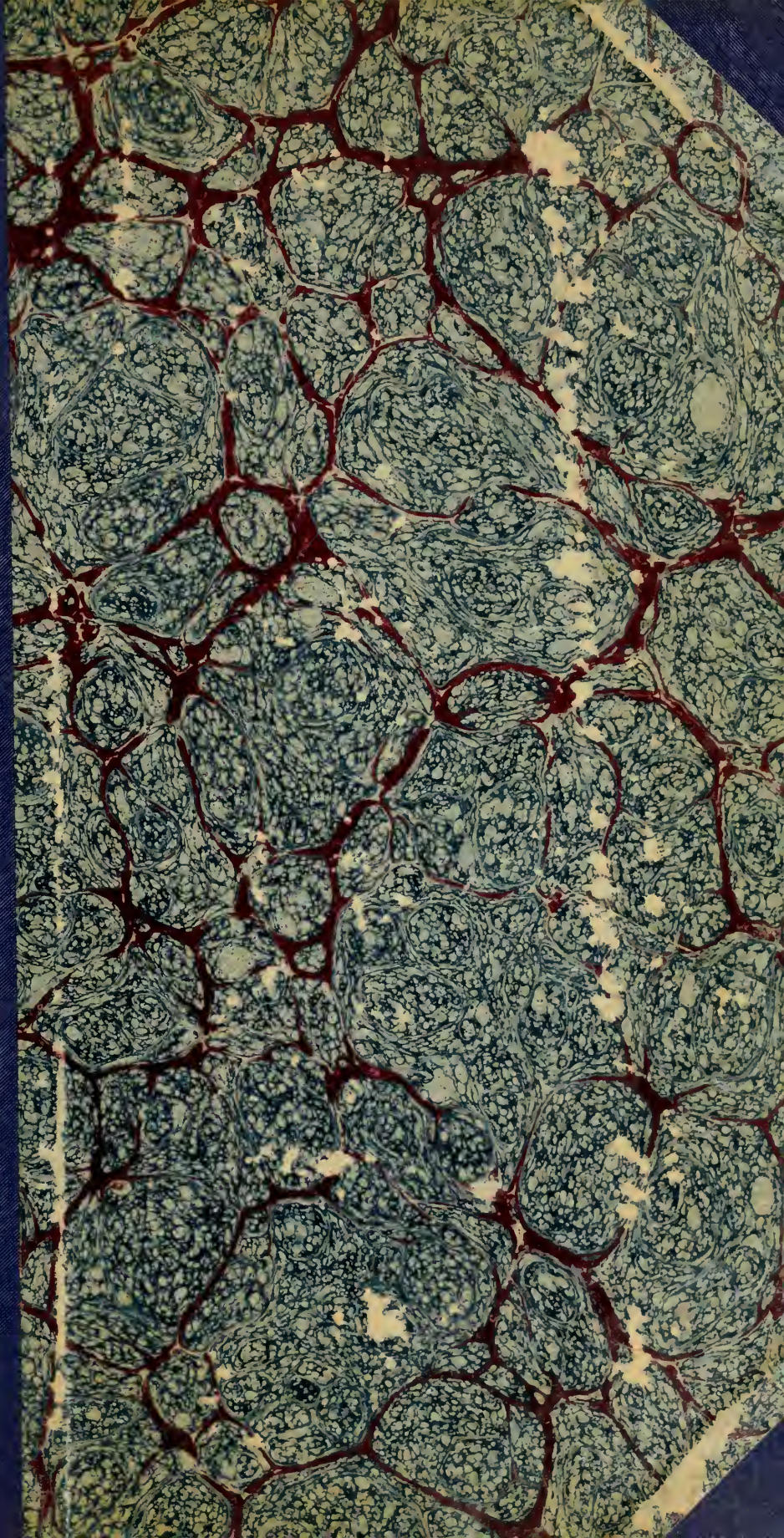


*Presented to the*

LIBRARY *of the*

UNIVERSITY OF TORONTO

*from*

*the estate of*

GIORGIO BANDINI

# LA LETTVRA

RIVISTA·MENSILE
DEL
CORRIERE·DELLA·SERA

DIRETTORE·G·GIACOSA

ANNO V. - 1905

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE - MILANO - VIA SOLFERINO, 28.

LIBRARY
NOV 30 1994
UNIVERSITY OF TORONTO

# Indice generale delle materie

## SCRITTI ORIGINALI

### Antropologia e psicologia.


*Pag.*

BIANCHI A. G.: La polizia scientifica . . . 318
PATRIZI L. M.: Fisiologia dei movimenti e figurazione artistica . . . . . 113
RIVETTA P. S.: Il shintôismo . . . . . 433


### Biografia.


LEVI P.: Mosè Bianchi inedito . . . . . 127
LISIO G.: Enrico Panzacchi . . . . . 1090
LUZIO A.: Epistolario verdiano . . . . . 227
MOSCHINO E.: La follia d'un grande artista (V. Gemito) . . . . . 237
PANTINI R.: Federico Mistral . . . . . 809


### Elettricità.


P. CROCE: Voce da lontano . . . . . 873


### Guerra e marina.


BARZINI L.: La battaglia di Liao-yang, illustrata fotograficamente . . . . . 1
BRAVETTA E.: Le antiche navi corazzate . . 489
» » I battelli sottomarini . . . 1106
MOLLI G.: Come si vince in mare . . . . 706


### Industrie, opere pubbliche, scienza applicata.


BRASA G.: Le miniere di zolfo dell' Italia Centrale . . . . . 599
La casa e la vita di un giornale . . . . . 97
SOAVE M.: L'Italia sconosciuta e i suoi spettacoli. (I tonni) . . . . . 996
TROCHIA J.: Verso le grandi velocità . . . 989


### Letteratura ed arte.


*Pag.*

BELTRAMI L.: I Musei e la cleptomania artistica . . . . . 13
BEVIONE G.: Un artista fantastico (A. A. Rubino) . . . . . 327
CIAN V.: Il « latin sangue gentile » e il « furor di lassù » prima del Petrarca . . . . . 714
DE FRENZI G.: I portici di Bologna . . . 499
JANNI E.: Reliquie d'Abruzzi (la Mostra d'arte antica a Chieti) . . . . . 817
MALAGOLA G.: Sale e salotti nei palazzi veneziani . . . . . 1065
MEDIN A.: La Biblioteca Marciana nel Palazzo della Zecca, a Venezia . . . . . 302
MELANI A.: Ceramica moderna . . . . . 777
MORETTI G.: La clinica dei monumenti . . 427
SIMONI R.: I paesaggi del Fogazzaro . . . 1004


### Medicina, chirurgia e igiene.


BERTARELLI E.: Recenti scoperte intorno alla causa della rabbia del cane . . . . . 247
CONFORTI L. e FRANCESCHINI G.: Gl'istrumenti chirurgici di Ercolano e Pompei . . 910
MAXIMUS: I progressi nell'educazione fisica della gioventù . . . . . 969
MORI G.: Come si curano i bambini . . . 526


### Novelle, bozzetti, romanzi.


BANG H.: I quattro diavoli . . . . . 25
BODRERO E.: Le ali d'Icaro . . . . . 507
» » » » . . . . . 617
» » » » . . . . . 696
» » » » . . . . . 796

*Pag.*

De Frenzi F.: Il sopravvissuto . . . . . 982
Martoglio N.: Omertà . . . . . 405
Noemi: L'ultimo e il primo . . . . . 884
Pirandello L.: L'altro figlio . . . . . 142
Rosselli A.: La bambola . . . . . 1100

*Fasc.*

Glyn E.: Le vicissitudini di Evangelina . VII-XII
Lichtenberger L.: Il mio piccolo Trott . I-III
» » La sorellina di Trott III-VI

## Poesie

Negri A.: E venne Gesù . . . . . 35
» » Ignota . . . . . 153
Pascoli G.: Al Dio Termine . . . . . 23
» » Emigranti . . . . . 297
Pastonchi F.: Un mattino di marzo . . . 235
» » Odi . . . . . 1078
Salvagnini F. A.: Il viaggio di ritorno . . 505
Trilussa: L'assassino moderno . . . . . 615
» Er venditore de pianeti . . . . 980
Vettori V.: Santa Russia . . . . . 411

## Sociologia.

Crispolti F.: Lo sviluppo del moto antiduellistico in Europa . . . . . 337

## Sport e giuochi.

Curti dott. R.: Le grandi riserve di caccia . 1081
Jacchini Luraghi F.: La trasformazione delle carte da giuoco dopo la proclamazione della Repubblica in Francia . . . . . 722

## Storia, usi e costumi.

*Pag*

Adami G.: Il Caffè Pedrocchi nella sua vita e nella sua storia . . . . . 787
De Roberto F.: La moglie del Re (la marchesa di Maintenon e Luigi XIV) . . . . 201
Di Giacomo S.: Napoli nel Settecento (la moda del tabacco) . . . . . 681
Luzio A.: Persano e Tegetthoff . . . . . 393
Malaguzzi Valeri F.: Una pagina di usi e costumi, da disegni inediti del Trecento . 608
Molmenti P.: Nozze veneziane . . . . . 521
Rasi L.: La festa dei vignaiuoli a Vevey . 891
Sardagna S.: Quisquilie di storia veneziana 1013
Scherillo M.: Gabriele Pepe e Gabriele Rossetti . . . . . 585
Schisa L.: Il biglietto da visita in Francia . 121

## Storia naturale.

Canestrini A.: *Menu* d'insetti . . . . . 628
Clerici A.: L'anima delle piante . . . . 901

## Teatro.

Ojetti U.: *Un garofano* . . . . . 309
Novati F.: Mozart e le *Nozze di Figaro* . 37
Rasi L.: La scuola di recitazione a Firenze . 689
Zambaldi S.: Dopo la novità . . . . . 217

## Varie.

Hanau C.: La Borsa di Parigi, il tempio dell'unto e dell'oro . . . . . 42
Jacchini Luraghi F.: L'astrologia ha un contenuto di verità? . . . . . 417

# DALLE RIVISTE

## Antropologia e psicologia.


*Pag.*

La misurazione dinamica dell'uomo . . . . 389
Gli effetti della dieta e del clima sulla faccia 1141


## Archeologia.


Gli ultimi scavi della Missione archeologica in Creta . . . . . 1022


## Arte.


Arte buffa . . . . . 87
I *festivals* di neve a Andreasberg . . . . 171
Il vero e la rappresentazione artistica . . . 176
La *silhouette* . . . . . 472
L'arte della pettinatura e la pettinatura nell'arte . . . . . 481
Rilegature artistiche . . . . . 746


## Astronomia.


I mutamenti delle costellazioni . . . . . 583


## Biografia.


Il famoso « Bosiak » . . . . . 75
Il conte Leone N. Tolstoi . . . . . 365
Il Mikado, le sue abitudini, la sua famiglia . 376


## Educazione.


L'educazione della donna nel Giappone . . . 573
I sordo-muti e i ciechi, loro educazione e istruzione . . . . . 1131


## Elettricità.


Disegni elettrici . . . . . 273


## Geografia, viaggi, usi e costumi.


Bambini in culla . . . . . 61
Meraviglie d'antichi viaggi . . . . . 65
Le cerimonie funebri . . . . . 81
Le curiose abitudini degli studenti d'Oxford . 155
I giganti a spasso per le città . . . . . 187
Giocattoli esotici . . . . . 261
A bordo dei transatlantici . . . . . 285
Una stazione d'inverno nel Sahara . . . . 457
L'industria dei forestieri . . . . . 550
Al Polo Nord rotolando . . . . . 570
Feste campestri e vesti tradizionali . . . . 578
La nuova Repubblica di Panama . . . . . 633
Verso il Polo per un eclisse solare . . . . 640
Il bagno nei secoli passati . . . . . 857
I cercatori d'oro . . . . . 930
Il treno reale d'Inghilterra . . . . . 942
La sporcizia in Cina . . . . . 953
La pesca a cavallo . . . . . 957
Da Lecco a Venezia in barca . . . . . 1017
Gli abitatori delle caverne . . . . . 1027
Usanze e cose comuni a tutti i popoli . . . 1037
Bambini e bambinaie . . . . . 1048
La pesca all'amo in California . . . . . 1145
Il Quartiere Latino a Parigi . . . . . 1149
Canzoni popolari russe . . . . . 1115


## Guerra e marina.


Palombari e tesori . . . . . 164
Verso il teatro della guerra (fotografie di L. Barzini) . . . . . 250
Dal teatro della guerra (fotografie di L. Barzini) 346
La desolazione di Porto Arturo, illustrata fotograficamente da L. Barzini . . . . . 441
La battaglia di Peikaotai, illustrata fotograficamente da L. Barzini . . . . . 537
Il battello scomponibile . . . . . 648
L'artiglieria da montagna . . . . . 660
Barzini fotografa la battaglia di Mukden . . 726
I fari . . . . . 754
La battaglia di Mukden nelle fotografie di Barzini . . . . . 825


## Industrie.


Come si fabbricano le reticelle incandescenti . 159
Come si fabbricano i profumi . . . . . 192
Nel paese delle bambole . . . . . 275
La pianta dei turaccioli . . . . . 281
Un capitolo di sale . . . . . 361
Il cappello di paglia . . . . . 758
La fusione delle campane . . . . . 852
Nel paese degli orologi . . . . . 946


## Invenzioni, scoperte e opere pubbliche.


Nuovi viaggi . . . . . 485
Una corsa internazionale attraverso le più recenti invenzioni . . . . . 643
I miracoli del selenio . . . . . 1045
I meccanismi per imparare la pronuncia francese 1124

*Proprietà letteraria ed artistica. - Riproduzione proibita.*

# La battaglia di Liao-Yang

## illustrata fotograficamente da Luigi Barzini

LUIGI BARZINI mandando al *Corriere della Sera* cinque mirabili lettere che descrivono con una semplicità e una verità terribili la battaglia di Lyao-yang, ha inviato una serie di fotografie, che di questa battaglia rendono la realtà precisa e obbiettiva. E' questa la prima volta che la macchina fotografica nelle mani d'un corrispondente di guerra documenta successivamente e organicamente un combattimento. Pubblicandole, noi abbiamo la coscienza di fare ai lettori un dono prezioso.

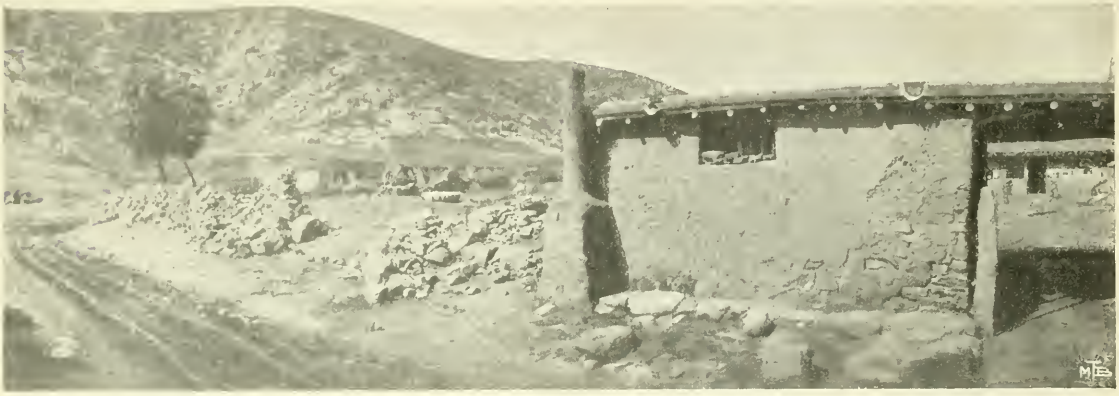
Per comodità di chi non ha sott'occhio le lettere del corrispondente di guerra del *Corriere della Sera*, riassumiamo le sue lettere che descrivono la battaglia di Lyao-yang. Le nostre parole non han da servire che da *traits d'union* tra fotografia e fotografia.

La battaglia di Lyao-yang s'è combattuta gli ultimi giorni dello scorso agosto. La piccola energica comitiva dei corrispondenti di guerra ha ottenuto il permesso d'uscir da Hai-ceng, e s'avvia, con gli ufficiali che han l'incarico di guidarla e... di sorvegliarla, per la strada che ha il movimento, la folla e lo strepito dei preparativi bellici. Si seguono i convogli di munizioni e i convogli sanitarî. Da per tutto è tristezza e rovina; i recinti sono abbattuti, gli orti devastati, le case diroccate. Dove la guerra è passata, rabbrividisce, presso ai carboni spenti dei bivacchi, la miseria. Le case hanno le loro ferite come gli uomini; anch'esse sono morte, giacchè l'anima famigliare che le abitava, ha esulato atterrita. Gli strepiti lontani del combattimento non giungono ancora alle

orecchie dei corrispondenti, ma sbuffano su i fumi delle fucilerie e le dense rapide nuvole degli shrapnels. E', dice il Barzini, un effetto di fuochi artificiali incendiati in pieno giorno. Sono i russi che bombardano le batterie nemiche, senza che i giapponesi si facciano vivi. I corrispondenti sono costretti a sostare in un villaggio diroccato, a passarvi la notte, ansiosamente, con la rabbia di non saper nulla.

Alla mattina del 28 agosto sono svegliati dalla voce grave del cannone. La battaglia è impegnata tra le colline al nord. Ma non è possibile sapere di più. Di là non vengono notizie, ma solo dei feriti e dei morti. L'ospedale è piantato ad An-shan-tien. I feriti vi giacciono, insanguinati, su delle stuoie. Attorno ad essi è un affaccendarsi di medici, di chirurghi e di infermieri. E fra di essi un grande silenzio. Quella gente spasima ma non si lamenta: ha il disdegno del gemito e della querimonia. Straziata e lacerata da atroci ferite, rimane impassibile. Così passa il giorno 28, incerto di notizie, rabbioso di inattività. Al 29 la situazione non è più chiara per i corrispondenti di guerra. Essi non vedono che truppe che passano cantando inni bellici; nulla più.

Ma al 30 mattina, al primo sbiancare dell'alba, viene l'ordine di partenza. I corrispondenti sono condotti attraverso i campi, nei quali son la fanghiglia e i guasti dei carri e dei reggimenti passati e ripassati. Assieme alla distruzione, delle tracce di carneficina. Sono le carogne appestanti dei cavalli. Il rombo dei cannoni si fa più vicino. La solitudine del campo si popola: sono compagnie della Croce Rossa: sono reggimenti che aspettano con l'arma ai piedi d'esser mandati al fuoco. Aspettano tranquilli, come se l'ordine tragico, che verrà presto, comandasse loro solo una innocua partecipazione a una manovra. Sorridono eroici, osservano con



DESOLAZIONE.
Una casa cinese sulla strada della guerra.

ALLA STAZIONE D'AN-SHAN-TIEN.
Un cassone d'artiglieria. *Da notarsi che è tirato da dieci cavalli, cosa eccezionale, ma che permette ai giapponesi di portare i cassoni ovunque.*

La fanteria avanza.

curiosità le cose che si svolgono attorno a loro, e i corrispondenti di guerra, uomini di un'altra razza, che passano. Nessuna angoscia, nessuna ansia è nelle anime loro. La loro giovinezza è gaia anche presso alla morte. La morte con onore per la patria! *Banzai!* Vale più d'una vita miserabile! *Banzai!* La patria esalterà la memoria dei caduti, e nel lutto delle famiglie ci sarà dell'orgoglio consolatore.

Una parte della 3ª divisione che aspetta l'ordine d'andare al fuoco. — Nel fascio d'arme si vede la bandiera reggimentale nel fodero.

La marcia prosegue. I corrispondenti passano il fiume Sha-ho, mentre il frastuono delle artiglieria si fa più prossimo e continuo. Attraverso

Un passaggio pericoloso.

Un cavallo di un cassone cade morto: è staccato e abbandonato.

Esempio di serenità e di calma. Come gli ufficiali dirigono il servizio del munizionamento delle batterie. Gruppo d'ufficiali.

questo fiume passano carri e cannoni. Taluno si rovescia, qualche cavallo esausto piomba sfinito tra il fango. Non è che un breve arresto: un brusìo d'uomini attorno al carro caduto, un'azione rapida ed energica, e via ancora.

Ormai la battaglia si sente, non come una cosa remota, ma come una cosa che avviluppa, che prende dentro. Ancora una qualche ora di marcia e tutto il campo di battaglia è sotto nel piano; divampano su da esse guizzi di fuoco, sbuffi di fumo grigio. Altre ce ne sono ad oriente e a occidente, fra le gole aperte nella regione montuosa: si rivelano con il fuoco che avventano. Tutto l'orizzonte è in battaglia: da ogni parte si combatte, si spara, si uccide. Il terrore urla e romba contro il terrore. La morte miete tra i russi e tra i giapponesi. Ogni shrapnels apre grandi vuoti tra i gruppi com-

Una batteria in azione.

Ai lati dei cannoni si vedono le trincee con sacchi di terra. — Sul suolo sono sparsi i bozzoli d'ottone. — Vicino alla ruota del cannone sono degli shrapnels pronti. — I soldati curvi nella trincea del primo pezzo stanno registrando le spolette degli shrapnels. — Il secondo pezzo è pronto al fuoco, e il puntatore osserva le posizioni russe. — Il terzo pezzo fa fuoco in questo istante e fra il fumo si vedono i soldati che fanno la manovra della « rimessa in posizione ». — I fasci di kao-ling a destra nascondono i cassoni.

gli occhi dei giornalisti. Esso manda vicino a loro qualche messo furente: qualche palla che scuote e rovescia i fusti alti del kao-ling.

Le posizioni russe sono disposte sulle creste d'una fila di colline a nord-est; colline che hanno un fianco aspro e scosceso. Pare che i monti tremino sotto le percosse violente delle cannonate. Le batterie giapponesi sono disposte patti d'uomini. Prima sono vivi, alacri, pronti, risoluti. Un fumo li avvolge, e quando esso si dirada, accanto a coloro che sono rimasti vivi si contorcono dei moribondi, o giacciono dei cadaveri nella stupefazione della morte.

Tra i giapponesi passano gli ordini; essi sono comunicati alle truppe con un linguaggio rapido e convenzionale di fischi.

Un posto avanzato sulla strada di Liao-yang.

Un fischio, e un reggimento che aspetta sdraiato, balza in piedi, afferra le armi, si ordina nelle file e parte. Il dramma è nel suo pieno.

Trincee e morti.

Sempre nuovi personaggi entrano in scena.

Le artiglierie giapponesi han preso di mira la sommità delle trincee. Le loro granate mordono ruggendo la pietra che si sgretola e frana.

Sempre nuovi reggimenti entrano in azione. Verso oriente compaiono i soldati di Nodzu.

I soldati coprono il fianco delle colline: riparano nelle insenature: « visti da lontano, dice il Barzini, sembrano detriti di rocce. Si direbbero

Il campo di carname.
Aspetto della base delle posizioni conquistate.

Trasporto di morti.

delle lunghe frane grigie che salgono invece di scendere. »

Il cannoneggiamento continua. La battaglia diviene monotona; talora anche langue. Piove, ma l'acqua non riesce a domare gli incendî di piccoli templi cinesi che divampano qua e là. Essa non rende che più tristi i campi di battaglia. Vien giù a torrenti, mentre i reggimenti passano, incappucciati. I morti cadono nel fango. La terra fumiga. Gli alberi sgocciolano.

Dei giapponesi solo la quinta divisione è ancora immobile. Attende. Verrà anche la sua ora.

Trasporto di morti.

Una trincea russa a Su-sam-po.

Adesso alle voci dei cannoni si unisce il pettegolezzo della fucileria. E' la fanteria che entra in azione, snodandosi tra l'aere umido e caliginoso. Sulle colline si muove anche la fanteria di Nodzu. L'attacco è simultaneo. Le masse umane si vedono nereggiare in una mobilità rapida e ordinata. E' uno strepito intenso. a strappi. La battaglia è ardente, rabbiosa, spietata. La sera cala su di essa, una sera fosca, stillante. Camminar nel fango è estremamente difficile. I carri vi affondano fino al mozzo. La fanteria si raccoglie nelle trincee, vigilando. C'è l'attesa di un attacco improvviso. Il riposo è occhiuto e armato. I soldati accendono i fuochi, schiudono le scatole di carne, fanno bollire il the. Poi, esausti, si addormentano avvolti nelle coperte rosse da campo, mentre le sentinelle tendon gli occhi nel buio, Non è che una breve sosta nel massacro. Quando la luce romperà le tenebre, la battaglia riprenderà gigantesca e tragica.

***

La mattina del 31 sorge limpida e serena dopo tanta piova. Il cannoneggiamento ha ripreso con l'alba. I corrispondenti sono presto in piedi e in marcia. Durante la notte l'artiglieria giapponese ha spostato tutte le sue posizioni. Essa tira ai reticolati di ferro per aprir delle brecce attraverso le quali passerà più tardi la fiumana degli uomini gialli. Quanto più la mattina inoltra tanto più si fa incalzante l'attività guerresca. Ma nei reggimenti che non sono ancora stati mandati al fuoco, perdura la stessa serenità. Degli ufficiali stan seduti per terra e fumano placidamente: offrono al Barzini delle sigarette e lo pregano di fotografarli.

Nelle vicinanze si aprono i cassoni vuoti che contenevano gli shrapnels esauriti nel lungo combattimento. Dei soldati sono occupati a riempirli togliendo le munizioni da un convoglio che staziona in una radura.

Addossata a un misero villaggio sta una batteria che attacca le posizioni centrali russe. Altre ce ne sono qua e là sulla strada per Liao-yang e tutte vomitano fuoco senza posa. Ai due lati d'ogni cannone sono scavate delle piccole trincee, dal parapetto rafforzato con sacchi di terra, nelle quali entrano gli artiglieri per mettersi al coperto nei momenti d'intervallo fra i colpi. A terra sono sparsi gli enormi bossoli di rame delle cartucce. Vicino alla ruota del cannone sono gli shrapnels pronti. Una delle fotografie che pubblichiamo mostra una di queste batterie in azione. I soldati curvi nella trincea del primo pezzo stanno registrando le spolette

SPAVENTOSO ASPETTO D'UNA TRINCEA SULLE POSIZIONI CENTRALI.

Il campo di carname
Ai piedi delle posizioni russe.

degli shrapnels; il secondo è pronto al fuoco, e il puntatore osserva le posizioni russe; il terzo pezzo fa fuoco; fra il fumo si scorgono i soldati che eseguiscono la manovra della rimessa in posizione; afferrano cioè il pezzo che rincula e la riconducono a posto. Tutti compiono il loro lavoro con molta precisione, quasi con serenità. Ma il terreno è coperto di morti. Il tempo s'è oscurato, la pioggia ha ripreso la terra è intrisa d'acqua e di sangue.

Le spoglie del campo.

Per raccogliere le impressioni vive della battaglia i corrispondenti si disperdono di qua e

Ciò che resta dell'eroico XII reggimento.

di là: assistono ad episodî sempre più drammatici. A tratti tra la fucileria sorge un grido enorme di *Banzai!* E' una folla che attacca alla bajonetta la prima trincea: i russi fuggono, riparano nella seconda; i giapponesi scompaiono giù dietro la prima, sempre gettando il loro bel grido di guerra. I russi tempestano bombe sopra di loro, ma nulla li arresta: l'entusiasmo li anima; sui morti passano i vivi; l'assalto è meraviglioso. Fuoco, grida, strage: un massacro continuo, un macello atroce. Ma sono respinti, mentre il sole rompe la nuvolaglia e sfolgora. Respinti per poco. La fanteria tace, riprende l'artiglieria: è un fuoco di fila; le granate scoppiano, danzano, urlano, sfavillano. La notte discende ed è tutta illuminata fantasticamente. Poi a poco a poco i fragori muoiono; un'altra notte, lunga, piena di attesa per i corrispondenti, piena di lotta per i soldati.

Quando sorge il mattino del 1.° settembre tutte le posizioni russe sono state prese; il nemico convulso e confuso s'è ritirato verso Lyao-yang e verso le montagne. La bandiera giapponese sventola sulle posizioni conquistate, e sui morti.

Giacchè là non c'è che un campo enorme di cadaveri. La morte v'è passata. E' una cosa indicibile. Alla base delle posizioni conquistate i corpi inerti si ammucchiano spaventosamente. Sono migliaia e migliaia. Giacciono rattrappiti, lacerati, con l'espressione rabbiosa d'uno spasimo durato a lungo, oppure con il gesto ultimo che avevano in vita, fulminati a mezzo di esso, e sembra ancora comandino il fuoco, e sembra ancora assaltino. La vittoria è costata un popolo di vittime. Le trincee sono colme di corpi umani. Essi sono trasportati alla meglio, su rozze barelle fatte di rami o di stuoie, sono ammucchiati in enormi fosse, e coperti di terra. Sono bruciati in una successione di roghi sparsi infinitamente per il vasto paesaggio. Le fotografie che pubblichiamo possono ben dare una idea di quelle cosa infame che è la guerra; possono ben dire che cosa è di osceno, di or-

Trasporto di feriti leggeri.

Trasporto di feriti leggeri.

TRASPORTO DI FERITI GRAVI.

rendo la morte così, mietuta a gran colpi di falce, accatastata, disordinata, rotolata giù nelle trincee, nei fossati, la morte che fulmina, storpia, lacera il cadavere, lo inchioda a terra con l'espressione della rabbia, ghermisce nell'interezza delle forze e della gioventù.

E il campo dà le sue spoglie. I giapponesi raccolgono migliaia di fucili, sfuggiti a mani gelate dalla morte; e zaini e indumenti; tutte cose morte tra i morti; tutte cose tragiche, insanguinate, funebri. La guerra è passata. Che cosa rimane dietro di essa? Lo può ben dire il 12 reggimento che bivacca sulle posizioni centrali. Esso ha perduto un uomo sopra tre. E' come una bandiera sbrindellata. Non ci sono che pochi superstiti. Tutti gli altri giacciono per sempre. L'eroico reggimento è decimato. Non importa: *Banzai*!

E tra i caduti si cercano i feriti. Essi sono caricati su i carri mancesi se non sono gravi; e se sono gravi, portati in barelle improvvisate. E sono ancora sereni, di quella loro serenità pacata e infantile, fatta di fede e fatta dei resti d'una barbarie secolare.

***

Le ultime sette fotografie che pubblichiamo illustrano un curioso episodio che il Barzini ha raccontato.

Finita la battaglia, dispersi i nemici, le trincee erano in mano dei giapponesi. Pure a un tratto, mentre un ufficiale passava, una palla lo colpì e lo rovesciò a terra. Di dove era partito il colpo? Era un mistero; giacchè non vi erano nemici, se non morti. Poco dopo un altro è ferito; poco dopo ancora due soldati piombano morti. I colpi sono usciti dal fondo d'una trincea, tutto ingombro di sacchi di sabbia. Il fuoco s'è visto divampare su da una piccola apertura. Subito dei soldati giapponesi,

— ARRENDETEVI! —
1. L'interprete. — 2. Cadavere dell'ufficiale.

La consegna dei fucili.
La baionetta spunta fra i sacchi un po' a sinistra dell'interprete, e due soldati la estraggono con le punte delle loro.

muniti di sacchi di sabbia, si sono avvicinati cautamente e ad un segnale hanno gettato

Uscite fuori!
L'interprete è curvo vicino all'apertura. — I fucili consegnati sono in terra, al primo piano del quadro.

sull'apertura i loro fardelli. I prigionieri nella loro tana. Si

L'apparizione del primo prigioniero.

fucilatori sono chiama l'interprete, che si china sul foro, e intima a quelli uomini misteriosi di consegnar le armi e di arrendersi. Una breve sosta, come se là sotto si consigliassero; poi spunta il ferro della prima baionetta; sette fucili sono in questo modo consegnati ad uno ad uno; poi ad uno ad uno

L'apparizione del secondo prigioniero.

escono gli uomini, atterriti, insanguinati. Sono della Croce Rossa, eppure hanno violato la loro missione di pietà combattendo. Fu dato loro un fucile e l'ordine di sparare. Poi furono abbandonati. Vengono condotti al quartier generale, dove una Corte marziale li giudicherà.

Il terzo.

***

Ecco, rapidamente e nudamente, riassunti gli avvenimenti tragici che le fotografie di Luigi Barzini mostrano ai lettori.

Il quarto.

I cavalli della Basilica di S. Marco, diretti a Parigi. — Anno V della Repubblica.

# I MUSEI E LA CLEPTOMANIA ARTISTICA

« *Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno* ».

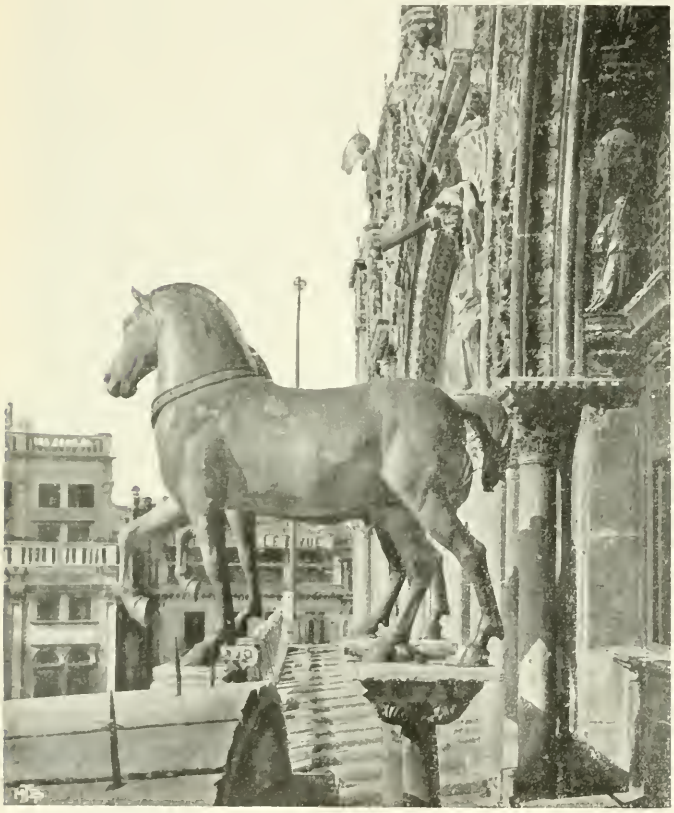
Recenti e non rari episodî di opere d'arte emigranti per diverse vie all'estero, attratte dal fascino dell'oro, « the almighty dollar » hanno richiamato l'attenzione e le preoccupazioni della parte più intellettuale del pubblico sulle conseguenze finali di questo esodo, che dissangua il nostro patrimonio artistico: e la impressione predominante è quella di un senso di sconforto, che turba la mente e la distoglie dal considerare pacatamente l'argomento; così avviene che si oscilli fra una eccessiva e perciò inefficace agitazione, ed uno scoraggiamento non meno infecondo. Vana non sembrerà quindi la impresa di affrontare il tema, procurando di ricondurlo e di contenerlo nella logica dei suoi termini.

Non si può disconoscere come l'arte, dal giorno in cui intervenne colle sue manifestazioni a costituire un elemento ed un indice di civiltà, abbia in pari tempo suscitato una tendenza, la quale non sarebbe, della civiltà, la migliore testimonianza; poichè quelle manifestazioni ebbero, per tempo, a destare l'istinto della confisca, costituendo uno degli incentivi al possesso violento, come lo prova il fatto che i trofei di guerra, anzichè nelle materiali ricchezze saccheggiate, ricercarono nelle opere d'arte dei vinti la più espressiva affermazione delle vittorie conseguite. Il che si comprende perfettamente, ottenendosi, mediante la spogliazione delle opere d'arte, la prova più categorica della umiliazione inflitta, e gli elementi della nuova egemonia, che si vuole affermare.

In questo procedimento violento noi possiamo appunto ravvisare uno dei fattori più efficaci nel diffondere e nello spostare da un popolo all'altro il focolare della civiltà, che si contrad-

distingue colla supremazia nel campo dell'arte, agevolata da quella esuberanza di energie e di ricchezze, che è così caratteristica nei popoli durante la fase culminante della loro storia, e ne preludia il fatale decadimento.

È precisamente a questa funzione provvidenziale, che rispondevano le opere d'arte raccolte sotto i colonnati, o nelle celle dei templi sull'Acropoli, a testimoniarvi le vittorie riportate, promovendo lo sviluppo e la perfezione dell'arte greca, le cui manifestazioni, disseminate più tardi dai romani nei territori conquistati, contribuirono ad ingentilire le troppo materiali affermazioni della loro potenza: e furono a lor volta i ripetuti saccheggi cui venne abbandonata l'Italia, che sulla barbarie degli invasori innestarono, coll'affascinante tramite dell'arte, nuovi germogli di civiltà.



I cavalli sulla Basilica di S. Marco.

Il caso dei quattro cavalli di bronzo dorato, che dalla spiaggia greca passarono a Roma, da Roma a Bisanzio, per diventare poi trofeo di guerra dei veneziani sulla fronte della Basilica di S. Marco, è fra i più espressivi di questo fatale trasmigrare dell'arte, strumento e segnacolo di supremazia civile. Non si dovrà dimenticare però come l'esempio offerto dai veneziani che, padroni delle vie del mare, ne approfittarono per radunare ed accumulare le testimonianze di passate civiltà, non sia da raffrontare come taluno potè, o volle far credere, alle spogliazioni artistiche basate esclusivamente sul diritto del più forte, quale fu l'esempio dato da Napoleone I, al quale si vorrebbe appunto procurare una giustificazione; poichè i veneziani ebbero a compiere provvidamente il salvataggio di un patrimonio artistico che andava cadendo in mano di una invadente barbarie, di cui contrastarono tenacemente l'avanzata: raccolsero sui lidi, devastati dal fanatismo iconoclasta e dai pirati, le memorie alle quali sentivano di potere ancora domandare una ispirazione, tanto che riuscirono ad assimilarle nella loro civiltà ritraendone nuove energie d'arte. Per l'opposto, il caso più recente di forti correnti migratorie di opere d'arte — provocato, come si disse, da Napoleone I — avvenne in circostanze, con intenti e risultati così diversi, da dovere essere diversamente giudicato.

Col proporsi di costituire in Parigi il *Musée Napoléon*, spogliando le nazioni di quadri, statue, bronzi, vasi, avorî, disegni, manoscritti, libri, quella mente straordinaria mostrò di cedere all'impulso atavico di conquistatore, anzichè di comprendere e di rispettare le funzioni che all'arte assegnava il rinnovato assetto sociale, al quale egli aveva pur dato, in altro campo, così largo ed efficace contributo: poichè non era più il tempo di considerare il patrimonio d'arte come materiale trofeo di guerra, destinato ad adornare il carro del conquistatore, e fu equivoco grave, quello in cui cadde Napoleone, ritenendo di potere ancora integrare la missione di vincitore colla tradizione spogliatrice. Invano egli credette che a quel modo che i veneziani avevano da Costantinopoli riportato in Italia i cavalli di bronzo, per fregiarne la Basilica d'oro, spettasse a lui di prendersi la rivincita, adornando in Parigi il minuscolo arco di trionfo in suo onore, con quelle spoglie di guerra, senza pensare, o non avendo

Arrivo a Parigi dei trofei delle vittorie del Bonaparte
Anno VI della Repubblica

tempo di pensare alla diversa condizione nei due casi, nè riflettendo come con tale spostamento offensivo e dannoso per le ragioni dell'arte, così distinte dalle ragioni della forza, egli effettuasse una confisca brutale, al pari delle altre che al Louvre convogliarono a migliaia le opere d'arte, al punto da tradire colla loro stessa abbondanza l'effimera potenza che governava quella inconsulta impresa. Infatti le opere ritornarono, nella loro maggior parte, alle antiche sedi: e da quel giorno, senza che occorresse legge od accordo internazionale, s'impose, per tacito consenso, il rispetto delle ragioni dell'arte e delle sue manifestazioni, ravvisando in questa un patrimonio comune, che non subisce confini politici. E noi vedemmo il caso di una grande nazione, che, vinta, si adattò a formidabili contributi di guerra, al sacrificio di larghe zone di territorio, ma che non altrettanto si sarebbe rassegnata ad una menomazione del suo patrimonio d'arte, quando il vincitore — cedendo ad una tradizione spogliatrice, che ad onor suo non ebbe — si fosse proposto di coronare i frutti della vittoria col trofeo della *Venere* di Milo, o della *Gioconda*. E tanto la tradizione spogliatrice parve indecorosa al rinnovato senso di rispetto per l'arte, che noi vedemmo le nazioni più civili, pochi anni or sono, vergognarsi dei saccheggi compiuti a Pechino dalla cleptomania delle truppe internazionali, e rinviare alla loro sede quegli strumenti astronomici, che per il valore d'arte erano stati ritenuti interessanti per i musei di Europa; il che costituisce la sanzione più espressiva di cui la civiltà potesse dar prova in favore del principio che il patrimonio di una nazione, quanto più è intellettuale, tanto più deve essere considerato intangibile, sottratto alle fluttuazioni delle vicende politiche.

***

Il caso del Museo Napoleone merita ad ogni modo, — indipendentemente dalla violenta ed arbitraria sua formazione — di essere analizzato nel suo materiale risultato, non fosse altro che per constatare se il fine giustificasse i mezzi. Nel fatto, fu una vera cleptomania quella che, sotto le parvenze di una protezione dell'arte, portò a dissanguare il patrimonio artistico dell'Italia, della Spagna, dell'Austria, della Prussia, della Baviera, dell'Olanda; più di cinquemila furono le opere d'arte che, alla caduta di Napoleone, vennero riconsegnate alle varie nazioni; maggiore

dovette essere quindi il numero delle opere che erano state portate in Francia, tenendo calcolo di quelle che andarono disperse, o non furono restituite. In tale spogliazione l'Italia doveva purtroppo tenere il primo posto, e subire il maggior danno, poichè la restituzione delle sue opere non venne, dai varî Stati in cui si trovò di nuovo divisa, reclamata vigorosamente. Le incisioni del tempo hanno conservato varî ricordi di quell'esodo: la partenza quasi trionfale dei cavalli di bronzo da S. Marco, e l'arrivo veramente trionfale in Parigi, assieme agli altri trofei di vittoria; il saccheggio della Pinacoteca di Parma, e la carovana delle casse ripiene di quadri e statue che si allontanavano da Roma. Milano venne, fra l'altro, spogliata del Cartone della *Scuola d'Atene* di Raffaello, di una *Madonna* del Luini, del bellissimo *Ritratto muliebre* di Leonardo, le quali opere, per fortuna, ritornarono alla Biblioteca Ambrosiana: non vi fecero ritorno invece, ad eccezione del *Codice Atlantico*, tutti quei Codici manoscritti di Leonardo, che vi erano stati asportati in base ad una nota che li definiva *Carton des ouvrages de Leonard d'Avinci,* singolare prova di ignoranza; nè fece ritorno a Milano il quadro di Tiziano *L'incoronazione di spine*, di cui fu spogliata la chiesa delle Grazie, assieme al *S. Paolo* di Gaudenzio Ferrari, rimanendoci solo, di questi due quadri, le copie. Monza si vide spogliata di 134 codici manoscritti in pergamena, che ritornarono rilegati in marocchino rosso, colla iniziale N impressa in oro sul dorso: Bologna vide partire la *S. Cecilia* di Raffaello, e una tavola del Perugino, assieme ai molti Caracci, Domenichino, Guercino, che a quel tempo erano, per fortuna, più apprezzati dei quattrocentisti; Mantova si vide privata di una tavola del Mantegna, e del busto in bronzo di questi, opera dello Sperandio, che adornava la tomba dell'artista, il che costituì una duplice profanazione: Perugia dovette cedere i suoi Perugino ed i suoi Raffaello: Roma, assieme alle numerose statue della raccolta Borghese, del Campidoglio, del Vaticano, diede la *Trasfigurazione* di Raffaello; Verona fu privata dei Mantegna di S. Zeno; Venezia, oltre ai cavalli di bronzo, diede le *Nozze di Cana* del Veronese, rimaste al Louvre, nel Salon Carré, per lo specioso pretesto della difficoltà di riportare in Italia i settanta metri quadrati di quel dipinto: e diede anche il *Martirio di S. Pietro* del Tiziano, che ritornato alla chiesa di S. Giovanni e Paolo, doveva cinquant'anni più tardi perire nel disastroso incendio della Cappella del Rosario

La scelta di questi varî contributi d'arte era fatta con criterî cervellotici: ad esempio, il trattato di Tolentino aveva imposto a Roma di spedire cento opere d'arte, e per compiere questo numero si dovette ricorrere al quadro di Raffaello a Foligno: dove non vi erano quadri e statue, si prendevano manoscritti e monete, libri stampati del quattrocento, marmi e pietre preziose, curiosità di storia naturale. A Bologna

Asportazione dei quadri dalla Pinacoteca di Parma. Maggio 1796.

si arrivò a confiscare una « escrescenza ossea venuta sopra il collo di un bue »; a Modena « una testa d'uomo pietrificata »

Questo strano miscuglio di contributi arrivava tumultuariamente a Parigi, dopo varî mesi di viaggio, e messo a disposizione di Denon, direttore del Museo Napoleone; una stampa dell'epoca, incisa con intento di onoranza, non avrebbe potuto parodiare più efficacemente la comicità di questo direttore che si assumeva di dare assetto scientifico allo svariato frutto di tanta pirateria: giacchè noi vi vediamo il Denon, al tavolo di lavoro, circondato dal materiale accumulato come in una bottega da rigattiere; nello sfondo della scena figura Napoleone pure al tavolo, e messo in posizione secondaria rispetto a questo cleptomane dell' Europa artistica.

Eppure la Francia aveva già le sue raccolte d'arte, le quali avevano una storia, e costituivano un vero titolo d'onore, comprovando — a partire dalle opere di Leonardo, che Francesco I aveva saputo assicurarsi quando l'Italia era troppo dimentica ed ingrata verso il suo grande artista — una tradizione di signorilità e di equilibrato gusto estetico. Il Museo Napoleone, colla caotica sua congerie di opere d'arte, il cui solo legame avrebbe dovuto per sempre consistere nel ricordo di una comune ed illegittima origine, non raggiungeva alcun risultato estetico che potesse giustificarne i metodi di formazione; così non tardò a disperdersi, senza lasciare alcun rimpianto nel campo degli studî.

Il danno per il nostro patrimonio non si limitava a queste esportazioni in massa, poichè le contribuzioni in denaro dovevano, all'occorrenza, essere completate col valore di oggetti preziosi: infatti il Governo francese impose alla cattedrale di Monza di consegnare due terzi del peso d'oro e la metà del peso d'argento, che si trovavano nel tesoro della basilica, per cui la preziosa corona di Agilulfo venne confiscata per il semplice valore dell'oro, e spedita poi a Parigi per essere fusa; della quale operazione ebbe invece ad incaricarsi colui che rubò la corona nel 1804 nel gabinetto delle medaglie. Ad Ascoli Piceno, i canonici della cattedrale, per pagare la taglia inflitta loro durante la invasione francese, dovettero sguernire l'ormai più che famoso piviale di Nicolò IV, delle perle e gemme di cui era tempestato. Nessuna meraviglia quindi se, davanti a tante prove di cleptomania d'arte, si avesse l' episodio in Milano, al palazzo di Corte, di un banchetto per festeggiare la nuova forma di governo, dal quale disparve, a pasto finito, tutta l'argenteria: mentre i cannoni, per commemorare rumorosamente, dalla piazza di Corte, tale fausto evento, mandavano in frantumi le vetrate a colori del lato della Cattedrale, prospettante quel palazzo.

Ma la cleptomania ci ha dato altre prove curiose, sotto la veste di volere provvedere alla

Gli oggetti d'arte abbandonano Roma, diretti a Parigi, al Museo Napoleone
21 floreale Anno V della Repubblica.

L'Incoronazione di Spine, di Tiziano, già nella chiesa di S. Maria delle Grazie in Milano, ora al Louvre.

tutela del patrimonio artistico. Il caso dell'*Assunta* del Tiziano è tipico. Era per la chiesa dei Frari, in Venezia, che il grande pittore aveva ideato e dipinto l'opera sua. « Attorno a questa, splendevano fiori e trine di marmo, il mausoleo di Jacopo Marcello, coi verdi affreschi dell'impresa di Gallipoli, e la fiammeggiante nicchia gotica del Beato Pacifico: il magnifico portale di Lorenzo Bregno e Baccio da Montelupo alla memoria di Benedetto Pesaro: la mole superba nella quale Antonio Rizzo eternò il nome di Nicolò Tron; all'ingiro l'inimitabile trittico, dove Giambellino fissò il più gentil sorriso delle sue Madonne: vi era l'ancona del Vivarini il *San Giovanni* del Donatello, il *Sant' Ambrogio* del Basati, i severi busti dei Dalle Masegne: il coro lombardesco stendeva la sua cinta, sormontata dalle statue del Camelio, cogli stalli di Marco di Giampietro ». Era fra queste meraviglie che Tiziano dovette accingersi a porre il suggello dell'arte nel posto d'onore di quell'abside luminosa: e l'opera fu concepita, elaborata, compiuta col profondo studio delle proporzioni d'ambiente, e degli effetti di luce, in relazione ai mutevoli punti di vista dai quali la grande pala doveva offrirsi allo sguardo, a partire dalla porta maggiore, sino ad arrivare, varcando l'arco del coro, ai gradini del presbiterio. Ora, per quale ragione quest'opera grandiosa, degno coronamento di quel complesso meraviglioso, deve oggi offrirsi a noi, gigante imprigionato, nell'angustia di una sala da museo, ravvivato non già dal bacio diretto dei raggi filtranti dalle ampie finestre dell'abside poligonale, ma dalla fredda luce piovente a traverso di un velario, cosicchè, nè le distanze dei punti di vista, nè gli effetti di luce, nè le proporzioni d'ambiente, rispondono al pensiero creatore dell'opera, e non possono quindi esaltarne tutta la potenza del colore, l'equilibrio delle masse? Senza dire della fiaccata suggestione dell'intrinseco significato della pala, giacchè questa Vergine, che là in fondo ai Frari spiccava il volo dall'altare, volgendo lo sguardo alle ardite e geniali linee di una vôlta simboleggiante la regione celeste, deve invece, all'Accademia, innalzarsi sopra la prosaica linea dei comodi sedili di un museo, rivolgendo lo sguardo alle ragnatele del velario, quasi per distoglierlo dalle nudità pagane del Veronese, che il *sapiente* ordinamento scientifico del museo, le ha messo a riscontro. Per quale ragione? si domanda. Per la ragione semplicissima che, col pretesto di restauro, si era levata la tavola dal suo altare, il che fu il primo passo per lasciar adito al solito concetto, che un'opera d'arte non può trovare posto migliore di una sala da museo, e che una semplice copia dell'*Assunta*, fatta da un pittore qualunque, poteva bastare alla chiesa. E quando ci fu chi cominciò a credere che l'*Assunta* dovesse tornare al suo posto glorioso, si litigò sul possesso

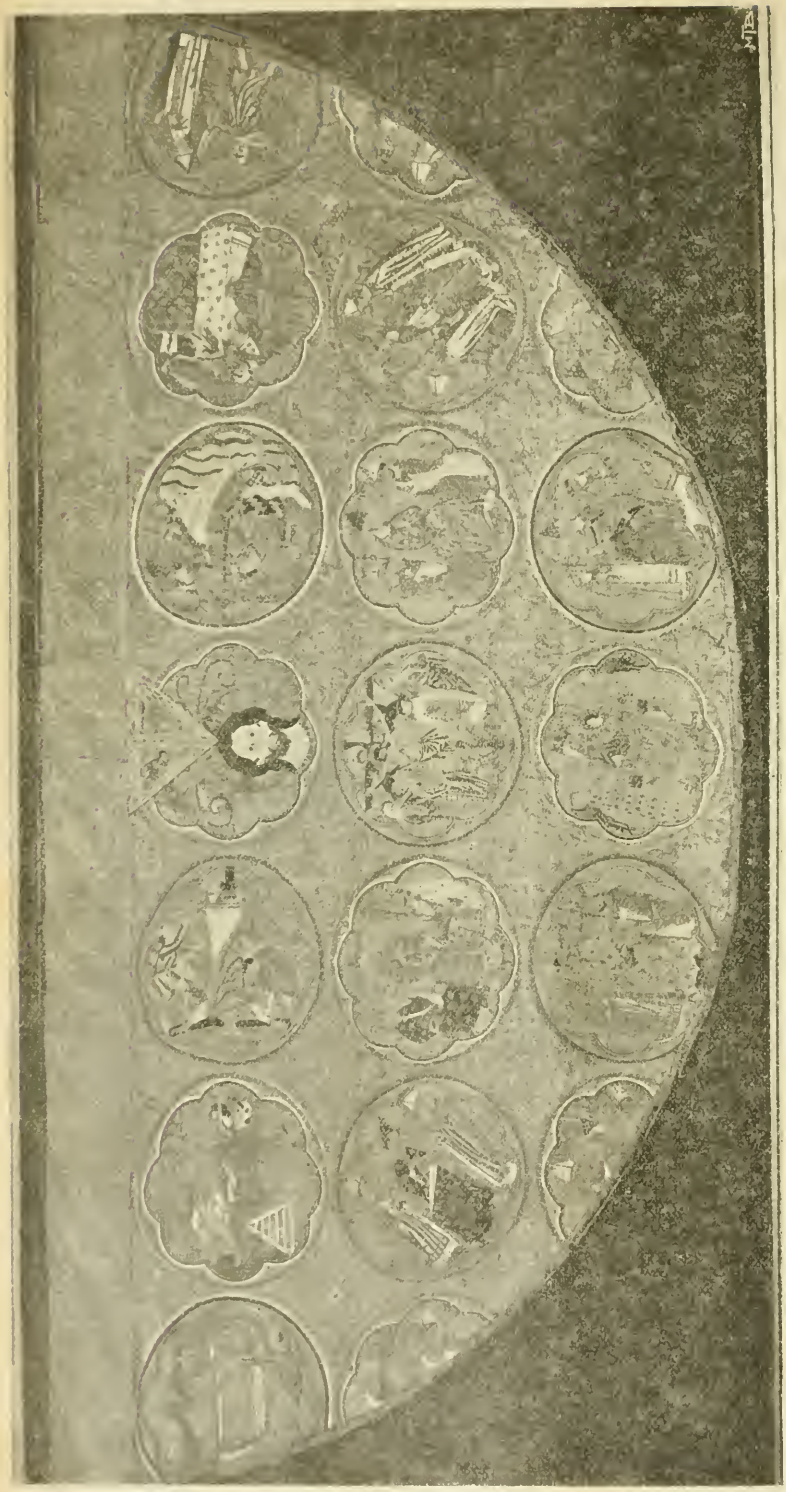
dell'opera d'arte, fra Governo e Fabbriceria, quasi che — come osservava a tale proposito F. Saccardo — il capolavoro di Tiziano non appartenga anzitutto al pittore, non come un *summum* ed *inutile jus*, non custodito dove e come piace a chi vede l'arte solo nei Musei, ma per la continuazione della fama dell'artista, per il godimento intellettuale del popolo nelle sue semplici abitudini di vita, e non soltanto nei giorni e nelle ore fissate dal regolamento per la tassa d'ingresso ai Musei.

Certamente, se i Musei nostri dovessero rinviare alla loro originaria sede le opere ospitate, risulterebbe compromesso quel *piano* ideale degli ordinatori dei Musei, che consiste nel ridurre questi ad un libro, di cui ogni periodo dell'arte debba avere la sua pagina; vi sarebbero le così dette lacune, per coloro, che fra un pasto e l'altro, colla spesa massima di una lira, e col minore sacrificio di tempo, intendono di farsi un concetto rapido e complesso della evoluzione dell'arte colla scorta del Bædeker, che si incarica anche di disciplinare la loro ammirazione contraddistinguendo con asterisco le opere che « meritano attenzione ». Eppure, quanto sarebbe dignitoso e vantaggioso per l'arte il ricollocare ogni manifestazione di questa alla sua sede: il Luca Signorelli, che or sono più di dieci anni rintracciai in una modesta chiesuola a pochi chilometri da Milano, può interessare la Pinacoteca di Brera, dove oggi si trova, ma si vedrebbe pur volontieri nella sua originaria e vuota cornice colla iscrizione dedicatoria, la quale si direbbe tuttora lo attenda ad Arcevia: il Marco Agrippa, che ora si annoia fra i marmi del Museo Correr a Venezia, riprenderebbe tutta la sua efficacia di espressione nella orbata nicchia, che pare lo richiami al Pantheon.

Almeno potessero le opere d'arte trovare nei Musei un asilo che ne assicurasse i futuri destini; ma la stessa mania che spinge a popolare queste prigioni dell'arte, non si acqueta e persegue bene spesso l'azione sua funesta. Le opere d'arte che si vogliono ospitare in un Museo, debbono presentarsi dignitosamente al visitatore, ed ecco il lavoro di rifacimento di parti mancanti alle scolture, ecco tutte le cure di ripulimento e completamento dei dipinti: poichè, è strano, eppure tollerato, che un'opera d'arte, quale una statua, o un quadro, debba avere un trattamento diverso da quello che si giudica doveroso per altre manifestazioni dell'ingegno umano: si figuri lo scandalo quando si sapesse che per una raccolta di vecchie pergamene si seguisse il metodo di completare le parti mancanti, o di ripassare le scritture quasi svanite: che in un gabinetto numismatico si osassero rinfrescare col cesello i profili consunti dei conî: che in un museo di storia naturale si ricomponessero scheletri con ossa di diversi animali, e che le lacune di un vecchio manoscritto fossero completate. Quando invece si trova una statua mutilata, sembra la cosa più naturale di appiccicarvi le gambe o le braccia o la testa, od occorrendo tutte queste parti assieme: al Louvre, per citare un esempio di questa facilità di ricostituzione, vi è una statua di *Polinnia*, il cui cartellino sul piedestallo ci avverte che « tutta la parte superiore della statua, sino alla mano sinistra, fu rifatta ». Più fortunata la statua di *Demostene*, di cui ci si fa noto che « la poitrine a été retravaillée », mentre della statua di *Marte* si dice che le gambe « viennent d'une autre statue ». La chirurgia artistica non potrebbe essere più ardita.

L'unica nostra consolazione, il *solatium miseris*, consiste nel vedere come anche le nazioni più civili che tanto facilmente si assumono l'incomodo di darci del barbaro, cadano negli stessi errori: io posseggo la fotografia ricavata da un bassorilievo mutilo, del quattrocento, prima che emigrasse qualche diecina d'anni or sono, rappresentante una Deposizione, cui mancava tutto il fondo della scena, il che non era valso a scemare l'interesse dell'episodio principale, sul quale, anzi, l'attenzione si trovava obbligata a concentrarsi. Il bassorilievo ora è in museo pub-

Denon, direttore del *Museo Napoleone*.



Il piviale donato da Nicolò IV alla Cattedrale d'Ascoli nel luglio 1288, restituito all'Italia da Pierpont Morgan nel 1904

blico di Londra, ma debitamente completato con figure, alberi, montagne e cielo, che si direbbero in attesa di un dotto, il quale inconsciamente tragga profitto da quelle parti contraffatte, per identificare l'autore del bassorilievo. E pensare che Michelangelo, allorquando venne invitato a restaurare il torso del Belvedere — questo pezzo di scoltura, al quale pure toccò l'incomodo della passeggiata al Museo Napoleone — ebbe a rifiutarsi: e vecchio, quasi cieco, si faceva condurre al Vaticano per scorrere ancora colle tremule mani il marmo divino, e rileggervi la sapiente modellatura.

Egli è che, oltre la cleptomania materiale, che costituisce una delle provvidenze dei musei, vi è una specie di cleptomania morale, che vi perseguita l'opera d'arte, e fa sì che sulla medesima si tenti una specie di possesso intellettuale, coll'associarvi il ricordo di chi la possedette, la restaurò, la completò. La *Venere* di Milo a Parigi, davanti la quale il Gauthier morente si fece ricondurre per godere un'ultima volta la visione dell'arte ellenica, non ha passato, durante il secolo dacchè si trova al Louvre, un decennio di quiete. Vi furono persino gli intelligenti che pretesero di correggerne l'attitudine, introducendo un cuneo di legno e del gesso fra i due blocchi di marmo nei quali è divisa la statua in corrispondenza del manto drappeggiante la parte inferiore: altri non meno intelligenti non furono paghi, sino al giorno in cui, vicino alla grandiosa semplicità di quella linea, non venne collocato l'armadietto contenente

i frammenti delle braccia mancanti alla statua, e che agli eruditi suggeriscono le più strane ipotesi di atteggiamento; quasi che il Gauthier non avesse osservato che le braccia di cui manca la Venere, se si ritrovassero, toglierebbero il piacere dell'occhio, perchè impedirebbero di ammirare il superbo petto e il seno meraviglioso. Ma è pur sempre grande la tentazione di collegare in qualche modo il proprio nome ad un'opera d'arte, sia che ne abbia a derivare una effettiva celebrità, sia che ne derivi solo la secreta soddisfazione di poter dire a sè stessi che molti, nell'entusiastica ammirazione per Fidia, Prassitele o Donatello, non si accorgono di ammirare anche l'opera dello sconosciuto restauratore. E bisogna esser giusti; questi restauratori possono arrivare ad abilità nella tecnica e nella interpretazione estetica, veramente mirabili, tanto che in altri tempi non si disdegnava che il loro nome si associasse all'opera compiuta: oggi, invece, il restauratore deve, per conservare il valore commerciale dell'opera d'arte che gli è affidata, dissimulare il lavoro compiuto. Un buon restauratore, tanto più riesce a farsi stimare, quanto più sia disposto a dire invariabilmente di non aver fatto nulla, o quasi nulla; e non è quindi a meravigliare se, abituati a tanto sagrificio di sè stessi, da restauratori che di un torso rifanno una statua, si tramutino in falsificatori che da un blocco di marmo cavano la scoltura arcaica, od il bassorilievo del quattrocento. Così abbiamo una specie di cleptomania a rovescio, vale a dire il furto compiuto coll' infiltrare nei Musei, malgrado l'occhio di cerbero degli eruditi conservatori, le falsificazioni. E fortunati ancora quando, come per il caso della Tiara di Saitaferne al Louvre, è lo stesso ignorato artefice che un bel giorno si prende il divertimento di asserire e di comprovare come dell'opera, fatta argomento di tanta erudizione, e di cui a fatica si era arrivati a fissare l'epoca e l'autore, egli sia disposto a fare un altro esemplare, per un prezzo assai minore di quello gravato sul bilancio del Museo!

L'*Assunta* del Tiziano, già nella Chiesa dei Frari ora all'Accademia di Venezia.

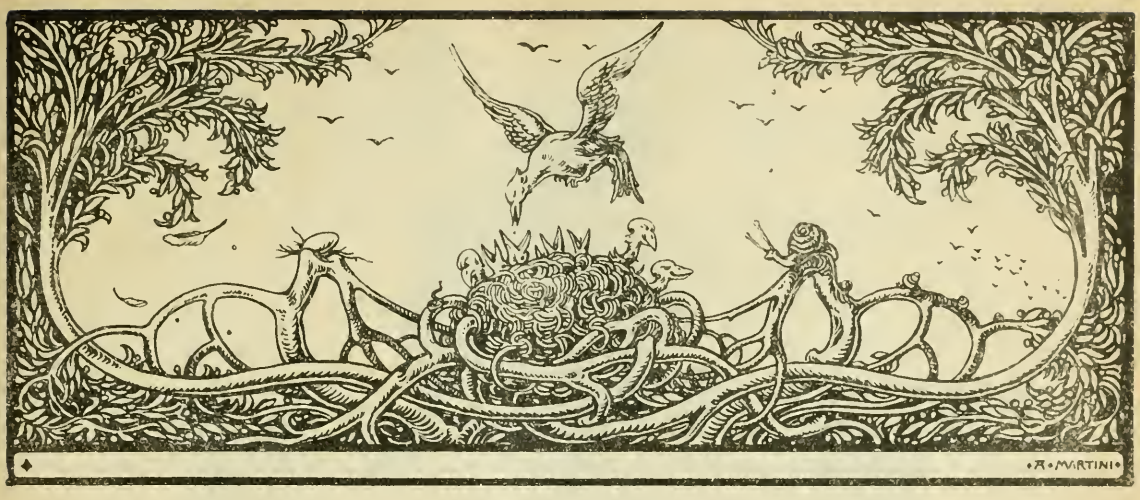
Non tutti, però, gli ignorati artefici chiamati a completare le vecchie opere d'arte, debbono ricorrere a tali espedienti, per ricavare una soddisfazione personale del loro lavoro; abbiamo visto di recente il caso di uno di questi eruditi enciclopedici, Denon redivivi, biasimare vivacemente delle aggiunte fatte ad un'opera di scoltura medioevale, e poi riprodurre inavvertitamente, nei volumi destinati ad essere il piedestallo della propria gloria, quelle stesse ag-

giunte, additandole come meraviglie ed esemplari di studio, dimenticando quindi di averle, altra volta, chiamate un obbrobrio dell'arte.

Ma riguardo la influenza che tali opere, sia di completamento, sia di falsificazione, esercitano sul valore intrinseco e didattico dei nostri Musei, maggiore agio occorrerebbe per poterne dedurre delle conclusioni: d'altronde, questo lato dell'argomento si connette, e più intimamente, anche alla questione delle collezioni private d'arte, delle quali varrà la pena di parlare più diffusamente in altra occasione. Basti questo rapido cenno alle varie incongruenze che si possono verificare nei Musei pubblici, per dedurne oggi la impressione della grave incertezza di criterî che ancora domina riguardo agli scopi ed alle funzioni dei Musei, ai criterî del loro ordinamento e del loro incremento, alle cure e preoccupazioni per la perfetta custodia e conservazione, alle garanzie per qualsiasi opera di restauro, alle iniziative infine per renderne veramente proficuo lo scopo didattico, così da ritrarne le basi sicure per uno studio dell'arte, che risponda agli elevati intenti cui l'arte mira.

**LUCA BELTRAMI.**

*Marco Agrippa*, già nel Pantheon di Roma, ora al Museo Correr in Venezia.




# AL DIO TERMINE

Termine buono, ch'ora a due bifolchi
partisci il campo, sì che l'un da mane,
l'altro da sera, affidi il grano ai solchi:

poi l'uno e l'altro viene a te col pane
di sua sementa, e con la pia famiglia
recante i doni, e col tacente cane;

e questi posa sopra te la figlia
ultima, e quegli il dolce figlio prime,
l'un che balbetta, l'altra che bisbiglia;

mentre due galli cantano dal fimo,
dal suo, ciascuno, e ronzano gli sciami
di due regine su lo stesso timo:

Termine forte, e ch'ora due reami
dividi, e segni ai popoli, dove ari
ciascuno e mieta, dove crei, dove ami;

e le lor vite tacito separi,
tumultuanti, come occulto in fondo
scoglio da sè fa rifluir due mari;

poi l'uno e l'altro viene a te giocondo,
con gl'inni in cuore, ed offre ogni sua pura
primizia a te, di ciò che dona al mondo:

Termine santo, che noi, stirpe dura
d'agricoltori, col vetusto rito
piantammo a vista dell'età futura;

presso una siepe viva; o tu, che il dito
intendi, il dito che non sa l'oblìo,
verso la nostra siepe di granito;

grida, verso la grande Alpe di Dio,
con la tua voce onde tonò l'inferno:
DI LÀ C'È VOSTRO, MA DI QUA C'È MIO!

se, giusta il rito, nascondemmo, al verno
nostro di lunghi secoli, sotterra,
semi onde spunta qualche fiore eterno!

se gli odii antichi, se il livor di guerra
spengemmo in cuore, salutando l'Era
nuova di pace e buon volere in terra!

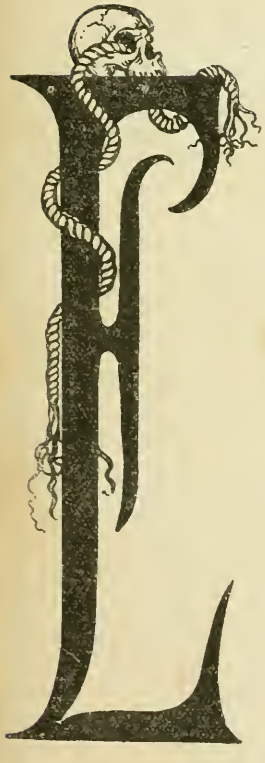
se qui mandammo anche una primavera
sacra, di giovinette anime, rossa,
sotto una sacra giovine bandiera!

se, giusta il rito, empimmo allor la fossa
del sangue loro! s'Egli, Egli, ondeggiante,
Egli ubbidì, lasciandone qui l'ossa...

per base a te, Termine nostro, Dante!

4 dicembre 1901.

**GIOVANNI PASCOLI.**



V.

RA tardi quando Fritz Cecchi si svegliò: per causa della grande stanchezza non tornò in sè che a poco a poco, quando vide indistintamente Adolfo che si fregava il corpo nudo con un panno bagnato, in mezzo alla stanza.

— Ah, ti svegli finalmente — disse Adolfo ironicamente.

— Sì — replicò soltanto Fritz e continuò a contemplare il fratello.

— Dovresti anche alzarti adesso — disse Adolfo nello stesso tono.

— Sì — disse Fritz: ma continuò a guardare immobile il corpo vigoroso e incontaminato del fratello, con quei muscoli che si muovevano con forte vitalità; egli sentiva un furore sordo, la rabbia amara e lamentevole d'un vinto.

Mentre stava così sdraiato, fissando il fratello ed alzando improvvisamente le braccia nude che sentiva così prive di forza, e mentre con uno scatto dei piedi contro il fondo del letto constatava anche la rilassatezza dei muscoli delle gambe, egli fu assalito ad un tratto da un rancore freddo e selvaggio contro sè stesso, contro il suo corpo e contro di lei: la ladra, l'assassina, la corruttrice.... lei!

La sua rabbia era incosciente. Sapeva soltanto una cosa: che avrebbe potuto accopparla come un forsennato. Accopparla a pugni chiusi. Accopparla, mentre gridava e rideva. Accopparla per impedirle di amare.

Alzò di nuovo le braccia e strinse le mani e sentì daccapo la rilassatezza dei muscoli flosci, mentre si mordeva le labbra di rabbia.

Adolfo uscì e sbatacchiò la porta.

Allora Fritz saltò su e si mise ad esaminare il suo corpo nudo. Si provò a fare qualche

esercizio e non vi riuscì. Fece della ginnastica da camera e non gli fu possibile. Le membra stanche tremavano, ribelli.

Provò di nuovo. Si picchiò da sè. E riprovò di nuovo. Si pizzicò con le unghie.

Tutto invano.

Non poteva far nulla.

Battè la testa nel muro e riprovò.

Ma invano.

Sedè esausto davanti allo specchio.

Era dunque vero: esse rubavano tutto: salute, forza, muscoli d'acciaio. Era dunque vero: tutto veniva distrutto: lavoro, posizione sociale, nome.

Sì, era così.

E gli sarebbe andata come agli altri; presto per lui era finita.

S'alzò daccapo.

Egli non voleva soccombere.

E si rimise a lavorare, a forzare penosamente i suoi muscoli, a provare la sua forza, a stimolare ogni fibra del suo corpo.

E riuscì.

Si vestì repentinamente, tirò a sè gli abiti con violenza, li chiuse appena e andò via. Voleva provare, provare in circo, sul trapezio.

. . . . . .

Adolfo, Aimée e Luisa eran già al lavoro e pendevano dai trapezî nelle loro giubbe grigie.

Fritz si cambiò e cominciò a lavorar per terra. Camminava sulle mani, tenendosi in equilibrio sulla mano sinistra o sulla destra, in modo da far tremare tutto il suo corpo.

Gli altri guardavan muti dai loro trapezî.

Poi salì sulla rete, con subito salto e s'arrampicò sull'altalena di fronte ad Aimée. Si slanciò con le braccia per stendere tutto il suo corpo snello ed incominciò.

Aimée rimase a sedere. Guardava fissa, continuamente, con gli occhi gravi, che non avevano dormito, quella creatura che amava, quell'uomo che amava e che veniva dall'amore di un'altra.

Avevano passato insieme un anno dopo l'altro, corpo vicino a corpo.

I suoi occhi lo analizzarono, vide la nuca che l'aveva portata, le braccia che l'avevano raccolta.

E la sua pena era accresciuta da tutte le abitudini, da tutte le conoscenze del mestiere.

E guardava silenziosamente Fritz che lavorava laggiù, sopraffatta da un dolore terribile — un dolore fisico come lei poteva solamente sentire.

Ma Fritz la risvegliò:

— Perchè non cominci te — gridò duramente.

— Sì.

Ella sussultò e si rizzò meccanicamente sul trapezio.

I loro occhi s'incontrarono soltanto per un istante. Ma ad un tratto Fritz vide la sua faccia bianca, gli occhi spalancati, quel corpo rigido ed immobile, ed egli comprese tutto.

E nello stesso momento egli sentì un ribrezzo insormontabile, indomabile per quel corpo di donna, un'avversione, una ripugnanza per il suo contatto — per un'altra donna che non fosse quella che egli amava.

Una ripugnanza indomabile, che lo agghiacciava tutto, quasi un odio.

— Principiate! gridò Adolfo.

— Ma principiate! gridò Luisa.

Ed indugiavano ancora.

Finalmente si volarono incontro e si trovarono di fronte. Si misurarono, pallidi, e rivolarono via. Egli l'acchiappò, ma ella cadde. Ricominciarono ed egli precipitò.

E ripresero ancora con l'occhio nell'occhio: pareva che ad ogni momento si facessero più pallidi, e caddero tutti e due, Fritz per primo.

Luisa e Adolfo risero forte sulle loro altalene. Adolfo gridò:

— Olà, oggi hai la tua giornata buona!

Luisa urlò:

— È stato guardato da un jettatore — e lassù nelle altalene risero da capo.

Tutti e due proseguirono l'esercizio e sbagliarono di nuovo: Aimée si lasciò andare e Fritz giù dalla rete tesa brontolò ad alta voce.

Improvvisamente brontolarono tutti, eccitati e stizziti, con voci alte e forti: soltanto Aimée coi suoi occhi spalancati continuava a rimaner seduta, pallida, benchè avesse lavorato così faticosamente.

Fritz si slanciò daccapo in alto e ricominciarono di nuovo. Tutti e due urlarono e presero lo slancio.

Si volavano incontro e in pari tempo, nello stesso modo, in loro due si svegliava lo stesso furore. S'acchiapparono gridando, s'abbracciarono selvaggiamente.

Non era più lavoro, era lotta. Non s'incontravano più, non s'acchiappavano più, non si abbracciavano. Lottavano soltanto, s'agguantavano come bestie.

Ed i loro corpi roventi pareva che misurassero la propria forza in una lotta disperata lassù per aria.

E continuavano. Non davano più parole di ordine. Volteggiavano forsennati con un odio brutale ed irresistibile per l'aria con un terribile pugilato.

Ad un tratto Aimée precipitò giù con un urlo, e rimase sdraiata un momento nella rete come se fosse morta.

Fritz si slanciò nella sua altalena e guardò la vinta a denti stretti, pallido come una maschera.

Si rizzò sul trapezio e disse:

— Non può più lavorare. Dobbiamo cambiare — lei prenderà l'altalena superiore e Luisa lavorerà qui.

Egli parlava con voce dura, come chi ha il diritto di comandare. Nessuno rispose, ma Luisa cominciò a scivolare adagino dalla cupola alla altalena di Aimée.

Aimée non fece parola. Si era soltanto sollevata a metà nella rete, come un animale ferito.

Poi s'arrampicò adagio alla corda superiore fino su nella cupola.

E ricominciarono a lavorare.

Ma le forze di Fritz erano esaurite. Anche la collera lo aveva scosso. Le sue braccia non lo sostenevano più; egli cadde e Luisa precipitò.

— Che hai? gridò Adolfo; sei forse malato? Sali tu nella cupola, ti riuscirà ancora; così non si va avanti.

Fritz non rispose; sedeva con la testa china, come se avesse ricevuto un colpo. Poi disse (lo mormorò attraverso i denti stretti):

— Sì, possiamo scambiarci per oggi.

Scese dalla rete ed uscì fuori. Le giunture delle sue mani chiuse erano bianche. Gli pareva che i mozzi di stalla mormorassero il suo nome, ed egli sgusciò vicino a loro vergognandosi, come un cane.

Si buttò sul materasso in guardaroba. Non sentiva più il suo corpo. Ma gli bruciavano gli occhi.

Non poteva star tranquillo. Ricominciò a far esercizî. Continuò a mettere alla prova le sue membra rilassate come quando si tormenta un dente che duole o si fa dolere un ascesso premendolo col dito.

Egli provava se poteva far questo e quello come se avesse avuto la febbre.

Non poteva far nulla; si ributtò giù e provò di nuovo. Ed anche questo combattere in tentativi lo fiaccava, era invano, ancora una volta!

E così passò il giorno. Non si mosse dal circo. Andava intorno al maneggio come la coscienza che non è tranquilla gira intorno al delitto.

La sera egli lavorava su nella cupola con Luisa.

Combatteva come un pazzo con le sue membra che non volevano ubbidirgli. Tendeva muscoli tremanti come un disperato.

E andava bene: una volta, ancora una, un'altra ancora.

Egli volava innanzi, volava indietro, si riposava di nuovo.

Non vedeva nulla: non la cupola, non i palchi, non Adolfo. Soltanto il trapezio che doveva raggiungere, e Luisa che faceva l'altalena davanti a lui.

Poi volò via con un urlo, mirò la gamba di Luisa, pareva che il ronzare del sangue volesse far saltare il suo cervello angosciato e cadde giù nella rete che s'innalzava e si abbassava con violenza.

Nell'immensa sala tutto taceva — taceva come se l'avessero creduto morto.

Intanto Fritz s'alzò a metà. Non sapeva dov'era. Adesso si ricordava e con uno sforzo inaudito rivedeva il maneggio, la rete, la folla scura della gente, i palchi e — lei.

E vinto dalla disperazione più per l'umiliazione che per il dolore, egli alzò in su i pugni stretti e ricadde giù.

Gli altri tre avevano interrotta la rappresentazione e si chiamavano confusamente. Adolfo calò giù lungo la corda pendente lesto come un fulmine.

Con due scudieri tolse Fritz dalla rete e lo sostenne per far credere che camminava da sè.

Allora soltanto Aimée scivolò giù pianino lungo la corda. Camminava come se fosse stata cieca; non vedeva nulla.

Due artisti eran ritti nell'ingresso.

« Può ringraziare la rete », diceva uno di loro.

« Sì, » replicava l'altro, « altrimenti era già freddo. »

Aimée si scosse improvvisamente — aveva udito. E come se le vedesse per la prima volta, ella misurò con un solo e lungo sguardo la rete, le corde, i trapezi, le alte, terribilmente alte altalene.

Uno degli artisti seguì il suo sguardo.

— Sono vergognosamente alte! disse.

Aimée approvò soltanto con la testa — adagino.

Tutto era daccapo tranquillo e la rappresentazione seguiva il suo corso. Fritz in guardaroba s'era alzato dal materasso e sedeva davanti allo specchio. Non s'era fatto alcun male, era soltanto stordito dalla caduta.

Adolfo si vestì. Tacquero un pezzo tutt'e due.

Poi Adolfo disse:

— Questo lo capisci anche tu, così non si va avanti.

Fritz non rispose. Rimase a sedere pallido e tolse lo sguardo dalla sua imagine riflessa nello specchio.

Adolfo era pronto, quando sentirono Luisa bussare all'uscio della guardaroba.

— Sei pronto finalmente? chiese Adolfo. Aspettano.

Fritz prese il suo orologio dallo specchio, ed uscì fuori, dalle due sorelle che attendevano mute. Andarono a casa senza parlare. — Fritz al fianco di Luisa.

L'umiliazione gli bruciava l'anima come se avesse avuta una ferita nel petto.

VI.

Fritz e Adolfo erano a letto da un pezzo, e Adolfo dormiva pigramente, a bocca aperta, come sogliono dormire gli acrobati il corpo dei quali si distende in un immobile e pesante riposo.

Ma Fritz non riusciva ad addormentarsi; stava sdraiato sulla schiena, insonne, in una cupa disperazione.

Era dunque accaduto. Era accaduto già ora; non poteva più lavorare.

Non aveva che quel solo pensiero; dunque egli non poteva più lavorare. E si spiegava piano piano, con stanchezza, come ciò era successo — giorno per giorno, notte per notte. Vedeva tutto davanti a sè tranquillo e stanco: la camera turchina, il letto alto, sè stesso e lei. La sala col divano dietro al paravento ed i ritratti, sè stesso e lei; lo scalone, sul quale si spegneva la lampada, e sè stesso e lei...

Ed il giardino, nel quale era sempre ritornato indietro.

Ed ora tutto era passato. Adesso raccoglieva i frutti.

Egli lo sapeva.

Le sue idee proseguivano nello stesso modo indolente.

Ma com'era stato rovinato lui, poteva anche rovinar lei. Sì, egli lo poteva.

Poteva andare una notte ed aprire l'uscio. E quando fosse arrivato là — da lei, con lei (e daccapo le sue idee si fermarono, ed egli rivide la camera turchina e sè stesso e lei) — allora egli poteva, egli allora voleva suonare il campanello, suonare da far accorrere tutti quei di casa, finchè fossero accorsi tutti, il marito, i servitori, le cameriere e l'avrebbero vista — lei.

Sì, questo poteva fare.

Sì, questo voleva fare.

Ed improvvisamente egli disse ancora una volta come vedendo tutto dinanzi a sè:

« Sì, — lo voglio — ora! »

Tutta la calma lo abbandonò. Sì, perchè non doveva farlo? Ora, che il proposito era ancora fresco, che la sua collera era ancora nuova e le sue idee ancora salde? Sì, voleva farlo ora.

E svelto, senza accendere il lume, egli cercò i suoi vestiti, se li mise — senza far rumore, per non svegliare Adolfo — e vedeva continuamente davanti a sè: sè stesso e lei nella stanza turchina, proprio in mezzo alla stanza turchina lui e lei. Ed era là che tutto doveva accadere.

Nella fretta egli urtò una sedia e rimase seduto repentinamente sul letto, pieno di paura che Adolfo si svegliasse. Egli non doveva svegliarsi.

Poi continuò a vestirsi adagino tenendo il fiato.

Egli voleva andar via adesso — doveva andarsene!

Fece un passo troppo rumoroso e dovette trattenersi.

Adolfo si voltò nel letto e mormorò:

— Che diavolo c'è?

E poi disse:

— Dove vuoi andare?

Fritz non rispose. Si buttò sotto alla coperta mezzo vestito per nascondersi — e si mise a tremare ad un tratto come un ladro scoperto.

E dopo poco, quando udì di nuovo il respiro tranquillo di Adolfo, cominciò a rivestirsi rimanendo però nel letto, con una paura continua che lo faceva tremare, come se rubasse i proprî vestiti... ed egli era cosciente, perchè sapeva veramente che voleva andar laggiù!

Ora era daccapo in piedi. Andava avanti a tastoni sorridendo ad ogni urto che scansava, appoggiandosi al muro — senza fiatare, astuto come un bevitore che si strascina non visto sino alla sua bottiglia.

E riuscì ad aprire ed a richiudere la porta e andar di sotto ed uscir fuori strascinandosi sempre adagino...

Ed egli era cosciente d'essere spudorato come un cane. E diceva: « Dunque non potrò lavorare neanche domani. » Ed egli sapeva: « Bah! — roviniamoci dunque completamente! »

E correva alla rovina — sempre più lesto, lungo le case, nella loro ombra...

A casa non era stato sentito da nessuno — soltanto da Aimée.

Ella lo seguiva — scivolò giù per le scale, fuori di casa, dall'altra parte della viuzza...

Essa lo seguiva attraverso le strade silenziose; erano come due ombre che si dessero la caccia.

E così Fritz giunse al palazzo ed al piccolo cancello: adesso era dentro, adesso il suono del suo passo moriva... Aimée stava nascosta nel

vano di una porta, di fronte alle finestre del palazzo.

Vide un lume che si muoveva lungo le finestre del primo piano. Vide due ombre che passavano dietro alle tende di merletto. Erano loro!

Il lume ritornò indietro, rivide di nuovo le ombre — poi il lume fu spento... Soltanto una luce azzurrognola splendeva discreta all' ultima finestra.

Erano lì — lì dietro ai vetri c'erano loro.

Aimée guardava fisso quei vetri trattenendo il respiro, soffrendo il tormento della gelosia; tutte quelle immagini venivano e la tormentavano in pari tempo.

Pareva che tutte quelle immagini, che sono l' ultimo supplizio dell' abbandonata — e che sorgevano dinanzi alla fanciulla acrobata benchè fosse ancora casta, — pareva che delle mani viventi le disegnassero su quei vetri, dietro ai quali era lui, dietro ai quali eran loro.

E tutta la sua vita, vissuta in un continuo sacrificio, tutta la sua esistenza che era stata una dolce abnegazione, tutto quello che aveva pensato, ciascuno dei suoi pensieri affettuosi, ogni progetto fatto in comune — tutto sprofondò insieme nella terra dinanzi a quelle immagini — immagini di quei due corpi.

Tutta la sua vita, pezzo per pezzo, ricordo per ricordo, pensiero per pensiero, s' infranse, fu divorata, annientata e disparve in una sola cosa: nel desiderio; nel desiderio dell' abbandonata....

Non rimase nulla; nè la sua abnegazione, nè il suo affetto, nè la sua immolazione volontaria — nulla... Nella sua disgrazia tutto veniva inabissato, nel suo abbandono tutto veniva corrotto, ritornava alla sua natura primitiva.

L'istinto — il potente istinto che tutto distrugge!

Passarono delle ore.

Pareva che Aimée non fosse più capace di soffrire. Guardava come in sogno la pallida luce azzurra.

Poi s'aperse il cancello e si richiuse forte.

Eccolo!

Ed Aimée angosciata se lo vide passare accanto, lentamente, livido, nella livida alba del giorno.

## VII.

— Aimée — disse Luisa con un tono di voce come se volesse svegliarla: — Dormi?

Aimée sollevò soltanto il braccio — con singolare lentezza — e si rialzò i lunghi capelli.

— Si potrebbe quasi crederlo — disse Luisa.

Ed Aimée stava ancora a sedere immobile davanti al suo specchio dove vedeva la propria immagine e pareva che le due dormienti si guardassero fisse ad occhi aperti.

Si vestì lentamente, s'alzò ed uscì — sempre con lo stesso sguardo strano, come se seguisse un' apparizione invisibile, e coll' andatura d' un automa, come se l' anima nel suo corpo fosse caduta in un sonno profondo.

Luisa la seguiva ed uscirono tutt' e due nel circo oscuro, dove Fritz le attendeva di già sull'altalena.

Pareva che Aimée non avesse mai lavorato con tanta sicurezza come in quel giorno: eseguiva i suoi esercizî come meccanicamente; si distaccava e si slanciava.

Lavorava di nuovo con Fritz, e pareva che la sua calma influisse su di lui: s'incontravano come le ruote e le parti morte di una macchina, si separavano e s' incontravano nuovamente. Si riposavano nuovamente nei trapezî sospesi l'uno di fronte all'altro.

Sembrava che Aimée, in tutto quel vasto spazio, non vedesse che una cosa, una sola cosa: il corpo di lui.

Quel corpo flessuoso, quel petto che si muoveva, quella bocca che respirava, quelle arterie che pulsavano ardenti — tutto ciò poteva farsi muto e freddo.

Muto e tutto freddo.

Quei muscoli che si tendevano, le mani che l' afferravano, la nuca, nella quale risiedeva la vita — tutto si farebbe muto e freddo.

Le braccia immobili, ed i muscoli come di pietra e la fronte gelata ed il collo morto, ed il petto gonfio e muto.

Ed allora quella mano cadrebbe giù così pesantemente quando venisse alzata. Le braccia, le gambe e le mani — morte. Lavoravano di nuovo. Volarono e s'incontrarono.

Ogni contatto la stimolava: egli diventerebbe freddo benchè fosse caldo a toccarlo, e sarebbe rimasto silenzioso benche tutto fremesse in lui. Non pensava più al perchè. Non pensava più a sè stessa. Vedeva soltanto il quadro della morte, vedeva quello che essa sola vedeva.

Lui — freddo e muto.

Ed ella divenne furba e falsa come una matta che tien dietro ad una mania segreta. Si fece straordinariamente ingegnosa, come una morfinomane che vuol appagare la sua voglia.

Divenne tenace come il monomane che non pensa che ad una cosa sola.

Cercava Fritz che aveva scansato paurosamente per un pezzo.

E quando la prova fu terminata, essa principiò a lavorar da sola: trasportò tutti gli eser-

cizi dall'altalena inferiore nella cupola. Chiamò Fritz che era in basso e lo trattenne in maneggio facendogli delle domande e chiedendogli dei consigli — con voce insinuante come un allievo parla al maestro.

Lassù, nella cupola, essa osava tutto. Scherzava colla morte. Lo allettava audacemente.

Osservava la sua incertezza, come se la volesse misurare. Cercava un aiuto nella sfinitezza che egli voleva nascondere. Ella provò le cose più ardite e gridò:

— Noi mostreremo quello che sappiamo fare! Non ci faremo sorpassare da nessuno.

Ella lo stuzzicava. Egli le dava dei consigli. S'arrampicò sulla corda pendente sin su da lei, sul trapezio.

Ella gli sfuggì quasi dinanzi fra le altalene strepitanti Si slanciava di trapezio in trapezio nello spazio profondo boccheggiante al di sotto.

Ed egli si mise ad imitarla come spinto da una potenza irresistibile, mentre lei lo incitava con le sue grida. Essa aveva una forza come di febbre in quel suo corpo teso, ed egli usò dell'ultima sua forza come se fosse stata l'ultima lotta per la vita.

Lei gridava:

— Ça va — ça va!

Egli si slanciava avanti e s'aggrappava:

— Ça va — ça va!

Gli artisti che andavano e venivano si fermavano a guardare nel maneggio.

Egli fu ancora più zelante. Osò tutto quello che osava lei. Essa volava di trapezio in trapezio — sfrenata, coi capelli fluenti, come se gli mostrasse la strada da fare.

S'incontravano e si agguantavano. Il corpo di lei era freddo e pareva che due braccia di marmo cingessero il corpo caldo e fremente di lui.

Poi ella cessò, ma egli continuò gli esercizî. Essa stava seduta sull'altalena tutta rannicchiata e lo spronava con dei richiami quasi ringhiosi, sommessi — sedeva al buio e lo contemplava.

Fritz gemette e nello slanciarsi abbasso agguantò la corda pendente: pareva che precipitasse in basso — giù nella grande oscurità.

Aimée rimase seduta sulla sua altalena: lo sentì cadere ottusamente nella rete. Poi i suoi passi risuonarono sulla terra morbida del maneggio — passi che presto svanirono.

Ed Aimée sedeva sempre ancora rannicchiata sull'altalena fra la rete e la corda. Poi si sollevò. I cardini dei trapezî e delle corde scricchiolarono pianino. Essi furon tirati su ed esaminati.

Aimée, lavorò nell'oscurità come un'ombra — con ardore, come in un'officina.

I bottoni d'ottone delle altalene brillarono, come se fossero stati occhi di gatto.

Tutto il resto era oscuro.

Le corde dei trapezî si urtarono.

Tutto il resto era silenzioso.

. . . . . .

Aimée lavorò a lungo su nella cupola.

Poi risuonò una voce giù nel maneggio buio.

Era Fritz. Egli gridava:

— Aimée! Aimée!

— Sì, vengo — fu la risposta.

Aimée prese la corda di destra. Scivolò adagio giù, come se per un momento silenziosamente pendesse sopra di lui che l'attendeva abbasso.

— Vengo — disse nuovamente e rimase vicino a lui.

## VIII.

« I quattro diavoli » dovevan avere la loro beneficiata.

Era la vigilia — dopo la rappresentazione. Il pubblico lasciava il Circo ed andava a casa.

Adolfo bussò alla porta d'Aimée e di Luisa, e tutt'e quattro traversarono l'andito.

Nessuno faceva una parola e si sedettero silenziosamente alla loro solita tavola nel ristorante. Furon portati loro i calici di birra ed essi li bevettero silenziosi. Pareva che Aimée riflettesse al minimo movimento che faceva (persin al modo di prender in mano il bicchiere), con tanta lentezza come se volesse misurare tutto, anche la più infima cosa.

Nel ristorante c'era molto rumore. Bib e Bob festeggiavano il loro compleanno ed attorno al loro tavolo si era formato un circolo d'artisti.

« I diavoli » rimasero seduti da soli nel loro cantuccio.

Ad un tavolo in disparte gli agenti giuocavano a carte.

I pagliacci continuarono a far rumore. Uno di loro suonava l'ocarina, e mezza dozzina di cri-cri gli rispondevano. Il clown Tom offerse a Bob come regalo di festa una testa di cavolo ripiena di tabacco da naso, e tutti principiarono a tirarne su ed a starnutire, a tirar su ed a starnutire in coro, mentre stridevano i cri-cri.

« I diavoli » erano sempre silenziosi. L'uomo che affigge i cartelloni entrò col suo pentolino di colla e la sua sacca ed appiccicò i programmi per l'indomani su due colonne. C'era tre volte il nome « les quatres diables. »

Adolfo s'alzò ed andò a contemplare il programma. Pregò uno degli agenti di tradurglielo, e l'agente s'alzò dal tavolo da giuoco e tradusse

lentamente dalla lingua straniera — mentre Adolfo ascoltava:

« Nell'assicurare l'onorevole pubblico e tutti i nostri benefattori che in questa nostra rappresentazione faremo ogni sforzo possibile ci pregiamo di sottoscriverci rispettosamente

« Les quatres diables. »

Adolfo approvava mentre seguiva il testo in lingua straniera parola per parola. Poi ritornò alla tavola e guardò il cartellone con le sue parole strane, lo squadrò con uno sguardo contento e disse:

— Belle parole.

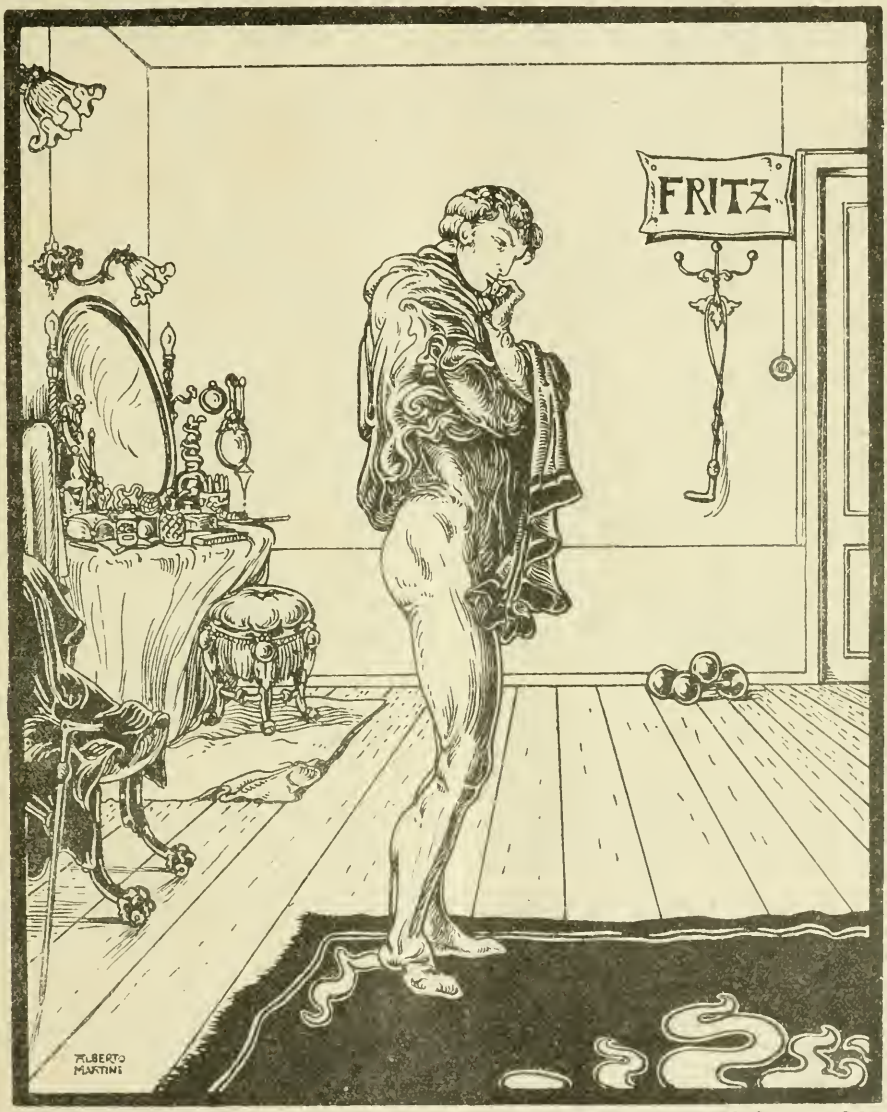
E Luisa e Fritz s'alzarono pure e andarono a guardarlo — uno dopo l'altro.

I cri-cri vociavano come se dovessero sfondare tutti i timpani. Il clown Tom faceva della musica mettendo dei piccoli strumenti fischianti nelle sue narici aperte.

Anche Aimée si era alzata. Stava ritta silenziosamente dietro a Fritz ed a Luisa mentre l'agente continuava a tradurre le stesse parole:

« Ci pregiamo di sottoscriverci rispettosamente

« Les quatres diables. »




✦I QUATTRO DIAVOLI✦

Luisa rise, perchè si slogava quasi la lingua con quell' idioma forestiero; e cominciarono a ridere sulle lettere e sui suoni, che l'agente diceva loro, questi suoni strani, che tutti e due ripetevano, prendendosi giuoco della frase « ci pregiamo sottoscriverci rispettosamente... »

Suonava così ridicolmente, che vennero anche gli altri; e tutti cominciarono a ridere — i clowns, i ginnasti e le signore — a gridare ed a canzonare forte, ognuno nella propria lingua, scoppiando tutti dalle risa e riprendendo tutti le stesse parole, in un gran coro rumoroso motteggiante ed allegro:

« Ci pregiamo sottoscriverci rispettosamente

« LES QUATRES DIABLES. »

Allora rise anche Aimée, forte ed a lungo l'ultima di tutti, mentre a poco a poco il chiasso rallentava.

I diavoli ritornarono al loro posto.

Adolfo cavò fuori del denaro e lo depose vicino ai loro bicchieri. Poi i tre s'alzarono, ma Fritz rimase seduto. Non voleva ancora tornar a casa.

— Buona notte, — dissero Adolfo e Luisa.

— Buona notte, — replicò soltanto Fritz senza muoversi.

Aimée si fermò; lo contemplò un istante, lo misurò, come se soffrisse ancora una volta all'idea di quest'ultima notte.

— A demain Aimée, — disse.

Lentamente ella volse lo sguardo da lui: — Buona notte!

Uscì fuori nel gran corridoio. Ci faceva buio.

La lanterna dell' incollatore d' affissi stava a terra — la carta gialla dell' affisso luccicava nella luce del lume. Gli altri due l'aspettavano già sull'uscio. Ella li seguì, sola.

Fra le case alte tutto era morto e silenzioso.

Aimée contemplava le grandi masse di pietra bucate delle finestre, i loro occhi, quegli occhi strani.

Il cielo era limpido e puro. Aimée alzò gli occhi verso le stelle, delle quali si suol dire che sono dei mondi, altri mondi.

Eppoi guardò di nuovo le case, e le porte, e le finestre, e le lanterne, ed il lastrico, — come se ogni oggetto fosse stato una strana meraviglia — che vedeva per la prima, unica volta.

— Aimée, — gridò Luisa.

— Sì, vengo.

Guardò di nuovo la lunga fila di case scure e chiuse, — masso di pietra vicino a masso di pietra — fra le quali morivano i suoi passi...

Dietro a lei sentiva i cri-cri sonori, e le risa dei clowns.

— Aimée, — gridò di nuovo Luisa.

— Sì.

Aimée la raggiunse. I due stavano sotto alla luce d' una lanterna ad aspettarla tenendosi a braccetto.

Luisa con il capo buttato indietro, spingeva adagino il fiato per aria.

— Dio mio, — le disse, — ma che non vieni con noi?

E mentre si appoggiava sul braccio di Adolfo nella luce della lanterna ella guardò in giù lungo la strada smorta e sconosciuta di dove eran venuti allora e la penombra della quale si chiudeva dietro a loro.

— Trovo simpatica una stradina così! — disse.

E ridendo ricominciò a dire quelle parole così stranamente comiche: « ci pregiamo di sottoscriverci rispettosamente », eppoi disse, percorrendo con lo sguardo un' ultima volta la via deserta:

— Sì, chissà come si chiama.

— Oh, — disse Adolfo: — se ne traversano tante di viuzze.

E proseguirono — fra mezzo alle file di case.

. . . . . .

Fritz era rimasto a sedere. Gli altri, quelli del tavolo dei clowns, lo invitarono a bere un bicchiere. Ma egli scosse soltanto la testa.

Ed uno dei clowns urlò:

— Oh, egli ha in proposito qualcosa di meglio — buona notte. — E tutti risero.

Gli altri alzarono i loro bicchieri e continuarono a ridere: Bib e Bob si erano fabbricati un amo e pescavano tutti i cappelli degli artisti dagli attaccapanni.

Fritz s' alzò e andò verso la porta del ristorante, che era aperta sulla strada e si sedè ad un tavolo fuori sul davanti sotto ad alcuni lauri.

Era stato assalito da una noia infinita, da una nausea senza nome.

Egli vedeva le coppie bisbiglianti che andavano e venivano e che si stringevano.

Improvvisamente Fritz rise, d' un riso breve ed acuto.

Pensava al clown Tim, che chiamavano il signore dei cani, — sì, Tim aveva ragione.

E Fritz vide quel Tim davanti a sè con quella sua faccia tranquilla, immobile e triste, che somigliava ad una colonna, con la bocca fine, rossa, inarcata e melanconica — come la bocca d'una donna.

Fritz lo vide a casa, nel suo alloggio, nella stanza grande nella quale aveva fabbricata una intera casa per i suoi cani — una casa a due piani, in cui stavano tutti i cani, gli uni sopra gli altri....

E ciascuno degli animali vi stava sdraiato, nel proprio ambiente, tranquillo con la testa fuori dall'apertura, e guardavano soltanto sempre fissi dinanzi a loro con degli occhi altrettanto tristi quanto quelli di Tim.

E Tim sedeva in mezzo a loro.

Che insieme tranquillo era quello.

Tim diceva che quelle bestie erano più umane degli uomini.

Sì, Tim aveva ragione: gli uomini eran bestie. E quei movimenti della vita in cui si viveva erano bestiali.

Erano bestie — bestie, che volevano appagarsi. Erano folli; noi tutti siamo folli.

Noi ci curiamo e ci riguardiamo, noi lavoriamo con mille pene. Noi diamo giorni, anni, la nostra gioventù, la nostra forza, la freschezza del nostro cervello, ed un giorno in noi sorge la bestia, la bestia che pure siamo.

Fritz rise. Ed egli tastò involontariamente quel corpo suo, che aveva custodito tutta la sua vita e che aveva rovinato in un trimestre.

Un artista uscì dalla porta ed attese un momento, poi uscì anche sua moglie e camminarono a sghembo allontanandosi sul marciapiede.

Fritz li seguì con lo sguardo e continuò a ridere.

Eppoi quelli che si sposavano. Non perdevano i loro corpi quelli lì?

Gonfiavano come grossi pecchióni, e mettevan su pancetta con la loro vita regolata! ed allevavano dei figli per il proseguimento di codesta vita!

Folli. — Folli!

Fritz rimase lì a contemplare le coppie che andavano e venivano.

Al di dentro i clowns rumoreggiavano.

I Cri-cri risuonavano sopra a tutte le teste, su tutte le facce, come un canto di trionfo della stupidaggine.

Fritz s'alzò.

Scaraventò una moneta sul tavolo.

Poi andò via.

Al di dentro del ristorante il rumore cresceva. Ruggivano, urlavano e ridevano: Fritz cominciò a cantare. E tutti s'unirono a lui fischiando, gridando, e facendo coccodè: con smorfie da pagliacci, con gesti da maneggio, con la bocca torta essi cantavano:

*Amour, amour,*
*Oh, bel oiseau,*
*Chante, chante,*
*Chante toujours.*

Si fermarono dinanzi all'ingresso. Le coppie guardavano dentro attraverso i vetri delle finestre e s'appoggiavano uno contro l'altro e ridevano. Poi canticchiarono a due a due la melodia dei clowns. Si sentivano canticchiare anche da lungi nell'oscurità:

*Amour, amour,*
*Oh, bel oiseau,*
*Chante, chante,*
*Chante toujours.*

Fritz era giunto sino alla piazza. Vedeva al di dentro i clowns mezzo matti, al di fuori le coppiette amorose marcar leggermente la misura con la testa.

Ed improvvisamente l'acrobata si mise a ridere: rideva e rideva appoggiato ad una lanterna — selvaggiamente, pazzamente, senza potersi frenare.

Allora un poliziotto gli venne incontro e guardò quel signore in tuba che disturbava la pace pubblica.

Ma il signore continuava soltanto a ridere, da esserne tutto scosso, e provava a cantare:

*Amour, amour,*
*Oh, bel oiseau,*
*Chante, chante,*
*Chante toujours.*

Allora anche il gendarme si mise a ridere — così ad un tratto, senza saper perchè. Ma di dentro continuavano:

*Amour, amour,*
*Oh, bel oiseau,*
*Chante, chante,*
*Chante toujours.*

Fritz si voltò. Egli andava.... laggiù.

## IX.

Gli applausi scrosciarono un'altra volta, e Luisa riapparve di nuovo.

Poi gli scudieri cominciarono a ritirare la rete. Risuonava come quando vien issata la vela maggiore. La musica taceva.

« Il signor Fritz e M.lle Aimée eseguiranno il gran salto senza rete. »

Alcuni mozzi rastrellavano con molto zelo la sabbia del maneggio. Poi tutto fu pronto. Gli scudieri attendevano come una guardia d'onore sull'attenti, quando risuonò il « Walzer d'amore. »

Fritz ed Aimée entrarono tenendosi per mano. S'inchinarono e salutarono fra i fiori che venivan loro gettati. Poi s'arrampicarono su alle lunghe corde che li attendevano.

Gli occhi di migliaia di persone li seguivano.

Adesso eran giunti in alto. Si riposarono un secondo fianco a fianco.

La folla fu scossa come da un tremito quando Fritz si lasciò andare e si slanciò — un tremito, che passò come se fremesse su di un solo corpo.

Ma non avevano mai lavorato con maggior sicurezza. Nel silenzio profondo le loro mani s'aggrappavano forti al trapezio.

Fritz volò avanti e indietro.

Gli occhi di Aimée erano fissi su di lui — grandi e risplendenti pallidamente, come un paio di fanali, che stanno per spegnersi.

Il walzer cresceva, ed il giuoco delle altalene si faceva più violento.

Un applauso angoscioso proruppe come da un petto che respira affannoso.

Allora Aimée si sciolse i capelli, come se volesse avvilupparsi in un mantello scuro; ritta sull'altalena essa attendeva dinanzi a Fritz. I grandi salti principiarono.

Essi volavano, traversavano vertiginosamente lo spazio. Le loro parole di comando simili a gridi d'uccelli, dominavano la musica, pareva che i pensieri di tutti si confondessero.

— Aimée, du courage!

Egli si slanciava di nuovo.

— Enfin, du courage!

Egli s'aggrappò di nuovo.

Aimée non vedeva che lui — il corpo di lui; le pareva che luccicasse. L'applauso fu daccapo scrosciante! Il walzer cresceva, esultava quasi.

Fritz aspettava lei.

Aimée non pensò ad altro, se non che alzò improvvisamente la mano in alto, e slanciandosi lontano dal trapezio sciolse il gancio al quale era appeso.

E Fritz le volava incontro.

Non vide più nulla e nessun urlo risuonò.

Soltanto un rumore, come se sul suolo del maneggio fosse caduto un sacco, quando il corpo di lui precipitò.

Aimée attese sulla sua altalena la millesima parte d'un istante. Adesso soltanto sapeva, che la morte è una voluttà — poi lasciò presa, urlò e precipitò abbasso.

. . . . . .

Come se tutte le barriere fossero saltate, gli spettatori inorriditi fuggirono a centinaia. Degli uomini saltavano gli ostacoli per scappare, le donne s'affollavano nell'ingresso e fuggivano.

Nessuno aspettava, tutti fuggivano. Le donne volavano, come se le trafiggessero con dei coltelli.

Accorsero tre medici e s'inginocchiarono presso i cadaveri.

Poi tutto fu silenzio. Gli artisti sgusciarono nelle loro guardarobe come se volessero nascondersi, senza neanche vestirsi. Sussultavano ad ogni rumore.

Un mozzo di stalla mormorando qualche cosa andò dai medici, e insieme rialzarono i cadaveri e li deposero sulla medesima tela da vela.

Li portarono fuori taciturni attraverso il corridoio e la stalla, dove i cavalli diventavano irrequieti nelle loro poste. Gli artisti seguivano, negli svariati costumi della pantomima — strano corteo.

Il gran carro-bagaglio attendeva.

Adolfo salì sopra e li depose lì nell'oscurità — tutt'e due, prima Aimée eppoi il fratello, uno accanto all'altro. Le loro mani caddero pesantemente sul fondo del carro.

Poi la porta si chiuse.

S'udì di nuovo un urlo, ed una donna si precipitò e s'aggrappò alla vettura.

Era Luisa, che portarono via lentamente.

. . . . . .

Un cameriere del ristorante percorse il lungo corridoio deserto, — pieno di spavento, come se avesse paura di spettri in mezzo a tutta quella luce.

Chiamò urlando un medico.

Una signora al ristorante era stata presa da convulsioni.

Uno dei tre medici si precipitò, fu chiamata una vettura.

S'avanzò, — con uno stemma campeggiante sullo sportello, ed una signora fu condotta fuori, sostenuta dal medico.

La sua pariglia dovette attendere un momento. Il carro-bagaglio ingombrava la strada. Poi l'equipaggio avanzò e andò avanti.

Nella strada c'era molta luce e molta folla.

Due giovanotti s'eran fermati sotto ad un lampione. Guardavano la piazza con degli sguardi contenti e scrutatori.

Giunsero altri due e raccontarono « l'avvenimento. »

Si bestemmiò un poco e ci furono delle spiegazioni con molti gesti. Poi i due che avevano raccontato la novità si allontanarono.

Gli altri due signori si fermarono.

Uno dei due picchiò il lastrico con la canna.

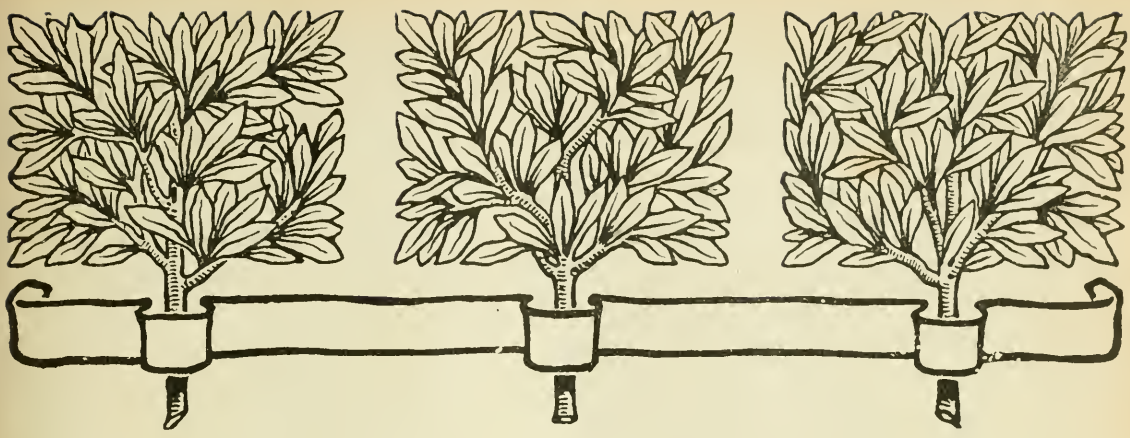
« Bah, » disse « mon Dieu — pauvres diables! »

E subito dopo ripresero a canticchiare con gli occhi rivolti sulla folla:

*Amour, amour,*
*Oh, bel oiseau,*
*Chante, chante,*
*Chante toujours.*

I bastoni dai pomi d'argento luccicarono. I giovanotti nei loro lunghi mantelli s'incamminarono lentamente:

*Amour, amour,*
*Oh, bel oiseau,*
*Chante, chante,*
*Chante toujours.*



# E VENNE GESÙ....

*Ella raccolse i bimbi quella sera*
*della vigilia — e il freddo era mortale —*
*e ripetè con essi la preghiera.*

*Poi disse, piano: « Domani è Natale,*
*figli. Convien che ognun di voi s'addorma*
*quieto sul suo piccolo guanciale;*

*perchè Gesù, che scende in bianca forma*
*d'angelo nelle case a portar doni,*
*non reca nulla a bimbo che non dorma.*

*Gesù non scende che pei bimbi buoni... »*
*Le rispose Mimì da le leggiadre*
*chiome: « Mammina, in lunghe orazioni*

*pregai Gesù che ne riporti il padre*
*ch'è lungi, e non sappiamo ov'egli sia.... »*
*.... Tacque, senza sorridere, la madre.*

*Tacquero tutti, tacque anche la Pia,*
*ch'era ciarliera come passeretta.*
*Un'ora dopo alito non s'udia*

*nel buio de la povera stanzetta:*
*Pia sorrideva a un sogno di balocchi,*
*Mimì posava al suo fratello stretta.*

*Allor sòrse la madre, alta, con occhi*
*folli. Baciò le dolci creature,*
*senza che le tremassero i ginocchi.*

*Poi tappò adagio tutte le fessure*
*delle imposte e dell'uscio — ed attizzò,*
*cauta, il carbone. — E tra le fronti pure*

*de' figli la divina ora aspettò.*

*
* *

*E Gesù venne, verso l'alba, quando*
*fra un turbinio di neve ogni campana*
*echeggiò a gloria, Lui magnificando.*

*Venne, pietoso, dalla via lontana*
*dei cieli; e i doni nella veste d'oro*
*teneva, e nella man soave e piana.*

*Oh, quanti doni!.... Un fulgido tesoro*
*di doni. — Erano gemme?... eran balocchi?...*
*Eran le stelle che scendean su loro?...*

*Leonetto in quell'ora aperse gli occhi;*
*ma lo strozzava una tenaglia in gola*
*e un peso gli premea petto e ginocchi*

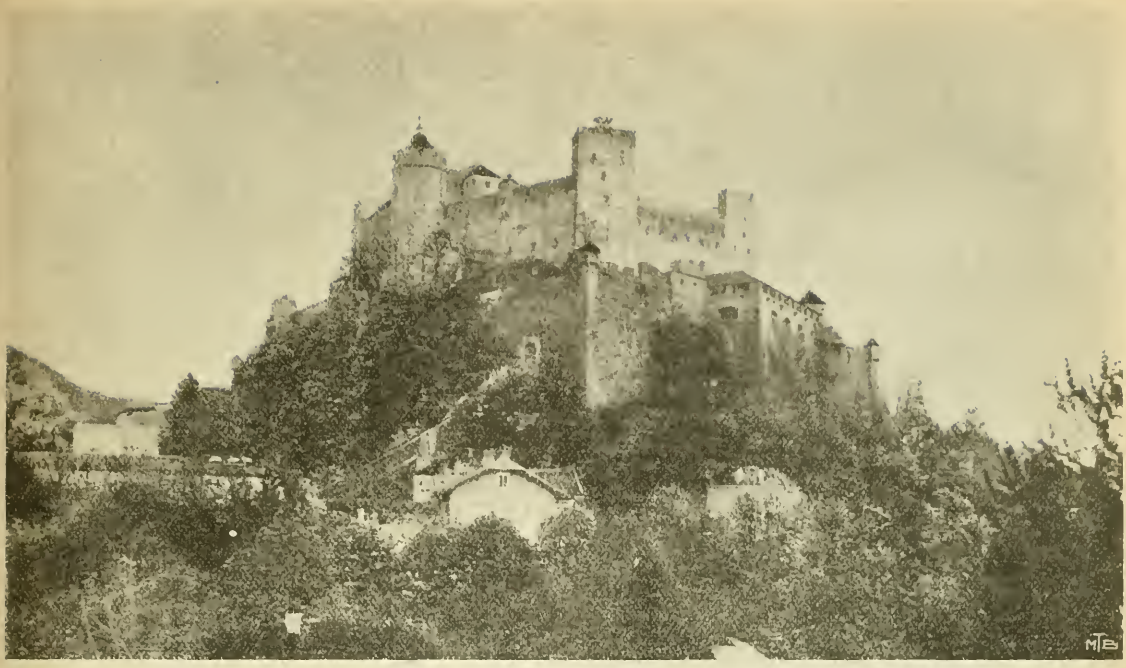
*Disse: Gesù... — ma ranca la parola*
*gli spirò in bocca, e stanca del suo pianto*
*fuggì la piccoletta anima sola.*

*Quando la porta s'abbattè di schianto*
*sotto i martelli, e un maschio pugno audace*
*infranse i vetri, ai suoi figliuoli accanto*

*la madre apparve, addormentata in pace.*

Dicembre 1904.

**ADA NEGRI.**



Salzburg e il castello del principe-vescovo.

# Mozart e le " Nozze di Figaro „

NELLE calde serate dello scorso agosto quella graziosa sala di spettacoli che è l'*Alte Residenz Theater* di Monaco offriva a chi vi s'affacciasse un colpo d'occhio assai attraente e curioso. L'elegante vaso, sfavillante di luce, tutto lieto della sua sontuosità d'antica data, de' suoi stucchi, delle sue statue, delle sue dorature, raccoglieva in quell'insolita stagione un pubblico non meno inconsueto. Non erano gli impettiti ufficiali ed i rispettabili borghesi della placida capitale bavarese quelli che occupavano le comode sedie del *parquet* o si sporgevano dall'ampie balconate delle logge: non il tedesco s'udiva parlare prima che la tela s'alzasse o negli intervalli di riposo. Certo anche il tedesco risonava sulle bocche di quegli spettatori, ma, com'essi differivano tutti tra loro, vuoi per il tipo vuoi per il vestiario, così distinguevansi per la favella, ed accanto al linguaggio di Goethe n'echeggiavano quant' altri l' Europa possiede, nè forse l' Europa soltanto. E quell'accolta di persone, piovute un po' da ogni parte nel vecchio teatro de' re di Baviera, vi si era data convegno per celebrare ancor una volta una festa dell'arte e del pensiero, per riascoltare nella città che aveva intrecciato al giovinetto capo del maestro i primi freschissimi allori, su quelle scene appunto dove le ispirate melodie dell'*Idomeneo* (1781) avevano primamente rivelato al mondo l'apparizione di un astro novello, i capolavori trionfanti di Wolfgango Amedeo Mozart.

***

Così per un periodo, ahimè troppo breve, di tempo, dinanzi a quel pubblico tanto vario e pur ubbidiente ad un impulso unico ed irresistibile, son tornati ad affollarsi quanti personaggi il genio meraviglioso del maestro di Salisburgo, pervenuto alla maturità perfetta, aveva in meno di due lustri (1782-1791) tratti vivi e palpitanti dal nulla gettandoli d'un colpo nell'immortalità. Fanciulle civettuole e mogli fedeli, innamorati pronti ad ogni sacrificio e seduttori

Casa della *Getredeigasse* (n. 9, piano 3) dove nacque Mozart (27 gennaio 1756).

corrotti, avidi soltanto d'appagare le brame perverse nello strazio de' cuori innocenti; vecchi vagheggini ed imbronciati filosofi, scaltre servette e servitori melensi, tutto insomma il mondo spensierato e festoso dell'ultimo Settecento, che reca già in sè, sotto la parvenza ancor florida e brillante, i segni dell'imminente caduta, dell'irrimediabile dissolvimento, ci è rivissuto dinanzi, per la festa dei nostri occhi e la gioia della nostra immaginazione. Noi abbiamo seguìto tra gli aranceti in fiore d'una fantastica, ariostesca Ferrara, i passi leggeri di Fiordiligi e Dorabella; abbiamo veduto gli occhi molli di pianto delle belle abbandonate asciugarsi, ahi troppo presto! dietro i consigli della procace Despina; e sorriso agli sdegni gelosi dei pretendenti confusi dinanzi a tanto manifeste prove dell'instabilità femminile... Poi, mentre il « filosofo » Alfonso sogghignava ancora ripetendo: *Così fan tutte*, siamo saliti sulla caracca tiepolesca di Selim bassà per scendere con Costanza ne' giardini del Bosforo e penetrare al seguito di Belmonte e del pauroso Pedrillo nei vietati meandri del Serraglio custoditi dal burlevole Osmino. Quindi, in Ispagna, nelle stradicciuole oscure di Burgos, dove il chiarore lunare penetra a fatica, lasciando che si svolgano tra le tenebre amori furtivi e sanguinosi misfatti; dove Don Giovanni tocca il mandolino ed impugna il fioretto... Poi, ancora, nel mondo dei sogni, nei paesi della Regina della Notte, in cui i genî si fanno guida ai mortali, dove l'innamorato costante, al suono d'un flauto incantato, penetra negli ipogei sacri ad Iside eterna e vi acquista insieme — acquisto prodigioso! — la sapienza e l'amore. Viaggio ideale, senza meta, cullato dalla magìa inesauribile di quella musica mozartiana che, simile al ruscello celebrato dal Tennyson, scorre scorre senza posa, mutando colori e trasparenze, or placida, tranquilla, azzurrina, nell'alveo largo tra sponde fiorite, or scura e triste all'ombra di densissime foreste, or bianca, ilare, loquace tra i massi che le impediscono la via, contro i quali insorge e spumeggia e canta. Sospiravano blandi nell'orchestra i violini ed i flauti, il clavicembalo mandava note sottili. Quanto era lontana quell'orchestra dalla mirabile ricchezza di colori e di suoni a cui ci ha abituati l'arte d'oggi! Eppure quella discreta tenuità degli strumenti tradizionali e venerandi concorreva ancor essa a rendere più forte il fascino intenso della rievocazione ottenuta.

***

Non tutte però; a che varrebbe dissimularlo?: le creazioni drammatiche dell'« unico » tra i compositori, come dicono lo chiamasse il Rossini, recano a chi oggi le ascolti sul teatro piena ed uguale soddisfazione. Costretto a piegare il capo, sebben la rivolta gli fremesse nel cuore e talvolta anche sulle labbra, davanti alle tiranniche esigenze dei padroni del momento, a deviare suo malgrado dal cammino che s'era tracciato, per lasciar libero il varco ad insensati capricci d'impresarî e di cantanti, troppo spesso Mozart si vide nella necessità di gittare il metallo fumigante e prezioso della sua ispirazione sublime dentro le angustie d'un modello incommensurabilmente inferiore. Ed a volte l'ira e il disgusto lo vinsero a segno che, incominciata un'opera, l'interruppe ad un tratto, insofferente di rivestir più oltre delle alate sue note le sciocche favole ammannitegli da collaboratori tanto incapaci quanto presuntuosi. Si ricordi: dell'*Oca del Cairo*, da lui cominciata nel 1783 su libretto dell'abbate Varesco, ci non scrisse se non un atto, il primo; poichè gli mancò l'animo di musicarne più oltre l'insipida azione; eppure i pezzi rimasti inediti sono, a giudizio de' competenti, tra le cose sue maggiormente felici, paragonabili ai più bei pezzi delle *Nozze di Figaro!* Chi sa immaginare a quali altezze sa-

rebbe potuto salire quell'incomparabile genio se la fortuna l'avesse fatto incontrare in un poeta vero: se, meglio ancora, la natura o l'educazione l'avessero, come accadde di Wagner, posto in grado di bastare a sè stesso? Giacchè, quando egli asseriva, stimolato forse dal disprezzo che non potevano a meno d'ispirargli gli Stephanie ed i Varesco, gli Schikaneder e fors'anche i Da Ponte, dover la poesia rimanere sempre alla musica sottomessa quale ancella ubbidiente, ed allegava a giustificazione della sentenza sua l'esempio dell'opera buffa italiana, in cui la musica teneva le veci di tutto, anche del senso comune esulante dai bestialissimi libretti, Mozart non era certamente nel vero. Perchè il dramma musicale riesca a toccare quel grado di relativa perfezione ond'è suscettibile, fa d'uopo, come il vecchio Gluck aveva ben predicato, che le due arti vi si dividano fraternamente il regno, talchè ora la musica ceda il passo alla poesia, or questa a quella, secondochè richiede lo svolgimento dell'azione. Ma se l'accordo è spezzato, se il musicista disdegna o trascura d'aver un compagno ed un pari nel poeta, il risultato finale non può che tornar nefasto all'opera d'arte.

***

Due sole volte il Mozart, sempre in traccia, ad onta delle teorie, d'un collaboratore capace di comprenderlo, ebbe la ventura di metter la mano sul suo uomo: quando cioè l'abate Lorenzo Da Ponte, avventuriero e poeta, guastatosi col Salieri, pensò bene di profferire i proprî servigi al di lui formidabile competitore.

Mozart a sei anni.
*(Dal ritratto fattogli a Vienna nel 1762).*

Mozart dodicenne.
*(Dal ritratto fattogli a Verona nel 1768).*

Da questa collaborazione sono usciti i due capolavori che tutto il mondo ammira: il *Don Giovanni* e le *Nozze di Figaro*. Però non si deve credere che il Da Ponte sia stato davvero lui l'autore del miracolo. L'aureola di principe dei librettisti, che taluni scrittori gli vollero cingere intorno al capo, non è davvero meritata. Il libretto del *Don Giovanni*, come Arturo Farinelli ha chiaramente dimostrato anni sono, si riduce ad un semplice rifacimento del *Convitato di Pietra*, già composto dal Bertati, rivale temuto ed odiato del Da Ponte, per il maestro Gazzaniga. Originale in quella vece il libretto delle *Nozze*; ma in questo... ciò che vi ha di buono non è certo dell'abate da Ceneda: esso scaturì dall'amplesso di due geni nati fatti per intendersi, com'erano Mozart e Beaumarchais.

Allorchè il grande scrittore francese, inebbriato dal successo del *Barbiere di Siviglia*, concepì l'audace disegno di dargli una continuazione, ei si propose bensì di ricondurre sulla scena i personaggi stessi divenuti al pubblico carissimi, non già di presentarli sotto la luce medesima. Scrivendo il *Barbiere*, Beaumarchais non erasi proposto altro fine che quello non fosse di ricondurre sul teatro la schietta gaiezza che n'era stata sbandita: ammiratore e discepolo del Molière, egli aspirava a richiamar la

commedia verso le forme sue antiche, spensierate e festose, temperandone la ingenuità, un po' giù di moda, con quello spirito motteggevole ed arguto, a cui dopo Voltaire non si sapeva più rinunziare, e ch'ei sapeva d'altronde profondere negli scritti suoi. Ma Figaro, nato per far ridere, fece invece pensare. I suoi motti beffardi divennero sarcasmi taglienti: la sua sfrontata loquacità ebbe fremiti di rivolta; la farsa parve tramutarsi in dramma sotto il soffio precorritore della rivoluzione, già virtualmente incominciata. Beaumarchais, lanciato sopra siffatta china, non poteva arrestarsi. Quell'elemento di proteste, di ribellione contro tutto il passato, che egli non aveva messo nel *Barbiere*, ma che il pubblico aveva voluto vedervi, animò invece e pervase tutto il complicato congegno delle *Nozze di Figaro*. Costui divenne davvero il banditore dell'insurrezione, e dalla scena intimò una guerra magnifica d'audacia e d'insolenza contro la vecchia società che, delirante d'entusiasmo, applaudì con frenesia tutto quanto la copriva di ridicolo, le scavava dinanzi la fossa. Essa non avrebbe davvero meritato di sfasciarsi come fece — giova ripetere il pensiero di Sainte-Beuve — se la sera del 27 aprile 1784 e cent'altre di seguito, non si fosse follemente ostinata a sanzionare con indicibile trasporto la sua propria condanna.

Mozart a trentaquattr'anni.
*Dal ritratto fattogli a Magonza nel 1790 da Tischbein.*

⁂

Per cavare dalla *Folle Journée* — altro titolo delle *Nozze* — la materia d'un dramma musicale giocoso, faceva naturalmente mestieri d'introdurvi modificazioni essenziali; occorreva sfrondare la lussureggiante vegetazione del complicatissimo intrigo, forzare Figaro a svestire la toga del tribuno per riavvolgersi nuovamente nelle pieghe della cappa spagnuola. Il Da Ponte, che non soffriva certo di scrupoli, pare non esitasse un istante a metter le mani nella commedia francese e, sorretto in parte dal suo fiuto naturale, in parte guidato dall'espertissima mano di Mozart, riuscì ad ordire una tela non del tutto indegna del sommo collaboratore. Certo non bisogna metter vicino alla prosa scintillante e scoppiettante del Beaumarchais la povera riduzione poetica dell'abate italiano; questa, scritta in lingua assai volgare, infranciosata e leziosa, in versi zoppicanti spesso e stentati, privi di grazia e di spirito, non regge al più lontano paragone coll'originale. Ma qualcosa della vigorosa bellezza di questo permane nella copia scialba e grossolana; vi permane abbastanza perchè il genio di Mozart potesse valersene a spiccare baldo e sicuro il suo volo.

⁂

E' fama che il Rossini dicesse aver egli nel *Barbiere* dato nulla più che un'« opera buffa », conforme alle tradizioni illustri della scuola italiana, mentre il Mozart nelle *Nozze di Figaro* aveva presentato il modello del « dramma giocoso ». Sia o non sia autentico siffatto giudizio, certo si è che esso caratterizza ottimamente, come altri ha già osservato, le due opere d'arte. Il *Barbiere* rispecchia con fedeltà non lieve la ilarità spensierata del primo dramma del Beaumarchais, e ce ne scolpisce a meraviglia i protagonisti; le *Nozze* invece mescolano alla festività del soggetto un elemento nuovo di gravità e di malinconia. Figaro è sempre il re degli intriganti e de' faccendieri, ma ha perduto il suo incrollabile buon umore; non ride più di tutto e di tutti: è innamorato e deve difendere contro molti nemici la sua felicità futura. Ingannato dalle apparenze, ci giunge a dubitare anche della fedeltà della sua bella, ed eccolo disfatto: ci piange e lamenta la leggerezza femminile:

Ahi che il fidarsi a donna è ognor follìa!

Il lacrimoso mariuolo, figlio riconosciuto e legittimato di Don Bartolo e di Marcellina, non ci commuove di molto. Nè più simpatico ci riesce il conte d'Almaviva, « personaggio sem-

pre sacrificato », come confessa lo stesso Beaumarchais. Lindoro è proprio scomparso. Il bel gentiluomo, galante e romanzesco, che, ferito da due occhi neri balenanti tra le pieghe d'una mantiglia, corre da Madrid a Siviglia, travestito da studente, per far sua la bella Rosina, si è trasformato in un gran signore indolente e dispotico, che cela la sazietà e l'indifferenza verso la moglie sotto le apparenze della più raffinata cortesia. Perfetto gentiluomo, ma insieme libertino perfetto, egli corre in traccia di fanciulle, e dopo avere solennemente abolito ne' feudi suoi il *ius primæ noctis*, cerca ristabilirvelo di straforo. Tutto ciò lo rende immeritevole d'interesse, e la sua correzione aristocratica non gli impedisce di fare ben meschina figura. In quanto a Rosina, essa pure com' è cangiata! La malizia ingenua, a dir così, la vivacità birichina della pupilla di Don Bartolo, invano si ricercherebbero nella contessa d'Almaviva. Conscia dell' infedeltà del marito, essa ne soffre nel suo orgoglio di donna forse più che nel suo amore di moglie, ed i tentativi a cui s' induce per ricondurre lo sposo infedele ai proprî doveri paiono ispirati quasi più da un sentimento di moralità offesa che da un impulso del cuore. Certo che in questo vi è oramai posto per altro affetto che il coniugale non sia: la slealtà del conte ha gettato nell'animo di Rosina de' germi d'amarezza e di ribellione, che sbocceranno più tardi in tristi fiori di colpe e di dolore. La cavatina del secondo atto *(Porgi, amor, qualche ristoro)*, il recitativo e l'aria del terzo *(E Susanna non vien... Dove sono i bei momenti)* riflettono appunto lo stato d'animo della contessa e ne rispecchiano la dolorosa ma non duratura rassegnazione al crudele destino.

Strani protagonisti per un dramma giocoso! Ma accanto a loro la luce, la gaiezza vengono in parte ad esser effuse mercè personaggi nuovi: Susanna, Cherubino, ecco i veri eroi delle *Nozze*. Susanna, rampollo felice, se non ultimo, di quella seducente schiera di servette sgonnellanti nel teatro del Sei e del Settecento, è il tipo geniale della giovinetta amabile e civettuola, che, sebbene onesta, conosce il mondo, ne intuisce i pericoli, a volte si piace sfidarli, ma sa conservarsi pura. Sempre lieta, affascinante, graziosa, essa è la degna compagna di Cherubino, il bel paggio, il giovinetto che s'affaccia timido ed ansioso sul limitare della vita, pieno di desiderî vaghi, d'inesplicabili tristezze, di mal definite speranze. Mozart ha intuito tutto quanto si racchiudeva di umano, di vero nella leggiadra creazione del Beaumarchais, ne ha rilevato la parte immanente, perpetua, a dir così; quella parte che la fantasia dei poeti vagheggiò in ogni tempo e si piacque ritrarre in figurazioni varie tra loro eppur sempre uguali nel fondo, talchè un vincolo comune stringe il *Filostrato* del Boccaccio, il *Ruggero* del Bojardo, il *Don Giovanni* di Byron ed il *Siegfried* di Wagner. E mentre il Da Ponte nella incurabile volgarità del suo ingegno facilone aveva dall'aristocratico paggetto francese ricavato poco più che un precoce monello, l'amabile genio del musicista gli ha infuso un così vero ed acuto senso di irrequietudine e di bramosia, da renderlo quasi doloroso. Non è certo la gioia, no, che esce fuori dall'aria di Cherubino: *Non so più cosa son, cosa faccio*, nè dalla canzone dell'atto secondo: *Voi che sapete che cosa è amor...* Strano dramma giocoso! Ma dove comincia il riso, dove il pianto, o miei benevoli lettori?

Marianna — Wolfgango Amedeo — Leopoldo padre loro

La famiglia Mozart nell' inverno del 1781.
*Dal quadro di Gioz. Nepomuc. Della Croce conservato nel Mozart-Museum a Salzburg.*

**F. NOVATI.**

# LA BORSA DI PARIGI

## *IL TEMPIO DELL' UNTO E DELL' ORO*

LA Borsa, vista dal di fuori, può scambiarsi per una chiesa o per un teatro. L'ordine imponente di colossali colonne, che ne forma la facciata, l'ampia scala che si sviluppa per tutta la sua larghezza, costituiscono infatti dei punti di stretta parentela tanto colla *Madeleine*, quanto coll'*Opéra*.

Ma le pratiche necessità si sono subito incaricate di mettere la stridente nota vera fra questa pomposità artificiosa, anche prima che il tempio sia popolato dai suoi numerosi fedeli. Ecco, infatti, giacenti alla rinfusa, fra il superbo intercolunnio pagano, lunghe file di luride sedie, stranamente legate assieme, mercè delle lunghe assi, e così basse, sgangherate e tribolate che si direbbero adibite ad uso di non so quale tormentoso lavoro di forzati. Sono invece gli stessi ambulanti altari dello strano tempio: quelli, dove i suoi sacerdoti saliranno fra breve per gettare il verbo alle turbe. Le due marmoree deità, *La Giustizia* e *La Fortuna* che, ai due lati della facciata, li contempleranno fra breve, inspirandoli nella loro diuturna opera rumurosa, stanno adesso, nella calma dell'ora meridiana, come raccolte e sognanti. Lasciamole ai loro sogni, ed entriamo.

La sala dove il miliardo viene a combattere ogni giorno le sue battaglie, ha tutte le modernità del suo ospite: grandi affissi-*réclame* alle pareti — sono i suoi libri sacri — e, per terra, lungo i muri, sopra le cancellate, da per tutto, la stessa, l'identica impronta propria al biglietto di banca — vangelo unico ed eterno di tutti questi fedeli —: l'Unto!

Sì, qui l'Unto impera come una stigmate di incancellabile obbrobrio. Il Denaro, il quale, uscendo di qui, si trasforma nelle forme squisite del lusso, ha, qui dove nasce e per sè solo vive, tutte le volgarità di un vecchio adiposo sudante e sporco. Nella luce fioca grigia, che piove dall'alto, dal lucernario, la sala, con le sue sediole di legno appiccicate al muro; con le sue tre piattaforme circolari, che si direbbero destinate a qualche orchestrina di zingari; con le sue pareti annerite, con i suoi marmi scialbi clorotici, quasi impregnati di esalazioni umane, ha l'aspetto miserabile e triste di una grande taverna sacra all'assenzio, alla pipa, alle bestemmie e alle risse di una gente mal nutrita e bestiale.

E un'orgia diventa la Borsa, da poi che è aperta.

Se vi incamminate verso la piazza, da una delle vie laterali, la *rue Vivienne*, per, esempio, o la *rue du 4 Septembre*, un formidabile rumore di grida umane vi colpisce fin da lungi. Se non siete pratici, potete credere che sia scoppiata una bomba, o una rivoluzione; no, sono gli agenti di borsa, che fanno i loro affari. Nel peristilio, montati su quelle sedie unte, che poco fa abbiam scambiato per arnesi carcerarî, essi urlano parole incomprensibili, si scambiano incomprensibili invettive, accompagnando le grida con gesti furibondi, mentre un pover'uomo nel mezzo, causa evidente di questa rissa, si rivolge ora all'uno ora all'altro degli avversarî, implorando, evidentemente, pace e pietà. E' il mercato dei valori delle miniere africane.

Mentre, sotto il peristilio, continua la clamorosa battaglia, entriamo nella grande sala. Un mare di teste e un miagolio formidabile: le stesse grida, gli stessi urli, la stessa rivoluzione di fuori, in un *diapason* ancora più alto, ma più grave, quasi solenne: l'armonia del fracasso, la solennità della confusione. Fuori, l'ansia di un giuoco clandestino, o appena tollerato; qui, l'austerità nel vizio; qui, il gran giuoco sotto gli occhi delle autorità competenti, con le guardie della Borsa, poste ai lati della sala, imponenti come generali da operette, coi *croupiers* in mezzo, che danno le carte, e gli altri, in piedi, che raccolgono i biglietti.

*L'assommoir* si è trasformato. In mezzo, entro le piattaforme, che si potevano credere destinate all'orchestrina di zingari, hanno preso posto invece dei signori rispettabili, dall'aria imponente e annoiata; sono gli agenti di cambio, padroni intangibili e onnipossenti del mercato.

Intorno ad essi si affollano i concorrenti, ferocemente sdegnati come quelli di fuori, mentre un impiegato, in mezzo, nella mano un'asta a cui è attaccata una piccola gabbia, somigliante ad una trappola, va ricevendo in essa i biglietti delle offerte, che stabiliranno le quote dei titoli.

Un fremito corre, fra questa massa d'uomini che si pigiano intorno a questi cancelli, che va, ritorna, chiede, sussulta, in preda a una febbre di ansie, in questa sala frenetica, dove la cifra è divenuta l'unica ragion d'essere, l'unica arma, l'unica speranza e l'unico tormento. E i mille foglietti azzurri dei telegrammi, che corrono per la sala, sembrano i piccoli folletti maligni, di questa tregenda moderna.

Soli conservano la loro calma gli agenti di cambio, questi giuocatori inveterati, che, a furia di abitudine, hanno perduto la facoltà di commuoversi. Couturier assonnato e miope, assiste al crollo d'un titolo con aria profondamente annoiata, mentre De La Forcade, dalla faccia volpina, si mangia un sorriso e forse, contemporaneamente, un milione. Lestibondois sembra meno contento, e Joanin, con la sua aria di sfinge egizia, pare stia meditando qualche colpo geniale. L'indifferenza degli agenti di cambio deriva dalla loro sicurezza. Coalizzati insieme in un unico sodalizio, essi rappresentano una tal forza di milioni da riuscire invulnerabili a qualsiasi colpo d'avversa fortuna. Alla Borsa sono essi che tengono il banco, banco così formidabile, che non c'è giuocatore che possa *sbancarlo*. Così avviene che questi fortunati signori della bolgia abbiano sovente degli aspetti di tranquilli possidenti abituati alle dolcezze dei campi e della natura, o delle facce serene di gente ben pensante e modesta.

Ecco Fessart, che si potrebbe scambiare per un fedele maggiordomo d'una casa aristocratica: ecco D'Argentière, tipo magistrato; ecco Raveneau, primo attor comico; ed ecco Berteaux, passato dalla Borsa al ministero della guerra, con maggior facilità. La Borsa, a differenza del giornalismo, conduce a tutto, a condizione... di restarvi.

Ma, oltre gli agenti di cambio, ci sono delle altre persone che, alla Borsa, non perdono la testa. Sono gli indifferenti impiegati, i quali, segregati e raccolti in un angolo della sala, come un gruppo di pecore, scrivono, scrivono, scrivono, insensibili agli alti e bassi, al fracasso, alle grida, ai trionfi, alle rovine. E nella luce vivida, che piove su i loro volti pallidi e chini, queste macchinette umane, fra tanto agitarsi di passioni, fra questo fragoroso rombar d'oro, sono, nella loro immobilità tranquilla, pieni dell'accorante tristezza dei vinti. Sì, perchè tutti quegli altri, i quali lividi, volgari, brutali, strepitano, urlano, s'inseguono, tutti costoro combattono una grande, una terribile battaglia, eroi

della speculazione, al cui confronto quei pigmei intenti a scrivere, sembrano animali inferiori ridotti in schiavitù. Il cuore di Parigi, l'anima del mondo, è qui: qui è il Cervello che manda i suoi voleri all'essere. Un fascio di nervi telegrafici, una massa di sangue d'oro, delle piccole cifre formidabili come muscoli d'acciaio, ecco quanto basta per il Dominatore, ma, nelle fabbriche sonore, sui piroscafi che corrono per i mari lontani, nel cantuccio remoto della terra dove due creature si amano nelle dimore fumose del Lavoro, come in quelle scintillanti del Piacere, il Dominatore invia il suo verbo e impera. E, con una parola, adorna la bellezza o precipita nell'abisso una moltitudine, con una parola stringe in morse d'acciaio la tenerezza di un amore, o lo suscita fra sorrisi felici: con una parola dà l'ebbrezza o la morte. Questa sala, sacra all'Unto, è uno dei grandi, degli immensi crogiuoli da dove il piacere esce, coi milioni, rutilante e frenetico. Questa bolgia è un tempio.

I principali agenti di Borsa.

***

La Borsa di Parigi, la cui costruzione fu decisa da un decreto imperiale del 16 marzo 1808, si eleva quasi nel centro della capitale, sopra una parte dei terreni occupati fino dal 1790 dal Convento delle Figlie di San Tommaso d'Aquino. Lo Stato cedette i terreni e la città di Parigi si assunse le spese della costruzione, che superarono gli otto milioni. L'architetto Brogniart disegnò i piani dell'edificio e ne diresse l'esecuzione fino al 1813, epoca della sua morte. Lo sostituì il Labarre, fedele continuatore della sua opera, e la condusse a termine nel 1827.

Però, come succede sempre in fatto d'inaugurazioni, la Borsa, quantunque non finita, fu solennemente aperta il 3 novembre 1826. Il piano dell'edificio consiste in un parallelogramma, la cui lunghezza è di 69 metri, la larghezza di 41 metri e la superficie di 3000 metri quadrati circa. Ma queste sono le cifre che si riferiscono all'antico palazzo; esso si è arricchito, l'anno scorso, di due grandi ali laterali imposte dai sempre crescenti bisogni del commercio bancario parigino.

Comunque, l'edificio centrale rimane tale e quale lo immaginò il romaneggiante fasto napoleonico, col suo grande scalone di sedici gradini, con la sua galleria coperta, formata da 54 colonne corinzie, 14 su la facciata, 20 per ciascun lato.

La Borsa di Parigi, se è la più importante della Francia, non ne è la più antica. Questo vanto sembra spettare alla Borsa di Lione, stabilita nei primi anni del 1500. Vengono in seguito la Borsa di Tolosa, aperta nel 1549 e quella di Rouen, nel 1556. Invece la Borsa di Parigi non fu legalmente costituita che nel 1724. E' vero però che Parigi era già da quattro secoli piazza di cambio; il suo nome figura in testa dei quattordici cambi leali stabiliti nel 1305 da Filippo il Bello.

Le prime riunioni dei banchieri parigini si tennero all'aria aperta, sopra il *Grand-Pont*, che cambiò allora il suo nome in quello di *Pont-au-Change*. Poi, da un ponte passiamo a una corte: la *Cour du Palais-de-Justice*, che raccolse nel 1600 i borsisti parigini, uomini, evidentemente, assai più timorati dei loro cofratelli contemporanei, i quali — si può giurarlo — non saprebbero trattare nemmeno un affare in una

corte di così cattivo augurio. Fu soltanto nel 1700 che i banchieri, questi re del mondo moderno, ebbero un palazzo proprio, l'*Hôtel de Soissons,* dove si trattarono gli affari di borsa fino al 1720. Ma il palazzo non si chiamava ancora col nome consacrato: la prima *Borsa*, chiamata tale, fu installata, appunto in tale anno, nell'*Hôtel de Nevers,* il quale divenne poi sede della biblioteca nazionale. Chiusa nel 1793 per decreto della Convenzione, la Borsa di Parigi si riaprì in virtù della legge del 6 floreale anno III. Sotto il Direttorio essa si tenne — oh tristizia dei tempi! — in una chiesa, in quella dei *Petits-Pères:* sotto il Consolato e l'Impero, al *Palais-Royal,* e finalmente nel 1826, come abbiam detto, nel palazzo, dove si trova tuttora.

Risparmio ai lettori qualsiasi divagazione sopra le operazioni di borsa; mi basti dire che esse, fin dagli antichi tempi, furono dalla legge affidate a degli intermediarî, chiamati agenti di cambio. La legge ha limitato il numero di questi intermediarî, e ha determinato la natura delle operazioni alle quali è loro permesso di applicarsi. La Rivoluzione francese, che abbattè tutti i privilegi, travolse anche questo, e dal 1791 al 1802, la professione d'agente di cambio fu libera, a condizione di pagar patente. Ma la bazza durò poco: il privilegio fu ristabilito, e oggi gli agenti di cambio costituiscono una corporazione serrata, intangibile e possente. Il campo chiuso del loro dominio è il *parquet*, il quale è, nello stesso tempio, l'insegna ambita del loro potere ufficiale e venerabile. Il *parquet* è quella parte della Borsa riservata esclusivamente agli agenti di cambio, dove debbono essere esclusivamente trattate le operazioni sopra i fondi pubblici; è il palcoscenico insomma, dove, davanti al pubblico, si recita solennemente la commedia. Ma quanti misteri, fra le quinte! Nelle *coulisses* della Borsa si agita tutto un mondo di mediatori, così detti clandestini, di *courtiers marrons*, i quali dal nome potrebbero scambiarsi per gente di mal'affare, per tipi equivoci e pericolosi, mentre sono invece nica altro che i *coulissiers*, eterni rivali degli *agents de change*, e altrettanto possenti e milionarî di questi.

I *coulissiers* sono agenti di cambio di straforo, intermediarî, come essi, nella compra e vendita dei valori pubblici, ma non muniti della patente legale. Avvenne, come succede quasi sempre, che questi intermediarî sorti spontaneamente e al di fuori dell'egida ufficiale, si mostrassero più abili, più intraprendenti, più accessibili, che non gli altri protetti, ma anche imbavagliati, dai formalismi della burocrazia. Fu nel primo anno del secondo Impero, quando per il formidabile iniziarsi della vita industriale moderna, il giuoco di borsa prese delle proporzioni mai viste, che l'opera agile e pronta dei *coulissiers* si impose. La negoziazione dei fondi pubblici e delle azioni d'ogni genere: ferrovie, società anonime e in accomandita, casse di sconto, assicurazioni, credito mobiliare, credito fondiario, obbligazioni del tesoro, miniere, docks, navigazioni, gas — tutto l'arsenale insomma dei nuovi tempi, — attrasse alla Borsa una folla di speculatori, reclutati in tutte le condizioni, fra i piccoli possidenti, e i piccoli industriali, giù, giù fino ai contadini e ai domestici; folla di gente impaziente, sempre in preda all'agitazione delle folli speranze e dei subitanei panici, che divenìva, per necessità di cose, cliente di coloro che sapessero aspettarla al varco, invece che attenderla tranquillamente e ufficialmente sul *parquet*.

La corbeille degli agenti di cambio.

E la *coulisse*, oggi che il giuoco tende ad aumentar sempre d'intensità, vive e prospera più che mai, malgrado la rivalità degli agenti di cambio e malgrado tutte le ordinanze più o meno proibitive. I *coulissiers* hanno dunque acquistato ormai anch'essi la loro esistenza legale: sono una specie di figli naturali tardivamente riconosciuti, che non possono certo competere in purezza di linguaggio con gli *agents de change*, ma che tuttavia possono venire ammessi, sia pure per indulgenza, nella loro società.

.... à 83,35 je prends du Turc!

Ma nelle *coulisses*, ci sono altri figli naturali, i quali non aspirano ad alcuna legittimazione: è il mondo strano, multicolore e caotico di tutti coloro, i quali giungono qui da ogni parte della terra e qui si raccolgono dopo naufragi di ogni genere, per tentar di sbarcare il lunario a spese di tutti i gonzi non ancor naufragati. Sono essi le reclute della *double partie*, nome misterioso, il quale significa una cosa assai semplice e che si riduce, in ultima analisi, nell'arte di spennare il prossimo con eleganza di modi. L'uomo della *double partie*, quando ha due clienti, è a posto: persuade uno dei due che c'è da fare una magnifica speculazione, comperando, per esempio, del *turco*, e persuade l'altro che c'è da guadagnare un gruzzolo vistoso, vendendolo. I due clienti, i quali operano entrambi *allo scoperto* e *a termine*, ignorano, beninteso, l'esistenza l'uno dell'altro; a fine mese, uno dei due vince quello che l'altro ha perduto, e quegli che li ha messi così in relazione senza che lo sappiano, prende la mediazione da tutti e due. Questa è la figura più semplice della *double partie*; la più evoluta e più perfetta consiste nel far perder tutto a entrambi i clienti. Del resto, fra questi due poli, le sue variazioni sono infinite, e infiniti i tipi di coloro, i quali vengono a cadere in questi trabocchetti, come di coloro che vivono del sangue di queste ingenue vittime, e scialacquano poi nei godimenti della vita parigina le spoglie opime dei grulli caduti nella miseria. La complessità e la varietà d'ingranaggi della vita contemporanea produce fenomeni singolari di trasmissione della ricchezza: la collana di perle che si posa sopra le carni bianche d'una deità del piacere, proviene forse, per l'intromissione d'uno di questi *coulissiers*, dal peculio ammassato faticosamente da tutta una generazione di contadini, e caduto così nel vortice parigino, per il gesto inconsueto d'un erede imprudente. Ironia della sorte per cui lo speciale mondo, che nella Borsa e della Borsa vive, non riserva nè eccessive sorprese, nè sdegni eccessivi. Per il caduto, uno sguardo di benevolo compatimento, e per chi l'ha fatto cadere, un altro di benevola ammirazione: ecco tutto. Qui, in quest'ambiente dove la frenesia del guadagno non conosce nè ritegni, nè limiti, la bella, la rigida morale dei nobili atti, delle promesse sicure, delle coscienze intemerate, sarebbe un pesce fuor d'acqua. La morale consiste nel mantenersi a galla, e se poi anche si va a fondo — santo Dio! — non c'è poi da scandolezzarsi. Il fallimento è quello che è la caduta per un fantino o l'abbassamento di voce per una cantante: un incidente naturalissimo.

Il tutto sta nel non perdere la voce per sempre, o non rompersi definitivamente una gamba: dopo l'incidente si torna in scena e si rimonta a cavallo più freschi e più vispi di prima. E

Il mercato dei « Pieds humides ».

quest'istante, il linguaggio di una passione altruistica: lo stesso fuoco, scintillante nello sguardo, e che si sente profondo di sincerità eccitatrice, la stessa violenza nella foga, lo stesso slancio di una volontà istintiva e straripante. Verrebbe voglia di dargli ragione, di mettersi dalla sua, di prestargli man forte, di seguirlo, come si segue un tribuno o un generale.

E non è che un rialzista!

Altri insegnamenti di psicologia collettiva può fornirci lo spettacolo della *Bourse*, in un giorno di piena, di febbrile attività: lo smorzarsi della temperatura morale individuale nella media della temperatura generale. In questo stretto campo, dove ognuno combatte in poche ore, in pochi minuti, una lotta da cui può dipendere tutto il suo avvenire, tutta la sua esistenza, i volti sono calmi o quasi: nessun grido di trionfo, nessun gesto disperato; si vince e si muore in silenzio, spartanamente. Ho assistito ultimamente alla *Bourse* di Parigi, dopo le notizie dei primi disastri russi, a una giornata così detta di *panico*, quando da un istante all'altro, valori d'ogni genere, precipitando di quattro, di cinque, otto punti, precipitavano con essi nella rovina centinaia di esseri che lì, in quella sala afosa, ricevevano in pieno petto, in pieno cuore i colpi mortali. Se non mi avessero detto che mi trovavo in mezzo al panico, avrei giurato, guardandomi in giro, che nulla d'anormale stava avvenendo. Eppure colui che meditava già il colpo di revolver, la sera a casa, era forse davanti a me, odierna sfinge delle abitudini sociali, spaventosamente tranquillo.

E questa tranquillità, questo adattamento alla sorte, dilagano anche al di fuori dei centri immediati d'alta tensione: le tre piattaforme della *Bourse*. Ho conosciuto uno strano tipo di filosofo moderno, in veste di semplice cameriere di caffè, che era una vivente prova del grado di fatalismo sereno al quale può giungere un infelice quando entri nell'ambiente del giuoco di borsa.

se poi si ha la disgrazia di cader male, niente paura; ci sono gli ospedali, le case di salute e si può rifarsi ancora. La casa di salute per i *coulissiers* vittime di accidenti è la prigione di *Fresnes*, dolce ricovero, illustrato da Alfredo Capus nella sua commedia « *La Bourse ou la vie* », dove ai caduti nelle battaglie finanziarie sono riservate mille raffinate comodità.

***

Del resto la Borsa è una vera scuola della relatività della morale umana: in pochi altri luoghi meglio e più chiaramente che non sia in quell'assembramento di persone, si ha la riprova della inconsistenza e della povertà della psicologia dei nostri sentimenti, la quale appare assai meno complicata di quanto pretendano tutti gli analisti alla Bourget.

La « nobile indignazione », per esempio, dovrebbe avere — non è vero? — un modo tutto suo di manifestarsi. Ebbene, guardate l'aspetto e il gesto di quel signore in cilindro, in mezzo al brulahà dei corsi.

Rosso in viso, eccitato, gli occhi lucenti, egli, col braccio teso e l'indice imperiosamente rivolto all'avversario, sta gridando certamente una di quelle frasi sanguinose, che un impeto di sdegno generoso strappa dalle intime fibre di una coscienza onesta. Tutto in lui parla, in

Egli si era lasciato persuadere da uno di quei galantuomini della *double partie*, che i suoi risparmi pazientemente raggranellati in trent'anni di servigi, non potevano venir meglio collocati che nell'acquisto di rendita spagnuola. Il pover'uomo, già curvo per gli anni e malandato nelle estremità, per gli innumeri passi a cui erano state costrette, era divenuto, da indifferente cameriere, il più accanito cacciatore di notizie *à sensation* che si potesse trovare. Il

Bertean Raveneau De L'Argentière Fessart

telegramma, da cui dipendeva tutta la vita del suo *Extérieur* e la sua insieme, era il suo incubo, talchè era divenuto un *habitué* della sala del telegrafo dove si radunano i corrispondenti dei giornali e dove le notizie affluiscono. Il disgraziato era al corrente della situazione europea come un diplomatico di carriera e parlava di Sagasta, di Maura e di Villaverde, come fossero suoi compagni di scuola. Villaverde, specialmente, il ministro delle finanze di Spagna, era la sua speranza, la sua gloria, il suo dio; non c'era uomo al mondo più abile, più grande, più santo di lui. Fin che restava lui al potere l'*Extérieur* infatti si sosteneva. E tutte le sere il vecchio cameriere, vantava la politica iberica di raccoglimento e si scagliava contro coloro, i quali, per malintesi furori patriottici, pretendevano di ridare una squadra alla Spagna. « Consolidatene il credito! Consolidatene il credito invece! » — gridava questo fervente della Borsa. Ebbene, un giorno, anzi una sera Villaverde cadde: assieme con lui cadeva nelle tasche d'un altro l'ultimo marengo del cameriere. Che cosa credete abbia detto, all'annuncio crudo, improvviso della sua rovina? « Povero Villaverde! » null'altro. Non è sublime, *romano*? E' la *Bourse*, che aveva fatto, di questo cameriere, un eroe.

***

Ma se dentro al fragore, al tumulto, all'ebbrezza del tempio, anche la rovina si ammanta di serenità; è fuori del tempio che essa appare nelle sue tristezze. Sono i vinti miserabili che si aggirano intorno al luogo dove furono un giorno felici, cercando le briciole dell'oro, che non vedranno più. Uomini e donne negozianti fuori della Borsa, titoli scaduti, azioni di società fallite e di miniere inesistenti; losco mestiere, anche più pietoso che losco. E la *verve* parigina ha dato a questo mercato il nome che più gli conviene; ha chiamato *Le marché des pieds humides*, visto che i suoi clienti sono costretti a rimaner delle ore fuori del Palazzo, sotto la pioggia e nel fango. E, mentre di laggiù giunge il grido dei corbattenti, mentre fuori, nella furia lieta delle vetture e della folla, passa Parigi gaia e trionfante, costoro, questi vinti, laceri, affranti, rievocano la grande tristezza del verso del Baudelaire:

« Débris d'humanité pour l'éternité mûrs »

**CESARE HANAU**

SOMMARIO

I mendicanti di Parigi — La più grande Associazione Nazionale — Criptografia — Bambini in culla — Meraviglie d'antichi viaggi — I parassiti dell'uomo — Il famoso « Bosiak » (Massimo Gorki) — Le cerimonie funebri — Arte buffa — Un villaggio di pazzi.

# L'ARTE DEL MENDICANTE A PARIGI

Un mendicante cieco aveva tentato d'impadronirsi del mio cagnolino: e se Fossette non fosse stato un eccellente acrobata, vi sarebbe certo riuscito, giacchè c'era scuro e il cieco lo rincorreva a destra e a sinistra con una grande abilità. Io, che avevo assistito alla scena dall'angolo della via, m'accostai a lui e gli dissi: « Dopo quello che mi avete fatto vedere, non pretenderete certo d'esser cieco ». Egli rise, e rispose: « Dobbiamo vivere tutti: gli affari vanno male, e io ho pensato che il vostro cane mi potrebbe esser molto utile: è una vera bellezza ». Così avvenne che per il mancato furto di Fossette io divenni amico del cieco Gervais e ne ottenni le confidenze. Fu lui che mi iniziò in molti dei segreti del suo mestiere: e sotto la sua guida imparai a conoscere quel territorio neutro che sta tra la povertà onesta e il delitto, territorio che è la sede naturale del mendicante a Parigi. Alcuni altri fatti e dati interessanti ho potuto apprendere da un libro del signor Paulian, *Paris qui mendie*, ch'è l'opera più completa su questo argomento. In nessun luogo come a Parigi la mendicità è praticata come un'arte. Gli accattoni italiani, spagnoli e orientali possono essere più sfacciati, insistenti di quelli di Parigi, ma sono semplicemente accattoni. A Parigi invece chi mendica adotta una parte e la rappresenta con arte consumata, così che si può sicuramente asserire che l'ottanta per cento dei mendicanti a Parigi non sono poveri, ma esercitano questo mestiere per amore all'ozio e perchè esso rende bene.

La corporazione si può dividere in due parti: mendicanti di strada e mendicanti di casa, cioè quei mendicanti che per vere o simulate sciagure fisiche e morali invocano la vostra pietà per la strada e quei mendicanti che vanno di casa in casa e sono clienti delle istituzioni di carità. Ci sono a Parigi numerose scuole per tutti e due questi generi di professione, è difficile esservi ammessi ed anche trovarle, perchè cambiano continuamente di sede: ma esistono tuttavia e fioriscono. Ed è secondo il maggior o minor tempo di frequenza a queste scuole che i mendicanti si dividono in due categorie: i compagni e i maestri. Il mendicante di casa sceglie quelle vie dei sobborghi dove le case non hanno portinai e dove la porta viene generalmente aperta dal cuoco. Tra le nove di mattina e le due del pomeriggio essi devono suonare almeno duecento campanelli per rice-

vere qualche cibo o qualche moneta con una proporzione di una casa su quattro. Il pane e la carne che ricevono bastano largamente per il loro nutrimento. Hanno poi sempre incassato una qualche mezza lira, che serve loro a passare delle serate allegre in rue des Anglais o rue Sainte Marguerite, in qualche osteria, dove si trovano tra compagni e si ripetono e insegnano le malizie del mestiere. Verso la mezzanotte vanno a dormire in un albergo da quattro soldi. Un apprendista, dopo sei settimane di mendicità, diventa un compagno, assume una specialità e diviene membro o della corporazione che compie un lavoro attivo o di quella sedentaria. Sì nell'uno che nell'altro caso gli è molto utile spendere pochi franchi alla direzione dei mendicanti per un giornale che si pubblica in due formati: *Il Gran gioco* ed *il Piccolo gioco*. Il primo naturalmente è il più dettagliato, e costa sessanta centesimi, mentre il secondo ne costa quaranta. In queste pubblicazioni si trovano le informazioni più utili per i mendicanti.

Ecco, per esempio, un estratto dal *Gran gioco:*

« *M. B.:* non dà mai denari: chiedergli vestiti.

« *Signora C.:* vedova, caritatevole, ma solo per i bambini. Chiederle vestiti per bambini e per madri; così pure dei buoni per latte per i bambini.

« *M. F.:* radicale molto ricco. Presentarglisi come una vittima dei preti, ch'egli odia. »

E' tuttavia facile capire che se un simile manuale può essere di grande aiuto, non basta. L'istruzione è completata da una specie di professori, che per un compenso molto esiguo insegnano la storia che deve essere raccontata e il tono nel quale bisogna dirla. Che tali professori esistono, ho potuto constatarlo quando nello stesso pomeriggio, visitando due quartieri opposti della città, ho sentito due differenti racconti detti con la stessa voce e con le stesse inflessioni da due uomini diversi, i quali erano evidentemente allievi dello stesso maestro. Il fatto che la Francia non ha una religione di Stato, è acutamente sfruttato dai mendicanti, che vanno di casa in casa, i quali con l'aiuto del *Gran gioco* sanno accostare protestanti e cattolici, e con storie di bambini non battezzati strappar loro del denaro. Un vecchio raccontava che un suo bambino era stato battezzato dodici volte in una chiesa protestante e quattordici in una chiesa cattolica. Egli aggiungeva: l'inverno era stato cattivo, ed ogni battesimo m'ha fruttato una lira e dei panni da bambino.

Ecco un altro curioso espediente per scroccare denaro. Un uomo vestito di nero, logoro, ma pulito, cerca sul *Gran gioco* le case degli scrittori e lascia alla loro porta una lettera, nella quale, dice, tornerà a prendere la risposta prima di sera. La lettera contiene pochi versi non affatto cattivi ed una nota che chiede un po' di carità per un confratello sfortunato. I versi sono scritti da poeti del Quartiere Latino per pochi centesimi alla linea.

Altri mendicanti hanno la specialità dei matrimonî. Possiedono un assai esteso repertorio di acrostici rimati sopra i nomi di tutti i santi del calendario, ed appena un matrimonio è annunciato, essi cavano fuori un acrostico sul nome della fidanzata e si recano al restaurant dove la comitiva nuziale festeggia il lieto avvenimento. La prima parte della proposizione è un'esaltazione dei meriti della sposa; la seconda è una patetica invocazione di carità per il poeta. E' raro che nell'effusione cordiale di quel lieto momento ci sia chi lasci partire il vate senza soccorsi. Io ho conosciuto uno di questi mendicanti dei matrimonio, che ora s'è ritirato dagli affari. Per dieci anni ha vissuto ottimamente dei prodotti della sua furberia e suol dire che,

*Senza lavoro.*

dedotte le spese necessarie, tra le quali sono da annoverarsi le carrozze nei giorni di pioggia, egli poteva guadagnarsi settecentocinquanta lire al mese.

Le Società caritatevoli che forniscono gambe e braccia false ai mutilati poveri che non possono comprarsele, sono sfruttate vergognosamente, e un uomo ch'è riuscito a scroccare una gamba o un braccio di legno, viene definito uno che ha la medaglia militare, giacchè i guadagni ch'egli fa parificano per lo meno i venticinque

*Un povero cieco che è cieco, ma tutt'altro che povero.*

franchi alla settimana che ha di pensione un soldato decorato.

Parliamo un poco delle scuole per i mendicanti, che sono numerose in Parigi. Esse sono tenute da mendicanti in ritiro, che conoscono tutte le astuzie del mestiere, che sono pratici d'ogni modo necessario ad impietosire la gente e a strappare del denaro. Uno di questi maestri, conosciuto col nome di signor Populo, ha la sua scuola nella retrobottega d'un'osteria a Montparnasse; qui dà lezioni della sua arte ed ha sempre la scuola affollata. Là insegna quali sono i segni da fare sopra una casa di campagna per indicare che vi si può ottenere della

*Un cantore cieco.*

carità; là, insegna come si fanno i disegni sul lastrico, i quali cavano sempre qualche soldo al passeggero. Il signor Populo dà anche le-

*Due gambe di legno che vendono.*

*Un mendicante che legge il giornale della corporazione.*

mano buoni vestiti in pochi minuti, in orribili cenci.

Io stesso una volta ho regalato un vestito assai decente a un povero che affermava che lo stato miserabile del suo abbigliamento gli vietava di trovar lavoro. Due giorni dopo lo rividi; aveva il mio vestito, ma trasformato in abilissimo costume di miseria, reso lacero e sbrindellato con un'arte perfetta. Il mendicante, messo alle strette, confessò che aveva fatto trasformare in tal modo il vestito da una casa specialista del genere, mediante il pagamento di venti centesimi.

Le ricchezze radunate dai mendicanti parigini sono qualche volta enormi. I giornali parlano spesso di accattoni morti ricchi. Uno di essi, père Antoine, un gobbetto, è morto recentemente. Quando si stava per metterlo

zioni di canto. Non occorre osservare molto i cantori di strada di Parigi, per accorgersi che il repertorio dell'intera confraternita non supera la mezza dozzina di canzoni in tutto, e queste sono insegnate in tal modo dal maestro, che possono essere cantate tutte con la stessa intonazione. Alla scuola una dozzina o più di mendicanti cantano simultaneamente e fin che non sono tutti in perfetto accordo la lezione non finisce. Questo insegnamento è pagato al maestro due franchi per canzone, ciò che costituisce un impiego di capitali veramente fruttifero. Il signor Paulian, di cui s'è parlato sopra, per provare la portata dei mezzi fraudolenti usati dai mendicanti, s'è parecchie volte travestito. Così è stato successivamente l'uomo senza gambe, il cieco, il cantore di strada, l'operaio senza lavoro, il maestro senza impiego, il paralitico, il sordo-muto, e ha sempre guadagnato moltissimo. Una volta sola fu disturbato dalla polizia alla porta d'una chiesa e fu il mendicante concessionario di questa porta che gliela aizzò contro. Egli trovò che in meno d'una mezz'ora aveva potuto guadagnare circa una lira. Il mestiere non è dunque cattivo.

Non è poi difficile trovare i vestiti per questi travestimenti. Ci sono delle botteghe dove per poco prezzo si vendono abiti fatti apposta per suscitare la più intensa pietà, o si trasfor-

*Il père Rochefort, un mendicante che assomiglia al noto giornalista di questo nome.*

*Una piccola savojarda con il padre cieco.*

nella cassa si scoprì che la sua gobba non era che un cesto, nel quale egli adunava le sue sostanze, che ammontavano alla somma rispettabile di novantaseimila franchi. Il vero nome di père Antoine, era Pucciarelli. Egli aveva fatta la sua fortuna per mezzo d'una grande barba bianca (falsa) ed affettando una grande pietà. La peggior forma di mendicità a Parigi è quella che consiste nel prendere in affitto bambini e adoperarli per ispirare pietà.

Un deputato, il signor Dumay, ha recentemente ricevuta la visita d'una povera donna. Le diede un piccolo soccorso e promise di far di più se avesse potuto assicurarsi che la sua miseria era vera e non simulata. La donna ringraziò e diede il suo indirizzo. Il deputato si recò alla casa indicata. Al suo arrivo il portinaio del miserabile edificio gli indicò una porta al sesto piano. Salì le numerose scale, e quando fu presso all'uscio della stanzetta della donna udì una voce infantile che chiedeva piangendo: « Mamma, ho fame, dammi un pezzo di pane ». « Non posso, bambino mio, rispose la madre; ne ho solo una piccola fetta, che devo tener per tuo padre se torna a casa senza aver trovato lavoro ».

Impietosito, il signor Dumay diede alla disgraziata madre ancora un po' di danaro, poi si recò al più vicino ufficio dipartimentale dell'Assistenza pubblica. Narrò la storia tristissima; ma quando diede l'indirizzo della casa, apprese che questo indirizzo non era che troppo conosciuto. Il ragazzo era ammaestrato a spiare dalla scala, e, appena s'avvicinava qualche persona ben vestita, a correre in casa a recitar la storia del pezzo di pane.

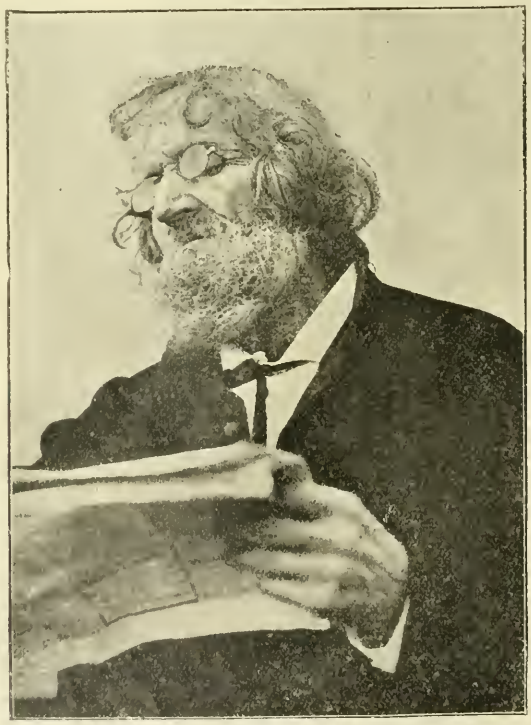
E' noto che in rue Marcadet, al passaggio Bouchardy, alla rue de la Vieille Estrapade ci sono luoghi dove s'affittano bambini d'aspetto miserevole per un franco e dieci al giorno; ed è stabilito nel contratto che il bambino affittato verrà cambiato se gli capitasse qualche accidente. Nel più dei casi queste povere creature

*Un mendicante che non ha altra infermità che una incorreggibile oziosaggine.*

sono avvelenate con laudano o con decozioni di assenzio e sciroppo che devono tenerle sveglie durante una gran parte del giorno. I bambini deformi vengono pagati di più. La maggior parte degli storpî di Parigi sono stati deformati apposta durante la loro infanzia.

Quanto ai mezzi d'impietosire il pubblico nelle strade sono svariati. Racconterò, per chiudere quest'articolo, un trucco curioso. Una domenica, all'ora di uscire dalla messa, una donna cadde in una fontana davanti alla chiesa di Sant'Onorato in piazza Victor Hugo. Essa venne soccorsa, ma invece di rispondere alle domande che le venivano fatte, si diede a ricercare il libro da messa ed il rosario che aveva perduto. Poi disse ch'era una povera vedova e che andava in chiesa a pregare per la salvezza di suo figlio soldato nelle colonie. Essa era poverissima e moriva d'inedia. Fu fatta una piccola colletta, che fruttò quindici franchi. Poche settimane dopo la stessa donna cadeva nella fontana dei Campi Elisi ed in altre due fontane di Parigi. Il suo nome era Luigia Buffet, ed ora essa è in prigione.

(Dal *Wide World*)



*Monsieur Populo.*

L. V. Bertarelli

Federico Johnson

Ing. Alberto Riva

# La più grande Associazione Nazionale

Sulla fine del 1904 il Touring Club Italiano ha compiuto il suo primo decennio di esistenza e poichè questa istituzione rappresenta davvero un'eccezione di fronte al pigro spirito d'associazione degli italiani, qualche pagina consacrata all'avvenimento non sarà sprecata.

Il Touring si è fondato a Milano, con circa 700 soci: esso aveva un carattere prevalentemente ciclistico, poichè il 1894 era l'anno dei maggiori entusiasmi per la bicicletta, ma malgrado ciò esso veniva già a portare nel campo di questo sport una maggior larghezza d'orizzonti e un po' più d'aria pura. Tutta l'attività delle Associazioni sportive era allora infatti rivolta alle corse su pista e su strada.

Il gruppo dei promotori era abbastanza numeroso, ma esso a nulla sarebbe riuscito, se non avesse sin dai suoi inizî trovato tre uomini, che, ancor oggi indissolubilmente legati da fraternità di sentimenti e d'intenti, sono i sostegni maestri dell'istituzione: il comm. Federico Johnson, Luigi Vittorio Bertarelli e l'ingegner Alberto Riva, vale a dire tre forti industriali milanesi.

Le benemerenze del Johnson nel campo sportivo hanno reso ormai il suo nome popolare in tutta Italia: dal ciclismo all'automobilismo, dall'alpinismo al nuoto, egli ha aiutato tutte le manifestazioni tendenti a sviluppare fra noi lo sport e ad elevarlo. Il nome di L. V. Bertarelli lo si trova su centinaia di migliaia di guide e pubblicazioni touristiche ed è conosciuto quasi quanto quello del Baedecker: poichè egli fu l'iniziatore di quelle guide delle grandi strade nazionali, provinciali e comunali, di quelle monografie e di quei profili delle stesse che hanno servito a far meglio conoscere l'Italia agli italiani e che ci sono invidiate dalle associazioni congeneri dell'estero. L'ing. Alberto Riva, spirito d'organizzatore, ca-

*La prima sede del Touring.*

rattere d'una grande fermezza d'idee, temperamento d'una grande praticità di vedute, fu con Johnson e Bertarelli uno dei capitani del Touring.

*Lo sviluppo del Touring.*

Attorno ad essi una falange di altri benemeriti di cui alcuni si sono dispersi per via ma dei quali ancora restano parecchi: l'ingegner Piero Gavazzi, il dott. Piero Favari, il notaio Federico Guasti, il maggiore Alessandro Barutta, Oreste Gorla, il rag. Moro, ecc., ecc.

Il Touring ebbe i suoi primi due anni di vita osteggiati. Il ciclismo essenzialmente sportivo — quello delle piste e delle corse — vedeva le sue organizzazioni insidiate dalla nuova istituzione, la quale segnando una demarcazione netta con tutto un mondo di corridori professionali e di speculatori, apriva un più largo campo d'azione. Così nei primi tempi i soci crebbero in misura assai modesta, ma tuttavia crescevano, formando così la *boule de neige,* che in dieci anni doveva dare per risultato 42,000 soci.

Chi vede oggi il Touring Club Italiano nella sua nuova sede al piano terreno e al primo piano del vasto e maestoso palazzo Taverna, in via Monte Napoleone, mai più si raffigura che dieci anni or sono la sede consisteva tutta in un locale buio, situato in un cortile della casa di via Rovello, 6, ove un unico impiegato attendeva al non troppo faticoso lavoro. Oggi quaranta impiegati bastano appena ad esaurire il lavoro quotidiano.

Qualche cifra varrà meglio a dare un'idea dello sviluppo e della potenza del Touring.

I 784 della fine del 1894, divennero 2,127 nel 1895, e andarono aumentando così da essere 20,737 nel 1900, per arrivare alla cifra sbalorditiva attuale. Ma che il Touring non abbia ancora percorsa tutta la sua strada ascendente lo prova il fatto che dal 1900 ad oggi i soci sono andati regolarmente aumentando di 5000 all'anno. E così le rendite vanno accrescendosi di annue L. 50,000: esse nell'anno in corso hanno sorpassate le L. 300,000. In tal guisa il Touring si è messo in disparte in soli dieci anni un capitale di L. 225,000, il quale assicura la vita futura dell'associazione.

Ma ciò che è a notarsi è che il Touring ha un numero di soci vitalizî, che potrebbero di per sè costituire un'associazione: sono 665 e da qualche anno vanno costantemente aumentando di 100 all'anno.

*La Sede attuale del Touring nel palazzo Taverna.*

Qual'è l'opera del Touring nel passato, quali i suoi scopi nell'avvenire, ormai sono noti. Abbandonato dopo qualche anno quel qualificativo di « ciclistico », che era una veste troppo ristretta per il suo continuo sviluppo, divenne un'associazione eminentemente patriottica, intesa a studiare l'Italia, a farla meglio conoscere dagli italiani, facilitando i rapporti fra essi, a renderla rispettata all'estero, tanto che conta più di 4,000 soci i quali risiedono fuori d'Italia. Coi suoi Consolati ha steso una fitta rete di relazioni, col mezzo delle quali il tourista può avere facilmente appoggio e si ritrova frequentemente con colleghi: il tourismo è facilitato in tutte le sue varie manifestazioni interessandosi il Touring a bisogni e ad esigenze che altrimenti non sarebbero avvertite.

Ma il monumento del Touring è sempre più formato dalle sue pubblicazioni. Il Touring ha diffuso per l'Italia 250,000 copie di annuarî del tourista, 275,000 copie di carte dell'Italia (Trieste, Gorizia, Istria e Dalmazia comprese); esso ha pubblicato 700,000 volumi di Guide, 375,000 volumi di monografie touristiche, 1,250,000 copie di profili di strade montuose italiane; ha dedicato completamente al tourismo una bella e ricca rivista, spendendo in tutto ciò 750,000 lire. E il Touring va perfezionando sempre più il suo lavoro, tanto che alla sola Lombardia ha dedicato in questi giorni una pubblicazione in tre volumi di 1,000 pagine con una grande carta di metri 3.40 per metri 5.40.

E dopo aver compilato 15 volumi di guide per il Lazio, il Veneto, il Piemonte, l'Umbria, l'Emilia, la Toscana, le Marche, la Campania, ora è la volta degli Abruzzi e nel prossimo anno sarà quella delle Puglie.

*La sala degli schedarii nella Sede del Touring.*

Un'associazione che in così pochi anni ha saputo fare così grande cammino, comincia ad essere invidiata anche dall'estero. E' bene che essa sia apprezzata e appoggiata sempre più dagli italiani, affinchè il secondo decennio, ora iniziato, segni un'azione ancor più larga ed efficace.

Sono lieto di chiudere con una primizia: quella cioè del disegno della bella medaglia che il Direttore generale del Touring, il commendatore Johnson, offre non ai soli 42.000 soci del 1904, ma altresì ai nuovi del 1905.

La testa vigorosa di un atleta rappresenta il Touring e un bello, frondoso albero carico di frutti simboleggia l'opera sua passata e avvenire.

**Io Ciclo.**

*La medaglia del decennio.*

# CRIPTOGRAFIA

Questa parola significa: l'arte di scrivere in un modo segreto. — Pitagora, dice Cornelio Agrippa, era convinto che delle lettere di sangue tracciate sopra uno specchio ed esposte ai raggi della luna piena, si riflettessero sul disco lunare divenendo visibili ad un amico assente. E' certo che questa idea, poeticamente assurda, ebbe i suoi credenti, come quella che ci si poteva capire a grandi distanze, scambiandosi il sangue.

Un processo stenografico molto usato dai lacedemoni era quello dello scitalo di cui Plutarco ha parlato nella vita di Lisandro.

Lo scitalo era un bastone rotondo o quadrato del diametro di quasi tre pollici e della lunghezza di un piede e mezzo. Si avvolgeva a spirale, attorno a questo bastone, una striscia di cartapecora larga due pollici, facendo in modo che i bordi toccassero sempre fra di loro. La striscia, così avvolta, si fermava alle due estremità con della cera, e con un segno s'indicava il principio; si scriveva poi a spirale precisamente in tutti i punti in cui i buchi della striscia si toccavano. Avveniva così che quando la cartapecora si toglieva dal bastone la maggior parte delle lettere si trovavano tagliate, senza che fosse possibile di metterle insieme, a meno che non si avesse un bastone perfettamente uguale, attorno al quale si riavvolgesse.

Archimede si serviva per la corrispondenza precisamente dello scitalo, del quale, secondo Aulo Gellio, fu inventore.

Il processo di criptografia di cui si serviva Giulio Cesare era estremamente semplice e consisteva unicamente in una trasposizione delle lettere dell'alfabeto.

Un'invenzione, la quale segna un progresso, e che Dione attribuisce a Mecenate mentre altri vogliono che Cicerone sia stato l'inventore, consiste nel dare a delle semplici parole il significato di frasi intere. Il martire Cipriano, per aiutare nei loro rapporti i compagni di fede, aumentò il numero di queste significazioni. Imitando l'esempio di Augusto e di Cesare, Carlomagno inventò parecchi alfabeti per poter corrispondere segretamente.

Triteno ne ha conservati parecchi di codesti alfabeti nel suo trattato di criptografia. I Normanni, venuti fra noi, adottarono per loro uso un genere di scrittura incomprensibile agli indigeni, rappresentando le lettere latine coi segni numerici greci; e questa scrittura fu ordinata in tavole da un monaco a nome Beda.

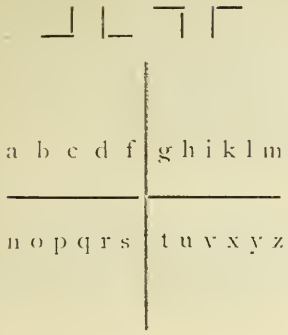
Mattia, re d'Ungheria, inventò anch'egli dei caratteri segreti per la sua corrispondenza, il che gli valse sovente la vittoria, come si dice.

Fra tutti i sistemi che s'inventarono nel medio evo ne citerò alcuni dei più facili ed ingegnosi.

### *Scrittura tetragrammica.*

Era in voga una specie di scrittura stenografica, alla quale si dava il qualificativo di tetragrammica perchè non s'impiegavano che

quattro caratteri, costituiti dagli angoli retti formati da una croce.




Le ventiquattro lettere dell'alfabeto sono divise fra i quattro angoli della croce; di modo che l'angolo superiore di sinistra contiene le prime sei lettere, quello di destra le sei seguenti; l'angolo inferiore di sinistra altre sei e quello di destra le rimanenti sei. Ciascuno di questi angoli indica la prima, la seconda, la terza, la quarta, la quinta e la sesta lettera, secondo che viene segnata con uno, con due, con tre punti, ecc.

Così ⌊• indica *a*; |• *g*; •⌉ *n*; |• *t*.

Aggiungendo un altro puntino a quelli già esistenti, ed il primo segno, significherà *b*, il secondo *h*, il terzo *o* ed il quarto *v*; così di seguito:

|••••• |•• •| ••• |•••• |••• significherà *lunedì*.

| | AA | BB | CC | AB | AC | BC | CB |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| **A** | a | d | g | l | o | r | u |
| **B** | b | e | h | m | p | s | x |
| **C** | c | f | i | n | q | t | z |

Quando si vuole usufruire del quadro che sta qui sopra, per scrivere in modo segreto si cerca prima di tutto la lettera da trasformare nelle minuscole; quando la si è trovata, si mettono al suo posto le due maiuscole che si trovano in alto del quadro in testa alla stessa colonna verticale, e dopo la maiuscola che si trova a sinistra del quadro nella stessa colonna orizzontale. Esempio: uno vuol scrivere: *ti amo*. Si cerca *t* nelle minuscole; dopo si guarda quali sono le maiuscole situate in alto nella stessa colonna verticale, e si vede essere BC, che si scrive; dopo si cerca la maiuscola a sinistra nella stessa colonna orizzontale; è la lettera C; la si scrive di seguito alle altre due, e così invece di *t* si ha BCC; si continua nello stesso modo per ogni lettera e quindi *ti amo* diventerà

BCC CCC AAA ABB ACA.

Invece delle lettere maiuscole possono usarsi segni speciali, che pigliano nel quadro il posto di quelle.

Ecco il modo di servirsi della tavola che pubblichiamo in fine di questo articolo:

Si stabilisce prima di tutto, fra coloro che vogliono corrispondere, una parola invariabile, che deve servire di chiave; per esempio: *Roma*. Colui che vuole scrivere, ripeta questa parola al disopra della frase da spedire. Per esempio, se si propone di trasformare la frase: *inviami notizie*, scriverà per proprio uso due linee così disposte:

*RomaRom aRomaRo*
*inviami notizie.*

Poi cercherà, per tradurre la prima lettera *i*, la lettera dell'interno della tavola, che si troverà nello stesso tempo opposta alla lettera *i* dell'ultima colonna verticale alla destra, e alla lettera *r* dell'ultima colonna inferiore orizzontale; troverà *a*, che si trova difatti in cima all'angolo *ir* nella diciottesima colonna verticale contando da sinistra a destra e nella decima colonna orizzontale contando dall'alto in basso.

Per tradurre la lettera *n*, cercherà la lettera dell'interno della tavola, che si trova nello stesso tempo opposta alla lettera *n* dell'ultima colonna verticale a destra e alla lettera *o* dell'ultima colonna inferiore orizzontale e troverà *b*; farà lo stesso lavoro per *v* e troverà in cima all'angolo *vm*, la lettera *h*, e così di seguito per ogni lettera della frase, di modo che avrà per traduzione: *abhksavofhvaat*.

Colui che riceve la lettera scrive la parola che serve di chiave al disopra della scrittura segreta in questo modo:

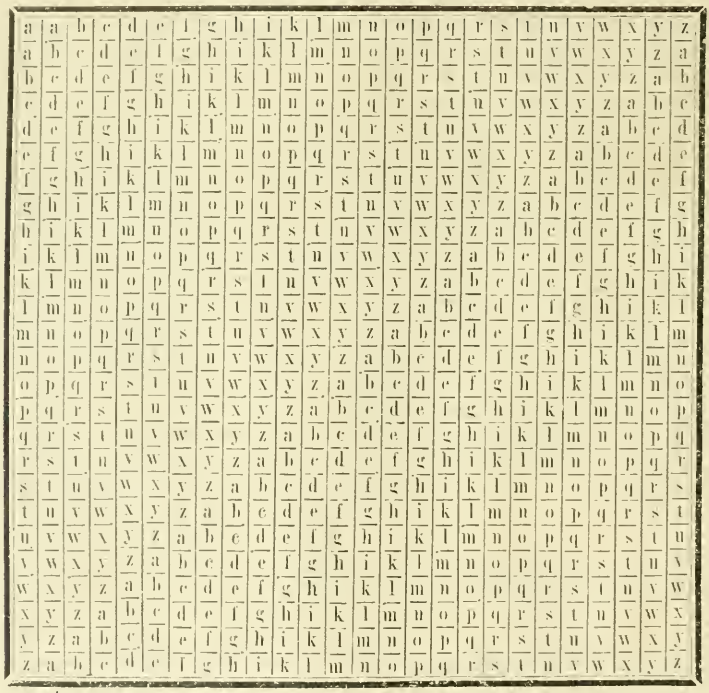
*R o m a R o m a R o m a R o*
*a b h k s a v o f h v a a t*

ed egli rimonta da ogni lettera della parola Roma, presa nell'ultima colonna orizzontale fino che incontra nell'interno della tavola la lettera corrispondente che vuol tradurre. Trovata questa lettera, arriva sino alla lettera dell'ultima colonna verticale. Così da *r* va fino ad *a* e da questa va fino ad *i*; da *o* sale fino a *b* e da questa va ad *n*, e così di seguito; di modo che avrà: *inviami notizie*.

Invece di lettere si possono impiegare cifre, rimpiazzando le ventiquattro lettere dell'alfabeto colle 24 prime cifre, in modo che 1 corrisponda ad *a*, 2 a *b*, ecc.

Bisogna tener presente che l'ultima colonna orizzontale della tavola è sempre riservata alla ricerca delle lettere della parola che serve di chiave, mentre l'ultima colonna verticale a destra è sempre consacrata alla ricerca delle lettere da tradurre.

**Giovanni Blundo.**



*Poppatoi per bambini in uso nel secolo XVIII.*

# Bambini in culla

Inerme e debole come un uccellino, il bambino appena venuto alla luce si rannicchia tutto nelle protettrici braccia materne. Ed il cuore della madre riversa la sua esuberante tenerezza sull'amata creaturina; ella vorrebbe difenderla contro ogni pericolo, allontanare da lei con le assidue cure tutti i possibili mali per vederla crescere alla salute ed alla letizia, sotto il caldo raggio dell'amor suo. Senonchè troppo spesso questo stesso amore è destinato a diventare lo scoglio contro il quale s'infrangeranno il benessere, l'avvenire, forse la vita del piccolo essere incosciente.

Da un lato, infatti, si suole eccedere nelle cure, indebolendo l'infante e rendendolo così preda doppiamente facile dei nemici che da ogni parte lo minacciano; dall'altra l'inesperienza e l'ignoranza, specie delle giovani mamme, rappresentano ancora una parte troppo preponderante e funesta nel primo stadio dell'allevamento umano. Certo anche le madri dei secoli scorsi erano animate dalle migliori intenzioni ed avevano esclusivamente ed ardentemente di mira il bene delle creaturine loro; eppure ciò non le tratteneva dal tormentarle in mille guise, nell'assoluto accecamento di chi ignora le più elementari leggi dell'igiene ed i bisogni di un corpo in formazione.

Non occorre rimontare a tempi remoti per trovarci di fronte al predominio delle fasce, le quali stringevano spietatamente le tenere membra, privandole di qualsiasi libertà di movimento. Ed era questo un supplizio vero pel neonato vivace ed irrequieto; un tormento non meno grave di quello inflitto alle nostre bisavole allorchè, piccine anch'esse e serrate in una autentica armatura di pannolini e fasce, venivano confinate per ore ed ore entro una angusta cesta od una minuscola culla dalle forme rigide, sepolte fino al mento sotto una montagna di coperte. Spesso ancora questi fardelli viventi venivano messi a dormire nel letto della mamma o della nutrice; nè può recar meraviglia se con simili sistemi non poche esistenze cominciate sotto lieti auspicî venissero in breve troncate.

Per fortuna, anche in questo argomento, come in parecchi altri, i tempi nuovi hanno recato

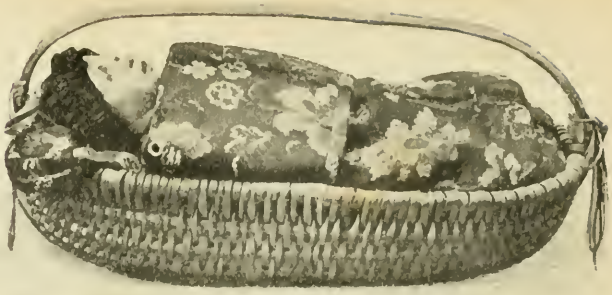
Esempî di vecchie fasciature di bambini.

mutamenti radicali. Nondimeno molti, troppi, sono rimasti refrattarî al benefico influsso, e non solo nei paesi barbari, ma anche presso i popoli più avanzati, succedono talora certe anomalie nel dominio dell'allevamento infantile, atte a far fremere d'orrore ogni persona ragionevole. Per esempio, in talune provincie di Francia, regna tuttavia l'antica e crudele costumanza di assicurare la testa del neonato ad un cuscino ben duro, o peggio ancora, ad un asse, per ottenere la nuca piatta; ciò che agli occhi di quelli ingenui contadini forma l'ideale della bellezza. Nella Fiandra le madri avvolgono strettamente il capo dei loro rampolli in pannolini e bende per « tenere indietro le tempie ». In altre regioni si fanno portare alle bambine delle attillate cuffiette da bambola, legandole in guisa da tener fortemente compresse le orecchie e la pelle della fronte, ove si forma un vero e profondo solco; oppure, come avviene in certe provincie tedesche, si assicura sul cranio del neonato un pezzo di cartone acciò la parte superiore di esso riesca piatta e larga.

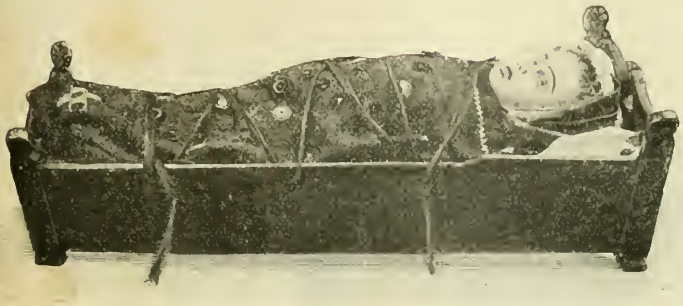
*L'asse girante.*

E' facile indovinare le conseguenze di un tal genere di pratiche: la debolezza di mento e lo stesso idiotismo completo, spesso non hanno altre origini, e nelle sezioni infantili dei manicomî se ne incontrano numerose e non dubbie prove. Anche la sorte dei bambini in culla talvolta è

tutt'altro che invidiabile, ed era assai peggiore in passato. La forma stessa delle vecchie culle a dondolo, con le continue oscillazioni già presentava parecchi e non lievi inconvenienti. Più gravi assai erano quelli inerenti ai mezzi di cui si servivano le madri affaccendate per tenere forzatamente tranquilli, per un tempo più o meno lungo, i piccoli folletti. A tale scopo, infatti, le donne canadesi introducevano il bambino in una specie di cassetta di legno,



*Cesta per bambini, usata dalle madri indiane.*



*Custodia in legno, usata un tempo al Canadà.*

che assicuravano al proprio dorso e che poi, giunte sul posto dei lavori campestri cui sono addette, appoggiavano al tronco di un albero od appendevano ad un ramo. Ivi il povero figliuolo restava abbandonato a sè stesso e condannato all'immobilità assoluta, finchè la madre, dopo un'assenza magari di parecchie ore, non tornasse a riprenderlo.

Non dissimili e di poco migliori sono le gabbie di bambù e di rami di salice intrecciati, che in alcune parti dell'India ancora oggi ospitano il lattante; le custodie fatte di un tronco d'albero incavato e riempito di musco, che sono in uso qua e là lungo il Canal du Midi; i sacchi ed i sostegni di tela coi quali le contadine francesi del dipartimento dell'Ardiége solevano sospendere i bambini alla parete od al tetto della stanza, in posizione verticale, mentre esse uscivano nei campi pel consueto lavoro. Anche l'asse girevole, che trovasi in quasi tutte le case antiche della Bretagna, si può considerare a buon diritto quale uno strumento di tortura per la prima infanzia. Infatti il corpicino del fanciullo, che conta appena nove o dieci mesi di età, viene introdotto in questa rigida cintura di legno che, infilata all'estremità opposta, ad un perno, gira sotto l'impulso della pressione esercitata dal petto del piccolo ospite; e ciò allo scopo di avvezzarlo più presto che non com-

*Poppatoi di legno, di argilla e di vetro, quali usavano i nostri avi.*

porti naturà al passo ed alla corsa, senza tener conto dello sforzo che così gli si impone e della posizione incomoda, fonte di deformazioni alle spalle ed alle gambucce non anco abbastanza robuste.

Ma, d'altra parte, è lecito gridar la croce contro le madri che infliggono alla propria prole simili tormenti? No di certo, poichè le poverette credono in buona fede di agire pel meglio e veramente non sanno quello che si fanno. Spetta invece alla gente colta e civile, familiare con le leggi della fisiologia e coi bisogni reali della vita, aprire gli occhi a quelle disgraziate inconsciamente crudeli, e non risparmiar fatiche nè premure, finchè anche nelle loro menti rozze non penetri il concetto di ciò che è utile e di ciò che è dannoso ad una esistenza sull' inizio, finchè i pregiudizî e le idee errate non abbiano ceduto alla voce della ragione ed il fanciullo inerme non possa svilupparsi sanamente, liberamente fino ad un'utile e laboriosa virilità, anzichè correre il rischio di subire per lunghi anni, forse per tutta la vita, le tristi conseguenze dell' ignoranza materna.

(Da *Für Alle Welt*)

*Come si appendono i bambini per tenerli tranquilli.*

# Meraviglie d'antichi viaggi

Come la terra era grande una volta! — Ingenuità e credulità nei viaggiatori del mondo vecchio — Ànimali, piante e frutti stupefacenti — Che belle orecchie! — Antropofagia e coniugale amore — La passione d'una regina nera — Il Giappone secondo San Francesco Xaverio — Stranezze del mondo nuovo — Singolarità del "cagnuol leggero„ — Virtù di piante — Mais, batatas e il "santo„ tabacho — Terapia selvaggia — La fonte di giovinezza — I tesori di Montezuma e Atabalipa....

L'orbe terracqueo si va sempre più impicciolendo nel nostro concetto. Dio!, come è piccola la terra e come tutto è vecchio sotto il sole! Misurato a metro, ricamato di reti ferroviarie e seminato di pali telegrafici che paiono, tanto son spessi, gli spilli confitti a trattenere un pizzo sul tombolo, percorso da una folla di navi che han rapito anche all'Oceano l'illusione della solitudine, trascorso dentro agli alti monti dal vapore e sorpassato su ogni parte ed ostacolo dai marconigrammi, questo povero mondo ha quasi interamente perduto l'attraenza delle cose nuove che incitavano un giorno a conoscerne la superficie. La civiltà tende in gran fretta a pareggiare e conformare tutte le genti e tutti i paesi; e dove resistono disparità e differenze di regioni e costumi, ecco la scienza a dissiparne l'ignoto, ecco i libri, le fotografie, i cinematografi a descrivere e rappresentare luoghi e costumi senza, per noi, il più piccolo disagio; senza la più piccola di quelle fatiche per cui una volta si accresceva la meraviglia delle cose nuove. Di qual selvaggio non ci sembra aver già fatta personale conoscenza? I regni animale, vegetale e minerale che sorprese, nelle loro prime apparenze esterne, posson più concedere all'egualità e popolarità dei giornali, delle riviste e dei trattati a pochi soldi? La scienza trova e troverà cose impensate e mirabili, ma con il microscopio e con l'esperimento e in ciò che già pareva noto o che già si aveva sottocchio: non viaggiando. E i poli e i pochi ricettacoli dell'Africa tuttavia tenebrosa son mete da sport: straordinarî gli sforzi per arrivarvi; nulla di straordinario all'arrivo.

Per comprendere le ingenue e semplici stupefazioni davanti agli spettacoli insoliti della natura e della vita non resta, insomma, che tornare indietro; ricorrere con la storia e con la fantasia ai miracoli del mondo ancora nuovo per gli avi di più che quattro secoli or sono.

Chi ai nostri tempi viaggerebbe con lo sguardo stupito e la buona fede di maestro Nicolò di Conti da Venezia? Cercò spezierie per le stesse terre di Marco Polo e rimpatriato che fu, nel 1444, dal Papa Eugenio IV ebbe assoluzione dell'aver rinnegato Cristo purchè « con tutta verità » dettasse a Poggio Fiorentino la narrazione del suo pellegrinaggio. Dettò che vide con i suoi proprî occhi « gran squadre di Demonî a cavallo » vagar di notte nel deserto di Caldea e, tra le altre cose che gli parevano incredibili, vide donne bruciarsi vive in morte dei mariti alla città di Cambaia, presso il fiume Indo; e a Cael, dove si pescan le perle, foglie lunghe e larghe sei braccia usate invece di carta da scrivere; e a Mangi, elefanti addomesticati a ricever le frecce nemiche nella pianta del piede che sollevavano per difendere i lor signori, e a Sumatra antropofagi cui valevan

per moneta i teschi di coloro che avevan mangiati arrosto. Ma tra le cose credibili che non vide metteva, in Susinaria, serpenti con l'ali e sette teste, come al fiume Colchan pesci in forma umana; metteva due isole verso Calicut « in una delle quali separatamente vivono gli huomini, nell'altra le donne »; e riunendosi quelli a queste, prima di tre mesi debbon ripartirne, se no « la dispositione del cielo e dell'aere li fa morire immediate »; metteva in India un bramino di 300 anni e un uccello che essendo prossimo a morte accende il fuoco con sbatter l'ali sul nido, vi si abbrucia e dalla cenere di sè stesso rinasce vermo e da questo uccello qual era: l'araba fenice!

Del camaleonte, quel mostro che « si dice » campi sol di aria, lasciò invece una descrizione veridica il genovese Andrea Corsali, dopo un viaggio in Oriente del 1515. Però con qual dubbio di sembrar mendace egli riferiva che cotesto animale « sendo sopra cosa verde, rinverdisce la sua verdura, se sopra il giallo, si transmuta.... in verde giallo; sendo sopra soggetto azzurro, vermiglio o bianco, non muta il verde, ma i punti azzurri, vermigli et bianchi — che gli serezian la pelle — si raccendono con più vivo colore! »

*La palma.*

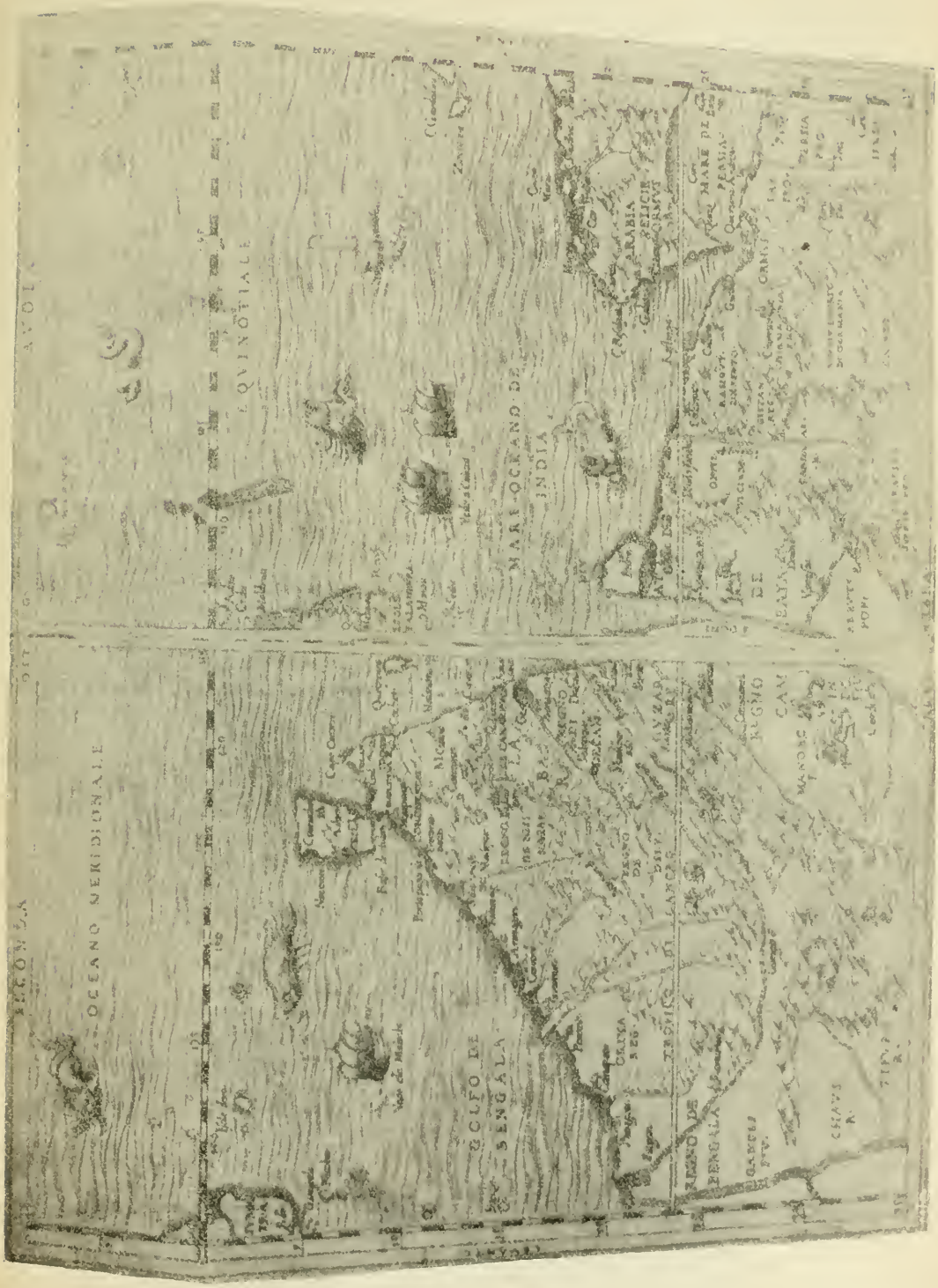
Cotesta non era una fiaba: ma forse non vi avrebbe prestato orecchio Massimiliano Transilvano, un di quelli che compirono il giro del mondo nel 1519 e viaggiatore diffidentissimo. Concedeva egli che il re dei Burnei possedesse due perle grosse « come uova di oche » e attribuiva all'uccello « manucodiata » la virtù di non posar mai: negava fede alla favola di popoli « con orecchie pendenti fino alla spalla ». Ma il compagno di lui Antonio Pigafetta, tra oche marine, lupi marini, pesci dal capo di porco, giganti Patagoni, uccelli inghiottiti vivi dalla balena, « i quali le mangiano il cuore », fichi lunghi mezzo braccio, foglie che « come cadono in terra camminano come se fussero vive » e altrettali portenti, su cui per veduta sua avrebbe giurato, non sdegnava annoverar per cosa udita e verisimile « uomini di un cubito, con orecchie tanto grandi che sopra una si distendono e con l'altra si coprono! »

Ugualmente ci fa sorridere lo stupore degli antichi pellegrini del mondo antico per certe novità che noi abbiamo ora in conto di cose comuni: babbuini, gatti maimoni, pantere ed altre fiere; galline di Faraone, pavoni bianchi, asini selvatici, struzzi; serpenti enormi e incantatori di serpenti; elefanti addomesticati e giudiziosi e rinoceronti; alberi dal liquore che inebbria; pepe e benzoino; cannella e canna da zucchero...

Piace sopra tutto che i più di quei viaggiatori ingenui, dicendo le meraviglie dell'India e magnificando tesori di pietre preziose e perle e vantando le costumanze più strane dei Bramini, non sappian darsi pace allo spettacolo delle mogli che si gettan nel rogo dei mariti morti. Sembran dubitare che quando essi torneranno in patria, in Portogallo, o Spagna, o Italia, le loro donne, dopo aver accolti a bocca aperta tanti miracoli d'ogni specie, debbano esclamare a tal miracolo di coniugale amore: — Questa poi non ce la date a bere!

Del genere, sebbene più agevole, era il racconto di Ludovico Barthema, bolognese: che nella città di Tarnassari, il giovane per accertar che ama l'innamorata sua, « piglia una pezza bagnata nell'olio et appicciali il fuoco, et se la pone sopra il braccio, et mentre che quella brucia, egli sta a parlare con quella donna senza una minima perturbazione... »

Oh il singolar candore di Ludovico Barthema,




*Un'antica carta dell'India.*

bolognese! Dovete sapere che caduto schiavo del Soldano d' Arabia Felice, la Soldana s' innamorò di lui. Invano egli si finse pazzo per trovar via al suo scampo; e girava per la sovrana corte in camicia. « La Regina stavami a contemplare come s' io fussi stato una nimpha, et faceva un lamento... » E diceva: « O Dio, tu hai creato costui bianco come il sole; il mio marito tu l' hai creato negro, il mio figliuolo ancora negro et io negra! Dio volesse che quest'huomo fusse mio marito! Et dicendo tai parole piangeva continovamente... »

Ma Ludovico, duro! Duro alle promesse d'oro, argento, cavalli e cento schiavi! Egli afferma che resistè per amore della virtù alla tentazione di sì grande fortuna; solo accenna che il Soldano marito aveva una faccia terribile, con la barba prolissa e i baffi lunghi in modo da essergli portati e annodati dietro il capo, come le nostre donne fan delle trecce!

E il singolar candore di Alvise di Ca da Mosto? Scoperse nel 1455 le Isole di Capo Verde e navigò alla costa della bassa Etiopia. Narra degli Azanaghi, popolo di « color berrettino »: « Alcuni mi toccavano..., e con spudo mi fregavano, per vedere se la mia bianchezza era tintura »

***

All' aspettazione protratta e continua di cose straordinarie in coloro che andavano alle regioni lontane riusciva talvolta anche più straordinario il trovar cose conformi a quelle della patria. Riti religiosi, sette e norme di monaci, costumanze famigliari sorprendevano per somiglianze care alla lor memoria i visitatori dell'Abissinia e della magnifica corte del Prete Ianni.

Curiosissimi poi son certi riscontri fatti dai padri di Gesù che furon per primi nel Giappone. Nel Giapan — dicevano — si predica il purgatorio, l' inferno e il paradiso; s' usa « visitar li infermi et sepelire i morti secondo l'uso nostro; confessarsi ad alta voce... Hanno le corone e i libretti nel dire le loro orationi; e voti e digiuni come i nostri ». San Francesco Xaverio nel 1549, lodava i Giapanesi del non usar giuochi, del non giurare, dell' aver pochi ladri. Avvertiva che i bonzi vi eran « più vitiosi che li secolari »; riferiva che la capitale Meaco contava 90,000 case, con Università e collegi....; e campane « per congregare li popoli ». Del resto, in quest' isola « che trema alcuna volta et è abbondante di frutti et metalli e selvaticine », solo una barbarie v' era grande: « Ammazzan senza pena quei figlioli che non possono allevare ». Anche « senza pena il marito vi può ammazzar l'adultera e il drudo; ma egli è ucciso se ammazza uno solo » ed è disonorato se non ammazza nessuno dei due.

***

Il Nuovo Mondo però attrasse al meraviglioso più che ogni altra terra; e doveva confondere, stordire la fantasia dei più audaci conquistatori, subito dopo il Colombo e il Vespucci: Ojeda, Pedro Nino, Cristoval, Guerra, Pinzon, Nicuesa, Baboa, l'astrologo Miçer Codro, Ponçe di Leon...

Che stranezze d'animali! Gonzalo De Oviedo ne informava Carlo V: di tigri chiamate « occhi »; di « beori », quadrupedi grandi come mule e feroci se còlti a nuoto nei fiumi; gatti cervieri più grandi delle tigri; formiche che han dimore alte come case e son preda all'orso formigaro; « bardati », piccoli quadrupedi simili a corsieri bardati; « cagnuoli leggeri », animali pigrissimi, dalle quattro gambe esili e il ventre grave, faccia da allocco, e canta *ha ha ha ha ha ha* in perfetto tono di *la sol fa mi re ut*, e vive d' aria, su gli alberi; gatti maimoni che tiran sassate e frecce; pappagalli d' ogni sorta e colore, pavoni gialli, bianchi e neri; bisce lunghe 20 piedi; ramarri che fan 200 o 300 uova buone a mangiare; sangue di becco che spezza il diamante; « juana » che non è nè carne, nè pesce, orrendo; il pesce « voverso », di cui i pescatori si servono come i cacciatori del cane; il pesce « tiburone » che mangia gli uomini; testuggini che 15 persone fan fatica a trar dall' acqua; uccelli così robusti da portar nell' aria un elefante e pesci che portano uomini a cavallo; e la « chiurca », specie di faina, che reca i figlioli dentro una scarsella, nel ventre; etc., etc.

Delle piante lasciam molte, ma come non ammirare il *maiz*, usato a far pane e vino?; e certe radici chiamate *batatas* « cordiali e delicate »? Poi canne piene di acqua fresca; il *coco*, le cui noci contengon acqua sì soave che ristora « dalla pianta de' piedi alla cima della testa »; l'albero spinoso, le cui foglie han virtù di « saldare una gamba o braccio ancor che sia rotto in molti pezzi »; legni rilucenti di notte; agli che fan perdere la virtù alla calamita; l' albero « magneis », dal quale traesi vino, aceto, mele e sapa; e il tabacco... Gl' indiani dell'isola spagnola avevan certe cannucce in forma di Y: « li duoi buchi dell'una banda si ponevano alle narici del naso, et il buco opposto ponevano nel fumo di quella herba, che loro chiamano tabacho, posta al fuoco ad ardere; dandosi ad intendere che questo suffumigio (onde uscivano di sentimento) fosse cosa sana e santa anche ».

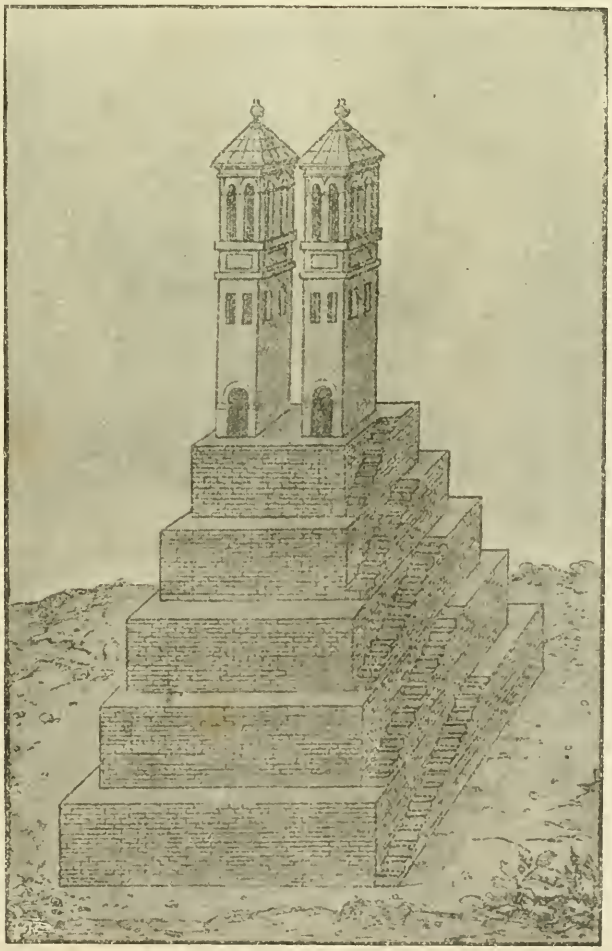
Delle umane usanze basti ricordare il dormire in letti pensili detti « amacas »; l' adornarsi in modo che « tutto ciò che nella nostra Spagna potrebbesi fare su la testa di un matto, qui la persona più assennata è vaga di farlo sul proprio corpo »; il discorrere l'uno all'altro volgendosi le spalle — costume sperimentato da Colombo —; il curar gl' infermi così come vide il Vespucci e press'a poco come si usa oggi per il tifo: « Ad uno infermo di febbre, quando li era in augumento, lo bagnavano con molta acqua fredda dal capo ai piè; dipoi gli facevano un gran fuoco attorno, facendolo volgere e rivolgere... »

C'erano antropofagi gentilissimi; idolatri, tra i popoli più nobili, quali gl' Incas, non repugnanti dai sacrifici umani in templi turriti su alti scaglioni... Insomma, non ci meraviglieremo noi se l' aspettazione del meraviglioso generò nei pionieri d'America il pregiudizio di credervi tutto nuovo e diverso, così le opere della natura come quelle dell'uomo.

Ponçe de Leon, nel 1512, ben accolse la notizia di un luogo in cui scorreva un fiume di tal virtù che chiunque si bagnasse nelle sue acque sarebbe restituito a giovinezza; e per trovar quel fiume scoprì la Florida. Altri credè fin a isole popolate di donne che fecondava il vento!

Ma non ristette a un semplice pregiudizio l'attesa di case tutte d'oro, con le pareti tutte di gemme, e quanto sangue ne costò la ricerca! Le infamie di quei pionieri della civiltà ch'ebbero nome Cortes e Pizarro! In Temistan, la capitale del Messico, dove eran le superbe meschite e i palazzi stupendi e le piazze frequenti di 50.000 persone, e i guerrieri dai giachi d'oro e d'argento, e la infelice magnanimità di Montezuma; in Caxamalca, la capitale del Perù, la sontuosa città del buon re Atabalipa e della Casa del Sole, dovevan penetrar l' invasione e e l'efferatezza di quelle genti bianche, che eran sembrate venir dal cielo e che venivano invece dalla civile Europa « come lupi, tigri e leoni di molti giorni affamati »...

**Adolfo Albertazzi.**



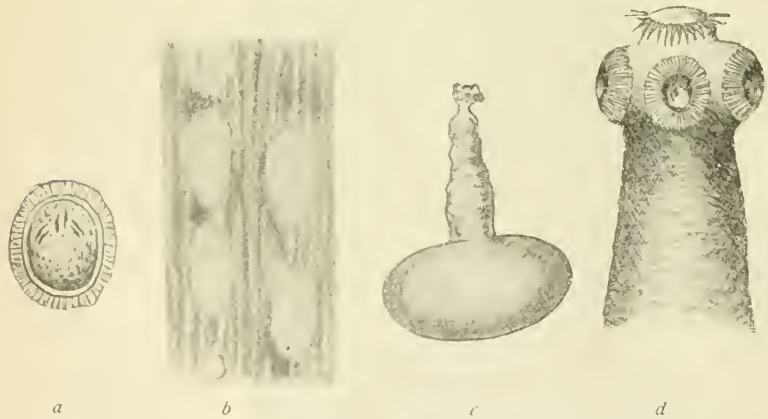
*Tempio messicano.*

# I PARASSITI DELL'UOMO

## dal contatto cogli animali domestici

« Come venne addosso all' uomo la prima pulce ? »

« Se noi sosteniamo », osserva argutamente Piero Giacosa in un suo articolo, « che la pulce non possa vivere, e non abbia mai vissuto se non succhiando sangue umano, dobbiamo contentarci d'una ipotesi, che contraddice a tutti i risultati della scienza non solo, ma alle stesse primitive speculazioni, che trovano la loro espressione nella genesi.




SVILUPPO DELLA TENIA (*T. solium*): *a*) uovo — *b*) carne di maiale infetta di cisticerchi — *c*) cisticerco estroflesso — *d*) testa della tenia matura.

« Dobbiamo cioè necessariamente ammettere che la pulce sia stata creata dopo l'uomo allo scopo di esercitarlo alla pazienza e di indurlo a mutar camicia più spesso ».

Ma poichè per fortuna siamo ben lontani dall'epoca del Vallisnieri, per il quale potea essere una discussione oltremodo pericolosa lo spiegare come Adamo ed Eva potessero aver albergato tanti esseri pericolosi, possiamo inoltrarci in questo campo interessantissimo, non solo per le legittime curiosità che esso ci offre, ma per il vantaggio altresì di saperci giovare di queste nozioni le più elementari, e per la massima parte ancor ignorate.

Al grandissimo beneficio dell' uomo coll' addomesticamento di taluni animali, ne seguiva che non pochi tra i parassiti proprî di questi ultimi, venendo assai più di frequente a contatto coll'uomo, incominciavano ad adattarsi a questo secondo ambiente. Ond' è che al giorno d'oggi si contano circa 130 parassiti dell'uomo, che direttamente od indirettamente ci provengono dagli animali domestici. Per buona fortuna alcuni appartengono ad altre parti del mondo, altri sono assai rari, dimodochè questo numero assai rilevante discende verso cifre più modeste.

Se noi esaminiamo la maniera colla quale tali strani inquilini prendono quartiere nel nostro corpo, possiamo dividere questi parassiti in tre categorie: di quelli cioè che s' introducono assieme alla carne degli animali domestici, di quelli che entrano nel nostro corpo accidentalmente in via indiretta, e di quelli infine che aderiscono a noi pel frequente contatto con tali animali.

La vita parassitica è un adattamento continuo all'ambiente nel quale l'animale è stato portato, e la prova di tale adattamento ci è dato dalla costruzione stessa di tutto l'animale. Il corpo si è fatto pesante ed informe, la segmentazione nella maggior parte dei casi è scomparsa, e con essa la proprietà per i segmenti

di muoversi gli uni sugli altri, gli arti vanno mano mano atrofizzandosi. Gli ovarii si riempiono di un numero straordinario d'uova, e ciò a cagione degli innumerevoli ostacoli che rendono a questi animali oltremodo difficile di raggiungere il completo sviluppo. R. Lemkart ha calcolato che una tenia possa produrre durante

LA TRICHINA: *a*) maschio maturo — *b*) una trichina nella musculatura del topo — *c*) Trichina incapsulata nella musculatura dell'uomo.

la sua vita 85 milioni di uova, e siccome il numero di questi parassiti non va sensibilmente aumentando, havvi la probabilità di uno su 85 milioni che una di queste uova raggiunga l'età matura.

I parassiti degli animali domestici adattandosi coll'andare del tempo a questo secondo ambiente, non si sono trovati nella nuova dimora punto a disagio, all'opposto sì bene, che taluni non furono più in grado di raggiungere il completo sviluppo, qualora non avessero ottenuta questa nuova cittadinanza nel corpo umano. E così questi parassiti esigevano d'ora innanzi il lusso di due magioni; la muscolatura degli animali domestici forniva loro una specie di ricovero durante il periodo giovanile, per poi passare nella camera nuziale nell'interno del corpo umano.

A questi parassiti che si introducono in noi di soppiatto assieme alla carne degli animali domestici, spettano esclusivamente i vermi, pochi ma terribili per antica fama, quali le tenie e le trichine.

Le uova della nostra tenia più comune (*T. solium*) impropriamente detta « verme solitario », vengono inghiottite assieme alle immondizie del maiale, e dopochè gli involucri si sono sciolti per l'azione del succo gastrico, gli embrioni, per mezzo dei loro uncini, s'introducono nei vasi sanguigni, e di lì vengono spinti nei diversi organi, come nei polmoni, muscoli, cervello, ecc.

Ivi si trasformano in una grossa vescica, nell'interno della quale si vede l'armatura di una testa di tenia, che prende il nome di cisticerco. Perchè questo possa estroflettersi come un dito di guanto è d'uopo che questo verme cistico venga inghiottito assieme alla carne cruda di maiale (prosciutto, salami) dall'uomo, nel cui stomaco incomincia una nuova vita, prendendo quella forma di catena strobilacea ben nota a tutti. Può darsi però che anche l'uomo venga infetto direttamente da questo parassita, inghiottendo le uova, le quali sviluppandosi danno origine ad un cisticerco, che compiendo un viaggio simile a quello che abbiamo visto nel maiale, s'annida nei nostri muscoli, negli occhi e nel cervello. Si può inoltre dare il caso rarissimo che una persona, nel cui intestino giace un verme già maturo, s'infetti nuovamente con le uova di questa, facendo dei movimenti bruschi, ed ottenendo in tal modo che le uova giungano fin su nello stomaco.

Un'altra tenia, la tenia saginata, ha

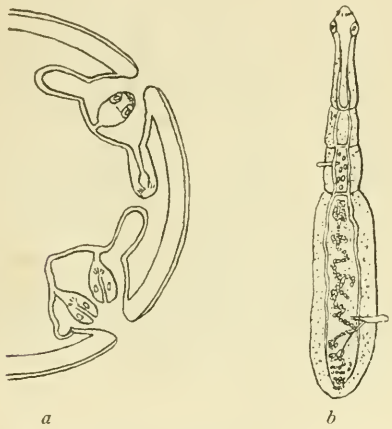
UN VERME PARASSITA DELL'UOMO (*Distomum hepaticum*) grandezza naturale.

le sue forme giovanili nella musculatura del bue, sicchè gli adulti di questo parassita s'incontrano a preferenza nei paesi ove maggiore è il consumo del beefsteak.

I botriocefali parassiti simili alle tenie, ma ancora più lunghi, s' insediano nell' uomo che si ciba di carne di pesce cruda.

Le trichine, quei microscopici vermi filiformi, che hanno scelto per culla dei loro amori il corpo dell' uomo, non sono tanto esigenti quanto le tenie. Esse non hanno bisogno di alternare la loro dimora in due diversi animali, ma se un maiale si ciba della carne di un suo simile affetto dalla trichinosi, havvene più che a sufficienza per restarne egli stesso infetto.

Anche qui abbiamo però due stadî, e precisamente delle giovani trichine incapsulate nella musculatura dell' uomo e degli animali domestici della lunghezza di appena un millimetro e che stanno lì magari per degli anni in una aspettazione continua, attendendo cioè di venir inghiottite assieme alla carne nello stomaco dell' uomo o di un animale domestico. Quivi giunte e liberatesi per l'azione del succo gastrico dell' involucro che le racchiudeva, passano nell'intestino, ove raggiunta dopo quindici giorni la maturità sessuale si uniscono tra di loro, celebrando ivi le loro nozze. Una femmina sola produce nel corso di un mese più di 1500 piccoli, i quali attraverso i vasi linfatici e sanguigni emigrano nella musculatnra, di cui si cibano per poi incapsularsi di bel nuovo, dando luogo a delle infiammazioni tali, da mandare in poco tempo un uomo robusto all'altro mondo. L'ospite naturale però della trichina è sempre il topo, il quale non disdegnando gli individui della propria specie, trasmette la trichinosi di generazione in generazione. Non di rado inoltre questi vengono mangiati dal maiale, e con la loro carne la trichina passa nell' intestino dell'uomo.




La tenia echinococco: *a)* parte d'una vescicola contenente delle teste di tenia — *b)* una tenia matura.

Ho già detto come altri parassiti possano acquistarsi dall'uomo in via indiretta, cioè in forma di piccolissimi animali o di uova assorbiti coll'acqua, od insieme alle verdure od in un altro modo qualsiasi. Anche in questo caso però gli animali domestici rappresentano un focolaio d'infezione continuo; per fortuna però qui abbiamo da fare con specie meno temibili.

E per il primo ci si presenta un animale unicellulare l'*Amoeba coli*, un animaluccio microscopico della lunghezza di 0,02 mm., e che prendendo dimora in quantità grandi prima nell'intestino dell'uomo, è la causa di frequenti malattie, quali forti dissenterie ed altri disturbi. Questo piccolo parassita è stato riscontrato pur di frequente nell' intestino del cane, dal quale con gran facilità passa in quello dell'uomo.

Ad una classe speciale di vermi annoveransi i distomi, fra i quali il grosso distoma epatico, un grosso verme piatto della lunghezza di alcuni centimetri, che vive a preferenza nei canali biliari delle pecore, buoi, maiali, ecc., causandone delle tremende epidemie. Nondimeno taluni di questi parassiti furono riscontrati pure nell'uomo, che li ebbe in via indiretta coll'acqua o con altre sostanze infette.

Tutti conoscono inoltre gli ascaridi, quei rosei vermi cilindrici, od almeno il più comune, conosciuto sotto il nome di « verme dei fanciulli ». Questo parassisa abita ancora nell' intestino del bue e del maiale, onde verosimilmente si può supporre che questi animali servano in via indiretta ad inocularci di questi ospiti poco graditi. Ad ogni modo questi vermi possono albergare in noi senza che troppo ce ne risentiamo. La sola cosa necessaria è che non sieno tanto numerosi da turare meccanicamente le viscere in un pericoloso nodo gordiano. Ma se le malattie prodotte da questi parassiti da noi inghiottiti assieme alle carni infette vanno sempre diminuendo colle crescenti disposizioni igieniche che tendono ad eliminarne questi vivai ambulanti, quali sono gli animali domestici infetti, se inoltre con una ben intesa pulizia possiamo preservarci da quei parassiti sopraccenati che indirettamente prendono in noi dimora, nel terzo caso è tutto od in gran parte colpa dell'uomo se nelle sue morbose passioni per alcuni animali domestici s' inocula di pericolosi parassiti, con un continuo quanto pericoloso contatto con questi animali, specie coi cani e coi gatti.

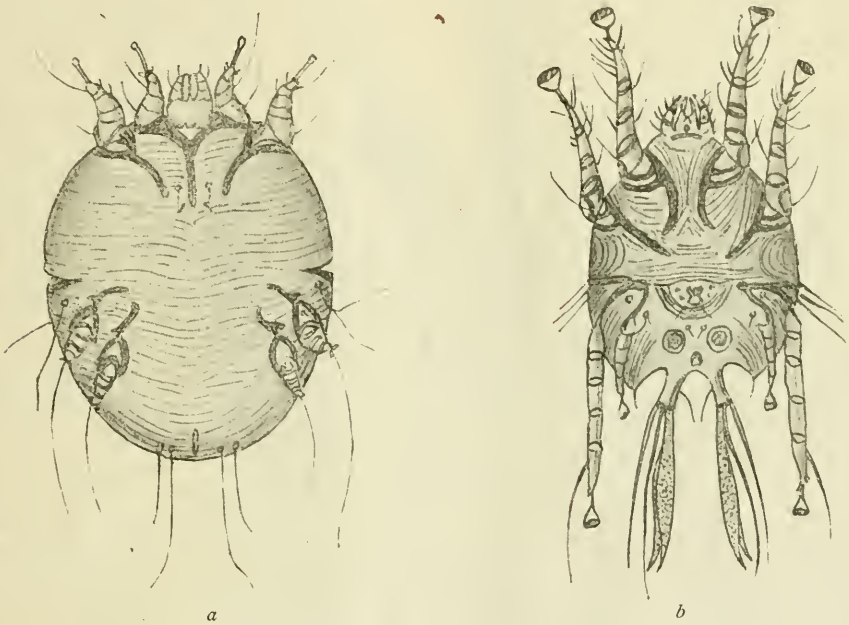
Vediamo un pochino come ciò abbia luogo.

Una tenia ancor più temibile di quelle considerate per l' innanzi è la tenia echinococco. Le uova di questo pericoloso parassita che raggiunge la maturità sessuale nel corpo del

cane, restano attaccate ai peli di questo, in tal caso poco fedele animale, e di lì si appiccicano alla mano dell'uomo che lo accarezza, od anche alla bocca di chi ha il brutto vezzo di baciarli. Baci che costano assai cari, poichè gli embrioni arrivati nello stomaco e liberatisi del guscio compiono delle emigrazioni nei diversi organi del corpo umano, a preferenza nel fegato e nel cervello, producendo ivi delle vescicole, che mediante proliferazione, dànno origine a centinaia e migliaia di vescicole figlie, da formare un ammasso tale, da raggiungere non di rado la grossezza di una testa di fanciullo. Perchè il verme, che è invece assai piccolo, possa raggiungere la maturità sessuale, deve arrivare sotto tali forme nello stomaco del cane e ciò viene facilitato dalla circostanza che questo funesto parassita assale in tali stadî giovanili oltre all'uomo, quasi tutti gli animali domestici, e poichè havvi quel deplorevole costume di gettare le parti macellate inutili ai cani, questi animali rappresentano un vivaio continuo di tali parassiti, contribuendo così anche gli altri animali domestici a mantenere sempre prospera questa razza perniciosa di vermi.

Nell' intestino del cane e del gatto vive ancora un'altra tenia *(T. cucumerina)*, la quale soggiorna, nella sua gioventù, nel pidocchio del cane per poi ritornare nell' interno di questo animale assieme ai pidocchi inghiottiti, ove raggiunge la maturità sessuale. Caso non infrequente nella biologia dei parassiti, di tre animali, cioè l'uno rispettivamente nell' intestino dell'altro. Questa tenia si è riscontrata pure nell'uomo, specie nei bambini, ed è stato comprovato che l' infezione ne venne causata dal contatti di questi, mentre si baloccavano con cani e gatti, motivo per cui si potrebbe una volta per sempre fare a meno di dare ai bambini di tali pericolose compagnie.

Nella cavità nasale dei cani e dei lupi vive un parassita *(Pentastoma tænioides)* dalle forme simili ad un verme, e per il suo sviluppo affine agli acari, le cui uova sparse da questi animali che lo ospitano assieme al muco sull'erba, sull'insalata od altro, vengono inconsciamente inghiottite dai conigli e dalle lepri e talora anche dall'uomo. Liberatesi dagli involucri, le larve traversano le pareti dell'intestino ed arrivano nel fegato circondandosi ivi di una ciste, con qual danno per l'organismo è facile l'immaginarlo.




PARASSITI ESTERNI DELL' UOMO: *a)* Femmina dell' acaro della scabbia del cane — *b)* Maschio dell' acaro della scabbia del cavallo.

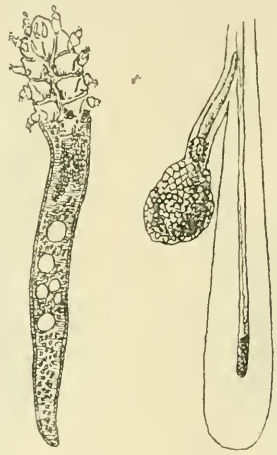
Di minore importanza, quantunque non meno molesti, sono i parassiti esterni. Tra questi importanti sono le zecche (ixodes) proprie del cane, ma che aderiscono anche assai facilmente all'uomo; le femmine succhiano il sangue in tal quantità, che il loro corpo acquista un volume enorme. Un altro parassita esterno del cane, ma che si attacca pure all'uomo sulla pelle del quale produce delle disquamazioni assai dolorose è l'acaro dell'erba *(Leptus autumnalis)*,

Ma più temibile all'uomo è l'acaro della scabbia; oltre d'averne una specie esclusiva per sè ha la prerogativa di restare infetto con specie proprie ad animali domestici, quali il cane, cavallo, maiale, pecora, ecc. A questo proposito scrive il Perroncito come l'acaro della scabbia proprio della capra, si diffonda con eguale facilità dalle capre sull'uomo. « Ebbi occasione », egli scrive, « di vedere un caso di questo genere. Sviluppatasi la rogna in due capre, si diffuse prima ai custodi, e quindi, pei rapporti colle altre persone, si trovarono parecchi casi d'infezione e con uguale intensità che non si fosse trattato del *Sarcoptes scabiei* dell'uomo. »

Questi microscopici animali, privi di occhi, scavano nella pelle delle gallerie profonde, e col loro morso causano la disquamazione scabbiosa. Un altro acaro, dalla forma assai allungata, vive nei follicoli dei peli dell'uomo e degli animali domestici, che lo trasmettono con grande facilità al primo, il quale avverte tosto la loro presenza per una molesta irritazione sottocutanea.

Tutti conoscono inoltre le pulci, quei piccoli acrobati, che in grandissimo numero infestano, in modo speciale, i nostri cani e gatti. Esse si distinguono tra di loro, come pure da quelle dell'uomo, per alcune particolarità proprie ad ogni singola specie; tuttavia pare che anche per questi parassiti il sangue dell'uomo non abbia un sapore del tutto cattivo, poichè non di rado mutano domicilio, adattandosi senza alcun disagio sulla pelle dell'uomo.

Tirando le somme ed esaminando il numero dei parassiti che ogni animale domestico può trasmettere all'uomo, vediamo come al cane ne spetti il maggior numero, e precisamente 18, 12 al bue, 10 al maiale, 9 al gatto ed alla pecora e 5 al cavallo ed all'asino. Il più pericoloso fra tutti questi parassiti è la tenia comune, la quale in certe città dell'Europa settentrionale, ove maggiore è il consumo di carne cruda o poco cotta, s'incontra in proporzione del 2 % degli abitanti. Non meno pericoloso del bue è sotto questo riguardo il maiale per il pericolo continuo della trichina; ma per questi animali essendo essi indispensabili alla nostra esistenza, è còmpito nostro di cercare con rigorose disposizioni di localizzarne l'infezione.



*a)* *b)*

L'ACARO DEI PELI DELL'UOMO *(Demodoeles falliculorum)*: *a)* una forma giovanile — *b)* La guaina del pelo di un uomo coll'acaro nella glandola sebacea.

Ben diverso è il caso se noi diamo uno sguardo a due altri animali domestici, vale a dire al cane ed al gatto. Abbiamo già visto come al primo spetti il maggior numero di parassiti trasmissibili all'uomo, e tra i più pericolosi, prescindendo inoltre da altre non meno terribili malattie, quali la rabbia. Del resto, quanto più intimi sono i rapporti fra l'uomo ed il cane, tanto più eloquenti sono le statistiche. Così nell'Islanda, ove si può dire l'uomo ed il cane conducono vita comune, più del 2 % della popolazione soffre della terribile malattia prodotta dalla tenia echinococco.

Per fortuna in Italia non è tanto forte quella passione morbosa pei cani di lusso che si riscontra nei paesi tedeschi, e contro la quale inveirono moltissimi scienziati, che intuirono i pericoli che essa portava seco.

« Signori », esclamava il prof. Graf al termine di una sua conferenza, « nella diminuzione dei cani di lusso, io vedrei non solo un guadagno in salute ed in denaro, ma quell'amore e quella tenerezza che ora vien tributata a quell'animale potrebbe esser rivolta ad un altro essere non meno degno di essere amato.... all'uomo. »

**Dott. Alessandro Canestrini.**

# IL FAMOSO "BOSIAK„ (1)

Tutti conosciamo Massimo Gorki, il celebre scrittore russo. Lo conosciamo come un eccellente pittore della vita sociale russa. I suoi racconti mirabili sono stati tradotti in tutte le lingue europee.

Noi però lo conosciamo, attraverso le traduzioni, come Massimo Gorki, e non come Alessio Pieskov.

Non ci sono note, o solo imperfettamente e frammentariamente, le penose avventure di lui prima che divenisse Massimo Gorki: non conosciamo il nostro scrittore come uomo. Non sappiamo le sue avventure, e le sofferenze passate e tutta quella ininterrotta serie di privazioni, dolori e pene che caratterizzano la sua giovinezza.

L'autore dei quadri sui « bassi fondi » della società russa, che commuovono tanto lo spettatore che assiste alla loro rapprsentazione, è un felice, magistrale riproduttore della sua vita vissuta, di quel che egli stesso provò, sentì e soffrì.

Alessio Pieskov soffrì moltissimo, egli stesso lo dice. Scalzo, andò vagabondo da un luogo all'altro e soffrì fame e freddo.... Ma tuttavia non si sporcò, non seppellì la sua intelligenza nel fango; fuggì da quella pesante delittuosa atmosfera dei vagabondi, scoprì all'umanità tutti i segreti dell'animo del « bosiak » e mostrò alla società che anche sotto le cenciose vesti del vagabondo si nasconde la scintilla di Dio, e che anche un « bosiak » è un uomo. Dimostrò che il « bosiak » è degno di compassione, d'attenzioni e di cure, perchè è carne della nostra carne e sangue del nostro sangue: non altro che un prodotto delle condizioni della vita sociale.

Alessio Massimovic Pieskov fu vagabondo. Quest'è il suo passato. Non è difficile sviluppare l'intelligenza, diventar colto e assurgere a grande fama, quando le circostanze della vita favoriscono; ma è inumanamente difficile sollevarsi dal fango e far intendere e ascoltare la propria voce alla società intiera.

*Gorki vende il bastone,*

La terra russa ha prodotto il famoso pescatore Lomonocov, l'illustre meccanico Kulibin, il celebrato Kolzov ed ora il « bosiak » Massimo Gorki.

La vita vagabonda trascorsa da Massimo Gorki è eccezionalmente interessante ed educativa, e noi crediamo utile riprodurne qui i tratti più salienti conosciuti in Russia per le pubblicazioni che si son fatte sulle principali gazzette del Caucaso in occasione della recente visita di Gorki a quei luoghi; nei quali trascorse gran parte della vita e dove, con la pubblicazione che fece sul « Caucaso » del

(1) Scalzo.

« Macar Ciindra », si rivelò, quindici anni or sono, e iniziò la splendida sua carriera letteraria.

### Massimo Gorki va a piedi fino a Tiflis.

Massimo Gorki, lo sconosciuto Alessio Pieskov, fu per la prima volta a Tiflis nel 1890.

*Gorki dorme all'aperto.*

Per modestia, egli tace questo periodo della sua vita; ma fortunatamente vive ancora un suo ex-compagno, grusino d'origine, ora conduttore di treni nella Transcaucasia, che così ne ha scritto nel « Znobis Pyrzeli »:

« Io conobbi casualmente Pieskov in Odessa, dove andai, perseguitando un compagno che m'aveva derubato. La mia posizione era criticissima: senza denaro, soffrii la fame per parecchi giorni.

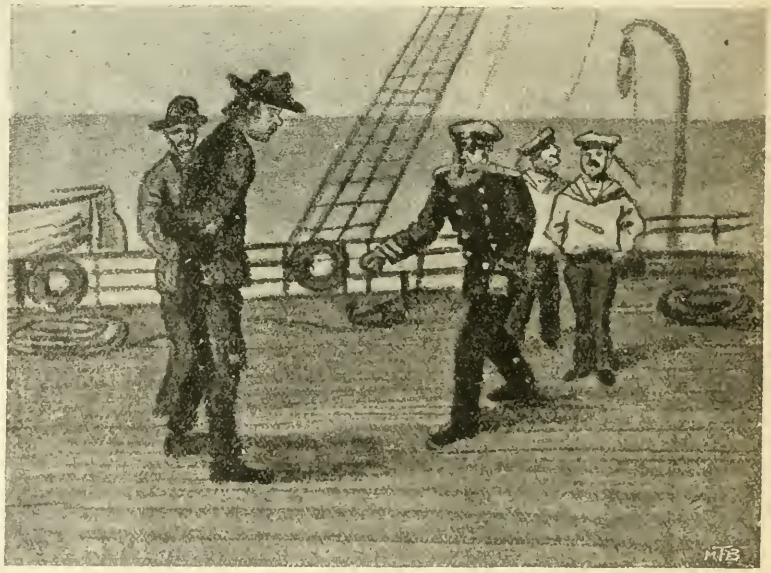
« Non sapendo come andare a Tiflis, decisi di appigliarmi al partito della disperazione di nascondermi in un battello e poter scendere a Batum. E a questo intento mi portai alla stazione petrolifera.

« Mentre stavo in osservazione, s'avvicinò a me un uomo che mi domandò in elemosina cinque copechi. Era costui alto, robusto e col vestito a cenci. Io sorrisi amaramente perchè da me, affamato, si domandavano in elemosina cinque copechi. Raccontai a lui la mia storia, e ci conoscemmo. Il mio nuovo compagno era Alessio Pieskov di Niinii-Novgorod. Contava allora 22 o 23 anni, era un « pezzo d'uomo dalle larghe spalle, robusto, alto. Io ero appena diciottenne. Questo accadde nel 1891.

« Egli mi raccontò fra l'altro che nel suo viaggio da Karcov, in un monastero, era stato derubato da due pellegrini sconosciuti di tutto quanto egli aveva, e che non mangiava da un pezzo. Io avevo con me una mazza, che Pieskov vendette per trenta copechi, che impiegammo nell'acquisto di tanto pane.

« La notte, la trascorremmo nascosti in un giardino. Il giorno appresso cercammo invano lavoro, onde decidemmo di andare a Nicolaiev.

« Sulla catena del mio orologio stava appesa una monetina francese, che Pieskov vendette per trenta copechi, coi quali vivemmo i primi giorni della nostra vita. Finiti che furono i denari, Pieskov cominciò a domandar l'elemosina. Sul mezzogiorno del 18 agosto partimmo da Odessa e giungemmo a Nicolaiev sette giorni dopo. Ma neanche là trovammo



*Gorki senza biglietto sul battello.*

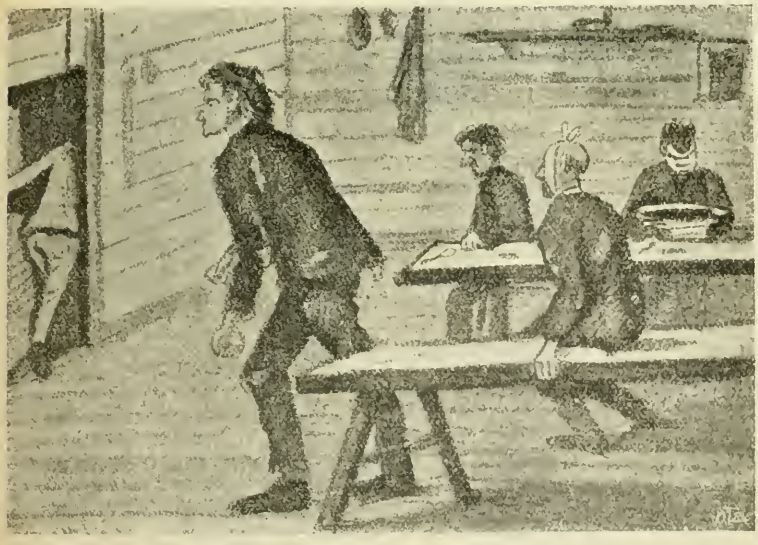
lavoro. Ci si disse che da Kerson sarebbe partito tra breve un battello sul quale avremmo potuto imbarcarci gratuitamente per essere condotti a Batum. Affrettammo la marcia per giungere sollecitamente a Kerson; ma trovammo che il battello era già partito. Ivi Gorki riuscì a vendere il mio soprabito per tre rubli e mezzo, e sapemmo che a Sinferopol avremmo potuto trovar facilmente lavoro. Ma le nostre speranze restarono deluse.

« Allora Pieskov mi consigliò di seguirlo a piedi nel Caucaso, e siccome non restava altro a fare, ci mettemmo sollecitamente in cammino.

« Per tutta la durata del viaggio lo trovai gentilissimo, affettuoso, pronto al sacrificio per rendere meno disagevoli a me le sofferenze.

« Molto soffrimmo nel viaggio. In un punto smarrimmo la strada e ci perdemmo in una folta foresta, dove ci assalirono i cinghiali, dai quali potemmo salvarci arrampicandoci sugli alberi.

*Gorki trasporta i bauli.*



*Gorki eccitato contro chi gli fece mangiare del cavallo.*

« In Jalta arrivammo stanchi e spossati per il cammino fatto, la fame patita e le privazioni. Ma fortunatamente Pieskov riuscì a trovar pochi copechi coi quali comperammo del pane.

« Stanchi, sofferenti, decidemmo di imbarcarci in una maniera qualsiasi su di un battello e giungere così ad abbreviare di un poco la via da percorrere. Riuscimmo nell'intento, perchè ci fu dato di prender posto immediatamente su d'un piroscafo senza biglietti. Il capitano s'accorse del tiro giuocatogli da noi in alto mare, e ci sgridò severamente ordinando ad un suo dipendente di darci lavoro. Per nostra fortuna egli era un burbero benefico, di gran cuore. Ci carezzò, ci sfamò e volle accomodarci a dormire nella sua cabina. Arrivammo così a Teodosia, dove sbarcammo. Il nostro soggiorno sul battello è uno tra i più piacevoli ricordi.

« In Teodosia Pieskov scambiò il mio cappello duro con un berretto e alcuni copechi. Lungo la riva del mare, ne luoghi di villeggiatura trovammo aiuti fra i cuochi degli alberghi e ottenemmo in regalo anche 15 copechi.

« In Kere, passammo la notte sdraiati sotto il ponte. In Tamani aiutammo a caricar la farina sulle barche per poter sulle stesse tragittare il fiume.

« Ricordo ancora come dovemmo traversare

a guado un fiume, che era in quel punto così largo, da obbligarci a impiegare circa otto ore. Però sulla sponda opposta trovammo cortese accoglienza da parte dei pescatori.

*Da Vladikovkosa a Tiflis.*

« Ivi fummo assaliti dai cani, ed io, per rendermi benevolo il padrone, ripetetti intorno ai fuochi accesi davanti a lui, il ballo nazionale grusino.

« Nei pressi di Ecaterinodow fummo occupati da un proprietario, insieme ad altri due « vagabondi », a pulire il granturco. A pranzo, il padrone ci servì della carne. Io la riconobbi di cavallo, e ne resi edotti i compagni che, eccitati, si scagliarono contro il padrone, che fuggì.

« Ricordo come insieme a Pieskov camminavamo sulle rotaie della ferrovia. Una notte, non potendo provvederci la legna e non sapendo come scaldarci, accendemmo il fuoco ad un palo del telegrafo, che comunicò il fuoco ai fili. Noi eravamo sdraiati intorno al trave, allorchè passò un treno. Il fuoco gettò il panico nei viaggiatori. Due gendarmi vennero a noi dalla prossima stazione, ci presero, ci interrogarono e, contrariamente ai nostri desiderî, ci lasciarono in libertà.

« Riuscimmo a metter piede in Vladikovkosa. Quando ne uscimmo, Pieskov mi disse:

« — Eccoci nella tua patria, vai a cercar qualche cosa!

« In verità fu sempre lui che aveva provveduto a tutto e anche qui dovette lui provvedere per entrambi, perchè dovunque mi accostavo venivo cacciato e mi si lanciavano contro i cani.

« Da Vladikovkosa a Tiflis impiegammo una settimana. A Duscet trovammo la neve. Eravamo stracciati e più particolarmente lo era Pieskov. Egli non aveva calzature, e a causa del cammino fatto, le piante dei piedi gli si erano talmente indurite e arrossate, che producevano l'impressione d'una grossa suola. Al disotto delle ginocchia i calzoni gli pendevano a brandelli e lasciavano vedere gli scalzi piedi.

« A Abehen (a 20 verste da Tiflis) andammo dal capo del villaggio, cui dissi che ero grusino, a domandar aiuto. Ma fu inutile.

« — Sono molti i vagabondi come voi — ci rispose egli: e ci fece mettere al fresco in camera di sicurezza.

*Gorki domanda l'elemosina.*

« Il giorno appresso giungemmo a Tiflis. Albeggiava. Non volli entrare di giorno in città per timore d'essere riconosciuto dai conoscenti. Attendemmo che fosse sera. Entrammo allora in città e ci dirigemmo alla stazione. Ivi, nell'officina, lavorava un mio parente, al quale ci presentammo. Entrambi eravamo in uno stato compassionevole, e producevamo un senso di ribrezzo negli altri a causa dei nostri cenci e dei lunghi capelli. Dapprima non mi riconobbe, ma poi ci offrì da mangiare, ci condusse al bagno e diede a noi dei vestiti.

« Pieskov aveva nell'amministrazione delle ferrovie un amico. Si decise d'andar da lui il giorno appresso. Siccome io dovetti recarmi al mercato, mi separai da Pieskov dandogli appuntamento in un luogo convenuto. Quando andai, non lo trovai, nè più lo vidi, malgrado le ricerche che per un mese feci di lui. Nè di lui seppi più niente. »

### Massimo Gorki a Tiflis.

Malgrado che a Tiflis avesse un amico, tuttavia Massimo Gorki dovette soffrire per le privazioni. Il suo amico non era ricco, viveva del proprio lavoro, e dal canto suo Pieskov non desiderava incomodarlo ed essergli di peso. Si allontanò da lui e si pose a far da facchino alla stazione. Ma non sempre trovava a trasportar dei carichi, e gli accadeva spesso che per vivere era obbligato a domandar l'elemosina. Talvolta la domandava per i compagni per aiutarli, spinto da un alto sentimento d'umanità e da simpatia per i disgraziati a lui simili, sotto le spoglie dei quali trovava sempre dell' « anima viva ».

Ma questa vita non era soddisfacente per lui. Egli sentiva bisogni morali da soddisfare oltre quelli materiali, bisogni dell'anima superiori alla fame del pane.

Fu in quei tempi che egli cominciò le sue visite alla Biblioteca popolare di Tiflis. Questa Biblioteca, a « poco prezzo », fu istituita dalla signora Koidonava in unione ad alcune sue amiche maestre. Tutti coloro che volevano profittarne dovevano pagare due copechi per volta, ma chi non poteva spendere, poteva usufruirne lo stesso. La Biblioteca esiste tuttora a Tiflis.

Ivi, cominciò a fare la sua apparizione il famoso « Bosiak », e fra i libri e le gazzette poteva appagare i desiderî dello spirito.

La proprietaria della Biblioteca lo vedeva di buon occhio, discorreva con piacere con lui, ne ammirava la lucida intelligenza e la chiarezza di vedute. Ben presto Pieskov diventò l'uomo di confidenza della Biblioteca. Non potendo pagare i due copechi voluti per l'ingresso, e non volendo d'altra parte profittare della bontà delle istitutrici, aiutava a lavare i pavimenti, a spolverare i libri. Egli si provò ad aiutare le istitutrici anche in altro modo.

Costoro, volendo venire in aiuto dei lettori, col facilitare loro l'assimilazione del libro letto, condensavano in appropriate domande, che scrivevano nei libri stessi, la sostanza del libro. Così, quando il lettore aveva terminato di leggere il libro, si trovava in condizione di riassumerne il contenuto rispondendo alle domande che trovava formulate in esso. A Massimo Gorki piacque questa idea e volle concorrere in quest'opera, formulando, sui libri che aveva letti, opportune domande. Il suo lavoro piacque, e trovò ammiratori: e ancor oggi in quella Biblioteca si possono osservare i libri annotati da lui.

*Gorki assalito dai cinghiali.*

Certi giorni, la sala della Biblioteca serviva a lui come luogo di ricovero. Raccontano che talvolta, stanco ed affaticato, si sedeva dinanzi al tavolo a leggere un giornale o un libro. Ma la stanchezza la vinceva sulla sua buona volontà, ed egli s'addormentava, e dalla pietà delle persone preposte alla Biblioteca veniva lasciato riposare la notte.

Si intravedeva quale enorme forza e quale grande intelligenza si nascondevano sotto quei poveri cenci.

Fu in quella Biblioteca che Gorki scrisse il suo primo racconto « Macar Cindra », che, pubblicato nel giornale il *Caucaso*, rivelò il suo grande ingegno.

Mercè l'appoggio delle bibliotecarie e del suo amico potè entrare come operaio nell'officina ferroviaria.

### L'amore di Massimo Gorki per l'uomo.

Durante il suo soggiorno in Tiflis, Massimo Gorki dimostrò che per lui tutti gli uomini sono eguali. Egli trattava il russo colla stessa deferenza che usava pel grusino o per l'armeno, e capiva i bisogni di tutti.

Lo prova il racconto che segue del signor Karamursa, stampato nella *Rivista Nuova:*

« Nel 1892, mentre A. M. Pieskov soggiornava in Tiflis, s'ammalò gravemente uno dei migliori amici dei nostri grusini, il maestro C.

« Costui godeva le simpatie generali, e quanti lo conoscevano ne restarono addolorati. La sua malattia era molto grave e richiedeva assistenza assidua: onde gli amici decisero di prestarla a turno.

« A. M. Pieskov conosceva il malato da poco tempo, e tuttavia ne fu il più affettuoso e assiduo infermiere. Trascorreva al capezzale intiere giornate affaticandosi ad alleviargli il male. Quando il malato cadeva in crisi nervose, veniva legato sul letto. Pieskov cedeva facilmente alle preghiere del sofferente e lo slegava, sebbene poi toccasse a lui di doverlo rilegare.

« Ricordo l'ultima notte che ci trovammo insieme intorno al letto del professore. Quella notte, una del dicembre del 1892, fu una delle più terribili. Il paziente era agitatissimo, e a gran fatica riuscimmo ad assicurarlo nel letto. Ma le sue suppliche, i suoi gemiti ci indussero a slegarlo. Egli allora fuggì svelto nel cortile in preda ad una smania indicibile. In un attimo spezzò un sofà e con un randello si lanciò furiosamente contro di noi. La erculea forza di Pieskov lo rattenne: lo afferrammo e legammo di nuovo.

« Pieskov, in preda a viva eccitazione, prese un taccuino e tracciò alcune note. Si alzò poi da sedere e andò sul balcone. Ivi lo seguii e lo vidi piangere. »

### Il ritorno di Gorki a Tiflis.

Alessio Pieskov non durò molto nel nuovo impiego. Un bel giorno, insalutato ospite, se ne ripartì a piedi da Tiflis.

Vi ritornò però di nuovo nel 1898, quando aveva acquistato fama nel mondo delle lettere e in condizioni eccezionali. Vi tornò ammanettato in mezzo ai gendarmi.

Il suo nome, non si sa bene per qual curioso equivoco, si mescolò ad un processo che si svolgeva in quel tempo a Tiflis. Venne allora arrestato a Niinii Novgorod, dove si trovava, e condotto là dai gendarmi.

L'equivoco fu sollecitamente chiarito, ed egli potè tornar solo in patria.

**Maria Fumasoni.**

*I cani lanciati contro Gorki.*

Le illustrazioni che accompagnano questo articolo sono dei disegni popolari russi che ci parvero interessanti nella loro ingenuità.

*I resti mortali di Napoleone a Parigi.*

# Le cerimonie funebri

Il rispetto alla morte è un sentimento che nasce spontaneamente nel cuore dell'uomo e che già dovevano provare i popoli preistorici. Tuttavia nessun popolo mai come gli antichi egizî ebbe tanta cura e venerazione per i resti mortali degli uomini cari. Dagli egiziani appresero gli ebrei ed i greci l'arte di imbalsamare i cadaveri e di preservarli dalla corruzione.

Gli ebrei, popolo patriarcale e di costumi rustici, anche nel recinto di città popolose come Gerusalemme, tributavano onori funebri di sublime semplicità ai cadaveri dei loro giudici, dei loro monarchi. Il corpo del defunto imbalsamato era collocato sopra un letto di profumi dove stava esposto alla vista di tutte le tribù per alcuni giorni, dopo dei quali era portato ad un sepolcro aperto nel cuore d'una rupe. Parenti ed amici, gli anziani della tribù, formavano parte del corteo, levando alti lamenti sul defunto, con il capo coperto di cenere e con le vesti lacerate in segno di dolore. I leviti ed i sacerdoti non assistevano al seppellimento ch'era solo civile, giacchè la legge di Mosè teneva per impuri quanti avevano assistito alla pietosa cerimonia. Se il morto aveva dovuto soccombere ad un accidente disgraziato, suicidio, morte violenta o repentina, i parenti ed i famigliari componevano dei salmi in suo onore, cantandoli come orazioni funebri sopra la sua tomba. Così fece David alla morte di Saul e di Giona e più tardi quando seppe la fine del suo amato e ribelle figlio Assalonne.

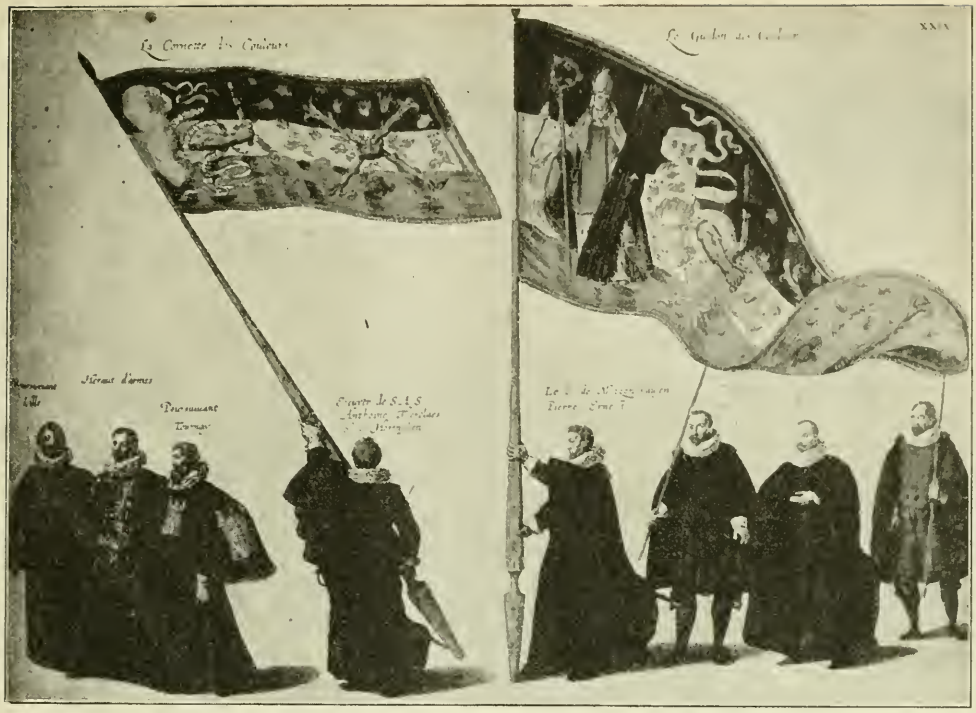
I greci davano grande importanza alle cerimonie funebri, giacchè credevano che non potessero entrare nei Campi Elisi le anime di coloro i cui corpi non avevano avuto la pietosa sepoltura.

Per questo era a quel popolo singolare un dovere religioso seppellire i corpi insepolti. Il cerimoniale funebre usato tra i greci aveva forme rituali, ma era solenne e magnifico se si trattava di eroi o di uomini celebri per virtù civili o fatti insigni. Allora i funerali erano fatti dallo Stato. A Roma le esequie funebri erano molto simili a quelle dei greci, ma però più pompose. Il corteo doveva conservare un dato

ordine sotto il controllo d'un impiegato chiamato *dominus funeris* che doveva vigilare acciocchè ciascuno occupasse il posto che gli era destinato dall'etichetta e che il pubblico non passasse la linea destinata ai curiosi ed agli spettatori. Stavano alla testa del corteo i musici suonando arie lugubri coi loro strumenti. Seguivano le lamentatrici che intonavano lamentazioni funebri e poi un certo numero d'istrioni che con lazzi e giuochi dovevano svagare la mente dello spettatore dai gravi pensieri della morte. Uno degli istrioni chiamato Arcimimo imitava i gesti, le attitudini e la fisonomia del morto. Seguivano gli schiavi ai quali il defunto aveva data la libertà e poi varî uomini che portavano le effigie degli antenati e le corone e le ricompense militari guadagnate dal morto; poi ecco il cadavere sopra un feretro portato dai parenti o dai liberti. Chiudevan la marcia i famigliari, i figli del morto col capo coperto e la faccia velata, le figlie con la testa nuda ed i capelli disciolti, che si battevano il petto e si graffiavano le guance. Il corteo attraversava il Foro dove un oratore pronunciava l'elogio funebre, poscia il corpo era incenerito sul rogo.

Il cristianesimo eresse ad opera di misericordia il seppellire i morti. Diede sepoltura ai corpi dei santi a piedi degli altari, e a quelli dei fedeli sotto il pavimento delle chiese. Ritenne sacri i resti mortali dell'uomo, e considerò la morte come una attesa della definitiva resurrezione della carne. In tal modo le onoranze funebri raggiunsero una magnificenza ed una sontuosità quali i popoli antichi non avevano giammai conosciuta. Soprattutto i funerali dei monarchi di diritto divino toccarono il massimo dello splendore. Cronisti e storici hanno minuziosamente raccontate le cerimonie che si compirono nei seppellimenti reali e le regole fissate in precedenza dalla consuetudine, divenuta etichetta. Prima di condurre il corpo del re defunto al sepolcro dei suoi antenati, i nobili, i magnati, i dignitarî dovevano osservare a piedi della lettera d'invito un cerimoniale stabilito e attenervisi scrupolosamente. Si continuarono ad imbalsamare i cadaveri che, in un feretro di piombo, stavano esposti per quaranta giorni alla venerazione del popolo. Ai piedi del catafalco era posta un'effigie in cera del re morto, coperta degli indumenti reali, corona e scettro; una croce, un issopo e due incensieri d'oro erano posti alle estremità del letto funebre. Gli ufficiali ed i servitori della Corte proseguivano durante questo tempo a compiere le loro funzioni abituali, come se il re fosse vivo, e gli ufficiali di bocca della Corte recavano i piatti con i cibi presso il catafalco, come se dovessero servirli al defunto. Passati i quaranta giorni in cappella ardente, si compiva il trasporto del cadavere all'abbadia o monastero di patronato regio destinato in ogni paese alla sepoltura della famiglia reale, come l'abbadia di San Dionigi in Francia, di Westminster in Inghilterra e il monastero di San Lorenzo dell'Escuriale in Ispagna. Il corteo si svolgeva solennissimo, come possiamo vedere da molte stampe di differenti

*Parte del corteo che partecipò ai funerali di Carlo V a Bruxelles.*



*Parte del corteo funebre dell'arciduca Alberto il Pietoso.*

epoche. C'erano musici che facevano squillare le trombe; monaci di tutti gli ordini e congregazioni religiose, cittadini, militari, archibusieri, paggi, scudieri, porta-stendardi con le bandiere avvoltolate; poi nobili, che precedevano il feretro, contornato dai preti, e seguìto dai paggi, che sopra dei cuscini di velluto portavano la lancia, la corazza, l'elmo, i guanti e la spada del morto. Non mancavano tra i personaggi del corteo delle contese per ragioni d'etichetta, come se la vanità umana non potesse tacere nemmeno in occasioni così funebri. Nei funerali del Re di Francia, Filippo Augusto, il legato del Papa e l'arcivescovo di Reims non si vollero cedere reciprocamente il posto d'onore, e perchè fossero entrambi soddisfatti, si dovette disporre a che tutti e due ufficiassero nello stesso momento ad altari differenti.

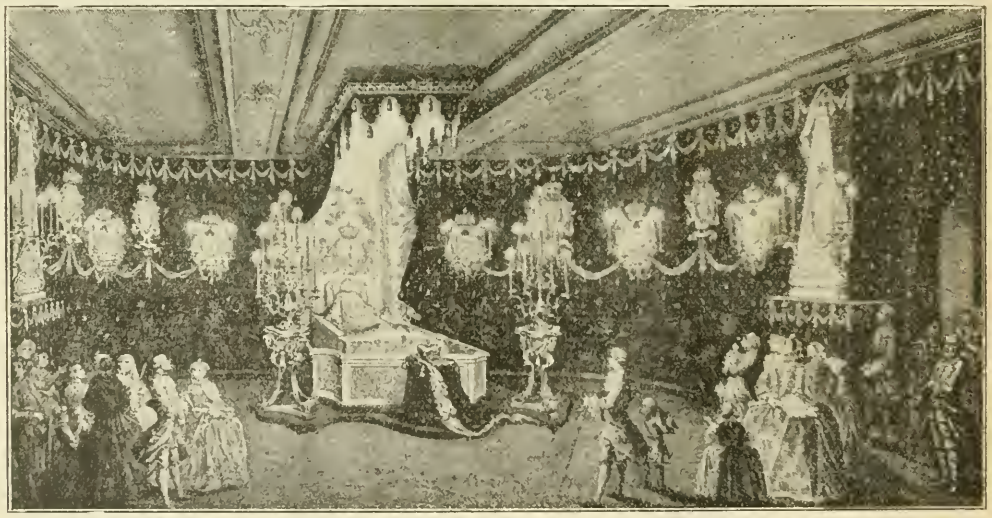
***

Tra i funerali memorabili di principi del sangue reale, va ricordato quello d'Alberto il Pietoso, principe-consorte dei Paesi Bassi. Fu questo principe il sesto figlio di Massimiliano II di Germania, e quindi era imparentato con la Casa Reale di Spagna. Fu educato alla Corte di Filippo II e condotto dalla sua vocazione allo stato ecclesiastico, dove raggiunse la dignità cardinalizia nel 1587, appena diciottenne. Sette anni dopo Filippo II gli confidò il viceregno del Portogallo, e dodici anni dopo il governo dei Paesi Bassi, in continue rivoluzioni per le crudeltà del Duca d'Alba e del Conte di Fuentes.

Nel 1598 Filippo II concluse con Enrico IV di Francia la pace di Verviers in virtù della quale la sovranità degli Stati di Fiandra era trasmessa ad Isabella Clara Eugenia, che doveva sposare l'Arciduca Alberto. Questi dovette rinunciare alle sue dignità ecclesiastiche ed ottenere dal Papa Clemente VIII la dispensa dal suo carattere sacerdotale; quindi il 13 aprile 1599 egli sposava Isabella. Dopo un regno combattuto ed infelice, morì nel 1621 a sessantadue anni di età. Il suo cadavere fu esposto nella cappella del palazzo, rivestito con l'abito di S. Francesco, e dopo depositato per quattro giorni in un'urna di questa cappella fino alla traslazione, alla definitiva sepoltura che si stava disponendo in Santa Gudula. Il funerale fu veramente magnifico e vi prese parte tutta Bruxelles. Portavano il feretro a spalle otto o nove dei più cospicui del paese; e portavano gli stendardi scudieri e cavalieri di Corte. Meritano pure di essere ricordati i funerali celebrati nella stessa

*Il cadavere di Alberto il Pietoso portato dalla nobiltà.*

città di Bruxelles in onore di Carlo V, che, dopo avere dominato il mondo, si rinchiuse volontariamente a morire nel celebre monastero. I funerali che gli furono fatti, furono degni della sua grandezza. Suo figlio, Filippo II, volle che venissero celebrati nella capitale degli Stati delle Fiandre nel 1558. Il corteo fu grandioso. Vi prendevano parte tutta la nobiltà fiamminga, i personaggi della Corte, cospicue rappresentanze del clero, il popolo e la milizia. Il Re accompagnava il funerale, portando il Toson d'oro. Aveva ai lati i duchi di Brunswich e di Arco. Sosteneva il manto reale il conte di Melito; venivano poi il duca di Savoia e gli scudieri che conducevano per la briglia il cavallo dell'invitto Imperatore. Il principe di Orange portava il globo, e il priore di Leone, Don Antonio di Toledo, la corona imperiale. Venivano poi i grandi del regno, i porta-stendardi. Un funerale fastoso e di gran pompa fu anche quello di



*La camera ardente di Anna d'Inghilterra.*

Giacomo III d' Inghilterra, più conosciuto col nome di cavaliere di San Giorgio. Figlio di Giacomo II re d'Inghilterra e di Maria di Modena aveva cinque anni quando suo padre fu detronizzato da Guglielmo d'Orange. Il monarca scoronato si ritirò in Francia con la sua sposa ed il figlio, il quale alla morte del padre fu riconosciuto come Re legittimo d' Inghilterra da Luigi XIV, dal Papa, dal Re di Spagna e dal Duca di Savoia. Dopo varî infruttuosi tentativi per ricuperare il trono, sostenuto anche, ma invano, da Luigi XIV, si pose al servizio della Francia nella guerra di successione alla corona di Spagna prendendo parte sotto il nome di cavaliere di San Giorgio alla battaglia di Malplaquet sotto gli ordini del maresciallo Villars. Il trattato di Utrecht fece perdere al pretendente Giacomo l'appoggio del Re di Francia, che riconobbe come legittima sovrana d'Inghilterra la dinastia usurpatrice. Non rinunciò all'impresa Giacomo III, che fu sconfitto da Giorgio II e si rifugiò a Roma favorito da Clemente XII. Dopo un altro tentativo inutile, si stabilì a Roma sposando la ricchissima polacca Clementina Sobieska, che gli portò una dote di 25 milioni. Morì il 5 gennaio 1766, e fu trasportato con gran solennità alla basilica vaticana. Magnifico fu pure il seppellimento di Guglielmo Carlo Enrico principe di Orange e di Nassau, statolder d'Olanda, che morì in Delft il 3 febbraio 1752, e che fu portato alla sepoltura da reggimenti di svizzeri e di guardie olandesi.

Anna d' Inghilterra, di Orange e Nassau, morta all'Aja l'11 gennaio 1759, ebbe pari pompe funebri. Il suo cadavere rimase esposto durante cinque giorni in una sala del palazzo. Ai piedi del letto ardevano due grandi candelabri di sedici candele e tra esse sopra un piccolo scanno stavano il manto e la corona. La Camera era interamente tappezzata di nero, con festoni di argento nei fregi. I più alti ufficiali del paese compivano il servizio d'onore. Di un'epoca più recente sono gli onori funebri che si tributarono a Roma alla ex-regina Maria Luisa di Borbone figlia di Filippo Duca di Parma, e moglie di Carlo IV Re di Spagna. Il suo cadavere fu trasportato dalla Basilica Laterana a San Pietro del Vaticano il 10 gennaio 1819. Apriva la marcia un picchetto di cavalleria dietro il quale venivano i tamburi che mandavano lugubri rulli. Seguivano poi i carabinieri pontificî, un reggimento con la banda, i ricoverati di tutti gli stabilimenti benefici di Roma con candele e con torce accese, diciotto confraternite con gli stendardi, i rappresentanti di altrettanti ordini religiosi con la loro grande varietà di vestiti. Veniva il feretro su una barella con il cadavere scoperto, circondato dal clero delle parrocchie con molte faci, poi i Grandi di Spagna mandati da Ferdinando VII figlio della defunta, i cantori, la Corte, guardie svizzere, cardinali e cappellani e le carrozze della Casa reale. Altra cerimonia funebre del principio del secolo scorso fu il trasporto all'abbazia di San Dionigio dei resti di Luigi XVI e di Ma-

*Trasporto del corpo di Giacomo III.*

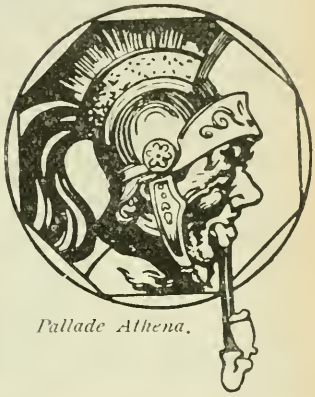
*Trasporto dei resti di Luigi XVI e di Maria Antonietta nel 1815.*

ria Antonietta esumati pietosamente da Luigi XVIII nel cimitero della Maddalena. I Principi, i grandi dignitarî della Corona, l'alto clero, tutti i corpi dello Stato formavano un corteo funebre. Il feretro era portato da una carrozza tirata da quattro cavalli coperti di gualdrappe nere, e dietro la carrozza era portata la corona reale. La cassa era coperta col manto adornato dei fiordalisi; seguivano gli ufficiali del Re con torce accese. La cerimonia si compì secondo l' etichetta fissata per i ricevimenti reali come se i due disgraziati monarchi fossero morti in piena sovranità. Il decano del Capitolo reale e il gran elemosiniere di Francia portarono i resti di Luigi e della sua sposa al centro del coro; qui dopo celebrati gli ufficî divini, dodici guardie calarono il feretro nella sepoltura. Ma i funerali che in pompa e magnificenza superarono tutti gli altri, furono quelli di Napoleone I. Si celebrarono in Parigi il 15 dicembre 1840 con un carattere di vera riparazione e furono trionfali. Una colonna di 44 metri d'altezza indicava a Courbevoie il posto dove doveva arrivare la flottiglia che risalendo per la Senna dall'Havre recava i resti mortali dell'Imperatore. Dietro la colonna s' alzava un tempietto greco dove la bara fu deposta durante la notte del 14. Il giorno seguente il corteo partì dal ponte di Neuilly procedendo per l'avenue di questo nome fino all'Arco di Trionfo, per entrare dalla parte più maestosa della città.

Passò per i Campi Elisi, attraversò la piazza e il ponte della Concordia e si fermò davanti agli Invalidi. Dappertutto le strade erano decorate con tripodi, bandiere tricolori, aste dorate dove si leggevano i nomi delle battaglie dell'Impero. Nei Campi Elisi sorgevano trentaquattro colonne esagone in forma di obelischi coronate da un globo che sosteneva un' aquila dorata e negli intercolunni si collocarono 36 grandi statue della vittoria. Quattro grandi colonne trionfali con un' aquila dalle ali aperte e bandiere tricolori alla base adornavano i quattro angoli del ponte della Concordia. La decorazione della spianata degli Invalidi si componeva di trentadue statue colossali rappresentanti monarchi e guerrieri delle antiche Monarchie, della Rivoluzione e dell'Impero; e tripodi dorati con fiamme colorate fumavano tra le statue. Dietro di questa magnifica decorazione si elevavano le gallerie rivestite di tappeti sulle quali stavano seduti trentamila spettatori. All' estremità della strada s'alzava una statua di Napoleone alta 5 metri, ricoperta delle insegne imperiali. Nel corteo era un gran numero d' ufficiali e generali, truppe di linea, milizia nazionale. La carrozza funebre dalle ruote dorate e massicce era tirata da sedici cavalli neri con pennacchi neri coperti da gualdrappe dorate con le armi dell' Imperatore. Quattordici figure di donna rappresentanti le principali vittorie napoleoniche sostenevano la corona, lo scettro e il manto imperiale coperto di velo nero. Agli Invalidi il feretro fu collocato in un magnifico catafalco sotto la cupola, e l' arcivescovo di Parigi celebrò gli ufficî divini. (Dalle *Hoias selectas*.)

# ARTE BUFFA

La nostra è l'età classica della caricatura. Nessun'altra generazione ha dedicato maggiore capacità e serietà artistica alla parodia, nascondendo l'umorismo dietro vesti patetiche e mascherando le verità più crudeli cogli abiti della pazzia. Col suo umorismo inesorabile e indistruttibile la caricatura compie il suo ufficio nella vita politica e sociale; e quando è stanca di questo ufficio e vuole quasi prendersi lo svago, rivolge le armi fornitele dall'arte contro l'arte stessa. Non v'è maestro così abile, nè capolavoro così perfetto che la caricatura non possa trovarvi qualche elemento di ridicolo su cui mettere la mano per farci ridere su quello che poco prima avevamo ammirato, e che probabilmente torneremo ad ammirare fra poco, quando l'ilarità sarà cessata. Talvolta però la parodia — bisogna riconoscerlo — discopre difetti e brutture che si confondevano nel bagliore del successo. Ma sia che con le sue sferzate eserciti per diritto e per traverso il suo spirito irrisorio e dissoluto, sia che seriamente precorra quello che sarà secondo ogni verosimiglianza il giudizio delle generazioni future, la parodia è sempre accolta con interesse così dal pubblico profano come dagli artisti, e giustamente si considera come un segno di spirito



*Pallade Athena.*

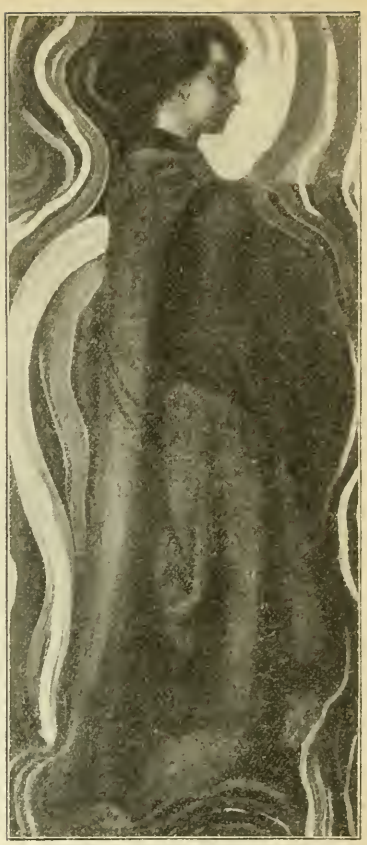
*L'operazione del callo.*

*Fanciulla con piumino.*

*Figura di donna.*

ben disposto e di versatile capacità quando gli artisti si muovono fra loro con la caricatura una vivace guerra fraterna.

A Monaco, oggi centro artistico di primissimo ordine, si è creata una vera maestranza di artisti che, amici dell'arte, si dedicano precisamente a mettere in burletta l'arte stessa. In occasione delle feste d'ottobre, fra le esposizioni di macchine agricole e i caroselli, fra i bars e le montagne russe, fra i tiri a segno e i gabinetti ove si fabbricano figurine di cera, l'arte buffa si conquista anch'essa un posticino. E ogni anno cresce il numero dei visitatori di questa esposizione, innanzi alla quale vigila passeggiando una vivente Pallade Atena. Gli occhi profani sotto il divino paludamento della dea riconoscono un celebre modello da pittori, appartenente al genere maschile; ma la vecchia conoscenza è un richiamo di più ed uno stimolo per la curiosità. E dopo che le mura di quel tempio dell'arte hanno risuonato per quattordici giorni di allegre ri-



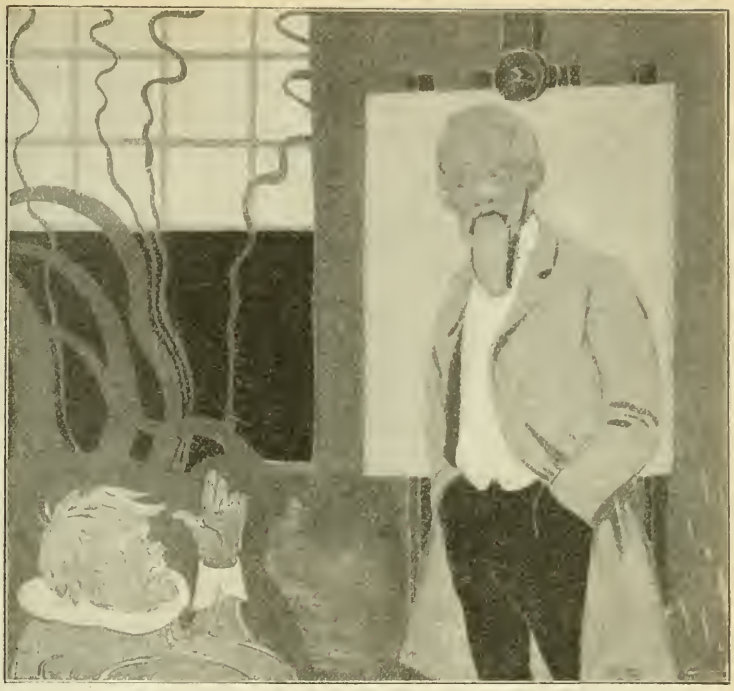
*Un modello.*

*La dolce fanciulla.*

*Il cavaliere dalla pipa.*

sate, e l'esposizione si chiude e si demolisce, si pensa ancora spesso con un sorriso al divertimento che s'era goduto colà, al piacere provato non innanzi ai quadri d'autore, ma alle parodie dei quadri d'autore.

Tre giovani artisti — Christian Metzger, Fritz Petersen e Harry Schultz — anche per l'ultima esposizione, l'anno scorso, si sono accinti ad evocare in caricatura le personalità e le opere più segnalate dell'arte tedesca contemporanea. Da un quadro ci contempla una « dolce fanciulla », che deve il suo fascino all'opera di Augusto von Kaulbach e di Franz Stuck. Nella « fanciulla col piumino » è parodiato un quadro dello stesso Stuck e nella « cameriera innocente » uno di Habermann. Chiarissima risulta la maniera di Schuster-Woldan



*L' ispirazione.*

*La mantiglia spagnuola.*

nel « ritratto consumato » e nel « cavaliere dalla pipa »: parodia a parte, l'ispirazione, la figurazione, la composizione è la stessa. La raffinata nota decorativa del « Modello » tratto da Strathmann, fa risaltare ancor più la maniera contadinesca e forzatamente antiquata della « Femminista » imitazione da Schieftl. Curiosissima è la caricatura d'un quadro di Kalckreuth. Il ragazzo, che nell'opera originaria era rappresentato nell'atto di fare un penso, è rappresentato, nella caricatura, nell'atto di tagliarsi un callo. La parodia è alquanto ripugnante, ma d'una vivacità deliziosa, e d'una irresistibile comicità e intensità di espressione veramente artistica e divertente.

Anche gli artisti non tedeschi sono degnamente rappresentati. Nella « donna e la libellula » è la stessa linea, la stessa maniera di Toorop; la figura di donna circondata dai gigli in una stretta e lunghissima tela fa pensare al famoso simbolista belga Khnopff, e le tre figure femminili della

*Una femmimita.*

« mantiglia spagnuola » ricordano proprio Zuloaga.

Le incisioni qui riportate non riproducono che pochissimi dei 171 lavori esposti in quella

*Ritratto consumato.*

mostra bizzarra nell'ottobre 1904, e non possono forse dare nemmen bene un'idea della curiosità di quell'esposizione. Anche l' « arte applicata », inutile dirlo, è stata messa in parodia dagli artisti di Monaco. Di anno in anno la

*La cameriera innocente.*

mostra dell'arte parodiata si va sempre migliorando e va acquistando un interesse ognora crescente.

(Dal periodico *Ueber Land und Meer*).

*La donna e la libellula.*

# UN VILLAGGIO DI PAZZI

Chi dall'alto Varesotto, e per essere più esatti, da Viggiù o da Saltrio scende a Mendrisio nel Canton Ticino, a mezza strada incontra dei caseggiati disseminati su una vasta zona di terreno coltivato, la quale si trova su un'altura lievemente declinante. Questa zona di terreno è tutta contornata da una rete metallica. L'aspetto di quelle case non può non colpirvi. Sono troppo eleganti per essere fattorie: nulla hanno che denoti lo stabilimento industriale: appaiono troppo allegre per essere un ospedale; troppo numerose per essere un collegio; mancano troppo di inferriate per essere una prigione o un manicomio.

Invece è un Manicomio, e precisamente quello Cantonale Ticinese. Ma esso è uno di quelli che maggiormente rappresentano nella pratica i nuovi dettami scientifici per la cura dei pazzi.

« Solo il manicomio inteso come luogo di cura pronta e individuale, di osservazione attiva e provvida, di tutela e di simbiosi sociale per i più deboli e i più gravemente colpiti, non di sequestro e di morte civile; solo il manicomio, inteso come istituto clinico a porte aperte per chi appena ne abbisogni e prontissimo sempre a riaprirsi per lasciare uscire chi non ne tragga più pro e possa ancora colmare un vuoto nel suo mondo naturale, cesserà di essere paventato come una sepoltura di vivi. »

Queste parole sono appunto del dott. Paolo Amaldi, che dirige il Manicomio Cantonale dalle sue origini, vale a dire dall'ottobre 1898: parole che rispondono ai criterî della nuova scienza psichiatrica, la quale non si è accontentata soltanto di abolire i ceppi e le catene del passato; ma vuole aboliti anche i corpetti di forza e gli altri mezzi costrittivi, che sussistono ancora nella gran maggioranza dei manicomî dell' Italia e dell'estero.

E questo non per colpa certo degli alienisti, salvo poche eccezioni, tutti persuasi della bontà della nuova tendenza, ma impossibilitati ad attuarla per deficienza di locali adatti o di personale sufficientemente numeroso, il quale deve sostituire al mezzo bruto e meccanico di costrizione la vigilanza intelligente.

***

Io ho visitato il Manicomio Cantonale Ticinese in una giornata della scorsa estate e il

*Pazzi che lavorano in giardino.*

direttore dott. Amaldi e il suo aiuto dott. Manzoni mi furono guide intelligenti e cortesi. Io non farò una descrizione di ciò che ho veduto: l'istantanea fotografica — e di esso devo esser grato all'abilità e alla cortesia del dottor Manzoni — vale assai meglio delle mie parole a dire come l'impressione che si prova non sia per nulla quella opprimente della maggior parte dei manicomî.

Venne chiamato un villaggio di pazzi e la definizione mi pare adatta per quel complesso di caseggiati, sparsi fra il verde, dominati da una linda chiesetta, in cui tutto ciò che può ricordare la coercizione è ridotto alle minime proporzioni.

Sono più di duecentomila metri quadrati che il Manicomio occupa, e il suo perimetro è di circa due chilometri. Ciò dimostra la sua vastità. La linea di cinta è, come dissi, segnata in parte da una semplice rete metallica, alta poco più di un metro e per il rimanente da una siepe.

Il grosso del villaggio è formato da otto padiglioni per gli ammalati; attorno ad essi poi sono i locali per la lavanderia, quelli per le cucine, quello della portineria, quello della direzione con annessi laboratorî, e una villetta abitata dal vice direttore, nonchè una grande stalla e una gran fattoria. Una bella e linda chiesetta domina poi dal punto più alto questo gruppo di caseggiati.

Nel Manicomio regnano per uomini e donne le solite divisioni: tranquilli, agitati e semi-agitati. I padiglioni dei primi non sono separati dal resto che dalla solita rete metallica; essi hanno al piano terreno una sala di soggiorno, il refettorio, la sala da bagno e a quello superiore i dormitorî e la guardaroba, ove ognuno conserva gli abiti proprî, perchè il manicomio non ha stabilita una divisa, allo scopo appunto di tener vivo e desto il sentimento della propria individualità.

I semi-agitati sono divisi in tre categorie: il loro padiglione si divide infatti in tre comparti, ognun dei quali ha un locale di soggiorno, locale di refezione, dormitorî, latrine, lavatoi, bagni e dispensa di viveri. S'impedisce così un troppo grande agglomeramento di ammalati, che toglie la possibilità d'un'osservazione attenta. Anche qui non ci sono inferriate: al padiglione è annesso un giardino di 2800 mq. diviso in tre sezioni: una per ogni comparto, segnati da una cinta a palizzata alta metri 2.40.

Il solo padiglione che ha il giardino cintato da muro è quello degli agitati, ma in questo

*Una sala di ritrovo.*

*Le pazze al lavatoio.*

è stata elevata nel mezzo una montagnola, specie di belvedere, dalla quale si può vedere l'ampio orizzonte. Anche gli agitati sono divisi in tre comparti. Qui dove la ragione è completamente spenta, e solo il delirio o l' impulsività cieca regnano, si è dovuto ricorrere al sistema delle celle, due delle quali con inferriate. Per quanto si sieno posti alle invetriate dei cristalli d'uno spessore inverosimile, vi sono degli alienati che sono riusciti a rompere anche questi. I tre comparti, ognuno dei quali ha il suo giardino, sono destinati a stabilire una divisione fra i pensionanti, i criminali e gli altri.

Le persone facoltose, le quali possono pagare il loro ricovero, hanno dei padiglioni a sè, senza alcuna cinta all'intorno, con camere distinte.

*Il costume di un pazzo fatto con alga marina.*

I loro asili, posti nella parte più elevata del villaggio, in mezzo ad un giardino, hanno l'aspetto di case di campagna. Nulla dà l'idea del Manicomio ed infatti vi sono spesso degli ospiti volontarî: persone le quali sentendo di perdere la pienezza delle loro facoltà mentali, cercano a tempo un riparo.

Io ho parlato con alcuni di questi ospiti. C'erano fra gli altri tre membri d'una stessa famiglia, la quale ha pagato alla degenerazione una ben grave tangente. Questi e gli altri mi parvero in quello stato di tranquillità fiduciosa, da cui la guarigione e il miglioramento posson trarre i migliori auspicî.

Ma ciò che merita d'essere segnalato non è soltanto l'eleganza sobria, la grande pulizia che si possono osservare in molti manicomî: quella che costituisce la novità, è, come dicevo, l'assoluta assenza dei mezzi di costrizione. Ho detto della mancanza delle inferriate; aggiungerò che le finestre provvedono benissimo a supplirle: poichè l' invetriata con intelaiatura di ferro è divisa in tre parti: una mediana più larga e due più strette: ognuna di queste parti si apre girando su perni. Ma ciò per gli agitati e per i semi-agitati: invece per i tranquilli le finestre sono quelle comuni.

Ma un'altra specialità è l'abolizione della camicia di forza: gli ammalati agitatissimi e la-

*La fattoria del Manicomio.*

ceratori, o con tendenze suicide, sono rinchiusi in celle, di cui la sola suppellettile è un mucchio di *varech*, o alga marina, di poco costo, che può essere facilmente ricambiata e che forma un materasso abbastanza soffice. Agli abiti ordinarî ne sono sostituiti altri di tessuto fortissimo, il cui corpetto è attaccato ai calzoni, che si chiudono di dietro con bottoni speciali. Anche le scarpe sono di tela, con identiche chiusure, ma le braccia e le gambe rimangono perfettamente libere.

Nei casi di più grave agitazione, poichè anche l'uso dei narcotici, in base ai criterî e ai metodi del *no restraint* è ridotto al minimo, si ricorre al bagno tepido prolungato entro vasche con coperchio di tela: bagno che in certi casi si prolunga per giorni e giorni, ma che esige la vigilanza continua di un infermiere perchè l'acqua sia mantenuta tiepida e perchè l'ammalato sia continuamente assistito. Questo dei bagni prolungati anche per settimane è un sistema di cura largamente usato in Germania.

# Il mio piccolo Trott

*(Continuazione, vedi numero precedente).*

Trott, con voce severa, gli spiega ciò che pretende da lui. Gip si mostra pieno di buone intenzioni; solleva la sua zampetta destra con aria onesta, l'agita in aria in modo supplichevole: vuole assolutamente offrirla a Trott. Trott l'accetta per fargli piacere; però deve promettere di star molto buono e tranquillo.... Questo è più difficile da farsi capire... Gip, sentendosi perdonato, vuole a tutti i costi manifestare la sua gioia e la sua riconoscenza e lo lecca due o tre volte sul viso: esso vuole assolutamente giocare con lui. Trott stenta a frenarlo. Finalmente ci riesce.

Escono insieme di cucina. Gip scuote la coda, cerca di mordicchiare gli stivaletti di Trott, e gli salta dietro con un tale slancio, che rischia di gettare a terra il suo padroncino.

— Piano! piano, Gip! Ora andremo da Puss nella camera dei giochi.

« Nella camera dei giochi! Puss! » Queste parole pare che abbiano una virtù magica su Gip.

Pan si mette a ringhiare, e parte come una saetta verso il corridoio. Trott si slancia disperato dietro lui. Ohimè! le sue gambe sono troppo corte, e il pavimento troppo cerato! Eccolo, lungo disteso a terra. Un pensiero illumina la sua caduta! Purchè la porta della camera dei giochi sia chiusa.

Ahimè! No! Quale spettacolo! Giacobbe sta rincantucciato in un angolo, col dorso piegato in due, come il dromedario, le guance gonfie, la bocca aperta fino al collo, digrignando i denti, sibilando. Pare un fastello di spine: le unghie fuori, che allunga a scatti nella direzione del nemico. Esaù gli eseguisce davanti una danza minacciosa Abbaia furiosamente, si drizza sulle zampe posteriori, si accovaccia in terra per poi avventarglisi contro. Ma le molle di Giacobbe funzionano con una precisione ammirevole. Esaù getta un guaito doloroso e batte in ritirata. Giacobbe, con un salto accorto, si slancia sulla scansia cogli artigli armati di un ciuffo di peli neri strappati dalla fronte di Esaù. Non è nato sotto una buona stella!

Trott afferra Gip pel collare, gli somministra due o tre colpetti sulla testa, lo obbliga a sedersi, tenendolo con tutta la sua forza. La situazione è tutt'altro che buona!

Puss, appollaiato sulla scansia terribilmente nervoso, rimane accovacciato in un'attitudine gra- di sospetto. Gli occhi rotondi brillano come due trici, la coda va da destra a sinistra in un febbrile. Dalla sua gola escono delle lungate che hanno della minaccia e della paura ad un tempo. Di tanto in tanto la voce si fa acuta come un singhiozzo, per poi finire in un brontolio minaccioso. Al menomo movimento di Gip, le unghie vengono messe fuori, gli occhi schizzano veleno. Gip non è in disposizioni migliori delle sue! Si perde in tentativi disordinati, la lingua gli pende un mezzo palmo dalla bocca, gli occhi sono pieni di desiderio.

Le cose purtroppo non si annunziano bene! Basta, non bisogna perdersi d'animo! Trott si arma di pazienza e di coraggio, moltiplicando le esortazioni e i colpetti a Gip. Il sistema è buono poichè poco a poco si calma e consente di rimanere seduto, immobile. Ma la lingua e gli occhi non perdono il loro significato. Puss pure si è calmato, e ha cessato di cantare. Si contenta di osservare Gip con un'attenzione sostenuta e di rizzare leggermente il pelo al menomo cenno di ostilità. Evidentemente gli spiriti si tranquillizzano.

Bisogna profittare del momento.

Trott grida a Gip d'un suono imperioso:

— Alto là! Non ti muovere!

Dopo due o tre tentativi per disubbidire Gip si rassegna al comando, e rimane seduto, fermo, immobile. Trott si avvicina al gatto, lo accarezza dolcemente per rabbonirlo e rassicurarlo. Puss si presta alle carezze, senza troppo abbandono; però non si mostra restio. Questo è un progresso.

Dopo un risoluto « Non ti muovere! » Trott si decide a tentare il colpo decisivo. D'un gesto rapido, afferra Puss, e se lo prende in braccio. La bestiolina è un po' inquieta, miagola lamentosamente, ma non oppone resistenza. Quanto a Gip, esso sta seduto sul suo sedere, pavoneggiandosi con un'aria piena di sollecitazione.

Quale trionfo! Non c'è dubbio, esso invoca la pace! Trott fa un passo avanti, e gli dirige alcune parole incoraggiandolo.

Ahimè! siamo alla catastrofe.

Gip lo invitava collo sguardo ad avanzarsi, non già per l'idea di far la pace con Puss, ma bensì sperando che Trott, cedendo ai suoi desiderî glielo offrisse per torcergli il collo, e, trovando che Trott andava troppo per le lunghe, si slancia addosso al gatto. Dei suoni inesprimibili escono dalla gola di Puss. Trott tenta di tenerlo fermo... Si sente graffiare il naso da un mazzo di spine aguzze. Getta un grido, apre le braccia... Nella camera succede il finimondo, un galoppo sfrenato! Una sedia cade a terra, seguita dalla paletta e dalle molle, con uno strepito assordante. Si sente miagolare, guaire, abbaiare. Finalmente Puss s'accorge che la porta

# Sunlight

Le cose migliori sono sempre le più economiche.

Il Sapone Sunlight dura di più e dà migliori risultati che i saponi comuni.

Fa risparmiar tempo.

Fa risparmiar fatica.

Rende il lavoro più leggero.

# Sapone

## L'Essenza di Caffè

# VOLPE

**Herzog e Fuchs - Andernach**

dà al Caffè un **bellissimo colore** e nello stesso tempo lo rende **più gustoso** sviluppandone maggiormente **l'aroma.** E' **economica** perchè un'aggiunta di pochissima Essenza permette di adoperare meno Caffè coloniale, ottenendo ugualmente un'eccellente tazza di Caffè, ciò che non si avrà **mai** adoperando un surrugato qualunque.

**Chiederlo a tutti i droghieri.**

*Vendita esclusiva all'ingrosso*

MILANO - **MAX FRANK** - MILANO

## Le Caramelle marca Italia

*alla Crema di miglior frutta*

**sono le più squisite**

Presso le primarie Offellerie e Drogherie. Specialità della Casa

## Figli di Ercole Redaelli

Viale Garibaldi, 6

MILANO

*CASA PROPRIA*

MARCA DI FABBRICA.

Pacco campione da L. 2,50 in più (anticipate)

*FRANCO NEL REGNO*

— Vattene!

Il ragazzetto mette il gomito davanti agli occhi, fa due o tre passi indietro, poi si siede a terra, in faccia a Trott e lo guarda.

Trott continua a rosicchiarsi il cioccolatte guardandolo esso pure. Ecco uno la cui Jane non deve seccarlo tutte le mattine per lavarlo e insaponarlo dalla testa ai piedi! E' fortunato, non c'è che dire! No, però. Trott è aristocratico. Se è noioso lavarsi, è però piacevole sentirsi puliti. Dio! Quanto è schifoso, questo bambino!

— Sei ben sporco, sai?

Il ragazzetto abbassa gli occhi, poi li rialza e si mette a sogghignare d'un'aria stupida, senza rispondere, poi si fa passare della sabbia da una mano all'altra senza interruzione. Ciò non ha l'aria di divertirlo, e si rimette a fissare Trott che sta per finire il suo biscotto.

Trott contempla il ragazzetto, segue il suo sguardo che si fissa sul biscotto, e gli dice:

— Buono eh, il biscotto?

E si caccia il resto in bocca.

Il bambino getta una specie di grugnito malinconico.

— Hai già fatto merenda?

Il ragazzetto lo guarda con occhi inebetiti. Trott ripete la domanda:

— Hai già fatto merenda?

Il bambino fa segno di no.

— Allora andrai a farla subito?

Il bambino guarda in terra, si riempie la mano di sabbia e ricomincia il suo lavoro scuotendo di nuovo la testa.

— Non fai merenda, oggi?

Il ragazzetto non risponde, ma Trott capisce che ha indovinato giusto.

— Allora ieri hai fatto un'indigestione?

Il ragazzetto spalanca gli occhi. Questa parola: «indigestione» gli svela degli orizzonti sconosciuti. Ma continua a scuotere la testa.

— O hai mal di ventre?

Sempre no, col capo.

— O non sei stato buono?

Il ragazzetto apre degli occhi stupiti. Non deve essere per questa ragione neppure.

— Allora perchè non t'hanno dato merenda?

Il bambino si mette a sputare in terra a gran disgusto di Trott, si gratta in testa, si caccia le dita su pel naso, e mormora dei suoni poco intelligibili.

— Non t'hanno dato niente?

Il ragazzetto fa un segno affermativo.

— Perchè non l'hai domandata alla tua mamma?

— Gliel'ho domandata...

— E essa non ti diede nulla?

— Non c'era più nulla in casa...

Questa notizia pare a Trott una cosa fantastica. Allora a che servono le credenze e le dispense? Ogni volta che si apre quella della sala da pranzo si trova una quantità di buone cose. Non è possibile! Quel bambino è un bugiardo. La sua mamma gli disse che non v'era più nulla, per castigarlo. Trott gli dice severamente:

— Non sei stato buono, che cosa hai fatto?

Il piccino lo guarda con degli occhi rotondi, stupidi. Nessuna risposta. Trott s'impazienta.

— Sei stato goloso? Sgarbato? Hai fatto inquietare miss?... Non hai recitato bene la tua favola?

No, sempre no!

— Sei stato disubbidiente?

Il bambino lascia cadere dalle labbra queste parole:

— Facevo quello che voglio. Nessuno mi dice niente...

— Che vuoi darmi ad intendere con queste storie?

E con un tono un po' irritato:

— Allora perchè non hai avuto la merenda?

Il bambino, con aria rassegnata, risponde:

— A casa non c'è più nulla.

E' vero dunque? Trott è in pieno stupore. Come è possibile? Come è possibile che una mamma non abbia di che dare da mangiare a un suo bambino?

— Allora tu hai fame?...

Dall'espressione degli occhi del bambino non c'è da sbagliarsi.

— Se l'avessi saputo ti avrei dato un pezzo del mio biscotto, perchè io non avevo fame. Ma ora ho finito, capisci?

Il ragazzetto scuote la testa d'un'aria rassegnata. Ha capito perfettamente.

Trott sta soprapensiero un momento. Finalmente esce in una domanda complicata:

— Ma perchè non c'è nulla nella credenza della tua mamma?

— Non c'è credenza.

E' straordinario.

— E nell'armadio?

— Il padre guadagna poco. La madre è ammalata insieme al fratellino. Allora non c'è nulla da masticare.

Masticare! Che brutto modo d'esprimersi! Trott sa che non deve parlare coi bambini maleducati. E' lì lì per andarsene; ma la curiosità lo vince.

— Perchè il tuo papà non compera di che mangiare?

— Non ci sono soldi, perdinci!

Questa è una buona ragione. Ma no; Teresa compera soventi senza quattrini; fa scrivere sul conto di mamma.

— Di' che scrivano sul libretto.

Il bambino scuote la testa. Pare che ciò non si possa fare. Si rimette a versare le sabbia sulle dita.

Trott è preso da uno stupore che confina con lo spavento. Vi sono dunque dei bambini che non sono cattivi, le cui mamme non hanno da dar loro da mangiare? Che cosa pensa dunque il Signore? Possibile una cosa simile?

Trott riprende il suo interrogatorio.

— E il tuo papà domanda egli tutti i giorni al Signore di darvi il pane quotidiano?

Il bimbo non ha l'aria di capirlo.

Trott ripete la domanda.

— Non credo.

Trott si sente sollevare l'animo. Ecco trovata la causa del mistero! Fa malissimo però.

— Come, il tuo papà non dice le preghiere?

— Non credo.

— Non parla mai al Signore?

— Non credo. Forse qualche volta quando è arrabbiato.

Strano momento per pregare.

— Come dice?

— Dice: Dio sacrato! e grida e urla.

Trott medita. Non deve essere una bella preghiera. Mamma non gli ha mai insegnato a pregare così. Può darsi però i grandi...

— E tu come preghi?

Il bambino si mette a ridere con aria maliziosa e non risponde.

— Dimmi come preghi.

Il bimbo continua a ridere colla stessa espressione, poi finisce col mormorare:

— Il Signore! Tutte storie!

Trott rimase senza parola! Il Signore... tutte storie!! Il Signore pel quale la sua mammina insegnò a pregare tutte le sere! Lui che protegge il suo papà tanto lontano da ogni pericolo! Lui che dà a Trott il pane quotidiano con delle marmellate, del burro, dei dolci, del cioccolatte..

Trott si sente salire una vampa al viso.

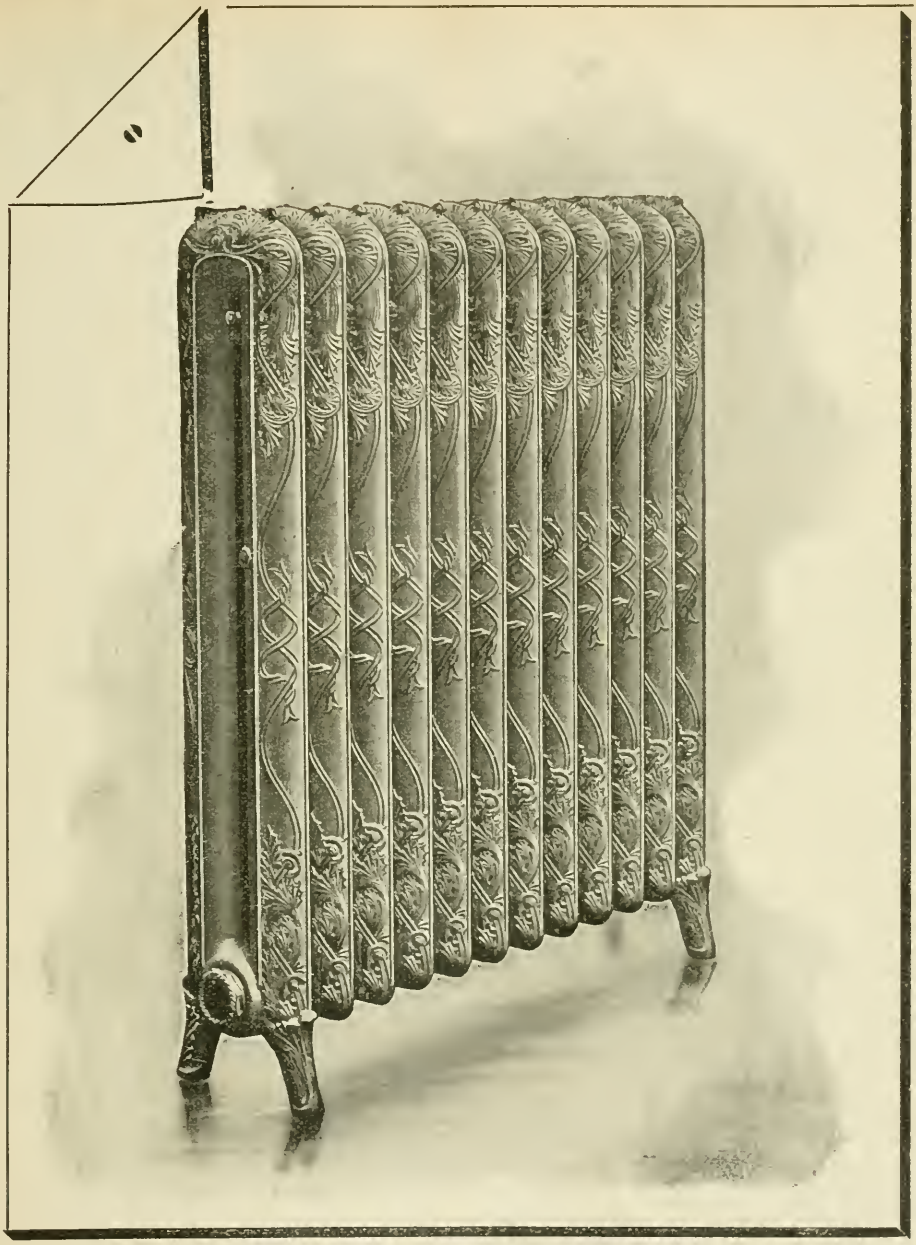
Trott, certamente, non è paziente nelle controversie. Afferra la sua vanga ed applica un buon colpo sulla testa del piccolo scettico, che la riceve passivamente, proteggendosi col gomito, guardandolo pieno di sorpresa spaventosa.

— Sei un cattivo, e il Signore fa benissimo a non darti da mangiare, se lo ringrazî a quel modo!

— Di che cosa dovrei ringraziarlo? sussurra il bambino.

Questa domanda mette Trott nell'imbarazzo. E' vero; quando si è cattivi, o troppo infelici, non si ha voglia di pregare. Si è irritati contro tutto il mondo e si rimane imbronciati. Trott aveva già fatti due passi per andarsene via, poi riflettendo meglio, tornò indietro.

— Senti, se tu non dici le orazioni, il Signore non ti può dare ascolto, questo è certo. Se tu gli




RISCALDAMENTO MODERNO

*Progetti - Preventivi - Gratis*

**V. FERRARI,** via Ponte Seveso, 6, Milano.

domandi qualche cosa da mangiare, egli te ne darà; ma bisogna chiederglielo.

Il bambino è perplesso. Non è ben certo, quello che dice Trott, però si rischia poco a domandare. Chi sa ciò che può succedere? L'altro giorno ha ben ottenuto due soldi, chiedendo l'elemosina!

— Dov'è il Signore?

E' un po' difficile da rispondere. Trott, messo in imbarazzo, gli spiega che il Signore è ovunque, in tutto il mondo, specialmente nelle chiese. Non si vede; ma basta domandargli una cosa, che subito ve la dà.

— Questa sera, prima di metterti a letto, lo pregherai perchè domani a colazione ti mandi un grosso pasticcino, e tu l'avrai.

— Dove lo metterà?

— Beh! sulla tavola, accanto al cioccolatte! Non hai cioccolatte? Allora sul camino, per esempio.

— Il padre me lo ruberà. Preferirei che il Signore me lo portasse nel buco sotto la roccia. Andrò poi a cercarlo.

— Nulla di più facile. Questo, per esempio, non è nelle abitudini del Signore, ma lo può ben fare per contentarlo. Dunque è inteso; non si tratta che di spiegargli ben chiaro il posto. Hai capito?

Il bambino ha l'aria imbarazzata. Che c'è ancora?

— Non saprò dir ciò al Signore. Non lo conosco.

Trott sbuffa d'impazienza. Quanto è stupido quel bimbo! Basta, non importa.

Si mette in ginocchio.

— Fa, come faccio io.

Il bambino cerca d'imitarlo, ma ruzzola in terra Trott s'inquieta. Finalmente, eccolo a posto.

Giungi le mani.

Dopo alcuni vani tentativi, le mani sono giunte: ma quanto sono sudicie! Non devono piacere molto al Signore, delle simili mani! Basta...

— Ripeti con me: « Caro Signore mio, ho molta fame » Su, via, ripeti...

Il bambino dice delle cose indistinte, contorcendosi come un verme Con uno sforzo di buona volontà si riesce a distinguere: « Dio » e « fame ».

— Stai fermo. Non dimenarti. « Ho molto fame. Mettetemi, vi prego, domattina, un grosso biscotto nel buco della roccia, dove Trott ha lasciato la sua vanga. Amen ».

Trott si rialza soddisfatto. Ecco come bisogna pregare. E se ne va via, dopo un leggero cenno di testa al suo catecumeno, con aria di protezione.

Trott rimane assorto in pensieri tutta la sera. Come sarà felice domani quel bambino! Quest'idea gli allarga il cuore; però lo assale uno scrupolo.

— Mamma, senti; quando si chiede qualche cosa a Dio, Egli la concede sempre, non è vero?

— Sicuro, piccino mio; purchè sia una cosa ragionevole e che la si chieda col cuore.

Trott è rassicurato. E' certamente una cosa ragionevole il chiedere un biscotto per colazione; quanto al domandarlo con fervore, non c'è pericolo. Trott ricorda ancora con quali occhi il ragazzetto lo guardava mangiare! Trott dorme e sogna dei mucchi di biscotti grossi come le corna di un bue, che il Signore versa davanti al ragazzetto, il quale ne mangia, ne mangia a tutto andare. E intanto il Signore ne versa degli altri. Il bimbo ride; è contento; ha le guance rosse e rubiconde. Trott è fuori di sè dalla gioia.

— Buon giorno, signorino, spero che avrete dormito bene.

Jane lava il bambino e lo veste. Il bambino dovrà pure domandare al Signore di lavarlo e di dargli degli altri vestiti. Mentre stanno vestendolo, Trott non fa altro che pensare a lui. Vorrebbe poter vedere la sua faccia sorpresa nel trovare il biscotto! Che bel tempo oggi, fatto apposta perchè il biscotto non si bagni!

Trott divora il suo cioccolatte in due minuti; per far più presto si caccia il biscotto in tasca.

— Mamma, mi permetti di andare un momentino sulla spiaggia?

— Che furia stamattina, piccino mio! Basta! La giornata è tanto bella! Vacci pure; quando miss sarà qui ti chiameremo.

Trott si precipita fuori e corre alla roccia. Chi sa come sarà il biscotto del Signore? Dev'essere più dorato e più grosso di quello del pasticciere. Un leggero sentimento d'invidia gli rode il cuore. Trott introduce la mano nel buco. Guarda. Si fa pallido pallido dalla meraviglia. Non c'è nulla! Guarda di nuovo. Possibile? Forse il Signore l'avrà lasciato cadere lì vicino. Trott guarda attento tutto attorno. Nulla! Guarda negli altri buchi dello scoglio. Nulla, proprio nulla. E come si farà? A momenti verrà il ragazzetto, e non trovando niente tornerà a dire che il Signore è una storia; crederà che Trott abbia mentito... e chissà che fame avrà... Il bimbo si sente stringere il cuore dall'emozione... Forse il Signore oggi era troppo occupato e se n'è dimenticato: oppure i biscotti erano troppo bruciati. Anche a casa loro una volta è successo questo. Avrebbe però fatto meglio assai a darglielo ancorchè bruciato. E ora che succederà? Ma ecco di lontano il ragazzetto che si avanza correndo verso la roccia, il viso allegro, le labbra nell'atteggiamento della promessa ghiottoneria che ha in vista. Trott è atterrito; le gambe lo reggono appena. Vorrebbe andarsene, fuggire... Macchinalmente caccia le mani in tasca. Che gioia! D'un gesto rapido introduce il pasticcino della sua colazione in fondo al buco. Il ragazzetto si siede quindi a terra mangiando avidamente il tesoro trovato. Trott lo guarda pensieroso; il suo stomaco si risente del digiuno, e non è senza una certa amarezza che vede sparire ciò che avrebbe dovuto essere la sua colazione: ma si consola pensando quanto il Signore sarà contento ch'egli abbia riparato alla sua mancanza. Il ragazzetto ha finito.

— Era buono, non è vero, il biscotto?

— Certo; ma non è il Signore che l'ha portato. Te l'ho visto ficcare nel buco.

Trott diventa scarlatto. E' vero; non lo può negare. D'un tratto il suo viso s'illumina, e d'un tono vittorioso, risponde:

— Sì, ma credo che è stato il Signore a dirmi di metterlo.

E s'allontana a stomaco digiuno, ma rasserenato.

## Capitolo IX.

### La chiocciola.

Mamma è fuori per tutta la giornata. Essa partì stamane con un mondo di signori e di signore, in una grande carrozza. Guidava il signor de Veler, e il signor di Thilanges soffiava in una grande trombetta. Quanto era bello! Naturalmente, Trott rimase a casa. E' troppo piccolo ancora! Mamma pregò miss di venire a passar la giornata con Trott perchè non s'annoi. Egli, a dire il vero, avrebbe preferito rimanere solo con Jane; ma si sa, non hanno domandato il suo avviso.

Miss è seduta su una panca in fondo al giardino, intenta alla lettura di un libro inglese, gli occhiali appoggiati sul naso imponente. Non il più impercettibile movimento sulla sua faccia; essa volta i fogli con una regolarità automatica. Trott ha già tentato mille giochi; ma non c'è nulla che lo diverta oggi. Finalmente va al suo angoletto di giardino per passarlo in rivista. E' molto in disordine. C'è un po' di tutto; dei sassi, delle bucce, dell'erba mezza ingiallita e dei rami sparsi qua e là: ciò che non lo rende molto seducente. Tuttavia è bello, in grazia al rosaio che vi è in mezzo. Non lo ha piantato Trott, ma è splendido; qualche volta vi sono delle rose... oggi, per esempio, ce n'è una appena sbocciata, che è una bellezza. Trott l'ammira con un certo orgoglio. Non potrebbe essere più bella.

D'un tratto il suo sguardo si fa fisso fisso; Trott rimane estatico, rosso in viso. Che orrore! Sulla rosa vi è una chiocciolella che passeggia, una schifosa chiocciolella che lascia dietro di sè una traccia bavosa, voltando la testa a destra e a sinistra, spuntando e rientrando le corna, come se nulla fosse.

# LIBRI

## a prezzi ridotti

**(Franco di porto nel Regno)**

**Il Duomo di Milano**, rappresentato in 70 tavole con analoga descrizione, preceduta da notizie storiche. Seconda edizione col testo francese, pubblicata per cura di *Luigi Giuseppe* dell'antica Ditta *P. G. Vallardi*, magnifica opera in grande foglio composta di 40 pagine di testo e di 70 tavole intagliate in rame, centimetri 50 per 36, in apposita cartella in mezza tela, L. 80 per . . . . L. **25,—**

**Storia di Milano** dall'origine ai nostri giorni, e cenni storico-statistici sulle Città e Provincie Lombarde di *Francesco Cusani*, 8 v. in-16., comp. p. 2782, L. 12 per L. **6,—**

**Sull'educazione e sull'istruzione**, pensieri tratti dalle opere di pedagogisti e filosofi italiani e stranieri, di *A. Tonioni*, eleg. vol. in-16., pag. 292, L. 2 per . . . L. **1,—**

**Le abitazioni** (architettura pratica) alberghi, case operaie, fabbriche rurali, case civili, palazzi e ville per l'ing. *Archimede Sacchi*, 2 gr. vol. in-8., pagine 1094, corredato da 471 figure e 3 tavole, L. 25 per . . . . . L. **15,—**

**Malattie Mentali**, (trattato sulle) per *Enrico Mansdley*, traduzione italiano del dott. *Domenico Collina*, gr. v. in-8, pag 446, L. 12 per . L. **5,—**

**Anatomia topografica** (compendio di) applicata alla chirurgia e alla medicina di *V. Paulet*, tradotto ed annotato da Dott. *Enrico Lemme*, con prefazione del prof. *Carlo Gallozzi*, vol. in-16 pag. 424 con inc. L. 8 per L. **3.—**

**Patologia generale** (manuale di) per gli studenti e medici pratici del dott. *M. Perls*, gros. vol. in-8., pag. 810 con molte illust., L. 22 per . . . L. **6,—**

**Malattie nervose** (Manuale di diagnosi e terapia delle) del dott. *Maurizio Rosenthal*, traduzione italiana del dott. *Francesco Bertè*, volume in-8., p. 472, L. 12 per L. **5,—**

**Malattie del Cuore** e dei vasi del prof. *Oppolzer*, vol. in-8., pag. 404, L. 8 per . . . . . L. **3,—**

**Nuovi rimedi**, esposti dal dott. *W. F. Loebisch*, seconda edizione con agg. originali del prof. *Gaetano Rummo*, vol. in-16., p. 613, L 7.50 per L. **3.—**

**Atonia dello stomaco** (trattato clinico terapeutico sulla), per il dott. *R. F. Pfungen*, vol. in-8., p. 192, L. 6 per . . . L. **2,50**

**Teoria dell'educazione**, pel dott. *G. A. Riecke*, versione italiana dell'avv. S. Pizzi, gr. vol. in-8., pag. 604, L. 8 per L. **3,—**

**La Terapia suggestiva** delle psicopatie sessuali con speciale riguardo all'inversione sessuale del dott. *A. von. Scherenck-Notzing*, vol. in-8. p. 260, L. 6 per . . . L. **3,—**

**Proverbi di tutti i popoli** (Dizionario universale dei) raccolti tradotti, comparati e commentati da *Gustavo Strafforello* con l'aggiunta di aneddoti, racconti, fatterelli e di illustrazioni storiche, morali, scientifiche, filologiche, ecc., 3 grossi vol. in-8. compl. pag. 2058, L. 53 per . . L. **12.—**

Idem legato tela-oro L. **15.—**

**Igiene dell'amor coniugale**, ovvero Fisiologia della generazione dell'uomo, per *L. Seraine*, bel volume in-16., pag. 224, L. 3.50 per . . . L. **1,—**

**Codice Civile**, leg. L. **0,75**

**Codice di Procedura civile**, legato . L. **0,60**

**Codice Penale**, leg. L. **0,50**

**Codice di Procedura penale**, legato . L. **0,75**

**Giusti Giuseppe**, *Poesie*, ediz. tascabile, legato in tela, L. 1.50 per L. **0.75**

Idem. **Proverbi Toscani** ediz. tasc. legato in tela L. 1.50 per . . L. **0.75**

**Mazzini Giuseppe**, Doveri dell'uomo con la vita ed altri scritti dello stesso autore, volume in-16., p. 160, L. 1 per L. **0.50**

**Werther**, lettere sentimentali pubblicate dal dottor *Wolfango Goëthe*, vol. in 16., p. 130, L. 1 per L. **0,40**

**Parassitologia** (Manuale di) in tavole sinottiche (vermi e artropodi dell'uomo e degli animali domestici) del dott. *Bruno Galli Valerio*, vol. in-16. pag. 126, L. 3 per L. **0,75**

**Glorie viventi**, di *Carlo Romussi*, interessante vol. in-16., pag. 104 con illust., L. 1.50 per . . L. **0.75**

**Il Contratto Sociale**, di *G. G. Rousseau*, v. in-16, p. 170, L. 2 per L. **0,60**

**Ultimi giorni di Pompei**, di *Edoardo Bulwer*, racconto della prima cristiana che terminò la seguito al *Quo Vadis?* di *Sienkiewicz*, v. in-16, p. 300, L. 2 per . L. **1,—**

**La Tenebrosa**, romanzo di *Giorgio Ohnet*, grosso vol. in-8., pag. 352 con 40 incis., L. 3 per L. **1,50**

**La baraonda**, romanzo di *Gerolamo Rovetta*, eleg. vol. in-16, pag. 500, L. 4 per . . . . . L. **2,—**

**La spia**, romanzo militare di *A. Olivieri Sangiacomo*, *illustr.* da 34 incisioni, vol. in-8, pagine 275, L. 2 per . . L. **1 25**

**In gondoleta** barcarole e rime in dialetto veneziano, di *A. Negri*, el. v in-16, p. 88, L. 1 per Ct. **50**

**La bisca di Montecarlo** (Il giuoco della roulette), studio serio sui giuochi d'azzardo e sul modo di paralizzare l'azione del caso mediante il calcolo, di *Miguel Garcia*, el. vol. in-16., pag. 236, con 16 tav. dimost., L. 4 per L. **2,—**

**Walter Scott** *Quintino Durward*, gr. vol. in-16, pag. 480, L. 2 per L. **1,25**

— *Il Castello di Kenilwort*, gr. vol. in-16., pag. 504, L. 2 per . . . L. **1,25**

— *La Storia delle Crociate*, gr. vol. in-16., pag. 480, L. 2 per . . . L. **1,25**

— *Ivanhoe*, gr. vol. in 16, pag. 465, L. 2 per L. **1,25**

— *Lucia di Lammermoor*, gr. v. in-16., p. 320, L. 1.50 per . . . . . L. **1,—**

**Alessandro Dumas**, *I Tre Moschettieri* vol. in-16 p. 352, L. 2 per . L. **1,—**

— *Vent'anni dopo*, v. in-16, p. 352, L. 2 per L. **1,—**

— *Il Visconte di Bragelonne*, 2 gr. vol. in-16., comp. pag. 960, L. 4 per L. **2,—**

— *Il Conte di Montecristo*, 3 vol. in-16., complessive pag. 944, L. 6 per L. **2,50**

**La mano del defunto**, di *Le Prince*, seguito al suddetto, gr. vol. in-16., pagin. 350, L. 2 per L. **1,—**

**La Spia**, romanzo storico relativo ai tempi della guerra d'America, di *Feminore Cooper*, v. in-16, p. 320, L. 2 per . L. **1,—**

**Nicolò de' Lapi**, di *Massimo d'Azeglio*, 2 vol. in-16., compless. pagine 480, L. 2.50 per . . L. **1,25**

**Ettore Fieramosca**, di *Massimo d'Azeglio*, vol. in-16., pagine 224, L. 1 per . . . . L. **0,60**

**Il Bravo**, storia veneziana di *Feminore Cooper*, volume in-16, pagine 318 L. 2 per . . . . L. **1.—**

**Il Corsaro rosso**, romanzo marittimo di *Feminore Cooper*, vol. in-16, con ill. p. 320, L. 2 per . L. **1,—**

**La vendetta del dottor Lloyd**, di *Edoardo Bulwer*, v. in-16, p. 320, con ill. L. 2 per . . L. **1,—**

**Le Mille ed una notte**, novelle arabe, gr. vol. in-8., pag. 480 con illust. a colori, L. 4 per . L. **2,—**

**Marco Visconti**, di *Tommaso Grossi*, gr v. in-16., p. 378, L. 1.00 per L. **0,75**

**Victor Hugo**, *I Miserabili*, grosso volume in-8., pagine 510 con molte illus., L. 5 per . . . L. **3,—**

— *L'uomo che ride*, grosso vol. in-16., pag. 416, L. 2.50 per . . . . . L. **1,—**

— *Nostra Donna di Parigi*, gr. vol. in-16., pag. 344, L. 3 per . . . L. **1,—**

*I Lavoratori del Mare*, gr. vol. in-16., pag. 320, L. 2.50 per . . L. **1,25**

— *Novantatrè*, gr. volume in-16., pagine 296, L. 2.50 per . . . . . L. **1,25**

**Romanzi di circa 200 pagine a Cent. 50 al vol.**

Zola E., *La Confessione di Claudio* - *Teresa Raquin* - *Il fallo dell'abate Mouret* - Prevost, *Storia di Manon Lescaut* - Murger *La Bohème* - Montepin, *La mano di sangue* - *La maschera nera* (seguito della *Mano di sangue*) - Ponson du Terrail *Un patto di sangue* - *I compagni della spada* (seguito ad un Patto *di sangue*) - Le Pelletier *Don Giovanni Tenorio* - De Kock *La bella del Re* - Feuillet *Romanzo d'un giovane povero*.

**AVVERTENZE.** - I suddetti libri si spediscono franco di porto in tutta l'Italia per l'estero aggiungere le spese oltre il confine, le ordinazioni inferiori alla L. 5 aggiungere Ct. 15 per ogni lira o frazione di lira per spese di posta, il doppio per l'estero — tutti i libri descritti sono garantiti nuovi e completi — contro assegno non si spedisce — le ordinazioni non accompagnate dall'importo verranno annullate - chi desidera schiarimenti o CATALOGO scriva con cartolina doppia - lettere raccomandate a cartolina-vaglia alla libreria

**LUIGI PERRELLA**

Milano - *Via Manzoni, 20* - Milano

Compra e Vendita di libri in Grandi e Piccole partite

SI PREGA LEGGERE ATTENTAMENTE LE AVVERTENZE

Trott l'esamina un istante, poi, con voce acuta, grida forte:

— Miss, miss, venite a vedere!

Miss alza il suo gran naso dal libro, che mette sotto il braccio, e in quattro passi eccola presso Trott.

Egli le addita la lumaca con disgusto: — Mi sono odiose queste bestie.

Miss abbassa lo sguardo, e la fissa.

— E' una chiocciola.

Trott se l'era immaginato.

— Questo mollusco è nocivo alla vegetazione; potete distruggerlo.

Trott è tocco da questo permesso; ma ha una vera ripugnanza a toccare l'animaletto.

— Miss, non volete prenderlo voi?

Miss lo guarda severamente.

— Perchè dovrei farlo io, e non voi? Esso sta su una pianta appartenente a voi. Tocca a voi difenderla.

Trott sospira. Egli sa purtroppo che quando miss ha parlato, è inutile protestare. Avvicina la mano: la ritira... Finalmente posa il dito sulla conchiglia. Che fortuna! L'animaletto ha avuto paura, e andò a rintanarsi al fondo della sua casa. Trott respira più liberamente. Ciò non toglie ch'egli detesti questi animali, e che non li possa vedere... Che ne sarà di questa miserabile? Un'idea! La getterà al di là del muro, nel giardino della signora Dueriena. Trott alza il braccio per porre in esecuzione la sua idea. Miss l'afferra al volo, e con voce autoritaria:

— E' proibito cercare il bene nostro nel male altrui. Questo mollusco divorerebbe le piante della vicina vostra. E' ingiusto gettarlo nella sua proprietà.

— Allora, che ne debbo fare?

Miss risponde:

— Schiacciatelo sotto i piedi.

Trott guarda la chiocciolina, perplesso. Schiacciarla sotto i piedi! Brr! La sola idea di udire a scricchiolare il guscio, e di sentire sotto la suola la carne molle dell'animale, gli fa venire la nausea. Si potrebbe ammazzarlo diversamente: gettarlo nel pozzo, per esempio. Sì, certo, sarebbe meglio assai.

Si accinge all'operazione; ma non è contento. Dopo tutto, che ha fatto di male la povera bestia? Non è forse una crudeltà l'ucciderla a quel modo? Essa passeggiava tutta tranquilla e contenta, sul bel rosaio, al sole! Sì, ma però lo guastava, lo mangiava, quindi va punita. Ma perchè? Bisogna pure che mangi anche lei? Non era mica per cattiveria, per guastare il rosaio che ci si arrampicava su... ma bensì perchè aveva fame, perchè aveva bisogno di nutrirsi. Povera bestia! Perchè dunque ucciderla?

Ma forse che non si ammazzano i buoi, i montoni, i vitelli e i poveri agnellini che belano così tristamente, e i begli uccellini dei boschi che cantano delle così belle canzoni? Sono assai più interessanti d'una chiocciolella, e non meno innocenti di lei. Eppure li ammazzano bene! Dunque!... Trott alza il braccio per precipitare l'animaluccio, ma lo fa con dolcezza... non si può decidere a lasciarlo andar giù.

Sì, è vero che si uccidono tutte quelle bestie: ma è per mangiarle, perchè se ne ha di bisogno. Se non fosse per questa ragione, sarebbe una cosa mal fatta. Trott si ricorda benissimo, che una volta il suo papà tirò ben bene le orecchie a un bimbo di strada che aveva lanciato dei sassi contro un uccello. Quanto era in collera papà! Eppure gli uccellini beccano la frutta, i buoi e le pecore brucano l'erba e i bei fiori. L'altro giorno egli ha visto una mucca strappare in una boccata almeno una cinquantina di margheritine. Nonostante questo, sarebbe stata una cattiva azione l'ammazzarla; e la chiocciolella non è più colpevole di essa.

Trott a forza di agitare tutti questi problemi nella mente, si sente male: avrebbe quasi quasi voglia di piangere. Gli sembrerebbe, ora, di commettere un peccato immolando la lumaca alla sua collera. Eppure non è possibile lasciarla stare sul rosaio a guastare la bella rosa. Che deve dunque fare?

Dei ragionamenti si delineano vagamente nella sua testa. E' una cosa brutta ammazzare una pecora, però se la si mangia... E' una brutta cosa ammazzare una chiocciolina, ma... fissa l'animale con occhi spauriti. No, no, è impossibile. Miss di lontano lo guarda con aria canzonatoria. Essa ha posato il libro sulle ginocchia, e le sue labbra rialzate scoprono i resti d'un vecchio gioco di domino. Essa sorride della perplessità di Trott. Come andrà a finire?

Improvvisamente miss si alza come se l'avessero punta con uno spillo in qualche parte. Getta un grido acuto e si precipita sul bimbo, lasciando scivolare in terra il libro prezioso.

Che è successo? D'un gesto preciso, rapido e inatteso, Trott si è cacciato la lumachina in fondo alla gola, e l'ha inghiottita chiudendo gli occhi.

— Oh! Trott! *for shame* come mai potete fare una simile cosa? E' una cosa malsana! *Naughty boy!* Che orrore!

Delle sillabe inintelligibili e poliglotte escono dalle sue labbra.

Trott lascia scatenare la tempesta senza scomporsi, più preoccupato assai di quanto si passa nel suo stomaco. Ha un pochino paura che succeda qualche catastrofe.... sente un rivolgimento interno così curioso... Forse sarà la lumaca che passeggia. Quest'idea lo scombussola.

No, no, è finito. Deve aver digerito. Allora torna al suo giardino; contempla la rosa con un raddoppiato sentimento di tenerezza e di fierezza per averne protetto la sua bellezza senza aver sacrificato inutilmente la vita del suo umile aggressore.

CAPITOLO X.

## Trott in visita.

La signora di Tréan dimora laggiù nello châlet rosso che ha due piccole torri, appollaiato tutto solo su una rupe che si avanza sul mare, coll'aria di dire alla gente che passa: «Passate, non badate a me».

La signora di Tréan dev'essere molto vecchia; però la cuoca Teresa dice che non lo è tanto come parrebbe. Ma ha i capelli bianchi, delle guance infossate, e le sue mani coperte di anelli tremano quando stringe la vostra. Cammina curva, curva: fa appena qualche passo nel suo giardino nelle belle giornate; o fa un giretto in vettura, nella sua vettura nera, al pari dei cocchiere e del cavallo. Il resto della giornata lo passa seduta immobile nel suo salotto, sola, o con una signorina molto noiosa che le fa lettura. Non vuol veder nessuno; quindi nessuno va a trovarla. Una volta aveva un figliuolo compagno e amico del papà di Trott: ma è morto giù lontano lontano, annegato in un mare terribile. Prima che il papà di Trott s'imbarcasse, gli chiese di condurre a casa sua il suo bambino colla sua mamma; ed ora qualche volta essa li invita a colazione.

Non è certo molto allegro; non un rumore in tutta la casa! I vecchi servitori passavano così cauti e lenti nei corridoi, che quasi quasi dànno un senso di paura. Non vi son nè cani, nè gatti, nè uccelli. Non si ode che la gran voce del mare che geme, brontola o mormora ai piedi della villa, il mare che ha inghiottito il figlio della signora di Tréan. Quando Trott va a trovarla, rimane confuso e timido e parla sottovoce come quando entra in chiesa. Il mobilio è pesante e severo, le tende e le cortine cadono a pieghe pesanti, e i tappeti sono spessi spessi. Le finestre sono mezzo nascoste dalle tende, per cui il sole non entra quasi mai. Perchè la signora di Tréan dovrebbe amare il sole? I suoi poveri occhi hanno tanto pianto, che si sono consumati, ed ora non ci vede più: è cieca. Quando risolleva le palpebre, che tiene quasi sempre abbassate, si scorge qualche cosa di vago, di confuso, di profondo che fa paura; e allora subito, senza saperne la ragione, Trott pensa al terribile naufragio in cui perì il figlio della signora di Tréan dall'altra parte del mondo.

Trott rientra dalla sua passeggiata con miss.

# La Paraganglina Vassale

## nelle atonie Gastro-Intestinali

Pochi rimedi sono entrati così rapidamente e con tanta fortuna nella terapia medica come la *Paraganglina Vassale* preparata nell'*Istituto Sieroterapico Milanese*. Gli effetti decisamente brillanti ottenuti finora e le numerose guarigioni nelle atonie gastriche, ribelli ad ogni altra cura, fanno pensare ad un'azione diretta contro la vera causa dei disturbi in questione. Le esperienze fatte nelle primarie cliniche d'Italia sono concordi nel rilevare l'*efficacia portentosa di questo rimedio*.

**Rivolgersi alle principali Farmacie del Regno.**

# LUXARDO

## MARASCHINO di ZARA

Questo Liquore rinomato non dovrebbe mancare a nessuna mensa.

# Bellezza ed igiene della pelle

*Cure speciali coi metodi più moderni per conservare e ridonare freschezza, morbidezza e il naturale incarnato alla pelle, prevenire e distruggere le rughe, togliere le macchie e le deformità del viso.*

**CURA DELLE MANI**

**Dott. TREVES,** *Via Cappuccini, 22,* MILANO.
Dalle 11 alle 18.

# MALATTIE della PELLE

Crosta lattea dei bambini - Eremi secchi, umidi - Erpetismi - Macchie, ecc., guariscono con poche applicazioni del **Dermatogeno,** rinomatissima pomata del Dott. J. PARKING. — Prezzo L. **2** il vasetto (L. **2.25** franco di porto).

# SORDITÀ

**e Mali d'Orecchio** si guariscono usando il linimento acustico **Uditina** del Dottor **W. T. Adair.** — Boccetta L. **1.75** (franco L. **2**). Istruzione gratis.

# STITICHEZZA

emicranie, congestioni, malattie di stomaco e tutte le malattie aventi per cause gli ingorghi intestinali spariscono coll'uso delle ormai rinomatissime e conosciutissime **Pillole della Salute** del dottor **Clarcke.** Scatola L. **1** (franca L. **1.20**). Gratis opuscolo Stitichezza).

# SI DIMAGRISCE

in poche settimane prendendo ogni giorno alcune **Pillole contro l'Obesità** del dott. Grandwall. — Rimedio di sicuro effetto e senza inconvenienti. — Oltre distruggere l'adipe sono pure indicatissime contro i disturbi digestivi, stitichezza, emorroidi, asma, apoplessia, ecc. **Gratis** opuscolo spiegativo. — L. **4.50** la scatola (L. **4.75** franco di porto).

# CALLI

durioni, occhi di pernice, ecc. Guarigione pronta e permanente con sole poche applicazioni dell'infallibile callifugo **Cornline.** Flacone con istruzione L. **1** (franco L. **1.30**).

**Gratis** **IL MEDICO DI SÈ STESSO.** — Guida per le famiglie si spedisce a chiunque dietro invio di semplice carta da visita colle iniziali M.S.S.

**Indirizzare lettere, vaglia e cartoline-vaglia unicamente alla**

**OFFICINA CHIMICA DELL'AQUILA**

**MILANO** — Via San Calocero, 25 — **MILANO**

SI TROVA PRESSO LE PRINCIPALI DROGHERIE

# TUTTI

usano
preferiscono
ammirano

l'eccellente
insuperabile
PASTA

# RADIUM

SI TROVA PRESSO LE PRINCIPALI DROGHERIE

E. REINACH - MILANO — PER LUCIDARE TUTTI I METALLI — E. REINACH - MILANO

Il più assortito

# EMPORIO

di

*Articoli Novità e Fantasia per Regali*

PREZZI FISSI

Fornitore della R. Casa

## Al Gran MERCURIO

F.sco GUFFANTI

MILANO

*Corso Vittorio Emanuele (angolo San Paolo, 2)*

*Oggetti eleganti, di buon gusto, e d'utilità domestica*

CHINCAGLIERIE d'ogni genere

Orologi, Oggetti d'arte

PREZZI FISSI

Mamma è in sala in un grazioso *peignoir* rosa guernito di trine. Essa sta chiacchierando colla signora Thilorier. Come fa mamma a parlare così in fretta? Trott vorrebbe provare a fare come lei; ma non ci riesce. Certo gli uscirebbe la saliva di bocca, mentre mamma no.

— Oh, carino, sono desolata, desolatissima. Mi facevo una festa, una tale festa. Ma oggi non è possibile; ho promesso... Quel buon Thilanges quanto mi adora. No, non temere, il bimbo non capisce nulla, non è vero, Trott? E' vero, avete ragione, bisogna far sempre attenzione; se sapeste quanto mi sorveglio! Che bel braccialetto! Di Vasques, non è vero? E' una novità! Da che parte vi viene? Oh! sono indiscreta... Ah! lo dirò... Dunque, dicevo? Ah! sì; no, non è possibile. Vado a colazione dalla signora di Tréan... Ma sì, figuratevi, la vecchia signora che abita là sulla costiera. E' un'opera di carità: il mio povero Piero me l'ha tanto raccomandata. Oh, non è ancora di ritorno. Che brutta cosa la separazione! Sono ben disgraziate le mogli degli ufficiali di marina! Oh, la cattiva! Lo dirò al signor Thilorier. Sì, sì, certo, glielo dirò davvero. E' impossibile, bella mia: tutto ciò che potrò fare è di precipitarmi a casa vostra subito appena fatto colazione. Aspettatemi fino alle due e mezzo. Siate gentile. Vorrei tanto esser là al principio! E' inteso dunque? Bisogna che t'abbracci. Ma guarda un po' che stordita! Mi servo del tu. Beh! non importa. E li abbraccerai tutti da parte mia; tutti, tuo marito, ed anche quel buon grosso Thilanges... Che cose orribili dico... Come, Trott, sei lì ancora? Vuoi dunque andartene subito? Di' a Jane di vestirti per andare a colazione dalla signora di Tréan. Fai presto.

Trott, calmo calmo, va a mettersi nelle mani di Jane. Egli è pieno di ammirazione per la sua mammina. La signora Thilorier ha bensì cercato di parlare essa pure; ma non ha potuto; aprì due o tre volte la bocca come il gallo quando vuol cantare; ma ogni volta mamma le fece rientrare le sue parole. Trott è non poco fiero della sua mamma! E sì che a quanto pare la signora Thilorier è pure una gran chiacchierona! Teresa dice che chiacchiera come una dozzina di gazze. Ebbene, mamma l'ha fatta tacere! Non ci sono molte mamme come la sua!

— Scendete in giardino, signorino, ad aspettare la mamma. Essa non tarderà molto.

Trott va a sedersi in giardino: sa che ne avrà per un bel pochino! Mamma non è mai all'ordine. E' naturale. E' una persona alta! Quello che è noioso però gli è che bisognerà camminare molto in fretta per non essere in ritardo, e Trott arriverà tutto accaldato, cosa punto piacevole. Basta, pazienza! Quando Trott sarà grande, partirà prima, oppure le sue gambe saranno più lunghe. Povera signora di Tréan! Trott ne ha un po' paura. Gli pare che sia una di quelle fate di cui gli raccontarono la storia. La sua villa somiglia ad uno di quei castelli fantastici dove stanno nascoste. Ma benchè vecchia dev'essere una buona fata. Le sue colazioni sono sempre eccellenti; dice a Trott delle cose gentili, con una voce dolce, dolce. E poi è una cosa lusinghiera venir invitato come un uomo. Dalla signora Thilorier, mamma non lo porta mai. Oggi potrà raccontare a Maria de Milly e alle altre, che andò a colazione fuori. Esse saranno ben sorprese.

Ah! ecco mamma. Essa corre a precipizio la scalinata mettendosi un guanto.

— Presto, presto, Trott; siamo in ritardo.

Trott sospira melanconicamente. Egli lo prevedeva. Fortunatamente la casa della signora di Tréan non è molto lontana.

Mamma suona il campanello. La massiccia porta si apre silenziosamente. Il vecchio domestico appare. Mamma lo saluta con un « buon giorno » amichevole. Egli lo riceve con gravità e introduce i visitatori in sala. La signora è sola, seduta su una poltrona, le mani incrociate, gli occhi bassi; mamma si precipita verso di lei e le spiega che è in ritardo. Perchè dirglielo? La signora di Tréan lo deve ben sapere. Trott gli porge la fronte e si siede su una seggiola bassa, mentre le due signore si mettono a chiacchierare fra di loro.

Il salone della signora di Tréan non somiglia agli altri. Trott starebbe delle ore a guardare tutto quanto c'è dentro. Ci sono molti ritratti che vi contemplano con degli occhi tranquilli; Trott si sente piccino piccino davanti ad essi. Il ritratto dell'annegato sorride in mezzo agli altri in una cornice nera. Ci sono delle armi appese al muro, delle armi che appartenevano a lui e delle armi straordinarie che portò dal paese dei selvaggi, molte fotografie, specialmente delle sue, di tutte le età. La signora di Tréan non può vederle; ma le tiene soventi in mano per un pezzo. Ci sono pure molte conchiglie, molto belle e grosse, con dei colori smaglianti. Sono ricordi dei suoi viaggi. Su una *console* si vede una specie di bestia rotonda con una lingua di flanella rossa e delle spine dappertutto. Si direbbe una enorme castagna. Trott non si stanca di contemplarla. A quanto pare, dev'essere una pesca. Fortunatamente a tavola non ne mangeranno di quel genere.

La colazione è servita.

— A voi, piccolo cavaliere, venite a darmi il braccio. Trott corre a lei, fiero e commosso di questo grande incarico. La vecchia signora prende la piccola manina nella sua tremante e si dirige a lenti passi verso la sala da pranzo.

La signora Millet, quella che fa lettura alla signora di Tréan, è già in sala. Mamma le stringe la mano come se fosse la sua migliore amica, e le dice tre o quattro parole in inglese; mamma non lo conosce e così pure la signora Millet; ma è l'abitudine così. Trott vien messo su una grande sedia con uno schienale molto alto, e gli legano il tovagliolo al collo.

Egli non apre bocca. Prima di tutto i bambini non devono parlare a tavola, poi è tutto assorto a stare a modino, a non fare malestri: certo, se mettesse il gomito sulla tavola, o rovesciasse il bicchiere, la signora di Tréan non lo vedrebbe: ma sarebbe peggio ancora; sarebbe come un inganno. Ed è così compreso del suo dovere che si sente coprire la fronte di sudore; per cui presta poca attenzione alla conversazione generale.

E' quasi sempre mamma che parla: essa non è mai stanca. La signora di Tréan l'ascolta: tratto tratto lancia una parolina, mentre un sorrisetto le illumina il viso. La signora Millet è in pieno divertimento; gli occhi rotondi, la bocca aperta; e mamma è felice del successo che ottiene.

— E' un pezzo, cara, che non avete più notizie di Piero?

— Sono già tre settimane! Se voi sapeste, signora, quanto mi pesa questa separazione! Sempre sola! Avrei bensì delle buone amiche che vorrebbero distrarmi. Ma il mondo è così severo! Al casino è impossibile, qualche pranzetto di tanto in tanto, un giro ogni due o tre sere... Poi, l'inquietudine, la lontananza...

La signora di Tréan fa una smorfietta.

— Fortunatamente avete Trott che vi tiene compagnia.

— Lo credo bene, poverino. E' la mia grande risorsa. Se dessi retta a me starei con lui tutto il giorno. Ma abbiamo pure i nostri doveri verso i nostri amici. Bisogna reagire contro le idee nere. D'altronde ormai è un giovanotto e non gli basto più.

Il giovanotto è in lotta contro un pezzo di pesce che non vuol lasciarsi infilare nella forchetta. E' pavonazzo! Hurrà! Il pesce è vinto: ma una goccia di salsa è caduta sulla tovaglia. Che disgrazia! Per fortuna nessuno se n'è accorto...

— Da chi era questo ricevimento?

— Dalla signora de Bray, un'amica mia intima. La conosco da sei mesi. D'altronde non mi trattenni che pochi minuti. Era splendido... un cotillon tutto di fiori naturali. Non si può immaginare nulla di più elegante, e dopo la cena formata di tanti piccoli tavolini... Io era con Eva Thilorier, Veler e quel grassone di Thilanges. Eravamo tutti di una allegria...

La signora de Tréan non ha l'aria troppo di buon

# IL GLOBO

## per pulire e lucidare i metalli

*In vendita presso tutti i droghieri e negozianti di generi casalinghi a centes.* **10, 15** *e* **25** *la scatola. Non rovina i metalli. Col Globo si ottiene un brillante straordinario e duraturo. Marca di fabbrica* Globo *sopra fascia rossa.*

*Concessionario per la vendita in Italia:* **Max Frank,** MILANO.

---

# TOSSE ASININA

*Guarita col* Sciroppo **NEGRI**

## PER DIMAGRIRE e restare giovani.

Fate uso delle "**Pilules Apollo**" a base di "Vesiculosine" estratto dai vegetali. — Queste Pillole, approvate per le eccelse qualità medicinali sono benefiche alla salute perchè fanno dimagrire in modo naturale diminuendo la produzione del grasso, eliminandone quanto ne è in eccesso nell'organismo. Oltre la sparizione dell'eccesso della grassezza le "**Pilules Apollo**" regolarizzano le funzioni, ringiovaniscono i lineamenti e rendono al corpo l'agilità ed il vigore. E' il segreto di tutte le signore che vogliono restare giovani e svelte. Queste Pillole convengono ai temperamenti i più delicati tanto agli uomini che alle donne (marca depositata). — Il flacone fr. 6.35 L. 6.70) contro assegno cent. 35 in più. Invio discreto e franco. J. RATIÉ, farmacista, 5, Passage Verdeau, Parigi, 9°. Deposito generale per l'Italia: Farmacia Dott. L. ZAMBELETTI, Piazza S. Carlo, 5, Milano.

---

**FERD. MÜLHENS,** Glockengasse N. 4711, COLONIA sul Reno
FILIALE IN SAMPIERDARENA (Genova). — Vendita al dettaglio presso i principali negozi del genere

umore mamma continua a parlare; poi poco a poco le parole si fanno meno frequenti... Ecco il momento.

— Signora!

La signora de Tréan si riscuote.

— Che vuoi, piccino?

— Sono mortificatissimo. Ho fatto una macchia colla salsa del pesce.

Mamma getta uno sguardo furibondo a Trott indignata. La signora ha un sorriso allegro sulle labbra.

— E' una bella cosa, mio piccolo Trott, confessare i propri peccati a quelli che non li vedono. Bisogna far sempre in modo che ciascuno possa conoscere tutte le nostre azioni, e non dissimularle mai ancorchè non fossero perfettamente esemplari. Hai capito, bimbo mio?

Come no! Proprio come esige da Trott la sua mamma. E' piccolo ancora; ma bisogna dirlo, ha delle buone abitudini.

La signora de Tréan sospira. Mamma si rimette a parlare e racconta tutta animata la sua scarrozzata dell'altro giorno, nella grande vettura, con tutte quelle signore e quei signori. Mammina ride, mentre imita i gesti del signor de Thilanges, e la voce acuta della signora de Bray. La signora de Tréan non ha punto l'aria allegra e divertita; la sua figura, mai troppo ridente, è addirittura scura. Mamma, dopo qualche minuto, cessa di parlare.

— Volete farmi un piacere, cara? Venite con Trott oggi ad accompagnarmi nella mia passeggiata in vettura. Non vi offro certamente una società molto allegra... Mamma è desolata. (Era già desolata questa mattina parlando alla signora Thilorier. Quante desolazioni in un giorno!). Se avesse potuto prevedere, certo si sarebbe aggiustata. Ma ha promesso ad Eva Thilorier di trovarsi senza fallo da lei alle due e mezzo. Si tratta di una commedia di cui si distribuiscono le parti. Oh! essa non accetterà che una parte insignificante; ma bisogna che ci si trovi. Rimpiango proprio...

La signora de Tréan dice semplicemente:

— Capisco: ci sono degli impegni ai quali non si può mancare. Dal momento che si tratta di uno di questi...

La colazione è finita. Si è tornati in salone, dove si chiacchiera di nuovo un po'; ma la signora de Tréan è alquanto distratta, e mamma ha meno brio. Poi è agitata: tutti i momenti guarda l'orologio; ecco, un quarto d'ora è passato. Poveretta! Finalmente si alza in piedi.

— Addio, cara. Non vi chiedo di lasciarmi Trott. La passeggiata forse gli farebbe bene, ma un bambino della sua età...

Mamma accoglie l'idea con entusiasmo. Certo gli farebbe bene con questo bel sole! E' vero, Trott, che sei contento di andare in vettura colla signora di Tréan?

Trott non ne è entusiasmato. Doveva andare a giuocare sulla spiaggia con Maria di Milly, cosa assai più divertente. Apre la bocca per dirlo, poi pensa che la povera signora di Tréan deve annoiarsi tanto con quella insulsa della signora Millet! Non sarebbe gentile; poi ci sarà il cavallo nero...

— Sì, mamma, sono contentissimo.

La signora di Tréan capisce dalla voce che questa prospettiva non l'entusiasma. Cerca di protestare, ma mamma non ne vuol sapere. Abbraccia la signora di Tréan e Trott stringe la mano alla signorina e se ne va frettolosamente.

Dopo un momento la vecchia dama e Trott sono in vettura.

Questa volta Trott è felice davvero. Come è divertente andare in vettura! Poi la signora di Tréan è tanto buona, che sarebbe stato un atto sgarbato andarsene via così.

La signora gli chiede:

— Non ti rincresce troppo d'essere rimasto con me, omettino mio?

— Oh! no, signora. Il primo momento sì, perchè avrei voluto andar a giuocare con Maria di Milly. Ma ora sono contento.

La signora di Tréan sorride, poi ricade nel suo silenzio. Pare che le rughe sulla fronte siano più profonde. Deve pensare a cose ben tristi. Trott nota che è così lin dalla colazione; mentre mamma gli raccontava tutte quelle storie, essa non aveva punto l'aria di divertirsi. Chissà? Forse le fece pena pensare a tutte quelle belle cose che essa non può più vedere; alle toelette eleganti delle signore, alle grandi vetture a quattro cavalli, ai fiori, ai pranzi, ai ricevimenti, a tutto ciò che piace tanto a mamma. In questo momento pure quanto è bello quello che si vede dalla carrozza dai due lati della strada! Qui i grandi boschi di pini sempre verdi, colle grandi montagne di un bleu scuro in fondo: e dall'altra il mare sconfinato che si muove lentamente. Che bellezza poter ammirare tutte queste belle cose mentre il sole sorride in alto.

E pensare che la signora di Tréan non vede nulla di tutto ciò! Dev'essere terribile trovarsi sempre al buio, sempre al buio come di notte. Trott non ha molta simpatia per la notte, dove non ci si vede niente, oppure qualche volta ci si vedono certe cose brutte che mettono paura e si agitano vagamente. Chissà se nelle tenebre la signora di Tréan non vede le grandi onde che inghiottirono suo figlio, laggiù lontano lontano!

— A che stai pensando, bambino?

Trott diventa rosso rosso e aspetta un momentino prima di rispondere.

— Ci deve essere una bella vista dalla parte del mare, non è vero?

— Oh! sì, signora; vale a dire, oh! sì, abbastanza bella. Quanto è egoista! Ecco che stava per dirle quanto tutto era bello, luminoso, allegro, non pensando alla povera signora che non vede nulla e che ne avrebbe tanto più sofferto...

— Solo abbastanza bello, Trott? Mi pare che sei difficile.

Trott è imbarazzato. E' vero che è bellissimo il paesaggio, non lo può negare. Ma come fare?

— E' meno bello del paradiso, non è vero, signora?

La signora sorride mentre gli passa la mano sulla testina. Trott è contento. Gli pare che qualcosa le abbia illuminata la figura grave. Gli è che essa lo vedrà presto il paradiso, perchè è vecchia; perciò le fa piacere sentirne a parlare. Ma benchè qui non sia il paradiso, ci si sta pure bene assai. Come è tutto allegro, ridente: verrebbe voglia di ridere, di saltare, di ballare, di cantare. Trott ha un bel fare, ma è impossibile, una qualche sciocchezza dovrà pure dirla. Quella roccia laggiù somiglia ad un uomo rannicchiato. Bisognerebbe sapere... Essa non ci vede. E laggiù quella casetta in mezzo ai pini? Non è forse il castello dell'Orco e di Pollicino?... Forse che... Essa non ci vede. Trott si sente pungere dal desiderio di parlare, di fare delle domande. Si direbbe che tutte queste belle cose gli entrino dagli occhi e vadino a spingere una molla sotto la lingua, giù in fondo al collo; una molla che ha bisogno di saltare, di chiacchierare, di dire qualsiasi cosa, di fare delle domande che possono, involontariamente, far pena. E' orribile! Come fare per evitarlo?

Un'idea! E così tutte le belle cose non entreranno più dentro a prendergli la lingua. Egli sarà come la signora di Tréan e non correrà più il rischio di farle pena parlando. E' vero. Ora non si sente più affatto allegro. Povera signora di Tréan! In questo momento dovrebbero essere proprio davanti alle rocce rosse... se scartassi appena un tantino le dita... Oibò, farei una brutta cosa!

— Siamo a Silève, non è vero, Giovanni?

Il cocchiere dice:

— Sì, signora.

— Vedi, bambino, tutte quelle rocce rosse? Di cono che somigliano a dei funghi. Le vedi?

— No, signora, non le vedo.

— Come? Sono forse sparite?

— Non so, signora.

La signora de Tréan è tutta sorpresa.

— Come va che non le vedi?

Trott è imbarazzato, non sa che rispondere.

— Forse che non val la pena d'esser guardato? Non è bello forse?

Anno XII **ISTITUTO AERO-ELETTROTERAPICO DI TORINO** Anno XII

per la cura delle

# MALATTIE DEI POLMONI E DEL CUORE

del Dottor GUIDO SCARPA, specialista

*Direttore della Sezione « Malattie di Petto » nel Policlinico Generale di Torino.*

***Via della Zecca, 37, piano terreno***

E' l'*unico* Istituto in Europa per la *cura esclusiva e completa* delle suddette malattie secondo i più recenti progressi della terapia e la più rigorosa razionalità, *cioè con a base la correzione delle lesioni statico-dinamiche degli Apparati Respiratorio e Circolatorio prodotte dalla malattia stessa.* E ciò perchè non è attualmente più possibile esercire la **specialità** della terapia polmonare e cardiaca quando non si possieda quanto è necessario *a compensare quel tanto di alterata funzionalità meccanica che, in grado ora meno grave, esiste sempre in ogni malattia di questi organi la cui base di funzione è precipuamente meccanica.*

L'Istituto possiede quindi nelle sue 16 sale di cura impianti grandiosi, perfezionatissimi per la Pneumoterapia completa e l'Elettroterapia di tutte queste malattie, cioè *Bagno d'aria compressa* semplice e medicata ad alta pressione, *Apparati pneumatici automatici, Nebulizzazioni medicate, Bagno idro-elettrico* e *Bagni di acido carbonico* (per le malattie del cuore e dei vasi), *Correnti ad alta frequenza, Esocardio*, ecc., ecc. **Cura speciale locale chirurgica** (metodo proprio) **della tisi polmonare**, l'unica razionale ed efficace anche nei processi avanzati, *sì che 2-3 mesi di cura nei casi gravi, e 4-5 mesi in quelli gravissimi e ritenuti inguaribili, bastano a dare risultati ottimi.*

*Impianto di straordinaria potenza per la* **Radioscopia, Radiografia e Stroboscopia** *del torace a scopo diagnostico*, mezzo di importanza straordinaria in tutte le forme polmonari sia iniziali che avanzate, e nelle malattie dell'apparato circolatorio.

**Consultazioni tutti i giorni dalle 15 alle 17**

*PER GLI OPERAI E LORO FAMIGLIE: Domenica e Giovedì.*

Consultazioni (dalle **17** alle **19**) e **Cure a tariffe di favore ridottissime.**

*Chiedere opuscolo illustrativo che si spedisce gratis.*

**Ultima Novità della Stagione in**

# CARTOLINE ILLUSTRATE

**ARTICOLI DI LUSSO**

| N. d'ord. | | Ogni 25 |
|---|---|---|
| 33 | *Opol*, rilievo dorate, tinte cangianti | L. 2,— |
| 34 | Idem, irem, argentate | » 2,— |
| 35 | *Paesaggi*, a rilievo sfumato, cartoncino doppio | » 2,— |
| 36 | *Natale*, al magnesio, rilievo doppio | » 2,50 |
| 37 | *Dorate*, in oro e argento, finissime, donne, bambini, teste, ecc. | » 1,75 |
| 38 | *Donne*, platino di Vienna colorate finissime dall'estero, decorate in oro e biacca | » 2,75 |
| 39 | *Sinceri auguri capodanno*, incastrato in oro 18 carati, fiori | » 1,50 |
| 40 | *Buon capodanno* 1905, decor. oro | » 1,50 |
| 41 | Idem, dorate assortite | » 1,25 |
| 42 | *Donne, bambini, coppie*, rilevate finissime | » 1,25 |
| 43 | *Cromo* finissimo di Berlino, cartoncino avorio, 38 differenti soggetti | » 0,75 |
| 44 | *Imitazione perfetta del platino di Parigi*, donne, bambini, coppie amorose, ecc. | » 1,— |
| 45 | *Paesaggi*, labbro dorato, impr. tela | » 1,50 |
| 46 | *Paesaggi* uso olio | » 1,— |
| 47 | *Tricromia* labbro dorato, 20 soggetti differenti, bambini, coppie amorose | » 1,— |
| 48 | *Quattrocromia*, coppie amorose, 22 soggetti differenti | » 0,75 |

| N. d'ord. | | Ogni 25 |
|---|---|---|
| 49 | *Buon Natale*, rilievo seta di Vienna, 10 soggetti | L. 1,25 |
| 50 | Idem, in rilievo e oro, 10 soggetti | » 0,75 |
| 51 | *Capod'anno*, rilievo e oro, 10 soggetti | » 0,75 |
| 52 | *Albero di Natale*, da aprirsi a sorpresa, con scritto *Buone feste Natalizie* e con albero | » 3,50 |
| 53 | *Nuovi fiori* a rilievi dorati, 10 sogg. | » 1,— |
| 54 | *Fiori Kleine*, 10 soggetti finissime | » 1,50 |
| 55 | *Opere teatrali*, colorate, 25 soggetti differenti: *Zazà, Tosca, Fedora, Adriana*, ecc., cartoncino pesante | » 0,50 |
| 56 | *Fiori di Dresda*, grandi | » 0,50 |
| 57 | *Sacre*, con impressione in tela | » 0,50 |

più L. 0,25 per trasporto di ogni 100 — L. 0,50 per 200 e solo L. 0,60 se dalle 300 alle 700 e L. 1, ogni 1200 cartoline.

## PACCHI CAMPIONE

| | | |
|---|---|---|
| 25 | Cartoline assortite, una per qualità | L 2,— |
| 50 | » assortite, due per qualità di diversi disegni | » 3,75 |
| 100 | Cartoline assortite, 4 per qualità, di diversi disegni | » 7,20 |
| 57 | Cartoline, 1 per qualità comprese anche quelle del precedente blocco, meno le ombrelline già esaurite | » 4,— |

**FRANCO DI PORTO**

*Dirigere le richieste col relativo importo alla Premiata Prima Casa di Liquidazione Permanente* **MICHELE DE CLEMENTE,** *Corso Magenta, 10, Milano.*

*GRATIS* a tutti si spedisce il *Bollettino Generale*

— Oh! sì, signora, è bellissimo: ma era perfin troppo bello, capite, perchè... Allora ho pensato che era meglio... perchè... altrimenti...

La signora de Tréan non capisce ancora molto bene. Trott parla a scatti, come se facesse uno sforzo, e come se avesse un pochino voglia di piangere. La signora gli vuole accarezzare il viso per dissipare il capriccio, ma incontra due pugni che schiacciano due occhi ben chiusi. Ella trattiene un'esclamazione. Ha capito...

Con un gesto dolce e affettuoso essa scarta i due piccoli pugni chiusi, e colla voce più tremante del solito gli dice:

— Caro piccino mio, bisogna che tu mi dica tutto quello che vedi; sarà come se lo vedessi io coi miei occhi.

Davvero? Che fortuna! Trott si è talmente schiacciato gli occhi, che il primo momento non vede che della roba rossa che gli balla davanti. Ma questo passa presto; ed eccolo che guarda, ride, chiacchiera e racconta, senza mai cessare un solo minuto. La signora de Tréan non ha più l'aria tanto triste; non è che sia allegra, certo; ma ascolta Trott sorridendo, mentre lo tiene stretto contro di sè col braccio sinistro.

Eccoci davanti alla casa di mamma. Diggià giunti! Che peccato! Trott scende di vettura dopo aver abbracciato stretto stretto la signora de Tréan. Allora, perchè era tanto triste, mentre mamma le raccontava tutte quelle storie? Trott non lo capisce. Tanto meglio! Ora è consolata.

Intanto il vecchio cocchiere, vestito di nero, riconduce in fretta la signora de Tréan nella sua villa. Davanti ai suoi occhi morti, caso strano, non si disegna vagamente la figura indimenticabile del suo perduto, ma un visino roseo e sorridente, che essa non vide mai, ma che indovina, con occhi più penetranti del vero, con quelli che vedono chiaramente in fondo all'anima. Sì, certo, essa lo riconoscerà a prima vista, in paradiso: in quel bel paradiso più bello di Silène. Glielo disse Trott.

CAPITOLO XI.

## Il martedì grasso di Trott.

Trott le racconta:

— Sai, Jane, oggi è martedì grasso, e andrò alla *matinée* di bambini dalla signora Le Corbeiller; avrò un costume da pulcinella giallo e rosso, assai più bello del pulcinella del signor Aaron! mangerò tanti dolci e confetti, ballerò e berrò del punch molto forte perchè sono un uomo; e poi...

Ma Jane dice:

— Stia bono, signorino, mi lasci fare, altrimenti non riuscirò mai ad abbottonargli gli stivaletti!

Trotto sta fermo un bel pezzo; tre secondi. Oh! ecco di nuovo le formiche che tornano a molestarlo, s'arrampicano, gli fanno solletico, lo pungono... e le gambette si divincolano e si alzano a due dita dal naso di Jane.

Jane si mette di malumore.

— Si farà aspettare per la colazione e c'è una signora.

Trott è bene educato; sa che non si deve fare aspettare le signore. Fa uno sforzo sovrumano.

— Che signora, Jane?

— La signora di Serigny, sa? la mamma della piccola Susanna che morì l'anno scorso.

Trott cambia d'espressione. Sa che quando si parla di morte bisogna essere seri. La morte è una cosa pei grandi, qualche cosa di difficile. C'entra il cielo, gli angeli vestiti di bianco e di raso, la bella musica,

Questo non sarebbe triste, ma ci sono degli uomini vestiti tutti di nero, della gente che piange, delle cose orribili. Pensare che non ci si muove più; che si è collocati in una scatola, come una grossa scatola di domino: e poi... Trott sa giocare al domino non perfettamente bene; ma quasi. E' divertente, ma non però come essere vestito da pulcinella! Oh, questo!...

Trott si precipita nella sala da pranzo come un cavallino libero.

— Piano, piano — gli dice la mamma.

C'è una signora: una signora vestita di nero, con dei veli neri; tutta nera. Ha i capelli completamente bianchi, benchè non abbia l'aria di vecchia. Che viso bianco, pallido, smorto! Trott rimane confuso.

— Trott, non riconosci la signora de Serigny?...

Egli si avanza verso la signora e le tende la fronte; essa lo bacia con labbra tremanti.

— Non ti ricordi più della piccola Susanna, caro? — dice una voce che pare giunga di lontano, tanto è debole e strana.

Trott se ne ricorda benissimo. Era tanto buona e gentile quella bambina; ma come era sempre pallida e stanca! Aveva un visino bianco come quello della sua mamma, tranne le guance, che alle volte erano molto rosse. Tossiva quasi sempre e ciò aveva l'aria di farle tanto male! L'ultima volta che la vide fu precisamente il martedì grasso. Trott se ne rammentava perfettamente, al ballo dei bambini in casa della signora Le Corbeiller. Era vestita da pastorella, una povera pastorella che certo non avrebbe potuto tener dietro ai suoi agnelli! L'avevano adagiata su una gran poltrona tutta imbacuccata fra scialli e pellicce. Siccome Trott portava lo stesso costume, dicevano che erano marito e moglie. Durante tutta la festa, tra un ballabile e un altro, Trott andava grave grave a sedersi accanto a lei, l'abbracciava e le portava dei confetti, che essa, poverina, non assaggiava neppure; sorrideva, sorrideva dolcemente, ringraziava e tossiva, tossiva continuamente. Quest'anno non ci sarà più. Mah! Ce ne saranno altre. Prima di tutto Maria; non Maria Dollier, questa non gode le simpatie di Trott; ma Maria de Milly, quella con quei lunghi capelli biondi; e poi Maud, e poi Yvonne e poi Lily... Preferisce Yvonne o Lily? Speriamo che venga Solanges, se pure non è troppo alta.... Sarebbe una gran fortuna!...

— Mamma, credi che Solanges ci sarà al ballo della signora Le Corbeiller?

— Trott! — dice mamma in tono di rimprovero.

*(Continua)* **A. LICHTENBERGER.**

Presso l'Amministrazione del "Corriere" si possono sempre trovare le copertine in tela per le varie annate della "Lettura" ed anche le copertine che servono per raccogliere i fascicoli dell'annata in corso e rilegarli poi in volume. Ogni copertina costa ct. **80.**

*Proprietà letteraria ed artistica — Riproduzione proibita*

# La casa e la vita di un giornale

*(Fotografia A. Ferrario - Milano).*

## I traslochi del "CORRIERE,,

La *Lettura* già da cinque mesi ha cambiato casa. Ciò vuol dire che s'è mossa dai vecchi locali di Via Pietro Verri tutto un grosso e compatto organismo, organismo che si chiama il *Corriere della Sera*, e attorno al quale stanno (come i figli attorno al padre) la *Lettura*, la *Domenica del Corriere*, e il *Romanzo Mensile*. In Pietro Verri tutta questa ormai poderosa azienda editoriale stava da quindici anni. Ma in questo periodo di tempo era cresciuta di membra e di famiglia; ormai nell'antica sede si muoveva a disagio. Di qui la necessità di una sede nuova — costruita affatto — l'attuale, in Via Solferino 28.

Il pubblico in generale sa poco dell'organismo dei giornali, ed ha invece desiderio di saperne; più vivo desiderio ne hanno certo i nostri lettori che ci dimostrano da tanto tempo affetto e simpatia. Non crediamo quindi inutile illustrare la casa nuova del *Corriere*, spiegando nel tempo stesso come si fa un gran giornale.

Prima di tutto, questo è il quinto trasloco che ha fatto il *Corriere* dalla sua origine.

Giacomo Raimondi, il più anziano dei redattori del *Corriere* — egli cominciò a scrivervi articoli sin dal primo numero (marzo 1876) — così ricorda la storia delle peregrinazioni del giornale:

« Il *Corriere della Sera*, nel primo decennio della sua esistenza, pareva avesse la tarantola addosso. Ma non era tarantola, sibbene una malattia affine a quella che, il dì del San Michele, fa ingombrare le vie con carri, carretti e carrettini, tirati a mano, e spinti con identico propulsore; carri e carretti carichi di masserizie decrepite, insufficienti a garantire una settimana d'affitto; e proprietarî, idem, idem; cosicchè il padrone, per istinto irresistibile e per amore dell'igiene, fa loro prender aria, e, se piove, anche acqua a catinelle.

« Le migrazioni del *Corriere* segnavano però, nel loro succedersi, la parabola ascendente della sua fortuna. Ogni nuovo ufficio del giornale era sempre un po' più vasto del precedente: ed anche le masserizie andavano lentamente trasfigurandosi aumentando, così che uno che le avesse tutte viste avrebbe facilmente indovinato la tiratura del passato, la presente e la prossima futura.

« Il primo, diremo così, ufficio del giornale fu racchiuso entro le poche pareti di tre ammezzati in Galleria Vittorio Emanuele soprastanti le vetrine dove ora si vendono oggetti d'arte. Tipografia, il giornale non ne aveva. Serviva all'uopo una piccola tipografia, posta nei sotterranei della Galleria, con accesso da via del Marino. In questa aveva il suo rifugio anche il giornale *La Lombardia*. Per poco, così nella fretta e nella confusione, il giornale fu per uscire con altro nome. E questo era il *CORPIERE DELLA SERA*. Si fu appena in tempo a trattenere e a distruggere le copie già stampate. I topi, o chi sa chi, avevano rosicchiato la gamba della seconda R. Così,

nelle future polemiche, è venuta a mancare un'arma di satira agli avversarî. Le due R R correvano bene sulle loro gambe integre; e corsero tanto che arrivarono al pallio prima e più facilmente d'ogni altro rivale. In questa sua prima sede il *Corriere* aveva una cassaforte; ma l'amministratore del tempo amava ricordare, allorchè vennero i giorni buoni, di avervi per del gran tempo custodito solo una spazzola.

« Amore del luogo natìo fece adottare pel secondo ufficio ancora gli ammezzati della Galleria Vittorio Emanuele. Ma questa volta, non più su uno dei lati, ma nell'ottagono, e precisamente sovra l'attuale magazzeno di articoli di profumeria della Società Bertelli. Il trasloco avvenne, se ben ricordo, nel 1878. I locali non erano ampî, ma più numerosi dei primi. Nelle elezioni generali del 1880 furono invasi dalla folla, e chi scrive fu solo a ricevere tanti ospiti, non graditi, improvvisamente piombati in ufficio. La cagione di ciò fu un dispaccio errato, che qualche maligno, giuocando un tiro al giornale, spedì da un collegio elettorale, dando i risultati della votazione contrarî al vero. Il candidato di quel collegio era persona assai cara allora, dopo, ed anche adesso, ai democratici. Il *Corriere*, che esponeva alle finestre verso l'ottagono i risultati delle elezioni man mano che arrivavano in ufficio, espose anche quelli di Corteolona, dando come vincitore l'avversario del poeta anticesareo. Nella folla sottostante si levò subito un sussurro; indi, a poco a poco, qualcuno avendo recata la notizia vera, fu un coro d'improperî e un incitamento alla vendetta. Vendetta? di che? di un tranello tesoci? Mah! Così, in un baleno, l'ufficio fu invaso, sebbene l'errore involontario fosse già stato corretto. Ma andate a prendervela colle folle!

« Dalla Galleria Vittorio Emanuele il giornale passa in via S. Pietro all'Orto, ove era la stamperia Golio. Un ufficio ancora modesto, ma migliore dei precedenti. Il *Corriere*, prosperando sempre, si trova, due anni dopo, nuovamente alle strette. E riprendendo il bordone, si trasporta in via S. Paolo. Qui il giornale incomincia a buttarsi al grande. La redazione era al primo piano: una infilata di camere buie, malamente ingombre di libri e di giornali: sette od otto locali in tutto, ma che parevano un paradiso a chi ricordava altri ambienti.

*Fig. 1.* — Facciata verso via Solferino.

« L'amministrazione e la tipografia erano al piano terreno: per collocarvi quest'ultima colle nuove macchine rotative si erano dovute trasformare una stalla e una rimessa in locale industriale. Ma il giornale ormai è lanciato.

« Nel 1880 si stampa già un numero straordinario tutte le domeniche. Vero è che questo numero si stampava con un piccolo motore elettrico, che era l'infanzia dell'energia elettrica e che non funzionava bene un'ora di seguito; ma esso rappresentava già un grande progresso, anzi così

grande, che si dovette smettere, perchè il numero doppio si vendeva meno degli altri.

« Di là il giornale nel 1880 si trasporta finalmente nella sede espressamente costruita dall'intraprendente comproprietario signor Benigno Crespi. E qui resta quindici anni. »

*

Quando, da ultimo, s'era occupata la casa in via Pietro Verri, pareva d'aver occupato una reggia bastante a tutti i bisogni preveduti e prevedibili del giornale. E invece, dopo quattordici o quindici anni, non ci si stava più. L'azienda s'era sviluppata: accanto al *Corriere* erano sorte altre pubblicazioni, prima la *Domenica del Corriere*, poi la *Lettura*, poi il *Romanzo mensile;* nuove macchine s'erano aggiunte alle vecchie, nuovi redattori e nuovi cronisti s erano aggiunti al servizio del giornale: la redazione invadeva la tipografia, in tipografia gli operai si pigiavano, la galvanoplastica usurpava terreno alla stereotipia, le macchine del *Corriere* e della *Lettura* lavoravano in cantina, la rotativa della *Domenica del Corriere* aveva invaso un magazzino, i magazzini avevano invaso le case vicine, e nei cortili la carta s'accumulava e s'accatastava in rotoli e in risme, che bisognava tirare, in fretta e in furia, al coperto, quando minacciava la pioggia. Ancora una volta, poichè la sede del *Corriere* in via Pietro Verri malamente bastava ai cresciuti bisogni e interdiceva ogni ulteriore sviluppo, era necessario cambiare. Trovare un palazzo che fosse adatto o si potesse adattare all'impianto di un grande giornale, un palazzo in cui i varî riparti potessero avere il necessario sviluppo o il collocamento occorrente alla rapidità dei servizî, che non solo rispondesse perfettamente ai bisogni del presente, ma potesse anche comportare ingrandimenti ulteriori, non era possibile. Era proprio necessario creare di pianta un locale nuovo che rispondesse alle esigenze ed agli sviluppi di un giornale modernamente inteso.

*Fig. 2.* — Fianco dello stabilimento.

Il terreno fu scelto in luogo non molto vicino al centro, ma vicino alla stazione — requisito importante per il servizio di spedizione fuori di Milano — in un quartiere nuovo e bello, che costituisce un centro, anzi un centro intellettuale importante di Milano moderna. In quel quartiere si trovano altre case editoriali importanti, come la casa Treves, e la casa Vallardi; v'è lo stabilimento Bassani — uno dei più rinomati — per le arti grafiche; l'Università Bocconi è nel cuore del quartiere; Brera è poco lontano. L'area acquistata fra via Solferino e il Naviglio occupa 3766 mq.; ma di questi solo 2300 sono stati utilizzati sinora; il resto costituisce un terreno di riserva per eventuali occorrenze.

*Fig. 3.* — Lo stabilimento verso il Naviglio.

In principio di luglio del 1903 tutto il terreno era ancora nudo; dodici mesi e mezzo dopo la nuova sede era pronta: s'eran fatti e ultimati i fabbricati, s'eran messi a posto caloriferi e ascensori, condotture d'acqua e condotture del gas, cavi elettrici e fili per la luce, campanelli e telefoni, mobili e macchine. Fabbricanti d'ogni genere hanno lavorato quell'anno pel nuovo stabilimento, a Milano e fuori. Mentre qui si preparavano i fabbricati e gli accessorî, in Inghilterra si fabbricavano nuove macchine per comporre, in Germania si fabbricava una rotativa per la *Domenica del Corriere*, in America tre rotative pel giornale quotidiano. E un po' in ordine e un po' in disordine le cose andavano a posto, i vuoti si colmavano. Pel trasloco s'era scelto il 15 agosto, poichè la vacanza di ferragosto facilitava il trasporto. La sera del 14 tutto era più o meno pronto; all'alba del 15 gli operai abbandonavano la sede di via Pietro Verri; la mattina del 16 l'edizione di Milano del *Corriere* si preparava e si stampava in via Solferino.

## La nuova Sede.

## La facciata e il piano terreno

La sede del *Corriere* in via Solferino è divisa in due parti distinte. Da un lato, verso la strada, è il fabbricato per la redazione e l'amministrazione; dall'altro, verso il Naviglio, è lo stabilimento industriale. Di qua la direzione, i redattori, gli impiegati: di là gli operai. Un ponte coperto unisce le due costruzioni. Il fabbricato industriale è a sua volta diviso in due parti: una a tre piani, che dà luogo ai locali di refezione per gli operai, al lavatoio, allo spogliatoio, alla tipo-

*Fig. 4.* — L'atrio.

La facciata rivela subito la destinazione d'ufficio che ha lo stabile. Ha un'alta zoccolatura in granito e nel resto è coperta di decorazioni in pietra artificiale lavorata allo scalpello.

Dalla porta centrale il pubblico entra addirittura nell'elegante atrio, rappresentato dalla fig. 4. E' un atrio spazioso a colonne di marmo, soffitto a stucchi e pavimento in mosaico di un aspetto insieme nobile, semplice e piacevole; la eleganza delle linee, la grazia pure dei fregi, il candore dei marmi, la tinta rossa dei tappeti, gli ori, i metalli battuti, attraggono lietamente e riposatamente lo sguardo. In un telaio alla parete di destra si espongono disegni e curiosità: usiamo anche esporvi i telegrammi del nostro Barzini sulla guerra, da quando un lettore di poca fede ha voluto proprio vedere com'eran fatti i dispacci dall'Estremo Oriente da noi pubblicati. A destra dell'atrio si trova una sala d'aspetto ove si fanno passare i visitatori, mentre il portiere, con un telefono interno, s'informa se il redattore cercato c'è e riceve. In fondo all'atrio si apre lo scalone; a sinistra, per una gran vetrata, si accede al salone degli abbonamenti ampio e solenne (fig. 5) che mette il pubblico in immediato contatto con l'amministrazione.

Dietro e intorno al salone degli abbonamenti sono gli uffici di amministrazione.

grafia, ed alla stereotipia; e una parte a un solo piano, a tettoia, ove si trovano la spedizione e la sala delle macchine da stampa. Sotterra, da via Solferino al Naviglio, si stende un vasto magazzino cantinato.

La fig. 1 rappresenta la facciata della redazione e dell'amministrazione verso via Solferino; le figure 2 e 3 mostrano il fianco e la facciata verso il Naviglio dello stabilimento industriale; nella figura 2 si vede la passerella coperta che unisce le due parti dell'organismo.

Dalla strada si accede agli uffici dalla porta centrale della figura 1. Allo stabilimento invece si accede dall'altro portone in fondo: di lì entrano ed escono gli operai, di lì entrano ogni giorno carri, portando rotoli bianchi e risme intatte, di lì ogni giorno altri carri escono portando via migliaia di fogli stampati.

*

Come si vede dalla facciata (fig. 1), la casa s'è tenuta a due soli piani, per due ragioni: la prima è che ciò consentiva una disposizione comoda e razionale degli uffici; la seconda ragione è la stessa per cui si è tenuta in riserva un'area fabbricabile; perchè cioè, all'occorrenza, sia possibile espandersi sia nel senso della larghezza sia nel senso dell'altezza.

Il progetto dei lavori venne affidato all'architetto Luca Beltrami in unione all'ing. Reposi: e questi attese altresì particolarmente alla direzione dei lavori e agli impianti tecnici.

*Fig. 5.* — Il salone degli abbonamenti.

## La direzione e la redazione

Per lo scalone che riceve luce da una ampia e magnifica vetrata a colori (opera della ditta G. Beltrami e C.) la quale è una vera opera d'arte, per vaghezza di disegni e armonia di toni, si sale agli uffici di direzione e di redazione, raccolti al primo piano, attorno ad un ampio corridoio (figura 8), che riceve luce dalla scala stessa, dalle vetrate delle stanze e da due lucernarî, che si trovano alle estremità. La redazione è un po' disposta come un convento: il corridoio in mezzo, stanze a destra, stanze a sinistra. E' la disposizione più elementare e più comoda; i redattori vanno e vengono senza disturbarsi l'un l'altro, e le stanze si seguono, in ordine pratico e logico.

*Fig. 6.* — Il corridoio della redazione.

Questo corridoio, lungo 42 metri per 2,50, è la sala dei Passi perduti del giornale. Fra un lavoro e l'altro, fra un articolo e l'altro, i redattori vi si ritrovano a scambiar quattro chiacchiere o quattro risate allegre — perchè l'allegria raramente difetta in un giornale.

Chi venendo dallo scalone (indicato nella fig. 6 dalla ringhiera), volge a destra trova subito una vetrata che chiude una sala di ricevimento (fig. 8). Qui si fanno passare i visitatori. E quanti ve ne passano ogni giorno! Gente che chiede informazioni, gente che domanda rettifiche, persone del popolo che vengono a spiegare confusamente, con racconti interminabili e inestricabili, come e perchè è capitato un fatterello di cronaca registrato il giorno prima nel giornale; tipi curiosi di inventori, che vorrebbero convertire la redazione in un ufficio di brevetti, turisti che fanno il giro del

*Fig. 7.* — La sala d'aspetto 1.° piano.

mondo a piedi e che vengono a dimostrare che sono arrivati a Milano e che stanno bene; apostoli del vegetarianismo o del naturalismo o di qualche altra fede di recente invenzione; scrittori che offrono articoli, disoccupati che cercano impiego. Le due ultime categorie sono naturalmente le più numerose. Ogni giorno c'è qualcuno che domanda posto o in una colonna del giornale o in un tavolo della redazione. C'è chi è pronto a venire al *Corriere* in qualunque ufficio, redattore o facchino, pur d'aver una posizione; c'è chi vuol fare il giro del mondo e pretende che il *Corriere* gli paghi le spese, promettendo in compenso qualche impressione di viaggio; c'è chi offre un manoscritto perentoriamente come un *ultimatum*, minacciando di darlo subito ad un altro giornale se il *Corriere* non lo accetta; c'è il romanziere che cava di tasca calmo calmo un lavoro di parecchie centinaia di pagine, e ne vuole infliggere senz'altro un po' di lettura al disgraziato redattore, lì, nella sala da ricevere, mentre egli è ancora con la mente al lavoro che ha lasciato interrotto sul tavolo. E poi ci sono i visitatori e le visitatrici che domandano un posticino nelle colonne del giornale, per favore, e se la domanda non è accolta, offrono magari di pagarlo il posticino, e quando si sentono rispondere che il *Corriere* certi sistemi non li pratica, e per dare notizie paga e non si fa pagare, se ne vanno via brontolando e non si persuadono che tante cose non si pub-

*Fig. 8.* — La stanza del direttore.

*Fig. 9.* — La sala grande della Redazione.

blicano, nemmeno per favore, nemmeno a pagamento. Quanti *no* bisogna dire, quanti *no* dovranno sentire le pareti di quella sala.

*

Dopo questa sala di ricevimento, si trovano dalla stessa parte del corridoio le stanze della direzione. La fig. 8 rappresenta la stanza del direttore.

Sulla parete del corridoio opposta alla scala si allineano le porte delle stanze di redazione. Tutte le porte che dànno sul corridoio hanno un numero, e i numeri vanno dall'1 al 17. La redazione è raccolta in 10 stanze, alcune riserbate a un solo redattore, altre a più. Nella stanza grande della cronaca, attorno ad un tavolone, v'è posto per sei cronisti; nella stanza grande della redazione (fig. 9), attorno ad un gran tavolo lungo quasi 6 metri v'è posto per otto redattori. Ciascun redattore ha al tavolo un posto fisso, cassetti proprî, il campanello per i fattorini e la lampada: nel grande armadio, ciascuno ha uno scomparto pei proprî libri e le proprie carte. Alle due estremità del tavolo stanno il redattore-capo, che cura l'edizione principale — quella del mattino — e il redattore che cura l'edizione del pomeriggio. In quella stanza è la fucina del giornale. Qui affluiscono a tutte le ore, specialmente la notte, i dispacci, le cartelle dei fonogrammi, le corrispondenze, le lettere, i comunicati della Stefani.

Come s'è detto, il grosso del lavoro per la redazione è la notte, ma se di giorno il lavoro in redazione sonnecchia, dall'altra parte del corridoio, in direzione, non si riposa. Non parliamo della posta da sbrigare, degli innumerevoli articoli da leggere coscienziosamente (venti impossibili per uno buono), delle note, degli articoli da scrivere, e via discorrendo. C'è anche il lavoro di preparazione del giornale da fare, e non è piccola cosa. Sarebbe un errore credere che l'interesse di un giornale dipenda esclusivamente dall'interesse intrinseco degli avvenimenti che càpitano nel giro di ventiquattr'ore. Se ai giornalisti non è possibile di creare gli avvenimenti (sebbene anche questo si faccia da taluni, in Italia, ad onor del vero, meno che altrove), tuttavia, dato un avvenimento, c'è modo e modo di presentarlo e di trattarlo; dati più avvenimenti, c'è modo e modo di proporzionarli. Senza una forza organizzatrice qualsiasi, nè corrispondenti ottimi, nè ottimi redattori potrebbero mettere insieme un buon giornale. Vi sono due criterî che hanno importanza enorme nella fattura del giornale: quello dell'interesse e quello della misura: e questi due punti sostanziali non possono essere sottomessi all'iniziativa inorganica di tante persone anche lontane. Bisogna coordinare, proporzionare, prevedere, moderare gli zeli eccessivi, provocare telegrammi, articoli, corrispondenze, provocare anche talora, l'interesse del pubblico. E' un lavoro intenso e costoso, anche. Se si volesse fare un conto separato di ciò

che si spende in un grande giornale per servizî interni, lettere e dispacci, s'arriverebbe a cifre molto rispettabili. Per citare un caso, da dieci mesi che il nostro Barzini è nell'Estremo Oriente, non c'è stato mai modo, causa l'enorme distanza, di prendere accordi e dare istruzioni se non per telegrammi oltremodo costosi.

Di tutto questo lavoro, chi non vive la vita del giornale difficilmente potrebbe farsi un'idea, anche perchè il giornalismo è una delle professioni più ignorate dal gran pubblico, il quale spesso crede a torto che il giornale si faccia da sè, automaticamente, e che in redazione non vi sia altro da fare che aspettare alla grazia di Dio quanto viene e quanto i corrispondenti mandano, e disporre il tutto in un ordine approssimativo, con un certo numero di titoli qua e là. Il giornale invece non nasce per generazione spontanea, ma per tanti atti di preparazione e di creazione ogni giorno ripetuti e ogni giorno diversi. Ciascun numero di giornale è uno sforzo a sè, un'opera isolata. Perchè, infine, esistono tanti numeri di giornale; ma il giornale non esiste, è un'astrazione; pel pubblico è una continuità di impressione e di abitudine, per noi è una continuità di mezzi di produzione e di ideali; e dà un singolare senso di tortura questo lavoro di Sisifo consistente nel creare ogni giorno un'opera che per noi muore all'atto stesso in cui nasce, e pel pubblico non vive che poche ore di più.

*

La sera, a una cert'ora, si stabilisce la fisionomia del giornale, lasciato largo spazio, naturalmente, all'imprevisto, che talvolta mette sossopra tutti i piani preparati. E' stabilito quanto spazio si debba concedere alla pubblicità, ed è stabilito se il giornale debba essere di sei o otto pagine, sebbene anche in questo si possa cambiare all'ultimo momento, poichè tutto è tenuto pronto per convertire, anche a notte avanzata, un giornale di sei pagine in un giornale di otto. Fra le 21 e le 23 giungono i redattori; ed allora appunto comincia ad affluire più abbondante il materiale.

Un tempo, soltanto pochi anni or sono, nelle redazioni dei grandi giornali, a notte, era un arrivar continuo di fattorini telegrafici, che portavano due, tre, cinque dispacci alla volta; e ai redattori incombeva l'ingrato lavoro di mettere a posto sui telegrammi gli articoli mancanti, le legature, la punteggiatura, torturandosi spesso il cervello nell'interpretazione di qualche periodo telegrafato troppo concisamente o maltrattato nella trasmissione. Telegrammi ne arrivano anche ora ma meno d'una volta. Il telefono ha largamente sostituito il telegrafo, la stenografia ha soppiantato la macchina Hugues. Il telefono congiunge Milano direttamente con Roma e con Parigi, le due fonti principali e più ricche d'informazioni, e con numerosissimi centri dell'alta Italia e della Svizzera. I corrispondenti non telegrafano più, ma ci telefonano le notizie. Quattro stenografi, negli uffici di redazione, si alternano agli apparecchi e raccolgono i fonogrammi che si vanno facendo sempre più numerosi. Dei sei telefoni che si trovano nei locali del *Corriere*, due sono esclusivamente adibiti a questi servizî, e i ricevitori vibrano successivamente alle voci dei varî corrispondenti da Roma e da Torino, da Genova e da Livorno, da Losanna e da Como, e via discorrendo. Gli stenografi (che si trovano in stanze a parte, in fondo al corridoio, per non essere disturbati) appena terminata la comunicazione e finito di stenografare, traducono la loro stenografia ricopiando a macchina le cartelle, che poi sono portate man mano in redazione.

Il lavoro di redazione è distribuito e specializzato fra i varî redattori, ciascuno dei quali, per regola, si occupa di una data parte del giornale; il redattore capo riceve e coordina tutto il materiale e lo passa in tipografia.

Le ore di lavoro più intenso per la redazione sono fra le 23 e le quattro del mattino; per i fattorini è un andirivieni incessante dalla stazione, dalla posta, dalla Stefani, sempre in bicicletta (ogni fattorino è provvisto di bicicletta); è un correre continuo fra le stanze degli stenografi, la redazione, la cronaca, la tipografia, obbedendo alle chiamate di 30 campanelli. I fattorini, o meglio un distaccamento di fattorini, occupa in un locale apposito una posizione strategica presso la passerella che unisce gli uffici con lo stabile industriale, congiungendo direttamente la redazione e la tipografia.

## In tipografia

La tipografia (figura 10) si trova di là dalla passerella, nello stabile industriale; è al primo piano della parte a tre piani, e si trova così allo stesso livello della redazione. Occupa una sala larga m. 9 e lunga 30, illuminata perfettamente, il giorno, da tre lati, da enormi finestroni, e la notte da una vera selva di lampadine elettriche. Il mobilio, completamente nuovo, fabbricato dalla ditta D. G. Vianini e C. a Milano, si compone di sette banconi per l'impaginazione e di nove armadî per carattere e per composizione: questi mobili contengono 210 tavole per tenere la composizione, 481 casse per caratteri e 128 cassette diverse. E tutto questo non è, si può dire, che il *contorno* delle otto macchine da comporre che dànno il grosso della produzione. Nell'insieme, la tipografia del *Corriere* costituisce certo una delle più complete e delle più belle d'Italia.

La composizione del giornale al *Corriere*, come nei principali giornali d'Italia e di fuori, è fatta meccanicamente con le macchine Linotypes, che, sebbene si siano introdotte in Italia soltanto da sei o sette anni, hanno già preso largo sviluppo: in via Pietro Verri avevamo cinque macchine; nel nuovo locale se ne sono aggiunte altre tre, aumento che s'era reso necessario sia per l'introduzione dei numeri di otto pagine, sia per la necessità di fare il giornale sempre più fresco. Con otto macchine e con buoni compositori, si può improvvisare una pagina del *Corriere* in un'ora.

Nelle ore di lavoro intenso, la materia pel giornale affluisce ininterrottamente in tipografia, portata dai fattorini a blocchi di fonogrammi, di dispacci, di comunicati, di corrispondenze, che il proto ripartisce subito fra i compositori.

Con otto macchine, salvo agglomeramenti di materia eccessivi ed improvvisi, la composizione procede rapidissima. In generale tutto quello che arriva si compone, e siccome arriva sempre maggior materia di quanta ne possa stare nel giornale, ogni notte si compone più di un giornale intero, ossia più di quanto si pubblica. Ogni notte bisogna sacrificare qualche notizia, qualche telegramma, qualche articolo, qualche corrispondenza, tron-

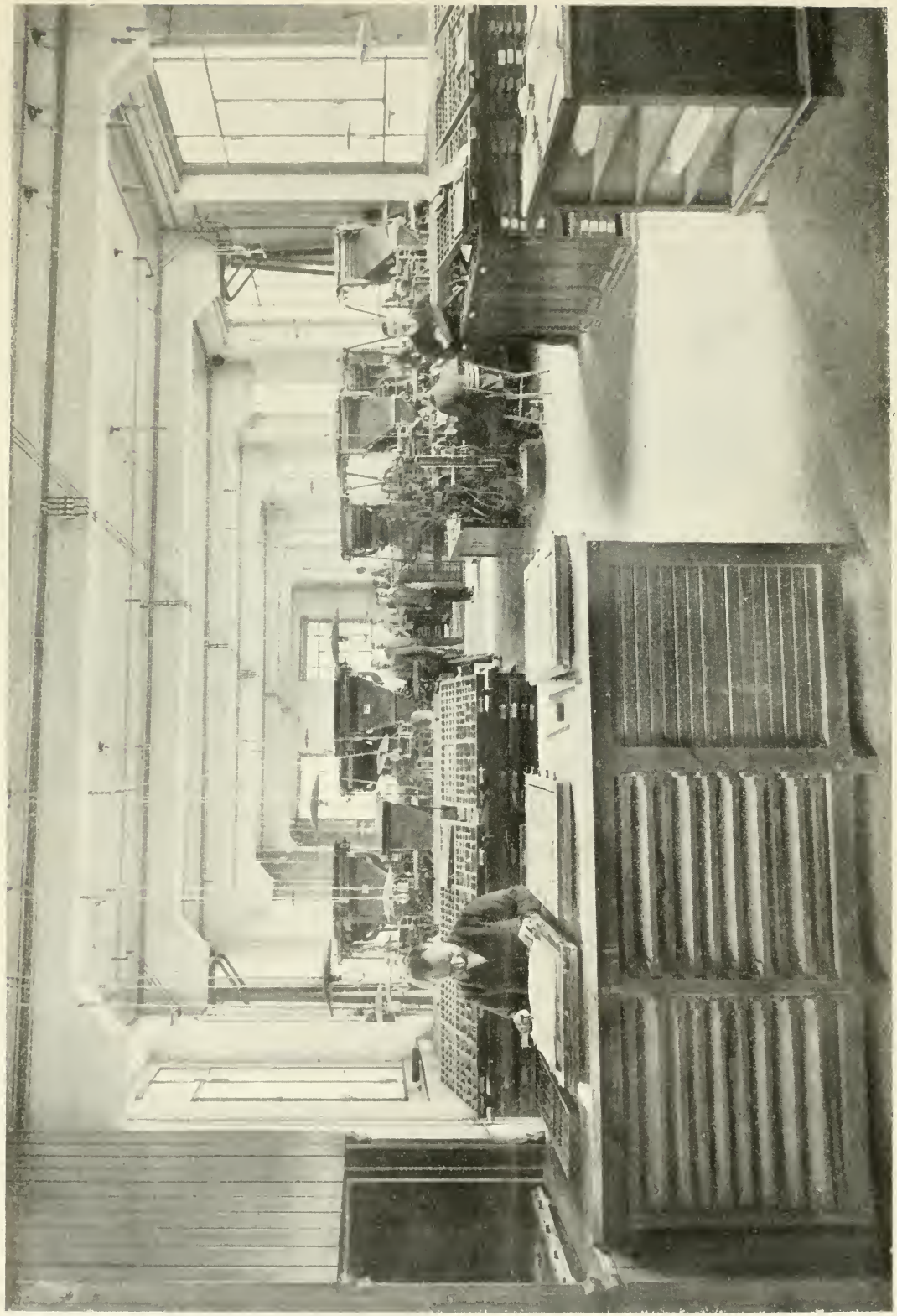


*Fig. 10.* — La Tipografia.

care, tagliare, riassumere, economizzare in tutti i modi. Due sono le torture quotidiane di chi impagina il giornale: quella dello spazio e quella dell'ora. Verso l'una e mezzo o le due cominciano a farsi sentire l'una e l'altra. Il proto, con uno spago interminabile, misura quello che è composto e quello che si sta componendo, e annunzia con frase poco italiana, ma riassuntiva: « crescono tre, quattro, cinque colonne ». Quelle quattro o cinque colonne, per un mistero impenetrabile, *crescono* sempre; *crescevano* quando il giornale era di quattro pagine, *crescono* quando è di sei, *crescono* quando è di otto. Dunque bisogna tagliare. Con le bozze in mano, il redattore-capo comincia ad eliminare qualche pezzo. Basta? Ma che! Ci sono ancora due colonne di troppo. Bisogna tagliare ancora. Il redattore è affezionato alle notizie; ogni dispaccio che sopprime è un dolore che prova; dove trovarle altre due colonne da eliminare? Ad un tratto, il redattore è illuminato da una vaga speranza. Che il proto abbia sbagliata la misura? Si ricomincia. Il proto, brontolando perchè è già tardi, interrompe l'impaginazione iniziata, cava di tasca lo spago e misura di nuovo, e calcola di nuovo. Ahimè, le due colonne *crescono* ancora, e magari son diventate due e mezzo. Il redattore si strappa le notizie dal cuore una ad una, sempre più eroicamente, perchè le ultime son sempre le più dolorose. Ed ecco perchè non si può soddisfare a tanti desiderî di lettori e di scrittori, che vorrebbero sul giornale un posto grande o piccolo che non c'è.

Intanto s'impagina. Il proto dispone i pezzi di composizione, colonna per colonna, entro un telaio rettangolare di ferro, secondo l'ordine logico o il criterio estetico suggerito dal redattore. Le pagine si seguono l'una all'altra dal bancone del proto alla stereotipia. Di solito si comincia dalla prima pagina e si procede poi in ordine: ma molto spesso accade che la materia della prima pagina sia ancora in composizione, e allora si fa prima la seconda o la terza pagina.

Intanto continuano a giungere dispacci e fonogrammi. All'ultima ora arrivano le ultime quotazioni delle Borse americane pei bollettini commerciali. Le Borse in America si chiudono alle 3 o alle 4 dopo mezzogiorno, che corrispondono alle 10 o alle 11 di sera da noi; immediatamente da New York e da New Orleans partono i cablogrammi; ma i dati non arrivano in redazione che alle due dopo la mezzanotte, o anche più tardi: per i bollettini commerciali v'è un proto a parte, che fa per suo conto la pagina e la manda in stereotipia.

Pure all'ultima ora cominciano a giungere i fonogrammi con il servizio speciale dall'estero. Come sanno molti lettori, il *Corriere*, per accordi speciali presi a Londra e a Parigi, pubblica contemporaneamente ad alcuni dei principali giornali esteri le notizie loro particolari. Quando per esempio, il *Times* riceve un dispaccio dal suo corrispondente nella Cina, nel Giappone, nel Marocco, magari nel cuore della notte il dispaccio, da Londra, è immediatamente ritelegrafato a Parigi e da Parigi è telefonato alla redazione del *Corriere*; la mattina il *Corriere* a Milano, il *Matin* a Parigi e il *Times* a Londra escono contemporaneamente con lo stesso dispaccio. Questa organizzazione esige una fortissima spesa e una straordinaria rapidità. I dispacci giungono ad ora tardissima, e sono raccolti da due stenografi che, per far presto, si sostituiscono ogni sei minuti; e per risparmiarsi anche il tempo di sostituirsi ad uno stesso telefono, ricevono a due apparecchi diversi congiunti da un commutatore; il primo stenografo, ricevuto per sei minuti, muove il commutatore, e la comunicazione in un attimo passa all'altro stenografo. Per le ultime comunicazioni le notizie si scrivono addirittura a macchina sotto la dettatura del corrispondente da Parigi, semplificando così il doppio lavoro della scrittura stenografica e della trascrizione a macchina.

*Fig. 11.* — La Stereotipia.

Se durante la giornata il tempo si misura a ore, la notte in un giornale il tempo si misura a secondi. Il terrore delle *poste* che partono domina tutti. L'ultima pagina si fa di volata. L'occhio del redattore corre incessantemente dall'orologio al bancone, dal bancone all'orologio, le notizie entrano una sotto l'altra, nel telaio di ferro, a grande velocità; *cresce* ancora materia, bisogna eliminare in fretta, senza esitare, perchè non c'è più tempo di scegliere troppo; ormai non c'è più che un pensiero, quello dei treni che partiranno tra poco. E la pagina è ancora sul bancone! Presto si ese-

guiscono le ultime correzioni; alle righe sbagliate si sostituiscono quelle corrette, con furia tale che ogni tanto si sbaglia nel correggere, e accanto alla riga giusta rimane quella errata o qualche riga va fuori di posto, e talvolta, se si è in ritardo, qualche pezzo non si corregge nemmeno. Che farci? La calma prudente o lo scrupolo della perfezione potrebbero migliorare il giornale, ma non ritardare la partenza dei treni. Le sfere dell'orologio girano sempre.

La pagina è finita. Si stringono le viti del telaio. Il rettangolo di ferro scivola sull'ascensore. Un campanello avverte gli stereotipisti che la pagina è pronta. Si tira una corda, l'ascensore sale silenziosamente al piano superiore. Lassù c'è la stereotipia.

## La stereotipia

Un'altra sala di 30 metri per 9, illuminata da diciassette enormi finestre e piena qua e là di macchine e macchinette, *presses*, motori, torni, forni, bagni elettrici, carrelli mobili — quaranta in tutto. Siamo in stereotipia (fig. 11). Questo riparto è relegato all'ultimo piano dello stabilimento, perchè gli odori che esalano dalla fusione dei metalli non infastidiscano, salendo, gli altri reparti.

Lo stabilimento industriale è servito da una scala a parte, indipendente da quelle degli uffici; ma la scala non serve che per gli operai. Il passaggio delle pagine, delle lastre, ecc., da un riparto all'altro, è fatto per mezzo di ascensori forniti dalla ditta Stigler di Milano. Due ascensori mettono in comunicazione la stereotipia con la tipografia; un terzo, che funziona più veloce nei momenti in cui più febbrile è il lavoro per l'andata in macchina del giornale, mette in comunicazione la stereotipia e la tipografia con la sala delle macchine; altri due, infine, se ne trovano, come vedremo, in altre parti dello stabilimento.

Il còmpito della stereotipia è questo: data la pagina quale esce dalla tipografia, e cioè piana (come quelle che si vedono sul bancone della figura 10), ottenere delle lastre che riproducano perfettamente la superficie della pagina tipografica, cioè con tutte le lettere in rilievo, ma che, invece di essere piane, come le pagine originarie, siano curve, in guisa da poter essere messe sui cilindri delle macchine rotative. E questo si deve ottenere nel minor tempo possibile. In stereotipia non si deve perdere un minuto: tutte le varie funzioni devono succedersi immediatamente, ininterrottamente pronte e precise, con la regolarità di un orologio.

Da quando la pagina tipografica è salita in stereotipia a quando la lastra prima curva scende alle rotative sono passati dodici o tredici minuti.

Il lavoro, intanto, in stereotipia continua, perchè non si fa di ogni pagina una lastra sola; ogni rotativa deve ricevere due lastre di ciascuna pagina; quindi si fanno due, quattro o sei lastre per pagina, secondo che funzionano una, due o tre macchine; ma poichè la matrice che ha servito

*Fig. 12.* — Sala delle Macchine.

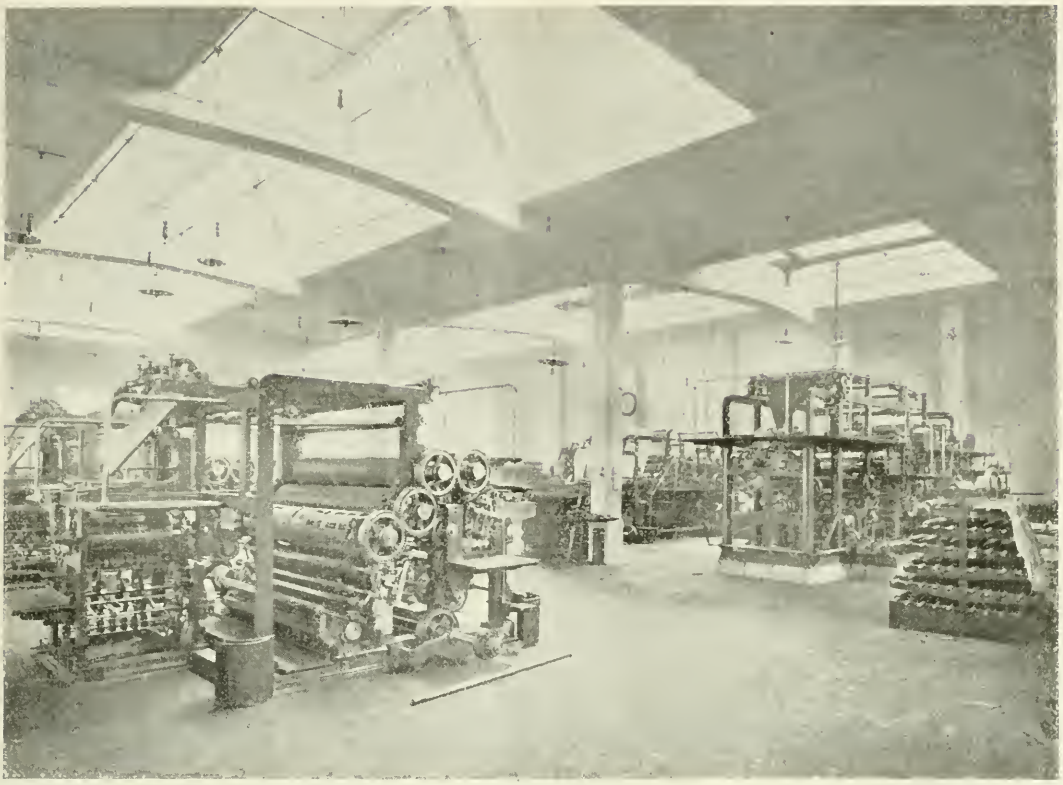


*Fig. 13.* — Altra veduta della Sala delle Macchine.

per una pagina serve anche per le altre, quando, in dodici o tredici minuti è ultimata la prima lastra di una data pagina, le rimanenti lastre della stessa pagina si seguono rapidamente, a tre o quattro minuti l'una dall'altra.

Quando il giornale è di otto pagine, ciascuna macchina rotativa riceve otto coppie di lastre; se funzionano tre macchine occorrono in tutto quarantotto fondite, quarantotto lastre; e questo per una sola edizione, poichè col succedersi delle edizioni del mattino e del pomeriggio si cambiano anche alcune delle lastre. In tutto, per un giornale di otto pagine stampato in tre macchine contemporaneamente, occorrono, fra le varie edizioni, più di cento fusioni.

## La sala delle macchine

La sala delle macchine (fig. 12 e 13) è il locale più vasto di tutto lo stabilimento. Ha una lunghezza media di m. 30 e una larghezza di m. 20. Contiene 10 macchine (cinque rotative e cinque macchine piane), che coi relativi motori sono costate mezzo milione di lire. Vi sono tre rotative per il *Corriere*, due rotative a colori per la *Domenica del Corriere*, quattro macchine piane per la *Lettura* e il *Romanzo Mensile*, una macchina piana per lavori diversi (fascie d'abbonati, copertine, ecc.). Salvo una delle macchine piane — quella pei lavori diversi — le altre son tutte recentissime. Una delle rotative della *Domenica*, fabbricata dalla casa Hoe di New York, ha sei anni di vita; le macchine piane della *Lettura* e del *Romanzo Mensile*, della casa König & Bauer di Würzburg (Germania) hanno da due a tre anni di vita; le tre rotative del *Corriere*, della casa Hoe, hanno quattro mesi di vita; la seconda rotativa della *Domenica del Corriere*, della casa König & Bauer, ha un mese di vita. Come si vede, non ci sono veterani. E con quei mostri di ghisa e di acciaio forbiti e potenti, la sala spaziosissima dà un' impressione di straordinaria imponenza, ed anche di vera bellezza. La luce è splendida: entra dai finestroni per due lati, e piove dall'alto della copertura, copiosa, eguale, abbondantissima. Forse non si trova in nessun stabilimento editoriale d'Italia altro locale così splendido.

*

Vediamo le macchine del *Corriere* (fig. 14).

Non sono enormi, sebbene grandi. Vi sono nel salone delle macchine di dimensioni assai più spettacolose, ma esse dànno più che altro un'impressione di delicatezza e di complicazione meravigliosa. Le tre rotative del *Corriere*, anche ferme, dànno un'idea di forza e di potenza. Son tutte tre perfettamente identiche, salvo che una piega il giornale in un formato più piccolo per le copie da spedire agli abbonati. Hanno i fianchi di ghisa grossi e robusti, quali occorrono per reggere il peso enorme dei cilindri e dei rulli, e lo sforzo del loro girare turbinoso. Sono fatte sullo stesso tipo di tutte le rotative, ma, come usano gli americani, concentrate e possenti. Possono stampare un giornale di otto pagine ancora più grandi di

quelle del *Corriere*. Naturalmente consumano una energia enorme, doppia di quella richiesta dalle macchine che usavamo quattro mesi fa. Quelle richiedevano ciascuna dieci cavalli di forza; le tre macchine Hoe hanno ciascuna un motore elettrico di venti cavalli. Ma la manovra è facilissima, e che il giornale sia di quattro, sei od otto pagine, il lavoro è lo stesso, il procedimento è lo stesso.

Come in tutto il resto, anche nella stampa si richiede una grande rapidità, ma qui la rapidità maggiore o minore non è data, giorno per giorno, dall'opera dell'uomo, bensì dalla macchina. La macchina fa tutto. Quando, al pianterreno, è risuonato il campanello della stereotipia, avvertendo che l'ultima lastra del giornale è pronta, un facchino corre all'ascensore, prende la lastra e la porta di corsa alla macchina. Tutte le altre lastre che l'hanno preceduta sono già fissate sui cilindri, non manca che quella. Un aiutante la riceve dal facchino e la fissa in fretta sul cilindro stringendo le viti (un cilindro si vede nella fig. 13). E' l'affare d'un minuto; la macchina è pronta; carta e inchiostro sono già a posto, si può partire. Risuona il grido rituale, regolamentare, riassuntivo: *maan!* che significa: *non tenete le mani sugli ingranaggi*. Un aiutante o il macchinista-capo spinge una leva. La macchina *va*. Ogni rullo, ogni cilindro, ogni parte piccola o grande della macchina gira vorticosamente. Un rullo si china su un enorme calamaio largo due metri e intinge un po' di inchiostro, poi s'avvicina a un altro rullo, gli abbandona l'inchiostro che ha preso e torna ad intingere ancora. Il secondo rullo comunica l'inchiostro ai vicini: girano l'uno contro l'altro sfregandosi, e l'inchiostro passa dall'uno all'altro, arriva al cilindro che tiene le pagine, e le pagine son tutte inchiostrate in ogni parte. Il cilindro gira anch'esso ad una velocità enorme, sempre ricevendo inchiostro dai rulli, sempre dandone alla carta, su cui così resta impressa la composizione. La carta è fornita dal rotolo che gira anch'esso in fondo alla macchina. Passa dapprima, in un percorso sinuoso, contro i due cilindri, uno stampa da una parte, l'altro dall'altra; quando è passata contro il secondo cilindro, tutto il giornale è impresso. La striscia interminabile di carta esce dal garbuglio dei congegni che costituisce la parte posteriore del giornale, e sale in alto. Lassù, un coltello a rotella che gira anch'esso perpetuamente, la taglia in due parti. Nella fig. 14 si vede in ciascuna macchina la striscia di carta che sale e il coltello che la taglia in due parti: a destra rimane il foglio esterno del giornale di sei pagine, a sinistra il mezzo foglio interno: quello va diritto, questo si sposta e va a portarsi sotto il foglio esterno, alla posizione giusta; quando la carta arriva all'altra parte della macchina, la posposizione è fatta, le due parti incollate combaciano, e la striscia stampata, come una cascata inesauribile, scende rapidissima, s'interna fra altri cilindri e altri coltelli che la tagliano ogni ottantatrè centimetri e la piegano; quando la carta torna all'a-

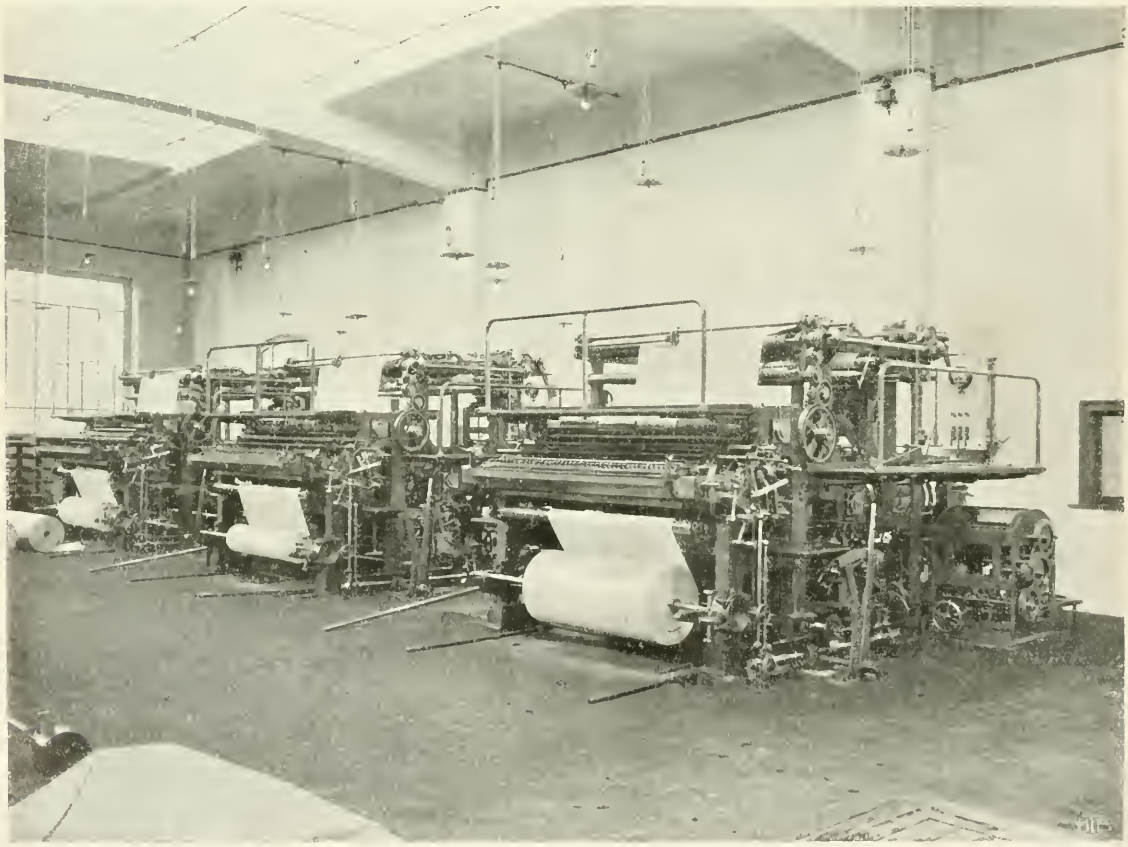


*Fig. 14.* — Le Rotative del "Corriere".

*Fig. 15.* — La Spedizione.

perto, non è più una striscia che si vede uscire, ma si vedono le copie di giornale pronto per la vendita, saltar fuori e susseguirsi con tale rapidità che l'occhio non le segue: sono quattrocento copie al minuto primo, ventiquattromila all'ora.

Sono dunque settantaduemila copie all'ora che otteniamo dalle nostre tre macchine.

Quando un rotolo di carta è finito, in due minuti se ne sostituisce un altro, e la macchina si rimette in marcia. Ogni rotolo basta per circa 6500 copie; è, dunque, una striscia di carta ininterrotta, lunga quasi cinque chilometri e mezzo. Se ne consumano dei chilometri in un giorno!

La descrizione che abbiamo dato potrà spiegare ai lettori il procedimento della stampa, ma non potrà dare un'idea della grandiosità dello spettacolo che offrono le macchine in funzione, col passaggio continuo della carta stampata, col girare dei cilindri, enormi masse metalliche che pesano quintali, e fanno tre giri e un terzo ogni minuto secondo, con la pioggia dei giornali stampati e col fracasso della macchina che fa pensare ad una locomotiva che precipiti per una discesa.

## La spedizione

Di mano in mano che le copie escono dalle macchine, gli aiutanti le raccolgono e le passano, per appositi finestrini, alla spedizione (fig. 15), che occupa un vasto locale adiacente alle macchine Sono centinaia e centinaia di copie che entrano ogni minuto pei finestrini e passano sui tavoloni della spedizione. Gli operai tosto se le dividono fra loro; alcuni si incaricano delle copie degli abbonati, altri dei rivenditori. La divisione del lavoro è perfetta. Uno non fa che piegar giornali, uno non fa che contarli, uno confeziona pacchi, un altro li lega. Attendendo sempre allo stesso còmpito, ciascuno arriva ad una rapidità straordinaria. L'incollare l'indirizzo su ogni copia d'abbonato, parrebbe una operazione enorme, e invece si fa in brevissimo tempo. Naturalmente, tutto dev'esser pronto prima, indirizzi, carta, spago, colla.

Di mano in mano che una posta è pronta, il capo della spedizione pesa i pacchi, registra, nota l'ora e carica tutto sul carro che aspetta nel passaggio dei carri. Si chiude in fretta il carro, e il cavallo parte di gran corsa; dopo pochi minuti, il giornale è alla stazione. E intanto, fuori dell'ufficio di spedizione, un altro carro aspetta altre copie.

## Le macchine della *Lettura*

Torniamo alla sala delle macchine.

Le rotative del *Corriere* lavorano solo poche ore al giorno; le macchine piane, alcune delle quali si vedono a sinistra nella figura 12, lavorano continuamente da mattina a sera, tutti i giorni dell'anno, salvo le feste. Una macchina piana richiede una giornata per stampare un numero di copie che una rotativa della *Domenica del Corriere* stamperebbe in due ore e una rotativa del *Corriere* in ventidue minuti; ma periodici come la *Lettura* e il *Romanzo mensile* non si possono

stampare che su macchine piane: la stampa è lenta (mille fogli all'ora), ma più accurata e più fine. Data la tiratura della *Lettura*, una delle nostre macchine piane impiega otto giorni per ciascun foglio, anche perchè la tiratura non si comincia subito appena pronte le pagine, come si fa pel giornale. Per la riuscita delle vignette occorre una preparazione di un giorno e mezzo almeno.

Naturalmente per queste macchine non occorre stereotipia, perchè le pagine non devono esser curvate come per le rotative. Si mette in macchina la composizione come è impaginata in tipografia, coi relativi *clichés;* i *clichés*, prima, si facevano in zinco; ma poichè questo non resisteva alla lunga tiratura, si è dovuto adottare il rame. Sono fatti dalla ditta Menotti, Bassani e C., una delle più rinomate d'Italia, che fornisce anche i *clichés* per la *Domenica del Corriere*. La composizione sinora è fatta a macchina, ma col nuovo anno si fa a mano: il processo è più lento e più costoso, ma per una rivista è preferibile.

## Come si fa la "Domenica del Corriere,,

Ci resta ancora a parlare della *Domenica del Corriere*, che nella sala delle macchine è rappresentata da due mastodonti, uno americano, l'altro tedesco. La macchina americana, come s'è detto, funziona da sei anni circa, la macchina tedesca, inaugurata da un mese, funziona magnificamente ed ha stampato già parecchie centinaia di migliaia di copie del più diffuso giornale settimanale d'Italia.

Se abbiamo potuto seguire abbastanza da vicino il procedimento per cui nasce un numero del *Corriere*, non è altrettanto facile descrivere il processo che ha per prodotto un numero della *Domenica*. Il lavoro non è altrettanto precipitoso, ma è tecnicamente più complicato, ed a spiegarlo in ogni sua parte, dalla fabbricazione dei *clichés* alla spedizione, ci vorrebbero molte colonne. Diremo che per la *Domenica del Corriere* non si fa uso della stereotipia, come pel quotidiano. Le pagine piane della *Domenica* e le incisioni piane vanno anch'esse trasformate in pagine ed incisioni curve, dovendosi adattare alla rotativa; ma la stereotipia non può servire all'uopo. Ottima per un giornale in cui v'è esclusività a predominanza di caratteri, la stereotipia è un procedimento troppo grossolano per un giornale in cui le vignette hanno tanta parte e tanto sviluppo. Per raggiungere lo scopo bisogna impiegare altri mezzi. Ve ne sono parecchi, più o meno empirici. Noi usiamo il più perfetto e il più scientifico, la galvanoplastica: è lenta (la preparazione d'una pagina non richiede meno di dodici ore), ma dà migliori risultati. Quando si impiantò la *Domenica del Corriere*, senza nessuna pratica di rotative a colori, questa preparazione delle pagine ci offriva difficoltà enormi. Dopo qualche settimana di tentativi disgraziati, deciso come era a riuscire in ogni modo, chi fondò la *Domenica* andò in Inghilterra, studiò i procedimenti usati colà e tornò in Italia con un galvanista inglese preso a prestito e con un impianto completo di galvanoplastica, comperato da una casa di Londra. Galvanista ed impianto costarono parecchie migliaia di lire, ma le difficoltà furono eliminate. Ora i nostri operai hanno imparato a

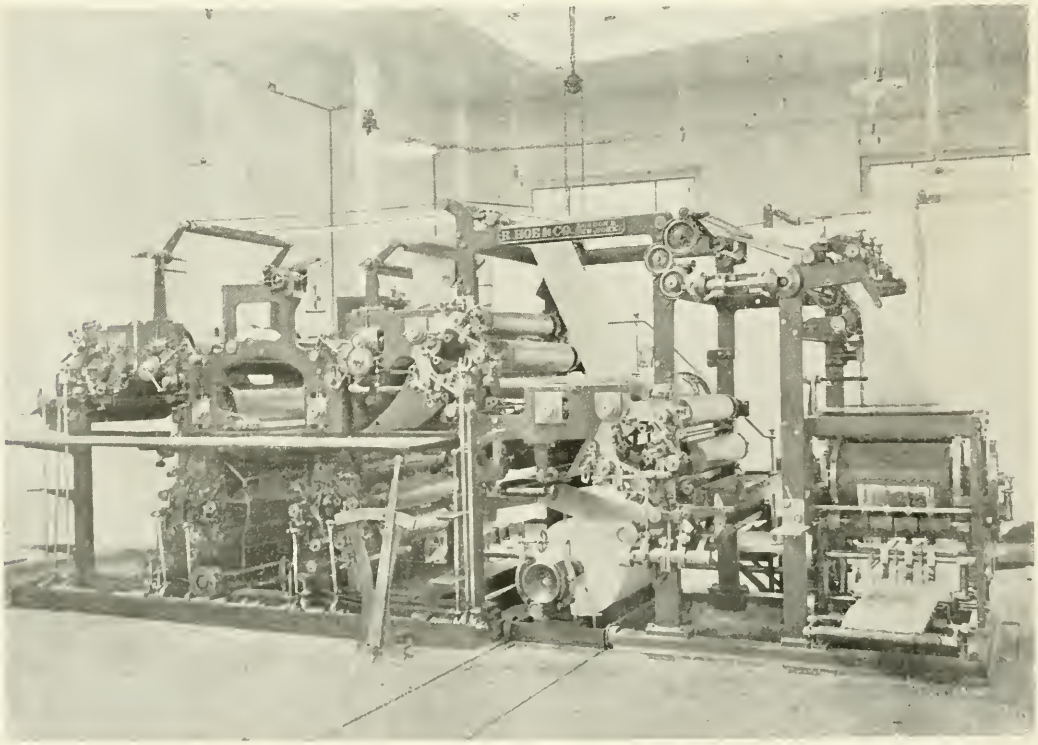



*Fig. 16.* — La prima rotativa della "Domenica del Corriere,,.

fare i galvani, e l'impianto funziona perfettamente.

Le enormi dimensioni delle macchine sono dovute alla applicazione di più colori. La stampa procede secondo lo stesso sistema generale delle rotative, ma la striscia di carta, invece di passare soltanto contro due cilindri, che vi imprimono il nero dalle due parti, deve passare contro altri tre o quattro cilindri, ciascuno dei quali vi imprime un colore diverso. Quindi il gran numero dei cilindri e il numero ancor maggiore di rulli. La macchina Hoe è lunga nove metri, la macchina König e Bauer è lunga più di undici metri. La prima pesa 198 quintali, la seconda, da sola, pesa più delle tre macchine del *Corriere* sommate insieme: pesa cioè 271 quintali, mentre le tre macchine del *Corriere* ne pesano 250. Quale enorme complicazione di congegno presentino all'occhio le due macchine, nemmeno le fotografie (figure 16 e 17) lo lasciano immaginare. Quanto le macchine del *Corriere* impressionano per la furia fragorosa, altrettanto queste impressionano per la precisione dei movimenti, per la complicazione degli ingranaggi, per il funzionamento preciso e meravigliosamente architettato.

Ciascuna delle due macchine stampa 4200 copie all'ora di un giornale di 16 pagine e 8400 copie di un giornale di 8 pagine.

## Il sotterraneo

Abbiamo detto in principio che tutto il sotterraneo dello stabilimento e degli uffici su un'estensione di circa 50 metri per 40 è fatto a magazzino cantinato.

Gran parte del magazzino è occupata dal materiale di cui in uno stabilimento come il nostro si fa maggior consumo, la carta. Rotoli e risme s'accumulano laggiù in quantità enormi, di cui i lettori potranno farsi un'idea quando sapranno che laggiù si tiene sempre una provvista di carta per circa un mese, e che in un mese, fra le varie nostre pubblicazioni, si consumano molte e molte tonnellate di carta (in novembre se ne sono consumati 2061 quintali). Tutta questa carta, appena giunta in stabilimento sui carri, vien fatta scendere nel sotterraneo per mezzo di un montacarichi di grossa portata che si trova appunto sul passaggio del carro, di fianco allo stabilimento (pianta *A*). Giorno per giorno poi, secondo l'occorrenza, la carta vien fatta salire dal sotterraneo nella sala delle macchine per mezzo di un secondo montacarichi di grossa portata.

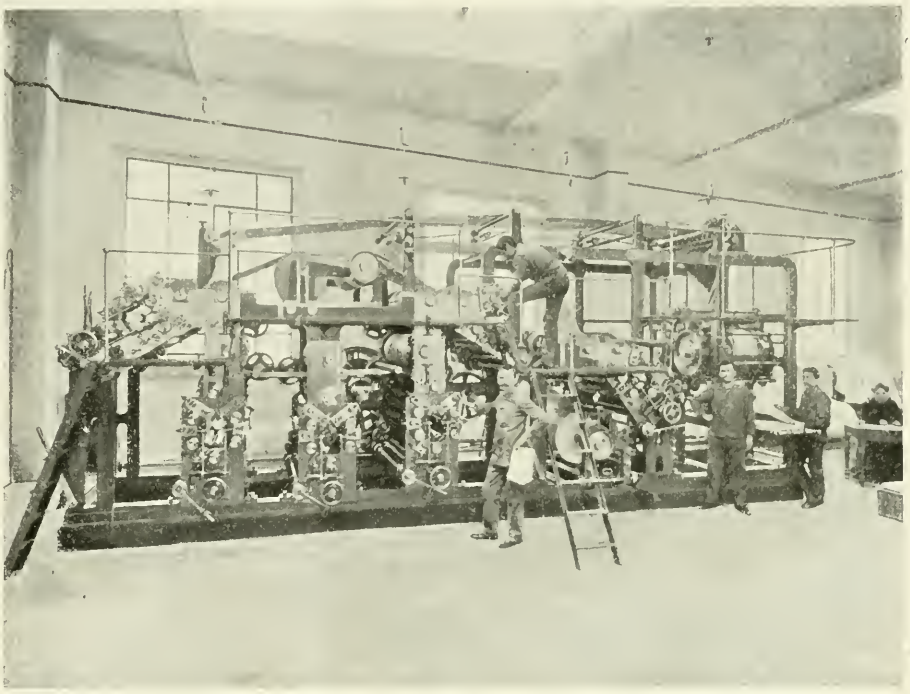


*Fig. 17.* — La nuova rotativa della "Domenica del Corriere".

Il magazzino serve pure per tanti altri materiali di consumo quotidiano; inchiostro (se ne consuma su per giù un quintale al giorno e di tutti i colori), olio, petrolio, grasso per le macchine, ecc. Poi vi sono i caratteri di tipografia poco usati, *clichés* della *Domenica del Corriere*, della *Lettura*, del *Romanzo mensile*. Ancora v'è il deposito di carbone pel calorifero e il calorifero stesso. Quest'ultimo, a vapore a bassa pressione, costruito dalla ditta ing. De Franceschi e C. di Milano (alla quale abbiamo dato la preferenza dopo averla messa in concorrenza con altre ditte), è composto di due enormi caldaie che possono funzionare tanto unite che separate (fig. 18) Tutti gli uffici e tutto lo stabilimento sono riscaldati abbondantemente da apparecchi forniti dalla ditta.

Il sotterraneo è anche il deposito dell'elettricità. La Società Edison vi si è stabilita in un apposito locale ove ha disposto i suoi trasformatori. Dalla cabina partono i grossi cordoni di rame che portano la corrente prima ai contatori e poi in tutto lo stabilimento, in forma di luce e di forza. E dell'una e dell'altra si fa non poco consumo. Le 450 lampadine che abbiamo in casa consumano in un anno migliaia e migliaia di lire di luce elettrica. E il consumo di forza, con le nuove macchine, è anch'esso abbondantissimo. Infatti i motori dello stabilimento dànno una forza complessiva di 146 cavalli a vapore.

***

Nella costruzione dello stabilimento s'è provveduto anche ai lavatoi, agli spogliatoi, al locale di

refezione per gli operai, che si vanno facendo sempre più numerosi. E non si è lesinato nè nello spazio, nè agli agi. Gli operai hanno cinquanta armadî per depositarvi i loro abiti.

I CALORIFERI.

Abbiamo detto che il personale si va facendo sempre più numeroso. Negli uffici del *Corriere*, della *Domenica*, della *Lettura*, del *Romanzo mensile* e nello stabilimento si trovano ora 172 persone così ripartite:

Direzione e redazione 26; — Amministrazione 16; — Correttori, proti, compositori 33; — Macchinisti e aiutanti di macchina 36; — Stereotipisti e galvanisti 9; — Spedizionieri 30; — Facchini 10; — Fattorini 12.

*

L'intero fabbricato venne eseguito coi migliori sistemi dell'arte costruttrice a cura della Ditta Belloni e Gadola; prescelta per la esecuzione dei lavori, ha eccellenti fondazioni, murature di grosso spessore e razionalmente distribuite; i solai e le coperture dello stabilimento sono in cemento armato, sicchè il solo tetto del corpo verso strada è di materiale combustibile.

Le coperture dello stabilimento sono protette da un buono spessore d'asfalto e sono formate a cassa d'aria per modo da evitare il soverchio riscaldamento o raffreddamento dei locali sottostanti.

Lo stabilimento, come s'è detto, è servito da montacarichi di diversi tipi, studiati nei loro minimi dettagli perchè rispondano perfettamente agli usi speciali cui sono destinati. La costruzione di questi elevatori è dovuta all'Officina meccanica dell'ing. A. Stigler di via Galileo, che, in questo genere d'impianti, ha raggiunto un grado di perfezione che le permette di esportare anche all'estero, sino oltre l'Oceano, due terzi della sua notevole produzione.

Ecco i principali fornitori che concorsero alla costruzione ed agli impianti:

Opere di capomastro: Impresa Belloni e Gadola, Milano — Id. solai e coperture in cemento armato, sistema Luitpold. ing. G. Castiglioni, Milano — Id. in pietra Botticino, ditta Gaffuri e Massardi, Mazzano (Brescia) — Id. in pietra artificiale, ditta prof. G. Chini e L. Ferradini, Milano — Id. in granito, beola e marmo di Carrara, ditte Innocente Pirovano e C., Cooperativa marmisti — Id. in ferro, ditte F. Villa, F.lli Greppi e F. Montalbetti, Milano — Id. in bronzo, ditta Giovanni Lomazzo, Milano — Id. da falegname (serramenta), ditte F.lli Cornati, Ossona — F.lli Spada, Vimercate — Id. da falegname (mobiglio), ditta Arch. E. Monti e C., Fiorani Giovanni, Milano — Id. Gerosa Luigi, Milano — Id. Gatti Massimiliano, Milano — Id. Consonni Paolino, Caronno — Id. sedie, Thonet, F.lli, Milano — Id. da falegname (mobili di tipografia), D. C. Vianini e C., Milano — Id. da idraulico, eredi di G. Vismara, Milano — Id. da pittore decoratore e tappezzerie in carta, ditta Ghiringhelli e Perindani, Genolini, E. Besozzi, Milano — Id. da verniciatore, ditte L. Marzorati, V. Rabuffetti, Milano — Pavimenti in mosaico, ditta Panzeri — Id. in legno, ditta Confalonieri di Pasquale — Id. in cemento, ditta Ing. Ghilardi — Id. in asfalto, ditta Sampietro — Vetri, ditta Torniamenti — Vetri colorati, ditta G. Beltrami — Lavori meccanici, Greppi Giovanni, Milano; Bischoff e Verani, Milano; Bardelli e Ceruti, Milano; Moneta e Brina, Milano.

Impianto di riscaldamento, ditta ing. G. De-Franceschi e C., Milano — Id. di montacarichi, ditta ing. A. Stigler, Milano — Id. di motori elettrici, ditta Gadda-Brioschi-Finzi e C., Milano — id. di illuminazione, ditta Torti e C. — Id. di campanelli elettrici, Camnasio Arturo — Id. di galvanoplastica, Arnaldo Rancati, Milano — Id. di telefoni, Società Telefonica — Id. di telefoni interni, Società di Ferofoni, Milano — Id. di pozzi trivellati, C. Rusconi, Milano — Id. ardesie artificiali, Friedrich Bernasconi, Lugano — Opere da lattoniere, Galantini, Milano — Impianti latrine e ornati, Ing. E. Schalt, Milano.

***

Non possiamo chiudere queste notizie sulla nostra nuova sede senza esprimere una parola di pubblico ringraziamento a chi ne ideò e ne diresse la costruzione. Luca Beltrami non poteva esser meglio coadiuvato dall'ing. Repossi, che ha particolarmente diretto i lavori di esecuzione facendo insieme presto e bene, superando le difficoltà di un impianto completamente nuovo, quale non s'era mai fatto in Italia, con grande competenza tecnica, con continua energia e con rara visione pratica delle cose.

*Fig. 18.* — NEL MAGAZZINO.

La nuova sede è ormai ordinata e completa, e noi che vi viviamo e vi lavoriamo, le siamo già affezionati come a una cosa nostra, utile e bella, e come a un segno materiale di successo e di progresso, del quale infine dobbiamo anche esser grati ai nostri lettori, poichè senza il loro appoggio continuato non avremmo potuto crearla.

# FISIOLOGIA DI MOVIMENTI

E

# Figurazione artistica

(I - II. Il cammino del cavallo e dell'uomo. III. Gli alterni movimenti del petto).

I.

Ho l'impressione — e se è cervellotica ne farò ammenda — che Giorgio Vasari, raccontando la vita di Andrea del Castagno, detto degli Impiccati, ed esclamando sui misfatti di lui, storici o leggendarî, provasse a distanza d'un secolo i brividi d'una paura santissima. Anche direi che da tal tremore d'anima il critico sembrò rimanere alquanto perplesso di fronte ai prodotti di quel miscuglio di genio e di criminale.

Eccolo, per esempio, lo storico aretino dinanzi al monumento equestre del tolentinate Marrucci, frescato a destra del portale entro il Duomo di Firenze (*figura* 1). Ei s'indugia a favellare del come, mentre Andrea attendeva su in alto a quell'opera, un fanciullo dimenasse la scala, e come il pittore « da bestiale uomo che era » ne discendesse e ferocemente collerico inseguisse il monello « insino al canto de' Pazzi »: ma non una parola severa adopera per la volgare ruvidezza del corsiero e dell'eroe, anzi chiude gli occhi sur un vistoso errore di rappresentazione, che pur s'era compiaciuto di rilevare nell'altro cavallo (*figura* 2), dipinto sulla parete simmetrica da Paolo Uccello.

« . . . Fece Paolo in Santa Maria del Fiore per « la memoria di Giovanni Acuto inglese, capi- « tano dei Fiorentini... un cavallo di terra verde « tenuto bellissimo e di grandezza straordina-

*Fig. 1.* Monumento equestre a Niccolò Marrucci da Tolentino di Andrea del Castagno. (Posizione di *ambio*.)

« ria... e sopra quello l'immagine di esso capi-
« tano, di chiaroscuro di color di verde terra...
« la quale opera fu tenuta ed è ancora cosa
« bellissima per pittura di quella sorta, e, *se*

*Fig. 2.* Monumento equestre a Giovanni Acuto inglese (John Hawkwood) capitano dei Fiorentini, di Paolo Uccello (*ambio*).

« *Paolo non avesse fatto che quel cavallo muove*
« *le gambe da una banda sola, il che natural-*
« *mente i cavalli non fanno, perchè cascherebbono (il che forse gli avvenne perchè non era*
« *avvezzo a cavalcare, nè praticò con cavalli*
« *come gli altri animali), sarebbe questa opera*
« *perfettissima...* ».

Uno sguardo ai due quadrupedi di sùbito ne avverte invece che il *lapsus* rimproverato a Paolo Uccello è vieppiù notabile nella cavalcatura di Niccolò da Tolentino (*fig.* 1), la quale si regge sulle due zampe di destra colla virtuosità equilibristica d'un polledro da circo.

Ma è assolutamente vero quel che vorrebbe il classico scrittore d'arte, che il movimento simultaneo delle membra di un lato sia nel cavallo improprio ed impossibile? Scienza e sport conoscono l'andatura normale dell'*ambio*, in cui i piedi *similari* davanti e di dietro si levano e si posano contemporaneamente; dicesi in parole tecniche che l'animale muovesi alternando i *bipedi laterali;* cioè le due metà del corpo, destra e sinistra, si avvicendano in una momentanea sospensione nell'aria. Trattasi però di un tipo di cammino quasi d'eccezione o acquisito artificiosamente coll'educazione, più proprio e comune a quadrupedi di più grandi dimensioni, quali il dromedario, l'elefante, la giraffa; e singolare apparirebbe l'artefice che eleggesse di riprodurre una così rara figura di movimento, massime per l'iconografia equestre monumentale, dove lo slancio della vita non dovrebbe scompagnarsi dal carattere statico di una solenne immobilità.

L'ipotesi che i due pittori toscani abbiano deliberatamente voluto ritrarre quella special forma di locomozione poco adunque si sostenterebbe; meglio credibile è che l'uno e l'altro, sebben maestri eccellenti del verismo primitivo, siano incorsi nella identica scorrettezza di disegno, per una incompleta osservazione dei movimenti ordinarî (specialmente del passo e del trotto) nel vivo modello naturale.

S'è mai avveduto il lettore che la censura rivolta da Vasari a Paolo Fiorentino sarebbe applicabile al meraviglioso monumento per Bartolomeo Colleoni (*fig.* 3) del Verrocchio? Il bronzeo cavallo, che sopporta la persona fiera e la fama del condottiero della Repubblica veneta, ripete a puntino, quanto all'impostatura, quello di terra verde in Santa Maria del Fiore: non per questo cesserà dall'esser ritenuto, per universale consentimento, la più bella statua equestre del mondo!

Chi di simili manchevolezze — se così posson chiamarsi — di artisti, meno si meraviglia è il fisiologo, il quale sa che il nudo occhio umano, fosse pure il più pronto ed esperto, non riuscì mai a cogliere con precisione i tempi e gli aspetti di alcune maniere d'incedere del cavallo. Non è agevole tener dietro collo sguardo alla successione o alla simultaneità d'azione di quat-

*Fig. 3.* La statua equestre per Bartolomeo Colleon del Verrocchio (*ambio*).

tro arti, e distribuire per ciò l'attenzione su quattro oggetti alla volta. Senza il metodo grafico di Giulio Stefano Marey, pel quale ieri la Fisiologia fu in lutto, e senza la cronofotografia, gli autori dovrebbero ancor mettersi d'accordo sul carattere e sul meccanismo di certe andature dei quadrupedi.

Risolti che furono colla ricerca sperimentale i dubbî e i dispareri, ovvio si presentò il proposito di esaminare come nella figurazione di tali rapidi fenomeni di vita se la fossero cavata i vecchi artefici, provvisti del solo strumento dell'osservazione: un nuovo paragrafo di estetica fisiologica concernente i movimenti abituali ed umili dell'organismo vivo. Il tema è forse meno sensazionale dell'altro consimile sui moti muscolari espressivi delle emozioni e dei pensieri, ma di questo è più moderno e assai men volgarizzato.

*Fig. 4.* Un cavaliere seguito da fanti - da una miniatura del secolo XII *(ambio)*.

***

Frequentemente ci si imbatte, nelle rappresentazioni, anche arcaiche, di animali, in esempî di andature *all'ambio:* parecchie tra esse, come quelle disegnate dall'Uccello e da Del Castagno, sono *ambî* involontarî, riferibili ad uno sbaglio di esecuzione; le rimanenti possono spiegarsi colla minor difficoltà, cui l'artefice osservatore andava incontro davanti alla forma di cammino meno complessa e più simmetrica, benchè non usitata.

Il Marey riporta dalla collezione del colonnello Duhousset un remoto modello di ambio da bassorilievi assirî del Museo Britannico. In mezzo ai molti che noi spigolammo attraverso i marmi, le pitture, le incisioni di epoche più o meno antiche, indichiamo i liocorni, i centauri,

*Fig. 5.* L'asinello giottesco nella *Fuga in Egitto* - *passo*.

gli asini delle squisite illustrazioni adornanti il misterioso e fantasioso Sogno (*Il Polifilo 1499*) di Frate Francesco Colonna, e sceglìamo (*fig. 4*) questo esemplare che è sotto gli arcioni di un cavaliere contemporaneo del Barbarossa. E' tolto da una miniatura di manoscritto (annali di Genova) della fine del secolo XII.

***

Il passo è la più lenta delle forme di progressione dei quadrupedi, ma più di tutte le altre, a causa della sua complicazione, si sottrae all'analisi. Allo stesso Borelli, il primo fisico del moto degli animali, erano sfuggite alcune essenziali particolarità. Egli aveva ben notato che la

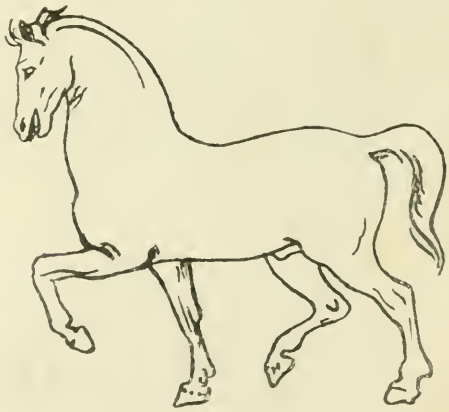


*Fig. 6.* Lo schizzo di Leonardo per il monumento equestre a Francesco Sforza *primo tempo del trotto*).

successione dei movimenti delle quattro zampe si fa in quattro tempi e in senso diagonale, per esempio, in quest'ordine: anteriore destra, posteriore sinistra, anteriore sinistra, posteriore

*Fig. 7.* I cavalli della scuola di Fidia (*primo tempo del galoppo*).

destra: ma reputava che ciascun arto si levasse e ritornasse all'appoggio isolatamente prima dell'inizio della stessa funzione da parte degli altri: che costantemente si avesse un piede sospeso e tre posati sul terreno. Una più accurata esplorazione invece fece constatare esserci sempre nel passo un tempo in cui due piedi stanno in aria e due sul suolo; e i due sollevati nè s'innalzano, nè tornano a batter la terra al medesimo istante, sì bene con intervallo.

A motivo di tale intreccio, nella rappresentazione artistica di questa andatura dobbiamo aspettarci un maggior numero di deviazioni dal naturale. Però non mancano — neppure in opere vetuste, — le prove di una cognizione del passo; se ne trovano in sculture di Ninive, in terrecotte dell'età volsca a Velletri, nelle teorie di cavalli e di muletti cingenti la colonna Trajana. Vero è che in quasi tutte venne tradotta l'impressione comune che si ha del passo, e che era anche quella di Borelli: tre zoccoli piantati al suolo e una sola zampa — per lo più una delle anteriori — flessa e levata in aria.

Il periodo realista del primo Rinascimento si distinse anche per l'introduzione, nelle arti figurative, di ogni genere d'animali, favorita, a detta degli intenditori, dall'influsso francescano che aveva predicato la fraternità dell'uomo pur colle creature irragionevoli e colle cose inanimate; e in quell'epoca naturalmente ricorrono spesso i campioni « in marcia » della famiglia equina. Valga per tutti l'asinello giottesco (*figura* 5) ritratto con amoroso studio dal vero nella cappella degli Scrovegni a Padova, e che, coerente all'indole sua, non si scompone troppo per compiere una *fuga* in Egitto, e vi si accinge col ritmo lento e tranquillo del passo.

***

Quale sia il giuoco delle quattro estremità nel *trotto* è risaputo ed è facile il prenderne esatta nozione. Esso risulta di tre tempi; nel primo, il corpo è sorretto dalle due membra del così detto *bipede diagonale destro*, ossia dalla zampa anteriore destra e dalla posteriore sinistra; nel secondo, il cavallo si libra sul suolo; il terzo segna il cadere del corpo sul *bipede diagonale sinistro*, cioè sui piedi anteriore sinistro e posteriore destro.

I dilettanti che fecero una scorreria nella storia dell'arte per rintracciare le diverse posizioni date al cavallo in moto, videro scarseggiare tali andature più nei quadri e nei marmi antichi che nei moderni. Fra quelli è segnalato il *cavallo della morte* di Alberto Durero; e noi possiamo dargli un degno compagno collo schizzo

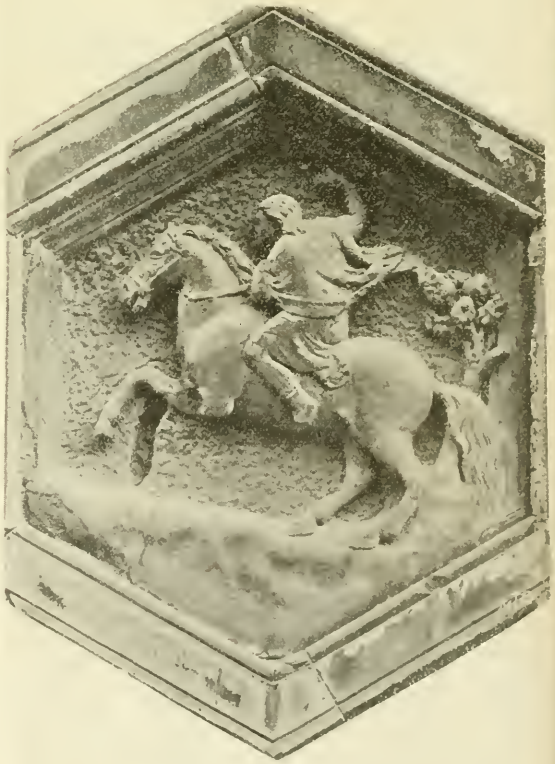


*Fig. 8.* Un cavallo di Andrea Pisano (*galoppo*).

di Lionardo per la statua equestre (*figura* 6) di Francesco Sforza. Il destriero del monumento, che il sommo italiano proponevasi gittare in bronzo in un blocco unico, è, come ve-

desi, sorpreso, con grande rispetto della realtà e grazia di linea, nel *primo tempo* del trotto.

***

L'esuberanza di vita, l'espressione della nativa indomabilità, l'atteggiamento combattivo del cavallo al *galoppo* dànno ragione della predilezione estetica per questo tipo di andatura, segnatamente per mano degli artefici di civiltà guerresche. I cavalli degli scultori greci galoppan quasi sempre. Il galoppo ordinario viene scandito in tre battute, le quali ben seppe fermarne l'orecchio di Virgilio nei dàttili del verso famoso. Mettiamo che il cavallo *galoppi*, come suol dirsi, a *destra*, ossia che a destra ciascuna zampa sempre sia slanciata innanzi più dell'altra che simmetricamente le fa riscontro a sinistra; il corpo dell'animale — a partir dall'istante che trovasi sospeso al disopra del suolo — cade 1.°) sul piede posteriore sinistro, 2.°) sui piedi diagonalmente opposti, anteriore sinistro e posteriore destro, 3.°) sul piede anteriore destro, dopo di che balza in aria e ripiomba sull'estremità nell'ordine adesso esposto.

Gli scultori ellenici hanno pressochè costantemente fissato il primo dei tre tempi, ossia quando il corpo poggia sur una delle zampe di dietro e le altre tre descrivono eleganti flessioni nell'aria. Questo cavallo in tal guisa galoppante è come un « motivo conduttore » nel fregio del Partenone; il frammento di bassorilievo che diamo qui fotografato (*figura* 7) e che appartiene alla fronte settentrionale, mostra un paio di cavalli che galoppano a sinistra: e ambedue sono presi nel *primo tempo*.

Se consideriamo nella somma le figurazioni artistiche di tutte le epoche, è chiaro che, a cagione della difficile statica del cavallo al galoppo, troveremo rappresentata quest'andatura più sovente nelle tele, nelle tavole, negli affreschi, che nella pietra e nel metallo; in questi ultimi casi, quasi esclusivamente nella modellazione a parziale rilievo. Soltanto in pieno fiore della Rinascita riappaiono le foggie corrette degli antichi aurei periodi dell'arte: la risurrezione delle belle forme animali fu più tardiva di quella delle fattezze umane. Si osservi questo bassorilievo di cavallo al galoppo (*fig.* 8) dovuto ad Andrea Pisano e che biancheggia sul campanile di Giotto. Par che neppur torni il conto di scrutare se furono rispettate le leggi fisiologiche dell'andatura in quel rigido quadrupede che — strano contrasto — ha sopra di sè un incitatore sì mirabilmente mosso. Un uomo vivo che inforca ed esorta un cavallo di legno! Eppure Andrea Pisano andò giustamente lodato per la fedeltà onde ritrasse sul campanile medesimo il calmo incedere di que' buoi aranti, che non si posson riguardare senza sentirsi correre alle labbra il sonetto di Carducci in onore del pio ruminante.

II.

La deambulazione dell'animale grazioso e benigno del « bipede implume », in confronto di quella dei quadrupedi, doveva offrire al colpo

*Fig.* 9. Dettaglio della *Figlia di Jorio* di Michetti *Posizione esatta delle braccia e delle gambe nel passo*.

d'occhio dell'artista un minor numero di momenti inafferrabili. Ma, se nei moti di traslazione del corpo umano, si tien conto dello spostamento di altre parti (in ispecial modo delle braccia) oltre che delle flessioni e delle estensioni delle gambe, l'aspetto da cogliere non è più così semplice.

Nell'osservazione quotidiana lungo i marciapiedi cittadini, guardando passeggiar le signore

in atteggiamento composto ma artificiale, e gli uomini o intabarrati, o con pugni e polsi « propaginati » nelle tasche, o palleggianti perpetuamente il bastone e il paracqua, perdiamo di vi-

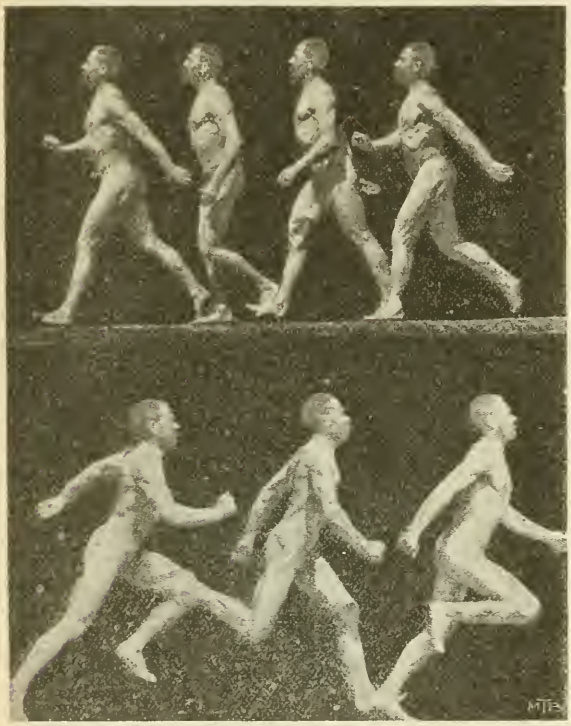


*Fig. 10.* Le cronofotografie di Marey sul *passo* e sulla *corsa*.

sta le linee genuine della persona al passo. Convien bazzicare i borghi e le campagne per ritrovarlo in tutta la naturalezza, ammirare, per esempio, nelle Marche e nell'Abruzzo, la giovinetta del popolo e la contadina in gonna breve o in « gurunello », che, svelte, percorrono la propria strada senza aver le mani impegnate a tener succinto lo strascico e a stringere l'occhialino o il ventaglio. Dondolano allora le due braccia abbandonate e distese lungo la cintura, spostandosi ciascuno in senso inverso a quello della gamba corrispondente, e le oscillazioni diventan più ampie, se alla donzelletta grava sul capo un canestro, un'anfora ripiena, o il « fascio dell'erba » col quale, come nel *Sabato del villaggio*, ella vien dalla campagna « in sul calar del sole ».

Risovviemmi della *Figlia di Jorio* nella tela di Francesco Paolo Michetti. Essa, per isfuggire al sarcasmo e al desiderio di un gruppo di cùpidi, accelera il cammino; l'autore la volle effigiata in una fase rapidissima del passo, non constretta per una posa da quadro e che fa per ciò da taluno giudicata troppo fotografica *(figura 9)*. Fisiologicamente veritiero è anche l'atteggiamento delle braccia, sebbene infrenate dal manto, col quale *Mila di Codro* cerca sottrarsi agli avidi sguardi; la proiezione in avanti del braccio destro si associa col movimento, nell'istesso senso, della gamba sinistra, mentre il braccio sinistro e la gamba destra son diretti energicamente all'indietro.

Le ammirevoli cronofotografie di Marey *(figura 10)* sul passo e sulla corsa dell'uomo dimostrano così bene le posizioni rispettive delle quattro membra, che quelle si direbbero piuttosto teoriche che copie del vero. Fra braccio e gamba la simultaneità ha luogo diagonalmente, a simiglianza di quel che avviene nel trotto del cavallo. Riflettendo a ciò, l'espressione dantesca sull'uomo stanco di *trottare* è appena una metafora.

La conoscenza di questo incrociamento funzionale delle membra nelle nostre comuni andature non fu e non è generale: occorre infatti di trovare alcune rappresentazioni consentanee, altre contradditorie con essa. Nell'antichissimo bassorilievo ateniese della *figura 11*, Armodio ed Aristogitone allungano il passo avanzando il piede destro e tendendo all'indietro la destra armata, in tutto ossequenti alle leggi della fisiologia; invece in questa decorazione di vaso panatenaico *(figura 12)* il primo e l'ultimo corridore hanno un atteggiamento falsato, perchè ivi il braccio e la gamba dello stesso lato si muovono simmetricamente nella stessa direzione, come membra di quadrupedi all'*ambio*. Il sup-

*Fig. 11.* Un esempio antico di corretta rappresentazione del *passo*. (Frammento di bassorilievo ateniese rappresentante Armodio e Aristogitone).

*Fig. 12.* Un esempio antico di non corretta rappresentazione della *corsa* (*Ocidromi* o corridori disegnati su un vaso panatenaico).

porre, come fu tentato, che gli *ocidromi* nello stadio potessero adottare una tal maniera di correre, è solo suggerito dal rincrescimento di aver scoperto un nèo nella bellezza antica.

III.

Non soltanto sulle regole della locomozione dell'uomo l'Arte e la Scienza si diedero convegno, ma esse fecero oggetto di comune esame alcuni altri movimenti di vita, normali, minimi e costanti, che imprimono una modificazione temporanea di disegno al corpo umano, pur non trasferendolo da un punto all'altro dello spazio.

Il movimento del respiro è per eccellenza il segno rivelatore della vita. Al petto, che con vece alterna ed assidua si eleva e si abbassa, l'uomo riguarda ansioso per registrare del suo simile l'ingresso o l'uscita sulla soglia del mondo. Quante volte le anime del poema eterno s'accorgono che Dante era vivo, unicamente « per lo spirar! » E quante volte il poeta stesso con la « lena affannata », con « la lena avacciata », coll' « affollar del casso », col « più di gir s'affanna » e così via, mostra d'essere stato colpito dalla caratteristica espressione vitale!

*Fig. 13.* L'Apolline di Tenea (torace in supposta *inspirazione*).

Se, al pari dei poeti, gli artisti del pennello e dello scalpello siansi accorti del fuggitivo e limitato fenomeno motorio del respiro, è un tema che aspetta ancora la piena discussione e l'intero sviluppo, sebbene sia stato proposto genialmente da un archeologo una dozzina d'anni fa (1). Egli restrinse l'inchiesta alle opere di scultura classica e al circoscritto argomento di vedere a quale fase di respiro si fossero attenute le varie Scuole, se alla *espirazione* o alla *inspirazione*: e insistette sull'importanza che una ricerca completa attraverso artefici di tempi, luoghi e indirizzi diversi, avrebbe così per la storia dell'arte, come per l'insegnamento de-

*Fig. 14.* Il Doriforo di Policleto (petto in posizione *inspiratoria*).

gli scultori moderni che non fossero alteramente incuranti di tali quisquiglie.

1 W. Helbig, *Sopra l'espressione dei movimenti della respirazione nell'arte antica* (rendiconti Accademia dei Lincei, 21 febbraio 1892).

L'atto respiratorio forzato, e che per ciò comporta più sensibili mutamenti nei contorni del petto e del ventre; l'inspirare e l'espirare esagerati non rimasero certamente nascosti all'arte arcaica. Le azioni energiche, le violente emozioni, che, come anche dai volgari è saputo, si accompagnano ad un ampio e soffiante ansimare,

*Fig. 15.* L'Apoxyomenos di Lisippo (torace senza evidente segno di respirazione).

furono ordinariamente rappresentate con toraci sollevati e turgidi da profonda inspirazione. Così espandonsi di impetuosità le regioni costali nei combattenti, nei lottatori, nei lanciatori del disco; così si gonfiano, quasi per piena di dolore, i petti del Laocoonte e del Niobide.

W. Helbig è d'avviso che, quando più quando meno, gli antichi abbiano preso nota anche della respirazione tranquilla, come potrebbe desumersi dalle diverse configurazioni della cassa toracica in soggetti con atteggiamento di riposo. Credesi che in uno dei primi esemplari della statuaria greca, nel così detto « Giovine o Apolline di Tenea » *(figura 13)*, dalle ali pettorali sollevate e prominenti sui fianchi compressi, l'artefice volesse significare di proposito il vital fenomeno di una piena inspirazione. Veramente quell'aspetto imbutiforme del tronco, familiare a tante altre opere primitive, fa pensare alla derivazione delle immagini marmoree dalle rozze sgrossature di idoli di legno *(xoanon)*, dai selvatici abbozzi di erme, piuttosto che a un intendimento fisiologico dell'autore. Oltre di che il ventre contratto mal si accorderebbe col periodo inspiratorio, perchè durante questo, anche l'addome s'arrotonda e si eleva (più nell'uomo che nella donna), spinto dall'abbassarsi del muscolo diaframma.

I lavori greci del V secolo, con i quali l'arte fu sollevata al fastigio, non avrebbero mai negletto la manifestazione respiratoria della vita, pure esprimendola in forme meno rigide e più libere ed armoniche. Il *Doriforo* di Policleto, *(figura 14)*, del quale si ammira in Vaticano una copia mediocre, *Diadumeno* del British Museum hanno il petto foggiato — dicono — in fase di distinta inspirazione.

Gli artisti del secolo posteriore, e principe tra essi Lisippo, avrebbero invece ridotto al minimo grado l'estrinsecazione del fenomeno vitale, rivolgendo la più minuta attenzione ai rilievi muscolari e alla rete venosa della pelle. Sarebbero stati cioè più anatomici che fisiologici. L'*Apoxyomenos (figura 15)* del grande maestro Sicionio, quel bel lottatore apollineo, che collo *striglio* deterge l'avambraccio dal fango, offre un petto spianato, quasi non fiatasse o fosse nel momento finale della espirazione.

Arrestiamoci qui.... Insistendo sur uno scrupolo scientifico, al cospetto di un sì fatto capolavoro, temiamo davvero che ci si attagli il rimprovero di esser « curiosi delle piccole cose » e alcuno ci riduca al silenzio col risponderci: che, seppur la creatura di Lisippo non è viva di vita perfettamente fisiologica, essa però non è caduca come un organismo della natura, e seguiterà a palpitare di quell'immortale anelito, onde il Genio seppe pervadere gli impercettibili pori della pietra.

*Modena Instituto di fisiologia novembre 1904.*

**M. L. PATRIZI.**

# IL BIGLIETTO DA VISITA IN FRANCIA

All'avvicinarsi del Capo d'anno l'articolo sul biglietto da visita, tradizionale nella stampa parigina, è venuto col tempo modificando il suo tono ed il suo carattere.

Una volta erano delle divagazioni spiritose sugl'inconvenienti sociali del biglietto da visita, delle riflessioni intorno alla sua estetica, dei calcoli statistici relativi alla sua diffusione. In generale, del biglietto da visita si parlava come d'un'usanza secolarmente radicata nei costumi e capace di resistere alle trasformazioni del progresso, che ha aperto una così larga breccia nel tradizionalismo borghese.

Ma è diverso, ora, e dagli articoli sul biglietto da visita sembra emanare l'infinita tristezza delle cose morte e destinate fatalmente a morire. Come imbolo dei più gentili sentimenti amichevoli è parso a molti che il biglietto da visita avea vissuto fin troppo. L'aver resistito oltre due secoli alle trasformazioni di tante usanze sociali non poteva costituire la prerogativa perchè divenisse eterno. Quanto al resto, chi ci pensi bene, l'usanza d'inviar dei biglietti da visita — come messaggi d'augurio — ad un'epoca fissa presenta degl'inconvenienti che superano i vantaggi. *Grand merci de vos souhaits de ce jour* — scriveva un uomo di spirito — *les miens pour vous sont de tous les jours.* E quest'uomo di spirito, formulando in breve le ragioni che lo spingevano a condannare l'invio del cartoncino d'augurî ad un'epoca fissa, aggiungeva: *Il arrive, d'ailleurs qu'un oubli, un seul oubli vaut au scrupuleux envoyeur de cartes plus de rancunes que ses envois ne lui valent de réconnaissance.*

***

L'industria del biglietto da visita che, a Parigi, occupa varie migliaia di operai, fra cui settecento specialisti calligrafi, non poteva non risentire gli effetti disastrosi di codeste critiche. Le quali, l'anno scorso, ebbero una preoccupante sanzione ufficiale. L'anno scorso, dunque, il signor Loubet, presidente della Repubblica, ed i ministri dispensarono i loro subalterni di deporre — secondo un antico costume — i loro biglietti da visita nei panieri a tal'uopo disposti, il 1 gennaio nelle anticamere dell'Eliseo e dei varî Ministeri.

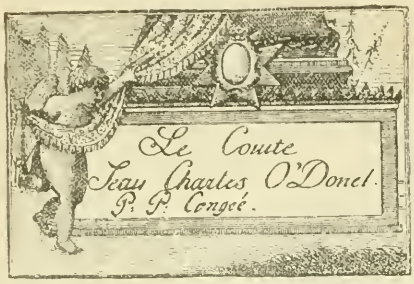
Venendo dall'alto, il colpo avrebbe potuto essere irrimediabilmente grave per l'industria del biglietto da visita. Ma il Sindacato generale dell'industria e del commercio ha giudicato doveroso d'intervenire, e s'è fatto l'interprete presso il signor Loubet ed i ministri delle apprensioni dei commercianti minacciati. Il Capo dello Stato, rivenendo sulla sua decisione, ha ordinato che quest'anno i panieri vengano ristabiliti. Sul suo esempio i ministri non mancheranno d'impartire degli ordini analoghi. Il biglietto da visita ha scongiurata, dunque, una grave crisi. Ma il pericolo sovrasta tuttavia e, malgrado la decisione presidenziale, l'industria, che vive di esso, resta esposta ai pericoli che si adattano alle esigenze variabili ed al gusto del pubblico.

***

Il biglietto da visita è, dunque, in oggi come un nobile decaduto. Un tempo apparteneva alla più alta aristocrazia, avea stemmi e blasoni e si pavoneggiava nelle sue vesti di lusso. Più tardi è stato travolto dal vento democratico che, senza tregua, spira sul mondo. Un tempo era il latore simbolico e discreto dei più cortesi e galanti messaggi. Oggi sembra destinato ad occuparsi esclusivamente di faccende volgari, in veste disadorna. La storia del biglietto da visita permetterebbe seguire le fasi dei più notevoli

mutamenti sociali degli ultimi secoli, se un siffatto lavoro non conferisse un'eccessiva importanza all'argomento.

Un erudito potrebbe rintracciare le origini del biglietto da visita nella storia cinese di qualche migliaio d'anni or sono, poichè che cosa non ha mai insegnato la vecchia Cina alla no-




Biglietto da visita 1765. (*Collezione del dott. Progey*).

stra tardiva civiltà? Oramai, infatti, è prevalsa l'abitudine di scoprire negli annali del Celeste Impero i principî delle più grandi scoperte degli scienziati d'occidente: vi si trovano i fondamenti della religione, delle arti e del sapere enciclopedico; non è quindi prodigioso che vi si trovassero anche i primi biglietti da visita. Erano stampati naturalmente sopra pezzetti di stoffe preziose, come, del resto — tutto sotto il sole è vecchio — se ne vedono in quella regione di Francia, dove prospera l'industria serica. Tuttavia s'ignora — nè è certo impresa agevole assodare — se i preziosi pezzetti di stoffe cinesi venissero spediti come messaggi d'augurio in occasione delle feste natalizie di Buddha.

In Oriente il primato tocca, naturalmente, all'Italia, maestra delle genti. Si narra, infatti, che verso il Cinquecento gli studenti di Padova avevano l'abitudine di lasciare un biglietto in casa dei professori, quando si recavano a visitarli e non li trovavano. Al Museo Civico di Venezia son raccolti numerosi esemplari. Non sembra però, che si avesse, allora, l'abitudine di far stampare sui biglietti il nome; più che biglietti da visita quegli esemplari possono esser considerati come i precursori delle cartoline postali illustrate, ma certamente gli studenti padovani non prevedevano il grande abuso che se ne sarebbe fatto quattro secoli più tardi.

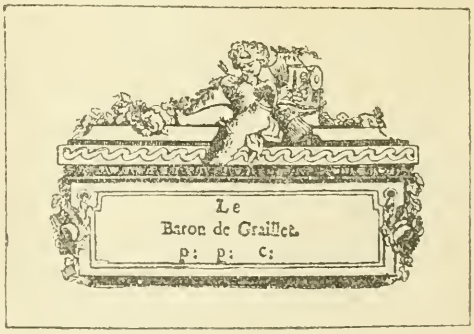
***

In Francia il biglietto da visita non avea verso il secolo XVII quella destinazione mondana che gli venne attribuita più tardi. Racine nel *Port-Royal* (*Histoire de Port-Royal*) impiega l'espressione *biglietto da visita* per indicare l'ispezione d'un convento passata da un vescovo, nè il Salle nel suo libro: *Regles de la bienséance et de la civilté chretienne*, pubblicato verso la fine del XVII secolo, accenna all'uso di *lasciar scritto* il proprio nome al domicilio delle persone assenti. *Si la personne qu'on va visiter est de qualité beaucoup supérieure et n'est pas au logis il n'est pas benséant de DIRE son nom, mais il faut dire qu'on reviendra une autre fois.*

L'uso mondano del biglietto da visita comincia in Francia verso la prima metà del secolo XVIII. In una satira *sur les inconvenients du jour de l'an* pubblicata nel 1741 si trova indicato il caso in cui il visitatore trovi la porta chiusa, ed allora:

*Sur le dos d'une carte on fait sa signature*
*Pour rendre sa visite au dos de la serrure.*

La voga non tardò ad allargarsi rapidamente, poichè da quell'epoca, fino a tempi non lontani, la Francia esercitò una specie di predominio morale sull'Europa e diede la parola d'ordine dei costumi e della moda. Così la storia del biglietto da visita in Europa si riassume nella storia del biglietto francese. Vanitoso e pomposo, all'epoca borbonica, timido e discreto sotto la Rivoluzione, nuovamente altezzoso sotto l'Impero, il biglietto da visita è sceso alla portata di tutti, sotto i governi successivi, raccogliendo




Biglietto da visita del 1760.

sulla sua breve superficie un riflesso della psicologia nazionale. Ciò del resto non è che una piccola prova della grandissima influenza che i destini e le vicende d'un popolo esercitano perfino sulle più modeste manifestazioni della vita sociale.

Un dilettante di psicologia politica potrebbe ricostruire la storia degli ultimi due secoli sul

cartoncino da visita; sarebbe probabilmente una storia fragile, non per questo meno ingegnosa.

Non è il caso, però, d'assumere un così arduo còmpito: basti l'accennare rapidamente, sulla scorta di documenti, senza proposito di troppo gravi riflessioni, le vicende subìte negli ultimi due secoli dal biglietto da visita.

***

Se in Italia — come s'è visto — le sue origini sono studentesche, in Francia son nobili. I signori e le dame della alta aristocrazia avevano l'abitudine di scambiarsi complimenti e saluti per mezzo dei loro valletti che si presentavano incipriati dicendo con il più profondo inchino: « *Monsieur le Marquis fait dire à Madame la Comtesse* » — « *Madame la Marquise fait prier Monsieur le Duc* ». — Già fin d'allora si usava scrivere o fare scrivere il proprio nome presso il guardaportone o svizzero, in occasione di qualche festa o di qualche grande avvenimento. Ma probabilmente i registri deposti a quell'epoca nelle portinerie dei palazzi signorili non erano coperti di così copiose firme, prima perchè non essendo ancora obbligatoria l'istruzione, il numero degli analfabeti era infinito come quello degli sciocchi — secondo la espressione petrarchesca —, poi perchè, non esistendo allora le cronache mondane, mancava quello stimolo di vanità che fa accorrere da tutti i lati i borghesi ambiziosi là dove un registro è deposto, con la speranza di vedere il proprio nome riprodotto sui giornali.

Le visite di Capo d'anno costituivano uno di quegli obblighi sociali a cui nessuno poteva sottrarsi e che si andava dall'aristocrazia propagando nelle classi inferiori: ma le esigenze medesime della moda mondana rendevano impossibile il còmpito. Se tutti uscivano per recarsi in visita bisognava pur rassegnarsi reciprocamente, o a non trovarsi in casa, o ad incontrarsi fortuitamente nelle vie. Si pensò, allora, di lasciare anche per questa visita il proprio nome al portiere, e, a poco a poco, prevalse l'uso di scrivere il nome sopra un cartoncino olandese, preparato a bella posta. Dallo scrivere il nome a farlo stampare fu breve il passo, e verso la metà del secolo decimottavo era ufficialmente stabilito il commercio parigino dei biglietti da visita. Gli incisori s'incaricavano anche — in quell'epoca primitiva del servizio postale — di far distribuire i biglietti dei clienti che non disponevano di un numero sufficiente di servitori per inviarli, in un sol giorno, ai quattro punti della metropoli.

Per il Capo d'anno vi era nelle strade un curioso andirivieni di valletti e fattorini incaricati di deporre i biglietti da visita alle porte: talora, per risparmiar la strada, i valletti si avvicinavano e si scambiavano i biglietti dei rispettivi padroni. Fu a quell'epoca che il filantropo Chamousset istituì la piccola posta, assumendo a cottimo la distribuzione dei biglietti, che veniva affidata ad una schiera di fattorini, travestiti da gentiluomini con parrucca incipriata e tanto di spadino a lato.

Era una piccola e curiosa ipocrisia sociale: il fattorino rappresentava il gentiluomo o il cavaliere della dama, di cui il biglietto recava il nome ed il messaggio, picchiava la porta e consegnava il cartoncino allo svizzero di guardia che lo accoglieva con un grande inchino, richiudendo subito la porta per non accorgersi della sostituzione di persona. Così erano salve le apparenze.

Biglietto da visita di Grimod de la Reynière.

L'innovazione, però, non fu accettata senza commenti e senza preoccupazioni. Le maggiori lagnanze partirono dalla stampa che avrebbe dovuto compiacersi del progresso. Un giornale dell'epoca contiene la frase: « Sta a vedere che, fra poco, la Posta dovrà assumersi anche il servizio dei biglietti. Sarebbe il colmo! » I fattorini postali odierni, curvi sotto il peso dei complimenti e degli auguri natalizî, dovrebbero erigere un busto alla memoria di quel profetico giornalista che, a distanza di un secolo e mezzo, prevedeva le loro sventure.

Il biglietto non tardò a divenire uno strumento di vanità. Molte persone approfittarono dell'innocuo cartoncino per appiccicare al loro nome una serie di titoli, che non avrebbero mai osato assumere negli atti pubblici. La censura reale, rigida custode dei diritti nobiliari, non poteva prendersi la briga di esaminare tutti i

biglietti che venivano distribuiti in gran copia al Capo d'anno. I suoi occhi d'Argo non riuscivano a sorprendere tutti i piccoli soprusi che si commettevano sui biglietti. Fu una caccia ai titoli che moltiplicò i nobili, proprio alla vigilia dell'epoca in cui doveva prorompere il grido

Biglietto da visita del 1770. (*Collezione del dott. Progey*).

di morte contro l'aristocrazia. Le commedie del tempo abbondano di frecciate e di sarcasmi, provocati dall'abuso dei titoli sui biglietti. La mania per lo scambio dei biglietti è personificata da quel consigliere del Parlamento che nel 1770 fece porre alla sua porta due scatole, una vuota per accogliere i biglietti altrui, con la scritta *Deposez*, l'altra pieno di biglietti con il suo nome e con la scritta *Prenez*.

La mania infierì a lungo e, durante i periodi di reazione politica, fu biasimata dai partiti liberali come una imposizione tirannica. Gli impiegati che nutrivano istinti di ribellione si sentivano umiliati dall'obbligo di inviare biglietti d'augurî ai funzionarî retrogradi. Il già democratico cartoncino era considerato come un ingrato vestigio del vecchio regime. S'inveiva in prosa ed in versi contro il sistèma di distribuire i complimenti a tariffa.

Viennet scriveva:

Vingt bureaux m'ont offert de me distribuer,
A deux sous par ami, je puis tout saluer.
Cent courriers s'éreintant, pour les uns, pour les autres,
Vous rendront mes billets, et me rendront les vôtres.
Le moyen est commode: il est reçu partout,
Et cette *impertinence* est déjà de bon goût.

Quali amarezze avrebbe provate il poeta se avesse assistito ai progressi postali, se avesse saputo che un giorno la posta governativa si sarebbe incaricata di trasmettere le lettere non solo da un capo all'altro della medesima città, ma da un punto all'altro del paese e, perfino, della terra. Che avrebbe detto degli augurî, scambiati per pochi centesimi a distanza di migliaia di miglia?

***

Il biglietto da visita non è più — da vario tempo — che un cartoncino quadrato o rettangolare, di qualità differente, su cui molto praticamente si scrivono il nome e l'indirizzo, sormontati appena da qualche emblema nobiliare quando gli stemmi non sono omessi per un ostentato omaggio allo spirito democratico del tempo. Un futuro dilettante di collezione realizzerebbe una scarsa scelta nella massa faraonica dei biglietti odierni, tutto al più riuscirebbe ad un esame comparato dei caratteri tipografici. I collezionisti attuali sono, invece, più fortunati. Tra i biglietti antichi essi trovano una messe varia e copiosa. Fino alla metà del secolo XIX i biglietti portarono incisi non soltanto il nome, ma una serie di fregi più o meno artistici che dànno loro un carattere singolare. Il nome arido, perduto sopra un cartoncino bianco, non dice nulla quando la conoscenza tra chi lo invia e chi lo riceve non è molto intima: se il nome come nei biglietti del vecchio tempo è circondato da fregi e disegni parla, invece, con un'immediata eloquenza anche agli sconosciuti. La scelta degli emblemi non è, del resto, un semplice mezzo mnemonico per imprimersi nella memoria altrui, è anche l'indizio d'uno stato d'animo. Quanti animi romantici han dato sfogo ai loro sentimenti nei fregi incisi intorno al loro nome? Un paesaggio idillico, una capanna non volevano, forse, dire a quanti ricevevano il biglietto, che il proprietario andava in cerca

Biglietto da visita del 1760.

*Questa contessa di Millesimo apparteneva alla celebre famiglia degli Hamilton.*

d'un cuore? Naturalmente i disegni seguono la moda. Sono pomposi all'epoca dei re, bucolici quando impera l'influenza di Gian Giacomo, solenni e classici sotto l'Impero. Le professioni suggeriscono gli emblemi nel maggior numero di casi. Gli ufficiali scelgono gli elmi e le ban-

diere ed imprimono i loro nomi sul disegno della corazza. I governatori di provincia preludono alla cartolina illustrata, scegliendo per i loro biglietti il panorama di qualche città. La fantasia si sbizzarrisce perchè il nome brilli sopra uno sfondo originale; i biglietti richiamano in modo evidente i frontespizî dei libri con i titoli inghirlandati da motivi classici o barocchi! *Nil sub sole novi*: la cartolina illustrata panoramica è stata subito seguìta dalla cartolina comica umoristica. Altrettanto avvenne all'epoca dei biglietti illustrati: ai disegni gravi tennero dietro i disegni allegri in cui si vedevano i nomi accompagnati a visetti birichini e motti di spirito.

La moda francese imperava allora quasi incontrastata in tutte le capitali d'Europa, e così sopra i biglietti di visita italiani, tedeschi, inglesi od austriaci si trovavano le iniziali corrispondenti ad una frase francese, come: P.P.C. (*pour prendre congé*) o P. C. (*pour condoléances*), ecc. Nelle grandi occasioni i complimenti erano stampati in un angolo o sapientemente inseriti nei fregi. L'usanza è conservata più che

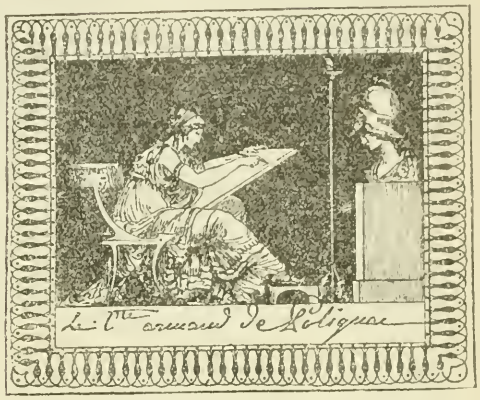
Biglietto da visita comune (1787).

altrove nei paesi anglo-sassoni ove in occasione del *Christmas* la Posta trasporta milioni di cartoncini eleganti a parecchie pagine, adorne di incisioni, di epigrafi diverse col nome della persona che li invia. Le carte natalizie inglesi e tedesche non sono che una copia lontana di quelle che inondavano i salotti francesi.

Tra i biglietti da visita non sono meno curiosi quelli che rappresentano il titolare in atto di scrivere il proprio nome. Se il titolare è una gran dama la figurina maschile rappresenta il suo cavaliere.

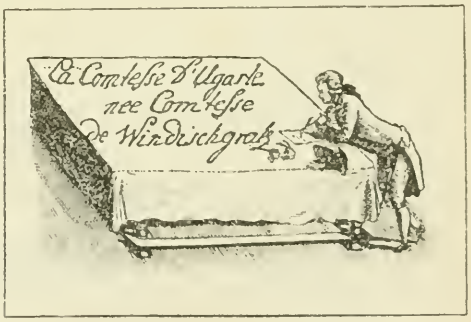
Se l'usanza non fosse scomparsa, la fotografia avrebbe potuto renderla assai più pratica.

All'epoca imperiale sono gli attributi classici che invadono i biglietti. Le persone eleganti si compiacciono di scrivere il proprio nome sotto i fregi di Pompei... anche quando non sono ruinate; gli amorini paffuti che giuocano con un elmo gigantesco o con un brando, dimostrano lo spirito marziale e galante del tempo.



Biglietto da visita del 1802.

Venere e Marte sono le divinità più popolari. A poco a poco i fregi, gli ornamenti cadono in disuso: il biglietto da visita si riduce ad un semplice candido cartoncino, il quale, talvolta, può solo acquistare qualche vanto dalle fioriture calligrafiche. I litografi e gli artisti privi di lavoro hanno tentato, a varie riprese, di modificare l'uniforme candore dei biglietti, ma non sono riusciti ad imporsi. Soltanto la vanità non ha saputo rinunciare ai suoi diritti ed ha anzi approfittato dello spazio rimasto libero per aggiungere al nome il maggior numero possibile di titoli. Vi furono perfino dei letterati da strapazzo o degli illustri Carneadi che osarono in-




Biglietto da visita della Contessa d' Ugarte.

fliggere l'elenco delle loro opere a tutti gli sventurati che ricevevano un loro biglietto.

Ecco due saggi veramente curiosi di biglietti platonici:

MARQUIS DE RAGNY,

L'un des présidents-fondateurs inamovibles
De l'Académie universelle
Des arts et manifactures, sciences, musique,
Belles-lettres et beaux arts,
Instituée pour l'Exposition de 1855.
Membre de la Société royale universelle de Londres,
De l'Académie des arts et métiers
du Comitée des archivistes de France,
De l'Académie flosalpine *(sic)* d'Embrun,
De la Société des amis chrétiens,
Membre de divers congrès scientifiques et autres.

ÉMILE CHEVALIER,

Membre de la Société des gens de lettres,
PRÉSIDENT DE L'ACADÉMIE...
Directeur-fondateur du journal...
Honoré d'une médaille d'honneur vermeil grand module,
Par l'Association universelle,
Pour l'expansion de la littérature française,
MEMBRE TITULAIRE NON RÉSIDENT
DE LA SOCIÉTÉ ACADÉMIQUE DE...
Membre correspondant de l'Académie nationale de...
Et de la Société française d'archéologie,
Auteur de divers ouvrages historiques et littéraires,
Ayant obtenu une médaille d'honneur grand module
A la Société nationale d'encouragement au bien.

DIJON.

Il poeta Villiers de l'Isle-Adam, nobile decaduto, l'autore di *Axel* e di altri drammi poco noti, ma riboccanti d'ispirazione, soleva comporre così il suo biglietto da visita:

VILLIERS DE L'ISLE-ADAM

Candidat à la succession des rois des Chypre et Gérusalem
Publiciste.

Egli, infatti, annoverava fra i suoi antenati un templare che aveva avuto qualche dritto in quei troni orientali: e il poeta sognatore voleva per ischerzo disputare la platonica successione ai sovrani di Casa Savoia. E' poco noto che Villiers de l'Isle-Adam non si limitò a sognare uno splendore vano: cercò anche di tradurre in realtà alcuni sogni romanzeschi, e tra questi vi era il progetto di ricuperare i galeoni spagnuoli della baia di Vigo che ora un praticissimo ingegnere italiano sta rimettendo a galla.

* * *

Tali sono rapidamente le vicende del biglietto da visita in Francia. Se esso vi declina a poco a poco, un'altra nazione, considerata la più pratica e positiva della terra, ne aumenta smisuratamente la voga: l'Inghilterra. Per assicurare il servizio di distribuzione dei soli biglietti natalizî la Direzione delle Poste inglesi ha reclutati cinquemila impiegati straordinarî. Se il biglietto da visita, quindi, volge al suo termine in Francia, si sviluppa più che mai al di là della Manica. Che importa sparire in un punto se si può apparire in un altro? Così chi volesse scrivere del biglietto da visita, ornando la propria forma d'immagini rettoriche, potrebbe paragonarlo ad un astro che tramonta sì, ma per spuntare più luminoso nei vasti orizzonti.

*Parigi, dicembre 1904.*

**LUDOVICO SCHISA.**

# Mosè Bianchi inedito

« Da pochi giorni reduce dalla Esposizione di Monaco, leggo, egregio signor Primo, un suo prezioso articolo sullo zio mio, il pittore Mosè Bianchi. Ed io, che ho in cuore una buona notizia per lei, confidenzialmente le scrivo, benchè non mi conosca, sentendomi tacitamente legato a lei di amicizia nell'affetto e nell'ammirazione pel nostro Bianchi.

« A Monaco abbiamo « *il dipintore che ci ha già condotti in chiesa nel momento degli entusiasmi patriottici* », e le so dire che appena quel capo d'opera de *I fratelli sono al campo* apparve alla Commissione d'accettazione, con Lenbach a preside, se ne votava alla unanimità l'acquisto pel Museo Nazionale bavarese! Questo trionfo nostro partecipavami il segretario Paulus, mentre si lagnava che la proprietà di quel quadro fosse già dell'Accademia di Milano.

« E' contento? Ho detto abbastanza, e credo averle fatto piacere.

« Mi voglia bene ».

Questo mi scriveva Pompeo Mariani da Monza il 28 giugno 1888. E la cosa era andata così:

Come già per la prima — e sin qui unica — grande Esposizione Nazionale tenuta a Roma nel 1883 gli acquisti suggeriti al Governo dalla Giunta Superiore delle Belle Arti erano stati sì meschini e cervellotici da sollevare unanimi proteste, e da imporre la nomina di una Commissione parlamentare per rettificarne l'operato (1), così, deplorevole era stato il giudizio della Giunta Superiore sulla Esposizione di Venezia del 1887; tanto che essa neppure si era accorta dei trenta metri di parete occupati dalla mostra di Segantini, il quale per la prima volta esprimeva in publico interamente sè stesso. Ora, a me era parso che quell'anno 1888 dovesse essere l'anno delle giuste riparazioni e, come avrebbe detto Caterina da Siena, delle *dolci e graziose vendette*.

Era ministro dell'istruzione publica l'on. Boselli; il quale, forse appunto perchè non aveva la pretesa d'intendersi d'arte, riuscì uno dei più benefici tutori dell'arte italiana che abbia avuto sin qui l'Italia ufficiale, poichè gli bastava il criterio di comprendere le persone che davvero ne intendevano. Sotto i di lui auspicî si era riformata allora allora la Giunta Superiore, ed erano entrati a farne parte, in sostituzione del grande Vertunni, dimissionario per ragioni di salute, Scipione Vannutelli, pittore freddo, ma egregio — come dimostrò a Venezia nel 1903 la sua mostra a quanti nol conoscevano; l'architetto G. B. Basile, gli scultori Francesco Jerace, Salvino Salvini, Ettore Ferrari; più, Mosè Bianchi. Ed io avevo detto sem-

(1) Strano rimedio, eppure efficace, tanto che quella Commissione, presieduta da Crispi, assicurò allo Stato il *Voto* di Michetti con la più forte somma pagata in Italia per un quadro moderno.

Ritratto di Mosè giovane (*schizzato da Angelo Morbelli mentre Mosè acquarellava alla Famiglia Artistica.*

brarmi impossibile che artisti tali potessero mancare al loro còmpito, in parte di riparazione delle ultime colpe, in parte di consacrazione di nuovi criterî, sia nelle attribuzioni generiche della Giunta, sia per la Galleria Nazionale d'arte moderna, al cui incremento il Governo doveva, dietro i loro consigli, provvedere.

L'occasione ne era offerta dalla Esposizione di Bologna, ove dall'on. Boselli la Giunta era convocata pel 15 aprile; chè, quantunque non completa, nè perfetta, quella Esposizione si prestava ad equi provvedimenti. Già il grande quadro che assicurò la fama del Muzioli era stato acquistato da un ricco privato; già il Re si era scelto il *Liston odierno* di quel Favretto, che vi aveva pronunciato la sua ultima parola e della cui perdita durava ancora il pianto, sicchè pochi giorni prima, il 12, egli era stato sinceramente e fortemente commemorato a Venezia: ma di Favretto stesso erano altre opere fra le più caratteristiche, e la Giunta, dicevo, non doveva consentire che andassero disperse; e v'era di Segantini quel quadro *Alla stanga*, che fu la prima e rimane la maggiore espressione della sua seconda maniera.

Di Mosè Bianchi v'era *La parola di Dio*, che era stata l'anno prima a Venezia del pari considerata come una quantità trascurabile dell'arte; eppure:

« *La parola di Dio* — io osservava — ci ridona intero e caratteristico il Mosè Bianchi di vent'anni fa; e mentre si collega quindi al grande movimento rivoluzionario che, partendo di Lombardia, si estese poi a tutt'Italia, dimostra nello stesso tempo che, fedele alla verità dei concetti fondamentali, Mosè Bianchi non si è fermato nella loro esplicazione, ha camminato, convinto che in ogni manifestazione dell'arte, e nella pittura di genere principalmente, si debba presentare anzi tutto, evidente ed efficace, l'impronta dell'attualità. Ora, non vi sarà certo alcuno che, vedendo questo quadro fra molti e molti anni, non intuisca che esso è opera appunto di questo momento che stiamo attraversando, non solo pittorico, ma psichico, sociale e letterario.

« Il carattere dei volti, l'atteggiamento delle figure, il modo in cui esse mostrano di comprendere la preghiera, e il modo in cui l'artista ha inteso l'ambiente chiesastico, l'influenza che gli ha fatto esercitare sulle persone che vi ha descritto, dimostrano luminosamente che il dipintore geniale in cui sembrano fondersi le due eloquenze, disparate eppure in certi punti corrispondenti, di Tiepolo e di De Nittis: il dipintore che ci ha già condotti in chiesa nel momento degli entusiasmi patriottici, che vi ha colto il lato umoristico delle sacre cerimonie con intento, non già di satira, ma di pura sincerità, e che vi ci riconduce oggi, in questo momento di uno scetticismo spirituale che si sposa alla insoddisfazione della fede mancata, al desiderio di una fede nuova: questo dipintore, dico, è pure un pensatore spontaneamente acuto e profondo.

« In quest'opera, Mosè Bianchi ha dunque ancora una volta percorsa la via per cui il quadro di

La chiesa. (*Tempera*).

enere si trasforma col tempo nel quadro storico; storico di fronte, non più agli avvenimenti, ma ai sentimenti: quelli, storia dei fatti; questi, storia degli spiriti.

« E se, dopo essere comparso indarno a Venezia, questo quadro, così semplice, così sincero, così convincente, comparisse anche a Bologna indarno per la Giunta Superiore, vorrebbe dire che davvero *el scagno* su cui il magistrato veneziano faceva ricadere la colpa delle proprie sciocchezze, influisce, non solo su certi uomini di governo, ma sui migliori dell'arte ».

Queste le parole che avevano commosso il cuore entusiasta del giovane artista, più che nipote affettuoso, vero figlio intellettuale del Mosè, e che l'avevano spinto a scrivermi, senza che lo conoscessi. Le riproduco perchè oggi ancora esprimono su Bianchi un giudizio che il tempo corso d'allora è andato convalidando vieppiù, in me e in tutti gli altri. Ma allora, involgevano una questione piuttosto delicata. Io proponevo, infatti, per la Galleria Nazionale alla Giunta nuova, l'opera di un artista che della Giunta era entrato proprio allora a far parte; e Mosè Bianchi, oltre che troppo delicato, era anche troppo fine conoscitore della malignità umana per non prevedere i commenti cui l'acquisto avrebbe potuto dar luogo. Sicchè mi scriveva:

« *Carissimo Primo,*

« Dall'amico Jacovacci avrai i miei ringraziamenti; ma io debbo oggi ripeterli a te, e maggiormente sentiti, in quanto vedo te insistere con tanta persuasione nel sostenere i concetti tuoi sul mio quadro *La parola di Dio*.

« La parola tua nella *Riforma* del 21, i concetti che tu scorgi in quel quadro col tuo largo modo di osservare le cose, il pensiero tuo di vedermi collocato nella Galleria Nazionale con tale mio quadro, tutto mi fa pensare alla...

« E' sicuro che il ripresentarmi con questo quadro alla Esposizione di Bologna, per chi ha orecchio per sentire (1) lascia campo a deduzione di convincimenti miei ed a manifestazione di speranze che, legittime o meno, tu riconosci e non vuoi che rimangano sotto silenzio o trascurate...

« Mi dispiace però che il tuo desiderio, e — certo non scevro da presunzione — un poco anche il mio, non sia ora più di possibile realizzazione, a causa di molti rispetti, ai quali non si può dar di bianco, e non si potrà se non quando il Paese sarà sicuro della purità della coscienza di ognuno — ciò che può essere desiderabile, ma è impossibile — oppure condotto da una volontà superiore e convinta.

« Così è, caro Primo, che coll'animo gratissimo ti stringo la mano.

« *Aff.mo tuo amico*

MOSÈ BIANCHI ».

Ma, ad onta di questi scrupoli — i quali, non necessarî in un artista suo pari, erano pur comprensibili in un uomo come lui, e furono poi sì spesso trascurati in altri casi in cui avrebbero dovuto prevalere — quella *volontà superiore e convinta*, che pur non sarebbe mancata, non ebbe allora bisogno di pronunziarsi. Per un plebiscito spontaneamente unanime, di cui le mie parole non erano state che l'esponente, ed al quale s'inchinarono tacendo anche i maligni, *La parola di Dio* entrò, insieme a qualche Favretto ed *Alla stanga*, nella Galleria Nazionale.

E vi rimane come la sintesi ed insieme la rievocazione di quel primo periodo in cui la vita artistica di Mosè Bianchi s'era sin dal 1864

Ritratto di Pompeo Mariani a 13 anni. (*Quadro ad olio 1870*).

Caricatura di Mosè fatta a Roma nel 1867.

(1) Interessante il rilevare l'armonia sensoria per cui, a proposito di un quadro, ricorre all'orecchio invece che all'occhio.

Studio in plastica per la medaglia Turati.

trionfalmente affermata con *I fratelli sono al campo* (1).

Vi rimane insieme a qualcuna delle *Marine* che rappresentarono il secondo aspetto più caratteristico di quella vita, nelle quali sin dal 1880 Mosè si era affermato come un poeta delle acque con la *Burrasca*, che a Torino prima, poi a Londra lo aveva fatto acclamare, e intorno a cui scriveva al suo Pompeo da Chioggia:

« Non mi trovo malcontento di essermi fermato a Chioggia, chè sto ultimando la tela forse la più sentita fra i miei lavori. Le bellezze di questo paese crescono sotto gli occhi con lo starci. Così può essere dappertutto, ma l'acqua ha sempre nuove attrattive, ed ora che sto per partire, comincerei da capo ».

E più tardi, scrivendogli a Cornigliano Ligure:

« D'arte è inutile che parli a te: ora che ti trovi davanti a mare e a monti, non ho da aggiungere altro, perchè, trovandoti bene e tranquillo per abbandonarti alla tavolozza, farai ricchezza di nuove impressioni ».

A proposito poi di una progettata gita in Sardegna:

« Quanto al venirci anch'io, figurati! vorrei avere le gambe a vapore, chè, arrivando, tu mi troveresti diggià installato da un pezzo, e forse m'incontreresti lungo qualche spiaggia, con gli occhiali, la tavolozza in mano e la pipa in bocca. Alle gambe a vapore ci si rimedia, basta surrogarle colle ruote, e tutto è fatto; ma quel che più importa è il pozzo di San Patrizio, e pieno di quel Dio oro ch'è tanto digestivo ».

Studio in plastica pel *Violinista (la testa a sinistra è il ritratto di Mosè schizzato da F. Jerace)*.

Egli faceva dell'acqua uno studio, non soltanto fisico e cromatico, ma psicologico e ben si può dire filosofico. Così è che, non mai illuso nè trasportato dall'affetto, ma preoccupato della religiosità del tema, scriveva al nipote, che si preparava alla Esposizione di Palermo:

« Il tuo quadro dell'*Onda* avrebbe bisogno di riflessione piuttosto seria, a meno che tu non voglia metterti nelle mani del caso, il che non ti consiglierei. Credo che avrai fatto molti studî... Il difficile è fare l'*opera*, il rimanente dovrebbe essere tutto più facile ».

Su questa meditazione dell'opera, Mosè insiste, egli, che, in tante sue cose, colte, più che dal vero, sul vero, sembra avere improvvisato.

« Tu lavori molto, lo so — scrive — ma rifletti poco. Hai messo molta carne al fuoco, e ti riesce difficile farla cuocere, ma ciò non monta. Sul vero si deve fare quello che a ciascuno pare di fare, là almeno ci deve essere l'assoluta libertà. Si sa che è necessaria — ed è poco — tutta la vita dell'uomo per l'arte, e si matura invecchiando, sicchè l'esperienza ti correggerà dei difetti giovanili, che poi possono essere anche qualità. Adunque, il tuo tempo non sarà stato gettato, e se gli studî tuoi saranno stati sinceri, la sincerità loro sarà per giovarti, oggi o domani, ma gioverà sempre, certamente meglio che non le ore passate col *ghitarrino* in mano e con gli amici al *club* e nelle serenate ».

Testa di Paolo *modellata per lo studio del «Paolo e Francesca» nella villa Giovanelli*.

Queste attitudini così altamente pedagogiche dell'indole sua, che lo spinsero a guardare con amore all'insegnamento assai prima di recarsi a Verona — tanto che per un istante aspirò sino a professare nel Collegio Reale delle Fanciulle — erano da un lato conflagrate dall'affetto, quando ei si dirigeva ai suoi nipoti, Mariani e Borsa, dall'altro esercitate da lui sopra sè stesso con la più oculata severità: virtù questa a cui si deve se egli, di sè stesso mai pago, andò sempre studiando, variando senza fine le sue espressioni tecniche, intellettuali,

(1) Quell'anno 1888 fu veramente felice per l'arte italiana. Insieme che a Bologna, essa trionfava anche a Londra, ove una mostra generale di tutti i prodotti del nostro paese raccoglieva le più vive simpatie. La sezione artistica, organizzata e diretta da Vittore Grubicy, non ancora sequestrato interamente dalla pittura propria, era bella dei nomi di Mosè Bianchi, di Tranquillo Cremona, di Giacomo Favretto, di Giovanni Segantini, di Marco Calderini, di Filadelfo Simi. Lo Sciuti vi trovava un acquirente per tutte le sue opere. E la nuova arte industriale italiana vi faceva col Bugatti la sua prima comparsa.

sentimentali, pure dando sempre a tutte l'impronta della sua personalità, anche quando passavano attraverso le sue intime fibre le qualità di Tiepolo e di Faruffini. Egli segue passo a passo i suoi cari e sè stesso, con un lavorìo intellettuale di cui i diversi *generi* della sua fattura e del suo consiglio recano via via la traccia, man mano che egli si consacra ad altri soggetti, ad altri ambienti, ed i suoi cari vanno procedendo.

Così, nel marzo 1887, mentre egli ed i due nipoti si preparano alla prima Esposizione veneziana, scrive alla sorella:

« Fui con Pompeo ed Emilio, che entrambi condussero a termine due ritratti, con qualità differenti, ma elevate. Emilio non è il primo ritratto di signora che fa; ma il Pompeo di tale importanza è il primo, e non gli è mancato il talento per farsi onore. Ha fatto una pittura spirituale, pure non trascurando tutte quelle esattezze che voglionsi in un ritratto, e l'insieme è un risultato di distinzione. Ora lo manderà a Venezia; ma sarebbe stato meglio esporlo a Milano, giacchè qui è la sua patria, e qui stanno gli amici, ed anche i nemici suoi. Non ti meravigliare di quest'ultima espressione, giacchè un artista senza nemici non è, in arte, un buon soldato. Io pure manderò a Venezia qualche lavoro, ma... Fra pochi giorni i tre pittori della famiglia si saranno tolti il peso dallo stomaco, avranno inviato a Venezia i loro quadri, e così saprai dei due di Monza, divenuti più snelli, e di quello di Milano, che sono io, saprai che sta seduto a riposarsi un poco ».

Questa tutela intellettuale ebbe modo di esercitarsi praticamente anche per l'Esposizione di Parigi nel 1889. Egli avrebbe desiderato che il Mariani vi fosse rappresentato, oltre che dal *Cantuccio di primavera*, dall'altro quadro *Acqua a catinelle*, ma il proprietario non si sentì di separarsene neppure per poco. E Mosè non poteva dargli torto, e scriveva:

« Io vorrei che questa gelosia entrasse davvero nei possessori dei quadri, il che significherebbe un progresso su tutta la linea ».

Sicchè a Parigi andò il solo *Cantuccio* (1), e vi fu premiato.

Nè Parigi, ove « aveva lasciato tutto il posto libero agli altri », lo preoccupava solo pel nipote. Egli si compiaceva della giustizia che vi veniva resa ai maggiori italiani, e scriveva nell'ottobre:

« Leggo ora l'*Italia* d'oggi, e vi trovo un articolo di qualche interesse sull'arte italiana a Parigi. Godo nel sentire le impressioni avute dai francesi dai cartoni delle pitture di Maccari, le quali mi confermano nel mio giudizio ed in ciò che ti dicevo a proposito di colui il quale pretendeva che il cartone si deve fare in un giorno, ed in un giorno si deve fare una medaglia ».

Si sa, a tale proposito, come la grande pittura decorativa a fresco ed a tempera fosse stata una delle sue maggiori preoccupazioni: tanto che rinunciò anche ad incarichi molto onorevoli, come a tre medaglie che si voleva fargli eseguire a Corte, mentre egli non si sentiva di *compromettersi* che per una. Ed è precisamente per le opere da lui condotte nel palazzo Turati di Milano e nella villa Giovanelli di Lonigo, che egli, volendo confortare la velocità dell'esecuzione richiesta dall'affresco con la più soda preparazione e la più evidente e permanente convinzione della forma, ricorreva prima alla plastica, formando le figure, che poi dovevano sembrare improvvisate e che dovevano possedere, insieme alla solidità, la leggerezza richiesta dalle loro posizioni sulle vôlte. Così, per la

Paolo e Francesca sul feretro (*bozzetto ad olio per un quadro non dipinto*).

*Flora* della medaglia Turati, così per la testa del *Paolo*, che fu una delle sue maggiori preoccupazioni. Così, anche per qualche soggetto che, o per l'indole dei tratti e dell'espressione, o per la singolarità dell'atteggiamento, gli sembrava richiedere una speciale anatomia psicologica o fisica. Esempio, il *Violinista*.

Egli esercitava così la critica, dipingendo e plasmando, come parlando e scrivendo, anzitutto sovra sè stesso. Ed a Gignese, durante quel periodo della sua pittura, che si potrebbe dire *della montagna*, ed in cui forse non riuscì ad esprimersi interamente con la consueta evidenza, ne era più tormentato che mai:

(1) Ora proprietà del senatore De Angeli.

« Di Gignese — scriveva a Pompeo — non ti dico: lo conosci e l'hai studiato prima di me. Lavoro a media velocità; qui, i soggetti, i quadri si vedono ad ogni piè sospinto, e c'è di troppo. Tutti mi dicono di Mariani, e qualcuno di Pompeo: hai lasciato una scia luccicante come le lumache, e ti riscontro nei luoghi che vedo, e vi sono soggetti e quadri che ti aspettano. Ti lascio al lavoro ».

La neve a Milano (*quadro ad olio - proprietà Keller*).

Quanto a lui, sentiva forse di essere stato e di essere — siamo al 1895 — ancor più il poeta del mare che quello della montagna, ch'egli non colse con sintesi del pari breviloquente. Nel mare riusciva, invero, per l'arte italiana ciò che l' Israels per l'olandese: un Israels non meno acuto, non meno profondo, non meno eloquente e commovente, e, meglio che attenuato nella intensità della espressione, luminoso negli effetti cromatici e psicologici anche del tempo triste, degli esseri tristi, secondo il nostro più lieto cielo; nel mare, nella laguna, in tutte le acque, su cui vedeva linee, qualcuna delle quali lo stesso personalissimo Segantini sembrava ricordare nell'*Ave Maria*.

« La presenza del mare — egli scriveva infatti a Pompeo nell'agosto 1898 — arricchisce le idee, e credo possa essere sempre la sorgente di mille soggetti ».

Mentre nella stessa lettera, di quanto aveva fatto in montagna giudicava — trattandosi d'inviare alla Esposizione di Torino:

« Da parte mia, non ho che il poco fatto a Gignese; ma, ai tempi che corrono, i quadri mi sono molto restii; così, spero poco.

« Io incomincio a rifarmi di una mala voglia derivante da un inverno svogliato che abbiamo avuto a Milano. Non nevicò, e così mancò un frutto della stagione ».

La neve! altra delle sue grandi poesie, ed egli, forse meglio che nelle ampie distese montane, la sentiva maggiormente in quegli scorci, in quei contrasti della città, che sì spesso gli offersero argomento ad impressioni di una vitalità palpitante.

Ed ancora, nella stessa lettera, il critico:

« Spero finirai la *Notte* che hai incominciato, perchè, poi, i notturnini debbono essere quadri molto riassuntivi, e non richiedono una grande esecuzione, ma solo l'impressione ».

Una così acuta esattezza di criterio lo autorizzava ad essere, ad onta della grande bontà e della liberale tolleranza, qualche volta severo coi critici di professione. E nessuno avrebbe potuto muovergli rimprovero se publicamente avesse detto, invece di scrivere privatamente a Pompeo:

« Ho letto il T... e mi sembra un giovane d'anni e di sapere, talvolta accompagnato da un vecchio mal disposto. Si capisce che non ha mai visto un tramonto ».

Nessuno — convien ripeterlo — fu infatti più severo giudice di sè stesso che non il Mosè. Ed in quel torno:

« La pigrizia è venuta addosso anche a me: l'insonnia mi obbliga ad alzarmi da letto tardi, e

ciò è grave. Tuttavia, incomincio alle tre coi modelli, e qualche cosa faccio per non vivere di tutto pentimento. Tu ti diverti con le nuove relazioni, farai buon sangue, e ti sarà giovevole il parlare diverse lingue, ma ritengo che ancora meglio ti giovi quella chiacchiera che fai col pennello, lingua universale ».

Universale certo, con lui, non solo perchè egli la rendeva comprensibile a tutti, ma perchè tutto ei le faceva esprimere, dai primi dì in cui, ammesso a studiare all'Accademia di Brera (12 novembre 1856), subito vi otteneva (1856-57) il premio di primo grado per gli *ordini architettonici misurati sul rilievo* nella scuola di architettura elementare, il premio per la *composizione elementare di un monumento dato* (1857-58) nella scuola di prospettiva, l'*accessit* pel *disegno della statua* (1858-59), il premio pel *gruppo in disegno della statua* (1859-60), e per l'*invenzione di una scena;* dal dì in cui entrava (1863) nella scuola del Bertini, per subito dimostrare con *La congiura di Pontida* come ei sapesse rendersi indipendente dal maestro, anche allora in cui il maestro ancora non aveva mostrato di voler preferire all'arte il mestiere.

Eccolo, infatti, tentare d'allora la novità dell'arte — tecnica ed ambiente — nella verità della vita, con *La vigilia della sagra* (1864); la pittura, ancora più che storica, psicologica nell'espressione e nella forma, con la *Cleopatra* (1865), e veder poi sempre, sentire, rendere tipi, momenti, caratteri, figure di infinita varietà, aiutato anche dal premio Oggiono (1868-70), che gli permette di non confinarsi a Monza quando esce di Milano. Tutto gli sorride, ed a tutto sorride egli: dal *Galantino*, inspiratogli dai *Cento anni* (1866), al *Londonio* dello stesso anno, altra reminiscenza rovaniana; dalla *Partenza pel duello* all'*Interno del Duomo di Monza;* dal *Passatempo di chierici* (1867) al *Bagno antico*, impressione di Roma (1868) come la *Ciociara;* da *I fratelli sono al campo*, ricordo di Venezia (1869), alla *Benedizione delle case*, al *Giorno di parata* a *L'amore allo studio* (1870); da *La Signora di Monza* (1872) — nella quale, come nella *Cleopatra*, sembra voler riassumere, più che la figura storica, tutto il fatale destino della femminilità innamorata e condotta dall'amore alla sventura, al delitto, alla morte — dai *Convenevoli*, al *Dilettante di mimica*, a *La lezione di musica*, al *Paggio* (1874); da *I sogni di gloria*, dalla *Passeggiata nel parco*, da *Gli amori vecchi e vita nuova* (1879) alla *Guerra* per la villa Giovanelli, in cui, come Velasquez nel quadro delle *Lancie*, si ricorda del Tintoretto di San Cassian.

E cominciano allora e si seguono gli studî dell'acqua, con la *Burrasca*, *Chioggia*, il *Canal Grande*, le *Fondamenta*, *Marina*, *Ponte di Rialto*, *Barca chioggiotta*, *Studi di laguna*, *Temporale*, *San Felice*, *Aurora sulla laguna*, *L'onda del vapore*, *Imbarcadero*, *Nocchiero*, *Vedovata dal mare*, *Tempo minaccioso*, *Famiglia di pescatori*, *Sottomarina* (1880-1900); mentre intanto tenta e rende Milano, da *Lungo il naviglio* (1880) al *Milano d'inverno* (1900). E dalla campagna passa al ritratto, rag-

La lezione di violoncello.
*Variante all'acquaforte - Avanti lettera con ritocchi a mano).*

giungendo fra gli altri in quello del *Padre* (1874, Premio Principe Umberto) una eccellenza che nè egli superò, nè altri sminuirono. Ed eccolo dare alla leggenda di *Francesca* una nuova forma, sublimandosi nelle più alte sfere della poesia, per

Inverno a Chioggia (*acquaforte avanti lettera con ritocchi a mano*).

scendere agli *Studi rustici* (Premio Principe Umberto del 1900) (1), passando con evidente rarissima disinvoltura, ma con sempre religiosa ricerca, dalla pittura ad olio all'affresco, dall'acquarello all'acquaforte.

E in quest'ultima espressione egli mise tanto di sè, da apparirvi anche più forte che nella pittura. Mai come nella stampa egli riuscì infatti ad essere l'anatomista ed il filosofo della psicologia dolorosa, al pari che della umoristica; nè mai la sua fantasia trionfò tanto come quando da un innocente motivo decorativo del Magnasco traeva una scena di sì paurosa terribilità da fare invidia allo stesso Rembrandt; nè mai come nella stampa tanto gli sorrise quella bellezza femminile delicata ed espressiva, che altrove egli considerava più dal lato della semplice forma fisica o della commozione interna.

Le stampe racchiudono così la parte più intellettuale dell'indole e dell'arte sua; ed egli tanto lo sentiva, tanto teneva a darvi di sè l'idea più elevata, che nessun quadro gli costò mai tanta fatica ed ostinazione di studî, di ricerche, di prove, come certe acqueforti. Studî, ricerche, prove, oltre che spirituali, tecniche, che ei moltiplicava sui rami e sulle prime bozze, sicchè certe copie avanti lettera riuscivano lavori originali e tutti diversi, così dal primo segno, come dall'ultimo risultato (1).

Questa sua preoccupazione acuta, innamorata, lo portò a considerare con attenzione anche i procedimenti chimici e fisici della fotografia. Di cui, a differenza di tanti altri pittori, anche celebrati ed insigni, non si servì mai per la pittura. Era il mistero della luce nei suoi rapporti col chiaroscuro ch'egli indagava più specialmente, come quello da cui anzitutto dipende il linguaggio della stampa; e ne abbiamo traccia anche in alcune sue lettere:

Le fotografie che mi mandi — scriveva a Pompeo sin dal 1880 — sono tirate un po' scure; però l'istantaneità e le mezze tinte sono riuscite. Credo che le tue negative avranno bisogno di essere rinforzate col bicloruro di mercurio per ottenerle maggiormente brillanti. Ho parlato con Brioschi delle lastre di Stiria, ma non le conosce; mi ha dato lastre nuove di fabbrica italiana, che non ho an-

(1) Nel 1894 aveva ottenuto questo premio *La partenza pel duello*.

(1) Cesare Pascarella possiede di Mosè Bianchi una cartella interessantissima di stampe e di prove con ritocchi a mano; e la ebbe in dono da lui in modo delicato e commovente. La prima lettura di Pascarella nel Ridotto della Scala era stata sì male organizzata, che la sala era quasi vuota. Fra i pochi ascoltatori, Mosè. Il successo fu tale, che tutta Milano, ad onta di quel deserto, se ne occupò, e alla seconda lettura la sala era affollatissima. Mosè era ancora presente, e, in segno della profonda emozione suscitatagli dal poeta, aveva portato seco quelle sue cose carissime, da presentargli come prova del suo vivo interessamento. E gliele presentò difatti, con quella timidezza sincera che era la forma della sua sincera modestia. Eppure si era al 1895, e Mosè era già grande, e celebrato da trent'anni.

cora provato. Certamente nella tua macchinetta l'istantaneità è tale, che va a scapito della densità delle tinte: però, puoi regolare la istantaneità e farla minore, il che credo non porterà gran differenza, o ricorrere al rinforzo. Al mondo tutto ciò che è possibile, se non si è fatto, si farà, e credo bene si troveranno presto lastre molto più sensibili. Frattanto, se hai qualche negativa interessante, ripeti il rinforzo, che ti metterà al-posto giusto per ottenere una bella prova... »

Quest'attività così studiosa insieme e feconda, sembrerebbe, nei suoi risultati, tanto insigni e insieme multiformi, incompatibile con la relativa brevità della sua esistenza artistica, la quale va dal 1863 al 1900. Ma si spiega pensando che egli non ebbe mai più di due amori: l'arte, la famiglia, vita quindi di pensiero uniforme e di affetti tranquilli, epperò, l'uno e gli altri, laboriosi.

Nell'affettuoso studio da lui dedicato a Mosè, Vespasiano Bignami (2) riferisce ch'egli diceva, a proposito dell'arte sua: « *Mi manca la tenerezza* ». Ed era giusto. Ma gli mancò insieme la passione nella vita. Epperò, più che imagini di bellezza, egli vide nell'arte figure di carattere; più che l'amore, rese l'umorismo o la tristezza, l'ambiente più che le persone. E' così che Mosè Bianchi e Tranquillo Cremona si completavano invece di contraddirsi; ed essi hanno potuto essere contemporanei, coesistenti, coabitanti, senza elidersi, amarsi senza chiaroscuri, e, pure amandosi sinceramente ed altamente stimandosi, vivere nello stesso luogo pur senza vivere materialmente insieme, e quasi intellettualmente.

Rappresentante con Cremona e con Grandi la stessa rivoluzione artistica, benchè accettato assai prima di essi, come quello che appariva meno rivoluzionario, cresciuto con essi nella stessa armonia d'ideali e nella stessa dignità di artistica disciplina, egli faceva ben parte di quella nostra famiglia, che era presieduta da Giuseppe Rovani e di cui Gigi Perelli era l'alfiere scintillante, ma amava insieme la solitudine. Da quando Rovani cessò d'avere una casa, e sua casa furono l'osteria del *Polpetta* sull'angolo del Conservatorio, e il *Caffè Biffi*, e il *Cappello*, e i *Promessi Sposi*, Mosè Bianchi era di rado con noi là, e al Caffè Merlo, e alla Bottiglieria Lazzaroni, e a porta Nuova, e a via Solferino, e dappertutto ove passeggiava e sostava la nostra operosa scapigliatura — che fu l'ultima vera *scapigliatura* milanese, dopo quella

La famiglia del saltimbanco *(dall'acquaforte avanti lettera con ritocchi a mano. Il dipinto ad olio dello stesso soggetto fu venduto a Vienna).*

(2) *Nuova Antologia*, 1 giugno 1904.

che Cletto Arrighi aveva reso con tanta evidenza nel suo bel romanzo. — Il trovarsi era una festa, non solo pel bene che ci si voleva, bensì anche perchè tale la rendeva la sua figura, la sua parola, il suo pensiero; ma non era una quo-

Studii di teste (*variante all'acquaforte*).

tidiana. Egli era piuttosto un solitario, e come sul bellissimo uomo l'amore potè men di quel che avrebbe dovuto, così l'amico fu più intenso che espansivo — quasicchè tutta la forza fisica, passionale, intellettuale che egli avrebbe dato, altrimenti, alla donna ed all'amicizia, fosse un furto ai due soli grandi affetti della sua esistenza, pei quali non cessò mai un istante di adoperarsi (1).

Pure, quando la nostra schiera si disperse, suddivisa dalle distanze, falciata dalla morte, e via via che l'età declinava, e la fisionomia di Milano s'andava tanto mutando, egli incominciò a sentire man mano quella solitudine, che non era più volontaria soltanto, ed aspirò forse nell'intimo suo a quel diverso calore d'ambiente cui aveva prima di sua volontà rinunciato. Certo, non fu soltanto la sua condizione finanziaria, non eccessivamente brillante ad onta del tanto lavoro, nè la considerazione della salute di una persona cara, bisognosa di clima diverso da quello perfido di Milano, che l'indussero ad accogliere, prima il pensiero, poi il desiderio di altro soggiorno, sino ad assumere la Direzione dell'Accademia di Belle Arti di Verona. Ed era come una nuova speranza, nella tristezza con cui volontariamente sradicò la sua figura da quella Milano che aveva tanto amato, da preferirla ad ogni altro soggiorno e da anteporre le piccole, locali esposizioni di Brera per tutte o quasi le opere sue, alle grandi gare nazionali ed internazionali, ove appariva non sempre, e, quando, sempre a malincuore.

Certo fu — ad onta di tutto — di serena letizia il principio della sua residenza nuova. E le sue lettere lo attestano.

« Finalmente — egli scrive — eccomi, nella nuova casetta (1) e quando la vedrai, certo ne sarai entusiasta come ne sono io. Sole e salute, aria, e, ciò che è più bello, un luogo di allegra solitudine. All'Accademia ho già incominciato a collocare i miei stracci, le casse hanno invaso lo studio, e quest'inverno avrò ad occuparmi con tranquillità a sballare i ricordi di Milano.

Se batterai, troverai aperto ».

E poco più oltre:

« Io sono occupatissimo. La scuola va bene, incomincio ora a far qualche cosa nello studio, ma poco assai. Sono, per altro, tranquillo. Mille impicci trae con sè il posto di direttore a Verona, che mi tengono occupato oltre la scuola, ed il tempo mi riesce ristretto; dimodochè alla sera soltanto, quando rincaso, mi sento un poco in pace. Ho buoni giovani che progrediscono a vista d'occhio, lavoratori indefessi ed appassionati. Questo è il solo conforto che mi rimane ».

Involontaria espressione d'amarezza, che presto doveva trovare nel presente, oltre che nel passato, nuovo argomento; poichè, come era da attendersi per un così grande artista in un centro relativamente ristretto e proclive alla discussione puntigliosa, la direzione dell'Accademia com'egli l'in-

(1) Egli giunse in tempo ad amare anche intellettualmente i nipoti dei suoi nipoti, e più specialmente caro gli era il *Nino*, figlio di una sorella di Pompeo, giovinetto simpaticissimo, che egli sperava potesse sottrarsi al fato della famiglia e non divenisse pittore, e del quale scriveva:

« Spero che i bozzetti e le impressioni artistiche che gli hai spedito non arrivino a turbargli la *mente matematica* ».

Ora il giovinetto è allievo del Politecnico, ma... si può giurare che finirà pittore anche lui. Questo fato dura, invero, in famiglia, da cinque generazioni.

Ed ecco come:

Luigi, padre di Giosuè Bianchi, cioè il nonno del nostro Mosè, aveva due fratelli: uno di questi Giovanni Battista, pittore e raccoglitore di quadri antichi, aveva fatto utili annotazioni d'arte, viaggiando l'Italia; l'altro, chiamato Mosè, era fabbriciere del Duomo e amico intimo del cardinale Durini, il quale villeggiava a Monza.

La famiglia di Luigi Bianchi viveva in modesta condizione. Anch'egli aveva intuito artistico, acquistava quadri e li rivendeva, quantunque fosse ufficialmente dottore in ambo. Ma vera e forte inclinazione alla pittura mostrò poi il suo ultimo figlio Giosuè; tanto che indarno si cercò di deviarnelo. Ottenuta da Casa Arconati una piccola pensione, egli veniva ammesso a 13 anni all'Accademia di Brera, sotto la protezione e direzione dell'insigne incisore Giuseppe Longhi, concittadino ed amico di famiglia.

Giosuè rimase a Milano sino ai ventisette anni, sempre studiando a Brera e facendo ritratti a miniatura e acquerello, per varie famiglie signorili, come i duchi Melzi, i De Cristoforis, i Borgazzi.

Presa moglie si fermò ancora qualche anno a Milano; poi fu chiesto a Monza come insegnante di disegno in vari collegi. Era in Monza unico pittore; epperò, molto ricercato in ogni ramo dell'arte. Lavorò quindi molto, ma, modesto com'era, a modestissime condizioni: pale d'altare, affreschi, sepolcri, ritratti di benefattori negli ospizi, ritratti

(1) Nella Villa Berengario, in borgo Tascherio.

tendeva non poteva stare senza dar luogo ad apprezzamenti, che non sempre avevano la virtù del riserbo.

« La polemica sollevatasi per l'Accademia — egli scriveva a Pompeo — e la smania di lavorare, dopo tanti mesi che ho fatto lavorare gli altri, mi hanno tenuto sospeso sino ad ora. La polemica si chiuse, troncata da una visita che feci al sindaco, il quale poi venne a visitare l'esposizione (dei saggi) in via affatto privata. Così, per ora, si sono sospese le chiacchiere sui giornali, salvo a ripigliarle.

« Ora mi prenderò qualche giorno di riposo; il caldo è tornato soffocante e mi voglio portare, solo per informarmi, ad un paesello a metà del Baldo, che a parole mi sembra bello e molto promettente. Ti dirò poi.

« Io mi fermo dopo un lungo cammino; mi sembra di essere stato finora in ferrovia a fare il giro del mondo, senza una stazione di sosta! »

Povero Mosè! Così era veramente stata la sua vita, pur tanto tranquilla alla superficie. E così doveva essere sino alla fine.

Che s'andava appressando.

Il 12 settembre 1899 egli scriveva a Pompeo:

« L'anno passato come oggi fu il giorno del nostro arrivo a Verona.

« Ho fatto un giro attorno a Verona, fino a questo versante del Baldo. Tutta la via ferrata e le poche ore di carrozza per giungervi, poco offrono di pittorico, e ne rimasi deluso, ma il Baldo è imponente, con linee di fondo solenni, e potrebbe essere per te una miniera di nuovi quadri, tanto più facendone la salita, ch'io non ho fatto.

« L'ultimo paesello ove si arriva colla carrozza è Ferrara, in una piccola valle tutta verde come un presepio. Alloggi si trovano facilmente. Il paese è tranquillissimo, senza villeggianti che disturbino.

« Per quest'anno però mi sono deciso di rimanere nella mia casetta, giacchè ho l'orto dove posso mettere i modelli, ed ho luce buona dalla mattina alle sei sino all'una. Figurati! non mi poteva capitare di meglio per lavorare.

« E così faccio. Ma non sono ancora contento di me, e sto attendendo un risultato per riposarmi poi qualche giorno ».

Perchè l'artista proteiforme, il quale aveva già composto la sua fisonomia di tante e sì diverse linee, si stava studiando di dare ancora un'altra veste alla sua forma pittorica: e quella tecnica di cui era sempre andato investigando gli atteggiamenti chimici — con risultati tanto più felici di quelli cui non giungano ora tanti più giovani ar-

Studii di teste (*acquaforte avanti lettera*).

ai collegiali premiati, restauri, miniature, acquerelli, uscirono senza numero dalle sue mani, e tutt'altro che senza valore.

Nè la fecondità, nè il merito, nè l'amicizia di alcuni grandi signori — come il duca Antonio Litta, il quale lo ebbe carissimo — valsero però a crearegli una fama, a cui faceva guerra il suo carattere, amabile, faceto, ma nemico della pubblicità. Visse bensì amatissimo, stimato come uomo e come conoscitore di arte, e felice interamente quando si vide giganteggiare nel figlio Mosè, che fu certo la più bell'opera della sua esistenza.

Madre a Mosè era stata Luigia Meani, figlia di un maestro comunale. Ella morì di parto ancora giovane, quando Mosè non aveva che 14 anni. Donna amorosa, pianse assai quando Mosè, del quale era tenerissima, essendo d'indole eccessivamente vivace fu dovuto mettere in collegio a soli quattro anni, per rimanervi sino ai sedici, e divenire poi per poco assistente nella scuola di disegno dell'Istituto tecnico di Milano, sino a che veniva inscritto a Brera.

Mosè fu detto dal principio *Mosè Bianchi da Monza*, per distinguerlo da altro *Mosè Bianchi da Lodi*, artista modesto, ma non indegno, che era già maturo quando il nostro incominciava, e del quale merita ricordo un quadretto pieno di sentimento e di carattere in cui una bambina incominciava a tentare di scrivere.

tisti — egli tentava di applicare ad una nuova e diversa pennellata, più larga, più luminosa, più piena, da cui l'arte sua sarebbe uscita con un accento inusato. Egli non era giunto ancora a tradurre lo *studio* nel quadro; ma quanto ne rimane basta a rendere quello studio interessantissimo, non solo come sintomo e come indice del futuro cui l'avrebbe condotto, ma per sè stesso, come risultato. La sua figura umana ne diveniva, invero, più morbida, più carnosa, più investita di luce, al punto che la luce sembrava, non già venire distesa sulle carni dal grande agente esterno, ma essere con le carni una cosa sola, impastata con esse, e, specialmente nella figura femminile, ne

Studio nel parco di Monza. (*Acquaforte avanti lettera con ritocchi a mano*).

derivava un effetto di verità più intensa, più calda, di forma più reale ed evidente.

Fu in quel momento ch'io lo vidi per l'ultima volta; lo vidi, là, a Verona, nel suo studio dell'Accademia; e, mentre rievocavamo il passato, l'alta e forte figura, la bella testa mosaicamente michelangiolesca senza la terribilità, in cui la vigoria si faceva acutamente bonaria, si animavano a quei ricordi, in cui letizia e melanconia si fondevano a dare un insieme di serenità. E passavano dinanzi allo sguardo della nostra mente le ire delle antiche lotte, ormai sedate; passavano le persone degli antichi amici, che avevano lasciato noi e la vita, insigni e benemeriti indarno per la loro for-

Mosè Bianchi nel 1898. (*Fotografia di Giulio Pisa*).

Studio ad olio. (*Ultimo dipinto a Milano prima di trasferirsi a Verona; ottobre 1899*).

Fantasia funebre. (*Acquaforte avanti lettera con ritocchi a mano; da un motivo decorativo del Magnasco*).

tuna; ed io, guardandolo ed udendolo, rivedevo lui in figura giovanile, così poderoso e così insieme innocente, da essere rimasto sotto certi aspetti fanciullo anche a trent'anni; e riudivo quella voce sonora, quella risata piena ed aperta in cui sembravano risuonare tutti i canti della salute fisica e morale; poi ritrovavo entrambi in certe serate solitarie di Milano ancora e di Roma, quando l'uno e l'altro, amanti più del monologo e del duetto che del pezzo concertato, dilungavamo, divisi dagli altri, pensieri e parole nel silenzio delle vie caratteristiche o solenni, ed ei li accompagnava con quel gesto largo, con quel movimento del volto, che erano come il colore posto sul disegno dello spirito suo. E, scendendo all'istante da quel passato al presente, mi pareva, in vederlo ancora sì saldo ed operoso, ch'ei fosse atteso da un lungo e sorridente futuro.

Qualche mese, invece, e incominciava a morire, e per l'arte moriva d'un tratto. Condannata all'inerzia la mano feconda, che aveva dato vita a tante geniali figure; spento il lampo de l'intelletto in quell'occhio, ove la visione aveva brillato sì pronta, veloce, comprensiva. Inerte, spento, proprio mentre l'arte sua, non solo si accingeva ad apparire più fresca e moderna che mai, ma quando come mai era apparsa fulgida e convincente allo sguardo ed al pensiero di tutto quanto il publico italiano, vinto, oltre che dalla eccellenza, dal numero e dalla varietà delle sue opere, mostrategli alfine in meno avara misura, in men ristretti confini, fuor di quella Brera ove aveva voluto rinchiudersi per tanto tempo. Nè mai s'era tanto compreso da tanti — quantunque la sua fama si contasse a decenni — quale e quanta era stata la influenza da lui esercitata sull'ambiente lombardo, e, da Milano, su tutto quanto l'ambiente italiano, e in che veramente consistevano quelle virtù, che già avevano fruttato l'ostracismo a Federico Faruffini, e a cui egli aveva dato tanta ampiezza di applicazione: un disegno ed un colore in cui vibrava la vita, ed in cui l'effetto pittorico era cercato ed ottenuto anzitutto all'intento di rendere la pittura vitale.

Egli era uscito per questo dal campo della storia, a cui Faruffini s'era — per ragion del suo tempo — quasi interamente limitato. Ormai, iniziato prima, poi compiuto il risorgimento nazionale, la pittura storica aveva fra noi ragion d'essere minore, e Mosè preferì nobilitare anzitutto quella pittura di genere che è, deve essere la storia d'ogni giorno, e che lo spirito limitato, la timida tecnica di Domenico Induno, avevano fatto e lasciato piuttosto pallida e gretta: le diede carattere, significato, virtù di sentimento e di pensiero. E se nel quadro di Villafranca — che è pure dell'Induno il migliore

— quella pittura s'era trasformata in un fatto di cronaca, la guerra dell'indipendenza, alla cui illustrazione Mosè Bianchi aveva storicamente preludiato con *Pontida*, si elevò per virtù di lui alla nobiltà di poema vissuto, vissuto negli umili, ma perciò tanto più augusto: vissuto nei sentimenti più che nei fatti, poichè forma e colore, atteggiamenti e persino abbigliamenti, acquistavano per lui carattere psicologico.

Questo carattere egli aveva voluto poi e saputo infondere anche negli altri suoi soggetti, che altri avrebbe diffusamente e storicamente trattato con accessorî d'ambiente, rendendo così delle figure storiche, più che altro, quell'elemento umano che meglio d'ogni altro ne produce l'attualità permanente.

Nè la sua versatilità ebbe confine.

Egli passava — come abbiam visto dal sommario elenco delle sue opere — con sovrana indifferenza da quei chierici giovinetti, da quei vecchi preti di cui colse indole, aspetti, movimenti, funzioni, con sì felice, elevato umorismo, alla tragedia dantesca; da quel lusso di minuta abilità per cui gareggiava col Meissonier, alla larga eloquente sprez-

Studio ad olio (*ultimo dipinto a Verona*).

zatura con cui dava ai canti della terra e del mare tutto l' incanto dell' impressionismo. L'acquarello non fu per lui meno della pittura ad olio ricco di risorse cromatiche, e, come nell' acquaforte, nel disegno a penna, nel disegno acquarellato, ebbe la più intensa efficacia di espressione, ora tragica, ora sentimentale, ora comica e satirica.

Natura generosa e possente, egli non aveva nè limiti angusti, nè pigre stanchezze, nè scoraggiamenti infecondi, nè facili esaurimenti, sempre giovane col suo tempo, sempre fatto di quella umanità permanente, che s' intutura con gli anni e prima degli anni. Tanto ch'egli era giunto a dar persino l'esempio di un direttore d'Accademia di Belle Arti rimasto artista attuale, contemporaneo e predecessore dei suoi allievi, artisti futuri.

Sino all'ultimo giorno della sua fisica salute andarono così delineandosi in lui e per lui nuove visioni d'arte e di artistica bellezza, sino a quello in cui, improvvisamente, egli non fu più che una rovina d'uomo, e Pompeo Mariani doveva accorrere a lui, che, dopo trent'anni di creazioni geniose, mostrava poi di qual fibra egli fosse, durante quattro anni di dolorosa agonia.

Sino a che *el Mosè* finiva di morire, e il dolore di noi rimasti era fatto di tanti altri dolori; ed era quella sua morte, come la sintesi di tante altre morti. Poichè tornavano a sparire con lui gli amici che prima di lui ci avevano lasciato, gli amici che erano stati insigni e benemeriti, indarno per la loro fortuna.

**PRIMO LEVI**, *l'Italico.*

Le paurose. *(Acquaforte con ritocchi a mano dal dipinto di proprietà Pisa).*

**NOVELLA**

(Disegni di Riccardo Galli).

— C'è Ninfarosa?

— C'è. Bussate.

La vecchia Maragrazia bussò, e la voce di Ninfarosa le rispose, come un trillo:

— Eccomi. Vengo.

Maragrazia allora sedette su lo scalino d'invito, innanzi alla porta.

Era la sua sedia naturale, quello scalino: quello, come tant'altri innanzi alle porte delle casupole di Farnia. Perchè la vecchia, pur senza mai chiedere apertamente la limosina, mendicava. Lì seduta, o dormiva o piangeva in silenzio. Qualcuno, passando, le buttava in grembo una moneta o un tozzo di pane: ella si scoteva appena dal sonno o dal pianto; baciava il soldo o il pane; si segnava; riprendeva a piangere o a dormire.

Pareva un mucchio di cenci. La faccia giallastra era un fitto reticcio di rughe, in cui le palpebre sanguinavano, rovesciate, bruciate dal continuo lacrimare. Spesso qualche mosca le si attaccava, vorace, a quegli occhi: ma ella era tanto assorta nella sua pena, che non la sentiva nemmeno, non la cacciava. I pochi capelli, aridi, spartiti sul capo, le terminavano in due nodicini pendenti su gli orecchi, i cui lobi erano strappati dal peso degli orecchini massicci portati in gioventù. Dal mento, giù giù fin sotto la gola, la floscia giogaja era divisa da un solco nero che le sprofondava nel petto cavo.

Le vicine, messe a sedere su l'uscio, non le badavano più. Stavano esse quasi tutto il giorno lì, e chi rattoppava panni, chi sceglieva legumi, chi faceva la calza, e insomma, tutte occupate in qualche lavoro; conversavano innanzi a quelle loro casupole basse, che prendevan luce dall'uscio; case e stalle insieme, dal pavimento acciottolato come la strada; e di qua, la mangiatoia, dove qualche asinello o qualche mula scalpitavano, tormentati dalle mosche, come se già fosse poco l'esser nati mula o asino; di là, il letto alto, monumentale; e poi una lunga cassapanca nera, d'abete o di faggio, che pareva una bara; e due o tre seggiole impagliate; la madia; e poi, attrezzi rurali. Su le pareti grezze, fuliginose, per unico ornamento, certe stampacce da un soldo, che volevano raffigurare i santi del paese. Per la strada intanfata di fumo e di stalla ruzzavano ragazzi sudici, neri, cotti dal sole, alcuni ignudi nati, altri con la sola camicia; e le galline razzolavano, e grugnivano, in cerca d'immondizie, i porcellini cretacei.

Quel giorno si parlava della nuova comitiva d'emigranti che il dì appresso doveva partire per l'America.

— Parte Saro Scoma, — diceva una. — Lascia la moglie e tre figliuoli.

— Vito Scordia, — soggiungeva un'altra, — ne lascia cinque e la moglie gravida.

— E' vero che Carmine Ronca, — domandava una terza, — se lo porta con sè il figliuolo di dodici anni, che già andava alla zolfara? Oh Santa Maria, il ragazzo, almeno, avrebbe potuto lasciarlo alla moglie. Come deve fare questa poveretta, ora, come deve fare?

— Che pianto, che pianto, — gridava una quarta, più là, — tutta la notte, in casa di Nunzia Ligreci, che pianto! Il figlio Nico, tornato appena da soldato, vuol partire anche lui...

Udendo queste notizie, la vecchia Maragrazia si turava la bocca con lo scialle per non scoppiare in singhiozzi. La foga del dolore le rompeva però dagli occhi sanguigni, in lagrime senza fine.

Da quattordici anni erano partiti anche a lei per l'America due figliuoli; le avevano promesso di ritornare dopo quattro o cinque anni; ma avevano fatto fortuna, laggiù, specialmente uno, il maggiore, e si erano dimenticati della vecchia mamma. Ogni qual volta una nuova comitiva d'emigranti partiva da Farnia, ella si recava da Ninfarosa, perchè le scrivesse una lettera, che qualcuno dei partenti doveva per carità consegnare nelle mani dell'uno o dell'altro di quei figliuoli. Poi seguiva per un lungo tratto dello stradone polveroso la comitiva, che si recava, sovraccarica di sacchi e di fagotti, alla stazione ferroviaria della prossima città, fra le madri, le mogli e le sorelle che piangevano e strillavano, disperate; e, camminando fissava intensamente gli occhi di questo o di quel giovane emigrante che simulava una romorosa allegria per soffocare la commozione e stordire i parenti che lo accompagnavano.

— Vecchia matta, — qualcuno le gridava. — O perchè mi guardate così? Volete cavarmi gli occhi?

— No, bello, te li invidio! — gli rispondeva la vecchia. — Perchè tu li vedrai, i figli miei. Di' loro come m'hai lasciata, che non mi ritroveranno più, se tardano ancora.

Intanto là le comari del vicinato seguitavano a noverare i partenti del giorno appresso. A un tratto, un vecchio dalla barba e da' capelli lanosi, che se n'era stato finora zitto ad ascoltare, fumando, steso a pancia all'aria, in fondo alla straducola, col capo appoggiato a una bardella d'asino, si rizzò su la vita e, posandosi le due grosse mani rocciose sul petto:

— S'io fossi re, — disse, e sputò, — s'io fossi re, non farei più arrivare una lettera a Farnia da laggiù.

— Evviva Jaco Spina! — esclamò allora una delle vicine. — E come farebbero qua le povere mamme, le spose, senza notizie e senza soccorso?

— Sì! Ne mandano assai! — brontolò il vecchio, e sputò di nuovo. — Le madri, a far le serve, e le mogli vanno a male. Ma perchè i guai che trovano laggiù non li dicono, nelle loro lettere? Solo il bene dicono, e ogni lettera che arriva, monta qua le teste ai ragazzacci ignoranti, e — pïo pïo pïo — se li chiama e se li porta via tutti. Non c'è più braccia qua per lavorare le nostre terre! A Farnia, ormai, chi c'è rimasto? Solo i vecchi, femmine e bambini... Ho la terra e me la vedo patire. Con un paio di braccia sole che posso fare? E ne partono ancora, ne partono! Pioggia in faccia e vento alle spalle, dico io. Si rompano il collo, maledetti!

A questo punto, Ninfarosa schiuse la porta. Parve che spuntasse il sole in quella straducola.

Bruna e colorita, dagli occhi neri, sfavillanti, dalle labbra accese, da tutto il corpo svelto, solido e formoso, spirava un'allegra fierezza. Aveva sul seno un gran fazzoletto di cotone rosso, a lune gialle; grossi cerchi d'oro agli orecchi; i capelli corvini, lucidi, ondulati, volti indietro senza scriminatura le si annodavano voluminosamente su la nuca attorno a uno spadino d'argento. Aveva nel mento rotondo, con una fossetta acuta nel mezzo, una grazia straordinaria, provocante.

Vedova d'un primo marito, dopo appena due anni di matrimonio, era stata abbandonata dal secondo, partito per l'America cinque anni addietro. Di notte — nessuno doveva saperlo — dalla portierina posta sul dietro della casa, dov'era l'orto, qualcuno, — ch'era un pezzo grosso del paese, — veniva a visitarla. Perciò le vicine, oneste e timorate, la vedevano di mal'occhio, quantunque in segreto poi la invidiassero. Gliene volevano anche, perchè in paese si diceva ch'ella, per vendicarsi dell'abbandono del secondo marito, aveva scritto parecchie lettere anonime agli emigranti in America, calunniando e infamando alcune povere donne.

— Chi predica così? — disse, scendendo su la via. — Ah, Jaco Spina! Meglio, zio Jaco, se restiamo a Farnia noi soli! Zapperemo noi donne la terra.

— Voi donne! — brontolò di nuovo il vecchio con voce catarrosa, — per una cosa sola siete buone.

E sputò.

— Che cosa, zio Jaco? Dite forte.

— Piangere, e un'altra cosa.

— E dunque per due, allegramente! Io non piango però, vedete?

— Eh, lo so, figlia. Non hai pianto neppure quando t'è morto il primo marito...

— Ma se morivo prima io, zio Jaco, — ribattè pronta Ninfarosa, — lui non avrebbe forse ripreso moglie? Dunque... Vedete chi piange qua per tutti? Maragrazia.

— Questo dipende, — sentenziò Jaco Spina, sdraiandosi di nuovo a pancia all'aria, — perchè la vecchia è stolida e asina per giunta.

Le vicine risero. Maragrazia si scosse ed esclamò:

— Due figli ho perduto, belli come il sole! Non debbo piangere?

— Belli davvero, vah! E da piangerli, — disse Ninfarosa. — Nuotano nell'abbondanza, laggiù, e vi lasciano morire qua, mendica.

— Che c'entra, questo? — replicò la vecchia. — Io sono la mamma. Che ne sanno loro, i figliuoli, come possono capirla la mia pena?

— Ih! Io non so che tante lagrime e tanta pena, — riprese Ninfarosa —, quando voi stessa, a quel che dicono, li faceste scappar via per disperati.

— Io? — esclamò Maragrazia, dandosi un pugno sul petto, e sorgendo in piedi, trasecolata. — Io? Chi l'ha detto?

— Chi sia, l'ha detto.

— Infamità! Io? ai figli miei? io, che...

— Lasciatela perdere! — la interruppe una delle vicine. — Non vedete che scherza?

Ninfarosa prolungò la risata, ondeggiando dispettosamente su i lombi; poi, per rifar la vecchia della celia crudele, le domandò con voce affettuosa:

— Su, che volete?

Maragrazia si cacciò nel seno cavo la mano tremolante e ne trasse fuori un foglietto di carta tutto gualcito e una busta; mostrò l'uno e l'altra, con aria supplice, a Ninfarosa, e disse:

— Vuoi farmi la carità?

— Una lettera? — le gridò quella. — Ancora una lettera? Quante gliene avete mandate?

— Se vuoi farmi la carità... — ripetè quella, con la stessa voce di lagrime.

Ninfarosa, sapendo che non se la sarebbe levata d'addosso, la invitò ad entrare.

La sua casa non era come quelle del vicinato. La vasta camera, un po' buia quando la porta era chiusa, perchè prendeva luce allora soltanto da una finestra ferrata che s'apriva su la porta stessa, era imbiancata, ammattonata, pulita e ben messa, con una lettiera di ferro, un armadio, un cassettone dal piano di marmo, un tavolino, ecc.: mobilia modesta, ma di cui la padrona, a ogni modo, non avrebbe potuto da sola pagar le spese, coi suoi guadagni molto incerti di sarta rurale.

Ella prese la penna e il calamaio, posò il foglietto gualcito sul piano del cassettone e si dispose a scrivere, lì in piedi.

— Dite su, sbrigatevi!

— *Cari figli*, — cominciò a dettare la vecchia.

— *Io non ho più occhi per piangere...* — seguitò Ninfarosa, con un sospiro di stanchezza.

E la vecchia:

— *Perchè gli occhi miei sono abbruciati di vedervi almeno per l'ultima volta...*

— Avanti, avanti! — la incitò Ninfarosa. — Questo gliel'avrete scritto, a dir poco, una trentina di volte.

— E tu scrivi. E' la verità, cuore mio, non vedi? Dunque, scrivi: *Cari figli...*

— Daccapo?

— No. Adesso un'altra cosa. Ci ho pensato tutta stanotte. Senti: *Cari figli, la povera vecchia mamma vostra vi promette e giura...* così, *vi promette e giura che, se voi ritornate a Farnia, vi cederà in vita il suo casalino.*

Ninfarosa scoppiò a ridere:

— Pure il casalino? Ma che volete che se ne facciano quelli là, delle vostre quattro mura che crollano a soffiarci su?

— E tu scrivi, — ripetè la vecchia, ostinata. — Sciocconaccia, non sai che valgono più quattro pietruzze in patria, che tutto un regno fuori via? Scrivi, scrivi.

— Ho scritto. Che altro volete aggiungere?

— Ecco, questo: che *la vostra povera mamma, figlietti belli, ora che l'inverno è alle porte, la vostra povera mamma trema di freddo; vorrebbe farsi una vesticciuola e non può; che vogliate farle la carità di mandarle, dico poco, almeno una carta da cinque lire, per...*

— Basta basta basta! — fece Ninfarosa, ripiegando il foglietto e cacciandolo entro la busta. — Ho bell'e scritto. Basta.

— Anche per le cinque lire? — domandò, investita da quella furia inattesa, la vecchia.

— Tutto, anche per le cinque lire, gnorsì.

— Scritto bene bene... tutto?

— Auft! Vi dico di sì...

— Pazienza... abbi un po' di pazienza con questa povera vecchia, figlia mia, — disse Maragrazia. — Che vuoi? Sono mezzo stolida, ora. Dio ti paghi la carità, e la Bella Madre Santissima.

Prese la lettera e se la cacciò in seno. Aveva pensato d'affidarla al figlio di Nunzia Ligreci, che si recava a Rosario di Santa Fè, dov'erano i suoi figliuoli; e s'avviò per portargliela.

***

Era imminente la sera. Già le donne erano rientrate in casa; quasi tutte le porte si chiudevano, e per le straducole anguste non passava più un'anima. Il lampionaio andava in giro, con la scala in collo, per accendere i rari lampioncini a petrolio, che rendevano più triste col loro scarso lume piagnucoloso la vista malcerta e il silenzio di quelle viuzze abbandonate.

La vecchia Maragrazia andava curva, premendosi con una mano sul seno la lettera da mandare ai figliuoli, come per comunicare a quel pezzo di carta il suo calore materno. A ogni nuova lettera, le rinasceva prepotente la speranza, che con quella sarebbe alla fine riuscita a commuovere e a richiamare a sè i figliuoli. Certo, leggendo quelle sue parole, pregne di tutte le lagrime versate per loro in quattordici anni, i suoi figliuoli belli, i suoi dolci figliuoli non avrebbero più saputo resistere.

Ma questa volta, veramente, ella non era molto soddisfatta della lettera che recava un seno. Le pareva che Ninfarosa l'avesse buttata giù troppo in fretta, e non era neanche ben sicura che vi avesse proprio messo l'ultima parte, delle cinque lire per la veste... Cinque lirette! Che avrebbero potuto fare ai suoi figliuoli, già ricchi, cinque lirette, per vestire le misere carni della loro vecchia mamma infreddolita?

Attraverso le porte chiuse delle casupole, le giungevano intanto le grida di qualche madre che piangeva la prossima partenza del figliuolo.

— Oh figli! figli! — gemeva allora tra sè Maragrazia premendosi più forte la lettera sul seno. — Con che cuore potete partire? Promettete di ritornare; poi non ritornate più... Ah, povere vecchie, non credete alle loro promesse! I vostri figliuoli, come i miei, non ritorneranno più... non ritorneranno più...

A un tratto, si fermò sotto un lampioncino, sentendo romore di passi per la via. Chi era?

Ah, era il nuovo medico condotto, quel giovine venuto da poco, ma che presto — a quanto

*... il giovane dottore abbassò gli occhi...*

dicevano — sarebbe andato via, non perchè avesse fatto cattiva prova, ma perchè malvisto dai pochi signorotti del paese. Tutti i poveri, invece, avevano preso subito a volergli bene. Sembrava un ragazzo, a vederlo; eppure era proprio vecchio di senno, e dotto: faceva restar tutti a bocca aperta, quando parlava. Dicevano che anche lui voleva partire per l'America. Ma non aveva più la mamma, lui: era solo!

— Signor dottore, — pregò Maragrazia, — vorrebbe farmi una carità?

Il giovane dottore si fermò sotto il lampioncino, frastornato. Pensava, andando, e non s'era accorto della vecchia.

— Chi siete? Ah, voi...

Si ricordò d'aver veduto più volte quel mucchio di cenci innanzi alle porte delle casupole.

— Vorrebbe farmi la carità, — ripetè Maragrazia —, di rileggermi questa letterina che debbo mandare ai miei figliuoli?

— Se ci vedo... — disse il dottore, ch'era miope, rassettandosi sul naso le lenti.

Maragrazia trasse dal seno la lettera; gliela porse e restò sospesa, ad aspettare ch'egli cominciasse a leggerle le parole dettate a Ninfarosa: — *Cari figli*... Ma che! Il medico, o non ci vedeva, o non riusciva a decifrar la scrittura: accostava agli occhi il foglietto, lo allontanava per vederlo meglio al lume del lampioncino, lo rovesciava di qua, di là... Alla fine, disse:

— Ma che è?

— Non si legge? — domandò timidamente Maragrazia.

Il dottore si mise a ridere.

— Ma qui non c'è scritto nulla, — disse. — Quattro sgorbii, tirati giù con la penna, a zig-zag. Guardate.

— Come! — esclamò la vecchia, restando.

— Ma sì, guardate... Nulla. Non c'è scritto nulla.

— Possibile? — fece la vecchia. — Ma come? Se gliel'ho dettata io, a Ninfarosa... L'ho vista scrivere...

— Avrà finto, — disse il medico, stringendosi nelle spalle.

Maragrazia rimase a bocca aperta; poi si diede un gran pugno sul petto:

— Oh, infamaccia! — proruppe — E perchè m'ha ingannata così? Ah, per questo, dunque, per questo i figli miei non mi rispondono! Essa dunque non ha scritto loro mai nulla, nulla, di tutto quello che io le ho dettato... Per questo! Dunque non ne sanno niente i figli miei, del mio stato? che io sto morendo per loro? E io li incolpavo, signor dottore, mentr'era lei, quest'infamaccia qua, che si è sempre burlata di me... Oh Dio! oh Dio! E come si può far questo tradimento a una povera madre, a una povera vecchia come me? Oh oh, che cosa! oh...

Il giovine dottore, commosso e indignato, si provò dapprima a quietarla un poco; si fece dire chi fosse quella Ninfarosa, dove stesse di casa, per farle il giorno dopo una strapazzata, come meritava. Ma la vecchia, col cuore rotto, badava ancora a scusare i figliuoli lontani del lungo silenzio, straziata dal rimorso d'averli incolpati per tanti anni dell'abbandono, sicurissima ora ch'essi sarebbero ritornati, volati a lei se una sola di quelle tante lettere, ch'ella aveva creduto d'inviar loro, fosse stata scritta veramente e fosse loro pervenuta.

Per troncar quella scena, il dottore dovette prometterle che la mattina seguente avrebbe scritto lui una lunga lettera per quei figliuoli:

— Su, su, non vi disperate, ora! Venite domattina da me. A dormire, adesso! Andate a dormire.

Ma sì! Circa due ore dopo, il dottore, ripassando per quella straducola, ritrovò la vecchia ancora lì, che piangeva, inconsolabile, accosciata sotto il lampioncino. La rimproverò, la fece levare, le ingiunse d'andar subito a casa, subito, perchè era notte.

— Dove state?

— Ah, signor dottore... Ho un casalino, qua sotto, all'uscita del paese. Avevo detto a quell'infamaccia di scrivere ai figli miei che lo avrei loro ceduto in vita, se volevano ritornare. S'è messa a ridere, la svergognata! perchè sono quattro vecchie mura cadenti, nude nude, con la porta imporrita... Ma io...

— Va bene, va bene, — troncò di nuovo il dottore. — Andate a dormire! Domani scriveremo anche del casalino. Su, venite, v'accompagno.

— Dio la benedica, signor dottore! Ma che dice? Accompagnarmi, vossignoria! Vada, vada avanti; io sono vecchierella e vado piano.

Il dottore le diede la buona notte, e s'avviò. Maragrazia gli tenne dietro, a distanza; poi, arrivata al portoncino, in cui egli era entrato, si fermò, si tirò sul capo lo scialle, s'avvolse bene, e sedette su lo scalino lì davanti la porta, per passarvi tutta la notte, in attesa.

All'alba, dormiva, quando il dottore, ch'era mattiniero, uscì per le prime visite. Essendo il portoncino a un solo battente, nell'aprirlo, egli si vide cadere ai piedi la vecchia dormente, che vi stava appoggiata.

— Ohè! Voi! Che avete fatto?

— Vo... vossignoria mi perdoni, — balbettò Maragrazia, aiutandosi con ambe le mani, avviluppate nello scialle, a rizzarsi.

— Avete passato qua la notte?

— Sissignore... E' niente, ci sono avvezza, — si scusò la vecchia. — Che vuole, signorino mio? Non mi so dar pace... non mi so dare pace del tradimento di quella scellerata! Sarebbe cosa da ammazzarla, signor dottore! Oh, non poteva dirmi, forse, che le seccava scrivere? Sarei andata da un altro; sarei venuto da vossignoria, che è tanto buono...

— Sì, aspettate un po' qua, — disse il dottore. — Ora ci passo io da questa buona femmina. Poi scriveremo la lettera; aspettate.

E andò diviato dove la vecchia la sera avanti gli aveva detto. Gli avvenne per caso di domandare proprio a Ninfarosa, che si trovava già in istrada, l'indirizzo di colei a cui voleva parlare.

— Eccomi qua, sono io, signor dottore, — gli rispose, ridendo e arrossendo, Ninfarosa; e lo invitò ad entrare.

Ella aveva veduto più volte, con piacere, quel giovine medico, dall'aspetto quasi infantile. Com'era sempre sana, e non avrebbe saputo fingere di star male per chiamarlo, si mostrò, pur nella sorpresa, contenta ch'egli fosse venuto da sè, ora, per parlare con lei. Appena seppe di che si trattava, e lo vide turbato e severo, si piegò, procace, verso di lui, col volto dolente per il dispiacere ch'egli si prendeva senza ragione, via! e, appena potè, senza commettere la mal'educazione d'interromperlo:

— Ma scusi tanto, signor dottore, — disse, socchiudendo i begli occhi neri, splendidi, — lei s'affligge sul serio per quella vecchia matta? Qua in paese la conoscono tutti, signor dottore, e non le bada più nessuno. Lei domandi a chi vuole, e tutti le diranno che è matta, proprio matta, da quattordici anni, sa? da che le son partiti quei due figliuoli per l'America. Non vuole ammettere ch'essi si sieno scordati di lei, com'è la verità, e s'ostina a scrivere, a scrivere... Ora, tanto per contentarla, capisce? io fingo... così, di farle la lettera; quelli che partono, poi, fingono di prendersela per recapitarla. E lei, poveraccia, si lusinga. Ma se tutti dovessimo fare come lei, a quest'ora, signor dottor mio, non ci sarebbe più mondo. Guardi, anch'io che le parlo sono stata abbandonata da mio marito... Sissignore! E sa che m'ha fatto questo buon cristiano? Ha avuto il coraggio di mandarmi un ritratto di lui e della sua bella di laggiù! Glielo posso far vedere... Stanno tutti e due con le teste appoggiate, le mani afferrate così, permette? mi dia la mano... così! E ridono, ridono in faccia a chi li guarda: in faccia a me, vuol dire. Ah, signor dottore, tutta la pietà è per chi parte; e per chi resta, niente! Ho pianto anch'io, si sa, nei primi tempi; ma poi mi son fatta una ragione, e ora... ora tiro a campare e a spassarmela, anche, se mi capita, giacchè il mondo è tristo così.

Turbato dall'affabilità provocante, dalla simpatia che quella bella donna gli dimostrava, il giovane dottore abbassò gli occhi e disse:

— Ma perchè voi, forse, avrete da vivere. Quella poveraccia, invece...

— Nossignore! Non ci creda! — rispose vivacemente Ninfarosa. — Anch'essa avrebbe da vivere. Ih, se volesse... Non vuole.

— Come? — domandò il dottore, alzando gli occhi, meravigliato.

Ninfarosa, nel vedergli quel bel faccino stupito, scoppiò a ridere, scoprendo i denti forti e bianchi, che davano al suo sorriso la bellezza splendida della salute.

— Ma sì! — disse. — Perchè ella ha un altro figliuolo qua, l'ultimo, che la vorrebbe con sè e non le farebbe mancare mai nulla. Non ci vuole andare.

— Un altro figliuolo? Lei? — domandò il giovane dottore, ora tutto invermigliato e confuso.

— Sissignore. Si chiama Rocco Trupia. Essa non ci vuole andare.

— E perchè?

— Ma perchè è proprio matta, non glielo dico? — rispose Ninfarosa. — Piange, giorno e notte, per quei due figliuoli che l'hanno abbandonata, e non vuole accettare neanche un tozzo di pane da quest'altro, che la prega a mani giunte. Dagli estranei, sì.

Non volendo un'altra volta mostrarsi stupito per nascondere il turbamento crescente, il dottore s'accigliò e disse:

— Forse l'avrà trattata male, questo figliuolo. Come si spiegherebbe altrimenti?

— Non credo, — disse Ninfarosa. — Conosco Rocco Trupia: è cupo, sì, taciturno, brutto; ma non cattivo, sa? Lavoratore, poi! Lavoro, moglie e figliuoli; non conosce altro. Se vossignoria si vuole levare questa curiosità, non ha da camminare molto. Guardi, seguitando per questa via, appena a un quarto di miglio, uscito dal paese, troverà a destra quella che chiamano la Casa della Colonna. Sta lì. Ha in affitto una bella chiusa, che gli rende bene. Ci vada, e vedrà che è come le dico io.

Il dottore si levò. Ben disposto da quella conversazione, allettato dalla dolce mattinata di settembre, e più che mai incuriosito sul caso di quella vecchia, disse:

— Ci vado davvero.

Ninfarosa si recò ambo le mani dietro la nuca per rassettarsi i capelli attorno allo spadino

d'argento. e guardando il dottore di sotto in su, con gli occhi che le ridevano, promettenti:

— Buona passeggiata, allora, — disse. — E serva sua!

***

Superata l'erta, il dottore si fermò, per riprender fiato. Poche altre povere casette di qua e di là, e il paese finiva; la viuzza immetteva nello stradone provinciale, che correva diritto per più d'un miglio sul vasto altipiano, tra le campagne: terre di pane, per la maggior parte, gialle ora di stoppie, poco alberate. Un magnifico pino marittimo sorgeva a sinistra, come un gigantesco ombrello, meta ai signorotti di Farnia delle consuete loro passeggiate vespertine. Una lunga giogaia di monti azzurrognoli limitava, in fondo in fondo, l'altipiano; dense nubi candenti, bambagiose stavano acquattate dietro ad essi, come in congiura: qualcuna se ne staccava, vagava lenta pel cielo, passava sopra Monte Mirotta, che sorgeva dietro Farnia. A quel passaggio, il monte s'invaporava d'un'ombra cupa, violacea, e subito si rischiarava. E pennacchi di color violaceo parevano là, in fondo, sotto i monti, le corone dei mandorli già diradate, le quali, più da presso, sotto il sole, sembravan quasi aeree e assumevano una tinta roseo-dorata, tra il verde glauco degli olivi. La quiete silentissima della mattina era rotta di tratto in tratto dagli spari dei cacciatori al passo delle tortore o alla prima entrata delle lodole; seguiva a quegli spari un lungo, furibondo abbaiare dei cani di guardia.

Il dottore andava di buon passo per lo stradone, guardando di qua e di là le terre aride, che aspettavano le prime pioggie per esser rotte, prima dalla vanga, poi dall'aratro, e quindi seminate. Ma le braccia mancavano, e spirava da tutte quelle campagne un senso profondo di tristezza e d'abbandono.

Ecco laggiù la Casa della Colonna, detta così perchè sostenuta a un angolo da una colonna d'antico tempio greco, corrosa e smozzicata. Era una catapecchia, veramente una *roba,* come i contadini di Sicilia chiamano le loro abitazioni rurali. Protetta, dietro, da una fitta siepe di fichidindia, aveva davanti due grossi pagliai a cono.

— Oh, della *roba!* — chiamò il dottore, che aveva paura dei cani, fermandosi innanzi a un cancelletto di ferro arrugginito e cadente.

Venne un ragazzotto di circa dieci anni, scalzo, con una selva di capelli rossastri, scoloriti dal sole, con un paio d'occhi verdognoli, da bestiola forastica.

— C'è il cane? — gli domandò il dottore.

— C'è; ma non fa niente: conosce, — rispose il ragazzo.

— Sei figlio di Rocco Trupia, tu?

— Sissignore.

— Dov'è tuo padre?

— Scarica il concime, di là, con le mule.

Sul murello davanti la *roba* stava seduta la madre, che pettinava la figliuola maggiore, la quale poteva aver presso a dodici anni, seduta su un secchio di latta, con un bambinello di pochi mesi su le ginocchia. Un altro bambino ruzzava per terra, tra le galline che non lo temevano, a dispetto d'un bel gallo che, impettito, drizzava il collo e scoteva la cresta, disapprovando, burbanzoso.

— Vorrei parlare con Rocco Trupia, — disse il giovine dottore alla donna. — Sono il nuovo medico del paese.

La donna rimase un tratto a guardarlo, turbata, non comprendendo che cosa potesse volere quel medico da suo marito. Si cacciò la camicia ruvida dentro il busto, che le era rimasto aperto da che aveva finito d'allattare il piccino, se lo abbottonò e si levò in piedi per offrire una sedia. Il medico non la volle, e si chinò a carezzare il bamboccetto per terra, mentre l'altro ragazzo scappava a chiamare il padre.

Poco dopo s'intese lo scalpiccìo cupo di grossi scarponi imbullettati, e, di tra i fichidindia, apparve Rocco Trupia, che camminava curvo, con le gambe larghe, ad arco, e una mano dietro le reni, come la maggior parte dei contadini.

Il naso largo, schiacciato, e la troppa lunghezza del labbro superiore, raso, rilevato, gli davano un'apparenza scimmiesca; era rosso di pelo, e aveva la pelle del viso pallida e sparsa di lentiggini; gli occhi verdastri, affossati, gli guizzavano a tratti di torvi sguardi, sfuggenti.

Egli sollevò una mano, deformata dalla dura fatica dei campi, e si spinse un po' indietro su la fronte la berretta nera, a calza, in segno di saluto.

— Bacio le mani a vossignoria. Che comanda?

— Ecco... ero venuto... ero venuto per parlarvi, — cominciò il medico, titubante, sconcertato da quell'aspetto scontroso, oscuro. — Per parlarvi di vostra madre.

Rocco Trupia si turbò:

— Sta male?

— No, — s'affrettò a soggiungere il medico. — Sta... sta al solito; ma, così vecchia, capirete, lacera, senza cure, senz'alcuno che le badi...

Man mano che il dottore parlava, il turbamento di Rocco Trupia s'accresceva. Alla fine, egli non si potè più reggere, e disse:

— Signor dottore, mi deve dare qualche co-

mando? Sono pronto a servirla. Ma se vossignoria è venuto qua per parlarmi di mia madre, le chiedo licenza, me ne torno al lavoro.

— Aspettate... So che non manca per voi, — disse il medico, per trattenerlo. — M'hanno detto che voi anzi...

— Venga qua, signor dottore, — saltò su a dire Rocco Trupia improvvisamente, additando la porta della *roba*. — Casa di poverelli, ma se vossignoria fa il medico, chi sa quante altre ne avrà vedute. Le voglio mostrare il letto pronto sempre, apparecchiato per quella... buona vecchia: è mia madre, non posso chiamarla altrimenti. Qua c'è mia moglie, ci sono i miei figliuoli, possono attestarle com'io abbia loro comandato di servire, di rispettare quella vecchia come Maria Santissima. Perchè la mamma è santa, signor dottore! Che ho fatto io a questa madre? Perchè deve svergognarmi così davanti a tutto il paese e lasciar credere di me chi sa che cosa? Io sono cresciuto, signor dottore, coi parenti di mio padre, è vero, fin da bambino; non dovrei rispettarla come madre, perchè essa è stata sempre dura con me; eppure l'ho rispettata e le ho voluto bene. Quando quei suoi figliacci partirono per l'America, subito corsi da lei per prendermela e portarmela qua, come la regina della mia casa. Nossignore! Deve far la mendica, per il paese, deve dare questo spettacolo alla gente e quest'onta a me! Signor dottore, le giuro che se qualcuno di quei suoi figliacci ritorna a Farnia, io lo ammazzo, per quest'onta e per tutte le amarezze che da quattordici anni soffro per loro: lo ammazzo, com'è vero che sto parlando con lei, in presenza di mia moglie e di questi quattro innocenti!

*... io sudo freddo se vossignoria mi parla di quel figlio ...*

Fremebondo, contraffatto in volto, Rocco Trupia si forbì la bocca schiumosa col braccio. Gli occhi gli s'erano iniettati di sangue.

Il giovane dottore rimase a guardarlo, sconvolto.

— Ecco, — disse, appena potè parlare. — Sarà forse per quest'odio che voi nutrite pei vostri fratelli, che vostra madre non vuole accettare l'ospitalità...

— Per questo? — fece Rocco Trupia serrando le pugna indietro e protendendosi. — E quando mai li ho odiati, io, i miei fratelli? Ora li odio, signor dottore, per quello che hanno fatto patire alla loro madre e a me! Ma prima, quand'erano qua, furono essi, invece, due Caini per me, che pure li amavo e rispettavo come fratelli maggiori. Ma senta: non lavoravano, e lavoravo io per tutti; venivano qua a dirmi che non avevano da cucinare la sera, che la mamma se ne sarebbe andata a letto digiuna, ed io davo; s'ubbriacavano, scialacquavano con le donnacce, ed io davo; quando sono partiti per l'America, mi sono svenato per loro. Qua c'è mia moglie che glielo può dire...

— E allora perchè? — disse di nuovo, quasi a sè stesso il dottore, intronato.

Rocco Trupia ruppe in un ghigno:

— Perchè? Perchè mia madre dice che non sono suo figlio!

— Come?

— Signor dottore, se lo faccia dire da lei. Io non ho tempo da perdere: gli uomini di là m'aspettano con le mule cariche. Debbo lavorare e... guardi, mi sono tutto rimescolato. Se lo faccia dire da lei. Bacio le mani.

E Rocco Trupia se n'andò, curvo, com'era venuto, con le gambe larghe, ad arco, e una mano dietro le reni.

Il dottore lo seguì con gli occhi per un tratto, poi si volse a guardare i piccini, ch'erano rimasti allocchiti, e la moglie. Questa congiunse le mani e, agitandole un poco e socchiudendo amaramente gli occhi, sospirò:

— Così vuole Dio!

Costernato, commosso, il dottore s'affrettò di ritornare in paese per venire in chiaro finalmente di quel caso così strano, da parer quasi inverosimile.

Ripassando per la stessa via, rivide Ninfarosa, seduta davanti alla porta di casa. Ella gli sorrise, e gli domandò:

— L'ha trovato, signor dottore?

Il giovane, seguitando a camminare sopra pensiero, le accennò di sì col capo e la salutò con la mano. Seduta su lo scalino davanti alla porta di casa sua, trovò la vecchia Maragrazia, in attesa, come l'aveva lasciata.

— Venite su, — le disse, con una certa asprezza nella voce.

Salì avanti, poi fece entrar la vecchia nel suo studiolo, le indicò una sedia e, guardandola severamente, le annunziò:

— Sono stato a parlare con vostro figlio, alla Casa della Colonna. Perchè non mi avete detto che avevate qua quest'altro figliuolo?

Maragrazia lo guardò, dapprima smarrita, poi quasi atterrita; si passò le mani tremolanti su la fronte e sui capelli, e disse:

— Ah, signorino... io sudo fredda, se vossignoria mi parla di quel figlio... Non me ne parli, per carità!

— Ma perchè? — le domandò, esasperato, il dottore. — Che v'ha fatto? Dite su!

— Nulla, m'ha fatto, — s'affrettò a rispondere la vecchia. — Questo debbo dirlo, in coscienza! Anzi, m'è sempre venuto dappresso, rispettoso... Ma io... vede come tremo, signorino mio, quando ne parlo? Non ne posso parlare... Perchè quello là, signor dottore, non è figlio mio!

Il giovane medico perdette la pazienza, proruppe:

— Come non è figlio vostro? Che dite? Siete stolida o matta davvero? Non l'avete fatto voi?

La vecchia chinò il capo, a questa sfuriata, socchiuse gli occhi sanguigni, rispose:

— Sissignore. E sono stolida, forse. Matta, no. Dio volesse! Non penerei più tanto... Ma certe cose vossignoria non può saperle, perchè è ancora ragazzo. Io ho i capelli bianchi, sto a penare da tanto tempo, e n'ho viste! n'ho viste! Ho viste cose, signorino mio, che vossignoria non si può nemmeno immaginare.

— Che avete visto, insomma? Parlate! — la incitò il dottore.

— Cose nere! cose nere! — sospirò la vecchia scotendo il capo. — Vossignoria non era allora neanche nella mente di Dio, ed io le ho viste con questi occhi, che hanno pianto da allora lagrime di sangue. Ha sentito parlare vossignoria d'un certo Canebardo?

— Garibaldi? — domandò il medico, stordito.

— Sissignore, che venne dalle nostre parti e fece ribellare a ogni legge degli uomini e di Dio campagne e città? N'ha sentito parlare?

— Sì, sì, dite! Che c'entra Garibaldi?

— C'entra, perchè vossignoria deve sapere che questo Canebardo diede ordine, quando venne, che fossero aperte tutte le carceri di tutti i paesi. Ora, si figuri vossignoria che ira di Dio si scatenò allora per le nostre campagne! I peggiori ladri, i peggiori assassini, bestie selvagge, sanguinarie, arrabbiate da tanti anni di catena... Tra gli altri, ce n'era uno, il più feroce, un certo Cola Camizzi, capo-brigante, che ammazzava le povere creature di Dio, così, per piacere, come fossero mosche, per provare la polvere — diceva —, per vedere se la ca-

rabina era parata bene. Costui si buttò in campagna, dalle nostre parti. Passò per Farnia. S'era già formata una banda di contadini; ma non era contento, ne voleva altri, e uccideva tutti quelli che non volevano seguirlo. Io ero maritata da pochi anni e avevo già quei due figlietti, che ora sono laggiù, in America, sangue mio! Stavamo nelle terre del Pozzeto, che mio marito, sant'anima, teneva a mezzadria. Cola Camizzi passò di là e si trascinò via anche lui, mio marito, a viva forza. Due giorni dopo, me lo vidi ritornare come un morto; non pareva più lui; non poteva parlare, con gli occhi pieni di quello che aveva veduto, e si nascondeva le mani, poveretto, per il ribrezzo di ciò ch'era stato costretto a fare... Ah, signorino mio, mi si voltò il cuore in petto, quando me lo vidi davanti così: — « Nino mio! » — gli gridai (sant'anima!) — « Nino mio, che hai fatto? » — Non poteva parlare. — « Te ne sei scappato? E se ti riafferrano, ora? T'ammazzeranno! » — Il cuore, il cuore mi parlava. Ma egli non poteva ancora parlare; sedette, vicino al fuoco, sempre con le mani nascoste, così, sotto la giacca, con gli occhi da insensato, e stette un pezzo a guardare verso terra; poi disse: — « Meglio morto! » — Non disse altro. Stette tre giorni nascosto; al quarto uscì: eravamo poverelli, bisognava che lavorasse. Uscì per lavorare. Venne la sera egli non tornò... Aspettai, aspettai, ah! Dio! Ma già lo sapeva, me l'ero immaginato. Pure pensavo: — Chi sa! forse non l'hanno ammazzato; forse se lo sono ripreso! — Venni a sapere, dopo sei giorni, che Cola Camizzi si trovava con la sua banda nel feudo di Montelusa, che era dei Padri Liguorini, scappati via. Ci andai, come una pazza. C'erano, dal Pozzeto, più di sei miglia di strada. Era una giornata di vento, signorino mio, come non ne ho più viste in vita mia. Si vede il vento? Eppure quel giorno si vedeva! Pareva che tutte le anime degli assassinati gridassero vendetta agli uomini e a Dio. Mi misi in quel vento, tutta strappata, ed esso mi portò: gridavo più di lui. Volai: ci avrò messo appena un'ora ad arrivare al convento, che stava lassù, lassù, tra tante pioppe nere. C'era un gran cortile, murato. Vi s'entrava per una portierina piccola piccola, da una parte, mezzo nascosta, ricordo ancora, da un gran cespo di capperi radicato su, nel muro. Presi una pietra, per bussare più forte; bussai, bussai; non mi volevano aprire; ma tanto bussai, che finalmente m'aprirono. Ah, che vidi!

A questo punto, Maragrazia si levò in piedi, stravolta, contraffatta dall'orrore, con gli occhi sanguigni sbarrati, e allungò una mano con le dita artigliate dal ribrezzo. Le mancò la voce, in prima, per proseguire.

— In mano... — poi disse, — in mano... quegli assassini...

S'arrestò di nuovo, come soffocata, e agitò quella mano, quasi volesse lanciare qualcosa.

— Ebbene? — domandò il dottore, allibito.

— Giocavano... là, in quel cortile... alle bocce... ma con teste d'uomini... nere, piene di terra... le tenevano acciuffate pei capelli... e una, quella di mio marito... la teneva lui, Cola Camizzi... e me la mostrò. Gittai un grido che mi stracciò la gola e il petto, un grido così forte, che quegli assassini ne tremarono; ma, come Cola Camizzi mi mise le mani al collo per farmi tacere, uno di loro gli saltò addosso, furioso, e allora, quattro, cinque, dieci, prendendo ardire da quello, gli s'avventarono contro, se lo presero in mezzo. Erano stanchi, rivoltati anche loro della tirannia feroce di quel mostro, signor dottore, ed io ebbi la soddisfazione di vederlo scannato lì, sotto gli occhi miei, dai suoi stessi compagni, l'assassino!

Maragrazia s'abbandonò su la seggiola, sfinita, ansimante, agitata tutta da un tremito convulso.

Il giovine medico stette a guardarla, raccapricciato, col volto atteggiato di ribrezzo e di orrore. Ma, passato il primo stupore, come potè ricomporre le idee, non seppe comprendere che nésso quella truce storia potesse avere col caso di quell'altro figlio; e glielo domandò.

— Aspetti, — riprese la vecchia, appena potè riprender fiato. — Quello che prima si ribellò, quello che prese le mie difese, si chiamava Marco Trupia.

— Ah, — esclamò il medico. — Dunque, questo Rocco...

— Suo figlio, — rispose Maragrazia. — Ma pensi, signor dottore, se io potevo esser la moglie di quell'uomo, dopo quanto avevo visto! Mi volle per forza, lui, però; tre mesi mi tenne con sè, legata, imbavagliata, perchè io gridavo, lo mordevo... Dopo tre mesi, la giustizia venne a scovarlo, là, e lo richiuse in galera, dove morì poco dopo. Ma rimasi incinta. Ah, signorino mio, le giuro che mi sarei strappate le viscere, per non mettere al mondo questo figliuolo! Sentivo che non me lo sarei potuto vedere tra le braccia. Al solo pensiero che avrei dovuto attaccarmelo al petto, gridavo come una pazza. Fui per morire, quando lo misi alla luce. Mi assisteva mia madre, sant'anima, che non me lo fece neanche vedere: lo portò subito dai parenti di lui, che lo allevarono... Ora non le pare, signor dottore, ch'io possa dire davvero ch'egli non è figlio mio?

Il giovane dottore stette un pezzo senza rispondere, assorto a pensare; poi disse:

— Ma lui, in fondo, vostro figlio, che colpa ci ha?

— Nessuna! — rispose subito la vecchia. — E quando mai, difatti, le mie labbra hanno detto una parola sola contro di lui? Mai, signor dottore! Anzi... Ma che ci posso fare io, se non lo posso vedere neanche da lontano? E' tutto suo padre, signorino mio; nelle fattezze, nella corporatura, finanche nella voce... Mi metto a tremare, quando lo vedo, e sudo fredda! Non sono io, è il sangue stesso che si ribella... Che ci posso fare?

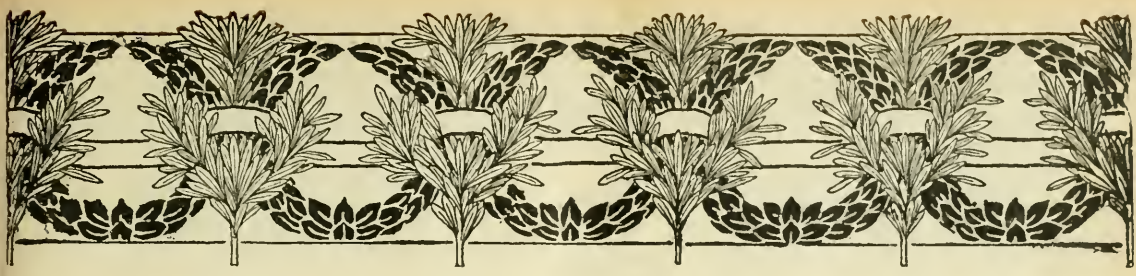
Attese un po', asciugandosi gli occhi col dorso delle mani; poi, temendo che la comitiva degli emigranti partisse da Farnia senza la lettera pe' suoi figliuoli veri, pe' suoi figliuoli adorati, si fece coraggio e disse al dottore ancora assorto:

— Se vossignoria volesse farmi la carità che mi ha promesso...

E come il dottore, riscotendosi, le disse che era pronto, si accostò sollecita alla scrivania e, ancora una volta, con la stessa voce di lagrime, cominciò a dettare:

— *Cari figli...*

**LUIGI PIRANDELLO.**



# L'Ignota

L'uomo del camposanto, o Creatura,
distesa ti trovò ne l'alba diaccia,
come una morta senza sepoltura.

E non avevi più capo nè braccia:
solo il sesso mostravi a lo squallore
dei bianchi cippi, come una minaccia.

Non avevi più labbra per l'amore
bugiardo, per la voluttà venduta:
nulla, più nulla: un torso: un arso cuore:
un eterno silenzio, o Sconosciuta.

.
. .

Pure io so la tua vita. — Eran sì tristi
i lari, ed aspra la miseria, e ardente
la tua sete di gioia!... E tu fuggisti.

E sovra il corpo tuo di adolescente
tutto il vizio passò, tutta la fogna,
e tu fosti colei che ride e mente;

e tu fosti colei che la vergogna
ignora, e par del suo peccato forte;
ma solo un bacio nel suo cor risogna,
perdutamente: e il bacio è della morte.

.
. .

Chiedevi, o sempre nuda e sempre sola
fra turpi amplessi e fiati acri di vino,
la pietà d'una tenera parola.

Al cieco infurïar del tuo destino
un po' di tregua..... Eri malata, tanto
da piombare a ginocchi sul cammino.

E pensavi: Oh, sparir, così, di schianto,
senza soffrire!... — E venne uno, che udiva
forse, nell'ombra, il tuo sommesso pianto;

e ti scagliò, pietoso, all'altra riva.

.
. .

Ora, o Ignota, pregando io vo che il sozzo
urlo de la plebea folla loquace
s'acqueti intorno al tuo bel corpo mozzo;

ora che dormi finalmente in pace,
or che l'iroso turbin di tormenta
che ti travolse, come fa, si tace!...

Ora che sopra la tua forma spenta,
benedicendo, il fuoco arse l'impura
bocca e degli occhi la lusinga lenta

e le lagrime occulte, o Creatura!...

.
. .

Riposa. — Oh, forse mai, ne l'errabonda
tua vita, il sonno a te venne con veli
sì casti e santità così profonda.

I vilucchi selvaggi e gli asfodeli
nati domani dal tuo cuore ucciso
e puri sotto il puro arco dei cieli,

saranno il nuovo tuo leggiadro viso;
e tu per essi avrai, ne l'abbandono
eterno, un sempre rinascente riso

d'immemore dolcezza e di perdono.

*21 gennaio 1905.*

**ADA NEGRI.**

SOMMARIO

Le curiose abitudini degli studenti di Oxford — Come si fabbricano le reticelle incandiscenti — Palombari e tesori — L'ideale della bellezza fisica — I festivals di neve ad Andreasberg — Il vero e la rappresentazione artistica — Cuccagna — Maschere e mascherate — I giganti a spasso per le città — Come si fabbricano i profumi — Fiammelle viventi nell'aria e nel mare.

# LE CURIOSE ABITUDINI DEGLI STUDENTI DI OXFORD

In Italia per molti anni gli studenti di Università hanno avuto abitudini e costumi curiosi. Il tipo dello studente romantico è stato riassunto in un poemetto giocoso, molto conosciuto, da Arnaldo Fusinato. Ma lo studente che egli descrive non rappresenta che un tipo e un momento. Risalendo più addietro si trovano episodî e storie d'una grande curiosità, la cui origine va ricercata con cura e interesse.

Sul *New Monthli Magazine* troviamo un articolo che parla dei rapporti bellicosi che per molti anni sono passati tra il popolo di Oxford e gli studenti di quella celebre Università. Si è trattato di lotte tragiche e sanguinose, alle quali si può forse trovare un *pendant* in certi conflitti mortali ch'ebbero luogo una ventina d'anni or sono tra gli studenti di Padova e il popolaccio. Crediamo interessante riassumere questo articolo, perchè costituisce una pagina della vita studentesca inglese, che noi conosciamo da altri punti di vista, e perchè l'Università di Oxford ha una così grande rinomanza che quello che si riferisce ad essa può interessare anche il pubblico non inglese.

Premettiamo che nell'Università inglese quello che noi chiamiamo *matricolino* vien detto *verdant green* oppure *freshman*. Per molti anni tra i matricolini e la popolazione di Oxford avvennero dei conflitti di una grande importanza e di una grande serietà. Adesso questi conflitti non rappresentano che una semplice tradizione, che può mettersi accosto a certe cerimonie che sopravvivono ora, sebbene sia scomparsa la ragione che le ha originate. Ma per più che sei secoli ogni studente di Oxford il giorno 5 novembre d'ogni anno considerò come suo proprio dovere di uscire dal collegio e di rompere la testa a qualche cittadino o magari di lasciarsela rompere, come capitava spesso. Adesso invece l'alba di questo giorno può sorgere a sua posta, e gli studenti desiderosi di menar le mani vanno invano in cerca di quelle scara-

*La decorazione delle porte delle autorità.*

mucce delle quali hanno udito i loro padri a parlare. Ormai tutta la celebrazione del 5 novembre si riduce a dei fuochi d'artificio o a grandi falò, che si accendono nel quadrilatero dietro il collegio, adoperando spesso i mobili della stanza di qualche matricolino. Ma da queste celebrazioni la cittadinanza di Oxford è rigidamente esclusa. Tuttavia, sebbene la cittadinanza sia esclusa da queste feste, l'allegro matricolino si persuade facilmente che anche così egli in qualche modo tien vive le gloriose tradizioni delle lotte d'una volta, riassunte in due parole molto espressive: *town and gown* (città e toga). Egli probabilmente ha lette nella celebre biblioteca Bodleian le origini di queste battaglie. « Nell'undicesimo anno del regno del re Giovanni — narra lo scrittore di questa antica cronaca — accadde ad Oxford un assai sciagurato incidente. Uno studente uccise per disgrazia una donna. Dopo il fatto scappò via per paura di punizione. La notizia dell'assassinio si sparse rapidamente per la città, e il mayor e alcuni consiglieri andarono in cerca del colpevole. Vennero a sapere che egli era nascosto in un'osteria; si recarono là, e invece di lui trovarono tre altri studenti che, sebbene innocenti, vennero con-

*La lotta* hand-to-hand *tra matricolini e popolani.*

dotti in prigione. Da cause semplici derivano grandi avvenimenti. L'arresto di questi tre studenti innocenti accese una ruggine tra l'Università e la città, ruggine che si manifestò in varî scontri, assassinî, morti improvvise, ogni 5 novembre. »

L'ultimo episodio di questo genere ebbe luogo nel 1867. Era il famoso 5 novembre, a sera inoltrata, quando due borghesi s'incontrarono in un matricolino che tornava al suo collegio con un battente da porta in mano. Subito i due borghesi giudicarono che il battente doveva esser stato rubato dalla porta di qualche abitazione privata, e sostennero questa loro opinione, sebbene lo studente assicurasse ch' egli possedeva quel battente perchè l' aveva regolarmente comprato. Ma comprato o rubato quel battente era uno strumento troppo pericoloso da portare in un giorno convulso come il 5 novembre. Così la fine di questo incontro fu che il matricolino venne aspramente malmenato e derubato del battente.

Egli ritornò al collegio, raccontò la sua storia, e subito fu organizzata una banda di studenti che andarono alla conquista del famigerato istrumento. Una grave lotta s'ingaggiò tra i rivendicatori del battente e alcuni popolani, e la conclusione di questa lotta fu che un matricolino cadde ucciso. Dopo questo fatto le autorità universitarie presero misure seriissime per impedire il rinnovarsi di simili eccessi, e ogni contrasto tra Town e Gown si può dire ora cessato. Alcuni anni fa la fontana della chiesa di Cristo — la chiesa dell'Università — fu trovata tappezzata di battenti da porta e di pezzi d'insegne di negozio alla mattina del 5 novembre; ma i cittadini, ormai resi prudenti, non levarono alcun lagno per i danni che avevano subìto e il decano dell'Università si guardò bene dall' ordinare delle inchieste che potevano suscitare un vespaio! Così ora i fuochi artificiali e il falò nel quadrilatero dietro l'Università sono il solo modo di festeggiare lo storico 5 novembre e tutt'al più le emozioni che lo studente in questa occasione si procura possono fruttargli una qualche censura dai superiori o una multa di venticinque franchi. Ma se per caso il 5 coincide con qualche grosso avvenimento nazionale, gli studenti non mancano di aggiungere dei nuovi attraenti numeri al programma abituale. Questi numeri consistono per lo più nel tuffare nella fontana qualcuno dei matricolini meno ben visti, o di saccheggiare la sua stanza. Non è molto vecchio il seguente caso avvenuto a Oxford. C'era tra gli studenti un giovane che chiameremo con il pseudonimo di Wragg, musicista assai appassionato e socialista scalmanato. Sul giornale di Oxford apparve un giorno un articolo nel quale si eccitava con grande calore il Governo a togliere il sussidio che concede all'Università. Di questo articolo la paternità fu attribuita al Wragg. In Europa erano in quei giorni successi alcuni attentati anarchici, e Wragg aveva fortemente espressa la sua simpatia per gli autori di essi. Tutto ciò rivoltò contro di lui gli spiriti degli studenti, che decisero d'infliggergli una lezione la notte del 5 novembre. Cominciarono dal suo pianoforte. Esso fu ridotto in pezzi, e i pezzi portati nel quadrilatero furono bruciati mentre il disgraziato pianista era prima tuffato nella fontana, e poi condotto ad asciu-

*Una doccia nella fontana dell'Università.*

garsi all'allegro fuoco che scoppiettava su dagli avanzi del suo diletto istrumento. Il giorno dopo gli autori di questi scherzi eccessivi furono castigati, e Wragg lasciò l'Università e si ritirò a vita privata.

Tuttavia non è a credere che il Decano dell'Università possa sotto tutti gli aspetti dirsi contento della cessazione di Town e Gown. Quel 5 novembre rappresentava una gran valvola di sicurezza per gli spiriti ardenti e veementi degli studenti. Ora l'irrequietezza bolle dentro per un pezzo, e rompe fuori ogni tanto in improvvise ribellioni. Una delle ultime ribellioni è quella che è conosciuta sotto il nome di conflitto di Blenheim. Eccone le cause molto semplici. Il Duca di Marlborough aveva invitati alcuni dei suoi colleghi matricolini a un ballo ch'era dato a Blenheim durante l'epoca delle lezioni. Viceversa le autorità universitarie rifiutarono agli studenti il permesso di andare a questo ballo. In novantanove casi su cento un simile rifiuto non avrebbe prodotta alcuna grave conseguenza; ma questa volta, non si sa come, gli spiriti erano eccitati, una lotta si rivelò subito inevitabile. Gli edificî dell'Università pagarono la pena del rifiuto. Tutta la chiesa di Cristo venne dipinta di rosso. Durante la notte, a dispetto dei guardiani e dei loro cani, grandi falò vennero accesi nel quadrilatero, mentre un certo numero di spiriti originali giravano muniti di pentole di colore a dipingere le porte delle autorità. Ciò che ha dato celebrità a questo episodio non furono nè il rosso dato alla chiesa nè le fiammate accese, ma le punizioni che fecero seguito alla ribellione: l'allontanamento dall'Università operato su larga scala. Non si fece distinzione tra i colpevoli veri e quelli che avevano assistito ai loro rumorosi svaghi. I padri indignati di ciò scrissero delle lettere di protesta al *Times* lamentando che i loro figlioli fossero stati rimandati a Londra.

La pubblica opinione si schierò contro le autorità, e per un poco di tempo il Decano dell'Università ebbe tutti contro di sè. Poi l'episodio cadde in dimenticanza, e i rei se la cavarono a buon mercato.

Town e Gown sono ora una semplice tradizione, come abbiamo detto. Ma le tradizioni contano molto a Oxford, e sebbene le lotte « hand to hand » (un'incisione che pubblichiamo può dimostrare in che cosa consistano) tra matricolini e popolani siano ora una memoria, resta però ancora qualche cosa dell'impressione che suscitavano; quindi il cittadino di Oxford ha un tradizionale rispetto per il matricolino; egli guarda con un sorriso indulgente alle sue eccentricità, compatisce le sue pazzie e considera le sue impertinenze come un privilegio della sua classe.

*I fuochi d'artificio e i falò.*

# Come si fabbricano le reticelle incandescenti

La calzetta o reticella incandescente è uno degli articoli più noti al gran pubblico ed allo stesso tempo uno di quelli la cui fabbricazione è per il gran pubblico completamente sconosciuta. L'estraneo, che ponga il piede in una fabbrica di reticelle incandescenti, resta subito stupito di vedere che una di esse prima di essere pronta per il consumo deve passare per tante e tante mani.

In una fabbrica moderna il futuro corpo incandescente consta, nel primo stadio della sua esistenza, di cotone, ovvero di un preparato, che si chiama *ramié*. Il filo di cotone vien ripetutamente trascannato, affinchè il suo spessore sia costantemente eguale: quindi una macchina ingegnosamente costruita lo trasforma in una lunghissima calzetta, di 20, 30, 40 metri, secondo che si voglia.

La figura 1 mostra un riparto, in cui a sinistra si trova la macchina dei rocchetti ed a destra la macchina che fa le lunghe calzette, le quali si arrotolano automaticamente.

*La prova della solidità.*

La calza passa poi nel riparto del lavatoio (fig. 2), ove viene sottoposta ad una depura-

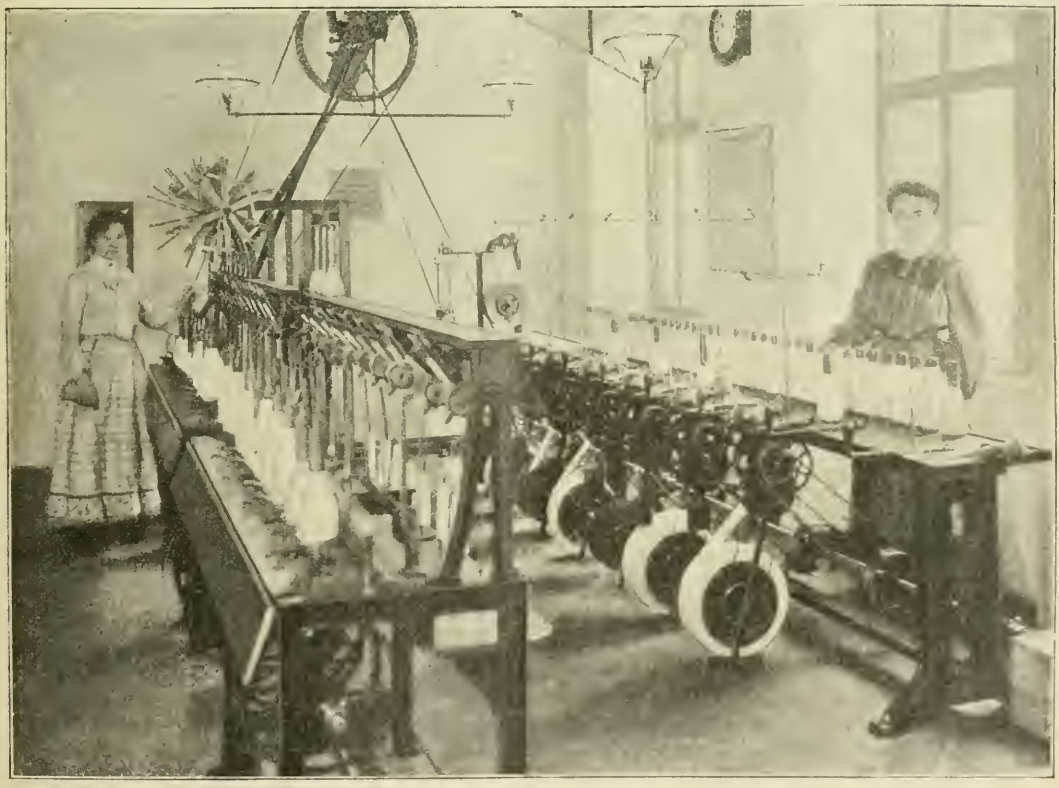


Fig. 1. *Trascannatura del filo e fabbricazione della calza.*

zione chimica accuratissima. Il filato greggio contiene infatti parecchie sostanze sudicie, come calce, silice, grassi, ecc., le quali, se rimanessero nell'oggetto fabbricato, ne pregiudicherebbero la durata e la forza luminosa.

In pochissimi rami dell'industria sono necessarî un controllo, un ordine ed una pulizia così rigorosi come nella fabbricazione dei corpi incandescenti. Il motivo è questo, che non è possibile vedere in ogni singolo corpo quali difetti esso nasconda; un corpo mal fabbricato non può esser riparato; ed i difetti non appaiono mai in corpi singoli, bensì si ripetono in migliaia di articoli della produzione. La calza, una volta ben lavata, vien disposta in telai appositi per la disseccazione, quindi vien tagliata a pezzetti di circa 25 centimetri di lunghezza.

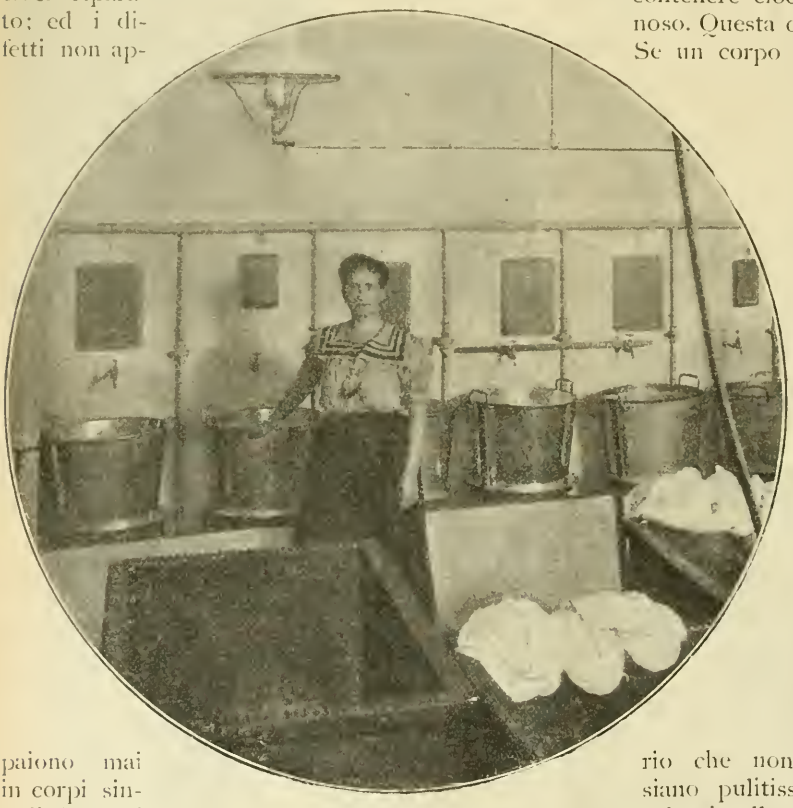


Fig. 2. *Un'occhiata al lavatoio.*

Questi pezzetti di calza vengono sottoposti ad un controllo, che deve accertare la loro perfetta costruzione; quindi vengono passati in un riparto, ove sono applicate loro da un capo delle strisce di velo. La fig. 3 mostra in qual modo le strisce di velo vengono collocate intorno all'estremità delle calzette, infilate a questo scopo in un cannello di latta, e come vengano quivi cucite per mezzo di macchine speciali.

Questo piccolo orlo di velo ha lo scopo di offrire un solido appoggio al filo di asbesto, che servirà da sostegno di tutta la reticella incandescente.

I corpi incandescenti passano quindi alla sala del bagno, nella quale vengono imbevuti di sali luminosi. Le calzette vengono semplicemente gettate nella soluzione e poi fatte passare attraverso uno strettojo, che le pressa, affinchè non portino seco una quantità di liquido eccessiva. Da molti si ritiene che sia un pregio di un corpo incandescente l'esser bene imbevuto, contenere cioè una forte dose di sale luminoso. Questa opinione è assolutamente falsa. Se un corpo incandescente è molto imbevuto di sale luminoso, dà una luce cattiva, senza guadagnare nulla in solidità; viceversa se il corpo è imbevuto di poco sale, la luce che esso rende è molto più chiara, ma anche la sua fragilità è molto maggiore. Il valore di un corpo luminoso sta in ciò, che esso si trovi nella giusta via di mezzo, che concilia la luminosità con la necessaria solidità. Nelle fabbriche di reticelle incandescenti, sono abilissimi specialisti quelli che regolano il bagno delle calzette.

Il corpo incandescente, imbevuto di sale ed ancora umido, viene collocato su tubetti essiccatori di vetro ed abbandonato a sè stesso. La fig. 4 fa vedere una sala per il bagno. E' necessario che non meno dei tubetti di vetro siano pulitissime le mani che infilano i tubetti nella calzetta. La sorveglianza delle operaie è rigorosissima a questo riguardo, specialmente dopo la colazione ed il pranzo, perchè la sporcizia, e specialmente il grasso delle dita, sono la rovina delle reticelle in fabbricazione.

Appena i corpi sono disseccati, le loro teste, cioè gli orli di velo, vengono pennellati con un liquido solidificante, che è generalmente una soluzione di alluminio e magnesio. Questa operazione ha lo scopo di dare un appoggio maggiore al sostegno di asbesto che più tardi verrà applicato; e generalmente si aggiunge al liquido solidificante una qualche materia colorante, affinchè si possano subito riconoscere e scartare quei corpi nei quali è caduta per caso una goccia del liquido al disotto dell'orlo di velo.

I corpi vanno ora nel riparto delle cucitrici. Il già citato filo di asbesto viene tirato da una parte all'altro del capo della calzetta cioè dell'orlo di velo ed annodato a cappio. L'asbesto è un materiale maligno, che fa scherzi d'ogni sorta, imprevedibili. Spesso, mentre la reticella brucia, il filo di asbesto si spezza e tutta la reticella va in rovina, causa un difetto del materiale greggio che, non solo l'occhio umano, ma nemmeno un microscopio saprebbe scoprire in precedenza.

dopo l'altra. In questa operazione è il filo che brucia, mentre i sali luminosi si tramutano in ossidi. Per questa operazione (la chiamano bruciatura) il corpo diventa floscio, vizzo e deforme. La forma e la durezza gli viene tosto data facendolo ardere sotto una fiamma di gas ad una altissima pressione. La pressione necessaria vien prodotta da macchine speciali mandate ad elettricità. La fig. 5 fa vedere queste ultime operazioni. Durante la pressione del gas e l'incandescenza delle reticelle, le operaie cor-

Fig. 3. *La cucitura delle striscette di velo.*

Ed è meravigliosa l'abilità di certe operaie nell'applicare i fili di asbesto. Le principianti si limitano a cento al giorno, mentre poi, facendo la mano al lavoro, alcune infilano seicento fili al giorno.

I corpi passano all'ultima operazione: essi vengono disposti sopra appositi uncini, che li reggono diritti, e sotto ad un braccio di metallo movibile, che porta al capo una fiamma, e che è disposto in modo da poter sfiorare con la fiamma, movendosi, gli orli di velo delle reticelle ad uno ad uno. Così le calzette vengono « incenerite », secondo l'espressione tecnica, una

reggono la forma di esse con appositi strumenti ed allontanano tutte le disuguaglianze; dinanzi agli occhi loro, per proteggerli dalla viva luce, sta un diaframma di vetro nero.

Le reticelle già pronte, bruciate, formate ed indurite, vengono passate al controllo, che le prova ad un « becco-tipo » e riscontra se le dimensioni sono giuste. Il controllo dimostra quanto sia importante avere operaie abili: infatti su cento reticelle che siano state bruciate da novizie se ne devono scartare perfino 5, mentre se ne scarta appena una su mille quando sono bruciate da operaie provette.

Il personale del riparto « bruciatura » forma la guardia nobile fra tutto il personale; esso si mette in capo di essere qualche cosa di speciale, e del resto non ha torto, perchè non tutti sono adatti a bruciare le reticelle. V'è chi impara presto, e facilmente; v'è chi impara con molta fatica, e v'è ancora chi non impara mai: le operaie abili sono molto ricercate e pagate assai bene.

Si sono costruite macchine per bruciare contemporaneamente molte calzette. Bisogna guardarsi bene da questi genî di costruttori: il corpo incandescente vuol essere trattato individualmente; ogni corpo si comporta diversamente sotto la fiamma a pressione, e questa differenza rende necessario un diverso trattamento. Solo la mano ed il talento possono provvedere a ciò, non mai il movimento meccanico. In queste cose non è possibile trovare surrogati alla pratica dell'operaio.

Il lettore sa che il corpo incandescente è molto fragile, specialmente allorchè passa dalla mano dell'operaio, che lo ha bruciato, all'ufficio del controllo: epperciò non può essere spedito per posta. Ogni scossa lo ridurrebbe in quello che del resto esso è veramente, cioè in cenere. Per renderlo trasportabile, lo si immerge in una soluzione eterica di canfora; l'etere svapora e la canfora rimane sotto forma di rivestimento del corpo incandescente, che dà una certa stabilità all'oggetto fabbricato.

La soluzione eterica di canfora è facilissimamente incendiabile, perciò i locali in cui si compie quest'ultimo lavoro sono illuminati da lampadine elettriche Edison. Appena i corpi sono disseccati, passano all'ufficio di spedizione, ove vengono impaccati nei notissimi tubi o prismi di cartapesta. Con tutta prudenza si applica la bambagia intorno alla reticella, e con tutta prudenza si introduce il tutto nell'involucro. Ci vogliono mani delicatissime, altrimenti tutto andrebbe in rovina.

Fig. 4. *La sala del bagno.*

Prima però di fabbricare una grande quantità di reticelle si fanno studî preparatorî accuratissimi e prove coscienziose. Si esamina e si determina per mezzo di fotometri la potenzialità luminosa e la durata di consumo delle reticelle.

Per farsi un'idea dei progressi straordinarî raggiunti nella fabbricazione delle reticelle incandescenti, basta pensare che oggidì se ne fabbricano di quelle la cui potenzialità luminosa va crescendo di giorno in giorno; una volta si sapeva che la reticella dava buona luce in principio, e poco a poco perdeva di luminosità; adesso invece raggiunge proprio l'effetto contrario. L'ufficio tecnico-fisico di Charlottenburg ha constatato che le reticelle di certe ditte davano, dopo tremila ore di consumo, una luce maggiore che nelle prime ore.

Si son fatti grandissimi progressi anche nel campo della solidità delle reticelle. Una delle

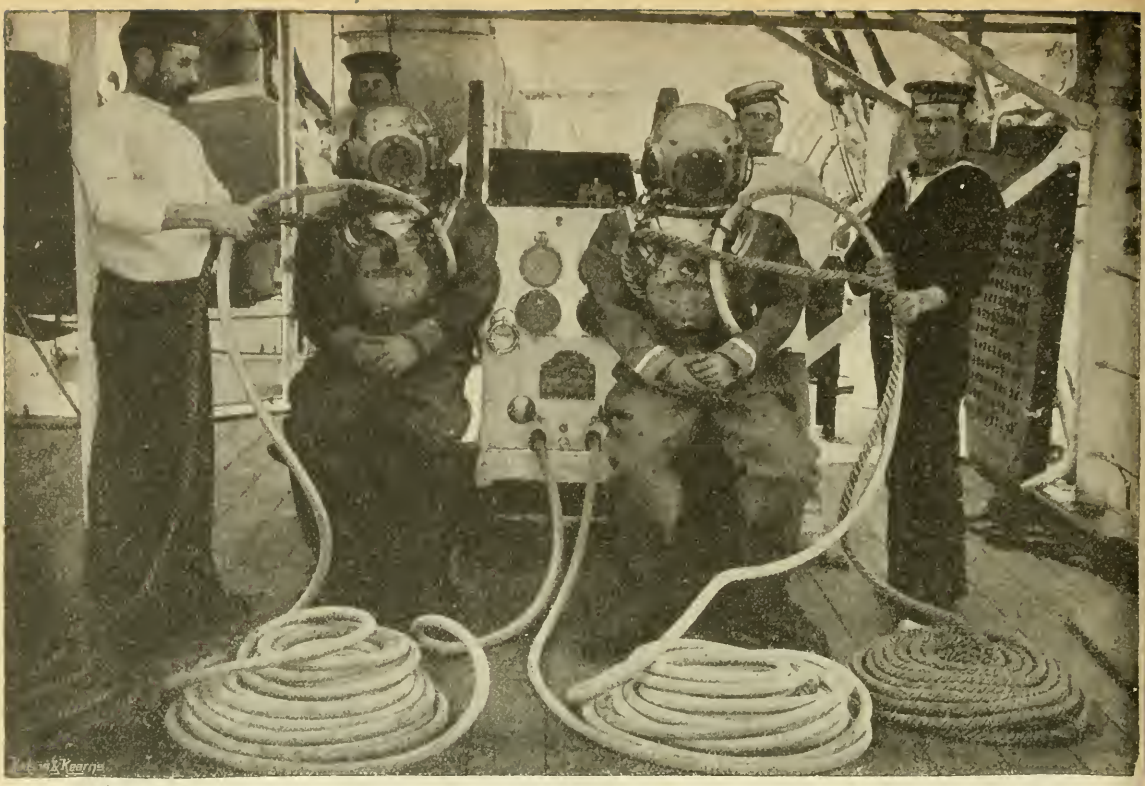
fotografie che riproduciamo fa vedere una reticella che non è andata in frantumi, sebbene fosse spezzata. Chi sa dirci i progressi dell'avvenire?

Il prezzo delle reticelle incandescenti va diminuendo. Esso dipende principalmente dal prezzo dei sali luminosi che occorrono nella fabbricazione, specialmente del torio. Quando, circa quattordici anni addietro, Auer inventò la luce a incandescenza, il torio costava tremilasettecentocinquanta lire il chilogrammo, mentre oggi costa circa sessantacinque lire. Il torio si estrae da un materiale che si chiama monazite, che finora si trovava alle foci di alcuni fiumi brasiliani. Recentemente si sono scoperti campi di monazite nell'Africa del Sud e nell'isola di Ceylan.

La fabbricazione delle reticelle incandescenti è quasi assolutamente un monopolio tedesco, anzi berlinese. Si fabbricano quotidianamente duecentocinquantamila reticelle che vengono utilizzate in tutto il mondo.

(Dalla *Für Alle Welt*).

FIG. 5. *Il reparto della brunitura.*



*Palombari che si preparano per l'immersione.*

# PALOMBARI E TESORI

Un tempo il mestiere di palombaro soleva mettersi fra i più pericolosi; e probabilmente molti anche oggi lo chiamano pericoloso e pieno di rischi; ma in realtà si esagera, e il palombaro non corre nessun pericolo, o quasi, se è in convenienti condizioni fisiche e prende le precauzioni ordinarie. Sott'acqua egli si muove liberamente su per giù come se fosse sopra la terra ferma, ed usa con la massima facilità il martello, il coltello, le forbici e in breve tutti i ferri del mestiere. Oltre a ciò il mare deve esercitare un fascino strano sui palombari, a giudicare dalla passione e dalla costanza che essi mettono nel loro lavoro. Si cita il caso di una donna che aveva appreso il mestiere di palombaro dal marito, e che, mortole il marito sul lavoro per soffocazione, prese coraggiosamente il suo posto. Ella soleva dire che nella sua occupazione v'era un fascino che compensa ad usura degli eventuali pericoli, e che agiva potentemente su lei. Ella poteva restare sott'acqua quanto un uomo; una volta fu quasi soffocata per una rottura che s'era prodotta nell'apparecchio che dava l'aria, e quando fu tratta a terra aveva la faccia già livida e coperta di sangue che le era uscito anche dagli occhi. Ma non ostante il grave rischio corso, non abbandonò il lavoro che per un paio di giorni; poi riprese il suo strano mestiere.

***

Il mestiere è vecchio. Nell'*Iliade* di Omero si accenna già ai palombari, e Tucidide riferisce che alcuni palombari furono impiegati per segare le barriere che erano state costruite sott'acqua per impedire il passaggio alle navi greche che tentavano di entrare in porto durante l'assedio di Siracusa. Anche Livio accenna ai ricchi tesori pescati in seno al mare dai palombari.

Come è noto, il palombaro oggi può lavorare o libero, col suo abito speciale, o rinchiuso entro l'apposita campana. Il primo dei due sistemi accennati, anticamente non era conosciuto. Il primo accenno agli apparecchi adoperati dai palombari si ha in Aristotele, che parla di una specie di « nave che permetteva di stare un certo tempo sott'acqua ». Alessandro Magno discese in mare entro « una macchina che aveva il potere di tenere un uomo all'asciutto ». Di che navi e di che macchine si parli non si capisce bene. La prima campana da palombaro veramente pratica fu quella ideata dal dottor Hallei, segretario della Royal Society (1717). Su quale principio sia basata è noto, e la migliore illustrazione del principio stesso è quella che si dà comunemente. Prendete un bicchiere ordinario e immergetelo verticalmente, con la bocca in giù, in un recipiente qualsiasi pieno d'acqua: l'aria contenuta nel bicchiere impedisce all'acqua di penetrarvi; o meglio, una piccola parte vi entra, perchè l'aria, compressa, viene ad occupare meno posto, e quanto più il bicchiere si affonda, tanto più l'aria si comprime e tanta più acqua entra; ma la maggior parte della capacità del bicchiere resta libera dall'acqua e piena d'aria e non si bagna nemmeno. La campana del palombaro è basata sullo stesso principio; è un recipiente vuoto ed aperto all'estremità inferiore. Quando lo si cala verticalmente in acqua, l'aria vi è spinta per mezzo di pompe ad una pressione un poco superiore a quella dell'acqua circostante; così gli operai lavorano in fondo al mare stando praticamente all'asciutto.

Tornando all'apparecchio del dottor Halley, esso era costruito di legno coperto di piombo; l'aria veniva somministrata per mezzo d'un sistema meccanico assai primitivo. Il secondo grande progresso fu compiuto dal celebre ingegnere Smeaton, che adottò le pompe per la fornitura dell'aria. Poi venne l'apparecchio in-

*Un palombaro in completo assetto di lavoro.*

*Addestramento di palombari per la marina inglese.*

La campana d'immersione è vantaggiosa pei lavori nei porti, per certi lavori di costruzione sottomarina e per il livellamento del fondo del mare, ma molti tecnici hanno eliminato l'uso delle campane, preferendo gli abiti da palombari, perchè con le campane gli uomini che vi lavorano dentro possono esercitare la loro attività soltanto in un'area limitata, mentre con gli abiti, i palombari possono essere distribuiti in diverse parti dell'estensione da lavorare, e possono attendere al proprio còmpito indipendentemente gli uni dagli altri.

***

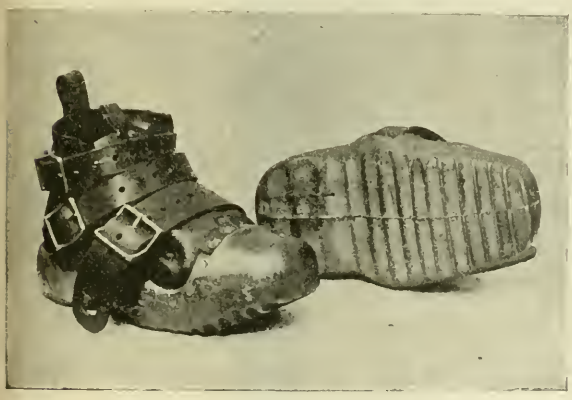
I palombari inglesi — così almeno asseriscono in Inghilterra — sono i migliori del mondo. Essi sono addestrati dalla Marina militare, poichè ogni nave della flotta inglese ha a bordo almeno un palombaro; alcune ne hanno anche otto. Vi sono scuole a Portsmouth, a Sheernes e a Devonport. Gli apprendisti da principio son fatti esercitare in acque poco profonde, poi la profondità è gradualmente accresciuta, sino ad una quarantina di metri circa — il limite massimo occorrente per la marina.

Nella scuola di Chatham, poi, 200 uomini sono addestrati ogni anno per le opere di difesa costiera, ossia per la posa delle mine sottomarine e per i fari elettrici; e di quei 200 uomini, 12 o 15 ogni anno, dopo aver compiuto il loro corso regolare, sono addestrati nell'arte del palombaro. Il tirocinio dura da tre a sei mesi, talvolta anche più; i palombari sono addestrati a lavorare sino a una trentina di metri sott'acqua, isolati o a coppie. Essi imparano anche a comunicare coi loro compagni che stanno alla superficie, sia per mezzo dell'alfabeto telegrafico Morse, sia per mezzo del telefono. Pel servizio di palombari si impiegano soltanto volontari, che sono accuratamente esaminati da

ventato da Kleingert di Breslavia nel 1798, consistente in un cilindro ad estremità ovali, che rinchiudeva la testa e il corpo del palombaro sino alla cintura, ed in cui erano praticati due buchi pel passaggio delle braccia: v'era anche un sistema per cui il palombaro poteva salire e scendere grazie al movimento d'un pistone che modificava la densità dell'aria. Venti anni dopo Augusto Siebe inventò un abito da palombaro che rimase in uso per una diecina d'anni, rappresentando un grande progresso; ma che era, ciò non ostante, difettoso, perchè il palombaro doveva conservare sempre una posizione verticale, altrimenti l'acqua entrava nell'abito e l'individuo correva rischio d'affogare. Finalmente, nel 1830, Siebe inventò l'abito completamente chiuso che s'usa ancora universalmente e che permette al palombaro di lavorare in qualunque posizione, diritto, inchinato, seduto, inginocchiato, disteso.

un medico prima che scendano in mare, quando devono immergersi a più di venti metri sott'acqua. Gli uomini così addestrati spesso continuano il mestiere di palombari anche quando hanno finito il servizio nella marina, prendendo impiego presso qualche ditta privata. In Inghilterra vi sono ditte che possono fornire palombari in qualunque momento. A Gibilterra, anni sono, lavoravano contemporaneamente sessanta o settanta palombari; di questi, soltanto i capi erano inglesi; ma essi avevano addestrato al lavoro degli spagnuoli. Similmente a Libau, pei lavori del porto, furono mandati un capo ed un assistente inglesi, che addestrarono al lavoro subacqueo trentasette muratori russi, nessuno dei quali prima d'allora era mai entrato in un abito da palombaro.

Un abito da palombaro è un complesso elaborato se non magnifico, e costa dalle 2500 lire in su. Il *nécessaire* comprende l'abito impermeabile rivestito di guttaperca, l'elmetto metallico coi vetri e le valvole, grosse scarpe, guanti, ecc. Al disotto dell'abito impermeabile il palombaro porta anche un altro abito, e talora non uno, ma due o tre. L'elmetto ha le valvole fatte in modo che se si rompe la pompa o la conduttura dell'aria, di guisa che questa venga a mancare dall'esterno, l'abito conservi ancora tanta aria da permettere al palombaro di salire a galla sano e salvo. Uno dei perfezionamenti ultimamente adottati consiste nel telefono introdotto nell'elmetto. Prima il palombaro comunicava coi compagni alla superficie per mezzo di strappi che dava alla corda; poi s'era istituito un portavoce. Ora, col telefono, il palombaro non ha altro da fare che premere un bottone nell'elmetto con un movimento del capo e parlare nel trasmettitore per comunicare coi compagni. Il palombaro ha infine lampadine elettriche attaccate all'elmetto o portatili per poter lavorare meglio.



*Scarpe di palombaro.*

*Il palombaro Erostarbe.*

La giornata di lavoro dell'operaio può durare sino a otto ore, in due tratte di quattro ore ciascuna, separate da un certo spazio di tempo pel pasto e pel riposo.

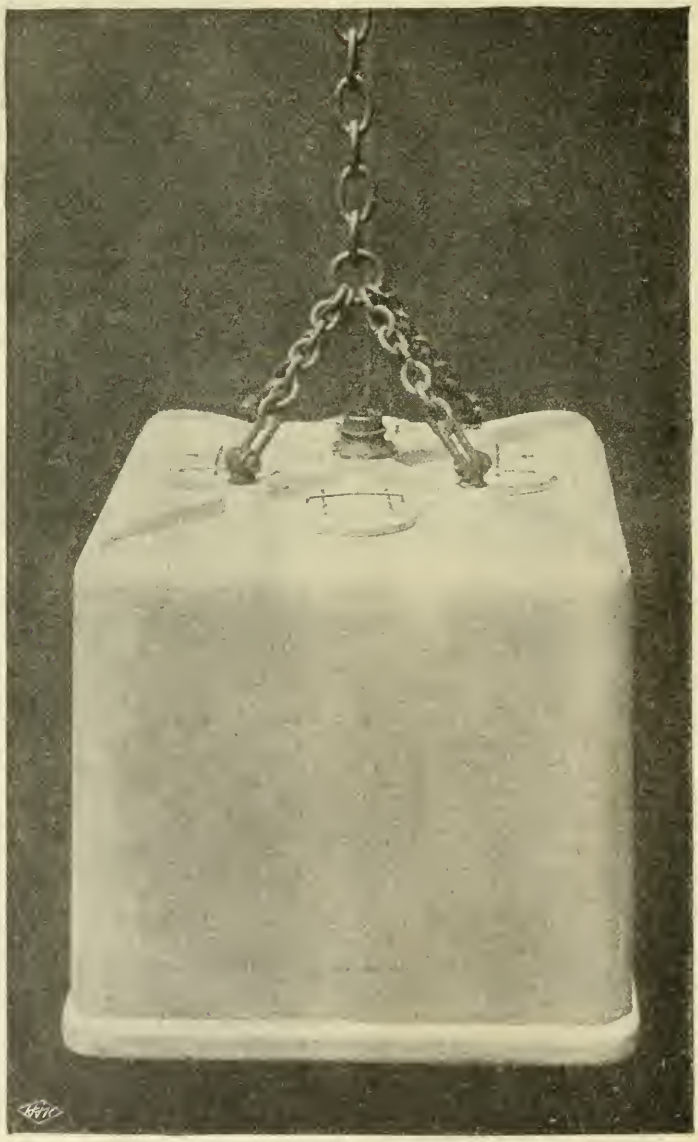
La parte più romanzesca del lavoro che può

*Minatore munito dell'apparecchio per lavorare in mezzo ad esalazioni irrespirabili e nocive.*

capitare ad un palombaro è la ricerca dei tesori sommersi. Quando il vapore spagnuolo *Alphonso XII* s'affondò presso le Canarie con un tesoro di due milioni e mezzo a bordo, tre palombari furono incaricati di ricuperare la somma. Uno dei tre era il celebre Lambert, un inglese. Dopo un enorme lavoro fra incredibili difficoltà, il tesoro fu ricuperato, almeno in gran parte — 1,750,000 franchi. Un altro palombaro spagnuolo, Erostarbe, lavorando parecchi mesi, riuscì a ricuperare 225,000 franchi di sbarre d'argento, che s'erano immerse col vapore *Skyro* nelle acque del capo Finisterre. Due altri palombari inglesi, Ridyard e Penk, ricuperarono nelle acque cinesi una somma di 1,250,000 franchi, che si riteneva perduta col naufragio del vapore *Hamilla Mitchell*.

Un palombaro inglese guadagna dalle 25 alle 50 lire al giorno; ma in casi di lavori eccezionali, come la ricerca di tesori in acque profonde, il compenso è molto maggiore; talvolta si dà una percentuale sul tesoro ricuperato; e così Lambert, pel lavoro compiuto nelle Canarie, ricevette circa 100,000 lire. Se alla paga del palombaro s'aggiunge quella per i suoi compagni di lavoro, e cioè due uomini per far funzionare la pompa d'aria e un assistente, si arriva, in circostanze ordinarie, ad una spesa di circa 100 o 125 franchi il giorno.

(Dal *World's Work*).



*Una campana da palombaro muta per lavori nel Nilo.*

# L'IDEALE DELLA BELLEZZA FISICA

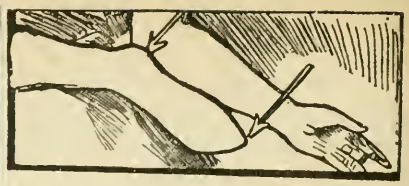
Quale è la conformazione ideale del corpo umano, particolarmente della donna? Artisti e medici hanno esaminato e trattato parecchie volte la questione e naturalmente l'hanno risolta in modi affatto diversi. Le opinioni non possono essere concordi in un argomento in cui alle differenze di gusti individuali, si uniscono le varie caratteristiche delle razze. E' ovvio che non si può stabilire una nozione assoluta della bellezza, la quale valga ad un tempo per gli ottentoti e per i malesi; ma senza arrivare a questi estremi, è evidente che tra una norvegese ed una andalusa, il divario non solo nei colori ma anche nelle forme è grandissimo. E chi giudichi con criterî ristretti può trovare, per esempio, orribile una delle più formose circasse dell' harem di Abdul Hamid. Entro certi limiti però, si possono determinare per la razza bianca delle norme abbastanza generali. Le statue del Canova, per esempio, rappresentano, secondo il comune consenso, tipi femminili di bellezza ideale.

L'altezza giusta della donna dovrebbe corrispondere ad otto volte la lunghezza del suo capo, misurata dal punto più alto della fronte al punto più sporgente del mento. E' naturale però che questa misura valga soltanto quando la testa sia regolare e modellata perfettamente. Una testa può dirsi tale allorchè è contenuta esattamente in un rettangolo quadrato, del quale i lati orizzontali siano tangenti alla epidermide del capo ed all' orlo inferiore del mento, ed i lati verticali al naso ed all'occipite. Per una donna questo quadrato dovrebbe avere poco più di ventun centimetri di lato, per un maschio poco meno di ventitrè centimetri.

La testa serve benissimo come termine di paragone per tutte le altre parti del corpo.

Anzitutto si può stabilire facilmente la misura delle spalle e del petto, nonchè quella dei fianchi. Le spalle ed il petto debbono essere così aperti da contenere esattamente due volte la larghezza della testa misurata da orecchio ad orecchio; i fianchi invece debbono misurare nella loro ampiezza due volte la testa nel senso della lunghezza, cioè dalla fronte al mento.

La testa può non essere perfettamente conformata; in tal caso è desiderabile che le altre parti del corpo non presentino difetti proporzionali. La statura della donna allora si può stabilire in altro modo, cioè aprendo completamente le braccia e misurando lo spazio fra le estremità delle due dita medie. La ottava parte di questa misura potrà servire di base per gli altri dati. Un volto perfetto deve esser largo cinque volte l'occhio. Nasce quindi la quistione della giusta grandezza dell'occhio. Un termine di paragone si ha nella bocca. Se l'occhio e la bocca sono ben formati, la larghezza del primo deve corrispondere esattamente a due terzi della larghezza della seconda.



Si sarà notato che queste misure valgono per le persone nelle quali lo sviluppo è già completo; per esempio l' occhio è già completamente sviluppato all'inizio della pubertà, mentre il resto del volto è ancora suscettibilissimo di cambiamenti.

L'occhio occupa nel volto una parte importantissima in quanto che da esso dipende quasi tutta l'espressione del viso. Si pensi a Sherlock Holmes, che dall'esame di un paio d'occhiali riusciva a descrivere tutto l'aspetto esteriore di una signora. Sopratutto caratterizza l'espressione del viso la distanza fra i due occhi. Questa dovrebbe essere perfettamente uguale alla larghezza di un occhio ossia a due terzi della bocca. Gli occhi poi devono trovarsi in posizione simmetrica entro due orbite perfettamente rotonde.

Tali proporzioni valgono beninteso per ambedue i sessi. In ogni volto la lunghezza dal naso (sia esso romano o greco) deve corrispondere alla terza parte della lunghezza del viso. Anche il naso contribuisce notevolmente all' espressione del volto, il quale sembra lungo se il naso è breve, e corto se il naso si estende in uno spazio eccessivo.

Due misure identiche dovrebbero avere il piede e l'avambraccio, misurato dal gomito al polso. Chi facesse però l'esperimento su parecchie persone in tutto il resto ben formate, troverebbe che difficilmente queste due misure coincidono perchè spesso il piede è troppo piccolo o l'avambraccio è troppo lungo, il che dipende molto dalle professioni, dallo sport, dalle abitudini, alle quali si è sottoposti nei primi anni dello sviluppo.

Da queste circostanze dipende molto anche la lunghezza delle gambe, per la quale perciò è difficilissimo dare misure precise nei particolari. Un bambino di tre anni dovrebbe avere le gambe lunghe il doppio di quanto erano alla nascita; all'età di dodici anni, la lunghezza dovrebbe esser tripla. Nelle persone mature, specialmente nelle donne, sarà sempre un segno di perfetta conformazione fisica l'avere le gambe lunghe cinque volte la testa, misurando dalla vita ai piedi, o quattro volte non comprendendo il bacino.

Per le mani non ci sono proporzioni determinabili a priori. La mano migliore è certo quella sottile, dalle dita affusolate e lunghe tanto, che, ponendo le mani nella posizione indicata dalla figura in modo che la membrana tra l'indice e il medio della mano destra prema contro la membrana tra il pollice e l'indice della mano sinistra, i due indici giungano press'a poco all' altezza del polso.

Ma nessuno si perda di coraggio se queste misure in lui non combinano; è rarissimo, per esempio, trovare persone nelle quali le due metà della faccia sieno perfettamente identiche. La simmetria e la regolarità dànno talora al volto una freddezza monotona, mentre sono le piccole irregolarità quelle che spesso lo rendono piccante, attraente, grazioso.

# I FESTIVALS DI NEVE AD ANDREASBERG

In mezzo alle solitudini selvagge dell'Harz la piccola e graziosa città di Andreasberg può vantarsi di possedere i più rinomati « artisti in neve » di tutta la Germania. Le montagne dell'Harz sono fatte apposta perchè vi riescano bene i festivals di neve. Quando la neve cade vi corrono rapide slitte, le fontane e i fossati si agghiacciano e i forestieri accorrono da ogni parte a vedere la festa e a godere l'aria frizzante e il sole limpido. Gli abitanti di Andreasberg non si accontentano di unire alla meglio tra loro dei blocchi di neve. I loro disegni invece sono ingegnosi, elaborati e veramente artistici, così che i risultati ottenuti sono spesso sorprendenti. Noi in queste pagine diamo uno scelto numero di fotografie delle migliori opere modellate con la neve.

*Il pifferaro di Hamelin.*

Le montagne dell'Harz sono la sede originaria d'infinite storie di fate; ed ecco un artista che ha rappresentato il famoso suonatore di piffero di Hamelin. La storia di questo pifferaro è notissima. Nel 1284 la città di Hamelin era così infestata dai topi, che gli abitanti avevano dovuto lasciarla. Quand'ecco si presentò un suonatore di piffero, indossante un vestito fantastico, il quale offerse, dietro pagamento di una data somma, di costringere con i suoni del suo strumento tutti i topi ad annegarsi nel fiume. Il patto venne concluso e i topi perirono tutti. Ma gli abitanti di Hamelin non vollero pagare il compenso promesso. Allora il pifferaro riapparve per le vie della città suonando sul suo piffero una strana aria magica che affascinava i fanciulli in modo che lo seguivano tutti in schiera fitta. Egli camminò col suo seguito fuori della città fino al monte Koppleberg. Qui improvvisamente si spalancò una porta nel macigno; il misterioso suonatore vi entrò seguìto dai bambini, e poi la porta si rinchiuse per sempre. Solo

*Cappuccetto rosso e il lupo.*

*Le macchine d'un piroscafo.*

gruppo che rappresenta Hansel e Grethel. La storia di questi due fanciulli perduti nel bosco è troppo nota anche in Italia perchè occorra rievocarla. Tutti sanno che cacciati fuori di casa dalla madre troppo nervosa essi si ingolfano nel bosco e arrivano davanti ad una casa tutta costruita in marzapane e dolciumi dove abita una terribile strega che mangia vivi i bambini. Fortunatamente Grethel riesce a gettare nel forno la feroce maga. Il gruppo che noi riproduciamo mostra appunto la casa incantata. Davanti ad essa siede

un ragazzo si salvò perchè, essendo storpio, era rimasto alquanto indietro. Questa è la leggenda illustrata dal gruppo che rappresentiamo.

Un altro gruppo rappresenta la vecchia e graziosa storia di Cappuccetto rosso e il lupo, dove è da ammirarsi l'eccellente plastica del lupo il quale forse è solo un pocò abbondante di coda. Nè questa è la sola figurazione plastica del leggendario *lore* germanico. Questi festivals tengono molto conto delle preferenze dei bambini; ecco quindi un altro interessante

*La cavalcatrice.*

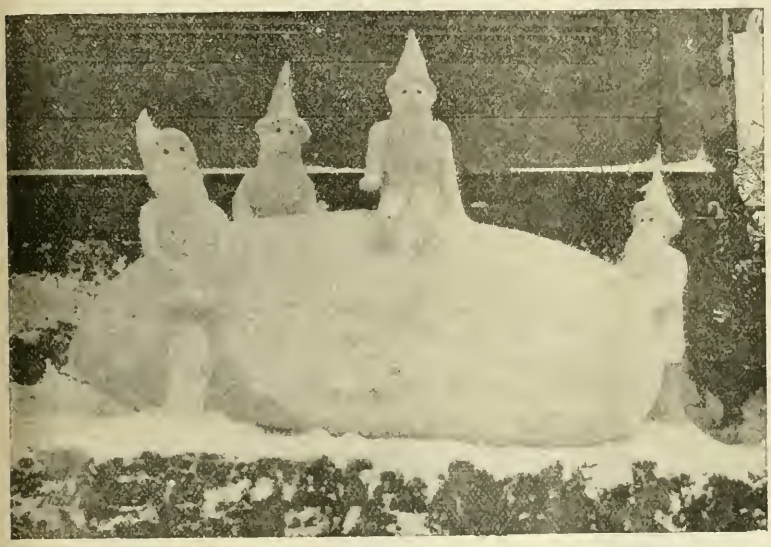
*Il femminismo trionfante.*

la vecchia strega con un gatto ai piedi e un uccello di malaugurio sulla spalla. Un altro gruppo interessante è quello degli gnomi, piccoli esseri barbuti che la fantasia germanica mette a guardia delle miniere e a capo di tutti gli scherzi di pessimo genere.

Sull' Harz tutti possono partecipare alla gara fra i gruppi, e siccome dalla bellezza dell' esposizione deriva il maggiore o minore concorso dei forestieri, la cura nella ricerca dei soggetti e nell' esecuzione è grandis-

sima, tanto che si può dire che non vi è abitante che non si occupi a modellare o non contribuisca col consiglio all' abbellimento della festa. Si formano dei gruppi; il giardino o il prato di qualche membro di uno di questi gruppi è scelto per l'esposizione e il lavoro procede rapidamente. E noi procediamo nella nostra rivista. Ecco l'amore e il leone, un grosso e curioso pezzo di statuaria dove l' amore è fatto con grande accuratezza, mentre il leone ha un po' l'aria di caricatura di sè stesso. Ecco la

*Il cacciatore e il cignale.*



*Gli gnomi.*

risplende. Una modellazione che assomiglia un poco a quest' ultima è quella fatta dagli ingegneri del paese, e rappresentante il macchinario d' un piroscafo. La riproduzione è fatta con la più grande esattezza. Si distinguono nettamente la caldaia, la ciminiera, il timone, la valvola di sicurezza, e tutte le altre innumerevoli complicatissime parti. La mano di tecnici assai esperti si rivela nella modellazione. Questo piroscafo se potesse essere messo in moto andrebbe probabilmente nel paese dove abita l'uomo selvaggio dei boschi, capanna di un esquimese che venne giudicata un fiasco nell'ultima esposizione. La cavalcatrice è degna di essere messa in evidenza se non altro per la costruzione strana del cavallo che ha delle zampe foggiate e disposte in un modo veramente curioso. Un saggio di mediocrità assoluta è dato dal cacciatore e il porco selvaggio, dove la figura dell'uomo è appena battuta in comicità dall' espressione stupefatta del cane. Assai migliore, sebbene non abbia richiesto uno sforzo artistico, è la riproduzione d'un tramvai elettrico nel quale però è pericoloso stare quando il sole

*La capanna d'un esquimese.*

*Hansel e Grethel.*

dall' aspetto terribile, che qui riproduciamo. In una così ricca e abbondante esposizione non mancano i saggi di umorismo. Intendiamoci bene: un po' di umorismo c'è sempre, ma non è intenzionale. Prima di tutto i modellatori sono dei dilettanti e non degli artisti; poi la neve è una materia piuttosto ribelle a esser foggiata in forme minute, in linee sottili. Per questo tutte le figure d'uomini sono più che altro caricature; le facce specialmente hanno una ingenuità che ha grazie grottesche. Anche nei più riusciti tra i lavori che si riproducono in queste pagine, la verità è molto approssimativa, è una verità all'ingrosso, ma gaia però, per quel bianco di che è fatta, per quell'allegria che dà la neve quando non fa pensare ai piedi nudi e grami che agghiaccia, ma alle festività famigliari che si celebrano nei mesi in cui essa suole cadere.

Ma oltre a questo umorismo spontaneo, c'è anche spesso nei *festivals* di Andreasberg dei saggi di umorismo meditato e voluto; la satira bonaria sorge accanto al gruppo di una semplice freddezza statuaria. Un saggio abbastanza felice è costituito dal gruppo delle tre donne che giuocano alle carte, mentre l'uomo alla vasca lava le stoviglie della famiglia. E' una piccola caricatura del femminismo che non fa male a nessuno e che s'è lentamente disciolta a poco a poco ai raggi del sole dopo aver fatto ridere i molti visitatori.

Questi festivals non consistono solo in una esposizione di statue di neve, ma vi sono gare di pattinaggio, di corse sugli sky, di lotte fra atleti, ecc., ecc. Il primo festival invernale fu organizzato nel 1895, e vi concorsero quattromila persone. Ogni festival si apre al sabato con il ricevimento degli ospiti alla stazione ferroviaria. E questi ospiti accorrono in gran numero, e aumentano ogni anno; i treni ne portano a tutte le ore; ormai i *festivals* non sono più uno svago giocondo d'un popolo, ma una speculazione pel placido paesetto, che in pochi giorni fa più affari che nel corso di tutti i mesi dell'anno rimanenti. Nel pomeriggio della domenica hanno luogo le corse, e alla sera un gran banchetto con brindisi e discorsi, fuochi d'artificio, illuminazione e concerti. Al lunedì continuano le corse e si dànno i premî. Poi ha luogo l'aggiudicazione dei premî alle statue di neve, e intorno a questa scelta l'ansia è grandissima; coloro che sono premiati serbano con orgoglio la memoria del loro successo.

Va da sè che, in gran parte, il successo del *festival* dipende dalle condizioni dell'invernata; se la neve è copiosa e compatta, la gara è più

*L'amore e il leone*

ricca, le probabilità di riuscita maggiori. Ma è raro che il cielo non fornisca gli abitanti di Andreasberg d'un magnifico materiale per le loro effimere esposizioni. Gli inverni sono là gelidi e candidi; la slitta, come s'è detto, è uno dei più frequenti mezzi di comunicazione; i pini che coronano i monti si caricano di soffici addobbi di neve e di ghiaccioli trasparenti; il paesaggio di inverno è maestoso e silenzioso. L'epoca dei *festivals* ad ogni modo varia ogni anno; poichè se la neve non è quale si richiede, nessuno degli artisti improvvisati si accinge a cominciare il suo lavoro. Essi la osservano con cura e la giudicano con competenza. Quando il momento buono è giunto, è un fremito di alacrità che corre il paese. Tutti s'affaticano attorno al loro blocco, tra i consigli dei passanti; e intanto la notizia corre via per le popolazioni vicine: le statue di neve di Andreasberg sono pronte. Le feste e i concorsi cominciano tra la gaiezza delle musiche.

*Il tramway elettrico.*

(Dallo *Strand*).

*L'uomo selvaggio.*

# Il vero e la rappresentazione artistica

Chiunque per inclinazione o per bisogno di cultura si abbandoni ai godimenti dell'arte, confermerà che la massima parte delle questioni e dei dubbî che gli si affacciano dinanzi ad un'opera artistica, si aggireranno intorno alla posizione, al rapporto di quest'opera (sia essa un ritratto od una scultura) di fronte alla natura ed alla realtà. Avviene che consciamente od inconsciamente si paragona ciò che l'artista rappresenta con la corrispondente manifestazione della natura. Un ritratto, un paesaggio, un oggetto, qualunque cosa insomma appaia dalla tela o dalla pietra o dal bronzo vien sottoposta da chi l'osserva alla prova se essa è simile o vera, possibile e naturale. Persino dalle creazioni più idealistiche dell'arte, noi domandiamo una relazione, un rapporto convincente colla verità che ci è nota e palese. Senza dubbio alcuno, gran parte del godimento artistico, anzi la stessa gioia estetica, che un'opera d'arte produce in noi, poggia sull'accertamento, sull'esame di questo rapporto.

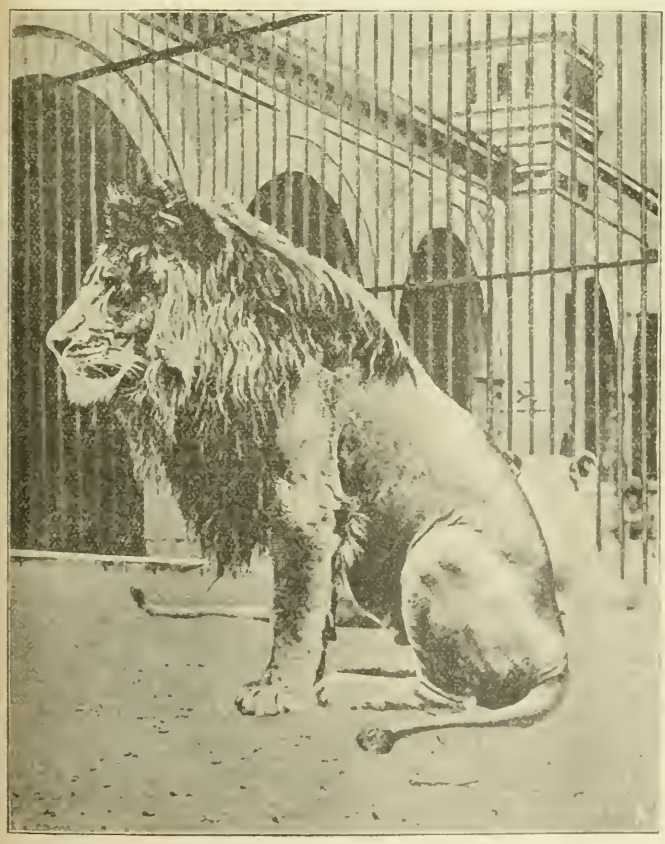
Dal fatto che l'arte per esprimere qualcosa deve servirsi, più o meno, degli elementi offerti dalla natura, solo pochi ingenui trarranno la conclusione che l'arte consista nella imitazione della realtà, e che il valore delle opere artistiche dipenda dal grado dell'illusione circa la loro vera qualità, che esse producono nello spettatore. Se la fedeltà dell'imitazione e la riuscita di una illusione formassero lo scopo dell'arte, non vi sarebbero opere artistiche maggiori delle figurine di cera con capelli ed abiti veri; oppure dei panorami che ci lasciano in dubbio in qual punto la verità termini e cominci la pittura. L'arte ha un còmpito ben diverso da quello di mettersi in concorrenza colla realtà, concorrenza nella quale già a priori avrebbe la peggio, perchè essa può dare solo l'apparenza delle cose, mai le cose stesse, e, per motivi proprio materiali, deve semplicemente tradurre la natura. Lo scultore deve modellare le sue figure in terra, pietra o metallo, anzichè in carne e sangue ed il pittore in luogo dello spazio in cui le manifestazioni della natura si dispongono innanzi ai nostri occhi, ha solo la superficie di una parete, di una tela o di una tavola. Come lo scultore può dare alle sue figure l'espressione della vita, ma non mai la vita stessa, così il pittore deve fare a meno di quelle vibrazioni della luce che fanno apparire agli occhi nostri la natura in eterno movimento. Una imitazione della natura nell'opera d'arte, si abbatterebbe perciò contro ostacoli insuperabili. Ed a nulla varrebbe, perchè l'artista deve manipolare un poco la natura se vuol che dalla mano sua esca un'opera d'arte.

*Il modello di cui si è servito il conte von Kalckreuth per un quadro.*

Proviamo di veder chiaro quale specie di attività deve

l'artista esplicare di fronte alla natura. Si suol dire che l'artista riproduce una impressione della natura. Più giusto sarebbe dire che egli riproduce la sua visione di un dato pezzo della natura; egli infatti, non potendo afferrare e rappresentare la piena delle manifestazioni di un sol piccolissimo pezzo della natura, deve limitarsi a rappresentare quello che, a suo modo di vedere, costituisce la caratteristica speciale di questo pezzo della natura. Egli deve, insomma, mettere in opera ed elaborare le sue proprie osservazioni. Nell'opera d'arte, adunque, non ci si presenta immediatamente la natura, sibbene quello che esce attraverso il filtro di una personalità, potremmo dire una natura depurata. Whistler, il celebre pittore inglese morto di recente, ha precisato questo procedimento, pel quale da un pezzo di natura deriva un'opera d'arte, in una frase incisiva: « Arte è scelta ». L'artista, per riuscire nella scelta, non deve limitarsi a mettere in opera gli occhi, ma deve pure far proprio quello che ha veduto, in modo da averne un quadro, una immagine interna. Scegliere, significa in questo caso sceverare il reale dall'irreale. La manifestazione della natura riceve adunque da parte dell'artista una trasformazione di valore, dipendente dalla immagine che egli si è fatto di essa. Gli stessi naturalisti più spinti devono procedere a questa trasformazione se vogliono che l'opera loro impressioni.

*« Il viaggio nella vita » del conte von Kalckreuth.*



*Fotografia di un leone vero.*

Forse è necessario avvertir qui che la rappresentazione, l'immagine artistica, deriva da un'attività della fantasia, e vien formata a seconda della mobilità e direzione sua. Così può accadere che da certe impressioni naturali si sviluppino nella fantasia dell'artista rappresentazioni ed immagini dalle quali possono derivare opere d'arte, che difficilmente stanno in relazione con quelle impressioni. Per esempio, il potente « Avventuriero » di Böcklin, che trotta per un paese sconosciuto su un rozzone vacillante, risale ad un imponente ufficiale di cavalleria, che l'artista incontrò un giorno a Padova. Nel suo « Testamento » Anselmo Feuerbach, scrive che « Tutte le mie opere sono scaturite dalla fu-

sione di qualche impulso dello spirito con una visione occasionale. Io ho portato per anni interi nella mia mente posizione e movenze prima di trovar modo d'applicarle ». E Massimiliano Liebermann, un artista del quale non può mettersi in dubbio il proposito di avvicinarsi quanto più è possibile alla realtà, assicura: « La fantasia nell'arte deriva da premesse assolutamente materiali. Essa è la rappresentazione della forma ideale per la manifestazione reale. Essa è il criterio necessario per ogni opera d'arte, sia essa idealistica o naturalistica ».

*Il leone scolpito da A. L. Barye.*

Adunque la natura, la realtà è nell'arte la premessa necessaria. Questa la utilizza ma non la ripete, non fosse altro per ciò che la sua immagine può comprendere e contenere solo un numero ristretto degli aspetti di essa. Quali siano questi aspetti, dipende dalla direzione del suo talento. L'immagine dello scultore si impadronirà anzitutto del contorno e delle forme di una apparizione della natura. Supponiamo che uno scultore incontri una donna, che porti sul capo un peso, per esempio un canestro. Certo egli non vede dapprima se ella abbia una veste rossa o azzurra, se sia linda o meno, se sia bella od abbia un brutto viso. Anzitutto egli vede che la sua persona ed il suo contegno formano un magnifico contorno; vede che tiene il capo altero ed attraente sul collo slanciato ad onta del peso. Vede una linea di spalle bella nel movimento, braccia ben formate, busto eretto, fianchi meravigliosi; e forse dinanzi alla sua fantasia sta l'immagine di una splendida cariatide. Il pittore invece, che s'imbatte nella stessa persona, si sente forse fatto attento su di lei da ciò, che ella porta un busto rosso, che riceve rarissimi effetti sotto gli alberi verdi tra i quali ella procede. Avvicinandosi, vede che la donna è anche giovane e bella e nel canestro son frutti. Ella gli appare come l'incorporazione della fertilità di quel paese. E dinanzi agli occhi della sua fantasia appare forse improvvisamente una immagine, che in sostanza non si scosta dalla realtà, nella quale immagine la robusta popolana, simile essa stessa ad un bel frutto colorito, riluce in mezzo al verde circondata dai raggi del sole, che rendono ancor più splendente la sua bellezza. Altri, invece, in un disegnatore per esempio, ammira forse solamente il modo con cui la donna forte ed allegra procede; ed in pochi tratti egli ferma i movimenti caratteristici della sua persona che hanno eccitato la sua forza immaginativa.

L'immagine dispensa in certo modo l'artista dal dipendere dalla natura e dalle sue peculiarità; e ciò tanto più avviene quanto più l'immagine è chiara. Perciò Liebermann ha ragione di dire: « Noi non dipingiamo la natura quale è, ma quale ci appare, cioè dipingiamo dalla memoria. Il pittore non può dipingere il modello, può solo utilizzarlo; il modello può servir di aiuto alla sua memoria, così come il suggeritore soccorre all'attore; ma guai all'attore che dovesse affidarsi completamente al suggeritore. Se e fino a qual punto il pittore lavori dalla natura, dipende dallo scopo che egli si prefigge. Non saranno mai artisti nè il naturalista che copia tutto dalla natura, nè ancor meno l'idealista che tutto dipinge fuor della natura ».

Ogni buona opera d'arte è dunque pronta nell'immagine del suo autore, già prima che egli la cominci. Lo scultore, ancor prima di prendere il modello che si terrà innanzi nel lavoro, sa perfettamente quali atti o quali posizioni la figura dovrà avere per dare la voluta

armonia di linee ed il voluto assieme. Un buon ritrattista, prima che cominci a dipingere il ritratto di una data persona, si è già fatta un'idea perfettamente chiara del modo col quale egli porterà questa persona nello spazio contenuto dalla cornice, dello sfondo più adatto per far risaltare la toilette, la chioma od il volto espressivo. Regolarmente egli ha già in precedenza un'idea dell'essere e del carattere della persona che deve rappresentare, idea che continuamente gli si affaccia durante il lavoro e determina infine l'espressione del ritratto. Dalla forma speciale dell'immagine o della idea derivano spesso quei casi di poca somiglianza, che generalmente dànno motivo al pubblico di trovar cattivo un ritratto; e spesso questa dissomiglianza apparente è invece una somiglianza maggiore.

Immagini incomplete ed incerte di un artista devono dare necessariamente opere d'arte incomplete ed incerte. Il ricorrere alla natura, può forse ancora giovare all'opera nei particolari; ma il complesso non impressionerà mai fortemente. Laddove un'opera d'arte, completamente maturata nella fantasia dell'artista, può contenere nella sua esecuzione errori e inverosimiglianze nei particolari, e nondimeno impressionare come naturale e convincente. Basta pensare ad alcuni... sgorbî nei quadri di Böcklin, quadri che, malgrado gli sgorbî, rimarranno sempre ammirevoli.

Chi visita una volta una scuola di pittura e dà un'occhiata ai lavori degli scolari, troverà tanti quadri diversi quanti sono gli allievi, sebbene tutti abbiano lavorato col medesimo modello e sebbene ciascuno abbia sinceramente tentato di riprodurre fedelmente quel pezzo di natura che aveva davanti agli occhi. E' questo elemento personale che dà ad un'opera d'arte il suo valore e la sua importanza, premesso, beninteso, che l'artista possegga la tecnica e le attitudini necessarie per eseguire il lavoro. Perciò la fotografia non riuscirà mai a sostituire un quadro quand'anche essa potesse rendere fedelmente tutte le tonalità dei colori della natura. Ciò che innalza un prodotto naturale ad opera d'arte è lo spirito ordinatore e raccoglitore dell'artista, che sopprime le linee e le manifestazioni di secondaria importanza e mette in vista ciò che vi ha di saliente, sostanziale, significativo. Ogni grande artista eleva ad una esistenza più completa, più armonica e perciò a noi più comprensibile, quello che nella natura ci si presenta in confuso, sminuzzato, incerto. Quello che importa si è che gli elementi della natura, della realtà, che incontriamo in un'opera d'arte, siano stati da noi personalmente veduti e sentiti. Poco importa se li riscontriamo in quadri che riproducono cose reali conosciute, od in prodotti della sola fantasia. Quello che importa invece si è che non ci siano presentate come opere d'arte fredde copie della natura od una natura d'invenzione, priva di ogni fascino originale.

*Tratto della foresta che ha ispirato il quadro di Leistikow.*

Le incisioni che riproduciamo sono tolte dall'opera eccellente di Ludovico Volkmann: *Naturprodukt und Kunstwerk* (edizione di Gerardo Kühtmann, Dresda), nella quale l'argomento di cui ci occupiamo è trattato con maestria ed ampiezza. Si guardi il leone del celebre scultore francese Antonio Luigi Barye (1796-1875). Il confronto con la fotografia di un leone, che parimente riproduciamo, dimostra che, contrariamente all'apparenza, il leone di Barye non è affatto una riproduzione fedele della natura: l'artista ha scartato una quantità di particolari

(pieghe, rughe, ricci, ecc.), ed ha marcato in un modo speciale la forma della testa, la muscolatura, la struttura degli artigli, la chioma, i peli delle zampe, per produrre l'impressione della forza, della superbia e della potenza, che sono caratteristiche del re del deserto. L'immagine di un leone che l'artista ha riprodotto nell'opera sua, risveglia in noi sentimenti ed impressioni provate dinanzi alla natura, dinanzi ad un vero leone.

Quanto importi in un paesaggio marcare il carattere del paese di cui si tratta, si vede mirabilmente dalla riproduzione del quadro di Gualtiero Leistikow e da quella del tratto di natura che gli ispirò il lavoro. Quanto più chiaro che nella fotografia appare l'ambiente di quella nordica foresta di pini! E l'effetto non è altrimenti ottenuto che facendo risaltare le grandi forme caratteristiche della foresta, mettendo da parte tutto quanto può distrarre la vista. Non si può nemmeno parlare di una idealizzazione della natura, perchè Leistikow ha mantenuto fedelmente, solo marcandole un po' le linee austere, gli alberi diritti, il fogliame melanconico, l'acqua cheta nerastra, il prato liscio tranquillo, il cielo sbiadito, ed ha espresso così la vera bellezza della natura, che chiunque, dopo visto il quadro di Leistikow, può sentire visitando in una chiara notte il Grunewald (la foresta in questione) colle sue bianche villette tra i tronchi nudi e gli oscuri laghetti.

*« La foresta di pini » di G. Leistikow.*

Il contrasto tra la manifestazione naturale e la rappresentazione artistica è ancora più visibile se si confronta il noto quadro del conte Leopoldo von Kalckreuth; *Il viaggio nella vita*, colla fotografia del modello. L'artista ebbe certo la prima impressione dalla vista della vecchietta, che, acciaccata dagli anni, capace appena di muoversi, cerca nondimeno di rendersi utile e trascina la carrozzella col bambino. Egli ha poi visto il contrasto tra il bambino e la vecchietta; poi ha trovato notevole che un'esistenza prossima al tramonto protegga un'esistenza nascente, che la vita cominci e termini colla debolezza e che il viaggio nella vita sia il viaggio nella tomba: infanzia e vecchiaia muovono alla stessa mèta. Per esprimere questo pensiero, l'artista dovette render tipici e generali tutti i tratti del modello; la vecchietta diventa l'età. Affinchè tutti i segni della decrepitezza riescano marcati, la figura della donna risalta oscura ed aspra sopra uno sfondo chiaro. La *silhouette* viene semplificata affinchè riesca più efficace: delle grinze rimangono solo le più caratteristiche e necessarie. Il bambino è reso visibile affinchè il contrasto risalti, ed è avvicinato di più alla donna, affinchè non troppo paesaggio rimanga frapposto e si mantenga la continuità delle linee. L'artista lascia vedere solo un pezzo della carrozzella, per dar meglio l'illusione del movimento e per evitare a sinistra dietro il carro una luce che comprometterebbe l'efficacia dell'opera.

Molto saggiamente Goethe scrisse che « l'arte si chiama arte appunto per ciò che non è natura ».

(Dalla *Gartenlaube*)

*La quotidiana passeggiata del sovrano di Cuccagna.*

# CUCCAGNA

La Cuccagna è una realtà trasformata dalle amplificazioni dei narratori, o solamente un paese immaginario, tutto al più un'allegoria tratta da quel grande albero senza rami che si rizza nelle piazze di alcuni paesi in giorno di festa, dalla cima del quale pendono leccornie ed oggetti che toccheranno al fortunato che salirà fino lassù?

E' questa una grave questione, cari lettori, che merita tutta la vostra attenzione e benevola per giunta; perchè si tratta di risolvere la questione non solo pel piacere di risolverla, ma perchè ciò facendo potrete più facilmente procurarvi i mezzi di andarvi a vivere beatamente oziando senza che nulla vi manchi del superfluo per godere, qualora, per esempio, dalle indagini che intraprenderemo, risulti che è veramente un paese esistente. Data la sua esistenza, se pur si conosce dove è posto, voi potrete diventare tanti Cristoforo Colombo, con questa differenza: che Colombo scoprì un paese sconosciuto che ricevette il nome dopo la scoperta; voi scoprirete invece un paese che ha già un nome universalmente conosciuto, e non avrete così neppure la noia di dargliene uno, ma invece piglierete voi il nome da esso e vi chiamerete Cuccagnini.

*Alberi di frittelle. Pioggia d'arrosto. Fontana di Malvasia.*

Ed ora alle ricerche: Se si guarda all'antichità e continuità della tradizione, alle profonde radici che furono gettate nel nostro spirito in grazia delle nutrici e delle bonnes dei bimbi, nostre prime istitutrici, non si ammette dubbio; se coloro che dubbio hanno sulla esistenza di Cuccagna, obbiettano che questo paese non si trova segnato sopra nessuna carta disegnata dai più valenti geo-

grafi, che nessuno dei più arditi navigatori accenna lontanamente alla possibilità della esistenza di esso, che neppure Stanley, il quale scoprì tanto mondo, pensò mai che potesse esistere Cuccagna, perchè se ciò avesse pensato, in una delle sue piccole passeggiatine, magari vi avrebbe fatta una puntata, gli si risponderà che se i viaggiatori furono disgraziati o poco accorti nelle loro ricerche, o se vollero tener per loro il segreto della riscoperta di questo bel paese, non è una ragione per sopprimere dal creato una contrada felice, che se non esistesse, bisognerebbe inventare.

*Forni naturali ed inesauribili di paste calde.*

Nessuno sa dov'è la Cuccagna, o per lo meno dove fu posta! Bella ragione! E chi può indicare col dito la posizione della celebre Atlantide di Platone, o quella del regno di Lilliput? Un cieco ha il diritto di negare la luce perchè non l'incontra sul suo cammino sulla punta del suo bastone?

Per incoraggiare lo zelo dei viaggiatori avventurosi che vorranno mettersi alla ricerca di Cuccagna, ecco alcuni frammenti riprodotti in tutta la loro naturalezza da una preziosa carta topografica, etnografica e, quel che più interessa, culinografica di cui un certo Pietro Nobilis dotò il mondo sapiente e gastronomico nel 1560.

Quale documento è più degno di fede di una carta? In essa tutto è preciso e non c'è posto per l'immaginazione. Chi narra può mentire impudentemente ed impunemente sempre pronto a trovare una scusa nel senso inesatto che voi date alle sue parole; il calcografo invece è schiavo della realtà. Vi fa assistere alle scene della vita privata e della pubblica; vi mostra la forma delle case, dei mobili, si potrebbe dire anche quella dei costumi, fino ai tratti caratteristici della fisonomia della popolazione.

*Vulcano di tagliatelle.*

Così Pietro Nobilis vi prende per la mano e vi conduce con passo sicuro; fa come il cane del cieco.

Guardate la deliziosa vallata dove crescono le viti i tralci delle quali legate con salsicce invece che con i soliti fili di salice, sono carichi d'uva tutto l'anno; di qua montagne che si rispecchiano in un mare di buon vino greco, molto profondo perchè possano navigarvi legni di grossa portata; i fianchi mezzo aperti sono miniere pieni di scudi d'oro e di altre specie di monete, a disposizione di chi vuol prenderne; di là grotte piene di camicie, di fazzoletti, di salviette e di altri oggetti di biancheria.

*Fiume di vino moscato. Rive di tartine. Ponte di biscotto.*

Non vi spaventate alla vista della montagna vulcanica; essa porta, sulla cima ardente, una pentola, che bolle continuamente, piena di maccheroni e di tagliatelle, che vengono fuori, dopo la cottura, dagli orli rotolando sui fianchi di cacio grattuggiato nel quale si avviluppano, per gettarsi poi in un lago di burro in fusione, dove i buongustai possono servirsi a loro talento.

Cammin facendo s'incontrano distese di terreno, che producono, qui frutti di tutte le specie, freschi, ghiacciati, canditi, in composta; là pernici e capponi spennati, pronti ad essere infilzati nello spiedo.

Arrestiamoci un po' per vedere le foreste abitate da sciami di civette che invece di uova fanno i cappucci per tutte le misure, le saline piene di zucchero raffinato, le praterie di frittate al rognone, caldissime, di tortelli e di pasticcerie tanto delicate per quanto varie; — vedremo più in basso dei fiumi dai quali i carpioni saltano fuori venendo nelle vostre mani

*Prigioni ove si rinchiudono coloro che sono condannati per aver lavorato.*

già fritti, le anguille invece già pronte in tortiera; dei pascoli magnifici dove i cavalli nascono sellati e imbrigliati, dove le mucche partoriscono quattordici vitelli al mese. Ancor più lontano si trovano le sorgenti dei fiumi di vino moscato, di vino di Cipro che bagnano il paese. Le rive sono coperte di pasticciotti pieni di frutta candita, i ponti sono fatti di pastigliola.

Non siete desiderosi di pigliar posto a questa tavola attorno a cui stanno allegri convitati, sulla quale cade dal cielo un'infinità di polli d'India, di fagiani, di capponi, di lepri infarcite di lardo, arrostiti a punto giusto, o d'andare a dissetarvi a questa fontana che versa fiumi di Malvasia?

Siete amanti delle frittelle? Poco discosto vedrete i meli e gli albicocchi sui quali le frittelle crescono, pronte ad essere mangiate; nuvoli compiacenti le indorano d'una leggiera rugiada caramellata. Preferite paste calde o fredde, torte, biscotti? Vedete questi forni, nei quali non avete che da prendere quel che vi suggeriva il vostro gusto.

In questo meraviglioso paese non si vedono che due sole case; l'una è il palazzo in cui si dorme sempre; i muri del quale sono costruiti di formaggio parmigiano tanto buono sia sul risotto che sui maccheroni; l'altra è una prigione. Una prigione non pei giuocatori, pei ladri, per gli assassini; simile gente non esiste nel paese di Cuccagna; ma ve la dò ad indovinare fra mille per chi è destinata; per coloro che sono sorpresi a lavorare; essendo il lavoro rigorosamente vietato dalle leggi, colui che le trasgredisce è tenuto per un anno sotto catenaccio.

L'edificio è circondato da un fossato contenente vino dolce, che i detenuti sono condannati a mettere nelle bottiglie che spediscono a domicilio caricandole nei cannoni che adempiono sempre al loro ufficio: questa benigna artiglieria rumoreggia sempre senza interruzione. Mentre poi le mura del palazzo del sonno sono fatte di parmigiano, queste delle prigioni sono fatte di formaggio cattivo di latte di pecora.

Il potere supremo risiede nel più poltrone degli abitanti; ed è il signor Panigone, il quale perderà lo scettro del comando, quando vi sarà un altro più poltrone di lui.

Lo scrupoloso viaggiatore che ci ha trasmesso questi preziosi dettagli ha voluto anche darci un'idea del fasto trionfale che circonda Sua Signoria quando percorre i suoi fortunati dominî.

*(Vedi l'incisione in testa all'articolo).*

*Costume da ballo sotto Luigi XI.*

# Maschere e mascherate

LA maschera, si può dire essere nata col teatro, avendo avuto origine dall'arte dell'imitazione. Sulle prime gli attori si mascheravano solo col tingersi il viso. Tespi fu il primo che, imbrattatosi di feccia di vino, portò in giro pei borghi quella follia. Si pensò subito di fare certe sorta di maschere colla foglia di una pianta detta Aretion; ma più tardi la necessità in cui si trovarono gli attori di rappresentare personaggi di diverso sesso, perchè l'azione avesse uno svolgimento più naturale, li obbligò a rintracciare qualche mezzo onde cambiare ad un tratto forma e figura; ed allora comparvero le maschere, che oltre alle fattezze del viso, rappresentavano anche la barba, i capelli, le orecchie e perfino gli ornamenti della acconciatura femminile.

*Luigi XIV vestito da Sole.*

Del resto, non è facile sapere chi ne fosse l'inventore. Suida dà il merito al poeta Cherilo, contemporaneo di Tespi. Diomede assicura che Roscio Gallo fu il primo a portare la maschera sul teatro di Roma per nascondere il difetto degli occhi, che avea loschi. Al dire di Ateneo un comico di Megara, a nome Maison, inventò le maschere comiche di servitore e di cuoco. Si legge in Pausania che Eschilo mise in uso le maschere brutte e spaventose nella sua tragedia « *Le Eumenidi* ».

Dapprima le maschere furono fatte con cortecce d'alberi, poi di cuoio foderato di tela o di drappo, e più tardi di legno, sempre negli antichi tempi.

Polluce distingue in tre sorta quelle sceniche: comiche, tragiche e satiriche; la forma delle prime portava al ridicolo, e quella delle tragiche era tale da eccitare il terrore. Il genere satirico, fondato sull'immaginazione dei poeti, rappresentava, mediante le maschere, i satiri, i fauni, i ciclopi. A dette tre specie possono aggiungersi quelle dei ballerini, le quali hanno un aspetto piacevole, fattezze regolari e giuste, for-

*Mascherata della pompeiana.*

ma naturale corrispondente perfettamente al soggetto.

Dal teatro la maschera passò nelle vie in certe epoche dell'anno, in occasione di feste speciali in cui ci si abbandonava a bagordi e baccanali, che corrisponderebbero perfettamente al nostro carnevale; le Dionisiane dei greci, i Saturnali dei romani ed altri simili, che pel genere del divertimento e delle licenze, fra le quali quella di mascherarsi, si potrebbero chiamare il carnevale degli antichi.

Sorto il Cristianesimo, rovesciò gl'idoli, ma non seppe togliere quei divertimenti che sapevano di idolatria; cosicchè quelle usanze pagane rimasero presso i nuovi credenti, i quali pare le amassero molto e trascendessero anch'essi fuori dell'onesto; perchè la Facoltà teologica di Parigi dichiarò nel 1444 che le feste carnevalesche dei Cristiani erano somigliantissime ai bagordi dei Pagani festeggianti il dio Giano e la dea Strenia.

*Mascherata della pompeiana.*

Più tardi il carnevale mutò forma, ma non sostanza; alle mascherate terrificanti subentrarono le satiriche, che si prefiggevano di mettere in canzonatura o un vizio, o un dato momento politico, e così via. Codeste mascherate, le quali in fondo in fondo non erano che critica in azione, presero piede specialmente in Germania ed Inghilterra, e così il popolo avea il mezzo di esercitare colle mascherate, direi quasi, la censura sui costumi, sull'andamento della cosa pubblica, usufruendo dell'impunità che la maschera porta con sè e della quale non si godeva nel resto dell'anno.

In Italia quest'epoca di pazzie e di bagordi ben presto si estese dappertutto, e furono celebri i carnevali di Venezia, che attiravano un gran numero di forestieri da tutte le parti d'Europa; venivano in seconda linea quelli di Ivrea collo Scarlo ed i tre giorni di repubblica, di Roma coi moccoletti e le corse dei barberi, di Torino colla fiera fantastica ed il gran Bogo, di Milano col getto dei coriandoli e gli splendidi corsi.

Il carnevale diede origine a tante feste speciali, le quali si svolgevano nel periodo che corre dal 26 dicembre al martedì della settimana che precede la festa sacra delle ceneri colla quale comincia la quaresima. Di queste feste mette conto dire brevemente di quella dell'Asino e per l'importanza del soggetto che si festeggiava e per la sua stranezza. Si chiamava

*Il carro della madre dei pazzi, nella festa dell'asino.*

la festa dei Pazzi o dell'Asino, e si celebrava in Francia il primo di gennaio. Aveva lo scopo di onorare l'asino che avea portato Gesù a Gerusalemme. Si cantava prima un ufficio ridicolo, e poi si faceva una processione solenne accompagnando il carro della madre pazza, dando la stura ad ogni genere di stravaganze e di bagordi. Si cercò invano nel XII secolo ed anche dopo di sopprimere questa festa dei Pazzi, la quale era un oltraggio ad un avvenimento che così profonde orme lasciò nella storia dell'umanità, pur trattandosi di festeggiare un asino, ed essa non sparì che verso la fine del XVI secolo.

L'epoca di carnevale segnava quella del lusso; perchè, oltre le mascherate per le vie alle quali prendevano parte anche artisti con carri simbolici ed allegorici, oltre i veglioni nei teatri, le platee dei quali venivano rialzate fino al livello del palcoscenico formando così un vasto salone da ballo, pieno di maschere e mascherine che si sfrenavano nella danza, vi erano i grandi balli mascherati nei palazzi signorili, nei quali regnava il buon gusto squisito, cominciando dai biglietti d'invito ai costumi che gl'intervenuti indossavano, splendidi per ricchezza di drappi e novità d'invenzione.

Le Corti più potenti non poterono neppur esse sottrarsi al giogo del carnevale; e rimasero celebri i balli della Corte di Francia sotto Luigi XIV e XV, nei quali il lusso, lo splendore, il buon gusto artistico dei costumi lasciava ricordi indimenticabili e suscitava sensazioni piacevoli all'occhio ed allo spirito.

Luigi XIV, il quale sapeva come la gente non ignorasse che il sole sta fermo nello spazio celeste a milioni e milioni di leghe lontano da noi, e come essa non credesse che il grande astro vivificatore fosse sceso sulla terra impersonandosi nel re, volle farla ricredere; ed in uno di quei famosi balli, si presentò vestito da sole, tentando di giustificare così il superbo titolo che si era dato da sè.

Ed in quell'epoca appunto gli abiti in maschera assunsero la forma allegorica più spiccata, l'eleganza più perfetta ed anche le stranezze più originali; giungendosi fino al punto di inventare delle mascherate dette alla pompeiana, che sembrano strumenti di perfida e vera tortura, le quali trovavano gli schiavi della moda e della novità che ad essa si sottoponevano e che stavano rinchiusi in quegli scarabattoli, fingendo di essere dei mobili di lusso, per ore ed ore.

Il carnevale da quell'epoca è decaduto e seguita a decadere come tutto ciò che invecchia; non restano che i cosidetti veglioni, in cui la gente veglia per annoiarsi e le scarse e schernite maschere si annoiano per vegliare; non più mascherate allegoriche, nè satiriche, non più abiti di lusso, non più allegria.

*Mascherata tedesca del 1600.*

# I GIGANTI A SPASSO PER LE CITTÀ

La razza dei giganti non è estinta. S'aggirano ancora per la terra degli uomini di proporzioni colossali; per esempio, il gigante Golia è stato visto alcuni anni or sono passeggiare in mezzo a una processione festiva per le vie di Lilla. Esso è nato a Ypres e fu mandato a Lilla bene incassato per far poi la sua pomposa figura. Per le vie egli era seguìto da alcuni altri colleghi, venuti anch'essi da città vicine. Sotto il suo braccio portava orgogliosamente il bastone della municipalità, e al collo le armi della città. Aveva il petto coperto da una corazza, la faccia bronzina; soltanto non poteva camminare da sè, ma era portato da un numeroso gruppo di uomini, e qualche volta oscillava minacciando di precipitare addosso ai circostanti.

Lilla era una volta la capitale delle Fiandre francesi che con il Belgio fiamminga amano assai di mantenere vive le tradizioni del passato. Le antiche costumanze fiamminghe sono celebrate con spirito quasi religioso.

*Il Golia di Ypres.*

*I giganti di Bruxelles.*

Si può dire che le feste odierne fiamminghe non sono che la ripetizione esatta delle feste celebrate parecchi secoli fa. In queste occasioni le vie sono decorate e gli uomini vestiti come se uscissero vivi dai quadri di Teniers o di Van Eyck. La kermesse sussiste ancora con forme lievemente mutate, e le frequenti processioni rinnovano gli antichi splendori della Chiesa. Anche adesso, come sempre, i fiamminghi amano i loro giganti. Non c'è città di una certa grandezza tra le Ardenne e Anversa che non possieda uno di questi fantocci colossali vivamente amato dagli uomini, dalle donne, dai fanciulli, rispettato dalla municipalità che lo possiede, e periodicamente portato in giro in occasione di pubblico gaudio. Spesso questi fantocci rappresentano personaggi del *lore* del paese. Altrove invece uomini il cui nome si associa indelebilmente con la storia della Fiandra. Essi sono parte di quel glorioso passato nel quale le città erano centri d'industria e di manifattura, resistenti attraverso i tempi turbolenti. Erano quelli i tempi nei quali si facevano spese enormi per il lusso e le pompe, e i re e le regine giravano

in lungo e in largo, tra apparati fantastici e meravigliosi, per lo Stato.

In queste feste civiche i giganti erano e sono le cose più interessanti delle processioni. Essi una volta si visitavano l'un l'altro in segno di amicizia tra le varie città, e questo costume si conserva anche al presente. Se Bruxelles celebra l'anniversario di qualche grande avvenimento, oppure Anversa ha da ricevere qualche ospite illustre, allora si organizza una cavalcata nella quale i giganti delle altre città rappresentano una parte considerevole. Il Municipio manda un invito ai giganti delle città sorelle, che sono tolti dai magazzini nei quali giacciono, spolverati, ricoloriti, rivestiti e spediti. La sola eccezione a questo piacevole scambio di visite è rappresentata dal gigante Antigonus di Anversa che non ha mai lasciata la sua città, semplicemente perchè è troppo alto per passare attraverso le porte della medesima. Una delle nostre fotografie rappresenta il gigante Golia di Ypres nel corteggio di Lilla. In un'altra fotografia possiamo vedere ch'egli era preceduto da tre o quattro giganti di statura minore. Essi sono una parte dei rappresentanti dell'allegra capitale del Belgio, perchè Bruxelles nel suo passato possedeva numerosi giganti che sono andati via via aumentando. Essi sono conosciuti con nomi differenti, come, per esempio, Janneke e Mieke, oppure Mio Zio o il Gran Turco, i quali ultimi datano dall'epoca della

*Liderico e Pinaerte.*

*Jacquot e Filion.*

*Il signore e la signora Gayant.*

dominazione austriaca; oppure una coppia molto amabile conosciuta con i nomi del Nonno e la Nonna. Nella nostra incisione possiamo vedere appunto questi due graziosi coniugi preceduti da Mio Zio vestito di velluto con fregi d'oro, dal viso amabilissimo. Il gruppo di Bruxelles doveva certo rimaner meravigliato dall'enorme grandezza di altre figure che apparivano nella processione.

Sia detto tra parentesi che sebbene la maggior parte dei giganti siano di sesso maschile, questo sesso potrebbe essere difficilmente determinato dai vestiti che essi indossano. Alcuni di questi giganti sono fatti di vimini e sono facilmente portati; ma altri invece sono di gran peso e scolpiti in legno. Occorrono talvolta almeno venti uomini per muovere con sicurezza un gigante in mezzo a una strada affollata, e affinchè i loro movimenti possano apparire naturali, i corpi degli abili portatori debbono apparire nascosti al pubblico. Perciò i giganti dalla cintola in su portano un costume maschile, ma dalla cintola in giù delle sottane femminili, sotto le quali si appiattano i portatori.

*Il gigante di Calais.*

Lilla ha i suoi proprî particolari beniamini, rappresentati dai terribili Lyderic e Phinaert che passeggiano insieme come fossero i migliori amici; ma non furono sempre tali. Anzi quando erano vivi si odiarono mortalmente e Lyderic fu ucciso da Phinaert. La loro storia è in ogni modo avvolta di molta oscurità ed è difficile stabilire la versione esatta tra le molte tradizioni contraddicentisi.

*Il piccolo Bimbin.*

Oltre a questi giorni solenni nei quali i giganti delle varie città si riuniscono insieme, ci sono speciali giorni nei quali ogni città mette in circolazione i suoi proprî giganti. La città di Douai nella Francia del Nord consacra tre o quattro giorni ogni luglio alla così detta festa di Gayant, una fiera che si celebra in onore di Gayant e della sua famiglia. Senza dubbio Gayant non è che una correzione di Geant. Esso fu creato in onore di Giovanni Voutiers di Cawetin, un valoroso gentiluomo che fiorì nel tredicesimo secolo. Gayant ha preso moglie, Maria: e ha avuto tre figli, Jacquot, Filion e Bimbin. L'ultimo di questi tre è il preferito della città. Il padre di questa interessante famiglia è alto circa sette metri, e pesa tanto che a muoverlo occorrono sei robustissimi uomini. La sua altezza è considerevolmente accresciuta dalla penna che gli sventola sull'elmetto e dall'asta imbandierata che regge pomposamente con la mano destra. La signora Gayant è mezzo metro meno alta del consorte e le stature dei figli van via via diminuendo. Quanto ai costumi essi sono andati trasformandosi, secondo volevano la moda o il capriccio dell'abbigliatore. Tuttavia restano i giganti più pomposi dell'Europa. Gayant ha sulle spalle un magnifico mantello scarlatto; la signora ha una

*La lavandaia di Calais.*

sottana ben ricamata e un berretto rosso; la signorina Filion veste di azzurro e di giallo; mentre il simpatico Bimbin è tutto vestito di bianco con delle strisce azzurre. Quanto a Jacquot ha una grande gorgiera inamidata intorno al collo, un corsetto bleu e un berretto piumato. Si dice che la testa di Gayant dati dal 1600 e sia stata modellata da Rubens.

Calais possiede anche essa dei giganti, che però non si riferiscono al suo passato. Uno di essi, una grande figura vestita come un marinaio o un pescatore, rappresenta in forma concreta la vita quotidiana del porto; l'altro è un fantoccio femminile abbigliato da lavandaia. L'uno e l'altra sono così pesanti, che debbono esser portati sopra un carro. Passano in processione per le vie, tra le fanfare e gli evviva del popolo, e sono portati di fronte al palazzo del Municipio dove fanno alcuni goffi inchini alle autorità cittadine. Quasi tutti i giganti sono costruiti in modo da poter muover la testa e le braccia, così che possono fare qualche manifestazione di cortesia alla gente che li ammira. Alcuni anzi sono colossali automi che muovono gli occhi e la lingua.

Un altro gigante celebre è quello di Dunkerque chiamato « Papà Reuse ». Di lui non si sa nulla che risalga più in là del 1755, ma da allora ha quasi sempre regolarmente figurato nella processione di Santa Giovanna. Sua moglie, chiamata « Gentille », è vestita come una pastorella di Watteau, ed è qualche volta accompagnata da un altro gigante a cavallo, chiamato Tintenka. Papà Reuse è fatto di vimini ed è alto circa quattro metri; veste in bleu e in oro ed era una volta portato da dodici uomini; ma la Rivoluzione lo ricacciò per lungo tempo in oscuri magazzini dove si prese, pare, dei dolori reumatici alle gambe, tanto è vero che ora non può uscire che in un gran carro, reggendo egli stesso le redini dei cavalli. Quando egli cammina, lo accompagna un canto speciale composto in suo onore probabilmente nel medio evo. Un gruppo di pifferari lo accompagna, e il popolo canta.

Cassel possiede anch'essa dei giganti; uno dei preferiti è quello che si crede una personificazione di Roberto il Frisone, morto alla battaglia di Cassel nel 1071. E' uno dei più bei

*Papà Reuse.*

giganti che si conoscano, tanto la sua faccia marziale è abilmente modellata. Chiuderemo la nostra rivista attraverso queste genti colossali, ricordando i tre giganti di Nivelles, il signore, la signora Argayon e il loro piccolo Lolò. Il capo di questa famiglia veste in velluto stile della Rinascenza. Intorno ad essi sono disposti i famosi cannoni di Nivelles che figurano nella processione.

Questi che abbiamo descritto e raffigurato con una serie di fotografie, sono i più celebri tra i giganti che popolano le antiche Fiandre e alcuni paesi della Francia del Nord. Poveri giganti di legno o di vimini, sono gli ultimi superstiti di quelle grandi razze che, secondo i racconti favolosi, corsero il mondo e pugnarono talora con gli stessi dèi. Ora che passeggiano ai nostri soli possono sembrare agli scettici immagini puerili, bamboloni colossali destinati a dilettare gusti stupefatti e zotici; ma in realtà questi muti ruderi del passato significano un permanere della vecchia poesia nazionale, sono segni pomposi e multicolori dei legami che uniscono i figli frettolosi e nervosi dei tempi moderni, ai padri forti e possenti d'una volta, quando l'animale umano era dalle battaglie mantenuto formidabile di muscoli e bello di salute, e gli occhi volevano solo veder fasto di colori nelle vesti, negli arredi, nelle vie. In quei tempi ogni popolo mostrò più chiaramente che mai i suoi caratteri, diremmo quasi le sue fattezze singolari e native, che il corso degli anni e della civiltà non avevano ancora deformato e raffinato. Quindi non inutilmente questi bamboloni passeggiano ancora nei giorni festosi per le vie. Ricordano ai popoli i giorni in cui il loro metallo, uscito dal crogiuolo della vita, fu più lucente.

*Il gigante di Cassel.*

Dallo *Strand*.

*I coniugi Argayon e il piccolo Lolò.*

*La raccolta dei gelsomini nei dintorni di Grasse.*

# Come si fabbricano i profumi

Forse in nessun'altra plaga del Mediterraneo esistono campi di fiori così ricchi ed estesi, come intorno a Grasse, una simpatica cittadina della Provenza di 15,000 abitanti, alla quale si può giungere in quaranta minuti di treno da Cannes ed in due ore e mezza da Nizza. Colle sue case medioevali e con le numerose sue fabbriche la città si piega fiduciosamente sulla pendice meridionale del masso di Avignone. Sebbene trovisi a 325-400 metri sul livello del mare, essa ha un clima invernale così mite, che al pari delle più frequentate stazioni della riviera attira non pochi forestieri, tra i quali fu alcuni anni addietro la defunta Regina d'Inghilterra. Dal Corso, che si trova nella parte sud-ovest della città, si ammira tutto un mare di piante e di fiori, che il monte ripara dai venti del nord e che si estende immenso, meraviglioso a sud sopra la valle aperta, che ha il nome di pianura di Grasse, fino all'azzurro del Mediterraneo.

Non meno di 25,000 ettari son colà letteralmente coperti di fiori; gelsomini spagnuoli, centofogli, rose damaschine, cassie, viole di Parma, tuberose, giunchiglie. La viola è quella che apre la stagione dei fiori; essa fiorisce e riempie di profumi i campi specialmente in febbraio e marzo; pare allora di aver dinanzi agli occhi delle meraviglie azzurrine, poichè i fiori son sì belli e grossi, che le foglie verdi rimangono nascoste.

Dal principio di maggio a tutto giugno dura la raccolta delle rose e dei fiori d'arancio; in luglio fioriscono le tuberose ed i gelsomini, in agosto la reseda ed in settembre la cassia. Tutti questi fiori han la fortuna che i loro profumi non isvaniscono così presto e non vanno perduti, come generalmente ai fiori accade, ma vengono accuratamente raccolti, conservati ed uniti sapientemente ad altri gradevoli profumi, perchè alitino al servizio delle belle signore. Come il sugo della vite, così pure il profumo

*La raccolta delle tuberose nei dintorni di Grasse.*

dei fiori si lascia racchiudere in bottiglie ed in Grasse lavorano a questo scopo circa trentacinque fabbriche, La città possiede pure fabbriche di saponi, di liquori, di olio di mandorle, di maccheroni, ed è perciò uno dei centri più industriosi della riviera francese. La fabbricazione dei profumi è colà un'industria vecchia di parecchi secoli; si vede ancora la casa ove il fiorentino Tombarelli estraeva profumi verso la fine del sedicesimo secolo, quando anche un Doria dei Roberti di Grasse si guadagnava il titolo di medico di corte e « parfumeur de la reine ». Il vero rigoglio però di questo ramo dell'industria a Grasse cominciò verso la metà del diciottesimo secolo. In Grasse però si prepara solo la materia prima, che serve poi ai profumieri delle grandi città europee per preparare i loro prodotti e le loro miscele.

I fiori devono esser sempre raccolti sul principio del mattino, sol però dopo che la rugiada sia evaporata, ovvero nelle più tarde ore del pomeriggio. Ciò vien fatto a Grasse da numerose squadre di donne o ragazze, bellissimi tipi di provenzali e piemontesi, dai capelli neri e dalla carnagione colorita, dal capo coperto con cappelloni di paglia a larghe tese. Si può formarsi un'idea del loro lavoro pensando che ogni anno entrano nelle fabbriche 1,200,000 chilogrammi di rose, un milione di chilogrammi di gelsomini, ed un paio di milioni circa di chilogrammi di viole. Tutti questi fiori vengono accumulati su grossi tavoli di legno, intorno ai quali le operaie siedono sceverando e mondando fiore per fiore, prima che a ciascuno venga ra-

*Apparati per la distillazione di oli eterici.*

pito il profumo. Questo avviene specialmente mediante la macerazione calda o mediante l'*enfleurage* fredda. Il profumo dei fiori vien congiunto prosaicamente col grasso e la « pomata » così ottenuta si scuote entro l'alcool fino a tanto che gli dia tutto il profumo che essa contiene. Il grasso assorbe avidamente l'anima dei fiori; esso però ha solo la parte di cavalier d'onore della sposa; lo sposo che ha la fortuna di tener con sè la preziosa è l'alcool.

Alla macerazione, che si applica da circa cento anni, sono sottoposte, per esempio, le viole, che vengono poco a poco gettate nel grasso puro a 50 gradi, ed in esso macerate fin che sia saturo. Per ottenere un chilogrammo di estratto, che costa circa diciotto franchi, occorre una quantità enorme di viole.

Il gelsomino, per esempio, viene sottoposto invece all'*enfleurage*. Questa operazione è un po' più complicata. Delle lastre di vetro contenute in grosse cornici di legno (*châssis*) vengono coperte da ambo i lati di uno strato sottile di grasso, sul quale si appongono, perchè il grasso non esali troppo del suo odore, delle foglie di arancio, in modo che ricoprano tutto lo strato. Si prende allora una quantità di fiori di gelsomino che pesi trenta volte la quantità di foglie d'arancio adoperata, e si spargono questi fiori sugli *châssis*, che vengon poi disposti l'un sopra l'altro. Si formano così colonne con tanti vani, in cui i fiori trasmettono il loro profumo agli strati di grasso sovrastanti e sottostanti. Ogni ventiquattro ore i fiori si rinnovano e l'operazione si ripete per trenta giorni, in capo ai quali la pomata è pronta.

*La preparazione delle pomate.*

*Magazzino delle essenze per la preparazione dei profumi.*

Dalle rose si trae in parte la pomata ed in parte, mediante la distillazione, l'olio eterico di rose, che è un olio denso di color giallo bruno, cui vien dato il nome di « rose pure ». Si ottiene pure lo « jasmin pur » nella quantità di un chilogrammo per ogni 1400 chilogrammi di fiori freschi. Si conta che annualmente occorrono circa tre milioni di chilogrammi di fiori d'arancio, che vengono portati a Grasse dai contadini anche da regioni più lontane. Essi li raccolgono di

*La mondatura delle rose per la fabbricazione dell'olio di rose.*

mattina presto, li mettono in sacchi appositi e li portano coi carri alla città dei fiori. Nella prima metà di maggio, quando il profumo di questi fiori è davvero squisito ma essi poco contengono di sostanze oleose, si applica la macerazione. Invece verso la seconda metà di maggio, sottoposti alla distillazione a vapore, dànno in ragione dell'1 0|00 il prezioso « olio di Neroli », di cui un litro costa 400 franchi. In quei pochi giorni perciò, si può ben comprenderlo, si lavora proprio a vapore, giorno e notte, perchè più tardi la produzione non è più buona. Nelle fabbriche moderne si coprono i fiori di acqua e si distilla l'olio riscaldando il doppio rivestimento della vescica a vapore, non a fuoco diretto secondo il vecchio metodo. In una distillazione compiuta per commissione di una grande ditta di Lipsia, si ottennero da 30,361 chilogrammi di fiori d'arancio, 34,7 chilogrammi d' « olio di Neroli » e 30,361 chilogrammi di acqua di fiori d'arancio che sotto il nome di *aqua naphae* si adopera in notevoli quantità e si impiega nella preparazione di parecchi articoli di profumeria. La medesima ditta ha istituito recentemente a Grasse un grande laboratorio per fondere insieme coi profumi naturali dei fiori i suoi prodotti di profumeria artificiali. Poichè, per quanto ciò sembri meraviglioso, è un fatto che la chimica è penetrata persino nel campo delicato è difficilissimo dei profumi, che per lungo tempo è sembrato intangibile, ed ha scomposto chimicamente le più complicate combinazioni di materie prime (nell'olio di Neroli ve ne sono sedici, delle quali dodici odoranti) riuscendo poi a ricostruirle; così per essa l'industria profumiera moderna è sempre in grado di offrire alle gentili lettrici il profumo preferito, qualunque sia il raccolto dei fiori ed indipendentemente dall'influenza della pioggia e del bel tempo.

(Da *Die weite Welt*).

# FIAMMELLE VIVENTI NELL'ARIA E NEL MARE

Tra i miracoli della natura si devono annoverare innumerevoli esseri appartenenti a ordini e a famiglie che discendono sempre più in basso nella scala della vita, che possono produrre o diffondere elementi di luce. Con la luminosità dei loro corpi o per mezzo di varî e complessi organi, essi possono non solo illuminare l'oscurità notturna, ma anche i crepacci del terreno, la superficie dell'Oceano e le profonde tenebre degli abissi.

Lo studio di questi esseri luminosi è pieno di fascino perchè conduce a ricercare i mezzi con i quali essi compiono il miracolo di produrre una luce artificiale. Nè questo fascino diminuisce per il fatto che ogni anno si aumenta di qualche nome la lista delle creature luminose, mentre invece non si procede affatto nella conoscenza dei mezzi fisico-chimici con i quali questa luce è prodotta. Le lucciole dei paesi mediterranei sono vermiciattoli di sviluppo perfetto. Ma quando Colombo scoprì le isole di Bahama e le Antille egli dovette essere meravigliato vedendo nella scia della sua nave degli esseri assai più luminosi di quelli che conosceva.

*La lucciola comune (maschio e femmina).*

Già quattro secoli fa le cronache riferivano che i Caribi (popoli selvaggi dell'America) prendevano e mettevano nelle loro lanterne delle lucciole. La razza dei Caribi è ormai spenta, ma gli abitanti di Vera Cruz fanno ancora la stessa cosa, ciò che prova che i racconti dei primi viaggiatori erano esatti.

Le più recenti e sorprendenti scoperte di animali luminosi furono fatte nelle più remote profondità del mare. E' difficile poter concepire che qualche vita possa esistere a grandi profondità nell'Oceano, dove non penetra raggio di luce e dove la pressione è di una o due tonnellate per ogni centimetro quadrato, cioè 25 volte più grande di quella che occorre per mettere in moto una ferrovia ordinaria. Eppure è provato che vivono animali a questa profondità e che la tenebra laggiù è rischiarata dalla luce artificiale prodotta da pesci, crostacei e zoofiti. Molti di questi esseri hanno i loro uguali in altri che abitano le regioni superiori del mare. E' probabile che queste acque fossero una volta nel fondo e che gli animali che noi vediamo alla superficie luminosi, lo sieno perchè avevano un tempo da vincere le tenebre che li circondavano.

***

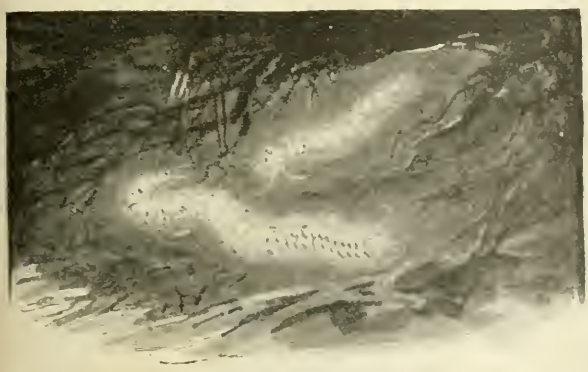
Osservando le regioni che gli animali luminosi rischiarano, troviamo che l'aria e la superficie del suolo ne sono popolatissimi. La prima da due distinte famiglie di insetti alati, e la seconda dalle loro larve o dalle femmine non sviluppate. I crepacci del terreno hanno pure le loro creature luminose, soprattutto centopiedi, alcuni dei quali effondono una luce brillante quando s'affacciano fuori da una crepa durante la notte.

La fosforescenza della superficie del mare è dovuta ad una moltitudine di creature viventi, alcune delle quali si distinguono assai difficilmente dai vegetali. Negli abissi dell'O-

ceano gli animali luminosi sono più grandi, più scintillanti e meglio sviluppati, mentre certi burroni della Nuova Zelanda possiedono delle fiamme viventi in forma di larve che tessono una rete attraverso le fessure e assomigliano a dei ragni ardenti.

Le lucciole appartengono a due differenti famiglie: una è quella delle lampiridi, o vermi volanti; l'altra quella degli elateridi, o insetti saltellanti. In alcuni casi i maschi volano solo, mentre le femmine sono luminose; in alcuni altri i maschi dànno una luce vivissima e le femmine una luce minore; infine si dan casi in cui maschi e femmine sono egualmente luminosi.

Le magnifiche lucciole delle Antille e altre delle isole dell'India occidentale e quelle d'America appartengono a un'altra famiglia d'insetti: le elateridi. In esse, come nelle nostre lucciole, è grande e curioso il contrasto tra l'aspetto che esse hanno di notte quando scintillano e quello che presentano alla luce del giorno. Viste nel buio delle notti tropicali nei sentieri di qualche foresta delle Antille o di Vera Cruz, esse sono lampadine viventi nel vero senso della parola. Molte volte nelle fitte foreste di San Domingo hanno salvato la vita di viaggiatori sperduti, offrendo loro una luce sufficiente per ritrovare la strada. Probabilmente il grado di luce prodotto da ogni insetto varia secondo le condizioni fisiche delle ali e la loro posizione. Sono creature notturne e volano solo quando è buio. Si afferma che passano la notte cercando moscerini, e tignuole che divorano. Certo, a un moscerino esse devono apparire press'a poco come un feroce dragone che vola per l'aria vomitando fiamme. E' da notare che recenti osservazioni dimostrano che esse vivono invece largamente della canna da zucchero.



*Il centopiedi luminoso.*

Abbiamo sopra accennato all'uso che fanno

*Lucciole delle Antille.*

di esse i Caribi; altrettanto fanno le creole. Gli indiani quando viaggiano, le attaccano alla caviglia del piede; le donne se le mettono attorno al collo come ornamenti, e costruiscono piccole gabbie nelle quali sono poste e usate come lampada. Queste gabbie hanno la forma di un cilindro e si compongono di due dischi alle estremità congiunti tra loro da sottili filamenti di legno che impediscono alle prigioniere di uscire, ma lasciano trapelare la luce. Gli insetti sono posti a tre o a quattro per ogni gabbia, e ogni gabbia è immersa per un giorno nell'acqua, perchè le lucciole amano l'umidità. Le signore di Avana ne portano fra i capelli, chiuse in piccoli veli. I nativi escono di notte in cerca di lucciole, così come da noi i contadini vanno a far legna per il fuoco. Per prenderle si servono di fiaccole di resina, attorno alle quali le lucciole accorrono numerose. Prenderle è facilissimo appena si posano. Viste di giorno, queste elateridi delle Antille sono grossi insetti di un nero verdognolo lunghi circa tre centimetri. Le loro larve sono pic-

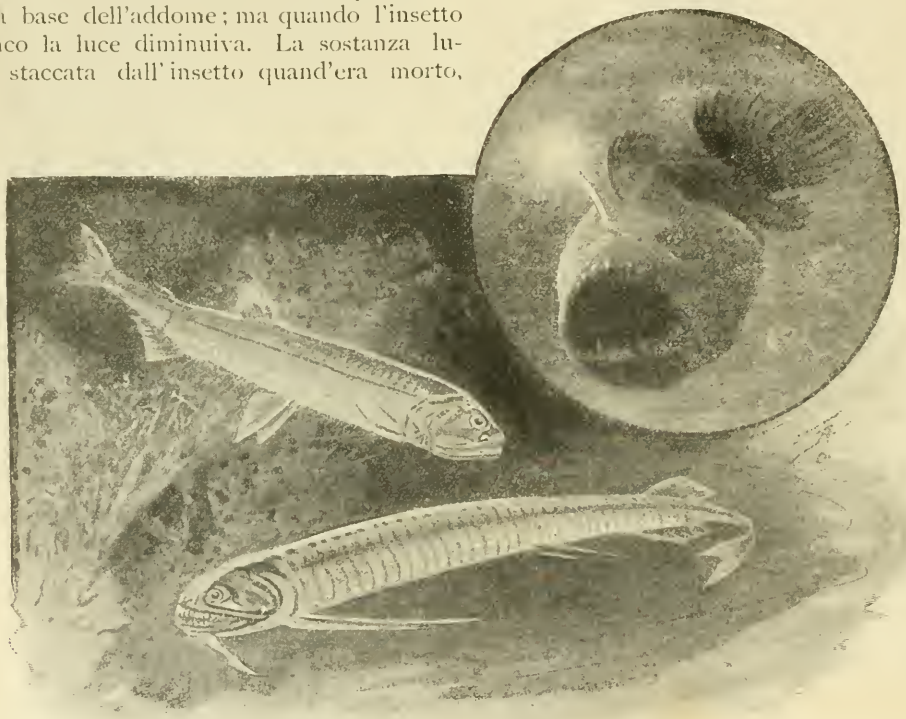
cole, fiere e voracissime e grandi distruttrici di vermiciattoli.

Il signor Lees ne portò un certo numero di vive alcuni anni fa dalle isole Bahama. Durante il viaggio le nutrì di canne di zucchero e di zollette di zucchero e le portò in Inghilterra. Là, potè osservare che la loro luminosità variava. L'insetto quando si svegliava ed era perfettamente vigoroso, sembrava essere saturo di secrezioni luminose; quando schiudeva le ali era tutto fosforescente e aveva una più forte luce alla base dell'addome; ma quando l'insetto era stanco la luce diminuiva. La sostanza luminosa, staccata dall'insetto quand'era morto, conservava la fosforescenza per qualche tempo e la trasmetteva all'oggetto sul quale era posta.

La lucciola comune brilla fino alla metà del settembre. Anche le uova, che sono deposte in luglio, sono luminose, specialmente se bagnate. Così pure le crisalidi e le larve sono luminose. Esse hanno mascelle in forma di falci molto aguzze e sono assai voraci. Si nutrono di chiocciole e possiedono degli apparati per liberarsi dal muco delle chiocciole stesse.

La natura degli organi luminosi della lucciola è imperfettamente conosciuta. La bella luce verdognola appare a due segmenti, specialmente sotto l'addome. Qui ci sono due serie di cellule, e alcuni tubi capillari passano attraverso la sostanza luminosa. Alcuni reputano che la luce sia causata dalla ossidazione di una sostanza formata sotto l'influenza del sistema nervoso.

Tra le lucciole italiane, le più comuni e le più luminose sono i maschi. Le femmine sono più rare, piccole, hanno piccoli occhi e producono una luce debole. Per questo è difficile a un maschio trovare una femmina, e la natura ha provvisto a riparare a questo inconveniente fornendo i maschi luminosi di occhi molto grandi.



*I pesci luminosi degli abissi marini.*

***

Parliamo un poco delle creature luminose che abitano i crepacci del terreno. Sono esseri umilissimi, che dànno normalmente una luce debole, sebbene continua. Si possono paragonare ai minatori che portano con loro nelle gallerie delle miniere la lampada Davy. La maggior parte di esse appartiene alla razza dei centipedi chiamati geofili. Sono lunghi e sottili, forniti di numerosissimi piedi. I crepacci sono le loro abitazioni. Sono quasi tutti luminosi e i loro

corpi brillano come fili di luce. Ce ne sono — ma sono molto rari — alcuni la cui fosforescenza supera quella delle lucciole. Sembrano collanette di perle tremolanti, lunghe una diecina di centimetri. Visti di giorno sono assolutamente ripugnanti. La loro luce si muove rapidamente, con squisita simmetria. Pure essi sono quasi senza sostanza, intangibili e al tatto impalpabili.

***

La fosforescenza del mare è quasi sempre causata da esseri così minimi che si confondono con l'acqua nella quale si agitano. S'immagini quindi quale dev'essere la piccolezza delle loro uova. Tali esseri nuotano nel mare e sono così numerosi da invadere talora ogni atomo d'acqua. Se poi sono luminosi, essi fanno apparire il mare come tutto un fuoco. Ogni movimento che viene impresso all'acqua genera delle luminosità meravigliose. Una delle principali cause della fosforescenza marina sono le multitudini di crostacei microscopici. Però vi sono anche esseri di maggior grandezza; alcuni chiamati pirosoma o corpi luminosi, dànno una tal luce che con sei o sette di essi un navigatore brasiliano potè illuminare la sua cabina in modo da poter leggere.

Un mare luminoso è spesso visto presso le coste orientali delle isole britanniche. La fosforescenza appare soprattutto quando l'acqua viene agitata: i remi, i pali che sostengono i moli, le carene delle barche sono tutte segnate d'un fuoco dolce, come da un limpido e vivo albore lunare. Nelle notti d'estate l'effetto è incantevole. Ma si gode uno spettacolo superbo quando le cosidette reti a cavallo, sono poste in opera. Da una parte le grosse e pesanti reti sono tenute a terra, dall'altra spinte poco lontano nel mare per mezzo di cavalli. I cavalli scalpitano nell'acqua suscitando una schiuma tremula di perle accese; lungo i fili delle reti scorrono i più vivi miracolosi gioielli.

Talvolta in queste acque vennero pescati dei gruppi numerosi di esseri marini. Straordinaria era la fosforescenza delle stelle di mare e degli zoofiti. La luce non era in essi costante, ma ora ondeggiava, ora correva in giro alla periferia, ora ondulava verso il centro; era come se del mercurio luminoso, scorresse qua e là.

*Il Pyrosoma.*

Una simile fosforescenza è assai dannosa a chi la possiede: fa di esso una preda facilmente visibile dei carnivori.

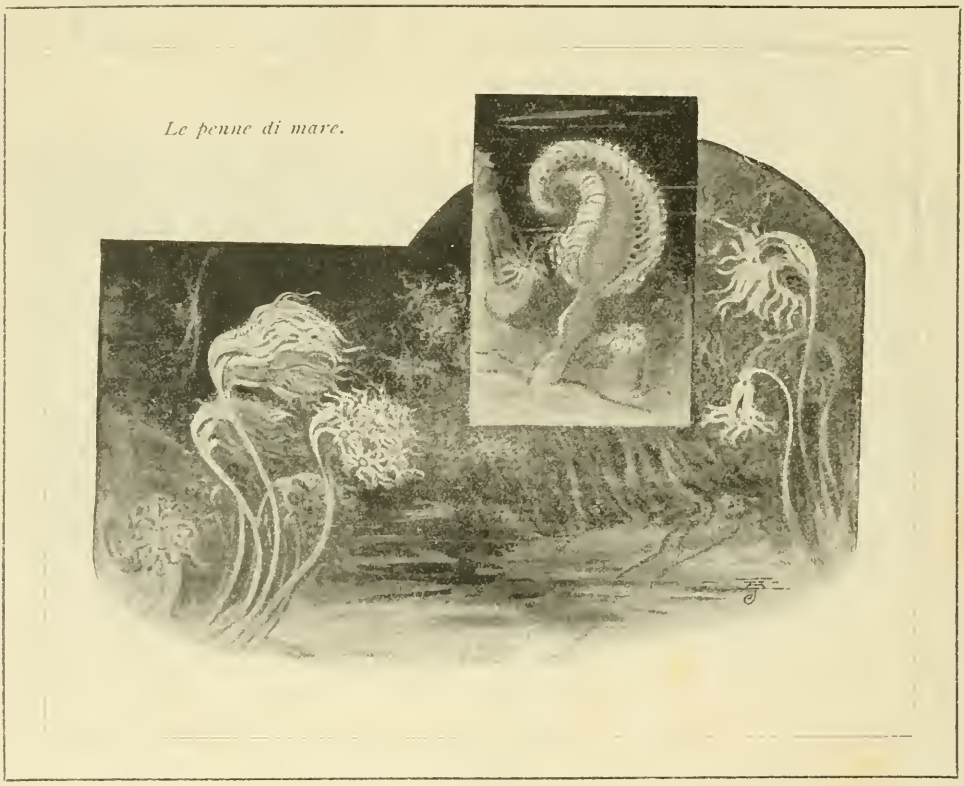
Tra gli esseri luminosi che popolano il mare vanno ricordate le « penne di mare » che hanno una fosforescenza d'un tenue vaghissimo violetto, e somigliano a piume di struzzo bene arricciate. Di esse — che paiono anzichè degli animali dei vegetali — vi sono in fondo al mare intere foreste, che devono esser magnifiche tutte tremanti nel loro soave color di viola che striscia giù in fondo, sotto la enorme pesante zona delle acque tenebrose.

Le ricerche oceaniche più recenti dimostrano che la maggior parte degli esseri viventi negli

abissi del mare sono luminosi. Tra essi vi sono granchi, gamberi, stelle, zoofiti, ma anche dei veri e proprî pesci. Nel regno remoto dove essi vivono la luce non penetra. Il sole stesso ai loro occhi deve apparir appena una stella di quinta grandezza.

Laggiù la maggior parte degli animali hanno perduto gli occhi; ma ve ne sono altri che hanno grandi occhi, costruiti in una maniera speciale. E questi appunto possono vivere, muoversi, predare nel mare perchè ci sono altri esseri fosforescenti che loro illuminano la via.

(Dallo *Strand*).



*Le penne di mare.*

MILANO, 1905. — Tip. del *Corriere della Sera*. GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.

Vino Vermouth stravecchio

Casa fondata nel 1850.

F.lli Gancia & C.ia

PROVVEDITORI DI S. M. IL RE D'ITALIA

Champagne Gancia

VINI

Bianchi e Rossi

Fini e da Pasto

del Piemonte:

Barbaresco, Barbera,

Barolo, Freisa, Gattinara,

Grignolino, Nebbiolo, Moscato.

Moscato Champagne

CANELLI

Piedmont extra dry

Cognac Gancia * * *

Odol

il miglior dentifricio del mondo

# Il mio piccolo Trott

*(Continuazione, vedi numero precedente).*

Trott si fa rosso in viso e china il naso sul suo piatto. I bambini non devono parlare a tavola. Già, forse sarebbe stato meglio non accennare al ballo davanti a quelle signore vestite di nero... Povera Susanna, quanto le voleva bene; però è noioso che la sua mamma sia venuta a colazione oggi appunto che egli aveva tante cose da dire. E' morta sì, ed è un gran peccato, ma non ci si può più far nulla. Trott, lui non è morto. Certo non sarebbe lui che si sarebbe lasciato morire a quel modo! Trott è un uomo. E' forte. La stessa Jane, che pure si diverte a punzecchiarlo sempre, ieri gli diceva che aveva delle gambe da struzzo, e il sangue di rapa: questo prova che ha l'aria forte, e che è rosso come le rape, che mangiano nell'insalata. (Trott non si ricorda più che quelle specie di rape si chiamano barbabietole). Trott è irrequieto, pieno di vita, ha bisogno di movimento... si dimena sulla sedia, urta contro il bicchiere, lascia cadere la forchetta.... Quella signora poteva ben venire un'altra volta! Sarebbe lì, lì, per inquietarsi contro di lei, per volergliene: quando, alzando il suo nasetto, vede due occhi che lo guardano con uno sguardo tanto curioso...

Finalmente hanno finito di mangiare. Trott si alza, abbraccia la signora, e via in giardino. Si mette a correre con Gyp, cerca di bagnare Puss, che si rivolta e gli mostra le unghie, rovescia la carriola del giardiniere, si fa un bel sette ai calzoni, e rompe un vetro della serra. Con tutto ciò il tempo non vuol passare. Quelle due benedette non arrivano mai! Finalmente ecco Jane che lo chiama. Trott si slancia come una freccia, abbandonandosi alle sue mani esperte.

Una mezz'ora più tardi, mamma esce scortata da uno splendido pulcinella. Trott è fuori di sè dalla gioia; ammira giubilante la gobba del suo ventre, e si torce il collo per osservare quella dietro le spalle; si pianta il bicorno sull'orecchio estasiandosi sui bei quadrettoni rossi e gialli. La signora Le Corbeiller abita vicinissimo a loro, per cui vanno a piedi. Trott salta, corre, balla, grida, sgambetta... Ha il diavolo in corpo. La sua ombra colle due gobbe lo colma d'orgoglio: tenta più volte di saltarci sopra; ma non vi riesce. Mamma lo canzona; egli prende un'aria di dignità offesa, e tace... Vedrà, vedrà se non ci riesce!... E' inutile! non c'è verso! Il sole ride, la lieve brezzolina sussurra mille cose strane, le gambette si rimettono a correre. La dignità se n'è andata.

Siamo nella casa della signora Le Corbeiller. Questa gran casa dai vasti saloni coi soffitti alti e i servitori quasi altrettanto alti che vi accolgono con aria grave e dignitosa, gli fa sempre un po' di soggezione. Ma oggi si sente ben altro. E passa fiero davanti a loro. Eccolo entrare in salone: qui bisogna salutare la padrona di casa, cosa un po' grave, certo. Alcune signore se lo prendono, lo girano e rigirano, estasiandosi, coprendolo di baci. Quanto sono curiose! Dio! Ecco la signora Plantain che si avvicina. Una volta, quando Trott era piccolo, essa gli chiese il permesso di abbracciarlo, ed egli rispose: « No, grazie, non voglio ». Aveva ragione, perchè quando vi abbraccia vi punge, e vi lascia tutti bagnati! Ma oggi che Trott è grande, si vergogna di questo ricordo.

Ouf! Finalmente può togliersi di mezzo a quelle signore, e unirsi al piccolo mondo danzante. Da principio, rimase un po' confuso; non riconosce nessuno. Passano, ripassano davanti ai suoi occhi come un turbine.... e le maschere, i costumi, il rumore, i doppieri accesi in piena luce del giorno.... Trott si sente proprio male. Non riesce a scorgere nessuna delle sue piccole amiche. Ah! ecco Marie Dollier! Trott non se ne cura molto; ma almeno saprà dirgli i costumi degli altri, e aiutarlo a cavarsela in mezzo a quella confusione di capriccetti rossi, clownesses, regine, moresche, fioraie, maschere, ecc.

Che cosa triste! Marie de Milly e Lily sono raffreddate; Yvonne e Maud avevano un altro invito e non poterono venire. Trott si fa scuro in viso. Allora non ci sarà gran che da divertirsi.

Fortunatamente, ecco Solanges! Meno male! Essa è in costume di marchesa, con capelli incipriati e una sottana a sbuffi. Trott corre a lei tutto allegro; essa lo accoglie con una gran risata. Oh! mio povero Trott, quanto sei brutto! Trott rimane orribilmente umiliato. Non avrebbe mai supposto che avesse così cattivo gusto. Non importa, le fa buon viso e le chiede di ballare con lui; ma essa con tono di protezione gli risponde:

— No, carino, sei troppo piccolo; e poi, capisci, le tue gobbe mi darebbero fastidio.

E si allontana ridendo, appoggiata fieramente al braccio d'un gran toreador di dodici anni. Trott sente le torture della gelosia e l'odio per la crudeltà delle donne. Il suo buon umore se n'è andato. Ci sono, è vero, delle altre ragazzine; ma non le conosce, tranne Alice Débins, colla quale non si parlano più, e Laure Lanney, che è troppo piccola. Per divertirsi, bisogna avere una ballerina quasi per sè soli, colla quale poter ridere e scherzare. La signora Le Corbeiller, che vede il suo isolamento, va a prenderlo per mano e lo conduce a una piccola principessa. La piccola principessa è losca, ed ha l'aria arcigna. Ballando pesta il piede di Trott, il quale minaccia d'imbarazzarsi nello strascico della piccola dama, per cui si affretta di piantarla là in mezzo alla sala. E per paura che gliela riaccompagnino, va a nascondersi in un angolo, triste e solo.

Guarda gli altri che ballano; guarda le mamme che vanno a prendere il thè; sente le loro voci.

Nella composizione del Sapone Sunlight non c'è nessuno elemento che non sia puro; perciò è venduto più di ogni altro sapone al mondo.

Il Sapone Sunlight è un mezzo di pulizia conforme alle istruzioni scientifiche.

Esso pulisce ogni genere di sudiciume.

Il Sapone Sunlight basta da solo a pulire: non appena i panni sono risciacquati le macchie se ne vanno.

# Sunlight Sapone

**Fabbrica Nazionale d'Inchiostri da Stampa**

## CH. LORILLEUX & C.ia

**MILANO, Via Brera, 16**

*Fabbrica speciale d'Inchiostri*

**per timbrare Tela juta, Sacchi ed imballagg**

## L'Indelebile

Nuovo inchiostro per marcare biancheria

*Si adopera tanto su timbri di metallo quanto colle penne usuali da scrivere.*

*Flacone in elegante astuccio* Lire 1,50.

*Scatola di sei flaconi* Lire 8,—.

*Il tutto* FRANCO DI PORTO *nel Regno.*

Spedizione dietro Cartolina-vaglia o Francobolli.

## Le Caramelle marca Italia

*alla Crema di miglior frutta*

**sono le più squisite**

Presso le primarie Offellerie e Drogherie. Specialità della Casa

## Figli di Ercole Redaelli

MARCA DI FABBRICA

Viale Garibaldi, 6

MILANO

*CASA PROPRIA*

Pacco campione da L. 2,50 in più (anticipate)

*FRANCO NEL REGNO*

gli giungono dei pezzi di frasi. Quanto è bellina la sua mamma! Essa chiacchiera, ride, ha l'aria di divertirsi ben più del suo Trott. Egli guarda i muri, i quadri, i mobili. Laggiù vi è una poltrona.... Trott volge lo sguardo intorno in tutti gli angoli del salone, ma gli occhi cadono sempre sul seggiolone dai grandi bracciali e dalle strane figure di animali scolpiti. Era lì, proprio lì, che l'anno scorso era stesa lunga Susanna, e lui stava seduto su uno sgabello a' suoi piedi. Lei non era per niente imbroncita per non poter ballare; anzi sorrideva alle sue parole. Certamente lei non lo avrebbe sdegnato! Ecco appunto Solange che si siede sulla poltrona... Trott vorrebbe mandarla via; le pare quasi un'ingiuria.

Povera Susanna! ora dorme tutta sola nel piccolo cimitero laggiù, vicino al mare, che le canta le sue terribili canzoni, sotto ai grandi alberi dal fogliame oscuro, coperta di terra fredda, di pietre, dove i fiori che le si portano avvizziscono in poco tempo. Povera Susanna! Trott sa benissimo dove è. Una volta, lungo la strada che fiancheggia il mare, passando vicino al cancello del cimitero, Jane, a insaputa di mamma, gli additò una croce bianca e gli disse: « Ecco la tomba di Susanna ». La tomba! A questa parola così grave, così misteriosa, un brivido attraversa il piccolo cuore di Trott. Povera Susanna! Trott non è contento di sè. Che cosa brutta aver ballato con delle altre, l'anniversario appunto del giorno in cui la vide per l'ultima volta! Mamma l'altro giorno rifiutò l'invito a pranzo dalla signora Rey, perchè era l'anniversario della morte dello zio Gérard. E lo zio Gérard è morto da un pezzo! Trott non lo ha neppur conosciuto; e poi non era che il fratello di mamma; mentre Susanna era sua moglie. Sua moglie per un giorno solo, è vero e per ischerzo, ma in fondo.... chissà che non conti sul serio. E poi era una così buona amichetta! Trott si disperava; il rimorso lo guadagna. Che fare?

Versano il thè. Le mamme ridono, gridano, s'abbracciano, si agitano.... Trott pensa irriverentemente alle gattine che miagolano e s'inquietano quando Teresa porta loro da mangiare. Finalmente si mettono a mangiare e a bere senza cessare di chiacchierare. Gli giungono delle frasi, e benchè non abbia udito il nome, pure capisce subito di chi si parla. E' la voce della sua mammina.

— Povera donna! per toglierla dal suo pensiero, la pregai di venire da me questa mattina. Non è più che un'ombra. Lo credereste che, dacchè si alza, passa tutti i pomeriggi sulla tomba della sua bambina?

Tutte le signore gemono e s'impietosiscono per un minuto; poi si rimettono a sgretolare dei pasticcini. Mamma è di nuovo allegra, ha l'aria di aver dimenticato completamente quanto diceva dianzi.

Trott è costernato. Questa volta è un vero rimorso. La conosce questa cosa che lo prende alla gola e gliela stringe quasi. Vorrebbe piangere e domandare perdono. Si ricorda, pieno d'onta, come è stato chiassoso, egoista, indifferente, a colazione colla mamma di Susanna, che lo guardava con occhi pieni di tenerezza! E che brutti pensieri contro di lei! Trott vorrebbe nascondersi ai proprî occhi. Che cosa avrà pensato di lui, che cosa avrà pensato?

La piccola Susanna è in cielo; essa almeno sa che il suo piccolo amico non l'ha dimenticata, quanto meno non completamente. Ma la sua mamma, che è così sola! Egli non ha saputo dirle nulla di gentile, ha perfin riso davanti a lei! Certo lo avrà giudicato senza cuore! Come deve essere triste! Trott sente in quel momento quanto sia duro il non aver vicino a sè qualcuno a cui si voglia molto bene; eppure in sala vi è molta gente, e la sua mamma! Quella mamma là, è sempre sola, sola, completamente sola, giacchè il papà di Susanna è morto anche lui.... E quando essa vuole abbracciare la sua bambina, un muro freddo e duro glielo impedisce. Come deve essere infelice! Come deve piangere! Essa guardava Trott con certi occhi.... Sì, sì, avrebbe proprio dovuto dirle qualche cosa di gentile, abbracciarla, consolarla. E non ha detto nulla! Non ha fatto nulla! Non ha fatto nulla, nulla! Trott si detesta, si torce le mani, vorrebbe picchiarsi da sè. Gesù mio caro, perchè avete permesso al vostro piccolo Trott di essere così orribilmente cattivo? Perchè non è piuttosto morto come la piccola Susanna?

. . . . . .

Dei passi leggeri attraversano il salone da ballo. Una porta vien chiusa piano, piano. In mezzo ai suoni, alle danze, alle grida, alle risa, nessuno vide nulla. Ma il seggiolone, dove dianzi stava rannicchiato il piccolo Trott, è vuoto. Il sole è calato. La notte comincia a scendere. Una pioggerella fredda, penetrante comincia a cadere. Tratto tratto un sinistro colpo di vento la slancia lamentevolmente contro i vetri delle case e sul viso dei rari personaggi, che si voltano indietro stupiti e seguono coll'occhio qualcosa di rosso e di giallo che cammina nel fango. E' un povero piccolo pulcinella molto infelice e fuori di sè. E' tutto inzaccherato, pieno di freddo, non ha più che un solo scarponcino. Un momento fa cadde in una pozzanghera e ne uscì tutto sudicio e bagnato. I sassi gli fanno male ai piedi.... e la strada è ancora lunga assai.... Trott, corre, corre....

Ecco il cancello d'entrata. Svelto lo attraversa per non venir scorto dal guardiano. Bisogna prendere il sentiero a destra. Il piccolo pulcinella corre attraverso le tombe, le cui grandi croci lo guardano meravigliate. D'un tratto si ferma. A due passi di lì, davanti alla croce indicatole da Jane, sta, inginocchiata la signora in lutto che fece colazione da loro. E' là, nonostante la pioggia, il vento e la notte imminente. Come fare a parlarle? Trott non ci ha pensato. Rimane immobile, poi fa due passi. Una spina gli punge il piede.... getta un piccolo grido. La signora si volta indietro con stupore.

— Mio piccolo Trott, che fai tu qui?...

Trott batte i piedi dal freddo, dall'emozione, dallo spavento, dal rimorso.... Oh! non può spiegarglielo.

— Signora, volevo, volevo....

Non sa più finire la sua frase, le tende le braccia e la guarda. Forse, non capirà?

Sì, sì, ha capito! E' una mamma, una mamma che ha perduto la sua bambina! Essa prende nelle sue braccia il povero Trott, che stringe disperatamente sul suo cuore, come se qualche cosa della sua piccola morta fosse risuscitata per lei....

Se qualcuno fosse passato in quel momento sulla strada della scogliera avrebbe visto uno spettacolo singolare. Una signora in lutto stretto e un pulcinella inzaccherato, abbracciati, singhiozzando davanti alla tomba della piccola Susanna.

## CAPITOLO XII.

### Trott è ammalato.

Trott non ride più; Trott non parla più; Trott non si muove più. Trott è ammalato. Egli è coricato nel suo lettino bianco, con molte coperte che gli arrivano fino al mento. Ha la testa tanto calda e pesante. E che sete! Ogni ora gli si dànno a bere tre cucchiai di una pozione tiepida e amara, disgustosissima. Di tanto in tanto si sente al collo un non so che di freddo che gli fa solletichino; il primo momento è piacevole, poi il freddo scende giù giù, lungo il corpo, gli penetra dentro e lo scuote così forte che i denti battono insieme, mentre si tiene le coperte addosso colle mani contratte. E' un brivido.

Il dottore viene tutti i giorni: una volta la mattina e un'altra il dopo pranzo, qualche volta anche la sera. E' un vecchio signore, cogli occhiali, un grosso pancione e la barba grigia. Guarda Trott con aria indecisa, e ha una specie di tossettina. Fa a Trott un mondo di domande, alle quali risponde molto saggiamente. Poi, dopo aver borbottato qualche parola fra di sè, ed essersi passato la

*Concessionari esclusivi per l'Italia*

# KIRCHNER & C.

MILANO — *Viale Genova. 12* — MILANO

SOCIETÀ IN NOME COLLETTIVO

Prodotti Farmaceutici, Medicinali, Droghe e Coloniali.

mano sulla fronte, prende una decisione e si mette a scrivere in fretta, facendo scricchiolare la penna. E tutti i giorni le cose passano a questo modo.

Trott, d'altronde, lui non ha male. Certo non è piacevole di star lungo in letto disteso. Egli è soltanto un po' debole e stanco, stanco tanto. Ha la testa troppo calda e pesante. E quei brividi, che dapprincipio sono quasi piacevoli, alla lunga finiscono con lo stancare. Nullameno Trott non ha tanto male. Quando Jane gli domanda piano, piano, come si sente, risponde: « Benissimo! » e quando aggiunge: « Le occorre nulla? » dice: « No, grazie ».

No, povero Trott, non si sente tanto giù. Lui, che qualche volta si annoiava con tutti i suoi giocattoli, ora non s'annoia più. Ci sono tante cose da guardare! Non ci s'immagina quante cose si possono vedere, solo nel soffitto! La camera non è tanto illuminata, le tende sono quasi completamente chiuse, per cui gli angoli del soffitto sono nell'oscurità. Ci si può immaginare qualsiasi strana forma. La tappezzeria è pure molto interessante. Trott passa delle ore a contemplarne il fogliame e i fiori. Sa perfettamente dire con che ordine vengono i fiori. Prima, una rosa bianca, poi una rossa, poi una gialla, tutte con dei rami verdi. Ma è difficile contare a lungo, ce ne sono tante! poi cominciano a ballare, a girare, ad andare di qua e di là, come se si corressero dietro. E' divertente sì, ma però stanca. Trott chiude gli occhi.

— Hai male tanto, piccino mio caro?...

E' mamma che ha parlato. Povera mammina! Che aria strana! Come ha gli occhi rossi ed è agitata! Gira di qua e di là nella camera, va alla finestra, si precipita fuori della porta, rientra sorridendo di traverso. Poi rovescia l'ampollina del rimedio, rompe il bicchiere, fa molto chiasso camminando; e tutto ciò si ripercuote nella testa del povero malatino. Alle volte si butta addosso al suo bimbo e lo abbraccia così stretto, che quasi lo soffoca. Tutto ciò perchè gli vuol tanto bene, lo sa: ma non potrebbe stringerlo meno forte?

No, povero Trott, non si sente male! Guarda la sua mamma, che ha l'aria molto triste.

— Mamma, non sei più risentita con me, perchè mi ammalai il giorno che la signora Florin-Gautier ti aveva invitata?

Il giorno in cui Trott si ammalò (un bel po' di tempo fa) mamma doveva andare a una serata dalla signora Florin-Gautier, e si era fatto fare un bel vestito giallo guernito in verde, completamente senza maniche. Mamma ama molto i bei vestiti senza maniche e le serate. Essa aveva l'aria un po' di malumore di dover rimanere a casa. Diceva alla signora de Bray, che era venuta a cercarla, delle parole, che Trott non ha inteso bene. » Desolatissima, bella mia, mostro d'un bambino, fatto apposta, ecc..... » Trott ha capito benissimo che la sua mamma non era punto contenta.

— Mamma, sai, non ho fatto apposta a cader ammalato quel giorno. Poi avreste potuto benissimo andare al ballo. Jane sarebbe rimasta con me, come tutte le sere di quest'inverno.

Mamma torce fra le dita il suo fazzolettino, guarda di qua e di là, si soffia il naso, va a metter a posto qualcosa sul camino, e torna presso il lettino. E con voce un po' rauca:

— Sta tranquillo, piccino. Non è colpa tua se sei ammalato. Non parlar tanto, così guarirai più presto.

Trott acconsente, e rimane tranquillo. A poco a poco il giorno muore, e la camera diventa buia. Trott giace supino, gli occhi spalancati. Sulla vôlta ora vi sono due dischi luminosi, uno grande e pallido, quello della *veilleuse*, e l'altro più piccolo e brillante, quello della lampada di mamma. Tremolano dolcemente come degli occhi che ammicchino, o come delle farfalle che non possono volare. Intorno è nero: la notte è scesa col suo silenzio. Trott non ha paura di quel buio, perchè ecco che si popola, si anima e ne esce un turbinio di cose straordinarie. Da tutti gli angoli di quel nero, ecco delle nubi che vagano nell'aria, nere esse pure. Ma in mezzo salgono come delle bolle, rosse, verdi, bleu, che si fanno man mano più grosse finchè scoppiano, per poi ricominciare da capo. Le nubi vagano così lentamente e regolarmente nell'aria, che Trott si sente preso da capogiro. Dopo aver girato lentamente intorno al disco luminoso, lo sfiorano, vi si precipitano addósso e spariscono. Ma ecco delle altre che ricominciano. Tutta la vòlta è piena di grossi nuvoloni da temporale, pesanti, caldi, opprimenti, che si fanno sempre più fitti, finchè s'addensano sulla povera testa di Trott, al punto da soffocarlo. Vorrebbe alzar le braccia, gridare, cacciarli via! Si fanno sempre più pesanti. Oh! la sua povera testa!

Non è da meravigliarsi ch'essi siano così pesanti! Eccone uno che si squarcia, lasciando cadere una massa di cose. Prima di tutto della pioggia, fredda come la neve. Vien giù a gocce, poi a secchielli, poi a cascate! Trott si sente inondato. Ci vorrebbe un ombrello; ma non lo ha. Perchè lo lasciano a quella pioggia? Un momento fa il suo letto era infocato, ora è freddo come il ghiaccio.

Fortunatamente, non dura un pezzo. Ecco una volata di palloncini rossi che esce dalla nube squarciata. Dei bei palloni come quelli che vende l'uomo dal berretto giallo, laggiù sulla spiaggia. Si direbbe un enorme grappolo di uva rossa. Se Trott potesse afferrarne uno! Che gioia! Gli spaghi pendono attorno a lui, salgono, scendono, tremolano... Trott alza le braccia per prenderne uno... quello là bello, più grosso degli altri, che si fa sempre più grosso, al punto da far scomparire la casa. Ah! se potesse afferrarlo! Salta, grida: « Vittoria! » Lo ha colto! si siede nella navicella, e plouf! il pallone lo porta via da quella brutta camera.

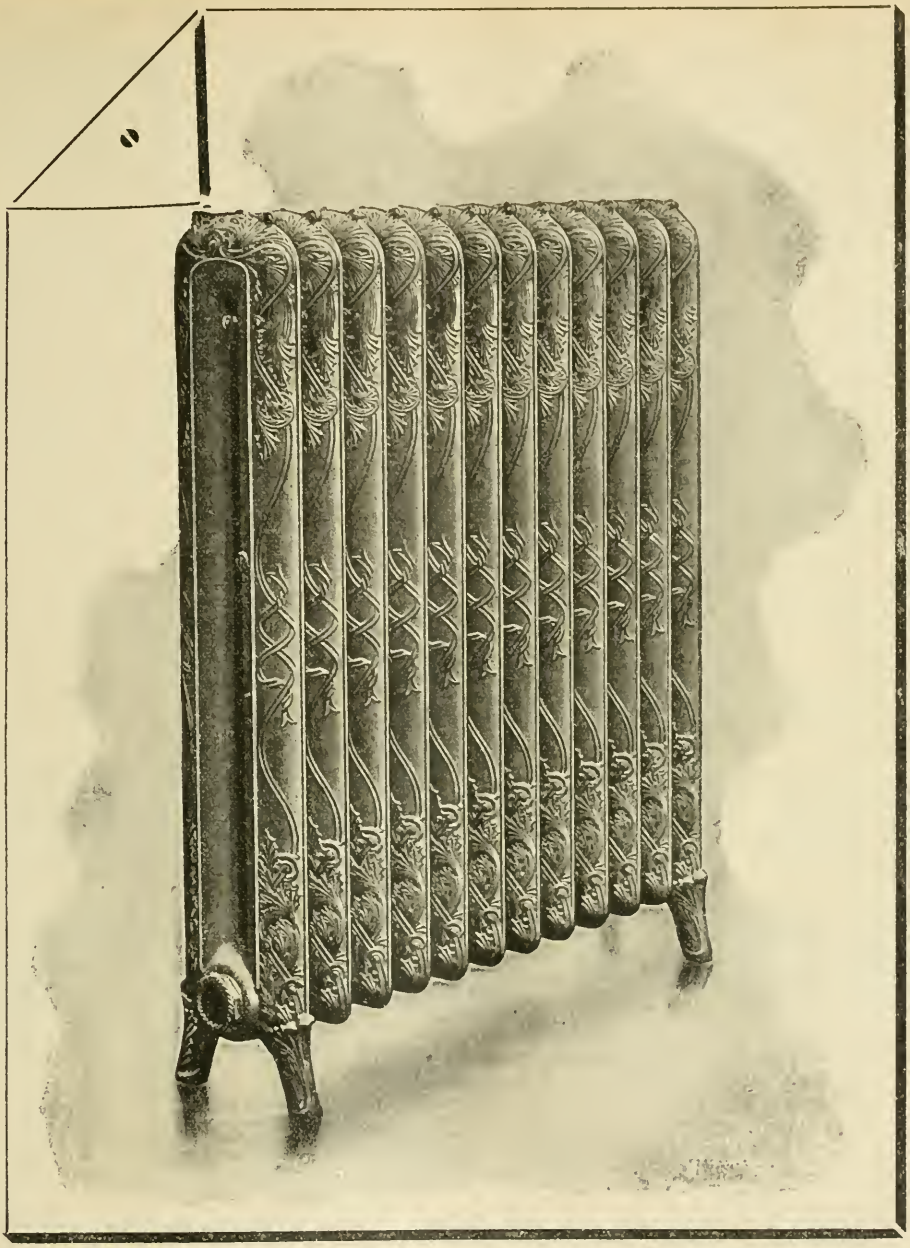
Come si sta bene qui! Il pallone lo porta sopra la spiaggia, dove Trott, tutto glorioso, vede le sue piccole amiche, le quali lo guardano con occhi stupiti, e lo chiamano. Sarebbe ben contento di potersi portare con sè Marie de Milly. Ma non c'è posto; e d'altronde il pallone non scenderebbe.

C'è un vento freddo sulla spiaggia, che v'agghiaccia le spalle; poi subito dopo giunge un colpo di sole troppo caldo. Andiamo più lontano. Eccoli al disopra del gran mare aperto! Trott guarda al disotto di lui le grandi onde che alzano la loro schiena enorme, poi si rovesciano formando dei precipizi spaventosi. Trott segue il loro movimento, scende in fondo ai loro abissi.... lo scrosciar delle onde lo stordisce, si sente oppresso.... non può più respirare. D'un tratto viene lanciato sulla loro cresta a un'altezza vertiginosa: è come un sughero che sale e scende. No, non è come un sughero. Come un grosso fiocco di schiuma che muove sull'acqua; una piccola nuvoletta bianca, sulla quale riposa, leggero come una piuma.

No, nuvoletta, non scendiamo più così, te ne prego: non scendiamo più così! Ma neanche non bisogna andare a terra, perchè vi è troppo sole.... e giù al lago vi sono delle nebbie così fredde.... Dove andare dunque? La piccola nuvoletta si slancia come una saetta verso le stelle.

Quanto è bello! Le stelle ballano gravemente delle quadriglie straordinarie. Vanno avanti, indietro, si fanno cenno cogli occhi, fanno scintillare i loro vestiti a pagliuzze dorate. Oggi è giorno di ballo! Vi è una gran festa nel salone del cielo. Che fortuna! Trott è arrivato in un buon momento. Egli dà la mano ad una piccola stella: vorrebbe ballare; ma non osa. Sono in tante, così splendenti... saltellano, si corrono dietro... egli si sente confuso, smarrito in mezzo a loro. No, no! Non è qui ancora... Più in alto, Trott, più in alto. Trott ha capito. E con un colpo di piede si slancia nel cielo al di là delle stelle.

Qui sì che è bello, e ci si sta bene! Bisogna rimanerci sempre. Il cielo non è più nè azzurro, nè grigio, nè nero, nè stellato. Ma da tutte le parti, ovunque, in basso, in alto, laggiù, dappertutto insomma è rosa, d'un bel rosa tenero, trasparente come la più leggera mussola, come le più fine conchiglie, come la più delicata rosa che sboccia in primavera. Tutto è rosa. L'aria è impregnata d'un profumo di rose. La musica stessa, colle sue me-




RISCALDAMENTO MODERNO

*Progetti - Preventivi - Gratis*

**V. FERRARI,** via Ponte Seveso, 6, Milano.

lodie, dolci, tenere, divine, è rosa come il resto. E qui, nel fondo vago e indeciso, palpitano vagamente delle forme innumerevoli che fuggono come tenui nebbie rosate, in alto, sempre più in alto al di là del cielo.

Trott, corre con loro. Ora è tutta una lunga processione, che sale, che sale su. Non è più rosa.... E' forse più bella ancora, se è possibile. E' formata da innumerevoli forme bianche, dolci, leggere che se ne vanno a due a due, tenendosi per mano, mormorando dolcissimi canti. Si direbbe un corteo di prime comunicanti; ma sulla loro testa vi è un cerchio d'oro, e alle loro spalle si spiegano due grandi ali bianche, bianche come quelle dei cigni.... anzi più bianche, bianche come quelle degli angeli. Il corteo muove lentamente ondulando, con movimenti carezzevoli. Trott tende loro le braccia; lo accolgono, lo avviluppano delle loro ali e lo portano nel loro volo. Egli sente il dolce calore del loro petto, il fremer leggero dei loro baci, la rapidità affascinante della loro corsa alata. E lo portano su, su, sempre più in alto. Ora tutto è bianco. Tutto! tutto, tutto! D'un bianco immenso, smagliante, superbo, dolce ad un tempo, in cui ci si vorrebbe adagiare e dormire. Ma in alto vi è qualcosa, qualcosa di più splendente ancora, qualcosa di più straordinario, mai visto, che brilla sempre più, che attira, che chiama... Oh! come è bello! E gli angeli spingono dolcemente Trott, sussurrando: « E' il paradiso; il Signore ti chiama ». Trott alza le sue piccole braccia; si stacca dagli angeli, corre, vola, si precipita....

Oh! oh! oh! Che c'è dunque? Tutto si confonde, rosa, bianco.... Che caldo! Che freddo! Mamma, mamma! Aiuto!

Trott è seduto sul suo lettino, ansante, palpitante, tutto in sudore. La sua mammina e Jane gli stanno accanto, coll'aria stravolta.... Trott ricade indietro. Si sente girar la testa, ha le membra tutte indolenzite. Come si stava bene, dianzi! Ancora un momentino, e Trott sarebbe stato in paradiso, dove si stava meglio che nel rosa.

Mamma!

Mamma si slancia a lui, divorando cogli occhi il piccolo viso smarrito, paonazzo dalla febbre.

— Che hai, caro, caro?

— Mamma, hai delle commissioni per il Signore e per lo zio Gèrard?

Mamma non risponde. Guarda Trott, atterrita.

— Perchè se ne hai, bisognerà darmele subito. Sai, debbo andarmene: e dopo, sarebbe troppo tardi.

Mamma non risponde. Essa prende la manina madida di sudore. Trott richiude gli occhi per riprendere il suo cammino verso il paese lontano. E durante tutta la notte fino all'alba, pallida, la sua mamma sta piangendo, col cuore spezzato, se tornerà o non tornerà più indietro.

CAPITOLO XIII.

## Trott migliora.

Un dolce sole sorride lassù nel cielo azzurro, ed attraverso la tela del parasole viene ad accarezzare lievemente la testa di Trott; non è tanto vivo da non poterlo guardare, e Trott lo guarda tutto felice di rinnovare la sua conoscenza. Da quanto tempo non ha più visto così, faccia a faccia, il bel gaio sole, senza esserne diviso da un tetto o da un vetro della finestra? Quanti giorni? Trott non lo sa, neppur lui. Forse cento, forse mille, forse trentasette. Quest'ultimo numero, per Trott, rappresenta l'infinito. E' rimasto tanti giorni in letto!

Trott torna vagamente indietro col pensiero; ora è dolce il ricordo, benchè gli dia ancora un po' di paura. Gli è come se nella sua vita ci fosse un buco nero e profondo; guardandovi dentro con attenzione, vi sono delle cose che riesce ancora a distinguere, come se il nero non fosse completamente nero; come dentro si agitassero dei fantasmi. In uno di questi, gli pare di riconoscere la sua mammina; ma pero pallida, pallida, magra, triste.... No, non può essere lei! L'altro somiglia a Jane, una Jane dagli occhi rossi, colla cuffietta di traverso,... un altro ricorda il grosso dottore coi suoi massicci occhiali.... Tutto ciò è così lontano e vago, come quando gli ricordano delle cose successe l'anno prima. Ma gli è che dopo cadde davvero nel buco nero! Non potrebbe dire come fosse, e come fosse successo! Quando Trott tenta di ricordarselo, nella sua mente si agitano delle cose più confuse ancora, come delle folate di fumo, di un fumo pesante, con delle immagini spaventevoli, e delle figure raccapriccianti, che ancora ora gli mettono addosso un grande sgomento.

Ah! dopo no! dopo è un altro paio di maniche! Si direbbe che, poco a poco, non si sa come, quell'orribile nero si sia fuso, sia diminuito, sia diventato più chiaro come le macchie d'inchiostro che lava Jane. E un mattino, non è molto, un bel mattino ridente e tiepido, Trott si svegliò svelto, allegro, colla testa libera e ben disposta, e, invece degli spettri orribili agitantisi in un fumo nero, fra un calore orribile o un freddo di ghiaccio, su nubi fantastiche, o fra abissi vertiginosi, vide accanto al suo lettino la sua mammina addormentata su una poltrona, e Jane intenta a ordinare delle ampolle vicino alla finestra. Allora, egli cercò di parlare, ma non sapeva più bene come si facesse; mise fuori una specie di grugnito; mamma si svegliò di soprassalto: egli voleva dirle « buon giorno », e invece disse: « Mamma, ho fame ». Mammina scoppiò in lagrime (curioso eh?) in lagrime così dirotte, che non c'era verso di frenarle. Trott, non s'immaginava mai più che fosse una cosa tanto triste.... Basta, finirono col portargli una tazzina di brodo. Quanto era buono! Ma ce n'era tanto poco! Dopo averlo bevuto, come si sentì subito forte! Gli pareva di poter alzarsi subito e mettersi a correre!

Alla grazia! Quando alcuni giorni dopo lo lasciarono metter piede in terra per la prima volta, la camera si mise a girare, a girare intorno a lui, come una giostra, e, senza l'aiuto di mamma e di Jane, sarebbe caduto lungo disteso a terra. Piano, piano, appoggiandosi, riuscì ad alzarsi, poi a mettere una gamba davanti all'altra, e trascinandosi lentamente a giungere alla *chaise-longue* preparata per lui, vicino alla finestra. Oh! che buona cosa respirare l'aria viva, pura, balsamica del mare!

Oggi, per la prima volta, sulla piccola spiaggia che da una parte sale fino al giardino, hanno disteso un gran parasole con un seggiolone, e, fra mamma e Jane, che lo guardano attente e commosse, Trott si avanza a piccoli e lenti passi. Oh! se volesse, potrebbe andare più in fretta; si sente forte ora; ma per la prima volta bisogna essere prudenti! D'altronde il tragitto è lungo; sì e no una cinquantina di passi; è molto per chi non ne ha più quasi fatti da tanto tempo! Difatti Trott non vede il momento d'esser giunto, e, quando è seduto, vien colto da una specie di nebbia; vede tutto girare attorno a sè, e si fa così pallido, che mamma e Jane hanno paura. Ma egli sa benissimo che non è nulla, e che quando sia passato, si sentirà completamente bene. Aveva ragione; ora si sente benissimo. Jane gli porta una tazza di latte, che a momenti berrà, e poi rientra in casa. Mamma è seduta a un tavolino lì vicino; per non stancare Trott, non gli parla e si mette a scrivere una lettera al papà di Trott per dirgli che ora il loro bambino va meglio assai, e che non è questa volta ancora che partirà per un paese assai più lontano di quello ove viaggia papà, pel paese dal quale non si ritorna più! Povero papà! come sarà contento di sapere che il suo piccino è guarito. Come sarà stato inquieto, laggiù lontano. Povero papà. Trott vorrebbe che avesse già ricevuta la lettera.

Questo gran mare azzurro qui vicino, deve essere la stessa acqua sulla quale naviga papà. Chissà se gettandovi una lettera o un plico, si incaricherebbe di portarlo? Però la posta è più sicura! Oggi il mare ha l'aria tanto di buon umore! Ci sono delle piccole onde chiacchierine che vengono a giocherellare e a stendersi sulla spiaggia: si spingono e si rincorrono come dei bambini, sussurrano delle

Anno XII **ISTITUTO AERO-ELETTROTERAPICO DI TORINO** Anno XII

per la cura delle

# MALATTIE DEI POLMONI E DEL CUORE

del Dottor GUIDO SCARPA, specialista

*Direttore della Sezione « Malattie di Petto » nel Policlinico Generale di Torino.*

***Via della Zecca, 37, piano terreno***

E' l'*unico* Istituto in Europa per la *cura esclusiva e completa* delle suddette malattie secondo i più recenti progressi della terapia e la più rigorosa razionalità, *cioè con a base la correzione delle lesioni statico-dinamiche degli Apparati Respiratorio e Circolatorio prodotte dalla malattia stessa.* E ciò perchè non è attualmente più possibile esercire la **specialità** della terapia polmonare e cardiaca quando non si possieda quanto è necessario *a compensare quel tanto di alterata funzionalità meccanica che, in grado ora meno grave, esiste sempre in ogni malattia di questi organi la cui base di funzione è precipuamente meccanica.*

L'Istituto possiede quindi nelle sue 16 sale di cura impianti grandiosi, perfezionatissimi per la Pneumoterapia completa e l'Elettroterapia di tutte queste malattie, cioè *Bagno d'aria compressa* semplice e medicata ad alta pressione, *Apparati pneumatici automatici, Nebulizzazioni medicate, Bagno idro-elettrico* e *Bagni di acido carbonico* (per le malattie del cuore e dei vasi), *Correnti ad alta frequenza, Esocardio*, ecc., ecc. **Cura speciale locale chirurgica** (metodo proprio) **della tisi polmonare**, l'unica razionale ed efficace anche nei processi avanzati, *sì che 2-3 mesi di cura nei casi gravi, e 4-5 mesi in quelli gravissimi e ritenuti inguaribili, bastano a dare risultati ottimi.*

*Impianto di straordinaria potenza per la* Radioscopia, Radiografia e Stroboscopia *del torace a scopo diagnostico*, mezzo di importanza straordinaria in tutte le forme polmonari sia iniziali che avanzate, e nelle malattie dell'apparato circolatorio.

**Consultazioni tutti i giorni dalle 15 alle 17**

*PER GLI OPERAI E LORO FAMIGLIE: Domenica e Giovedì.*

Consultazioni (dalle **17** alle **19**) e **Cure a tariffe di favore ridottissime.**

*Chiedere opuscolo illustrativo che si spedisce gratis.*

IL

# GLOBO

**per pulire e lucidare i metalli**

*In vendita presso tutti i droghieri e negozianti di generi casalinghi a centes.* **10, 15** *e* **25** *la scatola. Non rovina i metalli. Col Globo si ottiene un brillante straordinario e duraturo. Marca di fabbrica Globo sopra fascia rossa.*

*Concessionario per la vendita in Italia:* **Max Frank,** MILANO

Il più assortito

# EMPORIO

di

*Articoli Novità e Fantasia per Regali*

PREZZI FISSI

Fornitore della R. Casa

Al Gran

# MERCURIO

F.sco GUFFANTI

MILANO

Corso Vittorio Emanuele angolo San Paolo, 2

*Oggetti eleganti, di buon gusto, e d'utilità domestica*

CHINCAGLIERIE d'ogni genere

Orologi, Oggetti d'arte

PREZZI FISSI

canzoncine allegre e provocanti; hanno una frangia bianca come i colletti di Trott, e un vestito bleu, come il suo costume alla marinara. Vengono frettolose, l'una dopo l'altra, sulla riva, si riposano un secondo, poi ritornano da capo. Tutto il mare è una festa, una gioia, un sorriso. Si direbbe che le migliaia di onde vispe e birichine, vadano a gara nel sussurrare a Trott: « Buon giorno, caro piccolo Trott nostro, che fortuna che tu sia guarito! » E' molto gentile il mare, e Trott lo ringrazia di vivo cuore.

Anche il cielo non vuole essere da meno. Ha spiegato il suo gran mantello celeste, colla sua bella decorazione risplendente: il sole. Appena qualche leggero fiocco bianco sparso di qua e di là. Sono delle nubi da nulla, degli amori di piccole nubi che non hanno pioggia, venute unicamente per scaldarsi un momentino, e che fra poco se ne andranno sulle ali del vento per annunciare dappertutto: « Sapete la buona notizia? Trott è guarito ».

Quando Trott cadde ammalato era quasi inverno ancora. Le gemme e le foglie non osavano far capolino: molte rimanevano ben nascoste e rannicchiate in fondo dei loro tronchi al calduccio, per timore del gelo e del terribile maestrale. Ma ora si son fatte più coraggiose: l'inverno se n'è andato. Dove? Chi ne sa nulla? E in fretta in fretta, come i sorcetti che mettono fuori il muso dal loro buco, appena il gatto è fuggito, svelti svelti i piccoli germogli, i fili d'erbe, tutte le piccole gemme del giardino, i fiori dei tamarindi, le margheritine, e i fiorellini gialli che arrivano fin quasi alla spiaggia si sono messi a spuntare, a germogliare, a ingrandire, a brulicare, come se ognuno avesse voluto essere il primo ad accorrere a Trott per dirgli: « Ebbene, caro piccolo Trott, eccoci; noi ti auguriamo la salute ».

Che peccato non poter ancora camminare e correre! Povere gambette! Sono ben magre ancora! Bisogna lasciare loro il tempo di rimpolparsi! Sarà domani, posdomani o un altro giorno. Pel momento, è già una gran bella cosa potersene star seduto così, all'aperto, al sole. Trott sa perfettamente che non riuscirebbe a camminare a lungo, e si contenta di quello che ha: d'altronde, non ha bisogno di esercizio per avere appetito. Dio! che fame. Si sente come un vuoto nello stomaco. E dire che un momento fa non se n'accorgeva! Fortunatamente la sua tazza di latte è là pronta, e a portata sua, per cui la può prendere senza disturbar mamma che scrive. Trott prende la tazza colle due mani, la solleva e si prepara a bere..... Guarda, guarda! C'è una mosca dentro.

Trott s'arresta, offeso. Brutta ghiottona! chi le ha permesso di bere il latte di Trott? Essa sta per annegarsi senza averlo rubato.

Come ha l'aria spaventata. Muove disperatamente le zampette, prova a batter le ali; ma inutilmente. Ciascun movimento la spinge sempre più giù. A momenti sarà finita.

Povera mosca! Dopo tutto è una punizione troppo severa. Trott le porge il cucchiaio: « sali su, e vattene ». Ma la mosca ha completamente perduto la testa; invece di avvicinarsi, si allontana. Oh, allora è inutile!.... peggio per lei!...

No, no. D'un tratto Trott si sente preso da una grande pietà. Non era forse anch'egli, solo pochi giorni fa, come questa piccola mosca, quando si dibatteva nella febbre e respingeva la sua mamma e Jane? Questa tazza di latte, per la mosca, è come un mare spaventoso dove cadrà inghiottita; qualche cosa come quell'orribile nero dove Trott veniva tratto.

Trott seguita ad andarle in soccorso, avvicinandole il cucchiaio. Che non riesca ad afferrarlo? Le zampette si muovono lentamente. Purchè non muoia? Gli pare come se anche lui dovesse di nuovo ricadere ammalato...

Finalmente ecco la mosca nel cucchiaio. Trott la versa con un po' di latte sulla tavola in ferro. Purchè sia in tempo ancora! Essa è là, di traverso, le ali incollate, le zampette immobili; si direbbe un cencio: non respira più, è soffocata, morta assolutamente. Trott la scosta da una parte leggermente col cucchiaio, dimenticandosi di bere. La contempla ansiosamente. Decisamente non si muove. E' morta!! No! possibile? Ecco una zampetta che si agita debolmente: poi più nulla. Ah! no, eccone due! Se le frega l'una contro l'altra; poi, d'un tratto si asciuga il viso. Questa si chiama pulizia, signora mosca! Fa un gran sforzo, sospinge un'altra zampetta e si trascina con quelle tre. Come va avanti in fretta. Ecco la quarta liberata pure essa, e poi le due ultime. Non rimangono più che le ali. Ha un bel lisciarle, lucidarle, grattarle colle zampette... non vogliono staccarsi. Si direbbe però che una... Presto! Coraggio! Ci siamo. Si sente un *zzzon* significativo. L'ala destra è libera; la sinistra è ancora un po' appiccicata, ma non durerà un pezzo. Si mette a muovere, a muovere... *zzzon*... Eccole tutte e due in ordine. La mosca passeggia di lungo in largo coll'aria affaccendata. Va, viene, si ferma, riprende il cammino come se cercasse affannosamente qualcosa di smarrito, di qua, di là... Poi improvvisamente, *pfff*, eccola sparita.

Avrebbe anche potuto ringraziare. Trott rimane un po' male: nonostante questo è soddisfatto. Prende la sua tazza di latte, la beve lentamente a piccoli sorsi per farsi durare il piacere: poi messosi giù nel suo seggiolone, guarda fantasticando il rovescio del parasole sul quale passeggiano alcune mosche. Sarà questa? quella? o quell'altra lassù? Come è stata svelta ad andar via. Fra qualche giorno, Trott farà pure così. Che bella cosa... Ah, sì.. questo... sì... che... sa...rà... Mamma ha finito di scrivere: alza la testa, e vede il suo piccino addormentato, le labbra socchiuse E' ancora ben bianco, ben pallido, ben magro, coi lineamenti affilati! Ma una leggera tinta rosata sfuma le sue guance: e il bel sole, il gran mare azzurro, il cielo risplendente, le erbe fresche sussurrano tutti uniti a mamma, in un gaio coro imbalsamato: « Vedrai, vedrai! Noi lo guariremo presto il vostro piccolo Trott! »

CAPITOLO XIV.

## Papà ritorna.

Che siano ammalate oggi le lancette dell'orologio a pendolo? Si trascinano come degli sciancati, come Trott nei primi giorni che si alzava. Ogni cinque minuti, Trott è davanti all'orologio a muro. E' una cosa desolante. Una delle lancette, la più lunga, cammina un pochino; ma l'altra! Scoraggia addirittura, non c'è verso di farla camminare, come se fosse un paracarro. Che farci?

— Siete sicura, Jane, che non sia ancora ora di andare alla stazione? Sapete che il treno arriva quasi sempre in anticipo; e poi credo che l'orologio sia fermo. Ma Jane, senza scomporsi, continua a rammendare le calze, senza darsi la pena di guardare al suo orologio, e risponde:

— No, signor Trott, abbiamo ancora tre quarti d'ora prima d'incamminarci.

Tre quarti d'ora! Vuol dire presto, o fra molto tempo? Ci sono dei quarti d'ora che non finiscono più, e di quelli che se ne vanno in un momento senza quasi accorgersene. Quando Trott giuoca coi suoi piccoli amici e che Jane gli dice: « Fra un quarto d'ora ce n'andremo », quel quarto d'ora passa veloce come il fulmine. Ma quando bisogna far lettura per un quarto d'ora, o quando rientrando Luisa dice: Ci vuole un quarto d'ora ancora prima di colazione », allora quegli impertinenti quarti d'ora s'allungano così smisuratamente da far credere che non finiscano più. Chissà come saranno questi tre? Trott pensa con grande malinconia che saranno della specie lunga; perchè sono sempre così, quando ci s'annoia.

Oh! là! là! Trott sbadiglia al punto da snodarsi le mandibole: guarda con sdegno i suoi giocattoli: come sono tutti brutti e stupidi, oggi.... Si avvia verso la cucina.

— Teresa, spero che ci darete un buon pranzetto, oggi che arriva papà!

# L'Essenza di Caffè

# VOLPE

**Herzog e Fuchs - Andernach**

dà al Caffè un **bellissimo colore** e nello stesso tempo lo rende **più gustoso** sviluppandone maggiormente l'**aroma**. E' **economica** perchè un'aggiunta di pochissima Essenza permette di adoperare meno Caffè coloniale, ottenendo ugualmente un'eccellente tazza di Caffè, ciò che non si avrà **mai** adoperando un surrogato qualunque.

**Chiederlo a tutti i droghieri.**

*Vendita esclusiva all'ingrosso*

MILANO - **MAX FRANK** - MILANO

# A TITOLO DI SAGGIO

e per far maggiormente conoscere ed apprezzare i nostri prodotti, spediremo tutti gli

**ESTRATTI CONCENTRATI**

per fare i seguenti liquori e vini

1 litro Cognac
1 litro Rhum
1 litro Chartreuse verde
1 litro Menta verde
1 litro Granatina
5 litri Vermouth Torino
3 litri Bitter d'Olanda

per sole Lire **2.50**

franco di porto nel Regno (Estero L. 2.90).

La preparazione è facilissima ed alla portata di chiunque. A ogni pacco è unita la relativa facilissima istruzione.

GRATIS **Listino** speciale prodotti enologici, essenze ed estratti concentrati per la preparazione di oltre 200 diversi liquori, rosoli, sciroppi, ecc.

Rivolgersi unicamente all' **Officina Chimica dell'Aquila**, *Via S. Calocero, 25* **Milano.**

# SVILUPPO DEL SENO

**bellezza, ricostituzione, solidità** ottenuti in 3 mesi colle **„Pilules Orientales"** del sig. J. Ratié, chimico farm. 5 Passage Verdeau, Parigi. Benefiche per la salute, approvate da celebrità mediche di Parigi. — Boccetta con istruz. franco per posta, fr. 6,35. Dep. in Milano, farm. Zambeletti, piazza S. Carlo, 5. — Buenos Ayres C. Perrel, 645 647, Calle Cuyo.

## Libreria d'occasione **Luigi Perrella**, Via Manzoni, 20, Milano.

## *Splendida raccolta di romanzi dei più celebri scrittori e scrittrici*

**Ct. 75** eleganti volumi di circa 300 pagine con illustrazioni, stampati su carta di lusso che mettiamo in vendita al volume a soli **Ct. 75**

**Zola E.**, *Germinal*, 2 vol. — *Il fallo dell'abate Mourel* — *Il paradiso delle signore* 2 vol. — *Il voto di una morta* — *La bestia umana*, 2 vol. — *La confessione di Claudio* — *L'assommoir*, 2 vol — *Le regle di Medan* - *Maddalena Ferat* — *Nana* — *Nuovi racconti a Ninetta* — *Racconti a Ninetta* — *Renata* — *Teresa Raquin* — *Una pagina d'amore* — *Voluttà della vita*

**Ohnet G.**, *Il dottor Rameau* — *Il mercante di veleni* — *Il padrone delle ferriere* — *Il secondo marito* — *La contessa Sara* — *La figlia del deputato* — *La grande marniera* *La padrona dei mulini* — *Le due rivali* — *Nero e rosa* — *Nuovi ricchi* — *Ultimo amore* — *Verso l'amore* — *Volontà*.

**Werner E.**, *A caro prezzo* *Buona fortuna* — *Catene spezzate* — *Espiazione* — *Fiamme* — *I figli del deserto* — *Il conte Ermanno* *Il fiore della felicità* - *La fata delle alpi* — *La voce della patria* — *L'egoista* — *Occhio di sole* *Oro stregato* — *Reietto e redento* — *San Michele* — *Sull'altare* — *Un eroe della penna* — *Un giudizio di Dio* — *Via aperta* - *Vineta* — *Volo d'aquila*

**Marlitt E.**, *Elisabetta dai capelli d'oro* — *Il segreto della vecchia zitella* — *In casa del banchiere* — *La casa dei gufi* *La contessina Gisella* — *La ballerina* — *La principessina*

**Heimburg G.**, *Crisi di cuore* — *Cuor d'oro* — *Dalle memorie di una mia vecchia amica* - *L'altra* - *Senza dote* - *La zia dei gatti*

**Ruffini**, *Dottore Antonio*

**Greville**, *Dosia* — *Il romanzo di un padre* — *La principessa Ogherof* — *La seconda madre* — *La croce dolorosa del Raissa* — *L'avvenire di Alina* *Marcella* — *Ricca e povera* — *Sonia* — *Amore e dovere*.

**Sienkiewicz O.** *Amori di artista* — *Anna* — *La terra degli avi* — *La vedova* — *Natura e vita* — *Nell'ignoto* - *Per il pane* - *Sequitoto*, ed altri racconti.

**Fouillet O.**, *Il signor di Camors* — *Storia di sibilla* — *Storia di una parigina* — *Un gran matrimonio*

**Maryan M.**, *Il pregiudizio d'Isabella* *La colpa del padre*.

**Invernizio C.**, *Bacio in fame* — *I disperati* — *Il delitto di una madre* — *Il figlio dell'anarchico*, 2 v. — *Il genio del male* — *Il paradiso di Fiammetta* — *Il segreto di un bandito* — *La donna fatale*, 2 vol. — *La lotta per l'amore* — *La peccatrice* — *La sepolta viva*, 2 vol. — *La vendetta di una pazza* — *Le disoneste* — *L'ultimo bacio* — *Nella rete* — *Piccoli martiri* — *Vendetta di operaio*.

**Tolstoi L.**, *Anna Karenine*, 2 vol. — *I cosacchi* — *Il romanzo di un matrimonio* — *Kama o la felicità nella famiglia* — *La sonata Kreutzer* — *La vera fede* — *Padrone e servitore* — *Resurrezione*, 2 vol

**Gyp**, *Le sorprese del divorzio* — *Le sorprese del matrimonio* — *Società equivoca*

**Malot E.**, *In famiglia*, 2 v. *Senza famiglia*, 2 vol.

**De Kock P.**, *Amor che passa e amor che viene* *Giovanni il discolo* — *Gustavo buona lana* — *Il gobbo di Parigi* - *Il regno delle donne* — *Il signore dalle tre mogli* *Le cortigiane celebri*

**Delpit A.**, *Il figlio di Corinna* — *La marchesa* — *Il matrimonio d'Odette*

**Bourget P.**, *Emmanuele* — *Mensonge* — *Un delitto d'amore*

**Baccini I.**, *Angeli del cielo e angeli della terra* — *Con loro o con l'amore* — *Il romanzo di una maestra*

**Daudet A.**, *La bella nivernese* — *Porto Tarascon* *Saffo*

**Moupassant G.**, *Scene d'amore* — *Una vita* — *Sull'acqua*

**Mirbeau O.**, *Il calvario* — *L'abate Giulio*.

**AVVERTENZE.** — Aggiungere Cent. 15 per ogni volume per le spese di posta. Estero Cent. 25. Dodici volumi franco di porto in tutto il Regno.

Non l'indovina. Teresa è dietro a fregare e a ripulire la sua cucina: e in quei giorni non ha un carattere conciliativo.

Teresa non risponde. Trott aspetta, esita, riflette: poi ripete la sua domanda con voce un tantino meno ferma

Lo stesso silenzio! Trott è un po' inquieto. Quando s'interroga Teresa ed essa non vuol rispondere, generalmente le cose vanno male: ed essa finisce col rispondere anche troppo. Che debba tentare un'altra volta? Hum!

— Teresa!

Teresa alza la testa dalla sua casseruola: lancia a Trott un solo sguardo; ma quale sguardo!.... Basta! Trott alza i tacchi, e si precipita fuori sbattendo l'uscio dietro. Il coraggio gli torna appena è fuori, e con voce energica le grida attraverso la toppa:

— Siete ben brontolona, sapete, oggi!

Poi corre via saltellando.

Luisa sta dando la cera in sala da pranzo. Come lavorano tutti oggi! Non succede tanto spesso. Luisa è una buona ragazza; ma è di poche parole. Trott la considera come un essere inferiore. Essa frega i mobili con un tale ardore, che ha il viso paonazzo. E' per papà che si dà tutta quella pena. Di solito non se la piglia tanto calda.

— Papà sarà molto contento, Luisa, di vedere il pavimento così lucente; glielo dirò io, che siete stata voi che l'avete lucidato.

Le guance di Luisa si fanno più accese ancora. Ha il viso come quando si passa davanti al boccale rosso del farmacista, illuminato. Essa si contenta di metter fuori qualche suono profondo per mostrare la sua soddisfazione. Generalmente le conversazioni con lei sono tutte su quel tono.

Gyp dorme. Si mette a ringhiare sommessamente, perchè Trott lo vuol svegliare: è un po' malato, poveretto, ed è molto di cattivo umore. E' meglio lasciarlo in pace. Quanto a Puss, è introvabile. Ha aspettato, oggi appunto che deve arrivare papà, per andare in giro. Quando rientrerà, sentirà le sue!

Trott guarda attraverso i vetri Bertrand, che raschia i viali del giardino. Sono lisci come il tappeto del salotto: non una foglia d'albero, non un ramoscello, non una cattiva erba. Neanche questo succede spesso. Si vede proprio che deve arrivare papà. Tre giorni sono giunse un piccolo foglio bleu, di quei fogli di carta che corrono lungo i fili telegrafici, tanto in fretta, che non si possono vedere. Quel foglio diceva che il papà di Trott sarebbe giunto in Francia subito, assai prima di quanto se l'aspettavano. Mamma a tutta prima diventò bianca, bianca; poi si mise a ridere e a ballare come una sciocchereella, stringendo talmente fra le braccia Trott al punto da soffocarlo. Da due giorni vivevano come in un sogno. Tutto aveva l'aspetto solito: eppure tutto era cambiato. D'improvviso, mentre non si pensava a nulla, vi sentivate muovere qualche cosa in cuore, come un uccellino allegro che volesse volare. Il sole pareva più risplendente, il cielo più azzurro: s'aveva voglia di ridere, di gridare dalla mattina alla sera. Ieri mattina mamma partì per Tolone, dove doveva sbarcare il papà di Trott. Trott avrebbe voluto andare anche lui: ma mamma aveva paura che si prendesse un raffreddore e s'ammalasse un'altra volta. Eppure è perfettamente guarito ora; ma non lo lasciano ancora fare tutto quello che vuole, e le sue guance non sono ancora rosse e paffute come prima.

Trott sale su una sedia e si guarda nello specchio. E se papà non lo riconoscesse più? Quest'idea lo turba per un momento. Bah! non c'è pericolo! Un papà riconosce sempre il suo bambino. Ma lui, Trott, lo riconoscerà ancora il suo papà? Che sciocchezza! Sicuro che lo riconoscerà. In questo momento, certo, non potrebbe dire esattamente come è. Ma al momento lo ravviserà, gli correrà incontro dicendogli: « Buon giorno, caro il mio papà, come sono contento che tu sia di ritorno! » Mamma vorrebbe che gli desse del voi; è più distinto. Ma il suo papà gli permette di dargli del tu, come lui dice a Trott. E Trott preferisce così.

A quest'ora papà e mamma sono in treno, vanno in fretta, in fretta e ogni giro di ruota li riavvicina a lui. Quanto avranno discorso fra di loro! Chissà di cosa parleranno in questo momento? Papà, senza dubbio, racconterà dei suoi grandi viaggi, e descriverà gli uomini gialli e neri che incontrò. E mamma gli racconterà di tutti i suoi balli, di tutti i suoi pranzi. Guarda stasera appunto essa deve andare a pranzo dalla signora Thilorier. Che peccato! Però avrà ben tempo di abbracciarseli prima? Chissà di cosa altro parleranno, papà e mamma? Parleranno di questo e di quello, e forse chissà, anche un po'.... Trott ride da solo. Alza lo sguardo, e vede un altro Trott nella specchiera che ride con un'aria un po' sciocca. Ride più forte, e l'altro gli tien dietro....

— Che fate là ritto sulla sedia, signorino? E' un'ora che vi cerco! Giungeremo in ritardo.

Trott si precipita giù d'un salto. E' infuriato contro Jane; vorrebbe picchiarla. Un'ora è forse più di tre quarti d'ora. E se papà fosse già giunto? Cattiva di una Jane!

Era uno scherzo. C'è tutto il tempo. Un'ora è meno di tre quarti, quando è Jane che parla.

In meno di due minuti, Trott è all'ordine ed è giù in strada con Jane. Le propone di correre con lui fino alla stazione: ma Jane rifiuta indignata. Il treno non arriva mai prima dell'ora stabilita, e avranno certamente da aspettare un dieci minuti od un quarto d'ora. Quale quarto d'ora? Trott si immagina che sarà il più lungo ed il più noioso di tutti i quarti d'ora che si possono immaginare.

Sono alla stazione. Jane parlamenta con un impiegato: dapprincipio borbotta ed ha l'aria di cattivo umore, poi s'intenerisce e lascia che Jane e Trott attraversino le sale d'aspetto ed escano dall'altra parte, sulla spianata, ove fra poco giungeranno i treni.

Quanto è lento quel benedetto treno! Trott non ne può più di aspettare! Gli pare che gli abbiano tolto qualcosa di dentro! Si sente salire su, piano piano, una cosa che lo stringe alla gola, come se dovesse scoppiare in risa o in singhiozzi, non sa quale delle due.

Ecco un uomo con un berrettino che passa.

— Tarderà ancora molto il treno, signore?

— Che treno?

— Quello del mio papà.

L'uomo si mette a ridere. Trott è irritato.

— Di dove arriva il vostro papà?

— Da Tolone.

L'uomo guarda l'orologio. Dio mio! Purchè non dica un quarto d'ora!

— Il treno entrerà in stazione fra cinque minuti.

Cinque minuti, voi credete che non sia molto? Ebbene, vi sbagliate. Non finiscono più quei benedetti cinque minuti. Trott va, viene; guarda con aria di diffidenza l'orologio, fa mille domande spropositate a Jane, e osserva i viaggiatori che aspettano il treno per partire. Guarda, guarda! Socrate e Xantippe sono di partenza: buon viaggio!

Jane non è per nulla commossa: essa contiene con calma le impazienze di Trott; si direbbe che trova naturalissimo che papà ritorni. Quanto è buffa! Ah! ecco l'uomo col berretto bianco che esce dalla porta a vetri. Si sente suonare una campana. Una schiera di uomini in blouse bleu, si mettono a correre, spingendo delle piccole carriole che fanno molto rumore.

— Ecco giunta l'ora, signorino — dice Jane. — Guardate laggiù. A momenti vedrete giungere il treno.

Trott pare di sentirsi suonare nella testa una quantità di campane e di udire il fragore di mille vetture. E' salito su una panca per poter veder meglio. Così è quasi grande come Jane. Guarda con una tale intensità, che gli occhi gli fanno quasi male. Non si vede nulla: e l'ora è già passata. Che verrà dire?

D'un tratto al di là del bosco di abeti, laggiù, si innalza un pennacchio di fumo.

— Vede il fumo della locomotiva?

E' proprio essa. E' lui! Sono loro! Jane stenta a tener tranquillo Trott, che si dimena come un ossesso.

INCREDIBILE!

## Fonografo Principe

a silenzioso movimento d'orologeria
L. **7.50**
Con 6 cilindro incisi
L. **12.—**

*Cilindri comuni L. 0.80*
*» pasta dura » 1.25*

Il fonografo **Principe** canta con forza e naturalezza sorprendenti. E' da preferirsi alle macchine del costo di L. 100 e più,

*Alle ordinazioni unire lire* **una.**

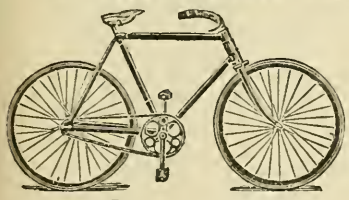
**Dirigere le richieste alla Premiata Ditta:**

## VITTORIO BONOMI

MILANO — Via Vincenzo Monti, 32 — MILANO

*Gratis a richiesta Catalogo illustrato di fonografi e grammofoni.*

## I miracoli dell'industria



Biciclette Modello 1905

*Seriamente garantite 1 anno. Eleganti, solide, scorrevoti, materiale ottimo.*

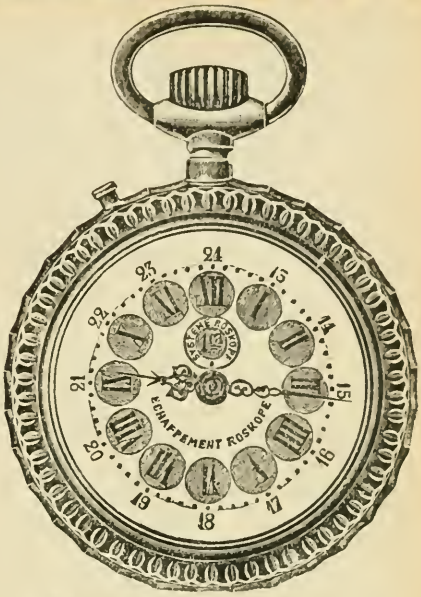
Marca Bufalo . . L. **105**
» Mediolanum » **125**

*Pagamento 1/3 anticipato e 2/3 contro assegno.*

Gratis a richiesta cataloghi di biciclette ed accessori.

*Vittorio Bonomi*

**Milano** — *Via Vincenzo Monti, 32* — **Milano**




## REMONTOIRS

movimento **ROSCKOPF**

**grandezza come disegno**

**Garantiti due anni**

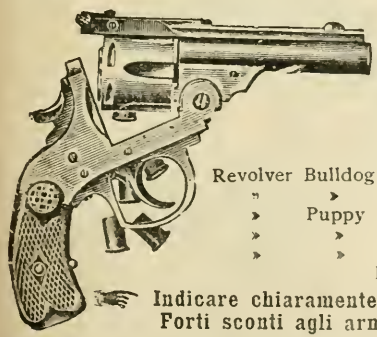
N. 195 In cassa vero nichel L. 5.25
» 196 » » metallo bianco cesellata . . . . » 5.75
» 201 In cassa acciaio ossidato con bordi dorati, preciso al disegno. » 7.50
» 204 In cassa argento, qualità superiore . . » 12.50

*Dirigere le richieste, aggiungendo L. 1 per spedizione alla premiata Ditta*

## VITTORIO BONOMI - MILANO

**Via Vincenzo Monti, 32**

Gratis a richiesta cataloghi illustrati di orologeria, argenteria ed orificeria.



# Specialità in Rivoltelle Tascabili

provate ed esperimentate a doppia carica

Revolver Bulldog calibro 7 m|m . L. **9.75**
» » » 9 » . » **10.75**
» Puppy » 5 » . » **15.75**
» » » 7 » . » **15.75**
» » » 9 » . » **16.50**

Revolver Hammerless calibro 7 m|m L. **16.—**
» » » 9 » » **17.—**
» sistema Smith & Wesson come disegno calibro 7 m|m » **15.50**
» » » 9 » » **16.50**

Revolver Velodog L. **20.50** — Revolver Lebel L. **20.50**

**Indicare chiaramente nelle ordinazioni il calibro ed il tipo del revolver che si desidera.**
**Forti sconti agli armajuoli per acquisti all'ingrosso.**

*Dirigere richieste, aggiungendo L. 1 per spedizione, alla Ditta* **VITTORIO BONOMI,** *Via Vincenzo Monti, 32* - **MILANO.**

**Gratis a richiesta catalogo illustrato.**

Là allo svolto, la locomotiva si avanza, sbuffando e ansando, ed a misura che si avanza si fa più grossa, e il rumore diventa assordante. Uno strepito di tuono passa davanti a Trott sbalordito. Non si fermerà dunque il treno? Ah! finalmente.

Ecco alle finestre spuntare delle teste. Vecchie signore, inglesi con dei berretti in testa, un bebè colla balia; un corazziere. Ma dove sono dunque?

— Guardi, guardi di là, signorino!

Dove? Trott ha perduto la testa. Non vede più nulla. Si lascia trascinare da Jane, che corre. La gente passando lo urta colle valigie,... egli rischia di cadere su un involto di coperte. E non è che giunto ai piedi di una vettura, quando d'un tratto, alzando gli occhi, scorge un signore colla barba bruna ed un berretto bleu e oro che si curva verso lo sportello e cerca invano di aprirlo, tanto i suoi occhi sono fissi su Trott.

Chi è quel signore? Il cuore di Trott batte come un orologio: vede come una nebbiuzza davanti agli occhi; e una folata di vecchi ricordi che sembrava dormissero nella sua testa, si svegliano nella sua mente. Il signore salta giù dal vagone, si prende Trott, lo solleva da terra come una piuma. Una barba pungente lo punzecchia più e più volte. Come è piacevole! Una voce gli parla. Egli non risponde. Ha scordato le belle frasi che voleva dire. Delle altre braccia lo sollevano. Una pelle più morbida si posa sul suo visetto. Mamma ride e piange nello stesso tempo. Finalmente lo posano a terra. E' un po soffocato e malmenato dalla gente che va e viene frettolosamente. Passano davanti all' impiegato che domanda loro i biglietti. La stazione è attraversata: e, senza saper come, Trott si trova fra papà e mamma che gli danno mano, sulla strada che conduce a casa.

E' dunque vero! Non è un sogno! Tutti i quarti d'ora sono passati. E papà è arrivato. A Trott non par vero. E' tutto intimorito, confuso, non risponde che a monosillabi, e osa appena, di tanto in tanto, alzar lo sguardo verso suo padre, che lo guarda sorridendo; ma si beve tutte le sue parole e stringe forte la grossa mano nella sua. E' giunto a casa, si chiede come abbia potuto stare tanto tempo senza del suo caro papà. Mamma è occupata nel far ritirare il bagaglio. Papà si siede su una poltrona e si prende il piccino sulle ginocchia. Ora Trott non è più timoroso, e guarda bene in viso la bella figura bruna che lo fissa.

— Ebbene, omettino, siamo contenti di rivedere il nostro papà, non lo si vuole mettere alla porta?...

— Oh! papà! vero non te n'andrai mai più via...

— Almeno per un buon pezzo, no.

— E ora che sei qui, starai con me?

— Ma tutti i giorni, messer Trott, se lo desidera.

Trott si mette a ridere. No, è troppo, troppo bello! Egli sa benissimo che ciò non è possibile; i grandi non possono star sempre coi bambini: e oggi stesso papà e mamma devono andare a pranzo dalla signora Thilorier.

— Che vai cantandomi colla signora Thilorier?

Allora papà non va? Che fortuna! Allora Trott non sarà più solo quando mamma andrà al ballo e al teatro?

Papà si mise a ridere.

— Spero che mamma ci terrà compagnia.

Trott lo guarda con aria dubbiosa. Non ne è ben sicuro. Mamma non piace troppo stare a casa! E' vero che un papà come il suo ne può fare delle cose straordinarie! Chissà? Ecco mamma che entra.

— Lo sai, mamma, papà rimane con me a pranzo stasera. Allora potrai startene finchè vuoi dalla signora Thilorier, senza che Luisa debba star su.

Mamma diventa rossa, rossa, e si mette a ridere. Quanto è scemo quel bambino. Non credeva proprio che potesse esserlo tanto!

Papà non ha più l'aria allegra di un momento fa. Egli guarda Trott e la sua mamma con un'aria strana. Si direbbe che sulla sua figura vi è un'ombra, benchè il sole non sia ancora sceso.

---

CAPITOLO XV.

## La missione di Trott.

Trott è seduto in terra sulla spiaggia, la vanga da una parte, il secchiello dall'altra. Gratta macchinalmente nella terra colle due mani, e guarda davanti a sè, senza saper dove, senza occuparsi delle piccole onde che vengono a morire ai suoi piedi. Egli guarda nell'azzurro, gli occhi vaganti. Ha la bocca aperta. Trott è grave, serio, inquieto, triste.

Da quando? Da parecchi giorni diggià. Precisamente dal giorno dell'arrivo di papà. Sì, è straordinario, quasi non ci si potrebbe credere; eppure è così. Si erano tanto rallegrati di vederlo giungere, quel caro papà. Durante i tre giorni che precedettero il suo arrivo, mamma e Trott erano tanto impazienti, che non potevano più stare in sè. Ebbene! ora che è là, quando tutti dovrebbero essere felici, Trott è triste.

Perchè? Chi lo sa? E' un po' difficile a spiegarsi. Prima di tutto è certo che la colpa non è di papà. Papà ha sempre ragione. Basta guardare i suoi grandi occhi bruni, penetranti, che vi entrano fino al fondo, per essere sicuri che sa tutto, e che fa tutto meglio di qualsiasi altro. E poi egli è papà. Ma è certo che non è più lo stesso papà di quando partì! Una volta era allegro, rideva, faceva dei salti, giocava. Trott era ancora ben piccolo allora: ma si ricorda che qualche volta saltava e diceva delle cose così buffe, che mamma era costretta di dirgli: « Piero, sii serio ». Ora papà non salta, non corre più, non dice più delle cose buffe. Si direbbe che le sue folte sopracciglia siano divenute più grosse, più nere. Gli occhi sono così lucenti, che quasi non si osano guardare. Certo ci sono di quelli che hanno paura di lui. Dacchè è tornato, la signora de Bray, la signora Thilorier e molte altre non si vedono più e neanche il signor Thilanges, che veniva tutti i giorni. E mamma neppur lei, non va più a far visite; rimane a casa; e non mise più i suoi vestiti senza maniche per andare al ballo la sera.

Egli è che lei pure è tutta cambiata dal ritorno di papà. Trott non l'ha mai vista così! Figuratevi ch'essa non ride quasi più, che non parla quasi più, e che non s'è mai più messa a ballare, alzando la gamba e cantando: « tararaboum ». Tutto ciò è finito. Quando vi è papà, essa quasi non apre bocca; tiene gli occhi bassi, lascia cadere gli oggetti, li rompe, li guasta. Fa degli strani movimenti bruschi e sgarbati. Somiglia a Gyp quando ha fatto un malestro. Quando papà le domanda qualche cosa, risponde in fretta e furia, come se le parole si affrettassero a uscire e nello stesso tempo non potessero. Se per caso alza gli occhi, si vedono degli occhi strani, come quando si è inghiottito un po' di pepe, o una goccia di cognac, o quando si è lì lì per piangere. Quando è sola con Trott, le cose son ben diverse da una volta! Essa se lo prende sulle ginocchia, calma, calma, gli dice delle paroline tenere accarezzandogli dolcemente i capelli per un pezzo, un pezzo! E quando Trott la guarda, vede i suoi occhi pieni d'acqua, come se internamente avesse un grande dolore che la facesse soffrire tanto....

Trott è atterrito da tutte queste cose. Che cosa è successo? Nessuno è morto, visto che non sono vestiti a lutto; nessuno è ammalato, visto che il dottore non viene in casa. Trott è buono. Il tempo è splendido. Le colazioni e i pranzi sono sempre squisiti! Dunque?

E' una cosa tanto orribile, che al solo pensarvi Trott si sente venir male. Purtroppo egli la sa la ragione di tutto ciò; ma è così orribile, che non vorrebbe saperla. E' una cosa così straordinaria, che pare impossibile. Ma è vero! è vero!

Il papà di Trott è inquieto contro la sua mamma. Ecco la cosa. Dapprincipio Trott non lo voleva credere; ma ora ne è sicuro. Papà, è certo, non può aver torto. Ma alloa? Possibile che la mamma di Trott sia stata cattiva? E' una cosa penosa che un bambino si debba fare di queste do-

# Il CACAO STOLLWERCK

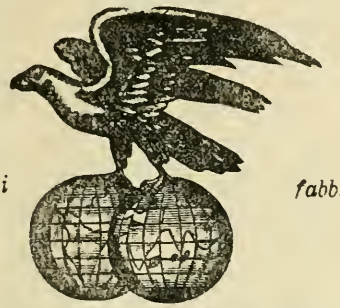
MARCA

# AQUILA

*fabbricato dalla Casa*

Gebrüder Stollwerck, S.-A., Köln

capitale: Marchi 15 Milioni



*Marcad i* *fabbrica*

è riconosciuto il

## MIGLIORE

perchè oltre ad essere di **sapore squisito** e **solubilissimo** contiene in forma concentrata **tutte quelle sostanze nutrienti** che si trovano nella fava di Cacao, che **aumentano il sangue e rinforzano i muscoli.**

**Nessun altro cacao può competere col**

## CACAO AQUILA

Domandatelo a tutte le pasticcerie e primarie drogherie

Se il vostro fornitore fosse sprovvisto mandate ordinazione al nostro rappresentante

**Sig. MAX FRANK - Milano**

che vi spedirà contro *assegno* di **L. 8,35** un chilo netto (non lordo come vendono altre fabbriche) di questo insuperabile **CACAO.**

# UN PREGIUDIZIO

*ingiustificato trattiene molte donne dal provare il Caffè Malto Kneipp, benchè questo sia superiore a tutti gli altri succedanei, avendo il gusto e l'aroma del Caffè coloniale.*

# AFFANNO

## Asma bronchiale

## Bronchite cronica

*Il miglior rimedio* prescritto e adottato generalmente dai più distinti Clinici *per guarire radicalmente l'asma d'ogni specie, il catarro bronchiale e la bronchite cronica con tosse ostinata* è il *LIQUORE ARNALDI*, balsamico, solvente, espettorante. Le più calde attestazioni di riconoscenza e i continui ringraziamenti pubblicati sui giornali di persone guarite quasi miracolosamente *provano la sua superiorità assoluta su altri rimedi che non sono che calmanti provvisori* Scrivere al Premiato Stabilimento Chimico-Farmaceutico

**CARLO ARNALDI**

*Corso Buenos Aires - via Vitruvio, N. 9*

**Milano**

per avere opuscolo *gratis*

# LUXARDO

## MARASCHINO di ZARA

Questo Liquore rinomato non dovrebbe mancare a nessuna mensa.

# Bellezza ed igiene della pelle

*Cure speciali coi metodi più moderni per conservare e ridonare freschezza, morbidezza e il naturale incarnato alla pelle, prevenire e distruggere le rughe, togliere le macchie e le deformità del viso.*

***CURA DELLE MANI***

**Dott. TREVES,** *Via Cappuccini, 22,* MILANO.

Dalle 11 alle 18.

# PER DIMAGRIRE e restar giovani.

Fate uso delle "**Pilules Apollo**" a base di "Veziculoaine" estratto dai vegetali. — Queste Pillole, approvate per le eccelse qualità medicinali sono benefiche alla salute perchè fanno dimagrire in modo naturale diminuendo la produzione del grasso, eliminandone quanto ne è in eccesso nell'organismo. Oltre la sparizione dell'eccesso della grassezza le "**Pilules Apollo**" regolarizzano le funzioni, ringiovaniscono i lineamenti e rendono al corpo l'agilità ed il vigore. E' il segreto di tutte le signore che vogliono restare giovani e svelte. Queste Pillole convengono ai temperamenti i più delicati tanto agli uomini che alle donne (marca depositata). — Il flacone fr. 6.35 (L. 6.70) contro assegno cent. 35 in più. Invio discreto e franco. J. RATIÉ, farmacista, 5, Passage Verdeau, Parigi, 9e. Deposito generale per l'Italia: Farmacia Dott. L. ZAMBELETTI, Piazza S. Carlo, 5, Milano.

mande: al solo pensarci Trott si fa rosso, rosso. No, mamma non è stata cattiva, è impossibile. Mamma è troppo buona e gentile. E poi, è mamma.

Allora perchè papà è serio con mamma?

Ecco: la cosa è difficile a capirsi; ma la ragione è questa. A mamma piaceva molto andare in vettura, mettersi dei bei vestiti per andare a ballare, recitare, sentire della musica, ridere, scherzare coi signori. Nessuno direbbe che in ciò vi sia gran male! Ebbene! quando mamma, Trott o qualcun altro entra in questi discorsi, papà corruga la fronte, e guarda con un cipiglio così serio, che vien voglia di nascondere il viso fra le mani, e la sua voce diventa rauca e acerba. Mamma si fa rossa, le mani le tremano e gli occhi le si riempiono di lagrime. D'un tratto, Trott si ricorda che la signora di Tréan pure, non aveva l'aria contenta quando mamma raccontava quanto si divertiva. Ci sono delle cose strane che Trott non riesce a capire! Evidentemente le persone alte come papà e la signora di Tréan non amano che ci si diverta troppo. E mamma non essendo in alto come loro, ha creduto di fare come i bambini che si divertono senza venir sgridati.

L'altro giorno Trott, senza volerlo, ha inteso, ha udito delle cose orribili. Prima d'entrare nella sala da pranzo, mentre si lavava le mani alla pila, udì papà che parlava forte, a scatti, concitato. Doveva essere bene in collera! Diceva delle parole che non riusciva a capir bene: massa di civette e di bellimbusti — contegno deplorevole — lettera anonima — marito di carta pesta — crudele sorpresa — null'altro che della leggerezza — vecchio scimunito d'un Thilanges — tirare il naso — imbecille d'un signor Aaron e di un signor Thilanges! Trott capì benissimo che queste cose non erano per bambini: ebbe talmente paura della grossa voce di papà, che si turò le orecchie colle mani per non sentire più. Dopo un momento entrò nella sala da pranzo: papà camminava su e giù coll'aria seria: mamma prima di mettersi a tavola, andò presso la finestra e si soffiò il naso forte, forte. Eppure essa non è raffreddata! A colazione nessuno aveva appetito.

E dopo d'allora? Dopo d'allora le cose non sono andate meglio. Papà, è vero, non è più andato in collera; ma non ha l'aria contenta e allegra, e non apre quasi mai bocca. Ha sempre la fronte corrugata, e quando va a passeggio con Trott, non gli racconta più nessuna storia. Mamma poi è come se fosse ammalata. Non si ode più la sua voce: e guarda papà con degli occhioni così tristi, che vien voglia di piangere. A tavola lasciano che Trott parli quanto vuole: ma non è divertente parlare da soli. E soventi vi sono dei lunghi silenzî come se nessuno osasse parlare, come se ciascuno pensasse a delle cose tristi che non si possono ripetere.

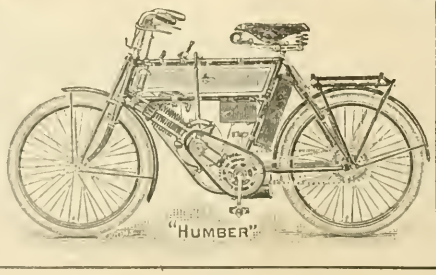
Trott vive in un grande affanno. Non avrebbe mai creduto che un papà e una mamma potessero essere in collera fra di loro! Tutte le volte che ci pensa, ciò gli fa una pena, una pena indicibile. Quando finirà questo stato di cose penoso? Quando è che potrà pensare ad altro, a cose belle e liete!

Sono diggià molti giorni che questo dura! Sarà sempre così? Mamma, si vede, lei non è in collera; vorrebbe che papà fosse contento e con esso tutto il mondo. E allora se è così, perchè non domandargli subito perdono e farla finita? Dio perdona sempre: e papà non vorrà mica essere più severo di lui. Dunque presto, presto.... Trott non ha più voglia di ridere, di chiacchierare, di correre, di divertirsi. Quando è con papà e mamma non fa altro che osservarli, sperando di scorgere un sorriso che illumini loro il viso. E quando è solo, perfino quando si trastulla, vede sempre la fronte corrugata di papà, e la povera piccola bocca di mamma che ha l'aria tanto desolata di non poter più sorridere.

— Presto, signorino, la minestra è in tavola.

*(Continua).* **A. LICHTENBERGER.**

CENTINAIA
di attestazioni confermano
l'INSUPERABILITÀ
DELLE MOTOCICLETTE
HUMBER




Cataloghi
GRATIS
a chi ne fa richiesta al
Grande Emporio Ciclistico
ENRICO FLAIG
MILANO
Corso Porta Nuova, 17

( *Proprietà letteraria ed artistica — Riproduzione proibita* )

# LA MOGLIE DEL RE

## La Marchesa di Maintenon e Luigi XIV

QUARANT'ANNI addietro Carlo Agostino Sainte-Beuve, esaminando il libro del duca di Noailles sulla morganatica consorte di Luigi XIV, scriveva: « Il momento è buono per parlare della signora di Maintenon. Si ritorna a lei ». Il momento è oggi ancora migliore. Da due secoli, storici e biografi, critici e moralisti s'affaticano intorno a questa singolarissima donna che volle essere « un enimma per il mondo » — e che raggiunse l'intento. Non è già che dell'enimma manchino soluzioni; contrario: l'imbarazzo sta nella scelta. Volete crederla un angelo — o press'a poco? Leggete il già citato Noailles, e il Lavallée, e il Geffroy, e il Voltaire, e la Suard. Dubitate della sua perfezione? Il signor di Saint-Simon, il La Beaumelle, il Rulhières, il Michelet, il Taphanel vi dimostreranno i suoi difetti e i suoi vizî... Le testimonianze or ora pubblicate dal conte d'Haussonville e da Gabriele Hanotaux (*Souvenirs sur M.me de Maintenon*; ed. Calmann Lévy) sono tutte a difesa. Il terzo volume di quest'opera contiene la prima edizione compiuta e fedele delle lettere della stessa Marchesa alla sua « *petite nièce* », la signora di Caylus, autrice di quegli altri famosi *Souvenirs* che tutti gli studiosi della letteratura aneddotica francese conoscono od hanno sentito citare. E' troppo naturale che nella sua corrispondenza epistolare la zia offra una vantaggiosa idea di sè stessa, e che le sue centoquarantatrè missive presenti riescano quasi altrettanto *edificanti* quanto quelle che ella intitolò precisamente così. Ma anche nei due primi volumi pieni di scritti non suoi, i suoi ammiratori potranno trovare di che ammirarla sempre più. Qui stanno raccolti i *Cahiers*, il *Mémoire* e le lettere della signorina Maria Giovanna d'Aumale, sua confidente e segretaria. Costei narrò dapprima i ricordi degli anni vissuti presso la Marchesa in un memoriale alquanto disordinato, ma pieno di notizie: poi tornò espressamente

sull'argomento e compose metodicamente una vera biografia per rispondere al La Beaumelle, quel letterato ugonotto, bel giovane e faccia tosta, che seppe insinuarsi nell'animo delle dame di Saint-Cyr, e dando loro a credere di voler comporre il panegirico dell'illustre fondatrice dell'istituto, carpì, grazie alla seduzione della persona e dello spirito, la loro fiducia, le fece cantare e potè così scrivere i molti suoi tomi tutt'altro che apologetici — scontati poi con la Bastiglia... Gli scritti della d'Aumale restarono fino ad oggi, tranne qualche passo citato dal Noailles e dal Lavallée, inediti. L'Haussonville e l'Hanotaux, pubblicandoli, li fanno precedere da due introduzioni deliziose: entrambi avvertono — cosa del resto evidente fin dalle prime righe — il sentimento di ammirazione devota che mosse la d'Aumale a scrivere in due tempi questa specie d'agiografia. Disgraziatamente, la lettura che dovrebbe persuaderci a venerare la Maintenon come una santa, e che realmente affermerà i suoi veneratori nel culto del quale l'hanno fatta oggetto, non dissipa i dubbî espressi dai censori, anzi gli *avvocati del diavolo* troveranno appunto in questa apoteosi gli argomenti meno sospetti e più persuasivi da far valere nella loro requisitoria. Il caso è singolare, e merita d'essere esaminato su queste pagine dove già si alluse all'ultimo amore di Luigi XIV quando se ne narrò il primo. (1)

## I.

Si potrebbe cominciare con l'osservare che la signorina d'Aumale sorvola un po' troppo rapidamente sulla nascita e sull'educazione della protagonista: dice appena che il padre di lei fu « accusato » d'avere ucciso la prima moglie ed il suo amante e d'aver battuto moneta falsa, quando invece è noto universalmente che Costante d'Aubigné incorse in più sentenze di morte, e che il genitore lo diseredò e maledisse, e che per l'appunto durante la lunga prigionia, e precisamente in prigione, gli nacque la figlia destinata ad essere nell'età matura la compagna del Re, ma in quei primi anni compagna ed amica della figlia dell'aguzzino. Forse l'autrice non diede importanza a queste circostanze, come un'anticipata avversaria della moderna scuola antropologica che dà tanto peso all'eredità nella formazione della persona morale; oppure ella pensò che la malignità trasmessa all'eroina dal padre fosse compensata dalle virtù del degnissimo nonno, Agrippa d'Aubigné, il grande Agrippa. Quanto alla madre, la d'Aumale rammenta che la signora d'Aubigné non amava la figlia, e che la baciò una sola volta e solo in fronte, e che l'educò severamente, a segno che un giorno, fattala pettinare con tanta furia da scorticarle la cute del capo, la espose poscia all'ardore del sole e al fastidio delle mosche, intimandole di non lamentarsi. Questi maltrattamenti spiegano il pensiero che la piccola Francesca espresse al fratellino — anch'egli privo delle carezze materne — quando, correndo il pericolo d'esser catturati dai corsari mentre emigravano in America, gli disse: « Se ci prendono, ci consoleremo di non esser più con *lei* »; ma se « *lei* », cioè la madre, le diede una seconda volta la vita durante quello stesso viaggio, perchè ammalatasi gravemente, entrata in agonia e giudicata morta, la bambina sarebbe stata buttata in mare senza la signora d'Aubigné che, volendo baciarla, sentì batterle i polsi e così la salvò, non pare che la durezza materna fosse segno d'odio o di antipatia, e potrebbero invece parer dure ed antipatiche le stesse parole della figliuoletta così pronta a consolarsi della perdita della mamma sua.

Ma c'è un segno più evidente di quel che Francesca d'Aubigné aveva nell'animo fin da quella tenera età. Alla figliuola del carceriere con la quale giocava e che la scherniva perchè non aveva come lei un *ménage* d'argento, ella rispose: « Sì, ma io sono damigella, e voi no!... » In queste parole i suoi avversarî hanno trovato la prima espressione dell'orgoglio, dell'ambizione e della vanità che, dovendo governare tutta la sua vita, furono da lei repressi e nascosti, o meglio trasformati e quasi capovolti nelle doti contrarie della modestia, del disinteresse e dell'umiltà. La signorina d'Aumale loda nell'eroina tali virtù, nè è veramente da dubitare che costei le praticasse; ma se il moralista si può restringere ad osservare le opere ed a lodarle quando sono buone, senza ricercarne i moventi e criticarne le origini, il psicologo vuole e deve compiere questa seconda indagine, più difficile e ingrata, e cercare se le ottime azioni sono il prodotto naturale e spontaneo d'un sentimento altrettanto lodevole e meritorio, oppure il risultato voluto d'uno studio e d'un artifizio.

Ora se la Maintenon fu, nei suoi giovani anni, tanto vivace, allegra, spigliata, libera, amante dei piaceri, che i suoi amici e conoscenti la chiamavano « *la giovane Indiana* », alludendo più alla impetuosità della sua natura che al soggiorno da lei fatto alla Martinica, e se poi la ritroviamo fredda, composta, cir-

(1) Si veda la *Lettura* dell'ottobre 1904.

cospetta, arcigna e severa con sè stessa e con gli altri, è doveroso ricercare le ragioni del mutamento. E trovandosi che la sua infanzia e la sua adolescenza furono, come si è detto, bersagliate per le colpe paterne, che ella nacque e crebbe nel carcere, che la madre non le fu tenera, che le fu durissima la Neuillan, sua parente, la quale per vincere la ripugnanza della fanciulla a convertirsi dal calvinismo in cui era stata educata al cattolicismo nel quale era stata battezzata, la relegò tra i famigli e la costrinse a custodire le oche ed a compiere altri ufficî anche meno nobili, si deve ammettere per tali ragioni che la precoce esperienza del dolore e del male la mortificasse e trasformasse fino a renderla irriconoscibile; ma resta ancora da vedere quale fu la parte presa dall' anima in questa trasformazione.

Ed ecco: ella stessa narra d'aver portato abiti di stamigna quando nessuno ne usava, perchè, non potendo « agguagliare gli altri nella magnificenza, *preferivo gettarmi nell' eccesso contrario...* »; ella stessa confessa d'aver voluto « *faire un beau personnage* » — lasciamo al testo francese la sua eloquenza — « *et qu'on dit du bien de moi: c'étoit la mon idole* ». La sua panegirista riferisce che « ella ha detto spesso: nessuno avere spinto tant'oltre l' amore della buona reputazione e il desiderio d'essere ammirata; anzi aver ella sofferto il martirio per ciò ». Un giorno, viaggiando in compagnia di parecchie persone, Francesca vide una di queste ammalarsi di vaiolo. Quantunque temesse la malattia come tutti gli altri, la futura marchesa entrò nondimeno nella camera dell' infermo e ne diresse la cura, « non già per pietà, diceva: *je n'étois pas assez heureuse pour cela, mais parce que c' étoit un de mes amis et que j'étois bien aise de montrer que j'étois bonne amie...* ». Un'altra volta, dopo aver preso una dose d'emetico, ne diede l'annunzio con aria d' indifferenza, mentre andava a fare una visita, alle persone che erano in carrozza con lei, sperando d'eccitarne così l'ammirazione, ma riuscendo invece a farsi beffare: « Le dissero di tornarsene presto a casa: — Non era ciò che volevo, disse ella; volevo che si dicesse: *Voyez cette jolie femme, elle ne se soucie point d'elle: elle a du courage...* ».

La signorina d' Aumale non s' accorge della gravità di queste rivelazioni, o crede di scemarne il peso avvertendo che l' eroina stessa rideva, da donna matura, degli atteggiamenti assunti da giovinetta. Disgraziatamente, non mancano le prove che da donna fatta e da vecchia la stessa passione del *paroistre* determinò ogni atto della sua vita. E del resto, se ella era molto giovane quando faceva così, non si può dire che fosse irresponsabile. Era già entrata nella vita, aveva preso marito. A quarantadue anni, rattrappito, deforme, inchiodato sopra una poltrona dalla paralisi, « *abrégé de la misère humaine* » — sono le sue proprie parole — il poeta Scarron si era commosso apprendendo le sciagure della giovinetta, e per dimostrarle coi fatti la sua simpatia e il suo interesse, le aveva offerto di costituirle la dote necessaria ad entrare in convento — oppure di sposarla. Se i sentimenti di rassegnata umiltà e di virtuosa rinunzia al mondo e alle sue lusinghe fossero stati sinceri in Francesca d'Aubigné, non avrebbe ella dovuto senz' altro preferire il convento al matrimonio con l'invalido che ella stessa chiamava « *pauvre estorpié?...* »

Madama Scarron nel 1659 *(da un ritratto di Mignard)*.

Se il povero paralitico l'aveva lasciata libera di scegliere fra il convento e le nozze, egli stesso aveva certamente temuto di fare opera poco provvida e caritatevole offrendole solo l'unione che gli sorrideva, ma che presentiva repugnante alla giovanetta diciassettenne.. Nondimeno, ecco che ella preferisce il matrimonio, perchè le assicura una situazione nel mondo, in società, fra i grandi ingegni e i belli spiriti che frequentano la casa del poeta!

Della virtù di lei durante il matrimonio *pro forma* e la vedovanza, sopravvenuta dopo otto anni, molti dubitarono. Il periodo dell'amicizia con Ninon de Lenclos è « difficile », a giudizio dell'Hanotaux, serenissimo critico; il quale definisce « pericoloso » anche l'argomento delle relazioni col marchese di Villarceaux, quel corteggiatore che ostentò la passione concepita per lei, e che il Saint-Simon le dà addirittura per fortunato amante — insieme con l'abate di Villarceaux, suo fratello, e con un terzo ancora, morto in giovane età. Ma di queste accuse, confermate dagli uni, sbugiardate dagli altri, non conviene qui tener conto. Non accade fermarsi sull'episodio del ritratto di lei, che il marchese avrebbe fatta dipingere uscente dal bagno, in una tela ricomprata poi dalla Superiora di Saint-Cyr, ad una vendita, in Versailles, e data a ritoccare affinchè un abito decente ricoprisse la figura troppo poco vestita. Lasciamo anche da parte l'altra passione ispirata al signor di Barillon; tralasciamo le malignazioni intorno ai suoi rapporti con l'irresistibile Fouquet. La nipote e biografa della Marchesa, la contessa di Caylus, scrisse a questo proposito: « Benchè persuasa della virtù della signora di Maintenon, io non farò come il signor di Lussay, a cui la moglie domandò un giorno col più gran sangue freddo: — Come fate, signore, ad esser tanto sicuro di queste cose? — Basta a me esser persuasa della falsità delle voci malevole che seno corse e averne detto abbastanza da dimostrare che non le ignoro ». Facciamo dunque come la Caylus, e non come la Lussay, di cui la contessa riferisce pure il motto profondo; e quantunque sia veramente difficile accertarsi di *queste cose*, ammettiamo senz'altro che da tutte le prove la giovane moglie tanto poco moglie e la vedovella patetica uscisse incolume a segno che, quando Luigi XIV la sposò, matrona di cinquant'anni, ella avesse il diritto di cingersi la fronte della simbolica corona di fior d'arancio...

II.

La condotta della graziosa e garbata signora Scarron è irreprensibile. Tutti coloro che le fanno la corte restano a bocca asciutta. Il conte Cesare Febo di Miossens, più noto col nome di maresciallo d'Albret, « *aux maris si terrible, à l'amour si sensible* — come dice la canzonetta — le si è messo anch'egli attorno, ma anch'egli s'è accorto di perdere il proprio tempo ed è stato costretto a riconoscere « che val meglio essere l'amico d'una donna forte, piuttosto che l'amante d'una donna debole ». Di questa donna forte s'è fatta realmente un'amica; ha voluto anche farne un'amica di sua moglie: entrambi si confidano a lei, si consigliano con lei, e le dànno, con altre persone serie e gravi, tali prove di stima, che la principessa degli Orsini, vedendola ricercata e tratta in disparte negli angoli dei salotti dai pezzi grossi della società, ne concepisce un senso di gelosia. Francesca invece, oggetto di questa gelosia, invidia in cuor suo la gelosa: « Io avrei voluto », confessa, « essere al suo posto e potermi divertire. Così non eravamo contente nè l'una, nè l'altra; *ma io ero nondimeno lusingata dall'opinione che avevano di me, e ciò appunto faceva sì ch'io sacrificassi il piacer mio...* ». Sotto la direzione del confessore Gobelin ella è un modello di pietà edificante; ma narra alla signorina d'Aumale che « *se non fosse stato per il biasimo del mondo* avrebbe volentieri passato le domeniche senza andare alla messa ». Il Gobelin, avendola vista smaniosa di sfoggiare lo spirito e la vivacità naturali, e riuscire così bene a sedurre la gente che i suoi invitati dimenticano l'appetito e « *le rôti* » dal tanto piacere di udirla narrare novelle ed aneddoti, le ha ingiunto, per mortificazione, di seccare il prossimo con la gravità dei discorsi e degli atteggiamenti, e per aggiungere efficacia a questi ordini le ha minacciato la penitenza di recarsi a baciare non so quante *dévotions* e immagini sacre: « Se me l'avesse realmente ordinata, non avrei mancato di eseguirla, qualunque pena avessi dovuto provarne, e quantunque prevedessi che ne sarei stata derisa ». Ma con la derisione degli uni, ella avrebbe pure ottenuta l'ammirazione degli altri, dei più, o dei più considerati ed influenti — e di questa ella ha bisogno.

In casa della marescialla d'Albret ne conosce una parente: la marchesa di Montespan. Poniamo che ignori i rapporti di costei col Re: non ignora certo che, come dama della Regina, la marchesa esercita molta influenza alla Corte — e si mette quindi a lodarla e ad adularla. Versa in tristi condizioni finanziarie perchè, se alla morte del marito aveva ottenuto una piccola pensione dalla Regina madre, passata a miglior vita anche costei, ella ha ora perduto

quel soccorso. I suoi amici pensano di maritarla e le offrono diversi partiti; ma ella che pure non esitò, giovanetta, a sposare per modo di dire lo Scarron, ricusa ora di contrarre nuove nozze, « preferendo la vita semplice e innocente finora vissuta alla schiavitù dove la ridurrebbe necessariamente un matrimonio anche vantaggiosissimo...». Non pare, in verità, che la libertà sia tanto amabile nell'incertezza d'una situazione che la costringe a postulare sussidî e che la rende oggetto d' inquietudine ai suoi amici. Un onesto matrimonio con un galantuomo che le volesse bene in che cosa offenderebbe la semplicità e l'innocenza che le stanno tanto a cuore? E se ella si ostina a ricusarlo, non deve esser vero che s' è fatta presagire, vivendo ancora il marito, la buona ventura e che aspetta di conseguire l'alto destino annunziatole dal mago?... Per il momento, mancandole ogni altro mezzo di vivere, si riduce ad

Madama di Montespan.

accettare un posto nella casa della principessa di Nemours, la quale va sposa al Re di Portogallo. Sul punto di lasciare la Francia, sollecita un' udienza dalla signora di Montespan, « per non dovermi poi rimproverare », spiega, « d' esser partita di Francia senza averne riveduto la meraviglia ». E la « meraviglia di Francia » le ottiene dal Re, vincendo a furia d'insistenza l'antipatia che egli ha concepita per questa « vedova Scarron » che tutti gli raccomandano, la continuazione della pensione. Fa qualche cosa di più, questa « meraviglia »: cercando una persona di fiducia alla quale poter affidare i figli avuti col regale amante, pensa di rivolgersi a lei. Francesca Scarron ricusa. Perchè? Certo — se è tanto austera quanto assicurano — perchè, non potendo ora più ignorare qual è la vera situazione della sua protettrice, sapendo anzi che questa donna maritata ha trasgredito i più sacri doveri per divenire l'amante del Re, e udendosi invitare ad esserle complice, più forte della gratitudine è in lei lo scrupolo morale... Ma niente affatto! Ella ricusa « dicendo » — citiamo le stesse parole della d'Aumale, sua esaltatrice — « che non le conveniva allevare i figli della signora di Montespan, ma che se si trattava di quelli del Re, e se il Re voleva che ella ne prendesse cura, bisognava che egli stesso ne la pregasse. Il Re ne la pregò, ed allora ella consentì ad incaricarsene, cosa che non avrebbe mai fatta senza di ciò... » La signorina d'Aumale soggiunge per conto suo che, narrando questa circostanza, intende rispondere a quanti biasimarono la condotta della Scarron. E infatti i censori hanno torto! L' austera e scrupolosissima vedova non si è messa già a far l'aia dei bastardi della marchesa: all'offerta dell'adultera nell' imbarazzo ha opposto un nobile e ammonitore rifiuto; ella si è arresa soltanto alle preghiere del Re, che sono ordini, ed ha accettato d'esser governante di regali rampolli. La differenza è patente: anche un cieco la vedrebbe! Il mondo non ha dunque ragione di mormorare; ella è in pace con la propria coscienza!...

E considerate come, in questo secondo passo decisivo della sua esistenza, la sua condotta è governata dallo stesso criterio che la guidò nel primo. Tra le due offerte dello Scarron, fra il convento ed il matrimonio, ella aveva scelto il matrimonio. Fu perciò da biasimare? Accettò, in sostanza, d' esser la compagna, l' amica, la sorella d'un invalido che aveva bisogno d'aiuto, e che glie lo chiedeva: per poco non fece una azione lodevolissima ed esemplare. A sostenere che, preferendo il matrimonio da burla al ritiro nella quiete del chiostro, dimostrò di non essere tanto sincera quanto diceva, si rischia d' essese giudicati critici troppo severi e quasi sofistici. Una distinzione altrettanto sottile non c'è da far ora, tra l'arrendersi all'invito del suo Re in cerca d'una seconda madre per gli infe-

lici fanciulli che non possono conoscere la loro mamma vera, e il ricusare di tenere il sacco ad una moglie infedele?...

Il Re, sulle prime, continua ad avere per lei l'istintiva antipatia concepita fin da quando ne ha udito il nome; ella non se ne lagna, non pare neanche che se n'accorga, tutta alle cure del suo ufficio. È veramente materna ai regali fanciulli, prodiga loro le più intelligenti ed amorevoli cure. E a poco a poco il Re cambia di sentimento. Ma allora cambia anche il contegno della Montespan. La favorita che l'ha messa a quel posto le si mostra scontenta, esigente, addirittura intrattabile: la rimprovera, la sgrida, la offende, la schernisce. Francesca sopporta con evangelica pazienza ogni cosa, dicendo però che se ne addolora e ripetendo ad ogni tratto che le pare mill'anni di rinunziare a quell'ufficio e di lasciare la Corte, dove si vive una vita che « odia ». Con tutto quest'odio, nondimeno, vi resta, e la contraddizione è tanto palmare, che la stessa sua apologista confessa esser naturale domandarsi: « perchè dunque ella vi restava, e in quell'impiego penoso? ». E la domanda è tanto imbarazzante, che la d'Aumale non può rispondere altrimenti se non adducendo la volontà divina: « Dio non glie ne facilitava l'uscita (dalla Corte), avendo altri disegni su lei... ».

Dio è da lei stessa tirato in ballo. Ella nega d'aver concepito il piano di scalzare la Montespan per mettersi al suo posto, anzi ad un posto migliore, meno equivoco e più stabile. « Dio mi vi ha collocata! ». Come mai la signora di Montespan osa dunque attraversare i disegni di Dio, facendo la guerra alla sua eletta? Bisogna che sia proprio pazza! E di pazzia Francesca Scarron riesce a farla accusare. Più tardi, quando non avrà nulla da temerne, la moglie del Re riconoscerà che l'antica favorita è stata « dopo Dio, la prima cagione della mia fortuna »; per il momento, non fa altro che lagnarsi delle stravaganze del suo umore, delle sue contraddizioni bislacche, delle sue assurde pretese, delle umiliazioni e delle torture che le viene infliggendo. Ma uno dei suoi stessi ammiratori, il signor di Voltaire, non spinge l'ammirazione fino a darle ragione su questo punto. « Perchè mai », scrive al Formei, « la signora di Montespan sarebbe stata la donna più bizzarra e pazza che mai fosse al mondo? Tutta Parigi sa che fu una donna amabilissima; ella s'indignò dell'inclinazione del Re per la signora di Maintenon, che considerò come una domestica ingrata ». Domestica è forse un po' troppo; ma ingrata, sì, precisamente!

Se non che, ella è in una botte di ferro. A chi la rimproverasse d'ingratitudine verso la sua protettrice, risponderà che più forte della gratitudine è in lei il sentimento morale e religioso, e che ella non può restar sorda alla voce della coscienza! La coscienza le dice che il legame tra la favorita ed il Re è biasimato dagli uomini e condannato da Dio; il dovere le impone di rappresentare ad entrambi — « con pii e dotti ragionamenti », dice la signorina d'Aumale — la loro colpa e la via della salvezza. Per supporre che il suo vero scopo sia quello di soppiantare la favorita, occorre possedere il mal animo di costei, che — come dice ancora l'autrice — « giudicava spesso gli altri da sè ». E la favorita che teme nella governante una rivale, pensa di renderla innocua dandole marito, proponendole addirittura un partito: il vecchio duca di Villars. Chi si stupirà e biasimerà che Francesca rifiuti queste seconde nozze con un uomo tanto avanti negli anni, vedovo tre volte e soprannominato *le Gobin* a causa della gobba? È vero che, giovanetta diciassettenne, ella ha sposato il maturo ed invalido Scarron piuttosto che entrare in convento; è vero che un secondo matrimonio dello stesso genere la toglierebbe a quella vita di Corte che, a darle retta, le repugna tanto, e ad un ufficio equivoco veramente, fra i doveri del quale c'è quello d'accorrere, ogni qual volta la Montespan ha le doglie del parto, per portar via il regale bastardo involtolato in uno scialle, nascondendosi ella medesima il viso sotto una maschera; ma, dall'altra parte, le seconde nozze sarebbero pure un nuovo sacrifizio, ed ella non è tenuta a sacrificarsi continuamente; senza contare che, se resta a Corte sopportando i maligni ed iniqui trattamenti della favorita, ne compie veramente un altro, per uno scopo altissimo: quello di togliere il suo Re ad una tresca peccaminosa! E se la sua evangelica pazienza in cospetto della maligna donna che le attribuisce pravi disegni ha finalmente un limite, se a poco a poco ella comincia ad uscir fuori dei gangheri, se tra le due donne inviperite — « *très-echauffées* », dice la d'Aumale — « accadono cose terribili » — e queste sono parole della stessa Scarron — e se finalmente il povero Re, povero per modo di dire, è preso tra due fuochi e non sa come cavarsela tra la vecchia amante e la nuova amica, la colpa è tutta della concubina che si vede sfuggire la fortuna, non già della governante che lavora ad acciuffarla! La governante — uditela! — non desidera altro se non andarsene, scappare da un mondo dove si annidano simili serpenti, sottrarsi ad una vita d'intrighi

che la rivoltano; e se poi vi rimane, ciò accade perchè ella ha una missione altissima da compiervi. Volete farle una colpa perchè, nel frattempo, accetta dal sovrano duecentomila franchi, in due volte, e poi il marchesato di Maintenon, e perchè gli chiede anche favori per la propria famiglia, gradi e quattrini per il fratello? Ma le cure veramente indefesse ed esemplari che le costa l' educazione dei principini della mano manca meritano pure un principesco compenso; e l'interesse che ella dimostra verso i parenti misura la forza dei suoi affetti domestici — mal collocati, è vero, quando hanno per oggetto il fratello, che va dicendo cose molto pepate di lei e del Re, e che nondimeno spende e spande senza pensiero del domani, sicuro che il Re, « *le beau-frère!* », pagherà i suoi debiti... Ma ella non è responsabile dell' indegna condotta di costui; aiutandolo sempre che può, ma pure ammonendolo di non occuparsi di lei nè in bene nè in male, ella è, per proprio conto, discretissima. Ciò che Luigi le accorda è da lei gradito; a caval donato non guarda in bocca; non fa come la Montespan, alla quale la casetta che il Re le costruisce nel feudo di Clagny sembra buona tutt'al più « *pour une fille de l'Opéra* », e che non si contenta se non del dono del castello erettole più tardi sui disegni del Mansart. Francesca spinge il disinteresse fino a ricusare i favori regali. La Delfina l'ha sentita criticare dalla signora di Richelieu, sua dama d' onore; ma, alla morte di costei, ha una spiegazione con la calunniata, scopre tutte le sue virtù, e per risarcirla ottiene che il Re la nomini al posto della calunniatrice. Allora, dando un esempio ammirevole di disinteresse, di modestia, di vera umiltà, ella ringrazia ma ricusa il nobile ufficio. Se non che, a cercare il pelo nell' uovo, si scopre che, prima di rispondere sì o no, ella ha chiamato presso di sè la sua nipote Caylus per domandarle « se io preferissi », — parla la stessa Caylus — « esser nipote d'una dama d'onore oppure d'una persona che avesse ricusato un ufficio tanto alto: io le risposi senza esitazione che giudicavo la rifiutatrice infinitamente superiore, ed ella m'abbracciò contentissima della risposta... ».

Si vede allora come l'atto modesto ed umile nasconde un sentimento di vera superbia che aspetta di esser meglio appagata, e che sarà infatti esaltata oltre il credibile quando ella potrà dire alla stessa Caylus: « Voi che siete nipote d'una Regina!...»; ma, intanto, ella può dare a credere che niente le importa degli onori e dei lucri, che l'unico suo scopo nel restare in un luogo dove non vuole emergere in nessun modo, dove vuol farsi anzi ignorare, è quello di togliere il suo Re ad un intrigo che da troppo tempo è argomento di scandalo alla nazione ed al mondo. Tanto fa, tanto bene è

La marchesa di Caylus.

aiutata dai predicatori e confessori, che durante il giubileo i due amanti decidono di dividersi, e la Montespan si ritira a Clagny. Generosamente dimenticati i maltrattamenti, Francesca va a trovare la penitente e a condividere il suo ritiro, « facendole il parallelo della gioia solida e duratura dell' altro mondo coi piaceri fugaci e ingannevoli di questo qui... ». Tutta la sua « rettorica » — la parola che la d'Aumale adopera nel senso migliore si può anche

intendere in quello più antipatico, poichè la Maintenon ha veramente l'anima d'un pedagogo e lo dimostrerà più tardi a Saint-Cyr — tutta la sua rettorica è sprecata senza frutto. Quantunque non più amante del Re, la marchesa di Montespan, per la sua nascita e il suo grado, vuole e deve rientrare a Corte; e ad evitare al Re un brusco incontro in pubblico con l'ex-favorita, si stabilisce che egli andrà dapprima a trovarla privatamente, e perchè la visita non sia argomento di malignazioni, le più gravi e rispettabili dame vi assisteranno. Ma giunto il monarca presso l'antica fiamma, e scambiati i primi saluti dinanzi alle matrone, i due ex-amanti si mettono a parlare nel cantuccio di una finestra, poi fanno un bell'inchino alle circostanti... « *et il en advint mademoiselle de Blois, et dans la suite arriva le comte de Toulouse...* ».

La governante dei primi figli adulterini, dopo aver fatto l'impossibile per evitare che altri ne nascano, non solamente si rassegna ora alla fatalità, ma consente che la favorita tornata in favore partorisca nascostamente la prima di queste creature nella sua propria terra di Maintenon.

La duchessa de la Vallière.

La gratitudine del Re, naturalmente, cresce in proporzione: egli si è bensì rimesso con la vecchia amante, ma senza la passione d'un tempo; viceversa i suoi sentimenti verso la nuova amica cominciano a mutar di natura. Le smanie della Montespan divengono per conseguenza sempre più gravi. Un giorno, accorgendosi che il Re galante è impressionato dalla bellezza d'una damigella d'onore della duchessa d'Orléans, la signorina di Fontanges, ella si mette ad assecondare questo nuovo capriccio del sovrano, pur d'impedire il trionfo della Maintenon. La Fontanges, dopo aver goduto un anno del favore regale, ed aver dato a Luigi XIV un figliuoletto, se ne muore con la sua creatura. Una sorda voce incolpa la Montespan di queste morti. Altri la difenda dal sospetto terribile; chi rammenta le sue relazioni con l'orribile Voisin deve concedere che l'accusa non è gratuita. Ma noi non dobbiamo qui occuparcene; noi abbiamo da trovare qui, nelle ansie della Montespan, le prove del crescente favore della Maintenon. Sia la Fontanges morta naturalmente, oppure per mano della favorita che sperava dapprima di servirsene a distogliere il Re dalla rivale, ma che poi s'è accorta d'avere aiutata un'altra rivale anche più pericolosa, fatto è che la Montespan, dopo la breve tregua, vede ancora una volta risorgere il pericolo. E ancora una volta, pur di non dovere assistere alla fortuna della Maintenon, preferisce che il Re abbia un'altra amante. Ora, affinchè il pericolo corso con la Fontanges non si rinnovi, pensa di lasciare il proprio posto ad una donna che le sia devota, ad una sua creatura: alla propria nipote, la signora di Nevers. Ma non vi riesce, o perchè il Re fiuta l'inganno, oppure — cosa molto più probabile — perchè la nuova amante offertale dall'antica non è di suo gusto. Allora, vedendosi sfuggire il potere, non sapendo più come fare per recuperarne almeno una parte, per illudersi d'averlo recuperato e per far partecipi gli altri di questa illusione, ella si apprende al disperatissimo partito di stringersi alla stessa odiata rivale, di prodigarle pubbliche dimostrazioni d'amicizia, di associarsi alle sue opere di carità. In questa soggezione, in questa umiliazione, c'è forse il castigo più sensibile a quell'anima vanitosa — e Luigia della Vallière è vendicata! Ma sono oramai le ultime battute che la non più gaia marchesa recita nella gran commedia, o dramma che sia. Dopo aver ottenuto dal Re di maritare la loro figliuola, madamigella di Nantes, col duca di Borbone, nipote del gran Condé, lusingandosi grazie a questo parentado di evitare il disprezzo che l'aspetta al tramonto della sua fortuna, ella lascia la Corte, si riduce a vita privata, si ritira nel convento di San Giuseppe, e va a morire alle acque di Bourbon, che dovrebbero darle la salute. E' tempo, oramai, che ella scomparisca, se non vuole assistere all'esaltazione della sua nemica.

III.

La signorina d'Aumale, affermando che Luigi XIV non sostituì un'amante ad un'altra, ma l'amore mondano al divino, del quale la Maintenon gli aveva dimostrato tutta la perfezione, dichiara di non potersi esimere dal proporre una « riflessione al pubblico prevenuto ». La riflessione è la seguente: che la Maintenon, quando riuscì a vincere l'influenza della Montespan, aveva oltrepassata la quarantina, e che « questa età non era certamente fatta per ispirare l'amore ».

La « riflessione » dell'autrice potrebbe sembrare fondata a chi credesse impossibile che il Re, avendo soltanto l'imbarazzo della scelta fra le dame della sua Corte, di null'altro ansiose che d'essere scelte, si lasciasse sedurre dalle grazie attempate, se pure ancora intatte, della Scarron. Ma per poco che ci si pensi, si vedrà che l'obbiezione non regge. Tutti i gusti son gusti, dice l'antica sapienza, ed a Luigi XIV maturo per proprio conto, dopo una lunga e varia esperienza amorosa la stagionata venustà della Maintenon poteva benissimo piacere; e se l'Haussonville ha ragione nel dire che la Maintenon è una di quelle donne che sembrano essere state sempre vecchie, ciò è vero per lo studio da lei posto nel trasformarsi in quella crearura « *revèche, froide, embeguinée* », che il solo nome di lei evoca nell'immaginazione dei posteri. In realtà, e a dispetto di questo studio — o meglio, grazie ad esso — la singolare sua bellezza, che infiammò più d'un cuore, resistette lungamente agl'insulti degli anni. Questo effetto fu favorito, per l'appunto, oltre che dalla vita certamente costumata se non addirittura immacolata, anche da un'arte tutta particolare. Ella curò la sua persona fisica come quella morale, e per la stessa ragione che non temè d'esser beffata pur di mostrarsi ossequente alle ingiunzioni del confessore, evitò talmente gli abiti scollati da far sospettare che avesse qualche male al seno. Un giorno la duchessa di Richelieu glie lo disse, ma le disse nello stesso tempo la sua lieta meraviglia scorgendo, attraverso al corpetto non agganciato per il gran caldo, la bellezza di quella parte della sua persona. Anche noi ne possiamo giudicare, da due ritratti inediti che i lettori troveranno qui riprodotti. Il primo, un medaglione del Mignard, la mostra quale era nel 1659, cioè nel fiore dell'età, a ventiquattro anni: allora la vedovella, amante della società, vivacissima e spiritosissima ancora, ma già studiosa di trasformarsi nella severa gran dama, si lasciava dipingere in elegante abito scollato, atteggiandosi tuttavia in modo da mostrare soltanto le spalle; il secondo la rappresenta verso il 1684, precisamente quando, dopo dieci anni di frequentazione, il Re la sposava: la sontuosità del costume di Corte lascia anche qui intravedere la matura formosità del suo seno. Ma se, ordinariamente, ella lo celava; se vestiva abiti severissimi, adattati sempre ad un'età più grave che non quella che realmente aveva; se preservava il suo corpo dal logorio con simiglianti e maggiori astensioni, appunto questa civetteria al rovescio poteva avere per effetto di eccitare il gusto del Re. Nè, quantunque ella fosse — secondo il motto della sua amica di gioventù Ninon de Lenclos, « *trop bête pour l'amour* », — omise perciò di ricorrere a qualcuno degli ordinarî espedienti delle amatrici professionali. La stessa d'Aumale riferisce che, morto Luigi XIV, « ella soppresse la pasta della quale si serviva per le mani e l'essenza per i capelli »; pur soggiungendo che « era molto seccata di doversi servire di queste delicatezze, *mais il le falloit à cause du Roi* ». Questi poco spirituali artifizî dimostrano ciò che dovrebbe pur essere evidente, dato il temperamento poco platonico di Luigi XIV. E non disse ella stessa d'avere resistito alle sollecitazioni di lui, rimandandolo « sempre afflitto e mai disperato », finchè, sciolto si dalla Montespan e morta la Regina, non le fece — od accettò — proposte conciliabili con la virtù? E vecchia di settant'anni, non ricorreva ella ancora al confessore per chiedergli consigli intorno a certe esigenze del vecchio consorte?...

E' vero che del matrimonio manca qualunque testimonianza diretta; come non vi fu nessun contemporaneo che dichiarasse di avere assistito alla celebrazione del rito, così nessuno storico ne ha potuto trovare i documenti. Ed è vera anche un'altra cosa: che, prima di morire, la Maintenon distrusse inesorabilmente, fino all'ultima riga, tutta la corrispondenza epistolare scambiata col Re e con la sviscerata amica Montchevreuil, e tutte le lettere indirizzate ai confessori, all'abate Gobelin, al vescovo di Chartres, e da costoro fattesi restituire. Ma se, per queste ragioni, dovesse dubitarsi del matrimonio, che altro dovrebbe concludersene, se non che ella non fu già la legittima sebbene morganatica sposa del Re, bensì l'ultima sua amante e favorita?... Il sospetto è tuttavia da scartare, perchè nessuno dei contemporanei lo accolse, perchè essi tutti credettero anzi alle nozze secrete, il secreto delle quali si spiega molto bene, essendo troppo naturale che ad un Re, ed a quel Re, la pubblicità delle nozze con la « vedova Scarron », lo strombazzamento di un ma-

La Maintenon nel 1684.

trimonio giudicato alla sua Corte come la sua « umiliazione più profonda, più pubblica, più lunga, più inaudita », non dovesse piacere. Da parte di lei, la rassegnazione ai voleri regali è altrettanto naturale, date le sue continue proteste di umiltà e di aborrimento per gli onori, le quali non le impedirono però di pretendere che la nipote si vantasse d'esser nipote *d'una Regina*. E quanto all'incenerimento di tutte le sue carte, il bisogno di cancellare le prove di altre cose a lei sfavorevoli potè bastare a determinarlo.

Il matrimonio adunque, deve essere ammesso, e quand'anche, al postutto, non vi fosse stato, il fatto che ella vi alluse e che egli non lo smentì, dimostrerebbe sibbene che entrambi furono ipocriti, ma non potrebbe perciò far credere alla spiritualità dei loro rapporti — al contrario! La « riflessione » della signorina d'Aumale non regge, pertanto, alla riflessione: i sensi non restarono esclusi da questo legame, almeno riguardo all'uomo. Che vale addurre, per conseguenza, la non più fresca età della donna per assolverla dall'accusa di aver fatto valere le proprie grazie contro quelle della Montespan? Tutto al più le si potrà concedere che ella non le abbia sfoggiate, provando realmente, o fingendo di provare « *un éloignement pour ces sortes de commerce* » e tentando anche di ispirare « *un éloignement* » simile al Re; disgraziatamente, il Re da quell'orecchio non ci sentiva, ed ella fu costretta, diciamo pure contro ogni voglia, a pagar di persona.

Ma chi può nulla ridirvi? La secreta e misteriosa celebrazione del rito — o l'universale credenza che esso sia stato effettivamente celebrato — fa della Scarron, della Maintenon, se non propriamente la sovrana, certamente la moglie del Re; e l'essere riuscita ad infrangere un legame colpevole e l'avere impedito che il Re continuasse da vecchio, con scandalo e danno maggiori, nella vita viziosa condotta da giovane, non è un risultato del quale, rallegrandosene, tutti debbono attribuire il merito a lei? Se ella è così sollevata quasi fino al trono, se raggiunge una fortuna che al ricordo della prigione nella quale era nata e delle oche che aveva custodite e delle privazioni e umiliazioni che aveva sopportate, doveva sembrare incredibile, chi sarà tanto ardito da sostenere che questa conseguenza è stata da lei voluta, prevista e preparata? Si potrà invece sostener sempre che ella ha dovuto, tutt'al contrario, accettarla, sopportarla, per forza, contro genio, a malincuore, a malincorpo!

I suoi nemici affermano che ella è ora l'arbitra dei pubblici negozî, la donna d'affari del clero, la padrona della Francia; ma la cosa è vera sino ad un certo segno. Giunta, infatti, al sommo della fortuna, ora che non ha più nulla e nessuno da temere, ella non si allontana perciò dalla via per la quale si è messa. Se cominciasse a sbizzarrirsi, ad imporre la propria volontà, a dettar legge, i suoi nemici avrebbero troppo facilmente buon giuoco. « So da lei stessa », dice la d'Aumale, « che avrebbe fatto

molto dispiacere al Re se avesse voluto darsi l'aria di prender parte agli affari dello Stato e della Chiesa... ». La sua astensione è consigliata dunque dalla prudenza; e la prudenza non è una virtù?... Che importa se la gente le attribuisce un potere che ella non esercita o del quale non abusa, se i regnanti le raccomandano i loro ambasciatori, se i Papi le indirizzano i loro *brevi,* se i pubblici ufficiali si rivolgono a lei piuttosto che ai ministri, e se i ministri si inchinano dinanzi alla sua cameriera? Questo è un effetto dell'umana viltà, non della sua presunzione! Tutto il suo impegno, tutta la sua attività sono spesi nelle pratiche divote, nelle opere buone. E qui veramente l'ironia sarebbe fuori di posto. Le sue elemosine sono continue, incalcolabili, provvidissime. Saint-Cyr, dove parecchie centinaia di fanciulle nobili e povere sono preparate all'ufficio di spose e di madri, è l'opera che ella immagina e crea, e che fa oggetto delle più vigili cure fino all'ultimo suo giorno. « *Vous savez que ma folie est d'instruire* », confessa ella stessa. Non solo d'istruire, ma di educare, di convertire, di salvare le anime. Per attirarla al cattolicismo, da ragazza, ce n'era voluto: non erano bastati gli schiaffi assestatile dalla madre, non le umiliazioni inflittele dalla Neuillan. Chiusa nel convento delle Orsoline, aveva continuato a resistere, sostenendo la religione riformata con la Bibbia alla mano, come un professore di teologia — tredicenne, e in gonnella —: poi, quando la lasciarono libera di non andare più alla messa, ma le dissero che tanta ostinazione l'avrebbe resa troppo singolare ed esposta al pubblico biasimo, ella si era piegata. Anche in questa, pertanto, come nelle altre circostanze della sua vita, il bisogno d'avere favorevole l'opinione degli altri era stato più forte delle inclinazioni sue proprie. Ma, una volta abbracciata la nuova fede, ecco che ella vi porta uno zelo straordinario, facendosene ferventissima apostolessa, studiando di acquistarle altri aderenti fra le persone d'ogni sesso e d'ogni età, inducendo le giovinette a prendere il velo, occupandosi degli affari di mille conventi, atteggiandosi — dice il Saint-Simon — a « badessa universale... ».

Una delle più singolari sue imprese è il ratto e la conversione della nipotina, Marta Margherita di Villette, la futura contessa di Caylus e biografa della gran zia. Il padre della bambina, Filippo di Villette, nipote d'Agrippa d'Aubigné, è ugonotto inflessibile, e la Maintenon ha invano cercato d'indurlo a farsi cattolico. Fallito questo tentativo, ella profitta dell'assenza del padre per rifarsi con la figliuoletta, e dopo averla tolta ai parenti e sequestrata, la sforza a rinnegare Calvino e l'alleva nel cattolicismo più rigido. Per disgrazia il suo zelo non riesce, almeno nei primi tempi, a salvare quell'anima; poichè, data in moglie la giovanetta al conte di Caylus, soldataccio ubbriacone, « inebetito dal vino e dall'acquavite », il matrimonio finisce con la separazione, e la leggiadra sposina, dimentica delle ascetiche prediche della zia, mette tanto impegno nel consolarsi col duca di Villeroy, che è mandata via dalla Corte. Naturalmente, la zia moralista non vuol più sentir parlare di lei, e non si piega neppure quando sa che la pecorella è rientrata all'ovile e s'è posta con gran zelo sotto la direzione del Padre de la Tour: ella le rimprovera ancora — ed è interessante udire questa predica da un tal pulpito — la mancanza di semplicità, la pretensione, la permanenza dell'orgoglio: « Non so come i confessori di simili donne, quando non altro per politica, non le tengano umiliate; perchè la loro condotta rivela che esse rappresentano una parte... ».

Ma la storia della nipote, gustosissima e magistralmente narrata dal d'Haussonville, ci svierebbe troppo dal nostro tema. Basterà qui dire che la pace fu poi conclusa, quando della conversione della Caylus non si potè più dubitare: ella smise il busto, si mise a prender tabacco, e si trasformò in modo che, quantunque avesse appena quarant'anni, la zia potè parlare di lei come « della più graziosa vecchietta che si potesse immaginare »; cose tutte le quali non vietarono che, riammessa a Corte, il Re l'accogliesse in modo da far mormorare — sia pure a torto — i cortigiani.... Per tornare alla Maintenon, e per sapere quanto vi fosse di sincero nei suoi atteggiamenti da pedagogo, da moralista e da *badessa universale,* vediamola un momento in quell'Istituto di Saint-Cyr dove è nel suo centro. Anche qui si potrà scoprire ancora una volta il doppio fondo del suo carattere. Da principio, obbedendo alle istintive inclinazioni, ella vorrebbe fare delle educande altrettante dame eleganti, esperte in tutte le graziose e futili arti mondane; l'impulso è fortificato in lei dallo stesso interesse. Avendo assunto, infatti, presso il Re la parte di moralista, non corre il rischio che Sua Maestà finisca con l'annoiarsi? E' vero che ella ha secondato il gusto di Luigi XIV per la musica, facendogli cantare dalla signorina d'Aumale le più gioconde canzoni bacchiche: « *Vive Grégoire pour nous verser à boire...* »; ma egli ha pur dovuto recitare i salmi, sotto la direzione della stessa d'Aumale. Così, per alternare ancora il sacro e il profano, e le mortificazioni con i divertimenti, l'accorta marchesa fa rappresentare alle educande le com-

medie, trasforma il convento in un teatro per il quale Racine scrive l'*Esther*, e dove tutta la Corte si dà convegno; ma poi, udendo le critiche della gente, riconoscendo che a quel regime di recitazioni, di travestimenti e di applausi ed alla vista di tutte quelle ricchezze e bellezze sfolgoreggianti, la fantasia delle giovinette finisce col turbarsi, eccola mutar metro: clausura rigorosa, visite dei genitori solo quattro volte l'anno, obbligo di non scrivere lettere se non sulla falsariga da lei stessa tracciata: un regime talmente severo, che, essendosi ella un giorno recata all'Istituto con la sua amica d'Heudicourt ed avendo costei lodata una istitutrice per la sua gran bellezza, durante sei anni si astiene dal ricondurre laggiù l'inseparabile compagna, perchè non guasti la testa alle maestre con simili lodi; e un'altra volta, posta in capo alla Superiora una delle proprie acconciature, glie la toglie immediatamente: « Vidi che la rendeva tanto bella, che appena ebbi il tempo di accorgermene: sull'istante glie la tolsi per evitare la vanità ».

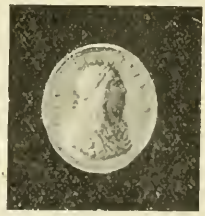
Questo zelo non è eccessivo? L'esagerazione di simili scrupoli non rivela anch'essa quel che c'è d'artificiale nella sua virtù? La virtù genuina è più ingenua. Ella combatte con tanto studio la vanità nelle altre, sapendo quel che le è costato infrenare la propria. Ma lo stento e l'ostentazione sono evidenti. Parlandosi del suo palazzo, ella vieta, « per modestia », che si dica il suo « *hôtel* », e impone invece questa perifrasi: la sua « *maison de la ville* ». Quando dispone della sua sostanza, la distribuisce in opere di carità, e scrive sul foglio: « *Testamento* »; ma poi, giudicando che non lascia abbastanza perchè quell' atto estremo meriti tal nome solenne, cancella *Testamento* e scrive: « *Disposizione di ciò che posseggo...* ».

## IV.

Il Re muore prima. Quando la cancrena senile invade il suo corpo, quando sente vicina l'ultima ora, egli prende commiato da lei, tre volte in due giorni, dicendole la prima volta che muore col rimpianto di lasciarla, ma con la speranza di ritrovarla nell'eternità; chiedendole perdono, la seconda, con gli occhi inumiditi dal pianto, perchè non l'ha fatta felice quanto meritava; e crucciandosi, la terza, al pensiero della condizione nella quale ella rimarrà: « Che ne sarà di voi, poichè non possedete nulla? Ella gli rispose, citiamo testualmente la d'Aumale: « *Je suis un rien, ne vous occupez que de Dieu* », e lo lasciò. Ma, dopo aver mosso due passi, considerando l'incertezza del trattamento che le avrebbero fatto i principi, tornò presso al Re e lo pregò di chiedere soltanto al duca d'Orléans d'avere qualche considerazione per lei...». Che c'è di male? Ella asseconda, così facendo, la volontà del morente, quasi dissipa un suo scrupolo e lo aiuta a morire più tranquillo; nè chiede per sè, per assicurarsi un'esistenza regale come quella che è stata finora la sua; eppure, chi non preferirebbe che non chiedesse nulla all'agonizzante, nè per sè, nè per altri?... Ancora: dacchè suo marito è infermo, ella non ha « mai invocato da Dio » — dichiara alla confidente — « la sua vita; ma la salute dell'anima sua ». Anche qui non c'è nulla da osservare: l'infermo è condannato, sperar che guarisca sarebbe assurdo; la sola cosa possibile è dunque pregare per la sua salvazione eterna.... Eppure un cuore amante non potrebbe, non dovrebbe sperare, a dispetto della scienza e della natura, e chiedere un miracolo, o, se non altro, astenendosi dal chiederlo, non annunziare di non averlo chiesto?... Ma una tanto facile e pronta rassegnazione, in questi ultimi momenti, non può stupire da parte di una donna che non ha detto mai d'avere amato d'amore il Re, che ha invece dichiarato d'aver voluto soltanto salvarne l'anima. Può sembrar curioso — a chi non ha ancora compreso l'indole di costei — che, vantandosi esente dalle passioni, anzi loro nemica, ella si lagni ora di non averne ispirata una a lui: « E' vero che mi ha amata », dice all'amica Glapion, « più che nessun'altra persona; ma non quanto era capace d'amare; perchè gli uomini, se la passione non li infiamma, sono poco teneri nella loro amicizia. No, ve l'ho detto più volte, senza la religione mai più sarei rimasta alla Corte...». Ma, prima di tutto, non è conforme al vero, come si è già dimostrato, che da parte del Re vi sia stato un semplice sentimento d'amicizia e di stima. Certo, il carattere di quest'ultimo amore di Luigi XIV è molto diverso da quello dei primi; ma la diversità ha due cause, ed una è proprio nella donna amata. Il Re Sole non è più all'oriente del suo corso, come quando amò la signorina della Vallière, e neppure al meriggio, come durante il regno della Montespan. Ha circa quarant'anni quando la conosce, ed è presso alla cinquantina quando la sposa: l'astro volge all'occaso. Ma, se a questa maturità del giudizio e della stessa fibra deve attribuirsi in buona parte la maggiore tranquillità del suo ultimo amore, si deve pure riconoscere che non poca parte è dovuta allo stesso oggetto che lo ispira. Non solo al morale, ma anche al fisico, la Maintenon non ha nulla di somigliante alla grazia ingenua e pudica della

duchessa della Vallière od alla procace sensualità della marchesa di Montespan. Anch'ella avanti negli anni, è riuscita, con una disciplina severissima, a soffocare quel che c'era di vivace nel suo temperamento e a diffondere intorno a sè la freddezza ed il gelo. Un giorno, nei primordî dei loro rapporti, il Re si divertiva come un monello — od un Re! — a rovesciare le poltrone dove stavano sedute le dame, abbassando la spalliera fino a terra: giunto dinanzi a quella di lei, passò oltre, dicendo: « Ah! con quella lì non m'arrischio!... ». Uno dei cortigiani, con più espressiva crudità di linguaggio, disse: « *Je m'adresserais plutôt à la Reine, pour lui pincer la fesse, qu'à elle...* ». Con questa repulsiva severità del suo atteggiamento, è già un bel fatto che il Re riesca ad accendersene!... E se poi, messosi nelle sue mani, il gaio e ardente Luigi si converte alla bigotteria, se questo diavolo diventa eremita, l'effetto è dovuto, forse più che all'età, alle prediche di lei; ed ella, che pure se ne attribuisce il merito quando vuol esserne lodata, non dovrebbe poi lagnarsi se la passione del Re ne è moderata tanto che non le sembra più passione! Ma anche quando, con la consuetudine e con gli anni, questa s'è venuta naturalmente sedando, non ha egli continuato a portare alla moglie una devozione cordiale, una grata fiducia, un rispetto affettuoso? Di che si lagna dunque ella, mentre ella stessa, invece, dovrebbe dar conto della condotta sua propria? Perchè, se noi vogliamo sapere in qual modo ha risposto al trattamento del Re, troviamo, come in tante altre occasioni, che apparentemente ella è impeccabile, piena di gratitudine, discreta, obbediente, affezionata; ma, realmente la cogliamo in fallo più volte. Ha fatto ciò che gli è piaciuto, ma per forza, per calcolo, non già partecipando alla volontà di lui. « Bisogna esser qui senza volontà e senza altri gusti fuorchè quelli del padrone...». Ha vantato la propria rassegnazione, ma quando ha potuto se n'è anche lagnata: « Che martirio ho sofferto, e in quale angustia passavo la vita, mentre mi credevano la più felice donna del mondo!... ». Del suo sposo e signore, dell'uomo a cui ha rimproverato di non amarla abbastanza — dopo aver fatto di tutto per spegnerne l'ardore — ha visto e criticato i difetti: ha detto che è egoista: « Il Re è il padrone dovunque, fa tutto ciò che vuole, non suppone neppure che ci sia gente diversamente disposta da lui... »; ha soggiunto che la sua religione è tutta esteriore: « Il Re non mancherà ad una *stazione*, nè ad una astinenza, ma non comprenderà che bisogna umiliarsi ed avere lo spirito della vera penitenza... »; ha negato la stessa gloria del suo regno, ed alle amiche di Saint-Cyr ha confidato finanche che fa cattivo odore....

La morte di quest'uomo non può dunque essere a lei cagione di tanta pena quanta è quella che egli soffre prendendo congedo da lei nei tre colloquî estremi. In morte ed in vita, egli l'ama molto più e meglio che non ne sia amato — e dal primo all'ultimo suo amore c'è una radicale inversione di parti. Adorato dalla duchessa della Vallière, che disconobbe e tradì e lasciò morire al mondo nel chiostro e chiuder gli occhi sola nel nudo e freddo lettuccio monacale, egli ottiene ora ciò che ha meritato; e Luigia, come è stata vendicata della Montespan, è ora vendicata di lui. L'ultimo atto della marchesa di Maintenon, quello che più le sarà rimproverato, che gli stessi suoi amici e fautori più difficilmente riusciranno a giustificare, si spiega benissimo e par quasi voluto da una giustizia fatale. Ai cortigiani ed a tutti i Parigini, la sua uscita dal palazzo reale e la sua partenza per Saint-Cyr annunzia la morte del Re. E il Re non è morto ancora! E' agli estremi, ma vive! Ella se ne va, « vedendo che non chiede più di lei, e che non c'è da far altro se non aspettare il momento della morte ». Il domani, l'istante fatale è ancora atteso. Allora ella sente il dovere di tornare da lui; ma quando, una seconda volta, l'agonia pare cominciata, una seconda volta la sua compagna se ne va, senza più tornare, contentandosi dei bollettini che ogni quarto d'ora le spe-



Medaglia di Luigi XIV nel 1654.

disce il maresciallo di Villeroy ed apprendendo poi la morte dalla signorina d'Aumale, che viene ad annunziargliela con una circonlocuzione!...

Ella ha pronta la sua scusa. Se voi la rimproverate per questa fuga, vi risponderà che se n'è andata « perchè, quantunque sottomessa alla volontà di Dio, temeva di non esser padrona di sè in quel triste momento ». Temeva anche un'altra cosa: di dover essere insultata per via: « perchè, avendo molta esperienza e una seve-

rissima opinione di sè stessa, credeva che avrebbero potuto trattarla come altre persone già in favore, quando hanno perduto ogni cosa. Per questa ragione aveva preso il partito di incaricarmi anticipatamente », parla sempre la signorina d'Aumale, « di non far venire la sua carrozza, ma un'altra, al momento di partire per Saint-Cyr. Infatti io le feci venire quella del maresciallo di Villeroy, i cui uomini la scortarono anche; inoltre il maresciallo aveva scaglionato guardie lungo la via di Saint-Cyr. Credo tuttavia che avrebbe potuto fare a meno di tante precauzioni... ».

Ah, no! Quantunque la praticasse lunghi anni, quantunque ne ricevesse le confidenze, la signorina d'Aumale non la conobbe! « Esser padrona di sè » fu la cura costante della marchesa di Maintenon, e la sua vita fu spesa, moralmente, nel prendere le precauzioni più attente. « La mia vita è stata un miracolo », dice ella stessa, « se penso che nacqui impaziente e che il Re non se n'accorse mai, quantunque spesso mi sentissi ridotta all'estremo e sul punto di ribellarmi... ». Questo miracolo fu da lei stessa compito, grazie alla forza della volontà, alla padronanza di sè. Ma, come confessa il vizio dell'impazienza quando può vantarsi d'averlo domato, reciprocamente ella pretende d'aver dovuto nascondere contro voglia, con suo dolore, la nativa virtù della franchezza: « Nata franca, dovetti sempre dissimulare nei primi tempi del mio favore ». Anche questo sarebbe stato un « miracolo »; ma, in verità, di più facile compimento...

Che le sue opere fossero buone, non è da porre in dubbio, ed è anche innegabile la virtù — nel senso originario della parola — dimostrata da lei dominandosi, domandosi, vincendo gli istinti inferiori. Ella ebbe questa, che è la massima forza ed il massimo merito; perchè, se pure si trovasse un essere umano nativamente perfetto, la sua perfezione sarebbe da attribuire tutta alla natura e niente affatto a lui. A ciascuno di noi, invece, non già la perfezione, che non è di questo mondo, ma ogni atto buono costa uno sforzo, nel quale consiste e dal quale si misura il valore morale. Ma perchè noi ne siamo lodati, bisogna non aver fatto del conseguimento della lode l'unica ragione della lotta contro il male — e qui è il gran fallo della marchesa di Maintenon. Cento volte ella ha confessato che il bisogno di guadagnarsi l'opinione del mondo è stata la ragione della sua condotta, e nella storia della sua vita questa inquietudine e questo studio si rivelano ad ogni tratto. Ora, si potrebbe anche sostenere che il plauso delle circostanti coscienze non è altro che l'eco e la conferma della nostra propria approvazione; ma non si può negare che, mentre l'intimo conforto di aver compito il dovere è tutto immateriale, l'ammirazione tributataci dal mondo si traduce in vantaggi concreti. Soffocare, adunque, le passioni, e preferire alle loro materiali soddisfazioni la pura idea del dovere è cosa meritoria; ma dove se ne va il merito quando la vanità, l'orgoglio, la superbia, tutte le forme dell'egoismo sono bensì mortificate, ma solamente per ottenere l'ammirazione del mondo, cioè soddisfazioni di vanità, di orgoglio, di superbia e d'egoismo? La Maintenon s'umilia, ma per essere esaltata, ed a furia di protestare che gli onori mondani non le importano, sale fino sui gradini del trono, ed a furia di annichilirsi dinanzi a Dio, riesce ad ottenere « *qu'on aurai plutôt offensé le bon Dieu qu'elle* ». E' vero che questa osservazione molto giusta è di una troppo ingiusta nemica, di quella principessa Palatina, che le dà della « *vieille guénippe* » e della « *vieille ordure* »: ma perchè mai ella ha tanti nemici se non perchè, appunto, non si può credere alla schiettezza del suo disinteresse?

Chi antepone ad ogni altra cosa l'approvazione e l'ammirazione del mondo non solamente dimostra di essere interessato, ma incorre anche in un più grave biasimo, perchè manca necessariamente di sincerità. Fare il bene per sentire in noi stessi d'averlo fatto, implica farlo effettivamente: come potremmo ingannare la nostra coscienza? Al contrario, quando c'importa soltanto sentir dire dagli altri che lo abbiamo fatto, noi siamo naturalmente tentati di fingere, di recitare la parte della bontà. Con uno zelo che forse nessuna commediante sarebbe disposta ad emulare, la Maintenon, per non arrossire quando lodano i suoi atti di carità, si fa cavar sangue. E anche quando non ricorre a questi grossolani espedienti, c'è nel suo contegno qualcosa di « *trop bien* », come disse una volta il suo confessore, qualcosa di esagerato, di manierato, d'imitato, di falso. E' verosimile che ella ami i figli della Montespan e del Re più che non li amino il padre e la madre? Dopo che la Regina è morta, ella si mostra al Re in così gran lutto, con un'aria tanto afflitta, che Luigi, il cui dolore è passato, non può trattenersi dal sorriderne. Quando si porta in casa la d'Aumale, dice alle sue donne di servizio: « Abbiate gran cura di questa damigella: è di natali più illustri che non i miei e merita d'esser meglio servita ». Ella dice queste ed altre simili cose perchè, riconoscendo d'aver commesso il « peccato di Lucifero », d'essersi logorata nell'orgoglio da giovane, vuol dimostrare d'averlo poi vinto; ma questo sfog-

gio di modestia è ancora orgoglio travestito. Sarebbe qualche cosa di peggio, si muterebbe in ipocrisia, se ella aspettasse il momento di buttar giù la maschera; ma ciò non accade mai, l'inganno. Della naturalezza ella ha l'apparenza, grazie ad uno studio assiduo, indefesso e quasi eroico; un' apparenza tanto costante che le dà quasi il diritto d'esser severa con gli altri e di

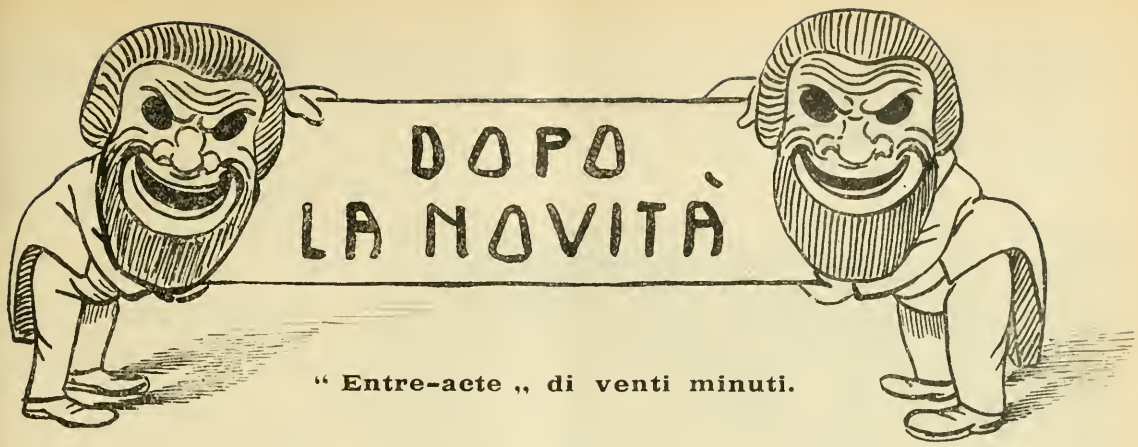
La Maintenon vestita da Santa Francesca Romana.

ed è quei che fa credere che non abbia una maschera da buttar via. Il Delfino dice di lei: « E' una donna vera »; il Fénelon le scrive; « Voi siete ingenua e naturale... ». E qui è ammonirli che « *on peut arranger la conduite extérieure, mais il n'est pas de même de l'intérieure* »; un'apparenza tanto immutabile, che si può veramente considerare da ultimo, sul tardi

della sua lunga esistenza, come realtà; ma che dalla realtà è stata diversa. Riescita a farsi credere perfetta, ella stessa si stima — e questo è ancora un sintomo che ci fa diffidare — impeccabile. Uditela vantarsi: « Io non ho passioni, non odii, non vendette, non interessi, nessuna ambizione »; uditela addurre l'intervento di Dio in tutto ciò che le è accaduto e non dubitare della salvezza eterna. E poichè vescovi e cardinali la trattano da Madre della Chiesa, ella non esita a farsi dipingere — ecco il suo ritratto — da Santa Francesca Romana, e per poco non si stima veramente santa. Ma l'ambigua natura della sua eccellenza è da lei stessa riconosciuta quando ella confessa che vorrebbe aver fatto per Dio « ciò che ho fatto nel mondo per serbarmi una buona reputazione », e si rivela finalmente, oltre che in tutte le circostanze passate finora a rassegna, nel precetto che riassume tutta la sua morale: « Niente è più abile d'una condotta irreprensibile ». Ella ebbe, infatti, la suprema accortezza — non diciamo furberia — dell'irreprensibilità, e ne fu rimeritata con una fortuna straordinaria. Se non che, moglie del Re e non Regina — « Sultana mancata », secondo l'espressione del Saint-Simon — fu savia ma non santa: differenze sottili, distanze brevissime, ma pure enormi e spesso insuperabili.

**F. DE ROBERTO.**

Luigi XIV.
*(Dalla medaglia del Madagascar nel 1665).*




**" Entre-acte „ di venti minuti.**

## PERSONAGGI

Il primo attore.
Il generico primario.
Il direttore di scena.
Il giovine autore.
Il critico autorevole.
Il trovarobe.
Il macchinista.
Il brillante.
Il capocomico.
Il suggeritore.
L'autore noto.
Un amico del giov. autore.
L'attrezzista.
Un servo di scena.
La prima attrice.
L'amorosa.
La madre nobile.
Una generica.
Un'altra generica.

—

Sul palcoscenico. — Epoca presente.

Il palcoscenico si presenta allo spettatore come fosse voltato dalla parte opposta al boccascena; perciò l'arredo scenico di quel qualsiasi lavoro che si finge d'aver rappresentato è disposto rivolto al fondale, chiuso da un sipario veduto internamente e che cala rapido all'alzarsi della tela dinanzi allo spettatore. — In fondo il primo attore e la prima attrice formano quadro abbracciati.

La prima attrice

*(sciogliendosi bruscamente).* Mi strappate il vestito a questo modo.

Il primo attore.

Non posso mica abbracciarvi con la punta delle dita.

(Il palcoscenico si riempie a poco a poco del trovarobe, dell'attrezzista, del macchinista che imprendono il cambiamento di scena a piacere, dell'amorosa, del generico primario, del direttore di scena, del servo di scena, ecc. Il giovine autore fa capolino tra le quinte. — Di dentro, in fondo dove si finge sia il pubblico, scoppiano applausi che si vanno nutrendo in seguito a qualche zittio).

Direttore di scena.

Fuori fuori... *(Il primo attore, la prima attrice, l'amorosa e il generico primario formano catena e escono a ringraziare per la portiera del sipario in fondo, che il servo ha sollevata).*

Il capo-comico

*(al giovine autore).* Se chiamano ancora vada fuori anche lei.

Il giovine autore

*(timido, imbarazzato).* Crede?

Il capo-comico.

Il pubblico si diverte a veder gli autori. *(Gli attori rientrano).*

Il giovine autore

*(stringendo ad essi la mano calorosamente).* Grazie, grazie...

La prima attrice

*(sempre stanca e annoiata).* Ci voleva più pubblico...

Il giovine autore.

Poco eh? poco... Grazie lo stesso. *(Scoppiano nuovi applausi; gli attori prendono in mezzo il giovine autore e lo portano alla ribalta).*

Direttore di scena

*(al macchinista e al trovarobe).* Presto presto...

Trovarobe.

Accidenti alle novità!

MACCHINISTA.

Purchè si ricordino di noi!

ATTREZZISTA

(*a quelli che ingombrano, traversando con un scenario*). Occhio alla testa!

Fuori! Fuori!...

IL GIOVINE AUTORE

(*rientrando, con nuove strette di mano agli attori*). Grazie, grazie.

LA PRIMA ATTRICE.

Peccato che il teatro sia mezzo vuoto, si butta la fatica. A ogni modo lei può chiamarsi soddisfatto.

IL GIOVINE AUTORE.

Sì, sì; la signora è stata grande, tutti grandi...

LA PRIMA ATTRICE.

Per carità!... Noi si recita con coscienza... (*Continuano a discorrere in gruppo col primo attore*).

IL CAPO-COMICO

(*al generico primario*). Figlio d'un cane, non ne sapevi una parola.

IL GENERICO PRIMARIO.

E' anche una parte tanto stupida!... (*Via*).

IL CAPO-COMICO

(*all'amorosa*). E a te una bella multa non fa male.

L'AMOROSA

(*indifferente*). Un'altra, perchè?

IL CAPO-COMICO.

Perchè hai fatto due scene vuote e ti sei messa d'estate, mentre siamo in inverno.

L'AMOROSA.

E chi lo indovinava? Nella mia parte non si parla nè di caldo, nè di freddo.

IL CAPO-COMICO.

Il caminetto acceso non lo vedevi?

L'AMOROSA.

Alle prove non c'era.

IL CAPO-COMICO.

Dovevi stare attenta.

L'AMOROSA.

Sicuro, bisognerebbe avere cento occhi e cento orecchie. Ecco il guadagno a recitare roba nuova. (*Va a spiare a un buco del sipario*).

LA PRIMA ATTRICE

(*al giovine autore, congedandosi*). Scusi, sono di prima scena... Dio, non si è mai finito!

IL GIOVINE AUTORE.

Prego, faccia e... grazie. (*La prima attrice via*).

IL PRIMO ATTORE

(*continuando il discorso col giovine autore*). Nella terza scena direi di abbreviare il dialogo tra il marito e la moglie.....

IL GIOVINE AUTORE.

Ma la spiegazione è necessaria.

IL PRIMO ATTORE.

Un primo attore non può, non deve stare troppo senza parlare, e al pubblico certe spiegazioni di attori secondarî non interessano. Alla battuta del marito: « E' un capriccio e non ti dò ragione.... »

IL GIOVINE AUTORE.

Cioè: « Il capriccio è la tua ragione.... »

IL PRIMO ATTORE.

Fa lo stesso; qui basta, tutto il resto è inutile, si indovina.

IL GIOVINE AUTORE.

Crede proprio?

IL PRIMO ATTORE.

E allora torna a cappello la mia battuta: « Ma tu la contraddici sempre », e c'è l'effetto.

IL GIOVINE AUTORE.

Ma se il marito non l'ha ancora contraddetta?

IL PRIMO ATTORE.

Non importa, si capisce che ne ha l'abitudine a quel « sempre » che dico io. E poi, tra di noi, quel generico primario!... non ne azzecca una; meno ha da dire e tanto si guadagna. Del resto, faccia lei, è l'autore.

IL TROVAROBE

(*levando il divano cui sono appoggiati gli interlocutori*). Con permesso, signori...

IL GIOVINE AUTORE.

Abbrevierò.

IL PRIMO ATTORE.

E il successo aumenterà, perchè il suo è un bel lavoro, e io gliel'avevo dichiarato sin dalla lettura.... (*Alla muta sorpresa del giovine autore*). Non si ricorda? Occorrerebbe anche che la prima attrice vi mettesse un po' più di anima.... Troppo fredda, è il suo difetto.

L'AMICO

(*viene ad abbracciare il giovine autore*). Bello, bellissimo, bravo! Hai sentito che applausi? Guarda le mie mani.

IL GIOVINE AUTORE

(*commosso, riconoscente*). Grazie, grazie a tutti gli amici.

L'AMICO.

Eh, se non c'eravamo noi!... D'imbecilli ce n'è sempre. (*Al primo attore*): Lei poi è stato insuperabile, nell'ultima scena poi, quando grida alla prima donna: « Io, io ti salvo... » e spalanca le braccia, non si può far meglio.

IL PRIMO ATTORE

(*modesto*). Sì, io m'investo della parte, vi metto il mio cuore e il mio intelletto.... Non saprei fare diversamente... (*Vedendo passsare il brillante in colloquio con una generica civettuola, si avvicina a costoro e discute animatamente: si capisce che è geloso del brillante e che la generica non vuol guastarsi nè con l'uno, nè con l'altro*).

IL GIOVINE AUTORE.

Al pubblico è piaciuta?

L'AMICO.

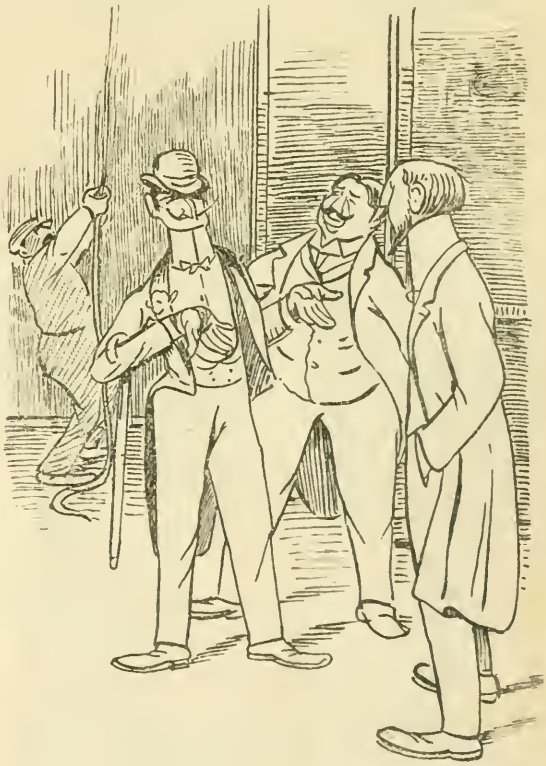
Sai, il pubblico è sempre difficile e diffidente... E' anche che te l'hanno recitata male, non hanno capito la parte; quello là (*segna il primo attore*), per esempio, troppo esagerato.

IL GIOVINE AUTORE.

Ma come, se avevi...?

L'AMICO.

Non potevo mica dirglielo in faccia. — « Io, io ti salvo... » pareva dovesse salvare chissà cosa. E la prima donna? quando dice: « Voi siete l'unico che mi rimanga... » pareva che dicesse: « Voi siete l'unico che mi rompa le scatole ». Non ti parlo poi di quello che fa-



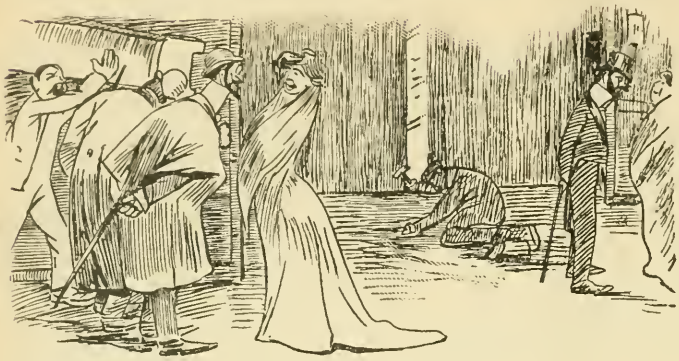
Guarda le mie mani!

ceva il marito; hai sentito che papere? Invece di « il mio dovere m'impone », gli è venuto fuori un « mio dovone m'impere »; e, si capisce, giù tutti una risata, che ha guastato l'effetto drammatico. L'amorosa non c'è male, (*la indica, mentre essa continua ad occhieggiare ed a scherzare al buco del sipario*); ma guardava sempre nel palchetto degli ufficiali e si sentiva il suggeritore a ripeterle

le battute. Ah, quel suggeritore che urto di nervi!

L'ATTREZZISTA

(*c. s.*). Occhio alla testa, signori!



Occhio alla testa!

L'AMICO

(*scansandosi*). Il pubblico si è impazientito e c'è stato qualche zittìo.

IL GIOVINE AUTORE

(*con terrore*). Zittii?

L'AMICO

Non per te, pel suggeritore; ma si fa presto a confondere. Per fortuna, dico, c'eravamo noi. E poi perchè andare in scena in lunedì? serata stracca!

IL GIOVINE AUTORE.

Io non potevo disporre.

L'AMICO.

Un autore deve sempre imporsi. Mai, mai in lunedì.

LA MADRE NOBILE

(*che si è avvicinata agli interlocutori con la cagnolina sotto il braccio e riparata dallo scialle*). Non state a credere; sia in lunedì, sia in sabato, se non c'è un nome il pubblico non viene lo stesso. Stasera se si fosse recitato, putacaso, *Le sorprese del divorzio,* dove io e il povero Claudio abbiamo create le parti, ognuno la sua, ci sarebbe subito stato il doppio di gente. Agli autori nostrani non ci credono; è sempre stato così; mi ricordo del povero Poldo.....

IL GIOVINE AUTORE.

....?

LA MADRE NOBILE.

Leopoldo Marenco; c'è voluta la *Celeste* e ci son voluta io, chè allora ero più giovine, per far folla. E così tanti altri autori, ne ho conosciuti io!... Trentacinque anni d'arte, potrei scrivere un libro. Figurarsi che uno de' miei primi cavalli è stata la *Desdemona* con Tomaso....

L'AMICO.

Salvini?

LA MADRE NOBILE

(*affermando*). In America e in Russia; ne hanno parlato tutti i giornali; gli avrete letti...

L'AMICO.

Sa, allora non eravamo ancora al mondo.

LA MADRE NOBILE.

Non fa niente; vi mostrerò il mio album, è grosso così. Quelli erano tempi; ma adesso.... Poh, in arte entra chi vuole, bei vestiti, bei musi, bei brillanti, non si domanda di più; di talento neanche discorrere... Ce n'ha più la mia Bibì... (*bacia la cagnolina e l'accarezza*). Bona, bona. Un angelo, capisce tutto...

L'AMOROSA

(*al giovine autore passandogli vicino*). D'inverno o d'estate non era lo stesso?

IL GIOVINE AUTORE.

Veramente, signorina, vi si parla della campagna bianca di neve.

L'AMOROSA.

E se fosse stata piena di sole che male c'era? Intanto ho sciupata una toilette, mi son beccata una multa, e per che cosa? Valeva proprio la pena!

IL GIOVINE AUTORE.

Scusi ma....

L'AMOROSA.

Scuso a un patto; scrivermi una bella parte in *decolleté*. (*Va incontro all'autore noto che entra come un padrone di casa*).

L'AUTORE NOTO

(*stringendole il ganascino*). Addio, stella.

L'AMOROSA.

T'ho veduto in poltrona: ti sei divertito?

L'AUTORE NOTO.

Come un ghiro.

IL TROVAROBE

(*facendo scansare l'autore noto per disporre le sedie sulla scena*). Abbia la bontà, cavaliere. (*Fra sè*). (Anche qui a limonare, che smoccolata!)

LA MADRE NOBILE

(*al giovine autore continuando il discorso*). Sicuro, le attrici che vengono su adesso hanno l'arte sottogamba, come diceva il povero Ernesto.

IL GIOVINE AUTORE E L'AMICO.

....?

LA MADRE NOBILE.

Ernesto Rossi. Ero con lui a Costantinopoli e posso quasi dire d'aver parlato col sultano. Rossi l'hanno sentito? Quello era un artista, e che bello! Oggi non se ne trova più. Invece di dar retta a queste smorfiose, che non pensano che a vestirsi e... a spogliarsi, buttate giù qualche cosa per me; non dico un capolavoro, ma roba da fare in serata... Mica tanto, un attino sul genere dell'*Esmeralda*. Quando il povero Giacinto m'ha intesa a Bologna, è corso su in palcoscenico a baciarmi, e ha esclamato: « Ma che Virginia! » Come a dire che io facevo molto meglio della Marini, senza farle torto. Il genere sentimentale è il mio forte.

IL DIRETTORE DI SCENA

(*al macchinista, che sta inchiodando un parapetto*). Ma sì, giù con la catapulta addirittura.

MACCHINISTA.

Metteremo la bambagia ai chiodi!

LA MADRE NOBILE.

La mia serata a Barcellona una volta l'ho fatta con la *Signora dalle camelie:* ma adesso è un altro paio di maniche, s'invecchia. (*La cagnolina abbaia*). No, sta bona, Bibì, tu sei sempre giovine. Cara di Dio, capisce tutto. E' di razza, nipote della povera Pia; voglio dire del cagnolino della Pia Marchi. Dunque, caro autore, aspetto... (*Via a piacere*).

L'AMICO.

Che chiacchiera!

IL GIOVINE AUTORE.

Ma almeno ti dà soddisfazione....

IL TROVAROBE.

(*ossequioso*). Il signor autore sarà soddisfatto, spero....

IL GIOVINE AUTORE.

Sì, grazie....

IL TROVAROBE.

Bella anche la messa in iscena?

IL GIOVINE AUTORE.

Sì, bellissima.

IL TROVAROBE.

Io ci tengo che gli autori sieno contenti di me, e quando essi mi mostrano la loro soddisfazione sono contento anch'io.

Un angelo capisce tutto...

IL GIOVINE AUTORE

(*che ha capito l'antifona, dandogli cinque lire*). Giustissimo!

IL TROVAROBE

(*intascando*). Oh, non si disturbi. Se permette, berrò alla sua salute e ai futuri successi.

Faccia i segni col lapis bleu.

IL GIOVINE AUTORE.

Grazie. (*Il trovarobe torna al suo lavoro*).

L'AMICO.

Vado giù a raccogliere i giudizî.

IL GIOVINE AUTORE.

C'erano i critici dei giornali?

L'AMICO.

Sì, qualcuno ne ho veduto. Ma non si sono mostrati gentili con te nemmeno nell'annunziarti, mentre per i loro amici battono la grancassa una settimana prima. Uno ti ha persino storpiato il nome, hai visto? Vieni anche tu.

IL GIOVINE AUTORE.

Devo ancora salutare....

L'AMICO.

Allora, t'aspettiamo in platea. Sai, i grandi autori si fan pagare il banchetto dopo il successo, i piccoli invece pagano il fiasco che hanno evitato. (*Ride saporitamente del suo giuoco di parole*). Vieni presto, neh (*Via*).

IL GIOVINE AUTORE

(*incontrandosi col suggeritore*). Scusi, il camerino della prima attrice?

IL SUGGERITORE.

La mia signora sta vestendosi.

IL GIOVINE AUTORE.

Scusi, non volevo disturbare.

IL SUGGERITORE.

Eh, come la ha recitata la parte la mia signora...?! Se non c'era lei... Ma che sudata!

IL GIOVINE AUTORE

(*che non capisce*). E' sudata molto?

IL SUGGERITORE.

Io che sudata a suggerire!

IL GIOVINE AUTORE.

Eh, scusi, non l'avevo riconosciuto.

IL SUGGERITORE.

E' naturale, fuori del mio buco chi mi conosce? E dire che ci sputo i polmoni....

IL GIOVINE AUTORE.

Non potrebbe risparmiarsi?

IL SUGGERITORE.

Risparmiarmi? Dio lo volesse! Ma se l'attore perde la battuta, se nessuno non sa una parola, se si fa scena vuota, anche se si prendono papere, di chi la colpa? del suggeritore. Non per la mia signora; almeno essa fila sempre via come un olio, l'unica; ma gli altri.... Si provi a venire nel mio buco, se vuol vederne di belle; se stasera non ero io a imbeccarli, crede lei che ci sarebbe stato quel po' po' di applausi?

IL GIOVINE AUTORE.

Credo, credo, e la ringrazio. Vorrebbe favorirmi un momento il copione? dovrei fare qualche taglio.

IL SUGGERITORE.

Tagli tagli, quel che si taglia non si fischia. E dove?

IL GIOVINE AUTORE.

Qualche battuta del marito nella terza scena.

IL SUGGERITORE.

Ma benone: a poco a poco a quel povero marito non rimane più niente, cornificato e mutilato, benissimo! Faccia i segni col lapis bleu: è già un cimitero questo copione. (*Glielo consegna*). Dopo me lo riporti. (*Via. Il giovine autore si mette a tagliare la parte, appoggiato ad una quinta*).

DIRETTORE DI SCENA

(*al capo-comico*). Domani si replica?

CAPO-COMICO.

Non c'è posto col *Padrone delle ferriere*.

DIRETTORE DI SCENA.

Dopodomani? Ci son state due chiamate.

CAPO-COMICO.

Anche dieci, che vuol dire? Quelli che applaudivano erano i portoghesi, e io starò qui a far le spese per loro. Anche a replicare, un gatto di più non ci viene. (*Al trovarobe e al macchinista*). Sbrigatevi; la luce non la pagate mica voialtri. (*All'autore noto, che è ancora in colloquio con l'amorosa*). Beato chi ti vede! Sempre attaccato alle sottane....

L'AUTORE NOTO.

Sono le uniche cose interessanti della tua compagnia.

CAPO-COMICO.

Certo, per voialtri il palcoscenico non serve ad altro. Ma quando me la dai questa nuova commedia?

L'AUTORE NOTO.

Quando avrò finito di riposare.

CAPO-COMICO.

Allora posso aspettare un pezzo.

L'AMOROSA

(*andando incontro al critico autorevole*). Bravo, con voi ce l'ho a morte; nemmeno un rigo sulla mia toilette di iersera, che costa un occhio della testa.

IL CRITICO.

A chi?

L'AMOROSA.

A voi no di sicuro.

IL CRITICO.

Meno male!

L'AUTORE NOTO.

Ti prego di non sedurmela.

L'AMOROSA.

Starei fresca.

IL CRITICO.

Perchè?

L'AMOROSA.

Perchè voialtri, critici e autori, volete tutto a gratis.

IL CRITICO.

Sfido, è il pubblico che paga l'ingresso.

L'AMOROSA.

Uh, scandaloso! (*Torna a occhieggiare al sipario*).

IL CAPO-COMICO.

Hai assistito all'atto?

IL CRITICO.

Alle ultime scene; niente di straordinario m'è parso.

IL CAPO-COMICO.

Se voialtri non vi scomodate nemmeno per venire alle novità....

IL CRITICO.

Dà delle novità che interessino realmente. Chi lo conosce questo autore? Uno dei tanti....

IL CAPO-COMICO.

No, è un giovine che promette.

IL CRITICO.

Allora aspettiamo a quando avrà mantenuto. Per me la critica non dovrebbe incominciare...

L'AUTORE NOTO.

Che quando gli autori sono finiti.

IL CRITICO.

Per te allora non avrei più da aspettare. Del resto, dove sono questi autori? dove sono queste commedie? Bisogna rifare tutto da capo o chiudere bottega. Non c'è una concezione nuova, non c'è un indirizzo che sia diverso dei soliti. Sempre le stesse ricette! Ma non venitemi a parlare di teatro italiano: dov'è? Io domando perchè si scrive: cani gli autori, cani gli attori....

L'AUTORE NOTO.

Cane il critico.

IL CRITICO.

Ma con buoni denti per mangiarvi tutti. (*Si odono voci concitate di tra le quinte*).

CAPO-COMICO

(*andando da quella parte*). Cosa c'è? cosa c'è?

IL CRITICO

(*all'amorosa, che pure si dirige fra le quinte*). Non ci sei che tu superiore ad ogni critica.

L'AMOROSA.

Davvero?

IL CRITICO.

Purchè ti sottometta al suo esame.
(*E' scoppiata una baruffa nell'interno, tutti si affollano da quella parte*).

IL GIOVINE AUTORE

(*al macchinista*). Che succede di grazia?

IL MACCHINISTA.

Niente. Il primo attore e il brillante che recitano il solito rosario per la generica. Spero che il signore avrà osservato come per il suo lavoro abbia calato uno scenario nuovo.

IL GIOVINE AUTORE

(*dandogli cinque lire*). Sì, ho osservato, e grazie.

IL MACCHINISTA.

Non dicevo per questo; a ogni modo lei farà carriera. (*S'allontana*).

IL BRILLANTE

(*entra sospinto dal capo-comico, seguìto dalla generica e dagli altri*). Gli faccio un buco nella pancia, gli faccio, sangue di Giuda... Guitto a me!...

IL CAPO-COMICO.

Basta.

IL BRILLANTE.

Qui non ci sto più; o via lui, o via io.

IL CAPO-COMICO

(*alla generica*). Manderò via, te, pettegola.

LA GENERICA.

Che colpa ne ho io? Io sto al mio posto, sono loro....

IL BRILLANTE.

Tu sta zitta. Io rispetto e voglio essere rispettato... Ma se me la fanno montare, sangue del diavolo, non ci vedo più: sono meridionale, sono....

LA MADRE NOBILE.

Di Sondrio.

IL BRILLANTE.

Ma sono stato concepito a Napoli, sangue di San Gennaro... (*Ilarità generale. Il palcoscenico si sfolla*).

DIRETTORE DI SCENA.

Chi è di scena?

IL SUGGERITORE.

Un momento; la mia signora non ha finito.

DIRETTORE DI SCENA.

Fatela spicciare; il pubblico s'impazienta.

LA MADRE NOBILE

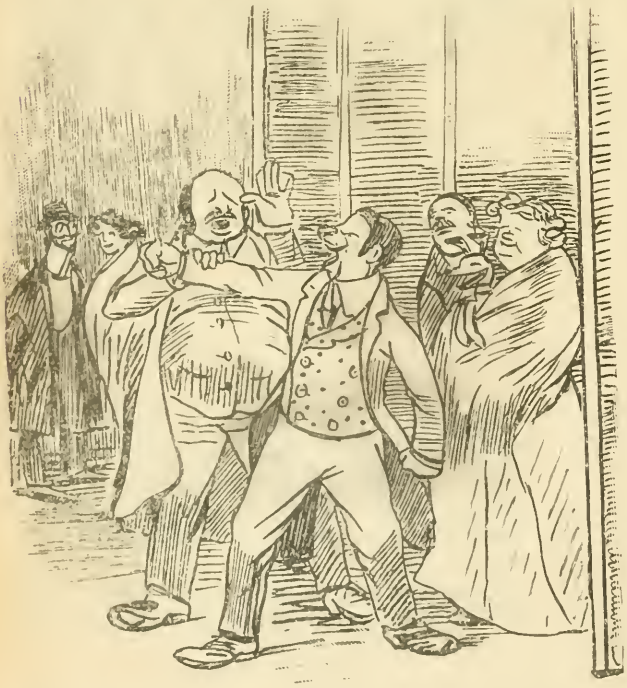
(*al giovane autore, alludendo al brillante*). Tal'e quale il povero Gigi!

IL GIOVINE AUTORE.

Chi? suo figlio?

LA MADRE NOBILE.

No, dico Luigi Bellotti-Bon: un cu grande così; ma quando lo prenc la furia, alla larga.... Non avrebbe del male ad una mosca, e ha



Gli faccio un buco nella pancia!

con l'ammazzare sè stesso! Povero Gigi! (*Si allontana, asciugandosi una lagrima. Alla cagnolina che guaisce*). Sì, Bibì; tu capisci tutto.

IL GIOVINE AUTORE

(*al suggeritore*). Scusi, adesso si può andare a salutare la sua signora?

IL SUGGERITORE.

C'è dentro il critico; è meglio lasciarli stare. Ha finito, lei?

IL GIOVINE AUTORE.

Sì, eccole il copione.

IL SUGGERITORE.

Bravo, tagliare, sempre tagliare, non si sbaglia mai. (*Via*).

IL CAPO-COMICO.

Non si va più in scena?

IL DIRETTORE DI SCENA.

Non sono pronti.

IL CAPO-COMICO.

Multe multe; altrimenti non si va avanti.

IL GIOVINE AUTORE.

(*abbordandolo*). Scusi, cavaliere, se non le disturba, desidererei qualche biglietto di favore per la replica.

IL CAPO-COMICO

Quale replica?

IL GIOVINE AUTORE.

Del mio lavoro.

IL CAPO-COMICO.

Non si replica.

IL GIOVINE AUTORE

(*con doloroso stupore*). No...?

IL CAPO-COMICO.

Sono dispiacentissimo, ma abbiamo anche noi i nostri impegni verso il pubblico, verso la direzione del teatro e verso gli attori stessi. Sicuro, mancano poche sere a terminare la stagione, e ho ancora una novità francese, sulla quale conto moltissimo, e due serate d'onore; come vuol farci entrare il suo lavoro? E' difficile per queste robe in un atto. Se mi riuscirà, lo rappresenterò sulle altre piazze; farò l'impossibile, perchè merita; ma per ora....

IL GIOVINE AUTORE.

(*convinto*). Non si replica.

IL CAPO-COMICO.

Per me sono felicissimo di aiutare i giovani autori; ma voialtri dovete anche aiutarvi da voi; se non vi si conosce, la gente non viene, e se il teatro è vuoto chi tira avanti la ba-

Vedi quel tenente d'artiglieria?

racca? I comici non vivono mica di soli applausi.

IL GIOVINE AUTORE

(*mortificato*). Sì, capisco... Il critico con cui lei parlava poco fa, che dice del mio lavoro?

IL CAPO-COMICO.

Dice.... Ma lei sa bene che se lui stesso scrivesse una commedia sarebbe il primo a fischiarsela. Non lo conosce personalmente? Male; un autore dev'essere sempre il miglior amico dei critici, salvo a prendere e a dar loro dell'asino. A rivederla. (*Via*).

IL DIRETTORE DI SCENA

(*dalla parte del camerino della prima attrice*). Il pubblico continua a pestare.

LA PRIMA ATTRICE.

Che noiosi! Vengo.

IL DIRETTORE DI SCENA

(*dando il segnale*). Primo. (*Poi s'intrattiene col giovine autore*).

LA GENERICA

(*al buco del sipario*). Vedi quel tenente di cavalleria con la caramella?

LA SECONDA GENERICA.

Che simpatico!

LA GENERICA.

E' quello che la amorosa vuol portar via alla seconda donna.

LA SECONDA GENERICA.

E spende?

LA GENERICA.

Dicono che i brillanti che portava stasera glieli abbia regalati lui.

LA SECONDA GENERICA.

Che caro!

LA GENERICA.

Meglio quello lì che tutti i comici di questo mondo.

LA SECONDA GENERICA.

Poh, tanti straccioni!

IL DIRETTORE DI SCENA

(*continuando il discorso intrapreso col giovine autore*). Non si deve mica perdere di coraggio per queste contrarietà; i primi passi sono sempre dolorosi. Nè si deve fare un cattivo concetto dei comici; hanno anch'essi le loro vanità, le loro piccinerie e i loro difetti. Lei ha talento, e col talento e la buona voglia non si perisce mai: a dispetto di tutti, del pubblico diffidente, dei critici malevoli, degli attori svogliati e degli amici invidiosi, il vero valore salta fuori. E allora vedrà il pubblico diventar deferente, i critici ossequiosi, gli attori volonterosi, e gli invidiosi continuare a dir corna di lei e dell'opera sua. Infin dei conti che cos'è il teatro se non un mondo ridotto in pillole, un concentrato omeopatico di avversioni e di ammirazioni? Lei ha vinto solo una prova, bisogna vincere una battaglia. Ma badi, il secreto per riuscire è uno solo, quello di piacere al pubblico; l'orbetto lo chiamiamo noi, ma un orbetto che vede e distingue meglio di tutti, non foss'altro, per la semplice ragione che paga per giudicare. Ha capito? (*Gli stringe la mano, poi forte*). Siamo pronti?

IL BRILLANTE

(*entrando, allegramente*). Prontissimo.

IL DIRETTORE DI SCENA.

Via chi non è di scena. (*Tutti si ritirano, eccetto il primo attore, la prima donna e il brillante, che si atteggiano per recitare*).

LA PRIMA ATTRICE.

Sono stufa.

IL BRILLANTE.

Fosse vero, almeno vi riscaldereste un poco!

IL PRIMO ATTORE.

Bene. (*Ridono*).

LA PRIMA ATTRICE.

Come siete stupidi!

IL GIOVINE AUTORE

(*di tra le quinte, meravigliato del buon accordo tra il brillante e il primo attore, rivolto al direttore di scena*). Come, se prima volevano mangiarsi?

IL DIRETTORE DI SCENA.

Gliel'ho detto, sono tutti buoni ragazzi. (*Dando il segnale*). Secondo. (*Cala rapidamente la tela, mentre si alza il sipario in fondo*).

**SILVIO ZAMBALDI.**

# Epistolario Verdiano

A predisporre l'Epistolario di Verdi si è accinto il prof. Giuseppe Mazzatinti, bibliotecario della Comunale di Forlì — un erudito benemerito, che già da solo od associato ad altri valenti ha con grande accuratezza raccolto e illustrato le lettere di Alfieri, Monti, Rossini.

Se alla diligenza dell'editore (mi correggo... degli editori, poichè col Mazzatinti collabora anche il sottoscritto) risponderanno le offerte spontanee di possessori di autografi verdiani, l'Epistolario del grande maestro potrà nel modo più delizioso sostituire quella autobiografia, che egli non volle dettare e per la quale possedeva, come pochi, genialissime qualità di scrittore.

Il Verdi, sotto l'apparente ruvidezza, aveva esuberante cordialità di affetti: e dagli inizî penosi della sua carriera musicale sino agli anni più tardi e più floridi della sua gloriosa attività, il cielo gli diè una schiera di amici entusiasti e devoti, capaci d'intenderlo e meritevoli della sua piena fiducia.

Nel loro cuore ei versava con abbandono i segreti della sua anima, in lettere scintillanti di arguzia, di brio, con quel suo stile colorito, conciso, tutto cose, tutto energia.

L'intero Epistolario ci permetterà di seguire ogni menomo avvenimento della sua vita — di accompagnare ciascuna sua opera nelle varie e spesso strane fasi che attraversava. La scelta del libretto, la discussione col poeta, i conflitti con la censura, i pettegolezzi de' cantanti, i mutevoli umori del pubblico, l'ostilità de' critici... tutto si parrà manifesto nelle effusioni confidenziali del Verdi, così copiose e preziose per la loro sincerità immediata e vivacità pittoresca.

Uno de' primi corrispondenti del Verdi fu il bresciano Pietro Massini, direttore della Società filarmonica di Milano: le lettere indirizzategli dal maestro sono possedute dal tenore cav. Francesco Pasini, un collezionista fortunato ed accorto, quanto liberale agli studiosi.

Verdi non affrontò la scena che nel novembre 1839 con l'*Oberto di San Bonifacio;* ma i suoi tentativi di operista risalgono a più di quattr'anni innanzi, e nel Massini appunto aveva sperato appoggio efficace per l'accettazione del

suo primo spartito (un *Rocester*) in un teatro di Milano.

*Amico carissimo,*

Busseto, il 28 luglio 1835

Non ti ho risposto prima d'ora (siccome siamo correntisti), perchè sono arrivato in patria più tardi di quello che io mi credevo. Io scrivo l'opera (come tu sai) e quando ritornerò a Milano spero di aver abbozzato tutti i pezzi.

Dammi notizia di tutti i cantanti che avrai sentito nella Accademia, che a questa ora avrai data, onde potermi regolare nella estensione delle voci.

Conservami la tua amicizia, che mi è cara assai. Io non ti faccio complimenti, perchè tu mi conosci, e quindi li credo inutili.

Salutami gli amici, e dammi notizie del nostro buon Tedesco (di cui non mi ricordo più il nome).

Ricevi un abbraccio dall'amico tuo sincero

GIUSEPPE VERDI.

Quando ti piace scrivermi, fa il seguente indirizzo:

*A G. Verdi* — Borgo S. Donnino per Busseto.

Nella lettera successiva del 24 gennaio 1836 si sente già l'unghia del leone; l'esordiente, che si dibatteva tra le meschine lotte locali di Busseto, era insofferente de' lacci che lo avvincevano al suo paese natale, e aveva pregato il Massini di procurargli un posto d'organista a Monza.

C'erano tutte le probabilità di riuscita; ma all'ultim'ora Verdi si ritrae, rattenuto da uno scrupolo delicato — dalla riconoscenza al suo benefattore Barezzi (1). Per tre anni il Barezzi « mi ha mantenuto a proprie spese in Milano » « e mio malgrado — soggiunge Verdi — « sono costretto a restare in patria ». Ma il Massini non dubiti: « sarà per me una gran fortuna se potrò scrivere un'opera, e la mia riconoscenza per te sarà eterna. »

Nell'ottobre del '36 la pazienza di Verdi era esaurita; e, scrivendo al Massini, mal dissimula fremiti leopardiani contro il natìo borgo — che egli intendeva al postutto abbandonare... fosse pure per Monza!

*Amico carissimo.*

Dall'ultima tua ho inteso quanto mi scrivi relativamente all'Opera, e quantunque tu mi tenga ancora in speranza, io preveggo benissimo che quest'anno non ne faremo niente. Ora ti voglio parlare d'altro. Sappi adunque che io sono stanco di stare in Busseto, perchè tu sai che in un piccolo paese non vi sono risorse per chi fa professione di musica, non vi sono speranze di avvanzamento lontano dalla città, quindi tu vedi che io passo la mia più bella gioventù nel niente. Io per questo attenderei di nuovo alla Cappella di Monza (benchè per genio non sia inclinato alla musica di Chiesa). Tu devi favorirmi col farmi sapere se quel posto è ancora libero, e se havvi nessun intoppo onde ottenerlo. Parmi che colà starei meglio che in Busseto perchè paese vasto, e poi perchè vicino alla Capitale.

Ti raccomando con calore di informarti di tutto e di rendermene avvertito il più presto che puoi. Perdonami il disturbo.

Il tuo amico di cuore ti abbraccia.

G. VERDI.

Busseto il g. 15 ottobre 1836.

*All'Illustre sig. Massini* — Milano.

Il *Rocester* doveva esser rappresentato a Parma; ma le speranze del maestro andaron deluse:

*Amico Cariss.*

Non sarà difficile che io metta in scena l'Opera il *Rocester* in questo Carnevale a Parma; quindi io ti prego di andare col latore della presente ( he è un amico mio d'intima confidenza) dall'autore del libretto, il Piazza, e mostrargli la cosa. Se il Piazza volesse cambiare qualche verso siamo ancora a tempo e di più anzi lo pregherei di prolungare il duetto delle due donne per renderlo un pezzo più grandioso.

Questo è tutto ciò che ti debbo dire. E' inutile che a te raccomandi ciò che ti ho esposto perchè conosco abbastanza la tua attività nel favorirmi. Oh! quanto avrei avuto piacere di mettere in scena il *Rocester* a Milano, ma veggo pur troppo anch'io che sono troppo lontano di paese per combinare tutto ciò che è necessario.

Perdonami del disturbo, e se posso comandami che io ti servirò da amico. Spero di venire a Milano entro Ottobre; allora.....

Addio

Sono sempre l'affezionatissimo

G. VERDI.

Busseto il g. 21 Settembre *1837*.

All'Ornatis.

*Il Sig. Pietro Massini* — Milano.

Come si vede, già il primo librettista di Verdi s'era dovuto acconciare a rimaneggiamenti e modificazioni... in pura perdita. Solera, Cammarano, Piave, Somma, ecc., seppero a lor volta che cosa significasse l'incarico di fornire un libretto a Verdi: e sia che piegassero docili al voler suo, sia che mordessero il freno, finivano in fondo per riconoscere, ammiranti e stizziti, che il maestro aveva più di loro l'intuito sicuro degli effetti teatrali, e afferrava d'acchito le situazioni più potenti e più adatte a trascinare il pubblico. Per esempio, nella trama aggrovigliata del *Trovatore* (come risulta dal carteggio che ha pubblicato il Di Giacomo), fu Verdi che diè subito tutto il suo rilievo drammatico al personaggio di Azucena: e che per l'ultimo atto additò al Cammarano, quale « una delle migliori posizioni » la grand'aria di Eleonora col canto de' morti e la canzone del Trovatore.

(1) Bei documenti, comunicatigli da Demetrio Barezzi — fratello di Margherita — ha dato F. Temistocle Garibaldi nel suo libriccino *G. Verdi nella vita e nell'arte* (Firenze, Bemporad, 1901).

Il carteggio, semplicemente meraviglioso, col Ghislanzoni mostra poi a luce meridiana che per l'*Aida* il librettista fu quasi null'altro che un esecutore materiale degli ordini del compositore. Verdi sviscerò lui le situazioni, i caratteri, tracciò il dialogo delle scene più belle, in prosa e anche in versi, tutt'altro che *mostruosi*, com'egli modestamente li chiamava. Ghislanzoni anzi non fece spesso che trascriverli e incorporarli ne' suoi: completò, arrotondò le strofe abbozzate dal maestro, negli stessi metri e con la quantità di versi tassativamente indicata. Alle volte Ghislanzoni recalcitrava, e Verdi col più bel garbo del mondo lo convinceva d'aver ragione lui: lo esortava a spastoiarsi dal vecchio linguaggio convenzionale melodrammatico — ad esser più semplice, più efficace — a trovare la parola drammatica, la « parola scenica » (come soleva dire) che più s'adattasse al personaggio e meglio colpisse lo spettatore. Le più di queste « parole sceniche » eran poi, in ultima analisi, trovate quasi sempre e suggerite da Verdi: e la sua corrispondenza col Ghislanzoni vale da sola un intero corso di estetica musicale.

***

Il Mazzatinti mi ha permesso di frugare nell'abbondante materiale verdiano ch'egli ha già potuto adunare; e resistendo alla tentazione di divagare nel vasto campo, mi tratterrò particolarmente sulla corrispondenza del maestro coi due Torelli — Vincenzo ed Achille: l'uno direttore dell'*Omnibus* di Napoli e *fac-totum* teatrale; l'altro, l'acclamato commediografo, autore de' *Marili*.

Don Vincenzo s'era mostrato dapprima tutt'altro che entusiasta dell'arte verdiana: s'era anzi lasciato scappare il *bon mot* che con quella musica del bussetano la lira italiana era ridotta al... verde; ma poi aveva fatto subito ammenda, e aveva compensato il frizzo infelice con le proteste più espansive di schietta ammirazione. Verdi, sempre superiore a piccoli risentimenti, lo ricambiò di lusinghiera fiducia, apprezzandone l'onestà e l'ingegno: e il Torelli fu il corrispondente napoletano di cui si valse costantemente per allestire al San Carlo l'esecuzione delle sue opere più celebrate e di più difficile esecuzione — dal *Ballo in maschera* all'*Aida*.

Come socio segretario dell'Impresa R. Teatri di Napoli, il Torelli era nel 1856 influentissimo sulle sorti degli spettacoli: ed è con lui che il Verdi dibatte la scelta de' soggetti da musicare e degli interpreti principali. Dapprima, come ne ha già dato stupendi documenti il Pascolato nel suo bellissimo opuscolo *Re Lear* e *Ballo in maschera*, era alla tragedia di Shakespeare che s'eran volte le preferenze di Verdi: e forse il *Re Lear* sarebbe stato composto senz'altro se il personale artistico del San Carlo avesse offerto al maestro la *Cordelia* che vagheggiava. Perciò, recisamente al suo solito scriveva a Don Vincenzo:

7 Dicembre 1856.

*Caro Sig. Torelli*

Rispondo poche parole alla cara vostra del 27 nov. per dirvi che mi è impossibile il patto della *Penco*. E' nelle mie abitudini di non lasciarmi *imporre* nessuna artista, tornasse al mondo la Malibran. Tutto l'oro del mondo non mi farebbe rinunciare a questo principio. Io ho tutta la stima del talento della Penco, ma non voglio ch' Ella possa dirmi « *Signor maestro, datemi la parte della vostra opera, la voglio, ne ho il diritto!!!* »

In quanto alla Virginia Boccabadati badate bene sull'articolo *voce*. Ella ha talento, ma non sono ben sicuro se la VOCE basterebbe al S. Carlo.

Volendo fare il *Re Lear* è necessario assolutamente un contralto.

Di gran fretta addio

G. VERDI.

E di nuovo da Reggio 14 maggio 1857:

Sono occupatissimo, come dissi, intorno il nuovo soggetto che finora non trovo. Penso io pure al *Re Lear* (chè certo non troverò miglior soggetto) ma come si può dare una parte secondaria a Fraschini? come far cantare una parte ingenua, soave alla Penco? E questa Ganducci riescirà? Starà bene in scena? per fare il matto nel *Lear* ci vuole un'attrice. — Certo non bisogna scrivere esclusivamente per tale o tal altro cantante, ma pure è necessario che il cantante abbia capacità e mezzi atti a rendere la parte che gli si destina; un'opera mal eseguita, è come un quadro visto al buio, non si capisce. Tengo però a calcolo quanto mi dite nell'ultima vostra, e vedremo cosa sarà più conveniente.

***

Frattanto era andato in scena il *Simon Boccanegra* a Venezia (con esito ben poco favorevole, sicchè Verdi soleva più tardi chiamarlo « un vecchio cane bastonato », bisognoso di aver le ossa raggiustate... con l'aiuto di Boito): e Torelli si era espresso — pare — mordacemente sull'opera.

Il suo giudizio era giunto, per zelo di mettimale, all'orecchio del maestro; e poichè Don Vincenzo, temendo d'averne suscitato la collera, credè di scusarsi con lui di quella impenitente loquacità, Verdi gli replica pacatamente, che ammette il diritto di libera critica su la sua musica.

Rimini, 8 agosto 1857.

*Caro Sig Torelli,*

Se non vi ho risposto prima d'ora abbiatemi per iscusato essendo io occupatissimo. Io non v'ho accusato « d'aver denigrato » il *Boccanegra*.

D'altronde, sia detto per la millesima volta, tutto il mondo può dire bene o male d'un'opera mia, resa di ragione pubblica, senza che vi sia pericolo che io me ne offenda. Vi scrissi solo che, ammettendo quanto scrisse il corrispondente di Ricordi, voi avevate torto di non credere alle mie relazioni di Reggio, come credeste a quelle che vi diedi da Venezia.

Ecco tutto. Chiudiamo dunque la corrispondenza per questo spiacevole incidente del *Boccanegra*, nè se ne parli più, senza che perciò venga alterata la buona relazione passata fra noi fino a questo momento.

Rispondendo poi una linea alla vostra 11 spirante sono spiacente di dirvi che non posso legarmi nè per Napoli, nè per qualunque altro Teatro. Soddisfatto il contratto con la vostra Impresa desidero restar libero. Credendo però alle relazioni unanimi sul conto della Brambilla, farete un eccellente affare scritturandola pel S. Carlo.

Con la solita stima mi dico

Vostro affezionatissimo
G. VERDI.

Ma il busilli stava appunto lì; soddisfare gli impegni presi per un'opera nuova da dare a Napoli. La gestazione del libretto era delle più laboriose; e Verdi s'era, con poco costrutto, sobbarcato alla noia di leggere una farraggine di drammi, specialmente spagnoli.

Busseto 19 settembre 1857.

*Caro Torelli*

Sono nella desolazione! In questi ultimi mesi ho percorso un'infinità di drammi (fra i quali alcuni bellissimi) ma nessuno facente al caso mio! La mia attenzione erasi fermata sopra un dramma molto bello ed interessante «*Il Tesoriere del Re D Pedro*» che feci subito tradurre, ma nel farne lo schizzo per ridurlo a proporzioni musicali vi ho trovato tali inconvenienti da deporne il pensiero. Ora sto riducendo un dramma francese, *Gustavo III di Svezia*, libretto di Scribe e fatto all'*Opera* sono più di vent'anni. E' grandioso, è vasto, è bello, ma anche questo ha i nodi convenzionali di tutte le opere per musica, cosa che mi è sempre spiaciuta, ma che ora trovo insoffribile. Vi ripeto che sono nella desolazione perchè per trovare altri soggetti, ora è troppo tardi, e d'altronde non saprei più ove andarne a scartabellare: quelli che ho sotto la mano non m'ispirano nessuna confidenza. Vi faccio dunque un progetto che può accomodar tutto, ed essere d'interesse tanto per il teatro, quanto per la mia riputazione. Deponiamo il pensiero di scrivere per quest'anno un'opera totalmente nuova, e sostituiamo a quella la *Battaglia di Legnano* riducendola ad altro soggetto ed aggiungendo i pezzi necessarî come feci per l'*Aroldo*. Potrei in questo caso venire a porre in scena il *Boccanegra* e, se voleste, anche l'*Aroldo*, ed in fine la *Battaglia*. Così invece d'una, avreste tre opere nuove che io dirigerei, e, se l'amor proprio non m'illude, o l'una, o l'altra, o l'altra dovrebbe pur riescire. Aggiungo che le tre opere sarebbero perfettamente adattate alla vostra compagnia.

Accettando questa combinazione io fino da questo momento (se ciò vi piace) mi obbligherò a scrivere il *Re Lear* per l'anno venturo, facendo però una compagnia adattata, come voi sapete che è indispensabile. Per non perder tempo maggiore, e sbrigar tutto in una volta, vi faccio anche le proposizioni d'interesse. Quanto al *Re Lear* il contratto resterebbe tal quale, se si eccettui il cambiamento delle date. Quanto al *Boccanegra*, *Aroldo* e *Battaglia* che sono proprietà di Ricordi, è necessario che me la intenda con lui, ed abbia la sua adesione: mi lusingo però di ottenerla ed in questo caso voi avreste a fare soltanto con me. Avreste l'*Aroldo* ed il *Boccanegra* a semplice nolo per la stagione di Autunno e Carnevale 1857-58. Vi lascerei la proprietà pel solo regno di Napoli dell'altra opera che ridurrei colla *Battaglia*. Il compenso sarebbe per il nolo e mia direzione del *Boccanegra* mille cinquecento *(1500)* ducati. Altrettanti per l'*Aroldo*. Tremila *(3000)* ducati per la *Battaglia*. Riflettete ed accettate questa combinazione che mi pare di tutto vostro interesse: io solo ci perdo, e voi stesso ne converrete, perchè non ho spartito da vendere agli Editori: ma non importa. Qualora ciò non potesse convenirvi, io sarei costretto di fare il *Gustavo* di cui non sono contento che per metà.

Rispondete subito subito, e credetemi

Vostro affezionatissimo
G. VERDI.

Don Vincenzo a ragione voleva del nuovo e non delle rabberciature: quindi, scartati tutti gli altri progetti di Verdi, restava il solo *Gustavo III* o *Ballo in maschera* che dir si voglia. Ma qui ricominciarono più fiere le dolenti note, per le vessazioni bestiali della censura napoletana. Alle prime domande di cambiamenti, quando ancora il poeta del libretto era in pieno... puerperio, Verdi non s'impazienta; vedremo più tardi, risponde evasivamente alle suggestioni del Torelli.

Busseto 14 ottobre 1857.

*Sig. Torelli*

Ho mandato al poeta la vostra lettera e credo non sarà difficile trasportare la scena altrove e cambiare i nomi, ma ora che il poeta è in lena è meglio finire il Dramma, poi penseremo a cambiar soggetto.

Peccato! Dover rinunziare alla pompa di una corte come quella di *Gustavo III*..... e poi sarà ben difficile trovare un Duca sul taglio di quel Gustavo!!..... Poveri poeti e poveri maestri!..... Intanto addio e credetemi

Vostro affezionatiasimo
G. VERDI.

Nel novembre del '57 la sceneggiatura del libretto era pronta per sottoporla al visto della censura — ma già Verdi si disperava di venirne a capo; e si doleva di non poter sostituire al *Ballo in maschera* un *Re Lear*.

Busseto 12 Nov. 1857.

*Sig. Torelli.*

Avete ragione, e capisco che è difficile far modificazioni al nostro contratto. Tra pochi giorni

avrete il programma, anzi il libretto disteso completamente in prosa per l'approvazione della censura: intanto io lo farò verseggiare, e spero da valente poeta. Sarà il *Gustavo III*. Il *Re Lear* è impossibile: sarebbe un fiasco certo perchè nissuno, tranne Coletti, sarebbe a posto. Voi capirete pure a vostra volta che con tale sicurezza non posso mettermi di buona voglia a quel soggetto.... Intanto addio di fretta e credetemi

Vostro affezionatissimo
G. VERDI.

Una serie di bigliettini scritti al Torelli da Napoli, dove nel frattempo si era recato il compositore per la messa in scena dello spartito, ci dà giorno per giorno gli sfoghi e le escandescenze di Verdi nella sua lotta con la censura. Don Vincenzo si faceva in quattro per aggiustare le differenze fra la polizia borbonica e il maestro: e con la sua ricchezza di espedienti sperava di sbrogliare l'intricata matassa. Ma Verdi, longanime sino a un certo segno, s'inalbera poi e respinge sdegnoso ogni transazione, al veder menomata la sua serietà d'artista. « Cosa mi parlate di cambiamenti? (scrive a Torelli). Non sono possibili. Il banchetto non può andare. Badate bene, far pasticci in una opera nuova e me presente, non è possibile. » E in altro biglietto: « Non posso rinunziare alla festa da ballo. In un banchetto si sta fermi, in un ballo vi è movimento. Come quindi far servire la musica fatta per il primo, a meno di fare le solite mostruosità, alle quali non mi presterò per un'opera espressamente scritta e me presente? »

Esasperato, insorse alfine con questa stupenda lettera aperta a Don Vincenzo, che dovette certo metterla sotto il naso ai censori per impietosirli e risparmiare altre molestie all'Impresa dei R. Teatri.

Napoli 14 febbraio 1858.

*Sig. Torelli*

A voi Socio-Segretario dell'Impresa dei R. R. Teatri: a voi, col quale sono stato in carteggio e prima e dopo questo malaugurato contratto, mi rivolgo onde vogliate, come socio principale dell'Impresa, adoperarvi per venire ad una decisione qualunque, nelle spiacevoli nostre vertenze.

Si propongono ancora, ed ancora, ed ancora (e mi pare uno scherzo, per non dire uno scherno) cambiamenti al libretto, i quali non tendono ad altro, che a toglierne ogni carattere ed ogni effetto, dopo un'approvazione già data, e da voi comunicatami. Trasportare quest'azione a cinque o sei secoli indietro? Quale anacronismo! Togliere la scena quando si trae a sorte il nome dell'uccisore?! ma questa è la più potente, e la più nuova situazione del dramma.... e si vuole che io vi rinunci?! Ve l'ho detto altra volta, io non posso ammettere le mostruosità commesse qui nel *Rigoletto*. Si fanno, perchè non posso impedirle. Nè vale dirmi del successo: se qua e là qualche pezzo, due, tre, ecc., ecc., vengono applauditi, ciò non basta per formare il dramma musicale. In fatto d'arte ho le mie idee, le mie convinzioni ben nette, ben precise, alle quali non posso nè devo rinunziare.

Che l'Impresa dunque, se non può sostenere l'approvazione di già ottenuta, provochi dalla Censura in una maniera formale e decisa, od una *autorizzazione* od un *veto*, ed allora potremo noi pure venire ad una soluzione. Se l'Impresa vorrà farmi una causa, come sento dire, io non la temo, perchè mi credo nel mio diritto. Se l'Impresa vuol annullare, per cause indipendenti dalla nostra volontà, il contratto senza che ne avvenga danno ad alcuno, io accetto ancora. Com'ella vorrà, purchè si decida, e senza perdere altro tempo. Pettegolezzi ne furono fatti abbastanza.

Io sono forestiero: i miei affari non sono qui: sono venuto in Napoli per adempiere gli obblighi d'un contratto; se ostacoli impossibili a prevedersi, dirò più a comprendersi, lo impediscono, la colpa non è mia. Garantite i vostri diritti, se ne avete, e se lo volete, ma lasciatemi libero.

Credetemi il vostro affez.

G. VERDI.

***

Il ricordo delle *tracasseries* subìte a Napoli pel *Ballo in maschera* non alterò punto l'affetto di Verdi per Don Vincenzo: il quale nel '59 lo incalzava di suppliche, per indurlo ad assumersi addirittura la gestione artistica del *San Carlo*. Verdi lo rimbecca con questa sfuriata contro la galera teatrale:

Roma, 5 Marzo 1859.

*Caro Torelli*

Le mie intenzioni sono sempre quali erano due, tre, quattro mesi fa. Ho rifiutato ogni contratto, alcuno de' quali straordinariamente vantaggioso, per essere una volta almeno per adesso sbarazzato de' teatri. Immaginatevi se io vorrei assumermi la Direzione del S. Carlo, e mettermi in un vespaio di quella sorte. Sono libero ora di contratti e mi pare di rinascere. Dal *Nabucco* in poi non ho avuto un'ora di bene! 17 anni di galera!!! Dunque riposo e quiete. Non voglio fare proponimenti di cui forse potrei pentirmi un giorno, ma assolutamente sono nauseato di teatro, ed ora che me ne sono liberato ne sono contentissimo. Fate dunque i vostri affari, e fateli bene, ma non pensate a me.

In quanto a Jacovacci lo ripeto, è fino, avveduto, attivo, insomma un buon Impresario, salvo l'avarizia. Se fate una società fate i patti ben chiari e minuti; così andrete d'accordo.

Resto a Roma ancora per ben 8 giorni circa. Addio. Credetemi ora e sempre

Vostro affezionatissimo
G. VERDI.

Questi disgusti pel teatro erano un ricorso periodico in Verdi: per guarirsene aveva biso-

gno di ritornare alla vita dei campi; tuffarsi, egli il contadino di razza, nella terra feconda — come Anteo, attingerne nuova lena. « Da un mese (scrive una volta al Torelli) non vedo alcuno; corro tutto il giorno da casa ai campi, dai campi a casa, finchè arrivata la sera, morto di stanchezza, mi caccio in letto per tornare da capo l'indomani. La Peppina legge, scrive, lavora: io non faccio nulla, nulla: vero bruto ».

Don Vincenzo non si scoraggia e ripete le sue seducenti profferte — ma Verdi nel '59 aveva una ragione di più per tacere. Non è tempo di musica (esclama); la parola è ora... al cannone. Facciamo anzitutto la patria; poi... canteremo.

Busseto, 5 Giugno 1859.

*Caro Torelli,*

Sono proprio a Busseto in corpo ed anima, o, per dir meglio, nel mio deserto di St. Agata per godere maggior quiete, e la quiete sarebbe profonda e completa, se non venisse sturbata dalla terribile musica del cannone che quasi giornalmente si sente a circa 30 miglia di distanza.

Ci vedremo alla fine d'ottobre.

Gli amici, ed il clima mi faranno venire in Napoli: non crediate però che la vista d'un lido, e d'un naviglio siano capaci di farmi imbarcare di nuovo nel pelago teatrale! Voi lo sapete. L'ho detto e lo ripeto: non è un proponimento che io m'abbia fatto, ma non mi sento nessuna volontà di scrivere. Se la volontà tornerà, scriverò ancora. Ecco tutto.

Godo di gran cuore che abbiate fatto la pace con Vonwiller, e vi auguro possiate fare con lui buoni affari al massimo. In quanto a Jacovacci, se è con voi, bisogna mettere un contrapeso alla sua soverchia economia. L'economia in Teatro è qualità eccellente anzi necessaria, ma quando è troppa può rovinare qualche grande affare.

Vostro affezionatissimo
G. VERDI.

Compiuta in gran parte la liberazione d'Italia, Verdi riprende con più ardore la cetra; e la sua corrispondenza col Torelli ha uno speciale interesse per la storia musicale — dacchè vi son passati in rassegna tutti i cantanti più festeggiati dell'epoca (sui quali il maestro « giudica e manda » con tratti incisivi di penna) e vediamo con qual tenacia e con quale elevata coscienza d'artista si opponesse al *laisser aller* che prevaleva nei teatri di Napoli. Gli esecutori s'imbizzivano per quelle così dette « esigenze tiranniche » del maestro: ma Verdi tien duro e fa le sue paternali al Torelli perchè le ripeta a chi di ragione.

Genova, 21 Agosto 1865.

*Caro Torelli,*

Scusate se non v'ho risposto prima. Maledetto tempo che non basta mai! Anche adesso son costretto a scrivervi in fretta, chè stasera torneremo a St. Agata ove spero restarvi un po' tranquillamente.

Ora non si parlerà più certamente a Napoli della *Forza*, ma in ogni modo lasciamoli dire. Vorrei soltanto suggerire due cose ai vostri Maestri: la prima che dovrebbero essermi grati se sono difficile, perchè così rendo l'arte decorosa; la seconda, che per l'esecuzione d'una mia opera, dovrei saper io quello che ci vuole.

I vostri progetti sul teatro sono buonissimi, e realizzabilissimi nella massima parte dapertutto, ma non so a Napoli. Voi, lasciatevelo dire, in fatto di musica e di teatro siete stati i primi del mondo, ma il letto che vi siete fatto vi ha addormentati, ed avete perduto un po' di strada.

Sento col più vivo interesse che vostro figlio abbia finito le *Mogli*. Son certo farà degno *pendant* ai *Mariti*, cosa di cui mi rallegro e ne godo infinitamente. Ho letto il proverbio *Amore uguaglia*. E' una cosa graziosissima, ma secondo me, manca un po' d'azione. Poi ha un colore che sente un po' di medioevo. *À quoi bon* ritornare al passato, quando abbiamo un presente così vasto, e, piccolo o grande, caratteristico, in cui vostro figlio sa trovare e scolpire fisonomie vere e nostre? Non oserei dire queste cose a Lui perchè posso ingannarmi, anzi m'inganno certamente, e perchè questi giudizii son temerari in bocca ad uno scarabocchiatore di note. Voi li perdonerete all'antica, e conosciuta mia rustichezza.

Addio dunque e scrivetemi a Busseto e credetemi sempre

Vostro affezionatissimo
G. VERDI.

Sullo stesso tasto picchiava nel 1872 per l'esecuzione dell'*Aida*. « Intendiamoci — scrive il 22 agosto — intendiamoci una volta se è possibile. Per buoni elementi d'esecuzione non intendo parlare soltanto della compagnia cantante, ma delle masse orchestrali e corali, del vestiario, dello scenario, degli attrezzi, del movimento scenico e della finezza dei coloriti. Ebbene, scusate ancora, ma voi altri del mezzogiorno non capite niente a quello che io chiamo movimento scenico e finezza di colorito... I teatri meridionali (ripete il 18 ottobre) non fanno, non vogliono nè sanno fare quello che voglio io. Basta loro di metter due o tre nomi sul cartellone e credono d'aver fatto bene. A me non basta affatto, affatto... Cosa importa diate o non diate le opere mie, se non volete fare le riforme che queste domandano? O l'uno o l'altro! Volete le opere moderne? Riformate! Non volete? tornate alle opere-cavatine chè avete quanto bisogna, trovando però cantanti ».

Se lo tenga dunque per detto Don Vincenzo e lo faccia sapere all'impresario del *San Carlo*, molto ricco di promesse, ma incaponito ne' vecchi sistemi. Se l'esecuzione non sarà buona « io ritirerò gli spartiti, fosse anche alla prova generale, di questo ne potete esser sicuro! »

***

Se i *quos ego* di Verdi facevano allibire Don Vincenzo, il suo cuore di padre esultava nell'udire le lodi del figlio Achille; lodi, che acquistavano maggior valore, venendo da così aperto nemico d'ogni complimento banale.

Pel commediografo de' *Mariti* nutriva Verdi altissima stima; e di quando in quando lo spronava, col mezzo del babbo, ad affermare il suo felice temperamento drammatico con assoluta indipendenza da' gusti del pubblico, dai giudizî non sempre sereni e di rado autorevoli della critica teatrale.

Genova, 23 Dec. 1867.

*Caro Torelli,*

Vi ringrazio del vostro ritratto e di quello del vostro Achille. Soltanto e l'uno e l'altro vi avete posto parole che mi farebbero arrossire, se il sole e l'aria dei campi non m'avessero ridotto la pelle di corame. Intanto vi dico grazie, e se non vi mando il mio, il motivo ne è semplicissimo: non ne ho. Approvo altamente, *altissimamente* in Achille il rifiuto della pensione. Se vi è nella vita cosa da apprezzare, è il pane guadagnato coi sudori della propria fronte. E' giovine; lavori. Se la sua salute non è florida: lavori moderatamente, ma lavori. Non imiti nissuno, sopratutto i grandi: ed ora, ora soltanto (mel perdonino i dotti) può dispensarsi dallo studiarli: si metta una mano sul cuore, studii quello, e, se vi è vera tempra d'artista, quello gli dirà tutto. Non lo gonfino le lodi, nè lo spaventino i biasimi. Quando la critica, anche la più onesta, gli si para davanti... tiri dritto sempre. La critica fa il suo mestiere; giudica e deve giudicare secondo norme e forme stabilite; l'artista deve scrutare nel futuro, veder nel *caos* nuovi mondi, e se nella nuova strada vede in fondo in fondo il *lumicino*, non lo spaventi il buio che l'attornia; cammini, e se qualche volta inciampa e cade, s'alzi e tiri dritto sempre. E' bella qualche volta anche una caduta in un capo-scuola... Ma che diavolo vado io schiccherando!! Dico cose che il vostro Achille sa meglio di me.

Vogliate perdonarle al desiderio, ed alla speranza ch'Egli divenga una delle primissime glorie d'Italia. Addio, addio. Buon anno a tutti e di gran cuore per parte anche della Peppina. Addio.

Affez.

G. Verdi.

Ad Achille direttamente sono scritte queste due ultime lettere, che la cortesia del Mazzatinti mi consente di produrre:

St. Agata, 7 Nov. 1878.

*Caro Torelli,*

Vi ringrazio del bel libriccino che contiene tante vostre belle ed eleganti poesie. Vorrei essere un letterato, un poeta, un... cosa so io, qualche pezzo grosso per spifferarvi una sentenza grave, imponente, di quelle che fanno stare a bocca aperta i... la più gran parte della razza. Ma io non sono che un contadino tagliato giù alla buona, che non ha mai saputo dare un giudizio che valga due soldi. Ho trovato tante volte poesie che mi piacevano; tanti quadri che mi estasiavano (come questo *Salvatore* di Morelli che porta la consolazione ed il conforto fra tanta miseria... lo guardo, mi rattrista, e mi solleva); perfino ho trovato talvolta qualche squarcio di musica che m'interessava, ma non ho mai saputo dir altro che « mi piace ». Così dico delle vostre poesie « mi piacciono ». Malgrado ciò non posso perdonarvi di aver abbandonato il teatro per sì lungo tempo. Voi foste ben colpevole, e la Duchessa di Bovino ben meritevole per aver trovato il modo di obbligarvi a tornare sul teatro pel quale Voi, Sig. Achille, avete attitudini, che sono *vostre*. Fu inerzia? Fu malumore col pubblico, coi giornali?

*Il vero vate è un forte...* Lo diceste voi. — In quanto ai giornali chi vi obbliga di leggerli? Pel pubblico poi, quando la coscienza vi dirà che avete scritto qualche cosa di buono, lasciate che ne dica male (tante volte è buon segno); il giorno della giustizia verrà, ed è un gran gusto per un autore, gusto supremo il poter dire « *Imbecilli, vi siete ingannati!* »

Mia moglie s'unisce meco per ringraziarvi, e si congratula per tutto.

Vi stringo le mani e mi dico

Affez.

G. Verdi.

---

St. Agata, 17 Giugno 1881.

*Caro Torelli,*

Cosa avete detto, e pensato di me? Tardar tanto a rispondere a voi che m'usaste la cortesia d'inviarmi i vostri lavori? Voi tanto gentile, ed io tanto... devo dir la parola? Ditela voi ed io l'approvo.

Vi ringrazio dunque e mi rallegro di queste due belle composizioni. Le lessi subito d'un fiato, e le ho rilette or ora.

L'impressione fu buona allora, buonissima adesso.

E' vero che le cose fatte pel Teatro bisogna sentirle in Teatro; nonostante, queste vostre due commedie, mi pare, abbiano pregi reali, e sicuri. Io poi adoro di preferenza il I° Atto della *Margravia*. Che ne dite voi?

Su dunque! Voi che siete ancora giovane scrivete, scrivete, scrivete. Non badate al pubblico. Fate voi il vostro mestiere: lui faccia il suo. Si sa bene che il Pubblico non va mai in Teatro per ammirare. *Divertire* è la sua parola (parola odiosa per un Autore). Comunque sia, non lasciate mai al Pubblico il tempo d'abbandonarsi all'ilarità, a poco a poco lo tirerete a voi. Ben inteso che questa è teoria buona per quelli che hanno stoffa d'artista come avete voi.

Addio dunque. Scrivete. Vi ringrazio, mi rallegro, ed unitamente a mia moglie vi stringo le mani.

Affez.

G. Verdi.

***

Dopo i saggi che a più riprese ne ho dato nella *Lettura* mi parrebbe superfluo insistere sull'importanza dell'epistolario verdiano — ma debbo pure accennare a un preconcetto che renderà di certo più difficile e meno ricca la raccolta apparecchiata dal Mazzatinti e da me: intendo dire cioè dello scrupolo, che molti corrispondenti del Verdi si fanno di comunicarne le lettere, dubitando di violare un obbligo di discretezza e di rispetto alla volontà del grande maestro. Un artista, che fu de' più insigni esecutori d'*Aida*, me lo ha dichiarato con encomiabile franchezza: « io sono convinto che Verdi disapproverebbe queste pubblicazioni, e per mia parte non intendo contribuirci ».

Questa delicatezza è rispettabile, ma eccessiva a mio credere. Verdi, vivente, avrebbe, non c'è dubbio, biasimato aspramente che si fosse resa pubblica una sua lettera confidenziale, perchè la sua schiettezza di linguaggio avrebbe offeso talvolta de' terzi; e l'indiscreto propalatore non avrebbe mai più ricevuto una riga da lui.

Ma con ciò non intendeva preoccupare i diritti della posterità; e se lo avesse voluto, aveva sicurissimo in molti casi il mezzo d'imporlo. Opprandino Arrivabene ed altri amici, su cui Verdi poteva ad arbitrio esercitare la sua influenza, avrebbero bensì brontolato e protestato, ma non si sarebbero sentiti il coraggio di reagire, quando l'uomo — della cui amicizia andavano orgogliosi — avesse preteso la restituzione o la distruzione delle sue lettere.

Verdi nulla chiese di simile: e Opprandino Arrivabene fissando nel suo testamento una data lontana alla pubblicazione integrale delle lettere del maestro, ha segnato nettamente una regola di condotta che nessuno può censurare come irriverente ed offensiva alla memoria del Grande.

Le confidenze epistolari di quel genio completano la rivelazione della sua altezza morale: mostrando « il cuor ch'egli ebbe » ne accrescono la lode nel mondo, ne rendono più salutare l'esempio tra' posteri.

Come il Virgilio dantesco, anche lo spirito austero di Verdi potrebbe quindi ripetere — con indulgente sorriso per gli editori delle sue lettere —: « *fannomi onore e di ciò fanno bene* ».

**ALESSANDRO LUZIO.**

# Un mattino di Marzo

L'esili ombre dei rami senza foglie
Dolcemente inazzurrano le zolle
Umide per la pioggia mattutina;
E quella nube, ch'errò quasi folle
Nei venti, alfine stanca si raccoglie
Lungo un cerulo dorso di collina.
Vaga nell'aere come il suon d'un molle
Flauto che Marzo, l'inesperto, tenti
Riconducendo ai pascoli gli armenti.

In tanta purità l'anima torna
D'improvviso fanciulla e scorda il male
Ch'ebbe da sè, da gli uomini, dai casi.
Rivede nella sua terra natale
Una terrazza in faccia al mare, adorna
Di pensili orti già dal sole invasi;
V'appaion, quasi bianche timide ale,
Le mani di una bimba che rimonda
Steli di fiori: nè mi par gioconda.

Forse perchè t'abbandonai smarrito
Dietro altri sogni, o mia dolcezza prima,
Levi ancora nel sol quel viso triste?
Tu non chiedevi onor di bella rima;
Sì ti bastò quel rozzo anel che al dito
Un dì ti posi, fatto con tre liste
Di palma, osando accarezzar l'opima
Treccia che d'oro ti scendea lungh'essa
La persona: e fu sacra la promessa!

Ma ben presto mentita, con un'altra
Bimba che sotto l'ala del cappuccio
Un dì mi saettò con gli occhi neri!
Magro il suo viso e pallido, un visuccio...
Pure sapea la fanciulletta scaltra
Spandervi come un'ombra di pensieri:
Ond'io fui preso e vinto; e il tuo corruccio
Crebbe il nostro gioir che in un selvaggio
Riso spesso scoppiò sul tuo passaggio.

Perdonami, oggi, se ti fui crudele!
Vedi, un bimbo è tornato alla presenza
Di una bimba e le chiede un po' d'oblìo.
O larva di mia dolce adolescenza,
L'anima è stanca d'essere infedele
Ogni giorno al suo sogno e al suo desìo...
Vedi: tutta vestita d'innocenza
Ride la terra, e quella solitaria
Nube si scioglie come un vel nell'aria!

*Grugliasco.*

**FRANCESCO PASTONCHI.**

Ritratto di Anna Gemito (*da un disegno lacerato*).

# La follia d'un grande artista

# VINCENZO GEMITO

NON v'ha, nella storia dell'arte contemporanea, un nome che sia come questo del Gemito chiuso in un'atmosfera di altrettanta angoscia e mistero. Egli non appare più del tempo nostro, ma d'un'epoca remota, simile a taluno di quegli artisti cinquecenteschi dei quali, pur conoscendosi l'opera magnifica, resta in gran parte ignota o sovraccarica di episodî fantastici e di leggende la vita intima e i costumi. Alla generazione nuova, agli artisti più giovani il nome di Gemito è come quello di un trapassato, e nessuna meraviglia è più grande e pronta di saper vivo quest'insigne artista o di vederlo, per avventura, pensoso o veemente, laggiù, nella bizzarra solitudine della sua dimora napoletana. Eppure, se la sua persona fisica è così profondamente lontana dalla vita comune, se la sua bella faccia di profeta e d'apostolo, cui la barba prolissa e incolta e ancor nera dà un tono di rara austerità, non appare nei consueti convegni d'artisti e per le vie cittadine, la forza ideale dell'artista, il suo genio e la sua produzione sono continuamente vivi e presenti all'ammirazione de' contemporanei. A Napoli, segnatamente; la città che, pur così spesso immemore e stanca de' suoi uomini migliori e delle sue migliori fortune, sa ritrovare, nella sua diffusa giocondità tumultuosa, un palpito sincero di ammirazione e di amore per questo suo grande figlio sventurato. Non v'è discorso di artisti nei quali non s'oda rievocare la sua figura possente, con le sue genialità e le sue stravaganze; non v'è studio, non v'è galleria d'arte napoletana in cui non si trovi traccia del suo singolare

ingegno di creatore. Vecchi amici, antichi discepoli, ammiratori recenti sono tutti, qual più qual meno, in possesso d'un ricordo, d'un frammento statuario, d'uno schizzo del grande artista, e l'orgoglio per tali reliquie, oltre che di

Gemito a 15 anni.

una natura estetica ha un colorito sentimentale, giacchè risponde a quel senso di tristezza e di pietà, che costituisce il fondo del carattere partenopeo verso i dolori umani e le piccole e grandi tragedie della vita.

Chi voglia ricostruire con esattezza cronologica e biografica la persona di Vincenzo Gemito tenterebbe, forse, opera vana. Un po' del mistero che sigillò l'istante della sua nascita, lo ha accompagnato pur sempre nella sua esistenza nomade e travagliata, lo accompagna ancor di più oggi che la sua mente ondeggia in un confuso crepuscolo di pensieri, di sensazioni e di ricordi. Vincenzo Gemito è figlio d'ignoti: un giorno, nella estate del 1852, qualcuno depose un neonato nella ruota dell'Ospizio dei trovatelli, a Napoli. Una suora raccolse il bambino; l'Ospizio l'allevò insieme con i suoi fratelli sconosciuti: creature innumerevoli venute chi sa da quali strade, portate chi sa da quali mani, destinate chi sa a quali tenebre o a quali splendori. Con questo suo destino oscuro, Vincenzo Gemito, e col suo nome di dolore, escì nel mondo e mosse alla sua conquista. Ricercatori pazienti, biografi sottili hanno tentato di rintracciare i suoi primi passi, e abbastanza hanno scoperto e molti dubbî hanno diradato intorno alla fanciullezza del magnifico artista; ma che importano queste scoperte e queste rivelazioni se la natura di tale uomo è sopra tutto degna di poesia e di leggenda, se all'improvviso, allorquando il biografo meglio segue il filo della sua esistenza, questo legame si spezza con uno strappo violento e la persona di Gemito risprofonda nel mistero, ch'è il suo elemento naturale, e si sottrae ad ogni studio e ad ogni analisi? Tra molti anni, quando il tempo avrà maggiormente glorificata l'opera dell'artista, quando saranno più profonde le ombre intorno alla sua persona mortale, Gemito sarà veramente una creatura di poesia, e si potrà favoleggiare di lui come degli antichi artefici dell'Ellade, partecipanti della natura terrestre e divina. Anzi non è già cominciato il mito, allorchè il poeta, ai nostri giorni, già se lo raffigura « giovinetto meraviglioso migrante alle rive della Campania su navi condotte dal notturno suono de' cembali di bronzo?... »

***

Gemito è una vera forza della natura: libero e selvaggio, vergine e profondo. Egli è passato

Autoritratto di Gemito.

tra le miserie umane e le privazioni vili con una specie di ardore dissennato. I suoi piedi erano nel fango, ma i suoi occhi erano pieni di stelle. I larghi soli e le brume gelide hanno visto passare questo viatore orgoglioso, violatore di tutte le ipocrisie e, anche, di tutte le convenienze umane. Egli forse non ha mai pianto; ma le lacrime occulte hanno dissetato il suo cuore. Egli non ha conosciuto l'equilibrio della vita, perchè un'immensa armonia era nella sua anima: l'armonia dell'arte. Schietto temperamento meridionale, cresciuto col popolo, e, forse egli stesso figlio di popolo, principale suo cibo è stata la bellezza: l'arco inimitabile del golfo gli suggeriva la curva delle forme statuarie; la chiarità dell'aria la purezza delle sue visioni, l'oro solare la irresistibile frenesia del bronzo. Per questo, certo, egli sdegnava il marmo, che è la purità gelida e caduca, contro la potenza del bronzo, che è la violenza e l'eternità, il bronzo, nato dalla fiamma. Non ebbe maestri, non frequentò scuole, visse con i monelli delle strade, con quei caratteristici monelli napoletani che dormono all'aria libera, si nutrono di frutta, giocano e fumano, sono vestiti di cenci e di astuzie, e hanno ne' volti emaciati dalla fame e dai vizî un così divino splendore di occhi e di sorrisi. Pur tra quelle torme zingaresche e miserabili, il fanciullo artista portava una sua nota di pensosa malinconia. L'impetuoso spirito dell'arte lo sospingeva ai tentativi supremi. E un giorno, dopo lunghe privazioni durate nello studio d'un artista dozzinale e crudele, si presentò all'uscio d'uno scultore,

Gemito sulla sua terrazza.

Venditore d'acqua.

Stanislao Lista. Questi è oggi il decano degli scultori napoletani, ed ha una scuola nell'Istituto di Belle Arti di Napoli. Salvatore di Giacomo, che prepara un libro su Vincenzo Gemito raccogliendovi tutte le opere dell'artista riprodotte in tricomie, in disegni, in fotografie, ha voluto interrogare quel vecchio maestro su qualche particolarità di Gemito giovinetto. Le pagine del Di Giacomo saranno tutte penetrate di quelle sue profonde commozioni poetiche che di lui fanno uno dei più squisiti artisti d'Italia. Da queste pagine io stralcio le parole del Lista:

« Nel 1861 — egli dunque racconta — io lavoravo a uno de' leoni di marmo che ora stanno appiè dell'obelisco in piazza dei Martiri.

« Una mattina, di buon'ora — ero appena giunto al mio studio in via de' Fossi (una baracca di legno e di fabrica che il Municipio

Busto della moglie di Gemito.

avea posto a mia disposizione) — fu picchiato alla porta. Ero solo, in quel momento, e andai ad aprirla io stesso.

« Un ragazzo era lì, fuori, con le mani nelle saccocce dei pantaloni e il berrettino di sghembo.

« Io dissi:

« — Che vuoi?

« E il ragazzo rispose:

« — Vi occorrono servigi?

« Proprio, mi occorrevano. E lì per lì, non badando a chiedergli chi fosse e di dove venisse e che sapesse fare, replicai che difatti abbisognavo di qualcuno.

« — V'è molto da fare — soggiunsi.

« Il ragazzo assentì col capo e promise, serio:

« — Son qua io.

« — E sai fare?

« — Me lo insegnerete.

« Era entrato. Io m'ero posto a sedere su uno sgabello, e lui, ritto davanti a me e di me quasi indifferente, girava attorno lo sguardo e contemplava con curiosità ed interessamento manifesti ogni mia cosa nello studio.

« — Insomma — io dissi — che vuoi?

« Rispose, fissandomi:

« — Imparar l'arte.

« — L'arte? — gli feci. — Ah, caro, l'arte non s'apprende così d'un subito. E qui, ora, io non ho il tempo d'insegnartela da' principî. Almeno tu sapessi far qualcosa! Sai disegnare?

« — Un poco.

« — Mostrami come disegni.

« Mi levai. Egli aveva cacciato la mano in saccoccia e ne aveva cavato un pezzettino di matita rossa. Spiccai dal muro un rilievo di gesso e glie lo misi davanti. Si mise a copiarlo. Ah, signore, con che attenzione, con che ardore! In piedi, accanto a lui, seguivo con lo sguardo il moto di quella piccola mano nervosa, quasi femminea, che obbediva certamente a un'ardente volontà e che non si pentiva in nessun momento del segno che aveva lasciato sul foglio....

« Quando ebbe finito, il ragazzetto mi levò gli occhi in faccia e si tenne sulle ginocchia la tavoletta col suo disegno. Io m'ero sentito cogliere da un'emozione improvvisa e non seppi dire che qualche parola:

Busto di Fortuny.

« — Bene, bene, va bene. Imparerai. Resta qui, torna ogni giorno....

« Tornò: fu assiduo, fu volenterosissimo, affettuoso, servizievole. Mi portava al fabbro i miei ferri ogni settimana, mi lavorava di *violino,* mi teneva in ordine la stanza e continuava a disegnare, ed io continuavo a fargli scuola...

« Io non pur badavo a terminar l'opera del leone dell'obelisco; ma, di volta in volta, mi ponevo a certe altre mie cose, e specie a qualche ritratto che sbozzavo, alla prima, dal marmo. Egli seguiva attentamente questa particolar maniera di fare. Una volta mi disse:

« — Se me lo permettete, io vorrei fare il vostro ritratto.

« — Provati — risposi. — Preparati un abbozzo di creta di cui ti servirai pel marmo, appresso. Poi, quando lo avrai preparato, io mi ti metterò davanti e farai il resto.

« Non fece che il piccolo abbozzo di creta. Mi confessò che il marmo gli era odioso, che non lo *sentiva,* che non ne comprendeva il valore se non nelle grandi opere di decorazione. In quel tempo all'Istituto di Belle Arti era bandito un concorso per una statua di Bruto. Indussi Gemito a provarvisi, ed egli presentò ai giudici il suo bozzetto. Non era un capolavoro, ma differiva da quelli degli altri, quasi tutti atteggiati in una posa meditata e teatrale, per la verità del movimento e l'assenso vivace di ogni membro di quella tragica figura alla emozione del momento in cui l'aveva colta. Si venne alla votazione: Morelli, mi ricordo, votò per Gemito; ma fummo superati dalla discorde maggioranza di due terzi de' giudici. Io presi la parola per difendere e vantare la sincerità del mio protetto, la rivelazione ch'era nel suo bozzetto, l'ardore con cui l'aveva plasmato: e qualcuno de' commissarî, succeduta una seconda votazione, alle mie parole si ricredette e si dichiarò adesso per Gemito. Il costui *Bruto,* non ebbe, a ogni modo, la pienezza del consenso: vinse la prova un altro giovane. Ma il Morelli, che aveva tempestato alla discussione de' commissari, non interruppe a favore del Gemito l'opera sua di propaganda e di esaltazione. Capitava a Napoli di quei giorni il Correnti, ministro della pubblica istruzione, e vi s'intratteneva per qualche settimana. Morelli ebbe modo di parlargli del *Bruto,* e indusse il ministro a recarsi all'Istituto. Il Correnti guardò i bozzetti, approvò la decisione de' giudici, ma conferì a Gemito la commissione di riprodurre nel marmo il suo *Bruto.* Era una sconfitta e una vittoria: al Morelli e a me parve tuttavia d'aver vinto. E io dico a Gemito:

« — Bada, ora ci va del tuo amor proprio. Cerca di fare il meglio che puoi. Vedrai che il marmo non torrà valore alla tua scultura....

« Egli mi sembrò acceso e impaziente dell'opera che gli veniva affidata. Pensava già ad un marmo che fosse il migliore, il più perfetto di quanti aveva veduto fin qua. Giunse il marmo; Gemito si mise davanti il suo bozzetto del *Bruto* e, con mio grande stupore, scambio di cominciare a cavarlo *di punti*, principiò a lavorarvi alla prima.

« — Che fai? — gli dissi. — Tu sai bene che a questo modo non potrai continuare!...

« Egli mi guardò con uno sguardo, che mi parve sorpreso e crucciato.

Busto di Domenico Morelli.

« — E voi non avete pur così lavorato a un ritratto?

« — Io sì — gli risposi. — Ma, bada, io già posso farlo....

« Insomma gli volevo bene lasciar comprendere, e pur senza umiliarlo, che altri era lui, altri io.

« Ma m'interruppe, recisamente:

« — Saprò farlo anch'io....

« Mi prese non so che impeto di tenerezza e di pietà. Feci un passo, stesi la mano e la posai sull'omero del giovanetto. Sentivo battagliarmi dentro le passioni più dissimili: sentivo la gioia di quella improvvisa affinità nobile ed alta, e fra tanto mi pungeva il cuore quell'aspra e discordante inumiltà di linguaggio. Conosceva costui il valore terribile che le sue pa-

role contenevano? Conosceva egli davvero la vita e l'arte, e i dolori dell'arte? E li avrebbe affrontati e superati? La mia mano tremava sulla sua spalla e gl'inumiditi occhi miei chiedevano al suo sguardo una risposta. Egli tacque. Compresi dal modo con cui mi salutò, in sulla sera, quando uscì dal mio studio, che

Statuetta di Meissonier.

forse non ci saremmo più visti. Difatti non si fece più vivo. Portò altrove il suo marmo, ma non riescì, come io seppi appresso, a cavarne il *Bruto*. Si mise ad opere di puro studio, di pura rappresentazione oggettiva, ed ebbe per officina delle sue plastiche un sotterraneo d'un monastero, ov'egli e il Mancini e altri suoi compagni componevano, nel prescelto e suggestivo orrore del luogo, opere di magnifica bellezza. Tutti quei giovani frequentavano l'Istituto di Belle Arti, in quel tempo fiorentissimo; alcuni di loro si recavano ancora alle mie lezioni serali in una publica scuola. Ma qui non vidi Gemito mai. Ne udivo parlare, udivo del successo delle sue cose e, di que' tempi, in cui tutta la più poderosa e geniale fruttificazione dell'arte pareva che principalmente maturasse sotto il nostro bel cielo azzurro e tepido e portasse fuori, con generale ammirazione, il vanto di Napoli, se non della persona, che pur m'era rimasta carissima, m'appagavo del godimento infinito dei suoi successi.... »

***

Napoli, in quel torno di tempo, e per molti anni seguenti, era diventata un mirabile focolare d'arte, un centro singolare di vita spirituale, cui affluivano da tutte le provincie, come in un pellegrinaggio sacro, i più freschi intelletti, le più nobili e impazienti energie. Domenico Morelli, spirito di poeta e interprete ardente di grandezze bibliche, schiudeva con il suo pennello le porte della fantasia, mentre Filippo Palizzi, col suo calmo e attentissimo temperamento di osservatore, portava dall'Abruzzo nativo il candore pensoso e la forza tranquilla della sua terra in opere di puro realismo. Un altro abruzzese, Teofilo Patini, suscitava emozioni grandi con le sue scene di vita campestre, ove il dolore umano metteva singhiozzi profondi e le ingiustizie sociali si palesavano in tutta la loro nequizie. E Saverio Altamura rievocava grandi fatti storici, e lo Smargiassi, il Rossi, il Toma, il Netti valorosamente esprimevano i loro sogni e le loro attitudini, mentre la giovanezza di Edoardo Dalbono batteva le ali, ebbra di luce e di colori, e l'adolescenza di Francesco Paolo Michetti s'annunziava meravigliosa come un'aurora, con tutte le profondità e con tutte le irruenze di una natura vergine e impetuosa, e dirizzata a una cima non tentata ancora. Questo fervore di vita, una così vasta gara d'intelletti e di spiriti non potevano non esercitare un'azione magnetica sull'animo del giovanetto Gemito. La sorte triste non gli aveva dato nè agi, nè pace; la famiglia degli artigiani che lo aveva raccolto non poteva comporre la sua educazione, nè fargli una condizione come che sia indipendente. Ed egli fu un po' l'umile artiere di tutte le arti, il semplice manovale di tutti i mestieri, dal fabbro-ferraio all'asfaltista, dal tappezziere al fonditore di bronzo. Ma il divino alito dell'arte col quale era nato vampeggiava irresistibilmente nel suo cuore

al contatto di tanti schietti entusiasmi e agli esempî di tanta luminosa produzione di bellezza. E giacchè le sue mani avevano una virtù crea-

Busto di Amedeo.

tiva, e poichè la figura umana gli appariva la più nobile e armoniosa tra le forme dell'universo, egli cominciò a foggiare nella creta stupende creature, torsi magnifici, teste mirabili. C'era in lui, veramente, il gusto d'un elleno penetrato da un ardore latino. Egli era un classico e un realista insieme, l'adoratore della purità lineare e il ricercatore di sensazioni e di espressioni moderne. Un altro avrebbe scorto sulla superficie delle azzurre acque del golfo non altro che luminosi corpi di deità marine, nuove Afroditi e nuove sirene; egli invece vi sorprendeva la vita dei pescatori, in tutta la varietà dei loro atteggiamenti e delle loro fatiche. E quante volte, arrampicatosi sugli scogli, non sorprese e non riprodusse i piccoli pescatori ignudi, non atteggiò egli stesso, con pazienza infinita, quei figli del mare in pose singolari e squisite, che poi vedemmo eternate nei suoi bronzi? E quante volte sul limitare del suo studio o per via non fu attratto dalla bellezza delle popolane, e queste ebbe per modelle, pagando loro somme folli, tutto ciò ch'egli possedeva, tutto ciò che aveva guadagnato? Dai sedici anni incominciò veramente la sua ascensione trionfale, la sua parabola gloriosa, che doveva così presto spezzarsi! Il *Piccolo pescatore*, il busto di Giuseppe Verdi, il *Giuocatore* furono le opere che repentinamente affermarono la sua grandezza. Egli compiè il busto verdiano a vent'anni, con una specie d'ansia frenetica. Il Maestro dalle cento melodie era apparso alla sua fantasia a somiglianza d'un nume: egli ne seguiva i passi per le vie, come se dovesse tendergli un agguato, come se dovesse, in silenzio, intessergli un sortilegio. E immensa fu la sua gioia allorchè il Maestro gli concesse di ritrarlo, e, immensa, come la sua gioia, è la beltà di questa testa leonina foggiata dalle sue mani di

Il Carlo V di Gemito.

fiamma. A ventisei anni, Parigi lo affascina: egli vi corre con alcuni compagni. Colà, tra le inevitabili dissipazioni, con quel suo rigurgito

Il filosofo.

di vita scapigliata e insonne, emerge ben presto tra gli artisti; ma la sua arte emerge ancor più e risplende in tutta la sua originalità. Meissonier, illustre e possente, acquista per trentamila lire il suo *Piccolo pescatore*, lo guida e lo protegge, e Gemito fa di lui una statuina, che apparve un capolavoro di verità e di vita.

Il Goupil e lo Stewart lo incaricano di busti e di disegni — giacchè egli era un disegnatore formidabile — e la fortuna sembra finalmente assidersi al suo fianco. Frequenti furono i suoi viaggi da Napoli a Parigi; ma qui la nostalgia lo vinceva irresistibilmente.

Io ho visto ora alcune delle sue lettere ch'egli, in quei tempi, scriveva a persone di sua famiglia o ad intimi suoi. Sono squarci d'una malinconia dolce e ardente; espressioni di un'ingenuità squisita e rara. Egli domanda della città, dei suoi amici e, sopratutto della sua famiglia. Egli aveva condotto in sposa una fanciulla del popolo, bellissima e bruna, con certi grandi occhi tristi e con certo volto di madonna dolente, ch'egli poscia doveva tante volte riprodurre nel marmo o con la matita. E quelle sue lettere sono arricchite di piccoli disegni a penna in ciascuna pagina, e rappresentano scenette caratteristiche; o da lui immaginate e sperate, come, ad esempio, la sua piccina riposante sul grembo materno, o qualche amico in attitudine comica o in stato di ricchezza o di miseria, oppure scene di realtà, come quando egli, a dimostrare la sua malferma salute, si disegna in letto, col medico accanto, o con gesti di rassegnazione o con gesti di furore.

La produzione, intanto, s'arricchiva sotto il suo pollice meraviglioso. D'una singolare importanza era allora l'arte statuaria napoletana. Fiorivano, tra gli altri, l'Amendola e il D'Orsi, il Franceschi e il Belliazzi, ciascuno insigne per diverse prove, ma nessuno eguagliava la potenza creatrice di Gemito. I busti del Morelli, del Fortuny, di Amedeo duca d'Aosta; le teste del *Filosofo*, nel quale egli ha riprodotto l'uomo che lo allevò come figlio, di sua moglie Nannina, del *Prete*, della *Contadina*, e il bozzetto della statua di Carlo V, la quale doveva esser messa in una delle nicchie frontali della Reggia tra gli altri sette sovrani dominatori di Napoli — da Ruggero il Normanno a Vittorio Emanuele II — tutti quei

Disegno recente di Gemito.

lavori, dunque, e altri avevano accresciuto straordinariamente la sua fama e il suo impero.

Ma già i segni d'uno squilibrio mentale avevano sollevato dubbî e angosce su quell'artista meraviglioso. Non ancora perfettamente è nota la ragione di quest'offuscamento cerebrale; per i più, sarebbe questa. Re Umberto avevagli ordinato un completo servizio da tavola in argento per la reggia di Capodimonte. Come di sua natura, Vincenzo Gemito s'accinse a tale opera con entusiasmo grandissimo. Ma a misura che i suoi modelli in cera progredivano, egli sentiva che l'opera completa sarebbe stata impari al suo gran sogno di perfezione e di bellezza. La potestà regale assumeva, inoltre, agli occhi di quest'artista cinquecentesco, un fasto ineguagliabile, una sontuosità indescrivibile, e, forse, la sua fatica non sarebbe stata degna di cotanto ordinatore e della sua Casa purpurea. Già il pezzo maggiore era compiuto: esso era sorretto da quattro figure simboleggianti quattro tra i più grandi fiumi, e qualche disegno degli altri pezzi era già tracciato. Che cosa voleva rappresentare il Gemito? Quale immensa allegoria era balenata al suo spirito? O la divina squisitezza di Benvenuto lo riempiva di timore e d'ira? Certo è che l'artista troncò il suo lavoro e la sua mente vacillò. La statua di *Carlo V* s'aggiunse a oscurare un tanto intelletto. Il suo bozzetto era apparso splendido, frutto d'incredibili ricerche e di meditazioni profonde. Ma poichè Gemito ritardava a finire la statua, e il suo collocamento urgeva, altre mani compirono l'opera e la statua apparve alla Reggia. Il Gemito seppe di questa ch'era una reale profanazione, e ardendo di collera smisurata, si recò sulla piazza, di fronte alla Reggia e pare scagliasse pietre contro la statua non sua. Fu a stento trattenuto a acquetato. Ma più tardi, l'illustrissimo signor questore della città, opinando che lo squilibrio del Gemito sarebbe stato dannosissimo alla pace dei suoi, alla pace della città, e alla pace delle statue cittadine, inviò una lettera allo sventurato artista invitandolo alla Questura per comunicargli un incarico di S. M. il Re.

Il Gemito si recò giubilante a quegli uffici: il signor funzionario lo accolse cortesemente; ma lo consegnò alle guardie perchè lo conducessero... al manicomio!

***

Ora, Vincenzo Gemito vive in una sua povera stanza, dorme sur un cassone, vigilato dolcemente dai suoi, come un fanciullo. Intorno a questa casa è il silenzio: vi giungono appena i romori della città immensa sottostante e i rombi del mare che si frange sulle scogliere. Talvolta, egli è taciturno, come un immemore; tal'altra, l'impeto dell'ira trabocca dalle sue labbra. Ora non ricorda e non guarda; ora un sùbito lampo rischiara la sua memoria, e profonde parole egli pronunzia con sicurezza e con una specie d'illuminazione di tutto il suo essere. E la persona, fatta esile e foscheggiata dalla gran barba, si trasforma. E l'artista riappare. Allora una qualche matita, un qualche pastello, un lembo di carta sono sufficienti a ridare la rivelazione del genio. Una testa possente, densa d'espressione,

Disegno recente di Gemito.

un volto di donna, la sua Nannina, dai capelli erti come i crini medusèi, con gli occhi angosciati e sibillini, rivive sulla carta. Però, l'artista non è pago: con atto furioso egli lacera a mezzo il disegno: una dolce mano giunge a pena a salvarne una banda... E così, di continuo, per altri disegni, per altri raffigurazioni bellissime, aspettandosi il miracolo, la luce, la grazia perfetta, o Signore...

Se però quest'uomo, che fu veramente grande e geniale, vive cinto d'ombra, ricacciato nel mistero in che nacque, la sua opera è mirabilmente custodita e raggia in tutta la sua antica e perpetua bellezza. Nella sua casa, un mecenate napoletano, il cav. Achille Minozzi, ha raccolto quasi intera la produzione del Gemito, ricercando dovunque, in Italia e in Europa, acquistando, riscattando e premiando. Egli si è dedicato a quest'opera con una specie di religioso fervore, e le sue sale sono diventate un tempio, ove si attendono e dove giungono i pellegrini della Bellezza.

E, in verità, dinanzi a quello spettacolo, giammai come ora Vincenzo Gemito è apparso più gagliardo, più presente, più vivo, emerso improvvisamente dal suo tragico crepuscolo.

**ETTORE MOSCHINO.**

Disegno recente di Gemito.

# Le recenti scoperte intorno alla causa della rabbia del cane

LA rabbia è una di quelle infezioni che in tutte le epoche ed in tutti i luoghi hanno maggiormente colpito la fantasia del pubblico. I ricordi di scene macabre, di uomini colpiti da furia intrattenibile, lanciantisi contro i simili, seminando ovunque la morte, accompagnano sempre l'immagine che il popolo suol farsi di questa infezione.

Ragazzi ancora, la vista di un cane randagio, colla coda non lietamente drizzata verso il cielo, richiamava subito al pensiero la misteriosa malattia, per la quale non v'ha salute; e fatti grandi e meno irragionevoli, non sappiamo però trattenere un senso indefinito di timore tutte le volte che lungo la via deserta, noi ci imbattiamo in un cane dall'aspetto poco amico e rassicurante.

Anche il mistero, che per lungo tempo ha circondato la patologia di questa infezione, pareva fatto apposta per tener desta la fantasia ed esaltarla. Solo per opera di Pasteur abbiamo cominciato a possedere dati molto esatti intorno alla sede del *virus*, intorno alle vie di propagazione dell'infezione stessa, e per ultimo, intorno ai mezzi per curarla. L'opera di Pasteur non ha solo risolto alcuni dei punti più oscuri della rabbia, ma ha avuto il grande merito di richiamare sulla malattia l'attenzione dei ricercatori. E sotto la guida e dietro l'incitamento del grande scienziato francese, le nozioni si sono moltiplicate, i punti oscuri sono stati ridotti di numero, ed anche la rabbia ha cessato d'essere una malattia del tutto misteriosa.

Ma la pazienza dei ricercatori, la tenacia di quanti si affaticavano attorno alla infezione rabida, non riuscivano a rompere le tenebre avvolgenti la causa ultima, che determina la malattia: ed il germe della rabbia rimase ignorato, sebbene dieci studiosi almeno, abbiano a volta a volta preteso di averlo scoperto e descritto.

Eppure conoscevamo bene le vie per le quali il germe ignoto risale sino al cervello, determinando quelle lesioni che si riscontrano agli estremi momenti, negli infelici colpiti dalla rabbia; sapevamo, specialmente per opera degli italiani Di Vestea e Zagari, la parte importante che in questa diffusione prendono i nervi; riuscivamo a vedere ed a studiare con ogni cura le alterazioni minute che l'agente rabido produce.... ma l'agente stesso rimaneva sconosciuto.

Il popolo pareva aver intuito questo mistero; e l'origine della rabbia egli aveva, da tempo lontano, collegato colla sete, colla fame, coll'insoddisfacimento degli appetiti sessuali: ed aveva

ricercato in tutti i fatti, che accompagnano l'erompere della rabbia, la causa della malattia stessa.

Talora i giornali politici lanciavano bensì la notizia che in uno dei tanti laboratorî del globo, il bacillo della rabbia aveva finalmente veduto la luce della verità: e le riviste inglesi ed americane hanno più di una volta portato a conoscenza del pubblico germi e colture, osservate con sacro terrore anche a traverso l'innocuità della riproduzione fotografica. Ma a breve scadenza il germe era sconfessato, le colture tornavano a riposare per sempre, ed il mistero continuava.

Pareva anzi che il problema fosse decisamente insolvibile, coi nostri mezzi odierni; poichè non pure un millimetro del sistema nervoso degli animali morti di rabbia era passato inesaminato, e nulla che accennasse comunque ad un possibile agente di malattia, si era svelato agli occhi dei ricercatori.

Due anni or sono le speranze di quanti si interessavano a questo problema, parevano risollevarsi, poichè si annunciava che a Pavia era stato finalmente isolato un piccolo germe, che riproduceva, negli animali con esso inoculati, il quadro tipico della malattia.

Ma anche questo germe era destinato ad una breve vita. E l'eco della scoperta non era ancor spenta, che pure a Pavia un giovane medico, assistente di quella illustrazione vera della scienza italiana, che è il prof. Golgi, trovava negli animali morti di rabbia, qualche cosa che davvero doveva far pensare, se per caso non si fosse davanti alla causa prima della rabbia.

Questo giovane medico, il Negri, esaminando una particolare regione del cervello dei cani morti di idrofobia, trovava che le grosse cellule nervose di questa zona contenevano, accanto al nucleo, dei corpi ovali o subrotondi, con forma speciale e con fisonomia propria, i quali assolutamente non sono mai stati osservati nei cani normali. Nella figura 1ª è rappresentato assai bene l'aspetto di questi corpi: si tratta di una microfotografia, ottenuta con un ingrandimento di circa 2,000 diametri, e che riproduce, senza artificio di sorta, l'aspetto di queste particolari formazioni. Come si vede, si tratta di una grossa cellula nervosa di figura triangolare, che porta verso la parte più espansa il suo nucleo assai voluminoso. Accanto a questo, e precisamente a sinistra di chi guarda ed al di sotto, si osservano due corpi ovalari, tinti in bruno cupo, i quali rappresentano appunto i corpi di Negri. Come si vede, essi non sono omogenei, ma lasciano scorgere nel loro interno alcuni vacuoli, dei qual talora (ed è questo il caso della nostra microfotografia) uno è centrale, mentre gli altri formano una serie ordinata verso la periferia del corpicciattolo, il quale può ricordare lontanamente nel suo assieme qualcosa come una rosetta.

*Fig.* 1. — Cellula nervosa di cane rabbioso con due corpi di Negri.

Non sempre la forma è identica a quella da noi riprodotta; poichè possono esistere anche di tali corpi, con forma allungata, triangolare o altrimenti disposta. Così nella figura 2ª, è rappresentata una grossa cellula nervosa del cervelletto umano (naturalmente l'immagine è presa da un uomo morto di rabbia), nell'interno della quale, e più precisamente nel prolungamento della cellula si vede un corpo di Negri allungato.

Questi strani corpi, che altri, quasi contemporaneamente a Negri, osservava, e che moltissimi in seguito descrivevano con concordanza assoluta, rappresentano il parassita della rabbia?

La risposta non è facile. Molte ragioni farebbero propendere per il sì; ma una prudenza più che logica e la mancanza di un argomento probativo assoluto, obbligano ad andar molto guardinghi nel giudizio definitivo. Essi non si trovano certamente mai fuori delle cellule di animali morti per idrofobia; ed in tutti i casi di malattie nervose, di avvelenamenti e di infezione studiati, non è stato possibile rinvenirli. Essi ancora si trovano sempre nei casi di rabbia: e le due o tre eccezioni note, non sono tali, per ragioni che qui è inutile portare, da infirmare l'affermazione che essi si trovan sempre nella rabbia.

Evidentemente questi curiosi corpi, che si tingono in modo particolare con alcuni colori, che hanno una forma tipica, la quale fa subito pensare a qualcosa di ben definito, sono in uno stretto rapporto colla rabbia. Ma affermare che

sono dei parassiti è un'altra questione. Sebbene la loro struttura sia complessa (un altro giovane italiano, il dottor Volpino, ha fatto in proposito studî assai diligenti, ed è riuscito a dimostrare nella compagine dei corpiccioli, delle parti diverse per significato e per forma), sebbene non si trovino che negli animali rabbiosi, la prova del loro significato di esseri viventi non è raggiunta.

Forse sono stadî particolari del parassita; fors'anco sono e rappresentano qualche cosa, come la tomba del parassita: certo noi non siamo ancor riusciti ad indagarne il significato ultimo. Ma la scoperta non è stata meno utile. Ancor pochi mesi sono, per accertare se un animale era o no rabbioso, occorreva attendere talora molti giorni, qualche volta dei mesi. Ed i morsicati da cani sospetti, indugiavano in un dubbio più terribile spesso della triste verità stessa. Per avere una risposta sicura (salvo i pochi casi, nei quali si poteva tener l'animale in osservazione), si dovevano inoculare dei conigli col cervello del cane sospetto, e si attendeva che i conigli morissero coi sintomi della rabbia. Oggidì la diagnosi, mercè la conoscenza dei corpi di Negri (corpi assai tipici, voluminosi e che non possono sfuggire all'attenzione anche dei meno provetti), si può stabilire in poche ore, in un paio di giorni al più, la diagnosi della rabbia, e si tolgono da una mortale incertezza molti infelici, e si porta rapida e quindi assai più efficace l'opera di difesa verso l'individuo infettato.

Questi fatti, di altissima importanza scientifica e pratica, passavano inosservati non solo al pubblico (che pure si interessa talora a presupposte scoperte, destinate alla vita di un giorno), ma restavano trascurati anche in molti laboratorî fuori di patria, ove tutta la merce italiana è guardata con occhio sospettoso. Essi però venivan confermati da ogni parte e spingevano a nuove ricerche ed a nuove indagini. E lo scorso anno, quasi contemporaneamente, Remlinger a Costantinopoli, Di-Vestea a Pisa, poco dopo indipendentemente dai primi Volpino e lo scrivente a Torino, e quasi contemporaneamente Celli a Roma, stabilivano un altro fatto nuovo e importante per la conoscenza della rabbia, poichè riuscivano a dimostrare che il *virus* dell'idrofobia è capace di passare per i filtri di terra porosa, i quali pure trattengono anche i germi molto piccoli.

Si poteva in tal modo stabilire che il *virus* della rabbia è filtrabile per la porcellana, e che quindi appartiene a quelli che si sogliono denominare come *virus* filtrabili. Nè con tutto questo si riusciva a scorgere, anche coi più potenti mezzi di ingrandimento, qualche cosa nel materiale filtrato e pur infettante, che avesse aspetto e forma di essere vivente.

La nuova scoperta spingeva a dubitare che i corpi di Negri fossero realmente dei parassiti; ma evidentemente non definiva la quistione. Certo poteva darsi che i corpi di Negri rappresentassero stadii particolari, o aggregati del parassita; ancora poteva pensarsi che essi fossero speciali forme alterate e incistidate dell'agente. Ma le ipotesi sino ad oggi son rimaste tali, ed una risposta assoluta non è stata data.

In breve giro di tempo, però, e sovratutto per merito delle scuole italiane, venivano affermati fatti nuovi di importanza fondamentale per la patologia della rabbia: ed il velo misterioso che avvolge la causa e l'origine di questa strana malattia, resa ancor più temibile dalle esaltazioni fantastiche del popolo, veniva alquanto sollevato e si spingeva su una via promettitrice di nuove rivelazioni, uno dei più oscuri problemi che interessino le malattie infettive.

**E. BERTARELLI.**

*Fig.* 2. — Una cellula nervosa del cervelletto di un uomo colpito da idrofobia con due corpi di Negri.

## SOMMARIO

VERSO IL TEATRO DELLA GUERRA *(fotografie di L. Barzini)* — LO SPORT DELLA "LUGE,, — IL ROMANZO DEL RE APOLLO — GIOCATTOLI ESOTICI — L'ALBERGO DEI GATTI — LA STORIA DEL BIGLIARDO — DISEGNI ELETTRICI — NEL PAESE DELLE BAMBOLE — AVVOCATESSE — LA PIANTA DEI TURACCIOLI — — A BORDO DEI TRASATLANTICI — COME SI RIPRODUCONO LE FELCI — L'IMBALSAMAZIONE DI UN MAMMIFERO.

# VERSO IL TEATRO DELLA GUERRA

**(Fotografie di Luigi Barzini)**

LUIGI BARZINI è tornato da Tokio sul teatro della guerra; s'è imbarcato a Osaka con molti soldati sul *Manchu-maru* diretto a Dalny. E' a questa traversata che il mirabile e popolare scrittore ci fa assistere con le fotografie che ci ha inviate e che pubblichiamo. Non è in esse la terribilità di quelle che hanno illustrata la battaglia di Liao-yang e che, pubblicate sul fascicolo di gennaio della *Lettura,* hanno avuto un così grande successo; ma sono però dei tocchi vivaci e tipici, che servono a completare davanti agli occhi del lettore e nella sua mente la scena che serve di sfondo alla grande tragedia orientale. Scena remota, in paesi

I soldati s'avanzano sulla banchina.

Imbarco di soldati.

lontani, coloriti una volta nel nostro pensiero con le tinte vaghe e ambigue della nostalgia, e adesso invece insanguinati.

Le fotografie che pubblichiamo fanno la storia di questo viaggio; riassumono i preparativi e la traversata.

nave; i cavalli vengono imbarcati; tra essi c'è anche *Dispaccio,* il destriero del nostro Barzini, che egli, con riconoscenza comica e affettuosa, chiama « onore e vanto della razza equina »; nell'attesa, tra l'affrettarsi dei preparativi, i soldati pranzano; alcuni dormono; piombano giù in-

Imbarco di cavalli e di munizioni.

Prima vediamo i soldati che si affollano sulla banchina. Caratteristica è sempre la loro tranquillità; vanno sul campo del massacro; forse non torneranno più, eppure sono ilari e sereni, come se andassero a una festa. La banchina è affollata; i soldati si dispongono a salire sulla

tontiti dalla stanchezza. Guardate fra che strani e difformi oggetti dorme il giapponesino che vi presentiamo. Il suo riposo è davvero meritato; ed è dolce e placido come il riposo d'un bambino. Eppure quest'uomo che dorme con così securo abbandono, tra pochi giorni, al ri-

Imbarco di « Dispaccio », il cavallo di Luigi Barzini.

Un meritato riposo.

svegliarsi, sarà mandato, di corsa, gridando *banzai!* contro con impeto di fuoco, e forse giacerà similmente disteso, ma senza sogni e senza risvegli, per sempre.

Vedete il *the* della partenza. Tra breve l'àncora sarà levata, le macchine ruggiranno, la nave taglierà le acque veementi, e tutti i parenti, le amanti, gli amici, che si assiepano giù sulla riva, con gli occhi intenti e l'anima sospesa, spariranno nel velo della lontananza; il loro grido — che è insieme di saluto e di incitamento alla vittoria — si perderà come un mormorare lontano; eppure questi uomini che lasciano tutto e vanno incontro alla fine, bevono il *the* della partenza così tranquilli, come se il loro dolore fosse d'altrui e remotissimo.

Quanti di essi berranno il *the* del ritorno?

In un articolo pubblicato sul *Corriere della Sera*, Luigi Barzini ci ha descritti i suoi compagni di viaggio; un forte nucleo di soldati e di ufficiali sotto il comando del maggiore Inamura. Oggi noi li vediamo nel loro aspetto, con le loro facce; perchè la fotografia ce li porta, come in visita gradita. Il maggiore sta in mezzo a loro; proprio come il Barzini lo descrive: « Egli è un tipo di nobile giapponese

L'uomo dalla fascia bianca è al servizio del *Corriere della Sera*.

Il *the* della partenza.

I viaggiatori del *Manchu-maru*.

del vecchio stampo, sempre lieto, bonario. Dà gli ordini a bassa voce, sorridendo, con l'aria di dire: « Scusate tanto, fatemi il favore di far questo ». Ha delle premure affettuose per tutti i suoi ufficiali, e a tavola osserva se tutti mangiano e bevono di gusto.

il nome del nostro giornale; ossia non precisamente *Corriere della Sera*, ma *To-ri-e-re-de-ra-se-ra*, che è la maggior approssimazione fonica che la lingua giapponese consenta con il titolo del nostro giornale.

Abbiamo conosciuto i viaggiatori, abbiamo

Studî di nubi sul mar di Corea.

Tra i giapponesi imbarcati sul *Manchu-maru*, ce n'è uno che ci preme sopratutto di presentare ai nostri lettori. Noi non vi sapremmo dire il suo nome; ma è quell'omino con una fascia bianca al braccio, che essendo al servizio di Barzini è un poco un dipendente del *Corriere della Sera*. E infatti, su quella fascia c'è scritto

visti — negli articoli di Barzini — gli addii. Lasciamo che il bastimento parta. Il momento è grande. Da una parte c'è la dolce patria, tutta fiorita, tutta aggraziata, la patria serena, la patria protettrice; dall'altra parte c'è la Corea. I soldati — scrive il Barzini — hanno una sola paura; di non poter battersi in Corea. Ma, sog-

Studî di nubi sul mar di Corea.

Studî di nubi sul mar di Corea.

giunge, se li mandano là, è che ci sarà certo da menar le mani.

Il gran mare si apre davanti; a poco a poco il gran mare sarà l'unico spettacolo dei viaggiatori. Tra tanto azzurro, ci sono delle cose grigie, rosee, gialle; sono le nuvole, le graziose nuvole vaganti. Barzini ne sente la poesia e l'eloquenza. Barzini le prende di mira con il suo Kodak. Ecco una serie di studî di nubi sul mar di Corea. Non c'è niente di più saporito e caratteristico di questo contrasto tra la nave che porta la gioventù giapponese alla guerra, il momento tragico che si dilata tutto intorno e la grazia molle e poetica di queste cose alte e innocenti, che sono le nuvole. Vediamo anche noi le lontane fuggitive; fissiamo anche noi gli occhi sulle pellegrine del cielo. Questa nota pacifica sarà presto rotta a mezzo. Verranno altri scritti, altre fotografie a narrarci il riprendere della tragedia. Le nubi del mar di Corea sono come un segno di tregua per i nostri spiriti. Dopo si alzeranno di nuovo la strage e le urla dei moribondi.

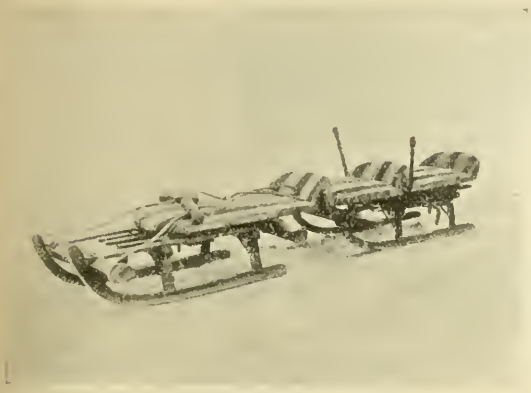
Studî di nubi sul mar di Corea.

Studî di nubi sul mar di Corea.

# Lo Sport della Luge

La *Luge* dei montanari.

Nei luoghi di ritrovo invernale, sulle montagne della Svizzera, ha preso un grande sviluppo lo sport della *Luge*, che è una specie di slitta usata da quei montanari.



*Luge* dirigibile.

Dacchè i villeggianti vi han preso gusto, non passa anno che non si cerchi di perfezionare questi veicoli.

Il vecchio bobs-leighs in servizio.

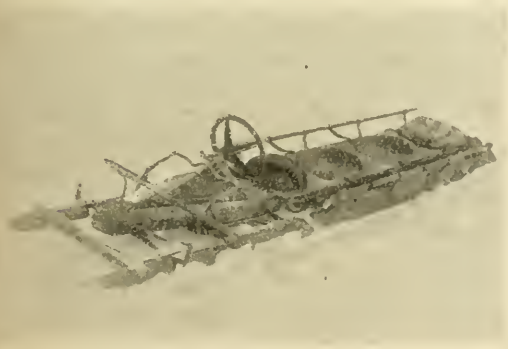
La prima forma usata è rappresentata dalla nostra prima incisione; era la *luge* rudimentale paesana; a poco a poco si trovò la *luge* dirigibile, a più posti. Procedendo per questa via

Bob Phenix 1905.

si è arrivati al *toboggan* (*luge* del Canadà) e allo *skeleton*, con il quale il *lugeur* si slancia supino giù per le rapide chine.

Bob Phenix 1905.

Sono apparsi poi successivamente i primi e primitivi *bobs-leighs* in acciaio, che qualche anno fa furono assai perfezionati a Leysin. Per questo si chiamarono *Bobs de Leysin*. Essi utilizzano qualcuno dei principî dell'automobile. Questi *bobs* hanno vinto tutte le prove organizzate



Bob de Leysin 1904.

L'ultimo *luge* di Leysin.

in Svizzera per lo sport dilettosissimo del *bobsleigh*. Infine si sono applicati ai *bobs* in acciaio i perfezionamenti dei Bobs Leysin. Così è nato il modernissimo Bob Fhenix.

Lo sport della *Luge* è ancora nella sua infanzia, ma si va sviluppando rapidamente.

Il castello di Berg dove Luigi è morto.

# Il romanzo del re Apollo

Aveva appena diciotto anni quando fu coronato re di Baviera col nome di Luigi II. Nella sua famiglia erano tutti alti di statura, ed egli stesso, giovane com'era, era quasi alto due metri; e pure era aggraziato di membra, snello, con magnifici capelli un poco arricciati e attorno alle gote una peluria giovanile. Aveva occhi nerissimi d'uno estremo splendore. Ed era impulsivo, generoso ed affettuoso; in lui si riassumevano tutta la poesia e la melanconia della sua Casa fatale. Era stato allevato in campagna e poco sapeva della vita. Gli uomini non li aveva mai frequentati, e quanto al suo popolo l'aveva visto solo attraverso le finestre del suo palazzo. Sua madre, ch' era prussiana, l'aveva fatto istruire in tutto ciò che a un principe è necessario; ma non gli aveva insegnato a conoscere gli uomini. I suoi ideali erano alti. Viveva in un'atmosfera fantastica; i muri del suo appartamento erano frescati con magnifiche scene di vita medioevale, e il giovanetto sognava di essere un principe come quelli che vedeva gloriosamente dipinti davanti a sè. Un giorno egli cavalcava attraverso le vie della sua città reale, quando una donna afferrò per le briglie il suo cavallo e, inginocchiandosi, lo supplicò di dimetter libero il marito, che era rinchiuso in prigione.

« Egli sarà libero », disse il giovane Re commosso dalle sue lagrime; « voi avete la mia parola ».

***

Ora, questo prigioniero era un perfetto briccone, che era stato banchiere ed aveva con le sue frodi rovinato centinaia di persone. I ministri del Re protestarono; ma la parola del Re era data. Questa sentimentalità impressionò la madre di Luigi, che, essendo prussiana, appoggiava la politica di Bismarck e voleva più che tutto la grandezza della Prussia. Fin dai primi mesi del regno la regina madre e i ministri tolsero al Re ogni potere; egli tornò ancora sui monti con i suoi contadini e cacciò e cavalcò. A Monaco egli invece si divertiva con la compagnia di Wagner. E' assai nota l'influenza di Wagner sopra la vita del giovane Re. Il grande compositore era anche un uomo senza scrupoli, di smisurata vanità, di una vita privata disordinatissima. Egli stesso ha confessato che quel giovane Re gli era necessario, se no tutto sarebbe stato contro di lui.

Non appena Luigi fu assunto al trono, Wagner venne a Monaco, vi fu pensionato ed ebbe dimora in palazzo e posto alla tavola reale. Tenuto lontano dagli affari pubblici e in guerra aperta con sua madre, che voleva fare della Baviera un appannaggio della Prussia, il Re si tuffò più che mai nella nuova e sensuale musica del musicista incantatore. Nella musica egli trovò tutte le sue illusioni, un mondo che batteva il ritmo concordemente con i suoi

pensieri. La sua cugina favorita, la sola alla quale egli fosse simpatico, era Isabella, Imperatrice d'Austria, che doveva finire così tragicamente per le mani di un anarchico. Fino a che il Re ebbe vent'anni i suoi consiglieri gli permisero di divertirsi come gli piaceva con Wagner, di rappresentare l'*Olandese volante* e di ideare progetti per un teatro per Wagner a Monaco. Già in quel tempo l'influenza prussiana era preponderante in Baviera. Bismarck stava preparando le sue scorrerie sopra l'Austria ed era per lui di straordinaria importanza avere favorevole la Baviera. Invece il giovane Re era un forte avvocato dell'indipendenza del suo montuoso reame ed intuiva quali sarebbero state le conseguenze di una vittoria della Prussia. Tutte le sue simpatie erano per l'Austria. Chi scrive ha udito dalle labbra di un vecchio patrizio di Monaco la storia delle disperate lotte di questo giovane contro sua madre, contro i ministri e contro Bismarck. Un giorno egli battè furiosamente il pugno sulla tavola gridando: « Il Re sono io! » e i ministri della regina madre gli risero pietosamente in faccia. Per fargli capire poi quanto poco egli fosse Re, ordinarono al civico Consiglio di Monaco di opporsi alla costruzione di un teatro di Wagner nella città, poi bandirono il musicista dallo Stato.

***

Sembrano questi fatti di piccola importanza, eppure non sono che le battute d'aspetto della grande tragedia. Wagner era esiliato; la guerra tra la Prussia e l'Austria era terminata con Sadowa, e un brano di territorio bavarese era oramai perduto. Allora il Re non pensò che a divertirsi. Fece pomposi viaggi attraverso le città del suo regno; profuse pazzamente milioni in gioielli, in castelli, in arte e in feste; in mezzo ai suoi sudditi egli era molto popolare, giacchè era un grazioso, ozioso e generoso ragazzo, re solamente di nome.

Verso la fine del 1866 egli tornò indietro verso le sue montagne, al castello di Hohenschwangau. Era codesto un favoloso palazzo con sale orientali, caverne di vetro, stanze decorate con spoglie medievali, giardini incantati, posto fra le montagne e il lago.

Il Re vi passò il tempo o in ozio, o componendo versi. Qualche volta veniva a fargli visita suo fratello Ottone; qualche altra volta la madre o i ministri con delle carte da firmare. Per la maggior parte del tempo egli era solo e cavalcava attraverso le montagne di giorno o di notte con pochi servi in livrea bleu ed argento. Tra questi servi uno, chiamato Webber, era il suo favorito; nelle grandi cavalcate notturne gli stava sempre a fianco, mentre gli altri precedevano per illuminare la via. Con Webber si fermava a cenare negli alberghi sparsi lungo la strada.

Wagner era a Lucerna in gravi condizioni finanziarie. Egli ne scrisse al Re, e il Re riempì la borsa e cavalcò con Webber verso la frontiera in soccorso del grande musicista. L'avventura notturna lo tentò; egli la ripetè di quando in quando. Una volta rimase tutto un giorno a Lucerna, e di notte ritornò a cavallo nel suo castello. Era un gran rischio questo.

Luigi II di Baviera.

A poco a poco all'amicizia per Wagner successe una specie di invasamento per l'artista; egli finì a credere la musica di Wagner un messaggio celeste, la parola nuova di una nuova religione Quando il Re faceva queste escursioni si travestiva da cacciatore in un piccolo albergo a Linderhof. Il vecchio albergatore lo aveva conosciuto quando era bambino. La figlia del vecchio albergatore era Rosa, oramai conosciuta col nome di Rosa di Linderhof. In quel fantastico anno 1867 ella aveva diciassette anni di età, era mezzo donna e mezza bambina, meravigliosa di freschezza e di grazia, con capelli ed occhi neri, e la carnagione di un rosa incantevole.

Una gelata notte, era il 24 di gennaio, il

Re cavalcò a Linderhof. Lasciò indietro Webber con i cavalli e si avvicinò all'albergo; ma vedendolo attraverso i vetri affollato di borghesi, si diresse verso la porta che dava alla cucina. Dalla finestra scorse Rosa assieme alle fantesche. Chiamò fuori la fanciulla, che gli porse

Rosa di Linderhof.

una lettera. La lettera era di Wagner che invitava il Re a recarsi a Lucerna.

« Voi non andrete, Maestà », disse la giovinetta; « le strade sono oggi molto cattive. »

« Perchè vi preoccupate per me? » disse il Re; « nessun altro lo ha mai fatto ».

« Perchè io vi amo, Maestà », rispose la ragazza, « e nessun altro vi ama come io da lungo tempo faccio. »

Tutto questo ella disse assai semplicemente con l'ingenuo candore della sua età. Il Re prese le sue mani e la guardò profondamente negli occhi onesti. Nessuno mai lo aveva amato se non forse il suo povero fratello pazzo, Ottone; non aveva mai conosciuto tenerezza di donna. Così nel suo cuore fu tutta un'improvvisa primavera. I due giovani si allontanarono sotto gli alberi spogli, imbiancati dalla pallida luna invernale. Egli la strinse tra le braccia e la baciò teneramente sulle gote. Prese con sè la fanciulla, la condusse dov'erano i cavalli, i due amanti galopparono via tutta la notte, e alla mattina picchiarono al portone chiuso di una casa. Era l'abitazione di Wagner a Lucerna.

***

Per molti mesi Luigi rimase solo; ma alla primavera di quell'anno il castello si popolò di ospiti pomposi: vi vennero la Regina, l'Imperatrice d'Austria, Federico Guglielmo, principe ereditario di Prussia, l'arciduca Massimiliano e la sua figlia più giovane Sofia. Inoltre il conte di Durkheim e molti nobili bavaresi.

La principessa Sofia era bellissima, aveva gli occhi azzurri della sua famiglia, i capelli di un biondo un po' rosso; era gracile e delicata; una fanciulla nutrita di poesia e assorta in alti ideali. Il suo incontro con Luigi fu come un frammento di qualche antica romanza. Egli era maggiore di lei di pochi anni. Quello che avvenne in primavera nel vecchio palazzo è facilmente comprensibile: i due giovani si amarono, si amarono come ragazzi e come poeti.

La piccola Corte adunata nel castello si meravigliò e rise; solo l'Imperatrice d'Austria era favorevole al loro amore. Ma contro di loro erano la regina madre e l'influenza prussiana. Ogni giorno nelle grandi sale i dibattiti su questo argomento s'intrecciavano. Una volta il principe ereditario di Prussia, alto e barbuto, parlava di questo matrimonio. « Queste nozze non si faranno mai », egli disse.

« Vostra Altezza ne è sicura? » chiese il conte di Durkheim.

Federico Guglielmo rise, ed esclamò: « Scommetto dieci gulden ».

Ma egli non s'era accorto che la porta era aperta e che il Re era entrato con la sua fidanzata ed aveva udito tutto. Lanciò sul principe motteggiatore un'occhiata piena di odio, e poi con Sofia al braccio si recò da sua madre, dicendole: « Madre mia, ho l'onore di parteciparvi il mio fidanzamento con mia cugina ».

Ma non è così che i matrimonî principeschi si fanno. Tutti erano contro di lui; i due giovani si promisero di non mai separarsi; ma Bismarck era contrario. Gli ospiti lasciarono il castello; Sofia fu rimandata a Monaco, e il Re rimase solo ancora. Con Durkheim e con Webber tornò a Monaco. Qui, di sua propria mano, scrisse una lettera a tutte le Corti d'Europa, annunciando il suo fidanzamento. Ahimè! tutte queste lettere furono intercettate dai ministri; eppure tutti i ministeri degli esteri ne seppero qualche cosa, e la storia è consegnata negli archivî dei grandi Stati.

« Vostra Altezza ne è sicura? » chiese il conte di Durkheim.

Era il mese di maggio. Tutto il giorno egli aveva lottato con i suoi ministri, e alla fine li aveva licenziati. Ma a tarda ora li chiamò di nuovo alla residenza reale. Davanti ad essi il Re camminò un poco, pallido, convulso; poi si fermò ed esclamò: « Siccome sono re solamente di nome, così voi scriverete la mia formale abdicazione. Io voglio esser padrone di me stesso ».

Fu quella una notte concitata a Monaco e a Berlino. L'abdicazione del Re per una tale causa avrebbe rivoltato il popolo. E poi, se Luigi fosse disceso dal trono avrebbe dovuto salirvi il povero pazzo Ottone.

Bismarck aveva bisogno della Baviera per la guerra che stava preparando per la Francia. Il grande politico volle salvare capra e cavoli: mantenere il Re sul trono e fargli rinunziare a Sofia.

Per questo mandò alla principessa il duca Leopoldo, il quale le espose il male che avrebbe fatto al Re se non rinunziava a sposarlo. Ma Sofia fu irremovibile. Allora Bismarck si giovò di due altri importanti elementi. Wagner e Rosa di Linderhof. Rosa andò a Monaco, al palazzo di Sofia. Le due fanciulle si parlarono. Che si dissero? Da quel giorno Luigi non vide più la donna amata.

***

Da quel momento Luigi si diede a pazzie regali. Costruì palazzi da *Mille e una notte*, e con Wagner organizzò grandiosi spettacoli musicali. Egli assisteva alle rappresentazioni, chiuso in un palco, invisibile a tutti. Certe notti, vestito da Lohengrin, si perdeva nel suo lago, in una barca tirata da un cigno meccanico. Nella

sua desolazione non volle più vedere un volto di donna.

In quel tempo Wagner solidificò la sua fortuna. Egli era il compagno del Re, e intanto le Baviera diveniva quello che Bismarck aveva voluto: parte della Germania.

Nel 1882 il Re tornò alle sue montagne. In

L'Imperatrice Elisabetta d'Austria.

una cavalcata si ruppe una gamba, e dovette rinunziare per sempre alle sue pazze corse. Wagner morì. L'ultima gioia del Re fu il *Parsifal*. Il Re si ritirò a Neuschwanstein, un castello che s'era costruito di contro a Hohenschwargau. La popolarità del Re era caduta. Prendere dei provvedimenti contro di lui oramai non era più pericoloso. A Berlino fu presa la decisione di deporlo.

Una sera Luigi stava pranzando a Neuschwanstein. Webber era con lui. Nel castello c'erano pochi servi e quattro guardie. A un tratto si venne ad annunziare che si avvicinavano tre carrozze con uomini in uniforme. Il Re ebbe l'intuizione di ciò che stava per succedere. Ordinò alle guardie di difendere le porte e svegliò tutti i servi. Poi mandò Webber a sentir quello che si voleva da lui. Gli si rispose che una Commissione del Governo aveva avuto l'incarico di verificare se il Re era pazzo. Dopo una breve esitazione, Luigi ordinò che si lasciassero passare i visitatori. Ma essi non videro il Re. Allora lessero il loro proclama ai domestici stupefatti. Questo proclama, che dichiarava il Re pazzo e decaduto, era già stato pubblicato a Monaco.

Era pazzo il Re?

Se egli non avesse portato una corona, le sue stranezze si sarebbero attribuite alla sua natura di poeta e di artista.

Il Re mandò subito a Steinhader a chiamare il suo vecchio amico von Durkheim; poi fece chiamare il giudice del distretto. Von Durkheim eccitò il Re a passare la frontiera, sinchè i suoi amici si fossero raccolti; ma il Re non volle lasciare il suo regno. Scrisse una protesta e la inviò per mezzo del conte a Monaco. Ma la Commissione intanto aveva chiamato dei soldati; e il Re si poteva considerare prigioniero. I rapporti telegrafici erano stati interrotti. Ben presto Luigi seppe la verità e seppe che von Durkheim era in prigione. Allora spedì un ultimo messaggio a Rosa di Linderhof.

Il dottor Gedden, alla cui direzione il Re era stato affidato, lo condusse al castello di Berg sul lago di Sternberg. Webber, che credeva seguire il suo padrone, finì in carcere.

Questo castello era invero una deliziosa prigione, tra gli alberi e il lago. Qui la solitudine del Re divenne completa. Ma un giorno un servo fece scivolar nelle mani del Re una lettera. Che cosa conteneva?

Un giorno Luigi passeggiava per il parco con il dottore e le guardie. Il Re protestò per questa sorveglianza, e il vecchio dottore rimandò le guardie. I due uomini si avvicinarono al lago.

Alle 10 le guardie trovarono due corpi galleggianti sul lago. L'ultimo tentativo del Re per riconquistare la libertà era fallito. L'orologio che era nella sua tasca s'era fermato alle sette meno un quarto.

Un quarto d'ora dopo una barca s'era staccata dalla riva opposta alla piccola cappella. Si avanzò un poco; una voce di donna chiamò ripetutamente il Re. Questa donna era Rosa di Linderhof.

Quindici minuti avevano rovinato tutto il piano concepito. Forse il dottore entrò in sospetto e si oppose alla fuga. Il Re lottò con lui; peririrono insieme. Dunque non suicidio, ma anelito verso la libertà.

Rosa e Webber sono ancora vivi. I ministri che deposero il Re morirono tutti in uno spazio di pochi mesi. La principessa Sofia perì nell'incendio che distrusse il Bazar della Carità a Parigi.

(Dal *London*)

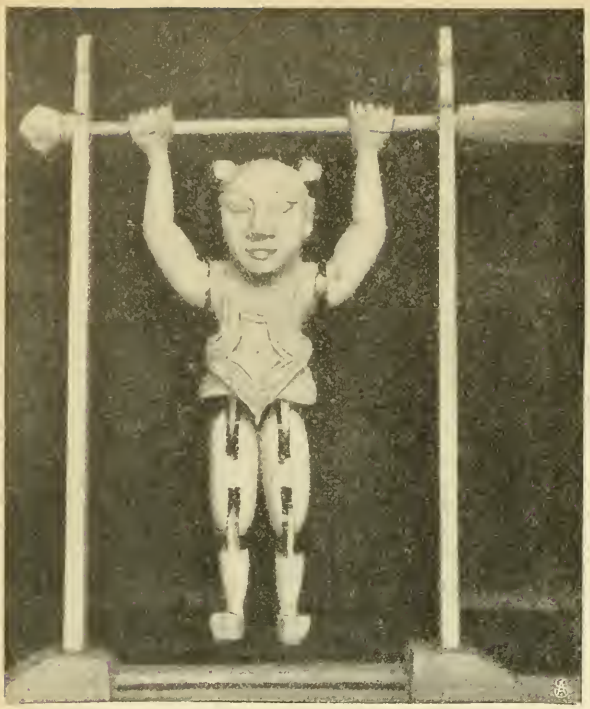
Nave con equipaggio cinese.

# Giuocattoli esotici

Per quanto le razze umane siano parecchie e dissimili, pur tuttavia nei loro tratti caratteristici si rassomigliano. Le passioni e gli istinti sono dovunque gli stessi, quand'anche le leggi e le usanze presentino sicure differenze. Ovunque l' uomo adulto è sottomesso all'ambizione, alla vanità, all'amore; ovunque presenta fin da bambino la tendenza e il desiderio del giuoco. Il giuoco è l' elemento della fanciullezza. Esso è tanto radicato nella natura dei piccoli uomini, che tutte le loro energie interne ed esterne tendono a dar forma a tutto ciò che si presenta loro nel mondo dell' immaginazione. Nel giuoco appunto è possibile governare e dar corpo e proporzione a questo lavoro della fantasia.

È interessante osservare come i giuochi e i diversi modi di giuoco presso tutti i fanciulli, sotto qualunque lembo di cielo essi siano nati, vivano essi lontani dai rumori del mondo o della vita intensa

Cavaliere cinese.



Barra fissa in Corea.

delle grandi città, nei loro tratti principali si rassomiglino. Avviene generalmente che il fanciullo adatti il suo giuoco alla vita in cui vive. cioè riproduca nel giuocattolo la fattura e il movimento di ciò che vede in grande.

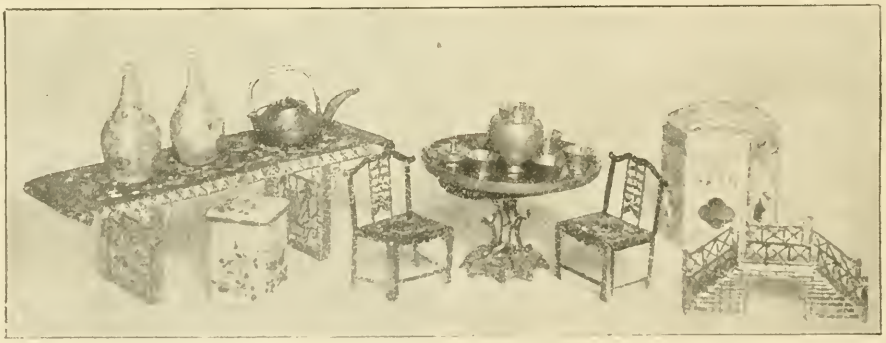
Così noi troviamo la bambola come trastullo preferito delle bambine di tutto il mondo, spesso, è vero, in una forma così grottesca e primitiva, che non vediamo in essa veramente nulla di somigliante al modello di cui vuol essere l'imitazione; ma grazie alla sua fervida immaginazione, una bambina troverà anche a un rozzo pezzo di legno il più amabile aspetto, e gli attribuirà tutti i meriti della più bella bambola esposta in una vetrina. Nel gioco della bambola si tradisce già l'impulso materno della futura donna: la bruna fanciulla negra abbraccia e bacia il piccolo fagotto di foglie secche di palma che le serve da pupattola colla stessa tenerezza che ha la figlia di un milionario per la sua bambola da cento franchi.

Similmente, i più duri lavori dell' uomo attraggono il fanciullo. Il mestiere della guerra è in ogni paese il suo passatempo preferito. Egli costruisce fortezze di sabbia, fabbrica piccole navi galleggianti e dragoni che marciano, quando non sfoga la sua allegrezza col giuoco della palla o del cerchio.

Però, sebbene l' indole del fanciullo sia dovunque la stessa, vi sono paesi e costumi così diversi, che anche i giuocattoli sono particolarmente caratteristici. Le nostre illustrazioni ne sono un esempio.

Anche le piccole giapponesi tengono la bambola come giuocattolo preferito. Ma il fantoccio di legno, nel regno del Crisantemo, ha gli occhi tagliati come quelli della sua piccola padrona; è abbigliato com'essa in uno smagliante chimono ed ha un corredo di numerose parrucche. Le teste di cera e di porcellana pare siano ignote al Giappone. Come il mobile corpicciuolo, anche la testa è di legno, scolpito e dipinto piuttosto rozzamente. Tuttavia in nessun paese la bambola è così in onore come al Giappone.

Appena nata, ogni fanciulla riceve subito due costose bambole elegantemente abbigliate, che sono per lo più l' imitazione di qualche alto personaggio e che saranno conservate come reliquie finchè più tardi la giovane giapponesina andrà a nozze. Queste bambole, chiamate «O-



Salotto cinese.

Hina », vengono solo una volta all' anno — all' « O-Hina Masturi » o « Festa delle bambole » — alla luce del giorno. Posate su delle mensole, esse rimangono poi esposte all'ammirazione della moltitudine. Le fanciulle giuocano solo quel giorno — la festa cade il 3 marzo — colle loro « O-Hina ». Per tutto il resto dell' anno esse rimangono tranquillamente rinchiuse in un angolo speciale, assieme a tutte le altre cose preziose.

Animali meccanici cinesi.

La casa della bambola giapponese è una fedele riproduzione della abitazione universalmente usata e, come questa, semplice e senza pretese. Le scatole in cui si trovano i numerosi mobili e utensili servono nello stesso tempo come camere e come cucine. Le poche tavole e sedie che rappresentano il mobiglio sono elegantemente, ma semplicissimamente dipinte secondo il costume. Le sedie, in questi piccoli salotti, sono così poco numerose come presso le persone vere. Solo un paio di cuscini, sui quali le signorine di legno stanno sprofondate quando, secondo il parere delle loro amorevoli padrone, abbisognano di riposo.

Carrozza cinese.

Soprattutto presso i fanciulli giapponesi si nota la maggior varietà di giocattoli primitivi, come il cervo volante e il « Nobori », pesce alato che non può mancare a nessuna festa, fatti di quel leggero materiale che in Giappone più che altrove è tanto utilizzato: la carta e la canna di bambù.

Per il teatro delle marionette i fanciulli giapponesi hanno molta inclinazione, come per ogni sorta di *Boxers* e di *Jongleurs* e per altri simili giuochi. Eguale inclinazione hanno d'altra parte anche i fanciulli cinesi, che mostrano minore passione pei godimenti intellettuali. Il senso degli affari dei padri si nota chiaramente anche nei giovani rampolli, come la famigerata astuzia cinese e la nota crudeltà. Così i fanciulli tolgono le loro piccole bilance di legno e giuocano al « mercante » o al « pegno », oppure combattono delle sanguinose battaglie

per terra e per mare, con delle imbarcazioni armate e dei focosi cavalieri piantati su buffi simulacri asiatici che vogliono darsi l'aria di cavalli.

Invece le fanciullette — a cui, almeno se appartengono alle classi elevate, è proibito, dalla orribile forma dei loro piccoli piedi, ogni giuoco chiassoso — rimangono tranquillamente occupate solo delle loro bambole. Per esse l'industria dei giuocattoli ha creato dei graziosi mobili dipinti, di lacca, di metallo, di porcellana, che formano la felicità delle piccole possedítrici. Oltre a ciò, esse si divertono anche con diversi bizzarri animali che l'abilità cinese fabbrica con inimitabile garbo: scarafaggi, uccelli, ragni, lucertole e cavallette, dalle forme grottesche e dal corpo di cartone imbottito di bambagia. Tutti questi giuocattoli fanno loro facilmente dimenticare le torture che l'abbominevole costume del paese loro infligge sino dalla più tenera infanzia.

(Dal *Die Weite Welt*).

Pupattola giapponese con diverse parrucche.

Un angolo tranquillo.

# L'Albergo dei gatti

Finora l'uomo era largo di cure e... di affetto a due soli rappresentanti della grande scala zoologica domestica: al cane e al cavallo. Il primo ebbe canili sontuosi come reggie, il cavallo ebbe prati di allevamento, piste da corsa, e per la selezione lenta ma tenace della sua razza, la razza umana immiseriva sè stessa, creando il fantino, l'uomo dai trentacinque chili.

Ma ora l'altruismo verso le razze inferiori alla nostra si diffonde e discende ad un altro compagno del focolare, il gatto. Essere minuscolo, disceso attraverso una selezione di secoli da progenitori selvaggi, il gatto popola ora ogni cucina, sonnecchia sulla cenere di tutti i focolari, e si nasconde, ladro eterno, nella dispensa di ogni fattore. Il suo vagito, se piccolo; il suo lamento, se ammalato; le sue fusa, se decrepito hanno trovato l'incubatrice, l'ospedale e l'ospizio per la vecchiaia pensionata.

Già da parecchi anni a Londra è sôrta la casa dei gatti: un edificio curioso di previdenza sociale-felina, dove l'animaletto grazioso e traditore ha trovato l'ideale di una colonia marxista.

Il gatto vi è curato come un bambino capriccioso, cui bisogna raddrizzare gli istinti e qualche volta le gambe. Vi sono nutrici addestrate alla cura dei micini e degli ammalati, altre all'allevamento degli esemplari più vigorosi e... divoratori, altre infine che li assistono nelle irrequiete passeggiate del pomeriggio, quando il tramonto indora la nebbia di Londra.

L'ammalato è sottoposto a una cura rigorosa e razionale: primo canone d'igiene è il riposo, il silenzio e la solitudine, e le bestioline sono allineate in tante cuccette, su un letto soffice di paglia.

Quanta melanconia in quelle pupille dilatate,

in quelle testine stanche che sfiorano la rete metallica delle gabbiette implorando dal sole il bacio della vita!

Ma il micio è caparbio e non ragiona. Esso vorrebbe ancora i ghiotti pasti inaffiati dal sangue dei topolini vivi, e bisogna ingollargli le medicine a forza di pazienza. E se ancora resiste, eccolo alla gogna. L'infermiera lo depone in una gabbietta, dal cui coperchio lascia uscire solo il capo. La bestiolina vi è fissata per il collo come in una morsa e deve tracannare la droga amara.

Un quadro assai più lieto è offerto dalla colonia dei sani nell'ora del pasto. La guardiana, col grembiule di bucato, entra nel salone: una sala di legno e di rete metallica. E' l'ora, e si scatena tutto l'istinto divoratore della salute. Eccoli, venti, trenta, quaranta superbi felini, col muso in alto, le zampe pronte al salto, i denti forbiti come spade assassine.

E quando il pasto è finalmente in terra, è la corsa selvaggia, è la lotta per la vita, è un salto solo d'atleta sul ghiotto boccone.

Ma v'è pure la stanca ora del chilo, il caldo meriggio, quando le bestioline hanno bisogno di sonno e riposo. E la colonia, con le code alzate in aria di saluto, entra galoppando nel dormitorio, una sala dove si allineano lunghe cuccette sovrapposte, coperte di paglia. I più stanchi saltano al posto prefisso e sonnecchiano, mentre gli irrequieti saltellano qua e là in attesa del richiamo grave della direttrice di dormitorio, che addita severamente la cuccia.

L'ospizio dei gatti ha pure uno scopo di se-

Appetito selvaggio.

lezione e di miglioramento della razza. Gli amatori vi possono ammirare dei tipi veramente superbi di felini, razze colossali e sanguinarie, razze delicate e miti, con tutte le gradazioni più belle delle tinte del mantello. Sono le razze destinate alla riproduzione; gli esseri miseri, deboli, imperfetti, i vinti della vita, insomma, non hanno avvenire neppure nella microscopica repubblica di Londra. Certi prodotti vengono poi venduti agli amatori a prezzi elevatissimi. Certi incroci, certi ibridi sono quotati sul mercato quasi come cavalli da corsa. La loro vendita copre le spese del sanatorio e dà un margine sufficiente di interesse pel capitale investito nell'ospizio.

Inutile dire che le più severe norme d'igiene regnano nell'ospizio di Londra. Il cibo, anche nei più torridi calori, è sempre ottimo e fresco, l'acqua sempre pura, i lettini sempre puliti con cura meticolosa.

E i coloni fortunati dell'ospizio prosperano superbamente.... non senza però qualche sbadiglio di nostalgia ai tetti lontani, dove sognano sempre corse pazze e cacce sanguinarie nel chiarore delle notti lunari.

Così vive, vegeta e muore la colonia privilegiata, non senza avere offerto spesse volte al pittore impressionista il tema di quadri deliziosi.

Vedete: è quasi sera. La luce si spegne col rumore della city lontana; e l'istitutrice dei gatti entra nella loro casa a dare la buona notte... E' una vecchia passione la sua, una passione di singhiozzi e di ricordi.... Le bestioline ladre ed egoiste sembrano comprenderla. E le saltellano attorno, ed un micino, il più bianco, le si lancia fra le braccia... E' quasi sera... la luce si spegne... e l'istitutrice, lontana dal mondo e dagli uomini, che non hanno baci per lei, pensa che il cuore piccolo di un gattino ha talvolta palpiti che non ebbero gli amanti.

(Dalla *Woche*).

La medicina.

# LA STORIA DEL BIGLIARDO

Intorno alle origini del bigliardo, a dire il vero, sappiamo assai poco. L'unica cosa sulla quale non c'è dubbio di sorta è che gli antenati dei tavoli da bigliardo moderno esistevano più che due secoli fa. Ciò è provato da disegni del tempo; ed è appunto per mezzo dei disegni che vogliamo illustrare un poco — sinteticamente — la storia del bigliardo.

Il palla-maglio — 1460.

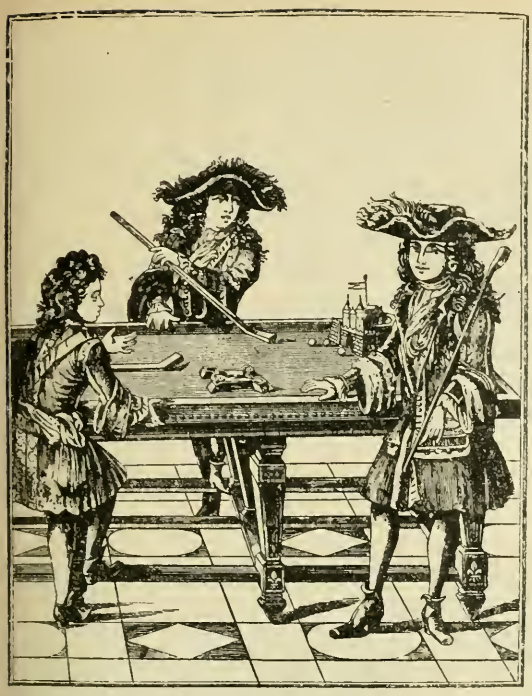
Pare, secondo i più, che il bigliardo discenda dal giuoco del palla-maglio, il qual giuoco, come dimostra l'incisione in legno francese che pubblichiamo, esisteva già nel 1460.

Il giuoco del palla-maglio era in origine qualche cosa di simile all'attuale *croquet*. Le regole di questo giuoco erano press'a poco le regole del bigliardo attuale. L'unica differenza sta in questo; che il palla-maglio si giuocava per terra e il bigliardo si giuoca sopra un tavolo.

La differenziazione si disegna lievemente nel mezzo del XVI secolo e si arresta poi per più che 100 anni. Di questo giuoco si parla poco nei libri e — caso mai — se ne parla con pio orrore, come di un giuoco dissoluto e rovinoso. Ciò fa supporre che sin da allora le partite fossero molto interessate.

E' lecito supporre che poco dopo si cominciasse a giuocar su tavole, o almeno non più all'aria libera, ma nelle stanze chiuse. C'è un passaggio di Shakespeare nella *Cleopatra* che non risolve questo dubbio. Cleopatra pensosa per il suo amore lontano, incita Charmian a giuocar al bigliardo; e Charmian — la ancella — si scusa dicendo che ha un braccio ferito. C'è invece un tratto del *Celebs Charis*, di Ben Jonson, il grande contemporaneo di Shakespeare che ci induce a credere che il giuoco avvenisse sui

Luigi XIV giuoca al bigliardo — 1699.

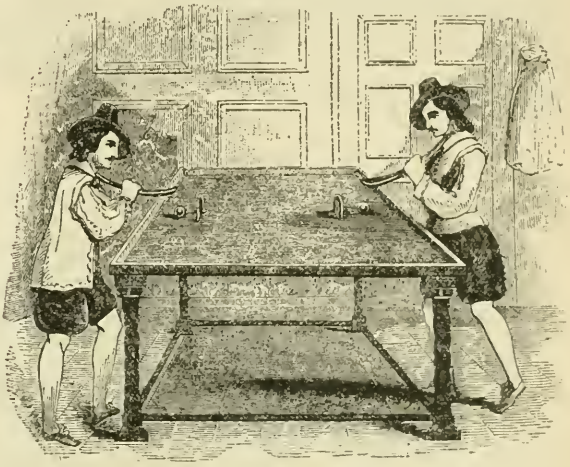


Il real giuoco delle fortificazioni.

tavoli: egli paragona una guancia liscia e tonda « a una palla di bigliardo ». Ora si sa che squisito e preciso artista era Ben Jonson. Se il bigliardo si fosse giuocato per terra, le palle ruvide per il contatto con il suolo non gli avrebbero suggerita l'idea di una gota soave e perfetta. Anche ai tempi di Ben Jonson le palle da bigliardo dovevano essere lucide e liscie come le attuali; segno che avevano da rotolar sopra un piano insieme levigato e morbido.

Più si va avanti, e più diffuse e precise si fanno le notizie attorno al bigliardo nei libri. Carlo Cotton, nel suo libro « *Il perfetto giuocatore* », pubblicato nel 1674 dice, che poche grandi città dell' Inghilterra possedevano delle pubbliche tavole da bigliardo. Egli è il primo scrittore che si curi e si occupi con amore di questo giuoco; lo giudica gentile, piacevole e ingegnoso, Egli fa anche delle congetture sulla origine di questo giuoco; ma nei suoi libri si contraddice intorno a questo punto. In uno dice che il bigliardo è nato in Italia; in un altro pone la sua origine in Ispagna. Quando ha avuto ragione? Ci mancano argomenti e documenti per pencolare verso una delle ipotesi piuttosto che l' altra. E' del bigliardo come di Omero; le città se ne contendono i natali. La incisione in legno che abbiamo pubblicata, metterebbe logicamente i primi vagiti di questo giuoco in Francia. Lasciamo dunque da parte queste impossibili ricerche di stato civile.

Uno scrittore francese — il Bouillet — scrive che questo giuoco è stato inventato in Inghilterra. E quattro patrie! Certo, egli aggiunge, fu introdotto in Francia da Luigi XIV, per consiglio del suo medico, che riteneva un simile esercizio gli potesse giovare.



Una tavola con due cerchi — 1710.

Consideriamo un poco la vita del bigliardo in Francia. Il primo documento che se ne ha è l'incisione di Trouvain — datata dal 1694 — che rappresenta Luigi XIV intento a questo giuoco. L' attitudine del gran Re mostra che egli era ben più preoccupato di posar per il ritratto che di vincere al giuoco. In questo

I cerchi sono scomparsi — 1720.

Gli orologi da segnare i punti — 1780.

Un altro dei nostri disegni — l'ultimo del secolo XVII — mostra i nipoti di Luigi XIV, il duca di Borgogna, il duca d'Angiò e il duca di Berry intenti al « reale giuoco delle fortificazioni », che non è che un adattamento infantile del giuoco abituale del loro grande nonno.

I disegni del 1700 parlano da sè e non hanno bisogno di commenti. Vediamo in essi come i particolari del giuoco vadano continuamente trasformandosi. La tavola datata 1710 ha due cerchi, e le stecche sono cortissime. In quella del 1720 il cerchio è scomparso, le stecche hanno perduto l'ingrossamento an-

disegno il giuocatore che tien le spalle voltate è Chamillard, e il gentiluomo che gli sta vicino è il duca di Chartres.

Convien osservare in questa stampa — e così in altre stampe o contemporanee o di poco posteriori — che c'è sul tavolo l'anello come nel giuoco del palla-maglio, e oltre all'anello un bastone perpendicolare. In alcune stampe c'è inoltre una cosa da notare; qualche cosa di vagamente simile alle buche attuali.

Un bigliardo molto semplice — 1787.

Un modo curioso di pagare i debiti d'onore — 1800.

golare all'estremità, e le buche sono provvedute di vere e proprie saccoccie. Ci sono stampe successive nelle quali invece ritorna in uso il cerchio e scompariscono le buche. E' un fluttuare avanti e indietro, fin che sia trovata la forma definitiva.

Una graziosa incisione del 1780, piena di umorismo, reca un particolare nuovo; allato della rastrelliera delle stecche, c'è una specie di doppio orologio per segnare i punti. E' il primo segno d'esistenza dei congegni per segnar le partite, in uso attualmente.

Procediamo. Osserviamo rapida-

mente la stampa del 1787. Certo un bigliardo come quello che vi si vede, con le sponde semplici, dritte, nude, non doveva esigere grandi spese per esser costruito! Continuano i perfezionamenti. Dei documenti che appartengono alla fine del XVIII secolo mostrano tavoli con buche, bene illuminati dall'alto, con orologi che segnano i punti. Chiudiamo la storia di questo secolo con una caricatura del 1800 che non ha bisogno di commenti, tanto la sua eloquenza è semplice e amena.

Un bigliardo musicale — 1827.

Ormai siamo entrati nell'êra moderna dei bigliardi. Il 1827 vantava un bizzarro esemplare: un tavolo di bigliardo con suoneria: quando una palla cadeva attraverso la buca nella bocca di uno dei quattro leoni che sostenevano gli angoli del tavolo, una suoneria era messa in moto. La bizzarria cadde presto in disuso. Si tornò alla normalità; il disegno del 1839 ci mostra già una sala di bigliardo perfetta, per nulla inferiore alle più recenti.

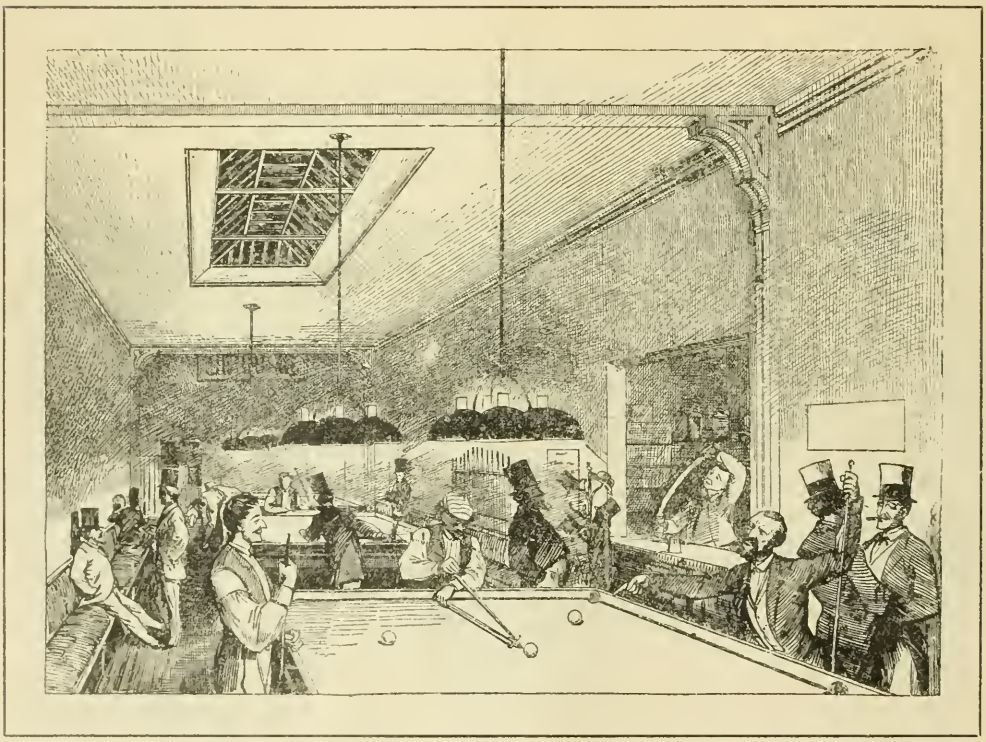
Intorno a quel tempo la passione per un così piacevole giuoco era vivissima; in Francia specialmente. E come è di tutte le passioni diffuse, dava luogo a stranezze d'ogni genere.

Due membri del Paris Jockey Club, nel 1838 ebbero la più pazza idea che si possa immaginare; essi si sfidarono a una partita giuocata a cavallo. La difficoltà maggiore consistette nel far salire i cavalli su delle scale sino

Una sala da bigliardo — 1839.

alla sala del bigliardo. Ma a forza di tenacia, anzi di ostinazione, codesta difficoltà fu superata. Allora i due giuocatori, armati di stecche, e fermi in arcioni, cominciarono la partita; il tempo loro fissato era di quattro ore, e la partita di 12 punti. Ma non occorse tanto; dopo venti minuti la partita era vinta; e colui che perdette aveva già toccato i 10 punti. Non crediamo che da allora in poi si siano più fatti intervenire i cavalli nel bigliardo. Ma il bigliardo s'è diffuso sempre di più, in tutti i paesi del mondo; i piccoli e i grandi. Ormai è così familiare nella vecchia Europa che nella giovane America e nella giovanissima Australia.

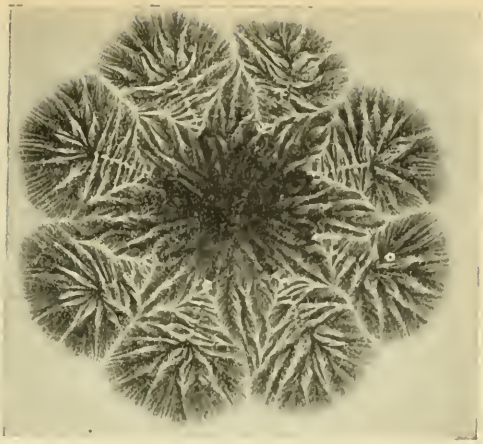
(Dal *C. B. Fry's Magazine*).

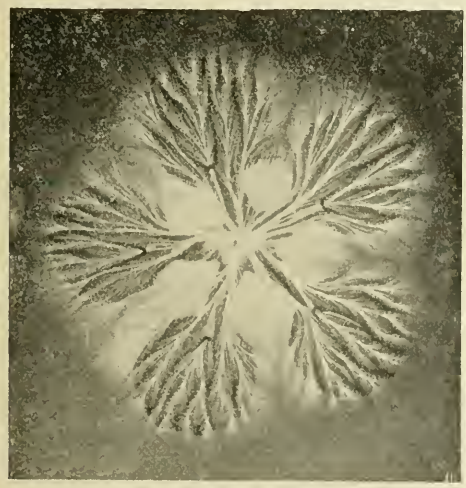


Una sala da bigliardo a New York — 1865.

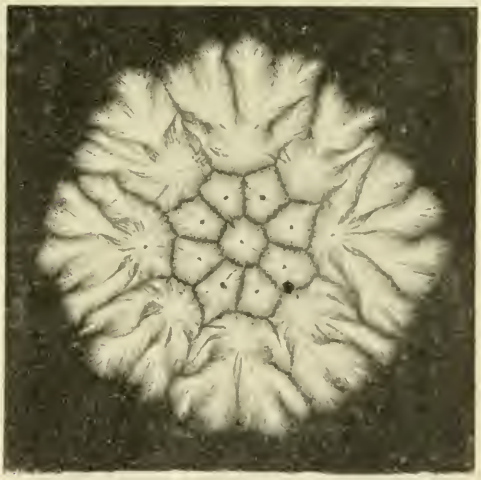
# Disegni elettrici

I disegni elegantissimi che presentiamo in queste pagine sono ottenuti per mezzo dell'elettricità, e il meglio è che non occorrono nè ordigni, nè metodi speciali per ottenerli; ma chiunque voglia può sbizzarrirsi a produrne un numero infinito con infinite varietà. Bastano semplicemente i congegni che si trovano in un piccolo laboratorio elettrico e una piccola pratica di cose fotografiche. Questi disegni infatti sono il risultato di semplici scariche elettriche. L'ottenerne può essere causa non solo di divertimento, ma anche di guadagno. Il piacere è dato dalla vaghezza dei disegni prodotti, e questi disegni, come vedremo più tardi, possono essere utilmente impiegati. Nè si tratta in fondo di uno svago semplicemente infantile; vi sono dei grandi professori di scienze elettriche che non hanno creduto inferiore alla loro dignità occupare qualche tempo in lavori di questo genere, che ricordano un poco le efflorescenze e le cristallizzazioni della neve.





Ecco come si fa per produrre i disegni elettrici. Prima di tutto occorre un certo numero di lastre sensibili. Le lastre alla gelatina di bromuro o d'argento sono le migliori. Poi occorrono un paio di forbici e del cartone. Con le forbici e il cartone si ritagliano disegni di ogni forma, stelle, triangoli, circoli, quadrati, foglie di pianta, tutto quello che si vuole, tenendo in mente che la scarica elettrica produrrà dei disegni molto simili ai pezzi di cartone ritagliati. Stando in una stanza oscura, appena illuminata lievemente da una luce rossa, si collocano con cura i disegni di cartone sopra la lastra sensibile; poi si spruzza sopra la lastra così preparata della polvere isolatrice. Questa operazione di spruzzare la polvere dev'esser fatta per mezzo di uno staccio sottilissimo. Compiuta questa operazione, si possono levar via i ritagli di cartone. In questo modo la lastra viene tutta coperta di polvere, tranne nei tratti sui quali era il cartone, che restano zone scoperte di lastra, con la forma precisa dei cartoni tolti via. Poi si colloca la lastra sensibile delicatamente, senza

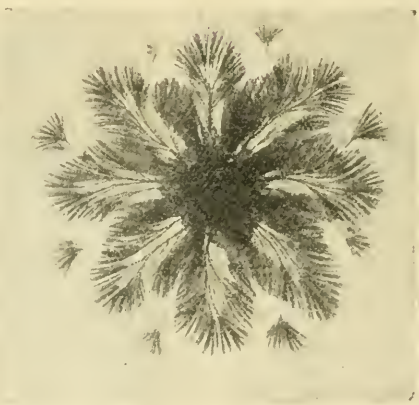


che la polvere sia mossa, sopra una foglia di metallo, che è messa in comunicazione al disotto con uno dei poli di un generatore di elettricità statica. Sia detto tra parentesi, non occorre far uso di grandi generatori, quali si trovano nei maggiori laboratorî di fisica; tuttavia è certo che con questi generatori i risultati saranno assai migliori.

Nel centro preciso dello spazio lasciato scoperto di polvere dal cartone che si è tolto, si applica, per mezzo di una punta di metallo, una comunicazione col polo opposto del generatore. E' giunto quindi il momento di produrre la scarica. Poi si pulisce accuratamente

la lastra secca per mezzo di un panno, si spazza via la polvere che resta e si sviluppa la lastra coi mezzi ordinarî. A poco a poco si vedono apparire sulla superficie dei disegni simili a quelli che noi riproduciamo.

La collezione di tali disegni può essere estesa indefinitamente, di mano in mano che si modifica, o si complica, o si varia la forma dei ritagli di cartone. Delle forme più bizzarre si possono ottenere distribuendo sulla lastra, prima dello spargimento della polvere, varî piccoli pezzi di metallo — rame o piombo o stagno — ritagliati in varie forme. Anche si possono applicare delle parole e ottenere quindi delle scritture elettriche veramente mirabili.



Le illustrazioni che diamo sono state ottenute da un noto professore di scienze fisiche, Stefano Leduc, alla scuola di medicina di Nantes; quindi sono certamente migliori di quelle che può ottenere il dilettante che si accinga per la prima volta a tentativi di questo genere.

Abbiamo accennato alle applicazioni pratiche che si possono fare di questi disegni. Eccone alcune: si fa una continua ricerca di ornamentazioni sempre nuove e diverse, specialmente nella manifattura della carta da tappezzerie e in quella dei tappeti. I manifatturieri spendono ogni anno delle grosse somme per far trovare dei disegni nuovi. Ecco l'elettricità che viene a risolvere in modo assolutamente bizzarro e inatteso questo problema. Essa dà l'idea iniziale di una nuova linea di decorazione. L'artista può perfezionarla e renderla più vaga e attraente.

(Dallo *Strand*)

# NEL PAESE DELLE BAMBOLE

Tutti gli anni un vero esercito di bambole scende dai monti e dai boschi della Turingia. E' l'invasione attesa nella notte di Natale da tutti i bimbi della terra.

Sinora nessuno potè stendere una statistica esatta delle bambole d'ogni genere che la produzione della vecchia Turingia getta a milioni sul mercato mondiale. Ve ne sono di ogni genere, stile e prezzo: grandi e piccine, bionde e brune, ricche e povere, mute e terribilmente loquaci.

In Turingia l'industria delle bambole è antica e conta fra i suoi creatori Giovanni Daniele Kestner, un veterano delle campagne napoleoniche; ma si è sempre più estesa e perfezionata sino ad applicare i più moderni sistemi di lavorazione meccanica.

Sono gli operai e le operaie della Turingia che hanno creato quelle testoline dalle boccucce di rosa, coi grandi occhi di cielo, i capelli di seta e i *colliers* di diamanti chimici. Dal che si vede che le bambole sono vere donnine di mondo, navigate e terribilmente bugiarde anche nei diamanti.

La bambola gigante e un bambino seienne.

La pettinatrice al lavoro.

Se voi visitate le più povere abitazioni di Turingia, vi troverete immancabilmente gli arnesi per la fabbricazione della bambola. Se le bambole bionde che allietavano un giorno i magazzini del Louvre e i saloni di principi fanciulli, avessero aperte le labbra di rosa a dire ciò che videro quegli occhietti birichini, quante storie di fame e di pianti avrebbero raccontato! Nacquero quasi tutte in una stamberga, fra il freddo dei lunghi inverni tedeschi, fra le dita tremanti di ragazzine modellatrici. Oggi però la grande industria degli opifici ha distrutto quella domestica, la macchina ha vinto l'uomo e Norimberga ha assorbito o monopolizzato la produzione campagnuola a vantaggio del buon mercato.

La fabbricazione primitiva possedeva un solo arnese, il coltello da intagliatore: la tecnica moderna vi ha sostituito centinaia di utensili, ciascuno dei quali ha una funzione ben determinata nella suddivisione generale del lavoro.

Il primo passo verso la creazione della bambola è il suo tronco e a ciò sono destinate centinaia di forme, incavate e levigate, intorno alle cui pareti interne si stende la materia prima, impasto speciale di segatura di legno, di creta e di colla che poi irrigidisce per essiccamento.

I pezzi di bambola esposti all' aria per l'essiccamento.

Di tali modelli ve ne ha per tutti i gusti, quanti ne occorre per soddisfare le velleità artistiche di tutti i bambini del mondo. Nella stessa guisa si procede per la fabbricazione degli arti superiori ed inferiori, dei piedi e delle mani, delle cosce e degli avambracci. Tutti i pezzi, rinchiusi fortemente nelle rispettive forme, per essere modellati, vengono poi estratti ed esposti su lunghi tavoli, al primo bacio della vita e del sole. L'aspetto di quelle tavole immense, su cui brucia il sole terribile d'agosto, e che sono disseminate di tronchi umani, di braccia staccate e di piedi perduti, può sembrare un deserto di Terrasanta al tramonto delle Crociate. Da quelle membra morte e orrendamente mutilate balzeranno fra poco fate bionde e belle.

Di fronte a una produzione colossale di milioni e milioni di bambole, viene naturale la domanda: — Ma donde arriva la materia prima che viene poi gettata a tonnellate sul mercato mondiale? I bimbi certo riderebbero all'idea che la loro bambola fu un giorno un povero ramoscello dei boschi, e tremerebbero, pensando alle notti paurose, passate dalla loro prediletta nelle foreste, al chiaror di luna, nell'ora dei grilli e dei grandi gatti selvaggi. Eppure sono i boschi di Turingia che cadono, uno ad uno, per alimentare la produzione delle bambole. Il faggio e l'abete sono afferrati dalle macchine maciullatrici, ridotti in polvere, in pasta, in bambole. Ma per alcune bambole privilegiate, per i modelli di lusso, la pasta di legno viene preparata a mano, colla stessa cura del fornaio, che impasta il pane per il gran signore.

La preparazione della pasta per le bambole di lusso.

La pulitura dei tronchi di bambola.

I torsi e gli arti, così rozzamente preparati, vengono poi corretti, e levigati e colorati con altri arnesi che danno loro tutta la grazia della linea umana. Poi sono ricomposti con la perfezione di un anatomico ed eccovi la bambola, snodata, pronta a sedere

La pasta viene compressa nelle forme.

e a star ritta, cui nulla manca, tranne un poco di cervello. Per cui l'imitazione di un certo mondo femminile è perfettamente raggiunta. Ma il cervello verrà; verrà con una testina rosea, ridente e parlatrice, che altre macchine ed altri artefici stanno preparando. Essa è naturalmente la parte più difficile e complicata. Alla sua creazione concorre un esercito speciale di operai e di operaie; i lattonieri, i decoratori, i pittori, i dentisti, gli orefici, le pettinatrici, per cui anche la toilette di una bambola potrebbe costituire il disastro finanziario di un qualunque marito.

La bambola moderna ha dovuto adottare tutte le buone leggi dell'igiene infantile: per cui essa non deve aver timore dell'acqua e saper resistere spartanamente al bagno quotidiano. Le vecchie bambole poste nell'acqua scolorivano e si scioglievano in fondo al recipiente: le più perfezionate ora entrano ed escono dal bagno senza perdere una linea della loro figura, o una sfumatura del loro roseo cornicino: una speciale vernice le ha rese impermeabili e perfettamente lavabili.

Una cura ed una lavorazione speciale esige la capigliatura. Ordinariamente si usa la seta per confezionarla, imitando perfettamente le chiome nere corvine delle siciliane e le bionde delle inglesine. Pettini e arnesi speciali danno poi ai capelli l'ondulazione voluta.

La testa viene fusa in porcellana, oppure lavorata in latta, in ottone o in celluloide. E quando essa è pronta e il meccanismo che dirà *papà e pipì* è nascosto nel suo cervelletto, si può ben dire che la bambola è finalmente creata. E con essa è creata un' industria che rende alla sola Norimberga venti milioni di marchi all'anno. Ed è forse la prima volta nella storia dell'economia sociale che le donnine che si vendono sui mercati fruttano tanto all'uomo!

(*Ueber Land und Meer*).

La preparazione dei riccioli per le teste di bambola.

# AVVOCATESSE

LA prima signorina che si sia laureata in legge, in Europa, fu Lidia Poët, italiana; ma intendiamoci bene: prima, in questi recentissimi tempi di rivendicazioni femminili, perchè è bene sapere che di donne laureate in ogni ramo dello scibile ce ne furono in Italia anche nei tempi passati, perchè mai nessuna Università italiana interdisse alle donne di frequentare i corsi e di addottorarsi. Così nel XVIII secolo Maria Gaetana Agnesi dopo essersi laureata in matematica sostenne pubbliche tesi in ogni ramo di studî attinenti alle scienze filosofiche, esatte e naturali, che nel numero di 191 vennero stampate in Milano nel 1738.

Maria Pellegrini Amoretti, di Oneglia, si laureava in leggi civili e canoniche all'Università di Pavia nel 1774, e senza alcun ostacolo professava giurisprudenza.

Durante il primo regno d'Italia, non solo le donne frequentavano le Università, ma alcune di esse sedettero sulla cattedra.

Clotilde Sambroni, laureatasi in lettere, fu nominata professoressa di lingua e letteratura greca all' Università di Bologna. Durante la stessa epoca si concessero diplomi di laurea a

Lidia Poet
(Italia)

Belva - Lockwood
(Stati Uniti)

Giovanna Chauvin
(Francia)

donne in medicina e chirurgia, e fra esse eccelse Maria delle Donne, laureatasi a Bologna.

Volli accennare a questi ricordi, perchè non si creda che la donna laureata sia una novità dei nostri tempi; quantunque codesta credenza trovi ragion d' essere nel fatto che per molto tempo non si parlò di donne laureate; di modo che quando qualcuna si accinse al cimento parve cosa nuova; ed ecco perchè dicevo che la prima

Elena Knowless
(Stati Uniti)

Shortridge - Filt.
(Stati Uniti)

Lutes
(Stati Uniti)

che si sia laureata in giurisprudenza in Europa fu un' italiana, perchè appunto costituì una novità quanto fece la signorina Poët. Essa si laureò all' Università di Torino nel 1881, fece i due anni di pratica, come vuole la legge sulla professione di avvocato, superò gli analoghi esami avanti la Corte d'Appello, ed il Consiglio dell' ordine degli avvocati ne ordinò la iscrizione all' albo; ma il Procuratore generale presso la Corte d'Appello chiese ed ottenne dalla Corte stessa la cancellazione del nome della signorina Poët dall'albo degli avvocati, sostenendo che la legge riguarda gli uomini e non le donne. E la Corte accolse le domande del vindice della legge; ma la colpita ricorse alla Cassazione, la quale confermò il giudizio della Corte d'Appello.

Allora la signorina Poët si fece la collaboratrice del fratello, avvocato assai stimato, ed essendo esimia cultrice di diritto penale, ha partecipato con onore a parecchi Congressi penitenziarî.

Ma il capriccio di precludere alle donne l'accesso alla professione di avvocato, non fu prerogativa della magistratura italiana; anche quella francese si comportò nello stesso modo colla signorina Giovanna Chauvin laureatasi in matura età.

Confesso sinceramente che trovo assai strano il modo di pensare di quelle magistrature; perchè è evidente che una donna non consacra gli anni più belli della sua vita ad aridi studî per la soddisfazione di avere una laurea onorifica puramente, quando da questa laurea deve trarre la sussistenza.

Lo Stato ammettendo la donna a quei dati studî, intascando le relative e non lievi tasse, s' impegna ad aprire completamente senza riserva la carriera alla quale dà accesso, poichè se fosse al contrario, lo Stato sarebbe poco delicato in quanto si fa pagare le tasse per concedere un diploma che poi non serve a nulla.

Fortunatamente si comprese in Italia l' immoralità della proibizione, che non veniva dalla legge, ma da una interpretazione poco liberale di essa dovuta ai pudibondi timori dei Procuratori generali; e per tagliar corto recentemente fu votata dal Parlamento la legge che permette alle donne l'esercizio dell'avvocatura.

In molte altre nazioni della vecchia Europa si ebbero e si hanno simili restrizioni; non

Cronise (Stati Uniti)

Waugh Mac-Culloch (Stati Uniti)

Cronise (Canadà)

così nell' America del Nord, in cui la donna finirà col soppiantare l' uomo, neppure in Finlandia, paese sottoposto all' autocrazia russa, e neppure in Rumenia, paese che certo non trovasi agli avamposti del progresso e della civiltà.

In America le donne avvocati non si contano più; del resto non è da meravigliarsene, quando si pensa che una di queste, la Belva-Lochwood, fu anche candidata alla presidenza della Repubblica nel 1884. La sua iscrizione nel distretto di Colombia avvenne nel 1873, ed in seguito si trasferì a Washington dove si iscrisse alla Corte Suprema.

La signorina Elena Knawless giunse ad esercitare la professione attraverso circostanze curiose. Nata nel 1860 compiè gli studî primarî in un' umile scuola di villaggio, divenne modesta istitutrice e a furia di perseveranza potè compire gli studî superiori esercitando la professione con straordinario successo. Nel 1892 posò la sua candidatura al posto di *attorney* generale (capo della giustizia); ma la sorte non le arrise; però il suo concorrente, che riuscì vittorioso, la scelse come supplente, e la sposò dopo tre anni.

La signorina Clara Shortridge Filtz, è una degli apostoli più ferventi dell' emancipazione

Anna Akesson (Finlandia)

Signè Silen (Finlandia)

Anna Berg (Danimarca)

della donna. Iscritta nel 1878 lasciò San Francisco nel 1895 per New York.

E per far svanire i pudichi timori di certi moralisti, i quali si ostinano, sotto le parvenze di una pretesa moralità, a voler negare alla donna l'attitudine per certe professioni, dirò che la signora Lutes, laureatasi nel 1873, tratta avanti i tribunali le cause preparate dal marito, avvocato molto noto e che una completa sordità allontana dalle aule della giustizia; mentre la sorella della detta signora, la signorina Florence Cronise, esercita da ventitrè anni, avendo in Tippin uno studio che le rende somme considerevoli, e tenendo la presidenza della Lega nazionale delle donne avvocati degli Stati Uniti.

Dalla presidentessa passiamo alla tesoriera di questa Lega potente: alla signora Caterina Waugh Mac-Culloch, che è la preziosa collaboratrice del marito nell'importante loro studio di Chicago, dove essa cominciò ad esercitare giovanissima; finiamo queste fugaci e brevi note illustrative delle avvocatesse del nuovo

Elsa Eschelsson (Svezia)

Sarmisa Bilcesco (Rumenia)

Letizia Walkington (Irlanda)

mondo colla signorina Clara Brett Martin, la quale cominciò ad esercitare nel 1897, dopo che il Parlamento dell' Ontario (Canadà), votò una legge per autorizzare le donne all'esercizio della professione di avvocato in seguito agli sforzi ed alla perseveranza di detta signorina.

che subito trovò consenziente la pubblica opinione.

E passiamo, o meglio, torniamo al vecchio mondo in quanto delle due avvocatesse, una italiana e l'altra francese, mi sono già intrattenuto.

Le signore Anna Akossan e Signé Silen sono finlandesi; la prima nata nel 1865, ha, come donna, inaugurata la pratica-giuridica nei paesi scandinavi, ottenendo grandi successi avanti tutte le giurisdizioni.

La seconda, quantunque non laureata, esercita fin dal 1895 la professione di *difensore* davanti i tribunali distrettuali, e recentemente fu ammessa a esercitare anche avanti al Senato finlandese.

La signorina Anna Berg è figlia di un uomo politico che raggiunse in Danimarca il posto di presidente della Camera, tenendolo dal 1883 al 1887.

All'Università di Upsala, la signorina Elsa Eschelsson, ottenne la laurea prima in filosofia, poi in diritto, più che alla avvocatura si dedicò all'insegnamento, entrando, quasi appena laureata, a far parte, come libera docente, del corpo degl'insegnanti della stessa Università.

La signorina Alice Walkington fu la prima donna che si sia dedicata allo studio del dritto nel Regno Unito; laureatasi nel 1889, esercitò per poco tempo l'avvocatura, dedicandosi ben presto esclusivamente al miglioramento della sorte dei vecchi, divenendo apostolo di carità e di conforto.

La signorina Sarmica Bilcesco, di distinta famiglia rumena, si laureò in legge nel 1890 all'Università di Parigi, e si fece iscrivere nell'ordine degli avvocati di Bukarest per far decidere una quistione di principio a favore del suo sesso, stante che fu essa la prima che in Rumenia chiese di poter esercitare l'avvocatura, e che i mezzi di fortuna le permettevano di non usufruire dell' autorizzazione che chiedeva, e che le fu subito concessa.

È strano quanto successe alla signorina Emilia Kempin-Spyni, svizzera. Figlia di un pastore di Allstetten, conquistò il dottorato in dritto all' Università di Zurigo nel 1886, dove in seguito professò un corso di dritto inglese ed americano. Ma ben presto le s'impedì d'insegnare pubblicamente, non solo, ma non le si concesse neppure di esercitare l'avvocatura. Allora andò agli Stati Uniti per fare in questa Repubblica quanto dalla libera Elvezia repubblicana le si era negato, e nel 1894 si portò a Berlino, dove fa la consulente legale, dirigendo uno studio di consultazioni di dritto inglese ed americano, e nello stesso tempo si consacrò al professorato.

La signorina Annita Angspurg, nata a Baden (Hannover), appartiene ad una famiglia di giuristi e fu la prima signorina iscritta alla Facoltà di diritto di Berlino laureandosi nel 1897 a Zurigo.

Una femminista battagliera e formidabile è la signorina Maria Popelin, che divenne tale per reazione al negatole permesso di poter esercitare la avvocatura in Belgio.

Anche la sacra terra del Gange ha la sua avvocatessa: la signorina Cornelia Sorabji, discendente da una celebre famiglia di grandi sacerdoti parsi dell'India.

Si addottorò a Oxford, e fece la sua pratica presso un avvocato a Londra; tornata in India divenne direttrice delle scuole femminili a Baroda, senza rinunziare all'avvocatura.

Ed ora che questi schizzi sintetici sono finiti, un'osservazione ed una domanda insieme: Perchè questo voler precludere ad ogni costo alla donna una carriera, alla quale le si dà accesso, del resto, salvo ad impedirle di coglierne i frutti?

Perchè quando si tratta di apportare una modificazione qualunque alle leggi, ai costumi, agli usi, alle abitudini, la paura del nuovo risveglio in noi la noiosa abitudine di discutere indefinitivamente, senza risultati, a colpi di aforismi, di frasi fatte, di pregiudizî, mentre sarebbe più semplice, più pratico e più ragionevole di ricorrere al metodo sperimentale, superiore sempre a tutte le discussioni teoriche, per togliere poi il male che la novità può produrre, lasciando la parte di bene, rendendo così possibile il vero progresso, il quale non è che la risultante di tutte le parti di bene fuse insieme di ogni attività e di ogni aspirazione.

Emilia Kempin - Spyni
(Svizzera)

Annita Angspurg
(Germania)

Maria Popelin
(Belgio)

Cornelia Sorabji
(India)

L'essiccamento dei pezzi di sughero.

# La pianta dei turaccioli

Tutte le piante a corteccia producono più o meno del sughero, ma naturalmente il loro sfruttamento varia secondo la qualità dell'albero, e le condizioni di clima e di coltivazione. La produzione più copiosa del sughero esiste sulle riviere più calde ed umide del bacino mediterraneo: specialmente sulle riviere algerine e spagnuole.

L'albero che offre il maggiore rendimento è la *quercus suber*, la quercia del sughero: un albero alto più di 10 o 12 metri, ma il cui tronco raggiunge talvolta circonferenze enormi. Le sue foglie sono ovali, allungate, spesso dentate, d'un verde alquanto glauco superiormente, pubescente e di colore bianchiccio inferiormente. Le ghiande della quercia del sughero sono allungate e rinchiuse in una cupoletta conica, ed hanno sapore aspro ed amaro. Il legno è compatto, durissimo e pesante; ma la corteccia ha invece qualità stranamente contrarie. Essa è porosa, elastica, leggera. Sui giovani alberi cresce morbidissima e sottile; ma appunto per la piccolezza del suo spessore non può servire ad altro che a fare il così detto nero di Spagna, o per altri usi di poca importanza commerciale.

Solo quando l'albero è giunto alla sua piena maturità, cioè a circa un trentennio di vita, la corteccia è abbastanza grossa per ritrarne turaccioli.

Per estrarre il sughero si praticano lunghe incisioni sulle cortecce dal piede dell'albero fino alla sommità, poi si staccano le tavole di sughero che ne risultano e si ammucchiano per molti giorni sotto il sole perchè asciughino perfettamente.

La recisione della corteccia deve essere fatta

da lavoratori abilissimi ed esige le massime cautele, senza le quali facilmente l'albero perirebbe. L'operatore, infatti, non deve mai mettere completamente a nudo la parte legnosa dell'albero, il che ne provocherebbe la morte in pochi giorni; ma deve aver cura di lasciar sussistere attorno al centro ligneo qualche strato di *libro*. Tale operazione, che si eseguisce solo nei grandi calori estivi, viene ripetuta su una stessa quercia ogni otto o dieci anni, giacchè in tale periodo di tempo lo strato di libro lasciato aderente alla pianta si riproduce lentamente e si ingrossa, sino a dare un nuovo strato di sufficiente spessore.

Il taglio della corteccia.

Il sughero viene estratto dal macero.

Una foresta di querce può essere utilmente sfruttata per circa centocinquant'anni, dopo di che deve essere abbattuta e rinnovata interamente.

Ma il legno duro e compatto che allora si ricava è prezioso per moltissimi usi industriali e domestici. E' pesante, tenace, di tessitura finissima, di color bruniccio. Supera ogni altro per solidità e durata, reggendo alle alternative di siccità e di umidità, per cui riesce indispensabile nelle costruzioni che debbono resistere ai secoli. Un buon legno di quercia dura almeno seicento anni, e quasi duemila anni quando sia costantemente sommerso. Tali qualità meravigliose si riscontrano però solamente negli alberi cresciuti in condizioni climatiche ed agricole convenienti: cioè in un suolo misto d'argilla, di terra vegetale, di sabbia e di ghiaia, profondo e poco umido.

Le tavole di sughero essiccate vengono

Come si tagliano i pezzi di corteccia.

astringenti, coloranti, resinose, grasse e di una materia cerosa. Il tessuto assume in chimica il nome speciale di suberina e la materia cerosa quello di cerina. Quando si tratta il sughero coll'alcool bollente e quindi coll'acqua pura rimane una massa grigio-rossastra, la quale, sottoposta all'azione di solventi determinati, fornisce una materia fibrosa, bianca, identica alla cellulosa.

Il sughero ha pure altre applicazioni industriali, specialmente nella industria della pesca: ma il consumo maggiore e quasi sbalorditivo è rappresentato dal turacciolo. Eppure sono pochi secoli che il turacciolo di sughero è penetrato trionfatore nelle nostre cantine.

Il suo uso cominciò nel secolo XVII e da allora fu una marcia trionfale alla conquista di tutti i vini della terra. Ormai nessun vino, neppure il più prezioso, viene conservato senza l'aiuto di un ottimo turacciolo. La sola Inghilterra ne consuma, secondo una curiosa statistica, 20 milioni al giorno. Attorno al turac-

gettate in apposite caldaie, cotte a rapido fuoco, e quindi essiccate nuovamente. Ed ecco la corteccia pronta per la lavorazione. Macchine apposite la tagliano in pezzi eguali e quadrangolari e speciali torni rapidissimi e taglienti ne cavano finalmente il turacciolo.

La pesatura.

Il sughero ha pure un posto non trascurabile nel laboratorio del chimico. Il suo tessuto cellulare è ricco di cavità piene di materie

ciolo è cresciuta poi un'altra industria, quella dei cavaturaccioli. Il suo inventore è sconosciuto ma ben meriterebbe un monumento! Disgraziato colui che si trova in treno senza la piccola macchinetta a spirale ed è costretto, in un paese in cui è abolita la pena di morte, a ricorrere alla ghigliottina, spezzando il collo alla bottiglia!

La pulitura del sughero.

Perchè il turacciolo adempia in modo perfetto al suo ufficio, è indispensabile che si conservi ben umido e gonfio: altrimenti, essiccandosi e restringendosi, lascerebbe volatilizzare gli alcools e gli aromi contenuti nel vino; è perciò un canone noto in enologia che le bottiglie non debbono mai stare ritte nelle cantine, ma debbono essere coricate in modo che il liquido tenga perennemente umido il turacciolo.

L' importanza di un buon turacciolo per la conservazione dei vini è somma e molti difetti che si manifestano nel liquido, provengono dalla cattiva qualità di sughero adoperato. Per cui le buone massaie faranno bene a non far economia in tale articolo, pensando che una buona cantina è una parte non trascurabile della loro gloria e un fattore importante nella loro egemonia domestica.

(Dalla *Woche*).

L'ultima operazione.

La musica del trasatlantico.

# A BORDO DEI TRASATLANTICI

L'OROLOGIO dell'Hôtel ha battuto le cinque. La notte è ancora profonda e solo qualche impenitente adoratore delle ore piccine si trascina ancora pei marciapiedi di Amburgo.

Il direttore d'Hôtel è al suo posto: sotto la grande lampada, coll' orecchio attento al quadro elettrico dei segnali, veglia sul sonno dei suoi ospiti, come un generale sulle mosse dell'esercito. Di fronte a lui, sul quadro elettrico, si è accesa una lampadina rossa ed ha squillato un campanello. È il segnale atteso ed arrivato con precisione matematica all'ora prefissa. Chi in quell'ora profonda di notte, attraverso le nebbie del mare, chiama il direttore d' albergo? Il segnale viene dal mare: è un transatlantico, un gigante d' ingegneria e di ricchezza che a cento miglia ancora da terra, manda la sua voce precorritrice al porto, avvertendo che entra nelle acque territoriali tedesche e che fra qualche ora l' albergo e le banchine dovranno essere pronte a ricevere il carico di tonnellate e di uomini celato nei suoi fianchi.

E' il *Moltke* che arriva; uno dei più superbi piroscafi del mondo. A bordo, mentre i passeggeri riposano, gli apparecchi della telegrafia senza fili hanno segnalato al porto l'avvicinarsi del gigante dei mari: e insieme hanno trasmesso un'infinità di notizie sul carico, sul numero dei passeggeri, sugli affari che ogni passeggero

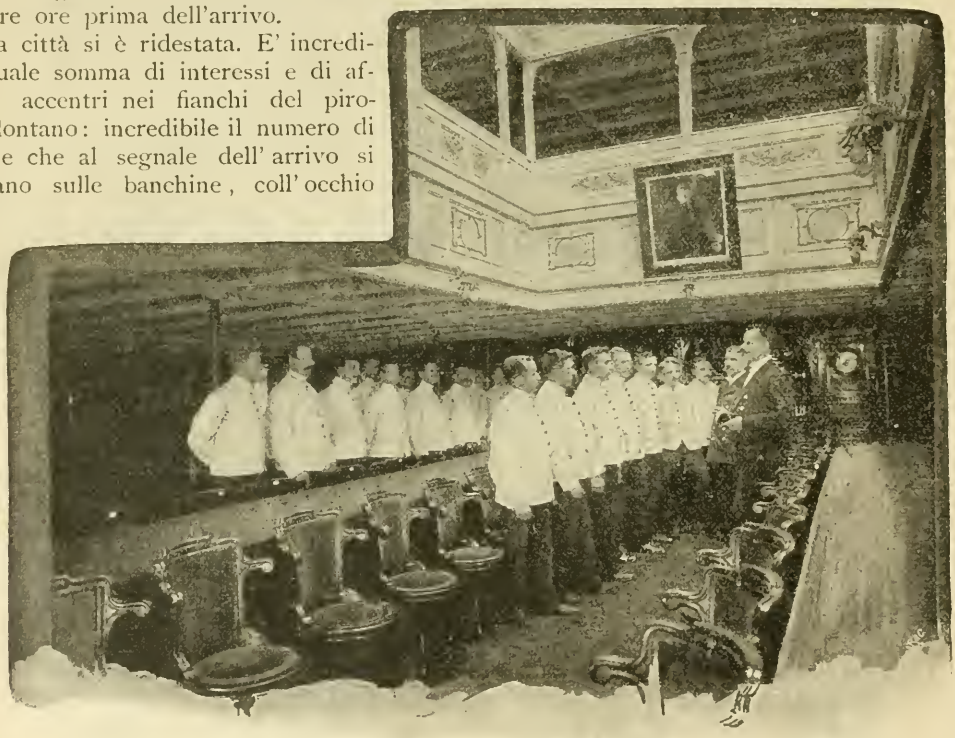
dovrà sbrigare nelle ore di fermata. E' una statistica arruffata e stranamente eterogenea in cui si parla di botti d'olio, di signore, di tonnellate di carbone, di cani, di cavalli, di signorine e di macchine.

La stazione radiotelegrafica ha ricevuto tutte le notizie, le ha rapidamente ordinate e si è messa al lavoro. Il telefono a questo punto ha sostituito la telegrafia ed appositi impiegati hanno segnalato ai primi Hôtels della città l'arrivo di 400 passeggeri di prima classe e di 800 di seconda, per tutti trovando posto, di tutti segnalando l'arrivo alle famiglie tre ore prima dell'arrivo.

E la città si è ridestata. E' incredibile quale somma di interessi e di affari si accentri nei fianchi del piroscafo lontano: incredibile il numero di persone che al segnale dell'arrivo si schierano sulle banchine, coll'occhio perduto nella nebbiolina del mare, cercando la nave che anche per essi rinchiude un parente, un carico, un affare, un lavoro, l'annuncio di una fortuna o di un disastro.

Le carrozze cominciano a dirigersi al porto. Sui visi ancora addormentati si legge l'ansia di un'attesa, la sorpresa di un arrivo inaspettato, la gioia di un ritorno... Sono mamme che vanno incontro al figlio ingegnere che torna da New York, dove la fortuna dell'oro gli ha finalmente arriso, sono figli che aspettano la madre, sono fratelli lanciati nel nuovo mondo da dieci o vent'anni, che tornano al cielo della patria... E tutta questa folla di parenti e di amici si mescola a centinaia di agenti di case commerciali, a centinaia di scaricatori di grani e di carbone, a speculatori, a emigranti, a una folla dove tutte le classi sociali sono rappresentate col cozzo stridente della miseria e del fasto.

E finalmente sulla linea lontana del mare ecco una striscia vaporosa, un pennacchio di fumo, una ciminiera, ecco il *Moltke*, il divoratore dei mari, che galoppa verso terra colla velocità di 20 nodi. Sul bastimento è l'ora della colazione. Nel gran salone centrale, è una festa di luce e di fiori. La prima luce del mattino piove a torrenti attraverso i grandi cristalli di coperta, guizzando fra lo scintillìo dei bicchieri e dei vasellami e lo scoppiettare vivo, impaziente delle conversazioni. Il comandante è al posto d'onore; ma il disgraziato non può mangiare: è l'ora dell'addio. Fra un'ora quella folla, la cui vita fu per tanti giorni nelle mani del giovane aristocratico capitano di mare, fra un'ora scenderà sulle banchine, e centinaia di treni la trasporteranno attraverso le grandi ferrovie continentali nei più remoti punti d'Europa.



L'istruzione del personale di bordo.

E quella folla sente, forse per un istante solo

la nostalgia del mare, la tristezza dell' abbandono, e non vuol scendere a terra senza aver stretta la mano una volta ancora al comandante col quale ha valicato l'Oceano. Il capitano saluta: stringendo mani forti di finanzieri, mani gentili di signore malate di *spleen*, mani pietose di emigrati, manine di bimbi, e i suoi occhi che non tremano negli uragani del mare, hanno forse un sottile velo di pianto nell'ora triste del commiato.

Il transatlantico è una piccola città: una città che passeggia attraverso gli Oceani.

Sui lunghi ponti deserti, in questo momento regna il silenzio. Percorreteli. Il silenzio è apparente. Là sotto è una folla che vibra, sono macchine che lavorano... Ecco il salone degli apparati elettrici: di qui parte la luce, di qui la forza per le gru e per gli argani, di qui la corrente che per mezzo del telegrafo Marconi vi tiene uniti alla terra. Ecco il salone del parrucchiere intento al lavoro, ecco il battito lento e ritmico delle macchine motrici che sale dalla stiva come una cadenza lontana di galeotti al remo.

Il parrucchiere dell'Oceano.

Nell'interno delle cabine di comando ferve il lavoro di registrazione e di controllo. Gli impiegati riempiono vorticosamente le ultime pagine del giornale di bordo. Il macchinista capo termina la sua relazione sul lavoro delle macchine, ne segnala il consumo e gli incidenti nella traversata, il medico mette la firma al suo rapporto sulle condizioni sanitarie dei viaggiatori: tutto il lavoro di statistica e di controllo viene così ultimato mentre il gigantesco piroscafo si avvicina agli ormeggi.

Pulizia a bordo.

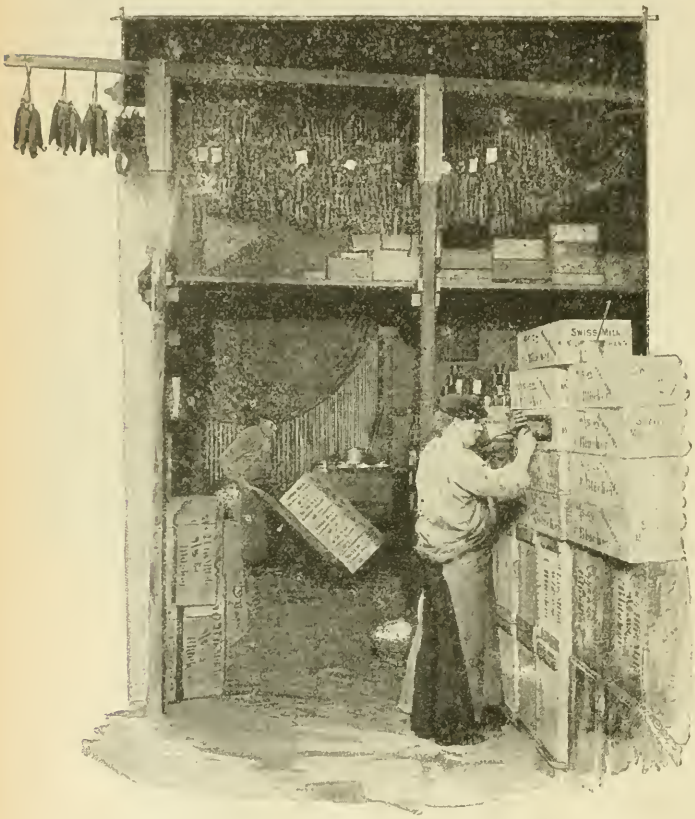
Il *Moltke* è certamente uno dei più grandi transatlantici del mondo, essendo di 13,424 tonnellate.

I piroscafi di questa grandezza cominciano a diventar numerosi sull'Oceano. Le maggiori Compagnie ne armano di frequente. Il viaggiare attraverso il mare diventa sempre più piacevole e facile.

In questi colossi del mare tutto funziona colla precisione di un orologio.

Un grosso transatlantico per lo scarico delle merci non possiede meno di 3,000 metri di gomene, che funzionano contemporaneamente, azionate da motori elettrici: il grano ammassato in quantità enormi nella

stiva viene sollevato in potenti apparecchi aspiratori e dopo una corsa pazza attraverso lunghissimi tubi di ferro cade automaticamente nei serbatoi delle banchine. Il vapore raccoglie nel suo ventre tutte le derrate dei mercati,




Nella stiva.

carichi di grano, di petrolio, di ghiaccio, botti d'olio, balle di cotone, legni preziosi, macchine, ammassi di rame, montagne di pelli, sacchi di caffè, conserve di frutta. E i salarî per il carico e lo scarico su una sola linea fra l' Europa e l'America, ammontarono lo scorso anno a 100 milioni di marchi.

All'arrivo di un grande transatlantico non sono meno di mille gli scaricatori che lo prendono di assalto, aiutati da macchine elettriche e a vapore.

Tutto questo lavoro viene matematicamente calcolato volta per volta e speciali impiegati ne fanno oggetto di studî comparati, in rapporto ai varî porti e alle varie linee in modo da migliorare volta per volta i mezzi di carico e di scarico così da ottenerne il massimo sfruttamento.

Una missione delicata e di estrema fiducia è affidata alle pompe da incendio. Parrà strano che negli Oceani, al contatto immediato coll'acqua, si temano gli incendî; eppure raramente il fuoco è così terribile come a bordo. Le manovre di spegnimento, per la limitazione dello spazio in cui si può operare, sono difficilissime; il materiale quasi tutto di legno verniciato infiammabilissimo; e a ciò si aggiungono spesso migliaia di tonnellate di materie grasse o esplodenti accumulate nella stiva. La pompa da incendio ha quindi una speciale missione sui transatlantici. Una schiera di manovratori vigila continuamente presso di esse e si addestra alla loro manovra con esercizî quotidiani. Ed è uno spettacolo imponente quello di decine di getti formidabili di acqua che in certe ore del giorno invadono e spazzano i ponti, gli alberi, le scale di corda e ricadono poi nell'Oceano come torrenti di pioggia!

Tutte le arti, tutti i mestieri trovano su un transatlantico un posto al proprio sviluppo.

I pittori ed i decoratori vi hanno una parte non trascurabile. Dopo ogni viaggio le cabine, i saloni, i corridoi di passeggio sono dipinti a nuovo. Nè mancano i tappezzieri, i vetrai, i fabbricatori di bauli e di ceste, i portatori di carbone, i muratori, gli argentatori, i falegnami, gli elettricisti e i lavandai ai quali piombano sul capo durante certe traversate niente meno che circa 500 sacchi di biancheria da ripulire!

I salarî per questi lavoratori (circa 1,600 su una linea importante) ammontano annualmente a circa 2 milioni e mezzo di marchi. Quando poi le tempeste danneggiano le navi queste cifre si alzano sensibilmente. Per dare un'idea del colossale movimento operaio che si agita attorno a una linea importante, basti riflettere che essa impiega contemporaneamente 9,680 uomini, fra cui 2,395 camerieri di cabina, 887 giovani di servizio, 1,588 macchinisti, 3,606 fuochisti, 2,800 portatori di carbone, 1,170 prestinai, 539 cuochi, ecc., 126 capitani, 139 secondi, 81 terzi, 54 medici, ecc.

Naturalmente uno sviluppo così gigantesco viene conquistato a poco a poco dopo lunghi anni di esercizio del mare.

Nel 1863 una Compagnia consumava 39,000 tonnellate di carbone, nel 1893 451,000 ton-

nellate e nel 1903 ne divorava quasi un milione! E il segreto di tale progresso meraviglioso fu la sete continua di miglioramento di velocità e di *comfort*, di eleganza e di comodità, che ormai i passeggeri esigono a ogni costo, sete che la concorrenza tra le varie Compagnie eccita, esaspera, e cerca sempre più faticosamente di affogare.

Ma in mezzo a questo sogno di fasto, non manca la nota triste della fame. Talvolta è un canto lento, serrato, come un singhiozzo, che sale dalla stiva: è la preghiera degli emigrati polacchi, il grido d'addio alla patria, che si perde nei silenzî dei mari.

Silenzio! è la Polonia che piange!

*(Velhagen und Klasings Monatshefte).*

La manovra delle pompe da incendio.

# COME SI RIPRODUCONO LE FELCI

Molti si meravigliano spesso del modo con cui si riproducono le felci; viceversa poi nessuno cerca di appagare questa meraviglia procurando di assumere informazioni esatte su questo argomento. Quasi tutti sappiamo che la natura s'è preoccupata dello sviluppo dei semi, i quali raggiungono una maggiore importanza quando i fiori cominciano ad avvizzire, e sono gettati fuori dai loro speciali ripostigli appena sono sufficientemente maturi; ma si può dire che la maggioranza non s'è mai affannata a cercar di vedere quegli equivalenti dei semi chiamati spore, che sono la causa della continuazione della specie delle felci. E infatti non è facile procurarsi dei pacchetti di spore così come si procurano per pochi soldi dei pacchetti di semi di fiori; ed è poi ancora più difficile distinguerle dalla polvere, a meno che non si osservino a mezzo di potentissimi microscopî. Nella produzione e nella dispersione delle spore delle felci, la natura spiega una delle sue più meravigliose risorse. Quando le spore sono nel periodo di sviluppo le piante passano attraverso varie straordinarie evoluzioni che noi ci proponiamo di spiegare, senza ricorrere a un linguaggio tecnico. Prendiamo un rametto di capelvenere così comunemente conosciuto. I disegni che pubblichiamo in questo articolo ci aiuteranno molto per raggiungere una esatta comprensione di quest' interessante fatto naturale. Ognuno di questi disegni è un considerevole ingrandimento del precedente. Il n. 1, per esempio, rappresenta un ramo di capelvenere leggermente ingrandito. Se voi esaminerete attentamente una di queste graziose delicate piante, scorgerete subito sotto le sue foglie dei numerosi puntini oscuri, indubbiamente collocati là dalla natura perchè siano protetti dalla nociva influenza della diretta luce del sole, pur essendo mantenuti in un calore sufficiente. Ciascuno di questi punti, che sono in apparenza piccolissimi e insignificanti, contengono numerosi altri oggetti e ciascuno di questi oggetti contiene le spore, le

Fig. 1.

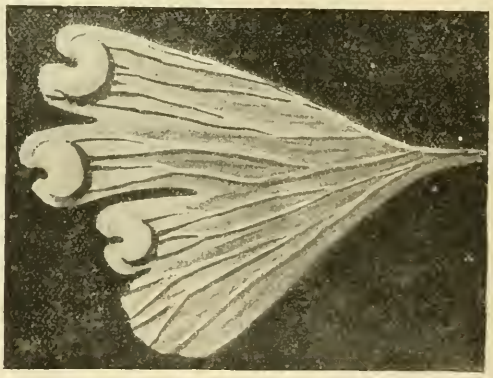


Fig. 2.

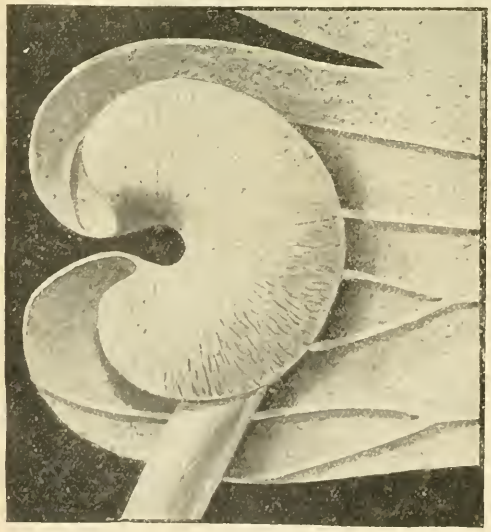


Fig. 3.

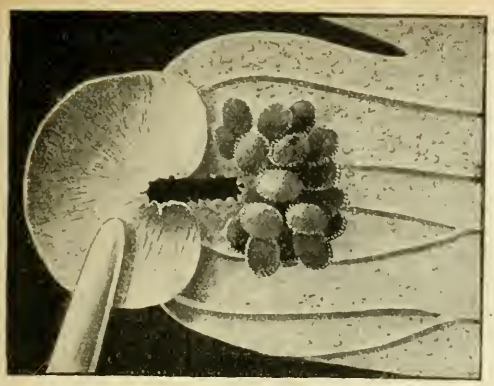


Fig. 4.

quali sono di una piccolezza assolutamente incredibile.

Strappiamo una foglia, rovesciamola e poniamola sotto il microscopio. Noi la vedremo così com'è raffigurata nel disegno n. 2. Ci accorgeremo allora che le piccole macchie nere non sono sparse qua e là a caso, ma disposte con una certa simmetria. Osserviamo sotto il microscopio una sola delle quattro estremità di questa foglia che ci apparirà (fig. 3) come portante una protuberanza di forma graziosa. La foglia sembra esser stata intagliata alla sua estremità e poi ripiegata su sè stessa in una maniera particolare. Questo pezzo ripiegato è congiunto solamente al piccolissimo dente sull' altro orlo, così che noi possiamo introdurvi sotto la punta di uno spillo, perchè la ripiegatura ha la concavità di un piatto rovesciato con gli orli sollevati. Con un po' di cura è possibile sollevare questa specie di coperchio come si può vedere nella figura 4. Compiuta questa operazione noi troveremo là sotto come un nido di piccole lucenti uova nere. Prendiamo un paio di queste piccole cose che abbiamo chiamato uova e sottoponiamole ancora al microscopio, e le vedremo di fronte e da un lato così come sono rappresentate nella figura 5. Sull'orlo esse hanno qualche cosa che si può paragonare al soffietto di un'armonica o di una macchina fotografica. A mano a mano che queste uova si seccano,

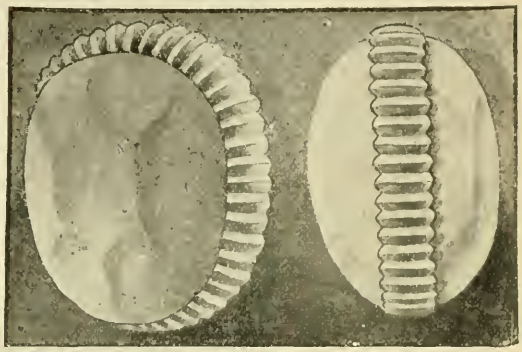


Fig. 5.

il nicchio perde della sua forza; nel tempo stesso quella curiosa cintura che lo circonda compie lo sforzo di una molla a spirale o di un osso di balena che sia piegato. La combinazione di questi due movimenti, quello del nicchio che si raggrinza e della cintura che vuol saltar via, produce lo scoppio dell'uovo; nel momento stesso che l' uovo si spezza, un gran numero di noccioli minimi saltano fuori e vengono scagliati a una certa distanza dal guscio (fig. 6).

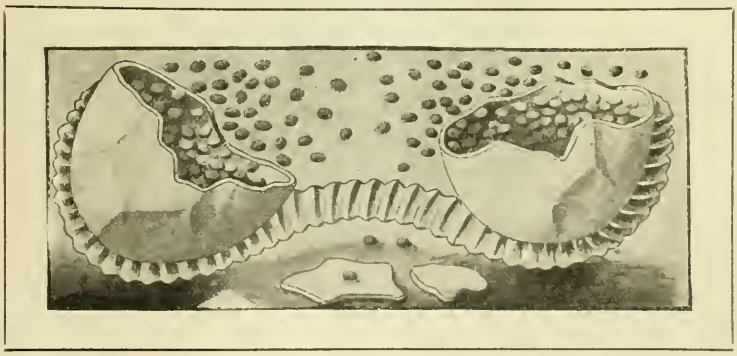


Fig. 6.

Adesso si possono osservare accuratamente questi noccioli che sono le spore e si vedrà che assomigliano ai semi ordinarî, somiglianza questa però di cui si può solo appagare un occhio profano, perchè dal punto di vista scientifico tra spore e semi vi è una grande diversità. Ogni spora è circondata da numerosi piccoli peli, di una sottigliezza che non è possibile immaginare se si pensa quanto di per sè siano piccolissime le spore; un' idea un po' approssimativa può esser data da questa constatazione, che occorrerebbero migliaia di spore messe l' una vicina all' altra per coprire la superficie di un' ordinaria capocchia di spillo. Si pensi dunque quanto grande sia la diffusione di questi semi. Se ogni spora potesse vivere, e germinare la sua pianta, è certo che tutto il mondo sarebbe rapidamente coperto di felci. Fortunatamente la maggior parte di esse cadono e rimangono infeconde.

Quel che abbiamo detto per il capelvenere si può dire anche delle altre specie di felci comuni delle quali presentiamo nella figura 7 un esemplare.

(Dal *Captain*).

Fig. 7.

Il primo scheletro in legno.

# L'IMBALSAMAZIONE DI UN MAMMIFERO

Tra i moltissimi visitatori di un museo, ben pochi si chiederanno attraverso quali lenti processi di preparazione è passata una gigantesca giraffa o un piccolo ghiro prima di poter essere esposti. Generalmente si crede che il preparatore non abbia altra fatica all'infuori di quella assai sbrigativa, che consiste nello scorticare un animale, riempiendone poi la pelle con un po' di paglia o di fieno. Questo era infatti il metodo vecchio ed assai primitivo di imbalsamazione e di conservazione; metodo del resto non del tutto abbandonato fra i preparatori da villaggio, i quali per un paio di lire impagliano, sino a farli scoppiare, il cane prediletto del fattore, o il canarino morto della padroncina.

Vi fu un tempo in cui molti scienziati si illusero di ottenere l'imbalsamazione degli animali, conservandone non solo la pelle, ma tutta la massa interna, trasformata e pietrificata a mezzo di processi chimici rimasti quasi totalmente misteriosi. E fu celebre mezzo secolo fa il processo di Segati, che scese troppo presto nel sepolcro, trascinandovi insieme il suo segreto. E giacchè di questo oscuro lavoratore, che lottò tutta la vita per riuscire a strappare alla morte i suoi trofei, più nessuno oramai ricorda il nome, non sarà inutile riportare qui, a titolo puramente storico, i risultati ai quali egli pervenne con i suoi processi chimici. Egli parve arrivato a ridurre gli animali non solo

inalterabili, ma addirittura pietrificati. Egli mostrò infatti alle Accademie dell'epoca alcuni preparati veramente meravigliosi. Di lui si ricordano, come capolavori, una mano consolidata, che conservava i movimenti delle articozioni falangiche delle dita, e una chioma di fanciulla così indurita da sembrare una scultura in bronzo.

Ma oramai questi metodi nei musei sono totalmente abbandonati e degli animali esposti non si conserva più che la pelle e lo scheletro. Anche per gli animali più piccoli e delicati, come certe varietà d'uccelli delle foreste tropicali, si preferisce di asportare completamente la parte carnosa, lasciando solo l'epidermide coperta di piume.

Il metodo di conservare interamente l'animale viene però applicato quando si tratti di piccoli invertebrati e di molluschi che non si saprebbero in quale altro modo conservare fuorchè immergendoli completamente nell'alcool.

Un altro sistema che venne qualche volta tentato, ma che ora ha solo valore di curiosità storica, consisteva nell'immergere l'animale da conservare in una massa trasparente di gomma, lasciando poi che questa seccasse perfettamente. Gli antichi egiziani usarono qualche volta tale metodo, e scrittori ignoranti che visitarono le necropoli del Nilo narrarono poi di aver visto animali e uomini conservati in masse di vetro che era stato fuso loro sopra!

Ma la preparazione degli animali per i musei è un'arte tutta nuova.

Chi non ha visto i moderni preparatori di animali all'opera, difficilmente può farsi un concetto esatto delle delicatezze e delle difficoltà di un tale lavoro. Non si tratta infatti di empire una pelle come si gonfierebbe un'otre, ma di saperle dare la linea e la plasticità dell'animale vero, ritrattandone le movenze più caratteristiche. Le difficoltà dell'imbalsamazione sono poi accresciute dal fatto che assai raramente il preparatore riceve l'animale intero. Ciò gli permetterebbe di studiarlo dal vero prima di eternarlo nel museo. Ma, generalmente, egli non ha a sua disposizione che la pelle, e, assai raramente, anche lo scheletro. In quest'ultimo caso però l'imbalsamazione può procedere con sufficiente speditezza, perchè lo scheletro offre dati preziosi per la statura e la configurazione generale dell'animale. Sgraziatamente gli animali, dei quali non si ha a propria disposizione che la pelle, sono gli animali più rari, appartenenti a faune lontane, catturati in regioni opposte alle nostre e dei quali il donatore è stato costretto, per la difficoltà dei viaggi e della conservazione, ad inviarci quel solo e desolato trofeo delle sue caccie. Non si può certo pretendere che un cacciatore, dopo avere atterrato un elefante o una giraffa, si spinga innanzi questi due giganti della fauna torrida attraverso le migliaia e migliaia di chilometri che lo separano dai grandi musei d'Europa. In questi casi le collezioni zoologiche saranno egualmente liete di ricevere ammonticchiata in un cassone la pelle delle due bestie. Ma da quel desolato trofeo di caccia un abile preparatore saprà ritrarvi in tutta la nativa bellezza i due animali africani.

La pelle, del resto, non sempre arriva ai musei in buono stato. Quando essa è staccata dalle carni, asciuga rapidamente, ed allora offre un pasto ghiotto e assai ricercato ad una infinità di insetti, che durante il viaggio vi si riproducono e la divorano, creando una vera colonia parassitaria sulla sua rovina. Quante magnifiche pelli rimangono così distrutte irrimediabilmente.

Lo scheletro si riveste di pelle.

Per uno dei più grandi musei di una città tedesca io dovetti qualche anno fa *preparare* una giraffa, un bellissimo esemplare, che a lavoro finito avrebbe dovuto misurare quattro metri di altezza. Naturalmente io non possedevo che il cranio e la pelle. Questa poi, in seguito al lungo viaggio, era durissima e ribelle a qualsiasi trattamento meccanico. Dovetti perciò sottoporla ad un lento processo di penetrazione chimica, usando speciali soluzioni di acidi e di posizione verticale o rovesciato all'indietro come quello di un'oca.

Io lo mantenni nella posizione naturale dell'animale vivo, cioè dolcemente inclinato in avanti. Un piccolo modello in gesso mi facilitava il lavoro di plastica.

Mancandomi lo scheletro, dovetti rimediare con una armatura interna di legno di tiglio. Tutto fu costrutto in legno, dal collo alle gambe; poi su quella armatura rudimentale andai man

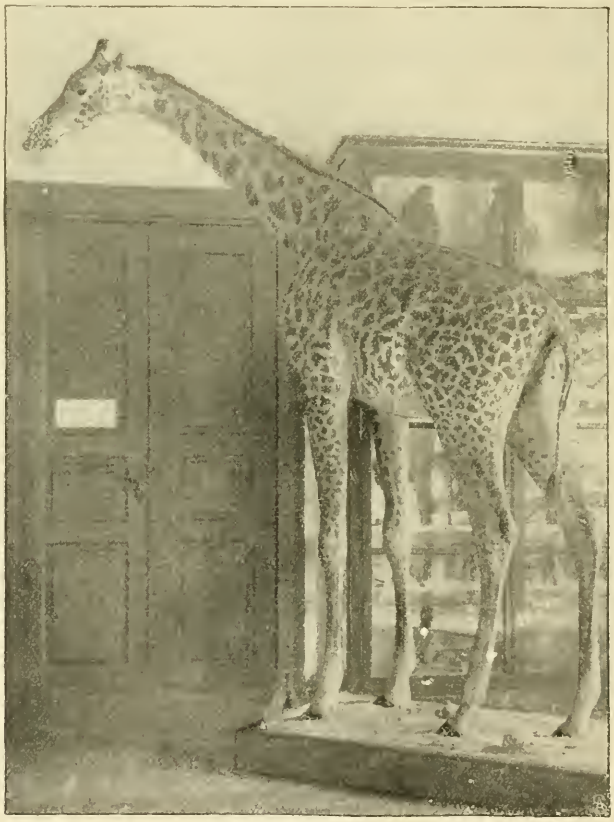
La giraffa quasi ultimata.

sali, in modo da ridonarle la freschezza e la morbidezza che aveva sulle carni dell'animale vivo. Quando finalmente potei tagliarla e darle la forma da me voluta, mi misi al lavoro. Disegnai prima su una grande tela ed in grandezza naturale il mio animale in un atteggiamento piacevole. Altri preparatori, forse allo scopo di aumentare l'impressione e di dare maggiore risalto all'altezza della giraffa, usano imbalsamarla col collo tormentosamente eretto in mano adattando varie tavole di sughero modellandole alla perfezione fino a raggiungere la riproduzione esatta del mio disegno. La giraffa era ormai, là, ritta solidamente sulle zampe, quasi in atto di iniziare un forte galoppo attraverso i banani dell'oasi nativa. Ne cominciai allora la copertura. Gli occhi erano già stati preparati anteriormente; essi furono fabbricati mediante una lavorazione speciale, non essendomi riuscito di trovarli in commercio, giacchè

gli occhi di giraffa sono totalmente diversi dagli occhi degli altri mammiferi. Man mano che la pelle si distendeva turgida e morbida sui muscoli di sughero, io perfezionava il lavoro di modellatura, maneggiando continuamente la sega e lo scalpello, in modo da dare bellezza ed elasticità alle forme. La pelle perchè potesse meglio distendersi ubbidendo a tutte le curve, venne unta leggermente e spalmata con una soluzione di arsenico. Io la indossai sul modello di legno come si indosserebbe un mantello; eppure il lavoro era tutt'altro che facile. Mentre procedeva quest'ultima fase del lavoro, io doveva tenere inumidita la pelle con pannolini bagnati, quindi ricucire i lembi rimasti aperti, procurando di operare rapidamente perchè essi si essiccavano e si accartocciavano con molta facilità.

Finalmente tutto era finito e la bellissima bestia, quasi riconoscente della sua risurrezione, faceva il suo ingresso trionfale in un salone del museo.

(Dal *Die Weite Welt*).



La giraffa nel Museo.

MILANO, 1905. — Tip. del *Corriere della Sera*. GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.

# FERRO-CHINA-BISLERI

Liquore tonico ricostituente del sangue

**Milano = F. BISLERI & C. = Milano**

# NOCERA - UMBRA

(SORGENTE ANGELICA)

Acqua minerale da tavola. - Gasosa digestiva.

# Il mio piccolo Trott

*(Continuazione e fine, vedi numero precedente).*

Bisogna andarsene. Peccato, ci si stava così bene sulla spiaggia! Il sole era così bello mentre si tuffava giù nell'acqua all'orizzonte fra una massa di nuvolette rosate! Si sarebbe detto un guanciale di morbide piume sul quale scendeva per addormentarsi. Dopo pranzo non ci sarà più certamente. Dacchè non sono più allegri, il pranzo è subito finito, per cui potranno forse ancora uscire. Ora Trott va a ritrovare i visi scuri di papà e mamma... a meno che per caso... Ahimè! No! E' il solito pranzo. Appena a tavola Trott lancia uno sguardo di sottecchio a mamma e un altro a papà. Basta! Papà ha l'aria di pensare a delle cose molto gravi: mamma guarda nel suo piatto. Raccontano a bassa voce delle storie non troppo interessanti; però sono contenti di veder Trott, gli fanno delle domande, e ascoltano quello che dice. Trott preferirebbe che fosse come una volta, quando erano loro che parlavano e ridevano, e lui doveva tacere un pochino. Anche mamma lo vorrebbe e cerca di dire qualche parola gentile, di parlare di cose allegre, ma non ci riesce. Papà è sempre serio, non ha più la voce dura; ma una voce triste, lenta, dolce, che fa quasi più pena, perchè si direbbe che non debba mai più ridere e essere allegro. Se qualcun altro fosse così serio colla sua mamma, Trott troverebbe che fa malissimo; e certamente essa se l'avrebbe a male e sgriderebbe. Ma essa non si mette in collera, non sgrida. Questo prova che papà ha ragione di essere offeso. Allora è mamma che.... Che pena, povero Trott! No, no... bisogna assolutamente che papà e mamma siano contenti e si riconciliino, altrimenti neanche lui non potrà più essere felice. Se papà riparte un'altra volta senza essersi messo d'accordo, sarebbe orribile.

Hanno finito di pranzare.

— Mamma, fa così bel tempo stasera. Non vorresti uscire un po'?

Mamma interroga papà collo sguardo. Papà dice:

— E perchè no? Possiamo andare alla spiaggia. Ci farà bene prendere un po' d'aria.

Mettono un paltoncino a Trott. Papà prende il suo berretto e mamma è avviluppata in un gran *fichu*.

Fanno qualche passo su e giù. Poi papà e mamma si siedono sulla sabbia, e Trott si raggomitola ai loro piedi.

Che bella cosa! Non è ancora perfettamente notte; le stelle però cominciano ad apparire in cielo: ecco la grande luna, quasi tonda, che si alza. I suoi dolci raggi si stendono come carezze, e uno d'essi brilla sul mare che s'infiamma. Un fiume d'argento solca le acque nere, dove qua e là riluce una paglietta scintillante. Sulla terra mormorano i rumori lontani delle cose che stanno per addormentarsi, uniti al sussurrar lento del mare. Nel cielo le stelle si affrettano a scintillare per vegliare sul mondo che s'assopisce.

Come si può essere triste o in collera davanti a tante belle cose? A Trott pare ch'egli dimenticherebbe tutte le sue pene e le sue collere. Come saltella sul mare, il raggio di luna! Come è bello, come è gaio, non d'una allegria che vi faccia ridere: ma d'una gaiezza che vi riscalda, dolce al cuore. Il raggio ha l'aria di venire verso Trott, di esitare, di andarsene, di ritornare, di giocare con lui. Esso viene di lassù, dal cielo, ove sta il Signore... Come è scuro! La notte è scesa. Sarà presto ora di andare a dormire. Verranno a cercare Trott per metterlo a letto. E' forse necessario? A che pro? Si deve dormire così bene sotto la vôlta stellata del cielo! E' una sera troppo dolce per andarsi a rinchiudere fra quattro muri. Trott si mette lungo disteso, le gambe in basso verso il mare, la testa in alto fra le gambe di papà e mamma. Così va bene! Ecco il sonno che arriva, librandosi come un grande uccello nero: le idee se ne vanno come le rondini in cielo. Fra poco sarà addormentato. E nè mamma, nè Jane sono venute a far dire le orazioni a Trott! Bisognerà che le dica da solo. Ma ha troppo sonno, dimentica le parole. Il Signore perdonerà. Oh! no, c'è una cosa che bisogna che gli domandi! Una cosa tanto importante. Trott la chiede fra di sè, cerca di ripeterla: ma non può: s'addormenta. Eppure bisogna che il Signore gli dia ascolto. Fa un grande sforzo..... Improvvisamente una piccola vocina distoglie papà e mamma dai loro gravi pensieri, e viene a picchiare alla porta dei loro cuori.

— Caro, Dio mio! mi fa tanto male che papà sia in collera con mamma! Se voi sapeste quanto mi fa pena! Vi prego, fate che non lo sia più, perchè non abbia più paura, e perchè quelle terribili cose che voi sapete, s'allontanino da me, che sono tanto piccolo! Fate che possa di nuovo voler tanto e tanto bene a papà e mamma; perchè vedete. Dio mio buono, quando sono così, provo tronno pena, ed ho tanto paura, perchè sono piccolo. Amen.

Una gran pace solenne cade dal cielo scintillante. Il mare sussurra lento la sua dolce e tranquillante canzone. Il sorriso della terra assonita, risponde al sorriso calmo delle stelle. E la voce di Trott echeggiò come una piccola voce secreta e molto forte che sta al fondo di tutti i cuori. Papà s'è chinato verso mamma, e le ha preso la mano fra le sue. Essa, lentamente si avvicina a lui e gli appoggia la testa sulla spalla, singhiozzando sommessamente. Si scambiano poche parole; e il perdono, la confidenza e la buona volontà, sorgono e si spandono come un volo di farfalle notturne.

Trott è in letto. Socchiude gli occhi, e vede due visi chini su di lui, l'uno vicino all'altro, guancia a guancia. Sorride vagamente e si riaddormenta. Che bel svegliarsi domani!

**A. LICHTENBERGER.**

FINE

# Sunlight Sapone

Il più famoso sapone inglese.

I vestiti durano di più se lavati con Sapone Sunlight.

Non corrodono i peli delle stoffe di lana, nè l'appretto della biancheria.

Quando lavate, la prossima volta, lasciate da parte gli altri saponi di qualità cattiva e non puri e provate il Sapone Sunlight e il metodo "Sunlight."

---

Anno XII **ISTITUTO AERO-ELETTROTERAPICO DI TORINO** Anno XII

per la cura delle

# MALATTIE DEI POLMONI E DEL CUORE

del Dottor GUIDO SCARPA, specialista

*Direttore della Sezione « Malattie di Petto » nel Policlinico Generale di Torino.*

***Via della Zecca, 37, piano terreno***

E' l'*unico* Istituto in Europa per la *cura esclusiva e completa* delle suddette malattie secondo i più recenti progressi della terapia e la più rigorosa razionalità, *cioè con a base la correzione delle lesioni statico-dinamiche degli Apparati Respiratorio e Circolatorio prodotte dalla malattia stessa.* E ciò perchè non è attualmente più possibile esercire la specialità della terapia polmonare e cardiaca quando non si possieda quanto è necessario *a compensare quel tanto di alterata funzionalità meccanica che, in grado ora meno grave, esiste sempre in ogni malattia di questi organi la cui base di funzione è precipuamente meccanica.*

L'Istituto possiede quindi nelle sue 16 sale di cura impianti grandiosi, perfezionatissimi per la Pneumoterapia completa e l'Elettroterapia di tutte queste malattie, cioè *Bagno d'aria compressa* semplice e medicata ad alta pressione, *Apparati pneumatici automatici, Nebulizzazioni medicate, Bagno idro-elettrico* e *Bagni di acido carbonico* (per le malattie del cuore e dei vasi) *Correnti ad alta frequenza, Esocardio*, ecc., ecc. Cura speciale locale chirurgica (metodo proprio) della tisi polmonare, l'unica razionale ed efficace anche nei processi avanzati, *sì che 2-3 mesi di cura nei casi gravi, e 4-5 mesi in quelli gravissimi e ritenuti inguaribili, bastano a dare risultati ottimi.*

*Impianto di straordinaria potenza per la* Radioscopia, Radiografia e Stroboscopia *del torace a scopo diagnostico*, mezzo di importanza straordinaria in tutte le forme polmonari sia iniziali che avanzate, e nelle malattie dell'apparato circolatorio.

**Consultazioni tutti i giorni dalle 15 alle 17**

*PER GLI OPERAI E LORO FAMIGLIE: Domenica e Giovedì.*

Consultazioni (dalle **17** alle **19**) e **Cure a tariffe di favore ridottissime.**

*Chiedere opuscolo illustrativo che si spedisce gratis.*

# La sorellina di Trott

CAPITOLO I.

**Presentazione.**

Trott ha una sorellina. Era ora!

Una sera, non si può con esattezza precisare quando, ma un bel po' di tempo fa, una sera, in quell'ora in cui si sta così bene al calduccio, presso al fuoco, colla lampada accesa, nell'ora in cui vi assalgono col scendere della notte i pensieri teneri e anche un pochino tristi, una sera sul principio d'inverno, mamma prese Trott sulle ginocchia e dopo averlo accarezzato un po, gli disse:

— Trott, saresti contento di avere un fratellino?

Trott, intento a gingillarsi colla catena dell'orologio della mamma, dopo aver riflettuto un momento, rispose:

— No, grazie; se è per farmi un piacere, preferirei che mi comperaste una tartaruga viva. Perchè tu capisci, bisognerebbe ch'io gli prestassi i miei giocattoli, e me li romperebbe: e ciò mi seccherebbe assai.

La bella mammina di Trott si mise a ridere, e cercò di dimostrare a Trott quanto sarebbe invece divertente di avere un fratellino col quale poter giocare e dargli il buon esempio... Ah, sì, certo; bisognerà esser buoni per due... Trott sospira. E' già così difficile esser buoni per uno; figuriamoci per due; è semplicemente impossibile. Trott lo spiega alla sua mamma, la quale ride più ancora di prima.

In quel momento entra il papà di Trott. Mamma gli racconta le idee del suo bimbo; ed eccolo anche lui a ridere. E' strano come i grandi alle volte ridano delle cose le più serie...

Papà interroga Trott:

— Preferiresti una sorellina?...

Trott esamina gravemente tutti i lati del problema. Una sorellina? Sì, forse sarebbe più divertente. Maria de Milly è tanto carina: ieri gli portò una caramella di zucchero d'orzo, quasi intera. Sì, Trott preferisce le bambine. E poi sono meno forti dei maschi, e allora se ci si bisticcia... Mamma e papà sono dietro a discorrere tra di loro, tutti assorti. La vocina acuta di Trott ferisce loro il timpano:

— Allora papà, se ti fa lo stesso, preferirei una sorellina.

— Bene, tanto meglio; non dimenticarti di chiederne una al Signore tutte le sere.

E Trott, così fece tutte le sere... Cioè, tutte le sere, no, non potrebbe giurarlo. Ci sono certe sere, lo sapete, in cui si ha talmente sonno che non si sa bene ciò che si dice. Allora, forse... quelle volte... Le orazioni, certo si dicono, ma si dicono fra di noi... però tutte le sere, in cui non s'addormentava subito, lo ha fatto sempre, ed ha spiegato bene al Signore come deve essere. Bisogna che sia molto bella e molto buona, non grande come Trott, e deve piacerle la carne, e per niente le frutta. E così Trott le darà tutta la sua porzione di carne, e lei in cambio le frutta. E poi bisognerà che si chiami Policarpa. Trott, non si sa il perchè, ci tiene molto a questo nome. Mamma si ribellò a quest'idea. La sorellina si chiamerà Lucette. Che brutto nome! E' un nome da cane. Policarpa è assai più bello. Basta che sia molto più piccola di Trott e non le piacciano le frutta...

D'altronde, da qualche giorno, Trott ha alquanto dimenticato la sua prossima venuta. Sono avvenute tante cose che è scusabile. Mamma era un po' stanca ed anche mezzo ammalata; allora disse a Trott che la signora di Tréan, quella vecchia signora cieca, che abita in quel châlet rosso sulla scogliera, lo aveva invitato ad andare qualche giorno con Jane, da lei. E' molto gentile la signora di Tréan, però Trott avrebbe preferito rimanere colla sua mamma che non ha mai lasciato... Ed essa pure, poveretta, lo abbracciò così stretto, prima di lasciarlo, come se non dovesse vederlo più! Eppure bisognò partire. Deve essere tutto preparato prima, per la signorina Lucette (che brutto nome!) e Trott non ritornerà a casa che dopo il suo arrivo. E' una vera principessa, quella signorina! La balia è già lì, che l'aspetta; una donna enorme che non sa parlare quasi il francese e che ispira a Trott un rispetto proporzionato alle sue dimensioni. La culla pure è già preparata. Non manca che lei. Non è gentile che i bambini facciano aspettare i grandi. Tutti i giorni Trott va a fare una visita, alla sua mammina; l'abbraccia in fretta e furia, e poi va a guardare in tutti gli angoli della casa se essa non sia nascosta. Mai nulla! Dopo la sua visita, Trott ritorna dalla signora di Tréan, e pensa ad altro.

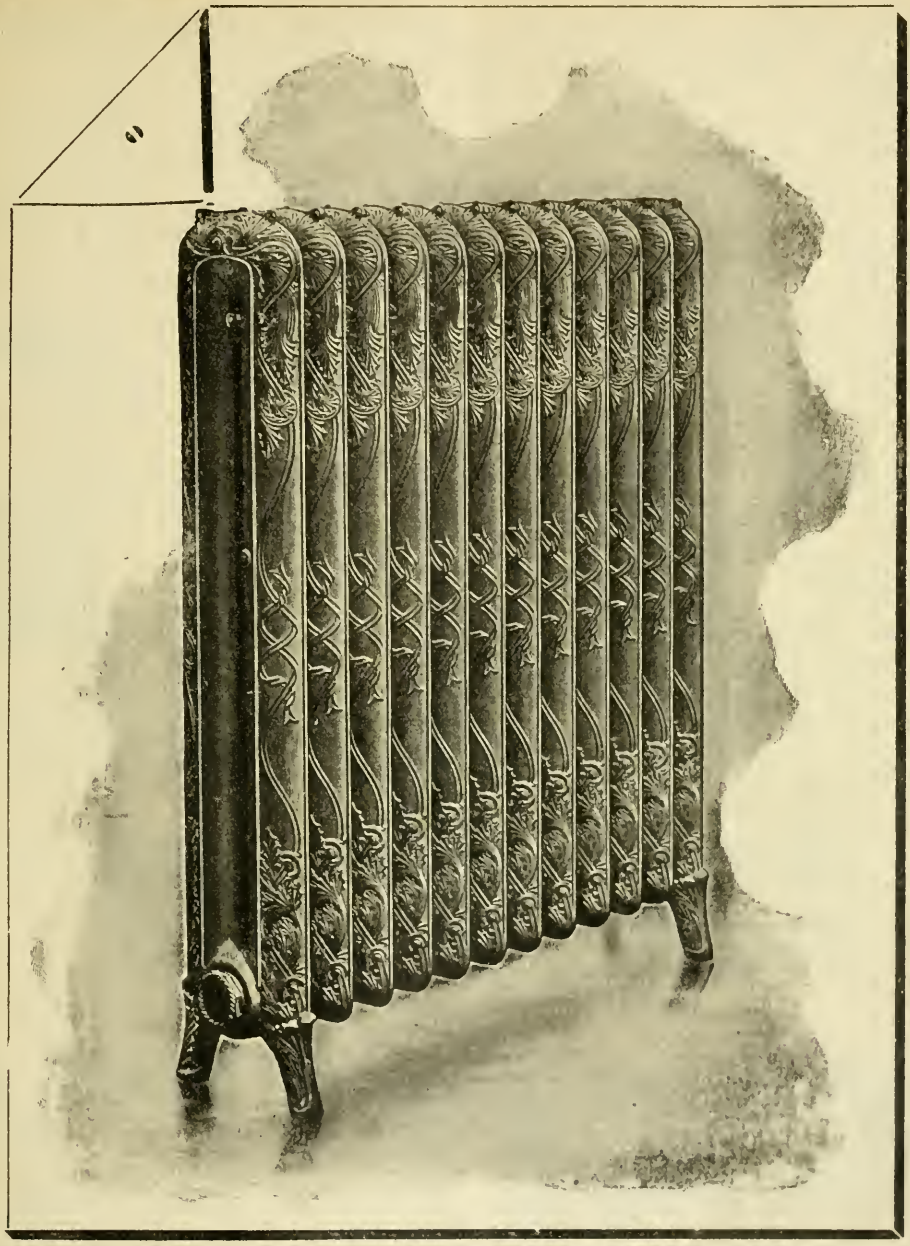
La signora di Tréan è buonissima. Trott le vuole molto bene, benchè alle volte ne abbia un po' di paura, in causa dei suoi occhi che non ci vedono. Tutte le sere rimane seduto accanto a lei per un bel pezzo davanti al fuoco che scoppietta. Qualche volta guarda dei libri illustrati, mentre la signora fa la calza, altre volte invece essa gli racconta delle fiabe magnifiche. Quante ne sa! E come le racconta bene!

Una sera Trott ritorna a casa preoccupato. Egli è talmente assorto nelle sue meditazioni che la signora di Tréan se ne meraviglia e l'interroga. Che c'è di nuovo? Ha fatto qualche sciocchezza? o ha forse un po' di mal di ventre? No, non si tratta di questo. Trott prende la parola:

— Signora, vorrei sapere di dove vengono i bambini. Jane dice che si trovano nei cavoli. Io ho visto l'immagine di una cicogna che ne teneva uno nel becco. E Bertrand, il giardiniere, mi disse che si comperano sul mercato come dei passerotti. Ma so che non è vero niente tutto ciò. Signora, mi dica di dove vengono!

La signora di Tréan risponde dolcemente:

— E' il Signore che li manda la notte, di nascosto, senza che nessuno veda. Un angelo li depone nella




RISCALDAMENTO MODERNO

*Progetti - Preventivi - Gratis*

**V. FERRARI,** via Ponte Seveso, 6, Milano.

culla già preparata. E bisogna voler loro tanto bene e accarezzarli, perchè siccome erano in paradiso, sono molto melanconici e piangono molto.

Trott pensa. Quanti bimbi ci devono essere in cielo che aspettano di nascere! Quanto chiasso devono fare! Allora vuol dire che i bambini conoscono il Signore. Lo hanno visto! E' strano! Siccè la sua sorellina...

In quel momento entra Jane per portarlo a letto, e interrompe le sue riflessioni.

Questa mattina Jane è così allegra mentre veste Trott, che quasi non la si riconosce più.

— Come sei curiosa, oggi, Jane!

Jane ride e dice:

— Davvero?

— Che cosa c'è, Jane? Dimmelo... dimmelo...

— Bisogna indovinare.

— Hann trovato la mia trottola? Il cavallo nero è fuggito? Ha nevicato dello zucchero candito come nel paese di Cuccagna?

— Ma no, signorino. Cerchi d'indovinare... una cosa che si aspettava.... Si ricordi... nella culla....

— La sorellina è arrivata!

Essa è là, se Trott sarà ben buono; oggi nel dopo pranzo, la potrà vedere. Questa notizia lo mette fuori di sè. Finalmente, eccola la sorellina tanto desiderata ed aspettata! Forse bisognerà portarle un giocattolo? Però non il cavallo a dondolo, perchè sarebbe capace di guastarlo. La bambola rosa, forse? è tanto brutta. Il grosso pulcinella è troppo pesante. Beh! a casa di mamma ce ne sono tanti giocattoli!

Che mattinata lunga! mezzogiorno non arriva mai! Finalmente, Trott ha finito la colazione, ed eccolo pronto per uscire. Trott salta come un capriolo lungo la strada. Quando è allegro, ha bisogno di ridere colle gambe. E quest'oggi non le può tenere a posto, tanto ridacchiano; vanno a destra, a sinistra, di qua e di là.

Quanto è lenta quella Jane, pare una lumaca! Essa lo chiama a sè, e gli dice di andare più pianino. Trott non le dà retta. Ha torto. Di lì un momento eccolo disteso lungo in terra, col ginocchio graffiato. Jane lo tira su, lo sgrida, gli toglie la polvere, e lo piglia per mano. Si è calmato.

— Senti, Jane, la sorellina non correrà mica tanto in fretta quanto me, non è vero?

— No, non precisamente così, signorino, si rassicuri. Meglio così; almeno quando giocheranno a rincorrersi, Trott potrà prenderla sempre quando vorrà e lui non si lascerà acchiappare che al momento in cui gli converrà. Non potrebbe andar meglio! Poichè non si metta poi a piagnucolare...

— Jane, credi bene che sarà buona, perchè altrimenti le darei uno scappellotto...

— Guardi piuttosto di star buono lei! Ma vedete un po' che cuore! parlare di picchiarla! Povero tesorino!

Trott è offeso. Jane non capisce mai le cose pel suo verso. Figuriamoci se intende di picchiarla subito; può darsi col tempo, domani forse.

— E badi bene entrando in casa di non far chiasso! La mamma è molto stanca, e forse bebè dormirà...

Quanto è noioso! Trott avrebbe tante cose da raccontare alla sua mamma. Ieri ha trovato una bella conchiglia rosa; poi ha tenuto per un pezzo la briglia del cavallo nero: poi bisogna pur confessarlo, ha fatto uno strappo ai suoi pantaloni, non a quelli nuovi fortunatamente. Eccoli davanti alla porta del giardino. Trott entra tranquillo e serio; si sente preso da una specie d'inquietudine. Dopo tutto egli non lo conosce affatto questo piccolo personaggio. E appena Jane tira il cordone del campanello, quasi quasi vorrebbe prendere le gambe al collo e andarsene... Che sciocchezza! Teresa, la vecchia cuoca, viene ad aprire. Essa ha riconosciuto la voce di Trott.

— Ebbene, signor Trott, questa volta la conoscerete la vostra sorellina! Ma per carità fate pianino. La vostra mamma, vuol vedervi subito. Salite senza far chiasso.

Trott sale le scale, sempre più commosso. In tutta la casa regna un gran silenzio che vi stringe in gola. Bisogna che aspetti nel corridoio, Jane deve prima andare a vedere se può entrare dalla sua mamma. Trott aspetta quindi un bel po'. E' un po' preoccupato. Sarebbe l'ora di far merenda... Ma ecco papà.

— Papà!

— Zitto. Vieni da mamma. Essa è ammalata. Le darai solo il buon giorno, e poi te n'andrai.

Tutto ciò non è allegro. Papà non ha la sua bel l'aria dei giorni in cui è vestito del suo grande uniforme d'ufficiale di marina. E' tutto in disordine, ha gli occhi rossi, è spettinato, vestito di traverso. Che scompiglio per questa piccola personcina! Trott è scontento...

La camera di mamma è quasi buia. Si sente odore di farmacia. Mamma è in letto, pallida, pallida. Ha l'aria tanto stanca... Un leggero sorriso le sfiora le labbra mentre Trott si avvicina a lei. Si china su di lei, per abbracciarla, e le mormora macchinalmente:

— Sai, mamma, ho trovato una bella conch...

Papà lo fa tacere, lo abbraccia e lo rimette nelle mani di Jane nel corridoio. Si trova in pieno giorno, tutto disorientato. Ora bisogna andare a vedere la sorellina. Bene! questo sarà più divertente. Almeno potrà saltare e ridere. Zitto! la sorellina dorme. Che pigrona! Trott non starà molto a risvegliarla....

— Se fate chiasso, signorino, vi mando fuori sul momento.

Trott promette di star buono. Va lungo il corridoio, sulla punta dei piedi. Jane picchia a una porta. L'enorme balia, compar fuori; essa sorride scoprendo i denti da cannibale, che impressionano Trott, e gli dice:

— Pépétôtô.

Trott si ferma interdetto. Che sia un'ingiuria? Che succederà? No! La nutrice è dell'Alzazia. Essa vuol dire che bebè fa dodo (dorme). Trott così rassicurato entra nella stanza e si dirige verso una gran culla rosa. La balia apre le cortine, Trott si china e vede...

Vede una specie di mela cotta, tutta rossa e rattrappita, con delle protuberanze e dei buchi; così schiacciata come se ci fossero seduti sopra. Ha delle microscopiche manine da vecchietta, tutte rosse e rugose. Ha un aspetto così vecchio, miserabile, rattrappito... Trott è costernato.

— Pelpèpè! dice la balia.

Trott alza la testa con esitazione, poi getta uno sguardo sul bebè che continua a dormire. Questo mostricciatolo è dunque la sua sorellina!

— Ebbene, signor Trott, che ne pensa della sua sorellina?

— Non credi, Jane, che rimandandola subito indietro, il Signore la cambierà con un'altra meno brutta?

Jane è indignata, essa carica d'improperi il povero Trott; ma egli non se ne dà per inteso e continua a guardare la piccola bambola rossa. Quanto è brutta! Sì, sì, Lucette può andare per lei! Pollicarpa sarebbe stato un nome troppo bello. Guarda! guarda! ora si muove! E' più interessante. Possono dunque muoversi queste piccole cose? E poi si direbbe... sì davvero: le palpebre si alzano, si vedono apparire due occhi tondi da pesce, senza bianco, vaghi, incerti... Guarda! Guarda! stringe le bocca. Bisogna essere cortesi. Trott, un po' intimidito, dice a bassa voce:

— Buon giorno, Lucette.

Essa non risponde. Ah, sì, ecco che fa una smorfietta.

— Ouin...in..in..in...

Trott fa un passo indietro. Sì, non c'è che dire, risponde bene! Trott si sente la testa confusa. Come! la sorellina, ha una simile voce! Si direbbe la bambola di Maria de Mély, che grida quando le si preme il ventre; solo che la sua voce è più brutta e più forte.

La piccola creaturina strilla con tutta la sua forza colla sua piccola voce di pulcinella raffreddato. La balia se la prende fra le braccia, la scuote, la dondola.

Fabbrica Nazionale d'Inchiostri da Stampa

CH. LORILLEUX & C.ia

MILANO, Via Brera, 16

*Fabbrica speciale d'Inchiostri*

per timbrare Tela juta, Sacchi ed im ballagg

# L'Indelebile

Nuovo inchiostro per marcare biancheria

*Si adopera tanto su timbri di metallo quanto colle penne usuali da scrivere.*

*Flacone in elegante astuccio* Lire 1,50.

*Scatola di sei flaconi* Lire 8,—.

*Il tutto* FRANCO DI PORTO *nel Regno.*

Spedizione dietro Cartolina-vaglia o Francobolli.

# Le Caramelle marca Italia

*alla Crema di miglior frutta*

sono le più squisite

Presso le primarie Offellerie e Drogherie. Specialità della Casa

## Figli di Ercole Redaelli

MARCA DI FABBRICA.

Viale Garibaldi, 6

MILANO

*CASA PROPRIA*

Pacco campione da L. 2,50 in più (anticipate)

*FRANCO NEL REGNO*

SI TROVA PRESSO LE PRINCIPALI DROGHERIE — SI TROVA PRESSO LE PRINCIPALI DROGHERIE

TUTTI usano preferiscono ammirano

l'eccellente insuperabile PASTA RADIUM

E. REINACH-MILANO — PER LUCIDARE TUTTI I METALLI — E. REINACH-MILANO

# PER DIMAGRIRE e restar giovani.

Fate uso delle "**Pilules Apollo**" a base di "Vesiculoaine" estratto dai vegetali. — Queste Pillole, approvate per le eccelse qualità medicinali sono benefiche alla salute perchè fanno dimagrire in modo naturale diminuendo la produzione del grasso, eliminandone quanto ne è in eccesso nell'organismo. Oltre la sparizione dell'eccesso della grassezza le "**Pilules Apollo**" regolarizzano le funzioni, ringiovaniscono i lineamenti e rendono al corpo l'agilità ed il vigore. E' il segreto di tutte le signore che vogliono restare giovani e svelte. Queste Pillole convengono ai temperamenti i più delicati tanto agli uomini che alle donne (marca depositata). — Il flacone fr. 6.35 (L. 6.70) contro assegno cent. 35 in più. Invio discreto e franco. J. RATIÉ, farmacista, 5, Passage Verdeau, Parigi, 9e. Deposito generale per l'Italia: Farmacia Dott. L. ZAMBELETTI, Piazza S. Carlo, 5, Milano.

TOSSE

# ASININA

*Guarita col* Sciroppo **NEGRI**

RINOMATA DITTA
V. MACCOLINI
*Via Cesare Correnti, 7 Milano*

sole L. 15.75 e 19.75 con accessori. Corde, Musica, Chitarre. Chiedere Catalogo gratis num. 95. - Mandolino per signorine L. 9.50. Violini, Viole.

*Per inserzioni rivolgersi all'ufficio annunci* Domenica del Corriere, Lettura e Romanzo Mensile.

Via Solferino. 28 MILANO.

— Oh ! Gesù bambino, perchè è tanto brutta?

Essa agita le sue manine come se volesse strapparsi gli occhi e il naso. Quattro miserabili capelli errano su un cranio nudo, tremolante... E dire che nessuno si meraviglia, che trovano tutto ciò naturale. Possibile che gli altri bebès siano così ? E dire, che quest'orribile piccola cosa viene dal paradiso !

Trott, se n'era dimenticato. Si sente preso da un rispetto inatteso. Ieri ancora, era cogli angeli... col Signore.

— Bisogna andar via, signorino. Saluti la sorellina. La sorellina, si è quetata, e se ne sta tutta tranquilla nella sua culla. I suoi occhi guardano fisso il soffitto. La nutrice parla con Jane. Bisogna profittar del momento. Si avvicina alla piccola creaturina, l'abbraccia, benchè questo lo disgusti un po', e mormora contro alla minuscola orecchina:

— Il Signore come sta ?

Nessuna risposta.

— Era bello lassù in paradiso?

Nessuna risposta.

— E' vero che il Signore ha una lunga barba bianca ?

Nessuna risposta. Sì, sì ! ecco la bocca che si apre. Trott si allontana precipitosamente.

— Ouin-in-in-in...

— Eccovi diggià dietro a farla piangere, signor Trott. Presto, presto, andiamocene via...

Trott e Jane camminano l'uno accanto all'altra.

— Ebbene, ha fatto la conoscenza colla sua sorellina ? Povero tesorino !

Trott dice:

— Trovo che è troppo brutta.

Jane esclama indignata:

— Via, è troppo grossa questa ! Lei, era assai, assai più brutto, signorino !

Trott diventa rosso: è offeso. Vorrebbe rispondere. Jane non era là quando nacque. Allora avevano un'altra bambinaia.... ma la sua lingua si confonde. Tacerà. Sarà più dignitoso.

Sono giunti a casa. Trott è seduto accanto al fuoco, vicino alla signora di Tréan. Essa le chiede colla sua dolce voce:

— Ebbene. Trott ! hai visto la tua sorellina?

Trott risponde freddamente:

— Sissignora.

La signora di Tréan è cieca ; ciò nonostante vede una quantità di cose.

— Non sei forse contento che sia venuta ?

Trott risponde svogliatamente:

— Sì, sì, sono molto contento.

— Eppure, carino, si direbbe di no. Raccontami quello che ne pensi.

Trott dà l'acqua al mulino.

— E' brutta. Ha degli occhi torbidi. Si gratta il naso. E' troppo rossa. Poi non è per nulla gentile. Trott le chiese qualcosa sul Signore e sul paradiso, ed essa non ha voluto rispondere. Ha fatto solo: ouin-ouin. E' brutto ciò.

La signora di Tréan sorride. Prende il piccolo sulle sue ginocchia, gli racconta, gli spiega, che tutti i bambini sono così... Possibile ?

— E poi, vedi, Trott mio, tutti i bimbi piccoli appena nati, non sanno parlare, perciò non possono dir nulla degli angeli e del Signore; sono tristi e piangono perchè si ricordano di loro e delle belle cose che vi sono in cielo.

Trott ha capito. Certo dev'essere assai più bello vedersi cullare da un angelo che da quella brutta grossa balia. E poi non poter parlare e correre, questo dev'essere terribile davvero ! Trott si sente inorridire al solo pensiero. E preso da un impeto di buoni sentimenti, dice alla signora di Tréan:

— Farò di tutto per essere gentile colla mia sorellina, perchè non debba rimpianger troppo gli angeli.

---

## Capitolo II.

### Tribolazioni.

— Toc, toc.

— Chi è ?

— Posso entrare a dare il buon giorno alla mia sorellina ?

La signora Prudent, la signora che cura la mamma dacchè è ammalata, socchiude l'uscio.

— Tornate di qui un momentino, omettino. Ora sta pigliando il bagno. Nel frattempo andate a salutare la vostra mamma.

Trott s'avvia pazientemente verso la porta di mamma.

— Toc, toc.

La voce di papà domanda:

— Chi è?

— Sono io, papà. Posso venire a salutare te e mamma ?

— A momenti, piccino. Mamma è dietro a fare la sua toilette. Va in salotto. Terrai compagnia alla signora Ray che è venuta a prendere notizie di bebè, e che aspetta tutta sola.

Trott dà un gran sospirone e ritorna indietro. E' noioso d'andare di qua e di là a bussare a tutte le porte, e di venire mal ricevuto. Trott non è avvezzo ad avere così pochi riguardi. Per fortuna la signora Ray è molto gentile: un po' canzonatrice alle volte ; ma sovente porta con sè dei cioccolatini e delle pastiglie. Trott apre la porta del salotto, la signora corre verso di lui, saltarellando come un uccellino. E prima che Trott abbia aperto bocca, l'interroga col suo leggero accento americano.

— Posso andare a vedere baby?

Avrebbe ben potuto salutare Trott! Trott risponde asciutto, asciutto:

— No, signora. La signora Prudent non vuole che si vada a salutare la mia sorellina.

— Dio ! quanto sono seccanti queste donne ! Tutte uguali. Allora dammi delle sue notizie. Sta bene?

Trott risponde con aria grave:

— La signora Prudent sta benissimo.

La signora Ray batte il piede in terra:

— Ma no, sciocchino, è di bebè che intendo parlare.

Trott, sempre più dignitoso, risponde:

— Essa sta benissimo, signora, la ringrazio.

— Qui, vieni a sederti vicino a me, e fammi il suo ritratto.

Finora neanche l'ombra di cioccolatini. Trott guarda il soffitto con aria perplessa. Bisognerebbe trovare il mezzo, con un'allusione delicata...

— Essa è stranissima... Si figuri che non le piace il cioccolatte.

Ed accompagna queste parole con uno sguardo supplichevole nella direzione della tasca della signora Ray. Non è certamente una cosa ben fatta e Trott si giudica severamente: ma ha tanta voglia di cioccolatto!

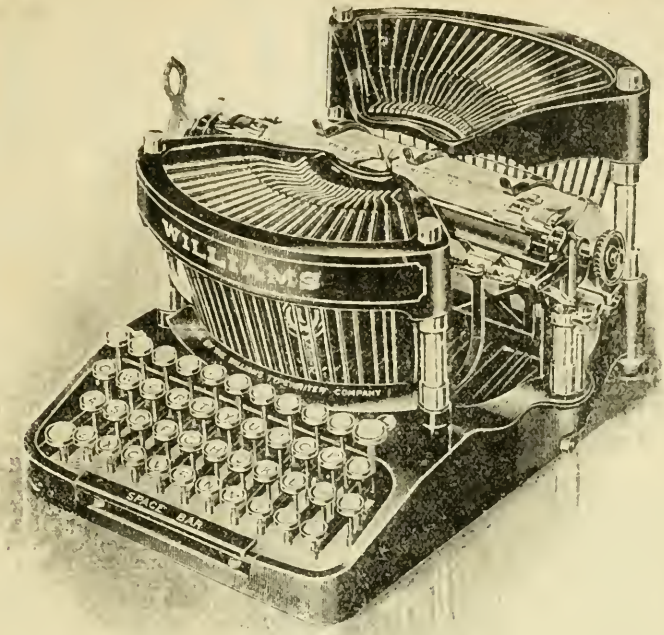
La signora Ray, non capisce l'allusione. Ci sono dei giorni in cui i grandi sono di una stupidità grande! Guai se Trott fosse così stupido, mentre gli fanno leggere il sillabario! Chissà miss come lo sgriderebbe. La signora Ray ride del suo riso gaio, che ricorda una sonagliera in movimento, e dice:

— E' straordinario. Più tardi vedrai che le piacerà. Ma dimmi a chi somiglia? A papà o a mamma?

Trott diventa rosso d'indignazione. Possibile che quel brutto fagotto possa somigliare alla sua mamma tanto carina, coi suoi capelli biondi, gli occhi celesti come il cielo nei giorni più sereni e le sue guance bianche e rosa come se fossero in cera? E neanche a papà: papà colla sua bella barba castano-scuro, e i galloni d'oro sul berretto! Trott risponde sdegnosamente:

— No, signora, essa non rassomiglia punto nè all'uno, nè all'altro. Essa somiglia piuttosto a quelle cose rosse che si vedono dal salumiere.

La signora Ray getta un grido d'orrore:




# WILLIAMS

**I** narrivabile.

**L** a migliore fra le macchine per scrivere.

**L** 'unica a scrittura visibile e senza nastro

**I** mpossibile la concorrenza

**A** tastiera semplice.

**M** ille e cinquecento in Italia

**S** crittura visibile.

*Rappresentanti Generali per l'Italia:*

Ing. G. PONTREMOLI & C. — *Dante, 7* — MILANO.

**Napoli — Roma — Genova — Bologna — Palermo — Venezia.**

Telegrammi: **Carborundum — Milano.**

Telefono Studio ed Officina: **18-08.**

— E la voce del sangue, Trott?

Trott non sa che sia. La voce del sangue! Deve essere terribile. Fortunatamente un'altra voce, grida:

— Può condurre la signora Ray da bebè.

Questa missione rasserena alquanto Trott. Potrebbe condurre la signora Ray non importa dove, visto che non ne conosce la strada; ma lui la sa, lui che non è che un bambino. E la guida con un'aria di protezione. Cammino facendo le spiega come bebè non sia ancora molto bella, che non bisogna offendersi se non dara il buon giorno, e mille altre cose... Eccoli nella stanza; Trott passa svelto davanti alla balia che gli dà sempre un senso di timore, e conduce la signora Ray vicino alla culla. Certo, bebè è ancora troppo rossa; ma dopo tutto è una cosa rara essere così coloriti. Non ricorda che Will, il cocchiere della signora Gordon, che possa somigliarle. E trott soggiunge:

— Guardi, signora, quanto è rossa.

Ma rimane a bocca aperta, col più completo stupore dipinto in volto. Bebè non è più affatto rossa! E' gialla, gialla come un piccolo cinese. E' straordinario. Dovrà rifarne la conoscenza! Ora che si era abituato a quel fagottino rosso! Eccola che non è più così! Bisognerà ricominciare. Forse sarà un altro bebè. Ma no, ecco lo stesso visetto contorto, le stesse manine magre come le zampette d'un uccellino, e lo stesso « ouin-in » che le esce fuori come un grido di guerra. Cosa è dunque successo? Che l'abbiano dipinta? No! avrebbero scelto un colore più bello; bleu per esempio. Allora è successo così, da sè, naturalmente? E cambierà ogni giorno? Domani sarà verde o viola? Trott è inquieto. La nascita di quella sorellina è davvero un avvenimento troppo complicato. Tutti i momenti succedono delle cose che vi sconcertano. Trott si guarda attorno con una specie d'angoscia, nell'apprensione di veder apparire dietro i mobili dei diavoletti di tutti i colori.

— Questa bimba ha fame. Non è ora, balia?

Vediamo! le si dà da mangiare. Cosa dunque? del cioccolatte, del pollo, o del miglio come ai canerini?

Trott guarda con interesse. La balia s'avvicina a bèbè. Dove ha la sua casseruola, il suo piatto, il cucchiaio, e la forchetta? La balia prende bebè, che fa dei gesti curiosi. Trott rimane confuso... si sente offeso nel suo pudore, diventa rosso, rosso. Via, è impossibile! Che succede? Là! Là, è troppo! Trott non può assistere ad una simile cosa...

— Ma dov'è Trott?

Trott se n'è andato. E' sceso in giardino e, aspettando che lo si riaccompagni dalla signora de Tréan, passeggia pensando con stupore a quella straordinaria sorellina che il Signore gli ha mandato, che strilla continuamente, che passa per tutti i colori dell'iride, e che ha un modo così straordinario di prendere i suoi pasti. Trott è in preda al più grande smarrimento. Un vasto ignoto si apre davanti a lui! Mai si sentì tanto piccolo, come davanti a quel piccolo essere. Come quando si ha paura bisogna ricorrere a Dio, così Trott, dopo avere accuratamente disteso il fazzoletto in terra, per non sciuparsi i calzoni, s'inginocchia nel viale del giardino e prega:

— Mio caro Gesù bambino, fate che la mia sorellina non cambi più di colore a questo modo, che non sia così brutta, e che non pianga tanto e fate pure.... (no, è troppo difficile spiegare al Signore la faccenda della balia), fate pure ch'io non abbia più di questi spaventi, e che mi vogliano bene, e poi che non succedano più di quelle cose straordinarie. Amen.

Finita la sua preghiera, Trott si alza in piedi, si dà una fregatina ai ginocchi, e coll'animo un poco rasserenato corre a Jane che lo chiama per andare dalla signora di Tréan.

---

## CAPITOLO III.

### Un livido.

Non è per nulla divertente avere una sorellina Proprio no! Proprio no!

Da più giorni Trott è tornato a casa sua. Ebbene, tutto va di traverso, non è più per niente la casa di una volta! Il più noioso gli è che bisogna sempre camminare sulla punta dei piedi, senza far rumore, senza correre, senza gridare. Quella benedetta sorellina dorme dalla mattina alla sera. Mamma non è più in letto; ma sta tutto il giorno distesa sulla *chaise longue*. Non si può più divertirsi con lei. E' sempre stanca, stanca! Trott aveva una bella camera per sè vicino a quella di mamma. Ebbene, lo hanno mandato via, per metterci la sorellina colla sua grossa balia. E il povero Trott lo hanno relegato al secondo piano, senza tanti complimenti, senza chiedergli se ciò gli conveniva. E siccome la sua camera attuale è molto più piccola dell'altra, così hanno lasciato tutti i suoi giocattoli nell'armadio di sotto, ed ogni volta che va a cercarne uno, la sorellina dorme, e non glielo danno. Una volta Trott era un gran personaggio. Tutta la casa era ai suoi comandi; ogni suo gesto e fatto era un avvenimento. Teresa, la cuoca, gli dava delle ghiottonerie di nascosto, e Bertrand, il giardiniere, smetteva di rastrellare, per indicargli i nidi degli uccelli. Ora invece Teresa non pensa che a far ridere e divertire la sorellina, e appena Bertrand vede apparire in giardino la balia con Lucette, le va dietro. Nessuno si occupa più di Trott. Eppure egli è molto più carino di quel piccolo fagottino. La sorellina non è più nè gialla nè rossa, è vero; ma ha sempre quel visetto da vecchietta, e fa le stesse mossette e le stesse smorfie. Essa non capisce una parola di quanto le si dice: non sa dire che una sola cosa: « ouin-in ». Quando non dorme e non piange, si è sicuri che poppa; allora gonfia le guancette, le vuota, le rigonfia, le rivuota. Non pensa ad altro. E' un'ingorda. E poi così sporca! Non si possono dare dei particolari! Basta dire che è una sudiciona! Trott invece, lui sa parlare, correre, fare delle capriole, dice delle favole, e non ha bisogno di cambiarsi i calzoni tutti i momenti. E con tutto ciò, non c'è forse ragione di mettersi di malumore?

Ma Trott non è di cattivo umore solamente, ha qualche cosa di più. Che cosa dunque? Geloso della sua sorellina, no, perchè, a modo suo, le vuole un gran bene, e vorrebbe che fosse sempre contenta e non ha l'ombra d'un cattivo sentimento verso di lei. No. Trott non è geloso. E' solo triste; molto triste, anzi. Se nessuno s'occupa più di lui, è segno che forse papà e mamma non gli vogliono più bene. Ora che hanno un piccolo bambino nuovo, non si occupano più di quello vecchio. Trott stesso, quando gli venne regalato la nuova scatola dei corazzieri di piombo, mise da parte quel l'altra dei *turcos* che non erano più belli. E così succede per i grandi, evidentemente. Sì, ora lo hanno completamente dimenticato. L'altra sera papà e mamma discutevano se si dovesse dare, o no, l'acqua di calce alla bambina; in quel momento vennero a dire che il pranzo era in tavola. Ebbene, essi si alzarono e neanche pensarono a Trott che era in un angolo. Per caso papà nel voltarsi indietro, se ne accorse: « Su, presto, quasi quasi ci dimenticavamo di te! » Dimenticare! Ed è papà che lo ha detto! Si scordano di Trott! Due grossi lagrimoni caddero nel suo piatto. Per fortuna non se n'accorsero. Stavano discutendo ancora sull'acqua di calce.

Trott ha il cuore pieno di malinconia. Non gli vogliono più bene: sì, forse un tantino ancora: ma non come prima. E quando si è stati avvezzi ad essere molto amati, non ci si contenta. Trott si sente il cuore pieno, come quando ha mangiato troppa torta di pere.

Oggi poi, tutto andò più male del solito.

Stamattina, aveva la sua lezione con miss ed

# GOTTA

## Reumatismi cronici

guariscono radicalmente coll' ANTIGOTTOSO ARNALDI. I principî per i quali esso riesce così efficace si basano sulla riattivazione del ricambio organico, sulla perfetta sistemazione dei fenomeni della digestione e sulla facilità con cui vengono disciolti ed eliminati dall'organismo gli urati alcalini. A richiesta si spediscono *gratis* eleganti opuscoli dal Premiato Laboratorio Chimico Farmaceutico

**Carlo Arnaldi**

*Corso Buenos Aires - via Vitruvio, N. 9*

**Milano.**

# PILLOLE DI SALUTE

*del Dott. CLARCKE*

PURGATIVE, DEPURATIVE, ANTIBILIOSE

**Raccomandate contro:**

**Stitichezza, Emicrania, Congestioni, Malattie di fegato, Malattie di stomaco, Catarri intestinali**

E IN TUTTE LE MALATTIE AVENTI PER CAUSA GLI **ingorghi intestinali.**

Prezzo: **UNA LIRA** allo scatola (L. 1.20 franca di porto). N. 6 scatola L. **5** franche di porto.

*Rivolgersi unicamente all'*OFFICINA CHIMICA DELL'AQUILA, *San Calocero, 25,* **Milano.**

# SVILUPPO DEL SENO

**bellezza, ricostituzione, sodità ottenuti in 2 mesi colle „Pilules Orientales“ del sig. J. Ratié, chimico farm. 5 Passage Verdeau, Parigi. Benefiche per la salute, approvate da celebrità mediche di Parigi. — Boccetta con istruz. franco per posta, fr. 6,35. Dep. in Milano farm. Zambeletti, piazza S. Carlo, 5. Buenos Ayres C. Perrel, 645 647, Calle Cuyo.**

**Il più assortito**

# EMPORIO

di

*Articoli Novità e Fantasia per Regali*

PREZZI FISSI

Fornitore della R. Casa

**Al Gran**

# MERCURIO

**F.sco GUFFANTI**

**MILANO**

*Corso Vittorio Emanuele angolo San Paolo, 2)*

*Oggetti eleganti, di buon gusto, e d'utilità domestica*

**CHINCAGLIERIE d'ogni genere**

**Orologi, Oggetti d'arte**

PREZZI FISSI

# Bellezza ed igiene della pelle

*Cure speciali coi metodi più moderni per conservare e ridonare freschezza, morbidezza e il naturale incarnato alla pelle, prevenire e distruggere le rughe, togliere le macchie e le deformità del viso*

**CURA DELLE MANI**

**Dott. TREVES,** *Via Cappuccini, 22,* MILANO.
Dalle 11 alle 18.

# LUXARDO

## MARASCHINO di ZARA

Questo Liquore rinomato non dovrebbe mancare a nessuna mensa.

egli era un po' di cattivo umore. Ad una sua osservazione, benchè di solito egli sia sempre gentilissimo, le rispose male. Il caso volle che papà, passando di là, lo sentisse. Trott fu messo senza frutta; e c'era la panna montata!

Dopo colazione, Trott era impaziente di sgranchirsi le gambe, si precipitò fuori della stanza da pranzo lasciando sbatter forte la porta dietro. La sorellina si svegliò, e mamma esclamò: Quel Trott, è addirittura insopportabile!

Alla sera, rientrando dalla solita passeggiata, era quasi notte, e per conseguenza nel vero momento in cui si ha il cuore grosso, e si sente il bisogno di essere accarezzati, Trott volle andare a sedersi accanto alla sua mamma, come fa di solito, sulla sua poltroncina vicino alla *chaise longue*. Nossignori! Al posto suo c'era Lucette nella sua culla. E mamma era talmente intenta a farle dei gesti, che diede appena un bacio di sfuggita a Trott. Allora Trott andò tutto solo, vicino alla finestra, col cuore grosso, grosso, a vedere la notte scendere sul giardino. Poco dopo, venne papà; si sedette accanto alla bimba, e disse a Trott: « Come va, piccino, sei imbroncito? » e si mise a chiacchierare con mamma, al di sopra di bebè. E Trott si rimpiattò nel suo angolo vieppiù malinconico. E' certo, certissimo, ora che nessuno gli vuol bene più. Una volta quando era cattivo lo sgridavano un poco, poi era questione finita, lo abbracciavano più stretto, e quasi quasi si godeva d'essere stato sgridato. Ora lo sgridano più severamente e non lo accarezzano più affatto. Che farci? E pensare che una volta gli volevano tanto, tanto bene! E quando era ammalato, pareva che gli volessero più bene ancora. Chissà se Trott si ammalasse ora...

E' un'idea. Hanno portato via bebè. Nessuno lo vede. Papà e mamma parlano a bassa voce. D'un tratto Trott sale sulla sedia, appoggia le due mani sullo schienale e si dà una spinta. La sedia cade a terra con un rumore spaventoso, e Trott rotola a terra in mezzo della camera.

Mamma getta un grido acuto. Papà si precipita verso Trott, lo rialza e s'affretta a guardargli la fronte. Ma mamma lo vuole lei; se lo prende sulle ginocchia, lo ninna, lo accarezza, lo chiama il suo piccolo sventato. Trott piange dalla gioia e dal dolore, perchè ha un grosso livido sulla fronte.

— Ma come hai fatto, poverino, a gettarti così in terra?

Trott non può rispondere. Piange troppo. Finalmente riesce a proferire in mezzo ai singhiozzi:

— L'ho... l'ho fatto apposta.

Papà e mamma si guardano meravigliati. Che vuol dire?

Non bisogna mai mentire. Benchè sia difficile, specialmente quando si versano tante lagrime, Trott spiega la cosa. Voleva capire se papà e mamma lo amavano ancora. Egli sa benissimo che a lui, vecchio, non possono volere tutto il bene che vogliono alla sorellina che è nuova... ma però voleva sapere se gliene volevano ancora un pochino. Così, ora è contento, proprio contento, benchè... Le cataratte si riaprono con più violenza di prima.

Mamma gli passa il braccio attorno al collo, e gli asciuga gli occhi. Papà tiene strette le sue manine nelle sue. Tutti e due sorridono; ma d'un sorriso speciale, più tenero ancora. E un'onda di parole dolci viene ad accarezzare le orecchie ed il cuore di Trott. Egli scopre una gran cosa. Non solo gli vogliono ancora bene, ma gliene vogliono come prima, tanto quanto a Lucette. Solamente, si sa, Lucette è piccola, non sa dir nulla, non ha forze. Allora bisogna averne molto cura. Trott, lui, è un ragazzino. Ma gli vogliono l'uguale, preciso bene. Papà solleva in alto il suo bimbo nelle sue braccia, gli stampa due bacioni sulle gote, e gli domanda, guardandolo bene in viso:

— E ora, è consolato, è contento il mio omino?

E Trott, gli occhi rossi ancora e la bocca sorridente:

— Oh sì! tanto, tanto! però sono contento d'essermi dato questo colpo.

## Capitolo IV.

### Una buona idea.

Il tempo è splendido. Siccome mamma è sempre un po' stanca, papà la condusse a fare una passeggiata in carrozza. Trott e la sua sorellina sono installati in giardino con Jane e la balia. Trott gioca in terra colla ghiaia, sceglie i sassolini neri dai bianchi; se li fa passare da una mano all'altra facendoli saltare. E' un gioco molto complicato, impossibile a spiegarsi ai grandi. La sorellina è in braccio alla balia che la passeggia. Di tanto in tanto, l'adagia nella sua carrozzella da giardino e la dondola leggermente per farla stare quieta. Non appena usciti papà e mamma, ecco comparire Teresa intenta a spennacchiare un pollo che tiene in mano. Si è pure portata con sè la grattugia, dei crostoni di pane, una scatola rotonda in ferro smaltato per preparare del pane grattugiato. Bertrand, il giardiniere, viene a piantarsi là, il rastrello in mano. A quanto pare, deve raccontare una storia molto comica. Tutto il mondo scoppia in gran risate e getta dei gridolini. Come chiacchierano animati! Trott è scontento, non gli piace sentire a gridar forte così; e così pure mamma. Non sta bene! Vorrebbe dire qualche cosa; ma sa che è inutile, lo manderebbero a farsi benedire: per cui, ben sommato, è meglio tacere.

Si avvicina alla sua sorellina. Ma come fa a dormire con tutto questo chiasso? Dopo tutto, meglio così! almeno starà zitta; perchè appena apre gli occhi si mette a strillare. Trott ne prova pena. Che abbia sempre male? Hanno un bel fregarle il ventre, batterle leggermente la schiena, scuoterla, darle il latte, ninnarla, passeggiarla! Alle volte nulla riesce a calmarla. Chissà se non si sbagliano? Chissà che invece di aver male, essa abbia dei dispiaceri. Trott si ricorda quello che gli raccontò la signora de Tréan; che cioè i bambini sono molto tristi, quando vengono al mondo, perchè non vedono più gli angeli.

Ora è un fatto che nessuno a casa somiglia ad un angelo. Papà è bellissimo; ma però è tutt'altra cosa. Mamma, via, potrebbe avere qualche somiglianza, ma non ha le ali. Non parliamo poi di questa gentaglia che grida e schiamazza! Jane ha il naso e il mento troppo sporgenti e un po' di baffi; la balia somiglia tutta ad un elefante, Teresa è troppo vecchia; Bertrand è sporco e puzza. Ci sarebbe ancora Trott, ma egli sa benissimo che non è un angelo. Tutt'altro! Ancora ieri, mamma gli diceva che era un diavoletto. Nonostante questo però, la signora Ray, l'altro giorno, disse che aveva la figura di un cherubino; e il cherubino è un angioletto. Quest'idea lo colpisce e lo fa pensare.

Improvvisamente Teresa si sente tirare pel vestito. Si volta indietro.

— Che vuoi, carino?

— Vorrei che mi deste le penne del pollo; le più grosse.

Teresa ne fa un mazzetto e le rimette generosamente nelle mani di Trott. Peccato che non siano bianche! Pazienza!

— Vorrei un pezzetto di spago.

Bertrand, fortunatamente, ne ha appunto uno in tasca. Non potrebbe andar meglio! Trott si siede per terra e si mette all'opera. E' difficile, difficile assai; ma a forza di fare ci riuscirà...

Bertrand intanto racconta alle donne, che tra poco passeranno le vetture, di ritorno dalla festa di Saint-Didier. Bisogna vedere che toilettes! Potrebbero andare dietro al cancello. Jane dice a Trott, intento nel suo lavoro:

— Signorino, badi un momentino alla bimba: se piangesse, ci chiami: noi siamo giù, in fondo al giardino.

— Va benissimo.

Jane si toglie il grembiule, affinchè la gente passando di là, non la prenda per una bambinaia, ma per un'istitutrice; e la comitiva si mette in cammino. Bertrand fa l'amabile colla balia, che fa la vezzosa

# Pacco della Ricchezza

## *Per sole* L. 2,60

tutti ricevono **franco di porto** i 16 premi qui sotto descritti:

1. **La ricchezza delle famiglie** dal 2 febbraio al 2 dicembre 1905.
2. **13 grandi figurini di moda a colori,** rappresenti i capricci e le metamorfosi della moda durante 13 anni. 1890-92, e coi quali ognuno può formare tanti quadri artistici e di curiosità. — Premio raro e di gran valore.
3. **Un bellissimo volume:** istruttivo, morale, educativo, di pagine 100 alle 300 con o senza ricche illustrazioni.
4. **Un Album per ricamo,** 15 tavole, con aggiunta una grande tavola di lusso.
5. **Il Narcotico,** commedia.
6. Un quadro 64 x 44 rappresentante il Sommo Pontefice **Pio X** o **Papa Le ne XIII.**
7. **Lo zodiaco del 1902,** utilissimo a leggersi per le rare cognizioni che in esso si possono apprendere.
8. **20** cartoline illustrate assortite.
9. **Un piccolo atlante** di Geografia Universale del prof. C. F. con 26 tavole in cromo-litografia e oro riccamente rilegato.
10. **Il Segretario per tutti,** volume di pag. 128.
11. **Il linguaggio dei fiori,** riccamente illustrato, di pagine 136.
12. **Oracolo della Sibilla Cusiana,** volume di pag. 96 per divertirsi in società e per conoscere le cose occulte.
13. **Oracolo della Sibilla Cumana,** di pag. 102.
14. **Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno,** bellissimo volume allegro ed istruttivo per divertirsi o per regalo.
15. **Grande carta geografica d'Italia** a colori di 1 metro per cent. 70, pubblicata a L. 1.
16. **Il Grande Bollettino Generale delle liquidazioni.**

In caso di esaurimento di qualcuno dei premi, verrà sostituito da altri libri di eguale ed anche maggiore valore.

☞ *Dirigere le richieste col relativo importo alla Direzione della Rivista* « LA RICCHEZZA », **Corso Magenta, 10, Milano.**

# GREMBIALI

a L. 1,25 più L. 0,25 per trasporto.

Questi grembiali sono in satin nero mercelizzato uso seta, pesantissimo e bello, ricamati con fiorami di seta vera di grande effetto per regalo.

Sei grembiali L. **8,10**
Dodici » » **15,60**

Franco di porto

*Dirigere le richieste col relativo importo alla* **Premiata Prima Casa di Liquidazione Permanente Michele De Clemente,** *Corso Magenta, 10,* **Milano.**

# 100.000 dozzine di Temperini

## ULTIMA NOVITÀ

sono stati bloccati dalla sottoscritta Ditta e si mettono in vendita ai seguenti prezzi:

**Uno** . . . L. 0,25
**Dodici** . . » 2,50
**Dodici dozzine** » 22,90

*Franco di porto nel Regno.*

Ciascun temperino può essere rivenduto a L. 0,50 ed anche a L. 1,00 per i seguenti suoi pregi speciali:

1.° Invece del manico in un pezzo la lama si chiude fra due mezzi manici in metallo bianco.

2.° Aperto il temperino diventa un coltello a lama fissa impossibile a piegarsi.

3.° Può essere portato in un taschino.

4.° Ha una lama di acciaio duro e tagliente tissima.

*Dirigere le richieste col relativo importo alla*

**Premiata Prima Casa di Liquidazione Permanente**

**Michele De Clemente**

*MILANO — Corso Magenta, 10 — MILANO.*

# Sciarpe di Seta Chimica

a **L. 1,50** più 0,25 per trasporto.

Queste sciarpe sono di un effetto e bellezza straordinari; grandezza m. 2 per 45 con ricca frangia: disegni a palloncini od altro nei colori: nero, celeste, rosa, giallo, paglia, crema verde chiaro, bleu, ecc.

Sei sciarpe L. **9.60** Dodici sciarpe L. **18.60**

*Dirigere le richieste col relativo importo alla* **Premiata Prima Casa di Liquidazione Permanente Michele De Clemente,** *Corso Magenta, 10,* **Milano.**

**GRATIS** a richiesta si spedisce il *Bollettino Generale delle Liquidazioni.* Volumi illustrati di 208 pagine, con migliaia di articoli, nonchè libri dei migliori autori moderni, ribassati del 40, del 50, del 60, del 70 e dall'80 per cento.

*Dirigere le richieste alla* Premiata Prima Casa di Liquidazione Permanente MICHELE DE CLEMENTE, *Corso Magenta, 10,* MILANO.

Trott resta seduto a terra, tutto assorto. Un'ala è già finita, ed ecco l'altra. Non sono perfettamente uguali, ma non bisogna essere troppo esigenti. Si fa quello che si può. Ora si tratta di attaccarle dietro; non è un'operazione tanto facile. Trott rischia di slogarsi le vertebre del collo per guardare gli omoplati. E' terribile! E dire che gli uccelli lo fanno con tanta disinvoltura! Finalmente, grazie allo spago, è a posto. Peccato non sapere! Certo ci somiglia. L'essenziale è fatto. Ora ci vorrebbe un vestito bianco. Il grembiule di Jane è fatto apposta. Trott se lo lega atto no al collo. Bisogna far presto... la bambina comincia a muoversi. Presto, presto, una corona! La scatola di ferro smaltato, andrà benissimo. Non entra perfettamente, ma con un po' d'attenzione, tenendo ben ferma la testa... Ci vorrebbe pure un'arpa. Trott prende la grattugia; grattandoci sopra col coltello che Bertrand ha scordato, sarà una perfezione.

— Ouin-in-in!...

— No, no, non piangere! Aspetta ancora un momentino, sorellina mia. Essa non lo vede. Tutto l'effetto andrà dunque perduto? Trott, spinge una sedia contro la carrozzella e ci si arrampica su. Piano alla corona! Per carità. Ci siamo.

— Guardami, Lucette!

Essa ha ben altro in mente. Tira dei gran calcetti, si agita... è lì, lì per piangere.... Come fare? Ah! sì, è vero, gli angeli cantano suonando l'arpa. Finchè si tratta di suonare l'arpa è un conto, ma cantare poi è un altro paio di maniche! Trott non è famoso per il canto, ha una voce orribilmente stonata. Non fu impossibile insegnargli dei cantici... Aspetta.... si sente in giro cantare una canzone tanto bella... Alla sorellina certo piacerebbe... come è...

E con dei gesti graziosi, spiegando tutta la forza dei suoi polmoni Trott si mette a cantare. La bimba cessa improvvisamente di muoversi; si direbbe che i suoi occhi incerti si fissano con simpatia su Trott. Non c'è dubbio, lo guarda davvero. Cosa vorrà dire questa smorfietta? Quando vuol piangere non apre la bocca in questo modo. Non piange! Non piange! Ride; o quanto meno sorride, d'uno strano sorriso e agita le mani coll'aria tutta contenta. Trott è fuori di sè dalla gioia e dall'orgoglio. Lui solo ha indovinato quello che voleva. E si mette di bel nuovo a cantare.

Le vetture, di ritorno da Saint-Didier, sono passate. Allora le donne si ricordano di Trott e di Lucette, e, sotto l'egida di Bertrand, ritornano indietro. La balia che cammina in capo alla fila, si ferma ed esclama:

— Chèssu!

E tutti e quattro rimangono immobili dallo stupore davanti a Trott, trasformato in angelo, gli occhi al cielo, l'espressione serafica, grattando la grattugia col coltello, urlando con voce atrocemente falsa una *Marseillaise* fantastica, davanti alla sorellina che sgambetta di gioia.

### CAPITOLO V.

### La signorina Lucette.

Quando si domanda a Trott, se la sua sorellina è gentile, e se si diverte molto con lei, risponde scuotendo la testa con aria grave e superiore:

— Lucette è carina; ma capirete però che non è divertente giocare con lei. Essa non pensa a nulla!

E quando afferma questo, Trott, senza volerlo, commette una terribile ingiustizia! Giacchè non c'è cervello di metafisico astruso, o di prestidigitatore calcolatore, che lavori con maggior intensità di quello della signorina Lucette. Dal giorno in cui per la prima volta mise fuori il suo primo « ouin-in-in » è prodigiosa la quantità di cose che si sono accumulate dentro. Certo, non si può dire con esattezza ch'essa pensi o capisca; sono parole troppo solenni e nello stesso tempo troppo ambiziose per tradurre i fenomeni semplicissimi e straordinariamente delicati che si passano in lei.

E' difficilissimo poterlo spiegare colle parole grosse che si adoperano per le persone che portano la bomba o dei vestiti di seta. « Papà » e « mamma » sono, per la signorina Lucette, delle idee infinitamente inaccessibili altrettanto quanto la gravitazione universale, o le teorie degli economisti Eppure essa ha un modo suo di pensare; ma sul mondo che intravede e sul suo stesso pensiero vi è una specie di nebbia abbastanza spessa, e quasi uniforme, dove vagano delle cose poco distinte, che suggeriscono delle sensazioni variabili, molto confuse nei particolari; ma nette e precise in quanto si tratta di sapere se siano di piacere o di dolore. Quando le cose del di fuori colpiscono piacevolmente, la signorina Lucette approva con: guen-guen-guen; quando è il contrario, con: ouin in-in. E vi è una quantità di sensazioni che non sono, nè piacevoli, nè spiacevoli, appena sentite, ch'essa subisce con aria distratta. Ma ogni giorno, il numero delle cose realmente percepite, aumenta prodigiosamente e la nebbia si squarcia in luminose vedute. Qualche volta svegliandoci, noi sentiamo che dei sogni vaghi, fuggevoli, si sono sfumati in noi. Nella nostra anima vi è un piccolo fondo torbido, dove qualcosa passò evaporandosi; rimasta troppo poco per smuovere la nostra pigra facoltà di sentire, e per risvegliare la nostra coscienza intorbidita; e quando ci svegliamo, essa ci sfugge, e si cancella quanto più ci sforziamo di afferrarla. Sono appunto delle sensazioni di questo genere, infinitamente tenue, variate, numerose, che colpiscono la facoltà di sentire della signorina Lucette. Essa non ne ha coscienza, non le sente, e mai nella vita se ne ricorderà; ma s'ammucchiano, s'accumulano ogni giorno, e poco a poco, formeranno come una piramide che emergerà dalla nebbia generale. E' perciò appunto che la signorina Lucette, l'altro giorno, scorgendo un raggio di sole, si mise a sorridere essa che prima di allora non vi aveva mai posto attenzione. Dal giorno lontano, eppure tanto prossimo ancora della sua nascita, si è fatta in lei tutta un'educazione raffinata, complicata e intensiva. Si sono formati come dei depositi successivi nella piccola macchina per sentire che gli angeli, dopo averla posata nella culla, le diedero; e quello che vi si trova ora, non è ancora una coscienza, ma è qualche cosa di molto vivo, energico e sviluppato.

In questo momento la signorina Lucette è coricata nella sua culla, fra la sua balia che cuce, e la sua mamma che ricama, distesa sulla sua *chaise longue*. Si svegliò or ora da un buon sonnellino. Essa tiene gli occhi fissi in alto, contorce le sue manine, afferrando successivamente un dito dopo l'altro, bavuschia generosamente, e mette dei suoni come un porcellino d'India di buon umore. Se voi volete coprire d'una garza spessa, offuscare, allontanare, arrotondire, imprecisare le parole di una precisione e d'una tecnica assurda, i ragionamenti ridicolmente logici, e la forma infinitamente troppo matematica che presterò loro, vi farò assistere alla stilata prodigiosa dei « pensieri » che s'affollano disordinatamente sotto il suo cranio, ahimè! sempre spiumato.

« Ecco della luce, va, viene, luccica, accarezza. E' divertente. Bisogna mangiarla. La luce è bella. Il nero è brutto. Da questa parte c'è la luce. E' molto bello, è molto allegro. Bisogna mangiarla. Di là, è nero. E' brutto il nero, fa male. Hou! hou! Ma da questa parte la luce: guen, guen, guen.

— Balia, aggiustate i guanciali della piccina. A forza di sgambettare, di dimenarsi, ha la testa più bassa dei piedi.

« La luce bisogna prenderla Non si muove come vorrei, tutte quelle cosine vengono continuamente a graffiarvi il naso, entrano negli occhi, nella bocca... bisogna prenderla... prenderla. Ouin-in-in. »

— Pianino, bebè.

« Dondola bene; è come la nanna. I ditini rosati sono divertenti. Bisognerebbe prenderli. E' difficile. Scappano sempre. Eccolo... no, non riesco. Bisogna graffiare, graffiare tutto quanto si può, e molto forte. Che male! Tanto peggio! Graffiamo. Fa bobò. Ouin-in-in. »

# LIBRI

## a prezzi ridotti

(Franco di porto nel Regno)

**Il Barone di Maltzan in Sardegna**, con un'appendice sulle iscrizioni fenicie dell'isola, traduzione dal tedesco con note de *Cav. Giuseppe Prunas-Tola*. gr. vol. in-16, pag. 690 con molte ill. L. 8 per L. **2,50**

**Storia d'Etiopia** di *Cosa Ermenegildo*, volume in-16 p. 300 L. 2,50 per L. **0,75**

**Paolina**, racconto sardo di *Enrico Costa*, vol. in-16, di p. 384, L. 3 per . L. **0,75**

**Letteratura Inglese** (manuale storico della), dalle origini al tempo presente del *Prof. A. R. Levi*. vol in 16, pag. 264, L. 2,50 per . L. **1,—**

**La vita qual'è**, bozzetti e racconti di *Gemma Giovannini*, vol. in-16, pagine 206 L. 2.50 per. . . L. **0,75**

**Da Barcellona a Madrid**. appunti di un giornalista in Spagna, di *A. Barattani* vol. in-16, pag. 148, L. 1.25 per . . . . . L. **0,50**

**Luigi II re di Baviera**, ricordi della sua vita e descrizione dei suoi castelli, per cura di *A. Courth* vol. in-16. pag. 139, L. 1.25 per. . . . . L. **0,50**

**Grammaticafrancese**. metodo pratico-comparativo logico del *Prof. Tyran*. in-16, pag. 216. L. 1,50 . . . . L. **0.50**

**Terre e terre**, viaggio illustrato da 35 incisioni, di *Thoulet*. vol. in-16, p. 283. L. 2 per . L. **1.—**

**Proverbi milanesi**. raccolti, ordinati e spiegati coll'aggiunta delle frasi e dei modi proverbiali più in uso nel dialetto Milanese per *Eugenio Restelli* vol. in-16, pag. 243, L. 1.80 per. . . . . L. **0,75**

**L'Abissinia** descritta dal *Dott. Nicola Parisis* medico del Negus, vol. in-16, p. 162 L. 2 per. . . . L. **0,75**

**Francese, Inglese, Tedesco** (Lezioni razionali comparative di) sistema uniforme, razionale, pratico per istitut., ecc., e chiunque altro obbligato a studiare da sè, ecc., del *Prof. F. Carisi*, vol. in-16, p. 224 L. 2,50 per . . . L. **1.—**

**Giuseppe Garibaldi**, epistolario con documenti e lettere inedite (1836-1882) raccolto ed annotato da *Emilio Ximenes*, due gr. vol. in-16 compl., p. 800, L. 7.50 per L. **2,—**

**Ugo Foscolo** (studi su) con documenti inediti di *Camillo Antona Traversi*. eleg. vol in-16, pag. 330. L. 3.50 per . L. **0.75**

**Walter Scott** *Quintino Durward*, gr. vol. in-16. pag. 480, L. 2 per L. **1,25**

— *Il Castello di Kenilwort*, gr. vol. in-16., pag. 504, L. 2 per . . . L. **1,25**

— *Ivanhoe*, gr. vol. in-16 pag. 465, L. 2 per L. **1,25**

— *La Storia delle Crociate*, gr. vol. in-16., pag. 480. L. 2 per . . . L. **1,25**

— *Lucia di Lammermoor*, gr. v. in-16., p. 320. L. 1.50 per . . . . . L. **1.—**

**Alessandro Dumas**, *I Tre Moschettieri* vol. in-16 p. 352, L. 2 per . L. **1,—**

— *Vent'anni dopo*. v. in-16, p. 352, L. 2 per L. **1,—**

— *Il Visconte di Bragelonne*. 2 gr. vol. in-16., comp. pag. 960. L. 4 per L. **2,—**

— *Il Conte di Montecristo*, 3 vol. in-16., complessive pag. 944, L. 6 per L. **2,50**

**La mano del defunto**, di *Le Prince*, seguito al suddetto, gr. vol. in-16., pagin. 350. L. 2 per L. **1,—**

**Il vero re dei cucinieri** gr. vol. in-16., pag. 384, L. 2 per . . . L. **1,—**

**Nicolò de' Lapi**, di *Massimo d'Azeglio*, 2 vol. in 16., compless. pagine 480 L. 2.50 per . L. **1,25**

**Ettore Fieramosca**, di *Massimo d'Azeglio*, vol in-16., pagine 224, L. 1 per . . . L. **0.60**

**La Capanna dello zio Tom**, racconto di *Enrichetta Beker Stowe*. gr. vol. in-16., pag. 320. con ill., L. 2 per L. **1,—**

**Lo Schiavo Bianco** (il compagno dello zio Tom) romanzo americano di *R. Hildret*. gr. volume in-16 pagine 308 con illust., L. 2 per . . . . . L. **1,—**

**Victor Hugo**, *I Miserabili*. grosso volume in-8., pagine 510 con molte illus. L. 5 per . . . L. **3,—**

— *L'uomo che ride*, grosso vol. in-16., pag. 416. L. 2.50 per . . . . . L. **1,—**

— *Nostra Donna di Parigi* gr. vol. in-16., pag. 344 L. 3 per . . . L. **1.—**

**La Tenebrosa**, romanzo di *Giorgio Ohnet*, grosso vol. in-8., pag. 352 con 36 incis., L. 3 per L. **1,50**

**La baraonda**, romanzo di *Gerolamo Rovetta*, eleg. vol. in-16, pag. 500. L. 4 per . . . . . L. **1,50**

**Sull'educazione e sull'istruzione**, pensieri tratti dalle opere di pedagogisti e filosofi italiani e stranieri, di *A. Tonioni*, eleg. vol. in-16., pag. 292, L. 2 per . . . L. **1,—**

**Giusti Giuseppe**, *Poesie* ediz. tascabile, legato in tela, L. 1.50 per L. **0.75**

Idem. **Proverbi Toscani** ediz. tasc. legato in tela, L. 1.50 per . . L. **0.75**

**Viaggiando si medita e s'impara**, per *Ernesto Corti*, vol in-16., pag. 258 L. 3 per . . . . L. **0,75**

**Pio IX papa**, Vita intima e pubblica di *Oscar Pio*, vol. in-16., pag. 200. L. 2 per . . . . . L. **0,50**

**Il peccato originale** (divorzio), romanzo sociale di *F. Meleri*, gr. v. in-16., p. 264, L. 1.50 per L. **0,40**

**Ultimi giorni di Pompei**, di *Edoardo Bulwer*, racconto della prima era cristiana che storicamente fa seguito al *Quo Vadis?* di *Sienkiewicz*, v. in-16 p. 300, L. 2 per . L. **1,—**

**Igiene dell'amor coniugale**, ovvero Fisiologia della generazione dell'uomo, per *L. Seraine*, bel volume in-16., pag. 224, L. 3.50 per . . . L. **1,—**

**Proverbi di tutti i popoli** (Dizionario universale dei) raccolti tradotti, comparati e commentati da *Gustavo Strafforello* con l'aggiunta di aneddoti, racconti, fatterelli e di illustrazioni storiche, morali, scientifiche, filologiche, ecc., 3 grossi vol. in 8. compl. pag 2058. L. 53 per . . L. **12.—**

Idem legato tela-oro L. **15.—**

**Mazzini Giuseppe**, Doveri dell'uomo con la vita ed altri scritti dello stesso autore, volume in-16., p. 160, L. 1 per L. **0,50**

**Parini Giuseppe**. il giorno e le odi nuova ed. con note, v. in-16, p. 144 L. 1,50 per L. **—.50**

**Il Contratto Sociale**, di *G. G. Rousseau*, v. in-16 p. 170, L. 2 per L. **0,60**

**Vita di Carlo Dickens**, di *J. Forster*, prima versione dall'inglese di Claudia Casoretti, vol in-16, pagine 272, con ritratto di *Carlo Dickens*, L. 3 per . . . L. **0,50**

---

**Romanzi di circa 200 pagine a Cent. 50 al vol.**

Zola E., *La Confessione di Claudio* - *Teresa Raquin* - *Il fallo dell'abate Mouret* - Prevost, *Storia di Manon Lescaut* - Murger *La Bohème* - Montepin, *La mano di sangue* - *La maschera nera* (seguito della *Mano di sangue*) - Ponson du Terrail *Un patto di sangue* - *I compagni della spada* (seguito ad un Patto di sangue) - Le Pelletier *Don Giovanni Tenorio* - De Kock *La bella del Re* - Feuillet *Romanzo d'un giovane povero*. - Tolstoi *La Sonata Kreutzer*.

---

**Nora**, romanzo di *Anna Vertua Gentile*. bel vol. in-16., pagine 160, L. 2 per . . . . L. **0,75**

**Terapia pediatrica**, Formulario terapeutico ragionato sulle malattie dei bambini e dei fanciulli del dott. *Nino Gazzaniga*, vol. in-16., p. 220, L. 2.50 per . . L. **1,—**

**La spia**, romanzo militare di *A. Olivieri Sangiacomo*, *illustr* da 34 incisioni, vol. in-8, pagine 275, L. 2 per . . L. **1,25**

**Il medico di se stesso**, dei dott. *Ligorio* e *Banchi*, utilissimo vol. in-16., pag. 240 con molte illust. L. 2 per . . . . L. **1.—**

**Malattie umane** e loro cura, descrizioni delle principali malattie loro cause e mezzi più adatti per prevenirle e curarle, disegni, dell'autore, del dott. *E. Ligorio* eleg. vol in-16. pag. 288, L. 2 per . . . . L. **1,—**

**Conosci te stesso**, manuale completo delle funzioni fisiologiche del corpo umano e delle regole d'igiene, per conservare la salute e prolungare la vita, con illust. del dottor *E. Ligorio*, el. vol. in-16., pag. 224, L. 2 per L. **1,—**

---

**AVVERTENZE.** - I suddetti libri si spediscono franco di porto in tutta l'Italia per l'estero aggiungere le pese oltre il confine, le ordinazioni inferiori alle L. 5 aggiungere Ct. 15 per ogni lira o frazione di lira per spese di posta, il doppio per l'estero — tutti i libri descritti sono garantiti nuovi e completi — contro assegno non si spedisce — le ordinazioni non accompagnate dall'importo verranno annullate - chi desidera schiarimenti o CATALOGO scriva con cartolina doppia - lettere raccomandate e cartolina-vaglia alla libreria

**LUIGI PERRELLA**
**MILANO — Via Manzoni, 20 — MILANO.**
COMPRA E VENDITA DI LIBRI IN GRANDI E PICCOLE PARTITE.

— Quanto è grullina questa piccola! Eccola che si graffia da sè. Stia bona, signorina!

« Ouin-in-in. »

— Pigliate un pochino su la bambina, fate che stia un po' tranquilla.

— E' il ritratto parlante di suo padre, la birichina.

« Come si sta bene, dondolati così, scuote un pochino, è così piacevole! Si vede un'infinità di cose. Del nero, della luce e tante altre cose ancora. E' divertente proprio, ma anche complicato. Ci si perde la testa; ma dopo ci si passa il tempo. Ahi! Ahi! Ecco che giunge qualche cosa, viene di dentro. Nè dagli occhi, nè dalle orecchie. Di dentro, di dentro proprio! Cosa sono tutte queste macchine che si muovono? Non hanno dunque ancora finito di irritarvi gli occhi e le orecchie?

— Ma non è dunque possibile di ottenere un risolino? Via, bebè, sii gentile!

« Ma lasciatemi tranquilla! C'è qualche cosa dentro che non va. Dà una noia, una noia... insomma fa male. Come sono noiose queste macchine qui dentro che si muovono. Fa un male! Bisogna che esca fuori. E' difficile. Fa molto male. Ouin-in-in. No, non cullare. Fa male là in basso, bisogna che esca fuori. Colica. Colica. Via, non è piacevole, ma è il solo mezzo... Ci siamo. Ouf! »

— Tata! Tata! Venite presto. Oh! la sudiciona! Cambiatela subito.

« Punge. E' insopportabile. Bisogna gridare, gridare con tutte le forze. Ouin-in-in. No, non si lasciano intenerire. Punge troppo. Non cesserò di piangere. E' inutile farmi entrare in testa un mondo di cose dagli occhi e dalle orecchie. Non serve a nulla. Non c'è bisogno di fregarmi il viso, e di darmi dei colpetti sulla schiena e sul ventre. Non si tratta di questo. Fa male, fa male di dentro; ma non come un momento fa. Sento un vuoto... bisogna riempire. Tira di dentro. Riempire, riempire... Ouin-in-in ».

— Non sentite, balia, la piccina ha bisogno di voi.

« Presto, presto dunque, altrimenti m'inquieto ancora. Non c'è mai... Finalmente! Questo ci voleva: è la cosa più buona di tutto. Questo riempie, fa del bene... è buono, buono. Che è stato? E' sparito? Ne voglio ancora; non sono sazia! E' un tradimento, bisogna gridare, gridare da soffocarci, non importa. Urlare anche, e cercare di stracciar tutto, di graffiarsi il naso e tutto il resto. »

— Guardate che fame! Come è cattiva questa bimba! Non dà neanche tempo alla sua balia di metterla dall'altra parte.

« Finalmente, ci siamo di nuovo! Ce n'è voluto. Guai se glie la tolgono un'altra volta! Bisogna poppare e poi dormire. Quanto è buono, dolce, caldino. Non c'è che questo. Poppare, fare nanna. Nanna... nanna. »

— Rimettetela piano, piano, nella sua culla. Ecco fatto. La signorina Lucette dorme coi pugnetti chiusi. A dir molto, ne avrà per un'ora.

## VI.

### Le inconseguenze della signorina Lucette.

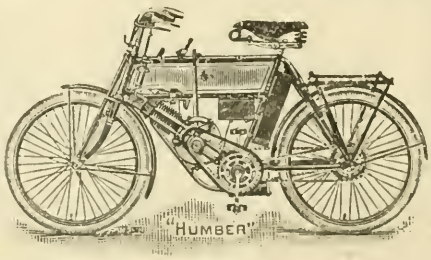
La sorellina è un po' meno piccola. La sua testa tremola ancora un pochino sul collo, e quando per caso la si vuol sedere da sola, crolla come un pudding troppo cotto. Ha un'espressione ancora indecisa, continua a far bave con aria pensosa, il pugno nella bocca. Piange spessissimo; ha quasi sempre fame o sonno; tuttavia segue i lumi con molta attenzione; conta indefinitamente le sue dita, ha l'aria tutta soddisfatta contemplandosi le mani. Ci sono delle persone che conosce perfettamente. Ride e piange coll'aria di saperne la ragione. E' certo che in lei si elaborano dei ragionamenti, delle riflessioni, delle osservazioni d'ogni genere. Spesso pare assorta in meditazioni insolvibili. Su certe cose, evidentemente la signorina Lucette si è formato delle idee completamente precise: poppare è una buona cosa, far la nanna è una buona cosa, essere cullati è una buona cosa. Ciascuna cosa, d'altronde, deve essere fatta a suo tempo. Per esempio, non bisognerebbe farla dormire quando è ora di poppare: la signorina saprebbe immediatamente manifestare il suo scontento. D'altronde con una facoltà d'osservazione sufficiente riesce facile rendersi conto delle sue volontà in queste materie. Esse sono pressapoco periodiche. Ma è infinitamente arduo di concepire le ragioni, e il concatenamento delle altre idee che cominciano a emergere dalla sua mente annebbiata.

*(Continua).*

**A. LICHTENBERGER.**

BICICLETTE
di fama mondiale.
AGENTE GENERALE
Enrico Flaig
MILANO
Corso Porta Nuova, 17

CENTINAIA
di attestazioni confermano
l'INSUPERABILITÀ
DELLE MOTOCICLETTE
HUMBER




Cataloghi
GRATIS
a chi ne fa richiesta al
Grande Emporio Ciclistico
ENRICO FLAIG
MILANO
Corso Porta Nuova, 17

( *Proprietà letteraria ed artistica — Riproduzione proibita* )

# EMIGRANTI

A Massimo Gorki.

I.

*Mancava ormai la legna e l'acquavite.*
*Non venne il sonno e ritornò la fame.*
*Disse un ramingo, ai contadini: - Udite? -*

*Si lisciava la gran barba di rame*
*senza parlare, e si toglica tra il pelo*
*le foglie secche e qualche fil di strame.*

*Quelli aprivano gli occhi color cielo,*
*cuppi di sogno — Il vento! - disse - Il vento*
*del nord! Quest'anno tarderà lo sgelo! —*

*La tana scricchiolò con un lamento*
*legna nel canto! latte anche nel secchio!... —*
*enza levare dalle palme il mento.*

*Gli altri alla romba porsero l'orecchio.*
*— Hai pane - il biondo sogghignò - tu! fieno!*
*legna nel canto! latte anche nel secchio!... —*

*-Che farci? - disse il vecchio. - Olio, non meno!... -*
*' lume un po' guizzò, palpitò, sfrisse,*
*i spense. Il vecchio disse: - Olio nemmeno -*

*he farci? Serrò gli occhi. Altro non disse.*
*cco e s'empiva l'abituro d'una*
*allida nebbia. Chè via via men fisse*

*nian le stelle all'alba della luna.*

II.

*E la luna calante battè gialla*
*su l'impannata. Netta, senza brume,*
*stava, sul liscio mar di neve, a galla.*

*L'immensa landa biancheggiava al lume.*
*Qualche betulla nuda, qualche cono*
*d'abete, e i solchi d'ombra d'un gran fiume.*

*E si levò tra quelle genti un suono*
*dolce di voce: — Il giovine straniero*
*giunto tra noi, che parla a noi, ch'è buono...*

*egli sa tutto; vede anche il pensiero*
*chiuso nei cuori... egli leggeva un giorno*
*un libro, il libro che ci dice il vero...*

*La Luna, dice, è un'altra Terra, attorno*
*a questa Terra. E ci si va. C'è gente*
*che v'andò, che ne parla, ora, al ritorno... -*

*La giovinetta voce piovea lente*
*le sue parole. Balenava un raggio*
*or qua or là da due pupille attente.*

*E il contadino e il boscaiol selvaggio*
*e donne e bimbi, nella solitaria*
*capanna, udian la storia del passaggio*

*a quella luna, per il mar dell'aria.*

III.

*Scrollò la testa, il vecchio, e disse: — Fole!*
*L'uomo non vola, o garrula ghiandaia,*
*come gli uccelli e come le parole!*

*L'acqua ci può. Sul fiume va l'alzaia,*
*non già per aria. L'aria è aria: nulla.*
*Ma l'acqua è cosa, quando pur traspaia.*

*Fole da dire sotto una betulla*
*d'estate a sera... — Ed ella disse: — Allora*
*le nuvole?... - E il ramingo: — Ecco fanciulla!*

*Terra e lombrichi vede chi lavora*
*la terra. C'è nel mondo altro, che il grano!*
*Il sole cade; e l'uomo fa l'aurora!*

*Uno bisbiglia; e l'ode uno lontano*
*le mille miglia! I carri vanno a torma,*
*da sè, con un fragore d'uragano!*

*E c'è chi vola senza lasciar l'orma.*
*Sì! Sì... come la nuvola che batte*
*nella luna, e si ragna e si deforma...*

*Le sue parole in un chiaror di latte*
*passavano, nel loro alitar su.*
*Come nuvole presto fatte e sfatte*

*le rimirava l'umile tribù.*

IV.

*Scorsero i giorni; anche le notti; e il vento*
*soffiò più forte, e si levò la luna*
*più tardi, e il fuoco morto e il lume spento*

*s'era più presto; un'altra notte, e una*
*pallida nebbia errò su padri e figli*
*non sazi. Ma la madre era digiuna.*

*Destò la luna i languidi sbadigli*
*degli altri: a lei, si riflettè su gli occhi*
*umidi e lustri sotto i curvi cigli.*

*Si scaldavano un poco ora i marmocchi*
*a lei. L'ultimo, in terra, il capo ciondo-*
*loni via via le urtava ai due ginocchi.*

*Ella parlò: — Se fosse qui quel biondo*
*grande... Ma egli prese la bisaccia*
*vuota, e chi sa, dov'ora è mai, del mondo!*

*Io gli avrei detto: Non è lei che ghiaccia*
*i fossi e i fiumi? Non è lei che imbeve*
*del suo biancore i lunghi teli e l'accia?*

*Non fa la brina e il gelo essa? Ci deve*
*far così freddo! tra le stelle sole,*
*lisce, lustranti! Quel biancore è neve... -*

*— No, mamma - disse la fanciulla -; è il Sole! -*

V.

*E la tribù guardò nel cielo. Quella?*
*Dunque piena di sole essa trascorre,*
*di notte, come una più grande stella?*

*Una piccola Terra, or su la torre,*
*or su l'abete?... Ma quell'ombre? Monti,*
*quelle ombre, rupi valli greppi forre...*

*rughe, le rughe delle vecchie fronti.*
*Ma ella, dunque, è vecchia calva ossuta,*
*senza verde di frondi, acqua di fonti?*

*E la fanciulla disse: — Io l'ho veduta.*
*In un suo libro. Egli sapea contare*
*i monti e i mari. Io l'ascoltava muta.*

*C'è il Mare di serenità. C'è il Mare*
*di nubi. Anche, di pioggie e di tempeste.*
*Un altro Mare senza l'acque amare.*

*C'è la Palude delle nebbie meste.*
*C'è anche un Seno, a goccia a goccia pieno*
*di guazza dalla grande alba celeste.*

*E c'è il Lago dei sogni. Anche c'è il Seno*
*delle iridi: tanti alti archi di porte*
*nel cielo: un infinito arcobaleno.*

*Vicino ai sogni, il Lago della morte -*

VI.

*Anche la morte? E dunque anche i viventi?*
*— No! no! nessuno. Chi v'andò, discese.*
*In terra avea del bene e le sue genti -*

*Dunque nessuno... O tacito paese*
*sopra le nubi! o isola del cielo,*
*che fiorisci e sfiorisci d'ogni mese!*

*Il sole ha fatto colassù lo sgelo!*
*Gli stagni son coperti ora dei gigli*
*d'acqua, a fior d'acqua sopra il lungo stelo.*

*Si sommergono gli alberi vermigli*
*dentro la cilestrina acqua dei laghi.*
*L'aria è fiorita dall'odor dei tigli.*

*E rossi e gialli spuntano tra gli aghi*
*d'abeti e pini, che nessun calpesta,*
*fiori, bocche di lupi, occhi di draghi...*

*Al dolce vento trema la foresta.*
*Dalla foresta vengono col vento*
*lontane voci di campane a festa...*

*Udiano ancora un palpito più lento,*
*un tuffo molle a quando a quando, un va*
*e vieni: ondeggiamento sonnolento,*

*lassù, del Mare di serenità.*

VII.

*Scorsero i giorni; anche le notti, a una*
*a una, sempre più stellate e scure;*
*e più tarda e più vana era la luna.*

*Ma i vegliatori ognun prendea la scure*
*avanti l'alba. Erano, chi tra un denso*
*nebbione, chi su ventilate alture.*

*Chi s'arrestava avanti un mare immenso,*
*chi camminava lungo un colonnato*
*d'enormi pini tra l'odor d'incenso.*

*E non vedeva che a sè stesso il fiato*
*cerulo, ognuno, e s'ascoltava il gemito*
*arido, nel silenzio inabitato.*

*A pini e cerri i pionieri estremi*
*davan la scure, per la lor capanna*
*e i nuovi aratri, e per la nave e i remi.*

*Quella, in un poggio, il tetto avea di canna*
*fiorita ancora. Questa, umida ancora,*
*nereggiava sotto alte iridi in panna.*

*Ma tristi gli emigrati erano! Allora*
*uno di tronchi costruì l'altare.*
*E saliva un soave inno all'aurora*

*dallo scosceso Caucaso lunare.*

VIII.

*Due, la fanciulla e il giovine che amava,*
*ecco, non più si videro. Interrotte*
*v'erano l'orme a un tondo orlo di lava.*

*Vicino al Lago, essi, dei sogni, in grotte*
*azzurre, orlate d'ellera e vilucchio,*
*vivean felici. V'era anche la notte,*

*presso quel Lago! Era lor letto un mucchio*
*d'alghe e di felci; e li addormiva il vago*
*sogno dell'acque e il fievole risucchio.*

*Presso il Lago dei sogni, c'era il Lago*
*dei morti; e niuno ardìa venirci. Alfine*
*erano soli. Il loro cuor fu pago.*

*E i morti? Ebbene, anime pellegrine*
*anch'esse, anch'esse giunte là dal lido*
*terrestre, buone e tacite vicine...*

*non s'udiva che un loro esile strido*
*di notte, come già sotto le gronde*
*di notte buia il pigolìo d'un nido:*

*strido, ch'uno chiama uno risponde,*
*lor che spunta dalle cime, ed erra*
*nel cielo azzurro, e tremola su l'onde*

*azzurre, come un grande astro, la Terra.*

IX.

*Tutti felici! V'era solo Dio*
*lassù. Poneano nel lor campo un sasso,*
*poneano un segno al lor canotto: E' mio!*

*Ma non premeva le lor vie, che il passo*
*di miti renne. Il lor tranquillo mare*
*solo sentiva remigar lo svasso.*

*Le donne al Mare senza l'acque amare*
*soleano andare all'acqua; ma lontano*
*gli uomini in pace le sentian cantare.*

*La vecchia fame li rodea... ma il grano*
*c'era; ma gialle non avea le reste;*
*ma già prendeano le falciole in mano.*

*Il vecchio freddo li pungea... la veste*
*c'era: in dosso alle renne era tuttora.*
*La legna c'era, ma nelle foreste.*

*E non c'è dì senz'alba, e l'alba è l'ora*
*più bella; e senza fiore non c'è frutto,*
*e il fiore è bello, il fiore è il più che odora.*

*Ed è bello ogni boccio, anche s'è brutto...*
*Ma il loro mondo, più vicino al dì,*
*era una falce, un'unghia, un filo... e tutto*

*in una luminosa alba vanì.*

X.

*E il loro sogno anche vanì dai cuori.*
*E si sparsero intorno, come i cani*
*dopo una morte: vagolano fuori,*

*fiutano cento miglia oggi, domani*
*piangono all'uscio. Quella madre a Dio*
*tendeva, sola, dentro sè, le mani.*

*Ma c'era ahimè! tanto piagnucolìo*
*di madri, al mondo! che potean soltanto*
*dire d'un po' di carne viva: E' mio!*

*Il cielo alfine si velò, poi franto*
*giù si versò. L'acqua s'udia cadere*
*col suono ora d'un canto, ora d'un pianto.*

*Non c'erano nel mondo albe nè sere.*
*C'era un silenzio fatto di frastuono*
*nei giorni oscuri, nelle notti nere.*

*Ed ecco che rimbombò lungo un tuono*
*allegro, apparve in fondo al cielo un fioco*
*raggio di sole, un suo sorriso buono.*

*E su la terra non restò per poco*
*che un luminoso sgocciolìo sonoro;*
*e poi, tra i cirri e i cumoli di fuoco,*

*un filo, un'unghia, era una falce d'oro.*

XI.

*Scorsero i giorni; ella cresceva: ed ecco*
*l'un dopo l'altro ascesero a trovare*
*la lor capanna e la lor nave in secco.*

*L'erba cresceva sopra il limitare.*
*Lungo il lido la nave intarmoliva.*
*Là sui monti fungliito era l'altare.*

*Chi stava in monte, ora scendeva in riva*
*del mare. Chi vivea presso lo stagno,*
*ora cercava una sorgente viva.*

*E ciascuno s'urtava al suo compagno.*
*Taciti, prima; e quindi alcuno disse:*
*Va mosca! e l'altro ribattè: Va, ragno!*

*Al Mare dolce s'accendean le risse*
*stridule, acute. V'accorrean dai monti,*
*l'ascie nei tronchi abbandonando infisse,*

*gli uomini, calmi e gravi in viso, e pronti*
*nel cuore, a tutto. Uno dicea sereno,*
*in viso: — O donna, mancheranno fonti!*

*Prendi l'orciuolo e va per acqua al Seno*
*della rugiada! - Era sparita intanto*
*la luna; e folgorava egli un baleno*

*d'odio a colui che gli tremava accanto.*

XII.

*E mal contenti erravano già tutti*
*lassù, notturni, nell'odor del sole*
*che apriva i fiori e maturava i frutti.*

*E questi invece si mettea per gole*
*nere di monti, e quegli ambiva rade,*
*nei grandi mari, inesplorate e sole.*

*E quegli, andando per anguste strade,*
*vedeva un altro, di rincontro, al varco.*
*Si vedeano con truci occhi di spade...*

*E questi cauto s'allestìa lo sbarco*
*tra giunchi e biodi, quando, ecco un burchiello*
*venir, piccolo e nero, sotto un arco*

*d'iride... Ognuno fuggì via dal bello,*
*e scese, tra le nebbie, alla palude.*
*Ma c'era dentro l'ombra del fratello.*

*E da per tutto s'incontrava, rude,*
*in quella donna con la sua sommessa*
*voce, con quelle creature ignude.*

*In poco tempo il lor dolore messa*
*avea la sua radice anche per lì;*
*e quella Terra era già vecchia anch'essa:*

*soffriva ognuno ciò che già soffrì.*

XIII.

*Crescea la luna. Ognuno già per ogni*
*plaga passava come a lui straniera.*
*Ognuno al Lago ora pensò, dei sogni.*

*Forse la morte non temea, tant'era*
*la sua tristezza. E il Lago era pur bello*
*con le bianche ninfee di primavera!*

*Ivi abbracciato al dolce oblìo gemello*
*era il ricordo. Ivi cantava un nido,*
*da sè, partito ch'era già l'uccello.*

*Cantava il cuore, ora, da sè, col grido*
*d'allora, a notte! E ve l'udian cantare*
*i soli morti assisi lungo il lido.*

*Ed era il Lago ora nel lume, e chiare*
*fiorian le schiume. Ecco, una luce scialba*
*si diffondea nel Caucaso lunare.*

*E dalle grotte orlate di vitalba*
*videro, i due, rifulgere le accette*
*lassù, nel monte, tra il chiaror dell'alba.*

*S'udiva per le valli e per le strette*
*l'arido scroscio delle foglie morte...*
*I lor compagni erano su le vette,*

*volti ai Laghi dei sogni e della morte!*

XIV.

*E si levò tra quelle genti un suono*
*dolce di voce. Usciva allor da un velo*
*rado la luna pendula, dal cono*

*d'un abete. Una nebbia, un ragnatelo*
*di luce scialba tremolò su crani*
*lustri, su ceci e bioccoli di pelo;*

*e rifulsero allora occhi lontani,*
*zampi di sogno, e bocche aperte a un alto*
*ululo. Il pugno si stringean le mani.*

*Videro tutti là, di soprassalto,*
*quella fanciulla, con le braccia in croce,*
*bianca sul liscio lago di cobalto.*

*Ella parlava timida e veloce.*
*Quello che ammansa, quello che consola,*
*pioveva dalla giovinetta voce.*

*— Io l'ho veduta. Corre sempre, vola,*
*passa. Ma mentre va, che non mai posa,*
*a noi non volge che una parte sola.*

*Vediamo, noi, nel cielo azzurro o rosa,*
*sempre quelle montagne, sempre quelle*
*paludi. Sempre. Ma di là? Che cosa*

*è mai di là, verso le grandi stelle? -*

XV.

*E la luna fu mezza. Erano tutti*
*di là. Ciascuno avea varcato un nero*
*cerchio di monti, un bianco orlo di flutti.*

*Ciascuno andava per un suo sentiero.*
*Movean lassù per il paese vuoto,*
*silenzioso come il lor pensiero.*

*Movean pensosi; e canceliava il moto*
*l'orme sue stesse; per l'eternamente*
*non visto, per l'eternamente ignoto;*

*là, dove il tutto rifioria dal niente,*
*libero, dove s'adempia perenne*
*un sogno, sogno del buon Dio dormente.*

*C'era anche il pane. E c'erano le renne*
*placide, il latte, il fuoco: tutto! Oh! molto*
*pensava il vecchio; ma di là non venne.*

*Oh! la sua Terra! Egli torceva il volto.*
*Veder la Terra gli era assai; chè infine*
*ci non doveva ch'esservi sepolto.*

*Oh! pur dal fascio, ch'era lì, di spine,*
*all'appressarsi dell'oscurità,*
*veder la Terra rosseggiar sul crine*

*delle montagne e dileguar di là!*

XVI

*Più che mezza la luna era, e più ore*
*restava su, tra l'iridato alone,*
*e le notti imbeveva del suo pallore.*

*E sonava un rumore d'acquazzone,*
*sempre: era il fiume che la terra brulla*
*rendea cantando la sua gran canzone.*

*Rimpennava ogni tiglio, ogni betulla.*
*Era la primavera, era lo sgelo.*
*E, una sera, uno esclamò: — Fanciulla!*

*Dov'è colui che sa le vie del cielo?*
*La luna è là. Le cose ormai son fatte -*
*Ciascuno attese. Anche quel vecchio, anelo...*

*- Oh! no! Sia morto! O madre che si batte*
*perchè ci nutra! o madre che si lascia*
*e non dà pane, dopo dato il latte! -*

*Dov'è? - chiedeva con segreta ambascia*
*la trista madre. Che darebbe or ella*
*i bimbi, a cena? il ferro, ormai, dell'ascia?*

*- Dov'è? - Splendeva una solinga stella*
*presso la luna, per il gran deserto*
*del cielo. - Dove? - Sì, dov'è, sorella? -*

*Dove? Cerchiamo. In qualche luogo è certo. -*

XVII.

*Si sparsero dall'alba di quel giorno,*
*come da quercia morta aride foglie*
*a una ventata che le sparge intorno.*

*Stavano, come indifferenti, a soglie*
*di vecchie case, ad ascoltar lì, gronchi,*
*l'uomo gridare e sfaccendar la moglie.*

*Batteau le selve: il frullo dei bofonchi*
*parea parole: erano passi i picchi*
*dei picchi verdi sui marciti tronchi.*

*Sedean sopra le pietre dei crocicchi,*
*guardando i carri; con pupille fisse*
*seguendo al passo i contadini e i ricchi.*

*Non c'era più! Non c'era più! Ma disse*
*alcuno: — Forse... se per suo costume*
*quello straniero sol a notte uscisse?... -*

*E per le lande errarono nel lume*
*notturno, tutti, per le selve rare,*
*lunghesso il verde scintillìo del fiume.*

*Videro alcuni un uomo in mezzo a un mare*
*di luce, nero, e diedero la voce...*
*Ed era il vecchio che volea restare:*

*sopra un sepolcro, a' piedi d'una croce.*

XVIII.

*E scorse un giorno. E spuntò, grande grande,*
*la luna piena, e per il ciel si mosse.*
*Risplendean l'acque, risplendean le lande.*

*Come di giorno. Un giorno senza rosse*
*luci, nè voci; il giorno d'un riverso*
*silenzioso, che nessun più fosse.*

*Per vero, intorno qualche cane sperso*
*urlava a lupo. Al colmo era la Luna,*
*sola soletta in mezzo all'universo.*

*E nella Terra errava qualche bruna*
*ombra dispersa. Elle tendean le braccia!*
*Avean lassù tutta la lor fortuna!*

*E case e terre! E persa avean la traccia*
*della lor guida! E videro uno spetro,*
*lontano, col bastone e la bisaccia.*

*Corsero. Corse, coi marmocchi dietro,*
*la madre. E come furono di paro...*
*era il ramingo. Egli si fermò, tetro*

*La grande barba risplendeva al chiaro*
*di luna... — Almeno siici guida tu! -*
*Oh! come rise! amaro! amaro! amaro!*

*Ed ogni cane urlava sempre più.*

Pisa, febbraio del 1905.

**GIOVANNI PASCOLI.**

La Libreria Vecchia, prima sede della Marciana (1553-1812).

# La Biblioteca Marciana nel palazzo della Zecca

Il trasporto della insigne biblioteca di San Marco, che tra non molto verrà ufficialmente consacrato, ma già negli ultimi mesi del 1904 condotto a termine, in quel palazzo della Zecca che, a non dubitarne, sarà la sua sede definitiva, fu la migliore onoranza che Venezia potesse tributare alla memoria di Francesco Petrarca nel secentesimo anniversario della nascita di lui.

Allo spirito magno del Poeta, il quale dodici anni prima di morire, destinando a Venezia tutti i suoi libri, aveva sognato in quella città (qualora altri imitassero il suo esempio) una « grande e famosa biblioteca », pari alle antiche, e della quale egli, come iniziatore « di un tanto bene » avrebbe potuto gloriarsi, pochi altri onori doverono essere così graditi come questo. E lo si deve ad una soltanto fortunata combinazione; perchè, se il trasporto della Marciana venne a coincidere col sesto centenario della nascita del Petrarca, ciò non fu proprio che effetto del caso: lentezze burocratiche, noncuranza e inciampi d'ogni genere tardarono fino a ieri un progetto vecchio già di vent'anni! E possiamo essere ben certi che se la Marciana non fosse stata un'ospite incomoda e pericolosa, essa sarebbe ancora oggi nella sua vecchia dimora, degnissima senza dubbio, ma quant'altra mai disadatta ad una biblioteca: la quale perciò, facendo causa comune con coloro che la volevano cacciare di là, ben volentieri dichiarava di rinunziare al fasto dell'arte e alla gloria delle memorie, ond'è tutta circonfusa la reggia ducale, per avere una sede propria più opportuna a sè e agli studiosi. Nè alcuna ragione storica valeva a trattenerla più a lungo in un palazzo, che essa era stata costretta a occupare in tempi relativamente assai recenti.

Se il sogno del Petrarca, di farsi iniziatore di una biblioteca pubblica in Venezia, non fu esau-

Il cardinale Bessarione fondatore della Biblioteca.

dito alla sua morte, perchè i suoi libri andarono dispersi, bene ebbe effetto un secolo appresso per la liberalità del cardinale Bessarione, che nel 1468 donò alla Repubblica la sua ricca collezione di più che mille codici greci e latini, i quali gli erano costati oltre 30,000 ducati d'oro, cioè tre milioni di lire circa. La Repubblica, riconoscente di un dono tanto cospicuo, il 5 maggio 1515 stabilì di costruire nella piazzetta di San Marco un palazzo ad uso di biblioteca pubblica, affidando la cura dell'opera a Jacopo Sansovino, che nel 1553 compì « la fabbrica profana più meravigliosa del mondo », adornata poi coi dipinti di Paolo Veronese e del Tintoretto e cogli stucchi del Vittoria. Tale fu la sede che quella Repubblica, ora da certi storici additata quale esempio tipico di gretto egoismo, allestì per i codici del Bessarione! I manoscritti, incatenati ai plutei sino alla fine del Seicento, non si accrebbero notevolmente che nel secolo XVIII, grazie ai legati di G. Contarini, di Giovanni Battista Recanati, ai libri di Giusto Fontanini, che la Repubblica sequestrò e destinò alla sua libreria; e più ancora, sul finire del Settecento, per le soppressioni delle case dei Canonici regolari (1784), e poi degli ordini religiosi (1810), che aumentarono di assai le ricchezze della Marciana e dell'annesso Museo archeologico; sicchè a Napoleone non mancò il pretesto di ordinarne lo sgombero dalla « Libreria vecchia » sansoviniana, che egli volle unita al Palazzo Reale.

Nel 1812, infatti, la Marciana fu trasferita nel Palazzo Ducale, che essa occupò in molte e varie sue parti, rendendo necessarie modificazioni e deturpamenti, così nell'interno come nell'esterno, di quel mirabile edificio, divenuto allora asilo di non so quanti uffici politici e civili. Ma, tra tutti, l'ospite certo più incomodo fu la biblioteca, sempre più invadente, perchè in pochi anni la sua suppellettile libraria da 50 mila volumi saliva a 200 mila; onde anche prima della liberazione di Venezia si era parlato di portarla altrove, e precisamente al monastero di San Zaccaria, ora trasformato in caserma. Dopo il '66 i varî bibliotecarî e i preposti all'ufficio regionale dei monumenti e i prefetti della provincia che si succedettero, non mancarono di raccomandare al Governo il trasferimento, additando come sedi opportune, con il ricordato convento di San Zaccaria, il palazzo Corner (ora della Prefettura), il palazzo Rezzonico a San Barnaba, il palazzo della Zecca e la « Libreria vecchia » del Sansovino.

Nel 1885 poi il bibliotecario Carlo Castellani presentò al Ministero un triplice progetto per allogare la biblioteca in alcuni piani del palazzo della Zecca e in parte anche nel Palazzo Reale. Ma queste sollecitatorie, questi progetti rima-

L'*ex-libris* della Marciana.

sero sempre lettera morta negli uffici del ministero della pubblica istruzione, superbo esempio vivente e continuativo del dantesco « prometter lungo con l'attender corto »: talchè l'infausto connubio della Marciana col palazzo dei Dogi non sarebbe neppure oggi disciolto, se l'opera illuminata e perseverante dell'attuale bibliotecario, il dott. S. Morpurgo, non fosse stata aiutata da altre ragioni estrinseche, ma nel tempo stesso concomitanti, che posero il Governo nella necessità di provvedere. Infatti, mentre il Morpurgo, ripreso il disegno del suo predecessore, invitò l'ufficio regionale dei monumenti ad allestire un compiuto progetto per trasportare la libreria nel palazzo della Zecca, nuovi pericoli misero in evidenza i danni che il peso e anche più del peso l'ingombro dei 300 mila volumi procurava al Palazzo Ducale. Gli allarmi per queste gravi condizioni, sollevati tra il finire del '98 e il principio del '99, non pure in Italia, ma anche all'estero, persuasero finalmente il Governo a prendere una decisione; e una legge condotta in porto nel 1900 destinò il palazzo della Zecca alla biblioteca di San Marco, concedendo 275 mila lire per le opere di adattamento e per il trasporto dei libri. Ma fra la promulgazione della legge e l'inizio dei lavori corsero quasi tre anni; nel frattempo il crollo del campanile di San Marco atterrì gli animi così, che sorsero gravi dubbî sulla saldezza di tutti gli altri monumenti del centro di Venezia. Perciò, subito dopo la catastrofe, mentre da una

La Zecca, nuova sede della Marciana, e la Libreria Vecchia (dal mare).

parte si voleva ad ogni costo liberare il Palazzo Ducale dai libri, dall'altra si sospettò che anche il massiccio palazzo della Zecca non fosse sufficientemente robusto per tal carico. Intanto nel palazzo dei Dogi i libri calavano precipitosamente dal piano delle grandi sale a quello delle logge e al terreno, dove vennero sepolti in enormi casse di legno, in attesa che dalla Minerva partisse il nunzio del novissimo dì! Da quel giorno la Marciana somigliò ad un corpo cui la paralisi abbia stremate le forze più vitali dello spirito e delle membra; sicchè gli studiosi, quando non li urgeva un assoluto bisogno, ben si guardavano di porvi il piede!

Fortunatamente però i timori sulla stabilità della Zecca, svanirono in breve; chè le Commissioni governative, incaricate di esaminare le condizioni statiche della fabbrica, confermarono ciò che di essa fin dal secolo XVI aveva scritto Francesco Sansovino, figlio dell'architetto: « La « Zecca, machina importante... è singolare per « compositura, et tanto unita, che nulla più.... Ma « fra tutte l'altre questa è notabil cosa, che « ella è tutta tessuta così di sotto, come di so- « pra, et in ogni sua parte, di pietre vive, di « mattoni et di ferro, senza che vi si trovi pur « un palmo di legno; di maniera che per for- « tezza, et sicurezza del fuoco, non è luogo al- « cuno, che se le possa paragonare ».

Eliminate nuove difficoltà insorte per la copertura del cortile, da taluno oppugnata; poichè i voti concordi della rappresentanza comunale di Venezia e degli studiosi prevalsero giusta-

L'atrio della nuova sede.

mente sopra scrupoli esagerati che avrebbero impedito tutto l'adattamento progettato; nella primavera del 1903 i lavori conforme al progetto elaborato dall'ingegnere A. Inscloini del genio civile di Venezia, poterono finalmente procedere senza altri inciampi. E non furono poche, nè facili le opere murarie, sebbene la compagine originaria e tutta la distribuzione dei locali venisse perfettamente rispettata; perchè la vecchia fabbrica, a togliere ogni sospetto, fu scrostata, riveduta, robustita e risanata, dove bisognava, dalle piante al capo. Tanto più esigua parrà per ciò la somma onde fu compiuta la parte principale dell'adattamento, per cui non erano disponibili che 175 mila lire delle 275 mila concedute dal Governo all'opera della Marciana, essendo le rimanenti andate a compensare la Camera di Commercio che aveva a pigione da un trentennio quell'edifizio demaniale: le 175 mila, spese davvero saviamente, bastarono non solo ai sopradetti risarcimenti, ma alla copertura del cortile, al rinnovamento di tutte le pareti e di tutti gli impiantiti, all'introduzione dei caloriferi, alla rinnovazione di quasi tutte le scaffalature. Con altre 25 mila, e insomma con 200 mila lire in tutto, fu compiuto, oltre all'adattamento, l'intero arredamento della nuova sede non solo, ma anche tutto il trasporto della enorme e preziosa suppellettile.

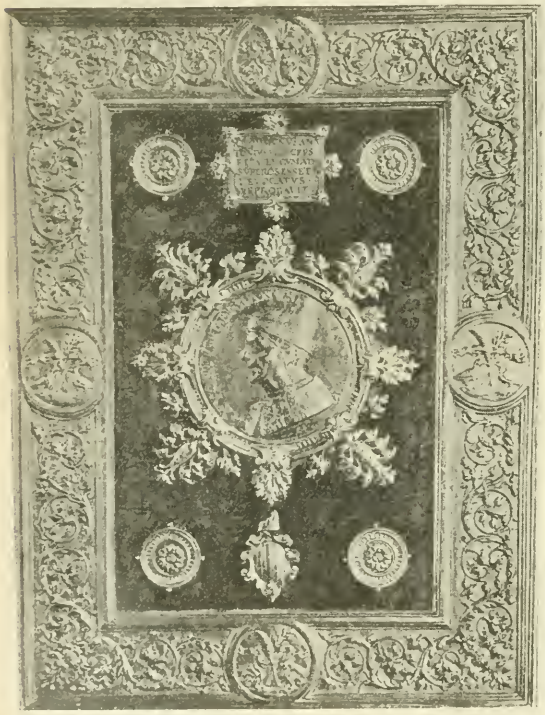
Salone di lettura.

La traslazione, preparata, naturalmente, da lunga mano, fu iniziata ai primi d'agosto dell'anno scorso; e ai primi di novembre era già interamente compiuta, non solo, ma, che più importa, compiuta senza dar luogo al minimo incidente, e nessuna dispersione, come fu confermato dai riscontri fatti immediatamente prima e dopo il trasporto. I libri passarono, mercè un lavoro quotidiano di dieci ore, dalla vecchia alla nuova sede dentro barelle con solide coperte di tele e fermagli chiusi a chiave; i manoscritti e gli altri volumi più preziosi dentro casse: la vicinanza delle due sedi, la stagione propizia, la nuova scaffalatura comodamente preordinata e assai manevole ne' suoi palchetti agevolarono certo di molto il lavoro; ma nulla sarebbe stato senza l'opera indefessa di tutto il personale. Col bibliotecario erano fortunatamente alla direzione sottobibliotecarî giovani, intelligenti e attivissimi: braccio destro del Morpurgo il dottor Giulio Coggiola, che, com'ebbe parte principale negli studî e nei lavori preparatorî di tutta la sistemazione, così nel periodo definitivo cooperò moltissimo al buono e sollecito risultato. Ai primi dello scorso dicembre la biblioteca poteva già funzionare nella nuova

Una delle sale di *consultazione*.

sede, e fu riaperta al pubblico; senza cerimonie inaugurali, che vennero rimandate allo scoprimento della statua del Petrarca, che il Municipio ha offerto alla Marciana.

Entriamo anche noi nella novissima sede, e ammiriamone la bellezza severa, l'armonica distribuzione delle sue parti e il sapiente ordinamento delle raccolte librarie. Chi dalle Procuratie sulla piazzetta entra per il bel cancello di bronzo e attraversa il breve atrio fiancheggiato dai due giganti, che Tiziano Aspetti e



Il Breviario *Grimani* (coperta anteriore).

Girolamo Campagna scolpirono, a guardia dell'edificio, trova subito a destra la corsia del catalogo alfabetico, pronto agli studiosi, ma insieme un po' fuori dal passo del maggior pubblico. Fatta la ricerca, procedendo dall'ingresso, si giunge al banco di distribuzione, che è naturalmente il centro di tutti i servizî della biblioteca, collegato col mezzo di ascensori e di scale con gli uffici e i magazzini librarî. Da questo banco, chi volge a destra entra nella grande sala, lunga 24 metri e larga e alta circa 12, di ottime proporzioni: coperta da un tetto e da un soffitto a cassettoni con vetrata, disposti in modo da provvedere egregiamente alla buona illuminazione, all'aereazione e alla temperatura così estiva come invernale dell'ambiente bellissimo, capace di 100 o 120 lettori. Essi prendono posto assai comodamente a dodici grandi tavoli sorretti da colonne di stile analogo ai loggiati e con severi seggioloni, che portano scolpito l'*ex-libris* marciano. Di fronte alla porta d'ingresso, sotto all'arcata centrale, sorgerà tra non molto il monumento del Petrarca decretato dal Comune di Venezia e oramai pronto: la mezza figura del Poeta scolpita nel marmo da Carlo Lorenzetti.

Dalla sala di distribuzione, chi volge a sinistra trova subito le due salette destinate alla consultazione e alla lettura dei manoscritti. Questa utilissima sezione bibliografica, dovuta intieramente alle cure del sotto-bibliotecario dottor Gino Levi, comprende in una ventina di classi i principali dizionarî e repertorî di ciascuna materia; naturalmente sono assai più ricche le classi storiche e filologiche, intorno alle quali sopra tutto si svolgono gli studî che si compiono a Venezia e nella Marciana; ma anche per le altre scienze non mancano repertorî moderni bene scelti e che facilmente potranno venire accresciuti; già ora il complesso di questa raccolta con il suo pratico ordinamento e con un buon catalogo a soggetti, che agevola vieppiù le ricerche, può essere invidiato — e speriamo sarà imitato — da più d'una delle nostre maggiori biblioteche.

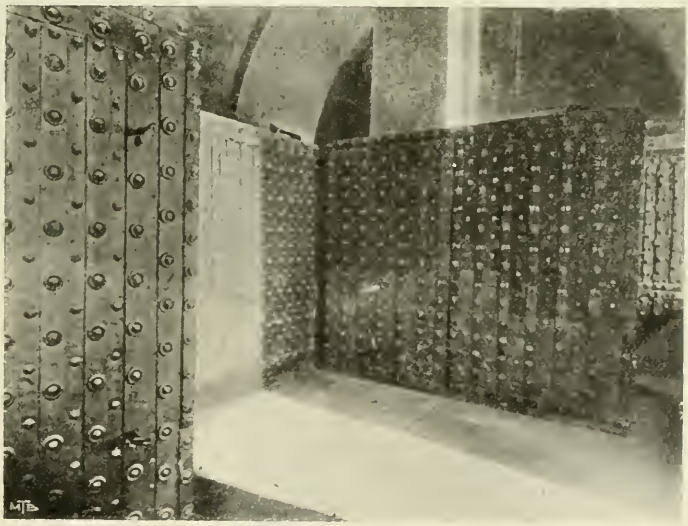
Il centro di distribuzione comunica infine con la biblioteca moderna, cioè con le pubblicazioni posteriori al 1880, tutte al pianterreno. Al primo piano si accede pel ramo di ponente del doppio scalone, che mette da una parte agli uffici, dall'altra alla bella loggia donde il visitatore domina, non visto, la sala pubblica: in giro ad essa, così al primo come al secondo piano, sono i magazzini librarî tutti arredati con scaffalature in ferro e legno del sistema Lipman. In ferro le parti verticali, cioè le colonne dentate, nelle quali s'innestano le fiancatine che portano il palchetto: il tutto combinato così che esso può scorrere, anche carico di libri, assai agevolmente, che aria e luce abbondano in ogni parte per l'igiene e per il buon ordine dei volumi; e lo spazio è utilizzato molto meglio che con le antiche scaffalature in tutto legno. In giro al salone nel piano primo sono i periodici e gli Atti accademici (circa 1100 tra vivi e morti), le grandi collezioni e le opere in corso: il tutto ordinato con ogni miglior cura dal sotto-bibliotecario dottor Arnaldo Segarizzi.

Dalla loggia il visitatore passa alle sale contenenti il tesoro della Marciana, i suoi undicimila manoscritti: nella prima e maggiore d

esse due grandi vetrine intagliate — nei cui fianchi campeggia, *Custos vel ultor*, il leone Marciano fra gli stemmi dei Grimani, dei Contarini, Farsetti, Nani, Molin e d'altri principali benefattori della biblioteca — sono destinate ai cimelî manoscritti; primo fra tutti il *Breviario Grimani,* di cui abbiamo, insieme con l'originale, ammirata la stupenda riproduzione, che ora ne sta facendo in tricromia il Sijthoft di Leida; grande impresa davvero, e per le difficoltà inerenti alla fotografia colorata, assai felicemente superate dal Frisch di Berlino, e per le proporzioni del volume che vien riprodotto completamente: e si tratta di oltre 1600 facciate!

Accanto a questi nuovi tesori della Zecca è anche il tesoro vecchio dell'officina monetaria della Repubblica; vogliamo dire la *cella* degli scrigni, oggi perfettamente vuoti....; essi, e un bel torchio in bronzo massiccio della metà del Settecento, ricordano al visitatore l'antica destinazione del palazzo sansovinesco. Poderose vôlte di pietra d'Istria e pareti grosse oltre un metro chiudevano la cella dell'oro, e stanno ancora a garantire molto bene i nuovi e più preziosi ospiti di quelle stanze: ad assicurarle e segregarle viemmeglio, anche nel più disgraziato caso di incendio, dal resto dell'edifizio, si vengono adattando ad esse porte di sicurezza in ferro; e altri analoghi serramenti metallici si sono già provvisti per i fori esterni del palazzo al pianterreno e per quelli al secondo piano che confinano con l'attiguo Palazzo Reale, cioè con la Libreria Vecchia. Al secondo piano interno e al terzo (ossia secondo sul Molo) si trova tutta la parte antica degli stampati: anche qui i locali particolarmente sicuri e segregati sono stati prescelti per le raccolte degli incunaboli della stampa, delle aldine e di altre

Uno dei magazzini librarî.



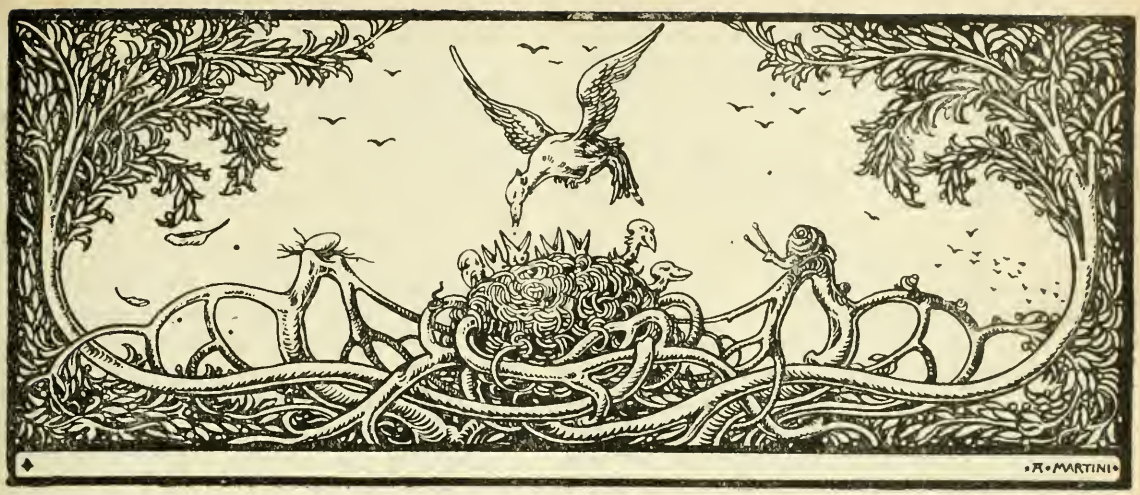
La cella degli scrigni.

edizioni rare, per la cospicua miscellanea di oltre centomila opuscoli.

Così a Venezia si è potuto risolvere felicemente un problema non facile (e ne va tributata gran lode alla tenace volontà di Salomone Morpurgo), che da quasi mezzo secolo angustiava gli amici dell'arte e dei libri; si è sciolto finalmente l'infausto connubio, voluto da Napoleone I, fra il palazzo dei Dogi e la Marciana, rendendo possibile in quello restauri sistematici e completi, redimendo questa a nuova vita e riportandola vicina, anzi contigua, alla maravigliosa Libreria Vecchia, che fu di questi volumi di San Marco fino ai primi del secolo scorso. Tanto vicina, che quando ai volumi non bastasse più il discreto spazio che resta tuttavia alla Zecca per le prossime accessioni, essi non avranno che a ricordare il loro vecchio glorioso nido, e una mano regalmente liberale aprirà certo il brevissimo varco fra la nuova Marciana e l'antica.

**ANTONIO MEDIN.**

La Libreria Vecchia e la Zecca a metà del settecento.




# UN GAROFANO

**Un atto**

A Renato Simoni

**di UGO OJETTI**

## PERSONAGGI

GIULIO, *28 anni, marito d' Ida.*
GIGI, *25 anni.*
NINETTO, *30 anni.*
CHECCO, *35 anni.*
IDA, *25 anni, moglie di Giulio.*
NINA, *35 anni, sorella di Giulio.*
*Un delegato. — Due guardie in uniforme, due guardie in borghese.*

Tempi nostri. A Roma in Trastevere.

In fondo, a metà della parete, porta sulle scale. A destra, in prima quinta, una finestra; davanti alla finestra un tavolino, presso il quale Ida sopra un telaio ricama una pianeta; sul tavolino, qualche garofano rosso in un bicchiere; all'angolo, una branda che un paravento separa dalla porta centrale; sul letto, dorme Giulio vestito ancora; a cavallo al paravento, due scialli di donna, un cappello d'uomo, altri cenci. A sinistra, in prima quinta, una porta verso l'interno, poi due fornelli alti e la cappa; all'angolo un acquaio, con due brocche e un catino. Tra l'angolo e la porta centrale, una credenza con su un lume a petrolio, due candele, una sveglia. Sulle pareti sono incollate vignette a colori di giornali umoristici, cartoline illustrate, qualche santo e qualche piccola fotografia. Davanti, un po' a sinistra, una tavola grande presso la quale Nina, seduta, pela delle patate lesse che pone una per una in un largo piatto. È sera e la scena è quasi buia.

### SCENA PRIMA

**Ida — Giulio — Nina.**

Nina. — Non ci si vede più. Io accendo....

Ida. — Se ci vedo io a ricamare....

Nina *(sarcastica eppure affettuosa)*. — Ti vuoi cecar per lui? Io, no. Non ci vedo, e accendo. Anche, ho paura d'essere così all'oscuro con quell'ubbriaco.

Ida *(sottovoce, semplice, quasi umile)*. — Giulio dorme. Con la luce si sveglia.

Nina. — All'Avemaria, sarebbe ora... E poi, chiuderai il paravento....

Ida. — Il fiasco del petrolio sta per finire.

Nina. — Staremo all'oscuro quando sarà finito. *(Ha preso sulla credenza la lampada a petrolio, l'ha accesa, l'ha posta sulla sua tavola)*.

Ida. — Almeno potresti degnarti di metterla qui.

Nina. — Vien qua tu col telaio.

Ida. — Quest'è una pianeta bianca, si macchia con niente.

Nina. — Allora lascia andare il ricamo e aiuta me a far la cena. Un po' per uno, non fa male a nessuno. Del resto, te lo canto da quattro anni: non ricamar mai col lume....

Ida *(s'alza, va a veder Giulio che dorme, piega il paravento contro la luce, s'avvicina col telaio alla tavola centrale)*. — Dorme.

NINA. — Se era sveglio, urlava da un'ora. Oh, di'.... sarai tanto stupida da dargli anche stasera i soldi per ubbriacarsi? A che ora è tornato stamattina?

IDA. — Suonavano le cinque a Santa Maria in Trastevere. S'è vergognato.... non ha osato venire in camera. E s'è buttato lì sulla branda....

NINA. — Di' che c'è caduto! Non ha fatto colazione?

IDA (*fa cenno di no*).

NINA. — Campa di vino. Ho veduto Marietta stamattina al fontanile di via Manara, che lavava gli stracci del figlio. M'ha raccontato che ieri sera ha visto Giulio tuo con Checco e Ninetto il vetturino, all'osteria del sor Venanzo. Giuocavano.

IDA (*alza le spalle. Di quando in quando muove le matassette delle sete e dell'oro, le alza contro la luce, ne estrae un filo, l'infila nell'ago, e riprende il ricamo*).

NINA. — Ha perduto?

IDA. — Giulio?

NINA. — Non lo so.... domando... è tuo marito; non fa altro da cinque mesi che vivere alle spalle nostre. Se di quello che gli dài, non sai nemmeno quello che spende...

IDA. — Nina, finiscila!.... Se è marito mio, è fratello tuo. L'altr'anno ha lavorato fino all'estate....

NINA. — Ci hai creduto?

IDA. — Io, sì.

NINA. — Brava! Io no. Lo sai quello che dicono?

IDA. — Non so niente e non voglio saper niente: occhio non vede e cuore non duole.

NINA. — Il danaro l'aveva, ma in bottega ci sarà andato dieci giorni, sì e no, in due mesi. E quello che portava a casa.... (*fa con le dita della destra, roteandole, il gesto di rubare*).

IDA. — Finiscila! Se dài retta a tutto quello che ti raccontano quelle vipere alla fontana....

NINA. — E allora la questura perchè lo sorveglia?

IDA. — Non sorveglia lui, ma Ninetto che va sempre con lui.

NINA (*s'è alzata, ha messo le patate nel paiuolo; poi, irosa, dice da dietro le spalle d'Ida*) — E Gigi chi te lo sorveglia? T'ha scritto più?

IDA. — Gli ho detto di non scrivere più sciocchezze; e l'ha smessa. Gigi è un ragazzo onesto.

NINA. — Tutti santi, per te! Incóllali al muro! Povero Gigi tuo...

IDA. — Mio?

NINA. — Tuo, tuo. Quell'è nato per fare il patirai. Ieri l'ho incontrato davanti a San Cosimato e gliel'ho cantata. Qui non ci ha da venire. Qui, se gli uomini son come quello là, le donne sono oneste. Ma lui, niente! Scommetto che se m'affaccio, lo trovo che passeggia qui sotto. (*Va alla finestra in punta di piedi*). Eccolo lì! Puntuale come una sentinella!

IDA (*calma*). — E lascialo passeggiare. Ho altro per la testa.

NINA. — Sentinella, all'erta! L'aria è cattiva da queste parti, per lui. Se ne accorgerà troppo tardi. Mio fratello è sospettoso, e..... Gigi ha la pelle fina! (*In punta di piedi, va a prender la giacca che Giulio dormendo ha sui piedi. La porta presso il lume, ne fruga le tasche, mostra il danaro a Ida nella palma della mano*). Otto soldi.... Quanto gli avevi dato, ieri?

IDA (*guarda, conta, non può nascondere l'ansia*). — Dieci lire.... quel che m'aveva dato suora Francesca quando sono andata a prendere la seta bianca e l'oro per la pianeta.

NINA. — Otto soldi! Beato lui! Io mi spezzo le braccia e mi spacco le mani alla fontana, tu ti ciechi a ricamare. E lui.... evviva i signori! Otto soldi.... (*tira fuori dalle varie tasche della giacca un fazzoletto, dello spago, qualche carta, un coltello a serramanico, e l'apre a mezzaluna, con due dita*) e questo!

IDA (*spaventata*). — No! Nina, Nina levaglielo....

NINA. — Io? Fossi matta! In carcere finirà, e per me sarà una pasqua. In vita, lo dovrebbero condannare. Tra me e te, senza lui, ricche saremmo....

GIULIO (*da dietro il paravento, lentamente*). — Ida, che or'è?

NINA (*ripone in fretta gli oggetti nelle varie tasche della giacca*). — Madonna! Come faccio a rimettergliela a posto?

IDA (*s'alza, depone il telaio sul tavolino presso la finestra, lo copre con un foglio di cartavelina, poi con un pannolino bianco*). — E' l'Avemaria.... non è suonata ancora....

GIULIO. — Ninetto è venuto?

IDA (*fa cenno a Nina di seguirla con la giacca*). — No, non è venuto nessuno.

NINA (*segue la cognata, cautamente ripone la giacca sul margine della branda e guizza via*).

GIULIO (*sempre sdraiato*). — Chi c'è?

IDA. — E' Nina.

GIULIO. — Non lava, oggi?

IDA. — Già è tornata. E' l'Avemaria.

GIULIO (*s'alza sbadigliando. Appena esce fuori dal paravento, Nina, che è alla tavola, gli volta le spalle, va al fornello. In tutta la scena Giulio si mostra scanzonato e stizzoso con la sorella, cortese e anche affettuoso con la moglie. Nel tono e nei gesti, ha l'allegria*

*rumorosa e manesca dei « grevacci » romani*). Cara sorella, bongiorno! Accidenti, che superbia! Hai trovato marito? Salute e figli maschi! Era tempo.... (*Nina alza le spalle. Giulio intanto ha messo un braccio intorno alla vita di Ida*). Tu sei pallida... Che hai fatto?

IDA. — Ho lavorato alla pianeta...

GIULIO (*sottovoce*). — Stasera torno presto. (*La bacia*). Una buona notizia. (*A Nina*). Matusalemme, la vuoi sentire anche tu la buona notizia?

NINA. — T'hanno buttato a fiume?

GIULIO. — Sì, per insegnar la strada a te. Crepa! Cristo, fa freddo. Dammi la giacca. (*Ida corre a prendere la giacca sulla branda; l'aiuta a infilarsela*). Di' un po': non ci avevi una volta un fazzoletto di seta?

IDA. — Sì, ce l'ho di là nel comò.

GIULIO. — Prendimelo. Ho freddo al collo. (*Ida s'avvia verso la porta di sinistra. Giulio si mette in faccia a lei*). Idarè, te l'ho detto, sei pallida.

IDA. — Ma no!

GIULIO (*la ribacia, la lascia andare. Solo con Nina, si fruga nelle tasche*). Non ci son sigari a casa?

NINA. — Anzi! Te ne dovevamo tener acceso uno pel momento in cui ti svegliavi? (*S'avvicina, fiera, a voce bassa e concitata*). Di' un po', perchè le fai tante smorfie, a Ida? Vuoi chiederle ancora quattrini, a quella povera figlia? S'è cecata tutto il giorno sulla pianeta. Ci vuole il core tuo.... Non ti vergogni?

GIULIO (*spingendola via*). — Che hai? Che hai? Perchè ho dormito troppo? Non t'accomoda?

NINA. — Cent'anni, giorno e notte, ti ci vorrei vedere sul letto, io! Ma qui, quattrini non ce ne sono più. Lascia in pace tua moglie. Valli a chiedere a quelle altre. E' il mestiere tuo....

GIULIO (*l'afferra per un braccio, la scuote*). — Sei matta, tu? Sei matta? Non scherzare con me, sai! E' vero che mi sei sorella; ma se mi levi il lume dagli occhi, quant'è vero dio non riconosco nè sorelle, nè amici.... T'ammazzo con uno schiaffo come una zanzara.

NINA. — Bun!

GIULIO (*a mano tesa*). — Lo vuoi? lo vuoi?

IDA (*rientrando da sinistra*). — Che c'è? che c'è? Finitela. Ecco il fazzoletto.

GIULIO (*torvo, s'allontana, va all'acquaio, riempie un baciletto*). — Hai acqua calda?

NINA. — Trovatela.

IDA. — Eccola, eccola! (*Prende dal paiolo un po' d'acqua, la versa nel bacile di Giulio*).

NINA (*sempre sarcastica*). — Pelle delicata...

IDA (*mentre Giulio si lava la faccia, apre l'armadio, ne trae un asciugamano pulito, lo spiega, lo offre a Giulio*).

GIULIO (*asciugandosi*). — Dunque: buone notizie!

IDA. — Buone notizie? Da chi?

GIULIO. — Pasquale....

IDA. — Chi, Pasquale?

GIULIO. — Uno di Tivoli, che viene la sera dal sor Venanzo, un sensale, ricco....

NINA (*c. s.*). — Uno di quei signori che passano la sera nel palazzo del sor Venanzo! Tutti principi....

GIULIO. — Posso parlare? (*S'annoda il fazzoletto di seta rossa intorno al collo*).

NINA. — Sfiatarsi, magari!

IDA. — Di', dunque....

GIULIO. — Dunque Pasquale mette su un magazzino di legname dietro Ripa Grande e prende me come ministro.... Tre lire al giorno, e, spero, la colazione....

NINA. — Vino compreso?

GIULIO. — Senza il veleno tuo, Matusalemme!

IDA (*felice*) — Tre lire al giorno! E' vero? E quando entri?

GIULIO. — Fra un mese. Ha firmato ieri il contratto d'affitto per i locali. Son due locali verso San Michele. (*S'interrompe, vede i garofani sul tavolino del ricamo*). Di chi sono quei fiori?

IDA. — Miei. C'erano da ieri. Non l'hai veduti?

GIULIO. — No. Chi te l'ha dati?

IDA. — L'ho presi dalle monache ieri, ti dico, quando sono andata a cercare l'oro pel ricamo....

GIULIO. — Le monache coltivano fiori, adesso? Basta, andiamo avanti. I due locali di Pasquale, dunque, stanno dietro a San Michele. Io conosco a Ripa Grande molti barcaroli, e penserò io al trasporto del legname pel fiume... (*Ricomincia a cercarsi nelle tasche. Ripete, più timido, a Ida*) Non avresti, per caso, un sigaro da parte?

IDA. — No.

GIULIO. — Nina, vai giù dal tabaccaro a comprar due sigari.

NINA (*senza guardarlo*). — Io faccio la cucina.

GIULIO. — Ci penserà Ida per un momento.

NINA. — Io faccio la cucina.

GIULIO (*alzandosi minaccioso*). — Oh, insomma, ti muovi? Vai giù a comprare i sigari!

NINA. — Vacci tu!

GIULIO. — Non sono vestito.

NINA. — Mandaci Ida.

IDA (*appare ansiosa. Finisce da dietro le spalle del marito ad accennare a Nina la finestra per ricordarle che Gigi passeggia sotto e che ella non vuole incontrarlo*).

NINA (*finge di non vedere, alza le spalle*). — Io non ci vado.

GIULIO (*le si fa incontro minaccioso*). — Su, prendi lo scialle e vai!

NINA (*in atto di sfida appoggiandosi di là dalla tavola*). — No! Strilla quanto vuoi: non ci vado. Io sono tua sorella, non sono la serva tua. E se Ida ci vuol andare, ci vada. Ma è una stupida.

IDA (*ha fatto cenni disperati per calmar la cognata, infine afferra dal paravento lo scialle*). — Vado giù io, vado giù io! Ma per amor del cielo non strillate così.... sente tutt'il vicinato.... Vado e torno....

GIULIO (*la guarda, par quasi commosso*). — Idarè, tu sei un angelo! (*Si fruga nelle tasche*). Eccoti i soldi, otto soldi. Prendine quattro....

IDA. — Non fa niente.... li pago io.... ho da pagarli.... tieni i soldi....

GIULIO. — No! pago io!

NINA. — Paga lui.... di tasca tua.

IDA (*corre via*).

## SCENA SECONDA

**Giulio** e **Nina.**

(*Giulio si siede in silenzio presso la tavola. Nina apparecchia pel pranzo, l'angolo opposto*).

GIULIO (*dopo una lunga pausa*). — Che c'è per pranzo?

NINA. — Patate insalata e il lesso di ieri.

GIULIO. — Si sciala! (*S'alza di malumore. Appena s'alza, Nina lo sorveglia. Giulio va verso la finestra*).

NINA. — Giulio!

GIULIO (*presso la finestra, senza guardar fuori*). — Che hai?

NINA (*dopo un attimo, cercando qualcosa da dirgli*). — Potresti rifarti la branda....

GIULIO. — Adesso... adesso... Prima, mangiamo. (*Indifferente, guarda fuori da dietro i vetri. Sembra che scorga qualcosa o qualcuno che l'interessi, perchè apre la finestra d'un colpo e sporge fuori la testa. Nina lo fissa allibita, non sa fare un gesto. Egli si volta d'un tratto a guardarla. Ella ricomincia ad apparecchiare*).

NINA (*calma*). — Che hai visto?

GIULIO (*fissandola sempre, ma ostentando una calma sdegnosa*). — Niente. Perchè? Non potevo prendere una boccata d'aria?

NINA. — E chi te lo nega? Prendila e poi richiudi la finestra, chè a me basta il freddo dell'acqua in fontana. (*Un silenzio grave pesa sui due*).

GIULIO (*in piedi la fissa sempre, mentr'ella va dall'armadio alla tavola*). — Be', hai finito d'apparecchiare?

NINA. — Finitissimo.

GIULIO. — Allora rispondi a me. E' venuto nessuno qui oggi mentre io dormivo?

NINA. — Nessuno.

GIULIO. — Come lo sai, se sei stata tutt'il giorno in fontana?

NINA. — Lo so, perchè me l'ha detto Ida.

GIULIO. — Ah! (*Tace, cupo*).

## SCENA TERZA

**Ida — Giulio — Nina.**

IDA (*rientrando*). — Fa freddo! Ecco i sigari... son quattro... me li ha scelti il tabaccaro. Guarda tu se son buoni... (*Gli dà i sigari in una carta rossa. Nina condisce sulla tavola le patate lesse*).

GIULIO (*prende i sigari. Ironico*). — Se no, glieli vorresti riportare?

IDA. — Súbito, gliel'ho detto.

GIULIO (*senza guardarli se li ficca in tasca con tutta la carta*). — Sono eccellenti. (*La fissa sempre*).

IDA (*Si toglie lo scialle, va alla tavola*). — Si mangia?

GIULIO. — Chi ha fame, mangia. Chi non ha fame, guarda.

IDA (*s'accorge del mutamento di Giulio*). — Che hai? Non ti senti bene?

GIULIO. — Grazie. Benone. (*Si siedono a tavola. Nina seduta dà il piatto delle patate a Giulio che lo rifiuta, lo dà a Ida che ne prende e lo ripassa. Le due donne mangiano in silenzio*).

IDA. — Le patate, per solito, ti piacciono.

GIULIO. — Non ho appetito. Che ne dici, Nina?

NINA. — Di che cosa?

GIULIO. — Che non ho appetito... perchè non rispondi almeno un'insolenza? Anche Ida non ha appetito... e state zitte tutt'e due come in un sepolcro...

NINA (*alza le spalle. Va a prendere nella marmitta il lesso che ha messo a riscaldare. In questo momento suonano alla porta*).

## SCENA QUARTA

**Checco — Ninetto — Ida — Giulio — Nina.**

NINA (*ha aperto la porta. Entrano Checco e Ninetto, cappello sodo in testa, bastoncino in mano; un'eleganza vistosa di popolani oziosi. Checco è pingue, pacifico, roseo, sorridente. Ninetto più scarno, giallo, i baffetti impomatati, l'andatura dinoccolata*).

GIULIO. — Ah, siete voialtri?

CHECCO. — Sora Ida... buon appetito.

NINETTO. — Credevamo che aveste finito. Sora Nina... (*Si levano il cappello*). Tutti bene, eh?

IDA (*da quando sono entrati, è in piedi s'abbottona il colletto della camicietta e le maniche ch'erano rimboccate, s'assesta la veste, i capelli*). — Tenete il cappello, vi pare! (*I due si rimettono il cappello. Ida avanza due sedie*). Prendete una sedia... (*Accende le due candele sull'armadio, chiude uno sportello dell'armadio che era aperto, rimette la marmitta e il paiolo a posto*).

GIULIO (*le è andato vicino. Sottovoce*). — Non parlare dell'affare di Pasquale e del legname...

IDA. — Bevete un bicchiere? (*Versa da bere ai due. Prima ha versato poco vino in un bicchiere, l'ha scosso, l'ha versato nell'altro, e l'ha gittato in terra*).

CHECCO e NINETTO. — Alla grazia vostra! (*Bevono a sorsi e, quando non bevono, tengono sempre nella mano il loro bicchiere*).

CHECCO. — Buono. Dove lo comprate?

IDA. — A via de' Pettinari. E' vino di Sicilia tagliato.

CHECCO. — Si vede. Macchia il bicchiere. Ma è pastoso... Sembrate una rosa, sora Ida.

IDA. — Vi pare? Giulio dice che sono pallida.

NINETTO. — Giulio avrà le sue ragioni... saprà quel che si dice... Sposi giovani... (*ridendo*) c'inviterete al battesimo!

IDA. — Che dite? La Madonna v'ascoltasse!

NINA (*ha taciuto sempre e infastidita. Fa un gesto per dire: « Non ci mancherebbe altro! » E se ne va a sinistra, sbattendo la porta*).

CHECCO. — Sempre un po' scontrosa, la sora Nina...

GIULIO (*distratto*). — Ci vorrebbe marito.

CHECCO. — Eh, ormai...

NINETTO. — Non è vero. Anzi, adesso solo le donne d'una certa età trovano marito. Le mogli son diventate come le sorbe: son buone stagionate. Le ragazze ne fanno a meno... è una fortuna.

GIULIO (*c. s.*). — Se vuoi sposare Nina...

NINETTO. — Grazie, non fumo!

CHECCO (*ride. Pausa*).

GIULIO. — Senza scherzi, fumi un toscano? (*Offre ai due amici i sigari che ha in tasca. Essi ne prendono uno per uno, lo spezzano in due, ne accendono una metà, intascano l'altra, senza ringraziare*).

IDA. — Siete venuti a prendere Giulio? (*Lo guarda. Timida, balbetta arrossendo*): Giulio aveva detto che stasera non sarebbe escito...

GIULIO (*secco*). — No, ho detto che tornavo presto. — (*Pausa. Ida si alza, gli occhi gonfi di lagrime, va al fornello, cerca di nascondere il suo pianto, poi va verso il tavolino che è accanto alla finestra. Giulio salta su, le si avvicina, le dice concitato*): — Dove vai?

IDA. — Io? In nessun luogo... (*Cerca di parlargli, lì, in disparte dietro il paravento, trattenendolo per la giacca*). Giulio, non te ne andare!

Resta a casa stasera! Non te n'andare! Se sapessi che pena è aspettarti sino all'alba, chè ogni passo per strada è una speranza... Resta. Non è vita questa, così, senza te... E' un'agonia, ti giuro, e finirò col lasciarci la vita.

GIULIO. — Finiscila! Non far commedie... Quelli ti stanno a guardare... Mi par d'essere un ragazzo che deve chiedere il permesso per escire di casa la sera!

IDA. — Non parlarmi così! Ogni parola con quella voce mi sembra una martellata sul core... (*Gli prende la mano*). Sentimelo, sentimelo il core... (*Vuol recarsi la mano di lui al petto*).

GIULIO (*con una scossa si libera*).

IDA (*barcolla*). — Giulio! Giulio! (*Egli l'inchioda con uno sguardo. Ella passa dietro il paravento, cade seduta sulla branda a piangere*).

NINETTO (*che fin adesso ha finto di non udire e di non vedere e ha anche imposto a Checco di non guardare verso il paravento, dice a Giulio, a mezza voce*). — Il beniamino delle donne! (*Canticchia dalla « Mia bandiera » di Rotoli*). Far pianger sì begli occhi è un gran peccato...

CHECCO. — Sta zitto! Cantare quando v'è qualcuno che piange, porta sfortuna...

NINETTO. — A quello che piange o a quello che canta?

GIULIO (*ha preso il cappello*). — Andiamo? (*S'avviano. Checco e Ninetto escono prima*).

IDA (*quando Giulio è sulla porta, balza fuori*). — Giulio, Giulio, senti!

GIULIO. — Che vuoi?

IDA. — Te ne vai?

GIULIO. — Lo vedi.

IDA. — E... almeno...

GIULIO. — Almeno che?

IDA. — Almeno... dì... non t'occorre niente? Vai via con quelli... con gli amici tuoi... Ho qui cinque lire, ancora... (*Si slaccia in fretta la camicietta, se le cerca nel petto, gliele porge*).

GIULIO (*con disprezzo*). — Stasera, no!

IDA. — Giulio!... Perchè? (*Lo guarda escire, chiuder la porta con calma. Ninetto canta ancora per le scale: « Far pianger sì begli occhi è un gran peccato... » Ida, seduta presso la tavola grande, piange, la testa nelle braccia*).

SCENA QUINTA

**Ida, Nina,** poi **Gigi.**

NINA (*rientrando da sinistra*). — I « signori » se ne sono andati? Su, che ti piangi? Dovresti averci fatta la pelle ormai... Gli vuoi bene? l'abitui bene? E' naturale, si diverte... Se lo può permettere! Che piangi? Mangia questo po' di lesso... Hai lavorato tutt'il giorno... Mangia, su, figlia! Accidenti all'amore! (*Ida solleva la testa, prende un boccone dal piatto che Nina le ha avvicinato*). Vuoi morire per lui?

IDA. — Magari!

NINA. — Quanto t'ha preso stasera?

IDA. — Non ha voluto niente. Era tutto stralunato. Da quando sono andata a prendere i sigari, è diventato un altro.

NINA. — Hai da stare attenta... per Gigi.

IDA. — Per Gigi? (*s'asciuga le lagrime*). Credi che Giulio sia geloso?

NINA (*vien mangiando*). — Quest'uomo, figlia mia, chi lo capisce, è bravo. Sembrerebbe che per essere geloso di sua moglie, dovrebbe far finta d'occuparsene. Invece lui... Intanto qui tutt'è freddo gelato! E' una delizia questa vita! (*Si versa da bere. S'alza, comincia a sparecchiare la mensa. Si ode picchiare leggermente alla porta*).

IDA. — Chi sarà?

NINA. — Qualcuno che non ha mai visto un campanello. Perchè bussa? (*S'avvicina alla porta*). Chi è?

GIGI (*da fuori*). — Io... Gigi...

NINA (*apre*). — E tu che vuoi?

GIGI (*timido*). — Una parola... una visitina... è troppo tardi?

NINA. — Non sai che c'è un campanello?

GIGI. — Temevo che fosse troppo tardi e ho bussato piano... con la mano... Se non mi rispondevate, me ne andavo.

NINA. — Potevi dirmelo prima: non t'aprivo. Qui non ci hai da venire: l'hai capito?

GIGI (*s'è insinuato dentro, cercando gli occhi di Ida*). — Sora Ida...

IDA. — Gigi...

GIGI (*sempre timido e affettuoso*). — Avete pianto, sora Ida?

IDA. — No.

GIGI (*sottovoce, a lei*). — Come no? Non c'è bisogno di volervi bene per capirlo.

IDA (*ad alta voce*). — Gigi, non dite sciocchezze. Perchè siete venuto?

GIGI. — Non pensate male. Anche la sora Nina mi può sentire.

NINA. — Spero bene!

GIGI (*a Ida*). — Mezz'ora fa, quando siete escita per andar dal tabaccaro...

NINA. — Come lo sai?

GIGI. — L'ho veduta... da lontano... (*A Ida*). Non avete nemmeno risposto al saluto mio. Perchè? Non sono un amico?

IDA. — Gigi, Gigi, lasciate andare... Non fate il ragazzo... Una volta per sempre ve lo dico: non venite su quando non c'è Giulio. (*S'alza stizzita*). Tanto che venite a fare? A vedermi piangere?

GIGI. — A vedervi. Credete che non mi basti, sora Ida? Io sono un bravo ragazzo, e m'accoro a vedervi così abbandonata, voi che siete una madonna...

NINA (*interviene, parlando reciso e accompagnando le frasi con qualche manata sulla tavola*). — Un bravo ragazzo, l'hai detto! Dunque senti: se sei un bravo ragazzo, vattene e non tornar più. Io parlo chiaro, pel bene tuo e pel bene suo. (*Indica Ida*). Io, foss lei, gliene farei a quel cane, un sacco e una sporta, e allora... chi sa... finirebbe a volerl bene e a mangiarle meno!

IDA. — Nina!

NINA. — . . . . a mangiarle la vita, dicevo, la vita... Ma lei questa volontà non ce l'ha...

GIGI. — Non glielo chiedo!

NINA. — Adesso, non far il santo! Per guardarle gli occhi, non sarai venuto qui...

GIGI. — Sì, proprio per questo.

NINA. — E sia! Ma lasciami finire! Mio fratello si è accorto di questi giri tuoi. Adesso se se la piglia con te, francamente me n infischio, perchè, se tu me l'ammazzassi, t bacerei le due mani. E... se t'ammazza te, v dentro, ed è tanto di guadagnato per noi due

GIGI (*ridendo, fa le corna con le due mani*) — Alla vostra salute, sora Nina!

NINA. — Alla tua, figlio mio, chè ne hai pi bisogno! Ma io non voglio che ci vada c mezzo Ida. Dunque... tela! (*Gigi alza le spalle* Ida, diglielo tu... si persuaderà prima.

IDA. — Nina ha ragione, Gigi... V'assicuro ch questi non sono momenti da scherzare.

GIGI. — Io non scherzo. Anzi, se lo volet sapere, io sono venuto per parlarvi chiaro. Sora Nina, mi lasciate dir due parole a vo stra cognata?

NINA. — Ti pare! Sei padrone! Io t'ho av vertito. (*Esce da sinistra*).

IDA. — No, no, sola con voi non ci vogl stare... (*In piedi*).

GIGI. — Avete paura?

IDA. — Paura, no; ma si fa presto a sospe tare una povera innocente.

GIGI. — Due parole, vi chiedo... due parole.

IDA. — Presto!

GIGI. — Mi parlate come a un nemico.

IDA. — No, no, lo sapete. Insomma, che volete dire?

GIGI. — Volevo dirvi che io sono pronto a tutto, a restare, a partire, a portarvi dove volete... chè qui voi siete un'infelice...

IDA. — Non è vero!

GIGI. — .... sfruttata!

IDA. — Non è vero!

GIGI. — .... abbandonata!

IDA. — Vi dico che non è vero!

GIGI. — Volete le prove?

IDA. — Di che? di che? Non è vero, non voglio nessuna prova, non voglio saper niente... quest'infamie mi dite, per commovermi?

GIGI. — Lasciatemi parlare!

IDA. — No, niente! Voi calunniate Giulio. Giulio non ha altre donne! Non è vero, non è vero! Io sono felice, nessuno mi sfrutta, Giulio non mi tradisce. E che? Perchè non trova lavoro, deve essere accusato così d'essere un mangiapane... alle spalle mie, è una infamia! Sì, un'infamia! (*Ricade esausta a singhiozzare*). Non è vero niente... Non voglio sapere... Non mi raccontate niente...

NINA (*s'è affacciata alla porta, rientra*). Vattene, Gigi! Lo vedi!...

GIGI (*s'avvia guardandosi d'intorno, disperato; vede i garofani*). — Un fiore, almeno, me lo date?

NINA (*prende un garofano*). — Tie', pigliati il fiore. Vattene, vattene! (*Lo spinge via*).

## SCENA SESTA

**Nina, Ida,** poi **Giulio** e **Ninetto.**

IDA. — Questa vita è una galera...

NINA. — Colpa tua!

IDA. — Che faresti tu?

NINA. — Lo lascerei morir di fame. Vedresti se lavorerebbe! Quando se li fosse sudati con dieci o dodici ore di lavoro, non li spenderebbe così i quattrini, lui... (*Va all'acquaio, mette i piatti e le scodelle in un largo catino, vi versa su l'acqua calda*).

IDA (*scopre il ricamo, prende le forbici, taglia i fili. A questo punto s'odono dalle scale e anche dalla strada due o tre urla di donne disperate e un vociare confuso; poi uno scalpiccio affannato sale. Ida balza alla finestra. Nina accorre alla porta. Giulio si precipita dentro. Dietro a lui, Ninetto entra e chiude la porta*).

NINA. — Giulio! Che è? Che hai fatto?

IDA. — Giulio!

GIULIO (*gitta a terra il coltello insanguinato che ha nella destra. Fa uno sforzo disperato per calmarsi, e con un sorriso feroce riprende la padronanza di sè e il suo sarcasmo grave. S'avanza sopra Ida lentamente*). — 'Sto garofano rosso, Idarè, te lo rimanda Gigi. Adesso ci ha un altro fiore, da 'sta parte, lui... (*e si tocca il core*). Andiamo!

IDA. — Giulio! Che hai fatto? Tu hai creduto che io...? Madonna santa, Madonna santa, diteglielo voi, a quest'uomo, diteglielo voi che io sono innocente!

NINETTO (*lo trattiene, con una spinta lo allontana verso il fornello*). — Lascia le femmine, Cristo, adesso! Pensa a te stesso!

GIULIO. — Le femmine! tutte...! (*Sputa*). Hai ragione, tu: pensiamo a noi.

(*Da fuori si picchia; si ode nel silenzio una sola voce recisa*). — In nome della legge, aprite!

NINETTO. — Dove sta il coltello? (*Lo raccatta; lo lava*). Dove tenete la cenere, sora Nina? (*Cerca sotto il fornello il mucchio della cenere, vi nasconde il coltello*).

NINA (*alla porta*). — Chi è? Che volete?

GIULIO. — Mah! Ormai... (*Si spolvera con indifferenza la giacca, il cappello. All'improvviso scansa Nina d'un gesto, spalanca la porta. Due guardie balzano dentro. Dietro appaiono quattro o cinque curiosi, che Ninetto respinge con le mani e con le parole:* E che è? Un teatrino?). Chi volete?

UNA GUARDIA. — Chi è di voi Giulio Moretti?

L'ALTRA. — Quello lì! Lo conosco io!

GIULIO. — Sì, sono io! Ti credevi che mi nascondessi? (*Lo ammanettano; egli non oppone resistenza*).

NINA. — No, no, Giulio, no! (*Alle guardie*). Non è stato lui! Non è stato lui!

GIULIO (*a Ida che, allibita, s'è rifugiata tra il letto e la branda*). — L'hai guardato tutt'oggi, eh, da quella finestra? Domani, core mio, non ci passa più! nè domani, nè poi...

IDA. — Giulio, non lo dire! Domandalo a Nina, domandaglielo!

LE GUARDIE. — Su via!

NINA. — Non è vero! Non è vero!

GIULIO. — Stá zitta, ruffiana!

LE GUARDIE. — Andiamo, via!

GIULIO. — Non spingete. Vedete che sono di buona grazia. (*A Ninetto*). Ninè, pensa a mia sorella. Quant'a mia moglie, troverà chi l'aiuti...

IDA (*corre alla porta, la sbarra con le braccia aperte*). — No, non te ne vai così... m'hai da sentire, Giulio, te lo giuro sulla Madonna! non è vero, io non ci ho avuto che te... te solo... da quando so' nata... (*Giulio distoglie la testa*) te solo! Lo senti? (*Ninetto la prende per le spalle, cerca trarla indietro*).

GIULIO (*la fissa. Sarcastico*). — Idarè, sei 'na bella ragazza! (*Esce primo. Le due donne vo-*

*gliono seguirlo. Ninetto le respinge indietro, richiude la porta).*

SCENA SETTIMA

Il **delegato** e *Detti.*

NINETTO. — Dove andate?

IDA (*cade in ginocchio presso la branda*). — Madonna, Madonna mia...

NINETTO (*la tocca sulla spalla*). Sora Ida...

NINA. — Non vi perdete in chiacchiere. Bisogna preparare gli abiti, la biancheria, qualche soldo per Giulio...

NINETTO. — Qui si tratta di qualche cosa di più importante dei soldi e della biancheria... (*a Ida*) Sora Ida! Lasciate in pace i santi e le madonne, pensate a Giulio. Voi dovete riparare la sciocchezza che avete fatta.

NINA (*a Ninetto*). — Ma com'è stato? L'ha veduto che esciva?

NINETTO. — L'ha visto entrare, l'ha visto! Aspettavamo sulla porta...

NINA. — Anche tu!

NINETTO. — Anch'io! In certi momenti non s'abbandonano gli amici... Ha aspettato fuori del portone... era bianco che pareva un morto... diceva: « Ancora non vien giù! ancora non vien giù! »

IDA. — Giulio, Giulio mio!...

NINETTO. — Glielo potevate dir prima! Quando Gigi è escito, non ha fatto un passo, s'è fermato sulla soglia del portone, ci ha veduti, ha balbettato: « Giulio, che vuoi? » E Giulio gli è saltato addosso e...

IDA. — Abbiate pietà, abbiate pietà..,

NINETTO. — Gliene avete avuta, voi? Sora Ida, i peccati si pagano. Lo dico per quell'altro, chè per voi paga il povero Giulio...

NINA. — Oh, insomma la vuoi lasciar andare? Ma dove l'avete il core, a credere per un momento solo che con quella passione per suo marito in core potesse dar retta a un altro?

NINETTO. — Se fosse vero quello che dite, che la sora Ida non ci aveva niente a che fare con quell'altro laggiù... è peggio, peggio assai!

NINA. — Peggio? Sei matto?

NINETTO. — Mi fate parlare? Io me ne infischio di quel che la sora Ida può aver fatto. E' colpa sua? E' colpa di Gigi? I morti son morti; chi ha avuto ha avuto, e buona notte. Qui la questione è una sola: se davanti al giudice voi ripetete quel che avete avuto l'ingenuità di dire davanti alle guardie, Giulio ce n'ha per vent'anni.

IDA. — Vent'anni! No!

NINETTO. — Ve lo dico io. Non l'ho da sapere io? Per salvarlo, non ci siete che voi. Anche se siete bianca come l'ermellino... Giulio, perchè l'ha ammazzato quello? Per me? Per chi era geloso, Giulio? Per me? Lo capite questo, sì o no? Gigi, Gigi, sì; ma Giulio, se lo condannano, siete voi, voi sola che lo condannate...

NINA. — Vaneggi, Nino?

NINETTO. — Lasciate fare! Non vaneggio. La sora Ida l'ha da capire: tutto dipende da lei. E' il destino, lo so, ma è così. Dunque quando v'interrogheranno il delegato, il giudice, il tribunale, voi dovrete confessare che Gigi è stato il vostro amante.

IDA. — Confessare?

NINETTO. — Confessare... dire... è lo stesso. Inventarvelo, dovete, se non è vero! Il fatto è questo solo: se il tribunale e i giurati vi sanno innocente e scoprono che Giulio viveva alle spalle vostre, che voi siete una santa e lui... un assassino, ve lo condannano a vent'anni, vi dico! Ma se voi confessate che Gigi è stato... insomma che tra Gigi e voi... c'era un'intesa, Giulio è condannato a pochi mesi, forse assolto.., chissà... dipende dai giurati. E' un uomo che ha difeso il suo onore!

IDA. — E io dovrei dire che...?

NINETTO. — Che Gigi veniva spesso da voi, sì!

IDA. — Mai, mai! Dopo il marito, anche il buon nome, mi volete togliere? E' un'infamia, quella che mi proponete...! Non siete un amico nè suo, nè mio!

NINETTO. — Ma non lo capite, perdio? Vent'anni o l'assoluzione: dipende da voi. (*Suonano il campanello*). Forse è il delegato che ha fatto piantonare il morto... state attenta a quello che dite. Se vi domanda di Gigi, dite sì, dite sì!

IDA. — Mai! Nina, Nina, dillo tu! Posso inventarmi che io?... dillo tu!

NINA (*distoglie la testa, si trae da parte*).

IDA. — Nina!

NINA. — Fa tu... fa tu... pensa a quello che fai. (*Va ad aprire*).

DELEGATO. — I nomi...

NINETTO (*è diventato ossequioso; col cappello in mano, s'inchina, prende una sedia*). S'accomodi, signor delegato... (*Alle guardie*). E anche loro... se vogliono... (*Anche Nina è occupata dalla presenza del funzionario. Assesta la tavola, la pulisce e la lustra con un cencio*).

DELEGATO (*a Ninetto*). — Ah, ci sei tu? Buona compagnia. Tu verrai via con noi.

NINETTO. — Lasci stare i casi miei, signor delegato. Mi vuol dare il bastone? Così scrivo meglio...

DELEGATO (*resta in piedi, estrae un taccuino*)

— Tu, Giovanni Santini... (*a Nina*). E voi?

NINA. — Giovannina Moretti.

DELEGATO (*scrivendo*). — Chi è la moglie?

IDA. — Io.

DELEGATO. — Vi chiamate?

IDA. — Ida Moretti.

DELEGATO. — Di...?

IDA. — Di...?

DELEGATO. — I nomi dei vostri genitori.

NINA (*interviene, risoluta*). — Salvatore e Giuditta Bianchini.

DELEGATO (*a Ida*). — Voi, dunque, eravate l'amante...

IDA (*alza le mani come per difendersi. Ninetto s'è messo in modo da guardarla senz'esser veduto. Le fa gesti di minaccia*).

DELEGATO. — Rispondete. Voi eravate l'amante dell'uomo, che vostro marito ha sorpreso mentre usciva da qui?

IDA (*a testa alta*). — Sì... sì... io ero l'amante... (*Cade tra le braccia di Nina*).

DELEGATO. — Sta bene. (*Alle guardie*). Perquisite i letti, i fornelli e gli armadii...

CALA LA TELA.

# LA POLIZIA SCIENTIFICA

IN genere in Italia, quando si parla di polizia scientifica, la si identifica al *bertillonage*, vale a dire a quei sistemi di segnalazione della personalità del delinquente, che il Bertillon ha istituito in Francia. Ma ciò facendo s'ignora che il movimento per un indirizzo scientifico delle ricerche poliziesche ha in Italia preceduto quello

*Fig. 1.* Aula del corso di polizia scientifica a Roma.

francese e che è stato solo meno fortunato, perchè appena nel 1902 gli furon aperte le vie ufficiali. Ma l' Italia è stata la prima a parlare coll'Alongi, il Cutrera e coll'Anfosso — due funzionarii di P. S., e un pretore seguaci delle teorie lombrosiane — di polizia scientifica ed è forse ancora la sola che possieda manuali di polizia scientifica, che abbia avute riviste speciali ed abbia oggi un insegnamento ufficiale ed obbligatorio.

Gran parte del merito di questo risultato spetta certamente al professore Salvatore Ottolenghi, insegnante di medicina legale dell' Università di Siena. Egli, dapprima con pubblicazioni, poi con un corso speciale, mantenuto per sua iniziativa personale durante ben sette anni nell' Ateneo senese, dimostrò coi fatti l'utilità di tale insegnamento, cosicchè nel dicembre 1902 il direttore della P. S., commendatore Leonardi, lo chiamava a Roma ad istituire un corso e un gabinetto di polizia scientifica. Corso e gabinetto ebbero dapprima la loro sede a Regina Coeli, ma ora hanno trovato aula e locali più ampî nelle « Carceri nuove » cioè le vecchie carceri pontificie, adibite attualmente alla detenzione di minorenni, mendicanti, detenuti e coatti transitanti *(fig. 1)*. Siccome fra questi si trovano condannati a gravi pene, ed anche ergastolani, che si fermano a Roma durante la traduzione dall'una all'altra casa di pena, così la scuola poliziesca ha a sua disposizione un raro materiale, dirò così di clinica criminale e di esemplificazione pratica.

Meglio di una definizione di quella che è e che vuol essere la polizia scientifica, gioverà dire anzitutto come si esplica ed ove tende.

Premetterò che essa è già parsa tanto utile che il ministro Zanardelli decretava nell'ottobre 1903, che la frequenza al corso pratico per gli alunni delegati di P. S., dovesse esser obbligatoria: e che l'obbligatorietà fu pure sancita dal questore di Roma per i funzionar

addetti al servizio di vigilanza dei pregiudicati. E corsi speciali furono tenuti per i funzionarî superiori di P. S. Afferma il succitato decreto che il

*Fig. 2.* Laboratorio del gabinetto di polizia scientifica alle Carceri Nuove di Roma.

corso di polizia scientifica « avrà per oggetto l'insegnamento mediante lezioni dimostrative ed esercitazioni individuali dei metodi scientifici per la conoscenza, segnalazione, identificazione fisica e morale dei pregiudicati e per l' accertamento dei reati ».

***

Ma entriamo nel gabinetto *(fig. 2)*. Noi vedremo com'esso sintetizzi e spieghi le funzioni della scuola. Lo dirige lo stesso prof. Ottolenghi, il quale ha un vice-commissario di P. S. — il dott. G. Gasti — come insegnante aiuto, un delegato di P. S. — il sig. U. Ellero — quale speciale incaricato per le ricerche fotografiche; un agente ausiliario — il signor R. Motta — quale operatore fotografo, uno scritturale e un inserviente.

Un personale così numeroso è necessario perchè il gabinetto compie una importante e complessa funzione amministrativa al difuori dell' insegnamento, funzione che l'insegnamento dovrà valere a generalizzare.

Dall' aprile dello scorso anno, infatti, il gabinetto ha assunto il cómpito dell' identificazione di tutti i pregiudicati più pericolosi *(fig. 3)* e degli ignoti arrestati dalla Questura della capitale. Per ottenere lo scopo si ricorre alla fotografia di fronte e di profilo *(fig. 4)*, al segnalamento descrittivo dei connotati e dei contrassegni più caratteristici e specialmente del tatuaggio così frequente fra i criminali *(fig. 5)*, al rilievo dactiloscopico e infine al rilievo antropometrico nel caso di stranieri per cui occorrano confronti coi dati di uffici esteri. In cosa consistano questi rilievi lo si deduce dal *fac-simile* di un cartellino identificatore, da cui si rilevano infatti le impronte digitali *(fig. 6)*, le misure antropometriche *(fig. 7)*, i connotati somatici *(fig. 8)* — cioè il colore dei capelli, degli occhi e della cute — i connotati più salienti e i contrassegni particolari.

Da questo cartellino si vede la prevalente importanza che ha il rilievo dactiloscopico, vale a dire le forme delle impronte delle dita della mano. Fu un inglese, il Galton, ad osservare quanto esse sieno tipiche. Le varietà poi di queste forme, per diversità di estensione, di nu-

*Fig. 3.* Il segnalamento descrittivo dei connotati e contrassegni.

*Fig. 4.* La identificazione fotografica.

mero e di disposizione dalle linee papillari, sono tali che non vi è un' impronta di un individuo, la quale possa dirsi uguale a quella di un altro. Si aggiunga che l' impronta è invariabile, tanto che si riconosce ancora nelle mummie ed altresì in un cadavere in avanzata putrefazione *(fig. 9)*. Cicatrici lievissime sono riconoscibili per le modificazioni che inducono nelle linee papillari *(fig. 10)*. Per queste ragioni il gabinetto ha applicato il segnalamento dactiloscopico che dovrà essere diffuso a tutto il Regno. Già la polizia inglese per opera di Galton ed Henry, quella di Amburgo per opera di Roscher, quella austriaca per opèra di Windt e Kodicech, quella dell'Argentina per opera di Vucetich, hanno ricorso a questo sistema, che è infatti molto più semplice e — circostanza che in Italia non ha poca importanza — economico di quello di Bertillon.

Parrà ai lettori assai difficile il raccapezzarsi fra impronte e impronte: orbene dai disegni di impronte, ch'io pubblico ingranditi, potranno facilmente rilevare il contrario. Le forme principali delle impronte digitali sono in tutto cinque — *ad arco, ad ansa radiale, ad ansa lunare, a racchetta, composte ed a vortice (fig. 11)*. Ora, fondandosi su queste grandi classi, si possono fare molte sottoclassi basate sulla numerazione delle linee papillari, sulla direzione delle linee trasverse situate sotto il disegno centrale. È una forma di scrittura grafica che un occhio esercitato si abitua facilmente a leggere.

L' operazione per rilevare le impronte è facilissima: si spalma, con apposito rullo, un po' d' inchiostro sopra una tavoletta di vetro o di metallo e si fanno poggiare su questa i polpastrelli delle dita, che poscia vengono fatti premere con un leggero movimento rotatorio sulla carta *(fig. 12)*.

***

Ho accennato alla parte che la fotografia ha nel gabinetto e nell'insegnamento. Essa infatti deve servire a rilevare oltrechè il ritratto degli individui sottoposti alla segnalazione, anche tutto ciò che può aver riferimento con indagini giudiziarie. Così la fotografia dovrebbe essere largamente usata per l' accertamento dei reati e delle tracce di essi per riproduzione di cadaveri o di ambienti.

*Fig. 5.* Fotografia di un delinquente tatuato.

Ognuno, che abbia una mediocre pratica di indagini giudiziarie, sa come in queste dalla fotografia si faccia un assai scarso uso: si consumano alle volte dei quinterni di carta per descrivere in bello stile da verbale, i rilievi più materiali nella constatazione di un reato, mentre in moltissimi casi la fotografia riuscirebbe assai più efficace. Ma la scarsezza nell'uso dipende sovratutto dal fatto che non vi sono funzionarî fotografi, cosicchè si deve ricorrere ad estranei, il cui intervento essendo costoso, è suscettibile a mille inceppanti formalità e la cui ingerenza in indagini delicate potendo riuscir pericolosa è evitata quanto più è possibile.

Citerò un fatto recente che mi sembra tipico: allorchè nei pressi del cimitero di Musocco a Milano fu scoperto il cadavere di quella disgraziata donna pubblica, della quale si

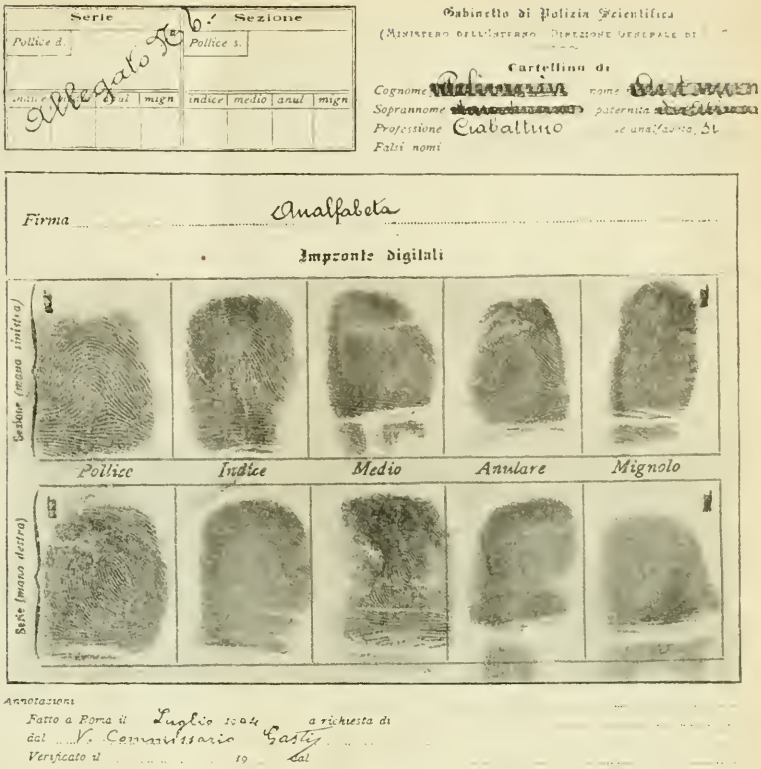



*Fig. 6.* Facciata esterna di un cartellino identificatore rilevato dal gabinetto di polizia scientifica su un minorenne delinquente.

era cercato di impedire il riconoscimento abbruciandole le vesti e il corpo dalla cintola in su, sarebbe riuscito utilissimo per le future indagini e le eventuali ipotesi una fotografia della postura del cadavere prima di rimuoverlo. Fra tali ipotesi qualcuno ha infatti affacciato quella di una disgrazia, per la quale la donna colpita da malore sarebbe caduta bocconi sul fuoco, da lei povera senza tetto, acceso per riscaldarsi: ipotesi che l'autorità giudiziaria ha scartato basandosi specialmente sulla postura in cui fu ritrovato il cadavere. Ma chi non intende che qualora si scoprisse il presunto autore del delitto, e questi si mantenesse negativo, poichè la difesa non mancherebbe di agitare l'ipotesi a lei favorevole, nulla meglio d'una fotografia

*Fig.ª 7.* Facciata interna del cortellino individuale di cui alla *fig. 6.*
(Il volto è stato cancellato perchè la pubblicazione è proibita).

**Connotati salienti**

Statura Media Corp Grossa Adiposità
Cute pieni Bruno ung Medio
Testa Grossa, alta - vertice posteriore
Capelli Bruna disinserzione semimicolare
Fronte Obliquità - profilo curvilineo sporgente nel segmento inferiore
Fronte Stretta, bassa (convessa)
Tempie
Spazio intersopraciglia Largo con qualche pelo
Sopracciglia Curvilinee, ondulate
Occhi Apertura palpebrale ampia - rima palpebrale direzione obliqua esterna - bulbi grossi e sporgenti
Naso Corto, largo schiacciato profilo concavo base elevata radice profonda larga - Narici divaricate - apertura nasale circolare visibile
Zigomi Grossi Arcate zig
Orecchie Ad (ansa) nella metà superiore - elice grosso - conca grande e profonda - antitrago accentuato - lobulo grosso
Labbra Superiore corto - inferiore spesso (rovesciato)
Baffi
Bocca Rima boccale curvilinea
Mandibola Il contorno semiovoidale
Mento Sfuggente
Barba
Collo
Spalle Larghe
Torace Grosso di forma cilindrica
Dorso
Addome Comune
Estrem. sup.
Estrem. inf. Arcata plantare appiattita
Annotazioni: Tipo etnico negroide

**Contrassegni particolari**

Cicatrici Bitolunca, lunicostra, obliqua esterna di cm 3 x 1 alla regione parietale destra a 6 cm. sotto il vertice del capo. Cicatrice lineare bianca superficiale, obliqua esterna di circa cm 2,5 estesa dalla bozza frontale destra a 1 cm. sopra l'estremo interno del sopracciglio destro — Cicatrice di circa 1 cm sotto estremo esterno del sopracciglio sinistro — Cicatrice bianca superficiale ovalare del massimo diametro di cm. 1,5 a cm 1 sotto il gomito destro
Tatuaggi: Bluastro, sbiadito lungo cm 4,5 largo cm 5 in disegno rettangolare rappresentante una stella con 6 raggi nella metà superiore ed una losanga nella metà inferiore, situato nella regione deltoidea sinistra a 3 cm. sotto il moncone della spalla. — Tatuaggio bluastro chiaro lungo cm 4 x 1 rappresentante una croce con piedistallo, situato sul margine esterno dell'avambraccio destro a 8 cm sotto l'epitroclea
Caratteri professionali
Anomalie Prognatismo sub-nasale
Macchia bruniccia leggermente depressa del maggior diametro di 1 cm. sopra l'angolo sinistro bocca
Malattie fisiche e mentali

*Fig. 8.* Facciata interna del cartellino di cui alle *fig. 6* e *7*.

avrebbe potuto dare ai giurati, l'impressione che valse a far escludere ai magistrati l'ipotesi d'una disgrazia? Ma la fotografia non si potè fare perchè troppo tempo sarebbe occorso per avere un fotografo: e quand'anche ci si fosse pensato il giorno dopo, la neve aveva coperto del suo bianco manto anche gli altri segni del nefando delitto.

*Fig. 9.* Impronta digitale a vortice del dito medio di un annegato in istato di avanzata putrefazione, dopo 33 giorni di immersione nel Tevere.

Eccellente idea quindi quella di cercar di portare la fotografia a sussidio della polizia. E così il gabinetto di Roma è dotato di apparecchi fotografici per studiare fra di essi quelli che appaiono i più adatti, dati gli specialissimi scopi, cui devono servire. E poichè non è certo la genialità che faccia difetto in Italia, così troviamo che l'ufficio italiano ha già innovato in questo campo: il delegato Ellero, che si occupa nell'Istituto di polizia scientifica di fotografia, ha inventato in questi giorni un cavalletto *(figura 13)*, che ha notevoli vantaggi sul cavalletto usato dalla Prefettura di Parigi (Bertillon), dall'Università di Losanna (Reiss) e dalla direzione di polizia di Berlino. Tale cavalletto permette la fotografia da un'altezza di oltre 6 m., abbracciando così un campo vastissimo; non è ingombrante e rende possibile qualsiasi sopraluogo senza alterare lo stato delle cose, requisito essenziale per la ricostruzione dei reati. Una fotografia che riproduce *(fig. 14)*, dimostra come con questo cavalletto sia possibile anche prendere fotografie in locali differenti da quelli in cui si è.

***

Oltre a questo armamentario fotografico ve n'è uno scientifico abbondantissimo: compassi ed aste millimetrate per misurazioni antropometriche *(fig. 15)*, istrumenti per lo studio delle reazioni psichiche, della sensibilità, delle motilità, microscopio, istrumenti per l'esame delle simulazioni, una grande quantità di fotografie e di disegni illustranti reati *(fig. 16)*, sopraluoghi, manifestazioni criminose, psicologia di delinquenti.

Da tutto ciò si comprende cosa è la scuola. Essa ha per iscopo di fornire ai funzionarî ed agenti di P. S. il mezzo per la completa conoscenza del delinquente, allo scopo di meglio sorvegliarlo, di meglio accertarne le specialissime qualità criminali, di più facilmente scoprirlo quando si rende nuovamente colpevole o è latitante.

Oltre alla delinquenza occasionale, ve n'è una professionale, in cui esistono dei veri specialisti. Vi sono infatti, per citare qualche esempio, i truffatori all'americana; i borsaiuoli da strada ferrata; i truffatori di vecchie signore; i *souteneurs*; i ladri d'albergo. Fra i ladri di strada ferrata e d'albergo ve ne sono di

*Fig. 10.* Impronta digitale ad ansa, con cicatrice alla metà esterna.

uelli che hanno la specialità di ricorrere al cloroformio per derubare le loro vittime. Ora, uando avviene una truffa all' americana o un urto in un albergo è giovevolissimo poter vere sott'occhio la posizione di tutti gli specialisti di questa speciale industria. E poichè delinquenti più abili e fortunati sanno camuffarsi, tenere in iscacco le polizie, schivare e recidive, è assai utile il poterli prontamente ed efficacemente identificare. L' abilità ndresca e truffatrice è diventata tale che ari scrittori di cose criminali hanno poanni di carcere assai più lucrosi di una temporanea emigrazione in America.

A integrare questa lotta contro i professionali della deliquenza è stata, per i pregiudicati, istituita una cartella biografica, compilata per la parte amministrativa dal commendatore Zaiotti, ispettore generale al Ministero dell'interno, e per quella scientifica dal professore Ottolenghi.

Essa segna una grande riforma, poichè introduce nel servizio di P. S. di tutto lo Stato, il metodo scientifico di segnalamento fisico e

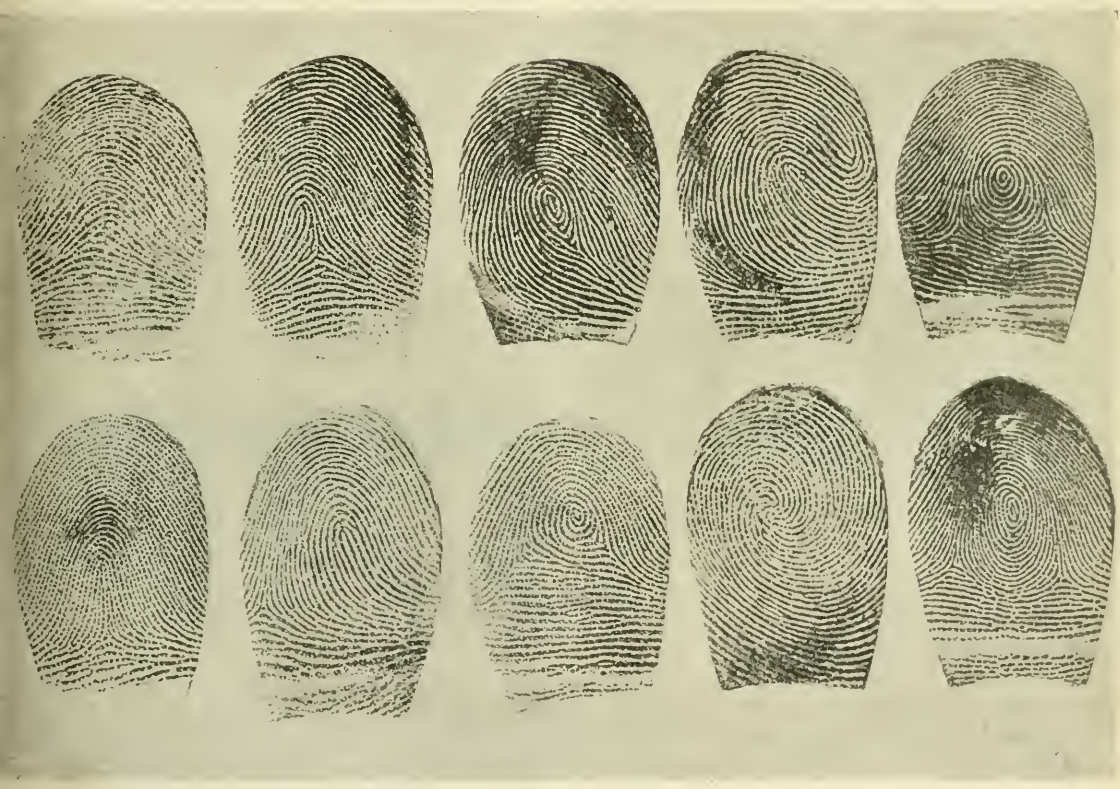


*Fig. 11.* Ingrandimento dei principali tipi di impronte digitali, assunti come base della classificazione.

uto sostenere, che se non si rende più ocuata ed efficace la difesa sociale, il mestiere del adro e del truffatore diventerà un' eccellente rofessione. Si conoscono infatti dei borsaiuoli nternazionali che si sono fatte delle sostanze bilmente sottratte a ogni indagine dell'autorità. Dopo ogni colpo essi si affrettano a porre in salvo il bottino: scoperti ed arrestati una volta su dieci non sempre la loro colpevolezza può venire provata, date le truccature cui ricorrono, cosicchè si può calcolare che una condanna arrivando dopo dieci o quindici operazioni proficue, rende talora i tre o quattro funzionale che viene spiegato in speciali *Istruzioni*, che sono un manualetto di identificazione. Venne pure unito un supplemento pei pregiudicati più pericolosi per l' identificazione psichica e anamnestica. In esso tutti i dati di fatto irrefragabili, relativi a manifestazioni intellettuali, morali, politiche, religiose, alle vicende domestiche, professionali, economiche del pregiudicato, alle specifiche manifestazioni criminose devono man mano essere registrati con metodo razionale; onde la cosidetta « pratica » del pregiudicato diventerà un documento che riassume tutta la sua personalità.

*Fig. 12.* Segnalamento dactiloscopico, col rilievo delle impronte digitali.

Io ho veduta una bozza di questa *cartella* e credo di poter dire che mercè essa tutta la personalità fisica e morale, tutta la storia triste e dolorosa di un criminale vengon come fotografate, nello schematismo obbiettivo di un largo formulario, che al soggettivismo sempre pericoloso del funzionario lascia poco posto.

Una cartella biografica per i pregiudicati esisteva già, ma in essa erano indicati soltanto alcuni connotati fisici, la di cui descrizione, per dirla con un funzionario di P. S., — il dottor Gasti — « si era cristallizzata, stereotipata nelle formule insignificanti e pur diventate tradizionali di *regolare, giusto, ordinario, naturale*, cosicchè connotati siffatti si attagliavano dal più al meno a chiunque come certi abiti si adattano a tutti i dorsi. I tipi facciali più antagonistici comparivano di una rassomiglianza stupefacente, sotto la fallace larva dei connotati della vecchia cartella, la quale, a tutto vantaggio della delinquenza, assumeva la strana funzione di grande livellatrice delle disuguaglianze fisionomiche. Se ben pochi arresti si potevano mettere sull'attivo dei segnalamenti di quei connotati, insufficienti pel numero e per la descrizione, sul loro passivo era ben più imponente la massa degli equivoci e degli errori. Equivoci ed errori erano in quei casi equivalenti di mancati arresti di colpevoli, di escarcerazioni indebite, di omesse vigilanze, di catture di innocenti, di detenzioni non legittimabili; tutte conseguenze fatali non meno per la tutela sociale e per la libertà dei cittadini, che per il prestigio dell'amministrazione della P. S., e la responsabilità dei funzionarî ».

E fu dimostrato che vecchie segnalazioni poliziesche del 1760 dei Borboni non differivano gran che da quelle ancor in uso nella nostra polizia, il che vale a provare quanto questa sia rimasta, in fatto di mezzi nella lotta contro i delinquenti, stazionaria.

***

Questi indirizzi nuovi portati nella polizia non mancano di trovare oppositori. Il misoneismo dove mai non si caccia? Come per l'architettura, si discute se la polizia non sia un'arte piuttosto che una scienza e quindi se l'abilità e la pratica, non valgano più della

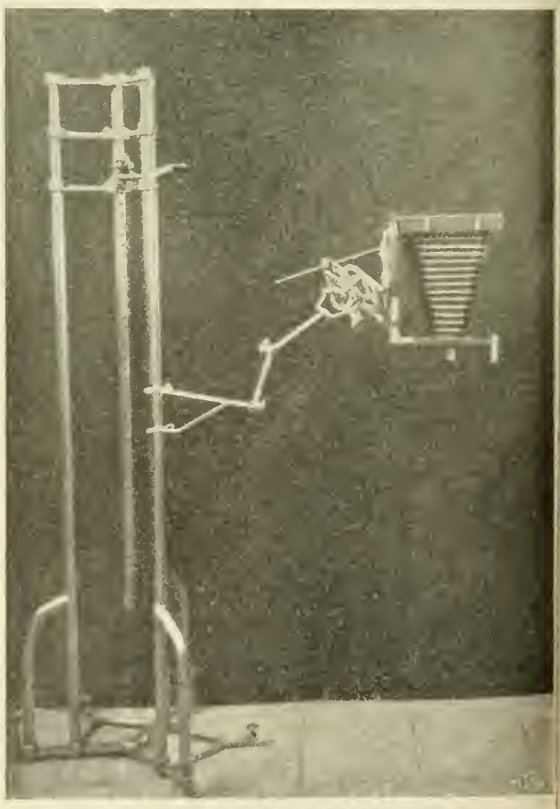


*Fig. 13.* Il cavalletto meccanico « Ellero ».

dottrina. I vecchi tipi del Lecoq e del signor Lubin, questi poliziotti invincibili dalle cento personalità e dalle mille risorse, esercitano sempre una grande suggestione di ammirazione. E dire che la scuola di polizia scientifica non ha neppure una scuola di truccatura per rendere i poliziotti quali essi furono descritti ed ammirati dal Montépin e dal Gaboriau! Eppure il loro non degenere nipote nel romanzo poliziesco contemporaneo, Sherlock Holmes, è un grande cultore della scienza e di essa largamente si vale.

E', che io credo, la polizia debba essere scienza ed arte, preparazione ed abilità, coltura e intelligenza nello stesso tempo, ma non più una semplice improvvisazione. Ora il dare al funzionario di polizia la conoscenza più perfetta possibile della natura criminale e quella dei mezzi più adatti forniti dal progresso della scienza per scoprire i reati o per rendere frustranee le arti dei delinquenti, è certo utilissimo, specialmente oggi in cui la criminalità tende ad evolvere, cosicchè se diminuiscono le grassazioni brigantesche aumentano i delitti abilmente premeditati, se scemano le rapine e i furti semplici, aumentano di numero i furti preparati con arte sopraffina e le truffe consumate con vera genialità.

Si può dire che i funzionarî abili sieno passati nella polizia, quasi gelosi della loro abilità come di un segreto. Ciò dipende dal fatto che essa non era loro insegnata da alcuno: l'avevano imparata da soli, a furia di sacrificî. Come l'esperienza personale dei loro predecessori era andata completamente perduta, così essi non mettevano a servizio dei posteri la loro. E la differenza di metodo fra funzionario e funzionario cooperava ad eludere ogni durevolezza di risultato.

*Fig. 14.* Il cavalletto « Ellero » in funzione per la fotografia in un ambiente diverso da quello in cui trovasi chi lo fa agire.

« La polizia scientifica — ha detto il professore Ottolenghi nella bella prolusione al suo insegnamento — attinge dalla scienza tutte quelle notizie atte a rendere il funzionario perfettamente consapevole dei rei e dei luoghi ove deve agire, ove deve compiere la sua alta missione: e con il metodo scientifico razionale, la applica alla pratica. Perciò un corso di polizia scientifica non tende solo a dare una coltura teorica, ma prepara la pratica del servizio ».

Ciò è evidente. Ma per me c'è un'altra considerazione, la quale ha grande valore e vorrei dire maggiore importanza. La preparazione scientifica ha altresì una grande influenza morale; essa abitua il funzionario alla obbiettività, a tutte le severità del metodo scientifico, formando quello che in Italia non sempre si ritrova sotto le spoglie dell'uomo della polizia: il funzionario.

Queste cure apportate all'istituto

*Fig. 15.* Gabinetto e strumenti antropometrici.

della prevenzione e della repressione del delitto mi fanno altresì risovvenire le giuste parole che un funzionario di polizia, l' Alongi, scriveva or sono pochi anni:

« Se si riflettesse che la funzione di polizia solo da poco tempo si differenziò dal militarismo e dal potere giudiziario, si comprenderebbe perchè l'esercito e la giustizia hanno organismo completo, programma scientifico determinato ed evolutivo e perchè dispongono di mezzi sufficienti, mentre per la polizia una scienza esiste in forma soggettiva, nebulosa, diremo quasi embrionale, ma non sistematicamente costituita; i mezzi sono per essa lesinati, contrariati e insufficienti e al posto della pubblica stima trova quasi sempre l'indifferenza, il malcontento e spesso anche l'avversione ».

Ora, ciò ch'io ho detto del corso e del gabinetto di polizia scientifica di Roma — che ha trovato imitatori in qualche altra città — dimostra che l'insegnamento della scienza della polizia dopo aver avuto il suo riconoscimento ufficiale, sta per avere la sua esplicazione pratica. Dal laboratorio essa sta per entrare nella vita, nuova arme nella lotta contro il delinquente. Auguriamoci ch'esso trovi — contro ogni misoneismo — il consentimento volonteroso dei funzionari come ha trovato l'appoggio vivo e incondizionato del Comm. Leonardi, direttore generale della Pubblica Sicurezza e del Comm. Doria, direttore generale delle nostre carceri, che di polizia e di delinquenti ne sanno pure qualchecosa.

**A. G. BIANCHI.**

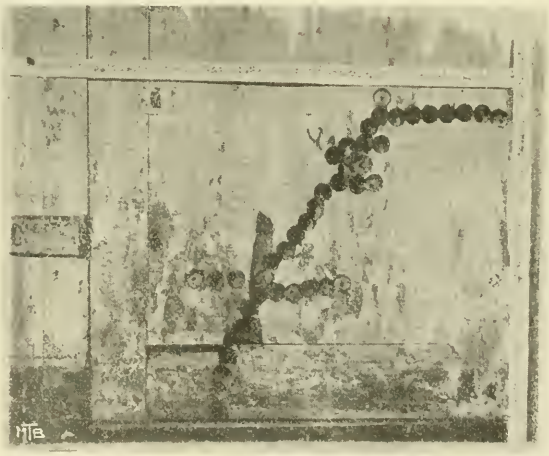


*Fig. 16.* Sopraluogo (trapanazione d'una porta a scopo di furto).

# UN ARTISTA FANTASTICO

## (Antonio Augusto Rubino)

CHI vede per la prima volta Rubino, gli guarda subito la fronte: fronte spaziosa e salda come ce ne son poche, che ricorda quella d'Hugo, e si vanta visibilmente di custodire un tesoro. Nel resto egli ha dell'inglese: alto, magro, viso ovale e pallido, baffi esigui, capelli pettinati sempre con infinita cura, occhi limpidi come un cielo d'aprile.

Dopo cinque minuti di conversazione, lo spirito bizzarro, il talento eccezionale fino all'incredibile di questo giovane, pur così rassicurante nell'aspetto, è scattato fuori, e inizia l'opera di stupefazione dell'interlocutore: ed ecco allora sfilare come una raffica di meteore davanti al povero uomo imminchionito, paradossi temerarî, stoltezze raffinatissime, raccostamenti inauditi, parodie atroci di poesie celebri (*La Campana* e il *Fiorire del Pesco* ne sanno qualcosa), il tutto involto in un polverìo vivido di parole di conio nuovissimo, o mummificate, o colorate, o sinfoniche, o cinesi, o papuase; e, per finire, qualche strofetta di un'amabile canzone, con cui l'ospitale tribù dei Barotsè suol vigilare l'arrostimento dei missionarî.

Quand'è nel mondo, Rubino è così, e non può essere che così: Dio glie lo comanda, ed egli obbedisce con vero scrupolo, prodigando senza economia, a noti ed ignoti, lo sbalordimento convulsivo.

Quand'è solo invece, la notte, e chiuso nel suo studio, allora si mette in testa il fez, e lavora con molta concentrazione. Il suo lavoro però non sbigottisce meno del suo discorrere: poichè egli in quelle ore compulsa i millenarî libri santi dell'India, manda a memoria migliaia di versi del Mahabârata (dai quali studî orientalistici egli non dissente d'aver derivato la predilezione pei numeri impari e per le *forme pallottolevoli*), catalogа una sua collezione di cartoline brutte ch'è una bellezza, ordina il museo delle scatole delle sigarette estere — di qualità sempre diversa — che ha fumato nella giornata, acquarella su cieli di tossico o di fiamma, creature chimeriche, che neppur Goya non sospettò nei suoi

L'Albero umano.

giorni di fantasia più rovente, o cesella con bulino incantato un sonetto macabro in un vecchio oro, che i Coboldi suoi amici rubarono alle Streghe in una notte di tregenda.

L'opera poetica di Rubino ha ormai proporzioni impressionanti. A 17 anni aveva scritto un *Poema Baroko* di 1,300 terzine. Oggi egli non conta ancora 25 anni (nacque il 15 maggio del 1880 a San Remo), e la famiglia è cresciuta: i sonetti passano il centinaio, ed hanno un bel corteo di canzoni, poemetti, poemi, sestine, madrigali, ninne-nanne e disperate.

Di tanta poesia il pubblico nulla conosce, perchè il poeta odia l'invenzione della stampa. A stento lo decidemmo a inviare l'anno scorso un paio di sonetti alla *Lettura*, e pochi giorni fa il *Convegno dei Gnomi* al *Campo*.

Viceversa, ama molto recitare le sue poesie. Fa padrino del parto recente il compagno di strada, se anche lo conosce da mezz'ora; e dice senza farsi pregare le cose sue, vecchie e nuove, nei crocchi agli amici e nei salotti alle signore. Così s'è fatta in Torino una larga clientela di ammiratori: non quanti meriterebbe, ma certo più che sia desiderabile da uno che non fa gemere i torchi.

Un suo gusto crudele è di congegnare strofe senza fine, circonvolute come un groppo di radici, dure come la rupe, e di recitarle poi a persone di mente sana e di fisico resistente, registrandone con cura i crescenti segni di prostrazione o di reazione violenta. Dinamometro — dice lui — infallibile.

Una sera — non mi volle mai spiegar come — riuscì a *formare un numero* in un geniale trattenimento organizzato da un sodalizio d'esercenti di barriera. Si presentò serio serio, e recitò le robe sue più cupe ed astruse. Quegli onesti commercianti ascoltavano cogli occhi sbarrati, e non capivan niente. All'improvviso una lampada a gas, che ardeva proprio sul suo capo, cominciò a fischiare nel religioso silenzio della sala. Egli s'interruppe, additò con gesto solenne il tubo, e disse: — Pare impossibile, ma il gas è qui dentro l'unica persona di buon senso. Poi continuò imperterrito.

Un'altra volta avvicinò Arturo Graf mentre si recava alla lezione, e gli disse:

— Maestro, uno di questi sabati vorrei leggere alcune mie poesie. (Per chi non lo sa, Graf lascia il sabato agli scolari per le loro conferenze, letture e discussioni).

— Vedere, vedere! — rispose netto il professore, che forse lo conosceva.

E Rubino gli recitò — perchè non uno dei suoi ventimila versi è scritto — il *Sonetto Verderana dell'Accidia Palustre*.

Graf ne fu spaventato. — Ma non vede

quante parole ci sono, tolte *di pianta* dalla botanica?

E l'altro, pronto: — Oh per questo Dante ne levò ben più di *stella* dall'astronomia!

La lettura fu naturalmente proibita.

L'arte di Rubino è di una novità inquietante: essa fa veramente indietreggiare i confini dell'originalità. Niente amore, sospiri, geniti: un calcio risoluto al logoro arsenale lirico, a metallo di luna e vernice di rugiada. Niente descrizioni di paesaggi cretini, con il ruscello, il rosignuolo e i bovi. Paludi di lacrime, invece, e cieli in conflagrazione, e alberi stremenziti, e anfibî in amore, e mani nozze, e paesaggi di pietra, e teschi che sghignazzano, e cervelli in delirio: il tutto espresso, dipinto, scolpito in versi compatti come il diamante nero, e sonori come le campane delle tempeste.

Sentite questa *Danza delle mani amputate*:

Sole nell'ombra due mani amputate
toccan gli accordi della sinfonia:
Anima! quale occulta vigoria
contrae quelle cose dissanguate?

S'inseguon elle sulle levigate
tastiere come in preda a un'agonia
tormentosa, evocando una follia
di note dalle canne smisurate

dell'organo, evocando un coro insulso
d'animule dementi, e un ululare
vano dal cavo dei cantanti steli.

Anima ride un suo riso convulso,
e guarda le due mani camminare
come pingüi ragni senza peli..

Il *Viandante magro* è di una potenza boecklíniana:

Grigie nel vïolacëo mattino
muovon le nubi ad una ridda folle:
per l'erta solitarïa del colle
s'affretta un singolare pellegrino.

Porta una cappa di candido lino,
e incontro a lui su rei calami estolle
tasso barbasso le fetenti ampolle:
funghi immondi gl'infiorano il cammino.

Or sì or no l'accidïa d'un vento
con un trito gridìo di spiriti egri
garrisce fra gli stecchi un suo lamento.

E il peplo balla tentenna e svolazza,
scoprendo l'ossa degli stinchi allegri
e l'atroce mascella che sghignazza.

In *Infanticidio* il delitto delle madri che uccidono le loro creature assume una significazione emblematica ed universale:

Poi che le dite cinsero felina-
-mente la gola rosëa del feto,
s'estinse il focherello irrequïeto
negli occhi della pendula testina.

Poi la mano, la tua mano divina-
-mente bianca scoperse un sepolcreto:
vi recò il morticino il suo segreto
scritto sul collo a scrittura azzurrina.

Ma quando cadde non fu tonfo udito:
solo un nauseabondo lezzo rese
la bocca vana dell'abisso vano.

Allora la tua mano la tua mano
divinamente bianca si protese
con la lucerna verso l'infinito.

*Ninfea*, il puro fiore di laguna, inghirlanda le nozze dei batraci nelle verdi trasparenze delle acque morte:

Spettro lunare.

Sui cieli di piropo un volo d'ibi
s'allunga verso la fumante duna:
riprende il costellato epos Varùna (1)
chinando il corso agli orizzonti libî.

(1) Dio dei cieli stellati.

La Stupidità mitrata belluina.

E tu che di tristizïa ti cibi,
Ninfëa, serpentello di laguna,
che cangi il limo in un pallor di luna,
cullando i pigri amori degli anfibî,

guardi alla duplicata inquïetudine
delle stelle, che van pei cieli a torme
riflesse dalle iridëe paludi,

nè più senti la breve onda che scivola,
e il contatto d'un vermo, che s'addorme
nella coppa del tuo fiore lascivo.

L'*Androdendro*, l'uomo-pianta, anelante alle cose superne, e dannato a restar confitto nel suolo dove i suoi piedi han messo radice, è il simbolo perfetto dell'umanità inane, plasmato in seno ad una fantasia incandescente. Ne raddoppia il valore, il dipinto gemello qui riprodotto:

Patetico Androdendro, verde noia,
confitta fra l'urtiche e i funghi rubri,
ove repe un groviglio di colùbri
e di giallette salamandre in foia,

dall'umo, che i rizomi t'impastoia,
perchè, anelando ai ceruli delùbri,
lasciviette pallide elucùbri,
nella tua vana cicerbita croia?

Invano la tua scialba iride vaga
appresso al volo dei lombrici alati
tentennanti sull'umile fungaia;

ma di fronde la tua coda s'aggaia,
e ne l'ombra de' bei grappoli ambrati
la tua bestialità sè stessa appaga.

*Dacri*, la favolosa città del pianto, è evocata con una dantesca violenza di luci e di ombre:

Dacri, le ventimila anguicrinite
vergini nella tua cerchia di pietra,
erte sui cieli che la sera invetra,
piangono in sommo delle tue meschite.

E il pianto cola per le illividite
muraglie, onde la tua fronte s'attetra,
cola mettendo un tintino di cetra
verso paludi di pianto nutrite.

Rubino tentò anche l'assurdo poetico: la conquista della luce. Leggete forte questa *Aurora Vedica*, e dite se non l'invade la luce ad ogni verso.

E' l'ora scialba del prodigio. Il mare
con un lungo singulto di risacche
tutte precinge le lunanti lacche
dei greti d'un incerto biancheggiare.

Ma già l'aurora con sue rosse vacche
par da principio trepida esitare,
poi rompe su pei cieli d'oltremare
coronata di nuvole bislacche.

Già invermiglia le cupole celesti
dei monti, e per l'azzurro arco si libra
Indra fiammando fiammeï vapori.

Corre un lavacro d'oro e di fulgori
sulla terra, e la terra accesa vibra
come un'immensa cetra che si desti.

Tentò anche di dilatare le virtù sonore della parola, di addentrarsi con la poesia nei territorî della musica, e compose questo *Capriccio per violino*, ch'è di una armonia imitativa e di un grottesco incomparabili.

Del lirico violin gratta i budelli
Già il musicante che dentro mi frulla,
E, stecche mugolii trilli strimpelli

Arrabbattando le dita si sgrulla,
E fa un così arruffato taffëruglio
Che n'ho la testa balorda e citrulla.

Pensiero e la Follia.

Corpo d'un cancro! Già che va in subbuglio
Il pentolin che tengo nella nuca
Ingarbugliamo qualche guazzabuglio
O frizzo o ghiribizzo o fanfaluca.

Un frizzo o ghiribizzo, che ingrovigli
Un rachitico intrico di reticoli
Fiorito di stentorï sbadigli,

Poi pallidette cabalette articoli,
Donde sprizzino triti brii di trii
E piccoli amminicoli ridicoli

Finchè il trillo s'immilli in cinguettii
Minimi, e con singulti gutturali
Muoia di noia in lunghi omei giulii,

Cuculïando cobbole nasali.

Vagabonda anima, il nostro poeta un dì si stancò dei suoi torbidi reami di fantasia, e volle riparare a contrade più serene. Si fermò forse nel bosco fiorito, dove Botticelli dipinse la sua *Primavera* e scrisse i *Viridari*.

Allor che augelli e fronde in compagnia
l'ombre stormenti fanno più canore,
e fa il collegio delle Vergini Ore
componimento d'un'allegoria,

tintinnabolo, fifro e ciunfonia,
cuculïando tra mezzo il verdore,
ne chiamano a convivio d'amore
sotto le parolette dell'ombria.

Melancolia ne tende le sue ragne:
tra il querulo tripudio delle piante
zefiro in ombra d'amore sospira,

e il dolce fiato tuttavia s'aggira
cuculïando in guisa d'indormante
tintinnabolo e fifro a le campagne.

Non gli bastò. Si ritrasse più addietro nel tempo, verso l'irreale, verso il mito, e cantò gli agguati dei *Fauni* boscherecci:

S'odono al monte i saltellanti rivi
murmureggiare per le forre astruse:
s'odono al bosco gemer cornamuse
con garrito di pifferi giulivi.

E i fauni in corsa per dumeti e clivi,
erti le corna sulle fronti ottuse,
bevono per le lor nari camuse
filtri sottili e zefiri lascivi.

E, mentre in fondo al gran coro alberato
piange d'amore per la vita bella
la sampogna dell'arcade pastore,

Flora.

contenta e paurosa dell'aguato
fugge ogni ninfa più che fiera snella,
ardendo in bocca come ardente fiore.

Non pago ancora, veleggiò all'ultimo oriente, alla Cina decrepita, e si propiziò fra i globi di un tempio immane *Ciang-Ciun*, l'Eterna Primavera.

Crateri di diaspro al dio *Cèu-lao* (1)
colman le antiche vergini Pradmini
con essenze premute dai divini
frutti del magico albero *Fan-tao*,

affollando i fastigi dei *Miao* (2)
sdotto d'inciamberlati caolini
tredicimila morti mandarini
proni nel gesto del *San-kuei-kin-kao*.

Brilla nel lume pendulo dei globi
la nuca glabra del Dio venerando
tra il fumigare pinguë d'un *ting* (3),

e la sua bocca, convertendo i lobi
nella gran barba, ride: a quando a quando
dice un versetto del *Taö-te-king*.

Allora lo riprese la nostalgia del suo clima d'incubi, delle sue chimere dolenti, e lo confidò, *par un soir de hantise*, alla pioggia e alle ombre.

Il pleut. La rage
morne et sauvage
d'un vent d'orage
traîne un nuage
lourd et crasseux
le long des cieux.

On voit à peine
quelqu'ombre humaine:
qui donc se traîne
dans la vilaine
lueur des flaques
aux rues opaques?

Dans chaque fente
une navrante
voix pleurnichante
égraine lente
des chapelets
de mots-follets.

I Fauni e l'Erma.

(1) Dio di longevità.
(2) Gran tempio.
(3) Vaso per libazioni.

L'Ingenuità ambiziosa.

Dans les gouttières
des cours entières
de poitrinaires
et de sorcières
toussent, pleurnichent,
ronflent, se nichent.

Sylfes hurlants,
esprits méchants,
essaims flottants
au gré des vents,
ivres clameurs
de nains valseurs,

tout ça frétille,
gronde, nasille,
grouille, fourmille
dans la guenille
sale des nues
et au fond des rues.

Et sur ce vieux
monde boueux,
qui comme un gueux
s'endort heureux,
forme spectrale,
la Nuit s'étale.

Lo vinse ancora la passione dell'inaridito, del defunto, dell'ermetico, dell'innumerevole, ed ecco *Museum*.

Succede lo scaffale allo scaffale
con sovra teorïe d'infiniti
esseri cadaverici stecchiti
nell'immobilità zoologale:

teorïe d'innumeri fiale,
teorïe di scheletri politi,
teorïe di pietre, di dendriti
secche, di secca plebe floreale.

Nomi infiniti su infinite strisce
cartacee somigliano colonie
d'insetti salïenti sulle cose.

D'intorno è un tanfo di mummie corrose
dal lavorio di latenti colonie:
s'infiltra per le imposte il sole a strisce.

E fastidito di nuovo, una notte traversò boschi e varcò montagne, e raggiunse la valle di pini, dove il popolo incappucciato e barbato dei gnomi nani si congrega, e fa le sue scorribande al lume della luna: ed ecco il *Convegno dei Gnomi*.

Quali fiammelle s'accendono a frotte
nell'intimo recesso boschereccio?
Mirïadi di gnomi nella notte
scendono a valle con gran cicaleccio:
sono sbucati gli Echi dalle grotte:
sono sbucati di sotto l'intreccio
vivo dei rami i nani ventrilòqui,
che tra il fogliame con grand'urli innocui
cantano in coro al vento di libeccio.

Altri con formidabili muggiti
cadenzano inconcinne scorribande:
strillano altri nei rovi stremenziti
impigliando le barbe venerande:
intorno ai tronchi d'ellere vestiti
di sè stessi fanno altri le ghirlande
irridendo la drïade captiva,
e la drïade occulta nella viva
còrtice mette la mentela grande.

Altri fanno stentoreï richiami
*hu hu* vociando, e dagli opposti clivi
*hu hu* rispondono altri mille sciami
salutando coi lor gridi giulivi:
*hu hu* risponde lo stormir dei rami:
*hu hu* risponde il canticchiar dei rivi.
Cresce il brusio sempre più, sempre più:
tutta la valle risponde *hu hu*
al saluto dei popoli boschivi.

Dal cuore irrequïeto dei mughetti
rompe l'anima pura d'uno squillo:
per tutta l'erba è un correr di cinguetti,
per tutta l'erba è il tremito d'un trillo:
son mille e mille obesi genïetti,
che corrono alle bacche del mirtillo...
A quando a quando dalla flora esigua
sbuca una testa tentennando ambigua,
e si rinfolta poi con uno strillo.

L'Anima incatenata.

Un brulichio minuscolo e gaietto
ferve in ogni più oscura vallicella:
sotto ogni foglia subride un folletto,
sotto ogni foglia un folletto saltella:
dietro ogni fungo spunta un cappuccetto,
dietro ogni fungo spunta una gonnella:
vanno infiniti focherelli in riga
giù per la valle ballando la giga:
ride un folletto in ciascuna fiammella.

Questo mi par che basti per testimoniare qual principe della fantasia, quale aristocratico dell'originalità a oltranza, che scaltro signore della rima, del verso e dello stile sia il nostro ignoto. Non dò più che i titoli di alcune poesie, che sono gemme di per sè sole: *Kataplo, Ganga-Vataram Terra di Cataio, Amore Folletto, L'attimo tintinnabolico, Lipofagie, Io Mors, Le sorelle morte, L'Avoltore Forano, L'Arcade museggiatore,* senza contare *La Cavalcata delle Ipoteche, I requisiti della buona Usucapione, La personalità giuridica del feto,* e varie altre d'ispirazione legale.

Perchè è da sapere che questo alunno prediletto delle Muse studiò leggi, ed ora è avvocato: ed anche (o malinconia dei tempi!) concorse a un posto nel Ministero d'Agricoltura. Ma Dio non permise il sacrilegio, Dio tenne le sue sacre mani sul capo dei commissarî, che scelsero altri eranî più tranquilli. Così l'alunno delle Muse non venne divorato dalla Burocrazia.

Il Re dei Gnomi.

***

Un giorno Rubino si disse: — Se illustrassi le mie poesie? Prese una matita, si provò un attimo, e s'avvide d'essere un gran disegnatore. Qualche giorno dopo acquarellava con mano franca ed occhio delicatissimo cose che meravigliavano i suoi visitatori.

Non volle maestri. Nessuno gli suggerì i processi e gli accorgimenti dell'arte. La tecnica si lasciò conquistare dall'inatteso amante con facilità voluttuosa. I colori diventarono in pochi giorni i suoi schiavi obbedienti. Egli li distinse con pupilla amorosa e sensitiva, e ne fece quel che ne volle.

Come in poesia, si inibì subito le trite strade dei principianti, dei dilettanti, e delle signorine: fin dal primo giorno ebbe orrore ed onta delle marine, dei ciociari e del Vesuvio con l'inseparabile pennacchio.

La sua immaginazione, ricca a tesori e plastica al massimo grado, gli spalancò miniere inesauribili di temi di una suggestività quasi spasmodica, di una novità da nessuno mai intravveduta, neppur di lontano.

Rampollarono così sotto il suo pennello tribù di composizioni, che non hanno l'uguale se non nei *Sonetti di Anima*; una flora fosca, grottesca, mostruosa, bislacca, orrenda di forme e di colori; bestie stravagantissime, fantasmi da febbricitante, creature d'altri pianeti; paesaggi di cicuta, di cristalli, di funghi; cieli in fuoco o in dissoluzione.

Così vennero dal caos alla luce *La Re-*

La danza degli Spiriti maligni.

La Superstizione.

*gina delle Ondine con Medusa maravigliante, La Regina delle Salamandre con lo Scorpione che si suicida nel cerchio delle fiamme, Il Tigre, Amore che cerca vincere la rigida Ragione, Il Dolore umano che percosso dalle tempeste protende i suoi picchi di cristallo verso i cieli della Morte, L'Edificio della Vita fondato sulla Morte e formato dal bacio dei due principii contradditorii, vegetativo e contemplativo, La danza dei fuochi fatui, Lo sfacelo trionfale dei mondi, Il Pensiero che illumina la materialità della vita addormentata sulle paludi del tedio,* cose di una forza così intensa, da colpire di meraviglia critici austeri come Enrico Thovez e artisti raffinati come Leonardo Bistolfi.

Passate in rassegna tutti gli artisti del sogno, dell'estasi, dell'incubo, dell'allucinazione, e non ne troverete uno così audace, nuovo, vario e potente. Il suo disegno è nervoso, sicuro, *totale:* non un particolare, anche minimo, è omesso. L'efficacia rappresentativa della linea è intensificata in modo straordinario: con un' economia eccezionale di segni, sono ottenuti effetti stupefacenti.

Il colore poi è luminoso, caldo, brillante posseduto nei suoi valori esatti, disteso in accordi e opposizioni piene di sapienza. Le entità più astratte — la Frode, la Stupidità, la Superstizione, la Lussuria, la Follia — vi vengono incontro da quei dipinti, vestite dei colori che indubitabilmente avrebbero, se un bel momento piacesse a Domineddio di farle scendere in carne ed ossa sulla terra dai limbi del possibile.

Dar corpo e colore alle concezioni trascendentali, alle finzioni metafisiche, alle categorie imponderabili e intangibili dell' intelligenza, in modo da persuadere chi guarda, da fargli dire: — Non può essere che così — è certo una fra le difficoltà disperanti che affliggano la disperantissima arte della pittura.

Rubino supera questa difficoltà senza neppur accorgersene. Nel suo cervello privilegiato i fiumi della fantasia escono tosto dallo stato nebuloso ed informe, si condensano, si chiudono in contorni netti come gli spigoli dei cristalli, si tingono dei loro naturali colori, e, attraverso una tecnica ideale, che ha abolito l'ostacolo, fanno il loro ingresso nell'arte.

La Frode.

Rubino però è caritativo. Sa che le sue concezioni sono ardue, e che forse non le comprenderebbero alcune persone di intelletto corto che vivono disperse sul globo. Per loro uso egli, compiuto un lavoro, prepara la relativa *spiega*, che è sempre ingegnosa, efficace, piccolissima, specialmente agli intelligenti che possono farne a meno. Eccone qualche esemplare:

*Rosa Mystica* (la mania religiosa che coglie un'esistenza nei giardini della giovinezza e ne uccide le buone aspirazioni umane);

*L'Albero umano* (l'umanità, che abbarbicata in un terreno d'ombra, protende nell'alto una fioritura di spine simboleggiante la scienza arida, con il gufo-pensiero, che le rode il cervello con gli artigli);

*Spettro lunare*, raffigurante il risolversi delle aspirazioni umane in un desiderio di morte;

*La Stupidità mitrata belluina* (la stupidità umana che sorge dalla natura bestiale e si solleva mediante un volo in una cerchia di oscurantismo in cui brilla un barlume capovolto di intelligenza: in questa cerchia l'umanità ride credendosi regina, ma succhia però sempre la natura scimmiesca dalla coda);

*Il Pensiero e la Follia* (il pensiero perseguitato da un principio di pazzia);

*Flora* composta di elementi vegetali;

*I Fauni e l'Erma* (i fauni liberi dietro il muretto irridono il fauno captivo nel marmo, simboleggiando la giovinezza che irride la vecchiaia impotente);

*L'Ingenuità ambiziosa* offrente il cuore in pasto al vizio col castello dei sogni che la attira nelle sue fauci d'ombra;

*L'Anima incatenata* al suo destino materiato di inerzia e di carname;

*Il Re dei Gnomi* (la felicità delle anime semplici che vivono nell'ombra come in una fungaia);

*La danza degli spiriti maligni* (sul monte dei pregiudizî cristallizzati stanno il pensiero-gufo, la volontà, piccolo nano irrequïeto e le carni raffigurate in due mani protese dall'abisso: in alto danzano l'ignoranza, la perversità, la collera, la frode dal volto benigno e le lussurie, che lasciano le carni piagate);

*La Superstizione* balzante fuori dalle tenebre del Medio Evo;

*La Frode*, che cammina coi calzari di feltro sulle erbette, offre il pomo, nasconde la faccia e copre di fumi rosei i cieli della verità;

*Il Re dei Pigmei* (simboleggiante la cretineria umana che calpesta i fiori delle idealità e mette dal cervello fumi vani);

*Il Re dei Silfi* (la calunnia zefiretto, che diffonde le sue semenze maligne).

Ora Rubino combatte la sua più fiera battaglia d'arte. I due lavori che ha in cantiere son tali, che al paragone i lavori già compiuti sembrano giuochi da ragazzi. I titoli bastan da soli a far impallidire: sono *Il Suono delle Campane* e *Le Visioni del Cieco-nato*.

***

Quando dissi a Rubino che volevo scrivere quest'articolo per la *Lettura* egli mi rispose: — Tu sei mio amico, ed ecco io ti consegno

Il Re dei Pigmei.

versi e dipinti. Fanne quel che vuoi. Di' quel che ti pare di me e delle mie creature. Ma una promessa esigo: che tu stampi ben chiaro, che, se la mia arte è balzana, io sono normale, che ho la testa a segno, e che, quando voglio, parlo, ragiono ed agisco come tutto il mondo.

Tengo la promessa, e dichiaro e prego tutti di credere che è precisamente così. Rubino non è un abnome, un alcoolista, un abbrutito, un disorganizzato, un cliente degli stabilimenti idroterapici, un candidato al manicomio. E' in-

vece un ragazzo di testa quadra e di nervi equilibrati, sano, gioviale, *ridereccio* — come dice lui — che ama la burla e fors' anche un po' la mistificazione, e sopra ogni cosa esecra il luogo comune. Gli spiace essere urtato dai gomiti altrui. Fa di quest'arte, perchè nessuno l'ha tentata prima: se tutti si mettessero a partorir mostri e chimere, egli comporrebbe *polke* per mandolino.

Del resto l'ho sentito tante volte discorrere dell'opera sua con un tono di sottil canzonatura, da convincermi che egli non l'ama di molto sviscerato amore: che ne è il padrigno piuttosto che il padre carnale.

Per esempio: io sono certissimo, che se v'è sulla terra uno capace di mettere in parodia i versi, e in caricatura le composizioni di Rubino, ma in modo efferato, così da straziare gli uni e uccidere le altre, è proprio lui, l'autore. E chissà che un giorno, diventato una celebrità, egli non lo faccia davvero, gabbando sè e l'universo mondo? Chissà che appunto ora non scriva e non dipinga, per cavarsi quel gusto nel 1920?

Torino, gennaio 1905.

**GIUSEPPE BEVIONE.**

Il Re dei Silfi.

# Lo sviluppo del moto antiduellistico in Europa

TUTTI sanno come nacque il recente ed ampio moto antiduellista. Quando nel 1900 il marchese Tacoli, ufficiale austriaco, rifiutò di battersi per tener fede ai suoi principî cristiani e alle leggi antiduelliste dell'Impero, alle quali, come a tutte le altre, aveva dato il giuramento militare; quando l'esercito rispose a ciò cacciandolo dalle sue file, e la Corte togliendogli la chiave di ciambellano, e l'alta società escludendolo dalle proprie sale, sorse o insorse a favor suo il principe Don Alfonso di Borbone. Il quale, forte del suo sangue, del suo valore, della coerenza morale di tutta la sua vita, non solo difese quell'uomo particolare, ma pensò di prenderne occasione per una crociata generale ispirata agli stessi sentimenti di cristiana civiltà che aveva mosso i suoi grandi antenati alle crociate del Medio Evo. Egli pensò di fondare una *Lega internazionale contro il duello*. Con quali intenti pratici, imparziali e vasti egli si desse a ciò, fu riassunto più tardi da lui stesso nei punti essenziali della lettera pubblicata dalla *Neue Freie Presse* di Vienna il 22 febbraio 1903 quando la Lega era già nata e promettente.

1.° La Lega non deve rivestire alcun colore politico nè religioso.

Per convincersi che questo punto è stato accettato ed eseguito strettamente, non si ha che a guardare i nomi che si trovano riuniti nelle nostre liste; essi rappresentano le idee più opposte, e non è certamente l'elemento cattolico il più numeroso.

2.° La nostra Lega non deve lanciare l'anatema su quelli che, spinti dalle circostanze sovente ben difficili, continuano ancora a battersi in duello. Essa non chiede per questi l'applicazione di pene severe. Essa non cerca che di appoggiare e sostenere tutti quelli che per una ragione o per l'altra condannano il duello; affinchè non siano più costretti di battersi contro le loro convinzioni, come accadde fino a ieri per usi sociali che si imponevano come un dovere. La Lega proclama che questo dovere è immaginario ed assurdo, e lo fa così altamente, che tutti possono elevare la propria voce per sostenere quest'idea, trovando un appoggio nella persuasione intima della maggioranza. Essa deve guadagnare poco a poco l'opinione pubblica,

acciocchè il numero di quelli che sono apertamente con noi divenga di molto più grande che il numero di quelli pei quali pareva obbligo verso sè stessi e verso le tradizioni del passato il mostrarsi favorevoli al duello.

3.° Lavorare per ottenere dai Governi una riforma delle leggi, comminando delle pene molto più severe contro le offese all'onore ed esigendone la rigorosa esecuzione.

L'offeso ricevendo così soddisfazione, non avrà più ragioni per ricercarla da sè, e le cause di molti duelli spariranno. L'arrogante, d'altra parte, avrà più cura di frenare le sue parole; e ciascuno si studierà di non incorrere in una punizione assolutamente sprovvista del prestigio elegante che si attribuiva al duello.

4.° La Lega deve occuparsi a formare dei giurì d'onore composti di uomini scelti nella società eletta, la missione dei quali è di toglier di mezzo le questioni, ciò che non può fare il caso, ossia l'arbitro delle sorti d'un duello. Si tratta dunque di sostituirlo con vantaggio.

5.° La nostra Lega non chiede ai suoi aderenti la promessa di non mai battersi a duello. Ognuno conserva la sua libertà d'azione. Noi speriamo certamente che colui che ebbe il coraggio di firmarsi l'avrà altresì, quando sia involto in una questione d'onore, di non cedere alla pressione di questo pregiudizio: ma se vi fosse trascinato sia per la persistente pressione della pubblica opinione, sia per la costrizione esercitata nell'esercito, niuno di noi lo accuserà di mancare alla sua parola.

Ma non è da credere che nemmeno per il Principe dapprincipio fossero rose. L'indifferenza e il disdegno dei pubblici poteri e della società elevata toccarono anche a lui. Senonchè pian piano egli vide il Congresso della Pace di Londra salutarlo come apostolo di civiltà; vide il Parlamento austriaco protestare in gran maggioranza contro un nuovo ministro della guerra che contrariamente al proprio predecessore aveva vietato agli ufficiali in ritiro di dare il proprio nome alla Lega; vide il Parlamento tirolese votare un indirizzo di rallegramento a lui; vide il ministro della guerra belga dichiarare apertamente la propria inesorabile opposizione al duello nel suo esercito; vide lo Zar autorizzarlo a estendere la Lega in Russia; vide le proposte di riforma al codice penale austriaco, presentate dalla Lega alla Camera dei Signori, esser ammesse alla discussione dall'eloquente accoglienza del rappresentante del governo; vide da ultimo una stupenda manifestazione del Congresso internazionale della stampa riunito l'anno scorso l'11 settembre a Vienna. Don Alfonso aveva voluto indirizzare una lettera al suo presidente per ringraziare la stampa di tutto ciò che ha fatto in favore della Lega anti-duellista e pregarla di continuare a prestarle il suo concorso ed a formare a questo fine essa stessa una specie di lega per guadagnare l'opinione pubblica. La lettera fu letta al Congresso il 12 settembre appena aperte le sessioni. L'interesse che mostrarono i quasi 500 delegati fu notevolissimo; una gran parte di essi scese dai proprî seggi a circondare il seggio presidenziale nel momento della lettura, che fu interrotta a più riprese da applausi. E alla fine avendo il presidente chiesto di portare la proposta del Principe al Congresso internazionale cha si terrà a Liegi nel 1905, tutti accettarono unanimemente applaudendo.

Io ebbi l'onore di conoscere il Principe a Gorizia, in mezzo a queste sue lotte, quando i trionfi erano ancora una speranza lontana.

Gorizia è per la Casa di Borbone il San Dionigi dell'esilio. Riposano sull'altura di Castagnavizza, nel convento dei Francescani, le salme di Carlo X, del duca e della duchessa d'Angoulême, figlia di Luigi XVI, del conte e della contessa di Chambord. Presso questo luogo sacro passa la sua vita, ritirata in un monastero, la sorella di quest'ultima, Maria Beatrice, figlia d'una Savoia e madre di Don Carlos e di Don Alfonso, ossia dei rappresentanti del ramo borbonico legittimo di Spagna. Don Carlos vive a Venezia. Don Alfonso risiede nel castello d'Ebenzweier presso Almünster (Austria superiore). All'avvicinarsi dell'inverno egli va colla principessa sua moglie, donna Maria di Braganza, a passare una quindicina di giorni a Gorizia per visitare la madre, che per la grave età non vede oramai altri estranei al monastero che i figli. E fu da Gorizia che il Principe mi fece scrivere se potevo conferire con lui intorno alla possibilità d'un movimento antiduellista in Italia, poichè cercava da ogni parte persone che lo potessero aiutare, ed un mio libro sopra il duello gli aveva fatto cadere gli occhi sopra il mio nome. Andai. Il Principe, il cui ritratto è un po' antico non avendo egli posato più da molto tempo, ha ora cinquantasei anni, essendo nato nel 1849 a Londra. Non è grande, nè complesso di statura: i suoi occhi meditativi ed attenti hanno un'espressione alquanto melanconica. Nel fare, una semplicità regale, un'amabilità piena di riguardi, una serietà difficile al sorriso, ma non stanchevole mai. Vi si sente subito l'uomo che era nato per stare sul primo gradino d'un trono e per intenderne con gravità passionata e tenace prima i doveri che i privilegi. Tanto che, seppure quel trono, mal-

grado gli sforzi della guerra carlista della quale egli fu gran parte, rimase così lontano come lo era quando egli nacque e quando passò la sua infanzia a Modena, con tutto ciò il pensiero dei grandi doveri non lo ha mai abbandonato, ed ora egli si è posto a capo della lotta contro il duello per adempiere una di quelle alte missioni che tutti i grandi si dovrebbero dare. Il suo fedele conforto morale è la consorte. Ella, che cavalcò al suo fianco durante la rischiosissima guerra, ora lo sorregge e lo assiste nell'opera internazionale pacificatrice, con quel suo fuoco vivace e giocondo, che in apparenza la fa così diversa da lui, e che invece contribuisce ad una concordia d'animi mirabilmente esemplare.

Anche in viaggio e all'albergo il principe aveva il suo studio tutto ingombro di lettere, di relazioni, di stampe. La sua iniziativa lo costringe ad un lavoro improbo, che egli disimpegna colla larga disinvoltura di un generale e colla ordinata calma d'un impiegato. L'impulso che l'antiduellismo ha preso e che supera d'estensione e d'intensità ogni tentativo precedente, si deve principalmente a lui; non solo per la risolutezza, la costanza, la munificenza che gli ha dedicata, ma per la larghezza delle sue viste e dei suoi sentimenti, per la gioia di collaborare con lui, che egli sa tanto più comunicare agli altri, quanto più essi hanno occasione d'avvicinarlo frequentemente.

## La formazione delle Leghe all'estero.

Ma più che le manifestazioni di omaggio e di consenso pubblico valse l'organizzazione pratica degli uomini che man mano consentirono a dare il loro nome all'iniziativa. Questa organizzazione era bene auspicata da una profezia italiana. Il senatore Clemente Pellegrini aveva scritto fin dal 1868: « E' certo che contro la schiavitù dell'opinione, fra tutte le schiavitù più tenace, la coscienza perdura difficilmente a lottare quand'è isolata. Qui poi tanto più è necessario associarsi, dacchè è dimostrato che per lo più determina a duellare la paura dell'isolamento e del biasimo altrui, e quindi bisogna infondere invece la certezza dell'appoggio e dell'approvazione degli altri in chi pur vorrebbe respingere la consuetudine.

« Le associazioni antiduellari non possono essere miracolose e far sì che esse costituite sparisca il duello. Ma sono il solo che si possa chiamare rimedio vero contro il duello, d'effetto lento, ma sicuro. »

In Austria, il luogo d'origine, le iscrizioni nella Lega e l'opera di essa furono se non le più vaste e rapide, certo le più regolari. Essa resta il *podere modello* dell'antiduellismo, il paese ove tutti gli ufficî antiduellistici furono sperimentati; a cominciare dall'eletto reclutamento di soci, che nella sua imparzialità religiosa e politica si tenne tuttavia principalmente nelle alte sfere, cioè in quelle che per solito fanno al duello più concessioni e gli danno più splendore. La stessa non tenue quota da versarsi ogni anno per esser socî innalza il livello degli iscritti. Quattro ministri figurano tra loro.

S. A. R. il Principe Alfonso di Borbone.

L'Austria ha comitati sparsi dappertutto, raccolti intorno al comitato centrale, che colle assemblee periodiche e il bollettino tiene viva e concorde l'azione, nella quale spiccano il presidente conte Gerolsao de Thun e il segretario generale barone di Bischauffausen. In essa già è definitivo non solo, come in altri paesi, lo statuto generale della Lega, ma anche lo statuto dei giurì d'onore, che nelle altre nazioni è provvisorio. In essa sono già state studiate e proposte al Senato le riforme della legge in difesa dell'onore, compilate dal dottore Lammark che per ora si è limitato a chiedere una maggior segretezza, un maggior ri-

guardo verso i querelanti nei processi per ingiurie e diffamazioni stampate. E sono continue le pubblicazioni antiduelliste brevi o di mole, come sono frequentatissimi i teatri dove già quattro commedie, come una a Berlino, hanno portato l'antiduellismo sulle scene.

In Germania il principe di Lövenstein, che aveva iniziato il movimento tedesco radunando e presiedendo un Congresso a Lipsia fin dal 1901, spiegò un'operosità infaticabile nel correre di città in città ad organizzare Leghe locali, dipendenti da quella centrale di ogni Stato e da quella generale tedesca da lui presieduta. Singolarissimo ed efficacissimo fu l'appoggio che gli dette per la Sassonia il compianto Re Alberto. I più pronti ad accorrere nelle Leghe sono i protestanti, e quel Principe cattolico, edele all'imparzialità confessionale proclamata e praticata dal suo nepote Don Alfonso, ben volentieri li accolse anche nelle alte cariche della Lega. La maggior parte dei comitati sono presieduti da essi, compreso quello di Berlino, quello di Dresda, il cui capo è il tenente generale in ritiro von Nieserwand, quello di Karlsruhe a cui fu preposto il barone di Zoller. Prussia, Sassonia, Vurtemberg, Baden, Assia ebbero i loro organismi fino dalla metà del 1903, con dodici Leghe provinciali.

In Ungheria, il paese duellista per eccellenza, il movimento, malgrado le lotte politiche che la turbano, seguita ad estendersi, tanto che si spera vinca presto la resistenza inerte d'una parte delle classi alte. Dette fra le prime il buon esempio la Lega della città di Raab, componendo i suoi statuti che, secondo l'obbligo dello Stato, vennero approvati dal Ministero ungherese. Il suo Municipio inviò poi domanda al Governo perchè il duello fosse fortemente combattuto dovunque e anche nell'esercito, considerandolo come delitto comune. Altrettanto fece il Municipio di Klausenburg. In quest'ultima città nel Club nazionale fu poco appresso tenuta una grande riunione antiduellista. In essa, dopo condannato l'uso del duello, fu fatta la proposta d'istituire un tribunale d'onore che giudicasse le controversie tra soci, escludendo in ogni caso l'uso delle armi: e fu nominata una Commissione per studiare la proposta. A Negi Vorod si formò una prima Lega provinciale con trecento membri. Il Comitato scientifico degli studenti di diritto a Budapest promosse subito dopo una grande riunione antiduellista. I medici di Stein am Anger li seguirono firmando fra loro una promessa di non assistere più a nessun duello, e propagando questo metodo fra tutti i loro colleghi ungheresi. A questi felici inizî tenne dietro un ampio svolgimento dell'azione nelle varie provincie facente capo alla Lega centrale di Budapest presieduta dal presidente della Corte dei Conti Rakozenski.

In Francia le violente scissure politiche impedirono che il seme gettato da R. Du Bourg col principale aiuto del principe Di Broglie e dell'ammiraglio senatore De Cuverville desse i frutti che si speravano. Essa fu la prima a costituire a Parigi il giurì d'onore, ma il moto organizzato si fermò lì; pur notandosi che nella stampa francese, grande vivaio e grande palladio un tempo del duello, la campagna spontanea antiduellista è diffusa e diligente, tanto che non accade oramai duello importante in Francia che non faccia discutere nei giornali la questione e non faccia pronunziare la parola « basta ».

In Belgio molto si fece per l'iniziativa fervente di M.r Le Grand. Ivi gli inizî furono favoriti da una dichiarazione del già citato ministro della guerra, generale Consebant d'Alkemade. Egli, intervistato dalla *Cronique de Bruxelles*, disse che ora il duello è sconosciuto nell'esercito belga. Da sedici anni, cioè dall'istituzione dei Consigli d'onore fatta con decreto reale del 25 aprile 1889, non si è avuto più nessun duello militare, e sì che un tempo erano frequentissimi. Egli spiegò inoltre la formazione di questi Consigli d'onore e la cura che mettono a esaminare ogni questione sorta fra ufficiali e a proporre al Ministero della guerra risoluzioni pacifiche, ma non accademiche. E intanto l'Accademia Reale Belga pose a premio per il 1904, nella sezione di storia e letteratura, lo studio sociale e legislativo del duello.

Nella Polonia austriaca un primo comitato di quattrocento soci, formato a Leopoli, servì di stimolo alla formazione d'altri e a quello della intera Lega polacca, lo sviluppo della quale nel poco tempo dalla sua fondazione ha preso un cammino rapidissimo sotto la presidenza del principe Czartorisky e coll'appoggio della sezione femminile in cui figurano i più grandi e autorevoli nomi dell'aristocrazia, d'un'aristocrazia duellatrice per costante, e, si sarebbe creduto, invincibile tradizionale.

Ma chi avrebbe pensato che in Spagna potesse nascere e crescere un movimento iniziato da un Principe carlista, e non tanto tra i fedeli di lui, quanto tra gli stessi suoi avversarî politici? Egli stesso, per alta e delicata prudenza, si era dapprincipio trattenuto da ogni azione che mirasse ad estendere nella sua patria il moto antiduellista da lui suscitato nel resto d'Europa. Ma tant'è, la causa buona ha creato da sè i proprî servitori, ed il Principe nella sua

crociata s'è, d'altra parte, messo così in alto nell'estimazione universale, che ivi, al pari che altrove, è oramai considerato come al disopra dei partiti.

Il primo segno del movimento spagnuolo si ebbe verso la fine del 1904 nel fatto che due direttori anticarlisti di giornali importanti di Madrid e di Barcellona pubblicarono diverse delle lettere aperte scritte recentemente da Don Alfonso, e gli fecero poi indirettamente sapere che le avevano pubblicate col più gran piacere, essendo completamente d'accordo in ciò colle idee sue, e promettendo di lavorare per la Lega internazionale. Pochi giorni dopo un giornale di Madrid, parimente anticarlista, parlando dell'antiduellismo manifestato dal generale Saleta, ricordò con quale eroico coraggio egli si battè nell'ultima guerra contro i carlisti. E subito soggiungeva essere pure noto a tutti il coraggio con cui si battè Don Alfonso in Spagna colle truppe carliste. In seguito a ciò, varie riviste di Madrid scrissero in favore della formazione di una Lega spagnuola proponendosi di mettersi in comunicazione con Don Alfonso a questo fine. Mossi da un avvenimento così sorprendente per chi conosce a che segno sono forti gli odii politici nella penisola iberica, alcuni giornali dei più importanti di Barcellona e Madrid, dopo avere scritto articoli stupendi contro il duello, fecero anche essi come le riviste suddette, un passo di più, reclamando la Lega spagnuola, e ciò colle firme dei loro direttori.

Il giornale *El Noticiero de Saragozza* portò per un mese e mezzo ogni giorno una o più lettere firmate da personaggi ben conosciuti, civili, militari, nobili, acclamanti la proposta. Un vecchio generale d'artiglieria, de la Sala Valdis, scrisse una lettera aperta, che prese otto colonne del giornale; e fu tradotta in varie lingue. Egli dichiarava che era duellista per lo passato, si battè in duello e servì da padrino; ma di tutti gli eroismi della gioventù solo conserva un rammarico nell'anima e una cicatrice sulla pelle. E poi diceva che se taluni volessero accusarlo di mutare di idee, risponderebbe loro: « E' cosa da savio di mutare d'opinione e abbandonare la cattiva strada per prendere la buona ». Così prima della fine dell'inverno si spera costituire a Saragozza la prima Lega di Spagna, l'Aragonese, e come suo presidente si spera ottenere il generale de la Sala Valdis e come vice-presidente il generale Saleta, comandante del genio in attività di servizio. Si spera anche che varî ufficiali in servizio attivo entreranno in quel comitato.

Il barone di Albi di Barcellona, un buon oratore, che dette la prima spinta al movimento pubblicando relazioni sulle Leghe dell'estero fece testè stampare tutte le sue lettere in un opuscolo di propaganda e le diresse a tutte le persone più in vista in Spagna, militari e civili. Ora ha intrapreso un viaggio di propaganda a Bilbao, Madrid, Sevilla, Valenza, Barcellona, contando d'organizzare dappertutto dei comitati. Da più mesi in qua non fa che ricevere lettere di felicitazioni e adesioni dai personaggi più importanti di Spagna e specialmente da avversarî politici di Don Alfonso.

## L'organizzazione della Lega in Italia

Non è senza ragione il parlar dell'Italia subito dopo aver parlato della Spagna, perchè dopo il famoso motto di Rossini le condizioni spagnuole sono state sempre esposte agli italiani come un programma minimo alle nostre emulazioni internazionali. L'Italia, oltre ai precedenti antiduellistici classici, ne aveva dei meno importanti. Il Governo provvisorio bresciano del 1797 pubblicava questo proclama, ritrovato dall'avv. Bazòli di Brescia: « Sembra strano come dopo tanti lumi sparsi dalla filosofia non si

Tenente generale barone Ettore Perrone di S. Martino.

concepisca un vero disprezzo pel duello, infelice avanzo della superstizione, dell'ignoranza e della più raffinata aristocrazia di barbari tempi.... Li romanzeschi punti d'onore, le leggi cavalleresche e li molteplici fastosi precetti del Birago e biraghisti, che promovevan le risa dei filosofi, già

Conte Ernesto Balbo Bertone di Sambuy, senatore.

s'intendono abbruciati tramezzo ai titoli di nobiltà. Il libero cittadino che appartiene alla patria, non ha da spendere il suo sangue che per la difesa della medesima; e le brave nostre truppe rifletteranno che le greche falangi e le romane coorti non ci somministrano esempî di duelli che per il servizio della patria ».

Ma più importante ancora era l'esempio dato dal generale Ettore Perrone di San Martino. Già la *Nuova Antologia* del 15 novembre 1902 aveva detto di lui:

« Quest'uomo, che per altezza d'uffici sostenuti fu il maggiore tra i morti dell'indipendenza italiana, meriterebbe d'essere il postumo Beccaria dell'abolizione del duello. Nobile piemontese, nepote d'un cavaliere dell'Annunziata, figlio d'un grande di Corona, marito d'una nepote di Lafayette, padre di quattro ufficiali tutti valorosissimi, egli prima di morire eroicamente a capo della terza divisione a Novara, prima di essere presidente del Consiglio dei ministri nel quarto Ministero costituzionale di Carlo Alberto fu ufficiale di Napoleone, conquistando avanzamenti e decorazioni sui campi di Friedland, di Wagram, di Spagna, di Montmirail, di Ligny. Condannato in Piemonte pei moti del 1821; ripresa in Francia la carriera militare dopo l'avvento di Luigi Filippo; divenuto colonnello e comandante d'un reggimento, pubblicò nel 1836 una petizione alla Camera dei deputati francese perchè fosse sancita per legge la repressione assoluta del duello. Quest'opuscolo, tolto recentemente all'immeritato oblio dalla traduzione e dal forte commento d'un distinto ufficiale italiano in attività di servizio, il capitano di cavalleria Filippo Abignente, disceso da uno dei tredici italiani della disfida di Barletta, quest'opuscolo non solo si giova delle tre qualità che in tale materia facevano il Perrone autorevole e non sospetto, cioè dell'esser egli aristocratico antico, soldato insigne e liberale costante, ma è mirabile per alta, serrata, acuta eloquenza ».

E infatti appena si pensò a fondare in Italia una Lega antiduellista fu parere unanime che essa, per affermare nella sua internazionalità un proprio intimo carattere nazionale, assumesse per titolo: « Generale Ettore Perrone di San Martino ».

Un primo appello rivolto ai più insigni italiani alla fine dello stesso anno 1902 fruttò quattrocento adesioni al proposito generico di fondare la Lega, fra cui quelle di una trentina di generali in ritiro, proposito che fu sancito da un'adunanza romana, il cui invito era firmato dal conte Balbo Bertone di Sambuy, dal principe Alfonso Doria Pamphily, dal duca Leopoldo Torlonia, dal compianto vice-ammiraglio senatore Cerruti, dal compianto procuratore generale della Corte Suprema senatore Pascale, dal preside della Facoltà giuridica di Roma oggi senatore Scialoja. L'adunanza s'iniziò con questo felice auspicio, che avendo io stesso voluto informare il presidente del Consiglio d'allora, on. Zanardelli, della agitazione iniziata in Italia, ne avevo avuto la seguente risposta:

« La ringrazio della sua cortese lettera e delle informazioni che ha voluto darmi sulla iniziativa da lei presa per la propaganda contro il duello. Ella, che ha citato le parole della mia relazione sul Codice Penale, conosce la mia opinione sull'argomento; essa non è certo mutata, ed io quindi non posso che vedere con interesse e simpatia un'azione diretta ad integrare l'impero della legge.

« Giuseppe Zanardelli ».

E il tempo doveva rivelare che l'adesione del compianto ministro non era platonica, perchè dopo accettò la presidenza onoraria del comitato che si formò in Lombardia.

L'adunanza formò un comitato centrale provvisorio a Roma, nel quale figuravano ventiquattro fra i più bei nomi d'ogni partito in Italia, e vi aggiunse una segreteria centrale provvisoria (Ripetta, 226, Roma). Opera di quel comitato fu lo statuto della Lega. Esso somigliava agli statuti già sanciti in altre parti d'Europa, ma aveva due suoi caratteri particolari: uno la tenuità della quota annua (lire 2) per facilitare il numero delle iscrizioni; l'altro il conferimento dei sommi poteri ordinarî non all'assemblea generale di tutti i soci come all'estero, ma ad un'adunanza di delegati dei varî comitati locali, sistema rappresentativo più decentrato e di più facili e sicure funzioni. Fra i molti benemeriti di questo felice inizio deve esser notato particolarmente il conte di Sambuy, perchè l'adesione e il concorso di questo grande gentiluomo, il quale univa le due qualità raramente congiunte in Italia d'*arbiter elegantiarum* e di uomo versatissimo negli affari amministrativi e politici, valse più d'ogni altro a promuovere l'adesione e il concorso di coloro che unirono i proprî nomi al suo.

Seguì subito la costituzione del grande comitato lombardo, colle sue sezioni di Milano e di Bergamo. Tutte le maggiori personalità della regione, compresi i nomi delle signore più elette, concorsero ad una iscrizione di più che novecento soci, e ciò si dovette al venerando promotore, generale Thaon di Revel, il quale poteva offrire in sè l'esempio del valore italiano e quello d'un'alta attività non domata dall'età, da un'età che gli permette di raccontare una conversazione antiduellistica ch'egli sostenne col duca di Wellington, all'epoca in cui il duello in Inghilterra cessava per sempre. Lo coadiuvò nella propaganda con un'alacrità e una fiducia mirabili il genero, conte Emiliano di Parravicino.

Senonchè da quei giorni del 1903 e dei primi del 1904 l'attività antiduellista parve languire in Italia. Essa si spendeva più in preparazione generale che in organizzazione concreta. Conferenze erano tenute ad Alessandria, a Bologna, a Torino; ne teneva una a Genova il prof. Carlo Lessona, una a Siena il dott. Tarugi. Uscivano anche, insieme a continui articoli di giornali, libri di valore; basta citare la grande bibliografia del duello, di Levi e Gelli, e il libro *Guerra al duello*, d'Emilio Federici, presidente di sezione d'appello a Venezia, che per chiarezza ed efficacia di ragionamento, per freschezza di notizie sul moto antiduellista, può esser considerato come il compiuto ed eletto manuale dell'antiduellismo.

Cosicchè anche all'Italia potevano applicarsi le parole che Don Alfonso scriveva al Congresso della stampa a Vienna:

« Le nostre idee durante questi quattro anni hanno fatto enormi progressi, nè deve tenersi conto soltanto del numero ben considerevole dei signori iscritti come membri aderenti, ma deve soprattutto aggiungervisi il numero infinitamente maggiore degli adepti perfino entusiasti, che ci augurano il trionfo, ma che non hanno ancora il coraggio di figurare come tali in una lista destinata alla pubblicità.

« Il gran passo fatto dalla nostra idea sulla via del successo è quello di aver vinto il silenzio, che ciascuno credeva dover serbare relativamente all'opportunità del duello; si evitava con terrore di manifestare il dubbio; sembrava che una muraglia sacra ne circondasse il prestigio....

« Il terreno venne aperto alla discussione, e per essa il prestigio del duello cominciò a vacillare sulle sue basi ».

Ma è innegabile che la diffusione e l'attività delle nostre Leghe parve per un momento arrestarsi. La poca fiducia degli italiani nella forza e nella necessità dell'associazione; l'indifferenza verso il male pur riconosciuto per male; la speranza che esso dilegui da sè; l'abitudine di aderire con facilità alle idee buone, ma di non voler fare dippiù, furono l'ostacolo allo sviluppo.

Ma fortunatamente il languore è stato temporaneo. Pochi giorni addietro fu costituito il comitato di Pisa, sotto gli auspicî di quell'uomo autorevolissimo in Italia e fuori, che è il senatore C. F. Gabba. Altri comitati sorgeranno in questi giorni per tutta la Toscana, a Napoli, nelle Romagne, a Venezia, a Torino, e i loro delegati si raduneranno prossimamente a Roma. Pochi uomini di buona volontà bastano a formare il primo nucleo, a iniziare le iscrizioni, a eccitare la propaganda, a nominare i personaggi che compongono nei varî luoghi i giurì d'onore, a tener viva la protesta pubblica contro i duelli che avvengono e contro gli atti della stessa autorità pubblica, che come le troppo frequenti amnistie ai duellanti, infiacchiscono le stesse leggi dello Stato; a studiare le riforme che tutelino meglio nel Codice Penale l'onore ingiustamente offeso. Il sottoscritto, invitato a Vienna a tenere un discorso sul moto antiduellista italiano all'imminente assemblee generale delle Leghe austriache, confida perciò di recarvi la notizia d'un'attività largamente ridestata e che non debba arrestarsi mai più.

Ora, in che consistono e come agiscono all'e-

stero i giurì d'onore, che sono la principale opera della Lega?

Il primo di essi, sotto il titolo di tribunale d'onore, come ho detto, fu costituito a Parigi nel 1902. I nomi che accettarono di farne parte erano splendidi. Ma i torbidi politici lo resero sterile.

I giurì presero invece sviluppo nelle altre nazioni. In genere gli statuti su cui essi si fondano sono provvisorî, ma per tutto si rassomigliano, prendendo a base il solo statuto che sia stato sancito definitivamente sino ad

Tenente generale conte Genova Thaon di Revel, senatore.

ora, cioè quello dell'Austria, il quale fu discusso e accettato dall'assemblea generale della Lega austriaca due anni fa. In Belgio si sta però studiando in questi giorni la formola definitiva. In Germania ugualmente, ma ivi continua una grande discussione perchè alcuni vorrebbero che i membri dei giurì fossero nominati dal Governo; mentre altri, seguendo l'esempio di tutti i paesi, credono che sia assai meglio che restino affatto indipendenti dal Governo, e siano scelti soltanto dalla direzione delle Leghe.

La Lega ungherese tenne giorni sono a Budapest varie riunioni del comitato anche per la scelta dei giurati. E venne fatto la proposta di chiedere a tutti i Clubs, Casini e Associazioni di Società di quella capitale, che ognuno voglia presentare alla Lega una lista di 24 nomi di soci suoi, disposti ad accettare per due anni l'ufficio di giurati d'onore, senza che questi debbano iscriversi nella Lega.

Lo statuto austriaco, che è stato preso a modello degli altri, è assai lungo e particolareggiato; ma ne ha facilitato l'esposizione, il Federici nel libro citato.

I membri del Consiglio d'onore vengono nominati presso la sede d'ogni Lega ed, anche se non siavi Lega, nei Comuni maggiori. Questi probiviri sono scelti dalla Lega fra le persone più rispettabili e stimate nelle varie classi sociali, e possono essere eletti anche se non soci di una Lega. Il mandato dura tre anni e porta assunzione dell'obbligo del segreto. La lista dei probiviri è pubblicata.

Ogni persona interessata in un affare d'onore può ricorrere alla Lega e proporre tre persone di quelle della lista pubblicata, fra le quali l'avversario può scegliere uno di essi. Dal suo canto l'altra parte può proporre essa pure tre persone fra le suddette e fra queste tre il ricorrente può scegliere il suo proboviro. In ogni caso poi i due assessori nominati eleggono un presidente sempre tra i nomi della lista, e non facendolo essi, la nomina del presidente, è fatta dalla direzione. E' regolato il diritto delle parti alla ricusazione del presidente. E stabilito poi che il ricorso al Consiglio d'onore importa rinuncia all'esercizio dell'azione avanti al giudice ordinario: se tuttavia viene sporta querela al magistrato ciò equivale a recesso dal giudizio avanti al Consiglio d'onore. E' pure stabilito che il ricorso al Consiglio d'onore porta rinuncia a procedere sia civilmente, che penalmente, in confronto dei membri del Consiglio stesso. Se colui che è chiamato si rifiuta di assoggettarsi alla decisione del Consiglio ha diritto di chiedere egualmente la formazione di un Consiglio di onore, per ottenere sentenza sulla moralità sua nell'affare di cui si tratta. Infine può essere provocata la decisione di un Consiglio d'onore anche se l'imputato d'offesa all'onore sia stato assolto dal giudice ordinario, e ciò al fine di ottenere una sentenza del Consiglio, la quale dichiari, secondo il risultato del processo penale, se il querelante abbia commesso azione disonorevole.

Lo statuto stabilisce poi le norme del procedimento.

Si chiamano dal presidente le parti alla adunanza fissata, con preghiera di portare seco i

documenti e le prove. Le parti devono comparire di regola personalmente: in caso di impedimento, il Consiglio decide se il non comparso possa farsi rappresentare da persona di fiducia a ciò pienamente autorizzata. Lo statuto regola il modo degli interrogatorî; la dichiarazione di sottomissione delle parti alla decisione del Consiglio; l'esame dei testimonî; la indagine sui fatti concernenti la vita privata o la famiglia; la prova della verità dei fatti di offesa all'onore.

Lo stesso statuto determina, come, chiusa la discussione, il Consiglio di onore abbia poi a procurare che l'affare sia definito con una dichiarazione soddisfacente: sia che l'offensore ritratti l'offesa, o dichiari di non aver avuto la volontà di offendere; sia che la parte, che si ritenne offesa, riconosca che non vi fu fatto ingiurioso: dopo di che il Consiglio pronunzia in tali casi che la vertenza è risolta in modo onorifico. Dichiara altresì lo statuto che ogni decisione del Consiglio, o definizione delle vertenze, deve essere presa per sentenza, e regola i diversi casi in cui si decide, che non vi è motivo di dare soddisfazione per l'onore offeso alla persona che si credette offesa: al quale dispositivo può aggiungersi che la condotta del preteso offensore fu onorevole e che non ha trasgredito le leggi dell'onore e della convenienza; ovvero si decide che ha avuto luogo un'offesa in maniera ingiustificata e che il Consiglio d'onore concede la sentenza all'offeso come soddisfazione dell'onore ingiuriato: alla quala dichiaratoria può essere fatta l'aggiunta, che la condotta dell'offeso fu onorevole ed anche che il Consiglio di onore disapprova la condotta dell'offensore. Può altresì la sentenza dichiarare: che il Consiglio di onore non può approvare la condotta di colui che ha provocato il giudizio. Lo statuto prescrive poi che il processo sia sempre orale e segreto: che sia trattato speditamente; e dispone quanto occorre per la formazione d'un esatto verbale e per la pubblicazione della sentenza, la quale è inappellabile.

Che efficacia abbiano questi giurì, bastano due fatti soli a mostrarlo. A Leopoli il giurì d'onore investito del giudizio da persona che aveva ricevuto una grave offesa nei diritti di famiglia, condannò l'offensore ad andare per tre anni in America. Questi, sotto la pressione della pubblica opinione, dovette far le valigie.

Nella Polonia austriaca, benchè la Lega esista da soli dieci mesi, sette gravi questioni d'onore sono state assoggettate ai suoi tribunali, anche da persone estranee alla Lega. E la migliore società dà tale appoggio morale a questi verdetti, che nessuno osa ribellarsi.

Il fatto risponde così a coloro che negavano l'opportunità di questo rimedio. Ed è un fatto logico. Se tanto potere ha sull'opinione la società quando oggi deride e condanna grossolanamente chi non si batte, benchè nel far ciò essa sia società amorfa, irresponsabile, anonima, avrà assai maggior forza la stessa società, ma resa regolare, visibile, messa in grado di giudicare sul serio e non leggermente, quando coll'intervento d'un giurì, emanazione di tutto ciò che essa ha di più alto, pronunzi tra i due pacificamente: « Voi avete ragione, e voi avete torto ».

**F. CRISPOLTI.**

## SOMMARIO

Dal teatro della guerra *(fotografie di L. Barzini)* — Le carte da giuoco — La misteriosa storia dell' uomo selvaggio — Un giuoco che richiede del coraggio — Un capitolo di sale — Il conte Leone Nicolaievic Tolstoi — I pellegrini erranti dello spazio — La più grande gesta ciclistica del mondo — Il Mikado, le sue abitudini, la sua famiglia — Santuarî nelle rocce — Il terzo centenario di un grande romanzo — La misurazione dinamica dell' uomo.

# DAL TEATRO DELLA GUERRA

*(Fotografie di L. Barzini).*

Proseguiamo nella pubblicazione delle interessanti fotografie che Luigi Barzini ci manda dal teatro della guerra. Noi veniamo, in ultima analisi, ad offrire ai lettori un album interessantissimo della grande lotta nell'Estremo Oriente. Diamo, attraverso il *kodak* di Barzini, la fisionomia della Manciuria insanguinata; l'aspetto terribile della guerra e la vita operosa del campo.

In altri gruppi di fotografie pubblicate in numeri precedenti abbiamo visto attorno ai guerreggianti ardere l'afosa estate asiatica; le truppe passavano veloci tra i campi di Kao-ling, soste-

Dalny. Sul ponte di legno. In fondo il quartiere degli ospedali. Il palazzo in fondo in fondo è quello dell'Amministrazione russa.

DALNY. — Arrivo del treno di Porto Arturo. I feriti nei vagoni.

vano all'ombra di grandi alberi fronzuti. Adesso il calore è caduto. Noi rivediamo questi energici e intrepidi giapponesi in un'aria gelata. L'inverno impera terribilmente. Il termometro segna 22 o 24 sotto zero.

— passa di là. E di là partono per il campo.

E' quindi una cittadina molto operosa; v'è un gran movimento di soldati con il pastrano uhasci, cuffia di lana attorno al capo, il cappuccio circasso sullo zaino; v'è un intenso agi-

DALNY. — I feriti scendono sulle passerelle.

Una serie delle fotografie che pubblichiamo adesso si riferisce a Dalny, che Barzini chiama lo stomaco della guerra; giacchè tutto quanto essa divora — uomini, munizioni, vettovaglie

tarsi di *coolies* cinesi che trasportano i pesi, mettono in moto i vagoncini Décauville.

Dalny ha una stazione per le partenze e una per gli arrivi. La prima è la vecchia stazione

DALNY. — I feriti leggeri s'incamminano.

DALNY. — I feriti gravi.

russa; l'altra è nuova, e consiste in un capannone di legno. Mentre dalla prima partono per la guerra le energie vive, dalla seconda ritorna ciò che la guerra rimanda mutilato o scoperti, esposti alle terribili inclemenze del viaggio. Chi ha un po' di forze si regge in piedi e guarda con gli occhi attoniti e sereni. Gli altri si accovacciano giù, sulle tavole. L'ar-

DALNY. — Il corteggio delle barelle lascia la stazione.

insanguinato. Ogni treno che arriva è atteso da centinaia di barelle portate da facchini cinesi. Giacchè si sa che ogni treno porta a schiere i feriti. I disgraziati viaggiano in vagoni rivo del treno è una cosa tragica. Non si vedono che visi pallidi e mucchi deformi di carn spasimante. Le vesti dei soldati sono tutte brut tate di sangue. Le fasce bianche si scopron

DALNY. — Vicino alle capanne di ricovero.

DALNY. — Arrivo delle barelle alle capanne.

sotto gli indumenti. Tutti se ne vanno verso le capanne di ricovero. Taluni sorretti, altri portati. E' una processione che strazia il cuore.

DALNY. — Gruppi di feriti leggeri sulla porta della capanna di ricovero.

Le capanne di ricovero sono due e grandissime: una per i feriti leggeri, l'altra per i feriti gravi. Sono riscaldate con dei bracieri.

Ma esse non sono sufficienti a raccogliere tutti gli sciagurati che la guerra rimanda. Si può dire che in ogni casa c'è un ospedale.

Una delle fotografie di Barzini riproduce il ponte di Dalny; un ponte di legno che passa sopra la strada ferrata. Esso domina tutta la città; di là si vede ogni espressione della sua vita, da quella alacre, affrettata che getta car-

I miei compagni di treno. Soldati che si dirigono alla stazione di Dalny.

I miei compagni di treno che si dirigono alla stazione di Dalny.

bone nuovo nel gran braciere della guerra, all'altra più placida e triste che significa un riposo dolente che non è forse che una sosta, prima del riposo eterno.

compagni di viaggio che si dirigono alla stazione per essere portati verso Liao-yang... Liao-yang! Nome oramai solenne nella storia dei macelli umani!

Alla stazione di Dalny. Proiettili russi destinati ad ornare gli ingressi d'un tempio al Giappone.

***

Appunto da Dalny, Barzini è partito per raggiungere il campo, in un piccolo treno militare lentissimo e sconnesso. Vediamo i suoi

Da Dalny a Liao-yang i treni russi non impiegavano che otto ore. Venti ne ha impiegato sulla via desolata e gelata il convoglio giapponese. Il freddo era intenso; il viaggio un vero

Alla stazione di Liao-yang. Movimento di truppe.

Stazione di Liao-yang. I cavalli scendono dal treno.

spasimo. Ma esso non abbatteva la serena energia dei soldati, che pur viaggiavano dì e notte stipati in carri scoperti, simili a fagotti di panno o di pelo, giacchè sull'uniforme ordinaria portano dei corpetti di pelliccia senza maniche.

L'arrivo a Liao-yang è, come ogni arrivo di truppe, pieno di movimento; i soldati scendono dai treni, si dispongono nelle loro file, ascoltando il cannone, che è ormai il ritmo respiratorio della Manciuria, tuonare e tuonare.

Liao-yang non conserva altro ricordo della grande carneficina di pochi mesi fa, che una grande quantità di tombe, sparse dovunque; semplici profili malinconici di pali con delle iscrizioni giapponesi, che dicono come sotto la terra giaccia tutto un fermento di giovinezza gloriosa.

Stazione di Liao-yang. Cinesi porta-feriti.

Su la via di Yentai. Bivaccando.

Sulla via di Yentai. Una carboniera.

Da Liao-yang Barzini a cavallo ha galoppato sulla via di Yentai, sempre fra le tombe e le trincee rapidamente scavate nell'ora affannosa. Esse poi sono state rovesciate sui morti e son divenute la loro tomba. Tomba bellica, ben degna di loro.

Tutti i villaggi sulla via di Yentai sono popolati di soldati che si sono fabbricati delle abitazioni sotterranee nelle quali vivono come talpe, riparati alla meglio dal gelo.

sodio comico, tra tanta tragedia. La illustriamo con le sue stesse efficaci parole:

« Appressandomi ad un gruppo di case scorgo una fila di soldati in agguato dietro il margine d'un fosso. Chi aspettano così nascosti?

« Quando sono vicino non posso fare a meno di scoppiare in una risata mentre salto di sella per prendere una fotografia della più intrepida schiera che abbia mai visto la guerra. Quei soldati in agguato sono fantocci di paglia. Un

Sulla via di Yentai. Le truppe ausiliarie dello Zar.

Da per tutto gli alberi sono stati tagliati. I bei boschetti che allietavano la Manciuria estiva, ripari frondosi di villaggi e di cimiteri, sono stati abbattuti. Tutto è divenuto alacre fiamma per rompere l'intenso frigore dell'aria. Da per tutto si levano i fumi densi delle carboniere che covano il calore. I soldati vi si accoccolavano vicini, guardando verso Mukden lontana, dove allora si combatteva una nuova fase della guerra, e dove ora sventola vittoriosa la bandiera del Sole Levante.

Una fotografia di Barzini riproduce un episoldato mi spiega che i russi, ritirandosi, lasciarono quella fila di manichini per ingannare il nemico e trattenerlo il tempo necessario per mettersi in salvo. Il sotterfugio non riuscì, perchè i giapponesi attaccarono subito alla baionetta e lasciarono presto alle spalle la strana retroguardia russa.

Questi fantocci sono stati rispettosamente lasciati al loro posto di combattimento (per quanto la paglia sia divenuta ora un prezioso foraggio qui) e il caso ha voluto che una sentinella venisse appostata proprio vicino a loro.

# LE CARTE DA GIUOCO

SULLA storia delle carte da giuoco non si hanno che notizie inesatte. Gli scrittori che se ne sono occupati sono in grande dissenso fra loro. Le raccolte di carte da giuoco che esistono sono assai incomplete. Ve ne sono però di molto interessanti, ed è da una di queste, posseduta dal maggior produttore di carte da giuoco d'Inghilterra, che noi possiamo trarre le fotografie che adornano questo articolo. I preti egiziani hanno certo fatto uso di carte di qualche specie per le loro pratiche di divinazione. E' questa la notizia più antica che noi possediamo sull'argomento. Dalle sponde del Nilo le carte furono portate in Ispagna da qualche tribù errante di zingari. Questa non è che un'ipotesi. Il fatto quasi certo è che fu la Spagna il primo paese d'Europa che possedette carte da giuoco, ed è stato dalla Spagna che esse sono partite per invadere l'Europa.

Uno scrittore del XVI secolo racconta una piacevole storia intorno alla passione che gli spagnuoli avevano in quel tempo per le carte. Egli viaggiava per la Spagna e non sentiva parlare che di carte da giuoco dovunque, ad ogni costo ed a ogni proposito, tanto che alla fine ne ebbe tale fastidio che desiderò vivamente in cuor suo che le carte non fossero mai state inventate. Un giorno, dopo un lungo e faticoso viaggio, arrivò stanco ed affamato a un alberghetto e chiese avidamente da bere e da mangiare. L'usciere l'informò rispettosamente che non aveva che acqua e pane; ma per consolarlo di questa povertà di alimenti e di bibite, gli porse, con un gran gesto pieno di cerimonia e insieme di orgoglio, tre mazzi di carte riccamente stampate. Il viaggiatore, alla vista di queste carte, uscì dai gangheri. Cavò la sua pistola, la puntò contro la bocca dell'oste e gli aggiunse che avrebbe sparato se egli non avesse divorato le sue carte. Il povero albergatore, spaventatissimo, dovette cedere; la bocca minacciosa della pistola non si allontanò da lui

Carte geografiche (1676).

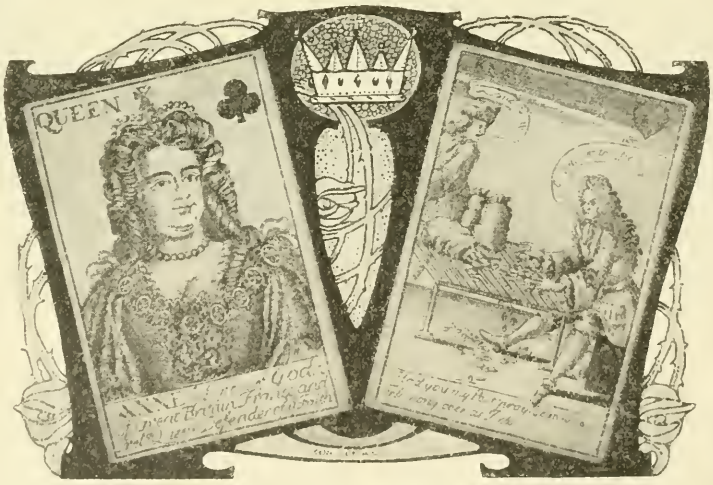
che quando un intero mazzo di carte fu scomparso nelle sue viscere.

E giacchè parliamo delle carte in Ispagna, bisogna aggiungere un appunto curioso; che in ogni colore, non si sa perchè, manca il dieci, così che i mazzi indigeni si compongono solo di quarantotto carte e non di cinquantadue.

In Italia le carte si diffusero qualche tempo dopo che in Ispagna. Vi ebbe gran voga il giuoco, ancora in uso, conosciuto col nome di tarocco, specialmente nel XV secolo. Allora il giuoco del tarocco non doveva essere uguale a quello d'adesso, giacchè uno scrittore racconta che ogni giuocatore doveva avere in mano duecento carte, e che il numero dei giuocatori era illimitato. Ciò prova che i mazzi di carte dovevano essere straordinariamente voluminosi.

In Italia era allora così diffuso il gusto per la bellezza anche applicata ai minimi particolari della vita, che vi fu una vera gara tra le ricche famiglie a chi possedesse mazzi di carte più belle. Se ne fecero apposta con il rovescio disegnato accuratamente e rappresentante vicende della famiglia che le possedeva; e i mazzi passavano di generazione in generazione come un patrimonio che non si doveva nè alienare, nè smarrire.

Carte tedesche di broccato (17° secolo).




Le carte della regina Anna (1707).

Dall'Italia le carte passarono ad invadere la Germania; e i tedeschi le accolsero con uno straordinario entusiasmo. Tutti, dai più ricchi

ai più poveri, vollero possederne almeno un mazzo, e i disegni delle prime carte germaniche possono contarsi fra i più belli che si siano mai visti al mondo.

La bolla di sapone del Mare di Sud (1720).

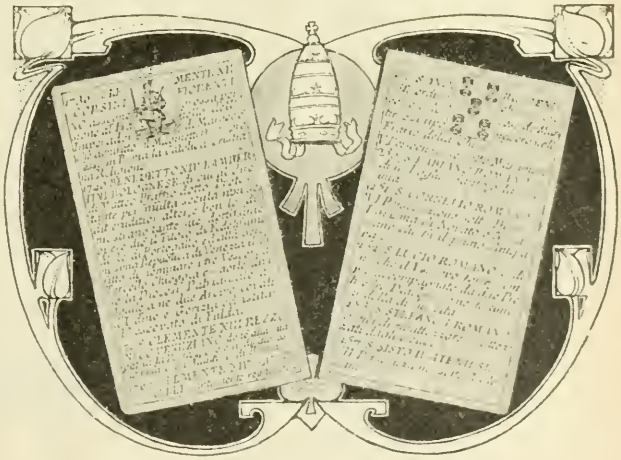
Una curiosità sono le carte in broccato, delle quali diamo un esempio e che appartengono al diciassettesimo secolo tedesco. I vestiti delle figure in esse impresse sono tessuti con sete colorate; le facce e gli altri particolari, sono dipinti a mano; la maggior parte delle figure sono in costumi moreschi ed orientali.

Il raccoglitore di carte ha un vantaggio sugli altri raccoglitori, ed è che è assai difficile che gli diano delle copie falsificate per vere; la falsificazione costerebbe troppo. Non è però facile trovare delle carte antiche da acquistare; molte volte se ne entra in possesso per un puro caso. Alcuni dei mazzi più celebri furono trovati dimenticati nelle pagine di qualche vecchio libro comprato sui banchi di un rivendugliolo inconsapevole.

Anche in Inghilterra la passione delle carte si diffuse moltissimo. Tra i mazzi di carte inglesi più notevoli, ce n'è uno di carattere geografico, stampato nell'ultima parte del XVII secolo. Le carte rappresentano i varî paesi del mondo, e assieme al mazzo si trova un foglietto stampato con descrizioni geografiche e istruzioni sul modo di giocare.

Un altro bellissimo mazzo di carte inglesi, dei più ricercati fra i raccoglitori, è quello che raffigura i varî avvenimenti successi durante il regno della regina Anna. La regina Anna, come dice l'iscrizione sotto il suo ritratto: « Per grazia di Dio regina della Gran Brettagna, di Francia e d'Irlanda e difenditrice della Fede », era presentata come la regina di fiori.

Il 10 dicembre 1720 un giornale di Londra annunciò ch'era stato messo in vendita un giuoco di carte chiamato il giuoco della bolla di sapone nel Mare del Sud. Questo mazzo di carte si riferiva a una famosa Compagnia d'imbroglioni, la Compagnia del Mare del Sud, sorta con grande chiasso e presto sfasciatasi disastrosamente. Le varie carte portavano versi che mettevano in satira i differenti personaggi che ave-



La cronologia dei Papi.

Tragedia e commedia (1775).

vano avuto rapporto con la Compagnia. Queste carte ebbero una grande diffusione per la loro viva e tagliente attualità. Esse furono infatti pubblicate appena due mesi dopo il *crak* della Compagnia. Di questa collezione di carte non esistono ora che due esemplari.

Un mazzo di carte di grande valore è quello impresso nel 1775 da S. Hooper. Questo mazzo ha due carte in più, una delle quali porta il titolo di tutta la raccolta, « Tragedia e commedia » e un'altra riproduce una copia del celebre ritratto dell'attore Garrick fatto dal Reynolds, ritratto sostenuto dalle figure femminili della tragedia e della commedia. Su ciascuna delle carte è stampato il nome dell'incisore.

Un altro mazzo di carte molto interessante è ora al British Museum. Venne stampato nel 1780. Ogni carta porta un ritratto di uno dei Papi, a cominciare da San Pietro e venendo in giù, e sotto una breve notizia biografica di questo Papa. Tale mazzo è veramente raro.

Un altro mazzo curiosissimo è quello fatto da indiani *siouv* e trovato da un ufficiale dell' esercito americano. Le carte sono evidentemente fatte con la pelle di qualche pesce seccato; i disegni sono fatti in nero e in rosso molto rozzamente. Si capisce che quegli indiani avevano voluto imitare un mazzo di carte europee e l'avevano fatto in una maniera molto primitiva. Ma questi pezzi di pelle malamente scarabocchiati suscitano in noi una visione pittoresca. Immaginiamo una raccolta di maestosi pellirosse in una qualche solitudine selvaggia, seduti attorno ai fuochi del campo, intenti al giuoco, e pronti al primo richiamo a balzare in sella armati e a correre a combattere.

Carte di New York. Le glorie americane (1800).

Seguendo lo sviluppo moderno del giuoco delle carte, è curioso osservare che ogni tentativo per distaccarsi dai vecchi e tradizionali disegni è stato inutile. Eppure degli esperimenti ne furono fatti in gran numero. A Parigi, più di una volta, si vollero sostituire ai re, alle regine e ai fanti, delle figure storiche; ma l'esito fu negativo. Il popolo non si appassionò a questa innovazione. In Inghilterra si ricorse a un temperamento. Furono mantenute le vecchie forme, ma i visi delle figure riproducevano il volto di note personalità della vita inglese. Ciò suscitò una breve curiosità, poi la noncuranza si distese, e il pubblico continuò a preferire le carte di vecchio tipo.

Carte indiane di pelle.

In America, dove si fanno delle carte meravigliose, la fantasia ora si sbizzarrisce a trovare dei vaghissimi disegni per il dorso; la parte anteriore delle carte rimane sempre la stessa. Eppure anche là si tentò qualche cosa di simile che a Parigi e in Inghilterra. I raccoglitori ricordano un bellissimo mazzo di carte stampato nel 1800, che aveva al posto dei re delle notissime personalità dell'Unione. Un altro mazzo, emesso nel 1800, stampato in rosso, in verde, in lacca e in bleu, recava scene e personaggi della guerra di secessione.

Certamente se si volesse fare una scorsa tra le varie collezioni di carte da giuoco, le fotografie che pubblichiamo in questo numero potrebbero essere arricchite e variate; ma ciò costituirebbe un'inutile dispersione di attenzione. Per la generalità dei nostri lettori l'argomento trattato in questo articolo non ha bisogno di essere approfondito: basta toccarlo e passar via.

(Dal *Cassell's Magazine*.

La guerra civile agli Stati Uniti (1868).

# La misteriosa storia dell'uomo selvaggio

Nel distretto di Derbyshire sonnecchia il delizioso villaggio di Bakewell che è posto tra magnifici boschi, non lontano dal fiume Wye. Sull'orlo della foresta, poco lontano dal paese, si allarga un bel prato per il giuoco del golf.

Una mattina di primavera, limpida e serena - era di venerdì - un gruppo di signorine giuocavano al dilettoso giuoco sportivo. A un certo punto, mentre esse rincorrevano ridendo la piccola palla, si fermarono prese da una subita paura, guardando con gli occhi sbarrati nel denso fogliame del bosco. Poi con un grido di terrore corsero via per il prato, invocando aiuto. Che cosa avevano visto? Veramente una strana apparizione. Era improvvisamente balzata su tra i cespugli e le frasche qualche cosa di molto vagamente

Il campo del golf a Bakewell.

La prima apparizione dell'uomo selvaggio.

assomigliante a un uomo. Tutte le sue vesti consistevano in una camicia lacera, in un paio di stivali sbrindellati e in un cappello a cilindro, ammaccato. Egli portava dei lunghi capelli arruffati, e sotto le nere ciglia vibrava dagli occhi feroci degli sguardi di fuoco. Si avvicinò alle fanciulle con balzi e salti, emettendo uno strano grido. Esse precipitarono via di corsa saltando gli ostacoli, cadendo, rialzandosi. L'uomo misterioso, quando le ebbe messe in fuga, sparì di nuovo nel folto del bosco.

In breve la notizia di quest'uomo selvaggio si sparse per i dintorni. Tuttavia la gioventù di Bakewell s'armò, si organizzò in squadre e percorse il bosco in cerca dell'essere misterioso, ma invano. Col venir della notte le ricerche non cessarono. Dei giovani animosi, rischiarandosi la via con fiaccole, continuarono le loro ricerche nel bosco. Ma il risultato della loro spedizione fu solo questo: che videro nella lontananza qualche cosa di luminoso che oscil-

lava, e pareva un fuoco fatuo. In breve la fantasia popolare fece del misterioso uomo selvaggio un essere infernale che suscitava fiamme ed eseguiva gli ordini di Satana e dei suoi ministri. Il giorno successivo s' immischiò nelle ricerche anche l' autorità. Il bosco fu messo addirittura in istato d'assedio. Fu percorso pollice per pollice, ma invano. Intanto l'uomo selvaggio faceva un'altra visita alle signorine che giuocavano al golf, e spariva di nuovo. Allora si organizzò un battaglione composto dei villeggianti. Esso penetrò nel più fitto della foresta ed ebbe la fortuna di vedere in distanza l' oggetto delle sue ricerche. Vestiva appunto come l'avevano descritto le signorine, ma non aveva più il cappello a cilindro. L'uomo selvaggio quando vide i suoi cacciatori, si arrampicò sopra un albero, e balzando attaccato ai rami di pianta in pianta con l'agilità di una scimmia, fu presto lontano dai loro occhi.

La fuga dell' uomo selvaggio.

Passarono i giorni in una ricerca inutile e ansiosa. Lo strano visitatore si faceva vedere qua e là. Più spesso nel fiume dove si bagnava deliziosamente; ma appena s'accorgeva d'esser stato veduto, balzava fuori dell'acqua e si precipitava nel bosco. Ci fu persino chi lo vide fare un bagno nel serbatoio che serve a dare l'acqua potabile a tutto il paese. Presso a poco dove la prima sera di ricerche si era visto aleggiare qualche cosa di simile a un fuoco fatuo, si poterono trovare gli avanzi di una capanna fatta con rami d'albero saldati a un tronco; per terra c'erano dei tizzoni spenti. Si capisce che l'uomo selvaggio aveva abbandonata questa sua dimora per mettersi meglio al sicuro.

I resti della capanna dell' uomo selvaggio.

L'inanità di questa lunga caccia suscitò l' umore scherzoso del maniscalco di Bakewell. Egli un giorno pose in un fardello la sua camicia da notte e uscì nel bosco. Là l' indossò sopra i suoi vestiti e si fece vedere. I cacciatori gli corsero subito addosso. Uno puntò il fucile per sparare, e se non fosse che il povero maniscalco potè farsi conoscere, a quest'ora avrebbe pagato salato il suo scherzo. Il quale scherzo fu l'unica scoperta positiva sul conto dell'uomo selvaggio. Di tratto in tratto qualcuno lo vede in prossimità dei villaggi sparsi nei dintorni, poi il gran bosco lo chiude di nuovo nel suo mistero.

(Dal *Wide World*).

# UN GIUOCO CHE RICHIEDE DEL CORAGGIO

Prima posizione.

INTERROMPIAMO la corsa attraverso le riviste straniere e le varietà con un piccolo giuoco, il quale richiede però, in chi lo eseguisce, qualche coraggio. Coraggio che va molto scemato se il giuoco si fa, invece che sopra di un pavimento duro, su qualche cosa di soffice; per esempio uno di quei materassi che si adoperano nelle palestre. Quando si sarà acquistata una certa pratica, allora via il materasso; è giunto il momento di tentare l'esperimento sopra un pavimento nudo. Ma bisogna esser bene esperti e sicuri, se no è possibile farsi male seriamente.

In fondo il giuoco è assai semplice; lo professano, complicandolo, i *clowns* e i saltatori da circo, le cui cadute rumorose e innocue fanno sempre strabiliare il pubblico.

Le fotografie che pubblichiamo parlano meglia d'ogni commento.

Per cader bene, senza pericolo di inconvenienti, bisogna inginocchiarsi, poi gonfiare il petto, piegare indietro la testa, volgere da un lato la faccia. Poi bisogna irrigidire il corpo e lasciarsi cader giù, coraggiosamente. Dopo un paio di esperimenti ogni paura sarà scomparsa, e il giuoco si farà assai facilmente.

Dal *Captain*).

Caduta.

Il sale viene posto nei barili.

# UN CAPITOLO DI SALE

Il sale è condimento indispensabile dei cibi. Solo i carnivori possono farne senza; gli erbivori e l'uomo abbisognano del sale.

Il sale si ottiene in parecchi modi; per mezzo dell'evaporazione dell'acqua marina nelle cosidette saline, dalle acque contenenti sale, o infine in forma di salgemmo, mediante il lavoro dei minatori.

Dappertutto in Europa si trovano estesi giacimenti di salgemmo; in Austria a Wieliczka — la famosa miniera Wieliczka, vasta quanto un' intera città, e che ha dovuto essere abbandonata, minacciando rovina — in Boemia, a Siebenbürger e Ungarn, in Baviera a Berchtesgaden, nel Würtemberg presso Hall, in Prussia presso Stattfurt e Erfurt, nella provincia di Posen presso Jnowrazlaw, in Francia nelle Marennes, in Inghilterra nel Norwich e in Ispagna nelle province catalane. I giacimenti di salgemmo sono specialmente estesi, e in essi gli strati più duri di sale si alternano con quelli di gesso e di altri elementi.

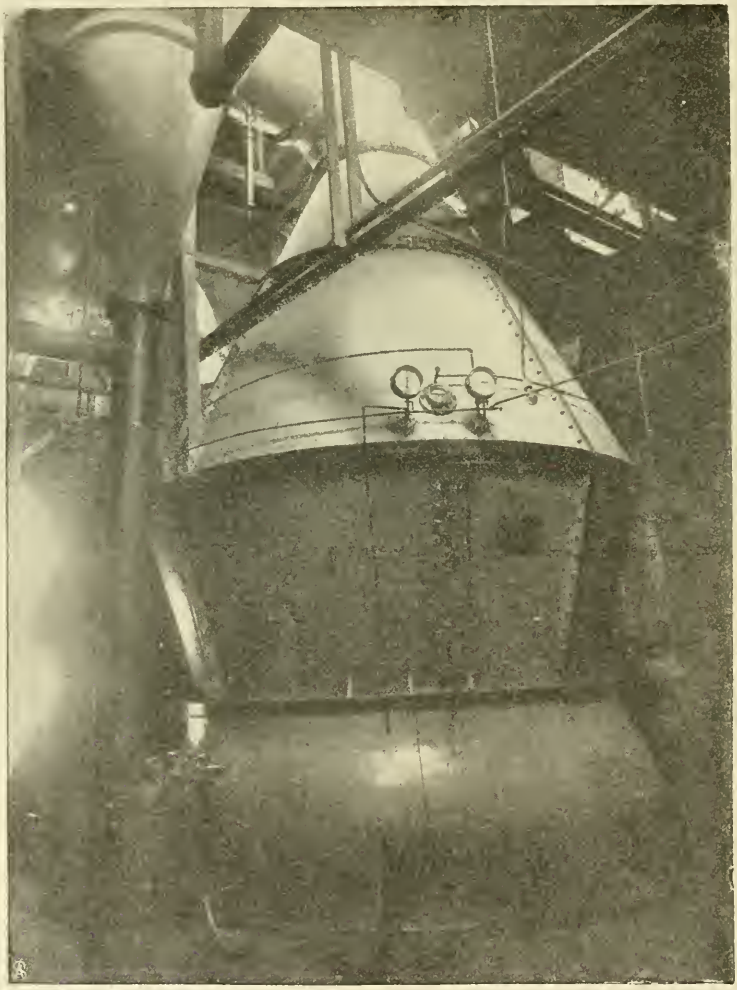
Il salgemmo si estrae dal suolo attraverso gallerie nelle quali si inarcano delle vôlte gigantesche e il cui soffitto è retto da enormi pilastri. Estratto in grossi blocchi dalle gallerie, il salgemmo viene poi spezzato e macinato dai mulini.

Per estrarre il salgemmo si è adottato recentemente, da poco in Europa e universalmente e da più tempo in America, un nuovo procedimento che rende completamente superfluo il costoso scavo dei pozzi e il lavoro dei minatori. Nella provincia americana del Michi-

gan e nelle cave di Manistee, questa nuova arte dell'estrazione del sale è condotta in modo addirittura perfetto.

Da circa dieci anni si scopersero nel Michigan dei giacimenti di sale dello spessore da 36 a 40 piedi. Si scandagliò questo duro strato per una profondità di 600 metri, e il foro rimasto dopo lo scandaglio fu, come d'uso, armato con tubi di ferro. Poi, in mezzo a questo tubo, se ne pose un secondo più sottile. Fu dopo un intervallo di circa un anno che i due tubi furono riempiti d'acqua. In conseguenza di ciò la massa di sale intorno al foro si sciolse per una larga circonferenza e l'acqua salsa nel tubo intenso salì in alto. L'acqua salsa però, essendo pesante, non potè, per la pressione statica, raggiungere la superficie della terra per cui si dovette ricorrere alle pompe. Da ultimo però si lasciarono da parte le pompe e si lavorò coll'aiuto dell'aria compressa. Questa, introdotta nel tubo più grande, riuscì a spingere in alto con gran forza l'acqua salsa nel tubo più stretto.

La nostra figura 3 ci mostra appunto un evaporatore negli stabilimenti di Manistee. I prodotti di una segheria posta nelle immediate vicinanze della salina forniscono abbondantemente il combustibile per il riscaldamento delle saline stesse.



Apparecchio per la bollitura dell'acqua salsa.

L'acqua estratta alla superficie della terra da una profondità di circa 600 metri, è lasciata per qualche tempo in grandissime vasche, nelle quali si riscalda fino alla temperatura di 75 gradi Celsio, per svaporarla. Mediante questa

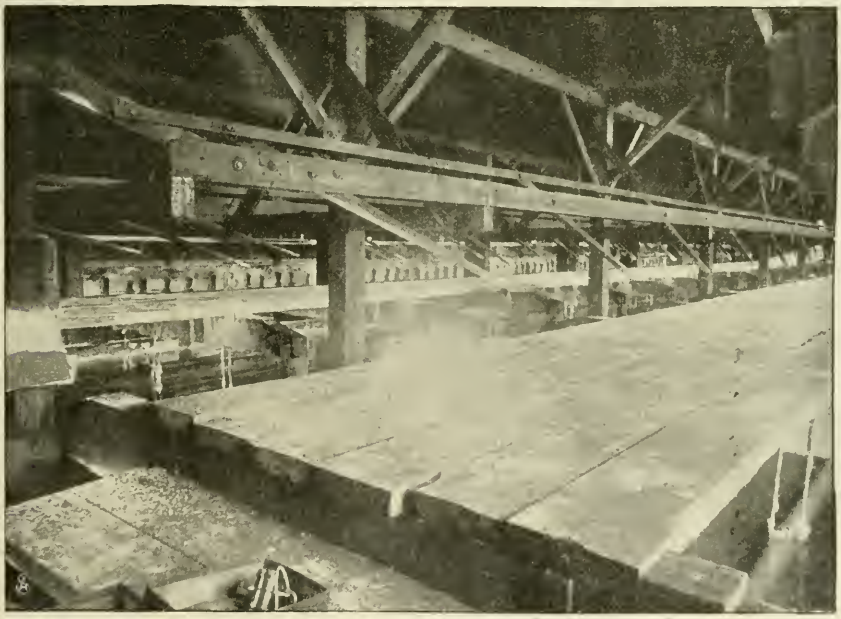
operazione, la soluzione contenente il sale si concentra e nello stesso tempo vien separato il gesso, che in essa si trovava mescolato, e che precipita depositandosi sul fondo.

L'acqua salata può essere trattata con due procedimenti diversi: mediante la semplice evaporazione, oppure col mezzo dell'ebollizione in appositi apparecchi.

L'evaporazione dell'acqua avviene in bacini collocati in edificî speciali, lunghi circa 150 piedi per 12 di larghezza e 20 di profondità. Sul fondo corrono dei tubi di ferro entro i quali circola il vapore. L'acqua precedentemente concentrata entra nei bacini dove, scorrendo sul fondo per l'azione del calore, viene completamente evaporata in guisa che di essa non rimangano se non i cristalli di sale, che sono poi raccolti per mezzo di pale e tolti dai bacini. Dovendo lavorare con altissime temperature, gli operai sono costretti a ridurre di molto il proprio vestito.

Tolto dai bacini, il sale è esposto per alquanto tempo su tavole, dopo di che vien messo in carri a due ruote e portato al magazzino, nel quale dovrà rimanere, quattro, sei od anche più settimane, fin tanto cioè che non sia bene asciutto. I carri corrono su per le strade tortuose, fino all'altezza del tetto del magazzino, e rovesciano il loro contenuto entro fosse profonde da 16 a 18 piedi.

Nella bollitura, parimenti col sussidio del vapore, a una temperatura di circa 60 gradi, l'acqua salsa viene tutta quanta svaporata ed il sale si raccoglie del pari cristallizzato, ma in forma più rozza di quello ottenuto cogli evaporatori all'aperto. Anche il sale ottenuto con questo procedimento (in 24 ore se ne producono 1,500 barili), viene trasportato ed ammucchiato nei magazzini. Il sale, che in grosse scoglie riempie i luoghi di deposito dal pavimento fino al tetto, rimane qui, come più sopra si disse, da 4 a 6 settimane e ne è tolto solo quando sia divenuto perfettamente asciutto; si forano questi strati di sale mediante trapani spinti dall'aria compressa, e tutti, uno dopo l'altro, sono sbattuti e ridotti in piccoli blocchi, i quali, pronti per il commercio, sono messi in botti, ognuno del peso di 280 libbre circa. In un altro compartimento le botti sono chiuse, dopo di che sono mandate sui mercati. In Germania però il sale non è spedito in botti, ma in sacchi, mentre il sale da cucina viene caricato sciolto nei vagoni-merci e sui bastimenti.



Evaporazione dell'acqua salsa.

Le cave di sale di Manistee dànno giornalmente da 300 a 1,000 barili. Esse sono tenute per le più vaste non solo dell' America, ma del mondo intero. Da esse si estraggono intorno a 3 milioni di barili ogni anno, cioè presso a poco quello che producono insieme le

Le masse di sale sono abbattute.

altre 62 miniere che l' America possiede, le quali quasi tutte si trovano negli Stati di Michigan e di New York.

Il costo di un barile completo di sale americano è circa di 58 cents. Esso si calcola con 5 cents per l'estrazione del sale, 10 cents per la mano d' opera, 8 cents per l' evaporazione, 15 cents infine pel costo del barile. All'ingrosso un barile di sale può essere pagato 55 cents con un utile di 17 cents ogni barile per la lavorazione.

*(Die Woche).*

# Il conte Leone Nicolaievic Tolstoi

Il 28 agosto del 1828 nacque a Iasnaia Poliana il conte Leone Nicolaievic Tolstoi, il famoso scrittore russo, l'autore celebrato di *Guerra e Pace* e *Anna Karenine*.

I tipi creati da lui sono entrati nella nostra vita, direi quasi si son così fusi in essa, che ci sembra conosciamo personalmente Natascia Rostova, Kity Scherbozkaia, Pietro Besuchy e gli altri noti.

Leone Tolstoi fu il quarto e minore figlio del conte Nicolai Ilic e Maria Nicolaievna. Col padre di lui ci siamo conosciuti in *Guerra e Pace,* dov'egli ci è descritto sotto il nome di Nicola Ilic Rostov. Conosciamo anche la madre, nata principessa Volkonskaia. A chi non è nota infatti la calma, religiosa, dolce principessina Maria Volkonskaia, non interessante per l'aspetto esterno, ma brillante di interna spirituale bellezza, che ha tanta importante parte nel romanzo suddetto? Quasi tutti i tratti caratteristici e i rapporti di questi due personaggi, non sono il parto della fantasia dello scrittore, ma pura e viva realtà immortalata da lui con vero intelletto d'amore nella sublime opera sua. Come si legge in *Guerra e Pace,* il conte Nicolai Tolstoi (nel romanzo Rostov) prestò servizio militare come ussaro, e poi si sposò alla principessina Volkonskaia, stabilendosi con essa nel villaggio ereditario di Iasnaia Poliana, dove ebbero quattro figli maschi, Nicolai, Sergio, Dmitri, Leone e una femmina, Maria. Poco dopo la nascita di costei, la madre del nostro famoso scrittore morì; e sette anni dopo mancò ai vivi anche il padre, lasciandolo orfano nell'età di nove anni.

I tratti salienti della sua vita fanciullesca ci sono stati resi noti, più o meno largamente, dal suo famoso scritto: *Infanzia e pubertà.* Dopo la morte del padre, la famiglia Tolstoi si trasferì a Mosca, dove il fratello maggiore dello scrittore si preparò ad entrare nell'Università. Ma poco appresso ritornarono a Iasnaia Poliana sotto le cure della tutrice contessa Osten-Saxen. Morta costei, tutti i Tolstoi andarono a Kazan presso la zia paterna Palina Ilinisena Iusckova, ricordata anche in *Guerra e Pace.* Ivi, i fratelli Tolstoi s'avviarono negli studî universitarî, e il nostro Leone decise d'inscriversi nella facoltà delle lingue orientali. Infatti, cominciò a studiare le lingue tartara, turca e araba, e, nel maggio del 1844, avanzò istanza al rettore dell'Università perchè gli permettesse di sostenere gli esami d'ammissione, fissati pel 29 dello stesso mese.

Leone Tolstoi, pieno allora di vita e di felice umore, pensando a tutto fuorchè a raggiungere una così alta posizione letteraria, comparve per la prima volta nel nuovo frak dinanzi alla commissione esaminatrice di professori nell'Università di Kazan. Egli contava sedici anni, e, malgrado la sua noncuranza d'allora, il suo orgoglio e il disprezzo per tutto ciò che lo circondava, andò agli esami triste e scoraggiato, anche perchè aveva saputo che i professori erano stati invitati da Mussin Puckin, provveditore degli studî a Kazan, di fare gli esami con se-

Tolstoi nel 1840.

verità senza riguardi e debolezze. Questo consiglio fu seguìto in particolar modo dal professore di storia, statistica e geografia M. O. Kovalesky.

*Sergio* *Nicola* *Dimitri* *Leone*

I fratelli Tolstoi.

Ecco il risultato degli esami sostenuti da Leone Tolstoi:

Lew Tolstoi

| | | |
|---|---|---|
| Storia generale e russa | antica | 1 |
| | medioevale | 1 |
| | moderna | 1 |
| | russa | 1 |
| | Totale | 1 |
| Statistica e geografia | geografia generale | 1 |
| | » russa | 1 |
| | statistica generale | 1 |
| | statistica russa | 1 |
| | Totale | 1 |

L'uno sulle suddette materie e il due per il latino, guastarono tutto. E malgrado egli avesse riportato nelle lingue turca, araba, tartara e tedesca cinque, e nel francese cinque con lode non potè ottenere l'ammissione nell'Università. Questo gli fu possibile soltanto nell'autunno successivo dopo un felice esito negli esami sulle materie in cui era stato precedentemente bocciato. Ma non vestì per molto tempo la divisa col collo bleu e lo spadino. I suoi fratelli compirono il corso universitario, ma Leone l'abbandonò anzitempo. Nel primo semestre s'occupò svogliatamente dello studio delle scienze ottenendone pochi risultati, sia perchè non conformi all'indole sua, sia perchè continuamente distratto dalla vita di società che era obbligato condurre nella casa della zia. I balli, il teatro, i concerti occupavano tutto il suo tempo e assorbivano pur quel poco che disordinatamente avrebbe potuto impiegare nelle lingue araba e turca.

Persuaso che gli studî intrapresi non si confacevano all'indole sua, risolse di inscriversi alla facoltà giuridica. Questa annoverava allora in Kazan degli illustri incogniti, e non è meraviglia se egli non vi ci si appassionasse e continuasse nella vita di società tanto a genio alla zia. Malgrado ciò, Leone Tolstoi era chiamato dai contemporanei il « filosofo », e si può dire che non trovava la vita frivola di società, che le circostanze lo trascinavano a condurre, di sua soddisfazione. Nè si sentiva soddisfatto nell'ambiente universitario, tantochè si pentiva di esservi entrato. Nel 1847 si presentò per adempiere ad una pura formalità agli esami semestrali per gli studenti del secondo corso. L'ultima tabella degli esami suoi porta i seguenti dati:

Tolstoi nel 1860.

| | progressi | applicazione allo studio |
|---|---|---|
| Diritto dello Stato russo | 4 | 2 |
| Enciclopedia giuridica | 4 | 2 |
| Storia del dir. civ. russo | 2 | 2 |
| Teoria del diritto penale | 2 | 2 |
| Diritto romano | manca il punto | |
| Pratica delle istituzioni | ) non ha frequentato | |
| Lingua tedesca | ) le lezioni | |
| Storia russa | segnato: « troppo pigro » | |
| Storia generale | » « troppo pigro » | |

Con questi risultati compì Leone Tolstoi il suo soggiorno nell'Università. Infatti poco appresso partì da Kazan, abbandonando il suo quartiere nella casa Petandi (Pocrovskaia ulira) e quei saloni della zia che l'avevano tanto annoiato. Si ritirò a Iasnaia Poliana con lo scopo deliberato di « dedicare sè stesso alla vita campestre » e di preoccuparsi del « benessere dei suoi contadini ». Ivi, visse ininterrottamente fino al '51, e il suo umore di allora ci è splendidamente rivelato dal suo racconto: *Mattinata del Pomiescik*, scritto da lui in seguito. Ma il suo entusiasmo per la vita campestre si spense presto. Nel 1851 abbandonò, seccato, Iasnaia Poliana e si portò nel Caucaso per vivere una nuova vita diversa dalla trascorsa, per la quale provava, al ricordo, un senso di vivo disgusto.

Leone Tolstoi con la consorte.

Tolstoi.

Nel Caucaso prestava servizio militare il suo fratello maggiore Nicola Tolstoi. Egli volle seguirne l'esempio, ed entrò nell'esercito come sott'ufficiale d'artiglieria. Così potè più tardi scriver così bene tanta parte di *Sebastopoli* e di *Guerra e Pace*.

Dal Caucaso passò in Sebastopoli, ove si trovò nel periodo eroico del 1854-55, importante per l'influenza esercitata sull'attività artistica di lui. Però, l'attività letteraria di Leone Tolstoi aveva origini anteriori. La sua prima produzione, l'*Infanzia*, parve opera così bella e preziosa al Necrosov, che nel suo giornale il *Contemporaneo* invitò l'autore a dichiararsi. Ciò avvenne nel 1852, il quale anno si può considerare come il punto di partenza dell'attività scientifica del nostro autore. Dopo l'*Infanzia*, scrisse: *La mattinata del Pomiescik*, *Il caso*, *La pubertà*, *I racconti del Caucaso*, *Invasione*, *Il taglio della foresta*. A questi seguirono: *I racconti di Sebastopoli*, che diedero al famoso scrittore un nome letterario e per mezzo dei quali fece noto al pubblico tutto ciò che avvenne sul famoso 4° battaglione durante la guerra. A guerra finita andò a Pietroburgo, dove si strinse d'amicizia ai famosi scrittori russi: Gregovic, Gonciarov, Turghienev, Necrosov, Ostrovski, ecc. Da Pietroburgo partì sollecitamente per l'estero, dove s'occupò, particolarmente in Germania, dello studio dell'istruzione popolare.

Mentr'era nella Francia meridionale ebbe la dolorosa disgrazia di perdere l'amato fratello maggiore. Questo fatto esercitò una profonda influenza sulla sua vita. Tornò, infatti, in Russia abbattuto, triste, e da allora l'ombra della

La casa di Tolstoi a Iasnaia Poliana.

morte cominciò a cadere sulle migliori sue produzioni. Tornato a Iasnaia Poliana s'occupò a sistemare i suoi contadini appena allora liberati dal Manifesto del 1861. Ivi istituì scuole pel popolo, che un tempo ebbero tanta notorietà e diede prova di grande attività pedagogica.

La tristezza che s'impadronì di lui alla morte del fratello scemò un poco per effetto dell'attività spiegata in pro dei suoi contadini e del suo matrimonio avvenuto il 23 settembre 1862 con la donna del cuore, Sofia Andreievna Bezs, figlia del celebre dottore di Mosca. Questo matrimonio è stato felice. Nella sua compagna Tolstoi ha trovato una vera amica e un valido aiuto della amministrazione dei suoi beni e nella realizzazione dei suoi piani filantropici. Malgrado la diversità d'età fra i due coniugi (quando si sposarono egli ne aveva 34 e la moglie 18) Leone Tolstoi ha raggiunto col suo matrimonio la felicità desiderata e così bene descritta in *Karenine* nell'amore fra Kity e Levine. Da lei ebbe nove figli, di cui il minore nacque nel 1891.

Dopo il matrimonio si verificò la maggiore attività letteraria di Tolstoi. Nei primi dieci o dodici anni furono scritti i suoi più grandi capolavori *Guerra e Pace* e *Anna Karenine*. Ci risparmiamo di dire delle innumerevoli produzioni letterarie sue, perchè lungo sarebbe l'elenco. Torneremo altra volta su questo argomento e sull'attività filantropica e di propaganda religiosa di Tolstoi.

(*Maria Fumasoni*).

Il Conte Tolstoi nel 75° anniversario della sua nascita — Tolstoi fra la famiglia a Iasnaia Poliana.

La *montagna di ferro* trovata in Groenlandia.

# I pellegrini erranti dello spazio

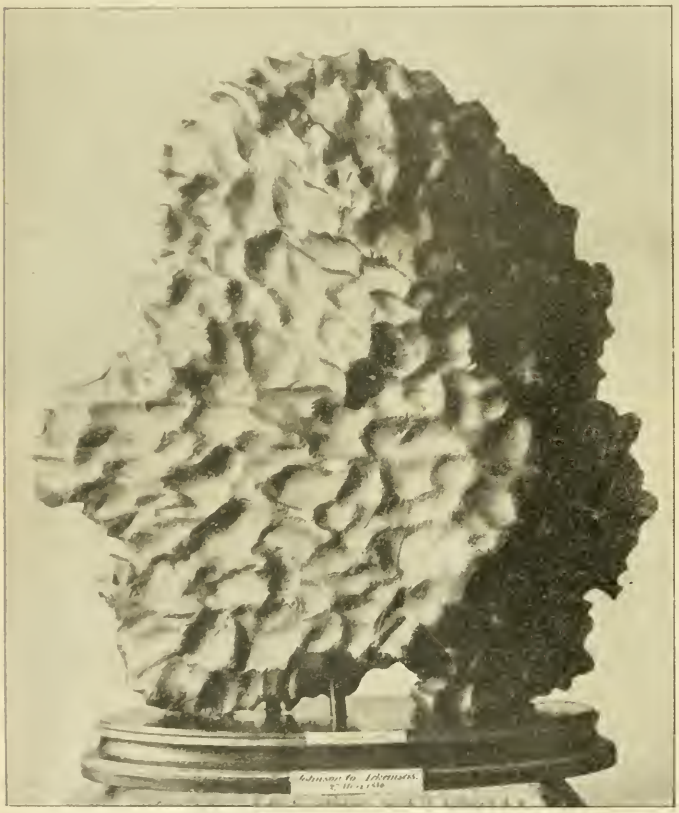
N ogni museo importante di storia naturale esiste una sezione, i cui esemplari non sono rodotti della fauna o della flora o delle rocce ella terra: sono esemplari piovuti sulla crosta errestre da altri mondi lontani. Li ha scagliati ontro la terra come ad un bersaglio immenso na forza ignota, terribile, attraverso miliardi i chilometri, su una traiettoria sterminata, il ui punto estremo è in un mondo forse ancora noto all'astronomia moderna. Ed essi sono iovuti qui, pellegrini erranti dello spazio, dopo na corsa pazza durata forse degli anni, e ci anno portato un lembo della vita e una pa-ina della storia, che tumultua in altri gruppi lanetarî e in altre nebulose di fuoco. Essi sono bolidi e i meteoriti che in ogni museo im-ortante costituiscono la sezione che più impressiona chi nei silenzî delle sale, in quel cimitero della fauna e della flora terrestre, viene a leggere i documenti di storie terribili e gigantesche di elementi che si sono combattute mentre la terra forse non era ancora.

Questi documenti silenziosi di altri pianeti hanno generalmente un prezzo elevatissimo. Uno fra essi, un meteorite del museo di Vienna, costò circa 25 franchi al grammo, vale a dire un prezzo di molto superiore all'oro lavorato. Si tratta, naturalmente, di un esemplare assai raro; ma però il prezzo commerciale ed abituale dei meteoriti non è quasi mai al disotto di 150 franchi al chilogrammo. Il denaro, pur troppo, non dispiace anche a chi piove dal cielo.

I bolidi precipitano sulla faccia del nostro

mondo in seguito a titaniche convulsioni cosmiche che dissolvono e proiettano nello spazio i frantumi di mondi sfasciati. Essi precipitano con velocità che non hanno confronto con alcun mezzo di locomozione usato sulla terra. La loro velocità abituale è di 35 chilometri al minuto secondo ed in alcuni casi di cento. Essi raggiungono così una velocità 3600 volte maggiore di quelle dei migliori direttissimi europei.

Quando poi entrano, per così dire, nella zona di influenza terrestre, vale a dire entro il raggio d'attrazione del nostro pianeta, la loro traiettoria subisce una deviazione verso il centro della terra, attraversano in pochi secondi la nostra atmosfera e precipitano come palle di cannone, sprofondando spesso qualche metro nel suolo. Per la rapidità spaventosa della caduta l'attrito coll'atmosfera diventa allora tale, che ne provoca l'accensione e l'incandescenza e spesso i bolidi lasciano lungo la traiettoria atmosferica una striscia fosforescente che rapidamente scompare. La superficie del meteorite arriva per tale attrito a temperature altissime e conserva poi anche nel raffreddamento tracce evidenti di abbruciature. Guai a chi tocca un meteorite subito dopo la caduta. La curiosità gli costerebbe la vita e lo trasformerebbe in un attimo in una fiaccola umana.



Aerolite di Cabin Creeck trovato il 27 marzo 1886.

Sebbene la crosta del meteorite durante la caduta sia rovente ed arrivi a temperature favolose, spesso accade che nell'interno regni un freddo glaciale, quasi a simboleggiare la calma grandiosamente terribile che regna nello spazio mentre bruciano i mondi. Ciò si potè constatare nel famoso meteorite di Cabin Creek (Arkansas) caduto il 18 marzo 1886. Il terribile proiettile era una massa compatta quasi interamente composta di ferro: alla superficie esso conserva ancora la porosità spumosa di una massa liquida che bolle tumultuando e che improvvisamente sia stata congelata: essa è il più colossale meteorite di ferro che si conosca.

I meteoriti sono tutti ricoperti o protetti da una crosta di smalto, prodotta evidentemente dall'incandescenza della superficie arrivata nella discesa al calore rosso e anche al calore bianco, Ma spesso la crosta del proiettile cosmico rinserra una massa liquida bollente che si raffredda poi a poco a poco dopo l'arrivo sulla terra.

Ma donde ci arrivano questi strani messaggeri di spazî lontani e sterminati, questi soldati dispersi di lontane battaglie di elementi? I meteoriti ci piovono da altri sistemi planetarî in formazione non ancora consolidati; ci piovono anche da lontane stelle fisse, dagli incendî vulcanici che avvampano in spazî forse celati ancora ai più potenti telescopî.

Essi riproducono, a distanza di secoli, la storia del nostro globo nei primi anni della sua formazione e insieme sono i testimonî più indiscutibili della storia che si vive nei mondi lontani. Da essi noi sappiamo con certezza assoluta quali sostanze tumultuino nei giganteschi incendî celesti.

Da un esame attento di 560 meteoriti esistenti nella superba collezione del museo di Vienna, risulta che nessuna materia nuova e sconosciuta concorre alla loro formazione. La natura dovunque, anche a miliardi di chilometri di distanza, rimane sempre la stessa; dimostrando anche qui la certezza matematica del

principio fondamentale dell'astronomia storica, che unica è l'origine di tutti i sistemi planetarî e solari dell'universo.

Finora nei varî meteoriti esaminati si sono trovati 24 elementi chimici. I corpi che più abbondano in essi sono il ferro con tutte le sue leghe, il nichel, il cobalto, il manganesio e il cromo; gli altri corpi sono assai meno frequenti, come l'allumina, la calce e la soda. Sebbene nessuna sostanza nuova sia stata scoperta in essi, tuttavia il modo e la proporzione con cui si trovano associate, la struttura, l'assetto dell'aerolite che ne risulta lo distinguono da qualsiasi minerale, dalle rocce plutoniche, dalle vulcaniche antiche e moderne, colle quali si potrebbe sospettare una comunanza di origine.

I meteoriti ci arrivano da ogni parte dello spazio: ve ne sono alcuni che, pur viaggiando colla rapidità ben maggiore di una palla da cannone, impiegano degli anni a compiere il loro pellegrinaggio verso il nostro pianeta. Questi piccolissimi mondi perduti, piovono continuamente sulla terra in una quantità non trascurabile, che varia da 600 a 900 esemplari all'anno, aumentando così il peso terrestre di 700,000 chilogrammi annui. Siccome poi la terra pesa sei quadrilioni di chilogrammi, così si calcola che occorrerebbero 20 trilioni di anni prima che la pioggia dei meteoriti possa costituire un nuovo pianeta eguale al nostro.

Gli aeroliti si possono dividere in due grandi gruppi: gli aeroliti metallici e gli aeroliti pietrosi: i primi sono composti quasi totalmente di ferro con dosi variabili di altri metalli, i secondi, detti più propriamente pietre meteoriche, sono composti in massima parte di silicio e si suddividono alla loro volta secondo la struttura in compatti e granellosi. Le pietre meteoriche, se non sono osservate attentamente, possono avere una somiglianza ingannevole con alcuni prodotti vulcanici. Una delle nostre incisioni riproduce un aerolite pietroso ricoperto di una fitta cristallizzazione di varî silicati, cos da sembrare un'enorme massa di vetro impuro. Sull'origine di questo strano esemplare ultramondano si rimase lungamente incerti fino a che in Australia recentemente si scoperse un gigantesco aerolite con identica cristallizzazione esterna, aerolite che venne chiamato il *bolide-bottiglia* dell'Australia.

Aerolito con incrostazioni di silicati.

Alcuni aeroliti portano alla superficie delle figure e striature curiosissime. Il tipo più colossale di aeroliti striati appartiene al museo di Vienna e venne trovato nel 1884 nell'Australia dell'ovest; pesa 909 kg. Ma l'aerolite gigante, il più colossale dei proiettili cosmici, è la così

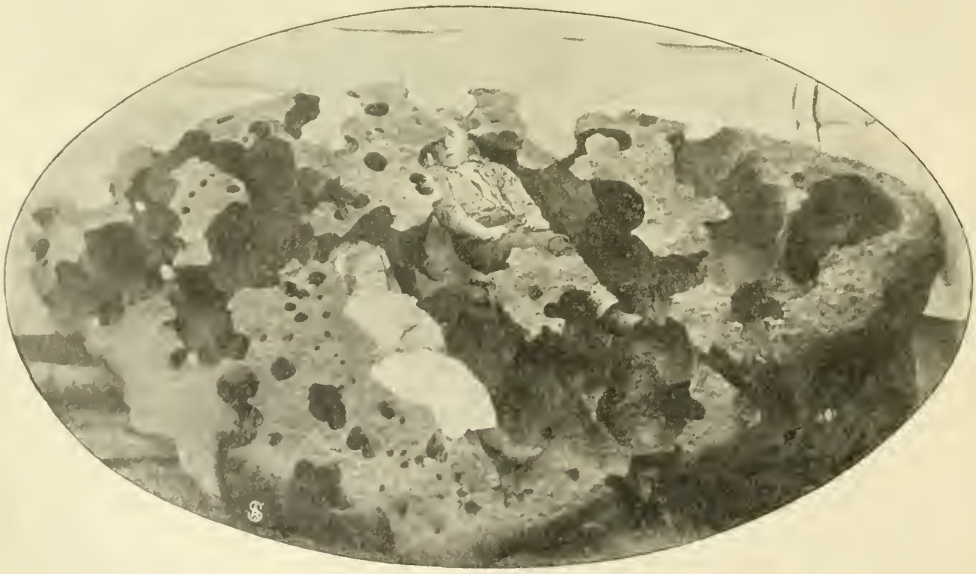
detta *montagna di ferro* attualmente esistente nel museo di storia naturale di New York. Fu trovato ed esaminato per la prima volta nel 1818 dal capitano Ross durante una sua esplorazione nella Groenlandia, e più tardi il Pearson, l'esploratore polare, rimasto celebre nella storia degli ardimenti umani, lo trasportò, dopo stenti immensi, attraverso lande sconosciute di nevi e di ghiacci fino alla nave che lo sbarcò a New York.

Un altro aerolito-gigante fu trovato nell'Oregon nel 1902: pesava 15,500 chilogrammi: appartenente al tipo tufaceo o pietroso poteva raccogliere comodamente nelle sue porosità alcuni bambini come in una culla.

Aerolite cristallino, 141 kili.

L'apparizione degli aeroliti non è periodica, nè in relazione con uno stato particolare dell'atmosfera: essa avviene in tutti i climi, in ogni parte della terra, in tutte le stagioni.

Alcuni aeroliti caduti fra popoli barbari hanno



L'aerolite gigante dell'Oregon.

creato attorno a sè leggende paurose e strane. Una massa immensa caduta nella Siberia presso il fiume Yenissey venne trovata dagli esploratori totalmente isolata, ad una grande altezza, su di una montagna d'ardesia: la tradizione narrava che era caduta dal cielo e i tartari ne formarono oggetto di culto e vi tessero intorno storie grandi e terribili di cavalieri misteriosi che battagliavano in alto a colpi di macigni...

L'origine degli aeroliti forma ancora oggi soggetto di studio e di ipotesi. La scienza ha cercato di spiegarla con varie teorie; alcuni supposero che essi fossero corpi lanciati a formidabili distanze da vulcani terrestri; ma l'ipotesi è confutata da tutte le circostanze annesse al fatto: i prodotti vulcanici, del resto, sono ben diversi dagli aeroliti, che cadono da un'altezza alla quale nessuna forza di vulcano li avrebbe mai potuto lanciare e procedono poi con una curva così poco inclinata da non essere confusa colla parabola di una bomba vulcanica.

Ma la teoria più comune ed adottata da quasi tutti gli astronomi è che gli aeroliti siano corpi moventisi nello spazio per orbite molto eccentriche.

Questo fenomeno è, dopo la luce, l'anello di congiunzione fra i mondi: esso è l'unico legame sensibile fra la nostra terra, perduta quasi in un piccolo sistema planetario, ed altri sistemi giganteschi e altri mondi avvolti ancora nell'incendio della creazione. Pensando a questi proiettili cosmici, che piombano come cannonate titaniche di una battaglia lontana, l'uomo si sente polvere dinanzi al dramma gigantesco dei mondi sterminati.

*(Die Woche).*

Il trasporto a New York della *montagna di ferro.*

# La più grande gesta ciclistica del mondo

Poco più d'un paio d'anni fa Londra fu straordinariamente eccitata dallo spettacolo di un uomo che correva in bicicletta, a una terribile velocità, intorno a una specie di anello: era il famoso *looping-the-loop,* il cerchio della morte. Si disse allora che non si poteva andare più in là, e invece, anche prima che il *looping-the-loop* avesse perduta la sua popolarità, fu trovato qualche cosa di più terrificante, il *looping-the-gap*, a cui pochi mesi più tardi successe il « volo aereo ».

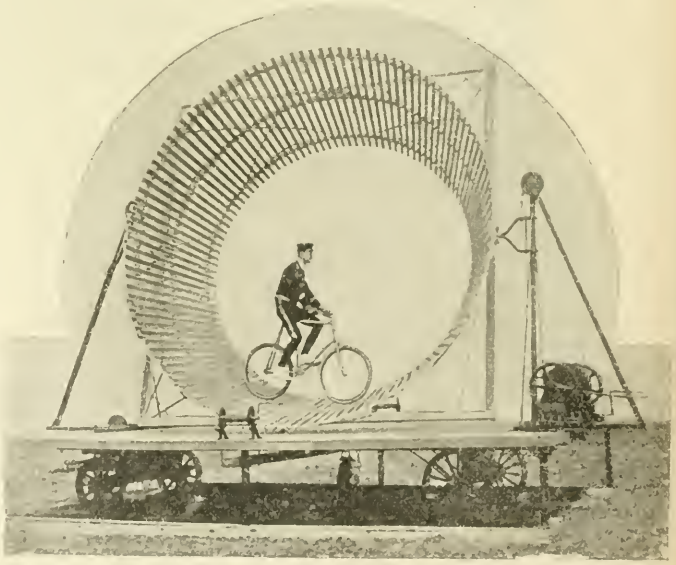
Il *tub* sollevato a venti piedi da terra.

Il *looping-the-gap* ha questo di diverso dal *looping-the-loop* che il ciclista, correndo vertiginosamente lungo il cerchio, arriva in alto a una rottura di esso larga un sei piedi, e, in grazia della velocità, quantunque corra in quel punto con la testa in giù e la bicicletta in su, supera il vuoto della interruzione e raggiunge di nuovo il cerchio.

Nel « volo aereo » il ciclista corre a precipizio giù per un piano inclinato la cui estremità è rialzata in modo che egli, arrivato a quel punto, è slanciato in aria dal rialzo per una distanza d'una ventina di piedi.

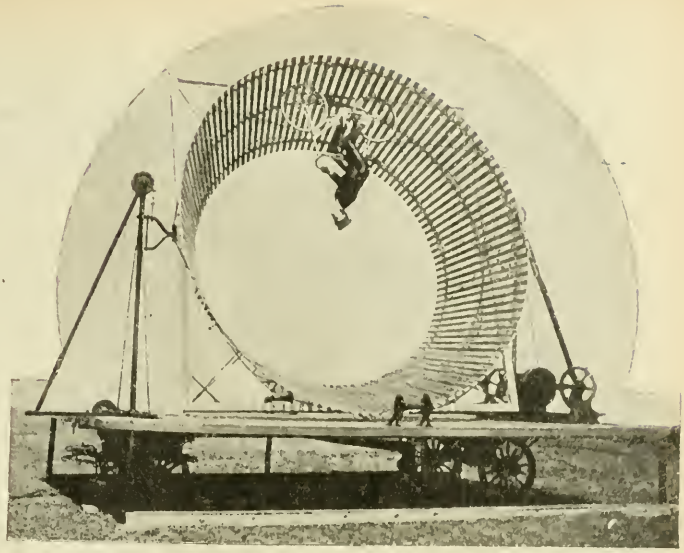
Ma anche il volo aereo appartiene ora al passato, perchè gli è succeduto un altro spettacolo, la più grande e la più terribile delle sensazioni di « loop ». L'invenzione è del professor H. S. Record, un ciclista americano, che fa il *looping-the-loop* verticalmente, orizzontalmente e diagonalmente, mentre la rotaia su cui corre la bicicletta gira in una cornice quadrata, e simultaneamente la rotaia e la cornice girano in una piattaforma rotante. L' aspetto generale di quella specie di rotaia della bicicletta può essere compreso, meglio che da una descrizione, da un'attenta osservazione delle illustrazioni. Essa si piega a sghembo tutt'intorno, formando un angolo di sessantacinque gradi, e ha un diametro di diciotto piedi al fondo e di trentasei alla cima dell'orlo. La cornice quadrata, in cui essa è compresa, è sollevata e fatta girare per mezzo di leve a cui attendono parecchi assistenti.

Quando il prof. Record comincia la sua corsa, il « tub », com'egli chiama quella specie di rotaia, è in posizione orizzontale sulla



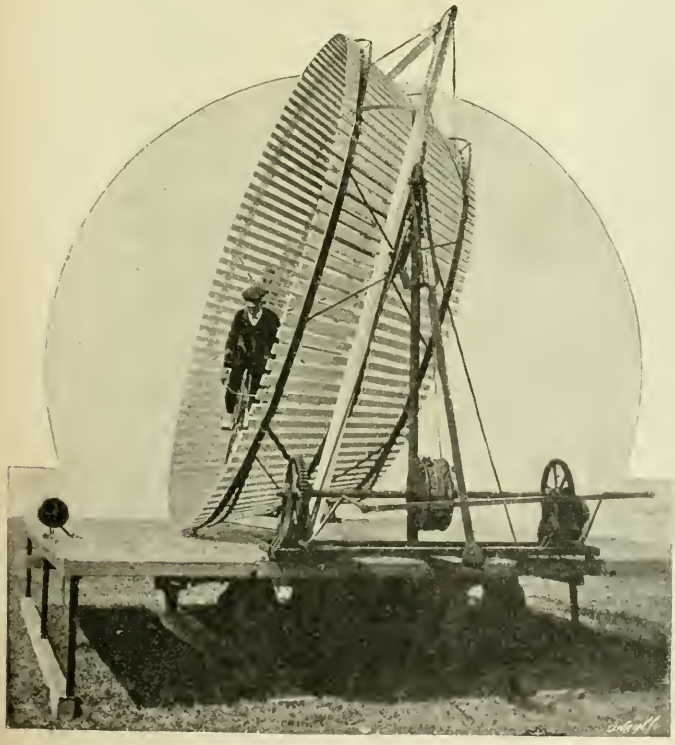
Movimento da *looping-the-loop.*

piattaforma, e il ciclista comincia a correre, aumentando la velocità fino a che il suo corpo si trovi ad angolo retto con la piattaforma. Quindi gli assistenti girano una leva in modo che il « tub » si solleva nella cornice a un'altezza di venti piedi da terra. Allora altri assistenti muovono un'altra leva, che fa girare il « tub » in modo che il ciclista, invece di correre intorno orizzontalmente, corre su e giù, come nel *looping-the-loop*. Non basta. Altri assistenti mettono mano a un'altra leva per la quale tutto il congegno gira su una piattaforma rotante, cosicchè il « tub » non gira soltanto da nord a sud, ma anche da est ad ovest, e in mezzo a tutta questa varietà di movimenti il prof. Record continua a pedalare furiosamente, finchè, quando il « tub » sale di nuovo, egli ne scivola, dopo aver moderata la velocità della sua corsa, e si ritrova sano e salvo sulla piattaforma.



Tutto il movimento, da su a giù e da destra a sinistra.

Questa invenzione del prof. Record deriva da una serie di esperienze da lui fatte con la bicicletta, come, per esempio, camminare con la testa sul sellino, correre all'indietro, pedalare con le mani, e, naturalmente, correre il *looping-the-loop*. L'abilità da lui acquistata nel correre su e giù per un cerchio è tale che, dopo aver raggiunta una grande velocità, trovò poco pericoloso fermarsi nella corsa all'estremità superiore del cerchio e caderne. La velocità con cui egli corre è quasi inverosimile. Dal momento in cui lascia la piattaforma e sale sul « tub », sempre in bicicletta, al momento in cui questo comincia a girare passano tre minuti, e durante questi tre minuti egli percorre un tratto lungo non meno d'un miglio e mezzo prima che il vero spettacolo dei movimenti multiformi cominci.



Un altro aspetto del movimento completo.

Non è dunque un'esagerazione il dire che l'esercizio del prof. Record è la più grande gesta ciclistica del mondo, ma non è lecito aggiungere che rimarrà sempre tale, poichè frattanto molti altri cervelli si affaticano a cercare qualche cosa che riesca meglio a far rizzare i capelli agli spettatori, e la parola « insuperabile » non si può pronunciare ancora.

Noi viviamo oggi in un tempo di eccitazioni ed il pubblico ha bisogno di procedere sempre più sulla strada del terrificante. E noi ci si procede vertiginosamente. Anche nel campo bizzarro degli sports funambuleschi la posta nel giuoco è la vita. Chi perde paga e vien dimenticato. Chi vince ha cinque minuti di fama. (*The Royal*).

# Il Mikado, le sue abitudini, la sua famiglia

*La guerra tra il Giappone e la Russia ha fatto, per mezzo dei giornali e dei libri, conoscere diffusamente l'Impero del Sole Levante. Ma attorno al Mikado, alla sua famiglia, alle sue abitudini non molto si sa. Sebbene la rivoluzione del 1868 — che ha distrutto il potere dello Shogun (luogotenente imperiale) nelle cui mani l'imperatore non era che un dio recluso tra tende di sottile seta dorata e nubi di profumi, invisibile a tutti, immobile, tacito e senza potere — abbia messo il Mikado in diretto contatto con il suo popolo, e con gli stranieri, ancora un poco dell'antico mistero sorrive.*

*Il Mikado si chiama Mutsuhito: è nato a Kioto il 3 novembre 1852 ed è figlio dell'imperatore Komeï Tenno, morto nel 1867: ha sposato il 28 maggio 1869 Haruko che era, dicono deliziosa. Ha cinque figli: il principe ereditario Yoshihito Harunomya, che ora ha 26 anni, non è figlio dell' imperatrice ma soltanto adottato da lei; poi le principesse Masako Tsunenomiya nata nel 1888; Fusako Kanenomiya nata nel 1890; Nobuko Funinomiya nata nel 1891 e Toshiko Yasunomiya nata nel 1896.*

*Il principe ereditario ha nel 1900 sposato la principessa Sadako Fondjiwara e da essa ha avuto due figli: il principe Hirohito Mitinomiya che ora ha 4 anni e la principessa Yasuhito Atsunomiya che ne ha tre.*

*Completiamo queste notizie riassumendo due articoli: uno scritto dal barone Suyematsu già ministro dell'interno al Giappone e pubblicato sul* magazine The London, *l'altro che porta la firma di André Bellessort e si legge sulle* Lectures pour tous.

« Mikado » è il titolo generalmente dato dagli stranieri all' Imperatore del Giappone. Secondo una etimologia, della quale non ci sentiamo di garantire l'autenticità, questa parola si comporrebbe così: *mi*, che significa « augusta », e *kado*, che vuol dir « porta ». Sicchè in ultima analisi la parola Mikado corrisponderebbe a *Sublime porta*.

Il Mikado.

Ma i giapponesi non chiamano Mikado il loro Imperatore, ma *Tenno Heika*, cioè *Sua Maestà l'Imperatore*.

Mutsuhito non ha cognome. Ciò deriva dal fatto che la famiglia dalla quale discende regna sul paese da tempo immemorabile, cioè da prima che i cognomi venissero in uso. Secondo affermano gli storici del paese il primo imperatore della famiglia fu Yimum Tenno, che ha regnato circa sei secoli prima di Cristo.

L'Imperatore salì al trono il 13 febbraio 1867. In quel tempo il vecchio regime cadde. L'êra nuova, l'êra dell'incivilimento, dei rapporti del Giappone con gli altri popoli, vien detta *Meiji*, ossia êra della luce; *Meiji* è anche il nome dato a tutti gli anni del regno; per esempio, il quarto anno del regno di Mutsuhito vien detto Meiji IV, e così di seguito. Giacchè la storia del nuovo Giappone e del suo progresso coincide perfettamente con il regno dell'attuale Imperatore.

Il padre di Mutsuhito scese dal trono mentre il paese era agitato da gravi disordini; quando l'Imperatore attuale fu portato al trono non aveva che 16 anni. E non fu una incoronazione semplice e festosa. Per le strade di Kioto — che allora era la sacra residenza im-

Il Mikado e la famiglia imperiale.

periale, costruita da un popolo di artisti come una città di sogno — erano accese formidabili battaglie. Contro il palazzo imperiale fioccavano le fucilate dei partigiani dello Shogun. L'Imperatore lasciò la città sacra e si ritirò a Osaka, mentre la folla piangeva al suo passaggio. Ma non restò che pochi mesi nell'esilio volontario; i suoi consiglieri lo ricondussero presto nella capitale dello Shogun vinto, a Tokio, che divenne la capitale dell'Impero. Passarono allora sul Giappone spiriti nuovi che lo condussero alla presente civiltà e grandezza.

Il Mikado passa in carrozza per le vie di Tokio.

Mutsuhito inaugurò il suo regno con la clemenza; perdonando, cioè, a coloro che avevano combattuto contro di lui. Alcuni di essi furono anzi elevati ad alte cariche nell'Impero ed ora sono tra i più fedeli e leali sudditi del Mikado.

***

Mutsuhito è stato assai severamente e intelligentemente educato. Nella sua gioventù fu affidato alle cure di un nobile, che aveva la parola d'ordine di farne un uomo semplice e forte. Ciò ha fatto dell'Imperatore un uomo energico, sebbene nelle forme amabile e cortese. E' un uomo di acuto ingegno e un forte lavoratore.

Quando egli ascese al trono i più abili uomini di Stato lo circondavano. Tra essi v'erano due nobili, che egli amò come padri e sempre considerò come maestri: erano il principe Sanjo e il principe Iwakura. Il primo morì 16 anni fa; il secondo 8. Sotto la guida di questi due grandi politici e di altri, che erano sorti dall'oscurità durante il turbine della rivoluzione, l'Imperatore cominciò ad apprezzare la civiltà dell'Occidente, e si prefisse di governare i suoi Stati seguendo la via del progresso. Ed egli sviluppò il sistema di governare il Giappone dall'assolutismo alla costituzione, mediante tappe successive e continue. Sarebbe difficile enumerare ciò che Mutsuhito ha fatto. Secondo l'ex-ministro Suyematsu, egli rappresenta l'ideale del re costituzionale. Non si ostina mai nelle sue idee, è pronto ad accettare i buoni consigli: tuttavia non è tale da piegare sotto le pressioni esterne. Egli è andato sempre più accostandosi all'Europa. Per quelli che sono gli aspetti formali della sua trasformazione (ed è facile capire che importanza dovessero avere

questi aspetti formali in un paese come il Giappone), egli cominciò dall'abbandonare le sue larghe, delicate vesti di seta e a vestirsi come un generale europeo. Un tempo nessuno poteva essere ammesso alla presenza dell'Imperatore. Egli stava sempre nascosto dietro un paravento; egli credeva profondamente nella sua infallibile saggezza. Ed ecco che Mutsuhito compare al pubblico. Nel 1889 l'Imperatore riunisce per la prima volta la Camera. Tutti si domandavano se egli, recandovisi, sarebbe rimasto nascosto. Invece egli entrò, seguìto dal suo stato maggiore, salì sul trono e si scoprì, davanti a qualche cosa che riconosceva più grande di lui: la legge. Adesso egli partecipa a feste pubbliche, passa per le vie di Tokio nella sua carrozza, e il popolo si ferma e lo applaude. Tuttavia egli non si prodiga. Non dimentica che i suoi sudditi credono alla sua divinità, e forse ci crede egli stesso. D'altra parte non vuol distruggere le antiche e belle tradizioni del Giappone. Ecco un esempio. Nel gennaio 1894 celebrò le sue nozze d'argento (quando lo han sposato aveva 13 anni e l'Imperatrice 16). Tra le altre feste ci fu un grande banchetto al quale parteciparono tutti i rappresentanti delle nazioni estere. Ciò era d'una modernità enorme. Pure, in faccia alle Loro Maestà era stato costruita una specie di roccia con dei pini, dei bambù, delle tartarughe e delle cicogne, che sono i vecchi emblemi augurali del Giappone; e furono suonate musiche antiche e danzate delle *gheisce*, danze tradizionali. E pure nel suo uniforme europeo, l'Imperatore, durante le due ore che durarono le danze, rimase immobile con le mani una sull'altra, muto e imperturbabile come un Dio.

***

La giornata dell'Imperatore è molto operosa; si mette al lavoro di buon mattino in uno speciale appartamento (*gakumonjo*) e si occupa degli affari di Stato fino alle 3 del pomeriggio. Egli conosce esattamente tutti i dicasteri del suo Stato; ma ciò che egli predilige sono l'esercito e il naviglio. Spesso sconcerta i suoi ministri mostrando di saperne assai più di loro. Non scrive mai un documento se prima non l'ha studiato bene; si preoccupa che esso non sia in contraddizione con decreti precedenti, dei quali serba rigorosa memoria. Nulla gli sfugge.

Il Mikado e la sua famiglia.

Anche i giornali penetrano a Corte, giacchè egli vuol essere informato di tutto, anche di ciò che avviene negli altri paesi. Ha sempre la sensazione esatta delle idee che attraversano il suo popolo. Il suo solo desiderio è di procedere sempre di più verso la civiltà occidentale.

E' il generalissimo dell'armata; non generalissimo di nome, come avveniva una volta, ma di fatto. Per questo visita le caserme, partecipa alle manovre, magari esposto alle intemperie, con una passione e una competenza rare.

Yosuhito Atsumiya e Hirohito Mitinomiya, figli del principe ereditario Yoshihito Harunomiya.

Dalle tre del pomeriggio in poi la vita dell'Imperatore diventa privata. Egli si reca nei suoi appartamenti decorati alla giapponese tra ciliegi, crisantemi e uccelli dipinti su fondo d'oro. Si inginocchia su cuscini morbidissimi: sopra un tavolo basso di lacca lucentissima gli servono dei piatti molto modesti. Egli mangia il suo riso servendosi di un bastoncino d'avorio, prendendolo da una coppa d'oro, che due o trecento anni fa sarà costata dieci anni di lavoro a un artista meraviglioso. Quindi, come tutti i suoi sudditi, prende il bagno in una vasca che si afferma d'argento. Poi si intrattiene con l'Imperatrice che, circondata dai grandi dignitarî, ricama della seta. Uno dei divertimenti preferiti del circolo imperiale consiste nei concorsi di poesia. L'Imperatore sceglie il soggetto: l'Imperatrice, le dame d'onore, i ciambellani, i cortigiani improvvisano un poema. L'Imperatore ascolta, giudica e decreta il premio. Tutti i giapponesi bene educati sono dei poeti, cioè sanno costruir una quartina, giacchè i poemi giapponesi si compongono esattamente di 31 sillabe. Ce n'è che si compongono solo di 17, ma si giudicano un po' corti.

Si dice che l'Imperatrice sia maestra nell'arte di chiuder nel serrame di 31 sillabe, i concetti più delicati; quanto all'Imperatore, dice l'ex-ministro Suyematsu, è un gran poeta. Egli compone 405 poemi al giorno, che non sono destinati alla pubblicità che in casi eccezionali, quando cioè sono composti per pubbliche speciali occasioni. Che sia un grande poeta, a noi non è concesso dubitare, poichè lo scrittore dell'articolo sul *London* lo afferma; ma forse i lettori non saranno completamente d'accordo con lui leggendo il seguente saggio della musa imperiale:

*Inishiye no*
*Fumi miru tabini*
*Omoo kana*
*Onoga osamuru*
*Kuni wa ikanito?*

Ciò che tradotto vuol dire: « quando io apro i vecchi libri, il mio solo pensiero è questo: come la loro saggezza si può applicare al popolo che governo? »

***

I cavalli rappresentano una delle più vive passioni di Mutsuhito. Egli è un cavallerizzo perfetto, e vuole che il gusto dell'equitazione si diffonda nel popolo. Per questo promuove adunanze ippiche, alle quali interviene. Protegge le arti, sebbene con misura; organizza esposizioni nelle quali, da eccellente intenditore, fa molti acquisti. Ha promosso due grandi mostre annuali di fiori del ciliegio e del crisantemo, che sono i fiori nazionali del Giappone. Si interessa a molte opere di beneficenza, alla Croce Rossa, specialmente; aiuta le industrie. L'Imperatrice ha ricondotto le sue dame all'allevamento del baco da seta, che essa esercita con molta passione.

Quanto alla religione, Sua Maestà è *shintoista*, ma è assai tollerante in questioni di coscienza. La costituzione garantisce al Giappone la più larga libertà di credenze.

La strana fortezza di Belogradchik.

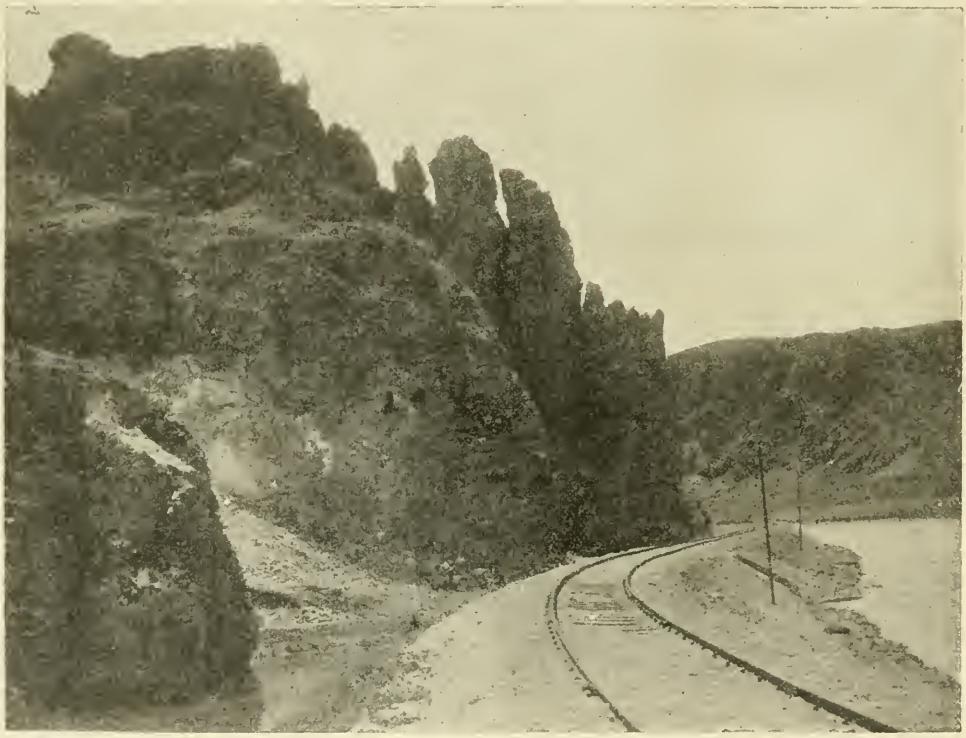
# Santuarî nelle rocce

Un gran numero di storie fantastiche ci conducono in palazzi sotterranei dove degli esseri misteriosi vivono alla luce che emana da enormi pietre preziose. La realtà, meglio approssimativa a queste fiabe, è data dalle miniere di sale in America, in Siberia e in Transilvania, dove si trovano vaste sale gloriose di muri fatte di lucenti cristalli che con il loro splendore abbacinano gli occhi. E' vero però che là dentro non si trovano nè fate nè gnomi perchè lo strepito delle macchine li ha fatti esulare.

Tutto il mistero invece è conservato in certi antichi castelli, cimiteri e monasteri, scavati nella viva roccia e resistenti da parecchie centinaia di anni, i quali rappresenterebbero degli scenarî meravigliosi per le invenzioni del sovrannaturale. Tale è, per esempio, la strana fortezza di Belogradchik, la quale domina la frontiera serba dalla parte nord-ovest della Bulgaria. Da lontano non si vede che una grande massa di pietra rossa, vagamente rassomigliante a un gruppo di dita deformi; ma avvicinandosi un po' più, si vede qualche costruzione alla sommità e una casamatta avvinghiata a un lato. L'effetto generale è strano e fosco. Si capisce subito che la fortezza dev'essere straordinariamenta robusta e imprendibile anche in questi tempi di formidabili artiglierie. E' un lavoro dei turchi che risale a circa settant'anni fa; ma è evidente che i costruttori si sono serviti di caverne naturali usate e fortificate a scopi guerreschi fin dai tempi dei romani Entrando in una casamatta noi ci troviamo in una cupa sala lunga qualche centinaio di metri. Un crepaccio nella roccia esterna ha offerto il modo di costruire delle feritoie. Una scala dal lato sud conduce a una seconda sala piuttosto simile alla prima. Poi si passa in un altro ambiente costruito in muratura e scavato nella pietra. In caso di un assalto vittorioso la guarnigione può fuggire attraverso una piccola porta del muro, arrampicarsi con scale portatili in una terrazza fortificata, dov'è possibile una lunghissima resistenza. Un altro esempio di una simile architettura si può trovare in Anatolia

nelle vicinanze della famosa ferrovia di Bagdad. Una delle fotografie che pubblichiamo può dare un'idea del carattere di queste rocce, che, quantunque suscettibili al logorio del tempo, devono essere più forti di quel che la mente umana possa immaginare, giacchè alcune delle costruzioni fatte in esse vengono a noi in eccellenti condizioni fino dai tempi preistorici.

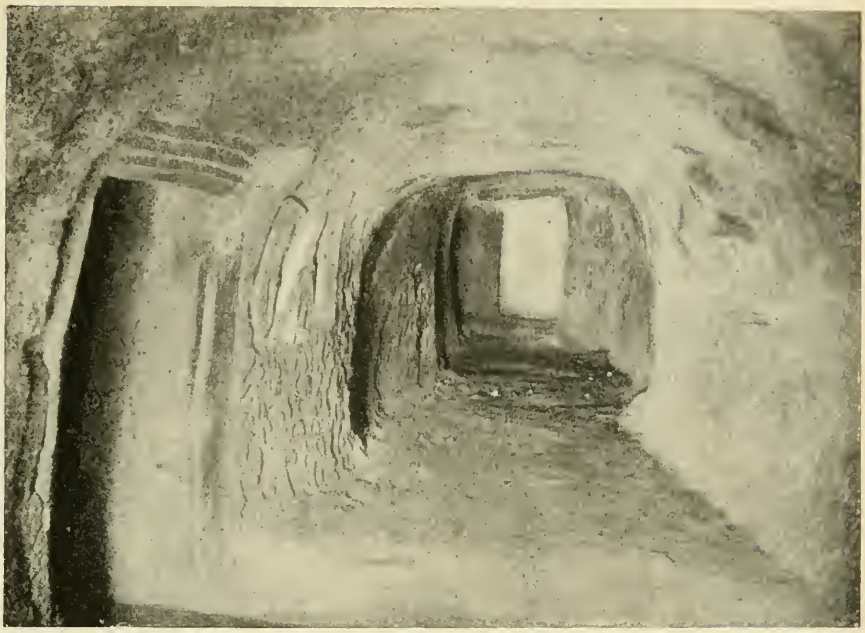
Di tutti il più meraviglioso è il misterioso vecchio monastero di Kessiktach, posto nelle vicinanze di Angora. Col suo grazioso profilo uno dei suoi pinnacoli somiglia una regina con una corona in capo; tutto l'insieme è una grande cattedrale di roccia rosso sangue posta proprio sull'orlo di una strada ferrata presso un fiume di acque lente. Solo alcune macchie nere nella roccia rappresentano una porta e le finestre dell'edificio, e un sentiero per mezzo del quale si può accedere nel Santuario senza grave pericolo. Entrando, noi potremo vedere una vasta galleria biancheggiata a destra da scure grotte e celle che senza dubbio furono abitate per centinaia di anni. La tradizione ha poco da dire sulla storia di questo strano luogo il quale era probabilmente un rifugio di eremiti (o magari anche di ladroni) piuttosto che un monastero regolare. Gli abitanti del villaggio vicino sono pastori armeni e forse hanno utilizzato le caverne per compiervi delle funzioni religiose in tempo di persecuzioni. I corridoi e le celle sono stati certamente costrutti da mano umana, ma in essi non si è trovato alcun simbolo religioso, ciò che potrebbe anche essere una semplice misura di precauzione. Una delle stanze — e la si può vedere tra le nostre fotografie — ha la forma approssimativa di una croce, e si crede fosse una cappella. Ci sono certe incavature che dovevano essere degli altari; ma neanche questo è ben certo. In ogni modo questa grande abitazione scavata nella roccia ha una venerabile apparenza di antichità e di mistero, così che noi possiamo dimenticare le tradizioni locali, che ne fanno una associazione monastica, e lasciar libero il volo alla nostra fantasia che lo popola di esseri strani e di foschi avvenimenti.



Il monastero di Kessiktach.

Prima della costruzione della strada ferrata Kessiktach era completamente isolato; vi si avvicinavano solo gli armenti delle capre, e i viaggiatori vi passavano cento volte davanti, senza neanche sospettare che dentro alla pietra si aprissero infiniti labirinti. Un altro strano monastero è posto vicino a Gudur nelle vicinanze di Ayash. Esso è situato in una quasi

inaccessibile posizione, sul pendio occidentale del Sivritepe: i muri di roccia hanno lo spessore di circa trentatrè metri, e le varie camere hanno o aperte finestre, o sono pienamente aperte, guardando sopra un selvaggio torrente alpestre. Ci sono cinque o sei piani, uno sopra l'altro con scale che li fanno comunicare. Nel centro c'è una gran sala aperta che si suppone essere stata una cappella. Dei passaggi la congiungono con le altre parti della costruzione, che doveva certo poter ospitare un gran numero di fedeli. Non molto lontana da essa, presso Ayash-in ci sono i resti di una chiesa sotterranea di origine bizantina.



Una galleria del monastero.

Essa ha un aspetto abbastanza pomposo, e delle forme definite. Gli archi e le finestre sono stati intagliati con qualche cura. Si trovano anche delle tracce di decorazione. Dallo stile e dalla forma si suppone che questa chiesa sia stata costruita nel sesto secolo o anche prima. E' certo che in questa regione il cristianesimo non penetrò prima dei tempi di Costantino.

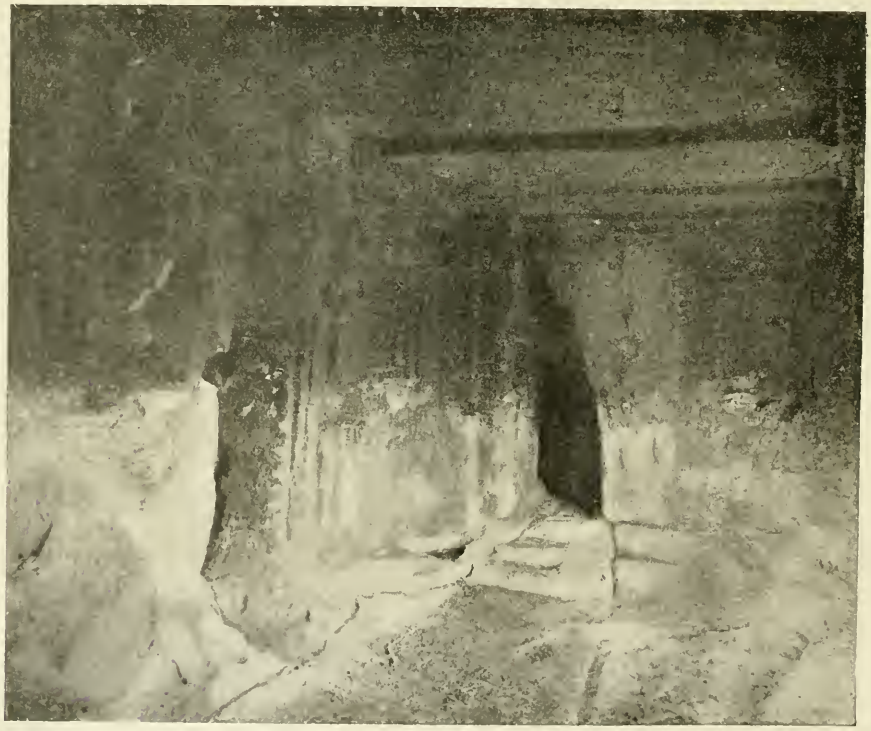
La maggior parte delle chiese di questi monasteri erano certo delle adattazioni di tombe frigie preesistenti e di queste tombe alcune risalgono a settecento anni prima di Cristo. Tali tombe scavate nelle rocce sono particolari alla Frigia e alle coste orientali del Mediterraneo. Le più antiche erano semplicemente rozze in-

Una chiesa bizantina nella roccia.

cavature rettangolari di assai difficile accesso: poi divennero basse e strette stanze, prima isolate, poi congiunte una con l'altra e costituenti così dei lunghi passaggi. Una delle più perfette è quella che riproduce la nostra illustrazione, ed è vicina alla stazione ferroviaria di Keukche-Kissik in Anatolia. La sala centrale sembra sia stata sostenuta da un largo pilastro del centro; ma il pilastro ora è scomparso. Il soffitto è liscio con una certa rozza imitazione di travature in legno. Nei muri sono dei bizzarri recessi, ci sono gradini ben lavorati che conducono a una stanza inferiore, e uno stretto passaggio mena a una piccola cella a sinistra. Nell'angolo c'è un truogolo triangolare che deve aver servito per cuocere le vivande e che dimostra che la tomba fu abitata in qualche periodo della sua storia. Varie indicazioni accennano a un'origine romana, ciò che è molto raro in queste vicinanze. Ci sono poi rustiche imitazioni di decorazioni greche che sono anch'esse assai difficili a spiegare. Non lontano da questa tomba, ad Arslan Kaya si trova un assai curioso edificio d'origine preistorica e di aspetto straordinario, ritto in piedi come un termine presso la sommità di un colle adusto. Si crede che esso sia un santuario pagano. E' decorato con gli avanzi di un leone araldico rampante e mostra sopra l'architrave un triangolo con due sfingi alate divise da una colonna. Nella parte opposta si trovano due piccole porte, attraverso le quali si passa in una stanza angusta, ornata di sculture misteriose. Nel centro c'è una figura femminile con lunghi drappeggiamenti e un'alta tiara.

Pur troppo su queste bizzarre costruzioni, che siamo andati illustrando, poco si conosce. Esse non furono esplorate che superficialmente; ma se delle missioni archeologiche si volessero occupare seriamente di esse, forse dalle loro viscere tenebrose scaturirebbe non poca luce sopra la vita, i costumi e la religione degli antichi.

(Dal *Wide World*).



Una tomba frigia presso Keukche-Kissik.

# Il terzo centenario di un grande romanzo

Sopra un vivace libro d'avventure sono passati tre secoli: e il libro è rimasto, fresco e moderno, come una creazione contemporanea. Questo libro, così tenacemente attaccato alla

Ritratto di Michele Cervantes Saavedra. (Quadro di Giuseppe del Castillo).

vita da poter essere chiamato immortale nella storia letteraria, compie appunto nel 1905 il trecentesimo anno della sua vita. E lo compie non come un decrepito o un morente, ma come un conquistatore, come una fonte freschissima di ispirazioni, come un ottimo cavallo di battaglia per gli editori che hanno bisogno di trionfare sul mercato librario.

*Don Chisciotte della Mancia* o *L'ultimo cavaliere dalla corazza senza macchia* ha oggi trecento anni. E oggi, come tre secoli fa, resta uno dei libri più popolari e più letti della terra. Solo la *Divina Commedia*, l'*Amleto* ed il *Faust* gli si possono paragonare per numero di edizioni e per copiosità di traduzioni. Ogni popolo volle che le avventure del pallido cavaliere entrassero nel proprio patrimonio letterario; ogni viaggiatore le ha rilette nella semiveglia del treno; ogni ragazzo le ha sognate e vi ha partecipato dormendo, destandosi al mattino colle mani ancora afferrate alla spalliera del lettino come ad un terribile mulino a vento.

La cavalleria è passata; i cavalieri son passati anche più presto: ad ogni modo il romanzo eroicomico della loro decadenza rimane come un vecchio e buon nonno, al quale la generazione nuova corre volontieri per udire il racconto di storie tremende e passare un'ora di franche risate. Uno scrittore francese potè dire che ad ogni lettura del *Don Chisciotte* imparava qualcosa di nuovo. Non è solo la grottesca agonia di una istituzione, non è solo la battaglia coi mulini a vento, o le stragi dei branchi di pecore, o il duello contro l'otre di vino che ci fan ridere in quelle pagine: è tutta una satira mordente di un'epopea storica, è la risata bonaria qua e là pungente come ghigno mefistofelico, è la satira della natura umana, dei suoi sogni, delle sue battaglie, dei suoi ideali. Uno sfondo di scetticismo tranquillo dà maggior risalto alla foga pugnace dell'eroe e alle sue figure equine, un cavallo e un asino, che corrono la terra cercando l'uno la gloria, l'altro la paglia.

Don Chisciotte e Sancio. (Dalla prima edizione illustrata, 1622).

*Don Chisciotte* fu scritto come l'epitaffio funebre della cavalleria. I varî cicli eroici d'Artu e di Rolando affogarono nel riso, e chi li ha seppelliti, sopravvive ridendo ancora, come un buon becchino, che ad ogni palata di terra che seppellisce un morto, tira una boccata dell'inseparabile pipetta.

Don Chisciotte della Mancia, l'ultimo di una generazione di sognatori e di allucinati, l'ultimo degli idealisti, chiuse il medio-evo e per sempre.

Il famoso romanzo non nacque però d'un sol getto. La sua creazione fu lenta, faticosa, e non potè dirsi finita che dopo dieci anni. Il primo volume comparve, infatti, nel 1605: e il secondo nel 1615.

La satira, ora bonaria, ora feroce e fustigatrice, non flagellava solo i cavalieri erranti della Mancia, ma assai più i cattivi poeti della Spagna, gli eterni cantastorie della cavalleria, che nel 1600 era oramai un anacronismo imperdonabile.

Il primo volume di *Don Chisciotte* scatenò l'uragano: tutta l'ira dei poeti e dei cantastorie, dei decadenti e dei romanzieri divampò contro l'autore irriverente che trascinava un cavallo e un asino per le pianure della Mancia, d'osteria in osteria, soffocando in uno sghignazzo borghese il tramontare della cavalleria. Tutte le invettive e le ingiurie, le maledizioni e i

Don Chisciotte e Dulcinea. (Quadro di Carnicero. Edizione madrilena del 1780).

vituperî della Spagna letteraria di allora vennero raccattati da un autore più audace che, sotto il finto nome di Alonzo Fernandez di Avellaneda, pubblicò una continuazione al primo volume del *Don Chisciotte*, vituperando l'immortale autore del primo. Ciò assai probabilmente spinse il Cervantes ad affrettare il compimento del suo capolavoro, il che avveniva due anni dopo, nel 1616.

E' tradizione abbastanza fondata che il primo volume sia stato dal Cervantes scritto in carcere.

Il grande romanziere fu travolto nel turbine guerresco dell'impero, corse, soldato e mendicante, marinaio e galeotto, attraverso tutta l'Europa, fino a che nel 1614 andava a batter la testa contro una fortezza d'Aragona e vi lasciava la libertà. Qui egli concepiva il grandioso romanzo e creava la sua gloria. E' meravigliosa la fantasia dell'autore; è straordinario l'incalzare di avventure, quasi un galoppare serrato di cavalli incalzantisi, che formano la trama e lo sfondo del libro: eppure forse quelle pagine straordinarie sono tutte pagine vissute: molte di esse sono l'autobiografia del romanziere, alcune sono lembi di storia contemporanea, sono rivi di sangue realmente versati, e sui quali l'autore ha poi gettato, con un ghigno atroce, il sale di una postuma filosofia che più non crede agli ideali e agli eroi.

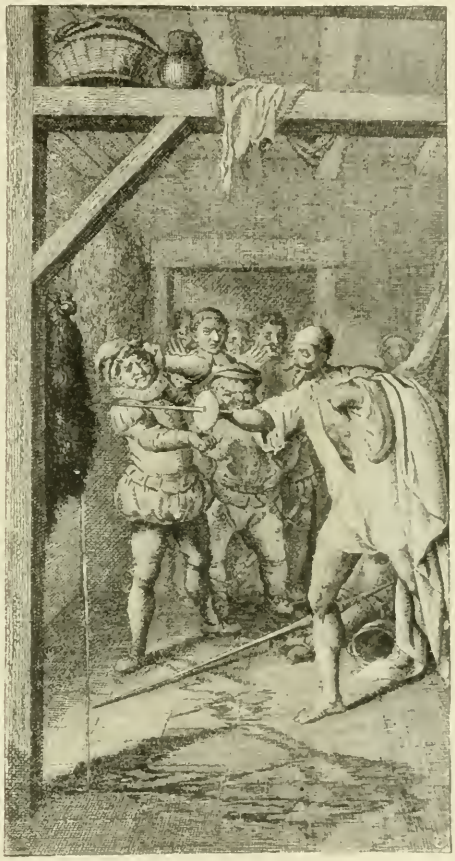
Infatti, nel secondo volume appare qua e là una certa stanchezza, una certa sfiducia più amara sotto il sorriso simulatore; una vita più a lungo vissuta aveva insegnato nuove cose al romanziere e se ne aveva fiaccato un pochino lo spirito, ne aveva acuito lo scetticismo e l'anatema contro il sangue e le battaglie.

Pochi libri ebbero la gloria di traduzioni così numerose. Una curiosa statistica compilata nel 1857 contava nientemeno che circa 400 edizioni spagnuole e circa 650 traduzioni; un complesso, insomma, di più che mille edizioni in due secoli e mezzo.

Le traduzioni appartengono a tutte le lingue: cioè 200 all'inglese, 268 alla francese, 96 all'iliana e 70 alla tedesca.

Delle edizioni italiane la prima venne pubblicata a Venezia nel 1622, sotto il titolo: *Historia dell'ingegnoso cittadino Don Chisciotte della Mancia, composta da Michel di Cervantes Saavedra, et hora nuovamente tradotta con fedeltà e chiarezza di spagnuolo in italiano da Lorenzo Franciosini fiorentino*, e questa traduzione ebbe l'onore di moltissime ristampe, e servì assai all'edizione posteriore di due secoli del Gamba, edita anch'essa a Venezia con belle figure in rame. Il romanzo di Cervantes ispirò poi altri ingegni italiani a parafrasi ed a rifacimenti completi: Emanuele Nappi nel 1807 ne componeva un poema eroico in ottava rima e ne pubblicava venti canti, e Giovanni Meli nel 1818 ne cavava un poema dialettale siciliano intitolato: *Don Chisciotte e Sancio Panza in Scizia.*

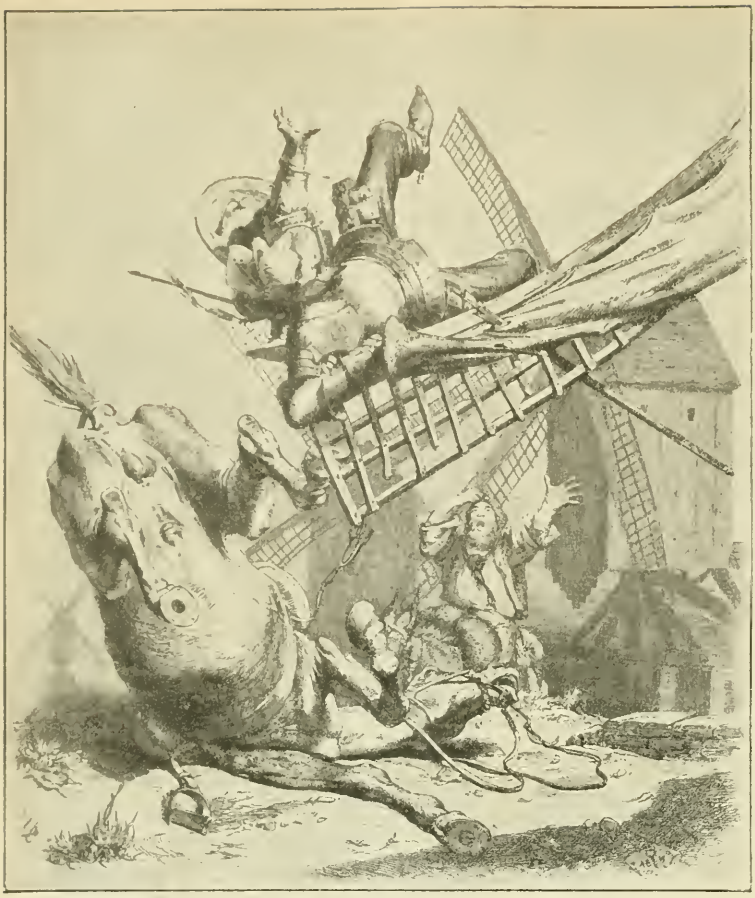
Moltissime edizioni del *Don Chisciotte* son illustrate, e pochi altri libri forse hanno potuto eccitare in modo così suggestivo la fantasia dei disegnatori. Lopez Fabra, spagnuolo, nella sua *Iconografia* comparsa nel 1879, contò 60 edi-



La battaglia contro l'otre di vino. (Quadro di Chodowiecki. Edizione del 1780).

zioni illustrate del *Don Chisciotte;* e si tratta, si noti bene, di edizioni complete, perchè i quadri isolati ai quali diede le grandi linee il romanzo spagnuolo sono al di sopra di ogni statistica. Non tutti gli illustratori però hanno avuto l'intuizione esatta ed intera della scena: alcuni vi hanno trasfuso troppa fantasia personale ed altri hanno troppo trascurato i particolari forniti dal romanzo e che servono di sfondo al protagonista.

La Francia sta al primo posto nell'illustrazione della comica epopea di Cervantes; essa



La battaglia coi mulini a vento. (Quadro di A. Schrödter, 1842).

figura nel catalogo di Fabra con 24 edizioni a vignette, tutte comparse a Parigi; segue la Spagna con 18 edizioni illustrate, e quindi l'Inghilterra con 11.

E' l'ottocento, il secolo in cui trionfava la splendida incisione in rame, che ci fornisce i migliori esemplari illustrativi della biblioteca donchisciottesca. Eppure anche allora a Madrid le edizioni popolari uscivano con rozze vignette incise in legno, mentre all'estero l'acquaforte, corretta dal bulino, creava veri capolavori.

Il secolo XIX poi ha portato all'illustrazione del romanzo spagnuolo il contributo della sua tecnica meravigliosa e del suo grande progresso nelle arti grafiche.

La fotoincisione e la cromografia ci hanno dato effetti stupendi di mezzetinte e di colori, e i casolari della Mancia e le merlature dei castelli parvero acquistare maggior risalto e maggiori effetti scenografici sotto il rullio formidabile delle macchine tipografiche moderne.

Tuttavia le incisioni più curiose ed interessanti sono sempre le vecchie stampe del Seicento e del Settecento, sia perchè, più vicine all'epoca del romanzo, ne riproducono meglio il colore locale e i caratteristici costumi degli attori, sia per l'originalità qua e là ingenua dell'ispirazione, la quale non avendo esempi antecedenti su cui modellarsi, ha conservato un carattere affatto personale. La prima edizione illustrata uscì a Parigi nel 1622 con incisioni piccole e graziose che hanno una certa infantilità di movimenti, come certe pitture del Trecento. Noi ne riproduciamo la prima, che rappresenta la cavalcata di Don Chisciotte e di Sancio attraverso la Mancia. Il cavallo e l'asino non sono certo un miracolo di perfezione, ed anzi camminano con un certo trotterello stracco e svogliato da meritare oltre le frustate di Sancio anche le frustate dei critici d'arte. Ma tuttavia le caratteristiche dei personaggi vi sono fedelmente riprodotte: il costume grottesco del protagonista, l'enorme lancia terribilmente piantata sull'arcione e dietro il disgraziatissimo Pancia senz'elmo e senza staffe.

Un buon illustratore è pure il fiammingo Bouttats, che pubblicò 31 incisioni in rame nell'edizione di Bruxelles del 1622.

Nel secolo successivo abbiamo un'edizione veramente superba con illustrazioni edita a Parigi nel 1746. Sono grandi quadri in rame, ricchi di prospettiva e di movimentazione; ma disgraziatamente i costumi non ci dicono nulla della Spagna, essendo una riproduzione della moda francese d'allora.

Tale difetto, sebbene in proporzione minore, si lamenta anche nella bellissima edizione madrilena del 1780 edita a cura dell'Accademia di Madrid ed illustrata da Giuseppe del Castillo, Barranco e Carnicero. Di questa edizione riproduciamo il caratteristico incontro del pallido cavaliere errante con tre contadine, fra le quali egli crede scorgere Dulcinea. La stampa, la carta e le incisioni rendono l'edizione madrilena una delle più belle uscite in tre secoli.

*(Die Gartenlaube.*

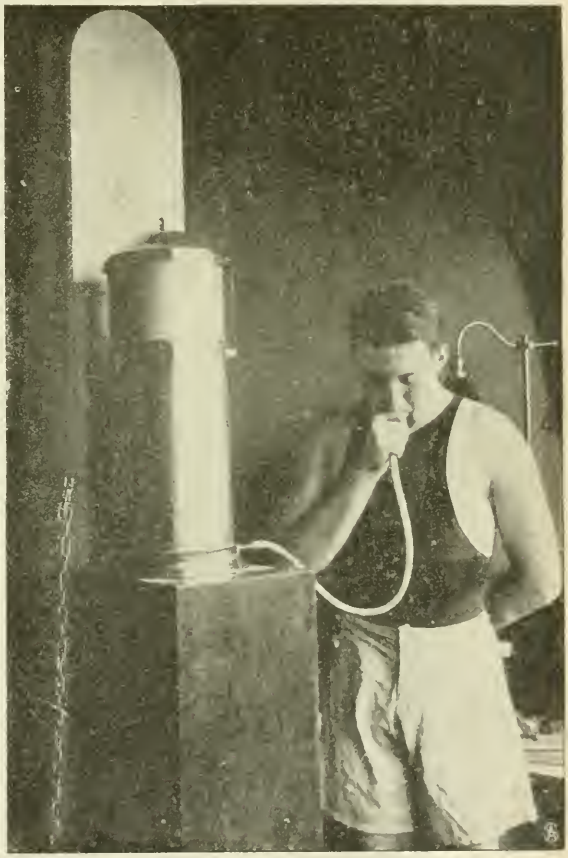
# LA MISURAZIONE DINAMICA DELL'UOMO

Chi conosce il proprio corpo esattamente? Chi sa colla precisione dei numeri quale e quanta potenzialità fisica sia immagazzinata nei proprî muscoli? Ben pochi osservano il proprio corpo davvicino e controllano le sue energie: eppure sarebbe di un certo interesse studiarsi oltre che moralmente anche fisicamente, così da conoscere la conformazione nostra individuale, così da poter giudicare, ad esempio, con esatto criterio se la nostra statura è regolare, oppure se si allontana — e di quanto — dal limite normale; se disponiamo di sufficiente energia fisica per un determinato sforzo, ecc.

Questa riflessione sul proprio organismo, se può essere un semplice passatempo o una soddisfazione orgogliosa per un atleta o un gigante, diventa una necessità igienica per tutti coloro che dalle condizioni sociali sono costretti a vita intensiva e sono premuti dal bisogno implacabile di vivere e di vivere in fretta, gettando così una maggior produzione sul gran mercato del lavoro e del denaro. I pochi minuti che esige tale studio di sè stesso saranno per essi largamente ricompensati: la conoscenza perfetta del proprio organismo, mostrerà loro dove l'organismo è esuberante, dove è in difetto, quali sforzi intellettuali e fisici sono loro possibili e quali vietati dalle deficienze organiche, onde potranno poi proporzionare la fatica e le gioie della vita alla situazione del loro bilancio fisico, rimediando con una ginnastica intelligente là dove la natura fu deficiente così da ottenere il pareggio finale dell'energia organica e della produzione.

Tale studio di sè stesso è di capitale importanza ora che lo sport e il grande e piccolo turismo fanno parte integrante di ogni programma moderno. E questo bisogno si è appunto sentito prima che altrove nella giovane America, dove l'educazione atletica e sportiva ha raggiunto un grado importantissimo come coefficiente di sviluppo fisico e di preparazione alle battaglie della vita. Dall'America la misurazione delle proprie forze è passata in Inghilterra, ed ora va diffondendosi con crescente fortuna in Germania, facendo capolino finalmente anche fra noi in alcune fra le più moderne e razionali Società ginnastiche.

Lo sport, e in genere l'esercizio attivo della ginnastica, se contribuiscono allo sviluppo muscolare, possono talvolta produrre un lento ma fatale indebolimento delle funzioni cardiache. I corridori, i *trotters*, i ginnasti di professione che si sottopongono a sforzi eccessivi e a tensioni esagerate sono quasi sempre vittime di



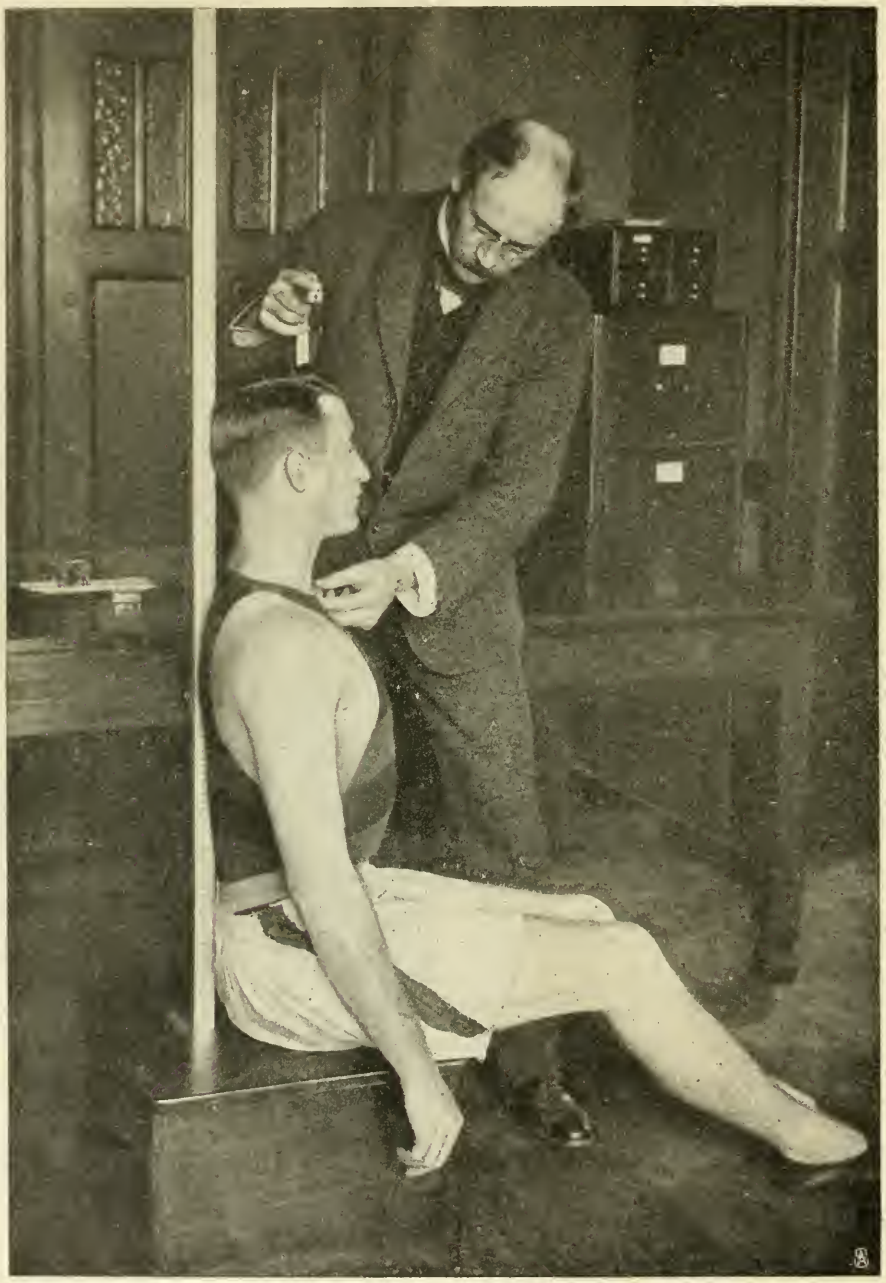
Misuratore della capacità polmonare.

malattie di cuore, e alcuni di essi vi trovarono la morte. Qualche vecchio medico sapiente ne conchiuse che lo sport e il grande turismo sono i nemici coperti ma implacabili della salute giovanile! Ma egli non rifletteva che lo sport esagerato è fatale al cuore, se è gia debole ed ammalato, e che esiste appunto uno studio del

proprio bilancio fisico per sapere entro quali limiti lo sport ci è permesso e ci irrobustisce, e oltre i quali è veleno e insidia.

Nelle grandi Università americane e in genere in tutti i grandi ginnasî dove cresce la gioventù audace dell'America del Nord, questi principî sono rigorosamente applicati. Essi costituiscono anzi la base giuridica della loro esistenza, giacchè i miliardarî che ne sono fondatori o mecenati, li posero come condizione assoluta per il loro contributo pecuniario.

Il ginnasio di Hemenway, le Università di Harvad e di Filadelfia sono forniti di apparecchi perfettissimi per la misurazione delle forze umane; le incisioni che riproduciamo sono appunto istantanee prese nel grande ginnasio di



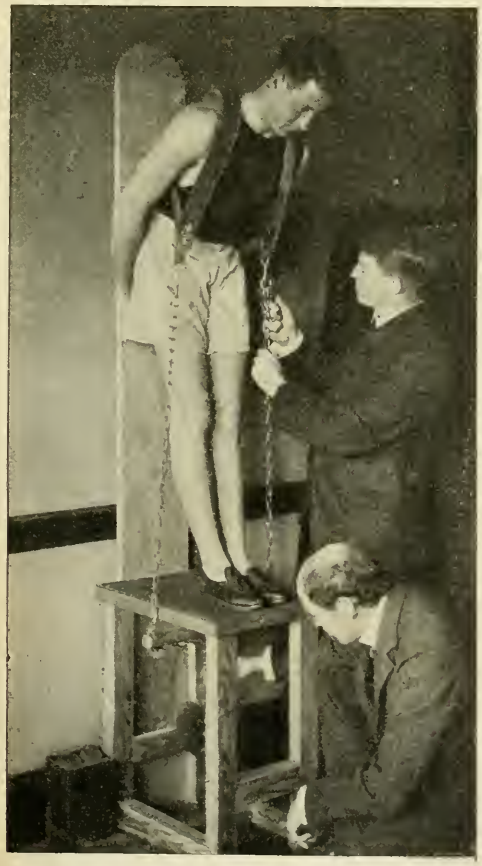
Misurazione della massa del corpo.

Filadelfia, la cui fondazione è costata due milioni e mezzo di franchi. Esse riproducono i molteplici apparecchi che si usano nella misurazione delle varie energie individuali.

La misurazione dell'energia e della capacità polmonare occupa naturalmente il primo posto. Il polmone è l'indice della robustezza fisica dell'uomo, ed è naturale che i primi studî siano rivolti a quest'organo cui fanno capo tutte le correnti della circolazione del sangue, che tutte le purifica col contatto dell'ossigeno che esso introduce nella cassa toracica e che la respinge poi con lena infaticata in tutto l'organismo umano.

Per misurare la capacità vitale del polmone serve lo spirometro: esso ci dice in centimetri cubi e frazioni di centimetri la quantità di aria che può essere assorbita dalle nostre cellule polmonari. L'apparecchio è semplicissimo ed assomiglia perfettamente ad un piccolo gasometro. Si compone di un vaso cilindrico aperto all'estremità superiore e recante presso la base un rubinetto che immette esternamente in un tubo di gomma, tubo che si allarga leggermente

Misurazione dei muscoli toracici e bracciali.



Misurazione dei muscoli delle spalle.

a modo di tromba all'estremità libera e attraverso il quale l'individuo in esame soffia fortemente l'aria dei polmoni.

Dal vaso cilindrico, nel quale viene prima posta una certa quantità di acqua, si innalza a forma di campana un secondo vaso che può scorrere in linea verticale sorretto da apposite guide. Una scala graduata è disegnata sulla campana superiore ed i numeri corrispondenti a decimetri e centimetri cubi si rendono visibili man mano che la campana si innalza.

E' facile intuire il funzionamento dell'apparecchio. L'aria contenuta nei polmoni, soffiata attraverso il tubo di gomma, gorgoglia attraverso l'acqua e si raduna infine nella campana, spostandola verso l'alto e rendendo visibile la scala graduata.

Una seconda misurazione importantissima è quella della massa del corpo. Essa costituisce una vera scienza, l'antropometria; ma pur troppo è assai poco esercitata in Italia, dove se ne parla comunemente come di una scienza tenebrosa che vive negli ergastoli e fra i condan-

nati a domicilio coatto. Solo i pittori e gli scultori vi ricorrono qualche volta per la riproduzione esatta dei modelli. Fra le Società ginnastiche anglo-sassoni invece essa occupa il

Misurazione dei muscoli delle gambe e del bacino.

posto d'onore, e come mostra una nostra incisione, tutta la massa del corpo viene esplorata come per una operazione catastale.

Altri strumenti speciali servono per la misurazione dinamica dei muscoli delle braccia, delle spalle e delle gambe. La figura 3 mostra in funzione il primo apparecchio. L'individuo da esaminarsi si colloca in posizione eretta fra due regoli verticali. All'altezza del gomito esiste una terza asta orizzontale sulla quale si esercita lo sforzo di propulsione dei muscoli. L'asta è collegata a due robusti fili metallici laterali che vanno ad agganciare l'anello di sospensione di un dinamometro posto dietro le spalle dell'individuo e sul quale viene quindi segnato lo sforzo muscolare esercitato dalle braccia sull'asta orizzontale.

La figura 4 rappresenta l'apparecchio per la misurazione della forza delle spalle: il principio di costruzione dello strumento è sempre il medesimo. L'individuo è collocato diritto su un alto sgabello: due cinghie poderose appoggiate alle spalle si agganciano a due catene, i cui capi estremi terminano al dinamometro collocato sotto lo sgabello. Osservando la figura, appare evidente come l'individuo in esame, sollevandosi, eserciti una trazione la cui valutazione aritmetica si disegna sulla scala del dinamometro.

Lo stesso apparecchio serve per misurare la forza dei muscoli delle gambe; ma in questo caso la posizione dell'operatore è naturalmente alquanto diversa. Mentre prima stava diritto con una sola e leggera curvatura del busto, ora il busto sta rigidamente eretto contro una tavola che si innalza dall'apparecchio, mentre le gambe hanno una leggera flessione alle ginocchia. Volendo esercitare uno sforzo muscolare, l'individuo non ha che a portare le gambe in posizione perfettamente verticale: per arrivare a ciò deve esercitare uno sforzo misurato dal dinamometro ordinario.

Evidentemente i ginnasti, gli atleti ed in genere tutti gli amatori dello sport potranno con tali mezzi conoscere con precisione i limiti della loro forza, da contenere in essi ogni fatica, curare lo sviluppo delle parti deficienti, ottenere quell'armonia e quell'equilibrio di insieme che era l'ideale della bellezza e della forza greca.

(Dallo *Sport im Bild*).

MILANO, 1905. — Tip. del *Corriere della Sera*. GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.

# SPLENDIDA CASA DI CURA

**15, VIA STATUTO - MILANO - VIA STATUTO, 15**

Appositamente edificata nella più salubre zona di Milano circondata da giardino e munita d'ogni confort moderno. — Luce elettrica, calorifero a termosifone, bagni, doccie, bagno di luce. — Sale di conversazione e da pranzo, terrazze, due ascenseurs uno dei quali per trasportar l'ammalato coricato. — Tutte le pareti sono coperte di stucco e smalto lavabile. — Stufe per sterilizzare medicazioni e biancheria. — Laboratorio per ricerche chimiche microscopiche e radiografiche, gabinetto termo ed elettroterapico. — Trattamento inappuntabile e pari a quello dei primarî alberghi. — Servizio di infermeria totalmente affidato alle R.e Suore di carità. — Medico residente giorno e notte nella casa. — Ogni sanitario può collocare e curare i proprî ammalati.

Chi non ha il proprio medico sarà curato dai valenti specialisti addetti alla Casa. Essa è divisa in due grandi comparti: 1° piano chirurgia, 2° piano medicina con personale ben distinto.

Comodità straordinaria di comunicazione, tre linee tramviarie fanno capo alla via: Porta Volta, Porta Garibaldi, Interstazionale. *Telef.* **8838**.

**Pensioni con e senza cura**
adatte all'ambiente

*La direzione si offre con tutto il piacere di far visitare la Casa e dare tutti gli schiarimenti necessarî.*

# La sorellina di Trott

*(Continuazione, vedi numero precedente).*

Le hanno regalato un campanellino, una palla, degli animali in cauchouc, delle bambole. Tutto ciò le è completamente indifferente, o per meglio dire non esiste per lei. Essa non le percepisce in alcun modo; ciò fa parte della massa neutra del mondo esteriore. Per contro, certi cappelli della mamma eccitano visibilmente la sua ammirazione; giacchè apre una bocca enorme nello scorgerli; e quando ammira, ammira dalla bocca. Davanti a un cucchiaio o ad un raggio di sole, tende la mascella come quando s'avvicina al momento del pasto. E' evidente che il bello le dia voglia di mangiare, come più tardi le inspirerà il bisogno imperioso e irresistibile di toccare. Ma si ignora quale criterio la faccia generalmente assorta alla vista della signora Rav, mentre quella della signora Thiorier le fa chiudere le labbra con aria ostile. D'altronde ha dei cambiamenti rapidissimi nelle sue disposizioni, e bisogna essere molto riguardosi e inchinarsi immediatamente davanti alla sua volontà. Non le bastano le buone intenzioni negli altri, bisogna indovinare le sue, locchè è assai complicato, perchè variano secondo leggi sconosciute, dipendenti, senza dubbio, in gran parte dalle disposizioni del suo stomaco, del suo ventre, e da tutto il suo fisico.

Questa variabilità d'umore, ispira a Trott una certa timidità verso la sua sorellina. Capisce che la vita è una cosa seria, che le medesime cause producono i medesimi effetti, che certe cose sono invariabilmente buone o cattive, vere o false, brutte o belle. Una scatola di soldatini di piombo nuovi, è bella, come è bella Marie de Milly, e il cielo azzurro quando è bel tempo. Tutte queste cose non si somigliano, ma piacciono tanto oggi, quanto domani. E' sempre piacevole mangiare un cioccolatino, come ogni volta che arriva miss si sa sempre che ci si annoierà. Sono cose sicure, regolari, prescritte. Sarebbe altrettanto impossibile vedere miss fare una capriola, quanto vedere il sole e la luna abbracciarsi in mezzo al cielo. Tanto le persone, quanto le cose, appaiono a Trott sotto un angolo determinato: non subiscono inegualità, o capricci: saranno domani quello che sono oggi, ciascuna ha delle qualità proprie persistenti. E' assolutamente indiscutibile che papà è più forte di tutti gli altri uomini, che miss è più istrutta di qualsiasi altra persona, che Teresa è la migliore cuoca del mondo. Sono delle cose invariabili sulle quali vi si può riposare e contare in modo assoluto.

Non c'è che la sorellina che sfugga a queste abitudini d'ordine e di classificazione. Dal giorno in cui improvvisamente cambiò di colore dal rosso al giallo, Trott sente per lei una specie di diffidenza. E davvero si direbbe che cambia d'animo come cambiò di pelle! E' una cosa che sconcerta! Ogni mattina invariabilmente viene a darle il buon giorno, tutto gentile: lo credereste? non gli succede mai di essere ricevuto alla stessa guisa due giorni di seguito! Generalmente non muove l'occhio, rimane in un'indifferenza assoluta, contemplandolo con aria seria: altre volte invece ha l'aria di guardare attraverso la testa di Trott, qualcosa di molto più lontano: ciò l'intimidisce orribilmente, e suo malgrado si volta indietro per vedere se c'è qualcosa. Ci sono dei giorni in cui si degna di ridere: allora Trott resta tutto lusingato; e lo dimostra accarezzandole le guance, e dandole un bacetto: cosa che non gli piace troppo. La sorellina puzza sempre un pochino di latte, e ciò lo disgusta. Ci sono dei casi però in cui bisogna sormontare questa ripugnanza. Spessissimo però, appena Trott comparisce, la sorellina si mette a gridare con tutte le sue forze.

Quest'oggi appunto le cose andarono così. Trott si era appunto avvicinato alla culla che già la signorina Lucette, rossa come un gambero, contorcendosi come un verme, gridava come un'aquila. Trott ne fu offeso. Già ieri, gli aveva fatto la stessa accoglienza. Mi pare che quest'oggi avrebbe anche potuto essere più gentile! Egli cerca di calmarla con delle parole amorevoli. Pena inutile! E intanto la balia si mette a ridere, mentre mette in ordine la roba di bebè. Trott è doppiamente scontento. Dopo tutto, egli è troppo buono per darsi tutte quelle pene. Ah! non vuoi essere gentile quando gli altri lo sono con te! Aspetta! E Trott, schiacciandosi il naso, corrugando la fronte, gonfiando le gote e cacciando fuori la lingua contorce tutto il viso in una smorfia orribile, che si termina con un suono delle labbra poco grazioso.

Allora la sorellina si mette ad agitare braccia e gambe, aprendo la bocca vuota in un sorriso ove si pinge la gioia più espressiva.

Trott è vieppiù sconcertato. Ma non capisce dunque nulla questa piccina? A quest'idea si sente un po' commosso. Quanto deve essere noioso per lei il non capir nulla! Se per esempio non sente quanto papà, mamma, Trott e tutti gli vogliono bene, dev'essere ben triste! E poichè non capisce, deve aver paura di tante cose; e non sapendo parlare, chissà quante cose non saprà spiegare! Chissà, crederà che le si voglia far del male quando la si accarezza, e si prenderà paura quando le sorridono! Chissà se non vedrà dei giganti enormi che d'un tratto potrebbero schiacciarla, ridurla a pezzi? Trott si sente intenerire. Povera Lucette! Se capisse come Trott è pieno di buone intenzioni per lei, come egli vorrebbe che non avesse dei dispiaceri.

Trott tende la mano verso la manina che gli afferra un dito. Non vuol più lasciarlo. Che sia il principio della alleanza sperata e offerta? Poverina, e gentile!

E nonostante il cattivo odore, Trott si china su di lei, ma ecco improvvisamente Lucette gli prende

Anno XII **ISTITUTO AERO-ELETTROTERAPICO DI TORINO** Anno XII

per la cura delle

# MALATTIE DEI POLMONI E DEL CUORE

del Dottor GUIDO SCARPA, specialista

*Direttore della Sezione « Malattie di Petto » nel Policlinico Generale di Torino.*

***Via della Zecca, 37, piano terreno***

E' l'*unico* Istituto in Europa per la *cura esclusiva e completa* delle suddette malattie secondo i più recenti progressi della terapia e la più rigorosa razionalità, *cioè con a base la correzione delle lesioni statico-dinamiche degli Apparati Respiratorio e Circolatorio prodotte dalla malattia stessa.* E ciò perchè non è attualmente più possibile esercire la **specialità** della terapia polmonare e cardiaca quando non si possieda quanto è necessario *a compensare quel tanto di alterata funzionalità meccanica che, in grado ora meno grave, esiste sempre in ogni malattia di questi organi la* ***cui base di funzione*** *è precipuamente* ***meccanica.***

L'Istituto possiede quindi nelle sue 16 sale di cura impianti grandiosi, perfezionatissimi per la Pneumoterapia completa e l'Elettroterapia di tutte queste malattie, cioè *Bagno d'aria compressa* semplice e medicata ad alta pressione, *Apparati pneumatici automatici, Nebulizzazioni medicate, Bagno idro-elettrico* e *Bagni di acido carbonico* (per le malattie del cuore e dei vasi), *Correnti ad alta frequenza, Esocardio*, ecc., ecc. **Cura speciale locale chirurgica** (metodo proprio) **della tisi polmonare**, l'unica razionale ed efficace anche nei processi avanzati *sì che 2-3 mesi di cura nei casi gravi, e 4-5 mesi in quelli gravissimi e ritenuti inguaribili, bastano a dare risultati ottimi.*

*Impianto di straordinaria potenza per la* **Radioscopia, Radiografia** e **Stroboscopia** *del torace a scopo diagnostico*, mezzo di importanza straordinaria in tutte le forme polmonari sia iniziali che avanzate, e nelle malattie dell'apparato circolatorio.

**Consultazioni tutti i giorni dalle 15 alle 17**

*PER GLI OPERAI E LORO FAMIGLIE: Domenica e Giovedì.*

**Consultazioni (dalle 17 alle 19) e Cure a tariffe di favore ridottissime.**

*Chiedere opuscolo illustrativo che si spedisce gratis.*

**PER DIMAGRIRE** e restar giovani.

Fate uso delle "**Pilules Apollo**" a base di "Vesiculosine" estratto dai vegetali. — Queste Pillole, approvate per le eccelse qualità medicinali sono benefiche alla salute perchè fanno dimagrire in modo naturale diminuendo la produzione del grasso, eliminandone quanto ne è in eccesso nell'organismo. Oltre la sparizione dell'eccesso della grassezza le "**Pilules Apollo**" regolarizzano le funzioni, ringiovaniscono i lineamenti e rendono al corpo l'agilità ed il vigore. E' il segreto di tutte le signore che vogliono restare giovani e svelte. Queste Pillole convengono ai temperamenti i più delicati tanto agli uomini che alle donne (marca depositata). — Il flacone fr. 6.35 (L. 6.70) contro assegno cent. 35 in più. Invio discreto e franco. J. RATIÉ, farmacista, 5, Passage Verdeau, Parigi, 9e. Deposito generale per l'Italia: Farmacia Dott. L. ZAMBELETTI, Piazza S. Carlo, 5, Milano.

**La Paraganglina Vassale**

nelle atonie Gastro-Intestinali

Pochi rimedi sono entrati così rapidamente e con tanta fortuna nella terapia medica come la *Paraganglina Vassale* preparata nell'*Istituto Sieroterapico Milanese*. Gli effetti decisamente brillanti ottenuti finora e le numerose guarigioni nelle atonie gastriche, ribelli ad ogni altra cura, fanno pensare ad un'azione diretta contro la vera causa dei disturbi in questione. Le esperienze fatte nelle primarie cliniche d'Italia sono concordi nel rilevare l'*efficacia portentosa di questo rimedio.*

Rivolgersi alle principali Farmacie del Regno.

**AFFANNO** ASMA BRONCHITE BRONCHITE CRONICA

Il miglior rimedio prescritto e adottato dai più distinti clinici per guarire radicalmente l'Asma d'ogni specie, il catarro bronchiale e la bronchite cronica con tosse ostinata è il

**LIQUORE ARNALDI**

balsamico, solvente, espettorante. Le più calde attestazioni di riconoscenza e i continui ringraziamenti pubblicati sui giornali di persone guarite quasi miracolosamente, provano la sua superiorità assoluta su altri rimedi che non sono che calmanti provvisori. — *Scrivere al Premiato Stabilimento Chimico Farmaceutico*

**CARLO ARNALDI** - Corso Buenos Ayres, Via Vitruvio, 9 - **Milano**

per avere elegante opuscolo **gratis.**

GRAN PREMIO conferitoci alla PRIMA GRANDE ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE, NAPOLI 1904-05

una ciocca di capelli e glieli tira come se volesse suonare un campanello. Trott è un po' delicato; si mette a gemere, si divincola e si tira su al più presto.

Tutto il buon effetto della sua dolcezza è perduto. La signorina Lucette corruga la fronte; contempla un momento Trott con aria indecisa, poi lancia le due braccia nell'aria, gridando come se la pelassero viva. Non c'è più speranza! Trott se ne va col cuore grosso, a passeggiare in giardino coll'aria meditabonda. Non può digerire il suo insuccesso! Ma Trott non può conservare del rancore nel suo animo. E quando suona la campana della colazione, è già tutto rasserenato. Non si tratta che di pazienza! Chissà che domani, o dopo domani, o, più tardi ancora, Lucette diventi un po' più gentile. E' tanto piccola ancora!

## VII.

### L'angelo nero.

Vi è qualcosa di grave che pesa sulla casa! Un fitto velo di tristezza si è steso, dappertutto.

La sorellina è ammalata.

L'altra sera era rossa, rossa in viso; rideva troppo, era eccitata, muoveva le sue gambette all'aria, non si riusciva a calmarla. Mamma diceva: « Come è allegra! » Ma papà non era troppo contento. Nella notte la bimba cominciò a tossire; il dottore venne l'indomani mattina. Dopo averla guardata, ascoltata davanti e dietro, disse che aveva una bronchite diffusa, e che bisognava stare bene attenti perchè altrimenti (tentennava la testa come un grosso colombo, e volgeva gli occhi a destra e a sinistra sotto i massicci occhiali), altrimenti potrebbe farsi una cosa molto seria. Papà diventò un po' pallido; mamma si mise a piangere come una fontana, e la balia, fuori di sè, dalla confusione andò a sedersi nella catinella di bebè che era su una sedia dietro a lei. Trott fu letteralmente spaventato. Quando si è gravemente ammalati, alle volte si muore. Possibile che Lucette debba morire?

Povera piccola Lucette! ha l'aria tanto stanca! Prima, appena apriva gli occhi, era un batter perpetuo, un agitarsi continuo di braccia e di gambe. Si sarebbe detto che dentro a lei vi era una quantità di piccole molle che avevano bisogno di scattare, di muoversi, di saltare. Faceva delle smorfiette, gettava dei gridolini, rideva, cinguettava come un uccellino. Noi stessi ci sentivamo stanchi della sua vivacità. Ora è ben diverso! Non grida più, non si muove più, non ride più. E' tranquilla tranquilla nella sua culla, coricata per dritto, zitta, zitta, pallida, colle sue guancette raggrinzite. Di tanto in tanto una tosse secca viene a scuoterla. Diventa rossa scarlatta e si vede che ciò le fa molto male. Si contorce tutta; fa una smorfietta come se volesse piangere, ma non piange; stanca troppo. Si sentono degli strani rumori nel suo stomachino. Trott ha un bel sorriderle, farle dei segni di amicizia; essa non guarda. Essa sta quasi sempre cogli occhi semi-chiusi, l'aria spossata; e quando solleva le palpebre, guarda lontano, lontano, come se vedesse delle cose che noi non scorgiamo. Che cosa guarderà a questo modo? E suo malgrado Trott segue la direzione dei suoi occhi languidi, sperando di vedere qualche cosa di straordinario. Cosa sarà che l'affascina, essa che trova tutto eguale? Improvvisamente un triste pensiero assale il cuore di Trott. Chissà se laggiù non intravvede gli angeli che l'hanno lasciata da così poco tempo? Chissà se non le fanno dei segni, colle loro ali spiegate? Chissà se stanca di vivere, non vorrà tornare in quel bel paradiso, che essa rimpiange così sovente, dove non si ha mai male, e non si piange mai? E davanti a quella povera creaturina estenuata, Trott vien preso da una grande angoscia, sentendo vagamente vicine delle forze sconosciute e irresistibili alle volontà senza appello.

E, chinato verso l'orecchietta della bimba, le sussurra dei teneri consigli, d'aver molta pazienza, di prendere le medicine, di non dare tanto dolore a mamma, che ne sarebbe desolatissima, a papà che è tanto buono, a Trott che ne avrebbe troppo dispiacere. Prima, alle volte, la sorellina era un po' noiosa. Strillava quando si desiderava di stare un po' tranquilli. Mamma doveva prenderla quando appunto Trott avrebbe voluto arrampicarle in grembo; dormiva quando avrebbe voluto far del chiasso. Solo ora, Trott sente come le vuol bene. E se se n'andasse non potrebbe consolarsi più, nè con Puss il suo gatto, nè con Gip il suo barbone nero. Una volta Trott pure fu ammalato. Come si sentiva male! Possibile che questa povera piccola Lucette debba soffrire tanto! Perchè lo permette il Signore?

Perchè Iddio lo permette? Trott si ripete questa domanda. E per la prima volta, in vita sua, una specie d'inquietudine vaga, che forse si rammenterà più tardi, gli riempie il cuore. Perchè Iddio così buono e possente, permette una simile cosa? Perchè permette che la mammina abbia un così grande dolore? Forse non avrà fatto attenzione, sarà stato occupato in altre cose... Ma no. Egli sente tutto, Egli sa tutto. Ancora l'altro giorno lo diceva il curato. Sa che Lucette è ammalata ed egli lo permette! Perchè? Forse sarà per qualche cosa che solo i grandi possono sapere. Bisognerebbe domandare. Non è il caso di chiederlo nè a papà, nè a mamma; sono troppo preoccupati; miss è inglese, forse non avrà delle idee troppo esatte su questo soggetto. E Jane, Teresa tata e Bertrand non sono all'altezza. La signora di Tréan lo saprebbe: ma non si può andare da lei...

La notte fu cattivissima. Trott, per caso si svegliò; e intese al piano di sotto quella terribile piccola tosse asciutta; si sentiva rumore; dei passi che andavano e venivano. Senza dubbio, la piccina aveva molto male. Svegliato a metà notte, mezzo insonnito, Trott si sentiva come un peso che l'opprimesse. Al mattino, quando fu alzato, capì che tutto andava di traverso. Papà aveva la fronte corrugata, mamma non si lasciava vedere: non venne permesso a Trott di avvicinarsi alla sorellina. Poi vi fu un gran trambusto, tutti erano sossopra.

Senza saperne il perchè, Trott pensò agli uomini neri che si vedono passare qualche volta, che portano delle casse nere.... Ve ne sono di quelle piccole, piccole....

Il dottore venne al mattino più presto del solito. Trott, stava in giardino, triste e contrito, con quella bestia di Gip, che non capiva nulla e voleva a tutti i costi giocare. Il grosso ventre del dottore, portato sulle sue piccole gambe, passò davanti a lui svelto. Ha l'aria di saperne molto il dottore coi suoi capelli grigi e gli occhiali. Egli, che cura tanti ammalati gravi, potrà senza dubbio dire a Trott....

Il dottore è sul terrazzino, stringe la mano a papà, gli dice qualche cosa, scende giù i gradini, e s'avvia lungo il viale: una vocina acuta lo chiama:

— Signor dottore!

Alza la testa e scorge Trott che gli sbarra il cammino.

— Guarirà presto la mia sorellina?

— Lo spero, piccino, lo spero bene.

— Di grazia, mi dica perchè Iddio permise che la sorellina cadesse ammalata?

Il signor dottore ha l'aria alquanto imbarazzata. Fossisce, e sta qualche secondo prima di rispondere.

— Tutti i bambini sono qualche volta un po' ammalati, è necessario perchè dopo stiano meglio.

Trott rimane poco soddisfatto di questa risposta; tuttavia non insiste. Dopo tutto, se quasi a tutti i bambini capita così, ciò rassicura.

— Allora, vero, dottore, non morirà, e l'angelo non ce la porterà di nuovo via?

Il dottore è molto turbato. E' padre anche lui, e si ricorda di una sua bimba che perdette. Dopo un momentino:

— No, omettino, noi la cureremo e le staremo tanto attorno che l'angelo non potrà riprendersela.

Trott è contento di questa risposta, e, partito il dottore, la completa e la medita nella sua piccola

# S. M. la REGINA

allevando da sè stessa la prole, insegna i doveri di madre affettuosa. E poi le balie costano moltissimo, sono spesso causa di gravi mali, viziano i bimbi. Biberons e farine lattee son dannosissimi: il 60 per cento dei bimbi morti avanti un anno muore per questo, perciò le mamme prendano il premiato

# GALATTOFORO PROTA-GIURLEO

che apporterà loro il latte se non ne hanno, lo aumenterà se poco, e migliorerà se cattivo. Così alleveranno da sè stesse la prole.

Diciassette Premi — Un diploma d'onore

**Bottiglia L. 2,50 — per posta L. 3,50**
**Otto bottiglie (una cura) L. 20 franco**

*In tutte le buone farmacie e presso la Ditta* **N. PROTA-GIURLEO**
**NAPOLI: Via Roma, 269**

NB. — Chiedere sempre GALATTOFORO Prota-Giurleo, essendo imitato, falsificato e venduto persino collo stesso nome.

*OPUSCOLO GRATIS*

# Sunlight Sapone

**Il migliore dei saponi inglesi.**

**Desideriamo lo proviate una volta soltanto, e siamo certi che, in seguito, lo adoprerete sempre.**

**Una volta che lo abbiate provato, vogliate raccomandarlo agli amici.**

anima. Bisogna starle sempre vicino », ciò vuol dire che bisogna starle sempre vicino, tenerla e carezzarla. Ora capisco perchè papà e mamma non la lasciano, e stanno sempre accanto alla sua culla! Così se l'angelo venisse, non potrebbe portarsela via. E' l'evidente. E Trott medita su quest'idea tutto quanto il giorno, fino al momento in cui, dette le orazioni e pregato di cuore per la guarigione della sorellina, si addormenta. Ma il suo dormire è agitato: dei voli d'angelo dalle ali nere, fuggono tenendo qualche cosa nelle braccia.... Si sveglia di soprassalto come la notte prima, in mezzo alle tenebre. Al primo momento non capisce dove è; ma ecco giungergli la piccola tosse.... Allora si ricorda di tutto; e un'angoscia indicibile lo assale. Un grande silenzio regna dappertutto, non si ode il solito passo che va e viene. Chissà? forse stanotte tutti dormono, e nessuno udirà l'angelo dalle ali nere che viene piano, piano....

Trott ha una paura indicibile della notte. Ha paura del freddo, paura di essere solo! No, egli non può far nulla. Si mette in ascolto. Si odono delle voci tenue, vaghe, sinistre. Si sente il silenzio nero che dorme sulla casa. Poi di nuovo la piccola tossettina, seguita, pare, da un grande sospiro....

La porta della camera di Trott si apre. Un piccolo passo leggero, scende a tastoni giù dalle scale. La porta della camera di Lucette vien socchiusa dolcemente; e la luce pallida di una veilleuse illumina un piccolo fantasma bianco che accorre. Non è l'angelo temuto. Il piccolo fantasma si siede senza far rumore, su una sedia accanto alla culla si china sul piccolo essere che dorme, e prende una delle sue piccole manine madide, fra le sue. Ora è bene « attorniata ». L'angelo non potrà più prenderla. Poco a poco la testa del piccolo fantasma s'inclina, il collo si piega. E quando, sul far del giorno, mamma sulla sua *chaise longue* si sveglia bruscamente dal sonno pesante e si avvicina alla culla, tutta felice della notte migliore, non può trattenere un grido di sorpresa, scorgendo piegato sulla culla della sorellina Trott in camicia da notte, addormentato, intirizzito, tenera barriera che l'angelo ignoto non osò attraversare.

## CAPITOLO VIII.

### Un domatore domato.

La sorellina è guarita, perfettamente guarita. Si direbbe che la malattia le abbia fatto del bene. Si è fatta più ragionevole, più allegra, più alta, più forte. Tiene la testa ritta come quella di Trott, guardando a destra e a sinistra, e se ne sta seduta da sè, senza pericolo di cadere. Quando le si dà qualche oggetto se lo tiene ben stretto nelle mani, e guai ripigliarglielo! Però la più gran parte degli oggetti le è ancora indifferente e l'operazione di prenderli volontariamente è ancora incerta; deve fare ripetuti tentativi laboriosi, prima di riuscirvi, e quando finalmente è riuscita nel suo intento, non fa altro che scuoterlo, agitarlo, senza un'idea precisa. Ha però delle preferenze ben marcate. E' indiscutibile che essa ha una grande predilezione per un pezzo di radice d'altea, che si caccia fino al fondo al collo, e mastica con perseveranza d'un'aria assorta. E' un po' meno sovente di cattivo umore: ma ha degli istinti vieppiù dispotici, e novello Napoleone I, non ammette che le sue volontà non siano immediatamente prevenute o realizzate. Ora, questo non è sempre facile a indovinarsi. Allora, la signorina Lucette si rovescia all'indietro, con un'espressione sulla quale non c'è da sbagliarsi e si mette a strillare in un modo indicibile. Prima si diceva che era tanto piccola, ora che mette i denti. Trott lui pure mette denti, e certamente più grossi di quelli di Lucette; e ieri gliene cadde uno, e ora ne ha due che tentennano, e che gli dànno molta noia. Eppure, bisognerebbe vedere quello che succederebbe se gli saltasse il ticchio di tirare un calcetto a Jane, mentre lo veste! E' vero che ormai Trott è un ragazzetto, mentre invece Lucette è piccina. Questa è una ragione perentoria.

La situazione di Trott, rispetto all'umanità, e particolarmente riguardo ai membri della famiglia, si è di molto modificata dopo l'arrivo della signorina Lucette. Gli è che ora non è più bambino unico, e soprattutto non è più il più piccolo. Di qui, nacque un mondo di nuove cose. Trott è sempre stato un buon bambino; non lo hanno mai viziato troppo. Non si bisticciava mai troppo cogli altri bimbi, anzi, era cortese e cedeva volentieri, soprattutto alle bambine, perchè sono delle signorine e ai ragazzetti perchè si rischia di prendere un qualche ceffone. Quanto ai bimbi piccini, piccini, non gli ispiravano un grande interesse. Senza dubbio papà e mamma erano gente della più alta importanza, ciò non toglieva che Trott si rendesse benissimo conto della sua propria e della gravità dei suoi fatti e gesti. Egli non era insensibile ai complimenti che gli prodigavano le signore che venivano a far visita; si sentiva vagamente una specie di gingillo prezioso e nello stesso tempo un fenomeno unico. In fondo, in fondo, non era lontano dal credere che l'universo fosse stato creato per lui. Dopo tutto, siccome era il più piccolo.....

Ora non è più il più piccolo; da ciò dipende come l'orientazione del mondo, agli occhi suoi, sia cambiata. In casa vi è qualche cosa di molto più piccolo di lui, di molto più fragile, di molto più delicato. E questa cosa, non è già un animaluccio, un cane, un gatto, un uccellino che s'accarezza un momentino, per poi non occuparsene più. E' una creaturina che cresce ogni giorno, che è quasi già un personaggio, al quale si pensa sempre. Tutto il mondo si occupa di lui, lo circonda di cure, vuole vederlo, vuole accarezzarlo. Che gran posto tiene nella casa! Ora che Trott sa che gli vogliono lo stesso bene di una volta, non è più per nulla geloso; no certo; tanto più dacchè sente quanto posto tenga nel suo cuore la sorellina sua. Però non può a meno di pensare sovente che è noioso di non essere più considerato come una volta. Certo, c'era anche il suo lato brutto! Per esempio, non era sempre piacevole essere continuamente sorvegliato, ed essere condotto in salotto ogni volta che venivano visite, per essere ammirato, baciucchiato. In fondo in fondo, però, era una cosa che lusingava! Una volta appena appena starnutiva od aveva un po' di mal di ventre, era una costernazione generale! Ora gli dicono: « Soffiati il naso ». Oppure: « Hai mangiato troppo ». Proprio così.

Fortunatamente ci sono dei compensi, dei grandi compensi.

E' innegabile che Trott ora si sente superiore a qualcuno: di una superiorità incontestata, permanente, che lo gonfia d'orgoglio. Vi è qualcuno che è meno grande, meno forte, meno svelto, meno vecchio di lui. In confronto alla sorellina, lui, che chiamano: « ometto », è un gigante, qualche cosa di enorme. La sua grandezza prodigiosa è in rapporto colla piccolezza di Lucette. Solo ch'egli volesse, potrebbe stritolarla con un gesto, portarla come un pacco, fare di lei quello che vuole. Ben inteso, egli non ha di queste intenzioni. Non vorrebbe per nulla al mondo darle la menoma pena.

Quanto a portarla in braccio, prima di tutto, benchè sia forte non glielo permetterebbero; poi lui stesso avrebbe paura di romperla. Ad ogni modo, se lo volesse fare, lo potrebbe: se non lo fa, è per pura bontà sua. Sì, Trott ha la bontà d'interessarsi a quel piccolo essere, di scendere dalla sua altezza fino a lei. E ciò vi consola non poco d'essere meno importante nell'altro senso. L'altro giorno, per esempio, la balia passeggiava in giardino colla bimba in braccio: Trott, coll'aria d'intendersene, andò a raccomandarle di badar bene che la piccina non prendesse aria. Trott capì, che era suo dovere, di supplire colla sua saggezza superiore, all'incoscienza della sua sorellina. Quanto si sentì forte a petto di lei così debole! Quando, seduto accanto a lei, confronta con soddisfazione le sue grosse mani, con i ditini rosa della bimba, si sente preso da una pietà un tantino sdegnosa. Egli è un essere superiore; è incontestabile. Eccone una prova: oggi mamma affidò la bimba a lui solo. Mamma, bebè e lui erano insieme nella nursery, mentre Jane e la balia erano andate fuori a fare delle commissioni: dopo un momento Teresi venne ad avvisare

Fabbrica Nazionale d'Inchiostri da Stampa

CH. LORILLEUX & C.ia

MILANO, Via Brera, 16

*Fabbrica speciale d'Inchiostri*

**per timbrare Tela juta, Sacchi ed im ballagg**

# L'Indelebile

Nuovo inchiostro per marcare biancheria

*Si adopera tanto su timbri di metallo quanto colle penne usuali da scrivere.*

*Flacone in elegante astuccio* Lire **1,50.**

*Scatola di sei flaconi* Lire **8,—.**

*Il tutto* FRANCO DI PORTO *nel Regno.*

Spedizione dietro Cartolina-vaglia o Francobolli.

# PILLOLE DI SALUTE

*del Dott. CLARCKE*

PURGATIVE, DEPURATIVE, ANTIBILIOSE

**Raccomandate contro:**

**Stitichezza. Emicrania. Congestioni. Malattie di fegato. Malattie di stomaco. Catarri intestinali**

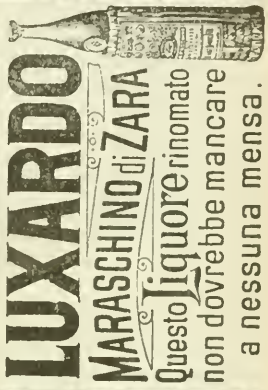
E IN TUTTE LE MALATTIE AVENTI PER CAUSA GLI **ingorghi intestinali.**

Prezzo: **UNA LIRA** allo scatola (L. 1.20 franca di porto). N. 6 scatola L. **5** franche di porto.

*Rivolgersi unicamente all'*OFFICINA CHIMICA DELL'AQUILA, *San Calocero, 25,* **Milano.**

RINOMATA DITTA
**V. MACCOLINI**
*Via Cesare Correnti, 7 Milano*

sole L. **15.75** e **19.75** con accessori, Corde, Musica, Chitarre. Chiedere Catalogo gratis num. 95. - Mandolino per signorine L. **9.50**. Violini, Viole.




# Caramelle ITALIA

**alla Crema di frutta**

SQUISITEZZA INSUPERABILE

# Cioccolata ITALIA

*Alimento della più perfetta nutrizione.*

Specialità brevettate **FIGLI** di **E. REDAELLI**

MILANO — *Viale Garibaldi, 6*

Pacco campione **L. 3** franco nel Regno

**Il più assortito**

# EMPORIO

di

*Articoli Novità e Fantasia per Regali*

PREZZI FISSI

Fornitore della R. Casa

**Al Gran**

# MERCURIO

**F.sco GUFFANTI**

**MILANO**

*Corso Vittorio Emanuele angolo San Paolo, 2*

*Oggetti eleganti, di buon gusto, e d'utilità domestica*

**CHINCAGLIERIE**
**d'ogni genere**

Orologi, Oggetti d'arte

PREZZI FISSI

che una signorina stava di là, con un cappello per mamma. Essa disse a Trott:

« Rimani qui un momento vicino alla sorellina. Fra cinque minuti sarò di ritorno. »

E Trott, raggiante di vanità rimase solo colla signorina Lucette. La signorina Lucette è seduta comodamente in una grossa cesta circondata da cuscini; essa guarda a destra ed a sinistra coll'aria sicura, e non sembra punto soffrire della sua inferiorità. Che piccola cosa in confronto a lui. Egli si diverte in terra con dei pezzetti di legno e dei soldatini francesi e prussiani. Mamma ha fatto benissimo ad affidarle la sorellina. Egli saprà farle intendere ragione. Si avvicina a lei:

« Bada eh? Se non starai buona, ti farò « tè, tè. »

Non è vero niente. Trott non farebbe mai una cosa simile, ma gli piace fare questa dichiarazione per affermare i diritti della sua forza. La signorina Lucette non si lascia impressionare: guarda Trott con aria indifferente scuotendo il sonaglio, poi passando la mano al di sopra del bordo della cesta, lo getta in terra.

Trott, tutto premuroso, lo raccatta e glielo porge.

« Non lo fare più, eh? »

E va a raggiungere i francesi ed i prussiani che sono dietro a battersi accanitamente. Un dolce sorriso erra sulle labbra della signorina Lucette, essa contempla il suo sonaglio e lo agita freneticamente. Ma d'un tratto, pan! eccolo di nuovo a terra. Trott è gentile, si scomoda una seconda volta e lo restituisce alla signorina, la quale immediatamente con un sorriso, lo scaraventa al di là del bordo. Trott s'inquieta, lo raccatta un'altra volta, e serio, le dice: « Se lo getti via ancora, non te lo dò più! Sai? »

Ancora non ha raggiunto i suoi soldati che già si sente il rumore del sonaglio lanciato in terra. Trott è proprio indignato; questa volta non si disturberà più. E contempla la signorina Lucette con aria di sfida; ma essa non si lascia per nulla intimorire e lo ripaga dello stesso sguardo. Si direbbe che fa i suoi calcoli; il cui risultato le dimostra che Trott non è di tal forza da lottare con lei e che essa avrà il sopravvento. Aggrotta le ciglia, mette due o tre piccoli grugniti, precursori sinistri...

Trott sospira e accorre a lei. Guai se mamma la sente piangere! E' capace di sgridarlo per non aver saputo divertire la sorellina. E per la quarta volta, tira su il sonaglio e glielo porge rassegnato. Essa non degna di uno sguardo l'oggetto ridato e lo lascia andare con sdegno quando Trott glielo mette tra le dita. Dopo tutto, se non lo vuole.

Ma appena Trott fa un movimento per allontanarsi, si mette a strillare come un'aquila, per cui le rimane accanto, contemplandola con inquietudine. Che cosa vorrà, benedetta pettegola!

Sarebbe ben più divertente giocare coi soldatini che stare a perder tempo con quel marmocchio. Non c'è mezzo! Al menomo accenno di Trott di allontanarsi, essa si rimette a strillare ed a agitarsi in contorsioni allarmanti. Trott le porge inutilmente il cane in caoutchouc, la bambola, la radice d'altea, e sè stesso. Essa non vuol saperne di nulla e di nessuno e non li onora neanche di uno sguardo; ma quando Trott le avvicina la mano, nella quale tiene un pezzettino di legno, gliel'afferra, e non riesce più a farselo ridare. Guai se tentasse di andar via, sarebbero grida dell'altro mondo e a Trott non piace questa musica: è troppo sgradevole. D'altronde un bambino di giudizio non deve far piangere la sua sorellina. E con uno sguardo di rimpianto ai soldati francesi e ai prussiani inoperosi, Trott rimane seduto accanto al paniere. Non è punto piacevole; il pavimento è molto duro, e non c'è mezzo di aggiustarsi comodamente. Al menomo atto di muoversi sono minacce... Trott si sente a disagio e anche un po' umiliato. Sarà ancora una storia lunga? Mamma potrebbe ben venire! La signorina Lucette palpa le dita di Trott con aria d'intenditore; gli graffia la pelle, gli dà dei piccoli pizzicottini nella carne, senza dimostrare la menoma riconoscenza. E' veramente sgradevole! Se almeno avesse l'aria soddisfatta! Ma nossignore da un momento in qua, questo passatempo non ha più l'aria di bastarle. Vorrebbe altro ancora. Tira a sè con forza la mano di Trott, e ricomincia a corrugare le ciglia con aria napoleonica. Che cosa vorrà. Trott si sente in preda ad una forza misteriosa. Ogni resistenza è inutile... Segue il movimento.

Ah! no, per esempio, questo poi no, assolutamente. E' troppo sudicia la sorellina. Sapete che vuole? Nientemeno che cacciare un dito di Trott in bocca per succhiarglielo. No. Prima di tutto non sta bene, per una bambina. Chi ha mai visto una cosa simile? E poi lo disgusta troppo... No, non è possibile. Ah! è così? Bene!...

E con un gesto rapido si svincola da lei. Per un secondo la signorina Lucette guarda sbalordita lo schiavo ribelle. Trott si loda della sua risoluzione. Così bisogna fare! Bisogna essere energici, molto energi.... Aie! Aie! Che succede? D'un tratto la signorina Lucette abbassa le palpebre, chiude gli occhi, si fa rossa rossa, agita due o tre volte le mani all'aria e con un vigoroso colpo di reni, si rovescia all'indietro, gettando delle grida spaventose, mentre braccia e gambe si agitano disperatamente, e un viso paonazzo, congestionato, si contorce sui guanciali bianchi con un gran forno aperto di dove escono dei suoni inesprimibili.

— Lucette! Lucette!

Trott è fuori di sè. Le si avvicina, colmandola di carezze, offrendo la sua mano alle piccole dita convulse che si agitano. Non c'è nulla che valga. Egli è costernato. Dov'è il suo orgoglio di creatura superiore! Si sente un essere infimo, sprezzato, preda palpitante in balìa d'una volontà d'essenza superiore! Come fare per calmare gli dei furibondi? Un'idea disperata gli attraversa la mente. Farà come quel signore romano, che si gettò spontaneamente in un pozzo. Si offrirà come vittima propiziatoria. Ed eccolo, cacciare eroicamente il suo indice nella bocca aperta...

Questa spregevole capitolazione disarma il nemico. La carnagione della signorina Lucette si fa più fresca, le sue evoluzioni si calmano. Giunge le due mani strette attorno al dito di Trott, con aria di concupiscenza soddisfatta, e si mette a succhiare voluttuosamente, mettendo dei piccoli grugniti espressivi, gettando bava tutto attorno, vibrando degli sguardi pieni di minaccia appena sospetta una velleità d'evasione.

L'anima di Trott è piena di disgusto e d'umiliazione. Si sente il dito bagnato, leccato, appiccicoso, in un modo ripugnante. D'altra parte, si sente schiacciato dalla sconfitta. Lui, Trott, un ragazzo, lasciarsi dominare, vincere da quella minuscola donna! Ridursi al ruolo di supplente d'una radice d'altea o di una balia! Sente una specie di formicolio in tutte le membra. Ha bisogno di soffiarsi il naso, gli prude la schiena... e mille altre cose ancora. Ma è abbattuto, sconfortato! Piccoli ruscelli bavosi scorrono giù sulla sua mano... Chissà se tutta questa porcheria se ne andrà lavandosi?

Finalmente ecco un passo frettoloso giù nel corridoio. Mamma si precipita nella stanza.

— Ebbene! Mi pare che Lucette sia stata molto buona, è vero?

Lucette, vista la sua mamma, lascia in libertà la mano del suo prigioniero, e mette un gridolino di gioia.

— Bravo Trott, l'hai saputa sorvegliare e trattenere a meraviglia...

Mamma è molto gentile. Egli non può a meno di pensare che veramente è stata piuttosto Lucette che ha trattenuto lui, e non già come dice mamma. E non è senza una specie di timore, che prima di andarsene, lancia un ultimo sguardo al suo vincitore, intento a ballare una danza trionfale nelle braccia della sua mamma.

I bambini sono assai più forti di quanto si supponga!

---

Die echte

№ 4711

Eau de Cologne.

Amerikanische Marke

**FERD. MÜLHENS,** Glockengasse N. 4711, COLONIA sul Reno

FILIALE IN SAMPIERDARENA (Genova). — Inviti a disegno [illegible]

LASTRE

# ILFORD

Il [illegible] L. 1.35 [illegible]

[illegible] Ilford N. 6 [illegible]

A. AMBROSIO

TORINO

MILANO.

La fama che godono è mondiale

Dal 1879 tengono il primato per bontà.

A. AMBROSIO

TORINO e MILANO

CARTE

# ILFORD

CAPITOLO IX.

## Povero Gip.

Miss è uscita in questo momento. Che piacere! E' straordinario quanto tempo si trattiene! Non ci si immagina, quanto è eterna quell'ora che passa a tu per tu, con Trott! E' più lunga di tutto il resto della giornata! Ci si annoia tanto! Oh! quanto! Prima che arrivi, Trott si sente un malessere generale tutto speciale, certo meno terribile di quando si tratta di andare dal dentista; ma più fastidioso di quando bisogna andare a salutare una signora che non si conosce in salotto. Appena la vede spuntare, Trott ha un po' di mal di pancia; e man mano che essa si toglie il velo e i guanti, viene preso da un grande sconforto. Durante la prima mezz'ora di lezione, finchè la lancetta dell'orologio a pendolo discende, questo sconforto si estende, si fa più grave, finchè si muta in una svogliatezza indicibile. Gli costa una fatica enorme recitare la sua favola e rispondere alle domande di miss. Qualche volta non riesce neanche a dire le cose che sa benissimo; s'annoia troppo. Ma appena la lancetta ha varcato la mezza e comincia a salire, i suoi spiriti s'innalzano, si esaltano; si esaltano talmente che Trott nonostante i suoi sforzi, non può più stare in sè. Gli è come se delle correnti elettriche passassero nelle sue membra; correnti che si trasformano ben presto in scariche elettriche. Comincia a muovere le braccia, a scontorcersi sulla sedia, a guardare dalla finestra; le gambe s'allungano e si agitano sotto alla tavola. Ieri in un movimento un po' troppo brusco lanciò un vigoroso colpo di piede contro la tibia di miss, che diede un suono come quando si batte contro un pezzo di legno. Alla fine della lezione è in una specie di sovraeccitazione nervosa, d'esasperazione generale, che gli scuote tutti i muscoli, lo sguardo cade sempre sul camino, risponde a sproposito, non guardando che ad una cosa sola: alla lancetta che sale, sale... E quando arriva l'ora della liberazione; quando miss, chiusi i quaderni, prende il parasole o l'ombrello, il cuore di Trott trabocca d'una allegria sovrumana, come quella degli israeliti fuggenti dall'Egitto. Appena uscita miss, è una frenesia di salti, di capriole, di grida, di risa... Bisogna smaltire tutto quel fondo di noia.

Generalmente, dopo la lezione, Trott va a divertirsi con la sorellina; ma oggi non è ancora rientrata dalla passeggiata, non si sa da che parte sia andata, per cui Trott non le può andare incontro. Gli viene un'idea: andrà a fare una corsa con Gip. Allora mamma gli dice:

— Va a correre e saltare un po' in giardino: ciò ti farà bene. Non è molto divertente, ma dopo tutto ha bisogno di sgranchirsi, di muoversi, di gridare. Gli viene un'idea: andrà a fare una corsa con Gip, il suo barbone nero. Dove sarà quel povero caro Gip?

Sono parecchi giorni che lo vede appena. Non c'è che dire: una sorellina, piglia un gran tempo!

— Gip!... Gip! Qui!

— Sarà in cucina. — dice mamma.

Trott vi si precipita dentro e vede accovacciato su una sedia una specie d'involto nero, Gip!

— Gip!

L'involto non si muove. Ad una estremità, un occhio giallo brilla, ad un'altra un mozziccone di coda nero, si agita dolcemente.

— Gip. Qui!...

Gip si decide ad alzare la testa, guarda Trott, spalanca la gola, e sbadiglia; poi rimette il muso sulle zampe come se volesse dormire.

Trott è offeso. Afferra la sedia e la scuote con tutta la sua forza. A questo modo, bisognerà pure che si decida a scendere.

La vecchia Teresa dice:

— Povera bestia! Sì, sì, invecchia esso pure.

Finalmente Gip si è deciso a scendere e a seguire Trott; si direbbe che lo fa per pura compiacenza, senza l'ombra d'entusiasmo; cammina a piccoli passi come se li contasse, senza muovere la coda od alzare il muso. Che mai avrà, esso così festoso e vispo sempre? Anche giunto fuori ci vuole un bel po' per sgranchirlo, e durante un bel po', si contenta di trotterellare accanto a Trott in un atteggiamento rassegnato. Che sornione è diventato questo povero Gip! A forza di buone parole e di ammonizioni comincia a risvegliarsi, e dopo un momento eccolo galoppare abbaiando accanto a Trott, proprio come una volta. Meno male! Fanno delle corse sfrenate attraverso il giardino. Fra gli altri vi è un giuoco molto divertente. Si tratta di mettere in terra delle sedie e di scavalcarle. Gip salta benissimo. Trott un po' meno, ma però s'la cava; è eccessivamente difficile, proprio come un circo. Peccato che non ci siano spettatori!

Ah! ecco la sorellina che rientra. Essa è seduta nella sua carrozzella, che spinge la balia maestosamente.

— Buon giorno, Lucette.

Il suo carattere si ammansa ogni giorno. Essa onora Trott d'un sorriso amabile e mette fuori un po' di saliva, segno d'un favore speciale. Ecco trovato il pubblico. Forse Lucette non capirà ancora bene; ma la balia certamente sarà una grande ammiratrice dello *steeple*.

— Guarda, Lucette, guardate tata, come è bello quello che stiamo facendo. Qui, Gip!

Gip non c'è più. Dove sarà? Eccolo seduto laggiù. Volta a metà il dorso e guarda a terra con aria assorta. Si direbbe che teme di essere indiscreto.

— Gip!

Gip non si muove come se fosse un paracarro.

E' troppo! Trott si precipita su di lui, gli somministra due buoni colpi, e lo conduce vicino alla sorellina tirandolo pel collare. Esso si lascia trascinare passivamente.

— Su Gip; ora corri con me e salta.

Trott si slancia. Gip, lui, si rimette in terra sulle zampe di dietro. Si direbbe che ha i baffi più radi, e il muso più sottile. Invece di alzare le orecchie come fa di solito quando gioca, le lascia penzolare inerti contro la testa. Guarda fisso Trott coi suoi occhi d'oro, si lecca le labbra, e senza muovere una zampa, scodinzola leggermente come se volesse dire: « Capisco perfettamente; ma non me ne curo ».

Trott è indignato. Ricomincia due, tre volte senza il menomo successo. E' una cosa irritante! Fa la voce grossa. Inutilmente! Gip abbassa il muso con aria sottomessa; ma non si muove.

— Ma non capisci, Gip, che è per divertire la sorellina!

Trott, che è molto forte, prende per le due zampe davanti il cane e lo obbliga a star ritto in piedi accanto alla carrozzella della bambina.

— Guarda, guarda, quanto è carina la sorellina!

Lucette avanza la mano per accarezzare Gip, o forse per acciuffarlo pel pelo...

Non c'è tempo di capire. Gip fa un movimento della testa brusco, getta un grugnito e se la dà a gambe, col suo mozzicone di coda basso basso.

Trott è fuori di sè dalla rabbia. Gip, il caro buon Gip, ha ringhiato, ha mostrato i denti alla sorellina, è imbroncito e non è più buono affatto?! Che vuol dire?

La balia, psicologa, dice ridendo:

— E' geloso. —

Geloso! Gip è geloso! Ma no! no! Geloso di chi? Della sorellina? E' impossibile!

— T'aggiusto io, se è vero! Cattivo! Ti prenderò a frustate!

E mentre va alla ricerca del cane, meditando sulla sua cattiveria, man mano i suoi pensieri si trasformano. Una volta Gip e lui, erano quasi inseparabili; e tutti i giorni facevano dei giochi insieme; ma dacchè è nata la sorellina e specialmente dacchè si è fatta così gentile, le cose sono cambiate assai. Trott da un bel po' non si occupa più di lui, quasi quasi non s'accorge più che esista. L'altro giorno gli ha perfino dato un colpo colla bacchettina del cerchio, perchè voleva trastullarsi, quando Trott si affrettava per dare la buona sera a Lucette. Tutto ciò ha fatto pena alla povera bestia, ed ora è geloso. Vede che nessuno pensa più a lui; e crede che non gli si voglia più

# LIBRI

## a prezzi ridotti

(Franco di porto nel Regno)

**Vasari Giorgio**, Vita dei pittori, scultori e architetti, grosso vol. in-8, pagine 632, L. 8 per L. **2,50**

**Byron Giorgio**, Opere complete, gr. vol. in-8., p. 672, L. 10 per L. **4,—**

**Shakespeare**, Teatro tradotto da *Giulio Carcano*, grosso vol. in-8., pag. 464 L. 5 per . . . L. **2,50**

**Schiller**, Teatro completo, tradotto da *Andrea Maffei*, g. vol. in-8., pag. 541, L. 8 per . . . L. **3,—**

**Foscolo Ugo**. Opere, gr volume in-8., pagine 480, L. 8 per . . . . L. **2,50**

**Monti Vincenzo**. Opere, grosso vol. in-8., pag. 496 L. 8 per . . . . L. **3,50**

**Manzoni Alessandro**, Opere, gr. vol. in-8., pag 700, L. 8 per . . L. **3,50**

**Grossi Tommaso**, Opere complete, gr. v. in-8., pag. 328, L. 4 per L. **1,50**

**Alfieri Vittorio**. — Tragedie, grosso vol. in-8., p 280, L. 3 per . . L. **1,25**

**Manuale Teorico Pratico** dei Giudici conciliatori e dei loro Cancellieri ed Uscieri, seguito dal Formulario che li riguardano del cav. avv *Lorenzo Scamuzzi*. vol. in-8., pagine 646, L. 10 per . . . . . L. **2,50**

**LA SARDEGNA**

descritta dal *Barone di Maltzan*; interessantissima opera, con un'appendice sulle iscrizioni Fenicie dell'Isola. Traduzione dal tedesco di *Giuseppe Prunas-Tola*, gros. vol. in 16 pag. 689 con molte illustrazioni.

*SOMMARIO* dell'opera, Cagliari — usi e costumi — l'antica Carales — il Museo di Cagliari — d'intorni di Cagliari — Iglesias — Miniere — Sulcis — Oristano — Tharros — Paulilatino — Macomer — Nuraghi e tombe di giganti — Bosa o rovine di Cornus — Torralba — Sassari —dintorni vicini e lontani di Sassari — Costa settentrionale della Sardegna — Costa orientale della Sardegna — Poesia popolare sarda — Storia Nazionale della Sardegna — Geologia, mineralogia e fossili — Flora e coltura del suolo — Fauna ed allevamento d'animali L. 8 per L. **2.50**

**Veterinaria** (trattato di) per l'alimento del bestiame: cavallo, bue, pecora, ecc., loro malattie e modo di curarle; ricavato dai migliori autori, come: *Sandri*, *Volpi*, *Labonnet*, ecc., con un sunto sull'arte equestre, gr. vol. in-16., pag. 288 con tavole, L. 4 per L. **1.50**

**Il medico di se stesso**, dei dott. *Ligorio* e *Banchi*, utilissimo vol. in-16., pag. 240 con molte illust., L. 2 per . . . . L. **1.—**

**Malattie umane** e loro cura, descrizioni delle principali malattie, loro cause e mezzi più adatti per prevenirle e curarle, disegni, dell'autore, del dott. *E. Ligorio*, eleg. vol. in-16, pag. 288, L. 2 per . . . . . L. **1,—**

**Conosci te stesso**, manuale completo delle funzioni fisiologiche del corpo umano e delle regole d'igiene, per conservare la salute e prolungare la vita, con illust., del dottor *E. Ligorio*, el. vol. in-16. pag. 224, L. 2 per L. **1,—**

**Tartarino di Tarascona** di *Alfonso Daudet*, prima versione italiana con note di Mario Foresi, eleg. vol. in-16., pag. 230 con molte illustrazioni, L. 1.50 per . . . . . L. **1,—**

**Tartarino sulle Alpi**, di *Alfonso Daudet*, nuove prodezze dell'eroe Tarasconese, traduzione di *Yorick* (P. C. Ferrigni) con 50 disegni del pittore Carlo Chiostri, eleg. vol in-16., pagine 224, L. 1.50 per . . . . . L. **1,—**

**Isabella Orsini**, romanzo storico di *F. D. Guerrazzi* gr. vol. in-16., pag. 304, L 2 per . . . . . L. **1,—**

**Prediche di Fra Gerolamo Savonarola**, ediz. integra riscontrata diligentemente sul testo fiorentino e corredata della vita e di nuovi documenti per cura di *Giuseppe Baccini*, gr. vol. in-16., p. 680, L. 3 per L. . . L. **2,—**

**Un milione di Frottole** raccolta di barzellette, frizzi, colmi e curiosità (volume tutto da ridere) eleg. vol. in-16., pag. 260 L. 2 per L. . . . . L. **1,—**

**Maria la spagnuola**, romanzo storico sociale, di *Armando Dominicis*, gr vol. in-16., pag. 428, L. 3 per . . . . . L. **1,25**

**Benvenuto Cellini**, Vita scritta da lui medesimo gr. vol. in-16., pag. 396 L. 2 per . . . . . L. **1,25**

**Proverbi Italiani**, ordinati ed illustrati da *Francesco d'Ambra*, gr. volume in-16., pagine 460, L. 3 per . . . . . L. **1,25**

**Misteri di polizia**, storia italiana degli ultimi tempi, ricavata dalle carte d'un archivio segreto di Stato, per cura di *Emilio del Cerro*, gr. vol. in-16, pag. 360, L. 2 per L. **1,25**

**L'amore per i fiori**, loro storia, coltivazione e linguaggio, di *Pietro Gori* gr. vol. in-16., pag. 334 L. 2 per . . . . L. **1,25**

**I Giuochi Nobili**, scacchi bigliardo, dama e tavoliere reale, con l'aggiunta di tutti gli altri giuochi di abilità, calcolo e azzardo eleg. vol. in-16., pag. 250, con 86 ill., L. 2 per L. **1,—**

**Il ballo**, manuale completo dei balli di etichetta e di famiglia, ediz. con musica e 118 fig. di *Maria De-Fiori*, eleg. vol. in-16. pag. 254, L. 2 per L. **1,—**

**Guadagnoli Antonio**, Poesie giocose con biografia e molte note per cura di *Pietro Gori*, eleg. vol. in-16., pagine 316. L. 1.5 per . . . . . L. **1,—**

**Parini Giuseppe**, Poesie con illustr. e note per cura di *Francesco D'Ambra* eleg. vol. in-16., pag. 320 L. 2 per . . . . . L. **1,—**

**Giusti Giuseppe**, *Poesie* con illustrazioni e note per cura di *Francesco D'Ambra*, bel vol. in-16 p. 304 L. 1.50 per L. **1,—**

**Messalina**, romanzo dell'epoca di Roma Imperiale, di *Nunzio Casanova*, eleg. vol. in-16, pag. 240, L. 1.50 per . . . L. **1,—**

**Magia Prestigio e giuochi di famiglia**, raccolta universale dei giuochi di magia e prestidigitazione eseguiti da *celebri Professori*, eleg. vol. in-16., pag. 240 con 98 fig., L. 2 per . . . . . L. **1,—**

**Le memorie** di una cameriera (Le journal d'une femme de chambre), di *Ottavio Mirbeau*, gr. vol. in-16., p. 296, L. 1.50 per . . . . . L. **1,—**

**Tribunali Umoristici**, di *Yorick* figlio di Yorick (avv. P. C. Ferrigni), el. vol. in-16., p. 220. L. 1.50 per . . . . . L. **1,—**

**Fisiologia del matrimonio** o meditazioni sulla felicità e la infelicità coniugale, di *Onorato Balzac*, eleg. vol. in-16., pag. 260, L. 1,50 per . L. **1,—**

**Antichità Romane** (manuale) di *Ruggero Bonghi*, gr. vol. in-16., p. 310, L. 3 per . . . L. **1,—**

**Storia Orientale e Greca** di *Ruggero Bonghi*, gr. vol. in-16., pag. 326 con tavole, L. 3 per . L. **1,—**

**Ultimi giorni di Pompei** di *Edoardo Bulwer*, racconto della prima era cristiana che storicamente fa seguito al *Quo Vadis?* di *Sienkiewicz*, v. in-16, p. 300, L. 2 per . L. **1,—**

**Giuseppe Garibaldi**, epistolario con documenti e lettere inedite (1836-1882) raccolto ed annotato da *Emilio Ximenes*, due gr. vol. in-16 compl., p. 800, L. 7.50 per . . L. **2,—**

**Francese, inglese, tedesco** (Lezioni razionali comparative di sistema uniforme, razionale, pratico per istituti, ecc., e chiunque altro obbligato a studiare da sè, ecc., del professore *F. Carisi*, v. in-16, p. 224, L. 2.50 p. L. **1.—**

**Igiene dell'amor coniugale**, ovvero Fisiologia della generazione dell'uomo, per *L. Scraine*, bel volume in-16, pag. 224, L. 3.50 per . . . L. **1,—**

**AVVERTENZE.** - I suddetti libri si spediscono franco di porto in tutta l'Italia per l'estero aggiungere le pese oltre il confine, le ordinazioni inferiori alle L. 5 aggiungere Ct. 15 er ogni lira o frazione di lira per spese di posta, il doppio per l'estero — tutti i libri descritti sono garantiti nuovi e completi — contro assegno non si spedisce — le ordinazioni non accompagnate dall'im orto verranno annullate - chi desidera schiarimenti o CATALOGO scriva con cartolina doppia - lettere raccomandate e cartoline-vaglia alla libreria

**LUIGI PERRELLA**

**MILANO — Via Manzoni, 20 — MILANO.**

COMPRA E VENDITA DI LIBRI IN GRANDI E PICCOLE PARTITE.

**SI PREGA LEGGERE ATTENTAMENTE LE AVVERTENZE**

bene. Ecco perchè è malinconico. Ed un lieve ricordo fa capolino nel suo cuore. Anche lui, dapprincipio, era un po' come il povero Gip, ed anche ora alle volte sente un sentimento un pochino di questo genere, quando danno uno dei suoi giocaloli alla sorellina, e tutti l'accarezzano e l'abbracciano.

Trott si sente arrossire a questo pensiero. Evidentemente il cane prova un sentimento di questo genere. Poveretto! L'idea di essere dimenticati, di essere messi da parte, è così penosa! E se pote supporlo Trott, lui che è un bambino ragionevole e intelligente che sa quanto bene gli vogliono i suoi genitori, quanto è più scusabile Gip, che è una bestia. E poi, è vero che lo hanno un po' trascurato, un po' dimenticato! Una volta, quando Trott fu ammalato, esso veniva così sovente a piangere sulla porta della camera sua, che furono obbligati ad attaccarlo alla catena; e quando rivide Trott, pareva pazzo di gioia. Più, certo non avrebbe fatto così, esso non si cruccerebbe punto se lo dimenticassero. E un egoista che non ci tiene punto agli altri, che s'infischia del bene altrui e non pensa che al suo latte ed al suo cuscino. Gip invece, è pieno di cuore, è felice che gli vogliano bene e soffre quando non gliene vogliono: esso non lo può dire, per cui nessuno lo può consolare, e non gli resta che di rifugiarsi melanconicamente in cucina, dove alle volte Teresa lo maltratta. Trott è commosso. Ha cercato di qua e di là in giardino il cane, senza trovarlo. Forse sarà tornato da Teresa; Trott vuole assolutamente consolarlo... Il povero Gip non ha potuto rientrare in cucina, perchè la porta di casa è chiusa, e vi si è sdraiato contro, aspettando che qualcuno venga ad aprirgli. Appena scorge Trott, si mette a muovere debolmente la coda ed a contorcersi con aria imbarazzata, e man mano che Trott si avvicina abbassa umilmente la testa, come se aspettasse di essere battuto. Gli è che ha una coscienza rigida il povero Gip, coscienza di un soldato fedele, d'un cristiano irriprovevole; la sua consegna è di tutto soffrire senza muoversi. E il rimorso d'aver agito male, opprime la sua povera anima semplice.

Trott lo chiama:

— Gip, mio povero Gip.

Esso s'avvicina a piccoli passi coll'aria dolorosa e timorosa. Trott si siede sull'erba. Gip si trascina languidamente fino al suo padroncino, offrendosi al castigo meritato. Trott è intenerito, ha quasi voglia di piangere vedendolo così pentito e triste, e per consolarlo gli stampa un grosso bacio sul muso nero lucente.

Allora, come il sole che squarcia bruscamente le nubi, il dolore di Gip s'illumina e fugge. E per manifestare la gioia, il sollievo che prova nel sentirsi perdonato, si mette a leccare in viso Trott a gran colpi di lingua. Trott cerca di difendersene dolcemente, e lo fa star tranquillo; gli passa un braccio attorno al collo e gli spiega piano piano le complicazioni della vita. Gip capisce ben poco, forse anche nulla, ma sa che Trott gli vuol bene, e che si sono riconciliati. È questo è tutto.

Suona la campana della colazione. Trott e Gip fanno la loro entrata l'uno accanto all'altro. Nel vederli, papà esclama:

— Ecco, il nostro bravo Gip; hai fatto bene a condurlo. È un pezzo che non si vedeva più.

E Gip si mette a scodinzolare e va dagli uni agli altri coll'aria del parente povero che d'un tratto s'accorge che si pensa a lui e non sa come ringraziare, troppo felice per serbare il menomo risentimento per essere stato per tanto tempo dimenticato. Trott non può a meno di pensare che la povera bestia ha un gran cuore, e ricordandosi quanto soffrì egli pure in passato, si china per accarezzare Gip più teneramente delle altre volte.

## CAPITOLO X

### Alcuni prodigi.

Tutto il mondo crederebbe che l'esistenza della signorina Lucette scorra in un modo estremamente monotono: tutte le mattine si sveglia quasi sempre alla stessa ora, e s'addormenta la sera coll'uguale regolarità, i pasti e i sonni si succedono ad intervalli invariabili! Va in collera periodicamente e periodicamente ha degli eccessi di gioia. Altre funzioni più intime si compiono colla stessa puntualità. Qualunque cambiamento anormale in questo programma, è un cattivo sintomo, e getta lo scompiglio nel seno della famiglia. Nonostante questa apparente regolarità, l'esistenza della signorina Lucette passa per una successione d'avvenimenti straordinari, che confinano col prodigio. Trott, lui non s'accorge di questo succedersi di cose stupefacenti. Ma mamma sua, ogni volta che viene una signora a trovarla, non si stanca di raccontare i fatti e le gesta della signorina Lucette, che a quanto pare, sono superiori alla sua età. L'altro giorno si sarebbe detto, che era lì, lì per dire papà; un'altra volta ha positivamente sorriso davanti al ritratto della sua nonna; e tutti i giorni ha delle nuove mossette veramente carine. Non passa un periodo di ventiquattr'ore, senza che si producano dei fatti analoghi, non tutti però altrettanto prodigiosi, ben inteso: pieni però del più vivo interesse.

Trott è un po' umiliato di non sentirsi all'altezza di tutte queste meraviglie. E' certo che la sua mamma vede delle cose che egli nemmeno suppone. Dopo tutto, è naturale, visto che lui non è che un bambino; ad ogni modo egli mette tutta la sua migliore volontà per entusiasmarvisi. Quando si produce uno di questi grandi fenomeni che colpiscono perfino i più increduli, egli sa fare benissimo la sua parte, nel concerto d'allegrezza che s'innalza e cerca di rifarsi con un eccesso d'ammirazione, della sua involontaria freddezza. Subito dopo la sua nascita la signorina Lucette ha cominciato a stupire tutto il mondo. Non erano tre giorni che era al mondo che già distingueva perfettamente il giorno dalla notte, la luce dalle tenebre. Essa poi ha riso verso le tre settimane dalla sua venuta al mondo. Ha veramente riso. Papà pretendeva che si trattava di una smorfia; ma è assolutamente falso. Sarà stata una smorfia, può anche darsi: ma una smorfia di buon umore. Allora tanto vale dire che ha riso. E ridere, così giovane ancora, è veramente straordinario. Poi, dopo un po' ha cominciato a riconoscere mamma, poi la balia, poi Trott, poi papà. Si serve di segni veramente intelligenti. Poi cominciò a far la cattiva apposta. Poverina! Poi a fare delle piccole mossette deliziose. Da allora in poi, ogni giorno succedono delle cose sempre più meravigliose: da far credere di rivivere al tempo dei miracoli.

Qualche volta, bisogna dirlo, Trott, non trovava in fondo nulla degno di un così grande interesse, forse perchè non arrivava sempre a capire esattamente ciò che si doveva ammirare. Da qualche tempo la cosa è più facile. Chi può dire l'emozione, la fierezza generale, la gioia intima di tutti, il giorno in cui la signorina Lucette, desiderando di guardare Trott che giocava coi soldatini, seduta nella sua culla, impugnò vigorosamente i bordi del recipiente e d'un colpo di reni, facendosi rossa scarlatta in viso, si trovò seduta da sè? La balia, colle lacrime agli occhi, si precipitò in cucina, per prendere Teresa, affinchè fosse testimonio del prodigio. Mamma si mise a batter le mani e ad abbracciare la piccola con frenesia. Papà sorrise con calma, con un'aria lusingata che voleva essere indifferente. Trott si mise a saltare a parecchie riprese gridando con tutta la sua forza: Gip, eccitato da tutto questo chiasso, si diede a correre all'impazzata su e giù per la stanza abbaiando furiosamente.... tanto che la giovane eroina, spaventata da tutte queste manifestazioni, guardò in giro con certi occhi spaventati, e sbottò in un pianto disperato. Allora tutti corsero a lei, facendosela passare da un braccio all'altro, lisciandola e accarezzandola. Dopo qualche momento appena rimessa nella sua culla, eccola di nuovo seduta, facendo l'identico sforzo di prima. E tutti attorno a lei a guardarla, col sorriso soddisfatto e estatico di devoti il suo voto è stato esaudito... Non era dunque

# Grande BLOCCO
## di CARNE di BUE
### in CONSERVA

**10.000** quintali di carne di bue conservata in scatole di latta verniciate sono stati bloccati dalla sottoscritta ditta e si mettono in vendita in tutta Italia, ai seguenti prezzi:

**Campioni diversi.**

**Scatola** di g. 260, carne di bue salmistrata, uso militare, anno 1904, garantita, sana, saporosa e ricca di tutti gli elementi nutrienti Lire **0.60**

più Centesimi 25 per trasporto.

**Pacco** di 10 scatole del peso di kg. 3 Lire **6.**— franco di porto.

**Pacco** di 18 scatole del peso netto delle sole scatole di kg. 4.680 Lire **10.**— franco di porto.

**200** scatole del peso di kg. 52 L. **80.**—

più L. 2 per imball. e trasporto assegn.

**Scatole** grandi di Carne salmistrata del peso di kg. 1.500 — kg. 2 — kg. 3 — kg. 3.500 ciascuna scatola. Ogni 50 kg. assortita a piacere Lire **82.50**

più L. 2 per imball. di ogni spedizione.

# Centomila Sveglie BABY

con campanello squillante

**elegantissime - precise**

**36 ore di carica per sole**

**L. 2.60**

più L. 1 per imballaggio e trasporto

Sei sveglie per rivenditori L. 16.—
Dodici sveglie . . . . . L. 30.—

(Franco di porto).

**Sveglia gigante a L. 3.50**

più L. 1 per imballaggio e trasporto

Sei sveglie per rivenditori L. 21.—
Dodici sveglie . . . . . L. 40.—

(Franco di porto).

**100.000 quintali di**

## Registri, Mastri, Agende

per Commercianti e Famiglie, legate in cartone e mezza tela o fustagno, assortiti in grandezza, si vendono a peso.

Ogni pacco di kg. 5 L. 3.75

più L. 1 pel trasporto

Al quintale L. 75.—

# 500.000 OROLOGI

**sistema ROSKOPF**

**a sole L. 5** - più Centesimi 60 pel trasporto

Sei per Rivenditori L. **29.**—

**Franco di porto.**

Dodici per venditori L. **55.**—

**Franco di porto.**

Chi rinnova l' abbonamento alla *Ricchezza* può ricevere l'orologio col pacco degli abbonati e perciò non occorre aggiungere le spese di porto.

# ARTICOLI PER REGALI
## OCCASIONE

**Matita argento** disegno floreale con salvapunta e anello per essere portato come ciondolo alla catena dell'orologio . . . . **L. 1.50**

**Bottoni per polsi** tutto argento, stile liberty con teste di donne incise, ultima novità, di chiusura automatica, al paio . . . **L. 3.**—

**Allaccia tovaglioli,** in argento internamente dorato splendidamente inciso, con tavolozza pel nome **L. 4.50**

**Idem,** sei tutti uguali . » **25.**—

Dirigere le richieste col relativo importo alla Ditta **MICHELE DE CLEMENTE** Corso Magenta, 10, MILANO

# 1000 Quintali di Cacicavalli
## Formaggio uso Brà
## Formaggio siciliano

sono stati bloccati dalla nostra ditta e si mettono in vendita ai seguenti prezzi:

Pacco campione composto di 3 Cacicavalli del peso di Chilogrammi 5 . . . L. **4.**—

Pacco campione di mezza forma di formaggio uso Brà del peso di Cg. 5 . . L. **4.**—

Pacco campione di un cacio siciliano del peso di Cg. 5 L. **4.**—

Questi caci sono di solo latte di vacca adatti come formaggio da tavola e per grattugiare. Non sono però vecchi ma da tre ai sei mesi. - Aggiungere L. **1** per trasporto di ciascun pacco di Cg. 5.

Per uno o più quintali assortiti il prezzo è di L. **75** per quintale più le spese di porto — le quali sono per la tariffa speciale di detto articolo assai limitate tanto in spedizione a Piccola che a Grande velocità.

# Codice Civile

del Regno d'Italia, con l'aggiunta sotto ciascun articolo di tutte le sentenze delle varie Cassazioni che chiariscono o modificano l'articolo stesso. — Utilissimo agli avvocati ed ai privati che vogliono provvedere da soli ai proprî interessi ed evitare o regolare diversamente le liti senza esporsi a perdere alle volte parecchie migliaia di lire. — Volume di oltre 1000 pagine, pubblicato a L. 5, per sole L. **2.**

**Codice di Commercio,** Volume pubblicato a L. 3 per sole L. **1.**

# Grandioso blocco
DELLE
## Ultime novità librarie

Le opere di Felice Cavallotti — Olivieri San Giacomo — Gustavo Chiesi — Bruno Sperani e di molti altri buoni autori moderni, sono state bloccate dalla nostra casa, la quale è l'unica che oggi può metterle in vendita col ribasso eccezionale del **40** e **50** per cento. — Detti libri sono elencati nel Bollettino Generale N. 33 - 2ª edizione di 208 pagine, il quale viene spedito *gratis* a tutti coloro che rinnovano l'abbonamento alla *Ricchezza*.

# 10.000 Grafofoni a Dischi

sono stati bloccati dalla nostra Casa e si mettono in vendita ai seguenti prezzi:

*Grafofono a dischi* con tromba in alluminio e 200 punte di scorta . . . . L. **25.**—

*Dischi* piccoli, ciascuno » **1.85**

» grandi concerti » **3.75**

Queste macchine sono belle e perfette come quelle da 250 e 300 lire, ma solidissime. *Il motore in acciaio ed ottone* è sufficiente per *due dischi* piccoli e per uno grande, concerto. Il regolatore è sensibilissimo ed è a leva anzichè a vite e per ciò migliore di quello delle macchine di prezzi favolosi. Insomma con L. 25 tutti possono avere in casa una macchina che suona, canta e parla forte e bene come una macchina di 200 e 300 lire. Aggiungere L. 0.80 per l'imballaggio, più L. 1.20 pel trasporto.

Per sei macchine l'imballaggio è gratis.

*Dirigere le richieste di tutti questi articoli col relativo importo alla Premiata Prima Casa di Liquidazione permanente* MICHELE DE CLEMENTE, *Corso Magenta, 10, Milano. — Gratis a richiesta. Rispedisce il Bollettino Generale delle liquidazioni ed il giornale la* Ricchezza.

più il caso? era una cosa acquisita e avverata: La bambina sapeva sedere da sè!

Da allora, chi lo crederebbe, ci furono dei prodigi più straordinari ancora; uno fra gli altri che difficilmente si potrebbe indovinare. Certo questo prodigio si manifestò pure in altri bambini, forse anche in tutti, ma per gli altri non ha alcuna importanza, giacchè non è la stessa cosa: non ce ne furono e non ce ne saranno mai che siano così... che abbiano altrettanto... Insomma mi capite; non ce ne sono! Questa bimba eccezionale, dopo appena otto mesi di esistenza terrestre, ha... ha messo un dente!!! Un dente che era il primo! Già da qualche giorno, si attendeva l'avvenimento. La signorina Lucette era molto di cattivo umore; cambiava colore tutti i momenti, faceva bave a tutto andare, si cacciava le manine in bocca contro le gengive gonfie: tutti indizi precursori. Ogni mattina mamma faceva l'ispezione, col cuore palpitante. Già l'altro giorno s'era notato un piccolo taglietto, ma nessuno osava ancora dir nulla, mentre oggi *esso* c'è. *Esso* c'è! Mamma si precipitò come il vento nello studio di papà, per recargli la notizia. Papà, più calmo, mostrò però una viva soddisfazione, e come succede in tutte le occasioni solenni, tutta la casa si riunì per verificare il prodigio. Il dente certamente ancora non lo si vede; ma mettendoci il dito sopra, lo si sente...

Venne introdotto in bocca pel primo il ditino rosato di mamma, poi il grosso dito di papà, poi quello grasso e corto di tata, poi quello magro di Jane, e poi quello rugoso di Teresa. Le convenienze esigerebbero che Trott offrisse pure il suo... Egli lo presenta; ma mamma gli dice:

— No, caro, è inutile. Ho paura che tu non abbia le mani ben pulite.

Trott si sente un po' offeso. Certo, non dico che siano d'una pulizia inappuntabile; ma non sono sicuramente molto più sporche di tante altre.... Chissà quelle di Teresa o quelle della balia... Trott è bene allevato; non dice sillaba: dopo tutto, ciò gli è indifferente: non ci teneva punto a cacciar le dita nella bocca di Lucette, non è poi tanto piacevole. Offriva il suo dito perchè credeva fosse nelle abitudini di farlo. D'altronde, si vede che Lucette comincia ad averne abbastanza della degustazione di tutte le dita della famiglia; cosicchè per cambiare, le introducono un cucchiaio in bocca, lo premono dolcemente contro le gengive... pare che si senta un piccolo rumore...

— Hai sentito, Trott?

Trott non è ben sicuro; ma dacchè sentono gli altri deve certamente sentire anche lui. D'altronde se mamma dice che c'è, ci deve essere certo. A quanto pare, le signore venute oggi a far visita, non hanno l'uguale confidenza di Trott; ciascuna si toglie il guanto, tenendoci a constatare personalmente l'esistenza di questo fenomeno. Trott pensa fra di sè, che la sorellina è ben da compiangere, e ne ammira la pazienza. Un pezzettino di zucchero d'orzo, sarebbe ben meglio che questa trafila di dita....

Due giorni dopo ecco apparire una piccola riga bianca sulla gengiva superiore. Allora Trott, tutto fiero, annunziò a Maria de Milly che aveva una sorellina con un dentino. Si sente un essere superiore ora che è fratello d'una piccola meraviglia. D'altronde essa non si contentò di quello, ma ne mise un secondo, poi due altri. E pare che non sia finito ancora! Chissà che un giorno non ne abbia quanti Trott, che comincia a perderli. E' certamente una cosa infinitamente notevole che la signorina Lucette abbia un dente: ma ci si abitua assai presto, e ciò finisce col non divertirci più. Ora vi è un altro prodigio assai più interessante; la sorellina si è messa a camminare a quattro zampe: ciò pure non avvenne in un sol giorno. Imparato a sedersi da sè, fece presto a imparare a voltarsi e a mettersi carpone. I primi giorni durava fatica e s'imbrogliava colle sue gambette che non sapeva stendere lunghe ai fianchi; ma poi a forza d'esercitarle, riuscì a muovrarle con molta destrezza. Si metteva dunque facilmente, con la pancia a terra e in questa posizione provava una grande allegrezza; buttava braccia e gambe all'aria, si drizzava sulle sue mani, per lasciarsi ricadere, facendo le contorsioni e i discorsi più varii, rendendosi perfettamente conto dell'impressione d'ammirazione che destava negli astanti. Ma qui finiva il suo repertorio; non bisognava domandarle di più; le parole più lusinghiere, le istanze più persuasive non avevano altro effetto che di moltiplicare i soliti movimenti, e di farla « navigare maggiormente sulla punta del suo pancino », come dice papà. Essa non riusciva a realizzare l'atto prodigiosamente complicato, di coordinare i movimenti delle braccia e delle gambe in modo da percorrere uno spazio visibile sul pavimento. Quello stato di cose durò parecchi giorni. Una bella mattina, non si sa come, dopo vari inutili tentativi e parecchie cadute sul ventre o sul naso, per non si sa quale misterioso fenomeno, eccola muoversi e correre un metro, venticinque centimetri prima di cadere in terra. Questo è realmente prodigioso.

Lo credereste? C'è della gente male intenzionata o maliziosa che sorride, e vorrebbe mettere in dubbio i progressi della signorina Lucette. Per esempio, il capitano de Martinet, un amico di papà, ha l'aria di canzonare, di ridere sotto i baffi, in ciascuna di queste occasioni! Questa sua condotta indigna Trott oltre ogni dire; dal momento che mamma ammira questa cosa, è segno che è degna di essere ammirata, ed anche il più famoso capitano del mondo non ha che da tacere ed ammirare. Che cosa dirà il capitano Martinet, quando saprà che Lucette camminò da sola dalla poltrona fino alla tavola, lei che solo pochi mesi fa viveva in Paradiso, dove naturalmente non s'impara a camminare (ci s'affonderebbe nelle nubi) e che quando scese in questo mondo era una piccola cosa insignificante?

Ma non si contentò di questo, il piccolo portento della casa. Sono diggià alcuni giorni che sostenendola sotto un braccino, si prova ad insegnarle a tirarsi su sulle proprie gambe, come una persona grande. Pare, lo disse la mamma, che verrà il giorno, e questo assai prima che Trott indossi i calzoni lunghi, che essa camminerà e correrà in piedi, tanto quanto Trott. Ancora pochi giorni fa, pareva che essa non avesse la più lontana idea di quanto s'aspettasse da lei. Si abbandonava ai più incoerenti e disordinati movimenti, lanciandosi in tutte le direzioni nella maniera più fantastica; la muscolatura di tata, non era di troppo per sostenerla nelle sue stravaganze. Poco a poco prese un vivo gusto per quest'esercizio, e pare che i suoi movimenti abbiano acquistato un po' più di regolarità. Non si può dire ancora che essa faccia realmente dei passi; ma vi si avvicina diggià, e l'idea che un giorno potrà camminare, non pare più tanto inverosimile. Essa si regge in piedi, appoggiata ben inteso ad una sedia. Alle volte si direbbe che sta per pigliare il volo. Trott, pensa fra di sè, che tra poco da quadrupede, diventerà bipede.

Un altro grande avvenimento sta preparandosi. Papà e mamma hanno gravemente deliberato sull'alimentazione della signorina Lucette. A quanto pare, si avvicina l'ora in cui tata sarà chiamata ad altre funzioni. A colazione, a pranzo, non si fa altro che parlare di latte sterilizzato, di latte umanizzato, di farina Nestlé, di pappe diverse... Non c'è cura che basti per scegliere il prodotto alimentare che avrà l'onore di competere colle forniture della balia. Andarono a consigliarsi col dottore. Se avessero domandato l'avviso di Trott, egli avrebbe suggerito del cioccolatto o la crostata di mele. E' quello che c'è di migliore. Forse, però, sarebbe meglio il cioccolatte, perchè per mangiare la crostata ci vogliono molti denti, e la signorina Lucette non ne ha ancora abbastanza. Ma non si curano di domandare l'avviso di Trott, e fanno forse male, perchè Trott essendo il più piccolo, saprebbe meglio di papà e mamma quello che piace ai bambini. Bisogna dire che la povera Lucette non sia di difficile contentatura. Nel suo intimo, Trott ha sempre protestato contro il suo regime. Sovente essa non aveva fame, o aveva mal di pancia, o era

# PILLOLE UNIVERSALI FATTORI

## DI CASCARA SAGRADA

per la cura depurativa primaverile del sangue, radicali nel catarro intestinale emorroidi

# STITICHEZZA

# E GASTRICISMO

**Le ben combinate dosi della CASCARA SAGRADA e della PODOFILLINA con altre sostanze vegetali fanno di queste Pillole Universali un rimedio sovrano di indiscutibile efficacia. Effetto pronto, sicuro, dolce. Purgante efficace, ben tollerato, non disgustoso, scevro da qualsiasi inconveniente. Non provoca nausee, nè dolori.**

PARECCHIE MIGLIAIA DI ATTESTAZIONI AUTENTICHE E SPONTANEE

***Le Pillole Universali Fattori sono bene accette dai Medici***

Scatola di 25 pillole L. 1 — di 60 pillole L. 2.

Si vendono in tutte le Farmacie in scatole di metallo, e da

G. FATTORI e C., Chimici, via Monforte, 16, MILANO.

*Concessionario per la Rivendita* | Tranquillo Ravasio **MILANO Via Monforte, 6.** | Acque Minerali Marsala Ingham Spec.ta Medicinali

di malumore... Sfido io! Mangiare a tutti i pasti sempre la stessa cosa! Sempre la stessa cosa! E' stata davvero una buona idea, quella di papà e mamma, di pensare finalmente a cambiar genere di cibo alla loro bambina. Papà diceva l'altro giorno, che le buone abitudini è meglio prenderle di buon'ora. Dunque, siccome è evidente che la bambina non poteva seguire questo regime per tutta la sua vita, tanto valeva darle subito qualcosa d'un po' migliore a mangiare! Curioso come papà e mamma abbiano aspettato un anno a pensare una cosa che Trott aveva pensato subito! Se non si trattasse di loro si direbbe che non sanno quello che si fanno! Ma trattandosi di loro, bisogna dire che abbiano ragione, e che Trott, per quanto sembri il contrario, abbia torto.

Oggi è il giorno fissato per questa grande innovazione. Una imponente assemblea è riunita. La balia vien pregata di ritirarsi: essa getta un colpo d'occhio di rivale spossessata a una casseruola posata su un fornellino ad alcool e si ritira con aria di dignità offesa. La signorina Lucette, a quanto pare, non si rende conto della gravità delle circostanze. Essa se la dà a saltarellare sulle ginocchia di Jane, prodigando a papà (la cui presenza venne richiesta), dimostrazioni di viva simpatia. Pare si tema d'aver bisogno della sua autorità, cosa di cui Trott si permette fra di sè di dubitare. Certo non ha l'aria di essere molto buona quella broda lunga; ma in confronto di quell'altra, dev'essere eccellente.

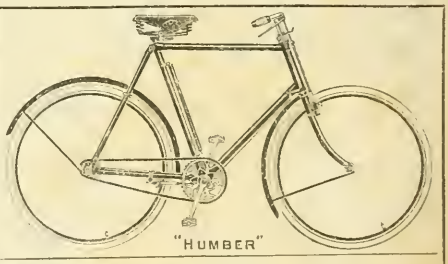
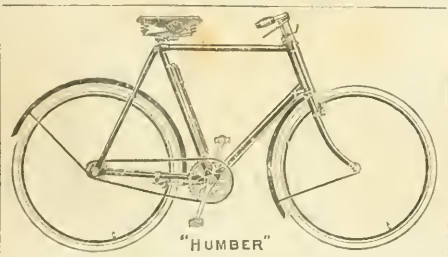
Le ultime disposizioni sono prese. Mamma, profondamente commossa, si avanza, tenendo in una mano la casseruola, nell'altra un cucchiaino. Jane si siede la bambina sulle ginocchia, l'inclina leggermente indietro e le mette un tovaglino sotto il mento. Essa si lascia fare senza ostilità preconcetta. Dev'essere in uno dei suoi buoni momenti. Papà si mette bene in vista, pronto all'occorrenza a imporsi, e Trott vien pregato di fare gli esercizî, le manovre, più divertenti, immaginabili, per cattivarsi l'attenzione della sorellina. Si mette dunque a fare il clown. Ciò consiste nello scuotere la testa energicamente come se dovesse cadere, ed a contorcere le braccia e tutto il corpo. A quanto pare, non c'è nulla al mondo di più comico.

Ecco giunto il buon momento di aprire il fuoco. Mamma col cucchiaio pieno in mano avanza il braccio. I respiri s'arrestano. L'istante è solenne. Vi è un silenzio religioso. Trott stesso è impressionato della gravità dell'atto che si compie, e dimentica di fare le sue smorfie. I cuori si sollevano d'un tratto! E' andato giù. La povera tata è vinta. Ne era sicuro Trott. Diamine! Non c'era bisogno di un gran talento per indovinarlo.

Per indovinar che? Pare che le cose si guastino. La signorina Lucette comincia a dimenarsi in un modo inquietante. No, no, via, non bisogna offendere così presto. Bonina bonina.

— Che fosse troppo calda?

*(Continua).* **A. LICHTENBERGER.**

"HUMBER"
PREZZI MOLTO RIBASSATI
Cataloghi gratis

"HUMBER"

"HUMBER"
GRITZNER
LA PIÙ ELEGANTE BICICLETTA DEL 1905
Agente generale per l'Italia
ENRICO FLAIG
MILANO - Corso Porta Nuova, 17

( *Proprietà letteraria ed artistica — Riproduzione proibita* )

# Persano e Tegetthoff

SULL'INFAUSTA giornata di Lissa non abbiamo ancora in Italia una storia esauriente, che affidi per l'imparzialità e la competenza dei giudizî, e per l'esame approfondito di tutte le fonti italiane ed austriache.

Di narrazioni ben condotte, colorite e drammatiche ne abbiamo a dovizia: tra le più autorevoli possono citarsi quelle del Randaccio e del Vecchi (Jack la Bolina) nelle loro storie della marina, quella del Corpo di Stato Maggiore nel 2° volume della *Campagna del 1866,* e la speciale monografia di monsignor Parodi. Ma nell'estensore della relazione ufficiale è troppo evidente lo studio, imposto dall'*alto,* di evitare apprezzamenti recisi: gli altri scrittori non son scevri di preconcetti; e tutti insieme non hanno potuto o non hanno voluto tener esatto conto del materiale austriaco.

Il Randaccio scriveva nell'86, il Vecchi nel '92; il 2° volume della relazione dello Stato Maggiore comparve nel '95; nessuno quindi di loro fu in grado di giovarsi del volume dell'Attlmayr: *Der Krieg Oesterreichs in der Adria im Jahre 1866* (Pola, 1896).

E' un'opera, questa, di esigua mole, ma di capitale importanza, perchè l'Attlmayr, intimo del Tegetthoff e capitano di corvetta nel '66, professò per molti anni tattica navale all'Accademia viennese di marina; e un suo trattato *Studien über Seetaktik und den Seekrieg* (Pola, 1875-78), molto citato da scrittori austriaci, deve contenere frequenti discussioni di dettaglio su Lissa.

Il solo monsignor Parodi scrisse nel '98, e prese anzi le mosse dalla pubblicazione recente dell'Attlmayr; ma non ne trasse profitto quanto avrebbe dovuto e saputo, egli dottissimo di cose marinaresche. Il Parodi era nel '66 aiutante del Vacca, e la sua straordinaria metamorfosi da ufficiale a monsignore non gli ha fatto perder punto dell'antica foga militare. Ma qui è il lato debole della sua, del resto, assai pregevole monografia; il nome di Persano gli fa salire le fiamme dell'ira al volto, e contro lo sciagurato

ammiraglio non vi sono accuse ed ingiurie che paiano a Monsignore esorbitanti, anche a scapito dell'equità storica... e della carità cristiana.

Sarebbe a desiderare che un ufficiale, studioso e coraggioso, di marina riprendesse il tema *ex novo* con assoluta spassionatezza e indipendenza dalle vecchie tradizioni. L'erudizione e l'acume della critica storica non bastano dove occorre speciale competenza tecnica per orientarsi su questioni marinaresche su cui gli scrittori italiani sono discordi tra loro e di opinioni diametralmente opposte agli austriaci. A voler sentenziare col solo buon senso — come possiamo far noi, *borghesi* profani — si corre il rischio di ripetere i vani dibattiti del 1866-67, quando tutti erano improvvisati ammiragli, e l'Alta Corte di giustizia fu chiamata a decidere controversie che pochissimi senatori capivano.

Il futuro storico specialista, che auguriamo per la battaglia di Lissa, troverà immensamente agevolato il suo lavoro da una sontuosa e poderosa pubblicazione del barone Alberto Lumbroso (1), che ha ristampato tutti i resoconti del processo Persano e li ha circondati di una folla tumultuaria di documenti, in cui fremono e cozzano le passioni e le discordie di quell'ora tragica della nostra vita nazionale. Il Lumbroso ha fatto indagini felici negli archivî italiani ed austriaci: ha chiamato a raccolta i testimonî superstiti, riferendone fedelmente le deposizioni — spesso agli antipodi fra di loro —; ha esumato opuscoli rari, articoli dimenticati di effemeridi nazionali e straniere —; ha apprestato insomma gran parte degli elementi necessarî per quel giudizio di revisione che egli, con impulso generoso, invoca sul vinto di Lissa, il più responsabile di tutti, certo, nel disastro, ma anche innegabilmente capro espiatorio di colpe non sue.

***

Verso l'ammiraglio Persano i vincitori di Lissa si mostrarono altrettanto equanimi, quanto spietati furono i commilitoni, i compatrioti. La relazione ufficiale austriaca uscita nel '69 (*Oesterreichs Kaempfe*, vol. V) ci tiene espressamente a dichiarare il più riguardoso riserbo pel condannato dall'Alta Corte di giustizia.

« Quanto più severo è il giudizio che lo « colpì, tanto più cauta dev'esser la storia verso « di lui. Certo è che in massima parte le ac« cuse sollevate contro di lui sarebbero state « senza importanza, avrebbero anzi contribuito « alla sua glorificazione, se la sorte a Lissa gli « fosse stata propizia. Bensì non è da disconoscere « che l'ammiraglio italiano non aveva in sè « stesso un grande impulso all'azione. La di« sfatta di Custoza e tutto ciò che spingeva il « paese a chiedere fremebondo una rivincita « esercitava piuttosto su lui un'influenza depri« mente: e questo è forse il più duro rimpro« vero che gli si possa muovere. Quando si « gettò nell'azione, per lo più fu soltanto la« sciato in asso dalla fortuna ».

Questo giudizio è assai mite, se lo si raffronti alle acerbe parole della stessa relazione per l'Albini:

« La squadra di legno italiana co' suoi 400 « cannoni (e con la corazzata *Terribile*, che le « rimase sempre a fianco) fu, durante l'intera « battaglia, per così dire un ozioso spettatore « e si limitò a tirare de' colpi inefficaci a grande « distanza.

« Questa condotta passiva d'Albini doveva « necessariamente avere grande influenza sulle « sorti della flotta italiana in quel giorno, e « sembra tanto meno giustificabile, considerando « che la squadra imperiale di legno, della quale « persino i piroscafi a ruote, pressochè inermi, « presero la più attiva parte alla battaglia, « avrebbe dovuto togliere all'Albini qualsiasi « scrupolo, ed eccitarlo senz'altro al combatti« mento ».

La relazione austriaca ha lodi entusiastiche per la condotta del Saint-Bon nell'espugnazione di Lissa il 19 luglio.

« La manovra della *Formidabile* (è scritto) « fu non meno ardita che pericolosa per la bat« teria Madonna... Due volte la bandiera della « corazzata cadde abbattuta dal fuoco nemico, « e due volte un'intrepida mano la rialzò al « suo posto. L'intera guarnigione austriaca, « spettatrice di quanto avveniva su questa co« razzata, non potè rattenersi dal manifestare « la sua ammirazione ».

Uguale rispetto cavalleresco attesta la relazione austriaca tanto al Riboty pel duello del *Re di Portogallo* col *Kaiser*, quanto all'equipaggio del *Re d'Italia*, che affondava sparando su' nemici, sicchè fu allora ferito l'aiutante di Tegetthoff, barone Minutillo. Con ammirazione vengon pure ricordati i prodi ufficiali della nave ammiraglia, lasciata da Persano, che impedirono fosse ammainata la bandiera nazionale, volendo che il *Re d'Italia* scendesse nell'abisso « mit hochflatternder National flagge » (a bandiera alta e svolazzante).

Non può dunque ricusarsi ai rapporti austriaci un grande valore anche in ciò che riguarda la condotta del Persano; e sta di fatto che il tanto

(1) Il processo dell'ammiraglio Persano, con una prefazione ed una appendice di documenti inediti sulla campagna navale di Lissa, a cura di Alberto Lumbroso, con ritratti, fac-simile e piante, ecc. (Roma, fratelli Bocca, 1905).

bistrattato ammiraglio col suo *Affondatore* occupa una parte cospicua nelle descrizioni austriache della mischia.

Il Lumbroso ha avuto dal *Kriegs archiv* la relazione dettata dal commodoro Petz all'indomani della battaglia — perciò sotto l'impressione immediata degli avvenimenti, e senza alcun secondo fine di alterare la verità genuina —; e l'*Affondatore*, diciamolo pure, fa nel duello col *Kaiser* un'onorevole figura per testimonianza di un nemico valoroso e sincero.

« L'*Affondatore*, scrive il Petz, scagliandosi « su noi ci tirò un colpo di effetto terribile, « che ci smontò completamente un cannone sul « ponte, mise fuori di combattimento sei uo- « mini, ci portò via telegrafo e bussola. Ma « due nostre fiancate concentriche lo costrinsero « a ritirarsi: e mentre eravamo ancora vicini, « ci bersagliò con una scarica di fucileria che « stese morto il tenente Roberto Proch ».

Più tardi, quando il *Kaiser* era ancora più malconcio pel cozzo col *Re di Portogallo*, ricomparve l'*Affondatore*, « la cui rapida mano- « vra (continua il Petz) mostrava l'intenzione « di tagliarci la ritirata: *tre volte* si diresse su « noi per affondarci, e tre volte ricevette da « noi tali fiancate da dover rinunciare al suo « disegno; ci seguì però per un pezzo, sempre « fatto bersaglio al nostro fuoco incessante... e « in quest'ultima fase non posso a meno di « segnalare la corvetta *Arciduca Federico*, che « ci scortò sempre e ci prestò appoggio effica- « cissimo col suo fuoco contro l'*Affondatore*, e « si riunì al resto della squadra, soltanto quando « ci vide al sicuro nel porto ».

Nel processo Persano l'azione dell'*Affondatore* venne sdegnosamente contestata, non curando neppure la testimonianza de' periti, che lo videro crivellato di proiettili.

« Tanto maggiormente è lecito (testuali pa- « role del P. M.) diffidare della esattezza delle « asserzioni del Persano in quanto che sta contro « di esse l'assieme delle deposizioni... secondo « le quali l'*Affondatore* si sarebbe pressochè « sempre tenuto all'infuori del centro dell'a- « zione; locchè non si potrebbe assolutamente « accordare con le accanite ripetute lotte ivi « sostenute col vascello nemico.... »

Il documento austriaco (mi pare) fa piena giustizia delle prevenzioni fiscali e può anche spiegare perchè Persano non riuscisse ad investire il vascello nemico. Per gli autori italiani non esiste il menomo dubbio che le esitanze del Persano al momento supremo fossero dettate da vigliaccheria: dallo spavento che gli ispiravano le fiancate del *Kaiser*. Ma l'Attlmayr con altrettanta sicurezza afferma che il colpo di sperone al *Kaiser* poteva tornar fatale all'investitore, dati i difetti di costruzione del famoso ariete, e anticipargli la catastrofe, che poi lo colse in Ancona il 6 agosto. Secondo una citazione del Friedjung, l'Attlmayr si diffonde a giustificare questa manovra mancata dell'*Affondatore* nel trattato *Ueber Seetaktik*: e se certo sarebbe stato più decoroso per l'Italia che Persano fosse andato a picco nella battaglia di Lissa, non regge tuttavia all'indagine storica la ripetizione dello stereotipo *cliché*

Tegetthoff.

che l'ammiraglio il 20 luglio, dopo il malaugurato abbandono del *Re d'Italia*, sparisse affatto dal teatro del combattimento, e andasse a rincantucciarsi in un angolo, lasciando che senza sua partecipazione personale si svolgesse la zuffa disastrosa alle nostre armi.

***

Anche i giudici più benevoli al Persano notano tra' molti difetti — che paralizzavano le

sue buone qualità — come il più spiccato e imperdonabile l'« abito inveterato » della menzogna.

« Mentiva naturalmente (dice il Vecchi nelle « *Memorie di un luogotenente di vascello*), senza « bisogno, per cedere ad impulso più potente « del suo volere. Donde il suo soprannome di « conte bugiardo. Aveva seco un *maître d'hôtel*, « il famoso Fortunino, vero Frontino di commedia, che abilissimamente gli teneva bordone. « Eccone un esempio. Persano era povero, pomposo e sobrio. La sua mensa a bordo era « parca; ma Fortunino portava dalla cucina alla « camera di poppa in modo molto ostensibile « certi piatti dal coperto argenteo, dentro ai « quali non si contenevano manicaretti squisiti, « ma semplice... acqua calda ».

Se riceveva degli ospiti a bordo, Persano ordinava seriamente a Fortunino di portare i vini più squisiti... e il servo imperturbabile spifferava non so quante bugie sulle provviste di *Champagne* e di *Madera* disgraziatamente esaurite per solenni ricevimenti precedenti: e « in« somma, era bazza se alfine una bottiglia di « dubbio marsala era offerta ai visitatori ».

Ora questa abitudine della menzogna ebbe per Persano l'immancabile effetto che presagisce un proverbio, spesso ripetuto ai bambini: Persano non fu creduto, neanche quando diceva il vero, e si accettò invece ad occhi chiusi il peggio che asserivano i suoi accusatori.

La reazione inesorabile dell'opinione pubblica era tanto più naturale e legittima dacchè Persano, quasi irridendo al dolore nazionale, s'era industriato ne' suoi primi rapporti a gabellare la giornata di Lissa poco meno che per una vittoria; e s'era sorbito senza batter palpebra le felicitazioni e la riconoscenza del Governo!

Que' dispacci, che non si possono neanche oggi rileggere senza uno scatto d'ira per la sacrilega mistificazione, fecero sprofondare la causa di Persano nella coscienza del paese e ne aggravarono la condanna, malgrado tutti gli sforzi più ingegnosi de' suoi difensori.

Ne ebbe invero di valentissimi — due principi autentici del foro: il Giacosa e il Sanminiatelli —; e chi confronti adesso a mente fredda le irruenti requisitorie del Marvasi con le arringhe de' due avvocati di Persano non potrà non rimaner stupito della disparità grande tra la vacuità reboante dell'uno e la poderosa dialettica degli altri.

Ma sebbene il Senato accogliesse le più alte intelligenze e i più nobili caratteri dell'Italia contemporanea (Alfieri, Amari, Arrivabene, Imbriani, Mamiani, Sclopis, ecc.), la critica mordente del Sanminiatelli e la geniale eloquenza del Giacosa restavano senza efficacia di fronte alle invettive trascinanti del Marvasi, e fu già molto se per 9 voti — 61 contro 70 — si potè risparmiare a Persano la fucilazione nella schiena per « viltà dinanzi al nemico ».

Scartato *a limine* il capo più grave d'imputazione, Persano fu chiamato a rispondere di imperizia, negligenza, inadempimento dell'avuta missione; e su questo campo circoscritto i due difensori accumularono con gran valentia tutti gli elementi che potevano addursi per attenuare, se non dirimere, la responsabilità del cliente.

Le tesi principali, attorno a cui tutti i fatti si raggruppavano, erano in fondo tre: — Persano è vittima anch'egli dell'impreparazione e dell'imprevidenza che presiedettero a tutta la nostra campagna del '66 e che più deplorevoli si palesarono negli apparecchi marittimi; — Persano è vittima dell'indebita pressione dell'opinione pubblica e de' governanti, che gli imposero l'azione senza dargliene i mezzi; che vollero creare ad ogni costo un fatto compiuto da scontare nelle trattative di pace, senza aver predisposto con piena sicurezza il successo; — Persano fu mal secondato da' comandanti, che dovevano eseguire i suoi ordini, e che dimostrarono, per animosità regionale o antipatie personali, malvolere, insufficienza... e peggio.

Non si può dire davvero che le prove a corredo di queste tesi scarseggiassero. Lo stato d'animo degli italiani, prima e dopo la guerra del '66, fu descritto, direi spietatamente notomizzato, dal Villari nel celebre opuscolo *Di chi è la colpa?* uno de' primi mirabili saggi di critica politico-sociale dell'insigne maestro (1).

Il Villari additava l'unica salvezza per la nazione nella modestia, nella volontà, nel lavoro, onde appunto riparare al danno e al disonore, che ci eravamo attirati con la nostra leggerezza, con la nostra tronfia retorica, con la nostra petulante indisciplina. A guarirci non era bastata Custoza, e avevamo ad alte grida provocato una seconda, più crudele lezione dalla Nemesi dei popoli deboli, impulsivi e nervosi: Lissa.

Eravamo alteri della nostra giovane marina, senza sapere se col materiale si fosse rinnovato anche lo spirito informatore — se la fusione tra meridionali e settentrionali si fosse compiuta negli animi e non soltanto ne' quadri —; e deridevamo gli austriaci come avversari trascurabili sul mare. Tegetthoff era dalla guerra danese venuto in gran fama, eppure un Petruccelli Della Gattina non arrossì di scribacchiare che l'ammiraglio austriaco era un capitano di

(1) Col titolo *Discussioni critiche e Discorsi* (Bologna, Zanichelli) il Villari ha testè raccolto altri splendidi saggi, uno de' quali riguarda la campagna del '66.

cavalleria, che s'intendeva di marina soltanto per aver fatto qualche bagno estivo a Trieste.

Ah, la stampa italiana non ha davvero da gloriarsi delle sue gesta nel '66. Se il Boggio può esser citato tra' campioni più incliti del giornalismo, essendo morto a Lissa da eroe, sparando il suo *revolver* sugli austriaci dal *Re d'Italia* precipitante ne' gorghi del mare, ci furono purtroppo a profusione nel '66 de' giornalisti incoscienti, affaccendati a rovinare il nostro paese... per meglio servirlo. Persino Depretis n'era scandalizzato, e scriveva a Persano:

« L'Austria sta meglio di noi, perchè i suoi « giornali e le sue corrispondenze tacciono, e « invece la flotta italiana non può « muoversi nelle coste d' Italia senza « che la nostra stampa ne avvisi il « mondo intero. Io farò officio presso « il guardasigilli perchè faccia ta- « cere a questo proposito i giornali, « ma dubito di riuscire. Fortuna « che questi annunzi non v'impedi- « ranno di vincere ». (4 luglio).

Ma non se ne fece mai nulla, e l'Attlmayr dice che il 20 luglio Tegetthoff constatò subito a prima vista che le informazioni de' giornali italiani erano esattissime!

Le indiscrezioni de' giornali, di cui si avvantaggiava il nemico, erano però anche più dannose per l'influenza morale malefica sulla nostra flotta, tra cui si fomentava l'indisciplina con critiche leggere, avventate. La preoccupazione del vanitoso Persano per ciò che avrebbe detto la stampa era addirittura morbosa; e il Boggio, messogli *a latere,* come Ninfa Egeria, acuiva queste sue fobie. Persano esitava a continuare nel folle attacco di Lissa, e Boggio grida poche ore prima della catastrofe:

« Non è possibile, noi dobbiamo seguitare « l'attacco; che direbbero i giornali, l'opinione « pubbiica? Bisogna assolutamente compiere que- « sta impresa ».

Così i poteri pubblici abdicavano davanti a intimazioni o suggestioni di incompetenti e di irresponsabili; e Persano per tutta giustificazione del suo passaggio sull'*Affondatore* dichiarava con grande, sincera ingenuità al Senato:

« Lasciai la nave ammiraglia per salire sul- « l'*Affondatore* perchè lo credevo, come lo di- « ceva la voce pubblica, un potente mezzo di « guerra ».

Che importa se alla prova de' fatti l'*Affondatore* si chiarì il più inetto all'ufficio di nave ammiraglia, e destituito de' suoi decantati pregi, anzi carico di non so quanti difetti, *collaudati* da apposita Commissione? La voce pubblica lo aveva magnificato per una specie di novissimo miracolo, una lancia fatata che avrebbe annientato i nemici; e l'ammiraglio, senza sperimentarlo (non ne aveva del resto avuto il tempo), inforca all'ultima ora quell'Ippogrifo d'Astolfo, su cui spera di compier prodezze da paladino. Per me il Persano non è un codardo che va a cercare una problematica sicurezza sull'*Affondatore:* è un fanfarone, che crede con quell'ariete di guadagnare da solo la battaglia, e per un folle miraggio trascura gli elementi positivi di successo posti in sua mano.

Se la sua leggerezza è inescusabile, essa non

Schizzo dei forti di Lissa nel 1866 dato dall'Attlmayr.

è però che troppo in armonia con la spensieratezza con cui fu preparata tutta la campagna del '66. Alla marina si sarebbe dovuto assegnare un còmpito importante, dacchè era tanto superiore all'austriaca; ma il 20 giugno, Lamarmora telegrafa a Persano:

« Sembra non vi sia premura che arrivi in « Ancona. Meglio entri nell'Adriatico forte del « maggior numero di navi da guerra, e prov- « veduto di tutto punto. Ad ogni modo faccia « come crede ».

Il 4 luglio Depretis scrive a Persano:

« Non vi lasciate smuovere dal mantenervi « circondato di cautele... Il barone Ricasoli mi « disse di raccomandarvi di non impegnar la « flotta che con la sicurezza della vittoria... Ho « insistito perchè si stabilisse o un piano com- « binato (con l'esercito) o un piano determi- « nato; finora non ho risposta... »

Ebbene tutto a un tratto, per effetto della cessione offensiva della Venezia all'imperatore Napoleone, la scena si cambia: dalle caute lentezze si passa all'eccitamento febbrile. Ricasoli il 13 luglio scrive a Persano:

« E' fatale che entro una settimana sia di- « strutta la flotta nemica e occupata l'Istria,

« altrimenti ci coglierà l'armistizio, e con l'ar-
« mistizio la vergogna per le nostre armi, e
« dovremo fare una povera pace ».

Avanti, dunque, un *fiat* da Padre Eterno, e l'armata di Tegetthoff dispaia ne' baratri dell'Adriatico.

Persano tentenna, chiede sempre nuovi supplementi di mezzi: e allora il Consiglio dei ministri, in forma solenne, lo redarguisce e gli minaccia la destituzione. Quella lettera del Lamarmora, a nome dell'intero Gabinetto, è un documento d'inconcepibile cecità politica. Un comandante lo si revoca, ma non lo si esautora conservandogli il posto. La minatoria ministeriale, che giungeva dopo i segreti colloquî del Depretis con gli altri comandanti ostili al Persano, toglieva a costui l'ultimo resto di fiducia in sè stesso, e ne completava la demolizione presso i suoi subordinati.

Era saggia e decorosa una tale misura, dopochè si era voluto designare ad ogni costo il Persano a duce supremo, contro le diffidenze della Marina e i clamori di gran parte del paese? Ed era serio lo spingerlo contro gli scogli di Lissa, lì, su due piedi, senza che la spedizione fosse organizzata co' mezzi indispensabili?

« Mancano truppe da sbarco », obbiettava Persano.

« Andate, ve le manderemo », rispondeva Depretis; e infatti parte giunse la mattina del 20 luglio, proprio in tempo per intralciare i preparativi della battaglia.

« Mancano carte topografiche di Lissa ». L'ineffabile Depretis ribatteva; « Vi autorizzo ad acquistarle a qualunque prezzo »; buffonesco dispaccio, poichè resta a comprendersi come sul serio potesse il ministro ritenere che le carte irreperibili nel dicastero della Marina, nella capitale del regno, fosse possibile rinvenirle in Ancona... o in mezzo all'Adriatico.

« Così si andò a Lissa », diceva il Saint-Bon, « come si va alla scoperta di un porto
« nuovo in Australia o in una delle isole della
« Polinesia ». Ci si andò, fidandosi ad uno schizzo frettoloso fatto dal D'Amico, dopo una ardita ricognizione, e il rilievo risultò alla prova degli eventi pieno di inesattezze e di lacune.

Ah, l'impenitente ignoranza geografica degli italiani! Nel '66 non avevamo la carta topografica di un'isola piantata in mezzo all'Adriatico; trent'anni dopo, ignoravamo l'esatta posizione ed i nomi de' colli donde si scende nella conca d'Adua!

***

L'audacia e l'impudenza di Depretis nel '66 come ministro della marina superano ogni descrizione. Il Giuriati disse argutamente che pur di comandare, il vinattier di Stradella avrebbe « accettato il soglio pontificio »; e la frase collima perfettamente con quella dello stesso Depretis, che al Persano, il quale gli osservava non esser gli ufficiali di marina indicati a guidare le truppe di sbarco — replicò: « Un uffi-
« ciale della marina deve anche sapere dir
« messa ».

Non meno caratteristica è l'altra frase di Depretis che Lissa si prendeva « con una leccata »: e posta sotto quegli auspici nefasti, l'impresa non poteva aver fine diversa dell'altra avventura in cui per pressochè identiche cause, nel 1896, naufragò la fortuna d'Italia sulle sabbie africane.

Tutto era mal combinato e tutto doveva necessariamente fallire. Persino l'ultimo favore della fortuna, che ci faceva avvisati due giorni prima dell'arrivo di Tegetthoff, andò perduto, poichè Persano, volendo sfoggiare astuzia sopraffina, lo credè una *ruse* di guerra, e non diè ascolto al preannuncio.

De' comandanti, quale non credeva al successo di un'impresa che aveva sconsigliato (l'Albini); quale aveva per il Persano profondo disprezzo (il Vacca); e all'ammiraglio mancava la prima condizione della vittoria, la cooperazione cordiale e leale de' suoi luogotenenti. Se n'era sfogato amaramente sin dal 4 luglio col buon Pisani — uno de' pochi giornalisti che gli rimasero fedeli nella sventura —:

« Non posso lodarmi — scriveva — di tutti
« i comandanti e di alcuni degli ufficiali, pei
« loro propositi leggieri nel giudicare ciò che
« si fa e nel sentenziare ciò che si dovrebbe
« fare. Vizio codesto di noi italiani e, ciò che
« più mi sorprende, ne' veneti.

« Jervis scriveva a Nelson: — *Ce n'est point*
« *l'insubordination des matelots que je redoute,*
« *mais les propos légers des officiers et leur ten-*
« *dance présomptueuse à discuter les ordres qu'ils*
« *reçoivent. Voilà le danger réel et le véritable*
« *principe du désordre.* — A porre rimedio a
« cotesta nostra cancrena lavoro. Ma è fatica
« improba con elementi così disparati e mal
« inclinati alla disciplina. Arriverò ciò non per-
« tanto al mio scopo, perchè la voglia del bene
« non lascia luogo a scoraggiamento in me ».

Ahimè, la cancrena non fu guarita, e Persano aveva troppo presunto delle sue forze per curarla. Neppure nel suo immediato *entourage* riusciva ad imporsi; un pilota lo udì esclamare: « Tutti vogliono comandare, facciamo una ba-
« bilonia e non concludiamo niente ». E il resoconto del Senato a questo punto reca. *ilarità!...*

S'era creato nella flotta quello stato d'animo, esiziale alla disciplina, per cui ogni sospetto più ingiurioso al duce supremo pareva la cosa più naturale e lecita del mondo.

Il passaggio di Persano sull'*Affondatore*, benchè in parte preannunciato il giorno innanzi, mise il colmo alla confusione generale: e l'errore gravissimo dell'ammiraglio nel non curare tempo la precisa segnalazione valse di scusa a troppi per non fare quel che dovevano per l'onore della bandiera, per la salute d'Italia.

E' inutile sofisticare: ma se tutti si fossero gettati nella mischia come l'*Affondatore* del « vile » Persano, le sorti della giornata sarebbero state diverse; se gli appelli dell'ammiraglio fossero stati più tardi accolti per riappiccar la battaglia, un lieto fine avrebbe potuto rasserenare la triste sera del 20 luglio... Anche mons. Parodi lamenta che il Vacca non siasi « coperto di gloria », come avrebbe potuto: e l'Attlmayr difende Persano da molte critiche, a parer suo, procedenti da vieti pregiudizî. Egli non ammette che la perdita del *Re d'Italia* sia stata causata dalla breve sosta per sbarcare l'ammiraglio: attribuisce l'insuccesso delle corazzate italiane alla mancanza di un giudizio indipendente e alla caparbia tenacia de' comandanti nel vecchio formalismo tattico; nè si meraviglia che, disanimato da questo contegno, Persano non ritentasse l'attacco.

« Mi voglion rovinare » aveva allora gridato Persano sull'*Affondatore:* le sue parole, riferite da un prode ufficiale, il Chinca, avevano senza dubbio tutta l'impronta della sincerità; e la sua sollecitudine nel rimanere sul teatro della lotta a raccogliere i naufraghi, mentre la flotta muoveva per Ancona, attesta quanta esagerazione ci fosse nelle contumelie prodigate al caduto.

Stupendo è il detto di Tacito, citato dal Sanminiatelli: « *nequissima bellorum haec conditio est, prospera omnes sibi vindicant, adversa uni imputantur* ». (Iniquissimo è in guerra, che della vittoria tutti intendano attribuirsi il merito, e de' rovesci si voglia ad uno solo imputare la colpa). Nel '66 questa osservazione del grande storico latino si verificò a cappello in Italia; Persano pagò duramente gli errori di tutti, fu solo in quel banco d'accusa, dove altri avrebbero dovuto sedere con lui — parecchi coimputati si convertirono in testimonî a carico — o per loro fu fatto a parte un processo-burletta. Tipico è il caso del comandante la *Terribile*, chiamato a rispondere dinanzi a un Consiglio di guerra. L'ufficiale rappresentante del P. M. si mise d'accordo col difensore, e le arringhe di entrambi furono fatte da capo a fondo o riviste dal Giuriati. S'intende bene che i due oratori del P. M. e della difesa erano perfettamente d'accordo nel chiedere l'assoluzione dell'imputato — votata poi dal Consiglio a unanimità.

A Persano non si può negare una certa fierezza e dignità nel processo; non reagì contro accusatori che avrebbe potuto mettere in serio imbarazzo con rappresaglie; e nelle sue lettere al Pisani dichiarava di evitare ogni personaggio che potesse darsi l'aria di « protettore ».

E' perciò doveroso non incrudelire sullo sciagurato; ma al tirar delle somme, non è però neanche da nascondere che tutti questi fatti, tutte queste considerazioni obbiettive scemano, sì, non per altro di molto le reali sue colpe. Valgono per lui in definitiva le stesse obbiezioni che alle difese del Baratieri faceva G. Negri in un bellissimo saggio sul disastro di Abba Garima (1).

Persano giurava di non aver sollecitato il posto di duce supremo, di aver voluto poi dimettersi ed aver ceduto ad « augusti consigli » (Principe di Carignano) — ed è qui il suo torto.

A 60 anni, con una vita molle ed effeminata, con una fama assai contestata, egli doveva sentire che le sue spalle erano troppo impari all'immane bisogna: onestà e patriottismo imponevano di rifiutare irrevocabilmente.

Certe sue lettere son quasi profetiche per la visione lucida della disfatta.

« Succederà di noi — scriveva il 21 mag-
« gio — come delle flotte francesi al tempo
« della Repubblica e dell'Impero, che affonda-
« vano con evviva alla patria... ed intanto l'In-
« ghilterra rimaneva padrona de' mari ».

Il 7 luglio protesta che « il 24 giugno gli « è lezione »: Custoza era il suo incubo anche più in là del bisogno.

Senonchè dopo questi prudenti riflessi, Persano commetteva la più assurda delle inconseguenze col lasciar credere che in poco tempo si sarebbe potuto riparare ad ogni lacuna, ed esser pronti ad eseguire qualsiasi impresa « a « puntino ». Invece di insorgere contro l'incompetente Depretis gli scodinzolava attorno con adulazioni servili, nauseanti. « Vi ammiro, siete « la fortuna della Marina, siete un portento « d'attività », son le frasi che dirige al Depretis: a costui brucia incenso persino nel giornale di bordo; anche nelle lettere al Pisani ripete « non avrei potuto desiderare miglior mi-
« nistro ».

Con questa smaccata cortigianeria Persano

(1) *Nel presente e nel passato, Profili e bozzetti storici.* (Milano, Hoepli). Fu pubblicato dapprima nella *Lettura*.

rendeva inefficaci tutte le sue lamentele sulle mancanze e imperfezioni degli armamenti: dava ansa al ministro di ritenerle per scappatoie e di premere indebitamente sulla condotta della campagna. Le esigenze dell'ammiraglio su pedantesche minuzie raffreddavano d'altro canto l'entusiasmo dell'ufficialità e dei soldati, quando la salvezza era da attingere nella tensione delle forze morali e soprattutto nella concezione di un piano ben delineato di battaglia.

I nuovi problemi della guerra navale si presentavano a Persano in confuso, e invece di affrontarli arditamente in conferenze co' suoi comandanti, si studiava di evitarli, rifugiandosi nel vecchio dogmatismo, e dando delle lavate di capo a chi avesse osato suggerirgli la vera via della vittoria co' mezzi potenti affidati all'ignara sua mano.

La sera del 19 luglio, Bucchia, ad obbiezioni dell'ammiraglio sull'inopportunità dello sbarco a Lissa, rispondeva:

« Se domani venissero gli austriaci, bisogna « disporci a batterli co' rostri, con gli speroni... « L'ammiraglio disse che queste erano ragaz- « zate ».

Fu col meditare profondo sul modo di attuare queste « ragazzate » che Tegetthoff si preparò la vittoria: e Persano lo sapeva, dacchè un dispaccio ministeriale lo aveva informato sino dal 23 giugno esser « Tegetthoff deside- « roso di colpi audaci, sua nave ammiraglia ser- « virebbe di ariete ».

Come non aveva saputo trasfonder vita nel nuovo materiale, Persano lasciò del pari disperdere tutte le grandi forze di energia giovanile e di vibrante patriottismo che si accoglievano nella nostra flotta.

Faa di Bruno e Cappellini sono figure epiche, che non hanno bisogno degli spurî ornamenti della leggenda: e se il suicidio del primo par certo, perchè lo « videro » (secondo il Randaccio) il capo-cannoniere Pollio e il nostromo Maresca; è fiaba invece che Cappellini volesse la folle ecatombe della *Palestro*. L'esser rimasto imperterrito con gli equipaggi sulla nave, nella speranza di domarne l'incendio, era assai più degno di un eroe — conscio del valore di tante vite generose da spendere per la patria.

Riboty, Saint-Bon (lo vedemmo) strapparono un grido d'ammirazione al nemico: gli stessi Vacca e Albini avevano un passato luminoso... Come mai tanto tesoro di eroismo doveva sperdersi in cruenti sacrificî o rimanere paralizzato se non per la repulsione che ispirava Persano? Il Governo, che lo volle duce supremo, avrebbe dovuto onestamente ripetere con Federico di Prussia: « *da ich ihn wählte, so ist es meine* « *Schuld* » (la colpa è mia, che lo nominai).

Prescindendo da quanto fu detto del *Re d'Italia* e della *Palestro*, era così alto in ogni nave il morale degli equipaggi, che nella *Vittorio Emanuele* il comandante Imbert, in mezzo al fragore della battaglia, potè arringare la ciurma perchè ammirassero il *Kaiser*.

« Usciva dal combattimento col timoniere ab- « bassato, con l'albero di trinchetto disalberato « e raso di coverta, il bompresso perduto e « tuttavia combatteva. Confesso che in quel « momento ebbi un'emozione tale che mi feci « ad arringare l'equipaggio, ecc. La fanteria di « marina salì in coverta ed entusiasmata diede « in un *urrah* senza comando.... »

Ah, questa gente, in mano di un Garibaldi, di un Bixio o di un Galli della Mantica, che miracoli veri avrebbe compiuto! Lo dichiarò Bixio incidentalmente alla Camera il 13 giugno 1867, ricordando che egli aveva avuto « la te- « merità di presentarsi a chi comandava l'eser- « cito, e dirgli; Per amore di Dio mandatemi « almeno a morire in mare... » Come quest'uomo avrebbe rialzato gli spiriti depressi e intristiti sotto il vecchio rammollito Persano; e come ogni velleità di discordia si sarebbe fiaccata alle impetuose sfuriate di Nino, che nel '60 sul *Lombardo* aveva fatto tacere gli scapigliati garibaldini gridando:

« Qui io sono tutto, lo Zar, il Sultano, il « Papa, son Nino Bixio. Dovete ubbidirmi tutti. « Guai chi osasse una alzata di spalle; guai chi « pensasse di ammutinarsi. Uscirei col mio uni- « iorme, con la mia sciabola, con le mie deco- « razioni, e vi ucciderei tutti... »

***

Tutti gli argomenti in difesa di Persano vanno in frantumi se al vinto di Lissa si contrapponga la figura del suo avversario Guglielmo Tegetthoff. La differenza di età non basta a spiegare l'enorme disparità morale tra loro; ma pure non è trascurabile che l'uno fosse nel rigoglio di un'austera virilità (39 anni) e l'altro toccasse la vecchiaia, mal dissimulata da' cosmetici e dall'abitudine di « ballerinare sotto « i portici di Torino dietro alle crestaie » — come scriveva al Pisani un *assiduo*, prima di Lissa.

Tra' molti vantaggi che la rivoluzione del '48 arrecò all'Austria, non ultimo fu quello della diserzione in massa dell'ufficialità nella marina veneta: così ne' bollettini di avanzamento vi furono de' salti prodigiosi, inconsueti nella tardigrada i. r. armata. Probabilmente senza questa prospettiva di rapide promozioni molti ele-

menti vigorosi avrebbero abbandonato la carriera: e Tegetthoff pensò a dimettersi nel 1861, vedendo che alla Marina non voleva accordarsi importanza condegna. Il patrocinio — più da artista sognatore che non da marinaio appassionato — concesso dall'arciduca Massimiliano alla Marina aveva cessato con la sua assunzione all'infausto trono del Messico: non c'era (non c'è neanche oggi) in Austria un ministero speciale; la flotta dipendeva (e dipende) dal ministero della guerra, la così detta *Marine-section*.

Nell'imminenza delle ostilità con l'Italia, Tegetthoff va da Pola a Vienna per vedere se gli riesce di scuotere il marasmo degli apprestamenti marittimi: e il ministro della guerra non lo riceve neppure! Tegetthoff ripartì da Vienna — com'egli scriveva allora — col « cocente « dolore che l'ignoranza e l'incuria nelle alte « sfere » fossero invincibili.

La situazione a Pola non era tale da riconfortarlo: il *Kaiser,* quel vascello che a Lissa si battè da leone, era stato dichiarato inservibile e trattato in conseguenza; la *Novara* aveva subito un incendio, pare, doloso; difettavano i cannoni, sequestrati dal Governo prussiano nella fonderia Krupp; l'amministrazione faceva ignobili lesinerie sul carbone; mancavano buone carte topografiche di Fasana e di altri porti austriaci nell'Adriatico; infine parte degli equipaggi era composta di italiani, di veneti che per l'offerta di Francesco Giuseppe a Napoleone III in breve tempo sarebbero stati sciolti dalla sudditanza austriaca.

Erano più di 800, e Tegetthoff, che — *rara avis* — aveva sentimenti liberali e democratici, sentiva la mostruosità di far combattere quel migliaio d'uomini contro la patria, a cui, qualunque fosse la sorte della campagna, sarebbero presto andati a riunirsi. Telegrafò dunque a Vienna per istruzioni, chiedendo se dovesse falcidiare di quegli 800 marinai le sue forze già tutt'altro che vistose: e gli fu risposto di no. Ebbene, ognuno pensi qual prestigio morale deve aver esercitato Tegetthoff sulle sue ciurme perchè a Lissa tutti indistintamente facessero il proprio dovere, sotto la bandiera gialla e nera!... E non è per noi piccola mortificazione il vedere come nel verbale redatto a Lissa il 21 luglio sulla catastrofe del *Re d'Italia* i testimoni delle navi austriache chiamati a deporre hanno i nomi italianissimi di Furlani, Armanini, Rocco, ecc.

Se Persano si crucciava delle istigazioni del Governo ad agire, più irritanti erano pel Te-

La catastrofe del « *Re d'Italia* ». Disegno di Zöbl.

getthoff le istruzioni tassative di non far imprudenze, di evitare la lotta con un nemico troppo superiore. Tali suonavano i dispacci del gabinetto militare di S. M., tali le raccomandazioni de' capi dell'esercito austriaco in Italia, a' cui ordini era sottoposta la flotta. Persino in procinto di partire per Lissa, Tegetthoff ebbe un laconico dispaccio che, interpretato a rigore da uno spirito pusillo, avrebbe dovuto indurlo a desistere dalla spedizione. Altro dispaccio ritardato, giuntogli all'indomani della vittoria, batteva la solita solfa: « prudenza per non es- « sere accerchiato da forze preponderanti; guar- « dare le coste dell'Istria soprattutto ».

Tegetthoff, come tutti gli uomini di iniziativa, che trovano incentivo negli ostacoli, non badò più che tanto a queste doccie fredde; contornato da comandanti, arditi come lui, orgogliosi e fidenti in lui, s'era foggiato la sua flotta nel miglior modo possibile in quelle strettezze. La più parte delle navi aveva il *minimum* necessario dell'arredo: di lusso, di *comfort* neppur l'ombra. Il meglio armato era il *F. Massimiliano*, e fu perciò la corazzata, dice l'Attlmayr, che più efficacemente contribuì al trionfo. Ma in difetto di elementi estrinseci di successo, Tegetthoff aveva adunato tutti i fattori morali che decidono le sorti della guerra; e aveva persino saputo, con grande accortezza, adottare espedienti il cui valore stava nella credulità delle masse. Tale fu l'espediente di coprire i fianchi de' bastimenti di legno con catene rafforzate di sbarre, per dare agli equipaggi l'illusione che così i vascelli fossero resi invulnerabili o poco meno. Soprattutto però (dice bene la relazione ufficiale italiana) il germe fecondo di vittoria fu nell'aver convinto gli equipaggi « dovere oggi le battaglie navali vincersi col- « l'urto più che col foco. Correre a tutta mac- « china contro il nemico, facendo convergere « al bisogno le prore di due o più navi contro « il fianco di una sola; tale doveva essere il « modo dell'attacco ».

Della superiorità del nemico il Tegetthoff non fece mai mistero: ne vantava anzi l'artiglieria formidabile, gli effetti della quale potevano solo in parte esser bilanciati dalle « fiancate con- « centrate, con le quali riunendo i colpi di « un'intera batteria sopra una breve superficie « della nave nemica egli sperava di equilibrare « il debole calibro austriaco col potente ita- « liano ».

Una delle astuzie più scaltrite di Tegetthoff fu però nello sfruttare l'impopolarità dell'ammiraglio nemico. Persano — dev'essersi detto l'austriaco — ha fama di pusillo: vero o no, lanciamo la voce ch'io voglio « prenderlo vivo « o morto ». E la minaccia fu subito in via officiale ripetuta da Depretis a Persano, tanto per animarlo!

La fortuna aiuta gli audaci: e Tegetthoff raggiunse un effetto clamoroso con la sua improvvisa comparsa in Ancona il 27 giugno. Oggi sappiamo dagli stessi austriaci che quella mossa fu puramente determinata dalla necessità d'informarsi, senza alcun proposito di provocar battaglia, o tentare colpi di mano. Tegetthoff per quella *ricognizione* aveva scelto le navi più celeri, proprio per battere a tempo in ritirata; ma pure bastò il semplice atto di presenza, dinanzi Ancona, in apparente aria di sfida, perchè il suo colpo di maestro riuscisse perfettamente... per la facilità degli italiani a prender lucciole per lanterne, a sfogarsi in vane ed ingiuste recriminazioni, con detrimento della disciplina.

L'ascendente personale di Tegetthoff aveva infuso fede e ardire anche ne' subordinati *borghesi:* il telegrafista Bräuner di Lesina fuggì, p. e., con l'apparecchio telegrafico in compagnia di 5 gendarmi sulla cima del monte Grabic, e di là dava notizia a Zara su' combattimenti di Lissa del 18, 19, sicchè il taglio, eseguito dal capitano Sandri, del cordone elettrico sottomarino tornò frustraneo, perchè da Zara ebbe Tegetthoff tutte le informazioni che desiderava.

Sull'esito della battaglia non si faceva illusioni: scrivendo al fratello, garantiva che avrebbe fatto fracassare sin l'ultimo *trabaccolo* contro le corazzate italiane e che tutti avrebbero saputo morir con onore; null'altro.

Alla morte egli era pronto, e aveva già stabilito che il comando passasse allo Sterneck, ma che non fosse ammainata la bandiera ammiraglia per non scoraggiare i combattenti.

Sapeva bene che un insuccesso l'avrebbe esposto a vergognosa disgrazia come Benedek; vincere o morire, era la sua divisa, e sdegnava i fiacchi moniti pessimisti. Gli bastava poter contare su' suoi marinai (che ei volle rimanessero indisturbati a far colazione la mattina del 20 luglio, senza dar loro l'allarme intempestivo del « nemico in vista »): gli bastava di poter contare su' suoi luogotenenti, e sullo Sterneck in prima linea, col quale chi sa quante volte avrà discusso l'urto formidabile che affonderebbe la prima nave nemica su cui si sarebbero gettati. E a fianco dello Sterneck, in piedi, in mezzo a' suoi ufficiali lo vide, il 20 luglio, il marchese Gualterio — che lo conosceva, — uno de' pochi naufraghi salvati del *Re d'Italia*.

Furono accusati da Persano gli austriaci di aver tirato su' naufraghi; ma un ingegnere inglese, a' servigi del Lloyd, che presenziò la bat-

taglia, assicurò in una lettera al *Times*, riprodotta dal Lumbroso, che qualche nave, come l'*Elisabetta*, fu impedita ne' tentativi di salvataggio dal fuoco di nostre corazzate: e nella confusione della mischia non è improbabile che realmente concorressimo noi stessi a ostacolare quell'operazione pietosa.

Certo, quando la relazione dettata da Tegetthoff dichiara che « suo primo pensiero » era stato quello di prestar soccorso a' sommersi e di avervi dovuto rinunziare per l'imminente pericolo che una nostra corazzata minacciava al *F. Massimiliano*, non si può dubitare della sua parola di soldato, poichè Tegetthoff era generoso ed umano, e la sua vita, i suoi scritti sono informati a' sentimenti più nobili.

Quanti hanno letto tra noi il volume edito da Adolfo Beer (uno degli antichi capi della Sinistra liberale al Parlamento austriaco) sin dal 1882 col titolo *Aus W. von Tegetthoff's Nachlass* (Wien, Gerold)? Temo che l'abbian letto assai pochi, eppure non ci sarebbe stato inutile conoscere le impressioni di viaggio del Tegetthoff, su Massaua e dintorni, che egli visitò nel 1857, constatando l'assoluto difetto di risorse in quel miserabile covo (« *elendes Nest* »).

Schivo di onori, sdegnoso di cortigianerie — quanto vi si impantanava Persano — Tegetthoff non aveva tenerezze per l'Austria assolutista: anzi il partito liberale tedesco lo contava tra le sue maggiori speranze. Lo Schrötter, nell'elogio funebre dell'ammiraglio, chiamava quella perdita forse più dolorosa per gli austriaci nel campo politico che non nei riguardi della Marina. « Scienza e libertà » era il suo motto — un'impresa ereticale in Austria —; e alla scarsa istruzione de' primi anni di carriera aveva supplito da sè, con svariate letture nelle lunghe traversate. Lo si vedeva allora a bordo con un volume di Kant o di Byron; sul suo letto di morte stavano i libri di Darwin e di Doellinger. Che perciò non fosse amato ne' circoli di Corte e dalla aristocrazia clericale (che egli ricambiava di cordiale antipatia), s'immagina facilmente; ma che pochi mesi dopo dalla vittoria di Lissa l'ammiraglio fosse già caduto in disgrazia e viaggiasse pel mondo in non volontario congedo è storia, che parrebbe inverosimile se non fosse autentica.

L'occasione di colpirlo fu delle più singolari. Fra le troppe nostre allucinazioni del '66 ci fu pur quella che il *Kaiser* fosse stato addirittura mandato a picco come il *Re d'Italia*. Tegetthoff a smentire col fatto quel vanto diè una festa a bordo del vascello ristaurato, pagando di sua tasca gran parte della spesa, ma addebitando il resto al fondo di rappresentanza.

Quelle stesse autorità viennesi che prima di Lissa gli avevano lesinato il carbone, decisero ora il diffalco, a rate, dallo stipendio di Tegetthoff, di tutta la somma indebitamente erogata pel banchetto. *Inde irae* dell'ammiraglio, che non aveva peli sulla lingua, e la cui rude parola avrebbe, pare, in quella occasione suonato poco riverente anche pel Sovrano.

Ma lo scandalo fu presto sopito e nel modo più delicato. Tegetthoff ebbe l'incarico di riportare dal Messico in patria la spoglia del trucidato imperatore Massimiliano: ed egli, commosso, dichiarò a Francesco Giuseppe di considerare quella missione come il più bel premio della sua carriera — un premio superiore a tutte le decorazioni largitegli, e allo stesso ufficio di riorganizzatore della Marina, a cui fu elevato nel '68.

La morte precoce di Tegetthoff a 44 anni fece correr la voce di suicidio, ma è favola assurda; il Beer dà ragguaglio preciso degli ultimi istanti dell'ammiraglio, da quando il primo aprile 1871 si sentì poco bene dopo un desinare in casa Schwarzenberg sino alle 7 1/2 del 7 aprile in cui morì, circondato dalla vecchia madre e dal fratello (era scapolo). Fin nel delirio dell'agonia vaneggiava di marina, di bilancio, di progetti d'organizzazione....

« Tegetthoff war ein ganzer Mensch era un « uomo completo », scrive il Beer, e la *Quarterly Review* del 1899 (cosa notevole in un periodico inglese) ammetteva che l'eroismo, la risolutezza, la felicità di risorse del Tegetthoff non furono mai sorpassate da Nelson. Certo, l'uomo che ad Heligoland, quando gli annunziano un principio d'incendio sulla nave, risponde seccato: « ebbene, spegnete » (*nun, so lösche man*), perchè vuole pure spuntarla contro forze preponderanti; — l'uomo che a Lissa sa afferrare audacemente l'unica *chance* di vittoria e « crea una flotta all'Austria », secondo la pittoresca espressione del Bixio; è una figura, degna di tanto maggiore ammirazione, perchè non macchiata da nessuna delle colpe che offuscarono il nome di Nelson (1).

***

Nel chiudere questi raffronti, una considerazione assai penosa s'impone al nostro pensiero.

La vecchia Austria reazionaria battuta a Sadowa trovò un raggio di gloria nella Marina su cui poco o punto contava, e della quale facevan parte centinaia e centinaia di italiani anelanti alla vicina redenzione.

(1) Si vegga nel citato volume del Villari il saggio su *Nelson, Caracciolo e La Repubblica napoletana.*

L'Italia libera, con tutto il bollore della gioventù, con tutta la fierezza per la sua Marina, non potè vendicare Custoza: anzi aggravò la prima disfatta, e nell'Adriatico, come su' campi lombardi, seppe convertire la potenziale superiorità del numero in effettiva inferiorità al momento dello scontro, lasciando immobili, inerti gran parte delle sue forze.

Quale la radice della salvezza nell'un caso, della rovina nell'altro?

Evidentemente nella disciplina morale che negli austriaci era forte e salda, malgrado tremendi rovesci, e a noi mancava del tutto: — nello spirito d'abnegazione, nel sentimento del dovere che animavano Tegetthoff e la sua flotta, mentre eran scossi da noi per colpa di capi mal scelti, di un Governo imprevidente, di un'opinione pubblica capricciosa e arrogante.

Abbiamo almeno tratto pro' da quei duri ammaestramenti del '66? Ahimè no, perocchè il primo indizio che un errore ci riesca salutare è la schiettezza nel riconoscerlo, e noi con processi assurdi, con odiosi palleggiamenti di responsabilità, con storie ufficiali ad *usum delphini* cercammo di abbuiare, più che di stabilire con freddezza implacabile, la verità.

La relazione ufficiale, redatta dalla sezione storica dello Stato Maggiore, che poteva diventar opera insigne, affidata com'era a penne maestre, subì la censura preventiva degli interessati, e uscì fuori potata... per non dire *evirata*.

Il capitolo su Lissa, stampato nel 1895, si chiudeva con questo periodo:

« Il nome di Lissa rimarrà glorioso nei fasti « della marina austriaca, cui rammenterà non « una grande vittoria, ma un brillante atto di « fortunata audacia. Agli italiani rimarrà im- « presso nel cuore il ricordo di un'alba non « lieta, ma neppur troppo scura, d'un giorno « di vittoria che svanì perduto ».

Quest'alba non lieta, ma neppur scura, questo giorno di vittoria che svanisce, ecc., costituiscono un bellissimo logogrifo, spiegabile soltanto come una delle tristi amenità delle *quondam* Censure. Ma, purtroppo, non può stupire che, mentre si escogitavano siffatti arzigogoli per palliare la storia di trent'anni prima, non ci avvedessimo che si stava addensando la più nera tempesta — Abba Garima: nuova e più crudele punizione de' nostri errori e della nostra pervicacia nel non guardare con animo sincero e con virili propositi la realtà delle cose.

**ALESSANDRO LUZIO.**

Il « *Kaiser* ».

# OTTERIA

SUL finire del 1864, un mattino tetro, burrascoso, sotto l'imperversare d'una pioggia fitta e incessante, entrava, *beccheggiando,* nel porto di Catania, il postale di Palermo, spinto un po' dalla pesante macchina a ruote, un po' dal vento di sud-est, che gonfiava la sua larga *carboniera* ed una più ampia vela *di straglio,* molto dai cavalloni, che lo spingevano in poppa, coprendolo, ad ogni *ingavonata,* dalla *mezzana* fino al *castelletto di prora,* e facendo ballare ai malcapitati passeggeri un ballo che non era precisamente un minuetto o una gavotta.

Il *Diligente* (così chiamavasi il postale — famoso nella storia dell'industria vaporiera siciliana e nello sviluppo economico della casa I. e V. Florio) — capitava in piena *traversia* e, benchè mollasse entrambe le ancore e si ormeggiasse *in andana,* con grosse gomene di poppa, pure il mare, che entrava in porto senza incontrare ostacoli, lo faceva orribilmente *rullare,* sicchè fu impossibile mettere il ponte con la banchina, e la posta e i passeggeri, col relativo bagaglio, dovettero sbarcarsi con le lance e gli *scappavia.*

Durante tutto il giorno il vento crebbe in violenza, e i marosi minacciavano di rompere le colonne d'ormeggio.

Il comandante stimò prudente di sospendere la partenza, e nella notte ordinò *la guardia,* come in navigazione, e le *rizze* di sicurezza al timone e agli oggetti pesanti di coverta.

Fu mentre *la gente* attendeva a questa faticosa bisogna che rinvenne, presso il *tambucchio di prua,* un essere, ancora animato, ma orribilmente contraffatto e contorto, raggomitolato su sè stesso, dentro il vuoto d'una ruota di cavo.

Tratto fuori dallo strano guscio, quell'uomo fu identificato per Giuseppe Cannata, giovinastro sui vent'anni, passeggere di terza, imbarcato a Palermo, per Catania.

Magro, ossuto, di colorito pallido, era, in quel momento, spettrale e cadaverico. Il mal di mare agiva sul suo organismo in modo spaventevole, gli spasimi che soffriva dovevano essere inenarrabili, tali da togliergli la parola; sicchè, mentre da dodici ore avrebbe potuto trovarsi in terraferma, libero d'ogni sofferenza, per l'incapacità di fare un sol gesto, era ancora lì, in preda al tormento senza nome.

Fu mestieri calarlo in lancia coi parancoli e portarlo, sulla banchina.

Rimase per un bel po' inerte, appoggiato ad una colonna d'ormeggio; gli si apprestarono dei cordiali e gli si prodigarono delle cure finchè rinvenne. Appena rinvenuto si guardò at-

torno con occhi smarriti, — occhi chiari, tristi, ma penetranti — li richiuse alla vista del mare, cui voltò il dorso, si tastò le tasche con ansietà, volle rendersi perfetto conto che la sua testa fosse ancora coperta d'un grosso berretto di pelo di coniglio, che ebbe cura di far ricadere, con artistica negligenza, sull'orecchio sinistro, si ricompose, con una sapiente mossa della mano, il largo ciuffo di capelli rossastri che gli calava sulla fronte, e, con moto rapido, con scatto quasi felino, fu all'impiedi, fra la mota, e si diresse verso la città, con passo largo e fermo, senza neanche voltarsi a salutare quelli che lo avevano assistito.

***

— Cocchiere, a via degli Spiriti, da Turi Turri!

— A quest'ora? (erano le due del mattino). Con questo tempo? (pioveva sempre a dirotto).

— A quest'ora e con questo tempo.

— Ma... — replica il vetturino, cercando di sbirciare, al lume del fanale del suo legno, lo strano viandante, che gli appariva di un'altezza gigantesca e d'una magrezza spaventevole — lo conoscete, voi, Turi Turri?

— Tira via, imbecille! — E in ciò dire, fulmineamente, monta in vettura, gli leva di mano redini e frusta e, aizzando il povero ronzino, fradicio sotto la incerata bucherellata, lo spinge avanti con mano ferma — una mano tutta ossi, che scricchiolavano come pezzi di legno secco, ma ferrea e smisuratamente grande.

In via degli Spiriti — un vicoletto dove un legno può appena passare — non erano che poche catapecchie, consunte nell'attesa d'un inquilino. Si diceva che vi bazzicassero gli spiriti, donde il suo nome. Solo Turi Turri, l'uomo più temerario della città, abitava in essa un *catodo*, ove esercitava il mestiere del calzolaio, specialista per scarponi da contadini.

— Eccoci giunti. — Questa è la casa di Turi Turri.

— Va bene, puoi andare.

— E la corsa? A quest'ora è doppia tariffa...

— Quando farai i conti col padrone, digli che hai portato Piddu Cannata, *Il Palermitano*. Se *non si farà persuaso*, mandalo da me, che *lo pagherò in contanti!...* — Ciò dicendo, senza curarsi oltre del vetturino — che filò diritto col suo legno, come chi s'è trovato faccia a faccia col pericolo e non gli par l'ora di trovarsi a cento miglia da esso — bussò risolutamente alla porta del *catodo*. Dall'interno s'intese una voce di belva ferita:

— Chi è?

— Amici. Aprite, debbo parlarvi d'urgenza.

— Spingete lo sportello, che è aperto, mettete un braccio dentro e tirate il saliscendi. Siete abbastanza lungo, per far ciò?

— Discretamente... Alla buonora! Non avete paura di nemici, voi!...

— *Aria netta non ha paura di tuoni.* Che volete?

— Poca cosa. Mi son partito apposta da Palermo, per fare la vostra conoscenza.

— Siete cappellano?

— No.

— Medico notturno?

— Nemmeno. Perchè mi chiedete ciò?

— Perchè a quest'ora non girano che i cappellani, pel viatico, e i flebotomi, per cavar sangue.

— Certe volte si può cavar sangue senza esser flebotomi. Brevi... l'affare che qui mi conduce è urgente, ve lo ripeto.

— Quand'è così accomodatevi, che accendo il lume. — Ciò dicendo si alza e accende il candeliere. Piddu Cannata lo osserva: E' un uomo di statura regolare, tarchiato, dai bicipiti e dall'intera muscolatura sviluppatissimi, dal collo corto e taurino, dal petto largo e velloso, dalle mani tozze... a prima vista pesante, goffo, ma, osservandone bene i movimenti, di una agilità da scojattolo, che fa strano contrasto col suo corpo rigido, fatto d'un pezzo.

Turi Turri, vestitosi alla lesta, siede sulla sponda del letto e osserva, a sua volta, l'audace visitatore. Qualunque altro uomo si ingannerebbe sul conto di costui; Turi Turri si persuade, invece, d'avere a che fare con un giovane *risoluto*. Così egli lo invita, con un bel gesto, a sedere e:

— Ai vostri comandi — aggiunge — parlate pure.

Piddu Cannata siede con una gamba sull'altra, le mani incrociate sul ginocchio; comincia a dondolarsi, mentre guarda Turi Turri fisso negli occhi, indi lo apostrofa:

— Caro *don Turi*, un amico di Leonforte, che vi conosce, e che è stato in Palermo, asserisce che voi le date forti.

— Secondo la pelle... Se è di toro giovine...

— Non mi fate lo gnorri! Parlo delle botte...

— Ah! Mi pareva che parlaste delle scarpe... *Lavoro coi miei ferri...* Ma che intendete...

— Un momento. Egli vi parlò di tal Piddu Cannata, *picciotto di cuore* palermitano, che voi non conoscete, è vero?

— Difatti, non lo conosco.

— Ciò non vi impedì di qualificarlo *bardascia*, che non vale e non conta. Dinegate?

— Io? Tutt'altro. Conosco il fiore della *mafia* palermitana: Nenè Rocco, Paolo Filosi, Cic-

cio Scannaprè, Enrico Saitteri, Sasà Mammano, Pepè Scalabrino, Cecè Mazzola... e nessuna di queste *persone dabbene* mi ha mai parlato di questo Cannata.

ditemi dove debbo andarlo a trovare e quando, che sarò lieto di conoscerlo.

— Quand'è così l'avete trovato, perchè Piddu Cannata le cose sue non le manda a dire.

Era ancora lì, in preda al tormento senza nome.

— Non monta. Voi non avete ugualmente il diritto di dileggiare un *giovane d'onore*. Conoscendolo non lo fareste, ve lo dico io...

— Amico, voi siete lungo di statura e lungo nel parlare. Se siete un inviato del Cannata,

— Ah, siete voi? Ma guarda!... Tanto meglio! Siete venuto *a cavallo?*

— Non vado mai a piedi.

— Bravo. Ma vi siete raffreddato. Parlate col naso.

— Occorrendo so parlare anche con le mani.

— Bravissimo, siete virtuoso!... Il viaggio, però vi deve aver fatto male (frattanto passava un fazzoletto di seta al collo della camicia di lana e lo legava *a nnocca*). Volete riposarvi?

— Grazie, avrò tempo di riposarmi, *dopo*.

— Ne siete certo? Siete fradicio, vi offro una flanella e un paio di mutande (ciò dicendo prendeva un involto con della biancheria pulita e lo spiegava davanti al giovinastro). E' sempre bene, andando al fuoco, d'assere asciutti, altrimenti si corre il rischio di far molto fumo e poca fiamma.

— In tal caso, quanto costa la vostra roba?

— In casa di Turi Turri non si vende e non si compra. (In ciò dire toglieva dal capezzale lo scapolare con l'immagine della Madonna del Carmine e un lungo coltello a serramanico, dalla punta cosidetta *a lingua di passero*, facendo scivolare il tutto in una delle tasche alla marinara dei capaci pantaloni).

Piddu Cannata si sveste e si riveste in un batter d'occhio: — Mi venderete, allora, un paio di scarpe.

— Il lunedì non apro bottega. Ho però da prestarvi un paio di scarpe, di pelle di capretto, che sono un paio di guanti. Eccoli, calzateli pure. Quando verrò a Palermo mi regalerete del zibibbo, che fa la bocca dolce.

— Perchè, l'avete sempre amara, voi?

— Secondo i giorni. Quando è tempo asciutto, sì.

— Vale a dire che oggi, che piove, non avete bisogno di zibibbo — avete la bocca dolce.

— Sì, stamattina sono di buon umore; e siete voi, che mi ci avete messo.

— Sul serio?

— Sul serio. Siete pronto?

— Prontissimo.

— Passate.

***

I due vanno, silenziosamente, sotto una pioggerella minuta e penetrante. Piddu Cannata, dal passo largo e nervoso, precede. A un certo punto, Turi Turri, lo interroga:

— Sapete la strada?

— No.

— E allora perchè passate avanti?

— Passo sempre avanti, io; ho il vizio dei cani.

— Abbajate pure?

— No, mordo.

— Con la coda?

— Coi denti.

— Allora, se i denti non li avete nella schiena, lasciate che passi avanti io.

— Come volete.

E seguono, nel silenzio, come due fantasmi. Traversano il lungo ed ampio corso Etneo, porta Uzeda, via del Gazometro e la accidentata e tetra lingua di lava, spenta da secoli, che porta il nome di *sciara* del Principe.

Prima dell'alba — un'alba triste, senza sole, offuscata dalla nebbia — giungono alla Plaja, la spiaggia sabbiosa e desolata, dove quasi sempre stormi di corvi e di procellarie fanno la ruota attorno al carcame di qualche cavallo o di qualche cane; chè tutti vanno a finir lì.

— Se non vi dispiace — comincia Turi Turri, fermandosi e rompendo ancora una volta il silenzio — qui possiamo riprendere il nostro discorso. — E in ciò dire cava di tasca il coltello e lo apre, con uno scatto secco di molla, senzo l'aiuto della sinistra.

— A piacer vostro — soggiunge Piddu Cannata, facendo un passo indietro e spiegando alla stessa guisa la sua *armatura* — un ferro a molla fissa, a doppio taglio, smisuratamente lungo e sottile come uno spiedo.

***

Si ingaggia la lotta. I due si guardano un po' con occhio torvo, spiando ognuno i movimenti dell'altro. Piddu Cannata si decide per il primo. Fa finta di stendersi e di tentare il petto dell'avversario, questi schiva con la sinistra, stando fermo, indi si lancia in avanti col ferro disteso, minacciando il fianco del palermitano, ma Piddu Cannata, ratto come il baleno, gira sul piede destro, apre l'enorme compasso delle sue gambe e, inquartando sul sinistro, con un salto da cavalletta, piomba su Turi Turri, con un colpo dall'alto, così detto *all'angelino*.

Per poco che la stesa fosse stata più larga, il catanese sarebbe caduto fulminato, come un bove al macello, col ferro conficcato nella nuca. Egli, invece, resta soltanto ferito, leggermente, alla spalla destra.

I suoi occhi si injettano di sangue, si precipita contro l'avversario con lestezza da questi insospettata, dà un colpo sul di lui ferro, che per poco non cade, e, con un secondo colpo, spiegato, di taglio, gli spacca orribilmente tutte e quattro le nocche delle lunghe dita, alla seconda falange.

Il coltello del Cannata minaccia di cadere una seconda volta, intriso nel sangue della stessa mano che lo impugna. Però non cade, sorretto dal solo pollice, ancora incolume, che, col robusto tendine, ne ferma tenacemente l'impugna-

..... una seconda e poi una terza stilettata fanno cadere il Cannata.

tura al cavo della mano. Il terreno è libero e piano, il palermitano prende la corsa, e, frattanto, con la sinistra, lega alla meglio, con un ampio fazzoletto di cotone, il coltello alla mano ferita; quando ha finito di far ciò, bruscamente si volta verso Turi Turri, che lo insegue davvicino, gridandogli: *carogna!* e, prendendolo *all'abbrivo*, gli vibra un violento colpo di punta, in pieno petto.

Turi Turri traballa, ma non cade. Il ferro avversario gli si rompe sulla sesta costola destra. Piddu Cannata, furibondo, vibra un secondo colpo con la *mezza lama,* che non arriva a penetrare in cavità, perchè il ferro di Turi

Turri, traversando il fianco sinistro del palermitano, gli fa ritirare il braccio, smorzando il colpo. Una seconda e poi una terza stilettata fanno stramazzare al suolo il Cannata, in un lago di sangue.

Il catanese si ferma a guardarlo. Il caduto pare in preda agli spasimi della morte, il fazzoletto della destra ferita si è slegato ed il ferro rotto gli è caduto di mano. Il disgraziato si contorce sotto il dolore crudele, sputando bava sanguigna dalla larga bocca sformata. Mentre egli si dibatte, impotente, mordendo la sabbia, Turi Turri fa un sommario esame del suo corpo: si strappa, con l'unghie robuste, la punta dello stile avversario, rimastagli conficcata nella costola, si tasta la spalla, si palpa i fianchi, la testa, la faccia, indi si fa presso il caduto.

— Ammaz...zami... se... non... sei... vi...le!... — mormora questi, cogli occhi sbarrati e supplichevoli, ma pregni d'odio insieme.

— Ne vuoi ancora? Non ti bastano? Turi Turri non colpisce i caduti. Se ne vuoi ancora, alzati!...

A queste parole, il volto esangue di Piddu Cannata si ricolorisce per un istante ancora. Egli fa forza, colla destra chiusa, sulla sabbia, che gli si conficca nelle ferite aperte e sanguinolenti delle dita, si solleva, indi, sui gomiti, poscia sulle ginocchia e, con uno sforzo supremo, eccolo all'impiedi, vacillante:

— Eccoti!... — dice, a fior di labbro a Turi Turri, protendendogli il petto — Ne vo...glio anco...ra!... Col...pisci!...

Turi Turri, allora, ammirato e commosso, lo prende fra le nodose braccia, mentre l'infelice sta per ricadere, lo solleva, se lo carica sulla spalla sana e si avvia verso lo stradale.

I due eroi del sanguinoso duello lasciano per via una lunghissima, doppia striscia paonazza. Giunti al posto daziario vengono fermati e adagiati su una carrozzella, che li porta all'ospedale.

***

Entrambi sopravvissero. Turi Turri ne ebbe per otto giorni e Piddu Cannata per trenta.

Essi non ebbero bisogno di alcuna intesa per trovarsi d'accordo, negli interrogatorî subiti da parte del magistrato.

La formola, in tali casi, per i *giovani d'onore*, che conoscono *l'omertà* e la rispettano, è sempre una, e non varia, per variar di luoghi e di tempo:

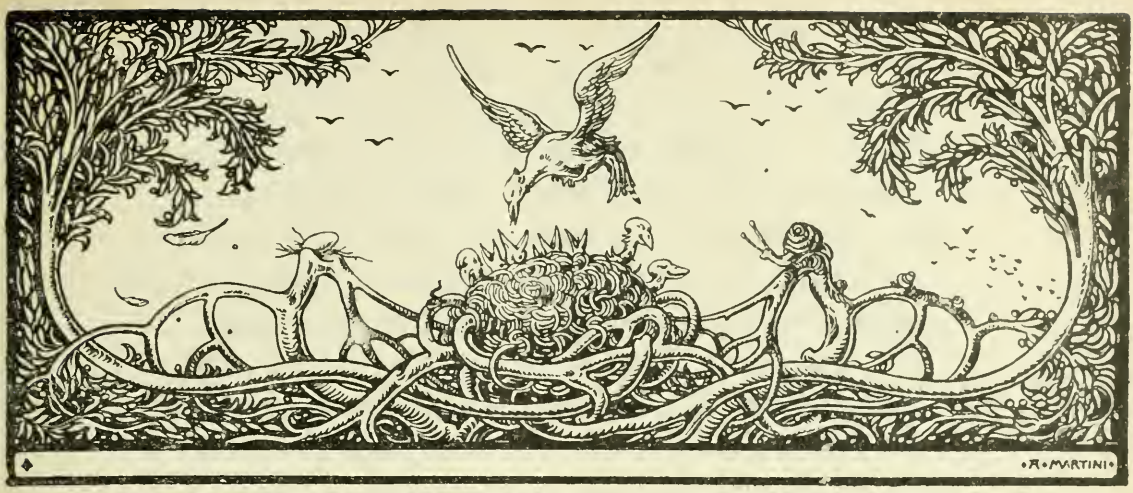
*Interpostisi fra alcuni ignoti rissanti, a fine di pace, ne avevano avuto la peggio.*

Guaritosi primo Turi Turri e licenziato dall'ospedale, vi tornò tutti i giorni a visitare *l'amico* Piddu Cannata, e gli portò sempre biscotti, arance, vino marsala e biancheria di bucato.

Quando Piddu Cannata fu, alla sua volta, licenziato, Turi Turri andò a rilevarlo in carrozza, e poi lo volle seco ancora per quindici giorni, ospite gradito, verso il quale fu prodigo d'ogni attenzione. Non mancò di presentarlo alla *mafia del Loco del Carmine* e a quella di *piazza Castello*, come giovane *gagliardo* e meritevole d'ogni rispetto, e, alla partenza, lo accompagnò fino alla diligenza, staccandosene con le lagrime agli occhi.

— Bacio le mani *a vossia* — disse il Cannata, anch'egli commosso, al Turri, nel licenziarsi. — Non è disdoro, per un *giovine onorato*, prenderle da un *cristianazzo* come *a vossia;* ed io, non soltanto non me ne lagno, ma me ne vanto, e lo dirò con orgoglio alla *bicciottanza* palermitana.

**NINO MARTOGLIO.**




Questi versi non avevano certo bisogno di raccomandazione per trovare posto nelle pagine della *Lettura*. Ma poichè un biglietto di Giosue Carducci ce li ha accompagnati, noi pubblichiamo con i versi anche le parole del Grande Maestro della poesia italiana, per non privare l'autore di tanto elogio.

*Caro Giacosa,*

*Vedi questi versi e, se a te pare come a me sembra, che vi sia molto, ma molto del pensato e del nuovo, di non comune insomma, giovatene per la* Lettura.

GIOSUE CARDUCCI.

# RUSSIA SANTA

Ad ALBERTO ALBERTI — artista e scienziato.

*Il pescator che viene per nevi interminate*
*e tundre tappezzate d'anemoni e lichene,*
*là dove trottan l'alci pestando la soave*
*narcissiflora e grave rumina il renne a i salci,*
*dietro di lupi lascia sanguigni occhi brillanti*
*e glauche vele erranti di nebbia in tenue fascia,*
*e da paludi chiare da laghi e abeti fuori*
*tra i salti de' castori sbuca a i villaggi e al mare.*
*Schiude la porta al bianco suo ospite il massaro*
*Finno, nè vuol danaro s'ei vi ripara il fianco;*
*la zolla di granito li accoglie, a pena aggiorna,*
*nel sol che roseo torna dal mare a l'infinito.*

« *Ci guardi Iddio, fratello! fu provvido il tuo strame:*
*ruotavami la fame dentro com'un coltello,*
*ruotavami nel ventre; la sizza mi succhiava,*
*la sizza che passava fino le pietre, mentre*
*qui venni. Or voi m'offrite, Finni ospitali, un tetto,*
*del pan di scorze, il letto di strame e l'acquavite.* »
« *Fratello, Iddio ci scorti. Lapponi e Finni ei guidi*
*verso una meta! I gridi de i gru rigidi e forti*
*odi, che vanno e vanno l'aria fendendo, al sole!*
*e dove Iddio li vuole concordi arriveranno.*
*Or guarda il salce solo che piange su la riva!*
*In alto non arriva chi langue inerte al suolo.* »

*Il cacciator che viene da i guadi più fallaci*
*del Caspio, e da le paci del Ponto più serene*
*dove per il frumento va il treno come in mare*
*e solo un nastro appare di fumo anzi d'argento,*
*dietro si lascia urlanti sciacalli in su i ripiani*
*de la Crimea, ne' piani malinconie sognanti*
*di languide inodori camelie in calde ville*
*e perle in ciel con mille riflessi di colori.*
*A un campanil che pensa sosta, dov'è una scura*
*via che la gialla arsura taglia a la steppa immensa;*
*e, simile al carcame d'un can vecchio e malato,*
*in terra accartocciato fischia uno spettro: ho fame!*

« *Ci guardi Iddio, signore! per l'arsa terra rossa*
*il mendicante l'ossa trascina in un torpore*
*languido fino a notte, poi come quel ronzino*
*che non potendo il vino bere ingoiò la botte,*
*su i cerchi la carogna si lascia a' pie' crollare*
*e sente zufolare le orecchie. E sogna sogna*
*sogna: un sapore incerto di pane fresco. È buono*
*il picciol padre in trono; Dio gliene renda il merto.*
*e buono sei tu ancora. Dammi ciò che t'avanza,*
*ch'io non ho più speranza di riveder l'aurora!*
*solo se un po' di crosta tu possa regalarmi*
*andrò laggiù a sdraiarmi co i muli de la posta;*

*nè coglierammi, faccia a terra, ne la schiena,*
*il vento che scatena de li alberi le braccia*
*avvinghiatrici quando di piombo il ciel si chiude*
*su le mie ossa nude famelico ululando*
*ed io giù ficco il viso, giù mentre arde e rimbomba,*
*e prego che una bomba mi lanci in paradiso! »*
*Il Mongolo nel seno di bronzo ampio e velloso*
*raccoglie il päuroso fantasma dal terreno*
*sul carro, e il pan divide, ricopre quel fardello*
*di ossa col mantello, tra i denti bianchi ride,*
*e sferza, e allarga e allieta le nari calde: è scudo*
*del mendicante nudo la barba sua di seta.*

*Ei pensa: « Ed eri, o schiavo, tu pure alto sul collo:*
*perchè ridurti frollo, piagnucoloso slavo?*
*Meglio mi avessi ardito conteso in piedi il varco!*
*chè del mio braccio l'arco t'avrebbe annichilito.*
*Hanno i Cosacchi a scherno ciò che fa loro intoppo*
*e vanno di galoppo nel cielo o ne l'inferno.*
*Ma voi pregate opachi la morte per paura*
*di viver: la natura vi fe' simili a' bachi*
*ch'a i preti e a li arciduchi filano manti e stole,*
*e fila e più non vuole chi un po' di foglia bruchi.*
*Oh noi, come li erranti padri d'Arabia, in mano*
*la spada ed il Corano, moriam. Su, frusta, avanti! »*

*Iddio de i Jagelloni! Polacchi e Lituani*
*se a te levin le mani da un'ara di cannoni,*
*e l'aquile d'intorno s'alzino a i venti freschi*
*come con re Sobieski e con Kosciuszko un giorno,*
*non sarà indarno: il volo de l'aquila è di Giove*
*il cenno, e sotto muove dovunque passi, il suolo.*
*E de la gran pianura sarmatica ogni biada*
*diventerà una spada facendosi matura;*
*e del divino fuoco verrà presto a cadere*
*dentro le tue miniere, mesta Siberia, un poco:*
*onde la poca vampa che Sergio ha fatto in polve*
*non è che il gran di polve che su la miccia avvampa.*

*Iddio, tu padre e buono tu solo! È tuo l'impero*
*flaccidi re davvero t'hanno usurpato il trono.*
*biechi degenerati: come elefante è grosso*
*l'uno, ma un cancro rosso gli rode i suoi peccati;*
*l'altro è tubercoloso, male cresciuto e bianco*
*per cupe linfe: a un fianco rotondo invan fu sposo:*
*il fantolin che nasce di lui spelato obliquo*
*penzola: un fiato iniquo gl'incombe in su le fasce!*
*Pinzoccheri, bagasce, maghi, barbieri, ebrei*
*voller da Te, che sei Tu il re, l'erede in fasce;*
*e li affamati a squadre con torce in processioni*
*« la grazia! » urlavan proni « al picciol nostro padre! »:*

*Ecco la grazia: un verme d'imperatore, un brutto*
*bimbo si torce tutto sopra le membra inferme;*
*d'albero maledetto pomo innocente e guasto,*
*anela il sole, e al tasto gli senti un bruco in petto.*
*Felice chi nascea ne l'umile capanna!*
*chè non potrà sant'Anna domani o sant'Andrea*
*chè non potrà la Bianca Aquila e nessun santo*
*accarezzargli il pianto, se la sua mamma manca.*
*Or veglia, l'occhio strano di odio e amor commisto,*
*la nonna il pomo tristo. O re vecchio Cristiano*
*che a tutti i troni lieto offri la tua semenza*
*con furba compiacenza! Se ti vedesse Amleto!*

*Ma il piccolino in tondo ruota le gambe. E truce,*
*indietro, ecco, riluce tetro fatale sfondo:*
*squarciati imperatori, o torvi e prigionieri*
*ne i pallidi manieri tra i boschi ed i terrori!*
*Filan le Parche il fine suo stame che vien meno,*
*di un grande arcobaleno cinte come Zarine:*
*e traggono da l'etra que' fili aurei mortali*
*e affilan de li Urali le forbici a la pietra.*
*Da la siberia neve Medusa in un lunare*
*fascio di luce appare con l'occhio immoto e greve;*
*e il Gran Metropolita s'avanza a passi lesti*
*e ha un calice, ed i resti di Sergio, e a ber l'invita.*

*E innanzi a lui si stende l'impero smunto, immenso;*
*da l'absidi l'incenso celeste in fiocchi ascende,*
*e un curvo genuflesso esercito restio*
*fra croci avanza, Dio gemendo: e t'è già presso,*
*piccolo papa, e l'anche qual gigantesco polpo*
*ti pigia e può d'un colpo stender le mille branche!*
*dentro la tua Palmira già indolenzito inerme*
*trascina ecco le inferme sue membra e a te sospira;*
*vien per cineree strade di nebbia in chiaro velo*
*simile a un sogno, e al cielo s'alza ed a terra cade;*
*ha fame, e la mitraglia il ventre gli sfracella*
*e arrossan le budella la nivëa tovaglia.*

*E pur de' grani al sole ce n'è in Sarmazia! e d'oro*
*mòrmorano in un coro di grilli e di chiesuole!*
*e suda e fuma grassa la terra come il bove*
*che lento il carro move colmo di pan che passa!*
*E c'è sotto le stelle la vita ancor che splende*
*dove s'adagia e scende trapunto di fiammelle*
*nel rosëo riflesso che trema da le antenne*
*la muta onda solenne del Volga, inerte anch'esso.*
*E c'è l'amor che freme d'Ucrania in mezzo a i broli*
*e i merli e i rusignoli sgranano perle insieme,*
*e intorno al solatio verone odi vibrare*
*di api a l'alveare un alacre ronzio.*

*No: non è tutta ignava, tutta ad un palo prona*
*cui giri una corona, la varia anima slava:*
*ben qua e là si spande fuor da l'incerto velo*
*di nebbia e passa in cielo, come i suoi fiumi grande;*
*passa in penombra ancora, quasi una lattea via:*
*ma lampi solcan via talvolta, e s'incolora.*
*Ed ora è un riso mite di kursische soavi*
*tra amor liberi, e i savi studi e la dinamite;*
*o un veglio è: de la terra vergine Padre eterno;*
*o un giovine: il moderno Cristo inchiodato a terra:*
*o in forma di colomba lo Spirito divino*
*che Sergio sul Kremlino lanciò con una bomba.*

*E sul Kremlino cada di Dio l'ira infinita*
*e il Gran Metropolita, l'immane Torquemada,*
*v'infilzi e de' suoi preti la bieca orda compunta*
*uno per ogni punta de i sacri minareti!*
*E tu, Fiore gentile di passione, Elisa,*
*se amor ti trovi assisa col ritornar d'aprile*
*sul Reno ov'è la gente giovial, semplice e schietta*
*e terso è il cielo e netta è l'aria e trasparente,*
*Angelo del perdono, l'anima tua sospesa*
*tra il mondo che t'ha offesa preghi e il celeste trono;*
*e, allodola che canta librandosi a la sera,*
*vibri la tua preghiera sopra la Russia santa.*

nel marzo 1905.

**VETTORE VITTORI.**

Antico astrologo. *Quadro del Campagnola.*

# L'astrologia ha un contenuto di verità?

VECCHIA come il mondo stesso è l'astrologia. I primi abitanti della terra, alzando gli occhi al cielo, nei silenzî delle notti, debbono essere rimasti colpiti dal meraviglioso spettacolo della vôlta celeste, trapunta da miriadi di stelle scintillanti. E la mente primitiva di quei nostri antenati deve aver concepito quegli astri risplendenti nella notte nera sullo sfondo azzurro del cielo, come individualità superiori e li divinizzò.

E così nacque l'*astrolatria* o religione degli astri e da essa l'*astrologia* scienza degli astri.

Gli storici fanno rimontare i primi studî sugli astri, avanti il diluvio universale, e qualcuno afferma che i primi ad occuparsi delle cose del cielo, furono gli *Atlantidi.*

Diodoro Siculo dice che Urano, primo re degli Atlantidi, determinò parecchie circostanze della rivoluzione degli astri; misurò l'anno dal corso del sole, i mesi da quello della luna, designando il principio e la fine delle stagioni. I popoli che non sapevano ancora come il movimento degli astri sia regolare e costante, stupiti per la giustezza delle predizioni di Urano, credettero ch'egli fosse dotato d'una natura superumana e alla sua morte gli tributarono onori divini.

Plinio, d'accordo con Diodoro Siculo, attribuisce agli Atlantidi l'invenzione dell'*astrolabio.*

Cicerone afferma che allorquando Alessandro passò in Asia, già da 470 mila anni i Caldei si occupavano dello studio degli astri.

Cassini, Bailly, Playfair, dimostrano che l'India ci ha trasmesso delle osservazioni fatte più di tremila anni avanti Cristo. E M. Benthey, il più fiero avversario dell'antichità indiana,

dovette ammettere che la divisione dell'eclittica in 27 stazioni lunari, fu fatta dagli indiani 1442 anni avanti l'êra nostra. Ora questa sola divisione necessita una lunghissima serie d'osservazioni, accumulate durante un numero grandissimo d'anni.

La legge astronomica che fissa il calendario, contenuta nei libri dei Vèdas, rimonta per lo meno al XIV secolo avanti Cristo.

Quando 3102 anni prima dell'êra volgare, gl'indiani fecero la revisione delle loro tavole astronomiche, le leggi da loro fissate, sul procedere degli equinozî, sulla durata dell'anno tropico, sull'equazione del centro e sull'obliquità dell'eclittica presentavano dei valori conformi alle determinazioni ottenute dal Lagrange.

Zodiaco di Denderah.

I chinesi conoscevano il Gnomone, la Clepsidra, avevano costruito degli strumenti per misurare le distanze angolari, e, secondo riferisce Le Père Gaubil nella sua *Histoire de l'astronomie chinoise*, una sfera celeste, ciò che presuppone delle grandi conoscenze astronomiche.

L'astrologia è un'arte fondata sull'osservazione degli astri e dei fenomeni celesti. Come l'astronomo moderno si fissa sulle proprietà fisiche degli astri, l'antico astrologo studiava la loro influenza sulla vita e sugli avvenimenti che si svolgono sul nostro globo.

Le origini dell'astrologia si perdono nella notte dei tempi e la maggioranza degli studiosi di scienze antiche accordano nel ritenerla contemporanea alla comparsa dell'uomo sulla terra.

Tutti però sono d'accordo nell'attribuire ai Caldei i primi studî complessi sugli astri e loro influenza, sulla vita degli uomini e sugli avvenimenti della storia.

L'*astrologia* deriva dall'*astrolatria*.

Diodoro Siculo dice che li Assiri ponevano alla testa dei loro Iddii il Sole e la Luna, dei quali essi avevano studiato il corso e le posizioni rispetto alle costellazioni dello zodiaco.

Il Sole, la Luna ed i pianeti occupavano il posto più elevato nella gerarchia divina e venivano designati col nome di *Iddii interpreti*.

Saturno, o *Belo il vecchio*, ritenuto come l'astro più elevato, veniva fatto segno della più grande venerazione e lo si considerava come l'interprete per eccellenza, *il rivelatore*.

Gli altri pianeti venivano divisi in due categorie: protettori dei maschi, e protettori delle femmine.

Bel (Giove), Merodack (Marte), Nebo (Mercurio), appartenevano alla prima categoria: Sin (Luna), Milytta (Venere), alla seconda.

Osservando le posizioni ch'essi occupavano relativamente alle costellazioni zodiacali, chiamate *Madri degli Iddii*, e di questa o quella congiunzione al momento della nascita d'un uomo, essi ne traevano la *predizione* che più tardi fu dai greci chiamata *oroscopo*.

Gli antichi Caldei affermavano che la loro scienza poggiava sopra osservazioni fatte durante 473,000 anni: altri andavano più in là attribuendole 1,500,000 anni.

La scoperta dell'astrologia veniva contestata ai Caldei dagli Egiziani, i quali affermavano essere stati loro i primi cultori della scienza astrologica e che i preti Caldei avevano imparata l'arte d'interrogare gli astri dai preti egizii.

Proclus però ritiene la Caldea culla dell'astrologia, le cui regole si conservavano nei libri sacri ritenuti opera di Thoth, al quale attribuivasi anche l'invenzione della scrittura.

L'astrologia si diffuse rapidamente in Cina, India, Grecia, Roma e poi, per opera degli arabi, in Europa.

In Cina trovò un credito immenso: non

si compieva atto privato o pubblico senza prima aver consultato gli astri. Biot, dice che ancora oggi l'astronomia in Cina è intimamente legata all'astrologia, le cui cerimonie si sono trasformate in veri e proprî riti.

E così dicasi dell'India, ove l'astrologia, secondo afferma Calebrooke nella sua prefazione all'*Algèbre des Hindous*, fu importata dagli Aryas e secondo M. Maury, dai Greci e dagli Arabi.

Dopo Alessandro gli astrologi Caldei ed Egizii, invasero la Grecia, ove l'astrologia assunse il nome di *apotélesmatica* — scienza delle influenze. — Malgrado fosse combattuta dai filosofi, l'astrologia ottenne subito un grande credito.

Dalla Grecia la sacra scienza passò in Roma ove gli astrologi furono chiamati *matematici*.

Le famiglie patrizie romane fecero grandi accoglienze agli astrologi e li tennero in somma considerazione. Le madri romane, al momento di sgravarsi si recavano in una camera riservata all'uopo. Il neonato dopo la prima abluzione, veniva confidato ad un *Vates* il quale conservava con diligenza il giorno della nascita dei fanciulli che, secondo lui, aveva per essi un' influenza particolare: egli determinava la costellazione sotto la quale la nascita si era effettuata e ne traeva le indicazioni necessarie per stabilire l'oroscopo. Tale era il credito che godeva l'astrologia in Roma che Giovenale nella Satira VI diceva:

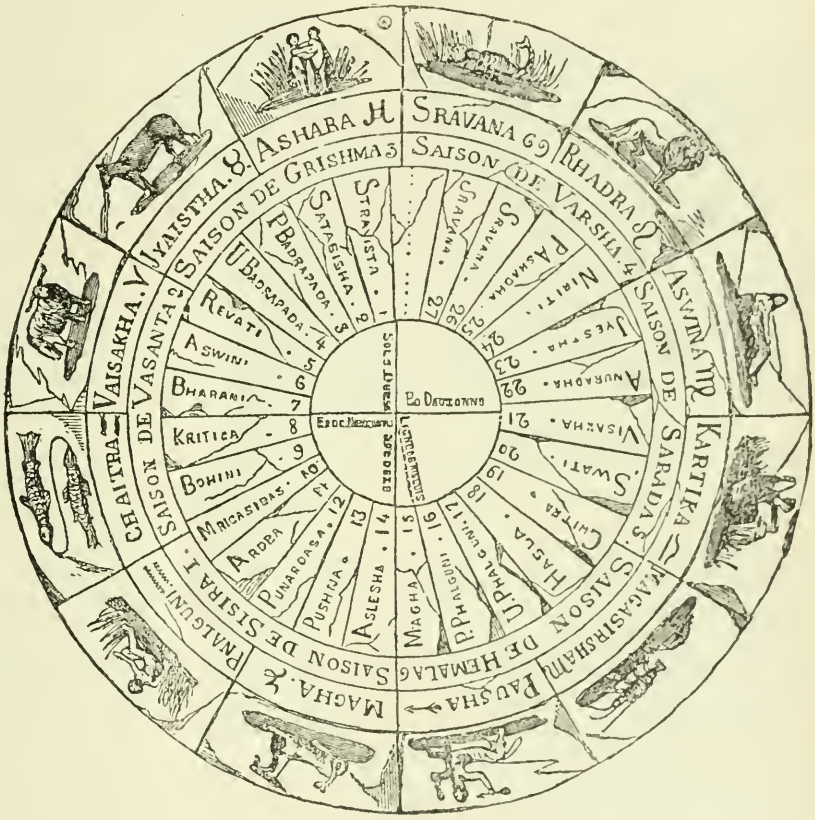
. . . . . Quidquid
Dixerit astrologus, credent a fonte relatum
Ammonis, quoniam Delphis oracula cessant.

Dicesi che quando nacque Ottavio, il senatore Nigidius Figulus, appassionato cultore di astrologia, predicesse il glorioso destino dell'imperatore.

Gli arabi, eredi e genialissimi cultori delle scienze antiche, diffusero in Europa la scienza astrologica, che incontrò subito un immenso favore, ed annoverò fra i suoi studiosi uomini illustri nel campo della scienza e della filosofia come Alberto Magno, San Tomaso d'Aquino, Tycho Brahè, Klepero, Cardano, Bacone da Verulamio, etc., etc.

Tale era il credito che godevano gli astrologi, che, malgrado le solenni cantonate prese, il pubblico continuava la sua fiducia in loro.

Nel 1179 gli astrologi si trovarono tutti d'accordo nel predire la fine del mondo che doveva avvenire nell'anno 1186, epoca in cui




Zodiaco indiano di Elephanta.

dovevasi produrre la congiunzione di tutti i pianeti, segno questo di grandi sventure e di spaventevoli cataclismi.

Il popolo, terrorizzato per questa predizione, innalzava pubbliche preci al cielo, e faceva offerte alla Chiesa onde scongiurare il pericolo.

L'anno fatale incominciò fra la angoscia di tutti, e finì senza che il più piccolo perturbamento si verificasse. Il popolo si rimise dallo spavento, ma non cessò dal prestar fede agli astrologi!

Il celebre astrologo Stoffler, che a Tubinga

ebbe per discepolo Melantone, avendo predetto che nel febbraio 1524 doveva verificarsi la seconda edizione del diluvio universale, un dottore di Tolosa fece costruire per sè e la famiglia un grande naviglio a somiglianza dell'arca di Noè.

Spese malamente i proprî denari, perchè il febbraio dell'anno 1524 passò tranquillamente come i precedenti.

La peste che desolò la fine del XIV secolo fu attribuita alla congiunzione di tre pianeti.

Carlo V era un grande cultore di astrologia: egli volle che l'insegnamento di questa scienza

Nascita dell'imperatore Tito.
*Antico affresco esistente nel palazzo di Tito sul monte Esquilino).*

fosse pubblico e fondò un collegio apposito a cui diede il nome del suo astrologo: *Maitre Gervais.*

Luigi XI consultava santi e astrologi, Caterina De Medici non compieva atto nella sua vita senza prima aver consultato il suo astrologo, Nostradamus.

Nel XVI secolo l'astrologia raggiunse il suo apogeo: Tycho Brahè, Cardano, Keplero, mentre gettano le basi dell'odierna astronomia, non cessano dall'occuparsi di osservazioni congetturali.

## Le teorie astrologiche.

Secondo Lalande, è solo all'epoca di San Clemente d'Alessandria, è cioè nel II secolo dell'êra nostra, che s'incomincia a far distinzione fra astronomia ed astrologia. A quest'ultima si riservava il còmpito dell'osservazione del movimento degli astri, loro figura e distribuzione nel cielo, etc., etc. All'astrologia lo studio dell'influenza degli astri sui fenomeni terrestri e sugli avvenimenti della storia.

Pico della Mirandola aveva posto questa proposizione: « Sapere se tutte le cose sono scritte in cielo per colui che vi sa leggere. »

E Portel affermava: « Probabilmente mi si prenderà per un mentitore s'io dirò che ho letto nel cielo, in caratteri ebraici, tutto ciò che esiste nella natura: ma Dio e suo figlio mi sono testimonî che non mento. »

Gli antichi astrologi fondavano la loro scienza su le seguenti basi:

I. Noi sappiamo che la volontà dell'adepto ha per antagonista la fatalità del destino. Ora, l'azione dell'una su l'altra può modificare quest'ultima, dominandola: di qui è nato la formula che costituisce il primo principio dell'astrologia: *Astra inclinant non necessitant.*

II. In occultismo la legge fondamentale è la legge dell'analogia, secondo la quale per essere logici, si deve concludere che comuni sono le leggi che reggono tanto il macrocosmo quanto il microcosmo. Dunque, come la terra, gli animali, i vegetali, si trovano soggetti all'influenza degli astri, così deve essere anche dell'uomo.

I sette pianeti conosciuti dagli antichi, e i dodici segni dello zodiaco costituivano gli elementi del sistema astrologico. Ciascun pianeta, ciascuna costellazione governava una parte del corpo, o un uomo, o un reame, o una città, o un giorno.

Manlius, nel suo volume *Les Astronomiques*, così descrive la corrispondenza che esiste fra le diverse parti del corpo umano e i dodici segni dello zodiaco:

L'*Ariete*, primo di tutti i segni, ha ricevuto il dominio della testa; al *Toro* il collo; le braccia e le spalle ai *Gemelli;* lo stomaco al *Gambero;* i fianchi al *Leone;* le reni alla *Vergine;* le parti carnose sulle quali noi ci assidiamo, alla *Bilancia*; le parti sessuali allo *Scorpione;* le cosce al *Sagittario*; i ginocchi al *Capricorno*: le gambe all'*Acquario* e i piedi ai *Pesci.*

In astrologia si considerano sette pianeti: Saturno, Giove, Marte, Sole, Venere, Mercurio, Luna.

Il *Sole* è al centro; i tre pianeti che si trovano al disopra di lui — Saturno, Giove e Marte — venivano chiamati *superiori;* i tre che si trovano al disotto, — Venere, Mercurio e Luna, — *inferiori.*

I pianeti venivano classificati in *benefici, malefici* e *neutri.*

Giove e il Sole, erano benefici: Saturno e Marte, malefici; Mercurio e Luna neutri.

Il Sole, era favorevole; Saturno, triste e freddo; Giove, temperato; Marte, ardente; Venere, feconda; Mercurio, incostante; Luna, melanconica.

Come pianeti venivano considerati fecondi Giove e Venere; sterili Saturno e Marte. Il Sole era poco fecondo, la Luna molto, Mercurio neutro.

Secondo Alberto il Grande, Saturno presiedeva alla vita, le scienze, gli edificî; Giove alle ricchezze, alle novità; da Marte dipendevano i guerrieri, la guerra, le prigioni, i matrimonî, le inimicizie: il Sole esercitava la sua influenza sulle speranze; l'amore e l'amicizia dipendevano da Venere; le malattie, i debiti, la paura, il commercio erano posti sotto l'influenza di Mercurio; la Luna governava le ferite, i furti e il sonno.

Gli astrologi dividevano il cielo in dodici parti, dette *case* — l'Ariete, il Toro, i Gemelli, il Gambero, il Leone, la Vergine, la Bilancia, lo Scorpione, il Sagittario, il Capricorno, l'Acquario e i Pesci — circoscritte da cerchi, detti *cerchi di posizione*.

Queste *case* venivano distinte in segni rappresentativi dei quattro elementi primordiali: Fuoco, Terra, Acqua e Aria.

La divisione era fatta così:

Segno del Fuoco: Ariete, Leone e Sagittario.

Segno della Terra: Toro, Vergine, Capricorno.

Segno dell'Aria: Gemelli, Bilancia, Acquario.

Segno dell'Acqua: Cancro, Scorpione, Pesci.

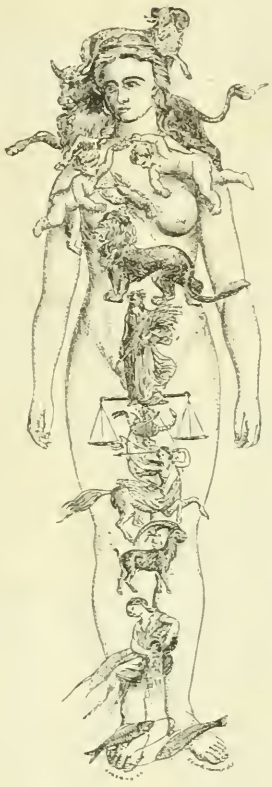
Come i pianeti, essi venivano divisi in due classi: *malefici* e *benefici*.

Benefici, erano: il Toro, il Cancro, il Leone, la Vergine, il Sagittario e i Pesci.

Malefici: l'Ariete, i Gemelli, la Bilancia, lo Scorpione, il Capricorno e l'Acquario.

Nelle predizioni, per la nascita d'un fanciullo, venivano divisi in altre due categorie: *fecondi* e *sterili*.

*Fecondi* erano il Toro, il Cancro, lo Scorpione, il Sagittario e i Pesci: *sterili* l'Ariete, i Gemelli, il Leone e la Vergine.



I rapporti dei segni zodiacali col corpo umano.
*(Biblioteca Mazzarino - Parigi).*

## Gli oroscopi.

Per fissare un oroscopo, gli astrologi prima di tutto osservavano con diligenza, quali erano i pianeti o le costellazioni che dominavano il cielo nell'ora precisa in cui aveva principio l'operazione, poi dopo calcoli complicatissimi, deducevano le conclusioni a seconda delle posizioni e delle congiunzioni astrali, vale a dire le posizioni in cui si trovavano il Sole, la Luna e i pianeti in rapporto gli uni agli altri.

Nell'*oroscopo* le dodici *case* avevano ciascuna una significazione propria. P. Christian, nel suo libro *La Magia*, così le classifica:

Nella prima *casa* — *casa della vita* — si studia tutto ciò che ha rapporto col temperamento, il carattere, le attitudini buone o cattive di colui che consulta.

La seconda — *casa delle ricchezze* — riflette tutto ciò che riguarda gl'interessi pecuniarî.

La terza — *casa dei fratelli* — presagisce tutto ciò che ha rapporto coi piccoli viaggi, cambiamenti di residenza, etc., nonchè coi fratelli e coi parenti più prossimi.

La quarta è la *casa* dei parenti.

La quinta *casa* — quella dei *fanciulli* — vien consultata per quello che riguarda i fanciulli, le gioie, i piaceri e tutto quanto riflette il cuore, l'amore, l'amicizia, i vincoli, etc.

La sesta — *casa della salute* — riguarda la famiglia in genere, i subalterni in ispecie; le malattie e i lutti.

La settima è la *casa del matrimonio* e scopre le inimicizie, le querele e le rotture d'associazione.

La ottava — *casa della morte* — riguarda le sventure in genere e la morte naturale o violenta.

La nona, chiamata la *casa divina*, indica le attitudini scientifiche, i lunghi viaggi, il sacerdozio, la religiosità e le protezioni provvidenziali.

La decima è la *casa del destino* ed i suoi presagi riguardano la buona o la cattiva fortuna, la posizione sociale, etc., del consultante.

L'undecima è la *casa degli amici*, dei benefattori, delle associazioni, delle protezioni in genere.

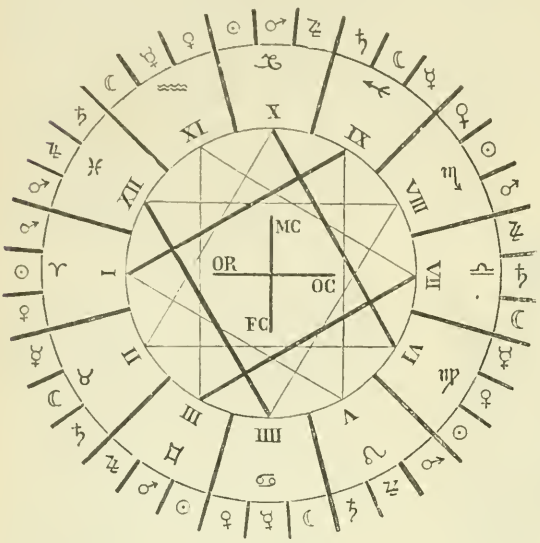
La dodicesima, è la *casa del cattivo genio o dei nemici*, della maldicenza, della calunnia, dei nemici nascosti, dell'esilio, della prigionia, etc.

Gli antichi astrologi distinguevano nelle dodici case, tre nefaste — la 6ª, l'8ª e la 9ª.

In conclusione: conoscendo gli attributi di

ciascuna *casa*, più la virtù dei *segni* e dei *pianeti*, uno poteva tirarne le deduzioni date da questi tre elementi combinati tra di loro.

Per fissare un oroscopo occorrevano:




Teoria dell'oroscopo.

I nomi del consultante nel loro ordine esatto:

Il nome di famiglia con rispettivi titoli se ne aveva:

L'ora approssimativa della nascita. Si doveva indicare se la nascita era avvenuta prima o dopo mezzogiorno, perchè nel primo caso la nascita era *diurna*, nel secondo *notturna*.

I nomi venivano tradotti in latino poi trasformati in numeri, servendosi dell'*alfabeto dei Magi*. I nomi venivano scritti verticalmente, le lettere una al disotto dell'altra, e di fianco si segnava il numero corrispondente che veniva moltiplicato per il numero d'ordine delle lettere alfabetiche, poi si tiravano le somme.

Anche la data della nascita subiva una trasformazione per la quale l'astrologo si serviva d'un calendario speciale, chiamato *Tebaico*.

Dopo queste operazioni, l'astrologo studiava gli *aspetti* o *configurazioni* dei corpi celesti dotati d'influenza, al momento della nascita, quindi fissava l'oroscopo.

## Predizioni astrologiche.

La storia dell'astrologia — scritta da astrologi — registra a centinaia le predizioni astrologiche che, secondo loro, si sarebbero avverate.

Mi limito a citarne rapidamente qualcuna.

Caterina De Medici e Carlo IX avevano per astrologo, Michel de Notre Dame, noto sotto il nomignolo di Nostradamus, celebre per aver predetta la morte di Enrico II.

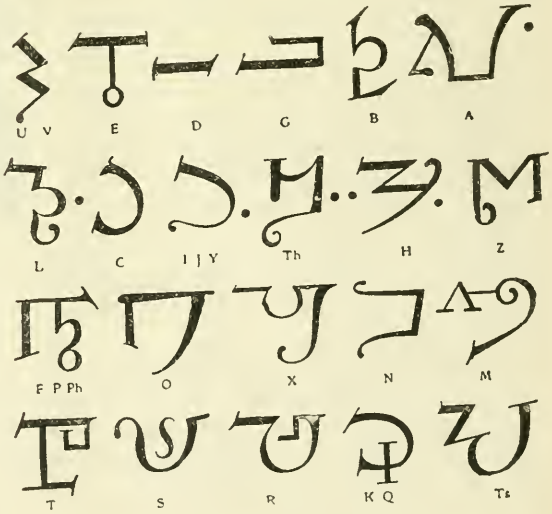
Luc Garric, autore del *Tractatus astrologicus* profetizzò l'elevazione al pontificato di Leone X e a Giovanni Bentivoglio la perdita degli Stati. Alla vedova di Enrico II predisse che Saint-Germain la vedrebbe morire. Caterina impressionata non va più a Saint-Germain e si ritira a Sant'Eustachio, ove muore. Ebbene il prete che l'assistè negli ultimi momnti di sua vita si chiamava Saint-Germain.

Nel 1414, Pierre d'Ailly, cancelliere dell'Università di Parigi, e Gerson predicono nel loro libro *Imago Mundi*, che si conserva tuttora nella biblioteca degli alchimisti di Douai, che una grande rivoluzione politica e religiosa sconvolgerà la Francia nel 1789.

Cagliostro predisse a Maria Antonietta ed a Luigi XVI, la terribile sorte che li attendeva.

P. Christian cita il seguente curiosissimo caso:

Verso la fine del secolo XVIII a Parigi e precisamente in via Puits de l'Ermite nel sobborgo Saint-Marceau, abitava un vecchio ritenuto dagli uni un pazzo, dagli altri uno stregone. La sua camera, posta al quinto piano della casa, era occupata da una grande tavola, ingombra di vecchi manoscritti, e di carte coperte da misteriosi hyeroglifici. Questo vecchio, curvo sotto il peso degli anni, vestiva un abito color olivo, un gilet nero e dei pantaloni color marrone.




Alfabeto dei magi.

Lo chiamavano il papà Piero Le Clerc. Era un ex-frate sfratatosi nel 1790, in seguito alla soppressione degli ordini religiosi e rifugiatosi a Parigi all'età di 66 anni.

Un giorno, un giovanotto, di circa venticinque anni, magro, pallido, i capelli lisci ed il profilo severo d'un vecchio medaglione romano, entrò nella camera del vecchio Le Clerc.

— Vengo a consultare le vostre stregonerie — disse bruscamente.

Il vecchio sorrise; accese una piccola lampada, poi domandò:

— In quale anno siete voi nato?

— Nell'anno 1769.

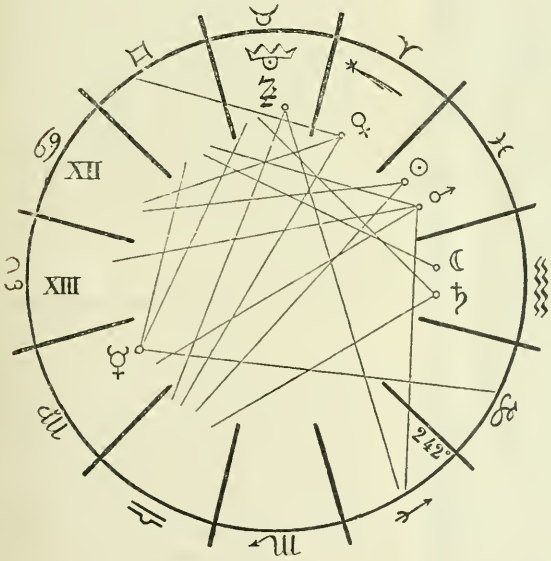
— In qual mese ed in qual giorno?

— Il 15 agosto.

— Scrivete su questo foglio il vostro nome e cognome.

Sulla medesima carta il vecchio scrisse delle lettere e delle cifre, fece dei calcoli, riflettè a lungo, poi in tono profetico disse:

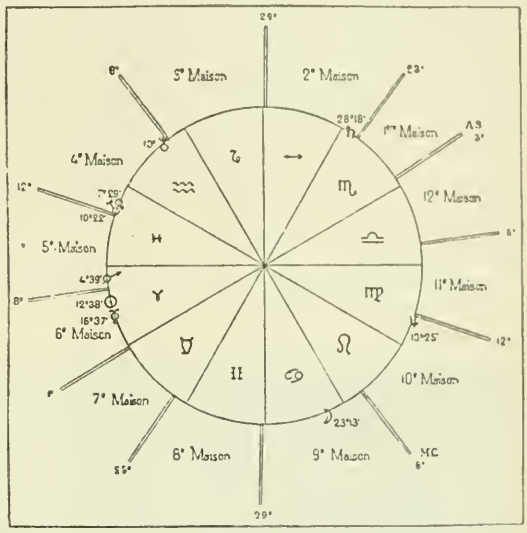
— Sette giorni prima della vostra nascita, nella notte dall'8 al 9 del mese d'agosto dell'anno 1769, una grande cometa è comparsa nei cieli nella direzione della costellazione dell'Ariete, e nel giorno della vostra nascita è entrata nella costellazione del Toro, *segno* zodiacale che nel vostro oroscopo si trova nella *casa* X, *casa* della fortuna, della possanza, dell'onore. L'esame della vostra figura genetliaca mi




Oroscopo di Napoleone I.

rivela a primo colpo d'occhio due grandi contrasti: un'immensa fortuna ed una colossale catastrofe. Ascoltate: Marte congiunto al Sole, predicono che la vostra fortuna pericolerà, ma gli arcani d'Hèrmes mi rivelano che voi siete chiamato alla più alta carica cui un uomo possa aspirare: Voi regnerete!

— Siete pazzo! — esclamò il giovane in preda ad una grande agitazione. — Io sono un ufficiale senza fortuna, e senza avvenire. Aubry, capo del Comitato della guerra, mi




Oroscopo di Gambetta.

ha radiato dai quadri dell'armata attiva: Napoleone Bonaparte non è più soldato!

## L'oroscopo di Vittorio Emanuele III.

Ben a ragione Bailly diceva che l'astrologia è una malattia insanabile. Essa, anche dopo la sconfitta inflittale dall'astronomia, ebbe i suoi fedeli seguaci che lavorarono nell'ombra, preparando il materiale necessario onde porsi nuovamente al cimento con le scienze positive.

E questi seguaci dell'astrologia, questi cultori delle scienze occulte, capitanati da Eliphas Levi, da De Guaita, da Papus, irruppero dopo il 1870, sulla scena del mondo, e inondarono il mercato intellettuale di volumi, riviste, giornali che fecero passare sotto gli occhi del lettore stupito, come i quadri d'una lanterna magica, tutto il creduto morto mondo delle antiche scienze, filosofie e religioni.

In Francia numerose sono le riviste di occultismo, alchimia, astrologia, ecc.

E' appunto dalla rivista l'*Astrologie*, organo ufficiale dei cultori di astrologia, che tolgo a titolo di curiosità, l'*oroscopo* di Vittorio Emanuele III.

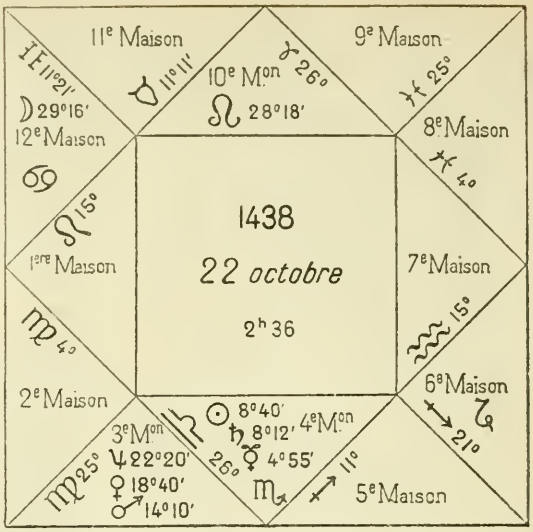
Eccolo:

Al momento in cui Vittorio Emanuele III, vide la luce sotto lo splendido cielo dell'antica Partenope, la stella reale *Regulus* scintillava

beneficamente all'Oriente nel glorioso segno del Leone, che regge zodiacalmente l'Italia e la Francia, le due sorelle latine. All'estremo lembo del cielo brillano il potente Giove e la dolce Febea. Questi tre astri formano per il loro mutuo aspetto come un luminoso triangolo, avente per base l'orizzonte, Venere è in sestile con Mercurio e Saturno congiunto a Marte si trovano dalla parte della fortuna raggruppata al basso del cielo e dell'oroscopo. Il segno reale del Leone annuncia uno spirito superiore, una volontà ferma, una natura integra, un carattere liberale, delle opinioni fine e delle affezioni costanti.

La *Luna* ricevendo il trigone di Marte e il quadrato d'Urano, rende il soggetto marziale, risoluto e coraggioso, d'una bravura a tutta prova dotandolo d'un temperamento robusto.

Mercurio in mezzo quadrato con Marte, implica un retto giudizio, uno spirito pratico, attitudine allo studio delle lingue, delle lettere e delle arti.



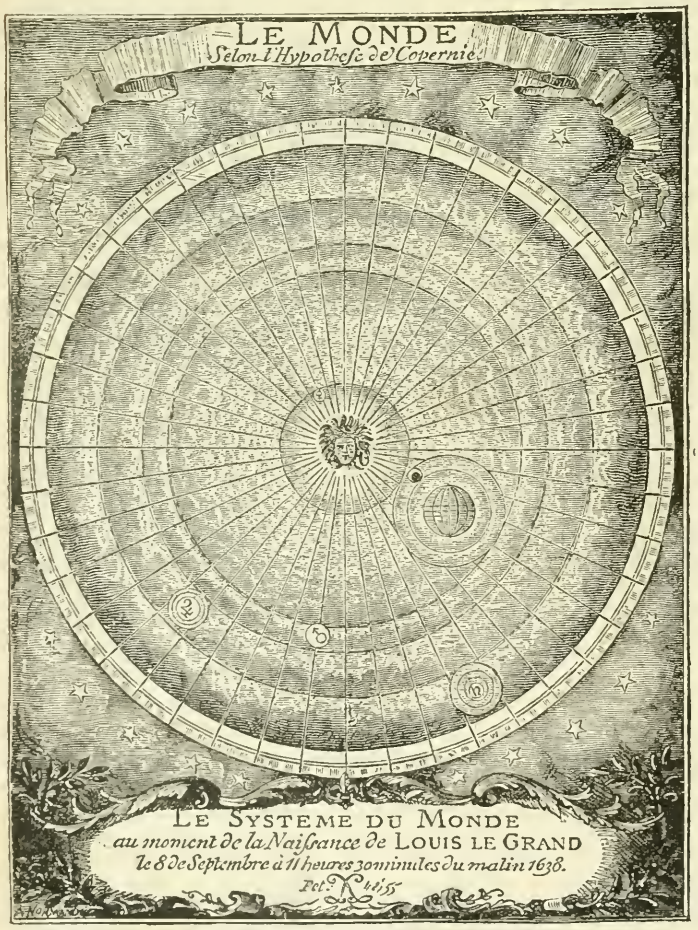

Oroscopo di Lutero.

Il parallelo della Luna con Giove, promette il successo nelle intraprese, la prosperità e per la posizione della Luna nella settima *casa*, un ricco e nobile matrimonio.

Il Sole che si trova nella quarta *casa*, Giove situato vicino al meridiano superiore, indicano che il soggetto sarà elevato al trono.

La presenza di Venere nella quinta *casa* significa che il soggetto non avrà che figlie.

E qui l'astrologo non ha imbroccata la verità!




Oroscopo di Luigi XIV.

## Fautori ed avversari dell'astrologia.

Fu verso la fine del seicento e il principio del settecento, che l'astrologia cominciò la sua parabola discendente. I suoi più fieri avversarî furono gli Enciclopedisti.

Voltaire, con la sua formidabile dialettica e la sua fine ironia, prende di fronte gli astrologi e l'astrologia e li attacca a fondo.

Egli dice:

Tutte le leggi dell'astrologia sono contrarie a quelle dell'astronomia. I miserabili ciarlatani dell'antichità ed i loro stupidi discepoli, ch'erano così ben ricevuti e pagati da tutti i principi d'Europa, non parlavano che di Venere e di Marte stazionarî o retrogradi. Chi aveva Marte

stazionario, doveva essere costantemente vittorioso: Venere stazionaria faceva brillare sul cielo d'un uomo, durante tutta la sua esistenza, il fulgido astro dell'amore: se uno nasceva quando Venere era retrograda, era quanto di peggio gli potesse capitare.

Il fatto vero è che gli astri non sono mai stati nè retrogradi, nè stazionarî.

Bailly così definiva la astrologia:

E la malattia più lunga che abbia afflitto la ragione umana: essa ha avuto una durata di cinquanta secoli. Questa malattia è insanabile. I suoi accessi non passano che per ritornare: s'affievoliscono per il progresso della *luce*, spariscono quando la *luce* è universale, ma se la *luce* soffre qualche eclisse, l'astrologia ritorna alla vita e si mostra tanto audace nel lanciare le sue imposture, quanto fortunata nel trovar loro credito.

Al contrario molti altri ne prendono le difese. Fra gli antichi citeremo Paracelso e Gallieno, fra i moderni M. Transon.

Gallieno credeva nell'influenza della Luna sulle cose del mondo e ad essa attribuiva i giorni tristi dicendo che corrispondevano alle diverse fasi lunari. Ed era tanto convinto di questo che aveva imaginato un mese medico corrispondente al mese lunare. Egli credeva altresì all'influenza degli altri astri, pianeti e stelle.

Se l'aspetto degli astri, egli soleva dire, non produce alcun effetto, ed il sole, sorgente di luce e di vita, regala da lui solo le quattro stagioni dell'anno, queste dovrebbero essere tutti gli anni esattamente eguali e non offrire alcuna varietà nella loro temperatura, poichè il Sole non ha ciascun anno un corso differente. E siccome invece si verificano tante variazioni bisogna ricercare un'altra causa che non presenti questa uniformità.

Paracelso, più recisamente, affermava:

Gli astri agiscono su l'atmosfera d'etere che ravvolge, conserva e protegge tutti gli elementi e tutte le creature della Terra. Ed è alla variazione di questa atmosfera misteriosa che si deve la peste, il tifo e tutte quante le epidemie. Questi effetti variano a seconda della natura dell'astro che influisce.

E siccome l'influenza degli astri era attribuita al metallo di cui si presupponeva fossero composti — Marte ferro, Venere rame, Saturno piombo, etc., — così Paracelso diceva che lo studio dell'azione terapeutica d'un metallo doveva rivelare l'influenza morbifera particolare dell'astro che di quel metallo era composto.

Facendo un salto di tre secoli, noi troviamo un difensore dell'astrologia nella persona dell'eminente scienziato M. Transon.

Egli dice:

Non solo l'alchimia, madre della chimica, e l'astrologia madre dell'astronomia, meritano riconoscenza ed onore in causa dei loro figli, ma un serio esame fa riconoscere che l'idea della trasmutazione dei metalli, della pietra filosofale non ha nulla d'assurdo in sè, e l'idea dell'influenza degli astri su l'atmosfera e quindi sull'uomo fisico e morale può ben essere ammessa dalla ragione.

L'ipotesi dell'azione immediata o mediata dei corpi celesti sui corpi umani è ammessa; perchè questa azione non sarà particolarmente efficace al momento della nascita e capace, per esempio, in quell'istante di determinare il temperamento degli individui, o almeno di dotarli di certe disposizioni fisiche che sortiranno delle disposizioni morali corrispondenti?

L'astrologo. *(Quadro di Van Mieris. Scuola olandese XVII secolo).*

Tutti parlano di fatalismo, ma gli astrologi serî intendono conciliare il libero arbitrio con l'influenza degli astri, e quindi niente infallibilità assoluta, tanto più per ciò che concerne i destini individuali.

*Astra inclinant non necessitant.*

Gli astrologi dicono che l'uomo è attirato al bene o al male tanto dall'azione degli astri, quanto da quella degli esseri che lo circondano; ma per atto di volontà propria, egli può egual-

mente favorire queste attrazioni od opporre loro delle influenze contrarie.

### Ha l'astrologia un contenuto di verità?

Indubbiamente sì, se la si considera dal lato della sua affermazione generica: che gli astri esercitano un'influenza sullo svolgersi della vita nell'universo.

Nell'universo tutto è legato da un intimo rapporto che costituisce l'armonia del tutto, e continuo è lo scambio di energie fra i mondi che influiscono a vicenda sul modo d'essere della loro vita.

E la scienza ufficiale ha avuto ed ha torto di tenere in cotanto dispregio l'astrologia, come una volta teneva in dispregio l'alchimia e le scienze antiche in genere. Essa non ha ancora compresa una delle più semplici verità: cioè che la mente umana non può concepire che quanto realmente nell'universo esiste e che quindi tutto quanto è prodotto del pensiero, anche le manifestazioni che sembrano le più assurde e ripugnanti alla mente, hanno un contenuto di verità che è obbligo dello scienziato di ricercare.

E ben a ragione Cesare Lombroso, nel suo bel libro *Pensiero* e *Meteore*, dice:

« Molte volte mi balenò alla mente un dubbio assai triste se, cioè, quello indefinito progresso scientifico di cui meniamo tanto scalpore, non sia spesso una vana illusione: se noi in luogo di percorrere una linea ascendente, non riusciamo spesso a tornare per una linea ricurva al punto donde baldanzosi ci dipartimmo e ciò soprattutto grazie alla boria dei dotti (come ben la chiamava Vico), ai quali non pare mai di poter accogliere nel sacro grembo, quello che è ammesso da secoli e da popoli meno civili, e a cui non pare credibile una dottrina per ciò solo che è o fu troppo creduta ».

E dopo pazienti ricerche, avendo constatato positivamente che le condizioni meteoriche hanno una grande influenza sui pazzi e sugli epilettici: che la credenza comune tanto agli Arii quanto ai Semiti, d'una sinistra influenza della Luna sugli uomini, trova una conferma nelle odierne osservazioni: che una leggera diminuzione di depressione, unita a un moderato calore contribuisce certamente alla nascita di uomini di genio ed all'attività psichica delle nazioni, così conclude:

« Ma se l'ipotesi — abbastanza assodata — si traducesse in certezza, il dotto dovrebbe confessare d'essere stato vinto dal volgo, non perchè in lui il tempo tenne luogo del senno, e le secolari, ripetute osservazioni, tramandate colla tradizione, colle favole, e colle canzoni di padre in figlio, tennero luogo dei meditati calcoli del genio: ma perchè se il popolo ha dei pregiudizi che gli fanno nebbia allo sguardo, anche il dotto pur troppo ne è impastoiato, come quando per abuso di critica, smarrisce le tracce giuste del vero; come quando ingolfatosi nei nuovi e fecondi studî sulle cause interne dei morbi, rinnega e disdegna lo studio, pure tanto necessario delle cause esterne ».

**F. JACCHINI LURAGHI.**

La Morte e l'Astrologo. *(Incisione del XVI secolo).*

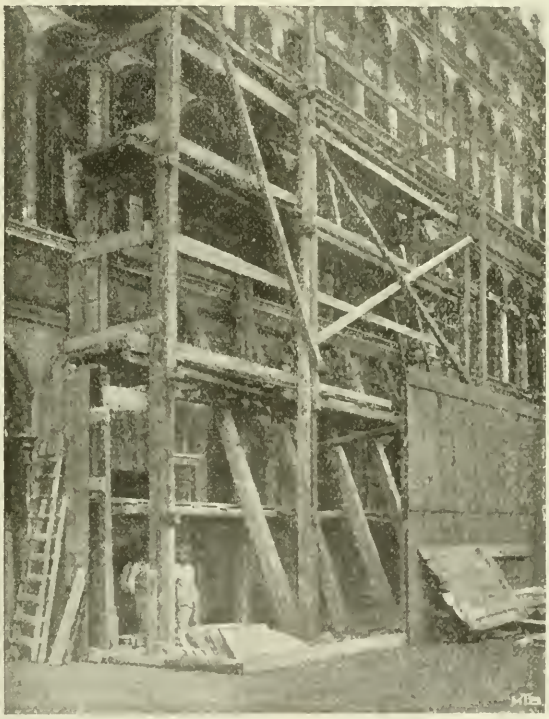
# LA CLINICA DEI MONUMENTI

## (Gli illustri malati di Venezia)

A GIUSEPPE GIACOSA.

CHIAMATO ad altri incarichi, e sul punto di declinare quel mandato che da oltre due anni mi attribuiva la tutela dei monumenti del Veneto, l'invito tuo di ricordare nella *Lettura* le insigni manifestazioni artistiche di questa mirabile città, mi era stato particolarmente caro, perchè, pensando al prossimo doloroso distacco, in quell'invito, che mi faceva presentire la soddisfazione di un degno commiato, io vedevo anche il modo di pubblicamente proclamare le benemerenze di quanti a Venezia propugnano o seguono con incoraggiante simpatia il benefico risveglio di questi ultimi tempi nella tutela del comune patrimonio artistico.

Non peregrine novità io pensavo di aggiungere alla doviziosa raccolta delle notizie artistiche e storiche che già illustrano i monumenti veneziani, nè nuovo contributo di erudizione io presumevo di portare al mondo ristretto degli studiosi o alla schiera immensa dei curiosi; bastava al còmpito mio la scrupolosa esposizione della verità. Mettere a nudo le piaghe che un malinteso amor proprio vorrebbe occultare e svelare tutta la gravità del male che rode le gloriose nostre memorie, per dimostrare quindi quali e quanti bisogni si impongano; ma non nascondere al tempo stesso quello che si fa di bene, e sinceramente proclamare il merito di coloro che, affrontando con risolutezza il problema, hanno finalmente bandito l'equivoco disonesto tendente a perpetuare un falso ottimismo.



PROCURATIE VECCHIE.
Lavori di consolidamento in corrispondenza al prospetto principale.

La semplice riproduzione fotografica di quelli che per due giorni ancora potrò chiamare i miei illustri malati, basta a rappresentare per la *Lettura* la prova dell'operosità che si è andata destando in Venezia, dacchè un immane disastro (non a torto classificato da molti come provvidenziale) è venuto a scuotere tanti comodi torpori.

I monumenti di Venezia, se saranno salvati, dovranno la loro seconda vita alla rovina del più eccelso segnacolo delle vicende cittadine, alla caduta del campanile di San Marco! Se altro merito non avesse avuto quella torre gloriosa, se nessun posto le fosse serbato fra le vicende della invidiata Repubblica, se alla stessa fama artistica di Venezia nulla avesse aggiunto quell'opera poderosa, la storia dovrebbe sempre registrare come risultato ecce-

PALAZZO DUCALE.
Loggiato di mezzogiorno. Estremità verso il Ponte della Paglia, sottostante alle sale del Maggior Consiglio e della guarantia civil vecchia.

zionale il grido d'allarme che ha sollevato la sua caduta, e il benefico risveglio di coscienze che quel grido ha provocato; e basterebbe quel risultato a giustificare come atto di doverosa riconoscenza l'opera di restituzione solennemente decretata nel momento del dolore e oramai avviata con sicurezza verso la sua realizzazione.

Di questo salutare risveglio dunque io volevo dire nella *Lettura*; volevo parlare dei monumenti malati, e volevo presentare i più importanti soggetti di questa gran clinica artistica nostra, perchè, ripeto, fissare il ricordo di un momento così provvidenziale per la storia dell'arte veneziana mi pareva opera santa.... quando invece una voce stonata è venuta a distogliermi da quel proposito.

Proprio ora che, svanito il periodo delle sterili recriminazioni e delle prudenti esitanze, si cominciano a vedere le prove di benefiche risolutezze, e proprio in questi momenti di facili tenerezze internazionali, giunge a noi dalla Francia, vale a dire dalla consueta fonte, l'eco di critiche acerbe, di incitamenti ironicamente pietosi, di fraterni ma irritanti consigli.

Una recente rivista parigina, sotto il titolo suggestivo di « *Sauvez Venise!* », pubblica un articolo, che vorrebbe essere di amorevole protezione, ma che si risolve invece in tutto quello che di più desolante si può immaginare per l'Italia e per Venezia. Desolante per la proclamata insufficienza nostra; desolante per le asserzioni che, parrebbe, nessuno prima d'oggi ha saputo penetrare; desolante per il presagio del grave pericolo che ci sovrasta!

Il profeta della sventura, Jean Lorrain, così riassume nei titoli le sue osservazioni:

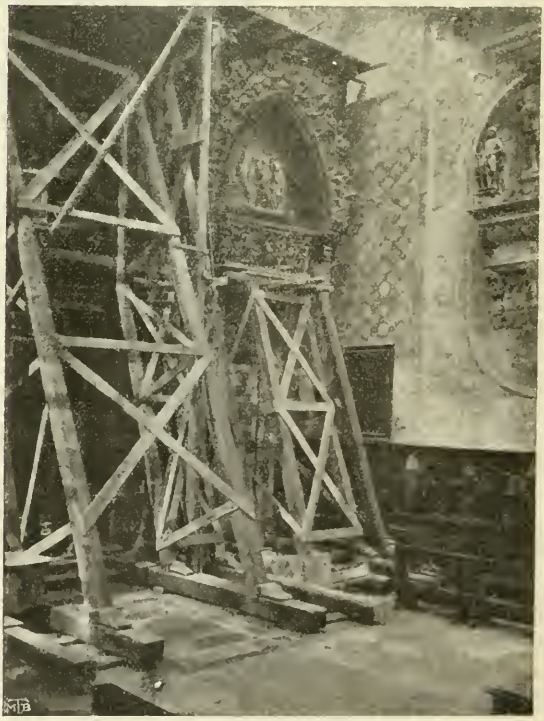
« *L'art pousse un cri d'alarme. Venise, une des plus magnifiques cités du monde, est-elle condamnée à disparaître, effritée par la vieillesse? Les fresques se crevassent, les dalles se disjoignent, les monuments, illustres infirmes, ont bésoin d'échafaudages. Sauvons Venise!*

« *Venise va-t-elle s'engloutir comme la légendaire ville d'Ys?*

« *L'écroulement du campanile et les prémières ruines de Venise.*

« *Le palais des Doges, gloire séculaire, deshonoré par les échafaudages* ».

I titoli di questi quattro e fortunatamente brevi capitoli dicono molto, le illustrazioni dicono il resto; l'illusione così è completa e il



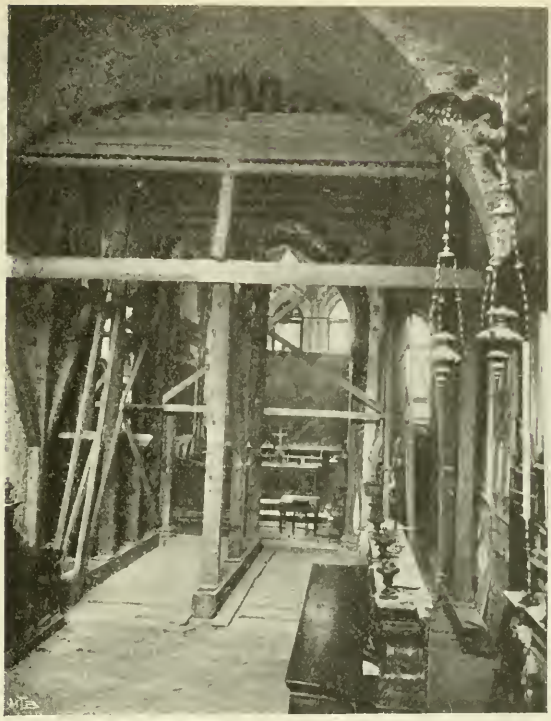
SANTA MARIA GLORIOSA DEI FRARI.
Capocroce di mezzogiorno, porta della Sacrestia, sepolcri del beato Pacifico Bon e di G. Marcello. Rinforzi provvisionali alla parete di testa gravemente lesa e pericolante.

colpo è fatto! I nostri buoni fratelli, ai quali si afferma che i leoni di San Marco dipinti su tavole dal Carpaccio e da Jacobello del Fiore sono del 1100, possono bene sorbirsi tutte le altre fandonie, del suolo che cammina, delle palafitte bisognose di rinforzi, della città presto sommersa e della *Municipalité,* la quale ha già decretato il sacrificio di molti edificî del Canal Grande che deviano dalla verticale o che non sono bene allineati!

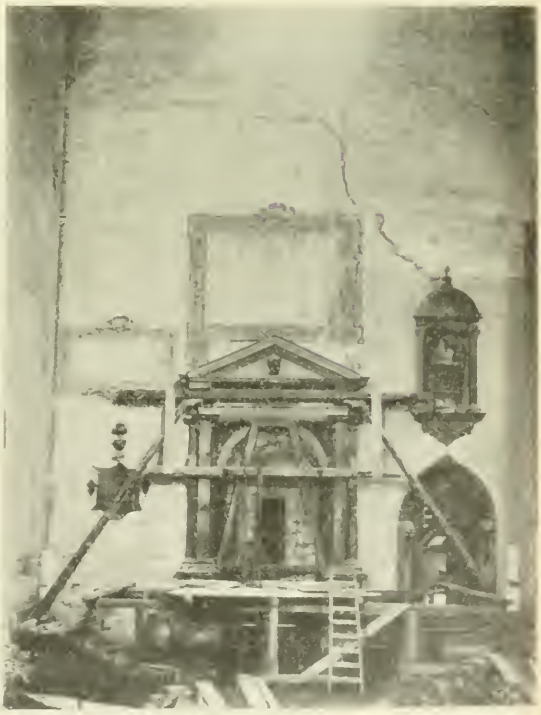
Proprio la *Municipalite* di Venezia, quella stessa che, non ancora spenta l'eco dolorosa del 14 luglio 1902, aveva saputo offrire alle sorelle italiane così alta prova di intelligente e ardita iniziativa, da stabilire un esempio unico nella storia dei moderni Comuni italiani, proprio quella doveva essere così tacciata. Quanta ingiustizia!

Io, caro Giacosa, ho perduto ogni lena, ho abbandonato lo studio che ti avevo promesso, ed ora mi trovo costretto a chiederti perdono della mancata parola.

Ti mando invece le fotografie dei miei illustri malati, perchè a te o ad altri possano dimostrare quello che si ostenta di non riconoscere. E tu vieni presto a Venezia. Vedrai se si può in coscienza chiamare inerzia l'operosità di questi ultimi tempi,



SANTA MARIA GLORIOSA DEI FRARI.
Restauri alle vôlte della sagrestia sottostante alla Sala Regina Margherita dell'Archivio di Stato.



SANTA MARIA GLORIOSA DEI FRARI.

Capocroce settentrionale durante le opere di rinforzo alle fondazioni dei muri di perimetro.

Capocroce settentrionale. Provvedimenti statici per risarcire la parete ammalorata in seguito al peso del campanile e agli sforzi delle volte.

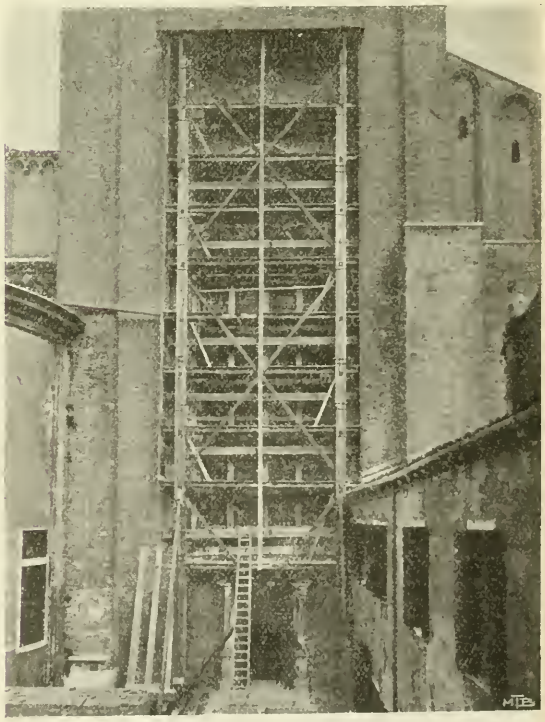
Chiesa dei SS. Giovanni e Paolo.
Si rinforzano le fondazioni alla Cappella dell'Addolorata.

anche quando nelle sue manifestazioni essa è paralizzata dalle strettoie della burocrazia. Vedrai ai Frari, ai SS. Giovanni e Paolo, a San Francesco della Vigna, a San Giacomo dall'Orio, a San Nicolò dei Mendicoli, quali e quanti erano i malanni fino a ieri erroneamente celati o troppo debolmente curati da chi non poteva purtroppo disporre di mezzi proporzionati. Vedrai ora come l'impulso potente del Comune, che ha saputo trarre a rimorchio lo stesso Governo, abbia permesso di coraggiosamente affrontare i più gravi problemi, di mettere a nudo i mali, di analizzarli e di assoggettarli quindi ai più radicali e razionali mezzi di cura. Vedrai come le Vecchie Procuratie, da uno sfacelo che rappresentava la vigilia della rovina, siano ormai passate alla riconquista di quella stabilità che il tempo e gli uomini specialmente avevano loro strappato.

Vedrai come sia ormai prossima la restituzione della testata occidentale della Libreria Sansoviniana, fatalmente trascinata nel crollo del campanile. Vedrai a Santa Maria della Salute, alla Madonna dell'Orto, a Santo Stefano, a San Giorgio, opere benefiche di rinsaldamento già compiute o in corso di lavoro, e in Venezia ancora saprai degli studî che si preparano per San Zaccaria, per San Giobbe, per la Madonna dei Miracoli, per Santa Maria Mater Domini, per « i Gesuiti » per « gli Scalzi » per i monumenti di Murano, per quelli di Torcello, per la Scuola di S. Giovanni Evangelista e via via per gran numero di altri edifici civili o religiosi ai quali, più o meno solleciti, a seconda dei bisogni, si preparano i reclamati restauri. E ancora poco fa era la Torre dell'Orologio che passava il suo momento di cura, e tu avresti potuto vedere, celanti i celebri mori in bronzo, quelle impalcature che tanto urtano i nervi del nostro critico, da non saperlo chiaramente decidere nella preferenza tra il profetizzato sfacelo e l'opera di riparazione alla quale si attende.

Il Palazzo Ducale contaminato dalle impalcature! Ecco il suo gran dolore. L'estate scorsa erano quattr'anni che egli mancava da Venezia; i racconti fattigli sulle armature ingombranti il Palazzo e sui lavori in corso, lo avevano tanto turbato da non consentirgli, dice lui, di visitarlo. Sono dunque ormai cinque anni che egli non mette piede in Palazzo Ducale, ma ciò non lo trattiene dal giudicare come di cosa veduta, per tutto commiserare, per tutto condannare!

La storia ha voluto ricordare con eccessiva compiacenza il restauro rapidissimo compiuto al



Chiesa dei SS. Giovanni e Paolo.
Gran finestrone gotico con le vetrate dipinte dal Vivarini in corso di restauro.

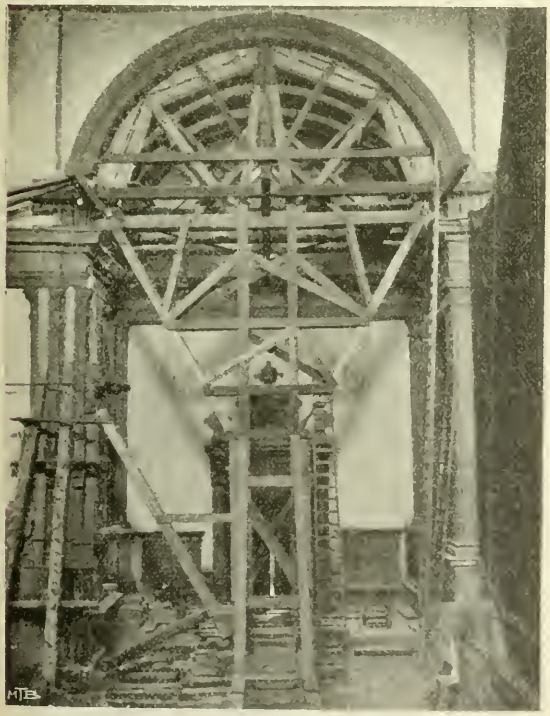
Palazzo da mastro Antonio da Ponte dopo l'incendio del 1577. Andatele a vedere le conseguenze di quel lavoro affrettato, e dite se in coscienza è così, che per far presto e per non offendere le retine troppo sensibili, si dovrebbero ora trattare i monumenti veneziani!

Una volata poetica sulla Piazza di S. Marco, sulla Basilica d'Oro e poi..... un' altra profezia: « *Eh bien, tout cela est frappé de mort, tout cela va disparaître* ». Ben altre impalcature si stanno per fortuna, e proprio in questi giorni, innalzando in S. Marco. Le vôlte del Paradiso e dell'Apocalisse saranno per non breve tempo sottratte alla nostra ammirazione per essere sottoposte ai dovuti restauri, ma noi, che del valore e della coscienza degli uomini egregi a cui è affidata la tutela dell'insigne monumento abbiamo avuta una luminosa prova in quella recente pubblicazione che in paese ha suscitato tanto interesse, dobbiamo essere ben lieti del sacrificio che ora ci si impone, pensando all'alto beneficio che esso sta per recare all'arte nostra.

« *Disparu le Campanile, dont* l'effondrement *donnait l'alarme en 1902.....* Rongé *par la base, il s'écroulait de toute sa hauteur dans une gigantesque nuage de poussière et un effroyable fracas* ».

Ecco un pregiudizio che giustifica molte delle

Chiesa dei SS. Giovanni e Paolo.
La Cappella del Rosario come fu ridotta dall' incendio del 1867.



Chiesa di San Francesco della Vigna.
Puntellazioni alla vôlta e alle pareti del capocroce meridionale.

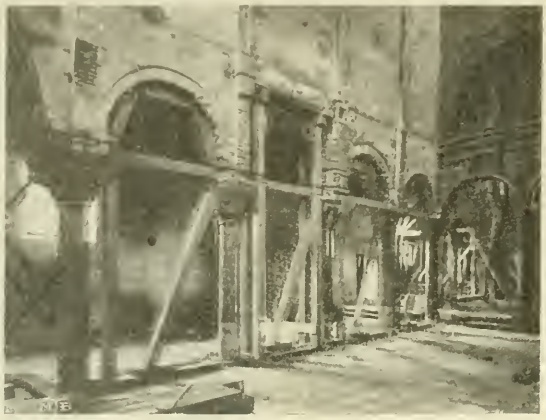
inesattezze qui rilevate, ma che non può giustificare la leggerezza con cui si è voluto, sia pure in forma benevola, accusare Venezia di mancato zelo.

Da oltre due anni è provato che il disastro del 1902 non può essere attribuito a difetto di fondazione, ed è anche provato che a quelle sostruzioni vetuste la caduta della gloriosa torre non ha recato danno di sorta. Quale miglior garanzia dunque della bontà del sorreggente sottosuolo? Si dia pace il nostro pessimista. — Il campanile può risorgere e risorgerà. — I lavori condotti dapprima con meditata prudenza, anche in paese procurarono agli esecutori l'appunto d'eccessiva lentezza. Ma una recente relazione dei tecnici incaricati di quell'impresa, rivolgendosi al sindaco di Venezia, così si esprimeva:

« Non noi certamente staremo a deplorare le vicende di varia natura che sul principio hanno osteggiato il rapido svolgersi del nostro lavoro poichè, in quegli stessi contrattempi che talvolta poterono eccitare, con quella del pubblico, anche l' impazienza nostra, dobbiamo ora riconoscere uno dei più importanti fattori di quella perfezione che ci fu stimolo costante nello svolgimento del còmpito assunto, e che oggi con orgoglio possiamo affermare di avere felicemente conseguito.

« Passato il periodo delle prudenti perplessità e del lento operare, il nostro lavoro guidato oramai da un programma che non lascia dubbî, ha preso quell' indirizzo audace, ma sicuro che risponde ai voti di quanti ansiosi ne affrettano il compimento ».

Così è infatti. Il campanile di S. Marco sta risorgendo dalle stesse storiche sue radici ormai poderosamente rafforzate, mentre ai meravigliosi monumenti profusi in Venezia dalla pietà cristiana e dalla prosperità politica e civile della gloriosa Repubblica, si prepara degna e dovuta risurrezione.

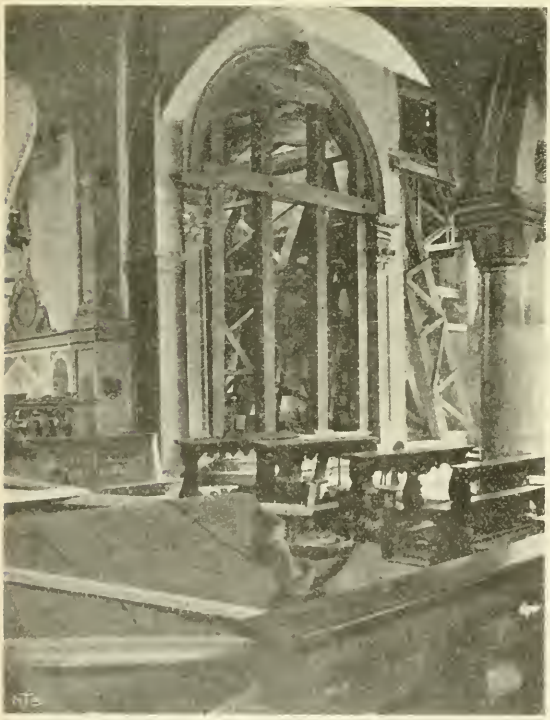


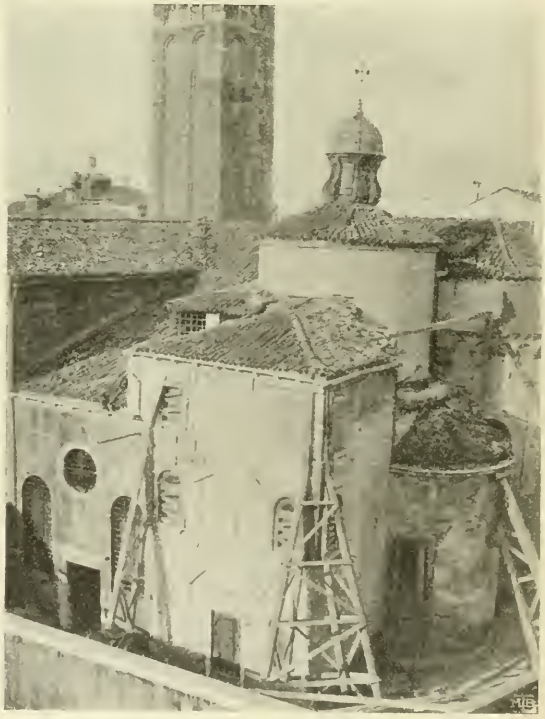
Chiesa di S. Nicolò dei Mendicoli.
Provvedimenti d'urgenza adottati in seguito ai primi allarmi e alle constatazioni concesse dalla rimozione dei rivestiment decorativi in legno.

E tu venendo a Venezia la vedrai, caro Giacosa, l'opera che qui si sta iniziando, e dirai agli amici della *Lettura* la verità vera su tutte le imprese artistiche che ora si agitano in questa città; la parola tua dimostrerà come l'ignavia di pochi, l'avidità di altri non possano in buona fede essere rinfacciate a quella città che ha saputo e sa trovare in sè tante intelligenti e benefiche energie: tu saprai additare al mondo i benemeriti di questo santo risveglio, tu saprai infine degnamente ricordare l'opera di quei valorosi e modesti soldati del dovere, tecnici egregi ed artisti distinti che, senza il miraggio di un avvenire, dimenticati da quelle stesse autorità che dovrebbero gelosamente tenerseli avvinti, e pur sempre animati dal sacro entusiasmo dell'arte, costituiscono il piccolo, ma forte e prezioso corpo sanitario della gran clinica dei monumenti di Venezia.

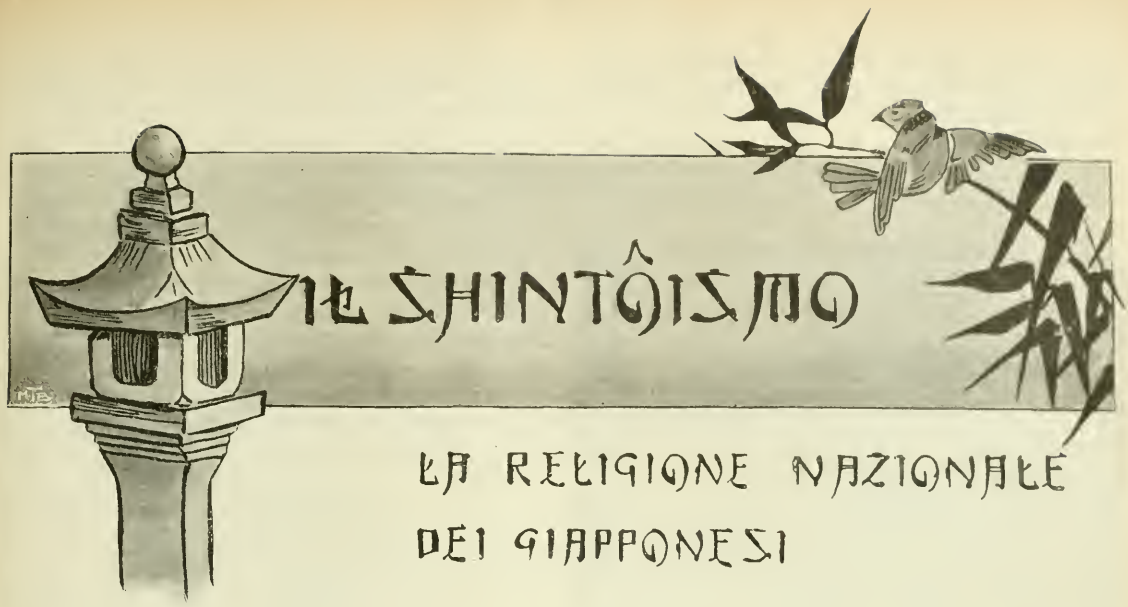
*Venezia, 29 marzo 1905.*

**GAETANO MORETTI.**





Chiesa di San Giacomo dell'Orio.
Puntellazioni e rinforzi provvisori all'interno. Puntellazioni esterne alle absidi e alle fabbriche dell'angolo sud-est.




## La Mitologia.

LA religione nazionale dei Giapponesi, esistente e professata nel Nippon (1), prima che il Buddhismo, il Confucianismo e il Tâoismo vi fossero introdotti, la religione più importante, più che per il numero de' suoi credenti, per la sua antichità, è il *Shintôismo* o *Shintô* « il Culto degli dèi ».

Dello stato primitivo di questa religione — antica quanto il Giappone medesimo e che confonde le sue origini con quelle del popolo nipponico — e della mitologia, già oscura per sè medesima, sappiamo ben poco perchè i primi due libri dei quali l'autenticità sia certa, il *Ko-dzi-ki* e il *Nihon-gi* furono scritti quando le dottrine di Confucio e del Buddha contavano già molti seguaci nel Giappone, e quando il Shintôismo già ne aveva provata l'influenza.

La mitologia Shintô prende per punto di partenza della sua Genesi il caos primordiale, la sostanza primitiva ed eterna *(Taï-Khit)* in cui tutto è contenuto nelle due specie di *Yang* (principio virile ed attivo) e *Yin* (principio femminile e passivo): secondo altri l'*ohosora*, ossia lo spazio, il vuoto primitivo.

« Al principio — così comincia il *Nihon-gi* — quando il cielo (*ame*) e la terra (*tsutci*) non erano ancora separati, quando il principio *yin* non era ancor diviso dal principio *yang*, il caos, simile ad un uovo embrionale, prese la forma di una nube racchiudente un germe (Nihongi lib. I. Cap. I., 1) ».

Allora gli atomi più leggeri e puri si riunirono insieme e formarono il Cielo, quelli più pesanti ed impuri, riunitisi, formarono la Terra, ma una Terra primitiva, liquida, una specie di « mare nerastro » (*tsang-ming*). E nello stesso tempo, sotto la vôlta celeste nacque un gran dio (*Kami*), AME-NO MI NAKA-NUSHI-NO KOMI, « il dio Signore dell'augusto centro del Cielo » (1).

A questa prima divinità ne successero ben presto altre due: KUNI-NO SA-TSUTCI-NO MIKOTO « il grande illustre signore della terra » e TOYO-KUN-NU-NO MIKOTO. In tutto tre dèi, i quali, dovendo la loro esistenza alla sola azione celeste, erano di sesso mascolino, del tutto spirituali e quindi invisibili.

Dopo di loro ne vennero altri quattro, di genere mascolino anche questi, non più soli però, ma accompagnati ciascuno da una sua sorella minore e consorte insieme (*imo*): l'ultima di queste coppie divine fu quella di IZANAGI e la sua *imo* IZA-NAMI, l'Adamo e l'Eva dei Giapponesi — anzi qualche cosa di più giacchè essi rappresentano la potenza creatrice dei due principî *yin* e *yang*, nella compenetrazione di tutto quello che esiste.

(1) Sino al secolo VII d. C. i Giapponesi chiamarono il loro paese *Yamato* « Porta dei monti », ma dopo la guerra per la conquista della Korea gli dettero il nome di *Nippon* o *Nihon* « il Paese del sole che sorge » per la sua posizione rispetto alla Korea e alla Cina. L'italiano *Giappone* è una corruzione del cinese *Dgi-pen*, corrispondente al giapponese *Nihon*.

(1) Secondo altri KUN-TOKO-TATCI-NO-MIKOTO.

Il mito di questi due dèi è intimamente collegato con la creazione del mondo, cominciata col Giappone.

Un giorno, mentre essi due si trovavano sul « Ponte sospeso del Cielo » (*Ama-no-uki-hashi*), si domandarono: « *Non vi potrebbe essere là*

Ame-no-mi Naka-nushi-no Kami. *(Da un dipinto su un antico vaso).*

*giù una terra?* » Allora presero la lancia di jade (*nu-boko*) e, direttala in basso, cominciarono ad agitare l'Oceano primitivo. Ritiratala, l'acqua che ne cadde in gocce dalla punta formò l'isola di *Ono-goro-shima*, ossia « l'isola coagulatasi spontaneamente », sulla quale i due *Kami* discesero e costruirono un palazzo grandissimo in cui abitarono.

Unitisi per la prima volta, dalla loro unione nacque un fanciullo, Hiruko, « Sanguisuga », debole, mal formato, incapace di aiutare i genitori nella loro opera creatrice; onde i due sposi, postolo in una cesta di giunchi, l'abbandonarono alla corrente: e questa — secondo la leggenda — lo trasportò nelle lontane regioni dove regna ancora.

Il secondo frutto non fu invero più felice del primo: rivoltisi dunque agli dèi e seguendo il loro consiglio (1), ricominciarono da capo. Allora Iza-nami generò successivamente le isole di Toyo-Akitsu, Iyo-no-Futa-na, Tsukushi, Oki, Sado, Koshi, Oho-shima e Kibi, le quali formano, insieme alle isolette e agli scogli, nati dalla schiuma del mare, il grande Arcipelago giapponese, chiamato per ciò *Oho-ya-shima* « il paese delle otto grandi isole ».

Terminato il paese, bisognava pensare a creare gli abitanti, e, riguardo a questo, Iza-nami non fu certo sterile giacchè cominciò a generare genî e dèi d'ogni sorta: divinità del mare, dei fiumi, dei monti, dei ruscelli, delle piante, dei boschi, delle valli; e chi sa quanti altri ne avrebbe generati se l'ultimo nato, Kagutsutci, il dio del fuoco, nel venire alla luce, non avesse ridotto in tale stato la madre da costringerla a rifugiarsi nelle « regioni inferiori ». Irato per la perdita della sua amata consorte, Iza-nagi volle vendicarsi sul figlio e, brandita la sua enorme spada, fece in pezzi Kagutsutci. Ma il fuoco non si distrugge, si converte in qualche cosa più o meno simile, e quindi da ognuna delle tre parti dell'elemento divoratore nacque un dio: il dio del tuono, il dio della pioggia e il dio dei venti: il sangue, scorrendo, andò a formare la sorgente termale di Idzumo.

Più tardi il divino Iza-nagi discese anche lui nelle regioni inferiori per ritrovarvi la sua sposa e ricondurla sulla terra, ma essa non ne volle sapere, anzi gli scagliò dietro, per farlo allontanare, le otto diavolesse infernali (Shikome yatsu-hito). Atterrito, Iza-nagi fuggì e, fuggendo, gettò in terra la sua parrucca nera che si mutò in una pianta chiamata *ebi:* le diavolesse la divorarono e continuarono l'inseguimento. Iza-nagi gettò in terra il suo pettine, che si mutò in un bosco di bambù: le diavolesse lo divorarono e continuarono l'inseguimento. Iza-nagi allora sostò dietro un albero per spander acqua: ne risultò un gran fiume;

(1) La causa di queste loro sventure era l'aver parlato per prima Iza-nami al momento della loro unione: consigliati dagli dèi ed abolito questo inconveniente, nulla più si oppose alla loro opera creatrice.

quando finalmente le diavolesse, attraversato questo fiume, stavano per raggiungerlo, egli, scorto un pesco, ne colse dei frutti e li scagliò contro di esse che fuggirono rapidamente. Da ciò deriva l'uso d'adoperar delle pesche per fugare i demonî (1).

Venendo da un luogo impuro però egli si dovè purificare, bagnandosi nelle acque del mare. Lavandosi l'occhio sinistro diede nascita alla gran dea AMA-TERASU OHO-KAMI, lavandosi il destro il dio TSUKI-YOMI, lavandosi il naso un altro dio, SO-SA-NO O, il dio impetuoso che funestava il paese e lo rendeva sterile. Allora IZA-NAGI disse: « La gran dea AMA-TERASU, dea del sole, governerà il cielo, insieme a TSUKI-YOMI, dio della luna; quanto a SO-SA-NO O poi, sebbene fosse destinato ad essere il signore della terra, a causa della sua malvagità, andrà nelle regioni inferiori ». Indi egli salì al Cielo, per rendere conto agli dèi della sua missione, e si fissò nel palazzo celeste *Hi-no waka-miya*.

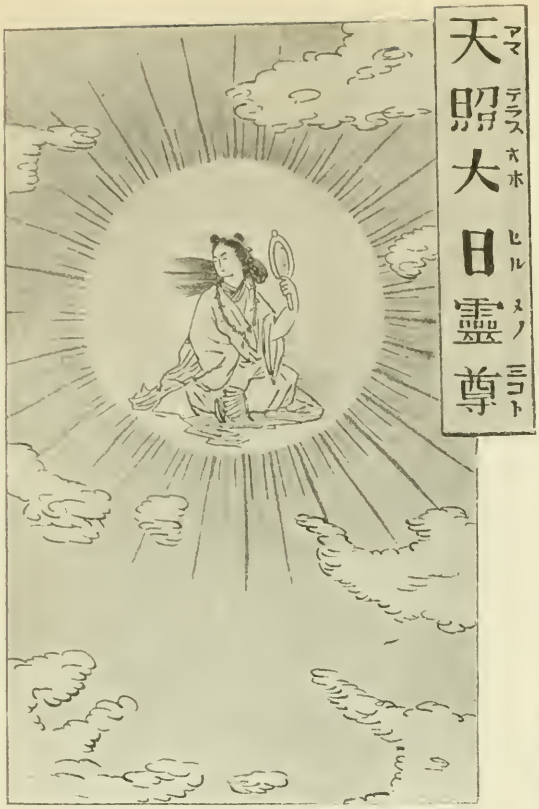
Prima di discendere ad abitare per l'eternità le regioni inferiori SO-SA-NO O domandò il permesso, che gli fu accordato, di poter visitar sua sorella AMA-TERASU per farle i suoi addii. Ma, al solo suo salire al Cielo, tutto il mondo fu turbato da terremoti, tempeste e devastazioni. Interrogato però dalla dea del sole egli rispose: « Quantunque mi credano di indole malvagia, le mie intenzioni non sono affatto cattive: io genererò dei figli: se essi saranno femmine, ciò proverà che il mio cuore è nero, se saranno maschi, ciò attesterà che il mio cuore è sincero ». Presa quindi la collana di AMA-TERASU se la pose in bocca e, sputatala, ne nacquero cinque dèi. Allora SO-SA-NO O fu accolto nel Cielo.

Insuperbito da ciò egli cominciò a commettere ogni sorta di stranezze e di malvagità: tanto che la dea AMA-TERASU si chiuse nella grotta celeste, lasciando al buio l'universo e non ne uscì che allettata dai canti della divina UDZU-ME. SO-SA-NO O, giudicato dagli dèi, fu cacciato per sempre dal Cielo.

La Terra rimaneva così senza sovrano. Fu mandato a governarla NI-NI-GI-NO-MIKOTO, ni-

IZA-NAGI uccide KAGU-TSUTCI. *(Da un incisione giapponese; collezione dell'autore).*

(1) Vedi Nihon-gi Capo Vf e Vi. — Secondo un'altra versione IZANAMI non si mostra tanto scontrosa alle proposte dello sposo, ma si lascia persuadere e risale con lui sulla terra.



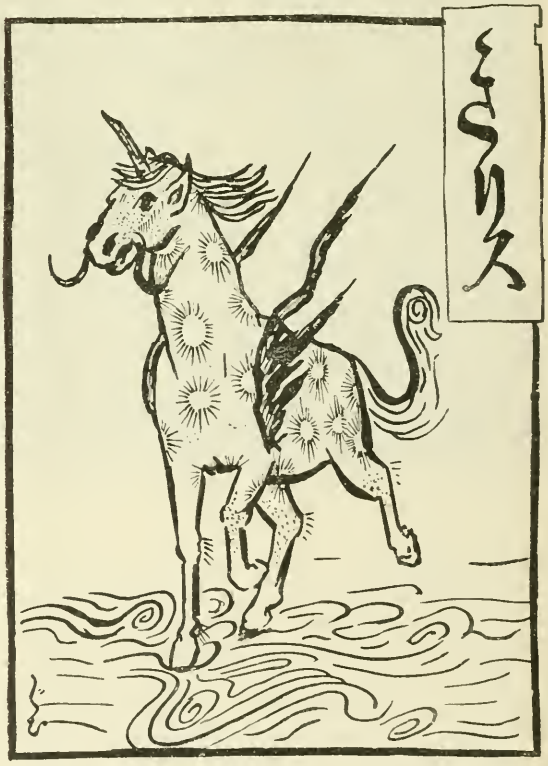

AMA-TERASU. *(Da una stampa giapponese).*

pote di AMA-TERASU, il quale, stabilitosi a Tsukushi, nella provincia di Hyinga, si adoperò a distruggere i cattivi genî che infestavano il paese, e, dopo un regno di 318,533 anni, risalì al Taka-manohara « la gran pianura del Cielo ». A lui successero HIKO-HOHO-DE-MI-NO-MIKOTO, prima, che regnò 637,892 anni e, dopo, U-KAYA-HUKI-AVASESU-NO-MIKOTO, che regnò 836,042 anni. De' suoi quattro figli, IVARE-HIKO, conosciuto nella storia sotto il nome di DGIN-MU-TEN-WÔ, ebbe per primo il titolo di *Mikado* cioè « Augusto ».

Quando NI-NI-GI-NO-MIKOTO scese in terra, AMA-TERASU, dandogli i tre emblemi del comando (1), gli disse: « Va, nipote, governa per primo l'Ashiwara-nonakatsu-kuni (il Giappone): la tua dinastia durerà così a lungo come il cielo e la terra ».

Sinora la profezia della dea del sole si è avverata giacchè nel Giappone regnò dal principio sino ai dì nostri un'unica dinastia, la sua: MUTSU-HITO, tuttora regnante, è il centesimoquarto successore di NI-NI-GI-NO-MIKOTO.

Caratteristica del Shintôismo è di contare nella propria mitologia un numero grandissimo di divinità inferiori: ogni classe del popolo, ogni categoria di commercianti, ogni stato ed età dell'individuo ha i suoi dèi protettori. I medici ed i malati onorano e pregano YAKUSHI, il dio della medicina, il famoso inventore della *wadzu-heran* (1): i viaggiatori supplicano IKADZUTCI, il deforme e grottesco dio dei fulmini, che percorre il cielo percuotendo co'suoi mazzuoli una dozzina di cimbali disposti circolarmente tra le nubi: il contadino attenderà che il KIRIN, il dio in forma di cavallo alato, passi sui campi arati e li fecondi col suo passo leggero, rapido, benefico: i guerrieri e i maestri di scherma hanno anche loro un protettore, multicipite e pluribrachio. E dovunque voi andrete, nella casa dell'artigiano, nei negozî del commerciante minuto, nell'abitazione del popolino e della borghesia sfaccendata, troverete sempre sull'altare di famiglia la divinità protettrice



KIRIN. *(Da un dipinto su seta; collezione dell'autore).*

(1) Cioè: la pietra preziosa *Yarragani-no-matagama*, lo specchio sacro e la spada *Kusanagi-no-tsurugi*. Tutti e tre questi oggetti sono conservati dalla famiglia imperiale: dei due ultimi però essa possiede solo i fac-simile, giacchè gli originali sono depositati nel tempio d'Isè, l'uno, l'altro in quello di Atsuta.

(1) Una leggenda popolare giapponese narra che il dio YAKUSHI, apparso ad un povero e pio uomo del villaggio di Tabara, gl'insegnasse la ricetta della famosa polvere *wadzu-heran* che guarisce ogni sorta di malattie.

che si onora, o il dio temibile che si scongiura.

Ma, tra tutti, più famosi e celebrati sono i « sette dèi della felicità »: FKUROKU-SHIU, il dio della longevità, dalla testa enorme e dalla lunga barba che gli copre il petto; DAIKOKU, il dio della ricchezza, assiso perennemente sui due sacchi di riso, e sempre portante nella destra il martello da minatore, nuovo chéras s'Amalthejas, che, dove picchia, fa uscir oro, argento ed ogni ben di Dio; YEBISU, il povero pescatore, un Nettuno a scartamento ridotto; HOTEÏ, il dio grasso ed allegro, sempre povero e contento, protettore dei bimbi; TOSSI-TOKU, il dio del sapere, grave, serio, dignitoso non meno di BISGIAMON, l'imponente dio della gloria; e, finalmente, BEN-DZAÏ-TEN o BEN-TEN, la protettrice della famiglia, dea della fecondità, e ben lo merita come madre di 500 figli.

Apparizione di un'anima. (*Da un'incisione giapponese: collezione dell'autore*).

Ma i dignitarî, la nobiltà, i *samuraï* maestosi ed i *daïmio* alzan le spalle a queste superstiziose credenze del popolo e della borghesia: essi della mitologia shintôica credono quel tanto che è necessario e sufficiente per riconoscere nel Mikado il discendente e il rappresentante della divinità, la personificazione del vero, e non già un semplice regnante che governa fondandosi su la forza, su la fortuna o su una pura convenzione umana.

In questa credenza, che ogni giapponese riceve con il latte da bimbo e non abbandona che alla morte, noi troviamo la causa fondamentale per cui, non ostante i grandi turbamenti politici avvenuti sino ad ora nel Nippon, la dinastia non è stata mai rovesciata, gl'imperatori hanno governato sempre con quel prestigio e quella fortuna che, al suo nipote, aveva promesso la gran dea solare.

## La Morale.

L'anima — secondo la morale Shintôica, chiara e semplice quanto è oscura e complicata la mitologia — l'anima, chiamata in giapponese *mi-tama* « il gioiello del corpo », è l'emanazione diretta degli dèi, della medesima natura di AME-NO-MI NAKA-NUSHI, e ad essi tende sempre.

In quest'anima umana noi dobbiamo distinguere due parti, due principî antagonisti: il principio buono o, meglio, il principio *puro*, *Fuyu-mi-tama*, ed il principio cattivo, *impuro*, *Ara-mi-tama*. Il primo spinge sempre l'uomo alle buone azioni, il secondo alle azioni malvage. Sebbene questi due principî stiano in eterna discordia fra loro, talvolta però l'uno può agire sotto il comando dell'altro: così, per esempio, quando un tale accoglie gentilmente in casa sua un altro per poi ucciderlo, è il principio *puro* che lo spinge a compiere i doveri dell'ospitalità, ma sotto l'impulso del principio impuro giacchè egli vuol ucciderlo. E, viceversa, se un individuo uccide un altro per liberare la società di un essere pericoloso, o per punire un reo, è *Ara-mi-tama* che gli fa commettere un omicidio, sotto l'impulso però di *Fuyu-mi-tama*.

I due principî non si possono distruggere l'un l'altro, debbono sempre coesistere, anche negli esseri più perfetti e negli dèi, persino in AME-NO-MI NAKA-NUSHI ed in AMA-TERASU: concepire un'anima composta di una sola di essi sarebbe come concepire un magnete con un solo polo,

TORI-ÏI.

un foglio col solo *verso* o col solo *retro*. Non potendo dunque il principio buono (*Fuyu-m.*) distruggere quello perverso (*Ara-m.*), bisogna che lo domini il più possibile, spingendo sempre l'uomo a compiere i proprî doveri.

E questi doveri sono chiaramente esposti dalla morale Shintôica.

Primo dovere degli uomini è di adorare e servire degnamente su questa terra i *Kami* creatori: tutto ciò che l'uomo possiede, l'esistenza medesima, l'ha avuta dagli dèi, e deve loro esserne riconoscente, onorandoli sempre e dovunque, adempiendo le pratiche di religione, osservando i giorni festivi ed intervenendo — in persona o, non potendo, rappresentato da un altro — ai pellegrinaggi.

Il dovere di onorare gli dèi ne trae con sè altri tre: il culto degli antenati, la devozione al sovrano e l'amor di patria. Gli antenati e il sovrano debbono esser onorati come discendenti dei *Kami*, la patria amata perchè le prime cure degli dèi furono la felicità del paese. « Onorare gli dèi è il corpo; amare il proprio paese, sforzarsi, ciascuno con le sue forze ed i suoi mezzi alla sua grandezza e prosperità è l'azione. I due sentimenti sono correlativi e non potrebbero venir separati l'uno dall'altro ».

Cura grandissima di ogni Shintôista deve essere inoltre il conservare la « purità »: ma questa parola ha per loro un significato tutto speciale, ben diverso e vasto di quel che noi gli attribuiamo. Così, oltre l'udire un discorso osceno, l'intervenire a spettacoli immorali, anche il semplice contatto di un oggetto *impuro*, come un cadavere, il sangue umano, rende alla sua volta *impuro* un individuo. E allora egli è considerato come un essere nocivo e ributtante, come un lebbroso, allontanato da tutti, giacchè chi lo avvicina cade anch'esso alla sua volta in stato d'impurità; escluso dai tempî e dalle pratiche religiose, egli deve persino coprirsi il capo affinchè i raggi solari non siano insozzati toccandolo.

Però egli può ritornare nello stato primitivo. Si presenti ad un sacerdote (1), inizî un re-

(1) Anche N. S. ai lebbrosi che chiedono la guarigione dice di presentarsi ai sacerdoti: « Ite, ostendite vos sacerdotibus. — Et factum est, dum irent, mundati sunt ». Luca. XVII. 14.

gime di purificazione e meditazione nella solitudine, e sarà rigenerato: allora egli depone il vestito bianco, simbolo di lutto, ch'egli ha portato durante tutto il periodo dell'impurità, per indossarne uno di festa col quale può rientrare nel consorzio sociale. Se muore prima di essersi purificato è punito nella vita di là. Giacchè il Shintôismo ammette e professa la credenza nella punizione e nel premio d'oltre tomba: e quanto le buone azioni sono generosamente ricompensate dai *Kami*, altrettanto gli atti colpevoli sono severamente puniti.

L'anima dell'uomo che, in vita, ha seguìti i precetti della religione, va, dopo la morte, nel Taka-manohara, a lato di AMA-TERASU, per godervi ogni sorta di beni: colui che, al contrario, li ha trasgrediti va a soffrire tutte le pene possibili ed immaginabili nel *Ne-no-Kuni*. — Il *Ne-no-Kuni*, chiamato anche *Yomodzu-Kuni*, è « una terra lontana dove regna la notte », corrispondente alla « sorgente gialla » (Hoangtsiuèn) dei Cinesi: è il nostro « Inferno », con questa differenza che non è eterno. I peccatori, se provan rimorso dei loro atti anteriori e si sforzano di tornare al bene, possono ottenere il perdono, non solo, ma persino meritare il cielo. Anche di più — ed ecco il lato originale del Shintôismo — i discendenti possono, con la loro condotta virtuosa, riparare i falli dei loro antenati, attenuare le loro sofferenze infernali ed anche liberarli interamente da esse.

Così la vita presente è strettamente legata con la futura che, per così dire, la completa: la prima non è che un passaggio, un mezzo per giungere alla seconda, lo scopo finale.

Sacerdote Sintô.
*(Da un' incisione giapponese).*

## Il Culto.

Nel culto Shintô, specialmente prima dell'influenza del Buddhismo co' suoi riti pomposi, manca quasi totalmente quel grande apparato esterno che accompagna le cerimonie di tutte le religioni monoteistiche europee.

Semplicissime erano da prima i tempî o meglio le cappelle (*miya*), misere capanne, sufficienti appena a proteggere le persone ivi adunate per onorare gli dèi creatori ed i proprî antenati. Di queste capanne se ne trovano ancora nelle campagne deserte o dove lo stato degli abitanti non permette loro di costruire un tempio più sontuoso.

Le *miya* generalmente sono costruite in un luogo elevato, su una collina, naturale o artificiale *(tsuki-yama)*, alla quale si accede per una scalinata, che, ai due estremi, ha due *tori-ï*. Questi sono archi, in legno o in pietra, composti da due colonne verticali, leggermente convergenti, che sostengono due travi orizzontali, di cui il superiore, più grande, è ricurvo alle due estremità: fra questi due travi vi è una tavoletta quadrata, generalmente in pietra, dove, in caratteri dorati, è scritto il nome della divinità, alla quale la *miya* è dedicata.

Specialmente nei tempî moderni, lateralmente al primo *tori-ï* vi è la « cappella delle abluzioni », consistente in una gran vasca di pietra che si mantiene sempre piena di acqua. All'entrata della *miya* propriamente detta, si trova un gong che i fedeli possono far sonare per attirare l'attenzione della divinità: nell'interno della cappella non si penetra: questa, chiusa da tre lati, è aperta dal quarto. L'interno è semplicissimo: le pareti sono in legno, pulitissime e prive di ogni ornamento, il suolo ricoperto di stuoie: nel mezzo vi è generalmente un altare, senza gradini, sul quale si trovano lo specchio ed il *go-heï*, oggetti del culto Shintô. Lo specchio è simbolo della gran dea AMA-TERASU, il *go-heï* — composto di pezzi di carta bianca tagliati in modo particolare e sospesi a rami di bambù — è l'emblema della *purità* del luogo e degl'individui che lo frequentano.

In ogni provincia vi è una *miya* principale (*itci-no-miya*), dalla quale dipendono tutte le altre. Le cure di esse sono affidate ad ecclesiastici, pagati dal governo o dai benefattori. Essi celebrano le cerimonie, accolgono i pellegrini, istruiscono gl'ignoranti sulla mitologia shintôica — che spesso non conoscono bene neppur essi e che adornano secondo la loro fantasia — e fan loro apprendere le preghiere.

Gesù Cristo insegnò egli stesso a noi come dobbiamo pregare (1): anche i Shintôisti dicono che le loro preghiere sono di origine celeste: AMA-TERASU e gli altri dèi le insegnarono a NI-NI-GI-NO MIKOTO, quando questi discese su la terra.

Così la mattina appena alzati, dopo che un buon Shintôista si è lavato — e per « la-

(1) Matteo VI, 5 e seg. — Luca XI, 2 e seg.

varsi » il giapponese intende « lavar tutto il proprio corpo e, internamente, la bocca — egli domanda la benedizione ai *Kami*, il perdono dei peccati commessi, supplica gli dèi malefici a tenersi lontani, e gli dèi dei venti a cacciar ogni tentazione, finalmente prega AMA-TERASU perchè voglia regolare tutto ciò che all'uomo non è dato prevedere e affinchè faccia « divenir buoni i pensieri cattivi e i buoni migliori. »

Dopo le preghiere vengono le offerte, che consistono nelle primizie della stagione, riso, *sake* e *sakaki:* anticamente si sacrificavano anche vittime umane, ma dal Sec. VI d. C., quando l'imperatrice DGIN-GU, conquistatrice della Korea, sacrificò allo spirito di suo marito, queste barbare offerte furono proibite.

In occasioni straordinarie poi queste offerte son fatte con maggior festa e accompagnate da processioni: allora prendono il nome di *Matzuri* e, secondo il Nihon-gi, risalgono al VII secolo av. C. — Ora però il senso mitico e la semplicità antica sono perduti, l'accessorio della cerimonia è ciò che interessa di più: la sostanza sono le libazioni e i divertimenti. Ai giorni nostri queste feste Shintôiste — alle quali anche i fedeli delle altre religioni non si fanno scrupolo d'intervenire — sono solennità in cui si adorano più del solito le divinità: sono giorni nefasti per loro medesimi, durante i quali, per allontanare da sè ogni calamità, il popolo si diverte e gode in memoria dei *Kami*.

« Un cuore allegro — dice la morale Shintôica — è per ciò stesso in stato di perfezione ».

**PIETRO SILVIO RIVETTA.**

GO-HEI.

SOMMARIO

La desolazione di Port Arthur *illustrata fotograficamente da Luigi Barzini* — Una stazione d'inverno nel Sahara — I più brutti animali del mondo — I piccioni viaggiatori — L'organismo d'un grande teatro di varietà — La silhouette — Il giuoco del polo — L'orologio sostituito dai fiori — L'arte della pettinatura e la pettinatura nell'arte — Nuovi raggi.

# La desolazione di Port Arthur

## illustrata fotograficamente da **LUIGI BARZINI.**

La nostra collezione di fotografie dal teatro della guerra russo-giapponese si arricchisce. Barzini ci ha ora mandato una grossa serie di questi interessanti documenti da Port Arthur. Diamo ad essi larga parte di questo numero della *Lettura;* ne pubblichiamo quarantadue interessantissimi. Sappiamo di far cosa grata ai lettori. Abbiamo continue attestazioni della curiosità che le fotografie di Barzini destano. Questa volta poi si tratta di Port Arthur, di questa tragica, eroica città, che ha tenuto desta intorno a sè l'ansia del mondo intero per un

Un treno di prigionieri.

Prigionieri.

lungo corso di mesi. Non potevamo dar dei frammenti di questa tragedia: abbiamo preferito darla tutta, organica e terribile.

Le 42 fotografie che pubblichiamo riproducono tutta la desolazione attorno e dentro a Port Arthur; esse mostrano i passi terribili della guerra. Sono fotografie che spesso fanno rabbrividire. Esse non rappresentano la nota macabra che è data dalla vista di un gruppo di cadaveri; hanno una poesia più vasta e funebre: significano la morte delle cose. Non solo delle navi esanimi, non solo una città diroccata, ma dei monti sfracellati, ma una grande campagna ridotta a una cosa inerte, sparuta, arida. Queste fotografie sono certo una grande ed efficace propaganda contro la guerra. Esse ci fanno ripetere lo stesso grido che balza frequente dalle righe del Barzini: basta guerre, basta macelli umani!

Prigionieri.

Carovana di prigionieri.

Una carovana di prigionieri preceduta da un piccolo giapponese.

***

A chiarimento delle fotografie che pubblichiamo, e per legare con un tenue filo questo rosario di miserie, seguiremo, in un rapido sunto, passo passo le corrispondenze che il Barzini ha mandato da Port Arthur al *Corriere della Sera*. Conviene che il lettore percorra con il mirabile giornalista la dura e devastata strada, per passare ordinatamente davanti ai quadri che riproduciamo.

Già a venti miglia da Port Arthur, tutta la strada è tumultuosa di soldati, di carriaggi, di artiglierie. E' alla stazione di Nan-kua-lin che il Barzini incontra il primo treno di prigionieri, tutti ammassati in vagoni scoperti, e tutti ri-

Rottami. (In terra tutte granate a mano, a sinistra una grossa granata con la corda per gettarla a fionda. Le due grosse sfere sono due mine marittime).

Come sono ridotte le grosse artiglierie sui posti.

Il lavoro nel parco d'assedio.

vestiti delle loro uniformi migliori, perchè la guarnigione prima di arrendersi ha indossato le vesti nuove. E' una confusione di uniformi disparate e brillanti; ci sono fucilieri della Guardia, soldati siberiani, cosacchi, marinai. Proseguendo per la sua strada il Barzini incontra altre carovane di prigionieri. Ce ne sono che sotto le tettoie della stazione aspettano di essere caricati sui treni: ce n'è che sfilano, disarmati, col fardello dei loro indumenti, per le

I grossi *howitzers*, e i loro affusti, che tornano dal lavoro.

Sono allegri. L'incubo della morte furiosa che ha pesato su loro durante gli ardenti mesi dell'assedio, è dissipato. Meglio la prigionia che l'ossessione spaventosa di combattere con i piedi nel sangue e l'urlo delle bombe negli orecchi. vie, lungo i colli. Sono talora guidati da un semplice giapponesino; essi lo seguono come un branco di pecore affaticate.

Questi sono i rottami vivi della resistenza russa; ma le vie sono ingombre di altri rot-

La tomba di quattrocento uomini.

Tragico aspetto della campagna devastata e deserta. In fondo le rovine d'un villaggio. Il gran solco è una trincea di approccio.

tami; sono i resti delle artiglierie contorte, spezzate, quasi fuse dalle granate nemiche; sono granate a mano, con la corda che doveva servire a gettarle, come si fa con un sasso in una fionda; sono mine marittime cariche di fulmicotone che, portate a terra nell' ora disperata nella quale bisognava ricorrere a ogni mezzo di distruzione, venivano rotolate giù dai parapetti dei forti; sono fucili spezzati, scheggiati, insanguinati; sono carri ridotti mezzo in frantumi; sono sacchi di terra sventrati. E' insomma il *bric-à-brac* della strage.

s'erano arrampicati per i colli circostanti, annidati nelle gole, a vomitar ferro e fuoco, tornano, smontati, al parco. Con delle enormi gru si traggono dagli affusti i mortai massicci che vengono caricati su dei carri. E così, gli affusti, le leve, gli ingranaggi, tutte le parti delle grevi piattaforme giranti degli *howitzers*, i macchinarî delle batterie d'assedio, grandi, pesanti e complicati come pezzi di navi. Tutto s'accentra al parco, si riordina; le batterie si schierano pronte ad incamminarsi verso altre lotte.

Una città sotterranea. Aspetto d'una altura bucherellata da casematte.

***

E' giunto il momento di traversare il parco d'assedio non lontano da Port Arthur; è una vera città d'officine, di casematte, percorsa da i vagoncini delle ferrovie Decauville. Lì si preparò l'attacco continuo; ora si smontano i preparativi. C'è una attività che ha un tragico significato di pace, e che non è che il complemento dell'attività precedente, che ebbe per obbiettivo febbrile la distruzione. I cannoni e gli obici che

E avanti ancora, verso la città: sulle colline si ergono le assi di numerose tombe giapponesi. Una delle nostre fotografie mostra il bizzarro steccato sotto il quale dormono 400 soldati!

Lo spettacolo della campagna desolata si apre vasto, brullo, severo agli occhi del corrispondente del *Corriere*. I villaggi sono ridotti a dei muri di fango; gli alberi sono distrutti: la terra è percorsa da grandi solchi: le trincee. Tutto è deserto e silenzioso, dopo tanto tumulto. I colli presentano un singolare aspetto.

Abitazioni di soldati. Il fantoccio appoggiato ad un sacco di sabbia ha servito in qualche pantomima.

Gli assedianti si appiattavano dietro di essi; nel loro dorso scavavano infinite tane, che servivano loro d'abitazione. Il dorso d'un colle rendeva così l'aspetto d'un formicaio umano, tutto loro mettono una nota verde tra la terra sgretolata e convulsa. Si vedono anche, qua e là, dei fantocci che hanno servito a qualche pantomima.

Lo sconvolgimento nelle gole dei forti.

bucherellato com'era. In pochi giorni vennero scavate delle vere città sotterranee. Ora esse sono in festa; ogni abitazione — per penetrare nella quale è necessario mettersi carponi — manda fumi odorosi di cucina. Dei rami d'al-

Procedendo, si cominciano a vedere le fortificazioni. E' uno spettacolo d'orrore, dice il Barzini. La terra è tutta smossa, la roccia denudata, scheggiata, i muri infranti. Le trincee che serpeggiano sotto han tutte le tracce della

La singolare corazza.

Un uomo blindato.

titanica lotta. A perdita d'occhio si distendono solchi, parapetti di sacchi e di fascine.

***

Ecco i monti che furono a uno a uno conquistati: portano dei nomi che ormai sono funestamente celebri: Sungsciuscian, Erlungscian, Kikuan, Antyuscian, Itzuscian, e infine la collina 203.

Descrivere le battaglie che furono combattute in quei luoghi è assolutamente impossibile. Le trincee d'approccio erano successivamente scavate sempre più vicine ai forti. Su di esse si rovesciavano nembi di ferro o di fuoco. Il terreno minato si spaccava, lanciando in aria delle membra insanguinate; bisognava camminare sui morti; le granate balzavano continue tra i manipoli umani e li sparpagliavano e decimavano.

Lo sbocco del tunnel d' Erlungscian.

Le barriere sulla strada di Port Arthur. Al primo piano un intreccio di fili di ferro. Poco indietro punte di frambù. In fondo cheveux de frise e altri sbarramenti a perdita d'occhio.

L'entrata del porto serrata.

Si combatteva sotterra; si scavavano sotterranei per penetrare nei forti. I giapponesi lanciavano le granate con delle bombarde di legno; ma per lanciarle dovevano mostrarsi, e mostrarsi voleva dire morire. Allora si blindarono gli uomini. I russi videro sorgere sulle trincee nemiche delle cose mostruose, degli esseri informi con una grande bocca aperta; vi tirarono contro e non li videro cadere. Erano uomini blindati. I giapponesi si accinghiavano una singolare corazzatura d'una rudimentale forma d'uomo, e guardavano attraverso una feritoia che pare la bocca d'una maschera tragica. Queste corazze sono rimaste sui parapetti, e il Barzini ne ha fatto indossare una a un cinese, perchè i lettori si possano render conto dell'apparenza che rendeva l'uomo così bizzarramente corazzato.

La flotta naufragata nel porto. Le navi sono, dalla sinistra: *Pallada, Novik, Poltava, Pobieda, Retvisan.*

Una delle nostre fotografie mostra lo stato in cui sono ridotti i forti; essa vale per tutti

L'incrociatore *Amur* abbattuto sul fianco in un bacino di carenaggio dell'arsenale.

L'*Amur* visto di fianco.

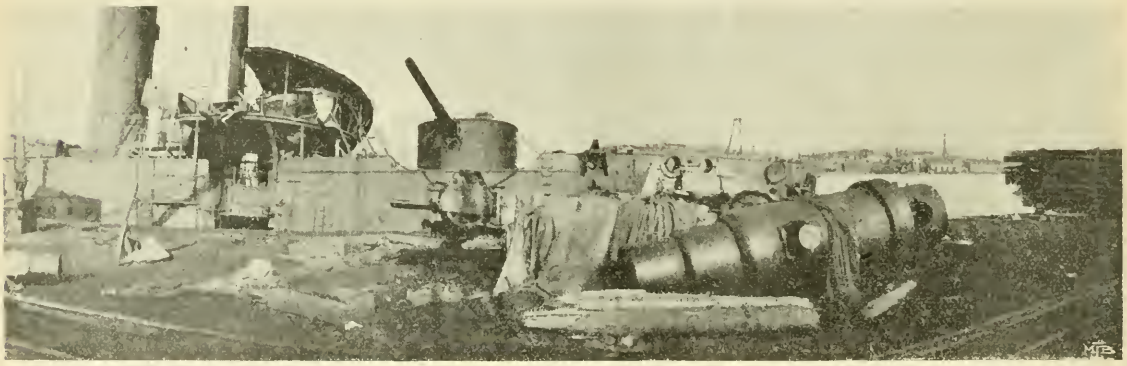
gli altri: Sungsciuscian, Erlungscian e Kikuan ora si valgono; le cime delle montagne dove questi forti erano annidati hanno cambiato fisionomia. Un'altra fotogràfia mostra lo sbocco del *tunnel* scavato dai giapponesi, tra l'infuriare delle granate, per penetrare nel forte d'Erlungscian. Il *tunnel* avanzò rapidamente. Un certo giorno i russi udirono il piccone lavorare sotto di loro. Questo rombo continuò alcuni giorni; poi il forte saltò in aria. Ora nel *tunnel* giacciono dei cadaveri; e il visitatore che vi penetra mette, nel buio, il piede su questi miserabili resti umani. Tutto ciò può appena dare un'idea della lotta che fu combattuta attorno a Port Arthur, degli ostacoli che i giapponesi dovettero superare. Ostacoli d'ogni specie; una fotografia ce ne mostra una formidabile raccolta: selve di punte di bambù, aguzze come baionette, sorgenti dal suolo; fosse da lupi, palizzate, *cheveux de frise*, intrighi di fil di ferro.

Il *Bayan* nel grande bacino.

La devastazione del *Bayan*. La sua prora.

Il fianco del *Bayan*.

E contro di essi i soldati gialli si sono lanciati; respinti, han ripetuto l'attacco; uccisi, furono calpestati dai loro fratelli sopraggiunti. E poi è venuta la vittoria.



Il *Bayan*. Cassero e artiglierie di prua.

***

Ecco finalmente Port Arthur. Dai colli si vedono nel porto i cadaveri delle navi. L'arsenale è distrutto; il grande bacino dove si ristoravano le navi ferite nelle formidabili battaglie, è ora tacito; sulla riva non c'è che devastazione; i *docks* sono vulnerati in ogni guisa; nei cantieri le rotaie sono spezzate. E l'occhio cerca le navi, i resti della grande flotta russa. Ecco in una vasca di carenaggio, rovesciato sul fianco sinistro, l'*Amur*. Esso appoggia quasi le due ciminiera sulla riva. Nel bacino grande

Il *Pallada* e il *Novik* come si presentano a chi esce dall'Arsenale. In fondo il *Retvisan*.

*Pobieda* e *Retvisan*. La punta d'albero che emerge dall'acqua è d'un rimorchiatore colato a picco.

si allunga il *Bayan*, che si affonderebbe se non avesse gli ormeggi. I lettori ricordano certo le gesta di questo incrociatore, che ha sempre accettato battaglia. Ora non è che una carcassa.

*Pallada* e *Novik* visti da prua.

Le fotografie mostrano in ogni sua parte questo cadavere di nave.

La sua prora è sfondata e beve l'acqua dall'informe apertura. Sul fianco, squarciature immani lasciano scorgere i complicati intestini della nave, i corridoi, i passaggi, le scalette, gli ascensori delle batterie, delle macchine ignote o irriconoscibili. Le sovrastrutture sono state crivellate dai colpi. Dalla murata lastre di lamiera mezzo strappate si rovesciano in fuori,

Prigionieri che lavorano alle carbonere dei docks.

Qualche grossa granata da 28 centimetri.

e oscillano lentamente ad ogni soffio d'aria. Il loro moto, improvvisamente scorto fra tanta desolazione, fa trasalire. Le parti in legno sono bruciate, e le fiamme hanno affumicato le attrezzature. I cannoni, tutti fuori dalle loro finestre corazzate, mirano alcuni in basso, altri in alto; hanno inclinazioni assurde, come se l'ultimo loro fuoco fosse stato diretto contro tutti e contro tutto in una folle disperazione suprema.

Nella migliore via di Port Arthur.

Una scena caratteristica della prima occupazione. Un isvoscine aspetta. Dei soldati giapponesi guardano curiosamente alcuni giornali russi illustrati che hanno trovato nella casa. Un soldato giuoca con due cani russi, prigionieri di guerra anche loro.

Ecco il *Pallade*, ecco il *Poltava*, ecco il *Novik*. Il *Poltava* ha il ponte coperto dall'alta marea, e le due torri corazzate emergono, a prora e a poppa, simili a due grandi boe. I cannoni di queste torri, gli unici rimasti fuori dell'acqua in tutta la nave, sollevano le loro gole verso le creste dei monti.

Quanta storia, quanto eroismo, quanta desolazione in questi nomi, che scoloriscono ora su delle immane cose morte! Più in là il *Pobieda*, che ha presso la cannoniera *Giliak*; più lontano ancora il *Retvisan*, altra nave eroica. Presso la penisola del Tigre due punte d'albero sono quanto rimane scoperto del *Sebastopol*. Su queste navi, già ferite nelle battaglie all'aperto, s'è rovesciato dai tragici colli intorno a Port Arthur, quando caddero in mano dei giapponesi, un inferno di fuoco. Ora giacciono nel silenzio della città smantellata e conquistata, e il mare le lambisce.

Questo è l'arsenale; la città non è meno miserabile. Le nostre fotografie ce ne mostrano il tragico aspetto. Le case sono degli scheletri; alcune sono andirittura sventrate, altre morse da qualche bomba, altre smozzicate, sforacchiate. I lettori osservino una delle strade principali di Port Arthur. L'apparenza è desolata: ma la verità è ancora peggiore dell'apparenza. Lo dice il Barzini; « Interno al porto non è rimasto un edificio intatto. Le case che si schieravano in folla sul Bond, di fronte alla rada, bene in ordine, con le facciate bianche, quasi per dare il benvenuto a chi giungeva dal mare, non sono più che delle apparenze di case. Bisogna avvicinarsi per accorgersi che sono in gran parte delle muraglie in piedi fra rovine, false facciate d'edificî dietro alle quali tutto è crollato. »

Le rovine della redazione e della tipografia del *Novii Krai*.

Caratteristica è la fotografia che rappresenta la redazione e la tipografia del *Novii Krai*: sembra che il terremoto abbia sconquassato quel povero edificio.

Fra le macerie si vedono pezzi di macchine tipografiche, ruote dentate, volani, rulli, inchiostratori, tutti i resti d'una viva attività. Un

La facciata del sesto ospedale nella città nuova.

Il sesto ospedale visto dalla corte.

giorno, una granata da ventotto centimetri, quasi per dare un preavviso, cadde davanti all'ingresso della redazione, in mezzo alla strada, sfondò il tetto, traversò gli uffici e andò a scoppiare nella stamperia. L'edificio crollò, ma per fortuna non v'era nessuno. Il giornale con-

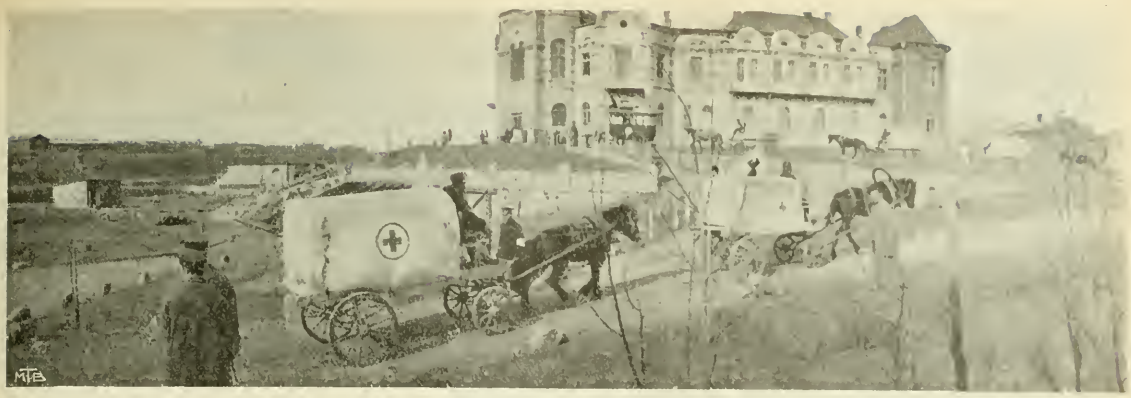
Il nono ospedale (città nuova).

ma non esplose. Battè di piatto al suolo, e rimbalzando saltò sul bordo del tetto della casa di fronte. Era l'avviso.

Due giorni dopo, di notte, un'altra granata, tinuò ad uscire in una piccola tipografia della città nuova.

Codesta città nuova l'avevano creata i russi. Prima la città che gli abitanti. Essi la costrui-

La banca russo-cinese (città nuova).



Ospedale della Croce Rossa mentre arrivano carri di feriti.

vano e poi la popolavano. Era linda, aggraziata, con bei caseggiati, belle passeggiate. Ora è distrutta!

solo distinti da un numero. Alcune nostre fotografie mostrano il sesto, il nono ospedale, tormentati anch'essi dai proiettili. Là la Banca russo-

Il generale Ivan Balachof, *veneur* dalla Corte dello Zar e direttore della Croce Rossa in tutto l'Oriente russo. Gli sta vicino il suo segretario e *manager* comm. Tardent.

La parte meno ferita della città è quella lontana dal mare, verso i monti: la città vecchia; là erano gli ospedali, così frequenti, che sono

cinese. Tuttavia anche questi edifici sono stati qua e là sforacchiati; e i feriti riparati negli ospedali, furono spesso feriti di nuovo nei loro letti.

Nella corte degli attelaggi

Nella corte degli attelages.

Ora per le vie russi e giapponesi si incrociano; e passano le carrozze della Croce Rossa; e i conquistatori guardano curiosamente le cose dei vinti. « Vinti e vincitori vivono insieme in un tacito accordo. E i primi sono più numerosi. Port Arthur è ancora russa; è russo il linguaggio che si ode per le vie, sono russe le iscrizioni. Ma non è che una grande prigione, dove per molti reclusi bastano pochi guardiani. Ogni cinque o seicento passi s'incontra una sentinella giapponese, vicino alla quale passano a frotte i russi con l'*aisance* di chi si muove per luoghi familiari. »

Un po' di pace spira dopo tanta lotta. La pace della rovina; Port Arthur è il cimitero d'una città.

# Una stazione d'inverno nel Sahara

Quanti viaggiatori conoscono le coste algerine e tunisine? Quanti turisti lasciano l'Europa per i paesaggi dell'alta Africa occidentale? Non so se nessuna Società pel movimento dei forestieri ne abbia mai fatto una statistica, o se sia possibile farla, considerati gli innumerevoli porti dove possono approdare le navi di cabotaggio e gli yachts turistici.

Certo è che le coste occidentali africane nel gran mare Mediterraneo sono le meno conosciute e conservano ancora quasi paurose leggende di beduini, di briganti e di temperature impossibili alla vita.

Forse ad allontanare i viaggiatori da queste regioni incantate ha concorso non poco il dominio francese. La Francia non ha mai fatto nulla per attirarvi un vasto movimento di viaggiatori o di villeggianti. La Francia, che non ha emigranti da lanciare alla conquista morale delle sue colonie, ha sempre temuto in esse l'immigrazione straniera, anche se temporanea, e non ha mai fatto nulla per far conoscere al mondo quel lembo fatato di cielo e di terra che si stende sull'opposta riva mediterranea e che pure è destinato a divenire un centro importante di richiamo pei navigatori e pei viaggiatori di piacere.

Decoratori di Sidi-Okba.

Fornai in Sidi-Okba.

A lasciarne ignorati i tesori meravigliosi di clima e di bellezza ha concorso non poco anche la moda. Oramai la grande corrente di ricchi europei che sfuggono gli inverni di Europa si è diretta, abilmente attirata dalle Compagnie inglesi di viaggi, nell'Egitto. L'Egitto è divenuto una gigantesca stazione invernale, e i malati e i gaudenti approdano oramai per una consuetudine, che non si può infrangere, ai porti di Alessandria e di Porto Said. Le coste dell'Africa occidentale sono così interamente dimenticate.

Eppure l'Algeria si stende a circa 27 ore di tranquilla navigazione da Marsiglia e non è più lontana Tunisi da Napoli.

Sul mare l'azzurro cupo e profondo il cielo di Europa va lentamente fondendosi

coi chiarori dell'orizzonte africano; tutte le seduzioni grandiose dei cieli d'Oriente, che sembrano riflettere le tinte di sterminati deserti biancheggianti temperate dal verde profondo delle mac-

Una via di Sidi-Okba.

chie di banani e di agavi, concorrono a porre queste regioni fra le più belle del mondo.

La conquista europea vi ha poi portato tutti i conforti del lusso e della civiltà. Voi compite la traversata del Mediterraneo nei migliori e più rapidi piroscafi e dai porti africani vi spingete poi attraverso le pittoresche vallate e le infinite pianure biancheggianti di cotone, portati da treni rapidissimi; ai quali non manca mai il vagone ristorante e le carrozze-letto.

Nella corsa pazza della locomotiva, fra il tremolio dell'atmosfera sbattuta, attraverso i finestrini velati dalle tende, ecco disegnarsi un'iridescenza, un pallido spettro di laghi e di mari lontani; ecco la fata morgana che viene a cullarvi nella semiveglia del vostro viaggio fra i guanciali delle carrozze Pullmann!

Nelle grandi città algerine e tunisine, come Algeri, Costantina, Orano, Tunisi, sono alberghi copiosi e splendidi; ma anche in alcune piccole località i turisti trovano degli *hôtels* che rivaleggiano con fortuna coi più celebri della nostra vecchia Europa.

Certamente nella capitale, Algeri, si concentra tutto lo splendore e il fasto gigantesco di una civiltà fatta di sole, di colori vivaci e di gemme: là convergono i latifondisti, proprietarî di sterminate coltivazioni che terminano col deserto; là affluisce il denaro, la sete del lusso, il fascino di una primavera eterna....

Ma chi vuole veramente concedersi l'ebbrezza di una esplorazione africana deve lasciare alle spalle Algeri meravigliosa e Costantina pittoresca, occhieggianti fra il verde di una flora gagliarda, e spingersi sulla ferrovia del Sahara all'ovest fino a Duveyrier e a levante fino a Biskra.

In entrambi questi punti estremi dell'arteria ferroviaria sahariana si ha un'impressione grandiosa: qui finisce il mondo, almeno quello abitato; più in là è il deserto e il nulla. Nessun panorama europeo può dare la sensazione titanicamente terribile di questi due punti estremi della civiltà. Dalla vetta della collina di Spa, presso Biskra, l'occhio si smarrisce lontano in un oceano senza fine di sabbia; una tinta di giallo pallido si stende su tutta la landa sterminata e si confonde lontano coll'ultima linea dell'orizzonte. Dopo Biskra, infatti, non v'è più nel deserto che qualche oasi verdeggiante.

Biskra non è nuova nella storia: la città africana era conosciuta dagli antichi romani sotto il nome *ad piscinam*. Circa duecento metri oltre le rovine della città romana sorge la città moderna, una cittadina dalle vie diritte e pulite, dalle casette semplici e pittoresche, il cui stile primitivo, tutto a linee rette, ha in sè qualche cosa di caratteristico e di originale che

Il bivacco d'una carovana.

si distacca dallo stile solito delle città coloniali della Francia. Eppure nulla vi manca: Biskra ha il suo caffè, dove il primo cittadino prende con posa regale ogni giorno il suo aperitivo, dove giuoca al domino e dove protesta contro avventori che gli rimproverano di sputare troppo frequentemente sull'impiantito; là il suo battagliero *Cercle militaire* coi suoi pittoreschi gruppi di ufficiali coloniali, bevitori formidabili e fumatori senza riposo; là un Casino dove si giuoca al bigliardo e dove si sogna Montecarlo. La sera il passeggio diventa pettegolo e vivacissimo come in una stazione balnearia, e la maldicenza e l'ironia serpeggiano attorno alle mura del palazzo comunale e sotto la grande statua del cardinale Lavigerie, bella figura di sognatore e di apostolo, che si eleva su Biskra, guardando verso il deserto lontano. Nel centro di Biskra, come una gigantesca minaccia, è il forte San Germano, la cui costruzione, quando Biskra non era che una piazza militare, costò tanto denaro e tanto sangue francese. E' questa vicinanza, anzi questo contatto immediato fra le civiltà africana ed europea, fra la calma orientale degli indigeni e la produzione vertiginosa dell'ingegneria moderna, questo contrasto stridente fra i cammelli e i telegrafi, fra i fez e i kepì che costituisce la caratteristica del panorama pittoresco.

Una via di Biskra antica.

Sul mercato di Biskra.

Naturalmente la passeggiata più intessante è attraverso i quartieri africani. Una corsa alla vecchia Biskra significa una corsa nel cuore dell'Africa. Nelle piazze, ombreggiate di palme immobili, brucano i cammelli e le torme di asini erranti. Dalle piazze le lunghe vie si distendono sotto un torrente di luce, che ha effetti mirabili di iridescenza sulle mura bianche delle case. Fra tanto chiarore di cielo e di sabbia le ombre delle case si proiettano come strane macchie nere, come fantasmi misteriosi del deserto.

Nei cortili di terra battuta si aprono le botteghe ed i laboratori. I fornai recano fuori le ampie ceste colme di un pane secco e schiacciato, in attesa dell'arrivo dei compratori. I decoratori ed i pittori di case, cogli enormi recipienti ricolmi di una poltiglia imbiancante, attendono col lungo pennello fra le mani.

Qua e là per le vie, come lucertole al sole, i beduini riposano avvolti nel mantello. Tratto tratto si raccolgono dal centro delle strade e si raggomitolano presso i muri: un grido lontano li ha avvertiti: un cammelliere a capo di una carovana passa lenta-

mente fra il luccichio pittoresco delle armi, fra l'accozzaglia di casse e di zaini dondolanti sulle groppe degli asini e dei cammelli: saluta chi gli ha sgombrato la via, poi il passo ritmico

Il mercato di rigattieri.

e lento delle carovane si perde ira una cadenza di zufoli lontani e un canto lontano ad Allah!

Ma il punto più caratteristico di Biskra, dove la vita mussulmana fiorisce non alterata dal contatto della civiltà europea, è il vecchio mercato dei rigattieri. L'Europa non ha nulla che possa paragonarvisi: nessuna grande fiera di villaggio può rispecchiare il più grande mercato di stracci e di gemme dell'Africa settentrionale.

In una piazza limitata da casupole di vecchi mattoni cotti al sole, sorgono grandi cassoni di legno. Sui coperchi viene stesa la merce: merce che arriva, portata a dorso di cammello, dalle regioni africane più remote, estratti di cocco e di alberi medicinali fioriti nel centro delle foreste, sulle rive misteriose dei laghi Vittoria e Tanganika, vecchi e laceri vestiti intessuti di tenui fili d'oro e d'argento, indossati forse un giorno da califfi e da odalische, pantofole ricamate da un'arte fine e misteriosa sconosciuta in Europa, superbe calzature marocchine tagliate con le pelli morbide e costose, gemme e diamanti, lunette d'oro ed amuleti arabi, fiori della Mecca e reliquie di Maometto.

E fra quei tesori e quegli stracci, si scorgono neri visi di arabi, canute barbe di ebrei, torme di speculatori e di acquirenti, venditori ambulanti di cocco e di acquavite.

Nulla è più curioso e pittoresco di questo strano mercato dell'opulenza decaduta!

Ugualmente caratteristico, se non egualmente importante, è il mercato delle frutta, raccolto nell'angolo più ombroso della città, protetto da larghe stuoie di paglia e di palma dagli incendî del sole. Le frutta meravigliose della flora tropicale, le mele rubiconde cresciute nelle oasi, i fichi turgidi di umore e di zucchero, i grappoli lussureggianti di datteri, le uve nere e vigorose delle sabbiose colline di Biskra, tutto insomma un trionfo di vegetazione matura e festosa sorride fra gli strappi delle ceste lacere sotto il peso, occhieggiando come un invito a gustarne. E colle frutta qui arrivano i prodotti degli orti africani, insalate prodigiose, cavoli mostruosi, patate enormi come proiettili da cannone, cipolle acri, foglie di agave, foglie fresche di tabacco, tutti prodotti straordinarî in confronto ai prodotti della nostra vegetazione europea e che pure sono i degni rappresentanti della flora del tropico.

Ma Biskra non è solo un grande centro di mercanti: è pure una stazione di gaudenti. E la popolazione gode, dopo le fatiche del resto

La gioventù di Biskra.

non eccessive del lavoro e del commercio, sedersi mussulmanamente all'ombra dei fichi o degli ulivi dai grandi rami strani, fumando eccellente tabacco e ingannando il tempo e i tranquilli tramonti col giuoco del domino. E' il giuoco preferito dei caftè e dei signori: la gioventù gagliarda e monella ama invece le corse pazze attorno ai boschetti e fra le rovine delle case di terracreta non cotta.

Una nostra istantanea riproduce una schiera di giovanetti ancora trafelati ed ansanti che si sono raccolti per posare un istante dinanzi all'obbiettivo: visi bruciati dal sole, occhi bruni e scintillanti, gioventù gagliarda destinata alle tempeste più dure della vita, fra gli incendî di terre infuocate e di sabbie infinite.

Tale è la Biskra indigena.

Pochi chilometri lontano sorge Sidi-Okba, la capitale religiosa, la città dei minareti e delle moschee, la mèta di lontani pellegrinaggi che vi arrivano recando torme di ciechi, di stanchi, di vinti della vita, di fanatici e di illusi.

Eppure questi paesi, dove l'estate, come la superstizione, è terribile, dove il sole di agosto divora quasi la vita dei bianchi, sono la più mite e più meravigliosa stazione d'inverno che si conosca! Mentre l'Europa biancheggia sotto le nevi sterminate che la coprono dalla Russia alla Francia, queste regioni sorridono al risveglio primaverile, al lieto ondeggiare delle palme, al gridìo delle rondini che hanno passato i mari e qui recano il sorriso della vita e della primavera eterna.

*(Weite Welt).*

Giuocatori di domino a Biskra.

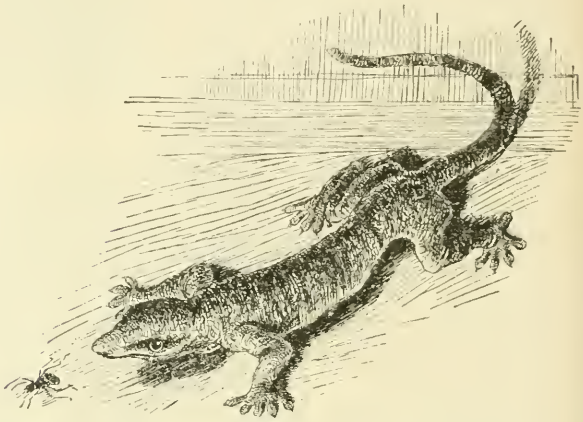
Il moloch.

# I più brutti ✻ ✻ ✻ animali del mondo.

La natura che ha una così meravigliosa fantasia nel creare le cose belle, è anche una inarrivabile artefice nella creazione delle cose brutte. Tra gli animali essa ne ha plasmato alcuni che sono veramente ributtanti. Probabilmente il più brutto rettile che strisci sulla faccia della terra è l'orrido Moloch, o demonio spinoso, come lo chiamano gli *squatters* australiani. Si immagini una piccola tozza lucertola, lunga circa 25 centimetri, d'un color giallo carico, con macchie scure, tutta coperta di spine coniche. Sulla sua testa si ricurvano due corna, e le sue zampe sono armate di punte. Così orribile a vedersi, il piccolo rettile, è in realtà affatto inoffensivo; non cerca neppure di adoperare le sue spine se è preso; nè forse a mordere; e se anche mordesse, il suo morso sarebbe senza conseguenza. Vive nei terreni sabbiosi, e va in cerca di formiche che costituiscono il suo cibo prediletto. E' un po' lento nei suoi movimenti: tuttavia quando si vede in pericolo si seppellisce con somma rapidità nella sabbia.

La lucertola dal collare.

Un altro rettile schifoso vien pur dall'Australia, ed è conosciuto con il nome di lucertola con il collare. E' assai comune nel Queensland e nell'Australia del nord. Spesso cresce a considerevoli proporzioni: raggiungendo quasi un metro. Ciò che lo distingue è un grande colletto membranacco che gli parte attorno al collo: appena la lucertola è atterrita il colletto si drizza e piglia l'aspetto delle gorgiere inamidate che portavano dame e signori ai tempi della regina Elisabetta. Con il colletto così rizzato, tutto dritto sulla punta delle dita, come esso si pone, vibrando la lunga coda, e sbattendola sul terreno, aprendo la gran bocca armata di denti aguzzi, esso può davvero far paura. Ma tutto ciò non è che una parata; la natura gli ha dato un aspetto così terribile per salvarlo da' suoi nemici. In realtà esso è innocuo. Tutt'al più può dare un piccolo morso se sia afferrato senza cautela.

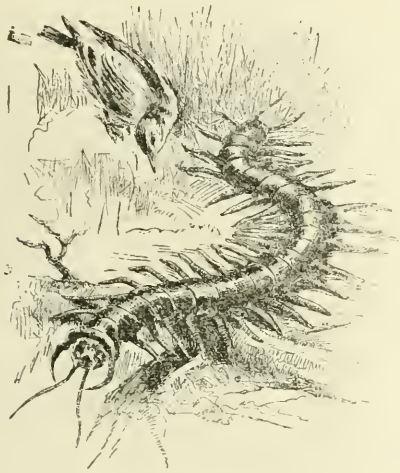


Il geco.

Più pericoloso è invece lo scorpione, assai comune nei paesi del Sud. Esso varia in grandezza, dalla piccola cavità gialla, lunga pochi centimetri, che abbonda nell'Europa del Sud, alle grandi specie nere, assai frequenti nell'Africa centrale, e nell'India del Sud. Qualche

volta somiglia a un piccolo gambero, con un minaccioso paio di tanaglie, con una coda biforcata e pungente. Quando si azzuffa con la preda, esso l'afferra con le sue tanaglie, poi vibra la coda sul suo dorso, e cerca una parte molle per configgervi le sue punte. I piccoli animali, caduti in suo potere, muoiono in pochi minuti, sotto la terribile influenza del veleno che trasuda da un piccolo tubo posto nelle punte dello scorpione. Se si tratti d'un uomo, conseguenze fatali sono rare, ma non senza esempio. Ad ogni modo scoppiano febbri violente, e la parte morsa dolora vivamente, e si infiamma, e occorrono spesso delle settimane per guarire.

Un parente dello scorpione è il ragno, che desta tanto ribrezzo, sebbene sia generalmente innocuo.



Il centopiedi nero, velenoso.

Però ci sono dei ragni veramente formidabili. Specialmente i ragni divoratori d'uccelli nell'India e nell'America del Sud, dove sono talora grossi come ratti. Queste bestiacce sono coperte con una spessa peluria, ed hanno pantofole di seta finissima sulle zampe ciò che li fa capaci di camminare persino sui vetri. Essi non tessono ragnatele, ma vivono in buchi nel terreno o in certi tubi di seta che essi costruiscono nelle inforcature dei rami. Essi ne escono di notte camminando silenziosamente lungo i rami; afferrano e divorano i grandi scarafaggi che abbondano nelle foreste tropicali. Se possono impadronirsi di un uccello o di un sorcio, se ne cibano con grande piacere. Tutti i ragni possiedono glandule velenose, in rapporto con le loro mascelle simili a denti, e molte volte basta il loro morso a paralizzare le loro vittime sfortunate. Il ragno divoratore d'uccelli è talvolta formidabile anche all'uomo, però non lo attacca mai, se prima non è stato molestato. Il suo morso dà delle gravi e dolorose

Lo scorpione.

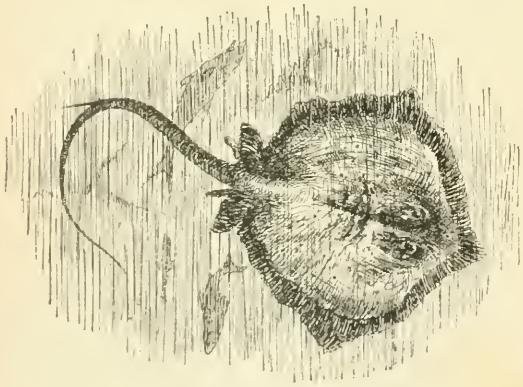
infiammazioni. Il ragno-tarantola, così comune nelle parti meridionali d'Italia e nei paesi che circondano il Mediterraneo, è più piccolo, ma è assai più temuto. Le femmine portano le loro uova in bozzoli di seta fino a che esse siano mature, dopo di che i giovani ragni sono portati sul dorso della madre, ciascuno essendo legato a un filo di seta. La tarantola vive nei crepacci del terreno, dove sta in attesa di preda. Il suo morso è velenoso, e i contadini sparano curiose leggende sulle sue conseguenze. Dicono che la vittima della tarantola non solo è preso da un grande spasimo e da una grande prostrazione, ma è assolutamente incapace di star fermo: è in preda a un irresistibile desiderio di ballare. Fortunatamente questa non è che una fiaba, e i naturalisti affermano che le conseguenze del morso della tarantola sono state molto esagerate. Un altro orribile animale è il centopiedi che tutti hanno certo visto assai spesso; ma non esistono solo i centopiedi che conosciamo noi. Nei paesi tro-

Il ragno divoratore d'uccelli.

picali c'è il centopiedi nero, lungo più di trenta centimetri, e grosso come un dito. Esso ha ventidue paia di zampe e le prime due sono

La tarantola.

modificate in denti; traverso di esse corre un un sottilissimo tubo che contiene il veleno rapidamente iniettato nell'animaletto che il centopiedi può afferrare. Un altro animale assai comune nel Sud dell'Europa e nei tropici è il geco, una bruttissima piccola lucertola, della quale esistono varie specie, alcune piccolissime, altre lunghe anche venti centimetri. Esso ha delle dita curiosamente dilatate, simili a ventose, che gli dànno modo di arrampicarsi su per i muri e i vetri senza pericolo di caduta. Vive di mosche e di altri insetti, ed è veramente utile, giacchè distrugge molti piccoli guastatori dei campi nei paesi caldi. E' perfettamente inoffensivo, ma chi lo vede per la prima volta non può vincere un senso di ripugnanza. Il rospo comune che si trova dappertutto, fuori che nei paesi freddi, è troppo conosciuto perchè



La raza spinosa.

valga la pena di essere descritto; ma noi non potevamo non ricordarlo in questo elenco dei più brutti animali del mondo.

Lasciamo la terra e rivolgiamoci alle acque dove possiamo trovare degli esseri addirittura terrificanti. Alcuni dei pesci dei mari tropicali sono armati di enormi spine e di lunghi minacciosi denti, ed hanno così strani, atroci occhi, che contribuiscono a render più fosco il loro aspetto. Ma la maggior parte di essi sono innocui, eccetto che per i piccoli pesci dei quali si nutrono. Tutt'al più possono infligger qualche morso. Ci sono però delle specie più dannose che hanno spine in rapporto con glandule velenose e possono produrre delle ferite dolorose alle persone che toccano. La raza spinosa, parente della raza comune, è una creatura orribile veramente. Certe macchie che ha sul dorso contribuiscono con gli occhi a formare qualche cosa di simile a una faccia che sogghigna. La sua potente coda è armata con un'acutissima

Un ripugnante abitante del mare.

spina, che trasuda un veleno assai attivo. Un altro orrore marino è l'*octopus*, che è forse l'essere più brutto che una fantasia tormentata da un incubo possa inventare. I suoi grandi occhi lucenti sono sormontati da qualche cosa che assomiglia a delle alte sopracciglia. Otto lunghi tentacoli si distaccano dalla sua testa, che è veramente il corpo del pesce, e questi tentacoli sono armati con file di potenti ventose. Guai allo sventurato pesce che vi capita sotto: impossibile resistervi. Alcune specie, come il pesce demonio, raggiungono grandi proporzioni nei mari del sud e sono veramente pericolosi.

(Dal *London*).

# I piccioni viaggiatori

La facilità di orientamento, l'amore alla patria e la resistenza sono le tre doti caratteristiche del piccione. E l'uomo ha saputo abilmente coltivarle e sfruttarle per suo vantaggio, giacchè fino dal sesto secolo dell'èra di Cristo il piccione venne coltivato per destinarlo a trasportare rapidamente le notizie. Da allora la posta, a mezzo dei piccioni viaggiatori, è andata diffondendosi in tutto il mondo e col crescente

La stampiglia applicata al piccione.

Il lancio del piccione. Il momento della partenza viene esattamente cronometrato.

sviluppo di questo mezzo curiosissimo di trasmettere lettere andò pure sviluppandosi la coltivazione e l'allevamento dei piccioni viaggiatori.

Un potente incentivo a questo, come in genere agli altri sports, derivò dall'istituzione di gare e di sfide, nelle quali centinaia e centinaia di questi utili uccelli vengono lanciati ogni anno. Mercè la selezione continua, pertinace ed attenta, si è riusciti ad ottenere dei prodotti velocissimi, che gareggiano col telegrafo per la rapidità e la sicurezza nella trasmissione delle notizie. Esistono centinaia di Società dedite a questo sport, e il lancio dei piccioni viaggiatori è uno sport che seppe appassionare tanto quanto le corse al galoppo o al trotto: il giuoco, le scommesse e le emozioni della vittoria hanno fatto crescere attorno al mondo dei piccioni un altro mondo di coltivatori, di allenatori, di totalizzatori... Nelle grandi stazioni di cultura australiane il piccione è il centro del mondo elegante; ogni piccione possiede uno stato civile, un albero genealogico, che arriva per taluni alla guerra franco-prussiana o a qualche celebre assedio di piazzeforti; i campioni migliori sono quotati come cavalli, alla pari o ad uno e mezzo, giuocati vincenti o piazzati, e spesso in quelle scommesse formidabili, che sembrano un non invidiato privilegio dei continenti nuovi,

essi partono da una stazione per arrivare ad un'altra, recando sulle ali e contro al vento la sorte di fortune colossali, spesso di patrimonî interi, che si raddoppiano o si inabissano colla loro vittoria o colla loro sconfitta.

La frase che i piccioni sono i concorrenti più fortunati del telegrafo, può sembrare esagerata, ma non è sbalorditiva. La loro velocità può essere controllata colla precisione dei cronometri, come pure può essere controllata la loro meravigliosa resistenza.

L'ispezione al piccione.

Vi sono piccioni che sono veri e formidabili divoratori di chilometri. Vi furono corse pazze, ininterrotte, di più di mille chilometri, corrispondenti a 20 ore di marcia di un treno diretto. E durante questa lotta titanica contro mille chilometri di atmosfera, durante questo sforzo meraviglioso di energia contro lo spazio, la velocità del piccione è arrivata alla cifra spaventosa di 1,600 metri al minuto, corrispondente alla velocità impressionante di cento chilometri all'ora! Una velocità che potrebbe essere l'ideale dei migliori diretti internazionali! Eppure anche questa velocità venne superata.

In gare più brevi, non superiori a una traiettoria totale di 500 chilometri, alcuni esemplari raggiunsero i 1,700 metri al minuto. E giacchè siamo nel campo dei records, conviene notare che anche tale velocità venne superata. In Australia, nella terra classica dei piccioni viaggiatori, nei grandi allevamenti dove si allenano le intelligenti bestioline per la conquista dei records, un « campione » raggiunse 301 miglia inglesi in quattro ore.

I piccioni viaggiatori lanciati in sfide di rapidità e di resistenza costituiscono uno sport, che non è troppo conosciuto alla maggior parte del pubblico. Per la linea enorme su cui si sviluppano le gare, centinaia e centinaia di chilometri, il pubblico non può certo seguire i varî momenti della lotta, non ha la percezione continuata dello svolgersi di essa, non gode quell'emozione che si prova seguendo la corsa di un cavallo su di una pista circoscritta e naturalmente l'interesse viene di molto scemato.

I soci dei circoli colombofili sono naturalmente dislocati a distanze enormi gli uni dagli altri: essi devono stare alle estremità delle traiettorie percorse dai piccioni nei loro viaggi, ed è naturale quindi che siano essi pure separati da grandi distanze. Il piccione è appunto il vincolo che unisce il socio che lo ha lanciato nello spazio e il socio che dovrà poi raccoglierlo spossato e riconfortarlo di cibo e di riposo all'arrivo.

Nulla di più pittoresco di un giorno di gare.

Nel colombaio.

La partenza.

lanciare i meravigliosi uccelli alla conquista dello spazio, ognuno di essi viene accuratamente visitato e sulle penne timoniere viene fissata una stampiglia in inchiostro indelebile, che rimane come l'autorizzazione ufficiale alla corsa da eseguire e rimarrà in futuro come una medaglia delle campagne fatte, una specie di stato di servizio. I circoli colombofili sono rigorosissimi in queste modalità, ed i piccioni che all'arrivo non avessero la stampiglia, verrebbero irrevocabilmente squalificati.

I soci di una data località si radunano agli ordini di un direttore di corse. Ciascuno porta con sè i proprî soggetti, ognuno dei quali ha una meta prestabilita.

La partenza del soggetto viene controllata colla precisione dei cronometri. Prima però di

Al segno convenuto le piccole cassettine che rinchiudono i piccioni sono aperte, i piccioni

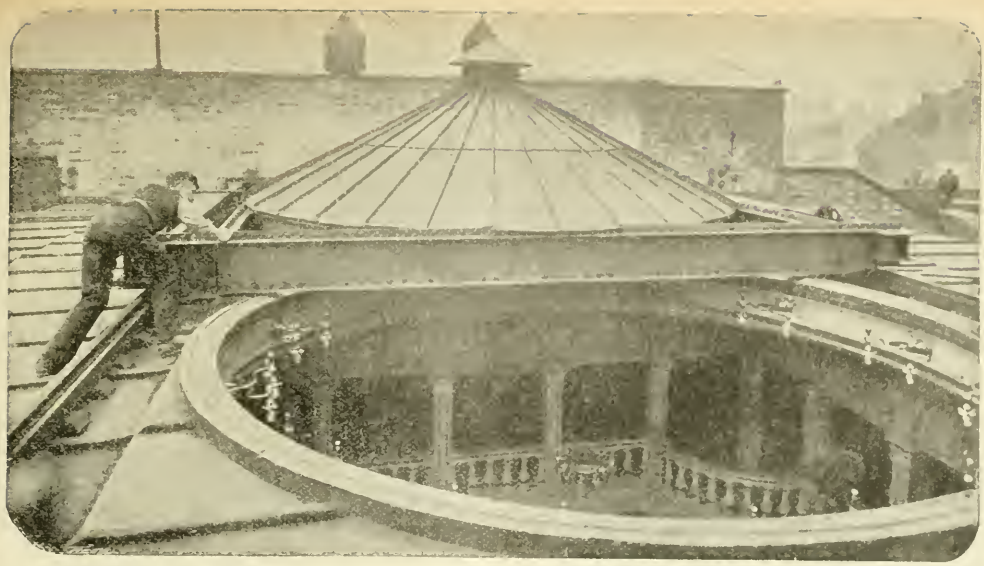
escono frullando le ali intorpidite, poi di colpo si lanciano nell'aria. Salgono come frecce in linea quasi verticale: arrivati a circa duecento metri dal suolo, roteano lentamente a spire larghe e calme, quasi in attesa di orientarsi; poi rapidamente sfuggono per un raggio tangenziale all'ultimo giro e si lanciano in linea retta verso paesi lontani. Dopo un paio di minuti i conquistatori dell'aria sono già scomparsi nella lontananza azzurra.

La coltivazione dei piccioni costituisce per alcuni allevatori fortunati un'industria abbastanza rimuneratrice. Gli esemplari migliori, i veri divoratori di chilometri, possono costare talvolta da 200 a 300 lire, se adulti e già allenati per i lunghi voli; un piccione appena uscito dal nido può valere invece, se figlio di una coppia di buoni volatori, dalle 30 alle 40 lire.

La storia dei grandi assedî è stata un poco la storia dei piccioni viaggiatori. Essi hanno legato il loro nome ai massacri più orrendi delle battaglie umane: oggi il telegrafo senza fili, misterioso e invisibile, li ha sostituiti; ma essi rimangono sempre come uno degli sports più simpatici, rimangono i più celebri concorrenti storici della posta e del telegrafo, coi quali forse si dovrà ancora venire a patti in caso di bisogno.

(*Die Weite Welt*).

Attendendo l'arrivo.



Scopertura del teatro durante l'estate.

# L'organismo d'un grande teatro di varietà

Uno dei più grandi teatri di varietà del mondo è certo l'Hippodrome di Londra, che raccoglie ad ogni sua rappresentazione da 6,000 ad 8,000 persone. Da cinque anni questo teatro non è stato mai chiuso, salvo che alla domenica, e una volta in occasione di pubblico lutto.

Questo Hippodrome non è un organismo a sè, ma fa parte di una grande associazione che è alla testa di 26 stabilimenti di questo genere, sparsi nelle varie città dell' Inghilterra. Tale Società ha un ufficio centrale che scrittura artisti e numeri di varietà per tutti i suoi teatri; dispone i programmi e organizza le *tournées*, tenendo sapientemente conto dei gusti del pubblico e cercando sempre le novità che avranno successo.

I capi di quest'ufficio centrale sono continuamente in giro per il mondo alla ricerca di numeri originali e attraenti. Corrono l'Europa da Pietroburgo a Vienna, da Stoccolma a Parigi. Recentemente uno di essi s'è spinto sin nell'India.

Ma non bastano questi viaggi periodici. La Società ha i suoi rappresentanti dovunque; ha i suoi « consoli » nelle principali città dell'Europa e dell'America; ed essi hanno l'incarico di tenere informata la ditta di tutto quanto avviene di nuovo nel mondo delle pantomime e delle varietà teatrali. Questi « consoli » sono continuamente assediati da postulanti. Guai se dessero udienza a tutti quelli che aspirano ad essere accolti sotto le grandi ali della Società. Per questo si esige che ogni postulante descriva in un foglio le sue abilità. Si tiene solo conto delle descrizioni che fanno prevedere qualche cosa di nuovo.

Gli inetti si spacciano subito. I promettenti vengono incoraggiati a frequentare qualche scuola di recitazione o di acrobatismo; quelli che interessano ancor di più vengono scritturati per breve tempo; poi si fa in modo che possano prodursi in qualche festa di beneficenza o in qualche città di provincia, in modo che sia possibile giudicare del loro effetto sul pubblico. Altri invece vengono addirittura scritturati subito, ad alti stipendî. Questo è l'ufficio della direzione generale. Ma il personale dei singoli teatri non è per questo meno occupato e meno gravato da responsabilità.

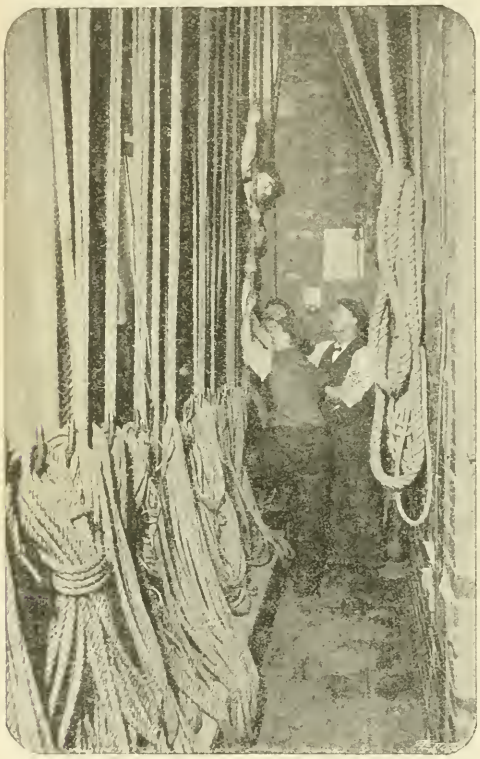
Esaminiamo un poco i lavori e i doveri del personale dell'Hippodrome.

Questo personale si divide in due parti: quello esterno e quello di palcoscenico. Quello esterno si compone di 150 uomini: inservienti, custodi, le così dette maschere, i biglietari, gli uomini *sandwich;* e quello interno di 170.

L'uno e l'altro hanno alla testa un partico-

lare direttore; il direttore del teatro e il direttore del palcoscenico.

Il direttore del teatro con i suoi due assistenti rappresenta il ministero del tesoro dello stabilimento. Egli è anche responsabile del *comfort* del teatro. Chi lo vede ogni sera, nel suo rigido e accurato vestito nero, impassibile e insieme cortese, non si rende conto del numero infinito di doveri che pesano sulle sue spalle. Egli deve aver l'occhio da per tutto e la mano costantemente sul polso del pubblico. Deve parlare diverse lingue, per poter dar soddisfazione alle richieste di tutti gli spettatori, che non sono solamente inglesi. Gli capita spesse volte



Le corde per alzare ed abbassare le scene.

in una sera di dover dar ragione dei lamenti d'un signore tedesco, di dar delle indicazioni a un francese e di accontentar le domande di una famiglia italiana. Egli deve anche sorvegliare i venditori di biglietti, vigilare sul danaro che incassano, finchè esso non sia stato portato negli appartamenti superiori; ha da pagare ogni settimana gli stipendî agli artisti, agli impiegati, agli inservienti: ogni lunedì deve formare il programma per tutta la settimana; poi provvedere ai *bars*.

Poi ha da presiedere alla decorazione delle sale; fare i contratti con i fioristi, che scaricano all'Hippodrome tre o quattro grandi carri di fiori ogni settimana. Non basta; deve aver anche buon gusto e disporre questi fiori con senso d'arte; ha poi l'incarico di ricevere i sovrani quando si recano al teatro. Dalla sala privata che serve loro d'ingresso fino al palco reale, egli deve precederli camminando a ritroso; in quella occasione il palco e le stanze che servono ai sovrani, sono tutti decorati di gigli e di garofani rossi, i fiori che il re preferisce.

Poi codesto *manager* del teatro ha da escogitare delle graziose trovate per il pubblico. Il giorno di San Patrizio — santo patrono degli irlandesi — egli non si dimenticherà di far distribuire a tutti coloro che entrano in teatro un rametto di trifoglio, la pianta simbolica dell'Irlanda; d'estate donerà dei ventagli. In una certa occasione ha fatto regalare a tutto il pubblico una limonata ghiacciata.

Sotto di lui sono le donne distributrici dei programmi, in numero di venti. La sua sorveglianza sopra di loro si estende alle cuffie e ai grembiuli, che devono essere cambiati tre volte alla settimana. Poi c'è da occuparsi dello spazzamento della sala, non solo da un giorno all'altro, ma da uno spettacolo all'altro, giacchè si dànno due spettacoli al giorno. Questa operazione deve essere fatta rapidamente e con perfezione, e non è semplice, se si pensa alle 5, alle 6, alle 8 migliaia di persone — in maggioranza bambini — che assistono ad ogni rappresentazione. Poi c'è da provvedere ad ovviare i pericoli di incendio. Nel teatro ci sono sempre dei pompieri di servizio; ma non bastano; tutto il personale è istruito in modo che possa prestare un efficace servizio se il fuoco scoppiasse. Una o due volte alla settimana, improvvisamente, il *manager* suona il campanello d'allarme; in 20 secondi, sia di giorno o sia di notte, tutti devono essere al loro posto, pronti all'opera di spegnimento.

***

Penetriamo tra le quinte. Considerato da questa parte l'argomento non è più nuovo per il pubblico della *Lettura*. L'abbiamo svolto qualche numero fa parlando dell'organizzazione delle grandi pantomime inglesi.

Il *manager* del palcoscenico non è meno occupato del suo collega. Egli ha sotto di sè 170 uomini. La sua responsabilità è grande, giacchè si riferisce a tutte le parti dello spettacolo. Egli ha da dirigere uomini e bestie, giacchè in questi teatri di varietà molti numeri grandiosi basano sugli animali. Egli non ha da dirigere un palcoscenico, ma due; movibili entrambi: uno d'essi può rapidamente esser tra-

sformato in circo, e altrettanto rapidamente in un vasto lago.

Ogni settimana egli deve preparare il programma per i sette giorni successivi; ma questo programma non è per il pubblico: è per la scena; è pieno di particolari, descrive quello che deve fare ogni membro del personale, fissa la durata precisa d'ogni preparativo e d'ogni numero; stabilisce quello che deve fare l'orchestra, si occupa anche delle luci. E' un prontuario rigoroso e preciso.

Sotto di questo direttore c'è il mastro carpentiere, che ha una settantina di operai con sè; falegnami, fabbri, decoratori. A loro si presentano gli schemi delle scene, fatti in gesso e in cartapesta dipinta. Essi hanno da conservare una gran quantità di materiale, facilmente deteriorabile, le macchine specialmente. Altro personaggio importante del palcoscenico è l'apparatore, che ha l'incarico di provvedere a tutti gli accessorî: spade, fucili, bastoni, sedie, carrozze, maschere, ecc., ecc. Egli ha talvolta da spendere delle grosse somme. Nella pantomima *Cenerentola*, la sola carrozza di cristallo illuminata da lampadine elettriche della forza di 8000 candele, è costata 25 mila franchi.

Nel personale c'è un capo-ingegnere elettricista per le 10 mila lampade elettriche, per gli apparecchi idraulici, per gli ascensori, che hanno talora da sollevare pesi enormi, come grandi gabbie d'acciaio con dentro varî elefanti.

Proseguiamo la corsa tra il personale: ecco i mozzi che han la sorveglianza degli animali; i suonatori, il custode delle parrucche, la guardarobiera, gli inservienti dei camerini, i numerosi bambini che hanno parte nelle pantomime, le loro custodi, i portinai. Tutta una folla che deve esser guidata, messa in moto con precisione cronometrica dal *manager* di palcoscenico.

Il quale deve non solo occuparsi degli spettacoli che si dànno, ma anche organizzare quelli per l'avvenire. Trovare i soggetti per le pantomime, farne far il libretto, scegliere le scene, far disegnare i costumi, assistere per sei o sette mesi alle prove, con l'occhio al palcoscenico, con l'orecchio al telefono, con l'attenzione rivolta al dietroscena. Non è certo una *sinecura* la sua.

(Dal *Pearson*).

Uno dei palcoscenici dell'Hippodrome visto dalla galleria.

La passeggiata del giorno di Pasqua.

# LA SILHOUETTE

Chi ne volesse scrivere la storia dovrebbe indietreggiare ben di molto nel tempo. Certo il nome è moderno, ma la cosa è antichissima. Il quadro nero, per usare una pessima traduzione del vocabolo francese, cominciò sino dal giorno in cui Fidia coi capolavori marmorei di una vita che fu miracolo di operosa produzione e Apelle col fascino delle sue grazie, la magia dei suoi colori e l'espressione dei suoi eroi e dei suoi miti, strapparono l'ammirazione dei greci contemporanei.

Secondo una frase di Plinio il primo ritratto nero venne creato dall'amore: quando Corintia, la meravigliosa figlia del vasaio, volle portare con sè in viaggio un ricordo dell'amante e nell'ora angosciosa del commiato, alla luce di una lampada, ne disegnò su di una tela il profilo, nacque la *silhouette*.

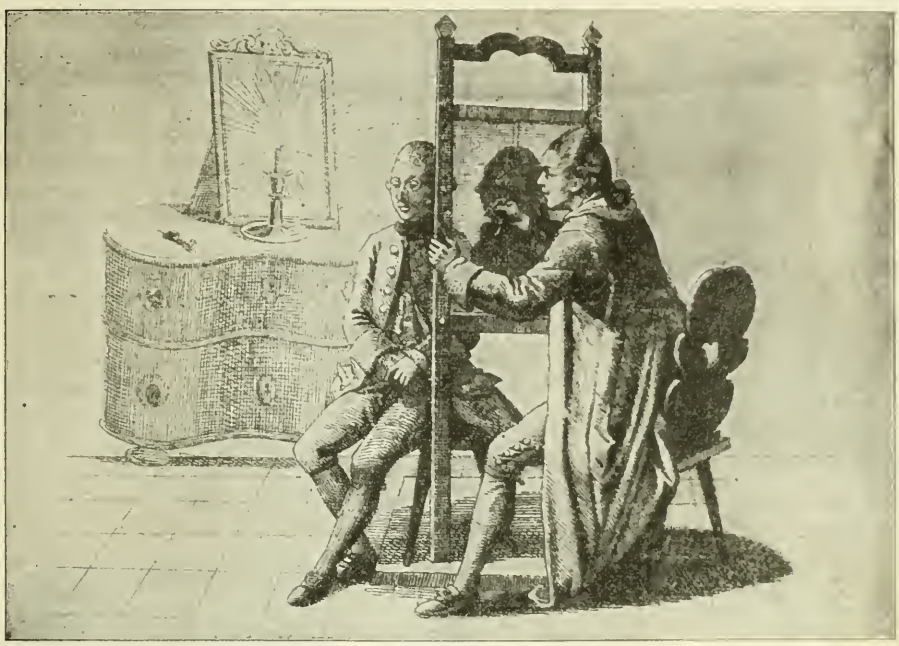
Era circa l'anno 600 prima dell'êra volgare. Ma non vi è dubbio che l'ingegnosa fanciulla ebbe moltissimi imitatori non solo fra le donne greche, ma anche fra le figlie egiziane ed asiatiche. Dalla prima *silhouette* storica era già passato un secolo e mezzo quando essa risorgeva a nuova vita e a nuova figurazione artistica. Queste risurrezioni però furono assai frequenti nella storia e si rinnovarono spesso come protesta contro la rinascenza delle varie esagerazioni dell'arte figurativa, specie contro i capricci del barocco e del rococò.

E fu appunto nel secolo del barocco che la *silhouette* raggiunse il periodo migliore della sua storia. Dopo quel periodo passò più specialmente nella caricatura; ma allora fu e per parecchi anni rimase come un bisogno generale dell'epoca, come la sola espressione artistica di protesta e di reazione possibile fra la moda delle enormi parrucche finte. Il secolo di Luigi XIV e di Luigi XV si distinse per una ricerca affannosa del nuovo nell'arte. Sul grande ceppo dell'arte classica, grande e severa, si innestò la parodia del grande, il predominio di concezioni fantastiche e sbalorditive.

La linea retta parve troppo povera cosa, la decorazione antica troppo sobria, ed allora si affogò la retta sotto un ammasso di curve ricorrentisi, incalzanti. Nella architettura la decorazione e il lusso ornamentale nascosero quasi le grandi linee statiche e costruttive degli edificî. I cornicioni enormi ricorrentisi pesantemente sulla linea dei tetti fecero dimenticare la base e le fondamenta, quasicchè le fabbriche cominciassero dall'alto. I

Ingrandimento della *silhouette* col pantografo.

scaloni e le sale furono invasi da una fioritura di stucchi e di legni dorati, da uno sbalorditivo connubio della fauna e della flora ornamentale, divenendo veri serragli di ogni sorta di animali frammisti a foglie di acanto capricciosissime dietro cui occhieggiavano le piccole veneri, i genietti e le ninfe e i satiri e le ondine e le meduse e le furie e l'immancabile circe.... Lo stesso vento di follia e di esagerazione artistica invase l'interno delle camere, i caminetti, i mobili, i *boudoirs*, tutti riboccanti di ninnoli e di putti giocanti.



L'antico disegnatore di *silhouettes*.

Ma dove il barocco ebbe la espressione forse più simpatica e straordinaria fu nella moda, divenuta quanto di più complicato e sbalorditivo vi possa essere nella storia delle sciocchezze umane. Forse il secolo di Luigi XV gettò al vento da solo più tonnellate di cipria che non ne avessero consumata tutti i secoli precedenti riuniti insieme.

E quando la fantasia dovette finalmente arrestarsi essa pure atterrita dinanzi al grottesco delle proprie concezioni sbalorditive per naturale reazione, vi fu un ritorno al culto severo della semplicità edella pura e grande arte di Grecia.

Lavater.

Mai forse come allora l'arte greco-romana vide maggior culto e più affannose ricerche. Il mondo, stanco di esagerare, fu allora invaso dagli idealisti, e venne di moda, secondo l'espressione di Rousseau, « l'uomo della natura e della verità ». Fu un vero ritorno all'antico e all'archeologia. Tutte le pietre di Roma ebbero scopritori e visitatori, e si scoprirono realmente statue e pitture etrusche e preromane. La decorazione delle case e dei mobili divenne *à la grecque*, gli abiti e i gioielli *à la grecque*, e nessun cavaliere poteva avvicinarsi alle dame incipriate senza tenere fra le mani una tabacchiera *à la grecque*. Era l'unione più perfetta della parrucca e della antichità. E come gli antichi ebbero le urne funerarie, vennero allora di moda le « urne dei ricordi » colle pareti esterne e coi coperchi ornati di figurine nere su fondo

rosso come gli antichi vasi etruschi. E ciò, per molta gente d'allora, fu piccante, originale e interessante.

Menzel.

E fu allora che risorse la *silhouette,* come il più semplice sistema di figurazione, come un ritorno alla antichità più remota dell'arte preromana.

Fra il 1750 e il 1760 comparvero nei saloni di Parigi alcuni ritratti tracciati con un semplice profilo nero, che destarono l'attenzione generale. Erano generalmente ritagliati in carta, coloriti in nero e poi incollati su un cartone bianco. Questi quadretti, che riproducevano solo mezzo busto, assomigliavano stranamente alle teste degli uomini più famosi dell'epoca. Le signore dissero che assomigliavano anche alle figurine nere su fondo rosso degli antichi vasi

Ottone di Bismark, studente.

etruschi, e questo impensato richiamo all'antico allora di moda, costituì la fortuna del nuovo genere d'arte.

Come la fanciulla del vasaio di Corinto, così i nuovi disegnatori proiettavano l'ombra di una testa da riprodurre su una parete e ne fissavano rapidamente il contorno con una matita: sulla parete era stesa naturalmente una carta, che poteva poi essere staccata. Ma si osservò che l'ombra della proiezione riusciva tanto più marcata e netta quanto più lo schermaglio era vicino al soggetto da riprodurre, e allora si adottò una disposizione più razionale. Lo schermaglio fatto di carta, resa trasparente con una lavorazione speciale, venne posto fra chi doveva posare e l'operatore, in modo che questo poteva avvicinarlo al primo sino ad ottenere una impronta nitidissima e senza penombre.

Il nome di questo ingegnoso riformatore della *silhouette* è disgraziatamente perduto.

L'invenzione andò, come la fotografia, man mano perfezionandosi e nacque allora, in servizio della *silhouette,* il fotografo per ingrandire o impicciolire il formato originale del disegno.

Testa di Ermes. (*Da un antico vaso attico*).

Questo curioso strumento, di cui una nostra incisione mostra il modo di funzionamento, è dovuto al tedesco Cristoforo Schreiner, vissuto nel secolo XVII, e si compose di alcune aste unite in forma di parallelogramma, ma snodate sì da poter spostarne a piacimento le estremità. Venne anche inventata per la posa del soggetto una sedia speciale con un punto di appoggio per il capo, che restava così solidamente fissato ed immobile.

Ma ben presto questi piccoli mezzi meccanici vennero abbandonati e i migliori artisti *silhouettarono* i loro eroi senza il martirio della posa e senza la proiezione dell'ombra sullo schermaglio, servendosi soltanto del colpo d'occhio sicuro e indagatore della linea caratteristica di una data fisonomia.

Il nome di *silhouette,* passato poi in tutte le lingue europee, è di conio francese. Stefano di

Silhouette, nato nel 1709 dal ceppo di una decrepita famiglia di aristocratici, disegnatore brillante, di umore finemente sarcastico, era assai caro al primo ministro delle finanze di Luigi XV, ministro disgraziato, al quale toccava ogni giorno provvedere a riempire la cassa dello Stato che divorava milioni e milioni ed era sempre vuota. Tempi meravigliosi quelli! Quando una marchesa di Pompadour vi cacciava dentro la bella manina e ne estraeva silenziosamente i milioni; nessuno parlava allora, la marchesa faceva la finanza e la guerra! Attorno a quella donna fatale, che costò alla Francia la grande rivoluzione, roteavano altri pianeti minori, principi e principesse, marchesi e marchesine, baroni e castellani. Furono questi gli eroi della matita intelligente del signore di Silhouette, e la firma dell'autore posta in calce ai neri quadretti divenne a poco a poco il termine più espressivo per significarli. Ora la parola è ufficialmente passata anche nel grande vocabolario dell'Accademia francese.

Fritz von Stein, disegnato da Goethe.

La facilità di disegnare una *silhouette* la rese popolare, ed ogni famiglia ebbe allora un piccolo museo, in cui si raccoglieva il caratteristico profilo nero dei genitori e dei figli, come si usa oggi con la fotografia.

Ma al disopra di questi disegnatori oscuri vi furono anche veri artisti e genî indiscussi, che divennero i più celebri silhouettisti sinora conosciuti, creatori di vere opere d'arte, che non morirono con loro. E fu celebre Giorgio Federico Ayrer, che divenne l'idolo dei salotti al principio del secolo scorso e dinanzi a cui posarono le celebrità artistiche letterarie dell'epoca: Goethe, Klopstók, Wieland, Lerder... E nacque una scienza, precorritrice della frenologia, la scienza che dal profilo rude e tagliente delle *silhouettes* voleva leggere i misteri del carattere intimo e le virtù dell'animo. La scienza della *silhouette* fece scrivere allora alcuni libri colossali, qualcuno dei quali, come quelli del Lavater, hanno ancora oggi un valore storico indiscutibile, perchè sono vere fotografie morali dei personaggi più celebri dell'epoca da La Pompadour a Voltaire.

Lentamente però la *silhouette* perdeva la sua purezza, e già qualche linea bianca e qualche effetto di mezze tinte faceva capolino nella massa nera del fondo. E ben presto la litografia venuta di moda e più che tutto la dagherrotipia segnarono la fine della sua epoca classica. Nel 1839 nasceva la macchina fotografica e moriva la *silhouette*.

*(Velhagen und Klasings Monatshefte).*

Passeggiata (da un paralume del 1862).

# IL GIUOCO DEL POLO

Era già noto che il giuoco del polo ha una origine antichissima. Esso serviva alle lunghe ore d' ozio degli orientali, come un eccellente mezzo di ginnastica e di allenamento muscolare, per la caccia e per la guerra.

Illustrazione trovata nella biblioteca egiziana al Cairo.

Dopo aver rallegrato di franche risate i lontanissimi nostri antenati il giuoco passò nel medioevo e fu uno degli intermezzi più caratteristici fra le gare sanguinose dei tornei all'epoca dei cavalieri. Ma sino ad ora nessuna figurazione ci riproduceva gli antichi nell'atto del giuoco del polo e mancava quindi il documento più interessante per stabilire l'autenticità dell' esistenza sua presso i popoli antichissimi. Un fortunato amatore di sport è riuscito finalmente a scoprire una raccolta illustrata dei varî giuochi usati nell'antichità. La preziosa raccolta esiste nel museo egiziano del Cairo. Sono vecchi papiri su cui la polvere dei secoli ha disteso una patina opaca che offusca alquanto la nitidezza delle linee e lo scintillio dei caldi colori, ma attraverso i quali la scena del giuoco appare tuttavia di una evidenza singolare. Sono due fogli preziosi appartenenti all' anno 898 dell' êra di Maometto e 1520 dell' êra volgare. Essi contengono in un lusso di vecchio oro e di molteplici colori, delle bellissime rappresentazioni del giuoco del polo, testimoniandoci così della sua esistenza presso l'antica gioventù egiziana.

Le due illustrazioni riproducono due momenti caratteristici del giuoco. Il campo dove i due cavalieri si disputano a colpi terribili la palla, occupa la maggior parte del foglio ed appare come un largo prato rialzato, un piccolo altipiano verdeggiante di piccole erbe rase al suolo fra le quali spuntano qua e là alcuni cespugli più alti che servono ad ostacolare ed a rendere più drammatica la corsa dei cavalli e i rimbalzi della palla vibrata.

Alle estremità opposte del campo di giuoco sorgono due piccole torri a forma di minareti, e tutto attorno al piccolo altipiano assistono con visibile interesse alcuni spettatori, forse giudici di campo, forse anche, a giudicare dall' ansia intensa della loro attesa, giuocatori che hanno scommesso per l' uno o l'altro dei due cavalieri. Una dicitura in caratteri egiziani limita in alto e in basso i due quadri e dà una rapida spiegazione del giuoco.

Come si vede, il giuoco del polo non ha subìto alcuna variante da allora a noi e l'unica differenza fra queste incisioni e il gioco moderno del polo è che là i cavalieri sono solamente due, mentre oggi la partita viene

disputata almeno da otto, contemporaneamente. Nell' Egitto il giuoco del polo si alternava, nel secolo XVI, ai tornei con la lancia, e la gioventù vi portava tutto l'accanimento dell'istinto guerresco mussulmano. Il giuoco passò poi nella Persia e finalmente nell'India, dove si diffuse rapidamente e divenne il passatempo nazionale preferito. E appunto nei centri militari dell'India gli ufficiali inglesi lo trovarono e l' appresero, riportandolo poi nel suo paese d'origine fra gli ozî delle guarnigioni anglo-egiziane, ed infine nella società europea.

Nelle spedizioni coloniali attraverso le Indie orientali le truppe inglesi poterono per la prima volta ammirare il giuoco del polo, abilmente disputato dai soldati indiani che ingannavano così la noia dei bivacchi ed allenavano i cavalli alle drammatiche emozioni dei galoppi più sfrenati. Dai circoli militari inglesi il giuoco è ora passato anche nella società aristocratica, dove, secondato dalla fortuna, è divenuto il passatempo preferito.

(*Sport im Bild*).

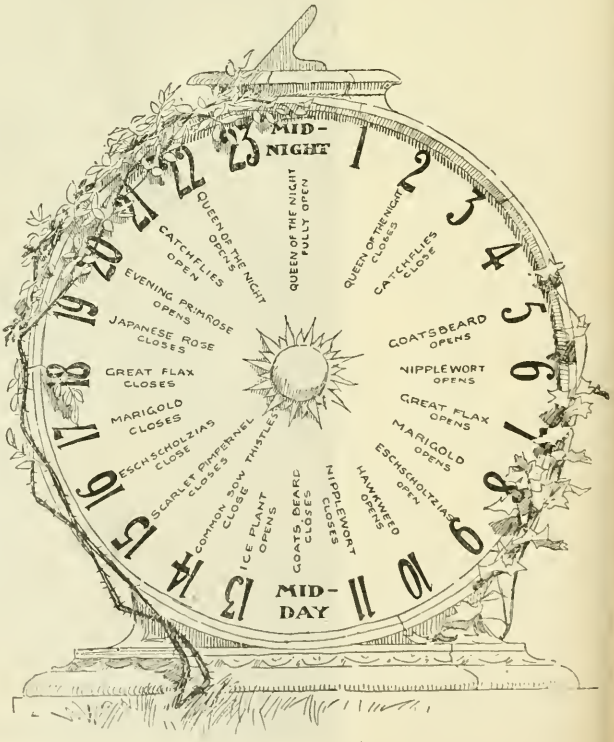
Il giuoco del polo presso gli antichi egiziani.

I fiori del tabacco.

# L'orologio sostituito dai fiori (1)

In una piccola città della Svezia, Upsala, è vissuto nel secolo scorso uno dei più grandi scienziati del mondo, il famoso botanico Linneo, che fu un vero pioniere nel campo dell'indagine vegetale, in un tempo in cui al popolo delle piante si dedicavano poca attenzione e poca cura. Nel suo giardino di Upsala, Linneo osservava le piante con l'amore d'un padre, e assai poco delle loro caratteristiche è sfuggito al suo occhio acuto.

Ora un' abitudine delle piante fermò soprattutto la sua attenzione; quella che alcuni fiori si schiudano e si chiudano periodicamente a diverse ore del giorno; e ciascuno di essi ripeta giorno per giorno esattamente il suo orario di apertura e di chiusura dei petali. Tale costume non è un capriccio individuale d'un solo fiore, ma una abitudine di vita particolare a ciascuna specie; poichè i fiori che aprono i loro bottoni un giorno ad una data ora, in un altro giorno compiono lo stesso programma alla ora medesima, durante la loro breve vita. Così attraverso alla mente del Linneo balenò l'idea che egli poteva sapere sempre quale ora fosse solo seguendo il grazioso aprirsi e chiudersi dei fiori. E costruì il primo orologio floreale.




Un orologio di flora. (*Fig. 1*).

(1) Accanto al nome italiano dei fiori abbiamo conservato il nome inglese perchè il lettore possa giovarsene a interpretare quella specie di orologio floreale rappresentato dalla figura 1.

Non è difficile davvero farsene uno; si deve solo avere l'avvertenza di comporlo con piante che fioriscano tutte nello stesso mese. Molte volte non si è tenuto conto di questa condizione semplice e logica e poi si è data la colpa ai fiori dell'inesperienza del loro adunatore.

Noi non cadremo in questo; sceglieremo fiori del mese di luglio, e con essi faremo il nostro orologio.

Eschscholtzias.

Uno dei fiori più mattinieri del luglio è quello che comunemente si chiama *barba di prete* (Goat's Beard). Quando voi vedrete i suoi bottoni, di color d'oro schiudersi, potrete senza tema di fallare indurre che sono le cinque del mattino. Alle sei è la volta della Lassana (Nippleword). Tra le sei e le sette la bella rosa del Giappone (Iapanese Rosa) apre i suoi petali gialli e rosei, e brilla di tutta la sua freschezza giovanile; mentre verso le sette un certo numero di fiori, aprendo la corolla avvertono che il sole è alto nei cieli. Il lino d' Africa (Great Flax) apre i suoi bei bottoni rossi e tutta la pianta che poco prima era una cosa senza bellezza, diventa una massa fiammeggiante. E assieme ad esso si aprono i fiori della Patata e del Macerone. Un po' più tardi, se il tempo è bello e propizio, il Giglio d'acqua apre la gloria dei suoi fiori e galleggia sull'acqua con i suoi bianchi petali. Il fiorancio (Marigold) sente contemporaneamente il gioioso invito del giorno, e con lui la sensitiva Pimpinella rossa; ci avviciniamo all'ora della colazione.

Il lino d'Africa.

Alle nove si schiude l' Eschscholtzias, una pianta, come si vede, un poco poltrona, che ama gli indugi sonnacchiosi; ancora più neghittoso di lei è il Jeracio (Hawkweed) che aspetta le dieci per scuotere dalla sua testolina graziosa quelli che gli antichi chiamavano i vapori cimmerii.

Mentre essi fanno la loro toeletta mattutina, la solerte Lassana (Nippleword) ha finito il suo lavoro; essa s'è svegliata alle sei, ha bevuta la sua rugiada e il suo sole, ha ricevuta la visita di insetti e di farfalle, e con la coscienza tranquilla può rimettersi a dormire. Alle undici la Lassana dorme; a mezzodì la *barba di prete* (Goat's Beard) segue il suo esempio, mentre al tocco, la poltronissima tra le piante, l'Erba cristallina (Ice plant) si sveglia finalmente.

Abbiamo potuto stabilire, nella mattinata, l' ora quasi sempre osservando lo schiudersi dei fiori; a orientarci nel pomeriggio ci aiuterà il loro rinserrarsi. Quando il grano e il cardo (Common Sow Thistles) che si sono chiusi tra le sette e le otto, si abbandonano al sonno, sono le due; e sono circa press' a poco le tre quando la pimpinella (Scarlet Pimpernel) li imita. Anche i fiori di patata seguono press'a poco quest' orario ma sono delle persone poco puntuali, sensibilissime al calore e alla luce, e secondo il grado di questo calore e l'intensità di questa luce, capaci di modificare grandemente il loro programma.

Verso le quattro l'Eschscholtzias si prepara a seguire la pimpinella; il Jeracio segna il medesimo programma; alle cinque è la volta d'andare a letto del Fiorancio (Marigold); il lino d'Africa

Il giglio d'acqua.

(Great Flax) veglia un' ora di più, ma alle sei sogna già. Alle sette la rosa giapponese chiude i suoi petali, mentre il giglio d' acqua fa gli ultimi preparativi per un buon sonno.

Da quest'ora in poi il tempo è segnato dal graduale svegliarsi dei fiori di notte, i quali non hanno le tinte brillanti dei loro fratelli diurni, ma sono quasi sempre bianchi, perchè gli insetti possano distinguerli nella notte, ed esalano un profumo intenso.

Alle 8 di sera schiudono i loro petali il beldinotte e la rosa della sera (Evening Primrose); alle nove è la volta del Pigliamosche (Nottingham Catchfly), una pianta che si sveglia con dei grandi appetiti; alla stessa ora press' a poco si svegliano i fiori del tabacco, che però non vanno molto d'accordo tra loro. Un' ora più tardi, alle dieci, comincia ad aprire il suo grande e meraviglioso fiore la regina della notte (Queen of the Night), un cactus brasiliano veramente magnifico e ormai comune nei nostri paesi.

C' è poi un momento di tregua; solo verso mezzanotte lo stesso superbo Cactus termina di aprirsi; è nel pieno della sua bellezza; ma pompeggia poco, poichè verso le due della mattina, ricade in un sonno che durerà 20 ore. E buon pro gli faccia.

Alle tre della mattina il Pigliamosche (Catchfly) dorme anch'esso. Alle quattro il sonno è generale. Tutti i fiori diurni e notturni sognano orgie di rugiada, trionfi di sole, e amori di farfalle. Quindi alle cinque la barba di prete si ridesta, e la storia ricomincia.

Con un poco di pratica e di osservazione, ognuno potrà farsi un orologio floreale per ogni altro mese della buona stagione.

(Dal *Pearson*).

La rosa giapponese.

# L'arte della pettinatura e la pettinatura nell'arte

I poeti di tutto il mondo hanno celebrato la bellezza della capigliatura femminile; han detto in rima gli incanti delle trecce seriche e profumate. E infatti, una bella chioma o bionda o nera è un diadema inimitabile. Ci sono delle capigliature celebri, come quella dorata e abbondantissima che i pittori fiamminghi prestavano alla nostra madre Eva, e l'altra non meno fulva e lucente che si figurò fluente lungo le spalle e il seno di Venere sorgente dal mare. L'*Iliade* canta i capelli biondi come il grano maturo di Elena; la Scrittura celebra i capelli inanellati della Sullamita e il Vangelo il meraviglioso drappo d'oro con il quale la Maddalena asciugò i piedi del Salvatore.

La Maddalena, dal quadro di Ribera.

Nella storia profana sono celebri le chiome di due regine, Maria Stuarda e Maria Antonietta, bionde ugualmente e ugualmente divenute bianche nell'ora della tragedia, e ugualmente recise dal carnefice.

La Gioconda di L. Da Vinci.

Tra i quadri più famosi che hanno celebrato la capigliatura femminile va citata la *Gioconda* di Leonardo da Vinci.

In tutti i tempi la bellezza dei capelli ha avuto una grande importanza; le donne che hanno avuto il dono di una florida e ricca chioma, l'han difeso; son giunte anche a modificarne il colore per uniformarsi alla moda corrente.

Maria Stuarda (1542-1587).

I varî popoli han gusti diversi: i greci amavano i capelli chiari; tanto è vero che le grandi dame elleniche usavano lavarsi la chioma con il ranno per scolorirla.

I germani amavano i capelli biondi; e coloro che biondi non li avevano, ricorrevano a delle lozioni di birra o d'un certo empiastro a base di calce.

Maria Antonietta (1755-1793).

Le matrone romane possedevano in generale delle abbondanti capigliature nere; ma si coprivano spesso il capo con parrucche bionde, comperate a gran prezzo dai germani. Un busto famoso di Tullia, la figlia di Augusto, la rappresenta con una di queste parrucche arricciata.

Le veneziane si sottoponevano a dei veri supplizî per dare ai loro capelli il tono biondo caldo che fulgoreggia dai quadri del Tiziano.

Oggi le donne che non hanno capelli biondi e vogliono ottenerli, si servono di acqua ossigenata, che è un decolorante efficace ed innocuo. Altre li dipingono, pregiudicando gravemente la loro salute.

Come si spazzolano i capelli.

Le donne arabe preferiscono i capelli neri; le spagnuole lo stesso, sebbene anche in quest'ultimo paese si sia recentemente diffusa la moda dei capelli biondi, ottenuti artificialmente.

Anche per aumentare e conservare i toni scuri si ricorre spesso a delle tinture, che sono dannosissime. Le tinte che si adoperano sono dei veri veleni, giacchè son composte generalmente di ingredienti metallici, soprattutto di piombo e d'argento.

Dunque, tutte le tinture sono da bandirsi severamente; solo si può senza pericolo ricorrere a delle lozioni modificanti, come l'acqua ossigenata per il biondo; le lozioni di the per il color castano, e la soluzione al 5 % d'acido pirogallico nell'acqua di rose per i capelli neri.

Il meglio, del resto, è tenere i capelli del

colore che ha dato loro la natura; c'è una armonia tra la tinta dei capelli e il carattere ge-

Come si increspano.

nerale della fisionomia. Ogni modificazione altera questa armonia.

D'altronde tutti i capelli o biondi, o bruni, o neri sono suscettibili d'una disposizione artistica, d'un acconciamento squisito che ne mette in evidenza la naturale bellezza; possono esser resi lucenti e odoranti. Ogni donna che abbia

La divisione in varie masse.

senso d'arte può, secondo il proprio tipo di bellezza, mettere in evidenza una nota di vaghezza e modificare una imperfezione. Seguire la moda ciecamente è irragionevole; bisogna seguirla con dei criterî di scelta e di logica.

Nell'arte della pettinatura, come in tutte le arti ci sono delle leggi generali. I capelli rialzati alla sommità della testa aggiungono maestà alla figura; tenuti bassi e raccolti sulla nuca dan grazia.

La moda dei riccioli che coprono la fronte è assurda; coprendo la fronte si oscura quasi la luce del viso; invece sono graziosi dei piccoli ricci alla base dei capelli.

La riga da una parte dà al viso femminile un che di maschio, che è sgradevole; tracciata a due centimetri dal centro della testa ringiovanisce in un modo prodigioso. I capelli troppo

Le ultime operazioni.

tirati rendono un effetto disastroso; anche per conservarli convien lasciar loro una certa libertà. L'abitudine di disfare la pettinatura per dormire, è eccellente.

L'igiene del capello, che ha così gran parte nell'arte della pettinatura, non solo è di grande importanza per l'estetica personale, ma ha anche una vera influenza sulla salute dell'individuo. I capelli sono specie di piccole cannucce vuote, di un diametro interno così minimo, che si può scorgerlo solo con l'aiuto di potenti microscopi. Essi secernono una specie d'olio, che dà loro una certa morbidezza al tatto; ed è questo olio che ci insegna il trattamento naturale che si deve usare ai capelli. Niente tinture dunque, che sono insidie messe fuori dalla chimica speculatrice; e grande cautela nella scelta delle lozioni, delle chine, delle acque che si adoperano per lavare la testa. Noi alle nostre lettrici vogliamo insegnare uno specifico che non ha segreti, nè formule complicate, e che soprattutto costa pochissimo, ed è igienico.

efficace e gradevole. Eccolo: un po' d'olio di cocco, mescolato con qualche goccia dell'essenza che si preferisce; conserva i capelli lucidi e

Pettinatura di società.

belli, come se fossero di seta: dà loro una sufficiente flessibilità, cosicchè il pettine li doma facilmente e dà loro lo plastica che crede.

Alcune signore, adoratrici della loro superba capigliatura, non si accontenteranno della lozione da noi insegnata e vorranno, con tutta l'energia che ispira la bellezza che fugge, trattenere più a lungo che sia possibile o il biondo dorato, o il nero corvino che i loro capelli avevano a vent'anni.

Per queste signore che mal si rassegnano all'avanzarsi della maturità e della canizie suggeriamo tre diverse ricette che hanno il merito di non essere nocive come tante altre dosi che sono in commercio.

*Per i capelli biondi* si prepara un'ottima tintura facendo sciogliere un grammo di cloruro d'argento in 12 grammi di ammonia liquida a 22 gradi; un grammo di solfato di rame in 88 grammi di acqua distillata e si agita la miscela così ottenuta. D'altra parte si mescolano 5 grammi di solfuro di sodio cristallizzato, 1 grammo di acqua di Colonia e 100 grammi di acqua di rose. Quando vorrete usarne, lavate i capelli con acqua di sapone, asciugateli, umettateli leggermente con la prima soluzione poi con la seconda.

*Per i capelli castani* si prepara un'ottima tintura sciogliendo in una liscivia di potassa del litargirio fresco sino a soluzione satura: quindi vi si aggiunge acqua.

*Per i capelli neri* si spazzola la capigliatura con una prima soluzione di 25 grammi di acetato di piombo sciolti in 1000 grammi di acqua di rose e quindi quando è asciutta con una seconda soluzione di 20 grammi di solfuro di sodio sciolti in mille di acqua di rose.

Ma se siete vecchia e i vostri capelli sono imbiancati, rispettatene il candore. E la neve

Pettinatura di una signorina moderna.

che renderà più attraente il paesaggio del vostro volto, sul quale sono ormai passate le tempeste della vita.

(Dalle *Hojas Selectas*).

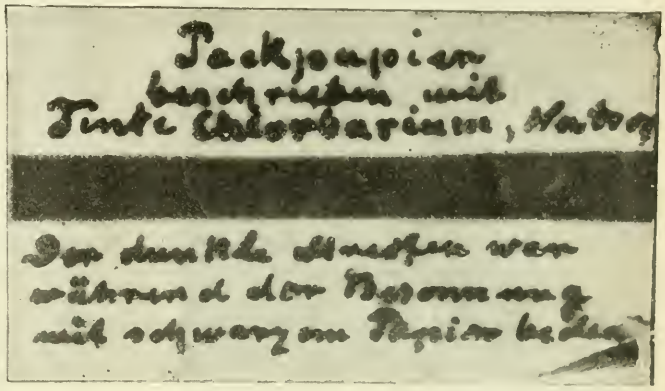
# NUOVI RAGGI

In ogni museo di mineralogia si trovano sempre in maggiore o minore quantità dei minerali che contengono tracce di radium. In nessun laboratorio chimico poi possono mancare i varî sali di uranio. Sostanze queste misteriose e strane che nelle tenebre della camera oscura dànno le più inattese sorprese e gli effetti più meravigliosi ed incredibili.

Non è a credere però che nessuno fino ad ora abbia osservato alla luce rossa e misteriosa del gabinetto fotografico certi risultati e certi effetti che attestano l'esistenza di raggi ancora sconosciuti nella loro intima natura, ma che tuttavia si rivelano assai chiaramente e in modo innegabile. Certo, la scienza ha dinanzi a sè un orizzonte misterioso ed inesplorato, e chissà quanti tesori scientifici, quante nuove scoperte importantissime aspettano la mente rivelatrice di qualche attento osservatore per mostrarsi e per dare vita a nuove industrie dell'avvenire.

Intanto è indiscusso che le esperienze che io feci e che ora descrivo hanno un precedente storico che non deve essere trascurato. Già nel 1850, quando l'arte fotografica era ancora bambina, gli operatori avevano potuto osservare diversi effetti curiosi e non richiesti prodotti sulle bacinelle o anche su quel largo piatto che si usava allora per distendervi le fotografie a sgocciolare o ad asciugare dopo il bagno nell'acido di fissaggio. Così era successo allora che avvolgendo tale piatto o stenditoio in un pezzo qualunque di giornale, quando lo si scopriva e lo si ritornava alla luce vi si trovavano tracce abbastanza visibili, disegnate in nero, che scomparivano solo dopo due o tre giorni lentamente. Guardando con maggior attenzione si osservò poi che quelle tracce incerte ed evanescenti non erano altro che la fotografia delle parole impresse sul giornale. Una luce misteriosa ed ancora ribelle alle ricerche degli operatori di allora aveva evidentemente agito come la luce solare, sebbene in condizioni affatto diverse e aveva prodotto lo strano fenomeno.

In qualche manuale di fotografia, scritto appunto verso la metà del secolo scorso, l'autore parla di passaggio e con una specie di sacro mistero di tali risultati casualmente ottenuti durante i lavori della camera oscura. Qualche fotografo, sospinto dalla curiosità e dalla speranza di aprire nuove vie all'arte fotografica allora nascente, ripetè gli esperimenti, cercando trarre da una serie di prove, tenacemente tentate e ripetute, la luce rivelatrice di una nuova legge fisica o di una nuova energia chimica latente; ma la tecnica della fotografia ancora imperfetta assorbì allora gli sforzi degli studiosi: gli studî si volsero a perfezionare industrialmente la dagherrotipia, che andava man mano sostituendo il ritratto a olio, e più nessuno si ricordò delle parole misteriose che erano comparse un giorno sullo stenditoio, sotto la luce rossa della camera oscura.

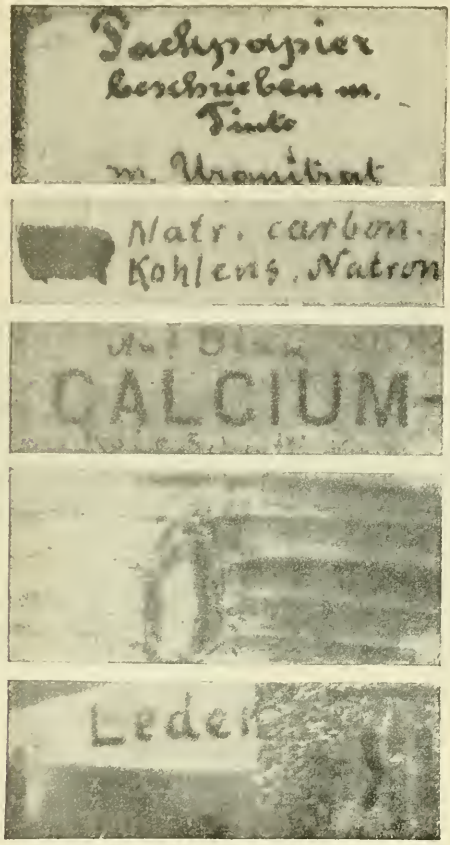


Prova eseguita con carta da pacchi. (La striscia nera era ricoperta di metallo).

Ed ora ecco brevemente le esperienze che io ho potuto fare. Certamente esse sono molto oscure, ed è ancora difficile poterne trarre leggi rigorosamente precise ed assolute; ma ad ogni modo daranno al lettore l'idea del punto al quale ora è arrivata la scienza su questo campo misterioso di luci ignote.

Or sono pochi anni io volli appunto passare qualche ora di studio e di ricerche fra questi esperimenti. Servendomi di un nitrato di uranio,

io scrissi su un pezzo di carta bianca alcune parole; lasciai poi il foglio per alcuni minuti sotto i raggi diretti del sole, lo trasportai quindi nella camera oscura e ve lo lasciai ben teso per pa-




Prove fatte con varie qualità di carta, legno di pino e pelle.

recchi giorni. Quando ritornai nel laboratorio per riprendere il foglio, osservai, non senza una giustificata meraviglia, che al posto dove io mi attendeva di vedere la positiva rovesciata dello scritto, stava la negativa pure rovesciata. Di fronte a tale risultato misterioso io moltiplicai i miei studî e le mie ricerche, ponendovi sempre maggiore attenzione sino a che riuscii a stabilire alcuni principî fondamentali, empiricamente certi, che regolano l'azione di questi strani raggi. E mi sono persuaso che noi ci troviamo di fronte a una grande e interessante forza ignota, destinata forse a rivoluzionare completamente l'arte e l'industria fotografica moderna. Questa forza è per noi in gran parte misteriosa e noi siamo ben lontani dal poterla reggimentare a nostro talento, ma gli studî e le esperienze successive possono serbare le più felici sorprese all'avvenire della scienza.

Per mettere il lettore in grado di ben intendere tutta la portata degli esperimenti fatti e degli effetti conseguiti, bisognerebbe prima fare una rapida corsa attraverso la storia della fotografia nell'ultima metà dello scorso secolo, ma ciò ci porterebbe troppo lontani. Mi limiterò quindi a ricordare alcune esperienze da me fatte e le circostanze precise in cui furono eseguite per trarne poi a guisa di assiomi le grandi leggi, ancora vaghe ed incerte, che governano l'azione di questa luce nel mondo.

Si prenda un foglio di carta e vi si scrivano alcune parole usando un inchiostro che sia una soluzione di sali incolori, in modo che lo scritto direttamente sia invisibile. Le soluzioni migliori per tale operazione sono quelle di solfato di zinco, sublimato, clorato, ecc.

La scelta della carta per tali esperienze ha pure la sua importanza. In seguito a molte prove fatte, potei constatare che non tutte le qualità di carta si comportavano nello stesso modo e che alcune anzi, quelle fatte della miglior pasta di stracci di tela e di cotone, erano quasi refrattarie alle esperienze. La carta che meglio risponde alle esigenze nostre è quella usata comunemente per involgere pacchi e che risulta di uno strato piuttosto spesso ed opaco di pasta di legno ben macinata ed omogenea.

Preparati in tal guisa l'inchiostro e la carta, si scrivano con una penna ordinaria alcuni segni a piacimento. Si copra quindi nella camera oscura una parte qualunque dello scritto, con una densa striscia di carta nera, o, meglio ancora, con una striscia di metallo, lo si esponga per circa mezz'ora alla luce del sole e quindi si stenda bene il foglio sopra una lastra fotografica, lasciandovelo da due a tre giorni a seconda dell'intensità che si vuole abbia la negativa che si intende ritrarne. Ciò che

Effetti della luce nuova sullo zinco.

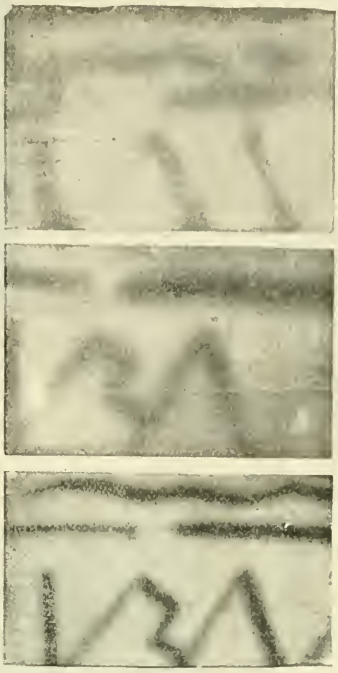
si ritroverà poi nel torchietto è dato dalla incisione della pagina precedente nella quale la grande striscia nera che si osserva era la parte coperta dalla lastra di metallo durante l'esposizione.

Un'altra esperienza analoga ed in eguali condizioni di luce diede gli stessi risultati, sebbene non egualmente splendidi. Invece di una carta da pacco io esposi al sole un brano di giornale, avendo prima cura di nasconderne una parte con una densa striscia di metallo collocata sopra al foglio in modo così aderente da impedire qualsiasi passaggio di luce anche diffusa. Portato poi il pezzo di giornale nella camera oscura, dopo due o tre giorni ne ritrovai riprodotta tutta la parte che non era stata coperta dalla striscia metallica. Le parole però non erano così brillanti come nella prima esperienza, per cui ne dedussi che la carta migliore per tal genere di esperienze fotografiche è la carta rozza e legnosa da pacchi.

Ad ogni modo un primo principio era già stabilito, sebbene non ancora spiegato: che cioè solo le parti colpite profondamente dalla luce erano capaci, nella quiete della camera oscura, di dare la loro immagine. Evidentemente quindi non si trattava in tale fenomeno di un effetto

Fotografia ottenuta usando carta da pacchi.

puramente chimico, ma di un effetto, dirò così, di insolazione. Il fenomeno poteva spiegarsi col fatto che le parti esposte al sole assorbivano senza più lasciarla sfuggire una luce misteriosa e nuova esistente nella luce solare, la quale poi nell'ombra della camera oscura si rivelava producendo l'effetto riscontrato nei miei esperimenti. Cercai una spiegazione al fatto, pen-



Diversi effetti prodotti con uno schermaglio 1/2, 1 1/2 e 3 mm. di spessore.

sando a un fenomeno di fosforescenza, e credetti spiegare anche la diversità di impronte ottenuta colla carta da pacco e con quella da giornali, supponendo che le fibre legnose della prima assorbissero meglio e conservassero più a lungo le vibrazioni ignote della luce misteriosa.

La proprietà di certi corpi di assorbire più o meno tali raggi venne chiamata fotechia, parola greca, che significa appunto trattenere la luce.

Arrivato a queste prime constatazioni, volli proseguire le mie esperienze dirette a stabilire quali corpi erano « fotechici » e quali no. E dopo moltissime prove, durante le quali più di una volta credetti disperare dei miei stessi risultati, potei constatare che in generale i corpi che contengono tracce sensibili di calcio, silicati e in genere di metalli, non sono fotechici o lo sono assai debolmente. Nessuna sostanza però diede risultati migliori della carta impastata con fibre di legno. Anzi in certi casi di esposizione prolungata alla luce, il fenomeno da me studiato si riproduceva ottimamente anche usando direttamente un'assicella di legno. In

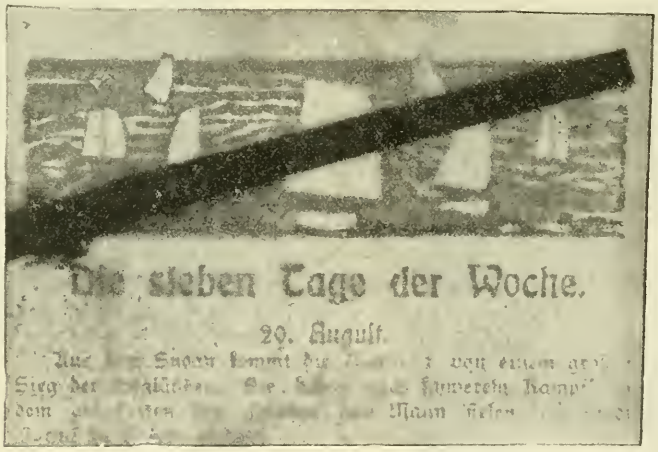
questo caso le fibre del legno restavano riprodotte con molta nitidezza, come si vede facilmente in una nostra incisione. Anche la paglia, la seta, la pelle, il cotone e in genere tutte le sostanze organiche dànno ottimi risultati.

Fenomeno di riflessioni.

Prima naturalmente tali corpi debbono essere esposti alla luce, giacchè solo le parti illuminate si rivelano poi fotograficamente nella camera oscura. Ottima e migliore fra tutte è la luce solare, avendo però cura di allontanarne con uno schermaglio il forte calore: buona è pure la luce elettrica o di magnesio. E' però di importanza capitale mantenere a bassa temperatura le parti illuminate, altrimenti i raggi calorifici distruggono l'effetto dei misteriosi raggi fotechici: infatti in una esperienza, una membrana di pelle esposta alla luce sotto una lente non diede alcun risultato dove il fuoco della lente aveva accumulato calore, mentre nelle altre parti la prova riuscì col solito effetto.

La nitidezza dell'impronta che si rivela alla camera oscura varia a seconda della durata dell'esposizione alla luce.

Evidentemente si è di fronte a un fenomeno che rivela raggi nuovi ed inesplorati, che hanno la proprietà di lasciarsi assorbire da alcuni corpi, rimanendovi poi immagazzinati e rivelandosi solo fra le tenebre della camera oscura. La scienza ha dinanzi una nuova incognita, che oramai però non le potrà più sfuggire. *(Die Woche).*




Impressione otografica di un giornale.

MILANO, 1905. — Tip. del *Corriere della Sera.* GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile.*

# TACCUINO DEL MEDICO

## Appunti sulla gotta

Si conoscono della gotta solo i sintomi più caratteristici, l' apparire dei quali sta forse ad indicare una già avanzata diatesi gottosa. Per il solito sfuggono all' occhio clinico i fenomeni iniziali, o per lo meno vengono attribuiti ad altre cause, o scambiati con forme morbose differenti.

Chi sa quanti malanni vengono curati con i più svariati rimedi e con poco o nessun resultato (per esempio, tante forme di nevralgie, emicranie, sciatiche, tarsalgie e talalgie, nonchè varie forme di dispepsie, di nevrastenia, dolori vaghi di apparenza reumatica ecc. ecc.) fino a che l' improvviso apparire di un accesso gottoso non viene ad illuminare il medico sulla entità vera di quei fenomeni morbosi.

E difatti ordinariamente, se dalla storia del malato non salta fuori qualche fatto ereditario, la diagnosi della gotta viene emessa molto tardi, cioè quando interviene l' attacco gottoso; e può anche darsi che non venga mai fatta, se questo attacco, come raramente, ma pur qualche volta, succede, non si verifica. Si sono trovate infatti in certi cadaveri lesioni gottose gravissime interne, che il medico mai aveva diagnosticato.

La causa di questa malattia è ancora oscura. La presenza di acido urico nel sangue, se è condizione necessaria per produrre la malattia, non è però la prima nè la più importante. Forse a produrla intervengono lesioni funzionali di organi importanti (intestino, fegato, reni, nervi), nonchè disturbi di nutrizione negli elementi cellulari del nostro organismo.

Vano dunque sarebbe il pretendere di curar tal malattia con dei semplici calmanti o con rimedi che possano o abbiano la pretesa di sciogliere l' acido urico. Tal cura sarebbe insufficente e semplicemente sintomatica.

È la regolarizzazione di tutte le funzioni organiche e specialmente delle vie digerenti e degli organi destinati alla difesa e depurazione dall'organismo, è un esaltamento nei processi intimi della nutrizione che il medico deve cercar di ottenere per la cura della diatesi gottosa, ed è con questo intento scientifico che dopo lunghi anni di studi e di esperimenti, sanzionati da medici e professori valentissimi, è stato dalla casa Bisleri & C. di Milano combinata la formula dell' « *Antagra* », di questo rimedio antigottoso che oggi è così favorevolmente conosciuto ed apprezzato da tutti.

La casa Bisleri è anche proprietaria della famosa Acqua di Nocera - Umbra, sorgente Angelica, le cui virtù digestive, diuretiche, antiuriche, da tanti secoli conosciute, ne fanno un prezioso coefficiente dell' Antagra nella cura della diatesi gottosa.

Dott. Gilbert.

# La sorellina di Trott

*(Continuazione, vedi numero precedente).*

Può darsi. Papà, calmo, consiglia coll'aria d'intendersene:

— Badate che il secondo cucchiaio sia alla giusta temperatura.

La signorina Lucette, la bocca aperta, è dietro a considerare Jane che le racconta tante storie.

Mamma approfitta del buon momento e svelta le versa in gola il secondo cucchiaio...

Pare che non sia poi tanto buono...

La signorina Lucette, presa così a tradimento, dovette inghiottire per non soffocare. Monta sulle furie, si fa rossa rossa, agita le braccia violentemente, stringe le labbra con aria ostile.

— Presto, falla divertire, Trott.

E Trott, coscienziosamente, eseguisce tutto il suo repertorio e pieno d'ardore si contorce in tutti i sensi.

La signorina Lucette lo contempla freddamente, con un'espressione piena di sdegno, che significa chiaramente: « Brutto sciocco, muoviti, dimenati fin che vuoi; non mi ci lascio cogliere. » E quando mamma, credendo il momento propizio, torna un'altra volta alla carica, la signorina Lucette, con un rapido colpo di mano, rovescia il cucchiaio di latte su papà e Jane.

Papà è inquieto. Fa la voce grossa. Intimorita per qualche secondo, la signorina Lucette non osa opporsi completamente a un nuovo tentativo. Si lascia versare il latte in bocca; ma non l'inghiottirà; no certo. E con una pazienza inalterabile, e un meraviglioso sangue freddo, comincia a gargarizzare.

Mamma moltiplica le supplicazioni e papà le minacce senza il menomo risultato... Ah! se volesse... ecco che chiude la bocca. Si decide ad inghiottire. Ahimè! Due ruscelli di latte colano dei due lati della bocca sul bavaglino.

Mamma alle volte è paziente, ma non sempre. Essa comincia ad essere molto inquieta, e si mette a strillare forte. Decisa a procedere per intimidazione, caccia in bocca a Lucette ancora una volta il suo strumento con ammirevole coraggio. Ma le due si valgono. D'un soffio energico, Lucette spande una buona parte del liquido sugli astanti, e precipita il resto nella tracheo-arteria.. Allora succede una scena spaventosa. Dei colpi di tosse terribile, la scuotono tutta. Il suo visino si fa livido; tutta la persona si contorce come se fosse su un ferro arroventato. Jane stenta a reggerla e tenta di calmarla; mamma la picchia leggermente sulla schiena, papà smarrito, si perde in esortazioni inutili. Non contenta di essersi soffocata col latte si soffoca di collera, di dolore. Essa mette fuori dei veri rantoli. Tutto il mondo parla, grida, si agita confusamente. E' un vocio, un frastuono, un baccano indescrivibile. Sbalordito, Trott si rincantuccia in un angolo della stanza, muto di stupore. Come andrà a finire?

A forza di tempo, di ninnarla, di passeggiarla, di stordirla a parole, di accarezzarla, di baciarla, la signorina Lucette si quieta, ma si vede che è ancora un po' risentita, un po' di malumore. Mamma, come sempre piena di coraggio, vorrebbe riempire il cucchiaio fatale di latte; ma prima ancora di averlo avvicinato alle labbra della signorina, essa afferra con una manina l'orecchio della povera Jane scuotendoglielo freneticamente, e si caccia l'altra mano in gola gettando grida disperate.

Papà è marinaio; sa che nulla può resistere davanti agli elementi scatenati. L'uomo saggio deve lasciar passare la burrasca, pronto a rimettersi all'opera più tardi. Egli consiglia la ritirata con voce umiliata. La signorina Lucette segue cogli sguardi la tazza funesta, finchè non l'hanno portata via dalla camera. Si vede che è presa da una gran diffidenza. Ma ecco d'un tratto illuminarglisi gli occhi ed un grazioso cinguettio uscirle dalle labbra...

La balia appare maestosa, trionfante, serena della sua potenza. Bebé si precipita su di lei, avida d'attingere nel suo seno l'obblio e la consolazione.

Papà e mamma rimangono mogi, mogi e tacciono. Trott è rivoltato dalla cocciutaggine della sorellina, e spiacentissimo del suo cattivo gusto. A quanto pare è assai difficile insegnare ai bambini a mangiare come i grandi. Trott prevede che sarà la stessa cosa domani e dopodomani. La vita è una cosa molto complicata.

### Capitolo XI.

### Una passeggiata.

Oggi Jane è indisposta, per cui Trott andrà a passeggio solo colla balia e la signorina Lucette. E' una cosa che lo lusinga. Tata spingerà la carrozzella tutta occupata della bimba, per cui non farà attenzione a Trott. Egli potrebbe, se gliene pigliasse la fantasia, fare tutto quello che gli salta in mente, che nessuno glielo impedirebbe; far delle capriole in mezzo alla strada, camminare nei ruscelli, sputare in terra. E' inutile dire che Trott non commetterà nessuna di queste brutte azioni; ma però potrebbe farlo se lo volesse. Basta questa sola idea per fargli piacere. Chiamerà con sè Gip, il quale dopo la riconciliazione non chiede di meglio che di stare col suo padroncino. Che bel corteo faranno! Trott avrà l'aria quasi altrettanto imponente quanto quei grandi servitori inglesi che passeggiano un cagnolino accanto a una *nurse* che spinge una piccola vettura. Non c'è che dire. E' una cosa che fa piacere. Trott si sente qualche cosa. Va a cercare da sè tutti i suoi indumenti, si lascia vestire docile, come un agnello, e scende in giardino dove sta in ordine la carrozzella della signorina Lucette, aspettando il suo contenuto. Gip

# Sunlight

L'uso
del Sapone Sunlight torna sempre
conveniente.
Conserverete la vostra biancheria da letto ed anche
le coperte di lana come nuove e senza che si ritirino
lavandole sempre alla maniera "Sunlight"
e col
SAPONE SUNLIGHT.
Leggete le prescrizioni sulla copertina che avvolge
ogni pezzo di sapone.

# Sapone

## Caramelle ITALIA

**alla Crema di frutta**

SQUISITEZZA INSUPERABILE

## Cioccolata ITALIA

*Alimento della più perfetta nutrizione.*

Specialità brevettate **FIGLI** di **E. REDAELLI**
MILANO — *Viale Garibaldi, 6*
Pacco campione **L. 3** franco nel Regno

Il più assortito
EMPORIO
di
*Articoli Novità e Fantasia per Regali*
PREZZI FISSI

Fornitore della R. Casa
Al Gran
MERCURIO
F.sco GUFFANTI
MILANO
*Corso Vittorio Emanuele (angolo San Paolo, 2)*

*Oggetti eleganti, di buon gusto, e d'utilità domestica*
CHINCAGLIERIE
d'ogni genere
Orologi, Oggetti d'arte
PREZZI FISSI

vorrebbe saltare e correre, ma Trott si oppone gravemente. Un giovane gentleman che va a passeggio con una graziosa miss non può cominciare col correre col suo cane, quando è già tutto vestito. Gip non se l'ha per male; si mette a correre all'impazzata sul prato davanti la casa, poi d'un tratto si precipita su Puss che stava passeggiando tranquillamente. Puss sbuffa e si slancia sul davanzale della finestra, di dove contempla il suo avversario con occhi semichiusi e ironici.

Finalmente si vede apparire l'eroina nelle braccia della sua Tata. Essa è tutta in ghingheri avvolta nel suo mantello bianco. Le mettono un velo perchè tira molto vento. Non si può ben distinguere attraverso l'espressione esatta dei suoi lineamenti; ma pare che non sia troppo di buon umore. Di tanto in tanto mette fuori certi grugniti che non lasciano presagire nulla di buono, nondimeno si lascia mettere nella sua vettura senza protestare recisamente. Mamma, sul limitare della porta, raccomanda alla balia di condurla in un posto ben riparato dal vento, perchè la bimba non abbia a pigliare qualche raffreddore.

— Sulla passeggiata di Valade? — Trott propone.

— Sì, se vuoi — risponde mamma.

Trott è contento. La passeggiata di Valade è per lui qualche cosa d'imponente, qualche cosa che semiglia ad un santuario dove si va con una certa solennità. E' il ritrovo del bel mondo. C'è molto più eleganza che sulla spiaggia. Che fortuna se ci fosse pure Marie de Milly! Il loro corteo deve aver un'aria ben distinta! Un grosso bebè tutto in bianco, in una bella carrozzella spinta da una balia colossale, molto più grande di un uomo, sul cui cranio dondola un enorme nodo alsaziano, somigliante a una farfalla sul punto di prendere il volo. Accanto a lei, con un ramoscello, si vede un giovane gentiluomo scortato da un superbo barbone nero. La visione di questo quadro colma Trott di soddisfazione. Non è ch'egli sia vanitoso, e non gli piacerebbe punto essere tutti i giorni in rappresentazione; ma ci sono dei momenti in cui, per quanto si sia modesti, il sentimento della vostra importanza non vi dispiace. Trott cammina gravemente, compreso della solennità della sua parte.

A quanto pare la signorina Lucette non è abbastanza penetrata della sua. Pare proprio che si sia svegliata colla cuffia di traverso. Trott, di tanto in tanto, le rivolge la parola affabilmente; ma non ottiene che dei piccoli grugniti minacciosi. Tutta la sua attenzione pare concentrata in una sola idea fissa, quella d'inghiottire il velo che le misero sulla figura. Essa tenta di prenderlo dal mezzo, e, poco a poco, a forza di succhiarlo, di introdurselo tutto in bocca. Un disco rotondo bagnato si disegna e si fa sempre più grosso attorno alla bocca. Trott tenta di distrarla da quel passatempo che non gli pare troppo di buon genere; ma inutilmente. Egli si rivolge alla balia:

— Tata, guardate un po' se vi riesce di evitare che Lucette si succhi così il velo?

La balia arresta la carrozza, estrae il velo dalla bocca dove si sprofonda e lo tira per lungo e per largo. La signorina Lucette, per dimostrare il suo scontento, accentua i suoi grugniti, e si getta bruscamente da una parte della vettura, con grande terrore della balia che la vede riversa a terra sul marciapiede. Accortasi di questo successo, essa ripete la cosa due o tre volte, ma vedendo che nessuno più le fa attenzione, sta seria seria e di cattivo umore.

Intanto eccoli giunti alla passeggiata di Valade. Laggiù, sotto gli alberi verdi, c'è tutto uno sciame di balie con dei grandi nastri svolazzanti, e dei bimbetti, bianchi e rosa. Sedute sulle sedie, o passeggiando, stanno delle belle signore, con dei signori tutti impomatati che s'inchinano a loro. E' un posto aristocratico dove non si circola che con un'aria un po' posata, dove sarebbe assolutamente biasimevole mettersi a fare dei giochi un po' rumorosi. La signorina Lucette non è punto impressionata dalla solennità del luogo. Essa continua a gettarsi a destra e a sinistra della vettura, cercando di buttarsi all'indietro, di cattivo umore sempre. Trott è scontento. Sarebbe desiderabile che avesse un'altra condotta. Cerca invano d'insinuarle qualche buon consiglio. Finalmente Tata si ferma vicino a una panca. Estrae Lucette dalla sua carrozzella, e la mette in piedi sostenendola sotto le braccia. Questo la calmerà certo. E di fatti, per un momento le cose vanno molto meglio; Trott ha la grande soddisfazione di udire una bella signora dire ad un'altra: « Guarda, che amore di bimba ». E parlano tutte e due fra di loro guardando Lucette. Così va bene. Gip è venuto a sedersi accanto a Trott, la lingua fuori. Trott pensa fra di sè, che tutti insieme devono formare un gruppo interessantissimo. E ne è tutto fiero. Peccato che Marie de Milly non sia venuta! Le avrebbe fatto vedere il suo cane e la sua sorellina...

La sorellina non si mostrerebbe forse sotto un aspetto molto favorevole; ha i nervi eccitati, e si impazienta contro la balia che non la lascia sedere in terra. E' un succedersi di gridolini che si fanno man mano più stridenti. Dall'altro lato del viale, un signore seduto su una sedia, alza gli occhi dal giornale che sta leggendo coll'aria impazientata e va a sedersi più lontano. E' umiliante. Ma la signorina Lucette, lei, non la sente l'umiliazione; graffia a destra ed a sinistra dove può arrivarci e di tanto in tanto afferra il velo colle due mani cercando di stracciarlo. La balia non fa poco per calmarla; la bimba non risparmia neppure la sua bella cuffia; la signorina Lucette è riuscita a prenderne uno dei nastri e lo scuote così vigorosamente che la farfalla s'inclina coll'aria stanca. Non basta ancora. Ha voluto pure stracciare una manciata di peli al povero Gip. Ma Gip si mise fuori della sua portata, la lingua di traverso e la contempla con aria canzonatoria. Evidentemente questa sua espressione l'irrita vieppiù; si fa rossa rossa, e batte i piedini in terra incollerita. L'istante è temibile. In questo momento una vocina dà il buon giorno a Trott. E' Marie de Milly. Non arriva a proposito; nullameno Trott le fa buon viso. Le presenta Gip e gli fa porgere la zampetta: ma Marie de Milly già lo conosce; e la sorellina non vuole esser vista, e appena Marie de Milly le si avvicina si butta all'indietro e si nasconde dietro il collo di Tata. Trott è molto irritato. Marie de Milly ride. Fa un nuovo tentativo; la signorina Lucette si mette a gridare sul serio. Marie de Milly ritenta ancora; ma cinque unghiette rosate le sfiorano il naso. Allora essa dice a Trott:

— La tua sorellina non è punto gentile.

E si allontana. Trott le va dietro finchè essa ha raggiunto la bambinaia, cercando di scusare la condotta della signorina Lucette. Marie de Milly si degna di ascoltarlo, ed ha l'aria di essere convinta; ma in cuor suo Trott teme ch'essa serbi di lei una ben cattiva impressione, e ne è afflitto. La saluta e torna indietro.

Intanto la balia per calmare la bambina l'aveva di nuovo rimessa a terra. Ma essa è ben lungi dall'essere di buon umore. Essa lancia delle ingiurie abbominevoli ai passanti, i quali, fortunatamente, non se n'accorgono. Ma improvvisamente eccola zitta. Che c'è? Sotto la panca vi è una buccia di arancio; non si può dire immacolata, ma tal quale è, essa è una delle più belle opere del creato. Con una pantomima espressiva, la signorina Lucette intima alla balia di fargliene omaggio. Tata risponde con voce insinuante.

— Peh! Peh! sporco!

La signorina è paziente, quanto meno fino ad un certo punto. Evidentemente Tata non ha capito il suo ordine, e lo ripete in un modo più comprensibile. La balia le offre la bambola. La signorina Lucette la manda all'aria con un rovescio di mano. Essa ha scoperto la perfidia della sua schiava. Talora scoppia in grida e in urli atroci che sbigottiscono Trott. Egli contempla immobile lo spettacolo che si apre davanti ai suoi occhi. La signorina Lucette si dibatte urlando come se le introducessero un ferro arroventato nelle viscere. Alcuni passanti

# S. M. la REGINA

allevando da sè stessa la prole, insegna i doveri di madre affettuosa. E poi le balie costano moltissimo, sono spesso causa di gravi mali, viziano i bimbi. Biberons e farine lattee son dannosissimi: il 60 per cento dei bimbi morti avanti un anno muore per questo, perciò le mamme prendano il premiato

# GALATTOFORO PROTA-GIURLEO

che apportera loro il latte se non ne hanno, lo aumenterà se poco, e migliorerà se cattivo. Così alleveranno da sè stesse la prole.

Diciassette Premi — Un diploma d'onore

**Bottiglia L. 2,50 — per posta L. 3,50**
**Otto bottiglie (una cura) L. 20 franco**

*In tutte le buone farmacie e presso la Ditta* ***N. PROTA-GIURLEO***
**NAPOLI: Via Roma, 269**

NB. — Chiedere sempre GALATTOFORO Prota-Giurleo, essendo imitato, falsificato e venduto persino collo stesso nome.

*OPUSCOLO GRATIS*

Hoflieferant S.S. M.M.
des Kaisers v. Russland
des Kaisers v. Oesterreich
u Königs v. Ungarn
des Schah's v. Persien.

Die echte

No 4711

Eau de Cologne.

Anerkannt beste Marke

**FERD. MÜLHENS,** Glockengasse N. 4711, COLONIA sul Reno
FILIALE IN SAMPIERDARENA (Genova). — Vendita al dettaglio presso i principali negozi del genere

si fermano. Due signori ridono. Una signora mormora: « Ecco un'altra donna che martirizza un bambino. » Una bambinaia dice a una bambina: « Guarda quel bebé; quando sei cattiva, sei brutta quanto lei. » Tutte queste osservazioni poco lusinghiere giungono alle orecchie di Trott. Egli sta male, e se ascoltasse il suo desiderio se ne andrebbe via tutto solo; così nessuno saprebbe che è il fratello di quella piccola peste. No, non è possibile; non si passeggia da soli, e poi sarebbe brutto abbandonare la balia nell'imbarazzo.

Eroico e rassegnato, Trott si unisce alla balia per tentare di rabbonire la signorina Lucette. Pena inutile! Essa continua a sgolarsi. Per colmo di disgrazia, Gip, nervoso, alza improvvisamente la testa e si mette ad abbaiare alla luna. E' il colmo! Ora, tutto il mondo si ferma, e intorno a loro si forma un circolo di curiosi. Un vecchio signore ride così forte che si sente soffocare e diventa paonazzo. Trott è umiliato fino al fondo dell'animo; si sente disonorato; avrebbe voglia di piangere. Fortunatamente la calma della balia lo sostiene; essa sorride placidamente; ha l'aria di trovar la cosa naturalissima. Non c'è che dire: è un'anima superiore. Riconfortato dal suo esempio, Trott somministra due o tre buone busse a Gip che gli calmano i nervi, e tace. Da parte sua, la balia si decide a ricorrere ai grandi mezzi, e ritira una bottiglia di latte dal fondo della vettura. Questa vista al primo momento pare che irriti vieppiù la signorina Lucette, ma sono le ultime convulsioni. Essa si rassegna a bere il suo biberon, non senza fermarsi tratto tratto per brontolare. Il circolo dei curiosi si dissipa, non rimane che una piccola mendicante, le dita nel naso, che contempla immobile, lo sguardo fisso. Essa non è degna dell'attenzione di Trott. Egli si sente un po' rinfrancato; però ha un gran desiderio di lasciare questi luoghi testimonî dello scandalo, ed è con vera e grande soddisfazione che sente la balia dichiarare che bisogna ritornare a casa perchè tira troppo vento, e la bimba potrebbe soffrirne.

Bisogna affrettarsi. Rimessa nella sua vettura, la signorina Lucette pare in migliori disposizioni; si è degnata di dimenticare la buccia d'arancio, e si guarda attorno se non con aria allegra, almeno con aria indifferente. Si direbbe però che è assorta nei suoi pensieri, che dà ascolto a certe voci interne...

Non siamo fortunati oggi!! Ecco la signorina Ray con una signorina inglese; purchè la balia abbia la buona idea di passar svelta dall'altra parte e di non lasciarsi scorgere! Nossignore! La signorina Ray, l'amica, la balia e la vettura si fermano contemporaneamente. La balia è molto fiera di presentare la bimba; le signore si estasiano e le fanno dei complimenti; la signorina de Ray tenta d'attrarre l'attenzione della signorina Lucette. Purchè questa benedetta bambina non si offenda un'altra volta! Non è molto rossa e non si cura menomamente della presenza della signorina Ray; tutta assorta in un lavorio interno il suo sguardo vaga... Trott è inquieto, si trova male. Sarebbe meglio andar via subito. E già assai che Lucette non abbia gridato. Perchè la balia s'indugia tanto? Essa dà un mondo di particolari alle signore senza punto affrettarsi. La signorina si china per abbracciarla. Trott si sente sollevato... prematuramente. Nel momento preciso in cui la signorina de Ray si china si sente un piccolo rumore speciale. La signorina de Ray si tira su in fretta. Le guancette della signorina Lucette hanno preso il loro colore naturale...

Trott inghiotta la sua onta camminando a piccoli passi. Troppe, troppe in una sola mezza giornata! E come se non bastasse un vento impetuoso lo investe da tutte le parti, stenta a tenersi in piedi; Gip trotterella tutto di traverso, i nastri della cuffia della balia fanno le evoluzioni le più bizzarre. Tutto ciò s'armonizza coi pensieri di Trott. Sì, una bella passeggiata! Ha il cuore pieno d'amarezza! Non è ancora una donna di mondo, la signorina Lucette! E le lancia uno sguardo furibondo.

La signorina Lucette ora è perfettamente di buon umore. Guarda soddisfatta i signori correre dietro ai loro cappelli, gli alberi scossi dal vento, e le foglie svolazzare in danze sfrenate. Essa approva tutto ciò e sorride a Trott amabilmente. Trott la guarda severamente. E' inutile. Poichè non c'è più nulla che le dia noia, perchè dovrebbe essere di malumore? Essa si moltiplica in sorrisi; in mossette graziose.

Non si può star serî con lei; è troppo piccola... poi è troppo, troppo carina. Trott le ha perdonato tutto. Però, quando mamma gli domanda se hanno fatto una buona passeggiata, risponde con aria assennata:

— Discretamente buona, grazie. Però un'altra volta preferirei, uscendo con Lucette, di non andar più alla passeggiata di Valade. Sai, è un po' piccola, ancora.

## CAPITOLO XII.

### Usi e costumi della signorina Lucette all'età d'un anno.

La signorina Lucette si fa alta; diventa una persona degna di considerazione: è slattata e mangia le pappe; eseguisce frettolosamente a quattro zampe dei variati itinerarî sul pavimento. In piedi, cammina meno franca tenendosi ai mobili. Ha otto denti; proferisce numerosi vocaboli il cui senso è generalmente un po' oscuro. Nullameno, essa ripete indefinitamente con vera voluttà certe sillabe il cui suono le piace specialmente e al quale annette un significato preciso. Ha delle volontà impetuose, delle abitudini regolate, dei ragionamenti semplici e delle passioni ardenti.

Trott e la sua sorellina sono in buonissimi rapporti. Essa manifesta con gesti frenetici la gioia che prova quando lo vede avvicinarsi. Egli si sente gonfiar d'orgoglio quando alle volte la mamma dice con un'altra signora, che Trott è il preferito di Lucette. Insieme fanno dei giochi molto primitivi e molto complicati, il cui grande interesse sfuggirebbe a delle persone grandi, ma che li assorbono un mondo. Basta che Trott faccia un gesto qualsiasi che subito la signorina Lucette lo imita. Perciò mamma gli dice sempre che bisogna ch'egli sia buono per due. E' una cosa un po' difficile; ma Trott prova a farlo, e qualche volta ci riesce. Con tutto ciò, non bisogna credere che la sua influenza su Lucette sia ferma e stabile. Ciascun giorno gli atti di questa giovane persona si precisano e appariscono più chiaramente come la conseguenza di volontà comprensibili. Ma ha ancora delle fantasie, delle passioni, delle antipatie, che non si spiegano che sorprendono tutti, specialmente Trott. Essa ha un modo esclusivamente astratto di considerare l'universo e alle volte, davanti a questa volontà alquanto inconcepibile, Trott si trova un po' male, quasi inquieto, come nei tempi, subito dopo la sua nascita, quando cambiava di colore in un modo così prodigioso.

Chi può, per esempio, spiegare perchè la signorina Lucette quando è affamata e le si apporta la pappa, crede necessario, prima di consumarla, di mettersi in una collera indicibile e d'inghiottire di traverso le prime cucchiaiate, in modo da procurarsi la tosse, di diventar rossa come la brage, gli occhi fuori della testa, dopo di che si succhia il resto beatamente?

Questo sistema viene applicato parecchie volte al giorno, con una regolarità invariabile. Non si può dubitare certo sulla persistenza tenace della volontà della signorina Lucette! Questa sua tendenza allo sragionamento arrabbia Trott oltre ogni dire, tanto più che i suoi ragionamenti, le sue esortazioni non valgono a nulla. Quante volte cercò di persuaderla a mangiare per benino i biscotti, invece di cominciare col leccarli ben bene colla saliva, poi di fregarli in terra. Invece dopo quest'ultima operazione, essa se li guarda con l'aria soddisfatta e dopo averne offerto un pezzetto a Trott, la cui sola vista lo disgusta, si mette a rosicchiarli.

# Novità dell'Editore ULRICO HOEPLI in Milano

## Il Dante minuscolo Hoepliano

- *è comodissimo per il formato veramente tascabile;*
- *consta di 600 pagine ed ha lo spessore di 2 centimetri;*
- *è facilmente leggibile anche dalle persone miopi;*
- *è fornito di note spiegative a cura del Fornaciari;*
- *è nitidissimo e stampato su carta fabbricata appositamente;*
- *è preceduto dalla Vita di Dante Alighieri;*
- *Costa soltanto L.* **3** *alla bodoniana e L.* **4.50** *tutto in pelle pieghevole.*

**ENCICLOPEDIA DANTESCA** dizionario critico e ragionato di quanto concerne l'opera di Dante a cura di G. A. Scartazzini, 2 vol. di pag. 2212, L. **25** — legati in mezza pergamena L. **28.**
Quest'opera è ora continuata dal Prof. Antonio Fiammazzo col vol, III.

## VOCABOLARIO - CONCORDANZA

**delle opere latine e italiane di Dante Alighieri**

PRECEDUTO DALLA BIOGRAFIA DI **A. Scartazzini**

Un volume di pag. LXXII-672 . . . . . L. **8,—**
Legato in mezza pergamena uniforme all' *Enciclopedia Dantesca* » **9,50**

*Trovasi in corso di stampa l'* **Appendice** *a complemento dell'opera.*

## DIZIONARIO MODERNO

di **A. PANZINI**

**Supplemento ai dizionari italiani**

Parole scientifiche e tecniche — Neologismi e voci straniere entrate nell'uso — Linguaggio della politica e del giornalismo — Parole dello sport, della moda, del teatro, della cucina, ecc, — Gergo familiare e dialettale — Voci internazionali — Locuzioni latine — Curiosità del linguaggio — Folklore — Note grammaticali.

***Storia, etimologia e filosofia delle parole.***

Volume di pag. XXXVIII-539 a due colonne di fitta composizione. Prezzo L. **6.50** Solidamente legato L. **8.**

## Recentissimi Manuali Hoepli

*Legge comunale e provinciale* di E. Mazzocolo, 976 pag. 5ª edizione . . . L. **7,50**
*Leggi usuali d'Italia*, vol. I, A-D » **12,50**
» » » » II, E-P » **12,50**
*L'ingegnere elettricista* di Marro . » **7,50**
*Codice del perito misuratore* di Mazzocchi e Marzorati, 2ª edizione . . . L. **5,50**
*Le orchidee* di A. Pucci . . . » **3,—**
*Dizionario di scienze filosofiche* di C. Ranzoli . . . . . L. **6,50**
*La fotografia senza obbiettivo* di L. Sassi » **2,50**
*Il geologo* di L. Seguenza . . . . » **3,—**
*Ricettario di metallurgia* di G. Belluomini . . . . . L. **3,50**
*Le malattie sessuali* di G. Franceschini » **2,50**
*Conservazione dei prodotti agrari* di C. Manicardi . . . . . L. **2,50**
*Filatura e torcitura della seta* di A. Provasi . . . . . L. **3,50**
*Meccanica razionale* di R. Marcolongo vol. I e II . . . . . L. **6,—**
*Elettricità e materia* di I. J. Thomson e G. Faè . . . . . L. **2,—**
*Storia d'Europa* di Freeman - Galante » **3,—**

***Il Catalogo dei Manuali Hoepli si invia GRATIS a richiesta. Scrivere all'editore ULRICO HOEPLI — Galleria De Cristoforis — MILANO.***

Evidentemente la sporcizia ha una grande attrazione su di lei. L'altro giorno, mamma la sorprese nel momento in cui tuffava la manina nel secchiello dell'acqua sporca per accumulare un mucchietto di capelli della balia che vi marinavano dentro. Ha una passione per cacciarsi le mani in bocca fino al pugno e dopo di averle bene inumidite, di spalmare accuratamente di questo prodotto, gli oggetti che l'attorniano. Prova poi un compiacimento eccezionale nello sdegnare l'uso d'un istrumento, la cui utilità è incontestabile, e a serbare attorno a sè dei prodotti che generalmente non hanno nulla d'attraente. I rapporti fra la signorina Lucette e il suddetto istrumento sono molto tesi, e, ahimè! di una regolarità invariabile. Appena lo vede apparire, sulla sua fronte si legge una risoluzione ferma, irremovibile, la quale non cederà che sotto l'impotenza delle sue forze fisiche. Essa comincia col tentare d'intimorire Tata, con dei mormorii sordi, minacciosi, accompagnati da tentativi diretti contro il naso e le orecchie. Poi, essendo stata collocata sull'istrumento, nonostante i suoi atti di ribellione, essa mette tutta la sua forza nel dimenarsi a destra ed a sinistra in questa posizione. Succede alle volte che i suoi sforzi sono coronati dal successo, e allora di un colpo eccola sbattuta da un lato, in terra. La rialzano con qualche severa ammonizione. Essa intravvede dei pericoli in caso di recidiva. Allora, risoluta a tutta, pure di non cedere, prende il partito di passare il tempo nel modo più piacevole. Intona dei canti di sfida i più variati, e seduta sull'istrumento si mette a circolare attraverso la stanza, col mezzo di leggeri salti, e in questa andatura di monco perfezionato, giunge a una sveltezza sbalorditiva. Mamma e Tata l'incoraggiano colle onomatopee più lassative, colle più dolci promesse. Invano! Si spolmonano col fare la voce grossa, proferendo le più nere minacce. Invano sempre! La signorina Lucette non si irrita, non si scompone. Contempla la sua mamma e la sua nutrice con aria tranquilla e innocente. Alle volte un dolce sorriso erra sulle sue labbra.

Le cose non finiscono sempre allo stesso modo. Alle volte (raramente però) succede che le sue forze fisiche tradiscono la sua volontà. Allora, lo scontento si legge sul suo viso; e mentre le abbottonano le mutandine, coprendola di baci, congratulandosi del suo operato, essa serba l'espressione cupa del generale vinto, ridotto, nonostante il suo coraggio, a capitolare dopo una resistenza eroica. Ma generalmente non è lei che cede al nemico. Sfinite, stanche, mamma e la balia levano l'assedio. A questo atto la gioia del trionfo brilla sul volto della signorina Lucette, essa si espande nelle più tenere dimostrazioni verso le vinte per addolcire loro l'amarezza della sconfitta, e queste intenerite mormorano: « Dopo tutto, forse, la povera piccola non ne aveva voglia ». Parole temerarie! Dopo qualche minuto, ecco un silenzio allarmante. Che farà Lucette che non si muove più? Che ha fatto? Grave come dopo una di quelle vittorie che atterriscono perfino il vincitore, essa sta a sentire le sue impressioni interne, o contempla sul pavimento il corpo del delitto collo sguardo attento non privo d'orgoglio...

Questa forza di resistenza riempie Trott di una indignazione non priva d'una certa ammirazione malsana. Certo è brutto resistere così alla volontà di mamma e della balia; ma se vogliamo è anche bello. Credo che riuscirebbe perfino a vincere miss che è così cocciuta! La battaglia guadagnata o perduta, un certo quale rispetto si delinea in lui quando cede alle chiamate frenetiche dell'eroina.

E' innegabile, essa vuole un gran bene a Trott: ma ciò non toglie ch'essa serbi a suo riguardo quell'indipendenza di carattere, e quel modo di agire unicamente subbiettivo, che è uno dei segni del suo carattere.

Alle volte Trott, pure serbando con lei tutti i riguardi e le gentilezze che un uomo fatto deve a una signorina, è tentato di credere, visto i progressi della sua ragione, ch'essa è come lui, penetrata delle concessioni reciproche che necessitano la vita sociale, e iniziata alla logica invariabile della vita. Ma è improvvisamente chiamato alla realtà dagli atti svariati d'una fantasia balzana. Per esempio egli è seduto in terra accanto a bebé, intento ad avvicinare la testa a lei, poi ad allontanarla bruscamente: essa avanza le manine per accarezzargliela, e ride di cuore quando l'allontana. Improvvisamente senza una ragione apparente si sente tirare violentemente pel naso, dieci unghie acute s'introducono nella carne, un ceffone lo colpisce in pieno viso, e un ditino avido si dirige verso la sua orbita coll'intenzione ben fissa d'estrarne l'occhio che brilla dentro in un modo così tentante. Tutti questi atti significano che la personalità di Trott è priva d'importanza agli occhi della signorina Lucette. Non è che un frammento nel decoro in cui si muove, un mezzo di procurarsi certi godimenti o certe sensazioni. Lo si accarezza quando si vuol toccare qualche cosa di morbido, lo si graffia quando le unghie prudono, lo si picchia quando i nervi hanno bisogno di distendersi. E se Trott s'allontana o tenta di sfuggire a queste intraprese poco piacevoli, le ciglia s'aggrottano, e dei suoni scordanti escono dalla gola della giovane signorina, irritata di vedere le cose del suo dominio sfuggire alla loro naturale destinazione.

Se è contenta di sè stessa, non è gran fatto indulgente verso gli altri, e i suoi giudizî sono molto capricciosi e fantastici. Sembra che la benevolenza della signorina Lucette verso gli estranei stia in ragione inversa di quello che le si dimostra; e di più si direbbe che manchi affatto del senso estetico. La signora Mimer, tanto bella e che adora i bambini, non ha mai avuto da Lucette in ricambio delle sue espressioni di tenerezza se non dei brontolamenti ostili che diventavano urli al minimo accenno di contatto immediato. Quasi tutte le amiche di mamma ricevono la stessa accoglienza. Al contrario, quando vede madama Merluson, la smacchiatrice, si abbandona ad una gioia insensata. Di più è constatato che Lucette ha una vera preferenza per gli uomini; ed essa la mostra con una sfrontatezza che s'avvicina all'impudenza. Il generale Daniquet, vincitore dei Malgasci, si può con pena difendere dalla familiarità dei suoi modi. Quando vede passare il portalettere ha degli accessi spasmodici di gioia, prove della più sfacciata passione, ahimè, non corrisposta. Soltanto Bertrand, il giardiniere, degna talvolta rispondere alle dichiarazioni della piccina e le permette di carezzargli le guance irsute. Questa preferenza della signorina è umiliante per Trott, il quale pure apprezzando le buone qualità di Bertrand, deve confessare che la di lui vicinanza non è gradevole ai sensi, principalmente all'odorato.

Ma da due giorni Bertrand è caduto in disgrazia, e un'altra persona, finora indifferente a Lucette, ne ha preso il posto. E' papà. I loro rapporti erano cordiali, come fra compagni, ma non più intimi: ora tutto è cangiato ,ed ecco in che modo. L'altra mattina Lucette respingeva il solito assedio; rinchiusa nelle sue trincee, affrontava gli inutili assalti di mamma e della balia, ai quali Jane e Trott avevano aggiunti i rinforzi delle loro esortazioni; e tutto inutilmente. Ad un tratto la signorina Lucette aveva preso l'offensiva con una serie di gridi e di sgambettamenti di nuovo conio. Si diede il caso che papà aveva mal di capo, e stava scrivendo una lettera importante nella camera vicina. Improvvisamente era entrato, e in un baleno aveva sollevata la signorina Lucette davanti al pubblico sorpreso; e accompagnando l'atto con delle energiche parole da marinaio, aveva ripetutamente messo la sua mano in contatto con una certa parte della signorina.

Quest'atto d'autorità aveva ottenuto un successo sorprendente. Non vi dico con quale prontezza si produsse l'effetto desiderato: fu un vero prodigio, una resa vergognosa e istantanea. Ma ciò che più conta, si è che da quel momento il cuore della signorina Lucette s'aprì all'amor figliale, e non le avvenne più di scorgere il suo babbo senza offrirgli le carezze più tenere, ed esprimergli con gesti espressivi che essa non aveva più mancato ai doveri che le erano stati così energicamente inculcati.

Anno XII **ISTITUTO AERO-ELETTROTERAPICO DI TORINO** Anno XII

per la cura delle

# MALATTIE DEI POLMONI E DEL CUORE

del Dottor GUIDO SCARPA, specialista

*Direttore della Sezione « Malattie di Petto » nel Policlinico Generale di Torino.*

***Via della Zecca, 37, piano terreno***

E' l'*unico* Istituto in Europa per la *cura esclusiva e completa* delle suddette malattie secondo i più recenti progressi della terapia e la più rigorosa razionalità, *cioè con a base la correzione delle lesioni statico-dinamiche degli Apparati Respiratorio e Circolatorio prodotte dalla malattia stessa.* E ciò perchè non è attualmente più possibile esercire la **specialità** della terapia polmonare e cardiaca quando non si possieda quanto è necessario *a compensare quel tanto di alterata funzionalità meccanica che, in grado ora meno grave, esiste sempre in ogni malattia di questi organi la* ***cui base di funzione è precipuamente meccanica.***

L'Istituto possiede quindi nelle sue 16 sale di cura impianti grandiosi, perfezionatissimi per la Pneumoterapia completa e l'Elettroterapia di tutte queste malattie, cioè *Bagno d'aria compressa* semplice e medicata ad alta pressione, *Apparati pneumatici automatici, Nebulizzazioni medicate, Bagno idro-elettrico* e *Bagni di acido carbonico* (per le malattie del cuore e dei vasi), *Correnti ad alta frequenza, Esocardio*, ecc., ecc. **Cura speciale locale chirurgica** (metodo proprio) **della tisi polmonare**, l'unica razionale ed efficace anche nei processi avanzati, *sì che 2-3 mesi di cura nei casi gravi, e 4-5 mesi in quelli gravissimi e ritenuti inguaribili, bastano a dare risultati ottimi.*

*Impianto di straordinaria potenza per la* **Radioscopia, Radiografia e Stroboscopia** *del torace a scopo diagnostico*, mezzo di importanza straordinaria in tutte le forme polmonari sia iniziali che avanzate, e nelle malattie dell'apparato circolatorio.

**Consultazioni tutti i giorni dalle 15 alle 17**

*PER GLI OPERAI E LORO FAMIGLIE: Domenica e Giovedì.*

**Consultazioni (dalle 17 alle 19) e Cure a tariffe di favore ridottissime.**

*Chiedere opuscolo illustrativo che si spedisce gratis.*

SI TROVA PRESSO LE PRINCIPALI DROGHERIE — SI TROVA PRESSO LE PRINCIPALI DROGHERIE

**TUTTI** usano preferiscono ammirano

l'eccellente insuperabile PASTA **RADIUM**

E REINACH-MILANO — PER LUCIDARE TUTTI I METALLI — E REINACH-MILANO

**PER DIMAGRIRE** e resta giovani.

**Fate uso delle "Pilules Apollo" a base di "Vesiculosine" estratto dai vegetali. — Queste Pillole, approvate per le eccelse qualità medicinali sono benefiche alla salute perchè fanno dimagrire in modo naturale diminuendo la produzione del grasso, eliminandone quanto ne è in eccesso nell'organismo. Oltre la sparizione dell'eccesso della grassezza le "Pilules Apollo" regolarizzano le funzioni, ringiovaniscono i lineamenti e rendono al corpo l'agilità ed il vigore. E' il segreto di tutte le signore che vogliono restare giovani e svelte. Queste Pillole convengono ai temperamenti i più delicati tanto agli uomini che alle donne (marca depositata). — Il flacone fr. 6.35 (L. 6.70) contro assegno cent. 35 in più. Invio discreto e franco. J. RATIÉ, farmacista, 5, Passage Verdeau, Parigi, 9e. Deposito generale per l'Italia: Farmacia Dott. L. ZAMBELETTI, Piazza S. Carlo, 5, Milano.**

TOSSE **ASININA** Guarita col Sciroppo **NEGRI**

RINOMATA DITTA
**V. MACCOLINI**
*Via Cesare Correnti, 7 Milano*

sole L. **15.75** e **19.75** con accessori, Corde, Musica, Chitarre. Chiedere Catalogo gratis num. 95. - Mandolino per signorine L. **9.50**. Violini, Viole.

**LUXARDO**

MARASCHINO di ZARA

Questo Liquore rinomato non dovrebbe mancare a nessuna mensa.

Se Trott fosse un filosofo, potrebbe meditare su quella lezione importante, e dedurne dei precetti sul metodo migliore per piacere alle donne. Ma l'anima di Trott è semplice e retta. Egli ha compassionato la vittima mentre comprendeva la giustizia del castigo. Ha visto nascere l'amor figliale di Lucette e ne ha lodato la bontà dell'animo, e l'azione di suo padre gli ha ispirato una grande ammirazione, giacchè coi mezzi più semplici aveva ottenuto i più meravigliosi risultati.

CAPITOLO XIII.

**Una mattinata (frammenti drammatici).**

I fatti seguenti avvengono quasi tutte le mattine. Dunque conviene raccontarli per disteso.

Tutto dorme, non si sente alcun rumore. Le persiane chiuse e le tende avvicinate mantengono il buio nella camera, un buio un po' trasparente, non completo. Al disopra delle tende, un piccolo spazio lascia filtrare un po' di luce. Si sente nella camera il russare cadenzato della balia; essa sognava le mucche, Bertrand e il coniglio in salsa (le sue tre passioni). La signorina Lucette dorme anch'essa...

Dorme? Non si può dire che sia sveglia perchè ha gli occhi chiusi e non piange: ma sta per svegliarsi. Respira leggermente e a sbalzi, si contorce e si frega gli occhi coi pugni chiusi: ed ecco apre gli occhi.

La signorina Lucette guarda il buio. E' strano di svegliarsi nel buio, così, tutte le mattine. E' forse ancora notte? No, perchè non si ha più sonno: e poi ecco un piccolo raggio di sole che entra. Buon giorno, sole. Si può chiacchierare; chiacchieriamo. Si parla basso, con dei bisbigli da uccellino che si stira, tutto caldo nel suo piccolo nido. Si sente in risposta qualcuno che russa. E' la balia che continua il suo sogno; Bertrand munge dalla mucca la salsa pel coniglio... la balia russa...

Lucette ascolta. Che rumore è questo? Tante idee si affollano nel suo cervello. Ho fame, voglio muovermi, non stare al buio. Balia dorme, che vergogna! Lucette con tutte le sue forze manda due o tre gridi acuti buttando le gambette in aria.

I sogni della balia s'imbrogliano. Bertrand vuol farle ingoiare la mucca; il coniglio in salsa manda dei gridi orribili. Non è il coniglio, è Lucette. Macchinalmente la balia scuote la culla sbadigliando:

— Nanna, nanna!

Ah, sì, tu credi... Soltanto il sonno della morte potrebbe resistere ai gridi della signorina Lucette. Sospirando la balia si sveglia del tutto. A casa si alzava alle cinque: ora son quasi le sette. E' ben doloroso di doversi alzare così presto.... Seduta nel suo lettino, la signorina Lucette trionfa, e continua a stimolare col gesto e colla voce la sua schiava ancora mezzo intontita dal sonno...

Seguono le cerimonie giornaliere. Le lavande, le calzine, le mutandine. Oggi non fa bello. Trott ha la lezione. Lucette rimarrà colla mamma nel salottino fino all'ora del bagno a baloccarsi ed a muoversi. La notte dà alle membra di Lucette una provvista di forza che ha bisogno di espandersi. Mamma lo dice sovente: la sua bambina è un angelo, ma se c'è un momento in cui somiglia ad un diavolo è appunto prima dell'ora del bagno, quando è affidata alla sole cure della mamma, o piuttosto quando la mamma è costretta a piegarsi ad ogni capriccio della signorina.

Ella incomincia a correre a destra, a sinistra, di qua, di là. Pan! Cade sul naso: che male! bisognerebbe gridare. No, c'è in terra un bel pezzetto di qualche cosa. Presto, bisogna inghiottirlo, non è forse molto buono, non importa!

— Lucette, fammi subito vedere quel che hai messo in bocca.

Vincendo un'ostinata resistenza, mamma riesce a farle aprire la bocca, e le toglie ignominiosamente il suo bottino; un grazioso frammento d'una scarpa vecchia.

— Non vogliono proprio mai lasciarmi in pace! Mi perseguitano sempre. Bisogna andar a dare uno scappellotto a mamma; è un'indegnità. Con questo intento la signorina Lucette s'incammina strisciando sul pavimento; ma a mezza via incontra una poltrona, e sulla poltrona un libro dimenticato. Lucette fa uno sforzo, si drizza in piedi e prende il libro. E' proibito di toccare i libri del babbo; ma come resistere alla tentazione? Questo libro è bellissimo: lo si apre, lo si chiude, lo si scuote ben bene. Ecco una pagina che se ne va, poi un'altra. La carta che si straccia fa rumore, e mamma alza il capo.

— Che fai, Lucette?

Lucette, tenendo il libro stretto al cuore, se ne va barcollando: ma ecco che cade a terra lunga e distesa.

— Vedete che cattiva! Bene, bene, papà sarà in collera! Giacchè la sgridano, Lucette crede opportuno di mettersi a piagnucolare ed a lamentarsi: « Bobò, bobò. » Allora i rimproveri si cangiano in compianto, ed ecco tanto di guadagnato.

— Là, adesso va a giocare col tuo piccolo servizio da cucina, e lasciami finir la lettura per la zia Maddalena.

La signorina Lucette si diverte per cinque minuti coi piatti, le tazze ed i cucchiai: li semina rapidamente in tutti gli angoli della stanza. Di quando in quando la mamma si alza per raccogliere qualche vasellame che la signorina ha gettato sotto un mobile e che le occorre subito. Dopo la decima volta, la mamma stanca e stufa le dice:

— Sai, Lucette, se li getti ancora, non te li raccolgo più.

La signorina Lucette risponde con un brontolio di sfida. Essa ha la privativa di codesta specie di grugniti, che farebbero venir la tosse a chiunque volesse fare come lei.

— Volete star zitta, signorina?

Lucette sta zitta, ma per dispetto scaraventa una zuppiera sotto un canapè. Poi si mette a piagnucolare con dei gesti disperati. Ma mamma non si muove. Bisognerebbe fare una bizza, ma sarebbe forse pericoloso, e poi Lucette non ne ha voglia. Dopo aver disseminato i suoi giocattoli, Lucette si distrae in altro modo. Cammina su due piedi e si lascia cadere per forzare la mamma ad alzarsi. Vedendo che essa non si muove, si mette a camminare a quattro zampe. Allora scopre sul piano più basso di una mensola il paniere da lavoro della mamma. Il cuore le batte dal piacere. Si siede comodamente sul pavimento, e incomincia a tirar fuori dal paniere delle forbici, delle fettucce, dei pezzetti di stoffa, delle cartine di aghi, degli astucci di spilli, delle scatole di bottoni, dei gomitoli di filo, ecc. Come è mai possibile che vi siano tanti tesori riuniti in un luogo solo sulla terra?... Sorpresa e inquietata di quel silenzio, la mamma si volta improvvisamente e getta un grido di spavento al vedere Lucette in mezzo alle sue provviste da lavoro: il pavimento sembra un campo di battaglia.

Questo poi è troppo. La mamma è vivace: dà due scappellotti sulle mani di sua figlia e la porta in un cantone.

— State lì, signorina, in penitenza.

Lucette si sfoga in lamenti e in gridi. Si sente vittima della brutalità e dell'ingiustizia. Ella vorrebbe graffiare la mamma, strapparle il vestito, i capelli. Le dice col suo linguaggio incomprensibile un mondo di ingiurie e di minacce. Il mondo le sembra brutto, tutti cattivi, la balia, un poco meno, ma tant'è, anch'essa è una peste; perfino Trott è detestabile. Non vi sono che le mercerie che valgano qualcosa, ed ecco che gliele tolgono.

Dopo un poco, Lucette è stufa di brontolare nel suo cantuccio, e si rimette in marcia su quattro piedi, colla speranza di trovar qualche cosa da mettersi in bocca, un pezzo di legno, di stoffa, qualunque cosa. Non c'è niente, e allora le viene in mente di alzarsi. Appunto c'è lì vicino il tavolino: per drizzarsi afferra con due mani il tappeto che pende dal tavolo, lo tira a sè e ricade a sedere gridando a squarciagola, in mezzo ad una valanga di porcellane, di vasi, di albums e d'ogni sorta di ninnoli. Disturbata ancora, la mamma s'alza a precipizio gettando un grido. Prima s'assicura che

Fabbrica Nazionale d'Inchiostri da Stampa

## CH. LORILLEUX & C.ia

**MILANO, Via Brera, 16**

*Fabbrica speciale d'Inchiostri*

**per timbrare Tela juta, Sacchi ed imballagg**

# L'Indelebile

Nuovo inchiostro per marcare biancheria

*Si adopera tanto su timbri di metallo quanto colle penne usuali da scrivere.*

*Flacone in elegante astuccio* Lire 1,50.

*Scatola di sei flaconi* Lire 8,—.

*Il tutto* FRANCO DI PORTO *nel Regno.*

Spedizione dietro Cartolina-vaglia o Francobolli.

# PILLOLE DI SALUTE

*del Dott. CLARCKE*

PURGATIVE, DEPURATIVE, ANTIBILIOSE

Raccomandate contro:

**Stitichezza, Emicrania, Congestioni, Malattie di fegato, Malattie di stomaco, Catarri intestinali**

E IN TUTTE LE MALATTIE AVENTI PER CAUSA GLI **ingorghi intestinali.**

Prezzo: **UNA LIRA** allo scatola (L. 1,20 franca di porto). N. 6 scatola L. **5** franche di porto.

*Rivolgersi unicamente all'*OFFICINA CHIMICA DELL'AQUILA, *San Calocero, 25,* **Milano.**

## SVILUPPO DEL SENO

**bellezza, ricostituzione, solidità** ottenuti in 3 mesi colle **„Pilules Orientales"** del sig. **J. Ratié**, chimico farm. 5 Passage Verdeau, **Parigi.** Benefiche per la salute, approvate da celebrità mediche di Parigi. — Boccetta con istruz. franco per posta, fr. 6,35. Dep. in Milano: farm. **Zambeletti**, piazza S. Carlo, 5. — Buenos Ayres C. Perrel, 645 647, Calle Cuyo.

# GOTTA

## REUMATISMI CRONICI

Il rimedio usato generalmente dai più distinti medici, perchè di sicuro esito, nella cura radicale della Gotta e dei Reumatismi cronici è

**l'ANTIGOTTOSO ARNALDI**

I principi per i quali esso riesce così efficace si basano sulla riattivazione del ricambio organico, sulla perfetta sistemazione dei fenomeni della digestione e sulla facilità con cui viene disciolto ed eliminato dall'organismo l'acido urico.

*A richiesta si spediscono* **gratis** *eleganti opuscoli dal Premiato Laboratorio Chimico Farmaceutico*

**Carlo Arnaldi** - Corso Buenos Ayres, Via Vitruvio, 9 - **Milano**

LINGUE MODERNE E MUSICA — INSEGNAMENTO SCIENTIFICO E PRATICO DELL'ECONOMIA DOMESTICA — VITA ALL'APERTO CON CURA SPECIALE DELLO SVILUPPO FISICO.

## Tôchter-Institut ROMANSHORN

Lago di Costanza (Svizzera)

*Fondato nel 1865 dal fu P. Zollikofer*

# Istituto Internazionale PER GIOVANETTE

DIRETTORE

P. Dieth-Schläpfer.

Ampie referenze in Italia ed all'estero

*In Milano presso la*

UNIONE FEMMINILE

*Via S. Tomaso, 6.*

sua figlia non s'è fatta male, poi raccoglie malinconicamente i cocci, facendo dei severi rimproveri a Lucette. Questa non se ne dà per intesa, e segue con interesse i movimenti di sua madre, dandole dei consigli che nessuno capisce.

Finalmente la porta si apre. Mamma manda un « ouf » di sollievo. La balia dice:

— Fieni, pèpè, per il pagno.

Lucette capisce benissimo quel linguaggio e per non lasciarsi prendere dalla balia, si rifugia sotto al seggiolone, poi sotto la tavola, e poi sfugge più presto che può. E' afferrata pel fondo delle mutandine, sollevata di peso e portata via. Ecco il momento per una eroica resistenza: incomincia a distribuire schiaffi, graffi, ecc. Non le dispiace di prendere il bagno, ma prima è meglio distendere un poco i nervi.

Mentre la balia la sveste, Lucette s'abbandona a tutte le contorsioni possibili, e cerca d'afferrare le spugne, la scatola della cipria, gli asciugamani, ecc.: tutti vani tentativi. Però riesce a rompere la boccetta d'acqua odorosa, e a far cadere il vaso della vasellina: così almeno c'è qualcosa di fatto. E tutto questo fra un cicaleccio incessante, e dei gridolini di allegria, perchè Lucette non è mica di cattivo umore: fa così per conservare l'abitudine. Oggi però, per fare una innovazione, Lucette tenta di trangugiare il sapone, ma la balia ha sventato il colpo: veramente la piccina non ha fortuna. Finalmente eccola svestita. Il bagno è pronto, la mamma sotto le armi. Adesso Lucette, che aveva rifiutato ostinatamente di compiere una certa operazione, crede a proposito di dar segni evidenti che è disposta, e che se le rifiutano il mezzo, non garantisce della pulizia del bagno. Con un sospiro di rassegnazione la mamma la colloca, bene avviluppata, sul sedile *ad hoc* e aspetta con pazienza.

La signorina Lucette dal suo trono si mostra contenta come un conquistatore che è cosciente del suo potere. Pensa forse quanto sono deboli al suo confronto tutte le grandi masse umane... Finalmente, con tutto suo comodo, si dichiara soddisfatta. E' sollevata in fretta e messa nell'acqua.

Tanto per essere conseguente, comincia coll'emettere dei gridi acuti, benchè le piaccia il contatto dell'acqua tiepida. Poi incominciano svariati passatempi. Mentre la mamma la lava, dà due o tre calci nell'acqua, e così asperge di liquido la mamma e la camera. Per uno slancio d'espansione, si prova di sfregarle il viso colle mani bagnate. Mentre le insapona la schiena, fa un rapido movimento per far scivolare il sapone in fondo alla vasca. Poi le spugne hanno un'attrattiva irresistibile: quella per il viso è carina, ma non si può mai afferrarla; la mamma la passa così in fretta, che la si intravvede appena, come una bella meteora. Ma l'altra, quella « pel basso », è più alla portata. Talvolta la lasciano galleggiare sull'acqua e si può slanciarsi sopra, afferrarla a due mani e trangugiare qualche sorso di acqua insaponata, deliziosa: questo antipasto dà la forza di aspettare la pappa.

Il bagno finisce troppo presto e la pappa arriva troppo tardi. L'intervallo è per Lucette il tempo più detestabile della giornata, quello in cui maledice alle esigenze della vita civile. La natura ha fornito il viso dell'uomo di parecchi orifizî: narici, bocca, buchi delle orecchie, tutti comodissimi per metterci dentro le dita e altri piccoli oggetti. Ma la mamma, per una barbara usanza, si crede in dovere di nettarli fino nel profondo. Ordinariamente deve combattere una lotta disperata, e la vittoria le costa cara. Lucette difende le posizioni con eroismo, impegnando piedi, mani e voce, e finalmente soccombe: ma la mamma ha riportato la vittoria di Pirro, ed è sfinita ed esausta.

La signorina Lucette è rosa, serena, raggiante. Le rimangono ancora le forze per rendere ardua l'impresa di vestirla. Si dimena mentre le mettono il busto, dà dei calci quando le infilano le mutandine, slarga la mano e le dita quanto più può al momento che le infilano le maniche, per rendere impossibile l'operazione senza rischio di romperle qualche cosa!... La calma della balia, e l'energia nervosa di mammà finiscono col trionfare. La signorina Lucette è vestita, e ne è soddisfatta; essa si guarda con aria contenta, e gode che tutto sia finito, perchè tante fatiche hanno svegliato in lei un bisogno di nutrimento e di riposo.

La balia va a preparare la pappa. La signorina impiega i minuti che le rimangono a sfregarsi il viso colla biancheria sudicia, a impadronirsi di qualche oggetto da toeletta dimenticato. L'altro giorno è riuscita a buttar nel bagno il pettine, la spazzola ed il sapone; felice della sua impresa.

Finalmente ecco la balia colla scodella. Il pasto si compie secondo il solito.

— Ora, nanna — dice mamma.

Lucette casca dal sonno. Ma per tradizione, bisogna rifiutarsi, e rispondere con dei brontolii. Mamma ripete autorevolmente:

— Nanna.

Lucette si prova ancora a lottare, ma le forze l'abbandonano. Chiude un occhio, poi l'altro. Abbozza ancora un brontollo. La mamma la stende, tira le cortine. Lucette dorme.

La balia mette in ordine la camera: il suo passo pesante non ha il potere di svegliare la bimba. E la mamma scappa con un senso di sollievo, desiderosa di riposo e del suo seggiolone, pensando con gioia che vi sarà tregua fino a domattina.

## Capitolo XIV.

### Pagine di storia.

Sovente è assai difficile di spiegare con esattezza lo stato d'animo della signorina Lucette. Ci vorrebbero delle lunghe dissertazioni, con commenti e note giustificative per dare un'idea dei moventi e degli atti di quella signorina. Nello scopo di far meglio conoscere quest'importante personaggio, noi ci limiteremo a riportare in succinto alcuni tratti delle sue usanze; come altre volte i cronisti si comportarono per tramandarci le sentenze dei savi, le gesta dei conquistatori, e le sofferenze dei popoli.

La signorina Lucette non sa ancora definire in modo esatto gli esseri e le cose che vede, ed è naturale perchè essa non parla. Ma se parlasse ed impiegasse le parole che ora non conosce ancora, credo che le seguenti definizioni sarebbero scritte nel memoriale dei suoi pensieri:

*Zolfanelli* — Se ne trovano troppo pochi. Hanno una capocchia rossa deliziosa — Vedere: *Spilli*.

*Bertrand* — Amore — Cupido — Eros — Bello come una zolletta di zucchero, come un cencino di seta. E' l'ideale incarnato in terra, ma troppo sovente inafferrabile.

*Un certo arnese* — Ci si siede regolarmente tutte le mattine e parecchie volte al giorno. E' una sedia di una forma speciale, e non occorre spiegare la sua utilità psicologica. Dal punto di vista morale, risveglia delle idee svariate. Ricorda talvolta un ordine sgradito, e talvolta il dovere coraggiosamente compito.

*Calzoncini.* — Da preferirsi al precedente per lo stesso uso. Per una strana aberrazione mamma e balia non vogliono che serva a questo scopo. Rincresce lottare contro tali antichi pregiudizi; ma si lotta.

*Nanna.* — E' cosa eccellente. Ma bisogna respingerla finchè si può ed abbandonarvisi quando non se ne può più.

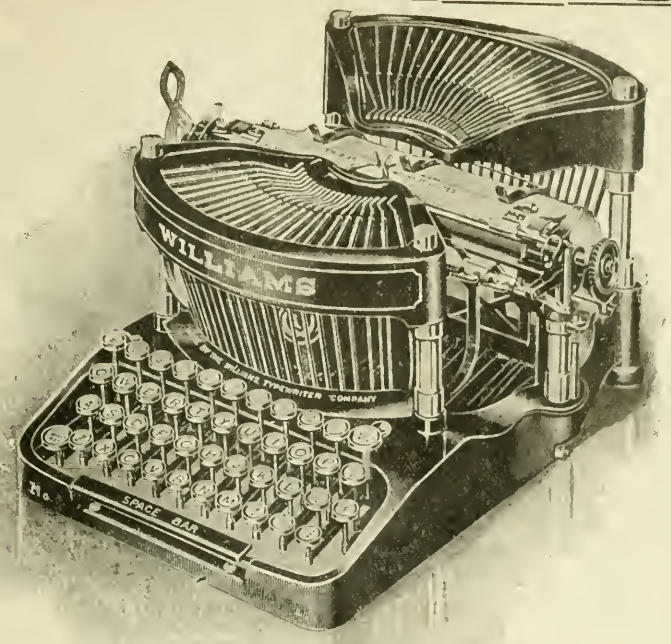
*Spilli.* — Un delizioso prodotto del pavimento, che si trova sovente nelle località frequentate dalla balia.

La mamma li maneggia malamente e si punge le dita.

Lucette sa far meglio. La prudenza consiglia di nasconderli per poterli succiare con tutto comodo. Ma ciò è male, e vi dà molte inquietudini.

*Gip.* — Un essere incomprensibile. Un poco superiore alla balia ed a mamma. Meno docile. Abbaia da spaventare e fugge quando si tenta di afferrargli i peli.

*Lingua* — Arnese molto utile, serve come gli oc-




# WILLIAMS

**W**illiams

**I**narrivabile.

**L**a migliore fra le macchine per scrivere.

**L**'unica a scrittura visibile e senza nastro

**I**mpossibile la concorrenza

**A**tastiera semplice.

**M**ille e cinquecento in Italia.

**S**crittura visibile.

*Rappresentanti Generali per l'Italia:*

**Ing. G. PONTREMOLI & C.** — *Dante, 7* — **MILANO.**

**Napoli — Roma — Genova — Bologna — Palermo — Venezia.**

TELEGRAMMI: **Carborundum — Milano.**

TELEFONO STUDIO ED OFFICINA: **18-08.**

chi e le mani per prender conoscenza di qualche oggetto. Bisogna strisciarla su qualunque cosa di cui si voglia avere una esatta nozione, ma far ciò all'insaputa di mamma, che si ostina a non permetterlo.

*Mani.* — Strumenti per distribuire quasi automaticamente degli schiaffi a destra ed a sinistra.

*Mamma.* — Accessorio in complesso molto simpatico e prezioso. Bisogna tenerlo imbrigliato perchè tende ad esigere troppo ed a credersi indipendente. Gli sono però dovuti dei riguardi, consigliati dall'affetto e dalla prudenza.

*Balia.* — Un essere caduto in basso; disceso dalla nobile funzione nutritiva alle più umili cure d'igiene. Essere di specie inferiore che si presta a ogni capriccio, come sarebbe dar schiaffi, graffiare, tirar gli orecchi, strappare i capelli, ecc. In fondo però legato da una solida amicizia.

*Papà.* — Sinonimo di rispetto, cosa che impone. Proibito di gridare davanti a lui se non c'è un vero motivo. Conviene dimostrargli un poco di benevolenza, anche quando non si prova un vero bisogno d'espansione. La prudenza consiglia di uniformarsi ai suoi ordini quando sono espressi in modo tutto particolare.

*Stufa.* — Richiama le stesse idee di quanto sopra. Si fa temere: brucia.

*Puss.* — Qualcosa di sacro — framezzo ai due precedenti. — Star lontani da ogni familiarità con esso. Dopo Lucette è l'essere più rispettabile del mondo. Conviene adularlo, da lontano. Se si potesse tirargli la coda, e i baffi! Ma non è possibile.

*Racahont.* — Come Bertrand, uno dei migliori prodotti del globo. Bisogna danzare quando lo si vede.

*Tavola.* — Cosa bella ma perfida. Sostiene i più meravigliosi tesori, ma si riceve uno scappellotto se ci si mette le mani. Ha degli angoli durissimi, che si esperimentano quindici o venti volte al giorno. Inutile batterli quando volete vendicarvi d'avervi fatto male.

*Trott.* — Molto interessante. E' fatto per il nostro divertimento, come il latte per bere e la culla per dormire. Sembra meno ottuso che la generalità degli uomini; ma si mostra talvolta troppo indipendente.

*Visite.* — 1. Le signore. La più sgradevole metà del genere umano. Petulanti, familiari, chiacchierone, senza rispetto. Vi afferrano e vi scuotono. Bisogna tenerle in rispetto e brontolare quando arrivano per far comprendere che sono insopportabili. 2. I signori. La migliore metà dell'umanità. Riservati, educati, perfino troppo sostenuti; un poco timidi. C'è un solo grande difetto: qualche volta hanno la voce troppo forte, e si vestono troppo di nero. Ma ve ne sono di quelli che fa piacere d'averne timore.

Ecc.

La storia è difficile da scrivere. Tre testimonî dello stesso fatto ve lo racconteranno in tre modi diversi. Se si tratta della nutrice, di Trott e di Lucette le diversità saranno sorprendenti. Perciò non è da stupire se avvengono tra loro dei conflitti quando si tratta di giudicare delle cose e della vita.

Esempio: 1. *Racconto della balia.* — Oggi nel pomeriggio i ragazzi giocavano insieme. La balia scriveva a sua madre, esponendole i dolori del proprio cuore in esilio. I maiali sono meno belli che al suo paese, ma gli uomini sono più bruni. E' vero che tutti parlano francese con uno strano accento. Non si mangiano i cavoli salati. La balia è smagrita, non pesa più che cent'ottantadue libbre. I padroni sono tanto esigenti! Bisogna lavarsi i piedi ogni otto giorni, e ciò è malsano. Il giardiniere si è innamorato di lei, che però non dimentica il suo Hans. Non piove quasi mai, non fa freddo abbastanza. Poi le donne non portano la cuffia.... La balia è interrotta nel coordinare le sue idee. Si accorge che sono i ragazzi che gridano a squarciagola. Lucette che era stata buona per dieci minuti, va in collera con Trott perchè non è abbastanza compiacente, e gli getta un pezzo di legno sulla testa. Trott le dà un buon scappellotto sulle mani, ed essa si mette a gridare. Ci vuole un buon momento per consolarla. La balia sospira e interrompe la lettera.

2. *Versione di Trott.* — Trott ha ricevuto un difficile incarico. La signora Barbe-bleu e i suoi fratelli, dopo la triste morte di Barbe-bleu, hanno pregato Trott di costruir loro un castello nuovo, perchè l'antico richiama troppo tristi memorie. Trott, onorato della loro confidenza, si mette subito all'opera, ed eccolo trasformato in architetto dei tempi delle fate. I pezzi di legno della sua scatola per le costruzioni sono i preziosi materiali della sua fabbrica. Si vede già a buon punto un palazzo superbo; i due fratelli sono venuti a congratularsi della sua opera e la signora Barbe-bleu gli ha graziosamente data da baciarle la mano. Trott si rimette al lavoro con sempre maggior lena. Ma ecco un genio nuovo che viene ad aiutarlo, sotto le apparenze della signorina Lucette. Ha le mani piene di nuovo materiale da costruzione, e lo offre all'architetto, che accetta con riconoscenza. Il palazzo s'innalza e s'adorna. Ma ad un tratto il genio è invaso da una mania di distruzione. Esso è mandato dal fu Barbe-bleu per distruggere la magnifica costruzione. Madama Barbe-bleu, supplica Trott colle lagrime agli occhi, perchè difenda il suo palazzo, e Trott promette; infatti allontana più di una volta l'aggressore. Finalmente tutto è preparato, non manca che il tetto. Madama Barbe-bleu coi fratelli visita il palazzo. Trott appoggia la testa per terra per riceverli. In quell'istante, il cattivo genio dà un urto maligno al palazzo, che cade tutto intiero sul capo di Trott, e seppellisce sotto le sue ruine madama Barbe-bleu ed i suoi fratelli. Trott è disperato, e si sente gonfiare la fronte. Per cui dà un energico schiaffo sulla mano di Lucette, che se lo è ben meritato.

3. *Versione della signorina Lucette.* — Nell'animo di Trott, quel perfido fratello, stanno nascosti tutti i vizî. La signorina Lucette gli aveva ordinato di giuocare con lei. Ella avrebbe voluto correre per la stanza tenendosi all'abito di Trott; ma per fargli piacere, ella si era piegata a fare il giuoco scelto da lui. Si trattava di innalzare una gran torre con i suoi pezzi di legno, e lei li avrebbe gettati per terra: precisamente come si fa coi domino. Ella aveva consentito, e cooperava portandogli del materiale da costruzione, senza neppur esigere di collocarlo da sè. Dopo un poco la torre era abbastanza alta, e Lucette voleva abbatterla. Per giuoco, Trott ha finto di difenderla. Fu una buona idea, perchè così si poteva correre e gridare. Ma un bel gioco dura poco, e Trott non lo capì: allora la signorina Lucette per insegnargli, ha aspettato che egli fosse rannicchiato in terra, e gli ha scaraventato la torre sulla testa. Lucette tutta felice del suo bel colpo, s'immaginava che Trott avrebbe trovato lo scherzo molto spiritoso. Ebbene, Trott appena in piedi, si è slanciato sopra Lucette e le ha dato un colpo sulle mani: non molto forte, ma ad ogni modo era un colpo. Che crudeltà! Che tradimento! Non c'è da far meglio che gridare, gridare senza smettere...

In giardino. Bebé rosa e bebé bianco. — Le mamme parlano e osservano. Bebé rosa guarda bebé bianco. Bebé bianco guarda bebé rosa. Bebé rosa ha la bocca aperta, contempla bebé bianco con diffidenza e per l'angoscia lascia cadere il suo badile. Bebé bianco, seduto comodamente in terra, esamina bebé rosa con volto severo, aggrottando le ciglia. L'esame è soddisfacente. Bebé bianco sorride, poi aggrotta di nuovo la fronte, brontola e sorride di nuovo. Intimidito, bebé rosa cerca un rifugio presso sua madre, dicendo: « Mamma, mamma. » Allora bebé bianco si muove, s'avvicina a bebé rosa, che momora: « Paura, paura ». Bebé bianco fa mille graziose moine, rialza le sottane, fa la riverenza, balbetta qualche sillaba, e finalmente carezza le guance di bebé rosa pieno di terrore e per finire, bebé bianco s'alza in punta di piedi e appoggia le labbra sulle guance di bebé rosa. Le mamme ammirano e si commuovono. Be-

# *Splendida raccolta di romanzi dei più celebri scrittori e scrittrici.*

**Ct. 75** eleganti volumi di circa 300 pagine con illustrazioni, stampati su carta di lusso che mettiamo in vendita al volume a soli **Ct. 75**

**Zola E.,** *Germinal*, 2 vol. — *Il fallo dell'abate Mouret* — *Il paradiso delle signore*, 2 vol. — *Il voto di una morta* — *La bestia umana*, 2 vol. — *La confessione di Claudio* — *L'assemoar*, 2 vol. — *Le veglie di Medan* — *Maddalena Ferat* — *Nanà* — *Nuovi racconti a Ninetta* — *Racconti a Ninetta* — *Renata* — *Teresa Raquin* — *Una pagina d'amore* — *Voluttà della vita.*

**Ohnet G.,** *Il dottor Rameau* — *Il mercante di veleni* — *Il padrone delle ferriere* — *Il secondo marito* — *La contessa Sara* — *La figlia del deputato* — *La grande marniera* — *La paarona dei mulini* — *Le due rivali* — *Nero e rosa* — *Nuovi ricchi* — *Ultimo amore* — *Verso l'amore* — *Volontà.*

**Werner E.,** *A caro prezzo* *Buona fortuna* — *Catene spezzate* — *Espiazione* — *Fiamme* — *I figli del deserto* — *Il conte Ermanno* — *Il fiore della felicità* — *La fata delle alpi* — *La voce della patria* — *L'egoista* — *Occhio di sole* — *Oro stregato* — *Reietto e redento* — *San Michele* — *Sull'altare* — *Un eroe della penna* — *Un giudizio di Dio* — *Via aperta* — *Vineta* — *Volo d'aquila.*

**Marlitt E.,** *Elisabetta dai capelli d'oro* — *Il segreto della vecchia zitella* — *In casa del banchiere* — *La casa dei gufi* — *La contessina Gisella* — *La ballerina* — *La principessina.*

**Heimburg G.,** *Crisi di cuore* — *Cuor d'oro* — *Dalle memorie di una mia vecchia amica* - *L'altra* - *Senza dote* - *La zia dei gatti.*

**Ruffini,** *Dottore Antonio.*

**Greville,** *Dosia* — *Il romanzo di un padre* — *La principessa Ogherof* — *La seconda madre* — *La via dolorosa del Raissa* — *L'avvenire di Alina* — *Marcella* — *Ricca e povera* — *Sonia* — *Amore e dovere.*

**Sienkiewicz O.,** *Amori di artista* — *Anna* — *La terra degli avi* — *La vedova* — *Natura e vita* — *Nell'ignoto* - *Per il pane* - *Seguiamolo*, ed altri racconti.

**Fouillet O.,** *Il signor di Camors* — *Storia di sibilla* — *Storia di una parigina* — *Un gran matrimonio.*

**Maryan M.,** *Il pregiudizio d'Isabella* — *La colpa del padre.*

**Invernizio C.,** *Bacio infame* — *I disperati* — *Il delitto di una madre* — *Il figlio dell'anarchico*, 2 v. — *Il genio del male* — *Il paradiso di Fiammetta* — *Il segreto di un bandito* — *La donna fatale*, 2 vol. — *La lotta per l'amore* — *La peccatrice* — *La sepolta viva*, 2 vol. — *La vendetta di una pazza* — *Le disoneste* — *L'ultimo bacio* — *Nella rete* — *Piccoli martiri* — *Vendetta di operaio.*

**Tolstoi L.,** *Anna Karenine*, 2 vol. — *I cosacchi* — *Il romanzo di un matrimonio* — *Katia o la felicità nella famiglia* — *La sonata Kreutzer* — *La vera fede* — *Padrone e servitore* — *Resurrezione*, 2 vol.

**Gyp,** *Le sorprese del divorzio* — *Le sorprese del matrimonio* — *Società equivoca.*

**Malot E.,** *In famiglia*, 2 v. *Senza famiglia*, 2 vol.

**De Kock P.,** *Amor che passa e amor che viene* — *Giovanni il discolo* — *Gustavo buona lana* — *Il gobbo di Parigi* — *Il regno delle donne* — *Il signore dalle tre mogli* — *Le cortigiani celebri.*

**Delpit A.,** *Il figlio di Coralia* — *La marchesa* — *Il matrimonio d'Odette.*

**Bourget P.,** *Enimma crudele* — *Menzogne* — *Un delitto d'amore.*

**Baccini I.,** *Angeli del cielo e angeli della terra* — *Con l'oro o con l'amore* — *Il romanzo di una maestra.*

**Daudet A.,** *La bella nivernese* — *Porto Tarascona* — *Saffo.*

**Moupassant G.,** *Scala d'amore* — *Una vita* — *Sull'acqua.*

**Mirbeau O.,** *Il calvario* — *L'abate Giulio.*

**Montepin S.,** — *Dramma d'amore* — *La sirena* — *Le tragedie dell'amore.*

**Ponson du Terrail,** *I cavalieri del chiaro di luna* — *Il Club dei fanti di cuori*, 2 vol. — *Il testamento di grandi sale* — *La morte del selvaggio*, 2 vol. — *La spagnuola* — *L'eredità misteriosa.*

☞ *Aggiungere Cent.* **15** *in più per ogni volume per spese di posta, oltre i 5 volumi Cent.* **60**, *12 volumi in avanti franchi di porto. Estero Cent.* **25** *al volume oltre i 12 volumi Cent.* **15** *per volume.*

---

## LA SARDEGNA!

descritta dal *Barone di Maltzan;* interessantissima opera, con un'appendice sulle iscrizioni Fenicie dell'Isola. Traduzione dal tedesco di *Giuseppe Prunas-Tola*, gros. vol. in 16 pag. 680 con molte illustrazioni.

*SOMMARIO* dell'opera. Cagliari — usi e costumi — l'antica Carales — il Museo di Cagliari — d'intorni di Cagliari — Iglesias — Miniere — Sulcis — Oristano — Tharros — Paulilatino — Macomer — Nuraghi e tombe di giganti — Bosa e rovine di Cornus — Torralba — Sassari —dintorni vicini e lontani di Sassari — Costa settentrionale della Sardegna — Costa orientale della Sardegna Poesia popolare sarda — Storia Nazionale della Sardegna — Geologia, mineralogia e fossili Flora e coltura del suolo — Fauna ed allevamento d'animali.

☞ ***Avendo bloccato tutte le copie il prezzo di L. 8 lo riduciamo a sole L. 2·50, per posta Cent. 50 in più estero L. 1.***

## 12 ROMANZI di celebri scrittori

**per sole L. 5** (prezzo di copertina L. 20.50).

*La Baraonda*, romanzo di GEROLAMO ROVETTA, eleg. V. di p. 500 — ZOLA, *La confessione di Claudio* — *Teresa Raquin* — *Il fallo dell'abate Mouret* — MURGER, *La Bohème* — FEUILLET, *Il romanzo di un giovane povero* — PREVOST, *Manon Lescaut* — DE KOCK, *La Bella del Re* — MONTEPIN, *La maschera nera* — *La mano di sangue* — TOLSTOI, *La Sonata a Kreutzer* — MELERI, *Il peccato originale.*

☞ ***Aggiungere Cent. 60 per spese postali, estero L. 2.***

## *Non vi ammogliate!*

se prima non siete provvisto del seguente ed interessante volume che si spedisce *franco in tutto il mondo* contro invio di L. 1.25. *Igiene dell'amor coniugale*, ovvero fisiologia della generazione dell'uomo per *L. Seraine*, gr. vol. di circa 300 pagine.

## FRANCESE, INGLESE, TEDESCO

(Lezioni razionali comparative di) sistema uniforme, razionale pratico per istituti, ecc., e chiunque altro obbligato a studiare da sè, ecc., del prof. F. CARISI. V. in 16. p. 224, L. 1.00 per posta centesimi 15 in più, estero cent. 30.

## IL DECAMERONE

di Messer GIOVANNI BOCCACCIO 2 grossi volumi circa 500 pagine, L. 1.5 per posta cent. 25 in più, estero cent. 50

## IL SOVRANO DEI CUOCHI

grosso volume di circa 300 pagine L. 1.00, per posta cent. 15 in più, estero 30.

## Un milione

di frottole, raccolta di barzellette, frizzi colmi e curiosità (volume tutto da ridere), eleg. V. in 16, pagine 260. L. 1.00, per posta cent. 15 in più, estero cent. 30.

☞ Dirigere le ordinazioni alla Libreria **LUIGI PERRELLA**, via Manzoni, 26, **MILANO.** ☜

bé rosa sembra stordito. La sua mamma, umiliata, lo sgrida, lo esorta e lo spinge verso bebé bianco. Bebé rosa prende coraggio, segue bebé bianco e imita tutti i suoi gesti; poi vuole baciarlo anch'esso. Bebé bianco ringhia con piglio feroce. Bebé rosa si ferma, pensa un momento e poi tenta di ricominciare. Bebé bianco ride e scappa. Bebé rosa lo insegue ridendo e gridando forte, tutto allegro e fiducioso. Bebé bianco si volta, brontola di nuovo e gli dà uno schiaffo che risuona. Bebé rosa è stupito. Sta un momento fermo, lagnandosi e meditando, poi se ne va vicino alla sua mamma. Gli dànno un biscotto, che egli mangia con piacere. Bebé bianco s'avvicina e vuole prenderglielo. Bebé rosa gliene cede volontieri il pezzo più grosso riservandosi un pezzettino, che tiene in mano. Bebé bianco guarda il pezzo grosso che ha conquistato, lo getta per terra, e d'uno slancio strappa a bebé rosa il piccolo avanzo che gli rimaneva. Bebé rosa è grosso il doppio di bebé bianco; eppure si lascia imporre con rassegnazione. Dopo un momento si abbassa per raccogliere il pezzo di biscotto: bebé bianco fa il cipiglio e getta un grido acuto; bebé rosa indietreggia. Bebé bianco sorride con aria furba, sbriciolando il biscotto di bebé rosa di cui non sa che fare. Bebé rosa, col cuore gonfio, e lo stomaco vuoto, ritorna presso sua madre, che pensa: « Come è sciocco! » L'altra mamma sgrida bebé bianco pensando: « Essa è adorabile! » Bebé rosa si chiama Giacomo; e sarà un grosso ragazzo. Bebé bianco ha nome Lucette, ed è quasi una donnina.

*(Continua).*

**A. LICHTENBERGER.**

☞ Presso la nostra Amministrazione sono ancora disponibili alcune

# Annate arretrate della LETTURA

ai seguenti prezzi:

| | | Numeri sciolti | Legati in tutta tela |
|---|---|---|---|
| **1901** | *(Annata I)* | L. **4.—** | L. **5.—** |
| **1902** | *( » II)* | » — | » **10.—** |
| **1903** | *( » III)* | » **9.—** | » **10.—** |
| **1904** | *( » IV)* | » **4.—** | » **5.—** |

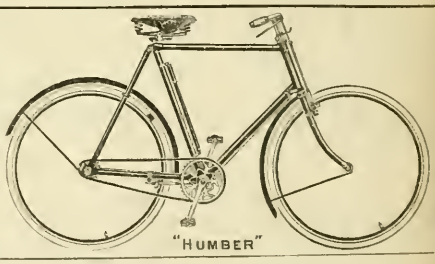
**N. B.** — *Della seconda annata non abbiamo che pochissime raccolte legate. Abbiamo aumentato i prezzi della seconda e terza annata avendo dovuto fare alcune ristampe.*

*Le copertine in tutta tela per tenere raccolti i fascicoli delle varie annate costano L.* **0.80.**

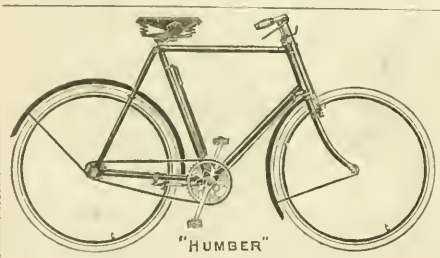
Spedire vaglia all'Amministrazione del *Corriere della Sera,* **Via Solferino, 28, MILANO.**
**Per l'estero aggiungere la differenza della spesa postale.**

# "HUMBER,,

PREZZI MOLTO RIBASSATI




**Cataloghi gratis**




**GRITZNER**

LA PIÙ ELEGANTE BICICLETTA DEL 1905

Agente generale per l'Italia

**ENRICO FLAIG**

**MILANO** - *Corso Porta Nuova, 17*

( *Proprietà letteraria ed artistica — Riproduzione proibita* )

# Le antiche navi corazzate

Si crede generalmente, ma a torto, che le navi corazzate siano un'invenzione recente, che risale, al massimo, alla prima metà del secolo scorso; in realtà le Marine militari di ogni tempo e di ogni paese usarono sempre navi catafratte, o corazzate in guisa da essere pressochè invulnerabili, e da proteggere i combattenti contro l'offesa dei missili contemporanei. Di queste navi, che certamente non erano difese da piastre al nichel cementate e non potrebbero paragonarsi alla moderna

> ..... cittadella munita,
> corbame e fasciame di ferro
> testudinato di piastra
> a martello più salda
> che orbe di settemplice scudo.....

mi propongo dire brevemente qualche notizia interessante.

Come i guerrieri dei bei tempi andati portavano armature di acciaio, di ferro, di bronzo, di rame, di cuoio e persino di imbottite di cotone; così le navi antiche ebbero a difesa delle prore, dei fianchi e degli equipaggi armature formate con materiali diversi, quali pelli o cuoi a più doppi, travicelli, murature, piastre di piombo, di bronzo ed anche di ferro.

Con cuoio e lastre di ferro erano difese le navi greche e romane alle quali era affidato il còmpito di approssimarsi alle mura nemiche, e tali mezzi di protezione erano anche usati per rafforzare le torri volanti su ruote, tanto usate negli assedî; le quali erano formate di legnami con travi alle coste, tiranti e traverse sui lati, alte da sovrastare al parapetto della muraglia, con l'ariete e la catapulta nel mezzo, con palchi, scale e ponti. Il cuoio era bagnato, per difendere l'opera dai proietti incendiari, assai usati. I pelasghi, i greci, i romani usavano proteggere le loro navi con graticci, plùtei, propugnacoli, torri, e si chiamavano navi clipeate, turrite, testudinate, catafratte. Archimede circondò la nave del re Gerone con parapetti di

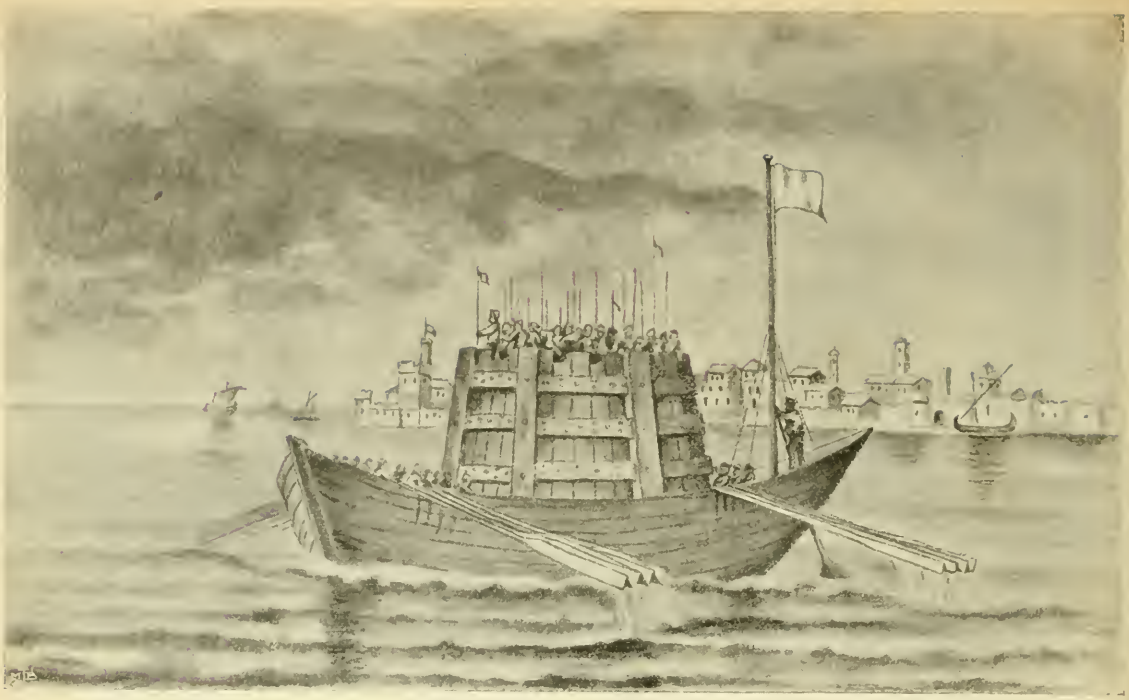


*Fig. 1.* Chelandia adoperata dal doge Candiano I per la difesa della laguna nell'anno 886.

ferro per difesa dei marinai nella battaglia, come leggesi in Athenaeus (Deipnosoph. V. 10).

Quando, nel 1218, i crociati mossero all'impresa di Damiata, consumarono ben due mesi in vani sforzi per espugnare il Torrione del Nilo, che, come opera avanzata, difendeva la città e vietava che si risalisse il fiume, ed alfine, per riescirvi, si rivolsero i capi all'ingegno di un povero prete di Colonia, il quale disegnò la doppia sambuca, macchina semplice e poderosa, con che fu preso il Torrione.

Era questa macchina, come rilevasi dalla descrizione che lo stesso inventore ne fa nella sua

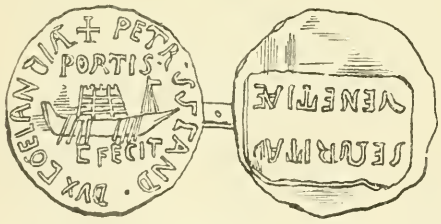



*Fig. 2.* Medaglia del doge Pietro Candiano con impressavi una chelandia.

*Historia Damiatina*, formata con due grosse navi, spogliate prima di ogni arredo e poscia legate in modo che l'albero di maestra e quello di trinchetto dell'una e dell'altra venissero a fare quattro colonne angolari, attorno alle quali, e sopra alla coperta dei due bastimenti, erigevasi un alto, grosso e forte castello di legname con travature, opera reticolata, tavoloni, lamiere di ferro e cuoia crude, per resistere alle offese del ferro e del fuoco. Il castello era internamente scompartito in più palchi, con scale di accesso, feritoie, bertesche; aveva una piattaforma incastellata col suo ballatoio e ponte di assalto; ed infine era provvisto di una scala, che ricorda le moderne da incendio, perchè, pur essendo lunga ben settanta cubiti, era puntata con l'estremo inferiore ai piè del castello sopra bolzoni girevoli in guisa da lasciare libero giuoco alla parte superiore, che per via di catene poteva o esser tirata verticale, ed in tal posizione superava di quindici cubiti le creste del castello, o esser lasciata pel suo peso venire avanti sino ai parapetti del nemico, e così inclinata a mezza squadra usciva trenta cubiti al di là della prora. Vedesi che la *sambuca* era una nave a torre corazzata, e tali erano pure le *chelandie (fig. 1)*, che il doge Pietro Candiano I adoperò, nell'anno 886, per difendere la laguna veneta, e che parvero, a quei tempi, navi tanto meravigliose, da meritare che se ne consacrasse il ricordo in una medaglia *(fig. 2)*, che porta incisa sul dritto la figura della chelandia col motto: « Petrus Candianus. Dux. Chelandia portis. c.

(constituere) fecit », e sul verso: « Securitas Venetiae ». La torre della *chelandia* era fatta con robuste travi di legno ricoperte di cuoio e di lamiere.

Anche il feltro fu adoperato per corazzarne le navi, e nella storia navale si ricorda che con tale sostanza erano protette le navi dei normanni in una battaglia, che costoro combatterono davanti Palermo, nel 1071, contro i saraceni. E' probabile che i cavalieri normanni avessero appreso l'uso del feltro dai loro stessi nemici, che lo adoperavano a riparo dei fianchi dei *dromoni*, grosse navi da battaglia ad uno ed anche a due ordini di remi, i cui vogatori erano protetti da una tettoia, che facevali sicuri dalle offese nemiche.

Queste navi da battaglia avevano spesso dimensioni gigantesche, come ad esempio quella che Riccardo Cuor di Leone incontrò, nel 1191, facendo rotta da Cipro in Palestina, e della quale scrivono Matteo Parigi nella sua *Hist. major* e Galfrid Winesalf nel *Richardis regis iter hierosolymitanum*.

il fuoco greco in vasi; pentole piene di serpenti velenosi; armi da getto varie. Aveva tre alberi; uno dei fianchi era dipinto di verde e l'altro di giallo ed era, a quanto sembra, corazzato con lastre di piombo. E' probabile che l'equipaggio della nave fosse molto minore, ma anche riducendolo ad un terzo, è certo che il *dromone*, per dar luogo a 500 uomini circa, doveva avere dimensioni straordinarie per quei tempi e che sarebbero notevoli anche oggigiorno.

Riccardo Cuor di Leone inseguì la grossa nave, la quale, mancatole il vento e venuta meno la lena dei vogatori, rimase pressochè ferma, fu speronata da venti galere e, sconquassata, affondò. L'impresa parve tanto straordinaria, che essa fu ed è tuttora ricordata dalle stelle e dalla mezzaluna inquartate nelle armi del maggior porto inglese.

In generale i dromoni erano corazzati con imbottite di lana a più doppi, imbevute di aceto per renderle ignifughe; erano inoltre circondate con mantelletti di feltro a strisce rosse e gialle, che univano l'utile all'ornamentale. Una prote-

*Fig. 3.* Pavesi di una galera inglese dell'epoca di Enrico VII.

Essa aveva un ricco carico ed andava a portar soccorso agli infedeli che assediavano Acri. Il suo equipaggio militare si componeva, secondo il Parigi, di 1500 uomini bene armati, oltre la gente da remo; nel suo armamento eravi

zione addizionale della gente di coperta ottenevasi a quell'epoca appendendo all'intorno della nave gli scudi e le targhe dei guerrieri; abitudine che si conservò per parecchi secoli e finì per originare la generale adozione di certi scudi qua-

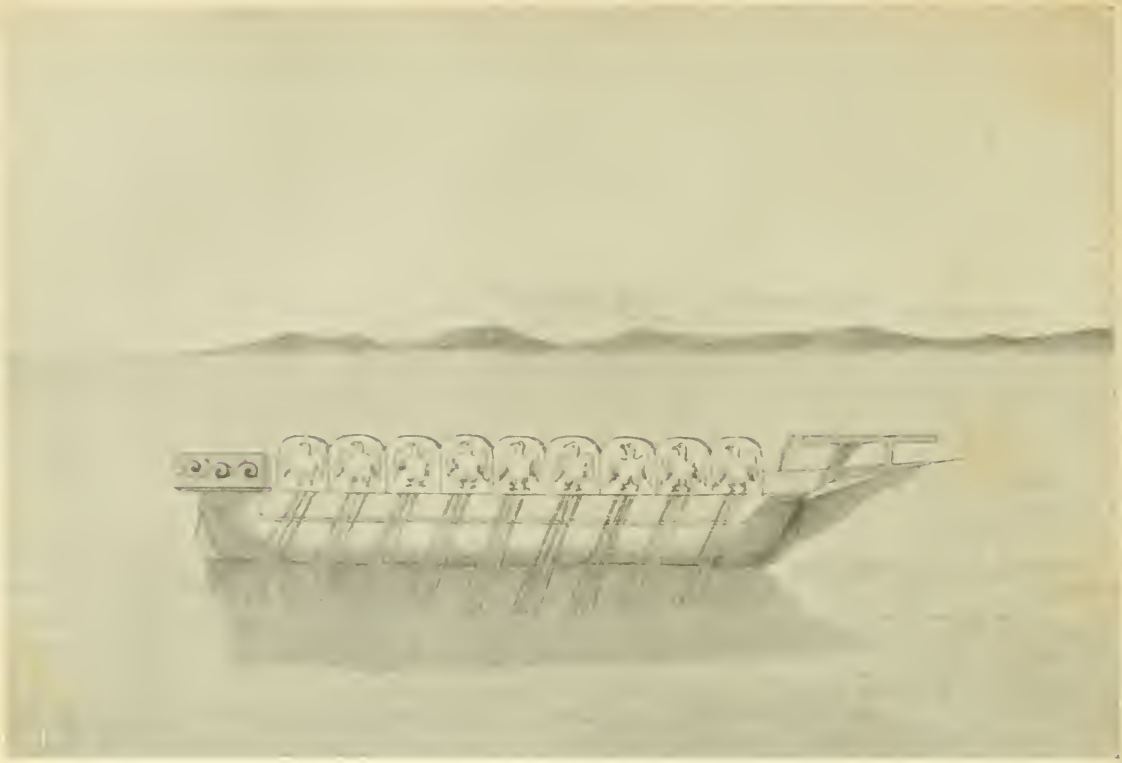


*Fig. 4.* Galera pisana pavesata.

drati e grossi che, per essere inventati a Pavia, si chiamavano *pavesi*. La *figura 3* rappresenta i pavesi di una galera inglese dell'epoca di Enrico VII e la *figura 4* una galera pisana pavesata.

La difesa così formata prese il nome italiano di *pavesata*, che tuttora si adopera per indicare quei parapetti nei quali si dispongono, acconciamente rollate, le brande dei marinai. Oltre al feltro ed alla lana, si usava anche il cuoio per la difesa dei dromoni, e con esso erano ricoperte le due navi più grosse della squadra che Pietro III di Aragona, salito al trono nel 1276, mandò contro Carlo d'Angiò nella guerra del Vespro. Navi corazzate di cuoio usò Corrado di Monferrato all'assedio di Tiro, nel 1187; ed ugualmente protette erano le piccole navi testudinate, che nel 1218, unitamente alla già descritta sambuca, forzarono l'entrata del Nilo contro i saraceni. Queste navicelle erano completamente coperte da una tettoia foggiata come un dorso di testuggine, rivestita di cuoio a più doppi e munita di feritoie, dalle quali balestrieri ed arcieri saettavano il nemico stando al sicuro. Barberino da Romano, nei suoi *Documenti di amore*, raccomandava:

Fa la nave attornare
Di buoni quori (cuoi) per ostare
In battaglia dal fuoco.

Nel Medio Evo, i pirati normanni usarono navi parzialmente o totalmente corazzate di ferro o di altro metallo: il conte Enrico aveva foderato di ferro la sua gran nave piratica, e la chiamava *Iernbarden*, che, secondo il cronista Sturlesonius, significa *Barba di ferro*.

Il barbaro latino del cronista predetto, tradotto in volgare, così suona: « Il conte Enrico aveva una nave grandissima, che egli usava per predare, tutta ricoperta da cima a fondo di cuspidi ferree e cinta da un vallo parimente ferreo, chiamata perciò *Barba di ferro* ». Sembrerebbe che la difesa consistesse, almeno in parte, di aguzze punte di ferro, infisse nei fianchi e sporgenti all'infuori.

La *figura 5*, tolta dalle *Antiquités normandes* di I. Strutt, rappresenta una nave normanna difesa da una cintura di ferro, la quale termina a prora con uno sperone; invece era corazzata con rame quella appartenente al re Olaf, che chiamavasi il *Piccolo-Dragone*. E così pure era probabilmente corazzata la famosa nave *Ognar brandur*, cioè *La spada sanguinosa*.

In generale chiamavansi *barbotte* le navi da guerra catafratte, e dicevasi *barbottare* una nave il corazzarla come allora si usava. Secondo il Guglielmotti, *barbotta* vorrebbe significare barca a botte, nome che deriverebbe dalla loro forma, opinione condivisa dallo Jal. Invece il Du Cange la derivare *barbotta*, da barbuta, armatura del capo molto usata dagli uomini d'arme; comunque sia, è certo che le navi barbottate furono di grandissimo uso, sicchè sarebbe facilissimo per me, ma tedioso pei lettori, il citare centinaia di esempî del loro impiego. Quando le navi erano protette anche da un ponte a vôlta, abbastanza robusto da resistere alle pietre lanciate dai mangani e dai trabucchi, chiamavansi *incamattate*, parola derivante dal greco Kamára, che significa « volta ».

Nel 1530, i Cavalieri di San Giovanni fecero costruire a Nizza la *Caracca di Malta*, chiamata *Sant'Anna*, la quale è specialmente ricordata nelle storie marittime e consente di bene intendere la forma, la costruzione, la velatura, la corazza, la forza ed armamento dei grandi vascelli da convoglio nel secolo decimosesto, secondo i minuti ragguagli lasciatici dagli storici contemporanei. Il Bosio (*Storia della sacra religione et illustrissima milizia di San Giovanni Gerosolimitano*) la chiama gran macchina, grandissima nave e superbissimo vascello da guerra. Aveva essa ben sei ponti coperti: due sott'acqua, uno a livello e tre al disopra; compresovi il cassero ed i suoi ripari di poppa, alti più di venticinque metri dall'acqua, tanto che il calcese d'una galera messasi sotto non lo raggiungeva. Attorno logge, gallerie, giardinetti, vasi d'aranci. Portava un carico di 18,000 salme grosse di Sicilia, cioè di circa 3000 tonnellate, oltre il suo corredo ordinario di artiglierie, armi e provvigioni per sei mesi; aveva tre alberi a vele quadre e due mezzane alla latina; le sue artiglierie contavano cinquanta cannoni grossi e colubrine in batteria, altrettanti tra petrieri, sagri e falconetti sul cassero e sulle gabbie. L'equipaggio era composto di 300 marinai e di 400 tra soldati e cavalieri, per comodo dei quali eranvi saloni, camerini, corridoi, cappella, forno ed armeria con tutto il fornimento di armi offensive e difensive per 500 persone.

Tutta l'opera viva era coperta di lastroni di piombo tenuti a posto da chiavarde di bronzo, e la metallica corazza, molle, secondo la natura del metallo di cui era formata, giovava così

*Fig. 5.* Nave piratica normanna difesa da una cintura di ferro terminante a prora a foggia di rostro.

*Fig. 6.* Il *Finis belli* nave corazzata che fu adoperata per difendere Anversa contro il Farnese nel 1585.

bene ad ammorzare l'urto dei proietti contemporanei, che il citato autore la dice capace di resistere alle artiglierie di un'intiera armata.

La *Sant'Anna* fu all'impresa di Tunisi nel luglio del 1535 e prese parte importante nella cattura della piazza. Giova di passaggio ricordare, che a quei tempi era frequente l'uso di foderare col piombo le carene, come ora si foderano di rame; così, ad esempio, *La Grande Françoise*, varata in Francia nel 1527, una delle più grosse e famose navi del tempo.

Nel 500, si poneva per rinforzo a tutta l'opera morta una muraglia di mattoni e calcina, uso ricordato dal Bartoli, donde ne venne il nome di murata, tuttora in uso, a tutto il fianco del bastimento che emerge dall'acqua.

Nel *Dictionary of Dates* di Hayden si legge una breve nota, dalla quale rilevasi che le navi inglesi usavano ricingersi i fianchi con catene di ferro, a difesa contro le artiglierie; ripiego che ai dì nostri fu adoperato dal famoso *Alabama* prima di impegnarsi nel suo duello mortale col *Kearsage;* ed inoltre, che ai tempi di Enrico VIII e di Elisabetta, si usavano anche piastre di metallo per lo stesso scopo.

Questa asserzione sembra poco fondata, sia perchè l'Hayden non la suffraga citando qualche autorità, sia e più specialmente perchè sir William Monson, scrittore di un famoso trattato di arte militare navale, nel quale vi è un capitolo intieramente dedicato ai mezzi di protezione, non parla affatto di corazzature metalliche. E siccome il Monson servì in mare durante il regno di Elisabetta, sembra che egli non avrebbe certo tralasciato di far menzione di tale mezzo di difesa se fosse stato di uso generale. Egli suggerisce invece l'uso di un parapetto fatto con tavoloni d'olmo, legno che non va in ischegge come la quercia, di spessore sufficiente da resistere alle palle di moschetto: e così congegnato su rotelle da poter essere trasportato da una parte all'altra della nave, giusta la necessità. Però preferisce che le gomene delle navi siano colte in giro e disposte in modo che l'equipaggio vi si possa ridossare. Ed in una sua proposta di navi, tali da essere, a suo giudizio, superiori alle contemporanee, vuole che sian fatte da ogni banda a prova di moschetto, per la sicurezza dei marinai; basse sull'acqua e tutte circondate con balle di lana,

sicchè nessuna palla possa perforarle *(that no shot shall pierce them)*.

I parapetti, che servivano di protezione alla gente d'arme, erano generalmente merlati, ed allora prendevano il nome di bertesche. Guglielmo Guiart, nella sua cronaca in rima, parlando delle navi francesi che andavano ad attaccare i fiamminghi, nel 1304, dice che erano

*A chascun bout enchastelées*
*Et de touz costez crenelées*

e gli *Statuti veneti* regolavano il numero delle bertesche che una nave poteva avere, prescrivendo. ad esempio, che certe di esse non potessero portare *plus de una bertescha*.

Gli spagnuoli tentarono di rendere invulnerabili i fianchi dei galeoni della *Invincibile Armada* facendoli dello spessore di cinque ed anche sei piedi; ma inutilmente, perchè le pesanti artiglierie, che armavano le navi inglesi, ne ebbero facilmente ragione.

Ed ora eccoci giunti all'epoca in cui vedesi comparire nella guerra marittima una nave, che veramente potevasi chiamare corazzata secondo il significato che ora si dà a tale parola, cioè nave ricinta di ferro.

In una lettera che Alessandro Farnese, stando all'assedio di Anversa nel 1585, scrisse al duca Ottavio, dopo la descrizione dei danni arrecati dalla macchina infernale del mantovano Giannibelli, si legge questo periodo:

« Questa medesima mattina cominciarono i nemici con certa flotta grande con tre arbori et gabbie dove hanno molta artiglieria, et con altri navigli a battere il forte, etc. »

Con l'appellativo di *flotta grande*, il Farnese vuol indicare un vascello a tre ponti, grandissimo per quei tempi, che gli assediati avevano costruito e battezzato *Finis belli*, tanta era la fiducia che in esso riponevano; ed anche indicavano con stranissimi soprannomi, quali: l'*Elefante*, *Piazza d'Anversa* e *Quattrini gettati*. Furono davvero denari buttati, perchè in un secondo tentativo contro il ponte gettato dal Farnese sulla Schelda, la gigantesca nave cadde in potere degli spagnuoli, che per beffa la ribattezzarono *Spaventa passeri* (*Caranjamula*).

Il *Finis belli (fig. 6)* aveva il fondo piatto, come si conviene a nave fluviale; la parte centrale era occupata da una casamatta, o batteria, costruita con travi di legno, dello spessore di circa tre metri e corazzata con piastre di ferro; al disopra della batteria vi era un baluardo con feritoie per dar riparo ai moschettieri, i quali occupavano anche le quattro coffe in cima degli alberi. Nella batteria eranvi i più grossi cannoni che in allora si conoscessero. Dieci anni prima, i patrioti olandesi avevano costruito la celebre *Arca di Delft*, architettata nel modo seguente: sopra due scafi a fondo piatto, tenuti discosti, ma rigidamente collegati, ergevasi

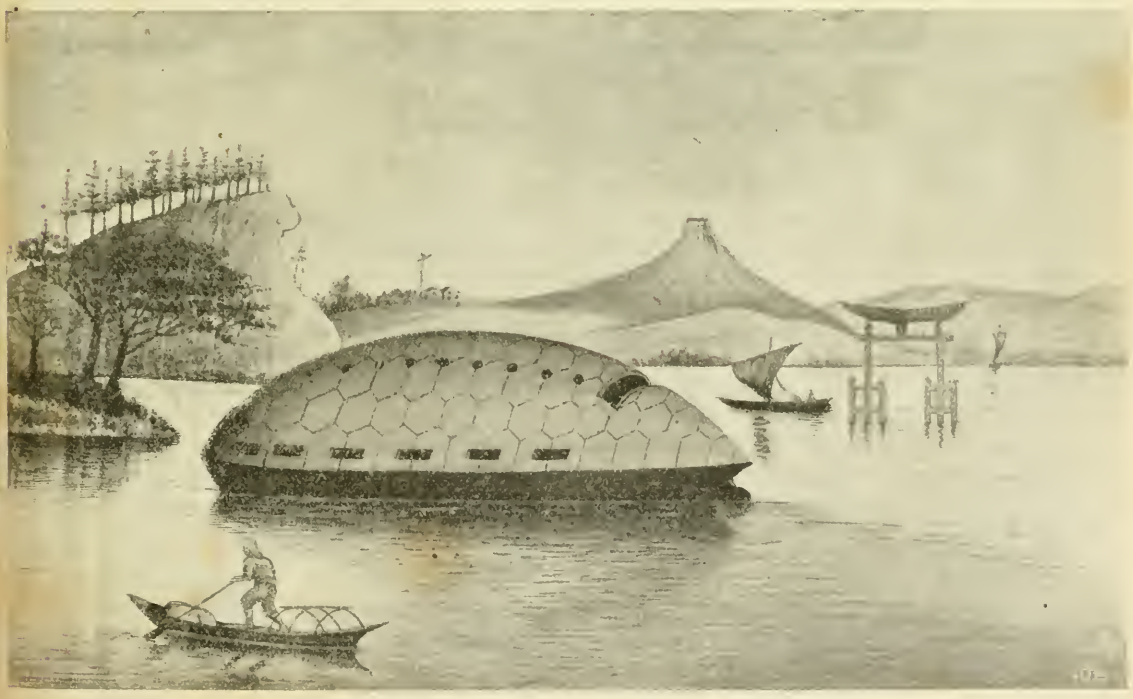


*Fig. 7.* Corazzata giapponese del 1600 con motore a ruota.

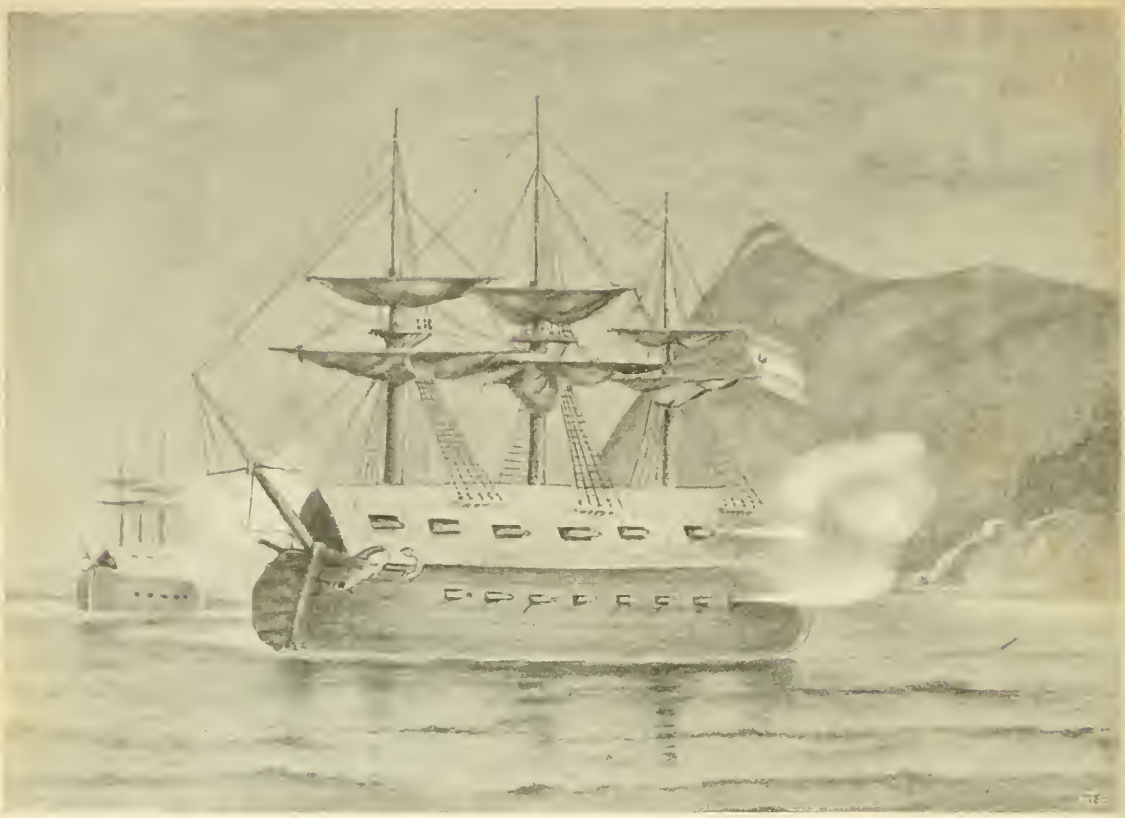


*Fig. 8.* Le batterie galleggianti del D'Arcon contro Gibilterra.

un castello ben munito e probabilmente corazzato, nell'interno del quale tre ruote, come quelle tuttora in uso per certi piroscafi, messe in fila nel senso della lunghezza, ricevevano moto per forza d'uomini e lo trasmettevano a questa rimodernata *sambuca*.

Vedesi comparire per la prima volta nei mari europei il sistema di locomozione a ruota.

Che l'*Arca di Delft* fosse corazzata, nel senso lato della parola, si può arguire dal fatto, che contemporaneamente ad essa furono costruiti parecchi lancioni a fondo piatto rivestiti di un doppio fasciame esteriore, e fra i due corsi così ottenuti si stivarono vecchie reti inzuppate d'acqua.

E' un fatto ben noto non esservi quasi invenzione europea che non sia stata trovata anche nell'Estremo Oriente; non deve quindi destar meraviglia, che i giapponesi possedessero, nel 1600 una nave corazzata con motore a ruota *(fig 7)*. Questa strana nave era testudinata, come le barbotte sopra descritte, e munita di feritoie; essa era tutta coperta con piastre di ferro e di rame connesse ingegnosamente a guisa delle celle di un favo di cera; aveva dieci cannoni ed era mossa da una ruota centrale.

L'uso di proteggere le navi con piastre di metallo non si diffuse, e per trovare altri esempî di navi così difese, bisogna risalire al XIX secolo; continuò invece sempre l'impiego di varî ed ingegnosi sistemi di protezione.

Uno scrittore francese del XVII secolo, lodava gli inglesi perchè usavano coprire le murate con vecchie gomene, tenute a posto mediante grappe di ferro; facevano largo uso di paglietti lardati (1) e tendevano, ad una certa altezza dal ponte di coperta, una robusta rete di canape, che lo copriva da prora a poppa, riparava i combattenti dai pezzi di alberatura cadenti dall'alto sotto le palle di cannone nemiche, impediva infine che i nemici, passando negli arrembaggi da una all'altra alberata, potessero calare sul ponte e conquistarlo. Tutti questi mezzi di protezione furono presto adottati anche dalla francese e dalle altre Marine militari.

Le artiglierie navali lanciavano, a seconda

(1) Sono specie di rozzi tappeti fatti con corde intrecciate

dei casi, palle piene o mitraglia; Cornelio de Witt vi aggiunse i così detti *angioli*, palle di ferro incatenate, che miravano a rovinare sartiami ed alberature; Renato d' Elicagaray, costruttore di navi ed insigne matematico, pensò di stabilire sopra navi speciali i mortai da bombe, fino allora adoperati soltanto in terra per la difesa e la espugnazione delle piazze forti. Queste navi, che furono da lui chiamate *galiotes à bombes*, fecero ottima prova al bombardamento di Algeri e servirono all'iniqua impresa contro Genova.

La difesa terrestre adottò a sua volta gli *angioli*, e vi aggiunse l'uso di *palle infuocate* per provocare incendî a bordo. Le batterie a terra avevano all'uopo, in luogo appartato e riparato, certi forni, nei quali i proietti facevansi arroventare; quando era il momento di usarli, si poneva fra il cartoccio di polvere e la palla rovente, uno stoppaccio piuttosto lungo di fieno bagnato, sul quale si posava un secondo stoppaccio anulare di corda intrecciata. Si comprende come la palla infuocata mettesse la nave in palesi condizioni di inferiorità, e come perciò gli uomini di mare aguzzassero l'ingegno per trovar un tipo di nave che a quella potesse resistere.

Fra gli espedienti escogitati all'uopo gioverà ricordare le batterie galleggianti di Emo Capodilista, veneziano, e del generale d'Arçon.

Angelo Emo, dopo aver usato efficacemente le bombarde contro Susa e Sfax, recatosi davanti a Tunisi il 21 settembre 1785, si accorse che non avrebbe potuto offendere la Goletta nè col tiro curvo delle bombarde, nè col diretto delle navi; perciò, usando le alberature di rispetto, costruì due zattere sostenute da botti e su ciascuna collocò un cannone da 40. A difesa dei serventi del pezzo dispose una rembata di un doppio ordine di tavole sottili ed il largo interstizio riempì con sacchi di sabbia bagnata; con una rembata uguale dal lato opposto riparò le munizioni dal tiro nemico. Queste batterie galleggianti erano un miglioramento della macchina inventata dal Ferramolino, nel 1550, durante la campagna del capitano pontificio Carlo Sforza contro i pirati. Le zattere dell'Emo ressero al tiro tanto bene, che l'anno di poi egli ne costruì altre dodici.

Il colonnello francese, e poi generale d'Arçon, riprese l'idea di Emo per combattere la fortezza di Gibilterra, ma non con pari successo. Le batterie galleggianti usate a Gibilterra, scrive un contemporaneo, erano sistemate sopra navi di linea la cui opera morta era stata tagliata bassa ed avevano un tetto a spiovente coperto di cordami e di pelli bagnate, ma in realtà il d'Arçon aveva divisato di coprirlo con spesse lastre di rame per proteggerlo meglio dai proietti infuocati. Inoltre egli aveva pensato di irrorare continuamente il tetto delle sue batterie con getti d'acqua lanciati da apposite pompe. La *fig. 8* rappresenta le batterie galleggianti del d'Arçon e ne dà un'idea meglio di qualsivoglia descrizione.

La piazza assediata ebbe ragione di queste batterie, ed il loro insuccesso contribuì a far smettere, per lungo volgere d'anni, l'idea di corazzare in qualche modo le navi, le quali cercavano la loro incolumità nello spessore dei fianchi fatti con legno di ottime qualità. Erano in ciò eccellenti le navi inglesi e si può avere un'idea della loro resistenza, ricordando il combattimento del *Glatton*, di 56 cannoni, contro quattro fregate, un brigantino ed un cutter francesi, armati complessivamente di 220 bocche da fuoco. I cannoni francesi di 12 e 24 libbre non riescirono a forare i fianchi del *Glatton*, che riportò vittoria, con grave danno dei suoi nemici.

Gli americani del Nord, fin da quando cominciarono a costituirsi in nazione indipendente, contribuirono grandemente al progresso di ciò che ha tratto con la guerra navale. Davide Bushnell costruì, nel 1773, un battello sottomarino ed immaginò alcune torpedini da usarsi contro le navi inglesi nella guerra per l'indipendenza americana. Per rimorchiare i suddetti congegni contro il fianco dei bastimenti nemici, Bushnell ed i suoi collaboratori, immaginarono e costruirono, nel 1814, un battello mosso da un propulsore a ruota. Il battello era assai basso e navigava quasi a fior d'acqua ed era coperto da un tetto a dorso di testuggine rivestito con lamiere di ferro dello spessore di mezzo pollice.

Quasi contemporaneamente, nel 1812, Fulton, il quale aveva già costruito due battelli sottomarini e varie specie di torpedini, disegnava la prima nave da guerra a vapore che abbia solcato i mari, che egli chiamò *Demologos* e che i suoi concittadini battezzarono *Fulton the first (fig. 9)*. Essa consisteva di due scafi accoppiati stazzanti insieme 2475 tonnellate, ed aveva i fianchi dello spessore di ben 13 piedi inglesi, composti di strati alternati di quercia e di rovere, impenetrabili da qualunque proietto dei cannoni navali contemporanei, e perciò veramente corazzati.

Nel maggio del 1815, il *Demologos* percorse 53 miglia sotto vapore in otto ore e cinquanta minuti. Uno scafo conteneva la caldaia, l'altro la macchina propriamente detta; la ruota motrice era posta fra i due scafi, e quindi sicura

dai colpi nemici; l'armamento era di 36 cannoni da trentadue libbre di palla. Vi era per ogni scafo un pesante albero attrezzato con ampie vele latine; eranvi pure due timoni. Come armamento sussidiario, il *Demologos* aveva certe pompe fortissime per gettare torrenti d'acqua sui ponti del nemico e ridurlo all'impotenza affogandogli artiglierie e munizioni, più due cannoni sottomarini, uno sotto ciascuna prora, atti a lanciare un proietto di cento libbre ad una profondità di 10 piedi sotto la linea d'acqua. Questa nave saltò in aria, per disgraziato caso, nel 1829 e fu sostituita, nel naviglio da guerra americano, dal *Fulton II*.

Nel 1837, Roberto Stevens propose al Governo americano la costruzione della batteria corazzata *Stevens*, che muovevasi per mezzo di varie eliche ed i cui cannoni sparavano proietti ogivali, e nel 1842 progettò una vera corazzata lunga duecentocinquanta piedi, larga quaranta, alta ventotto, mossa da una macchina di settecento cavalli indicati, corazzata con piastre di ferro dello spessore di dieci centimetri. Per varie circostanze, la nave di Stevens non potè essere allestita che alcuni anni dopo, quasi contemporaneamente alle famose batterie corazzate che il Governo francese fece costruire apposta per la guerra di Crimea ed il cui pieno e vittorioso successo al bombardamento di Kimburn mostrò l'importanza di un buon sistema di corazzatura.

Non tardarono quindi gli studî degli ingegneri navali nel nuovo e vasto campo di azione che ad essi si apriva; alle batterie corazzate di Kimburn, che erano dei pontoni, succedettero delle vere navi, prima *La Gloire*, francese, poscia il britannico *Warrior*; quindi i *monitors* della guerra di secessione americana, e poscia, di progresso in progresso, seguendo lo svolgersi del duello fra il cannone e la corazza, siamo giunti agli attuali colossi marini di 17,000 e più tonnellate, che costano una quarantina di milioni ciascuno.

**E. BRAVETTA**
capitano di fregata.

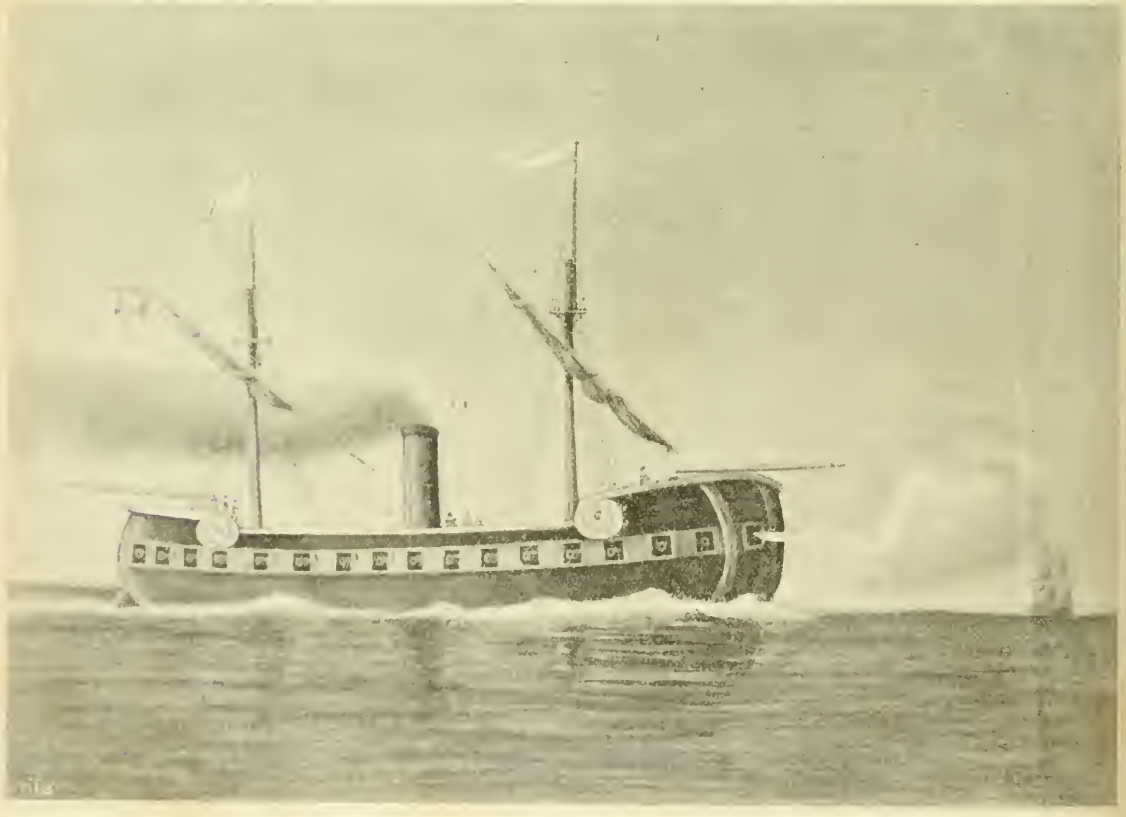
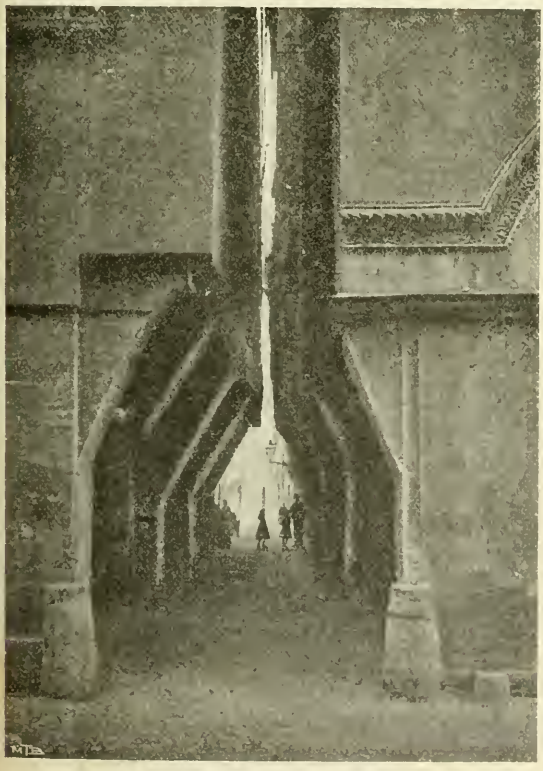


*Fig. 9.* Il *Demologos*, la prima nave da guerra a vapore costruita nell'America del Nord sui piani di Fulton.

# I PORTICI DI BOLOGNA

Le forme dell'architettura non hanno, evidentemente, alcun nesso con quelle della dottrina morale. Dal Portico di Atene uscirono i filosofi stoici. Un erudito tedesco, il Bassermann, ha voluto documentare con la tradizione dei portici l'antico edonismo di Bologna « la Grassa ». Ma agli eruditi tedeschi è lecito dire molte sciocchezze, dacchè essi soli conoscono l'arte di dirle in un modo incomparabilmente noioso...

Per trovare la causa onde in Bologna questa foggia di costruzione, che altrove ebbe sempre carattere di lussuosa liberalità, diventò costante e quasi regolamentare, basta consultar le statistiche meteorologiche, le quali dimostrano come questa città, anche in confronto alle limitrofe Modena, Imola, Ferrara, soffra in misura tutta particolare i danni delle intemperie. Forse le nuoce la positura tra le propaggini d'Appennino declinanti fin alle sue porte, e l'immenso piano della valle di Po, ond'essa è in piena balìa così dei venti gelidi della montagna che le si addossa a sud, come delle nebbie che si sollevano dai canapai e dalle risaie del settentrione. Le nevicate abbondantissime e frequenti suggerirono certo ai cittadini del Comune medievale di edificare le loro case con la parte superiore sporgente a guisa di mensola su la strada, a protezione del pubblico transito: e tal volta, nelle viuzze più anguste, le due fronti si accostarono tanto da fornire al pedone una vera galleria coperta, e agli inquilini dei



Via Castel Tialto.

Casa Isolani.

piani di sopra il modo di stringersi la mano da una finestra all'altra prospiciente. Qualche esempio di simili edifici è tuttora visibile nel centro vetusto di Bologna. Poi, ad alcune di quelle mensole, minacciate dal tempo, si dovettero applicare puntelli. Ecco la vera origine dei portici felsinei. Nei più antichi, i pilastri ancora esistenti non sono, appunto, che travi erette in funzione di puntelli.

La questione delle origini ha pòrto argomento a una infinita serie di quei dibattiti che i giuristi si divertono a qualificare, con ironia forse

Antica casa in via Begatto.

inconsapevole, eleganti. Contro le esigenze delle amministrazioni municipali gli avvocati dei proprietari hanno sempre sostenuto che i portici rappresentano, in principio, una usurpazione pubblica di suolo privato, e che quindi i proprietari stessi sono ingiustamente obbligati alla manutenzione e alla servitù di passaggio. Ma io non sono nè proprietario, della qual cosa mi dolgo moltissimo, nè avvocato, della qual co-a mi dolgo un po' meno; non sono neanche consigliere comunale, di che meravigliosamente mi compiaccio: ho dunque il dovere di non addentrarmi nel suddetto elegante dibattito, con incalcolabile vantaggio mio e dei lettori...

Portico di S. Maria dei Servi.

Ai quali debbo del pari risparmiare la noia d'una particolareggiata descrizione delle bellezze di questi portici bolognesi, così ricchi di marmi e di terrecotte e di pitture a fresco, schierati a formare la più fastosa prospettiva scenografica. Chi ignora la leggerezza quasi immateriale delle loggie dei Servi, ove le tenui rosee colonnine di marmo veronese sostengono un amplissimo arco, perfetta opera trecentesca degnamente compiutasi in età più recente, quando le lunette furono istoriate con prestigiosa maestria dal Cignani e poi fu innalzato il quadriportico a magnifica fronte? Chi non passeggiò sotto il Pavaglione, ritrovo di tutte le eleganze muliebri e di tutte le vanità mascoline? Chi non ammirò la severa maestà del Foro dei Mercanti e la leggiadria squisita del portico laterale di S. Giacomo? Chi non misurò l'interminabile nastro del portico di S. Luca, il più lungo che sia al mondo, arrampicantesi da porta Saragozza su per il colle della Guardia fin al santuario famoso? L'angustia delle vie aduggia e

Quadriportico di S. Maria dei Servi

spesso nasconde l'incomparabile vaghezza dei capitelli, nei quali fu profusa una copiosissima varietà di immagini plastiche, ci vieta anche più sovente di considerare tutto l'effetto prospettico di molte linee grandiose, mette in contrasto troppo immediato architetture che forse sarebbero meglio gustate lontane l'una dall'altra. Ma quella che ci è data in grado supremo dai portici bolognesi così come essi sono, è l'impressione complessiva del *carattere*.

Per questo rispetto, la vecchia città dello Studio può stimarsi sorella di Venezia, di Ravenna, di Norimberga, di Bruges. Ognuna delle vie più cospicue, a Bologna, somiglia una immensa chiesa a tre navi di cui la mediana abbia per vôlta il cielo. Sotto la fuga degli archi penetra raramente un vivido raggio di sole, ma ombre e penombre si alternano in una diffusione di pace profonda. Pace profonda e claustrale, se volete, d'un claustro sorto quasi tutto fra le letizie del più bel Rinascimento, e dove i sorrisi della terracotta gittan di continuo nei vani opachi la loro nota di giocondità rossa: pace profonda e claustrale, fatta di saggezza accomodante, di godimenti temperati, di scetticismo benevolo: l'anima di Bologna. Sotto la fuga degli archi si vive una vita estremamente diversa dalla solita vita della strada, poiche nè veicoli, nè intemperie vi disturbano o interrompono le passeggiate i colloquî gli incontri. Maledican Bologna gli ombrellai: non la malediranno gli innamorati nè i *flâneurs*. A chi assedî un'anima e una finestra, le colonne del portico di faccia offrono continuo, agevole riparo per vedere senza esser troppo veduti. A

Il Pavaglione.

chi si imbatta in un creditore spietato, in un marito geloso, in un uomo-colla, esse porgono a tempo il soccorso e la salvezza. A Bologna, la colonna « a bocchino » — come la chiama il popolo, con frase tipica intraducibile — ha il valore d'una istituzione provvidenziale. Prima

Foro dei Mercanti.

che il nemico vi abbia scorto, voi vi nascondete dietro una colonna, e a mano a mano ch'egli si avanza, la girate con vigile cautela, sì che vi ritrovate nell'interno del portico quando, senza alcun sospetto, egli è già passato oltre. Care colonne, la gioventù gaudente ed insolvibile dovrebbe inghirlandarvi tutte!

Il portico è la succursale della casa: nei quartieri popolari, è di essa la parte più importante, il luogo di convegno per il vicinato, il salotto di tutti. La sera fate che si soffermi un organetto nella via e gema un fac-simile di valzer; vedrete subito cinque o sei coppie agilmente trottolare sul piancito pulverulento. I viandanti sono costretti ad attraversare la strada, ma nessuno penserebbe a lagnarsi della circolazione interrotta. Intanto le massaie parlottano sui gradini delle porte; i ragazzi si improvvisano acrobati, aggrappandosi alle chiavi di ferro che fanno da corde agli archi: le voci e le danze si mescono in allegra dissonanza sotto le vôlte... E quando la notte è più alta, sgui-

Portico di S. Giacomo Maggiore.

scian dal buio le mandolinate. I portici, *music-hall* interminato, cassa armonica continua, hanno sviluppato straordinariamente la melomania del buon popolo felsineo. Chiunque non vi sia tenore, pizzica il mandolino, maneggia la fisarmonica, gratta almeno la chitarra. Durante le tiepide notti estive, specialmente fra il sabato e la domenica, tutta la città sente procedere, sotto il duplice corridoio tenebroso delle sue vie, i vagabondi concerti degli « striscianti », detti così perchè sogliono accordare il ritmo strascicato dei passi con quello dei canti e degli stromenti. E la comodità dei portici ha alimentato anche la consuetudine del nottambulismo. In nessun'altra città italiana, se non forse a Torino e a Napoli, si vive tanto e tanto bene di notte come a Bologna. Quivi, appunto, i portici invitano a prolungare le conversazioni peripatetiche, fin che piaccia sentir l'eco gioconda delle proprie parole ripercossa dalle vôlte fra il sonno di tutte le cose, fin che l'amico sia tentato di accompagnare a casa l'amico e questi di riac-

Palazzo Marsili. (Esempio di edificî senza facciata).

Una colonna « a bocchino »

compagnar quello e quegli ancora questo, fin che il primo brivido di brezza non annunci l'alba e i lampionai non sopraggiungano a spegner le rade fiammelle che chiazzan di giallo l'oscurità.

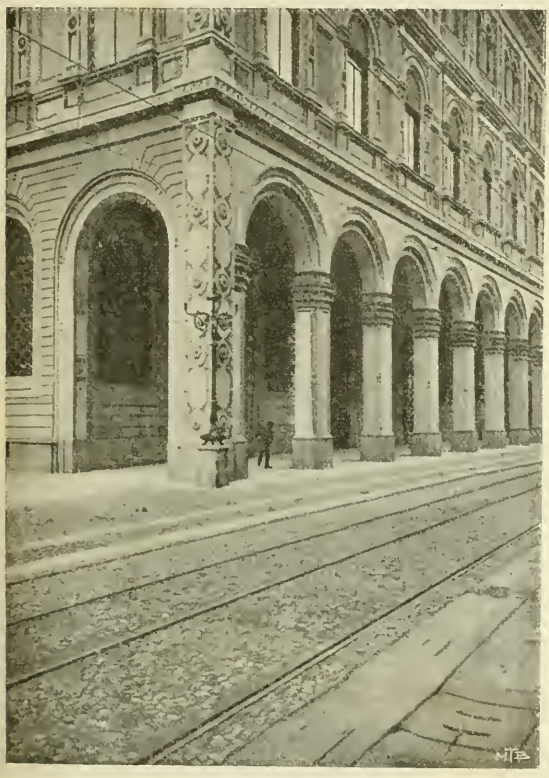
Nei quartieri signorili, il portico basta a dar aspetto solenne agli edificî e rende superfluo il lusso d'una facciata. Il portico impedisce, naturalmente, al passante di veder quella della stessa casa: la via angusta gli impedisce generalmente di veder quella della casa dirimpetto. Ciò spiega come molti palazzi bolognesi, anche fra i più cospicui, non abbiano di monumentale, all'esterno, che il piano terreno e paiano, nella parte superiore, quasi mozzi od incompiuti, mentre di là dai cancelli ostentano ogni opulenza di giardini, di corti, di scaloni, con ornamenti di piante, giochi d'acque, nitori di statue mirabili...

Il portico è la ragione essenziale del carattere di Bologna. Ella lo estese, come un segno di dominio, alle città e ai borghi conquistati, oltre che dalle sue armi, dalla sua influenza di capitale delle leggi e delle buone arti. Imola, Cento, Persiceto, Budrio, Castel San Pietro e un po' tutti gli altri centri mag-

giori e minori della Romagna e dell'Emilia mostrano, almeno nella via principale, quella traccia architettonica dell'egemonia bolognese.

Ora si osserva con tristezza come lo spirito utilitario dei nostri tempi non accetti che a gran pena la prescrizione del portico. Esso, affermano costruttori e proprietarî non senza ragione, intralcia pertinacemente l'espansione edilizia di Bologna, in quanto che obbliga a un enorme sciupìo di spazio, di cure e di spese *solo* per il pubblico vantaggio. Se ne compiacciano i collettivisti: nei portici bolognesi si è iniziata da qualche secolo la socializzazione dei

Palazzo Rusconi (Esempio di edificî senza facciata).



Cassa di Risparmio.

beni immobili... Ma costruttori e proprietarî si aiutano anche con l'igiene, e su la base delle statistiche sanitarie vi provano in quale spaventosa misura il portico favorisca la diffusione dell'oftalmia e della scrofola. Senonchè i reggitori del Municipio tengono duro, e rispondono che la città non deve rinunciare a quella ch'è la sua fisionomia tradizionale. Così le due maggiori arterie di Bologna nuova, via Farini e via Indipendenza, con la costrizione dei portici furono assai lente a compiersi, ma oggi non turbano minimamente l'omogeneo carattere delle strade vicine più antiche. Anzi, vi si ammirano alcuni portici moderni non indegni del terribile confronto cui fu inevitabile sottoporli: quelli, ad esempio, della Cassa di Risparmio e della Banca d'Italia, in via Farini; quello del Canton dei Fiori — non tutto moderno, ma con ardita modernità di criterî restaurato dal Sezanne — e anche, se si vuole, le Loggie della Montagnola, in via Indipendenza.

Certo, accade questo inconveniente: che nei terreni già Garagnani, fra porta Galliera e porta Lame, è sorto in pochi anni un considerevole quartiere industriale, ove le sole aree squallidamente neglette dagli imprenditori son per

Canton dei Fiori.

l'appunto quelle dell'unica strada in cui fu colà prescritto il portico. Nonpertanto io penso che, in fondo, il Municipio meriti lode per questa sua ostinazione. Poichè nel portico si rivela gran parte della singolare anima di Bologna, l'anima misteriosa e grave della sua storia passata e della sua vita presente. Bisogna dunque conservarlo ed amarlo.

Ed ella, l'antica saggia città, lo ama incredibilmente, così come ama tutte le sue proprie tradizioni, grandi o piccine, severe o giulive, gloriose o ridicole che siano. Le torri, la « castellata », la battaglia dell'8 agosto, i tortellini, il culto fanatico della musica, la scuola pittorica del Seicento, la mortadella, le donne brune e formose, le corse al trotto: ecco gli affetti tradizionali di Bologna. Ma quello per i portici li supera forse tutti.

Ad essi l'antica città ha consacrato anche l'onore insigne delle leggende. Una se ne racconta, fra queste, che ha la fantasiosa bizzarria d'una ballata tedesca. La riferirò. Convien sapere che sotto il portico del Seminario, poco prima del palazzo del Comune, soffia di continuo, in ogni stagione e ad ogni ora, un ventaccio freddo e violento, senza che si intenda bene per qual cagione esso debba farsi sentire più forte che altrove in quel punto della via. La leggenda, vetustissima, cerca di spiegare il fenomeno... Meditatene il sapore umoristico squisito:

Un giorno il Vento e il Diavolo passeggiavano insieme per Bologna. Giunti che furono presso il palazzo del Comune, disse il Diavolo al compagno:

— I Signori hanno bisogno di me. Aspettami qui sotto il portico un momento.

E salì in palazzo, donde non è più uscito. Il Vento, povero fedel minchione, lo aspetta ancora, sotto il portico.

**GIULIO DE FRENZI.**

Banca d'Italia.

Loggie della Montagnola.

# Il viaggio di ritorno

## POLIRITMO

*Io vedo lontano lontano*
*(Con gli occhi del desto pensiero)*
*Io vedo lontano lontano*
*Un punto immobile e nero.*
*E' il treno fermo, che aspetta*
*L'ora, il minuto, l'istante*
*Precisi immutabili, senza*
*Misericordia a le lacrime*
*Ma pur senza frode a la gioia.*
*Ecco tu giungi, o diletta.*
*La macchina fumigante*
*Già freme d'impazïenza*
*E trema e sussulta pel foco*
*Che i visceri ferrei le morde,*
*E con sonori sbuffi*
*Esercita, quasi per gioco,*
*I poderosi stantuffi*
*Sprizzando di sotto il fianco*
*Getti di fumo bianco.*

*Tu monti, o diletta, e saluti*
*Dal treno che pigro si muove.*
*Da terra rispondono muti*
*I cari parenti con cenni*
*Dolenti di labbra e di mano,*
*Seguendo con l'anima invano*
*Quel moto che più non s'arresta.*
*Ahi dura terra che resta*
*Mentre il treno cammina!*
*Poi se ne va la mesta*
*Brigata a testa china.*
*E tu, d'intorno guardando*
*Gli estranei visi, sei sola*
*Nel treno che fugge fischiando*
*E tuona sul ponte e trasvola*
*Via, su la laguna salmastra*
*Striata da file di pali*
*Segnanti le secche e i canali,*
*Cosparsa di putridi grumi*
*Vaganti d'alga verdastra*
*Per l'aria odoranti dei fumi*
*Di salse materie in fermento,*
*Congerie viscida informe*
*Che il sole purifica e il vento.*
*Tu guardi quell'acqua che dorme,*
*Che specchia nuvole bianche*
*E fiocchi di bianco vapore,*
*E culla barchette stanche*
*Senza vela nè rematore.*
*Venezia già sfuma e si perde...*
*Il treno guadagna la verde*
*Campagna. Tu guardi, e ti pare*
*Un triste sognare.*

*Passa la placida Mestre*
*Affondata nei campi.*
*Passano come lampi*
*Dinanzi a le brevi finestre*
*Degli afosi vagoni*
*Le piccole bianche stazioni*
*E i villaggi sperduti*
*Dai campanili muti.*
*Laboriosa e grassa*
*La ricca Padova passa.*
*Lancia a le nubi sei cupole*
*E cinque pinacoli il Santo.*
*Rosso occhieggia fra i platani*
*Severo il camposanto.*
*Poi tutto ancora sommergesi*
*Nel verde piano monotono.*

*Oh quante quante trascorrono*
*Sotto le ruote ebbre*
*Furibonde di corsa e di febbre*
*Terre ubertose ed aride*
*Distese immense di prati*
*E boschi e seminati*
*E cadute scroscianti*
*D'acque e metallici ponti rombanti*
*Sotto il colpo di folgore*
*Inatteso e tremendo.*
*Va la macchina fiera traendo*
*Nel furor di vertigine*
*I carri traballanti*
*Al traino invan riluttanti*
*E stritola ghiaie e rimbalza*
*Ciottoli e polvere inalza.*

*Passa Ferrara industre*
*Da gli opifici occhiuti.*
*Passa Bologna illustre.*
*Sul cielo d'argento nereggiano*
*Le storiche torri pendenti*

*E par ch'una l'altra saluti.*
*Poi lento il treno sale*
*Sale ansando e s'insinua.*
*Qual verme silenzïoso*
*Per entro il tronco rôso,*
*Nel monte forato e domo*
*Da la forza dell'uomo.*
*E varca l'Apennino*
*Da le grandi ombre radenti*
*Le convalli silenti*
*E i sospesi macigni*
*Minacciosi ed arcigni.*
*Scende la sera: annebbiansi*
*I profili dei boschi;*
*Fansi i contorni foschi:*
*Brillano fuochi e lumi;*
*Salgono lenti fumi*
*Dai casolari. Accendonsi*
*I fianchi al negro vermo*
*Ch'ombra e luce riverbera*
*Sul turbinoso schermo*
*Del fogliame che passa*
*E sferzato s'abbassa*
*Sotto l'alito ardente*
*Del dèmone fuggente.*

*Passa a notte Fiorenza*
*Gaia per mille bagliori*
*(La notte il prato di fiori*
*Trasforma in prato di lucciole).*
*Va la piccola gente*
*In frotte ai freschi ritrovi*
*Dov'è chiaro di lampade*
*E frastuono di musiche;*
*E s'aggira impassibile*
*Fra le moderne offese*
*D'edifici plebei.*
*Dormono nelle chiese*
*Dormono nei musei*
*Le antiche bellezze stupende...*
*E il treno la via riprende.*

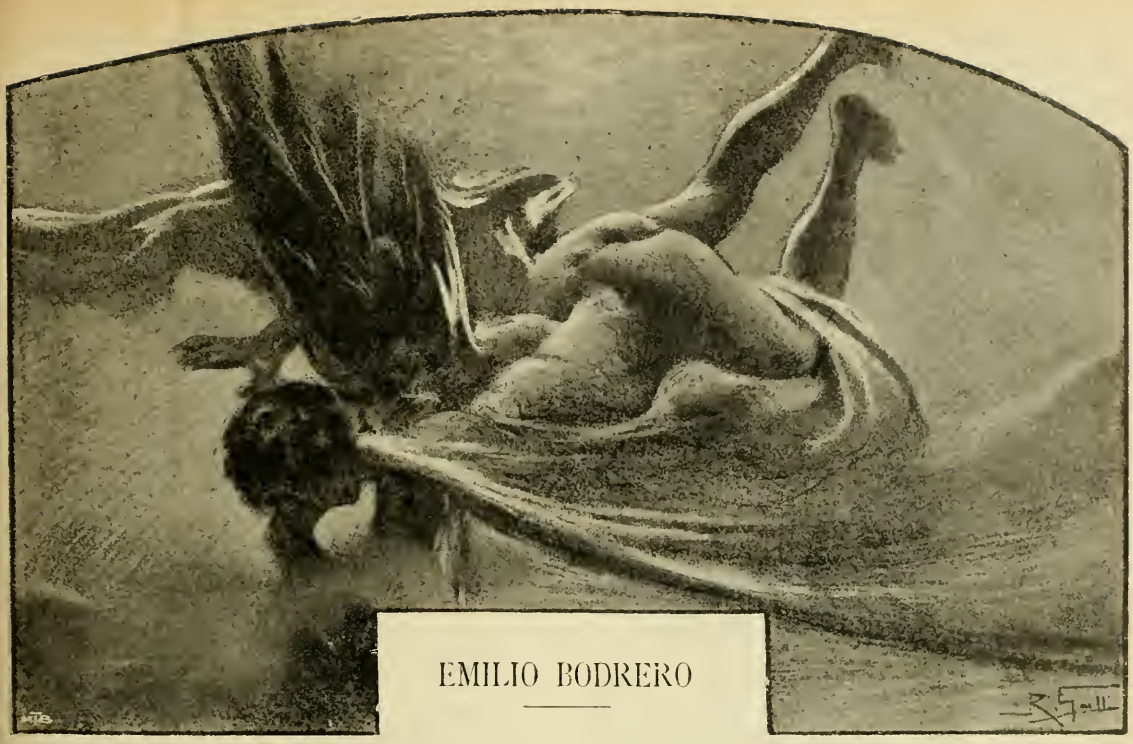
*Sibila il còlubro nero*
*Su le lucide righe*
*E tante miglia ancora*
*D'italico suolo divora.*
*E mentre il mio desto pensiero*
*Lo segue, lo vede avanzare,*
*Pazzare e sostare,*
*Sparir nelle grotte,*
*Sbucar su le dighe,*
*Filar nella notte*
*Per piani odorosi,*
*Per fiumi nebbiosi,*
*Per monti e vallee*
*Trafori e trincee:*
*Nel carro, a la luce piovente*
*Da l'alto sui volti*
*Di uomo e di donna*
*Pel gioco dell'ombra sbattente*
*Grinzosi e stravolti,*
*Tu queta in un canto*
*Remota ed immota,*
*Già cedi a stanchezza.*
*Ti culla, qual canto*
*Monotono uguale*
*Di balia a poppante che assonna,*
*Il ritmico rombo*
*Di ruote strepenti*
*Di folli catene pendenti*
*Di ganci e ferrami cozzanti*
*Con l'ebro furor musicale*
*Di Mènadi e di Coribanti.*

*Oh grato sopore che abbrevia*
*Il tempo e il tedio dirime,*
*Che il senso sopprime*
*E l'animo allevia!*
*Coi sogni già voli;*
*Chi sa se t'involi*
*Correndo a ritroso?*
*O incontro a lo sposo*
*T'affretti? Ma un sùbito chiaro*
*D'elettrico faro*
*Guizzando pei vetri ti desta.*
*È Roma. Su lesta;*
*Le robe raccogli e rassetta.*
*Io sono in vedetta*
*Da tempo che parmi infinito,*

*Tra il fumo e lo strepito*
*Di gente che corre che chiama*
*Che cerca e s'urta e si pigia*
*Per la tettoia grigia.*
*Ma ecco un suon di campana.*
*Un fischio, due occhi fiammanti..*
*Un uomo la gente allontana.*
*Indietro! la macchina sotto*
*La gran fauce prorompe.*
*E come tigre colta*
*Dal laccio, soffia una volta*
*Soffia un'altra e una terza,*
*Con secco schiocco di sferza*
*Serra i freni, s'arresta*
*Di botto.*

*Tu scendi fra le mie braccia.*
*Ti ritrovo, ti stringo,*
*Mia ancora, mia sempre...*

**F. ALBERTO SALVAGNINI.**



EMILIO BODRERO

# Le ali d'Icaro

NOVELLA

I.

LUIGI FALIERO leggeva ad alta voce, mentre Guido Falconetto riscontrava i testi e prendeva le note. Ma quella sera il loro lavoro non procedeva con l'usata sollecitudine, come se gravasse su le loro menti l'influsso dello scirocco che spirava al di fuori. Era una di quelle sere di febbraio che, come spesso accade nel clima di Roma, seguono ad una giornata primaverile, snervante perchè l'organismo non ancora preparato a subirla, ed in cui l'orizzonte si copre di pesante oscurità e l'aria sembra divenire più spessa, e gravare su tutte le cose. Al di fuori il cielo appariva rossastro, e tempestoso, greggi di nubi s'inseguivano, si confondevano, fuggivano, e lente raffiche di vento caldo, grosso e cupo suonavano ogni tanto con un bramito che si smorzava in echi lontani.

Non era sonno l'impressione di stanchezza che si abbatteva sui due studiosi, ma quasi una pesantezza generale che sembrava fasciare tutti i loro sensi, mantenendoli in uno stato d'inutile tensione. Per quanto grande fosse il desiderio dell'intelletto, di seguitare con lena il lavoro, pure spesso le forze venivano a mancare e l'organismo si ribellava all'imposizione della volontà. Si erano già interrotti una volta, Guido per gettarsi su una poltrona, Faliero per accennare al pianoforte l'*Heroica* di Beethoven, e questa specie di iniezione di volontà li aveva rianimati per qualche minuto. Poi Luigi s'era alzato di nuovo, aveva chiamato per farsi portare del *wisky and soda*, circostanza di cui Guido, astemio, aveva profittato per fargli dare

del *the*. Nuova ripresa, nuovo abbattimento. Anche Statira, la gatta che Guido ammetteva come unica assistente ai suoi studî, sembrava subire l'impressione del tempo, poichè faceva vani sforzi per riescire a trovare una comoda posizione per dormire su di una poltrona raggomitolandosi, sgomitolandosi, stirandosi e sbadigliando incessantemente. A un tratto Luigi s'alzò, per la terza volta.

— Caro Guido — disse — credo che per questa sera faremmo meglio a lasciare il nostro lavoro. Sembra che lo *Zeus Catachtonios* conspiri contro di noi con Aidoneus, con Hephaistos, con Persephone. Platone e Marsilio Ficino non se n'avranno a male, se per una sera lasceremo dormire i dialoghi dell'uno e il comento dell'altro.

— Hai ragione — gli rispose l'amico — sarebbe tempo sprecato quello impiegato a continuare. Da vero, non era altrettanto deprimente l'aria quella sera in cui dai nostri camerini salimmo a dormire sul ponte del *Prometheus*, in vista di Samo.

— Forse questa impressione deriva in te dal fatto che allora ci trovavamo nella patria di quel pensiero che andiamo ora investigando. Chi sa che il fattore climatico non influisca anche su le direzioni dell'intelletto.

— Ecco una delle tue solite uscite. Tu mi sembri sempre troppo facile all'astrazione. Io credo che quella sera il nostro greco non ci avrebbe dato risultati molto migliori di quanto non ce ne dia questa sera: allora avevamo da dormire, questa sera da comentare, e le cose son molto diverse, per quanto, spesso, l'una sia immediata conseguenza dell'altra.

— E pure c'è un'analogia; personale se vuoi, ma c'è. Rammentati che quella sera a mezzanotte e un quarto il sotto-cuoco di bordo cadde in mare: rammenti l'urlo che traversò lo spazio, il tumulto dell'equipaggio, la ricerca affannosa su le onde viscide e oscure, l'alba grigia, il corpo del povero annegato disteso su la spiaggia gonfio e paonazzo? E non rammenti tu che quella sera a punto, salendo su dal boccaporto con le stuoie e i cuscini, io ti dissi che avevo dei presentimenti?

— Forse anche stasera hai dei presentimenti? Tu spaventeresti un maresciallo dei carabinieri. Siamo per fortuna in terraferma, nel mio appartamento, un po' solitario, se vuoi, ma solidamente e modernamente construito. Mio fratello, mia madre, mia nonna dormono a poca distanza, il domestico sonnecchia nell'anticamera, una cameriera cuce nella guardaroba. Annetta, la cameriera di mia nonna, dà un'ultima occhiata per le stanze, due guardie di città passeggiano vicino all'angolo della casa. Non è serata di lavoro: ecco tutto.

— E pure — disse Luigi guardando fisso il suo amico — e pure tu stesso non sei tranquillo.

— Capirai che una serata di scirocco non constituisce l'ambiente più favorevole per il funzionamento del sistema nervoso. L'imaginazione si colorisce con l'aria in cui spazia. Le fantasie dei giorni di pioggia son diverse da quelle dei giorni sereni, quelle che si svolgono alla luce del sole, contrarie a quelle che si formano dal favor delle tenebre.

— Chi lo sa — rispose Luigi — chi lo sa! Questo dipende dalle nature.

— No, mio caro, ed eccoti un esempio. Tu sai che la camera da letto di mia nonna e la mia si aprono su l'anticamera, ai lati della porta d'ingresso. Tu sai che mia nonna, robusta vecchia quasi novantenne, dorme, come tutte le sue coetanee, pochissimo, e tu sai bene che io soffro un po' d'insonnia. Dunque, sere fa, verso le due dopo la mezzanotte, mentre leggevo, attendendo il sonno che tardava a scendermi su le palpebre, mi parve di udire distintamente, presso la porta di casa, un raspare sommesso e misurato. Tesi l'orecchio, e il rumore cessò. A pena ripresi a leggere, ricominciò: m'arrestai di nuovo, e di nuovo trovai il perfetto silenzio. Mi rimisi a leggere, e non sentii più nulla. Per due sere di seguito ebbi a notare lo stesso fenomeno, sempre alla stessa ora, più o meno a lungo. Ieri sera alle due sento il solito rumore. Quasi perseguitato dal problema (ce n'era da far perdere il sonno a un facchino della stazione), mi alzai pian piano e aprii la porta: contemporaneamente, non senza un certo senso di spavento, vidi aprirsi la porta della camera di fronte alla mia, ed apparire su la soglia mia nonna, tutta bianca, con un candeliere acceso in mano: — Ha sentito anche lei? — le dissi a bassa voce, ma facendomi coraggio, perchè non mi attendevo a quella sorpresa. — Sì — mi rispose — chi sa che cosa sia: apri la porta piano e guarda. — Aprii con cautela, e non vidi nulla se non il candore dei gradini di marmo, il luccicore delle ringhiere d'ottone, lo splendore grigio di un quadrato di cielo oscuro che si rifletteva in una vetrata. Mi spinsi un po' in fuori e nulla di anormale mi apparve su la scala. Rientrai, chiusi e dissi a mia nonna: — Sarà un'illusione. — Ed ella mi rispose ritirandosi nella sua stanza con il suo passo silenzioso: — No, no, mio caro. Io non m'illudo: qualcuno chiama. Addio, addio. — E disparve. Tornato nella mia stanza, pensai che di giorno quel rumore non m'avrebbe

dato alcun pensiero, che era inutile ne cercassi una spiegazione e, rammentandomi del sonno che avevo perduto una volta, per giungere a persuadermi che un certo vibrare che sentivo nel mio letto, non era che l'isocronia delle pulsazioni del mio cuore con una molla spostata, mi addormentai tranquillamente.

— Hai fatto male — disse Luigi Faliero, che aveva ascoltato attentissimamente il racconto. — Le parole di tua nonna dovevano lasciarti meno tranquillo e più riflessivo. Tua nonna ha novant'anni, tu dici.

— Sì, e li porta meravigliosamente bene.

— Non soffre malattie?

— Nessuna; ha polmoni di ferro, memoria lucidissima, circolazione perfetta...

— E lo stomaco?

— Ottimo. Essa stessa si regola il cibo, prendendone poco, e molto spesso; se infrange questa regola, allora soffre di qualche capogiro, ma di nessuna conseguenza.

— Novant'anni, dici?

— E' nata l'anno in cui è nato Wagner. Perchè mi domandi questo?

— Nulla, nulla — rispose Faliero. Poi, come scuotendo da sè un pensiero insistente: — Riprendiamo — disse — tanto per finire questo capitolo, e poi ti lascio. *Io non m'illudo: qualcuno chiama.....* è strano. Dunque, capitolo trentuno... e si rimise al suo posto.

***

Dieci anni di quotidiana amicizia avevano instituito tra Luigi Faliero e Guido Falconetti una fraternità. Educati nello stesso collegio, avevano proseguito con amore i medesimi studî e gli elementi di dottrina assorbiti avevano prodotto in loro eguale assimilazione di cultura. Era da vero interessante il vedere come la stessa idea, sussidiata dai medesimi dati di cognizione, prendesse nei due amici direzioni diverse a seconda dei loro temperamenti, ed essi amavano spesso distinguere ed analizzare nel contributo personale che ognuno portava alle discussioni, il contingente intellettuale comune e quello di sentimento di ciascuno di essi. Guido aveva detto un giorno che essi constituivano un eccellente gabinetto sperimentale per l'esame del fondamento delle opinioni, e non aveva detto sol tanto uno scherzo.

Ambedue ricchi, ambedue intelligenti, ambedue colti, si differenziavano profondamente nelle tendenze dello spirito. Entusiasti ambedue di ogni bellezza e sicuri dell'unanimità delle loro ammirazioni, si distinguevano però nello slancio, poichè Luigi Faliero, anima dionisiaca, si accendeva quasi d'affetto per le belle idee e le belle forme, volendo quasi corporeamente parteciparvi; Guido Falconetti, spirito apollineo, preferiva godere contemplazioni astratte, conservando l'indipendenza del suo sentimento.

Insomma, l'uno era per il temperamento idealista, l'altro scettico, e pure il culto della bellezza, in ogni manifestazione, li riuniva potentemente. Esciti insieme dall'Università, si erano consacrati allo studio della filosofia, nel senso più generale della parola, e dotati ambedue di eguale facilità di salire dai fatti particolari alle idee generali, da ogni emanazione della vita cercavano materia per l'attività del loro pensiero.

Così che, non soddisfatti dei criterî in base ai quali è stata detta sinora la storia della filosofia, avevano suggellato la comunione dei loro intelletti con il patto di scrivere insieme un'opera poderosa, in cui le divergenze dei loro temperamenti trovassero un sentiero unico su cui procedere, ed intendevano rifare la genealogia del pensiero filosofico umano, basandosi su le riproduzioni delle categorie, su i ricorsi periodici dello spirito. Sosteneva Luigi Faliero che la successiva palingenesi delle teorie era la conseguenza spirituale di resurrezioni e di reviviscenze dovute ad un'unica continuità delle anime; affermava Guido Falconetti che il ripetersi dei fenomeni filosofici non era che il riflesso dell'impossibilità del pensiero a plasmarsi che su certe determinate forme. Tendevano infine ad affermare, l'uno che quasi rinascevano e rifiorivano nelle epoche le anime dei grandi pensatori, l'altro che ogni epoca riempiva con parole sue le categorie fisse ed immutabili del pensiero umano.

E nell'autunno precedente si erano recati insieme a visitare il bacino del Mediterraneo orientale. Sprezzando gli agi che loro avrebbe offerto il comodo piroscafo *Cosmopolis* su cui avrebbero dovuto imbarcarsi e che li avrebbe forzati ad un itinerario da *touristes*, anzi che ad un pellegrinaggio da intellettuali, avevano preferito fare allestire il *Prometheus*, un grazioso yacht a vela che Luigi Faliero teneva a Venezia, con il quale, bordeggiando e costeggiando, avevano potuto compire il loro viaggio filosofico. Avevano così visitato insieme i luoghi nei quali aveva peregrinato la prima scintilla del pensiero scientifico della nostra stirpe, seguendone le fermate, gli sviluppi, i trionfi. E in tal modo l'Asia Minore e l'Egitto, la Grecia e la Siria, la Magna Grecia e la Sicilia avevano rievocato ai loro occhi il terreno su cui era nata, su cui era cresciuta, ed in cui si era transformata la più gloriosa metafisica dell'intelligenza umana. Spesso, sul ponte del *Prometheus*, i due amici

avevano sentito vibrare nei loro spiriti quella crisi di desiderio divino che spinse verso l'ignoto i primi misteriosi pensatori, nel contemplare la meravigliosa lucidezza del paesaggio che disegnava nitidi all'orizzonte i contorni di tutte le cose, a traverso una transparenza sottile in cui si confondevano i riflessi del mare e del cielo, riassunti in un unico azzurro infinito.

La loro opera doveva comprendere tre parti, di cui la prima s'intitolava *Il dogma della natura*, e studiava l'azione dello strumento dell'intuito, la seconda *Il dogma religioso*, e studiava l'azione dello strumento della fede, la terza *Il dogma della scienza*, e studiava l'azione dello strumento dei sensi e dell'esperimento. Per rendere completa la loro indagine, per la prima parte, i due amici avevano compiuto il loro viaggio filosofico, e nell'anno ad esso successivo intendevano raccogliere tutti gli elementi bibliografici e positivi. Per la seconda parte avevano l'intenzione di studiare più da vicino i fattori pratici e ideali del dogma da analizzare, accostandosi a tutte le espressioni della fede più intensa, e per la terza si ripromettevano lunghi e fecondi soggiorni nelle sedi e nei centri della scienza più attiva.

Ma quell'anno, piena la fantasia delle grandiose chimere dell'Oriente e della Grecia, pensavano a malincuore ad abbandonare quel terreno della loro ricerca. Lo strumento dell'intuito presentava alle menti dei due giovani pensatori fascini meravigliosi, ed apriva sterminati orizzonti alle loro indagini. Ogni portato della scienza moderna appariva divinato da quelle intelligenze sovrane, come per un divino presentimento di verità, facendo quasi pensare a volontà soprannaturali, a universali preconscenze sublimi.

Leggevano così i due studiosi i testi antichi, e le loro comentazioni coordinavano alle posteriori interpretazioni. Stavano appunto, in quella sera di febbraio, sotto il vigile sguardo dell'irrequieta Statira, che seguitava a grattarsi ed a lisciarsi, senza trovare riposo, passando l'*Epitome in Phaedonem* di Marsilio Ficino, di cui la fortuna aveva permesso loro di acquistare l'edizione del 1482, per i tipi del Miscomini.

I due giovani adunque sul testo del *Fedone*, il dialogo divino di Platone, seguivano le interpretazioni di quella misteriosa accademia neoplatonica del Rinascimento, e tra le loro mani esperte della scienza passavano in sicura alternanza le severe edizioni tedesche ed i grandi *in-folio* degli stampatori del Quattrocento e del Cinquecento.

***

Riprese a leggere adunque Luigi Faliero. Ma dopo poche righe si fermò.

— Guido, cerca un po', per piacere, il nono del *Somnius Scipionis* di Cicerone. Nelle note di questo Teubner trovo questo rimando.

Guido s'alzò, a fatica. Cercò in uno scaffale un volume, lo prese e poi si rimise a sedere, come affranto dallo sforzo.

— Per Zeus — esclamò stirandosi — questo scirocco è davvero demolitore.

— Sì — disse Luigi Faliero — sento proprio che influisce grandemente su lo spirito. Credo che questa sera faremo bene a terminare questo capitolo per poi lasciarci. E poi.....

Un breve silenzio successe. Faliero guardava fisso un grosso volume in pergamena, che stava sul tavolo accanto a lui. Il suo sguardo aveva un'animazione, quasi un'agitazione insolita, e la sua fissità era interrotta solo da rapidi scatti delle palpebre. Statira si stiracchiò mandando un gemito flautato e nasale. Dalla strada un grosso gatto nero fece udire un lungo miagolio lamentoso e minaccioso insieme, che si estinse in un soffio possente. La gatta si scosse, origliò, poi si raggomitolò per dormire di nuovo.

— Hai sentito, Statira, il tuo amante che ti chiama — disse Guido, poichè Luigi aveva lasciato di parlare. E, indirizzandosi ancora al suo amico, gli chiese:

— E poi? Che volevi dire?

— Non so — rispose Luigi senza mutar posa, senza rompere l'immobilità — sento come un'attesa paurosa in me, come un presentimento....

— E via — scattò Guido — tra il ricordo di quella sera sul *Prometheus* e il mio racconto di poco fa....

— Precisamente — disse Luigi — il tuo racconto di poco fa. Non ti sembra adunque una ben strana sera questa? Mentre noi disputiamo con le anime dei grandi defunti, dell'immortalità e della metempsicosi, e mentre fuori soffia lo scirocco pesante, questo vento che pare spirare di mala voglia, i nostri spiriti si trovano in una condizione singolarmente favorevole di chiaroveggenza. Non so che sia, ma sento una nervosità inconsueta tenermi ogni fibra.

— Domani ti sentirai calmo — rispose Guido ridendo — perchè rivedrai l'Atalanta. Non pensi dunque che domani ritorna?

— Credi, che me ne ero dimenticato — disse Faliero. E si alzò. Ma nel sorgere in piedi urtò con il gomito nel vecchio volume in pergamena che prima fissava, e il grosso volume cadde sul tappeto mandando un rumore floscio e smor-

zato, ed aprendosi a metà. Statira, che si era quasi addormentata su una poltrona, si risvegliò a un tratto e mirò fisso con i grandi occhi gialli e spauriti il libro caduto.

Luigi Faliero ebbe una breve scossa, poi guardò in terra alla pagina del volume aperto, piegò un ginocchio e si mise a leggere. Guido lo guardava con espressione sardonica.

— Il caso ti ha forse fatto trovare qualche scoglio inedito? E pure gli *Annali* del Baronio, nell'edizione di Basilea del 1624, non hanno mai avuto la fama di contenere nuove vedute sul Fedone.

Luigi Faliero non rispose e seguitò a leggere. Si alzò da terra, si rimise a sedere, prese il volume su le ginocchia e, guardando fisso l'amico, gli disse:

— Senti che strana storia, e come è in carattere con questa serata paurosa: « Avendo « lungamente disputato Marsilio Ficino con l'a- « mico suo Michele Mercati intorno all'immor- « talità dell'anima, nel separarsi fecero scam- « bievole promessa, che il primo morisse di « loro, avrebbe dato all'altro novella dell'altra « vita. Ora, dopo molto spazio di tempo, av- « venne che sul far del giorno il Mercati, ve- « gliando ancora intorno a speculazioni filoso- « fiche, udì d'improvviso lo scalpitare d'un ca- « vallo che s'arrestava alla porta della sua casa, « e in pari tempo udì la voce di Marsilio che « gridava: — Michele, Michele, sono vere quelle « tali cose. — Il Mercati, corse alla finestra, « vide per di dietro uno vestito di bianco, che « spingeva alla corsa un cavallo bianco, e lo « chiamò gridando; ma egli si dileguò. Atto- « nito per lo strano caso, corse per notizie a « Marsilio Ficino, ed ebbe ad apprendere che « nell'ora medesima in cui l'aveva udito e po- « scia visto correre dileguandosi, egli era di « questa passato in altra vita ».

.... e pure tu stesso non sei tranquillo....

Guido ebbe un leggero brivido di paura. Anche Statira sembrava scossa ed annusava agitata con forza l'aria socchiudendo gli occhi e scuotendo nervosamente il capo. Luigi Faliero aveva letto la leggenda del Baronio con voce grave e uniforme e fissava il suo amico come per spiare la sua impressione. C'era nel suo sguardo, nell'inclinazione del capo, in tutto l'atteggiamento della persona, l'espressione di un'attesa febbrile.....

E infatti un urlo terribile risuonò in quel momento fuori della stanza, un urlo che non aveva nulla di umano, che scosse a lungo tutti gli strati dell'atmosfera, che assorbì nel suo fragore ogni altra sensazione, come un immenso turbine di fremiti sonori.

Luigi balzò in piedi, con le pupille dilatate, con le mani nei capelli balbettando:

— Che c'è... che c'è... lo dicevo... lo sentivo...

Guido rimase immobile, con i denti serrati, con i pugni chiusi; una matita che teneva in mano si spezzò nella stretta. Statira era scomparsa sotto il divano.

I due amici accorsero insieme alla porta. Dava questa nel corridoio che si apriva su l'anticamera, ed al confine dei due vani, sostenendosi quasi per forza d'inerzia, stava con gli occhi sbarrati e la bocca contratta, convulsamente tremante Annetta, la cameriera della nonna di Guido. Questi e il suo amico si precipitarono accanto alla povera donna per sorreggerla, chiedendole ansiosamente:

— Che c'è?... che è accaduto?... che avete?...

— e la disgraziata ebbe appena la forza di dire:

— La signora.... la nonna.... — e svenne.

Posarla su una panca dell'anticamera e precipitarsi alla stanza da letto della vecchia signora, fu per i due amici una cosa sola. Ebbero un momento di esitazione di fronte alla porta socchiusa, poi aprirono, e uno spettacolo tremendo si presentò ai loro occhi.

La vecchia signora, distesa per terra, agonizzava. Era caduta dalla sua seggiola, a faccia avanti, a braccia aperte e la bocca appoggiava sul pavimento, schiusa all'ultimo rantolo che passava tra la lingua tumefatta e le labbra inerti e gonfie. Le calcagna emergevano dalla sottana, essendo i piedi quasi forzati a terra per le punte, le vecchie mani rugose contratte sembravano sostenere uno sforzo immenso, e tra i capelli bianchi su la tempia, rosseggiavano alcune gocce di sangue: con i capelli bianchi due umori ripugnano alla nostra vista: il sangue e le lagrime.

Sul tavolino, un candeliere acceso, un libro di preghiere ancora aperto....

II.

La povera vecchia signora era stata fulminata da un'apoplessia cerebrale. Dopo i due amici, erano subito accorse le altre persone della famiglia e quelle della servitù, e nello spavento della prima impressione nessuno aveva trovato lagrime e sensi di compianto prodottisi solo dopo, con la calma della constatata realtà. Un medico notturno, chiamato in fretta e giunto insieme con un sacerdote, aveva assistito a gli ultimi guizzi di vita nel corpo della vecchia signora ed un giorno dopo aveva avuto luogo il funerale e si era detta la messa di requie.

Per qualche tempo, nei due amici era rimasta una forte impressione, dal colpo improvviso di quella sera. Riandando su i particolari di quel momento, essi avevano avuto campo di analizzare le diverse espressioni che i loro temperamenti avevano manifestato in quell'attimo di pura impulsione: quasi un bisogno repentino di movimento aveva scosso Luigi Faliero, e gli aveva agitato convulsamente ogni membro, mentre in vece Guido Falconetti aveva fatto uno sforzo sovrumano per dominarsi e mantenersi in una quasi morbida immobilità.

— Forse — aveva detto Guido a Luigi — forse instintivamente, io ho con una rapidità portentosa, ricollegato il ricordo del raspare sentito alla porta le notti precedenti, con l'urlo che udimmo e velocemente, inconscientemente, la mia imaginazione ha pensato a dei ladri riesciti a penetrare in casa ed incontrati da Annetta nel corridoio. Così che avevo minor ragione di temere, dal momento che sapevo, o presumevo sapere, di che si trattasse precisamente. Un pericolo ignoto anche tenue atterrisce più di un pericolo maggiore ma conosciuto. — E Faliero non aveva risposto nulla.

Dopo qualche giorno ripresero il consueto lavoro, e su i primi di marzo, Guido tornava alla Biblioteca Nazionale, ove ogni mattina si recava al suo posto nella sala riservata, per far lo spoglio di alcuni testi, mentre Luigi si occupava in consultazioni analoghe in altre biblioteche più speciali per un suo studio psicologico particolare sul concetto della fatalità.

Due o tre giornate di pioggia dirotta, seguìta allo scirocco dei giorni precedenti, avevano come rinnovato in un instante la terra. Era una di quelle splendide mattinate di primavera precoce che solo il clima di Roma offre all'estasi degli stranieri attoniti. Sembra che in quelle fresche e terse mattine la mente sia incapace di pensare perchè tutte le forze vitali sono assorbite nella gioia di vivere, sembra che l'azzurro intenso del cielo penetri nel cuore e nel cervello e colori di felicità ogni senso, sembra che avvenga un ricambio perenne di luce e di vita, che fa sentire in ognuno la partecipazione gioconda al risveglio prodigioso della natura.

Guidò entrò nella sala riservata della biblioteca. Un senso di gelo lo colse: il colore del cielo si attenuava nei cristalli opachi della grande vetrata, i libri si stendevano in lunghe file di colori cupi e scialbi e sotto l'occhio immobile della barocca statua pontificale, si curvavano su i tavolini le schiene assidue degli studiosi sepolti fra i volumi.

Un senso di gelo adunque colse Guido entrando. Persisteva ancora nei suoi sensi l'im-

pressione del bagno di primavera che aveva attraversato al di fuori, ed il contrasto con il nuovo ambiente era troppo brusco perchè egli non dovesse chiedersi per un attimo, se veramente quella fosse la vita, o non il fiorire meraviglioso di luce da cui esciva. Ma i gesti consueti cancellarono la risposta: posò il cappello e il bastone, sedette al suo posto, aprì la sua busta di cuoio, ne trasse le cartelle, dispose i volumi innanzi a sè e si preparò al lavoro. Gli stavano a canto due signorine della scuola di magistero, bruttine, ma che, quella mattina e in quel luogo, gli parvero primaverili, e di fronte un vecchio professore tedesco, venuto per collazionare un manoscritto, e che guardava con una certa insistenza le vicine, come se anch'egli sentisse la gioia del tempo, come se negli occhi gli scintillasse la nostalgia di una poesia giovanile che parecchi lustri di filologia avevano soffocato senza gettarla nell'oblio.

Guido vide, pensò, sentì ancora il breve fremito di gelo, e poi si mise risolutamente all'opera. Intendeva riprendere quella mattina un lavoro che aveva incominciato prima della sera terribile e che s'intitolava: *Significazioni, estetica e psicologia dell'elpis*, con il quale voleva cercare l'origine dell'illusione nello spirito greco, adombrata in quel concetto della speranza, che, accennato vagamente sino alla metà del quinto secolo, sembrò con Euripide assurgere alla dignità di principio informatore e direttivo dell'esistenza. Sarebbe stato quello un eccellente contributo all'opera che i due amici intendevano compilare, e Guido vi consacrava attente cure e diligenti indagini. Dopo pochi minuti da che era entrato nella sala riservata della biblioteca, tutto assorto nel suo lavoro di spoglio, allineava le citazioni e gli estratti su le schede, e nel fervore della ricerca dimenticava la vita.

Lavorava già da un'oretta, quando gli si fece innanzi Luigi Faliero.

— *Caire, file*, — (amavano così salutarsi all'uso omerico) — come mai sei qui? Non volevi andare alla Casanatense?

— Ma... è perchè... c'è fuori Atalanta che vuol salutarti — disse Luigi sorridendo, un po' confuso ed esitante, come se, pronunciando il nome dell'amica nel tempio del pensiero, gli sembrasse di profanare una manifestazione solenne dell'attività umana.

— Oh grazie — rispose Guido — è molto gentile da parte sua l'aver pensato a me. E pure — soggiunse sorridendo mentre classificava e raccoglieva le cartelle sparse sul tavolino per ricollocarle nella busta — e pure, dato quello che io dico a te riguardo ai vostri rapporti, essa non dovrebbe nutrire per me una eccessiva simpatia.

— Si sentirà sicura di sè — disse Faliero stringendosi nelle spalle, ed i due amici escirono.

***

Li attendeva sul portone della biblioteca una signora. Non era bella secondo i canoni della più rigorosa estetica, ma la sua eleganza, la pienezza delle linee slanciate del corpo, la sana armonia degli occhi, dei denti, dei capelli, della carnagione, e sopra tutto una grazia sensuale e capricciosa che transpariva da ogni sua espressione, da ciascuno dei suoi atteggiamenti, ne facevano una persona delle più desiderabili, tanto che persino certe strane irregolarità dei suoi lineamenti, divenivano in lei attrattive e quasi bellezze.

Era Atalanta. Veramente usava farsi chiamare Armida Mencol nome con cui era conosciuta come seconda attrice giovane in una delle migliori compagnie drammatiche, e come bella donna, non eccessivamente facile, ma non però eccessivamente castigata. Ma sin dal principio della sua relazione con Faliero, Guido aveva detto che Armida era uno di quei nomi con cui si battezzano le ninfe incognite delle scatole di cerini, ed aveva dichiarato al suo amico che non l'avrebbe mai chiamata altrimenti che Atalanta, con il nome cioè della forte figlia di Giasone, amata da Meleagro e domata dagli aurei pomi dell'astuto Melanion, per il consiglio accorto di Aphrodite, mezzana esperta e senza scrupoli. E questo nome le era rimasto senza che per altro contenesse ombra di materialistica ironia. Non poteva proprio dirsi che Luigi la amasse; i filosofi in genere e i filologi in ispecie, sono assolutamente incapaci della completezza di un sentimento, e Faliero, in questo caso particolare, aveva chiara la conscienza di non poter concedere alla sua bella amica che una parte di se stesso. Per metterlo però alle strette, Guido Falconetti, scettico e diffidente, il quale avrebbe desiderato che il suo amico limitasse ancora l'indole del suo legame, restringendolo ad una gaia compagnia con il bell'animale femineo, sensuale e giocondo gli aveva detto scherzosamente un giorno:

— Insomma, caro Luigi, tu ami Atalanta per i tuoi sensi, perchè può veramente dirsi che essa sia *la femme qui t'a pris à la peau*, tu l'ami per amor proprio, dal momento che ne sei geloso, tu l'ami per sentimento, perchè durante il mese in cui è stata fuori con la sua compagnia, non hai fatto che rimpiangerla e scriverle tenerezze soavissime. Potresti tu, alla mia richiesta, rispondermi come già in simile

caso, almeno a quanto narra Laerzio Diogene, rispose il mio grande maestro Aristippo di Cirene: Tengo, non sono tenuto?

— Lo potrei — aveva risposto Faliero. — Io amo Atalanta per me stesso, come strumento dell'espressione della mia personalità amatoria, e mi compiaccio di lei come mi compiacerei di una mia creazione. Solo per questo mi dorrebbe di perderla.

— Sofismi! — aveva esclamato Guido.

Luigi Faliero conosceva Atalanta da un pezzo, ma la loro intimità datava dall'epoca del ritorno dei due amici dal loro viaggio nel Mediterraneo. Semplice amicizia di palcoscenico da un paio d'anni, una reciproca diffidenza aveva mantenuto una certa distanza tra la giovane bella attrice ed il signore filosofo: egli temeva che l'accostarsi di più a lei potesse impegnarlo in modo da compromettere la continuità e la serenità del suo lavoro, essa non si sentiva sicura di fronte a quel giovane serio, osservatore, riserbato ed in complesso così diverso dai *viveurs* che aveva occasione di avvicinare, di frequentare, di conquistare.

Ma da Napoli, ove era sbarcato dal *Prometheus*, a Roma, il caso aveva voluto che facessero il viaggio insieme. Un'intimità inattesa si era constituita, aveva avuto un seguito, e a Roma era divenuta qualche cosa di più. Atalanta veniva alla capitale con la sua compagnia e vi sarebbe rimasta due mesi. Luigi pensò che per due mesi non si sarebbe compromesso troppo e s'abbandonò gaiamente a quella consuetudine così diversa da quelle che severamente occupavano la sua esistenza.

Però, passati i due mesi, Atalanta era bensì partita.... ma promettendo a Luigi di tornare dopo venti giorni, e cioè dopo l'ultima *piazza* a cui la impegnava la scrittura con la sua compagnia. Dopo.... dopo il caso avrebbe deciso. Guido, che in principio aveva trovato innocuo ciò che il suo amico faceva, aveva poi incominciato ad impensierirsi vedendo la piega che le cose stavano prendendo, e un po' scherzando, un po' sul serio, aveva rammentato, naturalmente invano, certi antichi propositi di misoginia che Luigi soleva tenere in altri tempi, tali da offuscare in questo la fama di Euripide o quella di Diogene Cinico. Ma Atalanta, pur sapendo che Guido rappresentava presso il suo amico la parte del démone filosofico, non gli serbava per questo rancore, e sembrava anzi compiacersi della sua compagnia, così che Luigi, tra l'amico e l'amica, riproduceva la situazione in cui già Heracle si era trovato, innanzi ad un certo bivio nel quale, bisogna riconoscerlo, dopo l'eroe figlio di Alomena e di Zeus, gli uomini si son sempre e tutti comportati in modo diverso.

Del resto Atalanta poco intralciava l'opera di Luigi Faliero. Non era una donna assorbente, nè era gelosa degli studî del giovane: spesso si recava a casa sua per tenergli compagnia durante il lavoro, ed allora restava nella sua biblioteca per lunghe ore, taciturna e pensosa, come Statira in quella di Guido, imaginandosi di partecipare così idealmente alle astrazioni del suo amico, per le quali sentiva una misteriosa reverenza.

Con un cordiale sorriso su la fresca bocca un po' grande, ma di taglio squisito, Atalanta, venne adunque incontro a Guido Falconetti, con le due mani stese verso le sue. Dopo i primi saluti, dopo qualche parola affettuosa per il recente lutto, gli disse sorridendo:

— Così, a vostro dispetto, eccomi qui di nuovo. Ma, caro Falconetti, bisogna essere potentemente filosofo per andare a cacciarsi in una biblioteca in una mattinata come questa. Ho pensato che era un vero delitto lasciarvi qui, e son venuta con Luigi a prendervi. Vogliamo andare al Gianicolo.

Una carrozzella aspettava innanzi al portone. Vi salirono e, poco dopo, il cavallo inerpicandosi su per la via Garibaldi transformava il suo trotterello *all'ora*, in un conscienzioso passo pieno d'impegno e di tranquillità.

La conversazione aveva luogo tra Atalanta e Guido Falconetti, prendendovi Luigi Faliero, che era seduto nel mezzo, una parte molto limitata. Egli si contentava di rispondere brevemente, essendo interrogato, e manteneva un pensieroso silenzio. Guardava fisso innanzi a sè, e spesso si passava una mano su la fronte e su gli occhi come se volesse meccanicamente raccogliere e fissare idee che fermentavano nel suo cervello. Ad un suo *sì* molto semplice e quasi brusco, Atalanta disse vivacemente:

— Sapreste spiegarmi, Falconetti, che cosa abbia Luigi da quando sono tornata? Sembra che qualche pensiero lo tormenti, perchè si distrae, vive nelle nuvole, sta zitto per delle mezz'ore, e, quando gli domando se ha qualche cosa, mi risponde: — Niente, niente —, con un sorriso misterioso, ma preoccupato e quasi forzato.

Appunto con questo sorriso su le labbra, Luigi si volse a Guido:

— Non le dar retta: davvero non ho nulla. Capirai che Atalanta non può e non deve apprezzare l'intensità di pensiero che m'assorbe in questi giorni intorno al mio *concetto della fatalità*, riguardo al quale, ora che ho esaurito la parte storica, sto per fermare i principî

generali per la parte teorica e psico-fisiologica.

— Psico-fisiologica! — esclamò Guido Falconetti meravigliato.

Atalanta guardava i due amici con i grandi occhi ignari.

— Sì, sì, ti dirò poi, quando sia tutto ben formulato. Ora non è il momento — rispose Luigi Faliero, come pentito di aver detto più di quanto voleva. E cominciò a parlar d'altro, animatamente, come per cancellare il ricordo delle sue parole con una gaiezza fittizia, con una vivacità che non era sincera.

***

Verso la mezzanotte, i due giovani attraversavano la piazza Barberini. Invitato da Atalanta, Guido Falconetti era andato con Luigi Faliero a passar la sera dall'attrice ed ora si avviava verso casa, accompagnato dal suo amico, ridivenuto taciturno.

— Che cosa è questo fondamento psico-fisiologico del concetto della fatalità a cui mi hai accennato stamattina? — chiese Guido, rompendo il silenzio.

— Sarebbe lungo a spiegarsi — disse esitando Luigi — e poi non ho ancora formulato nulla di concreto. Avrei bisogno di fare delle esperienze e di trovare uno strumento misuratore; credo di essere su la via per scoprire qualche principio di non comune importanza.

— Non voglio violare il tuo segreto — disse Guido, sorridendo nel buio al riserbo dell'amico. — Me ne dirai quando ti sembrerà più opportuno. E cambiando subito discorso, soggiunse: — Stamane, quando sei venuto in biblioteca, avevo annotato proprio allora una bellissima sentenza di Florio: *Nisi quod magnae indolis signum est sperare sempre,* che riproduce un concetto già espresso in un frammento lirico anonimo. Anzi vorrei consultarti su alcuni nuovi contributi che da questo raffronto m'è venuto in mente di dare.

— Parliamone subito, se vuoi. Io non ho ancora voglia di rientrare e possiamo fermarci al *Sans souci* un momento e discorrere un poco.

Il *Sans souci* è uno dei pochi caffè di Roma che restino aperti tutta la notte. Raramente i due amici vi capitavano, ed era per mettersi in un angolo a discorrere, senza badare al pubblico che stava loro vicino. Pubblico che può dirsi variato d'ora in ora, a seconda dello scopo che lo compone.

Quella sera tutti i frequentatori erano, chi seduti, chi in piedi, raccolti intorno ad un tavolo. Appena i due amici entrarono si produsse tra gli astanti un movimento: guardarono verso i due intrusi, con occhi sospettosi, arrestarono i gesti che sembravano voler fare e tentarono di darsi un contegno. Ma quando videro che i due venuti non badavano a loro, quando constatarono che si trattava di due innocui estranei, vedendo gli sparati bianchi luccicare sotto i pastrani che essi venivano sbottonandosi, quando sopratutto un cenno del cameriere, che, da perfetto fisionomista, li aveva riconosciuti, li persuase che i due arrivati non erano commissarî di pubblica sicurezza, gli astanti ripresero la loro occupazione.

Stavano giuocando all'*écarté,* ed una visita della polizia sarebbe stata molto molesta per loro e molto dannosa per il proprietario del *Sans souci.* Si rimisero al giuoco, appena identificati i due amici, i quali, attendendo la birra che avevano ordinata, si posero ad osservare i tipi che stavano loro innanzi. Appartenevano quasi tutti a quel popolo di sfaccendati notturni, che hanno la passione di far tardi ad ogni costo, come se il loro indugiare sino all'alba a ritirarsi debba conferire grande giovamento alla pubblica salute ed al decoro della città, quasi fosse una civile missione. V'erano il direttore di un giornale della sera, uomo molto bacato, ma anche molto temuto, del cui passato poteva dirsi che fosse un'enciclopedia pratica di tutte le arti e di tutti i mestieri, un avvocato di cui si raccontavano gustosissimi ricatti, un agente di cambio che serviva i ribassisti, un mercante di cavalli in fama di molto ricco, ma che ognuno rammentava d'aver veduto solo dieci anni prima cocchiere di piazza, un ex-ufficiale di cavalleria, che sosteneva di essere escito dall'esercito per ragioni di salute, mentre alcuni avrebbero potuto dire che era stato revocato, altre due o tre figure dubbie e due o tre ingenui.

Teneva il banco un giovanotto bellissimo. Figura di maschio quasi violento, bruno, con occhi forti e dolci allo stesso tempo, con le linee del viso molto marcate ed improntate ad una grande energia, era vestito con eleganza accuratissima e giuocava da gran signore. Con le belle mani un po' scure, ma forti e bene inquadrate, mescolava e dava le carte con agilità disinvolta, sorridendo e dicendo con voce sommessa ed educata brevi motti di spirito ai vicini; maneggiava il denaro con sicurezza e noncuranza e, comunque gli andassero i colpi, il suo viso conservava un'espressione serena, lieta e corretta.

Luigi Faliero e Guido Falconetti, bevuta la birra, si posero a discorrere tra di loro. Ma sembrava che il pensiero di Guido non fosse presente al discorso di Luigi. Ogni volta che

dal gruppo vicino si sentiva giungere qualcuna delle parole del giuoco, Luigi volgeva la testa.

— Chiedo — Giuoco — Vola — Re d'*atout*, — ad ognuna di queste parole Guido interrompeva or mai il suo dire, tanto che, ad un certo punto, visto che era inutile l'insistere, volle prevenire il desiderio del suo amico, e gli disse:

— Vogliamo andare un po' a veder giuocare una mano d'*écarté?* — E s'alzarono, per mescolarsi al gruppo dei giuocatori, tra i quali Luigi riconobbe e salutò un suo cugino, Ranieri Zani, ch'egli soleva chiamare *il gran giuocatore al conspetto di Dio*. Era costui un tenente di vascello, di gran famiglia, bel giovanotto ignorante, con simpatici sprazzi d'intelligenza nativa, che su le sorti del *macao* e dell'*écarté* aveva già sacrificato la splendida villa dogale dei suoi antenati. Con lui Faliero manteneva solo rapporti di saluto, per quanto fosse suo parente, poichè seguivano un indirizzo di vita troppo diverso, perchè potesse tra loro instituirsi una qualsiasi intimità.

Colui che teneva il banco guardò i due giovani con gli occhi impassibili, e continuò il giuoco. Decisamente egli si trovava in una sera fortunata. Nel momento in cui i due amici erano comparsi, incominciava una nuova partita. Il tenitore del banco prese le sue cinque carte e, senza guardare, parlando con il vicino e sorridendo, voltò l'*atout*. Era un re, ed un mormorio di meraviglia serpeggiò tra i giuocatori:

— E sei! Sei volte di fila! Stasera che hai, Speyer? Ci vuoi pelare tutti?

E Speyer seguitò a sorridere e si segnò il punto del re. L'avversario, esaminate le sue, chiese carte, e Speyer, sempre senza guardare le sue, disse gaiamente: — Non dò. — I giuocatori allora ridendo e burlando, non senza una leggera punta di irritazione, dissero:

— Ci hai preso gusto, dunque? Ora farai così tutte le volte?

— Finchè dura — rispose Speyer; guardò le carte rapidamente, e le abbattè una dopo l'altra sul tavolino, con una sicurezza di gesto, che indicava all'avversario essere inutile tentare la resistenza. Erano tre *atout*, un re e una carta di un altro giuoco.

I giuocatori a stento mascherarono il loro disappunto con facezie di cattiva lega. Ma Speyer giuocava e vinceva con tale un'aria di buon ragazzo, e così assolutamente lontano da ogni ironia e da ogni baldanza, che i suoi avversarî tacquero. Segnati gli altri due punti, si fece la seconda mano. Speyer giuocò con cura, chiese ed ebbe carte due volte, poi, non dandone più il *partner*, voltò il re d'*atout*, per mostrarla ai giuocatori e segnò il punto; perdette poi la prima e la terza presa, ma vinse la seconda e la quarta, all'ultima vinse il punto con una scartina, e mentre gli avversarî brontolando rumorosamente, poichè aveva vinto la partita, estraevano i portafogli per ripetere le puntate, accese una sigaretta e ritirò lentamente la vincita senza contare, ponendo i biglietti in un portafoglio di marocchino rosso che stava innanzi a lui: a canto vi teneva un porta-sigarette d'argento, il mazzo delle carte ed alcuni piccoli *porte-bonheurs* che spesso maneggiava signorilmente.

Guido tornò al suo tavolino, e Luigi a malincuore ve lo seguì.

— Sai chi sia quello Speyer che tiene il banco? — gli chiese appena si furon rimessi a sedere.

— No — rispose Guido — ma potrà darti qualche notizia tuo cugino Zani.

Zani, chiamato, abbandonò un momento il tavolino del giuoco e s'avvicinò ai due amici.

— Si raccontano molte storie sul conto suo, — rispose alla domanda di Luigi. — E' un individuo completamente *taré*, che vive di notte, perchè di giorno non gli conviene farsi vedere. Suo padre è il conte Speyer, generale russo, e sembra non sia riuscito a far nulla di buono di suo figlio. Il quale è del tutto rovinato, in seguito a fortissime perdite al giuoco, fatte ai tempi in cui era socio deî migliori circoli di Roma, ai tempi in cui era l'amante di Alessandra Herder, quella signora separata dal marito.... non ricordi?... quella dalle ruote gialle.... ma sì... quella delle trecentomila lire di Riario, hai capito? e pare che per lei, per continuarle un lusso che ella non voleva sacrificargli, egli abbia commesso azioni indelicatissime, tanto che un giorno il disastro più volte evitato si dichiarò, e allora tutti gli voltarono le spalle, i circoli lo cacciarono, nessuno lo salutò più, e Alessandra Herder, su cui si rifletteva in gran parte questa storia, andò a stabilirsi a Vienna. Lo strano è che Speyer aveva dato le dimissioni da segretario dell'Ambasciata russa, perchè, in seguito a premure del padre, che sapeva molte cose, era stato telegraficamente trasferito proprio a Vienna, ed egli, appunto ai bei tempi, voleva restare a Roma, per non allontanarsi da Alessandra.

— E ora come vive?

— E' stato interdetto e la famiglia gli passa seimila lire l'anno. E' un'esistenza finita. — E il tenente di vascello tornò al giuoco.

***

Luigi aveva ascoltato con grande attenzione, tanto che Guido aveva pensato essere molto

strano che il suo amico s'interessasse maggiormente alla storia del conte Speyer narrata da Ranieri Zani, che non al raffronto tra la sentenza di Floro ed il frammento lirico anonimo di cui gli aveva parlato prima.

cinquanta, quali piegati in quattro, per indicare la puntata di un quarto della somma, quali a metà, quali infine spiegati per indicare che erano giuocati per intiero. Guido disse a Luigi:

— Non trovi tu che il denaro prende una

Era caduta dalla sua seggiola a faccia avanti....

— Insomma, io li ho finiti, e me ne vado. Questa sera con Speyer non si combatte — disse iorte l'ufficiale di marina, mentre gli altri lo trattenevano, esortandolo a restare al meno alle tre ultime partite. Ma Zani fu irremovibile e, salutati Luigi e Guido, escì.

Il clamore, per quanto in sordina, per non provocare visite per lo meno inopportune di qualche delegato, era altissimo. Speyer aveva vinto di nuovo. Luigi e Guido s'alzarono ancora e tornarono a veder giuocare.

Le puntate erano fortissime. Sì come tutti i giuocatori avevano esaurito i biglietti di piccolo taglio che portavano indosso, sul tappeto verde si vedevano solo biglietti da cento e da

espressione a seconda delle dita che lo maneggiano? E' come dell'espressione degli occhi, che è data dalle palpebre che li circondano. Non ho veduto nulla di più penoso di cinquanta lire tra le mani di una *cocotte*, come raramente credo possa vedersi nulla di più ripugnante di quel biglietto da cinquecento lire che il cocchiere sventola per farselo cambiare.

Luigi non rispose: non era momento propizio per osservazioni psicologiche. Speyer sorbiva lentamente con una cannuccia di paglia un *punch*, attendendo che i giuocatori avessero finito di puntare. Quando tutti furono immobili, posò il bicchiere, prese il mazzo delle carte e chiese:

— Non c'è altri? — soggiunse allegramente. — Avanti, avanti, chè questa è la volta buona. Non c'è altri? Coraggio!

— Un momento, ci sono io — disse Luigi Faliero improvvisamente. Ed estrasse il portafoglio.

— Giuocatore nuovo? Il signore mi porterà disdetta — disse Speyer, con voce cortese, inchinandosi leggermente e sorridendo.

Guido Falconetti guardò attonito il suo amico. Era così strano e inatteso quel gesto, che poco mancò non fermasse il braccio di Luigi, per chiedergli che cosa volesse fare. Anche gli altri giuocatori, che stavano già tutti in silenzio, perchè il momento era solenne essendovi circa un migliaio di lire di puntate, guardarono Luigi come un intruso. Luigi estrasse due biglietti da cento lire e li posò spiegati sul tavolo.

— *Spaiere, è er momento de fave onore. Ce stanno puro li forastieri* — disse in puro romanesco il cocchiere che sedeva vicino a Speyer, battendogli con la mano sulla spalla. Tutti sfumarono il riso che conveniva alla confidenza, alla perdita fatta, alla nuova impressione, alla loro natura.

La partita fu lentissima: non si faceva che un punto ad ogni mano. All'ultima mano il *partner* di Speyer, che questa volta era l'agente di cambio, voltò il re d'*atout:* Speyer aveva perduto.

Spietatamente e con allegria malamente rattenuta tutti ruppero il silenzio per affrettarsi a commentare in vario modo l'accaduto e riscossero le vincite che Speyer pagava come un banchiere, esclamando sempre sorridente: — Una volta per uno, una volta per uno! Alla penultima, ora. — E raccolse le carte: poi, visto che Luigi non ritirava le sue quattrocento lire, disse:

— Il signore seguita?

— Sì! — rispose Luigi con un leggero tremito nella voce.

— *Che, ce piji pe' burini!* — disse il cocchiere, che la recente vincita aveva esilarato più del necessario. Nessuno rise: ognuno pensava alle puntate, ed alcuni che con il buon colpo di prima si erano rifatti un po', cercavano di cambiare biglietti mezzani, per fare puntate piccole.

— Lei si mette in economia — disse Speyer all'avvocato, che arrischiava un semplice biglietto da cinque lire, dopo averne intascato uno da cento. L'avvocato sorrise e raddoppiò.

La penultima partita fu anch'essa combattutissima. Speyer vinse le prime due mani con due punti per ciascuna, ma per altre cinque mani di seguito il *partner* fece un punto alla volta e Speyer perdette di nuovo.

Mormorii di sorpresa corsero tra i giuocatori che avevano mantenuto un silenzio impeccabile durante la partita. Prendevano tutti un'aria di commiserazione non sincera, di meraviglia tranquilla e, con gli atteggiamenti che avrebbero assunto degli scienziati di fronte a un fenomeno nuovo, esclamavano:

— Ma guarda! Proprio agli ultimi colpi! *Ammazzete sì che iella!* Riperderà tutto in un momento!

— Il signore vuol seguitare ancora? — a Luigi che aveva lasciato di nuovo gli ottocento franchi sul tavolo, chiese Speyer, sempre impassibile e cortese.

— Sì, signore — rispose Luigi risolutamente. Tutti lo guardarono con stupore: una puntata di ottocento lire non si vede spesso in un caffè notturno, e quella sera pochi si erano spinti sino al decimo di quella somma. Il cocchiere sgranò i grossi occhi volgari, e protese smisuratamente il labbro inferiore guardando i vicini.

L'ultima partita fu rapidissima: in due mani Speyer perdette, e si alzò subito per pagare in piedi. Tutti i giuocatori avevano vere parole di condoglianza per lui: molti lo esortavano a persistere, non si capiva bene se in buona fede, perchè rivincesse qualche cosa, o con la speranza di profittare ancora un poco della mutata fortuna.

— No, no, basta; ho detto tre, e tre debbono essere — rispondeva Speyer, pagando esattamente, avendo sul viso l'espressione dell'uomo che adempie ad un dovere, per quanto penoso.

Salutando appena i due amici che erano tornati al loro tavolo per pagare la birra e per indossare i pastrani, tutti i giuocatori escirono.

— Sfido che perdiamo un po' tutti — diceva tirandosi su il bavero il direttore del giornale — quel signore là ci vince mille e quattrocento lire!

Guido non aveva detto nulla, ed uscì dietro Luigi che, con una strana ebbrezza negli occhi, s'era avviato rapidamente. Appena furono per la strada, Luigi disse con calore:

— Proprio questa era la fortuna che attendevo.

— Come sarebbe a dire? — chiese Guido.

— Sì, sì, domani, domani ti dirò. Non mi mancava che questo. Su, ecco una carrozzella. Cocchiere, via Giulia, palazzo Castagna.

Guido arrestò Luigi sotto un fanale e lo guardò fisso.

— Come! Luigi! Per mille e quattrocento lire tu fai di queste storie! O che ti succede? Tu mi metti in pensiero!

— Ma che mille e quattrocento lire! — esclamò Luigi con animazione febbrile mentre il cocchiere era sceso per alzare il sofietto della vettura — ma che mille e quattrocento lire! Si tratta di ben altro! Ho trovato lo strumento, capisci? è la mia teoria che trionfa, è il fondamento psico-fisiologico, intendi? Addio, addio, a domani — disse salendo nella carrozzella — vengo domattina da te, aspettami, non uscire, combineremo tutto e ti spiegherò tutto. Ho trovato l'inconsciente! Cocchiere, va!

E Guido Falconetti rimase solo in mezzo al silenzio della via semi-illuminata, vibrante del ronzio uniforme di un fanale di luce elettrica, mentre la vettura di Luigi Faliero correva verso piazza Colonna. La voce di un piccolo cerinaro, da un cantone lontano squillava malinconicamente opaca nella solitudine oscura.

## III.

— Alle dieci, ancora a letto! Vergogna! Un filosofo come te, a quest'ora dovrebbe già essere immerso nella contemplazione dell'assoluto! — Così disse lievemente Luigi Faliero, entrando l'indomani mattina nella camera del suo amico. Aveva con sè una busta di pelle gonfia di carte.

Guido Falconetti aprì prima un occhio, poi l'altro, poi tirò fuori una mano di sotto alle coltri, poi l'altra, poi stese le braccia, richiuse gli occhi e sbadigliò.

— *Caire file!* scusami se sbadiglio. E' così: quando si è bambini, svegliandosi e addormentandosi, si piange, quando si è uomini, si sbadiglia; è il significato della vita.

— Già filosofo, appena sveglio! Anzi forse non ancora sveglio del tutto — disse Luigi Faliero ridendo.

— Che vuoi? Un uomo di studio che passa la notte al tavolino, all'indomani è ancora fresco come se avesse dormito dodici ore. Ma se passa la notte in bagordi, come tu mi hai fatto fare ieri sera, al mattino seguente non si alzerebbe mai. Fai colazione con me?

— Sì, grazie.

— Oh, bravo! Devi un po' spiegarmi che cosa ti accade da qualche tempo. Con me non dovresti fare certi misteri.

E si alzò, prese il caffè che il suo domestico gli aveva messo sul comodino, passò dieci minuti nella sua stanza da bagno, e dopo pochi instanti di *toilette* rientrava con Luigi nel suo studio, ove già era stato preparato il *the* con il latte, il burro, le uova *à la coque*, il marsala e tutte le piccole ghiottonerie igieniche della prima colazione mattutina.

I due amici sbrigarono rapidamente il pasto sostanzioso e tonificante, poi si stesero su le poltrone e accesero le sigarette.

— Dunque? — chiese Guido. — Pendo dalle tue labbra.

Luigi Faliero seguitava a fissare la nuvola di fumo che saliva lentamente al soffitto: poi, come seguitasse un pensiero interiore:

— Ma proprio — disse — sono tre pietre miliari dell'applicazione pratica della mia teoria: la notte famosa sul *Promethens*, quella della morte di tua nonna e ieri sera. In pochi mesi e quasi ad eguale distanza fra di loro, io ho avuto direi quasi tre avvisi di una possibilità che forse mi sarebbe stato dato di raggiungere in me stesso.

Il sole entrava trionfalmente nella stanza e scherzava su i fiori del tappeto e con le spire sottili del fumo. Al di fuori tutto appariva quasi già soffuso del calor dell'estate e l'azzurro del cielo sembrava volesse assorbire tutto ed internarsi ovunque, tra i rami degli alberi dei boschetti vicini, tra i travertini di un vecchio campanile del mille che si scorgeva dalla finestra, fra le linee nette delle colline di Monte Mario, che si disegnavano all'orizzonte lontano, punteggiate di pini e di cipressi. Statira, sdraiata su la balaustra del balcone di là dallo storino, godeva intensamente al sole del benessere primaverile schiudendo appena gli occhi di scatto, per minacciare con sguardo tranquillo qualche ardita mosca primaticcia, ed il suo corpo sembrava attendere la voluttà di una sapiente carezza sensuale che le facesse stirare tutte le membra nella gioia della deliziosa tensione.

— Come mai — proseguì Luigi — come mai stamane nessun presentimento mi anima? Eppure poche sere fa eravamo qui, in questa medesima stanza, noi due con Statira, facendo della filologia e della filosofia come ne facciamo ora. Eppure v'è una ragione di tutto ciò, ed è che in certe nature che si trovano in una favorevole condizione di sensibilità, l'avvenire è negli elementi che lo compongono immediatamente presente ad un'attività interiore che noi non abbiamo ancora saputo isolare.

Guido guardò stupito Luigi e diede i segni della maggiore attenzione; Luigi proseguì:

— E' una vera conferenza quella che dovrei ora farti della mia teoria, e potrei tracciarti un piano autopsicologico, per spiegarti come essa sia sorta, si sia sviluppata e si sia formulata in me, od obiettivo, dandosi tutti gli elementi di cultura e d'esperienza che la giustificano. Terrò una via di mezzo: tu mi capirai perfettamente.

Seguì un breve silenzio, poi Luigi riprese:

— Non so se tu rammenti che, quando due anni fa fummo insieme a visitare il British Museum, arrestandoci innanzi al busto di Giulio Cesare che vi si conserva, il più bello dei ritratti dell'eroe di Roma, io escii in un'espressione curiosa. Dissi che in quel busto Giulio Cesare rassomigliava alla sfinge Hyxos del Museo di Alessandria, a quella sfinge di basalto rosso che da quante ne ho viste sembra l'unica che abbia un carattere personale. A volte si dicono pensieri improvvisi, non è vero? e sembra che debbano per sempre svanire, insieme con il suono della voce che li ha pronunciati: invece dopo molto tempo essi ritornano, non nuovi, provocati da circostanze strane, e tormentiamo allora la mente per ricordare ove e quando ci vennero già una volta. Così accadde a me: tempo fa, traducevo il *Prometeo legato* di Eschilo, ed ero arrivato al punto in cui Hermes avvisa: « Rammentate adunque ciò che « io annunzio e quando siete colpiti dalla sven- « tura, non accusate la sorte e non dite mai « che Zeus vi ha scagliato nel male imprevi- « sto ». E mi tornò alla mente d'un tratto la sfinge Hyxos ed il busto di Cesare ed il pensiero che già avevo fatto. Rievocate così, a memoria, nella mia fantasia suggestionata dai versi di Eschilo, le due imagini mi parvero rassomigliarsi anche di più, e dissi a me stesso che la testa del primo imperatore del mondo sembrava, nella sua espressione, *contenere* il mistero del suo destino. Da quel giorno sorse in me l'idea di studiare storicamente e filosoficamente il concetto della fatalità e m'accadde che le due forme di studio si coordinarono in un rapporto di stretta dipendenza: la storia giustificava l'idea che veniva nascendo in me.

Accese un'altra sigaretta, e proseguì:

— Credi tu che il destino sia qualche cosa in cui la nostra natura non entra per nulla? Credi tu che il futuro sia qualche cosa di così misterioso che le nostre menti non possano penetrarlo? Credi tu che il fato sia proprio una forza che sta fuori di noi? *Suæ quisque est artifex fortunæ*, dice il genio latino, e non dice un semplice precetto morale, ma anche una profonda verità psicologica. Ognuno è padrone del proprio avvenire e la fortuna degli uomini dipende da loro stessi e più specialmente dalla loro natura fisica. V'è un destino comune, semplice, naturale, in cui, a condizioni normali, la nostra vita procede eguale ed immutabile, senza acquistar niente per via, senza accrescersi di una nota sola, senza cambiare in nulla la prevedibilità degli eventi. E' questo il destino dei più, quello di coloro che fanno ciò che ha fatto da secoli la loro umile dinastia, che non hanno idea che possa mutarsi, migliorarsi, elevarsi la loro vita, che si cristallizzano nelle circostanze da cui la loro natura si lascia dominare. V'è poi un destino di più ideale, ma in cui la realtà ha sempre una parte diretta, e che consiste nella mutazione dello stato fatale nel distacco dalla volgarità del vero, nella ribellione alla condizione ereditaria, il destino che esige uno sforzo di volontà possente per esser conseguito, ma che non si risolve che in un incremento dell'intensità della vita, in un'inversione delle attività. V'è, infine, il destino supremo, quello che si esprime nei grandi gesti e nelle parole solenni, il destino delle dominazioni e delle vittorie, quello delle realtà ideali, in cui l'uomo vive la vita superiore, al contatto dell'estrinsecazione più alta e complessiva della natura.

Guido ascoltava con le ciglia corrugate nell'attenzione:

— E — proseguì Luigi — piace a me immaginare che le tre Moire dei greci simboleggino i tre destini dell'uomo. Come Erinni, come Cheres, come Ilitye, come Parche, sempre appaiono in tre, e forse non è lontana dal vero l'ipotesi che la loro significazione possa avere una base più profonda di quanto correntemente non si crea.

Guido fece un cenno di dubbio, ma Luigi seguitò:

— Comunque, lo svilupparsi di queste forme di destinazione umana potrebbe sembrare di dover dipendere in parte dalle qualità individuali, in parte dalle circostanze. Ma sono in proporzioni eguali questi due fattori del destino? E se non lo sono, quale dei due predomina nella vita umana? In altre parole, il Fato è in noi od è fuori di noi? L'interpretazione simbolica dei greci chiamò Fato la forza che, per dire i primi due esempî che mi vengono alla mente, precipitò le dinastie degli Atridi e quella dei Labdacidi; l'interpretazione positivista moderna chiama ciò legge dell'eredità. La verità è forse all'infuori delle due interpretazioni: io penso che la fortuna dell'uomo sia la sua volontà.

*(Continua).*

Le nozze di Caterina Loredan con Giovanni Mocenigo nella sala dei banchetti in Palazzo Ducale (anno 1752).
*(Da un' incisione di Giuseppe Filosi).*

# NOZZE VENEZIANE

TRA la fastosa vita degli antichi veneziani, a traverso di quella vissuta poesia di festeggiamenti e di pompe, tra le donne bionde, che apparivano, fulgide di sottili adornamenti, nelle solennità della piazza e dei palazzi, ci assale curioso il desiderio di conoscere con quale animo e con quali forme le fanciulle abbandonassero le consuetudini modeste e raccolte della prima giovinezza, per farsi spose ed entrare fra lo strepito e le seduzioni mondane.

Nei primi tempi di Venezia non ci è dato conoscer la vita intima delle spose e delle madri. I veneti scampati alla violenza dei barbari, fuggiti dalle rovine della patria distrutta, avevano cercato un asilo sicuro nelle dimenticate isolette della laguna. Su quel mobile terreno minacciato dalle acque, dinanzi ai vasti orizzonti fatti per ispirare vaghe melanconie, sorgeva, quasi in contrasto, una gente forte e operosa, che salì presto in prosperità per i traffici, seppe vigorosamente difendere la libertà con le armi, ordinò mirabilmente il governo della cosa pubblica, abbellì la patria con le magnificenze dell'arte. Quando quegli uomini non s'affidavano al mare per i commerci o non erano travolti nel tumulto delle battaglie, null'altro cercavano se non la pace della famiglia. Le antiche e modeste usanze delle donne venete, lodate già dagli scrittori latini, fra gli altri, da Marziale, si conservavano anche nella nuova città delle isole. Le fanciulle prima dei vent'anni non prendevano marito, e tutti i matrimonî si celebravano solennemente il giorno 31 gennaio, anniversario della traslazione del corpo di San Marco, nella chiesa di San Pietro

di Castello, ove le fidanzate, biancovestite, con la chioma disciolta e intrecciata di fili d'oro, si recavano in gran pompa, tenendo ciascuna una cassetta *(arcella)* contenente la dote. Il vescovo celebrava la messa e poi benediceva ai matrimonî. Alle nozze fu dedicata una delle prime e più solenni feste veneziane. Si narra, ma forse è una leggenda, che intorno al secolo X, mentre le spose, nel giorno stabilito, si recavano alla chiesa di San Pietro, i pirati slavi approdarono di soppiatto a Castello e rapirono le spose coi loro gioielli e con le *arcelle* delle doti. I veneziani, dopo il primo sbigottimento che li aveva resi lenti alla difesa, montarono armati sulle barche, inseguirono i predoni, li raggiunsero a Caorle, presso un porto, che si chiama ancora *delle Donzelle*, e li sconfissero, ritogliendo loro le spose e il bottino. Tale leggenda, che probabilmente allude a qualche vittoria dei veneziani sui pirati slavi, infestanti le sponde dell' Adriatico, diede poi origine alla famosa festa *delle Marie*. Ogni anno, il Doge si recava in gran pompa nella chiesa di Santa Maria Formosa, e dodici donzelle, chiamate *Marie*, riccamente vestite ed ornate, percorrevano su palischermi magnificamente addobbati i canali della città. Le *Marie* furono ad un certo tempo sostituite da dodici figure di legno, finchè la festa cessò nel 1379, quando Venezia era impegnata nella sanguinosa guerra di Chioggia. Semplici nei primissimi tempi i costumi femminili, ma a mano a mano dalle città italiane, dalla Francia, dall'Oriente giungevano donne, che per matrimonî divenivano venete, e nella nuova patria, crescente ogni dì più in popolo e in agiatezze, portavano idee e usanze sconosciute. Scarse le notizie intorno a quelle fanciulle che venivano da lontane regioni, spose ai primi dogi della Repubblica. Solo qualche nome ci aiuta a rappresentarci l'immagine. Così il fiero nome di Gualdrada, sorella del marchese Ugo di Toscana e sposa nel 966 al doge Pietro Candiano, ci fa vedere la superba figura passare per le logge del Palazzo Ducale, dove assistè alla orrenda strage del marito e del figlio, uccisi dal furore del popolo insorto.

Regina Caterina Cornaro.
*(Dal ritratto attribuito a Tiziano nella Galleria degli Uffizi a Firenze).*

Nel 1004, Maria, nipote di Basilio e Costantino, imperatori bizantini, si univa in matrimonio col doge Giovanni Orseolo e le nozze furono celebrate a Costantinopoli nel palazzo imperiale, ove la *venusta sponsa*, come la chiama l'antichissimo cronista Giovanni diacono, ornato il capo di un aureo diadema, fu presentata dagli imperatori ai grandi dignitarî della Corte bizantina.

Un'altra principessa greca, Teodora, figlia dell' imperatore Costantino Ducas, andò sposa nel 1067 al doge Domenico Selvo. La greca donna, che saliva al soglio dei dogi, portava con sè le eleganze e le mollezze della sua patria. Fra il gagliardo e rude popolo veneziano, il lusso della Dogaressa, che tutta si cospargeva di acque odorose, che, con non più veduto spettacolo, non toccava mai il cibo con le dita, ma

lo portava alla bocca con una forchetta d'oro, fu argomento di stupore e di scandalo.

Ma i tempi maturavano e i costumi e gli usi andavano facendosi sempre più fini e cortesi, specialmente per opera della donna. Nel secolo XIII, Costanza, figlia di Tancredi, re di Sicilia, andò sposa al doge Pietro Ziani; Gualdrada, sorella del re Ruggero di Sicilia, al doge Jacopo Tiepolo; una figlia del re di Rascia al doge Lorenzo Tiepolo. Anche i principi stranieri venivano a cercare le mogli fra le belle repubblicane, e una Dandolo fu regina di Rascia, e Tommasina Morosini s'unì in matrimonio a Stefano, re d'Ungheria, ch'era stato cacciato dal trono. Tommasina ebbe un figlio di nome Andrea, il quale seppe far valere i suoi diritti, e nel 1290 salì al regno, facendo condurre con grande pompa in Ungheria la madre, che volle compagna nel governo. Dopo la morte del figlio, Tommasina ritornò alla sua Venezia, ove morì in sul principio del secolo XIV.

Dei riti, delle cerimonie, delle feste onde erano accompagnati così cospicui sponsali non ci restano se non rapidi cenni nei cronisti. Più compiute descrizioni troviamo quando la gran luce della Rinascita illumina la superba città, a cui niun' altra d'Italia poteva compararsi per le ricchezze e il lusso. Alle dimore splendide di bellezze e di dovizie artistiche, agli abbigliamenti pomposi, alle solennità pubbliche e private, si informavano anche le intime consuetudini della vita e particolarmente magnifiche erano le feste che accompagnavano le nozze, dalle quali la pompa bandiva ogni affettuosa semplicità.

Furono un' apoteosi del lusso e della pompa le nozze di Lucrezia Contarini con Jacopo Foscari, lo sventurato figlio del doge Francesco (1441). La descrizione di quelle feste abbaglianti ci è conservata con molti e curiosi particolari in una lettera di Ramberto e Jacopo Contarini, fratelli della sposa, lettera con molta erudizione, illustrata nel 1793 dall'abate Jacopo Morelli, dotto bibliotecario della Marciana.

Nè meno splendido il fidanzamento di Caterina Cornaro con Giacomo Lusignano, re di Cipro. In una luminosa giornata di luglio del 1468, la bellissima fanciulla, quattordicenne appena, discese dal suo palazzo, posto in campo San Polo, nelle barche dorate, e accompagnata da quaranta patrizie si recò in Palazzo Ducale, ove nella sala del Maggior Consiglio stava attendendola il doge Cristoforo Moro, circondato dai principali magistrati della Repubblica. Ma il fidanzato era lontano, e l'anello nuziale fu offerto a Caterina dall'ambasciatore di Cipro, Mistahel. La fanciulla rientrò nella casa paterna ormai regina di nome, ma non vide e non s'unì al regale consorte se non quattro anni dopo, cioè quando nel 1472, tra nuove feste solenni, le galee di San Marco condussero a Cipro la figlia adottiva della Repubblica, che le assegnò una dote di centomila ducati.

Palazzo Cornaro della regina.

Dopo la morte del marito, Caterina tenne per qualche tempo il governo di Cipro, ma poi rinunciò al regno affidandolo alla Repubblica (1489), e ritornò in patria passando il resto della sua vita nel palazzo di San Cassano e nel castello di Asolo. E nel palazzo di San Cassano apparve la nobile e austera figura della regina tra altre feste nuziali, che forse le ricordavano con orgoglio misto a mestizia le sue nozze piene di pompa rumorosa, ma vuote di affetto.

Nel palazzo di San Cassano si festeggiarono nel 1505 gli sponsali di una sua nipote omonima con Carlo Malatesta di Rimini, e nell'anno 1509 quelli di un'altra sua nipote col conte Guido Brandolin.

Sarebbe troppo lungo, ma darebbe una compiuta idea del lusso veneziano, seguire i cronisti contemporanei, particolarmente Marin Sanudo, nella descrizione degli addobbi, delle vesti, dei balli, dei conviti nelle cerimonie nuziali. Ora è il palazzo Nani a San Trovaso che risuona di musiche per il matrimonio di una Nani con un Badoer. Alla festa assistono cinquanta gentildonne vestite d'aurei broccati e l'ambasciatore

del Soldano d'Egitto, Tan Gavardino, accompagnato da dieci negri.

Ora gli sponsali di Luca da Lezze con la figlia di un Contarini son resi lieti da balli che si fanno sopra *soleri* (solai) inalzati dai Compagni della Calza, detti *gli Eterni* sul campo di San Polo. Questi *Compagni* erano giovani gentiluomini riuniti fin dall'anno 1400 nell'intenzione di preparare feste d'ogni maniera. Erano divisi in varî gruppi con nomi diversi, e si chiamavano *della Calza* perchè portavano sopra uno degli stretti calzoni la insegna della Compagnia, ricamata d'oro, di perle, di gemme. Mentre nelle nozze da Lezze-Contarini ferveva sui *soleri* in campo San Polo la festa, che durò fino alle quattro del mattino, nel palazzo della sposa si rappresentava dopo il banchetto una specie di componimento teatrale: *Giasone alla conquista del vello d'oro.*

Un'altra volta, per le nozze di Benedetto Grimani con una Pisani, *la terra stette in festa*, dice il Sanudo, e una Compagnia della Calza allestì un burchio con bandiere, e sul tiemo, coperto di ricchi tappeti, s'imbandì una cena, dopo la quale incominciarono le danze, a cui presero parte gli ambasciatori di Francia e di Ferrara.

Sposa veneta.
*(Da un'incisione tedesca del 1577).*

In qualche occasione cotesti festeggiamenti erano resi più solenni dalla presenza del Doge, come avvenne nel 1524 per gli sponsali di Vienna, nipote del doge Andrea Gritti, con Paolo Contarini dagli Scrigni. Il doge Gritti, vestito di velluto cremisi e circondato dalla Signoria, ricevette in palazzo i fidanzati e la sala del Senato s'aperse poi ad un ballo, che finì con una magnifica cena.

Quando si leggono queste cose descritte con candida efficacia dai cronisti di quel tempo, le palpebre battono come per un barbaglio di luce.

I maritaggi, conchiusi per mezzo di terza persona, si pubblicavano, come un editto, nella corte del Palazzo Ducale, dove lo sposo, molte volte senza aver veduto la fidanzata, riceveva le felicitazioni dei patrizî, e si recava nel giorno fissato al contratto in casa della *novizza*, che era da molte donne abbigliata e ornata d'oro, di perle e di gioielli, con la chioma disciolta sulle spalle e intrecciata di fili d'oro. Al sommo del capo una corona di gemme o un berretto di velluto. Il Sanudo nel 1517 ammira una Trevisan, sposa a un Grimani, *bella donna et venne fuora escaviada co'bellissimi capelli e co'beretto da veludo alla forestiera.* E Giacomo Franco, nel suo libro degli *Itabiti* ci mostra le spose con il capo adorno di una corona di ricche gemme *et gli capelli sparsi giù per le spalle intorti di fili d'oro et acconci con tanta leggiadria, che rassembrano essere Dee.*

Usciva la fanciulla dalla sua stanza ed entrava nella sala, dove, insieme con lo sposo, stava raccolta la folla signorile che faceva ala al suo passaggio. Guidata e appoggiata ad un vecchio, ch'era chiamato *ballerino*, giungeva alla presenza degli invitati dinanzi ai quali faceva « un passo e mezzo poi un saltarello modesto, et inchinandosi con un bello inchino pigliava licenza da loro ». Al suono di trombe e pifferi si sottoscriveva allora il contratto, che invece anticamente si stipulava talvolta nel Palazzo Ducale, in cospetto del doge stesso. La fidanzata intanto scendeva nella gondola per recarsi a visitare quei conventi di monache, dove trovavasi qualche sua parente. La sposa si poneva a sedere fuori del *felze* sovra un asse chiamato *trasto*, il quale modo si diceva appunto *andar in trasto.* La gondola era seguìta da molte altre, mentre sulle rive la folla densa salutava e acclamava.

Nel giorno fissato per la cerimonia in chiesa, i palazzi degli sposi e dei più prossimi parenti erano ornati con preziosi tappeti ed arazzi, che pendevano giù dalle finestre. In sul primo al-

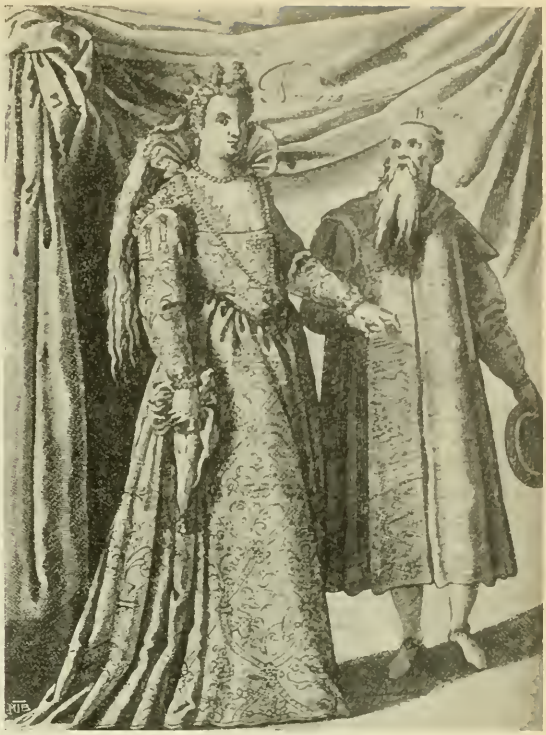
beggiare, com'era prescritto dai canoni ecclesiastici, la sposa in veste di seta bianca o di velluto chermisino e lo sposo in toga patrizia scendevano tra due file di servitori dai cappelli e dalle livree, ornate di cordoni d'oro, di medaglie, di puntali d'oro e d'argento, e si avviavano alla chiesa, preceduti da i suonatori di pifferi e di trombe e seguìti da un gran numero di persone sfarzosamente vestite. Gli sposi, dopo esser stati uniti dal vincolo religioso, erano condotti a visitare il Doge, ma tale costumanza, dopo il 1501, non fu conservata che per i congiunti del principe.

Oltre i testimonî al contratto, v'era il *mediator* o *compare* del matrimonio, ma a cominciare dal 1517 furono due i *compari* dell'anello, che si videro per la prima volta in occasione del matrimonio della nipote del doge Venier (1) con Giambattista Grimani. « Et fu cosa nova, scrive il Sanudo, do compari di l'anello: sier Marco Antonio Bernardo e sier Ferigo Contarini... che più non si usò tal cosa ».

Coll'andar del tempo i *compari* aumentarono e giunsero fino a quaranta. Davano ciascuno un regalo, che qualche volta ebbe un valore di dugento ducati, e nel dì seguente al matrimonio donavano agli sposi pastiglie di pinocchi e di zucchero ed ova di gallina, e alla sposa particolarmente offrivano in un paniere d'argento un agoraio (penaruol) pure d'argento, pieno di spille di Damasco e un ditale (deseal) finamente cesellato, gentile allusione ai tranquilli lavori donneschi.

Fin dal secolo XV si introdusse il costume di presentare agli sposi orazioni nuziali e poesie latine e volgari, e il più antico epitalamio per tali occasioni fu composto nel 1453 per gli sponsali di Jacopo Balbi e di Paola Barbaro dall'unghero Giovanni Cesinghe, meglio conosciuto sotto il nome di Giano Pannonio. Dopo il banchetto nuziale avevano luogo rappresentazioni sceniche, in origine burlesche e che forse per ciò traevano il nome di *momarie* da Momo, l'antico dio della satira.

Nei banchetti nuziali alla ricchezza delle suppellettili d'oro e d'argento andava unita la raffinata squisitezza delle vivande, specialmente dei dolciumi, onde con decreti del 1460, 1462 e 1472 si proibivano le confetture di troppa spesa non permettendo se non *scalette* e *confetti menudi* (2).



La sposa e il ballerino. (Dagli *Habiti* del Franco).

I banchetti si ripetevano talvolta per più giorni, e il Malipiero narra che il patrizio Giorgio Comaro, nelle nozze di sua figlia con Giovanni Soranzo « ha tegnù molti dì de lungo corte bandìa e ha fatto convito a cento e più nobeli alla volta » perchè, aggiunge non senza malizia il cronachista, « con tal arte l'ambition sta in essercitio, e i invitati son più facili ai so bisogni e a seguir le so domande ».

Tanto è vero che il mondo non ha mai mutato!

Non mancò anche di vedersi, per ostentazione di ricchezza, portata sulla tavola del convito la dote, che si dava in denaro alla sposa, come avvenne nel banchetto per le nozze Da Lezze-Contarini, dove fra le vivande e i trionfi e i piatti d'oro furono posti sei bacili con entro quattromila ducati, parte della dote della sposa, il che, osserva argutamente il Sanudo, *è ben fato chi pol far.*

Per quanto poi concerne agli assegnamenti dotali, avevano raggiunto, sulla fine del 400, somme così elevate, che non solamente erano di grave danno ai patrimonî privati, ma che contribuivano eziandio a svezzare il patriziato dalle industrie, dai traffichi, dalla navigazione, trovando i giovani più comoda cosa arricchirsi invece col matrimonio.

Erano già state fatte varie leggi di restrizione,

(1) Il Sanudo (Diari, t. XXIV, c, 608) scrive: « Fo sposato, questa matina (26 ag. 1517) la fia di ser Zuan Alvise Venier... neza dil principe nostro, fia fo di so fratello ». Ma deve essere un errore del copista perchè Antonio Venier fu doge dal 1382 al 1400 e Francesco Venier dal 1554 al 1556. Nel 1517 era doge Leonardo Loredano.

(2) Morelli Jac. *Solennità e pompe nuz.* (in *Operette*, vol. I, pag. 146, Venezia, 1820). Le *scalette* erano *ciambelle*, donde è venuto il nome di *scalettari* ai ciambellai.

ma, il 4 novembre del 1505, fu deliberato dal Senato che nessun gentiluomo o cittadino potesse dare « in dote, ne in promessa ne lui over altri per lui più de ducati tremille in tutto, computati tutti fornimenti robe, doni, corriedi et cadauna altra cosa, ne ditta summa possi eccieder sotto qualunque altro nome (1).

Gli Avogadori del Comune ricevevano con giuramento i contratti, li sottoscrivevano e li passavano ai notai del magistrato, che li registravano in apposito libro (2).

Ma *la solenne et sancta parte* non fu *ben intesa et ben exequita*, come dice un altro decreto del Senato del 29 aprile 1535, il quale aggiunge che « la gioventù non si dà più a negoziar in città, nè alla navigation, nè ad altra laudevole industria, ponendo ogni speranza in ditte excessive dotte (3) ».

Per ciò si deliberava che le doti non potessero superare i 4000 ducati da lire 6 soldi 4 l'uno, compreso il corredo ed ogni altra cosa. Le donne patrizie potevano però avere proprietà parafernali, salvo nei mariti il diritto di reclamare una dote, con l'obbligo di restituirla intatta in caso di morte o di separazione.

Le doti si permisero poi di 6000 ducati (4), e a poco a poco, dimenticate le leggi, andarono nuovamente crescendo e giunsero fino ai quaranta e ai sessantamila ducati.

I contratti nuziali dopo aver fissata *la dota et promissione dotal*, facevano con minuziosità un inventario di *tutte le cosse per el vestir della sposa:* abiti di velluto, di raso, di damasco, pelliccie, gioielli, calze, zoccoli, grembiuli, cuffie d'oro e d'argento, veli, camicie, fazzoletti, ventagli, specchi d'acciaio e via via fino pettini, e scriminatoi (scriminali) d'avorio e di busso e punteruoli (sponzaroli) dorati (1).

La sposa in gondola. (Dagli *Habiti* del Franco).

Per decreto del Senato (3 luglio 1551) i contratti nuziali dovevano essere approvati dal Doge, dai suoi consiglieri e dai censori.

Da cerimonie così varie e molteplici, da sì abbagliante apparato esteriore, gli affetti intimi e le calde espansioni dell'animo restavano come impediti o mortificati. La fanciulla giurava fede di sposa, senza aver forse mai provato un palpito d'amore per l'uomo, che doveva con lei dividere le gioie e i dolori della vita. Questa assenza d'affetto nel matrimonio, che si conchiudeva quasi sempre per soddisfare l'orgoglio e le convenienze fu il primo germe della dissoluzione delle famiglie. Le memorie del tempo non hanno cura di parlarci dell'amore, della verecondia, delle virtù della sposa, ma sì delle feste, dei balli, delle vesti. Dal dì delle nozze incominciava veramente per la donna una nuova vita.

Le fanciulle che erano state severamente custodite e guardate nella casa paterna, e quando uscivano, il che accadeva di rado, modestamente

(1) Arch. di Stato, Senato *Terra* reg. 15, c. 78 t.

(2) Cfr. *Un contratto di nozze nel 1537*. Per nozze Medail-Occioni Bonaffous. Venezia, 1905.

(3) Arch. di Stato, Senato *Terra* reg. 28, c. 150.

(4) Arch. di Stato, Senato *Terra*, reg. 37, c. 107, t. (23 marzo 1551), reg. 43, c. 33 (18 dicembre 1560). Scrive il Sanudo in data 16 febraio 1532: « Noto in questa sera fu fatta una bellissima festa a cha Corner a San Polo per le nozze di la fia di ser Zuam Corner q.m ser Zorzi Kav. Proc. con dote ducati X.milia videlizet 9000 contadi e 1000 tra robe et dinari, in ser Piero Morexini di ser Zuam Francesco da San Cassan, ricchissimo ».

(1) *Un contratto di nozze del 1537* cit.

vestite, con un velo di seta bianca (fazzuol), che copriva il viso e il petto, piombavano ad un tratto in mezzo a tutte le seduzioni mondane. Cessate d'improvviso le pudiche fogge di vestire, le spose novelle dovevano mostrarsi pubblicamente col seno scoperto, in ricche vesti di brocato. Filippo Devoisins, signore di Montaut, trovandosi nel 1490 a Venezia descrive *les femmes nouvellemant mariées, qui portoient habillemens descouverts, mountrant toutes les espaulles, belles femmes.*

Nei due ultimi secoli della Repubblica si andarono aggiungendo nuove formalità alle cerimonie nuziali. Perchè vi fossero almeno le apparenze dell'amore, lo sposo, in giorni ed ore fissate, passava e ripassava sotto le finestre della sposa che ricambiava al saluto. Ancora, il fidanzato dovea regalare alla sposa un anello di diamanti, che si chiamava il *ricordino*. Quando la fanciulla dovea presentarsi ai parenti, vestita per lo più di broccato d'argento, era come per lo passato accompagnata a mano dal ballerino, in abito nero, ma le cerimonie erano meno rigide e compassate. La sposa s'inginocchiava sopra un cuscino di velluto per ricevere la benedizione dai genitori e dai più prossimi parenti. Il matri-

Sposa che si abbiglia.
*Da un quadro di Pietro Longhi al Museo Civico di Venezia.*

monio era molte volte celebrato dal sacerdote, nel palazzo dello sposo. Nel 1752, Caterina Loredan, nipote del doge Francesco, fu maritata a Giovanni Mocenigo, dal vescovo di Tietira, nella sala dei banchetti in Palazzo Ducale. Esiste un' incisione del tempo, eseguita da un Giuseppe Filosi, nella quale è rappresentata la cerimonia nuziale. Il Doge è seduto sul trono; alla sua sinistra gli sposi, inginocchiati sovra cuscini, sono circondati da senatori e patrizî; alla destra i suonatori. Compiuta la cerimonia religiosa gli sposi si baciavano, mentre gli astanti riuniti nella gran sala gridavano in coro: *basa, basa*, quasi a bene augurare delle gioie nuziali. L'orchestra incominciava a suonare e la novella sposa ballava tutta sola una specie di minuetto; dopo di che un giovane gentiluomo, stretto parente di lei, le porgeva la mano per condurla di stanza in stanza, seguìta da altre coppie di dame e cavalieri. Incominciavano poi le danze, che duravano sino a notte inoltrata e si ripetevano per due o tre giorni successivi, dalle ore due pomeridiane sino all'ora di uscire in gondola *al fresco* nella state, e fino all'ora di cena nell'inverno.

Una eleganza sempre più ricca e fastosa ordinava il corredo delle spose. I broccati ed i damaschi di quelle belle e giovani patrizie, da tanti anni sepolte, sono in brani o in polvere, lo scintillio dei rasi e dell'oro è sparito, ma ne traluce ancora un pallido riflesso nelle vecchie carte degli inventarî e dei contratti.

La nobildonna Pisana Corner si marita il 5 ottobre 1739 con Alvise Mocenigo e alcuni piccoli oggetti di *toeletta* valgono quasi 500 lire; un assortimento di pelliccie 5412 lire; un finimento di merletti 700 ducati. E nel 1766, pel corredo nuziale di Francesca Grimani furono spese 456,487 lire. Come è curioso rovistare col pensiero nei vecchi guardaroba! In un inventario del 1744 sono notati un abito di broccato con sottana d'oro, brillanti e smalti, e un altro pur di broccato *con sottana di drappo in opera color Isabella tutto guarnito con altissimi merli volatili d'argento con smalti et vari colori et fioretti d'argento.*

E via via da queste corrose carte ammuffite salgono su tante larve d'oro, cento immagini luminose! Ad ogni oggetto si accompagna quasi una leggenda misteriosa, che parla d'arte, d'amori, di cortesie!

**POMPEO MOLMENTI.**

# COME SI CURANO I BAMBINI.

Tondo di Andrea della Robbia.

# UN ISTITUTO PEDIATRICO ITALIANO.

SOPRA un *tondo* che, nello stile della Rinascenza, raffigura un roseo putto avvolto in bianche bende e inghirlandato di verzura e di frutta, sta scritto — nella Scuola di Medicina infantile dello Studio fiorentino —: *maxima debetur puero reverentia.*

Si può dire che il motto, nella sua incisiva e austera semplicità latina, riassuma il pensiero affettuoso d'una madre, l'aspirazione umanitaria d'un filantropo, l' intendimento nobile di una scienza: d'una scienza che, per avere una missione delicata e gentile — la cura dei bimbi — ha però un nome aspramente greco: la pediatria.

A dar corpo e valore autonomo di Clinica, negli insegnamenti universitarî, a questo ramo delle discipline mediche, si tentò per l'addietro; ma il movimento separatista della « pediatria » dalla « clinica medica », cominciato ed estesosi in Francia nella seconda metà del secolo scorso, pervenne a noi soltanto negli ultimi due decennî del XIX secolo.

Sembra strano: ma in tempi assai vicini ai nostri, considerandosi quasi come quantità trascurabili nella vita sociale gli infanti ed i fanciulli, ben poco si era pensato e provveduto alla spedalità infantile; non solo, ma questi piccoli esseri che s'esprimono più con gli occhi che con la parola, ebbero talora — è inutile il negarlo — l'olimpico disdegno dei maggiori Esculapî.

Forse gli è perchè, la psiche ancora un po' embrionale dei piccoli pazienti, le subdole movenze dei morbi proprî ai lattanti, la difficoltà degli apprezzamenti clinici e l'incompleta conoscenza della fisiologia puerile, fecero sì che vecchi medici, intimoriti ed incerti innanzi agli enigmi dei mali infantili, preferissero come sistema terapeutico e profilattico un comodo e scettico « laisser aller » ad una razionale opera di disamina e di cura solerte.

D'altro lato, solo un assetto calmo della vita civile e un savio riordinamento delle Opere pie, potevano consentire che alle insistenze e alla propaganda dei primi pediatri corrispondesse l'adesione degli istituti ospitalieri, la munificenza dei ricchi, il riconoscimento e la sanzione delle autorità accademiche.

In epoche di sussulti politici e di aspre vicende guerresche, era spiegabile se non umano, che non si avesse troppa voglia e tempo d'occuparsi di bambini, bella e tenera cosa ma priva, pel momento, di diretta ed immediata utilità: frattanto la mortalità infantile assumeva proporzioni incredibili!

Se in linea scientifica dunque la pediatria già si svolse nel secolo XIX, per opera specialmente di scienziati francesi, come Rilliet, Barthez, Bouchut, Cadet de Gassincourt, essa trovò solidi sostenitori in Francia, in Germania, in Inghilterra e negli Stati Uniti di poi.

Firenze però ha il vanto d'aver visto sorgere la prima clinica pediatrica d'Europa: nello Spedale degl'Innocenti, un *motu proprio* del Re Lodovico I, in data dell' 8 aprile 1802, istituiva una « Cattedra delle Malattie Infantili ». Tal fatto ci è attestato da una *Storia del Pubblico Studio* di Firenze, la quale pure ci avverte che

L'ospedale dei bambini di Firenze.

« il soggetto chiamato subito a coprire tal cattedra fu il Sig. Dott. Gaetano Palloni, il quale ottenne perciò il mensuale stipendio di 25 scudi fiorentini; e che dopo avere iniziato, dietro agli ordini sovrani, il corso delle sue lezioni, diede alle stampe un saggio *sopra l'utilità e il metodo d'innestare la vaccina,* ed in tal guisa potette il pubblico avere un argomento luminoso de' di lui studî e delle di lui premure pel vantaggio de' teneri fanciulli ».

Se oggi nel paese nostro l'assistenza ai bambini ammalati va assumendo importanza e lo studio dei morbi infantili ha continuo incremento, lo si deve in gran parte agli insegnamenti di clinici che come Fede, Mya, Concetti, Tedeschi, Comba e Jemma — per ricordare solo i maggiori fra i viventi — sono onore e lustro della medicina pediatrica italiana.

***

Un ospedale dei bambini?

A queste parole mi sembra che alcun risponda: « Sarà bello fin che volete, lindo e terso come uno specchio, pieno d'aria e di luce... ma sarà pur sempre un ospedale, un luogo cioè dove regnano la tristezza ed il pianto, dove ogni umana miseria mostra tutte le sue brutture. »

Permettemi v'affermi che un ospedale pediatrico, dal giorno che accoglie i suoi piccoli ospiti, perde in gran parte quella tradizionale impronta di luogo di dolore e di macabri spettacoli, che ancora oggi serbano alcuni asili di infermi.

Chi entra, per la prima volta, in una sala dove sono raccolti bimbi malati, prova, è vero, un senso di pena scorgendo tutti quei visini sofferenti che sorgono fra le coltri e i guanciali; ma poi, basta, ad esempio, che voi assistiate alla refezione dei convalescenti perchè subito vi colga un senso di giocondità: quei bébés, che dopo aver provato l'amaro dei farmaci, assaporano di nuovo con birichine movenze un intingoletto appetitoso; quegli altri che ridono fra i balocchi e le pupattole disposte sul lettuccio, que' più grandicelli che giuocano al tepore del sole sulla veranda nel giardino, costituiscono un assieme di quadretti così lieti, così pieni di vita serena da suscitare, in chi li osserva, una dolce emozione.

« Davvero non si direbbe d'essere in un ospedale! » è la frase che ricorre sul labbro delle gentili e pietose visitatrici dell'Istituto Pediatrico di Firenze.

Presso la Barriera delle Quercie, in cospetto delle verdeggianti colline di Fiesole, in una postura salubre ed amena, sorse nel 1888 l'ospedale che ha nome da Anna Meyer, la compianta consorte d'un munifico benefattore: il marchese di Montagliari. Piccolo dapprima, capace appena di una sessantina di letti, sprovvisto di locali di isolamento, di laboratorî scientifici, sebbene presentasse già ne' suoi minuscoli lineamenti la fisionomia di un ospedale moderno (arch. ing. Roster), non poteva certo rispondere alle esigenze della spedalità infantile in una grande città come Firenze. Infatti, una parte dei bambini malati, ed era la più cospicua, veniva tuttora accolta nella Clinica pediatrica annessa alla Maternità, in locali tetri ed angusti, che il marchese di Montagliari con frase molto adatta chiamava « i piombi di Venezia ».

Sorgeva spontaneo il progetto di fare un ospedale infantile unico, ampliando l' ospedaletto Meyer, e tale progetto, maturato nel momento opportuno, trovava consenzienti il Montagliari, l'amministrazione dell'Arcispedale di S. Maria Nuova, presieduta dal comm. Dainelli, il Comune di Firenze, essendo sindaco il marchese Pietro Torrigiani e il Regio Istituto di studî superiori, sopraintendente il marchese Filippo Torrigiani.

Furono animatori instancabili del vasto pro-

Convalescenti di difterite.

getto il cav. dottor Bessone, direttore generale degli Ospedali fiorentini, e il professor Giuseppe Mya, clinico pediatra; seguendo l'indirizzo tecnico dell'arch. Guidi, ebbe vita il nuovo ospedaletto pediatrico, che meritava il breve cenno storico, poichè esso è in oggi ammirato da medici e profani e serve ben spesso di modello a istituti stranieri, come il pedecomio d' Odessa.

La parte più caratteristica del nuovo ospedale è costituita dai reparti d'isolamento per le malattie infettive che specialmente colpiscono i bambini: la difterite, il morbillo, la pertosse e la scarlattina; quattro nomi che sono l' angoscia e lo spavento d'ogni mamma!

Questi padiglioni, purtroppo fra non molto inadeguati allo sviluppo della popolazione fiorentina, sono meravigliosamente organizzati, per l'osservanza scrupolosa delle norme antisettiche, per la prontezza dei servizî d'assistenza e la perfezione dei mezzi curativi medici e chirurgici.

La refezione dei convalescenti nella corsia.

⁂

È notte; una carrozza s'arresta alla cancellata del giardino; una scampanellata irrequieta e convulsa fa accorrere il buon custode dell'ospedale che, nella gelida bruma decembrina, scorge sulle braccia d'una popolana, piangente, un viso paonazzo di bimbo, avvolto in uno scialle, dal respiro angoscioso e stanco, con le piccole braccia inerti e gli occhi semispenti, ma ancora invocanti la vita.

Una « intubazione ».

« Un *croup* », grida il campanello d'allarme al medico di guardia; in men che non si dica, nella stanza operatoria, il corpicino estenuato ed asfittico ripiglia lena, vita, e ribeve l'aria in grembo alla mamma.

Chi compì il miracolo?

Un piccolo tubo d'ebanite, applicato in laringe con prudente e veloce destrezza per mezzo di uno strumento foggiato a dito indice, ha vinto lo « spasmo » e rimosse le « pseudo-membrane difteriche » che occludevano le prime vie del respiro.

Scacciata la morte minacciosa, non s'arresta il còmpito del medico; il bambino « intubato », mentre riposa nel suo lettuccio, subisce una rapida quanto accurata disinfezione generale e riceve una iniezione, sotto la cute, di siero antidifterico. L' effetto di questa cura è davvero prodigioso.

Chi avrebbe osato sperare, trent'anni fa, che

una scoperta mirabile, frutto d' altri postulati scientifici, dovesse contendere e strappare alla Parca inesorabile tante giovani creature?

I vincitori della difterite.

E' a Behring e Kitasato, a Yersin e Roux da altri ricercatori instancabili e fidenti nella bacteriologia, se tante madri vedono ridonati a loro i figli minacciati dalla difterite ed i medici ne constatano il dissiparsi dei fenomeni più impressionanti.

La scoperta, si può dire consista in questa legge biologica: « Il siero degli animali vaccinati contro la difterite, contiene una sostanza — antitossina — che inoculata a degli animali prima e anche dopo l'infezione difterica, dà loro il potere di resistere a questa infezione ».

Dalla formula sperimentale si è passati, in breve volger d'anni, alla pratica clinica, alla diffusione degli istituti sieroterapici: in Germania, in Francia, in altri Stati esteri, si ottiene oggi e si distribuisce al mondo farmaceutico ottimo siero curativo e profilattico; ma è con orgoglio d'italiani che dobbiamo constatare come i laboratori di Milano, di Torino e il più recente di Siena, ricavino appunto dai cavalli vaccinati con prodotti culturali difterici, sieri dotati di forti e sicure proprietà preventive e curative della terribile malattia: dal 75 per cento, oggi la mortalità dei difterici è scesa al 14.

Più di settecento bambini difterici vengono annualmente accolti nella clinica di Firenze: bene spesso, nell'assenza di complicazioni morbose, la sieroterapia metodicamente e razionalmente applicata, l' intubazione — operazione incruenta, temporanea e pressochè innocua — hanno presto ragione del *croup;* ma talvolta purtroppo, per un complesso di ragioni riguardanti le condizioni anatomiche della laringe o l'anormale decorso della malattia, il chirurgo è costretto a portare l'aria ai polmoni del bambino minacciato dall'asfissia, mediante una cannula d' argento, che si introduce nella trachea con una breve incisione all'innanzi del collo. La « tracheotomia », anche in ambienti provveduti d'ogni conforto clinico, riveste sempre un carattere impressionante ed esige abile e fredda manualità nell'operatore. Dopo alcuni giorni, nei casi fortunati, la cannula vien tolta e la piccola ferita si chiude: il bambino ripiglia l'uso della voce, respira bene, entra insomma in piena convalescenza.

Ma perchè possa venire licenziato dal padiglione d'isolamento, non basta ch' esso appaia in condizioni di salute soddisfacenti; bisogna che l'occhio del medico, armato di microscopio, abbia dato il suo consenso: la cura ospitaliera, trattandosi di malattie infettive, deve essere non solamente di utile diretto all'ammalato, ma deve

Una « tracheotomia ».

evitare, prima e poi, per quanto è possibile, che il contagio non si propaghi ad altri. In tanti tubetti, contenenti del brodo sterile e adatto allo sviluppo dei bacilli della difterite, vengono posti i responsabili del male, tolti dalla gola di ogni bimbo con un pochino di bambagia intrisa nelle « pseudo-membrane »: nel termostato, la stufa batteriologica, si regola il clima perchè rapide fioriscano le colonie bacillari; poi opportuni colori rendono evidenti i terribili parassiti sotto l'acuta lente del microscopio e allora il medico li riconosce, li studia e ne esperimenta la virulenza. Questa prova è fatta per ogni bambino infetto al suo ingresso nell'ospedale; quando essa è negativa, quando il secondo esame c' informa che nelle rosee fauci più non s'annida il nemico, il fanciullo può ritornare alla casa paterna. Ma frattanto come tante madri possono resistere al desiderio di vedere i piccoli reclusi?

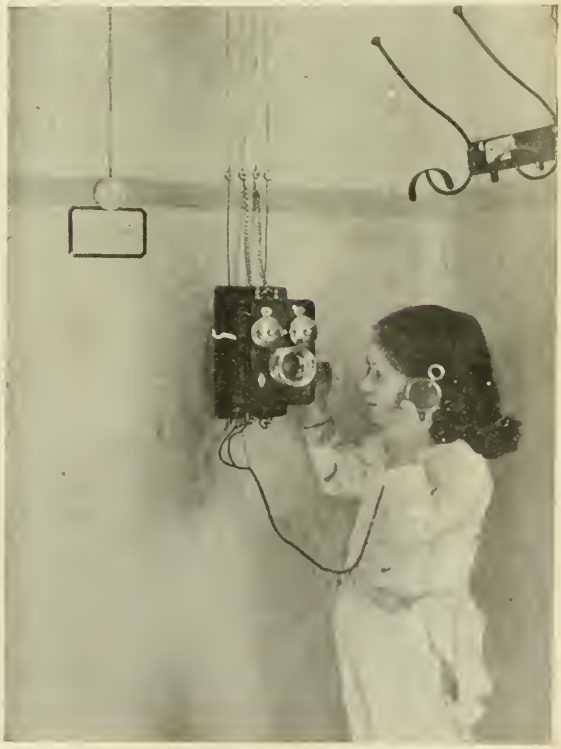
Un bambino con la cannula in trachea.

Bisogna vedere, nelle « ore del passo », quei gruppi di parenti ansiosi che, inosservati dai bimbi, spiano tra le vetrate della corsia nella sala, ricercando fra quelle testoline brune e bionde dove sia il piccino diletto!

— E' quello? quello che dorme?

— L'hanno dovuto operare, il mio?

L'osservazione delle colonie bacillari.



Una chiamata della mamma.

— E non si può proprio entrare... neanche per un istante solo?

L'ambulatorio chirurgico.

La disciplina del personale d' assistenza, nei padiglioni d'isolamento, è qui, come in ogni ospedale bene diretto, ferrea, cortesemente ferrea: solo in casi gravi possono i genitori visitare i loro cari, indossando lunghe e bianche cappe.

L'elettrodiagnosi nelle malattie nervose.

Talvolta un bambino è ormai convalescente, ma pure il « reperto microscopico dei bacilli difterici » lo tiene ancora sequestrato: la mamma ha un infinito desiderio di stringerlo al cuore, di parlargli. E' dal giorno che glielo tolsero con dolce violenza di tra le braccia, che non lo vede! Ma come avere il coraggio di varcare la soglia del piccolo chiostro infetto quando i fratellini, che inconsci se ne stanno a casa, debbono essere protetti dal contagio? Potesse almeno sentire la voce della bambina sua e sapere da lei *se sta proprio bene!* E allora?

Eccola la bionda bambina che affida al telefono il suo bacio ed il suo saluto: nel lucido apparecchio, che riesce per lei come un bizzarro e strano balocco, ella dice con disinvolta grazietta le nuove sue alla mamma: essa è là, alla porta dell'ospedale che ascolta ansiosa, con un sussulto nel cuore.....

***

L'ospedale Anna Meyer è capace d'oltre duecento letti: l'affluenza degli ammalati è davvero enorme, se si considerano anche gli ambulatorî medici, chirurgici e quelli per i lattanti e gli infetti; ogni bimbo è minutamente esaminato, ogni nutrice viene dal medico interrogata diligentemente: tutti i dati, tutte le osservazioni vengono scritte, registrate poi con un criterio scientifico, con ordine meticoloso: un piccolo

Giuochi igienici.

archivio custodisce le fedine patologiche — passatemi la frase — d'ogni fanciullo visitato; ai più indigenti vengono offerti dall'istituto i medicinali o i corredini lavorati dalle dame pietose.

Ben si comprende come il lavoro dei medici primarî e degli assistenti non sia indifferente: alle infermiere, alle quali è affidata tanta parte in un ospedale di bambini, sovraintende come ad ogni servizio interno, suor Ildegonda, una buona e pia suora, che non mi serberà rancore, spero, se la voglio qui ricordare. — Nella clinica chirurgica pediatrica, diretta dal prof. Stori, si compiono importanti e numerosi atti operativi: l'ortopedia ha notevole sviluppo; la ginnastica medica, l'elettroterapia, ogni metodo di moderna cura della rachitide e delle deficienze organiche infantili sono seguìti e applicati opportunamente.

L'ospedale fiorentino è, sotto ogni aspetto, non inferiore ai migliori ospedali infantili italiani come quelli di Milano, Torino, Cremona ed altre città, dove la valentia e la solerzia degli uomini che li dirigono ottennero ammirevoli resultati.

***

L'istituto pediatrico di Firenze peraltro non si limita ad essere un ospedale modello dal lato dell'edilizia e dell'assistenza sanitaria: esso è soprattutto una Clinica, la prima del genere che si fondò in Italia, e dove oggi pervengono da ogni parte della penisola, gli studiosi delle discipline mediche che non hanno più bisogno, come un tempo, di varcare le Alpi onde apprendere l'arte difficile di medicare i bambini.

Il laboratorio di chimica biologica.

Il « ricco materiale clinico » — la frase un po' cruda è del gergo medico — permette che

all'azione umanitaria si associ lo studio e l'analisi scientifica; nei laboratorî, la lunga teoria di provette, di fiale, di storte e di alambicchi rivela le ricerche sul ricambio materiale del bambino: l'igiene dell'allattamento e della prima infanzia, il problema dove concorrono le migliori energie e le iniziative d'ostetrici e pediatri, dà sempre motivo a proseguire le indagini su quell'incognita ch'è in gran parte ancora il meccanismo nutritivo del neonato: la ricerca chimica del biologo è aiutata dallo sperimento su gli animali — povere bestiole immolate sull'ara della scienza! — Qui, come nei più moderni laboratorî clinici, voi trovate sotto le campane di vetro e nelle camere del termostato, ogni sorta di sieri, d'estratti di visceri, di veleni organici, di tossine ed antitossine... tutto un arsenale di cose dai nomi barbari, e dai misteriosi poteri, su cui dominano i tubi per i raggi X e i telescopî del microcosmo bacterico.

***

Ed ora compiacciamoci che il paese nostro annoveri e veda sorgere nuovi ospedali per bambini non solamente nei maggiori centri e cliniche pediatriche nelle più importanti Università: gli uomini di cuore — ricordo per tutti il comm. Mandelli, un apostolo della spedalità infantile — i medici illuminati non istanno dal perorare la buona causa: occorre provvedere non solamente agli stanchi ed ai perduti dopo la battaglia della vita, con i metodi terapeutici dei sanatorî o i prodigi della moderna chirurgia: occorre pensare e provvedere a che tutti i bambini, — la forza e la nazione del domani — abbiano almeno uguale la protezione e le cure contro le insidie del male, se oggi la società nostra non offre a tutti uguale il ristoro del nutrimento e del riposo.

*Bisogna, ad ogni costo, salvare l'infanzia che soffre:* questo il motto pietoso che Ada Negri, la forte e gentile poetessa nostra, pone in fronte alle sue liriche migliori: questo il pensiero che ispira l'opera geniale d'uno scienziato che nella bella missione di dar cura e salute ai bimbi, ha compagni valorosi, col plauso dei buoni, tutti i pediatri d'Italia.

**GINO MORI.**

Il prof. Giuseppe Mya.

## SOMMARIO

La battaglia di Pei-kao-tai *illustrata fotograficamente da Luigi Barzini* — La scherma attraverso i secoli — La musica del fuoco, dell'aria, della terra, dell'acqua e del ghiaccio — L'industria dei forestieri — I denti e l'igiene dei denti — L'uccello-topo — Jiu-Jitsu — Attorno alle bombe — Come fanno all'amore gli uccelli — Al polo nord, rotolando — L'educazione della donna nel Giappone — Feste campestri e vesti tradizionali — I mutamenti delle costellazioni.

# La battaglia di Pei-kao-tai

*Illustrata fotograficamente da LUIGI BARZINI.*

Ancora delle fotografie di Barzini. Esse hanno un interesse un po' retrospettivo, ma noi nel pubblicarle obbediamo a un preciso invito dei lettori, che ammirano molto questa nostra ricca e originale serie di fotografie e ci sollecitano a continuarla.

Sulla battaglia di Pei-kao-tai, Luigi Barzini ha mandato al *Corriere* un'ampia vivida lettera. Questo terribile e sanguinoso combattimento è in essa descritto con una limpidezza ammirabile. Le fotografie che la illustrano hanno un interesse generale, giacchè riproducono prepa-

A Litaijuton. Preparazioni d'una nuova trincea in vista d'un movimento accerchiante del nemico.

A Litaijuton. Tempio trasformato in forte e in osservatorio.

razioni di difesa, momenti d'attacco, fasi d'ogni battaglia: documentano dunque non solo il passato, ma anche l'avvenire della Manciuria, se la sospirata fine non verrà presto a far posare le armi. La battaglia di Pei-kao-tai è durata cinque giorni: vi parteciparono più di 150 mila uomini e più di 18 mila vi sono morti.

Le truppe giapponesi occupavano la linea dei villaggi d'avamposti da Litaijuton a Pei-kao-tai: erano tutte appiattate dietro le dirocate e dure case cinesi construite con il fango compatto. I russi hanno passato il fiume Hun a Chantai e a Pei-kao-tai e hanno subito cominciato a bombardare i villaggi. Fu un bombar-

A Litaijuton. Sull'alto del tempio. La vedetta. (I parapetti sono difesi da sacchi di terra).

A Litaijuton. Sull'alto del tempio. I movimenti del nemico, riferiti dalle vedette, sono telefonati alle batterie. L'uomo al telefono in questo momento dice: Il vostro fuoco è esatto!

A Shentampu. Artiglieria nell'azione. Una sezione di batteria che difende l'angolo nord-ovest del villaggio.

damento terribile. Pei-kao-tai fu in breve quasi demolita. Ma la piccola guarnigione vi resistette un giorno intero. Alla mattina successiva Pei-kao-tai era presa dai russi.

Litaijuton era schierata una divisione russa, mentre non meno di due brigate fronteggiavano Shentampu. Qui il combattimento dura giorno e notte, tra un freddo atroce. Guai se queste

A Shentampu. L' artiglieria nell' azione. Fuoco!

Ma l'attacco fiero avvenne, con forze aumentate, fra Shentampu e Litaijuton, in mezzo a una neve insistente. Contro quei due villaggi si accanì il cannoneggiamento. I giapponesi cadevano decimati. Si può calcolare che contro due piccole fortezze cadessero in mano dei russi, tutta la sinistra giapponese sarebbe compromessa! E' per questo che gli uomini gialli resistono ad oltranza, muoiono serenamente; la lotta infuria ancor di più verso la mezzanotte.

Rimesso in posizione.

La mira.

I russi sono esasperati da questa resistenza. Essi ripetono gli assalti, e sono continuamente respinti. Shentampu è stata quasi completamente circondata. Verso le due della notte la condizione del distaccamento giapponese è disperata. Sopra di esso scoppiano le granate e gli shrapnels con furia infernale. La notte ne è tutta livida. I feriti muoiono assiderati. E' un terrore. A Litaijuton avviene qualche cosa di simile. Sopra di esso è una grandine di proiettili da dieci, da dodici, da quindici. I russi si spingono tra villaggio e villaggio. I giapponesi sono costretti a difendersi da tutti i lati. Forano con la daga i muri di fango, e v'improvvisano così delle feritoie. Non c'è grande forza giapponese a Litaijuton: appena una batteria da campagna e una batteria di mortai. Otto cannoni in tutto. Essi vengono spostati a braccia e portati dove più urge la difesa.

La carica.

Quando sorge la mattina, il massacro non

Fuoco! In basso della ruota si vede la terra che salta, spinta nel rinculo dalla zeppa d'appoggio.

A Shentampu. Batteria di mortai che difende il lato ovest del villaggio.

riposa: le colonne giapponesi si sono però rinforzate. I due villaggi son sempre bombardati. Gli sforzi russi si concentrano su Shentampu. A un certo punto i russi, accortisi che non possono domare Shentampu, tentano di girare all'est, di penetrare tra Shentampu e Litaijuton. E si rovesciano sul villaggio di Ahpatai, che è posto tra quei due. I giapponesi afferrano le granate di dinamite. Per l'aria gelida, brumosa volano pezzi di soldati uccisi. E anche questo attacco è respinto.

A Shentampu. Un mortajo al momento del colpo.

Dalla parte di Pei-kao-tai i russi tentano un movimento d'accerchiamento. Il momento è difficile; il pericolo atroce. I giapponesi sono da tutte le parti impegnati in una battaglia enorme. I villaggi di Shentampu, Ahpatai e Litaijuton ricevono l'ordine di resistere sino alla morte. E i russi tentano invano di rompere questa linea di difesa.

I lettori conoscono, del resto, già la storia e l'esito di questa battaglia. Il movimento accerchiante dei russi è rotto. La loro momentanea prevalenza è annullata. I russi sono costretti a una ritirata disastrosa, e infine la vittoria arride alle bandiere che portano il Sole Levante.

Non è qui il caso di dilungarci nella descrizione di questa battaglia. Le nostre fotografie descrivono l'attività dei giapponesi nei due villaggi di Shentampu e di Litaijuton. Sono caratteristiche. Vi vediamo i soldati intenti frettolosamente a scavar delle trincee; dei templi trasformati in forti, dalle cui sommità le vedette osservano i movimenti del nemico; movimenti che sono poi telefonati alla batteria. Ci sono su questo particolare qui raccolte delle fotografie d'un interesse prezioso.

La difesa del villaggio di Shentampu è assai chiaramente rappresentata. I pochi cannoni lavorano disperatamente dietro parapetti di sacchi. Le varie attività di quelle giornate terribili appariscono davanti al lettore, il quale nel dolce clima di questa primavera che lo circonda deve pensare alla terribilità di combattimenti in un'atmosfera polare.

# La scherma attraverso i secoli

Quando nacque la scherma? Evidentemente il giorno stesso che Adamo dovette parare il primo assalto, mossogli sia da qualche belva dei boschi, o sia anche, con una certa probabilità, da qualche Eva irritata. E di mano in mano l'uomo cercò naturalmente di rendere sempre più perfette le armi rudimentali e rozze che possedeva, e di rendere in pari tempo più elastico e più pronto il corpo nella manovra rapida dei muscoli e nello scatto dei varî movimenti di difesa e di offesa.

Gladiatori romani.

E' per questo che le origini storiche della scherma si perdono nell'epoca adamitica. La clava e la scure sono i gloriosi antenati storici degli spadoni medioevali e dei sottilissimi fioretti moderni.

La vera arte schermistica nacque naturalmente più tardi. Sorsero allora vere scuole, in cui questa ginnastica guerresca occupava il primo posto nell'educazione della atletica gioventù, destinata alle battaglie. Non vi ha oramai alcun dubbio che nell'antichità tale arte fosse insegnata ed appresa come una disciplina scolastica qualunque, e i classici latini e greci ci parlano infatti delle più celebri scuole d'allora, con un rispetto misto a terrore. Nella Roma imperiale, quando l'orgia del massacro e del sangue divenne un'arte, sorsero anzi scuole di gladiatori, dove gli schiavi e gli atleti correvano ad imparare a sgozzare e a farsi sgozzare, gridando evviva a Cesare, precisamente con la stessa fatalistica aberrazione dei soldati di Napoleone.

E fu famosissima allora la scuola di Ravenna e furono celebri i *doctores gladii*, ossia i grandi maestri di armi. Gli stessi onori trionfali erano decretati ai poeti e ai lottatori. La letteratura di allora è piena di episodî e di inni alla forza, e chi volesse scrivere la storia della scherma sulla scorta di tali documenti letterarî, dovrebbe scrivere interi volumi.

I soldati romani nei celebri Campi di Marte praticavano un esercizio speciale, detto esercizio del piuolo, che può dirsi il vero principio scientifico della scherma. Essi potevano però parare i colpi dell'avversario anche con lo scudo, fatto nei primi tempi di legno indurito, curvato e protetto da cuoio e più tardi di forte lastra di bronzo o di altro metallo. Man mano la difesa assunse una parte quasi preponderante nella scherma: e si introdussero allora le corazze e le armature che proteggevano le parti più vitali del corpo. Erano anche assai usate le reti che, maneggiate abilmente dalla mano sinistra, tenevano incatenato ed impotente l'avversario, mentre la destra poteva lanciare il colpo micidiale e decisivo.

L'arma preferita dai militi romani era i

Scherma tedesca nel secolo XVI.

brando, arma breve e facilmente maneggevole nelle lotte corpo a corpo, che si prestava a rapidissimi giuochi di mosse e a una ginnastica fulminea di manovre. Col declinare dell'Impero e coll'avvicinarsi del Medio Evo, la scherma subisce una trasformazione radicale. Si può anzi dire che con la scomparsa della terribile fanteria romana, giuocatrice inarrivabile di spada, la scherma sia scomparsa anch'essa. Gli ordini militari e l'arte della guerra infatti si erano andati lentamente mutando e al brando, corto e atto a ferire di punta, era subentrata la sciabola assai più lunga e qualche volta gigantesca degli uomini a cavallo. Per lungo tempo, dal crollo dell'Impero sino all'invenzione della polvere, la cavalleria costituì il fondamento più solido degli eserciti e il colpo di punta, il solo che si prestasse ad un abile giuoco di mosse e di parate,

Scherma collo spadone tedesco.

venne abbandonato per il colpo brutale e selvaggio del fendente.

Se nel Medio Evo esiste qualche cosa che possa dare l'illusione della scherma, come è intesa modernamente, si deve cercarla nelle tenzoni e nelle sfide dei tornei. Ma un attento osservatore vede facilmente che il gioco dei cavalieri, disputanti per il sorriso di una bella dall'alto degli enormi arcioni, più che esercizio di scherma e giuoco di spada, era ginnastica di cavalli e difficile equitazione.

Ma con la risurrezione della fanteria, imposta dalla scoperta delle armi a polvere e con le prime insurrezioni elvetiche, duranti le quali si formò appunto il nucleo delle migliori fanterie europee, anche la vera scherma, intesa nel senso moderno della parola, risorse a vita più splendida. La Francia, l'Italia e la Spagna diedero allora schermitori famosi, la Spagna specialmente, ascesa, nel secolo XVI, al fastigio del più colossale sogno imperialista.

Furono celebri allora, e sono ancora letti attualmente con interesse, i trattati di scherma del tedesco Eginolf del 1558 e i trattati del Meyer del 1570. L'Italia diede allora la più ricca letteratura schermistica che si conosca. E si rammentano ancora oggi e si studiano nelle sale moderne d'armi i testi del Marozzo, dell'Agrippa, del Grassi, del Viggiani. Il Marozzo ed il Grassi furono anzi degli innovatori audaci e fortunati. Al posto dello scudo, onde si armava il braccio sinistro dell'antico milite romano, essi introdussero l'uso del pugnale, il quale, posto nel bel mezzo del petto del duellante, doveva servirgli a rimuovere la spada dell'avversario e ad agevolare il modo di trafiggerlo con una stoccata.

I primi maestri spagnuoli avevano però come aiuto della stoccata l'accompagnamento del mantello, maneggiato col braccio sinistro a guisa di scudo. E tale uso fu in vigore fino al regno di Filippo II.

Le opere del Grassi, tradotte in tedesco, ponevano le basi anche alla scherma tedesca, in un periodo in cui la Germania era tutta un risveglio di armi e di forza.

Sarebbe interessantissimo uno studio sui privilegi concessi dai re e dagli imperatori tedeschi alle varie Società di scherma, sorte in quel tempo. Si comincia con un brevetto di privilegi e concessioni di Federico III del 10 agosto 1487, brevetto che creava la « Confraternita della B. Vergine e dell'arcangelo S. Michele » e si traversano i secoli coi nomi di Massimiliano, Rodolfo II, Mattia e Leopoldo I, che tutti vollero legato il proprio nome alle sorti della Sacra Confraternita schermistica.

Naturalmente è solo nei tempi vicinissimi a noi che la scherma assume le caratteristiche e le leggi che ora la governano. Anch'essa come tutte le altre arti si è affinata, ha adottato altre armi più pronte e più rapide, ha introdotto nuovi principî di combattimenti ed è diventata uno degli sports più interessanti ed igienici della gioventù. (*Sport im Bild*).

Lotta con stocco e pugnale (Francia, secolo XVI).

# La musica del fuoco, dell'aria, della terra, dell'acqua e del ghiaccio

Che i quattro elementi della natura, fuoco, aria, terra ed acqua, ai quali c'è da aggiungere l'acqua nella forma di congelazione, cioè il ghiaccio, possano produrre della musica senza l'intervento di qualche strumento musicale o di qualche musicista, ecco una cosa che riuscirà nuova a molti. Le nostre idee sulla musica sono così indissolubilmente legate con l'immagine del musicista che la produce, che non possiamo trattenere un movimento di sorpresa ad udire che una vera musica eccellente è contenuta nei quattro elementi della natura; e che, sebbene fuoco, aria, terra ed acqua non possano mai giungere al punto di eseguire una sinfonia insieme, essi possono articolare delle grate e varie note, che possono essere altrettanto interessanti che quei disciplinati ed elaborati ricami di suoni che si chiamano sinfonie e concerti.

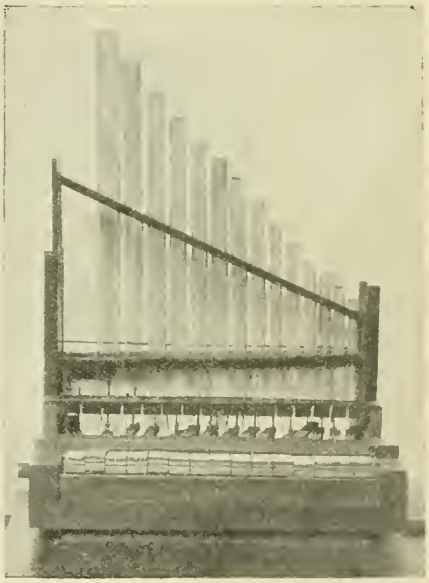
Le fiamme che cantano.

La musica del fuoco.

Il fuoco sembra l'ultimo dei quattro elementi capace di produrre dei suoni musicali; eppure è di esso, per il primo, che vogliamo parlare. Il caldo elemento distruttore apparisce l'opposto di ciò che è musicale, per ogni rispetto; eppure un semplicissimo esperimento può dimostrare che esso è un abilissimo musicista.

Si prenda una candela accesa e si passi lievemente contro la fiamma. Sentirete un suono particolare, come un lieve batter d'ali. Questo è il primo tentativo musicale del fuoco.

Ma noi vogliamo continuare i nostri esperimenti e costringere il fuoco a dispiegare tutte



L'organo del prof. Wheatstone.

le sue abilità. Invece dell'ineguale respiro che esce dalle nostre labbra, prendiamo il soffio regolare che esce da un soffietto; invece di una candela, usiamo la lucida fiamma d'una lampada da chimico. Ricorriamo allo stesso procedimento, e sotto l'impulso del vento che esce dal soffietto il fuoco, invece del rumore debole di cui s'è parlato sopra, produrrà una specie di ruggito, e il ruggito a poco a poco sentirete assurgere a un distinto tono musicale. Voi avrete spesso sentito ruggire il fuoco nei vo-

stri caminetti. E' il fuoco che tenta di cantare. Fatelo dunque cantare nel modo che vi abbiamo prima indicato.

Ed ecco un altro esperimento.

Prendete un becco a gas con ventotto orifici. Ponete sopra di esso un tubo di stagno o di vetro, lungo circa un metro e mezzo e con un diametro di sette ad otto centimetri. Se collocherete il tubo sopra la fiamma, voi sentirete il fuoco cominciar a far sussurro, e in uno o due minuti, questo sussurro si muterà in un limpido, chiaro tono musicale. Esso canta; non c'è altra parola per esprimere questo suono. La fiamma canta. Tutto il suo ardente, lucente corpo sembra fatto d'armonia. Il professore Wheastone con l'applicazione di questo principio ha costruito un organo, che la nostra illustrazione riproduce.

Il fuoco è, infatti, tutt'altro che un elemento antimusicale; è anzi il più sensibile tra tutti all'influenza e alla simpatia dei suoni. Noi possiamo produrre delle fiamme sensibilissime che risponderanno in maniera quasi musicale a tutti i suoni che saranno prodotti intorno ad esse.

Prendendo un beccuccio di talco e facendo uscir da esso una fiamma lunga 40 o 50 centimetri, noi avremo ottenuta questa fiamma sensibile. Notevoli saranno gli effetti dei suoni sopra di essa. Scuotendola presso un mazzo di chiavi, essa produrrà un forte rauco suono, che imiterà il tintinnio. Spiegazzate presso ad essa un foglio di carta e la fiamma tremerà come una foglia oscillante. Ponetele vicino un orologio, e ad ogni battito la fiamma palpiterà. Agitate un bastone pochi metri lontano, e la fiamma vibrerà.

L'effetto d'un mazzo di chiavi.

Una fiamma sensibile.

### La musica dell'aria.

Una musica più popolare e comune di quella del fuoco è la musica dell'aria; e di essa si è tratto vantaggio in mille foggie.

I malesi colpiti dalle primitive melodie dell'aria hanno costruito ciò che noi possiamo chiamare: il flauto eolio. Essi scelgono un prato di giovani bambù, che giaccia bene esposto alle brezze, e aprono dei buchi nelle canne. Questi fori sono aperti in tal modo con angoli speciali; così che il vento vi entra in varie maniere. Quando il vento spira, un armonioso bisbiglio esce dal prato; un bisbiglio pieno di bellezze, a ogni tratto cangiante i suoi modi.

L'arpa eolia che si pone di notte fuori dalle finestre è un altro esempio di strumento che esprime la musica del vento.

La musica del vento è più sonora quando esso soffia maestoso, ma è meglio percettibile dal nostro orecchio nel suono lungo ed acuto del sibilo.

Il *diapason* del sibilo sta di regola su una nota favorita, il *si naturale*. Partendo da questa come tonica, il vento sale sino al *mi*, poi torna di nuovo al *si* e ricade al *fa*. Nell'intervallo tra queste principali intonazioni della quarta sopra e della quarta sotto, il vento col suo fischio passa per tutti gli intervalli frapposti, sia diatonici, sia cromatici.

### La musica della terra.

A tutta prima il titolo di questo capoverso può sembrare una assurdità. Il lettore mette naturalmente avanti la domanda: « Come può la terra produrre della musica? » Noi rispondiamo che la terra ha prodotto e produce in molti paesi del mondo la più dolce e la più pura musica.

Prendete una tazza di porcellana e picchiate sopra di essa con le nocche. Produrrà un suono. E questo è o no una voce della terra? Lo è, senza dubbio. E nel paese che appunto per le porcellane è celebre, la Cina, la terra è così altamente apprezzata come materiale per strumenti musicali, che il sistema musicale cinese annovera « la musica della terra » tra le otto principali suddivisioni.

« Come si ottiene la musica della terra? » chiede il teorista cinese, « come dalla terra ci

è possibile estrarre intonazioni delicate e armoniose che vincono la grazia dei canti del notturno usignuolo? »

Il flauto eolio.

« Prima di tutto — è la risposta — queste intonazioni devono essere estratte lavando la terra in parecchie acque per purificare la parte divina da tutti quelli ingredienti vili che lo spirito del male ha con essa mescolato ».

Abbandoniamo le effusioni poetiche del linguaggio cinese, e descriviamo il modo d'utilizzare la terra per ottenerne degli strumenti musicali. Si raccoglie una certa quantità di terra, più fina che si possa trovare. La si raffina ancor di più bagnandola in più acque, e poi è ridotta alla consistenza di un fango liquido. Due uova, uno di oca e l'altro di gallina, vengono coperti di questo fango. Quando esso è duro, si apre l'uovo ad una estremità e lo si vuota. Resta un modello di terra della precisa forma dell'uovo. L'apertura che ha servito ad estrarre l'uovo viene allargata, per farla servire d'imboccatura; cinque buchi sono aperti nella terra, tre in alto e due al basso. Con questo mezzo e soffiando nell'apertura si produce la scala cinese di cinque note; e la musica della terra delizia le orecchie dei Figli del Cielo. Quest'istrumento è simile alla nostra ocarina.

Un modo ancor più primitivo di far cantare la terra, è di costruire dei vasi della forma di tamburi. Percossi con delle bacchette, producono cadenze musicali.

Ma, secondo la teoria cinese, le migliori melodie della terra si ottengono « scavando in essa »; i cinesi alludono allo scavare le pietre musicali che essi adoperano largamente nella costruzione di certi loro strumenti. Essi esaltano la musica della pietra come la più magnifica che la natura possiede; e convien confessare che si prova un vero piacere ad ascoltare un cinese provetto suonar sulle pietre musicali.

Non tutte le pietre possono essere impiegate alla costruzione di questi organi, ma solo una speciale varietà. Queste pietre sono scavate dalla petraia che spesso rappresenta un monopolio dello Stato, con grande cura, e poi vengon tagliate in fette sottili, per dar loro il tono; giacchè un pezzo tagliato all'estremità, o una scheggia resecata di dietro converte una pietra da *mi* a *sol*, o da *mi* minore a *do* maggiore.

Di solito queste pietre sono quadrate; ma nelle lande di grande importanza esse sono lavorate e scolpite fantasticamente; han forma di campane, di pesci, di piatti, somigliano facce umane, ecc., ecc. Sono di tutti i colori: le migliori bianche, le altre bleu, gialle, rosse, verdi, ecc. Queste pietre sono appese a delle intelaiature, e disposte in modo da formare una scala. Il suonatore armato d'un piccolo martello coperto

Le pietre musicali dei cinesi.

di qualche sostanza soffice cammina su e giù davanti al telaio e percuote pietra dopo pietra.

Lasciamo i cinesi da una parte ed occupiamoci rapidamente del modo con il quale il filosofo francese Chladni ha dimostrato che la terra è squisitamente suscettibile di impressioni musicali. Si prenda un po' di sabbia e la si sparga sopra una lastra fatta di una sostanza sonora: sopra l'orlo di questa lastra si faccia scorrere un archetto da violino, in modo da produrre una nota musicale. Subito la sabbia si raggruppa in uno strano disegno simmetrico; e ad ogni nota questo disegno cambia.

### La musica dell'acqua.

L'acqua ha la sua musica, di un carattere speciale, dolce e romantico. Chi non conosce la melodia dei ruscelli? E avete mai provato, in una notte serena, a gettare un sasso in un

I disegni di sabbia del prof. Chladni.

limpido e querulo rivo? Avete osservato la nota che il sasso produce quando tocca l'acqua, e le altre che si svolgono quando scende in essa, giù, profondamente?

E avete mai seguìto un ruscello? Come cambia la sua melodia tra l'erbe, sotto i boschi, sulle ghiaie, nelle argentee cascatelle! Nè meno interessante è la melodia dell'acqua che batte sulle pietre, o fruscia e risuona sulle foglie degli alberi.

E i ricordi si potrebbero moltiplicare. Ma a noi conviene lasciare le melodie prodotte naturalmente dalla natura per osservare gli esperimenti e i tentativi fatti dagli uomini per far cantar l'acqua. I popoli selvaggi del Nord-America costruiscono con la pelle di bufalo certi tamburi che riempiono d'acqua. Li percuotono e ne ottengono musiche gradevoli ai loro orecchi. Qualche cosa di simile fanno certe tribù africane.

Ci sono popoli che hanno voluto riprodurre la musica delle cascate con un istrumento molto semplice. Si tratta di due ciotole, una delle quali contiene acqua. Per mezzo di uno speciale meccanismo quest'acqua si scarica nell'altra ciotola rumorosamente. Poi l'acqua ricade nella prima ciotola, e ciò di seguito.

Quest'istrumento ricorda la clepsidra ad acqua dei greci. Ma giacchè abbiamo per incidenza nominato i greci, è bene occuparci di un loro giuoco speciale che aveva per scopo di far raggiungere alla musica dell'acqua la sua maggiore perfezione.

Essi sospendevano un gran bacino di metallo a una conveniente altezza; in questo bacino i giuocatori dovevano scagliar dell'acqua da una certa distanza, in modo che essa dovesse cadere in una quantità stabilita nel bacino stesso, e non disperdersi in gocce, o cadere a terra. Si tracciava per terra una linea dietro la quale stavano i giuocatori ciascuno con una tazza d'acqua, o, qualche volta, tra i ricchi, di vino.

Ogni giuocatore gettava l'acqua per turno, pronunziando il nome della donna amata. La maggiore bellezza del suono prodotto determinava la vittoria.

L'acqua ha esercitato una funzione importantissima nella musica europea nei tempi passati; ed è il più stretto parente dell'organo attuale. L'organo in origine era un organo ad acqua.

La genealogia è la seguente. La clepsidra segna il tempo con la caduta dell'acqua da un recipiente all'altro. Ma di notte questo orologio primitivo non poteva servire. Allora un inventore supplì a questa deficienza costruendo un flauto, attraverso il quale il suono era prodotto dal giro di una piccola ruota a palo messa in movimento dalla caduta delle gocce d'acqua. Questo flauto suonava le ore, alla stessa maniera d'un moderno orologio a suoneria. Questo non era che il principio. Da un tale germe nacque uno straordinario strumento composto d'una serie di flauti, posti sopra un vaso contenente dell'acqua, con l'estremità dentro in essa. L'aria era agitata, l'aria passava attraverso i flauti, e l'effetto prodotto era simile a quello del flauto eolio che abbiamo sopra descritto.

Di questo strumento derivò, nel corso dei secoli, l'organo moderno.

### La musica del ghiaccio.

Anche il ghiaccio ha la sua musica. Si è verificato che esso dà quattro chiavi e distinte note. Una particolarità del ghiaccio è che quanto più esso è sottile, tanto più alta è la nota musicale che produce se vibra, e quanto più è grosso, tanto più bassa è la nota prodotta. Quindi per un osservatore paziente, che sia anche un pattinatore, la musica del ghiaccio mette in guardia dal pericolo di scivolare sopra una crosta troppo sottile.

(Dallo *Strand*).

Un giuoco d'acqua e di musica dei greci.

# L'industria dei forestieri

Il denaro è per le strade e per la piazze. E' una frase americana che non si può rendere con la dovuta efficacia nella lingua latina, ma che ad ogni modo esprime abbastanza chiaramente il concetto che ha informato un'industria fiorente sopra tutto appunto fra i popoli romani: l'industria del forestiero.

Le terre meravigliose dell'Europa meridionale, ricche di epiche storie e di lontani ricordi, splendidi panorami sorrisi dal mare e da meravigliosi tramonti, sono continuamente corse da una folla varia, cosmopolita di stranieri che qui vengono a cercare emozioni allo spirito, godimento all'intelletto. Nessuna storia è più grande cronologicamente parlando della storia dei latini e nessuna terra quindi racchiude maggior numero di ricordi, di monumenti, di sepolcri, quanto la parte di Europa da essi dominata. I forestieri quindi si riversano con speciale febbre di cercatori e di gaudenti nelle nostre terre, qui portando quel facile entusiasmo che, abilmente assecondato e sfruttato, può essere per noi una sorgente non trascurabile di prosperità e di denaro.

Il forestiero è un individuo che ha bisogno di tutto: lanciato fuori del suo mondo sente mancargli tutto all'intorno. La ferrovia con i meravigliosi carrozzoni internazionali lanciati a velocità spaventose lo allontana sempre più dal suo nido e dalla sua base e lo rende sempre più bisognevole della mano altrui. Che farebbe egli, perduto di improvviso in una grande città cosmopolita, dove si parla una lingua a lui sconosciuta, dove si stendono piazze e boulevards meravigliosi, ma dove egli non saprebbe orizzontarsi? Dove troverebbe egli i capolavori dell'arte e dell'ingegneria che è venuto espressamente per visitare e studiare? Egli dovrebbe girare ore ed ore infinite senza neppure l'illusione di aver veduto tutto quanto gli poteva interessare e col rimpianto di aver perduto il tempo guadagnato invano sui treni diretti.

Ma ecco attorno a lui distendersi una rete provvidenziale di servi e di compagni, venali, ma servizievoli. E' una vera classe sociale affatto nuova e non contemplata in nessun sindacato o Camera del lavoro. Eppure è una classe così benemerita e così numerosa! Nelle città germaniche tutto questo passa inosservato. Ma nelle città italiane, nella Spagna e nell'Oriente è una vera industria organizzata e reggimentata per il migliore sfruttamento dei clienti. Ed ecco farsi avanti i portatori di pacchi, ecco le guide, ecco i ciceroni, ecco i gridatori di hôtels, ecco gli offerenti di camere ammobigliate, ecco i vetturini, ecco i facchini, ecco gli interpreti, ecco una vera invasione di conquistatori, dai quali le vostre tasche difficilmente potranno salvarsi.

Ecco il treno. I viaggiatori ne scendono. Ma essi non hanno ancora messo il piede a terra che una turba di facchini invade le vetture, e si impadronisce dei colli e delle valigie. I portatori hanno l'occhio sicuro. E' ben difficile che essi adocchino un pacco che non sia di uno straniero. Essi sentono i loro clienti, li intuiscono e li afferrano graziosamente, ma inesorabilmente. Essi vi accompagnano fino alla soglia di uscita della stazione. Ma non crediate di esservene con questo liberati. La via è lunga ancora, la città è grande e voi siete ancora buona materia greggia da lavoro per essi. Essi vi guideranno alla vettura del migliore hôtel. Vi giurano che in tutta Parigi non vi è hôtel migliore e mentre voi salite sul predellino dell'omnibus, essi ricevono dal gridatore di hôtels e dal fiaccheraio la mancia pattuita per il nuovo cliente conquistato.

Un colpo orrendo vi fa traballare. La vettura si scuote e voi avete l'impressione del terremoto. Non è nulla. Sono i vostri bagagli che sono stati gentilmente lanciati sul tetto dell'omnibus. E l'omnibus finalmente s'incammina. E voi gettate un respiro di sollievo, sperando di esservi liberato finalmente dal vostro facchino. Finalmente siete libero cittadino. Vi ingannate. L'omnibus si arresta all'albergo, ma prima che voi abbiate aperta la portiera, ecco giungere trafelato il vostro facchino. Vi ha seguìto di corsa dalla stazione; si precipita sull'omnibus, afferra i vostri bagagli e ve li porta di sopra. E vi assicura che la camera dove li ha posati è la migliore dell'albergo. E andandosene finalmente, oltre la vostra mancia, riceve anche quella di un

cortese cameriere alla quale ha recato un buon cliente.

Entrato all'hôtel, una nuova specie di amici del forestiero vi attende. Sono i camerieri; premurosi accorrono a voi, vi levano l'impermeabile, l'ombrello, vi recano la minuta della giornata, e prendono i vostri ordini.

All'ora di uscita trovate sulla porta il cicerone. L'individuo più umoristico ed antipatico di Napoleone, di Santa Genoveffa e di Carnot nell'orecchio intontito. E la vicenda si segue per ogni passo.

Ma è nelle città americane dove questa industria diventa nuova e simpatica.

L'America, sebbene sia la terra più moderna, e, diciamo anche, più brutalmente impetuosa, ne ha creato la parte più cavalleresca e più caratteristica.

Il compagno delle signore a New-York.

che esista. Tipo di antica pergamena, invecchiato fra il freddo dei marmi antichi e la polvere dei campanili, gran divoratore di date e gran falsario della storia, capace di chiamare contemporanei Sant'Agostino e Carlomagno, egli vi afferra. Non divincolatevi: non gli sfuggirete. Egli vi infliggerà la terribile litania della sua erudizione. La cupola del duomo, la torre di Eiffel, il Père Lachaise, la piazza della Roquette, tutto avrà la sua parola rapida, illustrativa. Le sue parole sono contate. A Parigi vanno generalmente da 2000 a 2500 ed illustrano tutta la grande città. Ed egli le snocciola implacabilmente senza arrestarsi, voi non avete il tempo di soffermarvi e di ammirare. Bisogna seguire quella piovra che vi ha attanagliato. Quando ha finito l'ultima parola vi leva il berretto, vi stende la mano e voi pagate coi nomi grandi di Pipino,

Colà l'emancipazione femminile ha raggiunto un grado sconosciuto in Europa: la donna si sente libera quanto l'uomo, al quale anzi ha dichiarato apertamente la guerra sul grande mercato del lavoro e della concorrenza. La donna, o meglio, la signorina, ha invaso tutti gli uffici, ha conquistate tutte le professioni e naturalmente anche quelle esercitate al vento e al sole, per le grandi vie delle città. E così la signorina è diventata in America anche fattorino. Una nostra incisione caratteristica mostra appunto due simpatiche fattorine di telegrafo che hanno preso frammezzo un fattorino di un'agenzia giornalistica. Esse sono adibite al servizio telegrafico dei viaggiatori e dei touristi e galoppano tutto il giorno sotto il sole e tutta la notte sotto le grandi lampade ad arco, trasportando i telegrammi dagli alberghi agli uffici telegrafici.

E giacchè siamo in America torna conto accennare ad un altro uso abbastanza caratteristico colà introdottosi.

La grandiosità delle principali città ha reso necessario che ogni forestiero, specialmente se si tratta di signore sole, fosse sempre accompagnato da qualche ragazzo pratico, che gli servisse da guida e da fattorino. Gli alberghi hanno alle loro dipendenze un numero abbastanza considerevole di tali ragazzi e ciò venne trovato tanto comodo che non solo i forestieri, ma oramai anche i cittadini americani se ne servono. Le signore poi hanno trovato il costume di tutto loro gradimento ed oramai ne hanno fatta una moda.

Il fattorino, un ragazzo intelligente e servizievole, accompagna la signora al passeggio, le si siede accanto nei giardini e le legge le ultime notizie delle corse e dei ricevimenti. Poi quando la signora esce per recarsi ai grandi magazzini di mode, il docile fattorino ne l'accompagna per ritornarne carico di grandi scatole di cappelli, di trine e di merletti. Alla sera poi l'accompagna al teatro, le apre la portiera della vettura e la guida sino alla soglia del foyer per ritornare dopo mezzanotte a riprenderla.

Il fattorino delle signore! Ecco una industria sconosciuta in Italia, ecco una nuova ragione di invidia per le nostre dame, eternamente seguìte dalla balia del bambino e dal grembiale bianco della cameriera!

(Dal *Gartenlaube*).

Fattorini americani.

# I DENTI E L'IGIENE DEI DENTI

Quando deve cominciare l'educazione dei fanciulli? — si chiedeva uno dei più celebri igienisti della Francia contemporanea — e rispondeva con una frase che non è priva di un certo spirito paradossale: — Prima ancora che essi esistano.

Ma il paradosso è solo apparente e nasconde una verità innegabile.

Una risposta eguale e non meno esatta si dovrebbe dare all'altra domanda che si fanno molte signore e moltissime signorine: Quando deve cominciare la cura dei denti?

La falsa opinione che meriti cure ed attenzioni solamente la seconda dentatura, ossia quella che succede alla infantile, ha fatto sì che le mammine comincino le loro cure alle boccucce dei loro bambini solamente dopo il cambiamento dei denti, mentre prima di tale epoca non se curano affatto, credendo perfettamente inutile qualsiasi fatica attorno a minuscoli dentini destinati ad una fuggevole apparizione e ad una rapida scomparsa. E si crede che qualunque malattia invada e minacci quei candidi ossicini divoratori instancabili di dolci e di frutta se ne andrà da sè con la loro caduta. Nulla di più erroneo, e nulla di più disastroso per l'igiene dentaria. E' uno sbaglio fatale, che avrà conseguenze irrimediabili per lo sviluppo dei denti successivi.

L'educazione della dentatura deve cominciare prima ancora che spunti sotto la rosea epidermide delle piccole bocche infantili. Come si cura lo sviluppo regolare dello scheletro e dei piccoli muscoli del bambino appena nato, così si deve pure consacrare la massima attenzione alla bocca — giacchè bocca e denti sono così intimamente legati da costituire come un organo solo. E' vano cercare all'arte e all'ultima pagina dei giornali un postumo e tardivo rimedio alla carie divoratrice, o ad una pessima e disorganizzata dentatura quando il periodo che precede la crisi, lenta ma profonda, della dentizione è stato completamente trascurato e lasciato al capriccio del caso o di una natura difettosa. La scienza allora potrà solo mascherare certi vuoti e certe deviazioni orrende che deturpano il sorriso di una bocca che altrimenti sarebbe perfetta, ma non potrà mai creare certe meravigliose dentature che sono il secreto del fascino e della bellezza.

L'igiene dentaria deve quindi interessare in modo speciale tante e tante mammine, per le quali appunto sono scritti questi rapidi consigli.

studiati sull'esperienza quotidiana di un gabinetto dentistico.

Alla piccola creaturina, che ancora non vi chiama mamma, ma che a voi guarda come a protettrice e a conforto, voi darete la pulizia più scrupolosa. La bocca deve essere mantenuta pura e monda più che sia possibile, in modo che le gengive, libere dai fermenti che provocherebbero i residui organici del cibo, possono vigoreggiare in tutto il loro sviluppo.

Durante la nutrizione infantile si deve procurare di portare al piccolo organismo la maggiore quantità possibile di calcio, che serve non solo ad una buona formazione scheletrica, ma anche al regolare sviluppo delle mascelle e più tardi quindi dei denti che sulle mascelle si innestano.

Ai dentini da latte, appena cominciano a pungere di sotto il roseo vivo delle gengive, si deve la stessa cura che si dovrà più tardi alla seconda dentatura, giacchè un bello e sano dente da latte è la migliore promessa per un bello e sano dente successivo, mentre se il primo è cariato od ammalato, sarà una sentenza inappellabile di malattia e di fine precoce per il secondo che ne prenderà il posto.

I denti e la loro igiene non vanno però considerati da sè, quasi isolatamente dal resto dell'organismo, perchè la loro struttura e conservazione è in rapporto diretto colla prosperità e colle condizioni fisiche e patologiche del resto dell'individuo. I denti non debbono più essere soltanto le perle misteriose della bocca, come cantava il poeta, ma devono essere considerati nella realtà della loro funzione fisiologica, funzione importantissima per il regolare sviluppo di tutte le altre nostre funzioni vitali. Essi sono il primo e indiscutibilmente il più importante organo di tutto il nostro apparato digerente, dalla cui attività, più o meno regolare, dipende tutta la situazione buona o cattiva del nostro corpo.

Ai denti è destinato il primo ed importantissimo compito della masticazione. I denti afferrano il cibo, lo spezzano, lo sminuzzano, lo macinano per così dire in un movimento leggermente rotatorio; ma la loro funzione non si riduce ad un'opera di semplice frantumazione, come farebbe un piccolo mulino intelligente, ma va più in là e copia un pochino, per così dire, anche l'opera del fornaio, impastando poi il boccone col succo delle glandole salivari, così da compenetrare il primo del fermento necessario ad una buona e rapida decomposizione che ne faciliti l'assorbimento e l'assimilazione per mezzo dell'apparato digerente. Le operazioni successive alla masticazione sono compiute dallo stomaco e dall'intestino. Ma quando questi due organi

si ammalano essi non sono più capaci di compiere le loro funzioni e tutto l'organismo ne soffre. Una conseguenza egualmente disastrosa si avrà se la dentatura è difettosa: giacchè allora la masticatura ne risulta imperfetta: il boccone inghiottito senza subire una perfetta masticazione non può essere bene assimilato dall'apparato digerente e tutto l'organismo ne soffre.

E siccome è dimostrato dalle statistiche della mortalità infantile che le malattie dell'apparato digerente sono frequentissime nei bambini, ne segue che specialmente nella prima età si deve avere somma cura all'igiene dei denti.

La bocca deve essere quindi costantemente liberata da qualsiasi vegetazione parassitaria. E i parassiti e i microbi della fermentazione si annidano appunto a preferenza nelle sinuosità dei denti, i quali perciò se non sono costantemente vigilati possono costituire la miglior cultura per migliaia di organismi microscopici che insidieranno presto o tardi l'incolumità del nido che li ha ospitati. Perciò devono essere assolutamente banditi gli oggetti che possono intaccare lo smalto che ricopre e protegge i denti. E come prima ed importantissima conseguenza si debbono spargere al vento senza rimpianto tutte le polveri dentifricie anche quelle delicatissime che possono offenderne, sia pur leggermente, lo smalto, giacchè anche la più leggera scalfittura serve ottimamente per albergare centinaia e centinaia di organismi parassitarî che riescono lentamente a scavare delle vere gallerie nella massa compatta del dente, minandone completamente la vita.

Non basta però conservare i denti sempre puliti, ma è necessario farli visitare frequentemente dal medico, perchè all'opera di distruzione dei microrganismi si possa, quando essa si presenti, provvedere con mezzi pronti ed energici. Del resto un buon lavaggio mattutino alla dentatura con acqua tiepida è il miglior sistema preventivo contro la minaccia di una carie precoce.

Tali cure non debbono mai parere eccessive. Una dentatura candida e sana, oltre essere la migliore introduzione alla digestione, è il segreto di quel fascino misterioso che certe creature irradiano attorno a sè, ed è la condizione necessaria per possedere un bel sorriso. Il sorriso è il simbolo e l'estrinsecazione della bellezza e della bontà, ed è la manifestazione più pura di una sentimentalità cortese e affettuosa. E' il sorriso che rende belle le testoline incoscienti dei bimbi ed è il sorriso che fa venerando il vecchio che vi dice, senza pianto, addio, prima di curvarsi e morire.

Nella bocca è tutto un poema e la nota solenne del poema, l'inno più eroico è dato appunto da due file meravigliose e candide di piccole perle occhieggianti audacemente fra le rose delle labbra.

*(Das Aeussere).*

# L'UCCELLO-TOPO

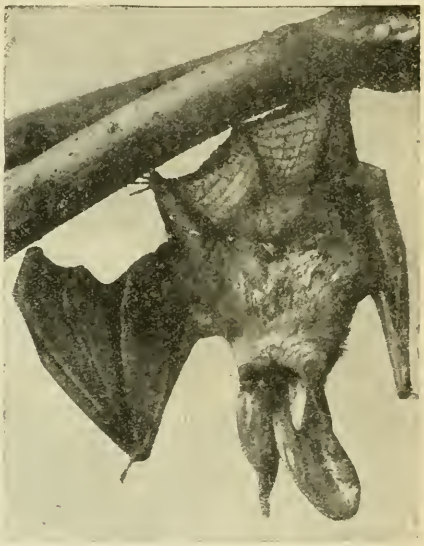
Così è chiamato il pipistrello in quasi tutte le lingue mondiali. E la stranezza del nome risultante da un'antitesi stridente fra due nomenclature che sembrano distruggersi a vicenda, non poteva essere meglio adatta a significare uno dei campioni più straordinarî della scala zoologica, e un mammifero che sembra congiungere due grandi classi di animali totalmente diversi fra loro.

Testa di pipistrello.

Il pipistrello è il solo mammifero che possieda in grado eminente l'arte del volo. Qualche altro mammifero dispone di membrane resistenti che allargandosi attorno al corpo imprimono ad esso nella caduta dei movimenti così ampî e sicuri da creare l'illusione del volo: ma se meglio si osserva si vedrà che si tratta più specialmente di membrane paracadute, incapaci di quelle oscillazioni regolari e intelligenti che costituiscono il volo.

Posizione di riposo.

La nomenclatura popolare di uccello-topo o di topo-uccello ha un fondamento realmente scientifico, in quanto che il pipistrello sa volare realmente.



Il risveglio.

Eppure fra il pipistrello e gli uccelli esiste un vero abisso di differenziazione anatomica e fisiologica. L'unico organo comune o per meglio dire l'unico organo somigliante fra le due specie di animali sono appunto le ali. Eppure la configurazione scheletrica di esse è così diversa che gli organi che ne risultano si possono dire completamente diversi l'uno dall'altro. Negli uccelli le dita degli arti superiori sono completamente atrofizzate, mentre nei pipistrelli sono sviluppate in modo gigantesco così da costituire la vera armatura costruttiva dell'organo del volo.

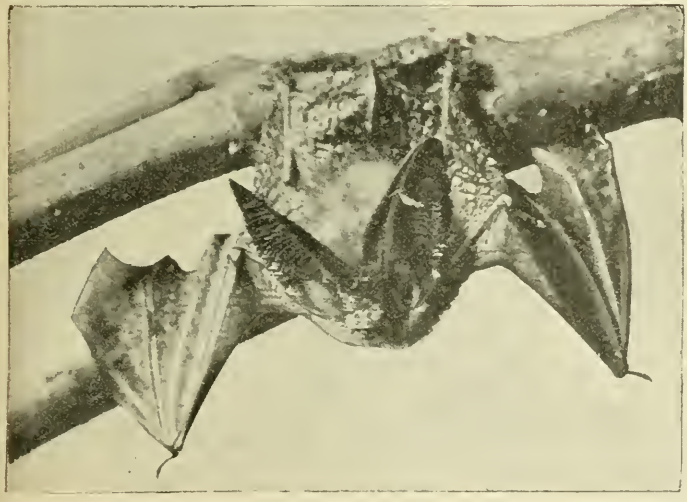
L'ala del pipistrello insomma è costituita pre-

cisamente dalla mano del mammifero la quale si estende enormemente, fornita di diramazioni nervose e membranose innumerevoli così da costituire una larga superficie capace di una resistenza e quindi di uno sforzo attivo contro l'atmosfera. E appunto per questo nella nomenclatura della scala zoologica i pipistrelli costituiscono l'ordine detto dei cheirotteri, ossia animali dalle mani trasformate in ali.

La larga e sottile membrana distesa fra le due parti del braccio e le dita della mano occupano, nella funzione del volo, il posto che è tenuto negli uccelli dalle penne rigide, disposte in ordine simmetrico e basate sulle ossa dell'avambraccio.

Il pipistrello ha acutissimo l'odorato e l'udito; nè meno raffinato

Il pipistrello prende dalla mano un'ape.



Prendendo il volo.

deve essere in esso il senso del tatto, giacchè questo misterioso animale intuisce la vigilanza dei corpi anche più piccoli persino fra le tenebre, di guisa che, accecato, non vi urta mai e sa dirigersi anche attraverso un vero dedalo di ostacoli opposti al suo volo sinuoso ed irregolare. Si sono fatte a questo proposito delle esperienze assai curiose, che dimostrano come il senso del tatto arriva in questi animali ad una perfezione che può dirsi meravigliosa. Forse nessun animale fra tutta la sterminata famiglia zoologica può pareggiare con il pipistrello per questo senso squisito e delicatissimo. Si direbbe che la natura bizzarramente si è divertita per un capriccio primaverile a celare sotto il corpo più ripugnante che esista, i nervi più delicati e le papille tattili più meravigliose che abbia saputo produrre. Si sono rinchiusi dei pipistrelli in camere, dove era l'oscurità più assoluta e dove era stesa una vera rete di ostacoli di fili di ferro, una riproduzione microscopica

Un pelo di pipistrello ingrandito 325 volte.

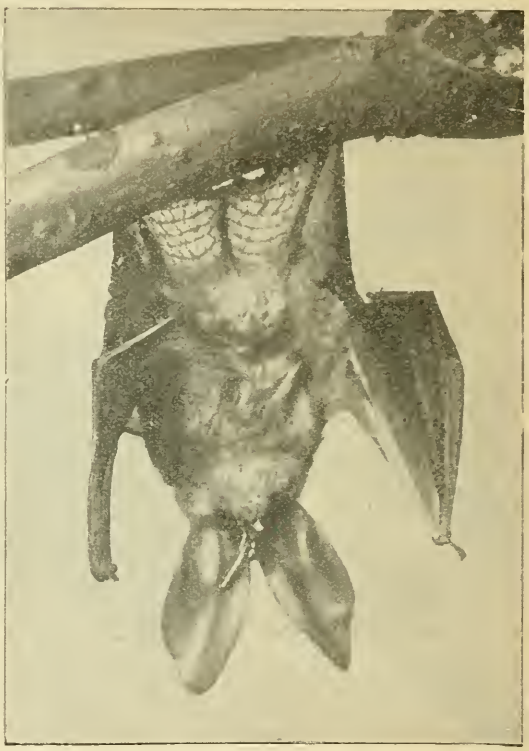
Un pipistrello in letargo.

degli sbarramenti ossidionali di Porto Arturo. E i pipistrelli, lanciati a volo attraverso quel dedalo di sbarramenti, hanno saputo evitare qualsiasi urto, vòlando senza sbattere le ali contro nessun ostacolo.

I pipistrelli sono tutti crepuscolari o notturni. Durante il giorno si raccolgono e dormono nei loro nascondigli, nei crepacci dei vecchi muri e dei campanili, nei fori cariati delle alte piante annose, dove pendono capovolti, appesi per gli arti superiori. Spesso si raccolgono in grande numero in uno stesso dormitorio e nulla è più caratteristico di certe grotte silenziose e strane alle cui vôlte irregolari sono appesi in file sterminate e nere questi topi dell'aria. A Giava e nei dintorni una delle cose più singolari è appunto l'aspetto degli alberi che di giorno sono carichi di questi enormi grappoli viventi. Nelle nostre latitudini, dove l'inverno è rigido e lungo, il pipistrello ai primi venti freddi del novembre cade in un sonno profondo che si prolunga talvolta fino alla primavera. Durante il letargo il suo sangue, che pure è caldo, inizia una circolazione più lenta, provocata da una respirazione meno attiva. La temperatura generale del corpo si abbassa quasi a toccare il grado termometrico dell'ambiente, sino a che all'arrivo dei primi calori, la temperatura risale, e il sangue e la vita tornano a rifluire nella massa irrigidita che lentamente si risveglia e riprende il volo. Durante tutto il lungo periodo del letargo i pipistrelli non si nutrono affatto, ma non tutti gli individui riescono a superare la lunga crisi e un grande numero di essi non si sveglia mai più dal sonno fatale. Non è certo, però, allo stato attuale della scienza, se il letargo è comune anche alle specie che vivono nei climi tropicali ed equatoriali.

I pipistrelli sono numerossimi e distribuiti per ogni parte del globo, eccetto, naturalmente, le latitudini più fredde. Abbondano nelle regioni equatoriali, dove raggiungono anche delle dimensioni considerevoli. Alcuni di essi sono assai ghiotti di sangue e vivono quasi esclusivamente di esso. Altri sono frugivori e sono il flagello delle sterminate piantagioni di pomi dell'America centrale.

Nei pipistrelli la dentizione è varia, saldamente ossificata la sinfisi della mandibola inferiore come nella scimmia. Ciascuna narice si trova posta in capo ad una scanalatura, con un margine spirale, anteriormente lobato.



Pipistrello che mangia il miele.

Attorno al pipistrello sono cresciute favole e leggende paurose di spettri e di sangue, favorite dall'ignoranza del popolo e dal mistero, che circonda la vita di questo topo rapace dell'aria. La letteratura tedesca è piena di favole paurose nelle quali il pipistrello occupa il posto che nella favola greca e italiana occupa il lupo. Eppure nessun animale è più innocuo di questo essere ripugnante e maledetto.

*(Weite Welt).*

# JIU-JITSU

Primo movimento. L'assalitore — l'uomo a destra — afferra il suo avversario al vestito e al braccio, in modo che gli basta una semplice torta per rompergli il braccio.

Un giorno, circa dieci anni fa, una folla di uomini e di donne vestiti di chiari kimonos, erano radunati in uno dei ginnasî militari di Tokio. Si trattava di un avvenimento memorabile che nella storia del Giappone va segnato a lettere d'oro. Era il Mikado che riprovava pubblicamente l'esercizio nazionale del suo popolo, il pugillato, e metteva di fronte al più temuto lottatore di Tokio un piccolo uomo, assai esperto nella così detta nuova arte. La folla a dire il vero sapeva assai poco di questa nuova arte; sapeva solamente che si chiamava Jiu-Jitsu, ed era anticamente praticata dai samurai che costituivano la classe militare ereditaria, e dai nobili. Per questi l'emergere in tale arte era una ragione del più grande orgoglio.

Perfino le donne erano perite nel jiu-jitsu e ciò le rendeva temibili altrettanto che i loro mariti. Qualcuno parlava di un segreto magico che rendeva il debole uguale al forte; altri dicevano che questa nuova arte era caduta in disuso e che il Mikado voleva farla rivivere e sostituirla allo sport nazionale del pugillato. Ecco perchè tanta folla era adunata. Il ginnasio era decorato di allegri stendardi. Da una parte sorgeva un trono pomposo sul quale sedeva il Mikado in uniforme d'ammiraglio. Intorno a lui stavano i suoi ufficiali e la nobiltà. Nel centro dell'arena era uno spazio coperto di cuoio. Attorno ad esso seduti su dei cuscini e con dei ventagli a doppia ala, che dovevano servire a ordinare il principio e la fine della lotta, stavano i giudici.

Un grande silenzio s'allargò nella folla allorchè entrò il più popolare campione di Tokio. Egli era un bell'uomo, un vero gigante. Preparato fin dall'infanzia a diventare un pugillatore, pareva perfino impossibile ch'egli potesse essere vinto dal piccolo asiatico che lo aspettava in mezzo all'arena. Questi infatti era ben diverso dal suo avversario; almeno trenta centimetri più

Torcendo il braccio destro l'assalitore riduce l'avversario inerme; così può rovesciarlo a terra.

basso di lui e con dei muscoli irrisorî a paragone di quelli del gigante. Un riso di scherno corse per la folla; ma non risero i samurai e i nobili; essi avevano sul viso un'espressione di orgoglio sprezzante e guardavano amorevolmente il piccolo uomo, il quale era perfettamente tranquillo e misurava con lo sguardo il suo nemico. Fu dato il segnale; rapidamente il campione di Tokio, l'idolo del suo popolo, balzò avanti; egli si muove con lestezza calcolando di prendere alla sprovvista l'avversario e ciò infatti succede.

Il rovesciamento. L'assalitore afferra l'avversario a polso sinistro e lo tien stretto nel tempo stesso per l'abito. Poi si getta a terra e rovescia l'avversario facendolo girare sulla sua testa.

Già il piccolo uomo è tra le ugne del lottatore gigante. Sembra che non ci sia per lui scampo. Egli è quasi rovesciato a terra fra gli applausi del popolo che vede già vincitore il suo favorito. Ma non passano che pochi secondi che la scena è cambiata.

Altro modo di rovesciamento. L'avversario è afferrato alle spalle; con una mano si preme sulla sua guancia. Bisogna che egli cada o si lasci rompere la spina dorsale.

Con dei mezzi misteriosi il piccolo giapponese rende inerme il suo poderoso avversario. Si svincola dalla sua stretta. Gli avversarî sono di nuovo in piedi. Il campione di Tokio è furibondo mentre l'altro è perfettamente calmo. Si dà il segnale un' altra volta. L'attacco è rapido. Con una serie di movimenti così veloci che non è possibile rendersene conto, il gigante è rovesciato mezzo morto sopra le stuoie del pavimento. La folla rimane muta e solo i nobili applaudono. Con questo spettacolo il Mikado aveva pubblicamente dimostrato che egli voleva sostituire al pugillato qualche cosa che valeva molto di più. Bastarono tre o quattro di questi spettacoli per convincere i giapponesi dell'importanza dell' jiu-jitsu. Da allora il pugillato andò rapidamente morendo e l' jiu-jitsu divenne l'esercizio nazionale nipponico. Jiu-jitsu vuol dire l'eccellente segreto dell'arte. Nei tempi antichi, quando era praticato solo dai samurai della nobiltà, esso era chiamato tai-jitsu, cioè il segreto del corpo. Si tratta in poche parole dell'arte di mettere il più debole in condizione di soverchiare il più forte. In esso le forze fisiche non hanno alcuna importanza e invece l'hanno massima l'abilità e l'agilità. Nessuna forma di

L'assalitore para un pericoloso colpo alla cintura, spezzando il collo dell'avversario e colpendolo con l'orlo della sua mano aperta.

pugillato può resistere alla scienza degli jitsu. I più grandi e noti lottatori di professione non hanno alcuna probabilità di vittoria contro uno

Premendo simultaneamente su ogni parte sensibile della mano dell'avversario, con una subita torta del braccio e un leggero calcio indietro, l'assalitore ha questo avversario alla sua mercè.

che sia esperto in quest'arte. L'jiu-jitsushi, ossia praticante in quest'arte, lo afferrerebbe facilmente e dislocherebbe le sue braccia.

Questa facoltà egli acquista con la conoscenza precisa di ogni parte debole del corpo umano.

L'odierno poliziotto giapponese che è esperto in quest'arte, quando vuole arrestare un turbolento pericoloso, l'afferra per i gomiti e lo mette rapidamente in tale condizione che deve o seguirlo o adattarsi all'aver spezzato il braccio. In tutto l'jiu-jitsu si compone di quarantadue colpi che non sono raggruppati in un ordine particolare e che non esigono d'essere vibrati successivamente.

Il lottatore sceglie rapidamente quello che gli pare più adatto e lo adopera. Tutti questi colpi sono assai semplici nell'applicazione e possono essere imparati dopo pochi minuti di spiegazione. Ma questo è solo il principio perchè sebbene un professore di jiu-jitsu possa in tre giorni mostrare in che consistano tutti i quarantadue colpi della scienza, l'istruzione pratica esige un periodo di tre anni. Infatti la pratica è tutto e lo studente deve prefiggersi di ottenere una grande agilità di corpo e di mente. E' necessario ch'egli sappia pensare ed agire in un attimo, fare che la scelta del movimento e l'attuazione di esso siano in lui quasi un prodotto automatico e involontario. Il primo esercizio per acquistare l'agilità nell'jiu-jitsu è qualche volta pericoloso. Due pali di bambù legati con corde sono posti in tale condizione che a un dato momento essi cadono in croce formando un X. Sotto di essi sta in piedi lo studente il quale deve industriarsi curvandosi in avanti e indietro ad evitare i due pali che cadono. Di mano in

In questa posizione l'avversario può avere un braccio spezzato od essere strangolato.

L'esperto nell'jiu-jitsu può con un semplice colpo ammenato con l'orlo della mano spezzare una spina dorsale, dislocare un polso o una caviglia, infine uccidere il suo avversario.

mano che gli esercizî procedono questi pali diventano sempre più pesanti finchè raggiungono la grossezza dei pali del telegrafo. E' chiaro che l'jiu-jitsu è un'arma terribile nelle mani di un

appassionato o un delinquente. Per difendere il popolo dai pericoli che ne derivano, il Governo ha votata una legge che proibisce l'uso dell'jiu jitsu tranne che in casi eccezionali di difesa personale.

Prima di essere ammesso in una delle numerose scuole di jiu jitsu a Tokio lo studente deve giurare che esso non l'adopererà mai se non per difendere la vita.

Durante il primo corso l'istruttore osserva attentamente il suo allievo e solo se esso presenta garanzie di rispetto alla legge e di onestà gli insegna i più importanti segreti dell'arte. Tanto nella tattica difensiva che offensiva il rovesciamento è il più importante nell'jiu-jitsu. Ci sono due metodi di compierlo. Afferrando alla testa o agli omeri. Eccetto nei casi straordinarî non si ricorre mai al secondo sistema degli omeri perchè essa produce invariabilmente la morte dell'avversario.

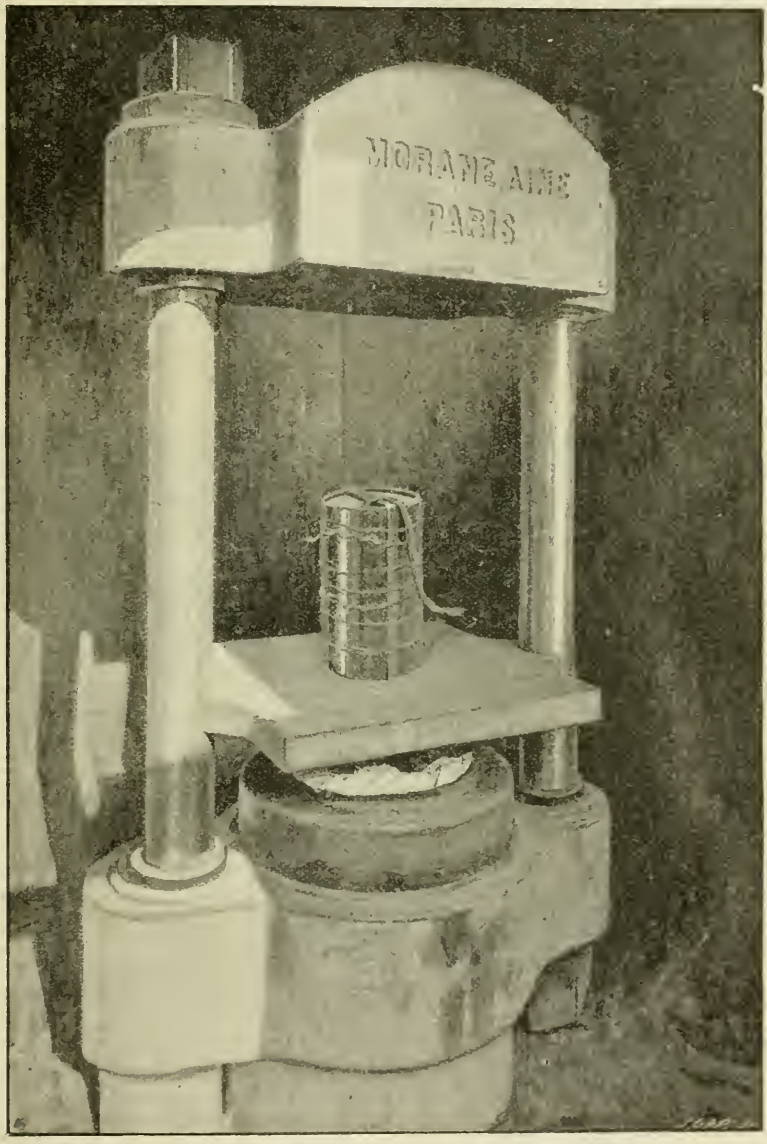
Quest'arte meravigliosa è ora insegnata anche nell'armata inglese e ai membri della polizia londinese.

(Dal *Royal*).

Un attacco alle spalle. Si afferra il polso e il collo, e con il ginocchio si spezza la spina dorsale dell'avversario.

# ATTORNO ALLE BOMBE

Le bombe hanno un posto vivo e frequente nelle cronache quotidiane. Ogni tanto, a Parigi, a Pietroburgo si trova in qualche angolo della via, o sotto qualche portone uno di tori a visitare il laboratorio municipale di Parigi dove le bombe sono portate, dove si annulla la loro formidabile potenza e si determinano gli elementi che le compongono.




Pressatrice idraulica per schiacciare le bombe.

questi funesti ordigni. E meno male quando si trovano. Molto spesso essi si rivelano esplodendo, ruinando, uccidendo. Vogliamo condurre i let-

Appena al laboratorio arriva la notizia telefonica che una bomba è stata trovata, la direzione manda a prenderla con una carrozza co-

Il cortile del laboratorio.

dello spessore di circa 50 centimetri.

Entrando nella corte si vede prima di tutto un cono di terra che è posto appunto di faccia alla porta d'entrata del laboratorio. Questo cono ha lo scopo di resistere al getto d'aria che si produrrebbe in caso d'esplosione violenta. Le due stanze interne, il laboratorio e la stanza della pressatrice idraulica, sono separate da uno strato di terra di cinque metri di spessore.

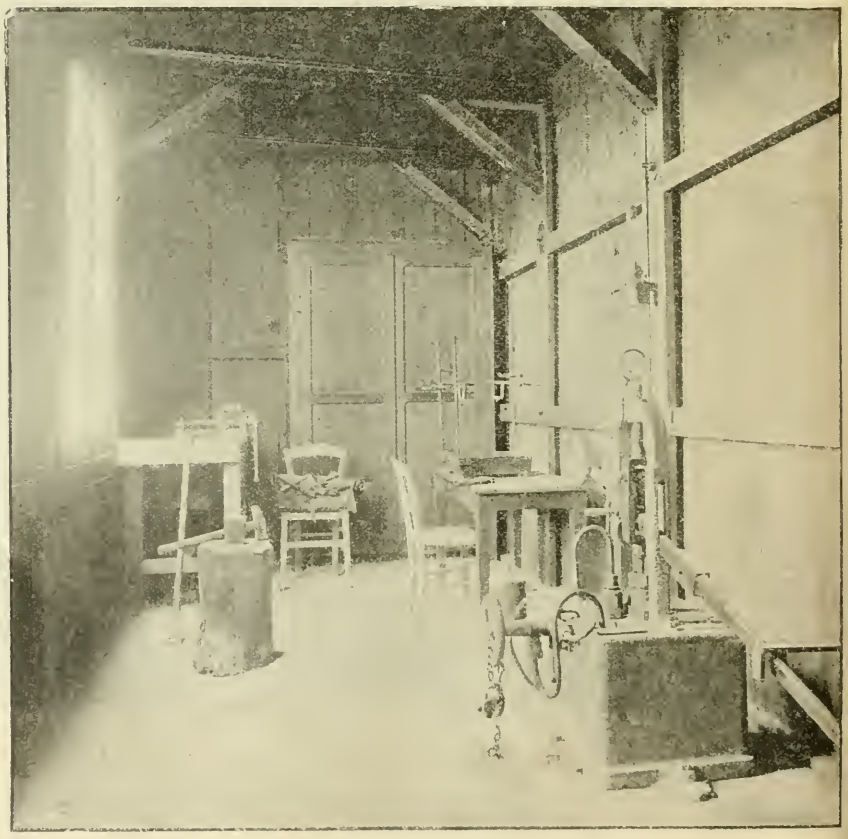
Nel laboratorio un impiegato muove la leva che deve far funzionare la pressatrice. Questa pressatrice procede allo schiacciamento

struita appositamente. La bomba vien con grande cura collocata dentro di essa, e poi portata al laboratorio. Qui, in una sala speciale vien sottoposta alla radiografia. Noi pubblichiamo qui queste fotografie che mostrano appunto con la radiografia quello che si può trovare dentro a una scatola da modista, o in un cassetto ordinario dall'aspetto ben insignificante.

Terminata la radiografia, si trasporta la bomba sul piatto della pressatrice idraulica che la deve schiacciare.

La costruzione in legno nella quale sono posti il laboratorio e la pressatrice idraulica non manca di originalità.

Vista dall'esterno la si giudica una baracca volgare, essa ha il tetto coperto da uno strato di terra



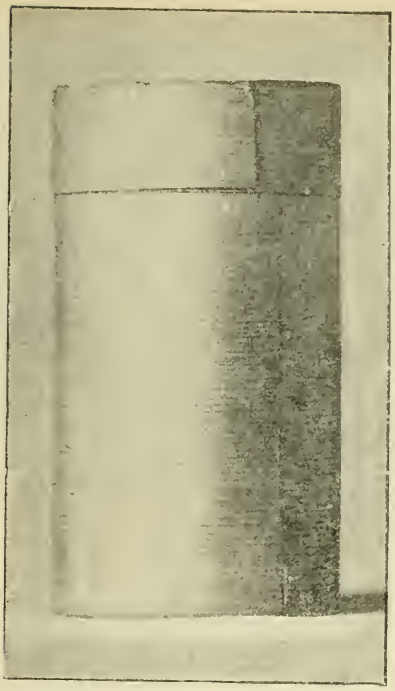
Il laboratorio.

sotto una forte pressione. Se la bomba è un esplosivo pericoloso, lo scoppio si produce dietro un materasso di terra di cinque metri di spessore.

In questo caso la pressatrice è di solito o smontata o frantumata; ma non ci sono a temere disgrazie personali. Se invece si tratta di un ordigno innocuo, deposto nella strada per opera di un burlone di cattivo genere, tutto va tranquillamente.

Appena la bomba è polverizzata, sì per esplosione che per schiacciamento, i chimici ne analizzano le materie, o ne determinano la composizione.

Un catino di mercurio che si vede nel laboratorio, serve a completare queste ricerche. Come si può rilevare dalle fotografie che pubblichiamo, tutte le disposizioni per evitare delle catastrofi sono prese, ma non sempre si può preveder tutto; e l'anno scorso un laboratorio è saltato in aria.



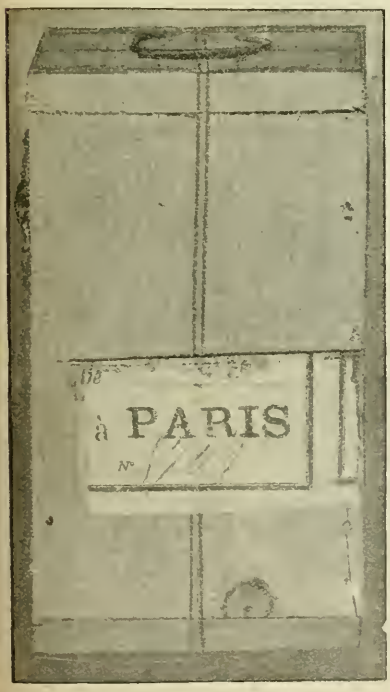
Scatola da modista trasformata in bomba.

La stessa fotografia ai raggi X.

Infatti c'è sempre da temere dagli ordigni sconosciuti, nei quali lo scoppio ha talora da prodursi a tempo determinato da un meccanismo d'orologeria; sia che esso sia determinato dal rovesciamento o dalla semplice inclinazione della bomba.

La polvere verde è l'esplosivo più pericoloso che si conosca; una bomba che la contiene se scoppia produce degli effetti addirittura spaventevoli.

Contro le bombe è impossibile lottare. E' da sperare che questa mania omicida e distruttrice non duri. In ogni modo il pubblico di fronte alle bombe deve prendere delle precauzioni assai semplici.




Cassetta di legno trasformata in bomba.

La stessa fotografia ai raggi X.

Da *Le Monde illustrée*).

Cavalieri che combattono.

# COME FANNO ALL'AMORE GLI UCCELLI

NIENTE di nuovo sotto il sole; le più gentili e raffinate arti d'amore che spiega il seduttore moderno non sono che una pallida imitazione di quelle degli uccelli. Ciò è mortificante per Don Giovanni, ma la verità va detta ad ogni costo.

Quando la primavera apre il suo chiaro sorriso, la giovanile fantasia degli uccelli è volta tutta all'amore. Essi si dànno a corteggiare le signore femmine, con un ardore pieno di desiderî e di grazie. Essi non si lasciano vincere da difficoltà: superano ogni ostacolo pur di giungere al loro fine. Il canto e la danza sono impiegati nella seduzione: l'aria risuona di trilli amorosi; tutti i maschi si pavoneggiano in una esposizione colorita delle loro bellezze; essi volano freneticamente, pigliano gli atteggiamenti più bizzarri; tutto per innamorare le femmine.

Noi a questi espedienti di corteggiatori dobbiamo in fondo una grande gratitudine. E' per essi che la primavera è piena di canti. E ripetiamo a Don Giovanni qualche cosa ancora di assai spiacevole: tutti i suoi balbettamenti, tutte le sue parole accese, non valgono la musica che esce dalla gola di un piccolo essere piumato nei mesi degli amori. E la poesia delle tenerezze e dei baci, ricorda continuamente il

I canti d'amore del rosignolo.

tubare delle tortore e delle colombe e le melodie soavi che l'usignolo effonde nella notte.

L'usignolo è tra gli uccelli che pongono la loro arte di sedurre nel canto; altri ce ne sono che ricorrono alle attrattive del loro vestito di piume.

All'avvicinarsi della stagione amorosa, per dar un esempio, il cavaliere s'adorna delle più belle piume; il suo caratteristico collare è d'una brillantezza superba. Questo splendore non dura che poche settimane.

Vestito così, con tanta pompa, il cavaliere si reca al luogo del convegno, o per meglio dire sul campo della lotta, dove avrà da ingaggiare tante singolari tenzoni quanti sono i rivali che gli contendono la sua bella; giacchè esso non è un tiepido amatore; battaglia audacemente per la diva del suo core. E sono deliziosi questi tornei. Ogni cavaliere ha la sua cotta d'armi, perchè non c'è un maschio uguale all'altro. Con l'ira di contro al nemico, con il collare aperto, reiterano gli attacchi, si somministrano reciprocamente delle vigorose beccate. Il sole che sorge mostra questi duelli curiosi. Il terreno è battuto dalle piccole zampe nervose. Il periodo bellicoso dura circa sei settimane. Poi il cavaliere cambia piume, se pur non è stato addirittura messo fuor di combattimento dagli avversarî. Ma è raro che queste lotte abbiano un esito cruento. Le femmine vi assistono tranquille. Non è *chic* nel mondo degli uccelli femmine mostrare della emozione mentre i maschi combattono. Ma il vincitore s'appressa presto alla sua rigida beltà, si profonde davanti ad essa in inchini e in piroette, e spiega le sue piume in modo da apparire più bello che può.

La grande ottarda.

La grande ottarda nel colmo delle sue seduzioni.

Questa esposizione di eleganze personali davanti alle femmine diventa più che mai caratteristica nella grande ottarda.

Il gallo cedrone in amore.

L'ottarda maschio per ingraziarsi la gallina che ama, compie delle cose assolutamente incredibili. Esso piega in sè addirittura le sue piume. Ritto davanti alla bene amata, batte il terreno con i piedi pesanti, trascina per terra le ali tremanti, piega in su la coda, in modo che essa si distenda sul dorso; poi gonfia il collo e spinge in fuori le piume filamentose che lo coprono. Eccolo quale lo rappresenta il nostro disegno: una specie di piccolo Falstaff gobbo e rotondo. Si afferma che tutta questa manovra viene operata per dar modo al maschio di mostrare tutte le piume bianche che possiede; pare che le femmine amino molto il bianco.

Il gallo di montagna amoroso.

Il gallo di montagna si conquista una sposa con arti non meno considerevoli. Nella primavera precoce esso sceglie un posto in vista, o alla sommità d'un piccolo pino, o un ramo morto, o il rottame d'un muro. Lì all'alba o al tramonto egli invoca le bellezze. Con la testa in fuori, il collo gonfio, le penne erette e la coda aperta a ventaglio, esso emette il suo canto di amore, il suo *peller, peller*,

*beller*, accompagnando il ritmo con piccoli salti e vaghi tremolii del corpo. E più va avanti, più l'ebbrezza lo assale; egli gira come un dervish, in preda a una vera frenesia; il suo canto si fa più intenso, più supplichevole; finchè tutto il pino vibra di esso; allora la femmina, affascinata, esce dal bosco, e va verso l'amatore a vedere, ad ammirare.

E nell'ammirazione essa è così assorta, che è come sorda e cieca per ogn'altra cosa. Ciò ben sanno i bracconieri che le si fan sotto furtivamente e la colpiscono.

Un ardente amatore è il gallo cedrone. Nel suo desiderio di essere irresistibile egli fa delle cose buffe, addirittura. Un modo particolare di seduzione del gallo cedrone è quello di strisciare la gola sul terreno con tanta forza, che ne strappa interamente le piume. Ma mentre egli compie questo spietato sfregamento, la sua coda forcuta si mostra magnificamente.

Gli uccelli da caccia sono quelli che si dànno al corteggiamento con maggior intensità. Ciò si deve al fatto che appartengono a specie poligame, ed è per essi di grande importanza ricorrere a tutte le arti che possono aumentare il loro *harem*.

La primavera spinge tutti gli uccelli a diventare trovadori. Anche quelli che non si possono considerare canori trovano modo di esprimere con i rumori i loro desiderî d'amore.

Uno di essi è il beccaccino. Questo uccello è d'abitudini ritrose e notturne sempre; ma nella bella stagione le perde. Lo si può vedere allora, in piena luce diurna volare, e lo si sente emettere un suono intermittente e rauco che somiglia al belato di una capra, o alla voce d'un tacchino. Questo strepito si sente solo quando il beccaccino discende con la coda aperta e le ali tremanti; sicchè è controverso se lo produca con la gola o battendo l'aria con le ali.

***

Altri uccelli seducono le femmine con la eleganza dell'appartamento che essi preparano per esse. Sono dei veri *vieux marcheurs!* Essi costruiscono con stecchi una specie di pergoletta o di viale, che adornano di oggetti splendenti, come piume o conchiglie.

Infine l'ornitologia offre qualche cosa di simile a quella *Eve moderne* che è oggetto degli studî dei romanzieri e degli psicologi. La femmina del Phalarope non aspetta d'esser corteggiata. Essa rovescia una quantità di rapporti tra i sessi. E' lei che sceglie il maschio, che lo conquista. E quando è divenuta madre, continua a portare.... i calzoni nella famiglia. E' al maschio che spetta la cura di covare le uova e di attendere ai piccini.

Come si vede, gli uccelli e gli uomini si assomigliano, almeno nel tempo degli amori.

(Dallo *Strand*).

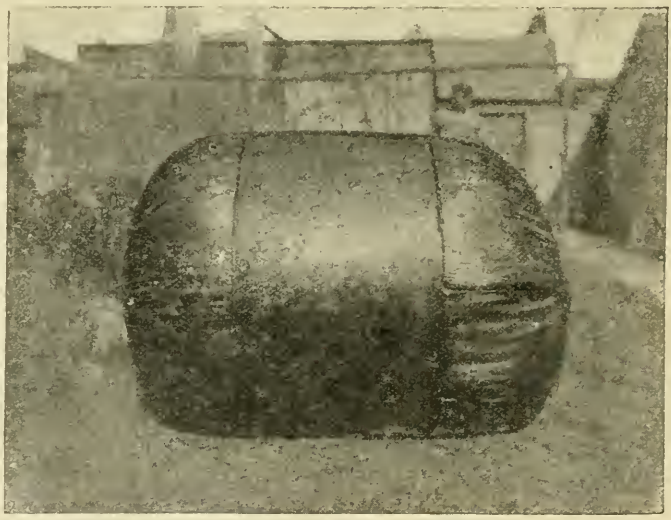
Il volo rumoroso del beccaccino.

# AL POLO NORD, ROTOLANDO

Peter Nissen.

Il nome di Peter Nissen non è nuovo al pubblico dei lettori di giornali. Peter Nissen di Chicago è, o meglio era, perchè ormai dorme il suo riposo eterno, il tipo vero dell'americano eccentrico e rischioso. E' Peter Nissen che in una barchetta di sua invenzione si precipitò due volte dalle grandi cascate del Niagara.

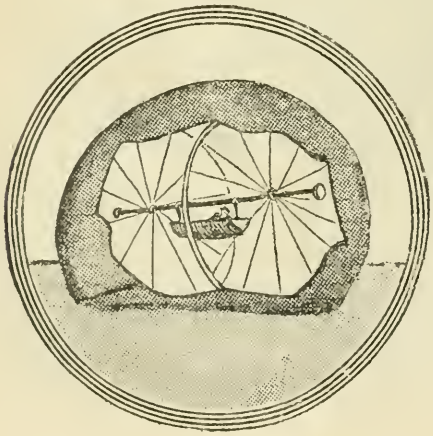
Era senza dubbio un uomo singolare: lo animava una grande curiosità di cose scientifiche. Le sue pazzesche imprese sul Niagara avevano lo scopo di acquistare delle conoscenze sul misterioso fiume.



La prima palla di Nissen.

Compiute quelle due spedizioni, che potevano avere una soluzione tragica, il bizzarro uomo ritornò a Chicago tutto ossessionato dalla voglia prepotente di raggiungere il Polo Nord. Su questo punto aveva delle idee particolari che s'era formato studiando attentamente i libri dei viaggiatori polari. Egli si era reso conto con molta precisione delle difficoltà del viaggio. Tuttavia non abbandonava il sogno ambizioso d'essere il primo uomo a toccare questo punto remoto e intangibile: il Polo.

L'andarvi in slitta era impossibile: sopra una nave ancor meno; a un certo punto la nave sarebbe bloccata dai ghiacci. La possibilità di un viaggio in pallone gli sorrise un poco; ma non era affatto certo che un vento favorevole potesse spingere il pallone nella direzione voluta; e nel preventivo d'un viaggio simile c'era da inscrivere una aspra morte fra le solitudini gelate che circondano il Polo.



Diaframma della palla di Nissen.

Tutti questi progetti vennero successivamente scartati. Qualcosa di più ardito e insieme più originale era germogliato nel pensiero di Peter Nissen. Per un po' di tempo egli visse tutto chiuso nel mistero. Solo i suoi più intimi amici, quelli che dovevano aiutarlo, erano a parte dei suoi propositi. Egli aveva ideato un modo tutto nuovo per raggiungere il Polo.

S'era messo in testa di costruire una palla gigantesca, che, spinta dal vento, doveva rotolare sulla terra, sull'acqua, sul ghiaccio, e giungere così al sospirato Polo. In seguito egli costruì una palla di prova, lunga 1,80 e alta un metro. Nel centro di essa passava una sbarra alla quale era attaccato un carrello mobile. Questo carrello mobile poteva facilmente esser spinto da un posto all'altro dalla sbarra, in modo da accrescere o da diminuire il peso dove era necessario.

La prima palla di Nissen è mostrata da una

fotografia. Con essa fece degli esperimenti. Essi riuscirono così bene, che la più gaudiosa e radiosa speranza arrise all'inventore. Allora egli si pose a costruire una palla più grande. Con essa egli contava di raggiungere il Polo malgrado gli ostacoli.

Nei libri degli esploratori agli aveva letto che nei paraggi artici il vento soffia nella stessa direzione per delle intere settimane. Il suo piano era di portarsi sopra un bastimento più al nord che fosse possibile, giudicando che dal punto in cui la nave si fermerebbe, potrebbe rotolare facilmente fino al Polo in poche ore. Egli avrebbe potuto comodamente aspettare il vento opportuno, riparato nella sua palla di greve stoffa.

Nissen e la sua palla.

Il lancio della palla

Il lavoro fu in breve compiuto. La nuova palla, quando era interamente gonfiata, era larga 12 metri circa e alta 7 e mezzo. Aveva un foro a mo' di porta ad ogni estremità. Nel centro correva una sbarra tenuta ferma da una serie di corde disposte concentricamente come i raggi d'una ruota di biciclo. Attaccato a questa sbarra era una specie di letto. Questa palla doveva, a detta di Nissen, rotolare con egual facilità sul mare come sulla terra. L'aria era ottenuta per mezzo d'un tubo di sei centimetri di diametro che passava attraverso una delle estremità del pallone. L'apparato era completato con una pompa aspirante di invenzione del Nissen.

Fu fatto un primo esperimento sulla pubblica via. Non c'era vento quel giorno; ma i curiosi accorsi a vedere erano molto numerosi, e si trovarono facilmente

Il saluto della partenza.

degli uomini di buona volontà che si prestarono a dare una spinta alla palla. Essa andò a battere contro un fanale e cadde in un fossato. Non importa: Nissen era soddisfatto, perchè s'era convinto che col vento la palla avrebbe rotolato.

Egli la battezzò col nome di *Fool killer III*, e annunziò un altro più importante esperimento pubblico.

Egli annunziò che avrebbe traversato, rotolando, il lago Michigan. Il martedì 29 novembre 1904 un gran vagone portò sulla riva del lago la palla accuratamente impaccata. Venne sciolta dai legamenti, e si cominciò a gonfiarla. Quando essa fu pronta, Nissen vi entrò, v'accomodò il suo lettuccio, vi dispose del cibo. Il vento era forte e faceva furiosamente vibrare le acque. La speranza di Nissen era di poter da Chicago raggiungere a Michigan City la sponda opposta del lago in due ore.

Alle 3 del pomeriggio tutto era pronto per la partenza. Nissen salutò i suoi amici ed entrò nella palla. Poi gridò: « lasciate andare ». Le corde furono tagliate, e la palla cominciò a rotolare. Il vento d'ovest soffiava sopra di essa e la spingeva nel mezzo del lago. Prima essa rotolava lentamente, poi più in fretta. Dopo cinque minuti essa era a cento metri dalla sponda; ma la velocità crebbe rapidamente. Dopo 35 minuti la palla era così lontana, che non si vedeva più.

Quella notte fece un gran freddo. Gli amici di Nissen attesero sue notizie, sperando che esse sarebbero giunte prima di mezzanotte. Ma quest'ora scorse, e venne la mattina successiva, e si consumò anche il giorno seguente invano. L'inquietudine crebbe. Con dei potenti cannocchiali si ispezionò la superficie del lago. Nulla. Allora con delle barche si andò in cerca dell'audace inventore.

Se ne ebbero nuove solo la mattina del 1 dicembre. La moglie di un fittavolo tedesco, certa signora Sofia Koehler, trovò il corpo di Nissen morto, sulla riva del lago, poco lontano da Stevensville. Vicino al cadavere era una massa di tela arruffata e lacera.

La notizia si diffuse rapidamente. L'autorità fu sul luogo e fece un'inchiesta. Si scoprì che il tubo dell'aria s'era spezzato. Nissen era rimasto senz'aria. Aveva compiuto il viaggio attraverso il lago; ma quando fece per uscire dalla sua palla era così indebolito dalla penosa e difficile respirazione, che non potè resistere all'urto delle onde.

Così finì il primo ed ultimo viaggio della palla rotolante che doveva condurre al Polo Nord.

(Dal *Wide World*).

La palla rotola sul lago.

# L'educazione della donna

## NEL GIAPPONE

Matatsura redarguito dalla madre.

I progressi rapidissimi compiuti dal Giappone in questi ultimi decenni, messi in evidenza dalla serie non interrotta delle vittorie ottenute finora contro un nemico, ritenuto superiore, hanno stupito il mondo intero e suscitato infiniti apprezzamenti. Alcuni videro in questo fatto alcunchè di miracoloso; altri pronosticarono un *pericolo giallo* di supremazia civile più temibile di un *pericolo giallo* economico o barbaro; altri, infine, negarono alla repentina civiltà giapponese ogni solido fondamento, e la giudicarono una « vernice di lacca sovra la sua barbarie ».

Vero è che il Giappone, come suol dirsi di Roma, non fu fatto in un giorno, e il lavorio di preparazione non fu meno intenso e continuo per esser stato latente, e soprattutto ignoto all'Europa causa il sistema d'isolamento assoluto seguìto dal Giappone fino all'epoca dello sbarco del commodoro Perry. Le armi perfezionate, gli strumenti scientifici, tutti i portati della civiltà europea poterono essere apprezzati al loro giusto valore dal popolo giapponese, appunto perchè le menti, da lungo tempo esercitate allo studio, si trovavano atte a comprenderli; e furono adottati con ansiosa premura, perchè gli animi, fortemente educati al sacrificio e alla risolutezza, seppero sciogliersi dalle catene di abitudini millenarie, e adattarsi volonterosi al nuovo genere d'esistenza, che solo poteva impedire la distruzione della loro nazionalità. Fieri a buon diritto della tempra del loro carattere, i giapponesi, ben a ragione, ne fanno risalire il maggior merito alla madre, educatrice efficacissima della prima infanzia, e non cessano di volgere le loro cure all'educazione femminile.

Scuola normale femminile a Tokio.

Le più remote storie e tradizioni giapponesi ci rappresentano la donna considerata e rispettata nei suoi diritti al pari dell'uomo; ci mostrano imperatrici e principesse cavalcanti a caccia per piani selvaggi e armate come guerrieri, combattenti a fianco del loro signore, a capo delle schiere in battaglie. E non soltanto a simili imprese si limitava la loro attività, poichè i libri di versi e di prosa che di esse rimangono attestano una coltura scientifica relativamente estesa e profonda.

L'educazione morale e intellettuale formava in quegli antichissimi tempi il sostrato di ogni altra disciplina, e si esigeva dalla donna, non meno che dall'uomo, il rispetto alla divinità, la risolutezza, la castità, la lealtà, tutte le virtù che costituiscono il progresso morale.

La prima influenza esteriore subìta dall'antico Giappone, fu quella del Buddismo, importato dalla Cina e dalla Corea al tempo dell'imperatrice Kimmei. Dapprima questa dottrina parve urtare il sistema dell' educazione nazionale, ma le sue qualità attrattive s'insinuarono negli animi, e nell'assimilazione conseguente portarono un contributo di bene e di male.

Il Confucianismo, penetrato in Giappone coll' invasione coreana respinta dall' imperatrice Jingo, ebbe pure la sua parte d'influenza sulla vita giapponese. Queste due dottrine straniere, concordando in molti punti colle indigene, insegnavano altri mirabili precetti; proveniva dal Buddismo un senso di calma fiducia nel destino che infondeva negli animi una stoica fermezza contro gli eventi, mentre il Confucianismo imponeva ai maestri l'obbligo del buon esempio, ai governanti la lealtà, ai fanciulli la pietà filiale, a tutte le relazioni sociali il reciproco rispetto.

A questi non lievi beneficî portati dalle dottrine straniere, si contrapposero le idee riguar-

Scuola normale di Tokio. Esercizî ginnastici.

danti la donna, che dovevano per molte età modificarne la posizione sociale. Ammesso che la donna fosse originariamente peccaminosa e di essenza inferiore, non si richiedeva da essa altra virtù che l'obbedienza passiva, ed era necessario reprimere in lei lo spirito d'iniziativa e troncare ogni sua aspirazione al sapere ed all'attività.

Queste nuove idee penetrarono talmente nel popolo giapponese, che la dottissima Murasakishikibu, scrittrice di opere letterarie di grande valore, visse umile, prudente, casta, mirabile modello delle virtù muliebri allora apprezzate, occultando per tutta la vita la sua profonda dottrina. Dal suo splendido lavoro *Genjimonogatari* risulta la sua perfetta conoscenza del cinese e del giapponese, l'acuta e piena intuizione del Buddismo e un raro talento letterario unito a una speciale competenza nelle cerimonie di Corte.

Anche l'imperatrice Komei, nell'epoca di Nara, era dotta nella filosofia cinese al pari di altre dame del suo tempo; ma tutte occultarono le conoscenze acquisite, e solo ne fecero testimonianza i lavori letterarî da esse lasciati.

L'educazione generalmente impartita in quell'epoca alle donne, era quella che poteva loro convenire date le idee correnti.

Le fanciulle delle classi inferiori frequentavano le scuole per apprendere a leggere, scrivere e far di conto: il maestro spiegava qualche poesia e dava precetti morali.

Le altre venivano istruite fra le pareti domestiche dalla madre o dall'avola assistite da qualche maestro privato, in tutte le arti reputate giovevoli alla grazia muliebre, cioè la musica, la danza, la composizione dei versi, lo stile epistolare, la decorazione delle stanze, la scelta dei doni per le cerimonie, l'arte di fare e presentare il *the*, il governo domestico, ecc. A pochissime era concesso lo studio della letteratura cinese; in genere, i genitori le dissuadevano dagli studî elevati, ritenendo che il sapere le avrebbe rese orgogliose, litigiose, spiacenti ai loro mariti.

Poichè la poligamia era largamente praticata, si ammonivano le fanciulle a reprimere ogni senso di gelosia; infine, tutto l'indirizzo educativo mirava a fare della donna, non tanto una personalità cosciente e responsabile, quanto una compagna piacevole ed utile all'uomo.

Scuola superiore di Tokio. Norme di etichetta.

Il feudalesimo divideva le famiglie in due classi: militari e plebee. Le prime giunsero a formare una vera casta detta « bushi » o « samurai », nelle cui mani venne il potere supremo per 700 anni. Le fanciulle bushi venivano istruite nel maneggio delle armi, specialmente di una lancia a larga mano, detta « naginata». Tutte le donne erano armate di un pugnale lungo 9 pollici, detto « kaiken », e lo portavano nascosto in seno, sia per attaccare il nemico, sia per sfuggire col suicidio al disonore. Sotto un'apparenza gentile, esse avevano uno spirito eroico ed invitto, e non mancano esempî di donne che seppero

guidare i loro figli nelle vie del più alto patriottismo.

Si narra che Matatsura, giovinetto undicenne, figlio del grande patriota Kusuroki Masashige, disperato per la tragica morte del padre, si rinchiuse in una stanza per suicidarsi. La madre lo seguì, lo redarguì severamente per la sua violenza e lo persuase a cambiare risoluzione. Infatti, ossequente ai consigli materni, egli si applicò assiduamente allo studio delle discipline militari, e alcuni anni dopo potè guidare le truppe alla guerra, contro quei formidabili nemici dell'imperatore che avevano cagionata la morte di suo padre.

E' veramente meraviglioso che alla sola scuola materna le donne abbiano potuto attingere tanta rettitudine morale ed altezza di sentire.

Non sono da esse degeneri le moderne giapponesi, di cui vengono narrati i più svariati esempî di eroismo e di patriottismo: dalla madre del tenente Sugino, che più della morte del figlio piange quella dell'eroico comandante Hirose, perito gloriosamente nel tentare di salvarlo, alla madre del disertore che, ottenuta a forza di disperate suppliche la sospensione della sentenza per 24 ore, riesce a ritrovare il figlio e ricondurlo alla bandiera, all'onore.

Durante il governo della Casa Tokugawa, che durò 250 anni, l'educazione elementare, limitata al leggere, scrivere e conteggiare, era molto diffusa, e si sarebbe difficilmente trovato un analfabeta anche nei più piccoli villaggi. Per i samurai vi erano scuole in cui s'insegnavano le arti militari e la letteratura cinese, mentre le altri classi e le donne erano neglette, malgrado che la necessità dell'educazione femminile fosse propugnata con parole e con scritti dai dotti dell'epoca.

Kaibara Yekken, uno dei più illustri, scrisse appunto un libro sulla moralità della donna, che fu considerato allora come un manuale indispensabile alle fanciulle e che esponeva nel modo il più completo le opinioni correnti al suo tempo. Negata alle fanciulle l'opportunità d'istruirsi alle pubbliche scuole, egli raccomandava il perfezionamento dell'insegnamento domestico. Le abilità da esse richieste erano: filare, tessere, cucire, lavare e cucinare. Nel suo libro egli illustra ciò che chiama le *Tre ubbidienze*, le *Quattro norme*, i *Cinque difetti* della donna. Le tre prime sono dovute: al suocero, al marito, al figlio. Le seconde si riferiscono: al cuore, che deve serbarsi mite e puro; alle parole, che non devono mai essere false, sconvenienti od oziose; all'aspetto, che si vuole decente ed aggraziato; e alla conoscenza dei doveri femminili. I terzi consistono: nella mancanza di amabilità, nella disposizione alla collera, nella maldicenza, nell'invidia, nella ignoranza. Dei *Cinque difetti*, l'ultimo era più o meno la cagione degli altri.

Verso la fine del governo Tokugawa, cioè nei primi anni di regno dell'attuale Imperatore, l'educazione femminile era ancora impartita esclusivamente nella casa. Ora, tutte le fanciulle all'età di 7 anni hanno obbligo legale di frequentare le scuole primarie, istituite nelle città e nei villaggi proporzionatamente al numero della popolazione. Le scuole normali e superiori, facoltative, si trovano in molte città; i collegi e le Università non sono inferiori alle migliori istituzioni di Inghilterra e d'America. L'insegnamento delle scuole comuni comprende la lingua giapponese, la scrittura, l'aritmetica, la morale, la storia, le nozioni preliminari delle scienze, nè viene trascurata l'educazione fisica secondo i più moderni sistemi. L'Università femminile di Tokio è provvista d'insigni professori; alcune allieve la frequentano a semplice scopo di coltura, altre per abilitarsi all'insegnamento.

Università femminile del Giappone.

Sorgono nel Giappone associazioni femminili con vario scopo, letterario, sociale, filantropico, ecc., alcune delle quali pubblicano riviste per diffondere l'influenza della donna e migliorarne la posizione sociale. Quanto ai doveri morali della donna, il fu Fukuzawa, fondatore dell'Università di Keiogijiku, li compendia nel suo popolarissimo libro *Sin Onna Daigaku*, nel modo seguente:

« La responsabilità dell'educazione dei figli incombe ad entrambi i genitori. La madre deve allattare i propri figliuoli e non ricorrere a nutrici estranee che per ragioni imprescindibili di salute. Si deve dare la massima importanza allo

Università femminile giapponese. Scuola di mimica.

sviluppo fisico delle fanciulle, e vestirle modestamente in modo da non ostacolare i loro esercizî attivi. E' necessario dare buon nutrimento alle fanciulle, ma è errato calcolare soltanto su questo pel loro sviluppo; anzi, il cibo sostanzioso senza corrispondente attività è piuttosto dannoso. Le fanciulle di qualsiasi condizione, ricche o povere, apprendano la lingua, lo stile epistolare, la tenuta dei libri di conto, il lavoro d'ago, il governo domestico e l'arte culinaria. L'istruzione superiore è utile tanto alle giovanette quanto ai giovani; tranne la scienza militare, nessuna materia scientifica è inutile alla donna. Ma la donna ha nel mondo mansioni importantissime affatto speciali, che le concedono minor tempo per lo studio; inoltre la sua educazione è stata sino ad oggi molto trascurata, e non si può pretendere che raggiunga ad un tratto il livello di quella dell'uomo.

« Nelle condizioni attuali della nostra società, è necessario per una donna colta avere conoscenze di fisica, fisiologia, geografia e storia, nonchè di legge e di economia politica, essendo l'attuale ignoranza di queste ultime discipline la vera cagione della poca influenza della donna sulla società.

« La grazia è il primo pregio della donna, per cui essa deve evitare la ruvidezza nei modi, l'orgoglio, la litigiosità, nè pronunziare parola men che cortese e corretta, e deve coltivare tutto ciò che contribuisce a perfezionare la grazia, ponendo in prima linea la poesia e la musica. Le basse canzoni accompagnate dal *samisen* devono essere assolutamente proscritte.

« Per la condotta morale delle fanciulle, si hanno libri e racconti appropriati, ma nulla raggiunge l'efficacia dell'esempio dato dai genitori nella vita intima e giornaliera. Uno degli elementi più importanti per la felicità di una famiglia è la sincerità assoluta fra i membri che la compongono.

« I sotterfugi distruggono la rettitudine e tendono e formano un carattere subdolo, il che deve assolutamente evitarsi.

« Il matrimonto è l'avvenimento più importante nella vita di una donna. In Occidente i giovani fanno la loro scelta dopo una reciproca conoscenza; ma al Giappone spetta ai genitori di stabilire unioni convenienti pei loro figli. Esaurite le indagini e le relative considerazioni, i parenti comunicano la loro scelta alla fanciulla, che rimane libera di accettare o rifiutare. Il sistema europeo segnerebbe certamente un progresso; ma nello stato attuale della società sarebbe forse prematuro, e ne risulterebbero inconvenienti superiori ai vantaggi.

« In molte famiglie i rapporri tra suocera e nuora riescono poco cordiali, e ne risulta una condizione di cose pericolosa per la quiete domestica; ciò può dipendere anche dalla sola differenza di gusti e di idee, e il vero modo di evitare gli attriti è di vivere separati. Costringere una giovane sposa a considerare la suocera come sua vera madre, o indurla a questo modo di sentire, è cosa troppo artificiosa e come tale non può dare buoni risultati; mentre si otterrà facilmente il suo rispetto e la sua affezione per la suocera, considerata unicamente come la madre di colui ch'essa rispetta ed ama sopra ogni cosa al mondo.

« L'allevamento dei bambini è di totale spettanza della madre; se per ragioni imperiose di salute non potrà allattarli, dovrà sempre tenere a suo carico la sorveglianza continua del nutrimento e del vestiario. Le conoscenze fisiologiche sono necessarie per curare le malattie infantili, per secondare l'opera del medico e per supplirlo, occorrendo, fino ad un certo punto.

« La moglie deve essere a cognizione delle relazioni e degli affari del marito, tanto da potere all'occorrenza supprirlo senza disturbo e svantaggio: perciò è indispensabile alla donna una certa istruzione nelle finanze e nell'economia.

« Non vi è dote acquisita che faccia della donna una vera signora, se i suoi sentimenti non sono realmente elevati.

« La felicità della famiglia risulta dall'opera unita del marito e della moglie, e non vi può essere questione di differenza nei diritti relativi e nella loro posizione; l'amore scambievole, il rispetto, l'assistenza e la confidenza non devono mai venir meno nell'uno e nell'altra per tutta la vita. La condiscendenza verso il marito fa

parte della grazia della donna; ma se egli è in errore, è dovere di lei di resistergli fermamente e d'indurlo al bene con dolcezza ed energia.

« La donna rimasta vedova a quaranta e più anni, può passare nella vedovanza il rimanente della vita; ma una donna di venti o di trent'anni potrà rimaritarsi, sebbene le seconde nozze ripugnino a certe antiche idee tuttora inveterate, ma non più consentanee al nostro modo di vivere ».

Alcuni ammonimenti di questo libro, scritto esclusivamente pel Giappone, sarebbero accettabili anche in Italia, dove la coltura scientifica della donna, se non incontra ostacoli materiali, non gode però sufficiente favore nell'opinione pubblica, e dove l'educazione pratica e positiva viene condotta con metodo assolutamente empirico, non troppo confacente alle esigenze e alle cognizioni moderne.

Le mansioni speciali della donna, come osserva l'autore, e, a me sembra, anche le sue disposizioni intellettuali, imporranno sempre all'istruzione femminile una limitazione naturale, che renderà superflua qualunque altra, e basterà ad eliminare il timore di una concorrenza dannosa all'uomo, e di un'aspra lotta fra i due sessi funesta alla donna.

Il timore che l'istruzione superiore renda la donna orgogliosa, pedante e sgradevole, se fu riconosciuto infondato al Giappone, tanto più deve esserlo in Italia, dove il senso dell'armonia e della bellezza è innato nella razza, dove l'arte è più grandiosa, la scienza più geniale, la civiltà più spontanea. Assai più che alla pedanteria, l'italiano inclina alla noncuranza e allo scetticismo.

Nella coltura scientifica che rinvigorisce la mente, nell'esercizio delle pratiche attività che formano e temprano il carattere, la donna troverebbe un perfetto equilibrio morale, che la preserverebbe dalle aberrazioni sentimentali in cui ora vediamo più facilmente cadere le donne che emergono sulle altre per qualità mentali più brillanti che solide, e che le inducono persino a rifuggire dal sacrificio patriottico e a inorpellare di frasi poetiche le azioni più tristi.

Le teorie del dotto Fukuzawa, rispondenti alle esigenze moderne, richiamano in fondo i giapponesi alle antichissime dottrine e consuetudini nazionali, alterate dal Buddismo e dal Confucianismo, le quali si possono riassumere nel concetto che come una famiglia felice è frutto dell'azione egualmente efficace del padre e della madre, così una forte e prospera nazione è il risultato della cooperazione di ambo i sessi, eguali nel lavoro e nella responsabilità.

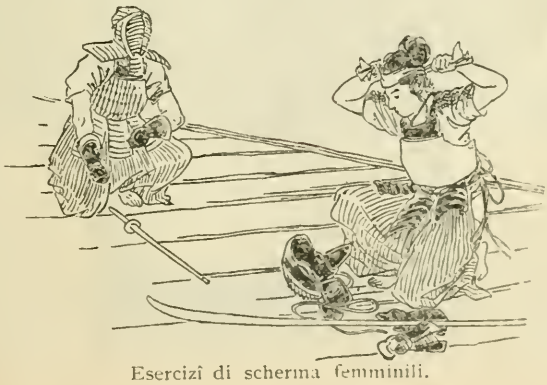
Anche per merito della donna il Giappone seppe conservare intatto, fra le violente alterazioni delle sue condizioni sociali, il suo fortissimo spirito di patriottismo, fonte principale delle più onorevoli azioni, movente delle gesta dei suoi figli nei desolati campi manciuriani.

Ancora ferve la lotta tra il Giappone ed il suo potente nemico, e non può dirsi se il risultato finale gli sarà favorevole; ma oramai le sue qualità di carattere, la fermezza e la serietà dei suoi propositi sono apparse agli occhi del mondo conquistandone l'ammirazione, e il suo persistente spirito patriottico sarà, in qualunque evento, punto d'appoggio incrollabile per un glorioso avvenire.

Il progresso morale e la coltura scientifica della donna torneranno senza fallo di grande vantaggio anche all'Italia, purchè siano frutto di profondo convincimento e di lunga preparazione educatrice della mente e del cuore, e non passionale commozione momentanea a cui purtroppo siamo proclivi in Italia, e che c'induce a strappare il progresso pezzo per pezzo all'ignavia tradizionale con deplorevoli sovvertimenti.

I facili trionfi improvvisati sono fuochi fatui se non sono sorretti da una sana e solida coscienza, ispirata dalla madre all'aprirsi della vita, rinvigorita più tardi nel tempio della scienza, la Scuola.

*Maria Carpi.*



Esercizî di scherma femminili.

Il carro delle fidanzate di Scheessel.

# Feste campestri e vesti tradizionali

Tra le feste campestri che hanno più artistica bellezza e importanza di conservazione dei pittoreschi costumi aviti, meritano un posto principalissimo quelle che si compiono in settembre a Scheessel e rappresentano i *festival* tradizionali della Sassonia inferiore. In questa *Trachtenfest* i contadini vestono costumi di gran lunga più belli e più tipici di quelli celebri di Olanda.

Nei miti giorni di settembre traggono i contadini a Schleessel vestiti come i loro avi; ballano le vecchie danze nazionali e cantano le belle e significanti canzoni fiorite nel loro paese nei tempi remoti.

Scheessel è un grazioso villaggio della Sassonia inferiore, sulla via che unisce Brema ad Amburgo. E' questa una regione piatta, lugubre, monotona, che però ha delle oasi di delicate bellezze, seminate di casette di vecchio stile, con chiese antiche deliziose, e lunghi viali di querce gagliarde e serene. Là si parla un linguaggio particolare; là è sbocciata una speciale letteratura.

Una fidanzata di Scheessel.

Nei giorni del festival, Scheessel è vivace di contadini con vesti multicolori, che si affollano intorno agli indovini venuti da Amburgo e da Brema.

Il programma comprende una processione trionfale di carri contenenti paesani dei varî distretti in costume di pompa, una esposizione d'arte locale, un discorso nella lingua del luogo, e delle commedie dialettali con danze e musica.

Chi assiste per la prima volta a questo magnifico spettacolo è inclinato a credere che si tratti di costumi teatrali fatti indossare ai contadini per ottenere un effetto grandioso; ma in realtà si tratta dei vestiti che anche oggi i contadini portano nei giorni di festa. E gli ornamenti delle fidanzate passano di madre in figlia come una sacra eredità, per un corso di secoli, e sono tutti di singo-

Le comunicanti di Scheessel.

lare valore, giacchè ve ne sono che costano un migliaio di lire.

Descriviamo un po' la festa.

Costumi di nozze e di lutto di Sitten.

Dopo una lunga attesa, ecco uno squillo di trombette che annunzia la venuta della processione. Essa è formata da una serie di grandi carri rustici, ai quali sono stati tolti i lati. Questi carri sono assai semplicemente decorati. Tutt'al più si dà loro una mano di colore e vi si appendono parchi drappi: la vera, la grande decorazione è data da coloro che sono sui carri e dai loro vestiti. Passa un carro dopo l'altro, e il pubblico resta abbacinato da quella confusione calda e luminosa di tinte: è un vero

caleidoscopio. Tutti i colori più delicati dei vecchi tessuti a mano, passano davanti agli occhi dello spettatore: dall'oro all'eliotropio, dal rosso al verde e all'azzurro intenso. Si notano degli strani adornamenti per la testa, che hanno un aspetto orientale nella loro magica lavorazione: fidanzate vestite come sacerdotesse di stole riccamente lavorate e coperte d'ornamenti barbarici d'argento e d'ambra; uomini in calzoni corti e vestiti con fibbie e gran scialo di bottoni. Tutta la Frisia è rappresentata.

Uomini e donne Stadthagen.

Prima di tutto viene una schiera di ragazzi

Il carro di Bückeburg.

a cavallo, che han cappelli variopinti coperti di nastri e di fiocchi. Poi una banda; poi, salutati

Uomini e donne di Bückeburg.

da grida, vengono i carri che portano le fidanzate di Scheessel e le loro damigelle d'onore, in bei costumi, con tiare di fiori artificiali e ornamenti metallici, con stupende cinture e fasce. Vengono poi i rappresentanti del villaggio di Sitten con gli abiti di lutto e gli abiti nuziali, tutti ricchi di nastri e di fasce. Un gruppo di donne a piedi indossa i costumi della domenica, che consistono in sottane di vividi colori a strisce orizzontali nere, in corsetti di velluto nero, le maniche ornate di bottoni.

Poi viene il carro che porta le fidanzate di Elsdorf e di Selfingen; segue un'altra comitiva a piedi di gente leggiadramente incappucciata.

Una seconda banda precede le Altlandesi e le Vieslandesi (dei dintorni d'Amburgo), anch'esse a piedi.

Le seconde hanno in testa uno strano cappello, che sembra un piatto rovesciato. Le loro corte rigide gonnelle, le loro pettorine ricamate in oro e adornate d'ambra e d'argento, attirano l'attenzione. Gli uomini di Viesland, belli e vigorosi, vengono dietro, con corte giacche d'un rosso scuro, coperte di bottoni d'argento; hanno calzoni corti e nitide fibbie.

Seguono i gruppi di Leer, Gottrum ed Apensee in pittoreschi costumi. Poi le donne di Wendland, che sono coperte di stoffe dalle tinte delicate ed armoniose; e infine, accolti dagli « oh! » e dagli « ah! » del pubblico stupefatto, vengono i Bückeburgeresi; gli uomini sono a cavallo, con tuniche bianche fitte di bottoni e tondi berretti. Le donne hanno vesti superbe e costosissime. Sono coronate da strane tiare. Le fidanzate hanno grandi stole ricamate; ed hanno in capo dei complicati trofei d'acciaio e d'oro. C'è da pensare d'essere nel Tibet fantastico, e non nel nord della Germania. Questi costumi sono antichissimi.

Viene poi un altro gruppo: uomini con berretti di pelo, vestiti di bianco, con lunghe pipe tedesche: un carro che reca le comunicanti di Scheessel, vien dopo; esse vestono alla foggia puritana in bianco e nero, severamente.

Poi ancora carri di varî paesi, tutti vivaci, rumorosi. Tra tante rappresentanze vanno notate le donne mitrate di

Una fidanzata di Bückeburg.

Stadthagen (Lippe), che hanno grandi dischi di metallo sul petto.

Questa è la parte più pittoresca del *festival*. Ma nel pomeriggio cominciano i canti nazionali e le danze, veramente di grande interesse.

Davanti a una tenda rosa un coro viene cantato. Poi una specie di prologo riassume l'assieme della commedia che verrà rappresentata, la quale ha sempre un ingenuo argomento amoroso, ed è tutta intrammezzata da belle danze e da canti. Non mancano i quadri viventi d'un curioso ed artistico effetto.

Insomma, è un'ora della vecchia Germania che risorge e brilla.

(Dal *Wide World*).

Fanciulle di Viesland.

# I MUTAMENTI DELLE COSTELLAZIONI

L'immensità gigantesca, sbalorditiva del firmamento in una tranquilla e stanca notte di estate, ha sempre colpito terribilmente la fantasia umana. E nessun studio ha tanto fascino di mistero e dà tanta soddisfazione ammaliatrice quanto quello degli astri.

Le stelle si possono registrare nei cataloghi a centinaia di migliaia, senza che si abbia mai l'illusione di averle registrate tutte. Esse non sono uniformemente distribuite nella vôlta celeste, ma troviamo in questa delle regioni relativamente povere di stelle e regioni tanto ricche, che il numero di astri compresi in esse è superiore a qualunque calcolo dell'aritmetica umana. Le stelle fisse sono lanciate a distanze sterminate e sbalorditive dal nostro sistema planetario. Quale sarà dunque la grandezza e lo splendore delle stelle per apparirci da tale enorme profondità di spazio con tutta la luce che eternamente diffondono? E' un fatto che le stelle sono altrettanti soli che piovono all'intorno su pianeti, ancora e forse per sempre ignoti, una luce variamente dipinta, diffondendo il tripudio della vita. Centri di tanta energia, soli e mondi di tanta mole, saranno lanciati là nello spazio senza alcuna destinazione e col semplice scopo di brillare agli occhi presuntuosi dell'uomo terrestre e guidarlo nella notte e sui mari? Non vi saranno esseri ragionevoli atti a trarre profitto di tale energia?

Il nostro orgoglio dovrebbe essere ben ridicolo per crederci soli padroni di tali meraviglie e gli unici beniamini della creazione.

I nostri antichi avevano un'idea ben curiosa e strana dell'astronomia mondiale. Tutta la loro scienza si limitava all'astronomia planetaria e il loro occhio non poteva arrivare oltre la cerchia ristretta del nostro sistema solare. Ma ora l'astronomia solare costituisce la parte principale degli studî di tutti gli astronomi. Essa ci ha dato rivelazioni nuove, impensate, ha gettato le grandi linee di una scienza gigantesca che ci sbalordisce con la vastità dei suoi assiomi, che hanno per punto di appoggio terribili incendî solari che divampano nella profondità degli spazî e stelle immense e sterminate, la cui luce viaggia da centinaia di secoli per arrivare a noi, rivelazione di vita e di potenza divina. E la scienza nuova ha dovuto fatalmente distruggere tutte le vecchie illusioni dell'astrologia tolemaica e forse anche copernicana.

I nostri buoni nonni videro nelle stelle fisse un simbolo di eterna immobilità. Ed in questa falsa supposizione crearono divisioni arbitrarie delle regioni stellari, che chiamarono costellazioni. Una costellazione è un sistema o un gruppo di stelle che la fantasia umana ha rappresentato sotto forme strane di animali e cose. Sono circa un centinaio, ma oramai a queste divisioni, troppo vaghe e non rispondenti a nessun concetto scientifico, l'astronomia moderna ha sostituito l'uso dei cataloghi di stelle, nei quali ciascheduno di questi punti brillanti è designato per mezzo della sua ascensione retta e della sua declinazione con un rigore di cui non era capace la classificazione precedente

L'Orsa Maggiore.

50,000 anni fa.

Ora.

Fra altri 50.000 anni.

Le costellazioni del resto sono destinate fatalmente a scomparire dalle carte del cielo. Così i nostri tardissimi posteri che vedranno la luce del sole fra 50,000 anni, se in qualche caverna dell'epoca greco-romana ritroveranno la carta del cielo quale era nota agli astronomi del tempo di Augusto, rimarranno sbalorditi nel vedere disegnate le stelle in posizioni affatto diverse e dal vedere quindi disegnate costellazioni strane ed erronee. Le stelle fisse infatti si muovono nello spazio e danno luogo a spostamenti continui ed instabili nelle varie costellazioni. Le stelle che costituiscono una data costellazione non riposano certamente su un medesimo piano, nè appartengono a un medesimo sistema. Ne segue che ciascuna di esse ha un movimento e una traiettoria a sè e indipendente da quelli delle altre. Per esempio, le stelle che costituiscono l'Orsa maggiore appartengono a due distinti sistemi solari e sono quindi dotate di due movimenti diversi segnati nella nostra incisione dalla direzione delle frecce. Collo scorrere dei secoli la distanza da stella a stella e la loro posizione prospettata nel firmamento varierà in modo sensibile e tre delle nostre incisioni dimostrano appunto quale era l' Orsa maggiore 50,000 anni prima, quale è ora, e quale sarà fra altri 50,000 anni. Anche le costellazioni quindi che parevano il simbolo della immobilità eterna, non sono che forme passeggere di vita che nascono e muoiono negli abissi dei secoli e dello spazio.

La marcia delle stelle.

MILANO, 1905. — Tip. del *Corriere della Sera*. GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.

# SPLENDIDA CASA DI CURA

**15, VIA STATUTO - MILANO - VIA STATUTO, 15**

Appositamente edificata nella più salubre zona di Milano circondata da giardino e munita d'ogni confort moderno. — Luce elettrica, calorifero a termosifone, bagni, doccie, bagno di luce. — Sale di conversazione e da pranzo, terrazze, due ascenseurs uno dei quali per trasportar l'ammalato coricato. — Tutte le pareti sono coperte di stucco e smalto lavabile. — Stufe per sterilizzare medicazioni e biancheria. — Laboratorio per ricerche chimiche microscopiche e radiografiche, gabinetto termo ed elettroterapico. — Trattamento inappuntabile e pari a quello dei primarî alberghi. — Servizio di infermeria totalmente affidato alle R.e Suore di carità. — Medico residente giorno e notte nella casa. — Ogni sanitario può collocare e curare i proprî ammalati.

Chi non ha il proprio medico sarà curato dai valenti specialisti addetti alla Casa. Essa è divisa in due grandi comparti: 1° piano chirurgia, 2° piano medicina con personale ben distinto.

Comodità straordinaria di comunicazione, tre linee tramviarie fanno capo alla via: Porta Volta, Porta Garibaldi, Interstazionale. *Telef.* ***8838.***

**Pensioni con e senza cura**
adatte all'ambiente

*La direzione si offre con tutto il piacere di far visitare la Casa e dare tutti gli schiarimenti necessarî.*

*

# La sorellina di Trott

*(Continuazione vedi numero precedente).*

Puss dorme raggomitolato al sole. Dorme con voluttà, mentre dei bei sogni si succedono sotto alle sue palpebre chiuse. Sogna dei muschi di sorci all'agonia, delle filze d'uccellini, dei pesci fritti, dei cani. Dorme e sibaritticamente russa. Non prevede il pericolo. La signorina lo contempla con desiderio. E' proprio di toccarlo, fa capì, ahi, quando lo si tocca. Lo diconò, ma è forse vero? Ha l'aria così dolce, così soffice? Ha così bei peli che si toccherebbero con tanto piacere, morbidi anche un pochino! Che tentazione! Tanto la balia non guarda, e non si può resistere.

Fremendo di speranza, Lucette s'avvicina adagio, adagio. Puss fa la nanna, e non si muove. Come è carino! Si direbbe che ride. Che bei peli duri vicino al nasino, certo esso è buono, e l'hanno calunniato. Non farà male, e lo toccheremo con grazia, almeno uno di quei peli così soffi, per vedere un poco com'è. Delicatamente, coi suoi dittini affilati Lucette afferra i baffetti bianchi.... In un lampo qualcosa sbuffa, graffia, salta e scappa.... Spaventata, Lucette osserva la sua mano su cui sono tracciate tre righe rosse... il sangue trabocca, e la bel'e brucia. Allora ella scoppia in pianto.

Una nuova nozione sul male s'aggiunge a quelle che Lucette già aveva. Essa conosceva quello che viene dall'interno, quando si ha quel male si è curati e accarezzati, conosceva quello che vi può venire dagli esseri inanimati, e basta non toccarli perchè vi lascino in pace; conosceva il male che vi procura uno scappellotto meritato, e un male giustificato e benefico. E ecco una grande varietà di male, ma vi è ancora quello procurato dagli esseri cattivi che vi fanno soffrire senza che li abbiate voluti offendere...

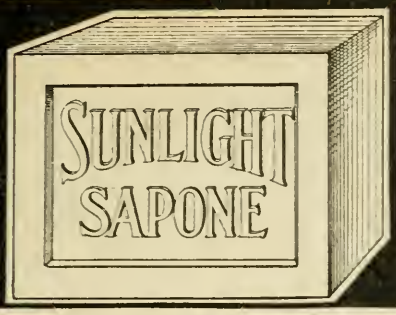
Lucette piange pel suo graffio, ma forse, senza avvertirlo, è incorsa involontariamente, stanca con sì forte ragione per aver scoperto la perfidia.

Lucette guarda il suo libro delle figure. Essa vi trova delle sensazioni intense, profonde, che si ripetono e si trasformano e aumentano ogni giorno. Dapprima non osservava che la diversità dei colori, come un caleidoscopio, ed era di già una grande gioia; poi s'accorse che vi erano delle grandi e delle piccole macchie colorate, e c'era da entusiasmarsi delle prime e sentirsi intenerire per le altre. Dopo, Lucette ha capito la diversità delle forme, ce ne erano di quelle che lusingavano gli occhi e di quelle che vi facevano aggrottare le ciglia, e così s'ingrandiva il lavoro del giudizio personale.

Finalmente la signorina Lucette ha compreso il significato simbolico del suo libro. Ella ha veduto che quei segni e quelle forme avevano un valore rappresentativo: che erano il ritratto d'un bambino, d'un cavallo, d'una casa. Allora essa ha provato un effetto anche più grande per il suo libro delle immagini: le è apparso come il libro di tutte le cognizioni umane, il libro che racchiudeva tutti i misteri della scienza e le loro spiegazioni. Lucette lo guarda con tutta la forza della sua intelligenza, come il matematico scruta il suo problema, come il poeta rima il suo sonetto. Essa vede diminuire davanti a lei l'incognito, e sente aumentare il desiderio di conoscere sempre più. In questa tensione dello spirito essa si eccita, diventa rossa, ride, brontola, s'esalta. La mamma, per prudenza, le porta via il libro. Non bisogna affaticare troppo l'intelletto.

La signorina Lucette va errando nella stanza in cerca d'avventure. Passa in ispezione i mobili e il tappeto. Non ha più voglia delle sue bestie di gomma elastica e delle cose che conosce: ha sete dell'incognito, dell'inedito, forse anche del proibito. Ad un tratto spalanca gli occhi. Là, in terra, ecco le forbici di mamma, le forbici proibite, affascinanti, tentatrici, il frutto proibito. Tesoro favoloso! Le forbici! Mamma legge e non sospetta. Nel suo cuore Lucette viene ai patti. Toccherà le forbici, benchè sia proibito, e poi dopo riceverà uno schiaffetto. Lucette siede, tocca, si diverte, ammira; essa adopera l'orecchio con prudenza, perchè sa che punge.

E' adorabile, e Lucette se la gode un mondo. A poco a poco il divertimento diminuisce. Due sentimenti la travagliano: in primo, è noioso di far sempre lo stesso gioco; poi sa che deve ricevere il castigo perchè ha disobbedito. Ma questo castigo si fa aspettar troppo. Ha un bel far dei segni alla



# Sunlight Sapone

Senza rivali pei grandi bucati.

Produce facilmente una schiuma ricca ed abbondante tanto in acqua fredda quanto in acqua tepida o calda.

Leggete le prescrizioni sulla copertina che avvolge ogni pezzo di sapone.

Sono semplici, facili ed efficaci.

# S. M. la REGINA

allevando da sè stessa la prole, insegna i doveri di madre affettuosa. E poi le balie costano moltissimo, sono spesso causa di gravi mali, viziano i bimbi. Biberons e farine lattee son dannosissimi: il 60 per cento dei bimbi morti avanti un anno muore per questo, perciò le mamme prendano il premiato

# GALATTOFORO PROTA-GIURLEO

che apportera loro il latte se non ne hanno, lo aumenterà se poco, e migliorerà se cattivo. Così alleveranno da sè stesse la prole.

Diciassette Premi — Un diploma d'onore

**Bottiglia L. 2,50 — per posta L. 3,50**
**Otto bottiglie (una cura) L. 20 franco**

*In tutte le buone farmacie e presso la Ditta* ***N. PROTA-GIURLEO***
**NAPOLI: Via Roma, 269**

NB. — Chiedere sempre GALATTOFORO Prota-Giurleo, essendo imitato, falsificato e venduto persino collo stesso nome

*OPUSCOLO GRATIS*

# La sorellina di Trott

*(Continuazione, vedi numero precedente).*

Puss dorme raggomitolato al sole. Dorme con voluttà, mentre dei bei sogni si succedono sotto alle sue palpebre chiuse. Sogna dei mucchi di sorci all'agonia, delle filze d'uccelletti, dei pesci fritti, dei caci. Dorme e sibariticamente russa. Non prevede il pericolo. La signorina lo contempla con desiderio. E' proibito di toccarlo; fa « ahi, ahi » quando lo si tocca. Lo dicono, ma è forse vero? Ha l'aria così dolce, così soffice! Ha così bei peli che si toccherebbero con tanto piacere, tirandoli anche un pochino! Che tentazione! Tanto la balia non guarda, e non si può resistere.

Fremendo di speranza, Lucette s'avvicina adagio, adagio. Puss fa la nanna, e non si muove. Come è carino! Si direbbe che ride. Che bei peli duri vicino al nasino, certo esso è buono, e l'hanno calunniato. Non farà male, e lo toccheremo con grazia, almeno uno di quei peli così buffi, per vedere un poco com'è. Delicatamente, coi suoi ditini affilati Lucette afferra i baffetti bianchi..... In un lampo qualcosa sbuffa, graffia, salta e scappa.... Spaventata, Lucette osserva la sua mano su cui sono tracciate tre righe rosse.... il sangue trapela, e la pelle brucia. Allora ella scoppia in pianto.

Una nuova nozione sul male s'aggiunge a quelle che Lucette già aveva. Essa conosceva quello che viene dall'interno; quando si ha quel male si è curati e accarezzati; conosceva quello che vi può venire dagli oggetti inanimati, e basta non urtarli perchè vi lascino in pace; conosceva il male che vi procura uno scappellotto meritato; è un male giustificato e benefico. E' già una grande varietà di mali, ma vi è ancora quello procurato dagli esseri cattivi che vi fanno soffrire senza che li abbiate voluti offendere....

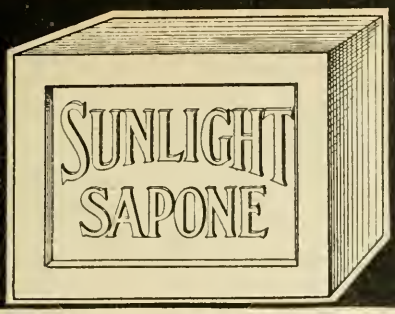
Lucette piange pel suo graffio; ma forse, senza avvertirlo, e inconsapevolmente, piange con più forte ragione per aver scoperto la perfidia.

Lucette guarda il suo libro delle figure. Essa vi trova delle sensazioni intense, profonde, che si ripetono e si trasformano e aumentano ogni giorno. Dapprima non osservava che la diversità dei colori, come un caleidoscopio, ed era di già una grande gioia: poi s'accorse che vi erano delle grandi e delle piccole macchie colorate, e c'era da entusiasmarsi delle prime e sentirsi intenerire per le altre. Dopo, Lucette ha capito la diversità delle forme; ce ne erano di quelle che lusingavano gli occhi e di quelle che vi facevano aggrottare le ciglia; e così s'ingrandiva il lavoro del giudizio personale.

Finalmente la signorina Lucette ha compreso il significato simbolico del suo libro. Ella ha veduto che quei segni e quelle forme avevano un valore rappresentativo; che erano il ritratto d'un bambino, d'un cavallo, d'una casa. Allora essa ha provato un effetto anche più grande per il suo libro delle immagini: le è apparso come il libro di tutte le cognizioni umane, il libro che racchiudeva tutti i misteri della scienza e le loro spiegazioni. Lucette lo guarda con tutta la forza della sua intelligenza, come il matematico scruta il suo problema, come il poeta rima il suo sonetto. Essa vede diminuire davanti a lei l'incognito, e sente aumentare il desiderio di conoscere sempre più. In questa tensione dello spirito essa si eccita, diventa rossa, ride, brontola, s'esalta. La mamma, per prudenza, le porta via il libro. Non bisogna affaticare troppo l'intelletto.

La signorina Lucette va errando nella stanza in cerca d'avventure. Passa in ispezione i mobili e il tappeto. Non ha più voglia delle sue bestie di gomma elastica e delle cose che conosce; ha sete dell'incognito, dell'inedito, forse anche del proibito. Ad un tratto spalanca gli occhi. Là, in terra, ecco le forbici di mamma, le forbici proibite, affascinanti, tentatrici, il frutto proibito. Tesoro favoloso! Le forbici! Mamma legge e non sospetta. Nel suo cuore Lucette viene ai patti. Toccherà le forbici, benchè sia proibito, e poi dopo riceverà uno schiaffetto. Lucette siede, tocca, si diverte, ammira: essa adopera l'oggetto con prudenza, perchè sa che punge.

E' adorabile, e Lucette se la gode un mondo. A poco a poco il divertimento diminuisce. Due sentimenti la travagliano: in primo, è noioso di far sempre lo stesso gioco; poi sa che deve ricevere il castigo perchè ha disobbedito. Ma questo castigo si fa aspettar troppo. Ha un bel far dei segni alla



# Sunlight Sapone

**Senza rivali pei grandi bucati.**

**Produce facilmente una schiuma ricca ed abbondante tanto in acqua fredda quanto in acqua tepida o calda.**

**Leggete le prescrizioni sulla copertina che avvolge ogni pezzo di sapone.**

**Sono semplici, facili ed efficaci.**

# S. M. la REGINA

allevando da sè stessa la prole, insegna i doveri di madre affettuosa. E poi le balie costano moltissimo, sono spesso causa di gravi mali, viziano i bimbi. Biberons e farine lattee son dannosissimi: il 60 per cento dei bimbi morti avanti un anno muore per questo, perciò le mamme prendano il premiato

# GALATTOFORO PROTA-GIURLEO

che apporterà loro il latte se non ne hanno, lo aumenterà se poco, e migliorerà se cattivo. Così alleveranno da sè stesse la prole.

Diciassette Premi — Un diploma d'onore

**Bottiglia L. 2,50 — per posta L. 3,50**
**Otto bottiglie (una cura) L. 20 franco**

*In tutte le buone farmacie e presso la Ditta* ***N. PROTA-GIURLEO***
**NAPOLI: Via Roma, 269**

NB. — Chiedere sempre GALATTOFORO Prota-Giurleo, essendo imitato, falsificato e venduto persino collo stesso nome

*OPUSCOLO GRATIS*

mamma; essa non s'accorge del misfatto; allora non c'è più interessamento. Bisogna che mammà sappia quel che è successo. Lucette abbandona le forbici, va da lei e fa di tutto per spiegare. Fatica inutile! La mamma distratta, mormora: « Va bene sta tranquilla, la balia verrà presto ». Lucette è triste. In primo luogo essa è stata disobbediente, e la sua piccola coscienza è inquieta. Poi non ha avuto il castigo meritato, e ciò confonde le sue idee di giustizia: lo schiaffetto oltre all'essere il castigo, rappresenta anche l'assoluzione. Lucette si sente dunque infelice e colpevole. Essa si lamenta a lungo tormentata dal rimorso: non solo ha peccato, ma non le hanno data la dovuta punizione. Non c'è pericolo che essa giochi ancora colle forbici.

Attonita, colla bocca aperta, Lucette contempla Trott.

Trott, mentre correva, è scivolato, caduto; e si è fatta una grande ammaccatura alla fronte. Egli non vorrebbe piangere, ma non può farne a meno. Rannicchiato in un cantuccio, piange e si lamenta, asciugandosi gli occhi, punto consolato dalle parole indifferenti della balia che non si muove. Almeno ci fosse la mamma!

Lucette guarda Trott. Si lamentano dunque anche i grandi? Hanno anch'essi un'esistenza propria, sentono il male come Lucette? Ma quest'idea non le pare verosimile, e non ci crede. Non c'è altri fuori di lei che abbia il diritto di piangere e gridare. Chiunque si permette di gridare e di piangere manca al proprio dovere, s'arroga i diritti che competono solo a lei, e recita una commedia. Se Trott piange, lo fa per burlarsi di lei, per egoismo, e merita di esser richiamato al dovere. Ci penserà lei.

Lucette s'avvicina a Trott, che la vede attraverso alle lagrime e s'intenerisce pensando che venga a consolarlo. Essa, con tutta la forza del suo braccio, gli dà uno schiaffo che risuona nella camera.

Dopo colazione, si gettano sul terrazzo le briciole di pane rimaste sulla tovaglia. Da tutte le parti del giardino accorrono gli uccelletti, e toc, toc, toc, si sente il rumore secco e rapido dei loro becchi che picchiano sulla pietra.

Seduta sulle ginocchia della mamma, Lucette li vede e va in estasi. Per due minuti non si muove, e mormora a mezza voce delle sillabe di tenerezza. Non bisogna far chiasso per non spaventarli. Ma è difficile il frenare così la voce, le braccia, le gambe. Lucette si dimena tanto che bisogna pur lasciarla scivolare a terra.

— Bada di non andar vicino!

Sicuro, non s'avvicinerà; ma così da lontano Lucette batte i piedi e chiama gli uccelletti, e spiega loro le sue intenzioni. Come sono carini! Bisogna proprio vederli da vicino, e toccarli se si può. Lucette non si contiene più, si slancia verso i vetri e picchia con tutta la sua forza. Gli uccelli volan via spaventati. Essa è tutta sorpresa ed afflitta: li chiama e li sgrida, ma non ritornano più; sono partiti. Ieri è successo lo stesso, e lo stesso succederà domani. Come mai la signorina Lucette potrebbe credere che gli uccelletti abbiano paura di lei?

Lucette gioca colla bambola. Tempo fa le strappò tutti i capelli e le cavò gli occhi — ciò però non fa diminuire l'affetto — e la bimba la stringe teneramente colla testa in giù e i piedi contro al suo cuore. Essa mormora delle dolci parole d'amore, e tempera la vivacità dei suoi gesti per carezzarla dolcemente, come farebbe una mammina...

Ma ecco la mamma che ritorna dalle sue visite, e Lucette pianta in asso la bambola e si slancia verso la mamma con dei gridi di gioia; l'afferra per le vesti, grida, ride, salta e balla, e non cessa finchè mammà non s'è seduta e l'ha presa sulle ginocchia. E' uno scoppio d'allegria, uno sfogo dei più teneri ed ardenti sentimenti...

Ad un tratto Lucette si ferma e sta immobile. I suoi occhi guardano là dove, cieca e calva, la bambola giace. Lucette l'ha vista, e dopo un istante di incertezza, scende a terra e si slancia verso la bambola, la rialza per un piede, e le cinguetta mille parole di conforto, baciandola indistintamente sulla schiena, sul ventre, sulle guance scolorite. Poi ritorna dalla mamma, e con un gesto di preghiera le offre quell'avanzo informe. Non si deve destare la gelosia. Piccoli e grandi hanno tanto bisogno di baci, di tenerezza, d'amore.

## XV.

### Le ore cattive.

Quando Trott si sveglia alla mattina, non si sveglia tutto ad un tratto. Ha alcuni minuti di una letargia piacevole, che vorrebbe far durare di più e che apprezza molto perchè sa che svanirà presto: in quello stato vede tante cose, quasi velate da una nebbia che svanisce a poco a poco. Si sente già allegro prima di aprire gli occhi. « Fra poco farà colazione: — quale sciocchezza farà Lucette oggi? — vi sarà della buona frutta a mezzogiorno? — chissà che non si faccia oggi una passeggiata in vettura? » Questi pensieri, come tanti punti luminosi, vengono a dissipare le nebbie del sonno, e fanno presagire una giornata piena di godimenti. Allora, completamente sveglio, balza dal letto e corre alla toeletta, impaziente di ricominciar a vivere.

Ma stamane per Trott le cose non vanno più così. Prima ancor di aprir gli occhi ha sentito il cuore oppresso d'un peso e d'una oscurità; avrebbe voluto riaddormentarsi, magari per sempre, per non sapere..... Trott non ha ancora provato lo svegliarsi opprimente, e ha paura delle tristezze che vedrà aprendo gli occhi.... Ma non riesce a riaddormentarsi. Trott si sveglia sempre più, e per forza apre gli occhi, guarda e si ricorda. La giornata grigia e scura va d'accordo coi suoi pensieri. Il vento spinge contro i vetri delle ondate di pioggia, fischia e scuote ogni cosa. Tutto ciò è triste, ma Trott non vi baderebbe neppure se non vi fosse ben altro.

Da alcuni giorni si rideva ben poco in casa; la mamma, sempre tanto allegra, era ora silenziosa. Papà, sempre tanto buono, era anche più tenero e guardava sovente nel vuoto, come in sogno. Ben

Anerkannt beste Marke

Hoflieferant
S.S. M.M.
des Kaisers v. Russland
des Kaisers v. Oesterreich
u. Königs v. Ungarn
des Schah's v. Persien.

# Die echte N°4711 Eau de Cologne.

**FERD. MÜLHENS,** Glockengasse N. 4711, COLONIA sul Reno
FILIALE IN SAMPIERDARENA (Genova). — Vendita al dettaglio presso i principali negozi del genere

LINGUE MODERNE E MUSICA — INSEGNAMENTO SCIENTIFICO E PRATICO DELL' ECONOMIA DOMESTICA — VITA ALL'APERTO CON CURA SPECIALE DELLO SVILUPPO FISICO.

Tòchter-Institut
**ROMANSHORN** Lago di Costanza (Svizzera)
*Fondato nel 1865 dal fu P. Zollikofer*

# Istituto Internazionale PER GIOVANETTE

DIRETTORE
P. Dieth-Schläpfer.

Ampie referenze in Italia ✱ ✱ ed' all' estero

*In Milano presso la*
UNIONE FEMMINILE
*Via S. Tomaso, 6.*

Il più assortito
EMPORIO
di
*Articoli Novità e Fantasia per Regali*
PREZZI FISSI

Fornitore della R. Casa
Al Gran
MERCURIO
F.sco GUFFANTI
MILANO
*Corso Vittorio Emanuele (angolo San Paolo, 2)*

*Oggetti eleganti, di buon gusto, e d'utilità domestica*
CHINCAGLIERIE d'ogni genere
Orologi, Oggetti d'arte
PREZZI FISSI

inteso, Trott non aveva osservato queste cose, di cui si sovvenne però dopo per ciò che papà gli aveva detto ieri.

Si stava prendendo il caffè dopo la colazione. Trott, seduto sulle ginocchia di papà, succhiava un pezzo di zucchero. Rideva con papà che muoveva le ginocchia, per farlo cader di sella; ma Trott si avvinghiava a lui con tutte le sue forze, e papà gli diceva: «Ti afferri come uno scimmiotto.» Trott, lusingato, gli aveva chiesto schiarimenti sulle scimmie; e papà gliene aveva dati dei curiosi. Allora Trott disse che sarebbe stato felice di averne uno; e papà rispose: « Te ne porterò uno quando ritornerò, se mamma è contenta. »

— « Quando ritornerò? » Ma dunque papà deve partire?

Papà s'è messo a scherzare, ma si vedeva che non ne aveva voglia.

— Ma sì, caro ometto, debbo fare un piccolo viaggio. Quando si è marinai, bisogna pure andar sull'acqua qualche volta.

Trott sull'istante non afferrò bene l'idea. Papà se ne va qualche volta, ma ritorna dopo pochi giorni. Si sa che non va lontano, e che ritorna subito se si ha bisogno di lui; così ci si sente sicuri e protetti anche quando non è a casa. Trott ha subito pensato che si trattasse di uno di questi viaggi, ma si è sbagliato evidentemente. Le scimmie stanno in un paese molto lontano, e papà starà assente per tanto tempo, che non si può nemmeno calcolare; per più tempo che non ne è passato dacchè Lucette è venuta al mondo, benchè sembri ch'essa vi sia sempre stata.

Ed allora Trott si è sentito sempre più triste coll'avanzare del giorno. La cosa non gli par possibile, eppure... La mamma, ora che Trott è al corrente di quel che succede, non cerca più di nascondere i suoi occhi tutti rossi pel pianto: ed egli sente un gran peso sul cuore. Si direbbe che la casa è piena di un'aria scura.

Solo Lucette conserva la sua allegria frammezzo a tanta tristezza. Ella trotterella di quà e di là, parla coi pezzetti di carta che straccia, balla da sola facendo mille smorfiette per farsi ammirare, e non si cura affatto della malinconia degli altri. Certo, si direbbe che la separazione, quando anche la comprendesse, non le dà molto da pensare. Perchè crucciarsi se papà se ne va, quando rimangono altre persone? Quando sarà partito, e le domanderanno dov'egli è, ella farà segno colla manina e risponderà: « Partito ». E' partito. E ciò vorrà significare: « E' naturale, che importa? Parliamo di altro. »

Quando Lucette è venuta a domandare a Trott di giuocare insieme, questi ha tentato di farle comprendere la grande sciagura che li aspettava... Essa ha ascoltato attentamente, con aria di simpatia poi, seccata dal viso serio di Trott, si è messa a fare dei versacci per farlo ridere, ed era tanto buffa, che finalmente il fratellino, dimenticando le sue pene, ha preso parte all'allegria di Lucette. Cosicchè, steso sul pavimento, e carico delle bestie di gomma elastica, si trastullava con lei, quando ad un tratto si sovvenne che il suo babbo sarebbe partito fra due giorni; ed allora ha arrossito di vergogna e si è arrabbiato con Lucette che era riuscita a comunicare la sua indifferenza anche a lui. Però non si può sgridarla, è tanto piccola, non capisce niente. Non capisce chè fra due giorni la casa sarà vuota perchè non vi sarà più il babbo; perchè egli viaggerà lontano, lontano, sopra una nave che è molto grande quando è vicina, ma che sembrerà soltanto un uccellino, un punto, un niente, quando si troverà tutta sola in mezzo al gran mare.

La sera, prima d'addormentarsi, Trott ascolta il gemito del vento, il muggito del mare, ed è oppressa dal vento, dal mare, dalla notte e dai suoi tristi pensieri. Ricorda certe immagini ove degli uomini s'aggrappano a dei legni galleggianti e sono travolti da ondate enormi. Lo conforta alquanto il pensare che papà è tanto forte e destro che nessuna disgrazia potrebbe tornargli. Ma la sua pena è troppo grande, e gli impedisce di prender sonno; cogli occhi aperti vede nel buio passare delle ombre che lo spaventano.

Ad un tratto la porta si apre. Prima d'andare a letto babbo e mamma vengono a baciare Trott: si ricorda d'averli veduti altre volte, come in sogno... Ma stasera è ben sveglio, si alza sul letto, e la mamma mette un piccolo grido di spavento:

« Che hai, amor mio? »

Papà capisce e non parla. La mamma teme che sia ammalato e l'interroga. Trott non vuol spiegarsi. Certe cose non si possono dire: e poi la mamma s'affliggerebbe. Finalmente gli mormora sottovoce:

— Sentivo il rumore del mare, ed avevo paura.

Allora mamma osserva gli occhi rossi del suo bambino, guarda suo marito, ed i tre si comprendono senza parlare. In quel mentre si ode un colpo di vento terribile, e il rumore dei ciottoli che le onde trascinano sulla spiaggia; Trott e la mamma scoppiano in lagrime, mentre il babbo sorride per calmarli. Si curva per abbracciare il bambino, mentre gli mormora:

— C'è cattivo tempo stasera. Ma un buon marinaio e un buon battello non vi baderebbero nemmeno.

La porta si richiude alle loro spalle, e Trott felice della loro visita, il cuore sollevato dalle loro buone parole, stanco della lunga veglia, si addormenta d'un sonno profondo, e non ode più nè vento, nè mare.

Ma stamane è di nuovo in preda alla tristezza. Fa colazione senza appetito. Il babbo partirà domani. Non ascolta i discorsi animati di Lucette: papà partirà.

Quando miss è andata via, egli non ha voglia di correre, nè di saltare; papà partirà. Trott guarda dalla finestra. Il tempo è ancora burrascoso, ma non quanto prima. Vi è nel cielo qualche spazio azzurro fra i cumuli di nubi grigiastre: non piove più. Un piccolo raggio di sole si fa strada fra le nuvole. Sarebbe una bella giornata per divertirsi, se non si fosse tanto malinconici.

Ecco papà che entra.

— Vuoi fare un giretto con me prima di colazione? Ho alcune compere.

# AFFANNO

ASMA BRONCHIALE
BRONCHITE CRONICA

Il miglior rimedio prescritto e adottato dai più distinti clinici per guarire radicalmente l'Asma d'ogni specie, il catarro bronchiale e la bronchite cronica con tosse ostinata è il

**LIQUORE ARNALDI**

balsamico, solvente, espettorante. Le più calde attestazioni di riconoscenza e i continui ringraziamenti pubblicati sui giornali di persone guarite quasi miracolosamente, provano la sua superiorità assoluta su altri rimedi che non sono che calmanti provvisori. — *Scrivere al Premiato Stabilimento Chimico Farmaceutico*

**CARLO ARNALDI - Corso Buenos Ayres, Via Vitruvio, 9 - Milano**

per avere elegante opuscolo **gratis.**

**GRAN PREMIO** conferitoci alla PRIMA GRANDE ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE, NAPOLI 1904-05

# GRAGLIA

(BIELLA)

STABILIMENTO IDROTERAPICO

Splendida Stazione Climatica a 850 m. sul mare, raccomandata per tutte le cure **fisiche, igieniche, dietetiche,** e per gradevole soggiorno. — Casa di 1° ordine con tutto il *comfort* moderno.

Aperto dal 1 giugno a tutto settembre

Direzione Medica: Prof. **L. Fornaca,** Docente nell'Università di Torino. — Cav. Dott. **E. Sormano.** — Dott. **G. Carità.**

*Fabbrica Nazionale d'Inchiostri da Stampa*

## CH. LORILLEUX & C.ia

**MILANO, Via Brera, 16**

*Fabbrica speciale d'Inchiostri*

**per timbrare Tela juta, Sacchi ed imballagg**

# L'Indelebile

Nuovo inchiostro per marcare biancheria

*Si adopera tanto su timbri di metallo quanto colle penne usuali da scrivere.*

*Flacone in elegante astuccio* Lire 1,50.

*Scatola di sei flaconi* Lire 8,—.

*Il tutto* FRANCO DI PORTO *nel Regno.*

Spedizione dietro Cartolina-vaglia o Francobolli.

# Caramelle ITALIA

**alla Crema di frutta**

SQUISITEZZA INSUPERABILE

# Cioccolata ITALIA

*Alimento della più perfetta nutrizione.*

Specialità brevettate **FIGLI** di **E. REDAELLI**

MILANO — *Viale Garibaldi, 6*

Pacco campione **L. 3** franco nel Regno

Rappresentante per Livorno e Toscana: **Carlo Racah.** — *Via del Telegrafo, 4, Livorno.*

Nonostante il suo dolore, Trott è felice. E' un grande onore l'uscire col babbo, ed ora più che mai

Col berretto in testa, e il mantello da marinaio, Trott cammina a fianco del babbo. Il cielo s'è rischiarato, il sole splende. Trott, col cuore contento, ascolta tante spiegazioni del babbo, che gli fanno del bene. Prima di tutto, è provato che due anni passati sul mare sono più brevi che quelli passati a terra: poi, ora che Trott è grande avrà più da lavorare e così le giornate gli sembreranno più corte. Trott ha qualche dubbio, ma poichè papà l'afferma.... Neppure bisogna immaginare che la vita di papà sia tanto terribile. E' vero, vi sono le tempeste, ma non sovente, e in nessun luogo tanto violente come qui. Non ci si bada, si lasciano passare. Sì, ma i naufragi? I naufragi non accadono più: soltanto ai piccoli battelli a vela, ma non alle grandi navi da guerra. Ciò può essere; ma quando si va alla guerra s'arrischia di essere uccisi.... Non si fa quasi più la guerra. E poi, non ha forse papà la sua sciabola e i suoi grossi cannoni?.... Vincerà. Tutto ciò è vero, senza dubbio... E intanto si vedono dei paesi straordinarî, degli uomini d'ogni colore, dei frutti eccellenti, dei fiori sorprendenti, degli uccelli smaglianti, degli animali d'ogni sorta. E tutto ciò non è forse molto bello?

Trott, entusiasta, esclama:

— Quando sarò grande, voglio farmi marinaio.

Il babbo sorride, e nel suo sorriso vi sono delle cose che Trott per fortuna non intende: dei ricordi spaventosi... Ah no, Trott non sarà marinaio.

Il babbo riprende il discorso, ed eccetto qualche fermata nei negozî, per tutta la passeggiata gli racconta tante cose interessanti. Papà scriverà sovente, ad ogni partenza di corriere; al suo ritorno porterà a Trott tante cose. Che cosa? Non si può dire per ora, si vedrà poi, e sarà una grande sorpresa. Anche Trott deve scrivere, non molto, perchè è ancora piccino; ma alcune righe, per dire se Lucette è buona e se Trott studia le sue lezioni.

Sì, Trott scriverà, benchè non gli piaccia molto; e manderà qualche riga in ogni lettera della mamma. Ma ciò però non sarà mai come parlarsi e vedersi sempre. Non ci si può dire molto con della carta.

Trott e il babbo ritornano verso casa. Il cielo ricomincia a coprirsi, il sole a nascondersi. Esso splendeva quando papà raccontava tante cose, ed era più facile il crederle; ora è più difficile. Allo svolto d'una via, ecco il mare, un mare brutto, burrascoso, che non presagisce nulla di buono: nel vederlo, il cuoricino di Trott si serra di nuovo per la tristezza.

Papà continua. Trott dovrà esser molto buono con tutti, specialmente colla mamma: poichè egli sarà l'unico uomo in casa. Quando papà era partito l'ultima volta, Trott era ancora un bebè e non era buono da nulla. Ma ora deve essere il compagno fedele della mamma, e papà può raccomandarla a lui, e anche Lucette, come le raccomanderebbe a un altro uomo, ad un amico; nevvero, Trott? Ora il cielo è tutto nero; il vento scuote gli alberi, sbatte le imposte e dà a Trott tali colpi da buttarlo in terra. Incomincia a cadere la pioggia. L'anima di Trott è piena d'angoscia, e quando il babbo ripete:

— Nevvero, Trott, che ora ti posso trattare come un uomo?

Trott, sentendo tutta la sua debolezza, sentendosi così piccolo davanti alle tempeste del cielo e della vita, Trott non può a meno di rispondere:

— Sì, papà, sì: ma vedi, sono ancora tanto piccolo! E avrei bisogno che tu rimanessi ancora a casa con noi!

Il babbo stringe più forte la mano del suo piccolo compagno. Egli legge nell'anima leale, sincera e paurosa del bambino. E' vero che Trott è ancora piccino, che Lucette lo è ancora di più, e che anche la mamma, tanto affettuosa e cara, è ben sovente inerme contro le lotte della vita. Il babbo sospira fra sè: « Eppure bisogna partire. » Sono arrivati al cancello della villa; la pioggia cade a torrenti. Aspettando che si apra la porta, il babbo dice ancora una volta:

— Lo so, Trott, che sei ancora un piccolo ometto: però promettimi di essere un bravo ometto.

E Trott promette con voce grave e profonda.

In casa è un va e vieni continuo; tutti sono in faccende: qua e là dei bauli aperti, dei pacchi di forme bizzarre. Passano le donne di servizio colla biancheria del babbo e coi suoi abiti. Lucette gira dappertutto, guarda nei bauli con aria d'intendersi; ride, chiacchiera, casca, si rialza e ride di nuovo. Anche Gip gironzola, e va a ispezionare tutti i cantucci, come se presentisse che c'è qualcuno di nuovo.

E questi due membri più umili della famiglia, sono i più utili, perchè obbligano gli altri a badarvi, a ridere, a inquietarsi, a sgridare, a dissipare alquanto la nube di tristezza che si fa più scura a misura che il giorno avanza. Per fortuna, bisogna pure sbrigarsi per finire i preparativi, cercare qualche cosa dimenticata, dare gli ordini necessarî. Tuttochè molto triste, Trott prova una certa vanità quando lo incaricano di perquisire l'ultima cassetta del comò, oppure gli affidano degli ordini per Jane e per Teresa.

Ma le ore passano, le ore che non ritornano. Le sfere dell'orologio camminano, camminano. Non sono ore allegre queste ultime, eppure quante volte si rimpiangeranno. I bauli sono pronti, domani non vi sarà che da chiuderli: il lavoro è finito. Il sole è tramontato, la tempesta infuria di nuovo e quest'ultima notte è tutta nera.

Sono tutti riuniti presso al fuoco, la lampada è accesa. Il babbo seduto in una poltrona, la mamma su d'una seggiolina ben vicina. Non lontano c'è Trott, e Lucette passeggia a passettini di qua e di là. Essa parla col fuoco, rimprovera la pioggia che batte contro ai vetri e ispeziona tutti gli angoli sperando di trovarvi qualche spillo o qualche avanzo di zolfanello. Di quando in quando essa viene a raccontare qualche storia incomprensibile. Trott, suo malgrado, è un poco indispettito della mancanza di sentimento di Lucette.

Anno XII **ISTITUTO AERO-ELETTROTERAPICO DI TORINO** Anno XII

per la cura delle

# MALATTIE DEI POLMONI E DEL CUORE

del Dottor GUIDO SCARPA, specialista

*Direttore della Sezione « Malattie di Petto » nel Policlinico Generale di Torino.*

***Via della Zecca, 37, piano terreno***

E' l'*unico* Istituto in Europa per la *cura esclusiva e completa* delle suddette malattie secondo i più recenti progressi della terapia e la più rigorosa razionalità, *cioè con a base la correzione delle lesioni statico-dinamiche degli Apparati Respiratorio e Circolatorio prodotte dalla malattia stessa.* E ciò perchè non è attualmente più possibile esercire la **specialità** della terapia polmonare e cardiaca quando non si possieda quanto è necessario *a compensare quel tanto di alterata funzionalità meccanica che, in grado ora meno grave, esiste sempre in ogni malattia di questi organi la* ***cui base di funzione*** *è precipuamente meccanica.*

L'Istituto possiede quindi nelle sue 16 sale di cura impianti grandiosi, perfezionatissimi per la Pneumoterapia completa e l'Elettroterapia di tutte queste malattie, cioè *Bagno d'aria compressa* semplice e medicata ad alta pressione, *Apparati pneumatici automatici, Nebulizzazioni medicate, Bagno idro-elettrico* e *Bagni di acido carbonico* (per le malattie del cuore e dei vasi), *Correnti ad alta frequenza, Esocardio*, ecc., ecc. **Cura speciale locale chirurgica** (metodo proprio) **della tisi polmonare**, l'unica razionale ed efficace anche nei processi avanzati, *sì che 2-3 mesi di cura nei casi gravi, e 4-5 mesi in quelli gravissimi e ritenuti inguaribili, bastano a dare risultati ottimi.*

*Impianto di straordinaria potenza per la* **Radioscopia, Radiografia e Stroboscopia** *del torace a scopo diagnostico*, mezzo di importanza straordinaria in tutte le forme polmonari sia iniziali che avanzate, e nelle malattie dell'apparato circolatorio.

**Consultazioni tutti i giorni dalle 15 alle 17**

*PER GLI OPERAI E LORO FAMIGLIE: Domenica e Giovedì.*

**Consultazioni (dalle 17 alle 19) e Cure a tariffe di favore ridottissime.**

*Chiedere opuscolo illustrativo che si spedisce gratis*

Vino Vermouth stravecchio

Casa fondata nel 1850.

Champagne Gancia

F.lli Gancia & C.ia

PROVVEDITORI DI S. M. IL RE D'ITALIA

VINI

Bianchi e Rossi

Fini e da Pasto

del Piemonte:

Moscato Champagne

CANELLI

Piedmont extra dry

Barbaresco, Barbera,

Barolo, Freisa, Gattinara,

Grignolino, Nebbiolo, Moscato.

Cognac Gancia

Ecco la balia che viene a prenderla. Si scambia la buona notte solita, si fanno i soliti scherzi e poi se ne va. Partita lei, il silenzio diventa più profondo. Papà, pensieroso, guarda il fuoco e si prova a raccontare delle cose poco interessanti; appoggiata a lui, mamma gli mormora delle parole che non si odono. Trott pensa che tutto è triste, ma che babbo e mamma debbono soffrire anchè di più perchè sono grandi: e si rimprovera d'aver mal giudicato Lucette: perchè infine lei che è piccola sapeva distrarli, mentre lui che è più grande, non sa consolarli. E più il silenzio si prolunga, più diviene difficile di trovare qualcosa da dire, qualcosa che sia dolce, che ridoni un poco di speranza...

Il babbo pensa, in silenzio, a quelli che deve abbandonare, alle malattie possibili, alle ansietà, ai lunghi giorni privi di notizie, a tutte le incertezze dell'avvenire, al ritorno tanto lontano e sempre mal sicuro. In silenzio e anche più afflitto, la mamma pensa ai pericoli del mare, alle stragi, alle malattie contagiose, alle febbri, ai paesi ove si uccidono gli uomini, a tutti gli orrori possibili; e tutto nella sua immaginazione si compendia nella visione d'un signore in uniforme, che viene ad annunziare, con tutte le possibili cautele, che un altro ufficiale non ritornerà più dal paese giallo. Intanto il vento col suo fischio pare che dica con riso beffardo: « Hai ragione ».

Una vocina risuona vicino a loro:

— Per fortuna, nevvero, il buon Dio è dappertutto?

Il babbo e la mamma si guardano con minor tristezza, e si accorgono di Trott. Rispondono:

— Sì, caro mio, e possiamo di nuovo scambiarsi qualche parola meno triste, nonostante la fuga del tempo che non ritorna più.

## XVI.

### Mamma, Trott e Lucette.

Nella casa c'è un gran vuoto.

In certi momenti pare che nulla vi sia di cambiato: si direbbe che tutto procede come prima. Trott gioca, passeggia, prende le lezioni secondo il solito. Ma ad un tratto, senza un perchè, ecco che una fitta dolorosa e acutissima gli passa il cuore e gli fa male.

Giorni sono Trott è andato dal dentista. C'era un cattivo dente che non se ne voleva andare, per cedere il posto ad un bel dentino nuovo che doveva succedergli. Ebbene, l'hanno strappato, e fu una cosa terribile; ma fu l'affare d'un minuto. Soltanto, in seguito la sua bocca gli faceva un effetto strano. Naturalmente, egli alle volte non ci badava, dimenticava e giocava come prima; ma di solito sentiva una impressione d'indolenzimento, e se per caso qualcosa urtava la povera gengiva malata, ne veniva un dolore acuto che lo faceva gridare e piangere.

Lo stesso succede, ora che il babbo è partito, nel cuoricino di Trott. Eppure son già tre giorni ch'egli è partito; si soffrirà sempre così per questi due anni e più? Mamma è andata ad accompagnarlo a Tolone, ed è ritornata ieri.

Oh, la povera mamma di Trott! Che viso aveva quando è ritornata! Benchè non sia un grande fisionomista, Trott comprendeva benissimo ch'essa aveva voglia d'una cosa sola, di piangere con tutte le sue forze, di pianger tanto da assopirsi per la stanchezza e il dolore. Trott ne provava una gran compassione! Avrebbe voluto dirle: « Piangi, povera mamma cara, piangi finchè puoi, e non parlare; ciò ti solleverà. » Ma non si possono dire queste cose, e poi mamma non voleva piangere. Essa si è occupata di tanti affari, ha parlato, ha messo in assetto la casa. Certamente aveva promesso al papà di Trott d'essere coraggiosa. Ha dato ordini, ha fatto i conti, tutto come al solito; ha giuocato con Lucette, insegnandole un giuoco nuovo, non molto divertente: si nasconde la palla in qualche luogo non molto riposto, ed essa deve trovarla; ad ogni scoperta sono gridi di gioia. Poi ha fatto recitare a Trott la sua favola, gli ha permesso di divertirsi coi suoi soldatini nuovi, ed ha anche mostrato di interessarsi al giuoco. Ma Trott avrebbe voluto ben altro. Avrebbe voluto sapere come il babbo s'era imbarcato, se aveva ancora parlato del suo bambino, e chissà? Se non gli aveva mandato a dire ancora qualche cosa. Ma di tutto questo Trott non osa parlare per ora: chissà che più tardi, aspettando un poco... Quando si ha una ferita, finchè dà sangue, non bisogna toccarla...

Ma, probabilmente, la mamma ha osservato il suo piccino distratto fra i suoi soldati di piombo, ha visto il suo aspetto preoccupato, e gli occhi che non ardivano interrogarla; ed ha compreso ciò che egli provava. Per cui, alla sera dopo pranzo, prima ch'egli vada a letto, mentre sono seduti presso al fuoco (come l'altra sera, ma con uno di meno) ella in una poltrona, e Trott nella sua seggiolina, ha detto ad un tratto:

— Vieni qui, mio piccolo Trott.

Teneva le braccia aperte e gli faceva segno di salire sulle sue ginocchia, proprio come quando era piccolo. Trott vi si era slanciato, e tutto raggomitolato nel dolce nido che gli era offerto, s'era messo ad ascoltare con tutta l'attenzione, quasi indovinando quel che gli si direbbe...

E la mamma incominciò il suo racconto. Parlava con una voce bassa, dolce, punto triste — no, davvero, non era triste — ma una voce strana, quasi come se recitasse una lezione difficile che non sapesse ancor bene a memoria. Di quando in quando si fermava per dare un bacio in fronte al suo piccino, o fors'anche perchè le mancava la voce. Essa raccontava il viaggio fino a Tolone, l'arrivo alla stazione, poi all'imbarco, donde si vedevano le grosse navi ondeggianti. Descriveva il bastimento del babbo con i due enormi fumaioli, ed i cannoni in una specie di torre.

— Dei cannoni grossi? — domandava Trott.

— Dei cannoni grossissimi. E poi aveva veduto il capitano della nave, un bel signore già alquanto vecchio, cogli abiti ancor più coperti d'oro che quelli del babbo. Poi aveva visto la cabina del babbo.

# TOSSE ASININA

Guarita col Sciroppo **NEGRI**

# LUXARDO

MARASCHINO di ZARA

Questo Liquore rinomato non dovrebbe mancare a nessuna mensa.

# PILLOLE DI SALUTE

*del Dott. CLARCKE*

PURGATIVE, DEPURATIVE, ANTIBILIOSE

**Raccomandate contro:**

**Stitichezza, Emicrania, Congestioni, Malattie di fegato, Malattie di stomaco, Catarri intestinali**

E IN TUTTE LE MALATTIE AVENTI PER CAUSA GLI **ingorghi intestinali.**

Prezzo: **UNA LIRA** allo scatola (L. 1,20 franca di porto). N. 6 scatola L. **5** franche di porto.

*Rivolgersi unicamente all'*OFFICINA CHIMICA DELL'AQUILA, *San Calocero, 25,* **Milano.**

RINOMATA DITTA
**V. MACCOLINI**
*Via Cesare Correnti, 7 Milano*

sole L. **15.75** e **19.75** con accessori, Corde, Musica, Chitarre. Chiedere Catalogo gratis num. 95. - Mandolino per signorine L. **9.50**. Violini, Viole.

## *Splendida raccolta di romanzi dei più celebri scrittori e scrittrici.*

**Ct. 75** eleganti volumi di circa 300 pagine con illustrazioni, stampati su carta di lusso che mettiamo in vendita al volume a soli **Ct. 75**

**Zola E.,** *Germinal*, 2 vol. — *Il fallo dell'abate Mouret* — *Il paradiso delle signore*, 2 vol. — *Il voto di una morta* — *La bestia umana*, 2 vol. — *La confessione di Claudio* — *L'assemoar*, 2 vol. — *Le vegtie di Medan* — *Maddalena Ferat* — *Nanà* — *Nuovi racconti a Ninetta* — *Racconti a Ninetta* — *Renata* — *Teresa Raquin* — *Una pagina d'amore* — *Voluttà della vita.*

**Ohnet G.,** *Il dottor Rameau* — *Il mercante di veleni* — *Il padrone delle ferriere* — *Il secondo marito* — *La contessa Sara* — *La figlia del deputato* — *La grande marniera* — *La padrona dei mu'ini* — *Le due rivali* — *Nero e rosa* — *Nuovi ricchi* — *Ultimo amore* — *Verso l'amore* — *Volontà.*

**Werner E.,** *A caro prezzo* *Buona fortuna* — *Catene spezzate* — *Espiazione* — *Fiamme* — *I figli del deserto* — *Il conte Ermanno* — *Il fiore della felicità* — *La fata delle alpi* — *La voce della patria* — *L'egoista* — *Occhio di sole* — *Oro stregato* — *Reietto e redento* — *San Michele* — *Sull'altare* — *Un eroe della penna* — *Un giudizio di Dio* — *Via aperta* — *Vineta* — *Volo d'aquila.*

**Marlitt E.,** *Elisabetta dai capelli d'oro* — *Il segreto della vecchia zitella* — *In casa del banchiere* — *La casa dei gufi* — *La contessina Gisella* — *La ballerina*—*La principessina.*

**Heimburg G.,** *Crisi di cuore* — *Cuor d'oro* — *Dalle memorie di una mia vecchia amica* - *L'altra* - *Senza dote* - *La zia dei gatti.*

**Ruffini,** *Dottore Antonio.*

**Greville,** *Dosia* — *Il romanzo di un padre* — *La principessa Ogherof* — *La seconda madre* — *La via dolorosa del Raissa* — *L'avvenire di Alina* — *Marcella* — *Ricca e povera* — *Sonia* — *Amore e dovere.*

**Sienkiewicz O.,** *Amori di artista* — *Anna* — *La terra degli avi* — *La vedova* — *Natura e vita* — *Nell'ignoto* - *Per il pane* - *Seguiamolo*, ed altri racconti.

**Fouillet O.,** *Il signor di Camors* — *Storia di sibilla* — *Storia di una parigina* — *Un gran matrimonio.*

**Maryan M.,** *Il pregiudizio d'Isabella* — *La colpa del padre.*

**Invernizio C.,** *Bacio infame* — *I disperati* — *Il delitto di una madre* — *Il figlio dell'anarchico*, 2 v. — *Il genio del male* — *Il paradiso di Fiammetta* — *Il segreto di un bandito* — *La donna fatale*, 2 vol. — *La lotta per l'amore* — *La peccatrice* — *La sepolta viva*, 2 vol. — *La vendetta di una pazza* — *Le disoneste* — *L'ultimo bacio* — *Nella rete* — *Piccoli martiri* — *Vendetta di operaio.*

**Tolstoi L.,** *Anna Karenine*, 2 vol. — *I cosacchi* — *Il romanzo di un matrimonio* — *Katia o la felicità nella famiglia* — *La sonata Kreutzer* — *La vera fede* — *Padrone e servitore* — *Resurrezione*, 2 vol.

**Gyp,** *Le sorprese del divorzio* — *Le sorprese del matrimonio* — *Società equivoca.*

**Malot E.,** *In famiglia*, 2 v. *Senza famiglia*, 2 vol.

**De Kock P.,** *Amor che passa e amor che viene* — *Giovanni il discolo* — *Gustavo buona lana* — *Il gobbo di Parigi* — *Il regno delle donne* — *Il signore dalle tre mogli* — *Le cortigiani celebri.*

**Delpit A.,** *Il figlio di Coralia* — *La marchesa* — *Il matrimonio d'Odette.*

**Bourget P.,** *Enimma crudele* — *Menzogne* — *Un delitto d'amore.*

**Baccini I.,** *Angeli del cielo e angeli della terra*—*Con l'oro o con l'amore* — *Il romanzo di una maestra.*

**Daudet A.,** *La bella nivernese* — *Porto Tarascona* — *Saffo.*

**Moupassant G.,** *Scala d'amore* — *Una vita* — *Sull'acqua.*

**Mirbeau O.,** *Il calvario* — *L'abate Giulio.*

**Montepin S.,** *Dramma d'amore* — *La sirena* — *Le tragedie dell'amore.*

**Ponson du Terrail,** *I cavalieri del chiaro di luna* — *Il Club dei fanti di cuori*, 2 vol. — *Il testamento di grandi sale* — *La morte del selvaggio*, 2 vol. — *La spagnuola* — *L'eredità misteriosa.*

*Aggiungere Cent.* **15** *in più per ogni volume per spese di posta, oltre i 5 volumi Cent.* **60**, *12 volumi in avanti franchi di porto. Estero Cent.* **25** *al volume oltre i 12 volumi Cent.* **15** *per volume.*

Dirigere le ordinazioni alla Libreria **LUIGI PERRELLA**, via Manzoni, 20, **MILANO.**

una cameretta piccina, piccina, dove ci si poteva appena voltare.

— E poi? — domandava Trott.

E poi — mamma dava a Trott due o tre baci — e poi bisognò pure dirsi addio — ancora un bacio a Trott — e papà aveva accompagnato la mamma sul ponte fino a capo della scaletta per la quale si discende. Le aveva ripetute tante tenerezze per i suoi bambini, e di baciarli tanto per lui; c'era un'ambasciata particolare per Trott: che si rammenti bene la sua promessa. Trott è commosso. Dunque il babbo ha pensato a lui negli ultimi momenti?

— E poi?

— E poi la mamma era discesa dal battello; il babbo non potè accompagnarla perchè essa era rimasta a bordo tutto il tempo permesso e perfino un poco di più. Dunque la mamma era entrata sola in una barchetta che l'aspettava e che la ricondusse a terra con qualche colpo di remo; e là c'era la vettura che l'aspettava. Prima d'entrarvi aveva guardato verso la nave, e vi aveva scorto un fazzoletto che sventolava. Avrebbe voluto rimaner là finchè il battello fosse partito, ma il babbo glielo aveva proibito. Dunque la mamma era entrata in vettura, e presto, presto, tutta sola, se ne era andata, poi aveva preso il treno ed era venuta dai suoi piccini. La mamma tace: Trott non osa guardarla; certamente ella piange, e non vorrà lasciarsi scorgere. Per cui Trott sta quieto e pensieroso, guardando il fuoco, ove serpeggiano delle fiammelle gialle e rosse. Poi dice fra sè che questo è proprio il momento di consolare la mamma, poichè ha promesso d essere un ometto coraggioso. Allora alza gli occhi: la mamma ha le palpebre socchiuse; si direbbe che vede passare dal di dentro tante cose; ma quando sente lo sguardo del suo bambino, lo guarda lei pure, e gli sorride. Oh! che triste, che desolato sorriso! Trott si sente una gran voglia di scoppiar in lagrime.

Ma ha promesso di essere un ometto coraggioso. Allora respinge tutte quelle lagrime che volevano sgorgare, abbraccia la mamma, e le dice:

— Sarò tanto contento quando arriverà la prima lettera del babbo.

La mamma è stata zitta qualche momento, poi dice:

— Forse domattina la nave del babbo passerà in vista della costa. Andremo nella mia camera al primo piano, e spero che potremo vederla col cannocchiale.

E' una speranza poco confortante, perchè quel bastimento passerà tanto lontano. Però Trott ne è contento, perchè sarà sempre meglio che niente: un ultimo saluto.

Trott va a letto: e fa dei sogni agitati e strani: vede delle grandi navi colle vele bianche che vanno a tutta velocità, e degli uomini che sventolano dei fazzoletti e scompaiono...

Al mattino, appena alzato, Trott corre dalla mamma: le dà il buon giorno in fretta ed interroga collo sguardo.... E' ancora presto....

— Il bastimento sarà in vista verso le dieci o le undici. Ho fretta di scrivere due o tre lettere; ti chiamerò appena lo vedrò. Intanto, poichè oggi è giovedì, puoi andare a giuocare con Lucette.

Trott avrebbe preferito rimanere colla mamma, ad osservare quando il battello sarebbe là. Gli viene il dubbio che quelle lettere siano un pretesto per mandarlo via. Ma non bisogna insistere, chè ciò potrebbe dispiacere alla mamma: prima d'ogni cosa, si tratta d'essere molto buono per non affliggere la mamma: farà dunque ciò che gli han detto, cosa d'altronde non difficile.

La signorina Lucette sa che la sua personcina e l'essere a cui tutto il creato deve obbedire, ed uniformarsi ad ogni suo capriccio: certo non lo comprende ancora chiaramente, ma le sembrerebbe un'enormità il vedere che qualche cosa ha un'esistenza propria, indipendente dalla volontà di lei. Non sa tollerare che in una stanza ove ella si trova vi siano delle persone che non si occupino esclusivamente della sua persona; ciò le sembra un'usurpazione dei suoi proprî diritti, un' anormalità. Se la cucitrice o la mamma si permettono di cucire o di scrivere alla sua presenza, appena essa se ne accorge si mette in dovere di dimostrar loro l'impossibilità delle loro pretese; e per raggiungere lo scopo, non risparmia gridi, minacce, gemiti, sorrisi. Non c'è da dubitare ch'ella riesce nell'intento, e che alla fine la balia domata, e mamma sfinita, abbandonano il lavoro o la lettera incominciata, e cedono le armi al loro vincitore.

Ma se Lucette non tollera di essere dimenticata, bisogna pure riconoscere che quando vede gli altri occuparsi di lei, si adatta con facilità ai giochi che le si propongono. Non è come quegli indifferenti a tutto, che sembrano aver tutto goduto, e che sprezzerebbero anche la luna se venisse loro offerta su d'un piatto, e direbbero: « Che novità! L'ho già vista piantata lassù ».

La signorina Lucette si interessa a tante cose: per lei la natura è piena di gradite sorprese. Essa ha il talento, come dice Tolstoi, di vedere le cose sotto un aspetto diverso dal volgare. Per lei un pezzo di carta offerto in un modo speciale, può diventare la causa di godimenti straordinari. Purchè le si dica: « Cucù » ed « Eccola qui » essa sarà capace di andarsi a nascondere una cinquantina di volte dietro una seggiola, e di ritornare di corsa fra le braccia del suo interlocutore. Oppure troverà bello, purchè le si dica qualche parola di incoraggiamento di quando in quando, di sfregare con un cencino un mobile qualunque, per un'infinità di tempo, nel modo ch'ella vide fare dalla balia — ma per molto meno tempo. — Il mondo, le creature, le cose tutte sono piene di diletti e di attrattive. Ma per goderli, Lucette ha bisogno di uno stimolo, d'un aiuto purchessia.

Per cui Trott non trova alcuna difficoltà per trattenerla piacevolmente. Vi riesce anzi tanto bene, che la nutrice può tranquillamente dedicarsi a dei lavori d arte sopra d'una calza rotta. Egli incomincia coll'informare Lucette che fra poco il bastimento del babbo passerà. Lucette corre alla finestra, batte contro i vetri, mandando gridi di gioia, e ripete la manovra senza stancarsi. Intanto Trott, seduto per terra, si prova a disegnare il ba-

# WILLIAMS

**W**illiams narrivabile.
**I**l a migliore fra le macchine per scrivere.
**L**'unica a scrittura visibile e senza nastro.
**L**'impossibile la concorrenza.
**I**la tastiera semplice.
**A**lle e cinquecento in Italia.
**M**ille e cinquecento in Italia.
**S**crittura visibile.

*Rappresentanti Generali per l'Italia:*
Ing. G. PONTREMOLI & C. — *Dante, 7* — MILANO.
**Napoli — Roma — Genova — Bologna — Palermo — Venezia.**

TELEGRAMMI: **Carborundum — Milano.**

TELEFONO STUDIO ED OFFICINA: **18-08.**

stimento. Non si può dire che sia un disegno perfetto, l'alberatura è alquanto storta, e l'assieme un po' strano: ma pure qualche somiglianza c'è. Chissà che Trott possa domandare alla mamma di mandarlo al babbo in una lettera. Intanto Lucette non ha più voglia di correre alla finestra, e tenta di prendere la matita e la carta di Trott, il quale si sente un poco umiliato dall'indifferenza che la sorellina dimostra pel suo disegno. Ma, dopo tutto, vede anch'egli che non è perfetto, e ne fa generosamente il sacrificio. Lucette scarabocchia per alcuni minuti; poi le viene in mente di mettersi in bocca la matita. Trott glielo impedisce; indispettita, si prova a ripeter l'atto colla carta, e Trott gliela porta via. Lucette comincia ad incollerirsi... Ma no, Trott ha fatto una bella palla colla carta, e gliela getta sul nasino; essa trova ciò tanto bello e originale che si rallegra. Prende la palla in terra, e la getta in aria: poi Trott la prende, e fa lo stesso: ora tocca a lei: non si può immaginare un giuoco più bello. Si sentono dei gridolini e delle risate continue. La balia non si diverte altrettanto, perchè di quando in quando le capita Lucette fra le gambe o la pallottola sul naso. Però il suo rammendo progredisce...

Ad un tratto, dalla camera vicina, la mamma dice:

— Trott! puoi venire.

Trott dà un balzo, come se fosse sorpreso in fallo. E' egli possibile, con tanta pena nel cuore, di dimenticarlo a quel modo? Egli è indispettito contro di sè. Pianta in asso Lucette e si slancia...

La mamma è sulla poltroncina rosa davanti alla finestra e guarda col cannocchiale il gran mare. Essa dice:

— Vedi quel fumo bianco?

Trott spia all'orizzonte. In principio non vi scorge niente. Un vasto mare azzurro riflette un bel cielo azzurro. Che fortuna che il tempo sia così bello; se il bastimento fosse passato in mezzo ad una tempesta sarebbe stata una cosa orribile. Ma dov'è questo bastimento? Si vede, è vero, una vela bianca, ma non può esser quello... Ah! sì! Trott scorge qualche cosa laggiù, lontano. E' una piccolissima colonna di fumo che sale nell'orizzonte, e s'incurva; la si vede appena. Al disotto sul mare, si indovina un piccolo punto nero. Come è piccolo!

— Sei sicura, mamma, che sia il bastimento del babbo?

La mamma è sicura. Col cannocchiale essa discerne la forma pesante della corazzata; riconosce gli alberi, le torricelle, i fumaiuoli. Essa dà il cannocchiale a Trott, che prova a guardare, ma non vede niente se non certi cerchi luccicanti che si muovono. Vorrebbe poter dire che distingue qualcosa, ma in verità non lo può. Egli dice:

— Aspetterò che il bastimento sia più vicino. Ahimè! Purtroppo esso non s'avvicinerà di più.

— Allora, mamma, tu mi dirai tutto ciò che vedi.

Ahimè! la mamma non vedrà niente di più, di quel che Trott già indovina ora: una colonna di fumo al disopra d'una macchietta nera, donde si sollevano alcuni fili neri. Ecco tutto, ed è poco assai. Trott lo sapeva pure che non si poteva vedere un gran che, che naturalmente, non scorgerebbe il babbo, perchè il bastimento doveva passare lontano. Ciò malgrado, egli sperava, chissà? in qualche sorpresa piacevole. Invece, che cosa conta quella piccola macchina laggiù? Egli guarda con malinconia quel piccolo punto nero sul mare immenso, quel poco di fumo che si vede appena sull'infinità del cielo; gli sembra che già diminuiscano....

La mamma dice tristamente:

— S'allontana.

Con gli occhi sul cannocchiale, piegata in avanti, essa sta immobile, guardando con tutta l'anima. Quel piccolo punto nero è ancora qualcosa dell'assente: non lo si vedeva, ma si sapeva che era là; si sapeva che anch'esso stava guardando con tutta l'attenzione. Se il cannocchiale fosse più grande, forse si sarebbe veduto lui. Benchè tanto lontano, gli si poteva mandare un ultimo addio. Invece quando quel punto sarà scomparso, il caro assente sarà perduto nell'incognito lontano, nel pericolo, e non si saprà più in qual parte dell'immenso mare rivolgergli i teneri e dolorosi ricordi....

Trott non vede più il punto nero, vede soltanto quel poco di fumo: fra poco anche questo scomparirà dietro alla collina. Allora tutto sarà finito e nemmeno la mamma non scorgerà più nulla col cannocchiale; e Trott sente un grande dolore. Sente sparire lontano colui che è la forza della sua debolezza, il porto di rifugio delle sue paure infantili, la difesa contro tutti i pericoli, i timori e le minacce. E Trott si sente tanto piccolo, troppo piccolo in faccia alle incertezze ed al mistero della vita! Però, egli ha promesso d'essere un ometto coraggioso...

La mamma lascia andare il cannocchiale. Non vi è più fumo sul mare, tutto è finito: l'ultimo filo si è spezzato. La mamma posa il cannocchiale sul tavolino, si getta all'indietro sul seggiolone, e nonostante tutto il suo coraggio, le scendono dagli occhi due grosse lagrime. Trott vorrebbe tanto consolarla, ma non può. Se si provasse a parlare, egli scoppierebbe in lagrime. Prende la mano di mamma, e la bacia ripetutamente. C'è nell'aria un silenzio pesante al cospetto del cielo sereno e del mare splendente.

Ma dall'altra parte della poltrona si sente una vocina incerta:

— Mamma, mamma.

E compare la testina di Lucette. Nella fretta Trott aveva lasciato la porta aperta; Lucette se ne accorse dopo qualche minuto, e approfittando della disattenzione della balia, era passata pian pianino per la porta socchiusa, sapendo che faceva un'azione proibita, ed era venuta, un poco esitante e pur orgogliosa della sua spedizione. Poi s'era messa a guardare la mamma, che non l'osservava punto...

E che cosa ha visto sul viso addolorato della mamma? Che cosa ha visto? Forse una cosa da nulla, forse niente affatto; ma fors'anche vi ha scoperto delle lacrime, e senza capire, ha provato un sentimento nuovo. Forse, per la prima volta, si è aperta nella sua animuccia un recesso fino al-

( *Proprietà letteraria ed artistica — Riproduzione proibita* )

# GABRIELE PEPE E GABRIELE ROSSETTI

IL ministro di re Carlo Alberto al tempo della magnanima follia ch'ebbe la sua catastrofe nella disfatta di Novara, il predecessore di Massimo d'Azeglio e di Camillo Cavour, — Cesare Balbo —, un uomo che pare un eroe di Plutarco e uno scrittore che pare Plutarco —, proemiando, nel 1839, a quella mirabile *Vita di Dante* ch'equivale a un monumento, scriveva: « Se Dante non fosse stato altro che poeta o letterato, io lascerei l'assunto di scriverne a tanti, meglio di me esercitati nell'arte divina della poesia o in quella così ardua della critica. Ma Dante è gran parte della storia d'Italia »; egli è « l'Italiano che più di niun altro raccolse in sè l'ingegno, le virtù, i vizii, le fortune della patria. Egli ad un tempo uomo d'azioni e di lettere, come furono i migliori nostri; egli esule, ramingo, povero, traente dall'avversità nuove forze e nuova gloria; egli portato dalle ardenti passioni meridionali fuori di quella moderazione che era nella sua altissima mente; egli, più che da niun altro pensiero, accompagnato lungo tutta la vita sua dall'amore; egli, insomma, l'Italiano più italiano che sia stato mai.... Colle opere e collo scritto ei tentò di rattener la patria in su quel precipizio, e, cadutovi egli stesso più o meno, rimase pure in tutto lo scrittore più virtuoso che abbiamo. Ond'è che il nome di Dante tanto più risplendette sempre tra le generazioni successive, quanto più esse tornarono a virtù; e che non ultima tra le ragioni di patrie speranze, è il veder redivivo il culto e lo studio di lui ».

E soggiungeva, terminando: « Della cresciuta gloria di Dante congratuliamoci, come di felice augurio, con la nostra età, con la nostra patria.... Vogliamo noi aiuti? E non a ingegno, di che non abbiam difetto, ma a virtù, se già così sia che ne sentiamo bisogno? Torniamo pure, abbandoniamoci all'onda che ci fa tornare al più virtuoso fra i nostri scrittori, a colui che è forse solo virilmente virtuoso fra i nostri classici scrittori. In lui l'amore non è languore, ma tempra; in lui l'ingegno meridionale non

si disperde su oggetti vili, ma spazia tra' più alti e naturali e soprannaturali; in lui ogni virtù è esaltata, e i vizii patrii od anche proprii sono vituperati, e gli stessi errori suoi particolari sono talora occasioni di verità più universali; la patria città, la patria provincia e la patria italiana sono amate da lui senza stretto detrimento l'una dell'altra, e massime senza quelle lusinghe, quelle carezze, quegli assonnamenti più vergognosi che non le ingiurie, più dannosi che non le ferite ».

***

Mi si presenta un'occasione per farvi rivivere, un momento, tra le speranze e le angosce di quegli anni, in cui queste pagine bene auguranti dell'insigne piemontese si diffondevano per la Penisola. E la colgo tanto più volentieri, perchè essa mi vien pôrta da due piccole città del mio, non sempre ben noto e non sempre equamente giudicato, Mezzogiorno: da Campobasso, la leggiadra capitale del Molise, « distesa comodamente su un bell'altipiano, a settecento metri sul livello del mare, e sulla dolce pendice d'una leggiadra collinetta, sormontata da un bel castello medievale » (la descrive così un campobassano illustre, Francesco d'Ovidio); e da Vasto, una cittaduzza dell'Abruzzo chietino, accoccolata su un'alta rupe che cade a picco sul mare, con « l'Adria a fronte e lieti colli intorno ».

Da qualche anno ferve colà una nobile gara, per raccogliere i fondi necessarii ad elevare, in Vasto, un monumento a Gabriele Rossetti, a Campobasso un monumento a Gabriele Pepe. Due Gabrieli codesti, per cui possiamo andar tutti d'accordo nel chiamar quella loro terra nativa « Abruzzo forte e gentile ». (Il Molise, posto fra il triplice Abruzzo e la triplice Puglia, è, per certi riguardi, « una specie d'Abruzzo temperato »). *Forte* davvero, giacchè e il Pepe e il Rossetti ebbero gran parte nelle rivoluzioni e insurrezioni napoletane dal 1799 al 1848, e furono entrambi condannati a morte ed espiarono con l'esilio l'indomato amore per la libertà e per l'Italia; e *gentile* altresì, dacchè e il Rossetti e il Pepe furon poeti, di quelli che credono alla serietà e alla efficacia dell'arte, e amarono il nostro sommo poeta non per virtuosità imbelle ma per impeto di civile virtù.

Eran quasi coetanei (1). Il Pepe era nato, a Civitacampomarano, il 7 dicembre del 1779; il Rossetti, a Vasto, nel febbraio 1783. E giovanetti ancora, vennero a Napoli, alla capitale del Regno: il Pepe per arruolarsi soldato (consigliato a ciò dal desiderio di distrarsi da un ardente amore), il Rossetti, con un sussidio del re Ferdinando, procuratogli dal marchese Tommaso D'Avalos (i D'Avalos erano stati signori di Vasto, e il loro palagio, dov'è tradizione che abbia fatto temporanea dimora Vittoria Colonna, si slarga con alte arcate sulla sommità della rupe), per studiarvi letteratura e pittura. Poeti e pittori erano un po' tutti in casa Rossetti: improvvisavano e dipingevano i fratelli e le sorelle. E se questi non furon noti oltre i confini della città o della provincia, i figli di Gabriele, natigli nell'esilio, Dante Gabriele e Cristina, son meritamente annoverati tra i più squisiti poeti e pittori inglesi del secolo ora trascorso. Forse è un caso, ma degno di nota ad ogni modo: di Vasto furon pure nativi i quattro fratelli Palizzi, pittori tutti, di cui i due primogeniti, Giuseppe e Filippo, han conquistato un luogo sì alto nella storia della pittura moderna; e a Civitacampomarano era nato, nove anni prima del Pepe, Vincenzo Cuoco.

Quando i due Gabrieli giunsero in Napoli, i tempi eran grossi. V'era stata, e continuava ad esserci, aria di temporale; e di qual temporale! Il Pepe, che s'era affrettato a entrar nell'esercito regio, quando Ferdinando Borbone scappò avanti ai Francesi di Championnet, e dalle navi di Nelson si lasciò trasportare, spaventato, in Sicilia, s'affrettò a far parte dell'improvvisato esercito repubblicano. Ma la Repubblica Partenopea fu ben presto soffocata nel sangue della guerra civile, la più incivile delle guerre. Il Pepe fu ferito in uno scontro con le milizie tra mercenarie e lazzaresche del Re vile, e fatto prigioniero. Tradotto innanzi alla Giunta di Stato, fu condannato al patibolo; ma, in grazia dell'età (non aveva ancora vent'anni!), la pena di morte gli fu mutata in quella dell'esilio. Una nave mercantile lo sbarcò a Marsiglia (febbraio 1800). Il giovanetto sperava ricongiungervisi col padre, anch'egli esule; ma lo seppe già morto. S'inscrisse alla Legione Italiana di Napoleone, e partecipò al « prodigioso passaggio dell'Armata pel Gran San Bernardo ». Nel 1802, per gli effetti della pace firmata a Fi-

(1) Pei dati biografici mi valgo degli scritti seguenti, che devo alla liberale cortesia dei sindaci cav. Luigi Nasci di Vasto e cav. Camavina di Campobasso, del cav. Francesco Pepe pronipote del generale, del prof. Giovanni Olivieri consigliere della Giunta Provinciale Amministrativa del Molise, e dell'antico mio amico e collega prof. Luigi Roberto: — *Elementi biografici relativi al gen. G. Pepe, raccolti dal nipote* Marcello Pepe, ecc., Campobasso, 1897. — G. Olivieri, *Notizie su la vita di G. Pepe, con la giunta di alcune lettere inedite*, Campobasso, 1904. — L. Ruberto, *Un articolo dantesco di G. Pepe e il suo duello con A. di Lamartine*, Firenze, 1898. — *Per il cinquantesimo anniversario della morte di Gabriele Rossetti, a solenne ricordanza la città nativa*, Roma, 26 aprile 1904. — Mi è caro altresì ridordare che, nel giugno dell'anno scorso, il D'Ovidio tenne a Campobasso una conferenza sul Conte Ugolino, nella quale ricordò eloquentemente l'eroico duello del Pepe. La bella e patriottica chiusa del suo discorso fu stampata nel *Giornale d'Italia* del 18 giugno 1904.

renze tra Napoleone e Ferdinando, potè tornare al paesello nativo; e vi rimase quasi cinque anni, attendendo a studii scientifici. Gli giunse lassù la notizia che re Ferdinando era nuovamente fuggito in Sicilia, dinanzi ai Francesi, che il 15 febbraio 1806 s'erano insediati in Napoli; dove, il 30 marzo, Giuseppe Bonaparte fu proclamato Re. Il Pepe tornò egli pure; e nel 1807 seguì, col grado di capitano, l'esercito napoleonico, che moveva all'impresa di Spagna. Stette colà ben quattro anni; e, tra gl'incessanti fatti d'arme e negli accampamenti, scrisse quei suoi commentarii, cui volle dare il bizzarro titolo di *Galimatias,* che son tra le più interessanti narrazioni di quella guerra.

A Napoli rimise il piede nell'aprile del 1811; e, nel 1813, dal generale Francesco Pignatelli-Strongoli fu scelto a suo aiutante di campo. In quegli anni il santo nome d'Italia cominciava a pronunziarsi con un significato nuovo: si mirava ad essa tutta insieme. « Incominciarono » — mi piace anche qui ripetere il Balbo — « a cadere quelle invidiuzze od invidiacce municipali o provinciali, che avean lussureggiato da tanti secoli, e pur testè, nelle repubblichette effimere ed utopiste del medio evo e della fine del secolo XVIII, e che lussureggiarono più tardi nuovamente ». Laggiù, negli animi dei più generosi, era vivo l'assillo d'invadere lo Stato Pontificio e chiamare, dalla torre del Campidoglio, a raccolta gli sparsi popoli della Penisola, e proclamare l'unità e l'indipendenza della patria. L'impresa, che avevano già invano tentata Ladislao d'Angiò e Alfonso d'Aragona, era degna del nuovo e baldo Re, nato di popolo e cresciuto tra gli eroismi e le prodezze degli eserciti guidati sempre alla vittoria dal più maraviglioso dei capitani. Così il generale Pignatelli esortava a osare il re Gioacchino; e ai consigli del suo generale, Gabriele Pepe aggiungeva lo stimolo dei versi. Una sua canzone *All'Italia*, scritta a Bologna il 24 dicembre 1813, incitava:

Non più stranieri; i figli,
I soli figli tuoi, teco raduna,
Ed al Germano e al Franco intuona guerra;
Richiama e stringi in una
Tutte le genti che il tuo suolo serra:
Allora svaniran tutti i perigli...
. . . . . .
Dall'Alpe fino a Scille
E fra duo mari segga il tuo domìno
Saggio e forte. Chi contro Italia allora?

E terminava:

Canzon, vanne a Gioacchino;
E che d'un'opra tanta sul suo brando
Poggia e stassi il destino
Digli; e l'incita a oprar, se al memorando
Nome di Grande agogna e di Divino.

CIVITACAMPOMARANO, LA PATRIA DI GABRIELE PEPE E DI VINCENZO CUOCO.

Versi non certo bellissimi; ma non si può non pensare, commossi, al gran cuore donde sgorgavano, e alle ansie e alle speranze che l'inspiravano. E vien fatto d'esclamare: Oh meglio una mediocre espressione d'un alto e forte pensiero, che versi preziosi, ozioso perditempo d'animi inetti!

Il Pepe accompagnò, nel gennaio 1814, il suo Generale in Germania, per una missione diplomatica. Al ritorno, fu ancora in tempo (15 aprile 1815) per menar le mani contro le milizie austriache ed ungheresi, guidate ai danni dell'Italia risorgente da un Generale di nome italiano, il Bianchi.

Quali trepidazioni in quei giorni! Abbattuto il colosso napoleonico, tutte le speranze di libertà sembravan frustrate, tutte le conquiste dello spirito, finalmente sfranchito, perdute. La secolare nemica dell'Italia, « l'Austria esecranda », riallungava sulla Penisola gli artigli rapaci e cruenti. Quand'ecco il baldo Re di Napoli levar la spada e la voce della riscossa. E attraversar lo Stato della Chiesa, e da Rimini, dalle

falde di quel monte Titano, simbolico baluardo di libertà e d'indipendenza, gridare:

« *Liberi non sarem, se non siamo uni!* »

Ma, ohimè, egli aspettò invano che al fatidico grido rispondessero gli echi delle rupi appenniniche e delle valli alpine! Qui, in Milano, dal più grande scrittore del secolo, quel grido fu compreso e ripetuto in una canzone, che rinnovava gli entusiasmi del Petrarca.

O delle imprese alla più degna accinto,
Signor, che la parola hai proferita
Che tante etadi indarno Italia attese....;

con quel Dio, che

all'uom che pugna per le sue contrade
L'ira e la gioia de' perigli infonde,
Con lui, Signor, dell'Itala fortuna
Le sparse verghe raccorrai da terra,
E un fascio ne farai nella tua mano.

Gl'Italiani erano ancora incerti e divisi; e l'ardimento di Gioacchino fu fiaccato, prima ancora che il Manzoni potesse terminare il suo carme. Gloria, pur questa volta, ai vinti! Lo aveva già proclamato il Rossetti:

È bella ancor la morte
Sul letto dell'onor:
Chi sa cader da forte
E' pari al vincitor.
E s'ei rimane oppresso,
Campion di libertà,
Del vincitore istesso
Più grande allor si fa!

Il grido di Murat, ripetuto più tardi e con miglior voce, avrebbe sollevata l'Italia tutta quanta; e pur l'Aquila bicipite sarebbe stata costretta a ritrarre, sotto le fosche sue ali, gli adunchi artigli rapinatori.

Ah che d'udir già parmi
Tra l'Unno e il Tëuton
Commisto al suon dell'armi
Delle catene il suon!
Trema, servil coorte
Che vendi il sangue ai Re!
Le stesse tue ritorte
T'allacceremo al piè.
La mèsse che fiorita
I campi ingombrerà,
Del sangue tuo nutrita
Più grata a noi sarà!

E gloria, questa volta, ai vincitori; a quei moltissimi, che meritaron di salutare, nelle luminose « giornate del nostro riscatto », sventolante al sole d'Italia « la santa vittrice bandiera »! Ma gratitudine e gloria imperitura a quei magnanimi pochi, che sperarono ed osarono quando altri disperava, e combatterono agli avamposti, e caddero, la mirabile visione della nuova Italia innanzi agli occhi della fantasia: — fata Morgana, finalmente raggiunta.

Il Tirteo della rivoluzione, il Rossetti, cantava:

Spettacol grande! Delle spade al lampo
In me rinasce giovinezza e brio.
Tirteo d'Italia chi sarà nel campo?
Son io, son io!...
Resti chi trema, ed anima avvilita
Non disonori l'itala bandiera!
Chi pria che il brando vuol depor la vita,
Si ponga a schiera!
O sol d'Italia, che sì vivo sfoggi
Tutta la pompa de' tuoi raggi ardenti,
Quanti qui siamo ci vedrai quest'oggi
Liberi o spenti!

A Macerata, Gabriele Pepe fu dalle soldatesche ungheresi ferito gravemente, e quattro volte. Il colpo più pericoloso ei lo toccò alla testa, e per poco non ne ebbe spaccato il cranio. Tornò a Napoli. Alla Restaurazione Borbonica convenne, costrettavi dai patti, mostrarglisi indulgente; e lo riconfermò nel grado di colonnello.

***

Siamo alla vigilia dei moti del '20; e occorre ch'io vi dica che cosa era intanto avvenuto dell'altro giovanetto abruzzese, di cui pur v'ho fatto sentire la voce incitatrice. Ricorderete che egli era venuto in Napoli con un sussidio del Re. Or non passeranno molti anni, ed a quel Re ei rivolgerà un'ode, tutta d'odio e di maledizione, mentre una nave inglese lo sottrae al carnefice.

Maledetto, o Re fellon,
Sii dall'austro all'aquilon!
Maledetto ogni malnato
Che ha tramato — insiem con te!
Maledetto — ogni soggetto
Che ti lambe il sozzo piè!.....
Traditor! da quel momento
Che infrangesti il giuramento,
Cento stili, o traditor,
Tendon avidi al tuo cor....
Ma di Bruto il sacro stil
Onorar non dee quel vil.
No, non abbia il vil la gloria
Che la storia — dica un dì:
Il nefando — Ferdinando
Come Cesare perì!

All'orecchio del truce quanto goffo e pusillanime Ferdinando non giungevan nuovi questi « dolci salmi ». Glieli aveva già lanciati dietro, mentr'egli fuggiva sulla nave di Nelson nel 1797, Vincenzo Monti.

Chi è quel vile che vinto s'invola
Via per l'onda — che l'Etna circonda!
Versa, o monte, dall'arsa tua gola
Tuoni e fiamme, onde l'empio punir.
Su le regie sue bende profane
Fremon d'ira già l'ombre romane;
E di Bruto il pugnale già nudo
Gli è sul petto, già chiede ferir.
— Re insolente, re stolto, re crudo,
Di tal ferro non mèrti morir!

Che cosa era mai avvenuto, per accender tant'ira in quel cuore buono e gentile, e farvi tacere la gratitudine fino a tal segno?

Ci tocca riandare le violenze e le viltà estreme d'una Corte degenere, e gli ardimenti e i martirii d'una coorte di eroi. Il Rossetti giunse alla capitale quando Francesi e Russi, Austriaci ed Inglesi, si furon messi d'accordo, nel permettere che i reali borbonici tornassero dal loro nascondiglio di Sicilia. Piena la giovanile fantasia di sogni d'amore e di gloria, gli orecchi assuefatti alle melodie del Metastasio, le labbra pronte a snocciolar canzonette, non badò molto alle vendette della reazione; e, per guadagnar la vita, scrisse o rabberciò libretti d'opera commessigli dall'Impresa del teatro San Carlo. Ma allorchè un nuovo esercito francese venne a rimettere in fuga quel Re fantoccio, il poetino, ritrovando sè stesso, cantò il trionfo di Giuseppe Bonaparte. Ne ottenne un modesto ufficio presso il Museo d'Antichità. Ma più tardi, nel 1812, fu chiamato a Roma da Gioacchino Murat, a partecipare al Governo provvisorio nella qualità di Segretario per la Pubblica Istruzione e le Belle Arti. Vi rimase sette mesi; poi tornò a Napoli, al suo Museo. Ve lo ritrovò il fatale anno 1815.

La caduta di Napoleone, e la fallita impresa italiana di Gioacchino, portarono un fiero colpo anche al poeta auspicatore d'ordini nuovi. Ma i Borboni, divenuti clementi per la paura, lo lasciarono al Museo. Non tollerarono però che fosse egli assunto a quella cattedra di Letteratura italiana presso l'Università, alla quale degnamente ambiva.

Sennonchè l'amore della libertà è come quell'altro amore, ch'è così prepotente da voler tutto per sè questo nome, e da esigere pur il sacrifizio d'ogni altro amore. Si possono ignorare le dolcezze d'un tale amore e vivere tranquillamente senza desiderarle; ma conosciute e provate, non è possibile rassegnarsi a farne a meno. Questo grande obbligo noi abbiamo ai Napoleonidi: furono essi appunto che, primi, ci fecero prelibare le dolcezze della libertà. Non mai erano state così vive le speranze dell'indipendenza; ed era divenuta una realtà quell'eguaglianza che, bene o male, sembrava compensasse le deficienze delle libertà civili; e la cultura non s'aveva in sospetto, e gli uomini colti in dispetto; ed era venuta in fiore « quell'operosità di guerra, che è senza dubbio calamità all'universale, ma felicità suprema forse a molti di coloro che l'esercitano, perchè è supremo esercizio dell'umane facoltà ». Oramai l'assillo del desiderio avrebbe spinto i nostri patriotti, se fosse occorso, anche a miracoli d'eroismo. E, purtroppo, codesti miracoli occorsero, e molti!

Intanto che i vecchi prìncipi si rassettàvano sui logori troni, gli amanti della libertà si ai-

GABRIELE ROSSETTI.

*(Da una miniatura sull'avorio — 1820 — opera del pittore Marsigli, appartenente a W. M. Rossetti).*

fratellavano e preparavano nel silenzio. Dicono che i Borboni di Sicilia avessero cominciato essi a fomentare, in danno dei Napoleonidi di Napoli, la setta dei Carbonari. Se ciò è vero, essi non tardarono a pagar la pena pur di quest'altra corruzione dello spirito pubblico. Giacchè, durante la Restaurazione, gli affiliati divennero amici della parte liberale, anzi si misero all'avanguardia. Allora, nella trepidazione della lotta, parve, e fu, patriottismo l'inscriversi alle sètte; e a quella dei Carbonari s'inscrissero i più. In Milano, v'entrò Silvio Pellico; in Napoli, Gabriele Rossetti: due candide anime di poeti, che rimasero immacolate pur fra tanta Carboneria. Ora sarebbe patriottismo, non solo non inscrivervisi, ma sfolgorar sette e settarii; dacchè esse non son possibili — mi giova anche qui citare l'onesto Balbo — « senza quei segretumi, quelle falsità, quelle insidie e quei tradimenti, che sono, insomma, l'essenza delle congiure ».

Capitato, di quei giorni, a Napoli il Principe reale di Danimarca e conosciutovi il Rossetti, chiese ed ottenne dal Re di condurlo seco in un viaggio d'istruzione. Pel Principe danese era questo un modo di sottrarre l'uomo buono ed ingenuo a un imminente pericolo; pel Re, era pur un modo di sbarazzarsi di quella testa

troppo calda. Ma il Rossetti, cui soprattutto premeva di trovarsi sulla breccia nel momento in cui convenisse metter fuoco alla miccia, non si lasciò tentare; e rimase.

S'aspettava un'occasione. Nei primi mesi del 1820, scoppiò nella Spagna una ribellione militare, che tendeva alla riconquista della Costituzione. Una ribellione militare scoppiò anche a Napoli, chiedente la Costituzione. Il presidio di Avellino si ammutinò; e le milizie ribelli, cui giungevano via via rinforzi dalle provincie, s'accamparono a Monteforte, minacciando la capitale.

Dalle nolane mura
La libera coorte
Gridando « A Monteforte! »
Alza il vessillo e va....
Fin dal fecondo Liri
All'Erice fiorito,
Quel generoso invito
Più vivo ognor si fa;
E degli eroi la schiera
Sempre divien più folta....

Il Re non esitò un momento: se la diede a gambe per la terza volta! (Non è davvero un caso nuovo, nella storia, quello di cui siamo stati lontani spettatori in questi giorni: di dinasti per la sola volontà di Dio, i quali, dinanzi alle folle che chiedon fine alle sanguinose follie ambiziose, e un po' d'umanità e di giustizia, fuggono ad appiattarsi!)

Rimase vicario nel Regno il principe ereditario, Francesco, ben visto perchè reputato liberale. Egli s'era ascritto alla Carboneria! In fretta e in furia, fu proclamata la Costituzione, sul modello della spagnuola del 1812, che a sua volta s'era modellata sulla francese del 1792: « un re senza veto nè libertà di re nè di cittadino; una sola Camera, una Commissione permanente ne' recessi di questa, una così detta Monarchia con istituzioni repubblicane: la peggiore delle monarchie e delle repubbliche; la forma di governo rappresentativo la più contraria a tutta la scienza rappresentativa ». Fu eletto e convocato il Parlamento, e invitato il Re a tornare, e a giurar fede ai nuovi ordinamenti.

Entro il tempio di Dio, quel prence indegno
Giurò, dinanzi ai sudditi adunati,
Che il nuovo patto ei sosterria nel Regno
Appo i potenti, a nostro danno armati.

*Prence indegno* era stato prima, e fu dopo; ma allora, in quel momento d'idillio, meglio dimenticare e illudersi. Il buon Rossetti non capiva in sè dalla gioia. Oh seducente alba d'una vita nuova di libertà! Gli tornaron sulle labbra i fluidi versi della elegantissima canzonetta metastasiana *A Nice*, sulla libertà dell'amore, e intonò

Si turba il Re sul trono
Al grido cittadino,
Chè teme in sul destino
Di sua posterità;
Ma di ragione un raggio
Ogni sua nebbia ha sciolta.
*Non sogno questa volta,*
*Non sogno libertà!*
Di che temer potea
In mezzo ai figli suoi?
Un popolo d'eroi
Ormai l'accerchierà;
Nè più vedrassi intorno
Turba fallace e stolta.
*Non sogno questa volta,*
*Non sogno libertà!*

E per quelle rivendicazioni scrisse altresì un inno quasi ufficiale; che, pel metro e per certi movimenti, ricorda i Cori manzoniani e più canti del Berchet, ma che è degli ultimi mesi del '20 o dei primissimi del '21. Un « inno colorito d'immagini antiche, e pure per lungo tempo declamato e cantato sommessamente anche da donne, e pure molesto alla polizia austriaca, che nel processo del conte Arrivabene gli fe' carico di tenerlo e darlo a leggere, e pure ferocemente inquisito dal Duca di Modena; inno le cui trenta strofe costarono al poeta ben trenta anni di esilio e la morte in terra straniera »: dice il Carducci.

Sei pur bella cogli astri sul crine
Che scintillan quai vivi zaffiri,
E' pur dolce quel fiato che spiri,
Porporina foriera del dì.
Col sorriso del pago desio
Tu ci annunzi dal balzo vicino
Che d'Italia nell'almo giardino
Il servaggio per sempre finì.....
Genitrici de' forti campioni,
Convocati dal sacro stendardo,
Che cercate col pavido sguardo?
Non temete; chè tutti son qui.
Non ritornan da terra nemica,
Istrumenti di regio misfatto;
Ma dal campo del vostro riscatto,
Dove il ramo di pace fiorì.....
Che guardate, gelosi stranieri?
Non uscite dai vostri burroni;
Chè la stirpe dei prischi leoni
Più nel sonno languente non è!
Adorate le vostre catene
(Chi v'invidia cotanto tesoro?),
Ma lasciate tranquilli coloro
Che disdegnan sentirsele al piè!

Ma i nostri regali tutori, gl'Imperatori d'Austria e di Russia e il Re di Prussia, convenuti a Troppau, giudicarono che le catene era meglio, invece, ribadirle anche ai nostri piedi. E ingiunsero a re Ferdinando di venire a Lubiana, per prendere i loro ordini. Era necessario, dicevano, intendersi insieme circa il miglior modo d'assicurare la felicità dei popoli a loro confidati da Dio — sempre teneri dei popoli e sempre devoti al potere divino, i monarchi che le fanno più grosse! —; mantenendo inviolata, soggiungevano, la santità dei trattati. Ferdinando,

che non aveva nessuna voglia di far l'eroe e ne aveva una grandissima di sbarazzarsi di quelle incomode pastoie costituzionali, mandò un messaggio al Parlamento, chiedendo l'assenso di recarsi al convegno. I pareri erano diversi; ma mentre più ferveva la discussione, un altro messo venne ad annunziare che a buon conto il Re era già in via. Sorse a parlare un Deputato, e inveì contro la losca tutela dei despoti stranieri, e contro la sospetta e pusillanime condiscendenza del Re paesano. La remissività gli parve prenunzia di tradimento; e gettò, concitato, la missiva regale nell'aula. Quel deputato era Gabriele Pepe.

E fu profeta. Non passaron molti giorni, e corrieri ufficiali vennero ad annunziare che gli Imperatori e Re non eran disposti a tollerare uno stato di cose contrario alle decisioni del Congresso di Vienna; e che un esercito austriaco era già in cammino per rimetter l'ordine nel Regno. Ferdinando, le labbra « calde dello spergiuro ancor recente », tornava accompagnato da « l'assoldata da lui tedesca rabbia ».

Il Parlamento, confidando in una contemporanea sommossa degli altri Staterelli della Penisola, mandò l'esercito al confine abruzzese. In un banchetto d'uffiziali, molto tiepidi per quell'impresa disperata, il colonnello Pepe fece intonare il nuovo inno del Rossetti; e gli animi esultarono d'entusiasmo.

Fratelli, all'armi, all'armi!
La patria ci chiamò;
Con gli eccitanti carmi
Anch'io fra voi verrò.
Nutrito dalle brine
Del bellico sudor,
Mi si rinverde al crine
L'inaridito allòr.
Andiam, chè Daci e Goti
Farem caderci al piè!
No, fra Spartani e Iloti
Dubbio il trofeo non è.
Che fia quel reo drappello
Ch'or v'osa cimentar?
Fia gregge che 'l macello
Sen viene ad incontrar.

Sennonchè la sommossa sperata mancò, e cinquantamila Austriaci poterono avanzarsi, indisturbati, dal Po al Garigliano. Invano il Rossetti, fremente, incorava:

Sorgi! che tardi ancora?
Tu dormi, Italia? Ah no!
Di libertà l'aurora
Sui colli tuoi spuntò.
Sorgi, e raffrena il corso
D'esercito invasor,
Che porta i segni al dorso
Del gallico valor!....
E soffrirai che armati
Rechin più ceppi a te
Que' sudditi scettrati
Che ti miravi al piè?
Come il valor degli avi
Poni in oblio così?
O schiava de' tuoi schiavi,
Fosti regina un dì!

Come l'antico Tirteo o, meglio ancora, come Teodoro Koerner, sette anni innanzi morto, « poeta e soldato della indipendenza germanica », sul campo di Lipsia, — il nostro Rossetti seguì l'esercito; e fu presente, e prese parte, al fatto d'armi di Antrodoco, il 7 marzo 1821. Ma ancora una volta — e non sarebbe stata l'ultima! — la « tedesca rabbia » disperse il « latin sangue gentile »; e il Re spergiuro annegò in nuove vergogne la nuova sua onta.

Gabriele Pepe, spiato e tradito da chi aveva beneficato, il 9 giugno fu imprigionato, processato, e il 3 luglio condannato all'esilio perpetuo. Il 27 agosto una nave austriaca salpava dal porto di Brindisi, trasportando il colonnello Pepe e il generale Colletta a Brünn, nella Moravia; Pedrinelli e Arcòvito a Praga; il Borrelli e l'avvocato Giuseppe Poerio (il padre di Carlo e di Alessandro) a Gratz. Il Rossetti invece, ch'era riuscito a sottrarsi alla prigionia, fu, come Dante, condannato in contumacia, a morte. Egli non era fuggito; anzi si teneva nascosto in un quartierino della via Concordia, non molto lontano dalla Reggia. I suoi canti gli avevan reso benevolo pur qualche ministro della reazione. E una notte si vide capitare improvviso nel suo nascondiglio nientemeno che il ministro della guerra, generale Fardella. Questi veniva a scongiurarlo di mettersi in salvo, poichè gli sovrastava imminente il pericolo d'essere arrestato. Al poeta convenne rassegnarsi d'accettare l'ospitalità, tante volte offertagli da sir Graham Moore, ammiraglio inglese di stazione nel Golfo. E, travestito da ufficiale della marina britannica, insieme con due ufficiali autentici, traversò, non senza qualche curioso incidente, la città, e salì sulla nave ammiraglia. Non era

FAMIGLIA ROSSETTI
nel giardino di Dante Gabriele a Cheyne Walk.

però prudente che vi rimanesse a lungo, e fu fatto partire per Malta. La notte era serena, e la luna rischiarava agli occhi velati di lagrime del fuggitivo il magnifico panorama di Napoli addormentata. Il Vesuvio, biancheggiante di neve sul dorso, mandava di tratto in tratto vampate vermiglie. E quel superbo spettacolo si rifletteva nello specchio del mare. L'esule, appoggiato alla ringhiera della nave da guerra che s'allontanava, mormorava meditabondo:

Mesta Italia, io ti saluto:
Qual momento hai tu perduto!
Quel momento, o Dio, chi sa
Se mai più ritornerà?
Già sorgea ringiovanita
L'impigrita — tua virtù;
Come mai — tornar potrai
Al languor di servitù?.....
Libertà, tu fuggi? Ed io,
Io ti seguo. Italia, addio!
Libertà, non mai da te,
Mai non fia ch'io torca il piè!
Oh se un dì farai ritorno,
In quel giorno — anch'io verrò;
Ma, infelice! — il cor mi dice
Che mai più non tornerò!

E il cuore gli diceva il vero: egli mai più non tornò!

Al sesto giorno furono in vista dell'isola.

E un diletto malinconico
Tutta l'anima mi empì.
Ma la fama, che magnifica
Ciò che accade in altro suolo,
Da più giorni il vate profugo
Preceduto avea col volo,
E più turbe consapevoli
Tratte avea vicino al mar.
Quante ciglia vidi piangere
Sul destin partenopeo!
Posto il piè sul curvo margine,
— Salve, italico Tirteo,
Salve, salve! — in voce unanime
Da più labbra udii sclamar.
Lieve barca con donne leggiadre,
Costeggiando le spiagge vicine,
— *Sei pur bella cogli astri sul crine* —
Flebilmente ad un tratto cantò.
Eran voci di labbra rosate,
Dolci voci di vergini e spose.
Con un plauso la turba rispose,
Ed al plauso la sponda sonò.

« A me » — esclama dal canto suo il Carducci — « non avvien mai di rileggere questi versi, che un brivido non mi prenda e non mi si inumidiscano gli occhi. Sento che è cotesto il solo stipendio che gli uomini possono dare al poeta; che è cotesta la sola consolazione alle fatiche ineffabili, ai patimenti non creduti di chi l'arte ama di amore ».

A Malta il Rossetti si guadagnò l'amicizia di sir John Hukhaam Frere, consigliere privato della Corona, cui dedicò poi il *Commento analitico alla Divina Commedia* e il salterio *Iddio e l'uomo*, e di cui parlò con vivo affetto nel *Veggente in solitudine*. E visse, insegnando letteratura italiana. Sennonchè dopo due anni, perseguitato ed infastidito anche laggiù dai raggiri della polizia napoletana, e disingannato sulla possibilità d'un prossimo rivolgimento politico nel Regno, il Rossetti, accettando una novella offerta del cortese sir Graham Moore, prese la via di Londra. Aveva sperato di riveder la cara Napoli almeno da lontano, ma in quella malinconica giornata il sole sorse fosco! O sole d'Italia, anche tu congiurato ai danni dell'esule!

E velato facesti a noi ritorno
L'ultimo dì ch'io vidi il ciel natio:
Non t'affacciasti mai tutto quel giorno;
Nè potei dirti — O sol d'Italia, addio! —
Sospiroso rivolsi il guardo intorno,
Salutando ogni riva, ogni pendio.
Dissi alla sera: — Oh fossi tu l'aurora! —
Venne la notte, ed io mirava ancora!

Mirò, finchè, stanco, non cedette al sonno. E nel sogno gli apparve l'immagine di lui,

Che, tetràgono ai colpi, agli urti immoto,
Fu grande in patria, e fu maggior nel bando.

E Dante, il maggiore degli esuli, lo incuorò a soffrire da forte e a sperare: egli, che sapeva per prova che volesse dir soffrire e sperare.

« Ambi scacciati dai paterni lari,
Ambi a gran torto. Ma qual più di noi?
Io da' miei cittadini a me sì cari,
Tu da spergiuro Re, sì crudo a' tuoi.
Mostra in pari destin costanza pari,
Merto e mercè di celebrati eroi.
Vanne: a te come a me nel dubbio corso
Fia compagno il dolor, non il rimorso;
Nobil dolor di grandi idee fecondo,
Ond'uom divien de' vari casi esperto..... »

E intanto si dileguavano all'orizzonte i « colli etruschi » e i « liguri giardini »; e il fuggitivo li guardava con angoscia e tenerezza sempre crescenti.

Ma provai tutto, ahi tutto, il duol del bando,
Quando trascorsi gl'itali confini.
Forte, crescente, inesprimibil duolo!
Chi d'Italia esulò l'intende solo!

Giunse finalmente alle libere spiagge ospitali. O fulgido sole dell'Abruzzo nativo: sorgente di tra le onde, tinte come smeraldo, del mare Adriatico, tuffantesi a sera nei flutti di zaffiro del mare Tirreno! Con quale inestinguibile e implacabile nostalgia non vi ripensava il poeta, tra le caligini d'Albione!

Oh quanto al giunger mio mi parve tetro
Veder del dì la radïante face
Cangiata in globo di rovente vetro
Tratto pur or da fumida fornace!
E anch'esso poi spari, nascoso dietro
Un nuvolon che l'abbracciò tenace.

E dal cuore ricolmo, in quel « meriggio notturno », traboccò il canto della mestizia e del desiderio.

Oh che notte bruna bruna,
Senza stelle e senza luna!
Par che in tuono di lamento
Gema il vento — e gema il mar,
Quasi stesser l'aure e l'onde
Gemebonde — a ragionar.
Salve, o ciel d'Italia bella!....
. . . . . .
Ma non basta a farmi invito
Ciel sereno e suol fiorito.
Ahi, t'opprime, Italia mia,
Tirannia — la più crudel!
A che val, se vivi in duolo,
Verde suolo — azzurro ciel?...

***

Anche il Pepe e il Colletta giunsero, ohimè, in Moravia. Ma due anni dopo, ammalatovisi gravemente il Colletta, essi ottennero (dicembre 1822) di mutar terra d'esilio e di venire a stare in Firenze; ove giunsero il 21 marzo 1823. Vi conobbero quanto di meglio vantava la nostra letteratura: dal Capponi al Giordani, dal Niccolini al Tommasèo e al Leopardi. E qui al Pepe toccò di scender solo sul terreno, quasi un redivivo Orazio o un Ettore Fieramosca, per sostener con le armi l'onore d'Italia contro l'oltraggio d'uno straniero arrogante.

Questi fu Alfonso Lamartine. Il quale, nel 1825, perpetrando un *Ultimo canto di Child-Harold,* vi diceva un gran male dei fratelli latini di qua delle Alpi. L'anno dopo, egli era destinato a Firenze, quale segretario di quella Legazione francese. Quest' imprudenza parve un'impudenza, e nessun Italiano volle avvicinarlo. Anzi, prosatori e poeti, tra cui il Giordani e il Borghi, arrischiaron satire e *pamphlets;* che però il Governo granducale s'affrettava a sopprimere e soffocare. (La *Terra dei morti* del Giusti non fu scritta e divulgata se non quindici anni più tardi). Tuttavia quella polizia non fu abbastanza oculata da impedire che sull'*Antologia* del Vieusseux vedesse la luce un articolo, con l'innocente titolo di *Cenno sulla vera intelligenza del verso di Dante* « *Poscia più che il dolor potè il digiuno* »; dove, confutandosi, e con validi ragionamenti, la congettura che pretendeva Ugolino finisse col dar di becco nei cadaveri dei figli, s'usciva improvviso in queste strane parole: « Così facendo,... Dante sarebbe incorso in un fallo, in cui neppur l'ultimo cantor ciclico da trivio incorre con tanta ignavia. Di sì crassa dappocaggine fora sol capace quel rimatore dell'*Ultimo canto di Child-Harold;* il quale si sforza di supplire all'estro ond'è vacuo, ed a' concetti degni dell'estro, con baie contro all'Italia: baie che chiameremmo ingiurie, ove, come dice Diomede (v. l'*Iliade*), *i colpi de' fiacchi e degli imbelli potessero mai ferire* ». L'articolo portava la firma di Gabriele Pepe.

Alcuni giorni dopo, il Lamartine scrisse all'articolista, chiedendogli se il verso d'Omero volesse ferir l'uomo o soltanto il poeta. Il Pepe rispose epigrammaticamente: « che molte cose, indifferenti a farsi o a non farsi, non vanno poi fatte dal gentiluomo, ove altri abbia l'aria di pretendere che facciansi ». Il Lamartine richiese una risposta più esplicita; ma il Pepe dichiarò di non saper darne altra, e ch'era reperibile in casa sua tutti i giorni, fino al tocco. La mattina del 13 febbraio, il Lamartine vi si recò. Il Pepe lo accolse con ogni cortesia. « Trattavasi » — narra in una lettera al fratello — « con un Francese, il quale avea dipinti gl'Italiani come assassini, buoni a dar solo pugnalate di notte ed a tradimento. Bisognava dunque fargli vedere col fatto che gl'Italiani son più cavalieri de' Francesi ». Lamartine rinnovò a voce la sua domanda. « Gli dissi che, avendola due volte rifiutata per iscritto, gl'inspirerei poco buona idea di me, dandola oralmente ». Il Lamartine soggiunse di vedersi costretto a richieder quella spiegazione colle armi; e il Pepe di rimando, ch'egli era sempre ai suoi ordini. Il Francese voleva battersi quello stesso giorno; « ma », narra il Pepe, « mi ci rifiutai, poichè andava esso alquanto zoppo, per esser caduto da cavallo giorni innanzi. — Io non mi misurerò con voi, aggiunsi, se non quando sarete perfettamente sano e padrone del completo esercizio di tutte le vostre membra... Attendete a guarire, guarite bene, e siate sicuro ch'io non partirei da Firenze senza darvene avviso, anche ove mi si richiamasse in patria per staffetta ».

Le difficoltà da superare per battersi eran molte, pel Pepe; e la più grave, quella del padrino. Non voleva fosse un toscano, perchè le leggi toscane contro i duelli eran molto severe; non un napoletano, per non tirargli addosso fastidii. Intanto, la polizia aveva avuto sentore della cosa, e la sera del 18 intimò al Pepe di presentarsi in uffizio alle 11 del mattino dopo. Non c'era un minuto solo da perdere, e Gabriele corse difilato dall'avversario. Trovatolo perfettamente guarito, fissarono di battersi il giorno appresso, per tempo, fuori di porta San Frediano. Il Lamartine avrebbe pensato lui anche all'altro padrino.

Il Pepe si fece trovar sul terreno, solo e « senza aver neppure la spilla della camicia per arma ». Giunsero il Lamartine con due amici francesi, dei quali uno fu presentato al Pepe come suo padrino. Essi erano armati di pistola, e avean portato due spade. Non si trovarono uguali, e si voleva sorteggiare a chi toccasse la più lunga. L'ex-colonnello ruppe gl'indugi,

e prese per sè la più corta, e si mise in guardia. Al primo scontro, il Lamartine accusò una stoccata al braccio destro. Il cavalleresco avversario gli chiese se fosse sodisfatto; e, avu-

GABRIELE ROSSETTI
*(da un ritratto ad olio di D. G. Rossetti, 1848).*

tane risposta affermativa, gettò via la spada e corse a fasciargli la ferita col suo fazzoletto. Indi tornarono in città; e alle 11 precise, il Pepe si presentò all'ufficio di polizia. Ve lo aveva preceduto la notizia del duello; sicchè fu male accolto, e gli s'intimarono gli arresti in casa, sulla sua parola di soldato, per aspettarvi le decisioni del Granduca.

Ma l'opinione pubblica in Firenze si dichiarò tutta favorevole al valoroso esule napoletano. Molti signori toscani, quasi tutti i Ministri esteri, tutta la Legazione francese, molti forestieri insigni, si adoperarono perchè gli fosse risparmiata ogni noia. L'ambasciatore di Francia, il marchese La Maisonfort, mise a disposizione di lui la sua carrozza, perchè si lasciasse condurre all'Ambasciata nel caso gli si minacciasse la prigione o lo sfratto. Al Granduca non rimase che « di ordinare che si considerasse come non avvenuto quel duello ». E la sera del 21, il Villemill, l'incognito padrino del Pepe, diede un gran banchetto ai due « cavalieri antiqui »; e il 19, un altro ne diede il Lamartine. Il quale volle che, d'ora in poi, il Pepe lo annoverasse tra i suoi amici, e pubblicò « un foglietto di nobilissimo disinganno sul conto dell'Italia ». Gli amici napoletani furono esultanti dell'avvenimento, che tanto onorava la grande e la piccola patria; e un d'essi, Carlo Troya, ch'era stato subito informato dal Poerio, scrisse al Pepe da Roma il 2 maggio: « Mio carissimo e simpaticissimo Gabriele,.... io non ho parole, mio troppo caro Gabriele, per ammirarti e per ringraziarti: l'affare de' padrini, quello di aver presa la spada più corta, l'esserti esposto a tanto pericolo in mezzo a sconosciuti, l'aver rischiato di perdere la tranquillità e qualunque asilo in Italia, sono cose che mi mettono fuori di me ».

***

Quando, nel 1831, corse per tutta Europa un nuovo fremito di libertà, Gabriele Rossetti si risovvenne anch'egli dell'ingiuria dell'insolente straniero e la rintuzzò nel nuovo peana che dalla terra d'esilio mandò ai fratelli d'Italia. Del resto, anche l'inno di Garibaldi s'intuona avvertendo gli oppressori che si scuopron finalmente le tombe, e i morti si levano. Nel 31, parve che un'alba, foriera di redenzione, rischiarasse la terra francese, la svizzera, fin le lande russe, fino le vallate austriache; e quell'alba rosseggiava pur sulle vette delle Alpi e degli Appennini.

Dalle cime dell'Alpi nevose
Alla vetta dell'Etna fiammante,
Ella passa e ripassa gigante,
All'Italia parlando così:
— Cingi l'elmo, la mitra deponi,
O vetusta signora del mondo;
Sorgi sorgi dal sonno profondo!
Io son l'alba del nuovo tuo dì!....
Dove sono, domanda taluno,
I nepoti de' Fabii, de' Bruti?
— Son quei greggi di schiavi battuti —,
Rispondendo tal altro gli va.
— Non in altro che in pietre spezzate
Può mostrarci l'Italia gli eroi? —
Così chiede, ridendo fra i suoi,
Fin quel vile che vile ti fa.
Ringoiate, beffardi superbi,
Quel veleno che il labbro vi tinse;
In quell'UNO che tutti vi vinse
I suoi figli l'Italia mostrò.
Quel tremendo gigante di guerra
Obliaste che nacque sua prole?
La scintilla dell'italo sole
La grand'alma che il mondo abbagliò?
La sua possa fra gli urti nemici
Fu tra i venti saldissima balza:
Come cedro sui rovi s'innalza,
Ei s'ergeva sul volgo dei re.
Di sua mano nel libro de' fati
Ei segnava la pace e la guerra;
Quei tiranni che opprimon la terra
Stavan tutti tremanti al suo piè.

Anche i moti del '31 furon repressi; ma l'idea della libertà e dell'indipendenza aveva fatto un altro gran passo.

Gabriele Pepe fu compreso tra i graziati dall'Atto sovrano del 16 gennaio 1836; ma non gli fu rilasciato il passaporto se non il 19 luglio. Nel giugno, il re Ferdinando II, passando per Firenze, aveva voluto parlargli; e dal tono con cui l'esule aveva respinto l'offertogli sussidio, aveva forse potuto accorgersi che l'animo fiero non era punto domato. Il Pepe fu l'ultimo degli esiliati nel '21 riammesso in patria. Sbarcò in Napoli il 25 agosto, e il 19 settembre s'avviò al suo paesello. L'anno dopo, si aspettava che insorgesse tutta l'Italia; e anche questa volta il povero Rossetti sprigionò dall'isola lontana il suo « arcangel di guerra ».

O fratelli, sorgete sorgete!
Del riscatto già l'ora suonò!

O seducente visione dell'Italia affratellata e insofferente del giogo straniero!

— Siam fratelli — nel centro risuona;
— Siam fratelli — nei lati rintrona;
E già questi s'abbraccian con quelli,
Dai tre lati godendo ridir:
— Siam fratelli fratelli fratelli;
E i confini per tutto sparîr!..
Sette siri ci colman di mali,
Pari ai sette peccati mortali;
Pari ai capi dell'idra lernea
Cui d'Alcide la clava mietè.
Tristi capi d'un'idra più rea,
Nuovo Alcide lontano non è!...
Ci divise perfidia e sciagura,
Ma congiunti ci volle natura.
Alma diva, cui l'Alpe corona
Fra gli amplessi di duplice mar,
Se una lingua sul labbro ti suona,
Un sol culto ti sacri l'altar!
Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà!

Finchè l'Italia rimaneva disunita, non sarebbe stata possibile la conquista della libertà e dell'indipendenza; e la cancrena della disunione risedeva nella Roma teocratica.

Mascherata malizia chercuta
T'ha divisa, tradita, venduta;
De' tuoi figli fe' crudo governo
Quell'avara malizia crudel:
Turpe furia sbucata d'inferno,
Che si disse discesa dal ciel....
Cada cada l'anfibia potenza
Ch'è dei mali feconda semenza;
E la legge del Verbo di Dio,
Ch'ella appanna di nebbia d'error,
Radïante del lume natio
Rimariti la mente col cor!...

Eppure, quando, nel 1846, gli atti di clemenza e d'italianità del nuovo Pontefice fecero appuntare a Roma appunto, e al Vaticano, le speranze dei liberali e dei patriotti in una qualsivoglia unità, l'antipapale Rossetti divenne anch'egli pio verso il Pio sacerdote, e tentò d'infervorarlo a compiere la ben cominciata impresa.

Campasti i mille, è ver, da carcer nera,
Ma la stanza del duol solo mutavi:
E carcere non è l'Italia intera?
Redimila, chè il puoi sol tu, per Dio!

E si venne al '48.

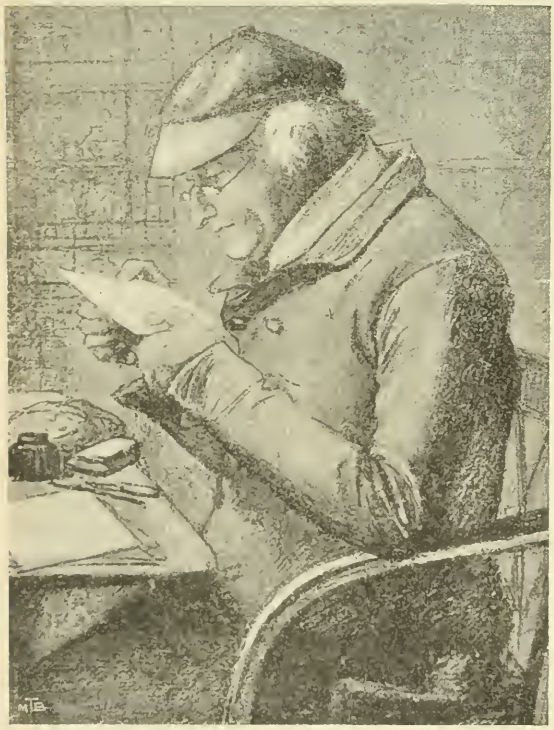
Il 10 febbraio di quell'anno, Ferdinando II promulgava, nel Regno delle Due Sicilie, la Costituzione; e il 24, nella chiesa di San Francesco di Paola, egli e i prìncipi reali giuravano fedeltà ai patti. L'esule abruzzese esultava da lontano, e scrisse un'ode per celebrare il grande avvenimento. Ma il vecchio carbonaro non poteva dimenticare che i Re di Casa Borbone, all'occorrenza, sapevano altresì spergiurare. E nei suoi versi, che non pubblicò, pur tra qualche blandizia al Re Bomba, serpeggiano brividi di presentimenti sinistri.

Sol dal fondo del cerchio di Giuda,
Sotto i piedi del fido sovrano,
Quando al libro distese la mano,
Sotterraneo lamento s'udì....
Un demonio che il volto si copre
Tra la folla s'avanza sicuro;
E « spergiuro, spergiuro, spergiuro »,
Su la fronte scolpito gli sta.

La Costituzione trovava i liberali impreparati; e a un primo Ministero, il 6 marzo se ne sostituiva un secondo, con Serracapriola presidente, e Cariati (esteri), Bozzelli (interni), Carlo Poerio (istruzione), Savarese (lavori pubblici), Saliceti (giustizia). Il 13 marzo fu pubblicata una legge provvisoria per la istituzione della Guardia Nazionale. Gabriele Pepe era stato nominato colonnello di quella degli Abruzzi. Ma, avendo rifiutato, subito dopo fu chiamato a Napoli, e creato Capo di Stato Maggiore del generale Pignatelli-Strongoli. Lo scoppio della rivoluzione a Milano trovò il Ministero ancora nelle incertezze; e intanto tornavano in Napoli Antonio Scialoia e il generale Guglielmo Pepe (anche questi esule da venti anni; ed era calabrese e di famiglia non imparentata a quella di Gabriele), per annunziare che il Re di Piemonte aveva dichiarata la guerra all'Austria, ed era già entrato coll'esercito in Lombardia. Una sommossa di popolo costrinse il Ministero titubante a dimettersi. Il Re invitò Gabriele Pepe a formarne un altro; e questi propose quel Ministero del 3 aprile, che fu costituito con Carlo Troya alla presidenza, e con Dragonetti (esteri), Raffaele Conforti (interni), Antonio Scialoia (agricoltura), Paolo Emilio Imbriani (istruzione), Francesco Paolo Ruggiero (culto). Quanto a sè, rifiutò due volte l'offertogli dicastero della guerra; e il 2 aprile fu promosso generale della Guardia Nazionale. Come si sa, un corpo di spedizione, sotto gli ordini di Guglielmo Pepe, partì per soccorrere il Piemonte nella guerra nazionale.

Il 15 aprile ebbero luogo le elezioni dei Deputati, fatte per provincie e a scrutinio di lista. Gabriele Pepe venne eletto in più collegi; ma egli optò pel suo Distretto nativo. La città di Napoli (« non c'è maggior dolore che ricordarsi!..... ») mandò alla Camera: Conforti, Scialoia, Savarese, Imbriani, Carlo Poerio. L'apertura del Parlamento fu differita, per via dei ballottaggi, al 15 maggio. Ohimè, quel giorno, che avrebbe dovuto inaugurare la vita nuova della libertà e dell'ordine, segnò il ritorno alla più spaventosa repressione e reazione!

Il generale Pepe si moltiplicò per impedire, ma invano, la stoltezza delle barricate. Ai chiaroveggenti quel moto appariva una provocata provocazione. Mentr'egli correva or qua or là, per dissuadere i rivoltosi e calmare gli animi sovreccitati, ecco che un giovanotto lo affronta. Gli dice: « Generale, perchè la Guardia Nazionale non ubbidisce agli ordini della Camera? » E il Pepe: « L'ho detto a questi signori, e non mi vogliono ascoltare; provate voi, ditegliclo voi? — E che sono io, Generale, rispetto a voi? — « Qui », narra il Settembrini, « entra un giovine che io non conosco, e con gli occhi e il volto come di un matto, dice: — Chi parla di togliere le barricate è un traditore, ed io gli tiro. — E appunta il fucile sul petto a Gabriele Pepe, il quale, come chi scaccia una mosca, lievemente spinse in alto la punta del fucile, dicendo: — Non fate sciocchezze! — E voltò le spalle, e messesi le mani dietro le reni, se ne andò via tranquillo. Io presi pel braccio quel giovine, e: — Sai tu chi è quell'uomo contro il cui petto impugnasti il fucile? Sai tu chi è Gabriele Pepe? E' un prode soldato che ha il petto pieno di cicatrici; è colui che difese l'onore d'Italia contro il francese Lamartine che la insultava; è un grande e savio cittadino; è un uomo di virtù unica, innanzi al quale tu ed io dovremmo cadere in ginocchio. — Il giovane si fece pallidissimo, e mi disse: — Oggi siam tutti pazzi! — e dopo un poco, pianse ».



GABRIELE ROSSETTI
*(da un disegno di D. G. Rossetti, 1853).*

S'era pazzi davvero; ma pazzi ingenui, nel popolo, pazzi delinquenti in alto. Due giorni dopo, Giuseppina Guacci scriveva con virile animo al nuovo presidente dei Ministri, il Ruggiero: « Che è questo, e dove siamo noi? In Africa forse? Ma in quale Africa si sarebbe portato il cannone in trionfo, devastando una città nobilissima? In quale Africa si sarebbero scannati i vecchi inermi, le donne ed i fanciulli, e messe le case a sacco ed a sangue? Io ho ancora negli orecchi il rumore del bombardamento, ancora ho negli occhi le fiamme del palazzo di Ricciardi! Fu cosa stolta, gli è vero, l'appiccar la battaglia, fu opera di pochi sconsigliati; ma cosa indegnissima ed infame fu la devastazione del paese! La città in istato di assedio, la Camera disciolta, disciolta la Guardia Nazionale, creata una Commissione di giudici pei reati fino dal primo maggio; quanti saranno puniti per azioni che dal Governo medesimo fruttaron loro impieghi e carezze! Ecco la solita fede!!! ». E continuava: « Cacciamo i traditori Svizzeri; ed in quanto a noi ricordiamo che ora è il tempo di tirare un velo impenetrabile sul passato, perchè si tratta di processar cittadini e non un branco di cagnotti.... Io ho pur troppo predicato invano agli esaltati, io ho pur troppo predicato la moderazione ai pazzi; le cose sono accadute secondo che io avevo detto, e sì precisamente che le mie parole potrebbero simigliare una profezia. Oh non mi condannate anche voi a far da Cassandra! » (1).

Gabriele Pepe era rimasto sulla via fino alla mezzanotte di quel giorno funesto. Poi, rifinito, rientrò nell'albergo ove dimorava, sulla piazza della Carità. Sulla porta trovò disteso e cri-

(1) Questa nobilissima lettera è stata di recente pubblicata dal mio carissimo Michelangelo Schipa, nel volume miscellaneo per le mie nozze. *Da Dante al Leopardi;* Milano, Hoepli, 1904.

vellato di ferite il cadavere di Luigi Lavista, con la divisa della Guardia Nazionale. All'alba, gli entrarono in camera i mercenarii svizzeri e lo condussero, così seminudo, in un sotterraneo del Castello dell'Ovo. Intanto, nel fossato di Castelnuovo, venivan fucilati tutti quei militi della Guardia Nazionale che s'eran lasciati cogliere con le armi in mano.

Ma il Re spergiuro, rinnovante in sè gli spergiuri aviti, volle almeno risparmiare alla sua memoria questa nuova infamia; ed ordinò che il general Pepe fosse scarcerato, gli fossero restituite la divisa e le armi. Volle poi vederlo, e si disse dolente delle violenze usategli. Soggiunse « che si poteva ben da lui dissentire, ma non mai non stimarlo e rispettarlo per onestà ed onorabilità ».

Nelle nuove elezioni politiche, il Pepe venne rieletto deputato, e partecipò alle tornate della nuova Camera finchè ve ne furono. Un anno dopo, il 26 luglio 1849, egli morì, nel paesello natio di Civitacampomarano: in quel giorno medesimo giungeva da Napoli l'ordine d'arrestarlo, come implicato nel così detto Processo del 15 maggio!

***

Uno scrittore contemporaneo agli avvenimenti sentenziò che il 15 maggio fu lo squilibrio di due paure. Sicuro: il 29 gennaio era stato, osserva da pari suo il Massari, « frutto d'un equivoco, poichè il Governo, credendosi men forte e più debole del paese, per salvarsi acconsentì a concedere, ma non cessò mai dal vagheggiare l'idea di riprendere a tempo propizio il perduto terreno, e col suo dubbioso contegno serbò viva la diffidenza ed il sospetto; il 15 maggio nacque l'occasione: le due paure si squilibrarono, svanì l'equivoco ».

Quel giorno sgozzò tante belle speranze, tanti rosei sogni di libertà, d'italianità, d'indipendenza. Ma anche quegli errori furon fecondi. E fra le tante cose che i superstiti v'impararono, fu soprattutto questa: che, smessa ogni altra utopia, il fine, a cui gl'Italiani dovevan mirare, concordi, non poteva esser che uno, di costituire — mi piace ripeter le parole monumentali di Silvio Spaventa — « una monarchia moderna e libera come le più libere d'Europa, ed una Italia libera dall'Austria e dal potere temporale dei Papi ». — E non era questo appunto che, da circa un trentennio, veniva predicando e inculcando il Tirteo delle rivoluzioni napoletane? Ancora nel dicembre 1846 egli aveva scongiurato:

Deh, le parti divise sien tutte
Belle membra d'un unico impero!
Deh sia questo l'indizio primiero
Ch'ogni gara d'Italia finì!

Povero *Veggente in solitudine*, egli si spense, a settantun anno, il 26 aprile del 1854, in Londra, e fu sepolto ad Highgate. Era vissuto nella inappagata attesa della liberazione della patria, cantandone le speranze; e i suoi inni passavano il mare, e correvan *per ogni villa* la Penisola, incitando e confortando. Gli accenti del bardo lontano sapevan meglio le vie del cuore; e le persecuzioni laiche e sacerdotali li rendevan più cari e più sacri. E ancora, egli aveva consolati gli anni dolorosi cacciando il viso nelle profondità della poesia dantesca, per ricercarvi arcane rivelazioni:

Quel ver che, oscuro ai molti, è chiaro ai pochi.

Dante, apparsogli in visione, gli aveva detto:

Martiri tutti e due del patrio amore,
Esule, intenderai d'esule il core!

Ma più che da critico, egli preferì intendere da poeta, da patriotta, da carbonaro. E della cospicua somma di lavoro ch'ei venne accumulando intorno alla maggiore opera umana — che non a caso è un'opera d'esilio —, non rimane se non la vasta e varia erudizione, e lampi di vivido e singolare ingegno.

Il Rossetti era stato scelto, fin dal 1831, a professore di lingua e letteratura italiana nell'Università di Londra, che s'intitola Collegio del Re. E da quelle sue lezioni, molto frequentate, ha principio il rinnovato culto della critica inglese per Dante. Ma nel '45, anche a lui toccava la sorte di Omero e di Milton: divenne quasi del tutto cieco. « Questa è l'orrenda notizia che potete dare a chi di me vi chiede in Italia », diceva congedandosi da un amico che ritornava in patria, nel novembre di quell'anno. Non si posson leggere senza viva commozione le stanze ch'egli dettò sulla sua nuova irrimediabile sciagura.

Videro gli occhi miei, videro, ahi lasso!
Nè veggon più, ch'ombra feral gli vela!...
Dogliosa notte, eterna notte è meco;
Italia, Italia, il tuo Veggente è cieco!....
Ancor che tosto il tuo destin si muti,
Non ti vedrò mai più, patria diletta!....
Ad ingannar la cupida mia mente,
Spesso una frode usava, Italia bella:
Qual tenero figliuol la madre assente
Contempla in un'imago e le favella,
Così talor con desïosi rai
Sull'atlantica carta a te parlai.
Ed or, qualvolta solitario io seggo,
Brancolo, trovo il libro, al cor mel premo:

L'apro, inchino la fronte, e non ti veggo;
E dal fondo del cor sospiro e gemo.
Ahi, da qual grave duol quest'alma è colta!
Par ch'io ti perda una seconda volta!....
L'una e l'altra pupilla estinta e mesta,
Per pianger sì, non per veder, mi resta!...
O tirannia, quel doloroso giorno
Che cruda m'involasti il suol degli avi,
Tutto io sentia, guardando a me d'intorno,
Il prezzo del tesor che m'involavi.
Or godi, o tirannia, del tuo divieto:
La natura conferma il tuo decreto!

Povero vecchio sognatore! Aveva vagheggiata un'Italia laica, indipendente, libera, governata dalle Alpi al Faro da un unico Re prode e fedele e da un Parlamento elettivo; e moriva, già cieco, alla vigilia che quel sogno magnanimo era per tradursi in una realtà! Come Mosè sul monte di Nebo, anch'egli, l'apocalittico poeta, moriva in cospetto della Terra promessa!

**MICHELE SCHERILLO.**

SEPOLCRO DELLA FAMIGLIA ROSSETTI

*a Hyghgate Cemetery, a Londra, ove son seppelliti Gabriele Rossetti, Eleonora Elisabetta Siddal Rossetti, Francesca Maria Lavinia, Cristina Giorgina Rossetti.*

*(Fig. 1)*. POZZO DI ESTRAZIONE A BELLISIO

# Le miniere di zolfo dell'Italia Centrale

DOVE si trova lo zolfo?

Dappertutto, e assai abbondante, se non lo vogliamo separato dai corpi coi quali in natura è spesso combinato. Allo stato nativo, cioè libero, o semplicemente mescolato alle sabbie o intruso e compenetrato in rocce da cui si possa con vantaggio e facilità separarlo, lo zolfo si trova invece meno largamente distribuito, anzi, come prodotto usufruibile per i bisogni nostri, è limitato ad alcuni punti del globo. Se ne hanno buoni depositi in Russia, in Polonia, in Islanda, nella Spagna, nella Florida, nella Luigiana; ma, più che altrove, in Italia. La penisola nostra è la terra classica dello zolfo, perchè i suoi giacimenti solfiferi contribuiscono per più di otto decimi alla produzione mondiale di questa utilissima sostanza, il che è poco meno di un monopolio; nè pare sia veramente da temersi la concorrenza americana, di cui è apparso or ora lo spettro minaccioso.

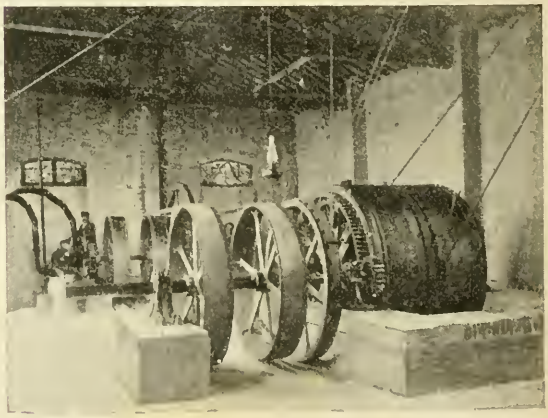
Anche in Italia però la ricchezza in miniere di zolfo è circoscritta, e resta privilegio di poche provincie. Di 715 miniere attive (secondo le statistiche del 1902), le quali impiegano più di 42 mila operai, con una produzione annua complessiva di oltre 3 milioni e mezzo di tonnellate di minerale, ben 690 sono nella Sicilia, 6 nella Calabria, 15 nelle Romagne e Marche, 3 nell'Avellinese e una appena nella Toscana.

Alla enorme preponderanza delle miniere dell'Italia meridionale su quelle dell'Italia centrale fa riscontro una ben diversa facilità di ricerca

*(Fig. 2)*. VERRICELLO A BRACCIA PER L'ESTRAZIONE DELLO ZOLFO. *(Da una stampa del 1759)*.

e di estrazione. Lo zolfo che dà vita alle miniere italiane — trascurando i depositi, relativamente tenui, d'origine vulcanica, che si hanno a Pozzuoli e nelle isole Lipari — trovasi in una formazione sedimentare estesissima, antico fondo di vaste lagune o di baie litoranee, abbandonatovi in istrati o in ammassi lenticolari da reazioni chimiche, circa le quali i geologi non sono ancora d'accordo. A questa formazione, contorta, spezzata, sconvolta, e qua e là per lunghissimi tratti interrotta e asportata dalle vicende telluriche, altre ne sono sovrapposte, di gessi, di argille, di marne, di arenarie, di terreni coltivabili, più o meno numerose, più o meno potenti, di guisa che varia è la distanza che intercede fra il livello del suolo e lo strato eventualmente impregnato di zolfo; non mai meno di parecchie decine di metri, talora alcune centinaia: nè sarebbe dato di conoscere la esistenza dello strato medesimo, se questo non si manifestasse per affioramenti là dove un sollevamento lo ha spinto più vicino alla superficie, e una frana, o profonde erosioni, ne hanno messo a scoperto il lembo estremo. Sono appunto questi affioramenti che, posti in relazione fra loro, a distanze notevoli, dànno all'ingegnere geologo la cognizione dello sviluppo e dell'andamento sotterraneo della formazione solfifera ed una guida per procedere alle ricerche del minerale. Ora si comprende che tali ricerche, come poi l'esercizio di una miniera, sono tanto meno difficili e di tanto minor dispendio, quanto meno sia necessario discendere nelle viscere della terra, e quanto più frequentemente ed estesamente accada di imbattersi nei depositi prodotti, come dicemmo, dalle reazioni chimiche. Ora, in Sicilia abbiamo, oltre una ricchezza eccezionale, come lo dimostra il numero delle miniere attive, anche il vantaggio di non dover raggiungere profondità eccessive; all'incontro nelle Romagne e nelle Marche gli sconvolgimenti grandiosi della formazione solfifera, la relativa scarsezza di punti mineralizzati e la potenza enorme degli strati sovrapposti rendono assai arduo il problema del rinvenimento e della estrazione dello zolfo.

Queste condizioni fisiche hanno avuto grande influenza sulla introduzione sollecita delle macchine in tutte le miniere della vasta zona che comprende i bacini del Cesenate, del Montefeltro e dell'Appennino centrale, con beneficio indiretto per gli operai, che troviamo tutti di costituzione normale, essendosi proscritto affatto il trasporto a spalla, mentre in Sicilia esso vige tuttora ed è imposto a deboli fanciulli, contrastandone lo sviluppo. Si rileva da antiche stampe (*fig. 2*) che già anteriormente all'anno 1759 l'estrazione del minerale era fatta mediante argani a braccia; a questi susseguirono maneggi azionati da animali; nell'anno 1848, cioè abbastanza presto pei tempi, fu introdotta a Perticara nel Montefeltro la macchina a vapore, e successivamente poi tutte le miniere ne vennero fornite, adottandosi a mano a mano, compatibilmente colle difficoltà di luogo e colle opportunità di esercizio, quei maggiori perfezionamenti che dai progressi della meccanica erano suggeriti. Forti Società, non esclusa una straniera, hanno tratto da queste plaghe degli utili ragguardevoli, ma vi hanno anche profusi e sepolti tesori incalcolabili, alle prese con difficoltà sempre maggiori e con alternative di prosperità e di decadenza, eliminandosi, sostituendosi, fondendosi, fino a riunirsi oggi in una sola — la Società Miniere Solfuree Trezza-Albani — la quale, salvo alcune pochissime e meschine concessioni rimaste a privati, ha raccolto in sè il dominio del vasto giacimento che



*(Fig. 3)*. ARGANO A VAPORE.

va dal fiume Montone, nel Forlivese, al fiume Musone, in provincia di Macerata.

E' invero interessante questa lotta che l'intelligenza e il lavoro combattono aspramente per strappare alla natura le sue ricchezze nascoste, ed è prezzo dell'opera l'addentrarsi nel congegno grandioso della titanica impresa.

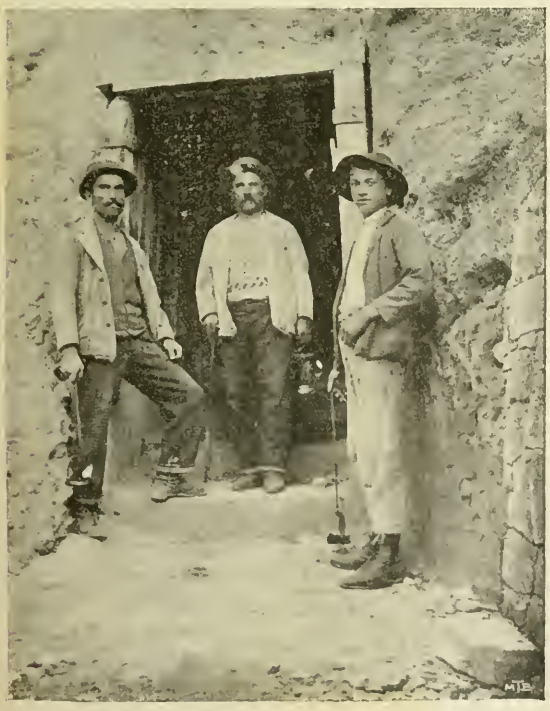
***

Come nasce una di queste miniere?

Già dicemmo che l'affioramento di una determinata roccia è una guida, la prima speranza della possibilità di rinvenire lo zolfo; lo strato calcare gessoso di cui una testata, o lembo estremo, si discopre sui fianchi della montagna, si sprofonda in questa, più o meno inclinato, più o meno continuo; occorre seguirlo, scavando una galleria di prova, la quale si addentra, si addentra, abbassandosi di piano, rivolgendosi, secondo l'andamento delle rocce e secondo gl'indizî di minerale che si vanno manifestando. E' opera del picconiere e del minatore; ma già si sente il bisogno di un aiuto; man mano che quelli van discendendo corrono lor dietro le rotaiette della ferrovia Decauville, e pazienti asinelli vi fanno scorrere i vagoncini, trasportando fuori il materiale di rifiuto. A certa distanza dall'imboccatura della galleria diviene

*(Fig. 5).* LAVORO SOTTERRA.

necessaria l'aereazione; già l'aria respirabile è insufficiente; l'incontro di argille bituminose la rende ingrata e nauseante; occorre provocare correnti che la rinnovino, che la purifichino. A ciò si provvede con uno sfogo laterale alla galleria stessa mediante tubi od assiti, o meglio con camini di richiamo, ed anche con veri pozzi, secondo la importanza dello scavo e in relazione alle condizioni particolari in cui si opera. Ma la ricerca non è sempre coronata da successo; talvolta lo strato si mostra decisamente, costantemente sterile; tal altra invece, pur manifestando tendenza alla mineralizzazione, si tronca, si smarrisce: una interruzione brusca con spostamento di livello di decine e decine di metri fra le parti di una stessa formazione — un salto o faglia, come dicono i geologi — mette ógni cosa a soqquadro: la traccia si perde, tutta l'opera, tutto lo studio, tutta la spesa di migliaia di lire restano sotterra. Le ricerche poi che non si iniziano agli affioramenti, ma senz'altro per pozzi verticali, in seguito a deduzioni geognostiche, attraverso una serie di strati potentissimi, riescono le più azzardate e di un dispendio veramente favoloso, potendovisi impiegare le 50 e le 60 mila lire per raggiungere unicamente la formazione e constatarne la esistenza e lo sviluppo in un punto e secondo una linea predeterminati, ma senza rea-



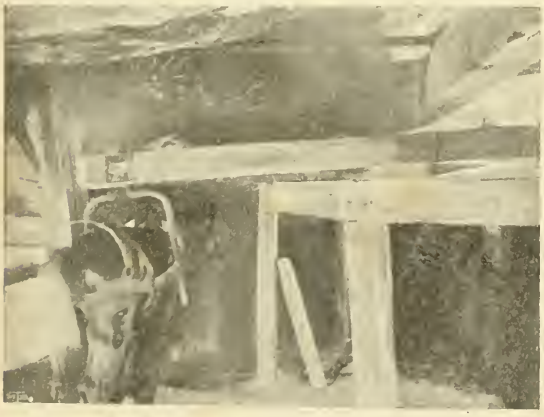
*(Fig. 4).* OPERAI ALL'INGRESSO DI UNA DISCENDERIA.

lizzare la condizione interessante che lo zolfo vi esista: risultato che può essere ancora un bel trionfo per l'ingegnere geologo sotto l'a-

*(Fig. 6)*. UN OPERAIO CHE PRATICA UN FORO PER LA MINA.

spetto scientifico, ma che necessariamente diviene un insuccesso nel campo industriale.

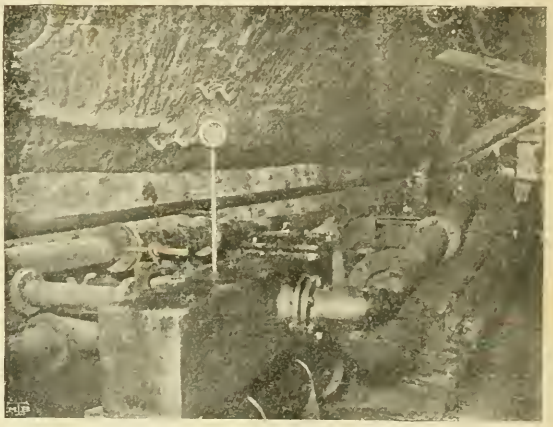
Quando la ricerca è fruttuosa, s'incontra la mineralizzazione dello strato per un'altezza media di due metri; qualche volta però anche fino a 15 o 20. Allora s'incomincia lo sfruttamento della miniera. Si allarga la galleria, o se ne apre accanto un'altra di maggior sezione, la si munisce di doppio binario, s'impianta al difuori la macchina a vapore; questa fa girare un argano gigantesco *(fig. 3)*, attorno a cui si ravvolge una corda metallica agganciata ai capi a due vagoncini, i quali alternativamente scendono e salgono col carico del minerale. Quando siavi maggior convenienza, o la galleria di ricerca abbia dovuto essere tortuosa, o troppo ripida, o su piani diversi, la si adibisce unicamente a



*(Fig. 7)*. MANEGGIO A CAVALLI IN FONDO A UNA MINIERA.

discenderia per gli operai, e si scavano dove è più opportuno dei pozzi verticali, ottimi altresì per richiamo d'aria, effettuando la estrazione con gabbie e secchioni *(fig. 1 e 4)*.

La escavazione è fatta per cantieri, che risultano per solito di una serie di gallerie parallele fra loro e perpendicolari alla linea d'inclinazione dello strato utile; man mano che il lavoro procede, si ha un primo livello, un secondo, un terzo, e via dicendo, tutti in collegamento e facenti capo al pozzo o alla galleria di estrazione. L'ampiezza delle gallerie è determinata dalla natura e posizione delle rocce che si perforano: in molti punti è necessario abbassarsi un po' sotto la statura dell'uomo, in altri restringere, puntellare, sostenere saldamente con armature di legno; talora può raggiungersi una vastità relativa. Laggiù in quegli

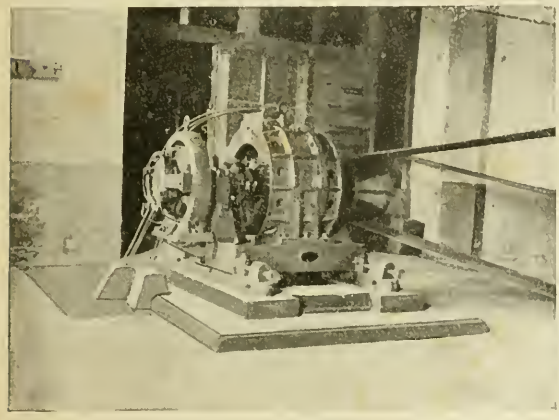


*(Fig. 8)*. POMPA A VAPORE IN FONDO ALLA MINIERA.

antri, poco dissimili dalle tetre caverne in cui svolgevasi la vita famigliare dell'uomo primitivo, ma ben più approfondati nelle latebre del globo, numerosi operai, alla luce giallastra di lucignoli ad olio, e qualche volta, oggi, a quella vivida e calda dell'acetilene, attendono alacremente all'esercizio di svariate attribuzioni. Capi sorveglianti e sorveglianti invigilano a che i lavori seguano secondo le precise istruzioni degli ingegneri dirigenti, colle norme di sicurezza, e nelle condizioni di maggior rendimento; i minatori col piccone e con le mine spezzano la roccia, aprono le gallerie, curano i riempimenti; gli armatori accorrono dove si manifesta pericolo di franamento; gli stradaroli curano la posa e la manutenzione delle piccole ferrovie; i manovali e i carreggiatori si occupano del materiale scavato, raccogliendolo, trasportandolo alla imboccatura del pozzo o della galleria di estrazione mediante carrette e vagoncini che altri

ricevono, attaccano, ricambiano. Tutto procede, in forza della regola e dell'abitudine, con ordine massimo, come se splendesse la luce del giorno *(fig. 5* e *6)*.

Nelle miniere è varia la temperatura, a seconda delle condizioni delle gallerie. Quando

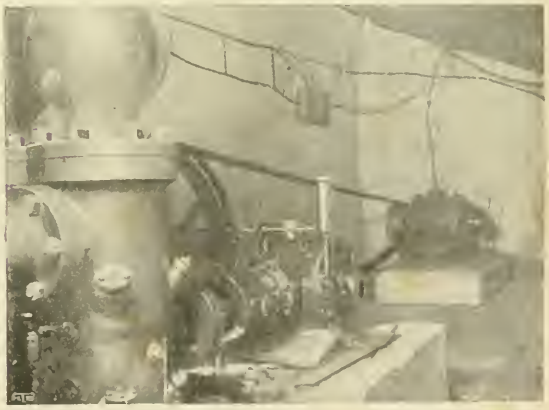


*(Fig. 9)*. ALTERNATORE CHE GENERA ALL'ESTERNO LA CORRENTE ELETTRICA.

queste sono bene aereate si può avere, in estate, una temperatura massima di 25 centigradi; con ventilazione insufficiente si raggiungono i 35 o 36, e se la ventilazione manca affatto, come in alcuni scavi fuori del giro di corrente, o dove ha luogo un incendio per accensione del minerale, si va anche più su. Perciò in alcuni cantieri gli operai, oltre il ricambiarsi di frequente, lavorano ignudi o quasi, il che rende ancor più caratteristica la ciclopica scena che si svolge fra il rumor de' carrelli, i colpi secchi e cadenzati delle agucchie e dei picconi e lo scrosciar della roccia abbattuta. Di tanto in tanto il lavoro è sospeso, gli operai si ritraggono: è una mina già pronta che sta per scoppiare: segue un sordo rimbombo, qualche lume si spegne; la galleria è invasa da larghi buffi di fumo, che trovano ben presto la via d'uscita, e il lavoro ricomincia.

Gli operai sono divisi in tre squadre, che si ripartono otto ore ciascuna sulle ventiquattro: scendono in miniera con qualche cibo e non ne escono che ad orario compiuto, rilevati da quelli della squadra successiva. Non tutti sono costantemente solfatai; una parte preferisce, con minor mercede, attendere al lavoro dei campi durante la buona stagione, e va sotterra quando, scemando la richiesta d'opera, vien meno il guadagno. Fra gli operai fissi, molti si attaccano a quella vita terricola così particolare, nello stesso modo che avviene per un altro mestiere qualunque, e a ciò contribuisce senza dubbio un certo benessere che deriva dalla retribuzione equa e, nelle miniere più lontane dai centri, anche dalla organizzazione economica per mezzo di cooperative di consumo, favorita, pure pecuniariamente, dalla Società esercente.

Un problema qualche volta assai difficile da risolvere è la difesa dei lavori contro le acque circolanti in seno alle rocce in escavazione. Il più spesso si tratta soltanto di semplici infiltrazioni, e l'acqua che, gemendo dalle pareti, va a raccogliersi in alcuni punti dei cantieri, viene attinta in recipienti di lamiera e portata fuori mediante le macchine di estrazione; ma non è raro il caso di averne in troppo maggior quantità perchè sia sufficiente e pratico tale mezzo, ed allora in grotte un po' ampie s'impiantano pompe azionate da maneggi *(fig. 7)*. Al servizio di questi, asinelli e cavalli dividono la loro giornata fra la quiete della stalla e il buio di quelle profonde caverne, dove scendono per gallerie brevi o vengono calati per i pozzi di estrazione. Ciò va bene per le miniere del Montefeltro, nelle quali si raccolgono non oltre i 30 o 40 metri cubi di acqua in ventiquattr'ore, e in quelle dell'Urbinate che ne dànno ancor meno; ma in quelle di Formignano e Busca, nel Cesenate, bisogna provvedere invece ad espellerne da 300 a 600 metri cubi: una piccola pompa, quale può essere mossa da una bestiola di media corporatura, diviene assolutamente insignificante di fronte alla ingente massa che tende ad allagare e riempire letteralmente, come aveva già fatto durante un periodo di sospensione dei lavori, tutto il vasto labirinto di gallerie. Là hanno funzionato per molti anni, e funzionano ancora, pompe poderose comandate da macchine a vapore *(fig. 8)*: caldaia all'esterno, motrice e corpo di pompa



*(Fig. 10)*. POMPA E MOTORE ELETTRICI SOTTERRANEI A FORMIGNANO.

alla profondità di oltre 160 metri sotterra: un tale assetto costituisce un necessario ma gravissimo inconveniente, sia per la enorme perdita di tensione subìta dal vapore nel lungo percorso, sia per le difficoltà di sfogo, sia infine pel maggior calore sviluppato in miniera. L'applicazione della elettricità, fatta in questi ultimi anni, ha reso perfetto questo ramo del servizio minerario. Al di fuori un alternatore trifase *(fig. 9)*, posto in movimento da una macchina a vapore da 40 cavalli, genera la energia elettrica: questa si trasmette per fili, con perdita relativamente lieve, al fondo della miniera dove è sceso un motore, pure trifase, collegato con una pompa *(fig. 10)* capace di spingere fino all'altezza di 260 metri 500 litri d'acqua al minuto primo. Scorre per la miniera il fremito misterioso di vita e di forza che si sprigiona dall'alternatore: esso si annunzia colle lampadine che brillano lungo il cammino; il motore si anima, rotea silenzioso, veloce; la pompa agita le possenti sue membra, ributtando su, lungo i fianchi della incombente montagna, l'elemento invasore. La vittoria resta ancora una volta all'uomo e alla scienza.

L'applicazione di tutti i molteplici meccanismi che al di fuori e nel profondo degli scavi concorrono alla coltivazione di queste miniere è tanto più mirabile in quanto è da tenersi conto delle difficoltà enormi che debbono essere superate per trasportare masse pesantissime e congegni delicati in località disagiate, per strade sempre ripide, talvolta non buone, o anche aperte

*(Fig. 11)*. RIEMPIMENTO DI UN CALCARONE. — A DESTRA SCORGESI IL LEMBO DI UN ALTRO GIA FORMATO.

per l'occasione, attraversando rivoli e torrenti. Nè tutto è sempre finito quando la posa in opera ha avuto effetto, poichè circostanze di luogo possono creare nuovi imbarazzi e cagionare nuove spese. Ad esempio, nell'impianto di Formignano, presso Cesena, dove pure tanta acqua si estrae dai cantieri, ma con efflusso ad un livello troppo basso, è scarsa quella per

*(Fig. 12)*. FORNI GILL IN COSTRUZIONE.
Ad opera compiuta le celle restano sepolte nel terreno.

l'andamento della motrice. L'ingegnere dirigente ha dovuto, con felice inventiva, procurare il raffreddamento rapido dell'acqua, che a sua volta ha già servito al raffreddamento dei cilindri: questa, dalla vasca in cui defluisce, viene sollevata e fatta cadere in pioggia attraverso varî strati di fascine: ha luogo una evaporazione rapida, e buona parte del liquido è ricuperato con prontezza alla temperatura voluta. Ma questo semplice provvedimento non è costato meno di diecimila lire.

***

La roccia solfifera si presenta sotto due aspetti o è un impasto intimo di calcare argilloso e di zolfo, con un colore che va dal giallastro al grigio, e quasi al nero se vi è molto bitume; o risulta di un calcare spugnoso entro le cui fessure e vacuoli lo zolfo si è intruso, più o meno puro e cristallino; a volte si discoprono geodi e spaccature ingemmate di fulgenti cristalli o di zolfo, o di gesso, o di celestina, anche in aggruppamenti grandiosi, che formano oggetto di avidità pei collezionisti minerologi, e sono fra i più begli ornamenti dei gabinetti e musei di storia naturale. In talune miniere la roccia solfifera appare di tanto in tanto imbevuta e imbrattata di un liquido nero, vischioso, puzzolente, che cola, anche in rigagnoli, lungo le pareti delle gallerie: è bitume, cioè un misto di idrocarburi, prodottisi nella

decomposizione delle sostanze organizzate — specialmente pesci e molluschi — che rimasero sepolte nella formazione, o fors'anche risultati da particolari reazioni chimiche svoltesi fra idrogeno e carbonio nell'atto stesso che si liberava lo zolfo. Quando è sufficientemente abbondante, come a Perticara, lo si raccoglie, e chiuso in botticelle si spedisce agli stabilimenti farmaceutici per la estrazione dell'ittiolo, medicamento usato in diverse malattie.

Dopo una prima scelta in cantiere, per eliminare le parti sterili, la roccia scavata viene coi carrelli e secchioni portata al di fuori, ed allora deve provvedersi alla separazione dello zolfo dalla sua ganga. Questo si fa prevalentemente coi calcaroni, cioè con certe grandi fosse circolari rivestite in muratura, addossate al fianco del monte e con una parete libera a valle. Questa parete ha una grande bocca o apertura ad arco, chiamata « morte », la quale è otturata con un sottile muro a pietra in foglio e gesso allorchè si riempie il calcarone. I calcaroni si dispongono in fila, colla morte rivolta da uno stesso lato e coperti per lo più da tettoie; attorno corrono le piccole ferrovie. Il minerale solfifero è buttato nella fossa fino a colmarla abbondantemente *(fig. 11)*, poscia è acceso alla parte superiore. Per la facile combustibilità dello zolfo il calore scende ben presto nella massa, arrivando man mano ai 400 gradi: una parte dello zolfo — quella più facilmente separabile — si fonde e cola alla parte più bassa del calcarone; l'altra che resta imprigionata nella ganga, unendosi all'aria che circola tra i frantumi di roccia, funge da combustibile. Dopo un periodo di tempo, che può variare dai 15 ai 25 giorni, tutto lo zolfo è fuso, e la morte è scottante fino al suolo: è il momento di estrarre lo zolfo. Si pratica un foro nella sottile parete coll'asta di ferro, e ne esce un grosso zampillo bruno rossastro, che ben presto riempie la vasca sottostante Gli operai formatori attingono lo zolfo fuso con secchielli di metallo e lo versano in stampi rettangolari di ghisa: quando ha avuto luogo il consolidamento della massa si hanno dei parallelepipedi di zolfo grezzo del peso di circa mezzo quintale ciascuno. I calcaroni hanno una capacità estremamente variabile, poichè va dai 10 ai 500 metri cubi: rendono in zolfo dal 10 al 20 per cento, raramente dippiù, della roccia immessavi, secondo la ricchezza di questa. Parecchi giorni dopo le operazioni descritte il calcarone viene liberato dai bruciaticci, cioè dall'ammasso dei molti residui terrosi; questi si riportano alcune volte in miniera pel riempimento delle gallerie a scopo di sicurezza, ma per lo più vengono scaricati giù pel versante, ove formano cumuli enormi, vere montagne, nude, arse, desolate.

*(Fig. 13)*. INTERNO DI UNA RAFFINERIA. FORMAZIONE DEI PANI DI ZOLFO.

La separazione dello zolfo dalla ganga coi doppioni e coi forni Gill è meno frequente. I doppioni sono specie di grosse pignatte accoppiate, nelle quali lo zolfo, per effetto del calore generato da combustibile, si fonde, abbandonando la sua matrice calcare, assume lo stato gasoso e passa in altro recipiente dove diviene liquido come nei calcaroni: questo processo si applica agli zolfi poco o niente bituminosi. Dei

Ma Gli troppo lunga sarebbe la descrizione basti il dire che in essa è applicato lo stesso principio delle forniti a fuoco continuo: ogni forno ha quattro celle contigue, e il calore svi-

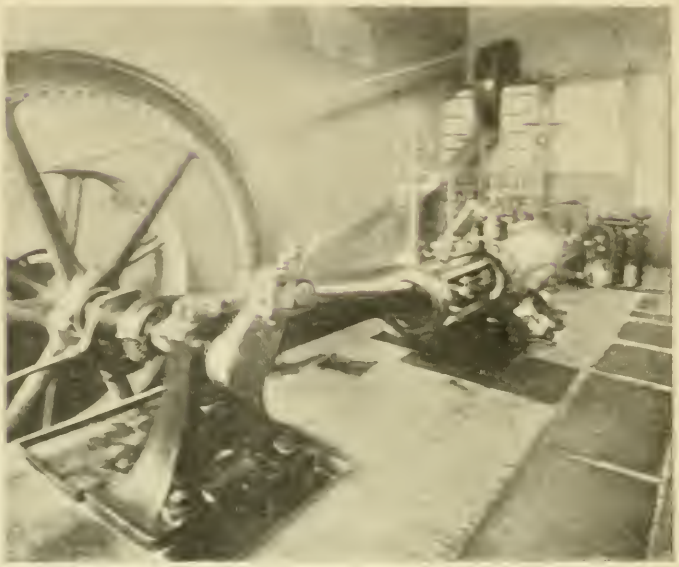


Fig. 12. — MOTORE A VAPORE NEGLI OPIFICI DI CESENA.

luppato dalla accensione di una prima, e che andrebbe perduto, viene convogliato alla successiva già riempita, mentre la terza è in carica-

Fig. 13. — MACINA DA ZOLFO.

ricchi e la quarta la precedente, e così si ha un ciclo completo di lavoro non interrotto, con un rendimento economico assai notevole (figura 12).

* * *

I pani di zolfo che si hanno dai calcaroni e dai forni sono di un color grigio sporco a cagione del bitume e di poca materia terrosa che conservano nella loro massa. Per ottenere il giallo caratteristico del metalloide è necessario passare alla raffinazione. Questa si esegui sce in opici separati da quelli propri della miniera, ma il più spesso lontani da questa, risparmiando il trasporto del combustibile occorrente.

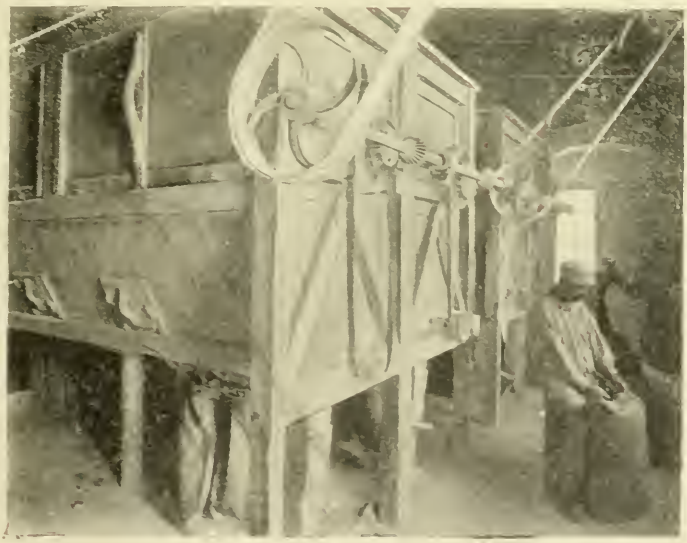
L'operazione è molto semplice: i pani in frantumi s'introducono in storte allineate lungo un forno speciale, le quali col loro collo fanno capo ad altro recipiente; avviene come nei doppioni: lo zolfo si liquetà, le materie bituminose si volatilizzano e sfuggono, le terrose si depositano al fondo, lo zolfo diviene gasoso, passa nell'altro recipiente e ritorna liquido. Fatto colare in sottostanti vasche lo si versa di nuovo in stampi, ottenendone questa volta dei pani di un bel giallo e di una purezza quasi assoluta *(figura 13)*.

Gli zolfi delle Romagne e delle Marche hanno il vantaggio di essere esenti da arsenico, e, anche allo stato grezzo, potrebbero servire alle industrie; tuttavia si chiedono e si vendono unicamente per usi agricoli. La ragione di questa preferenza sta in ciò, che nell'Italia centrale si è dovuto cercare un compenso alle troppe spese di estrazione nei guadagni che può dare una ulteriore perfezionata lavorazione, conseguendo in essa il primato. Una volta subìta la raffinazione, lo zolfo viene macinato, ventilato, per ridurlo a tale grado di divisione e di finezza che possa essere soffiato in nube tenuissima sulle piante che si vogliono difendere, col doppio vantaggio del minor consumo e della maggiore efficacia.

Gli opifici di raffinazione dell'Italia centrale sono otto, con 21 forni e oltre 160 storte; quelli di macinazione dieci, con 43 macine, con buratti, ventilatori speciali, camere di sublimazione *(fig. 14, 15, 16)*. Essi sono per lo più aggruppati in prossimità delle stazioni ferroviarie e in collegamento colle medesime: centri principali Bellisio di Fabriano, Pesaro e Cesena; quivi maggiormente ha sviluppo l'ultima serie delle operazioni che traducono lo zolfo nativo della catena appenninica in prodotto industriale, dando vita ad un ramo di commercio della maggiore importanza.

*Cesena.*

**GAETANO BRASA.**



*(Fig. 16)*. BURATTI

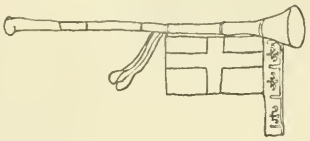
# UNA PAGINA DI STORIA DEL COSTUME

## Da disegni inediti del trecento

ANNI sono, mettendo insieme e ordinando le ricchissime collezioni artistiche dell'Archivio di Stato di Bologna — codici miniati, schizzi architettonici, stemmi, rilegature antiche,

Anno 1379. Tromba da araldo.

mappe — mi fu dato di rintracciare una serie di disegni originali di costumi che credo, più che rara, unica nel suo genere: e tale fu giu-



1381. Tromba da fante.

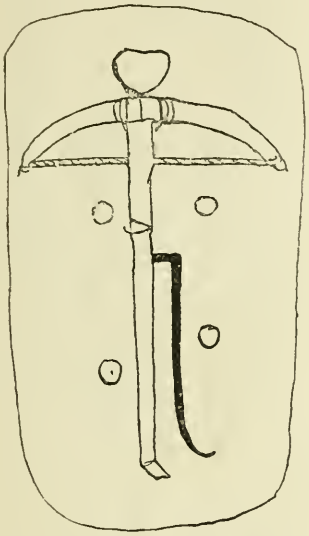
dicata da studiosi che della storia del costume si occupano in modo speciale.

Convien premettere che a Bologna per tutto il Medioevo e per buona parte del Rinascimento fiorì, meglio che in ogni altro luogo, l'arte del calligrafo e del miniatore, così che vien fatto di trovare in tutte le maggiori biblioteche nostre, e in diverse anche dell'estero, trattati di Giurisprudenza, digesti, decretali, ornati da miniatori

Balestra a leva del 1388.

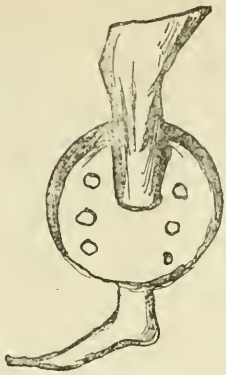
bolognesi. La fama dello Studio chiamava in quella città ricchi studenti da tutte le parti di Europa e ben presto il desiderio di possedere grandi codici con vistose miniature, nei quali le lezioni eran trascritte e commentate, divenne

talmente esagerato che gli scolari ricchi, specialmente di Germania, si facevan seguire alle lezioni dai servi carichi di libri. Non bastando più, al grande lavoro che si richiedeva, i miniatori bolognesi, moltissimi altri ne discesero dalla Toscana e specialmente da Arezzo; all'arte gentile, uscita dall'ombra dei chiostri, si dedicarono anche le donne, le quali trovavano negli *stazionarî*, che prestavano agli studenti i codici, i loro intermediarî più utili. Per tutto il trecento e il quattrocento le notizie che mi fu dato raccogliere e che pubblicai in più scritti, richiamando l'attenzione su questo ramo dell'arte nostra d'un tempo, sono di una tale abbondanza da persuaderci che, dal punto di vista della produzione, Bologna tenne certamente il primo posto (1). Fin dai tempi di Oderisi da Gubbio e di Franco Bolognese, ricordati nel canto XI del



1380. Balestra a leva e targa.

*Purgatorio* dantesco, la fama degli artisti miniatori era già assicurata: nel XIV secolo il miniatore Nicolò di Giacomo bolognese, del quale trovai notizie dal 1310 al 1399, — anno in cui dettò il proprio testamento — e che il confronto con diversi codici riccamente ornati di fregi, di stemmi e di composizioni a figure, alle quali appose il proprio nome, mi permise di ritenere autore di molte altre miniature in codici d'Austria, di Bologna, di Milano, di Roma, di Venezia, è il più attivo del tempo e lasciò scolari numerosissimi. Nel quat-



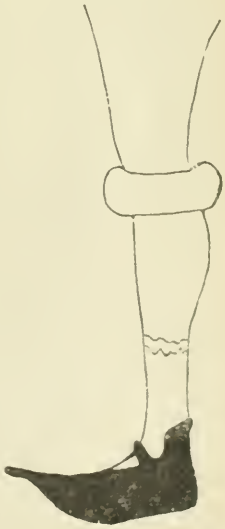
Gambale del 1379.

trocento le nuove tendenze artistiche e il raffinamento dei gusti fecer sostituire nei codici e nei libri alle arcaiche ornamentazioni di sapore araldico e alle figure dai colori adoperati quasi sempre *a corpo* entro duri contorni, le nuove composizioni eleganti, sapienti, di disegno corretto; e i larghi margini dei corali, delle decretali e degli enormi *rotoli* o programmi dello Studio (oggi presso l'Archivio di Stato) s'andaron coprendo di candelabre di gusto classico ornate di fiori svolgentisi da uno stelo sottile, di cammei, di medaglioncini, di ritratti sopra fondo d'oro messo a mordente e brunito con l'agata sì che tuttora abbaglia e attrae a ricordo di quel secolo meraviglioso di luce e di colori.

Ogni notaio, ogni amanuense — specialmente nel XIV secolo, quando la divisione del lavoro artistico non era ancor delineata — era in grado di ornare di fregi, di svolazzi, di stemmi, anche di figure, codici e fogli. E i margini dei diplomi di laurea e di nobiltà, le matricole delle società delle arti i libri della curia del Podestà, gli statuti del Comune e del Popolo, persino le copertine dei libri del tesoriere sono tuttora ridenti di colori e di ori, di figurette vivaci e di girate di rami fioriti.

La biblioteca di Giovanni II Bentivoglio, — perita con l'incendio del palazzo che racchiudeva le belle creazioni del Costa e del Francia, quando, all'ingresso del nuovo signore, papa Giulio II, in Bologna, a furor di popolo furon saccheggiate le case bentivolesche — doveva racchiudere molti codici umanistici alluminati da Amico Aspertini, da Taddeo Crivelli, da Martino da Modena, e forse dallo stesso Francia.

Quasi non v'è codice dell'Archivio di Stato bolognese nella sezione comunale e specialmente della *curia del Podestà*, che non sia provvisto di disegni, di stemmi, di *prove di penna* sui cartoni o nei fogli di guardia.



1386.

(1) *La miniatura in Bologna dal XIII al XVIII secolo* (in *Archivio Storico Italiano* Serie V, Tomo XVIII, Firenze 1896). — *I codici miniati di Nicolò di Giacomo e della sua scuola in Bologna* (in *Atti della Deputazione di Storia Patria per la Romagna 3 Serie - XI 1-3*). — *La collezione delle miniature nell'Archivio di Stato di Bologna*, ill. e relativo *Catalogo*, Bologna 1898.

Interessante in particolar modo per noi è la serie dei *libri degli stipendiati* dei quali fa parte la raccolta di disegni di soldati — fanti e cavalieri — riprodotti sulle copertine antiche in pergamena dei libri che contengono i nomi e le spese occorse nel XIV secolo per le milizie bolognesi. I disegni, tenuto conto della povertà artistica del tempo, rivelan quasi sempre la mano di un disegnatore di qualche esperienza: alcuni sono eseguiti a colori, almeno in qualche parte della figura. Tutti poi son disegnati a penna, a tratto un po' grossolano ma sempre sicuro e con l' evidente preoccupazione di riprodurre, nelle vesti, il vero in tutti i suoi particolari. Era appunto il tempo in cui si andava creando in Italia un nuovo sistema di guerreggiare per opera specialmente di Alberico da Barbiano e le compagnie di ventura italiane si andavano armando meglio che le tedesche così che a questa circostanza Leone Aretino ascriveva la vittoria delle squadre di Gian Galeazzo Visconti contro l'imperatore e gli alleati nell'ottobre del 1401.

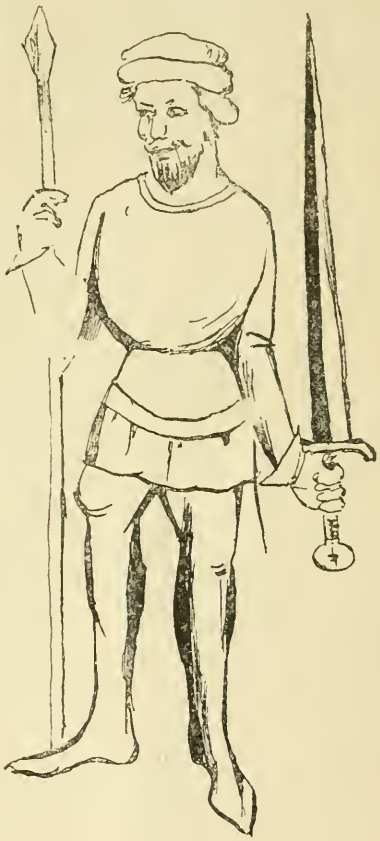
*Soleret à la poulaine* del 1388.

Un fante del 1377.

È quindi degna di nota questa serie di disegni che ci mostra le armi e gli armati in quel periodo di uno dei più importanti Comuni d'Italia.

***

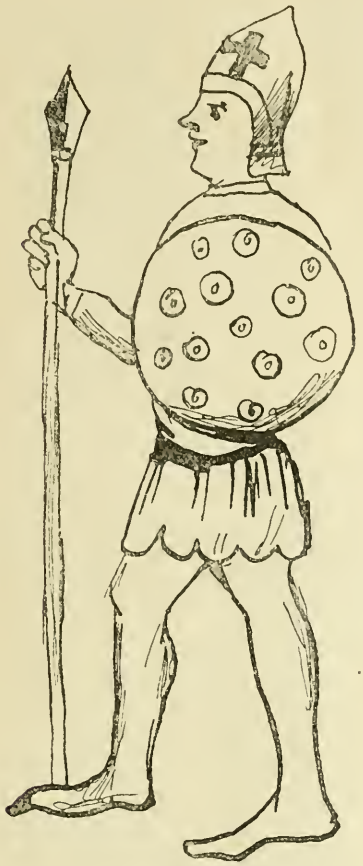
I disegni che riproduco qui sono i più interessanti e i meglio conservati. La serie incomincia con la riproduzione di alcune trombe, dello scorcio del trecento, a lunghissima canna, per gli araldi e i donzelli comunali, provviste,



1383.

della bandieruola con le imprese del Comune e del Popolo di Bologna: la croce rossa in campo bianco sormontata dal *capo d'Angiò;* i fiocchi e le fascette son rossi. Seguono le balestre a leva — l'*albalesta* o *balista* della bassa latinità — di uso tanto antico che le troviamo ricordate da Vegezio. A indicare che alcuni registri della serie che stiamo esaminando son destinati a ricordare i fanti, l'amanuense disegnò, qualche volta non senza eleganza, la gamba calzata a maglia, provvista di una curiosa ruota a metà del polpaccio della quale non si saprebbe spiegar bene la ragione, altra volta con le scarpe

appuntate, esageratamente lunghe — le *solerets à la poulaine* dei francesi — secondo una moda che sarebbe venuta d'Ungheria per alcuni, dal-



1383. Fante armato di targa e di lancia.

l'Inghilterra dove Enrico II l'avrebbe introdotta per nascondere una deformità, per altri (1).

Fra le figure intere di soldati scelgo alcune delle meno infelici. Il disegnatore, assai debole, ha tuttavia cercato di riprodurre con fedeltà i modelli che aveva sott'occhio e noi che li esaminiamo, non come esempî d'arte, ma come campioni dei costumi del tempo, possiam passar sopra alla grande deficienza del disegno anche perchè l'epoca e l'ambiente artistico a cui queste figure appartengono servono di grande scusante per l'esecutore.

1388. « *Uno fante da pè* ».

(1) Jacopo Gelli, *Guida del raccoglitore e dell'amatore di armi antiche*, Hoepli, 1900. — A. Angelucci, *L'arte nelle armi*, Roma, Voghera, 1889, ecc.

1388. Fante armato di targa, di lancia e di *misericordia*.

Nell'ultimo ventennio del XIV secolo i fanti bolognesi erano vestiti — come provano i figurini, ci si permetta di chiamarli così, che riproduciamo — di giubba rossa aderente al corpo, di calzoni a maglia pur rossa — (qualche volta i calzoni son di questo colore e la giubba è bianca per ricordare i due colori della città) ed erano armati di lancia (il termine *lanza* ricorre sotto una figura del 1398) qualche volta provvista di banderuola rossa, e di spadone con lungo manico sormontato da un piccolo disco, quale si mantenne fino al XVI secolo.

In pieno assetto di guerra eran provvisti di *tavolazo*, tavolaccio o pavese, uno scudo rotondo con borchioni — e qualche volta rettangolare convesso — di casco con ampia gronda o *couvre-nuque* con la croce comunale sul dinanzi e la *misericordia*, o piccola daga a forma di pugnale, al fianco. Sotto il figurino del volume per l'anno 1398 l'amanuense scrisse « uno fante a pe' cum uno tavolazo e lanza ».

1390.

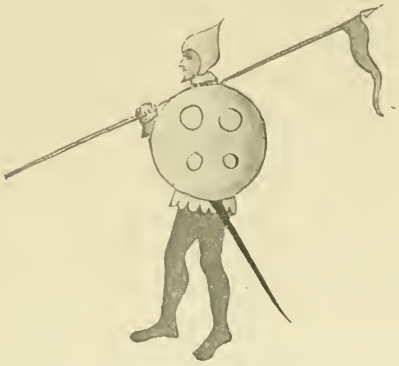
Un soldato — riprodotto nel volume del 1399 — si presenta armato di scudo, di lancia, di celata, difeso da gambiere con cosciale, ginocchietto e schiniere, la giubba e l'asta rosse. Un altro disegno del 1399 riproduce un fante con gambiere, bracciali a manopole, celata a becco di passero e gorgiera così detta gazzarina, cioè formata di anelli. Una figura di S. Giorgio, dell'anno 1400, presenta già leggere modificazioni nel costume e particolarmente nei piedi che son difesi dalle così dette scarpe a pie' d'orso, di ferro a punta quadra, che avevan sostituito le scarpe appuntate *à la poulaine*, a Bologna prima che altrove.

1396.

I costumi dei cavalieri son più interessanti e più varî di quelli dei fanti.

In questa stessa serie della Curia del Podestà di Bologna il più antico disegno ben conservato

di cavaliere è riprodotto sopra una copertina in pergamena che reca la data 1309 e del quale si è smarrito il relativo codice. Il disegno

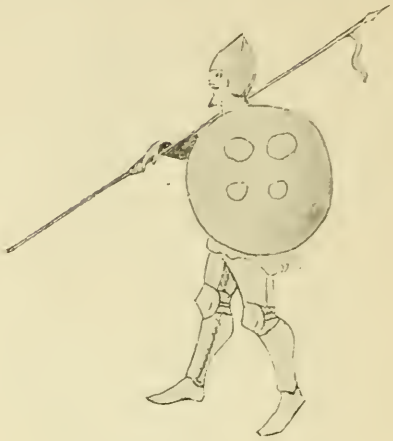


1398. « *Uno fante a pè cum uno tavolazo e lanza* ». (Bandieruola e calzoni a maglie rosse).

è quanto mai rozzo e ricorda l'arte arcaica, di sapore araldico, di certe sculture del tempo, ma è eseguito con tanta finezza che ci permette di

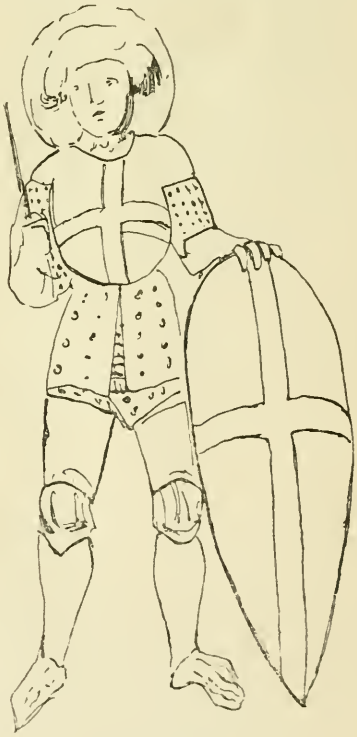
1399. Fante difeso da corazza, gorgiera e casco

scrutare tutte le particolarità del costume. Il cavaliere siede con baldanza in arcione, il capo



1399.

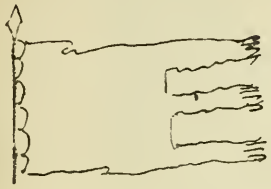
difeso di celata, le manopole ornate, la targa a punta alla tedesca, e la lunga asta provvista di ampio stendardo. Un altro cavaliere del 1339 — il disegnatore volle riprodurre il Podestà del tem-



1400.

po — è in costume da torneo coperto di maglia *gazzarina* con larga spada a lama triangolare, gli sproni alla tedesca: il cavallo è coperto di

ampia gualdrappa con lo stemma del cavaliere. Una figura del 1340 è seminascosta dalla targa con la croce bolognese e ha il capo coperto di celata a vista sormontata da cimiero a testa di cane. Altra volta il casco è sormontato da un pennacchio; oppure il guerriero, con la croce rossa sul petto bianco e la targa di forma tedesca sul cavallo ornato di ricche frange rosse — questo colore è sempre il predominante — combatte senza armatura. Una figura di cavaliere del 1379, in modesto costume e a capo scoperto, con alcune carte nella destra protesa, sembra un donzello o un messo. Qualche volta son disegnati solamente i cavalli senza il cavaliere, e allora la cura del modesto disegnatore si è rivolta a riprodurre amorosamente, con un vero zelo, tutti i particolari delle bardature.



Un cavaliere del 1309.

Disgraziatamente la serie dei disegni si arresta ai primi anni del quattrocento: alle figure dei

1340

militi gli amanuensi sostituirono invece gli stemmi a colori dei Podestà; ciò che d'altronde permise di formare una raccolta originale di singo-

1379.

lare importanza araldica. Data però la scarsità di rappresentazioni del genere pel trecento, in confronto all'abbondanza di testimonianze gra-

1387.

fiche d'ogni sorta pel secolo XV, è certo che questi nostri disegni contribuiscono a colmare la lacuna maggiormente sentita nella storia del costume militare del medioevo.

Cavaliere bolognese del 1389. (Croce bardature rosse).

***

Chi eseguì questi disegni?

Criterî sicuri per risolvere il quesito — che d'altronde non ha grande importanza, dato il carattere di questi schizzi — non se ne hanno. Quindi ci conviene procedere per induzioni. Che essi siano precisamente degli anni a cui appartengono i codici di cui fan parte, non v'ha dubbio: il carattere dei disegni stessi che rivelano un'arte ancor primitiva e che fuor delle figure dei santi e delle Madonne quasi non sapeva esplicarsi, specialmente a Bologna dove l'arte del disegno fu sempre in gran ritardo, n'è la prova più convincente; a ciò si aggiunga che la qualità dell'inchiostro, le leggende esplicative che accompagnano i disegni, i criterî paleografici, e molte circostanze che qui sarebbe lungo riportare perchè di un valore tutto locale, tolgono ogni dubbio, se pur ve ne fosse. Di moltissimi studiosi che videro questa raccolta mentre la stavo ordinando, nessuno dubitò che i disegni non fossero originali del XIV secolo, e che potessero appartenere invece alla classe delle così dette *restituzioni* che oggi pure, con tanto cammino percorso dalla critica, traggono molti in inganno. D'altra parte nessuno avrebbe avuto interesse a perdere il tempo disegnando e miniando, dopo che i libri eran fuori d'uso, tante figure (ne riporto le migliori ma fra tutte, comprese quelle a pochi tratti e troppo guaste, son centinaia) sopra registri di carattere amministrativo che non avevan più nessun valore dopo qualche anno.

Se parecchi di questi disegni lascian molto

1339 (?).

a desiderare, ciò che fa ritenere che si debbano a modesti amanuensi, altri son corretti, abbastanza vivaci, varî negli atteggiamenti. Gli ar-

Cavaliere bolognese del 1402 in aspetto di S. Giorgio.

tisti che ornavan gli scritti a penna e a colori non mancavano nel trecento a Bologna. Nelle mie ricerche fra le vecchie carte d'archivio trovai i nomi di Nicolò di Giacomo già ricordato, di Alberto Prendiparte Azzi fra i principali e di uno stuolo di minori che sarebbe lungo ricordare. Ma noto che un Lorenzo di Stefano scriveva e miniava per l'arte dei notai, un Zino è chiamato scrittore e aluminatore *de penelo,* un Giacomo nel 1344 riceveva una lira per avere eseguito duemila *paraffi* e lettere grosse nella matricola nuova dei Notai e l'anno dopo dipingeva figure e stemmi nella matricola stessa, un fra Guglielmo Guastavillani è chiamato calligrafo e miniatore nel 1350, un Andrea di Guido lavorava pel Comune nel 1382, un Giovanni di fra Silvestro nel 1392 miniava le nuove tavole del Consiglio dei seicento per lire 4 bolognesi. Ho scelto alcuni nomi fra i tanti: si tratta di calligrafi e disegnatori nel tempo istesso. Fra essi probabilmente son da cercarsi gli esecutori dei nostri disegni.

FRANCESCO MALAGUZZI VALERI.

# L'assassino moderno

I.

*— Eccome qua, so' io sor delegato:*
*Lei già saprà der fatto ch'è successo,*
*Perchè l'ho da negà? Je lo confesso,*
*So' stato proprio io che l'ho ammazzato.*

*Me so' costituito da me stesso*
*Perciò me scuserà s'ho ritardato,*
*Ma avevo da parlà coll'avvocato*
*Pe' famme la difesa ner processo:*

*Ho scritto la rettifica ar giornale,*
*Mò sto tranquillo: eppoi legga l'articolo*
*Quarantasei der Codice Penale...*

*Lo vede? È chiaro! Data la questione*
*Me posso mette, se non c'è pericolo,*
*Completamente a sua disposizione...*

II.

*Qual'è stato er movente der delitto?*
*Come sarebbe a dì? quale movente?*
*Io, pe' me tanto non movevo gnente*
*Se l'ammazzato fosse stato zitto.*

*Domani, ne la lettera ch'ho scritto,*
*Je spiego l'omicidio chiaramente,*
*E lei ch'è 'na persona intelliggente,*
*Dirà se stavo o no ner mio diritto.*

*Perfino l'avvocato me consija*
*De confessà sinceramente er fatto*
*Perchè me sarva un vizzio de famija:*

*Nonno beveva, nonna più de lui,*
*Mi' padre, poveretto, è morto matto,*
*Mi' madre era epilettica: percui...*

III.

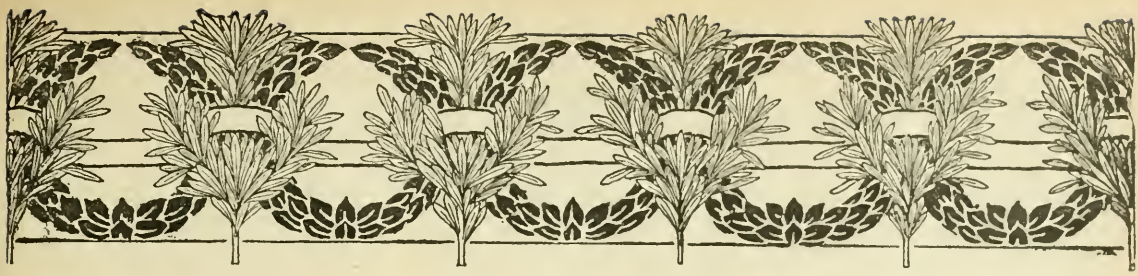
*Questo già basterebbe, è indubbitabbile:*
*Più, c'è un perito de frenologgia*
*Ch'ha ritrovato su la faccia mia*
*Li segni d'un carattere eccitabbile.*

*Perchè ciò l'osso in fori, l'occhio stabbile,*
*La fronte bassa che me scappa via...*
*Tutto un assieme de fisonomia*
*Che c'è nell'omo semi-responsabbile.*

*Con una prova in mano come questa*
*Dimostro che so' nato delinquente*
*Pe' la conformazione de la testa.*

*E s'ho mannato un omo all'autro monno*
*La corpa è tutta quanta dipennente*
*Da quelle sborgne che pijava nonno.*

**TRILUSSA.**



# LE ALI D'ICARO

*(Continuazione, vedi numero precedente).*

## NOVELLA

Luigi aveva detto queste ultime parole solennemente. E con rapido movimento oratorio, alzandosi in piedi e dicendo a voce concitata e quasi sommessa, proseguì:

— Ma possiamo *noi* credere che le nostre attività siano limitate dalle circonstanze? Possiamo noi pensare che un'accidentalità qualunque avrebbe potuto toglier la vita ad Alessandro o a Napoleone prima che essi avessero dato della loro personalità l'affermazione più completa? La nostra ragione si ribella a questo, poichè è troppo bello ed è perciò logico pensare che essi furono ciò che vollero essere. Fu la loro volontà che determinò le circonstanze, che le dominò, per i loro fini, che le plasmò alla loro attività, fu il loro genio che seppe adattarle al loro desiderio, fu il loro ideale quello che soggiogò la realtà. Essi previdero, presentirono, preconcepirono le condizioni in cui si sarebbe svolto il loro destino e gli eventi che lo avrebbero racchiuso e seppero evitare pericoli e cogliere opportunità, prevedere ostacoli e vincere resistenze, imperare su la natura e su la verità della vita.

Luigi si rimise a sedere e riprese il suo tono di voce naturale.

— Hai tu mai pensato a che cosa sia la fortuna? Hai tu mai pensato che, in questa natura la quale così logica appare in ogni suo più minuto meccanismo possa veramente credersi alla cecità del caso, o che tutto in vece non abbia una ragione di essere e di avvenire? Una ragione non solo universale che prescinde dalla considerazione dell'individuo, ma anche particolare che di ogni individuo fa un universo a sè? E' dunque ammissibile la suprema forza del caso che si gioca di noi come il vento fa delle festuche, senza un ordine rigoroso e logico, senza una possibilità di resistenza? Quando sono escito stamani di casa, a pochi passi dalla mia porta è caduto da una finestra quasi ai miei piedi un grosso vaso di fiori; se io passavo cinque secondi più tardi quel vaso mi avrebbe ucciso. Perchè mai son passato cinque secondi prima? Perchè mi son fermato ad accendere una sigaretta, perchè un evento qualsiasi mi ha trattenuto per cinque secondi, perchè in fine io inconscientemente ho presentito la morte e non avevo la volontà di morire. Quanti di questi casi accadono ogni giorno? Quanti ne accadono con esito contrario? E possiamo noi imaginare che uno di questi potesse uccidere Dante o Goethe prima che essi volessero finire i loro poemi? La vita, amico mio, tutta la vita è una volontà.

Guido guardava fisso Luigi, senza mostrar di avere alcuna obiezione da opporgli. Luigi riprese:

— Può però dirsi allora che tutti gli uomini abbiano una volontà? No certo. In tanto non

l'hanno tutti coloro che seguono il destino della prima specie tra le tre che ho classificato poco fa. Bastano a costoro le attività pratiche, per tenersi a galla nel fiume della vita: essi non hanno che da lasciarsi trasportare dalla corrente. Ma hanno una volontà coloro che partecipano del secondo dei destini che io ho specificato, e con essa vincono il destino anteriore e minore, la *moira* inesorabile che li trascinerebbe in basso. E gli ultimi, e i grandi iniziati, e i trionfatori della vita, che avranno dunque oltre alle attività pratiche ed alla volontà? Essi hanno l'*inconsciente*.

— Qui ti attendevo, — disse Guido. — Solo essi hanno l'inconsciente?

— Prima di risponderti, vediamo che cosa sia questo inconsciente. Quando ti ho fatto la tripartizione del destino dell'uomo, non intendevo organizzare teoricamente una gerarchia dell'umanità, ma dare tre indici delle possibilità umane. Lo sviluppo maggiore o minore di una delle tre essenze, differenzia moralmente gli uomini fra di loro. Le attività pratiche sono, in un certo senso, comuni a tutti: esse sono la vita esterna, quella paragonabile, quella per cui gli uomini sono eguali. Le malattie delle attività pratiche sono organiche, quasi direi fisiche; sono le malattie dei sensi. La volontà è anche comune a tutti, ma non è concessa a tutti in egual proporzione: la volontà comune, che è il desiderio, si integra sino a divenire una volontà di potenza, come la chiama Nietzsche. Anch'essa ha le sue malattie che, per dirne uno, ebbero un analizzatore nel Ribot. Ma perchè la volontà diventi atto reale, occorre un terzo elemento, misterioso e fin qui imperscrutato, di cui tutti gli uomini dispongono, entro certi limiti variabili, e che è quello che io chiamo l'inconsciente.

— Da Fichte a Maeterlink si è sempre chiamato così.

— Precisamente. Non ti enumero quindi gli antecedenti storici del sistema. Ma io faccio consistere l'uomo, fisio-psicologicamente, in queste tre essenze: attività pratiche, volontà, inconsciente, e dalla loro varia composizione e proporzione, l'uomo risulterà maggiore o minore.

— In altre parole, — interpretò Guido — un uomo che abbia volontà ed attività in grande proporzione, ma in piccola l'inconsciente, mancherà al suo fato, chi abbia volontà e inconsciente, ma poche attività sognerà la vita senza viverla, chi abbia....

— A punto, a punto — confermò interrompendo Luigi — le tre essenze si dispongono in tre coppie che fanno a punto il fondamento di tutta la schiacciante maggioranza dei destini mancati, delle esistenze comuni, delle miserie della massa. Chi le ha tutte e tre, è padrone del mondo.

— Un po' troppo schematica la tua partizione, ma forse non errata. Guardati dalla metafisica, però; tu ritorni involontariamente alle facoltà dell'anima. E poi io non vedo ancora il fondamento psico-fisiologico.

— Eccolo subito. Dato che in ogni uomo esista questa attività inconsciente, dato che per essa egli abbia come uno strumento interiore, come un sesto senso di seconda vista che gli fa constatare ciò che è e che non si vede,.... ed in fatti tutti gli elementi dell'avvenire si trovano già nel presente, poichè quando stamane il vaso di fiori è caduto innanzi a me, esso pericolava da qualche minuto.... data adunque tale facoltà di presentimento anche dei fatti indipendenti dalla nostra personalità, non è possibile che l'uomo non sia capace di rendersi ragione esatta del funzionamento di questo organo, della sua fisiologia e della sua terapia. E bene, io posso assicurarti che in me l'inconsciente ha uno sviluppo eccezionale.

Luigi qui si animò, ed i suoi occhi brillarono di luce viva ed i suoi gesti divennero vibrati e frequenti.

— In certe condizioni di sensibilità, l'inconsciente si fa sentire in noi con fenomeni nervosi e psichici che nella maggior parte degli uomini passano inosservati. Tutto ciò che si chiama *la stretta al cuore* o *l'orgasmo irragionevole, il presentimento* o *l'umor nero, il malessere senza causa* o *l'incertezza spasmodica*, tutto ciò non constituisce che la manifestazione dell'inconsciente. Perchè ciò accada, occorre una speciale sensibilità diffusa ed uno speciale concorso di circonstanze esterne. Vi sono certi terrori senza causa ai quali dobbiamo l'evitare pericoli ignoti, vi sono slanci improvvisi che ci fanno cogliere opportunità insospettate, vi sono tristezze irragionevoli, che ci avvisano di eventi imprevedibili, vi sono gioie ingiustificate che preludono a incredibili felicità. Se l'uomo potesse isolare, misurare e valutare le emanazioni dell'inconsciente e distinguerle da quelle della volontà e dalle attribuzioni verbali di emanazioni simili, ma che con l'inconsciente non hanno a che vedere, si sentirebbe assai più direttamente congiunto con la natura e con la vita, e parteciperebbe all'esistenza dell'universo secondo una logica suprema che assorbirebbe in sè quella dei singoli esseri.

Guido non sembrava molto persuaso, e chiese:

— Come vuoi che si giunga a questo punto? Non credi che sia legge di natura a punto il non giungervi?

— No, assolutamente no, — rispose Luigi. — L'inconsciente è isolabile, misurabile, valutabile.

***

Luigi si alzò, prese la sua busta di pelle e ne estrasse delle carte. Erano fogli staccati, riuniti in fascicoletti di varia consistenza, su ciascuno dei quali era scritto il titolo della loro destinazione: *Bibliografia, Dossografia, Materiale sperimentale, Dissertazione, Indagini.* E disse:

— Ecco: a canto al mio studio storico-filosofico sul concetto della fatalità, si è venuto formando questo altro studio, in un altro senso, più scientifico, su l'inconsciente. Guarda che esso è condotto con rigore di metodo, con esattezza di critica, con precisione di dati. Te lo mostro perchè tu non trovi sproporzionato e quasi puerile quello che son per dirti.

E mentre Guido sfogliava i fascicoli, densi di note scritte con la calligrafia chiara e ferma di chi ha l'abitudine dell'ordine nelle idee, Luigi riprese:

— Tu rammenti la notte famosa dell'annegamento di uno dei nostri uomini, in vista di Samo. E rammenterai anche meglio la notte terribile della morte di tua nonna. Ricorda adunque come in quelle due sere l'atmosfera in cui vivevamo sembrasse popolata di fatalità ignote. Se bene in misura diversa, i nostri due organismi vibravano di un'attesa che ci faceva palpitare ad ogni momento, che ad ogni rumore ci faceva credere ad un'allucinazione, che ci teneva con l'animo sospeso, come se fossimo circondati da pericoli misteriosi. Ed effettivamente qualche cosa *doveva* accadere, ed accadde: le circonstanze che avrebbero constituito l'evento incerto, esistevano preordinate e coordinate così, come, quando s'incomincia a giocare, le carte in un mazzo son già nell'ordine che determinerà la fortuna della partita.

Guido incominciava a comprendere e si rialzò su la persona, come in un atteggiamento di sollievo.

— Comincio a veder terra, — disse.

— Rammenta, — seguitò Luigi — che io, l'una e l'altra volta, dissi che avevo dei presentimenti. Avevo o non avevo ragione di averne? Erano o non erano giustificati? E che cosa adunque me li inspirava, se non questa forza arcana che io voglio ora racchiudere nelle inflessibili discipline di una teoria? L'uomo ha mezzi di conoscenza e di difesa, di potenza superiore a quella che egli crede di avere; bisogna che egli ne abbia anche la conscienza. Da quando questo pensiero si è fatto in me, io mi son tormentato la mente per cercare un'espressione elementare, tangibile, misurabile dell'inconsciente e ieri sera a punto, io l'ho trovata. E' la prima, è la più semplice, è la più unilaterale, ma nello stesso tempo ha il pregio di essere continua, direttamente collegata con l'individuo, sussidiata da dati d'esperienza, facile a riscontrarsi. E questa prima e tangibile espressione dell'inconsciente, è quella data dalla fortuna del gioco.

***

— Ma è bellissima la tua idea! — esclamò Guido lietamente, — e sopra tutto comodissima. Chi sa quale teoria filosofica vada cercando di formulare il conte Speyer, che giuoca tutte le sere. Sarei anche curioso di sapere i nuovi arcani che rivelerà alla scienza quel cocchiere arricchito che giocava ieri sera con tanto fragore d'interiezioni! Scherzi a parte, e senza esagerare, forse la tua strada non è cattiva.

— Non è vero? — riprese Luigi. — Sentimi bene: ti dico addirittura il mio programma d'esperimenti. Sarà necessario che io mi metta vicino a un giuocatore di professione, esaminando tutti gli elementi della sua vita: dovrò avere cura di sapere ogni particolare della sua esistenza, seguirlo in ogni atto del suo mestiere, formare una vera statistica delle sue partite, fiancheggiata dalle osservazioni delle influenze, dei ricambi organici, degli stati d'animo. E poi dovrò giocare io stesso, per studiare la mia psicologia, il funzionamento del mio inconsciente, la composizione degli elementi individuali con quelli esterni. Ecco quindi il programma del mio studio. Anzi tutto occorre classificare i giuochi, a seconda della gradazione in cui in essi partecipa la fortuna, accanto al merito personale. Io avrei già distinto queste categorie: giuochi di pura abilità fisica, come il bigliardo, giuochi di abilità mentale, come varî giuochi di carte e gli scacchi, giuochi di puro azzardo, come il *baccarat*, l'*écarté*, la *roulette*, il *trenta-cinque*. Forse, date le contaminazioni tra le categorie, essendovi giuochi in cui, come nell'*écarté*, v'è da fare una piccola parte al merito, o, come nei tarocchi, nei quali v'è da dare una certa importanza alla fortuna, forse la categoria sarà unica, con una progressione che abbia ai due estremi i due giuochi in cui l'abilità fisica e la mentale hanno parte assoluta, e nei quali la fortuna dipende da condizioni facilmente riscontrabili, di corpo e di spirito, e che sono il bigliardo da un lato, gli scacchi dall'altro; occorrerà poi studiare il funzionamento dei singoli giuochi e trovarne uno campione a cui applicarsi: fatto ciò, esaminerò tutte le probabilità a cui

questo giuoco può dar luogo, ed allora le porrò in confronto con la serie delle osservazioni individuali che mi sarà dato di raccogliere. Dati fisiologici, dati morali, dati psichici, dati sentimentali, dati logici, tutto mi servirà per con-

meri che sarebbero esciti. E, a proposito, Montecarlo non sarebbe per questo un terreno fecondissimo di osservazioni?

— Non credo, — rispose Guido, — sia perchè non è luogo a bastanza tranquillo, sia perchè non

La bisca era questa sera molto animata....

statare gradazioni, influenze, emanazioni. Per dirtene una, rammentati che a Montecarlo, quando ci fermammo per un giorno, l'anno in cui andammo a Londra, tu facesti una *suite* di sei *en-pleins*, poi bevesti un bicchiere d'acqua gelata e cognac, di quelli che portano in giro i servi del Casino e d'allora non ne imbroccasti più uno.

— Forse la *suite* era finita, — obiettò Guido.

— Forse in vece il gelo dell'acqua portò una impercettibile, ma nel meccanismo delicatissimo del giuoco, pur sensibile modificazione del funzionamento del tuo inconsciente, — ribattè Luigi. — Se non avessi bevuto, forse avresti continuato per qualche instante di più la tensione organica che ti permetteva di prevedere i nu-

ti permetterebbe osservazioni sufficientemente continuate, sia pure perchè ti toglierebbe per molto tempo al tuo centro di studî. In fine dovresti andar là con un medico e con un matematico per fare delle serie di osservazioni riscontrate scientificamente. E poi, non pensi ad Atalanta?

— Atalanta!.... — Luigi rimase un momento sopra pensiero. Poi, come illuminato da un'idea nuova, esclamò: — E i proverbî? L'esperienza collettiva dei secoli! *Fortunato in amor non giuochi a carte;* e poi: *La fortuna cambia ogni dieci ore,* eccetera, eccetera. Tutte le così dette superstizioni dei giuocatori, tutti i loro amuleti, tutte le loro abitudini tradizionali, il non alzarsi, il mutar sedia, il non cambiar denaro, la jettatura e tutta la serie innumerevole dei pregiu-

dizî! Ma è un vero studio di psicologia sociale quello che mi sta innanzi!

— Piano, piano, calma, — diceva Guido, — non esagerare. Finchè tu pensi di fare di questo un buon articolo leggero per una rivista di divulgazione, son d'accordo con te che non manchi occasione, scrivendo con garbo, per accennare a qualche idea più alta e che vada di là dall'ambito di un breve scritto elegante. Da questo però, a sconvolgere l'universo, ci corre.

Ma Luigi, con la facilità d'imaginazione che solo la giovinezza consente, correva con la fantasia alle construzioni più ardite e intravedeva prodigi di verità risplendenti come chimere grandiose, da afferrare e da possedere, solo a stender la mano.

IV.

Luigi Faliero leggeva ad alta voce mentre Guido Falconetti riscontrava i testi e prendeva le note. Le indagini che Guido veniva facendo per sussidiare e documentare la sua teoria dell'inconsciente, non dovevano portare alcuna diminuzione al numero di ore che quotidianamente i due amici consacravano al lavoro comune. L'arrivo di Atalanta aveva solo spostato alcune delle disposizioni della giornata dei due amici, senza però attenuare l'intensità del loro studio. Se non che da due o tre giorni l'orario di Luigi pareva non contemplasse i rapporti con la sua bella amica, dal momento che non ne parlava, non diceva d'averla veduta o di doverla vedere, non mostrava di considerarla come uno degli elementi principali della sua vita. E quella sera erano già quasi le otto ed egli non accennava ancora ad escire per andare a prenderla e condurla con sè a pranzo, come soleva.

— Scrivo dunque, — disse Guido, — e tu dettami la sentenza.

— Questa ancora e poi basta: sarà presto l'ora del pranzo, — disse Luigi, e prese a dettare: *Heraclitus physicus animam dixit esse scintillam stellaris essentiæ*, Macrobio quattordici, diciannove.

— E' una divina idea di poesia: non ti pare? — disse Guido. — L'anima, una scintilla d'essenza stellare! La scienza moderna non dirà mai nulla di così profondo e di così suggestivo insieme. Ecco fatto, — disse poi, numerando la scheda su cui aveva transcritto la sentenza. — Questo si ricongiunge a quell'idea che del cielo si fecero i primi filosofi naturalisti, e che specialmente in Herakleito, il maestro del fuoco, fa dell'universo una specie di panteismo astrale.....

Ma Luigi sembrava non sentisse le elucubrazioni del suo amico. Assorto e concentrato tamburinava nervosamente con le dita su di un libro, che teneva chiuso su le ginocchia. E, come dicesse a sè stesso, mormorò interrompendo Guido:

— Questa volta tocca a lei a venire a Canossa!

— Che c'entra Canossa? — chiese meravigliato Guido.

— Oh, scusa, — disse un po' confuso Luigi alzandosi — m'era venuta in mente Atalanta...

— Con la quale..... — e Guido sorrise. — Ho capito: siete in freddo. Da qualche giorno, credo. E tu non vuoi prendere l'iniziativa della pace. Ma la prenderai tu. Oh, se la prenderai! Ti conosco, ti conosco: sarai tu che andrai a Canossa, anche questa volta.

— No, no, assolutamente no, — replicò Luigi, risoluto. — Ho molte ragioni per non farlo, questa volta. — Erano giunti su la porta di casa — Addio, Guido, a rivederci a domani.

— Questa sera non vieni?

— No, debbo andare in una bisca, dove son già andato tre o quattro volte e dove ho fatto osservazioni utilissime.

— Che ti costeranno un po' care.

— Nulla sin' ora. Non ho toccato una carta.

— Speriamo che seguiti. Allora a domani. A rivederci.

Si strinsero la mano e Guido rientrò. Ma sul tavolino dell'anticamera vide una lettera indirizzata a lui, e che non gli era stata ancora rimessa. Era stata portata a mano, gli disse il domestico, da un commissionario, pochi minuti prima che Luigi andasse via.

Riconobbe la scrittura artificiale, allungata, nervosa di Atalanta, il suo sigillo, una maschera tragica, la sua carta turchina orlata di bianco, con le cifre bianche ed il motto che Luigi le aveva consigliato, facendole adottare uno dei due versi che Francesco I incise con il diamante di un anello su di un vetro di finestra, nella fortezza in cui Carlo V lo teneva prigioniero: *Bien fol qui s'y fie*. La lettera diceva: — « Caro Falconetti, ho da parlarvi di cosa importante. Questa sera dopo pranzo son sola in casa, per voi. Venite immancabilmente e ve ne sarò gratissima. *Amitiés* dalla vostra, come vi piace, Atalanta ».

— E' un impiccio serio! — pensava Guido, mentre un *coupé* lo portava, un' ora dopo, verso la casa della bella attrice. Dovrò io far da paciere, secondando il senso del dovere dell'uomo in questi casi, o aiutare la rottura, nella previsione dei danni futuri? — E nell'oscurità soffice e rimbombante della vettura chiusa, egli andava scervellandosi per indovinare ciò che Atalanta volesse da lui, per prevedere il contegno che avrebbe tenuto, le parole che avrebbe udito e detto, le iniziative che avrebbe potuto prendere.

— Ah! grazie, caro Falconetti, grazie infi-

nite. Siete stato cortesissimo e puntualissimo, — gli disse Atalanta, a pena entrò. Ella lo riceveva in un salottino turco, tutto imbottito, adorno di tappeti, di arazzi, di armi, di gingilli, che lo riempivano e lo sovracaricavano dal pavimento al soffitto, così che, in due, bisognava starvi per forza molto vicini, perchè ogni possibilità di estensione e di distanza era colmata ovunque dall'abondante arredamento. I paralumi rossi temperavano la luce già tenue di alcune candele, unica illuminazione di quel gabinetto semi-opaco che sembrava fatto a posta per godere intensamente il desiderio dell'eterno feminino, per concentrare in un unico sogno tutte le fantasie evanescenti, che in un animo di poeta può suscitare la vicinanza di una bella donna, di là da lei stessa. Luigi Faliero aveva concorso a formare quel piccolo nido tiepido e raccolto, con tutti i ricordi del suo recente viaggio in Oriente, ed ivi Atalanta passava a preferenza lunghe ore di solitudine oziosa, leggicchiando, fumando, accarezzando Santippe, una magnifica levriera, dal serico pelo bianco, dalla grande ossatura snodata, dal puntuto muso predace e stupido.

— Prendete il caffè con me, naturalmente. Eccovi delle sigarette. Sediamo pure: potete consacrarmi qualche momento del vostro tempo così prezioso?

— Ma quanto volete! — disse gentilmente Guido. E sedette a canto, ma non troppo, alla bella femina, su di un largo divano, l'unico punto del salottino in cui potesse trovarsi una relativa comodità di spazio.

Atalanta era veramente una bella donna. Guido la osservava, mentre ella, alzatasi per occuparsi di piccoli doveri d'ospitalità, si aggirava sicuramente tra i tavolinetti, i cuscini, gli sgabelli del salottino. In confidenza come ad amico insospettabile, riceveva Guido con intimità graziosa: era vestita semplicemente, con una sottana di panno nero ed una camicetta di seta nera, che lasciava liberi tutto il bel collo e la candida nuca: da questa compatti ed ondati si staccavano i capelli d'oro, riuniti più in alto in un aggrovigliamento di trecce, e divisi su la fronte in bande leggere che scendevano sino alle rosee piccole orecchie. Il corpo svelto e pieno, le braccia, che teneva nude sino al gomito, ma a tratti velate dal lungo merletto della manica, i piedini ben fatti e ben calzati in scarpine lucide e scollate che lasciavano vedere il sottile attacco del piede e le calze traforate di seta nera, le belle mani inanellate, oziose ed energiche, la fresca carnagione di bionda, le belle movenze che la facevano rassomigliare a Santippe, tanto era slanciata e flessibile, tutto contribuiva a fare di lei una creatura avvincente, pericolosa e sicura di sè.

— E' eccellente il vostro caffè turco. Non se ne beve di migliore a Pera o al Ghezireh.

— Luigi m'ha insegnato a farlo. Se voi veniste qualche volta a trovarmi, — soggiunse ridendo l'attrice, — e non foste il mio nemico intimo, vi credereste un po' più spesso a Pera o al Ghezireh.

— Che volete, — rispose Guido, con un sorriso riserbato, — prima di tutto io sono molto occupato, e poi vi dirò francamente che non credo di essere una compagnia troppo gradevole per una donna. Sono un po' orso e...

— Ma non lo siete sempre stato, — interruppe consapevolmente l'attrice.

— Anche questo vi ha detto Luigi? Andate a fidarvi degli amici! Già: certe persone credono di dare ad una donna la miglior prova d'affetto rivelandole tutti i segreti loro e anche quelli degli altri. Del resto il mio non è un segreto; sì, è vero, e molti lo sanno, io ho molto amato, ho molto sofferto per una donna a cui devo la grande riconoscenza di avermi per sempre guarito dall'amore.

— Per sempre? Proprio per sempre? Vi credete così invulnerabile! Badate, disse Atalanta premendo la bella mano sul braccio di Guido che le era seduto accanto, — badate, che quando si crede così, si è più che mai in pericolo. Per l'amore, *sempre* è una parola senza valore, in ogni senso.

— Ah! cara Atalanta, — ribattè Guido senza mostrare di accorgersi del gesto confidenziale, — ciò può essere vero quando non si è ancora stati vaccinati. Ma nel caso mio, quando si può portare al tempio di Artemide un cuore d'argento *per grazia ricevuta*, si può anche sentirsi sicuri di sè... o quasi.

— Ah... dite quasi. Meno male che lasciate delle riserve. Poichè io credo che voi dobbiate saper amare.

Queste parole erano ardite, Guido lo comprese ma, o per una piccola vanità improvvisa, o per un desiderio di restare su quell'argomento con una bella donna come Atalanta, facile, esperta d'amore, di uomini e di drami, incominciò con lei una di quelle viete, pericolose e deliziose conversazioni che, con il pretesto di aggirarsi intorno al modo di concepire l'amore e di viverlo, mettono quasi corporeamente a contatto tra un uomo e una donna i desiderî elementari. A poco a poco i due interlocutori si erano avvicinati sul divano, si parlavano con calore, abbandonando riserve e sottintesi, guardandosi le labbra muoversi nell'animazione del dire e gli occhi scintillare nell'eccitazione e nella convin-

zione, facendo gesti nervosi e disordinati, prendendo forme descrittive ed eloquenti, sfiorandosi e quasi carezzandosi con le mani irrequiete e agitate. Erano di parere diverso, e pure sentivano che qualche cosa che oltrepassava la miseria di un' opinione psicologica qualsiasi, li avvicinava in quel momento e faceva fremere ogni loro fibra. Il velo di un' ipocrisia ancora efficace divideva i loro corpi, ma le parole ardenti si baciavano per l'aria, come gli aliti caldi della loro concupiscenza, come gli sguardi irragionevoli che sembravano reciprocamente penetrare le nudità dei sensi. E, sorvolando su la crisi passata, Guido si era lasciato andare all'enumerazione dei particolari del suo sogno nuovo, a dire che egli or mai amava l'amore, senza speranza di incarnarlo più, a narrare tutti i palpiti del suo desiderio vano, ma le parole fatali che non si pronunciano mai impunemente tra due persone che abbiano la possibilità naturale di possedersi, erano corse tra loro, avevano vibrato fra le loro emozioni, li avevano invincibilmente accostati e quasi congiunti.

Un caso ineluttabile, poco più di un'ora da che Guido era entrato in casa di Atalanta, aveva posto tra di loro quasi una necessità imperiosa. E in un momento in cui il giovane, trascinato dall'ebrezza della rievocazione di un ideale non mai vissuto e di cui la divina musica che si armonizzava da tutti gli elementi della realtà presente, gli dettava le repentine inspirazioni, si era arrestato nella foga del suo dire, avendo il viso illuminato dai riflessi interiori di una passione intelligente e impersonale, ella che lo ascoltava immobile ed estatica, gli afferrò con le sue, le due mani e accostandole al suo viso sollevato oltre lo sguardo, gli disse con voce lenta, tremante e profonda:

— Così... così bisogna amare....

Vide Guido i begli occhi ciechi e socchiusi, la rossa bocca semiaperta, il diffuso incarnato, il seno ansante; come in un soffio prodigioso, dai capelli, dalla carne, dal respiro di lei, sentì sprigionarsi un profumo che penetrò negli ultimi confini del senso, che lo ravvolse tutto come una follia. La testa reclinata all'abbandono mortale sembrava non vivere che di desiderio e tutto il corpo protendersi e slanciarsi verso un amplesso supremo. Vide Guido, sentì, trasse a sè Atalanta...

***

— Nove: non dò, — disse Luigi, e il suo

*croupier* raccolse le puntate e le carte gia servite ai *couplets*. I giuocatori ripeterono sùbito:

— Otto: non dò, — disse ancora Luigi, e il *croupier* rinnovò i gesti consueti.

— A destra? carte. Un re. A sinistra? Sta. Io ho sette. A destra, due; a sinistra, sei. E' mia. — Furono ritirate le puntate e le carte:

poi Luigi disse: — Ne ho ancora sei: ai tre *couplets*. — E distribuì le sei carte, una per una in tre coppie, poi voltò le sue:

— Io ho tre: a destra? Ci sta. A sinistra? Due. Mia anche questa. Signori, per ora mi riposo un momento. E' un' ora e mezza che tengo banco e riprenderò più tardi. Vuol sostituirmi lei? — chiese poi a Speyer che gli stava vicino. — Faccia un piccolo banco di cinquanta lire e tra un quarto d'ora, se le pare, riprendo il mio posto.

E andò in una sala attigua, si sedette a un tavolino, estrasse un taccuino che aveva tenuto a canto a sè durante il giuoco, e su di un foglio di carta che gli stava innanzi, scrisse:

« Questa sera, 22 marzo 1904, alle nove in punto, mi son recato nei locali del così detto *Circolo di lettura,* una delle bische più frequentate di Roma. A pena entrato ho sentito in me un impulso, che sarei stato incapace di analizzare e d'altra parte di reprimere, per il quale ho avuto la conscienza sicura che se avessi giocato avrei vinto.

« Il conte Speyer che mi è stato qui presentato due sere fa da mio cugino Raniero Zani, gran giuocatore al conspetto di Dio, mi ha invitato a prender parte al giuoco, ed io ho accettato sùbito, proponendo di tenere un banco di *baccarat* di trecento franchi; puntata massima, cinque lire. Il *tas* era composto di tre mazzi di 52 carte ed è stato rifatto quattro volte, in un'ora e mezza circa di giuoco, alzando tutte e quattro le volte il conte Speyer. I colpi furono 136 ed il riassunto della statistica segnata a pagina 28 del mio taccuino, dà le seguenti proporzioni ».

Qui Luigi riassunse rapidamente le cifre definitive della sua *suite*, distinguendo le battute, i punti superiori, i pari e gl'inferiori, fatti con o senza carta in più, a destra o a sinistra; ne risultava che il giuoco, rimasto press' a poco pari nella prima mezz'ora, si era animato a favore del banchiere nella seconda, ed era divenuto addirittura trionfale nella terza. Luigi abbozzò due schemi di diagrammi, l'uno narrativo e l'altro dinamico, del suo giuoco, poi proseguì a scrivere:

« Posso ora constatare che la mia giornata è stata perfettamente tranquilla e riposata, che nessuna preoccupazione ha gravato sul mio spirito, che non un' irregolarità ha turbato la quiete delle mie consuetudini. Stamane dopo una lunga passeggiata a cavallo, ho fatto colazione, poi son stato in biblioteca sino a mezzogiorno. Dopo un *déjeuner* a bastanza copioso, ho lavorato un paio d'ore, sono andato a fare una visita, e poi da Guido Falconetti a prendere il *the* ed a lavorare sino quasi alle otto. Dopo un sobrio pranzo e prese due tazze di caffè son venuto qui. Sia per la nutrizione fisiologica, adunque, sia per quella intellettuale, il mio organismo si trovava perfettamente equilibrato: forse le due tazze di caffè mi avevano dato una leggera sovraeccitazione , maggiore della consueta, come pure non posso d'altra parte dissimulare che la mia giornata è stata allietata dalla notizia avuta con la posta di stamattina, che la *Philosophische Zeitschrift* pubblicherà nel prossimo numero un mio articolo su *Agatone filosofo, poeta tragico, e uomo d'intelletto del quinto secolo*, scritto l'estate scorsa.

« Quanto alle condizioni del sentimento, posso osservare che da alcuni giorni sono in rapporti più tosto freddi con la donna che considero come la mia amante, e che ho l'illusione debba essermi fedele. Mi sento molto forte per non prendere alcuna iniziativa di riconciliazione, dal momento che la ragione del broncio è una freddezza di contegno di cui Atalanta mi fa un rimprovero che sento di non meritare. Oggi però, frequentemente, ho avuto dei rimpianti, delle piccole nostalgie, presto sopite.

« Durante il giuoco non mi sono occupato che del giuoco, non ho mutato posto, non ho cambiato denaro, in fine non ho fatto un gesto anormale ».

Si alzò dal tavolo, asciugò i fogli e li pose con il taccuino in tasca. Tornò poi nella sala attigua: Speyer teneva ancora il banco e aveva vinto cinquanta lire.

— Speyer, se vuole, eccomi qua, — disse Luigi.

— Finisco questo mazzo e le lascio il posto, — rispose Speyer, a cui faceva molto comodo questa interruzione che gli permetteva di alzarsi con un certo guadagno, senza far brontolare i perdenti.

— Cameriere, allora mentre aspetto portami un *cocktail*, — ordinò Luigi.

Intanto il banco di Speyer volgeva al termine. La bisca era quella sera molto animata. Oltre ai soliti giuocatori di professione, Ranieri Zani, Speyer, il tenente revocato, l'agente di cambio, il cocchiere arricchito, il direttore di giornale, l'avvocato, v'erano ancora un deputato, due ufficiali, alcuni giornalisti, alcuni impiegati.

La bisca occupava un locale degnissimo. Nel più bel centro di Roma, al primo piano di un palazzo signorile, arredata con corretta eleganza, tenuta con comodità e regolarità esemplari, aveva tutte le apparenze di un circolo serio e insospettabile. Per entrarvi occorreva la presentazione di due soci e l'impegno del nuovo ammesso a pagare una tangente mensile a bastanza

rilevante, ma che nessuno si curava mai di riscuotere, dal momento che le entrate della *cagnotte* erano più che sufficienti a mantenere l'eleganza del circolo e quella anche maggiore del proprietario, un giovanotto di apparenza distintissima e d'inappuntabile cortesia, ma di vita quanto altra mai proteiforme. Tenitore di bisca, intermediario di gioielli, anticipatore di denaro, protettore di *cocottes*, sembrava che con ogni persona accostasse dovesse avere un mistero e che in quel mistero si celasse sempre qualche cosa di losco.

Luigi bevve adunque il *cocktail*, fumò una sigaretta, diede una scorsa a un giornale; poi Speyer, alzandosi, gli fece con la mano cenno di avvicinarsi, ed allora silenziosamente riprese il suo posto al banco.

— Sono le undici meno cinque, signori, — disse Luigi. — Giuoco fino a mezzanotte. Il banco è di trecento lire: puntata massima cinque lire. — E cominciò a dar carte.

***

..... ma a un tratto lo riprese la conscienza di ciò che stava per commettere, e allontanò impercettibilmente le mani dal viso di Atalanta e non secondò l'inclinazione a cui si era quasi abbandonato, e su tutti i suoi lineamenti apparve come un arresto improvviso della progressiva eccitazione. Gli occhi della donna si risvegliarono: essa *guardò* Guido, le sue mani rallentarono a pena la stretta in cui avevano tenuto quelle del giovane, un tenuissimo accenno di delusione e quasi di dispetto le si disegnò su le labbra. Fu un attimo; in certi stati speciali di tensione, un momento di arresto distrugge ogni precedente. Con atto brusco, ma non risentito, Atalanta respinse da sè le mani di Guido e si passò lentamente sul viso le sue, volgendosi dall'altra parte.

— Avete ragione, — mormorò con espressione triste e compresa.

— Sì, — disse Guido, che mai aveva mutato posizione. E non riuscì a dire altro. Rimasero in silenzio per cinque minuti, egli con le braccia incrociate sul petto, guardando fisso nell'aria innanzi a sè, agitando nervosamente una gamba che aveva accavallata sull'altra, ella con i gomiti su le ginocchia, con la fronte tra le mani: un respiro grave, calmo e pesante era successo all'ansia del momento passato.

Un piccolo orologio d'acciaio ageminato d'oro che stava su una tavola del salottino, suonò le undici. Quel suono improvviso finì di richiamare alla realtà Guido e Atalanta. Ella si alzò, accese una sigaretta, andò verso la finestra, ne sollevò la tendina e rimase un momento a guardare nella via. Il bel corpo slanciato, che l'abito nero faceva risaltare di più, sembrava ergersi superbamente in un' attitudine rigida e quasi sprezzante. A Guido che, rimasto sul divano, la guardava per di dietro alla sfuggita, passò nel cuore come un sussurro di rimpianti.

Atalanta si voltò. Sorrideva ora tra indifferente, vergognosa e leggermente sarcastica; seguitando a fumare, si occupò di una quantità di piccole minuzie, rimise per dritto un quadretto, rinfrescò le pieghe di un cuscino, assicurò un paralume, fece una carezza a Santippe. Poi si mise a sedere su di una poltroncina all'angolo opposto a quello in cui sedeva Guido, appoggiò la testa alla spalliera, gettò la sigaretta e rimase a guardare il soffitto con le mani su i fianchi, agitando ritmicamente un piedino sotto la sottana, senza sorridere più. Santippe venne ad accucciarsi dinanzi a lei e si distese quant'era lunga, sogguardando con gli umili occhi buoni.

Le donne amano egualmente l'uomo che commette per loro un atto d'eroismo, come quello che per loro compie una grande vigliaccheria, perchè sentono che il dispendio morale di coraggio che egli sacrifica loro nei due casi, è eguale. E' questa una delle ragioni per le quali molte amano l'uomo che le batte. Ma colui che compie un eroismo a loro danno, o, per meglio dire, a preferenza dell'eroismo di vigliaccheria, che commetterebbe anteponendole ad un dovere morale, riscuote solo un' approvazione logica, e però superficialissima, e conquista d'altra parte tutto il disprezzo più profondo della loro più complessa feminilità. Gl'ingenui usano chiamare ciò la stima che si sostituisce all'amore.

Si alzò Guido, finalmente, risoluto e sostenuto.

— Vedete... Armida.... — la chiamava con il suo vero nome, e un sospetto di sorriso si disegnò tra la bocca, le guance e gli zigomi dell'attrice, — vedete... voi dovete... non solo perdonarmi... ma comprendermi...

— Ve l'ho detto, ve l'ho detto, avete ragione, avete ragione, — interruppe vivacemente, rialzandosi su la persona, senza guardarlo Atalanta, tornata seria e con le apparenze le più inesorabilmente ragionevoli, — credete, e dovete credermi, che non riesco a capacitarmi come stesse per succedere... quello che stava per succedere. Avete tutte le ragioni, non c'è nulla da perdonare. — E soggiunse con sproporzionata indifferenza di espressione: — Sarebbe stata, oh mio Dio, una di quelle sciocchezze..... Non ne parliamo più per carità, è stato un momento di pazzia che ci ha colto tutti e due e che, per fortuna, — (qui la voce fece un'appoggiatura densa d'ironia) — abbiamo saputo saggiamente

sfiorare. Ecco tutto. Ne avremmo dei rimorsi... non me ne parlate nè meno...

— No, Atalanta, — disse Guido, che comprendeva, con voce buona e triste, — non la prendete in questo modo, non siate risentita, irritata.....

— Io risentita, io irritata? E via, caro Falconetti..... — e in un fresco riso forzato e volgare ella fece scintillare i bei denti, mentre con le mani si accomodava i capelli su la nuca, e mentre andava ironicamente ripetendo tra il riso le due parole: — Risentita..... irritata.....

— In somma, — seguitò Guido con intonazione ragionevole, — mettetevi nei miei panni, pensate alla situazione in cui mi trovo! — Egli si sentì a un tratto ridicolo e volle tentare, per quanto poteva ancora, di riabilitarsi. E con espressione sincera e commossa, sedendo accanto a lei che, giocherellando con le sue catenelle aveva accentuato il suo contegno seccato di

Dunque.... mi perdonate?

donna respinta, transportò la sua giustificazione ad altro argomento: — No, Atalanta, no! Noi saremmo due infelici. Vedete, io non vi parlo di *lui*..... e potrei anche dirvi che tante volte..... anche quando non vi conoscevo ancora... sì, Atalanta, tante volte io ho pensato che, forse, chi sa? avrei potuto trovare in voi... che so io, quell'emozione nuova che mi rinnovasse, che mi scuotesse, che mi rialzasse. E pure no, Atalanta, voi non mi conoscete, voi non sapete che cosa io sia, voi v'imaginate che io sappia amare, mentre io so che la mia anima vede l'inutilità dei sentimenti e che solo il mio corpo sa vivere l'amore. Voi mi ringrazierete un giorno...

E continuò così riuscendo ad indurre la bella donna, a fingergli al meno, un perdono che gli era necessario per la tranquillità del momento.

— E pensare che io vi avevo mandato a chiamare... — disse Atalanta poco dopo, avendo quasi ripresa la sua serenità.

— Già, — chiese Guido sollevato, con viso quasi lieto — che volevate da me questa sera, di così importante?

— In due parole ve lo dico. Ed avrei fatto meglio a dirvelo subito. — Qui l'attrice prese un tono di voce severo e fermo. — Dunque, vi ho mandato a chiamare per dirvi che se il vostro amico Luigi tiene molto a me, badi che, se continua così, rischia di perdermi e questa volta *per sempre*.

— Come? Perchè?

— Ah! io sono stanca di questo suo modo di fare. — E qui l'attrice imprese un lungo sfogo, gremito di recriminazioni e di rimproveri contro Luigi. La scena di prima contribuiva a rendere il suo dire anche più aspro e tal volta ingiusto. Si animava, più che non ne mettesse conto, narrando il contegno del giovane amante, la trascuratezza di lui a suo riguardo, la sua freddezza ingiustificata, le sue dimenticanze scortesi. Nè Guido disse una parola per iscusarlo: non ci sarebbe mancato altro! Diede alla donna tutte le ragioni del mondo, la esortò a persistere nella fermezza, si meravigliò anch'egli del mutato procedere di Luigi, dopo il ritorno dell'attrice, portò esempî suoi personali di tali constatazione, s'investì della situazione della giovane donna, accusò di leggerezza e d'inconsideratezza l'amico, promise di fargli presente l'alternativa innanzi a cui egli sarebbe venuto a trovarsi, se continuava così. Tanto che, al momento di lasciarla, Guido potè prendere la mano di Atalanta, sollevarla sino alle sue labbra per baciarla, e guardando lei negli occhi, sorridendo, dirle:

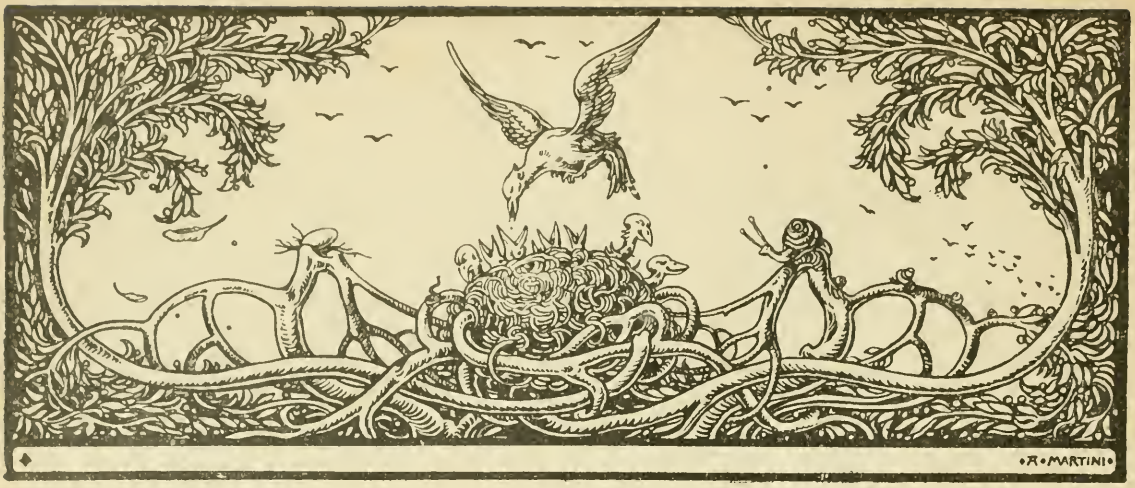
— Dunque..... mi perdonate?

Ella rispose al suo sorriso e alle sue parole agitando graziosamente un dito in segno di minaccia.

— E poi, — soggiunse Guido quasi esitando, — l'avvenire è così lungo!

— Andate, andate! — rispose a voce rapida e sommessa, quasi gaia, abbassando gli occhi e stringendo forte forte al giovane due dita sole della mano.

**EMILIO BODRERO.**




# "Menu" d'insetti

## (INSETTI COMMESTIBILI)

NON è stata certo qualche raffinatezza gastronomica, nè l'idea che tutti gli animali sieno stati creati a vantaggio dell'uomo, il motivo per il quale molti popoli incominciarono a cibarsi d'insetti.

E se l'insaziabile smania di nuovi eccitanti potè trarre delle nazioni incivilite a preferire la selvaggina putrefatta, ed il formaggio convertito in una metropoli di bacherozzoli, la fame impellente e la scarsezza del cibo sono stati di certo i primi fattori per i quali parecchi insetti figurano tra commestibili.

E chi vi sa dire se, coll'andar degli anni, in mezzo a questo vertiginoso aumentare di popoli, non dovremo anche noi rivolgere il nostro sguardo a qualche umile rappresentante di questa numerosa famiglia di pigmei!

E se in questa succinta esposizione troveremo dei popoli che non vanno tanto per il sottile, come ad esempio alcuni dell'Africa attorno allo Zambese, che, a dire di M. Baldroin, si nutrono di tutto ciò che trovano, dall'elefante alla formica, e considerano come tanta manna le cavallette, le termiti e le ranocchie, ciò sta in gran parte in relazione collo stomaco insaziabile di queste popolazioni e colla relativa scarsezza o mancanza di mezzi onde procurarsi un cibo migliore.

Del resto, chi avrebbe mai pensato che il sentimento della vendetta avesse inspirato uno scienziato francese a cibarsi dei maggiolini! In una conferenza della Società entomologica francese, W. de Fonvielle lanciava l'idea di vendicarsi dei distruttori delle nostre campagne, col cibarsi di questi dannosi insetti. Io sono però dell'opinione che gli entomologi, in ispecial modo avvezzi a penetrare nei misteri anatomici di questi e di altri animali, non si saranno così facilmente prestati ad adoperare i denti in luogo del bisturì, mandando così a rotoli quest'idea gastronomico-sociale del signor de Fonvielle.

Senonchè un'altra via restava aperta, quella cioè di cibarsi delle larve di quest'insetto, ed anche al giorno d'oggi non è raro che in qualche paese venga consigliato ai convalescenti, che vogliono rinvigorirsi, un buon brodo di questi maggiolini allo stato larvale; ed una nota che accennava al modo di prepararlo appariva or sono parecchi anni nel *Giornale uf-*

*ficiale* della Repubblica francese. Bizzarrie di gusti! e certo fra le meno appetitose vanno annoverate quelle di un deputato francese, del dottor Gastier, per il quale il regalo più gradito della primavera consisteva in una scatola di maggiolini vivi!

Delle larve di un altro coleottero, del cervo volante, un insetto oltremodo caratteristico per le sue mandibole gigantesche fatte a tenaglia, Plinio racconta come « i grossi vermi del legno che si trovano nelle querce cave, e sono chiamati *cossi,* sono considerati appo i romani come una vera ghiottornia e cibati persino di farina acciocchè ingrassino ». Altri vogliono vedere in questi cossi le larve di uno dei nostri più grandi longicorni, del cerambice eroe; di una specie adesso affine si cibano nelle Indie.

Delle larve di un altro cerambice riferisce Carlo Lumholtz nella relazione di un suo viaggio fatto in Australia. Queste, raccolte nei tronchi di diversi alberi dai servi che l'accompagnavano, venivano poscia gittate sulle bragie, ove s'indurivano in un batter d'occhio, dando fra i denti uno scricchiolio caratteristico. Il loro sapore s'avvicinerebbe a quello d'un uovo, e, stando all' esploratore tedesco, quelle proprie di un'acacia sarebbero preferibili persino ad una « omelette ».

*(Fig. 1).* LARVE COMMESTIBILI:
*a)* Larva del maggiolino:
*b)* Larva del Cercimbice eroe.

In alcune isole dell'America pare che vi sia anche il costume di estrarre dalle larve di un curculionide, specie di coleottero proboscidato, del grasso, che sarebbe in quei paesi come presso di noi la crema, uno dei piatti più deliziosi di quei paesi. E Williston faceva conoscere, alcuni anni or sono, una larva commestibile che si trova in grande quantità nelle acque alcaline del lago Nevada. Gli indigeni raccolgono quelle larve e, seccatele al sole, le preparano in vario modo. Il loro sapore è simile a quello del biscotto di carne.

Nè è egli punto a credere che la differenza sistematica fra le larve dei coleotteri e quelle delle farfalle, non valga anche nella cucina entomologica delle varie popolazioni. Così ad esempio i cinesi hanno una passione spiccata per questo gruppo farfallino, e varî viaggiatori si accordano nel dire come la larva del baco da seta costituisca presso questi popoli una ghiottoneria di prezzo inestimabile. Esse vengono servite accompagnate da una salsa di tabacco.

Il dott. Cougnet, nel suo libro interessante *Il ventre dei popoli,* riferisce ancora come « gl'indigeni delle Ande, nella valle di Pampantico e forse in altre delle Cordigliere, si nutrono dell'insetto detto dagli spagnuoli *sustillo.* Questo rassomiglia molto ad un baco da seta e vive sull'albero detto *papaè* (mimosa iuga); esso viene impiegato a fare la carta, che riesce più bella e più resistente di quella del Giappone ». Un cibo assai usato nell'Africa viene inoltre fornito da un altro bruco di una farfalla gigantesca, assai somigliante alla nostra *testa di morto.*

Augusto de Saint-Hilaire vide, in una sua escursione nell'interno del Brasile, gli indigeni cibarsi del bruco di una grossa farfalla, che egli non riuscì a determinare; essi però prima di cibarsene ne strappavano la testa e levavano gli intestini. Anche le farfalle, nella loro forma d'insetto perfetto, non vengono risparmiate dallo stomaco umano, così queste fanno parte del *menu* dei cinesi e degli indiani.

Il prof. Ernesto Haechel, nella sua dimora nell'isola di Ceylan, ebbe a conoscere di quante risorse sia fornita la cucina indiana onde dare un gusto diverso al riso, che è il piatto di tutti i giorni. Tal gusto vien dato da salse svariatissime dette *curry.* » Quando, per esempio », egli scrive, « la domenica i vertebrati erano rappresentati nel *curry* da pesci delicati, il martedì seguente vi figuravano i gambarelli, più squisiti ancora, che li sostituivano a titolo di artropodi. Se, il mercoledì, gli esemplari più saporiti dei molluschi erano stati i calamari (*sepia* e *loligo*), questi cedevano il posto il giovedì a delle limacce cotte, talora anche a delle ostriche arrostite. Il venerdì, l' interessante classe dei raggiati od echinodermi era rappresentata da mucchietti di uova di ricci o da olaturie (trepang) dalla pelle coriacea. Il sabato avrei potuto aspettarmi di veder natanti nella salsa del *curry* gli zoofiti, meduse, coralli, spugne od asterie. Ma evidentemente il nostro cuoco si atteneva all'antica classificazione zoologica e collocava quegli zoofiti fra le piante, perchè li sostituiva con animali volanti: talora erano pi-

pistrelli o uccelli, talora grossi coleotteri nascicorni o farfalle notturne. La domenica naturalmente ci serbava qualche grata sorpresa: ci veniva ammanito in un *curry* di prima classe talora un pollo indiano, talora una grossa iguana, talora anche un serpente, che la prima volta presi per un'anguilla ».

Si capisce però che questo specialista di salse faceva degli insetti una miscellanea culinaria, somministrando nell'istesso tempo e coleotteri e farfalle.

Nemmeno i prossimi parenti delle nostre mosche sono arrivati a sfuggire all'ingordigia umana. Livingstone incontrò sulla sponda settentrionale del lago Nyassa una miriade di moscherini, chiamati dagli indigeni *runga*, i quali circondarono la carovana come in una nube, riuscendo non poco molesti per il loro numero straordinario. « Gli abitanti », scrive il celebre esploratore, « raccolgono questi minuti insetti durante la notte, con un rapido moto della mano armata di un paniere, li fanno bollire e ne fanno grosse gallette di cui sono ghiottissimi; ciascheduna di esse si compone di milioni di questi piccoli esseri. Ci fu offerta una di queste gallette alta un pollice e della dimensione di un berretto di contadino scozzese: era bruna ed aveva un poco il gusto del caviale o delle locuste salate ».

*(Fig. 2)*. FORMICHE COMMESTIBILI: La formica del miele nelle sue dimore sotterranee.

Un cibo di cui le api e le vespe formano il principale ingrediente, non poteva solleticare nemmeno il palato corazzato degli onnivori più consumati, e la loro attenzione fu rivolta invece alle larve di tali insetti. Gli indigeni dell'isola Timor, per esempio, si cibano delle larve delle api, e quelle di certe vespe pare costituiscano una specie di leccornia nella Carolina del Sud. Inoltre Livingstone accenna ad alcune popolazioni dell'Africa centrale, le quali si cibano di larve d'insetti, come quelle dello *sphex* muratore, una specie di vespa, che, come essi asseriscono, cavata dalla sua casa d'argilla è molto grassa e gustosa.

Verso la metà del secolo scorso si scopriva nel Messico una forma originale di formica, nella cui famiglia la divisione del lavoro si è ampliata in tal modo, che alcune operaie prescelte a questo scopo, non fanno altro che ammassare nel loro stomaco il miele raccolto dalle loro compagne durante la notte, dalle galle di una quercia propria di quei paesi. Il miele poi raccolto in questi serbatoi viventi, viene ceduto ogni tanto a quelle formiche che hanno maggior bisogno di cibo. Il loro addome si è in seguito a questo deposito gonfiato enormemente, dando a questi insetti una forma stranissima. Ancor più meraviglioso si è poi il fatto ch'essi dimorano in siti speciali del nido, in camere fatte a vôlta, dal cui soffitto pendono questi strani otri viventi, in un continuo riempirsi e vuotarsi a pro della società.

Ma il più feroce parassita, l'uomo, ha approfittato ben presto della provvida sagacia di tali insetti, per fare man bassa di questi industriosi animali, e non è a dirsi con qual piacere gl'indigeni si cibino di questi confetti viventi; parecchi viaggiatori li hanno visti succhiare gli addomi come una cosa gustosissima. E' certo però che il palato raffinato di un europeo non si adatterebbe sì facilmente ad un pasto di formiche, per quanto dolci e per quanto delicate. Di un'altra specie di formica (pare si tratti dell'*atta cephalotes*) vanno ghiotte alcune popolazioni del Brasile, e le mangiano dopo averle fatte rosolare al fuoco. Dei venditori ambulanti vanno offrendole per le contrade: una copia esotica del maruzzaro di Napoli.

Il gusto degli africani per le termiti o formiche bianche, è stato reso noto dalla maggior parte degli esploratori e viaggiatori che s'inoltrarono in quei paesi. Era d'altronde naturale che trovandosi questi terribili insetti dalle meravigliose costruzioni in numero enorme, gl'indigeni sapessero trarne profitto per loro uso e consumo. Esse, infatti, costituiscono un'importante raccolta per tutta l'Africa centrale; si dà la preferenza alle regine, che quando sono piene di uova raggiungono un volume enorme per l'addome turgido ed informe.

« Quando dal nido delle termiti », ci riferisce Livingstone, « esce una colonia di emigranti alate, gli indigeni collocano sopra il formicaio un gran baldacchino, una specie di ombrello. Appena, nel volare, urtano contro questa tettoia, le formiche cascano e le loro aline si staccano. Stordite, le bestiole vengono spazzate e raccolte entro ceste, per servire d'alimento; fritte

costituiscono una vivanda gustosissima ». Di solito vengono fritte con un po' di burro e considerate come un cibo delicatissimo. Sir Samuele White Baker le trovò passabilmente buone, ma con un leggero sapore di penne bruciate.

Alcune popolazioni si cibano inoltre delle loro larve. Secondo Schweinfurth, dai maschi delle termiti viene preparata, mediante l'ebollizione, una sostanza oleosa, brillante, trasparente e di gusto perfetto. Curiosi paesi dove dall'olio delle termiti arriviamo al grasso umano. I boeri, raccolti questi insetti, li mettono in bottiglie assieme all'acqua, ottenendone un liquido acido che sostituisce l'aceto. Koenig osserva ancora come nelle Indie orientali le formiche bianche vengano tenute in conto di un cibo ricostituente ma assai eccitante e da usarsi con moderazione. Nell'isola di Giava vengono vendute sui mercati dei diversi villaggi e mangiate dopo averle mescolate a della farina, come in una specie di pasticcio.

Già Dante, che deve esser stato versato anche nella cucina dei diversi popoli, accenna ai pasti di cavallette del Precursore di Cristo nei versi:

Mele e locuste furon le vi-[vande
Che nutriro il Battista nel [deserto.

DANTE, *Purg. XXI.*

e fino dall'antichità risulta come l'uomo si sia vendicato dei danni prodotti da questi voraci insetti col mangiarli. Del resto, più che la vendetta poteva in molte circostanze il digiuno, specie per le misere popolazioni sparse qua e là attorno al deserto di Sahara. Così, mentre fino in Russia la comparsa delle cavallette viene considerata come una piaga, ivi invece è tenuta in conto di una benedizione di Dio. In questi paesi vengono raccolte in gran quantità, salate e messe via assieme all'olio pei tempi di maggior carestia.

Gli arabi hanno nella loro lingua una ricchezza straordinaria di termini per significare le diverse specie di cavallette ed i loro differenti stadî di sviluppo. Specialmente ricercate sono le femmine piene di uova. Svariatissimi sono inoltre i modi di prepararle. Nell'Arabia Petrea, dopo averle seccate al sole, le macinano e conservano questa specie di farina per il bisogno. Quelli della Palestina le friggono assieme all'olio di sesamo, mentre nell'Abissinia le torrefanno a fuoco lento. Certi popoli dell'Africa centrale ne fanno una specie di zuppa bruna e grassa, il cui aspetto deve essere ad ogni modo poco appetitoso. I mauri della regione mediterranea le pestano e le fanno cuocere assieme al latte, e nell'Algeria le fanno bollire in una pentola d'acqua salata.

Nel Madagascar vengono prese appiccando il fuoco alle erbe; le fanno cuocere e seccare, e quindi, tolte loro le ali, la testa e le zampe le pestano. I malgasci cucinano questa roba in varî modi, pura, colla carne o col riso. Nè le mangiano solo i poveri diavoli; ma secondo un'interessante comunicazione del padre Camboné, la tavola reale di Tananariva le accoglie, e la regina Ranavalo teneva delle donne per la raccolta di questi insetti alimentari.

Del resto, non piccolo è il loro consumo anche presso i popoli asiatici. Così i cinesi se ne servono, a detta di alcuni viaggiatori, largamente; le cavallette raffinate e ridotte in poltiglia, simile ad una mostarda, servono di ripieno per certi pasticcetti e dolci simili a crostate. Assai usate sono del pari dai tonchinesi e dagli siamesi.

*(Fig. 3)*. INSETTI COMMESTIBILI:
Le TERMITI *a)* operaio, *b)* femmina o regina pregna di uova, *c)* maschio o re.
In alto un loro nido dell'Africa centrale.

Disparatissimi sono i giudizî degli europei per quanto concerne il loro sapore. Si capisce come questo venga modificato a seconda delle diverse salse, sicchè è difficile formarsene un giudizio sicuro; interessante è però l'apprezzamento fatto in proposito da una donna, la viaggiatrice lady Anna Blunt. Il miglior modo, secondo questa signora, sarebbe di farle bollire, poi strappate loro le lunghe zampe, e tenendole per le ali si immergono nel sale e poi si mangino. Esse avrebbero in tal modo più un sapore vegetale somigliante a quello del grano verde in uso in Inghilterra.

Qualche anno fa un industriale americano portò al giudizio della Società entomologica di Parigi delle conserve di cavallette in scatole di latta. Quelle conserve le avrebbe vendute per una miseria a sollievo della fame europea. Il

presidente fu costretto di assaggiare pubblicamente un po' di quella grazia di Dio! Inconvenienti delle posizioni elevate!

Se però si bada alla composizione chimica le cavallette non sarebbero poi tanto disprezzabili. Dalle analisi risultò che esse possiedono più materie azotate della carne di bue, un po' meno materie grasse e minerali, mentre le prime avrebbero in più circa il 10 $_0/^0$ di materie diverse; l'acqua s'aggira in tutte e due dal 72 al 77 per cento. Del resto, io non mi farei nessuna meraviglia se frammezzo alle rarità esotiche della nuova cucina internazionale ci vedessimo offrire in un intermezzo di una serata musicale o danzante dei « sandwiches » alle cavallette. La moda ha dei capricci così curiosi!

Dalle cavallette alle cicale assai breve è il passo. Da Aristotele ci è noto come i greci facessero grande consumo di questi insetti, e come anche presso di essi le femmine avessero la preferenza. Ai nostri giorni pare che tal cibo sia in voga presso alcuni popoli dell'Indo-cina; le fanciulle che ne vanno a caccia le vendono sul mercato del paese. Anche le uova di certe cimici d'acqua non dovrebbero essere in numero disprezzabile, se è vero che i messicani fanno una specie di polenta colla pasta di granoturco cotto e ben macinato mista alle uova di questi insetti.

Una nuova forma poi di « gianduia » piemontesi e di « passatempo » veneziano dovrebbero essere presso gli zelandesi ed i popoli della Siberia settentrionale le pulci. « Senza bisogno di ricorrere al pettine », scrive il dottor Cougnet, « la sagace mamma esquimese cerca sulla testa del suo marmocchio, e si rifà della pena sulla selvaggina.... Sovente le comari si mettono in cerchio ed organizzano una caccia *monstre*. Leste, esse saccheggiano le povere teste, le mani vanno e vengono dalla testa alla bocca e dalla bocca alla testa ». Ad ogni modo di questo si può esser certi, che cioè questi insetti non avranno un grande avvenire culinario presso le diverse popolazioni di questo mondo!

**Dott. ALESSANDRO CANESTRINI.**

(*Fig. 4*). INSETTI COMMESTIBILI: Cavallette migratrici.

SOMMARIO

La nuova repubblica di Panama. — Andersen e i fanciulli. — Verso il polo per un' eclissi solare. — Una corsa internazionale attraverso le più recenti invenzioni. — Il battello scomponibile. — Il velo. — La ragazza automatica. — Un curioso club inglese. — L' artiglieria da montagna. — La storia della zebra Jessie. — Una passeggiata nell'aria. — I grani di polvere.

# La nuova repubblica di Panama

Allorquando nel 1821 la Colombia si liberò dal giogo spagnuolo, l'Istmo di Panama si sottrasse esso pure alla Spagna per incorporarsi volontariamente alla Colombia.

L'atto di indipendenza del Panama portava la data del 28 novembre 1821.

Il primo articolo era così concepito:

« Il Panama spontaneamente e conformemente « al voto generale della popolazione del suo « territorio, si dichiara libero e indipendente ».

L'articolo secondo diceva:

« Il territorio delle provincie dell' Istmo ap- « partiene allo Stato repubblicano della Colom- « bia, al Congresso del quale interverranno i « suoi deputati ».

Il Panama, però, nell'unirsi alla Repubblica colombiana sperava che, sotto l'egida e l' impulso di questa nazione, allora una delle più potenti del continente, il suo progresso e il benessere civile e finanziario avrebbero dovuto essere assicurati; ma la Colombia era uno Stato troppo vasto. Le vie di comunicazione difettavano, e le relazioni fra i due popoli si mantenevano fredde. Il carattere poi degli uni e degli altri differiva troppo, perchè si potesse cementare fra loro un vincolo di salda amicizia.

Il malcontento produsse una scissura, ossia una guerra civile (1840-41), che fruttò ai panamesi dapprima la « costituzione dello Stato libero e indipendente dell'Istmo », e poi, avvenuta la repressione, la proclamazione dello Stato di Panama con facoltà autonome, controllate però dalla Repubblica della Nuova Grenada.

Dal regime federale del 1858 della Confederazione Grenadina, si tornò, nel 1886, al regime centrale, che faceva della Colombia una Repubblica unitaria, della quale il Panama costituiva un dipartimento.

I panamesi, però, mal sopportavano ormai questa sottomissione, e diedero sempre del filo da torcere al Governo di Bogota, finchè scoppiò il moto rivoluzionario del 1903.

La rivoluzione, preparata da lunga mano, non doveva succedere che alle otto di sera del 3 novembre 1903, ma avvenne invece due ore prima.

Il generale Esteban Huertas, il Napoleone dell'indipendenza panamese.

Alle prime manifestazioni, i generali Tovar e Castro e il comandante Tovar, fedeli al Governo colombiano, si precipitarono nelle caserme per mettere in arme le truppe e sedare il tumulto; ma il generale Huertas, comandante in seconda delle truppe stazionate a Panama, già istrutto della cosa, arringa i soldati, li convince a far causa comune col popolo, e arresta sul momento i generali Tovar, Castro e il comandante Tovar.

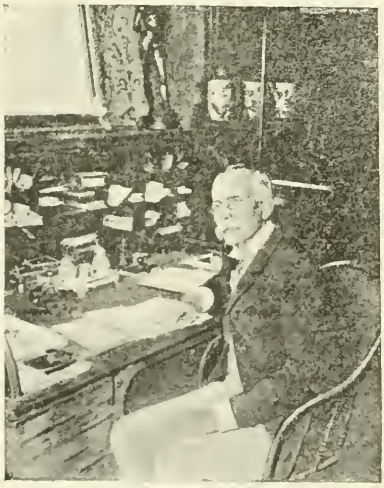
Tutti e tre furono condotti alla prefettura della polizia scortati dai loro stessi soldati a baionetta in canna.

Nel frattempo il popolo, riunitosi sulla piazza della cattedrale, si dichiara indipendente dalla Colombia e libero.

La cannoniera colombiana *Bogota,* che si trova in vista di Panama, lancia qualche obice, uno dei quali va a uccidere un innocente cinese; ma la presenza minacciosa dell'incrociatore degli Stati Uniti *Nashville*, consiglia di cessare il fuoco.

Intanto il giorno susseguente, alle tre, il popolo convocato dal Consiglio comunale, firma l'atto di indipendenza, e i cittadini si recano in massa nelle caserme, dove ricevono armi e munizioni per difendere la patria. Si forma un Governo provvisorio composto di tre consoli, che costituiscono la « Giunta provvisoria », e nel medesimo tempo si elegge un Ministero che si occupi dei differenti servizî della Repubblica. Alla sera ha luogo una grande fiaccolata: si grida: « viva la Repubblica di Panama! » e il vessillo, già preparato, della nuova Repubblica viene inalberato su tutti gli edifizi pubblici.

Il palazzo del governo della zona degli Stati Uniti a Ancon testè ultimato.



Manuel Amador Guerrero, presidente della nuova repubblica di Panama.

Intanto il comandante del *Nashville* fa dar ordine alla Panama Railroad di non trasportare alcun soldato colombiano.

Lo stesso giorno il colonnello Torres, messo al corrente di ciò che succede a Panama, s'impazienta e minaccia di bruciare la città e massacrare gli stranieri; ma il comandante Hubbard del *Nashville* sbarca cinquanta marinai, che si trovano faccia a faccia colle truppe colombiane.

Soldati e marinai stanno per venire alle armi, quando il comandante Hubbard e il colonnello Torres decidono di chiedersi spiegazioni in proposito.

Ne segue che il colonnello colombiano accetta di imbarcarsi coi suoi uomini la stessa sera per Carthagena a bordo dell'*Orinoco*.

Tutte le città dell'Istmo aderiscono all'indipendenza.

Il 5 novembre il Governo della nuova Repubblica fa conoscere agli Stati Uniti che le leggi e i trattati della Colombia coi paesi esteri restano in vigore anche nel Panamà.

Il 6 novembre il signor Filippo Varilla è nominato plenipotenziario e inviato straordinario della Repubblica di Panama a Washington, e il 7 il console degli Stati Uniti entra in relazioni ufficiali col Governo del Panama.

Il 10 novembre una Commissione, composta del dott. Amador Guerrero, Federico Boyd e dott. Pablo Arosemena avvocato consigliere, si reca a Washington a discutere le basi di un trattato e la cessione della zona.

Il nuovo Stato inizia così il suo *modus vivendi* diplomatico.

Il trattato ratificato a Panama il 2 dicembre e a Washington il 23 febbraio e promulgato agli Stati Uniti il 26 stesso mese, è del seguente tenore:

« Gli Stati Uniti garantiscono e manterranno « l'indipendenza della Repubblica di Panama.

« Il Panama cede agli Stati Uniti la pro« prietà di una zona di cinque miglia inglesi « da ciascuna parte del canale e di una esten« sione di mare di tre miglia alle estremità di « esso. Il Panama concede inoltre l'uso, l'occu« pazione e la proprietà perpetua anche di tutte « le isole che si trovano nella zona indicata, « nonchè le piccole isole situate nella baia di « Panama, che si chiamano Pèrico, « Naos Flamenco e Culebra.

« Il Panama accorda all'Unione il « diritto di esercitare nella zona di « sua proprietà, gli stessi poteri e « la stessa autorità che vi potreb« bero avere gli Stati Uniti se ne « fossero realmente sovrani, perchè « Panama rinuncia nella detta zona « all'esercizio dei suoi poteri.

« Il Panama concede pure agli « Stati Uniti l'uso perpetuo di fiumi « e corsi d'acqua, navigabili o no, « necessarii al funzionamento dei la« vori per la costruzione del canale.

« La zona e accessorii sono ceduti « dal Panama agli Stati Uniti in per« petuo.

« Il Governo degli Stati Uniti d'A« merica potrà intervenire in qua-

Tipi panamesi.

Una strada di campagna presso Colon.

Ragazze panamesi al telaio.

« lunque località della Repubblica per istabilirvi « la pace pubblica e l'ordine costituzionale se « saranno turbati.

« Gli Stati Uniti avranno il controllo sani- « tario terrestre e marittimo dell'Istmo intero « (Repubblica e zona) e dei suoi porti ».

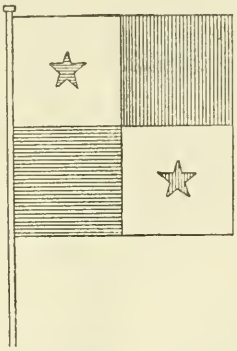
Gli Stati Uniti a compenso della zona loro ceduta si obbligano:

« I. — A pagare al Governo della Repub- « blica del Panama la somma di dieci milioni « di dollari.

« II. — A pagare allo stesso Governo un « canone annuo di 250,000 dollari a partire « dall'anno 1913 ».

Gli Stati Uniti hanno preso formale possesso della zona il 19 maggio 1904.

La capitale di detta zona è Ancon, sul Pacifico; ma gli uffici d'amministrazione hanno sede nella vicina Panama. Ancon è il vecchio porto della Boca, costrutto dalla cessata Compagnia francese.



Bandiera della repubblica di Panama.

Alla testa della zona, per quanto riguarda la amministrazione del canale, c'è attualmente la Isthmian Canal Commission, che dipende dal dipartimento della guerra degli Stati Uniti ed è presieduta dall'ammiraglio John Walker.

Un codicillo del contratto dice che le città di Panama e Colon e loro porti, pur trovandosi rinchiusi nella zona, restano di proprietà della Repubblica di Panama.

La zona degli Stati Uniti è divisa in cinque distretti: Ancon, Emperador, Gorgona, Buenavista e Cristobal. V'è un giudice municipale in ciascun distretto, che dipende da un giudice superiore. Un corpo di polizia di 200 uomini, al comando di ufficiali degli Stati Uniti, vi mantiene l'ordine pubblico.

A Emperador è accampato un battaglione di fanteria di marina composto di 500 uomini circa, e a Cristobal staziona un incrociatore con 450 uomini d'equipaggio.

Stemma della repubblica di Panama.

Come è evidente, la nuova Repubblica non è che una emanazione del Governo di Washington, e di essa o presto o tardi il *big stick* di White House farà una stella di più nel labaro della grande Unione.

Il potere esecutivo è esercitato da un magistrato, che viene chiamato Presidente della Repubblica. Le sue funzioni durano quattro anni. Per essere presidente occorre: essere panamese di nascita e avere l'età di 35 anni compiuti. Il presidente è assistito da tre vice« presidenti o *designados*.

Fra le disposizioni transitorie è detto che: la legge sola potrà pronunciare la pena di morte

Un « aguador » (venditore d'acqua).

per i delitti accompagnati da circostanze atroci.

Il sistema monetario di Panama, sanzionato in data 1 settembre 1904, è regolato dalle seguenti disposizioni:

« L'unità monetaria della Repubblica di Pa-
« nama sarà il *balboa,* moneta d'oro avente un
« peso di 672 milligrammi titolo 900.

« Il *balboa* sarà diviso in 100 centesimi. Il
« dollaro degli Stati Uniti, al quale il *balboa*
« equivale, avrà corso legale nella Repubblica
« pel suo valore nominale. Si batteranno
« pezzi in oro da 1, 2 1/2, 5, 10 e 20
« *balboas* ».

E' da notare però che nella zona del canale la sola moneta legale è quella panamese.

Gli *yankees*, naturalmente, non si smentiscono. Essi hanno infatti tutto il loro tornaconto a non sostituire il pagamento dei salarii in oro a quello in argento che era prima in uso dalla Compagnia francese.

La bandiera della nuova Repubblica si compone di quattro quadrilateri: uno azzurro e uno rosso diametralmente opposti e due bianchi, pure diametralmente opposti, portanti quest'ultimi, quello in alto una stella pentalfa azzurra, e quell'altro un'altra stella, pure pentalfa, rossa.

Nell'anno testè decorso quasi tutte le potenze, ivi compresa l'Italia, riconobbero la nuova Repubblica, ed essa ha ora dei rappresentanti consolari in quasi tutte le città capitali d'Europa e d'America.

Giovanetti panamesi istruiti nell'uso delle armi da ufficiali degli Stati Uniti.

*Virgilio Burti.*

Una giornata di corse presso Panama.

# Andersen e i fanciulli

Frequentemente è stato discusso questo punto della psicologia di Andersen, il grande scrittore danese, i cui racconti per i ragazzi

Questa e le seguenti sono figurine di carta multicolore ritagliata da Andersen per divertire i bambini.

sono celebri in tutti i mondi: se egli amasse veramente i bambini.

In occasione del centenario della sua nascita, celebrato recentemente, il signor Rignos Bendix

che l'ha conosciuto, scrive dei ricordi personali, graziosissimi.

Egli dice: sì, Andersen amava veramente i bambini. Tutte le volte che egli ha potuto far cosa gradita a noi, l'ha fatto. Egli ci regalava i suoi deliziosi racconti, ci conduceva a teatro ed era capace, per lunghi periodi di tempo, di far un regalo al giorno ai suoi piccoli favoriti. E bastava un nonnulla per far saltar fuori in lui l'incantevole scrittore. Una volta, un mercante di vino che aveva bottega di fronte a casa sua, dipinse la sua insegna a grappoli d'uva e grappoli di bambini. Quando Andersen lo seppe

si sedette davanti alla finestra, prese sulle ginocchia un bambino e gli raccontò tutta una storia che aveva per punto di partenza l'allegra pittura dell'insegna dell'oste.

Noi fanciulli ci divertivamo un mondo anche quando narrava gli aneddoti della propria vita ai grandi. Egli parlava di cose vissute, di viaggi, di popoli diversi, con una leggera punta di canzonatura di sè stesso, che i lettori non potevano certo supporre in lui. Curiosissimi erano gli incidenti che gli erano occorsi parlando con i grandi uomini degli altri paesi; egli aveva poca facilità a parlare le lingue straniere e ciò lo poneva in imbarazzo. Dickens desiderava da un pezzo di

conoscerlo. I due grandi letterati si trovarono un giorno di fronte; parlarono amichevolmente; ma a un certo punto Dickens esclamò: «E' meglio che parliate in danese. Son certo che vi capirò meglio se parlerete in danese invece che in inglese».

Uno dei modi favoriti di Andersen per guadagnarsi i cuori dei suoi piccoli amici consisteva nel fare per loro degli albums di figure. Per riempirli si serviva di tutto: di avvisi, di giornali illustrati, di copertine da libri, di stampe popolari.

Ma quelle che ci interessavano di più erano le figurine che egli ritagliava con le forbici e poi incollava sui nostri *albums*. Egli aveva una speciale facilità a far ciò. Non le disegnava mai ma, mentre parlava, prendeva un foglio di carta, lo piegava, lo tagliuzzava quasi senza addarsene. E ne uscivano dei piccoli capolavori. Le sue figure favorite erano cigni, ballerini, amorini, ecc., ma non ne faceva mai due di somiglianti tra loro. L'espressione che egli dava a questi puppazzi di carta era meravigliosa. Era poi abilissimo nel fare dei mazzi di fiori, delle cornucopie, con carta di vario colore, d'una vivacità, d'una originalità, d'una grazia inimitabili.

Una serie delle figure tagliate con la forbice da Andersen sono qui riprodotte. Sono fatte con pezzi di carta di vario colore, incollate tra loro. E' un peccato che la fotografia non possa rendere le loro tinte; bisogna, per capire tutte le bellezze di questi ırastagli di carta, vederli come sono, tinti d'oro, d'azzurro, di rosso, di verde. Ognuno di essi è grande il doppio della riproduzione che presentiamo.

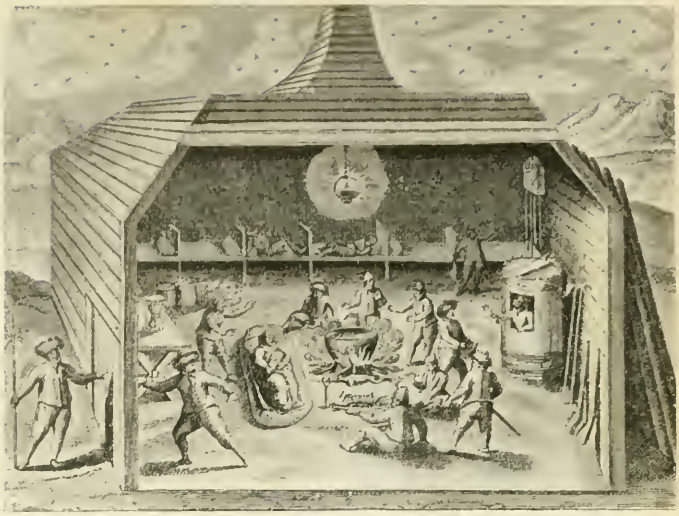
Tale era Andersen; i bambini han continuato ad essere la sua tenerezza anche in vecchiaia.

E già sul suo letto di morte egli scrisse ad un amico pregandolo che gli portasse a veder un bambino che gli era appena nato. Ma morì, prima che il suo desiderio potesse essere appagato.

(Dallo *Strand*).

# Verso il polo

## PER UN'ECLISSI SOLARE



Una spedizione polare nel 1596.

Vi è nei paesi artici qualche cosa che attrae, qualche cosa di squallido, ma nello stesso tempo di grande che affascina. I viaggiatori polari, nonostante gli stenti e le privazioni, non si accontentano mai di visitare quei paesi una volta sola.

Dopo Barenz, che scoprì le isole dello Spitzberg e passò l'inverno del 1596-97 in Terra Nuova, gli scienziati dei diversi paesi, specialmente olandesi, svedesi, inglesi e russi, continuarono a visitare sempre e sempre più di frequente i paesi del Polo Nord; ma anche finora vi sono molti punti del tutto inesplorati. Per la Russia, il cui confine al nord è formato per 10,000 verste dall'Oceano glaciale, l'esplorazione delle terre artiche ha un'importanza speciale. Da qui gli sforzi dei diversi istituti scientifici russi, e specie dell'imperiale Accademia delle scienze, da cui fu allestita la spedizione per osservare l'eclisse di sole nel 1896 e per l'esplorazione della Terra Nuova, quella per l'effettuazione delle misure meridiane sull'isola Spitzberg nel 1899-1901, la spedizione del barone Toll per l'esplorazione delle isole Neo-Siberiane, della terra Sannikof e dell'isola Bennet.

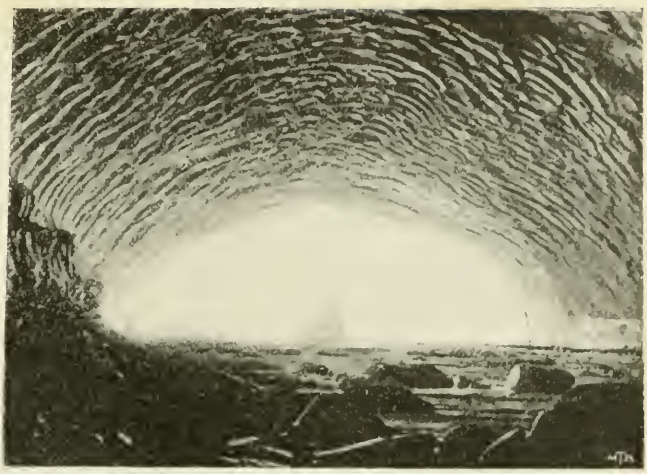
Il sole è oggetto di studio e di osservazioni continue negli Osservatorî di tutti i paesi; ma certi fenomeni della vita solare non possono essere osservati se non durante le eclissi solari complete. Questo grandioso fenomeno si ripete nella medesima regione a rarissimi intervalli (una volta ogni 200 anni), dura pochissimo (di solito 2 minuti) e presenta un interesse talmente grande, che per soli due minuti di osservazione si organizzano delle spedizioni spesso per una distanza di 10,000 verste.

Le eclissi cadono nell'epoca del plenilunio, quando la luna si mette tra il sole e la terra così vicino al nostro pianeta, che l'ombra proiettata dalla luna arriva alla superficie della terra. In Russia l'ultima eclissi solare completa fu il 7 agosto 1896. Per osservare questa eclissi l'Accademia imperiale delle scienze ha mandato una spedizione (oltre a quella dell'Amur) a Terra Nuova.

Il villaggio Mali-Karmakuli, scelto come meta della spedizione, è situato nel fondo di una baia riparata dall'Oceano da una fila di isole e penisole e non è altro che una piccola borgata di samojedi composta di poche casette. In tutto vi sono a Mali-Karmakuli circa 10 famiglie samojedi. Si occupano specialmente della caccia all'orso bianco, alla renne, alle foche ed alle oche. I samojedi maneggiano benissimo le armi da fuoco e colpiscono a segno con

L'osservatorio astronomico di Mali-Karmakuli.

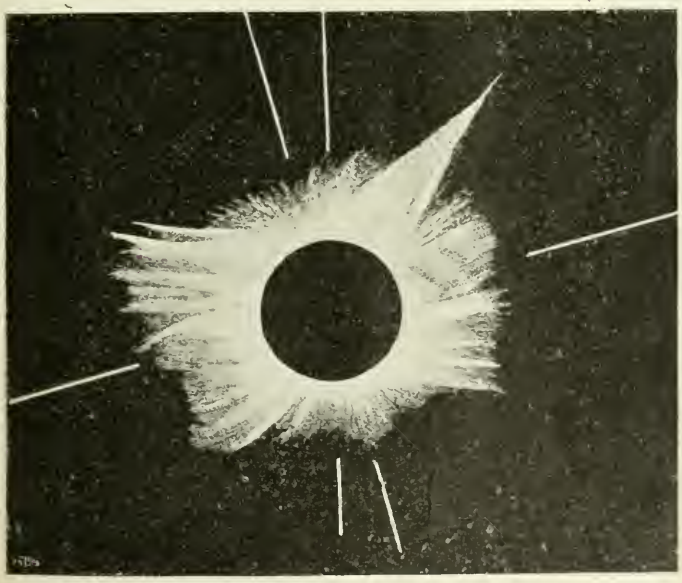
grande precisione; in complesso sono abbastanza coraggiosi. Una volta i samojedi cadevano nelle mani di certi industriali spudorati, i quali approfittavano senza vergogna della loro passione per i liquori. Appena cominciava la navigazione, essi arrivavano a Terra Nuova, e per un po' di *vodka* o per dei prezzi derisorî comperavano tutto il bottino preparato dai samojedi durante l'inverno; vendendolo poi a prezzi molto più elevati ad Arcangelo, si arricchivano prestissimo. Ultimamente la vita dei samojedi è molto migliorata: il governo li ha presi sotto la sua tutela. Adesso i samojedi non possono vendere niente da soli. Col primo battello arriva un incaricato speciale, impiegato del governatore, al quale i samojedi sono obbligati di consegnare tutto il loro bottino. Il governatore stesso vende tutto quel bottino ad Arcangelo, e il danaro ricavato da questa vendita va depositato alla Banca col nome dei samojedi; in questo modo alcuni di essi hanno già accumulato delle somme considerevoli. L'Osservatorio astronomico fu posto vicino alla chiesa nuova, appoggiato al suo muro orientale. Il tempo in Terra Nuova di solito è orribile: freddo, triste e nebbioso, umido e piovoso; delle giornate e piuttusto delle ore di sole capitano rarissimamente. Ciò riempiva di timore la spedizione.



La grotta del fiume Ledkof.

Ma venne il 9 agosto, giorno dell'eclissi, e benchè la notte il cielo fosse ricoperto, la mattina si rasserenò e tornò la speranza. Difatti alle 3 1/2 della mattina si vedeva già il sole e quantunque durante l'eclissi il cielo non fosse perfettamente sereno e il sole per la maggior parte del tempo apparisse attraverso delle leggere nuvolette, però si riuscì a fare una serie di osservazioni diverse sul magnifico e rarissimo fenomeno.

Ed ecco che alle 6 ore 35'37''1''' della mattina il disco solare comincia a diminuire gradatamente; sul principio l'aumentare dell'oscurità quasi non si avvertiva, ma dopo le 7 l'oscurità si fece più palese e più si avvicinava la fase centrale più cresceva. Quel repentino e misterioso avvicinarsi dell'oscurità produceva una grande impressione, come qualche cosa di funesto. Tutti i dintorni presero un riflesso bruno, fosco. Le montagne che si vedevano all'orizzonte sembravano d'un azzurro cupo, le ombre che le coprivano erano nerissime, le nuvole bianche diventavano scure. All'approssimarsi della prima fase l'oscurità aumentò rapidissimamente, ma irregolarmente, come a scatti. Ma finalmente alle 3.34'35''5''' venne il momento del secondo contatto (principio della fase completa), sparì l'ultimo segmento del sole e si accesero subito i pianeti. Questa comparsa improvvisa dei pianeti impressionò tutti.



La corona solare.

Dopo scomparso l'ultimo raggio del sole, apparve la splendida ma-

gnifica corona solare co' suoi contorni ondulati ed indecisi. La corona sembrava opaca, quasi bianca, con una leggera tinta colorata. Oltre ai pianeti si vedevano anche le stelle di prima grandezza.

Ma neanche durante la fase completa dell'eclissi non vi fu piena oscurità come per l'illuminazione prodotta dalla corona, così anche per quella delle nubi all'orizzonte, che erano fuori dalle ombre proiettate dalla luna. Al sud l'orizzonte era di color arancio, come dopo il tramonto del sole. Tutti gli oggetti d'intorno come le montagne, gli yachts nella baia, ecc., si vedevano abbastanza chiaramente, si potevano anche distinguere i numeri delle cassette fotografiche. Ma il quadro incantevole delle fasi com-

Il samojedo Ledkof.

plete durò poco, e alle 7.36'22''5''' venne il momento splendidissimo del terzo contatto (la fase completa). Poi brillò il primo raggio di sole.

La luce del sole ricomparso cambiò da un momento all'altro tutto il quadro e ridonò a tutto il paesaggio l'aspetto di prima; solo sembrava che ora fosse più chiaro che prima delle fasi complete. Qualche minuto dopo il terzo contatto tutto era già così chiaro, che era difficile di figurarsi che la più gran parte del disco solare fosse ancora coperta dalla luna. Alle 8.37'12''3''' si compì il quarto contatto (la fine dell'eclisse). Poco tempo dopo il cielo si coprì di nuvole, il sole sparì completamente e non si vide più sino a sera. Sembrava che si fosse fatto vedere solo per il momento dell'eclissi. Tutto l'eclissi durò più di due ore, mentre la sua fase completa — meno di due minuti — solo *101* minuti secondi.

L'11 agosto la spedizione si mosse per esplorare Terra Nuova. La componevano gli altri cinque membri della spedizione accademica, e i sei samojedi, dei quali uno, Ledkof, vecchio e rispettabilissimo, uomo agiato stabilito da lungo tempo a Mali-Karmakuli, occupato nell'inverno alla caccia e pesca, e rinomato per i servigi resi alle spedizioni scientifiche.

Per il viaggio intrapreso la spedizione non disponeva che dei 12 giorni che rimanevano prima della partenza del trasporto *Samojed* da Mali-Aru. Aveva al suo servizio 42 cani e 18 renne.

La spedizione aveva tanto più difficoltà ad avanzarsi, che la direzione da essa presa attraversava le creste delle montagne e ogni giorno occorreva fare delle salite e discese spesso molto ripide. Anche il tempo era poco favorevole; il sole si faceva vedere rarissime volte e le nebbie che calavano spesso impedivano i lavori topografici.

La natura in Terra Nuova è tetra e non ha nessuna attrattiva: però si trova qualche sito pittoresco e maestoso. I fiumi formano spesso delle cascate pittoresche; vi passano tante volte sotto la neve, formando così un ponte di neve che unisce in forma di arco le due rive opposte; di quei ponti si trovano anche nelle gole e nelle screpolature profonde e spesso formano un passaggio comodissimo. Il fiume Ledkof a un certo punto si getta in una gola profonda tutta ingombra di neve sotto la quale il fiume s'è fatta una larghissima strada. Quella strada forma una lunga e straordinariamente bella grotta o tunnel di 300 metri di lunghezza, 8 di altezza e qualche metro di larghezza. In fondo della grotta passa il fiume Ledkof. Le vôlte della grotta hanno la forma molto regolare, si sciolgono a poco a poco, e la vôlta ha un luccicore originale, riflettendo, come i sassi bagnati del fondo, la luce che passa nei buchi del tunnel; ciò che dà al quadro un carattere molto pittoresco e fantastico.

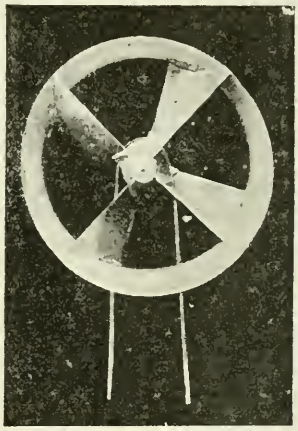
Oltre a queste ed alle orride bellezze di quel paese nordico, nulla fu notato che presentasse qualche importante caratteristica, e la spedizione dopo varie settimane di stenti potè ripararsi felicemente nel *Samojed*, che la ricondusse in patria.

(Dalla *Niva* trad. ANDREEFF).

# Una corsa internazionale attraverso le più recenti invenzioni

Il cervello degli inventori è sempre in continuo lavoro. Si può dire che non passi giorno senza il suo prodotto. Noi ci limiteremo a un rapido cenno sulle più importanti e le più serie delle invenzioni recentissime. E incominciamo dall'America, perchè è naturale che se si vuole qualche cosa di nuovo ci si rivolga verso quel paese operoso e fantasioso.

Il pneumo-slito è una ingegnosissima macchina della natura delle slitte, con la quale un americano, mister J. Bruce Macduff di Brooklyn, ha recentemente raggiunto lo scopo di compiere rapidi viaggi e records di velocità sopra gli smisurati campi di neve e di ghiaccio del nord.



L'elice del pneumoslito.

La natura di questa macchina può essere facilmente compresa con una semplice occhiata alle fotografie che noi pubblichiamo. Il motore, una piccola macchina di HP 2 3|4, è messo in moto dalla gasolina. E quando la macchina è messa in moto da un paio di giri di manovella, come gli automobili, il motore fa girare l'elica (che noi riproduciamo a parte, e che è appena visibile nelle due fotografie dov'è rappresentata in moto). Quest'elica agisce sull'aria allo stesso modo che l'elica dei bastimenti agisce sull'acqua. In meno che quindici secondi il veicolo è in moto, guadagna rapidamente in velocità e potrebbe andare come il vento, se non fosse regolato dal freno, ch'è molto necessario per impedire disgrazie. La maggior velocità ottenuta è di venti miglia all'ora, sopra una strada libera e diritta. Basta un semplice calcolo matematico per capire quale velocità si potrebbe ottenere con un motore di cinquanta cavalli. Un tale potente motore potrebbe benissimo essere usato: soltanto sarebbero necessarie due eliche di quasi due metri di diametro. L'utilità di simile pneumo-slito è questa: che migliaia di chilometri di fiumi ghiacciati, di laghi e di mare fino adesso inesplorati, possono benissimo essere visitati.

Il pneumo-slito su ruote

Il pneumo-slito sui pattini

Il *topodict* è un interessante istrumento recentemente perfezionato dal signor Otto Eichemberger di Ginevra. Con l'aiuto di esso un disegnatore può fissare esattamente il posto di

Il topodict.

costruzioni molto lontane, di scene, o anche di fatti che succedono, e allo stesso tempo riprodurre l'esatta forma di queste cose sulla carta. Esso è un istrumento visivo per osservare e tracciare panorami, per determinare il posto di segnali, di fuochi o di qualsiasi altra cosa si voglia. Senza entrare in particolari troppo tecnici, basta dire che il *topodict* è una specie di pantografo e di telescopio combinati. Il cannocchiale è sospeso perpendicolarmente a un sostegno e può essere inclinato in ogni direzione.

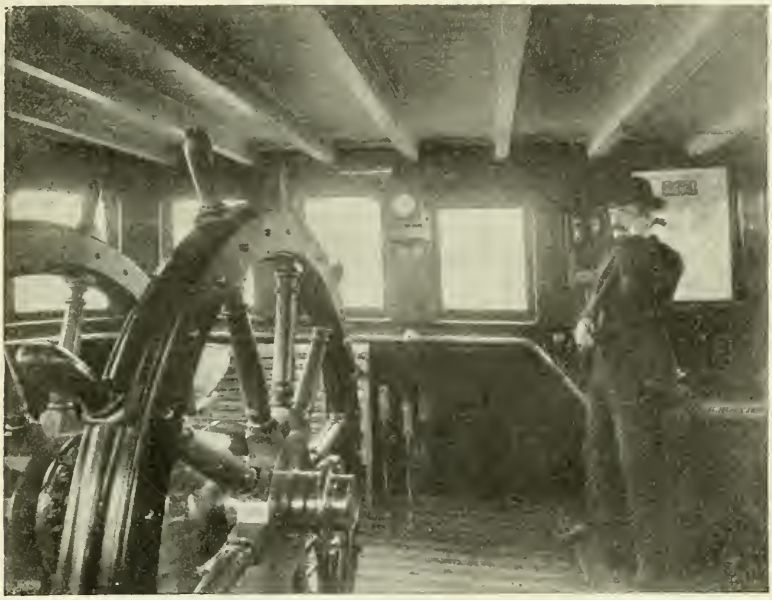
In ciascuno dei suoi movimenti esso agisce per mezzo di un sistema di manovelle e di leve pieghevoli sopra un braccio metallico così costruito, che la sua estremità tocca sempre il foglio di carta disteso sopra un'assicella, e così mentre gli occhi seguono le linee di un panorama lontano, la matita queste stesse linee segna. Più che sessanta di questi apparati sono in uso in Isvizzera, negli hôtels sulle montagne, nei pubblici giardini, nei laboratori scientifici, ecc. Se trova uno anche sulla torre Eiffel a Parigi.

Un'altra ingegnosa invenzione per vedere a distanza è il telemetro, inventato recentemente dal sottotenente Saporetti del quarto battaglione alpini. Con l'aiuto di esso è possibile misurare accuratamente la distanza di un oggetto determinato anche se si muova da o verso l'osservatore. La lente è potentissima e l'intero strumento assai semplice e portatile. Per mezzo di un delicato ago oscillante è possibile stabilire, con un indicatore aggiunto alla piccola macchina, la precisa distanza misurata. Un soldato può facilmente portare il telemetro appeso agli omeri, e sul campo di battaglia in due secondi guardare e far fuoco. Il Governo italiano ha adottato questa importante invenzione.

Un segnale telefonico sottomarino è stato inventato da un americano. Per mezzo di esso si evitano i pericoli che occorrono navigando in paraggi pericolosi. Il Governo degli Stati Uniti lo ha adottato. Il sistema consiste in un codice stabilito di segnali dati da campane, poste in congiunzione con altre campane installate alle stazioni dove una volta era necessario tenere delle galleggianti o dei fari. Queste campane, che suonano a queste stazioni, possono essere udite distintamente dal capitano o dal pilota a bordo. Ogni stazione ha un suo segnale speciale, che serve a far conoscere il suo nome. Inoltre il pilota può con precisione quasi assoluta stabilire in che direzione questa stazione è posta. In tempo di nebbia questa invenzione è di inestimabile valore. La campana sottomarina pende dal fianco del faro galleggiante, sostenuta da catene, così da scendere fino a circa sei metri sotto la chiglia, oppure, se si tratta di un faro stabile, la campana è sostenuta a galla da un galleggiante ed è congiunta alla spiaggia con filo elettrico che mette

Il telemetro.

in moto meccanismo. Per mezzo di un opportuno apparato possono essere vibrati quanti colpi si vogliano, così ogni campana può comunicare a chi l'ascolta il proprio numero e anche il posto nel quale si trova. Il raccoglitore per ricevere i suoni è posto nell'interno del bastimento. Non occorre fare dei fori sul fianco della nave, ma solo piantare tante braccia quante sono necessarie per sostenere l'apparato ricevente. L'ascoltatore a bordo determina la direzione della campana segnalante con un apparato nella stanza del timone, davanti al quale egli sta con un microfono ordinario. Egli è in condizioni di poter paragonare i suoni ricevuti da una parte della nave con quelli che provengono dall'altra, e, paragonando la differenza dell'intensità di questi suoni, gli è facile trovare la direzione della campana. Una più accurata descrizione del metodo per ottenere la conoscenza dell'esatta direzione può esser data senza diagrammi elaborati. Basti dire che facendo oscillare il bastimento un poco, e paragonando il rumore che giunge a un lato di esso bastimento con quello che giunge all'altro, fino a che tutti e due siano uguali, l'esatta posizione della campana può essere trovata. La vibrazione sonora passando attraverso l'acqua è comunicata al fianco della chiglia e alla sua volta al liquido o all'acqua posti nell'apparato ricevitore. Alla sommità dell'apparato ricevitore c'è un trasmettitore elettrico, i cui fili elettrici sono congiunti a una batteria e al principale rocchetto d'induzione nel modo usuale; il telefono riceve il secondo rocchetto. E' naturale che quando un suono trasmette un impulso al ricevitore, questo suono è trasmesso elettricamente all'apparato telefonico nella stanza del pilota, perchè il suono corre attraverso l'acqua in ogni direzione del suo punto d'origine.



L'apparato telefonico sul bastimento.

***

Nel porto di Gloucester (Massachussets) Stati Uniti d'America, è giunta la più strana nave che mai occhio di yankee abbia veduta. E' un piccolo bastimento in forma di uovo, portante nel suo centro quattro uomini e giunto, in sei mesi, attraverso le burrasche, da Aalesund in Norvegia al porto americano.

Il giovane capitano Ole Brude, di appena 24 anni, è l'inventore della curiosa imbarcazione, che egli ha chiamata *Uraad* e che è insommergibile. Egli

La campana sottomarina.

ha fatto il suo esperimento sotto gli auspicî del Governo francese, che gli ha promesso, ove riesca, un grossissimo premio.

L' *Uraaa.*

Quando è in acqua, l' *Uraad* sembra un sottomarino comune, con la sola differenza che la parte di esso che emerge dall'acqua è di forma perfettamente elittica e le due estremità, invece d'esser appuntate, sono arrotondate. L' *Uraaa* è lungo poco più di 5 metri e largo poco più di un metro e ottanta. L'aria è fornita al piccolo equipaggio da un originale apparato per produrre l'ossigeno, cui è congiunta una pompa automatica. La nave è di lastre d'acciaio, solidissime. Sulla parte superiore, sorge una piccola torretta con quattro finestrelle: da quella il pilota può vedere il mare d'intorno. La nave è messa in moto da una vela che può essere manovrata all'interno. Due fori servono da porte, come indica la nostra fotografia.

L'equipaggio della *Uraad.*

L' *Uraad* pesa due tonnellate e mezzo senza la zavorra. Per mantenerlo in equilibrio furono posti tra il primo e il secondo ponte quattro serbatoi della capacità di quaranta barili d'acqua. Due di questi serbatoi sono riempiti d'acqua, che serve anche per dissetare l'equipaggio; gli altri due sono i magazzini dei viveri: così è ottenuto il doppio scopo di aver la zavorra e le provviste, contemporaneamente, nel medesimo posto.

Nel centro d'una piccola cabina c'è una piccola tavola con gli arnesi necessarî ai piloti. Intorno delle specie di palchetti che fan da sedie e da letti.

Una imbarcazione di questo genere, e posta sui grandi transatlantici, in caso di disastro sarebbe di grande utilità. I naufraghi, calati in essa, sarebbero sicuri di non annegare, e potrebbero resistere per lungo tempo, sinchè un bastimento gli raccogliesse. Non è grande la velocità dell' *Uraad.* Solo sei miglia all'ora. Ma

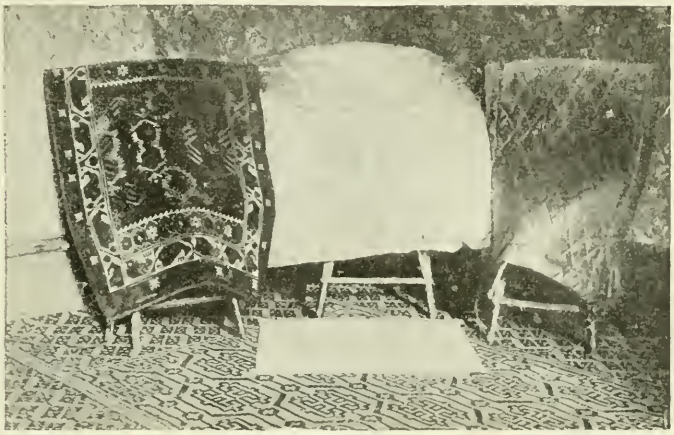
il suo scopo non è d'esser veloce, ma di esser sicuro.

***

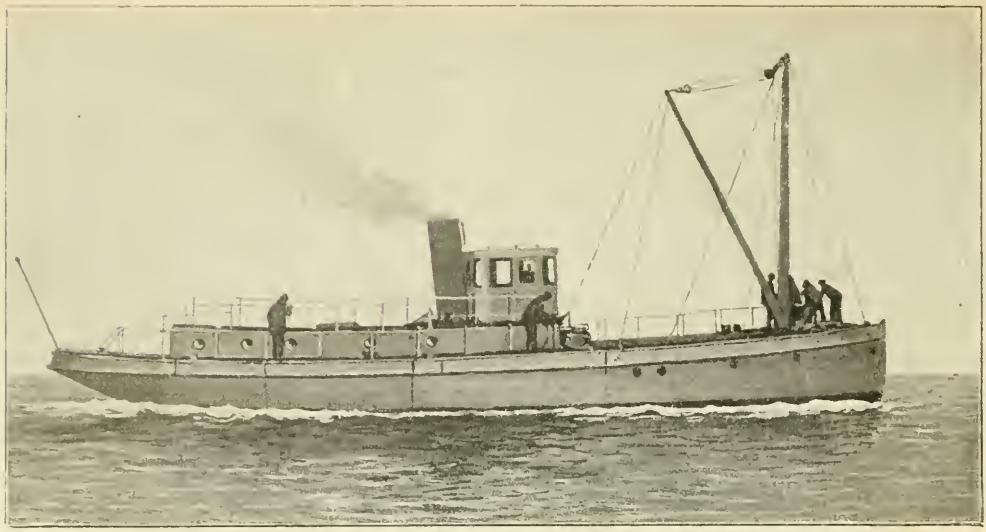
Un'altra invenzione, della quale da qualche tempo si va parlando sui giornali, è il termofilo, dovuto a un francese, il signor Camillo Herrgott di Belfort. Il termofilo produce il calore per mezzo di un sottile filo elettrico di particolare costruzione, che può essere intrecciato in una coperta, in un cuscino, in un tappeto, ecc., ecc., e che richiede una piccolissima batteria elettrica.

Tutti comprendono l'utilità nelle sere gelate di trovare i cuscini e le coperte calde. Il termofilo può non solo esser adattato negli appartamenti, ma nelle carrozze, nei teatri, da per tutto. Non è pericoloso; il suo calore può essere regolato. Esso sopprime la necessità del riscaldamento a fuoco nelle stanze.

(Dallo *Strand*).



Il termofilo.



La nave scomponibile in rotta.

# IL BATTELLO SCOMPONIBILE.

La marina americana possiede una vera nave a vapore scomponibile. E' un battello di 36 metri di lunghezza e ha un solo metro di immersione. Con brevi manovre si scompone in cinque o sei parti, ognuna delle quali galleggia in perfetto equilibrio. La parte centrale contiene le due macchine a vapore, la parte anteriore gli alberi, la posteriore il meccanismo per le manovre delle ancore e del timone e le altre parti le cabine per gli ufficiali e i marinai. L'equipaggio è di circa 30 uomini, compresi gli ufficiali.

Le due nostre incisioni mostrano, l'una, la nave completa e in rotta, e l'altra, le manovre per unirne le varie parti.

(*Über Land und Meer*).

L'unione dei vari pezzi della nave fra loro.

# IL VELO

Il primo velario venne creato dalla natura. Densi velarî di nubi e di neve coprirono infatti le vette dei monti più giganteschi al mattino stesso della creazione, scendendo tratto tratto pei declivî, fino al fondo delle valli, ad avvolgere in una sola nube opaca le schiume dei torrenti e il sorriso della luce. E da questo punto di partenza comincia naturalmente la storia del velo e da qui anche ne venne il suo significato come simbolo. Il velo rimase e rimarrà sempre come l'espressione simbolica della castità e della purezza. Esso copre infatti, sotto le sue discrete penombre, il pudore e la grazia del corpo per sottrarli all'oltraggio della curiosità umana. E siccome la castità e il pudore divennero gli attributi più cari nella donna e quasi una sua condizione di regno nel mondo, il velo divenne di conseguenza un attributo di dominio quasi esclusivamente femminile.

Fra gli uomini il velo venne usato solo nei misteri e nei riti religiosi dai sacerdoti, per i quali costituì una parte integrante del loro abbigliamento, divenendo in tal caso simbolo di santità.

Nello svolgersi dei secoli il velo ha naturalmente perduto la sua significazione simbolica, ed ora solo nell'Oriente le donne portano immensi e fitti veli, che le nascondono interamente agli occhi degli stranieri. Però anche presso di noi occidentali il velo in alcuni momenti della vita ha sempre un valore altamente simbolico: e così noi abbiamo conservato il velo del battesimo, il velo della sposa e il velo della vedova.

Tutti questi veli hanno presso di noi un significato di purezza e di santità. Il velo da battesimo è la prima veste di un' anima inconscia che si affaccia alla primavera liliare della vita. E anche sulle culle sognanti si stendono a profusione i veli bianchi dell'innocenza.

Anche il velo della sposa è simbolo di verginità e di purezza e questa alta significazione è così profondamente radicata in certi villaggi dell'alta montagna germanica, che colà la donna caduta non può presentarsi all'altare a ricevere l'anello nuziale, col velo e con la corona.

Il velo della vedova, che presso i popoli occidentali è nero, ma che presso altri popoli è bianco, come quello della sposa, è identico nel significato. Del resto in principio il velo vedovile si vestiva appunto a significare un voto eterno di purezza e di castità della donna privata del marito.

E vi era qualche cosa di grande e di sublime in esso! Sotto la sua ombra misteriosa veniva a raccogliersi una vita oramai vissuta, per la quale il sole dell'amore e la poesia dei baci non avrebbero più raggi e più parole.

Dal velo vedovile deriva naturalmente anche il velo monacale, velo generalmente bianco o nero, dietro cui cercano ricovero anime femminili, sbattute dalle tempeste, poveri cuori che hanno bisogno di singhiozzare e di piangere in silenzio.

Presso alcuni popoli questa significazione di purezza è riconosciuta al velo in modo ancora più strano.

Sotto la feroce dinastia araba degli Idrisidi, che regnò terrorizzando dal 791 al 926 dell'êra volgare nell' Africa mediterranea occidentale, sorse una legge che condannava a morte l'uomo che avesse osato mirare una donna non sua e non coperta del velo tradizionale. Più tardi però, sotto la più umana dominazione di Jahia, la

pena di morte venne commutata col bando a vita dai confini del regno. Un successore di questi re introdusse poi lo strano principio che una donna che fosse veduta dall'occhio di un uomo non velata rimaneva disonorata per sempre, come l'ultima delle vendute.

Siccome poi la purezza e la castità nella donna è la più grande sua attrattiva e il segreto del fascino misterioso e della forza che essa esercita, così il velo rimase anche come simbolo di forza e di potenza fascinatrice. Perciò le fate buone e le ondine belle sono generalmente dipinte fra lo svolazzo maestoso di veli, che ne simboleggiano la possanza e la immortalità. E in Tirolo anche oggi, quando infuria la tempesta fra i boschi delle montagne e ne trae gemiti e sibili di corpi umani lacerati, i contadini cantano sotto le capanne traballanti l'ossecrazione: « E' il fruscio dei veli che passano..... » L'ondeggiamento dei veli dà a noi l'idea di un volo ampio e largo come di uccelli sterminati e così si dice che le fate e le streghe volano recate sui loro veli.

In Egitto il velo rimase per molti secoli come simbolo di dignità regale. Dalle tavole dei re del Karnak vediamo che le spose dei Faraoni della diciassettesima dinastia erano interamente ricoperte di lunghi veli azzurri, come le onde del Nilo. Tali veli le coprivano interamente dalla testa ai piedi e lasciavano loro solamente liberi gli occhi. In Egitto e presso i popoli indiani il velo fu anche l'attributo e l'abbigliamento sacro della danzatrice dei templi. Allora il colore del velo era giallo-oro o rosso.

Nella Grecia antica, nelle feste misteriose ed orrende, i sacerdoti di Afrodite compivano i riti avvolti di veli amplissimi, che loro scendevano ai piedi provocando sul terreno quel fruscio lento che doveva simboleggiare il gorgogliare dell'onda marina scossa dal passaggio della Dea dell'Amore, nata appunto dal mare.

Nell'antica Roma le spose portavano veli rossi di fiamma, mentre in segno di lutto si portavano neri e bianchi. Il velo aveva una funzione terribile nei templi delle vestali. Quando una sventurata fanciulla votata a Vesta aveva mancato al suo voto, prima che la tomba la ingoiasse viva veniva vestita di un velo nero, simbolo di morte, giacchè essa era oramai uscita dal mondo dei viventi. I sacerdoti di Venere portavano veli di color rosso-sangue, come se con quel colore volessero significare la castità perduta.

Nel medio evo il velo divenne una parte im-

portantissima della toeletta femminile. Qualche volta intessuto di oro e di argento raggiunse prezzi favolosi. E divennero celebri i veli della regina Claudia di Francia, che fece tessere da telai italiani veli ricchissimi con tenui fili d'oro e di sete meravigliose. Già prima la sorella di Carlo il Grosso aveva fatto lavorare dei veli che costituivano veri capolavori di orditura e di finezza artistica.

Nella Rinascenza la moda volle che le dame portassero veli minuscoli e preziosissimi che coprivano loro i capelli fino alla nuca e che si fissavano fra i riccioli e le trecce con ricchissimi spilloni d'oro e di pietre preziose. E alcuni secoli più tardi questo stesso costume

risorse nella Corte di Prussia risuscitato dalla regina Luisa.

Fra le trine ed i veli delle vedove la moda potè sviluppare un lusso strabiliante. In un lessico della toeletta femminile del diciottesimo secolo è descritto un abito fatto interamente di veli. In esso sono minutamente descritti con precisione meticolosa il velo per il capo, per le spalle, per le braccia, per i fianchi. Tutti questi veli sovrapposti divenivano così fitti e densi che spesso la vedova scompariva interamente sotto di essi. Anche attualmente, del resto, nelle prime settimane di vedovanza le grandi dame amano rendersi invisibili dietro la grata fittissima ed inamidata del velo. Assai spesso però quella segregazione dalla vita le stanca e allora le vedovine inconsolabili cercano facilmente conforto in toelette più vaporose e leggere e più sedu-

centi. Come i guanti e come l'ombrellino, il velo è rimasto nell'abbigliamento moderno come un soggetto particolarmente muliebre.

Igienicamente poi il velo può avere una importanza tutt'altro che trascurabile, specie a se-

conda del suo colore e della fittezza delle sue maglie. Molti e molti piccoli mali della pelle, che sono la disperazione delle signore, traggono la loro origine da un velo male scelto. Durante i grandi calori estivi sono di moda al viso le velette dai colori azzurro o celeste, elegantissime a vedersi ed anche comode per il fatto che attenuano ed assorbono il troppo vivo bagliore della luce bianca. Ma disgraziatamente le materie coloranti che le compongono, assorbendo la luce solare, si scompongono facilmente, sviluppando una quantità non indifferente di acido carbonico e di altri gas nocivi, che restano così a lungo contatto con l'epidermide, trattenuti fra il viso e la maglia del velo.

La veletta al viso è la nemica più acerrima dell'occhio. Varî medici hanno compilato in proposito delle stàtistiche femminili abbastanza curiose, dimostrando che l'acutezza visiva diminuisce rapidamente dopo un uso prolungato dei veli. Alcune velette poi, che pur sono in certe stagioni di gran moda, falsano assolutamente la dirittura dello sguardo: e sono quelle fatte di una fitta trama omogenea, qua e là interrotta da grossi punti opachi. Queste nere macchie, poste così vicine agli occhi, sforzano la pupilla ad adattamenti falsi che si risolvono poi in danno per i nervi ottici.

Durante la stagione invernale la veletta provoca irritazioni all'epidermide che si risolvono con il lungo uso in macchie e rossori bluastri alle guance e al naso. L'evaporazione lenta, ma continua dei pori, l'alito della bocca e delle narici, trattenuti dal velo, formano attorno al viso un'atmosfera malsana e troppo calda che toglie la freschezza e la morbidezza alle rosee guance femminili. Per evitare questo inconveniente occorre usare veli a maglie molto larghe, o meglio non usarne affatto, specialmente se la bella e morbida tinta giovanile delle guance ha già subìto un mutamento sensibile. In tal caso occorre aggiungere la cura di frequenti bagni freddi ai piedi, il che produce una più rapida circolazione del sangue. Artisticamente, il velo ha una grande importanza e caratterizza quasi l'arte meravigliosamente pura ed ingenua dei preraffaelliti. Le Madonne di Raffaello hanno quasi sempre un fitto velo che ne tempera la meravigliosa morbidezza delle carni angeliche. Più tardi il velo diventa più vaporoso e trasparente ed in certi quadri è difficile dire dove il velo finisce e dove comincia la stoffa.

Il velo ha figurazioni artistiche veramente celebri anche nella scuola veneziana e nella scuola dei pittori spagnuoli.

(*Das Aeussere*).

# LA RAGAZZA AUTOMATICA

Recentemente i maggiori giornali del mondo hanno parlato di uno dei più curiosi numeri di varietà che si siano mai visti sul teatro. Si trattava di una fanciulla americana,

Impaccata.

che riusciva così perfettamente a imitare una bambola, da indurre in errore i pubblici più diffidenti e vigilanti.

L'episodio più celebre si svolse davanti alla suprema Corte di Berlino. Un fabbricatore di bambole tedesche, che aveva visto questa strana e curiosa bambola, che si affermava di origine americana, non accorgendosi che non si trattava di un automa, ma di una vera e propria creatura umana in carne ed ossa, citò colui che la esponeva, dinanzi ai giudici, affermando che non si trattava di una bambola americana, ma di una contraffazione di una sua bambola tedesca. La discussione durò parecchie ore. La bambola, che era stata portata in tribunale in un cesto, fu tirata fuori da questo suo incomodo veicolo ed esposta agli sguardi dei giudici. Essa era impassibile, con un sorriso glaciale sulle labbra, un bel color roseo sulle gote, che parevano di cera, e uno sguardo fisso negli occhi uguali al cristallo.

A un certo punto i giudici ordinarono che le parti uscissero, e rimasero soli nella sala solenne con il bizzarro giocattolo discutendo lungamente sopra di esso, osservandolo con ogni cura.

E pronunciarono poi un verdetto che stabiliva che la bambola era veramente fatta in America e non aveva niente a che fare con la sua collega germanica. Quando si seppe a Berlino che la fanciulla automatica aveva persino tratto in errore cinque gravi giudici del tribunale supremo, il clamore e i commenti furono enormi e la curiosità attorno al fenomeno crebbe. Nè è da credere che in tribunale si sia portata una bambola

L'uscita dal cestello.

vera, perchè durante la compilazione della sentenza non c'erano nella sala che i giudici e l'automa in contestazione, il quale potè poi riferire parola per parola i discorsi di quei magistrati, discorsi fatti in tedesco, che essa comprendeva benissimo perchè nasceva da madre berlinese.

La fanciulla automa è miss Doris Chertney,

Nel cestello.

che discende da parenti di civilissima condizione, i quali vivevano in una strada presso al Central Park di New York. Fin dalla sua più tenera infanzia la piccola Doris divertiva i suoi giovani amici con delle meravigliose imitazioni di giocattoli meccanici. Essa aveva una fenomenale padronanza delle linee della sua fisionomia, che potevano assumere a piacere l'immobilità, oppure i caratteristici movimenti degli automi. Queste sue imitazioni erano così esatte, che i suoi piccoli amici ne erano talvolta, più che divertiti, spaventati. I parenti di miss Doris morirono, e la ragazzetta venne adottata da una famiglia di amici, la famiglia di mister Melville, con la quale andò ad abitare all'Avana, e fu all'Avana che apparve per la prima volta davanti al pubblico in una curiosa circostanza.

Pronta per la rappresentazione.

Camminando.

Uno dei divertimenti maggiori dell'Avana consisteva in un organo meccanico, il suonatore del quale era un grottesco automa rappresentante un ragazzo negro. Si rese necessario un mutamento nei vestiti di questo fantoccio, che erano oramai troppo logori; ma per fare questo mutamento bisognava staccarlo dall'organo per due o tre giorni. Fu in quella occasione che miss Doris scommise che avrebbe perfettamente eseguita la parte del fantoccio senza che nessuno si potesse accorgere della sostituzione. Col viso tinto, con delle vesti simili a quelle del negretto, essa si assise davanti all'organo, e imitò con tanta precisione i movimenti del burattino, che nessuno sospettò neanche lontanamente che si trattasse di un sostituto. La sorpresa per questo *tour de force* fu grande nei suoi amici: si pensò che era bene sfruttare

quelle così straordinarie attitudini, e fu formulato il progetto di fare girare a miss Doris tutto il mondo fingendo che essa fosse una bambola. In un giro di tre anni essa poteva tornarsene a casa con un 250,000 franchi di utili. Appena i parenti adottarono questo progetto, miss Doris si pose sul serio a prepararsi al suo lavoro.

Per quasi un anno essa passò dieci ore al giorno a fare la bambola, e vi raggiunse tale perfezione, che essa stessa confessa che le era difficile smettere i gesti automatici quando da fantoccio tornava una graziosa e vivace ragazza. Questa *tournée* ebbe un esito trionfale. Miss Doris, conosciuta col nome di ragazza-motore, si presentò davanti a pubblici immensi. Posta in mezzo a delle macchine, caricata con 250 *volts* di elettricità, essa pareva veramente una bambola meccanica prodigiosa. Le sue scarpe suolate di rame e i lunghi metri di fili che essa trascinava dietro la sua persona contribuivano ad accrescere l'illusione. Dietro alla vita essa aveva un meccanismo di orologeria, che veniva caricata dal *manager* mentre la finta bambola aveva dei movimenti spasmodici di puppatola. Poi essa camminava attraverso il palcoscenico e veniva portata in mezzo alla

In riposo.

folla, alla quale diceva « grazie tante, buona notte, signori e signore » con un grazioso sorriso. Tutti erano fermamente convinti che si trattava di un fonografo posto nelle intestine meccaniche. Chi ha visto miss Doris chiusa in

Una posizione impossibile.

una piccola cesta tutta contorta e piegata, pena davvero a credere che non si tratti veramente di una bambola. E' da aggiungere che quando il mistero venne svelato, dei medici si occuparono del suo caso. Punsero l'automa con degli aghi, le sventolarono dinanzi agli occhi un fazzoletto, senza che essa perdesse la sua immobilità.

Una volta a New York un signore domandò se poteva cacciare un dito nell'occhio della bambola per assicurarsi che era veramente tale.

« Certamente — rispose il *manager* — ma siccome ogni occhio è costruito con un delicatissimo lavoro e mi costa 125 franchi, così vi prego di depositare prima questa somma ».

In questo modo la situazione venne salvata, perchè il signore non credette conveniente di spendere in questo modo il suo denaro. Un giorno mentre desinava da fanciulla e non da bambola a un ristorante in Boston, un signore che la vide sorridere, le si avvicinò, e disse: « Riconosco questo sorriso. Voi siete dunque veramente una ragazza! Confesso che non lo credevo, ed è la prima volta che mi è capitato di cadere in errore », e presentò a lei il suo biglietto di visita sul quale era scritto il nome di un notissimo *detective* privato.

A questo *detective* la fanciulla prestò, in una certa occasione, un servizio degno di figurare nelle gesta di Sherlok Holmes. Un grande magazzino di New York era regolarmente saccheggiato senza che fosse possibile scoprire da qual parte i ladri entrassero. Fu stabilito che miss Doris si vestirebbe da manichino e passerebbe la notte fra altre figure di cera nel magazzino. Così avvenne, e le ore parvero assai

lunghe alla fanciulla. A un tratto ella vide una striscia di luce. Era una lanterna cieca portata dal guardiano notturno dello stabilimento, che si pose a frugare nelle scansie e trarne della merce, che poi portava via, tornando a ripetere la sua impresa. Nel suo viaggio il guardiano urtò con tanta forza miss Doris, che essa cadde con altri manichini. Rimase per terra fino a che il ladro fu uscito. Poi con cautela si levò e diede avviso al *detective* della sua scoperta. Il briccone fu acciuffato caldo caldo col bottino fra le mani.

Un altro esperimento curiosissimo compiuto da miss Doris avvenne nella Plaza de Toros di Monterey al Messico. Posta sopra una piccola base (come si può vedere nelle nostre fotografie), essa fu messa in mezzo all'arena ad aspettare il toro. Uno squillo di tromba annunciò che la fiera era liberata. Difatti il toro uscì accecato dalla luce improvvisa, con le narici dilatate, percuotendo rabbiosamente il suolo con le zampe. Appena vide la piccola sorridente figura, le si avvicinò fino a soffiarle l'alito caldo sul viso. Essa rimase immobile, mentre gli spettatori, ansiosi, trattenevano il respiro; il toro si fermò un poco a contemplare la curiosa bambola, poi se ne andò in cerca di qualche ostacolo più serio che una bambola. Il *matador* attrasse con la cappa scarlatta la sua attenzione, mentre la fanciulla scappava dal circo fra grandi acclamazioni.

Da quel momento venne chiamata la *reïna del valor*.

La fanciulla-bambola fu presentata nelle principali città di Europa e dinanzi ai maggiori sovrani del mondo ottenendo dei successi straordinarî.

(Dallo *Strand*).

Cadendo.

# UN CURIOSO CLUB INGLESE

Il nudo e aspro promontorio che forma la punta più all'ovest dell'Inghilterra è per lo meno l'ultimo posto che si potrebbe credere prescelto per stabilirvi uno di quei comodi ritrovi che si chiamano i clubs. Eppure tre anni or sono appunto a Land's End si è fondato un club che è tra i più curiosi che si conoscano.

L'idea di esso si svolse e si maturò in questo modo. Nell'estate del 1901 tre o quattro signori di Penzance deliberarono di occupare le loro vacanze accampandosi in una valle a mezzo miglio da Land's End. Tanto piacere diede loro la vita libera, sotto una tenda, in quel luogo pressochè deserto, che pensarono di erigervi un edificio stabile che potesse servire d'abitazione in ogni periodo dell'anno. E così costruirono a un tiro di schioppo dal promontorio una casetta composta di due stanze: una sala da pranzo che contenesse anche il necessario per far la cucina, e una stanza di ritrovo che potesse esser ridotta, alla sera, a dormitorio.

Dopo pochi mesi il *Land's End Club* era un fatto compiuto, e il piccolo edificio tranquillo e isolato suscitava la curiosità e l'ammirazione dei visitatori.

L'interno dell'edificio è pieno di *comfort;* vi abbondano le poltrone comode, i giuochi, i libri, vi si trovano le più recenti riviste, tutto ciò insomma che può desiderare il più esigente frequentatore d'un club di Londra.

I divertimenti all'aria libera sono abbondanti e svariati. D'estate, quando il tempo è bello, si pianta un giuoco di *lawn-tennis*; i dintorni offrono pesche e cacce eccellenti, magnifiche opportunità di canottaggio. In mancanza di meglio si pianta un bersaglio, giacchè il club possiede tre ottimi fucili.

Una piccola striscia di giardino, difesa da un muro di granito dalle furie del vento marino, dà modo, a chi ha gusti di giardiniere e d'agricoltore, di passar lietamente il tempo. Quanto alla cucina del club essa è affidata agli stessi membri; ciascuno deve prepararsi la propria parte.

Le origini del Club.

Il numero dei membri del club è limitato a nove. Assai di rado c'è un posto vacante; e quando c'è è subitamente coperto da uno degli iscritti in una speciale lista di aspiranti.

La graziosa e placida casa è occupata tutto il tempo dell'anno; è ben raro che essa sia senza ospiti per un periodo di più che tre o quattro giorni consecutivi.

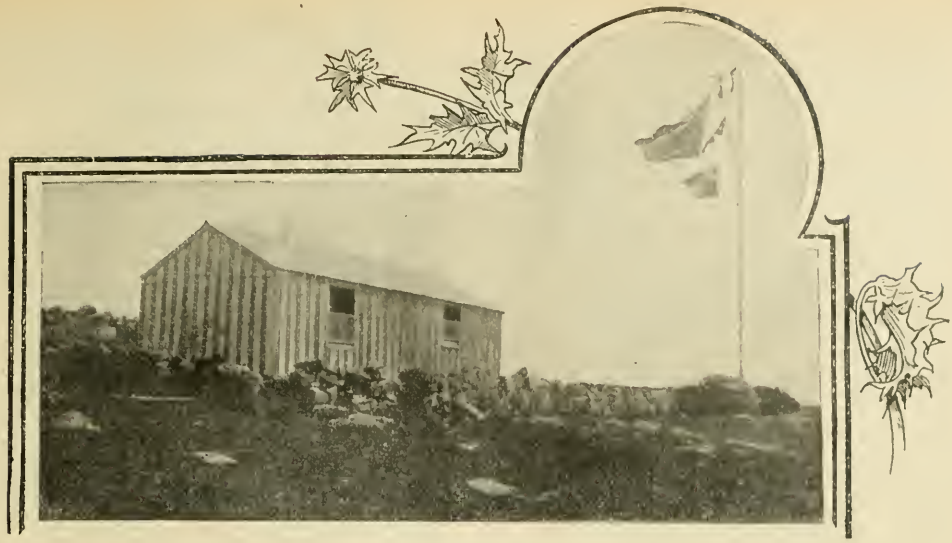
Questo club compie tra l'altro una funzione curiosa. Il suo alto stendardo è tra i marinai riconosciuto come un segnale della terra. Il club possiede una raccolta completa di bandiere approvate dal codice delle segnalazioni; e le quante

La sala da pranzo

volte uno dei membri è in residenza, la bandiera del club augura ai naviganti che passano al largo un piacevole viaggio. E molto spesso le navi di passaggio, che sono in quei paraggi numerosissime, rispondono al grazioso saluto, contraccambiandolo. Talvolta le navi da guerra inglesi han significato il loro gradimento per il cortese messaggio. Anche il yacht reale *Victoria and Albert* ha recentemente risposto « *un grazie* » al gentile augurio.

Il segretario del club ha imparato la difficile arte di mandare dei messaggi col semaforo; in questo modo ha reso degli eccellenti servigi a due lontani e isolati fari che sono visibili dalla

La sala di ritrovo.



L'esterno del Club.

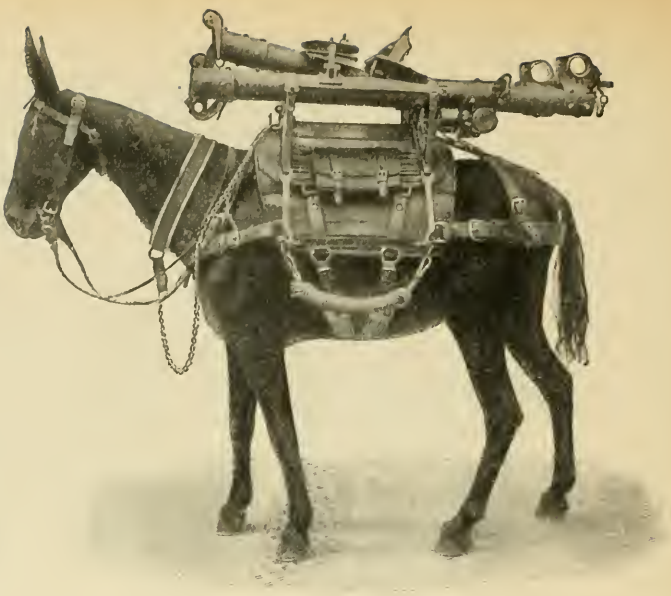
costa; a quei guardiani deserti e remoti da ogni notizia sono stati comunicati gli avvenimenti più importanti e i telegrammi della guerra in Estremo Oriente, e altre notizie interessanti.

Il club ha un libro dove tien nota accuratamente del tempo, un altro che raccoglie le firme dei molti visitatori; possiede due eccellenti telescopî. E' insomma un ritrovo non soltanto di piacere, ma di graditi studî e di non inutili occupazioni.

(Dal *Wide World*).

Le segnalazioni.

# L'artiglieria da montagna



Mulo portatore coll'avantreno.

Le grandi battaglie si combattono e si vincono sui monti. E' un modo di dire assai in uso nell'esercito tedesco e che contiene uno dei principî fondamentali e più indiscussi della strategia moderna. La vittoria, a parità di condizioni e di ambiente, spetta all'avversario che può dominare l'altro da un'altezza maggiore, dalla quale possa più facilmente far piovere le granate e le palle della grossa artiglieria.

Nelle guerre moderne la parte decisiva è riservata, infatti, al gioco sanguinoso dell'artiglieria. Già fino da quando la balistica era stata detronizzata dal cannone, si andò lentamente maturando la grande trasformazione nelle battaglie. Naturalmente le prime bocche da fuoco furono così imperfette che non meritarono neppure l'attenzione dei cronisti contemporanei, per cui disgraziatamente di molti tipi e di molti modelli non abbiamo alcuna traccia nella storia.

Si cominciò naturalmente a parlarne solo quando se ne ebbero effetti di una certa importanza. Ma anche allora gli storici, non preoccupati del lato tecnico della questione, lo fecero con termini così vaghi, che a tanta distanza di anni è quasi impossibile formarsene un'idea esatta. I progressi dell'artiglieria furono faticosi e lentissimi. Troppi problemi si affacciavano alla balistica antica da risolvere, e non sempre si riusciva a trovare una soluzione degna del suo avvenire. Si può dire in un certo senso che la prima artiglieria fu l'artiglieria da montagna. Essa, infatti, per il suo peso ed i pezzi poco numerosi di cui si componeva poteva essere trasportata col mezzo semplicissimo della trazione animale anche sulle alture.

Le casse di munizioni.

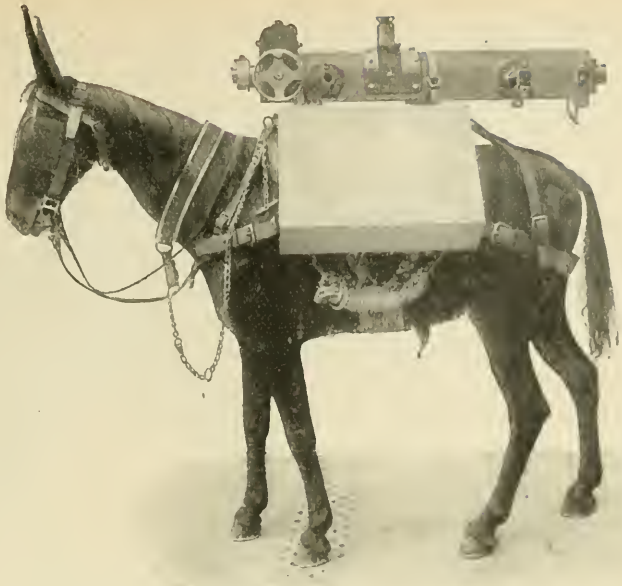
I primi cannoni usati in Italia, chiamati bombarde, lanciavano dei proiettili del peso di un chilogrammo e mezzo con una velocità iniziale che non aveva nulla di comune colle velocità mostruose moderne. E il proiettile, per il suo stesso peso, produceva effetto così minimo che poteva essere lanciato con un certo effetto solamente contro gli uomini. Il cannone d'assedio non esisteva ancora.

Fu verso il 1350 che comparve sui

campi d'Italia il primo cannone capace di vomitare a una distanza rispettabile un proiettile di due quintali. Fu la prima e grande rivoluzione nell'artiglieria. La palla di due quintali, per la sua massa stessa, rovesciava gli edificî e le difese: il cannone ossidionale era creato.

Da quel giorno gli ingegneri di tutti i paesi immaginarono delle bocche da fuoco di tutte le fogge e di tutti i calibri, che si caricavano alcune per bocca, altre per la culatta, che lanciavano palle di ferro o massi di pietra del peso di qualche quintale.

Ma il cannone da montagna, il cannone che poteva con una certa facilità essere trasportato, fu la colubrina, i cui proiettili naturalmente non potevano raggiungere pesi troppo elevati. La colubrina, di calibro piuttosto stretto e a canna lunghissima, offriva però ancora delle difficoltà enormi al trasporto e non poteva certamente competere con la moderna artiglieria smontabile da montagna, per la quale nessuna vetta anche più alta è un ostacolo serio alla sua marcia sanguinosa e devastatrice.



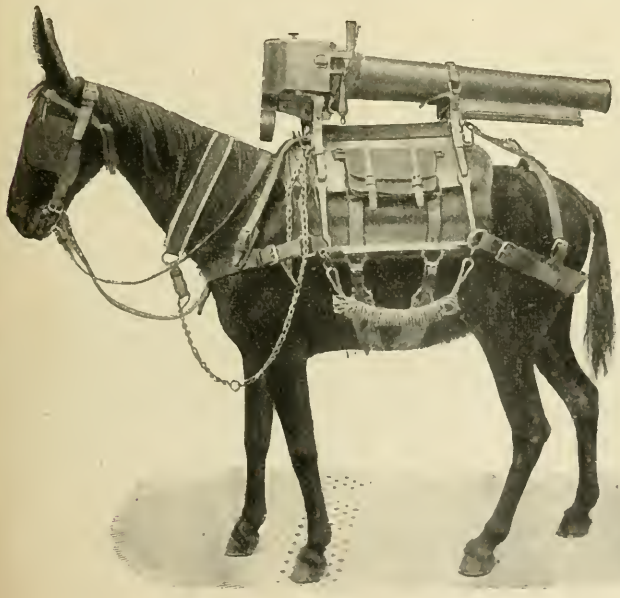
Altra parte dell'affusto.

Un perfezionamento importantissimo in questa artiglieria venne introdotto nel 1450 negli eserciti francesi. I cannoncini non vennero più fusi in ferro, ma in bronzo, e alcuni tiranti speciali, perfettamente legati alla massa generale del metallo, rendevano quasi insensibile l'azione del rinculo. Questa nuova artiglieria fece la sua prima comparsa in Italia trascinata sui monti dai soldati di Carlo VIII e fece una impressione immensa. Tutti gli storici del tempo credettero loro dovere di segnare i nuovi mostri dorati che vomitavano una morte irresistibile.

Tuttavia una vera e propria artiglieria da montagna non esisteva ancora.

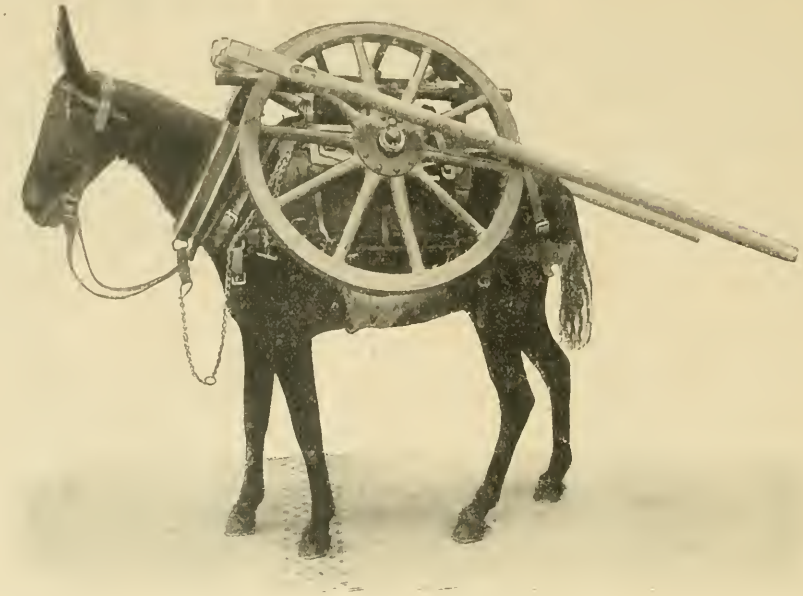
Per crearla era necessario alleggerire fino all'ultimo limite possibile i pezzi della bocca da fuoco e nello stesso tempo scomporla in varie parti facilmente trasportabili. E la riforma venne compiuta lentamente per necessità di guerra.

Una prima grande riforma nella sistemazione dell'artiglieria venne operata da Vallière, generale sotto Luigi XV. A Vallière appartiene l'onore di avere definitivamente fissati i calibri e le forme dei pezzi, in tali proporzioni di precisione e di opportunità, che non hanno ancora variato sensibilmente ai nostri giorni. Ma se Vallière ha la gloria di avere sistemato in pochi e celebri tipi l'artiglieria moderna, il generale Gribeauval ha quella non meno importante di averla alleggerita. Gribeauval è il vero padre dell'artiglieria leggera da montagna. Sino a quel tempo gli stessi pezzi dovevano ser-



La bocca da fuoco

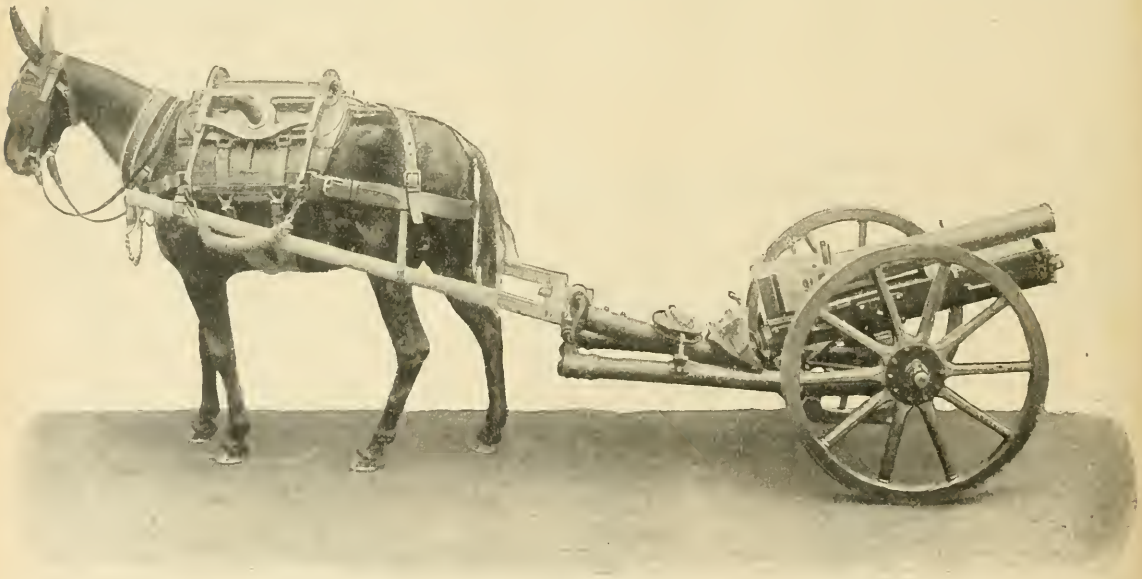
vire per combattimenti in campo aperto, per assedio, per difesa delle coste e delle fortezze. Gribeauval fece alcune grandi divisioni fondamentali, ed ebbe cure speciali all'artigliera leggera e scomponibile capace di traversare metà l'Europa, per combattere un anno in Spagna e l'anno successivo in Prussia.



Le ruote, l'asse e il timone.

Caduto il primo Impero, l'artiglieria da montagna ricevette miglioramenti assai sensibili. Venne creato un apposito Comitato con l'incarico di studiarne tutti i perfezionamenti, e si ottenne così una maggiore mobilità delle diverse sue parti.

Naturalmente è nell'epoca moderna che la vera e propria artiglieria da montagna ebbe la sua creazione migliore. L'invenzione delle canne rigate aumentò la sua potenza balistica e quindi il suo valore. L'artiglieria da montagna divenne poi una necessità fatale nelle guerre coloniali, che distinguono la fine dell'ultimo secolo, e i



Artiglieria da montagna in marcia.

migliori ingegneri di tutti gli arsenali militari di Europa affrontarono il problema proponendo varie soluzioni, delle quali alcune completamente riuscite.

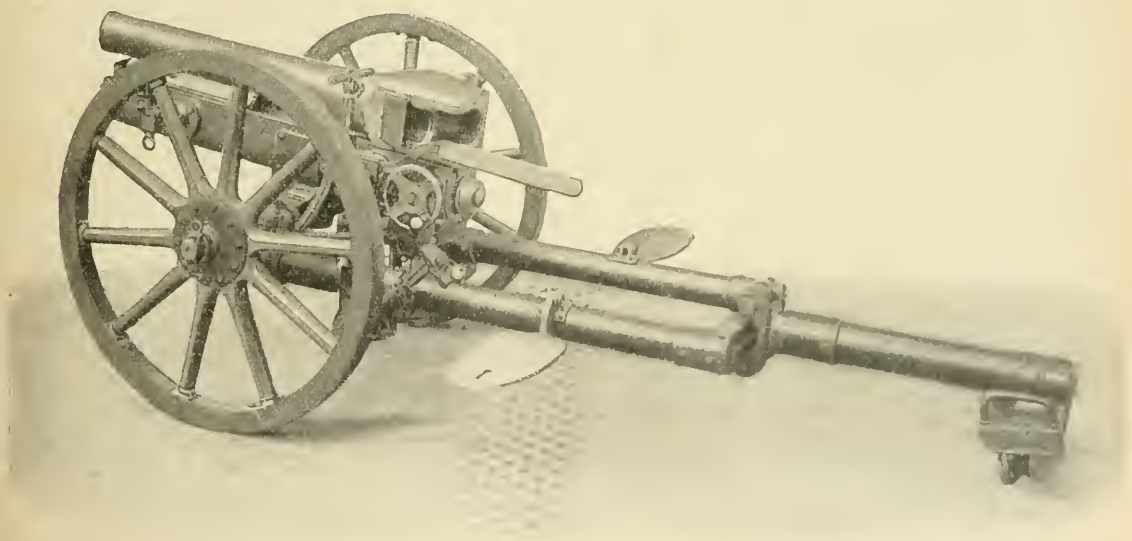
Attualmente l'artiglieria da montagna forma una parte importantissima in tutte le operazioni militari. Dove la grande artiglieria non può arrivare, e dove è costretta ad accontentarsi del tiro indiretto, non sempre visibile e quindi non sempre efficace, dove i pezzi giganteschi che lanciano due quintali di esplodenti non possono arrivare per l'immensità stessa del loro peso e per il tempo che esige la loro messa in batteria, arriva la rapida artiglieria da montagna. Essa possiede una mobilità di dislocazione veramente straordinaria e in pochi minuti può essere smontata, trasportata lontano sulle vette più ardite e rimontata a sparare allegramente come ad una festa. Per giungere a questi risultati di mobilità meravigliosa si dovette naturalmente studiare un tipo speciale di affusto, e creare anche un tipo speciale di portatore.

Il portatore in tutti gli eserciti europei è il mulo. Negli eserciti egiziani ed indiani è spesso il cammello e il dromedario. Il mulo forte e ardito è il vero dominatore della montagna. Esso naturalmente è allevato principalmente per questo uso e l'allenamento continuo e l'educazione che riceve ne sviluppano l'istinto, in modo che le difficili operazioni vengono per suo mezzo compiute con una rapidità e sicurezza notevoli.

Il cannone da montagna in posizione di far fuoco è una macchina paurosa e complessa di dimensioni tutt'altro che trascurabili. Si compone di una canna fusa in un sol pezzo con otturatore alla culatta per la carica, di un letto di forte legno di quercia e di metallo, che costituisce il registro della bocca da fuoco e che serve per imprimere alla parabola del proiettile la direzione voluta di inclinazione e di distanza, e infine dell'affusto propriamente detto. L'affusto lungo e slanciato si compone a sua volta in parecchie parti. Le ruote solidissime e armate di ferro possono con pochi colpi di martello venire smontate dai loro assi e così pure il corpo dell'affusto può venire facilmente ripiegato su sè stesso. In pochi rapidi istanti i manovratori possono scomporre la loro bella macchina scintillante. I muli sono pronti con selle speciali, ognuna delle quali ha degli attacchi speciali per i varî pezzi da portare. Quattro o cinque bestie portano così un intero pezzo di artiglieria colla stessa facilità con cui porterebbero un carico di pane.

L'artiglieria da montagna, per la sua mobilità estrema, è l'arma più atta alle operazioni di avamposti e alle imprese ardite. I giapponesi, nella guerra attuale, ne hanno fatto un uso larghissimo, e gli unici trofei giapponesi caduti in mano ai russi — se sono veri i rapporti ufficiali — sarebbero appunto alcuni cannoni da montagna, sentinelle avanzate e votate al primo fuoco e alla morte, trascinate sulle vette orrende dei monti di Manciuria.

*(Über Land und Meer).*



Il cannone in posizione di far fuoco.

Zebre erranti sugli altipiani dell'Abissinia

# La storia della zebra Jessie

Il giardino zoologico di Londra è stato il primo a possedere, nella sua collezione d'animali, una zebra. Giacchè le zebre hanno una antichissima tradizione di libertà; sono indomite e selvaggie, e vivono negli altipiani d'Abissinia, ove corrono nitrendo gioiosamente protette anche dalla superstizione, giacchè gli indigeni hanno paura ad avvicinarsi ad esse, attribuendo loro una strana e misteriosa terribilità; mentre in realtà non sono che dei cavalli selvatici niente affatto pericolosi, e anche, come dimostrano i recenti esperimenti di Londra, domabilissimi. Celebre è a Londra Jessie, la zebra del giardino zoologico; essa ha una storia.

Nacque da una zebra abissina, che faceva parte d'un armento che pascolava liberamente su quei terreni montuosi, battendo il terreno con le sottili e graziose zampe, e passeggiando per luoghi infestati dai leoni e dai leopardi, loro formidabili nemici, e dalle iene notturne. Come tutte le zebre, aveva nell'infanzia il pelo più lungo che nella maturità; le strisce che le dipingevano il corpo erano d'un colore più pallido di quello raggiunto più tardi, crescendo in età.

Le zebre vivono in grandi armenti; mentre pascolano pongono delle sentinelle sulle alture più prossime; appena sorge la minaccia d'un pericolo, il segnale è dato; le zebre galoppano lontano velocissime, oppure s'appiattano tra i cespugli, in modo che la loro pelle striata sembri un giuoco del sole tra i rami riflesso sulla terra.

Per sentire da lontano l'appressarsi d'un nemico esse sono dotate di organi delicatissimi: con le loro larghe e mobili narici raccolgono ogni impercettibile odore; e le loro grandi orecchie intercettano anche i più blandi rumori che passano per il silenzio dell'altipiano. Di notte però s'accostano volontieri agli accampamenti, attratte dai muli che vi riposano; sempre all'erta, però, e pronte alla più rapida fuga.

La vita di Jessie fu nei primi anni simile a quella delle altre zebre: placida e gioconda, fatta di grandi corse sfrenate, di sollazzi tra le erbe, di pascoli succulenti; tutt'al più qualche volta è sfuggita alle ugne di qualche belva che le dava la caccia.

Ma un giorno, quando essa era già ben forte e ben sviluppata, l'imperatore Menelik la vide in un branco di altre zebre, ne ammirò la bellezza e ordinò che la prendessero. Fu una rapida caccia; un laccio le fu lanciato attorno al collo, ed essa fu prigioniera.

La caccia.

Ma non di un'aspra prigionia. Essa era ben trattata e ben nutrita; non correva più pericolo d'esser preda dei leoni; il cibo le veniva portato senza che essa dovesse faticare a cercarlo.

Ma la sorte è instabile. E venne il giorno che Jessie venne tolta ai suoi dolci ozii, fatta camminare lungamente sino al mare; qui assicurata ad un argano, tra il terrore dei negri che s'aspettavano ad ogni momento che essa compisse delle stragi, fu issata sopra un bastimento. Assieme a un maschio era mandata in dono da Menelik alla regina Vittoria.

Dopo un lungo viaggio di mare, Jessie giunse in Inghilterra nel 1899 assieme al suo compagno; ed era, come s'è detto, la prima coppia di questi animali che arrivava in Europa. Cominciò per Jessie un fortunatissimo periodo di vita. Ebbe nel parco di Windsor un piccolo prato cintato, che essa divideva con un pacifico asinello; molta erba fresca e saporita, un

La zebra domata

sole tiepido e dei soavi riposi. La Regina veniva ogni giorno, nel pomeriggio, in una leggera carrozzella e porgeva a Jessie delle mele e delle zollette di zucchero. La bestia, ammansata, s'avvezzò ad andarle a prendere dalle sue mani. In breve la Sovrana mostrò una grande predilezione per la bella e mite zebra.

Morta la Regina Vittoria, Jessie divenne proprietà di Re Edoardo, che la regalò al Giardino Zoologico di Londra, dove essa vive sin dal 1901.

Per un po' di tempo la vita fu qui simile a quella del parco di Windsor; anzi Jessie ebbe la gioia di trovarsi in compagnia con delle altre zebre giunte allora dall'Abissinia. Vivevano insieme in un piacevole recinto, correndo, pascolando e ritirandosi nelle notti fredde entro stalle ben riparate. Forse c'era in questa esistenza un po' di monotonia; ma il pubblico, che ammirava sorpreso i bellissimi animali, interrompeva con episodî la lunghezza placida delle giornate.

Ma un giorno di primavera un gruppo d'uomini entrò nella stalla, e posero una briglia al collo di Jessie e poi la osservarono, la palparono, le parlarono. La bestia divenne un po' inquieta sospettando qualche sorpresa. E la sorpresa non si fece attendere. Condotta nel prato, e bardata, si cominciò a domarla. Essa provò a ribellarsi alle redini, ma le frustate domarono la sua ribellione. Con uno speciale sistema di lacci le insegnarono a regolare il passo, ad intendere i comandi, ad obbedire ad essi, ed andare al trotto a una parola, al galoppo a un'altra, al passo a un ordine stabilito. Certo la povera bestia sentiva ribellarsi dentro il libero sangue dei suoi antenati abissini, razza sfrenata e orgogliosa, che non conoscevano le redini ignobili della schiavitù. Ma fu giocoforza cedere alla violenza, rassegnarsi a diventare una remissiva zebra da tiro. Infatti, quando la educazione di Jessie fu compiuta, quando anche le ultime velleità di romper via, senza ritegno, sparando dei calci ai suoi tiranni, furono spente, le attaccarono una piccola carrozza. Ed ecco Jessie, la prediletta di Menelik e della Regina Vittoria, costretta a condurre a spasso, in un elegante e agile attacco, per i viali del parco di Londra, i bambini, i quali però la compensano del sagrificio del suo orgoglio gentilizio prediligendola e portandole frutta e dolci, con signorile abbondanza. (Dal *Pearson*).

La zebra Jessie.

Mare di nubi visto da 3000 metri di altezza.

# Una passeggiata nell'aria

Il pallone è divenuto oramai sport come l'automobile e lo yachting. E' certo più emozionante, e può anche serbare delle sorprese tragiche; ma il mistero che avvolge ancora i problemi della dirigibilità e il fascino terribile che esercita sempre l'abbandono della terra, contribuiscono a rendere tale sport uno dei più interessanti e sensazionali.

Tutti sanno il principio fisico su cui riposa l'aereostatica e tutti, più o meno bene, ricordano le principali battaglie vinte da questa scienza nuova, dai primi puerili giocattoli ad aria calda ai colossi attuali, capaci di sollevare comodamente più persone a migliaia di metri dalla terra.

Dopo l'aria calda, usata nelle prime mongolfiere, venne impiegato con un migliore rendimento il gas idrogeno e attualmente il gas illuminante. L'involucro deve naturalmente essere impermeabile nel senso più rigoroso della parola. E a questo scopo venne usata con successo della seta verniciata, oppure, meglio, due fogli sovrapposti di taffetà, framezzo ai quali viene steso un leggero foglio di cauteiù.

La forza ascensionale è data dalle differenze fra il peso dell'aria scacciata dal volume del pallone e il peso del gas che vi si è sostituito. E tale forza è naturalmente proporzionata alle dimensioni dell'aereostato.

I grandi principî che governano l'aereostatica non sono conquiste da tavolino, acquisite alla scienza dal calcolo e dalle prove di laboratorio. Ogni nuovo problema risolto, ogni assioma conquistato ha segnato pur troppo una vita umana e tutto venne conquistato alla scienza a prezzo di terribili lezioni di sangue.

I primi palloni erano completamente gonfiati prima della partenza in modo che l'involucro stesso crepitava leggermente sotto la tensione interna. Il pallone liberato dalle corde partiva

Il nostro pallone.

naturalmente come una freccia, ma arrivava ben presto ad uno strato atmosferico, nel quale la pressione dell'aria ambiente diminuiva a tal

Una fonderia presso Muskau

punto, che la tensione interna non era più sufficientemente bilanciata e l'involucro si squarciava ad altezze spaventose. Qualche viaggiatore aereo piombò in tal modo come un bolide umano da regioni atmosferiche prima inarrivate e consacrò col suo sangue il principio elementare che il volume del pallone deve essere tale da acquistare una forza ascensionale sufficiente, senza esigere un completo gonfiamento.

I nomi dei primi conquistatori dell'aria sono passati alla storia come nomi di vittime eroiche. Il primo di cui la storia ha tramandato il nome è il portoghese Gusmao, morto tragicamente, portando con sè nel cranio fracassato orrendamente il segreto della sua scoperta.

Si era alla fine del 1600 e l'aereostatica da allora tacque completamente per risorgere colla scoperta del gas idrogeno nel 1766.

Abbiamo allora a poca distanza di anni le ascensioni delle mongolfiere e finalmente le storiche ascensioni di Pilâtre de Rozier, di Blanchard e di Jefferie.

L'aereostatica venne tosto asservita ad importanti conquiste scientifiche. La vita umana potè resistere fino all'altezza vertiginosa di 8000 metri, oltre la quale i pori si allentavano, e la circolazione si irrigidiva lentamente nella quiete della morte. La massima altezza raggiunta dagli aereonauti fu di 10 chilometri: ma però con alcuni piccoli pallonisonda, forniti solo di leggeri strumenti scientifici, si è potuto raggiungere l'altezza di 15 chilometri.

L'aereostatica applicata alla guerra ha un passato brillante e ha segnata una pagina ardimentosa nella storia di qualche assedio celebre.

Ma il problema che attualmente affatica i conquistatori dell'aria è la dirigibilità. Il veicolo è oramai conquistato alla scienza. Non si tratta ormai che di guidarlo negli spazî del cielo. In seguito a prove pazienti, anche qui spesso segnate da tragedie orrende, si è constatato che la dirigibilità del pallone si può ottenere solo se si può imprimere ad esso una velocità superiore alla forza del vento che lo sospinge. Si pensò dapprima al vapore, ma dovette tosto essere abbandonato. Il peso del combustibile è in contraddizione colla leggerezza che deve avere un motore aereo e di più i pericoli di incendio

Kottbus vista dall'altezza di 800 metri.

sarebbero fatali e irrimediabili. Si pensò allora all'elettricità e nel 1889 si ebbero i primi risultati pratici con una piccola dinamo.

Oggi il piccolo e potentissimo motore a scoppio di benzina pare abbia segnato un nuovo avvenire luminoso alla aereonautica, avvenire che speriamo non rattristato da nessuna nuova tragedia umana.

Noi abbiamo qui riprodotto le fotografie istantanee ottenute in un'ascensione fatta il 18 luglio del 1904 in Germania, sopra Berlino.

E qui lasciamo la parola ai viaggiatori aerei:

« Da Charlottenbourg il pallone comincia la sua corsa in linea retta verso nord-est nella direzione dell'ippodromo e del giardino botanico. Siamo ad 800 metri e il giardino ci appare solamente come un grande trapezio oscuro, con qualche raro riverbero degli specchi d'acqua. Più a sud ci appare, come una piccola striscia di ghiaia, la ferrovia di Berlino. Qualche piccolo serpentello si muove lentamente sulla lontana via bianca: è un treno lanciato a velocità impressionante che a noi, abitatori del cielo, produce l'effetto di un camminatore stanco e tardigrado.

« Il nostro orizzonte diventa sempre più gigantesco. Ecco i tetti di Berlino, ecco le vie che ci appaiono come enormi spaccature che hanno lacerato il granito compatto delle case, ecco lo splendido parco berlinese, ecco i magnifici boschi della Sprea, framezzo alle cui ombre piene di mistero e di frescura il fiume si stende.

« Il barometro, uno strumento perfettissimo, che non subisce gli incantesimi affascinanti del panorama, continua la sua discesa lenta ed inflessibile. Una piccola linea segnata sul cristallo del tubo ci dice che siamo a due chilometri dalla terra. Il pallone entra allora nella zona di equilibrio e non ha più che delle ondulazioni in senso orizzontale. Le bottiglie del magnifico vino del Reno che abbiamo nella navicella sono diventate freschissime. Ma anche noi abbiamo freddo e nulla ci invita a farne saltare i tappi.

« Il nostro pallone passa come una freccia su Kottbus, la meravigliosa cittadina antica, che diede i natali al primo navigatore aereo tedesco, Carlo Federico Claudius, nato nel 1767. Kottbus si stende austera, con la vecchia chiesa nel centro, il magnifico mercato, le belle vie nettamente disegnate come nastri irregolari e bianchi.

« Sotto di noi, poco a poco si sono distese le colossali fonderie di Muscau, ma ad un tratto un sottile velario ci toglie la vista della terra. Una folata di vento ha portato sotto di noi un denso strato di nubi e noi le vediamo accavallarsi sotto ai nostri piedi come un mare percosso dal furore della tempesta. Lo spettacolo è di una grandiosità terribile. Una nostra istantanea riproduce la scena terribile e magnifica.

« Finalmente il nostro pallone lentamente sgonfiato discende poco a poco alla terra. La passeggiata in cielo è finita. »

*(Uber Land und Meer).*

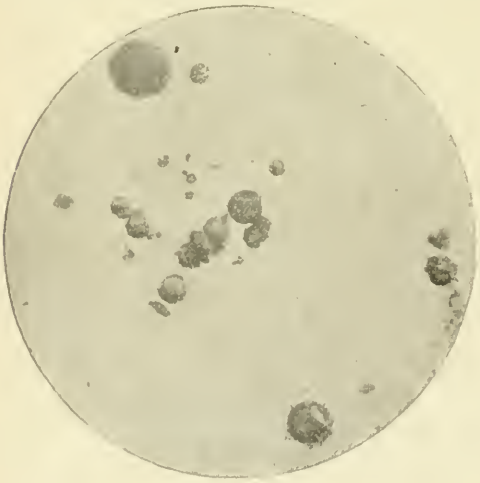
Le foreste e la ferrovia presso la Sprea (1500 metri).

La caduta d'una meteora

# I GRANI DI POLVERE

I nostri occhi raccolgono senza volerlo e senza saperlo una enorme quantità di piccoli oggetti che sono degni d'osservazione.

Ciascuno dei nostri lettori ha senza dubbio visto una meteora: una striscia di luce che passa rapidissimamente attraverso l'oscurità del cielo nelle sere d'inverno. Un corpo solido di materia minerale è precipitato dallo spazio nel nostro emisfero con tale spaventosa velocità che la frizione del suo passaggio attraverso l'aria ha generato sufficiente calore da convertire la massa in una striscia di vapore luminoso.

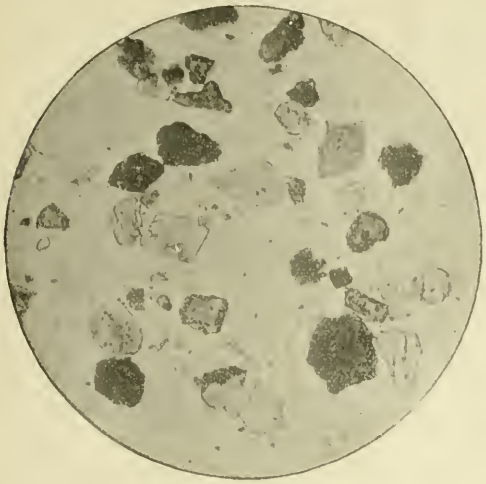


Polvere meteorica.

Gli astronomi ci dicono che nella prima età del mondo grandi vulcani attivi esistevano sopra la sua superficie; è possibilissimo che i loro crateri infiammati abbiano eruttato dei pezzi di roccia con forza sufficiente da scagliarli fuori della zona di gravitazione terrestre. In tali circostanze questi pezzi di roccia non poterono più ricadere sulla terra, ma continuarono il loro volo ed ebbero un'orbita loro da percorrere attorno al sole. Oppure può darsi che questi corpi siano prodotti dai vulcani della luna, o derivino dalla combustione d'un pianeta avvenuta innumerevoli anni fa.

Nel suo giro di rotazione attorno al sole la terra incrocia le orbite di numerosissimi corpi in questo modo vaganti e gli riattira nella propria zona di gravitazione: così migliaia di meteore bombardano la terra continuamente; ma cadendo con una velocità dieci volte maggiore di quella d'una palla di fucile, è naturale che al contatto dell'atmosfera si tramutino in va-

pore. Ma che cosa succede di questo vapore? Le particelle luminose, divenute presto fredde, salgono nelle regioni superiori dell'aria, e nel-



Polvere vulcanica.

l'atto di condensarsi si tramutano in innumerevoli piccole pallottoline sferiche invisibili ad occhio nudo. La meteora è stata convertita in polvere meteorica, che cade impercettibilmente, come in una continua pioggia sulla terra. Così, mentre uno di noi sta contemplando lo spettacolo d'una meteora che precipita, è possibile che accolga nei suoi occhi una invisibile pallottolina di polvere prodotta chissà quando, da

Sabbia del deserto. Sabbia del mare.

una striscia di luce simile a quella che sta osservando.

La polvere meteorica cade continuamente su tutte le parti del nostro pianeta. I suoi impercettibili grani sono stati trovati sui ponti dei bastimenti in alto mare, in tutti i deserti della terra, e persino sulle vette delle montagne eternamente nevose. Si è constatata la loro presenza pescando nella profondità dell'Oceano. Essi contengono tutte del ferro, e vengono facilmente tratti fuori dalla polvere d'altra natura per mezzo del magnete. Sono piccolissimi, hanno un diametro che va da un sessantesimo a un centocinquantesimo di centimetro, e son di vario colore; o azzurri, o rossi, ciò che indica in loro uno stato d'ossidazione. Anche i vulcani attualmente attivi scagliano della polvere nei nostri occhi; ma è polvere d'altra specie. Durante le grandi eruzioni del Krakatoa a Giava e del Pelée alla Martinica migliaia di tonnellate di lava in forma di impercettibili

Polline di pino.

frammenti han volato sul nostro emisfero. Le particelle più piccole sono state portate dalle correnti d'aria superiori parecchie volte attorno alla terra, e i nostri meravigliosi tramonti e gli strani colori degl aloni attorno al sole sono spesso dovuti a simile polvere sospesa.

La gente che vive sul mare è spesso lapidata da polvere d'una qualità assolutamente diversa: si tratta del seccume di certe vaghe piante chiamate « diatomi ». Queste piccolissime piante vivono nelle acque salate e nelle acque dolci, e crescono, in certi luoghi, in numero spaventoso. Quando i letti dei fiumi si seccano o zone inondate dall'acqua tornano all'asciutto, rimangono sulla terra queste piante, simili alla polvere; e il vento poi le rapisce e disperde. Penetrando negli occhi, esse dànno un senso di infiammazione.

I grandi deserti dell'Arabia contribuiscono a

mandarci la polvere negli occhi. Tutti sanno dei cicloni di sabbia che s'abbattono sui viaggiatori del Sahara. Portati dai venti caldi, questi piccoli grani danneggiano seriamente gli occhi, o son causa di frequenti cecità nei paesi orientali. Una nostra fotografia mette in evidenza la diversità tra la polvere del deserto e quella del mare; i grani portati dal vento sono più piccoli di quelli del mare, perchè hanno subìto più frequenti e violente collisioni.

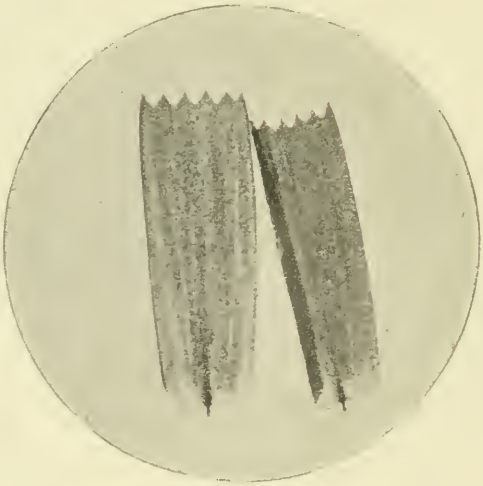
Nelle grandi foreste di pini del Canadà e in altre parti del mondo, le nubi di polvere hanno una differente origine. Sono formate dal polline dei pini. La natura per fertilizzare il seme del pino non può servirsi che del vento, giacchè gli insetti non sono in questo caso attratti dal nettare come nei fiori. Tocca solo al vento rapire il polline e disperderlo. Quindi i grani che vanno perduti, senza fecondare, sono numerosissimi. La natura ha provvisto alla riproduzione della specie del pino facendo che esso produca polline in tanta abbondanza, che per quanto ne vada perduto, una parte basti alla riproduzione. Così succede che talvolta le capanne del boscaiuolo si coprono di polline tanto abbondante, come da noi la neve d'inverno.

Tra la polvere non dimentichiamo le scaglie d'ali di farfalle. Queste scaglie sono dei capelli modificati, tenuti uniti da un impercettibile tubo. Volando, o giuocando, o lottando le farfalle ne perdono.

***

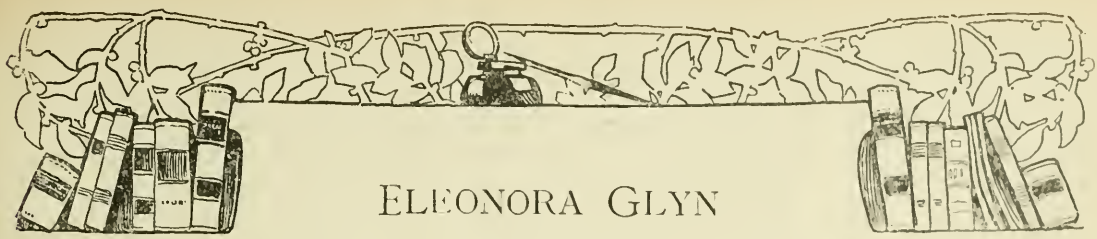
Ecco una rapida corsa tra la polvere. Come si vede, la sua storia ha più interesse di quello che si può credere a non pensarci.

(Dallo *Strand*).



Scaglie di farfalla.

MILANO, 1905. — Tip. del *Corriere della Sera*. GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.



ELEONORA GLYN

# LE VICISSITUDINI DI EVANGELINA

## Il principio del giornale di Evangelina

BRANCHES PARK.
*Giovedì, 3 novembre 1904.*

Penso molte volte se sia divertente l'essere un'avventuriera, poichè evidentemente tale dovrò diventare d'ora in poi. Lessi in un libro tutto quanto riguarda su questo proposito; bisogna esser belle, e, pure non avendo un quattrino con cui vivere, godersi la vita. Così intendo di fare io. Posso ben dire di non aver nulla, poichè 300 sterline all'anno non contano. Sono estremamente bella, e lo so perfettamente; so pure pettinarmi bene, aggiustarmi con grazia il cappello, e simili cose, per cui è evidente che sono un'avventuriera! Certo, non ero destinata per questo *ruolo;* e infatti la signora Carruthers mi adottò coll'intenzione di lasciarmi la sua fortuna, invece del suo erede, col quale s'era bisticciata, e al quale gli veniva di diritto; ma disgraziatamente il suo testamento non era valido, per cui, lui, il fortunato mortale, avrà tutto, ed io nulla.

Ho vent'anni, e fino a due settimane fa, epoca in cui si ammalò la signora Carruthers, e se ne andò all'altro mondo in meno di ventiquattro ore, me la godetti assai poco, salvo nei casi straordinarî in cui essa era di buon umore.

Nello scrivere i proprî pensieri, è inutile fingere, non essere sinceri, perchè la persona è morta. Io la detestai, più o meno, la maggior parte della vita. Era di un carattere, di una convivenza impossibile. Non pensava che a sè, al proprio benessere, senza la più lontana idea di giustizia.

Ella mi aveva presa con sè perchè era stata innamorata di mio padre, e quando egli sposò mia madre (una persona senza famiglia), e poi morì, essa propose di prendermi con sè e di allevarmi, per null'altro, mi disse molte volte, che per fare dispetto a mamma mia. Siccome io non avevo che quattro anni, non capivo nulla di queste cose; se mamma acconsentiva a lasciarmi nelle mani della signora Carruthers, era affar suo. Il padre di mia madre era lord; di sua madre non so nulla. Siccome non si erano dato la briga di sposarsi legalmente, ne venne di conseguenza che mia madre non ebbe più parenti. Dopo la morte di mio padre, essa sposò un ufficiale indiano, ed andò in India, dove morì ella pure. Dopo non seppi mai più nulla. Perciò posso ben dire di non avere al mondo un'anima che si curi di me, ed io di lei; e per conseguenza non posso a meno di essere un'avventuriera che pensa a sè sola.

La signora Carruthers era sempre in disaccordo con tutti i nostri vicini di campagna, per cui tranne qualche visita compassata di tanto in tanto, ad un giusto intervallo, non li vedevamo troppo soventi. Alcune vecchie signore, mondane, venivano a passare qualche tempo da noi; ma non mi piacevano; ed io non ho neanche un'amica giovane.

Alle volte sul far della notte, mentre sono qui sola in camera, penso a ciò che sarebbe se ne possedessi una; credo però che sono un tipo che non me la farei con nessuno; per cui è meglio così. Però una zia bella, giovane, da poterle voler bene, mi piacerebbe.

La signora Carruthers non divideva questi miei sentimenti, e li chiamava stupidità e sentimentalità. Essa mi aveva tirata su, mi diceva, per darmi ad un marito conveniente, e da qualche anno, aveva combinato perchè sposassi il suo detestato erede, Cristoforo Carruthers; io gli avrei dato la sostanza ed egli la posizione. Egli è nella diplomazia, e vive ora a Parigi, ora in Russia, insomma in posti piacevoli come questi, per cui non viene soventi in Inghilterra. Egli è vecchio

circa trent'anni, ed ha già qualche capello bianco. Ora, il padrone qui è lui, ed io debbo andarmene, a meno che nel nostro abboccamento di quest'oggi non mi proponga di sposarlo; cosa che non credo.

Non credo che ci sia male, data la circostanza, di cercare di farmi il più seducente possibile. D'altronde, se debbo essere un'avventuriera, è ben naturale che cerchi di fare del mio meglio. I bei sentimenti sono fatti per chi ha dei denari da vivere come gli piace. Se avessi diecimila lire all'anno, o anche solo cinque, m'infischierei di tutti gli uomini e direi loro: « No, grazie tante; voglio aggiustarmi la vita secondo i miei gusti, voglio coltivare la mia intelligenza, abbandonarmi alle nobili idee dell'onore, nei sentimenti esaltati, e forse chissà... soccombere un bel giorno di una nobile passione ». Quali parole mi fa scrivere questo pensiero!

Le cose essendo come sono, se il signor Carruthers mi chiederà in matrimonio, secondo la volontà di sua zia, accetterò, e così non mi muoverò di qui, ed avrò una bella casa: perciò mi pare immaturo fare i bauli, prima di esserci parlato.

Che bellezza: il nero mi sta a meraviglia! Ho una carnagione ridicolmente bianca... mi punterò davanti un bel mazzo di viole (spero che non verrà preso come mancanza di cuore!). Ma se egli mi domandasse se sono triste, per la morte della signora Carruthers, non direi la bugia.

Oh Dio! triste sì, va da sè; la morte è una cosa così terribile! Una morte poi come la sua, dicendo delle cattiverie a tutti quelli che la circondavano, deve essere orribile... ma rimpiangerla, no: non posso. Non passava giorno senza che mi pungesse in qualche modo. Quando ero piccola, non era solamente colla lingua: aveva l'abitudine di pizzicarmi, darmi dei colpi sulle orecchie, fintanto che il dottor Gerrison le disse che potevo diventar sorda, e allora smise di farlo, perchè diceva sarebbe stato troppo noioso per lei il dover convivere con una sorda.

Non voglio indugiarmi nel raccontare il mio passato! Vi è una quantità di cose che mi mette in collera al solo ricordo.

Fui un anno solo, via di qui. Due anni fa, la signora Carruthers venne colta dalla bronchite, all'epoca appunto in cui si doveva andare in città per la *season;* allora, non sentendosi abbastanza in forze per sopportare le fatiche della vita in città, decise di andare in Isvizzera. Nell'autunno girammo di qua e di là. Essa tossì e brontolò tutto l'inverno, e a Londra non s'andò che a *season* inoltrata, per cui non ci trattenemmo che un mese. Essa morì di un aneurisma (della bronchite era guarita) provocato da un accesso d'ira, perchè Tommaso le aveva rotto un vaso prezioso dei Carruthers.

Non scriverò della sua morte, del testamento, della sorpresa provata nel vedere che non mi si lasciava che cento sterline all'anno ed un anello in brillanti!

Ora che sono un'avventuriera, invece di un'ereditiera, che buona cosa tutto ciò, per la cronaca. E' inutile dire che se il signor Carruthers non ubbidisse agli ordini e non mi offrisse quest'oggi la sua mano, farei subito fagotto e sabato partirei per... dove non lo so: questo è ancora nella mente degli Dei.

Egli arriverà col treno delle 3.20, e sarà qui prima delle quattro; il tempo è uggioso, pesante. Offrirgli il the, non mi pare conveniente: è una bevanda troppo eccitante.

Egli viene qui coll'aria naturalmente di prender possesso della sua proprietà, ma in realtà, io credo, per darmi un'occhiata, e vedere in qualche modo di persuadersi ai desiderî della zia. Quanto deve essere curioso sposarsi con uno che non si conosce, e forse non vi piace. Non conosco troppo le abitudini degli uomini; qui non ne capitarono mai molti: solo in autunno venivano certi vecchi tipi per la caccia al fagiano e per giocare alle carte con la signora Carruthers; mi meravigliavo, come simili antichità potessero ancora uccidere qualche cosa! Vecchi uomini politici, ex-ambasciatori, e creature di simil genere, la maggior parte d'una perfidia unica. Avevano l'abitudine di entrare piano, piano nel nostro studio e di prendere il the, con *mademoiselle* e me; e alle più semplici provocazioni, dicevano certe cose! Sono persuasa che la più gran parte delle loro parole avevano un doppio significato, perchè *mademoiselle* rideva, rideva. Era l'unica persona giovane e carina che avessi attorno; ma io la detestavo. Non sognavo che di andare a Londra, ma essendo giunte tardi, ognuno aveva già fissato i suoi impegni quando vi giungemmo, e nessuno s'interessò molto di me. In verità, poco si andava in società, poi una gran parte del tempo ebbi il naso gonfio e non ero nei miei momenti migliori.

Ma! Chissà mai dove andrò a stabilirmi? Forse a Parigi, a meno che sposassi il signor Carruthers. Non deve essere punto piacevole aver marito. Tutte le donne a Londra hanno l'aria di divertirsi e di non crucciarsi troppo di loro.

La signora Carruthers mi diceva che l'amore è una cosa che non ha da far nulla col matrimonio. Il solo fatto di essere obbligata dalla legge ad amare qualcuno, v'impedisce di sentire questo sentimento. L'amore è come il morbillo, od altre malattie di simil genere; meglio scacciarle, e cercare di aggiustarsi la vita il più solidamente possibile. Non so come volesse che io cacciassi questo sentimento, quando non mi lasciò mai avvicinare qualcuno!

Un giorno le domandai cosa avrei dovuto fare, se, dopo aver sposato il signor Carruthers, mi fossi innamorata di qualcuno. Essa diede in una di quelle antipatiche risate, e mi rispose che probabilmente avrei fatto quello che fa tutto il mondo. E che cosa faranno? Beh! probabilmente un giorno o l'altro lo saprò!

Inutile dire che è possibile che Cristoforo (non so se mi piaccia questo nome), non desideri per nulla di seguire la volontà di sua zia.

Mi immagino lo sapesse da anni, come pure lo sapevo io; ma gli uomini sono degli esseri così strani, che può darsi benissimo che io non gli vada a genio. Non sono tipo da piacere a chiunque, coi miei capelli d'un rosso carico, gli occhi brillanti, neri, lucenti come la castagna quando esce dal guscio, bruniti come il metallo. Se avessi le solite ciglia chiare, sarei evidentemente bruna, ma per uno scherzo di natura, sono scure e fitte, e guardandomi lateralmente, gettano un'ombra. Sovente, guardandomi nello specchio, mi trovo veramente bellina; ma, ripeto, non sono un tipo da piacere a qualsiasi.

La signora Carruthers mi diceva che il mio insieme poteva essere causa di conseguenze: « Col vostro genere di figura, Evangelina, farete bene a collocarvi presto. Le ragazze oneste non hanno la carnagione come la vostra ». Ciò visto, mi curo poco di quanto farò. I miei occhi a mandorla sono

del colore di un pallido smeraldo, e non hanno punto l'espressione di una Madonna. Ancora non so che voglia dire essere buoni o cattivi: forse lo saprò quando sarò un'avventuriera, o sposata al signor Carruthers. Questo solo so, che voglio vivere, che sento il sangue corrermi nelle vene, che voglio fare quanto mi pare e piace, e non essere gentile e garbata, quando scoppio di rabbia; alzarmi tardi, quando per caso ho ancora sonno, e stare su la sera, quando non ho voglia di andare a letto. E siccome quando si è sposati si può fare la volontà nostra, così spero con tutto il cuore ch'egli s'invaghisca di me, e in questo modo tutto andrà benissimo! Ora starò qui sopra finchè udrò giungere la carrozza, e lascerò che il signor Barton, il nostro avvocato, lo riceva. Dopo, quando saranno nella sala, scenderò con aria noncurante la scala. Sarà d'un grande effetto, la mia entrata, tutta vestita di nero, giù da quel bel scalone massiccio! (La casa è veramente splendida). E se egli ha gli occhi in testa, non mancherà di notare il mio piede ad ogni scalino! La signora Carruthers stessa diceva che era il più bel piedino che avesse mai visto. Basta, vedo che sono alquanto eccitata. Suono, perchè Veronica venga a vestirmi.

*Giovedì sera.*

E' notte; il fuoco arde allegramente nel mio studiolo dove sto scrivendo. Ma che dico del *mio* studiolo? Nello scrittoio della signora Carruthers, poichè non è più mio, e sabato, dopo domani, dovrò dargli l'addio per sempre.

Proprio così, è inutile farsi delle illusioni, e dire quello che non è: l'affare non cammina. Il signor Carruthers è calmo, ma fermo nel rifiutare la volontà di sua zia, per cui rimarrò una vecchia ragazza! Bisogna che torni indietro col pensiero a quest'oggi, per raccontare con ordine. Ancora le orecchie mi zufolavano pensando a ciò.

Giunta Veronica, indossai il mio vestito del dopo pranzo, nuovo di zecca, giuntò allora, allora; mi puntai un mazzo di viole con un'aria di trascuratezza, e, data un'occhiata alla pettinatura, al giusto momento scesi le scale.

Il signor Carruthers era nella *hall*. Un antipatico bel giovane, alto, sbarbato, coi lineamenti tagliati come in un pezzo di marmo, il mento quadrato e un brutto sguardo. Egli ha un insieme molto distinto; l'aria di non curarsi di nulla di quanto lo attornia, come se tutto fosse creato per lui. Dei modi compassati, riservati; qualcosa di autoritario, di arrogante, che fa venir voglia di contraddirlo ad ogni parola; la voce invece è simpatica assai. Una di quelle voci educate, coltivate, come se avessero l'abitudine di parlare un'infinità di lingue, per cui scande ogni parola. Credo sia il genere del mondo diplomatico, perchè alcuni di quei vecchi ambasciatori avevano questo stesso tono.

Egli stava colle spalle voltate al fuoco, e la luce calda del sole sul tramonto, cadendo dalla larga finestra, lo illuminava in pieno viso, per cui potei squadrarlo ben bene. Dissi fin dapprincipio che è ridicolo fingere, quando si scrive i proprî pensieri per noi soli, per leggerli quando saremo vecchi, e tenerli chiusi in un quaderno a chiave, per cui dirò sempre la verità qui; tutto al contrario di quanto farei se parlassi con qualcuno, e dovessi descrivere questa scena. Devo quindi dire che fino allora lo avevo trovato sempre poco seducente, e appena lo avevo osservato. Ora invece, dopo averlo lungamente esaminato, ho l'intima convinzione che, se volesse, potrebbe anche piacere.

Egli alzò gli occhi, ed io mi avanzai con aria dignitosa, mentre il signor Barton, con aria imbarazzata, ci presentava; indi ci stringemmo la mano.

Lasciai che rompesse lui per il primo il silenzio.

— Un'orribile giornata fredda — disse con fare indifferente.

— Davvero? Siete solo arrivato in questo momento?

E così continuammo per un bel po' a parlare di cose banali, mentre il signor Barton si faceva scricchiolare le dita, sperando giungesse presto il momento di entrare nell'argomento del giorno, intercalando di tanto in tanto una parola; cosa che imbarazzava assai la nostra posizione.

Finalmente il signor Carruthers propose al signor Barton di andar a fare un giro per la casa; dissi che al loro ritorno avrebbero trovato il the pronto; e uscirono.

Il viso mi scottava, mentre le mani erano di ghiaccio. Che cosa noiosa ed imbarazzante! Non era un affare tanto semplice, come mi pareva quando ero in salotto!

Era una notte fitta, e le lampade erano già accese quando scesero giù. Il signor Barton uscì tosto per andare a vedere certe carte, dicendo che non voleva del the.

L'offrii al signor Carruthers, colle solite domande di prammatica sulla quantità dello zucchero e di latte. Aveva una cert'aria di disprezzo mentre mi osservava, cosa che mi chiudeva la gola di rabbia. Quando ebbe finito di prendere il the, si alzò in piedi ed andò di nuovo a mettersi davanti al fuoco. Poi improvvisamente, come un uomo determinato ad ogni costo a fare il suo dovere, cominciò:

— Voi sapete il desiderio, o, per meglio dire, l'ordine avuto da mia zia — disse. — Infatti essa lasciò scritto che aveva sempre coltivata in voi quest'idea e vi aveva allevata per ciò. Ammetto che è una cosa fastidiosa il discutere con un estraneo, ma siccome io venni qui oggi per ciò, così è meglio entrar subito in argomento. Ho l'ordine di sposarvi.

Tacque un momento. Io rimasi impassibile, le mani incrociate in grembo, facendo il possibile di guardarlo negli occhi.

Egli, visto che non rispondevo, con un leggero tono di risentimento, forse perchè non lo aiutavo ad andare avanti (oh no davvero, mi divertivo tanto ad irritarlo), continuò:

— E' un'idea ben assurda, ai giorni nostri, quella di disporre del destino degli altri, in questo modo; e sono sicuro che voi, al pari di me, troverete impossibile questo matrimonio.

— Sono perfettamente del vostro avviso — risposi negando col tono della più assoluta sincerità. — Da tanto tempo ero obbligata a controllare ogni mio sentimento, tanto d'ira che di gioia, in presenza della signora Carruthers, che era espertissima. Sono così contenta che ce lo siamo detto tanto schiettamente — dissi tranquilla, tranquilla. — Stavo appunto pensando come avrei dovuto fare per scrivervelo; ma ora che siete qui, sarà semplicissimo e facilissimo conchiudere la cosa subito. Qualunque cosa la signora Carruthers avesse voluto ch'io facessi, non l'avrei mai ubbidita; ma siccome sarebbe stato inutile dirglielo a lei, così aspettai che venisse il momento di parlarci. Ancora un po' di the?

Egli mi guardò per un momento fisso, fisso, coll'aria quasi incollerita: poi gettando un sospiro di sollievo, disse sorridendo:

— Così siamo d'accordo; non abbiamo più bisogno d'aggiunger nulla!

— Nulla — risposi sorridendo io pure, benchè mi sentissi soffocare dalla stizza.

Non so se fossi in collera con la signora Carruthers per avermi procurata questa situazione, se con Cristoforo per essere stato insensibile alle mie attrattive, o se con me stessa per aver potuto per un momento comtemplare la possibilità che fosse diversamente. A mente calma, pensandoci bene, perchè avrebbe dovuto avere il desiderio di sposarmi? Un'avventuriera senza un quattrino, cogli occhi verdi ed i capelli rossi, che egli non aveva mai visto prima, in vita sua! Speriamo almeno che vedendomi così accesa in viso fin da quando scesi la scala, lo abbia attribuito al mio colore naturale, e non all'emozione della scena avuta con lui!

Prese ancora un po' di the; ma non lo bevette; locchè prova che neanche lui non era così calmo come voleva apparire.

— Vorrei ancora dirvi una cosa — disse con voce alquanto imbarazzata. — Una cosa che forse avrei potuto farvi dire dal mio avvocato. ma che, dopo averci pensato, preferisco dirvi direttamente; ed è che mi permettiate di fissare una somma per voi, come era nei vostri diritti di aspettarvi, dopo tutte le promesse di mia zia, che mi vennero notificate, e quindi....

Questa volta non lo lasciai finire, scattai su in piedi, mossa da un sentimento di orgoglio, di dignità offesa invincibile.

— Del danaro! Del danaro da voi! — esclamai. — Ah! no. Mai! dovessi morire di fame! — Poi mi rimisi a sedere, confusa e vergognata della mia veemenza. Come l'avrà interpretata? Ma la sua proposta mi aveva talmente ferita! E pensare che un'ora prima sarei stata disposta ad accettarlo come marito! E allora perchè questa rivolta all'idea di ricevere una sostituzione in denaro? Davvero che alle volte si è ben sciocchi! E se in questo momento di ansia avessi tempo di fare delle riflessioni, direi che non vi è nulla di più instabile dei sentimenti di una ragazza.

— Quanto siete semplice! — disse freddamente. — Vogliate o no, io intendo di stabilire questa somma; perciò è inutile far tanto strepito!

Nella sua voce vi era un non so che di così autorevole e arrogante, come fin dapprincipio avevo notato, che fece venire a galla tutta l'ostinatezza e la ribellione del mio carattere.

— Io non m'intendo di legge, in questa materia. Fate come volete: io certo non toccherò quella somma — dissi colla maggior calma possibile — sicchè mi pare ridicolo sciupare il vostro danaro. Sappiate che io ho di che vivere del mio, e che mai e poi mai ricorrerò a voi.

Aveva l'aspetto più freddo e irritato di prima.

— Come volete, allora — disse con aria canzonatoria.

In quel momento entrò il signor Barton a por fine al nostro colloquio, ed io mi ritirai.

Essi non andranno a Londra che domattina, per cui ci troveremo ancora a pranzo. Mi sento così eccitata e turbata! Quale tumulto di pensieri, di emozioni mentre un momento fa salivo le scale! Quale subitaneo svegliarsi all'umiliazione della mia posizione! Possibile ch'io avessi potuto pensare a sposarmi con un uomo che non conoscevo, unicamente per assicurarmi una bella casa confortevole! E' così assurdo! assurdo! Me lo spiego essendo cresciuta con quest'idea che mi avevano infiltrata, perciò finchè non mi trovai faccia a faccia coll'individuo, non mi appariva così strana. Fortunatamente egli non potrà mai indovinare che io ero dispostissima a sposarlo. La mia dissimulazione mi rese un gran servizio! Ora mi sento animata da un'unica idea! Apparire, a lui, la più seducente, la più attraente possibile. Lo scopo, l'oggetto della mia vita sarà di fargli rimpiangere la sua decisione. Quando l'avrò udito supplicante, implorarmi di sposarlo, comincerò a riacquistare un po' della mia dignità. Quanto al matrimonio, non voglio pensarci. Oh! no, davvero. Voglio starmene libera, un'avventuriera felice! Ho letto *I tre moschettieri* e *Vent'anni dopo*. Lì aveva *mademoiselle*, e mi ricordo che milady seppe, colle sue arti, in tre giorni abbindolare il suo carnefice, che l'odiava e cercava di sfuggirle. Il signor Carruthers fortunatamente non mi odia, e questo è un grande vantaggio avendo davanti a me una sola sera! Basta, farò del mio meglio!

*Giovedì, sera.*

Stavo giù nella libreria leggendo tranquillamente un libro, quando entrò il signor Carruthers. In abito da sera è anche un bel giovane; aveva però l'aria di cattivo umore, seccato senza dubbio di questa spiacevole situazione.

— Una splendida casa, non è vero? — dissi, con una voce dolce come il velluto, per rompere il silenzio imbarazzante e per fargli vedere ch'io non ero punto inquieta. — Voi, non l'avevate più vista da secoli, se non sbaglio?

— Da quando ero ragazzetto — rispose cercando di mostrarsi cortese. — Poi fra la zia e mio padre vi furono delle questioni: essa era l'erede diretta di tutto ciò, e sposò suo cugino, l'ultimo dei fratelli di mio padre... Del resto, voi dovete conoscere, senza dubbio, questa storia di famiglia...

— Sì.

— Si odiavano vicendevolmente, mio padre e lei.

— La signora Carruthers odiava tutti i suoi parenti — dissi con modestia affettata.

— Io compreso?

— Sì — risposi tranquillamente, piegandomi avanti affinchè la luce della lampada cadesse sui capelli. — Essa diceva che i vostri due caratteri si somigliavano troppo per poter essere buoni amici.

— Vuol essere un complimento? — chiese, con un rapido movimento d'occhi.

— Non si deve parlar male dei morti — risposi evasivamente.

Aveva l'aria leggermente annoiata; quel tanto però che è possibile scoprire sul volto di questi diplomatici.

— Avete ragione, lasciamoli in pace.

Seguì un silenzio di pochi minuti.

— Che cosa contate di fare ora?

Era una domanda alquanto ardita.

— Farò l'avventuriera — risposi risolutamente.

— Che cosa? — esclamò corrugando la fronte.

— L'avventuriera. Non è così che si chiama? Una persona che vede la vita e cerca di aggiustarsela da sè, il meglio che può.

Si pose a ridere, e con un tono di voce in cui l'irritazione era del tutto scomparsa, disse:

— Strana piccola creatura! — Quando ride si

scorgono tutti i denti come sono fatti; quelli ai lati sono aguzzi come quelli di un lupo. — Dopo tutto, avreste fatto meglio a sposarmi!

— No, ciò mi avrebbe tarpato le ali — risposi francamente, guardandolo bene in viso.

— Il signor Barton mi disse la vostra intenzione di andarvene di qui sabato. Vi prego di non farlo, vi prego di considerare questa casa come vostra finchè vi piaccia, finchè abbiate presa qualche decisione! Avete l'aspetto così giovane, per andar in giro pel mondo, tutta sola!

Si chinò verso di me, e mi guardò da vicino. Una strana voce aveva in quel momento!

— Ho vent'anni, e sono stata spesso censurata — risposi calma —; questo è una buona preparazione. Quanto me la godrò nel poter far la mia volontà!

— Che cosa contate di fare?

— Andrò all'Hôtel Claridge, finchè avrò stabilito qualche cosa.

Egli camminava su e giù agitato.

— Ma non avete parenti? Nessuno che voglia occuparsi di voi?

— Non credo. Mia madre non era niente di speciale, lo sapete; era una miss Tonknis.

— Ma, e vostro padre?

Si sedette sul divano accanto a me. Aveva nello sguardo dell'imbarazzo e della compiacenza insieme.

— Papà? Oh! papà era l'ultimo della sua famiglia. Sì... erano della gente per bene; ma ora non c'è più nessuno.

Spinse via uno dei cuscini che gli stava a lato.

— Una posizione impossibile per una ragazza. Sola, completamente sola! Non lo posso permettere. Voi siete sotto la mia responsabilità. Ripeto, sarebbe meglio che mi sposiate... non sono per natura molto casalingo, e starei ben poco a casa, per cui potreste vivere qui, avere una certa posizione; io poi, di tanto in tanto, verrei a vedere come vanno le cose.

Non si capiva se parlasse sul serio o no.

— Siete troppo buono — dissi, senza l'ombra d'ironia; — ma io amo la libertà, e quando voi foste a casa, sarebbe così noioso...

Si rovesciò indietro con un'allegra risata.

— Siete sincera, ad ogni modo, non c'è che dire! — disse.

Il signor Barton entrò in quel momento tutto confuso, scusandosi d'essere in ritardo. Immediatamente dopo, colla solita cerimonia, entrò il servitore, pomposamente annunciando:

— Signore, il pranzo è servito.

Come imparano presto a riconoscere il nuovo padrone!

Il signor Carruthers mi offerse il braccio, ed a lenti passi, attraversando la galleria dei quadri, giungemmo nella grandissima sala da pranzo, dove la piccola tavola nel centro appariva in mezzo ad un lago.

A tavola fui piacevolissima, dignitosa, grave e franca. Il signor Carruthers non si annoiava certo! Il cuoco aveva superato sè stesso, nella speranza di non venir congedato. Non mi sentii mai tanto eccitata in vita mia.

Dopo pranzo stavo fingendo di essere addormentata sotto una grossa lampada nella libreria, con un libro di versi leggeri in grembo, quando il signor Carruthers solo entrò ed attraversò la stanza. Non aprii gli occhi. Mi guardò un momento solo (come sono esatta!), poi disse:

— Siete molto bella quando dormite!

La sua voce non era carezzevole, nè aveva l'aria di farmi un complimento; era semplicemente l'espressione di quel che l'aveva colpito.

Mi permisi di svegliarmi senza un soprassalto.

— Quella bottiglia di Porto del '47 era buona come speravate? — chiesi con tono affabile.

Egli sedette. Avevo collocato in modo la mia sedia da non averne altre in giro; per cui essendo un po' lontano poteva abbracciare la linea della mia persona.

— Ah! il Porto del 47! Sì! Ma non è di questo che voglio parlarvi. Voglio che mi diciate bene quello che contate di fare, quali sono i vostri disegni.

— Non ho altri disegni che quello di conoscere il mondo.

Prese un libro lo sfogliò distrattamente, poi lo ripose; evidentemente non era troppo calmo.

— Non credo che ve lo permetterò. Sono più che mai convinto che avete bisogno di qualcuno che si occupi di voi, non siete una ragazza da lasciare impunemente andar sola.

— So perfettamente di che genere sono — dissi languidamente. — La signora Carruthers diceva che una persona della mia carnagione non potrà mai essere buona; per cui è inutile che mi ci provi; è la più spiccia.

Si alzò improvviso dalla sua sedia e andò a mettersi davanti al fuoco, con un' espressione comicissima.

— Siete la più bizzarra bambina ch'io abbia mai incontrato.

— Non sono una bambina; e intendo conoscere e impratichirmi del mondo più che posso.

Egli andò di nuovo a sedersi sul divano, aggiustò gli splendidi, pesanti cuscini di vecchio broccato italiano, rigidi per gli arabeschi in oro e argento.

— Venite! — disse in tono supplichevole. — Sedete vicino a me, e parliamo insieme. Siete tanto lontana e vorrei farvi intendere ragione.

Mi alzai, e lenta lenta andai a sedermi al posto indicato, appoggiando la testa su un cuscino color porpora ed oro, sul quale cadeva la luce.

— Ora, parlate! — dissi socchiudendo gli occhi.

Quanto mi divertivo! Era la prima volta che mi trovavo con un vero uomo! Gli altri, quei vecchi ambasciatori, uomini politici, generali, mi dicevano sempre che sarei diventata una donna seducentissima.... Vediamo un po' quello che mi riuscirà di fare!

Il signor Carruthers stava in silenzio. Seduto accanto a me, mi guardava, mi guardava fisso, senza mai staccare lo sguardo.

— Via, parlate — replicai.

— Sapete che siete una donna disturbatrice! — disse finalmente come esordio.

— Che vuol dire? — chiesi.

— Sì, una persona che confonde i pensieri al guardarvi. Ora, vedete, non so neppur più quello che vi volessi dire, o lo so troppo.

— Mi avete chiamata una bambina, or ora.

— Avrei dovuto invece chiamarvi un'enigma.

Gli assicurai che ero la persona la meno oscura di questo mondo, che non amavo nulla quanto la semplicità, e non chiedevo che di essere lasciata in pace, senza pensare a dovermi sposare, o seccarmi col dover ubbidire agli altri.

Chiacchierammo molto piacevolmente.

— Sabato, non andrete via di qui! — disse im-

provvisamente, mentre si parlava di tutt' altro. — Credo che neppur io partirò domani. Vorrei che mi faceste visitare il parco ed i giardini e i vostri angoli favoriti.

— Domani sarò occupata tutto il giorno nel fare i bauli — risposi gravemente — e non credo di aver voglia di condurvi a girare parco e giardini, tanto meno i miei angoli favoriti, ai quali mi fa tristezza il dover dire addio.

In quel momento entrò il signor Barton coll'aria imbarazzata e di chi è a disagio. La fisonomia del signor Carruthers si fece dura e severa, ed io mi alzai per dare la buona notte.

Mentre mi apriva la porta, mi disse:

— Promettetemi che domattina scenderete giù per darmi il caffè.

— *Qui vivra verra* — risposi, e uscii nella hall.

Egli mi seguì, e stette a guardarmi mentre salivo le scale.

— Buona notte! — dissi dolcemente, giunta alla cima, e detti in una risatina, non so il perchè.

Egli salì le scale, tre scalini alla volta, e prima ch'io avessi girato la maniglia della porta, mi stava a fianco.

— Non so che vi sia in voi — disse — ma voi mi fate impazzire, e insisto perchè venga fatta la volontà di mia zia, avete capito? Vi voglio sposare, per avervi sempre sotto ai miei occhi. E' inteso.

Che strano senso d'esaltazione mi assalse... e ancora mi dura! Probabilmente domattina sarà di tutt'altra idea, ma non è stato un piccolo trionfo il mio, ed è piacevole assai!

Lo guardai attraverso le mie folte e lunghe ciglia.

— No, voi non mi sposerete, dissi calmissima, nè farete qualsiasi altra cosa che non mi piaccia. Ed ora buona notte, sul serio! — E sgusciai in camera chiudendogli dietro la porta. Stette qualche secondo prima di tornare indietro, poi scese le scale ed io me ne rimasi sola coi miei pensieri.

I miei pensieri! Non so neppur dir io quali siano. Che feci per produrre quell'effetto su di lui? Volevo tentare qualche cosa, e lo misi in pratica: ma non so bene cosa sia. Basta, questo non vuol dire. L'essenziale è di sapere che l'amor proprio è salvo, e che posso andare pel mondo colla coscienza tranquilla.

*Egli* mi chiese di sposarlo! Ed *io* dissi di no!

Branches Park.
*3 novembre 1904. Giovedì sera.*

*Caro Bob,* (1)

Mi succede una cosa ben curiosa! Venuto qui per prender possesso della casa e per disimpegnarmi con miss Travers dell'imposto matrimonio combinato da mia zia, trovo la persona in questione coi capelli rossi, una carnagione bianca come il latte, certi occhi verdi che guardano attraverso una foresta di ciglia nerissime, con mille altre seduzioni. Non mi stupirei se commettessi una qualche follia. Un vero tipo di donna italiana del 500! Non mi imbattei mai in una figura simile! Non sono ancora dieci minuti che state alla sua presenza, e già vi sentite presi da un turbamento, da un desiderio non si sa di che... forse di toccarla. Dio mio! che pelle! bianca, con un leggero rosato alle guance, e un arco di bocca del più bel rosso. Faresti bene a venir qui subito (queste cose sono probabilmente del tuo genere), per salvarmi da questa corbelleria. Vuoi un insieme di cose più straordinario? Lei ed io soli in casa, perchè il vecchio Barton non conta! Essa non ha nessun posto dove andare e, a quanto pare, neanche un amico al mondo. Io dovrei andarmene... farò il possibile per partire lunedì; tu intanto arriva domani col treno delle 4.

« *Tuo* Cristoforo. »

« *P. S.* — Abbiamo del vecchio Porto del '47 e due o tre bottiglie di *cognac* e di *champagne*, squisiti, eccezionali, a detta di Barton. Manderò questa mia per espresso, perchè tu faccia in tempo ad arrivare domani col treno indicato. »

Branches
*4 novembre, venerdì sera.*

Stamattina il signor Carruthers prese da solo il caffè. Il signor Barton ed io facemmo colazione presto, prima delle 9; nel momento appunto in cui chiamavo i cani nella *hall*, per fare un giro fuori, coi miei indumenti da passeggiata, il signor Carruthers scese le scale, coll'aria un po' inquieta.

— Già in ordine così presto! — disse. — Allora non avete intenzione di offrirmi il the?

— Mi pareva che aveste detto il caffè! No, non posso; debbo andar fuori, — e mi avviai lungo il corridoio seguita dai miei cani da caccia.

— Non siete una padrona di casa troppo gentile — continuò.

— Non sono una padrona di casa io, sono una semplice ospite — replicai.

Egli mi venne dietro.

— Allora siete un'ospite ben curiosa, che non consulta i desiderî del padrone di casa.

Non gli diedi risposta; mi contentai di guardarlo al disopra delle mie spalle, mentre scendevo gli scalini di marmo, ridendo come la sera innanzi.

Egli rientrò in casa senza aggiungere parola, e non ci vedemmo più fino all'ora della colazione.

E' triste dar l'addio ai luoghi dove s'è vissuti per un pezzo; durante la passeggiata il succedersi delle emozioni mi stringeva la gola... Basta, è ridicolo tutto ciò, si deve dimenticare. Mentre svoltavo all'angolo del terrazzo, un furioso colpo di vento mi spinse quasi nelle braccia del signor Carruthers. Avremo un tempo orribile quest'autunno!

— Dove siete stata tutta la mattinata? — disse quando ci fummo rimessi dalla sorpresa. — Vi cercai qua e là, dappertutto.

— Si vede che non siete molto pratico, altrimenti mi avreste trovata, — risposi facendo l'atto di voler di nuovo andarmene.

— No, signora, lei non se n'andrà via! — mi disse intercettandomi il passo. — Perchè siete così poco gentile? Perchè non mi tenete un po' compagnia?

— Vi domando scusa se fui sgarbata, — dissi colla maggior franchezza.

Il signor Carruthers mi risollevò con queste parole.

Dopo ciò discorremmo insieme per una mezz'ora della casa e del luogo. Pareva avesse scordato la veemenza del giorno prima; mi fece una quantità di domande, con un sentimento, con una delicatezza che non avrei mai supposto in lui, e fu con vero

(1) Lettera del signor Carruthers venuta più tardi nelle mani di Evangelina, e intercalata qui nel suo giornale. (*Nota dell'editore*).

rincrescimento che rientrai in casa quando udii la campana della colazione.

Non ho nessun piano fisso in capo... mi pare d'essere in un sogno... per la prima volta misuro la forza del mio potere su un'altra persona. Che deliziosa sensazione! Vederlo così premuroso, dopo il suo fermo rifiuto di sposarmi.

A colazione parlai col signor Barton, il quale, lusingato dell'interesse ch'io mostrava a lui, non cessava più di chiacchierare.

La pioggia, che batteva furiosa e fredda contro i vetri, c'impedì di andar fuori. Approfittai del momento in cui il servitore parlava col signor Carruthers per salire in camera ad aiutare Veronica nel fare i bauli. Che caos, che desolazione in questa mia cara e bella stanzetta!

Mentre stavo inginocchiata davanti a una gran cassa, tentando inutilmente di farvi stare tutti i miei libri, udii un colpo secco alla porta, e subito dopo vidi entrare il padrone di casa (sì, ora è lui il padrone!).

— Numi! Che sarebbe tutto ciò? — esclamò. — Cosa fate?

— Ripongo i miei libri nella cassa, — dissi rimanendo nella mia posizione.

Fece un atto d'impazienza.

— Che sciocchezza! Non vedo la necessità di fare i bauli. Vi ho già detto che non vi lascerò partire! Voglio sposarvi e tenervi qui sempre.

Mi sedetti in terra e cominciai a ridere.

— Davvero? La pensate proprio così?

— Sì.

— Voi non potete obbligarmi a sposarvi, lo sapete. Io voglio vedere il mondo, e non voglio avere nessun marito noioso dietro a me. Se mai mi decidessi a sposarmi, sarebbe solo... quando... — mi fermai di botto, e mi misi a gingillarmi con un libro.

— Solo? quando? — egli chiese.

Il signor Carruthers diceva che era una sciocchezza... ma io, insomma, preferirei sposarmi con uno che mi piacesse, a cui volessi bene.

— So benissimo che voi pure trovate questo ridicolo — e, arrestandolo mentre stava per parlare, — ma siccome naturalmente questo sentimento non può durare a lungo, mi piacerebbe almeno cominciare così. Non vi pare?

Egli guardava in giro, e, attraverso le doppie porte aperte, la mia bella camera da letto, dove Veronica stava imballando.

— Voi state così bene qui! E' assurdo voler lasciare questa casa! — disse.

Mi alzai da terra e andai ad appoggiarmi contro la finestra. Non so perchè, mi sentivo presa da una grande tenerezza. Fuori, il mondo pareva così freddo e desolato, e la mia cameretta tanto calda e confortatrice!

— Perchè dite di volermi sposare, signor Carruthers? — dissi. — Voi volete, senza dubbio, scherzare.

— Scherzare? Parlo assolutamente sul serio! Sono pronto a soddisfare il desiderio della zia. Questo non vi deve far meraviglia, ed avete abbastanza buon senso per capire che sarebbe la migliore delle soluzioni pel vostro avvenire. Quanto al mondo, ve lo farò veder io.

Aveva un'espressione siuceramente buona, ritto in piedi, la faccia illuminata da quel po' di luce. Dopo tutto, se fosse sincero?

— Come va che da ieri avete così improvvisamente cambiato idea? Mi diceste che eravate venuto per dichiararmi come vi fosse impossibile obbedire agli ordini di vostra zia.

— Ieri era ieri! — disse. — Non vi avevo, si può dire, vista ancora... ed oggi la penso diversamente.

— Perchè vi faccio un po' pena... perchè sapete che sono sola al mondo... — sussurrai con modestia affettata.

— E' assolutamente impossibile ciò che vi proponete di fare! Andarvene a viver sola in un albergo a Londra! Vi pare? E' assurdo!

— Dev'essere delizioso invece! Essere libera, non dover ubbidire a nessuno dalla mattina alla sera!

— Sentite, — disse mettendosi a sedere su una poltrona. — Sposatemi, io vi condurrò a Parigi, o dove volete, non vi darò nessun ordine: solo terrò lontano quegli imbecilli che osassero guardarvi.

Gli dissi senz'altro che ciò sarebbe stato ben noioso.

— Non ho mai avuto la fortuna di essere guardata da qualcuno, — dissi, — e desidererei sapere che gusto ci si prova. La signora Carruthers diceva sempre che io ero molto carina, ma che, col mio genere di figura, sarei finita male, a meno che mi fossi sposata subito; allora poi, qualora la mia testa non fosse stata raddrizzata, poco c'era da preoccuparsene; ma io non sono del suo avviso.

Egli camminava su e giù della stanza, nervosissimo.

— Appunto per ciò, — disse, — vorrei essere io il primo, vorrei che cominciaste da me. Sono abbastanza forte per difendervi dagli assalti.

— Cosa intendete, per cominciare da voi? — Chiesi col più gran candore. — Il vecchio lord Bentworth, l'anno scorso quando tu qui per la caccia dei fagiani, diceva che avrei dovuto cominciare da lui, nonostante la sua età, ma io non volli.

Il signor Carruthers scattò su in piedi.

— Cosa non voleste? In nome di Dio, che voleva egli? — mi chiese coll'aria sgomenta.

— Beh! — dissi coll'aria un po' confusa, abbassando gli occhi — voleva che io lo baciassi.

Strano! Il signor Carruthers si calmò alquanto.

— Vecchio rimbambito! Si attorniava di una bella compagnia, mia zia; non c'è che dire! — esclamò. — Domando io se è il modo di proteggere una persona! Lasciarla insultare dai suoi ospiti!

Non credo affatto che lord Bentworth intendesse di insultarmi. Diceva solo che non aveva mai visto una bocca più rosea e ridente della mia e che, dovendo prima o poi, con questa razza di capelli, cadere nelle mani del diavolo, così avrei potuto cominciare col baciarlo.

— E ciò non vi offendeva? — chiese con voce irata.

— No, non potevo... mi veniva troppo da ridere. Se aveste visto quel vecchio tremolante, rugoso come una scimmia, tutto calvo, con un occhio di cristallo. No, era troppo comico! Vi racconto questo, perchè avendomi detto « cominciare da me », volevo sapere se era la stessa cosa.

Gli occhi del signor Carruthers avevano un'espressione strana; vi si leggeva sorpresa, contentezza e qualche altra cosa ancora. Egli si avvicinò a me.

— Perchè, — continuai — se è così, se tutti i principii sono così, non mi piacciono: non ho il più lontano desiderio di baciare qualsiasi.... mi sarebbe semplicemente odioso.

Il signor Carruthers rideva:

— Siete proprio una gran bambina, dopo tutto! — disse.

Ciò mi spiacque: e mi alzai dignitosa.

— Il the verrà servito nel salotto bianco — dissi asciutta, asciutta e mi avvai verso la mia camera.

Egli mi venne dietro.

— Mandate via la vostra cameriera e fate servire il the qui — mi disse. — Preferisco questa camera. —

Non mi lascai ammansare tanto facilmente; dopo un po' richiamai Veronica risolutamente, e le diedi nuovi ordini.

— Povero signor Barton, si sentirebbe ben solo! — dissi mentre uscivo nel corridoio. — Voglio andare a vedere perchè tutto sia bene all' ordine, e che gli si dia un buon the. — E mi voltai per guardare il signor Carruthers, il quale naturalmente mi seguì giù dalle scale.

Nella hall un servitore porse un telegramma al signor Carruthers, che l'aprì con impazienza, e se lo mise poi in tasca coll'aria seccata.

— Spero non vi dispiacerà, — disse. — Un mio amico, lord Robert Vavasour, deve arrivare quest'oggi... egli è... è... un grande intenditore di quadri. Mi ero completamente scordato di averlo pregato di venire a dare un'occhiata a questi che abbiamo qui.

Dissi che ero ospite sua, e che quindi non potevo ridire su quelli che invitava.

— D'altronde, — dissi, — parto domani, se, come spero, Veronica avrà tempo di far su tutto.

— Che assurdità! Come devo fare per farvi capire che non intendo di lasciarvi partire?

Non risposi, mi accontentai di guardarlo con aria di sfida.

Il signor Barton stava pazientemente aspettandoci nel salotto bianco; non erano ancora cinque minuti che sgretolavamo biscotti e pasticcini, quando udimmo il suono di ruote sulla ghiaia del giardino, sul quale davano le finestre.

— Dev'essare Bob che arriva — disse il signor Carruthers alzandosi, andando con aria svogliata ad incontrare il suo ospite nella hall.

Tornarono quasi subito indietro e fu fatta la presentazione.

Che amore di giovane! Che bella linea! Pare l'Apollo del Belvedere! Uno sguardo adorabile!

Smilzo, con un piccolo vitino e delle belle spalle, flessuoso come un colubro, avendo l'aria di poter rompere una sbarra di ferro, come il signor Rochester in *Jane Tire!*

Ha dei gran begli occhi azzurri, profondi e un poco velati, con un'espressione quasi di supplica; dei baffetti biondi rivolti all'insù che lasciano scoperta una delle più belle bocche che si possa immaginare. Non so perchè la sua testa, i suoi movimenti, mi fanno pensare a un cavallo puro sangue bene addestrato. Subito, a prima vista, capii, sentii che mi sarebbe piaciuto. Non ha per nulla l'espressione dura, fredda sarcastica del signor Carruthers; sono persuasa che è meno vecchio di lui, su per giù non può avere più di 27 anni.

Si mostrò subito come se fosse di casa, si sedette, prese il the, e si pose a chiacchierare disinvolto.

Il signor Carruthers aveva l'aria un po' pizzicata. Il signo Barton era più banale del solito. Io mi divertivo un mondo.

Il mio desiderio dei tempi, della signora Carruthers, di avere qualche avventura, è ora soddisfatto!

Quale situazione! La maggior parte della gente la troverebbe impossibile! Una ragazza sola con tre uomini! E' proprio necessario ch'io me ne vada, ma dove?

Nel frattempo però, voglio godermela!

Lord Robert ed io abbiamo, a quanto pare, un mondo di cose da dirci. Mi piace la sua voce; e poi è così sans-gêne, che prima di finire il the ci sentivamo come vecchi amici. Il signor Carruthers, affettando un'aria gentile e premurosa, volle che il suo amico andasse con lui nel fumoir.

A tavola mi misi un amore di vestito! Nero, semplicissimo, con dei trasparenti alle spalle che lasciavano scorgere il candore della mia carnagione. Non avrebbe potuto starmi meglio! I miei capelli poi, più che mai ribelli al pettine, m'incorniciavano artisticamente il viso.

Pensai esser meglio non mostrar troppa premura, ed aspettai a scendere che fosse suonata l'ora del pranzo.

Stavano entrambi seduti sul tappeto davanti al fuoco. Mi dimentico sempre di contare quel povero signor Barton che stava seduto su una sedia qualsiasi.

Il signor Carruthers è il più alto dei due, di due o tre centimetri: deve misurare ben più di sei piedi, perchè il suo compagno è pure altissimo. Vedendoli insieme, il signor Carruthers pare un po' rigido, e non ha il bel vitino di lord Robert.

Non so se vi sia un'altra nazione in cui gli uomini abbiano quell' insieme di così squisita eleganza che hanno gli inglesi in abito da società: sono davvero due splendide creature; non saprei dire quale dei due io preferisca.

*(Continua).*

( Proprietà letteraria ed artistica — Riproduzione proibita )

# NAPOLI NEL SETTECENTO

## La moda del tabacco

QUANDO un signore del secolo decimottavo — occupata la moglie a udir le strofe novelle d'un poeta arcadico, o le pastorellerie e i pettegolezzi d'un abatino, oppure un'arietta di Paisiello — poteva offrire all'amico che gli teneva compagnia, in una stanza *lontana dall'arte*, un pizzico di tabacco prelibato, si considerava per la persona più felice del tempo, e l'amico mostrava di aver davvero in conto moltissimo. Oh, tabacco divino! E che legittimo godimento questo di presentarlo a un naso privilegiato, qui, nella queta camera da studio ove, per le stecche della persiana verdognola, penetra appena quella luce misteriosa onde si piacciono somiglianti occupazioni discrete! L'amico ha conosciuto recentemente al *Teatro Nuovo sopra i vicoli di Toledo* una *cantarina* arrivata dalla piazza di Malta; la *serve*, (cioè le fa la corte e le paga casa e pranzo, lettiga e maestro), la vanta e la descrive al padron di casa che i brividi subitanei, quando è più evidente la descrizione, calma pigliando e offrendo *San Cristoforo* dalla tabacchiera rotonda, la quale ha un bel coverchio su cui ricorrono in giro brillantini e zaffiri.

Mentre continua sottovoce la conversazione dei due cavalieri e nella camera dell'arte si servono rinfreschi in un intermezzo, passiamo in rivista le varie qualità di tabacco usate da questi signori di due secoli fa.

***

Il *San Cristoforo* veniva a Napoli da Bologna. Era — come scrive il Baruffaldi nella sua *Tabaccheide* — polvere d'una « gentilissima concia non ancora trovata da altri ». Nella concia entrava l'acqua del trifoglio (ch'è il loto silvestre di Dioscoride), ed entravano altri ingredienti dei quali Bologna conservava gelosamente il segreto. Si diceva dell'erba del trifoglio

che sette volte al giorno mutasse odore e questa, che i botanici chiaman *melilotus officinalis*, era detta *Erba de' sette tempi*. La foglia del *San Cristoforo* ci era spedita dall'America: un castello dell'Avana era detto di *San Cristoval de la Habana*, e in que' pressi, forse, l'erba prosperava e pigliava nome. Il *San Cristoforo* era, a detta degli apprezzatori settecenteschi, foglia *famosa e nobile*.

*Doctus ab Hesperiis rediens Nicotius oris*
*Nicotianam rettulit*
*(Nempe salutiferam cunctis languoribus herbam)*
*Prodesse Cupidus Patriæ*
*At Medicæ Catharina.....*

scrive Bucanano: e Menagio afferma che l'*Erba regina*, da un Tornabuoni che la portò in Toscana, fu detta *Tornabuona* dagli italiani.

Frontispizio della Tabacologia di I. N. Bremano - Lugduni Batovarum 1626.

In generale al tabacco da naso si dava il nome d'*Erba regina*, vuoi per le virtù che vi trovavano, vuoi perchè si diceva che il titolo gli fosse venuto dall'aver usato della polvere benefica la regina Caterina di Francia, per la prima, quando Giovanni Nicozio — ambasciatore del re Cristianissimo in Portogallo — ebbe la polvere e la spedì come un miracolo del mondo nuovo, nel 1558, alla sua sovrana.

Emulava il *San Cristoforo* il così detto *Tabacco di millefiori*. I signori lo chiamavano *bonbon* e gli eruditi del genere ne raccontavano ogni tanto la storia. L'aveva portato di Francia in Italia, nel 1655, il chimico di Lione Pietro Perlont e la prima città italiana che lo aveva trionfalmente adottato era stata Torino. Non si temeva di poterlo offrire anche alle signore. Le quali — come pigliavan tabacco anche loro, *horresco referens!* — facevano più

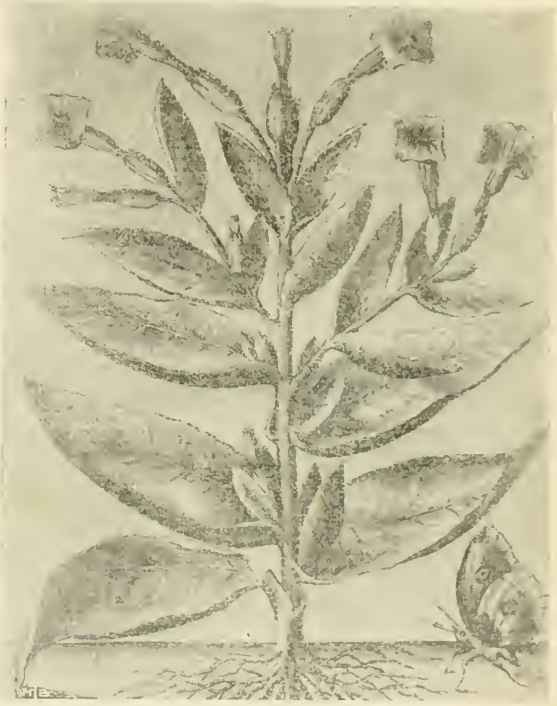
conto di un *Tabacco di dama all'acqua angelica,* composizione sapiente di muschio, ambra, belzoino, acqua di rose e fior di cedro. Una concia di frangipane, con odor d'ambra e di zibetto, serviva così al tabacco come ai guanti in quel tempo: prima a profumarsi con essa fu la principessa di Neroli, duchessa di Bracciano.

Il settecento aveva pur avuto, ne' primi anni del secolo, un nuovo tabacco, che fu chiamato d'*Augusta,* da che lo si usava in Augusta di Svezia. Un pizzico di quella polvere — triturazione di semi aromatici di varî fiori ed erbe di diversi colori e odori potentissimi — bastava a profumar tutto un vaso. Il *Millefiori,* del quale ho detto più su, non era in fondo che una composizione nella quale entrava la *polvere d'Augusta:* questa fu spedita in Italia la prima volta nel 1708, da Gian Michele Trempeck. Il *Millefiori* era « particolare a' musici, più per galanteria che per uso ».

***

Lo scrittore di quel piacevole ditirambo della *Tabaccheide,* Gerolamo Baruffaldi, ferrarese, accademico *Intrepido,* adorava il tabacco al gelsomino; l'abate Lorenzo Magalotti passava la giornata a stiacciar fiori e comporne essenze per la nobile polvere; un medico ferrarese, amico del Baruffaldi, Ottavio Cappello, conciava tabacco rosino e se ne dilettava raccogliendo e pagando a buon prezzo specie le rose damaschine, che son quelle che noi chiamiamo *thea.* Letterati, musicisti, pittori e avvocati e medici, in particolare, terminate le lor solite occupazioni, si chiudevano in casa e lavoravano ognuno al miglioramento dell'*Erba regina.* Il letterato spendeva metà dei suoi proventi poetici nell'acquisto d'una fialettina di bergamotto (profumo costosissimo), con la quale spiritualizzava certa polvere maltese cavata dalla foglia schietta, di grana rotonda d'un colore alquanto gialliccio e d'un odore non troppo gagliardo. Il musicista preparava nelle sue parecchie tabacchiere — doni di filarmoniche signore — il *Millefiori* o il *Pulviglio* sivigliano, tabacco spagnuolo, impalpabile, d'un colore che tirava al gialletto. Vi si aggiungeva la così detta *Favetta* e diventava pastura di nobili nasi. Si diceva che schiarisse la mente: giusto, il gesuita padre Giovanni Gamiz, spagnuolo, aveva dichiarato a Bologna — arrivandovi da Siviglia, ove era stato pubblico lettor di filosofia per venti anni — di dovere le sue dotti speculazioni al *Pulviglio,* ch'egli chiamava latinamente *Flos tabaci* ed al quale si diceva obbligato moltissimo.

I medici preferivano il *Pulviglio di Barcellona,* ch'era più carico di colore, anzi tirava al nero. Era un tabacco morbido e fresco e di odore penetrantissimo. Credo di non ingannarmi attribuendo la necessità d'un tabacco più robusto alle abitudini de' dottori del secolo decimottavo: s'entrava a' teatri anatomici come s'entra ne' cimiteri: bisognava avere stomaco forte e naso tappato. I mezzi di disinfezione, d'igiene, di pulizia che si usano adesso erano, di que' tempi, sconosciuti affatto, luride quelle aule d'anatomia, sconcia, barbara, sporca la manutenzione — per così dire — del cadavere. Il dottor Capuano, mio buon amico, mi narrava giorni addietro di non ricordo più che professore, col quale aveva studiato e che usava, durante la sua lezione d'anatomia a S. Aniello a Caponapoli, di far passare di volta in volta la sua tabacchiera fra gli scolari. Costui parlava piano e lentamente: forse distribuiva tabacco perchè agli scolari veniva sonno: più probabilmente il tabacco era offerto poi che l'aula sentiva forte. E fino a trent'anni fa ogni medico napoletano poteva ben dimenticare a casa i ferri del suo mestiere, non certo la tabacchiera.



Foglie di tabacco.

*Tabacco del Brasile* era chiamata una polvere bruna e arsiccia che andava per nasi piuttosto democratici e non chiedeva tabacchiere eccelse. Chiedeva invece qualcosa che ne moderasse il

Foglie di tabacco.

profumo greve, e però il notaio, il povero *paglietta*, il bottegaio, il flebotomo vi cacciava dentro un pizzico di caffè tostato. *faute de mieux:* e allora, con un'aria più solenne, dicevano, per non dir *Brasile: Prendo tabacco al caffè.....*

Il Baruffaldi chiama questa polvere *la verde erba real napolitana* e soggiunge ch'era impalpabile « all'ultima perfezione » onde si diceva *Fiore*. Era il tabacco comune, si pagava poco e lo adoperavan tutti. Anzi v'è chi pur lo magnifica, se non mi sbaglio Silvio Stampiglia, come pur altri scrittori napoletani vantano l'*Origuela* (tabacco che prese nome della radice che serviva per le sue scatole) e il *Puliero*.

Un fiore che da Goa fu portato in Portogallo e chiamato *mogarino stradoppio* conciava, in graditissima maniera, le polveri più sottili. Era una specie di gelsomino *gimè* bianco, e l'ottenerlo costava fatica non poca. Ho avuto per mani una lettera — credo in Archivio di Stato, anni fa — nella quale tra parecchie cose che raccomandava di portare a Napoli una signora a un suo amico matematico era uno scatolino *di quel stradoppio mogarino che tanto giova alli nasi nostri dilicati.*

Altre qualità di polveri eran quelle di *Gazzoldo* (castello del Mantovano), di *Poggibonsi* (castello dello Stato fiorentino), la così detta *Zappatiglia* e la *Radica muschiata*. Il tabacco di *Gazzoldo* era gialletto, quello di *Poggibonsi* pur giallo; somigliava di molto al *San Cristoforo* ed era d'un odore penetrantissimo. La *Zappatiglia* si usava per istarnutire. Si mescolava alla polvere la radice d'elleboro bianco e si diceva: grazie! grazie! a mezzo mondo. Se qualcuno ne ha bisogno cerchi la ricetta nella *Farmacopea norimbergese*. La radica muschiata, infine, si fabbricava dalle fibre o costole della foglia polverizzata e vi si aggiungeva un lievissimo profumo di muschio. La tuberosa, la gaggia, il fior di cedro eran « buoni e saporiti odori » che si mescolavano alla polvere nicoziana; talvolta era la bettonica, un'erba alla quale si attribuivano purgative virtù, che risvegliavano la mente.

***

Ah, che soddisfazione poter interrompere, di volta in volta, con un *eccì* fragoroso le musicali o letterarie tenerezze della stanza vicina! A quando a quando un *tarrapatà* — così si diceva — segue al rumore dello starnuto: il signore che s'è — *pardon* — soffiato il naso nel gran fazzoletto di seta, batte daccapo sulla sua tabacchiera e durante quella toccatina di tamburo, quel *tarrapatà* che urta i nervi alla

Foglie di tabacco.

moglie, egli sorride. *Eccì!* fa, a sua volta, l'amico incitato, e dice grave, a voce alta, perchè lo si oda: Lo starnuto è buon augurio. Aristeneto scrive nelle sue epistole amatorie: *Sea ecce dum haec scribo jucundissime sternutavi!*

Allo starnuto seguiva nel settecento il buon augurio: *Felicità!* e gli astanti si cavavano il cappello. Oggi è di moda non dir nulla. Un secolo e mezzo fa tutti pigliavano tabacco; oggi questa soddisfazione è de' vecchi soltanto. Non vi parlo delle signore: la sigaretta ha preso il posto della tabacchiera.

***

Le prime tabacchiere furono di carta: poco tabacco si consumava, poche se ne portavano in saccoccia, da che i nasi non ancora erano avvezzati — dice il Baruffaldi — a quel cibo. Quando la polvere cominciò a diventar d' uso comune ebbero tabacchiere anche i bifolchi, che ne adoperarono di quelle dette a *botticella*. E alle fiere dei borghi e dei villaggi ogni panchetto ne metteva in mostra d'ogni legno volgare, lavorato per lo più a mano.

A quelle di legno — che in città mutavano forma e diventavano men democratiche — succedettero le tabacchiere di zucca e furono spalmate di vernici e lavorate di « vari capricci pittorici ». Allo stesso tempo ebbero una certa rinomanza scatole di noce o di cocco, ove si diceva che il tabacco si mantenesse più fresco. Ognuna di queste scatole aveva la sua molla, che era di argento.

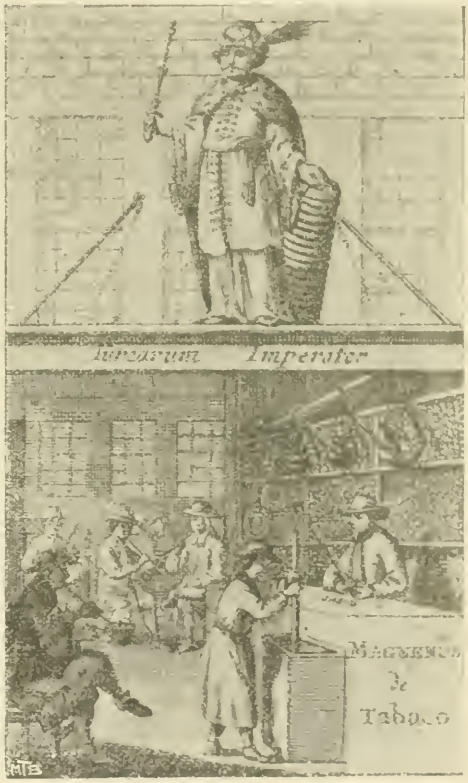
Bel veder l'argentea molla

scrive ancora l'autore della *Tabaccheide*, il quale ci dice pure che di platano, d'olivo e di bosso si costruivano per la pizzicante borghesia scatole a carrettate.

Vennero appresso le tabacchiere di avorio dall' orlo incavato di canaletti e si pensò, con maggiore studio, a renderle oggetto di lusso. Sull'avorio dipinsero artisti di nome e dilettanti: qui, in Napoli, non disdegnarono di comporre su quei docili coperchi le loro fantasie mitologiche il Solimene e Bonito e Giordano: da per tutto altri artisti vantati accontentarono similmente le dame che li proteggevano e a Ferrara, particolarmente, ebbe fama di squisito miniaturista l'arcidiacono della cattedrale don Antonio Trotu, ch'era solito di leggere ogni sera due dita di messale e una pagina di vino bianco.

Così il tabacco e le tabacchiere s' erano in tal modo generalizzati che in occasione di contagi epidemici eran proibite tutte le specie di scatole, in fuori di quelle a molla dette *zucchette*, nelle quali, tuttavia, era d' obbligo di tenere un piccolo cucchiaino per evitare il contatto delle dita con la polvere. A casa si serbava il tabacco in vasi foderati internamente d'una sottil foglia di piombo: a chi, senza permesso, faceva entrare tabacco in città s'applicava la pena del bollo, sulla spalla o sulla faccia, e il nome della città dalla quale costui veniva gli era così impresso pur sulla pelle.

L'appalto del tabacco era per lo più in mano d'ebrei: essi fabbricavano le qualità più fini e sovente anche le varietà del loro contenente. La *cantimplora*, che in origine era un boccione di




Frontispizio del libro *De Tabaco exercitationes*. Amsterdam, 1669.

latta o di rame da conservare il vino in fresco, mutò forma in parte e così ebbe nome anche quando vi si conservava il tabacco che mutò pure il ramo in vetro verde. Il Redi ne discorre curiosamente col Covaruvius. Dimenticavo altre due specie di tabacchiere: quella *a sportello*, di legno, col coverchio che girava e scopriva il buco per due dita; quella detta *alla dragona*, che si usava di portar cavalcando.

***

Il museo del duca di Martino raccoglie, tra tante altre cose belle e rare, una serie di quasi quattrocento tabacchiere. Ve n'ha di appartenenti a diverse epoche, ve n'ha di forme e di materie varie. Una, della seconda metà del seicento, è d'oro, ornata da vaghe figurine a bassorilievo che si compongono d'un mosaico di avorio e di madreperla: sul coverchio è una rappresentazione del Carro di Nettuno. Ve ne ha una che si attribuisce alla regina Carlotta d'Inghilterra: è d'oro, di forma elittica e ha figurine e ornati a bassorilievo cesellato: su tanti scompartimenti che ricorrono intorno alla scatola son piccoli dipinti sopra smalto, di una rara e squisita precisione. Ve ne son d'oro, di pietre dure, di smalto; alcune rarissime, di calcedonio, altre di lapislazzoli o di tartaruga, altre di cristallo di monte, qualcuna di legno. Due appartennero a Luigi XVI e a Maria Antonietta: son d'oro ed hanno graziosissime miniature sopra avorio. Molte escono da quella real fabbrica di Capodimonte la quale Carlo III instituì ne' vasti giardini che circondano il magnifico palazzo e proprio presso il così detto bastione di Santo Spirito.

E' nota la smania che ebbe il figliuolo d'Elisabetta Farnese di non lasciare che rimanesse a dietro alle altre grandi capitali europee la fedelissima città di Napoli. Nobile smania, dopo tutto, che ci ha dato, a somiglianza di quel di Versailles, il palazzo di Caserta e ci ha dato pur tante altre opere che i forestieri c'invidiano.

La raccolta del tabacco. *Stampa del 600.*

Quel re aveva sposato Maria Amalia di Valpurgo, figliuola dell'Elettore di Sassonia e re di Polonia, Federico Augusto. Alle cure dello Stato anteponeva costui, con diletto maggiore, il governo delle sue muffole nella gran fabbrica di porcellane di Meissen, ove, per le mani sue stesse, si preparavano vasi e vassoi e gingilli e statuine che ogni principe, ogni signore, ogni dama erano superbi di mostrare e di conservare come miracoli di buon gusto e d'arte. Già le altre fabbriche di Sèvres e di Wedgwood facevano concorrenza al reale artefice illustre: a Napoli re Carlo non poteva starsene, ed ecco a un tratto fabbricate, nel giardino di Capodimonte,

Stampa del 600.

le officine, ecco scelti gli artisti pittori, ecco raccolti da ogni parte gli operai e principiate le manifatture aristocratiche.

Direttore artistico delle officine fu tal Giovanni Caselli, la cui nipote Maria dipingeva ne' piatti e ne' vassoi e su' vasi fiori e paesaggi: alle tabacchiere provvedevano due eccellenti pittori del genere, uno fatto venire da Dresda, Giovanni Sigismondo Fischer, l'altro napoletano puro, certo Ferdinando Sorrentino. Il francese Pietro Chevalier montava in oro le tabacchiere e lo aiutava il napoletano Antonio de Laurentiis.

Il prezzo delle tabacchiere di Capodimonte non era fatto per tutte le saccocce. Quelle bianche e sciolte, cioè non rilegate in oro o in argento dorato, costavano ognuna da' cinque a' dieci ducati: le dipinte costavano fin cento ducati, che per quei tempi era una bella sommetta.

In casa del signore settecentesco raccoglieva le fialette d'odori, la provvista della cipria, la collezione delle penne d'oca, gli scatolini dei confettini da profumar la bocca e tanti oggetti ed oggettini, che chiedevano un particolar contenente, lo *scarabattolo*, piccolo stipetto a vetri trasparenti, destinato alle cose stimabili. E si scriveva, di que' tempi, fin di quelle cose che bisognava riporre là dentro. Vi si conservava, per esempio, in una smerigliata bottiglia quella famosa *Acqua della Regina*, così detta per esserne stata rinvenuta la ricetta presso la regina d'Ungheria, Isabella: in Francia era di gran lusso e Napoli, che copiava Parigi, non se la faceva mancare. La bella damina apriva di volta in volta lo *scarabattolo* per quell'acqua: il marito, a' primi rigori del verno, l'apriva per servirsi di certa raffinata acquavite che si chiamava *polacchina* e aveva un coloretto piacevole di cinnamomo. Un polacco l'aveva portata in Italia, e oramai se ne conosceva la composizione alla quale pigliavan parte principale l'anice, il cedro, la cannella e il garofano. Era lì, nello *scarabattolo*, preziosamente conservata, la piccola fiala di odor di melarosa che un fiorentino, il cav. dell'Ambra, aveva inventato. Ho letto, se ricordo bene, nel Redi, le lodi in bei versi caratteristici del d'Ambra e della quintessenza. Bastava, perchè odorasse assai la polvere del tabacco, una sola goccia di quella: con due — come avvertiva il d'Ambra — il tabacco puzzava di pece. *Una nux sufficit, altera nocet*, dice la scuola salernitana: così per quel ritrovato, che chiedeva la più esatta misura.

Il tabacco da naso mise in voga i fazzoletti che erano di seta o di cotone filato o di così

Stampa del 600.

detto *bombacino*. Dirò una cosa poco pulita, ma permettetelo, nulla è vietato alla storia. E bene, quando il fazzoletto del padrone s'era ben asciugato al sole il buon servo di casa lo *scutuliava* — uso la parola vernacola ch'è più efficace — in un pezzo di carta e ne raccoglieva di seconda mano la polvere di tabacco.

***

Nelle vaste e profonde saccocce della sopravveste da camera il signore aveva sempre un paio di tabacchiere e un paio di enormi moccichini. Una delle tabacchiere conteneva tabacco fino, l'altra una polvere di seconda stiacciata, ch'era tabacco *mezzagrana*. Oggi, per certi amici, scambio delle due tabacchiere si portano due portafogli, uno de' quali... è vuoto.

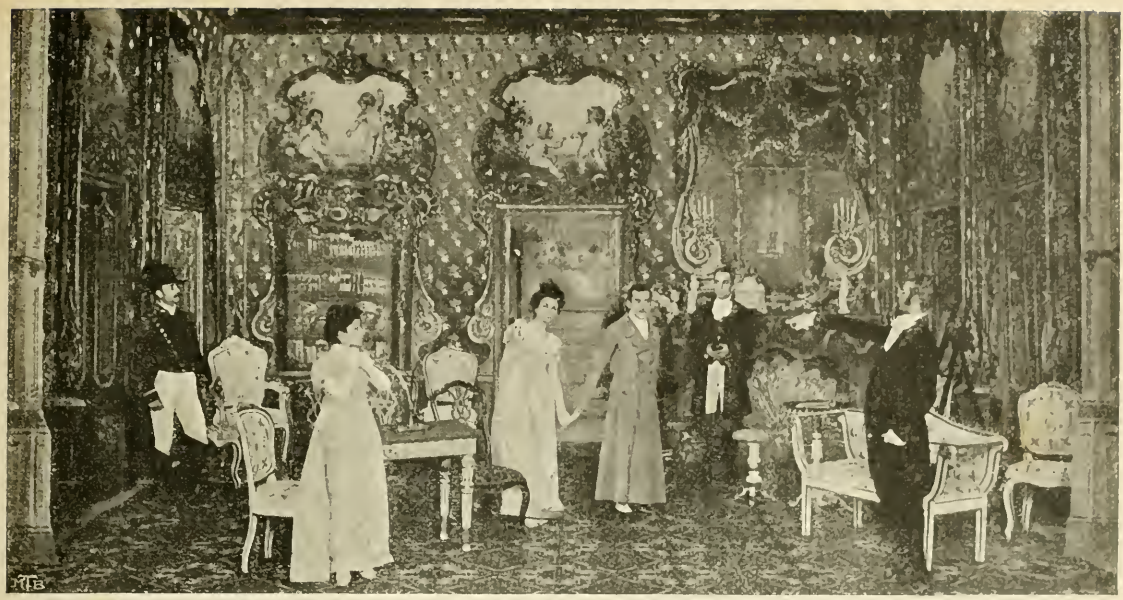
La veste da camera, quando si usciva a ricever gente di riguardo, era detta *di rispetto*. Ampia, lunga, sfarzosa, era tra le due fodere imbottita e trapunta o di cotone battuto o di filaticcio, ch'era filato di seta stracciata detto comunemente *bavetta*. E perchè quel filaticcio, color d'uovo, si chiamava *ovada* a Venezia, tutta la veste si chiamava *ovada*.

E tutti pigliavano tabacco: i letterati con a capo don Nicola Capasso e il filosofo Doria, i medici, col Serao, col Cotugno, col Cirillo, i musicisti con Paisiello, Scarlatti, Tritto, Sarro, i librettisti col Cerlone e l'abate Lorenzi, i ministri che ne avevano esempio da Tanucci. Altrove erano celebri tabacconi il medico ferrarese Francesco Giustini pubblico lettore e settore anatomico, il Panizza, l'abate Spinola, Pompeo Figaro, Gian Bartolo Casareggio, tutti e tre rimatori genovesi e « dilettanti della più colta letteratura ».

Il *Galateo* del Casa fulminava contro il tabacco, ma le Accademie degl'*Intronati*, degli *Intrepidi*, degli *Incogniti*, de' *Pontaniani* se ne ridevano: Simone Gaulli, nel suo *De usu et abusu Tabaci* avea scritto: *verum id affirmare possum, hanc herbam peculiari ratione cerebro dicatam esse....*

La dogana si faceva pagar bene il passaggio della preziosa polvere, ma si narravano di parecchi che l'avevan frodata, tra gli altri di quell'Annibale Mantovani che s'era finto cacciatore e s'era messo ad armacollo un corno pieno di tabacco e aveva scampato il dazio a una fiera. Qualche gazzetta narrava pur di Giovanni Pietro Cavazzoni Zanotti, bolognese, pittore e poeta, allievo di Lorenzo Pacinelli, al quale Cavazzoni rubarono la scatola per riempirgliela di cacio. E a proposito di cacio allora si raccomandava: « Conservate il tabacco lontano da ogni spezie di formaggio: poichè, stando in mare il marchese di Torrecuso e avendo casse di caciocavallo, alcune casse di tabacco ne presero odore e non si vollero più ricevere!... »

SALVATORE DI GIACOMO.



Una battaglia di dame.

# LA SCUOLA DI RECITAZIONE DI FIRENZE

## Ricordi del Direttore

IL novembre del 1881 ero al Manzoni di Milano colla Compagnia Pietriboni, quando mi giunse la notizia della mia nomina a Direttore della R. Scuola di Recitazione di Firenze. Mi si concesse di terminar l'anno comico, ma dovetti recarmi subito a ricevere la consegna della Scuola. Arrivato che fui, non ero ancora sceso dal treno, che mi colpì il mio nome, preceduto dall'articolo indeterminativo in segno di dispregio, e proferito a più riprese in tono di rabbia: « un Rasi! un Rasi! » Coloro che mi facevan l'onore di occuparsi di me, trinciando l'aria con le mani minacciose, ringhiando e grugnendo, erano, si è già capito, due concorrenti a quel posto: un vecchio artista, che a' suoi bei tempi aveva fatto venir la pelle d'oca a tutte le platee scamiciate d'Italia con le furie d'*Oreste* e i vaneggiamenti di *Aristodemo;* e un vecchio dilettante di arte, di lettere, di politica, di scienze, di... di tutto.

« Un Rasi! Un ragazzo! Che esperienza può avere! che ha da sapere lui d'arte!... » — dicevano a una voce: poi, l'uno vòlto all'altro: « guardi! Io mi vo' mettere da parte;... ma Lei! Lei! Trent'anni di arte gloriosa! » E l'altro di rimando: « Ma che! Lasci stare me, che oramai... Lei, piuttosto, che ha dato prova, con tante opere di arte, di conoscere, di sapere, come nessuno, il... la... che diavolo! che diavolo!... » Ma ognuno in cuor suo finiva col fare a me la tacita concessione: « Se sceglievano te si stava freschi! Meglio centomila volte il Rasi! »

Agli abbaiamenti innocui di quei due si univa l'aghero de' miei predecessori, i *Fidenti*, che, privati del sussidio governativo (erano stati essi fin allora i numi tutelari della Scuola), vedevan, pur troppo, nell'orizzonte la brutta prospettiva d'un prossimo sfascio,... e le solite invidie per sistema dei soliti buoni da nulla. E siccome a chiudere la bocca all'invidia e alla malignità, non c'è mano d'uomo che basti, con un po' di buona maniera da un lato e un po' di lasciar correre dall'altro; ma soprattutto con

molta prudenza e molta inflessibilità nell'andar diritto per la mia strada, riuscii a guadagnarmi, almeno apparentemente, la benevolenza di tutti.

Il 16 aprile del 1882 ci fu l'inaugurazione della Scuola col mio discorso professionale dal titolo: « *La verita nell'arte rappresentativa* ». Non ero pratico di certe solennità: invitare della gente che non conoscevo, mi pareva di dar troppo peso alla cosa; ma in realtà io credevo ingenuamente che tutta Firenze dovesse occuparsi allora del riordinamento della Scuola di Recitazione e del suo nuovo direttore: avvertii i giornali, e basta. Aspetta che ti aspetta, mezz'ora dopo l'ora fissata, eccomi sul palcoscenico, con uno spaghetto da non dirsi, ad affrontare il pubblico delle grandi occasioni, — si disse così all'indomani —, costituito da Yorick, Gatteschi, Lumbroso, Laschi e da altre cinque o sei persone che più non ricordo.... Ed eccoci alla prima lezione. Nel passar dal vestibolo del teatro, sentivo dietro a me le mamme dir sommessamente: « quello il direttore? Come gli è giovanino! » Non avevo ancora trent'anni, ma in fatto ne dimostravo meno. Oh, quella prima lezione! Come mi sentii babbo tutt'in una volta!

Allora non c'erano per l'ammissione i limiti d'età; e in mezzo ai miei scolari ce n'erano di otto o nove anni, fra i quali Amerigo Guasti, oggi brillante e capo-comico in società con Sichel, Bracci e Ciarli; e Giuseppe Barsi, brillante, morto, poverino, in America, e che al primo esperimento, inciampicato non so in che discorso, tanto se ne accorò, che non c'era modo di frenarne i singulti. La più canaglia di tutta la scolaresca, forse la sola canaglia, era il Guasti: un bamberottolo, alto quanto un soldo di cacio, coi calzoncini corti, con un musetto intelligente, che invitava ai baci, quando, ed eran forse le più volte, non invitava ai ceffoni. Che forca! Una volta ebbe il coraggio di starsene tre mesi senza andare a scuola (faceva la prima tecnica), a insaputa de' suoi, levandosi ogni mattina all'ora precisa, uscendo all'ora precisa, e andando... Dio solo sa dove. Tolto agli studî, pei quali aveva un sacro orrore, fu messo a una fabbrica di ceramiche. Un bel giorno me lo vedo arrivare alla Scuola. Con una faccia tosta e con una parlantina da avvocato mi infilò un discorso commovente, pel quale venni a sapere, che so..., ch'egli non andava alla fabbrica, perchè non poteva, o non doveva... Non ricordo bene s'era ammalato lui, o il principale, o altri... Fatto sta che ogni mattina egli era da me puntualmente, e se ne stava tutto il giorno modellando in creta. Poco tempo dopo, insospettitomi di quella sua condotta (la mia ingenuità non mi aveva consentito di insospettirmene avanti), mi recai a sua insaputa dal principale, che non sapeva nemmeno delle assenze del ragazzo dalla fabbrica, le di cui ragioni, si capisce, non erano state che una sequela di spiritose invenzioni. Chiamato un de' capi operai, si scoprì che in tre o quattro erano stati alle corse insieme col Guasti, in carrozza, poi a desinare in trattoria, poi... etc..., e che avevano pagato per lui non avendo egli *in tasca* del danaro. Ma siccome egli non aveva danaro nè in tasca nè fuori di tasca, così, vergognandosi di non poter pagare il suo debito, aveva preferito di lasciar la fabbrica e starsene con me, inventando ognor nuove storielle. Il meno che io potessi fare per quel monellaccio, a cui volevo bene come a un figliuolo, era di pagare gli operai e rimandarlo al lavoro. Ma sì! La ceramica non aveva niente da invidiare a quella scuola tecnica, ch'egli aveva abbandonato con tanta esultanza, approfittando della debolezza de' suoi. Non che il Guasti non lavorasse e non studiasse; tutt'altro; ma non

LOLA GIORDANI.

GIUSEPPE SEQUI.

voleva vincoli! Correva con duttilità straordinaria, quasi miracolosa, da una cosa all'altra, e riusciva in tutto: dipingeva, scolpiva, suonava la chitarra, il violino, il pianoforte, il flauto, l'ocarina, cantava.... e con che orecchio! Dopo di aver sentito per due sere il *Lohengrin*, potè ridirne quasi tutto, con intonazione perfetta, il racconto ultimo! Ma il teatro di prosa vinceva tutto. Egli si scordava presto dell'una o dell'altra cosa, per tornar sempre lì, alla scena; recitando brani di tragedie, di drammi, di commedie; farse, monologhi, poesie, un po' di tutto, insomma, e sempre con attitudini singolari. Ricordo quando allestii nella Scuola il *Pluto* di Aristofane. Al Guasti affidai la lettura del discorso proemiale su « Aristofane e la Commedia greca ». Fu sinceramente il successo grande della serata. Yorick non si stancava di lasciarsi a grida di ammirazione, che prodigò poi largamente e pubblicamente nella *Nazione* del domani. Ma che demonio con tutto quell'ingegno! che spaventi ogni tanto! Si saliva dal palcoscenico alla graticciata di soffitta per una specie di scala formata da tante spranghe di ferro infisse nel muro: quella salita pericolosa era un carnevale pel Guasti. Approfittava di qualche prova in cui egli non avesse parte, per andarsene lassù... d'onde, una volta, si divertì a lasciar cadere dei sassolini sulla testa dei recitanti, che, spaventati lì per lì, cominciarono a protestare. — Che è?! chi è stato?! chi è costassù?! Guasti! Dov'è Guasti?!... » E una vocina tra il doloroso e lo spaurito mi risponde dal Paradiso: « vengo! »

Io salgo sul palcoscenico, fremente di collera; ma poi, pensando al pericolo della scala, con intonazione benevola, « va adagino, caro — dicevo — così... piano..... adagio..... non c'è furia... » Ma quando l'ebbi fra mano..., oh quando l'ebbi fra mano, l'afferrai pel bavero della giacca, gli diedi due o tre scossoni, e... gli volli più bene di prima. Egli era soprattutto la bestia nera del custode: un ometto impresciuttito, già stato più che il servo fedele, il fedele amico di Boncompagni alla Legazione sarda, e che poi diventò il fedele amico mio. Povero Ghigo! La politica era la sua fissazione. Per lui non esistevano o non dovevano esistere partiti: il potere costituito era il padrone, qualunque si fosse. Appena un uomo cadeva, cessava la devota ammirazione per lui, sostituita da quella pel successore. Aveva dei giudizii tutti suoi, delle frasi, delle ribellioni tutte sue. Il Guasti qualche volta gli dava sotto per fargli pigliar cocci, ed egli abboccava, e ne fremeva; e quando gli dicevo una buona parola per calmarlo, rispondeva: « che! che! Lo so che fa per celia! E poi... sie! Se nun facesse celia, puerini! con un biscottino me lo metto drento a l'umbrella ».

GHIGO.

Povero Ghigo! Sentiva il tempo come niun altro. « Sono *nervista*, oggi » — soleva dire. E una volta: « quand' i' ho nervi, son tutto *fiammingo!* » E siccome si rise come matti dell'uscita comica, egli si riprese così: « lo so: i fiamminghi sono i quadri; volevo dire *ferrugginoso!* »

Ho un librettino in cui sono gelosamente custodite le sue imagini, le sue metafore. Un giorno disse a me che a volermi male si farebbe *un doppio sfregio alla regione cattolica;...?* e a mia moglie ch'ell'era *una macchina motrice di beneficenza*. Il povero Giacinto Gallina, un giorno a desinare da noi, disse che se Ghigo fosse vissuto a' tempi di Goldoni, questi ne avrebbe tratto uno de' suoi più bei tipi comici; ed Ermete Novelli mi pregava di mandarglielo in camerino con qualche pretesto, per farlo discorrere di politica. Tutte le sere noi si trovava, rientrando in casa, una sua letterina accanto al lume, colla quale ci dava la buona notte, e, secondo i casi, qualche avvertimento. Per esempio: « *Ho!!*

EMMA PILLOTTI.

*Benemeriti Signori che il Cielo me li ha dati per superiori!! gli augùro una felice notte, e gli averto che domattina c'è la votatura dei pozzi neri* ». Le sue lettere di augurio per il mio compleanno o per quello di mia moglie, son tutte un monumento di affettuosa devozione e di comicità. Eccone una: « Oggi, 21 S. Luigi Gonzaga Benemerito sig. Direttore accetti i miei affettuosi auguri ricorrendo il suo giorno di nascita io farò voti al signore dell'universo che gli conceda una lunga serie d'anni di

TERESA FRANCHINI.

vita essendo così generoso e Benefico in tutto quello che si chiama umanità Signore accordate a questo gentiluomo salute e benedizione non dimentico la sua gentilissima signora modello di Bontà lo saluto insieme alla sua diletta signora suo per sempre affmo servo Ghigo Federigo Tosi ». Questa dell'epistolario degli inservienti è stata sempre una nota comica e commovente della Scuola. Uno fra gli altri soleva chiudere le sue lettere d'augurio, ora con una invocazione al suffragio universale, ora al bene inseparabile del Re e della Patria.

Fra gli scolari del primo tempo ricordo ancora Carlo Bordeaux, allievo compositore di una tipografia, quasi punto istruito, ma d'ingegno e di gran volontà, che prendemmo a coltivare con affettuosa cura, e che oggi va compiendo degnamente la via diritta in Compagnia Di Lorenzo-Andò, memore sempre di chi gli volle tanto bene; Teresina Ubertis, l'egregia Térésah, poetessa, romanziera e autrice drammatica, piena di sentimento, che piangeva sulla scena a nove anni come una grande artista; Fausta Galanti, che esordì amorosa con Pietriboni, poi salì al grado di prima donna; Giuseppe Sequi un bel tipo di matto, gaio, spensierato, che aveva voglia di studiare come io di non istudiare; che poi, con la fregola d'andare in arte, si mise con tutte le sue forze a fare in pochi mesi alla meglio quel che avrebbe potuto regolarmente e bene nel tempo necessario; e che in virtù della sua arguzia tutta fiorentina, arrivò al posto assoluto di brillante e di capo-comico; Emma Pilotti, un amore di bimba, ricca di ingegno, tutta sale e pepe, che caracollava sul palcoscenico come una polledrina addomesticata, d'una freschezza infantile tutta sua, dicitrice nitida e spigliata, che aveva già dato sulle scene sì belle speranze con tutta la dovizia delle sue doti, troncate, ahimè, da una morte quasi subitanea: povera Pilottina!...; Maria Nencioni, al cui ricordo nessuno potrà saper mai *di che lacrime grondi e di che sangue* il mio cuore...; una ragazza verso la quale il destino largheggiò in ogni modo nelle doti del fisico, ch'ella mise, incosapevolmente, a profitto, pel suo solenne ingresso in arte, con chi avrebbe dovuto invece... Che sciagurata pagina per la mia povera Scuola!!!! Poi Ruggero Galli, alunno egregio, egregio artista, ed oggi egregio cantante, ma soprattutto amico devoto, che ricorse a ogni lecito mezzo per farsi difensore strenuo dell'onestà oltraggiata; poi, giacchè sono a discorrere di cantanti, Amelia Sedlmayer, Giuseppe Cremona, Amedeo Bassi, e, ultimo, Italo Cristalli. Poi Evelina Paoli, una ragazzina, avuta alla Scuola in due riprese, piena di talento e di sentimento, che mostrò poi in arte prima attrice giovine egregia in Compagnie di primo ordine; poi Editta Bonini, oggi Picello, prima attrice di una Compagnia modesta e assai decorosa; poi l'Ancillotti, che tanto ha fatto parlar di sè a proposito di pittori, di frati, di preti; poi, giù, giù, la Fantoni, il Pittei, il Sala, il Tei e la Franchini, la cavalla selvaggia e indomabile, piena di forza, intorno alla quale la critica si sbizzarrì come volle, appioppandole i più svariati attributi di sfacciata, incosciente, audace, dura, angolosa, orsa; e che oggi, dopo di aver diviso con Irma Gramatica i trionfi di Mila di

Codro nella *Figlia di Jorio*, è stata chiamata a interpretare Gigliola nella *Fiaccola sotto il moggio*. Tennero dietro a lei in questi ultimi anni: Angelina Pagano Civani, una giovinetta argentina, presentatasi alla Scuola come una pupattola, che diceva papà e mammà in ispagnuolo, e che in pochi mesi di studio indefesso, spiegò tanto, tanto ingegno e tante attitudini alla scena! Ella non sapeva qual tesoro aveva in sè, povera *hijta* mia! La vanità o l'inesperienza, o la diffidenza, o tutto insieme, fecero una vittima di lei, destinata a lieto avvenire... Ma è giovine e forte! Chi sa! Forse l'Argentina, in un tempo non lontano, avrà la sua stella!... Poi Bianca Franci, nipote di Laura Bon, prima attrice giovine fino a ieri di Eleonora Duse, e oggi di Emma Gramatica, dotata di molta intelligenza, a cui forse non rispondono in egual grado per le parti amorose le doti del fisico; e Ubaldo Stefani, un forte ingegno romagnolo, un po' angoloso, un po' timido, sensibile come una donnina, mio caro figliuolo e attore anch'egli di Eleonora Duse; e Clara Ristori, una ragazzina di molto ingegno e di molto sentimento, scritturata di sbalzo prima attrice giovine con la nuova Compagnia Ruggeri-Gramatica, ed entrata quest'anno col ruolo inferiore di amorosa, per, non so bene, se bisogno o insensatezze di famiglia; e Lola Giordani (benedetti ragazzi, che alle prime armi della Scuola non istan più alle mosse, e fiutano già con voluttà l'odore della gran polvere di palcoscenico), entrata quest'anno prima attrice giovine con Maggi e Della Guardia, e finalmente Gabrielino D'Annunzio, un giovinetto caro, pieno d'ingegno, di attitudini, di passione, di *aspirazioni ideali di dizione*, che gli auguro di abbandonar presto, strappato dopo solo due mesi di studio alle amorose cure della Scuola per essere gettato in pasto alla esigenza rabbiosa della gran bestia. E la Scuola cammina allegramente come sempre con varî elementi, che son lieta promessa per la scena, fra cui Albertina Rimbotti, Aurelia Bacci, Ines Cerotti, Argia Bistini, Ada Sguanci, Emilia Mechi; una cara monella quest'ultima, del genere e della forza di Emma Pilotti, meno fina forse, ma più spontanea, che a essere capita e coltivata a dovere da un saggio capo-comico, potrebbe rin-

C. BORDEAUX.

BIANCA FRANCI.

GIUSEPPE BARSI.

EDY BONINI.

FAUSTA GALANTI-FANTECHI.

novar degnamente il ruolo della *servetta:* poi Aldo Giurlani e Gandolfo, e Gracci e Firpo, e Sorrentino, e altri e altri. Naturalmente ve ne hanno anche tanti di quelli che mostrano poche o punte attitudini. Alle iscrizioni nor-

GABRIELINO D'ANNUNZIO.

mali van congiunte le anormali, che sono talvolta pietose, ma il più spesso ridicole. Oh, in ventitrè anni, quali e quanti me ne son passati dinanzi agli occhi! Il tipo che una bella mattina, al primo svegliarsi, senza aver mai dato prova della minima attitudine per la scena, senza aver mai appartenuto a filodrammatiche, senza aver mai recitato in famiglia, nè letto una commedia, esclama: « se facessi l'artista drammatico!... », e si presenta al direttore con una faccia tosta e una sicumera che fanno rabbia, domandando se in cinque o sei mesi si può diventare primo attore o prima attrice, è un tipo comune, forse il più comune. Un'alunna delle ultime, mi chiedeva seriamente: « non pretendo di diventare in un anno una celebrità, ma, per lo meno, come la Reiter ». Poverina!

Un tale, dopo quattro o cinque lezioni, vista la sua inettitudine alla scena, mi domandò pubblicamente, se invece della recitazione avesse potuto studiar l'organo. Gli spalancai gli occhi in faccia, e gli urlai: « oh Dio! Ma che è matto? » A quell'urlo, a quell'aspetto di stupore, il povero giovane, senza rifiatare, se la diede a gambe; e deve correre ancora.... perchè, da quel momento, non l'ho più veduto.

C'è stato un alunno, che per quante lezioni avute, non ha mai studiato, nè saputo, fuorchè (a memoria soltanto veh!) il racconto dell'evasione nella *Morte Civile.* Non riusciva! Non riusciva per nulla! Glielo feci capire in ogni modo, glie lo dissi chiaro in presenza a tutti. Invano. Un bel giorno, non sapendo come vendicarsi di tanta offesa al suo amor proprio d'artista, consigliava in pubblico giornale il Governo ad abolire la Scuola per... il famoso pareggio. O Italia! Italia! che pochi debiti avevi allora!!! Ma il pubblico sa ancora che il Governo per la Scuola di Recitazione di Firenze ha speso, fino a pochi anni or sono, la somma annuale di lire 10,600? Sa il pubblico che da due anni risparmia 1400 lire del maestro aggiunto, morto, e non sostituito? E sa, finalmente, che in queste novemila e tante lire, sono compresi gli stipendî del direttore, del professore secondario, della maestra, del custode, dell'inserviente, e la dotazione per gli esperimenti pubblici, l'illuminazione, il riscaldamento, la manutenzione dei locali, etc., etc.? Ma la Scuola, nonostante l'esiguità del bilancio, è sempre andata fiorentemente per la sua strada, con sopravvento di alunni non toscani, nonostante i tormenti cagionati dall'alto, che si riflettevano, grazie a Dio, sul solo direttore. Anzi: potrei dire che ogni nuova noia che mi veniva di lassù, era compensata larghissimamente dalla qualità e quantità, e soprattutto dall'affetto devoto, della scolaresca. Perchè delle noie ne ho

AMERIGO GUASTI.

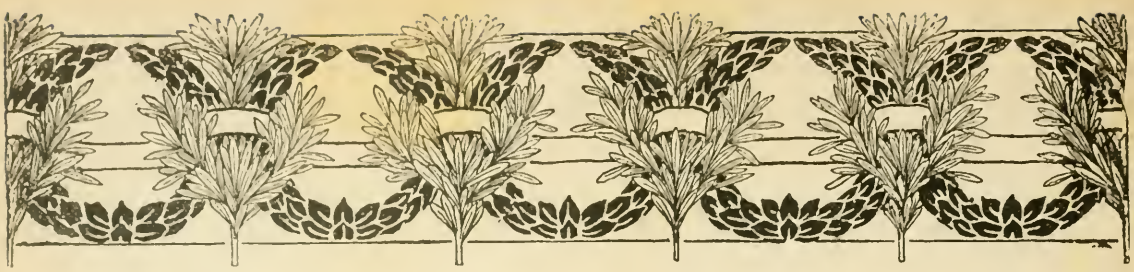
avute, veh! oh, quante! Fino a un dato termine la Scuola camminò diritta in mezzo alle lodi di ogni specie... e di ogni persona, comprese quelle dei preposti agli uffici del Ministero. Un

bel giorno, mutar quei tali superiori, e l'affetto e la gratitudine pigliar colore di vessazione, di guerricciuola, d'invidia fu un baleno. Ah! Ferdinando Martini! Ah! Guido Biagi!... Se voi non eravate, forse, la povera onestà... Nè voi solamente, ma un'anima pia ancora, Carlo Lollio, che di fronte alla vigliaccheria si ribellò, e dovette pagar di persona, povero angelo, perdonando. Ma c'è qualcosa nell'aria, che veglia sulle coscienze umane e sugli umani gesti... Dio non ha mai pagato il sabato! Due della gran triade perirono miseramente, non come per la loro vita gloriosa e pel loro grandissimo ingegno avrebbero dovuto... Uno resta ancora, il quale, rovesciato a un tratto dal suo piedistallo di grandezza, attende la sua fine in una cerchia di ombra e di tenebre.

E ora? Ora la Scuola, com'ho detto più sopra, continua in santa pace la sua via, sorretta dall'amore inalterato fra maestro e scolari: amore che ha sempre sfidato e vinto gloriosamente gl'invidiosi, o stupidi o cattivi.

**LUIGI RASI.**

ANGELINA PAGANO.



# LE ALI D'ICARO

*(Continuazione, vedi numeri precedenti).*

## NOVELLA

— Statira, finiscila, perchè questa sera non ho voglia di carezze! — disse ad alta voce Guido, rientrando verso la mezza nel suo studio e respingendo con il piede la gatta che gli era venuta sùbito incontro tra le gambe a fargli le fusa.

Gettò i guanti e il bastone su un divano, si tolse il pastrano e lo gettò dietro ai guanti e al bastone, si levò il cappello e lo gettò dietro al pastrano. Poi, così com'era, si lasciò cadere su una poltrona, e si mise a batterne con forza regolare i braccioli, a pugni chiusi, a denti stretti, a gambe tese. Statira, poco commossa della ripulsa recente, di su da uno scaffale ove si era posata, si lisciava accuratamente il muso con una zampina.

Guido si passò le mani sul viso, e le tenne ferme su gli occhi come per provocare nell'oscurità forzata un oblio che la quiete e la solitudine rendevano più difficile. In vece le sue mani conservavano ancora il profumo di lei, quel profumo di merletti, di essenze, di giovinezza, che d'un tratto gli rese presente la scena di poco prima e gli produsse quella dolorosa stretta al cuore, quel nodo alla gola, che solo il pentimento sa provocare.

Perchè aveva gettato via così un momento d'ebrezza e forse una gioia sovrumana? Per quale soddisfazione di se stesso aveva egli disprezzato una felicità? Ora che era innanzi alla fredda realtà, poteva proprio dirsi che valesse meglio la fede serbata all'amico, o il tripudio di sogni che aveva dissipato così spensieratamente? Ed era d'altra parte possibile tornare sul passato, su *quel* passato, era supponibile che egli potesse riprendere *quella* donna, così come essa stava per darsi a lui poco prima? Che ne aveva egli ora della sua ridicola onestà, chi gliene avrebbe avuto riconoscenza, chi si sarebbe comportato come lui in una circonstanza simile?

Accanto al desiderio fisico, penetrante e incancellabile che Atalanta gli aveva di sè lasciato nel sangue, il senso amaro dell'irreparabile venne a torturargli il cervello, e gli parve di aver mancato alla felicità più perfetta della sua vita, irrevocabilmente. La rivedeva, bella, ardente, perversa, graziosa, cattiva, sensuale, offrirglisi tutta, e la sua fantasia esaltata, non riesciva ad imaginare ciò che sarebbe stata quella gioia: con la mente piena del ricordo acre e penoso, non poteva andare con l'imaginazione oltre alla memoria di quegli occhi ciechi e socchiusi, di quella rossa bocca semiaperta, di quel diffuso incarnato, di quel seno ansante. Pur sentendo intimamente che non v'era da annettervi alcuna speranza, amava insistere sul ricordo dell'ultima stretta di mano di lei come su l'ultima possibilità di riaverla, poichè gli sembrava in quel momento che non esistesse al mondo nessun'altra donna, che *lei*, e in quel momento avrebbe dato tutto il

suo sapere e tutto il suo onore, perchè ella entrasse lì nel suo studio e gli chiudesse sul seno odoroso la testa, con le belle braccia che parevano fatte per l'amore.

Dalla via, mentre così fantasticava e soffriva, sentì una voce chiamarlo:

— Guido, Guido, — squillava nella notte la voce di Luigi.

— Eccomi, — disse Guido aprendo la finestra. Gli rincresceva però d'interrompere quella tristezza infinita in cui si adagiava con disperazione così deliziosamente amara.

Guido, Guido, — disse tutto allegro Luigi, — *sono vere quelle tali cose*, come diceva Marsilio Ficino a Michele Mercati. Ma non aver paura: io non sono già *di questa passato in altra vita*. M'è andata benissimo: la mia teoria va a gonfie vele. Ho giuocato io, questa sera, e ho vinto. Non molto, ma non me ne importa; ho materiale scientifico che vale più assai delle quattrocento lire che ho portato via di laggiù.

— Ah sì? — rispose Guido, freddamente. Per quanto la strada fosse buia ed egli a parecchi metri di distanza e contro luce, pure faceva uno sforzo enorme ed inutile per dominarsi e per dissimulare. Riconoscendo Luigi aveva sentito un tuffo al cuore, come se il suo amico, a quell'ora e nelle rispettive posizioni in cui si trovavano, avesse potuto vedere il suo turbamento e sospettare la verità.

— Ma proprio. E non ho resistito alla tentazione di venire a vedere se stavi ancora su, per dirti la mia soddisfazione.

— Grazie, ne son contento. E ora che fai? — chiese, tanto per dir qualche cosa, Guido.

— Vado a casa a mettere in ordine le note. Ne ho per un paio d'ore. Ti autorizzo a congratularti con me.

— Bravo, sì, bravo. — Le voci forzate a toni alti suonavano nell'oscurità deserta della via, perdendo espressione. Guido aveva detto ciò indifferentissimamente.

— Ho bisogno di te, domattina. Vieni da me ma non prima delle dieci, perchè mi alzerò tardi se lavoro stanotte. Ti racconterò tutta la mia serata. Meravigliosa, semplicemente meravigliosa.

— Bravo, — ripetè Guido.

— Addio, dunque. A domani.

E Guido richiuse la finestra mentre il passo di Luigi che s'allontanava, risvegliava gli echi dormienti. La brusca interruzione, lo sforzo della dissimulazione, lo spostamento, per quanto tenue, dell'indirizzo del suo pensiero, il richiamo improvviso dalla realtà e forse più di tutto, la fresca aria della notte, avevano restituito a Guido una certa calma.

Riprese il cappello, il pastrano, il bastone, i guanti, fece una carezza a Statira, che seguitava a lisciarsi e a pulirsi, e che concluse con lui la pace, arcuandosi tutta sotto la sua mano ed emettendo un miagolio delicato e vibrante di fusa, spense la luce e si avviò alla sua camera da letto.

V.

« Indubbiamente la preoccupazione sentimentale di chi ama, assorbe una certa quantità di forza nervosa, di cui esige un totale dispendio. Questa energia così impiegata è appunto di quella che ha la sua fonte nell'inconsciente: forse speciali cellule del sistema nervoso sono adibite a questa transmissione e possono ricevere una certa quantità di emozione e non più. In questa prima parte del mio studio, considerando il funzionamento dell'inconsciente nei suoi rapporti con la fortuna al giuoco, io mi arresterò appunto all'isolamento del fenomeno erotico, in relazione a questa elementare manifestazione. La sapienza del proverbio popolare ha forse prevenuto una verità scientifica: non può un uomo impiegare contemporaneamente l'attività sentimentale e l'attività inconsciente, ma deve limitarsi all'una delle due. Si rammenti a questo proposito l'insensibilità amatoria di Giulio Cesare con Cleopatra, di Napoleone Bonaparte con madama di Staël. Forse adunque, come non possono contemporaneamente funzionare due dei nostri sensi, come per esempio si verifica quando si assiste ad uno spettacolo musicale, in cui il senso dell'udito e quello della vista funzionano nella conscienza per alternanze rapidissime, ma non mai congiuntamente, così le attività morali non possono coesistere dinamicamente accanto alle pratiche. L'energia del sistema nervoso non può avere che una direzione sola, nè è ammissibile la contemporaneità del doppio impiego. O amare o vincere: in questo dilemma stanno le opposizioni supreme del nostro destino, quelle che forse interpretano una volta di più il duplicismo quasi sessuale che ogni forma della natura ci rivela, che Ormutz ed Arimane incarnarono per gli antichi persiani, che il maschio e la femina, l'idea e la materia, la religione e la scienza, il classicismo e il romanticismo, svolgono in diverse emanazioni dell'umanità.

« L'uomo, quindi la cui l'energia inconsciente è assorbita da una preoccupazione amatoria, non può vincere al giuoco. Nei giuochi in cui una certa abilità fisica viene posta in azione, questo si spiega con un naturale affievolimento generale dell'organismo: in quelli in cui si esercita un'attività intellettuale di calcolo, questo si spiega con un rilassamento dell'agilità mentale.

Non può quindi non ammettersi che anche nei giuochi in cui prevalentissimamente domina l'influsso di ciò che chiamiamo *il caso,* l'organismo non abbia facoltà variabili di correzione e di imposizione.

« Ieri sera per esempio...

Guido interruppe qui la sua lettura. Luigi esciva in quel momento dal suo gabinetto di *toilette,* ancora fresco del bagno recente e delle minute cure che prodigava alla sua persona.

— Che te ne pare? — chiese a Guido, esaminando i fogli già letti. — Ah! sei arrivato alla narrazione della serata di ieri. Lascia pure allora di leggere: mentre facciamo colazione te la racconto io.

Secondo la promessa, quella mattina Guido era venuto a casa di Luigi. Il sonno riparatore gli aveva reso tutta la calma, tanto che con grande obiettività poteva ora ritornare con la memoria su la sera precedente, senza quasi rammentare la improvvisa crisi di sofferenza per cui era passato. Moralmente rialzato, sottratto alla suggestione dell'ora notturna, ricondotto ad una valutazione più calma degli eventi, or mai il breve momento di demenza della sera innanzi gli appariva come un fatto storico, quasi insignificante, cristallizzato in un indifferente ricordo, e non riesciva a persuadersi di aver potuto, se bene per poco tempo, considerarlo come un fatto decisivo della sua esistenza e di averlo ingrandito sino a dimenticare per causa sua anche momentaneamente, tutti i doveri che egli aveva innanzi tutto verso sè stesso.

Era adunque venuto a casa di Luigi. Il quale abitava solo a Roma, mentre la sua famiglia risiedeva a Venezia, nel bel palazzo di Urbano VII in via Giulia, in un appartamento da cardinale, composto di quattro saloni e di alcuni piccoli vani di disimpegno. La sala in cui i due amici si trovavano in quel momento era la prediletta di Luigi, quella in cui egli passava la maggior parte del suo tempo, bizzarra sala seicentesca con il soffitto dipinto ad affreschi mitologici con la leggenda di Teseo raffigurata torno torno, con le pareti ricoperte di damasco. La sala era ingombra di tappeti, di armi, di stipi, di collezioni svariate, di cartelle di disegni, di libri, di poltrone antiche, di riviste, di statuette, di quadri, in artistico disordine: su un grande tavolo presso una finestra, erano ammucchiati mazzi di carte, dadi, giuochi di scacchi, pezzi di domino, marche da giuoco, una *roulette,* alcuni libri, come il *Traité de la roulette* di Manuel Garcia, *Il nobile giuoco degli scacchi* di Fedele Tornari, *La regola del tarocco* di Amerigo Muscogiuri, e v'erano anche molti grandi fogli di carta, su cui si vedevano interminabili colonne di numeri e diagrammi di partite a scacchi e a dama. Ed accanto, in un reggi-libri, riuniti alcuni volumi: *La sagesse et la destinée* del Maeterlink, l'*Aglaophamus* del Lobeck, gli *Opuscula* di Plutarco, l'*Ars magna* di Raimondo Lullo.

— Dunque, capisci, — concludeva narrando Luigi, mentre il suo domestico portava via la guantiera delle colazioni, — tutti questi eventi si sono svolti entro i seguenti spazî di tempo: dalle nove alle nove e mezza giuoco tranquillo, dalle nove e mezza alle dieci, giuoco accelerato, dalle dieci alle dieci e mezza passate, giuoco trionfale.

Guido impallidì.

— Alle undici, — proseguì Luigi, — ho ripreso il banco.....

— Alle undici?! — mormorò Guido con un fil di voce. (Che faceva egli in vece a quell'ora precisa?).

— Alle undici circa, — rispose Luigi, — ed in principio ho perduto parecchio di quanto avevo guadagnato, ma verso la mezzanotte ho riacquistato terreno ed, in conclusione, mi sono alzato con quattrocento lire di vincita.

Guido ascoltava attentissimo. La coincidenza strana di quelle ore con quelle che egli aveva passato in casa di Atalanta lo impressionava al massimo grado. Per un momento gli attraversò il cervello l'idea che veramente qualche legame sopranaturale avesse congiunto e coordinato eventi così distanti e così indipendenti tra loro.

— Naturalmente, — diceva Luigi, — tutto ciò non è stato che la conseguenza del *cocktail* bevuto poco dopo le dieci e mezza. Quella bevanda spiritosa e leggermente inebriante ha senza dubbio alterato la tensione in cui mi trovavo sin allora ed ha attenuato la vigoria presensitiva del mio inconsciente. Ma vedrò meglio domani sera: t'invito sin da ora qui da me; ho intenzione di giuocare con calma, insieme con qualche amico.

— Il *cocktail,* — pensava intanto Guido, — il *cocktail!* Se sapesse, invece, quello che penso io! — E il terrore quasi di una giustizia ineluttabile e di una fatalità inevitabile, lo agitò per un instante, mentre gli passavano ancora per l'anima sfumature di rimpianti, e punture di rimorsi per la dissimulazione che doveva esercitare con il suo migliore amico.

Ma si fece forte e imprese a discutere le applicazioni della teoria, evitando di parlare della serata precedente.

— Oh, ti dò poi una notizia! — gli disse Luigi sorridendo. — Avevi ragione: ti invito per domani sera, perchè stasera vado a Canossa. Per fare la pace del Laterano, oggi conduco Atalanta in campagna fuori porta San Giovanni.

Andarono insieme a pranzo in campagna, in una trattoria....

Stamane le ho fatto mandare un gran mazzo di fiori accompagnato da due parole imploranti. Quindi, per oggi, vacanza.

— Perchè? Perchè sei stato debole? — disse Guido impallidendo di nuovo. Qualche cosa che sapeva lontanamente di gelosia, di amarezza, di invidia, di pentimento, aveva inspirato le sue parole, forse un po' troppo vivacemente pronunciate.

— Perchè? — ripetè Luigi. — Che vuoi, è inutile starsi a gelare al di fuori, mentre dentro al castello si starebbe tanto bene. Mi son deciso a un tratto, così, stamane alle tre e mezza, prima di andare a letto. Quattro giorni di broncio sono più che sufficienti a rendere Atalanta affettuosissima. Avendo preso io l'iniziativa del ritorno, ella mi sarà molto riconoscente. In fondo credo che mi voglia bene e non mette conto di angustiarla così: anche io credo di sentir per lei qualche cosa di più che un semplice capriccio. Passerà, non passerà, avrà conseguenze? Il mio inconsciente non mi dà avvisi di sorta. Ma in tanto il presente è sicuro ed Atalanta è bella.

Guido internamente sorrise.

***

— *Mais êtes-vous sûr que tout mente dans une femme lorsque sa langue ment?* — chiede Camilla nell'*On ne badine pas avec l'amour,* di Alfred de Musset.

Eguale domanda si sarebbe fatta Guido Falconetti, se avesse potuto vedere l'ardore di tenerezza con cui Luigi Faliero e Atalanta celebravano la loro riconciliazione. Ella, nello stesso salottino arabo in cui la sera innanzi stava per commettere la peggiore infedeltà di cui potesse rendersi rea di fronte al suo amante, impiegava sinceramente in quel pomeriggio le sue arti più raffinate, per giuocare e per vivere l'amore con Faliero, quasi per rifarsi dello scacco patito. Ed egli, beato e dimentico, si abbandonava alle gioie che alla sua fantasia concedeva quella donna professionale di amore, che conosceva le debolezze, le preferenze, le schiavitù, le ribellioni del maschio, senza assorbirne l'intelletto, senza violentarne i gusti spirituali, e godeva per lei tutte le felicità del momento, del buon ricordo della sera innanzi, del tripudio primaverile, del sentirsi ricco, giovane, intelligente e sano. Sicura che egli *ignorava,* Atalanta lo aveva accolto senza impaccio, e dopo alcune brevi spiegazioni, scambiate tanto per salvare le apparenze, la pace si era conclusa, con una furia di desiderio che dimostrava quanto la separazione fosse stata efficace.

— Cattivo! — gli diceva Atalanta con il viso ancora un po' imbronciato, ma più che per metà ridente, — cattivo! — gli diceva con la sua aggraziata civetteria di bella donna incapace di amare, — quattro giorni perduti così, quattro giorni sprecati, senza ragione, senza gusto. Ma un'altra volta!... — aggiungeva minacciando con la bella manina levata.

Ed egli le afferrava d'un tratto la bella testa, affondando le dita nell'oro dei capelli come per sentire il contatto del capo, sotto alla morbidezza serica delle chiome ondulate ed accostava le sue alle labbra di lei, guardandole intensamente, senza baciarle, come per giungere all'ultimo confine dell'attesa e della speranza, come per godere ansiosamente del sogno d'un bacio, che solo la fantasia concedeva, come per realizzare tutta l'intima voluttà del puro desiderio, in così profonde ragioni tanto superiore a quella della soddisfazione che è insuperabile ed esauriente, senza varcare quell'ultimo segno dell'amplesso, oltre il quale sopravvive alla stanchezza del corpo, l'insaziata aspirazione dell'anima.

Andarono insieme a pranzo in campagna, in una trattoria che sta presso al Tavolato, oltre l'Acqua Santa, in un punto ove non è che prato e pineta, ed ove Luigi si era fatto precedere dal domestico, con alcune provviste che dovevano integrare e raffinare il modesto ordinario del piccolo albergo campestre. Si stendeva innanzi a loro il meraviglioso paesaggio da acquaforte della campagna romana, in cui tutti gli elementi del frastaglio sembrano esser sempre raccolti ed allineati solo su l'ultima striscia dell'orizzonte, come a confine tra le due infinità, della pianura ondulata, del cielo sterminato. Avevano pranzato al tramonto, lasciandosi fasciare da quell'orgia di luci e di riflessi sempre più caldi e lentamente poi smorzantisi sino a confondersi in quell'unica nebbia violacea che dà così vivo il senso dell'infinito, e a notte fatta erano tornati a Roma.

Per via, Luigi pensava che la serata sarebbe stata ancora molto lunga, e non si sentì attratto a passarla tutta intiera presso Atalanta che, per quanto bella e piacevole, tolta però dalla sua posizione di amante, rappresentava una conversazione nulla. E gli venne in mente, avendo or mai fatto la pace con lei e sentendosi in nuove disposizioni di spirito, di liberarsi per qualche ora della sua compagnia, per riprenderla più tardi, e recarsi intanto alla bisca a fare un nuovo esperimento della sua teoria. Giunto in fatti al portone della casa dell'attrice, inventò il pretesto di una visita improrogabile che lo metteva in libertà per un paio d'ore, e non senza superare qualche contrasto, discese solo al centro della città.

Entrando al così detto Circolo, sentì quasi un rimorso di quello che stava per fare. Nella rettitudine del suo sentimento, gli sembrava solo ora che questa scappata dovesse rappresentare un atto scortese verso Atalanta, che era pur stata con lui per tante ore espansiva e gentile. In oltre quella decisione presa così all'improvviso, senza averla maturata entro di sè, gli appariva ora risolversi in una superflua menzogna,

in una specie di passo falso, di spostamento inutile.

Tanto maggiore fu la sua esitazione quando, entrando nella sala da giuoco, vide che quella sera i frequentatori erano pochi e svogliati, e fu a un punto di prender un altro pretesto e andarsene per tornare da Atalanta. Ma i giuocatori, che già lo conoscevano e che lo avevano veduto comparire, non se lo lasciarono sfuggire così facilmente e lo fecero sedere e gli fecero tenere il banco e lo impegnarono per non meno di un'ora e mezza.

Dopo la quale egli escì finalmente,... avendo perduto duemila lire, con un banco che era passato a Speyer. Salì su la prima carrozzella che gli si fece innanzi, e si fece condurre di corsa a casa dell'attrice.

Ma per via era molto pentito della sciocchezza commessa. Da quando aveva incominciato a giuocare, aveva vinto milleottocento lire, ed in fondo la sua perdita si riduceva a duecento lire sole. Ma, non per avidità, gli pareva or mai che quel denaro fosse già suo, e il primo assaggio di una perdita a bastanza notevole gli sembrava penoso. Già malcontento prima di cominciare a giuocare, lo era anche più dopo, e le due ragioni di malessere lo disgustavano con sè stesso. Nè, su i primi momenti, valse a rinfrancarlo il pensiero di Atalanta che lo attendeva fedelmente a casa, nè quello della riprova luminosa che da tal perdita la sua teoria filosofica veniva a ritrarre: su i primi momenti solo il pentimento dell'inutile passo che aveva fatto ingombrava il suo spirito, come se i varî errori commessi gli rappresentassero una debolezza organica del suo carattere. Ma strada facendo una relativa tranquillità sopravvenuta al pessimismo di prima, lo ricondusse a valutare entro i giusti confini la verità delle cose, il pensiero della bella femina ardente che lo attendeva richiamò un sorriso su le sue labbra e un sussulto nei suoi sensi, il contributo positivo che aveva acquistato per la sua dottrina lo riconsolò con sè stesso. Così che quando scese al portone dell'attrice, sentiva solo un gran desiderio di espiare gradevolmente, con inusitata espansione, la piccola colpa commessa verso la donna ignara e credula e di comportarsi in modo da poter perdonare a sè stesso la tenue, innocua menzogna, di cui sentiva rimorso.

***

— Questa volta, per esempio, dovrei perdere ancora, — diceva a sè stesso Luigi Faliero la sera dopo. Era stato con Atalanta sino a mezzogiorno; aveva, un po' svogliatamente, lavorato dalle due alle sette, senza concluder molto, e doveva alla sera andare a prendere la sua amica al teatro Valle.

Nel pomeriggio infatti l'attrice andava a salutare alcuni colleghi d'arte giunti il giorno innanzi con una compagnia drammatica, di cui aveva fatto parte in altri tempi e che iniziava a punto quella sera un corso di recite della durata di un mese. Ed a quella *première* Atalanta sarebbe intervenuta per rivedere le sue antiche amiche, il suo mondo d'una volta. Quei *colleghi d'arte* poco garbavano, veramente, a Luigi, ed egli non aveva mancato di aver l'ingenuità di farlo osservare ad Atalanta: era avvenuto da ciò un breve diverbio, presto composto, così che si sarebbe detto che l'avessero fatto, solo per interrompere ed animare un po' la monotonia della loro lunga, dolcissima pacificazione.

— Dovrei perdere — pensava Luigi. — E' vero che ho perduto ieri sera e che non mi sembra per me così constante la disdetta; ma d'altra parte Atalanta mi ama, ed io mi sento a bastanza inclinato verso di lei. Questo, per ciò che riguarda la mia teoria. Ma per un altro verso stasera sono in casa mia, ospito presso di me Guido Falconetti, il mio migliore amico, Ranieri Zani, mio cugino e il conte Speyer, e sinceramente mi rincrescerebbe di spogliarli a mio vantaggio. Questa sera *devo* perdere. Mi sento debole e assonnato ed ho quasi il presentimento della disdetta: i miei presentimenti non m'ingannano mai.

Giunsero per i primi adunque ed entrarono nella sala favorita di Luigi, Ranieri Zani e Speyer. Guido Falconetti, che arrivò più tardi, fu molto meravigliato di trovare costui in tale confidenza con Luigi.

— Come! — gli disse a parte, dopo la presentazione, in un momento in cui Speyer s'era allontanato con Zani per ammirare dalla finestra la vista del Gianicolo, — ti fai venire in casa quel tipo lì? Ma non sai che nessuno gli dà la mano?

— Oh non temere! — rispose Luigi. — Per una volta sola non m'impegno a nulla. E poi è per la scienza: se fossi specialista di malattie della pelle dovrei ben ricevere dei lebbrosi.

— Veramente.... l'onore lebbroso è qualche cosa di diverso, — replicò, tentennando il capo, Guido.

— Signori, se vogliamo incominciare, — disse Luigi, poichè Zani e Speyer si erano riaccostati — io son pronto. Per due ore sono a vostra disposizione, — soggiunse guardando l'orologio. Erano le nove e mezza ed alle undici e mezza doveva trovarsi al teatro.

— Al meno, — disse Speyer ridendo — qui

non si paga *cagnotte*. — L'osservazione era volgaruccia, ma nessuno ci fece caso.

Avevano stabilito, essendo in quattro, di giuocare al *piattello* o *trentacinque*, con l'*imboscata* e con la puntata iniziale di una lira, a progressione libera nella licitazione. Speyer e Zani estrassero i portafogli e gli amuleti, Luigi il suo taccuino, Guido nulla, come quello che comprendeva di trovarsi lì per fare il quarto.

Il primo piattello fu immediatamente vinto da Speyer. Aveva un altissimo *punto in mano con terza reale* e: — Sarebbe stato da ingordo imboscare così presto e così facilmente, — disse, ed intascò le sue prime otto lire di vincita.

Il secondo piattello anche, fu preso al primo giro e lo vinse Guido Falconetti. Era di mano, e nessuno licitò dopo il suo *dovere:* andò al piatto con trentuno e vi trovò una figura.

— Ah, ma così è noioso! — diceva già Zani.

In tanto i giovani fumavano, si scambiavano frizzi, si narravano aneddoti di giuoco. Speyer, molto compreso di ritrovarsi ancora in un ambiente da cui aveva dovuto definitivamente abdicare, sembrava, pur non potendo nascondere un certo impaccio, volesse far comprendere che in fondo era di buon sangue anche lui e che anch'egli aveva avuto una volta un onore.

Ma dopo altri tre o quattro piattelli insignificanti, vinti dai tre ospiti e mai da Luigi, finalmente se ne presentò uno considerevole. Per sette od otto mani, con una certa sua soddisfazione, mentre Luigi non aveva mai avuto *punto*, Speyer, Zani e Guido erano andati al piatto a cifre di licitazione a bastanza alte. Il piattello era già di circa ottanta lire, quando Luigi ebbe punto in mano, e senza imboscare, per non rimanere secondo a Speyer, lo prese.

— Oh in somma, — disse Zani un po' celiando un po' sul serio, — finiamola di far questo giuochetto a base di beneficenza. O si giuoca o non si giuoca, e senza l'imboscata il *piattello* diventa uno scopone.

E incominciò allora a Luigi una tal disgraziata fortuna che or mai i suoi tre compagni non potevano resistergli più. Andava al piatto con quindici, con dieci, una volta con sei, e trovava il punto. Zani s'era intestato a lottare con lui e licitava ad ogni giro: nella sua qualità di parente del padron di casa si era lasciato andare a perdere qualche volta la calma, e alzava la voce ed emetteva interiezioni un po' troppo veneziane, e si dimostrava quasi violento e scortese. Temperava la passione del suo contegno, lo spirito senza sarcasmo di Speyer, che perdeva abilmente, non più di quanto, data la composizione del giro, gli toccasse di perdere, e che giuocava correttissimamente, senza montarsi mai la testa, senza illogiche arditezze. Guido, con qualche *pitocchetto*, con qualche *terza reale* andata a male, con i suoi giuochi per lo più inoffensivi, stava nei suoi.

Luigi, per quanto non lo dimostrasse, era molto irritato e per il momento lo era per due sole ragioni: la prima che gli rincresceva di vincere, essendo padron di casa, pur facendo eroici sforzi d'abnegazione per perdere, passando la mano quando avrebbe potuto licitare, o licitando sia a carte coperte sia con cattivi giuochi, o lasciandosi imboscare nelle peggiori condizioni. Ma quella sera era perseguitato dalla fortuna.

— Se io licitassi senza guardar carte — aveva detto Zani, — con la iettatura che ho a dosso stasera, son sicuro che avrei il *pitocchetto*.

Ma Luigi era irritato anche perchè, appunto per la vincita, non poteva lasciare il giuoco. E le undici e mezza si avvicinavano, e poi suonavano, e suonavano i tre quarti, e poi la mezzanotte, ed egli era ancora lì, condannato a vincere, tra il silenzio annoiato di Guido, la calma di Speyer, che incominciava a urtarlo, la turbolenza di Zani che, essendogli il tenente ospite e cugino, non poteva reprimere. Aveva lasciato andare le notazioni sul taccuino, aveva fumato, preso *the, cognac,* acqua gelata, aveva mutato sedia, cambiato denaro, fatto debiti di marche, e poi pagato i debiti, ma nulla, nulla aveva valso: la fortuna sfacciata continuava ad esser dalla sua.

Alle due dopo la mezzanotte i tre ospiti se ne andarono. Luigi vinceva milleseicento lire.

***

Mentre il domestico lo aiutava a spogliarsi, Luigi aveva ritrovato una relativa tranquillità. Aveva milleseicento lire di vincita, in massima parte da suo cugino, che era a bastanza ricco perchè Faliero non dovesse sentir rimorso di avergli portato danno, in parte minore da Speyer che, giuocatore di professione, doveva essere abituato a gli alti e bassi della fortuna e che gli aveva vinto ben di più la sera innanzi, in piccola parte da Guido che, per una volta, non si rovinava a perdere due o trecento lire. Quanto ad Atalanta, pensava che l'indomani mattina le avrebbe mandato in dono una certa elegante *sortie de bal* di merletto e di *chiffon* che ella desiderava, e con questo l'avrebbe placata; poi le avrebbe detto sinceramente la verità, sia per rifarsi di fronte a sè stesso della menzogna della sera innanzi, sia pure per rivelarle il nuovo dovere di giuocatore che si era imposto. Questo anzi, lo avrebbe forse reso anche

più simpatico all'attrice, la quale sembrava provasse sempre una certa soggezione di fronte a questo signore filosofo che parlava difficile, che aveva gusti che ella non comprendeva, che aveva in sè qualche cosa di decrepito e d'inafferrabile, di cui ella, mentre non aveva alcuna curiosità di darsi una spiegazione, sentiva che poneva tra di loro sempre una certa distanza.

Luigi entrò dunque in letto, e si mise a leggere un libro, come soleva fare, prima di addormentarsi. Dopo poche pagine spense il lume, si voltò dall'altra parte... ma a un tratto una parola che gli attraversò il cervello lo risvegliò tutto, lo restituì a tutta la sua lucidezza, a tutta l'irrequietezza di poco prima:

— La sua teoria!...

La teoria! Ma dunque la teoria andava a rotta di collo? Perchè aveva guadagnato, se quella sera *doveva* perdere, se aveva il presentimento di *dover* perdere? La sua teoria dunque era di applicazione così fallace, che alle prime prove dovesse cadere? Un'agitazione insostenibile lo prese: riaccese la candela e si pose a rileggere le note che aveva sul suo taccuino di giuoco. Arrivavano sino alle undici e poi s'interrompevano: seduto sul letto Luigi le andava raffrontando mentalmente con le leggi che sin'allora era riescito a formulare sul funzionamento dell'inconsciente. Ma, non c'era verso, i conti non tornavano. E allora posò il taccuino, si riserbò di tornar su la questione al domani, spense di nuovo la candela sperando di riprender sonno nell'oscurità, ma in vece il sonno sparì del tutto. Si pose allora ad esaminare diligentemente tutte le ragioni esterne che potevano aver determinato la sua fortuna sfacciata, pensando di trovare la calma nella constatazione logica e tranquilla della realtà. Ma che, ma che, tutto era contrario, ed in tanto gli orologi delle chiese vicine suonavano le due e tre quarti e la quiete, e quindi il riposo, non venivano.

— Atalanta, — pensò a un tratto. E un freddo improvviso lo colse, e sùbito la mente concepì il sospetto: — Quei colleghi d'arte... già un'artista di teatro non può essere una Penelope.... che proprio ci sia questa forma telepatica...? E pure non era oggi che io avrei dovuto subire questo... Che non m'ami?... Mio Dio, le tre e io non dormo ancora!... Ah, se m'ha fatto questa!... Ma domani lo saprò, oh se lo saprò!... E poi, è attrice, sì, ma solo sul teatro, e nella vita e con me non potrà fingere! Ma no, ma no, forse io esagero, forse la suggestione dell'oscurità... D'altra parte la mia teoria sinora è stata di una precisione straordinaria. Ah, ma se è vero, domani vado da lei e le dico: « Atalanta, tu mi fai rimpiangere le donne che si pagano, ed io non sono quello che tu credi! » E poi le dirò... Le tre e un quarto! Ma se son suonate le tre, cinque minuti fa? Oh, ora voglio dormire. Ah, Atalanta, questa me la paghi. E già, e già, non può essere che così: mi ha lasciato andare tranquillamente, senza protestare.... forse aveva già combinato tutto da prima... E se poi non fossero i colleghi d'arte? E se si trattasse di qualcun altro? E in questo momento dove sarà? Che farà? Forse... Ah, come mi fa male a pensarci! Le tre e mezza!... Ma che debba passar la notte in bianco? E pure è così chiaro! Non ci può essere altra ragione. La mia teoria è troppo positiva, troppo solidamente e scientificamente documentata per fallire. Perchè avevo da vincere stasera, se volevo perdere, se tutto mi diceva che dovevo perdere? E lei, e lei, non c'è dubbio... ma che perfida! Ma che canaglia! A me, far questo! E proprio oggi! Chi sa, come le avrà fatto comodo che io non andassi a prenderla al teatro! E io, stupido, che volevo mandarle la *sortie de bal!* Che avevo rimorso di averle mentito!... Le tre e tre quarti, maledizione! Come vola questo tempo, come tarda questo sonno! La teoria... indebolimento organico... telepatia... Atalanta... canaglia... trentuno e terza reale... vado a picche... Che ne sia proprio innamorato?...

Su quest'ultimo dubbio il suo pensiero si spense, e il sonno finalmente gli si posò su le palpebre, un sonno agitato, interrotto, pesante, non riparatore, nel letto disfatto dal continuo avvoltolarsi, tra il freddo dell'alba e la persistenza inconscia dell'alternazione dei due pensieri torturanti, pieno d'incubi mortali, che non concedeva tutto l'oblio, mentre la mente esaltata non vi trovava tutto il riposo, una lotta in fine tra la fantasia che resisteva e la stanchezza del corpo che opprimeva, tra gemiti, sudori, parole, sogni fugaci e tremendi, brevi risvegli senza respiro.

## VI.

Alle otto del mattino si svegliò. Sul primo momento gli parve di riaprir gli occhi su la normalità della sua vita, poi nella mente ancora ottusa prese a farsi l'indistinto pensiero che vi era qualche cosa che turbava questa normalità: ed allora d'un tratto i due crucci della notte lo riassalirono, egualmente tormentosi, ma con minore agitazione, quasi in forma di scoraggiamento e di stanchezza. Si sentiva la bocca impastata, le giunture rilasciate, la pelle arida e ardente. Prese il caffè, si alzò, entrò nel gabinetto di *toilette* e si guardò nello specchio: era

pallido, disfatto, con gli occhi pesti, come colui che aveva passato tre notti, per varie ragioni d'irregolarità, presso a poco totalmente insonni.

Aveva quasi finito di vestirsi, senza aver formulato alcun programma, senza saper nè meno perchè si era alzato, dal momento che avrebbe potuto restare per qualche ora a letto, concedendosi un sonno forse riparatore. Ma non avrebbe potuto, avendoli aperti una volta, richiuder gli occhi: un bisogno di movimento e d'abitudine lo aveva fatto saltar giù dal letto, come se avesse avuto da sbrigare un affare urgente e decisivo.

Aveva aperto la scatola.

Entrò il domestico: era venuto il signor Guido Falconetti ed attendeva Faliero nella sala del Teseo. Per quanto si trattasse del suo migliore amico, Luigi avrebbe preferito per quella mattina racchiudersi nel suo isolamento: in certi momenti l'unica condizione a cui si aspira è la completa libertà di sè stessi e qualunque imposizione, qualunque influenza esterna che forzi a qualche cosa, sembra una violazione oltraggiosa al nostro diritto alla solitudine.

— Ti credevo ancora a letto, — gli disse Guido facendoglisi incontro nella sala del Teseo.

— Ed io così credevo di te, — rispose Luigi.

— Ti vedo bruttino, stamattina. Non hai dormito?

— Non mi sento molto bene. Se sei venuto per lavorare, o per sottopormi filosofemi, hai fatto il viaggio inutilmente. Stamattina sono analfabeta e la mia mente ha un'ottusità di centosettantanove gradi.

— Si vede, si vede.

Alle otto del mattino, nel momento in cui Luigi si svegliava, Guido aveva ricevuto un biglietto di Atalanta, scritto su semplice carta bianca, senza cifre, senza sigillo, con una calligrafia affrettata e nervosa: — C'è del marcio in Danimarca, — aveva pensato subito, riconoscendo la provenienza prima d'aprire il biglietto. Diceva:

« Caro amico, vi prego di rammentarvi al « più presto la commissione che « vi ho dato sere fa per Luigi. « Attendo entro oggi una rispo- « sta. Saluti. — A. ».

Ove quell'A. voleva dire Armida o Atalanta a piacere.

— Vengo da parte di Atalanta, — disse Guido a Luigi, quasi solennemente.]

Lo scatto di un commutatore che accenda una lampada elettrica e faccia instantaneamente la luce, fugando l'oscurità, non cambia tanto rapidamente in un falso giorno la notte, di quanto queste parole e l'eco sonora di quel nome non fecero sul viso di Luigi. Un tenue rossore gli salì ai pomelli delle guance, un'animazione nuova gli distese i lineamenti contratti, le labbra si rialzarono, si composero quasi a un sorriso, si schiusero a una folla di domande.

— L'hai veduta? Ti ha scritto? Che vuole? Che ha fatto?

— Atalanta è malcontenta di te, — disse semplicemente e misteriosamente Guido.

Non voleva, a qualunque costo, dire come e quando questo malcontento gli fosse stato manifestato; ma prima, come un ambasciatore impersonale, eseguire la commissione, poi, come un avvocato esperto della mozion degli affetti e come un sincero amico, esortare Luigi a considerare un po' seriamente la vita.

— Dice che tu la transcuri, che sei freddo, che non le sei a bastanza affezionato, che sei persino qualche volta scortese, che non hai per lei attenzioni e riguardi, dice in fine quello che crede di dover dire per attaccarti di più a sè. Ora...

E qui intendeva Guido attaccare la seconda parte della sua orazione, per la quale poderosi argomenti, in ordine rigoroso, secondo i dettami della più pura retorica attica, aveva raccolto pensandovi su durante il tragitto: voleva far presente all'amico l'irregolarità pericolosa della vita che accennava a voler condurre, le eventualità spiacevoli a cui poteva andar incontro, e incastrando una persuasione all'altra, ascendere con elegante ed incalzante progressione sino a concludere che abbandonasse la sua teoria e la sua donna. Ma Luigi non aveva nè meno sentito quell'« Ora... » che doveva essere lo spunto della ben congegnata concione, e fermandosi alla prima gioia che gli dava il pensiero che Atalanta tenesse tanto a lui, da fargli parlare per interposta persona, prese animatamente ad accusarsi di freddezza, di scortesia, d'ingratitudine, ed ingrandiva a poco a poco le sue colpe, sino a delineare sè stesso quasi come un mostro.

— E via, Luigi — disse Guido — non esagerare adesso. Mi fai il sentimentale, mi diventi romantico. In fondo si tratta di una donna, di un *atalotaton futon*, come dice il tuo Euripide, un rampollo abortito. — Non aveva potuto dire nè meno una parola della sua omelia su l'esortazione alla virtù, ed aveva definitivamente rinunciato a dirla, al meno per quella mattina, riserbandosi però di transformarla in predica o addirittura in requisitoria a migliore e prossima occasione. Anche il richiamo ad Euripide, il grande nemico delle donne, non aveva valso a nulla.

— Sì, sì, tu scherza; ma in tanto, vedi, io sento rimorso di aver fatto così. Non ti dico per sentimento, ma per educazione, per onestà, per riconoscenza, avrei dovuto mostrarmi migliore. Ha ragione, ha ragione: in fondo ha rinunciato alle sue soddisfazioni d'artista per me, ed io non solo non le ho sacrificato nulla della mia vita, ma, per l'applicazione della mia teoria, ho reso anche più irregolare la mia assiduità. Vogliamo andarci subito? Vieni anche tu, andremo a *déjeuner* insieme.... ma prima voglio mandarle un'offerta propiziatrice. Vieni, usciamo: voglio regalarle una *sortie de bal* che ha veduto *à la ville de Paris* e che le è piaciuta. No, sai, non è perchè io ne sia preso così completamente da considerarla come un elemento essenziale della mia vita, che apparisco tener tanto a lei; in fondo me ne importa poco, ma per rettitudine, per delicatezza, voglio che ogni mio atto sia da gentiluomo come sono. Andiamo, vieni, facciamo presto.

Guido tacque. Gli tornò in mente che ai tempi dei propositi di misoginia, Luigi aveva detto un giorno: — E' inutile in certi momenti mostrarsi educati con le donne: esse non sono affatto sensibili a gli atti che noi facciamo a loro riguardo per educazione, e sono in altri momenti completamente insensibili alle ineducazioni che possiamo commettere verso di loro. — Al che Guido aveva risposto che le donne, più instintive e più conformate secondo la logica della natura, che non gli uomini, sanno con mirabile prontezza d'intuito distinguere in noi la passione, ed in sè stesse equilibrarla.

Com'era mutato Luigi, d'allora, ed in quanto poco tempo! Ogni attività del suo corpo e del suo spirito sembrava fascinata in un'unica morbosità irragionevole che gli faceva brillare negli occhi una luce febrile di demenza e di esaurimento.

***

Quando, verso le undici e mezza, vi giunsero, Atalanta si era alzata da poco. Passarono nel salottino arabo: semiaperto e vuoto, sul divano giaceva lo scatolone della *sortie de bal* giunta poco prima, in un vaso fioriva il gran mazzo di garofani rosa che l'aveva accompagnata, e su di un tavolinetto, rimesso tutto spiegazzato dentro la busta mezzo stracciata, stava il biglietto umile e amoroso di Luigi. AELPTON OUDEN, non v'è nulla che non sia lecito sperare, ostentava orgogliosamente nelle sue maiuscole greche il motto personale del sigillo di Faliero e Guido, rivedendolo in quel momento, socchiudeva gli occhi e dubitava. Ricostruiva egli la scenetta di poco prima: l'attrice, entrata nel salottino, aveva aperto febrilmente la scatola, ammirato l'oggetto finalmente posseduto, seccata e frettolosa, scorso a pena e gettato via il biglietto, ordinato che si ponessero i fiori in fresco, e poi, con la sensualità dell'amor del suo corpo e della sua bellezza, portato con sè innanzi ai suoi specchi la desiderata *sortie de bal*.

*(Continua).*

**EMILIO BODRERO.**

Corazzata giapponese *Nishin* dipinta in bianco, come si projetta sulla costa correndo a tutta velocità.

# Come si vince in mare

Cannoni e corazze. — Il tiro a distanza. — L'esperimento del 10 agosto 1904. — Il bersaglio. — Un assioma di Makaroff. — Ricordati della guerra.

PRIMA della guerra russo-giapponese le caratteristiche di una buona nave da guerra moderna erano le seguenti: per le cosidette corazzate di linea: 4 cannoni da 305 millimetri di calibro, collocati nelle due torri principali; da 10 a 14 cannoni da 152 millimetri, a tiro rapido, posti in torricelle, ridotti o batterie, e finalmente 20 e più cannoni da 76, 57 e 47 millimetri, installati in massima sulle superstrutture, oltre a qualche mitragliatrice ed a qualche cannone da campo per sbarco. Completavano l'armamento militare da 2 a 4 tubi per il lancio dei siluri. Gli incrociatori corazzati invece, avendo eguale armamento secondario, portavano nelle torri principali cannoni da 254 o 203 millimetri.

Il potere dei cannoni varia in modo enorme secondo le distanze; quello da 305 millimetri lungo 40 calibri con un projettile di rottura da 386 chilogrammi a *tiro corto*, cioè con un grado di elevazione, e ad una distanza non maggiore di 1850 metri, quando il colpo riesca perpendicolare alla corazza, può perforare nettamente una grossezza di corazza moderna d'acciaio harveizzato o di sistema Krupp di 456 millimetri; i cannoni da 203, pure da 40 calibri con un projettile da 114 chilogrammi, pure a tiro corto, perforano 254 millimetri di tale corazza; ma il cannone da 152 a quella medesima distanza col suo projettile da 45 chilogrammi non giunge a perforare grossezze di corazze eguali al suo calibro, ma solo 139 millimetri.

La portata del *tiro medio,* cioè col puntamento a due gradi e mezzo, varia sensibilmente; però per i cannoni da 305 è prossima ai quattromila metri ed essi conservano anche a tali distanze un magnifico potere perforante, cioè millimetri 406 a duemila settecento metri, 360 a tremila seicento e 330 a quattromila cinquecento. Se poi il projettile di rottura fosse provvisto del cappuccio che ne risparmia l'ogiva al momento dell'urto, il potere di penetrazione aumenterebbe ancora di circa 100 millimetri; ma non pare che nè i russi che ne furono gli ideatori, nè i giapponesi ne abbiano fatto uso.

Il cannone da 305 lo si considera pertanto l'arme per eccellenza della grande nave da battaglia.

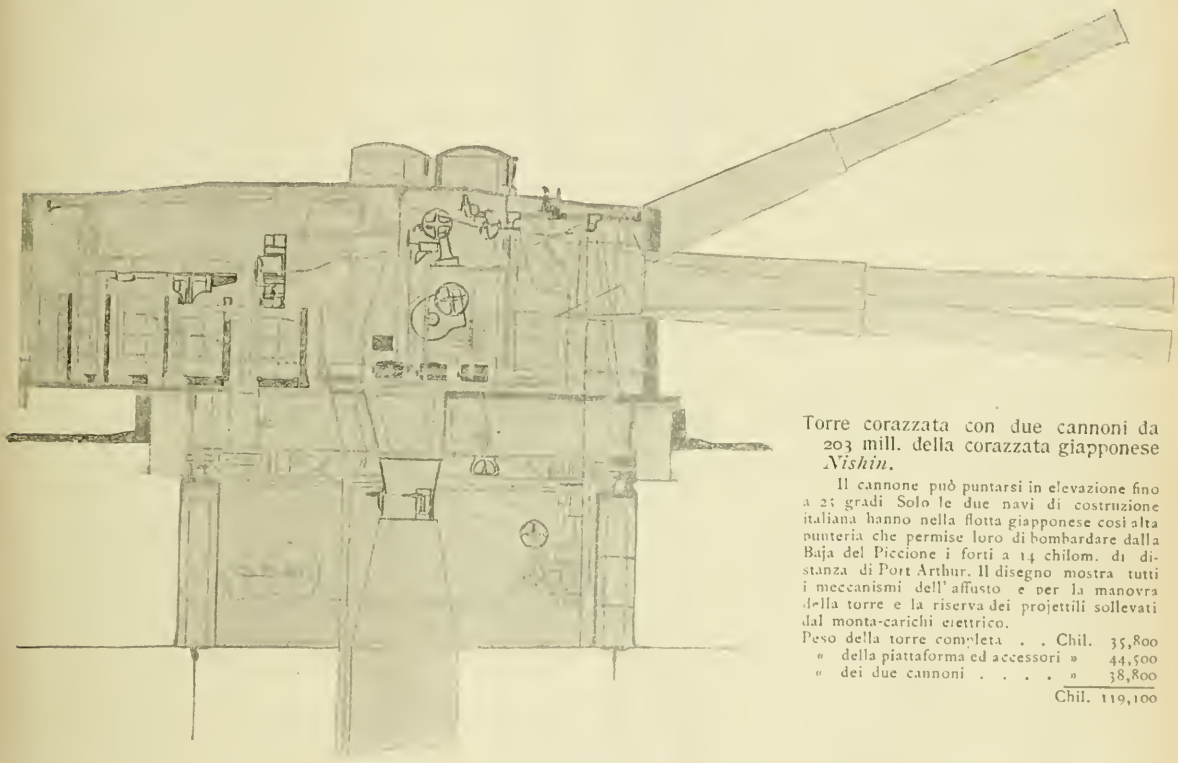
Il cannone da 203 a duemila settecento metri perfora una grossezza di corazza di poco superiore del suo calibro, cioè 210 millimetri, 160 millimetri a tremila seicento e 145 a quattromila cinquecento. Col cappuccio si avrebbe un vantaggio di circa 50 millimetri. Il cannone da 152 invece a duemila settecento metri perfora appena 105 millimetri, 100 a tremila seicento,

e 83 a quattromila cinquecento. Col cappuccio il vantaggio sarebbe da 50 a 25 millimetri di penetrazione maggiore.

I cannoni suddetti puntati a 5 gradi di elevazione danno il *tiro lungo* da metri 6800 a 5500; il potere perforante però è allora assai ridotto, e finalmente a 10 gradi col *tiro lunghissimo* e con gittate da 10,000 a 7,600 metri non si fa quasi più conto sul potere perforante, trascurandolo poi col puntamento di 15 gradi e le gittate fra 13,000 e 9,500 metri. Naturalmente aumentando l' elevazione del pezzo si accentua la parabola del projettile, dimodochè questo ha sempre minori probabilità di colpire le corazze con tale angolo da poter usufruire del suo potere di perforazione residuo.

In base a questi dati, si reputava sufficiente una corazza per le navi di linea da 230 a 250 millimetri alla cintura ed alle torri principali e traverse, e di 150 millimetri circa alle batterie e ridotti, di 100 circa al ponte corazzato. Per gli incrociatori corazzati si reputavano sufficienti da 200 e 150 millimetri di grossezza alla cintura, torri principali, batterie, ridotti e traverse, scendendo anche a 60 millimetri per il ponte. Tali corazze si intendono di acciaio harveizzato, oppure di sistema Krupp. Le corazze harveizzate e di sistema Krupp sono quelle usate sulle navi moderne.

La resistenza dei diversi tipi di corazza alla penetrazione, si reputa la seguente: una piastra di acciaio ordinario è del 40 p. o/o più resistente d'una piastra di ferro; l'acciaio al nikel ed al cromo del 55 p. o o; l'acciaio al nikel cementato, harveizzato e del sistema Krupp, del 108 p. o o; così una corazza moderna harveizzata o di sistema Krupp di 100 millimetri di grossezza, avrà la resistenza eguale ad un'altra di 153 m/m d'acciaio al nikel, di 168 m/m di acciaio semplice e di 208 m m di semplice ferro.



Torre corazzata con due cannoni da 203 mill. della corazzata giapponese *Nishin*.

Il cannone può puntarsi in elevazione fino a 25 gradi Solo le due navi di costruzione italiana hanno nella flotta giapponese così alta punteria che permise loro di bombardare dalla Baja del Piccione i forti a 14 chilom. di distanza di Port Arthur. Il disegno mostra tutti i meccanismi dell' affusto e per la manovra della torre e la riserva dei projettili sollevati dal monta-carichi elettrico.

| | | |
|---|---|---|
| Peso della torre completa . . | Chil. | 35,800 |
| « della piattaforma ed accessori | » | 44,500 |
| « dei due cannoni . . . . | » | 38,800 |
| | Chil. | 119,100 |

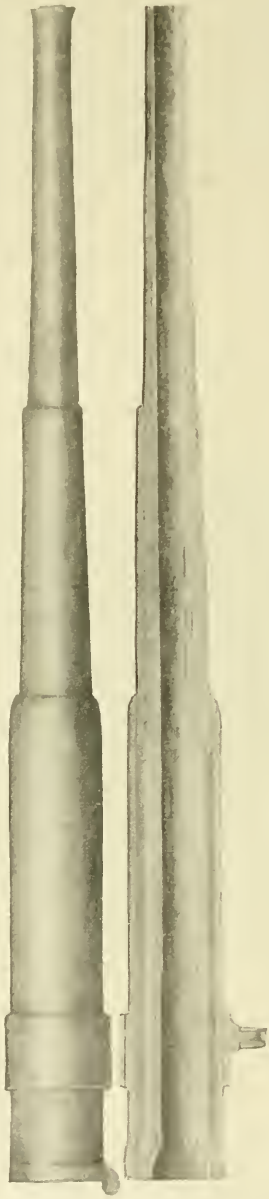
L'uso migliore di quelle artiglierie si riteneva il seguente: i grossi pezzi delle torri principali, cioè da 305, 254 e 203 millimetri erano destinati a rompere le corazze nemiche. Potevano offendere a tiro medio le parti difese da corazza leggera, ed a tiro corto quelle difese dalla corazza pesante; le artiglierie secondarie, cioè i cannoni da 152 m/m, dovevano battere a tiro medio le superstrutture della nave, le parti indifese e le estremità dove la corazza si assottiglia molto; ed a tiro corto le parti difese da corazze leggere. Queste artiglierie maggiori e secondarie erano a loro volta poi difese, le

maggiori dalle corazze più grosse, le secondarie da quelle minori. Le minute artiglierie da 76, 57 e 47 millimetri erano in massima collocate a bordo scoperte, e sulle parti alte della nave, e non potevano aver azione utile che a tiro medio e corto, contro le parti affatto indifese di una nave nemica. Esse però erano destinate non a combattere navi corazzate, ma essenzialmente a difendere queste, colla grande molteplicità dei colpi, dalle torpediniere.

Enorme l'intensità di fuoco, potendosi in *teoria* sparare due colpi al minuto per ogni pezzo da 305, tre per quelli da 254, quattro per quelli da 203, e dieci coi cannoni a tiro rapido da 152; da venti a trenta coi cannoni minori. Nella pratica però la rapidità di tiro è subordinata all'abilità dei *serventi,* alla sicurezza dei puntatori, allo stato del mare, ed a tante altre cause che possono ridurla anche a meno della metà di quella teorica.

Date queste caratteristiche delle navi, ne deriva che il combattimento risolutivo non poteva avvenire che a tiro corto, però entro certi limiti perchè ognuna di queste navi poteva considerarsi anche come una grande torpediniera, capace di scoccare coi suoi tubi di lancio un siluro grosso, il che rendeva pericoloso l'avvicinarsi a meno di mille metri dalla nave nemica, poichè è possibile lanciare con un solo tubo anche tre siluri in due minuti, e quei siluri possono percorrere anche duemila metri; si vede quindi il serio pericolo che possono incorrere delle navi da guerra che troppo si avvicinassero ad altre nemiche, soprattutto se numerose ed in ordine di fila, potendo esse lanciare molti siluri, dei quali qualcuno farebbe bersaglio, malgrado la velocità della nave, e l'incertezza del tiro.

Infine a breve distanza non era ritenuto impossibile l'uso del rostro, caldamente raccomandato anzi dalla alta autorità dell'ammiraglio Makaroff.



Cannone italiano di marina da 203 mill. — Sezione dello stesso.

*Dati balistici:*

Carica in balistite in strisce Cg. 25,50
Peso del projettile . . . » 114,—
Velocità del projettile al minuto secondo . M. 770.—

Nondimeno i russi erano tanto persuasi della utilità di combattere a brevi distanze che, prima della guerra, le loro artiglierie non erano disposte per puntare ad alta elevazione, nè avevano larghezza, e soprattutto familiarità coi moderni istrumenti di mira telescopici; e si è dato per certo che la squadra del Baltico, prima di partire per il Pacifico, dovette rettificare i suoi mezzi di puntamento, pur non raggiungendo nel tiro a distanza la sicurezza dei giapponesi.

Anche in Francia del resto si era partigiani del combattimento ravvicinato: « Riassumendo, il combattimento a distanza costituisce una equa ripartizione fra l'attacco e la difesa, dà all'una ciò che toglie all'altro ». « Non è a 4000 metri che si può prendere un ascendente morale sul nemico ».

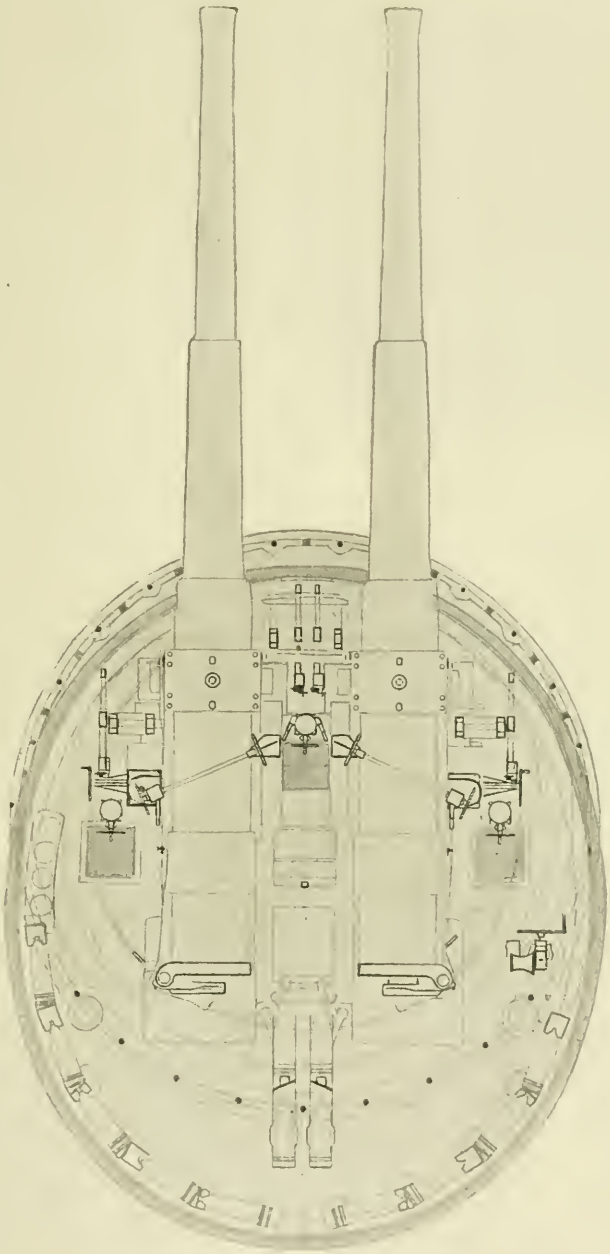
« Non vi sono che due vantaggi, il numero e l'energia. L'energia è il tiro a breve portata ». Queste erano massime fondamentali della tattica francese prima della guerra russo-giapponese.

L'ammiraglio Togo doveva vincere per la salvezza del suo paese e nello stesso tempo preservare la sua flotta. Doveva preservarla perchè quando combatteva la flotta russa di Port-Arthur, era probabile la minaccia di quella del Baltico. Quando ha combattuto quella del Baltico, aveva l'obbligo di pensare che la forza reale del Giappone, paese insulare che combatte una grande guerra continentale, stava nella sua flotta, sola difesa dello Stato insulare e anello di congiunzione fra lo stesso e l'esercito operante sul continente. Bisognava dunque vincere e salvare la flotta per qualunque eventualità avvenire. Ciò pareva un miracolo; eppure Togo lo ha conseguito questo miracolo distruggendo due flotte nemiche, ognuna delle quali, per numero e portata delle navi, equivalente alla sua, che seppe conservare quasi intatta. Ed il miracolo egli lo ha compiuto con un mezzo semplicissimo: ha scelto bene, utilizzando la potenzialità delle sue navi, il modo di combattere al quale era meno preparato il nemico, adottando il *combattimento a distanza,* malgrado tutti gli assiomi, le teorie dei maestri d'arte militare della cattedra. E nella tattica

prescelta l' ammiraglio Togo trovò risorse meravigliose che gli permisero di conseguire il suo scopo con una facilità che ha sorpreso il mondo: nè la tattica sua dovette essere ispirazione improvvisa, ma invece meditata risoluzione, perchè egli dovette formare il suo personale a quel modo di combattere, e provvedere a tempo lo straordinario numero di projettili di grosso calibro che gli furono necessarî.

Le vittorie di Togo, soprattutto quella magnifica di Tzushima, sono il trionfo del cannone di grosso calibro, segnano vittorie italiane, perchè quei meravigliosi cannoni che funzionarono come istrumenti di precisione, non erano tutti inglesi; i migliori allori li raccolsero navi di tipo e di costruzione italiana e cannoni nostri!

Dopo il fatale attacco di siluranti della notte dell' 8 al 9 febbraio 1904, la flotta russa di Port-Arthur restò come paralizzata. Lo spirito ardente di Makaroff tentò di infonderle un vigor nuovo. Makaroff, manovriere eccellente, insigne maestro di tattica, tentò inutilmente di tradurre in pratica le sue teorie. Togo, non meno eccellente manovriere, riuscì sempre a tenere quella distanza di combattimento che più gli conveniva. Makaroff provò di tradurre in fatto le sue lezioni, servendosi del piccolo e veloce *Novik*, nave che, secondo i principî esposti da lui nell' « Esame degli elementi che costituiscono la potenzialità delle navi da guerra », doveva essergli utilissima, ma non riuscì mai al combattimento ravvicinato. L'urto di una mina distruggendo la *Petropaulowsk* privò la Russia del suo migliore uomo di mare, e la flotta di Port-Arthur subì l' avvilimento della perdita grande.



Piano della torre coi cannoni e gli affusti, ed i projettili che sollevati dal monta-cariche elettrico si dispongono automaticamente nel deposito di fianco alle culatte dei pezzi.

Nella giornata del 10 agosto 1904, Togo potè fare, per così dire, la prova generale della sua tattica. La flotta russa di Port-Arthur, già in cattive condizioni morali e materiali, si trovò attaccata a distanza dai giapponesi, nè osò di aprirsi il passo a viva forza. Il maggior numero di navi tornò a Port-Arthur, altre poche e malconce si ripararono in porti neutrali, con esse la ammiraglia, la corazzata *Cesarevitch*. Questa nave aveva avuto in tutto sette ufficiali e dieci marinai uccisi, nove ufficiali e quaranta uomini feriti. La grave perdita degli ufficiali però aveva demoralizzato tutto il personale. Mentre la *Cesarevitch* aveva sparati da 110 a 120 colpi coi suoi cannoni principali da 305 millimetri, e da 580 a 600 coi suoi cannoni secondarî da 152, non era stata colpita in tutto che da 8 colpi al lato destro e da 7 al sinistro, 13 volte con granate da 305 millimetri e 2 volte con granate da 203. I colpi dei cannoni da 152, che pur l'avevano colpita, non lasciarono sensibile traccia di loro. Un colpo da 305, sotto la linea d'acqua della carena, aveva prodotto una lieve

avaria, tanto che la nave imbarcò 150 tonnellate d'acqua; gli altri nelle torri e nelle superstrutture non avevano recato che danni leggeri alla corazza; ma la camera nautica era stata

Corazzata giapponese *Kasuga* dipinta in bianco.

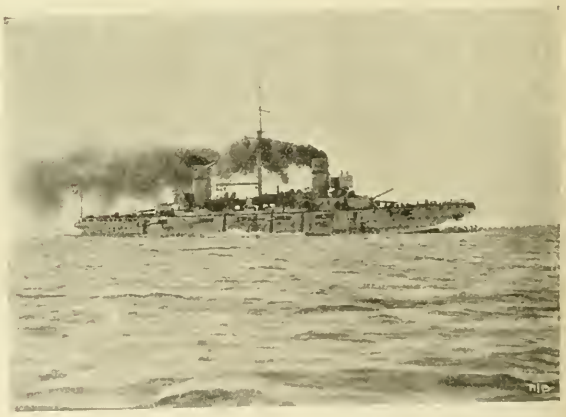
distrutta, il timone smontato, la torre di comando era stata sconquassata, ed un colpo che troncò l'albero prodiero, il quale non cadde per miracolo, uccise l'ammiraglio Vithöft ed altri ufficiali, ponendo fuori combattimento diciannove uomini. Quelle poche esplosioni di granate da 386 chilogrammi colla carica di scoppio enorme di quasi 10 chilogrammi di potente esplosivo, (la carica di scoppio delle granate di marina con forti esplosivi, cordite o scimose, è di circa il 2 1[2 o[o del peso del proiettile), demolirono le superstrutture e le parti non difese da corazza, misero fuori servizio tutti i cannoni minori, intontirono coi loro gas il personale, di modo che la *Cesarevitch*, benchè senza grave avarie e con minime perdite d'uomini, non fu più in istato di combattere e si salvò colla fuga, perchè non attivamente inseguita dai giapponesi.

Il combattimento del 10 agosto dimostrò dunque che si poteva metter fuori servizio una delle più potenti corazzate moderne bombardandola a distanza, anche senza intaccarne le corazze e senza affondarla. E poichè Togo disponeva di migliori artiglierie, di migliori puntatori, poteva attendere con fiducia la flotta del Baltico. La superiorità di velocità delle sue navi in confronto di quelle russe, sia per il tipo, sia perchè avevano potuto pulire le carene nei loro arsenali, cosa impossibile ai russi, gli dava il modo di scegliere a piacimento la distanza di combattimento; e così fu!

Un rapporto ufficiale russo dice che a Tzushima i giapponesi apersero il fuoco alla distanza di sessanta a settanta gomene cioè fra metri 11,100 e metri 12,950; un rapporto ufficiale giapponese dice che il fuoco fu aperto a sei miglia, appunto 11,100 metri; ma un altro riduce la distanza a seimila metri. Le differenze si spiegano dalla diversa posizione degli osservatori. In ogni modo anche a seimila metri si ha sempre un tiro lungo e quindi sostenuto utilmente dai soli cannoni maggiori, cioè quelli da 305 millimetri delle corazzate e da 203 degli incrociatori corazzati, oltre uno da 254 del *Kasuga*, che per la felice disposizione può tirare anche a 14,000 metri.

Contribuì al grande successo dei giapponesi la tattica strana che hanno seguìto i russi. Il rapporto ufficiale della battaglia di Tzushima, malgrado che l'*Oural* già dal 12 maggio di sera avesse intercettato i marconigrammi giapponesi, ammette che alle 1,40 meridiane del 13, quando incominciò la vera battaglia, la flotta russa procedeva a 10 nodi e s'era disposta su tre linee, avendo in mezzo le navi non combattenti *Anadyr, Irthysh, Corea, Rouss* e *Soir,* che ne paralizzarono le manovre. (Vedasi il rapporto ufficiale: *Journal de S. Pétersbourg*, n. 141 e 142).

Le granate da 203 a tali distanze non potevano perforare le grosse corazze delle navi moderne, e quelle da 305, pur avendone la forza, assai difficilmente potevano cadere con tale angolo da riuscirvi; ma invece distruggevano con effetto irresistibile tutte le superstrutture, tutte le parti non corazzate, destavano incendî, demoralizzavano gli equipaggi russi menandovi



Corazzata *Nishin* a tutta corsa come appare dipinta col colore di guerra.

strage. Perforando i fumajoli diminuivano il tiraggio ai fondi e quindi la già scarsa velocità delle navi. Quei colpi soprattutto mettevano fuori servizio i cannoni minori indifesi, destinati

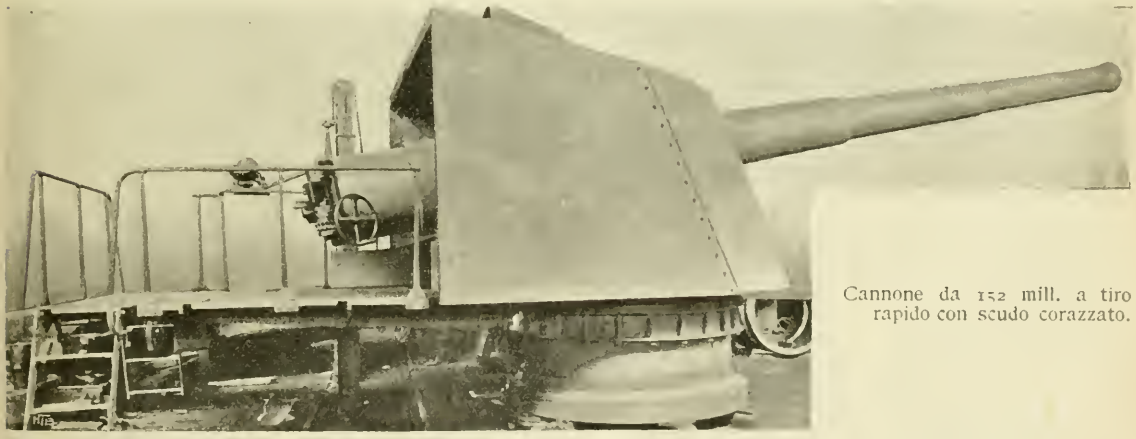
a combattere le torpediniere. I russi colle artiglierie loro di Oboukoff, meno perfezionate e male installate pel puntamento in elevazione, non poterono sparare con effetto utile che quando i giapponesi si avvicinarono; ma già le navi russe allora erano in disordine ed in cattive condizioni. Subito i giapponesi strinsero la distanza, vennero a circa 20 gomene, metri 3700, e usando projettili perforanti danneggiarono anche le torri, le parti fortemente corazzate coi loro cannoni principali e demolirono i ridotti e le batterie secondarie corazzate leggermente, ed entrarono in quella nell'azione anche i loro cannoni delle batterie secondarie da 152 a tiro rapido che vomitarono un uragano di granate e sguinzagliarono subito le loro numerose torpediniere, che operarono a colpo sicuro, giungendo fino a 200 metri dalle corazzate russe, le quali non poterono respingerle perchè più non avevano cannoni minori a tiro rapido servibili in numero sufficiente.

La corazzata giapponese *Kasuga* dipinta col colore di guerra veduta di notte.

I giapponesi distrussero così la flotta nemica col minimo danno loro, avendo operato quasi sempre fuori del tiro utile dei cannoni russi in tutte le successive fasi della battaglia. Superiorità dell'armamento, ma anche superiorità del personale!

La marina giapponese, come l'italiana e l'inglese, ha adottato il *colore di guerra,* cioè un grigio scuro opaco, che si ottiene con una miscela di bianco e di nero. Fino dalla più remota antichità erano note le proprietà di questo colore di rendere meno visibili le navi. Vegezio lo chiamò color *veneto.* Lo usavano le navi esploratrici e corsare, che tingevano in veneto scafo, vele e sartiame.

Il color bianco rende le navi meno visibili di giorno che non il nero; ma il nero è meno visibile del bianco contro il verde della terra;



Cannone da 152 mill. a tiro rapido con scudo corazzato.

La tattica seguìta dai russi non era stata felice; essi trascurarono precauzioni elementari; pare perfino che le loro navi fossero dipinte in bianco, e che i loro puntatori provassero una certa sorpresa vedendo le navi giapponesi dipinte col *colore di guerra*, un grigio sporco che rende la nave poco visibile.

se però il terreno è roccioso e privo di verde, il bianco è meno appariscente. Di notte poi il bianco è meno visibile del nero, finchè non è colpito dalla luce elettrica. Allora spicca molto il bianco ed è meno visibile il nero. Alla luce elettrica i colori opachi sono notevolmente meno visibili di quelli lucidi.

Il verde e l'azzurro non dànno buoni risultati; ad essi sarebbe preferibile il giallo, perchè si avvicina al colore delle rocce e dell'orizzonte oscuro. Alcune navi di Ferragut, all'attacco dei forti del Mississipi, furono tinte in giallo col fango del fiume.

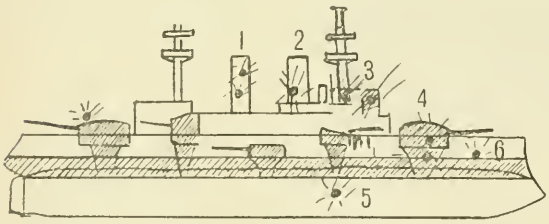
Bersaglio presentato dalla *Borodino* da poppa.

Il grigio opaco è il colore preferibile. Tutta la nave dalla cima degli alberi alla carena, deve essere tinteggiata uniformemente, anche le parti metalliche tutte, compresi i cannoni. Spariscono così fregi e dorature e stemmi e motti a prora e a poppa. L'effetto estetico non è il migliore, ma l'utilità in guerra è preferibile all'estetica. Del resto l'occhio si abitua e le navi con quella tinta acquistano un aspetto di austera semplicità, che è molto militare.

Bersaglio presentato dalla *Kniaz Suvaroff* di scorcio, da prora.]

Non è facile bersaglio una nave a dodici od anche sei chilometri di distanza, e le difficoltà aumentano perchè la nave è una piattaforma di tiro molto instabile; una grande importanza l'ha pure la luce solare, quando il sole è vicino all'orizzonte, ed il colore della nave. I giapponesi avendo navi di tipo italiano ed inglese, cioè con poche superstrutture, presentavano a distanza un bersaglio notevolmente minore di quello delle navi russe, dalle superstrutture enormi.

A tiro corto il bersaglio non è determinato dalla nave, ma dalle sue singole parti; a tiro lungo invece è la nave intera il bersaglio, e se questa si presenta per chiglia si punterà un poco al disopra del suo centro di figura; se di scorcio e per fianco, le superstrutture, i fumaioli guidano il tiro. Stavano appunto in quei castelli, che le navi russe avevano presso gli alberi, le torri di comando, le camere nautiche, dove dovrebbero essere stati al riparo gli ufficiali e con essi i telegrafi di macchina e tutti i mezzi per trasmettere i segnali alle diverse parti della nave, torri di comando che anche a tiro lungo erano esposte agli effetti del fuoco nemico come nel combattimento ravvicinato!




Come venne colpita al lato destro la *Cesarevitch* il 10 agosto 1904:

1 e 2. Colpi ai fumajuoli che fecero diminuire il tiraggio. — 3. Colpo che fece cadere l'albero. — 4. Colpo che distrusse la torre di comando. — 5. Colpo sotto la linea d'acqua. — 6. Ponte corazzato.

Sulle navi russe quelle torri essendo adunque proprio nel punto che meglio chiamava il puntamento dei cannoni giapponesi, su di esse cadde la prima grandine delle enormi granate. L'esagerazione delle superstrutture ha così contribuito alla incredibile disfatta; incredibile, perchè si attendeva la sconfitta russa, ma non la disfatta completa ed in apparenza tanto facile; disfatta che è derivata dalla disorganizzazione del comando, causata a bordo delle navi russe dai primi colpi ricevuti, che, scoppiando al centro del loro grande bersaglio, ferirono l'ammiraglio in capo, uccisero e ferirono comandanti e ufficiali superiori, distrussero i mezzi di segnalazione a bordo e fra nave e nave sparsero incendio e strage, demoralizzando la gente, prima che un organo vitale di quelle navi potesse essere vulnerato!

Tanto facile in apparenza fu la vittoria di Togo che dapprima la si attribuì alla presenza di sottomarini, cosa che fu poi categoricamente smentita; ma fu vittoria facile solo in apparenza. Per puntare con tanta precisione quell'ottima artiglieria bisognava che a bordo delle navi giapponesi regnasse nel personale una calma ammirevole, prova della più serena fiducia in sè stessi. Questa fiducia era il risultato di un lungo allenamento, di una sapiente preparazione. Togo aveva ammaestrato i suoi puntatori a colpire il bersaglio a qualunque distanza, col mare mosso, col vento da prora, col sole in faccia. L'istrumento era eccellente, i cannoni principali di *Nishin* e *Kasuga* alle prove avevano colpito il bersaglio 28 volte su 29 colpi, cioè colpo per colpo dopo il tiro di saggio. Ma che vale il buon cannone se è in mani inesperte?

Bersaglio presentato dalla *Oret* di fianco.

Non solo i giapponesi si dimostrarono puntatori eccellenti, ma anche manovratori superbi, e mentre le navi russe attendevano invano dei segnali di manovra, le ammiraglie giapponesi moltiplicavano i loro. Così riuscirono, benchè inferiori in numero di navi e di cannoni, ad opporre di volta in volta forze notevolmente superiori a quelle delle divisioni russe che at-

taccavano successivamente e così le opprimevano.

La battaglia di Tzushima è stata la più grande vittoria navale dei tempi moderni ed eguaglia quella di Trafalgar, anzi fu più completa: noi italiani in questa vittoria strepitosa abbiamo il nostro piccolo vanto, la nostra compiacenza. Due navi nostre di fattura e di metallo, nostre in ogni parte loro, vi si distinsero; i loro cannoni erano quelli che portavano più lontano, le loro macchine le più resistenti. *Kasuga*, dopo aver combattuto in testa di linea, per cinque giorni, dopo la battaglia corse ancora velocissima il mare cercando le ultime navi nemiche. Ebbene, tre incrociatori corazzati della nostra marina sono identici a quelle vittoriose navi giapponesi, ed i cannoni della nostra marina sono gemelli di quelli che a Tzushima hanno portato più lontano!

Vittoria di materiale buono; ma vittoria soprattutto di uomini eccellenti! Ecco la lezione che sgorga dalla battaglia di Tzushima, dove non fu il genio di un capo a vincitore, ma qualche cosa di non meno utile, grande e bello, *il buon senso,* norma suprema anche alla guerra.

Makaroff, il grande e sfortunato maestro di tattica, aveva appunto scritto: « Epperò nella condotta della guerra è d'uopo aver fiducia nel *buon senso* più che nei precedenti militari, che sono completamente insufficienti ». Ed ancora alludendo alla indispensabile preparazione alla guerra, egli scriveva: « Ogni uomo d'arme, e chiunque fa parte del mondo militare, non deve dimenticarsi dello scopo per cui esiste, e farebbe ottima cosa, se tenesse affisso in luogo visibile il motto: *Ricordati della guerra!* »

I giapponesi fecero tesoro del consiglio di Makaroff e così distrussero interamente sul mare i russi di quel consiglio obliosi.

*Giugno 1905.*

**GIORGIO MOLLI.**

Cannone da 305 millimetri

I Milanesi tornano in patria dopo Legnano. *(Bassorilievi di Porta Romana).*

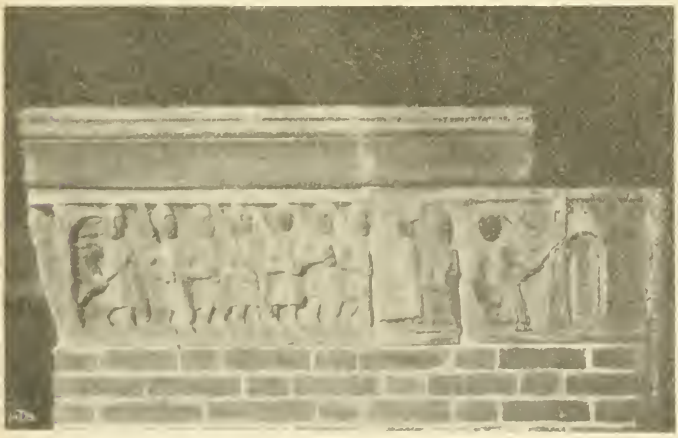
# Il "LATIN SANGUE GENTILE" e "IL FUROR DI LASSÙ"

## prima del Petrarca

ALLORQUANDO si tenterà di scrivere una storia dei sentimenti dominanti e direttivi nella vita del popolo italiano, come a dire una etiologia storica, e nel ricostruire le vicende del nostro sentimento patriottico, si vorrà risalire in su verso le sue scaturigini, si vedrà che esso fu non soltanto il prodotto d'una lentissima secolare evoluzione del sentimento latino, della immanente indistruttibile coscienza della romanità nostra, sì anche l'effetto di stimoli, di attriti, di reazioni vivaci, ma non passeggere di esso, e non soltanto di impulsi d'amore, ma anche di impeti d'odio.

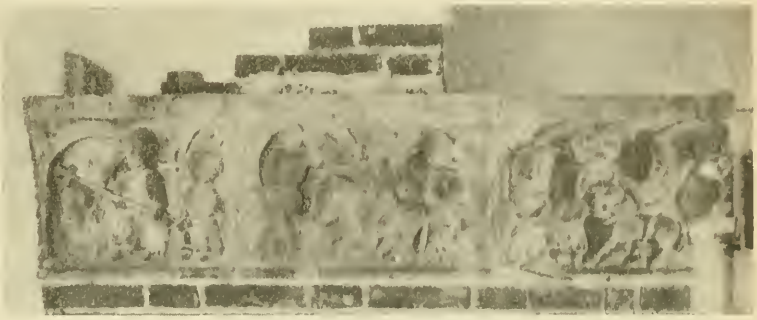
Infatti, come suole avvenire nella psicologia dei popoli tutti, l'amor patrio, anche in Italia, sentì il bisogno d'essere eccitato, quasi direi aizzato, reso vigilante ed attivo, anzi pugnace, dall'avversione contro lo straniero, e in particolar modo contro le nazioni vicine di razza diversa, in altre parole, dal sentimento antitedesco.

Nei più tristi secoli del medio evo, allorchè lo straniero dall'Alpe che *serra* e..... disserrava *Lamagna*, minacciava e scendeva rovinoso sterminatore, agli Italiani deboli, divisi, « volgo disperso » e quasi senza nome, non rimaneva altra vendetta, altr'arma che quell'odio, tanto più tenace e profondo, quanto più costretto e represso nel silenzio e nell'ombra. Insieme con esso sorviveva, per fortuna, e operava, maturandosi inavvertitamente, il ricordo d'un passato glorioso di virtù latina, e, col ricordo, il conforto accidioso e la speranza, spesso vana allettatrice e addormentatrice, d'un avvenire migliore.



I Milanesi tornano in patria: sfilata de' *militi.* *(Bassorilievi di P. Romana).*

Di questa persistenza di sentimenti cozzanti, quasi tradizione gentilizia del popolo italiano (sulla storia dei quali abbiamo il dotto ed eloquente discorso di Francesco Novati: *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del medio evo*), è gradito sorprendere certi documenti remoti, anteriori di secoli a Dante e al Petrarca; ed oltre che gradito, come ogni verità dissepolta, in sommo grado istruttivo. Onde giova rammentare con sincero rimpianto e come un monito a noi Italiani, le parole che pochi anni sono scriveva Gaston Paris, cuore tanto nobile, quanto alto vigoroso geniale intelletto, troppo presto rapito alla sua patria e agli studî, nonchè all'affettuosa ammirazione dell'Italia ch'egli amava: « Le sentiment national (osservava l'illustre francese) a besoin aujourd'hui, comme tous les autres, de se renouveler et de s'élargir en s'appuyant sur la recherche scientifique, et la meilleure manière qu'il y ait de lui donner une conscience de lui-même de plus en plus pleine et féconde, c'est de lui montrer sa perennité à travers les âges et sa persistance essentielle dans toutes les phases de son développement ». Con più lucida efficacia non si poteva esprimere un concetto profondamente vero come questo.



I Milanesi tornano in patria dopo Legnano: il clero. (*Bassorilievi di P. Romana*).

Episodi del ritorno de' Milanesi: le truppe dei Comuni alleati. (*Bassor. di P. Romana*).

***

Naturalmente, fra i molti documenti che meriterebbero d'essere annoverati e illustrati, quali antecedenti — stavo per dire antenati — dei due motti petrarcheschi divenuti ormai proverbiali, ne trascegliero qui solo alcuni pochi, che meglio corrispondano a certi periodi o momenti solenni nella vita del popolo nostro, che segnino come altrettante colonne miliari in questa storia.

Un dotto tedesco, benemerito anche degli studî italiani, Ludwig Geiger, ebbe ad asserire che l'odio contro i Tedeschi incominciò in Italia soltanto con gli Svevi. Eppure, anche lasciando la *Germania* di Tacito, dove si scorgono già segni profondi del secolare antagonismo scoppiato, sin dai primi contatti, fra i due popoli, il romano e il germanico, basti rilevare nella *Farsalia* di Lucano l'accenno caratteristico ai *furores teutonici* (I, 257), furori di guerra, invasioni violente, quasi selvagge. E qui si noti, sin dapprincipio, come alla stessa guisa che il *furor* ha un valore storico e presso che archeologico (richiamandoci all'uso guerresco dei Germani di muovere, dopo l'*eribanno*, cantando l'inno di guerra, per poi lanciare urli feroci e, nell'assalto, grida di furore e di sangue), la *virtù* latina comprenda una delle due doti fondamentali dell'indole romana, — la *virtus* e la *prudentia* — anzi le assommi ambedue, nel significato di valore prudente e calmo. Ciò ha dimostrato in una sua accurata indagine Giuseppe Marina.

Spiccando un salto di più secoli, troveremo notevoli tracce di questo antagonismo nelle pagine di Paolo Diacono, ma ci porgerà elementi più copiosi e preziosi per le nostre ricerche il *Panegyricus Berengarii*, tentativo, artisticamente fallito, storicamente importante, di poema storico-politico, dovuto a un ignoto veronese, che lo scrisse nel secondo o terzo decennio del secolo X, e accolto con tanto favore da esser adottato come testo di lettura nelle scuole dell'Italia superiore. In esso possiamo cogliere, variamente

atteggiate, le due espressioni tipiche già rilevate dell'*italianità*, in questo stadio embrionale, cioè un entusiasmo, un'esaltazione vera per le memorie gloriose di Roma antica e un sentimento d'esecrazione pei Franchi e Germani. Berengario diventa pel poeta l'eroe nazionale, latino (*ductor Latii*), al quale da Dio è concesso di regnare sui popoli d'Italia, fieri in guerra e in pace: cioè guerrieri ed agricoltori; i principi italiani *(Hesperiae proceres* o *Ausonii proceres)* vengono ad opporsi ai principi e duci stranieri, « barbarici proceres, ductores barbari ». Mentre la Germania è detta *fera* e *trux*, il valore latino, cioè italiano, apparisce reso invincibile dall'aiuto divino, e il poeta fa sue le voci dei Romani acclamanti

Episodi del ritorno de' Milanesi: la plebe.
*(Bassor. di Porta Romana).*

al loro imperatore incoronato, destinato a fiaccare i ribelli, col suo sovrumano valore, « *supera virtute* ».

Anche per Guglielmo pugliese, posteriore di un secolo, il cantore delle gesta di Roberto Guiscardo, il più degli Italiani va insigne per grande valore, o *virtù* latina « cum plures itali *magna virtute* redundent ». Questa coscienza latina diventa più intensa e con essa divampa più aperto l'odio allo straniero usurpatore, allorquando il sentimento religioso — romano insieme e cristiano, come già in Prudenzio — viene ad accrescere loro fuoco e vigore. Tale è in sull'esordire del secolo XII, e propriamente nel 1111, il caso d'un ritmo scritto per la prigionia di papa Pasquale II. L'autore, che fu quasi certemente un italiano, indubbiamente testimonio oculare dei brutti fatti, nell'impeto della passione, scaglia contro il violento e sacrilego imperatore, Arrigo V, le ingiurie più gravi: nato di adulterio, scorpione (si noti che *scorpio* nella scrittura simboleggia il demonio) e anticristo; mentre i Tedeschi sono detti uomini sacrileghi e diabolici.

***

Non ho bisogno di dimostrare come e perchè più ardente e accanito diventasse il contrasto durante il periodo culminante dei Comuni, cioè al tempo della Lega Lombarda, e più numerose e risolute ci appaiano allora le affermazioni di quel duplice sentimento, del quale veniamo tracciando le vicende e che balza irresistibile pur frammezzo e al disopra delle irose e quasi selvagge passioni municipali e dei parossismi del patriottismo comunale.

I non molti documenti poetici superstiti dal grande naufragio dei tempi, son tali da rafforzare utilmente, io credo, le conclusioni alle quali è giunta la critica recentissima (alludo sovrattutto ai profondi studî di Carlo Cipolla) circa il carattere di genuina italianità, sia pure fluttuante talora e contradditoria, che essa riconosce a quel moto politico, contro le negazioni di coloro che erano andati troppo oltre nel reagire agli eccessi dei vecchi storici, quali il Sismondi, il Quinet e il p. Tosti.

I poeti e, in generale, gli scrittori imperialisti, sovratutto tedeschi, insultano agli eroici conati degli Italiani, ma nell'atto medesimo che lanciano l'ingiuria e lo scherno, vengono a conceder loro, senz'accorgersene, la più ambita delle lodi. Infatti, per citare un esempio, quando ancora fumavano le rovine di Milano, schiacciata sotto il peso della forza brutale del Barbarossa nell'anno 1162, l'autore ignoto d'un lungo ritmo in onore del Cesare tedesco inveiva contro i Romani, cioè gli Italiani, per colpa dei cui principi erano spuntate tante spine di vizî e avevano sollevate le corna certi reprobi, primo dei quali il popolo di Lombardia, che, spregiatore del principato, osava aspirare alla libertà e vantarsene *(Libertatis titulo volens gloriari, Nolens in Italiam regem nominari)*, ribellandosi alle leggi imperiali e ai tributi, come fosse un popolo di Cesari. Ma la loro città, superba quasi una nuova Troia, è stata punita degnamente. Invano, chè la nobilissima metropoli doveva risorgere dai suoi ruderi; e poco prima che essa fosse ricostruita, un altro poeta, certamente un lombardo, anche esso sconosciuto, pieno il cuore d'amor patriottico, e la mente di ricordi virgiliani, innalzava un caldo lamento sulla sorte della sua Milano,

e la esaltava come terrore ai re e ai popoli superbi, come destra fortissima del Lazio, vigore d'Italia, scudo contro ai colpi furiosi dei nemici, dei Tedeschi, s'intende *(Latii fortissima destra. Italie robur, furiosis ictibus umbo...)*. La sua vicenda era simile a quella cui vanno soggette, per volere della fortuna, le cose quaggiù; simile a quelle alle quali soggiacquero e Tebe e Troia e Roma, simile alle onde del mare che s'incalzano l'una dopo l'altra senza posa (1).

Triste vicenda la sua, ma passeggera. Infatti, dopo deplorate e stimatizzate le discordie e le invidie che dividevano i Lombardi, il poeta fa sentire come un annunzio di tempi migliori, ormai prossimi, fa balenare una grande speranza alla gloriosa caduta, alla degna erede e rappresentante della fortezza romana (*Spes Latii, Romana salus)*. E l'augurio profetico s'avverava di lì a poco. Milano risorse dalle proprie rovine, e a Legnano la *virtù* latina inflisse un colpo memorabile alla furiosa prepotenza tedesca.

Neppur questa volta tacque del tutto la rozza Musa latina. In un componimento ritmico a strofe giambiche di tre versi monorimi, di forte sapore popolaresco, e rimasto, purtroppo, frammentario, si celebrano le recenti glorie italiane delle quali era stata teatro la Lombardia, *nobile* regione (*nobilis*, corrispondente al *gentile* petrarchesco), ricca di popolo geloso della propria libertà e dell'onore, piena di valore, di forza e di senno (*Virtute atque viribus repleta et ingenio)*, insofferente di giogo, ma ossequente alle dignità romane.

Il più prezioso e insigne documento poetico di quelle lotte memorabili è il *Gesta Federici*, il poema dato in luce, non è molto, dal Monaci, composto da un italiano, forse da un bergamasco, fra il 1162 e il 1164, e rimasto anch'esso interrotto: esempio singolare e curioso del rapido passare di sentimenti, a cui andavano soggetti, con le tempestose vicende politiche delle varie città (in tal caso, di Bergamo), i cuori agitati degli Italiani. Incominciati e condotti sino a un certo punto con evidente ispirazione d'imperialista, i *Gesta* ritraggono nel seguito i sentimenti nazionali e antitedeschi, che si manifestano in episodî, giudizî, espressioni curiose e si colorano talvolta di satira e di biasimo aperto. Ad es., l'esercito imperiale che assedia Milano, ci apparisce in un dato punto formato da un'accozzaglia di molti e diversi popoli barbari (*barbaries)* dalle cento dissonanti favelle.

Altrove, narrando uno scontro guerresco sull'Adda, il poeta riferisce, facendole chiaramente sue proprie, le invettive e gli scherni che i Lombardi gettavano in faccia ai soldati tedeschi, non risparmiando neppure l'imperatore, che anzi è detto re rapace, duce del *furore* teutonico *(Rex raffe, furoris teutonici ductor)*.

Anche è bello vedere come questi sentimenti di protesta e di difesa nazionale, latina, si trasfondessero talvolta nei nostri ospiti e confratelli francesi. Fra questi godo di rammentare Egidio di Corbeil, che, celebrando, in sul cadere del sec. XII, quella famosa Scuola medica di Salerno dalla quale era uscito per divenire l'archiatro di Filippo Augusto e professore a Parigi, diceva che se quella città fosse così potente nelle armi come era nella virtù civile *(virtute)*, nell'arte della guerra come nell'arte medicale, non avrebbe a temere la barbarie e le violenze del *furore* teutonico:

> Non ea *teutonici* posset trepidare *furoris*
> *Barbariem*; non hec gladios nec bella timeret.

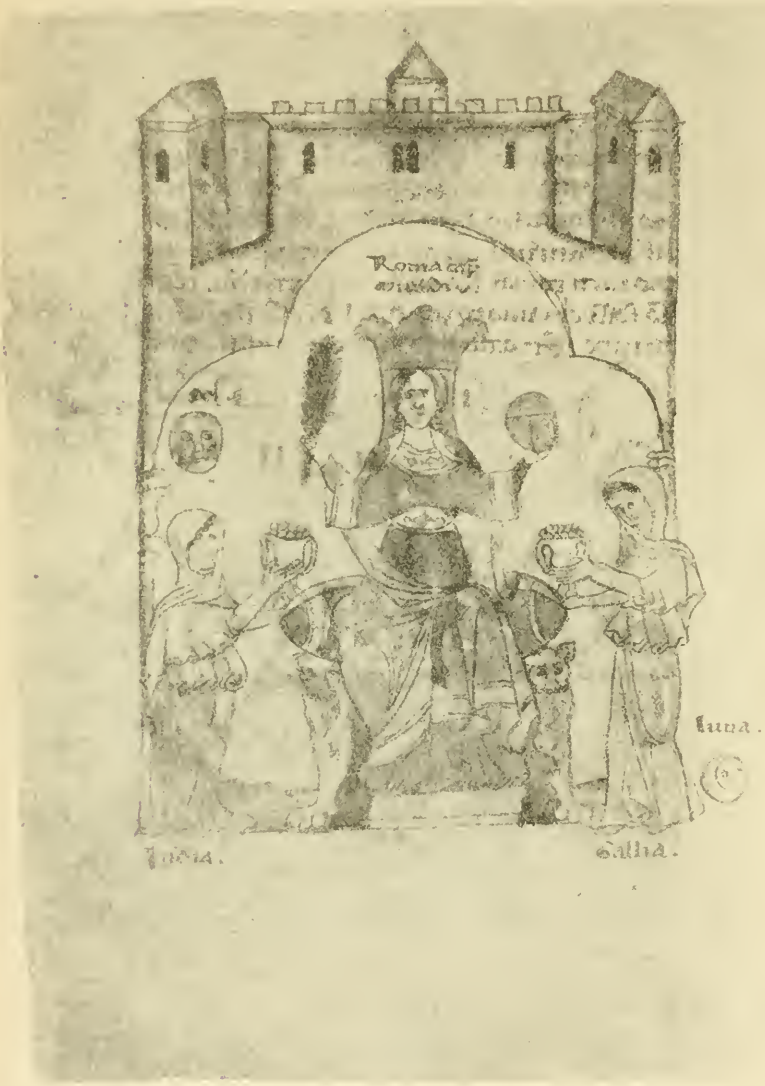
Allusione cotesta alla vendetta sanguinosa che Arrigo VI aveva presa contro Salerno, rea d'aver consegnato Costanza a Tancredi. E Arrigo per l'appunto concorse non poco ad accrescere sull'Italia meridionale l'odio contro gl'invasori germanici, come potrei dimostrare con parecchie testimonianze, se lo spazio me lo concedesse.

In quei medesimi anni, Arrigo da Settimello, nella famosa elegia sull'instabilità della fortuna, che sino alla seconda metà del trecento, almeno, rimase nelle scuole della Toscana come libro di testo, ci ha lasciato un accenno, assai significativo, nella sua forma rapida, tagliente, alle crudeli devastazioni ond'erano vittime le città toscane pel furore germanico *(rabies germanica)*.

Ben diverso da Arrigo, un altro toscano di poco posteriore, lungi dal perdersi in vane querimonie poetiche e filosofiche, con la penna e con la viva voce, dai libri e dalla cattedra, compì un nobile apostolato, che non fu solo di studî grammaticali, ma anche di patriottismo italiano. Non credo di andar troppo oltre asserendo che certe espressioni di maestro Boncompagno, fiorentino, insegnante in Bologna e laureato, nei primi decennî del dugento, sono tali da parere un anacronismo singolare, addiririttura una mirabile profezia. Non alludo al suo libro sull'assedio d'Ancona, del 1174, dov'egli ricorda con giusta fierezza la verità tramandata dalle *Leggi* esser l'Italia non una provincia, ma « donna di provincie » (*Non est provincia, sed domina provinciarum)*; non alludo neppure a quella pagina d'una sua operetta grammaticale — *Palma Boncompagni* — edita da pochi anni, dov'egli, parlando delle *clausole*, ne porge due esempî d'indole politica. Nel primo dei quali i Lombardi

(1) Il lettore penserà subito all'analoga similitudine dantesca del *Paradiso*, XVI, 82-4, e potrà aggiungere questo riscontro a quello da me rilevato altra volta con un passo di Rutilio Namaziano, nell'articolo: *Di Namaziano a Dante*, pubbl. nella *Medusa* di Firenze (l. 9, 1902).

sono detti padroni della libertà, difensori valorosi del proprio diritto, e, come veterani gloriosi in difesa della libertà stessa, meritevoli di essere i senatori d'Italia *(lombardi sunt libertatis patroni, proprii iuris egregii defensores, et illi, qui pro libertate tuenda sepius pugnaverunt, merito sunt Italie senatores)*; nel secondo invece, in una rassegna di varî popoli oggetto di scherno agli altri, si dice che i Tedeschi sono generalmente derisi pel loro *furore (teutonici per furorem..... a plurimis deridentur)*. Ma in un passo del suo *Liber de amicitia* il grammatico-patriotta esce in queste affermazioni: « I Lombardi difesero Alessandria non per l'amicizia agli Alessandrini, ma per l'odio contro i Tedeschi e per la libertà della patria loro; chè il popolo italiano non può vivere in servitù, avendo la libertà eletta la sede sua principale appunto in Italia..... ».




*Roma caput mundi.* (Dal *Liber Historiarum Romanorum*).

Non esagerava dunque il Gaudenzi, benemerito di questi studî, allor quando diceva Boncompagno « il più italiano di tutti gli autori del suo tempo », che pure era l'età di transizione fra quella del *secondo* e quella del *terzo vento* di Soave.

***

Nel periodo di Federico II assistiamo a un riprodursi degli stessi avvenimenti che s'erano svolti al tempo del Barbarossa: e ancora una volta da quei tumulti di armi, da quelle lotte, spesso fratricide, giunge a noi qualche voce di contemporanei, ancor calda di quelle passioni violente, vibrante di odio. E si noti che, per confessione degli stessi Tedeschi, il figlio di Costanza, imperatrice, fu per educazione e fors'anche per indole e di spiriti più italiano che germanico.

Eppure basterebbe leggere le pagine che fra Salimbene consacra a vituperio e dileggio degli Svevi in generale, di Federico in particolare. Nel noto ritmo ispirato dal convegno degli alleati guelfi a Borgo San Donnino, l'anno 1226, vediamo il potente sire, da vero tedesco, montare in ira *furiosa (Cum furore ire sue, more theutonico)*, diventare furioso *(furiosus)* addirittura. Parimente, nei carmi trionfali composti per la presa di Vittoria (la battaglia, fortunata pei Guelfi, avvenuta nel 1248, e ricordata anche dall'Alighieri in una nota epistola) si narra con giubilo la fuga del predone (Federigo II) e si aggiunge, fra altro, che l'imperatore coi suoi atti ostili e con la scellerata crudeltà aveva provocato l'ira di Dio.

E che lampi d'indignazione latina, che scatti di esecrazione antitedesca aveva ispirato tre anni innanzi al cuore ferito d'un cornetano la strage

inflitta ai suoi concittadini dai soldati del secondo Federico! Com'egli, nel rude ritmo latino, aveva inveito contro il tiranno rabbioso, « amico del diavolo », come aveva imitato gli Italiani a resistergli per conquistarsi la libertà!

Con gli Angioini molte cose mutano in Italia; quella psicologia del popolo nostro, di cui parlavamo, si complica, ma nessuno degli elementi suoi si cancella, men che meno poi nel modo di sentire degli Italiani rispetto ai tedeschi. Basti rilevare che la battaglia di Tagliacozzo, del 1268, giogo barbarico *(A jugo barbarico eris liberata)*; e che l'anno seguente, un altro poeta nostro, forse un veneto, in un lamento per la morte di Gregorio da Montelongo, patriarca d'Aquileia, proclamava anch'egli i Tedeschi predoni *(spoliatores Alemani)*. Allorquando questi versi latini erano composti, già Guittone d'Arezzo, dopo Montaperti, aveva espresso il dolore e l'ira onde traboccava il suo cuore, e nella nota canzone e nell'epistola, pur in lingua volgare, ne aveva mosso acerba rampogna a Firenze, la quale, mentre sembrava salire in potenza ed in gloria,

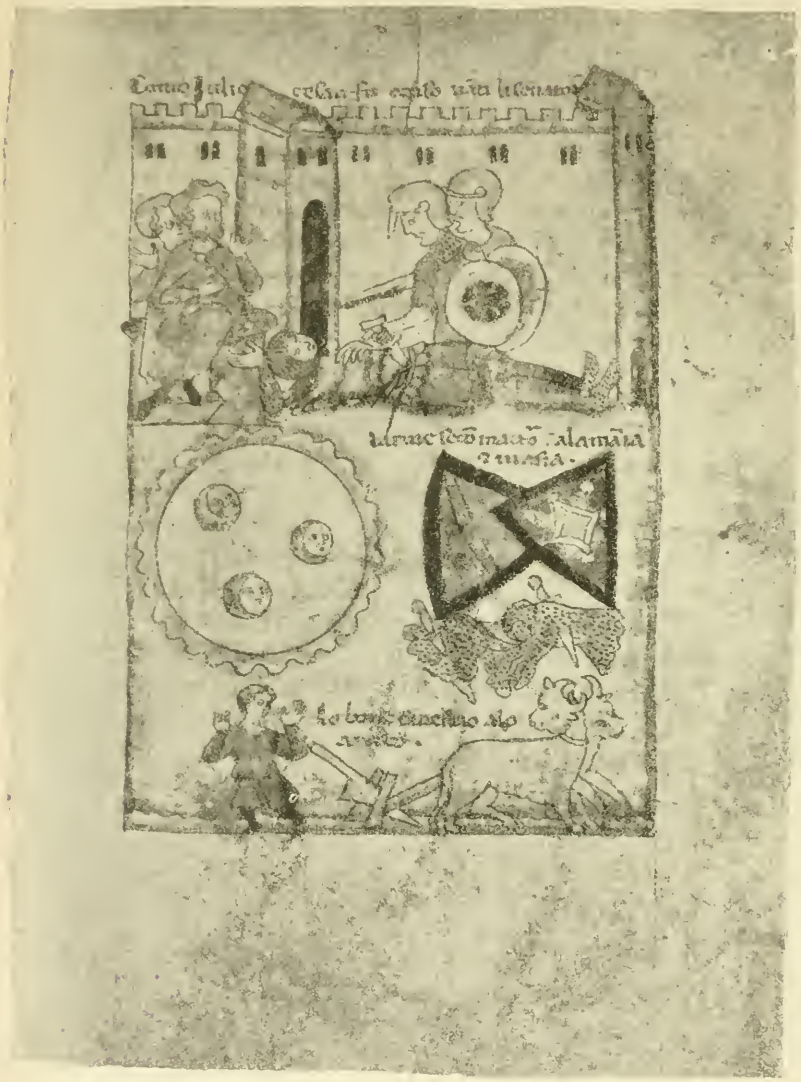
Un trionfo sui barbari. (Dal *Liber Historiarum Romanorum*).

da un anonimo autore d'un ritmo latino è celebrata non solo come un' insigne vittoria di Carlo I d'Angiò, ma come una liberazione dell'Italia dal come una « novella Roma », si era disonorata piegando il collo ai tedeschi, e aveva così lasciato perire « l'onorato antico uso romano »,

perdendo quanto aveva acquistato « per suo alto *valore* ».

***

Ancora pochi anni, e non da Firenze, non dalla Toscana, ma dalle terre quasi tutte dell'*Italia bella,* dove trascinava fra ricordi e speranze, fra amori e crucci e odî superbi, la *dolorosa* sua *povertà*, e in grazia anche di quell'esilio, l'*Exul immeritus*, divenuto *humilis Italus,* farà udire una voce ben più solenne e terribile, destinata « a vincere di mille secoli il silenzio ».



La morte di Cesare. (Dal *Liber Historiarum Romanorum*).

Sarà una voce non tanto di esecrazione e di dispregio contro i popoli di Lamagna *(i tedeschi lurchi* sono poco più d'un motto incidentale), quanto di esaltazione entusiastica della tradizione latina. Infatti nella sua vasta utopia l'Alighieri credette di conciliare la propria teorica d'un monarcato universale col sentimento suo ideale latino, nazionale. Quella lo portava a vagheggiare un'immensa confederazione di popoli, un sogno di cosmopolitismo umanitario, e a considerare sè stesso cittadino del mondo tutto e ad ammettere l'alta sovranità di un Cesare anche tedesco, che invocava anzitutto liberatore e pacificatore all'Italia sbattuta fra le tempeste delle passioni civili; questo invece lo spingeva a guardare, pieno di commozione quasi religiosa, a Roma, *nostro capo,* come a terra sacra, e al popolo romano, *popolo santo,* come al centro, al nucleo vivente di quella sua universal Monarchia, come a fonte d'ogni diritto e d'ogni giustizia, d'ogni nobiltà e civiltà, così nel pensiero come nell'azione. Che se con l'accenno all'imperio del *buon Barbarossa* (comunque questo vada spiegato) egli sembra concedere troppo alla tradizione cesarea germanica, se preferiremmo, ad es., vedere additata Peschiera, come un « bello e forte arnese » da fronteggiare, non bresciani e bergamaschi, ma i tedeschi invasori, il Poeta ci compensa ad usura con tante e mirabili attestazioni della sua fede latina.

Non istarò a ripetere qui cose notissime. Ma ho il dovere di rammentare che, per Lui, nessun altro popolo ebbe più della « gente latina, natura *dolce* nel dominare, *forte* nel combattere (*Conv.* IV, 4); che egli, fiorentino, si considera come la *pianta* in cui rivive la *sementa santa* dei romani; che, nel suo vocabolario, *latino* diventa sinonimo d'*italiano*, alla stessa guisa che il *Lazio* s'identifica con l'*Italia* (*Epist.* VII, 1); infine che, ricongiungendo nel suo Virgilio latino, la saga troiana alla romana, dove accenna al popolo troiano come al

*gentil seme* dei Romani, ci offre il precedente più immediato e diretto, e vorrei dire legittimo, del petrarchesco *latin sangue gentile*.

Questo divino poeta, peregrinante per le città d'Italia e pei mondi dello spirito, che scruta e fruga nella *terra* e nel *cielo*, ci sembra mormorare il verso onde l'oscuro frate lucchese intonava un suo sonetto:

Cerco l'Italia del mondo lumiera.

Con maggior fortuna la cercherà e canterà Francesco Petrarca. Non ho bisogno di dire ora in qual modo e per quali ragioni in lui questo sentimento tradizionale di romanità e insieme di odio agli stranieri tedeschi, si faccia più concreto e si chiarifichi sì da diventare sempre più sentimento nazionale italiano. Piuttosto mi par di concludere che, dopo quanto s'è veduto, siamo in grado di apprezzar meglio il valore *storico* e *psicologico* delle due espressioni più caratteristiche nelle quali il Petrarca manifestò quel duplice sentimento, quasi due correnti, una *positiva*, *negativa* l'altra, dal cui contatto dovesse scaturire la scintilla del patriottismo nazionale italiano. Anche siamo in grado di comprendere meglio che i grandi poeti, se da un lato hanno il presentimento o la visione dell'avvenire e in certi periodi della storia sono veramente i *vati*, i precursori, i profeti del loro popolo; d'altro canto raccolgono in sintesi felice l'eredità spirituale del passato, incidono come in formole sacre i sentimenti giunti a loro con la tradizione, fissandole e lanciandole quasi *parole d'ordine* immortali nella vita della loro gente.

La chiesa. (Dal *Liber Historiarum Romanorum*).

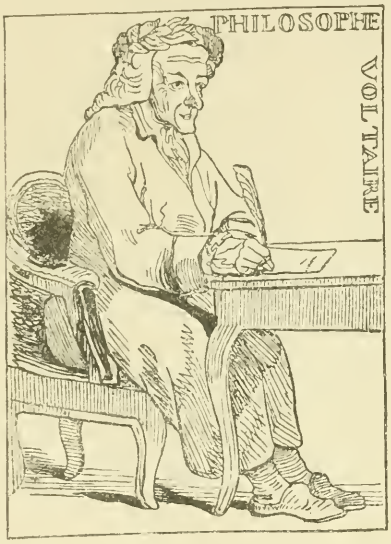
E appunto questi motti gentilizî, questi documenti araldici, reliquie preziose, giova ricordarle non per pura o vana curiosità archeologica, ma per illustrare la storia passata e per trarne auspicî e ispirazioni alla storia futura.

**VITTORIO CIAN.**

# LA TRASFORMAZIONE DELLE CARTE DA GIUOCO

## dopo la proclamazione della Repubblica in Francia

LA rivoluzione francese fu e sarà sempre tipica per questo fatto: ch'essa ebbe la lucida intuizione che per sradicare, abolire di fatto




ciò che nelle sue assemblee aveva dichiarato decaduto, morto, era duopo distruggerne anche le

ultime vestigia, non lasciare che ne sopravvivesse neppure il ricordo. E così essa, dopo aver creato nuove leggi, dettato nuove norme del convivere civile, creò nuove fogge dell'abito, un nuovo modo d'esprimersi, un calendario nuovo, nuove feste e nuove abitudini.

Preoccupazione massima degli uomini della rivoluzione, fu di non lasciare alcuna traccia dei ricordi dell'abbattuto regime feudale, nè della monarchia a cui faceva capo. E la Convenzione Nazionale, nella sua prima seduta, il 21 set-

tembre 1792, dopo aver proclamata la repubblica, ordinava la distruzione degli emblemi reali.

Le carte da giuoco non isfuggirono all'ordine di proscrizione generale. Le sue dame, i suoi re, i suoi fanti rammentavano troppo le figure e le idee della monarchia, e fu quindi deciso di sostituirle con nuove carte, le cui figure e simboli rispecchiassero le opere ed i fini della rivoluzione.

A questo intento furono disegnati da varî artisti noti ed ignoti dei giuochi di carte, i quali però non entrarono mai nell'uso del pubblico, per la ragione che la maggior parte delle figure rappresentavano uomini estranei alle pas-

sioni del giorno, e quindi non erano intelligibili alle masse, alle quali i giuochi di carte erano più particolarmente destinati. Voltaire e Rousseau erano conosciuti dalla moltitudine, ma non così La Fontaine e Molière. Abbisognavano altri personaggi, altri soggetti, più impressionanti, più democratici, in una parola più rivoluzionarî.

I lettori potranno qui vedere la riproduzione d'uno dei molti mazzi di carte che furono allora disegnati e che si conserva tutt'oggi nella Biblioteca Reale di Parigi, nella *Collezione dei tarocchi*. E' un esemplare bellissimo del quale non ne esiste che una copia.

Ma più interessante è il documento che più sotto riproduco: documento rarissimo, da noi affatto ignoto e che nel suo stile enfatico ed esaltato costituisce un monumento caratte-

ristico della memorabile epoca rivoluzionaria francese.

Si tratta d'un brevetto, rilasciato dal governo della rivoluzione ai cittadini Jaume e Dugoure per un giuoco di carte da loro disegnato con intendimenti perfettamenti repubblicani.

Eccolo:

PAR BREVET D'INVENTION, *nouvelle cartes a jouer de la République française* (en 1793).

Il n'est pas de républicain qui puisse faire usage (même en jouant) d'expressions qui rappellent sans cesse, le dispotisme et l'inegalité; il n'etait point d'homme de goût qui ne fût choqué de la maussaderie des figures des cartes à jouer et de l'insignifiance de leurs noms. Ces observations ont fait naitre aux citoyens Jaume et Dogoure l'idée de nouvelles cartes propes à la République Française par leur but moral qui doit les faire regarder comme le *Manuel de la revolution* puisqu'il n'est aucun des attributs qui n'offre aux yeux ou à l'esprit tous le caractères de la Liberté et de l'Égalité. C'est à la moralité de ce but que les citoyens Jaume et Dugoure doivent le brevet d'invention qu'ils ont obtenu, et dont ils sont d'autant plus flattés, qu'il assure, pour l'universalité de la République, la perfection de l'execution des types de ses bases inebranlables. Ainsi, plus de rois, de dames, de valets, le Genie, la Liberté, l'Égalité le remplacent, la Loi seule est au-dessus d'eux.

Dopo questa introduzione, l'estensore del brevetto continua descrivendo il significato delle

figure e dei simboli rappresentati sulle nuove carte.

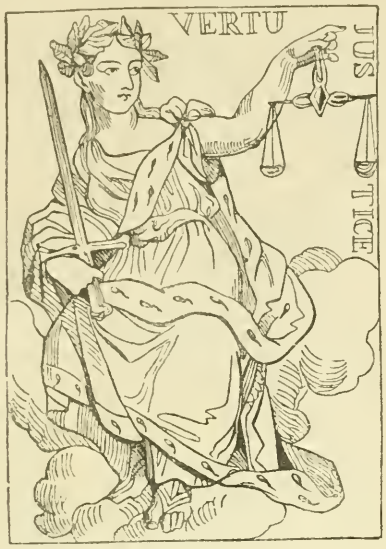
*Il* GENIO *prende il posto dei* RE.

*Genio di cuore o della guerra* (re di cuori).

In una mano tiene una clava sormontata da una corona civica, coll'altra regge uno scudo, che reca in campo una folgore ed una corona

di lauro con la scritta: *Pour la République française*. Il *Genio* sta seduto su di un affusto di mortaio, simbolo della costanza militare; al suo lato sta scritto: *Forza*, simboleggiata dalla pelle di leone, che gli serve di manto.

*Genio dei fiori o della pace* (re di fiori). Seduto su di uno scanno antico, il *Genio* della pace tiene in una mano il rotolo delle leggi, nell'altra un fascio di verghe, simbolo di con-




cordia, sul quale sta scritto: *Unione*. Il corno dell'abbondanza, il vomero e il ramo d'olivo, che giacciono a' suoi piedi, giustificano il motto *prosperità*, che sta scritto di fianco.

*Genio di picche o delle arti* (re di picche). In una mano tiene la lyra e il plettro, nell'altra un Apollo di Belvedere. Seduto su di un

cubo ricoperto da geroglifici egli appare carico di strumenti e d'opere d'arte. Il berretto frigio che gli ricopre la testa è fregiato di lauro; di fianco sta scritto il motto: *Goût*.

*Genio di quadri o del commercio* (re di quadri). Egli tiene fra le sue mani la borsa, il caduceo e l'olivo; la sua calzatura in disordine denota la sua infaticabile attività e la sua figura pensosa dice le sue profonde speculazioni.

*La* LIBERTÀ *sostituisce le* DAME.

*Libertà di cuore o dei culti* (dama di cuore). Tiene la mano sinistra poggiata sul cuore, con la destra regge una lancia sormontata da un brevetto, dal quale si diparte una fiamma recante il motto: *Dieu seul*. Il Thalmud, il Corano e l'Evangelo, simboli delle tre più grandi religioni, si trovano riuniti a' suoi piedi. Nel fondo si drizza la palma del deserto, di fianco sta scritto: *Fraternità*.

*Libertà di fiori o del matrimonio* (dama di fiori). Al divorzio dovremo se in l'avvenire

non vi sarà più che l'unione del Pudore con la Saggezza: questo il significato del motto *Pudore* e del simulacro di Venere Pudica collocato vicino alla *Libertà*. E la divisa *Divorzio* che la *Libertà* reca sullo scudo che tiene in mano, dovrà senza posa rammentare agli sposi ch'è necessario che la loro fedeltà sia reciproca per esser durevole.

*Libertà di picche o di stampa* (dama di picche). E' rappresentata mentre sta scrivendo la *Storia* dopo aver trattato di Morale, Religione, Filosofia, Politica e Scienze. A' suoi piedi stanno differenti scritti e la tromba eroica. Un masso collocato a lei vicino dice della sua forza, il motto *Lux* significa la missione sua nel mondo.

*Libertà di quadri o delle professioni* (dama di quadri). A' suoi piedi sta un corno dell'abbondanza ed una granata, simboli della fecondità.

*L'*EGUAGLIANZA *sostituisce i* FANTI.

*Eguaglianza di cuori o dei doveri* (fante di cuori). E' una *guardia nazionale*, la cui devozione alla patria garantisce della sicurezza pubblica. Il primo motto è scritto di fianco alla figura.

*Eguaglianza di fiori o dei diritti* (fante di fiori). Un giudice nel costume repubblicano (presunto); con una mano tiene una bilancia, con l'altra s'appoggia al palazzo della legge, volendo così significare che questa è eguale per tutti. Sotto i piedi tiene l'idra delle malignità, dei cavilli; di fianco è scritto: *Giustizia.*

*Eguaglianza di picche o delle classi* (fante di picche). Rappresenta l'uomo del 14 luglio e del 10 agosto 1792, armato, che calpesta gli stemmi e i titoli della nobiltà, significando la decadenza dei diritti feudali. Al suo fianco è scritto il motto: *Possanza.*

*Eguaglianza di quadri o delle razze* (fante di quadri). Il negro, liberato dai ceppi, tiene sotto ai piedi un giogo infranto. Seduto su di un sacco di caffè, egli sembra gustare intimamente la gioia d'esser libero e armato. Da un lato si disegna un campo, dall'altro delle canne da zucchero; il motto *Coraggio* incita l'uomo di colore a liberarsi dall'ingiusta cattiveria dei suoi oppressori.

*La* LEGGE *sostituisce gli* ASSI.

Se i veri amici della *Filosofia* e dell'*Umanità* hanno preso come tipi dell' Eguaglianza i sans-culotte ed i negri, con maggiore piacere vedranno la *Legge — sola sovrana d'un popolo libero* — prendere il posto dell'*asso.*

Qui termina il documento che in calce porta la data e la località da cui fu emanato: *1793. De l'imprimerie des nouvelles cartes de la République française, rue Saint Nicaire, n. 11.*

**F. JACCHINI LURAGHI.**

SOMMARIO

Barzini fotografa la battaglia di Mukden — Giganti e pigmei — Come si disegna con le lettere dell' alfabeto — Rilegature artistiche — Le migrazioni degli uccelli — I fari — La seggiola divertente — Il cappello di paglia — La pesca delle tartarughe — Il circo.

# Barzini fotografa la battaglia di Mukden.

E' vivo tra i lettori d'Italia il ricordo della serie di lettere che Luigi Barzini ha mandato al *Corriere della Sera* sulla battaglia di Mukden. La parte pubblicata finora ha avuto un successo straordinario, ma legittimo, giacchè essa contiene la più bella e completa relazione d'una battaglia che sia forse mai stata scritta: relazione nella quale il tecnico espertissimo è sempre anche artista, e la verità ha le sue forme più dirette e più evidenti, chiusa com'è in parole, che sono la loro veste più precisa e succinta.

Assieme a questo mirabile resoconto della grande battaglia, Luigi Barzini ci ha inviato una superba raccolta di fotografie che ne illustrano tutte le fasi. Non ci è possibile pubblicare tutte queste fotografie, che superano il centinaio: lo spazio non ce lo consente; la necessità di dare la desiderata varietà alla nostra Rivista ci costringe, a malincuore, a fare una scelta. Abbiamo prese dalla grossa raccolta le più significanti, e cominciamo in questo numero a pubblicarle. Sono grandi, nitide, bellissime fotografie, tali quali nessun giornale del mondo ha potuto pubblicare. Esse riassumono gli aspetti più tipici, più vivi e più tragici della battaglia; mostrano come combattono i giapponesi. Noi vediamo questi eroici e sereni soldati marciare verso la strage, o affaticarsi attorno ai cannoni, o sparare attraverso le feritoie aperte nei muri di fango dei villaggi cinesi, o morti li vediamo, a masse enormi, a cumuli spaventosi.

Nella scelta delle fotografie abbiamo preferito quelle che riproducono le forme più generali e costanti della battaglia, trascurando quelle che dipingono i singoli particolari, perchè avremmo, in caso contrario, dovuto riassumere le lettere di Barzini su Mukden — ciò che è impossibile — o ripubblicarle qui — ciò che sarebbe inopportuno. Queste fotografie arricchiscono la collezione veramente unica pubblicata dalla *Lettura*.

Noi facciamo ai nostri amici un regalo prezioso, e abbiamo la coscienza di farlo. Se la grande guerra orientale desta un grande interesse, Barzini, e l'opera sua, non si possono nel ricordo dei lettori italiani, separare da essa; e queste fotografie, fatte al campo, tra il furore del macello, il rombo del cannone, lo strepito delle fucilate, il rantolo dei feriti, rappresentano anch'esse una parte dell'opera di Barzini, organica, coraggiosa e artistica.

AGLI AVAMPOSTI — I giapponesi osservano i russi che hanno avanzato una compagnia di zappatori a compire nuovi lavori di difesa. Però i lavori sono lasciati compire, perchè se no i russi lavorerebbero di notte e i giapponesi non conoscerebbero i nuovi ostacoli nelle posizioni nemiche.

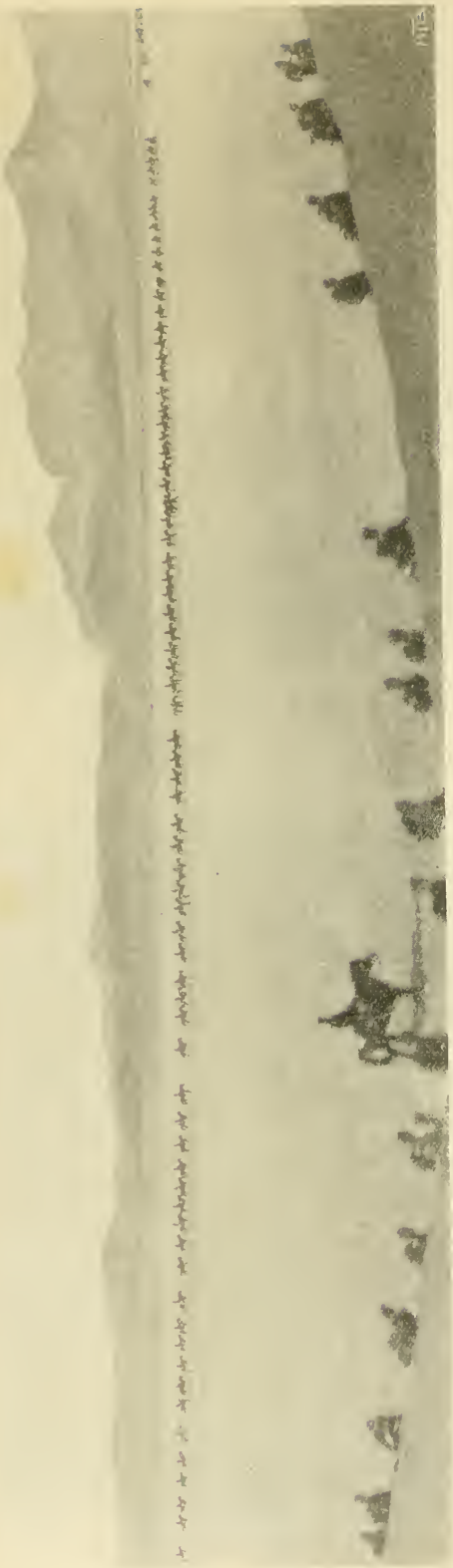
AGLI AVAMPOSTI (*Sanjatsu*) Nelle trincee. Per proteggere le truppe dal bombardamento si sono scoperte innumerevoli trincee dentro le quali i soldati possono muoversi al coperto. Queste trincee offrono riparo contro i colpi di fucile contro gli shrapnels: i soldati sono abituati a gettarsi a terra non appena l'urlo dei projettili arriva alle loro orecchie.

AGLI AVAMPOSTI. — Rifugi.

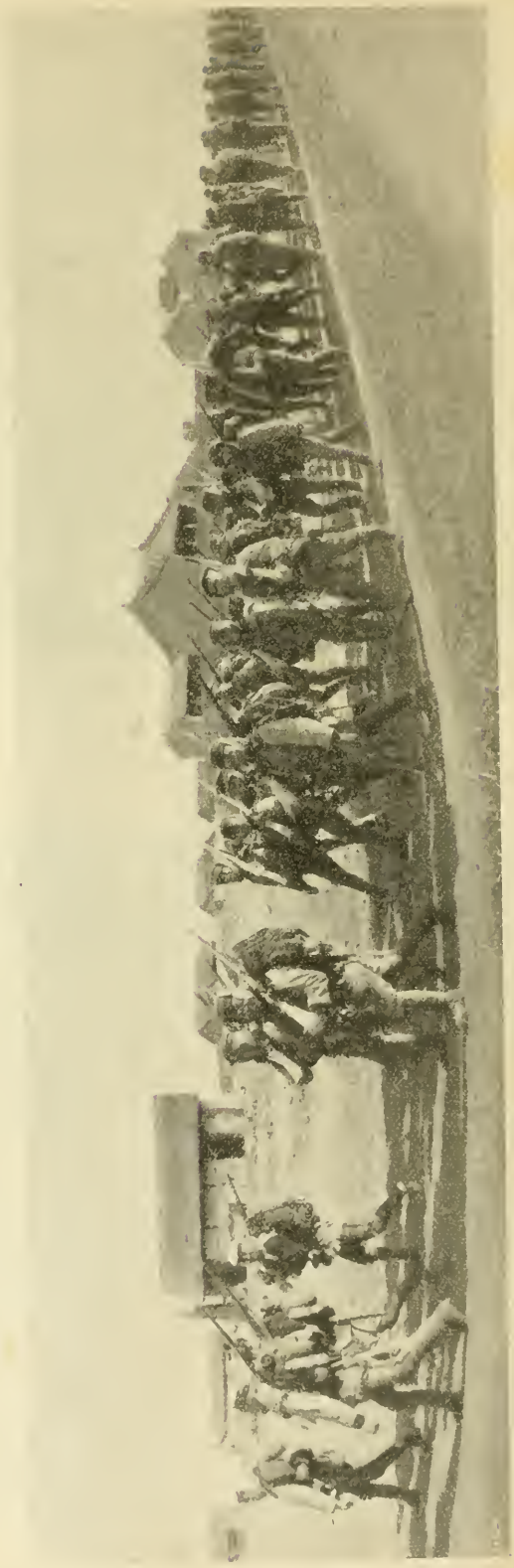
AGLI AVAMPOSTI (*Villaggio Ciaoliapu*). — Toletta serale delle mitragliatrici, in previsione d'un attacco russo. Quando s'avvicina la sera le mitragliatrici vengono sprigionate e ripulite per essere pronte al loro lavoro notturno.

AGLI AVAMPOSTI. — Zappatori giapponesi che vanno al lavoro.

AGLI AVAMPOSTI *(Ciaoliapu)*. — Una scaramuccia. Soldati che respingono una ricognizione russa facendo fuoco dalle feritoie del muro protetto. Questa fotografia dà un'idea del come si combatte nei villaggi cinesi.



Cavalleria che si dirige all'estrema destra, in appoggio al V esercit). (L'azione generale è cominciata). 25 febbraio.



La marcia alla morte. Gli eroi di Likampu. Questo reggimento che passa è stato annientato.

Ufficiale di stato maggiore che vigila i movimenti russi di fronte al villaggio di Ahpatai (1 marzo) sulla linea d'avamposti d'Oku V divisione (centro del II esercito).

Bombardamento. S'introduce il projettile nel cannone.

Bombardamento della collina Putiloff. Un colpo d'un obice da 28 cm. (Porto Arturo fu devastata da questi cannoni).

Bombardamento della Putiloff. Fotografia dello sparo visto dalla piattaforma. (Questa fotografia dà un'idea della terribile commozione atmosferica provocata dall'esplosione immane).

Febbrile costruzione d'un ponte sullo Sha-ho gelato, durante la battaglia (3 marzo).

Scene dell'inseguimento. Carovana di prigionieri (4 marzo).

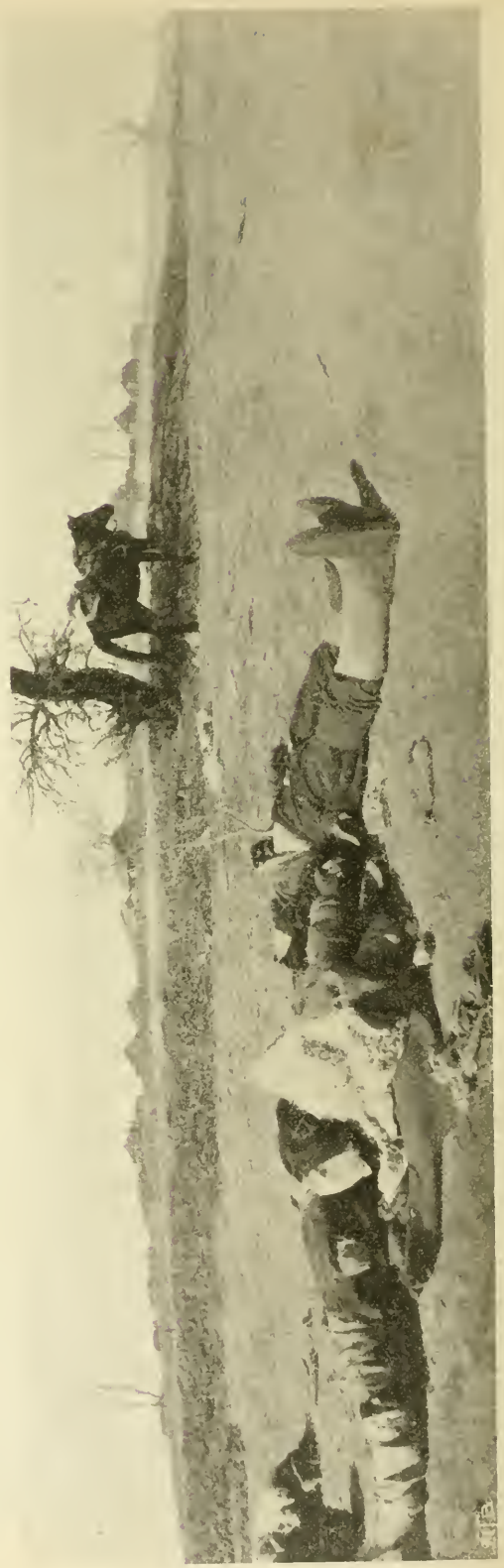
Scene dell' inseguimento. Cattura d' un distaccamento russo (4 marzo).

Scene dell' inseguimento. Un bivacco al mattino (5 marzo).

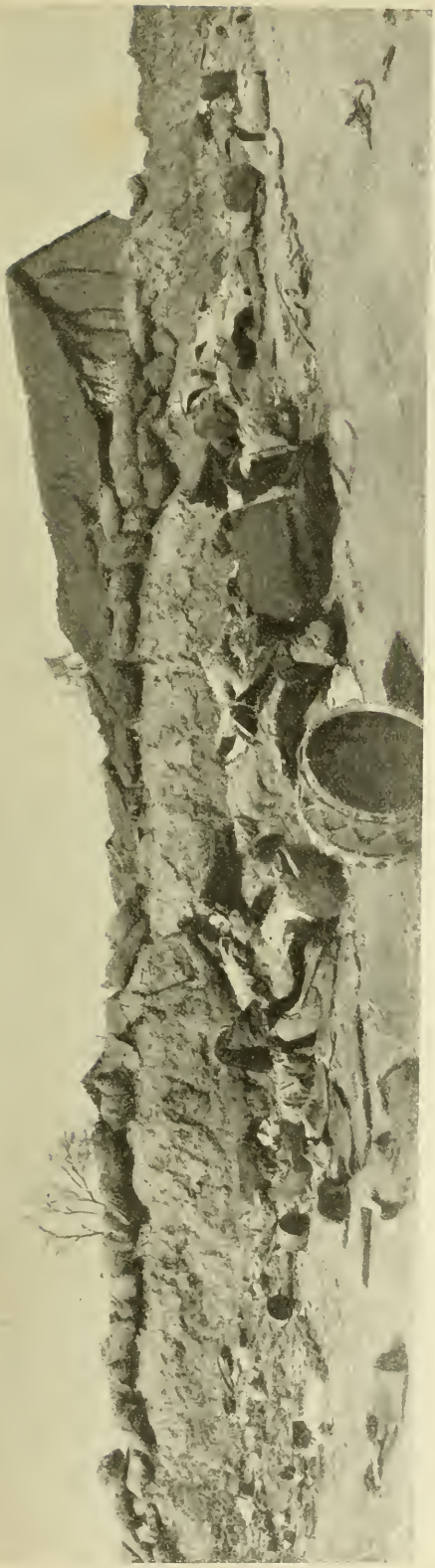
Scene dell' inseguimento. Il generale Oku (il primo sul cavallo bianco) e il suo stato maggiore passano l'Hun-ho gelato alla sera del 4 marzo.

Scene dell'inseguimento della destra russa. Colonna giapponese che insegue il nemico in fuga attraverso un villaggio in fiamme. I soldati s'immergono nel fumo. La testa della colonna è già scomparsa. I russi lasciavano dietro di loro una sinistra rovina per tutto, bruciando e saccheggiando nel disordine di una disfatta indescrivibile (4 marzo).

LIKAMPU. – Cadaveri russi caduti all'attacco di un ridotto al sud di Likampu in una località detta « tre case ».



Sulla strada della ritirata. Cadaveri russi disseminati sui sentieri all'ovest di Mukden.



LIKAMPU. — Aspetto del muro di cinta del villaggio di Likampu subito dopo il combattimento.

LIKAMPU. — Spaventosi cumuli di cadaveri russi all'est di Likampu. I contrattacchi russi che raggiunsero il villaggio passarono su questi morti.

# GIGANTI E PIGMEI

Razze di giganti o razze di pigmei non si trovano che nei paesi delle favole. Gli uomini eccessivamente grandi o eccessivamente piccoli, che appaiono di tanto in tanto in qualche parte del mondo, non sono che anomalie; variazioni anormali delle dimensioni medie dell'uomo.

Ogni anormalità in qualche parte del sistema umano, è accompagnata da anormalità nelle altre; quindi è assai facile dimostrare, attraverso le leggi psicologiche e di eredità naturale, come l'avvento di una razza di nani o di giganti sia estremamente improbabile, per non dire impossibile.

Jeffrey Hudson, nano di Carlo I.

Il conte Giuseppe Boruwlaski.

Forse il più straordinario nano che si ricordi è stato sir Jeffrey Hudson, che Walter Scott introduce nel suo romanzo *Peveril of the Peak*. Era nato in Ruttanshire nel 1619. A otto anni di età venne presentato dal duca di Buckingham alla regina Enrichetta, in una torta fredda. Restò alla Corte di Carlo I. A una festa mascherata un gentiluomo della Corte, che soleva tormentare più degli altri il povero Hudson, trasse da una tasca una pagnotta e dall'altra il nano, tra le risa dei presenti. Sebbene questo aneddoto abbia un certo odor di assurdità, è giusto ricordare che in quel tempo Jeffrey era alto 54 centimetri. Egli conservò questa statura sino ai 30 anni; dopo questa età, per una curiosa eccezione alla legge del crescere, crebbe rapidamente sino a diventare quasi un metro, mentre un uomo normale, dopo i 30 anni non cresce più che mezzo centimetro. Questo nano aveva una gran testa, larghe mani e vasti piedi: però le sue proporzioni erano abbastanza simmetriche e il suo viso grazioso.

Un altro celebre nano è stato Giuseppe Boruwlaski. Era nato in Polonia nel 1759 e morì a 98 anni. Come Hudson rappresenta un paradossale esempio di crescita in età avanzata. A 30 anni era meno d'un metro; ma un giorno, a 60 anni, si accorse improvvisamente che egli era capace di toccare con le mani il sali-

scendi della porta, altezza per lui sino allora vertiginosa e fantastica. Le condizioni che determinano una statura minima sono parecchie e svariate. Un uomo può esser nato sotto la media normale e rimanere in queste proporzioni scarse per un tempo straordinario, come fece Jeffrey Hudson, e poi crescere sino a raggiungere una statura pressochè normale; oppure può esser nato di grandezza normale, esser cresciuto rapidamente per qualche tempo, e poi arrestarsi o rimanere sotto alla media. In alcuni casi questi arresti improvvisi derivano da cause che avrebbero potuto essere evitate. Poi c'è una classe di nani che nascono più piccoli degli altri uomini, e crescono lentamente, faticosamente, così che ogni variazione di statura è in essi impercettibile. Questo era probabilmente il caso di Boruwlaski, il quale si accorse a 70 anni d'esser più grande che a 30. Se egli fosse stato accuratamente misurato anno per anno, si sarebbe senza alcun dubbio trovato in lui un piccolo aumento annuale.

W. Bradley del Yorkshire.

***

Dei giganti del passato si sa meno che dei nani. I nani, infatti, erano i favoriti dei re, ed hanno sempre eccitato la benevola curiosità delle folle. I

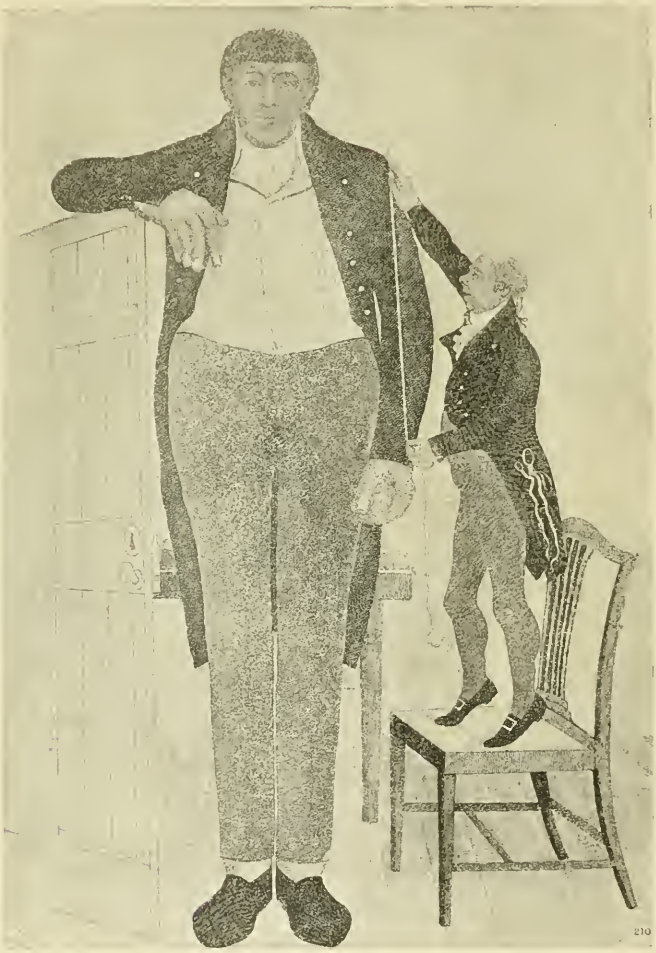
Roberto Holes, il gigante di Norfolk, con il massiccio orologio d'oro e la catena offertigli dalla regina Vittoria.

Cornelius McGrath. Il suo scheletro è nel museo del Collegio della Trinità a Dublino.

giganti sono stati considerati unicamente come capricci della natura, e certo meno prediletti dei loro minimi antagonisti.

Le grandi stature sono di solito dovute alla lunghezza delle gambe. Di solito i giganti hanno la testa piccola in rapporto alle altre parti del corpo. Questo fatto era bene conosciuto dagli antichi scultori, che erano avvezzi a far piccole teste alle loro statue quando volevano che il corpo apparisse gigantesco. Citiamo ad esempio la celebre statua di Ercole.

I giganti hanno generalmente una debole complessione, muscoli flaccidi, polmoni poco sviluppati, e voci fiacche. Sono quasi sempre di temperamento linfatico, mancano di attività e di energia, e sono ottusi di mente. Hanno corta vita; O'Brien, il gigante irlandese che misurava 2 metri e 76 centimetri, morì a 22 anni; Cornelius McGrath, un altro celebre gigante, che crebbe di mezzo metro in un solo anno, morì a venti. Anche nei giganti come nei nani le variazioni alla legge del crescere sono svariatissime. Alcuni di essi sono nati grandissimi, ed hanno raggiunto il loro primo sviluppo assai presto: furono enormi bambini, ragazzi colossi, giovani giganti; ma se essi han raggiunto il limite nel crescere prima degli altri uomini, quando sono arrivati a 25 anni la differenza dagli altri non è più grandissima. Altri invece, come il citato McGrath, nacquero normali, e normalmente crebbero per un certo tempo; poi cominciarono a crescere precipitosamente. Pochi altri sono nati grandi, e han continuato a crescere sino a 30 anni, ed anche dopo.

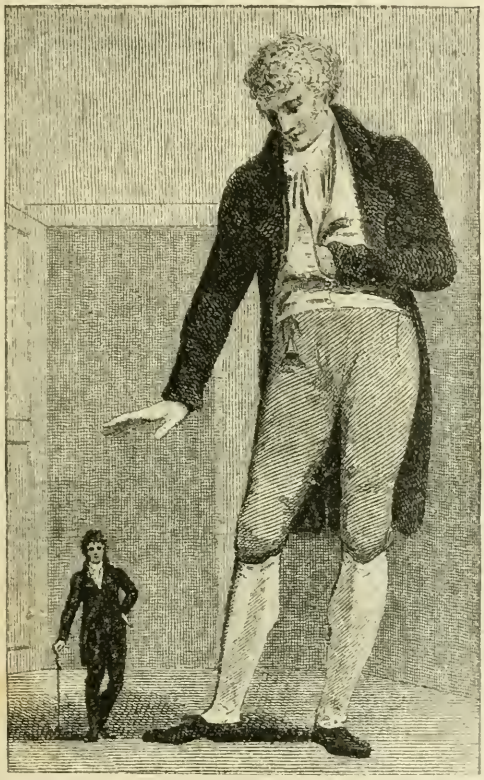


Patrick O'Brien.

***

Ora una domanda interessante, che vien facilmente fatta, è la seguente:

Qual'è la causa di queste variazioni? La differenza tra le razze si dice che è dovuta largamente alle circostanze fisiche in mezzo alle quali le razze vivono, al cibo, alle abitudini di vita. Vivendo per parecchie generazioni in paesi freddi e umidi, oppure in secchi ed aridi piani, o in spesse foreste senza confini, si è, evidentemente, esposti a limitare la crescita e lo sviluppo. Invece delle generazioni vissute in climi temperati, presso la riva del mare, in valli fertilizie nascono strutture vigorose e rigogliose.



Carlo O'Brien morto nel 1783. Il suo scheletro è una delle meraviglie della collezione Hunteriana a Lincoln's Inn Fields.

Queste per le variazioni di razza. Le variazioni individuali sono determinate soprattutto dalle caratteristiche di razza o dalla eredità naturale. Un bambino nato da parenti cinesi, tende a raggiungere la statura media della sua razza, che è di circa un metro e 70; mentre un bambino nato da parenti scozzesi tende all'altezza media dei suoi compatriotti, che è di 1,80.

Se entrambi i genitori di questo ragazzo erano piccoli, è probabile che il ragazzo sarà sotto la media; se entrambi erano grandi, egli la media supererà; se uno era grande e l'altro piccolo, egli raggiungerà un'altezza, che sarà

Simon Paap, nano olandese.

la media dei suoi genitori. Ci sono poi condizioni locali o sociali che tendono a favorire o a ritardare la crescita. Chi vive in città popo-

Carlo S. Stratton, conosciuto come il generale Tom Thumq. A dodici anni era alto 75 centimetri e pesava 15 libbre.

lose in stanze scure o poco ventilate, lavorando

Magri, nano italiano.

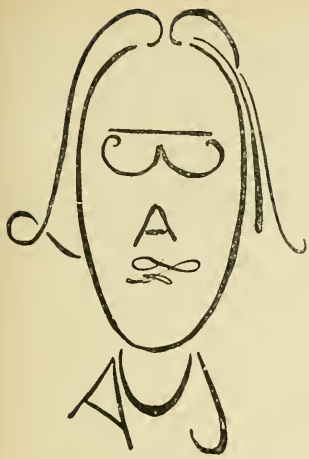
parecchie ore in piedi, non potendo dormire sufficientemente e non avendo bastevole cibo sano, cresce poco e male. Infatti si è osservato che tra bambini d'una data età delle classi agiate e quelli delle classi misere della stessa età c'è una differenza di dieci o dodici centimetri.

***

Per terminare le nostre rapide osservazioni sui nani e sui giganti, diremo che i primi sono attivi, svelti, vivaci, spesso litigiosi, quanto i secondi sono indolenti, stupidi, fiacchi. Gli scienziati attribuiscono questo fatto alla differenza che passa tra crescita e sviluppo: crescita è un aumento puramente materiale, come nel caso dei giganti; e sviluppo è un perfezionamento complesso ed armonico del corpo e del cervello, come nel caso dei nani.

(Dal *Pall Mall*).

Il colonnello Chang di Pekino. Morto a Bournemouth nel 1893 a 48 anni.



Ritratto fatto di lettere.

# Come si disegna con le lettere dell'alfabeto

Ritratto fatto di lettere.

Conoscete la storia della lettera S? No? Eccola qua. Gli antichi egiziani chiamavano l'oca, *Se;* e quando essi volevano scrivere la parola che significasse questo stupido e sonoro palmipede, essi, com'era loro abitudine, s'ingegnavano di tracciar un disegno che lo rappresentasse. Ora quando noi vediamo questo rozzo disegno, possiamo facilmente intuire l'origine della lettera S.

Come l'S nasce da un'oca.

Così si dica di tutte le altre lettere dell' alfabeto. Tutte sono derivate da qualche figurazione della natura; o un uccello, o un pesce, o un altro animale. Ma non è mia intenzione raccontarvi la storia dei geroglifici egiziani. Voglio invece mostrarvi quanto è semplice e divertente usar le nostre lettere dell'alfabeto per far dei disegni.

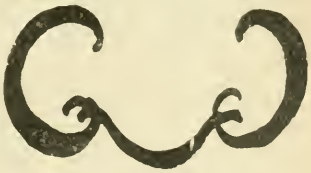
Le linee e le curve di un viso umano non sono in realtà più difficili a tracciarsi che le linee e le curve delle lettere. Volete per esempio disegnare un naso? Non avete che a tracciare un Y e un D uniti! Avrete un naso visto di profilo. Se preferite un naso visto di faccia congiungete due C, messi uno di contro all'altro, con un V.

Il naso di profilo.

Gli occhi sono fatti assai semplicemente. Però nel tracciar le lettere richieste per figurarli occorre un po' d'attenzione per ottenere la voluta espressione. Volete un occhio generico, con le sue ciglia? Tracciate un D maiuscolo e sovrapponetegli un T pure maiuscolo, e l'occhio è fatto.

Ma voi avete certo delle maggiori ambizioni e volete disegnare lo speciale occhio di qualcuno che conoscete? Studiate quell'occhio e traducetelo in lettere: non vi sarà certo difficile. Volete per esempio vedere i fieri occhi di Gladstone? Ecco in un attimo compiuto il miracolo. Scrivete la lettera T e rovesciate un c minuscolo. Ecco l'occhio del grande statista. Invece due C, uno maiuscolo e l'altro minuscolo vi daranno i placidi occhi di lord Rosebery.

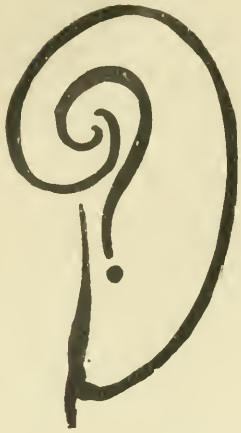
Tutti sanno come sia difficile disegnare una mano. Ma ricorrendo alle lettere dell'alfabeto la difficoltà cade. Volete una mano che indica? E' presto fatto. Un M maiuscolo, cui si aggiunge un m minuscolo. Completate il tutto con un H e ammirate. Per fare un occhio basta ricorrere a un D maiuscolo e a un punto interrogativo; due M ed un S rovesciato vi daranno una bocca parlante.



Un naso di faccia.

Con un po' di studio riuscirete a fare con delle semplici lettere dei veri ritratti. Tracciate due grandi S: mettetene altre quattro dentro ad essi: disegnatene uno rovescio nella parte più bassa dello spazio intercluso tra questi quattro s: ponete sopra di esso un S maiuscolo un po' pencolante: aggiungetene vicino uno minuscolo: ecco il ritratto del lord Cancelliere, lord Halsbury. Non avrete che ad avvezzarvi a confrontare le linee d'una faccia con delle lettere e farete dei

ritratti comici, ma somigliantissimi. Perchè non cercate con le lettere del vostro nome di riprodurre la vostra effigie? Voi potrete in tal modo marcare originalissimamente i vostri fazzoletti.



L'orecchio.

Tutti capiscono come sarebbe comodo poter firmare una lettera, un documento, una cambiale, con le lettere del nostro nome acconciate in modo che riproducano la nostra fisionomia. Il pericolo delle falsificazioni sarebbe tolto di mezzo. E' certo che la serietà di questo ritratto non sarebbe assoluta: l'elemento comico vi avrebbe gran parte, e voi assai più che la vostra fotografia avreste fatto la caricatura di voi stessi. Ma la somiglianza ci sarebbe sempre, e se oltre a riconoscervi, colui che riceve il vostro documento o la vostra lettera avesse occasione sorridere un poco, egli avrebbe per merito vostro, come dice il vecchio adagio, aggiunto qualche filo d'oro alla trama della vita. Il ritratto fatto solamente con la lettera L che pubblichiamo,

L'occhio di Lord Rosebery.

L'occhio.

La bocca.

La mano.

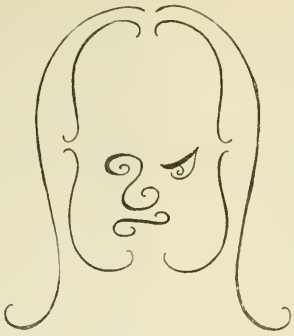
Ritratto fatto con la sola lettera L.

L'occhio di Gladstone.

Un viso fatto con le lettere che stanno tra l'A e L.

non è una fantasia, ma l'immagine d'un signore che esiste veramente, che si muove, mangia, beve e veste panni. E non vi mette allegria? E sotto il bizzarro intreccio delle L non intuite che non si tratta d'un viso trovato a caso, ma che esso deve veramente assomigliare a qualcuno.

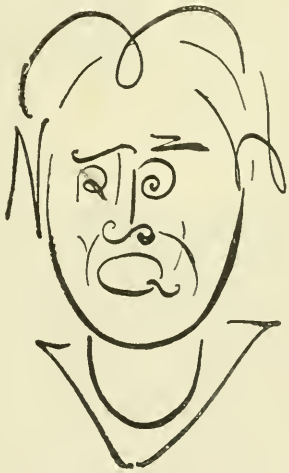
Non occorre limitarsi a una lettera sola per far delle facce. Scegliete. Gli esempî che qui riproduciamo vi mostrano che il D, l'S e il Q possono servire a far delle belle bocche; per gli occhi potete scegliere tra A, B, S, R e P. L'A e il B dànno una guardatura seria: l'S uno sguardo acuto, penetrante: R e P una espressione pazzesca. Per le sopracciglia servitevi dell'I o dell'S, o dell'N come potete rilevare dai nostri disegni. Il W è efficacissimo per riprodurre le capigliature: l'X e l'Y possono chiaramente figurare le rughe.



Il Lord Cancelliere disegnato con degli S.

Ecco dunque offerto ai lettori un assai piacevole passatempo. Essi acquisteranno la coscienza che quando sanno scrivere sanno anche disegnare, giacchè la linea d'una lettera tracciata da un calligrafo, è parente strettissima della linea che traccia un disegnatore.

(Dal *Royal*).



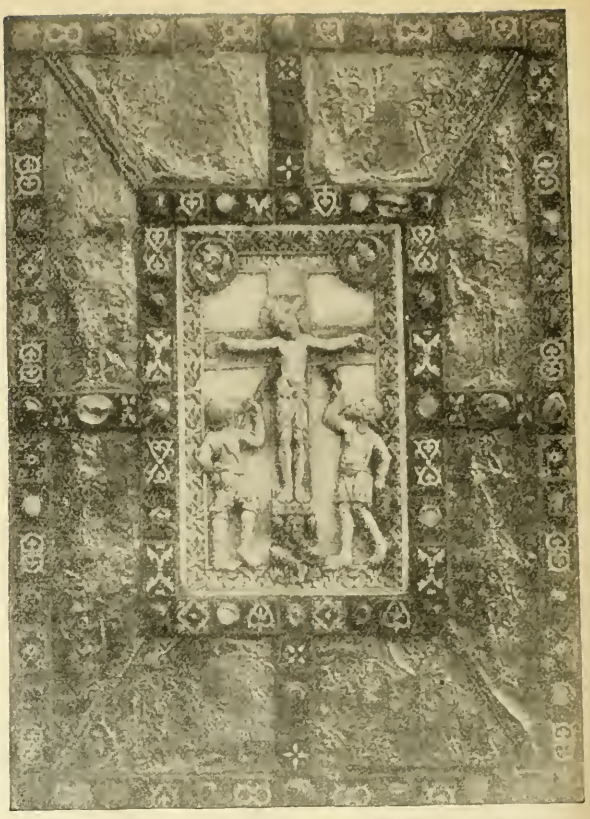
Un viso fatto con le lettere dall'M alla Z

# Rilegature artistiche

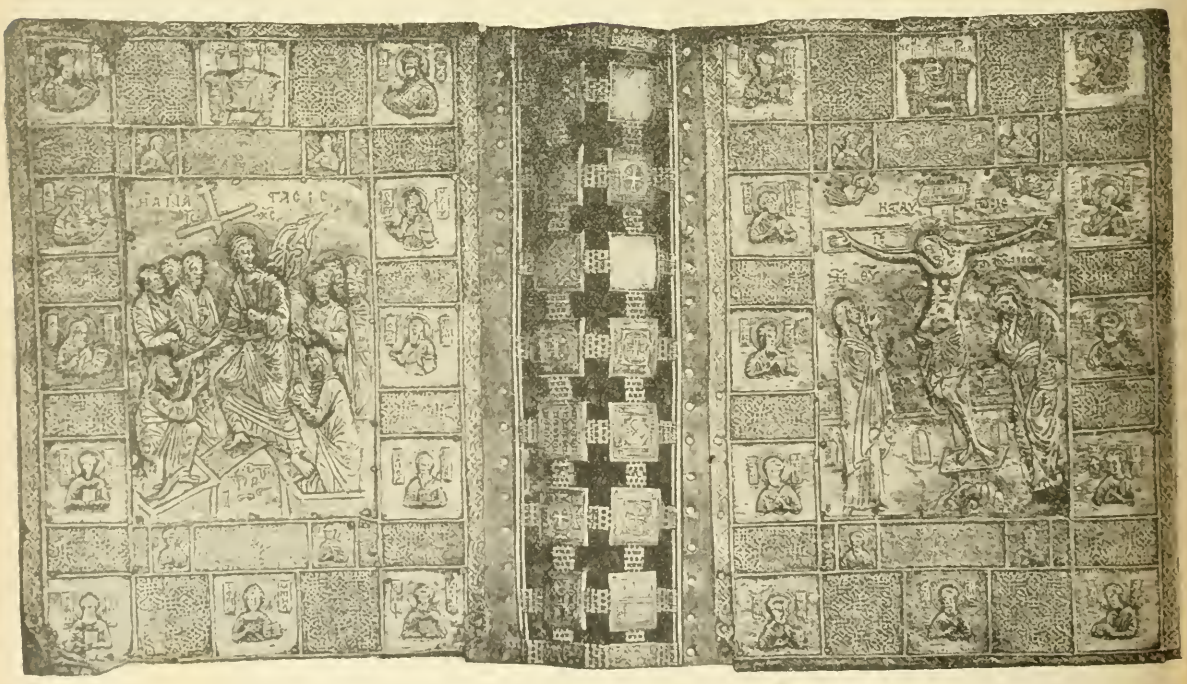
La rilegatura è la veste del libro. Le sue origini si confondono quindi con le origini di quello, e come esistono storie voluminose della bibliografia, così potrebbe esistere una storia non meno interessante ed istruttiva della rilegatura presso i varî popoli e presso le varie civiltà.

Lo sviluppo della rilegatura ha creato tipi interessantissimi e curiosi, vere opere d'arte e di pazienza, nelle quali gli artisti moderni potrebbero trovare un campo vastissimo di studî, di investigazioni e di critiche ed anche sorgenti preziose di ispirazione e di motivi decorativi.

Umili o sfarzose, devote o paganeggianti, romantiche o veriste, esse rispecchiano lo spirito dei tempi che le ha create e sono un documento umano della più alta importanza per lo studio delle grandi correnti di idee. Nelle scenette graziose, impresse nei cartoni e negli avorî, in pochi fregi decorativi che ne ricamano gli angoli, è spesso la rivelazione di nuove cor-



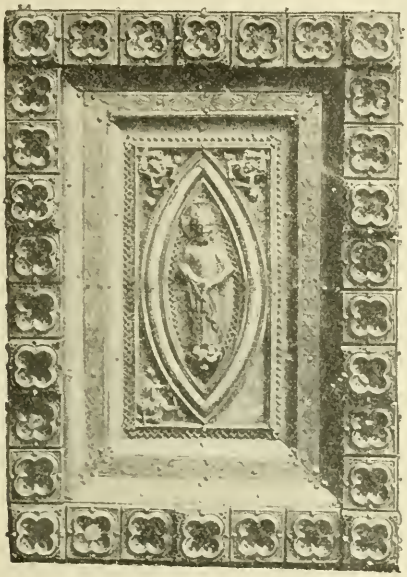
Codice di Ottone.



Rilegatura esistente nel tesoro di S. Marco.

renti artistiche, che pervadevano l'arte contemporanea, è il simbolo degli ideali di fede che animavano gli oscuri lavoratori del libro. Il sole brilla non solo per i mari, ma anche per ogni ruscello: e così il risveglio e lo sviluppo della cultura di ogni tempo ha il suo riflesso sincero nell'arte della rilegatura. Ed ecco perchè le vecchie e sdrucite rilegature artistiche conservate nei musei hanno per lo storico il più alto interesse.

L'epoca moderna, colla sua sete di produzione rapida e a buon mercato, ha essa pure segnata una larga orma in questo campo. Gli artisti hanno cercato di portare una nota passionale anche in questo ramo solitario dell'arte



Rilegatura carolingia.

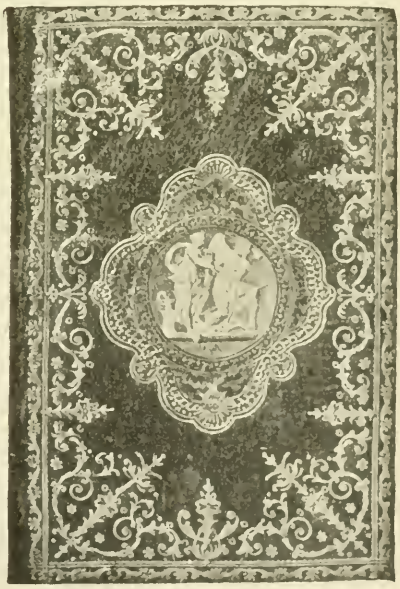
e anche qui essi si sono sforzati di trovare ispirazioni ed ideali di libertà e di arte nuova.

L'arte della rilegatura però è vissuta nei nostri tempi oscura e dimenticata, nelle grandi officine industriali, come un semplice complemento delle arti grafiche, fino a che una famosa esposizione del Museo artistico di Berlino, con una ricchissima copia di rilegature artistiche veramente straordinarie, non attirò giustamente l'attenzione ed il culto degli artisti anche su questa branca importantissima dell'arte.

Oramai anch'essa ha trovata la macchina che la crea, non più la mano paziente di un vecchio monaco legatore. Essa non porta più il nome dell'artefice ed ha cessato del tutto di essere come nei secoli scorsi un documento umano e storico. Allora una legatura rappresentava spesso una vita intera di studio e di lavoro: qualche vecchio frate vi aveva logorato attorno gli anni folgoranti del genio e gli anni decadenti della senilità; essa costituiva tutto il

Rilegatura di Grobiero (Gotha).

suo orgoglio, era il monumento che l'avrebbe fatto vivere nei secoli ed in ogni rilegatura tratto tratto appare qualche simbolo, qualche



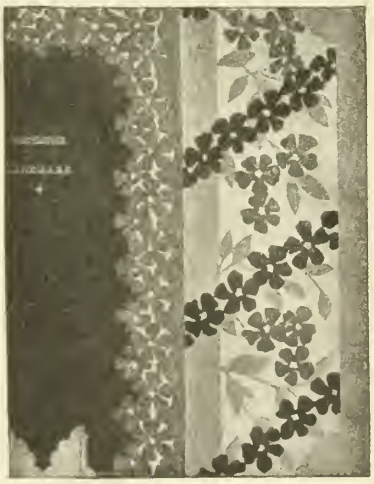
Rilegatura Dubuisson.

nota decorativa, che è come il grido della personalità e della individualità dell'autore ai posteri: è le firma dell'oscuro artefice che ha voluto vivere oltre il mistero della morte.

Storicamente, la fondatrice della rilegatura è stata la Chiesa. Come il libro, così la rilegatura è nata nelle cattedrali. Collo svolgersi dei

Rilegatura Dubuisson.

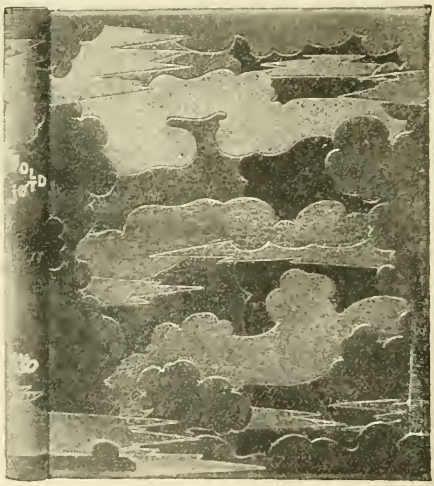
tempi e col giganteggiare della potenza della Chiesa, le parole umili e grandi del Vangelo acquistavano nuova magnificenza, i sacerdoti e i vescovi svestivano le povere vesti dei pellegrini per i palii superbi, intessuti d'oro e di seta d'Oriente, ed anche gli evangeli, i salteri



Rilegatura moderna.

ed i messali cominciarono a brillare di meravigliose miniature e di rilegature superbe. Era il secolo dell'erudizione chiesastica, il secolo dei padri e dei filosofi cristiani. Le parole di San Gerolamo, l'eloquenza insuperata del Grisostomo venivano raccolte dai tironiani (gli antenati degli stenografi moderni) e le belle pagine immortali rilegate coi fregi della maestosa arte egiziana.

Per le pergamene ingiallite che narravano i misteri e le parole di Gesù, esisteva una specie di culto. E nella chiesa, in certi momenti solenni della liturgia, erano incensate e nelle loro rilegature si impiegavano le materie più nobili. I metalli preziosi, le gemme, le perle, i tessuti d'oro e le pelli più rare e costose recavano il loro tributo a tale culto dei documenti. Spesso le rilegature contenevano piccoli bassorilievi riproducenti scene bibliche od evangeliche, nelle quali gli strumenti della Passione erano intagliati d'oro e gli astri erano scolpiti in gemme rarissime. Ciò appare dalle ricche



Rilegatura moderna.

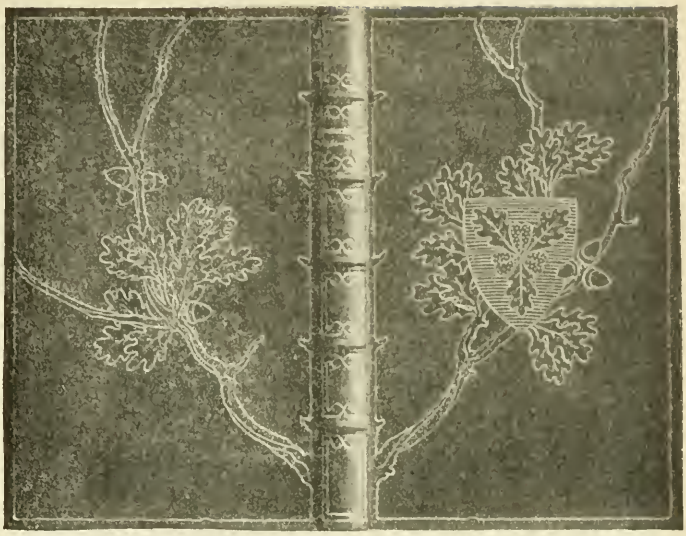
rilegature che hanno sopravvissuto alle invasioni barbariche e agli incendî.

Ma tutti però quegli antichi documenti di un'arte affatto chiesastica riproducono la linea bizantina, che dominava sovrana nell'arte medioevale. Tale linea anzi sotto i Carolingi diventa quasi una cosa sacra ed in tutta l'Europa, da Roma alle cattedrali tedesche di Treviri e di Augusta, è destinata ai libri del culto.

Una delle rilegature storiche più preziose è appunto il *Codex* di Ottone III. E' in pelle, in avorio e in metallo, ed è meraviglioso per la ricchezza delle figurazioni che vi sono contenute. Nel centro è un vero bassorilievo che precorre di secoli la creazione dello sbalzo e del cesello. E' un Cristo in croce e tutto attorno, fra leggende sacre, sono altre scene mi-

nori che compiono il poema della crocifissione di Cristo.

Ma la terra classica dove la rilegatura ha fiorito in tutto il suo splendore è l'Italia. Nella cattedrale di San Marco di Venezia sono raccolti cinque cimelî, le cui epoche vanno dal nono al dodicesimo secolo. Lo stile dell'ornamentazione è sempre bizantino; le scene tratte dalla vita di Cristo sono inquadrate in piccole suddivisioni simmetriche e nella loro disposizione è evidente uno studio di simmetria e di bellezza quasi geometrica. Ma i conoscitori dell'arte italiana ritrovano in essi sotto la rigidità ieratica e solenne della linea bizantina, la prima linea di Cimabue e di Giotto che comincia a spuntare. Che la pittura contemporanea avesse un riflesso non trascurabile nell'arte della rilegatura, lo mostra anche una rilegatura carolingia, nelle cui linee è un ultimo bagliore dell'arte greco-romana che si spegne. Ma era oramai vicino il tempo meraviglioso della rinascenza italiana ed anche quest'arte del libro doveva assumere nuove figurazioni e creare nuovi capolavori. Dai commerci di Venezia venivano dall'Oriente materiali nuovi, e il lusso e l'opulenza vollero piegarli a rilegare i libri delle dame e le piccole Bibbie che la stampa allora nata creava.

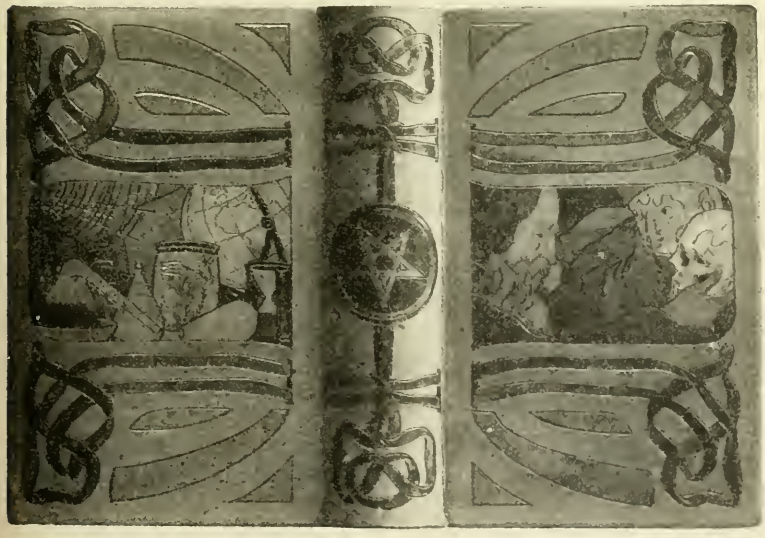


Rilegature celebri.

E sono ancora celebri i nomi di Giovanni Grobiero, di Tommaso Maioli, di Demetrio Canevari e dei bibliotecarî della Estense, tutti nomi italiani, creatori delle rilegature della rinascenza. Dall'Italia l'arte passava in Francia e quindi in Germania, ma le rilegature del bolognese Grobiero rimanevano insuperate per la forma logica e quasi spirituale delle fantasie decorative e per la grazia squisita degli scherzi geometrici.

Nel Museo di Weimar esiste uno dei capolavori dell'artista bolognese, una doppia rilegatura con lo stemma mediceo nel centro.

Più tardi è il barocco e la grandiosità michelangiolesca che impera nelle rilegature; poi è lo stile fiorito di Luigi XV, sono le graziose legature *à la fanfare*, *à dentelle*, *à l'eventail*, e finalmente è tutta la grazia e la inventività moderna che crea nuovi tipi industriali di rilegature, che però fanno spesso rimpiangere le rilegature storiche del medioevo e della rinascenza italiana.



Un libro d'alchimia.

(Dal *Weite Welt*).

# LE MIGRAZIONI DEGLI UCCELLI

Attorno alle emigrazioni e alle immigrazioni degli uccelli sono stati fatti degli studî recenti che hanno una grande importanza. I vecchi naturalisti si accontentavano di osservare che essi tornavano in Europa in primavera o tutt'al più di fissare il giorno nel quale i nostri pennuti si raccoglievano per attraversare il mare. Ma non si curavano di seguirli, come se invece di passare ad altri continenti essi trasmigrassero in qualche altro pianeta. E durò per molto tempo il pregiudizio che essi rimanessero in torpido sonno nascosti nel fango dei laghi come rospi o nelle caverne come pipistrelli; invece ora s'è fatta acuta la curiosità di sapere dove vadano gli uccelli e come ritornino. Viaggiatori dei più remoti paesi sopra e sotto l' Equatore, esploratori erranti lungo il Niger, sportsmen diretti lungo il Nilo a Khartum, soldati naturalisti di guarnigione a Gibilterra — uno dei grandi passaggi degli uccelli che vanno al sud —, ornitologi spinti al nord fino alle tundre gelate o alle rive ghiacciate del Petchora, hanno avuto cura di notare dove vanno gli uccelli e come rifanno poi il viaggio verso le nostre spiagge.

Cicogne e gru.

I risultati sono stati di mostrare che gli uccelli molte volte viaggiano verso incredibili distanze; e s'è acquistata anche qualche conoscenza sulle strade ch'essi percorrono nel ritorno.

I più facili a identificare in altri paesi sono i grandi uccelli, perchè sui piccoli è facile ingannarsi. Di questi grandi uccelli due specie hanno soprattutto attratto l'attenzione: le cicogne e le gru largamente distribuite in Europa. In Turchia la regolarità dell'arrivo delle cicogne è tale che le ore di lavoro nei campi divise in lunghi giorni e in corti giorni in estate ed in inverno rispettivamente sono regolate dal ritorno delle cicogne; i lunghi giorni cominciano quando esse arrivano e i corti giorni quando se ne vanno.

Fin dai remoti giorni di Troia era saputo che le gru vanno in Africa; Omero diceva che le gru vanno a fare il nido nel deserto e che esse lottano come i pigmei per difendere le loro uova.

Il tempo ha dimostrato che se non dei pigmei, ci sono degli uomini che dànno la caccia alle uova nel deserto, ma non si tratta di uova di gru ma di struzzo. Furono le esplorazioni nell'alto Nilo che rivelarono come non solo le cicogne e le gru passino in Africa in inverno, ma che anche milioni sopra milioni di altri uccelli europei passano per meravigliose e altissime strade solitarie sulle quali solamente è possibile trovar cibo ed acqua; traversano gli accesi deserti della Nubia, le steppe dell'alto Nilo, i piani insolati del Kordofan e le spesse e arruffate foreste delle montagne abissine. Alcuni di essi si dirigono all'est e finiscono in India attraverso la vallata dell'Eufrate; ma l'Africa equatoriale deve essere considerata come la sede principale del più gran numero degli uccelli migratori europei.

Per raggiunger questi paesi essi devono varcare enormi insormontabili barriere, come migliaia di miglia attraverso il gran Sahara, dove nè cibo, nè acqua si trovano; ma gli uccelli evitano queste difficoltà, e invece di attraversare il deserto pigliano una via curva all'ovest presso le spiagge dell'Atlantico.

Attraverso questa strada passa anche un'altra grande colonia di uccelli che dalle spiagge meridionali della Spagna attraverso alle Colonne d'Ercole volano verso le sconosciute vallate del Niger. La distanza che gli uccelli percorrono è tale, che è quasi impossibile mettere qualcuno che li sorvegli alle due estremità del loro viaggio. Però qualche curioso europeo ha attaccato un segno o un messaggio scritto a un uccello che partiva, avendo un milione di probabilità contro una che se per caso esso venisse nelle mani di un qualche essere umano al limite sud della sua emigrazione, questo essere umano fosse un selvaggio etiope o un ottuso negro dell'Equatore. Eppure ci fu un caso nel quale il messaggio spedito fu ricevuto e in così drammatiche circostanze, che meritano di essere riferite. Quando Slatin pascià era prigioniero nelle mani del Mahdi, coperto di catene e ogni giorno aspettante la morte, egli fu improvvisamente chiamato al Consiglio degli emiri ad Ondurman. Egli trovò gli emiri seduti a terra attorno al Mahdi. Certo qualche cosa di grave era accaduto e la preoccupazione di Slatin si fece più acuta quando vide le occhiate minacciose che gli si rivolgevano. Dopo brevi parole sommesse scambiate fra gli emiri, fu portato un piccolo astuccio di rame somigliante a una cartuccia da pistola e venne dato da esaminare a Slatin. Esso conteneva un pezzetto di pergamena contenente scritte in tre lingue, in russo, in tedesco e in francese queste parole: « Questa cicogna è nata quest'estate in Taurida nella Russia meridionale; chiunque la prenda abbia

Le rondini appendono il nido alle case dei mussulmani.

la cortesia di farmelo sapere ». Seguivano il nome, il cognome e l'indirizzo. La cicogna era stata uccisa a Dongola in dicembre, e il messaggio trovato venne mandato al Mahdi. Essa era stata liberata nella Russia del sud in settembre; bisogna dunque inferirne che la sua stazione invernale era Dongola, a circa tremila miglia dal luogo dove essa era nata. Il Mahdi e i suoi amici si appagarono di questa spiegazione, sebbene essi non potessero spiegarsi la ragione del messaggio se non attribuendola a qualche diavoleria degli infedeli.

Le tundre in primavera.

Se noi seguiamo le rondini dalle loro sedi invernali al Niger o in Guinea, sino in Europa, noi possiamo notare che solo una parte della lunga processione che lascia l'Africa equatoriale giunge al nord. Alcune si spingono, guidate dai loro capi, sino alla Lapponia a raggiungere i loro piccoli nati sotto il sole di mezzanotte; altre si fermano

lungo la strada, di mano in mano che passano per i paesi dove han dimorato l'anno precedente; ce ne sono che non han mai valicato il Mediterraneo, e appendono i loro nidi alle case dei pii mussulmani a Fez o a Tangeri.

Le rondini vengono dall'Africa, attraverso lo stretto di Gibilterra, verso la metà di febbraio, e continuano a giungere sino a mezzo aprile.

Tra gli uccelli migratori quello che va da un capo all'altro del mondo è il cuculo, che passa l'inverno al Natal e nell'estate si spinge fino al Capo Nord.

Il primo degli uccelli a tornare in Europa è il culbianco, che si trova già in Inghilterra nella prima settimana di marzo.

Nelle migrazioni degli uccelli quello che è miracoloso è che essi, venendo da così grandi distanze, giungano appunto quando la terra, verso la quale si dirigono, è meglio disposta a riceverli; la temperatura cioè è più mite e il cibo abbondante. Si deve pensare che alcuni di essi si spingono sino alle tundre, dove la primavera è brevissima e sboccia a un tratto; eppure è proprio quando essa copre di bacche e di coccole la pianura che gli uccelli arrivano. Alcuni di essi han da fare circa tremila miglia: e partono in tempo, per arrivare in tempo. Come si spiega ciò? Attorno a questo problema si sono affaticati gli scienziati. E' certo che alcuni dei viaggi degli uccelli sono graduali e quasi dei tentativi. Ma ci sono in certi luoghi delle naturali barriere, come i nevosi piani della Russia del nord, attraverso i quali non si possono mandare degli esploratori. Essi cadrebbero al suolo esausti dalla fame o uccisi dal gelo. Ebbene essi non cadono in simili errori; arrivano sempre quando il momento è opportuno. Essi devono avere dunque un avvisatore che percorre grandi distanze e viaggia rapidamente. Esso è il cambiamento di temperatura. Se si guarda su una delle tavole che indicano la temperatura si vedrà che i cambiamenti sono improvvisi e coprono enormi aree. E' probabile che

Slatin pascià davanti il Mhadi.

Il primo ad arrivare è il culbianco

Le cicogne sul Nilo.

gli uccelli sappiano perfettamente distinguere se il cambiamento è fittizio o durevole.

Un'altra curiosità è questa, che gli uccelli arrivano sempre di notte. E ciò per evitare i predatori che s'aggirano attorno alle coste. I guardiani dei fari inglesi hanno assistito a delle scene selvagge, quando le colonne immigranti sono state sorprese dalla luce arrivando. I gabbiani si sono precipitati su di esse, facendone strage.

(Dallo *Strand*)

I gabbiani e gli uccelli che arrivano

# I FARI

L'ETIMOLOGIA di faro è incerta. Alcuni traggono il vocabolo da una radice greca che vorrebbe dire appunto apparire, altri dall'antica isoletta di Faro, presso Alessandria d'Egitto, dove Tolomeo Filadelfio fece innalzare una torre gigantesca, che proiettava nelle grandi notti egiziane la sua luce sul mare.

Il faro di Helgoland a tre riflettori.

A poco a poco tutte le principali città rivierasche e tutti i punti di approdo vennero arricchiti di un faro.

Storicamente è celebre il faro costruito da Claudio all'imboccatura del porto di Ostia.

Si dice pure che i romani avessero edificato un faro gigantesco presso Bologna marittima, per servire di guida alle navi che dalla Britannia passavano nelle Gallie.

Ma a ciò si restringono le incerte e scarse notizie che la storia ci ha conservate dei fari antichi.

Il faro, come opera veramente ingegnosa contro le insidie del mare, è gloria tutta affatto moderna. Fra i primi e più celebri fari moderni è la torre di Cordouan, che per la grandiosa sua costruzione è senza dubbio il più magnifico edifizio di tal genere che vi sia nel mondo. Fu eretto sopra una scogliera che si stende a perdita d'occhio all'imboccatura della Garonna e serve di guida alle navi del golfo di Biscaglia. L'edificio si compone di una serie di gallerie sovrapposte, ornate di pilastri e di fregi, che si restringono gradatamente verso la cima. Il tutto è poi sormontato da una torre conica, che termina nella lanterna. Attorno alla base corre un muro massiccio e colossale, nel cui diametro si aprono le celle dei lanternai. La torre contiene persino una cappella dedicata alla Stella del mare e una comoda scala. E' curioso il primitivo sistema di illuminazione adottato. In cima alla gigantesca torre venivano bruciati grossi ceppi di quercia e la luce rossastra doveva servire di guida ai naviganti. Più tardi si perfezionò il sistema bruciando carbone invece di legna; più tardi ancora si applicò in alto un riflettore conico, e solo al principio del secolo scorso s'ebbe un reale progresso colla introduzione degli strumenti diottrici del Fresnel.

Un più importante passo nella storia dei fari venne fatto con l'erezione del faro irlandese di Carlingford, nel quale la luce per la prima volta venne ottenuta con olio bruciante in lampade Argand.

Quel faro rappresentava una vera innovazione e tosto in tutta Europa sorsero fari dello stesso sistema. A Pondichery ne sorse uno celebre di 25 metri di altezza, la cui luce nelle notti limpide si distingueva a 30 chilometri di distanza; e ad Ancona sorse il celebre Faro di Ancona che ebbe una parte non trascurabile nella memorabile difesa di Ancona fatta dal Lamoricière contro la flotta del Persano.

Nei fari si deve avere grande riguardo a varie condizioni relative alle posizioni delle navi ed al cammino che queste si propongono di tenere.

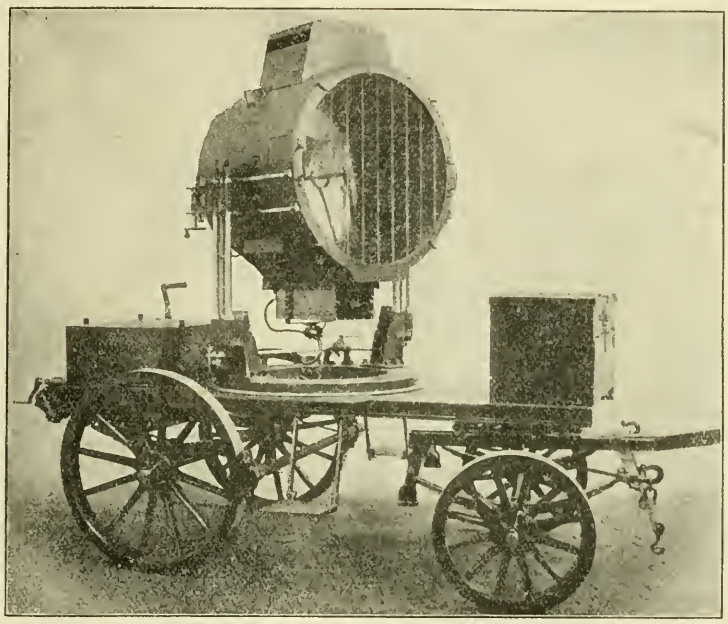
I fari destinati a guidare la navigazione di alto mare si debbono scorgere da distanze considerevoli e i fuochi debbono essere della maggior forza possibile.

Sono questi i fari di prim'ordine. Ma è pure necessario stabilire fra questi e la costa ancora lontana, altri fuochi intermedi, destinati a segnare alle navi la via da tenersi per penetrare nei paesaggi, evitando gli scogli. Questi fari più piccoli sono detti fari di second'ordine. Non meno necessarî sono certi fanali posti all'ingresso dei porti per condurre i bastimenti presso i moli che ne formano il riparo e questi, detti fuochi dei porti, sono specialmente destinati ad indicare l'epoca del flusso e del riflusso favorevole alla rotta delle navi in porto.

Ma data l'immensa quantità di tali fuochi ne seguì la necessità di trovare un sistema di identificazione dei medesimi, perchè non nascessero confusioni fatali nelle notti del mare.

Il primo grande perfezionamento in tale materia venne portato dalle lampade Argand a doppia corrente d'aria. La luce però si diffondeva dal centro luminoso in tutte le direzioni e solo una minima parte andava a colpire il mare. Vennero allora introdotti gli specchi parabolici i quali hanno la proprietà di distruggere la primitiva divergenza della luce, riducendola ad un cilindro parallelo all'asse dello specchio. Tale perfezionamento, dovuto al celebre Borda aveva però l'inconveniente che il cilindro di luce avendo una sezione piccolissima non si riusciva ad illuminare che una porzione minima delle acque, mentre immensi spazî rimanevano nell'oscurità più profonda.

Si rimediò all'inconveniente introducendo uno speciale sistema di rotazione mediante il quale successivamente tutte le zone di mare vengono illuminate dal faro. Nacquero così i fari ad eclisse. A seconda poi dell'intervallo di tempo che passa fra una eclisse e l'altra della luce si potevano distinguere i varî fari fra loro.



Faro militare.

Gli specchi però andavano rapidamente soggetti ad offuscarsi e ben presto si dovettero sostituire con vetri lenticolari. Ma il sistema non produsse gli effetti sperati, sino a che Fresnel dopo studî lunghissimi riuscì ad ottenere grandi lenti con piccoli pezzi uniti, secondo le leggi dell'ottica, creando così le lenti a scaglioni. Anche la lampada venne da Fresnel perfezionata con diversi lucignoli concentrici.

Ma si doveva all'ingegneria e alla tecnica moderna la creazione dei fari attuali, veri perforatori delle tenebre, capaci di illuminare la superficie del mare a immense distanze, segnalando le navi più remote che si avvicinano. L'elettricità ha portata una vera rivoluzione nella scienza dei fari ed oramai i fari di primo

ordine sono tutti illuminati dalle scintille di gigantesche lampade ad arco.

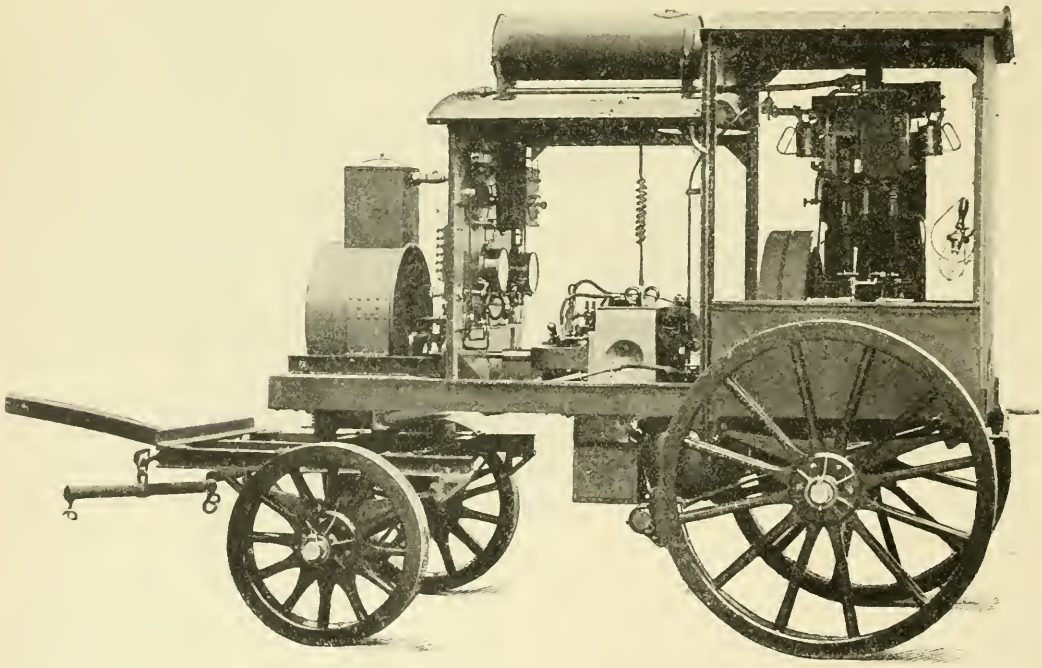
In Germania attualmente i fari elettrici sono molto usati e così pure in Francia dove in pochi anni ne vennero costruiti 43 di prim'ordine.

L'Inghilterra con una navigazione formidabile non poteva non adottare il nuovo sistema di segnalazione. L'isola di Helgoland possiede il più meraviglioso faro moderno a tre riflettori della forza formidabile di 600,000 candele.

La luce appare e scompare ad ogni quinto di secondo ed è così intensa che arriva vivissima a 50 chilometri di distanza. I riflettori sono imperniati di piattaforme giranti con speciali meccanismi che permettono loro di subire tutte le possibili deviazioni.

Attualmente anche gli eserciti dei varî paesi hanno adottato, per uso di campo, dei fari di perlustrazione. Sono fari di dimensioni e potenzialità più piccola, montati su carri di trasporto. Di essi si è fatto un largo uso nella guerra russo-giapponese. Sono queste piccole macchine che nelle grandi notti mancesi hanno illuminato le scene più orrende della storia.

*(Uberall).*



Faro elettrico per uso militare

# La seggiola divertente

Ecco un giuoco d'equilibrio che esige nervi robusti e una sedia forte. Se la sedia che adoperate non è vostra, prima di adoperarla, domandate il permesso al suo proprietario.

Lo scopo del giuoco è di sollevare con la bocca un turacciolo, posto sulla spalliera della seggiola. Bisogna fare grande attenzione in questo giuoco, perchè tutto il peso del corpo resti poggiato sulla gambe della seggiola, altrimenti se il centro di gravità si sposta di un centimetro, si fa la fine del giovanotto rappresentato dall'ultima della nostra fotografia.

(Dal *Captain*).

# IL CAPPELLO DI PAGLIA

Dopo il nero e grave cappello invernale, l'apparizione del primo cappello di paglia è salutata con la stessa soddisfazione con cui si saluta la prima rondine. E' la fine del freddo, delle nevi e delle grandi pioggie lenti, noiose, mortali, ed è il principio dei radiosi mattini, superbi di primavera e di fiori.

Il leggero cappello di paglia è però ancora osservato con una certa diffidenza e un certo timore: troppo spesso, dopo una prima fugace comparsa, esso deve tornare a nascondersi dinanzi all'imperversare di qualche giornata invernale che rinasce. Ma è un fenomeno passeggero e ben presto tutte le migliaia di teste dei cittadini al passeggio compariranno, con strano effetto di ottica, sormontate dall'aureola grande di un immenso cappello di paglia.

Tale moda è diventata l'ossessione di tutti gli eleganti, ed anche le signore cominciano ad ammetterla nel bagagliaio immenso delle loro toilette estive.

Del resto, l'origine di questa moda è eminentemente aristocratica, anzi regale. Il cappello di paglia in genere, e quindi anche il cappello di Panama, vivevano di una vita oscura e borghese, senza essere mai riusciti a creare una vera e grande industria. Il mondo elegante li respingeva e preferiva nell'estate i cappelli di panno leggero e bianco. Ma un bell'anno — molti anni fa, veramente — il principe di Galles, che ora è Edoardo VII, re d'Inghilterra e imperatore delle Indie, si caccia in testa negligentemente una bianca paglia di Panama, spiovente con artistica noncuranza sugli occhi,

Scelta delle foglie.

e compare con quella sui campi di corse. L'ardita innovazione commosse il mondo della moda, e pochi giorni dopo tutta la più fine società inglese e francese si era cacciata in testa con eguale noncuranza il cappello di paglia.

Così nacque la fortuna del cappello di Panama, fortuna quasi fantastica ed istantanea, perchè a un tratto sorgeva una industria, che doveva fruttare milioni e si rendeva possibile la creazione di tipi, che sul mercato erano avidamente comperati per cinquecento e persino per mille lire.

La denominazione di cappelli di Panama però non è esatta. La città di Panama non conosce questa industria, e i dintorni della cittadina americana non conoscono affatto la palma che dà la materia prima ai nostri cappelli. Le palme migliori, le più resistenti e malleabili, si sviluppano nei climi lussureggianti dell'America meridionale, e precisamente nei grandi altipiani della Repubblica dell'Equatore e sotto i climi caldi e molli delle isole delle Antille. Cuenca e Portorico sono alla testa della produzione mondiale.

Ma la migliore colonia produttrice si trova presso Montecristo, una cittadina simpatica e industriale dell'isola di San Domingo. Si tratta di una colonia creata con criterî affatto industriali e di sfruttamento del suolo, una colonia che è la vera repubblica del cappello, perchè tutto vi è stato creato per la produzione dei leggeri copricapo che invaderanno poi l'Europa.

La colonia è divisa in agricoltori ed operai. I primi attendono alla coltivazione della palma e alla creazione di nuove varietà sempre più morbide e meravigliose, gli altri alle operazioni successive della tessitura della foglia e della confezione del cappello.

Montecristo però aveva molti concorrenti nella coltivazione della palma, ma ora mercè un lavoro continuo e una selezione paziente ed incessante è riuscita a creare il migliore tipo di palma che si conosca. I boschi di palma si stendono a perdita d'occhio attorno alla piccola cittadina spagnuola. Il clima torrido ed umido dà una vegetazione meravigliosa: in tre mesi dalle pianure sconfinate su cui la colonia agricola ha gettato il seme, sorge come creazione fatata una vera foresta di arbusti, le cui foglie filiformi hanno lunghezze prodigiose ed inverosimili, quasi capigliature arruffate di bionde fate campestri.

L'Europa non poteva certamente assistere senza invidia al successo dell'industria americana e tentò ben presto la concorrenza. E oramai da dieci anni la Toscana produce ottimi cappelli di paglia, i migliori succedanei alla produzione americana. La imitazione è accuratissima e spesso anzi perfetta.

La Toscana poi vende quantità enormi di cappelli su tutti i mercati europei, vincendo facilmente la concorrenza di Montecristo per la mitezza dei prezzi, che sono circa dieci volte inferiori agli articoli di creazione americana. Le palme usate dall'industria fiorentina sono più dure, meno elastiche e meno resistenti, ma abbastanza buone per creare un bel cappello leggero e simpatico. L'industria però aveva attirati anche

Imbianchimento delle foglie.

gli sguardi della Francia e dell'Inghilterra ed oramai anche queste nazioni si sono date alla produzione di speciali tipi di cappelli estivi, presto seguìti dalla Germania e dall'Austria, le quali minacciano oramai una produzione con conseguente crisi dell'industria stessa.

La confezione di un cappello di Panama autentico dura abitualmente parecchie settimane ed esige un complesso di operazioni lente e minute. Le nostre incisioni riproducono le varie fasi e i varî momenti della lavorazione.

Le foglie di palma lunghe ed irregolari sono raccolte dagli agricoltori in grossi covoni come si usa in Europa per il frumento e sono portate alla fattoria dove cominciano le varie ope-

Le trecciaiuole.

razioni dell'industria propriamente detta. Esse sono deposte in ampî magazzini illuminati a luce elettrica per diminuire i pericoli di incendio e le mani agili e intelligenti di un primo gruppo di operaie ne fa la scelta. Le foglie sono divise per qualità di finezza, di colore e di lunghezza. Quelle difettose sono respinte. Le lunghe foglie così ordinate e pettinate sono poi portate nelle grandi aie che si stendono dinanzi alle fattorie ed esposte in lunghe file parallele ai torrenti della luce e del calore equatoriale.

Sotto l'azione decolorante le foglie acquistano una tinta bianca ed uniforme con una leggera brillantatura. Dopo alcuni giorni di esposizione al sole, le foglie vengono di nuovo raccolte e divise per fasci o covoni. Il sole se ne ha aumentato i pregi, ne ha pure scoperti gli intimi difetti ed è necessaria una seconda selezione per liberarsi dalla parte non perfetta, che presenta qualche leggero guasto; ogni piccola macchia potrebbe rovinare il miglior cappello ed è necessario quindi assicurarsi in modo assoluto della materia prima impiegata.

In ogni covone si mettono solo quelle foglie che hanno ad operazione finita la stessa tinta. Si ottiene così di avere poi un cappello a tinta perfettamente eguale in ogni sua parte. E finalmente il covone si passa alle operaie trecciaiuole o impagliatrici.

Il cappello sta ora per iniziarsi. E si inizia appunto dal cocuzzolo, con una trama delicata e tenue, che pare scomporsi ad ogni momento e che esige la maggiore abilità per non disperdersi coll'ondeggiare delle lunghe foglie irrequiete. Ma a poco a poco il tessuto va acquistando consistenza. Già si disegna una piccola superficie circolare, che poi scende improvvisamente a forma di cono e che finalmente si allarga di nuovo come per un piedestallo. Una nostra incisione mostra appunto un gruppo di trecciaiuole intente al paziente lavoro e mostra il cappello di Panama nei varî momenti della sua creazione. Fra le varie fasi della sua confezione questa è la più lenta e la più difficile. Un cappello ordinario esige non meno di due o tre giorni di intrecciatura, ma certi cappelli finissimi e costosissimi esigono persino parecchie settimane.

I cappelli così intrecciati, vengono ancora esposti al sole che ne aumenta l'imbianchimento e dà loro quella tinta calda e brillante che è tanto ricercata. Lo spettacolo di quella esposizione sotto i torrenti del sole equatoriale è spesso curiosissimo. Veduta da lontano produce l'effetto di un luccichio di onde, di un brillare di gemme fantastiche, fra la cornice verde della superba flora intertropicale.

Dopo alcuni giorni i cappelli vengono raccolti ed ammucchiati nelle sale, dove altre lavoratrici ne tagliano diligentemente l'ala che è uscita slabbrata dalla prima lavorazione. Tale operazione è delicatissima e spesso un colpo di forbici mal destro rovina dei modelli che costano centinaia di franchi.

Infine i cappelli sono passati all'officina dove vengono stirati. L'operazione esige un occhio pronto e un colpo di mano sicuro. In pochi secondi i cappelli escono di sotto al ferro pronti per l'adattamento del nastro. E' questa l'ultima operazione

Le guarnitrici cuciscono rapidamente le fettucce variopinte e il cappello di Panama è oramai pronto per varcare l'oceano e muovere all'assalto di tutte le teste umane.

*(Die Woche)*

Come si imbiancano i cappelli di Panama.

Un mezzo molto semplice per prendere le tartarughe.

# LA PESCA DELLE TARTARUGHE

La vista di una tartaruga che respira a fatica agonizzando e pare ingoiare nervosamente qualche cosa e si dibatte, è tale da indurre un senso di pietà anche nel cuore più duro. E in verità vi sono pochi spettacoli più compassionevoli di una schiera di qualche centinaia di tartarughe rovesciate sul dorso, sotto l'ardore implacabile di un pomeriggio estivo, apettando di essere caricate sopra un bastimento per percorrere delle migliaia di miglia, attraverso l'Atlantico, ed essere condotte a subire una sentenza che è pronunciata da coloro che presiedono a un grande pranzo di uomini pubblici o di ghiottoni raffinati. Gli occhi della tartaruga sembrano esprimere la conoscenza di questo imminente destino. Colui che si asside a una ricca tavola, davanti a una squisita zuppa di tartaruga, dovrebbe rivolgere un memore pensiero alle sventure del mitissimo rettile.

Nei suoi dominî nativi prima di essere presa, la tartaruga è una astutissima bestia e bisogna aggirarla per impadronirsene. Una volta prigioniera, essa è utilissima. Se appartiene alla succulenta specie verde diventa l'adornamento delle tavole cospicue, se no serve all'industria fiorentissima dei gusci di tartaruga.

La tartaruga marina frequenta più o meno tutti gli oceani tropicali, ma la sua vera sede è l'isola del Gran Caiman, che venne chiamata da Colombo Las Tortugas per il gran numero di questi animali che ivi trovò. Gran Caiman dipende dall'isola Giamaica ed è un dominio della Corona britannica. In quest'isola e in tutti gli altri luoghi dove la tartaruga vive essa è considerata come un saluberrimo e molto nutriente cibo. Anche i suoi gusci sono utilissimi. Gli indiani delle isole americane, una volta li adoperavano come tetti delle loro capanne. Quest'uso ora è caduto, ma i gusci sono ancora frequentemente adoperati come truogoli per l'acqua da bere o piccole vasche da bagno, e anche come battelletti da costeggiare. Inoltre la carne della tartaruga produce un eccellente grasso che per iscopi commerciali viene ridotto a olio, ed è molto usato.

Le uova poi rappresentano una ricercatissima leccornia; e come si è detto sopra e come tutti sanno, i gusci di certe specie di tartarughe sono utilizzati per cavarne oggetti di varia forma e di vario scopo. Le testuggini marine sono i più grandi rappresentanti della specie. Esse nuotano e si tuffano con grande facilità, e possono anche

rimanere sott'acqua per un certo tempo. Tranne nel periodo della fecondazione, la tartaruga lascia di rado l'acqua. Essa dorme sulla superficie del mare, rimanendo a galla come un bastimento in assoluta immobilità. Il suo nutrimento è composto soprattutto di piccoli molluschi; ma vi sono due branche della famiglia delle tartarughe che ogni notte s'arrampicano sulla spiaggia e si nutrono delle varie piante che crescono sulla terra vicino al mare; ma dall'acqua non si allontanano mai. Esse camminano con grande difficoltà e fatica; e sebbene improvvisamente spaventate esse possono correre con una sorprendente rapidità, di regola i loro movimenti sulla terra ferma sono lenti e penosi.

Le testuggini sono assai abitudinarie. Esse spesso fanno molte migliaia di miglia per raggiungere il loro particolare territorio, quando il periodo della fecondazione è venuto. Trovano presto la spiaggia sabbiosa di qualche tranquilla isoletta; allora la femmina esce dall'acqua e si addentra un poco nella terraferma per essere al sicuro dalle alte maree. Quindi essa scava un buco nella sabbia usando le sue zampe posteriori come vanghe, e in questo buco deposita le uova. Dopo lo riempie con sabbia secca, lo ricopre bene così che esso non si distingua dalla rimanente superficie, e ritorna al mare lasciando al sole la cura di schiudere le uova. Quando la giovane tartaruga emerge dall'uovo, essa è molto debole, è d'un color bianco sporco e somiglia a un rospo ordinario. Gli uccelli di mare divorano molti di questi giovani rettili quando escono dal loro nido di sabbia secca per raggiungere il mare e quando essi raggiungono il mare sono in costante pericolo d'essere divorati dai grossi pesci i quali amano le tartarughe bambine allo stesso modo che un inglese di buon gusto predilige le carni squisite dei maialini da latte. Ma se la tartaruga sfugge a tutti questi pericoli, si sviluppa con grande rapidità e può raggiungere delle proporzioni colossali per rappresentare quindi una preda di un valore immenso.

I metodi di catturare la testuggine differiscono secondo i luoghi e gli scopi che il pescatore si prefigge. Se si vuol prenderla morta si ricorre agli arpioni e alle lance come si trattasse d'una balena della Groenlandia; oppure essa viene chiusa in una rete e tenuta immersa sott'acqua fino alla soffocazione.

Ma è più utile impadronirsi della testuggine viva. Essa vale molto di più in Inghilterra, in America o in Francia che nelle isole dell'India americana. E' necessario quindi che essa sia portata ai lontani mercati ancora viva. Il sistema più semplice per tener viva la testuggine è sorvegliarla quando essa lascia la spiaggia dopo aver deposte le uova, e rovesciarla sul suo dorso

La tartaruga viene calata nella piscina.

e aspettare fin che sia conveniente portarla al deposito.

E' questo uno sforzo senza rischi, e che ha nove probabilità di riuscita su dieci. Tuttavia qualche tartaruga riesce eccezionalmente a rimettersi diritta e scappa via con inattesa rapidità. Gli abitanti del Gran Caiman nascono uomini di mare e cacciatori di testuggini. Essi stessi si fabbricano delle speciali reti con delle robustissime foglie di palma che vengono ridotte a corde superiori a tutte quelle prodotte dall'industria europea. Contro le maglie di queste reti fatte a mano la testuggine non ha alcuna speranza di lottare vittoriosamente. Questi abitanti del Gran Caiman costruiscono anche i loro bastimenti. Hanno l'abitudine di navigare in piccole flotte ai banchi lontani verso le coste del sud-America. Ivi depongono le loro reti nella direzione

che sanno, per esperienza, verrà presa dalle tartarughe tornando dalla deposizione delle uova.

Occorrono spesso parecchie settimane prima che sia stato catturato un numero di tartarughe sufficiente a compensare le spese di spedizione. Poi tutta la preda viene ammucchiata nella stiva col ventre in su, nutrita con erba di mare, e ripulita frequentemente. Ma ci sono altri modi per impadronirsi della tartaruga. E' possibile anche prenderla quando essa dorme sulla superficie dell'acqua. Una barca le si accosta silenziosamente. Uno della ciurma le si avvicina e con un colpo improvviso sul dorso la rovescia a ,ilmente. Nell'attonitaggine momentanea che deriva dalla sua improvvisa strana posizione, la tartaruga è facilmente caricata sulla barca e condotta a finire il suo sonno interrotto giù nelle stive del bastimento. Ci sono anche alcuni che prendono la testuggine per mezzo del pesce remora. Questa esca vivente è attaccata a una lunga corda per mezzo di un anello infisso nella coda. Essa nuota dal bastimento fin nel mezzo di un armento di tartarughe e immediatamente si attacca alla carne di una di esse con tanta forza che è possibile tirarla a bordo con poca difficoltà. Con il loro carico di testuggini i bastimenti vanno a depositare la loro preda in speciali piscine, aspettando il momento di caricarle per l'Europa. E, come si vede, una pesca piena di aspetti romantici, giacchè richiede lunghe e silenziose navigazioni tra le isole sabbiose e i banchi deserti dell'Oceano Atlantico del sud e deliziosi ancoraggi sulle coste dorate del sud-America, e agguati presso le grandi reti nell'attesa di prendere un rettile che può valere da sette o ottomila franchi. Poi lo strepito delle tartarughe nella stiva, il battere delle loro robustissime pinne e la melanconia dei mari solitarî e il grido continuo, quasi umano, che esce supplichevole e rabbioso dal fondo della oscura stiva. Infine un viaggio alla bella Giamaica e l'immersione della preda nella piscina presso la baja e il nutrimento di questi animali con erbe curiose. Quando è il momento di caricarli per l'Europa un pescatore si tuffa nella piscina e rimane un momento sott'acqua. Poi quando ne emerge avverte che ha passato una corda sotto le zampe anteriori del grosso anfibio. Allora per mezzo d'argani il bestione vien tirato su e caricato e spedito verso i territorî dove le tavole infiorate e scintillanti lo aspettano ridotto alla specie di squisitissima zuppa. (Dal *Pearson*).

L'estrazione dalla piscina prima della partenza per l'Europa

Il salto sopra dieci uomini.

# IL CIRCO

Nello sfolgorio accecante delle grandi lampade ad arco scintilla ed ha bagliori strani e maliardi l'arena del circo. I servi sono passati rastrellando con la serietà dignitosa di un diplomatico che prepari le vie a future e prossime battaglie. E l'arena si stende uguale e finissima, come un tappeto, su cui si giocheranno le sorti incerte di strane evoluzioni ginnastiche. I palchi sono al completo: una festa di bellezze, uno svolazzo di veli bianchi, una vaporosa fioritura di mode estive e di tinte calde da grandi serate. In alto nei posti più modesti un' altra folla, meno elegante, ma non meno tumultuosa e non meno impaziente, attende, pronta a scrosciare in uragani d'applausi e di urla selvaggie.

L'ambiente entusiasma e predispone gli attori all'eroismo.

E gli attori dell'arena escono infatti. E' un trionfo di muscolature eroiche, superbamente disegnate sotto le brevi maglie degli uomini, sono trine e merletti finissimi alternati a centinaia di gemme e di pagliette d'oro, occhieggianti sulle vesti brevi, elegantissime delle amazzoni, è una nota festosa e lieta che dall'arena si eleva trascinando nell'entusiasmo tutti gli spettatori.

Ma la sfilata di parata, la sfilata che è la vera introduzione allo spettacolo è formata dal galoppo snello e intelligente di tutti i cavalli della scuderia. Bardati e superbi, sentono di essere l'orgoglio della compagnia e sfilano, galoppando elegantemente, presso le tribune a ricevere la loro parte di applausi anticipati. Finalmente gli esercizî cominciano.

Un silenzio di attesa e spesso di terrore passa su tutte le teste. In alto, a trenta, quaranta metri dal suolo, demonietti umani, piccoli fanciulli appena visibili per le rosse maglie, intessono capriole infernali, lanciandosi come palle da cannone da un trapezio all'altro, scaraventandosi l'un l'altro come giocattoli meccanici, ridendo dell'orgia stessa del pericolo.

Un tremolio di terrore passa su tutte le fronti. Le signore mormorano qualche sommesso grido di disapprovazione, ma anch' esse sono là con gli occhi inchiodati in alto, abbacinati dalla vertigine del pericolo e della morte che passa vicino.

Un urlo immenso di applausi segna la fine dell'infernale trepidazione. L'esercizio è finito. I fanciulli volanti si sono lasciati cadere sulle reti e quell'ultimo salto emozionante di qualche decina di metri ha colmato l'entusiasmo. Le signore dànno baci e fiori, gli spettatori dei terzi posti battono i bastoni sul pavimento di legno e ne traggono un' armonia demoniaca e goliardica.

Seguono le allegre esercitazioni dei clowns, una delle poche razze umane che sembra nata per ridere e che non piange mai. Il clown? E' l'uomo che ride, è il filosofo dell'umanità. Spensierato e ridancione, nessuno l'ha mai visto piangere, nessun singhiozzo gli ha mai serrata la gola nel suo morso di ferro, nessun giorno ha avuto per lui le delusioni tremende della vita umana.

Esercizi di equitazione.

Il pubblico lo sa e copre il suo comparire con una prima omerica risata. E il clown ride, ride sempre di quel riso scettico o stupido, ride per una contrazione muscolare che è in lui un mestiere, ride quando la zampa ferrata di un cavallo gli passa sul corpo fracassandovi una costola, ride quando una mossa falsa lo precipita pesantemente a terra, ride quando lo portano fuori privo di forze e pallido cadavericamente. E anche il pubblico allora ride. Come è caduto bene il clown, come si è lanciato bene sotto i ferri del cavallo imbestialito, come ha finto bene il morto quando l'hanno portato via. Perchè il clown dinanzi al pubblico non ha mai il diritto di soffrire e di piangere. Egli dinanzi al pubblico, anche quando muore, deve saper morire ridendo come se morisse per burla.

Dentatura da leone.

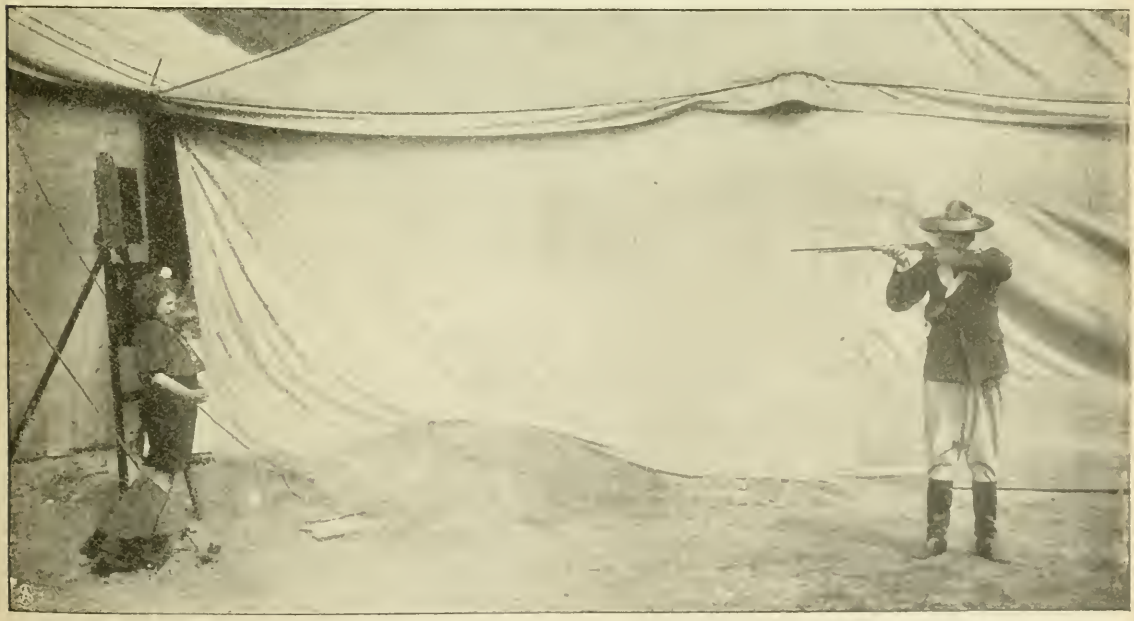
Pur troppo anche la medaglia del circo ha il suo rovescio.

Nelle festose serate fra gli urli e gli applausi nell'orgia abbagliante della luce elettrica è la poesia è la febbre del successo che passa e travolge. Ma nei nebbiosi mattini invernali, quando il pubblico non c' è più, quando le lampade sonnecchiano nell'alto, e lo scintillio abbagliante della sera precedente tradisce le pietre false e le pagliette d'ottone, è la tristezza è la nostalgia che invade la pallida arena.

Pallide fanciulle, non ancora riposate dal lavoro della notte, scèndono melanconicamente a sellare i puledri. Esse ripeteranno fino alla noia gli esercizî appresi da bam-

bine, e li ripeteranno senza il gridio incoraggiante del pubblico, senza le trine vaporose e gli scintillii dorati, ma coperte di povere maglie, che lasciano spesso intravedere le lividure delle cadute e della fame. Povere fanciulle malate di spleen, che una sapiente truccatura serotina ha trasformato per poche ore in boccioli di rosa e che ora il breve sonno ha ritornate pallide e tristi. E le eroine del circolo passano. Passano in colonna sui puledri irrequieti e negli occhi stanchi e malati è la nostalgia di una famiglia lontana, di un paese confusamente sognato e non rivisto mai. Le nostre incisioni sono istantanee, prese alla prima luce del giorno fra le tende le mattine per parecchie volte di seguito si solitarie del circo. Quanta tristezza e quanto abbandono in quella povera amazzone nel suo giro senza riposo attorno al circo, montata. E spesso sono esercizi faticosi che richiedono un consumo non indifferente di energia fisica e di vitalità. Sono prove di forza che richiedono contrazioni titaniche di muscoli, sono salti paurosi e spesso fatali sopra le teste di parecchi uomini allineati, sono prove di resistenza che esauriscono e stancano più del calmo lavoro quotidiano dell'operaio, con la prospettiva di malattia e di vecchiaia precoce. Immaginate voi quanto triste e desolata è la vita di un uomo che tutte

La dentatura da leone.

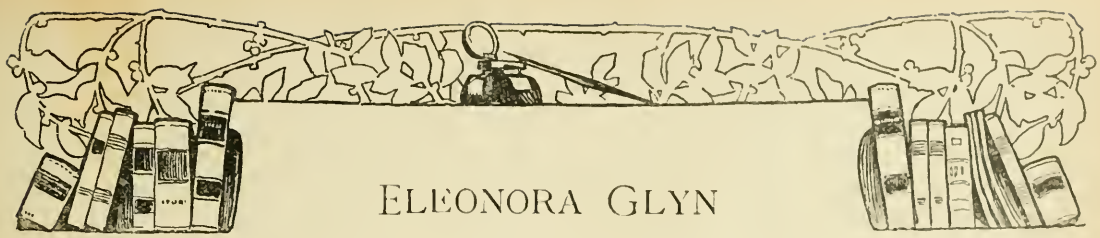


Un tiro pericoloso.

prende solennemente in bocca un angolo del tavolo e lo solleva lentamente mentre un uomo vi sta sopra seduto? Oppure si prende in bocca un forte bastone alle cui estremità penzolano due altri uomini che deve reggere camminando sull'arena mobile e traditrice del circo? Tale è la vita mattutina degli eroi del circo e in quelle scene silenziose, senza la suggestione dell'applauso è tutta la melanconia di una vita desolata, è una nostalgia di anime di fanciulle e di piccoli cuori di bambini. La sera quando l'applauso scroscerà il clown, l'uomo che ride, ridera allegramente ancora, riderà sempre fino al riso finale della morte.....

Il cavallino ammaestrato.

MILANO, 1905. — Tip. del *Corriere della Sera.* GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile.*



ELEONORA GLYN

# LE VICISSITUDINI DI EVANGELINA

*(Continuazione, vedi numero precedente).*

## Il principio del giornale di Evangelina

A tavola fui quanto si può dire provocante, tutta assorta nei discorsi lunghi e noiosi del signor Barton, solo gettando di tanto in tanto delle occhiate furtive, a quei due, coll'aria della più candida semplicità, tale da averci l'approvazione di lady Katherine (una nostra vicina) se fosse stata presente.

— Un fiero Porto, Cristoforo — disse lord Roberto, quando venne servito il famoso 47. — È per questo che mi avete chiamato, per avere il mio giudizio?

— Credevo fosse per avere la vostra opinione sui quadri, esclamai sorpresa. — Il signor Carruthers mi disse che siete un vero giudice.

Si guardarono in viso l'un l'altro.

— Oh! Ah! sì, sì, — disse lord Roberto, negando palesemente. — I quadri m'interessano straordinariamente Me li farete poi vedere dopo pranzo, non è vero?

— La luce è troppo debole, perchè un *connaisseur* possa giudicarli con esattezza, — dissi.

— Ho già scritto oggi, perchè mi si metta dappertutto la luce elettrica il più presto possibile — annunciò sentenziosamente il signor Carruthers. — Te li farò veder io domani, Bob.

Le sue parole mi decisero di botto a condurre lord Roberto stasera stessa nella galleria dei quadri, e glielo dissi con una vocina dolce mentre l'avvocato stava discorrendo di cose serie con Cristoforo.

Così si trattennero a lungo nella sala da pranzo dopo ch'io ero uscita; stavo per andarmene a letto quando m'incontrarono nella hall, e mi persuasero, non senza difficoltà, a rimanere ancora un tantino.

— Sono spiacentissimo — mi disse lord Roberto, — non ne potevo più di andarmene via! Non so che avesse quel diavolo di un Cristoforo, non la finiva più col darmi ad assaggiare dei vini, riempiendomi le orecchie delle sue chiacchiere; finalmente gli dissi chiaro e tondo che volevo venire da voi. Così eccomi qui! Voi non andrete a letto ora, vero? Via, siate buona!

Mi guardava con degli occhi così supplichevoli! Pareva un bambino che supplicasse di venir perdonato! Impossibile resistere, dire di no. E così andammo nella galleria.

Naturalmente non distingueva un Canaletto da un Turner; neanche si dava la pena di fingere di interessarsene; e difatti quando giungemmo in fondo alla sala, dove stanno i primitivi italiani, e mi provai a fargli ammirare le Madonne, disse:

— Hanno tutte l'aria di soffrire il mal di mare, e non hanno proporzioni. Dite, non sarebbe meglio sederci in quel sedile vicino alla finestra, e chiacchierare di qualche altra cosa?

Poi mi disse che amava la pittura, ma una pittura d'un genere diverso.

— Vedete, anche sulla tela mi piace veder raffigurata della gente umana. Tutte queste signore hanno l'aria di aversi presa una febbre tifoide, poi non mi piacciono quelle aureole, tutte quelle storie..... Tutti gli uomini poi sono vecchi e calvi... Non vorrei con ciò che mi giudicaste un barbaro! Istruitemi voi, così imparerò ad apprezzarli e ad amarli.

Gli confessai che io pure non n'ero fanatica; solo il colorito mi piaceva.

— Ho piacere che siate un po' del mio avviso, — disse.

— Vorrei che ammirassimo le stesse cose... nessun quadro però, potrà mai interessarmi quanto i vostri capelli. E' la più bella cosa che io abbia mai visto! E come ve li aggiustate bene!

Le sue parole mi piacquero. Affabilissimo nella conversazione, intelligente, semplice, franco, il tempo ci passò senza accorgercene.

Quando il signor Carruthers sbarazzato del signor Barton venne a raggiungerci, mi rincantucciai vieppiù nell'angolo del divano sprofondata nei cuscini di velluto. In questa galleria vi sono dei cuscini e delle portiere di velluto porpora dei primissimi tempi del regno di Vittoria, veramente splendidi. Tutto il resto val poco. Il signor Carruthers era duro, rigido come un busto in marmo di Cesare Augusto. I frati dell'Inquisizione dovevano avere questa sua precisa espressione! Lord Roberto, appena lo vide, gli disse senza tanti complimenti:

— Ti prego, vattene, Cristoforo! La signorina Travers era dietro a farmi una lezione sulle Madonne della scuola italiana, e la presenza di un terzo mi disturba, non posso più fermare la mia attenzione.

Sono persuasa che se il signor Carruthers non fosse un diplomatico, avrebbe risposto con una bestemmia; ma l'abitudine a nascondere i proprî sentimenti, gli permise di sorridere, di prendere una sedia e di sedersi accanto a noi.

— No, caro Bob, non ti lascio, — rispose. — Non ti credo un buon compagno per la signorina Evangelina. Essa è sotto la mia sorveglianza, perciò spetta a me di tutelarla.

— Allora perchè chiamarlo qui, se non lo credete una persona rispettabile? — chiesi innocentemente. — Vedrete che le Madonne italiane eleveranno i suoi pensieri. Quanto ad eleggervi mio protettore, voi non avete nessun diritto. Sappiate che io non ubbidisco che a me stessa.

— Come, non sono un buon compagno! Scimunito! Sfido io a trovarne uno eguale in tutto il reggimento di cavalleria!

Entrambi si posero a ridere e continuammo il nostro discorso, pungendoci a parole; il signor Carruthers mordace, sottile, tagliente come una lama; lord Roberto bonaccione, semplice, coll'aria d'un bambino impacciato. Quando capii che entrambi desideravano ch'io mi trattenessi ancora con loro, mi alzai e diedi loro la buona notte.

Essi mi seguirono giù verso la galleria dei quadri, ed insistettero per accendermi la candela d'uno dei massicci candelabri d'argento che illuminavano la sala, e che mi porsero con affettato omaggio. Non so perchè questo loro atto mi dispiacque; rifiutai il candeliere ed augurando loro di nuovo la buona notte asciutta, asciutta, mi avviai su per le scale con aria sprezzante.

Lord Roberto mi guardò attraverso le ciglia con aria più supplichevole del solito, mentre teneva di traverso il lume, sgocciolando la cera sul bel pavimento lucido. Il signor Carruthers, fiero e risoluto con un' espressione quasi canzonatoria, andò a posare il suo sulla tavola. Non posso dire quale irritazione mi prese! E lì per lì, sul colpo, decisi di partire l'indomani stesso. Per dove? Il destino solo lo sa. Giunta in camera mia, non trovai più Veronica che era andata a letto, stanca della giornata faticosa. Improvvisamente mi colse un sentimento di solitudine, di abbandono; mi sentivo come soffocare. La mia posizione non era sostenibile; era equivoca troppo. E pensare che solo poche ore prima mi pareva divertente!

Parrà stupido ed infantile, ma, prima di mettermi a letto, versai qualche lagrima.

---

BRANCHES.

*Sabato, dopo pranzo, 5 novembre.*

Questa mattina mi svegliai col mal di capo. La pioggia batteva contro le mie finestre, e la campagna era avvolta nella nebbia. Una bella giornata pel 5 di novembre! Non volli scendere per la colazione. Veronica me la portò vicino al fuoco nel mio salottino; e tutta la mattinata feci casse e bauli con una risolutezza spartana.

Alle dodici circa, mi giunse questo biglietto di lord Roberto, che trascrivo:

*Cara signorina Travers,*

Perchè non vi lasciate più vedere? Sono forse stato noioso ieri sera? Perdonatemi e venite giù.

Cristoforo vi ha forse chiusa in camera vostra? Se ciò fosse, lo ammazzo quel bruto!

Dev.mo ROBERTO VAVASOUR.

Scrissi a matita, sulla busta istessa, un frettoloso « non posso, sono dietro a far bauli », e la consegnai al servitore che aspettava la risposta nella hall. Due minuti dopo, lord Roberto, trovato l'uscio aperto, entrava in camera mia.

— Eccomi qui per aiutarvi, — disse con quella sua voce franca e sincera che conquista alle prime parole. E prima di tutto, ditemi, vi prego, dove contate di andare?

— Mah! non so, — risposi con aria sconfortata. E mi rimisi al mio lavoro, tutta assorta nell'ordinare delle fotografie.

— Badate che a Londra non potete assolutamente andar sola! — disse con aria spaventata. — Sentite un mio progetto, io verrò con voi e vi condurrò da mia zia lady Merrenden. E' una così buona e cara persona e quando le avrò narrato le vostre vicende essa sarà felice di ospitarvi per qualche giorno, fin che sappiate dove attendarvi. Vi pare?

Le sue parole semplici, il suo buon viso aperto, mi commossero.

— Ah no! lord Roberto! Non posso accettare; ma vi ringrazio. Non voglio essere obbligata a nessuno — dissi con tono risoluto. — Il signor Carruthers, per togliermi di difficoltà, mi propose di sposarmi, e di rimanere qui. Egli pretende di parlar sul serio; ma io non ci credo.

Sedette sull'orlo d'una tavola coperta di libri, al cui peso la maggior parte di essi perdettero l'equilibrio, e si sparpagliarono a terra con gran frastuono. Egli, impassibile, come se non si fosse accorto del piccolo disastro, continuò:

— Così Cristoforo vorrebbe sposarvi? Vecchia volpe! Ma voi non accetterete, vero? Del resto io non c'entro in queste cose, e non dovrei parlarvene. Cristoforo è un così buon amico!

Dopo di ciò mi aiutò a imballare i libri; era così allegro e premuroso, che mi sentii tosto rianimare.

Per l'ora della colazione i bauli erano ultimati, pronti ad esser chiusi e legati. Veronica pure, nella camera attigua, aveva i suoi in buon punto; quando entrai in camera, la trovai in piedi davanti alla toilette, accigliata. Mi chiese nel suo rispettoso francese se avevo deciso qualcosa sul da farsi, giacchè, come mi spiegò, la sua posizione le pareva precaria; pure, essendo al mio servizio da più di cinque anni, non aveva cuore di lasciarmi in questo frangente. Sperava che la signorina avrebbe preso presto una buona risoluzione,

giacchè temeva fosse: *une trop arole de position pour une demoiselle du monde,* il trovarsi sola con « *ces messieurs* ».

Non potevo pigliarmela, perchè aveva ragione.

— Questa sera col treno delle 5,15 — dissi — partiremo per Londra e scenderemo all'albergo Claridge. I bauli li legheremo dopo colazione.

Parve riconfortarsi, ed aggiunse così, astrattamente, che un ricco matrimonio sarebbe stata la migliore delle cose da augurare alla signorina! Solo che essa volesse acconsentire, la cosa sarebbe fatta, e la signorina sarebbe felice, glielo garantiva. Non vi è nulla di segreto per la vostra cameriera! Evidentemente essa sapeva tutto riguardo al signor Carruthers.

Povera Veronica! (essa tiene un posto ben profondo nel mio cuore). Qualche volta mi tratta con quel freddo e dignitoso rispetto con cui si tratta una regina; altre volte, invece, mi è affettuosa e materna come se fossi la sua *enfant;* sopporta i miei capricci e i miei malumori, e mi vizia come un bimbo.

Lord Roberto mi aveva lasciata con rammarico, al momento in cui suonò la campana della colazione.

— Come andiamo d'accordo, non è vero? — disse persuasissimo ch'io dividevo la sua opinione, Questa sua, è una qualità attraente, che lo rende assai simpatico, specialmente quando vi guarda con quei suoi begli occhi azzurri. Ha certe ciglia lunghe e folte come il bambino d'uno zingaro.

Il signor Carruthers era solo in camera da pranzo, quando entrai; stava guardando fuori della finestra; si voltò prontamente quando sentì il mio passo. I suoi occhi erano freddi come l'acciaio.

— Dove siete stata finora? — chiese, dopo avermi dato il buon giorno e stretta la mano.

— Su, in camera mia a far bauli — dissi semplicemente. — Lord Roberto fu tanto gentile da aiutarmi. Ora abbiamo finito. Potrei pregarvi di ordinare la vettura pel treno delle 5.15?

— No, certamente. Quell'odioso d'un lord Roberto! — disse il signor Carruthers. — Che c'entrava lui, coi bauli! No, non vi lascerò partire. Povera, cara, bambina mia! — la sua voce era commossa. — E' impossibile, voi non potete andarvene sola pel mondo! Evangelina, perchè non volete sposarmi? Io, sapete, io credo che vi vorrò bene.

— Prima di finire la mia vita così, signor Carruthers, vorrei essere ben sicura che la persona ch'io sposerò mi ama davvero — dissi con affettata modestia.

Non ebbe tempo di rispondermi, perchè in quel momento il signor Barton e lord Roberto entrarono a raggiungerci.

La colazione fu lugubre; brevi parole e lunghi silenzi. Lord Roberto mi guardava con certi occhi più languidi e supplichevoli del solito. Ha delle mani splendide, come pure, del resto, il signor Carruthers. Entrambi hanno l'aria di veri gentiluomini. Prima che fosse finita la colazione, mi portarono un biglietto. Era della signora Katherine Montgomerie, la quale, dolente di sapermi sola, mi pregava di andare a passare una quindicina di giorni a casa sua a Tryland Court.

Il biglietto era scorretto (io, a dire il vero, non ebbi mai troppa simpatia per questa buona signora); ma l'offerta era molto gentile, e in quel momento mi toglieva dall'incertezza.

Probabilmente, essa aveva udito dell'arrivo del signor Carruthers, ed era scandalizzata dall'idea di sapermi sola in casa con lui.

Entrambi avevano gli occhi fissi su di me quando, letto il biglietto, alzai lo sguardo.

— La signora Katherine Montgomerie mi scrisse invitandomi a Tryland — dissi —; così, se permettete, vado a risponderle che andrò da lei questo dopo pranzo. — E mi alzai.

Il signor Carruthers seguì il mio esempio ed entrò con me nella biblioteca; chiuse risolutamente l'uscio, e venne al tavolo dove stavo scrivendo.

— Bene, sì, vi lascerò andare; ma le direte che vi siete fidanzata con me, e che il matrimonio si farà il più presto possibile.

— No, non voglio assolutamente! — dissi con tono reciso. — Non voglio sposare, nè voi, nè altri. Che cosa pensereste di me, se acconsentissi a tornar qui per sempre, e vivere con voi, mentre non vi conosco quasi... e sottopormi ai vostri desiderî... forse anche a baciarvi... e ad altre cose di simil genere. E' orribile! Orribile!

Egli rise suo malgrado.

— Ma, supponendo ch'io vi promettessi di non baciarvi?...

— Non importa... (nel dire così mordevo la punta della penna), mettiamo... mi prendesse il desiderio di baciare qualcun altro... Si sa, quando si è sposati, tutto ciò che è bello e fa piacere, è male.

— Evangelina! non posso, non voglio che sfuggiate dalla mia vita! Piccola incantatrice! Mi avete sconvolto, atterrato, non posso più pensare a nulla! Non desidero altro che voi!

— Pouff! — dissi con una smorfietta provocante. — Non vi manca nulla per riempirvi la vita! posizione, ricchezze, amici... e desidereresto un'avventuriera dagli occhi verdi?

E calma e risoluta scrissi alla signora Katherine che accettavo riconoscente il suo invito, annunziando il mio arrivo per quella sera stessa verso le 6.

— Badate che vi lascio andare solo a patto che vi fermiate poco tempo — riprese il signor Carruthers mentre piegavo la lettera. — *Intendo* di sposarvi! Avete capito!

— Ripeto: *qui vivra verra!* — E mi alzai ridendo, la lettera in mano.

Lord Roberto era lì lì per piangere quando gli dissi che sarei partita nel pomeriggio.

— Vi vedrò di nuovo presto — disse —; la signora Katherine è in relazione col marito di mia zia, signora Merrenden. Non conosco lei direttamente; ma non importa.

Non credo punto alle sue parole. Gli uomini, ed i giovanotti in genere, ne raccontano tante!

— Mercoledì andrò a vedere come vanno le cose — disse il signor Carruthers. — Guardate di trovarvi in casa, vi prego.

Gli promisi di sì, e salii al piano superiore.

E così, eccomi giunta al termine della mia vita a Branches. Una nuova fase della mia esistenza si inizia; la mia parte di avventuriera incomincia!

Come possono completamente mutare le nostre idee, in pochi giorni! Tre settimane a quest'oggi, la signora Carruthers era ancora in vita. Due settimane a quest'oggi non mi trovavo più la presunta erede; e solo tre giorni fa contemplavo calma la possibilità di sposare il signor Carruthers, mentre ora... cadesse il cielo non vorrei sposare nessuno. Oh! io voglio vedere il mondo, conoscere una quantità di esseri diversi, voglio sapere

cosa è che fa camminare questo grande immenso orologio della vita... voglio ballare, cantare, ridere, *vivere;* e potere — un giorno — baciare qualcuno che io ami.

TRYLAND COURT, HEDINGTON.
*Venerdì, 9 novembre.*

Dio mio! Sono qui da appena quattro giorni, e già mi domando ad ogni momento come faranno a passare questi altri giorni che mi rimangono ancora. Prima di lasciare Branches ebbi delle strette al cuore. Gli addii alla servitù e alla gente che mi aveva vista bambina, furono commoventi. Nulla di più fastidioso e impacciante; specialmente quando siete osservati. Nel momento degli addii e degli intenerimenti, mentre ero nella hall, entrarono il signor Carruthers e lord Roberto.

Feci di tutto per non lasciar scorgere la mia commozione, ma quelle benedette lagrime correvano giù dal naso. Fu un brutto momento.

Il signor Carruthers non cessava dall'informarsi se non mi mancasse nulla per il breve tragitto, in tono più freddo del solito, e insistette perchè prima di partire pigliassi una bevanda calda. Questa sua premura tanto contraria al suo carattere, provava che anche lui attraversava un momento difficile.

Lord Roberto non celava il suo malumore; salì sul predellino della vettura e mi prese la mano, mentre il signor Carruthers parlava col servitore che doveva accompagnarmi.

— Siete tanto cara e bella! — Non dubitate — diceva — prima che partiate, verrò a farvi una visita così non vi sentirete più in mezzo a stranieri.

Lo ringraziai, e ci stringemmo la mano. Mi piace lord Roberto.

La mia tristezza fu breve; diventai subito di buon umore e *insouciante*; l'ultima mia visione per loro fu un saluto allegro dallo sportello del brougham, mentre essi, ritti in piedi sugli scalini, s'inchinavano rispettosi, seguendo la vettura che si allontanava lungo i viali.

Giunsi a Tryland che il the era già stato servito. Mi scusai con lady Katherine del ritardo, spiegandole come non mi fosse stato possibile giungere prima, pregandola di non volersi disturbare facendo mi servire dell'altro the; ma essa non ne volle sapere, e dopo un po' me ne venne offerta una tazza fatta in fretta e furia coll'acqua non bollente, e con un orribile the del Ceyan che io detesto. Il signor Montgomerie, seduto davanti al fuoco, ce ne toglieva completamente la vista ed il calore, a noi tremanti in circolo dietro a lui, sulle sedie ad alto schienale.

Ha un modo curioso di gonfiare le guance facendo un suono come — Bur-r-r — una specie di grugnito vigoroso che più tardi capii essere l'espressione della sua disapprovazione. I capelli rossi che a me stanno tanto bene, sul suo capo stanno orribilmente male. Ha la faccia rossa, le guance ed il naso pavonazzi, e certi baffi irsuti da spaventare un gatto in un vottolo oscuro.

Egli era un ricco industriale scozzese; la povera lady Katherine fu obbligata di sposarlo, io suppongo; benchè essendo anche lei scozzese neanche avvertirà i suoi atti ruvidi.

La famiglia è composta di due maschi e di sei femmine, una diggià sposata, quattro da marito ed una in educazione a Bruxelles. Tutti hanno i capelli rossi, ma ruvidi e lisci, il viso coperto di lenticchie e le ciglia bianche. Lady Katherine è stata veramente buona a chiamarmi qui!

Sono tutte buone come il sole. Una fa l'intagliatrice, un'altra la legatrice di libri, la terza ricama delle tovaglie d'altare, la quarta fa delle cravatte a maglia. E tutto ciò per beneficenza! Appena mettete piede in casa loro, venite assaliti per sottoscrivervi alle loro opere. Quella delle cravatte e la ricamatrice delle tovaglie d'altare, al mio arrivo, stavano in salotto lavorando indefessamente: si chiamano Kirstie e Jeanne. Le altre due, Jessie e Maggie, l'intagliatrice e la legatrice, hanno un salotto proprio, — il loro laboratorio — come lo chiamano. Credo fossero colà rinchiuse, perchè non le vidi che al momento di andare a tavola. Esse, quando erano piccine, venivano dalla signora Carruthers una volta all'anno, le feste di Natale; e mi ricordo che detestavo le loro gonnelline corte a gran quadri scozzesi. Le poverine erano poi quasi sempre raffreddate; una volta poi ci portarono gli orecchioni in casa, per cui l'anno seguente non vennero più invitate. — Jeanne, la ricamatrice di tovaglie d'altare, è della mia precisa età; le altre sono più vecchie.

Mi torturavo il cervello per trovare un soggetto di conversazione. Capisco perfettamente come la gente semplice, che non ha storia, manifesti la noia col dimenarsi, coll'irrequietudine. Al momento di alzarmi per andare a vestirmi pel pranzo, il signor Montgomerie mi chiese *ex abrupto* se era vero che il signor Carruthers era arrivato, cosa che la signora aveva cercato di indagare con mille circonlocuzioni.

Mi contentai di rispondere con un semplice sì, ma una volta entrato in argomento mi assalì con una infinità di domande, intercalate dai suoi Bur-r-r.

Contava forse il signor Carruthers di cacciare il fagiano?

Avrebbe ancora tenuto al suo servizio il *chef?* Rinunziava alla sua carriera nella diplomazia? Risposi che non ne sapevo assolutamente nulla di nulla avendolo visto pochissimo.

Lady Katherine scuoteva la testa, mentre misurava la lunghezza della cravatta che stava lavorando.

— Mi immagino quanto vi avrà urtato il suo arrivo! Egli non mostrò nè tatto nè educazione, in questo suo procedere. Sbaglierò, ma sono persuasa che si affrettò a venire a Branches unicamente per vedere la sua eredità il più presto possibile.

Ero lì, lì per ridere, pensando a ciò che avrebbe detto se avesse saputo quale parte dell'eredità fosse realmente venuto a vedere. Non so se ignorasse del *mio legato* impostogli dalla signora Carruthers.

— Ad ogni modo, — mi disse mentre salivamo le scale, — spero bene che avrete avuto con voi la vostra vecchia bambinaia, a rendere meno imbarazzante la cosa! Quale peggiore situazione! Una ragazza sola in casa, con uno scapolo! —

Le dissi che vi era pure il signor Barton; ma non ebbi il coraggio di nominare lord Roberto; dissi solo che il signor Carruthers doveva avere con sè un suo amico, un grande intenditore di arte, venuto per vedere i quadri.

— Venuto per valutarli? Dio mio! purchè non venda i Correggio! — esclamò.

— No, non credo, — risposi, lasciando cadere il discorso.

Ma lady Katherine non poteva mandar giù l'i-

dea di questo signor Carruthers celibe, e prima che fossi giunta in camera mia ripigliò:

— Stamattina in città, nel negozio della signorina Sheriton, la merciaia, intesi raccontare la cosa, ed appena a casa vi scrissi subito: Dio mio, pensavo se ad una delle mie care figliole succedesse una cosa simile! Trovarsi sola in casa con un giovane... Mi immagino che non vi sarete mossa dalle vostre stanze ...

La ringraziai del suo gentile pensiero, ed alla fine mi lasciò sola.

Quanto s'inganna! Se sapesse quanto più insolenti e sfacciati erano gli uomini sposati che venivano a raggiungerci nello studio per discorrere con mademoiselle, degli scapoli! Lord Bentworth, per esempio, aveva moglie, eppure m'importunava perchè voleva che lo baciassi, mentre il colonnello Grimston che non era sposato, neanche era capace di dire bo! ad un'oca. Cosa credeva che potesse farmi il signor Carruthers, se non poteva neppur supporre ch'io fossi scesa giù? Forse s' immagina che i diplomatici, avendo vissuto in paesi stranieri, siano una specie di bestie selvaggie.

La camera è orribile in confronto della mia tutta tappezzata in cretonne a fiorami! Il mobilio è in un antipatico legno giallo, pesante, senza proporzioni. Per fortuna vi sono molti armadî, locchè forma le felicità di Veronica.

Quando giunsi in sala trovai diggià raccolta tutta la famiglia: Malcolm, il primo dei maschi, nel reggimento dell' Highland Militia, era giunto col treno delle 6.

Ebbi la terribile sensazione di essermi fatta aspettare. Il signor Montgomerie avrebbe voluto bestemmiare, benchè non fossi in ritardo che di due o tre minuti. Mormorò il suo Bur-r-r più volte, mi prese sgarbatamente sotto il braccio, e mi fece volare in sala da pranzo, borbottando fra i denti qualcosa circa il cuoco. La loro cucina non è all'altezza di quella di Branches; i domestici non hanno tutti la stessa statura e non portano bene la loro livrea. Quanto ci soffrirebbe il signor Carruthers!

Malcolm è un giocattoletto! Meno alto di me, sottile come un foglio di carta, con un non so che come se le ginocchia fossero troppo accostate.

Dev' essere orribile nel costume scozzese; sono sicura che trema al menomo soffio d'aria per timore di prendersi un malanno. Detesto quella sottanina a pieghe, a meno che colui che l'indossa non sia un bel giovane forte e robusto, col viso abbronzato, punto vergognoso delle sue gambe nude. Ad Edimburgo ne vidi dei bellissimi esemplari; essi facevano svolazzare la loro sottane, come le belle signore al Bois.

Lady Katherine parlò un bel po' di politica, e delle sue parecchie opere filantropiche. Le quattro ragazze l'ascoltavano attente in rispettoso silenzio; il signor Montgomerie al contrario cercava di contraddirla il più che poteva. Mi sentii sollevare il cuore quando ritornammo in salotto. La prima sera fu la più terribile, perchè non ci conoscevamo neppure ed eravamo in soggezione: dopo qualche tempo ci si acclimata a tutto.

Lady Katherine mi chiese se non mi ero portato dietro qualche bel lavorino. Kirstie si era rimessa attorno alle sue cravatte, e Jeanne alle sue tovaglie d'altare.

— Maggie andrà in camera vostra a prendervelo — disse.

Fui obbligata a confessare che non ne avevo mai fatti.

— So però guernire i cappelli — dissi.

Pareva loro così straordinario ch'io non sapessi far nulla, che capii di doverlo dire come a mia difesa.

Evidentemente, per lady Katherine questo lavoro non le pareva da signorina.

— Brava! — esclamò Kirstie. — Vorrei saperlo fare anch'io! Però non è un lavoro che si possa continuare, che si possa far sempre; non si hanno tutti i giorni dei cappelli da guernire, è evidente. Non sentite il bisogno di un'occupazione fissa, giornaliera?

Per essere sincera, dovetti confessare di no; non dissi però quanto preferivo starmene seduta tranquilla godendomi il dolce far niente.

Intanto Jessie e Maggie stavano tutte assorte nelle loro pazienze, attorno a due tavole pieghevoli che avevano trasportato vicino a noi; locchè mi provò essere questa una loro abitudine serale, e che durante tutto il mio soggiorno, tutte le sere, avrei visto le stesse tavole, collocate al preciso posto sul tappeto, alla precisa ora. Solo che fosse possibile, credo che porterebbero qui i loro istrumenti per l'intaglio e la legatura dei libri.

— Vorreste suonarci qualche cosa? — disse con vocina flebile lady Katherine.

Evidentemente in questa casa non è permesso stare in ozio; perciò mi alzai ed andai al piano. Per buona sorte so una quantità di pezzi a memoria che mi piacciono e che potrei suonare per ore, ore... ma a ciascun pezzo era un coro di ringraziamenti tali che dovetti smetter presto.

Il signor Montgomerie e Malcolm tardarono un secolo a venire: lady Katherine pareva agitata. Due o tre cose a tavola mi avevano fatto sospettare che fra padre e figlio non vi fossero i migliori rapporti; forse la poveretta temeva che si fossero accapigliati. Gli scozzesi, come spesso diceva la signora Carruthers, hanno conservato un non so che di brutale, di selvaggio, che gli altri popoli civilizzati hanno perduto. Finalmente entrarono; il signor Montgomerie rosso scarlatto, Malcolm d'un pallore verdognolo. Nei loro visi nessuna traccia di lotta, però si capiva che fra di loro vi era stata una scena violenta. Ma l'educazione ha un'influenza anche sui popoli più barbari.

Lady Katherine si condusse benissimo; riprese, con più fervore di prima, i discorsi fatti a tavola, non lasciando tempo a nuove scene, benchè più volte mi sia giunto all'orecchio un «al diavolo», unito al solito Burr-r-r.

Un'orribile serata davvero!

*Mercoledì, 9 novembre* (continua)

L'indomani andando in chiesa, Malcolm venne accanto a me. Aveva l'aria meno depressa della sera innanzi, ed io feci di tutto per rialzargli un po' il morale.

Non mi disse nulla circa il suo malumore; ma Jeanne, venuta in camera mia per vedere se fossi in ordine, mi lasciò capire che la quistione era nata a proposito di un cavallo chiamato Angela Gray. Così le aveva detto lady Katherine. Suo padre era irritatissimo perchè aveva sprecato una quantità di quattrini.

Dissi a Jeanne che questo nome non mi pareva punto un nome da cavallo; ma essa si mostrò così inorridita di questo mio dubbio, dicendo che

nessuno di loro aveva mai conosciuto un'Angela Gray, e che quindi si trattava davvero di un cavallo, che non insistetti oltre; però questa sua ragione era insulsa e non mi persuadeva. La signora Carruthers diceva sempre che i giovanotti frequentano delle persone che noi non vorremmo conoscere, ma che è ridicolo farne caso, perchè essi non possono farne a meno, e che sarebbero ben insopportabili se fossero buoni e tranquilli come delle signorine.

Lady Katherine giudica le cose diversamente dalla signora Carruthers, e così pure le sue figliole.

Quando vedrò lord Roberto gli chiederò se crede si tratti di un cavallo o no.

Malcolm non è troppo attraente, per cui mi rallegrai che la chiesa non fosse troppo lontana. La domenica è proibito di attaccare i cavalli; al ritorno, siccome pioveva, non potemmo andare a visitare le scuderie, come è nelle abitudini domenicali.

Giacchè qui tutto si fa perchè è nell'abitudine; nulla pel desiderio di divertirsi.

— Quando piove, e non si può andare in giro per le scuderie — mi disse Kirstie — ci mettiamo a sfogliare dei vecchi volumi dell'*Illustrated London News*, finchè non giunge l'ora di ritornare in chiesa per le funzioni del pomeriggio.

Siccome questo passatempo non mi divertiva punto, rimasi in camera mia il più che potei. Quando mi decisi finalmente a scendere, trovai le quattro sorelle sedute attorno ad una grande tavola nella *hall*, ciascuna con un volume in mano. Devono conoscere a memoria tutti i dipinti, se ogni domenica che piove li guardano. E d'inverno non si muovono mai dal loro paese! Jeanne mi fece un po' di posto accanto a lei.

— Sono al volume sessantesimo. L'anno scorso, a Pasqua, ero al cinquantesimo.

Evidentemente anche in questo procedono con un metodo stabilito.

Le domandai se non desiderasse leggere qualche libro nuovo; mi disse che sua madre non voleva che leggessero delle riviste o dei libri prima che fossero passati da lei, e siccome aveva poco tempo a sua disposizione, così quei pochi permessi li serbavano per le ore domenicali tra il the e l'ora del pranzo.

M'accorgevo di diventare nervosa, inquieta in quell'ambiente, e se in quel momento non avesse suonato la campana della seconda colazione, non so cosa sarebbe successo di me.

Dopo la frutta e il Porto, il signor Montgomerie, seduto accanto a me, cominciò a dirmi delle cose leggermente arrischiate; le ragazze parevano turbate, lady Katherine aveva l'aria contegnosa. Questo suo modo di essere alquanto scorretto dipende certamente dall'essere ammogliato; se questo è conseguenza del matrimonio, io non debbo mai essermi incontrata con un uomo giovane sposato. Al lunedì sera cominciavo ad essere proprio stufa, stufa di questo ambiente opprimente, peggiore assai del dover dissimulare ogni sentimento e ubbidire ciecamente alla volontà altrui, come dovevo fare con la signora Carruthers. Almeno qualche volta, essa, colle sue osservazioni argute e pungenti, mi divertiva. Era una grande egoista, è vero, imponeva a tutti la sua volontà; ma una volta fuori dalla sua presenza vi sentivate liberi, potevate respirare.

Qui, lady Katherine, il *milieu* in cui si vive vi soffoca, vi opprime; sentite che ogni cosa, ogni persona è sottoposta ad una regola fissa; nessuno ha il diritto di avere una propria opinione.

Non potete neanche aprir bocca per ridere, che già cercano di asfissiarvi.

Non vedo il momento che giunga questo dopopranzo per vedere il signor Carruthers. Penso so; venti ai giorni di Branches, alla visita di quei due e vorrei esserci ancora!

Ho fatto di tutto qui per mostrarmi gentile, per essere piacevole; ma non hanno l'aria di essere molto soddisfatti di me.

Malcolm mi guarda con certi occhi da trota; essi sono d'un bleu slavato, colle ciglia bianche di tutta la famiglia. (Quanto diversi da quelli di lord Roberto!) Ha dei modi corretti e forse un po' manierati, non dice mai una parola un po' vibrata; lo si prenderebbe per un giovane curato. Non capisco proprio come possa spendere dei quattrini con una qualsiasi Angela Grey, sia o no un cavallo.

Quando gli riesce, mi parla e mi propone di andare a passeggio con lui. Le quattro ragazze, tutte le mattine, suonano per un'ora e tre quarti. Non hanno l'aria di divertirsi di nulla; l'intera loro vita sta tutta nello stretto dovere.

Sono qui seduta in camera mia; Veronica ebbe il buon senso d'accendermi di buon'ora il fuoco.

Ancora un'ora da aspettare, poichè m'immagino il signor Carruthers non verrà che verso le quattro! Colla scusa di dover scrivere delle lettere, non andai con loro alla quotidiana passeggiata in vettura. Spero bene che avrà il buon senso di farmi chiamare ancorchè lady Katherine non fosse ancora rientrata!

Questa mattina (una bella mattinata tersa e gelata), mi alzai col diavolo in corpo. E' da sabato che sono tanto buona, per cui quando Malcolm, colla sua solita voce affettata e quasi impertinente, venne a propormi di andar con lui a fare una passeggiatina, accettai tosto, salii a vestirmi, e, senza consultare lady Katherine, uscii.

Ero più che persuasa che in cuor loro disapprovavano la mia condotta, ma appunto per ciò mi divertiva farlo. Come tutti gli scozzesi in generale, è un po' pesante, un po' lento nel capire lo spirito, e quando non v'è più ragione di ridere, esce fuori con una specie di sogghigno in falsetto che urta i nervi. Non ci sarebbe gusto a trattarlo come lord Roberto e il signor Carruthers, perchè prima che giunga ad afferrare il senso della parola (eppure ne è capace) la conversazione passa ad altro.

A un certo punto della passeggiata ci sedemmo. Malcolm tutto ad un tratto mi disse:

— Ho inteso in casa che, quando ci avrete lasciati, andrete a stabilirvi a Londra. Spero che mi permetterete di venirvi a trovare qualche volta; però vorrei che viveste qui sempre!

— Io no davvero, — poi pensando alla scortesia della risposta, verso persona così gentile con me, soggiunsi: — Voglio dire che vivere sempre qui in campagna, mi parrebbe noioso.

— Sì certo per un uomo — continuò — ma la donna, la donna che rispettassi, che amassi, la vorrei vedere qui.

— Sono tanto insidiose le città? — chiesi colla mia vocina angelica. — Ditemi, vi prego, quali sono i pericoli perchè io li possa evitare.

— Prima cosa, non dovete credere a nulla di quanto vi si dice; — disse seriamente. — Ho paura che una persona giovane come voi, trovi sul suo cammino non poche tentazioni!

— Ditemi, ditemi quali sono, vi prego! — gli dissi implorandolo. — Ho sempre tanto desiderato di sapere cosa s'intende per tentazione! Se per esempio, mettiamo, veniste a trovarmi, sareste una tentazione? La tentazione è una cosa, o una persona? — Lo guardavo con occhi tanto supplichevoli, che non seppe vedervi altro, poveretto!

Si mise a tossire ostentatamente.

— Sì, presumerei di esse — disse modestamente. — Le tentazioni sono... sì, lo sapete... come potrei dire?... insomma non so...

— Oh peccato! — dissi. — Speravo proprio che m'informaste voi di tutto, tanto più facendone parte, dovreste saperlo...

Tutto confuso e impacciato, benchè si mostrasse grato delle mie parole, riprese:

— Quando sarete a Londra, vedrete che qualcuno s'innamorerà di voi e vi farà la corte.

— Dite davvero? — domandai coll'aria spaventata. — Sarebbe orribile se fossi sola in camera mia! Vi pare che potrei lasciare aperta la porta del salotto, con Veronica pronta ai miei ordini dentro?

Mi guardò fisso, ma vedendomi coll'espressione di un angelo senza protezione, si rassicurò, e con aria grave disse:

— Sì, sarebbe forse prudente.

— Ma sapete che mi sorprendete — dissi —; non avevo idea che l'amore fosse un sentimento violento di questo genere! Credevo cominciasse con riverenza grave e rispettosa, e che dopo avervi offerto fiori e complimenti, per anni ed anni, e pasticcini servendovi il the, il signore in questione s'inginocchiasse un bel giorno ai piedi dell'amata esclamando: « Clara Maria, vi adoro! Volete essere mia? » ed essa, tutta circonfusa di rossore, colla bianca mano additargli di alzarsi... Ma così non deve essere... E non mi avete ancora spiegato il significato di tentazione.

— Significa, più o meno, il voler fare quello che non si deve.

— Oh allora! — dissi — io avrò sempre delle tentazioni! Per esempio, non so che mi tenga dal desiderio di stracciare le tovaglie d'altare di Jeanne, di disfare le cravatte di Kirstie, di imprimere delle parole sbagliate sulle legature di Jennie e di bruciare le scatole di Maggie.

Egli aveva l'aria urtata, offesa, per cui aggiunsi tosto:

— Deve essere certamente una bella cosa saper fare tutti questi lavori. Le vostre sorelle sono perfette, abilissime in tutto... e se io sento così, forse è perchè sono diversa da loro...

Mi guardò con un'espressione di rimprovero.

— Sì, siete ben diversa, e vorrei che provaste ad imitarle, così non mi agiterei sulla vostra andata a Londra.

— Quanta bontà, crucciarsi tanto per me! — dissi con dolcezza affettata. — Però, credete, non è necessario. Ho la presunzione di sapermene cavare da me senza la guida di nessuno.

E mi alzai ridendogli in viso.

Pareva un moscerino, tanto è meschino! Ma gli uomini di qualunque complessione siano, sono tutti vanitosi ad un modo. Sono sicura ch'egli era persuaso ch'io gli sarei caduta in bocca come una pesca matura, appena avesse cercato di farmi la corte!

Lo punzecchiai tutto lungo il cammino di ritorno; egli era smarrito, non sapeva più aprir bocca. Giunti sulla soglia del portone, disse:

— Credevo vi chiamaste Evangelina. Perchè avete detto Clara Maria?

— Ma! Indovinala grillo! — E lo lasciai in asso con una gran risata.

Rimase fermo in piedi, sugli scalini. Se fosse stato uno degli stallieri, si sarebbe grattato la testa.

Ora smetto di scrivere e mi vesto. Mi metterò un vestito nero pel the. Il signor Carruthers vedrà che so vestirmi meglio dei miei ospiti.

*Sera.*

Gli uomini sono le creature più perfide di questo mondo! Non dovete credere nè alle loro parole, nè fare assegnamento su di loro per cinque minuti. Aveva ragione la signora Carruthers, quando mi diceva: « Evangelina, ricordati, è già assai difficile fidare in voi stessi, per potersi fidare degli uomini ». Che lungo interminabile dopo pranzo! Quel noioso sentimento di dover aspettare qualcuno, e non vederlo giungere mai! Perchè il signor Carruthers non si fece vivo! Almeno non mi fossi vestita e non lo avessi aspettato! Probabilmente, ora che non ci sono più, si loderà di come sono andate le cose.

Si vede che tutte le sue proteste d'amore erano false. Beh! non importa! Stia pur certo che non mi dispererò per questo. Mi sorrideva vederlo perchè è un essere umano, mentre qui non si sa bene a che razza questa gente appartenga, ecco tutto.

Lord Roberto farà come lui, perciò probabilmente non li incontrerò mai più. Come è mai possibile che lord Roberto venga qui, quando non conosce lady Katherine? No, egli me lo disse al momento di partire per null altro che per dirmi una cosa gentile prima di lasciarsi. Infami tutti e due.

Meno male che non dissi nulla alla mia ospite, altrimenti mi sentirei tanto mortificata! Chissà cosa sarà di me fra pochi giorni? Io non m'intendo molto sul prezzo delle cose... probabilmente tremila sterline all'anno è poca cosa. Sono persuasa che i miei vestiti più eleganti, non costano meno di qualche centinaio di lire l'uno, e la vita in un albergo è assai costosa. Basta, in questo momento sono abbastanza ricca, perchè l'avvocato Barton mi anticipò una parte del mio legato, per cui potrò vedere un po' il mondo, godermela! A che pro quindi tormentarsi sull'avvenire, affliggersi? Andiamo a letto a scordare le disillusioni.

A quanto pare, qui si aspetta gente per la caccia al fagiano. Non so chi siano; m'immagino però vi sarà una quantità di vecchi.

Dopo pranzo lady Katherine mi prese da parte e mi disse quanto fosse spiacente di questa circostanza, visto che poteva urtarmi nel mio grave lutto l'incontrarmi con gente; perciò non mi facessi scrupolo temendo di apparire scortese, di farmi servire in camera mia.

Pranzarmene sola in camera mia! Neanche per sogno! Sentirli forse ridere dabbasso e io non esserci! Poi mi diverte sempre tanto vedere delle facce nuove, per quanto insignificanti. La ringraziai, le dissi che non era punto necessario; d'altronde mi dovevo abituare a veder gente, poichè non potevo sperare d'incontrare sempre delle ospiti tanto delicate di sentimento quanto lei.

Non insistette oltre; ma aveva l'aria un po' contrariata.

Domani deve arrivare la signora Mackintosh, la

maggiore delle figliole, coi suoi quattro bambini. Mi ricordo il giorno del suo matrimonio cinque anni fa. Da allora non la vidi più.

Era alta alta, sottile, allampanata, colle spalle ricurve. La signora Carruthers diceva che avrebbero dovuto attaccare un cero alla Madonna per averle mandato un marito; ma quando la vidi giù della navata accanto al signor Mackintosh, non fui del suo avviso. Dio che orrore! Parevano la rocca ed il fuso. Egli non le arrivava alle spalle!

Non avrei voluto per tutto l'oro del mondo essere legata a un essere simile! Già con nessuno, fosse pure un Adone, deve essere piacevole! Non capisco proprio come io possa aver pensato per un momento a sposare il signor Carruthers, così... senz'altro!

Sento che per parecchi anni ancora non mi sposerò. Diventare una vecchia ragazza, no. Ma per un po' di tempo voglio essere libera, godermela.

TRYLAND
*Giovedì, 10 novembre.*

Cara signorina Travers,

Mi duole assai di non potermi recare a Tryland oggi, come era mia intenzione; ma spero di poterlo fare prima della sua partenza. Nella speranza che ella stia bene e che non abbia sofferto per la gita in carrozza dell'altra sera, mi dico

*Devotissimo*
CRISTOFORO CARRUTHERS.

*Branches, mercoledì.*

Ecco quanto ricevetti questa mattina.

Bene, quando verrà (se verrà) io non mi troverò in casa.

Le lettere, qui, giungono la mattina presto; ma siccome la chiave della cassetta la tiene il signor Montgomerie, così tutto il mondo deve aspettare il comodo suo, cioè alla seconda colazione, il momento decretato per aprire la cassetta e distribuire la corrispondenza.

Io non avevo altre lettere. L'attenzione del signor Montgomerie fu attratta dalla parola « Branches » stampata sulla busta. Cominciò a borbottare il suo solito « Bur r-r » e quasi non mi lasciava il tempo di leggerla, che già mi tempestava di domande sulla casa, sul luogo, ecc., per sapere chi era che mi scriveva. E' un uomo ben curioso, non c'è che dire.

— Carruthers è un giovane che val qualche cosa, mi dicono. Katherine, potreste informarvi da lui, così alla larga, se non ha nessuno a Branches.

Mentre così diceva mi guardava come per interrogarmi.

Io feci finta di nulla, e stetti zitta.

— Potrebbe anche darsi che fosse a Londra, no?

Fingevo di non udir nulla, tutta assorta nel mio caffè.

— Il proprietario di una delle migliori cacce al fagiano e di un borgo ancora sotto l'*ancien régime!* Bisogna saperselo tenere buon amico.

Continuavo a spalmare di burro i miei crostini.

— Se non sbaglio, signorina, la vostra lettera veniva da Branches. Il signor Carruthers vi dirà certo qualche cosa.

Questa volta, visto che si rivolgeva a me direttamente, fui obbligata a rispondergli.

— Non mi parla di nulla. E' una lettera unicamente d'affari.

I Bur-rr! ricominciarono con più vigore di prima.

*(Continua).*

(Proprietà letteraria ed artistica — Riproduzione proibita)

# CERAMICA MODERNA

CONTINUATE a restaurare vecchi edifici, continuate a copiare le architetture antiche ed i mobili vetusti, e i gioielli celliniani, e i pizzi del Vecellio, e le ceramiche di Faenza, Urbino, Casteldurante, Cafaggiolo — cui il Malagola, coll'Argnani, voleva tòrre il diritto all'esistenza, riaffermata luminosamente dal Milanesi e dal Guasti —; continuate a far tuttociò, io non vi ammiro, perchè studio e penetro nei misteri del passato, che non si può risuscitare impunemente e si può e si deve indagare; ed io — scrittore del mio tempo — mi sento sospinto a trattar di cose moderne, come quelle che sono il prodotto delle nostre passioni, la vita delle nostre idealità, il fatto della nostra sapienza, delle idealità, delle passioni appartenenti ai secoli morti.

Io voglio vivere, e finchè il mondo gira e l'immobilità è un mito, corro all'arte che possiede l'incanto dei fiori; — i fiori dei nostri giardini non di quelli d'....Armida; — e la bellezza delle nostre donne, non di quelle del Ghirlandaio o del Botticelli. Queste, per belle ed affascinanti che siano, non ci inebriano come le creature che ci passano sotto gli occhi, profili di fate, sorrisi di gemme, le quali vanno, corrono, si esaltano nella gioia e nel pianto; per questo corro all'arte moderna, e a quando a quando ne scrivo sopra questa libera Rivista, colla speranza di addurre alle mie idee, quante anime soggiogate dalla tradizione — peggio dalla superstizione — conservano un po' di forza a liberarsi dai vecchi ceppi.

***

Parlano di edifici, ed ecco il Duomo di Milano o il Palazzo Strozzi; parlano di mobili, ed ecco il coro di Staffarda o della Certosa di Pavia; parlano di gioielli, ed ecco le raccolte dei Musei; così, lo stesso, pei pizzi, per le ceramiche e per quanti altri soggetti d'arte creò alla bellezza, la immaginazione dell'uomo; ma rinnovate una buona volta il vostro linguaggio, volgetevi finalmente a qualcosa che non sia gloriosa eredità del passato ciò non essendo unico fatto di bellezza. La bellezza generosa e ine-

FIRENZE. *L'Arte della Ceramica.*

sauribile, non nega le sue grazie a noi moderni; ed io mostrai la finezza di gioielli e di merletti oggi fabbricati, ed ora vo' mostrare la squisitezza d'una ceramica, la quale non si inchina ai Della Robbia o a Mastro Giorgio.

Non inchinarsi è però lungi dall'oltraggio; e l'arte moderna non può irridere all'antica, non tanto perchè questa onora la bellezza quanto perchè senza l'antica, l'arte moderna non sarebbe assorta alle genialità che oggi sorprendono. Dico, anzi, che i ceramisti d'oggi, i quali diversi da quei di Doccia, non si interessarono a copiare le candelabrine e i giràli di Faenza e di Urbino e si interessano, invece, a chiedere alla dolce maternità della natura, la forma delle loro idee, fecero tesoro degli ammaestramenti che i grandi ceramisti passati consegnarono ai vasi, ai piatti, alle piastrelle che vantano i Musei; ma la ceramica moderna, che nell'opulento albero dell'arte decorativa attuale, forma uno dei rami meglio fioriti, ha inteso a perfezionamenti di tecnica e di arte, che suonano indipendenza di indagini e fiducia nelle forze d'oggi.

Perchè a conseguire un posto nella operosità estetica attuale occorre possedere, prima di tutto, questa fiducia. La seduzione del passato deve ognora traversare la via alle immagini recenti? Si estinse col passato la bellezza? E il resuscitarla conviene in mezzo a' vivi che non parlano il linguaggio de' morti? I dotti che penetrano negli ipogei della storia, dovrebbero consegnare le loro scoperte ai libri, e la loro influenza sulle cose d'arte dovrebbe essere limitata; invece la dottrina tiene il luogo della libera immaginazione in ogni campo dell'arte italica, anche nel nostro della ceramica. Ed io che ho voglia di esplorare cotale campo ed ho animo a investigarlo in lungo e in largo, vado a Doccia, luogo sacro alle bellezze ceramiche della Toscana, e non m'intenerisco a ciò che colà si produce nello stile cinquecentesco; e la Toscana, che fu patria ai rigeneratori della ceramica nel Rinascimento, patria ai Della Robbia, mi attrae a Firenze, ove, da pochi anni, una Società, che si intitola all'« Arte della Ceramica », si votò al rinnovamento estetico attuale, cui accedono quanti posseggono fervore di vita.

Così assistiamo al cupo spettacolo di una grossa e gloriosa Manifattura la quale, dai primi decenni del XVIII secolo, precedendo di qualche poco la celebre Manifattura di Sèvres, offre alla ceramica delle opere lodate — riproduzioni fedeli di antiche ceramiche italiane — la

FIRENZE. *L'Arte della Ceramica.*

quale non sa liberarsi da queste imitazioni che non onorano l'estetica moderna, perchè l'arte esula sempre dalle copie; — assistiamo, dicevo, al cupo spettacolo d'una grossa e gloriosa Manifattura la quale, artisticamente, viene sopravanzata da una piccola e giovine Officina, l' « Arte della Ceramica », i cui destini, a' nostri occhi, sono ben diversi da quelli di Doccia. Nè so se è destino dei nostri maggiori istituti il restarsi immobili sulla riva del passato. La ceramica italica riempie di gloria il mondo; in Italia operarono i Della Robbia, e Mastro Giorgio, Mastro Rovigo, Orazio Fontana, e su ogni luogo, il nostro paese vide fiorire delle fabbriche di ceramica. Non citai Gubbio, non Pesaro, non Deruta, non Fabriano, non Nocera, nè Città di Castello, o Lodi, o Forlì (cito incurante della cronologia), o Albissola, o Savona, o Torino, o Milano, o Castelli — le cui ceramiche ricevettero novella consacrazione di entusiasmo alla attuale Mostra abruzzese —; ognuna di queste fabbriche vanta dei diritti sulla ceramica europea antica; ma quando giro lo sguardo su la ceramica moderna, invano cerco un nome italiano che evochi antiche glorie e onori l'epoca attuale.

FIRENZE. *L'Arte della Ceramica.*

La Manifattura di Rörstrand con quelle di Copenhagen — la Reale e l'altra di Bing e Gröndhal — e Sèvres, ultimo periodo, compongono in sostanza le progenie più signorili

FIRENZE. *L'Arte della Ceramica.*

della grande famiglia ceramica europea; tale amara constatazione non esprime immature conoscenze sul campo che ci riguarda, e viene ammessa da uno dei più nobili conoscitori di questo campo, educatore per giunta d'arte ceramica.

***

Potrei scrivere una nota di Manifatture ceramiche italiane, dalla Toscana alla Lombardia, dalla Liguria al Veneto e alla Campania, ma la nota non presenterebbe ricordi di gloria artistica moderna.

Avviene delle nostre Manifatture di ceramica quello che si vede delle fabbriche di mobili: l'ondata di modernità che passa sul nostro paese, lungi da trascinar seco delle coscienze estetiche smuove degli interessi mercantili; una quantità disastrosamente notevole di ebanisti fabbricano dei mobili nello stile moderno, perchè tale ordine di pensiero estetico, richiama l'attenzione d'un certo numero di raffinati; se domani questo numero, ancor sottile nel nostro paese, si assottiglia di più, gli ebanisti abbandonano « il dolce stil novo » e tornano a unire rette sulla trama del Rinascimento e a intrecciar curve sulla falsariga del Rococò. Lo stesso avviene delle Manifatture di ceramica: ed io eccettuo la giovine « Arte Ceramica » fiorentina, e dichiaro la impotenza all'arte moderna di un numero imprecisabile di fabbriche italiane. La impotenza deriva da impreparazione o da sfiducia. Si giura sulla infallibilità e sulla estrema bel-

lezza delle antiche ceramiche, e non si può aver fede a una ceramica moderna, la quale possa vivere d'accordo colla prima, pur preparandosi un lieto avvenire. I ceramisti italici scambiano la modernità, suscitatrice di immagini viventi, colla moda che volge al Quattrocento toscano; e poichè i Botticelli ed i Lippi ricevono l'omaggio degli inglesi, ecco quei ceramisti a empire vasi, piatti e piastrelle di anemici profili del Botticelli o del Lippi, invece che a secondare un'ispirazione, la quale dovrebbe vivere e morire in loro medesimi.

Vi sorprese, o ceramisti, un tramonto italico infuocato o il mare e gli alcioni volanti in cotale tramonto? Ebbene: dite, su un vaso, quello che vedeste. Vi sorprese una linea di pioppi sul margine d'un fiume o una pianta di rose carezzata dalla brezza? Dite pure quello che provaste a cosiffatto spettacolo; e dateci un piatto che esprima i pioppi, il fiume e le rose. Ma non copiate i quadri allegorici del Botticelli o i tondi del Lippi.

Se vogliamo godere la compagnia di immagini create dal Botticelli o dal Lippi, sappiamo andare a Firenze o a Londra, a Prato o a Spoleto o a Berlino. I grandi Maestri attinsero alla fonte viva del vero, e crearono delle immagini che forse il vero non possedette, perchè furono stilizzate da quei Maestri; solo a questo modo l'arte assorge ad espressione degna; e quando l'artista anima colla sua passione le cose che produce, allora sale a nobiltà, viceversa quando copia, egli si sopprime volontariamente e vilmente, facendo tacere sè stesso per concedere ad altri la facoltà di parlare. Or siano pure, i sostitutori, tutti i Botticelli ed i Lippi del mondo, essi, rispetto al nuovo Maestro, ci interessano meno di chi dipinse la *Primavera* o i freschi nel Duomo di Prato.

Nè appoggiatevi sul magnifico esempio dei preraffaelliti inglesi da Dante Gabriele Rossetti a G. Holman Hunt, da Ed. Burne Jones a G. Millais; costoro possedettero una poesia che era quella dei quattrocentisti, e furono i primi coltivatori di un'arte che intendeva a togliere alla bellezza formale, una parte di tutto il potere che si era assimilato, danneggiando i diritti dell'anima e della mente.

RORSTRAND.

***

La produzione ceramica italiana, la quale vagabondeggia sul Quattrocento, non è dunque la sola che oscuri il cammino della modernità; ma non ho il coraggio di fermarmi su chi abbandona qualsivoglia via di bellezza per creare, a chi non sa introdursi ove l'arte signoreggia, delle opere ceramiche a guisa di figurette che spasimano d'amore e irritano chi le guarda, che zufolano e fanno sbadigliare, che ballano o motteggiano o ascoltano e urtano quanti a delicati sensi hanno il cuore giocondamente aperto. Se mi fermassi su ciò, mostrerei di nutrire poco rispetto verso chi legge; e se mai queste parole cadessero sotto gli occhi di quegli o di coloro cui si dirigono, vogliano, costoro, docilmente interpretarle: io non fui mosso da alcuna avversione ignobile; il solo pensiero di allontanare dalla sterile pianta ceramica italiana i mali frutti, mi ispira la presente opposizione, la quale come la « voce » del canto dantesco, se:

> . . . . . sarà molesta
> Nel primo gusto vital nutrimento
> Lascerà poi quamdo sarà digesta.

***

E Sèvres?...

Sèvres si riebbe negli ultimi tempi; ma giunse dal campo del passato, timidamente, ai prodotti emergenti da sensazioni forti, intensamente provate.

Gli Istituti che dipendono dai Governi, fatta qualche eccezione (il Museo artistico d'Arte e Industria a Vienna), accolgono raramente un pensiero d'arte il quale non viva nell'anima collettiva; i laminatoi burocratici ad ogni modo deprimono ogni slancio che vada fuori dal recinto della vita normale; e chi intenda a recare, a questi organismi artistici, una corrente di idee nuove, minaccia d'essere scambiato con un sovversivo. Il fervido incalzante desiderio a novità, suona ribellione in certe sedi, votate al quietismo; Sèvres non fa eccezione, onde i suoi prodotti non vecchi sono comparabili a quelli de' giovani francesi di Villa Medici. Possono esistere centomila uomini politici che lodano le ceramiche moderne della celebre Manifattura di Sèvres come se ne videro, non so quanti, che ci intronarono le orecchie con lodi alte e forti sopra i « successi » dei pensionati a Villa Medici; ma difficilmente si troverà un esteta moderno o un artista non arcaico, il quale esalti i due Istituti di Sèvres e Roma ostinati a trascinare la propria esistenza sulle rovine del passato.

Ripeto: Sèvres dell'ultimo periodo apre l'animo alla speranza; e non la tecnica ivi si attarda sulla tradizione, ma l'arte sè avvolge in questa, come eroe che vuol morire circondato dalla propria bandiera. Sennonchè la celebre Manifattura di Sèvres viene mantenuta dal popolo francese, che deve volerla viva e vitale, e la sorgente della vita, diceva la Sand, sta nella vita; onde Sèvres sembra ormai incamminata sul sentiero del bene, incitata e sostenuta dai modernisti che onorano la Bellezza moderna.

***

Come in Italia, parmi, l'« Arte della Ceramica » di Firenze è la prima fabbrica la quale appaga desiderî di bellezza moderna, così coll'occhio rivolto all'estero — ove questa bellezza vanta più ardenti fautori che in Italia — il mio sguardo si ferma a Rörstrand nella Svezia, a Copenhagen nella Danimarca e alle ceramiche dei Bing e Gröndhal, e si ferma alla Manifattura di Rozenburg in Olanda; inoltre, volando al di là dall'Oceano, il mio sguardo si ferma, ammirato, alle ceramiche nord-americane della Rookwood Potthery, che richiama la Grueby Faience C. di Boston — la Rookwood essendo di Cincinnati — e passa disattento sopra molte fabbriche, le quali dovrebbero sentirsi sospinte,

RORSTRAND

RORSTRAND

dall'esempio, alle soleggiate regioni della modernità.

Nè accenno il Bigot, ceramista famoso di Parigi, i cui vasi di vero grès ceramico cristallino, colorati e variegati, lo scuoprono fortissimo nella tecnica della sua arte; ed ammetto che qualche gesto audace, smosse a correnti nuove i ceramisti di qualche altra Manifattura, negli ultimi tempi; così la Ginori-Richard, a mo' d'esempio, si onora di qualche tentativo lodevole e lodato. Ma sia il timore di un insuccesso mercantile (sarebbe al peggio andare momentaneo), sia la sfiducia ad un ordine di pensieri che la maggioranza italica ripudia (cullata da un godimento estetico addormentatore), o sia la difficoltà di assorgere ad espressioni luminose in un campo ove incombe (vogliono) l'oscurità, la Ginori-Richard giura fede al passato e ivi l'arte, se riceve forme e colori, difficilmente attinge alla fonte del « dolce stil novo ». Nè io temo che il prossimo avvenire non sia più ricco di fatti; le promesse esistono. Forse la Richard-Ginori potrà inoltrarsi risolutamente sul nostro cammino, e a ciò io la incito; ed a Napoli una giovanissima officina, La Figulina Artistica Meridionale, alle cui sorti vigila un saldo nocchiero, il mio amico Gio. Tesorone, nulla sembra volere che quanto rispecchia la vita presente; ma occorre aspettare. Il Tesorone è un modernista che volge un poco a tiepidezza, ma ha vivo ingegno; inoltre è un tecnico ed un esteta, e l'opera del ceramista vuole la intima associazione di queste due facoltà.

***

Tiepidezze o dubbî non esistono all'« Arte della Ceramica » di Firenze. Sorta varî anni sono con mezzi inadeguati, dal fervido volere di giovani animosi, l'« Arte della Ceramica » trovò tosto, nel conte Vincenzo Giustiniani, un aiuto che portò denaro e forza di convinzioni. Ed insisto sulle convinzioni; perchè queste si traducono nella fede che costituisce il principal vanto all'« Arte della Ceramica » fiorentina, la quale forse potrà meno « capitalizzare » il denaro delle cento fabbriche di pignatte onde l'Italia vede i forni e non la gloria, ma potrà ognora parlar di decoro come, in egual misura, poche Manifatture possono trattarne. Quivi l'artista Galileo Chini pensa, modella, dipinge ed è un cervello ed un'anima sola con Chino Chini nell'indagare forme, patine, vetrificazioni, bellezze di colori e riflessi di luci, da fare invidia alla natura. Nel tempo l'« Arte della Ceramica » andò raffinandosi, e se il giapponismo le tese delle insidie, i

RORSTRAND

RORSTRAND

ceramisti fiorentini subirono il loro fato coscientemente, onde l'avvenire sta dalla loro parte. E deve essere un avvenire colmo di sorrisi: perchè l'« Arte della Ceramica » — ora Manifattura di Fontebuoni, dalla borgata di questo nome presso Firenze sulla via di Settignano, cioè Manifattura di Fontebuoni l'« Arte della Ceramica » — riformata e rinforzata economicamente, ha eretto una novella sede presso la borgata predetta, ordinando i suoi nuovi forni fra mezzo le piante ed i fiori, e si prepara vieppiù agli infiniti cimenti dell'arte che coltiva.

Ad essa si rivolgano quindi quanti hanno dolce desio di bellezza; chè l'« Arte della Ceramica » ha ambizione di diventare, in Italia, un centro di operosità estetica — come furono nel Rinascimento, a Firenze, le officine dei Della Robbia — estendendosi dalla fabbricazione dei vasi e dei piatti, alle fulgide decorazioni d'architettura

Debbo pertanto constatare un abbandono: quello di Galileo Chini; lo dico ora; prima lo tacqui, quasi a gustare più a lungo la illusione che ciò non è vero. Abbandono dannoso dunque; — chè il Chini, artista molteplice, non si sostituisce facilmente; me ne convinsi anche a Pistoia, visitando il nuovo Palazzo per la Cassa di Risparmio, che il Chini ravvivò col suo pennello originale, in marcato contrasto col Palazzo; un plagio, un'ingenuità architettonica.

***

Su un passato ben più lontano si basa la Manifattura di Rörstrand — antica e gloriosa fabbrica fondata nel secolo XVIII in uno dei sobborghi di Stoccolma; essa non si soffermò timida sull'arco trionfale de' nuovi postulati estetici; onde il suo « attivo » vanta un numero imprecisabile di onori. Chè la Manifattura rörstrandiana emerge dovunque i suoi lavori si trovino; essa possiede il segreto di certe tenuità e di certe armonie, che sembrano create per essere adorate. Desume bene spesso, i suoi temi decorativi, dal mondo vegetale, e chiede ad essi, nel più possibile modo, il lor linguaggio naturale, chè le foglie e i fiori sono tanto più belli quanto meno si tolgono dallo stelo nativo. Ed io mi dolgo che lo studio floreale oggi si faccia sopra modelli posti ad attendere la morte in un vaso. La copia può essere permessa solo quando significhi rispetto irriducibile alla divina bellezza della natura. Ben sanno, dunque, i ceramisti di Rörstrand, conservare alle foglie e ai fiori la illusione del vero; e i fiori che muovono a dolcezza, ispirano ai nostri ceramisti linee leggiadre e forme di vasi, che conoscono ogni grazia ed ogni semplicità.

Il mondo vegetale che ispira sovente i ceramisti di Rörstrand, non li tiene lungi dal mondo animale; la natura ed il vero in ogni ordine di creazione: ecco il vangelo del deco-

ROZENBURG.

ratore moderno; il quale, a Rörstrand, modella fiori o foglie e volge ancora la stecca a dar vita ad animali, di cui penetra lo spirito con singolar rispetto alla verità e all'arte.

***

La Manifattura Reale di Copenhagen tien testa trionfalmente, su questo punto in ispecial guisa, alla Manifattura di Rörstrand; così questa Manifattura, cui sono familiari le alte cime della bellezza, trae all'ammirazione quanti volgano ai suoi prodotti: quando pertanto non si consacri alla produzione di forme morte. Lo stile settecentesco che informa un certo numero de' suoi lavori, potrebbe estinguere perciò i nostri entusiasmi (nè le riproduzioni reggono al confronto colle ceramiche originarie del XVIII secolo) se essi non fossero molto elevati. Trattasi di vecchiumi, causa, purtroppo, d'un recente insuccesso della Manifattura Reale, che sa rialzarsi quando guardi il presente e si esprima in immagini modellate o dipinte colla sapienza che essa possiede, fatta d'auree semplificazioni e di concetti sobrii.

ROZENBURG.

ROZENBURG.

Chè ai nostri ceramisti, il tralcio d'una ninfèa o il volo d'una rondine, sono elementi sufficienti alla creazione di un'armonia di linee e di colori destinata ad andare, come la gloria, lontana. Oh, i colori delle ceramiche di Copenhagen! Sono tolti al paradiso a dare alle nostre pupille un gaudio d'amore. Il grigio teneramente si associa al cilestre ed al rosa, nei vasi, nei piatti di Copenhagen e produce delle sensazioni indimenticabili. La delicatezza che presiede alla fabbricazione di tali ceramiche, è diligenza, la quale nel contorno d'una foglia e nel lavorìo d'uno stelo, sale le alte vette della poesia.

Principiai a dire sulla Manifattura Reale di Copenhagen, a proposito degli animali di Rörstrand, facendo trapelare la superiorità degli animali che escono dalla Manifattura danese; ma debbo soggiungere che, in sostanza, Copenhagen vince Rörstrand nella finezza di linee, nei colori e nell'impasto delle terre; e vince Rörstrand in ogni manifestazione ceramica. Ciò non oscura pertanto i successi rörstrandiani i quali, attualmente, si muovono dagli stessi criterî estetici che portano alla sublimità i prodotti modernisti della Manifattura Reale. E per me, qui, dove tengo conto specialmente dell'indirizzo artistico, più ancora che de' singoli resultati pratici, la diversità non produce una grande impressione. Certamente il plastico di Copenhagen ai suoi piccoli orsi, ai suoi cùccioli, alle sue oche, ai suoi gatti, sa imprimere tale una vita, da chiedersi follemente se il vero non è il modello ceramico e la copia della realtà. Nè esagero; essendo persuaso che la tenerezza suscitata da un cùcciolo vero corrisponde stranamente a quella del cùcciolo escito dall'officina di Copenhagen.

Un certo numero di artisti lavora alla nostra Manifattura; e l'anonimo non esiste fra questi ceramisti, i quali firmano i lavori rispettivi, a somiglianza dei ceramisti greci, ciò volendo — il contrario sarebbe asprissima ingiustizia — il direttore artistico della Manifattura, Filippo Schön, mente lucida e aperta a qualsiasi finezza.

La storia dell'arte consacrerà dunque un posto magnifico a cotali prodotti ceramici, i quali ricordano il Giappone, questo mago dell'arte e della.... guerra che, come la lontana Assiria, vanta degli animalisti impareggiabili.

Il Giappone, invero, tenne a battesimo molti ceramisti moderni; i quali, affissandosi sopra i vasi e i piatti creati dall' Impero del Sole, rimasero abbagliati; e se qualche ceramista restò accecato, io compiango lui e il suo atroce destino.

***

Insomma la Manifattura Reale di Copenhagen trionfa e, come non teme le bellezze di Rörstrand, così non bada a quelle d'una Manifattura rivale che batte, sotto un certo riguardo, la stessa via: la Manifattura del Bing e Gröndhal. Di Copenhagen, ancor essa, questa seconda Manifattura venne fondata nel 1852; — da prima s' interessò a riprodurre il neo-classico, soprattutto le opere del Thorwaldsen, la qual cosa, se potè considerarsi ragionevole tante diecine d'anni fa, oggi sarebbe assurda —; poi cangiò il suo indirizzo; onde fu bella ventura che a capo della Bing-Gröndhal fosse assunto Pietro Krohn, direttore del Museo di Arte Decorativa a Copenhagen perchè, mercè sua, i nostri ceramisti entrarono sulla via della modernità. Sostituito dall'artista F. F. Willumsen, la Manifattura continuò il cammino tracciato dal Krohn, raccogliendo nuovi frutti di una decorosa operosità. Volse bensì, la Manifattura Bing-Gröndhal, a industrializzare (la parola è orrenda), ciò che la Manifattura Reale produce quasi riservatamente ad esclusivo onore della bellezza; ma poichè « industrializzare » le cose dell'uso è necessario, indico la Manifattura Bing e Gröndhal, la quale ciò consegue con signorilità e decoro.

Anch'essa, a lato de' vasi e dei piatti, volge la stecca a materiare animali d'ogni specie; e l'aspetto di questi pezzi ceramici sembra equivalere a quello delle plastiche create dalla Manifattura Reale; ma il soffio vivificatore, la acuta penetrazione naturalistica, la espressione suggestiva dei prodotti di questa Manifattura, vola ben al di là di quanto non vada il plastico dei Bing e Gröndhal.

Ciò mi fa sovvenire lo scultore in ceramica Mendes da Costa, giovane olandese, d'Amsterdam, che tratta il grès con una maestria, la quale si eleva ad altezze incomparabili. Costui, se lavorasse alla giovane Manifattura di Rozenburg, dell'Aja, darebbe a questa nuovi onori in un campo che essa non esplorò, dedita alla fabbricazione di vasi e piatti, e bisognosa di liberarsi dall'influenza giapponese. La Manifat-

ROZENBURG.

tura di Rozenburg ha tendenze serenamente moderne, e varî Musei si onorano di possedere dei pezzi di questa Manifattura; la quale, a lato della sua propria « marca » che non suona, come fu osservato argutamente, nè « La Haye », nè « The Hague », ma assai bonariamente « Den Haag », offre il nome, in sigla, dei suoi artisti. Giova soggiungere che Rozenburg si vale di giovani; lo che dà affidamento nella prosperità della Manifattura affidata così all'entusiasmo e alla forza; poichè dove esiste entusiasmo e forza, la fortuna vive e trionfa.

***

Passando l'Oceano, colla mente rivolta all'America del Nord, constato la scarsa sensibi-

lità nord-americana verso l'Arte Nova, tanto scarsa che i visitatori della Esposizione di Saint-Louis dovettero assistere allo spettacolo architettonico di una congerie di palazzi e padiglioni nello stile romano infrancesato o alterato o calunniato; — e racchiuso nel guscio della mia ceramica, ricordo all'amatore di bellezze moderne, due Manifatture: quella di Cincinnati, la Rookwood Pottery e quella di Boston, la Grueby Faience C. — la cui indicazione feci qualche poco avanti, — creatrici di vasi, in cui la tecnica si sovrappone all'arte, se questa è disegno o modellazione pur, talora, ad essa immedesimandosi.

Vasi gialli, verdi, bruni rivestiti da vaghezze, che sono tormenti a chi voglia descriverle, avvolti da pulviscolo d'oro, animati da fiori, vetrificati in una sostanza che sa del mistero come gli innumeri giuochi di luce d'un mare agitato o d'un cielo tempestoso. Tuttociò respira una modernità che tocca il culmine del « successo »; e benchè in Europa siano meglio noti, e quasi esclusivamente noti i prodotti nord-americani di vetri e vetrate d'arte del Tiffany, che le vaghezze e profondità ceramiche di Cincinnati o di Boston, giova dichiarare che i vasi della Rookwood Pottery e della Grueby Faience C. hanno diritto all'irrefrenabile plauso d'ogni amatore di bellezza moderna.

Il quale, infine, a malgrado la sfiducia, la diffidenza, la opposizione a cotal bellezza, vede aprirsi un bel campo davanti a sè, anche nel ramo della ceramica « rinnovellata di novella fronda ».

**ALFREDO MELANI.**

ROZENBURG.

IL CAFFÈ PEDROCCHI (da una vecchia stampa).

# IL CAFFÈ PEDROCCHI

## nella sua vita e nella sua storia

Come ogni uomo reca con sè, più forte di ogni tempo e di ogni vicenda, la immagine dell'unica creatura che ha veramente amato, così ogni cittadino, dovunque il destino lo faccia morire, reca sempre tra le memorie più tenaci e più dolci quelle che riassumono e significano il carattere e la fisionomia del paese dove egli è nato.

Per questo, se uno qualunque dei lettori si dovesse trovare con un padovano, sia tra il fervore portentoso della vita delle grandi metropoli come nei più lontani e selvaggi paesi dove ognuno non vive che di sè e per sè, dopo brevi parole sentirebbe rammentare dal compagno il Pedrocchi e la placida piazzetta.

Perchè poi tutto il cuore di Padova pulsi in una bottega di caffè, è tal cosa che non la può comprendere chi non conosca gli usi e i costumi della gente veneta.

Da noi, oramai per una ragione di abitudini che ci è venuta col sangue, ogni faccenda, ogni affare, ogni movimento della vita quotidiana si ripercote e si svolge al tavolino del caffè; e ad esso convengono così i minuti pettegolezzi della cronaca mondana come le grandi negoziature che spostano ed agitano terre e agricoltori, come le ultime quistioni politiche e, nei momenti di crisi, le idee audaci e le audacissime decisioni. In taluna delle città venete i caffè sono divisi, dirò così, professionalmente; e ad uno convengono gli artisti, all'altro i grossi trafficatori; e allora ciascuna di queste botteghe acquista un carattere più personale e più ristretto. Al Pedrocchi invece ciascuno dei tavoli ha raccolto oramai i pensieri più disparati, e le gioie e le miserie umane le più piccole e le più grandi. Vi è solo qualche tavolo il quale, per ragione di storia, è definitivamente riser-

L'ALA POSTERIORE DEL PEDROCCHI. (Da una stampa del 1842).

vato a una categoria determinata di individui. Così, per tacer d'altri, quello ove da infiniti anni convengono tutte le sere i professori dell'Ateneo.

Molti sono scomparsi, altri di nuovi se ne sono aggiunti; ma, nella memoria dei padovani, le figure nuove non hanno fatto dileguare le antiche, e nella mente di chi vive sotto la protezione del « Santo », il breve rettangolo di pietra che chiude uno dei lati della cosidetta *Sala rossa,* accoglie intorno a sè, ogni sera, una infinita schiera di fisionomie severe, temprate alle vigilie e allo studio, molte delle quali, ahimè, non vivono più che la vita del ricordo.

Ma, a rendere meglio la fisionomia di questo Caffè, che Eustorgio Caffi scrisse essere per Padova il Parigi della Francia, attingo a una descrizione dell'edificio, edita in Padova nel 1842, alcuni brani di un cronista entusiasta.

« Io griderò altamente — egli scrive — sciagura a colui che indifferente passa la soglia del Pedrocchi e non tributa omaggio di devozione alle merlature, al turrioncello, che la fantasia inesauribile di Japelli con tanta inspirazione volle agli ingressi di questo ricinto più magico che sorprendente, quasi a preludio di emozioni tutte profonde e tutte nuove ».

E lo stesso autore fa un quadro caratteristico di quel piccolo e pur vastissimo mondo che si agita nelle sale sontuose:

« Crocchi di politici da gazzetta: gente di « spiriti sottilissimi e che vi spartono a loro « talento tutta la terra cogli oceani inclusine, « e coi troni giuocano precisamente ai dadi. « Termometri delle mutazioni ministeriali, ba- « rometri dei gabinetti, dalle più vaghe notizie « cavano le migliori congetture.

« Interviene, ned è il caso infre- « quente che i fatti succedano preci- « samente al rovescio dei vaticinii: che « perciò? l'ingegno si sforza allora « a stabilire le cause occasionali della « mutazione.

« Molti altri crocchi vedrai di uo- « mini ambiziosi e vani, di donne leg- « gere e lusinghiere », continua il cronista, per concludere che Pedrocchi è un panorama svariatissimo di abitudini, di pensamenti, di fisionomie: un panorama omogeneo di elementi eterogenei; una simpatia di antipatie, un nesso di parti slegate.

Tale il caffè che fu inaugurato la sera del 9 giugno 1831, auspice Antonio Pedrocchi, su disegno di Giuseppe Japelli, condotto a compimento da Bartolomeo Franceschini.

***

Certo è che tutto quello che vi ha di caratteristico e di interessante nella storia di questo edificio, e che mi ingegnerò di venire esponendo, non supera l'interesse e il carattere che di per sè stessa presenta la figura di chi lo ideò e lo compì con lenta e intelligente cura,

L'ANGOLO DEL CAFFÈ PEDROCCHI

in lunghi anni di preparazione muta e parsimoniosa. Letterati apologetici ebbero a paragonare Antonio Pedrocchi a... Giuseppe Garibaldi e a Leonardo da Vinci: « come un artista di genio, Leonardo da Vinci, col suo sistema di irrigazione convertì la pianura lombarda nella regione più fertile che esista; come un prode marinaio, Giuseppe Garibaldi, compiè la gloriosa spedizione dei Mille, un modesto caffettiere, Antonio Pedrocchi, fece costruire il più bel caffè-ridotto dell'Europa ». Il paragone che oggi ci fa sorridere, rispecchia perfettamente l'entusiasmo e la meraviglia di Padova quando, senza che nulla se ne sapesse, vide un bel mattino smantellare le vecchie case che occupavano il quadrilatero dove attualmente sorge il caffè, e dove in antico Pedrocchi conduceva la piccola bottega oscura lasciatagli in eredità dal padre.

IL CAFFÈ PEDROCCHI.

Pedrocchi era divenuto parsimonioso: egli taceva e accumulava denaro e non per gretto spirito di interesse, poichè il suo piccolo negozio prosperava. I vecchi e i consuetudinarî frequentatori che avevano notato il cambiamento del caffettiere e non sapevano a che doverlo attribuire, gli si affollavano premurosi d'attorno chiedendogli se egli fosse malato, se qualche dolore lo travagliasse, e lo incitavano a darsi coraggio. Ma Pedrocchi restava muto, e rideva in cuor suo all'idea che presto il suo mistero sarebbe divenuto palese.

Il blocco di Venezia del 1814 fa piovere a Padova i *caffeisti* veneziani che fuggono il digiuno. E come « il dolce far nulla, naturale all'avventiccia condizione di persone agiate in temporanea dimora li incollava al nostro maggiore caffè, quei denari perduti per *Florian, Suttil* e *Quadri* intascò il Pedrocchi ».

Le vecchie case che formavano l'isola erano già state comperate. Il momento di meravigliare era giunto.

« *Un jour* — scrisse *Le Magasin Pittoresque* nel 1841 — *on vit des maçons occupés, moitie à démolir, moitie à reconstruire une vieille maison située dans la grande rue de Padove, en face de la maison de poste ou s'arrêtent toutes les voitures qui vont de Milan a Venise, ou de Venise a Bologne, et à soixante pas environ de l'Université. Les oisifs, et ils abondent a Padoue, s'arrêtaient émerveillés. — Qui va s'établir la? — se demandaient-ils entre eux. — Un tailleur allemand, — disait l'un. — Une marchande de modes de Paris, — disait l'autre. — Un roi ou une reine qui vient d'abdiquer, — disait un troisième. On pensait à tout excepté à un cafè et à Pedrocchi* ».

La figura di Antonio Pedrocchi è tracciata con rara efficacia e sobrietà in una nota biografica dettata da Andrea Cittadella Vigodarzere nel *Raccoglitore* del 1853:

« Un ometto alto quattro piedi e mezzo; testa grossa, lunghe orecchie, labbra larghe e tumide, occhi grandi e neri ma tardi, fronte alta, cigli spessi, nasuto, paffutello, mobilità somma di muscoli facciali, fisionomia alternata e come incerta fra le contrarie espressioni d'impeto e di calma, di gravità e di leggerezza, di raccoglimento e di distrazione; la persona inclinata per all'innanzi quasi stesse con le calcagne alzate e quasi tra e il cadere e il volare; gestire corto,

UN ANGOLO DEL PEDROCCHI

CAFFÈ PEDROCCHI. *(Fotografia Alinari).*

stretto, rotto ma continuo; in tutti i movimenti una contraddizione di affaccendamento e di posa, di vivacità e imbarazzo, di risolutezza e pentimento: ecco le sue sembianze. A codeste contraddizioni, palesi alla vista, corrispondevano quelle dell'indole; perchè era insieme fervido e prudente, subitaneo e paziente, eccessivo e moderato, fantastico e calcolatore, liberale e gretto. Così nel discorso di lui avviluppavansi nella maniera la più disforme senno e fantasticheria, semplicità ed allegria, officiosità e secchezza, lepidezze e strafalcioni. Egli ebbe una specie di facoltà assorbente onde si appropriava le idee e le parole uscite dalla bocca dei dotti che frequentavano il suo caffè e ne ingemmava il linguaggio proprio con un bizzarro incastramento e con ridevoli storpiature che mostravano al meravigliato uditorio le commessure tra il noto e l'ignoto ».

Eppure questo ometto alto quattro piedi e mezzo, sempre secondo il biografo, ebbe due distrazioni che lo sviarono dal cammino « in cui sì vasta orma stampò »: la galanteria amorosa e il desiderio di viaggiare per i campi aerei. Per quanto riguarda la prima debolezza, il biografo stesso accorda molte attenuanti, ricordando che da amore e morte non ci si scappa; quanto poi alla seconda si narra che « *volando* » in Padova 1808 l'aereonauta Zambeccari, ci volle il bello e il buono a trattenere in terra il Pedrocchi, e fu necessario rinchiuderlo a doppia mandata di chiave in una stanza dalla quale non si poteva volare in aria senza il sacrificio dell'osso del collo.

Sorto il Caffè alla meraviglia, succede la malignità. Come aveva potuto Pedrocchi por mano a una tale costruzione? Una circostanza alimentava e faceva dilagare la *ciacola:* per scavare le fondamenta e costruire i serbatoi per il ghiaccio si era scesi molto profondo nel suolo e ne erano usciti antichi marmi, resti di un sontuoso Foro che si volle colà esistesse, e pezzi di verde antico e capitelli di Corinto, e la base di un'ara e cornicioni e architravi.

Perciò ben presto si avvalorò la voce che Pedrocchi avesse scoperto un Idolo d'oro.

Ma il suo Idolo d'oro, dice il Vigodarzere, fu la diligente e accurata arte del risparmio:

« A me mostrava un cappello fresco, lisciato, lustro, e mi diceva che quel cappello portava da dieci anni. Lo avrete veduto le tante volte scoccare frequenti buffetti sul proprio vestito affinchè, scacciata di continuo la polvere, durasse di più ».

***

Per la costruzione del caffè, l'architetto Japelli dovette superare enormi difficoltà. L'area irregolare, che presentava la figura di un clavicembalo essendo accessibile a tre strade principalissime, comportava che si dovessero inventare tre prospetti, che però fossero in armonia fra loro. Altra difficoltà era quella di poter nel piano terreno separare e collegare insieme simmetricamente i locali. E per superare ogni opposizione si dovette abbattere l'edificio quando già era giunto al tetto, e ricostruirlo completamente. Ma non intendo che sommariamente dare la descrizione del fabbricato, che meglio è illustrato dalle antiche e moderne stampe e fotografie qui riprodotte.

ANTONIO PEDROCCHI — GIUSEPPE JAPELLI — BARTOLOMEO FRANCESCHINI. *(Da una vecchia stampa).*

Il caffè consta di un'ampia sala di mezzo tripartita da colonne ioniche di marmo giallo di Verona; le due parti laterali sono interamente occupate da due planisferi collocati in modo che il polo settentrionale sta inferiormente. Nel mezzo è una vasca semielittica sostenuta da piedi di bronzo, che serve da *banco,* e da cui si può abbracciare con lo sguardo tutto il caffè. Ai lati, sopra le porte, due bassorilievi in marmo rappresentanti *Il mattino* e *La sera,* sono opera del romano Petrelli. Lateralmente due sale di architettura semplice e severa mettono alle due loggette doriche. Ancora al pianterreno è la gran sala detta della Borsa.

LA SALA DA BALLO. *(Fotografia Fiorentini).*

Nella parte superiore dell'edificio si aprono le sale del *Casino,* che ebbe vita nel 1856 e che tuttora raccoglie moltissimi soci. Ricche e numerose, queste sale comprendono un locale d'ingresso di stile etrusco, una sala greca di forma ottagona in cui è un pregevole affresco del Demin raffigurante l'epi-

LA SALA EGIZIANA.

sodio di Diogene che lancia a Platone e ai suoi discepoli un gallo vivo e spennacchiato esclamando: « ecco l'uomo di Platone, » deridendo così la definizione che il filosofo aveva data dell'uomo « animale bipede implume ». Segue una saletta rotonda decorata da alcuni quadri di Ippolito Caffi; la stanza delle armi ornata di stemmi gentilizî, che serve ora da gabinetto di lettura; la stanza detta del millecinquecento, con un soffitto del Gazzotto raffigurante l'alba del risorgimento; la stanza Ercolana, con otto affreschi del Paoletti, che dipinse le feste di Diana cacciatrice, e infine la gran sala da ballo, ricca di dorature, di dove si passa nella mirabile e caratteristica sala Egiziana. A fianco dell'edificio principale sta una elegante e leggera costruzione, che è collegata con un cavalcavia. Japelli la foggiò con una linea architettonica ad archiacuta, attingendo il motivo dalle moli di Cambridge e di Windsor.

Il Caffè non ha porte.

Per questo rimasero lettera morta gli ordini dei proconsoli quando, avendo l'Austria proclamato lo stato d'assedio, si pretendeva che il Pedrocchi fosse chiuso almeno la notte. Ma fu anche per questo che nel '48 al Pedrocchi caddero sotto le baionette e sotto il piombo nemico giovani vite anelanti alla libertà.

Un triste episodio di sangue: il 5 febbraio morì in Padova lo studente Giuseppe Polacco di Montagnana, e, come già altra volta, si volle trarre partito da questo funerale per una solenne dimostrazione.

L'accompagnamento funebre ebbe luogo nel pomeriggio del 7 e vi presero parte cinquemila persone, fra cui un numero straordinario di studenti vestiti all'italiana. Quando il corteo imponente giunse presso l'Università, la carrozza del maresciallo D'Aspre, salendo da via Beccherie, voleva passare ad ogni costo. Allora uno studente, Bortolo Lupati, balzato dinanzi ai cavalli li trattenne a viva forza gridando: « Indietro, maresciallo! Tu che opprimi la vita, arrestati dinanzi alla morte! » Questa fu la scintilla della rivolta. La sera i soldati austriaci invasero il Caffè, e un conflitto terribile ne nacque. Conflitto che durò tutto il giorno seguente: caddero morti due studenti e oltre cento furono feriti. A ricordo della memorabile giornata resta ancora oggi una palla confitta nella parete della prima sala del Caffè.

E quante, quante altre memorie patriottiche non si legano a questo edificio! Quando Mazzini invitò i lombardo-veneti a non fumare tabacco, nella Borsa del Pedrocchi si infransero le pipe, si spezzarono i sigari, si giurò che non era italiano chi avesse da quel giorno fumato.

Quando venne proclamata a Venezia la repubblica del 22 marzo, fu il Pedrocchi la tribuna degli oratori che illustrarono l'avvenimento

LA SALA D'ARMI. (Ora gabinetto di lettura).

LA SALA DEL MILLE E CINQUECENTO.

glorioso. E nelle sale del Pedrocchi ebbero il primo impulso le crociate dei volontarî per la guerra d'indipendenza, e sotto le loggette e nella piazzetta venne sottoscritto il famoso indirizzo a Carlo Alberto. Date ed episodî indelebili che costituiscono altrettanti anelli aurei di quella catena che lega il Caffè alla storia nei secoli.

E ancora: Teobaldo Ciconi, nel '48, dopo il fatale richiamo fatto dal *Re Bomba* delle truppe napoletane, improvvisa al Pedrocchi quei patriottici versi:

« Per chi sono i tuoi cannoni
Stirpe iniqua dei Borboni?

E Giovanni Prati in questo sonetto scritto in Padova nel 1858 ritorna col pensiero a un queto angolo del Caffè dove soleva starsene in geniali colloqui. Il ricordo delle festevoli ore fuggite e la visione della palla tedesca conficcata nella parete lo inspirano:

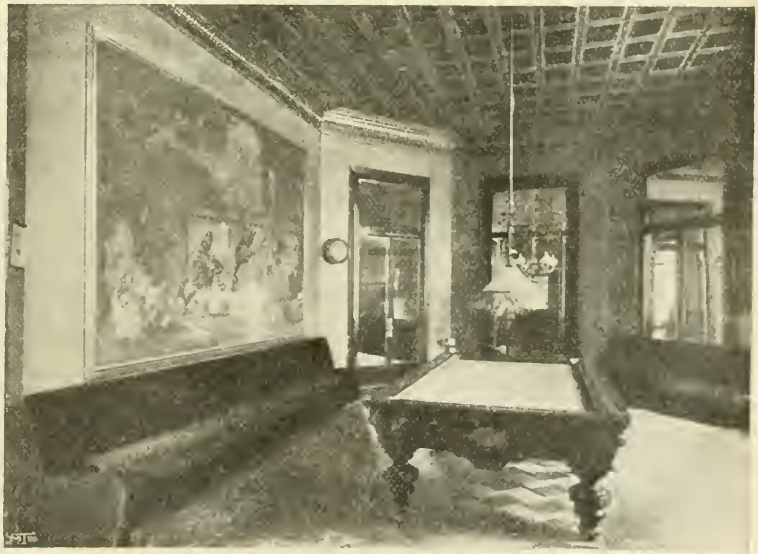
Perchè pur sempre il mùrice di Ciro
angolo doloroso ti ricrea
se per invidia della negra dea
tanti scanni deserti intorno io miro?
Spenti son gli occhi che cercar [l'empiro,
polve la man che questi marmi ergea,
chiudono l'orme il flamine d'Igea.
Quanti piacquero al ciel tutti spariro.
E a far più triste l'elegante reggia
sul terso vetro e sul polito sasso
qualche stilla di sangue ancor ros- [seggia.
Onde per questa desolata soglia
piena di spettri, come freccia io passo
ch'è l'indugiar m'è sterminata doglia.

Alla musa patriottica si frammischia la musa allegra e spensierata. Arnaldo Fusinato fa del Pedrocchi il più vasto campo d'azione del suo *Studente,* del Pedrocchi, che egli chiama

« Ampia caldaia ove ribolle, fuma
in guanti bianchi del *bon ton* la [schiuma ».

Giornali letterarî, politici, umoristici, nacquero, vissero e morirono nel nome del Caffè; ricorderò, fra i tanti, quello fondato da Guglielmo Stefani, padovano, ideatore della nostra principale agenzia ufficiosa, più tardi proscritto dal l'Austria. Era vivace e caustico collaboratore del giornale il dottor Medoro, che ne ebbe amarezze e prigionie, avendo prese di mira con frizzi e motteggi le istituzioni austriache. Si narra che fu dalla polizia allontanato dalla città per aver fatto grandissimi inchini, all'epoca del Congresso dei dotti, a un carro di zucche che passava davanti al Pedrocchi. I dotti — egli disse — mandano innanzi le loro teste al Congresso. Vi ha attorno al Caffè tutta una letteratura. In occasione di questo Congresso dei dotti, nel '42, Francesco Trevisan scrisse un intiero poema *Il Caffè Pedrocchi in Padova,* in settemila versi, illustrati da circa trecento note:

« Al felice ardimento infin giuliva
questo, qual sia, tributi inno la cetra ».



LA SALA DEL BIGLIARDO CON L'AFFRESCO DEL DE MIN.

Carlo Leoni dettava in morte di Pedrocchi una delle sue famose epigrafi; ed oltre al Prati, al Fusinato, al Ciconi, il Dall' Ongaro e l'Aleardi, per tacer d'altri, sul Pedrocchi scrissero, e al Caffè dedicò una gustosa pagina nel suo *Voyage en Italie* lo stesso Gauthier.

Anche su Antonio Pedrocchi doveva pesare una parte di questa letteratura, e quando, nel 1831, un satirico sonetto del Buratti si permise di mettere in burletta la gloria del caffettiere veneto, questi, uscito dal tranquillo angolo dove accartocciava la sua famosa cioccolata, rispose con un altro sonetto, che mi piace riportare:

LA SALA ERCOLANA CON GLI AFFRESCHI DEL PAOLETTI.

« Se al baston ghe scampè xe un gran portento
che ingema la comune aspettazion;
E se in aresto vu no sè sta drento,
podè servir de strana ammirazion.
Se de far versi mi no go talento
gnente m'importa de sta privazion,
mi son de quel che magno assae contento;
de bancheti sia vostra l'ambizion.
Quando l'Eliseo mio xe pien de zente
qua mi ve sfido che vegnì in persona
e po tirarve del mio genio arente.
Dirà el mio genio, lengua buzarona;
Sarà imortal Pedrocchi certamente
e i vostri versi . . . . . .

Ometto la fine per un doveroso riguardo al lettore.

Una volta tanto dunque Pedrocchi uscì dal suo riserbo e non volle essere generoso: egli che pur, inaugurandosi il Caffè, aveva voluto che il popolo fosse il primo a goderne gratuitamente, egli che volle per lascito che a nessuno fossero negati un bicchier d'acqua, una presa di tabacco, l'ago e il filo per rattoppare il vestito, l'ombrello in caso di pioggia. Lascito caratteristico che anche ora ha vigore, se si fa eccezione per l'ombrello, forse perchè, con le nubi, molti dileguarono.

Figure tipiche sono confuse con la memoria di questo Caffè: i coniugi Bassan, che vi passavano intera la giornata; il veterano del primo impero Neri, sempre il primo, per lunghi anni, allo spuntar dell'alba a entrare al Pedrocchi; il maggiore Parmigiani, che a tutti raccontava di aver combattuto con Napoleone sui Pirenei.

E come un'altra macchietta di frequentatore implacabile, uscendo appunto dal Caffè, fu ucciso da un colpo apoplettico, un bello spirito ne volle riassumere la vita in questa efficacissima epigrafe: « *Spedroccando Svisse* ».

***

Certo quello che accresce al vecchio Caffè il fascino, quello per cui esso ha acquistato un valore infinito di tenerezza e un grande splendore di gloria, è il vestigio eternamente

LA SALA EGIZIANA. (Da una vecchia stampa).

vivo e eternamente impetuoso del quarantotto.

Chi entra oggi al Pedrocchi non trova quasi nulla più di quel tempo: ma pure quasi tutto quello che vi era allora è rimasto.

Delle follie mirabili che studenti e popolani hanno allora ideato, complottato, commesso, rimane qualche cosa che non si può rintracciare sulle vecchie pareti; che i tavolini di marmo non dicono, ma che pure commove ed esalta.

Dissi che nella parete sinistra della « Sala bianca » è un piccolo foro nerastro che sembra fatto con un colpo di scalpello: assai piccola cosa, che può facilmente sfuggire a chi non ne sia avvertito. Ma, ogni anno, l'8 febbraio, è là appesa una piccola corona di alloro; e pochi Caffè italiani hanno un onore più grande, una più gloriosa ferita.

Per essa il Pedrocchi è anche un veterano cui sorride ancor oggi, come sempre, la vita, ma che porta ancor oggi, come porterà sempre, le tracce di una atroce prepotenza straniera.

Per quella ferita, agli occhi dei padovani, il Pedrocchi non è già una bottega qualunque ove convengono i cittadini a riposarsi. Per essa il Caffè è diventato quasi una persona, anzi il ricordo vivente di tutti quelli che erano giovani allora quando valeva la pena di esserlo. Per essa il Pedrocchi è un poco il continuatore della loro vita e delle loro figure indimenticabili!

Da una edizione de *Lo Studente di Padova* di Arnaldo Fusinato del 1847.

**GIUSEPPE ADAMI.**

Edizione 1847. *Studente* di Fusinato.

# LE ALI D'ICARO

*(Continuazione e fine, vedi numeri precedenti).*

## NOVELLA

Venne finalmente, dopo essersi fatta aspettare venti buoni minuti. Santippe, la levriera bianca, la fiancheggiava, con il lungo passo snodato e a testa protesa in basso, come compresa anche essa della gravità della situazione e per dimostrare la sua solidarietà di cagna e di femina con la padrona.

— Vedete, — disse Guido, ma con ripugnanza interiore, — ve lo riporto.

— Grazie — disse freddamente Atalanta. Era nel suo *deshabillé* più pericoloso. Tutta fresca e profumata dal bagno, ravviata, ma non pettinata, con i capelli annodati a pena su la nuca e rilasciati mollemente sul collo e su le orecchie, senza gioielli, con una veste da camera di lana celeste guarnita di una schiuma di merletti, entro cui sciolto e flessuoso si disegnava tutto il bel corpo indolente, mostrò, abbandonandosi sul divano, come fosse affaticata, un po' più di gamba che non convenisse, una graziosa gamba tornita e solida, nelle calze di seta rosa, con le pantofoline di raso celeste. Sembrava irremovibilmente implacabile: non fece parola del dono ricevuto e rispose a monosillabi sgarbati alle domande che le rivolgevano, Luigi con voce fioca, timida e sottomessa, Guido con disinteressata naturalezza. Guido ebbe pietà di Luigi a cui quel contegno irritato aveva ricondotto molte nuvole su la fronte pensosa, e fece dello spirito su l'accaduto, e parlò per l'amico e per lei, accusò, giustificò, disse freddure atroci, s'investì delle due parti, esagerò nell'una e nell'altro, giuocò il comico, il romantico, il tragico e tra i due amanti imbronciati servì di cuscinetto per riempire il silenzio di quel primo urto brusco e difficile. Intanto Santippe si dava gran moto, andando dall'uno all'altro dei tre personaggi in questua di carezze, come se volesse mettere anche lei una buona parola.

— Avreste ragione, Falconetti, — disse finalmente l'attrice, che aveva ascoltato, mugolando qualche volta parole sconnesse, senza guardare mai in viso i due amici, — avreste ragione se avessi da rimproverarmi qualche cosa. Ma ditelo voi, ditelo voi, che potete dirlo, — e lo fissò arditamente negli occhi, rialzandosi su la persona, come per legarlo alla catena di una complicità inesistente, come per la gioia perversa di constringerlo a mentire con lei, — c'è qualche cosa da dire sul conto mio, potete in conscienza farmi qualche accusa? Dite, su dite, dite voi che siete tanto ragionevole — (Guido mostrò di non notare il sarcasmo) — se io merito di esser trattata così!

— Ma sì, meritereste la corona di Polonia, la spada di conestabile, il diadema di Bisanzio, — rispose Guido. Ella, pensando che Luigi fosse punito a bastanza, fece spallucce e sorrise; Luigi, senza guardarla, non seppe rattenere un sorriso di consolazione.

— Ho capito, — disse allora Guido continuando il suo sforzo umoristico, — io me ne andrò. No da vero, debbo andar via, non farei complimenti, credi, Luigi, è meglio che vada; a rivederci, fatti vedere, presto. Donna Atalanta, — soggiunse galantemente, — non dimenticate le mie peccata nelle vostre orazioni, come dicono le madonne del Boccaccio.

E Atalanta gli strinse forte forte due dita sole della mano, come quella sera, guardandolo con un sorriso malvagio di trionfatrice, quasi per fargli capire quanto egli avesse perduto con la sua onestà ridicola, mentre dava l'altra a Luigi che la baciava appassionatamente, e che alzò a pena gli occhi per accennare un saluto a Guido.

— Grazie, cara, grazie, Atalanta, perdonami, vedrai che non accadrà più, — diceva Luigi, a pena escito Guido, abbracciando l'attrice e cercandole con le labbra il confine tra i capelli e il collo, per darle i sapienti baci carnosi che la facevano rabbrividire.

— Ma per questa volta sol tanto, — ella disse, ridivenuta seria a un tratto. — Se mi fai così un'altra volta, ti assicuro che tra me e te tutto sarà finito. Sta fermo adesso, chè ora di baci non ne ho voglia. Finito, intendi? Sai che cosa vuol dire? Bene, per oggi vada. Giusto perchè non volevo che quel buon figliuolo di Guido ci rimettesse un altro mezzo polmone... a proposito grazie poi della mantella... per questa volta te la passo: ma è l'ultima, siamo intesi!

E Luigi assicurava, giurava, si commoveva, si esaltava, si sovraeccitava, ed ella a poco a poco, vinta da quel torrente di devozione, paga di tener sottomesso quel giovane serio e tranquillo, che era stato così restio ad amarla così com'ella voleva, stanca della comediuola di resistenza recitata sin'allora, lo circondava finalmente con le belle braccia tornite e gli mordeva avidamente le labbra sensuali.

— Vedi che faccia hai: dove sei stato? che hai fatto? — gli mormorava ravvolgendolo di tutti i fluidi odorosi, soffici e tepidi della sua bellezza. — Hai gli occhi pesti, sei pallido, invecchiato, hai le mani fredde. Ah, di queste cose non me ne farai più! Farmi soffrire a questo modo, far disperare così la tua Atalanta, che t'ama, che non vive che per te...

Lo amava ella? Non più di quanto non lo amasse il primo giorno che gli si era data. Aveva preso con lui maggior confidenza, ecco tutto. A poco a poco si era accorta che in fondo egli aveva le stesse debolezze, le stesse utopie, gli stessi lati vulnerabili degli altri uomini e si era fatta più ardita e vogliosa di dominio. In un certo genere di relazioni le donne prendono il sopravvento su l'uomo di pensiero che discende sino a loro, non per espedienti della loro intelligenza, ma per deficienze della nostra astuzia. Mirano tali uomini ad un progresso d'intensità nel sentimento, e si concedono a poco a poco e si fanno deboli, senza per questo nè innalzarsi nè diminuirsi di una linea nel concetto che la donna ha di loro, e dandole una grande soddisfazione d'amor proprio, nel farle sentire la sua dominazione. Quando essi perdono in un certo senso terreno, s'illudono d'aver acquistato corrispondenti vantaggi dall'altra parte: non è questo che un gioco interiore ed unilaterale, per cui le nostre parole si aggirano uniformemente nell'ámbito del nostro ideale fallace. Crediamo noi con la nostra fantasia, che esse siano più fredde alla nostra cresciuta esaltazione, mentre è la loro fermezza che non risponde più alla nostra evoluzione passionale. E se ad un punto qualunque della sua ascensione morbosa, l'uomo in un momento di lucidezza vuol fare un passo indietro, esse però vigili e attente gli fanno immediatamente notare il suo regresso e gliene fanno un capo d'accusa, per ricondurlo ancora più in su di prima. Quando in fine egli si spezza e giunge per esse alla follia, allora lo abbandonano a sè stesso e divengono insensibili, pur continuando ad avere per lui l'identico sentimento del principio, senza accrescerlo della minima riconoscenza per il sacrificio che egli fa loro della sua ragione, poichè, logicamente, vedono che di tale demenza, esse non sono che l'occasione e che, per secondarla dovrebbero, a mente fredda, provocarne una simile in sè. Ma hanno esse il torto di mancare dell'idea della responsabilità del sentimento che destano in noi, e tendono solo alla stabilità ed all'uniformità del rapporto, per quanto soggettivamente le riguarda, così che se per un verso ci restano indietro nella corsa all'amore, hanno poi tutto il tempo di sfruttare le svariate compiacenze che dà loro la nostra follia, e per poter quindi, a un certo punto, rinunciare serenamente a noi, senza rimpianti e senza compianti.

Ciò perchè noi, con qualunque donna, viviamo un sogno che essa, inesorabilmente naturale ed elementare, immutabilmente passiva, non comprende e non realizza mai.

***

Il mese che seguì! Quell'aprile profumato, quel mese incantevole in cui sembra fioriscano tutte le gioie, fu per Luigi un mese di vertigine e di rovine. Fatta la pace con Atalanta, fu egli un giorno che ebbe a farle una scena violenta per una di quelle insignificanti questioncelle che tra amanti divengono di vita o di morte, tanto delicato e soggetto a guasti è sempre, ma specialmente in certe condizioni, quello strumento di precisione che si chiama l'amore. Corse poi subito a giuocare, e perdette; tornò da lei, rifece la pace, riperdette; s'imbronciò, si rappacificò di nuovo, rivinse senza rifarsi...

Un mese d'inferno! Luigi era irriconoscibile. Conduceva una vita irregolarissima, non avendo più ore per il sonno e per i pasti, abbandonandosi alle peggiori abitudini di *viveur*, giuocando come se gettasse i residui delle sue sostanze, lasciandosi dominare da Atalanta, la quale non faceva più consistere i loro rapporti che in una sequela di torture da infliggergli, in un continuo giuoco ostile di dispetti e di amarezze.

Aveva lasciato del tutto gli studî: leggeva qualche volta i giornali, quando doveva attendere qualche turno di giuoco, ma in casa sua si ammucchiavano su i tavolini le riviste, che continuavano ad arrivare e che egli non toglieva più nè meno dalle fasce, i volumi che i librai seguitavano a mandargli e che egli non si curava più di svolgere dai pacchi. Con qual giocondo desiderio di sapere, in vece, egli in altri tempi aveva atteso queste emanazioni del pensiero che salivano a lui, con quanta intensità di propositi analizzava allora ogni fremito d'intelletto che giungesse alla sua cognizione!

E la teoria era poi divenuta per lui una fissazione. Nel senso che or mai gli serviva solo di ultimo pretesto e non sincero alla sua vita

turbinosa. Anche quando aveva perduto una forte somma al giuoco o aveva commesso qualche bassezza verso Atalanta, di fronte a sè stesso si dava l'illusione di una scusa, dicendosi che era per la teoria che questo accadeva e, completamente staccato da qualsiasi rigore di metodo scientifico, aveva fatto divenire quel barlume d'idea che, contenuto entro certi limiti avrebbe potuto prestarsi a qualche utile osservazione, un'assurda metafisica in cui non faceva che applicare una ridicola terminologia filosofica, ad un corpo di superstizioni volgari. Aveva, in altre parole, transportato a teoria la pratica del giuoco e quella dei suoi pregiudizî, ed in vece di cercare con il pensiero una verità fra i dati sperimentali di cui disponeva, inconsciamente veniva adattando a questi una giustificazione trascendentale, abdicando da ogni serenità di astrazione.

Il giuoco era divenuto per lui una malattia. Giuocava da per tutto, a qualunque cosa, ad ogni costo, e non v'erano caffè equivoco, bisca o totalizzatore che non lo avessero tra gli assidui. Era giunto un giorno a giuocare per quattro ore di fila, perdendo, vincendo, riperdendo e rivincendo migliaia di lire, e alla fine restando pari, per scommettere dalla finestra di un circolo su i colori di mantello dei cavalli delle vetture che venivano da un angolo del Corso poco distante. I giuocatori di professione lo consideravano or mai come uno dei loro, e sapendolo ricco, aveano ogni convenienza a farlo giuocare e ad esaltarlo sempre più e quelli che al tappeto verde si erano rovinati, si ripromettevano di spillargli grasse briciole con la speranza malvagia di poterlo avere un giorno eguale e collega.

Zani e Speyer erano divenuti i suoi più intimi amici, ed egli li aveva persino presentati ad Atalanta. Parlandone con Guido, giungeva a riconoscer loro una grande intelligenza e riferiva certe loro insulse freddure come se fossero frammenti di comici greci o apoftegmi di filosofi tedeschi. Aveva contratto le loro abitudini e Guido, una sera in cui tornando da una visita era capitato al Restaurant Centrale prima di tornare a casa, lo aveva trovato colà a cena con i suoi amici, con delle *cocottes* e con delle *chanteuses*. Solo quando aveva da sfogarsi, mentre era in collera con Atalanta, Luigi cercava di Guido, ed allora gli faceva lunghi discorsi pieni di psicologia romantico-pessimista, intercalati di vecchie frasi e di inutili lamentele, tanto da divenir noioso e vacuo. E Guido lo ascoltava benevolmente e, comprendendo che era vano cercar di contrariarlo in quei momenti, tentava di secondarlo a pena, solo quel tanto che era necessario per non forzare la situazione e per indirizzarlo su la meno peggiore tra tutte le cattive strade per cui s'incamminava.

Atalanta poi aveva preso il contegno più cinico e indifferente. Tutta la volgarità originaria della sua natura, appariva ora chiaramente manifestata. Luigi aveva avuto il torto di considerarla come lo strumento dell'applicazione della sua teoria ed era giunto così a darle una importanza superiore a quella che in realtà ella voleva, doveva e poteva avere. Ma ella, da quando l'aveva avuta, non voleva naturalmente cederla e di qui le scene, le gelosie reciproche, le rappresaglie disgustose, le paci amare, le violenze e le ironie tremende. Egli in quell'intrico di preoccupazioni, ciascuna delle quali sarebbe bastata a riempire una vita, aveva perduto ogni nozione dei diritti dalla sua personalità e della dignità della sua condizione. Un semplice capriccio innocuo per una bella donna, aiutato dalla famosa teoria, era divenuto una di quelle passionacce ignobili che inaridiscono il cervello e infettano il cuore; un'idea quasi brillante che poteva prestarsi al più a qualche paradosso armonioso, applicata nella pratica demolitrice del giuoco e contaminata nel contatto con la donna corrotta, era divenuta un assurdo impasto di parole sconnesse e di derivazioni imaginarie e, come colore generale di tutto questo disgraziato periodo di vita, le consuetudini rovinose di Luigi avevano aperto larghe falle nel suo bilancio, tali che le minime scosse ulteriori potevano compromettere per sempre la solidità del suo patrimonio.

Ad Atalanta poi le nuove conoscenze di Speyer e di Zani avevano fatto grandissimo piacere. I due giovani le erano assai più simpatici ed omogenei di Luigi e di Guido, per i fascini diversi e maggiori che esercitavano su la sua fantasia feminile. S'era rovinato l'uno per una donna, ciò che lo faceva apparire ai suoi occhi come un eroe: le donne pur mostrando tal volta di comprenderlo, mancano affatto del sentimento corrispondente al concetto che dell'onore hanno gli uomini, salvo ad esagerarlo se vi sono direttamente interessate. Era in via l'altro per rovinarsi con il giuoco, e questa dedizione a una consciente follia piaceva ad Atalanta come una elegante morbosità estetica. Ed essi al meno, parlavano con lei da pari a pari, senza lasciarsi sfuggire paroloni incomprensibili, senza sussieghi di superiorità, senza il rispetto umano di farsi inutili scrupoli, o di porre in opera delicatezze ridicole.

E un giorno, verso il tramonto, Guido che tornava dal Palatino, passando per la solitaria via del Colosseo, aveva trovato fermi ad un angolo Atalanta e Speyer, che parlavano tra

Aveva trovato fermi ad un Angolo Atalanta e Speyer....

loro vivacemente e lietamente, così che dal luogo e dall'atteggiamento degl'interlocutori, non c'era da ingannarsi su la natura di quel convegno. Speyer era rimasto impacciato, nel veder Guido, ma Atalanta con molta disinvoltura aveva cercato il suo saluto, guardandolo sfacciatamente, mentre egli voleva far finta di non accorgersi di nulla, e gli aveva rivolto un sorriso conscio e canzonatorio, come per dimostrargli ancora una volta quanto fosse stato ingenuo e assurdo. Tanto, egli era *quello che non parlava* e di lui non c'era da prendersi alcuna soggezione: ella or mai, quante volte lo incontrava, non faceva che coprirlo di più o meno velati sarcasmi di cui Putifar faceva le spese.

Quella stessa sera Luigi venne a casa di Guido a dirgli che aveva vinto duecento lire, pochine da vero! (Che fosse giusta la teoria?!) E Guido tentò di iniziare la predica risoluta che da tanto tempo aveva meditato, per evitare al suo amico, oltre alla rovina, anche il ridicolo. Ed incominciò con il chiedere bruscamente a Luigi se credeva che la sua vita dovesse continuare così.

— Oh, non mi seccare, — egli rispose brutalmente. — Anche tu hai avuto una passione che ti ha assorbito per tre anni, e che, come tu stesso dici, ti ha vuotato. Ti ho io mai detto nulla? Ti ho io fatto prediche, ti ho io imposto la mia morale? No: ho lasciato che tu ti vuotassi a comodo tuo, ed ora esigo di poter vivere secondo il destino che mi talenta.

A questo punto giungeva! Al punto di confondere la decadenza a cui precipitava, con la disperazione gloriosa che a Guido aveva lasciato nell'anima il romanzo della sua vita, e di esser così duro con il suo migliore amico, da ritorcere in mala fede contro di lui i rimproveri che egli doveva pur sapere di aver da fare a sè stesso! Ma l'amicizia di Guido per lui era tale che superava anche il disgusto della sua dissolutezza. Non era forse il cattivo genio di quel triste momento, quello che parlava per le labbra di Luigi? Era forse possibile che egli potesse divenire un individuo *tarè* come Speyer, od un pericolante su l'orlo del disonore come Zani? Doveva adunque tanto fervore d'intelligenza spegnersi così nel fango di un'esistenza gettata?

***

E giunse il maggio, con il delizioso preludio d'estate dei suoi colori, con tutte le sue nostalgie d'amore, con la pienezza dei suoi germogli sbocciati. Luigi, per far fronte ai dispendî della sua vita rovinosa, aveva contratto un forte mutuo con una banca dei suoi paesi, fatto questo che l'aveva screditato un po' presso i centri di maldicenza provinciale, ma che era stato però in gran parte scusato e legittimato. In una delle prime sere di maggio a punto, Luigi, riscosso lo *chèque* del mutuo, e pagato alcune pendenze, era rimasto con ottomila lire e pensò di andare a tentar la fortuna al *Circolo di lettura,* ove da qualche tempo era stata impiantata una *roulette.* Come un'altra volta, quella sera doveva andare a prendere Atalanta al teatro, e poi recarsi alla stazione a salutare suo cugino Zani che con il treno di mezzanotte partiva per Napoli ove andava ad imbarcarsi per l'Estremo Oriente.

Entrò dunque al circolo. Non si analizzava or mai più, non pensava più ai presentimenti, non annetteva più al suo nuovo metodo di vita alcuna importanza personale, di là da quella della passione da cui era preso. Da quando il giuoco non era più per lui un mezzo, ma era divenuto lo scopo, egli passava la vita a stordirsi, con Atalanta, del rimpianto dei denari che perdeva e con il giuoco, dei crucci che gli dava l'attrice, cercando nell'una e nell'altro una reciprocità di consolazioni e di reintegrazioni morali. La vita era così un solo, continuo, inutile giuoco.

Teneva il banco della *roulette* il proprietario della bisca. I limiti del giuoco erano di una lira per il minimo della puntata, di mille per il massimo della vincita, ma i giuocatori si attenevano alle *chances simples* arrischiando al più qualche sestina; pochi solo si slanciavano all'*en plein.* E il banco vinceva, come quasi sempre, aiutato in ciò dal doppio zero e, come malignamente si diceva, dall'abilità manuale del tenitore, il quale pareva avesse un garbo speciale per far cadere a certi colpi la pallina d'avorio sul numero che gli faceva comodo.

Luigi, entrando, diede un'occhiata al tavolino e, incoraggiato dalle ottomila lire che aveva in tasca, si sentì in vena, e incominciò a giuocare come gli altri, con una certa fortuna. Puntava a bastanza forte e progressivamente su la *double colonne, pair, rouge, passe,* e sul trentadue, raddoppiando sulla *chance* in cui aveva a perdere. In mezz'ora vinceva quattro o cinquecento lire senza aver mai preso l'*en plein.*

— Tra poco il trentadue deve uscire, — gli disse Speyer; — è tutta la sera che non si vede.

Bastarono queste parole perchè Luigi prendesse a puntare il numero. Incominciò a limitarsi all'*en plein* ed aumentando progressivamente giunse al massimo della puntata: allora attaccò gli *à-chevals,* poi i *carrés,* poi la terzina, poi le *chances simples* del numero, poi la sua colonna.... e il trentadue si ostinava a non ve-

nire. Per più di un'ora Luigi, sovraeccitato, esaltato, febrile, ammucchiò le marche che aveva comprato in torno a quel numero così restio. Tutti i giuocatori s'interessavano or mai, quasi più a quel giuoco da pazzo che non ai loro modesti giuochetti, basati su piccole combinazioni di guadagno probabile. Ogni volta che la voce del *croupier* annunciava il numero escito, erano esclamazioni e gesti di meraviglia, e Luigi comprava altre marche e puntava di nuovo. A un certo punto faceva persino pena, tanto che il banchiere aveva detto sotto voce al suo vicino:

— Se non sapessi che è ricco, smetterei per non farlo perdere di più.

Dopo centoquaranta colpi il trentadue non era escito. Luigi estrasse ancora una volta il portafoglio e vi cercò del denaro: non v'era più nulla. Si alzò allora in uno stato di semi-inconscienza:

— Come, te ne vai, proprio ora! Ma resta, questo è il momento, — gli dissero tutti.

— No, non ho più denaro, — rispose Luigi.

— Che importa! — gridavano. — Giuoca a credito, pagherai domani!

— Ah no! — ebbe ancora la serenità di rispondere Luigi mentre s'avviava alla porta. — Su la parola non giuoco. — Ed uscì dalla sala.

— Trentadue, pari, passa, rosso! — echeggiò sino a lui in anticamera la voce del banchiere.

Speyer, che lo aveva accompagnato, fece un gesto di disperazione.

— Naturalmente — disse Luigi infilandosi il pastrano — accade sempre così.

E se ne andò.

Per via, in carrozzella, non voleva pensare alla rovina subìta. Aveva paura della solitudine, di trovarsi risolutamente di fronte alla sua situazione, di dover prendere un partito qualsiasi. Sentiva solo una gran fretta, un affanno, un'agitazione, come se fosse in ritardo di qualche cosa, mentre non erano che le undici e un quarto ed Atalanta lo attendeva al teatro alle undici e mezza. Giunse in tempo per assistere alla fine dell'atto, dal palco della sua amante. Era la serata d'addio ed il teatro era pieno di spettatori che venivano a portare il loro saluto alla Compagnia che si recava a Napoli. Il sipario si rialzò ancora una volta su tutti gli attori riuniti in gruppo, poi si abbassò finalmente e tutti si avviarono all'uscita.

— Come t'è andata? — chiese Atalanta freddamente a Luigi che la aiutava nel palco già oscuro a indossare la bella *sortie* che le aveva regalato.

— A rotta di collo, — rispose. In quel momento sentì come un rifugio alla sua rovina in quella donna a cui or mai gli pareva di esser legato con tutti i suoi sensi, e gli sembrò di avere per lei una tenerezza infinita.

— Andiamo alla stazione, non è vero? — rispose Atalanta. L'« a rotta di collo » parve non averle fatto nè caldo nè freddo.

— Sì, sì, e facciamo presto, — disse Luigi, che notò il poco interesse dell'attrice e, internamente, se ne diede tutte le colpe.

Alla stazione, su lo sportello dello *sleeping*, Zani discorreva con due suoi colleghi. Salutò Atalanta con grande effusione, diede in fretta la mano a Luigi:

— Dunque a rivederci, state bene, buona fortuna e gloria, — disse all'attrice. — Io rimango a Napoli sei giorni. Perchè non venite a trovarmi? — E notando il silenzio di Atalanta e di Luigi, del quale sembrava poco occuparsi, finse di aver parlato al plurale. — Ma sì, Luigi, venite, stiamo insieme qualche giorno a Napoli, ci divertiamo un po'.

— Chi sa! — disse Atalanta con un'espressione piena di significati, senza guardare nessuno, fissando la campagna oscura oltre la tettoia inondata di luce.

Atalanta e Luigi tornarono a casa, in silenzio, a piedi. A casa il giovane si sentiva così depresso che si gettò su di una poltrona, assonnato e svogliato. L'attrice in vece, entrò subito nel suo gabinetto, fece la sua *toilette* per la notte, indossò la veste da camera celeste e poi, avendo sul viso un'espressione energica e positiva, si sedette innanzi a Luigi, lo scosse con queste parole ben staccate e chiare:

— Senti, caro, questa sera dobbiamo discorrere sul serio.

## VII.

Tutta la sua logica diceva a Luigi che era necessario rompere quell'incanto pericoloso. La situazione gli appariva ora nettissima e il colloquio avuto con Atalanta la sera prima gli sembrava non avesse nè meno fatto su di lui l'impressione che temeva. Tornato a casa verso le dieci del mattino, aveva esaminato con grande serenità la sua posizione: era in differenza di quarantamila lire, e per seguitare quel tenore di vita avrebbe dovuto intaccare il suo patrimonio. D'altra parte Atalanta lo aveva molto chiaramente e freddamente messo con le spalle al muro. Dalla Compagnia le era stata offerta la parte di prima attrice giovane ed ella, accettando, avrebbe dovuto partire per Napoli: questo era per lei un gran passo di carriera a cui non poteva rinunciare se non quando avesse la garanzia e la sicurezza di una posizione diversa. Se egli l'amava, la prendesse addirittura con sè, sta-

bilisse con lei un *ménage* regolare, desse un carattere definitivo al loro legame passeggero. Ella lo amava e glielo avrebbe provato divenendo per lui la compagna più fedele e affezionata, facendo il possibile perchè scomparissero tutte le piccole ragioni di dissenso, e perchè la loro vita divenisse la realtà di quell'aspirazione che essi sembravano perseguire in vano.

Atalanta aveva ragione. Quando un uomo vuol esercitare certi diritti, deve anche adempiere certi doveri; volendo chiamare Atalanta la *sua* amante, Luigi doveva plasmarsi alla nuova condizione di cose e vivere per amarla. Aveva preso tempo per decidere, e alla sera doveva portare una risposta. Ma quella mattina egli sosteneva in sè stesso una gran lotta tra la sua logica e il suo sentimento. Poichè ripensava anche alla forte perdita della sera innanzi, e riunendo i due fatti, aveva la sincerità di dirsi che era per lui necessario abbandonare il giuoco e la donna, se non voleva rovinarsi del tutto. Gli appariva allora nella migliore serenità di termini la sua teoria su la valutazione dell'inconsciente e, in fondo all'anima, il desiderio di Atalanta, e lo stringeva al cuore il terrore di non giuocare più e di rinunciare alla raccolta del suo materiale scientifico, e quello anche più vivo di non veder più l'attrice, di non averla più, di non sentirla più in torno e dentro a sè stesso, di pensare che sarebbe stata di altri, che doveva scomparire per sempre dalla sua vita. Si commuoveva, e la logica allora gli andava ripetendo alla superficie del cuore e del cervello: — E' così, è necessario sia così, *bisogna* che sia così! — E, senza cercare rimedî, chè non ne avrebbe trovati, si abbandonava allora accasciato al contrasto.

Guido! Guido aveva pur ragione! E il suo amico gli apparve come il suo salvatore. Se gli avesse dato un incoraggiamento anche tenue ad accettare la proposta dell'attrice, egli, sicuro della complicità morale con Falconetti, avrebbe superato il terrore di quell'avvenire oscuro, e si sarebbe risolutamente unito ad Atalanta.

E pure, finir così, divenire un *vieux garçon* che trascina la catena di una relazione vergognosa.... gettarsi così nella vita normalmente irregolare, con una donna che non stimava.... cessare la bella ascesa dell'anima verso la perfezione interiore e sacrificare in un momento di follia tutta la genialità della sua giovinezza operosa.... andare incontro alla rovina totale.... smentire ogni speranza....

— Sulla parola non giuoco. — Ed uscì dalla sala.

Aveva bisogno di sfogarsi, di appoggiarsi a qualcuno, avrebbe gridato al soccorso, tanto si sentiva in pericolo. E mandò il domestico in fretta da Guido, che venisse da lui, al più presto, chè aveva da parlargli d'urgenza.

Guido venne nel pomeriggio: tornato a casa dalla biblioteca aveva ricevuto la commissione di Faliero, aveva pranzato rapidamente e, molto preoccupato, era venuto dall'amico.

Luigi era prostrato e febrile. Una quarantina di sigarette gettate via a pena accese erano per terra intorno a lui. Aveva il viso rugoso, gli occhi spenti, il respiro affannoso, la voce

opaca e calda. Mise subito Guido al corrente della situazione. Aveva un bisogno penoso di sincerità, voleva dire tutta l'anima sua e, nel l'esporre i casi recenti, tutta l'amarezza del contrasto vitale in cui si dibatteva, traboccava nel suo dire quasi brutalmente preciso.

— Ella — diceva — mi ha esposto molto chiaramente e praticamente le sue condizioni. Mi propone unirsi a me: andremo per ora in campagna, e nell'autunno torneremo a Roma e faremo vita comune. Ella mi ha detto tutto ciò illuminando il suo viso di una luce soave di desiderio, e credo di non averla veduta mai così innamorata e affettuosa.

Guido pensava in tanto come sia impossibile ad un uomo che parla di una donna con cui ha rapporti di sentimento o di vanità, dire puramente il vero, nella sincerità più elementare. Non v'è uomo, forse, che in quel momento non dica ciò che avrebbe voluto sentirsi dire, o al meno ciò che gli fu detto, con l'espressione sua propria, anzi che con quella in cui le parole gli giunsero: un uomo che riferisce ciò che un'amante gli ha detto, non dice che quello che avrebbe detto a sè stesso in quel caso, qualunque esso sia e per quanta sia la sincerità con cui espone. Fa tanto piacere ingannarsi, in certi momenti, ed è così penoso dirsi tutta la verità! Forse, perchè il sogno è più forte della vita, in ogni momento.

— E ieri sera hai perduto, dici? — chiese Guido, con il tono e l'espressione di un clinico al letto di un malato grave.

— Ottomila lire.

— E sei in differenza di...?

— Quarantamila.

— Quarantamila lire! La somma votata per gli scavi di Dioclea!... Luigi, che hai fatto!

— Non credi che potrei rifarmi in qualche modo?

— Per carità, te ne scongiuro, lascia immediatamente.

— E la mia teoria?

— La tua teoria? — Guido da buon psicologo, comprese che non doveva prender di punta Luigi anche su questo se lo voleva distaccare dalle due realtà rovinose in cui quella maledetta teoria lo precipitava. — La tua teoria! Ma dovevi applicarla come avevi detto, sperimentarla *in corpore vili* e metterti prima alle costole di un giuocatore, seguir la sua vita passo passo, e da lui con ogni mezzo ottenere i tuoi dati sperimentali. — E, pur avendo la sicurezza che non avrebbe mai più lasciato accostare Luigi a un tavolo di giuoco, soggiunse: — Così dovrai cercare l'applicazione della tua teoria d'or innanzi.

E imprese poi la sua lenta opera di persuasione, perchè Luigi lasciasse anche Atalanta. Vedeva egli la lotta che si combatteva nell'animo dell'amico, ma comprendeva che i suoi argomenti cadevano in un buon terreno e che egli non faceva che interpretare una corrente d'idee la quale in Luigi non attendeva se non una spinta per diffondersi tra i nessi della sua ragione indebolita. Non gli disse le parole tremende che consacrano *la fine*, non volle spaventarlo con il proporgli la demolizione immediata dei suoi sogni di quel momento, ma, saltando a piè pari la condizione attuale, gli mostrò solo l'avvenire che gli stava innanzi. Il giuoco che lo avrebbe rovinato, la donna che lo avrebbe preso tutto, la vita sua di squalificato, d'irregolare, di mancato, il rimpianto amarissimo che lo assalirebbe un giorno, nel rammentarsi ciò che avrebbe potuto essere, paragonandolo a ciò che sarebbe indubbiamente divenuto, tutto egli seppe dire in quel pomeriggio decisivo della vita di Luigi.

— Ella partirà, — gli diceva — e ti amerà ancora, e forse un giorno la rivedrai e la guarderai con serenità di desiderio. Forse vi dimenticherete reciprocamente, ma resterà in voi il gradito ricordo di una comunione di corpi e di vita che significò compiacenze soavissime.

Lente, dolorose, ragionevoli, tutte queste parole cadevano nell'anima di Luigi e tali escivano dalle sue labbra le parole delle promesse.

— Vuoi proprio andarci? Perchè non le scrivi?

— Che vuoi.... mi sembra più corretto.... posso dir meglio a voce....

— Come ti pare. Ma Luigi! forte! parla tu solo, non ti lasciar commuovere. E sta poco, sopra tutto. Pensa che è la rovina di ogni speranza e di ogni realtà. Credilo, amico mio, noi non siamo nati a vivere per questo: troppe cose avremmo da vivere se volessimo vivere tutto! Vedi, noi assuefatti all'astrazione, quante volte ci troviamo a contatto della vita, siamo spostati. Noi non possiamo vivere, noi dobbiamo pensare, e le nostre anime vedono il mondo, ma sono incapaci di attuarvisi. Pensa a tutto quello che ti ho detto, abbi presente l'avvenire che ti starebbe innanzi....

***

Erano già le dieci e un quarto e Guido, attendendo Luigi al Restaurant Centrale, incominciava a temere che il suo amico non venisse più. Si era fatto dare il *Figaro*, non tanto per leggerlo, quanto per darsi un contegno, nascondendo nella simulata lettura dell'ampio foglio la preoccupazione di quell'attesa.

Alle dieci e mezza Luigi entrò. Era palli-

dissimo ed abbattuto, e camminava lentamente. Si fermò un instante al tavolino di Guido e lo salutò con un fil di voce.

Guido non rispose e seguitò a fissarlo con occhio interrogativo. Luigi fece il giro del tavolino, venne accosto a Guido e si lasciò cadere sul sofà a canto a lui: chiudendo gli occhi e passandosi una mano sul viso, mormorò a pena:

— E' finita! — Poi ordinò come per farsi forza: — Cameriere, un *absinthe!*

Guido si scosse, si rialzò tutto e gli afferrò una mano febrilmente, affettuosamente.

— Oh, caro, bene, finalmente! Vuoi credere che stavo già in pena.

— Ah, ma quanto mi è costata! — disse Luigi con un'esile voce da convalescente, scuotendo il capo e guardando Guido con gli occhi semichiusi.

— Eh, lo credo, — rispose Guido con voce lieta. — Lei come l'ha presa? Raccontami dunque.

— Non qui: c'è troppa gente. Usciamo, ho bisogno d'aria, di far due passi.

E tracannò d'un fiato la bevanda opalina.

— Sì, andiamo pure. — E Guido pagò e uscì seguìto da Luigi, che pareva non avesse forze per stare in piedi.

Si avviarono verso il Pantheon, e Luigi imprese il suo racconto.

— A pena sono entrato, mi è parso che tutti i miei propositi vacillassero. Sentivo nel salottino arabo ove l'attendevo il *suo* odore, quell'odore di *Idéal Houbigant*, che or mai è divenuto nei miei sensi il complemento necessario della sua rievocazione. Guardavo quella stanza in cui avevo passato tante ore felici e mi sembrava impossibile di dover esserci entrato per l'ultima volta. Santippe pareva che capisse: è venuta intorno a me a farmi tante feste e non si stancava mai di leccarmi le mani e di strofinarmi il muso sul petto. C'erano ancora i fiori che avevo mandato ieri, agonizzanti nel vaso, e mi facevano l'effetto di essere i simboli di questo mio naufragio.

— Sì, sì, ma lei? — chiese Guido, il quale non voleva che il suo amico insistesse troppo su la commozione di certi ricordi.

— Lei è entrata poco dopo. Era vestita di nero — (Guido trattenne un sospiro improvviso) — ed era così bella che, ti giuro, Guido, non ho potuto guardarla! Aveva un'aria triste e dignitosa e mi ha dato la mano amorevolvente, come per aiutarmi anche lei, nella pena di quel momento: — Dunque, ci lasciamo, — mi ha detto. Io non ho risposto. Come lo aveva compreso? — Mi avresti detto di sì, súbito, ieri sera, — ha soggiunto, come indovinando. Ci siamo seduti, lei sul divano, io su la poltroncina. E della mia decisione non si è parlato più. Credi, Guido, a trovarmi lì con *lei* a discorrere di cose indifferenti, facendomi forza per avere un viso sereno, a trovarmi in quella stanza stessa ove eravamo stati così stretti insieme da credere che nulla potesse disgiungerci mai più, a parlare di compagnie, di attori, di autori, di produzioni, di costumi, mentre io sentivo un abisso spaventevole nel mio cuore, a trovarmi con *lei* a discorrere come un conoscente qualunque, a dirle di argomenti superficiali e obiettivi, mentre mi si stringeva la gola come se dovessi piangere, a pensare sopra tutto che io non dovevo esser più niente nella vita di quella donna, e che da me mi escludevo dall'interesse del suo cuore, e che ogni intimità cadeva per sempre tra noi, e che io non avevo più alcun diritto, dal momento che divenivo da oggi un estraneo, mentre prima io tutto sapevo, io tutto ero o avevo il diritto di essere, ah.... ah, Guido, quanto mi è costato.

Una pena infinita assaliva Guido. Quale inesorabile logica era quella che forzava a tali tormenti? S'erano avviati verso la vecchia Roma e passavano ora lentamente per la via delle Botteghe oscure, avviandosi verso il Campidoglio.

— E lei, — proseguì Luigi, e la sua voce aveva ogni tanto tremiti ed esitazioni — lei, com'era cara, com'era triste, com'era rassegnata! Lei che riprendeva la sua vita randagia ed incerta, che andava a gettarsi di nuovo nelle fauci di quel mostro insaziabile che si chiama il pubblico! C'era tanto rimpianto dissimulato nella sua serenità, e c'era tanto doloroso coraggio nell'avviarsi così per il faticoso sentiero del suo destino, c'era tanta dolcezza di perdono nelle sue parole e nel suo atteggiamento, e mi parlava con tanta naturalezza e con tanta fede del suo nuovo avvenire, che ho sentito quasi il rimorso di averle fatto intravedere per un momento una vita diversa, di aver potuto farle sperare una tranquillità di sentimento, un'onestà di gioia e di pace! Carezzava Santippe, inclinando malinconicamente il capo, e guardandola con tanta tristezza, con i begli occhi dolenti, nel sorriso della sua delusione!

Guido comprese tutto: Atalanta aveva voluto farsi rimpiangere. Attrice esperta e donna raffinata, avendo perduto la speranza positiva di attaccarsi a Luigi, voleva come per vendetta che dall'ultimo loro colloquio, restasse almeno nel cuore di lui il solco più profondo e incancellabile dell'imagine sua.

— E quando mi sono alzato per andarmene, mi ha detto con la sua voce più dolce: — Così noi ci lasciamo *alla stagion dei fiori,* — e mi

..... Giacevano dormienti su la terra una ventina di mietitori.

ha additato i miei fiori appassiti. Ah, Guido, quanta forza ho dovuto farmi! Solo un ultimo senso di dignità mi ha trattenuto, poichè, te lo giuro, vedi, te lo giuro, Atalanta mi ama ancora, ed io ho forse spezzato in lei qualche cosa, ho commesso verso di lei un'infamia!

— No, Atalanta non ti ama, non ti ha mai amato come tu credi, — disse energicamente Guido. Bisognava scuotere Luigi da quello stato di torpore sentimentale; meglio valeva l'indignazione, l'esasperazione, l'odio, che quell'ebrezza pericolosa di rimpianti. Egli poteva e doveva operare questa disinfezione morale. Passavano in tanto per i quartieri della Roma medioevale, ove ancora suonano i nomi estinti di quella feudalità giocondamente feroce che, asserragliata fra i marmi dell'impero defunto, esercitava l'anima della nuova stirpe. E tutti i fascini della storia e del mistero del passato, sembravano risplendere su le vecchie mura corrose e fondere le due glorie tramontate in un'unica luce di fatalità grandiosa.

E Guido narrò, narrò spietatamente la serata passata da lui in casa di Atalanta, la sua tentazione e la sua virtù, la perversità di lei e i suoi dubbî, la posizione successiva e anche l'incontro con Speyer, e gli parve che l'immolare così, a quello scopo di guarigione tale ricordo, lo spogliasse di tutti i rimpianti e di tutti i rimorsi, che il liberarsi del peso di quella confessione, lo innalzasse al di sopra dell'ultimo fremito di desiderio che quella donna provocava ancora in lui. Era crudele, quello che egli stava facendo, ma era necessario, poichè Luigi, che ne soffriva atrocemente, veniva anche però a spostare senza avvedersene il punto centrale del suo dolore. A poco a poco non era più la donna che egli rimpiangeva ma sè stesso, ma l'illusione di lei, ma la freschezza del suo sentimento e la sicurezza giovanile della sua chimera.

— Ah questo non lo avrei mai pensato! — andava dicendo con voce sorda. — E rapidamente lo stato dell'animo suo si mutava, passando dalla debolezza della rievocazione recente, all'umiliante esasperazione della rivelata infedeltà della donna.

Giunsero a piazza Montanara. Alla loro destra, addossati al muro di una casa, giacevano dormienti su la terra una ventina di mietitori. I due amici passarono loro innanzi, lentamente, guardandoli ad uno ad uno. La fredda luce della luna decrescente lasciava nell'ombra tutti quei corpi, in una fascia oscura in cui si distinguevano a pena le membra abbandonate al riposo. Coperti dai loro mantelli, avendo al fianco le falci terribili, di cui le lame luccicavano qua e là nel buio, poggiavano la testa quale su un fascetto di paglia, quale su un fagotto di cenci, quale al braccio ripiegato su l'omero. Dalle camicie semiaperte escivano i bei colli possenti, oscuri e muscolosi, e su quei visi composti al riposo, non un'idea di morte od un senso di pena si richiamavano all'anima, ma alla mente le virtù della forza e della

razza. Avevano alcuni la lunga barba scomposta, altri il viso liscio e rugoso, altri la vigoria della maturità, nelle linee marcate della fisionomia, altri in fine il sorriso immobile del sonno adolescente, ed era come un ritmo scandito di vita dormiente che si svolgesse lungo quel muro. Portavano le *ciocie*, o gli ampii gambali di pelo, o le grosse scarpe chiodate, o gli stivali lustri per l'uso, ma alcuni anche mostravano nudi gl'informi piedi induriti. Tutte le bocche sembravano godere lo sforzo del sonno faticoso, quale serrata violentemente, quale socchiusa come a un anelito, quale aperta a un respiro profondo. E le braccia infaticabili ostendevano la pace dei muscoli operosi, sotto l'erta pelle dalle grosse vene, ed un ansare misurato fremeva in quei corpi robusti, che l'alba rosata avrebbe trovato al lavoro. Il mistero dell'armonia tra la natura e l'uomo sembrava sprigionarsi solennemente da quel sonno augusto ed inclinare l'anima alla venerazione suprema.

Tacevano i due amici. Era in quella vista qualche cosa che oltrepassava il dolore di un uomo. E Luigi, per il primo, disse:

— E bene, sia! Io mi rifarò l'anima antica, io tornerò quale fui, e l'idea cui voglio legare il mio nome mi compenserà di quanto avrò sofferto.

— Così, amico, così. Tu verrai meco in campagna, presto. E noi torneremo alla serenità del pensiero che congiunse le nostre giovinezze e rileggeremo insieme l'*Eneide* e l'*Odissea*, e le nostre anime attingeranno ancora la loro forza dalla natura e dalla poesia.

Il palazzo Castagna disegnava le sue linee severe oltre l'arco frondoso di palazzo Farnese. Una frenesia di riconstituzione morale sembrava avesse ora preso Faliero. E Falconetti lo incoraggiava:

— Sì, vedrai, con qualche settimana di raccoglimento, con qualche mese di economia, con un anno di saggia amministrazione del tuo cuore, del tuo cervello e del tuo patrimonio, tutto tornerà come prima., e forse tanta esperienza non sarà perduta per l'integrità del tuo pensiero.

— Grazie, Guido: perdonami. E non mi lasciare in questi giorni. Addio, addio. Oh, guarirò, e vincerò; lo sento, lo voglio. Addio, Guido!

Ed entrò in casa.

***

A pena fu nel suo studio, Guido sedette su la poltrona innanzi allo scrittoio. Un silenzio profondo lo avvolgeva, come in un'atmosfera sopranaturale che contenesse la pace della morte. Statira, posata su uno sgabello come una sfinge, fissava intensamente il suo compagno di veglie con i grandi occhi grigi e lucenti.

— *J'ai donné la consolation à un homme qui était plus heureux que moi, en un moment où j'avait moi besoin de consolation.*

Questo ricordo di Chamfort gli venne alla memoria, come quello che per lui interpretava perfettamente il momento attuale. Egli sedeva innanzi al suo tavolino in una quiete spaventosa, ed ora gli appariva nell'anima tutta l'assurda complicatezza di quella che noi chiamiamo la vita, di tutte le ipocrisie e gl'inceppi con cui abbiamo intralciato il libero svolgersi dei nostri instinti elementari. Pensava ora al dolore di che gli uomini hanno cresciuto le loro esistenze, al peccato di cui l'hanno macchiate e insensibilmente il suo pensiero correva all'*al di là*, alla ragione ultima delle cose, alle forze misteriose che animano lo spirito verso l'ignoto, oltre la morte e la vita.

Da un mazzo di rose che teneva su lo scrittoio cadde a un tratto un gruppo di petali. Il tenue rumore che fecero strisciando su la carta e la lievissima onda di profumo che insinuarono al senso, passarono un raggio di gelo nell'anima di Guido. Si alzò, per scacciare i pensieri angosciosi, accese una sigaretta e s'affacciò alla finestra.

L'immobile chiara notte fremeva del silenzio vitale della primavera rigogliosa. Il vecchio campanile del mille si staccava nell'azzurra serenità oscura del cielo e la linea dell'orizzonte sembrava contrastare con l'uniformità smisurata che pesava nell'alto, come in un'ascesa di tutte le cose della terra, verso l'infinità, dopo la liberazione dall'oppressione della luce diurna. Un'immensa amarezza chiuse il cuore di Guido. Ora, ora egli pensava a sè stesso, alla sua vita mancata, al suo lontano romanzo triste, all'incapacità d'amare e quasi di vivere che sentiva nell'anima, e l'aridità della sua esistenza di scienziato e lo scetticismo a cui informava ogni emanazione di sè, gli parvero una pena fatale a cui fosse condannato per misteriose, inconsapevoli colpe della sua volontà. Giungeva ad invidiare Luigi che pur s'era illuso, che pur aveva amato, che pur soffriva di qualche cosa di vero; non era forse il suo amico un entusiasta, con un'anima pronta ad ogni speranza ed una fantasia aperta su ogni visione? Era forse da vero un sogno quell'inconsciente di cui aveva sempre dubitato e che, fra sè e sè, non aveva mai voluto prender sul serio?

Un po' stanco delle emozioni della giornata e delle agitazioni durate, pensò di andare a riposare. Chiuse la finestra, fece una carezza a Statira, gettò la sigaretta e si avviò alla sua

camera da letto. Si spogliò lentamente e ordinatamente, pensò ancora ad Atalanta, con indifferenza glaciale, fece il suo programma per il domani, si cacciò sotto le lenzuola e si mise a leggere attendendo il sonno.

Leggeva da un quarto d'ora, quando, nel silenzio altissimo della notte, lo colpì un rumore misurato e continuo. Tese l'orecchio: non c'era dubbio. Vicino alla porta di casa sentiva il raspare sommesso e regolare che aveva inteso nelle notti precedenti alla tragica morte di sua nonna. Il rumore cessò. Guido sedette sul letto, il corpo bagnato di sudore, gli occhi spalancati e fissi. Nulla.

— Sarà un'allucinazione, — pensò, e si rimise sotto. Aveva a pena appoggiato il capo al guanciale, che il rumore si fece udire di nuovo, distintamente. Lo riprese il terrore: che era dunque? Che cosa annunciava? Rivide nel pensiero sua nonna, tutta bianca, con il candeliere in mano, dirgli: — Io non m'inganno, qualcuno chiama — e i ricordi spaventosi e una paura superstiziosa lo assalirono. — L'inconsciente... Luigi... che fosse vero!... — e il cuore gli batteva forte e il respiro gli mancava e gli ronzavano gli orecchi.

Si scosse a un tratto energicamente.

— Bisogna che veda che cosa è! — disse ad alta voce per farsi coraggio. Infilò le pantofole e la veste da camera, prese il candeliere e uscì risolutamente nella stanza d'ingresso. Qui il rumore si sentiva ora distintamente, quasi violento e irregolare.

— Chi è! — gridò di dietro all'uscio.

Non udì risposta. Allora mise la catena alla porta d'entrata e pian piano socchiuse il battente....

Su lo storino che stava innanzi all'uscio, faceva vani sforzi per liberare una zampa rimasta impigliata per le unghie nelle volute del cordame, il grosso gatto nero, lo stesso che egli aveva chiamato una sera l'amante di Statira. Attratto dall'odore della gatta di Guido, veniva qualche volta così alla notte, entrando inavvertito per le scale, con qualche inquilino ritardatario, a manifestare il suo desiderio innanzi alla barriera che gliene impediva l'esaudimento.

Guido rise, cordialmente, rimesso dallo spavento di prima, poi aprì tutta la porta e si chinò a liberare il lascivo animale, che confuse nella fuga taciturna e rapidissima il suo pelo vellutato e nero con l'oscurità della notte. Rientrato nella sua stanza, si sentì di nuovo riprendere da tutta la sua serenità gioconda, dalla sua coraggiosa disperazione, dal profondo senso di equilibrio che aveva sempre voluto transfondere nella vita, e la sicurezza del suo sistema morale gli apparve luminosa e demolitrice di ogni trascendentalità.

E pensando a Luigi e alla sua teoria, così com'era passò nello studio, si rimise al suo tavolino e scrisse:

***

« Ti ho lasciato da poche ore, amico caro, e pure ancora persiste in me a traverso la notte profonda, il pensiero della fraternità nostra e del nostro avvenire. Poichè nella diversità in cui nacquero le nostre nature e nella comunanza in cui vissero le anime nostre, v'è forse per noi l'ammaestramento più efficace della conscienza, la più pura inspirazione dell'intelletto. Tu pensi, amico, che sia negli uomini tutti una potenza di cui essi stessi non sanno nè possono rendersi conto, la quale informi la finalità dei loro atti e constituisca l'ordine del loro destino. E tu ami questo pensiero come una creazione tua, come uno strumento della felicità universale da donare al desiderio delle generazioni. A ciò ti conduce la nobile passione del tuo spirito, che cerca di esaltarsi e di partecipare ad ogni bellezza e ad ogni bontà, per un'indistinta forza interiore che sembra rivelarti verità sovrumane in ogni aspetto della realtà. E tu pensi che potranno un giorno gli uomini eletti saper temperare l'onnipotenza del caso e guidare la cecità delle loro fortune, con l'esperta mano che sa i freni e le liberazioni, che domina e scioglie, e pensi che forse un'anima nuova potrà delinearsi nella stirpe futura, un'anima che avrà sensi squisiti ed orizzonti sterminati, parole inaudite e gioie ineffabili, mirabili instinti ed insuperate armonie.

« E' forse sol tanto poesia, vana poesia infeconda quella che ti sospinge così contro al mistero della vita. Forse, amico, forse di là dalla realtà e dalla morte non è più nulla, forse di là da quel punto è il tutto. Ma mancano a noi le ali per spaziare in quel tutto, nè hanno i nostri occhi la forza di sostener quella luce, e l'infinita nostra piccolezza non sa oltrepassare il breve sogno della nostra esistenza. E se il nulla ci attende, in vano noi ci gettiamo contro le chiuse porte del nostro destino, di là dalle quali non è che il gelo immenso della notte eterna. E' piccola, umile, breve, dolente, la nostra vita; ha stretti confini ed insuperabili, tristezze mortali che la nostra ragione non sa dissipare, tenui gioie che i nostri sensi non sanno vivere. La nostra vita è nel nulla, e noi non siamo che forme ignare di una transformazione che la logica del cosmo c'impone. Ove sono l'orgoglio con cui l'uomo si pose al sommo della scala della natura, la fede nella sua forza,

con cui s'illuse di dominarne ogni fremito, la sicurezza con cui pensò di ridurne ogni palpito al suo servigio?

« Guardiamo in noi stessi, amico, e lo spettacolo della nostra debolezza e delle nostre passioni, ci riconduca alla nostra serena umiltà. Forse è Dio che punisce così la nostra superba aspirazione, riducendo ad ogni passo a noi stessi lo sforzo immane di libertà che andiamo sostenendo, forse è la logica inesorabile della natura che non vuol rivelati i suoi segreti gelosi, di cui essa sola è padrona, ministra e moderatrice. Ma è forse in questo la ragione stessa della felicità che possiam conseguire nel mondo, poichè ove non fosse mistero, noi non avremmo mai più la gioia della speranza e della bellezza.

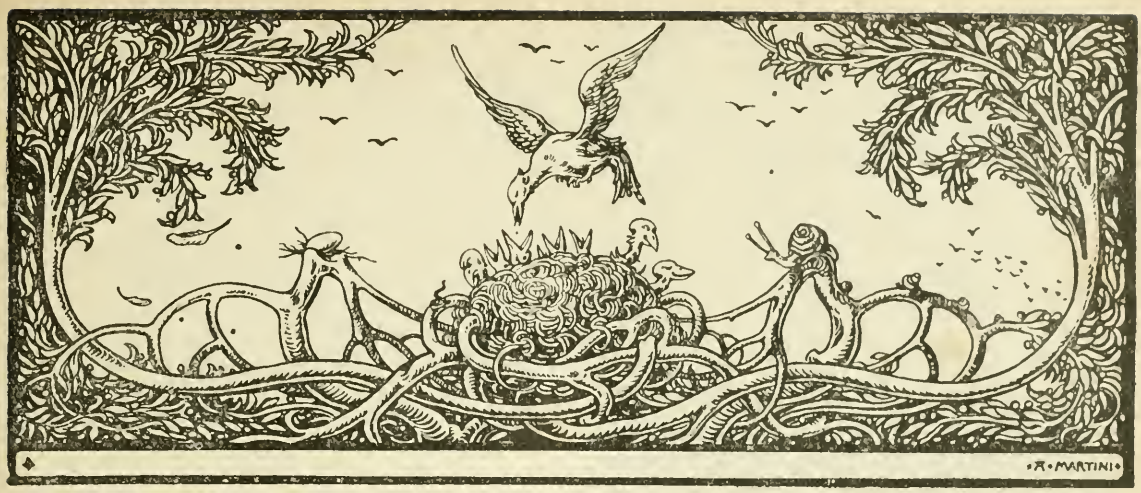
« Ogni bellezza è una speranza, amico, ed ove manca la speranza ivi è dolore e solitudine. Ogni destino è un'aspirazione, a cui può solo accostarci il debole raggio di volontà che splende in ciascuno di noi. Assuefatti a vedere il nostro piccolo mondo dall'immobile punto in cui la natura ci pose, crediamo di essere il centro dell'universo e che quanto accade intorno a noi, per noi e solo per noi accada. Ma la natura procede e noi con essa, ci travolge, e noi non possiamo resisterle, semina le circonstanze del suo sviluppo e noi possiamo evitarle, solo se siamo lontani di là ove esse s'irradiano. E quando le sue energie non ci trovano e non ci colgono, crediamo noi nella miseria della nostra ambizione, che sia la forza nostra quella che ce le ha fatte schivare, a quel modo che non ci accorgiamo nè meno quando esse turbinano lontano da noi, che là era la morte e che nessuna logica c'imponeva di seguitare la vita.

« Solo nel mistero è la felicità, solo nell'attesa, anche se non un lauro coroni l'anima che spera. Torniamo, amico, alla serenità della nostra vita antica, torniamo alla poesia della nostra meditazione, e non giunga mai la verità turpe a profanare la purezza del nostro sogno. Sogniamo, amico, chè nel sogno è l'unica consolazione al nostro dolore, sogniamo tutto quello che la sorte non ci darà mai, la gioia dei corpi e l'esaltazione delle anime, la bellezza perduta e la bontà che nulla avvera, la felicità del sapere e la voluttà del nulla, nè mai più tentiamo di sollevare quel velo, oltre il quale non sappiamo che tremenda divinità sia per colpire la nostra superbia.

« Tutto nostro sarà il mondo, il mondo che la nostra chimera avrà espresso dai nostri sogni, e tutto vero sarà, poi che lo inalzeremo su le rovine del nostro dolore. In alto, amico, ma con noi stessi, con il peso necessario della nostra natura. Solo la morte saprà concederci l'oblio, o la realtà divina.

« Guido ».

**EMILIO BODRERO.**




# Federico Mistral

EGLI mi apparve veramente quale lo avevo intraveduto nelle descrizioni vivaci dei suoi ammiratori e nella riproduzione di una elegante statuetta fattagli da Théodore Rivière. La mattina di febbraio (sono ormai due anni) era tersa. Il feroce vento « mistral » aveva spazzato tutte le nubi e il paesetto di Maillane riposava sotto il sole, respirava di quella calma. E la luce vivida dava un maggior rilievo alla figura alta del poeta, al suo profilo sereno, alla sua pelle bruna, a cui i capelli bianchi e il pizzo bianco formavano una corona di purezza. Semplice negli atti, quanto ardente nella parola e vivido nello sguardo.

La casa del poeta è a pochi passi dal villaggio. Varcato l'orticello chiuso da una cancellata di ferro, entrai nella fresca e graziosa casina, e mi parve sinceramente che egli avesse avuto ragione a comporsi quel nido e a non lasciarlo quasi mai. Sedemmo presso il caminetto scoppiettante e la conversazione si protrasse per oltre un'ora. La statuetta del Rivière era proprio lì sul caminetto ed io guardavo a volta a volta il poeta seduto e il poeta in piedi col mantello sul braccio e il largo cappello nella mano. Le due figure si completavano.

Ma egli non voleva parlarmi che dell'Italia. La conca di Valchiusa sciupata dai fumaioli dell'opificio lo trasse a maledire il soverchio utilitarismo moderno che non rispetta la vita delle memorie e le ragioni della poesia. Lo sciopero che si agitava in quei giorni a Marsiglia, lo condusse a considerazioni vaghe sul numero crescente degl'italiani che si recano in quel porto e che accresceranno il numero dei figli di Provenza. E mi discorse a lungo del suo viaggio in Italia, forse il viaggio più lungo che aveva compiuto. Le rovine di Pompei e del Foro, la conoscenza di Carducci riassumevano nelle sue parole la più viva semplicità evocativa.

Nel congedarmi una curiosità mi bruciava la lingua: e non gliela nascosi. — Il lavoro mi attende? Ah, la musa tace! — E prendendo il grosso volume del dizionario provenzale: — Dopo questo, l'opera cui attendo è il Museo etnografico di Arles. Non trascurare di visitarlo. E col desiderio di Arles, uscii al sole.

Maillane è un piccolo paese in pianura. Con la sua piazza rettangolare, con la sua chiesa rinnovata esso non ha forse nulla che colpisca l'occhio del visitatore. Fuori delle case, forse, ove le bianche strade si aprono fra i campi monotoni, interrotti dalle fattorie e dalle file protettrici e spesse dei cipressi, la visione è più larga e si respira l'anima nuda, ma ardente della Provenza. Non si sente, ma s'intuisce ad ovest il

corso sonante del Rodano. La frontiera meridionale è un vago e dentato anfiteatro di montagne. Quando Gaston Paris nel Natale del 1872 fu a visitare per la prima volta il poeta, sentì dalla sua voce calda e cadenzata come animarsi improvvisamente tutte quelle strade bianche.

« Ecco la via di Avignone dove un tempo la fiera repubblica arrestò il re di Francia, ove il papato fu nostro, ove il Petrarca raccolse gli ultimi canti dei trovatori, ove il nostro caro Roumanille ha risvegliato pel primo il fuoco sacro che dormiva sotto la cenere disprezzata. L'altra mena ad Arles, la *Gallula Roma*, di cui Costantino sognò per un momento fare la capitale del mondo romano e sarebbe stato bene ispirato! Forse avrebbe salvato l'Impero dalla caduta che egli affrettò, trasportandone il centro in Oriente. E chi sa che il suo sogno non divenga mai una realtà? Che Arles, che Marsiglia posta nel centro del mondo latino, tra la Francia, la Spagna e l'Italia, non divenga un giorno la metropoli della grande unione romana, di questo « impero del sole » che i « félibres » hanno cantato per i primi?

FEDERICO MISTRAL.

« Di là, al nord-est, è la culla del *félibrige*, il castello ospitale di Fontségugne; dove il 21 maggio 1854, sette giovani poeti, usi a riunirsi nelle loro case, trovarono, in un'ora di santo *estrambord*, un corpo e un nome per l'Idea che li dominava e che aspettava ancora la sua prima espressione. »

Così parlava il poeta animandosi, mentre accennava a piè delle Alpette, gli avanzi dell'antico *Glanum*, il Mausoleo e l'Arco di Trionfo, e *les Baux*, la città fantastica con le torri e le mura piantate sulla roccia viva, con i palazzi gotici che attendono ancora una voce risvegliatrice. Il Mistral accarezzò lungamente il sogno; per un momento ebbe il mezzo potente perchè la voce sonasse e il vecchio castello si riaprisse alle più fantasiose corti d'amore; ma non volle cedere alla tentazione, per un sentimento assoluto di onestà.

Questo il paese, che egli ha trovato e trova a bastanza grande, a bastanza bello, per non uscirne mai, per « la forza e il tempo di compiere la sua opera, e di esprimere col suo sentimento e sotto tutti gli aspetti, l'anima della sua terra e della razza ».

La vita del poeta è stata ed è veramente ben definita così: ammirare, ascoltare, meditare, cantare, amare, essere amato, sempre nello stesso quadro.

Non per questo, la sua personalità è quella di un assoluto contemplativo. La poesia è una azione in potenza, ma il Mistral era proprio nato per renderla un'azione reale. Il sogno della sua vita è stato sempre l'azione. Se fosse vissuto in un momento di rivoluzione col potente mezzo della sua lingua natale, con la foga poetica dell'anima e della voce, egli avrebbe (e son sue parole) sollevato le popolazioni del Mezzogiorno; tribuno appassionato, avrebbe saputo scatenare e contenere le masse; avrebbe fatto risplendere ancora una volta il nome e la spada di Provenza!

Niente di esagerato, di meridionale (per così dire) in questa aspirazione. Basta avere conosciuto il poeta e considerata la sua figura, e approfondita la sincerità della sua anima: basta ripensare a tutto il movimento linguistico che ha saputo organare e dirigere, perchè ogni dubbio non sia pur permesso.

***

La semplicità dell'arte mistraliana è un riflesso della sua vita. L'uomo vale il poeta; e non è poco. Suo padre era un agiato coltivatore di campi: s'interessava direttamente alla loro coltura. Rimase vedovo a 55 anni e s'invaghì di una spigolatrice. Dall'amore consumato fra le messi ardenti, nacque Federico nel set-

tembre del 1830. Federico crebbe e si educò specialmente sotto le cure della madre, che restò sempre una buona contadina. La consuetudine delle grandi e belle funzioni campestri, i conversari casarecci a cui erano ammessi con ogni familiarità tutte le persone della fattoria, i racconti del padre, le canzonette della madre, tutto contribuì a scaldare nell'anima del fanciullo un sentimento poetico e parco della vita rustica e della terra provenzale.

Non fu un buon scolaro, ma dette segni precoci di rara intelligenza. A 14 anni si provava già a rendere in versi alessandrini provenzali le Egloghe di Virgilio. Ma l'anima giovanile ed ardente di gloria fu combattuta anche essa fra il desiderio del gran pubblico francese e l'attaccamento al suo dialetto provenzale.

L'esempio del poeta Roumanille (più maturo di 12 anni e figlio di un giardiniere di Saint-Remy) lo sedusse. Questi aveva scritto in provenzale versi che facevano piangere sua madre: e non voleva scrivere che per sua madre. Quando nel 1845, ad Avignone, il giovinetto Mistral presentò i suoi primi versi al giovane Roumanille, questi gli disse: « Diverrete un poeta francese stimabile; ma scrivete in provenzale e sarete tutto voi ». E gli porse alla sua volta i suoi versi provenzali. L'effetto su Mistral fu prodigioso; egli stesso ce lo ha raccontato. Gridò: « Voilà l'aube que mon âme attendait pour s'éveiller à la lumière! » Egli fino allora poco aveva letto di provenzale; e la maniera derisoria in cui era impiegato lo aveva sempre trattenuto dall'usare il « patois ».

Alla fine del secolo XIII la Crociata degli Albigesi aveva determinata la decadenza della lingua dei trovatori. Il provenzale anche nelle coste meridionali cedette il posto al francese. Nel secolo seguente, aveva perduto già la sua ortografia; ma non era ancora distrutto un dialetto. E pur quando decadde in un miscuglio volgare, si ebbe nella culla antica e fiorita di Tolosa un Gondelin che seppe rilevarlo a dignità quasi letteraria: opera bella e geniale in cui doveva avere un prosecutore pari nobile, Jasmin, ma solo due secoli dopo. L'Agenais Jasmin non seppe tuttavia congiungere alla sincera commozione della sua poesia un sostrato di coltura per potere imporsi e dominare.

F. MISTRAL E IL SUO CANE.

Questa fusione potente era riservata al secolo scorso, ed al rinato trovatore della Provenza, Federico Mistral.

Nel secolo XVIII e anche nel XIX, il provenzale fu adoperato in pastorellerie e in rimaglie burlesche, elemento comico esso dialetto. Prima del Roumanille, Jasmin era raccomandato al Lamartine come il « Manzoni languedocien ». Ma di costui — e sembra strano — i giovani provinciali non sapevano.

Si abbracciarono e strinsero la più cordiale amicizia, che non cedette mai per qualsiasi divergenza poste-

LA FONTE DI VALCHIUSA ALLE SUE SORGENTI.

I DINTORNI D'ARLES. L'arco e il mausoleo di Saint-Remy.

riore, come quella su la versione « à côté » in lingua francese, che Mistral e Aubanel adottarono e Roumanille sempre stigmatizzò. Tornato alla fattoria, Mistral abbozzò un poema in quattro canti su *Les Moissons*. Suo padre si persuase a mandarlo a studiare Diritto ad Aix. Ma il giovane ardeva di poesia. Una viva corrispondenza col Roumanille gli scaldava l'amore per la lingua del paese. I primi canti si possono ancora leggere nella raccolta *Les Provençales*, il primo sforzo fatto dal Roumanille nel 1852 di raccogliere i saggi diversi di oltre 30 poeti di Provenza.

Aix lo restituì licenziato in Diritto ai genitori. Ma il padre si convinse che non era il caso di pensare a farne un avvocato: e gli lasciò piena facoltà di scelta. Gettata alle ortiche la toga, Mistral « s'épanouit dans la contemplation de ce qu'il aimait tant: la splendeur de sa Provence ».

Quattro anni dopo, nel 1855, gli morì il padre e si ridusse con la madre ad abitare a Maillane, nel piccolo villaggio solatio.

La sua forza e la sua vittoria fu di restargli fedele. Nel 1858 il poema di *Mirèio* era compiuto e Mistral si recò a Parigi dove fu presentato al Lamartine. Il poeta del Lago fu preso di entusiasmo per la freschezza originale del poema e gli dedicò un *Entretien littéraire,* che valse a Mistral la gloria benchè insista e persista a presentarlo come un vero poeta contadino. La riconoscenza del poeta agreste sì, ma non vero contadino, esplose in quest'inno:

Io ti consacro Mirèio: è il mio cuore, è la mia anima
è il fiore dei miei anni:
e un grappolo della Cran che con tutte le foglie
ti offre un contadino
. . . . . .
Se la mia prua porta un mazzolin di alloro fiorito,
tu me l'hai donato:
Se la mia vela si gonfia, è il vento della tua gloria
che dentro vi ha soffiato.

Il successo del poeta provenzale a Parigi fu clamoroso, ubriacante. Mistral ne fu scosso, ma non vinto. Il vecchio Reboul, il poeta di Nîmes, gli aveva detto in un brindisi prima di partire: « Mistral, tu vai a Parigi. Ricordati che a Parigi le scale son di vetro. Non dimenticare tua madre! Non dimenticare che in una fattoria di Maillane hai scritto *Mirèio* e per questo sei grande. E non dimenticare che un buon cattolico della parrocchia di San Paolo or ora ti ha posato la corona sul capo! »

Per comprendere subito quest'allusione religiosa, è bene ricordare che tuttora a Maillane, nei giorni festivi, le tendenze della fede si manifestano in tutti i modi. A destra passeggiano o riposano i cittadini conservatori e cattolici; a sinistra i liberi pensatori e radicali.

Ora a Parigi i complimenti di Renan parvero turbare la serenità del poeta nell'attaccamento alla religione del suo focolare. Le « scale di vetro » gli tornarono in mente. E si salvò tornando subito in Provenza.

L'amore non gli mancò; da prima vago, poi sereno. Nel 1876 l'ammirazione del poeta condusse a Maillane la giovane borgognona, che è stata poi la sua signora.

A *Mirèio* era seguìto sette anni dopo il *Calendau*. Le altre opere più importanti furono pubblicate sempre a notevole distanza: *Les Iles d'or* nel 1874, *Nerte* nel 1884, *La Reine Jeanne* nel 1891, *Le poème du Rhône* nel 1898.

IN PROVENZA. Una mandra di buoi.

Ma non sciupò il suo tempo: gli intervalli furono riempiti dall'opera ardente di propaganda data al *félibrige*, che nel *Trésor* ha il suo poderoso complemento filologico, come nel Museo di Arles la dimostrazione tangibile e pittoresca.

Egli, vissuto sempre fra il popolo e col po-

polo, non poteva incontrare difficoltà per la compilazione del suo « Tesoro ». Ma questo poderoso lavoro di erudizione e di filologia non fu messo insieme di maniera. Il poeta per molto tempo ha visitato per lungo e per largo la Provenza, dal monte al mare: e con tutti, artieri e contadini, pastori e marinai, ha compiuto la stessa inchiesta metodica e familiare. Il Paris lo vide proprio seduto, una volta, su un battello a Maguelonne toccare e ritoccare tutti gli oggetti e domandare: « Noi altri questi oggetti li chiamiamo così; e voi? »

I pescatori si stupivano, ridevano, ma finivano sempre per esporre tutto il loro vocabolario, mentre il poeta appuntava ed annotava.

MIRELLA.

***

*Félibre? Félibrige?* Non si puo negare che il nome nuovo dato a' nuovi trovatori e alla loro brigata ha avuto la sua parte nella fama della rinascita provenzale. Ma i nomi sarebbero rimasti cosa vana, senza l'opera viva e diffusa del Mistral. La fortuna inaspettata di *Mirèio* fu la fortuna del *félibrige*: altrimenti tutto sarebbe rimasto circonscritto nella lettura piacevole e sana che il Roumanille si proponeva offrire ai soli provenzali. L'appellativo di *félibre* fu scelto dallo stesso Mistral che non ne sapeva il senso preciso, ma lo aveva sentito da una vecchia in una cantilena intorno a Gesù che parlava à « sèt felibre de la lei ». Significa adunque qualcosa come « dottore o maestro ».

IL NATALE DEI PASTORI.

Ai sette amici, riunitisi il 21 maggio 1854 nel castello di Fontségugne per costituirsi in un organismo di propaganda, la parola sembrò nuova, sonora, ricca di rime e fu accolta e fu acclamata. I dotti si lambiccano a farla derivare dal greco o dallo spagnolo: a' sette poeti disse tutto e bastò.

*L'Armana prouvençau* fu l'organo della nuova scuola e della nuova religione letteraria, che faceva capo principalmente in Roumanille, Mistral, Aubanel.

L'*Armana* solo nel 1863 pubblicò i primi statuti con una lista di 50 membri. Era in fondo o voleva essere una specie di Accademia, e si divideva in sette sezioni. Il piano definitivo della corporazione fu maturato nel 1876, e nel giorno anniversario di Santa Estella del 1879 l'antica sala capitolare dei Templari in Avignone accolse la Corte plenaria del suo capo acclamato, Mistral. Il piano di Mistral non era circoscritto alla sola Provenza: intendeva a riunire nello spirito e ad accomunare nella lingua tutti i

paesi vicini, Linguadoca, Delfinato, Aquitania, Limosino, Alvernia, Catalogna.

Egli già nel 1868, rinnovandosi in Barcellona i « giochi floreali », erasi recato in mezzo a quei poeti aderenti alla sua causa: li aveva anzi salutati in una ode, che è fra le più calde sue liriche: E come il chierico al cappellano — il Provenzale risponde al Catalano — traverso l'onda che sospira: — e talvolta traverso il mare — A Barcellona teneramente — Barcellonetta si rigira. —

REGINA DEI FELIBRI.

Pure è da notare che in questa stessa *Ode ai Catalani* il Mistral esprime il suo amore fervente per la Francia, amore che due anni dopo, nel novembre del 1870, gli ispirò il *Salmo della Penitenza,* così pieno di commozione e di tenerezza. Egli ha sempre sentito che la Provenza, figlia minore, era legata alla sua sorella maggiore, alla Francia; e però molto ha sofferto degli attacchi ingiusti che contro lei e il *félibrige* furono mossi a Parigi. Pubblicando *Mirèio,* non per nulla vi aggiunse accanto la versione francese. Egli sentiva che la larga conoscenza e diffusione del provenzale doveva preparare — col tempo — il trionfo della causa: senza intempestive o frettolose pretensioni.

Forse il canto che egli scrisse più specialmente contro l'accentramento è *La Contessa:* un canto elegiaco di un'allegoria trasparente. La Contessa è la Provenza, che la sua sorellastra ha spogliata dei suoi beni e rinchiusa in un convento. Bisogna liberarla, bisogna renderla alla sua nativa splendidezza. Il ritornello insiste: — Ah! se mi sapessero intendere! Ah! se mi volessero seguire! —

Nel poema idillico *Mirèio* si appunta la gloria del Mistral e la fortuna della rinascita provenzale. Il Mistral, come l'amico Aubanel, non era preoccupato solo dall'influenza morale della loro lingua sul popolo. Al contrario del Roumanille, essi volevano rivaleggiare con la lingua francese; perciò intesero i loro sforzi a purgare il dialetto, a raffinarlo sempre in vista dell'effetto letterario che volevano produrre. Hanno scritto bensì pel popolo, ma lentamente — magari inconsciamente — essi hanno scritto pel gran pubblico, hanno preparato il sostrato alla rinascita politica.

La gloria del Mistral resterà sempre alta, per essere stato un filologo squisito e profondo quanto un cantore ispirato della vita.

Il poema *Mirèio* è stato composto lentamente e raffinato con ogni cura e delicatezza, ben rare in un giovane ardente. La versione francese appostavi dallo stesso poeta ne è un'alta conferma.

Mirèio è la figlia di un massaro, innamorata di Vincenzo, il figlio di un *vannier*. Hanno giurato di sposarsi. Ma Mirèio è ricca e Vincenzo è povero. Quando il padre di costui va a proporre il matrimonio al massaro Ramon, questi lo insulta e lo scaccia. E il povero vecchio padre dell'amante senza speranza, parte maledicendo la casa inospitale. E la maledizione si compie. Mirèio fugge dal *mas* di Miconles, fugge, e non sa dove, in preda alla disperazione. E' un luogo in Provenza ove le Tre Marie, secondo la leggenda, sbarcarono dopo la morte di Gesù: un luogo di pellegrinaggio continuo per cento e cento infelici. Anche Mirèio vi accorre. Ma il sole è spietato per la sua personcina delicata.

Cade e deve morire. Se non che muore almeno contenta: il padre, la madre, Vincenzo le sono dattorno. E nel delirio ultimo ella vede le Sante Marie che traversò lo scintillio del mare la rapiscono in cielo.

In questo intreccio di casi ben semplice e

fortemente elegiaco il poeta ha tessuto il suo poema, che si può dire veramente tale per la grandezza che egli ha saputo imprimere alla rappresentazione dei costumi, all'espressione dei sentimenti rudi e quasi primitivi, all' impeto delle imagini.

La traduzione che i fratelli Treves pubblicano di Mario Chini riuscirà presto — se bene in ritardo — a rendere popolare anche da noi la grazia e la freschezza di *Mirèio*. Il qual poema non di sola grazia fiorisce, ma si accresce di potenti contrasti drammatici. Il canto della brucatura è lo zampillo dell'amore più ardente, che trova riscontro in una forma forse più piana solo nella mattinata di *Magali*, che a ragione è considerata la gemma lirica del poema: in questo la sincerità popolare uguaglia la castigatezza letteraria.

La scena delle fanciulle che si narrano le storie d'amore e si creano castelli fantastici, è parsa a taluni più una derivazione medioevale che una continuazione popolare. Ma ecco le grandi scene dei *Pretendenti* e la *Battaglia*.

I tre ricchi sono attratti dalla fama di Mirèio e vengono a chiederla con tutto il séguito dei loro armenti. C'è un respiro omerico in questo racconto e una semplicità non meno omerica nel costante rifiuto della fanciulla. L'incontro di Ourias con Vincenzo è selvaggio. L'esplosione della loro collera è violenta. Ourias, il conduttore dei bovi, è sopraffatto; poi

ARLESIANA IN TOILETTE.

vigliaccamente si rialza per ferire col tridente. Ma quando è sul Rodano e vuole sorpassare non può; la sua barca affonda, perchè il castigo si deve compiere. E questa legge misteriosa e il canto della Maga e tutta la evocazione delle Sante Marie formano il contrasto epico, il classico contrasto delle forze infernali e celesti, di cui il poeta ha voluto ingrandire, rafforzare ed anche riempire il pietoso idillio di questo amore infelice.

Adunque non solo un idillio originale e quadri di vita rustica e figure solenni di pastori e di vegliardi; ma un'espressione di un mondo di anime e di passioni potenti perchè semplici. La fortuma del poema ha la sua ragion d'essere per questo suo significato di forza e di ammonimento. Nè si può giustamente ancora misurarne tutta l'estensione, perchè va giudicato ancora sul tempo e nella continuità della sua influenza, non per la sola influenza.

***

Il premio Nœbel assegnato al Mistral, in questo inverno, è stato per così dire il complemento di un altro fatto, non meno lieto pel poeta e per la sua ideale crociata: il giubileo del *félibrige*, le feste che furono celebrate il

REGINA DEI FELIBRI.

25 maggio 1904 pel primo cinquantenario del ritrovo del 1854 in cui attorno a Roumanille e Mistral si erano stretti Teodoro Aubanel, Anselmo Matheu, Alfonso Tavan, Paolo Giere e Giovanni Brunet.

L'opera di propaganda continua tuttavia nonostante le officiali proteste e magari le derisioni. Anche gli spettacoli nel teatro di Orange vi contribuiscono. Il Mezzogiorno della Francia vuol dare il più intenso e cosciente contributo alle ragioni tradizionali, al legittimo sentimento della razza. I *félibres* contemporanei, con a capo Mistral, saranno certamente segnalati come i lottatori d'avanguardia nel principio di restaurare la vita francese — come ha scritto il Mariéton — rigenerando le provincie.

Le feste celebrate l'anno scorso, il 4 aprile, potrebbero giustamente esser paragonate alle Panathenee che Atene rinnovava in onore di Minerva.

Nel teatro di Arles, le giovinette diciottenni, dopo aver giurato (e non solo a voce ma per iscritto) di rinunziare alle gale parigine, di serbarsi fedeli al costume tradizionale, furono abbracciate l'una dopo l'altra dal loro poeta. Un abbraccio.... nella tradizione e non nella tentazione: *une prise de coiffes, et non une prise de voiles.* E il poeta era vestito come imperatore del Mezzogiorno, col gran berretto grigio sul capo e una rosa all'occhiello. E un diploma con la sua firma era la consacrazione. Una vera festa originale, un vero sogno di poeta. Poichè il poeta ha voluto riunire nel Museo di Arles tutti gli esemplari più pittoreschi del costume e delle consuetudini familiari, era sempre preoccupato che i bei vestiarî delle « Arlesiane » dovessero a poco a poco scomparire. Là dove le loro fronti brune chiedono aria e luce sempre; il cappello a torretta, lo scialle a croce sul petto, i leggeri merletti dànno alle loro frementi e lucenti figure saracine un rilievo che non si dimentica.

**ROMUALDO PÀNTINI.**

ARLESIANA. — MIRELLA DOLENTE.

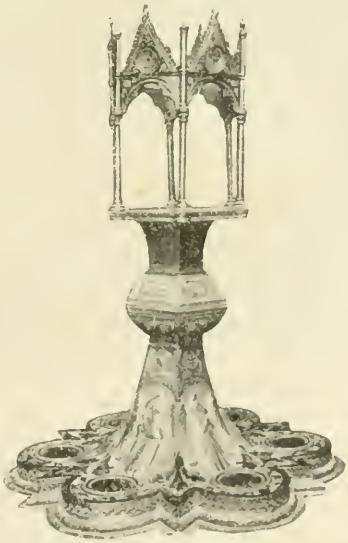
Panorama di Chieti dalla parte orientale.

# Reliquie d'Abruzzo

## La mostra d'arte antica a Chieti. Sensazioni di vita passata

*(Fotografie del signor Arturo Marchionne).*

CHI sale a Chieti dopo aver traversato l'austero Abruzzo montano aspro di rocce, grave di querce, e tutto susurrante di pioppi sui greti dei torrenti inariditi dall'estate, o dopo aver corso lungo la marina il mite Abruzzo del piano e della collina, verdeggiante di vigne e di oliveti, trova sul colle una piccola città tesa come un arco verso il magnifico orizzonte e cinta intorno, per tutto il pendìo, da un denso pomario, come Roma antica. E antica, dicono più della stessa Roma, è quella solitaria, a cui rimarrà per originario destino ignota la vertigine dell' intensa vita contemporanea; quella sonnecchiante, intorno alla quale è già la vasta lentezza delle opere regionali e di questa lentezza gli echi vanno a languire pel piano e nella valle, a' piedi del suo colle assorto nella circostante bellezza. La leggenda, perpetuata nello stemma cittadino, la dice edificata primamente da Achille: superba e ingenua leggenda, sotto l'assurdità della quale si ritrova verisimilmente l' indizio della storica origine greca, il ricordo lontanissimo e vago di qualche navigazione di elleni approdata sulla dolce riva adriatica, presso le tacite foci di fiumi come il Foro, l'Alento, la Pescara, attratta, per la



OSTENSORIO DELLA SCUOLA DI GUARDIAGRELE CON SMALTI BIANCHI OPACHI.

sua sosta, dalla grazia dei poggi e delle colline salienti a mano a mano, in un ritmo di affascinante bellezza, dalla breve spiaggia alle aeree cime dei monti. Allora le città sorgevano per un gesto di ammirazione, per un impeto di poesia, per la gioia e l'orgoglio di far durevole l'istante dell'ebrezza accolta nello spirito dagli occhi; sorgevano sulle alture, che oggi la fretta e il bisogno delle agevoli vie condanna, e prendevano il nome dalle loro virtù di contemplatrici dell'orizzonte. Così, sulla stessa marina, entro il confine d'una sola provincia, le città che ora si chiamano Vasto e Chieti, ebbero in origine i nomi di Istonio e di Teate, nel primo dei quali è una evidente forma temporale del verbo greco *orao*, che significa *vedere*, e nel secondo è indiscutibile la permanenza del greco *theiomai*, che vuol dire *star a spettacolo*. Parole greche rimangono ancora nei dialetti, che dovevano poi subire le violenze della promiscuità marinaresca; e non manca d'una greca arguzia maledica e del segno, nella pigrizia curiosa di feste e di spettacoli, di greca decadenza, l'indole nello stesso tempo mite e vivace degli abitanti. E da tremila anni, forse, i discendenti degli elleni confortano l'umile vita con lo spettacolo maraviglioso che si gode dall'alta loro dimora, specialmente da verso occidente. Dove il pendìo del colle finisce, comincia la piana valle della Pescara, tutta verde e varia per la densa varietà delle piantagioni, e di là dagli oliveti che si estendono per buon tratto sulla riva sinistra ricominciano le alture: prima tenui poggi, piccole e numerose mammelle su cui una casa colonica o un villaggetto minuscolo è come un capezzolo bianco, poi collinette di dolcissimo declivio, su cui si stendono, e paiono stirarsi, dei sonnacchiosi villaggi al sole, e, di là da esse, colline e colli, su cui biancheggiano numerosi altri villaggi e cittaduzze, e in fondo l'Apennino elegante e solenne, l'Apennino più superbo d'Italia nel suo semicerchio magnifico che ha ai due lati le due montagne illustri — il Gran Sasso, in figura di gigante supino, agile forma protesa al cielo, e la Majella, ampia e rotonda come un fertile grembo materno. E per tanta larghezza e per una così armoniosa fusione di bellezze distinte, in cui le gradazioni delle distanze sono segnate da sfumature di colori — di verde, di grigio, d'azzurro — squisitamente delicate e d'ora in ora mutanti, sempre mirabili e sempre diverse, l'anima spazia con una sua singolare ebrezza, fatta di vigile quiete e di entusiasmo tacito, d'una gioia intensa e fine, che si sente profondamente e si teme di disperdere parlando. Per un abruzzese, poi, è il senso dell'adorazione, antico senso, che, a traverso tutte le tristezze della pettegola realtà quotidiana e tutte le decadenze del gusto e del pensiero, gli perviene dagli avi di stirpe sabellica: è l'antica anima immutabilmente pagana, che sente nelle cose diffusa « una deità così gentile », e si ripensa sul carro dell'agricoltore marrucino, traversante il fiume tacito al tramonto, mentre con le ombre delle montagne e col silenzio della vita ogni cosa diventa più grande e più santa.

TAPPETO DI PESCOCOSTANZO, NON FINITO, RAPPRESENTANTE L'ASSEDIO DI TROJA; A SOVRAPPOSTO DI PIÙ COLORI SU FONDO VERDE (FINE DEL '500).

In questa città, avanguardia, in vista all'Adriatico verde, del solido e memore e gelosamente solitario Abruzzo montano; fra questa bellezza di cose, corona magnifica intorno alla vetta che guarda ai due lati le vaste macchie brune delle selve sulla Majella e le vele vermiglie e bianche sulla fulgida zona delle acque, è un temporaneo convegno d'opere preziose, che operarono nei secoli passati insigni e oscuri artefici d'Abruzzo — una « Mostra d'arte antica abruzzese » che compie la impressione pagana delle cose circostanti con una impressione caratteristicamente cristiana della vita regionale per un lunghissimo medio-evo, durato forse oltre la Rivoluzione.

E la pace delle cose e la pigra discrezione degli uomini e il sole e una fresca aria che le mandano, come a omaggio, il monte e il mare, fanno di Chieti un'ospite non comune a quelle opere d'arte e a coloro che salgono in cerca d'una voluttà spirituale che sia anche la voluttà d'un rifugio.

***

Tre parti principali — volendo tacere dei lavori nel ferro, degl'intagli nel legno, della scoltura in pietra e in legno, che pure hanno lor pregio e fanno lamentare la scarsità degli elementi raccolti — tre parti principali gareggiano d'importanza in questa Mostra, di cui vi furono e saranno più ricche e più ampie, non più caratteristiche nè di più utile conoscenza agli studiosi delle arti — la ceramica, l'argenteria e l'arte del filo, pizzi e tappeti. E ciascuna di queste parti non è soltanto un godimento estetico di raro valore, un monumento di attività artistica, una splendida pagina aggiunta alla storia delle arti in Italia e letta sinora assai confusamente, tanto che ne gioverà forse ricominciar la lettura da capo; ma è il compendio d'uno stile di vita regionale, d'una cronaca sociale e psicologica, che non è scritta e non consta di fatti illustri o solo tramandati in penombra alla memoria dei posteri, sì acquista sua trama vivace in uno sforzo evocatore della immaginazione. I figuli di Castelli, gli argentieri e orefici e cesellatori di Aquila, di Solmona, di Teramo, di Ortona, di Lanciano, di Guardiagrele, le donne aquilane dalle dita prodigiose e le donne di Pescocostanzo perseveranti nella deliziosa e fantastica semplicità d'una tradizione, sono in gran parte l'Abruzzo originale e pensoso che dal più lontano evo medio attinge fin l'età nostra senza che nel suo chiuso cuore, intorno alle due montagne che paiono le generatrici stesse della sua stirpe e della sua anima, sia mai fortemente penetrata, nonchè prevalsa, la forza uguagliatrice di tutte le regioni e di tutte le razze. I piatti delle nobili mense, alla cui aristocrazia fu gentil correzione democratica la larga ospitalità che non distingueva origini e vesti; le croci e i calici custoditi nelle vive chiese, che circonda da secoli una orgogliosa venerazione di cristiani e di cittadini; i pizzi fatti di pazienza e di sogno, e i tappeti tessuti alla rustica sonorità di telai montani in capanne di agricoltori e di pastori — e ogni strana forma di animale e ogni fiore irreale erano semplici e soavi come le cantilene che accompagnavano e confortavano l'opera ignara, dal sor-

CROCE DI NICOLA DA GUARDIAGRELE.

gere al calare del sole —; ogni reliquia è una parte dell'Abruzzo che se ne andrà e in cui si esaltano ora, come per l'angoscia della fine e del prossimo rivolgimento, gli ultimi figli: e tutte le reliquie insieme fanno una visione che le trascende e richiama dall'ombra dei secoli

uomini e costumanze, tradizioni e vicende, vagamente, in una blanda caligine crepuscolare, che ne accresce il fascino e il desiderio.

Poichè l'Abruzzo non ebbe veramente — nè, per le sue condizioni geografiche e politiche,

MADONNA DEL QUATTROCENTO, IN LEGNO POLICROMO, DELLA CHIESA DI SANTA MARIA MATER DOMINI IN CHIETI.

poteva avere — una vera potenza e tradizione artistica schiettamente originale, che lasciasse in tutte le cose che n'erano tocche un suggello senza esempio e senza paragone; ma ebbe, negli echi che a' suoi artisti venivano dalla Toscana e da Roma e da Napoli, un istinto di scelta, una sobrietà d'accettazione, una sapienza d'imitazione che pur costituiscono insieme una certa originalità più psicologica che estetica. Più originale, anche artisticamente, fu l'arte della ceramica; e se pure ebbe questa a subire, più o meno direttamente e coscientemente, influenze d'altri luoghi e di brevi o lunghi contatti con altre scuole, certo il nome di Castelli non suona come di vassallaggio intellettuale a Faenza o ad Urbino o a qualsivoglia altra culla e scuola della medesima arte. E se è appena un effetto di soverchio amor regionale paragonare le opere degli orafi e argentieri e d'ogni sorta cesellatori abruzzesi a grandi nomi e a grandi nuclei d'altri paesi e non rassegnarsi a riconoscere in quelli una scarsezza evidente di fantasia, una monotonia grave di elementi costitutivi attraverso parecchi secoli, una frequente sostituzione della lunga ed efficace pazienza alla libera rapidità e irrequietezza e novità del genio; non è tuttavia possibile disconoscere ad artefici come Nicola da Guardiagrele il merito d'aver trattato il metallo con amorosa padronanza di maestro, suscitandovi i più mirabili aspetti della vita, ponendo tutte le delicatezze e, direi quasi, tutte le voluttà degli ornamenti intorno a figure in cui si condensano e fremono la verità e il sogno, la preghiera e il dolore, l'umano che si trasfigura nell'angelico, il divino che si piega, con una gravità austera o triste, all'umano.

Dei predecessori e successori di Nicola da Guardiagrele restano appena, con qualche bella opera, i nomi; più spesso le opere senza i nomi o questi senza quelle. Il più noto di tutti è quell'Ascanio, da Tagliacozzo, che fu prediletto scolaro di Benvenuto Cellini e seguì il Maestro in Francia e pare si sia fermato a Parigi e vi sia morto; ma chi sa nulla di Luca e Giovanni di Guardiagrele, di maestro Masio di Solmona, e di Bartolomeo di ser Paolo di Teramo e di maestro Lello di Lanciano, vissuti nel trecento, e di Paolo di Meo de' Quatrari di Solmona e di maestro Nicola de Franca di Lanciano e di maestro Mariano di Solmona e di maestro Nicola di Ortona, vissuti nei due secoli seguenti, e di altri parecchi — nomi smarriti in carte insignificanti? Nè dello stesso Nicola si sa altra cosa che non sia l'anno della morte, in pieno secolo XV, o alcune delle opere compiute, pel nome e per l'anno che vi lasciò segnati. Si sa che per sovrana concessione si batteva moneta in Guardiagrele sin dal secolo XIV, e l'esistenza della zecca dovette essere un incitamento allo studio dell'incisione e allo sviluppo e al raffinamento della lavorazione artistica nel metallo. Ma i semplici nomi di battesimo, accompagnati dal nome della terra nativa, bastavano agli artefici d'Abruzzo, i quali della Rinascita ignorarono più l'avidità di gloria e il gusto delle avventure che le finezze e i progressi dell'arte. Vivere e morire nel luogo che li aveva visti nascere era molto per il loro amore della tranquillità e per l'attaccamento alle più care consuetudini della vita intima ed esteriore; e sino al loro villaggio e alla loro bottega giungeva e li rallegrava l'eco della fama che s'erano acquistata, giungevano e li eccitavano a una composta e naturale attività le lodi e gl'inviti di chiese e di palazzi vicini e lontani. E nella

purezza della loro vita cristiana si concretava amabilmente quella nobile e pia definizione secondo la quale il lavoro è preghiera; e tra la rozza culla di legno rimasta nella casa paterna in attesa di cullare a volta a volta i figli e i figli dei figli, e il piccolo cimitero dove i nomi e le date erano segnati con semplicità, come sui palliotti d'argento massiccio, v'era spazio bastevole alla loro ingenua grandezza.

***

Più che la gloria i maestri abruzzesi amavano il lavoro, il còmpito quotidiano, quel ritmo della tranquilla energia che fa ogni giornata intera e piena, dalla serena alacrità dell'aurora alla stanchezza lieta del vespero; e amavano l'arte loro senza ebrezze loquaci, ma con l'intensità raccolta e immutabile di tutta la loro anima, poichè quell'arte, generalmente non prescelta ma ereditata dal padre o dalla stirpe, era la patria nella patria, il più intimo nido dell'essere, la tradizione più sostanziale e più cara — una fede che risaliva per le generazioni e si volgeva con tutta la sua speranza verso il futuro, alle ancora increate generazioni che l'avrebbero raccolta e sostenuta. E per amor del lavoro si compiacevano d'intelligenti scolari e per amore dell'arte ogni gelosia e ogni segreto d'abilità, se pur v'erano, si spianavano davanti a una curiosità giovanile, perchè nulla di ciò che s'era appreso e trovato languisse o si spegnesse.

I dipintori delle majoliche a Castelli ne furono esempio bellissimo.

Anche oggi, quando ogni raggio d'arte vi si è spento, Castelli rimane il paese dei figuli; e in quaranta case quotidianamente si fabbricano e si cuociono le umili stoviglie d'argilla e si portano poi sui dorsi dei muli e degli asini, piatti e boccali e vassoi, rozzamente modellati e figurati, a tutte le fiere e a tutti i mercati, alle case degli artigiani e dei contadini, alle rustiche osterie dei villaggi e delle strade maestre. Il lavoro dell'argilla riempie ed anima il paese oggi come nel glorioso seicento e nel settecento ancora illustre; ma allora i Grue, i Gentile, i Fuina, i Cappelletti e altri minori e più oscuri davano a quel fervore dell'opera quotidiana il loro intelletto d'arte e la loro passione della bellezza, e sui dorsi degli asini e dei muli passavano per le vie d'Abruzzo, e andavano lontano oltre i monti e i fiumi della regione, i tesori nati all'ombra del Gran Sasso, dai misteriosi amori della fantasia col fuoco.

E i figli mal si dipartivano dall'opera dei padri e, quando per varie vicende ne fossero stati allontanati, vi tornavano con desiderio infrenabile. Candeloro Cappelletti, vissuto nella fine del secolo decimosettimo e in gran parte del decimottavo, aveva cominciato col mestiere delle armi, che era un nobile mestiere e pareva più nobile del modellare e dipingere l'argilla; ma non se ne potè contentare e riprese la via di Castelli e fu dipintore di majoliche insigne. Più tardi accettò, non si sa come e per qual ragione, la carica di governatore di

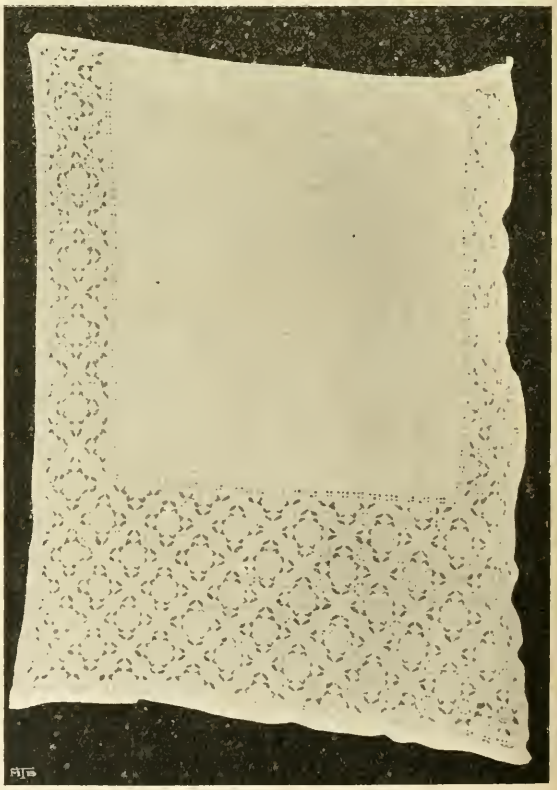
CROCE DI NICOLA DA GUARDIAGRELE.

San Valentino e vi rese scrupolosa giustizia; ma anche in quell'onorevole ufficio lo assalì il rimpianto di Castelli e dell'arte sua e vi ritornò, e dipingendo assai gentilmente figure e paesaggi e fiori nei tondi a cui il « gran fuoco » dava una fulgidezza imperitura, visse pacifico sino al novantesimo anno. E Francescantonio Grue, il più grande dei Grue e di tutta la grande scuola di Castelli, non sentì meno forte

PALIOTTO D'ALTARE, IN MAIOLICA, DELLA CHIESA DI SANTA COLOMBA IN CASTELLI (1753).

il gusto di quella tradizione familiare. Egli era stato avviato agli studî e ne avea tratto profitto e, dopo aver apprese le lettere e il diritto e la medicina, s'era a Urbino laureato in filosofia e teologia. Ma a Urbino fioriva una fabbrica di ceramiche, e il giovine filosofo abruzzese lasciava volentieri Aristotele e l'Aquinate per andare in quella fabbrica a rivivere la vita della sua casa e dell'arte paterna e a far confronti, a studiar differenze, a valutar sistemi. Poi la nostalgia fu più forte e Francescantonio, messa da parte la laurea — esposta ora, accanto alle sue ceramiche, nella Mostra di Chieti — tornò alla pittura della majolica. Di lì a qualche tempo, essendo stata messa a dura prova dalle iniquità governative la pazienza dei Castellani, il figulo, il teologo, sollevò i suoi concittadini e li capitanò nella rivolta; ma fu sconfitto e tratto in prigionia a Napoli, dove poi doveva restar molti anni. E della prigionia egli si consolò con la sua arte, poichè nell'ombra del carcere furono letizia sua inalterabile la grazia dei disegni e l'armonica vivacità dei colori sull'argilla smaltata, e la solitudine fu piena delle sue meditazioni sul modo di rendere più resistenti al « gran fuoco » il color della porpora e il carminio e il lilla e il verde-rame.

Le varie famiglie di dipintori avevano in Castelli formata una sola placida famiglia, di cui a ogni generazione si mesceva nelle nozze col sangue il comune amore della bellezza. Carlantonio Grue, la cui sapienza nell'arte fu superata solo da quella del figlio teologo, fu maestro di Carmine Gentile, il più valente artefice della famiglia dei Gentile, e del già ricordato Candeloro Cappelletti; come un altro Grue insegnò la pittura « a fuoco di muffola » al migliore dei Fuina, Gesualdo, figlio d'una D'Annunzio. E tutti erano legati di parentela: il Cappelletti aveva per madre Superna Grue, sorella di Carlantonio; Giacomo Gentile, zio di Carmine, era nato d'una Cappelletti; e non vi era forse alcuno che per lontane o recenti nozze non fosse delle altri illustri famiglie quanto della propria. E a tutti fu cura suprema la permanenza della tradizione artistica; e benchè il modo di pittura e di cottura costituisse il segreto, come costituiva lo stile, di ciascun artefice, tuttavia il buon Gesualdo Fuina volle lasciare un « trattato sul modo di preparare i colori a smalto », perchè i progressi dal proprio studio conseguiti non avessero a perdersi con la sua morte. Pure, il destino volle che la tradizione venisse meno e Castelli rimanesse soltanto inclita memoria del passato.



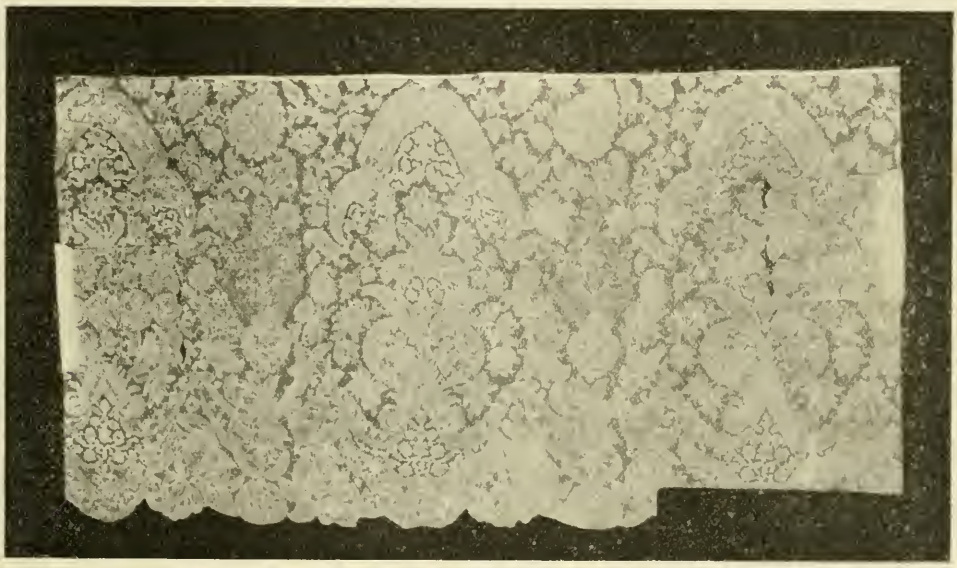
TOVAGLIA DI MERLETTO AD AGO, DI PESCOCOSTANZO; PUNTO A RETICELLA CON PIZZO IN GIRO DI MERLETTO A TOMBOLO.

***

Ma un seme di quella tradizione trovò buon terreno altrove e oggi a Rapino — piccolo villaggio arrampicato su un'altura, non lungi da quella Guardiagrele ove lavorò nell'argento il prodigioso Nicola, e dirimpetto alla Majella ricca di pascoli e d'acque — un Cappelletti, della chiara famiglia dei Cappelletti di Castelli, tien fede con la sua perizia nell'arte alla memoria dell'avo Candeloro.

Fedele Cappelletti non è un ignoto: all'Esposizione universale di Parigi le sue opere furono molte ammirate e — non ultimo segno di certa vittoria — tutte e rapidamente comprate. Alla Mostra di Chieti la piccola stanza in cui egli ha esposti i suoi vasi, i suoi piatti, le sue mattonelle, rappresenta una così degna e armonica continuazione delle sale in cui trionfa l'arte de' suoi maggiori, che l'occhio e lo spirito ne godono profondamente e l'amore dell'Abruzzo nativo se ne inorgoglisce ed illumina, come d'una lampada di nostra vita schietta rimasta limpidamente accesa in luoghi che, per diversità di tempi, paiono anch'essi diversi.

Ma la gioia della memoria e dell'arte io l'ho sentita intensa a Rapino stessa, nella placida casetta ospitale del buon Cappelletti, entro quella specie d'umile grotta ch'egli mantiene inalterata come l'ebbe in eredità dal padre e che si riempie e si vuota a mano a mano delle semplici forme uscite dalle carezze degli uomini sull'argilla, su questa carne biblica, da cui si volle nato il genere umano. Chi non ha visto da un pezzo di creta levarsi, fra le mani dell'uomo, il vaso nella sua buona eleganza comune, non ha visto uno degli spettacoli più sorprendenti, e non ha sentito di che umili elementi — d'una capanna, d'una creta, d'un contadino — possa esser fatta la sensazione di una cosa augusta. Là Fedele Cappelletti, l'ultimo della gloria di Castelli, lavora, unico forse in Italia, nonostante le grandi fabbriche moderne, al gran fuoco — che è una cottura speciale dalla quale la pittura acquista tutta la fusione, la solidità, la fulgidezza necessarie nella majolica. Di solito, bastano due cotture per completare la majolica dipinta che è generalmente in commercio; il gran fuoco invece è la terza cottura, è il formidabile ardore che lo smalto steso sull'argilla e i colori disposti sullo smalto fonde come una sola anima di forza e di bellezza. E per gli ori — quando ai colori si vuol aggiungere alcun fregio d'oro — il gran fuoco è anche « fuoco di muflola », cioè uno speciale riverbero necessario alla più ardua fusione. Questi sistemi ebbero e perfezionarono gli artefici di Castelli in modo insuperato; questi mantiene, disdegnoso delle facilità commerciali, il loro discendente a Rapino, e, per la sua fede agli avi e per un senso delicatissimo d'estetica — che non comprendono certo i *modernisti* a ogni costo — anche il gusto dei disegni mantiene, e preferisce di ripro-



MERLETTO PER CAMICE DA PRETE; PUNTO AQUILANO A MOLTI FUSELLI.

durre, al fuoco del ventesimo secolo, le vecchie stampe ingenue e belle del cinquecento e del seicento, le stampe che i suoi maggiori conobbero e amarono. Così un piatto di Fedele Cappelletti può stare accanto a uno di Candeloro, senza che il critico, se non sia peritissimo in quel genere di studî, vi scorga l'intervallo secolare che li divide: e l'arcaico, nell'arte della ceramica, è una certa bellezza aggiunta alla bontà dei colori e alla grazia dello stile.

Ma Fedele Cappelletti è veramente l'ultimo, e se una scuola — di cui si parla in Abruzzo ora — non si raccoglie intorno a lui, finirà del tutto in Rapino l'arte della majolica abruzzese. I figli che ebbe morirono e la memoria di loro è una malinconia che non muta sulla casa silenziosa. La deserta madre — la buona donna Lucia — si sforzò d'ingannare in qualche modo l'atroce dolore di quelle morti educando tenui rampolli di pioppo accanto alla casa e al forno dell'argilla, e ora i pioppi sono una fitta e gigantesca gioventù presso un correre d'acqua celato dall'ombra verde, e forse le dicono nel loro trepido susurro senza fine misteriose parole filiali di consolazione....

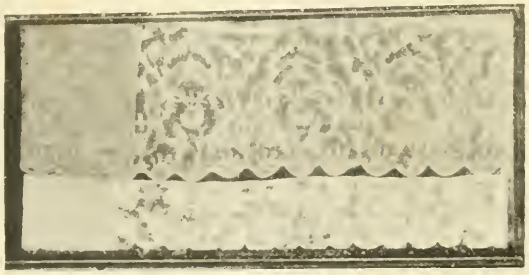
***

Se in questa peritura eco di Rapino suona ancora il grido della gloria di Castelli, più vivace, e di più sicura vita, dura l'arte del filo, che nei pizzi e nei tappeti diede di sè prove insigni e che ancora si manifesta in nobili opere di maravigliosa diligenza e d'abilità non comune.

Nei primi giorni della Mostra fu esposto, accanto agli antichi, un merletto che delle sorelle aquilane preparano per incarico avuto dalla Regina Margherita: un merletto che, se non è assolutamente ammirevole per una incriticabile squisitezza di disegno, è però d'una delicatezza di fattura e d'una complicatezza assolutamente stupefacenti. Nel tombolo su cui veniva lavorato erano infissi, tra filo e filo, tra piegatura e piegatura d'uno stesso filo, qualche migliaio di spilli e delle centinaia di fuselli vi giacevano contro, di cui s'immaginava l'agitazione vertiginosa e il caratteristico picchiettare fra le agilissime dita delle umili Aracni. E non ad Aquila soltanto, ma in quasi tutto l'Abruzzo l'arte del pizzo è in onore; è la gentile cura domestica delle giovinette che vi s'indugiano fra segreti voli di sogni, è il più diligente studio delle educande entro i vecchi conventi ove ancora si crede che un po' di musica e di disegno e molto lavoro d'ago e di tombolo siano gli elementi fondamentali dell'educazione femminile; è la fioritura delicata dei corredi che si preparano in un'aspettazione piena di trepide speranze.

Arte delle vergini, pallore liliale dei fiori di filo e delle dita, bellezza che sembra effimera, predestinata vittima d'un soffio d'aria, e ha invece il fascino imperituro di quelle cose formidabilmente fragili, che sono la donna e le sue opere...

**ETTORE JANNI.**



MERLETTO AQUILANO

SOMMARIO

La battaglia di Mukden nelle fotografie di Barzini — Il sogno dei *cottages* in campagna — Labirinti nuovi e antichi — I troni — La pipa in tutto il mondo — Un hotel per i bambini — La fusione delle campane — La musica figurata di un caricaturista — Il bagno nei secoli passati — La caccia alle balene.

# LA BATTAGLIA DI MUKDEN NELLE FOTOGRAFIE DI BARZINI

Continuiamo la pubblicazione della splendida serie di fotografie che Luigi Barzini ci ha mandato ad illustrare la battaglia di Mukden. Quelle che abbiamo pubblicate nel numero scorso hanno avuto un successo che ha superato ogni nostra attesa. E infatti esse costituiscono una collezione veramente unica. Giova ripetere che non soltanto queste fotografie sono d'una rara bellezza, non soltanto rendono evidente, quasi presente, agli occhi del lettore un avvenimento di paesi remoti, di grande importanza storica e di grande attualità, ma sono uniche veramente, perchè il Barzini era il solo giornalista che si trovasse al campo, durando con sereno animo, con inesausta idealità, contro il gelo della Manciuria, i disagi atroci del campo, lo spettacolo spaventoso del macello.

Non occorrono parole ad illustrare questa nuova serie di fotografie. Esse parlano da sè eloquentemente; qui i lettori, che ricordano le lettere di Barzini sulla grande battaglia, rivedono tradotto in figure, in paesaggi, in scene reali quelle pagine indimenticabili di chiarezza, di bellezza, di movimento.

Richiamiamo l'attenzione dei lettori su quei quadri di desolazione, che rappresentano i paesi lasciati dai russi fuggendo. La morte non può esser meglio significata che da essi, morte di uomini e di cose; il lugubre abbandono delle armi, presso cui giacciono i mucchi di cadaveri: le mura smantellate, le case fracassate, il terreno nudo e dilaniato! Ecco la guerra quando per un momento tace. Poi rinnova i suoi gridi ed è più spaventosa se non più commovente.

Una battaglia. Esempio tipico del moderno campo di battaglia. La pianura fotografata non ha nulla di caratteristico fuori di 4 nuvole bianche che vi sembrano posate sopra. Le nuvole sono prodotte da scoppi di granate su trincee russe. In questo apparente deserto vi sono truppe che si battono, nascoste nelle trincee e coricate nei solchi. La pianura fronteggia Yansiton e Kankiatien, posizioni russe formidabili (4 marzo).

Attachés militari con l'esercito di Oku che seguono l'attacco di Kankiatien, da una trincea (7 marzo).

Come si comanda una battaglia. Il generale Oku e il suo stato maggiore osservano la battaglia ad ovest di Mukden (8 marzo).

Il cervello d'un esercito. Residenza del generale Oku riparata dai colpi nemici dal rovescio d'una collinetta. Da qui la battaglia di Mukden è stata diretta. La collinetta è stata bombardata a intermittenza nei giorni 6, 7, 8 e 9 marzo. In queste giornate tutti i quartieri generali degli eserciti sono stati esposti al fuoco. Il 9 il generale Nogi ha avuto la sua residenza (una casa cinese) bruciata dalle granate.

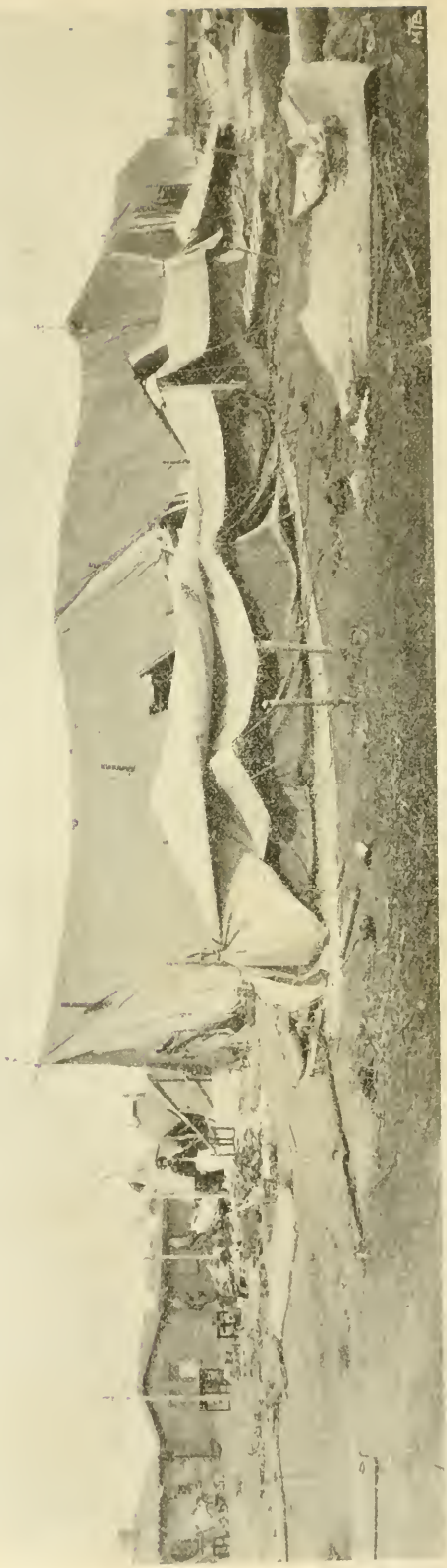
La difesa d'un muro. Scambio di fucilate dal muro di cinta di Yulimpu e un distaccamento russo uscito da Kankiatien (8 marzo). I muri dei villaggi sono di grande risorsa per la difesa, basta scavarvi delle feritoje per trasformarli in baluardi perfetti. Solo le granate esplosive sono efficaci contro di essi.

La strage. Il campo di battaglia in vicinanza di Kankiatien, al cessare della lotta (10 marzo mattina)

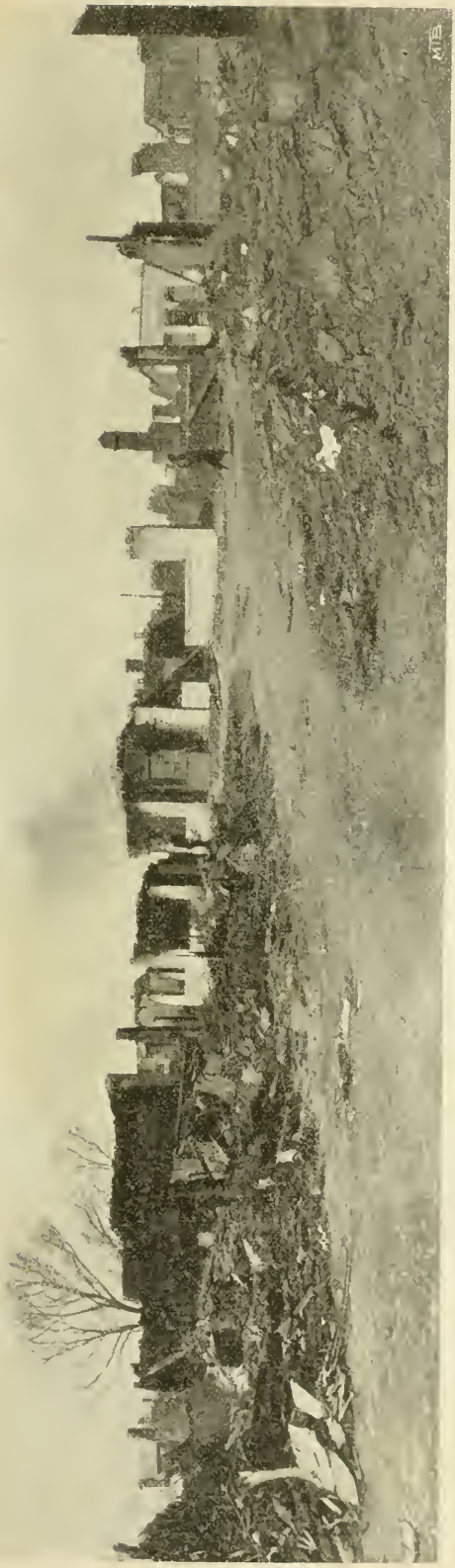
Catturato. L'uomo è ora felice. La prigionia comincia con una buona colazione.

Un episodio. Lasciando la battaglia.

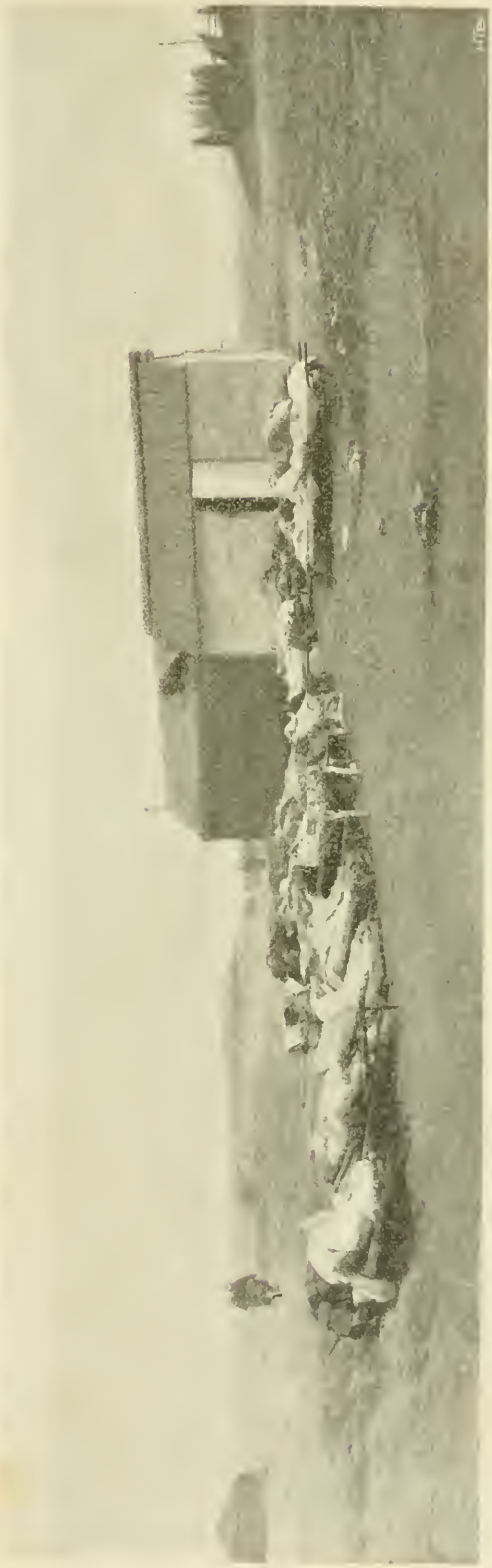
La strage. Cadaveri giapponesi pronti al rogo presso Kankiatien (10 marzo, sera).



Le rovine della Mukden russa. La tenda-chiesa russa negli ultimi giorni servì da sala chirurgica. Era piena di sangue.

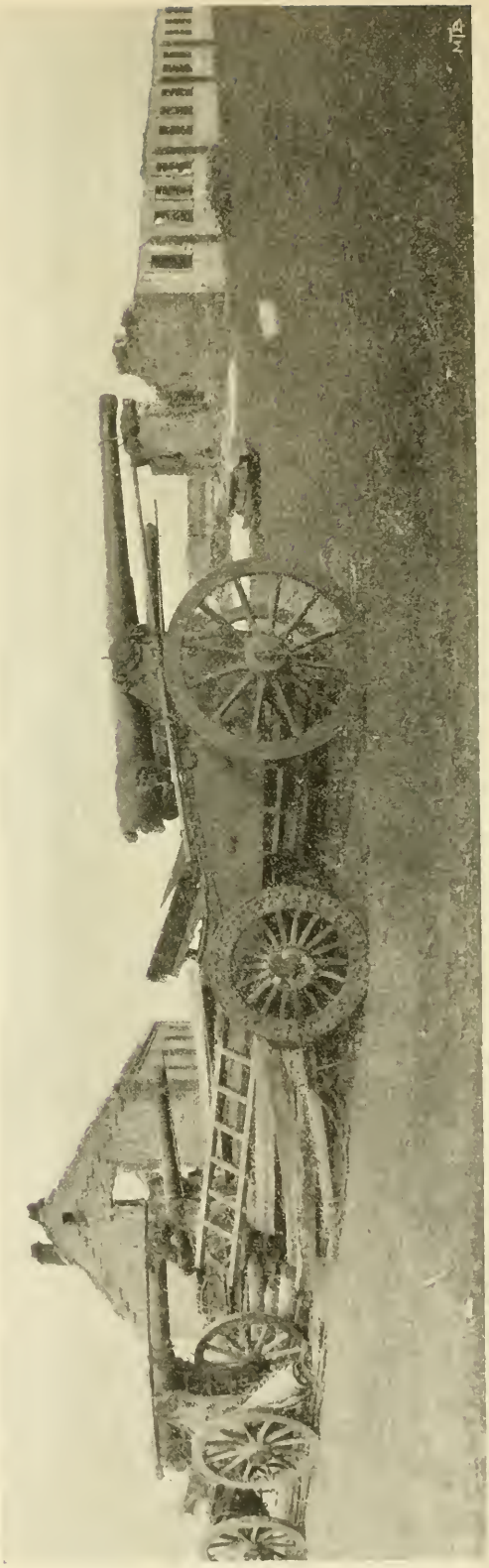


Le rovine della Mukden russa. Avanzi del quartiere russo presso la stazione.

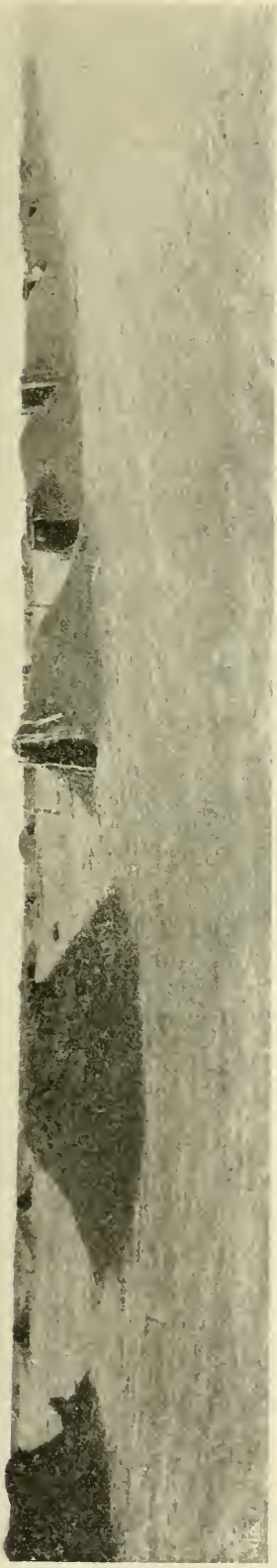


Fra le rovine. Morti russi presso la piccola chiesa provvisoria alla stazione.

Sulla via della ritirata.



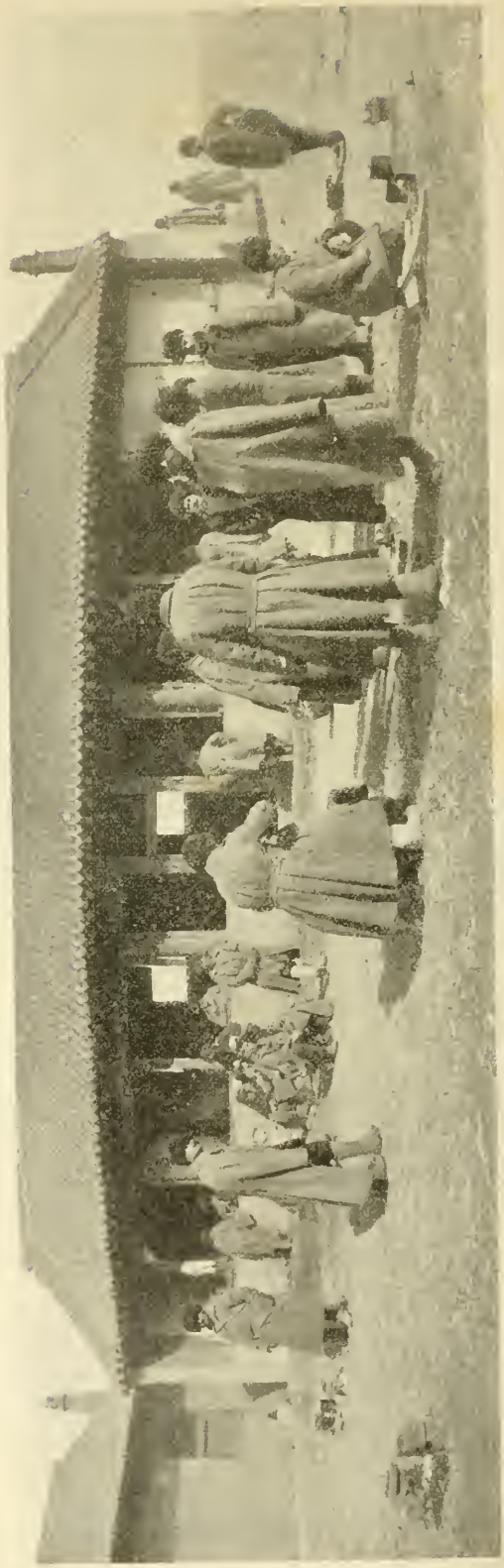
Sulla via della ritirata.



Sulla via della ritirata. Abitazioni sotterranee delle riserve russe a Sanjatien.

Prigionieri. Arresto di russi non militari accusati di aver incendiato e saccheggiato.

Prigionieri russi.



Prigionieri. La toletta.

I veri padroni! Fuggiaschi cinesi che tornano alle loro case.

Ingresso di Oyama a Mukden. L'attesa fuori della porta della città

# IL SOGNO DEI "COTTAGES" IN CAMPAGNA

## L'amore in una capanna

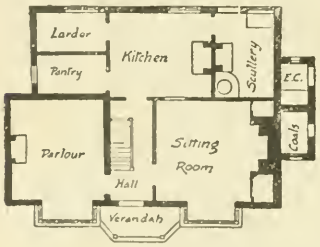
Ecco le poche parole che stanno incise nel cuore di mille e mille lavoratori della città. Ed essi vedono già coll'occhio di fantasia un cottage coperto di rosso posto in mezzo a un giardino, con un piccolo prato, con stanze soleggiate, tutte piene di fragranza dei fieni di giugno, con bei fiori, con bambini che giocano, con pometi.

Una casa campestre.

E codesti faticatori della città, completando il loro sogno, s'immaginano in una ventilata sera d'agosto di tornare a casa dopo aver lavorato tutto il giorno; ecco aprono i cancelli del giardino, depongono i vestiti e i cappelli della città e li scambiano con un rustico abbigliamento, poi riposando in una amaca appesa a degli alberi di pomo, si addormentano in una pace serena.

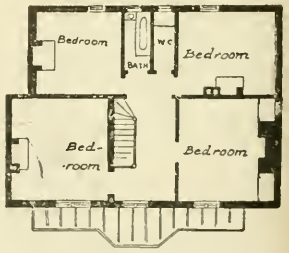
Ma come ci sono questi idolatri della campagna, così vi sono i nemici della campagna. Essi dicono che la campagna è troppo rumorosa, gli uccelli cantano persino la notte, i treni si fanno sentire anche quando sono distanti parecchie miglia e nei giorni d'estate dalla mattina alle 3 fino a sera l'aria è piena di pigolii e strilli d'uccelli, latrati di cani, mugghii di vacche, glu glu di tacchini, cocodè di galli; così il sonno diventa impossibile in campagna, poi non c'è niente da fare, divertimenti non ce ne sono, se non si fa eccezione degli sports all'aria aperta. D'inverno bisogna calpestare sentieri fangosi, prati brinati; difficile trovar servi, senza contare che si è talora fuori della circolazione. Là mancano botteghe, ufficio postale, telegrafo, telefono, ogni consorzio civile. I cottages poi sono malsani e senza comodità. Mettete il caso che una notte vi colga un accidente, bisognerà far correre un messaggero parecchi chilometri prima di trovare un medico. Si ha spesso poca acqua, non si ha gas....

Codesti nemici della campagna non oppongono ragioni senza fondamenta, ma è possibile ovviare agli inconvenienti che essi sciorinano non vivendo in mezzo alla campagna, ma abitando una casa in un villaggio. La campagna in un villaggio è un felice compromesso tra il sobborgo di una città incomoda e malsana e i luoghi deserti e selvaggi. Chi abita la campagna può facilmente demolire gli argomenti sollevati contro la campagna dai suoi nemici.



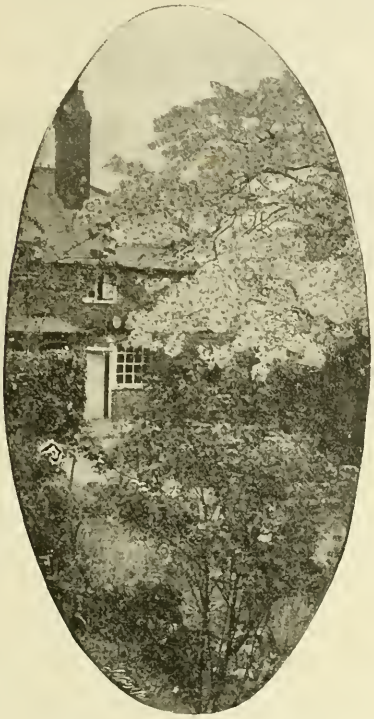

Pianta del pianterreno.

Un comodo e pittoresco *cottage*.




Pianta del primo piano.

La campagna è rumorosa? Mio caro signore, risponde il campagnolo al cittadino, essa è rumorosa per voi per la stessa ragione per la



Un grazioso *cottage*.

quale la città è rumorosa per me. Io trovo che il rumore della campagna non fa altro che accentuare il suo pacifico silenzio. Il problema dei servi? Esso è meno acuto in un villaggio che in aperta campagna. La libera vita solitaria attrae il servo e non è difficile trovar delle persone di buona volontà pronte a prestare i loro uffici in un grazioso villaggio. Le botteghe dei villaggi hanno merce, si vendono generi eccellenti, i bottegai sono cortesissimi, non mancano i telegrafi e i telefoni, le vie e i sentieri più frequentati sono illuminati. c'è il gas, c'è l'acqua. I vantaggi poi sono innumerevoli: il maggiore di tutti è l'aria fresca e sana. Uno può spendere un terzo della sua vita a dormire. Il lavoratore di città manca di aria fresca mentre lavora. E' assolutamente necessario che ne abbia almeno fin che dorme; dunque se ancora egli non potrà tornare alla sua dimora campestre che a sera inoltrata, vale sempre la pena ch'egli vi ritorni. Durante il sonno può riempire di aria fresca i suoi polmoni.

***

Per convincere i nemici della campagna basta invitare a visitare una *cottage* in un villaggio a circa un'ora di viaggio dalla città. Si arriva ad un piccolo gruppo di case pittoresche con tetti rossi, con comignoli graziosi, con un campaniletto leggiadro. Si respira un'aria di pace medievale; le botteghe sono tutte vicine, così che deve essere piacevole per la padrona di casa andare a fare le provviste. Il fornaio vi manda il pane fresco fin di prima mattina, il macellaio vi sceglie la carne magnifica; c'è ormai in ogni paesetto discretamente sviluppato un fotografo, un calzolaio, un negozio di oggetti di fantasia, botteghe di frutta, di pesce, un magazzino per le biciclette, ecc., ecc.

Il dottore è a due passi dal veterinario, il venditore di cani vicino a colui che noleggia i cavalli.

Andiamo a visitare il piccolo grazioso cottage. Esso è vecchio di qualche centinaio di anni, eppure ha tutte le comodità moderne; c'è una bella stanza da pranzo colle finestre che guardano nel giardino, c'è un prato circondato da alberi fruttiferi tutti pronti per il giuoco del croquet, c'è uno studio, un fumoir e ogni stanza è ammobigliata con mobili semplici e

Un *cottage* malsano.

robusti di quercia; sopra le scale c'è una stanza da bagno e quattro camere da letto. Aggiunta alla casa c'è una piccola scuderia e non manca

neppure una colombaia. L'affitto d'una simile casa è di 750 lire, alle quali bisogna aggiungere la spesa per l'abbonamento alla ferrovia; ma la casa è bella e certo infinitamente meno costosa d'una di città. Chi la abita l'abbandona per recarsi in città al lavoro tra le otto o le nove del mattino; alle sette di sera può tornarvi. Così d'estate ha delle lunghe ore di luce a sua disposizione; egli può dunque guardare la campagna ora meglio alla mattina e nelle placide sere; poi nel pomeriggio del sabato e alla domenica, sono di sua proprietà i boschi, i fiumi, i prati, i viottoli e i sentieri; se egli non ama la dolcezza del paesaggio, gli uccelli, le farfalle, i fiori, può esercitarsi in ogni sport, nel cricket, nel foot ball, nel golf, nel tennis, o pedalare, pescare, cacciare, tirare a segno.

Un *cottage* di vecchio stile.

Il giardino posteriore di un piccolo *cottage*.

***

Se si ha paura dei pettegolezzi che avvengono sempre in un ambiente ristretto come un villaggio, si può scegliere proprio una cottage un po' fuori di esso in modo da non essere disturbati. E' facile trovare vicino ad un villaggio una casa campestre che si può con poca spesa mutare in una deliziosa abitazione.

Se queste case non si trovano si può con poca spesa fabbricarsi una cottage. Si tratterà di spendere press'a poco 1255 franchi per ogni stanza. Sull'argomento del buon mercato dei cottages in campagna esiste una voluminosa letteratura dove si possono vedere tutte le più utili informazioni. Con 25,000 franchi si può costruire un cottage che raggiunga il più alto ideale di bellezza e di comodità; se poi lo si coprirà con tegole vecchie, esso avrà l'aria reverenda d'un centenario.

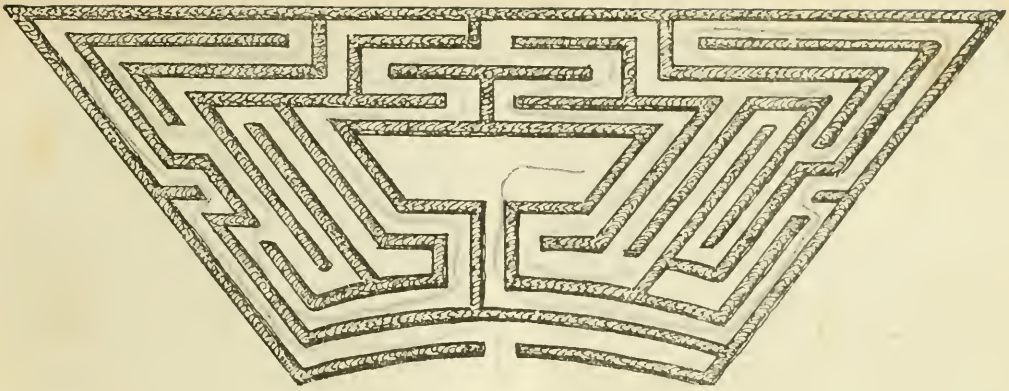
Con 17,500 lire si può costruire un grazioso cottage a due piani con sala da pranzo, salone e quattro stanze da letto e balconata, facendo alla casa l'ossatura di ferro.

Con 7,500 franchi si può costruirsi un piccolo cottage in pietra con tutte le comodità desiderate. Si deve ricordare che la vita in campagna è molto più economica che in città.

Con 7 od 8,000 franchi si potrebbe fare in città una vita assai più modesta in confronto a quella che si può fare in campagna colla stessa somma.

(Dal *Pearson*).

Il pranzo all'aria aperta.



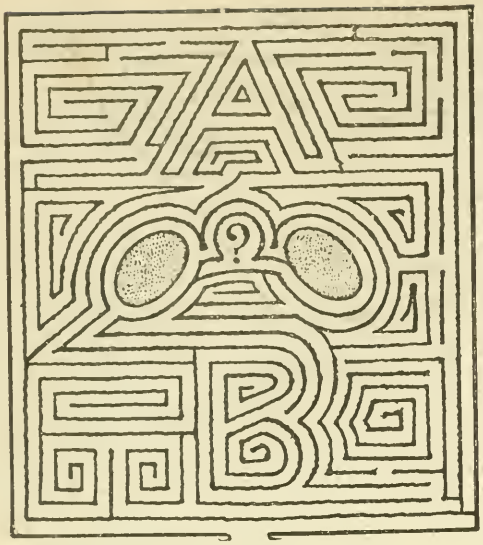
Il celebre labirinto di Hampton Court.

# LABIRINTI NUOVI E ANTICHI

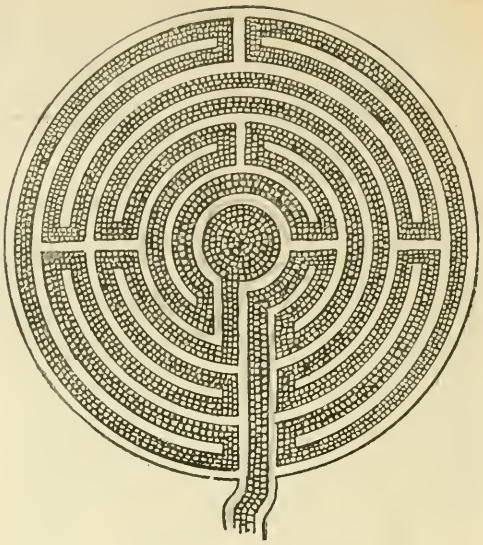
Forse il labirinto più celebre che si trovi nei giardini inglesi è quello di Hampton Court. Gli inglesi lo frequentano, ma vi si perdono dentro allegramente dilettandosi a rispecchiare le loro facce stupite, nelle facce stupite degli altri sperduti. Il segreto per andare al centro di questo labirinto è assai semplice: basta prendere a sinistra, girare attorno a tutti gli ostacoli senza domandare consigli a nessuno. Naturalmente poter dare un'occhiata a volo d'uccello a tutto il labirinto costituisce il modo migliore per imparare la via. Infatti il custode prende posto su una piattaforma elevata presso l'ingresso e di là dà dei consigli ai visitatori meravigliati. Consigli che qualche volta sono maliziosi perchè servono ad avvilupparli di più negli intricati meandri ritardando così di qualche poco la liberazione. Però a queste frequenti burle del custode c'è stato qualcuno che ha ben risposto. Un conosciutis-

Il labirinto nella navata della cattedrale di Chartres.

Un curioso labirinto.




Un labirinto che contiene le lettere A e B.

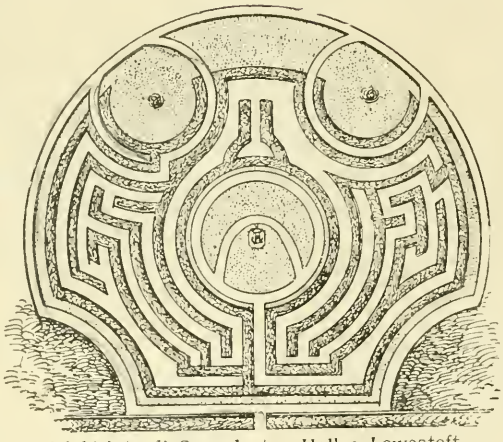


Il labirinto nella cattedrale di Lucca.

simo scrittore inglese di umore molto faceto trovò il modo di stupire il custode. Egli potè avere un piano del labirinto e studiò con molta cura fin che ne conobbe ogni più recondito avvolgimento. Allora si recò a Hampton Court e lì si presentò all'ingresso col piano del labirinto nascosto entro il cappello e domandò al custode indicando il labirinto:

— Che cosa è questo?

Il custode rispose:



Il labirinto di Somerleyton Hall a Lowestoft.

— E' il celebre labirinto di Hampton Court.

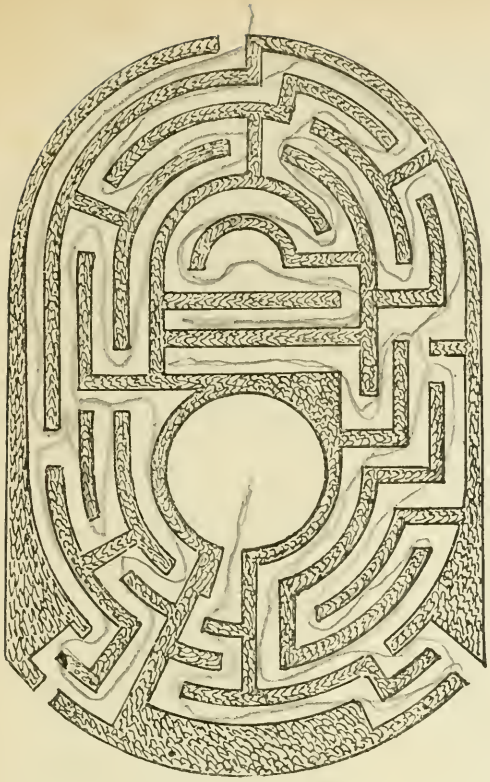
— E che cosa è un labirinto?

— E' una trappola per la gente; provate ad entrarci e non saprete come fare ad arrivare al centro.

Lo scrittore finse un sorriso ebete ed esclamò: — Voi scherzate, al centro ci può andare chi vuole —. Questa risposta ingenua fece sorridere clamorosamente il custode che insistette perchè il visitatore entrasse. Il vi-

Il labirinto dell'orto vecchio

Il labirinto a trifoglio.



Il labirinto del Giardino d'orticoltura a Kensington.

Un labirinto in una cartolina postale.

sitatore entrò e andò nel centro del labirinto. I labirinti sono molto vecchi. Gli archeologhi hanno scoperto che essi esistevano persino all'età della pietra.

Alcuni labirinti sono stati trovati disegnati nei soffitti delle cattedrali d'Europa, e durante il medio evo il percorrere i labirinti era un esercizio religioso così efficace per la salvezza eterna quanto un odierno pellegrinaggio in Terrasanta.

I labirinti non si trovano solo nelle chiese, nei giardini e nei parchi, adesso sono stati introdotti anche sulle cartoline postali.

(Dal *Royal*).

Andate nel naso del cinese.

# I TRONI

Se lo scettro e la corona sono i simboli della regalità, la sedia del trono ne è la manifestazione scenica più pomposa e solenne. Ecco perchè il trono, in tutti i paesi del mondo, conserva un'altissima significazione morale ed è quasi il simbolo che personifica il potere.

Il trono spagnuolo a Madrid.

Esso ha sempre un posto speciale, scelto diligentemente nella parte migliore e più bella del palazzo, e la sala in cui è posto, viene sempre chiamata dal suo nome. E' questa la sala dei grandi ricevimenti, la sala sui cui tappeti si discutono spesso le sorti della guerra e del mondo.

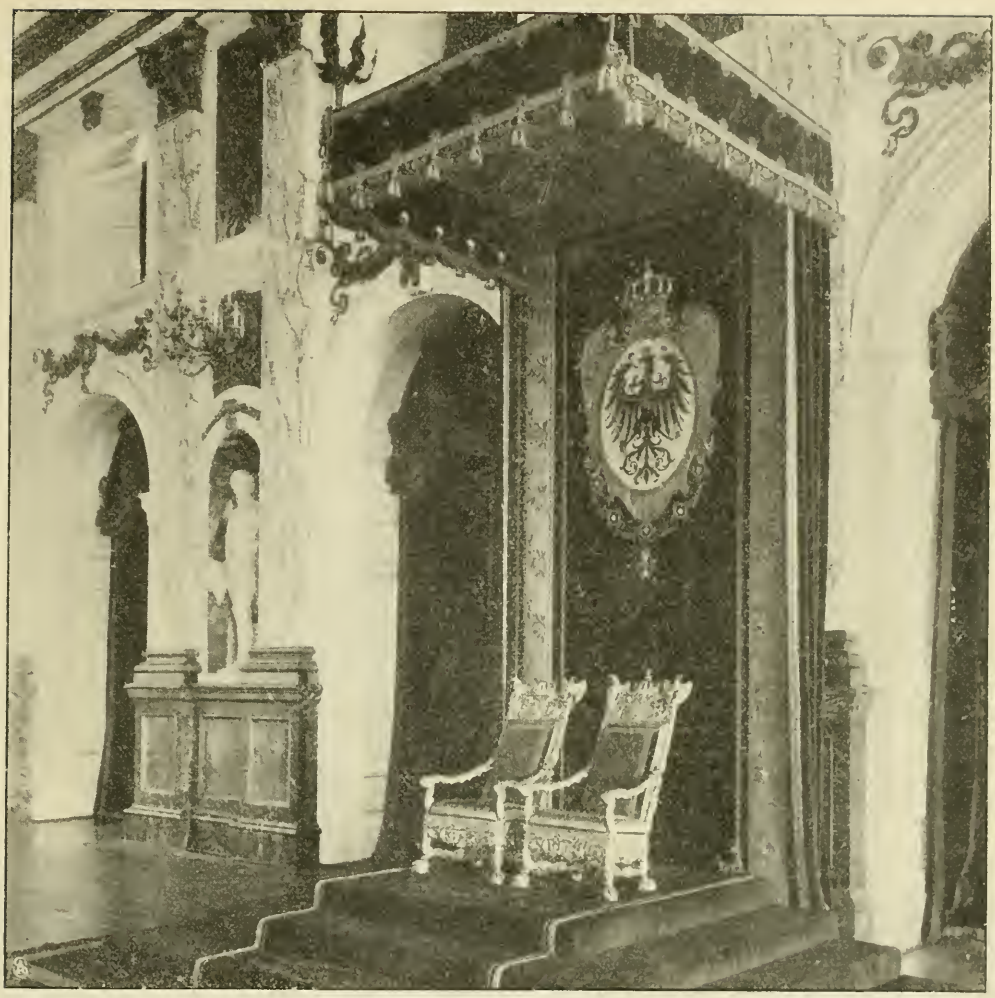
Generalmente il trono sorge su una piccola piattaforma, alla quale si arriva dopo pochi gradini, in modo che la testa del Re emerga sulla folla.

Però nessuna sedia è meno comoda e meno igienica del trono. Esso non è certo una poltrona di riposo, sulla quale si possano abbandonare le membra stanche dal lavoro o assonnate dalle lunghe veglie in conferenze diplomatiche. Il corpo deve starvi eretto e solenne con una significazione di regalità e di potere.

Ogni Stato guarda al trono come si guarda alla bandiera e le sale del trono sono sale storiche gelosamente conservate in tutta Europa.

Non sarà quindi inutile fare una rapida corsa attraverso le principali capitali, nelle quali sorgono i troni più ricchi e superbi.

Ecco la Sala Bianca, sala del trono dell'Impero germanico, sala a marmi colorati, a bronzi dorati e a superbi rilievi statuarii. Al trono si ascende per mezzo di tre brevi gradini coperti di ricchissime stoffe, che si prolungano aderendo al muro e terminano in alto in un baldacchino a ricchi fiorami d'oro. Sulla piattaforma formata dai gradini sono due seggiole sormontate da una piccola corona imperiale. Le sedie sono a bracciuoli e sopra di esse, ricamato sulle stoffe, è lo stemma dell'Impero, nel quale l'aquila imperiale apre il gran volo ieratico sormontata dalla corona. Di fianco al trono si aprono due grandi arcate velate da un ricco drappo, attraverso le quali entra il corteo nei giorni delle grandi sedute. La sala a marmi bianchi è di severo stile classico con ricchi capitelli



Il trono prussiano a Berlino.

di bronzo a cui si appoggiano gli architravi e i cornicioni.

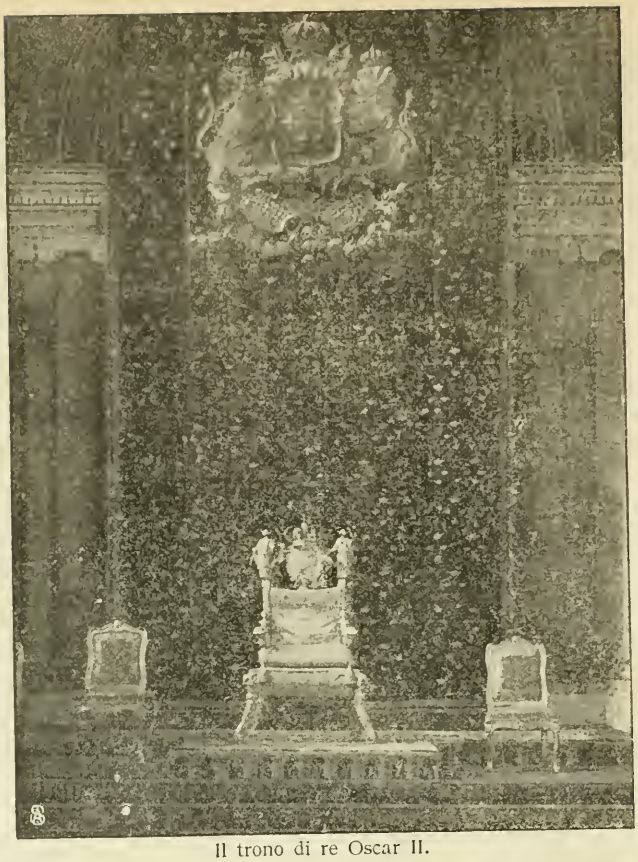
Dalle rive della Sprea passiamo a quelle della Neva, al palazzo del mistero e del terrore, nel quale in questo momento giace pensieroso il più debole e il più forte degli imperatori. Entriamo nel Palazzo d'Inverno, dove da due anni arrivano terribili, implacabili i telegrammi della sventura.

Vi è una sala che forse più di tutte ha tremato e alla quale si sono rivolti invano gli occhi dei nihilisti e dei terroristi, una sala vegliata eternamente dalle baionette dei cosacchi e della guardia. E' la sala di San Giorgio dalla cui vôlta altissima pendono sei candelabri giganteschi a forma di corone imperiali. I marmi bianchi di neve, i pavimenti lucidati a specchio, la decorazione corinzia degli architravi e dei capitelli dànno alla sala un aspetto imponente di magnificenza orientale e una maestà quasi ieratica. Il trono degli Zar è eretto nello sfondo contro la parete a nord e vi si ascende per mezzo di numerosi gradini. Sul drappo che scende dal baldacchino, dietro la spalliera del trono, è lo stemma dell'Impero in oro massiccio. L'aquila dalle due teste guarda l'Occidente e... l'Oriente. E guarda verso Oriente anche il magnifico San Giorgio che schiaccia il dragone, mentre il cavallo si slancia al galoppo. Il lusso delle decorazioni e la grandiosità delle linee fanno di questo salone uno dei più belli dell'Impero, il sacrario dell'autocrate pauroso che in esso su quel trono d'oro doveva ricevere la delegazione capitanata da Gapon nelle giornate storiche del massacro.

Ma il trono più caratteristico e venerando

per i secoli di storia che sono passati ai suoi piedi è il trono che si ammira al Parlamento inglese. Veramente si tratta di due troni separati, e posti assai vicini, sotto un baldacchino meraviglioso. Sono in istile ogivale ed intonati quindi alla linea architettonica di tutto il palazzo.

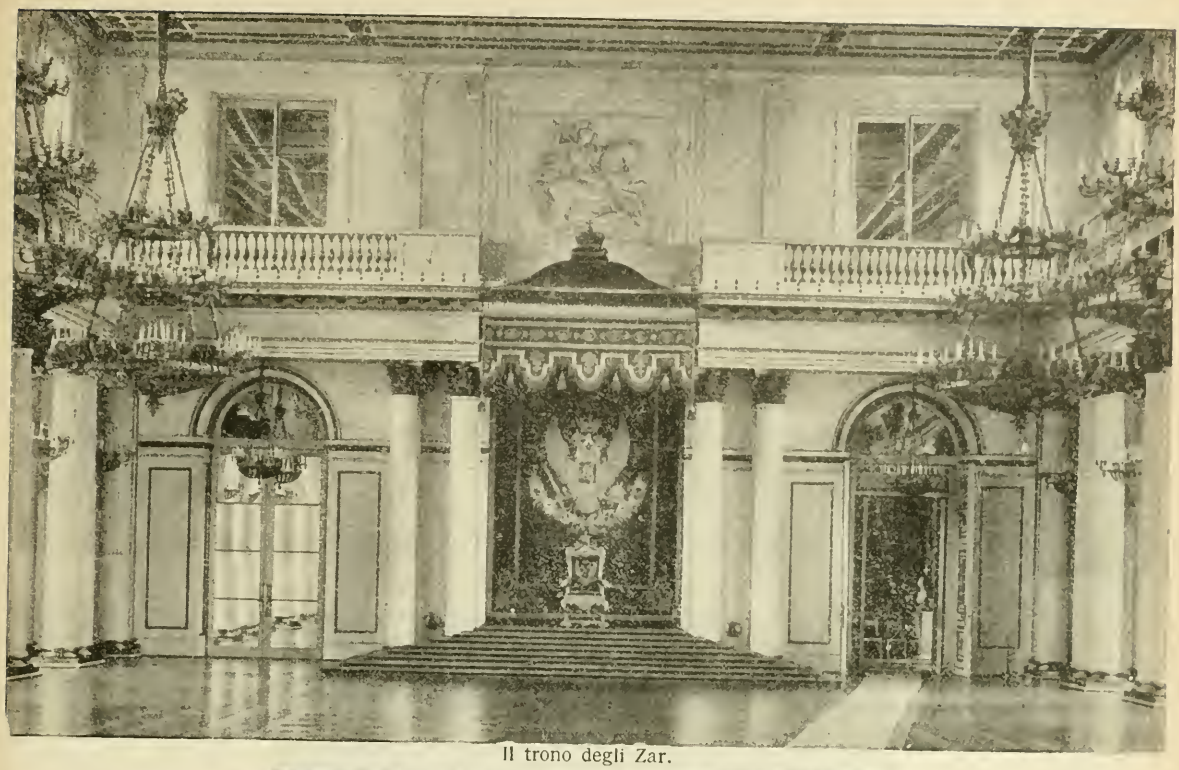
Una cuspide triangolare sormonta la spalliera nella quale sono inquadrati gli stemmi degli antichi re inglesi e una minuscola corona d'oro termina a modo di guglietta il minuscolo edificio architettonico. Due angeli d'oro massiccio vegliano a fianco su due colonnette sulle teste dei re e dànno una impronta veramente solenne ai troni stessi.



Il trono di re Oscar II.

Dal Tamigi passiamo al Manzanare. Il palazzo reale di Madrid si impone per il lusso superbo e quasi moresco dei suoi saloni. La sala più bella è quella detta degli ambasciatori nel cui fondo sorge il trono reale. Nella vôlta Tiepolo dipinse un quadro celebre, la Spagna riunita nell'affratellamento dei suoi popoli. Dappertutto è una profusione di specchi, un'orgia di luce e di riflessi colorati, fra i quali sorge il trono fra due figure di donna e fra quattro terribili leoni ritti sui

Il trono danese.

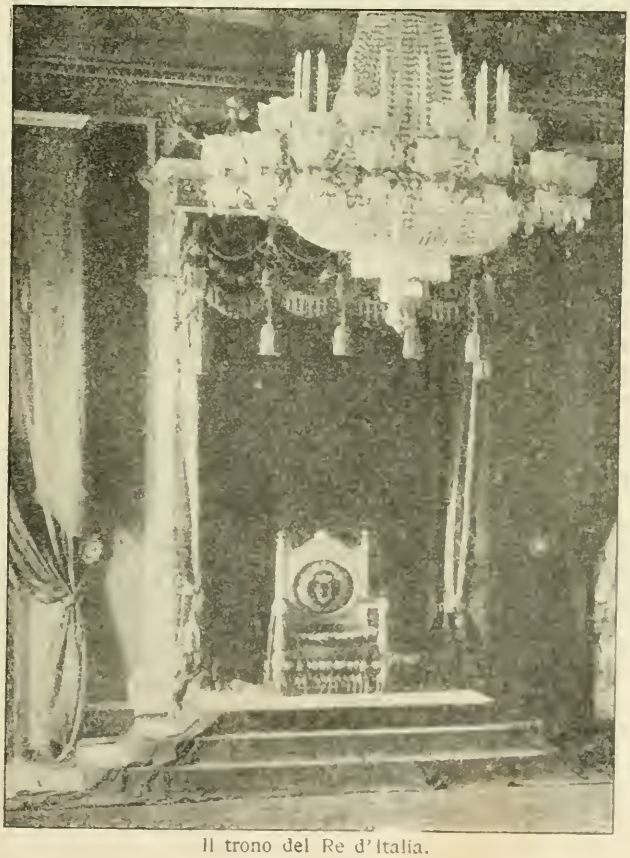


Il trono degli Zar.

gradini. Ciascun leone preme la zampa su un globo e par voglia difendere la sua conquista. In alto è il solito baldacchino di stile barocco.

Di fianco al trono corre una lunga fuga di specchi finissimi incorniciati in bizzarre ornamentazioni, tutte fatte di fiori a festoni e di angioli giocanti. Altri leoncini posano sulle caminiere di marmo lucidissimo, dalle tinte calde che vanno dal rosso vivo all'oro, in singolare contrasto con qualche severa statua greca ritta austeramente fra i portali.

Due grandi porte si aprono più lontano nei due angoli della parete cui è appoggiato il trono e da esse entra ora il giovane re chiamato a reggere i destini di una nazione che fu un tempo la prima del mondo.



Il trono del Re d'Italia.

Non meno caratteristico è il trono olandese nel grande palazzo reale di Amsterdam.

Il baldacchino è formato da un enorme cornicione, nel cui centro vi è uno scudetto sormontato dalla corona reale e in mezzo al quale spicca in rilievo la prima lettera del nome della graziosa reginetta d'Olanda. Sotto il baldacchino è lo stemma sorretto da due leoni rampanti e più sotto ancora su tre gradini coperti di ricchissimo

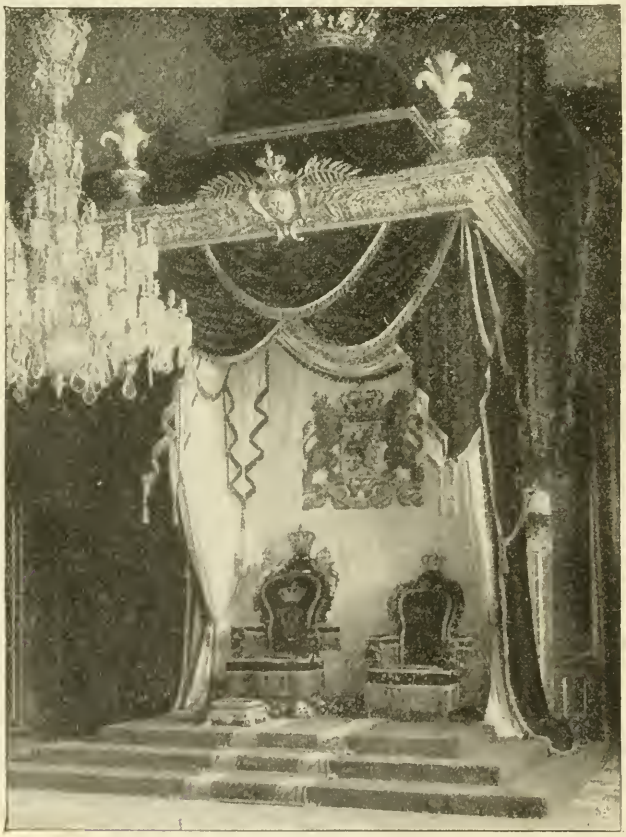
tappeto sono due troni l'uno diverso dall'altro. Secondo le leggi olandesi, la regina attualmente è Guglielmina e il suo povero marito non è che principe consorte, destinato a figurare un gradino più basso nella scala del cerimoniale di Corte. Il trono più ricco e sfarzoso sormontato da corona regale e dalla sigla W è appunto quello della reginetta graziosa, e alla sua sinistra, più basso e più modesto senza alcuna sigla, è il tronetto del marito. Per la gran sala, tutta marmi e specchi, si riflettono a perdita d'occhio i giganteschi lampadarî d'argento e di cristallo.

Il trono del Re d'Italia è troppo noto per lasere descritto. Esso sorge al Quirinale sotto un gigantesco lucernario ed è uno dei più semplici fra tutti i troni europei.

Abbastanza caratteristico è il trono reale nella Sala delle Rose del palazzo reale di Copenhagen, circondato da tre terribili leoni d'argento massiccio in grandezza naturale, non appoggiati sui gradini come decorazione, ma balzanti dal pavimento stesso come una difesa e una minaccia.

Chiuderemo la rassegna, ricordando il trono di Oscar II, re di Svezia, semplice e bellissimo trono, a cui si è recentemente sottratto un regno. Ma il contrasto più piccante collo sfarzo dei re è dato dalle fotografie del trono dei reali di Serbia e dell'imperatore di Corea, seduto su un trono che è crollato in una guerra spaventosa e che certo non risorgerà mai.

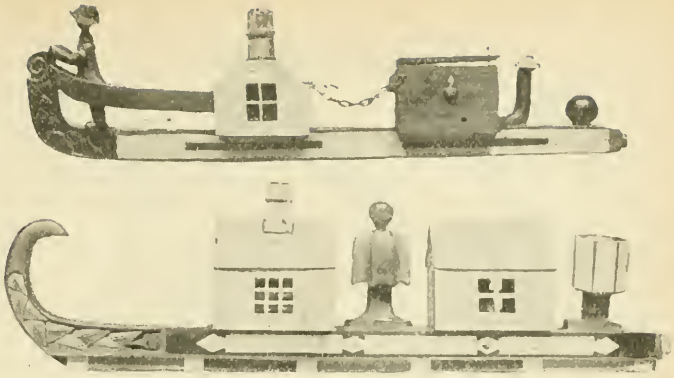
*(Weite Welt).*



Il trono olandese.

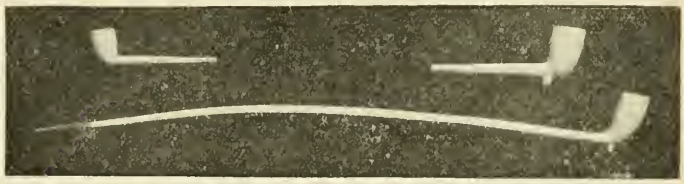
# LA PIPA IN TUTTO IL MONDO

Non c'è forse un popolo in tutto il mondo che non fumi nelle pipe. Ancora le più selvagge, le più remote razze hanno le loro pipe, che sono oggetti veramente straordinarî, come si può ben vedere dalle nostre illustrazioni. Tutte le sorta di materiali sono stati e sono usati a fabbricar pipe, e intorno ad esse si sono nei varî tempi esercitate le arti più rozze e più raffinate.



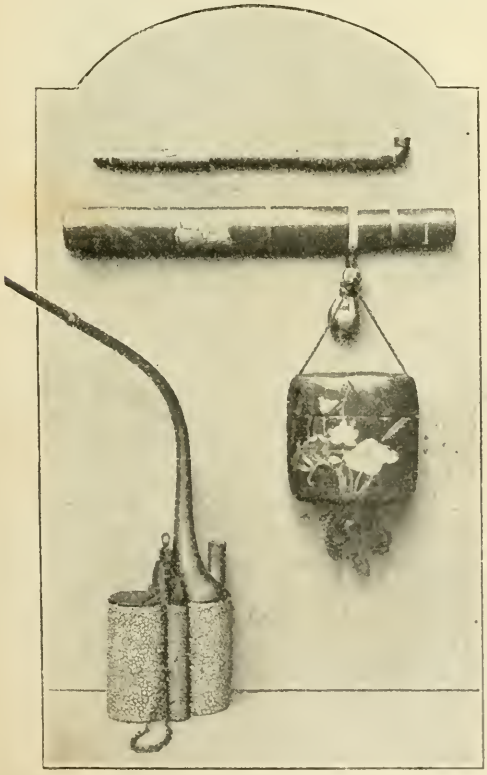
Pipe delle coste nord-ovest d'America.

Una pipa moderna.

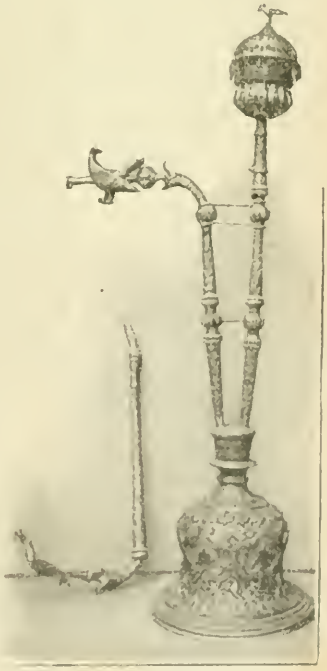


« Cutty ». « Churchwarden ». « Dudeen ».

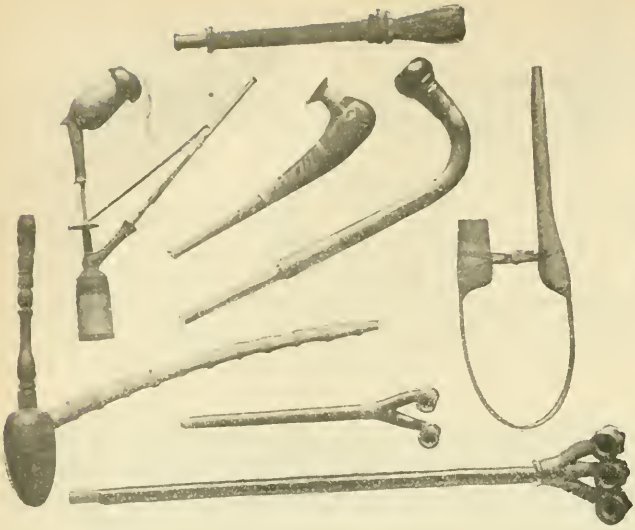
Sembra certo che si fumasse nella pipa in Europa assai lungo tempo prima dell'introduzione dei frammenti di foglie dall'America, perchè dei frammenti, che dovevano essere senza dubbio pipe, sono stati trovati fra gli avanzi del periodo romano. Probabilmente in esse si fumavano delle foglie di scorze di piante speciali, però pare che non fosse molto diffuso l'uso; invece non appena il tabacco venne importato dall'America, l'uso delle pipe si sviluppò con una rapidità enorme. La prima pipa inglese si chiamò dapprima *churchwarden*, quella irlandese *dudeen* e quella scozzese *cutty*. Uno dei nostri disegni ne riproduce la foggia, che è simile a quelle in uso adesso. Per lo più le pipe si facevano in legno, in porcellana o anche in ferro. In qualche collezione si trovano anche delle pipe d'argento; probabilmente in esse non si è mai fumato.



Pipe giapponesi.



Pipa indiana.



Pipe dell'Asia del nord.

Pipa di porcellana.

I tedeschi sono forse i più gran fumatori del mondo. Le loro pipe hanno una individualità che tutti conoscono, e tutti hanno visto quelle pipe lunghe col caminetto, sul quale sono dipinte delle scene di caccia o dei ritratti celebri. Gli olandesi sono altrettanto fumatori come i tedeschi; essi tenevano una volta il costume di servirsi delle pipe per esprimere il significato delle loro feste matrimoniali. Una pipa ornata con delle foglie di rame era in uso quando si celebravano le nozze di rame; quando le foglie erano d'argento e d'oro le nozze erano d'argento e d'oro. Le pipe danesi sono molto simili alle pipe tedesche. Le pipe norvegesi sono costruite con un piede di schiuma e con una base piatta.

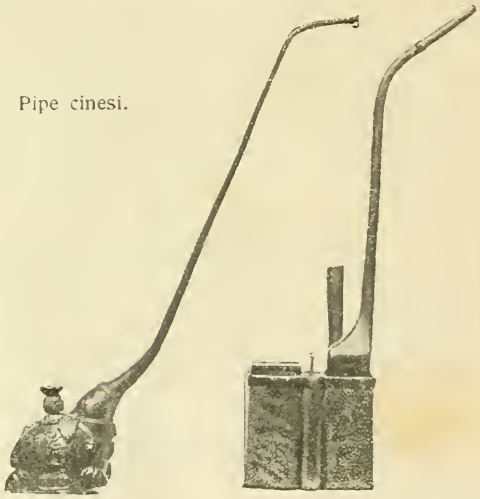
Pipa dell'Africa del sud.

Le pipe ungheresi sono quasi orientali e in apparenza assomigliano molto alle *chibouque* turche. I turchi fumano in pipe speciali, nelle quali il fumo del tabacco è purificato attraverso il passaggio da un vaso d'acqua.

La *hokka* è forse la pipa principale dell'Asia assai simile alla conosciutissima *narghile;* ma la *hokka* sta in piedi da sè, mentre la *narghile* deve essere sostenuta.

I giapponesi hanno le più piccole pipe del mondo, con un caminetto che contiene appena una presa di finissimo tabacco; essi le portano attaccate al fianco in un astuccio d'una grande eleganza. A Borneo le pipe sono di fango, di terra o di legno col manico di bambù.

Pipe cinesi.



Curiose sono le pipe di zanne di tricheco usate dagli indigeni della Siberia. Le pipe erano fumate in America assai prima della scoperta di Colombo; noi possediamo dei curiosissimi esemplari preistorici di pipe degli astechi e di altre razze scomparse trovate fra le rovine e le tombe. Tra i pelli-rosse le pipe della pace sono ancora oggetto sacro; il luogo dove si scava la pietra per farle è sacro, e quando un capo va a cercare il materiale per fare una pipa della pace, nella tribù si proclama una specie di tregua di Dio. Queste sono le cosidette pipe *tomahawk*, la quale è insieme pipa ed arma.

(Dal *Montly Magazine*).

# UN HOTEL PER I BAMBINI

Vi sono dei genitori che hanno l'abitudine o la necessità di viaggiare e di vivere per qualche tempo in un clima nocivo ai bambini, e che si trovano sempre in grande imbarazzo

Il più piccolo inquilino.

quando devono affidare a cure estranee i loro figliuoletti, perchè una governante che non sia strettamente sorvegliata e diretta può facilmente trascurare un bambino e rendergli la vita infelice. Ora le Norland Nurseries pare risolvano il problema.

Le Norland Nurseries sono una specie di albergo per bambini aggiunto al Norland Institute, fondato dalla signora Walter Ward per istruzione delle signore che vogliono apprender l'arte di allevare un bambino. Sono in una grande casa a Bayswater, sul Pembridge Square, comoda e tranquilla. Pur senza esservi un grande sfoggio di lusso, le stanze sono elegantemente decorate e ammobigliate come possono desiderare nelle proprie case dei genitori che non abbiano meno di dodici o tredicimila franchi di rendita. La casa è divisa in appartamentini, ciascuno dei quali si compone di due stanze, una pel giorno e una per la notte, e sufficiente a tre piccoli inquilini. Gli appartamentini hanno ciascuno un nome proprio dipinto sulla porta; il più largo si chiama « Non ti scordar di me », il più piccolo « Margheritina ».

In ogni appartamentino v'è una credenza, nella quale sono tenuti il latte e gli altri commestibili; una credenza aperta nel muro e per di dietro aperta all'aria. Così le provviste sono mantenute sempre fresche per più lungo tempo che se fossero in una credenza chiusa.

Ogni bambino ha la sua toletta, in miniatura, con tutto l'occorrente fatto apposta per lui; di modo che gl'inquilini de' varî appartamenti stanno a sè come se vivessero nelle proprie case e non si mescolano con gli altri, benchè possano incontrarsi nei giardini di Pembridge Square. Così pure ognuno ha i suoi giocattoli, e delle speciali sedie da finestra patentate — fatte a forma di banchi e con un gradino — fanno la delizia dei bambini, che se ne servono anche per giuoco, immaginando d'essere in un omnibus e d'invitar dal predellino la gente a salire e di dar l'ordine della partenza.

Inoltre la signora Ward ha avuto occasione di constatare che i bambini amano i giocattoli vecchi e rotti, e perciò ogni giorno i bambini hanno da divertirsi con una provvista di co-

I bambini molto piccoli sono pesati periodicamente e durante l'operazione li si diverte con un sonaglietto.

Il tempo non sembra mai lungo ai piccoli ospiti dell'albergo. Una doppia sedia a dondolo li diverte moltissimo.

In ogni stanza da giorno v'è una credenza speciale fatta nel muro, in modo da ricever l'aria dalla parte superiore; e in essa si tengono, mantenuti freschi, gli alimenti dei bambini.

desti ruderi, intorno ai quali esplicano la loro ingegnosità e la loro curiosità irrequieta.

Le Norland Nurseries sono dirette da due governanti in capo, che hanno fatto pratica al grande Ospedale dei bambini di Ormond Street, e ogni appartamento è affidato a una governante e a una sotto-governante; le donne di servizio non sono adoperate che per le faccende più pesanti. Le governanti, in generale, non sono che delle studentesse del Norland Institute, che fanno all'albergo la pratica degli studî seguìti alla scuola, e ne escono con un diploma che certifica la loro capacità e la possibilità di entrare in qualità di governanti nelle case private.

La stanza da giorno nel « Non ti scordar di me », il più spazioso appartamentino.

La stanza da notte dello stesso appartamentino.

Una conseguenza della quasi totale abolizione delle donne di servizio nella cura dei bambini è provata dal seguente aneddoto. Un giorno una governante stava facendo qualche cosa che l'obbligava a rimaner sui ginocchi, quando un ragazzetto, passando, la urtò.

— Claudio — disse la governante — un *gentleman* non deve urtare una signora.

— Voi non siete una signora — le fu risposto. — Siete solamente una studentessa.

I pasti sono serviti negli appartamentini, non essendovi tavola rotonda.

— Ma una studentessa è una signora.

— Sì, ma una signora non è una studentessa.

Abbiamo già detto che ogni appartamentino è destinato a tre bambini, oppure a due bambini e a un piccino — un *baby* — che non sono invariabilmente fratelli e sorelle. Quando accade che vi sono parecchi piccini nelle Nurserie, le coppie dei più grandicelli rivaleggiano nella cura e nell'ammirazione del « nostro piccino » e ognuna trova che il proprio piccino è più bello e più intelligente di quelli delle altre.

Da parte loro le governanti sanno di dover compiere il loro dovere in modo che i bambini siano sempre trattati come sarebbero dai loro parenti, cosicchè l'assenza della madre non è risentita in modo nocivo per l'umore e quindi per la salute dei piccini.

Qualche volta gli appartamentini sono affittati a delle signore che coi proprî bambini mandano anche le proprie governanti; ma ciò si fa assai limitatamente, perchè le studentesse verrebbero a mancare del mezzo di fare il loro corso pratico. Non si ricevono bambini al disopra di nove anni, ma invece si accettano anche quelli che hanno appena un mese di vita; e secondo le loro età seguono un corso di « giardino d'infanzia » o vanno a una scuola vicina. Gl' inquilini sono presi a settimana, a mese o ad anno; per quelli che vi restano lungo tempo c'è l'inconveniente che passano per

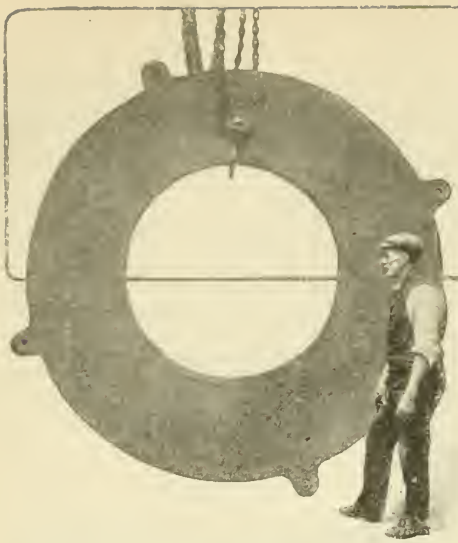
Una di quelle sedie da finestra nelle quali i bambini amano di giocare.

le mani di più d'una governante, perchè ogni studentessa, finito il suo corso, va via.

E la miglior garanzia del buon trattamento dei ragazzi è nel fatto che l'istituzione non ha uno scopo di lucro, ma di studio, e i bambini vi sono trattati con cure veramente materne.

(Dal *Royal*).

# La fusione delle campane



Base d'una campana pesante circa cinque tonnellate e mezza.

Nei tempi antichi, quando non v'era facilità di trasporti, le campane si fondevano nei cimiteri; ma ora i numerosi mezzi di trasporto permettono che esistano delle vere e proprie fonderie.

Le campane variano di tono secondo le dimensioni; maggiore è lo spessore, più profondo è il tono, perchè, naturalmente, più grande è la campana, più grande dev'essere il suo spessore.

Prima d'esser pronta alla sospensione definitiva, la campana deve passare attraverso molti procedimenti. Prima di tutto si disegnano esattamente le proporzioni e le conseguenti curve; poi si tagliano due tavole, una corrispondente alla parte esterna della campana e l'altra alla parte interna, di cui la prima serve di sostegno e l'altra di limite esteriore, con fra le due lo spazio libero pel metallo liquido che vi dev'essere versato. La base di questa costruzione è di ferro e di diametro un po' più larga della campana che vi si deve costruir sopra. La parete interna è fatta di mattoni e di creta. Nel centro v'è un asse, alla cui estremità superiore sono congiunte

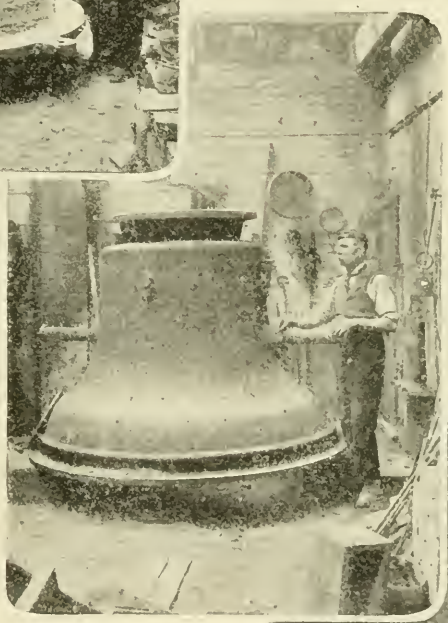
Formazione della parete interna del modello di una campana per mezzo della tavola girante.

in maniera mobile le due tavole preparate sin dal principio, le quali, girando, dànno una alla

La parete interna del modello prende la sua forma definitiva prima di esser cotta.

parete interna, l' altra a quella esterna, la forma voluta.

La parete esterna consiste in un rivestimento di ferro abbastanza largo per coprire completamente quella interna, lasciando, s'intende, lo spazio nel quale il metallo liquido costituirà, raffreddandosi, la vera campana. Questo rivestimento di ferro, prima d'essere adattato sulla base di fusione viene capovolto e riempito di creta, perchè la modellazione del ferro riuscirebbe difficile e meno precisa, nonchè più lunga e più faticosa, mentre sulla creta la seconda tavola girante traccia agevolmente il disegno esatto che la campana da fondere dovrà avere. E sul lato interno del rivestimento, precisamente sullo strato di creta, quando già la tavola girante v'è passata, s'incidono le parole o i segni che si vogliono porre nella campana e che appariranno poi in rilievo sul lato esterno di questa.



La parete esterna del modello. in ferro.

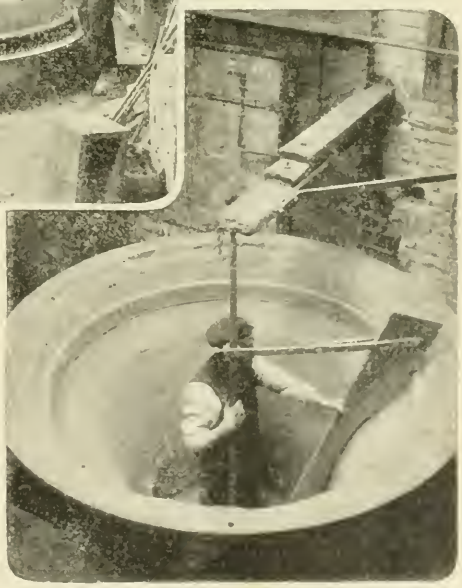
Si provvede quindi a quella parte della campana che ne costituisce l'estremità superiore, per mezzo della quale è possibile tenerla sospesa saldamente e nello stesso tempo in condizione di muoversi sul sostegno.

Dopo ciò la parete esterna del modello è adattata sulla parete interna e l'una e l'altra sono affondate nella base in modo che l'irrompervi del metallo incandescente dal canaletto che ve lo guida dalla fornace non abbia a danneggiare o spostare la forma.

Il modello è poi cotto in un forno per essere liberato da ogni traccia di umidità; altrimenti, quando il metallo fuso viene in contatto di esso, si produrrebbe del fumo che renderebbe porosa la campana e quindi più soggetta alle screpolature.

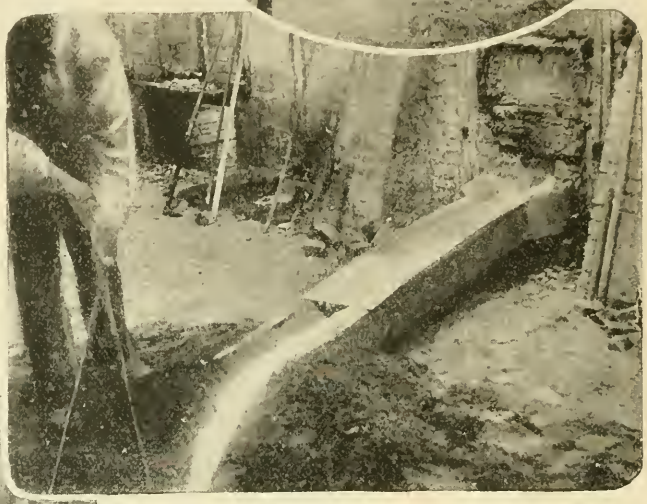
Il metallo delle campane è composto di quattro parti di rame e di una di stagno. Le piccole campane possono essere liberate dalla fasciatura del modello il giorno dopo la fusione, ma quelle che pesano una tonnellata o più possono essere spogliate della fasciatura solo dopo due o tre giorni.

Una delle più importanti fonderie che si conoscano è quella della ditta inglese



La parete esterna è capovolta e riempita di terra, sulla quale passa la tavola girante per darle la forma precisa.

Gillett and Johnson, di Croydon. Benchè quest'arte sia rimasta relativamente identica nelle condizioni fondamentali durante tutta la sua storia di molti secoli (la prima campana, dicono, sarebbe stata inaugurata da S. Paolino di Nola in Campania, e dalla regione avrebbe preso il nome rimasto generale), tuttavia vi sono ora delle raffinatezze speciali, sopra tutto per ottenere l'armonia fra i varî toni. Perciò la parte più delicata nel perfezionamento della campana prima di essere consegnata e sospesa al campanile, dove forse rimarrà per secoli, è l'esame della sua voce che può dare secondo il modo come è scossa e percossa. Si tratta d'una vera accordatura iniziale, la quale richiede talvolta delle operazioni, diremo così, chirurgiche allo strumento, perchè le variazioni di tono non si possono ottenere che operando sulle proporzioni, e cioè



Completamento della forma.
Il metallo liquido scorre dalla fornace verso la forma.

Gli ultimi tocchi.

ritagliando la linea circolare della bocca o diminuendo lo spessore.

Naturalmente, quando una campana non è fusa in modo perfetto e con un materiale puro, bisogna rifonderla; ma i fonditori sono ora divenuti così esperti, che assai raramente accade un errore a cui non si possa riparare lavorando intorno alla campana dopo che è stata fusa. E' possibilissimo che una campana possa essere permanentemente fuori di tono; e ciò è dovuto al fatto che questi strumenti dànno sempre più d'una sola nota. V'è la nota fondamentale, un'altra di grado più basso, la nota « nominale », che è un'ottava sopra, e parecchie altre. Vi sono una terza minore (che spesso è il suono più pronunciato dopo quello fondamentale), una quinta perfetta nella prima ottava, una terza maggiore e una quinta perfetta nella seconda ottava sopra la nota fondamentale. In una campana bene intonata la nota di grado più basso della fondamentale dev'essere precisamente a un'ottava sotto e la nominale a un'ottava sopra di questa e la terza minore e la quinta anch'esse in tono con la nota fondamentale.

E' curioso che dal tempo in cui si fecero le prime campane sino a oggi non si è fatto alcun progresso, e la stessa composizione di metallo si usava allora come si usa ora. L'unico progresso è nella maggiore rapidità di fabbricazione.

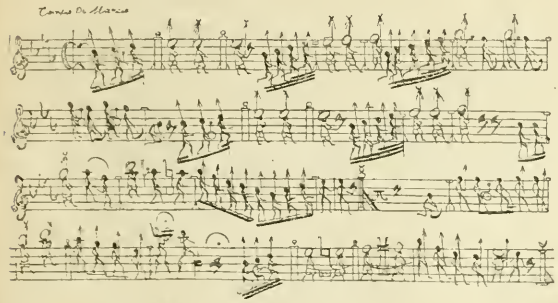
La durata della vita d'una campana è indeterminata; dopo sei secoli, per esempio, è ancora buona come se fosse nuova. (Dal *Royal*)

# La musica figurata di un caricaturista

In Italia la caricatura non ha ancora una storia, forse perchè essa non ebbe mai, fra noi, il genio che gliela meritasse.

In Francia, invece — nella patria di Daumier, di Grandville, di Gavarni — l'arte del « prendere in giro » uomini e tempi con pochi tratti di matita, ha glorie di uomini e di tradizioni.

Di uno dei più illustri fra i caricaturisti francesi, il Grandville, se è poco nota in Italia la vita e la produzione, ancora assolutamente sconosciuti sono gli otto brani di musica figurata che riproduciamo qui da una pubblicazione francese del 1840.

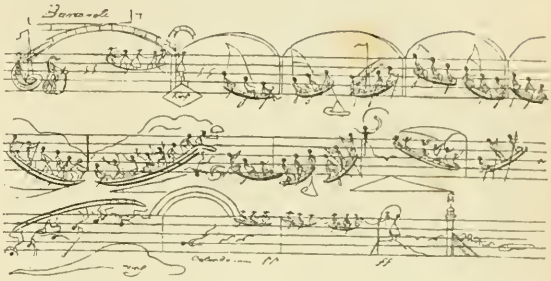


Marcia militare orientale.

Giovanni, Ignazio, Isidoro Gérard, detto *Grandville*, nacque a Nancy nel 1803 e morì a Parigi nel 1847.

Suo padre, pittore di miniature, morto nel 1854 a ottantasette anni, fu il primo suo maestro di disegno; il suo avolo era stato un *guitto* in varie compagnie di infimo rango che recitavano, prima della Rivoluzione, le *commedie dell'arte* nei teatri di provincia, e fu il primo della famiglia che — chissà per quali ragioni? — mutò il cognome di Gérard in quello di Grandville, che poi rimase ai discendenti quasi come il cognome vero.

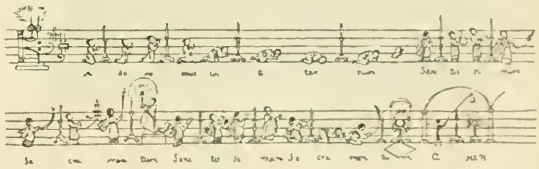
Galop di maschere.



Barcarola.

G. I. Grandville, natura fine e delicata in cui dominava lo spirito d'osservazione, ha riprodotto fedelmente, coi tratti della sua matita motteggiatrice, le stranezze e le ridicolaggini dei suoi tempi, ma l'ha fatto in un modo tutto suo personale, colla preoccupazione persino maniaca di rendere la fisionomia, le caratteristiche e le passioni dell'uomo, con contraffazioni d'animali, di piante, d'oggetti inanimati.

Recatosi a Parigi a vent'anni, senz'altra risorsa che la sua matita, incominciò a lottare colla miseria più crudele, e quella lotta, aggravata da continue sciagure di famiglia, durò



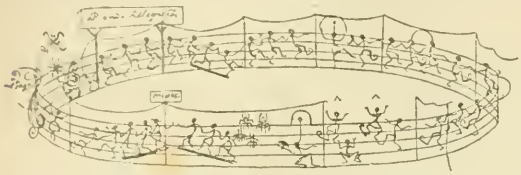
Musica religiosa.

pel povero Grandville ventiquattro anni e finì per ottenebrargli la ragione prima e per ucciderne alla fine anche il corpo.

I suoi primi disegni furono delle litografie: la *Domenica d'un buon borghese*, ovvero *Le tribolazioni della piccola proprietà*, satira acutissima e rimarchevole anche per l'eleganza del disegno; i *Giuochi dell'infanzia*, i *Piaceri della giovinezza*, i *Divertimenti dell'età matura*, i *Passatempi della vecchiaia*.

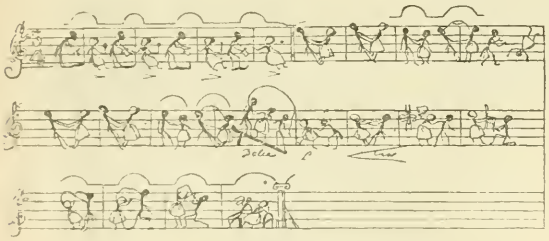
La sua popolarità incominciò nel 1828 colle *Metamorfosi:* erano tipi d'uomini noti, rappresentati con figure d'animali, e l'artista aveva saputo scoprire, con un finissimo spirito d'osservazione, delle concordanze e delle somiglianze singolari.

Tutti gli uomini politici più in voga della Ristorazione figuravano in quell'album di Grandville, sicchè la pubblicazione del giovane pittore, come si suol dire, fece furore.



Tarantella.

Dopo aver così, per qualche anno, punzecchiato ed anche staffilato il Governo dei Borboni, Grandville si volse contro gli Orléans, quando questi presero il posto di quelli sul trono di Francia. La rivoluzione del 1830 aveva accordata maggior libertà alla sua matita, ed egli ne approfittò, dando in pasto quotidianamente alla malignità pubblica, nelle *Caricature*, o nello *Charivari*, le *silhouettes* animalesche degli uomini del nuovo Governo.



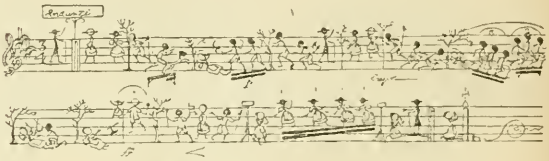
Valzer.

Fu allora che apparvero l'*Albero della cuccagna*, il *Funerale della libertà*, e tante altre composizioni la cui *verve* satirica divertiva enormemente gli avversarî del re Gargantua.

Ma vennero le leggi di settembre a tagliare le ali allo spirito bizzarro e libero di Grandville; questi però non si diede per vinto e continuò a battagliare come potè, a colpi di matita, e pubblicò, fra l'altro, un notevole *album*, ove cappelli, bastoni, parapioggia, colletti, parrucche avevano importanza d'allusione e di rappresentazione, che giammai si sarebbe loro sospettato.

Grandville si era composto il proprio epitaffio in questi termini:

« Qui giace G. I. Grandville — Egli animò tutto, fece tutto vivere, parlare e camminare — Soltanto esso non seppe fare il proprio cammino ».

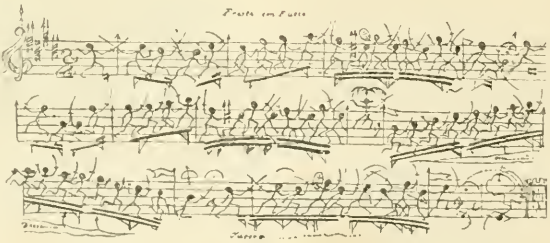


Pastorale in re maggiore.

Champfleury disse di lui: « Egli ha scandagliato le profondità del cuore umano; ha studiata la vita e ne ha riprodotto con spirito le diverse situazioni. Di rado fa ridere; fa pensare; i suoi disegni sono drammatici... »

Di questo artista, che visse riproducendo le debolezze e le miserie altrui e che morì pazzo per le miserie e le sciagure proprie, giudichino ora i lettori la bella fantasia musicale e pittorica insieme, dai varî pezzi di musica figurata, dei quali riproduciamo anche la spiegazione autentica datane dallo stesso autore.

ITALO DE MOHR.



Marcia eroica.

# IL BAGNO NEI SECOLI PASSATI

È curiosissimo il concetto che della vita e della medicina per guarirla o prolungarla avevano i medici antichi da Galeno ad Ippocrate, secondo quanto si deduce dalle vecchie pergamene scampate alle rovine del tempo. La fisiologia umana era secondo essi basata su speciali centri, che si orientavano indifferentemente in un modo o in un altro. La terapia d'allora si sforzava appunto di correggere queste diverse orientazioni dirigendole verso uno stato di salute e di benessere migliore.

Tutte le affezioni, tutte le crisi patologiche, tutte le malattie, derivavano, secondo tale scuola medica, dalla cattiva qualità dell'acqua ingerita nel corpo umano.

Così in mezzo a mille errori, la scienza antica aveva scoperto la vera origine di molte malattie infettive, che anche attualmente infestano e minacciano la salute dell'umanità. E si credette allora che anche in tale caso l'acqua fosse la cura terapica migliore. Di qui la necessità riconosciuta di lavacri e di bagni frequenti, che disciogliessero, secondo il concetto scientifico d'allora, tutte le impurità ingerite nel corpo.

Gli orientali, i greci e, dopo i greci, i romani praticarono largamente l'uso del bagno. Presso questi popoli anzi il bagno non era solamente una necessità igienica o un sistema di terapia, ma era anche un rito religioso, che acquistava nelle credenze d'allora un altissimo significato di purificazione morale.

Il sacerdote, l'offerente, la vittima stessa e gli auguri degli oracoli, prima di compiere le loro funzioni, si immergevano nel bagno purificatore.

In Roma al tempo di Giulio Cesare non esistevano meno di 970 bagni, detti *balneae*, con un consumo giornaliero di acqua di circa 750 milioni di litri.

Secondo le memorie di Giulio Fontinus, vissuto verso il 97 dell'êra volgare e Curator aquarum, ossia ingegnere idraulico, sotto l'imperatore Nerva, per l'alimentazione dei bagni esistevano allora non meno di 404 chilometri di acquedotti. E se ciò non bastasse nel 312 si costruiva lungo la via Appia un grandioso acquedotto, allo scopo di alimentare nuovi stabilimenti balneari.

Anche nelle provincie conquistate dai romani si diffondeva la stessa usanza. E' storicamente celebre l'acquedotto di Segovia di Spagna, che aveva un salto meraviglioso di 65 metri e che traeva origine dalle vallate più fresche della Sierra. Esistono ancora oggi gli acquedotti sontuosi di Nîmes e di Uzès.

Col crescere della ricchezza e delle conquiste crebbe anche il lusso e l'opulenza degli

Donne greche al bagno.

stabilimenti balneari di Roma. Poco a poco vi si introdussero tutte le raffinatezze della civiltà e sorsero allora le terme, stabilimenti dove l'acqua era portata alle temperature volute per i gusti squisiti degli epuloni e delle ricche dame romane.

Le terme costituivano allora una vera cittadella acquatica. Lo stabilimento era diviso in grandi scompartimenti, ognuno dei quali aveva una destinazione speciale. Vi erano le sale da bagno caldo e freddo, le sale per gli uomini e per le signore, i bagni fumanti e i bagni di

ghiaccio, le sale di ginnastica per la necessaria reazione del corpo, i giardini per il passeggio, gli ombrosi viali per gli esercizî di equitazione, la biblioteca per i bagnanti studiosi, le sale da giuoco e da toeletta, dove si sbarbavano gli uomini e si pettinavano le dame.

Ruine delle terme di Caracalla.

Nè mancavano gli spettacoli. Nelle famose terme di Diocleziano e di Caracalla esistevano i declamatori e i giocolieri, che ingannavano le lunghe ore d'ozio dei bagnanti con rapsodie eroiche ed allegre.

Da Roma il lusso e il comfort si diffusero rapidamente in tutti i bagni del mondo. I grandi bagni per uomini ed i piccoli minuscoli bagni femminili, dei quali alcuni esemplari sono magnificamente conservati nelle terme di Nîmes, ne dànno un ottimo esempio. Nella Gallia, nella Spagna e nella parte romana della Germania conquistata si diffondeva rapidamente l'uso del bagno.

Qua e là poi sbucavano dalla terra sorgenti naturali, talvolta calde con speciali virtù curative, e l'idroterapia cominciò allora la sua storia gloriosa. Alcune delle nostre più celebri stazioni termali nacquero appunto nell'epoca romana. E sorse allora una vera medicina acquea.

La moderna idroterapia non sarebbe che la risurrezione perfezionata di sistemi di cura scoperti allora.

Secondo Plinio, un celebre medico che esercitava in Roma e che curava gli ammalati affidatigli col solo sistema dell'acqua fredda, non esigeva meno di 30,000 franchi per cura. Era naturalmente il medico degli imperatori e dei milionarî romani e non pensava certo alla fondazione di nessuna ambulanza gratuita per i poveri. Il medico Alconte, vissuto sotto l'imperatore Claudio, potè in tal modo col sistema idroterapico di cura costituirsi in pochi anni la fortuna favolosa di parecchi milioni. I medici imperiali non ricevevano meno di 37,000 franchi di stipendio annuo e un certo Quintus Tartinius, uno degli apostoli più entusiasti della cura idrica, ne intascava non meno di 75,000.

I pazienti si avviavano allora in veri pellegrinaggi alle varie stazioni termali dell'epoca, alcune delle quali rimaste celebri e sopravvissute anche all'epoca nostra: ad Abano presso Padova, ad Acqui nelle vicinanze di Alessandria, ad Aix in Savoia, a Pozzuoli presso Napoli e alle terme amare di Lucca. Presso la stazione di Battaglia era il Mons aegrotorum, l'attuale Montegrotto, una stazione di Stato dove l'Impero romano mandava a sue spese i soldati e i legionarî che ritornavano feriti ed invalidi dalle imprese contro gli invasori che si affacciavano allora alle porte dell'Impero crollante.

Bagno pubblico nel secolo XVI.

Ma i bagni più celebri e più sontuosi furono quelli di Tibur nel Lazio e di Baia nel golfo dello stesso nome a sud di Napoli. Baia sino dai tempi repubblicani era la stazione preferita dall'aristocrazia migliore e più superba di Roma.

Sotto Nerone poi il bagno assunse a funzione sociale e mai come allora esso costituì l'occupazione principale della vita. La gioventù dorata di Roma formava dei veri cortei trionfali per accompagnare alle terme il dio imperiale. Vestito di corte tuniche, coperte e intessute di pagliette d'oro e di gemme, fra dense file di schiavi che agitavano flabelli orientali, sotto lo schermo di baldacchini di seta cinese, il corteo si avviava al bagno. Giuochi della

Cavaliere nel bagno servito da ancelle.
*(Da una stampa antica).*

palla, esercitazioni cavalleresche, combattimenti selvaggi, giuochi ippici, ecc., ingannavano le lunghe ore d'ozio dei bagnanti. E sono celebri gli epigrammi di Marziale contro le Penelopi e le Elene romane fra i nuovi Proci e i nuovi e più numerosi Paridi bagnanti.

In Germania erano già note le fonti di Baden presso Vienna, Baden presso Zurigo, Baden-Baden, Wiesbaden, ecc.

Nel medio evo a mantenere alto il culto e la fama delle più celebri stazioni balnearie valsero le crociate e nella Spagna servì pure la dominazione moresca durante la quale il bagno ebbe come presso i popoli orientali antichi una significazione ieratica.

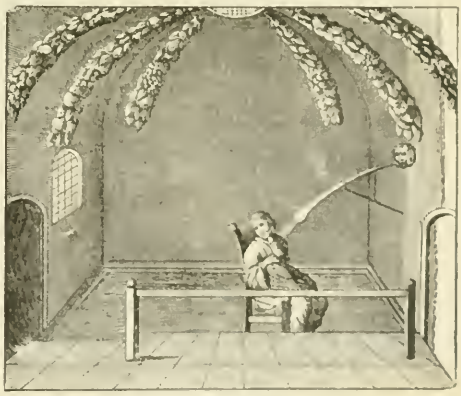
Al principio dell'evo moderno il bagno era egualmente in onore e tutte le solennità della vita sociale ed individuale si iniziavano con esso.

Un bagno nel 1727.

Nel medio evo i bagni erano comuni. Gli uomini e le donne tutti coperti da ampî mantelli entravano nello stesso bacino. Era pure costume singolare che ogni ricca famiglia avesse un bagno domestico al quale serviva la donna di casa con le sue ancelle...

Nella cosmografia di Matteo Merian, pubblicata nel 1645, esiste il disegno di un bagno comune circondato da un corridoio, attorno al quale passeggiano i bagnanti e le bagnanti.

Nel secolo XV l'umanista fiorentino Francesco Bracciolini costruì una ridente stazione di bagni presso Firenze, dove invitava gli amici letterati e dove si suonava, si cantava e si trascorreva la vita più spensierata del mondo. I bagni di Bormio erano allora così celebri che un proverbio olandese dell'epoca diceva: « Le acque di Bormio guariscono tutti i mali ». Nel 1436 l'arciduca Federico d'Austria vi si faceva trasportare a curare la gotta ai piedi e verso



Ai bagni di Aachen nel 1727.

il secolo XVI due medici celebri, Paracelso e Thurneiser, scrissero delle opere intere per celebrare le virtù terapeutiche delle celebri fonti. Scienziati, fantasiosi, alchimisti ed astrologi,

essi avevano in proposito delle teorie curiose e noi non sapremmo se ora i loro argomenti idroterapici sarebbero egualmente efficaci di fronte all'opinione pubblica attuale.

Verso il medesimo tempo la scienza dell'analisi entrava finalmente anche nelle terme e nei bagni. Sono storicamente le prime ricerche chimiche fatte a scopo terapeutico, per conoscere realmente le varie virtù curative delle fonti naturali. Così nel 1535 abbiamo una prima descrizione delle acque di Ems, fatta da un professore di Magdeburgo e nel 1555 una seconda analisi delle acque di Aachen, fatta dal medico di Francesco I. Nel 1564 il dottor Fabrizio Ruremond per cura del capitolo della cattedrale di Wurzburg analizzava le acque sgorgate improvvisamente presso quella chiesa.

In una curiosissima carta geografica, la Cosmografia di Merian, sono segnate con cura meticolosa tutti i bagni conosciuti in Europa e frequentati dagli aristocratici e dai ricchi, come oggi si frequentano le riviere. Sono caratteristiche le denominazioni con le quali il diligente autore ha postillato la sua carta. Sotto il nome delle città, sedi di stazioni balnearie, si legge in carattere più minuto la caratteristica speciale delle varie acque. Così vi era il bagno di rose, il bagno di foglie, il bagno del caldo amore e perfino il bagno dell'angelo.

Le virtù curative delle acque venivano messe a profitto dei sofferenti anche come bevanda e si crearono certe celebri stazioni, donde era rigidamente bandito il vino e gli alcools. In certi quadri dell'epoca, i pazienti passeggiano gravemente sotto gli alberi coll'immancabile bastone, mentre i paggi recano loro le coppe ricolme d'acqua. Negli ampi giardini e sotto gli eleganti padiglioni non si poteva trovare altro.

Ai bagni e alle fonti di Aachen *(Quadro del 1727)*.

Attorno a queste acque sorgevano vere cittadelle acquatiche. Così sono celebri le stazioni presso Dover e Londra. Alcuni schizzi a colori, conservatici dalla corrispondenza di Richardson nel 1748, ci dànno l'idea di queste piccole stazioni di cura, con minuscole casette color pallido, con l'ospizio di cura, coll'ufficio postale, dove facevano capo i cavalli dei postiglioni e col caffè dove si radunava alla sera la nobiltà ammalata e allegra. Però è solo nel principio del secolo scorso che le stazioni di bagni diventano internazionali. Solo allora la

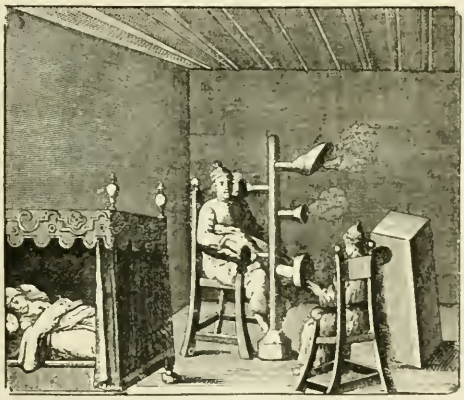
facilità relativa dei viaggi comincia a favorire il vasto movimento anche da luoghi lontanissimi verso le stazioni di cura.

Comincia allora anche la réclame e le casette dei postiglioni, dove le diligenze sostavano per il cambio dei cavalli, erano tappezzate di leggende che decantavano le virtù miracolose delle varie acque. Si scrissero anzi libri in proposito ed esiste ancora in qualche antica biblioteca qualche raro esemplare degli Amusemens des eaux d'Aix-la-Chapelle e degli Amusemens d'eaux de Spa.

Si introdusse anche il giuoco e presso ogni stazione d'acqua esisteva un casino più o meno celebre, dove si inabissavano le fortune dell'aristocrazia. Ed era tanto inveterato questo uso che anche durante il passaggio sanguinoso della rivoluzione francese sulle terre bavaresi al celebre casino di Kissingen si giocava sfrenatamente e con la maggior allegria del mondo, allegria che non venne turbata nemmeno dai gridi di libertà del 1848.

Ad Amburgo e a Baden-Baden si giocavano somme favolose e uno spagnuolo spensierato, tale Garcia, vi perdeva in un sol giorno del 1816, 60,000 franchi. Così il casino di Baden-Baden fruttava in ogni stagione circa due milioni di marchi. E spesso gli ammalati, dopo di essere guariti alle acque e nelle vasche, si uccidevano sotto i tavoli del Trente-et-quarante e della roulette. Fra i giuocatori dell'epoca ricorre spesso anche il nome celebre di un poeta tedesco. Nella lista degli ammalati in cura a Teplitz nel 1812 si legge: « Il signor Wolfamgo Goethe arciduca di Weimar, cavaliere di varî Ordini, membro della Legion d'onore, abita la camera dorata numero 116 dal 15 luglio ». Cento anni prima alle fonti di Teplitz vi era accorso cercando ristoro anche Pietro il Grande di Russia.

*Vellagen und Klasing Monatshefte).*



I bagni termici in Aachen nel 1727.

# LA CACCIA ALLE BALENE

Da circa cento anni la caccia grossa viene fatta con successo sempre crescente, grazie ai perfezionamenti moderni delle armi.

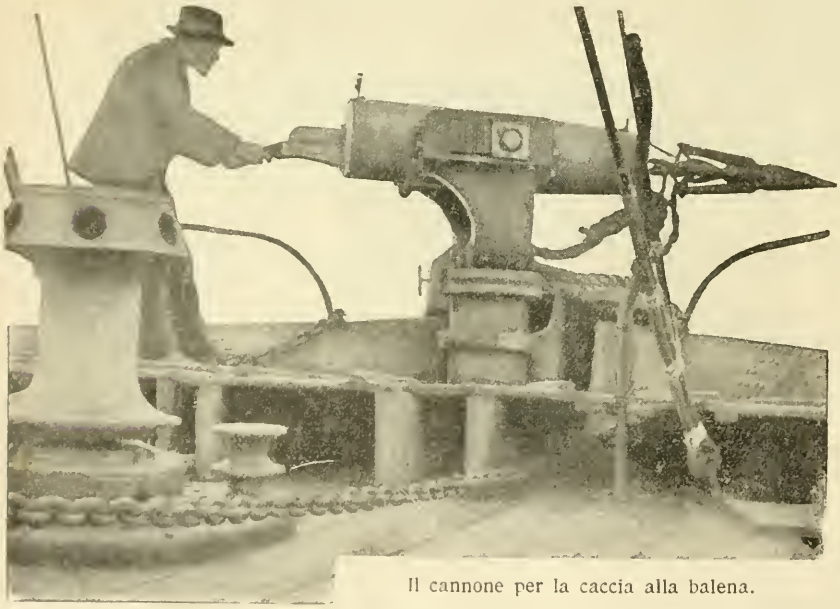
La caccia alle balene poi venne sempre esercitata da tempi immemorabili. L'immenso cetaceo dei mari polari produsse sempre un'attenzione maliardica sui pescatori dell'Atlantico, rotti a tutte le lotte del mare. Storicamente, i più celebri e i primi pescatori di balene furono i popoli rivieraschi di Biscaglia, arditi avventurieri che con piccole navi a vela si lanciavano sino alla Islanda misteriosa e alle prime coste groenlandesi.

Le grandi scoperte geografiche e le prime esplorazioni polari si debbono appunto ai cacciatori di balene. Nel 1596 essi toccarono le coste dello Spitzberg e nella prima metà del secolo XVII si costituirono nelle isolette dei mari glaciali delle vere città di biscaglini, abitate durante la stagione della caccia da una popolazione industre ed ardimentosa ed abbandonate poi al silenzio per tutto il resto dell'anno. Era una curiosa emigrazione temporanea che, pur non essendo regolata da nessun Commissariato, procedeva in modo meraviglioso, creando spesso fortune importanti. In quelle cittadine temporanee esistevano numerose fattorie, dove le balene erano trascinate, sventrat e confezionate. Il grande mostro marino trovava qui la sua degna lavorazione.

La ricchezza di tali cacciatori di alto mare ebbe però un effetto disastroso per la vita del gigantesco cetaceo.

Molti altri popoli si diedero alla sua caccia, e spedizioni numerose e micidiali di inglesi, danesi, francesi e norvegesi partirono in cerca di fortune e di stragi. E furono stragi orrende, nelle quali cadevano non solo i mostri giganteschi, ma troppo spesso anche le balenottere e gli individui non ancora sviluppati, creando poco a poco quel depopolamento dei mari che conduce ora fatalmente alla fine della specie.

La caccia nei mari polari divenne l'alta scuola degli avventurieri del mare, e si può dire con ragione che le vie dei mari vennero appunto aperte dai cacciatori di balene.



Il cannone per la caccia alla balena.

Durante l'epopea napoleonica i mari, corsi da pirati e da contrabbandieri, erano mal sicuri per i pescatori, e la caccia alle balene ebbe una sosta fortunata. Per qualche decina d'anni il lento cetaceo potè vivere tranquillo fra i suoi ghiacci ed arrischiarsi a discendere qualche volta verso la linea del tropico. Ma, ristabilita la pace e la sicurezza dei mari, la caccia continuò ancora più spietata e micidiale, ed oramai pochi individui solitarî, unici superstiti di una razza moritura, passeggiano i mari del Nord, dove tanto sangue venne sparso e tante stragi compite in nome dell'industria.

Infine, nel 1861, anche Amburgo volle la sua parte di gloria sanguinosa e mandò i suoi pescatori alla caccia verso il Polo, presto seguìta dalla città di Brema. Fra le due città si accese quasi una gara, un vero duello di distruzione e di morte.

E quasi ciò non bastasse, anche l'America

scese presto in mare a turbare le ultime ore di una specie che muore.

Ma se nel 1852 essa sola mandava circa 600 bastimenti in una sola stagione alla pesca, trent'anni dopo non riusciva a metterne in mare che 40. Decisamente il grosso cetaceo era divenuto una caccia troppo rara e poco rimunerativa. Ora la balena è quasi scomparsa dai mari.

Una testa di balena.

Di balene la storia naturale ne conosce 115 specie, delle quali solo alcuni tipi sopravvivono. Non tutte però possiedono dimensioni gigantesche: alcune non arrivano ai sei o sette metri di lunghezza.

Generalmente la forma della balena è una elissi più o meno perfetta. Le due mascelle non sono in questi cetacei conformate allo stesso modo. In alcune specie sono presso a poco della medesima lunghezza, in altre ora è più lunga la superiore, in altre la inferiore. Loro particolarità caratteristica è che le mascelle sono

Come si staccano i fanoni.

affatto sprovviste di denti e che al loro posto la mascella superiore porta un enorme numero di fanoni.

I fanoni, che nel commercio e nell'industria vengono impropriamente chiamati ossa di balena, sono composti di peli o crini fra loro strettamente legati da una sostanza glutinosa, la quale, disseccandosi, dà alla superficie di ognuno di essi una verniciatura brillante, che li rende simili al corno.

Come s scuoia la balena.

I fanoni sono situati lungo un osso che attraversa longitudinalmente la bocca. Il palato delle balene essendo ovale, ne segue che essi sono di varia lunghezza secondo che si innalzano nel centro della bocca o ai fianchi. Esistono dei fanoni di quasi cinque metri di lunghezza, ed il numero di queste lamine curiosissime si può calcolare a circa un migliaio per bocca.

Tutte le balene si possono dividere in due grandi famiglie: l'una possiede una natatoia dorsale e l'altra ne è priva. Quelle sono le balene propriamente dette e queste le balenottere.

Alla prima specie appartiene la balena *mysticetus,* il vero gigante dei mari, lunga da 20 a 30 metri, nella cui creazione la natura pare aver esaurite tutte le sue forze.

Visto da lontano il cetaceo sembra la chiglia di una nave rovesciata. Nel centro del suo volume esistono due sfiatatoi, dai quali lancia una enorme quantità di acqua con tale rapidità, soprattutto quando è ferita e si dibatte, che il rumore si sparge assai lontano.

La coda di una balena ha la figura di un cono: i muscoli motori di essa sono così vigorosi, la loro irritabilità così viva, che, separata dal corpo a varî pezzi, continua ancora per lungo tempo a palpitare.

Nella coda risiede la vera forza della balena; essa è la grande molla della sua agilità, la leva gigantesca con la quale schianta, fracassa, distrugge: con essa respinge i suoi nemici e spesso sommerge i battelli che l' assalgono.

Come si uccide la balena?

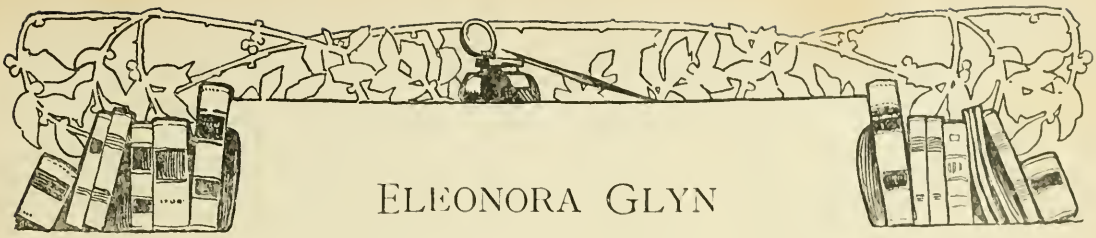
In tanti secoli di caccia, la pena di morte per l'enorme cetaceo è sempre stata eseguita quasi con gli stessi mezzi.

Di solito la povera vittima deve morire per dissanguamento. La caccia viene fatta per mezzo di arpioni che vengono rapidamente sprofondati nella carne. Dalla enorme ferita cola lentamente il sangue, sino a che la vittima, esausta, si rovescia su sè stessa e dà gli ultimi colpi di coda e muore. Attualmente i pescatori usano un piccolo cannoncino, che è issato a bordo e che lancia invece delle palle un gigantesco arpione che va a colpire l'animale.

Ma oramai la balena, il gigante dei mari polari, è quasi scomparsa e presto non sopravviverà che nei musei e nel rimpianto delle Società protettrici degli animali.

(*Die Woche*).

MILANO, 1905. — Tip. del *Corriere della Sera.* GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile.*



ELEONORA GLYN

# LE VICISSITUDINI DI EVANGELINA

*(Continuazione, vedi numero precedente).*

## Il principio del giornale di Evangelina

— Come devo fare, Katherine? — disse dopo un momento di silenzio. — Quell'imbecille di Campion mi mancò di parola per la prossima settimana, ed era il mio braccio destro, il mio miglior fucile. E trovarlo a rimpiazzare in così breve tempo, è impossibile.

— Già — disse lady Katherine col suono di voce di chi non ha capito la domanda, tutta sprofondata nella lettura delle sue lettere.

— Katherine! — urlò il signor Montgomery — volete stare attenta, sì o no, quando vi parlo? Perdio! — e battè del pugno sulla tavola, al cui colpo le tazze tintinnarono.

La povera lady Katherine, mezzo spaventata, disse umilmente:

— Perdonatemi, Anderson. Dicevate?

— Dicevo che Campion mi mancò di parola. Avete inteso?

— Chissà ch'io non abbia fra le mani quello che fa per voi, — continuò sua moglie, frugando fra le sue lettere. — Eccola! Sofia Merrenden mi scrive stamattina, e fra le altre cose mi parla di suo nipote, lord Roberto Vavasour, sapete, il fratellastro di Torquistone. Mi dice che è un giovane compitissimo, simpaticissimo e famoso cacciatore, e in fondo della lettera aggiunge, quasi a consiglio, che potrebbe all'uopo esserci utile, in mancanza di un buon tiratore.

Sono persuasa che diventai rossa dal piacere a questa inaspettata notizia. Spero però che nessuno se ne sarà accorto; ero agitatissima per sapere come si mettevano le cose.

— Come sapete, in Inghilterra, Merrenden è il miglior giudice in materia di caccia, — continuò lady Katherine. — E Sofia non mi raccomanderebbe tanto caldamente suo nipote se non lo stimasse.

— Ma non conoscete l'individuo in quistione, Katherine.

Mi sentii stringere il cuore.

— Non importa... siamo quasi parenti. Suppongo non dimenticherete che lord Merrenden è mio cugino primo.

Fortunatamente potei capire che lady Katherine era stata un po' offesa nella sua dignità, e decisa a volerla spuntare ad ogni costo. Bevetti un altro po' di caffè. Ah! che bella cosa se lord Roberto venisse qui! Il signor Montgomerie borbottò un'infinità di Burr...; ma sua moglie non si lasciò intimidire; e tante ne disse che prima che ci alzassimo da tavola venne deciso che essa avrebbe scritto a lord Roberto, invitandolo per la caccia.

Mentre stavamo tutti seduti a guardare dalla finestra cadere la pioggia, l'udii dire sommessamente a suo marito:

— E' veramente ora, Anderson, che pensiamo alle ragazze! Torquistone è un vecchio scapolo logoro. Lord Roberto sarà certamente duca un giorno.

— Bene, cercate di accalappiarlo, se vi riesce! — rispose il signor Montgomerie.

E' sempre lui, triviale, grossolano!

Se venisse, non so se lady Katherine non troverebbe strano assai ch'io non abbia accennato di conoscerlo quando parlò di lui. Basta, è inutile; ormai è troppo tardi.

I Mackintosh sono arrivati quest'oggi. Una vera tribù! Il matrimonio ha degli effetti diversi secondo le persone. Molte belle signorine che vidi a Londra, mi dicevano che erano diventate assai più belle dopo essersi sposate, di quanto lo fossero da ragazze. Mary Makintosh invece è terribilmente brutta! Essa non può avere più di ventisette anni e ne dimostra almeno quaranta! Magra, ossuta, con delle protuberanze dove non sarebbe il caso di averne, e viceversa. Ed ha quattro bambini! I due maggiori sembrano presso

a poco della stessa età, il terzo è un po' più piccolo, l'ultimo è un baby in fasce. E tutti gridano, piangono. Hanno una quantità di bambinaie; ma nonostante questo il povero signor Mackintosh è alla testa di tutti. Egli li culla, li porta in giro, li diverte, caccia fuori il suo fazzoletto per asciugare loro la bava..... Forse perchè è fiero di quei trionfi di bambini, lui così piccolo e meschino!

Tutto l'insieme è insopportabile.

L'ora del the fu un vero pandemonio. Le quattro zie erano affollate attorno ai bambini, riempiendo loro la bocca di dolci, di pasticcini, rintronando loro le orecchie con mille voci diverse, per... distrarli, divertirli. Se i bambini verranno sempre giù, durante l'epoca della caccia, mi immagino gli ospiti non vedranno il momento d'andarsene.

Mentre salivo le scale con Jeanne, le chiesi se non trovava una brutta cosa il matrimonio. Essa se ne mostrò quasi offesa; mi disse che il matrimonio e la maternità sono i più sacri doveri, e che essa invidiava sua sorella.

Troppa grazia, sant'Antonio! Capisco sì, come due bambini bene allevati, carini, possano essere una gioia. Ma quattro! Quattro marmocchi piagnucolosi, tutti circa della stessa età! No, no, è *bourgeois* tutto ciò, non è da gran signora. La risposta di lord Roberto non potrà essere qui prima di sabato, m'immagino. Chissà come avrà fatto per combinare la cosa? E' intelligente, non c'è che dire. Lady Katherine mi disse che quel signor Campion che veniva qui è nello stesso terzo reggimento delle Guardie di lord Roberto. Forse quando..... ma è inutile pensare a tutto ciò... ma alle volte mi sento tanto contenta, tanto allegra; stasera, per esempio, che neanche non so più pensare alla mia povertà.

Stasera dopo pranzo stavo tutta intenta alla mia Pazienza, e non alzavo gli occhi dalle carte. Malcolm, a poca distanza da me, cercava d'indurmi ad andare al piano; ma io non gli badavo. Jessie aveva messo il mio tavolino da giuoco dietro ad uno scrittoio sul quale posava una gran palma, per cui gli altri non potevano vederci. Malcolm intanto piano piano si era seduto accanto a me coll'intenzione di aiutarmi nel giuoco. Io che detesto sentirmi qualcuno vicino a me, diedi un colpetto al mazzo di carte che si sparpagliarono in terra. Kirstie era al piano, suonando una marcia militare. C'era qualcosa nella musica che mi dava il desiderio di muovermi, di ballare, di non so che; le mie spalle secondavano il tempo della musica.

Malcolm col respiro affannoso, come se fosse raffreddato, mi si accostò vieppiù sussurrandomi nelle orecchie con voce roca:

— Sapete che siete un demonio... che io...

Non lo lasciai finire, lo guardai per la prima volta sorpresa e urtata.

— In verità, signor Montgomerie, non so cosa vogliate dire.

Si dimenava, inquieto, impacciato.

— Voglio... vorrei... insomma sento il bisogno irresistibile di baciarvi.

— Ma io non lo sento punto, questo è il male! — risposi squadrandolo dalla testa ai piedi. Fortunatamente in quel momento Jessie tornò alla sua Pazienza, ed egli fu obbligato a tacere. La sera andando a letto lady Katherine e la signora Mackintosh entrarono in camera mia. La mia ospite volle far vedere alla figliuola come avevano aggiustata questa stanza che era la sua da ragazza. Dopo aver ammirato i mobili, la cretonne a grandi fiorami su un fondo chiaro, i piccoli gingilli di cattivo gusto, vidi i loro occhi cadere soventi su la mia vestaglia da notte e quella da camera posate su una sedia accanto al fuoco.

— Lady Katherine, — dissi apologeticamente, — temo che essendo io in lutto, queste vestaglie in seta rosa vi sorprendano, ma non ebbi ancora tempo di farmi fare un abito da camera bianco.

— No, non è questo, cara, — mi rispose lady Katherine in tono grave e severo. — Trovo che questa vestaglia non è adatta per una ragazza.

— Sono forte e robusta, sapete, — dissi. — Non mi sono mai preso un raffreddore.

Mary Mackintosh prese in mano la vestaglia e la osservò con aria di viva disapprovazione. E' veramente carina colle belle maniche corte guernite di Valencienne e di ricami finissimi su tela bianca. La signora Carruthers aveva un debole per questo genere di cose e le prendeva sempre da Doucet.

— Cara Evangelina, voi siete giovane e probabilmente non potete capire, — disse Mary, — ma questo genere non è assolutamente fatto nè per una signorina, nè per una ragazza per bene. Mamma, spero bene che le mie sorelle non l'avranno vista?

La guardai meravigliata.

Essa continuava a guardare la stoffa fine e trasparente.

— Dio! cosa direbbe Alessandro se portassi una simile cosa!

Parevano entrambe inorridite a questo pensiero, ed avevano l'aria di essere sincere.

— Certo a voi vi sarebbe un po' stretta — dissi umilmente —; ma del resto è un buon modello, e non si straccia quando alzate le braccia. Se aveste visto che scena fece la signora Carruthers a Doucet, perchè l'ultima fatta si era subito rotta?

A questa nome della mia madre adottiva tutte e due si fecero più dignitose e impettite. Lady Katherine, con voce aspra, soggiunse:

— Tutto il mondo sa che la signora Carruthers aveva delle idee tutte sue, e molto originali. Spero, Evangelina, che avrete abbastanza buon senso per capire che un simile indumento non è conveniente per una ragazza.

— Perchè, cara signora? Se sapeste invece come sta bene, quanta grazia dà alla persona.

— Dio che orrore! — gridò Mary Mackintosh. — Nessuna persona per bene pensa a farsi bella per la notte!

E uscirono dalla mia stanza con un freddo « buona sera » mentre coprivo colla veste da camera l'innocente vestaglia causa di tanto scandalo agli occhi di quelle due.

Ora eccomi sola. Domando io perchè è così colpevole cercare d'apparir belli in letto... tanto più considerando che nessuno vi vede.

TRYLAND COURT.
*Lunedì, 14 novembre.*

In questi giorni non ebbi volontà di scrivere, tanto ero stufa! Che giornate uggiose, pesanti, interminabili, da credere che non giungesse più la sera! Il discorso eternamente sui bambini! Sistemi diversi delle *bonnes superieures,* varî metodi d'allattamento, dentizione, caratteri impossibili delle bambinaie, pappe, biberons, ecc., ecc. Tanto da fare andare via ogni desiderio di matrimonio! E Mary Mackintosh, rigida, tutta d'un pezzo, seduta in salone esponendo le sue teorie sull'educazione, le quali in pratica hanno un ben cattivo risultato, visto che al mondo non vi sono bimbi peggio allevati dei suoi. Perfino lady Katherine comincia ad essere un po' stufa di questa rivoluzione in casa

lo vidi oggi quando i due bimbi maggiori scesero, come al solito, in sala da pranzo, mentre noi mangiavamo, e afferrati i cucchiai delle marmellate, li fregarono sulla tovaglia. Ieri poi, misero le mani nel vaso in cristallo del miele, mentre il signor Montgomerie si serviva, e per sfuggire al nonno, irritato della cosa, corsero intorno sporcando lo schienale delle sedie, la maniglia delle porte e quanto era alla loro portata; cosicchè non c'era modo di toccare una cosa senza impiastricciarsi le mani.

— Alessandro, amico mio, — disse Mary — Alec ha bisogno che tu gli asciughi la bocca.

E il povero signor Mackintosh deve lasciare di mangiare, alzarsi, afferrare il piccolo demonietto, cercando invano di pulirgli la bocca col suo tovagliolo.

— Portateli sopra, — grida il nonno.

— Oh papà! poveri piccini non sono mica cattivi! — disse Mary offesa. — Mi piace tenerli con me il più che mi è possibile. Credevo che voi pure aveste caro di averli sempre accanto.

In quella i bambini sentendo il dibattito si posero tutti e due a strillare di rabbia e di paura; quell'amore d'un Alec, di quattro anni e mezzo, si stese lungo in terra battendo i piedi e urlando da farsi venire le convulsioni. Il sig. Mackintosh, troppo mingherlino per poter tener testa a due, dovette chiamare l'aiuto di uno dei servitori per portarli su nella nursery. Non vorrei per nulla al mondo essere al suo posto!

Malcolm diventa insopportabile. Evidentemente è innamorato di me, e coglie tutte le occasioni per dimostrarlo in una forma quasi impertinente. Per fortuna le occasioni sono rare, perchè lady Katherine, nel suo alto senno, decretò che una delle figliuole dovesse accompagnarci in tutte le nostre passeggiate e quando mi si siede accanto in salotto essa viene a mettersi fra di noi. Le sono proprio grata, perchè sarebbe troppo noioso il dover ascoltare le sciocchezze di suo figlio. E' però semplice e ingenua, povera donna!

Sabato dopo pranzo arrivò la risposta di lord Roberto, per mezzo di lady Merrenden. Egli ringrazia dell'invito, ed è felice di venire martedì per la caccia, vale a dire domani! Quanto sono contenta! Purchè mi sia possibile fargli capire in tempo di non dire nulla che ci eravamo incontrati pochi giorni fa a Branches. E' così curiosa la mia ospite, che chissà che caso ne farebbe! A quanto pare vi sarà molta gente! Dieci cacciatori! Spero ve ne saranno dei divertenti benchè ne dubiti alquanto!

*Martedì, sera.*

E' tardissimo; circa mezzanotte, ma mi sento così sveglia che voglio scrivere.

Comincerò dal principio, quando cioè arrivarono i primi invitati.

Essi giunsero in due treni diversi nel dopo pranzo, all'ora del the. Lord Roberto giunse colla seconda infornata. Sono tutti press'a poco del genere di lady Katherine, buoni, buoni come il pane! Una sola signora, lady Verningham, nipote della padrona di casa, è diversa, e mi piacque a prima vista.

Essa è un'elegantissima signora, con dei bei vestiti, e il cappello messo bene in testa. Distinta, seducentissima, si capisce però che è qui unicamente in visita di dovere.

Nonostante tutta questa gente, Mary Mackintosh non si tiene dall'esporre tutte le sue teorie sull'andamento di una casa, di una famiglia, ecc., ecc., mentre stavamo raccolte nel gran salone. Colsi al volo una occhiata significativa di lady Verningham e sorridemmo insieme. Il primo occhio intelligente che dice qualche cosa, dacchè sono qui!

La conversazione generale, tutta sorrisi e complimenti, aveva l'aria d'illanguidire, quando Jeanne e Kirstie cominciarono a portare in giro i loro lavori, spiegando il movente della cosa e cercando di ottenere delle ordinazioni. Jessie e Maggie fecero altrettanto coi loro, facendone l'elogio, e fissandone il prezzo. Detesto questo sistema di pregare, supplicare, ancorchè mosso per spirito di carità!

Mi sentivo a disagio per loro, ma esse avevano l'aria indifferente e continuavano imperterrite ad importunare le loro vittime.

Il nostro curato a Branches aveva sempre l'aria così impacciata e mortificata quando veniva a domandarci qualche cosa! Si capiva che era un gentiluomo; le donne, si vede, sono diverse.

Non vedevo il momento che portassero il the! Qui, benchè siano tutti buoni, vi sentite soffocare da questa asfissiante atmosfera di rigidità, di sussiego che assale chiunque entra a Tryland.

Essi, per esempio, sono straordinariamente allegri, perchè è fra le virtù cristiane l'allegria; ma non perchè se l'abbiano in cuore, perchè sentano la gioia di essere al mondo, la felicità di vivere senza crucciarsi di quanto può succedere!

Tutto quanto fanno lo fanno per uno scopo, per un dovere!

Oh! se avessi una grande casa e fossi ricca, vorrei aver sempre della gente simpatica, e farli divertire per divertir me!

Prima che servissero il the, stavo appunto discorrendo con lady Verningham, quando arrivarono gli altri invitati.

Cercai di mostrarmi indifferente quando scorsi fra questi lord Roberto, ma mi sentivo turbatissima. Che bella creatura! alto, smilzo, elegante!

Lady Katherine fu straordinariamente compassata e dignitosa, da mettere in imbarazzo chiunque; ma è appunto una delle qualità più attraenti di lord Roberto, quello di sentirsi tosto *sans géne*.

Naturalmente mi scorse subito, e venne a me appena gli fu possibile.

— Chi si vede! Roberto! — disse lady Verningham sorpresa di vederlo, dandogli la mano con una grazia indicibile. — Come va, voi qui? Vi è qualcosa di nascosto qui sotto, ne sono sicura.

— Eh, chi lo sa? — rispose lord Roberto, tenendole la mano. Poi mi guardò spalancando gli occhi, e disse :

— Volete presentarmi alla signorina Travers? Con mio gran dolore vedo che mi ha dimenticato.

Mi misi a ridere. Lady Verningham mi presentò e sedutosi accanto a noi, cominciammo a prendere il nostro the.

Lady Verningham aveva l'aria sorpresa.

— Insomma, Roberto, spiegatemi la vostra presenza! — domandò.

— Ho inteso dire che c'erano cinquemila fagiani da cacciare; ecco tutto! — rispose lord Roberto guardandola col suo innocente sorriso.

— Roberto, voi mentite! — disse ridendo. E' così carina quando ride? Non è più tanto giovane; avrà una trentina d'anni, ma è piena di seduzione. Come mai può essere parente dei Montgomery, essa così diversa!

Io parlavo appena mentre essi continuavano a stuzzicarsi, e lord Roberto intanto faceva sparire un piatto di crostini con burro accanto a lui.

— Ho una fame del diavolo, lady Ver! — disse. Essa gli sorrise. Evidentemente ha molta simpatia per lui.

— Roberto, per carità, non dovete servirvi di questo linguaggio poco parlamentare qui!

— Oh! lo dice tanto sovente, — proruppi, dimenticandomi, poi tacqui. Essa mi guardò sorpresa.

— Così, glielo avete sentito a dire molte volte? Ma guarda, io che credevo che vi conosceste appena! — disse con uno sguardo curioso, pieno d'intenzione, leggermente stuzzicata. Io diventai stupidamente rossa come il fuoco; mi secca perchè si vede tanto colla mia carnagione. Si appoggiò indietro sulla sedia e rise.

— Dev'essere piacevole uccidere cinquemila fagiani, non è vero, Roberto? — disse.

— E come! — replicò mentre finiva di rosicchiare l'ultimo crostino.

Poi dopo aver discorso amichevolmente con lei, le disse quanto fosse riconoscente al signor Campion di aver già avuto altri progetti per quella settimana, procurando così a lui l'occasione di passare qualche giorno con lei.

— Troppo gentile, Roberto! Basta, scherzi a parte, badate che qui bisogna essere molto per bene, serî, e non è permesso fare tanti scherzi come faceste voi l'ottobre scorso a Fortherington. La zia Khaterine vi metterebbe in cantuccio. La signorina Travers che è qui da una settimana, potrà dirvi se esagero.

— Sicuro... certo! — dissi.

— Ma insomma voglio sapere come va che vi trovate qui, — disse lady Verningham in tono di comando.

Fortunatamente in quel momento Malcolm, che da un pezzo ci girellava attorno, si unì a noi, sperando di pigliar parte alla conversazione; ma fosse ben stato una tavola o una sedia non avrebbe potuto esser meno indifferente a lord Roberto. E' straordinario! Mica si può dire che sia scortese, no. E' così semplice e naturale! Egli non fa che quello che gli piace, con quel suo bel sguardo supplichevole. Due o tre minuti dopo stavamo parlando assieme, mentre lady Verningham si occupava di Malcolm. Mi sentivo così felice! Egli ha il dono di rendervi così; il perchè non lo so.

— Perchè avevate l'aria così pienamente indifferente quando mi avvicinai a voi? — domandò.

— Ho avuto paura che vi seccasse di vedermi.

Gli spiegai la cosa, dicendo quanto fossi stata stupida di non aver detto a lady Katherine che l'avevo conosciuto a Branches.

— Bene, dirò che fui da Cristoforo dopo la vostra partenza, oppure che vi conobbi a Londra. No?

— E' inutile raccontar tante storie. Pensino quello che loro pare e piace!

— Benissimo! — disse ridendo. — Prevedo che dovrò manovrare un bel po' per poter trovare il momento di chiacchierare tranquillamente con voi! Ma domani alla caccia starete sempre con me, non è vero?

Dissi che supponevo non ci sarebbe permesso di seguirli, eccetto forse per il lunch, ma egli rispose che non voleva credere ad una simile atrocità.

Poi mi chiese una quantità di cose; se mi trovavo bene dai Montgomery e che cosa contavo di fare dopo. Ha un modo così attraente di dire, che vi sentite subito come se lo conosceste da un pezzo; e vi guarda di tanto in tanto negli occhi con una tale franchezza e sincerità. Non ho visto mai una persona senza posa, senza la menoma aria, quanto lui! Egli certo non suppone l'effetto che produce! Non è l'uomo a doppia intenzione come il signor Carruthers. Se egli m'avesse detto di fermarmi, che mi avrebbe sposato, ero sicuro che così era il suo volere, e mi sarei certamente trattenuta!

— Vi ricordate la mattina che facemmo insieme i bauli? — mi chiese d'improvviso con voce carezzevole. — Ero così felice! E voi?

— Io pure!

— E Cristoforo quanto era arrabbiato con noi! Pareva un orso col mal di capo quando foste partita, e insisteva perchè si andasse in città lunedì per un solo giorno. Il martedì venne qui, non è vero?

— No, egli non si lasciò vedere, — risposi, sentendomi di nuovo inquieta con lui, come in quel giorno; non so il perchè.

— E' una strana creatura, — disse lord Roberto, — e sono contento che non l'abbiate visto... non mi piace averlo tra i piedi... sono terribilmente egoista, sapete?

— Tutti gli uomini lo sono, così mi predicava la signora Carruthers, perciò non cadete nel mio giudizio.

Si mise a ridere.

— Dopo pranzo mi aiuterete anche voi perchè troviamo mezzo di appartarci un momentino? Mi pare che il padroncino di casa, quel rosso slavato, vi corra dietro. Badate bene che io non voglio!

Presi un'aria leggermente sdegnosa.

— Malcolm ed io siamo buonissimi amici. Egli mi conduce sempre in giro nel parco, mi dà dei consigli...

— Al diavolo i suoi consigli! — interruppe lord Roberto.

— Egli non crede prudente ch'io andando via di qui, vada a stabilirmi in un albergo, per timore che qualcuno mi faccia la corte. Dice che se somigliassi alle sue sorelle, la cosa sarebbe meno pericolosa. Gli promisi che Veronica sarebbe stata sempre dietro alla porta quando avrei avuto visita.

— Poverino! Ha paura di ciò? Molto probabilmente i suoi timori si realizzeranno, giacchè io sarò a Londra, — disse lord Roberto.

— Ma chi vi dice — continuai seria — che io darò retta a voi? Se non volessi udirvi? Se fossi sorda?

— Davvero? Allora per prima cosa cercherei di curare la vostra sordità!

E si chinò su di me, colla scusa di prendersi un libro.

Ah! come mi divertivo, come mi sentivo bene! Questo si chiama vivere! Sentirsi il sangue fluire nelle vene, e un mondo di cose gentili, provocanti correre alle labbra, e dirle, ripeterle in mille forme diverse. Eravamo tutti e due tanto felici!

Lord Roberto è così proporzionato di forme, così perfetto, che anche per questo mi piace. Fui sempre sensibile alla perfezione delle linee. Gli altri uomini sembrano massicci e goffi. Poi veste così bene! con tanta distinzione!

Discorremmo per un pezzo, per un pezzo! Lui cominciò col dirmi tante cose belle, per convincermi che si interessava vivamente a me. I suoi occhi azzurri e profondi dicevano assai più delle sue parole. Mi piace guardarlo quando li tiene abbassati! Ha certe ciglia ridicolmente lunghe, non nere come le mie e quelle del signor Carruthers, ma d'un bel bruno dorato e fitte fitte che farebbe venir voglia di toccargliele colla punta delle dita. Non ho mai passato un pomeriggio così delizioso; ma purtroppo passò tanto in fretta!

— Dunque, faremo di ritrovarci dopo pranzo, — mi sussurrò, mentre lady Katherine, tutta affaccendata, andava dalle une alle altre delle sue ospiti, prima ancora che suonasse la campana del pranzo, spingendole ad andarsi a vestire, e su delle scale mi ripeteva che non dovevo far cerimonie se preferivo rimanermene su.

La ringraziai di nuovo, ma rimasi ferma nella mia intenzione di volermi abituare a trovarmi in compagnia.

Starmene in camera mia con lord Roberto a pranzo! Non sarà mai!

Quando scesi lo trovai in crocchio coi Montgomery. Al momento d'andare a pranzo offerse il braccio a lady Verningham. Probabilmente era stata lei a combinare la cosa.

Io ero seduta fra un giovane signore, cugino del marito di Mary Mackintosh e il parroco. Insopportabili entrambi. L'uno non sapeva parlar altro che di botanica con voce debole e velata, con un accento scozzese spiccato; l'altro divorava le pietanze, senza mai alzar gli occhi dal piatto.

Al momento del gelato, dopo essermi condotta benissimo fino allora, dissi al mio vicino che detestavo la botanica perche i fiori perdono la loro poesia sapendo come sono composti. Egli si mostrò scandalizzato e non aprì quasi più bocca. Col parroco si andava avanti nella conversazione a furia di sì.

Malcolm, seduto in faccia a me, sbadigliava a tutto andare. Sarebbe però sempre stato preferibile al botanico! Ma lady Katherine avrà pensato che la compagnia di questi due mi avrebbe mantenuto in una atmosfera di semilutto. Difatti sfido io chiunque a star allegri in mezzo a quei due mortorî!

Dopo pranzo lady Verningham mi condusse con sè su un sofà in un angolo. Qui i sofà non hanno i cuscini come a Branches, ma fortunatamente questo è basso, un po' appartato, e ci si può chiacchierare.

— Poverina, come vi avevano messa male a posto! Io vi seguivo coll'occhio e vi compiangevo! Che cosa diamine poteva dirvi quel cretino d'un Tavish!

— Si chiama Mackintosh, non Tavish.

— Lo so perfettamente, ma mi piace chiamar così l'intera tribù; d'altronde i due nomi si somigliano. Mia cugina Mary si irrita, e mi corregge ogni volta..... Dite, non vi piacerebbe prender marito, diventare una coppia di Mary, — mi chiese ammiccando.

Le risposi che non mi sentivo nessuna velleità pel matrimonio, che prima volevo conoscere il mondo.

Mi disse che nessuno può dire di conoscere la vita prima di essere sposato.

— Neanche un'avventuriera come me?

— Che cosa?

— Sì, un'avventuriera, — dissi. — Tutti si meravigliano quando dico questo! E' certo che dovrò diventarla, perche la signora Carruthers non mi lasciò nulla, si può dire; ed io lessi in un libro che « chiamansi avventuriere quelle persone che hanno dei bei vestiti eleganti, i capelli rossi, una bella carnagione, ecc., e non hanno nè casa, nè famiglia ». Proprio il caso mio.

— Sciocchina! — mi disse ridendo. — Ora noi due vogliamo diventare buone amiche, nevvero? Ma mi dovete permettere una cosa? Non dovete più scherzare, interessarvi, badare a lord Roberto. Egli mi appartiene. E' una mia passione... speciale! E' dunque inteso? Posso contare su di voi.

Ora mi pento di non aver avuto il coraggio di dirle francamente subito che io avevo simpatia per lui, che mi piaceva e che quindi non potevo accettare la sua ingiunzione. Ma si è tanto imbecilli alle volte, quando si è presi di sorpresa!

Essa d'altronde me lo chiedeva con tanta grazia, ed era tanto carina! Io poi, forse per un sentimento di fierezza, mi vergognavo quasi di mostrare che mi interessavo di lui, specialmente ora che so che gli appartiene (cosa vorrà dire?) e così le promisi quanto voleva.

Certo quando penso che non potremo più stare un po' insieme, scherzare, ridere, chiacchierare, gettare certi lunghi sguardi furtivi di traverso, penso che la mia è una ben dura promessa. Non so perchè mi sento sveglia come di giorno, e sono stanca, e strana, ridicolmente strana, come se avessi bisogno di piangere. E sarei un'ingrata se mi lagnassi di lei, poichè fu meco d'una gentilezza squisita, mi invitò ad andare a passare qualche tempo a casa sua e un'infinità di belle cose... ma però quando lord Roberto ci raggiunse, mi parve doloroso l'andarmene via subito, colla scusa che dovevo parlare a Malcolm!

Di tanto in tanto, non osando farlo più sovente, lo guardavo di soppiatto, e sempre vedevo i suoi occhi fissarmi con aria di rimprovero e di supplica; l'ultima volta però era accigliato e serio.

Lady Verningham lo tenne con sè fino al momento in cui tutti si alzarono per andare a letto.

Avevano fatto musica, giocato a carte, ed altri noiosi trattenimenti di simile genere. Io, seduta accanto a Malcolm, ascoltavo indifferentemente i suoi discorsi, rispondendo distrattamente tratto tratto con un sì, o con un no.

Egli si faceva man mano più premuroso ed *empressé;* nell'accomiatarsi mi giunsero all'orecchio queste parole:

— Dunque, me l'avete promesso! Ricordatevi, domani ve ne chiederò conto!

E nel così dire mi guardava con certi occhi appassionati, procaci che mi sentii male. Il terribile gli è che non so proprio cosa gli abbia promesso. Dal modo in cui disse dev'essere qualcosa di orribile... Dio! non sarà mica ch'io debba dargli un bacio!... In questo caso, romperei la promessa, per quanto non lo abbia mai fatto per qualsiasi considerazione.

La vita decisamente non è sempre tanto allegra, nè tanto facile come una volta credevo. Come vorrei vivermene tranquilla, e non cominciare la mia vita da avventuriera! Basta, ora vado a letto.

Vorrei sapere se lord Roberto... ma a che pro farmi di queste domande... tanto non mi riguarda più..... Spengo il lume!

PARK STREET - 300

*Sabato sera, 19 novembre 1904.*

Non ho voglia di tornare indietro sugli ultimi giorni passati a Tryland. E' un ricordo troppo spiacevole.

L'indomani del giorno in cui scrissi qui in questo quaderno, pioveva a dirotto, e tutti a tavola erano di malumore. Lady Verningham non c'era: la colazione fu altrettanto noiosa quanto il pranzo del giorno innanzi. Stavo seduta accanto a Malcolm, quando entrò lord Roberto; mi parlò appena e mi guardò più volte con quel suo sguardo corrugato.

Avrei tanto voluto dirgli, voluto spiegargli che non stavo con lui, che lo rifuggivo, perche lo avevo promesso a lady Ver! Oh! se lo capisse, se lo indovinasse! Allora e poi quante volte rimpiansi la mia promessa! Visto che non potevo spiegargli la ragione del mio mutamento, la cosa più saggia mi pareva quella di evitarlo. A colazione non potevo tirar giù roba. Malcolm aveva una cert'aria di protezione che mi irritava altrettanto di quanto irritasse lady Katherine. Mi divertivo a canzonarlo, a metterlo in ridicolo il più che potevo.

La colazione lasciava molto a desiderare; il padrone di casa dimostrava il suo contento coi suoi speciali grugniti e i suoi Burr...! Lord Roberto si sarebbe detto che non trovasse nulla di quanto desiderava, tanto era irrequieto. Lady Katherine sente il bisogno di imporsi, di raccogliere attorno a sè tutto il mondo. Mi ricorda la chioccia coi pulcini, le ali allargate, chiocciando e pigolando per radunarli tutti in un an-

golo. La covata femminile si raccolse tosto in una sala badando di chiudere le porte; altrettanto fecero gli uomini, io credo; perchè non li vedemmo più che molto tardi passare sotto le nostre finestre in costume da caccia, coll'aria di sportsmen depressi.

L'unica cosa consolante in tutto ciò, fu che Malcolm non trovò l'opportunità di ricordarmi la promessa, qualunque fosse.

Oh! che mattinata terribile, opprimente, assai peggio di quando eravamo noi sole! Nientemeno che circa sette persone, oltre ai membri della famiglia, intente a fare i lavori di fantasia. — Una di queste, una lady Letitia Smith, stava ricamando un'orribile copertina per un block che mi urtava i nervi al solo guardarla, e siccome ci vedeva poco, tutti i momenti seccava il prossimo per farsi infilare l'ago. Delle altre chi faceva calze, chi cravatte, chi cuffiette, chi sottanine al crochet, e perfino dei cappucci per i pescatori dei mari del Nord. Una poi cuciva tanti pezzettini di stoffe diverse per farne dei grembiulini.

Domando io se non si chiama perder tempo questo!

Mary Mackintosh teneva testa alla conversazione. Essa e lady Letitia Smith, sua coetanea e madre ancora essa di numerosa prole, facevano sfoggio delle loro cognizioni sull'allevamento dei bambini, parlandosi tratto tratto a bassa voce, perchè « noi signorine » non dovevamo udire certe cose. Spero bene non diventerò così quando sarò sposata!

Non c'è da farsi meraviglia se i mariti vanno a cercarsi una conversazione più piacevole fuori di casa, se le mogli sono tutte così!

Cercai di tutto per essere gentile con una signora che mi stava accanto. Essa era una Christian Scientist, e portava gli occhiali. Fece di tutto per convertirmi, ma ero così ottusa quel giorno, dovevo farmi spiegare le cose tante e poi tante volte, che finì col rinunziarvi.

Finalmente quando sentivo che ero giunta al colmo, e che avrei commesso un qualche atto disperato, un domestico venne a dirmi che lady Verningham desiderava vedermi in camera sua. Non me lo feci ripetere due volte, balzai in piedi e mi avviai fuori. Prima di raggiungere la porta d'uscita, udii quelle signore dire scuotendo la testa: — Peccato che quella cara Janthe abbia dei modi tanto originali, si faccia servire in camera sua... E' brutto e poco... — Ma io ero giunta all'uscio. Fuori, nella hall, trovai la sua cameriera che mi aspettava.

Nessuno avrebbe riconosciuto, nella grande stanza al di là del portico, dove alloggiava lady Verningham, un appartamento di casa Montgomery tanto aveva un aspetto diverso!

Fotografie, stampe, stavano sparse su tavole, tavolini, fra libri, vasi di fiori, *bibelots*. Dei bellissimi oggetti in argento spiccavano sulla tovaglia del tavolo di toilette, fra fiori e boccette di profumo. Essa stava al suo scrittoio, ingombro di lettere, telegrammi e giornali, il sigaro in bocca, intenta a scrivere con una penna stilografica. I capelli nerissimi, leggermente mossi, le incorniciavano il bel viso. Vestita di una vestaglia in seta celeste, leggermente scollata, con dei ricami su una tela bianca trasparentissima, era veramente seducente. Chissà cosa direbbe Alessandro se la vedesse in raffronto a Mary Mackintosh! Se fossi un uomo saprei quale delle due scegliere!

— Ah, siete qui! — esclamò, alzando lo sguardo e gettando delle nubi di fumo in aria. — Sedete qui accanto a me, « ragazza » serpente. Vi ho fatta chiamare per toglierví da quell'ambiente di santità giù sotto e per vedervi sotto la piena luce del giorno. Sì, avete dei capelli splendidi, e una carnagione e delle ciglia altrettanto straordinarie. Piccola ammaliatrice, bisogna stare in guardia con voi!

Sorrisi. Era impossibile pigliare delle arie di dignità offesa, perchè lo diceva così bonariamente. Essa ha una seduzione tutta sua speciale.

— Voi parlate poco, — continuò, — locchè può essere pericoloso, lo sento! Io sono gentile con voi, perchè mi pare saggio di fare così; altrimenti in genere non mi piacciono le ragazze! — E scoppiò in sua risata. — Ora, promettetemi che non mi farete nessun male?

— Io non faccio male a nessuno, a meno che gli altri ne facciano a me..... e voi mi piacete tanto..... siete tanto carina...

— Benissimo, — disse, — allora saremo due buone compagne. — L'altra sera avevo tanta paura per Roberto, io gli sono molto affezionata... ma voi vi comportaste tanto bene dopo pranzo... ed ora tutto è aggiustato. Gli dissi che probabilmente sposerete Malcolm Montgomery, e che egli non doveva entrare in mezzo a queste faccende.

— Ma io non farò mai una cosa simile, — esclamai, alzandomi in piedi. — Preferirei mille volte morire piuttosto di passare tutta il resto della mia vita a Tryland!

— Ma non sapete che col tempo egli sarà favolosamente ricco? Nel frattempo potreste mettervi attorno al padre Montgomery, conquistarlo e mettere in rivoluzione tutta la casa. Pensateci bene!

— No, non voglio, — dissi, sentendomi una fiamma agli occhi. Essa alzò le mani, come per scacciare uno spirito maligno, e si rimise a ridere.

— Bene! zitta; non lo sposerete; ma per carità non mi guardate con quei vostri occhioni verdi come uno smeraldo, che mi fanno paura!

— Vi piacerebbe sposare Malcolm? — le chiesi mentre mi rimettevo a sedere. — Pensate cosa deve essere l'appartenere a lui! Doverlo vedere tutti i giorni! Dover vivere con una persona che non ha l'ombra di genialità, che non sa vedere il lato comico delle cose.

— Quanto a ciò, è un altro affare! I mariti fanno una razza a parte. Il mondo è composto di uomini, di donne e di mariti; quando questi ultimi vi pagano le note e passano il loro tempo nelle grandi cacce in Africa è tutto quanto si può chieder loro di meglio: la genialità è una cosa superflua. Mio marito è alquanto incomodante alle volte! Egli mi adora troppo, e solo di tanto in tanto mi lascia per fare una cura di tre settimane ad Amburgo, o per passare qualche giorno a Parigi. Malcolm, per esempio, lo si potrebbe spedire alla Montagne Rocciose, o in posti di simile genere; egli un così appassionato sportman!

— Non è la mia idea sui mariti, questa, — dissi.

— Quale sarebbe la vostra idea, ragazza serpente?

— Perchè mi chiamate così? — domandai. — Detesto i serpenti.

Si tolse di bocca la sigaretta, e mi guardò per qualche secondo.

— Perchè siete la flessuosità personificata; non un'ombra di rigidità in tutta la vostra persona, in nessuno dei vostri movimenti. Siete la seduzione stessa, nonostante il vostro sguardo cattivo. Non avete nulla dell'inglese. Non so che diavolo sia saltato in mente a zia Katherine di chiamarvi qui con quelle sue serafiche figliuole. Io già non vi vorrei, se le mie angiolette fossero alte.

Mi fece vedere la fotografia di quei suoi tre amori di bambine.

Decisamente il mio aspetto l'intrigava, perchè tornò di nuovo sul soggetto.

— Ma di dove siete venuta fuori? Vostra madre era una straniera forse?

Le narrai come la povera mamma fosse passata incidentalmente nella mia vita, e non fosse nulla di molto straordinario. — Chi può dire che razza d'antenati avrà avuto? Chissà ch'io non abbia del sangue di pellirosse o di negro nelle mie vene?

Mi scrutò ben bene.

— No, no! Voi siete veneziana... è certo, certissimo. Una qualche perfida e bella amica di un Doge, venuta di nuovo al mondo.

— Lo so che sono cattiva, — dissi, — me lo dicono sempre tutti; ma finora però non ho fatto nessun male; ma il desiderio di farlo non mi mancò.

Si rimise a ridere.

— Bene; sabato quando lascerò la zia, verrete con me a Londra; dopo si vedrà quello che dovremo fare.

La cosa era detta con tanta grazia e semplicità che non seppi rifiutare, benchè sentissi di doverlo fare. Se ieri avesse parlato in tono di protezione, non avrei accettato certamente. Ci vedemmo e parlammo per un bel po' di cose interessanti; mi assicurava che la vita è una cosa deliziosa, quando non si hanno noie, si possiede un buon cuoco, e si hanno pochi ma scelti amici. Dopo un po', la lasciai perchè improvvisamente decise di scendere anche lei a colazione.

— Penso che non è prudente nelle vostre presenti condizioni di lasciarvi sola con Roberto, — disse.

Ero indignata.

— Ma se vi ho promesso di non trattenermi con lui, di non chiacchierare. Non vi basta! — esclamai.

— Come se lo potessi credere, ragazza serpente! — continuò, guardandomi con uno sguardo scrutatore. — Voi avete vent'anni, ed io ne ho trenta suonati... Egli è un uomo! per cui la prudenza non è mai troppa! — E si pose a ridere mentre infilava i piedi in un paio di pianelle in raso celeste, ed io mi avviavo fuori.

L'età non vuol dir nulla; vi sono delle ragazze giovani assai meno seducenti di lei. Quanto poi all'aver paura di me, non ci credo. Mi urta e detesto il tenere un uomo a forza di moine, di manovre; e, piuttosto di ricorrere a questi mezzi contro la propria dignità, preferisco le mille volte farne senza.

Per l'ora della colazione giunsero i cacciatori (oh! i bei pique-nique nella loggia a Branches!) Io mi sedetti apposta per essere rispettosa e intelligente; uno di essi, poveretto, era carino proprio, e in fine di tavola cominciava a colmarmi di complimenti, rideva, rideva, qualunque cosa dicessi. In faccia a me sedeva lady Ver, in mezzo a Malcolm ed a lord Roberto. Entrambi avevano l'aria di malumore, e ci volle un bel poco prima che la loro vicina riuscisse a rasserenarli. Io non me la godevo davvero.

Quando essa si alzò da tavola ed uscì, lord Roberto venne deliberatamente da me.

— Perchè siete così capriciosa? — mi chiese. — Non intendo di essere trattato a questo modo; sapete benissimo ch'io venni qui, nient'altro che per voi. Siamo così buoni amici, o quanto meno lo eravamo tanto! Perchè dunque?

Oh! come avrei voluto dirgli che ero sempre quella, e che avrei tanto voluto, desiderato parlargli.

Avrei potuto alla lettera mantenere la promessa fatta, e nello stesso tempo lasciargli scorgere quello che sentivo per lui; ma sarebbe stato basso, specialmente avendo accettato l'ospitalità di lady Ver, per cui risposi fredda, fredda, guardando dalla finestra, che gli ero sempre amica, che non capivo quello che volesse dire... E raggiunto il vecchio signore, insieme entrammo nella biblioteca. Fui fredda senza essere scortese, ma mi sentivo in cuore un malessere, che mi stringeva, mi stringeva.

Egli mi guardava di traverso con aria di rimprovero. Io che soffro tanto di venir giudicata capricciosa! Non ci vedemmo più che per il the. L'ora del the a Tryland non è, come nelle altre case, il momento di piacevoli conversazioni, senza sussiego. E' un pasto come gli altri, rigido, compassato. Lady Ver si tenne sempre cucito alle gonnelle lord Roberto; e dopo il the, tutti si posero a giocare a « bridge » fino al momento in cui suonò la prima campana per il pranzo.

Coi principî austeri di lady Katherine, si giudicherebbe che le carte dovrebbero essere bandite da casa Montgomery; ma ognuno ha le sue contraddizioni; essa le adora, e gioca mettendo una piccola posta, coll'ardore e la cupidigia di un' « avventuriera bisognosa », come dicono i libri.

Non mi dilungo nei particolari degli ultimi giorni passati in casa Montgomery. Basti dire che mi sentivo un' infelice.

Il destino pareva inveisse contro lord Roberto, non permettendogli di parlarmi, e quando per caso la cosa sarebbe stata possibile, io mi sforzavo a mostrarmi fredda e indifferente, Dio sa con quale studio e dolore, perchè è inutile nasconderlo, egli mi piace, mi piace assai! Mai uno sguardo di sfuggita, per cui non tentò neppure più di avere una spiegazione del mio contegno.

Alle volte, specialmente quando Malcolm mi stava d'attorno, egli mi lanciava certe occhiate piene d'ira. Lady Ver si lagnava del suo malumore. Essa era con me di una bontà, di una dolcezza straordinarie, come per compensarmi della promessa fattale di non più occuparmi di lord Roberto.

(E' inutile dire che non le lasciai scorgere quanto mi costasse).

Finalmente arrivò quel benedetto venerdì, l'ultimo giorno!

Mi trattenni in camera mia dall'ora del the fino a quella del pranzo. Malcolm mi era insopportabile. Ero riuscita a schermirmi abbastanza bene di lui fino allora, ma mi sentivo sotto la minaccia di quella promessa. Avevo evitato il discorso ogni volta che tentava di spiegarmene il significato, ma ciò non gl'impediva di farmi le dichiarazioni d'amore le più stupide e irritanti, unite a consigli impertinenti. Subito dopo il the era giunto a un tale punto d'esasperazione per le sue proteste d'amore, che gli dissi:

— Non ci credo per niente alle vostre parole. Voi amate Angela Grey.

Egli trasalì a questo nome, e non aprì più bocca. Dunque, non mi ero sbagliata, non si trattava di un cavallo. Probabilmente sarà una di quelle persone, che conoscono tutti i giovanotti, come diceva la signora Carruthers.

In quegli ultimi giorni non mi sentivo nel mio stato normale, ed ero indifferente ai discorsi di chicchessia, fossero vecchi o giovani. Quella sera mentre ci avviavamo tutti a letto (lady Ver appoggiava il suo braccio al mio), lord Roberto si avvicinò ad essa.

— Domani sera, ho pensato meglio, potrò andare con voi a teatro, — disse. — Ho girato l'incarico a Campion, farà lui il quarto. Vi cercherete dunque una compagna, non è vero?

— Vedrò se mi sarà possibile — disse lady Ver, guardandolo fisso negli occhi, poi voltasi a me: — Vi sembrerà crudele lasciarvi sola a casa, Evangelina (perchè chiamarmi Evangelina davanti alla gente, mentre fino allora non lo aveva mai fatto), ma secondo me non è il caso che vi lasciate vedere di già a teatro.

— Mi piace stare sola, — dissi. — Andrò a letto presto.

Combinarono poi di pranzare insieme a casa sua, per cui sapendo di rivederlo presto, non lo salutai; l'indomani mattina col primo treno partì per Londra insieme a una gran quantità degli ospiti.

Il commiato con lady Katherine fu assai freddo. La ringraziai più volte per avermi invitata a casa sua, ma non mi rinnovò l'invito.

Probabilmente una persona che deve pensare a sè, non la giudicherà una compagna degna delle sue figliuole, delle lavoratrici di tovaglie d'altare e di lavori d'intaglio.

Fino a quel giorno, come aveva detto la mia ospite a lady Ver, ero una ragazza di una distinta educazione, benchè essa non approvasse il sistema di vita e le idee di chi mi aveva allevata. Essa credeva di aver fatto oltre il suo dovere, salvandomi dal pericolo di rimanere sola col signor Carruthers. Ora però capiva che la mia posizione futura non era all'altezza del suo mondo.

Lady Ver mi raccontò tutto ciò coll'aria soddisfatta sapendo che mi avrebbe divertito, come aveva divertito lei; ma non so perchè, mi urtò alquanto. Essa caccia fuori, di tanto in tanto, la zampetta e graffia coll'aria di ridere. Forse lo farà senza intenzione.

Da quel poco che vidi, la casa è bella, aggiustata con molto gusto. Arrivammo appena in tempo per vestirci per l'ora del pranzo. Ho una stanzettina al quarto piano, vicino all'appartamento dei tre angioletti. Scesi per la prima in salotto dove già ci aspettavano lord Roberto e il signor Campion. Il signor Charles Verningham è a Parigi, da quanto pare. Lord Roberto stava accarezzando i capelli della maggiore delle bimbe che non era ancora andata a letto. Essa è la più cara piccina che io abbia mai visto, così gentile e differente dai bimbi di Mary Mackintosh! Egli mi presentò, rigido e serio, al suo compagno, poi tornò vicino a Mildred, l'angelo.

Improvvisamente uno spirito maligno mi colse, come reazione dei giorni noiosi passati, e guardai fisso attraverso le palpebre il signor Campion. Il mio sguardo ebbe il solito effetto di attrarre l'attenzione su di me. Non so che diamine vi possa essere nei miei occhi! La prima volta che mi avvidi di ciò fu parecchi anni fa a Branches, nello studio. Stavo facendo un orribile esercizio sul participio « passato », tutta *égarée* per le difficoltà, quando uno di quei vecchi ambasciatori entrò dentro, per vedere la signorina. Lo guardai sorpresa colla testa un po' abbassata ed egli disse a bassa voce in tedesco alla signorina che avevo i più strani occhi che avesse mai visto, con un non so che di irresistibile, di diabolico.

Avevo solo quindici anni allora, ma fin da quel momento decisi di servirmi di questo sguardo quando fossi alta, pel desiderio di svegliare delle emozioni. Ma tranne lord Roberto e il signor Carruthers, non ottenni molto effetto.

Il signor Campion si sedette accanto a me su un sofà, e cominciò a dirmi che avrei dovuto andare a teatro con loro. Addussi la ragione del mio lutto stretto colla voce la più dolce; ed egli si scusò della sua proposta, quasi mortificato.

E' un bel giovane, smilzo, ben proporzionato, ma è ben lontano dall'aver l'eleganza di forme di lord Roberto. Chiacchierammo forse un dieci minuti; io parlavo poco, ma egli non cessava un istante dal guardarmi, mentre io, senza averne l'aria, seguivo coll'occhio lord Roberto intento a gingillarsi nervosamente con una vaccherella in porcellana che stava sulla tavola accanto a lui, finchè la lasciò cadere a terra, rompendole la coda. Proprio in quel momento il servitore annunziò la signora Fairfax.

La signora Fairfax non è bella; ha i capelli di un biondo ardente scuri alla radice, la pelle pure è scura; ma i capelli sono abbastanza ben tinti, come pure la carnagione. Cammina male, senza grazia. Lady Ver entrò quasi subito e ci avviammo tutti in sala da pranzo.

Lady Ver non la può soffrire; me lo disse in treno; ma avendo così poco tempo davanti a sè per trovare un' altra persona che piacesse al signor Campion, fu per forza obbligata a telegrafarle di venire.

— Una di quelle persone che tutto il mondo conosce, e che non hanno un po' d'amor proprio, di dignità — mi aveva detto, parlando di lei. Anche quando sarò un' avventuriera, non vorrò somigliare a lei.

*(Continua).*

(Proprietà letteraria ed artistica — Riproduzione proibita)

# Voce da lontano

L'UMANITÀ si abitua facilmente alle meraviglie, che finiscono per lasciarla indifferente. Un secolo fa al Monti pareva che la prima mongolfiera segnasse l'apogeo delle scoperte; egli si chiedeva se l'uomo avrebbe osato mai rapire il fulmine a Giove. Il poeta sarebbe ora il primo e forse il solo a sorprendersi del proprio spirito profetico, poichè veramente l'uomo è riuscito a imprigionare nei più docili strumenti la scintilla celeste e può a suo piacimento rinnovare senza metafora le scariche fulminee di energie misteriose. Il poeta si accorgerebbe però che l'umanità non è per questo molto più felice o che almeno non manifesta una grande compiacenza, e che l'anima è ancora inquieta in attesa di conquiste sempre più lontane e chimeriche; essa si avvezza già al pensiero di nuove scoperte, che sarebbero sembrate assurde e incredibili ai nostri antenati, e fa il callo al progresso come il peccatore al vizio.

Gli uomini che hanno varcato la sessantina rifuggono, per non invecchiarsi ai proprî occhi, dal pensare che all'epoca della loro puerizia i primi treni ferroviarî spodestavano lentamente le antiche diligenze correndo a velocità mediocri, e strillano volentieri per ogni lieve ritardo. Napoleone, reduce dall'isola d'Elba, traversò un villaggio francese ove si ignorava ancora la sua abdicazione: ora nei villaggi più romiti si hanno di giorno le notizie delle più insignificanti scaramucce che si combattono agli antipodi. Le notizie precorrono la rotazione della terra: conosciamo gli avvenimenti prima di vedere il sole del giorno che ha assistito al loro svolgersi da un altro meridiano. La febbre delle notizie si accende sempre più: e i rapidi mezzi di comunicazione trovati dalla scienza sembrano ancora inadeguati ai desiderî del pubblico.

Tra le scoperte e le innovazioni scientifiche il telefono è la più tangibile. Essa colpisce direttamente i nostri sensi. Il telegrafo trasporta a distanza con la rapidità del lampo le nostre

idee, ma l'operazione si compie all'infuori di noi. Possiamo sedere a un apparecchio, toccare i tasti, conversare con una persona assisa all'altro capo del telegrafo al di là dei monti e dei mari, senza provarne alcuna commozione. Il ticchettio dei congegni impedisce alla fantasia di astrarre dal carattere meccanico del meraviglioso processo: ci pare di essere innanzi ad una macchina che trae la sua forza motrice da

IL PALAZZO DEI TELEFONI A PARIGI.

lontanissima fonte per mezzo di una cinghia sottile, vibrante di ondulazioni fulminee. Si prova un'impressione analoga a quella che è prodotta dalla vista di una macchina complessa e portentosa, creata dall'uomo, ma indipendente, minacciosa, inesorabile, diretta da leggi inflessibili.

Il telefono ci tocca direttamente. Esso agisce sopra uno dei nostri sensi più delicati, che trasmette al nostro cervello l'impressione genuina della magnifica vittoria sullo spazio. Certamente per lo scienziato avverso all'analisi che uccide ogni entusiasmo, il telefono non è più commovente del telegrafo. E' la stessa corrente elettrica che, facendo scattare alcune molle, imprime sulle strisce di carta i segni grafici del pensiero umano o determina le onde sonore che riproducono la parola. Lo stesso filo metallico può trasmettere ad un tempo le ondulazioni di diverse lunghezze, che debbono essere raccolte da un apparecchio telegrafico e da un apparecchio telefonico. Oggettivamente non vi è una grande differenza tra i due sistemi che riposano sopra un unico principio. La differenza è soggettiva: siamo noi che osserviamo il carattere astratto della comunicazione telegrafica e il carattere concreto, sensibile, della telefonica.

L'abitudine dell'analisi può affievolire le impressioni riflesse, ma non può dominare interamente il senso. E' un congegno meccanico, materiale, che riproduce al nostro orecchio il suono della voce lontana; ma il meccanismo discosto si dissimula e l'udito non si accorge o quasi dell'intermediario, o talvolta è tentato di attribuire ad esso una vita organica. Se l'apparecchio è buono e la comunicazione bene stabilita, nessun inconveniente turba la sensazione o impone l'idea della distanza. Non udiamo soltanto le parole, ma afferriamo il tono, l'inflessione della voce; non è soltanto il senso che è colpito, è mosso anche il sentimento. Si parla a centinaia di chilometri come si parlerebbe a pochi metri attraverso una porta chiusa nell'uno e nell'altro caso si può comunicare soltanto per mezzo dell'udito, e così si può credere soppressa la distanza. Come si può riflettere che la persona con la quale si è conversando è lontana nel momento in cui ne ode distintamente la voce? La *sua* voce dà l'illusione della sua presenza invisibile. Illusione e la realtà si confondono quando si è innanzi al delicato apparecchio. Il senso è illuso sulla distanza, ma il sentimento la supp[illegible] consapevolmente e si compiace della vittoria. Per il sentimento, la presenza invisibile della persona lontana è reale. Il paradosso è meno strano di quel che possa sembrare a prima vista. L'uso pratico e commerciale e gli inconvenienti del servizio hanno tolto al telefono una gran parte del suo fascino; ma basta imaginare una conversazione di carattere sentimentale per ammetterne l'esistenza. Un saluto telegrafico è gradevole per la sua sollecitudine: chi lo riceve pensa che la persona cara lo ha trasmesso un'ora, poche ora prima, in un desiderio irresistibile di unione spirituale. La striscia di carta però è anonima, impersonale, talvolta infedele; la frase è stata trasmessa, raccolta da impiegati indifferenti, che forse l'hanno male interpretata. Il saluto più tardivo della lettera, coi caratteri amati, incita in fondo un'emozione più sincera: i noti caratteri evocano più facilmente la presenza della persona cara, che vi ha lasciato anche una piccola parte della sua energia fisica. Per il sentimento il telegrafo è soltanto

una vittoria sul tempo: si sa più rapidamente che una persona ha pensato a noi in un certo momento, ma non si ha alcun pegno personale della sua memoria, e non si sa se pensa a noi ora.

Il telefono offre al sentimento la duplice vittoria sul tempo e sullo spazio. La persona che ci è cara parla veramente con noi da lontano come se fosse presente. Sono le onde sonore partite dalle sue labbra che giungono al nostro orecchio, attraverso una doppia metamorfosi che a noi sfugge. Non è la parola rigida, precisa, immutabile della lettera o del telegramma, che provoca in noi una commozione riflessa: è la parola viva, calda, che ci commuove direttamente, con le molteplici inflessioni che nessuna penna potrebbe tradurre. La stessa analisi più spietata non può attenuare l'impressione quando vi è di mezzo il sentimento. Esso dice inconsapevolmente: « In questo istante io vivo con la persona cara: ho la piena certezza che siamo uniti, nonostante la grande distanza che ci separa: se volessimo rivederci, ci occorrerebbero lunghe ore di viaggio, più di un giorno forse; ma ora ne odo la voce, il respiro, il fruscio delle labbra e so che non è un'illusione, una semplice eco fonografica della materia ». E' ciò che costituisce il fascino alquanto negletto della magnifica invenzione.

M'è accaduto di assistere ad una scena graziosa. Una signora era afflitta per la lontananza del figlio che si trovava da alcuni anni all'estero e che, spinto da ragioni di amor proprio, non voleva tornare a casa se non dopo aver superato una certa prova. La sorella dell'esule con alcuni amici volle preparare alla madre una sorpresa. A un'ora prestabilita squillò il campanello del telefono: si chiamava la signora, che si accostò all'apparecchio e pose il ricevitore all'orecchio. Lo lasciò quasi sfuggire di mano, lo afferrò di nuovo, volle pronunciare qualche parola, e scoppiò in un lungo singhiozzo: aveva udito la voce del figlio. La signorina, lieta e commossa, esclamava: « Non perdere i minuti, mamma; sai che sono preziosi; guarda Dear, è più ragionevole di te ». Dear era il cagnolino, che la signorina teneva in braccio e che sentendosi pizzicar la coda guaiva in-

NELLA CENTRALE TELEFONICA.

nanzi all'imbuto dell'apparecchio, salutando a suo modo il padroncino. Tra un singhiozzo e un sorriso, la signora potè scambiare qualche parola col figlio lontano, la cui voce le risuonò a lungo nel cuore.

Il caso non si ripete certo con frequenza: il telefono, e specialmente il telefono a grandi distanze, è dedicato in modo quasi esclusivo alle aride comunicazioni d'affari. Non si apprezzano di esso che i meriti di carattere pratico, di cui si potrebbe stabilire la misura con le cifre. Per telefono si possono trasmettere ordini più diffusi ed espliciti con minor dispendio: si può ricevere una risposta immediata con risparmio di tempo. Per il modo con cui è organizzato il servizio si trova anzi che i vantaggi non sono sempre tali da giustificare la scelta di questo mezzo di comunicazione. La maggior perfezione dell'impianto permette molte volte al telegrafo una maggior sollecitudine; quando le scarse linee telefoniche sono accaparrate da una serie di aspiranti, gli ultimi arrivati sono sicuri di trovar libere qualcuna delle numerose linee telegrafiche. Ciò avviene specialmente per le comunicazioni a grandi distanze: dai finestrini della ferrovia si vedono ondeggiare enormi fasci di fili telegrafici, ma modestamente al di sotto di essi corre un solo filo telefonico. L'attesa del turno irrita in particolar modo le persone affaccendate, e non è gradevole neppure alle pazienti: gli inconvenienti del servizio bastano a spiegare perchè il telefono abbia assunto un arcigno carattere commerciale, e perchè così raramente vi si cerchi quel fascino innegabile che ne costituisce una caratteristica.

Non solo non se ne cerca il fascino, ma lo si copre di accuse e di contumelie. Con molta gravità i fisiologi lo hanno reso responsabile dell'aumento di malattie nervose tra gli uomini d'affari. Le lagnanze sulle sue imperfezioni sono inesauribili. Se un autore drammatico lo ha scelto, per così dire, a protagonista di una scena commovente e terribile, tessendone ad un tempo gli elogi, in compenso lo si è trascinato innanzi ai tribunali come l'incentivo di barufte domestiche. Così una tra le più suggestive applicazioni pratiche della scienza moderna è trattata con isgarbo e con ingratitudine: ci serviamo ogni giorno della meraviglia con indifferenza e scetticismo, come se fosse l'invenzione più semplice e puerile.

NELL'UFFICIO.

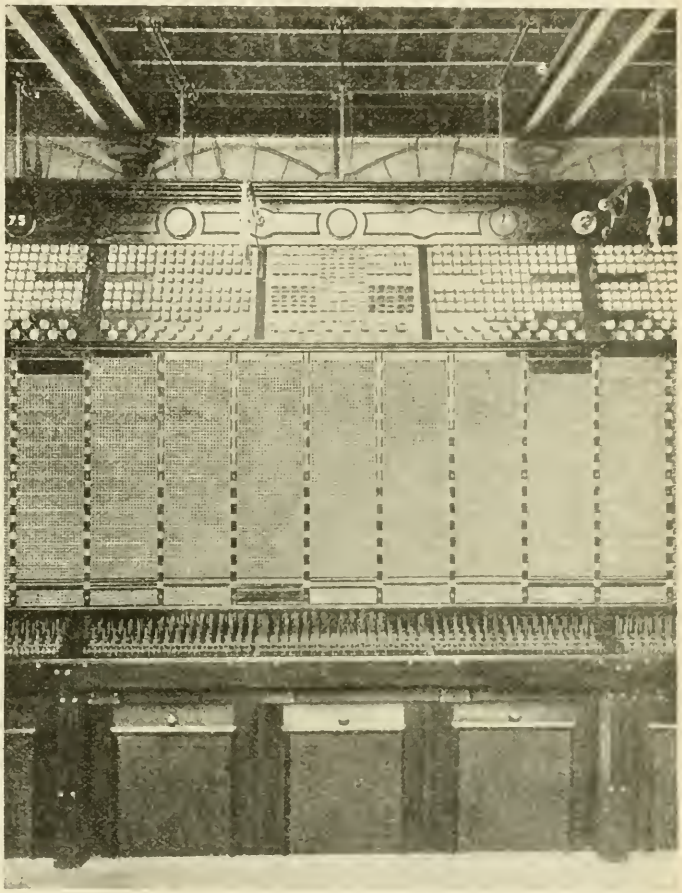
***

In realtà si è ingrati verso il telefono perchè lo si ama con passione cieca. Il soverchio numero degli adoratori ha creato la necessità di un immenso complesso servizio, e i Governi, colti alla sprovvista, non hanno saputo organizzarlo in modo soddisfacente. La scienza e l'industria si sono date la mano per fornire gli strumenti più perfetti. Se tutti gli abbonati al telefono avessero i magnifici apparecchi che sono

in vendita a Parigi e a Berlino, si lagnerebbero con minor frequenza e sarebbero più longanimi nel sopportare gli inconvenienti che derivano dal sistema amministrativo. Ve ne sono di varie forme, eleganti, leggeri, o solenni come ostensorî, portatili: l'eleganza esterna non è però il maggior pregio, il quale consiste nella perfezione dei delicati congegni interni. Sono questi apparecchi che trasmettono la voce con una chiarezza portentosa, senza quell' accompagnamento di sordi sgradevoli rumori che eccitano i nervi delle persone sensibili. Ma se la scienza e l' industria hanno contribuito grandemente a sopprimere una parte degli inconvenienti telefonici, rimangono intatti quelli che dipendono dalle amministrazioni, ancora stordite nelle grandi città dalla ressa degli abbonati.

In Italia e in Germania il servizio è affidato a Società industriali; in Francia e in Inghilterra il servizio è ancora un monopolio governativo. Un sistema non sembra migliore dell' altro, poichè i giornali delle quattro nazioni ripetono di tanto in tanto identiche lamentele sul cattivo funzionamento del servizio telefonico. Si potrebbe però stabilire una graduatoria pessimistica. Agli abbonati italiani non parrà vero, ma i loro colleghi parigini sono assai più degni di commiserazione e sanno dirlo e ripeterlo. Essi hanno perfino formato una « Lega di resistenza », la quale manifesta la sua attività con banchetti e discorsi: ciò che non mi stupisce, perchè fin dai tempi di Giulio Cesare i Galli erano noti per la loro loquacità chiassosa. Gli abbonati londinesi strillano meno, ma non sono più fortunati: un bel giorno ebbero perfino la sorpresa di uno sciopero degli impiegati telefonici. Il sistema del monopolio di Stato è certamente il meno opportuno per gli abbonati: il Governo è più disposto a istigare e minacciare una Società assuntrice che non a riconoscere i torti dei proprî funzionarî. Una Società che non riposi sopra un soffice contratto, è zelante per calcolo. La Germania è stata la più avveduta nello stringere i contratti: ha suddiviso il monopolio di ogni città tra varie Società che si fanno la concorrenza con piena soddisfazione degli abbonati. E' il sistema più logico e più pratico che finirà probabilmente per imporsi anche altrove, quando si vorrà ottenere un miglioramento positivo dei complessi servizî.

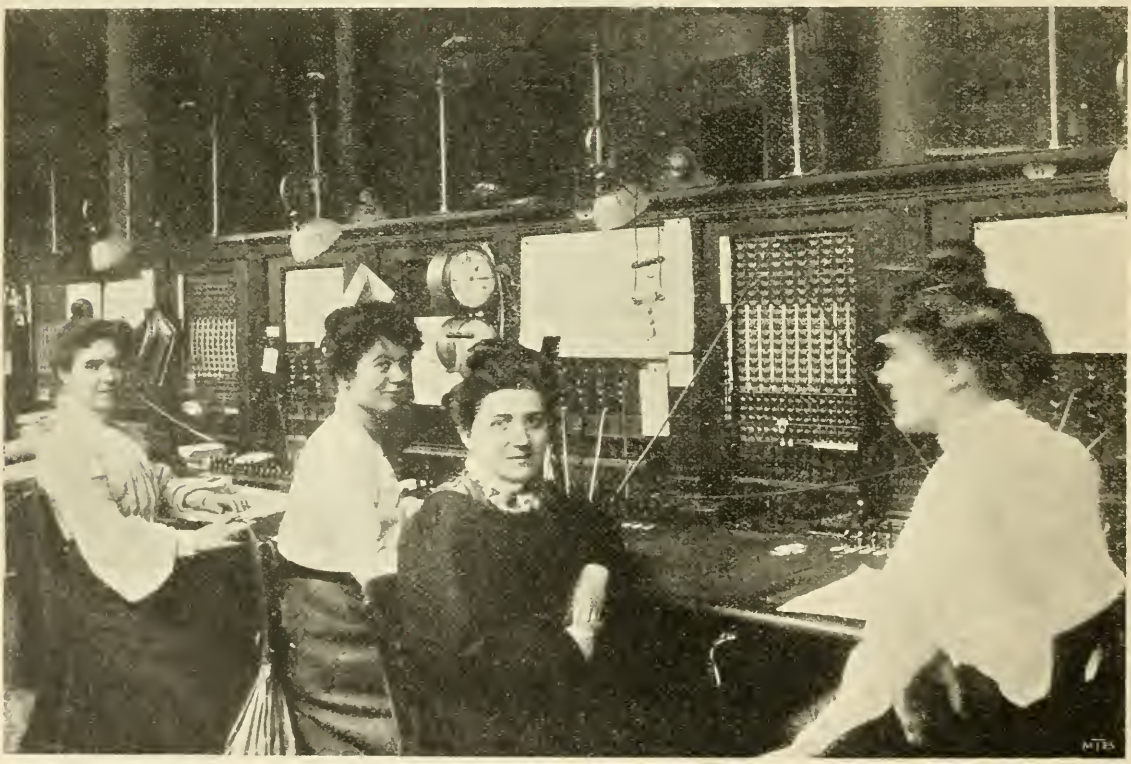
L'abbonato che gira la manovella del suo apparecchio o ne tocca il bottoncino e si impazientisce perchè la signorina del telefono tarda a rispondergli, non ha un'idea di quel che sia un ufficio centrale. Uno dei più grandiosi è certamente l'ufficio parigino che sorge a poca distanza dal palazzo del Louvre, accanto al massiccio edificio delle Poste. L'intera facciata si compone ad ogni piano di enormi invetriate opache che rischiarano di una luce scialba gli ampî saloni ove lavorano silenziosamente centinaia di impiegate, che si sogliono chiamare « signorine del telefono », anche quando hanno marito e figli. Ogni sala è divisa nel senso della lunghezza da un assito, alto qualche metro, che porta da un lato e dall'altro una serie di quadri regolarmente trapunti di fori e di cifre. Sotto ogni quadro siede a un tavolino una giovane donna: le teste brune, bionde o castane sono allineate in lunga fila, e ogni capigliatura



I QUADRI TELEFONICI.

è ornata di un diadema d'acciaio che comprime contro le orecchie gli apparecchi ricevitori. Innanzi alla bocca, sporge dall'assito o sta appeso il trasmettitore: le labbra mormorano di frequente qualche parola a bassa voce. Il silenzio è interrotto da un bisbiglio, da un fruscio continuo; ma non vi squilla mai un solo campanello come potrebbe credere l'abbonato che, impaziente, continua a suonare pensando di svegliare l'impiegata sonnolenta. Il fruscio è prodotto dalle piccole lamine del quadro che ricadono indicando la chiamata degli abbonati, dalle piccole spole che le signorine con mano agile inseriscono nei varî fori per stabilire le comunicazioni. A stento le signorine scambiano tra di loro qualche parola, nei momenti in cui gli abbonati concedono loro un istante di respiro: e le sorveglianti, che stanno sedute a tavolini separati presso le pareti, chiudono un orecchio. Le sorveglianti non hanno bisogno di muoversi dal loro posto per richiamare all'ordine le signorine o rispondere alle proteste degli abbonati malcontenti: un ingegnoso sistema di fili permette alla sorvegliante di sovrapporsi ad ogni comunicazione data dalle sue dipendenti.

L'apparecchio dell'abbonato è congiunto con l'ufficio centrale da un duplice filo. Premendo il bottone l'abbonato stabilisce una corrente che fa scattare l'annunciatore, ossia la laminetta dietro la quale è inscritto il suo numero. Con gli apparecchi perfezionati che in America sono forniti ad ogni abbonato, non occorre nè premere il bottoncino, nè girare la manovella: basta staccare il ricevitore dall'apparecchio perchè avvenga la chiamata. In varî uffici alle laminette sono state sostituite lampadine elettriche, che si accendono quando gli abbonati chiedono la comunicazione. Il segnale è molto più visibile e le signorine dovrebbero rispondere con maggior sollecitudine; si è notato però che questo sistema è più delicato e che le lampadine si guastano facilmente; tuttavia anche nell'ufficio centrale parigino si è cominciato a introdurle. Veduto in un modo o nell'altro, il segnale, la signorina introduce una spoletta nel foro che risponde al numero dell'abbonato e si mette in comunicazione con lui per sapere con



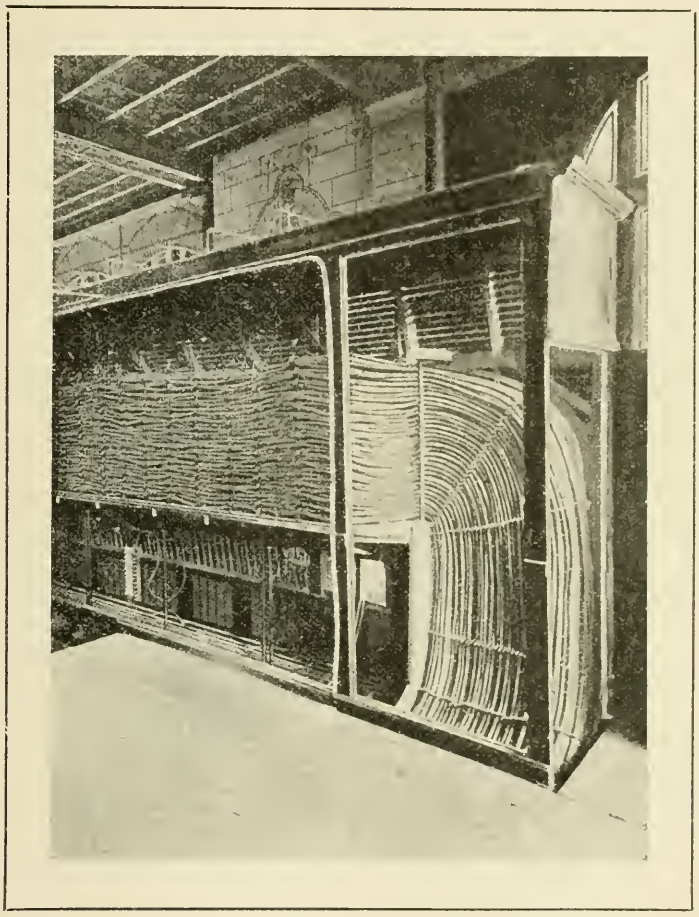
L'UFFICIO INTERURBANO E INTERNAZIONALE DI PARIGI. — Nel quadro a destra di chi guarda la fotografia si vede un segno bianco che sembra munito di un anello: è il jack del Presidente Loubet. Funziona molto di frequente quando il Presidente si trova a Montélimar. Più sotto sono i jacks del Presidente del Consiglio che interroga di spesso i prefetti di provincia.

quale altro abbonato egli desidera conversare.

Ogni signorina si occupa direttamente di un gruppo di ottanta o di cento abbonati: eppure da sola, senza ricorrere all'intervento di alcuna compagna, può mettere in comunicazione i suoi abbonati speciali con tutti gli altri abbonati che fanno capo al medesimo ufficio e che nella maggior parte dei casi sono in numero da ottomila a diecimila. E' una mirabile semplificazione del servizio introdotta già da varî anni, grazie all' ingegnosissimo sistema che ha il nome di multiplo. Il sistema fu applicato dapprima in America: i tecnici europei lo hanno riprodotto in varie forme, basato però sempre sullo stesso principio.

Per dare brevemente un'idea esatta del sistema usato per accelerare il servizio e porre una intera sezione di abbonati, da otto a diecimila, alla portata di un solo operatore, occorrerebbe una tal copia di locuzioni scientifiche da sgomentare i lettori. Un occhio inesperto non tarderebbe a smarrirsi nell'aggrovigliamento inestricabile e sapiente di fili che dà alla parte posteriore dei quadri l'aspetto di un fittissimo telaio.

Ogni operatore siede innanzi a una tavola orizzontale che porta alcune chiavi o leve, e una serie di *fiches* (spolette o bischeri) appaiate. Il quadro verticale che sta di fronte è crivellato di fori o *jacks*, ognuno dei quali rappresenta un abbonato o una linea, poichè in ognuno di essi sfiora il duplice filo dell'abbonato che ha il numero scritto sotto il forellino stesso. Nella parte inferiore del quadro vi sono i *jacks locali*, ossia quelli degli abbonati a cui è preposta in modo speciale la signorina seduta innanzi al quadro. Essi sono localizzati, differiscono in ogni quadro, e comunicano soltanto coi rispettivi annunciatori, posti al di sopra, a fianco o in calce al quadro. La parte superiore e più vasta del quadro è occupata dai *jacks*



LA PARTE POSTERIORE DEI QUADRI MULTIPLI.

*generali,* raggruppati e numerizzati per centinaia, che si ripetono di quadro in quadro occupando sempre lo stesso posto in ognuno di essi e conservando sempre lo stesso numero. E' ciò che costituisce la *molteplicità,* la quale permette a un operatore qualsiasi dell'ufficio di comunicare direttamente con tutti gli abbonati che fanno capo all'ufficio stesso.

I due fili di un abbonato, condotti nell'ufficio, passano dapprima attraverso tutti i quadri, e in ognuno di essi sono collegati al *jack* generale che porta il numero dell'abbonato. I fili giungono poi al quadro del gruppo speciale a cui appartiene l'abbonato: ivi passano nel *jachs* locale e finiscono col congiungersi nel rocchetto che fa scattare l'annunciatore.

Quando un abbonato chiama, la signorina prende una spoletta di una delle molteplici paia che le stanno innanzi e la introduce nel *jack* corrispondente al numero dell'abbonato: per mezzo di una piccola leva stabilisce un contatto tra la spoletta medesima e l'apparecchio telefonico di cui è munita, e si mette così in comunicazione con l'abbonato a cui chiede che cosa desidera. Supponiamo che l'abbonato *A*, per indicarlo con maggior chiarezza, voglia parlare con un altro abbonato *B* che appartiene allo stesso ufficio. Il numero dell'abbonato *B*, grazie al sistema multiplo, si trova riprodotto su tutti i quadri dell'ufficio, e quindi anche nel quadro servito dalla signorina che ha ricevuto la domanda di *A*. La signorina può dunque stabilire direttamente la comunicazione tra *A* e *B* introducendo la seconda spoletta del paio — di cui ha già immesso la prima spoletta nel *jack* locale di *A* — nel *jack* generale o multiplo di *B*. Può darsi però che *B* sia stato chiamato già da un altro punto del multiplo, ossia da un'altra signorina: prima dunque di mettere in comunicazione *A* e *B*, l'impiegata deve constatare se la linea di *B* è libera, ossia, secondo il gergo professionale, deve « saggiare » la linea. Il metodo è molto semplice ed ingegnoso: si tratta soltanto di introdurre nel *jack* di *B* la punta della spoletta. Se il contatto determina un leggero fruscio, come lo scatto di una piccola scintilla, vuol dire che la linea dell'abbonato *B* è già percorsa dalla corrente, ossia che *B* è già in comunicazione con un'altra persona. Il fruscio è determinato da un minuscolo congegno di cui soltanto uno studioso di fisica può comprendere il meccanismo. Il « multiplo » ha reso il servizio assai più semplice, ma non è privo d'inconvenienti, perchè l'abbonato può esser vittima della distrazione non di una, ma di tutte le signorine del suo ufficio.

La signorina che ha stabilita la comunicazione tra due abbonati, se non è affaccendata, può con la sua leva assistere impunemente al loro colloquio e sorprenderne i segreti. Per evitare che si abbiano a divulgare i segreti di Stato, vi sono dei casi in cui l'impiegata deve dare la comunicazione « metallica » per mezzo di un filo indipendente. Ciò avviene quando uno degli interlocutori è un alto personaggio politico. Non vi è però sempre un ispettore alle spalle che imponga il rispetto dei regolamenti, e le signorine del telefono potrebbero dire quale intonazione di voci ha il capo dello Stato o questo o quel ministro, per non compromettersi con indiscrezioni meno innocue.

Quando si chiede un abbonato di un allro settore o di un altro ufficio, la signorina deve prima mettersi in comunicazione con questo. A tale uopo, il quadro, oltre i *jacks* generali e locali, contiene i *jacks* delle linee ausiliarie e di servizio, ripetuti in modo simmetrico in ogni quadro come i *jacks* generali. Ogni *jack*, naturalmente, rappresenta una linea con cui gli operatori possono comunicare con gli altri uffici a cui fanno capo le linee ausiliarie. Prima di servirsi di queste, le signorine devono « tastarle », ossia assicurarsi che non sono già occupate da qualche loro compagna per altri abbonati. Molte volte gli abbonati sentono rispondere che la linea non è libera.

Ciò non vuol dire che la persona con la quale si vuol parlare è già occupata al telefono: vuol dire semplicemente che la signorina non dispone più di fili per chiedere il quadro a cui fa capo l'apparecchio dell'altro abbonato.

Gli abbonati parigini hanno un numero che si compone di cinque cifre. La prima indica l'ufficio o la sezione: le due seguenti il gruppo o il quadro a cui fa capo la linea, e le due ultime costituiscono il vero numero individuale, indicando il forellino o *jack* entro il quale sfiora il filo dell'apparecchio. L'uso delle cifre genera però facilmente qualche confusione. A Londra l'ufficio o la sezione è indicata con un nome che viene aggiunto alle cifre del quadro e del foro: in America il nome è premesso alle cifre. A Berlino il sistema è ancora più logico. Ogni abbonato ha il suo numero con l'indicazione dell'ufficio al quale appartiene; quando si vuol chiedere un abbonato di un altro ufficio, si domanda innanzi tutto la comunicazione con questo ufficio, e ottenutala si domanda il numero. Nelle grandi città, ove l'uso del telefono si diffonde rapidamente, anche la questione del numero ha una notevole importanza: occorre evitare il pericolo di confusioni, che sono causa di ritardi sgradevoli. Basti il pensare che Parigi ha quasi cinquantamila abbonati, Londra

più di sessantamila abbonati e Berlino quasi ottantamila.

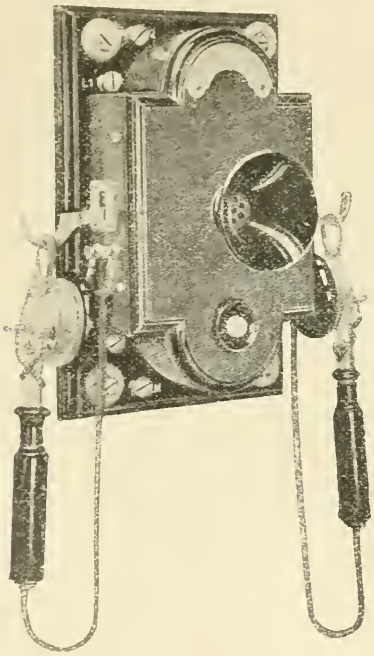
I maggiori inconvenienti del servizio derivano però dall'incuria o negligenza degli impiegati e più ancora dal loro eccesso di lavoro. Una signorina non può materialmente dare più di mille comunicazioni al giorno: ora basta che tra i suoi cento od ottanta abbonati — a seconda delle dimensioni del quadro — vi siano una mezza dozzina di commercianti o industriali perchè ella non abbia quasi più un minuto da consacrare agli altri sfortunati abbonati. Il problema non si può risolvere se non aumentando il numero degli impiegati, e suddividendo gli abbonati in gruppi più ristretti. Sotto questo aspetto sembra che gli svedesi abbiano dato il buon esempio: la Svezia, del resto, è alla testa delle nazioni nell'uso del tetefono: vi si trova un abbonato ogni sessanta abitanti, mentre in Inghilterra ve n'è uno ogni 170 e in Francia uno ogni 475. Naturalmente le cifre si riferiscono al complesso della nazione, perchè nei grandi centri le proporzioni sono diverse; ciò non vieta però che la stessa Parigi, presa da sola, non possa nemmeno competere con la Svezia, benchè sia la capitale più attiva e loquace dell'Europa continentale. Per sopperire alle maggiori spese che sarebbero necessarie per aumentare il numero degli impiegati, è stato proposto di mutare la tariffa di abbonamento, che a Parigi è di 400 lire: le persone che usano con grande frequenza del telefono sono disposte a pagare di più pur di aver un buon servizio: gli abbonati sarebbero quindi divisi in varie classi, come già s'è fatto con successo in alcune città americane.

Le miriadi di fili che congiungono gli apparecchi degli abbonati e gli uffici formerebbero una rete inestricabile al disopra delle grandi città che contano da cinquanta a centomila abbonati. Nella maggior parte dei casi però la rete è invisibile e corre nel sottosuolo al riparo da ogni intemperie. Parigi è stata in questo senso la città più fortunata, perchè nel magnifico sistema di fognatura regalatole dal secondo Impero ha trovato le più belle gallerie sotterranee che si potessero imaginare per i cavi telefonici. La nervatura dei fili corre lungo quelle arterie e si dirama in ogni direzione. Nelle gallerie principali sono già disposti molti fasci superflui, in modo che l'impianto della comunicazione per un nuovo abbonato riesce agevole e sollecito. Gli operai conducono uno dei fili già preparati fino al punto della fognatura che sta innanzi alla casa e lo fanno poi uscire all'aperto attraverso una cantina o un cortile per svolgerlo lungo le muraglie fino all'appartamento. Il sistema è praticissimo, e anche a Londra si è adottata con grandi sacrifici la conduttura sotterranea, benchè l'estensione immensa della città sparpagliata costituisse un ostacolo grave. I vantaggi sono manifesti. Anzitutto le riparazioni si possono fare nel modo più agevole. Squadre di operai percorrono ogni giorno i sotterranei compiendo il loro lavoro nella calma più completa. I fili che partono dall'ufficio centrale sono riuniti in cavi, i quali sono a loro volta riuniti in fasci, che sono come enormi radici sprofondate nel sottosuolo, e protette da un involucro di piombo poggiato sul marciapiede o contro le pareti della galleria. Ogni cavo contiene centododici paia di fili e si suddivide poi di mano in mano. I fili si compongono di pezzi lunghi centocinquanta metri e saldati insieme. Certamente il lavoro nel sottosuolo non è molto piacevole, ma è più facile del lavoro sui tetti, anche astraendo dal fatto che l'estetica cittadina ne ricava un grande beneficio.

Il vantaggio maggiore consiste nel miglior funzionamento delle linee. All'aperto i fili, delicati come nervi, subiscono l'influenza delle variazioni atmosferiche, e le induzioni elettriche o magnetiche si trasformano in un rumore continuo che rende difficile la comunicazione e richiama alla fantasia dell'abbonato lo scoppiettio del burro posto a friggere. Un soffio alquanto forte di vento agita la massa pensile dei fili e stabilisce facilmente contatti importuni, poichè i fili non sono rivestiti di un involucro isolante. Sono inconvenienti che non si hanno mai con la conduttura sotterranea, la quale non teme nè le intemperie, nè la neve. Nelle grandi città che hanno adottato tale sistema non si deplora mai alcuna interruzione urbana, e in Inghilterra se ne è così soddisfatti che si pensa di applicare il sistema anche alle comunicazioni interurbane, siano telefoniche o telegrafiche. La spesa d'impianto è naturalmente di gran lunga superiore a quella di un impianto all'aperto, ma in compenso la spesa di manutenzione è assai meno grave, e il servizio molto più sicuro.

Soltanto con questo mezzo si possono evitare gli inconvenienti che inceppano ancora l'uso del telefono nei rapporti internazionali. Pensate alla linea solitaria che traversa le Alpi, esposta alle ingiurie delle bufere e delle tormente di neve; specialmente nei mesi invernali le interruzioni sono frequenti e durano talora parecchi giorni, perchè la squadra volante incaricata delle riparazioni non può mettersi in cammino e sfidare le valanghe. Un temporale estivo sulle Alpi sconvolge regolarmente il servizio, già più in-

certo del telegrafo, perchè questo dispone di un gran numero di linee. Se il telefono urbano è entrato nelle abitudini sociali, non si può dire che il gran pubblico ricorra volontieri all'interurbano o all'internazionale: l'incertezza dell'ora in cui si può ottenere la comunicazione, le lunghe attese, le cattive condizioni degli apparecchi pubblici che rendono il colloquio assai difficile specialmente per le persone che non sono avvezze a tal genere di conversazioni, sono circostanze che distolgono i profani dall'uso del telefono. I più ferventi iniziati sono certamente i giornalisti: gareggiano nello zelo i tedeschi



APPARECCHIO DA MURO.

e gli italiani, ma con ogni probabilità agli italiani spetta la palma.

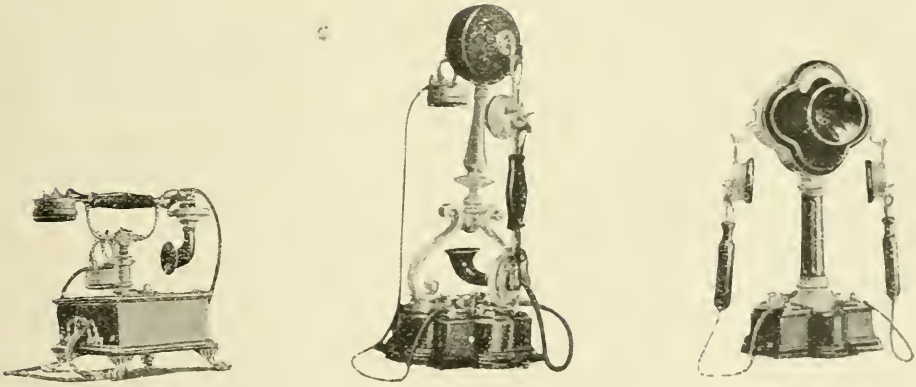
Intere colonne di giornale sono dettate rapidamente per telefono, grazie al concorso della stenografia: i servizî hanno così preso uno sviluppo e una sollecitudine che non si sarebbero mai potuto ottenere col solo telegrafo, anche astraendo dalla questione pecuniaria. Al momento in cui il giornale sta per andare in macchina, il campanello del telefono chiama la redazione, e il corrispondente che si trova a mille chilometri di distanza la avverte che è sopraggiunta in quell'istante una grave notizia, e la comunica rapidamente in modo che possa essere pubblicata subito: la stessa notizia con un telegramma urgente non avrebbe potuto giungere se non mezz'ora o un'ora più tardi, e avrebbe dovuto attendere un'altra edizione. I meriti della sollecitudine sfuggono probabilmente a una parte dei lettori, ma ciò non toglie che siano reali. Nelle ore notturne il telefono tra la Francia e l'Italia non ha quasi un minuto di riposo: varî giornali hanno periodi fissi di abbonamento, e molte volte i corrispondenti, pur rimanendo tranquillamente seduti al loro tavolino, assediano l'ufficio centrale per disputarsi le ore libere. Anche il telefono tra Parigi e Berlino e altre grandi città germaniche funziona attivamente per conto della stampa tedesca. La francese e l'inglese vi ricorrono assai meno: la prima vi ricorre in modo quasi esclusivo per le comunicazioni con le provincie, e non si occupa dell'estero: l'inglese trova più comodo il telegrafo. Un grande giornale londinese aveva inaugurato il servizio parigino per telefono, ma si affrettò a sopprimerlo per una ragione veramente curiosa: la trasmissione telefonica sfugge ad ogni controllo estraneo: il corrispondente può dolersi che le sue parole siano fraintese, e la direzione non può agevolmente attribuire gli errori al corrispondente. Conviene aggiungere che la lingua inglese si presta meno delle sonore lingue latine ai colloqui telefonici, specialmente quando è pronunciata dagli inglesi, che sembrano ghiotti di consonanti e di desinenze, poichè non le lasciano uscire liberamente dalle labbra.

Se il telefono intorbida alquanto i suoni britannici, già poco limpidi per natura, in compenso sembra assecondare le attrattive fonetiche di altre lingue mettendo intorno alla loro sonorità come una eco musicale. Esso aggiunge un fascino particolare specialmente alle voci femminili, che squillano nei delicati apparecchi con una maggiore dolcezza. A Parigi, ove lo spirito dell'ambiente è più incline ad ammirare anche le grazie più fragili e labili della donna, le signorine del telefono raccolgono non pochi omaggi dagli ignoti ascoltatori della loro voce lontana. Una voce soave, resa ancor più vaga dal mistero della distanza, accarezza l'udito e penetra almeno per qualche istante nell'animo: all'altro capo di ogni filo telefonico la fantasia dell'abbonato può imaginare una incantevole Melisenda, un volto grazioso, due labbra squisite. Il vecchio impero dell'amore spirituale riappare attraverso le onde elettriche di una pratica invenzione moderna; si potrebbe dire che è la riabilitazione scientifica dell'amor platonico, poichè è essenzialmente platonico l'idillio che si basa sul puro fascino di una voce remota. Naturalmente è assai facile dare all'idillio un carattere meno vago; del resto molto raramente

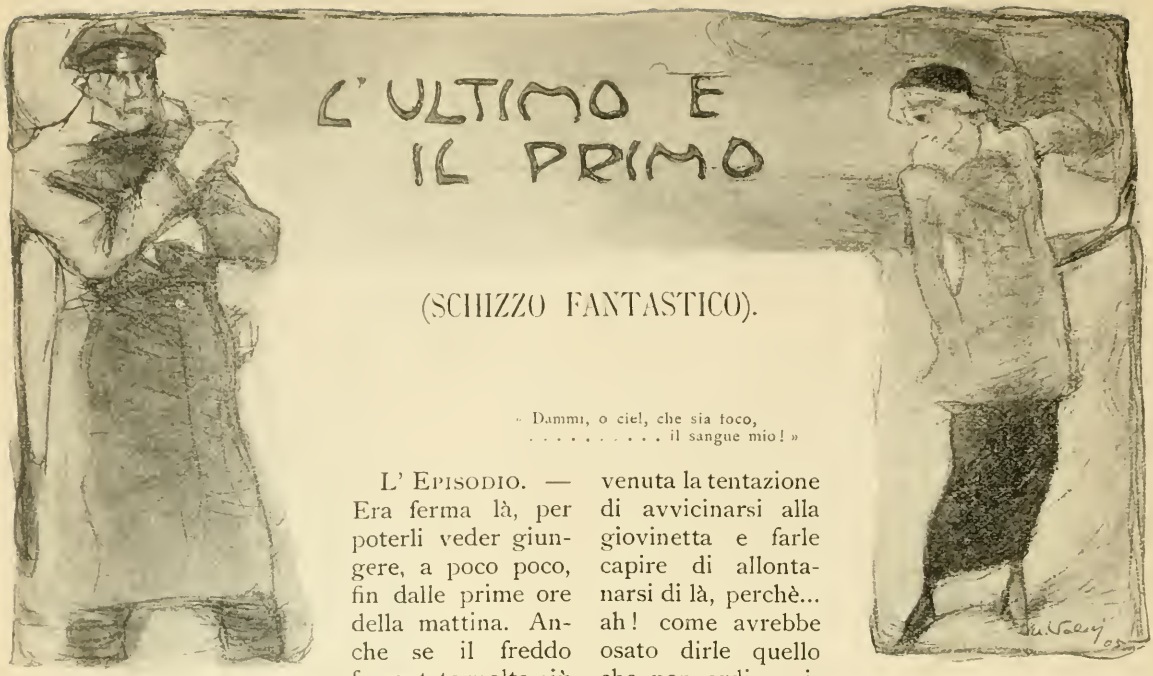
deve uscire dallo stato di semplice abbozzo. Tuttavia esso basterebbe per fornire il tema di variazioni psicologiche intorno al potere seduttivo della voce, la quale è uno tra i più efficaci e meno evidenti pregi della bellezza femminile. La dolcezza della voce può spiegare perchè certe donne, che non si potrebbero dir belle, esercitano un fascino singolare.

Gli idillii telefonici non sono frequenti, ma se ne ha qualche esempio. Ultimamente a Parigi si è celebrato il matrimonio di una signorina del telefono con un abbonato che la aveva corteggiata a lungo senza conoscerla, sedotto dal timbro della sua voce. Ho conosciuto un povero paria della stampa francese che aveva l'abitudine professionale di trasmettere ogni giorno gran copia di notizie telefoniche a un giornale di provincia. A poco a poco intavolò qualche colloquio preliminare con la signorina dell'ufficio centrale, mentre si attendeva la comunicazione con la città lontana. Ai complimenti scherzosi tennero dietro parole più serie e più dolci, e i due interlocutori finirono per darsi convegno. L'idillio era spezzato. La signorina era una bella ragazza, bruna, alta, formosa; il giornalista era un giovane minuscolo, mingherlino, malaticcio, dal viso butterato. Con la migliore volontà del mondo la signorina non si sentì in grado di mantenere l'imprudente promessa di matrimonio fatta per telefono: l'ingenuo innamorato se ne accorò, e per dimenticare l'infedele, cercò distrazioni, che riuscirono fatali alla sua debole costituzione e lo condussero alla tomba. Il telefono annoda qualche idillio, ed è lo strumento di qualche dramma: è un elemento nuovo nella vita moderna, ma, come ogni altra invenzione, si adatta ai destini e alle passioni umane e non li muta.

**P. CROCI.**



APPARECCHI DA TAVOLO



# L'ULTIMO E IL PRIMO

## (SCHIZZO FANTASTICO).

« Dammi, o ciel, che sia foco,
. . . . . il sangue mio! »

L' Episodio. — Era ferma là, per poterli veder giungere, a poco poco, fin dalle prime ore della mattina. Anche se il freddo fosse stato molto più intenso, non l'avrebbe cacciata di là, benchè la sua piccola giacca di panno nero difendesse assai poco le sue fragili membra! Prima, si era trovata sola nel gran giardino squallido e tutto bianco, ove sapeva che dovevano venire... poi, vide entrarvi il *guardavoi* (1), che fece il giro di tutto il giardino come per ispezionarlo... Ella seguiva i suoi passi collo sguardo ironico e la bocca dischiusa a un sorriso di scherno. Un momento, i suoi occhi s'incontrarono con quelli dell'uomo. Poi, l'uomo non le badò più oltre; uscì dal giardino e andò ad appostarsi sull'angolo di fronte, ov'è uno splendido negozio d'arte italiana. Vi rimase a lungo, guardando ora a destra, ora a sinistra, ma più spesso di fronte, verso il palazzo imperiale... anch'egli sapeva che dovevano venire, e aspettava! Di tratto in tratto, però, il suo sguardo si fissava su quella magra e succinta figurina che stava ostinatamente a quel posto nel giardino di fronte, senza curare il freddo e la solitudine, e diceva a sè stesso: « Ch'io rimanga qui perchè vi sono obbligato, e so... (aveva paura persino di dire a sè stesso quello che sapeva!) ma colei che non è certo della nostra gente!... » Il limite della sua filosofia umana e del suo discernimento sociale s'arrestava alla distinzione fra gli individui appartenenti alla polizia e i non appartenenti! Erano già passate due ore. La signorina e il guardavoi si trovavano sempre allo stesso posto... All'uomo era venuta la tentazione di avvicinarsi alla giovinetta e farle capire di allontanarsi di là, perchè... ah! come avrebbe osato dirle quello che non ardiva ripetere a sè stesso per timore di rompere la consegna?... Se avesse parlato!... Anzitutto egli era un *guardavoi!*... e quindi stimò più prudente lasciarla al suo posto. Ed ella, sorridente di gioia selvaggia e disfidante, riscaldava le membra intirizzite rivivendo nel fuoco dei giorni passati. Ripensava le pericolose, ardite riunioni segrete di tutto quel mese, e la gran decisione nell'ultima, fanatica assemblea! Ella e l'apostolo avevano parlato in quella sera, al popolo, come non mai! Il prete, l'Eroe, ricordandone i diritti e pingendo il lucente giorno della libertà, che il popolo doveva ottenere per amore o per forza; ed ella, più severa e inflessibile, rammentandone i doveri! Esso doveva, insieme a sè stesso, liberare finalmente chi languiva nei carceri per la santa causa, e rivendicare i martiri della tirannide! Ora aspettava... Ecco un suono sordo, lugubre, indistinto... poi, un ululato continuo di voci umane, confuse nel lamento e nella preghiera. Il guardavoi e la signorina si volsero contemporaneamente da quella parte, e guardarono intensamente. La donna non si curò di osservare il terrore e l'angoscia che scomposero i tratti del poliziotto, nè questi, nel suo smarrimento, pensò più a colei che gli stava di fronte, e allo slancio d'entusiasmo con cui tutta la piccola persona si protese verso coloro che avanzavano... Le voci si facevano sempre più distinte; venivano portati dalla stessa onda aerea, inni di preghiera e bestemmie; espressioni di fervore e di minaccia, di fede e di odio! « Maledetti! »

(1) Semplice guardia di polizia.

ruggiva il poliziotto. « Infine!! » esultava la signorina, che vedeva riempirsi anche il giardino di popolo. A un tratto, s'udì un furioso scalpitio di cavalli, mentre mille nitriti fendevano l'aria... Si precipitarono, da ogni sbocco, sull'immensa piazza, i cosacchi, sollevando una fitta nebbia di neve giallognola, da cui i militi e i corsieri, egualmente furibondi, rimasero per qualche istante avvolti e celati; giungeva, dall'altra parte, procedendo a stento e impedito dalle milizie, il popolo salmodiante e imprecante, gridando confusamente: « *Gospodi pa milui!* e *Daloi! Gospodi pa milui!* Gran Dio, aiutaci nelle nostre miserie, nelle nostre sofferenze, nella nostra impotenza! *Daloi! Daloi!* Abbasso, abbasso i nostri sfruttatori, i nostri usurpatori, i nostri tiranni! Pane e libertà! » E correvano ciechi verso l'Unico che, nel loro pensiero ancor primitivo e immutato, sta sopra gli uni e gli altri, sopra i miserabili e i rei, sopra i tiranni e le vittime, padrone della terra loro e ministro del cielo!... Doveva egli passare in mezzo a quelli esasperati, come già il trisavolo suo, sopra un bianco cavallo e con tutte le insegne imperiali e arditamente suggestionarli collo stupore della sua regalità?... Il mondo lo coprì di scherno, ma perchè insieme alla debolezza che lo indusse a celarsi al suo popolo, nessuno volle anche vedere l'onestà? Forse non sentendosi pronto ed ardito abbastanza da spiccare il volo sublime dell'aquila, e divenire, emancipandosi eroicamente dalla tirannica viltà della sua Corte, colui che redime, egli non volle essere neppure colui, che, abusando del suo prestigio, abbaglia e inganna!

Ma intanto scorse il sangue!... Dalle milizie erano partiti i primi colpi! Caddero i ribelli insieme ai curiosi, i fanatici e gli inconsapevoli, gli agitatori e gli innocenti!.. Le salme cominciavano a ingombrare la via! Aumentavano le grida, inferociva il tumulto! Era un fuggi fuggi nei cortili e sulle slitte... Cadevano vetri infranti; oggetti venivano lanciati fuori dai magazzini e brutalmente distrutti! Gli ufficiali, strumenti della guerra, nuova fonte di miseria e di dolore, venivano aggrediti con furore selvaggio, disarmati, insultati e malconci. I poliziotti, ridotti in pezzi addirittura! Un capitano che correva affannato a cercare un medico per la sua sposa che doveva farlo padre, fu preso e linciato da un gruppo di operai! Un *acalodocni* (1) che si era paurosamente rifugiato in un magazzino, fu scoperto, trascinato a forza sulla via e ucciso, tra risa e imprecazioni, a colpi di bottiglia! Poi, altro fuoco e altre vittime. Ogni volta la signorina s'era aperta, coll'energia del furore e del fanatismo, un varco tra la folla ed era accorsa a soccorrere qualche ferito! Ella aveva sussurrato all'orecchio di parecchi morenti: « Non importa, andrete in cielo, e il popolo, per voi, domani sarà libero e felice ». A uno studente, che le spirava tra le braccia, ella disse: « Pensate ai nostri compagni di Schlüsselburg; le nostre vite dovranno liberarli! Domani... » E il giovane, mentre la sua agonia s'illuminava di un sorriso sublime, spirò mormorando: « Domani! »

Ora, ella parlava con un tenente di cavalleria che non era di servizio. « Appena vi scorgeranno, vi toglieranno la spada! » diss'ella con un ghigno. « Prima la vita! » rispose nobilmente il soldato. « E perchè rimanete qui? » soggiunse ella; « questo non è posto per voi; siete inutile agli uni e agli altri! « E' vero! » rispose; « ma ho voluto vedere, e ora non so come uscire da questa folla! » « Avete paura? » domandò ancora la donna, schernendo. « Ritorno dalla guerra! » rispose l'uomo d'armi, e mostrò una larga cicatrice sulla guancia sinistra. « Ma ciò mi disgusta! » soggiunse, poi, con un largo gesto che abbracciava la scena di strage e di morte. « Là, non abbiamo mai veduto il nemico », continuava animandosi, « combattevamo contro un punto ipotetico, ma che era in tutte le nostre coscienze come un gran punto d'onore! E la morte era sfidata, attesa solennemente; ma qui! questa non è che un'orribile, volgare carneficina! » « Per voi, cani! Che esseri siete voi, che magnificate quella guerra sfruttatrice e disastrosa, e chiamate nauseante questa, che frutterà la vittoria del popolo? » « E voi, chi siete? » scattò alfine il giovane, acceso di collera, « e chi vi dà il diritto... » Non ebbe il coraggio di continuare: gli occhi sfavillanti di lei, le guance pallidissime e contratte, la bocca stretta e fiera evocavano la figura stessa della Nemesi... Ella gridò chi era! Irina Stepina! Un'amica degli oppressi, una compagna di tutto il fiore della gioventù russa languente negli ergastoli o fra le maledette steppe siberiane, una trionfatrice, infine, che godeva, in quella tanto attesa rivolta, il premio della sua vita di sacrificio e di fede! Un gruppo di persone fu attratto dalla violenza di quelle parole; fu notato l'ufficiale... Assalito, percosso, disarmato, egli cercava omai un varco tra la folla... Ma giunto alle prime file, quando sperava infine di uscire da quell'oppressione materiale e morale, fu colpito da una palla che lo uccise istantaneamente!

Contemporaneamente la giovane studentessa veniva afferrata da due mani potenti. Trovan-

(1) *Acalodocni*, grado di polizia superiore al *guardavoi*.

dosi stretta da due ufficiali di polizia: « Cani! » ella ruggiva... Un gruppo di studenti volle strapparla ai poliziotti... Ne successe una lotta terribile; i contendenti si ferivano a vicenda; gli studenti erano quasi vittoriosi, quando il fischietto chiamò altri poliziotti in aiuto. Venne quasi un atto eroico, ritornava al suo posto; ma, mentre attraversava la via, fu colpito anch'egli dal fuoco cosacco e stramazzò in terra insieme a una stupida balia ch'era *venuta a vedere*, tenendo due miseri bambini, uno in braccio, l'altro per mano!

..... la giovane studentessa veniva afferrata da due mani potenti.

anche il guardavoi che stava ancora all'angolo di fronte... La ravvisò. Ella fissò anche su di lui il suo sguardo di scherno e di sfida. « Se avessi saputo!... » pensava quell'uomo, ed era questo, nella giornata, il suo primo pensiero che non fosse d'ordine!... Egli fu più feroce degli altri per vendicarsi di lei e di sè stesso, chè non aveva saputo indovinare... Riuscì a farsi avanti colla forza erculea dei suoi muscoli raddoppiata dal furore, e pervenne ad afferrarla e ad atterrarla col suo gomito formidabile che la colpì violentemente nel petto! Il sangue che uscì dalla sua bocca tinse di vermiglio la neve immacolata del bacino gelato d'una fontana! Ella cadde, battendo la testa sul parapetto di pietra, e fu trasportata agonizzante a un ospedale. Il guardavoi, convinto d'aver fatto

« Volan per l'aer, dal voler portate ».

I Fantasmi. — Erravano le forme eteree, ancora disorientate, per gli spazî azzurri. Gli spiriti, così violentemente strappati alle loro salme corporee, non intuivano ancora la nuova vita, giacchè traevano l'impressione e l'essenza di quella appena perduta. Un'acutezza infinitamente maggiore e più rapida dei sensi e un'ignota sensazione di leggerezza e di libertà, era la sola differenza, avvertita, da quegli esseri, tra il vecchio e il nuovo Stato. Quella che fu Irina Stepina, non cercava più degli altri di farsi una ragione della nuova esistenza: chè, troppo, ella s'indugiava ancora sulla visione della gran strage umana, tra la quale era stata colpita, soffrendo di non poter più partecipare

a quella tragica lotta, che era stato il sogno supremo della sua vita! Vedeva passare continuamente davanti a sè tenui figurine spettrali, molte delle quali s'allontavano in un rapido volo. Aveva chiesto più volte novelle di laggiù... ma nessuna di quelle anime aveva compreso. Chissà donde venivano! Intanto la sua incertezza e l'ignoto in cui si trovava sommersa, la tenevano in un angoscioso stato di pena.

« Che deve accadere di noi, di me? » chiese, esasperata, a un'ombra che volava sorridendo, verso un punto alto, lontano...

« Non sai? » disse dolcemente l'anima.

« No.

« Allora, non hai ancora scordato il mondo; quando non vedrai più le cose di laggiù, potrai scorgere subito il tuo nuovo destino!

« Ed ora, che fare?

« E' questo il primo giorno del tuo passaggio?

« Sì.

« Formula un desiderio; oggi, tutto quello che vorrai, ti verrà ancora concesso! » e spiccò il suo etereo volo.

« Un desiderio! Ma vedere, voglio vedere, vedere ancora quello che succede laggiù... i combattenti, le vittime, il trionfo... » Non aveva ancora compiuto il pensiero, che si sentì trasportata vertiginosamente da una forza potente e misteriosa!... Di tratto in tratto, si trovava tutta avvolta da un mare di luce abbagliante e meravigliosa; poi veniva al conspetto di globi immensi, celati fra dense atmosfere rosse o azzurre; ma, nella sua corsa precipitosa, ella non aveva nè tempo, nè modo di considerarli... presto, ella penetrò tra la massa di vapori azzurri e condanti una sfera opaca... discese tra quegli strati atmosferici, volò sopra grandi massi di ghiaccio... La sua corsa rallentò attraverso una gran pianura gelata e... infine, ebbe un sussulto, come quando, appartenendo ancora alla terra, ritornava da un lungo viaggio al suo caro paese!... Ecco la freccia d'oro dell'Ammiragliato e l'immensa cupola di sant'Isacco coperta di neve cristallina, iridescente ai raggi vivamente rossi del tramonto boreale!...

Dappertutto era il terrore; pochi passanti s'avventuravano per le vie deserte, abbandonate; passavano lugubri carri colle insegne della Croce Rossa, carichi di feriti e di morti; si faceva persino scendere la gente dalle slitte e dalle eleganti carrozze padronali, per provvedere con più rapidità ai necessarî soccorsi... e il sangue colava colava, contaminando tragicamente il candore della neve... « La strage! la strage! Dove dunque si combatteva? Chi moriva ora, là, dov'ella era morta? » La gran piazza era tutta ingombra di truppe; pareva quasi la preparazione d'una rivista militare!

« Dov'era la folla, la leva possente e formidabile che, selvaggiamente respinta, doveva abbattere col suo furore tremendo, come aveva giurato, la vile prepotenza di quelle armi?

« Ov'è il popolo? » chiese angosciosamente... Si era trovata, a un tratto, presso a un'altr'ombra, immobile e stupita, davanti a un cadavere che ingombrava ancora quel punto, ove il passaggio era difficilissimo... Era l'ombra del suo uccisore, assalito, negli spazî eterei, dal desiderio ardente di rivedere il suo corpo rimpianto!

« Non so, là, mi pare », rispose accennando a un gruppo di gente che brulicava nel giardino.

« Che hanno fatto, hanno combattuto, hanno vinto?

« Chi?

« Il popolo, i martiri, gli eroi!... »

Egli la guardò minaccioso come se fosse ancor viva e stesse ancora in suo potere di arrestarla: « Non so! » rispose; poi, facendosi una ragione ch'ella era libera, ormai, di dire quello che pensava: « Come, non sai! Che hai veduto fino adesso, che hai guardato?

« Anche se li vedevo passare, io non potevo più far nulla! Ma ne hanno arrestati tanto lo stesso, e domani *slava bogo* (1), li impicche ranno, quei cani!

« Rinnegatore del tuo sangue, non sono essi tuoi fratelli?

« Fratelli! » gridò l'uomo con stupore e con rabbia. « Mai! Ebrei (2), sono: rinnegano, bestemmiano lo Zar!

« Egli non è più, ora, neppure il tuo Zar! » ghignò Irina.

« Sempre », rispose « finchè io non conosca il nuovo!

« Il nuovo? Quale nuovo?

« Quello del luogo ove dovremo essere domani! »

Partirono alcuni colpi di fucile verso il punto nero che formicolava nel giardino. Ella si trovò subito là, ove si faceva fuoco. La folla colossale, imponente, terribile, ch'era rimasta riflessa nel suo ultimo sguardo, si riduceva a quel pugno di operai che i soldati, ironicamente, chiamavano di ostinati... Sul terreno, giaceva ancora qualche morto o agonizzava qualche ferito; giovanette oscure e animose, com'era stata lei, accorrevano sempre a rianimare e a soccorrere; ma, ormai, poche bastavano, giacchè il gruppo dei combattenti diradava sempre!... Al-

(1) Grazie a Dio, espressione usatissima in Russia.

(2) Forse la peggiore delle offese per i russi.

tre ombre erravano nell'aria, osservando la pugna, ma Irina non si curò nemmeno di riconoscere alcuno di quei fantasmi! Era oppressa da un dolore acuto, da un'angoscia senza nome! Già stanchi, già abbattuti, impauriti, forse?! No, non era possibile! Non li aveva sentiti ella stessa, nell'assemblea, urlare, giurare: « vinceremo!? » « Uccisi, uccisi tutti? » chiedeva ella ripetutamente esasperata.

« No, costretti a ritornare a casa! » le venne risposto, da una di quelle ombre, tristamente.

« A casa, a casa! » ella ruggiva. « Dio, è mai possibile! Su su, rimanete! » Ella correva ora tra quegli ultimi ribelli. « Coraggio, forza! avanzate! gridate i vostri diritti, fatevi uccidere, avete giurato! Coprite il terreno di vittime perchè fruttino nuovi fanatici... Su, su! Assaltate il palazzo, le prigioni!... Sono vostri quei prigionieri! Su, avevate promesso tutti, che oggi sarebbe suonata l'ultima ora per i tiranni!... » Non la sentivano, non la sentivano! La sua voce, ormai, non giungeva più agli uomini!

Forse, però, essi sentivano inconsciamente l'angoscia di quel fantasma esasperato, riflessa in una certa inquietudine nuova, che accresceva il fastidio dei loro spiriti... Poi, a poco a poco tutti si dispersero, e la città ricadde nel silenzio... Solo le truppe, omai, la percorrevano vittoriose. No, no, non era possibile! Quella calma non poteva durare! Era forse una tregua di poche ore per riprendere forza e cercare altri compagni e altri militi! Le vie erano rigate di sangue che avrebbe infiammato gli animi, gridando vendetta; e, prima di assistere a quell'ultima vendetta, ella non avrebbe abbandonato la terra! Anche l'atmosfera era rimasta quasi deserta di spiriti. Quel silenzio terrestre non li riteneva più; solo sulla giovane incombeva l'affannosa angoscia dell'inazione e dell'inattesa tranquillità. Un'anima passò proprio davanti a lei, fermandosi a considerarla: « Anche tu », disse, « hai voluto ridiscendere in terra? » Era l'ufficiale ucciso, per cagion sua, pochi momenti prima di lei; « Tu pure avevi qualche caro e qualche tenera persona che hai ardentemente bramato di rivedere?... Ah! la mia sposa, il mio povero bimbo!... M'aspettano ancora; non sanno ch'io sia fra i caduti! Ho parlato loro tanto, ma senza che udissero la mia voce e sentissero la mia presenza!

« Anch'io, anch'io, ho gridato, ho imprecato alle mie creature, alle creature della rivoluzione; ma è vero che non si ode o non si vuole più udire!

« Non si è ancora calmato il tuo furore?

« E si potrebbe forse calmare sino al momento della vittoria?

« Addio!

« Già la terra non t'interessa più?

« Voglio vedere ancora l'Oriente, portarmi ancora una volta là, dove si combatte per l'onore; rivedere i miei compagni d'armi e le loro opere di morte contro quei gialli arrabbiati!

« Essi hanno ragione, combattono per la propria terra!

« Un esercito ha sempre ragione; ed il nostro...

« Anche quando, come oggi, va contro un popolo disgraziato ed inerme?

« Oggi non è un esercito chiamato a mostrare il proprio valore, ma soltanto un mezzo per difendere lo Zar.

« E Nicolò II lo merita?

« Lo Zar lo merita sempre!

« E voi imbevete i vostri soldati di queste mostruose teorie, quando li conducete lassù, a quel terribile macello...

« Essi sanno, da noi, ch'è bello cadere sul campo, sotto il fuoco nemico, gridando « viva la Russia! viva lo Zar! Ah! perchè non sono io morto allora? » Ella rispose con una secca risata...

Era di nuovo sola. Tutto era silenzio; cominciava a passare qualche carrozza signorile. « Dove vanno? » ella pensava. S'arrestavano davanti al massimo teatro. Ne scendeva gente elegantemente vestita, ed entrava... « Ah! » ella ruggiva, « è mai possibile una cosa simile? » In quel teatro maledetto, ella rimase spiando il motto di ribellione, di protesta, contro l'onta di quella nuova sfida lanciata al popolo! Ancora là, come tra le file dei ribelli, gridava, imprecava, ma anche là nessuno la udiva. La rappresentazione finì tranquillamente, in quel giorno!... « Ah! ma domani, domani il sangue ridesterà l'ira magnanima!... » Ma le vie erano di nuovo candide come alla sera d'un giorno immacolato! La neve era caduta dolcemente, coprendo le macchie rosse, ardenti di vendetta! E forse *Lui*, dopo il solito sterile singhiozzo, l'unica forza che sa offrire alla nazione nei suoi più tragici momenti, riposava nell'alcova imperiale, resa sicura dalle inattese notizie di calma!... « No, non voglio vederlo! » concluse, dopo un pensiero che aveva un istante combattuto nella sua mente. Era prossima la mezzanotte. Finiva *il primo giorno...* Presto, avrebbe dovuto abbandonare la terra per sempre. « Ah! ch'io potessi almeno vedere ancora quello che accadrà domani! » pensava ella ardentemente... E nell'aria si formavano visioni. Il giorno chiaro le mostrava la città ancor tranquilla e quasi deserta, scorsa solo continuamente dalle truppe, che non dovevano più combattere contro alcuno!

Qualche operaio ricopriva d'assi le vetrine di alcuni negozî e ne barricava le porte: il colpo secco di quelle martellate era estremamente lugubre. Molti magazzini, però, erano aperti e trafficavano...

Ora, vedeva una cittadina che non aveva conosciuta: un uomo pallido e fremente veniva trascinato via da una casa, da gente di polizia... Era il suo poeta, Massimo Gorki. E nessuno osava opporsi a quell'arresto, a quel delitto!..

Ancora Pietroburgo! Nell'isola di San Basilio, ov'ella aveva tanto parlato, accendendo odî ed entusiasmi, ove erano state gridate tante eroiche promesse, il popolo, il suo popolo oziava in gruppi disoccupati ed inerti, e tutte le pupille erano spente e smarrite e i pensieri distratti! In uno di quegli oscuri luoghi abitati dai poveri, si scriveva. Ivi, non erano molti raccolti, ma anche ciò che scrissero quei pochi, senza che nessuno degli altri sorgesse a chiedere il loro sangue per vendetta, colpì quella povera anima ancora illusa più fieramente di ciò che il pugno dell'uomo brutale non avesse colpito, in quella stessa mattina, il suo corpo fragile: « Se ordinerai a noi e ai nostri figli anche d'andare in Oriente a combattere per te, noi vi andremo per espiare i nostri gravi peccati e per rientrare nella tua grazia e in grazia di Dio! » Così, quegli uomini scrivevano allo Zar! E non erano gli uomini della polizia, innumerevoli strumenti ciechi ed ottusi, dal pensiero venduto, dalla vita venduta, aspettanti, anche nella morte, un nuovo Zar da servire! Non erano le creature dell'aristocrazia, nè gli ufficiali devoti e schiavi della tradizione, eroi più per puntiglio che per convinzione, e lontani, lontani dall'umana realtà della vita! Erano uomini del popolo, del popolo illuminato a dramma a dramma, a forza di sangue e di martiri, a forza d'intelletto e di eroi... L'eroismo e l'intelletto languivano negli ergastoli, e il popolo si era lasciato rapire anche il suo poeta, e v'era, tra il popolo, chi pensava a chieder perdono!... Ella vide disperatamente, in quell'istante, la vanità del suo sogno e di cento altri sogni simili al suo; l'inutilità della sua vita e del suo sacrificio, e di cento altre vite e di cento altri sacrifici! Ella, che si era creduta già all'alba fortunata, rimpiangendo la sua faticosa vita solo perchè *nel suo ultimo giorno d'umanità* non era giunta a vedere la vittoria, ora malediva quel suo *primo giorno di eternità,* che le aveva mostrato solo lo scherno delle sue speranze! « Ah, povera, povera Russia mia! » ella gemeva. E quel gemito di compianto e il nome della sua terra le giungevano, ripetuti, in mille echi, portati sulle infinite onde aeree, da tutte le parti del mondo! Ma quando ella sentiva chiamare il suo popolo: « eroico, martire, grande », avrebbe voluto protestare. « Non è vero, non è vero! » gridava ella contro quelle mille voci: « Anche inerme, avrebbe potuto resistere, resistere, oppur morire come tutti quelli che sanno e che vogliono! E così, anche senza armi,

Sul terreno giaceva ancora qualche morto o agonizzava qualche ferito.....

avrebbe vinto forse!... Invece, vi furono persino di quelli che hanno chiesto perdono!...

Poi, anche quelle voci tacquero, e l'ombra fu avvolta ancora dal silenzio e dall'oscurità. Ella ebbe, allora, una lucida intuizione del più immediato avvenire. Tanti piccoli atomi dell'umanità, com'era stata lei, vivevano per il sogno di libertà e di giustizia, ciascuno credendosi, com'ella si era creduta, uno degli apostoli predestinati a condurre il popolo alla vittoria decisiva. Come questa volta, gli apostoli sarebbero riesciti a scuoterlo, a sollevarlo, a renderlo furibondo e ribelle; giacchè anche la nuova calma era apparente e superficiale, e le masse avrebbero presto ripreso a fremere e a minacciare come le infiammabili materie d'un vulcano prossimo all'eruzione! Ma però, come questa volta, e forse per molte altre ancora, sopra quel fremito, sopra quella minaccia, sopra quell'esplosione, sarebbe passato il gelo della superstizione più inveterata, consolidata dall'ignoranza più assoluta: il gelo potente più di qualunque arma, per condurre la furia terribile a sfumare in un segno di croce! E, quand'anche gli apostoli dovessero presto riescire a strappare la nuova legge d'eguaglianza all'autocrazia, intimidita dalle loro minacce e dalla paurosa gravità del momento, in cui tutti gli avvenimenti sembrano prendere una tragica e precipitosa via di rovina, potrebbe, quello, veramente chiamarsi un giorno di piena luce e di assoluto trionfo? Ahi! troppi ciechi troverebbero quel raggio, e troppi inconsci ed estranei quella vittoria! Non sono ancora, nell'immenso impero schiavi, liberati già da due generazioni, che rimpiangono il tempo della schiavitù? E poichè, in quel momento, il suo sguardo immortale le rivelava un popolo così diverso e così lontano da quello che avevano veduto, nella vita, i suoi occhi di fanatica, ella esclamava angosciosamente: « Ma se noi siamo impotenti, s'è vano il nostro amore e il nostro sacrificio, chi mai scuoterà decisamente quelle anime, chi le trarrà alla luce? Non può essere, questo, il loro eterno, miserabile destino!! » Allora ella vide tracciarsi nell'aria la solenne e grave figura d'un vegliardo, nel cui volto risplendeva un'età eterna. Mutabilissimo era il suo sguardo, ora pieno di minacce, ora colmo di promesse; ma lentissimo e tardo ogni movimento della vetusta persona; e il suo sorriso intensamente misterioso, pareva ammonire colui che quegli atti avrebbe voluto angosciosamente sollecitare!

Tutte le allegorie imaginate e studiate dagli uomini così hanno raffigurato il TEMPO! L'anima rimase intensamente assorta nel prodigio della voce nuova, profonda dell'antico Dio, che così si manifestò: « Sorgerà anche per il tuo popolo il giorno della coscienza e della luce, ma le mie azioni sono spesso più lente delle vite umane, e forse gli uomini fanno bene di non aspettarmi sempre! Ogni mio passo immortale prematuramente mosso, per forza della loro impazienza e della loro angoscia, esige, però, molte vittime. Nè tu, quindi, fosti sacrificata invano! »

# La festa dei vignaioli a Vevey [1]

È la ventesima volta che io mi provo di fissar su la carta le impressioni avute da questa immensa georgica vivente, glorificazione solenne del lavoro e dell'agricoltura, e che, o ne ritraggo la penna timidamente, o la getto sfiduciato lontano. Ho voluto leggere le recensioni de' più validi, e non vi ho trovato niente di quello che ho veduto e sentito io! Le sole a farsi eco del mio pensiero eran certe americane, francesi, inglesi, tedesche, mie vicine di posto nell'anfiteatro, che si sgolavano a ripetere in tutti i tuoni e in tutti i suoni dal principio alla fine: « *Inimaginable! Incroyable! Epatant! Not imaginable! Nicht vorstellbar!* »

Me ne avevano già dette tante! Conoscevo l'album della Festa del 1889, il quale nella sua lunghezza misura sei metri circa, coi soliti carri decorati, coi soliti svizzeri, coi soliti greci più o meno ben vestiti, coi soliti ventidue Cantoni, colle solite musiche; la Festa dell'89 era parsa infatti alle molte migliaia di spettatori e agli esecutori stessi il *nec plus ultra*. Conoscevo le varie memorie della Confraternita dei vignaioli, i varî studî storici che di essa dettarono in vario tempo il Bridel, il Vallamont, l'Olivier, il Gautier, il Leurre, il de Mellet, il Martin; e alcuni dei tanti articoli sulla Festa dell'89 (di cui, a mia notizia, nessuno italiano). Avevo letto che l'origine della Festa dei vignaioli si deve ricercare nelle feste pagane in onore di Cerere e di Bacco; che in processo di tempo una Società, detta *Abbazia dell'agricoltura*, o *Confraternita dei vignaioli*, aveva trasformato o meglio accresciuto il significato della Festa, sorvegliando alla coltivazione delle vigne, e ponendola sotto il patronato di Sant'Urbano, il quale, serbato per l'occasione dalla Riforma unico santo cattolico, era portato in processione (la prima di cui si abbia notizia è quella del 28 giugno 1651) insieme con Cerere e Bacco; processione che rappresentava, come oggi, lavori campestri per mezzo dei canti, delle danze, dei

[1] Le illustrazioni a pag. 891, 894, 895, 896 e 897 sono tolte dall'album ufficiale di Ernesto Bieler, edito dalla casa Säuberlin e Pfeiffer di Vevey; e quelle a pag. 892, 893, 898 e 899 dall'album fotografico, edito da *La Patrie Suisse* di Ginevra.

simboli, e che finiva naturalmente in un banchetto più o men moderato.... come oggi. Avevo letto che già dalle origini la Confraternita si recava a visitar le vigne due volte all'anno, fissando forti ammende pei vignaioli negligenti, fino a sequestrarne il raccolto a suon di tamburo e piantando in mezzo alla vigna la propria bandiera col motto *ora et labora,* se recidivi, e premî ai vignaioli migliori, i quali aprivano poi il corteggio, coronati la fronte di pampini, come gli dei trionfali della Festa. Sapevo oramai che, scosso il giogo della dominazione bernese, Vevey aveva subìto il contraccolpo dei rivolgimenti europei, e non aveva avuto modo nè tempo di pensare alla Festa dei vignaioli, a cui ritornò con l'antica fede e più sacro fervore soltanto il 1819, offrendo un insieme di 730 personaggi, costituenti a un dipresso, sotto l'intelligente direzione del consigliere Walther, gli stessi gruppi di oggidì, compreso quello dei soldati svizzeri nel lor vecchio costume, che aprono e chiudono il corteggio, apparsi allora la prima volta. Il successo, non più locale come ai tempi andati, era già assicurato: quattro Feste seguirono con incredibile miglioramento a cotesta del '19. La prima nel '33, che costò 27,000 franchi, ed ebbe 5000 spettatori; la seconda nel '51, che ne costò 64,850, ed ebbe 7000 spettatori; la terza nel '65, già allestita con alcun serio intendimento d'arte, che ne costò 144,460, ed ebbe 11,000 spettatori; e la quarta collo stesso numero di spettatori, e con la spesa di 230,000 franchi, ma con un introito complessivo, nelle sei rappresentazioni, di 310,000 franchi. E sapevo finalmente che la Festa del '905, la venticinquesima della Confraternita, avrebbe, tranne qualche modificazione, seguìto il programma antecedente, poichè, come s'è già detto, a ognuno parve che quella dell'89, a cui diedero tutte le loro forze il maestro di ballo B. Archinard, il direttore d'orchestra M. Plumhof e il maestro compositore Hugo de Senger, non potesse essere vinta in artistica bellezza.

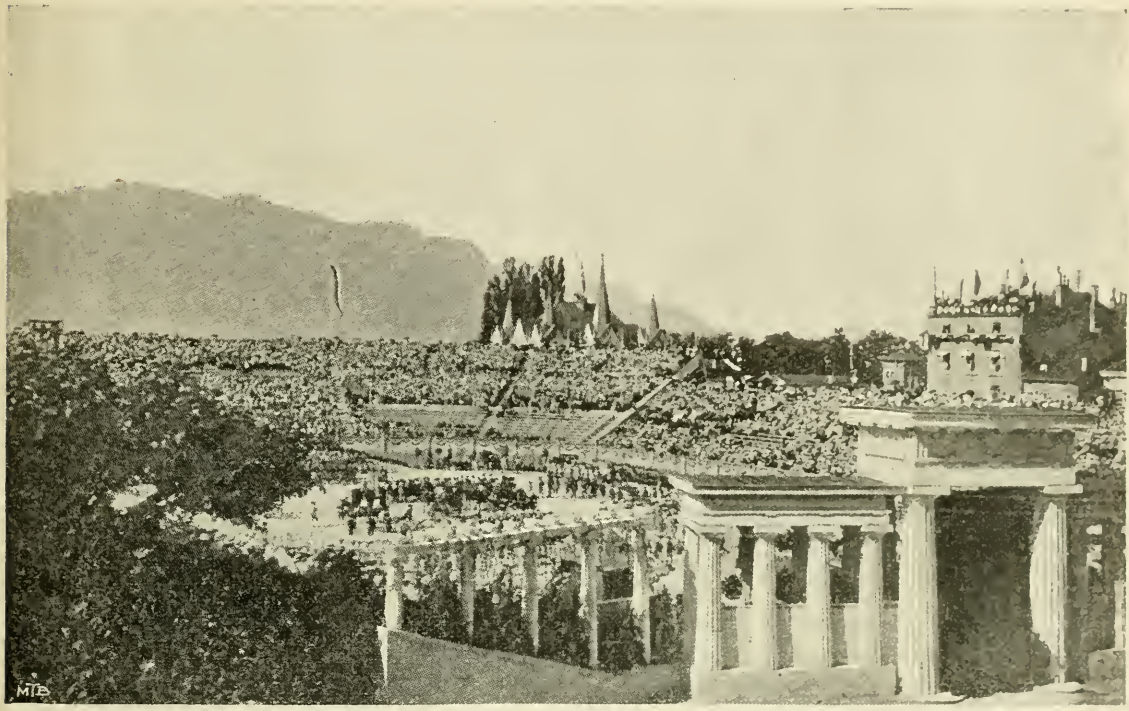
Tutto questo io sapevo. Ma.... veramente non bastava perchè io dovessi figurarmi una Festa popolare artisticamente bella, eseguita da un migliaio di persone quasi tutte vevesane, cantanti e danzanti a orecchio, di cui una parte, o molleggiante sotto le molteplici pieghe di una tunica greca, o saltabeccante ignuda sotto la breve ed irsuta pelle dei satiri e dei fauni.

E pensavo a Selzach!!

Una certa signora prelude al libretto ufficiale del *Passionsspiel* di Selzach, dicendolo migliore dell'oramai celebre di Oberammergau, pei varî elementi d'arte che lo costituiscono. Oh, ineffabile... faccia... tosta! So ben io quali ne sono gli elementi d'arte! Se ne togli qualche scena muta o quadro plastico che sia, in cui, come, a esempio, nell'Adorazione dei Magi, chi fanno meglio la loro parte sono una coppia di pecore, le sole bestie viventi a quattro gambe in quel piccolo serraglio di bipedi più o meno feroci, e il bambino Gesù, un amore di pastic-

I TRE AUTORI.
Jean Morax, *pittore.* Gustave Doret, *compositore.* René Morax, *poeta.*

cione dagli occhi celesti e dai capelli folti e riccioluti, di quel bondo canapa che si trova tanto spesso nei bimbi di paesani di quella libera terra; ma più ancora, se ne togli qualche coretto intuonato a bassa voce, o qualche *a solo* di violoncello, il resto è quanto si possa immaginar di grottesco! La fede è una bella cosa, ma pagare otto franchi per inghiottire sei ore di muggiti e ruggiti, belati e abbaiamenti in tutti i tuoni, con ebrei, sacerdoti, soldati, storici (oh, quegli storici, che fra un quadro e l'altro di due secondi vengono a sciorinarvi con suoni gutturali indescrivibili un discorso di due minuti!), abbigliati con velluto rosso, azzurro, verde, foderato di seta gialla, rosa, celeste, e orlato di frangie d'oro a nappe e bubboli... di lana multicolori, che paion tante portiere viventi; con un Cristo... (oh! Meyer, Meyer, sacro artista di Oberammergau!... Come il mio pensiero corse a te per ritemprarsi nella memoria della tua grandezza!) floscio ed effeminato a segno da mettere nausea, ricoperto di una larga maglia bianca, forse di cotone? tutta increspature, ch'è la cosa più antiestetica di questo mondo;... con carri trionfali dai guidatori in carne e ossa e dai cavalli impennati... di cartone, mal disegnati e peggio dipinti;... pagare, dico, otto franchi per beverarsi in queste fonti di arte pura, è cosa per lo meno ingenua!... E nonostante anche il *Passionssbiel* di Selzach ha la sua rinomanza; anch'essa ha cotidianamente stipata una specie di stalla in legno, oscura e nauseabonda, che contiene oltre a duemila posti numerati: anche di là gran parte degli spettatori esce edificata, e più le voci sono forti (la stonatura vi è o accessoria o non sentita), più grande ne è l'ammirazione.



ANFITEATRO.

E pensavo anche a Neuchâtel! Per le feste cinquantenarie del suo affrancamento dal giogo del Re di Prussia, ebbe luogo una grande rappresentazione, le cui parole furono dettate da Filippo Godet, non certo da confondersi per la sua reale grandiosità tutta patriottica colla rappresentazione della *Passione*, e a cui ragazze e giovanotti del Cantone, più centinaia, presero parte recitando e cantando. Orbene: il punto più solenne se non molto per l'orecchio, moltissimo pel cuore, fu quando al momento ultimo il direttore d'orchestra, volto il dosso alla scena, alzò la bacchetta e attaccò l'inno nazionale, cantato dai cinque o seimila spettatori in piedi. Che commozione! che elevazione dello spirito in quello slancio religioso dell'amor di patria! Ma l'arte propriamente detta?

Ad afforzarmi poi in quella specie di sfiducia s'eran congiunti l'acqua a secchi, che m'aveva

accompagnato lungo tutto il viaggio attraverso al Gottardo sino a Vevey, cadendo ininterrotta anche tutto il dì dopo, e la follia grottesca del direttore dell'Hôtel d'Angleterre, infrenata per buona sorte dalla rigida correttezza, tutta inglese, del proprietario signor White. Le stesse bandiere dei varî Cantoni, immollate dalla pioggia, spenzolavano inerti, e accrescevano l'uggia.

La gente stava come appollaiata negli alberghi: nella enorme Cantina dai cinquemila posti, era bello il vedere di prima mattina sei o sette lunghe panche occupate dalle ragazze di servizio e dai soldati che le aiutavano nell'opera e nella gaiezza, intente e nettar le insalate, a sbucciar mele, pere e patate, a spogliar cipolle, mentre la sera vi si rovesciava quanta più gente poteva, mangiando e bevendo al suono delle musiche, di cui taluna eccellente, applaudendo e sghignazzando come indemoniata.

Tornato a casa in sulla mezzanotte sotto una acquerugiola muta, quasi fredda, colla convinzione ormai di non vedere il domani la sospirata Festa, trovo su d'un cristallo della gran porta interna dell'albergo un grande avviso a stampa. Era un telegramma che il prof. dott. H. Dufour inviava da Losanna al signor Gaudard, l'abate della Confraternita dei vignaioli a Vevey. Diceva: « *Ne vous inquietez pas! Demain soleil....* » Il primo atto dopo quella lettura fu di alzar la testa e muover gli occhi tutt'intorno. Ma che sole d'Egitto... Buio pesto! Forse una *réclame*, o una celia di cattivo genere? Me ne vo a dormire sfiduciato, e alle sei del mattino balzo di letto, svegliato da più rulli di tamburo; e, spalancata la finestra, un'onda di luce e di calore pervade la mia stanza.....

Dio! che trasformazione! Che riso in quelle vie dalle botteghe, dalle finestre, dai balconi, da tutti i muri adornati di fiamme candide e rosse di colori nazionali, o gialle e celesti dei colori cittadini; di festoni, palloncini veneziani, e motti e fiori a bizzefle raccolti in ghirlande e vasi e panieri di ogni foggia e di ogni colore! E che vita e che gaiezza serena nell'andare e venir della gente frettolosa, alternata più qua più là or da gentiluomini del secolo XVIII, or da una coppia di antichi soldati svizzeri, or da una di contadini ne' lor tipici costumi, or da tre o quattro baccanti, superbe giovinette, esuberanti di vita, che da ogni parte muovono rapidi al luogo di riunione! Un anfiteatro, contenente 12,500 posti numerati, tutti venduti, ai prezzi di 25, 20, 15, 10, 8, 5, 4, 3 e 2 franchi, fabbricato con 1400 metri cubi di legno, rappresentanti una foresta di sei ettari, e il carico di centottanta vagoni, era già di per sè una grande attrattiva: alle sette e un quarto ero dunque al mio posto.

Se l'immagina il mio lettore l'effetto di quei colori chiari con dominazione di bianco nelle varie coperture del capo e nei vestiti delle donne; di verde nelle fusciacche, e guarnizioni dei cappellini di queste e nei grandi biglietti d'ingresso infissi tra i nastri dei cappelli degli uo-

mini; di giallo nei cappelli di paglia d'ambo i sessi? Quelle coperture del capo, all'intento di attenuare la gagliardia dei raggi solari!... I mezzi impiegati erano svariatissimi: quello di certe americane il più curioso e, pur troppo, anche il più invidiato. Avevan messo in sulla

testa e sotto il cappello, in modo che scendessero sulle spalle, tanto da poterne ficcar la vetta entro il colletto, tenendole così aderenti alla nuca due o tre enormi foglie di cavolo! Queste avevano un tovagliolo, quelle una copertura bianca di ombrello, altre dei berretti a gran visiera con rapporti bianchi di tela foderati in verde, scendenti ai lati e di dietro sulle spalle; altre addirittura un lenzuolo a più doppi; e altre ancora, senza posa mai, si toglievano e rimettevano il cappello, si sedevano dove gli altri avevano i piedi, si rizzavano a metà, s'inginocchiavano, ripiegandosi con moto costante avanti, indietro e ai lati, come forsennate, per salvarsi alla meglio da quelle saette di fuoco. Alquante nuvole, venute su dal lago, sfilavan lente in parata davanti al sole, come una vaga promessa di aiuto a noi miseri, alla cui mente si affacciava inesorata la visione di un generale abbrustolimento.

Ma che è? Il brusìo si muta in fragore, i colli si allungano verso l'entrata; sono loro! I pifferi e i tamburi degli svizzeri annunziano il gran momento. Entrano in fatti, poco dopo, superbi e maestosi, nelle loro uniformi rossocupo listato di bianco, tutte sboffi e pieghetture, dalle corazze e dagli elmi lucenti, colle lunghe alabarde e coi grandi spadoni; e dopo alcune mirabili evoluzioni, guidati dal tenente colonnello de Meuron e dal capitano Fonjallaz, fanno ala al passaggio del corteggio, aperto dalle autorità; l'abate, che saluta e ringrazia il pubblico plaudente, i vignaioli premiati, il Consiglio della Confraternita, le bandiere dei ventidue Cantoni, e seguìto dalle cinque bande (la *Lira* di Vevey, l'*Armonia* di Losanna, la *Lira* di Montreux, la *Musica* di Bulle, l'*Unione strumentale* di Lutry) in bello e perfetto costume del secolo decimottavo, dagli strumenti di nikel, tranne la civica di Vevey, che li ha di ottone bene armonizzante col giallo e turchino del vestito, le quali vanno subito a schierarsi davanti alla grande orchestra in costume goldoniano, formata dalla miglior parte di quelle di Vevey, di Losanna, di Montreux, delle musiche dei reggimenti 112° e 142° di Mulhouse, e da dodici arpe Pleyel cromatiche senza pedali, e diretta dal maestro stesso Gustavo Doret, il quale nel suo costume color nocciola, colla sua bella faccia rasa incorniciata dalla parrucca bianca a borsa, alzatosi in piedi e teso il braccio destro in avanti, e data una rapida occhiata in giro, invita i mille strumenti alla grande attenzione... Non uno zitto!... Quattordicimila bocche pendono aperte, nell'attesa, da quel braccio!... Che momento! Che trepidazione!...

E ora chi mi aiuta? Chi mi detta le parole

a dir degnamente dell'effetto di quella marcia trionfale intonata a squilli larghi e maestosi, eseguita come da un solo strumento, mescolata di quando in quando a un colpo di cannone, al suono gioiale delle campane cittadine, e al melanconico e pur così tipico di quelle delle vacche della Gruyère? Dalle tre porte monumentali entrano simultaneamente i carri di Pale, di Cerere e di Bacco; la primavera, l'estate e l'autunno. Che armonie di colori! La schiera di Pale in bianco, rosa e celeste, pallidissimi, dà l'idea di tante figurine vive di Tanagra; di Cerere in rosso e giallolino chiaro: la spiga e il rosolaccio; di Bacco in giallo oro vecchio e rosso mattone e grigio azzurro, e verde oliva; tutti colori intonati e riposati, accoppiati, senza mai un'ombra di stridore, dalla geniale intelligenza del pittore Giovanni Morax, fratello del poeta. E quella gente! quella Pale! quel Bacco! quelle sacerdotesse! quelle baccanti!!!... Meravigliosi tutti per grazia o maestà di movenze, per purezza di linee, per arte di atteggiamenti. Quando, terminata la marcia trionfale, schierati i carri nel fondo, fiancheggiati da quelli del fieno, delle nozze, dei regali di nozze, del molino, del torchio di uve, dalle vacche, dai montoni, dalle capre, dai cani, dagli asini, dalle cavalle; dagli svizzeri, dalle bandiere dei Cantoni, con dietro le linee puramente greche delle grandi porte quadrate, biancheggianti sul magnifico sfondo verde delle montagne, tutti quanti gli esecutori si raggruppano dinanzi alle orchestre, e, pendenti immobili dalla possente bacchetta di Doret, con a capo i tre grandi solisti — Emma Troyon-Blaesi di Losanna, sacerdotessa di Pale, Emilia Welti-Herzog del Teatro Imperiale di Berlino, sacerdotessa di Cerere, e Carlo Troyon-Blaesi, sacerdote di Bacco — intuonano a una voce la maravigliosa invocazione all'agricoltura:

*O notre mère éternelle et féconde,*
*terre sacrée, au front grave et serein,*
*terre d'amour, qui berces dans le monde*
*le rêve ardent de tout le genre humain,*
*entends nos chants.....*

salutata a più riprese dall'entusiasmo della moltitudine, il nostro cuore, straniero a tanta elevazione spirituale di tutto un popolo, palpitante di commozione, non sa che suggerire alla bocca paralizzata una infinità di ah! e di oh! di ammirazione, e guidar le mani agli occhi appannati dalle lagrime in pelle in pelle. Oh! basterebbero..., basterebbero quella entrata, quella marcia trionfale e quella invocazione a far dello spettacolo breve una solennità artistica e pos sente! Ma non siamo che alle otto, e si resta lì sotto l'implacabile estuar del sole sin verso mezzogiorno, passando di sorpresa in sorpresa, di ammirazione in ammirazione, di godimento in godimento, davanti ai molteplici, deliziosi quadretti di tutta la vita del lavoro, della casa, della felicità di questa piccola gente gaia e semplice, che ha saputo nell'umile travaglio dei campi trovare una fonte di purissima e altissima poesia. Ecco la stupenda canzone dei boscaioli; poi quella molto caratteristica in una

ondulazione melanconica, quasi lamentazione, popolare delle vecchie filatrici, poi quella dei vecchi, magnifica nei suoi tipici ritornelli, poi finalmente quella degl'invitati alle nozze, le ventidue coppie dei Cantoni che aprono il corteo nuziale, nei magnifici abbigliamenti festivi, alla quale tien dietro un canto corale salutante l'arrivo degli sposi con seguito di carrozze antiche, di antichi arredi, di popolo di ogni specie e di ogni età, e il celebre *valtzer* popolare del Lauterbach (perchè non introdotto da noi?) ballato da tutti con tal gentilezza di atteggiamenti e di molleggiamenti da dare allo spettatore il più gustevole godimento estetico. Ma ecco il lavoratore del campo, che si avanza intuonando una dolce canzone dialettale, e arrestando ogni tanto l'aratro, tirato da un cavallo, che rimette dopo una strofe in cammino, col suo caratteristico e umoristico *Ai cho!...*; ecco il gruppo dei seminatori, che cantano seminando, con a solo e ritornello di coro, accompagnati dalle dodici arpe, una loro bella e patetica melodia, dopo la quale, al suono di una caratteristica marcia nuziale, tutto il corteggio dell'Inverno si allontana per cedere il posto a quello di Pale, o della Primavera, simboleggiata da una giovinetta soavissima nella delicatezza del profilo, nella purità delle forme e nella grazia del sorriso e dello sguardo. Dopo una invocazione non men alta che gentile della sacerdotessa, cantata con mirabile correttezza dalla Troyon in un vaghissimo costume che lasciava intravvedere tutto lo splendore delle sue forme giunoniche, e interrotta a più riprese dal coro, e un *valtzer* di giovinetti e fanciulle della primavera, in cui è uno spunto ripetuto in varî toni e momenti, che ricorda molto quello dell'andante nella celebre sinfonia del Nicolay delle *Allegre comari* di Windsor, entrano can-

PLACIDO CURRAT

tando la nota canzone di Rousseau — le *Devin village* — e ballando co' lor montoni tutti adorni di fiori e di nastri, le coppie dei piccoli pastori in un costume rubato alla Fantasia di Watteau, graziosissimo in quell'accoppiamento di celeste gri-

gio e di rosa. Poi è la volta della canzone del *coucou,* musicata su di un vecchio motivo popolare, poi di quelle dei giardinieri, dei falciatori e delle falciatrici, caratterittica nell'accompagnamento ritmico delle falci sul suolo, dopo le quali, annunziato l'arrivo di Cerere dalla sacerdotessa e dal coro con un breve canto, bello e solenne nella stretta finale, il corteo della Primavera si allontana, e cede il posto a quello dell'Estate, aperto da una invocazione maravigliosa alla Dea, espressa dalla Welti-Herzog molto efficacemente in una grandiosità di plastica e in uno stile di magniloquenza, esuberanti il più spesso, ma che ben si attagliano all'ambiente.

Ed è la volta dei mietitori e delle spigolatrici, dei battitori di grano e dei vaccai (gli *Armaillis* dei *Colombettes*), tra cui Placido Currat, notaio di Bulle, il quale dopo il canto corale della mezza estate (poesia di Giusto Olivier), nel pittoresco e pur curioso costume montagnolo, colla sua figura maestosa, colla sua barba inargentata, colla sua pipa in bocca, si avanza salutato dal pubblico aspettante (il Currat aveva già cantato nella festa dell'89 la stessa canzone), e intuona con voce ancor fresca e sonora il popolarissimo *Ranz des vaches* in dialetto vodese, accompagnato in lontananza dalle colossali campane delle mucche di Gruyère.

Ma una cosa ancor più mi ferisce in questa terza parte: ed è l'intrecciarsi delle danze popolari, la *monferrina,* l'*alemanna,* la *bolka* e gli esercizî dei lottatori, dopo la canzone della mezza estate. Ah, quelle danze! Che festività traboccante! Che attucci birichini! Che meraviglie di giovinezza! E' l'anima della montagna che si agita, accoppiata a un'arte sana, fatta tutta di semplicità, d'ingenuità, di spontaneità!

Ma eccoci alla glorificazione del giovane iddio del vino, raffigurato da un ragazzo men che diciottenne, di forme squisite, di fisionomia dolcissima, colle carni abbronzate, coperte appena sulle spalle e sul ventre da due pelli di leopardo, coronato di pampini, armato del tirso e circondato da fauni e da satiri, e seguìto da un enorme Sileno (il Bacco dell'89), e da una schiera di *Foglie morte,* di *Canefore,* di *Menadi* saltellanti e agitanti colle braccia ignude i cembali adornati e i crotali e i timballi. Tra il coro trionfale dell'Autunno e l'invocazione a Bacco, eseguita con voce prodigiosa, se non bella, dal Troyon, il sacerdote e da tutto il coro è la danza delle Canefiore e delle Foglie morte, una delle meglio riuscite, la meglio forse, pel pittoresco digradar dei colori smorti e cupi e l'intrecciarsi rapidissimo delle figure, e lo scivolar più che il correre delle Foglie morte, che dopo

DANZA DELLE FOGLIE NUOVE.

IL BACCANALE.

un vorticoso giro su sè stesse, cadono d'un colpo secco al suolo, rannicchiate sotto l'ampio manto, con un effetto indicibile di tristezza e di dolcezza. Mai una volta che le danze di questa festa o classiche o popolari, create e dirette dal maestro italiano Michelangelo D'Alessandri, abbiano avuto l'idea di danze teatrali! Erano passi e salti e corse in cadenza con ripiegature flessuose e molleggiamenti del corpo, e attitudini soavissime del capo e delle braccia: la rinnovazione, insomma, della danza classica, ispirata all'americana Isadora Dunkan dai monumenti figurati dell'antichità greca.

L'invocazione a Bacco è seguìta dalle canzoni dialettali delle *Sfogliatrici* di Ch. C. Dénéréaz e dei *Vignaioli* d'autunno di Luigi Favrat, su vecchie arie popolari; da quella delle *Vendemmie*, eseguita fra il coglier de' grappoli e il pigiarli nei torchi, da quella della *Figlia del vignaiolo* di Giusto Olivier, popolarissima, a di *Claudina*, già cantata nella Festa del 1797; dall'arrivo del *Battesimo*, dalla danza della *Coquille*, o *Farandola*, dopo le quali il sacerdote di Bacco ha un magnifico annunzio, sviluppato orchestralmente in modo grandioso, del baccanale, che è una vera diavolerìa di suoni, con motivi che scoppiano stridenti, muggenti, ruggenti; e si seguono, s'inseguono, si giungono, si fondono con armonia strepitosa, e pur maravigliosa di chiarezza, mentre le baccanti e i satiri ed i fauni, urlando e turbinando ritmicamente, richiamano alla memoria il catulliano

*horum pars tectae quatiebant cuspide thyrsos.....*

o l'oraziano

*plenoque Bacchi pectore turgidum*
*laetatur.....*

Finalmente tutti gli esecutori si raggruppano colle bande dinanzi all'orchestra, e terminano, come hanno cominciato, questo grande poema della natura, spettacolo unico di paganesimo e di cristianesimo, di rinnovamento classico e di schiettezze paesane, in cui pare a volte, tra il ritmico inceder del coturno e il frettoloso strisciar dello zoccolo, di veder congiunti in un ideale d'arte Sofocle e Goldoni, con un inno al lavoro che si riallaccia nella sua grandiosità con la iniziale invocazione all'agricoltura.

E le voci e le orchestre e le danze e gli arredi e i costumi e i carri mi riddarono dopo nel cervello, già troppo affaticato dalla tensione morbosa, sì che dovetti invocare un po' di riposo alle ospitali montagne della Gruyère, a quei solitarî *Bagni dei Colombettes*, da cui, contemplando, in un silenzio di consolazione, il culmine del Moleson, che mi si affacciava innanzi

severo, e sentendo tratto tratto in lontananza, più qua più là il melanconico suono di una campana di mucca, mi ponevo muto in ascolto, quasi aspettando che a quello un altro se ne sposasse; la voce dell'Armailli col suo famoso « *Liauba, Liauba, por aria...* » (vieni, o vacca, ch'io ti munga).

E pensavo: Come a queste feste si ritemprano i giovani! Come da esse assai più che dalle parole si può edificar tutto un popolo!... Trovare in sè un elemento di poesia per rappresentare la propria vita, e rivestirlo di forme artistiche, semplici, spontanee, come la vita stessa, e a quelle dissetarsi come ad una sorgente di ognor più dolce esistenza, con la mente ed il cuore sempre volti alla libertà sacra della madre patria, alla fecondità sacra della madre terra, alla pace sacra della famiglia, è bello, è bello, è bello! Levarsi ancora generosi e gagliardi nella propria ingenuità, traboccanti di entusiasmo, alle forti e semplici parole di un uomo che nella sua veste di abate della Confraternita rappresenta l'anima di tutti — « Ama la tua patria, i luoghi che t'han veduto nascere, questo suolo che ti ha nutrito, questi campi, questo lago, queste montagne e questa libertà, conquista dei nostri padri, che noi vogliamo conservare ai nostri figli.... » —, è bello, è bello, è bello!... E pensavo: e noi? Perchè da noi, che abbiam pur tanta copia d'arte nel sangue, e pur tanto bisogno di sentirla, non si fa, non si tenta niente di ciò? La punta del Moleson spiccava sempre più grigia dietro alla montagna verde, e le campane delle vacche continuavano a batter lente nell'aria.

E pensavo ancora.... e chiudevo gli occhi.... e vedevo. Ecco: le porte dell'Arena si spalancano. La folla vi si caccia entro con l'impeto di un fiume che straripa. Nel podio i rettori; nei gradi tutto il popolo di Milano. Un silenzio altissimo. Il maestro, alzato il braccio, dà il gran segnale, e da centinaia di strumenti si sprigiona una marcia trionfale, mentre si avanzano i carri e le schiere di Melpomene, di Euterpe, di Calliope e di Tersicore, le Forze della antica tragedia. Ecco; si allontanano aprendosi in cerchio e andando ad ornar tutto intorno l'ampio anfiteatro.... Chi viene? Son tre pastori! Che voci piangevoli e stanche! E che soavità di melodie! Ecco: Aristeo intuona il suo flebile canto, accompagnato da un intrecciarsi di flauti e violoncelli, le fistole e le zampogne. Seguono il canto vivace di Aristeo alla ninfa che fugge e il grande pezzo finale con a soli e coro delle Driadi. Ma ecco Orfeo, che sopra un vigoroso accompagnamento di arpe intuona l'eroico

*Musa, triumphales titulos et gesta canamus,*
*Herculis, et forti monstra subacta manu:,*

a cui tengon dietro subito con soavissimo motivo svolto su sordine l'annunzio della morte di Euridice, e, con un largo maestoso, la straziante disperazione dell'amatore. Magnifico il pezzo orchestrale che descrive i regni bui dell'Inferno, e magnifici il gran duetto di Plutone e Proserpina, e il dolce canto di Orfeo, e il lamento di Euridice, e il nuovo lamento di Orfeo, e l'a solo e il coro delle Menadi, e il baccanale ultimo

ciascun segua, o Bacco, te:
Bacco, Bacco, oè, oè!

dopo il quale si avanzano di nuovo i carri delle muse, a cui si volgono le varie schiere con una danza e un ultimo coro, che chiude il grande spettacolo, alla maravigliosa riuscita del quale hanno contribuito le giovani forze vitali d'Italia. E sentivo lo scrosciar degli applausi..., sentivo le urla entusiastiche del popolo di Milano!!! Anche noi, dunque, anche noi..... A questo punto un enorme cane del San Bernardo mi si piantò innanzi con un ringhio spaventoso, e la mia bella, povera visione dileguò di schianto.

**LUIGI RASI.**

BAINS DES COLOMBETTES

# L'anima delle piante

QUANTO più gli scienziati approfondiscono lo studio delle proprietà e dei modi di sviluppo della materia organizzata, tanto più quelle proprietà appaiono ampie e numerose, e tanto più quei modi di sviluppo appaiono meravigliosamente complessi. Nè è soltanto la constatazione di applicazioni sempre più ingegnose delle proprietà vitali già note, nè la scoperta di meccanismi sempre più sottili delle funzioni fondamentali, ma è insieme lo spettacolo di rispondenze e di armonie fra le varie manifestazioni della vita organica assai più profonde che non si sarebbe sospettato mai; è l'impressione, che da quel nucleo di energie misteriose, che accesero la scintilla della vita nei primi lembi di protoplasma, l'opera millennaria della evoluzione non andò già, come si credette finora, estendendosi in una direzione sola, dagli strati infimi d'un mondo di protisti al sommo d'una scala dove troneggi l'*homo sapiens*, ma al contrario s'allargò uniformemente su tutti i punti, a mo' del mobile cerchio, cui dà origine un sasso lanciato in uno stagno dalla mano di un fanciullo. Sicchè, qualunque sia la direzione, lungo la quale venga considerato l'intensificarsi graduale dei fenomeni vitali, sia sulla linea di sviluppo delle varie specie degli organismi animali, sia su quella delle varie specie degli organismi vegetali, è sempre — per quanto varie le apparenze e le forme dell'innovazione — la uguale tensione di sforzi, l'uguale misura di complicazioni, la ugual tratta di conquista sul caos informe delle possibilità.

Ed ormai, se le nostre radicate abitudini d'antropocentrismo non ci facessero velo al giudizio, noi converremmo nel ritenere che tutti i germi fecondi e tutte le particelle vive sparse per l'universo, vivano esse isolate nella qualità dei minimi esseri unicellulari o vivano raccolte a miliardi a formare il corpo dell'uomo, dell'elefante o della quercia, tutte hanno dietro a sè e davanti a sè una storia parimenti avventurosa e gloriosa. Che più? Delle primevali parentele le manifestazioni vanno facendosi sempre più evidenti e significanti. Già son lontani i tempi, in cui si discuteva se l'uomo debba o no contare fra i suoi cugini i gorilla e i chimpanzè. Oggidì ne siamo agli studî degli scienziati tedeschi, che, esaminando i modi di vita degli organismi dalle apparenze più semplici, i protisti, li trovano tuttavia così evoluti che, mossi da uno scrupolo di coscienza, non si sentono di poter escludere cotesti protisti dal novero degli esseri intelligenti. E ne siamo anche al più fortunato periodo di scoperte in fatto di fisiologia vegetale, donde risulta all'evidenza, che anche le piante, come i protisti, possiedono in misura assai larga e complessa quelle facoltà di discriminazione fra i varî stimoli e di scelta fra i varî atti, che erano state

considerate finora come l'appannaggio esclusivo della specie animale.

Certo: la pianta distingue, come noi, fra il caldo ed il freddo; la pianta ci vede, come e in un certo senso, meglio di noi; la pianta sa, come e in un certo senso meglio di noi, orientarsi e camminare verso una meta, sia alla luce del giorno, sia di notte, sia sopra alla terra, sia sotto; e senza dubbio meglio di noi essa conosce e apprezza direttamente certi fenomeni che noi non impariamo a valutare se non indirettamente mediante l'uso di apparecchi complicati: l'elettricità, l'umidità, le azioni e le affinità chimiche. E infine la pianta sa benissimo, in molti casi meglio di noi, regolare la propria condotta sulla specie delle circo-

FIG. 1. Germoglio del pisello in uno stadio di sviluppo precoce. Il seme del pisello cadde nel terreno in una positura tale che il rudimento della radice veniva a trovarsi in alto. Si vede chiaramente nella figura il giro fatto dalla radice attorno al resto del seme, allo scopo di prender la direzione di sviluppo verticale in basso *(geotropismo positivo)*.

stanze esterne: scegliersi un soggiorno, guadagnarsi il cibo quotidiano, contrarre e rompere delle amicizie, ordire trame ed intrighi d'amore. Esistenza di sensazioni, di emozioni, di vicende profittevoli o sfortunate, le cui somiglianze coll'esistenza degli organismi animali sono innumerevoli ed incessanti, mentre le differenze non sono tutte — ed è facile dimostrarlo — a scapito di codesti remotissimi fra i nostri cugini.

***

Così, ad esempio, fra le facoltà che, possedute dalle piante, per analogia con quanto si osserva fra gli animali è permesso chiamare *sensitive*, la più interessante perchè legata alla manifestazione primordiale della vita e cioè allo sviluppo del corpo non è posseduta dagli animali. Della direzione di sviluppo delle parti del proprio corpo gli animali non hanno coscienza alcuna e neppure hanno su di essa controllo alcuno, in altri termini, il corpo di un animale cresce *come e dove deve* crescere, ma l'animale non fa nè può far nulla direttamente per farlo crescere in questo piuttosto che in quel modo, in questa piuttosto che in quella direzione. E cioè, per esempio, la bocca del bambino cresce sempre a quel modo; e se, per fare un'ipotesi assurda ma necessaria al confronto, il seno cui essa deve attaccarsi per succhiare il latte si trovasse fisso a destra piuttosto che a sinistra del bambino, o in alto piuttosto che in basso, il bambino non avrebbe nessuna sensazione che l'avvisi che sarebbe più opportuno, a seconda dei casi, che la sua bocca per arrivare presso al seno crescesse nell'una piuttosto che in un'altra direzione. Ne segue che, se il bambino stesso non è portato in contatto col seno, egli resta senza cibo e quindi muore d'inedia.

A tal proposito la pianta è più sensibile e quindi, si direbbe, più intelligente. Allorchè essa cresce in un terreno adatto, immediatamente si orienta sulla direzione da dare ai suoi organi vitali — radici, tronco, foglie — talchè ciascuno di essi trovi al più presto il nutrimento conveniente, e perciò *si dispone* in modo che cotesta direzione sia conservata infallibilmente. Quindi la radice, che ha in generale la funzione di fornirsi nel terreno delle sostanze nutritrizie, crescerà sempre in basso, verso il terreno: il tronco, che porterà le foglie, organi del respiro, crescerà verso l'alto, verso l'aria e la luce. A prima vista, ciò pare tanto naturale che non valga neppure la pena di parlarne. Forse che il seminatore, allorchè affida il seme al terreno, si preoccupa se esso è caduto nella direzione giusta? Eppure, poichè il seme a questo stadio di sviluppo ha già localizzati in sè i rudimenti dei varî organi, si constata poi, che questi organi nello svilupparsi fuori del seme vanno da soli a cercarsi la direzione, che a loro compete di diritto. La fig. 1 spiegherà meglio di qualunque lungo discorso questi concetti. Si tratta di un seme di pisello, lasciato cadere a caso nel terreno adatto. Esso è caduto *a rovescio*, e quindi i punti di esso, dove sono localizzati i rudimenti della radice, si son trovati a più d'un quarto di cerchio troppo in alto. Ebbene, che cosa ha fatto la radice nel crescere? Immediatamente s'è orientata verso il basso: per far ciò ha dovuto, è vero, girare ad ansa attorno il resto del seme, ma voi vedete dalla figura con quale precisione e sicu-

rezza l'ha fatto. E, tostochè ha riguadagnato la perpendicolare verso il basso, essa ha cessato di incurvarsi e si è invece sviluppata sulla verticale. Se invece è la parte del seme, donde deve svilupparsi lo stelo, che cade al di sotto, si vede poi lo stelo rifare lo stesso giro, ma in direzione contraria, verso l'alto. Variando gli esperimenti e cioè spostando più volte la direzione delle piante nei diversi stadî di sviluppo, si è riusciti ad ottenere nelle radici e nello stelo le direzioni più bizzarre, poichè ogni spostamento era sentito da ambi gli organi e quindi essi vi reagivano ogni volta mediante una serie di flessioni, le une verso lo zenith, le altre verso il nadir.

Questa facoltà d'orientarsi di certi organi delle piante durante il loro sviluppo venne detta *geotropismo*, che in greco significherebbe: *facoltà di rivolgersi verso la terra*, e si parla appunto di geotropismo *positivo* o *negativo* a seconda che l'organo in questione si rivolga verso la terra, o invece si volga nella direzione opposta. Quindi la radice possiede il *geotropismo positivo:* il tronco possiede il *geotropismo negativo*. Ma vi ha di più. In certe piante anche il tronco si sviluppa sotto il terreno, e viene allora detto *rizoma*. Ebbene, si è constatato che i rizomi si sviluppano sempre in direzione parallela al piano del terreno, e *a una certa distanza da esso*. Togliete la terra posta attorno al rizoma, lasciatelo cioè allo scoperto: esso non farà già come il neonato, che, lasciato scoperto, muore semplicemente di freddo; no: esso durante qualche giorno crescerà nella direzione verticale, verso il basso; per tal modo raggiungerà di nuovo il terreno, vi continuerà a crescere verso il basso per un certo tratto, finchè si è portato a quella certa distanza dal piano libero di esso, e, giunto a quel punto, e non prima ma non dopo, rimuterà di direzione e riprenderà a crescere, come di norma, nella direzione trasversale, parallela al piano del terreno. Questa facoltà di svilupparsi nell'interno del terreno parallelamente al piano libero di questo si chiama *geotropismo trasversale* o *diageostropismo*.

Noi non conosciamo con certezza il perchè di questa ostinazione dei rizomi a disporsi proprio su una data orizzontale, proprio a quella *certa distanza dalla superficie* del terreno: bisogna pensare, che in condizioni normali appunto a tale distanza dal piano libero del terreno essi trovino le condizioni di calore e d'umidità più opportune al loro pieno sviluppo.

La nostra ignoranza sui motivi precisi che guidano i rizomi in codesto lavoro di tunnellazione è completa: ma nessun dubbio è possibile sulla perfezione delle facoltà, che rendono per essi un tale lavoro possibile con una precisione che sfida la precisione di calcoli di un ingegnere di miniere. Si noti poi, che le forze istintive messe in giuoco da sensazioni cotanto fine sono relativamente assai forti. Il Johnson con esperimenti ingegnosi ha constatato che se una fava, che ha iniziata la germinazione, viene interrata *a rovescio*, e cioè colla radice volta in alto, lo sforzo che fa la radice per riportarsi sulla verticale in basso sarebbe sufficiente ad alzare un peso di 20 grammi. Il Pinot con altri esperimenti ha constatato che le radici delle leguminose in genere, pur di riguadagnare la direzione normale di sviluppo, riescono a crescere attraverso uno strato di mercurio.

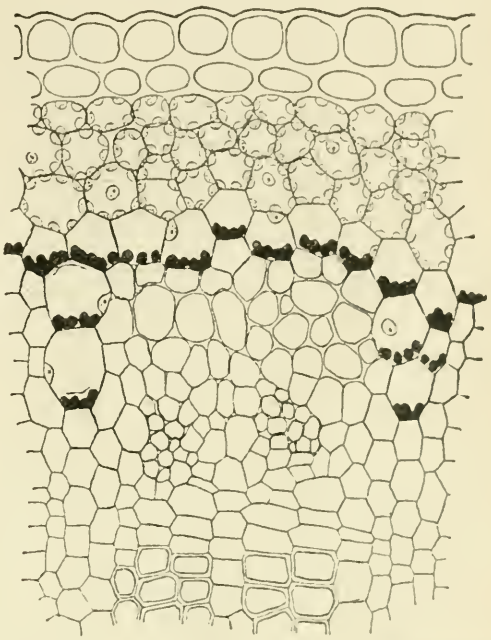


FIG. 2. Sezione trasversa dello stelo del *linum perenne*. I punti neri contenuti in copia nelle cellule sottocorticali raffigurano i granuli di amido mobili, che sono stati colorati in azzurro mediante la tintura di jodio.

I botanici hanno scoperto che al giuoco di tali facoltà del *geotropismo* corrisponde la presenza di organi di *senso* e di *moto* speciali, e cioè l'analogia con ciò che si ha negli animali è perfetta. L'*organo del senso*, e cioè gli elementi dotati della facoltà di *sentire* la direzione, sono posti nella estrema parte della radice: l'*organo del moto*, e cioè la porzione di radice che eseguisce il movimento necessario per riportare la radice stessa nella direzione normale di sviluppo, si trova a qualche millimetro più all'indietro. Il Cisielski, il Darwin ed altri hanno rilevato, che se si asporta quella parte estrema della radice, il resto della radice perde la facoltà di orientarsi, e cioè

se la si sposta in alto continua a crescere verso l'alto, se la si sposta di sbieco continua a crescere di sbieco: in altri termini, la radice è diventata insensibile *anestetica* per il geotropismo, e quindi i movimenti del geotropismo relativi non accadono più.

Qual'è la struttura d'un tale organo, dalle sensazioni d'orientamento tanto squisite? Per molto tempo non se ne seppe nulla: allorchè la strada giusta fu additata ai botanici dai risultati, che in ricerche fatte a scopo analogo avevano ottenuto per certi animali inferiori gli zoologi. In molti molluschi e rizopodi si riscontrano delle vescicole, la cui parete è assai ricca di nervi: esse son piene di liquido, e in questo liquido son contenuti uno o più corpicciuoli di sostanza calcarea. Questi elementi per molto tempo furono considerati come i rudimenti dell'organo dell'udito; ma gli studî più recenti hanno portata la prova, che essi servono a raccogliere le sensazioni d'equilibrio: quindi vengono detti *statocisti* e *statoliti* (e cioè *vesciche* e *pietruzze del senso della stazione*). Fra i botanici il Noll fu il primo ad emettere, nell'anno 1892, l'ipotesi che qualche cosa di simile ci dovesse anche essere nelle parti delle piante dotate della sensibilità geotropica. La realtà corrisponde veramente alla geniale intuizione del Noll. Nel 1900 il Nemec constatò, che le porzioni più interne della estrema punta della radice contenevano dei granuli di amido assai mobili (fig. 2). E la disposizione di questi granuli rispetto alle cellule circostanti, dell'*endodermide*, è tale che in certe positure della radice essi non hanno colle cellule alcun contatto, mentre invece l'hanno se la radice prende un'altra positura. L'idea è ovvia, che appunto allorchè i granuli d'amido vengono in contatto colle cellule della endodermide risvegliano in queste una oscura sensazione, che, trasmessa poi agli organi vicini di moto, farà eseguire a questi i movimenti necessarî per mutare la radice di posto: ma nel mutarsi di posto della radice i granuli d'amido perdono il contatto colle cellule di endodermide, ed allora la stimolazione di queste cessa, cessa quindi la correlativa stimolazione degli organi di moto, e la radice nel suo ulteriore sviluppo manterrà definitivamente la sua nuova positura.

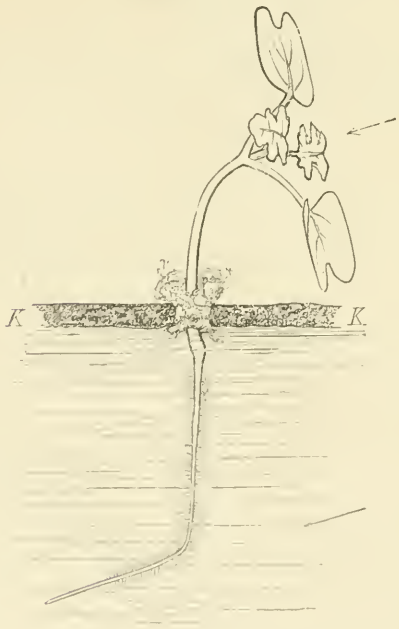



FIG. 3. Germoglio di senape bianca coltivato nell'acqua: sul principio fu illuminato da ogni parte, a un certo punto fu illuminato solo da una parte, e da quel punto lo stelo si è sviluppato soltanto nella direzione della luce, mentre la radice si è invece sviluppata nella direzione opposta (*fototropismo positivo* e risp. *negativo*).

Ed è tanto vero che i granuli d'amido della punta della radice sono fra gli elementi essenziali degli organi sensitivi del geotropismo, che se si pone la pianta al freddo, e cioè in condizioni fisiche tali, che i granuli d'amido subiscano la metamorfosi in zucchero, la facoltà del geotropismo per la pianta va perduta: lesa l'integrità dell'organo sensitivo, tutta la funzione si è abolita. Si rimette la pianta al caldo? Nella punta della radice dallo zucchero si riforma l'amido, ed ecco, la radice mostra di nuovo il geotropismo: restituita l'integrità dell'organo sensitivo, la sensazione è ricomparsa (esperimenti di Haberlandt).

In altri casi il geotropismo ha un carattere ancora più spiccatamente opportunistico: cioè tutta la pianta si innalza o si abbassa, a seconda delle necessità del momento, per ricercare la luce e il sole o, viceversa, per sfuggire ai danni d'una temperatura e d'una insolazione eccessiva. Voi avete già compreso che si tratta in tali casi di piante acquatiche o di piante che vivono nel terreno umido e molle che circonda gli stagni o sta in margine ai corsi di acqua corrente. Tale specie perfezionata del geotropismo ha ricevuto il nome speciale di *geotassia*. Non è raro che delle grandi superfici di acqua o di terra, che erano state da tempo immemorabile coperte da veri tappeti formati da codeste piante, si trovino da un giorno all'altro prive di vegetazione: o, viceversa, che delle masse di vegetazione compaiano nello spazio di poche ore, quasi per incanto, su grandi tratti di acque o di terreni, che n'erano sempre stati deserti. In tali casi non è già che i vegetali in questione abbiano subìto una distruzione o rispettivamente uno sviluppo anormalmente rapido, ma semplicemente di ciò ch'essi sono, a seconda dei casi,

scomparsi o ricomparsi temporaneamente, in forza dell'azione della geotassia.

***

Le simpatie che la maggior parte delle piante hanno per la luce sono note. Tutti coloro che amano la floricoltura domestica sanno che molte delle piante coltivate in vaso presso una finestra si inchinano e stendono i loro rami verso di questa, sebbene lo facciano con energia assai diversa. Nella fig. 3 è rappresentato un arboscello di senape che a un certo punto di sviluppo fu sottoposto all'illuminazione laterale: la deviazione subìta dallo stelo al momento in cui accadeva il mutamento di direzione nella illuminazione è evidentissimo. C'è bisogno poi di citare anche il *girasole?* La facoltà, per cui gli organi di certe piante si volgono verso la luce del sole, si chiama *eliotropia positiva (eliotropia* significa in greco *voltarsi verso il sole).*

Ma esistono anche degli organi vegetali che hanno i gusti contrarî: vedasi la radice della pianta raffigurata nella figura 4: nel momento, in cui lo stelo deviò *in direzione* della luce che proveniva di lato, la radice deviò, altrettanto nettamente, *nella direzione opposta.* E questa è l'*eliotropia negativa.* In alcune piante le due specie di eliotropia, positiva e negativa, si alternano: i ramuscoli dell'edera sono eliotropici in senso positivo allorchè sono assai giovani, poscia diventano eliotropici in senso negativo: e la loro antipatia per la luce è tanta che, pure di sfuggirvi almeno in parte, vanno ad addossarsi contro il muro vicino, ovvero si nascondono dietro il tronco stesso, donde sono nati. In altre piante il senso della luce più fino è posseduto dalle foglie: queste infatti per evitare i danni dell'insolazione diretta si dispongono *parallelamente* alla direzione media dei raggi luminosi.

FIG. 4. La *dionaea muscipola.*

In certe specie di *eucaliyptus* e nella *cactus scariola* tale disposizione delle foglie è un bell'esempio di quella *precisione astronomica,* che nel linguaggio degli scienziati esprime il concetto della precisione ideale ed irraggiungibile con mezzi umani.

I fenomeni dell'eliotropismo sono variamente influenzati dall'intensità e dalla qualità della luce. Il *mucor phycomyces* è un fungo assai diffuso nei nostri paesi; i suoi micelii s'innalzano sulla massa del fungo come pianticelle su un prato lillipuziano. Ebbene, se si espone una cultura del *mucor phycomyces* ad una sorgente luminosa

intensa, in modo che una porzione di esso riceva più luce che l'altra, sulla porzione molto illuminata si vedono i micelii inclinare le testoline nella direzione opposta alla luce, e sulla porzione meno illuminata li si vedono invece tendere le testoline verso la luce; i micelii posti nella porzione intermedia restano immobili. E cioè a seconda dell'intensità della luce gli stessi elementi mostrano l'eliotropismo negativo ovvero, al contrario, l'eliotropismo positivo. La *qualità* della luce e cioè la *colorazione* di essa possiede pure sulla sensibilità delle piante delle influenze assai varie: se i raggi rossi, aranciati e gialli, che giuocano una parte assai importante nei dettagli chimici della respirazione (formazione della clorofilla), hanno dei poteri eliotropici assai scarsi, in rivincita assai spiccati sono i poteri eliotropici dei raggi violetti e degli ultra-violetti.

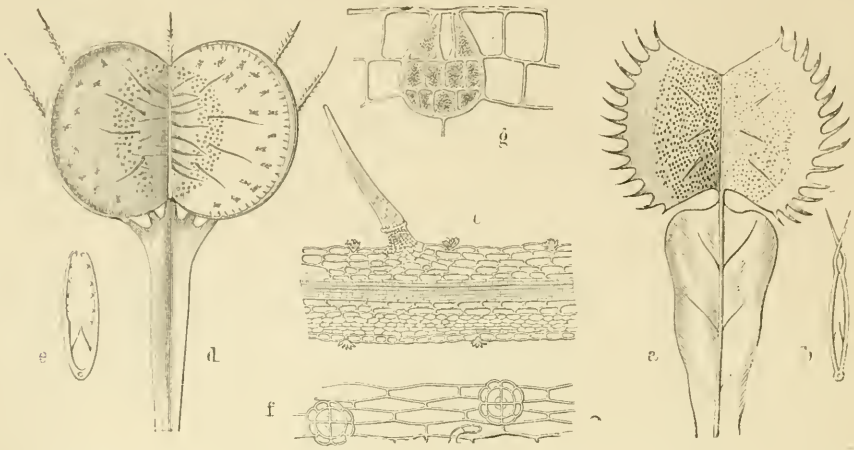



FIG. 5. Apparati di preda delle foglie della *Dionaea muscipola* e delle foglie dell'*aldovrandia vesciculosa*. — *a)* Foglia della *dionaea muscipola* in posizione d'apertura. Le tre coppie di peli poste nel centro contengono gli elementi sensitivi. I punticini neri sono gli sbocchi all'esterno delle ghiandole che secernono i succhi digestivi. — *b)* Sezione trasversale della foglia in posizione di chiusura. — *c)* Uno dei peli sensitivi e sua inserzione sulla superficie della foglia, ingranditi. — *d)* Foglia dell'*aldovrandia vesciculosa* in posizione d'apertura. — *e)* Sezione trasversale della foglia in posizione di chiusura. — *f)* Strato superficiale della foglia, con due delle ghiandolette secernenti i succhi digestivi.

Quali sono gli organi, che elaborano tali sensazioni luminose? in altre parole, come son fatti gli *occhi* delle piante? Essi sono rappresentati dalle cellule dell'epidermide delle foglie. Tali cellule contengono delle minime quantità d'acqua, e la porzione superficiale della loro membrana di rivestimento è di forma convessa, mentre la porzione profonda è a forma tubolare. E cioè tali cellule costituiscono una specie di lenti, simili alle lenti formate d'un globo di vetro riempito di acqua. Quindi esse rifrangendo la luce ne registrano in modo preciso tutti i mutamenti di direzione: e le minime variazioni di stimolo, vere sensazioni visive, che subisce in tal modo il loro protoplasma, vengono poi trasmesse agli organi motori contigui, che s'incaricano di spostare la foglia stessa o anche delle porzioni maggiori della pianta a seconda delle opportunità. Che le cose siano veramente così, che cioè le modeste cellule dell'epidermide delle foglie agiscano da lenti convesse, si dimostra con ciò, che se la foglia viene posta in un ambiente, il cui potere di refrazione per la luce sia identico al potere di refrazione di quelle cellule, i fenomeni dell'eliotropismo non si svolgono più, pur continuando immutate tutte le altre funzioni della foglia stessa. Gli è che in un ambiente, che ha lo stesso potere di refrazione, quelle cellule cessano di rifrangere esse la luce, e quindi non *ci vedono più*, proprio come non ci vede un paio di occhi umani, davanti ai quali vengano messi, per burla, degli occhiali con lenti convesse.

Alcune piante esprimono la loro simpatia verso la luce in modo anche più compromettente, e cioè vi corrono addirittura incontro: sono, naturalmente, delle piante per così dire *locomobili*, del genere di quelle, che vedemmo sopra possedere la *geotassia*. E si parla infatti appunto a tal proposito non di eliotropismo, ma di *fototassia*.

***

Dopo ciò che noi sappiamo dal geotropismo e dall'eliotropismo delle piante, non ci farà molta meraviglia che le piante mostrino di essere sensibili nel senso zoologico della parola anche ad altre forme di energia, che possiedano cioè la fa-

coltà di percepire queste forme di energia *in modo specifico*. Ed infatti si constata che le piante possiedono una sensibilità specifica anche verso il calore e l'elettricità, e verso influenze di natura complessa, come l'acqua corrente, l'acqua in via d'evaporazione, il contatto coi corpi solidi, certe azioni chimiche.

Rechiamo di tali facoltà alcuni fra gli esempi più chiari ed interessanti.

Il *plasmodium*, una muffa che è dotata d'una grande mobilità, allorchè è posta sopra un foglio di carta asciugante, che sia intriso all'una estremità nell'acqua calda e all'altra estremità nell'acqua fredda, si sposta in massa e cioè cammina verso la parte più calda del foglio. Quanto all'elettricità, le radici di quasi tutte le piante dimostrano di saper distinguere benissimo la direzione e l'intensità della corrente, poichè, portate presso a una sorgente d' elettricità, si estendono verso il polo positivo e si allontanano dal polo negativo se la corrente è forte, fanno il viceversa se la corrente è debole, non mutano positura se la corrente è d'intensità media. I vegetali liberi sono ancora più sensibili all'elettricità di quel che non siano i vegetali fissi: il *paramæcium aurelia* e le amebe si dispongono sempre nella direzione precisa della corrente, volgendo sempre la estremità cefalica al polo negativo: invece la *polytoma uvella* volge l'estremità cefalica sempre al polo positivo. E' quanto fanno, com'è noto, anche le larve delle rane e molte larve di pesci.

FIG. 6. Ramo di *mimosa pudica*. Le foglie del ramuscolo *a* si trovano nello stato di quiete: quelle del ramuscolo *b* si trovano nello stato di stimolazione: *p* punto dove sta l'articolazione, per cui si abbassa il ramuscolo: *s* punto dove sta l'articolazione, per cui si abbassano le singole foglie.

Assai spiccati sono anche i fenomeni dell'*idrotropia*, e cioè della sensibilità verso l'umidità. Se si pongono dei semi di pisello in un vaso, il suolo del quale sia coperto in parte di un terriccio umido e in parte dello stesso terriccio, secco, si vede che le radici si sviluppano solo nella direzione del terriccio secco, allontanandosi costantemente dal terriccio umido, anche se per far ciò esse devono percorrere dei circuiti relativamente lunghi. Delle facoltà di discernimento analoghe mostrano le radici della *vicia sativa* rispetto alla direzione e alla velocità delle acque correnti.

Molte delle piante parassite possiedono una sensibilità speciale pel contatto coi corpi duri *(aptotropismo)*. Alcune, il cui tronco è troppo debole per portare da solo il peso del fogliame, si ingegnano attaccandosi ad oggetti abbastanza solidi da fornir loro l'appoggio necessario. In alcuni casi la pianta parassita si sviluppa interamente in contatto colla pianta o coll'oggetto ospite: tale, ad esempio, l'edera. Ma altre piante più dignitose chiedono il minimo appoggio possibile, e solo quando non possono più farne a meno. Ma, poichè fino allora esse sono cresciute libere, isolate, bisogna che cerchino l'appoggio intorno a sè, nel vuoto, proprio come fa il cieco brancolante nel buio. E cioè coi loro viticci eseguiscono dei movimenti a tastoni, finchè la punta di uno dei viticci è venuta a contatto con un oggetto solido. E subito allora quel viticcio muta modo di sviluppo, si snoda e poi si riannoda aggirandosi attorno al suo appoggio finchè ha fornito al resto della pianta un sostegno artificiale. E' questa facoltà squisita dei

viticci di certe piante d'ornamento che i giardinieri utilizzano per rivestire le aste dei *berceaux* o per far ricoprire d'una ricca vegetazione, rapidamente, le muraglie d'un giardino: preparano presso i viticci dei fili, anche assai sottili, ed ecco, i viticci e quindi tutta la pianta si svilupperanno nella direzione compatibile colla direzione dei fili. Il *sacyos angulatus* ha una sensibilità così squisita, che gli basta il contatto con un filuzzo di cotone del peso di una frazione di milligrammo per entrare subito in un periodo di sviluppo rigoglioso. Gli appoggi fissi, che coi viticci restano in contatto continuo e quindi esercitano su di essi una stimolazione incessante, vengono dai viticci accerchiati con spire solidissime. Invece se l'oggetto di appoggio è mobile, com'è per la liana in una foresta la punta d'un ramo di pianta vicina il giro della spirale per un tratto del viticcio è in una direzione, e per l'altro tratto è nella direzione opposta; per tal modo il viticcio diventa flessibile in ambe le direzioni, e quindi sfugge al pericolo di essere disteso violentemente spezzato per un colpo di vento o per l'urto di un animale, che gli corra o gli voli incontro.

***

Ma l'esempio più complesso della sensibilità nelle piante è fornito da quegli apparati di difesa ed offesa, che si risolvono in veri organi di preda e di distruzione, sicchè si può ben parlare in questo senso di *piante rapaci* come si parla di animali rapaci. Si tratta di fenomeni che hanno risvegliato da gran tempo l'attenzione dei botanici e che hanno acquistato molta notorietà anche fuori dei circoli scientifici. Io non m'attarderò quindi ad accumular qui citazioni e descrizioni. Mi basterà mettervi sott'occhio qualcuno fra questi apparecchi di preda, per farvene apprezzare l'estrema delicatezza ed ingegnosità.

Le figure 4 e 5 rappresentano la pianta della *dionaea muscipola*. La figura 5 rappresenta gli apparecchi di preda della foglia della *dionaea* e quelli della foglia dell'*aldovrandia vesiculosa*. Nella figura 5 *a* rappresenta la foglia aperta della *dionaea*, mentre *b* rappresenta la sezione frontale della stessa foglia, rinchiusa. All'orlo della foglia si vedono, d'ogni lato, una serie di denti; dei grossi peli si vedono sporgere dalla porzione centrale della foglia. Questi peli sono gli organi sensitivi, che comunicano col resto della foglia mediante un sistema di cellule che son disposte come gli ossicini di un'articolazione e quindi fanno da organo motore. Allorchè un insetto si posa sui peli, lo stimolo sensitivo si trasmette all'organo motore retrostante, questo si contrae verso l'avanti, e il risultato si è che le due metà delle foglie si muovono l'un verso l'altra, come le due valve d'un'ostrica, e chiudono fra sè, come in una cavità chiusa, l'infelice insetto. Ed incomincia allora un secondo periodo d'attività. Tali foglie sono, evidentemente, provviste anche d'un certo senso di gusto; poichè, se l'oggetto su cui esse si rinchiusero è un insetto o anche un pezzo di carne o d'albume d'uovo, tale cioè che possa servire alla pianta di nutrimento, le foglie non si riaprono più: mentre certe ghiandole poste nel loro interno imprendono a secernere dei succhi acidi, che si versano poi alla superficie, avvolgono l'insetto e lo *digeriscono*. La foglia non si riapre se non quando ha finito questo lavoro di digestione. Se invece l'oggetto era disadatto a servir di nutrimento, la foglia subito dopo averlo rinchiuso entro di sè si riapre, e quindi lo lascia cadere o sfuggire.

L'*aldovrandia vesiculosa* è una pianta acquatica, mobile, che possiede un apparato di preda simile a quello della *dionaea*, e se ne serve per prendere e mangiare i granchiolini.

La *drosera rotundifolia* si ciba, come la *dionaea*, d'insetti; ma il suo organo di preda è un po' diverso, dai movimenti più subdoli e più lenti, ma non perciò meno efficaci; e per di più esso si riveste d'una sostanza vischiosa lucente, che agli insetti serve da richiamo. Sicchè nella *drosera* l'organo della preda è anche insieme l'organo dell'insidia.

Invece nella *mimosa pudica* (v. fig. 6) l'apparato di sensazione e di movimento serve a scopi innocenti, poichè in essa le foglie si rinchiudono a vuoto, per la stimolazione, direi quasi per l'emozione della paura. In verità, la mimosa ha paura dei rumori, delle scosse, del buio: basta un soffio di vento o la scossa data al suolo da un colpo di piede d'un cavallo od anzi il cader della notte, perchè le sue foglie si rinchiudano l'una contro l'altra, e lo stelo che le porta si abbassi, giuocando veramente la piccola scena d'un attacco acuto di depressione.

Nel *mimulus luteus* l'organo di preda è localizzato nel fiore: l'antera di questo ha l'estremità bilobata: allorchè fra i due lobi di essa si posa un insetto, i due lobi ricadono rapidamente l'un contro l'altro, e l'insetto ha trovato nel fiore la sua tomba (v. fig. 7).

***

Noi vediamo dunque, che la vita delle sensazioni si presenta anche nel regno vegetale assai multiforme e raffinata. Lo Kny, che sulle facoltà sensitive delle piante ha fatto degli studî

di confronto eccellenti, vede tuttavia fra la sensibilità delle piante e quella degli animali una differenza fondamentale in ciò, che gli elementi anatomici della pianta, che sono la sede della sensazione, non presentano nessuna di quelle differenziazioni speciali, sistematiche, che negli animali hanno messo capo alla produzione d'un *sistema nervoso*.

Egli crede ciò sufficiente per istituire una differenza fondamentale, e negare alle piante qualunque grado di sensibilità alta e quindi di coscienza.

Sia pure: e se il lamento dell'arbusto schiantato da Dante nella foresta dei suicidi conserva ancora tutto il suo carattere di alta fantasia (1), è certo però, che la constatazione nei vegetali di organi e funzioni ritenuti finora il privilegio dei gruppi specifici posti al vertice dell'evoluzione animale non può non allargare quasi indefinitamente i nostri concetti sulla intensità delle attività vitali che circonfondono l'universo.

(1) Allor porsi la mano un poco avante
E colsi un ramoscello da un gran pruno:
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
(*Inf.*, XIII, 31-33).

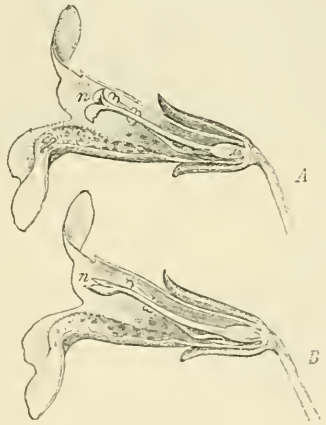



FIG. 7. Fiori del *mimulus luteus*. *A*: l'antera è in istato di quiete, e quindi i lobi sono aperti; *B*: l'antera è in istato di stimolazione, e quindi i lobi sono chiusi.

POMPEI. Panorama preso dalle mura.

# GLI STRUMENTI CHIRURGICI DI ERCOLANO E DI POMPEI.

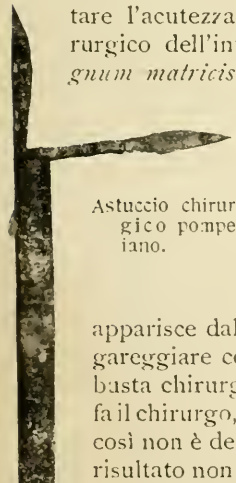
IN una delle dissepolte vie di Pompei, e precisamente nella via detta Domiziana, a fianco della casa delle Vestali, gli scavi hanno messo alla luce da molti anni un edificio, che da alcuni fu chiamato *Casa del Cerusico* e da altri *Scuola di chirurgia*. La casa è alquanto vasta, e risulta composta di tredici camere, alcune delle quali artisticamente fregiate di belle pitture e di pavimenti a mosaico. Sulle pareti d'una stanza situata nel fondo, a destra dello *visto* (che sarebbe il portico d'entrata), il genio fantastico del pittore pagano disegnò le molli forme d'una Venere sensuale, che fa la propria toletta. Il Guido Reni d'allora — anche Guido Reni trattò lo stesso soggetto — volle forse allietare le pareti della casa del dolore con la dolce visione d'una Iddia istintivamente adorata da tutti gli uomini? Anche sulle pareti delle altre sale furono trovati dipinti di squisita fattura, i quali oggi possono essere ammirati nel Museo Nazionale di Napoli, e che appalesano il fine gusto ellenico di quell'epoca lontana, così appassionata per l'arte da profonderla a dovizia in ogni angolo della casa, e in oggetto su cui l'occhio doveva posarsi, quasi il bello fosse la soddisfazione materiale di un bisogno istintivo e continuo di godere intellettualmente.

Questa casa, che i moderni battezzarono col nome di *Casa del Chirurgo*, o con l'altro di *Scuola di chirurgia*, fu una casa di dolore, dove

tanti malati dolorarono sotto il ferro chirurgico — una specie di Casa di salute di quell'epoca — o fu la dimora signorile d'un illustre chirurgo, un Nelaton o un Billroth di quei tempi? o forse fu una scuola per giovani studenti aspiranti — come si direbbe oggi con frase moderna — alla laurea in medicina e chirurgia? Certo è che nella camera più ampia di codesta

Giardino della Casa D'Argo a Ercolano.

*Casa del Chirurgo*, camera che molto verosimilmente — secondo le congetture di alcuno — doveva essere la sala anatomica e la scuola di medicina, si trovarono quaranta strumenti di chirurgia. Altri strumenti, pure di chirurgia, furono messi alla luce da scavi praticati in altre località, così che complessivamente furono esumati circa dugento ferri dell'arte. Uno dei più belli di tali strumenti, e che sta a dinotare l'acutezza e la lucidità del criterio chirurgico dell'inventore, è lo *speculum magnum matricis* dissepolto verso il 1818. Fu trovato anche un astuccio tascabile ripieno di strumenti chirurgici — specilli, bistori, aghi — strumenti di prima necessità, da usarsi nella chirurgia d'urgenza.

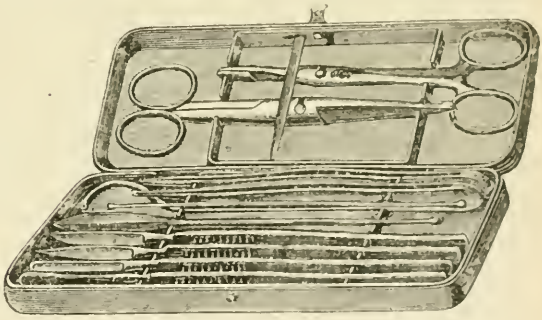


Astuccio chirurgico pompeiano.

La forma dell'astuccio è alquanto rozza — come apparisce dalla figura — e non può certo gareggiare con la eleganza d'una moderna busta chirurgica; ma poichè la busta non fa il chirurgo, come l'abito non fa il monaco, così non è detto che talvolta per i pazienti il risultato non fosse uguale, se non migliore.

In tesi generale si può asserire che quei duecento strumenti chirurgici, che furono ritrovati negli scavi di Pompei, unitamente ad altri oggetti, dissepolti negli scavi di Ercolano, sono l'indice positivo e materiale del progresso delle scienze chirurgiche nell'epoca antica e gloriosa della dominazione romana. Quasi tutto ciò che viene esumato in coteste città morte — la cui vita fu arrestata d'un tratto e che d'un tratto furono sepolte, passando in poche ore da una vita rigogliosa e chiassosa alla silente inerzia d'un sepolcro — serve egregiamente allo spirito curioso e indagatore dell'epoca nostra per sorprendere e ricostruire la vita di quella età lontana, e stabilirne il progresso, e fissarne la civiltà raggiunta e la barbarie da vincere. Così dai numerosi e perfezionati strumenti chirurgici e d'uso medico, messi alla luce dagli scavi di Pompei, risulta luminosamente dimostrato che la chirurgia d'allora non era un'arte rozza e primitiva, piena di quelle imperfezioni e di quelle incertezze, che sono proprie di tutte le scienze giovani. Essa doveva essere piuttosto un'arte perfezionata, e — relativamente ai tempi — così raffinata da assurgere all'altezza d'una vera scienza, libera in parte da pregiudizî volgari e da un volgare empirismo.

Il chirurgo, che aveva ideato il così detto *cannello per gli idropici* — il quale non è altro che il *trequarti* adoperato allo stesso scopo dai chirurghi moderni — e che lo adoperava per introdurlo nella cavità addominale, dopo averne



Busta chirurgica moderna.

perforate le pareti, e vuotare così il liquido ascitico contenuto nell'interno del ventre, non poteva essere un empirico volgare, — un aggiusta-ossa, o un callista dei nostri giorni —, ma doveva essere un vero studioso e un conoscitore dell'anatomia dell'addome, e un fine diagnosta.

Il *cannello per gli idropici* o, per chiamarlo più modernamente, il *trequarti* pompeiano, scavato nella *Casa del Chirurgo*, è un piccolo cannello di bronzo, il quale a una certa distanza da una delle sue estremità porta una lamina circolare, che divide il tubo in due parti disuguali, una più lunga dell'altra. La parte più corta finisce con una punta foggiata a penna d'oca. Per introdurre questo cannello nella cavità del ventre, e vuotare l'addome dell'acqua

in esso raccolta, facendola passare attraverso il vuoto interno del cannello stesso, Celso — un Baccelli di quell'epoca — suggeriva di incidere prima le pareti del ventre quattro dita al di sotto dell'ombelico, a sinistra, servendosi di

Canelli ed altri strumenti pompeiani.

un coltellino a punta — che noi moderni chiamiamo *bistori*, alla francese —, e introducendolo fino a penetrare nella cavità del peritoneo. Perforata così la parete addominale, si estrae — è sempre Celso che parla — il *bistori*, e nel foro praticato dal coltello s'introduce il cannello.

Il cannello trovato a Pompei corrisponde alla *fistula aenea* descritta da Celso. La lamina circolare rilevata, che lo divide in due parti, costituente un vero *ritardo* o *remora*, doveva servire come d'impedimento, affinchè il tubo non scivolasse nell'interno del ventre.

Il metodo di Celso per vuotare l'addome nei casi di idropelascite, e i relativi strumenti, furono usati in seguito, e per lungo tempo, dai medici posteriori, da Paolo Egineta ad Albucasi, a Fabrizio d'Acquapendente. E fu solo verso il secolo decimottavo che il francese Petit pensò di introdurre nel cannello di Celso un punteruolo d'acciaio terminante in una punta prismatica triangolare, che dai tre angoli taglienti fu detto dai francesi *troiquarts*, e dagli italiani — i gran bravi traduttori! — trequarti. Per mezzo di questo punteruolo introdotto nel cannello, la perforazione delle pareti addominali e la introduzione del cannello si fanno simultaneamente. Perforato l'addome, si estrae il punteruolo dal cannello, e il liquido ascitico fuoresce attraverso il foro del cannello stesso. Attualmente si fabbricano punteruoli e relativi cannelli di varie dimensioni, a seconda che si vuole praticare una apertura maggiore o minore.

***

Ma lasciamo per un momento da parte l'amico Celso e la sua *fistula* — di bronzo, non... di carne — per dare una occhiata alla medicina di allora e al *corpo sanitario* di quell'epoca.

Se è vero che i libri di medicina, tramandatici dai medici di Roma, e gli strumenti, scavati a Pompei e ad Ercolano, dimostrano che l'osservazione clinica e un certo qual metodo positivo non sono scoperte dei nostri giorni, non è men vero però che la medicina di Roma solo in parte fu vera scienza fondata sulla osservazione del fenomeno fisico e sullo studio giudizioso e razionale dell'ammalato. Nei primi tempi essa rimase involuta — come tutte le scienze nuove — nelle superstizioni più ridicole, e fu distinta in *sacerdotale* e *magica*, a seconda delle persone, che la professavano.

Le scienze non si improvvisano, e i popoli non diventano dotti in pochi anni. E i romani stessi, ad onta di tutte le loro glorie guerresche, ebbero, nelle loro cognizioni, vuoti e lacune degni di popoli veramente barbari. Basti pensare che i romani rimasero per molti secoli senza conoscere la divisione in ore del giorno e della notte, e senza avere uno strumento per la misura del tempo. Fu solo 263 anni prima di Cristo che Valerio Messale portò dalla Sicilia un quadrante solare, ma sembra che i romani prima di consultarlo, dessero, per prudenza, una sbirciata al sole.

Così la medicina era affidata più all'empirismo che allo studio dei fenomeni morbosi, e, come arte o mestiere poco decoroso e poco nobile, era lasciata in mano agli stranieri, agli schiavi, ai liberti. Un *civis romanus* autentico, un signore dell'aristocrazia — si direbbe

Frammenti di strumenti chirurgici pompeiani, alcuni dei quali finemente lavorati.

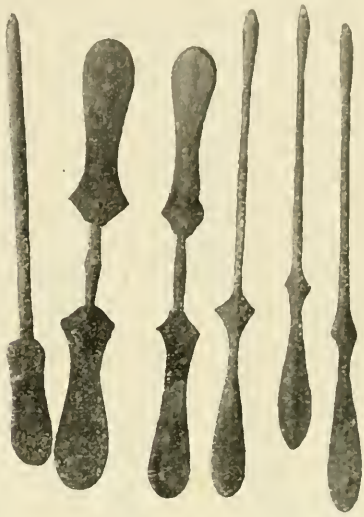
oggi — avrebbe creduto di mancare alla propria dignità personale se avesse perduto il suo tempo a studiare medicina e chirurgia. Nell'esercizio di tale professione i greci la facevano da maestri, e a frotte essi venivano dalle città elleniche a dispensare la salute, e talvolta la morte, ai figli di Romolo. Secondo Plinio, il primo medico greco, che iniziò i romani allo studio della medicina, fu Arcagalo nell'anno 535 di Roma. E presso i cittadini della Urbs, medico greco era sinonimo di *clinico illustre*.

Certo è che sotto Cesare i medici greci erano tenuti in grande estimazione, e che la estimazione aumentò sotto il regno d'Augusto, il quale accordando ai medici rilevanti privilegi, fece sì che molti romani autentici, quantunque liberi, si dedicassero allo studio e alla pratica della medicina.

Così si ebbero *medici pubblici* — come sarebbe a dire, con linguaggio moderno, *liberi professionisti* — e *medici privati*, o medici particolari, addetti al servizio sanitario d'una famiglia o d'una persona. Questi medici privati di solito erano schiavi o liberti, che abitavano col padrone e con la sua famiglia, e non prestavano le loro cure, più o meno sapienti, che ai loro padroni, o tutt'al più agli amici e ai parenti di casa. Se la cura andava bene, cotesti medici privati erano colmati di gentilezze e di elogi dai loro padroni, tanto più che anche in quell'epoca gli elogi costavano poco. Ma se la cura non riusciva, il povero Esculapio veniva bastonato di santa ragione, e talvolta incatenato, forse perchè in forza di tali argomenti manuali egli acuisse la propria intelligenza, e avesse un po' di tempo per riflettere, con maggiore serenità di mente, sul difficile caso clinico.

Trequarti moderno con astuccio.

Oltre che dai medici pubblici e dai medici privati, la medicina in Roma era esercitata anche da certe vecchie medichesse — dette *medicæ* — che non solo erano levatrici, ma si occupavano di magia e di tossicologia, come certe *botaniche* ed *omeopatiche* dell'età nostra. In Grutero si trova una iscrizione, che ricorda una di coteste medichesse, *Secunda L. Livinæ Medica*. Ed in Aniano, e precisamente nelle sue annotazioni al codice teodosiano, sono citate le cosidette medichesse giurate — *medicæ juratæ* — le quali non erano che levatrici autorizzate a studiare medicina, e che forse corrispondevano alle nostre *levatrici approvate*. Come si vede, anche allora le donne facevano la concorrenza agli uomini nell'esercizio delle professioni liberali. Il femminismo non è di oggi, nè di ieri.



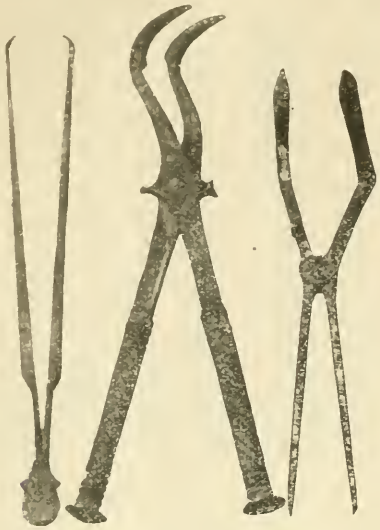
Spatole, specilli, e altri strumenti pompeiani.

***

I medici pubblici — i liberi professionisti, si direbbe oggi — erano ben più modesti dei moderni, ed esercitavano la loro professione in una botteguccia, dove facevano salassi, praticavano operazioni chirurgiche, strappavano denti, tagliavano foruncoli, e facevano cento altre storie allegre. I clienti entravano ed uscivano dalla bottega, dopo essere stati bene conciati dallo scienziato, come da noi la gente entra, ed esce, e si rinnova nei *bar*, per prendere la gasosa o l'aperitivo. La tradizione di coteste botteghe-ambulatorio si è conservata in alcuni paesi meridionali, e in certe viuzze napoletane non è infrequente passare davanti a certe botteguccie di barbiere, sulla cui insegna è annunziato che oltre la barba si fanno salassi e si tagliano calli. E chi scrive, ricorda d'avere letto sulla insegna di una bottega di barbiere, in un quartiere di Buenos Aires, abitato prevalentemente da emigrati italiani, la seguente iscrizione: « Se corta el pelo, y se aplican sanguilejas », cioè, si tagliano capelli e si applicano sanguisughe.

Nelle loro cure i medici romani — parlo dei medici dozzinali, non già delle illustrazioni mediche, poichè queste avevano una scuola personale e non l'abbandonavano mai, nemmeno quando i clienti crepavano — andavano a ta-

stone, come uomini bendati, che avessero un bastone in mano e colpissero a casaccio a destra ed a sinistra. Se colpivano giusto, bene, se colpivano male, voleva dire che così aveva stabilito il destino — *si fata Deorum non lueva*



Strumenti pompeiani (mordente, bivalve, pinza).

*fuissent* —, ed era quindi affatto inutile ogni discussione in proposito. Tutt'al più sul capo del medico sfortunato potevano piombare una condanna della giustizia o considerevoli ammende.

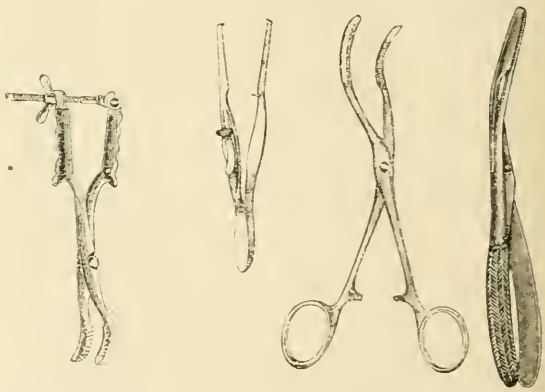
Si narra di Antonio Musa — che non fu uno scagnozzo della medicina, ma un medico di cartello, liberto di Augusto, grande amico di Virgilio, medico di Corte e tanto celebrato che gli furono eretti statue e monumenti — che avendo veduto che il suo mecenate ammalatissimo, non aveva avuto alcun beneficio terapeutico dai bagni caldi, cambiò radicalmente il sistema di cura, e gli prescrivesse i bagni freddi, i quali — forse perchè era venuto il momento — lo guarirono miracolosamente.

Anche i medici romani — come i medici dei nostri giorni — dovevano lottare contro l'*esercizio abusivo della medicina*. Vi erano donne addette alla scelta delle erbe; altre che si occupavano a comporre filtri, i quali facevano struggere d'amore e di gelosia; altre, che fabbricavano empiastri e beveroni. E poi v'era un esercito di magnetizzatori, di sonnambule, di botanici, di tossicologi, di stregoni. Le veggenti Anne D'Amico esistevano anche allora. Facevano parte di tale corpo sanitario d'infima lega anche certe megere e sgualdrine, che Orazio chiama *ambubaie*, e che dovevano essere numerose se Orazio le dice « *ambubaiarum collegia, farmacopola* ».

Taluni di cotesti empirici salirono in grande fama e si dimostrarono realmente ingegnosissimi. Fra questi vanno ricordati Menecrate, inventore del *diachilon* (il cui nome si usa tuttora in medicina, e che era un empiastro per guarire tumori glandolari e ingorghi scrofolosi), e Servilio Denocrate, celebre fabbricatore di miracolosi emollienti.

A Roma, oltre tutti cotesti spacciatori di sostanze miracolose, vi erano anche vere botteghe di farmacia. I farmacisti si chiamavano *farmacopoli*, e a differenza dei farmacisti odierni, che non sono che rivenditori di medicinali, ognuno di essi aveva una specialità nel manipolare questo o quell'unguento, nel preparare questo o quell'empiastro, nel confezionare questo o quel beverone. Ognuno aveva il proprio segreto d'un balsamo, d'un olio, d'un'essenza, e pare che in fatto di réclame potessero dare dei punti ai moderni fabbricatori di medicinali — cosa che parrebbe impossibile scorrendo gli annunzi delle quarte pagine dei giornali odierni — se Catone presso Gellio scagliava loro questa frecciata: « Udite pertanto, ma non ascoltate come ascoltereste un farmacista. Poichè le parole di costui si odono, ma nessuno che sia malato, gli si commette in cura ».

A Pompei, sull'angolo di un viottolo, gli scavi misero alla luce un edificio, che pare fosse una fabbrica di prodotti chimici, una specie di stabilimento Carlo Erba e C. di quei tempi. Sulla sua facciata si lessero diverse iscrizioni, di cui



Cranioclasde di Braun. Strumenti moderni per la chirurgia delle ossa e di vasi.

una accenna a Elvio Sabino, ed un'altra a Caio Calvenzio Sellio, certo due illustrazioni della chimica di quei tempi, due Dujardin-Beaumetz d'allora. La fabbrica risulta di due botteghe, e a destra, nell'atrio, vi è un triplice fornello destinato a tre grandi caldaie disposte a differenti altezze. Nell'interno della casa si sono trovate droghe carbonizzate.

Anche in faccia della via Domiziana si trovò la *taberna* di un *farmacopola*. Sulla parete esterna della bottega era stato dipinto, come insegna della *officina* di medicinali, un grosso serpente che morde un pomo di pino. Anche nelle farmacie dei nostri giorni il serpente — che è il simbolo di Igea e di Esculapio — attorcigliato attorno ad un'anfora o ad un bastone di Mercurio, continua ad essere l'emblema della medicina.

In una officina farmaceutica di Pompei furono trovate alcune cassette contenenti pillole, alcune lame di porfido per distendere empiastri ed unguenti, ed alcune piccole bilance. Proprio come in una farmacia moderna. Fu trovato anche un grande vaso di vetro contenente un liquido rossastro, che si pretende fosse un balsamo, e che svaporò appena il vaso fu aperto. Quale disgrazia per la salute di qualche infermo... credulone.

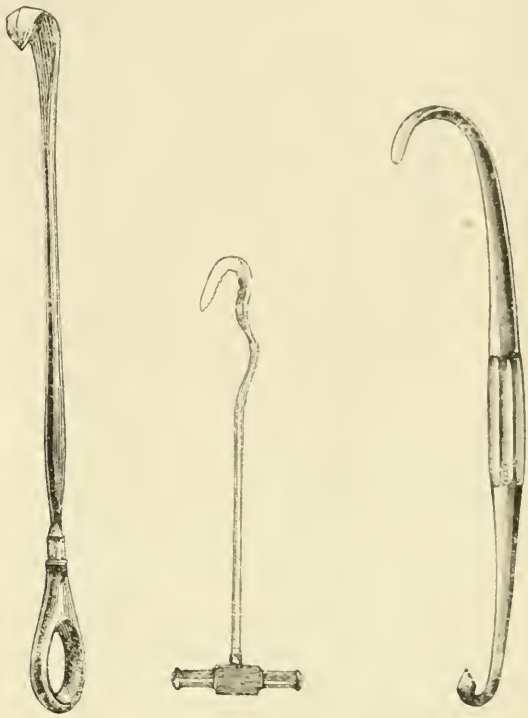
Facevano concorrenza ai farmacopoli i *seplasarii*, così detti perchè i primi che esercitarono l'arte loro in Roma erano oriundi dal quartiere *Seplasia* di Capua antica, un quartiere assai rinomato per le fabbriche di unguenti e di aromi. Venivano poi denominate *sagae* alcune donne venditrici di balsami e filtri, e dicono i filologi che dal loro nome sia derivato il verbo *assaggiare*. Quale fortuna per la lingua italiana! Tutta cotesta gente speculante avidamente sulla salute e sulla credulità del pubblico, ignorando bene spesso l'azione e la dose delle sostanze, dei decotti, delle erbe, dei filtri che facevano ingollare ai loro infelici malati, erano frequentemente causa di morte. Così morirono per mano di tali scienziati Licinio Lucullo, amico di Cicerone, ed il poeta Lucrezio — che si vide non aveva studiato abbastanza *de natura rerum*... somministrate a lui per bocca — e tanti altri, che morirono appunto per avere troppo cercato di vivere. Proprio come quel Succi dei nostri giorni, che è costretto a digiunare per non morire di fame.

Uncini e leve pompeiane.

Il poeta Orazio — che era stato amante di una delle più celebri *sagae* di Roma, la bella Gratidia — raccomandò ai posteri, sotto il nome di *Canidia*, il funesto potere di certe pozioni amorose, che gli toglievano forza, gioventù, illusioni e salute. Povero Orazio, è proprio vero che *sola fides sufficit*.

***

Da tutte le cose più sopra esposte si capisce benissimo come il multiforme corpo sanitario di quell'epoca prestasse facilmente il fianco alle



Uncini moderni per ostetricia.

critiche più acerbe, e ai motteggi più arguti, e ai frizzi del satirico popolo di Roma.

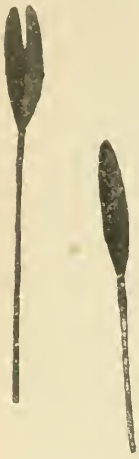
In un epigramma Marziale si burla di un medico, che un bel giorno — forse perchè la professione gli fruttava poco — piantò malati e medicine, e si fece gladiatore. Prima fosti medico — gli dice Marziale — ed ora sei gladiatore, ma anche ora, facendo il gladiatore, fai quello che facevi da medico, poichè in ambo i casi tu ammazzi la gente:

> Oplomacus nun es, fueras oftalmicus ante:
> Fecisti medicus, quod facis oplomacus.

E' ben vero però che qualche medico allora ne sballava di così marchiane da meritarsi ben qualche cosa di più che un semplice nomignolo dispregiativo. Si narra, per esempio, che il figlio di Marco Antonio dando una cena ai suoi amici, invitasse anche un medico d'Anfrisso, nominato Felota. In mezzo alla discussione di argomento medico, il buon Felota uscì in questa peregrina trovata: « Vi è una *certa* febbre, che si vince con l'acqua fredda; chiunque ha la febbre, ha una *certa* febbre; dunque l'acqua fredda è buona

per chiunque abbia la febbre ». Il sillogismo è degno... della trapanazione del cranio dell'autore.

Del chirurgo Archagato si racconta che fosse tanto sanguinario che gli fu affibbiato il nomignolo di *vulnerario*, e che questo in seguito fu tramutato in quello di *carnefice*, visto che al sanguinario chirurgo... l'appetito veniva mangiando.



Sonda per la incisione del frenulo della lingua.

Plinio il Vecchio racconta che l'antico Catone così scrivesse al figlio a proposito di medici: « Giurarono fra loro i Barbari (i romani antichi chiamavano barbari tutti gli stranieri, come i romani moderni chiamano campagnuoli tutti quelli che non sono *rromani de Rroma*) di ammazzare tutti con la medicina. E questo fanno pretendendo di essere pagati, affine di acquistare maggior credito, e poter mandare più agevolmente e con maggiore autorità la gente all'altro mondo... In quanto a me mi sono interdetto i medici ». Pare di sentire uno di quei tanti denigratori della professione medica, che colgono ogni pretesto per dire corna del medico di casa, e magari gli tengono tanto di broncio, probabilmente perchè... non l'hanno pagato dell'ultima cura.

In un epigramma Marziale così si rivolge al suo medico Simmaco:

O Simmaco, io languiva; accompagnato
da cento tuoi discepoli
tu mi venisti prontamente a lato.
Quasi fosser gelate d'Aquilone
cento mani mi toccarono
O Simmaco, ero senza; ora ho un febbrone.

(*Trad. prof.* Andrea Ferracini).

Ma a tutti cotesti motteggi pare che la maggior parte dei medici passasse sopra assai volentieri — *de minimis non curat... medicus* — visto e considerato che la professione allora era assai lucrosa. Si narra che Manlio Cornuto abbia promesso duecentomila sesterzi a quel medico che l'avesse guarito d'una certa sua malattia cutanea alla faccia. Peccato che fossero pochi i... Cornuti.

Anche quel Carmide, che tuffava tutta Roma, perfino i consoli e i senatori decrepiti, nell'acqua gelata (il ghiaccio, avrà egli pensato, non si adopera forse per la conservazione delle carni?), si fece pagare duecentomila sesterzi un viaggetto in provincia per visitare un malato.

Quinto Sestinio riceveva ogni anno cinquecentomila sesterzi per le sue prestazioni mediche agli imperatori, e seicentomila ne guadagnava dalla clientela di Roma, così che lasciò un patrimonio di trenta milioni di sesterzi, dopo avere speso qualche milioncino per dotare Napoli di opere superbe. Crinate lasciò morendo dieci milioni, dopo di averne spesi parecchi per rialzare le mura di Marsiglia, sua patria.

***

Si può dire che non vi sia parte della medicina e della chirurgia, della quale i medici antichi — o poco o molto, o bene o male — non si siano occupati.

La *craniotomia* è pur essa una delle più antiche operazioni ostetriche. Celso insegnava che bisognava perforare il cranio con un bistori, e Sorano consigliava anche una pinza o tanaglia ossivora per esportare le ossa. Forse erano usati per tale operazione gli uncini trovati a Pompei, nonchè strumenti simili ad una tanaglia a branche ricurve e dentellate, che fu pure trovata negli scavi di Pompei. Pare che Celso usasse una simile tanaglia o mordente anche per estrarre denti vacillanti. E' ben naturale che in quell'epoche lontane, non avendosi nè una grande quantità, nè una grande varietà di strumenti chirurgici, un ferro, nelle mani del medico, dovesse servire a più usi, e così si verificasse il caso di uno strumento, che da un organo *alto* passasse ad un organo.... *basso*. Difatti pare che cotesto strumento a tanaglia dovesse servire anche per le legature di arterie e di vene, quantunque però le estremità delle branche non confortino cotesta opinione. E' ben più naturale che lo strumento fosse usato per la estrazione, da qualche cavità, di frammenti di osso, o schegge di dardi, o corpi stranieri. Forse a questo strumento a branche curve corrisponde l'*ostagra* di Galeno, il quale ne fa menzione nelle fratture delle ossa del

Astucci per ferri chirurgici.

capo. E' certo ad ogni modo che questo strumento chirurgico pompeiano (se usato per questo scopo) corrisponde in parte, sia per la forma, sia per le sue branche dentate, a certe pinze usate dai medici moderni nelle operazioni sulle ossa, come si può vedere dalla figura d'uno di tali strumenti.

Alcuni però hanno sostenuto che il suddetto strumento pompeiano dovesse servire alla legatura delle arterie per frenare l'emorragia, tanto più che la legatura delle arterie era nota fino dall'epoca greca, e presso Atene fu trovata una iscrizione, la quale ricorda il chirurgo Evelpisto, celebre nel frenare le emorragie, un Pean di quell'epoca. Se si confronta la tanaglia pompeiana, chiamiamola così, con certe pinzette moderne usate nella chirurgia dei vasi, come emostatiche, e dette angioclasti, si trova fra esse una grande analogia.

L'uncino o vette pompeiano — come apparisce dalla prima figura qui segnata — consiste in un cilindro di bronzo rigonfiato e lavorato di tornio nel mezzo. Questo lavoro e questo rigonfiamento non costituivano solamente un ornamento, ma erano fatti perchè il ferro potesse essere tenuto ben fermo nelle mani dell'operatore. Riporto il disegno di alcuni uncini usati dagli ostetrici moderni perchè se ne vegga la grande analogia di forma con gli antichissimi strumenti pompeiani.

***

Nella sala dei piccoli bronzi del Museo Nazionale di Napoli si può ammirare la collezione dei numerosi oggetti e strumenti chirurgici, la quale comprende gli scalpelli, le coppette, gli specilli, le cannule, gli speculi, il catetere, le pinzette, il tridente per cauterio, la lancetta, le leve, gli uncini, i bistori, le spatole, gli aghi per sutura, le forbici dentate, tanaglie, lime, seghe, coltelli, strumenti fatti tutti del rame più puro con manichi di bronzo o di rame o di bosso. Furono pure dissotterrati negli scavi di Pompei e di Ercolano tre modelli di aghi per passare setoni, una sonda per bambino, uncini ricurvi di varia grandezza per sollevare le vene nella excisione delle varici, una cucchiaia ad estremità olivare — come quelle di platino usate oggi nel termocauterio di Paquelin — per le cauterizzazioni, una sonda con lamiera piatta per sollevare la lingua nel taglio del frenulo, piccoli scalpelli a doccia per la chirurgia delle ossa, la lancetta per salassare i cavalli, una scatola da medico per tenervi trocisci e diversi medicamenti, pinzette mordenti a denti di sorcio ed una a becco di gru, molti modelli di martelli taglienti da un lato, siringhe auricolari.

Singolarissima ed ingegnosissima è la costruzione d'uno strumento chirurgico trovato negli scavi di Ercolano. Esso ricorda così perfettamente certe nostre pinzette moderne per la estirpazione dei polipi, che lo si potrebbe prendere in sulle prime per uno strumento moderno corroso e logorato dagli acidi e dalla ruggine. Le estremità superiori di questa pinzetta ercolanese consistono in due branche dentellate foggiate a semicucchiai di forma semielittica. I manubri sono rappresentati da due cilindri elegantemente torniti, congiunti a cerniera e in continuazione con le due branche. Il margine interno di ciascun semicucchiaio è fornito di denti a piramide triangolare, i quali s'incastrano con quelli del margine dell'altro semicucchiaio. Nel corpo della parte dentellata vi è un piccolo foro circolare. Allorchè lo strumento è chiuso, i due semicucchiai con i loro margini liberi aderenti costituiscono uno spazio a perimetro elittico. E'

Pinzetta ercolanese per polipi.

Pinzette moderne per polipi.

chiaro che una simile pinzetta era destinata a tenere ferme le parti afferrate, essendo fornita di denti aguzzi, e secondo ogni probabilità essa serviva al chirurgo per afferrare e recidere escrescenze carnose. I due fori circolari delle branche dovevano certamente ricevere un filo, e la parte media del filo, posta fra le branche, doveva servire da cappio. Presa in mezzo al cappio l'escrescenza carnosa (polipo, condiloma, etc.), e tirando i capi del filo, il tumoretto restava meglio assicurato fra le branche, e più facilmente si poteva reciderlo, o praticare una legatura. Celso parla della recisione dei polipi nasali col metodo della estirpazione mediante strumenti speciali, e come facilmente si può vedere paragonando lo strumento ercolanese a certe nostre modernissime pinzette per la estirpazione di polipi al naso o all'utero, o per la estirpazione delle tonsille, si direbbe che i moderni hanno modellato i loro strumenti sui ferri antichi.

Uno strumento chirurgico assai curioso, e del quale non si conosce il vero uso, è il così detto *cannello a forma di siringa*. Esso è costituito

da un tubetto metallico perforato nell'interno, con una estremità a forma di cono smussato fornita d'un piccolo orificio, e con altro orificio più ampio e di forma elittica, come l'occhiello d'un catetere, situato sul corpo dello strumento, in vicinanza della detta estremità. L'altro estremo del cannello finisce in maniera alata, vale a dire con una lamina circolare del diametro di undici linee. Verso la metà del cannello si trova una scabrezza circolare, la quale fa credere che dovesse esservi inastata una seconda lamina circolare affinchè lo strumento potesse penetrare fino a quel punto, e non più. Ma lo strumento oggi è talmente ostruito e corroso dall'ossido da non prestarsi ad indagini. Pare che anche questo cannello dovesse servire come una specie di trequarti per dare esito a qualche raccolta di *pus*. Da alcuni si giudica che un simile strumento potesse usarsi per introdurre liquidi medicamentosi, come si fa oggi con le siringhe sistema Pravaz.

Un vero *catetere uretrale a doppia curvatura*, per vuotare la vescica nei casi di difficoltata o di impossibile emissione delle orine, fu trovato negli scavi di Ercolano. Ed è curioso che nei libri dei medici antichi — compresi i valentissimi Celso e Galeno — non si parli di un simile strumento a doppia curvatura, il quale dinota la esatta conoscenza anatomica delle curve naturali dell'uretra. Celso parla delle diverse lunghezze del catetere per adattarlo alle diverse età e ai differenti sessi, ammettendone tre per i maschi e due per le femmine, ma non parla mai di una siringa uretrale a doppia curvatura. Questa razionalissima ed ingegnosa forma del catetere fu dimenticata ed abbandonata dai chirurghi posteriori, così che nella prima metà del 1700 un chirurgo francese, il Petit, credendo di fare cosa assolutamente nuova, faceva costruire un catetere a doppia curvatura, avendo egli osservato che un catetere a curvatura unica lasciato in permanenza nell'uretra, destava reazione infiammatoria nei tessuti dell'uretra membranosa. Pochi anni dopo la geniale invenzione del Petit, gli scavi esumavano un identico strumento. Ma il chirurgo francese non rimase con un palmo di naso perchè... egli era già morto.

Napoli. Museo Nazionale. Enea ferito. (Pompei).

***

Nel Museo di Napoli si possono ammirare ben quarantacinque specilli, trovati a Pompei e ad Ercolano, alcuni rotti e in frammenti, altri corrosi dall'ossido, contenuti alcuni in astucci metallici fortemente irrugginiti. Ve ne sono di forme e grandezze diverse, e come gli specilli attuali — i quali sono usatissimi dai chirurghi moderni — consistono in bastoncini metallici, e servono, e servivano per esplorare cavità, ferite, fistole, seni fistolosi. La pittura pom-

peiana di *Enea ferito* esistente al Museo Nazionale di Napoli, rappresenta appunto un chirurgo nell'atto che sta per estrarre dalle carni di Enea una scheggia di freccia, mentre la madre Venere spiritualmente assiste il figlio addolorato, e il giovane Julus gli piange a lato.

***

Gli scavi di Pompei hanno esumato una grande quantità di pinzette o mollette — le *vulsellæ* dei latini — di tutte le forme, di tutte le dimensioni, per tutti gli usi. Se ne trovarono ben ottantanove, quindici delle quali sono pinzette anatomiche, una sola è a forma di tanaglia, settantadue sono pinzette depilatorie. Fra quelle a branche dentellate ve ne ha una in cui si legge impressa la parola *Agathangelus*, certamente il nome dell'artefice — un Galante o un Baldinelli di quei tempi —, come lo prova l'iniziale F. (*fecit*) posta accanto al nome. Il numero rilevante di coteste pinzette pompeiane si spiega col fatto che esse erano usatissime nella toletta delle belle pompeiane.

Furono trovati anche parecchi piccoli uncini — *hamuli* dei latini —, quattordici dei quali appartengono all'*hamulus* acuto di Celso. Essi servivano per afferrare le tonsille e le escrescenze carnose, che dovevano essere recise. Galeno adoperava strumenti analoghi per sollevare i nervi al fine di reciderli, e così paralizzare i movimenti dei muscoli intercostali. Scientificamente non pare molto giustificato questo servigio che Galeno faceva ai suoi clienti. Ma quelli erano altri tempi, e Dio sa quali brutte abitudini avevano allora i muscoli intercostali.

I chirurghi pompeiani avevano anch'essi i loro aghi per cucire le carni dei loro pazienti... molto pazienti, e nel Museo di Napoli si conservano molti esemplari di aghi da sutura. Essi erano molto usati specialmente per la sutura delle pareti addominali nel caso di ferite, e le ferite allora erano all'ordine del giorno e anche della notte. Celso parla di tali suture chirurgiche. Gli aghi pompeiani sono diritti ed hanno la cruna, come gli aghi adoperati dalle nostre donne, mentre gli aghi chirurgici moderni sono ricurvi e di dimensioni diverse, e non hanno generalmente la solita cruna semplice, ma una cruna fessa, nella quale il filo viene introdotto e tenuto a forza di molla.

Fu pure trovato negli scavi un *tridente di bronzo*, il quale conservasi nel Museo di Napoli, e che corrisponde a quello descritto da Paolo Egineta, e del quale Marcello si serviva per fare le ustioni sulla regione della milza. La pratica di applicare cauterizzazioni sulle pareti addominali, nei casi di malattie della milza, fu in voga anche presso gli arabi. Celso invece del fuoco usava di escarotizzare i tessuti con caustici potenziali. Oggi i medici moderni usano pure le cauterizzazioni mediante metallo arroventato, ma a tal fine si servono d'uno strumento assai più bello ed ingegnoso, detto *termocauterio di Paquelin*, strumento che corrisponde esattamente a quelli apparecchi di pirografia, che sono tanto in voga ai nostri giorni, specialmente presso le signore, per disegnare a fuoco sul legno e sul cuoio.

Bistori pompeiano.

Bistori moderno.

La *lancetta per salasso*, la quale si ammira nel Museo Nazionale di Napoli, è tutta d'argento, e ad essa è unito un piccolo cucchiaio di bronzo, destinato a raccogliere il sangue, per essere esaminato dal medico. E' certo che la pratica del salasso è antichissima, e che anche all'epoca di Pompei se ne faceva uso ed abuso, tanto che Celso per frenare questa salassomania (i medici della generazione passata potevano dare la mano agli antichi), dette le sue istruzioni in proposito, affinchè si cessasse dall'usarlo in tutte le malattie. Oltre le simpatie dei medici antichi, il salasso godeva anche la simpatia dei profani, i quali avevano trovato che questo genere speciale di cura era assai comodo e semplice per liberarsi dalle noie della vita. E siccome a quell'epoca il suicidio era nelle abitudini sociali, così anche il salasso era nelle abitudini della buona società. Chi voleva farla finita con questo mondaccio, mandava a chiamare il medico greco, e questi gli pungeva l'arteria, e gliela lasciava aperta finchè c'era una goccia di sangue. Ciò fatto, il medico partiva tranquillamente, magari per recarsi in altra casa, a prestare la stessa.... cura ad altro cliente. I romani non si suicidavano, ma venivano suicidati. Barba-di-rame di tanto in tanto mandava un centurione a casa di qualche suo amico con l'affettuosa preghiera che si aprisse le vene. Chi non ricorda la morte di Petronio — *arbiter elegantiarum* — e di Evnica?

Dagli scavi di Ercolano e di Pompei sono a noi pervenute tredici coppette o ventose, tutte di bronzo. Questo sistema di cura delle coppette (mediante le quali si pratica una forte

aspirazione attraverso la pelle causa il vuoto formato entro allo coppetta), è usatissimo anche ai nostri giorni. Le coppette degli antichi erano fatte di vetro, di corno o di bronzo; erano escluse quelle d'argento, perchè si diceva che si riscaldassero troppo e producessero scottature ai pazienti. Se ne facevano di diverse grandezze e di forme diverse, ma generalmente erano fatte a foggia di cono smussato o di sferoidale. L'anello di bronzo posto sulla calotta di alcune serviva per dare presa alle dita affine di staccare lo strumento, dopo eseguita l'operazione. Gli antichi conoscevano il modo di fare il vuoto entro alla coppetta, ottenendolo sia coll'aspirarne l'aria e tappando immediatemente il piccolo foro, sia col bruciarvi entro un bioccolo di lino. Con la scoperta delle coppette antiche si è capito che cosa fossero le *cucurbitæ* tanto citate da Giovenale:

Jam pridem caput hoc ventosa cucurbita quærat.

che Gargallo tradusse:

E omai da un pezzo
Tua vota zucca le ventose invoca.

Il nome di *cucurbitæ* fu dato alle coppette, perchè le prime erano fatte della scorza di piccole zucche. Le ventose pompeiane sono a foggia di mezze ampolle con quattro buchi, che si otturavano con creta, la quale poi si levava per distaccarle dalla pelle, che il vuoto aveva attratto.

Oltre la lancetta per il salasso dell'uomo fu trovato a Pompei uno strumento per salassare i cavalli. Lo strumento è perfettamente simile alle attuali lancette da veterinaria.

Ad Ercolano e a Pompei si scavarono anche tredici coltellini chirurgici, o bistori, di ferro, talmente corrosi dalla ruggine da non potersene determinare il vero uso.

***

Ed ora che sotto gli occhi del lettore paziente è passata la interessante collezione degli strumenti chirurgici pompeiani, i quali offrono anche ai moderni tanta materia di studio e di ammirazione, si domanda se non vengano spontanee sulle labbra le parole scritte da Aristotele circa duemilla anni or sono: « Probabilmente ogni arte ed ogni umana sapienza sono già state profondamente esplorate, e poi dimenticate ». E' certo che gli antichi medici romani conoscevano molti segreti dell'arte nostra e di molto forse ci hanno preceduto nelle investigazioni, come è certo che la eleganza di alcuni strumenti chirurgici pompeiani dimostra che gli antichi non sapevano disgiungere mai, anche nella tecnica che doveva venire in soccorso del dolore umano, quella vaghezza della linea, che più che da un semplice culto del bello derivava da un vero bisogno. Pare che nelle vene di ogni romano scorressero alcune stille di sangue di quel Petronio, che fu un esteta raffinato ed un raffinato *arbiter elegantiarum*. Anche morendo, Cesare si drappeggiava artisticamente entro alle pieghe della toga, poichè anche nei momenti del dolore non poteva essere sacrificato quel culto del bello, che faceva che Petronio, prima di uccidersi, scrivesse a Barba-di-rame dal ventre domiziano posato su due stecchi di gambe: « Sta sano, ma non cantare; uccidi, ma non scrivere versi; avvelena, ma non ballare: incendia, ma lascia stare la cetra ».

*Napoli-Vicenza.*

**LUIGI CONFORTI**

**Dott. Giovanni Franceschini.**

Coppette pompeiane.

SOMMARIO

I luoghi del Don Chisciotte — La caricatura del crinolino — I cercatori d'oro a Dawson — Giocattoli dei campi — Il giuoco del disco — Effetti del fumo sulla vegetazione — Il treno reale d'Inghilterra — Nel paese degli orologi — Antichi libri di cucina — La sporcizia in Cina — La pesca a cavallo.

# I luoghi del Don Chisciotte

Conservano i luoghi attraverso il tempo la misteriosa e attraente impronta degli avvenimenti importanti rinnovando la sensazione materiale del passato, come se vi andassero ancora vagando gli spiriti che vi lasciarono fama e celebrità.

Fra questi sopra tutto risvegliano nella nostra mente ricordi patriottici quei luoghi, alcuni storicamente accertati, altri rimasti nel dubbio, dove Cervantes passò qualche periodo della sua vita oscura e per dove egli fece passare il suo « ingenioso hidalgo » a punire le ingiustizie.

Per quanto sia stato scritto e studiato, e per quanti documenti di indiscutibile autenticità siano stati raccolti per mettere in luce la vita di Cervantes, un cumulo d' ombre, di congetture, di contraddizioni, di errori è rimasto impenetrabile ai più pazienti studiosi ed eruditi. Dove nacque Cervantes? Molti paesi si disputarono la gloria di avergli dato i natali; ma è opinione generale e quasi certezza che sia nato in Alcalà de Henares, perchè è assicurato che fu battezzato nella cosidetta cappella del Oidor nella chiesa di Santa Maria di Alcalà de Henares, che non attira l'attenzione del viaggiatore se non per la fama di aver accolto l'acqua battesimale del più grande ingegno di Spagna; l'atto di battesimo è consacrato nelle pergamene del libro parrocchiale.

Unico gioiello d'arte di merito inestimabile, nella povertà architettonica del tempio, è la cappella del Oidor, così chiamata perchè fu opera della diligente pietà di don Pedro Diaz di Toledo, auditore e prebendario del Re Don Juan II. Fortunatamente per l'arte, questa cappella fu restaurata in occasione del centenario di Cervantes. Gli studî giovanili di Cervantes ebbero per maestri Francisco del Bayo e Juan Lopes de Hoyos nella città di Madrid. Terminati gli studî e stimolato a cercare migliore fortuna dai racconti che gli facevano dell'Italia molti italiani che frequentavano la sua casa, colse l'occasione della venuta a Madrid di Giulio Acquaviva, incaricato dal Papa Pio V di presentare le condoglianze a Filippo II per la morte del principe Don Carlos, e partì con lui per l'Italia

ALCALÀ DI HENARES. — Pila alla quale fu battezzato Cervantes.

in qualità di cameriere — ufficio non umiliante a quell'epoca, — chè si avevano allora ben altri concetti sulla dignità, ed era frequente che un nobile cominciasse la sua carriera al servizio di pontefici e cardinali. Una delle tappe del suo viaggio fu la bella Valenza, la gentile sorella di Barcellona. Egli fece in *Persiles e Segismunda* entusiastiche descrizioni del suo viaggio; ma, arrivato in Italia, l'ufficio di domestico era in così enorme contrasto con l'altissima sua intelligenza e con l'animo nobilissimo, che l'abbandonò e trovò posto nelle truppe spagnuole residenti in Italia, e prese parte alla battaglia di Lepanto, dove fu ferito da tre palle di archibugio, due nel petto e una alla mano sinistra, che gli rimase monca.

Il 27 settembre del 1575 Cervantes si trovava sulla galera *El Sol*, di ritorno in patria, quando la nave fu assalita dai corsari, e dopo un'accanita battaglia dovette arrendersi, e Cervantes fu fatto prigioniero da Dali, capitano della nave moresca, un rinnegato greco. Rimase in dura schiavitù fino all'anno 1580, poi fu riscattato e potè tornare in seno alla sua famiglia, ridotta alla povertà per quanto aveva dovuto sborsare per il riscatto. Disilluso ormai anche dei vantaggi che egli sperava dalla carriera militare, lasciò la spada per la penna, e ritornò alle Muse con la novella pastorale *Galatea* (Madrid, 1584).

Visse qualche tempo in Lisbona, e contrasse matrimonio con Donna Catalina Palacios Salazar y Vozmediano, di illustre famiglia di Esquivia, e passò un periodo di felice vita coniugale, amareggiata però dalla scarsezza dei mezzi. Stretto dalla necessità, riprese la vita errante per varie città di Spagna in cerca di occupazione, come il suo talento meritava. L'avversa fortuna lo portò attraverso Esquivia, Madrid, Sebilla fino alla Mancha, così bene descritta nel *Don Chisciotte;* fu nel Toboso e in Argamasilla de Alba dove — non si sa perchè — fu maltrattato e imprigionato dagli abitanti. Questo paese fu da tempo remoto soggetto alla morbosa influenza delle acque stagnanti, che vi lascia al suo passaggio il fiume Guadiana, e questa circostanza dà al celebre paese un aspetto di nobiltà oziosa, che persiste ora come doveva essere nel 1605 quando la mente di Cervantes creò l'impareggiabile figura di Don Chisciotte. Fu davvero Cervantes prigioniero nelle carceri di Argamasilla? Non si sa di preciso, perchè l'autore di *Don Chisciotte* dichiara che scrisse la sua opera in un carcere, ma non disse in quale. Ma fra gli abitanti di Argamasilla c'è la convinzione che là Cervantes scrisse la prima parte del suo poema e ne concepì tutta l'idea, e precisano la casa che servì di prigione all'illustre spagnuolo. Questa casa, per strana combinazione, fu preda delle fiamme precisamente nell'epoca

Un mulino a vento a Puerto Làpice.

del centenario, e per quanto tutto il popolo accorresse per salvare dal fuoco il monumento del suo orgoglio, tutto fu inutile e della storica casa non rimasero che alcune pareti e la cantina, che — secondo si dice — fu il carcere di Cervantes.

La casa di Medrano era realmente importante storicamente, perchè in essa fu impressa la prima edizione del *Don Chisciotte*, diretta da Flartzenbusch; ma due illustri cervantografi, Mainez e Corteson, hanno distrutto la fantastica tradizione della prigionia di Cervantes in quel luogo. La prigione alla quale allude Cervantes deve essere quella di Siviglia, perchè in questa città egli fu senza dubbio prigioniero nel 1600, e nell'anno seguente consegnò ad Agustin Rojas in Siviglia il manoscritto della prima parte del *Don Chisciotte*.

E' certo però che Cervantes abitò in molti paesi della Mancia, perchè altrimenti non avrebbe potuto descriverli con tanta esatta verità. Pare anche certo che Don Chisciotte della Mancia non sia un personaggio puramente immaginario, ma una copia abilissima, un ritratto portentoso, di un hidalgo chiamato Don Rodrigo Pacheco, esistente allora in Argamasilla e il cui ritratto si conserva in quella chiesa parrocchiale. L'immensa pianura manciega, infinita come un mare disseccato, senza albero nè arbusto che ponga ostacolo al continuo andare, accendente il desiderio di trovare differenti orizzonti, attraente come un abisso senza fine, deve certamente aver suggerito alla immaginazione di Cervantes la figura del cavaliere errante e, armato il suo hidalgo, lo lanciò per quelle pianure sconfinate a distruggere con la terribile arma del ridicolo la funesta manìa dei romanzi cavallereschi.

Nei campi di Montiel, in quella provincia manciega che prende il nome dalla storica città, risonò per la prima volta lo zoccolo ferrato di Ronzinante che a lento passo e con le redini sul dorso percorreva istintivamente lo stretto sentiero che conduce a Puerto Làpice. Vicino a questo paese la pianura si snoda in ondulazioni montagnose come stanca della sua monotonia e forma come un ampio porto, ciò che

ESQUIVIAS. — Casa della moglie di Cervantes.

ESQUIVIAS. — Patio nella casa della moglie di Cervantes.

ARGAMASILLA. — La casa di Medrano dove si dice che sia stato prigioniero Cervantes.

ARGAMASILLA. — Entrata e finestra della cella dove fu prigioniero Cervantes.

dà origine al suo nome. All'entrata del paese si vedono le vestigia dell'osteria dove Don Chisciotte fu armato cavaliere, o per meglio dire l'osteria dove con tutta probabilità il Cervantes immaginò che il suo ingegnoso hidalgo fosse per la prima volta assalito dal dubbio se potesse davvero, secondo le leggi della cavalleria, dare principio alle sue avventure. Il grande scrittore non lascia mai trasparire dalla sua opera se i personaggi principali di essa siano puramente immaginarî o abbiano una qualche radice nella realtà; non così può dirsi dei personaggi secondarî, nei quali si afferma il Cervantes abbia voluto cautamente adombrare alcuni dei suoi conoscenti. Però i luoghi del *Don Chisciotte* la topografia cervantesca, l'itinerario del cavaliere errante nelle sue tre fughe da casa, sono tracciati e descritti con mirabile esattezza, come se prima che li avesse percorsi Don Chisciotte, passo a passo li avesse battuti il Cervantes. Non c'è nel libro nessuna circostanza di luogo che sia immaginaria. Risulta da questa fedele riproduzione topografica che tutti i personaggi ci si presentano davanti al ricordo come se realmente avessero esistito; tale è la suggestione che la verità dei luoghi dove vissero esercita su di noi. Secondo una tradizione che in Puerto Làpice si tramanda di padre in figlio, l'osteria dove fu armato cavaliere Don Chisciotte era posta nei dintorni del paese dove anche oggi si trovano vestigia di un cortile selciato, della entrata del negozio e del pozzo vicino al quale fece la sua veglia d'armi il novello cavaliere.

Del vasto edificio restano solo quattro pareti diroccate che circondano uno spazio rettangolare, dove, secondo tutti gli indizî, c'era il pagliaio. Doveva essere questa osteria una delle più frequentate della regione, giacchè si trovava fra Toledo e la Mancia, sul margine del cammino principale che conduce da Valenza ad Almansa. Nei molti viaggi che fece Cervantes alla Mancia, partendo da Esquivias dove c'era la casa di sua moglie, certo prese albergo in questa osteria, e vi osservò i varî tipi popolari che la frequentavano.

Poco lontano, muovono ancora le loro grandi braccia i molini a vento che parvero giganti a Don Chisciotte. In quell'epoca, se dobbiamo credere alla *Guida del viaggiatore in Ispagna*, scritta dall'inglese Riccardo Ford, erano i molini a vento una novità per la Mancia, e non datavano che da un quarto di secolo come prezioso ausiliare dell'agricoltura. Il nuovo congegno era allora una vera meraviglia dell'ingegno umano e, data questa circostanza, non era inverosimile che il cavaliere allucinato li scambiasse per giganti. I molini allora non erano neanche approssimativamente quello che sono oggi; ma molto semplici e rudimentali. I molini di Don Chisciotte erano e sono ancora oggi formati da una piccola torre a tre piani; nel piano superiore la ruota con braccia gira spinta dal vento e ma-

ARGAMASILLA. – Interno del carcere di Cervantes.

cina il grano che convertito in farina cade lungo un ampio tubo al deposito del piano sottostante; nell'inferiore si raccolgono i sacchi di grano che vengono portati al molino.

Partendo di là e attraversando una monotona e deserta pianura si arriva al Toboso, patria di Dulcinea, il silenzioso scenario, dove lo scudiero preparò la inimitabile farsa della trasformazione della bella sconosciuta nella più volgare e brutta delle contadine manciegbe. Esiste ancora la casa che ospitò Cervantes.

Gli abitanti del Toboso sostengono accanitamente che Cervantes nacque in Alcazar di San Juan, e che la sua famiglia era oriunda di quel luogo, dove c'è ancora una casa che tutti chiamano la casa di Cervantes. In essa si conserva lo scudo di famiglia nel quale campeggiano due cerve con questo motto:

« Due cerve in campo verde — una pascola e l'altra dorme; quella che pascola augura pace, quella che dorme la assicura ».

Dopo della disgraziata avventura dei galeotti, Don Chisciotte si addentró per consiglio di Sancio nella Sierra Morena, con intenzione di attraversarla tutta e di riuscire al Viso o ad Almodovar del Campo, e in quelle desolate alture fece l'imitazione della penitenza di Beltenebros, dalla quale lo tolsero l'astuzia del curato e del barbiere.

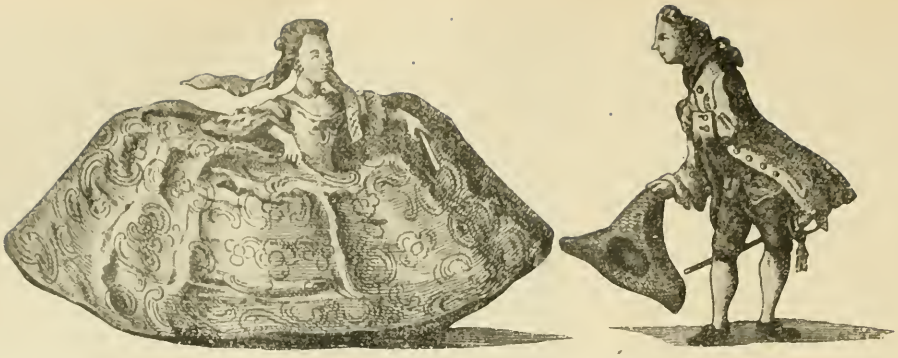
La terza fuga comincia al cammino di *El Toboso*, come la prima comincia nei campi d'El Montiel. S'interna subito nel cuore della Mancia per andare a finire nella Caverna di Montesinos, proseguendo poi per Aragona in direzione di Saragozza prima, e di Barcellona poi. Non esiste ancora una carta topografica dei luoghi e delle avventure di Don Chisciotte e dei sentieri dove lasciò le sue impronte Ronzinante. E' questo un lavoro che pur sarebbe estremamente interessante, e servirebbe a mostrare in Cervantes accanto alla grande fantasia la mirabile precisione.

(Dalle *Hojas Selectas*).

Cortile dove Sancio Panza fu fatto saltare sulla coperta.

EL TOBOSO. — Esterno del Convento antico.

EL TOBOSO. — Casa dove fu ospitato Cervantes.



Un complimento col crinolino.

# LA CARICATURA DEL CRINOLINO

Se nella lotta, che risorge sempre indecisa fra la moda antica e le forme nuove dell'eleganza femminile, noi poniamo assai vicino le due mode, in modo che il confronto risulti meglio palpabile, un solo grido di orrore uscirebbe dalle migliaia di sartine e di modiste contemporanee: - Fuggiamo! fuggiamo dagli abiti orrendi delle nostre nonne!

Da mezzo secolo in qua questa lotta ormai vittoriosa contro l'antico si va sempre più affermando, e lo sforzo continuo di miglioramento ha oramai sepolto del tutto la moda antica, vera profanazione e caricatura della linea femminile.

La moda antica non rispettava nulla nella donna: essa era un falso continuo e premeditato di tutto: un falso nella capigliatura, soffocata da enormi e bugiarde parrucche, un falso nelle immense maniche, che apparivano rigonfie come per una ebollizione interna di pentole nascoste, un falso nella gonna, gigantesca, orrenda, ondeggiante come una campana agitata da un invisibile campanaro. Tale era la moda delle nostre nonne e bisnonne al principio specialmente del secolo decimosesto.

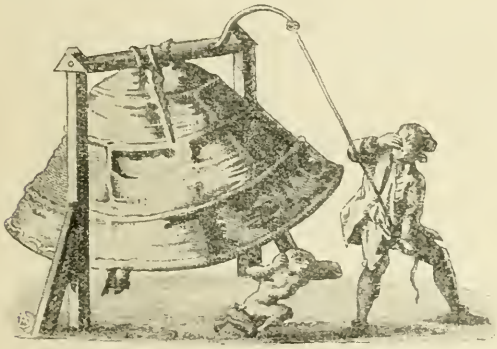
Eppure, anche di fronte a queste profanazioni della natura e della bellezza femminile, molti mariti hanno ancora il coraggio di tenere il broncio alle mogli del secolo ventesimo, chiamandole schiave dei capricci e delle bizzarrie della moda moderna! Evidentemente tali mariti incontentabili hanno bisogno di studiare la storia.

La partenza del crinolino.

Gli artisti moderni e gli attuali disegnatori delle grandi sartorie, che fanno legge dai saloni parigini sul mercato mondiale del buon gusto femminile, hanno nelle loro creazioni un concetto totalmente diverso dell'antico. Essi sono gli artisti della linea femminile e a questa coordinano tutte le varie creazioni, più o meno originali, della moda. Per essi la capigliatura

non è un castello da erigere a forma di merli e di torrette, ma una naturale corona al superbo edificio architettonico femminile, col quale deve armonizzare in una linea blanda ed elegante, senza le alterazioni spasmodiche delle chiome alla Luigi XV, sottoposte a strazî immeritati.

Oggi anzi, sul cammino della moda, dobbiamo segnare all'avanguardia delle riforme un giovane partito, audace, baldo, non privo di quelle simpatie che attirano sempre i riformatori coraggiosi e che suscita sempre attorno a sè il senso della ribellione. Questo partito ribelle, che, maledicendo la moda antica, non si accontenta neppure della correttezza della moderna, è il partito dell'emancipazione femminile. Per esso la donna non è più soltanto un fiore, ma un essere riproduttivo al pari dell'uomo. Esso ha dichiarato la guerra alle trine e agli svolazzi ed ha adottato l'abito severo delle miss o quello semimaschile degli sports.



Il crinolino come campana funebre.

Ma è una battaglia inutile. L'abito femminile, ridotto alla più semplice espressione, quasi un concorrente agli abiti dell'uomo, non può vivere a lungo. E questo stesso partito della emancipazione, vedendo i suoi sforzi sopraffatti dai capricci di una moda più elegante, cui ritornano volentieri le signore, annuncia tratto tratto come una minaccia: — Attente, attente signore, che torna il crinolino!

Ma no: datevi pace, o emancipatori della donna: la minaccia è vana: il crinolino è morto. E' morto, col suo busto strettissimo di ferro, che inchiodava il torace in una morsa assassina, che arrestava le pulsazioni del cuore, che atrofizzava le cellule polmonari, che provocava le ribellioni gastriche. E' morto, con la sua enorme gabbia di legno, su cui si stendeva la gonna, capanna grottesca, sotto cui si ricoveravano le chioccie e i pulcini. Il crinolino è morto, ucciso dalla caricatura del suo tempo!

Un servo ingegnoso.

Eppure la sua vita fu gloriosa e superba.

La strana moda del crinolino nacque alla metà del secolo decimosesto e si estese rapidamente di regione in regione, sino ad arrivare dalla lontana Spagna anche in Italia. Era il secolo della massima gloria spagnuola e il crinolino si affermava come significazione di opulenza, di grandezza, anzi come l'esagerazione della grandezza. Come l'arte dava il barocco, come la famiglia dava il cicisbeo, così la moda dava, per naturale concatenazione di cause, il crinolino.

La sua metamorfosi fu graduale: dapprima era un imbuto, poi si allargò a campana, e finalmente fu una botte. E quando, ridotto a quest'ultima forma, non potè assolutamente crescere per mancanza di forme geometriche da adottare, scoppiò e morì.

Il suo cammino però non fu sempre trionfale e nei suoi secoli di vita ebbe, come Napoleone, alternative di vittorie e di sconfitte, di esigli e di ritorni, di morte e di risurrezione. Non due, ma più volte, il crinolino fu nella polvere e sugli altari.

Scomparso per parecchi anni, ebbe la sua ultima gloriosa rinascenza nel 1710, ed ebbe allora un regno lungo ed incontrastato. Ma non senza dolori: la guerra contro di lui era esercitata col veleno sottile ed amaro del riso, coll'ironia fustigatrice della caricatura, caricatura che raggiunse il massimo nel secolo XVIII. I caricaturisti dell'epoca studiarono la geodesia per riu-

*Sic transit gloria mundi.*

scire a misurare le varie circonferenze dei grandi crinilini alla moda e un giorno pubblicarono — violazione imperdonabile dei segreti professionali — che il crinolino della Pompadour misurava venti braccia di circonferenza al lembo estremo della botte. E, calcolando per mezzo di complicate formule algebriche, come se si fosse trattato di una misurazione astronomica, l'estensione planimetrica della stoffa, che ricadeva con superba curva parabolica dai fianchi della marchesa, andavano maliziosamente propalando quanto quel crinolino era costato alle tasche dei contribuenti francesi! E chissà che forse quelle caricature silenziose e atroci, munite di cifre e di calcoli, non abbiano più tardi agitate le bandiere vendicatrici dei terroristi della rivoluzione!

Prima e dopo la vestizione.

Del crinolino esistevano varie forme e denominazioni: un'intera terminologia tecnica: *Poches* e *bouffantes, paniers* e *considerations* e negli ultimi tempi, quando suonava a stormo oramai la campana di morte, *vertugardin* o *protettore della virtù*.

E la caricatura fu spietata anche dinanzi al corteo funebre che si portava via, insieme alle parrucche e a molte altre cose più brutte, il crinolino. E il crinolino morì, affogato nel ridicolo, senza compianto e senza rimpianti.

Una gustosa caricatura dell'epoca ci mette di fronte un cavaliere e una dama. Il primo con l'immenso cappello tricorne e con lo spadino, che flagella dolcemente i polpacci finti, si inchina sorridente alla dama, e la dama si inchina.

Ma la gigantesca gabbia di legno del crinolino è ribelle e non si decide a ripiegarsi e la bella signora scompare nel gigantesco emisfero, dal quale oramai non sopravvanza più che una testa e un mezzo busto, come un fenomeno vivente esposto ad una fiera da villaggio.

Il crinolino obbligava gli interlocutori ed i servi ad una distanza considerevole dalle signore. E spesso i servi erano davvero imbarazzati a trovare il modo di far arrivare alle mani lontane della padrona il caffè o la tabacchiera.

Una caricatura ci mostra appunto un servo ingegnoso, ritto e contegnoso dinanzi ad un crinolino enorme, dal quale sbucano le piccole mani della padrona. Il servo non potrebbe certo arrivare a quelle manine e allora ha posto la tazza, ricolma di caffè, all'estremità di un ingegnoso sistema di piccole aste snodate, come un pantografo, e, munito della sua macchina, riesce ad arrivare alla padrona lontana.

Un'altra caricatura graziosa, che dimostra anche un saggio sistema di economia domestica, rappresenta il crinolino tipo famiglia, che poteva servire a sostituire la bicicletta a più posti, inventata qualche secolo dopo.

Una buona mammina del secolo XVI, che uscisse a passeggio con lo sciame allegro dei suoi bambini, non poteva sperare di trattenerli per mano, data la parabola gigantesca fatta dalla linea del crinolino che le impediva di arrivare con le mani fino alle braccia dei piccini. Ma la buona signora era ingegnosa e con un bel gesto si metteva attorno ai fianchi l'uno dopo l'altro i suoi diavoletti e con l'allegra corona appoggiata sulla piattaforma dei suoi fianchi usciva tranquilla a passeggio.

Un passaggio difficile.

Un'altra caricatura rappresenta una misera giovanetta diciottenne, cui la natura non fu certo molto prodiga, ma che dopo pochi istanti con

la vestizione del crinolino diventa una matrona gigantesca.

Ma guai se al passeggio o al teatro le dame incontravano le porte strette: erano momenti di terrore, erano sforzi incredibili e il forzare quegli stretti passaggi crudeli riusciva spesso assai arduo, come quello delle Termopili.

E quando finalmente il crinolino se ne andava, la caricatura gli erigeva il monumento della partenza. E' un gruppo davvero monumentale. Due servi altissimi si sono posti sulle spalle una sbarra di legno e vi hanno impiccato il crinolino che parte oramai dal regno della moda.

Ma il crinolino non doveva partire senza le onoranze funebri, destinate ai grandi personaggi storici. Anche per la sua morte doveva esservi stormo di campane e corteo di piangenti.

Una caricatura dell'epoca rappresenta un crinolino stecchito e ischeletrito, attraverso la cui stoffa traspare la misera ossatura cadente... Un campanaro lo suona a distesa, mentre di sotto penzolano, al posto del battacchio, due gambe di un impiccato. Un mostricciattolo fugge rasente terra dalla macabra scena.

E il corteo funebre del morto oramai si avvia. Il crinolino va alla tomba, superbo anche nella morte. Lo reggono sulle spalle i quattro venti, che si permettevano un tempo attorno a lui certi giuochi proibiti, che formavano la delizia della gente allegra. Segue un lungo corteo di cavalieri e di donne doloranti. Seguono i sarti, che vedono scomparire un ottimo alleato d'affari, seguono i parrucchieri con le parrucche e le forbici, seguono i calzolai, segue tutta la grande famiglia di lavoratori che sul crinolino ha vissuto e ha guadagnato. E il crinolino era morto davvero e per sempre.

Ebbe un ultimo bagliore di gloria nella Corte dell'imperatrice Eugenia, ma anche allora la caricatura sorse spietata contro le stranezze superbe della Corte imperiale di Versailles. E il crinolino dovette ancora morire e, speriamo, per sempre.

Ma la sua morte è legata questa volta ai rintocchi di un'altra campana storica, ai rintocchi della Comune di Parigi e ai pianti lontani di Sédan. Dopo il lutto di quella tremenda giornata, l'imperatrice misteriosa, nel suo triste pellegrinaggio attraverso tutti i mari del mondo, non vestì più il crinolino....

*(Die Welt der Frau).*

Una buona mamma.

Il consolato tedesco a Dawson.

# I CERCATORI D'ORO

Nel 1897 una grande notizia correva per la prima volta sui fili telegrafici di tutto il mondo. E al fremito della misteriosa onda elettrica, che scuoteva i cavi transoceanici, un popolo di gente perduta, pronta a morire o ad arricchire, muoveva in pellegrinaggio di tumulto verso l'Alaska, la terra dell'oro.

Alcuni esploratori, vagando per le spiaggie della terra fino ad allora ignorata, avevano visto le sabbie risplendere di pagliette d'oro: erano milioni e milioni che venivano alla luce, erano fortune colossali che si sarebbero create in pochi mesi, era tutta la caccia selvaggia all'oro che rinasceva per atavismo indomabile negli uomini.

Vere orde di conquistatori e di predoni accorsero con la stessa furia delle iene ai cadaveri. E avvennero in quei primi giorni orrendi della conquista scene selvaggie, indegne dell'umanità.

Ma non solo la sicurezza pubblica, ma anche il pane e i primi mezzi di esistenza mancavano. Mancavano legumi, mancava farina, mancava l'acqua e le poche pozzanghere distribuivano avaramente acqua sucida e largamente malattie infettive: mancavano abiti da coprirsi, mancavano pelli, mancavano capanne, mancava tutto insomma.

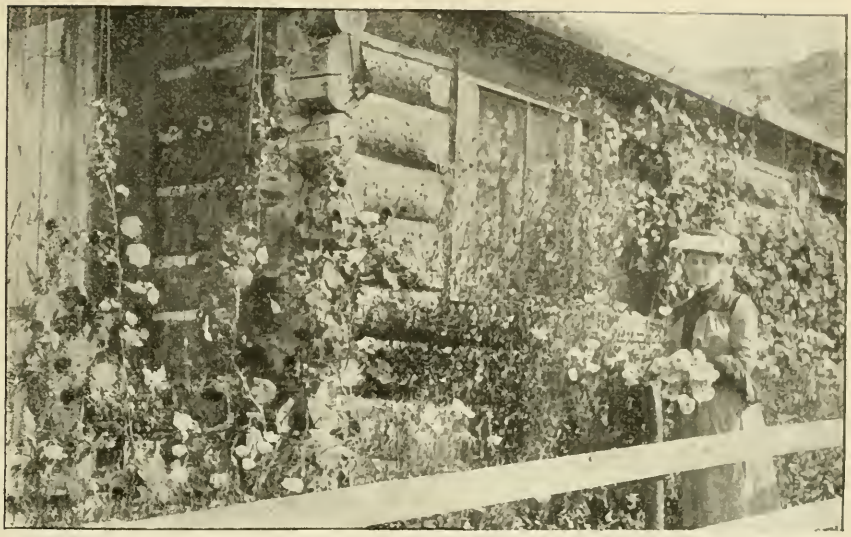
I giornali tentarono di avvertire i cercatori del pericolo di morte e del numero delle vite umane che costava quella caccia alla natura. Anche i giornali umoristici si unirono nella provvida campagna e fu celebre a quel tempo la caricatura americana di un cercatore, che alla sera tornava verso il mare carico finalmente della ricchezza conquistata. La sera e il mistero del mare spargevano brividi di morte sul quadro funereo. Da una boscaglia, cauto e ridente usciva uno scheletro, la fata dei cadaveri. E il cercatore, ormai milionario, cadeva sulla sabbia morente, mentre la fata della morte versava a palate su lui terra e pagliette d'oro.

A poco a poco però, a prezzo di esperienze mortali e di immense vite umane, l'Alaska selvaggia si aprì a uno spiraglio di vita e di civiltà.

Chi credesse che l'oro si trovasse all'Alaska raccolto in grande quantità in piccolo spazio, si ingannerebbe davvero. L'Alaska, al contrario delle miniere americane sfruttate dai primi conquistatori spagnoli e portoghesi, ha dato un nu-

mero assai limitato di masse d'oro compatto e le pepite scoperte in quelle sabbie si contano sulle dita.

Per cui i primi cercatori che arrivarono all'Alaska trascinati da un sogno di fasto e di milioni, rimasero sulle prime ben delusi. Ma non tardarono a scoprire che l'oro esisteva realmente e copioso, sotto forma di piccoli granellini, mescolato alle sabbie del sottosuolo, al letto dei torrenti e dei fiumi, a cui dava strani bagliori maliardi.



Blockhaus nell'estate.

Questa scoperta poteva avviare ad una buona soluzione del problema della ricerca, ma non era tutto. Occorrevano infatti copiosi studi e buoni rilievi geologici per scoprire le posizioni più fortunate, sulle quali s'erano andati accumulando i sedimenti più ricchi e copiosi. Non in tutta l'Alaska le pagliette lucenti sono egualmente distribuite, ma, seguendo capricci geologici abbastanza misteriosi, la ricchezza è andata accumulandosi in certe regioni a preferenza di altre, per cui la superficie di quella regione immensa rappresenta uno scacchiere sul quale si alternano miniere di milioni e miniere di pura sabbia.

Ma un avviamento alla buona riuscita venne da una semplice osservazione. Per la mancanza di civiltà e di strade di comunicazioni, le sole vie possibili furono per alcuni anni all'Alaska i fiumi e i letti di torrenti. Ora si scoperse appunto che i terreni più ricchi di pagliette d'oro erano i terreni che fiancheggiavano i corsi di acqua. I giacimenti alluvionali, su cui in secoli ignorati si era riversata la furia delle acque in piena, avevano naturalmente trattenute più abbondantemente le pagliette d'oro trascinate per mezzo dei fiumi dai monti lontani. I depositi alluvionali e anche i piccoli altipiani morenici

Blockhaus nell'inverno.

Al bar.

Nei primi anni i cercatori — come abbiamo accennato — vivevano all' Alaska in perfetta anarchia, senza polizia, con la sola difesa delle loro armi fra loro e il fango dei torrenti; veri esseri dall'aspetto infernale, che sbucavano solo per la testa dalle pozzanghere putride scavate nelle paludi e nel letto dei fiumi.

Ma finalmente a poco a poco, quando abbastanza cadaveri avevano lastricata la via delle miniere, si costruì un primo centro di colonizzazione e di espansione esploratrice, e fu la città di Dawson, dove attualmente hanno sede tutti i pochi ordinamenti amministrativi e giudiziarî che sono possibili frammezzo un popolo nomade che muore rapidamente e che rapidamente si rinnova. Dawson è la capitale dei grandi campi dorati.

Dapprincipio anche a Dawson mancavano tutte le comodità della vita civile, ma ora l'uomo ha compiuto il miracolo di trasformare la regione più selvaggia della terra in una stazione di villeggiatura, e a Dawson gli esploratori trovano oggi forse maggiori comodità che non in certe cittadine civili della vecchia Europa.

La città è abitata da una folla cosmopolita di circa 30,000 abitanti. Tutte le razze e tutte le lingue vi hanno rappresentanti. Forse nes-

costituiti dal ritirarsi progressivo di ghiacciai preistorici costituirono quindi le miniere migliori.

Essi generalmente non hanno una profondità maggiore di venti piedi. Talvolta però hanno dimensioni più grandi. E' là che il piccone deve squarciare la terra, cercando nelle sue viscere tranquille oramai da molti secoli le pagliette dai bagliori infernali....

Cercatori d'oro possono essere soltanto gli uomini forti, intelligenti, rotti agli stenti e alla fame, pronti a morire o a diventare ricchissimi e decisi a correre con indifferenza l'alea della vita o della morte. Essi debbono avere mille risorse di ingegnosità e di iniziative, per combattere contro tutti i mille elementi nemici.

Ma il cercatore deve essere discretamente ricco anche prima della sua partenza per la conquista, dato il prezzo enorme che può costare un viaggio in quelle regioni desolate e prive di civiltà.

In slitta.

suna città al mondo rappresenta così bene una risurrezione babelica, e se l'eruzione di qualche vulcano sotterraneo la coprisse come un giorno Pompei, si avrebbe colà fra molti secoli il più completo campionario dell'umanità al principio del secolo XX.

L'isolamento e la lotta contro la natura nella forma più selvaggia hanno dato a questo popolo di cercatori delle energie nuove. Un cercatore colpito ai polmoni dal freddo inesorabile degli inverni polari, prima di morire in pochi giorni ha voluto ed ha potuto ammassare 6000 marchi. Un religioso cattolico accorso colà a portare il supremo conforto ai morenti e ai vinti ha potuto in due soli mesi di estate raccogliere il valore di 10,000 marchi, sufficienti a costruire una cappellina per il culto.

L'ideale per un cercatore è di lavorare di propria iniziativa e di solito egli si adatta solo nei primi tempi a lavorare per conto altrui e solo fintanto che abbia raggranellato la somma necessaria per accaparrarsi anche pochi palmi di terreno da sfruttare. Il cercatore lavora solo l'estate, perchè solo allora la terra è sgombra di neve e di ghiaccio. Durante i lunghi inverni deve vivere rinchiuso nelle capanne mangiando lardo e fave, qualche rara volta miele, riso e caffè o latte condensato, raramente la carne in conserva. Ed è una festa quando riesce con qualche buon colpo di fucile a conquistare un po' di selvaggina. Le case di Dawson sono tutte in legno. Col piccone e con la vanga del cercatore si scavano le fondamenta. Il legno abbonda nell'Alaska, e in qualsiasi punto si può facilmente fabbricare un *blockaus* di cui si chiudono le fessure con terra battuta. A Dawson City ora si possono vedere piccole casette tanto eleganti da possedere qualche vetro alle finestre; ma per molti anni l'unico passaggio alla luce consisteva in carta e tela distesa su poveri telai. Il mobilio è tuttora semplicissimo: una tavola, pochi sgabelli e due aste appese al soffitto, dalle quali pende, a modo di amaka, una grossa tela su cui si dorme.

Quando un gruppo di cercatori arriva ad un terreno vergine da sfruttare, comincia con lo scavare un pozzo da 4 ad 8 piedi di diametro e della profondità di circa 30. Attorno al pozzo si erige rapidamente un gruppo di *blockauses* e il villaggio dei cercatori è fatto. E attorno attorno al villaggio comincia il dissodamento del terreno; le sabbie lucenti cominciano a brillare alla bella luce semipolare, mentre l'acqua cavata dal pozzo serve al loro lavaggio e alla separazione del metallo.

Quando il terreno è sfruttato e non rende più, la più piccola carovana di cercatori penetra ancora più a fondo nelle foreste. Ma ogni tappa vuole qualche vita. E' la vendetta del clima micidiale e il cammino dei conquistatori è seminato di tombe. I cercatori strappano alla terra l'oro e le dànno in prezzo i cadaveri umani....

*(Weite Welt).*

La pesatura dell'oro.

# GIOCATTOLI DEI CAMPI

La campagna ha ancora le sue ultime seduzioni. Anzi questi pallidi tramonti d'autunno, queste incoscienti nostalgie verso la flora oramai morente, hanno una poesia speciale soffusa di mestizia, ma anche di pace e di quiete.

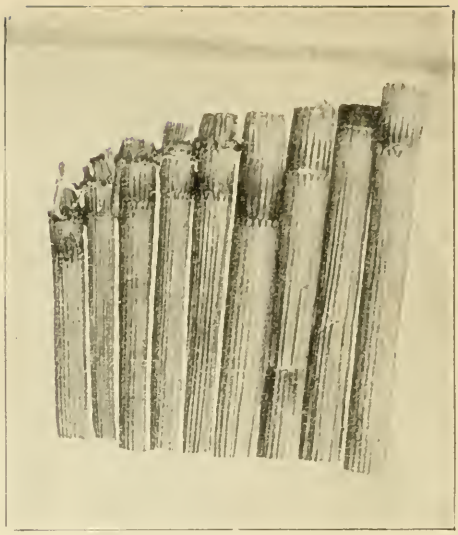
Le pianure si distendono ancora con un bel specchio di verde-cupo e profondo, come una gioventù matura; i monti verdeggiano ancora alla ventilazione freschissima della sera, e solo più tardi nuvolette nebbiose ne offuscano la linea tagliente dei fianchi.

Cestello di fiori.

I fiori hanno ancora la colorazione viva e forte della maturità, e pare che abbiano fretta di sbocciare e di assaporare gli ultimi lampi di sole e gli ultimi aneliti di vita.

La caccia, che in questi tempi si fa più viva e fortunata, ci porta a forza, ancora una volta, per i campi e pei sentieri dirupati dei monti, ad ammirare, anche nostro malgrado, l'ultima vegetazione floreale.

Una piccola escursione fra i campi non è quindi fuori di luogo, tanto più che essa formerà sempre la migliore distrazione per i vostri bimbi, leggiadre mammine, cui la vicinanza della ripresa delle scuole acuiscono il desiderio di goder bene gli ultimi giorni di libertà.



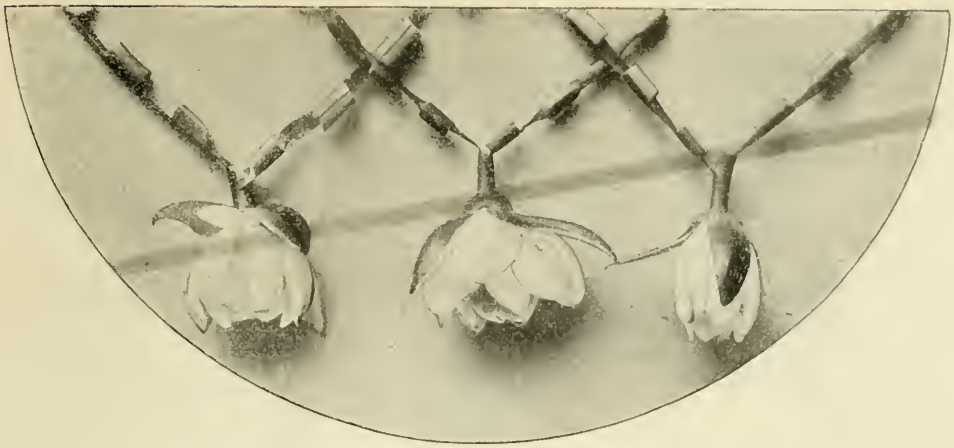
Zampogna.

Il calore del sole, che è di molto scemato e che non ha più le vampe omicide del pieno estate, permette ai bimbi di rimanere più a lungo per i prati, ed essi ne approfittano volentieri per sbizzarrire il piccolo cervello nelle più strane ed ingegnose creazioni.

In questo breve articoletto abbiamo voluto raccogliere le fotografie prese su un campo, in una stazione di villeggiature. Sono tutte creazioni infantili, che dimostrano quanto il genio dei nostri bimbi sa creare con una materia prima rozza e non sempre maleabile.

Spesse volte l'oggetto ottenuto per mezzo di una sapiente combinazione di fiori e di ramoscelli è assai lontano dall'idea che si sarebbe voluto esprimere, ed in tal caso bisogna che l'intuizione delle mammine faccia sforzi non indifferenti per riuscire ad afferrare il significato di certi gambi di rose o di robinie contorti in modo strano e che vorrebbero significare nella fantasia infantile dei mulini a vento. Spesso di questi mulinelli, una cosa sola è vera, il vento che in ottobre comincia davvero a soffiare.

Una famiglia di oche.



Festoni con le rose di palude.

In compenso altre combinazioni di fiori sono abbastanza ingegnose. La rosa della palude si presta assai bene alla creazione di festoni e di ghirlande. Per riuscirvi, occorre però molta pazienza: il gambo viene tagliato a scacchiera in modo che ad operazione finita la rosa risulti con due gambi che si divaricano ad angolo retto e si incrociano con i gambi di altri fiori. Si ottengono così dei festoni regolari e di effetto assai gradevole.

Una pina infiorata.

Coi rami più teneri dei salici si possono costruire facilmente cestelli ed elmetti. Questi piccoli rami sono attorcigliati attorno ad una corona di erbe molto pieghevoli ed assicurati per mezzo di un nodo speciale che tutti i bambini sanno fare. Si ottengono così delle costruzioni piramidali, che i bimbi si pongono volentieri sulle piccole teste e che li trasformano in altrettanti soldatini dei campi.

Una combinazione ingegnosa coi gambi delle foglie di zucca o anche di *tarassacum* può dare una zampogna piuttosto primordiale, ma capace di suonare magari uno stonatissimo passo di

Un cappello di nuovo genere.

La bambola di papavero.

*valtzer*. Con altri gambi leggeri e vuoti all'interno, opportunamente ripiegati su sè stessi, si possono ottenere delle forme o degli spettri, che la fantasia dei bambini chiamerà anitre e che saranno capaci di galleggiare sulle acque tranquille di un laghetto improvvisato.

Ma, mentre i bambini si sbizzarriscono in queste creazioni fantastiche, le mammine possono creare anche qualche bella corona di foglie di quercia, fissando ogni foglia per mezzo del gambo della foglia immediatamente vicina.

Le bambine intanto potranno creare un'infinità di bambole dalle vestine vivacissime e scarlatte. Il fiore che meglio si presta a questa generazione spontanea di puppattole è il papavero. La corolla viene rovesciata sul gambo e legata a metà. Ne risulta un piccolo busto, e al di sotto una piccola gonna, mentre l'ovario del fiore rappresenta una testa perfettamente tonda e... vuota. La rassomiglianza con certe donnine è così perfetta.

*(Die Welt der Frau).*

Come si intesse una corona.

# IL GIUOCO DEL DISCO

Siamo in un tempo in cui tanto sono più frequenti le invenzioni e diffusioni di nuovi giuochi quanto caduca la loro popolarità. Un paese dove ciò si verifica in modo evidente è l' Inghiiterra. Prendete, per esempio, il *ping-pong*. Nessun altro giuoco riuscì mai in così breve tempo a divenir tanto popolare: si formarono circoli e tornei un po' da per tutto, a Londra e nei più piccoli villaggi, tra gli aristocratici dei vecchi castelli e i plebei di Park Lane. E oggi il *ping-pong* è già in completa decadenza.

D'altra parte, il pubblico inglese ha sempre bisogno di qualche giuoco nuovo che gareggi per un momento — il tempo in cui può vivere una moda — coi vecchi ed imperituri *cricket, football, golf, tennis, hockey, croquet,* che sono entrati nei gusti sportivi della razza non meno delle corse di cavalli.

Ora in una piccola società ha cominciato ad aver favore il giuoco del disco: un giuoco che ha l'aria moderna ed è invece antichissimo, poichè era in largo uso presso i greci migliaia di anni or sono. Quello che era stato nella remota antichità il più popolare divertimento era in seguito divenuto prosaico e, di decadenza in decadenza, s'era trasformato nel semplice giuoco delle piastrelle.

Quando un giuoco rivive, vien fatto di domandarsi a che si debba attribuire la sua resurrezione. Nel caso del disco, è probabile che esso abbia attratto l'attenzione per la mirabile grazia e forza che mostrarono i greci ai giuochi olimpici d'Atene alcuni anni or sono: gli inglesi e gli americani ne rimasero stupefatti. Si è poi venuto a sapere che questo giuoco antichissimo, decaduto da per tutto altrove, è rimasto invece assai diffuso nella Grecia contemporanea e non v'è quasi villaggio dove non si giuochi.

Ma l' attrazione prodotta dallo spettacolo elegante del tirar il disco fu più grande ancora sulle donne che sugli uomini, specialmente quando seppero ch' esso dava uno speciale sviluppo simmetrico alle braccia, alle spalle e al busto. Perciò il giuoco ha cominciato a trovar favore specialmente in America.

I dischi possono essere leggeri e pesanti. Per le donne sono fatti di acciaio cavo e di alluminio, in modo da ridurre al minimo lo sforzo dei muscoli, poichè la maggior parte di esse li amano più leggeri e sottili che sia possibile; ma vi sono di quelle che li preferiscono pesanti perchè questi, se richiedono maggior forza nell'atto d'essere lanciati, toccano però più facilmente il bersaglio, in grazia appunto della loro pesantezza che ne fa più sicura la volata.

I movimenti che il giuoco richiede sono così graziosi che quanti vi assistono provan subito il desiderio di prendervi parte. E non v'è tempo di starsene in una goffa inerzia, perchè il giuocatore, dopo aver tirato il disco, deve andarlo a riprendere da sè: è una regola del giuoco, che

impedisce, per esempio, a certe signorine di non incomodarsi e di farselo riportare, diminuendo così la continuità che fa più belle le vivacità del giuoco.

C'è però una differenza fra la maniera attuale di far questo giuoco e quella in uso presso gli antichi greci. I greci tiravano il disco da un punto fisso, mirando a farlo andare il più lontano possibile: invece, ora, come lo si giuoca in Inghilterra e in America, lo spazio è limitato e il bersaglio stabilito.

Abbiamo detto che il giuoco è d'uno straordinario effetto pittoresco, ma bisogna tornar a insistere sul fatto ch'esso è anche molto igienico. Il movimento energico del braccio sviluppa i muscoli del petto e il braccio stesso se ne avvantaggia: una ragazza che lo avesse troppo sottile in paragone del corpo vedrebbe dopo qualche tempo un mutamento semplicemente meraviglioso. Il polso s'indurisce e diventa più snello, mentre l'avambraccio cresce rapidamente e nello stesso tempo si sviluppa in armonia il bicipite e si arrotonda il tessuto muscolare delle spalle.

Per di più, un collo troppo magro — che toglie ogni valore alla bellezza d'una donna — diventa più robusto e si riempie quella brutta concavità che è nelle persone magre tra il collo e la clavicola.

(Dal *Royal*).

Il panorama d'una foresta presso Stolberg.

# EFFETTI DEL FUMO SULLA VEGETAZIONE

La natura è eguale nella sua essenza e nelle sue manifestazioni varie e molteplici dappertutto. Ma l'opera dell'uomo ne può modificare sensibilmente le leggi ottenendo effetti nuovi ed inattesi.

La coltivazione della flora, a scopo di speculazione e di perfezionamento, ha creato tipi nuovi di piante ornamentali, tipi che sono spesso una meraviglia e un trionfo di luci e di colori; ha creato esemplari numerosissimi di piante di produzione, affinandone i sapori, ottenendo varietà delicatissime ed assai apprezzate sul mercato.

Così nelle piante fruttifere dei paesi di clima temperato, dove la civiltà è maggiormente progredita, e dove lo sfruttamento della terra è portato al massimo grado possibile, si sono ottenuti veri miracoli di trasformazione e di miglioramento. Dal *pirus* selvatico, produttore di pere piccole e legnose, si è riusciti ad avere una produzione costante e rimunerativa delle più superbe varietà e dai gusti più squisiti. Innestato su un ceppo selvaggio, l'albero nuovo, che l'uomo ha creato, si è manifestato di una potenza produttiva superiore a qualsiasi previsione ed ha compensato largamente degli studî, degli anni e delle fatiche spesi nella lenta e meravigliosa sua trasformazione.

Si può anzi dire che nessuna pianta di sfruttamento è sfuggita all'opera dell'uomo, opera che è passata su tutte le messi povere e misere della flora selvaggia, portandovi un vento pronubo di rinascenza e di miglioramento.

Disgraziatamente, non sempre l'opera dell'uomo è riuscita a perfezionare la natura e spesso anzi l'ha deturpata, violandone la verginale bellezza e producendo esseri rachitici, isterilentisi reciprocamente per una legge fatale di distruzione.

Le grandi vie, aperte alle nuove e rapide

comunicazioni, le strade ferrate, su cui corrono quotidianamente i bei mostri d'acciaio fumante, dovevano portare e portarono realmente un grande contributo allo sfruttamento dei prodotti del suolo; ma, quasi per una legge necessaria di compensazione, dovevano portare un danno irreparabile alle culture limitrofe, quasi che le forze della terra, piegandosi vinte dinanzi ai trionfi umani, si fossero riservata quest'ultima vendetta.

Sezione d'un ramo di quercia.

Questi danni immensi, danni quasi di bruciature e di stragi incendiarie, si manifestano nelle vicinanze dei cantieri delle linee ferroviarie su cui manovrano in permanenza grande numero di treni, e delle stazioni.

Il fumo, solo qualche volta, e in casi eccezionalissimi, può essere di vantaggio all'agricoltura. Esso, nelle colture intensive e razionalmente condotte, ha portato qualche volta dei vantaggi incalcolabili. Nei paesi di montagna produttori di vino, nei quali una sola giornata di brina o di gelo tardivo potrebbe distruggere milioni e milioni di lire, gli agricoltori intelligenti hanno fatto del fumo il migliore alleato nella lotta contro tali geli devastatori. Quando la primavera è avanzata e ad una giornata sciroccale o piovigginosa fa seguito una notte stellata, una di quelle notti gelide e ventose che sono così terribili per le giovani gemme schiudentisi alla vita, il fumo è l'unica difesa contro la strage.

Nella sera, si preparano grandi masse di strame e di paglia umidiccia ai piedi delle piante, e nelle prime ore del mattino, quando la brina comincia a scendere col suo bianco spettro sui giovani germogli, si dà il segnale del fuoco. Dai mucchi di strame e di paglia comincia a svolgersi un fumo denso, basso, acre, che toglie il respiro ai lavoratori, un fumo che, sospinto dal vento e tenuto basso dalla grave atmosfera, si diffonde lentamente fra i tralci dei vigneti, restandovi come prigioniero e creando ai giovani germogli minacciati un'atmosfera tepida o, per lo meno, così densa, che non permette all' umidità di raccogliersi nei piccoli cristalli ghiacciati. L'operazione dura faticosa per parecchie ore, fino a che i raggi del sole abbiano allontanato ogni pericolo. Allora il fumo lentamente e gaiamente si disperde nell'alta atmosfera, lasciandosi sotto i germogli e le gemme ancora belle del verde pallido della primavera. Ma tolto questo caso eccezionalissimo, il fumo è invece un terriblle nemico della vegetazione. Specialmente nelle vicinanze delle grandi città manifatturiere, i cui motori sono azionati dai camini in eterna combustione, questi effetti si rendono sensibili, cosicchè, specialmente nei giardini di Amburgo e di Manchester, gli alberi sono ridotti a poveri scheletri legnosi.

Se si osservano poi i giardini e le culture che circondano tali città, si leggono evidenti i segni della lotta fra la natura e l'industria umana. Qua e là nei boschetti, qualche macchia di verde riesce a far capolino e a sollevarsi trionfale sul resto della vegetazione, immiserita, ischeletrita, ridotta a un puro simbolo di vita, asfissiata dalle esalazioni dei gas e dei carboni.

Se un grande stabilimento produttore di fumo giace vicino a un bosco, state pur certi che quel bosco è inesorabilmente condannato a morte. Le foglie l'una dopo l'altra cadono tristemente, il terreno isterilisce e diventa nero, impregnato di polvere di carbone e diviene incapace di assorbire e utilizzare l'umidità: e le foreste più rigogliose si trasformano rapidamente in boschi di fittoni, nei quali anche il legno prende una colorazione speciale, bruna, come di morte. Su certe arterie ferroviarie germaniche e inglesi, percorse continuamente da locomotive trascinanti carri di carbone, l'atmosfera per parecchi metri di altezza resta satura di fumo, creando un ambiente mortale per i germogli, avidi di luce e di aria pura. E' un avvelenamento graduale, inesorabile, contro il quale non esiste rimedio.

Noi abbiamo qui riprodotto alcune fotografie di giardini e boschi, fotografie prese lungo le principali arterie ferroviarie tedesche. La strage e la rovina della flora è innegabile. E' un senso di distruzione e di morte, che emana da quegli alberi legnosi, nudi, colle braccia tristemente alzate, quasi invocando dagli strati più puri dell'atmosfera aria e sole. E ogni treno che passa porta invece una goccia di veleno e soffoca qualche nuova pianticella. I grandi fanali di luce elettrica non servono nella notte che a illuminare la macabra scena di morte e ad allungare le grandi ombre ischeletrite sul terreno duro e nero, su cui i depositi vischiosi dei prodotti della combustione hanno disteso una patina distruggitrice di vita e di colori.

Quale la spiegazione scientifica di questo fenomeno innegabile e triste? Tutti sanno che nelle piante esiste una sostanza speciale, che si chiama *clorofilla,* una sostanza che nella circolazione della linfa e della vita vegetale è paragonabile ai globuli rossi del sangue. E come questi hanno un còmpito importantissimo nello scambio delle materie organiche fra l'essere vivente e il mondo che lo nutre, così la clorofilla è il principio che rende possibile l'assorbimento e la nutrizione delle piante.

Questo principio colorante è sparso assai nella natura, perchè colora le foglie, i teneri arboscelli e anche i frutti immaturi delle fanerogame, come pure dà una bella colorazione verde lucente a molti animali che vivono negli stagni. Per svilupparsi e produrre gli effetti a cui è destinata dalla natura, la clorofilla ha bisogno della luce e di un'atmosfera pura, dalla quale essa possa trarre gli elementi chimici necessarî alla respirazione e alla nutrizione delle piante. Ora, è evidente che se una pianta si trova in un ambiente dove il fumo e i gas venefici tolgono la luce e viziano l'aria, la clorofilla non può esercitare le sue funzioni vitali, e la pianta immiserisce e muore. E' un avvelenamento, una intossicazione, come succederebbe ai polmoni dell'uomo che fossero immersi in un ambiente di pestifere esalazioni, fra le quali i globuli rossi del sangue non trovassero l'ossigeno necessario alla loro combinazione e alla combustione, attivatrice di vita e di gioventù.

Per cui nella vegetazione, al contrario che nella industria, il fumo è la morte.

*(Die Woche).*

Sezione d' un ramo di quercia.

Il lussuoso salone nel treno reale della Londen and North Western Railway Company.

# IL TRENO REALE D'INGHILTERRA

C'È della gente, e molta, che dichiara di non essere in alcun modo disposta ad accettare una corona sulla propria testa, per ragioni che, pur troppo, vanno divenendo sempre più ovvie; ma bisogna riconoscere che il mestiere di Sovrano ha anche i suoi vantaggi, e uno di questi, e non il più trascurabile, è il potere viaggiare ignorando i disagi complessi, continui, indeprecabili, tanto più varî quanto più numerosi, della ferrovia.

Per esempio, quando si ha la fortuna, piuttosto rara, d'essere Re o Regina d'Inghilterra, l'andare in treno assume un grado superlativo di comodità lussuosa e sicura. E' vero che i multimilionarî pezzi grossi delle ferrovie americane possono viaggiare in vetture anche più sontuose di quelle del Re d'Inghilterra, avere sul treno le sale da bagno di marmo, le librerie, il pianoforte, il proprio ufficio col proprio stenografo e col dattilografo, ma non potranno mai raggiungere la profonda signorilità e comodità del treno reale inglese.

Naturalmente il punto principale è che il Re viaggi senza nessunissimo suo disturbo, senza alcuna anche minima limitazione dei proprî gusti e dei proprî desiderî. Tutto ciò che può occorrere è disposto sin da molti giorni prima ch'egli salga in treno, e ogni minuto del suo viaggio fa già parte d'un programma di cura e di vigilanza infallibile. E solo a un Re è dato di salir nella vettura, andare alla stazione, partire, arrivare, senza neanche degnarsi di pensare che si vive in una miserabile valle, non soltanto di lacrime, ma di orarî e di bagagli.

L'unica naturale preoccupazione e occupazione durante il viaggio è di passare il tempo più piacevolmente che sia possibile.

Alla stazione, non si passa per l'entrata pubblica, ma per una porta speciale, su un tappeto rosso: omaggi del direttore della linea e di altri pezzi grossi ai quali Edoardo VII volge alcune amabili parole.

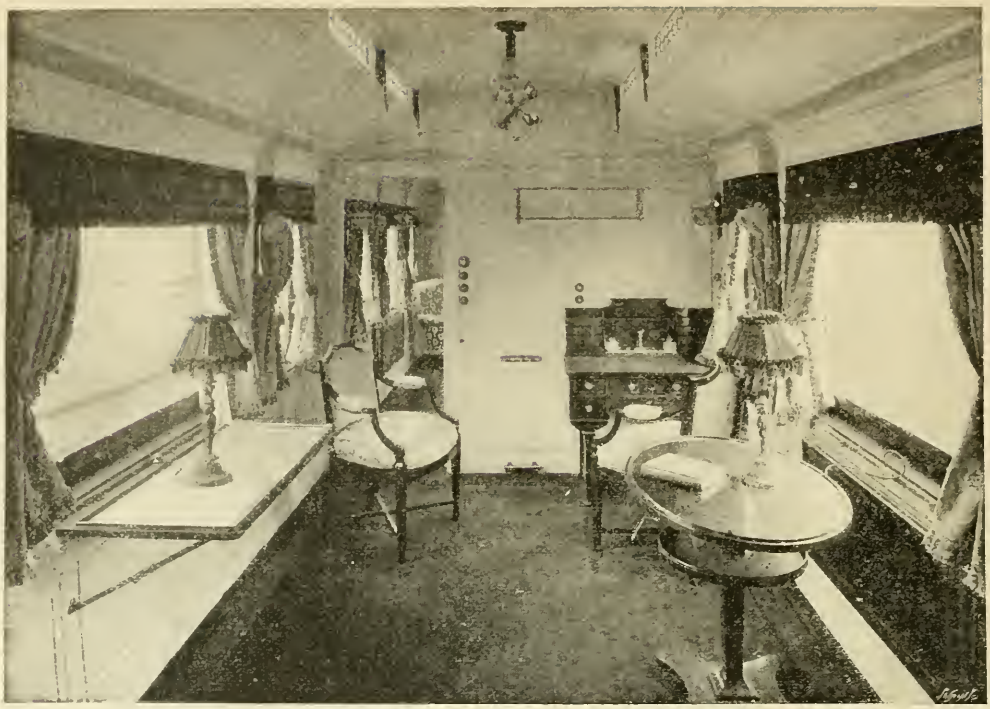
I costruttori del treno reale sembrano avere obbedito al principio di far dimenticare all'augusto viaggiatore che un treno è sempre un treno. Entrare nel vagone per fumare del Re è rivedere in miniatura una sala di club aristocratico di Londra, mentre il corrispondente vagone della Regina è uno squisito salottino. I Sovrani, messisi a sedere mentre il treno parte, possono, volendo, dar un'occhiata all'orario speciale del loro viaggio su un elegantissimo taccuino bianco e oro, e come il programma del tempo è stato sottoposto alla volontà reale e la puntualità è virtù di re, il macchinista fa in modo ch'esso abbia esattamente la velocità prefissa e arriva al momento preciso dell'orario. Inoltre, le disposizioni pel servizio ferroviario durante il viaggio reale hanno un carattere strettamente privato e sono comunicate ai soli addetti con l'assoluta proibizione di farle conoscere agli estranei.

Un treno-staffetta precede sempre di quindici minuti il treno reale per poter constatare, se è il caso, qualche impedimento o scoprire qualche tentativo criminoso. E poichè gl'inglesi sono pratici, alle volte serve da staffetta un treno ordinario di viaggiatori con impiegati straordinari, e così si risparmia alle finanze reali la spesa di un treno speciale e si evita l'imbarazzo che altrimenti deriverebbe al solito movimento ferroviario. Bisogna sapere che quando Sua Maestà o i membri della sua famiglia viaggiano, pagano alle ferrovie come tutti gli altri mortali, ma con tutto ciò le amministrazioni ferroviarie ci vengono sempre a rimettere, per le considerevoli spese che richiede tutto l'organamento del servizio straordinario.

La camera da letto del Re sul treno reale.

Prima che il viaggio cominci il treno è esaminato minuziosamente da per tutto, si cerca la più perfetta locomotiva e la si affida al macchinista più abile e più fidato che l'amministrazione ferroviaria possegga in tutte le sue linee. Un competente seguito di telegrafisti accompagna il treno reale con degli strumenti per mezzo dei quali si può in qualunque posto stabilire una comunicazione.

Alle stazioni di fermata, poi, la guardia incaricata del segnale di fermata non può farlo senza prima averne avuto il permesso dal capo-

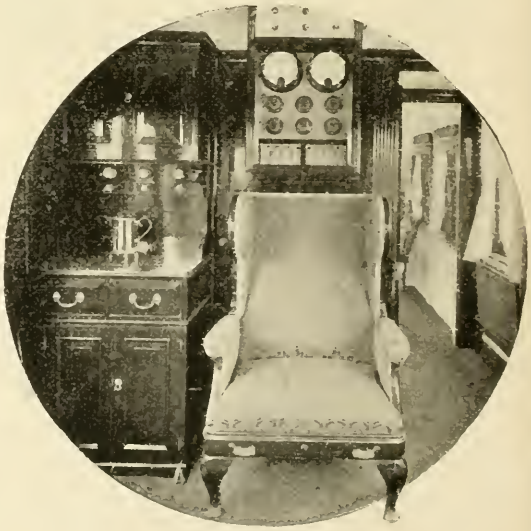


Il *boudoir* della Regina sul treno reale.

stazione, come non può fare il segnale della partenza prima che gliene abbia dato il permesso il sopraintendente del treno, il quale ha esaminato di nuovo il treno e si è assicurato che tutti i personaggi ch'esso porta si sono seduti e sono quindi al sicuro dallo sbatacchiamento del primo movimento. Nessun treno, all'infuori della staffetta, può precedere o seguire il treno reale a meno di trenta minuti di distanza. E i treni che si devono fermare per aspettare il passaggio di quello reale sono, prima di questo passaggio, diligentemente ispezionati dentro e fuori.

I cancelli dei passaggi a livello che non hanno custodi speciali vengono chiusi a chiave almeno un'ora prima che passi il treno reale, il che non è senza incomodo e collera dei viandanti il cui cammino è così lungamente interrotto, e le Compagnie ferroviarie ne sanno qualche cosa dalle sdegnose lettere che di solito ricevono in tali occasioni; lettere, però, che derivano dall'ignoranza del motivo di quella lunga chiusura, perchè, appena gli autori delle proteste vengono a sapere che hanno sofferto per il loro Re, si placano e ne sono lieti.

Oltre tutte le vigilanze per ciò che riguarda i segnali, in caso di nebbia o di neve i segnali per mezzo di detonazioni sono fatti al passaggio della staffetta e non del treno reale, per non disturbare l'orecchio del Sovrano con la scossa d'uno scoppio. A rassicurarlo invece, quando si affacciasse da un finestrino, vi sarebbe la visione di uomini posti, a un centinaio di metri l'uno dall'altro, a sorvegliar la linea a che, visti dal treno in corsa, dànno un po' l'impressione di pali telegrafici. Nel viaggio da Euston a Carlisle ve n'erano più di cinquemila.



L'appartamento della servitù sul treno reale

I più belli appartamenti ferroviarî, tra cui uno che è il favorito delle Loro Maestà, sono stati costruiti nel 1903 e appartengono alla London and North-Western Railway Company: essi sono tenuti sempre pronti a Wolverton, in una rimessa dove la temperatura è sempre tale da non danneggiare le squisite pitture.

L'appartamento del Re contiene una sala per fumare, uno scompartimento pel giorno, una camera da letto e uno spogliatoio, tutti splendidamente illuminati a luce elettrica e accomodati in modo che vi si può sempre avere la temperatura che si desidera. Dei ventilatori elettrici servono per far circolare l'aria e, quando i cristalli dei finestrini sono abbassati, vengono messi in moto altri ventilatori che hanno l'ufficio di tener lontano la polvere e il fuoco minaccianti invasione dal di fuori. Vi sono inoltre sui tavoli delle lampadine elettriche portatili e dei piccoli accenditori elettrici di sigari. Non occorre parlare di cortinaggi, di tappeti, di paralumi e d'altre cose necessarie o di lusso, tutte d'una semplicità elegantissima.

Ma più ancora elegante e più graziosa è la parte del convoglio destinata alla Regina. I divani, le poltrone, i piccoli scrittoi, le cortine, i tappeti, le lampade hanno l'aria d'essere stati traslocati direttamente da un *boudoir* del Buckingham Palace. Dall'appartamento del Re si passa a quello della Regina e da questo ai vagoni di lusso riservati pel seguito, vagoni che, quando i Sovrani non viaggiano, sono dalle Compagnie messi a disposizione del pubblico. Alle estremità dei vagoni reali vi sono quelli per la servitù, con dei vagoni che possono essere mutati in letti e degli apparecchi elettrici per la cucina.

Naturalmente, in queste condizioni il tempo passa piacevolmente e i viaggiatori si trovano a loro agio come nella reggia, e se vogliono correr trecento miglia senza fermarsi un istante, le cose sono disposte in modo che la locomotiva può rifornirsi d'acqua da appositi serbatoi posti sul binario, senza interrompere o attenuare la sua corsa.

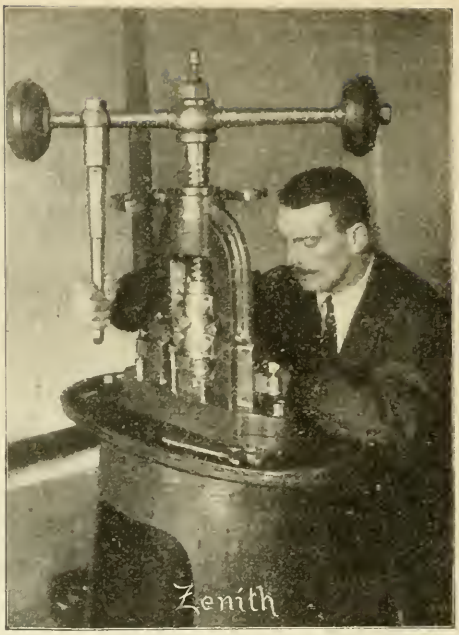
(Dal *Pearsons*).

Il treno reale della London and North Western Company.

# NEL PAESE DEGLI OROLOGI

Il caso esercita non solo nelle scoperte, ma anche nelle industrie più fiorenti, una parte assai importante. Assai spesso la prosperità di un popolo o di una regione dipende da una fortunata combinazione, la quale ha portato un contributo di ricchezza e una sorgente di iniziative feconde, dove prima era la pace e la tregua più mortale di ogni lavoro umano.

Nel 1679, un negoziante di cavalli percorreva i villaggi e le cittadine che circondano come una fioritura vivente le mura di Neuenburg. Galoppavano innanzi le mandre allegre dei puledri e delle cavalle, e dietro, grave e lieto, come un piccolo borghese contento di sè, il cavallaro. Lo chiamavano Pietro, e con questo nome è rimasto celebre per molti anni in quelle ridenti vallate. La sua industria doveva fruttargli lautamente, perchè si era permesso il lusso di possedere un orologio, uno di quei pochi orologi che si vedevano allora nelle campagne e che gli era arrivato dalla lontana Inghilterra, il solo paese dove a quei tempi l'industria cronometrica esisteva con uno sviluppo abbastanza importante. Ma in tutta la Svizzera non esisteva una sola fabbrica delle fatate macchinette, e solo alcuni rivenditori le facevano arrivare, gelosamente imballate, dai centri industriali inglesi.




Preparazione d'un pezzo.

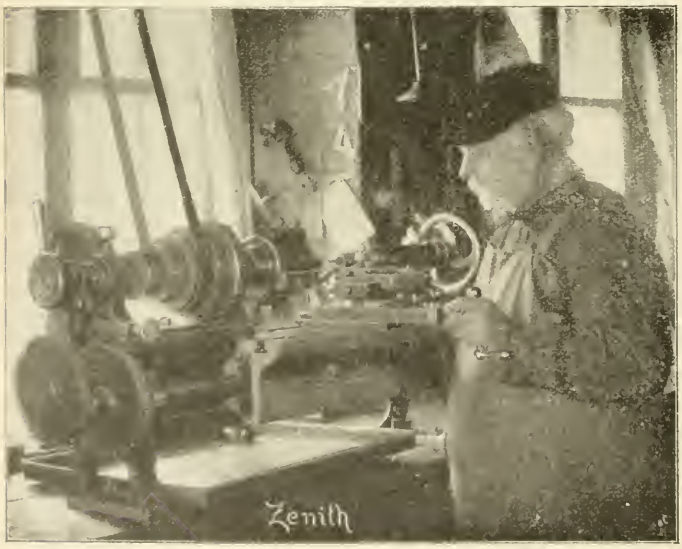
Disgraziatamente, l'orologio del signor Pietro si era ad un tratto fermato, come un semplice puledro imbizzarrito. Il contrattempo, per il nostro negoziante, che aveva le ore contate, era imbarazzante, ma pur troppo irrimediabile.

La macchinetta misteriosa doveva essere rimandata in Inghilterra per riceverla di ritorno perfettamente guarita solo dopo alcuni mesi. E a ciò il signor Pietro, che vi si era affezionato, non voleva rassegnarsi.

Ma, nella sua sventura, egli potè chiamarsi ben fortunato di sentirsi raccontare dai valligiani la straordinaria perizia di un fabbro, Daniele Richard. A lui dunque si rivolse il buon mercante di cavalli, e il meccanico intelligente prese impegno di lanciare ancora, per la strada del tempo, le strane rotelline che si erano improvvisamente arrestate.

Il lavoro fu lentissimo, paziente, ma in capo a qualche settimana il pezzo rotto era stato sostituito da un altro luccicante e perfettamente finito.

Nella lenta operazione, il meccanico aveva però studiato profondamente la struttura interna della macchinetta preziosa. Il suo genio costruttivo si era svegliato come ad una rivelazione, e dopo infiniti tentativi e dopo un anno di lavoro egli riusciva




Una delle macchine.

La preparazione delle ruote dentate.

a creare un nuovo orologio, uscito interamente dalla sua fucina e dalle sue incudini.

Il miracolo venne celebrato in paese con feste e con evviva, e al benemerito meccanico veniva affidata la costruzione di un orologio per la torre del paese. Il problema diventava più difficile, ma venne felicemente risolto: due anni

Un pivoteur moderno.

dopo Pietro Richard compariva sull'alto della torre, caricando per là prima volta la macchina meravigliosa.

Su quella torre, fra il profumo dei fieni e lo scampanellio delle mandre, l'industria svizzera degli orologi riceveva il suo battesimo. E da allora andò man mano perfezionandosi fino a creare la grande industria moderna.

Nel Cantone di Neuchâtel si celebra appunto il 1681 come l'anno natale dell'orologeria svizzera.

Al fabbro Pietro Richard venne poi dai posteri riconoscenti eretta una statua. Egli divenne il vero artista dell'orologeria, specialmente con

Il vecchio pivoteur Perrelet.

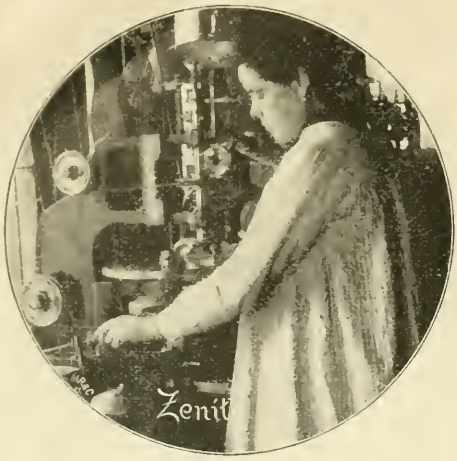
la collaborazione dei suoi cinque figli, che tutti si dedicarono a questa nuova arte.

Come è facile immaginare, l'industria era allora affatto primitiva, ed i suoi prodotti rozzi come i selvaggi monti della Svizzera non avevano nulla a che fare coi miracoli della produzione moderna.

Più tardi a Chaux de Fonds un altro meccanico, Jacquet Droz, iniziava la costruzione di altri orologi e cominciava ad esportare in Europa i suoi giocattoli meccanici e i suoi oro-

La macchina per forare.

logi miracolosi e divertenti. I suoi prodotti più fortunati furono però i piccoli pianoforti automatici, il piccolo bimbo scrivente e la piccola bambola moventesi, tutti azionati da un sistema di orologeria invisibile, nascosto abilmente nel corpo del giocattolo.



Pulitura delle viti.

Cernita delle viti.

Pochi anni dopo la morte di Richard l'industria degli orologi aveva preso tale sviluppo in Svizzera, che esistevano oltre 500 artefici nel solo Principato prussiano di Neuchâtel. Nel 1781 erano 2177, nel 1802 più di 4000 e nel 1866 superavano i 13,000, con una produzione annua di circa 800,000 macchinette. Attualmente la produzione annuale è di un milione di orologi, con un reddito di 50 milioni di franchi. In tutta la Svizzera poi la produzione sale a 10 milioni di orologi con un prodotto di 150 milioni.

Sul mercato mondiale gli orologi svizzeri compaiono spesso con la marca Genfer Uhren. Pare infatti che nella cittadina elegante di Genf l'industria degli orologi cominciasse la sua vita un secolo prima che Richard innalzasse il suo orologio sulla torre del villaggio. Chi percorre in ferrovia la linea da Basilea a Neuchâtel e a Genf, trova ad ogni tratto per i monti cartelli di réclame gigantesca con le parole a caratteri piramidali « Horlogerie, Watchs ». Il centro principale dell'industria rimane però sempre Chaux de Fonds, Locle e Neuchâtel.

Il disegnatore dei quadranti.

Neuchâtel, la gentile cittadina che si specchia nel lago tranquillo, la città di burro, come la disse Alessandro Dumas dal colore delle sue pietre, rimane il grande mercato, dove affluiscono tutti i compratori di orologi del mondo. Una porzione importante della popolazione attende all' orologeria e vi guadagna immensamente. Neuchâtel ha conquistato interamente in questi ultimi tempi il mercato degli Stati Uniti. Nel 1902 esportava un mezzo milione di orologi sui mercati di New York, altrettanti in Italia, 400,000 in Russia, 330,000 in Spagna, 115,000 in Giappone, 250,000 in Cina, 160,000 nelle Indie inglesi.

Chaux de

Fonds sorge sulla strada ferrata allo sbocco di un lungo tunnel, come una divisione fantastica nata dai monti. E' a mille metri sul livello del mare, e va avviandosi a diventare con americana rapidità una grande città. Ai tempi di Richard il paese era formato da una chiesina e da una dozzina di casupole. Nel 1764 aveva 2463 abitanti, sedici anni dopo ne aveva 6000, nel 1888 22,000 ed oggi 30,000. Sulla fine del secolo XVIII la cittadina fu distrutta quasi per intero da un incendio, e la parte moderna della città venne costruita con regolarità geometrica e con squisito sentimento d'arte. Vi sono eleganti hôtels, magnifiche linee tramviarie elettriche e la maggior parte delle case sembrano villini civettuoli e sfarzosi.

Cottura del quadrante.

Le vie principali della cittadina sono una mostra meravigliosa dei miracoli più perfetti dell'orologeria e sono tutte ricoperte da grandi cartelli réclame: « Orologi di precisione, orologi-fantasia, orologi elettrici, orologi meccanici, specialità per l'Inghilterra, per l'America, per l'Italia, orologi settimanali, orologi perpetui, ecc. ».

La ferrovia ci porta quindi a Locle, cittadina elegante di 13,000 abitanti. Quale trasformazione, dal giorno in cui vi arrivavano le mandre dei puledri del mercante Pietro! Qui si sono seguite intere generazioni di orologiai ed ogni nome di famiglia ha una storia e rappresenta una marca conosciuta in tutto il mondo. Ecco i nomi di Favre-Bulle, Perret, Grandjean, Roskopf, Breguet. Nomi che hanno corso il mondo e sono noti come quello di Napoleone.

L'orologio moderno, infatti, è un vero prodigio di precisione e di piccolezza. Esso si compone di 140 o 150 pezzi, collegati insieme, senza contare le pietrine, e costa relativamente un prezzo irrisorio e quasi miracoloso. Il segreto di questa modicità di prezzo sta appunto nella produzione colossale che si fa di questo articolo.

Ma quale progresso dai primi rozzi modelli del meccanico Richard! Oggi l'elettricità muove le macchinette piallatrici, i punzoni, le seghe, le trance, i torni e tutto il complesso meccanismo occorrente per mettere assieme un orologio.

La fabbricazione di un orologio è davvero interessante. Con lamine di metallo, di oro, di argento o di nichel si comincia a scolpire piccoli dischetti rotondi, che si passano poi al torno, dove sono ridotti a scodellino per costituire la cassa dell'orologio, che deve racchiudere e proteggere il meccanismo interno.

Ogni macchina ha varie matrici, capaci di stampare parecchie casse all'ora, di tutte le forme e dimensioni, grandi, piccole, lisce, lavorate, cesellate, niellate, decorate a piccoli smalti di precisione....

Se osserviamo internamente il nostro orologio noi vedremo che si compone di svariatissimi pezzi, ognuno dei quali ha una forma e una funzione affatto diversa. Orbene, per ognuno di quelle piccole membra del piccolo organismo è necessaria una macchina speciale.

I varî pezzi però non riposano su un solo ma su molteplici piani ed ogni parte in movimento appoggia entro un perno formato da una pietra durissima. La lavorazione di queste pietrine forma la parte più difficile. Il lavoro manuale non sarebbe capace di produrre in esse la perfezione infinitesimale richiesta e quindi si è dovuto creare macchine di una precisione miracolosa per la loro fabbricazione.

Un filo elettrico corre invisibile per le

L'orologio viene regolato.

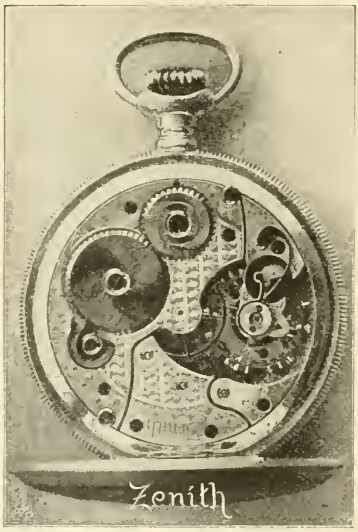
lunghe sale dei laboratorî e muove le svariatissime macchine produttrici. Lentamente, millimetro per millimetro, i metalli vanno acquistando la forma e la precisione voluta.

Ma spesso la precisione dello stampo non basta ancora ed occorrono delle compensazioni. Nei cronometri di precisione il calore eserciterebbe infatti una influenza alteratrice sulla misurazione, e quindi un riparto speciale di ogni fabbrica attende ai varî sistemi di compensazione dei bilanceri. Vi sono dei bilanceri che hanno persino 18,000 oscillazioni all'ora, ossia 432,000 al giorno e 157 milioni all'anno.

Le pietrine, abitualmente, sono ricavate dai rubini, dalle granate e dai zaffiri. Ogni orologio ne contiene circa una quindicina, ed ogni pietrina varia di peso da 0.003 grammi a 0.02. Per cui, dato il prezzo unitario di esse, risulta che un chilogrammo di tali pietrine lavorate verrebbe a costare circa un milione di franchi. Così pure le spirali per i bilanceri costano circa 6000 franchi al chilogrammo, il doppio cioè del costo di un chilogrammo d'oro.

Ecco a qual punto è arrivata l'industria del rozzo fabbro di un povero villaggio di montagna!

*(Velhagen e Klaisings Monatshefte).*




Orologio pronto.

# ANTICHI LIBRI DI CUCINA.

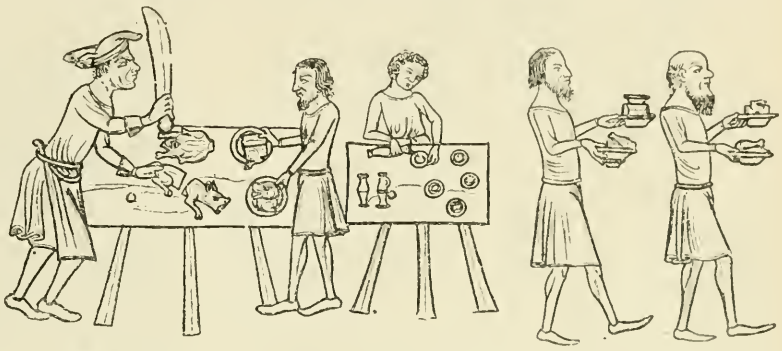
L'ARTE culinaria moderna è in decadenza. Alle massaie di oggi, lottanti con le volgarità e le inettitudini di questo secolo dalle cucine meccaniche, la varietà ed eccellenza culinaria dei nostri antenati deve apparire come una rivelazione. Le meraviglie della cucina medievale, o anche di quelle del secolo XVIII, non sono più per noi, e probabilmente la natura, col suo mirabile sistema di compensazioni, non ci permetterebbe di digerirle.

Curiosi e interessanti sono gli antichi libri di cucina inglesi. Una specie di ricettario, con centonovantasei ricette, fu compilato dal capo dei cuochi di Riccardo II; ma il più antico libro di cucina fu quello di Nekham, nel secolo XII. Però tutti questi manuali, fino al secolo XV, sono inintelligibili; e i veri libri inglesi, scritti in un bizzarro francese, come comportava il primato culinario della Francia, datano dalla seconda metà del secolo XVI.

Un libro di cucina di grande interesse, di verso il 1430, è fra i manoscritti Harleian e si divide in tre parti: « Kalendare de Potages Byoers », con 153 ricette; « Kalendare de Leche Metys », con 64 ricette, e « Byoerse Bake Metys », con 41 ricette. Da esso appare che gl'inglesi amavano molto i piatti drogati, perchè si fa spesso menzione di pepe, cimamomo, zenzero, garofano, aglio, ecc., e che il maiale era tenuto in grandissima stima. E a proposito di maiale, ecco una ricetta del manoscritto:

« Maiale con la salvia. — Prendete un maiale, levategli la testa, tagliatelo in quattro parti, fatelo bollire sufficientemente, quindi lasciatelo raffreddare e fatelo a pezzi. Prendete nna manata di salvia e pestatela nel mortaio con dei torli d'uova sode, aggiungendovi poi pepe in polvere, zenzero e sale. Mettete la carne nei piatti, versatevi sopra questa salsa e servite ».

Delle ricette riguardano anche animali, come le gru e gli aironi, e indicano sistemi crudelissimi di trattarli perchè il piatto sia più saporito.



« Maiale con la salvia » — dai manoscritti Harleian (ritorno al 1430).

Nel *Fowle Coke*, un libro del Cinquecento, che contiene 101 ricette, ve ne sono di abbastanza strane, come per esempio questa:

« Uccidete e pelate un cappone e mettetelo nell'acqua calda; poi prendete un maiale e mettetelo anch'esso nell'acqua calda; poi prendete ago e filo e cucite la parte anteriore del cappone alla parte posteriore del maiale. Riempite questo come s'usa riempire i maiali, quindi mettetelo allo spiedo e arrostitelo. Servitelo con uova, zenzero e zafferano ». E questo piatto si chiama « cokyntryce ».

Nel secolo XVI la rinascita classica toccò anche i libri di cucina. Si fecero numerose edizioni e adattazioni del libro di Apicio Celio: *Da Arte coquinaria*. Una di esse porta la data del 1541, e fra i piatti enumerati vi si trovano piedi di vacca, germogli di ginestre in salamoia e il tetrapharmacon, che è fatto di fagiano, pavone, piedi e poppe di scrofa selvaggia, con uno strato di pane sopra. Vi si parla anche di « scrofe vergini con salsa di vino, miele, olio, pepe e prugne stufate » e di salsicce di ghiro, a proposito delle quali, risale all'autorità di Aristotele, è detto che per aver della buona carne di ghiro bisogna che questi si lasci ingrassare col sonno, tanto più che Marziale afferma essere il sonno il suo unico nutrimento. Sembra, poi,

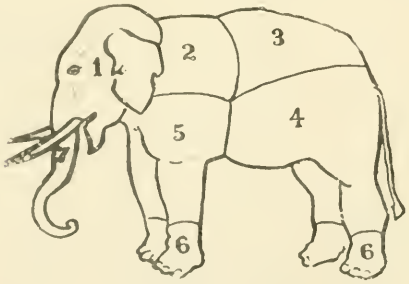
« Modo d'arrostire il pollame e il majalino di latte » — dai miss. Harleian.

Frontispizio d'un libro di cucina del 1500.

che anticamente si portassero in tavola le bilance e si pesassero i pesci, uccelli, ghiri, per giudicare dal peso della loro perfezione dal punto di vista gastronomico. Un altro consiglio è quello che riguarda il pesce lesso: per averlo ottimo, bisogna metterlo a bollire vivo. Chi volesse, poi, mangiare delle piccoli volpi, deve ricordarsi che la loro stagione è l'autunno. Vi si dànno inoltre minute istruzioni sull'arte del trinciare. « Nelle parti dell'Asia e dell'Africa si mangia l'elefante, non solo, come tra i Romani e gli Egiziani, per alcune parti soltanto, ma tutto il corpo è trinciato e consumato ».

Ma la grande epoca culinaria in Inghilterra comincia con la Restaurazione, quando sorge una intera razza di grandi cuochi che pubblicano i manuali dell'arte loro. Roberto May, per esempio, pubblicò nel 1671 il suo *Cuoco perfetto*, con illustrazioni dell'autore stesso. Ecco una ricetta che il May dà per un piatto di riso: « Mettete la notte il vostro riso nel latte e toglietelo la mattina seguente e asciugatelo; poi fatelo bollire con la crema e conditelo con zucchero caldo, uova, grasso di bue, sale, noce moscata, garofano, datteri, ecc. ».

Nel libro di Giles Roses, *Ufficiali di bocca*, vi sono dei titoli attraenti; come, per esempio: « La dissezione di una gallina all'alta maniera olandese »; « Come disseccare un brodo »; « Come piegare un tovagliolo in modo da parere gallo e gallina »; « Come piegare un tovagliolo in modo da parere un cane con un collare intorno al collo ». Ecco delle ricette: « Prendete delle ottime mandorle e fatele bollire con mollica di pane agresto, poi mettetevi in mezzo una gallina o un pezzo di vitello ». « Prendete un'anguilla e spellatela; poi apritele il ventre, fatela a pezzi e mettetela in un piatto con del burro, dell'agresto, del brodo e dei carciofi e fatela bollire; quindi servitela con delle spezie ».




Biogramma esponente il modo corretto di scalcare un elefante.

Un libro di cucina del secolo XVI in latino.

Una bibita singolare, che vorrebbe essere del vino aranciato, si trova nel *Libro di cucina di Mrs. Harrison*, del 1760: « A venticinque galloni d'acqua aggiungete cinquantasei libbre di zucchero, fine e in polvere, e dodici chiari d'uova battuti; mescolate bene insieme acqua, zucchero e uova nella caldaia sin da quando è ancora fredda; quando poi sta per bollire, lasciate bollire un'ora, schiumando. Quindi mescolate il tutto in una pinta di cervogia e lasciate stare per quattro giorni, agitando però il miscuglio tre o quattro volte al giorno. Infine, prendete due arance e sbucciatele accuratamente, avendo cura che le bucce siano per quanto possibile sottili ». Così le bucce di due arance e un barile d'acqua fanno del vino aranciato. (Dallo *Strand*).

# LA SPORCIZIA IN CINA

L'occhio osservatore di un esperto viaggiatore, il quale per la prima volta ponga piede sugli altipiani della Cina, resta colpito dallo spettacolo caratteristico che alla sua contemplazione offrono innumerevoli mucchi di terra dalla forma conica, seminati per tutta la campagna.

La sua mente sarà tosto stuzzicata dalla curiosità di sapere qual cosa rappresentino *in rerum natura,* quei cumuli di terra. Ed il primo cinese cui egli si rivolgerà dirà che quelle sono le tombe dei trapassati!

E così il primo pensiero che gli si affaccerà alla mente dalla contemplazione di quello spettacolo, sarà quello di essersi introdotto in un cimitero senza confini.

I cinesi, per chi non lo sapesse, non hanno cimiteri, e seppelliscono i loro morti, ciascuna famiglia nel proprio poderetto od in via eccezionale, in un locale appositamente comprato. Sul tumulo erigono un mucchio di terra in forma di cono, quale monumento e segnale per impedire che si coltivi quel terreno, sacro alle tombe.

Quei cumuli di terra, posti a guardar i sepolcri, vengono uguagliati al suolo solamente ad ogni mutar di dinastia. In altri tempi, rimangono sacri ed inviolabili, ed incorre la pena di morte chi ardisce profanarli.

Questa è la principale ragione per cui in Cina le vie ferrate sono cordialmente detestate.

Durando una dinastia per molti secoli, quei monumenti si moltiplicano prodigiosamente, sottraendo così una grande parte di terreno all'agricoltura. E buon per essa che la superstizione le venne in soccorso, ovviando un danno maggiore, coll'additare al popolo quai luoghi assai più indicati alla sepoltura dei morti (perchè più fortunati), le rive dei fiumi, le alture dei monti ed altre simili località sterili ed infeconde, all'agricoltura quasi inaccessibili.

I cinesi credono che una felice scelta della località per seppellire i loro cari partiti per l'altro mondo, porta fortuna a quelli che restano ancora in questo.

Ed affinchè simile ricerca abbia a sortire sicuro esito, dànno il difficile ma onorato incarico a dei maestri *ad hoc,* che chiamansi *sien-sen* e dei quali abbonda la Cina.

La famiglia che fu visitata dalla morte e che perciò aspira a giorni migliori, deve scrupolosamente ottemperare ai comandi del *sien-sen*, anche quando bisognasse trasportare il feretro a centinaia di chilometri, pena, in caso di rifiuto, di rimanere poveri per sempre. Fin qui però nulla di anti-igienico. Il bello vien ora.

Una strada.

Le fosse hanno una profondità minima di pochi centimetri, sì che molti feretri restano quasi a fior di terra, talmente che le belve della foresta ne fanno loro gradito pasto scoperchiandole coi loro artigli.

Non è affatto raro anche il caso di incontrarsi in feretri affatto insepolti. Se ne trovano sempre lungo le mura della città. Ciò accade ogniqualvolta uno sconosciuto muoia in una città lontano dal paese natìo. Il mandarino del distretto (*scien*) ha bensì l'obbligo di far provvedere una cassa, a spese del pubblico erario, per rinchiudervi il cadavere, ma non ha obbligo alcuno di farlo seppellire. Perciò lo si abbandona fuori le mura della città, ove rimane in attesa che i parenti suoi, venuti a conoscenza dell'ac-

caduto, lo facciano trasportare in patria a loro spese, oppure provvedano per farlo seppellire sul luogo stesso coi dovuti onori.

Nel caso poi che nessuno comparisca, il feretro rimane là insepolto ad attendere il dì della risurrezione.

Non esistendo forma alcuna di polizia mortuaria che regoli i trasporti funebri, i defunti

Al mercato.

si possono ritenere in casa quanto si vuole, od anche per sempre, qualora così piacesse, oppure mancassero i mezzi pecuniarî per farne celebrare le esequie, che, secondo i costumi cinesi, devono essere sontuosissime, e richiedono perciò spese enormi.

In uno de' miei viaggi, a scopo di propaganda, fui ospite per una notte presso una famiglia catecumena, che componevasi di marito e moglie con due figli. La madre del marito era morta da quattro anni, ma giaceva tuttora insepolta nella sua stanza da letto, rinchiusa in una cassa.

Quei buoni catecumeni vollero onorarmi, cedendomi per quella notte la stanza della mamma che fu.

Postomi a letto, avanti di addormentarmi, notai sul letto accanto al muro un non so che coperto da una rozza stuoia. Stanco tuttavia com'ero dal viaggio a cavallo ed attraverso a monti difficili, non guardai tanto per le sottili, e senz'altro mi addormentai. Alla mattina, però, appena svegliatomi, volli soddisfare alla mia curiosità e, sollevata quella stuoia polverosa, mi apparve un.... cassone da morto che conteneva le spoglie mortali dell'antica padrona di casa! Essa, a dispetto delle leggi canoniche che vietano ai sacerdoti la moglie, fu mia compagna fedele durante tutta quella notte!

***

Ed ora, entriamo nell'abitato, in una città, per esempio, ma senza farci l'illusione di entrare in un ambiente più gaio ed allegro o più igienico.

Anzitutto bisognerà tapparsi ben bene il naso e la bocca per non assorbire quell'aria mefitica e corrotta, e chiudere ambedue gli occhi per evitare di sentirsi sconvolgere lo stomaco dalla presenza di sozzure d'ogni genere.

Sui *kai* (mercati), si sente uno stomachevole e ributtante odore di fritto misto ad altre fragranze poco gradite al nostro naso, sgraziatamente più lungo del cinese, ma un po' più delicato e sensibile.

Le vie, angustissime, sono ingombre dai rifiuti delle case che il vento solleva insieme colla polvere seminandoli dappertutto. Per non imbrattarsi dalle altre lordure in istato liquido, bisogna procedere con grande precauzione.

Se per caso, trovandovi in mezzo a quel tramestio di gente che va e viene, che compra e vende, di carri, carriole, cavalli, muli, asini, lettighe, facchini, ecc., vi sentite il bisogno di entrare, per rifocillarvi alquanto, in un *fan-pu-tse,* che noi chiameremmo in lingua italiana ristorante o trattoria, vi occorrerà tutta la buona volontà del mondo per riuscire a trangugiare qualche cosa.

Nè, per quanto siate di buon stomaco, vi consiglierei di fare una visita alla cucina. Occorre sempre stare alla larga da questa, per evitare di provare l'effetto, a tutti noto, del mal di mare.

Essa è tenuta esclusivamente dalle donne; ma non crediate per questo che la cucina sia il locale più pulito del *fan-pu-tse.* E' vero che la donna è generalmente più monda dell'uomo; ma laggiù, ove i costumi sono diametralmente opposti ai nostri, anche la donna poco o nulla si cura della nettezza. Il fazzoletto da naso, p. e., (tanto per sceglierne una tra le tante *chinoiseries*), è un gingillo che nulla ha da vedere col galateo cinese, e ciò non tanto per l'uomo quanto per la donna. Occorrendo alle signore di soffiarsi il naso mentre cucinano, fanno uso di due dita, che poi puliscono fregandole contro al primo arnese che loro capita fra mano, indi continuano a cucinare. Ad onor

del bel sesso, però, dobbiamo notare che in questo le donne si mostrano più educate degli uomini, i quali, in simili circostanze, astergono le dita nei talloni delle scarpe.

***

Ma se le vie coi relativi *restaurants,* così poco ristoratori, offendono tutti e cinque i sensi umani per le loro sozzure, entro le case non si può reggere alla puzza ed al tanfo per l'assoluta mancanza d'aria e di respiro.

L'esteriore è quello di una capanna. I muri sono di fango coperti dal tetto di paglia.

L'interno è diviso in varie stanze od appartamenti per mezzo di assi o di bambù. Una tavola, un armadio e qualche cassa ne formano tutta la mobilia.

L'apparecchio culinario è dei più semplici che si possa immaginare. Esso consta di due fornelli, sui quali sono disposte due padelle: una che serve per far bollire l'acqua per preparare il riso; l'altra per tutti i piatti che il più bizzarro cuoco del mondo sapesse far entrare in un *menu.*

Non essendovi camino, il fumo spazia liberamente per tutta la casa annerendola ed inverniciandola colla sua caligine. Si respira meglio nelle giornate in cui spira vento, perchè questo, penetrando dappertutto, spazza via il fumo che acceca, ma in compenso seminando ovunque polvere e caligine.

Le galline, i porci, i cani e compagnia, spaziano liberamente per tutta la casa.

Le signore in Cina sono dispensate, per ragioni di modestia, dal recarsi, in certe occorrenze, ai gabinetti di decenza in quei paesi ben poco decenti! Così che quegli appartamenti non debbono essere troppo odorosi specialmente durante i calori estivi!

La bestia più privilegiata, che senza difficoltà alcuna viene ammessa in quelle stanze (in modo speciale quando sonvi bambini lattanti), è il cane. Quest'animale fedele, in Cina, ha la prerogativa speciale di saper supplire alle nostre bambinaie. Questo delicatissimo ufficio laggiù viene disimpegnato da esso esclusivamente.

Nei momenti in cui si assenta, lo vedete comparirvi dinanzi in un lampo, non appena ode un certo grido convenzionale ch'esso sa ben distinguere anche da lungi. Esso sa che quel grido lo chiama a compiere il suo dovere, che è quello di pulire il bambino ogniqualvolta questi ha soddisfatto ai suoi bisogni naturali.

Lo vedete quindi entrare di corsa nell'appartamento della padrona, quasi sempre accompagnato da alcuni suoi amici più intimi del vicinato, famelici al par suo, che ben volentieri l'aiuteranno nella bisogna, ed in un istante voi trovate che il bambino è pulito, il pavimento scopato ed i pannilini lavati!

***

Anche la mondezza personale lascia molto a desiderare.

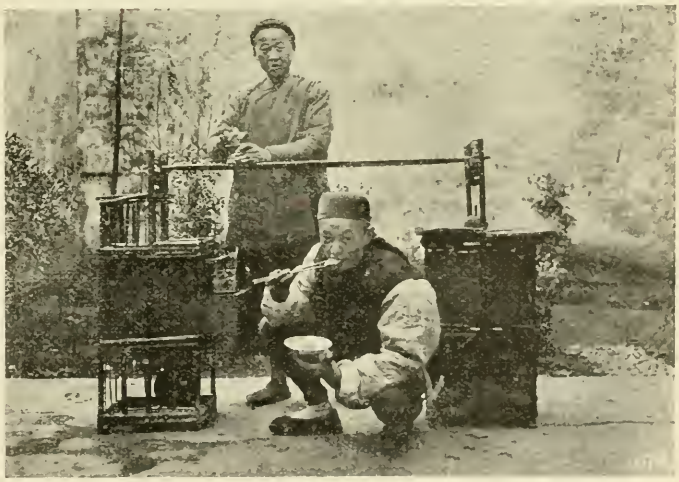
Non si usa camicia che da pochi privilegiati, e le mutande sono del tutto sconosciute.

Dormono affatto nudi nello stesso letto ravvolti tutti sotto la medesima coperta.

Il bucato si fa (cioè non si fa mai) coll'acqua fredda, e la biancheria (non bianca) per farla divenir pulita, la si batte con un matterello. Sapone non ce n'è. Per amido usano il brodo di riso.

Da una simile proprietà personale è facile immaginare che sulla persona si producono certi parassiti incomodi assai e schifosi, dei quali non faremo il nome per non offendere il galateo.

Essi però non se ne dànno il minimo pensiero al mondo, ed all'europeo che si mostra scandalizzato a tanto sudiciume semovente, rispondono ridendo che ne ha due, maschio e femmina, anche l'imperatore!



Cucina portabile.

Allorchè quei parassiti si rendono insopportabili coll'inopportuna loro moltiplicazione, cavandosi il *han-qua-tse,* giacca del sudore, che è tutto quanto hanno indosso oltre i calzoni, li decimano, stritolandoli coi.... denti!

Nelle belle giornate d'inverno non c'è loca-

Pettinatura.

lità soleggiata, ove non si veggano schiere di poveri che col rispettivo *han-qua-tse* alla mano dànno allegramente la caccia a quelle schifose bestioline.

***

Ma ove i cinesi si mostrano all'altezza dei tempi gareggiando con noi per l'amore all'igiene, è nella *toilette*. In ogni angolo della Cina vi incontrate in parrucchieri, profumieri, *salons de toilette* ed in altre simili cose, che formano la delizia degli amatori dell'eleganza.

Da mane a sera, fra i tanti e diversi venditori ambulanti che s'aggirano per le vie delle città in cerca d'affari e facendosi la *réclame* a mezzo del *tam-tam* e del *gong*, voi imparerete tosto a distinguere quella bizzarra del barbiere ambulante, il quale col suo negozio sulle spalle va egli pure in cerca di lavoro. Egli improvvisa la sua bottega in qualsiasi luogo; sulle vie come nei negozî; in mezzo ai cortili, come sulle piazze. Per esercitare la sua arte non gli occorrono nè salviette, nè specchi, nè sapone, nè tampoco disinfettanti per i ferri, ecc.; uno sgabello, che porta sempre seco, un rasoio ed un pettine di bambù per pettinare il codino, gli sono più che sufficienti onde poter soddisfare ai desiderî de' suoi clienti.

La professione del barbiere in Cina è infame!

Nessuno di noi ignora che i cinesi portano il codino e che si radono i capelli intorno al capo; ma non tutti sanno che detto codino (reale e non finto, come credono taluni) fu loro imposto dai tartari quando conquistarono la Cina. Ora, siccome i cinesi d'allora si mostravano riluttanti ad adottare quell'odioso costume che significava schiavitù, venne ordinato dall'imperatore a tutti i barbieri di troncare il capo col rasoio a tutti coloro che non si sottomettevano. E da qui, secondo la tradizione, ebbe origine il codino cinese e l'infamia dei barbieri.

Egli, dopo avervi inzuppato ben bene il capo, la faccia ed il colletto delle vesti con dell'acqua bollente, vi passa il rasoio su tutta la faccia, quanto è larga e lunga. Poi introducendovi la punta del rasoio nelle narici e nelle orecchie, toglie anche quei pochi peli che la provvida madre natura pose là a difesa di quegli organi tanto delicati. Levigata ben bene la faccia, la fronte ed impicciolite le sopracciglia (a pericolo di farvi diventare ipertricotico), estrae le feci dalle orecchie mediante apposito arnese. Per ultimo, se vi piace, vi spunta le unghie dei piedi, levigandovele all'occorrenza.

Siccome durante una sì lunga operazione al paziente si intorpidisce il sangue, il regolamento d'igiene cinese prescrive al barbiere che, prima di licenziare il suo cliente, gli scuota il sangue rimettendoglielo in corpo battendolo sulle spalle e sulla schiena a tempo di musica!

La mancanza d'igiene rende quel popolo soggetto a molte malattie infettive che serpeggiano laggiù. E se i decessi fossero notificati e raccolti nelle statistiche, come da noi, ci presenterebbero un quadro ben desolante.

*S. A.*

# LA PESCA A CAVALLO

Non lontano dai confini francesi, dove cominciano le prime piccole dune dei Paesi Bassi, si disegnano nella leggera nebbiolina del mare piccoli villaggi di pescatori strani.

Il paese è brullo e sconsolato. Nessun grand'albero si leva sul profilo azzurro dell'orizzonte, nessuna macchia verde e nessun bianco torrente rompe la monotonia grigia del paesaggio melanconico.

Eppure è una regione celebre, che deve la sua esistenza all'energia dei suoi stessi abitanti, che la difendono quotidianamente, in una lotta titanica ed eterna, contro gli assalti del mare; una regione che anzi va continuamente aumentando di superficie a spese dell'Oceano, che viene lentamente ricacciato indietro e disseccato per mezzo di dighe gigantesche e di immense opere idrauliche.

Un intero lago, il lago di Haarlem, venne così prosciugato e, dopo il successo felice dell'impresa, altri bassifondi sterminati vennero ridonati alla vegetazione e al trionfo del lavoro umano.

Il litorale è naturalmente un paese di pescatori. La pesca è l'industria più fiorente e nell'estate è la sola attrattiva che vi esista. Questi paesi rivieraschi non sono affatto stazioni balnearie frequentate, giacchè durante i torridi calori estivi non vi è riparo alcuno contro i torrenti di luce riflessi dal mare.

I piccoli villaggi sono abitati da popolazioni essenzialmente marinaie. Le vie sono ingombre di reti immense, stese ad asciugare. Qualche fanciulla fiamminga le rattoppa, cantando, mentre negli ampi cortili, sotto le tettoie, gli uomini ripassano le imbarcazioni tratte in secco, turandone le falle. E tutto attorno è un allegro intrecciarsi di vele e di gomene, di alberi e di remi e sopra tutto di canestri di tutte le fogge, che ora penzolano vuoti al vento, ma che spesso tornano carichi e ripieni dal mare.

E sin qui nulla di straordinario.

Ciò che vi ha di strano e di caratteristico e che non si vede in nessun altro paese rivierasco, è che la pesca qui si fa a cavallo. E' una idea veramente originale, ma che ha la sua buona ragione pratica, basata sulla speciale conformazione dei bassifondi marini che circondano il litorale.

Tale sistema però non riuscirebbe egualmente bene in altre regioni ed anzi potrebbe essere in talune pericolosissimo per la irregolarità del fondo del mare e per il rapido discendere di esso verso le grandi profondità oceaniche.

Molte generazioni sono passate e sono morte su queste terre flagellate dal mare e tutte sono andate alla pesca del mare, montando allegramente i loro cavalli ammaestrati. E il sistema si è propagato di padre in figlio e la generazione attuale lo tramanderà ai nipoti, non curante del progresso ed i nuovi sistemi di pesca ben più terribili del cavallo, persuasi che il vecchio sistema tradizionale rappresenti il frutto dell'esperienza di parecchi secoli di vita sul mare.

La partenza per la pesca.

E ora vediamo al lavoro questo popolo industrioso di pescatori.

Appena comincia la bassa marea, comincia pure la grande animazione nel villaggio. Dalle casette linde e pulite escono lunghe file di pescatori, uomini robusti, abbronzati dal sole e dal riflesso del mare, che si avviano alle stalle, e dopo pochi istanti di rapida manovra ne escono con le cavalcature bardate e pronte.

Una colonna di pescatori in marcia.

Sono cavalli pesanti, abbigliati stranamente. Una grande fascia impermeabile ne avvolge il ventre, difendendolo dal contatto troppo brusco col mare e dal fango. Sopra la fascia è collocata la sella, uno strumento strano, conosciuto in tutte le scuderie del mondo. E' una sella che serve, oltre che a portare l'uomo che cavalca, anche una infinità di altri oggetti, ciascuno dei quali trova in essa una speciale insenatura o uno speciale uncino a cui aggrapparsi. Abitualmente i cavalli sono senza staffe, oppure queste sono poveramente formate da un pezzo di corda a cappio che scende lungo i fianchi del cavallo.

La piccola pescatrice.

Sulla sella sale il pescatore. Rozzamente vestito, rivela, nell'occhio calmo e profondo, l'uomo provato a tutte le lotte con la morte. Un enorme cappello, reso impermeabile da parecchie pennellature di catrame, gli scende sulla nuca in proporzioni inverosimili. I pantaloni, abitualmente di pelle, entrano per metà in due enormi coturni di legno — vere barche di navigazione — che arrivano fino al ginocchio e che difendono così da qualsiasi infiltrazione o pediluvio involontario. Infine una rozza bluse, legata alla cintola da una corda, completa l'abbigliamento.

Pescatore al lavoro.

Attraverso le reni del cavallo viene collocato in equilibrio un lungo bastone, al quale sono attaccate le reti, che si stendono a forma di due sacchi pendenti. Dalla sella poi, da una parte e dall'altra, pendono due ceste di vimini, che servono da carniere per mettervi il pesce raccolto. E così il pescatore e il cavallo sono oramai pronti per entrare in mare:

I pescatori si formano spesso in carovana ed entrano in mare, cantando, a gruppi di otto o dieci. E' straordinario l'istinto dei cavalli addestrati alla pesca. Con un rapido salto essi oltrepassano le piccole dune, dove comincia l'Oceano, e scendono in acqua.

La lunga fila dei cavalli si allontana man mano e spesso per dei tratti di chilometri, lasciando sporgere dal mare solo la testa e la groppa. Arrivato ad un punto prefisso, il pescatore getta in acqua le reti e continna la sua marcia lenta e bella, fra le onde leggere, trascinandosi dietro le reti stesse che nella concavità fatta a sacco imprigionano così tutti i pesci incontrati sul cammino. Talvolta i pescatori formano una catena di venti o trenta cavalli e possono così contemporaneamente scandagliare e razziare una superficie di mare di parecchie centinaia di metri.

Il lettore non deve però credere che la pesca a cavallo sia la sola conosciuta ed esercitata in tali paesi.

Tutte le diverse qualità di pesche, dalla pesca grossa di alto mare, alla pesca di cabotaggio sono pure note. Anzi esistono di fianco alle stalle, dove alla notte riposano i cavalli pescatori, delle barche speciali, che servono per la costiera.

Non sempre, infatti, le reti possono essere trascinate dai cavalli. In certi periodi dell'anno, quando dominano i fortissimi venti dell'Atlantico, che arrivano sulla costa con una violenza sconosciuta nei mari interni, le cavalcature non reggerebbero all'impeto delle onde, che le sbalzerebbero come piume leggere. Di più, in tali casi il livello delle acque variando continuamente e in modo brusco, toglie alle zampe dei cavalli una base stabile di equilibrio e ne minaccia ad ogni istante la vita.

Vi hanno poi certe regioni del mare, che, pur essendo costiere, presentano una profondità superiore all'altezza dei cavalli, i quali

quindi vi rimarrebbero sommersi. Anzi, durante certe correnti migratorie di pesci, la direzione generale presa dalla colonna di pesci in marcia sono appunto queste regioni più profonde e più sicure.

In tale caso bisogna ricorrere alle barche da pesca, e spesso a veri e minuscoli navigli forniti di belle e lucide macchine a vapore,

Questi sistemi di pesca sono specialmente usati per le pesche gigantesche delle aringhe e delle sardine, che arrivano in vere colonie colossali di milioni e milioni di individui e che vanno in masse enormi a trovare la morte nelle reti trascinate lentamente dai vaporetti. E questa pesca di cabotaggio, che non è ancora la grande pesca di alto mare, si spinge talvolta fino a 100 chilometri dalla costa!

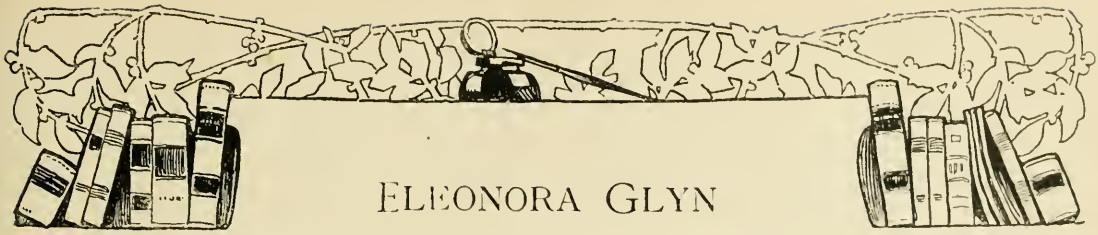
Certamente la pesca a cavallo è la più caratteristica, ma non mancano i pericoli e gli incidenti, spesso allegri e spesso pietosi, di tal genere di pesca. Talvolta il terreno melmoso manca sotto le zampe del cavallo che scompare ad un tratto, ingoiato dal mare, fino a che presto ricompare nuotando, alla superficie, per riprendere sul suolo ritornato piano il suo cammino.

In tal modo si è creata una razza di cavalli pescatori che si può dire che conoscono il fondo del mare come un terreno scoperto e in groppa ai quali raramente gli uomini sono condotti a serî pericoli.

Nulla di più bello e caratteristico di certi tranquilli tramonti nordici, quando sul mare azzurro e tranquillo si eleva il nitrito di centinaia di teste equine emergenti dall'acqua, mentre lontano si profila la linea vaporosa di un transatlantico o la vela bianca di una barca da cabotaggio. E' un paesaggio sconosciuto nei nostri mari e che a chi non conosce questo metodo di pesca può dare l'idea di un ritorno di mostri marini alla spiaggia. *(Weite Welt).*

L'avvolgimento delle reti dopo la pesca.

MILANO, 1905. — Tip. del *Corriere della Sera.* GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile.*



ELEONORA GLYN

# LE VICISSITUDINI DI EVANGELINA

*(Continuazione, vedi numero precedente).*

## Il principio del giornale di Evangelina

Il pranzo passò molto allegramente. Lady Ver, fuori dell'ambiente austero dei suoi parenti, è molto piacevole. Dice tutto quanto le passa per la mente senza scomporsi. La signora Fairfax si mordeva i pugni dalla stizza quando s'accorse che il signor Campion chiacchierava volentieri con me, e siccome non mi curavo specialmente di lei, lasciavo fare divertendomi un mondo. Poi essendo in pochi, lord Roberto ed io fummo obbligati a parlarci, ed io, senza volerlo, mi scordai della promessa, e mi mostrai quella di prima. Egli mi guardava, quasi non volesse credere ai proprii occhi, con quei suoi occhi dolci, supplichevoli che mi avvincono; allora mi ricordai della parola data e tornai ad irrigidirmi. Quando fummo nella hall, mentre le signore erano salite sopra a mettersi cappello e mantello, lord Roberto si accostò a me e mi sussurrò:

— Non riesco a capirvi. Qui sotto vi è una qualche ragione per trattarmi così, e la voglio trovare, la voglio trovare, la voglio sapere! Perchè siete così crudele, piccola perfida tigre? — E mi pizzicò con tanta forza il dito, da farmi quasi piangere. Ciò mi irritò, e mi fece pena.

— Che modi sono questi! — dissi. — Forse perchè sapete che sono sola, che non ho nessuno che mi protegga, vi permettete di questi atti! — Gli occhi erano fiammeggianti d'ira; ma dentro a me sentivo come una stretta al cuore. Se qualcun altro si fosse permesso un simile atto, non avrei sofferto tanto! Ma egli era stato così cortese con me a Branches, e mi era tanto piaciuto!... Il suo procedere quindi mi pareva tanto più crudele e doloroso!

A queste mie parole, impallidì; la sua fisionomia cambiò di espressione; confuso e con voce commossa esclamò:

— No, no! non dite questo! Io... lo sapete bene che non è vero.

In quel momento entrò il signor Campion, tutto imbacuccato nel suo mantello, dicendomi un mondo di amabilità, augurandosi di rivedermi presto. Io lo salutai tranquilla e mi avviai su della scala, senza dire una parola a lord Roberto.

— Buona notte Evangelina, mia cara, — mi disse lady Ver, che incontrai sul pianerottolo —; sono veramente dolente di lasciarvi; ma domani farò di tutto per divertirvi. Siete pallida, pallida; si vede che il viaggio vi ha stancata.

— Sì, sono realmente stanca, — dissi col tono di voce più naturale che mi riusciva, ma l'ultima parola era un po' tremante; ed ho paura che lord Roberto, che mi aveva seguita su delle scale, se ne sia accorto.

— Signorina Travers, vi prego! — implorava, ma io seguitavo ad andar su. Lady Ver si appoggiò al suo braccio, e insieme scesero le scale. Quando ebbi raggiunto il quarto piano, sentii chiudere la porta di casa.

Ora se ne sono andati ed io sono qui sola. La mia camera è confortevole e nel caminetto brilla un bel fuoco. Ho una buona poltrona comodissima, dei libri, e il mio giornale, sono circondata da una quantità di piccoli oggetti simpatici, mi sento in un ambiente mio, eppure quanto sono infelice!

Però non voglio essere tanto vile da piangere. Certo, è una cosa divertente essere liberi. Non è ch'io rimpianga la vita con la signora Carruthers, ma mi sento molto sola e vorrei essere a teatro. Ma no, non è vero. So ben io quello che vorrei, ma no... non voglio neanche scriverlo.

Buona notte, giornale!

PARK STREET - 300.
*Venerdì, 23 novembre.*

Quanto sono stupida desiderando la luna! Eppure è proprio così. Pensare che sono in una bella casa confortevole, con un'ospite gentile, senza un imme-

diato bisogno di denari, e nonostante tutto ciò sono insoddisfatta, inquieta, e alle volte mi sento una infelice.

In questi quattro giorni dal mio arrivo, lady Ver fu veramente gentilissima, mettendosi in quattro per divertirmi, per farmi stare allegra. Corse in vettura nel suo brougham elettrico, visite nei magazzini più eleganti, tutti i giorni, gente per l'ora del the, tutte persone simpaticissime. A quanto pare io ebbi un vero successo; almeno così mi disse la mia ospite.

Ora, comincio a veder meglio le cose, e capisco che chi vuole godere la vita non deve sentire nulla per nessuno, come appunto mi diceva sempre la signora Carruthers.

Lady Ver uscì altre due sere, desolatissima sempre di lasciarmi sola in casa; di poi seppi che si era incontrata con lord Roberto; ma fortunatamente qui in casa non si lasciò più vedere.

Sono diventata l'amica delle bambine, deliziose tutte e tre e molto bene allevate. Evidentemente lady Ver è una migliore educatrice di lady Mackintosh, benchè non faccia tanto sfoggio di teorie.

Non posso fermare il pensiero su ciò che sarà di me. Fra poco probabilmente questo genere di vita così varia mi parrà la cosa la più naturale; ma per ora, c'è qualcosa nella mia posizione che non mi va, mi ferisce quasi. L'idea che la gente s'interessi a me per un sentimento di carità, mi è addirittura odiosa. Dio quanto sono sciocca!

Domani avremo a colazione lady Merrenden; mi interessa assai di conoscerla, perchè lord Roberto me ne disse tanto bene. Chissà che ne sarà di lui? Qui non è più venuto. Che vorrà dire? No, decisamente sono troppo sciocca.

Alla mattina, per la prima colazione, siccome lady Ver non scende abbasso, così io vado a prendere il mio caffè e latte in camera sua. Si chiacchiera un po', e poi essa mi legge dei brani delle sue lettere.

Si vede che ha molti uomini che le fanno la corte, e che sono innamorati di lei. Quanto deve essere piacevole!

— Così — diceva — Charles rimane sempre fedele, accorgendosi di possedere un bene che tanti altri vorrebbero avere.

Dice pure che tutti gli uomini sono pugnaci, e non apprezzano le cose che possono ottenere facilmente e conservare senza fatica. Bisogna dar loro sempre l'idea che, se rallentano anche solo per un momento il loro desiderio di piacere, voi sfuggite loro di mano come un serpente; allora rimangono fedeli.

Naturalmente vi sono tanti caratteri stupidi, tanti sposi che vogliono bene, ma hanno il cuore calmo, che non batte. E lady Ver dice che non potrebbe sopportare un uomo di cui non potesse far battere il cuore a piacimento.

Sono curiosa di vedere sir Charles.

Giocano molto alle carte nel dopo pranzo. Sarà divertente assai per me chiacchierare piacevolmente con questo individuo che ora è fuori di casa, e fargli dimenticare il gioco!

Sto imparando molte cose.

*Sera.*

Oggi il signor Carruthers venne a farci visita. Era l'ultima persona ch'io m'aspettavo di vedere, quando dopo colazione scesi in salotto col mio vestito da passeggio e un grosso cappello nero, che mi sta molto bene (modestia a parte).

— Voi qui! — esclamai, mentre ci stringevamo la mano.

— Sicuro, e perchè no? — disse.

Aveva l'aria contegnosa e riservata, come se non avesse la più lontana intenzione di lasciare apparire il menomo interesse per me, locchè mi fece subito nascere l'idea di contraccambiarlo.

— Lady Verningham mi propose gentilmente di venire a passare qualche giorno con lei, quando lasciammo Tryland — dissi quasi timidamente.

— Oh! Voi siete dunque qui ospite sua! E io fui a Tryland ieri l'altro, dietro una lettera ben ponderata di lady Katherine, in cui m'invitava « a pranzo ed a dormire placidamente » e che accettai unicamente nella speranza di vedervi.

— Quanto siete buono — dissi dolcemente. — E non vi hanno detto che ero venuta con lady Verningham?

— Neanche una parola: mi dissero solo che eravate partita per Londra, dove supponevo foste andata, secondo la vostra prima idea, da Claridge, e dove contavo di andarvi poi a trovare qualche volta.

Di nuovo lo ringraziai, guardando verso terra.

Stette due o tre secondi senza parlare, mentre io me ne stavo tranquilla.

— Quali sono i vostri progetti? — chiese bruscamente.

— Non ho progetti.

— È ridicolo. Avrete certamente stabilito dove contate di vivere!

— No, vi assicuro — dissi calma, calma. — Sabato, lasciando questa casa, prenderò un cab, di là deciderò dove farmi condurre.

Di tanto in tanto gli davo uno sguardo di sfuggita. Era inquietissimo, agitato. Non so perchè, mi piace meno di quando lo vidi la prima volta. Ha un non so che di freddo, di cinico nella sua figura.

— Sentite, Evangelina — disse dopo un lungo silenzio. — Qui bisogna prendere una decisione: non posso permettervi di andare a destra e a sinistra senza saper dove. Lo sapete, io sono, o quanto meno, devo rappresentare la parte, direi quasi, di tutore, non vi pare?

— Niente affatto — risposi.

— Terribile, piccola ammaliatrice — mi disse avvicinandosi a me.

— Lo so, lady Verningham mi dice sempre che sono un'ammaliatrice, un serpente, e un mondo di altre brutte qualità attraenti, ed è appunto per ciò ch'io voglio andare in un posto dove poterle sfoggiare! L'Inghilterra mi pare un paese noioso... Che direste di Parigi?

Mi divertiva tanto lanciare queste idee, che non mi passavano mai per la mente se non quando ero in sua presenza.

Egli camminava nervoso su e giù per la stanza.

— Voi non andrete a Parigi sola, è un'idea assurda; levatevelo di mente.

Io non aprivo bocca, e il mio silenzio lo esasperava.

— Mi avete detto che tutti i parenti da parte di vostro padre sono morti, ma non sapete nulla di quelli da parte di vostra madre. Chi era? Come si chiamava? Chissà che si possa rintracciare una qualche zia lontana, una cugina...

— Mia madre si chiamava signorina Tonkins — dissi.

— Si *chiamava* signorina Tonkins?

— Sì.

— Ma allora non era il suo nome... che volete dire?

Le sue domande mi irritavano.

— Credo fosse il suo nome; non ho mai sentito dire che ne avesse un altro.

— Tonkins — diceva — Tonkins? — E mi guardava fisso per scrutarmi, coll'aria d'un inquisitore. Non vi è nulla che mi irriti quanto il dover dire le cose quando non voglio! Ci volle un bel po' prima che mi potesse strappare di bocca la verità; quella verità che la signora Carruthers nei momenti di collera mi gridava spietatamente... Il padre di mia madre era un lord Brandreth... la madre... Dio solo sapeva chi fosse.

— Ed ora vi sarete persuaso che non ho davvero parenti.

Egli sedette sul sofà.

— Evangelina, ciò non vuol dire; voi mi dovete sposare.

— Quanto siete curioso! — dissi, sedendomi al lato opposto del sofà. — Voi, un così fine diplomatico, conoscete tanto poco le donne? Chi al mondo accetterebbe una simile offerta! — E scoppiai in risa.

— Che debbo fare di voi? — esclamò incollerito.

— Nulla — risposi continuando a ridere e guardandolo con quello sguardo *da demonio*.

Egli si accostò a me, e mi prese di forza la mano.

— Sì, siete un'ammaliatrice! Un'ammaliatrice che versa i suoi filtri, distrugge risoluzioni, opinioni... Avevo risolto di dimenticarvi, di sfuggirvi... ma appena vi vedo sono vinto... un solo desiderio è in me. Io voglio che siate mia, unicamente mia, che nessun altro getti uno sguardo su di voi... Avete capito, Evangelina, avete capito?

— Sì, benissimo: ma non me ne importa e non cambia per nulla le cose. Come marito sareste insopportabile! Eh! ne so qualche cosa, non dubitate. A Tryland ne vidi diversi campioni, e lady Verningham mi raccontò il resto, e non sareste troppo facile in questa parte!

Si pose a ridere, malgrado sè stesso, tenendomi però sempre la mano.

— Descrivetemi i varî tipi, affinchè veda a quale rassomiglierei — disse con gran serietà.

— Vi è il tipo Mackintosh, gentile, umile, casalingo, una specie di *bonne supèrieure* insomma.

— Questo non sarebbe il mio genere, temo.

— Poi il tipo Montgomery: egoista, un po' grossolano, e attaccato al denaro...

— Sì, ma io non sono scozzese.

— Sì, lo so, ma lord Kerstervain era inglese, eppure saliva sulle furie ogni volta che si trattava di fare una spesa, e amministrava e sorvegliava l'andamento della casa.

— Io avrei un servitore apposta.

— E tutti erano sgarbati, indifferenti verso le loro povere mogli. Noiosi e annoiati sempre. Uno raccontava delle lunghe storie, l'altro era pesante, un altro apriva le lettere di sua moglie prima che fosse giù!

— Ditemi quali sono le qualità che si richiedono per essere un marito perfetto, ch'io le impari.

— Devono pagare tutte le note.

— Bene, potrei farlo.

— E non devono immischiarsi nei nostri affari. E così ci si può sentir capaci di far battere i loro cuori.

— Questo voi potreste farlo! — E si avvicinò alquanto più a me; io mi trassi indietro.

— Poi devono fare dei lunghi viaggi alle Montagne Rocciose, in compagnia di amici, per mesi e mesi.

— Questo poi no, certo! esclamò.

— Vedete, allora — dissi — non accettate la cosa essenziale; è inutile continuare.

— Sì, andate avanti; non avete ancora detto abbastanza... e dovranno essi pure farsi amare, farvi battere il cuore?

— Piano, mi fate male alla mano.

Me la lasciò andare dalla stretta.

— Sì. Dunque?

— Lady Ver dice che nessun marito può far provare questo sentimento (il solo fatto di esser marito vi lascia il cuore in pace, e alle volte vi annoia), ma non è necessario; basta che la moglie sappia far battere il suo, e così concederle quanto essa desidera.

— Allora il cuore delle donne, secondo essa, non dovrebbe mai battere?

— Sicuro che batte! Quanto siete ingenuo coi vostri trent'anni! Esso batte costantemente... ma non per i mariti.

— E questo è il risultato delle vostre osservazioni?... Forse avete ragione; ed io sono uno stupido.

— Ieri, a colazione, qualcuno mi disse che a Parigi una bellissima signora aveva il cuore che batteva per voi — gli dissi guardandolo in viso.

Un leggero turbamento, per quanto quasi impercettibile, mi provò che era la verità.

— La gente è troppo buona — disse. — Ma veniamo al punto in questione. Quando è che mi sposerete?

— Ma mai, mai, signor Carruthers, toglietevelo di mente; a meno che invecchiassi subito e nessuno mi chiamasse in matrimonio. Allora forse, se mi supplicaste ginocchioni, acconsentirei, ma colla punta del dito...

E mi avviai verso l'uscio facendogli un inchino. Egli corse a me.

— Evangelina! — esclamò. — Non sono di temperamento focoso, anzi sono freddo, ma voi fareste impazzire un santo. Un giorno o l'altro qualcuno vi strangolerà... Seduttrice!

— Allora, meglio scappar subito per salvarsi il collo — dissi ridendo, mentre aprivo la porta e salivo le scale, guardandolo di soppiatto dal pianerottolo superiore. Egli era nella hall ed uscì fuori senza neanche aspettare lady Ver, mentre io gli gridavo: — Buon giorno.

— Evangelina, che avete fatto? — mi chiese la mia ospite quando entrai nella sua camera, mentre la cameriera tremante e compresa del grave còmpito le aggiustava il velo, davanti allo specchio. Lady Ver, alle volte, è più esigente e più difficile da contentare di quanto lo sia io con Veronica.

— Evangelina, avete l'aria più perfida del solito; dite su.

— Sono stata buona come un agnellino — dissi.

— Allora, si può sapere perchè sono tanto splendenti questi due smeraldi?

— Sono splendenti per conscia virtù — risposi con aria modesta.

— Vi siete bisticciata col signor Carruthers! Andatevene, Welby! Imbecille, non vedete che il velo mi tira sul naso!

Welby esce rassegnata e tranquilla, perchè sa che la sua padrona dopo una sfuriata, la manda a teatro; perciò Welby l'adora.

— Evangelina, come osate! So perfettamente. Ho capito da mezze parole dettemi da Roberto. E vi siete bisticciata coll'uomo che dovrete sposare!

— Cosa può ben sapere dei miei affari, lord Roberto — dissi irritatissima.

— Nulla; mi disse solo che a Branches il signor Carruthers non cessava dall'ammirarvi.

— Oh! davvero?

— Quel Cristoforo è la seduzione stessa! Egli è il « preferito » delle signore, come dice Ada Fairfax; non ha mai parlato ad una signorina prima di voi. Dovreste esserci grate, di avergli concesso di guardarvi, birichina, invece di litigar con lui — disse in tono di rimprovero scherzoso.

— Visto che non vado a teatro, mi sarà ben concesso questo diversivo!

— Insomma, voglio sapere di che si tratta — continuò battendo i piedi coll'aria risoluta.

Fin dalla mia prima infanzia imparai dal signor Carruthers essere maggior prudenza tenere per sè i proprii affari, per cui cercai di sviare il discorso ridendo e scherzando, senza lasciarle capir nulla.

Uscendo nel pomeriggio c'imbattemmo nel Park col 3 reggimento dei Life Guards, di ritorno dall'aver scortato il Re a una qualche inaugurazione. Fra di essi vi era pure lord Roberto nel suo splendido uniforme, la piuma svolazzante. Era veramente seducente; il mio cuore si pose immediatamente a battere; lo sentivo e me ne vergognavo, pensando che il commuoversi per un' uniforme non è soltanto la prerogativa delle bambinaie. Perchè l'emozione provata non poteva attribuirsi che all'uniforme ed al cavallo nero, giacchè lord Roberto mi è indifferentissimo. Mi umilia e mi irrita di aver ereditato questi istinti da mia madre che non era gran che.

PARK STREET, 300.

*Martedì, 24 novembre. Sera*

Lady Merrenden è simpatica proprio. Una di quelle buone e aperte fisionomie, alle quali non sfigurano le odiose frangie spesse sulla fronte. Essa è alta e ben proporzionata, avrà un po' più di cinquant'anni; negli occhi ricorda un tantino lord Roberto. A colazione si mostrò meco subito gentile, affabile, e non mi guardò come se mi giudicasse cattiva perchè ho i capelli rossi, come fanno le persone anziane.

A mia volta sentii che dovevo mostrarmi subito buona e cortese. Essa non fece la menoma allusione sulla mia desolata posizione, nè mai mancò di tatto; mi pregò di andare un giorno a colazione a casa sua, come se fossi stata una regina e l'avessi onorata accettando. Da quanto m'accorsi, lady Ver non avrebbe voluto ch'io andassi; cercò un mondo di scuse dicendo che non voleva assolutamente ch'io l'abbandonassi per qualche ora; ma lady Merrenden, per qualche ragione sua speciale, non cedette, e insieme si decise ch'io sarei andata da lei sabato, il giorno stesso in cui lady Ver partirà pel Northumberland per andare a trovare suo padre, ed io a mia volta partirò per... Chi lo sa dove andrò?

Lady Ver mi disse poi dopo, mentre fumava una sigaretta dopo l'altra, senza interruzione (Welby andrà di nuovo a teatro, stasera!), che le vecchie in generale, se non hanno i capelli tinti, e una disposizione speciale pel « bridge », sono insopportabili. Io le dissi che lady Merrenden faceva eccezione ed era simpatica assai; ma essa si irritò, e dopo rimase qualche tempo senza parlare. Di lì a poco andammo in camera sua, tutta in seta celeste, in stile francese con una profusione di gingilli bellissimi, e si sedette sul sofà, dopo aver indossato il vestito da the, dicendo che non sarebbe uscita perchè era molto raffreddata. A dire il vero io non l'intesi mai tossire.

— Charles mi ha telegrafato or ora che sarà qui stasera — disse finalmente.

— Che buona notizia per voi! E così potrete fargli battere il cuore!

— In genere non è una cosa tanto facile, ed avrei bisogno che voi foste gentile con lui, lo divertiste, e fosse tutto assorto in voi; lo farete, è vero bella mia? — Poi dopo un leggero colpo di tosse: — Che bella giornata autunnale! Quanto vorrei poter fare una camminata nel Park.

Capii che sarebbe stato crudele continuare a punzecchiarla, perciò le dissi la mia intenzione di condur fuori le bambine nel Park con me.

— Sì, ciò vi farà bene, bimba mia — mi disse tutta animata. — Nel frattempo io starò qui tranquilla a curarmi il raffreddore.

— Esse mi hanno invitata a prendere il the nella nursery — dissi — ed io ho accettato.

Tutto ad un tratto, mentre mi avviavo fuori, mi disse:

— Conoscete tutta la storia di Torquilstone?

Tornai indietro, non so neppur io perchè, per udire.

— Il fratello di Roberto, o per meglio dire il fratellastro, è indisposto nella persona, ed è « toqué » su un punto (il loro sangue azzurro). Egli non prese mai moglie; ma se suo fratello Roberto non farà un matrimonio di suo gusto, lo priverà della sua fortuna, lasciandogli il puro titolo.

— Davvero? — dissi.

La mad e di Torquilstone era una delle cameriere del vecchio duca; egli la sposò giovanissimo, di ventun'anno. Fortunatamente dopo un anno o due, essa andò a raggiungere i suoi « grandi » avi, e allora molto tempo dopo sposò la madre di Roberto, una lady Etherilda Fitz Walter. Fra i due fratelli, Robert e Torquilstone, vi sono diciassette anni.

— Allora come si spiega la sua *toquade* pel sangue azzurro, con una simile *tache?* chiesi.

— Appunto. Egli lo crede una tale disgrazia che, ancorchè non fosse gobbo, dice che non si sposerebbe mai per non trasmettere una simile macchia sui futuri Torquilstone. E se per caso Roberto non sposasse una persona con una geneologia tale da soddisfare un principe austriaco, lo diserediterebbe, lasciando la sua sostanza a un'Opera di carità.

— Povero lord Roberto! — dissi, mentre le fiamme mi salivano al viso.

— Sì, poveraccio: per cui per non cadere in disgrazia di suo fratello, bisognerà che ne aspetti la morte, prima di sposarsi, perchè in Inghilterra non sono molte le persone che abbiano i requisiti da lui desiderati.

— Non è poi tanto da compiangere — dissi. — È sempre aperta per lui, la parte di « preferito delle signore »; non vi pare? — E mi misi a ridere.

— Cattiva! — Ma non me lo disse in tono irritato.

— Vi ho avvisata che non graffio se non dopo essere graffiata. — E uscii.

Le bimbe erano già uscite per la loro passeggiata, per cui accompagnata da Veronica andai alla loro ricerca. Camminavamo frettolose lungo Stanhope Gate, guardando a destra e a sinistra se scorgevamo tre mantelli di velluto bleu in distanza, quando c'imbattemmo nel signor Carruthers.

Si fermò, e venne a me.

— Evangelina, ero così irritato con voi, che avevo deciso di lasciare Londra e di abbandonarvi al vostro destino; ma ora che vi ho di nuovo veduta... — Tacque.

— Peccato che Parigi sia tanto lontano! — dissi in tono della più grande innocenza.

— Che cosa diamine vi possono aver raccontato di me? — mi chiese duramente coll'aria alquanto imbarazzata.

— Nulla, se non che vi è una bella signora francese che vi adora, e alla quale voi siete devotissimo. Vi faccio i miei complimenti; avete buon gusto! Sono seducentissime queste francesi, sanno mettersi il cappello con tanta grazia!

— Quante chiacchiere ridicole! Park Street non è un luogo fatto per voi! Credevo che aveste abbastanza buon senso da non unirvi a questi discorsi insulsi.

— Sto nel mio mondo, dove mi trovo benissimo! — E mi misi a ridere, aspettando che Veronica, la quale era rispettosamente fermata, venisse a raggiungermi. Essa veramente disapprova la libertà inglese, ma crede suo dovere l'incoraggiare il signor Carruthers.

— Devo correre avanti per raggiungere le signorine? — mi chiese, indicandomele a qualche passo da noi.

— Sì, andate — disse il signor Carruthers. Ma prima ch'io potessi trattenerla, si era diggià scostata.

Traditrice! Essa pensava al suo bel quartierino a Branches!

L'aria fredda e frizzante mi dava al cervello. Ero allegra, senza un fastidio. Dissi un mondo di cose al signor Carruthers, del genere di quelle che dicevo a Malcolm, colla differenza che qui mi divertivo assai più, avendo da fare con una persona che capisce le cose, e non ha i capelli rossi.

Era destino che quel giorno dovessimo incontrarci tutti. Ancora non eravamo al fondo del viale che incontrammo lord Roberto, il quale veniva lentamente verso noi. Si oscurò in viso appena ci scorse,

— Bob! Come va? — disse il signor Carruthers in tono allegro. — È un secolo che non ci si vede più; vuoi venire da me a pranzo stasera? Ho un palco al teatro, e sto appunto persuadendo la signorina Travers di venire, tanto più che stasera lady Verningham non ha impegni; perciò si potrebbe pranzare tranquillamente, ed andare poi tutti e quattro insieme a teatro.

Lord Robert accettò; ma aggiunse:

— La signorina Travers però, finora, non volle mai andare a teatro, in causa del suo lutto.

— Siederò in fondo al palco, così nessuno mi vedrà — dissi — e così mi potrò godere un po' di musica.

— Sarà meglio avvisar subito lady Verningham, — aggiunse il signor Carruthers.

Lord Roberto disse che era appunto diretto da lei e che glielo avrebbe detto.

Me l'ero immaginato! Il vestito bleu da the, colle rose, la cuffietta in merletto, il raffreddore, avevano le loro buone ragioni! (Vorrei non aver scritto queste parole; è poco pietoso, e in genere non è nelle mie abitudini il pensar male degli altri. Dev'essere un po' di tramontana).

*Martedì, 24 novembre. Notte.*

— Ora che avete combinato per quest'opera, — mi disse lady Ver quando entrai nel suo salottino verso le sei circa (ero stata fino allora colle bambine, dopo che il signor Carruthers ci aveva accompagnate fino alla porta di casa), — ora dico, dovete disporvi a venire con noi a pranzo da Willis, perchè non voglio trovarmi a casa per l'arrivo di Charles da Parigi. Con una giornata di scirocco come oggi, c'è da scommettere che sarà di un umore impossibile.

— Benissimo — risposi.

A che pro d'altronde avere di questi scrupoli, un'avventuriera come me!

— Io partirò di qui alle sei e tre quarti, Evangelina mia, — mi gridò mentre volavo sulle scale per andarmi a vestire.

In regola generale, lady Ver impiega sempre più di un'ora per fare la toilette di sera; a dire il vero non dovrebbe sprecare tanto tempo a motivo della sua bellezza naturale; ma ci piglia gusto a confondere, a tormentare la povera Welby.

Stasera invece, pel terrore d'imbattersi col marito alle sette, di ritorno dalla traversata burrascosa della Manica, si trovò puntualmente nella hall alle 6,45, e in un batter d'occhio coll'automobile ci trovammo davanti a Willis. Non ero stata colà che una sola volta a colazione col signor Carruthers e alcuni vecchi ambasciatori, ma deve essere assai più divertente trovarsi al restaurant di sera. Mai mi ero sentito eccitata come quella sera; fra lord Roberto rappresentando il « fruit défendu! » e il signor Carruthers da tenere nei limiti.

Li trovammo entrambi che ci aspettavano all'ingresso del restaurant. Come al solito fui colpita dalla loro bellezza e dalla loro distinzione.

Lady Ver, nell'attraversare le sale prima di raggiungere un bell'angolo tranquillo, salutò parecchie persone di conoscenza. Deve godersela davvero con tanti amici così! Mi ricordai della sua frase dettami in una delle nostre passeggiate

— E più saggio abbracciare la vita come vi piace, perchè dopo un po', l'uomo non conta più nulla. Evidentemente mise in pratica la sua teoria; ma io desidererei avere l'uno e l'altra: l'uomo e la vita!

Su quei sedili stretti si è per forza obbligati a star molto vicini gli uni agli altri; siccome lord Roberto non era l'ospite, venne messo accanto a me; gli altri due ci stavano di faccia.

Ero allegrissima, nonostante il mio vestito tutto nero, senza neanche un mazzo di viole che lo rialzasse di tono!

Quanto mi fu difficile mostrarmi indifferente ai discorsi semplici, sinceri del mio vicino! Cercavo di concentrare tutta la mia attenzione su Cristoforo, fingendo di non accorgermi quasi di lui; ma non so il perchè, forse la stretta vicinanza, mi faceva sentire un non so che d'indefinibile. Lady Ver non potrà certamente dire ch'io non faccio bene la parte impostami! Poco a poco, la conversazione si fece generale, e chiacchierammo tutti amichevolmente. Lord Roberto pareva uno scolaro felice. Che bella serata!

Il signor Carruthers è un ospite perfetto. Egli fa gli onori di casa da gran signore con tutta la distinzione di un vecchio diplomatico, senza avere però i denti falsi, e altre cose ancora.

Vorrei essere innamorata di lui o quanto meno sentire in me qualcosa per lui che mi spingesse a sposarlo; ma ogni volta che ragiono su di ciò, sento che è assolutamente impossibile.

Quando venne il momento di avviarci a teatro, lady Ver dispose perchè io salissi nel brougham del signor Carruthers, ed essa andasse con lord Roberto. Vedendo questo ultimo un po' indeciso, gli disse:

— Dunque, venite Roberto?

— Lady Ver, sarei felicissimo di accompagnarvi; ma non vi pare un po' strano che la signorina Evangelina arrivi a teatro sola, con Cristoforo?

Lady Ver lo fulminò con lo sguardo e salì in automobile, mentre Cristoforo senza l'ombra di esitazione mi accompagnò nel suo brougham. Evidentemente lord Roberto ed io facevamo la parte di due burattini, cosa che non mi piace affatto.

Ero irritatissima. Essa non avrebbe osato fare una

simile cosa, se si fosse realmente interessata a me! Il signor Carruthers sedette accanto a me, e mi coprì colla pelliccia. Stetti un pezzo senza aprir bocca. Covent Garden non è poi tanto lontano, pensavo. Ma intanto, non so perchè, mi pigliava un senso di malessere.

Un raggio di luce piovente da una grossa lampada elettrica, mi lasciò scorgere una strana espressione sulla sua bocca.

— Evangelina, — mi disse con una voce che non gli conoscevo: — quando cesserete dal divertirvi di me? Sapete che sto innamorandomi pazzamente di voi?

— Davvero? Ne sono spiacentissima, — dissi in tono gentile. — Non desidero punto... Oh! vi prego di star fermo (mentre mi prendeva la mano). Detesto sentirmi toccare!

Si chinò e mi guardò. È una cosa che dà un pochino al cervello, il trovarsi di notte sola in un brougham, con un giovanotto, tutta avvolta in morbidi pellicce, mentre i cavalli volano, ed un vago odore di sigari vi avvolge, e dalle finestre uno sprazzo di luce viene tratto tratto ad illuminarvi. Se mi fossi trovata con lord Roberto sento che... Basta!!...

Si chinò sempre più verso di me. Mi parve un momento che fosse lì lì per baciarmi..... Che dovevo fare? Gridare in pieno Leicester Square, era impossibile!

— Perchè mi chiamate Evangelina? — dissi per distoglierlo. — Chi ve ne ha mai dato il permesso?

— Sciocchina, vi chiamo come mi pare e piace. Voi mi fate impazzire... domando io perchè siete venuta al mondo. Avete sempre esercitato quest'effetto sulla gente?

— Quale effetto? — chiesi per guadagnar tempo Eravamo quasi giunti a Long Acre.

— L'effetto di far perdere il sentimento della discrezione, tanto che darei l'anima mia per stringervi fra le braccia.

Dissi che non mi pareva nè bello nè rispettoso un simile linguaggio, e che un tale amore mi rivoltava.

— Nei momenti di sano ragionamento mi dite che sono la persona meno adatta per voi, e cercate di sfuggirmi; poi improvvisamente mi fate dei discorsi di questo genere! Questo è un insulto! — dissi irritata e sdegnata. — Solo a colui al quale saprò destare devozione e tenerezza, potrò prestare fede! A voi, mai, mai!!...

— Continuate, continuate! — disse. — Siete splendida, anche all'oscuro, quando siete in collera.

— Non sono in collera, — risposi, — ma solo profondamente disgustata.

Nel frattempo avevamo raggiunto la lunga fila di vetture che stavano all'entrata del teatro. Il signor Carruthers pareva non accorgersene.

— Cara, — disse: — cercherò di non annoiarvi siete ma terribilmente provocante. Vi assicuro, in parola d'onore, che nessun uomo al mondo troverebbe facile serbarsi freddo con voi.

— Non so cosa v'intendiate col vostro freddo! — esclamai furente. — Sono stanca di tutti; perfino quell'insulso di Malcolm Montgomery diventa strano così!

Si buttò indietro ridendo, poi gridò:

— Impertinente, lo voglio strangolare!

— Grazie al cielo eccoci giunti, — esclamai mentre entravamo sotto al portico, con un gran sospiro di sollievo.

Gli uomini sono davvero insopportabili, e se dovrò per tutta la vita sostenere di queste scene per avere i capelli rossi, preferirei quasi averli color topo come quelli di Cecily Parker. La signora Carruthers mi diceva sovente:

— Colla vostra carnagione, Evangelina, non aspettatevi una vita tranquilla; l'unica cosa da augurarsi è che abbiate la testa sul collo.

Lady Ver e lord Roberto già ci aspettavano nella hall; un rapido sguardo mi fece capire subito che la mia ospite doveva aver detto male di me a lord Roberto. Egli era serio e accigliato, mentre durante il pranzo era stato allegro e mi aveva parlato colla sua solita espressione di bontà. Non si degnò della menoma attenzione per me, mentre raggiungevamo il palco, quello grande e profondo a destra della scena.

Lady Ver aveva l'aria trionfante, coi begli occhi più splendenti del solito e la carnagione rosea. Non so perchè, improvvisamente sentii che l'odiavo. E' un brutto sentimento, lo so, essa così gentile e premurosa con me! Mi fece sedere in un angolo dietro la cortina, in modo da poter vedere senza esser vista, un po' in fondo al palco, mentre essa e lord Roberto stavano sul davanti. L'opera era la *Carmen* che io non avevo mai sentita.

La musica esercita un grande effetto su di me! Ogni nota mi sveglia delle emozioni diverse. Ora mi sento buona, ora cattiva, ora esaltata... E' uno strano sentire alle volte, quasi indefinibile, come se una corrente elettrica mi corresse giù della schiena, un desiderio di voler bene a qualcuno, di essere stretta fra le braccia. E' orribile quello che sto scrivendo, ma non voglio nascondere nulla a questo mio vecchio quaderno.

Che musica affascinante, piena di sentimento, di brio, di passione dalla prima nota all'ultima. Come capisco quella Carmen! Il « fruit défendu », sotto le spoglie di uno splendido e affascinante serpente l'attrae. Sotto l'impulso di quella musica sentivo io pure il desiderio di ballare, di muovermi come lei, e tremavo senza avvedermene. Ero fredda come il ghiaccio, e nello stesso tempo eccitatissima. Di tanto in tanto la bella testa di lord Roberto impediva di vedere sulla scena. Che bell'insieme! Si vede subito che sua madre non era una cameriera! Non ho mai visto un insieme più distinto di lui.

Durante la rappresentazione lady Ver non cessava dal parlargli sommessamente, spiegando tutta la sua civetteria. Lord Roberto da parte sua si mostrava più sollecito del solito. Tutto ciò contribuiva a rendermi più nervosa. Improvvisamente lord Roberto si voltò indietro e mi fissò per qualche secondo. Dio, che male mi facevano quegli occhi azzurri così espressivi pieni d'ira e di rimprovero! Cristoforo stava appoggiato allo schienale della mia sedia, in attitudine devota.

Lord Roberto non parlava, ma se uno sguardo potesse fulminare, sarei caduta a terra come una foglia secca; mi sentivo invasa da un demonio. Che avevo fatto per annientarmi così? Avevo fatto bene la mia parte, mantenendo la promessa fatta a lady Ver, ecco tutto.

Mi sembrava che il cuore mi si volesse spezzare. Ahimè! quello sguardo mi faceva impazzire, i miei istinti di cattiveria e di civetteria si ridestarono più forti.

Appoggiata alla spalliera della sedia di lady Ver, per essere accosto a lui, le dirigevo tratto tratto la parola, senza mai rivolgermi a lui, sbirciandolo di traverso, per vedere se mi seguiva collo sguardo, mentre accompagnavo il ritmo di quella musica spagnuola con un grazioso movimento delle spalle. Io pure so ballare come Carmen. La signora Carruthers ogni volta che si andava a Parigi mi faceva prendere delle lezioni, perchè adorava questo genere di danza.

Sentivo Cristoforo respirare forte.

— Dio mio, — mormorava; — si andrebbe all'inferno per voi!

Improvvisamente lord Roberto si alzò ed uscì dal palco.

Sentii come se il pugnale di don Josè avesse trafitto il mio cuore, e non quello di Carmen! Lady Ver si voltò indietro meravigliata e domandò a Cristoforo se poteva spiegarle la ragione di quella fuga repentina.

— Un proverbio persiano dice che il diavolo s'insinua fra due venti, — disse Cristoforo. — Probabilmente stasera in palco avvenne ciò.

Lady Ver rise nervosamente, ed io continuai a seguire immobile lo spettacolo. Sono contenta, l'hanno ammazzata; solo avrei voluto vedere scaturir fuori il sangue!..... Sono feroce, feroce alle volte!

PARK STREET, 300.
*Venerdì mattina, 25 novembre.*

L'indomani mattina lady Ver avendo lasciato detto che non voleva essere disturbata da nessuno, non andai in camera sua come di consueto, ed entrai difilata in sala da pranzo per l'ora della colazione senza più ricordarmi che il padrone di casa era giunto la sera innanzi. Lo trovai infatti seduto davanti a una tazza di the fumante e ad un piatto con una sogliola fredda non ancora toccata. E' un uomo alto, sottile, coi capelli biondi, degli occhi castani, un naso leggermente arrossato sulla punta.

Al mio apparire alzò gli occhi dal giornale che stava leggendo e mi guardò sorpreso.

— Sono... sono Evangelina Travers — gli annunziai.

Mi disse: *How do you do?* macchinalmente, senza capir bene chi fossi.

— Sono qui ospite in casa vostra da parecchi giorni, non lo sapevate?

— Posso offrirvi qualche cosa? carne fredda, uova, the?... No, Jautte non mi scrive mai, erano quindici giorni che non avevo più notizie; e ancora non l'ho veduta.

I bei modi mi furono istillati fin da bambina, per cui gli chiesi premurosa se fosse giunto solo la sera innanzi da Parigi.

— Sì, giunsi qui verso le sette, mi pare, — rispose.

— Noi uscimmo presto per andare a teatro, — dissi.

— Un'opera di Wagner certo, vista l'ora, — mormorò distrattamente.

— No, la *Carmen*, ma prima si pranzò dal mio tutore, il signor Carruthers.

— Oh!

Entrambi mangiammo in silenzio per qualche minuto.

— Suppongo che le bambine saranno in casa, — ripigliò dopo un po'.

— Sì, prima di scendere qui, andai a trovarle nella nursery.

In quel momento la porta si aprì, e le tre piccine si precipitarono nella stanza; ma visto il padre, tutte composte andarono ad abbracciarlo. A quanto pare non lo adorano, precisamente come la madre.

— Buon giorno, papà, — disse la maggiore.

— Speriamo che tu abbia dormito bene, e che abbia avuto una buona traversata, — ripeterono in coro le altre due.

Evidentemente avevano ricevuto prima le istruzioni necessarie.

Poi la natura ebbe il sopravvento, e cominciarono ad accarezzarlo.

— Babbino caro, ci hai portato una bambola nuova da Parigi?

— Io ne vorrei una coi capelli rossi come quelli di Evangelina, — disse Jseult, la minore.

Sir Charles aveva l'aria seccata ed imbarazzata. Baciò le sue graziose figurine di Saxe, così somiglianti a lui e pure così diverse hanno la carnagione della madre, ma gli occhi scuri e i capelli biondi del padre e rispose loro:

— Sì, domandate ad Harbottle di aprire i bauli, non ho tempo di parlarvi... direte a vostra madre che per l'ora del lunch sarò qui, e domandatele scusa... ma ho un appuntamento nella City... — E uscì dalla camera.

Mi sorprende come lady Ver possa fargli battere il cuore... E non mi sorprende come essa possa preferire lord Roberto.

— Chissà perchè papà ha il naso così rosso? — disse Jseult.

— Zitta! Non sai che povero papà ha attraversato il mare? — rispose Mildred.

— Non gli voglio bene io a papà, — disse Corisande, la seconda delle bimbe. — E' sempre di cattivo umore, e alle volte fa pure piangere la mia mammina cara.

— Noi dobbiamo voler sempre bene al nostro papà, — sentenziò Mildred. — Dobbiamo amare sempre i nostri genitori, la nonna e il nonno, le zie e i cugini. *Amen.*

Rimase confusa al suono di quell'*Amen*, sfuggitole senza accorgersene e si corresse subito.

— Andiamo a cercare Harbottle. Harbottle è il servitore di papà, — mi disse Corisanda — ed ha molto più memoria di papà. L'ultima volta mi portò una bella bambola dalla Scozia, e papà si era scordato che io gliel'avevo chiesta.

E tutte e tre uscirono dalla stanza dopo avermi baciata e avermi salutata con un inchino dalla porta. Non sono mai scortesi, povere piccine care.

Una volta sola mi misi a sfogliare il giornale: ma nulla, nulla mi interessava, e leggevo svogliata senza capire il senso delle parole, quando mi cadde sotto gli occhi: « Il duca di Torquilstone arrivò a Vavasour House a Saint-James, dall'estero ».

Ebbene che me ne importava! Uscendo la sera innanzi dal teatro, avevamo trovato lord Roberto nella hall; era pallidissimo: si scusò con lady Ver della sua brusca partenza. Si era preso un raffreddore ed era andato a bere un bicchiere di brandy: ora si sentiva meglio, ci pregava di andare a cena con lui, e un mondo di altre cose, tutto premuroso, guardandola con aria supplichevole, senza neanche rivolgermi uno sguardo, come se non fossi esistita.

Essa era capricciosa, come molte volte le succede; rispose che essa pure era raffreddata e che voleva andare a letto.

Quando il servitore venne ad annunciarci che la vettura era all'ordine, li lasciammo. Cristoforo mi mise attorno al collo il mio boa con un'aria di possesso, cosa che in un altro momento mi avrebbe assai irritata; ora neanche avevo più la forza di reagire, tanto mi sentivo imbarazzata.

Lungo il tragitto lady Ver non aprì bocca, mi baciò fredda fredda mentre entrava in camera sua, poi mi richiamò:

— Sono stanca, ragazza serpente, non crediate che io sia di cattivo umore. Buona notte.

Ed andai a letto.

Domani è sabato, il giorno della mia partenza. Dopo il lunch di lady Merrenden sarò un viandante sulla faccia della terra!

Dove andrò? Ho bisogno di andarmene sola, sola, lontana da tutti, in un luogo in cui non possa imbattermi con un inglese. Scordar tutto e tutti... Non so neppure io quello che voglio!

Devo sposare il signor Carruthers? Egli comincerebbe per sfruttarmi un po', poi tornerebbe a Parigi con quella signora che ama... ma io farei il comodo mio... gli smeraldi dei Carruthers sono splendidi..... Branches lo adoro... e... e.....

— Lady Ver prega la signorina di salire in camera sua, — venne a dirmi un servitore.

Mi avviai tosto. La mia ospite stava al buio colle persiane chiuse e le tende di seta celeste a metà calate.

— Ho la testa che mi duole, Evangelina, — mi disse.

— Vi rallenterò i capelli e vi metterò qualcosa sulla fronte. — E corsi accanto a lei a mettere in opera le mie parole.

— Siete cara, ragazza serpente mia, — disse, — non è colpa vostra se siete così.

— Come sarebbe a dire...

— Sì, non è colpa vostra l'essere affascinatrice, irresistibile. Fin dal primo momento che vi conobbi sentii che mi avreste fatto del male, e cercai di proteggermi usandovi delle gentilezze.

— Cara lady Ver, — le dissi sinceramente commossa. — Per tutto l'oro del mondo non vorrei nuocervi; mi avete giudicata male, ve lo posso assicurare! Ho mantenuto la mia promessa nel vero senso della parola e dell'anima.

— Sì, è vero, è vero..... Ma perchè Roberto ieri sera uscì così d'improvviso dal palco? — chiese tristamente.

— Disse che aveva preso freddo, — risposi evasivamente. Essa giunse le mani nervosamente.

— Ma che freddo! Voi non conoscete Roberto! Egli non è mai stato raffreddato in tutta la sua vita! — Poi dopo un momento: — E' la creatura più cara che possa esservi al mondo; egli riuscì a farmi credere nel bene, nell'onestà. Non è un vizioso, non un presuntuoso; conosce il mondo e ci vive come facciamo tutti noi, e con tutto ciò non parte dal principio che tutte le donne sono facile preda, e non cerca di toglier loro quel po' di rispetto che possono ancora avere per sè stesse.

— Sì, è vero, — dissi non sapendo cosa rispondere altro.

— Se avessi avuto un marito come lui, non mi sarei mai annoiata, — continuò —; d'altronde Roberto è fermo sui suoi diritti e non avrebbe mai permesso che qualcuno mi facesse la corte, perchè troppo geloso.

— Sì, — ripetei, mentre le accarezzavo la fronte.

— E' un giovane pieno di sentimento, non è un positivo, un brutale... Bisognerebbe che lo vedeste a cavallo! No, è troppo bello! — Alzò le braccia con un movimento di stanchezza che mi toccò.

— E' da un pezzo che lo conoscete? — le chiesi con interesse sincero.

— Cinque anni forse, ma fino a poco tempo fa lo conoscevo superficialmente. Ero occupata con un altro. Mi sono divertita con tanti! — Si alzò su. — Roberto è l'unico che non mi abbia fatto la corte. Sempre gentile, premuroso, mi trattava come se fossi stata una regina, una cosa troppo in alto per lui; non si curava dell'opinione degli altri e faceva come gli pareva e piaceva. Avrei voluto che si innamorasse di me, ma ora capisco che non è possibile. Ma neanche voi non l'avrete, ragazza serpente! Ieri sera mentre andavamo a teatro gli dissi che siete fredda come il ghiaccio, che vi lasciate far la corte da Cristoforo..... Ora, domani me lo porterò con me nel Northumberland, e così non vi vedrà più. Ad ogni modo, se non altro, sarà un mio devoto amico. Potreste ben spezzargli il cuore, che io non vi lascerò libera della parola datami.

Non dissi parola.

— Avete inteso? Quand'anche riusciste a spezzargli il cuore, egli sarebbe capace di vieppiù amarvi fino alla fine. Qualsiasi altra donna, per un amore di questa natura morirebbe; ma voi... voi siete Carmen.

Nè essa, nè altri saprà mai chi io sia; il mio cuore non si presta per essere letto dagli altri; perciò calma calma dissi:

— Carmen venne trafitta.

*(Continua).*

(Proprietà letteraria ed artistica — Riproduzione proibita)

# I progressi nell'educazione fisica della gioventù

## Una visita all'Istituto dei Rachitici di Milano.

L'EDUCAZIONE moderna dell'infanzia e dell'adolescenza ha il duplice scopo di formare con una bene intesa educazione morale il carattere delle giovani generazioni, dotandole di tutte le più nobili virtù dell'anima, e di temprarle, con una intelligente educazione fisica, alle battaglie della vita, raccogliendo in esse una somma preziosa di quelle energie fisiche e morali che sono valido argomento alla forza politica ed alla fortuna economica delle nazioni.

Ora, quanti studiano i problemi che riflettono il perfezionamento della gioventù, riconoscono unanimi che uno degli elementi principali della preparazione all'abilità fisica del fanciullo, è quello che mira ad ottenere uno sviluppo armonico del torace e del tronco, poichè ai loro vizi di forma e di accrescimento si collega una delle cause più essenziali del suo deperimento e della sua debolezza organica.

Appunto in questi ultimi anni si è andata svolgendo tutta una serie di studî diretta ad ottenere questo perfezionamento; e qui brilla in tutta la sua genialità il sistema di ginnastica svedese che ha precisamente quale cardine fondamentale lo studio speciale della respirazione e lo sforzo diretto ad aumentare nell'individuo la capacità respiratoria detta, con felice parola, *capacita vitale*.

Riesce dunque a grande onore della nostra Milano l'istituzione, recentemente inaugurata nel Pio Istituto dei Rachitici, di un riparto unicamente destinato a realizzare questo perfezionamento della educazione fisica infantile, finora purtroppo poco curato nelle pubbliche Scuole, anzi per lo più così trascurato che ad esse sono da ascrivere le cause principali delle attitudini viziose del tronco e delle insufficienze toraciche.

In questo reparto si raccolgono i bambini ed

*Figura 1.*

adolescenti di tutte le condizioni civili, per addestrarli ad una rigorosa ginnastica respiratoria, diretta a sviluppare il torace, a correggerne le attitudini viziose che già esistessero, ed infine a curarne le varie deformità che ne sono le conseguenze funeste.

Ivi, in sostanza, si vogliono prevenire e curare, se già in atto, i dorsi ad arco, le spalle cadenti, i toraci ristretti od asimmetrici, le deviazioni della spina dorsale, tutti quei difetti infine che dànno molto spesso all'atteggiamento dei nostri adolescenti un'apparenza così miserevole di debolezza e di precoce senilità.

Nè potrà riuscire discaro ai lettori della simpatica *Lettura* se, entrando un po' addentro, con riguardo, in queste sale, abitualmente chiuse agli occhi profani, noi passiamo rapidamente in rivista come si svolgano questi nuovi metodi d'educazione fisica, che colla lunga serie di particolari minuti e precisi che la costituiscono, è ormai ridotta a sistema stabile e sicuro, coll'indirizzo fermo e costante che la scienza dapprima, ed una lunga esperienza di poi le hanno conquistato e sanzionato.

Questa sezione di terapia fisica ha funzione indipendente da tutti gli altri servizi dell'Istituto, ed un personale tecnico proprio, in locali ampi, ben aerati ed arredati come possono esserlo le migliori palestre che si ammirano nella Svezia e nella Norvegia. L'indole del riparto impone inoltre la più scrupolosa sorveglianza, e, trattandosi in massima parte di ragazze adolescenti che ad esso ricorrono, si osserva il più rigoroso isolamento dell'ambiente e del personale, e si mantiene in ogni momento la più rigida disciplina.

Il riparto consta di: due spogliatoi, una piccola sala per l'idroterapia, complemento necessario della cura ginnastica, una sala per la meccanoterapia, una sala per l'esame e la misura del tronco, una grande palestra con macchine ed attrezzi (fig. 1), un'ampia galleria (fig. 2) destinata allo sviluppo della ginnastica collettiva, una sala per il massaggio dei muscoli del tronco e del torace.

La cura è dapprima generale, diretta cioè a rinvigorire tutte le forze dell'organismo, a dare scioltezza alle membra, sicurezza ed energia ai movimenti, allo scopo di sviluppare il perimetro toracico, ed eccitare la funzione respiratoria; e diventa poi speciale quando si rivolge ai muscoli del torace e del tronco. Se poi fossero già in atto vizi di attitudine o di forma, incomincia a svilupparsi tutta una vera cura, con esercizi individuali simmetrici ed asimmetrici, con esercizi agli attrezzi e con apparecchi speciali, aventi tutti come principio fondamentale di agire più specialmente sopra una data regione del tronco, contrastando ad una deviazione eventuale, eccitando la funzione di speciali gruppi muscolari, e provocando attitudini corrette, anzi più che cor

*Figura 2.*

*Figura 3.*

rette, finchè la correzione si renda stabile e definitiva senz'altro aiuto che le acquisite e rinvigorite energie muscolari.

Si sale dunque dalla funzione generale dell'organismo alla funzione speciale di quella parte di esso da cui dipende, più che da ogn'altra, la resistenza fisica dell'adolescenza.

Ma, assai meglio di qualsiasi descrizione di ambiente, o di notizie frammentarie su questo metodo di educazione e di cura così interessante e curioso, servirà il seguire una delle tante signorine che frequentano la sezione, e che ivi entrano unicamente distinte per un numero d'ordine che loro viene assegnato al momento dell'ingresso; in tal guisa le loro generalità sono completamente ignorate sia dal personale tecnico che da quello di servizio.

All'ora fissata in cui incomincia il turno, la signorina entra nello spogliatoio e deposti i suoi abiti, indossa il costumino speciale per la ginnastica, così fatto che, slacciandosi sulle spalle e di lato, permette in qualunque momento l'esame del tronco senza costringerle a svestirsi (fig. 3). Appositi sandali, leggeri e bene adatti che calzano il piede senza stringerlo, calze nere, calzoncini chiusi sotto il ginocchio, completano l'abbigliamento che, semplice e non disadorno, ha di più il grande vantaggio di concedere la massima scioltezza e libertà in tutti i movimenti.

Dallo spogliatoio essa entra nella — Sala di esame e misura — dove è sottoposta ad una visita accurata, colla quale si stabilisce la statura, la forza muscolare, il peso, e si deducono tutti i dati che riguardano la forma e lo sviluppo del torace e del tronco, si mettono in rilievo le eventuali deficienze e deviazioni dal tipo normale per mezzo di apparecchi genialissimi e precisi (figura 4) che riproducono graficamente tutte le linee principali del tronco, e costituiscono il fondamento indispensabile sia per stabilire con sicurezza le modalità della cura, sia per controllare, con esami successivi, la sua efficacia.

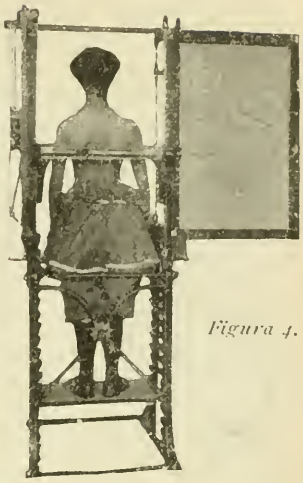


*Figura 4.*

Uscendo dalla sala di esame, l'allieva è affidata alla maestra dirigente il reparto, la quale riceve nello stesso tempo le prescrizioni che la riguardano e che variano per ogni singolo caso. Così istruita, aiutata ed assistita prende in breve abitudine all'ambiente, impara gli esercizi, ne cura l'esecuzione perfetta, la loro successione precisa; passa da un attrezzo all'altro, dall'uno all'altro apparecchio ordinatamente, senza disturbare le altre compagne, senza chiasso; esegue ciascun esercizio per la durata fissata e misurata da speciali cronografi, e man mano cede il posto suo ad altre compagne, per occupare quello lasciato libero da esse.

*Figura 5*

E chi la prima volta assiste ad una di queste lezioni, rimane veramente ammirato vedendo la disciplina che regna nella sala, il massimo silenzio con cui si succedono i vari turni, l'ordine che impera sovrano nel gruppo numeroso delle ragazze che, vestite tutte del loro costume, assistite da maestre pazienti, gentili e premurose, compiono i loro esercizi meto-

*Figura 6.*

dicamente, con ritmo e con precisione, nulla trascurando degli insegnamenti solleciti che l'assistenza premurosa e costante loro impartisce.

Le vediamo così passare una ad una a quelli apparecchi della sala di meccanoterapia (fig. 5) che sono più specialmente indirizzati alla ginnastica del torace e degli arti superiori, quali le macchine per i movimenti attivi delle spalle e delle braccia, la macchina respiratoria (fig. 6) e l'apparecchio di remo (fig. 7), studiato e costrutto affatto recentemente. Le seguiamo quindi sul tavolo svedese (fig. 8) o sull'apparecchio per l'estensione attiva del tronco (figura 9) od assistiamo alle prime flessioni posteriori e laterali del tronco coll'appoggio della spalliera svedese (fig. 10), flessioni che esigono già un qualche sforzo ed una certa attitudine equilibrata in tutto il corpo; le vedremo quindi agli anelli, ai trapezi, alle scale eseguire esercizi simmetrici con appoggio al suolo o al tavolo svedese (figura 11); infine, vinta la prima naturale ritrosia, passare agli esercizi di sospensione in cui, un poco di sgomento del vuoto per l'assenza dell'appoggio abituale del suolo, e la paura di affidare tutto il peso del corpo pressochè esclusivamente allo sforzo delle braccia, genera qualche minuto d'incertezza. Così le potremo vedere di nuovo alla spalliera svedese in sospensione laterale obliqua (fig. 12), alla scala fissa verticale in una energica flessione dorsale, flessione gradatamente aumentabile, avvicinando fra di loro i punti di sospensione delle mani e di appoggio dei piedi (fig. 13), alla scala mobile, quasi sospese orizzontalmente nel vuoto (fig. 14), alle pertiche con uno sforzo simultaneo degli arti inferiori e superiori: alle parallele (fig. 15) discendendo d'un tratto nel vano di esse, scorrendo lungo le sbarre sul collo del piede per risalire in su a forza di braccia.

*Figura 9.*

Le vedremo ancora, affaticate da tutti questi esercizi, cercare riposo sugli appositi lettini (fig. 16) ad inclinazione variabile, con appoggio mobile per i piedi, con incavo speciale per accogliere il capo, con sostegno rigido e sicuro a tutto il tronco. Le ritroveremo infine eseguire gli esercizi collettivi con attenzione precisa, con energia, con slancio, inconsciamente obbedendo a tutti i precetti anatomici e fisiologici che regolano la loro durata e la loro distribuzione, tale che si affatichino successivamente gli arti superiori, il tronco, gli arti inferiori, intercalando a quando a quando la ginnastica respiratoria che, intervenendo direttamente sull'apparato respiratorio e su quello circolatorio, ha, oltre al grande vantaggio più lontano di provocarne e di aiutarne lo sviluppo, anche quello immediato di ricondurre la calma ed il ritmo regolare nelle pulsazioni del cuore e nel respiro, sferzati dal lavoro e dalla rude fatica.

*Figura 7.*

***

In non molti giorni la nostra giovane paziente è riuscita ad abituare

*Figura 8.*

*Figura 10.*

*Figura 11.*

il proprio corpo allo sforzo non indifferente di parecchie ore giornaliere di cura: ha acquistata una certa padronanza delle proprie forze, una discreta sicurezza nei suoi movimenti. Nè è a dire che questo riesca sempre facilmente, poichè presso di noi l'educazione fisica è così poco curata che per solito le nostre signorine hanno uno scarsissimo dominio delle proprie movenze, tanto che si osserva con stupore quali stenti accompagnino nei primi giorni l'esecuzione degli esercizi anche più facili, e quali prodigi di equilibrio spesso esiga anche la sola e semplice flessione delle gambe colle mani ai fianchi e colle braccia elevate. Del resto, forse che la nostra gioventù femminile fa, come la svizzera, la tedesca, e soprattutto la svedese, una ginnastica metodica, quotidiana, tutta intesa a dare sviluppo alle forze, bellezza alle forme, grazia ed elasticità ai movimenti?

Forse che dopo pochi minuti di esercizi molte delle nostre signorine non si sentono sfinite, senza forze, col respiro in angoscia e col cuore in tumulto? L'osservazione continuamente ripetuta pone ad ogni istante sott'occhio esempi siffatti, in cui per la inerzia assoluta che le membra hanno sempre tenuto per qualsiasi movimento all'infuori di quelli abituali, si fa difficile non solo la cura delle insufficienze toraciche, ma puranco quella parte semplice ed iniziale che ne costituisce l'avviamento.

E' in quella raccolta di adolescenti, in quella serie di piccole madri future che ci sfilano dinanzi, che ci appajono in tutta la loro triste evidenza gli effetti disastrosi degli errati criterii che ancora dominano nella educazione della donna: è nella visione di quei toraci ristretti ed affondati tra le spalle ricurve e spioventi, predisposti alla tubercolosi; è in quelle attitudini viziate del tronco non mascherate da alcun artificio, che si matura la convinzione della necessità assoluta di quella riforma profonda, radicale nei metodi odierni di educazione, che fisiologi e filantropi vanno da tempo vanamente reclamando.

*Figura 12.*

La signorina a torace e tronco normali, compie con questi gruppi di esercizi dianzi enumerati — e non sono che i principali — la sua educazione fisica. Ma quella che presenta qualcuna delle sopra notate attitudini viziose del tronco (dorso ad arco, spalle cadenti, torace ristretto od asimmetrico, deviazioni della spina dorsale), inizia il periodo veramente attivo della cura, sottoponendosi ad una serie ulteriore di esercizi speciali, di cui fanno parte esercizi individuali, agli attrezzi ed alle macchine, tutti intercalati fra di loro, e collegati a gruppi di durata variabile, con una distribuzione uniforme e sempre collo stesso indirizzo che ha, naturalmente, intimo legame colla natura del vizio o del difetto da correggere.

*Figura 13.*

Quando, ad esempio, si abbia a curare una deviazione laterale della spina dorsale, si ricorre con profitto alle energiche flessioni laterali eseguite per modo che venga fortemente distesa la concavità della curva spinale: questo fa vedere la figura 17, in cui la flessione laterale verso destra ha per scopo di opporsi alla curvatura concava a sinistra: l'esercizio è reso assai più efficace ripiegando il braccio sinistro sopra il capo, ed esercitando colla mano destra una vigorosa trazione: si ha così il duplice vantaggio d'innalzare la spalla di sinistra, distendendo fortemente e passivamente il torace dello stesso lato, e di porre in attiva funzione tutta la muscolatura del torace di destra.

Azione analoga ha un altro esercizio in cui il braccio destro invece di esercitare una trazione sul braccio del lato opposto, esercita una pressione diretta sul sommo convesso della curva spinale. Di tal modo la linea del dorso che

*Figura 14.*

nella posizione eretta è leggermente convessa a sinistra, con sporgenza del torace di sinistra, ed avvallamento di quello di destra, eseguendo l'esercizio si fa convessa a destra, con sporgenza del torace destro, e leggero avvallamento del torace sinistro. Si ha quindi una attitudine correttrice esageratamente opposta alla forma della deviazione.

Se invece la ragazza presenta un incurvamento delle spalle, o il dorso rotondo, efficacissima viene la sospensione combinata alla scala orizzontale ed a quella verticale, sia che il peso del corpo agisca interamente come mezzo di di-

*Figura 15.*

stensione sopra un lato solo di esso, sia che a questo peso, che agisce asimmetricamente, si aggiunga la pressione di una mano sul fianco (fig. 18).

Così pure in quelle attitudini viziate tanto frequenti nelle adolescenti per cui il dorso si viene ad incurvare in una posizione obliqua per modo che una spalla rimane stabilmente più alta dell'altra, si ricorre agli anelli nelle loro applicazioni asimmetriche; così dalla posizione di partenza con anelli a diversa altezza si fa eseguire la flessione laterale del corpo verso il lato sinistro in cui la mano è più elevata. Ottiensi così una energica distensione del torace sinistro essendo il peso del corpo affidato in prevalenza al braccio dello stesso lato; quanto più sono lunghe le cinghie degli anelli, tanto più profonda ed efficace diventerà questa flessione laterale. Più innanzi poi, quando è maggiore l'abilità e la fiducia nelle proprie forze, s'aggiunge all'azione traente sul braccio sinistro quella premente della mano destra che, abbandonato il suo anello, si appoggia fortemente sul torace.

Ma, dove appare splendidamente la possibilità di una efficace ed energica correzione delle deviazioni del tronco è coll'uso degli apparecchi che,

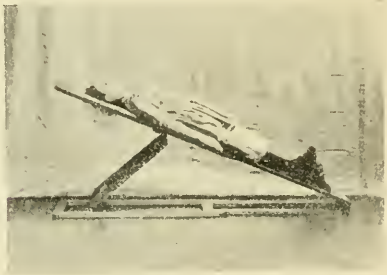


*Figura 16.*

costrutti da varî autori, e con modelli diversi, hanno tutti l'identico intendimento di costringere il tronco a funzionare in una data posizione corretta, che si possa determinare e fissare a volontà.

Così, sempre per lo stesso movimento di flessione laterale, sia semplice che associato ad un movimento di torsione del tronco, può la nostra paziente ricorrere al così detto — Rullo — (figura 19), piccolo cuscino cilindrico imbottito, che fa da appoggio alla parte sporgente del torace e la respinge all'indentro, sollecitata sia dal peso del corpo che dalla trazione del braccio più elevato, oppure ricorrere ad un apparecchio speciale per il decubito laterale (fig. 20) ed a tutta una interessantissima serie di macchine geniali e moderne, che provvedono a tutti i muscoli del tronco nelle loro varie funzioni.

E qui noi dovremmo arrestarci poichè colla descrizione fatta abbiamo seguìto nelle linee generali il metodo razionale moderno di educazione fisica dell'adolescente sano che si vuole temprare alla lotta per la vita, ed abbiamo tracciato altresì la via che si segue quando si vo-

gliono correggere delle attitudini viziose che il tronco della ragazza ha inconsciamente assunto, ovvero dilatare il suo torace deficiente.

Ma poichè abbiamo accennato alle macchine raccolte in questo riparto, è veramente interessante tracciare una rapida e sintetica descrizione del metodo di cura di quelle ragazze in cui l'attitudine viziosa è divenuta stabile, e si

*Figura 17.*

sono iniziate delle vere deformità del tronco o del torace. Qui la scienza dell'ortopedico e la genialità del meccanico hanno costrutto degli apparecchi di tale efficacia da ottenere risultati che prima non si osavano sperare. Alcune di queste macchine sono estremamente semplici

*Figura 18.*

*Figura 19.*

e di agevolissima applicazione; altre, complesse non solo dal punto di vista meccanico, ma anche dal punto di vista funzionale. Sostituiscono tutte, perfezionandola, una forza intelligente e vigorosa che, costringendo le membra in una data posizione, con un dato sforzo, ed in determinata misura, plasmi, per così dire, il

*Figura 20.*

tronco deviato in una forma corretta, opponendosi al suo spostamento, provocando un lavoro misurato nella posizione migliore, quasi mani poderose, dotate di forza e di resistenza inesauribili, che ritornino le forme alla loro linea normale.

Semplicissimo è l'apparecchio per il — Sollevamento delle coste — (fig. 21), che obbliga la parte rientrante e più ristretta del torace a compiere movimenti attivi di espansione, vincendo la resistenza graduabile opposta da un peso scorrevole lungo una leggera sbarretta di ferro.

Assai più complessi e di grande potenza sono gli apparecchi per la detorsione del tronco, che applicando sul dorso e sul torace le loro piastre

*Figura 21.*

possenti, mentre i fianchi sono solidamente fissati, e la colonna è distesa da una vigorosa trazione, cercano di torcere il tronco attorno al suo asse verticale in una direzione che contrasti alla posizione viziata che ha acquistato. In alcuni di questi l'allieva giace in posizione supina, spina dorsale, c'è il - Pendolo delle anche - così fatto che colle sue oscillazioni agisce precisamente sulla regione dei lombi (figura 22).

Si può dire che tutti gli esercizî del tronco che si eseguiscono nella ginnastica semplice educativa, con appoggio o liberi, sono,

*Figura 22.*

quasi orizzontale; in altri sta in posizione eretta, e, ottenuta passivamente la migliore correzione possibile, esegue colle braccia varî esercizi, di cui l'ampiezza, lo sforzo, la direzione sono modificabili in tutti i modi per ottenere la correzione più completa e più efficace. Esiste, come non è raro, una inclinazione del tronco verso un lato? ed ecco l'apparecchio per lo — Spostamento laterale del tronco, — a cui l'allieva si esercita finchè il suo portamento si è fatto un'altra volta perfettamente normale.

Si vuole invece elevare una spalla che è più bassa? ed ecco l'apparecchio per il — Sollevamento della spalla —; che se poi si volesse agire sui segmenti più bassi della

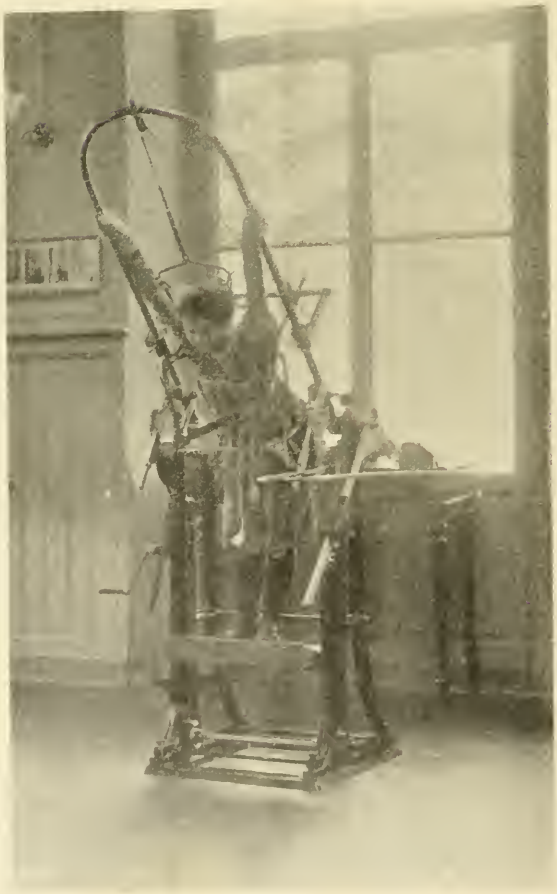


*Figura 23.*

per la cura delle deviazioni, ripresi poi dagli apparecchi, ed eseguiti colle opportune correzioni. Così, ad es., quella flessione del tronco, anteriore e posteriore, che si è vista eseguita sia liberamente, che coll'aiuto di svariatissimi attrezzi, è ancora ripetuta dal — Flessore antero - posteriore, (fig. 23) — il quale non solo guida il movimento del tronco, ma ne regola l'ampiezza e lo sforzo correggendone la posizione difettosa, e costringendolo a mantenere l'attitudine corretta durante lo sviluppo dell'intero esercizio.

Così per il movimento di flessione laterale vi ha un apparecchio analogo sul quale le ragazze compiono ritmicamente, lentamente per 10-15 minuti il movimento di pendolo

da destra verso sinistra e col tronco in posizione perfettamente corretta (figura 24). Altri apparecchi fanno invece eseguire la rotazione del tronco.

Per le spalle rotonde, così comuni nei ragazzi che frequentano le pubbliche scuole, si trova un rimedio efficacissimo cogli esercizi eseguiti in uno speciale apparecchio (fig. 25) che fissa il paziente alle spalle con robusti legami, mentre la pressione di una piastra, che si regola a passo di vite, corregge pure assai bene le deviazioni laterali, combinandosi colla estensione del tronco e colla elevazione dell'uno o dell'altro braccio.

Per brevità tralasciamo la descrizione di altri numerosi apparecchi meccanici che abbiamo ammirato in funzione e che pure meriterebbero di essere descritti.

Durante la nostra visita ben 35 ragazze si trovavano nella palestra, costituendo un quadro affatto caratteristico ed interessante nel loro succedersi ordinato e silenzioso a questi varî apparecchi, messi in funzione dalle maestre sulla guida di una ricetta stabilita dal direttore, dott. prof. Galeazzi, per ogni allieva e per ogni apparecchio, nel metodico arrestarsi al tintinnio del campanello del cronografo per esser sostituite da altri numeri chiamati dalle maestre sullo stesso apparecchio.

Mercè la gentilezza del direttore ci fu possibile constatare sulle grafiche e sulle fotografie

*Figura 24.*

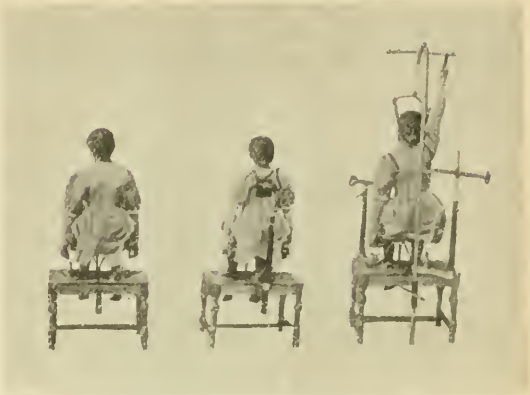


*Figura 25.*

le correzioni veramente meravigliose che si ottengono con questi apparecchi moderni. (Figure 26 e 27).

***

O non par di vedere le mammine pietose riguardare sgomente a tutti questi strumenti di tortura, e chiedersi come mai possano reggere quelle membra spesso fragili e delicate a manovre correttrici così violente ed energiche? Eppure non si hanno esempi d' intolleranza alla cura, perchè, come si è detto da pincipio, si sale lentamente e sistematicamente dal facile al difficile, dal semplice al complesso, dal poco al molto, con una conquista costante, assidua, instancabile, colla gradazione lenta e sistematica che sola può essere data da un'assistenza continua, da una sorveglianza incessente ed oculata.

Colle estensioni sempre più energiche della colonna, colla sospensione obliqua asimmetrica alla scala obliqua fissa, colle semplici manovre dei bastoni si avviano le ragazze agli esercizi ed alle correzioni più energiche del tronco. Così altri apparecchi avvezzeranno gli arti superiori alle più forti manovre di trazione, mentre gli anelli combinati alle staffe pur segnando il primo passo agli esercizi di vera sospensione, esigono un intenso sforzo di tutta la muscolatura degli arti inferiori.

Del resto non è che manchi un po' di sollievo anche alle piccole membra a lungo costrette dagli acciai forbiti e lucenti delle macchine poderose ad una così singolare fatica; tale è il letto di riposo (fig. 16) che pure riesce gradito, tali sono le svariatissime manovre della ginnastica collettiva che rimette in funzione tutta quanta la compagine ossea e muscolare del corpo, pur senza perdere di vista un

solo istante che anche essa ha il suo scopo di correggere e di fortificare. L'esercizio di autoraddrizzamento (fig. 28) nei cinque tempi che lo compongono, l'estensione forzata del tronco

*Figura 26.*

che riesce ad accrescere addirittura la statura, le flessioni anteriori e laterali a braccia estese ed a braccia incrociate al dorso, la ripetizione metodica, graduale, ordinata di tutti questi movimenti, gli esercizi di respiro che s'intercalano

*Figura 28.*

ad essi, e le frequenti pause di riposo compensano largamente ogni più rude fatica che le macchine abbiano potuto costare.

L'opera delle « masseuses », paziente, assidua, costante (figura 29), ripassando accuratamente parte a parte, e quasi direi fibra a fibra tutto il congegno muscolare che, lavorando, si è ar-

*Figura 27.*

ricchito dei prodotti deleterî della fatica, eccitando le terminazioni nervose, esaltando la contrattibilità del muscolo, ravvivando la corrente sanguigna, reca il suo contributo non indifferente a questo genere affatto moderno di ginnastica respiratoria. E l'esperienza fatta con queste cure non potrebbe essere più incoraggiante: le ragazze che vi sono accolte, generalmente nell'età dai 12

ai 16 anni, con un aspetto poco florido, pallide, deboli, senza alcuna vivacità e di umore variabile o triste, dopo pochi mesi di questa ginnastica igienica giornaliera mutano completamente di aspetto, e, come richiamate a nuova vita, divengono agili, allegre e forti.

E' quindi assolutamente necessario che madri ed educatrici si persuadano dei danni che alle giovanette provengono dai sistemi moderni di educazione femminile in cui la coltura fisica ha una parte o nulla o insufficiente, in cui alle lunghe ore di scuola in banchi disadatti si succedono i lavori di ricamo, di cucito, di musica a casa in posizioni ugualmente dannose allo sviluppo del tronco; è indispensabile che esse si convincano della necessità e dei benefizî di esercizi metodici giornalieri di una razionale ginnastica, igienica e respiratoria.

Per questo madri ed educatrici dovrebbero constatare come si educa, come si studia, come si cura il bambino e l'adolescente in quell'angolo remoto della vecchia Milano, fra le vie solitarie di Quadronno e di San Calimero, fra i giardini profumati dalle magnolie, dai tigli e dai rosai, là dove la grandezza splendida di Milano benefica ha steso la sua mano pietosa, tracciando un così magnifico segno della sua carità veramente sublime.

*Maximus.*

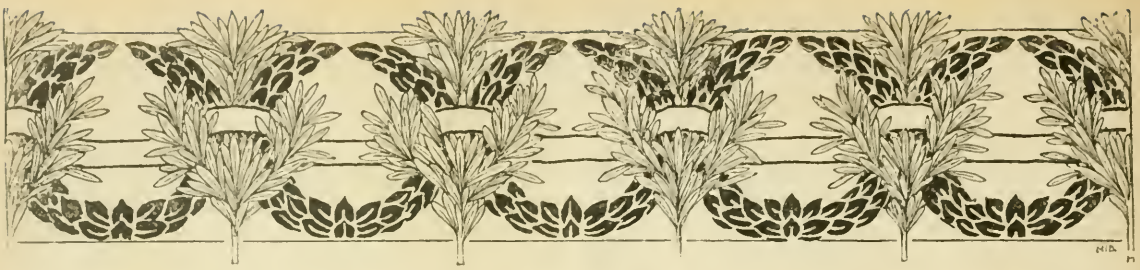
*Figura 29.*

# ER VENDITORE DE PIANETI

È un poverello co' la barba bianca
Che va con una manica in saccoccia
Pe' fa distingue er braccio che je manca.
Gira con una scatola e una boccia
Dove c'è dentro un diavolo de vetro
Co' du' cornette in cima a la capoccia.
Succede che la gente
Passa, senza fa' caso ar poverello,
Ma a vede er giocarello torna addietro,
Se ferma, s'avvicina, se raduna
E tenta la fortuna.
— Signori! — dice er vecchio —
Venghino ad osservare il mio apparecchio
Che aggisce sotto il flusso della luna:
Con il su e giù che fa nella bottiglia
Il diavolo ci legge nella vita
Entrando ne l'affari di famiglia:
La zitella saprà se si marita
La vedovella chi se la ripiglia...
Avanti, avanti, chè col mio pianeta
Oltre d'averci in mano l'avvenire
Guadagneranno cento mila lire
Con una piccolissima moneta!... —
Impedito com'è, mezzo sciancato,
Com'ha da fa'? S'ingegna, poveraccio!

Una vorta je chiesi: — E com'è stato
Ch'avete perso er braccio?
— Fu ner cinquantanove, a Solferino,
Me rispose er vecchietto. — Fu in quell'anno
Me buggiarò un todesco. Era destino!
Che belli tempi! — disse sospiranno —
Eh! quelli tempi, caro signorino,
Nun torneranno più, nun torneranno!
Pe' via ch'allora la bandiera nostra
Nun era carcolata come adesso
A una pezza attaccata in un bastone
Ch'è cane e grazia se je vanno appresso
Ne la dimostrazione!
Pe' nojantri era tutto: era la fede,
Era l'amore, l'anima, la vita,
Co' la speranza de potella vede
Sventolà ar sole sull'Italia unita!
L'Italia! Solamente a 'sta parola
Er sangue ce bolliva ne le vene,
Er core ce zompava ne la gola!
E che strazzi, che tribboli, che pene,
Che sapemio soffrì' pe' st'ideale
Senza fa' tante scene
Co' le sottoscrizioni sur giornale,
Chè puro allora se viveva male
Ma, per lo meno, se moriva bene!
E in questo qui non ciò rimorsi: ho fatto
Tutto quer ch'ho potuto e so' contento:
Ma le battaje der risorgimento
Pe' conto mio nun so finite affatto:
Ciò una guerra più seria
Da combatte: la fame!
Ciò un nemmico più infame: la miseria!
Pe' questo so' obbrigato a fa' sto gioco
Buggiaranno la gente tutto er giorno:
Che ce guadagno? Poco. Troppo poco
Senza contà che quarche pizzardone
Quanno me vede troppa gente intorno
Me fa contravenzione.
Dice: — Sei un ciarlatano!... È indubbitabbile!
Ma m'è rimasto un braccio solamente:
Data la ricompensa è perdonabbile
Se me ne servo pe' fregà la gente!

**TRILUSSA.**



# IL SOPRAVVISSUTO

## NOVELLA

MIO caro Ugo, dopo tre anni di perfettissimo silenzio, credo che ti sembrerei alquanto sfrontato, dicendoti che la presente serve di risposta alla lunga lettera con la quale, appena sbarcato a Nuova York, mi raccontavi le tue impressioni di viaggio e i tuoi propositi di vita nuova ed operosa... Eppure, in fondo in fondo, non ti direi mica una bugia. Stamane, riordinando certi miei scartafacci, l'ho inopinatamente ritrovata, la tua buona lettera del 19 aprile 1900, un tantino polverosa, un tantino gualcita, e rimasta sempre lì, paziente, ad aspettare la risposta!... Vedi: dapprima sono stato ferito da un onesto rimorso. « Povero Ugo! » ho esclamato fra me e me, « lui così premuroso nel darmi sue notizie; e io, in cambio...» Poi, improvvisa fulgida salvatrice, è balenata nel mio cervello una di quelle grandi idee che anche a un uomo mediocre come me infondono talvolta il sentimento orgoglioso d'essere il Napoleone o il Bismarck della propria esistenza: « Se scrivessi a Ugo?... » E subito, accogliendo quest'idea con un incredibile fervore di speranza e forse di commozione, ho sentito il bisogno di domandarmi *che cosa* mi aveva condotto a ritrovare appunto oggi la tua lettera, e con essa il ricordo prezioso della tua amicizia. Mi spiace di essere ateo, perchè vorrei ringraziare qualcuno, e non so veramente chi. Capisco soltanto ora che l'ipotesi convenzionale d'un Dio onnipotente, creatore, giudice, ecc., presentava qualche notevole vantaggio, se non altro in quanto semplificava la spiegazione dei nostri rapporti con la forza bruta delle cose.

Ma ecco che, senza accorgermene, divago. Che vuoi, vecchio mio? Si ha un bell'essere scettici: una giornata come questa lascia la mente un po' turbata e smarrita. Sai tu per qual ragione stamane riordinavo quelle carte? Mi volevo ammazzare. Avevo fissato l'appuntamento con l'ultima Amica — la sola che non tradisca! — alle otto pomeridiane, l'ora del pranzo: e al mio cuoco avevo ordinato un pranzo degno del *tête-à-tête*... Non appena lo champagne mi avesse versato nel cuore la dolcezza d'una leggera ebrietà, mi sarei lasciato cadere fra le braccia amorose da cui non ci si divincola più. Ovvero, se preferisci ancora, come a' tuoi bei tempi di Roma, la gastronomia alla galanteria, ti dirò che una buona revolverata sarebbe stata il mio dessert. Invece, niente di tutto questo è accaduto; e ho pranzato *solo,* e ho bevuto il mio modesto sedicente Chianti, e non mi sono bruciato nè le cervella, nè altro, per un unico motivo: stamane ho rinvenuto la tua lettera!

Mi par di vedere la tua bella faccia classica e prosperosa di quirite arrotondarsi in un'espressione di giustificatissimo stupore: « Sono dunque divenuto un taumaturgo? Che diavolo conteneva mai quella mia lettera per arrestare su l'orlo dell'abisso — stile teatro popolare — un candidato al suicidio? E come mai quell'egoista sereno, scrupoloso, metodico di Piero Galleschi, che, quando si viveva dalla sera alla mattina insieme, non faceva che fuggire i colpi d'aria e le emozioni violente, come mai costui ha potuto vagheggiare, sia pure per un istante, un proposito così notoriamente contrario ai più elementari principî dell'igiene? »

Eh! capisco ormai che dovrò raccontarti tutto. Dopo tre anni di silenzio, questa ti sembrerà una rivalsa inaspettata e anche eccessiva... Abbi pazienza, mio Ugo, e ascolta. Cioè: leggi.

Mi lasciasti, tre anni fa, press'a poco felice. Solo al mondo, decorosamente ignorante, dotato di quei piccoli vizî che aggiungono altrettanti sorrisi all'esistenza, assolutamente privo di passioni cattive come buone, misurato scialacquatore della rendita delle mie cartelle, rendita che mi godevo tutta fino all' ultima lira senza

mai spendere un centesimo di più; per la mia età, la mia condizione e il mio carattere possedevo tutti i requisiti necessarî a che un uomo abbia il diritto e quasi il dovere di ritenersi felice. Forse, per evitare le seccature alla lunga logoranti dei pranzi in trattoria e degli amori estemporanei, avrei finito col prender moglie, se avessi incontrato una donna capace di non perturbare l'equilibrio mirabile della mia vita.

Ma l'equilibrio si perturbò assai presto da sè. Verso l'autunno di quello stesso 1900, cominciai a non sentirmi più bene. Un colpo d'aria, per strano caso non fuggito a tempo, mi rese tossicolante: poi soffersi di febbri e di affanni, smarrii ogni energia, mi ritrovai dopo qualche mese dimagrato e sfinito. Si trattava di cosa da nulla. I medici si sgolavano con così rassicurante concordia a spergiurarmelo, che finirono per indurmi nel sospetto che io fossi sotto la minaccia d'una morte, almeno per me, veramente immatura. Questo sospetto, insieme con tutte le delizie del male moltiplicate con tutte le delizie della cura, non era precisamente fatto per allietare i miei giorni, e meno che mai le mie notti. Così, perdetti la pazienza: la prima volta in vita mia!... Era la trasformazione che già si iniziava.

Mi recai dunque da Trabalza a chiedere il suo illustre e costoso parere. Non conoscevo se non di fama questo Tamagno della medicina, ma sapevo che, nei limiti consentiti dalla professione, egli non dice corbellerie ed è un galantuomo. Mi recai da lui — perchè devo nasconderlo? — un po' angosciato; e quando mi sentii addosso, entrando nel sontuoso gabinetto, quel suo sguardo crudele che in un minuto m'ebbe frugato tutto, fui tentato di mentirgli o di chiedergli la solita menzogna pietosa. Ma poi, ripetendo meccanicamente, con le parole già prima meditate, la storia della mia malattia, quasi senza avvedermene condussi lui e me stesso nel cospetto della temuta verità. Egli aggrottò le ciglia, silenzioso; quindi mi pregò di svestirmi. Ti garantisco, Ugo, che con minor dolore e minore spavento avrei mostrato le mie macere nudità a una donna lungamente desiderata e finalmente attratta nel mistero d'una *garçonnière*... Per dissimulare un tal turbamento, io penso, nello sbottonarmi le mutande, ingiunsi tragicamente:

— Badi, professore. Non voglio essere ingannato, qualunque sia la sua sentenza.

Il professore mi fece sdraiare su un lettuccio che sembrava proprio un catafalco: poscia cominciò a palparmi, ad ascoltarmi, a tamburellarmi da tutte le parti. Sotto quelle sue mani di ghiaccio il povero mio corpo continuamente abbrividiva. Il professore sospese per un istante l'esame e restò, come assorto, a riflettere, guardandomi ancora senza più vedermi. Io cercavo con occhi sbarrati di leggergli nelle rughe del viso il mio destino. Ma quasi subito egli volle che mi rialzassi. Dovetti sottopormi nuovamente, e questa volta in piedi, alla tortura. Via via che, origliando sul mio scarno torace, egli si studiava di sorprendervi il segreto del male, l'ansietà diventava per me sempre meno tollerabile. Dileguata ogni viltà nel bisogno della certezza, disperatamente lo pregai:

— Mi dica... mi dica... Son solo al mondo, e la morte non mi spaventa... Non voglio essere ingannato come un fanciullo.

Trabalza si tolse gli occhiali, li forbì con meticolosa diligenza, se li rimise sul naso. Io, così ignudo davanti a lui, nell'attesa, sentivo, per un tormentoso sdoppiamento, compassione e vergogna di me stesso.

— Si rivesta — mi ordinò egli, con una voce così raddolcita, che m'ebbi il cuore gonfio di pianto. Perchè raddolcita, quella voce? Perchè doveva liberarmi dal terrore, o perchè doveva togliermi ogni speranza?

— Su, su... parli... Voglio sapere! ho necessità di sapere!

Il buon professore, invece che rispondere, ripetè alcune interrogazioni su la mia età, l'apparizione dei primi sintomi, le malattie di cui erano morti i miei genitori, ecc. Indi, con l'aria dimessa di chi vorrebbe farsi perdonare una cattiva notizia:

— Obbedirò alla sua ingiunzione, — disse, — benchè, sinceramente, mi dispiaccia. Ella è affetto da tubercolosi.

— Un caso grave? — balbettai, stupidamente.

Il professor Trabalza fece un gesto vago.

— Ormai, ella non ha più il diritto di celarmi niente, — incalzai. — Quanto tempo potrò resistere?

Il professore sembrò rinchiudersi, per qualche istante, in una meditazione alacre e profonda. Egli calcolava... calcolava i residui della mia vita...

— Tre anni, al massimo, — giudicò finalmente.

Tre anni; e poi l'esaurirsi delle forze vitali, le tristezze dei tramonti contemplati dal fondo di un letto, gl'infermieri burberi e indifferenti, due o tre cugini impazienti e invidi... il notaio, forse... il prete, certo, invocato dalla fatale paura del Nulla oltremondano... e poi... e poi... un rantolo, e le pupille dilatate ad accogliere l'ultimo raggio di sole, e le mani rigide protese ad afferrare la vita fuggente... E poi mi avrebbero tutto lavato per bene e messo il *frak*, come al povero Peppino Canepa... Una bella

cassa lustra di noce imbottita di seta, un bel funerale con corone di fiori inviate dagli eredi e dai commensali del *restaurant*, dieci righe di vecchie frasi tra due liste nere nella *Tribuna*... Gli amici avrebbero continuato a raccontare, ogni qual volta ve li avesse indotti la conversazione, il fatterello dei vitellini da me sostituiti fraudolentemente ai manzi, con la complicità del boaro, durante una lunga assenza paterna... E del mio nome, della mia persona, della mia opera di uomo, tutto sarebbe piombato nell'oblio, fuorchè, per qualche tempo, a tener allegre le brigate, quell'aneddoto di capestreria studentesca...

Così freddamente si delineava nell'anima infranta il mio prossimo futuro, tosto che uscii dalla casa di Trabalza. Chi è o si crede sano vive, giorno per giorno, dimentico e quasi inconscio dell'inevitabile fine, come se la sua vita dovesse indeterminatamente prolungarsi: passioni, pensieri, propositi sono fondati, per lui, sopra un'illusione di immanenza, e solo la stanchezza degli anni canuti gl'insinua a poco a poco nel cuore il sentimento della sua caducità. Che importa, allora? Egli già fu quel che doveva essere... Ma per il condannato, per colui che sa di morire e muor giovane e se ne duole, l'idea di scomparir tutto dal mondo, nome, persona, intelletto, volontà, di essere interamente e irrevocabilmente separato da ciò ch'egli amò, da ciò che lo fece soffrire, dalle minime abitudini della sua esistenza, l'idea che presto niuno si occuperà più di lui, nè per compiangerlo, nè per maledirlo, che i bimbi accarezzati un tempo dalla sua mano cresceranno ignari di lui, che sarà — insomma — come se egli non fosse vissuto...

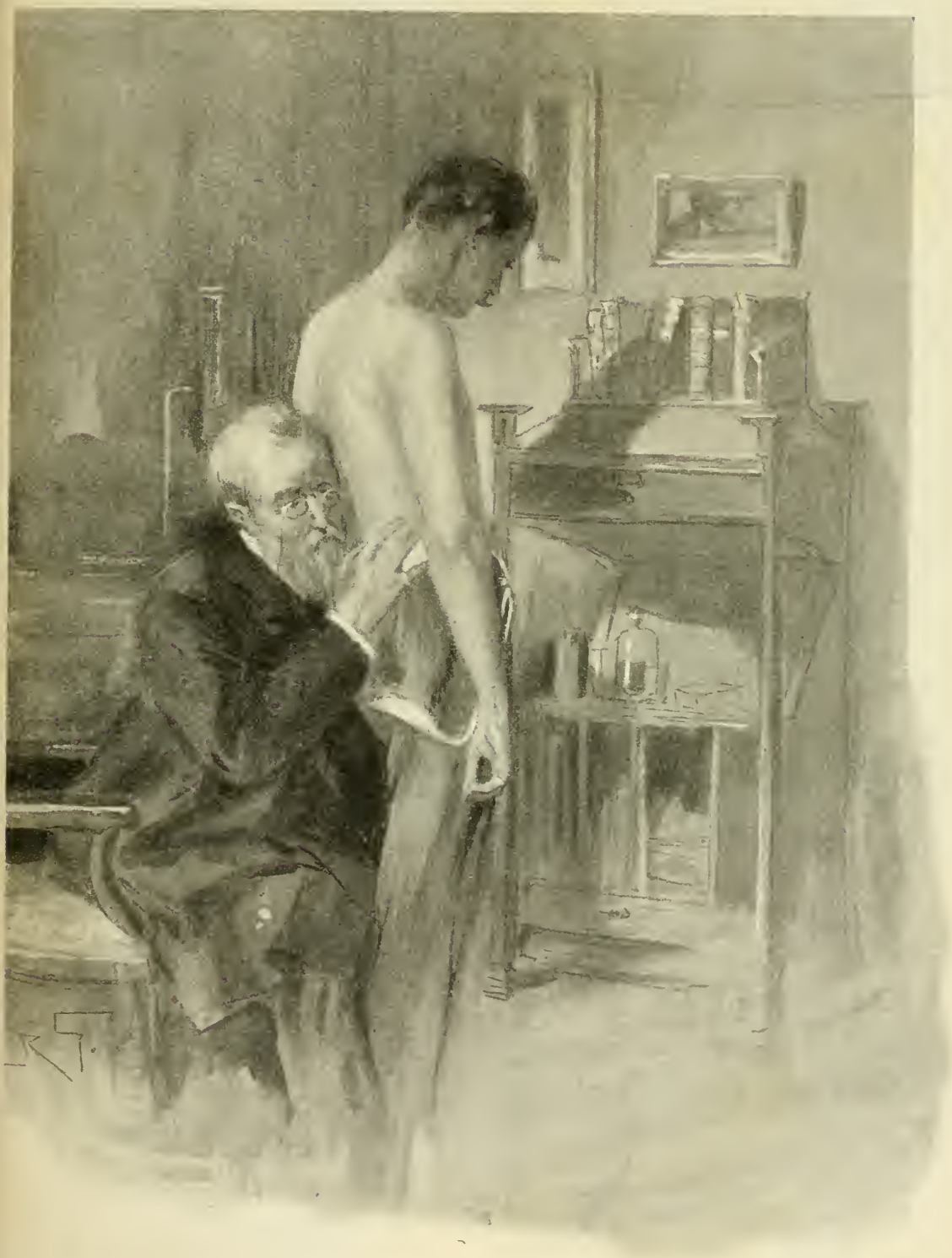
Oh con quante lacrime, in quei giorni d'inferno, invidiai i poeti spirati nell'aurora della vita e della gloria, Keast, Mameli, Samain, coloro che, avendo lasciato un'opera e un ricordo, dalla venerazione postuma degli uomini ricevettero il compenso per la loro infelicità. Ma io era un mediocre, un inetto. Io sarei morto tutto. Almeno avessi avuto un figlio, una creatura nella quale sperare trasfusa e perpetuata l'essenza di me stesso... Ma anche mio figlio non sarebbe forse stato un prediletto della sciagura, un povero ammalato? E poi, alla fin dei conti, valeva la pena ch'io mi rammaricassi perchè d'un uomo insignificante, d'un egoista sterile e solitario, quale era stato io, non sarebbe rimasta traccia su la terra? Bisognava morire. Orbene, io voleva morire briaco stordito inconsapevole: volevo passar *di là* senza vedere il cammino, senza sentire di percorrerlo.

Possedevo poco più di quattrocentomila lire. Le divisi in tre annualità, e mi preparai a spenderle per fare il dovuto onore alla Veniente.

Con una splendida Mercédès 16 HP rapii Henriette Souillard, che « fanatizzava » all'Olympia, e me la portai a Nizza. Gaia, spendacciona e frigida, quell'ottima ragazza faceva proprio al mio caso. Mi introdusse nella « cattiva » società cosmopolita della Costa Azzurra, ove essa aveva innumerevoli conoscenze. Il sospetto che in ogni banchiere israelita o principe russo ch'ella mi andava presentando si dissimulasse un mio predecessore nelle grazie di lei, bastò a distrarmi un poco. E si iniziarono le gite a Cannes, a Genova, a Marsiglia, le escursioni in yacht, le sedute al tavolo del *baccarat*. Poi sopraggiunse in mezzo a un frastuono giulivo il carnevale; e il mio automobile coperto di rose scarlatte trionfò nel corso dei fiori. Henriette gittava a piene mani le rose e i pezzi da venti franchi. Faceva proprio al mio caso. Io aveva ottenuto, mercè sua, quanto mi occorreva: non esser mai solo col mio segreto pensiero, nemmeno la notte. E il mio segreto pensiero si era tratto in disparte, in un angolo dell'anima, come aspettando...

Sul principio della primavera liquidai onorevolmente la posizione di Henriette, per tornare alla capitale, su le vestigia di una signora romana che avevo incontrata sei o sette volte a Montecarlo. In altri tempi, avanti di sposarsi, erà stata il mio primo amore. Avrai compreso, Ugo mio, di chi parlo; e ad ogni modo posso rivelartene io stesso senza scrupoli il nome, atteso che fra il dirtelo e il fare una cosa scorretta c'è di mezzo il mare... Era la baronessa Teresita Franci, la figliuola del comm. Tibaldi. Non ricordi, le serate dispari al Costanzi, Sisì Tibaldi? quella biondina dalla bocca troppo piccola e dalla faccia troppo rosea, che tu chiamavi, per dissuadermi dal corteggiarla, la « bambola da L. 2.75? » I genitori di lei avevano preferito il baroncino Franci, un idiota milionario, a me, che ero semplicemente un idiota benestante. La diversità delle nostre vite e delle nostre condizioni pareva avermi per sempre allontanato da lei. Ma ora, ritrovandola sposa, ero *vicino* a lei, ero ricco quanto lei... Volli conquistarla, per vendicarmi dei genitori che me l'avevano tolta. Al giuoco m'appassionai abbastanza, perchè il pensiero non uscisse ancora dal cupo angolo ove sapevo ch'esso si rannicchiava, in agguato.

La corte che feci a Sisì Franci fu epica. Risfoderai l'antico titolo comitale che la mia giacobina famiglia, da tre o quattro generazioni, aveva trascurato di portare; chiesi e ottenni, dopo qualche difficoltà, l'ammissione ai circoli



..... origliando sul mio scarno torace, egli si studiava di sorprendervi il segreto del male...

e alle barcacce più eleganti; diventai amico degli amici del barone, e finalmente compagno inseparabile di lui e della baronessa. Compromisi questa come riescono a compromettere le donne solo i mascalzoni e i collegiali. Io non era, per verità, nè degli uni, nè degli altri. Ero un uomo il quale sapeva che non avrebbe avuto il tempo di sentire rimorsi.

I mesi trascorrevano rapidamente così. Venuta l'estate, seguii Sisì a Saint-Moritz, e poscia a Viareggio. Quivi mi accadde d'investire con l'automobile un fior di briccone, che, essendosi spezzato una gamba, trovò conveniente intentarmi un processo: la qual cosa mi costò diecimila lire e una infinità di grattacapi, ma appunto per questo fu utile, in quanto che mi costrinse sempre più a *non pensare*. Sazio ormai della baronessa, gustai un breve e piacevole diversivo nella volonterosa condiscendenza della moglie del mio patrono, uno dei principi del foro toscano. Bellissima signora, fra parentesi, e degna d'esser amata con maggior ponderazione... Le succedette Berta Crivelli, niente meno!... la più sciocca e la più appariscente fra le seconde donne della scena italiana. Rientrai in Roma trionfalmente al suo fianco. Essa andava a sfoggiare per due mesi su la ribalta del Valle le acconciature che io le aveva pagato e il *décolletage* che m'aveva indotto a pagargliele. Quell'inverno fu brillantissimo. Non mancai a un ballo, nè a un the delle cinque. E i mesi trascorrevano rapidamente; e trascorse un anno, e poi un altro, in un perfetto trambusto di gioia artificiale ma intensa. Ebbi due puro sangue per le cavalcate mattutine a Villa Borghese; assaporai qualche ambita beltà patrizia; fui eletto vice-presidente del Lawn-tennis Club... Tutti mi credevano un uomo felice.

Io non mi era più fatto visitare da alcun medico, non mi ero più infilato il termometro sotto l'ascella, avevo abolito gli specchi nel camerino da bagno. Durante la mia *toilette*, evitavo fin anche di misurar con l'occhio lo spessore delle mie gambe. Volevo dimenticare, ignorare. E tal volta, veramente, riaffacciandosi d'improvviso alla memoria dal suo cantuccio oscuro, il pensiero della mia prossima morte mi stupiva come il ricordo d'un incubo tormentoso di cui mi fossi già liberato. Ma subito ricacciavo nel buio quel pensiero, per non dissipare il benefico stordimento che m'aiutava a correr dolcemente giù per l'estremo declivio. Via via che m'accostavo alla meta, torcevo lo sguardo per non doverlo fissare. Chiedevo alle fatiche sportive e alle orgie della notte il buon sonno greve che vieta di sognare. E il terzo anno — questo anno — incominciò, simile ai precedenti, ma pieno di peggiori follie e di più pazze prodigalità... Un giorno, sui primi d'aprile, il mio amministratore stimò doveroso avvertirmi che, regolate le passività, mi rimanevano appena ventottomila lire di capitale.

Mezz'ora dopo sonavo all'uscio del professor Trabalza. Potei fortunatamente esser ricevuto subito.

Il professore mi squadrò con la solita sua occhiata scrutatrice, ma non parve rammentarsi minimamente di avermi veduto. Perdinci, eran passati due anni e cinque mesi!... Toccò dunque a me a richiamare alla memoria di lui il consulto, la diagnosi, il responso. Egli si grattava la barba, muto e cogitabondo. Indi:

— Si svesta, — m'impose bruscamente.

E la visita fu, assai più che l'altra volta, lunga e minuziosa. Mentre il professore mi andava strofinando il torace col suo orecchio gelido e con le sue mani umidicce, il dubbio diabolico subitamente cresciuto su dal fondo della mia anima stava per suscitarvi un impeto folle d'ilarità e di rabbia. Il professere e io, di tratto in tratto, ci sbirciavamo sottecchi, quasi ostilmente. Le sue interrogazioni e le mie risposte erano pronunciate su un tono così aspro, come se fossero state, nell'intenzione d'entrambi, rampogne, sarcasmi, impertinenze.

— Quali cure ha praticato durante questo tempo? — chiese egli, a un certo punto.

— Nessuna di nessuna specie! — affermai con un'alterigia abbastanza balorda.

— Me lo immaginavo!... — mormorò il professore, come sotto il peso dell'estrema e più temuta delusione. E si mise a girellare irrequieto per il gabinetto. Ma quando mi passò dinanzi, lo afferrai per un bottone del vestito inesorabilmente.

— Dunque? — domandai, non so se ironico o minaccioso.

Egli si decise a parlare:

— Dunque... devo dirle una cosa che le recherà un immenso piacere...

Parlava e sorrideva a denti stretti. Mi odiava.

— . . . . un immenso piacere. Se non la mia diagnosi, certo la mia prognosi fu errata. Ella è guarito.

Gli agguantai le spalle, sbattendolo qua e là, così nudo com'ero, in una vertigine momentanea di pazzia.

— Guarito?! — urlai. — Ma lei scherza!... Non è possibile!... non è lecito!... Questa si chiama una truffa!... Io non doveva guarire!...

Il professore mi credette ammattito davvero.

— No, no, non ischerzo... Si calmi... Le ripeto che ella è guarito... E mi stupisco come questa notizia non la riempia di gioia...

Le succedette Berta Crivelli, la più sciocca e la più apparisciente fra le seconde donne della scena italiana.

— Sicuro: e i miei quattrini?... — gli strillai in faccia, come un creditore idrofobo.

— I suoi quattrini?!...

Dovetti narrargli la disgraziata storia. Ma via via che la narravo, scorgendone tutta la irreparabile ridicolezza, ero invaso da un senso di avvilimento, che giovava a calmarmi e a restiturmi la percezione esatta della realtà.

— Ella ha imparato, immagino, a non fidarsi troppo dei responsi della scienza, — sentenziò, a guisa di morale, il professor Trabalza, dopo che io ebbi finito. Poi, dissimulando forse uno scrupolo sotto un lieve sorriso: — Quanto le è costato questo ammaestramento?

— Circa quattrocentomila lire, — gemetti.

Il professore stette un po' pensoso, come esitando a significare l'idea che gli frullava per il capo. Ma infine si fece coraggio e la significò:

— Vedrà, con l'andar del tempo, chè questo ammaestramento le valeva...

Crollai la testa, incredulo.

Egli non mi odiava più. Capiva che la dispersione delle mie quattrocentomila lire era una sciagura, per lo meno, uguale al fallimento della sua gloria scientifica? Tale, press'a poco, era la mia opinione: e andai con gran premura ad esporla a un amico avvocato, per sapere se egli credesse possibile e vantaggioso muover causa per danni e interessi al professor Trabalza. Un nuovo sentimento era nato in me, un sentimenlo di simpatia, starei per dire di solidarietà, verso quel povero cialtrone che, due anni prima, essendo stato investito dal mio automobile, m'aveva procurato querele, spese e

grattacapi d'ogni genere... Io pure non ero stato colposamente rovinato dal professor Trabalza? E non avevo diritto anch'io a un adeguato indennizzo? Ma l'avvocato, benchè amico, mi rise sul muso: anzi non degnò nemmeno riaccompagnarmi, di poi, fino alla soglia dello studio. Questa mancanza di riguardo bastò essa sola a persuadermi che ero rovinato davvero e senza più rimedio.

Mi restavano tre vie di scampo: lavorare, ammazzarmi, continuare a forza di espedienti e di disinvoltura la vita condotta negli ultimi anni. Questo mi parve subito, dei tre, il metodo più pratico. Ne conoscevo tanti altri che vivevano da signori così, e che, sovente, spennacchiando i gonzi, non avrebbero neppur potuto, come me, giustificarsi, ricordando di essere stati alla loro volta, in altri tempi, spennacchiati!... Ma che vuoi, Ugo mio?... A pensarci bene, il mestiere del farabutto elegante è tutt'altro che facile. Barare al giuoco, farsi sovvenzionare da qualche donnina in voga, combinare dei trucchi fruttuosi coi bookmakers e coi jockeys, attaccarsi parassitariamente alle falde di tre o quattro marsine milionarie, servire come discreto sensale il sarto A, il mercante di cavalli B, lo strozzino C..., tutte cose agevolissime, secondo i moralisti che lodano la santità del sudore umano, solo quando esso bagna — per modo di dire — le zolle dei campi o l'incudine dell'officina!... Ma sta sicuro che, per quel poco che ho potuto veder io, il mondano costretto a viver d'espedienti suda il suo pane quanto e più dell'agricoltore e del fabbro; e credi eziandio che il gesto di chi segna le carte è sacro come quello di chi intride la farina... Oh nessuno saprà mai dire quanto si affatichino certi mascalzoni per poter vivere senza far niente!

Ora, io era abituato fin dalla più tenera infanzia al vero ozio, l'ozio gratuito e ignaro del proprio valore, l'ozio allo stato di natura... Inoltre non è mica un affare così semplice, come parrebbe a prima vista, liberarsi da un giorno all'altro di tutti i precetti e pregiudizî morali che la tradizione, la religione, l'educazione e parecchie altre venerabili cose in *one* ci hanno inoculato il sangue. Lombroso e i suoi discepoli, che il dio dei manicomî li benedica, hanno studiato il delinquente nato. Come mai non è parso, a tutt'oggi, degno di studio il galantuomo nato? Finii, insomma, con lo scartare l'idea della mascalzonaggine. Mi restavano dunque due vie d'uscita: il lavoro propriamente detto e il suicidio.

Lavorare? ma in che? e per chi? e con quali attitudini? e con qual volontà? Nella città attraverso cui la mia 16 HP e le mie amanti avevano sparso il loro duplice profumo di Coeur-de-Jeannette e di benzina, sarei stato capace di trasformarmi in un impiegato, in un assicuratore, in uno spedizioniere, in un giornalista?

Durante il mio lungo titubare, le reliquie del patrimonio andavano sfumando...

Vidi che, tutto ben considerato, mi conveniva scegliere, come partito migliore, il suicidio. Al pensiero della morte ero preparato da molto tempo: e mi convincevo che il professor Trabalza, predicendomi la morte entro il termine massimo di tre anni, era stato un cattivo medico, ma un eccellente indovino. Dimenticavo che l'origine d'un fatto pronosticato si trova non di rado nello stesso pronostico... Ma il suicidio mi sembrava assai più dignitosa e lieta conclusione alla mia vita che non l'agonia orrenda del cronico. Sarei morto come e quando mi fosse piaciuto; poichè, anche per l'ora, il giorno e forse il mese, avrei avuto una relativa libertà d'azione...

Stamane, scoprendo che in contanti non possedevo ormai più che novemilatrecentoventicinque lire e centesimi, riconobbi dileguata questa libertà. Urgeva uccidersi, prima che il suicidio fosse divenuto, per me pure, una volgarità o una vigliaccheria.

Ed ecco che, mio vecchio Ugo, m'è capitata fra le mani la tua lettera salvatrice! Se non vorrai dimetterti dall'ufficio, che presentemente occupi, di stromento del mio destino, ascolta e accogli con benevola attenzione la seguente proposta:

— Potresti prendermi come socio, come contabile, come facchino nella tua azienda transatlantica?

Eri un ozioso e un « incragnoso » peggio di me, quando salpasti da Napoli: col marsala hai fatto fortuna... Ingrato, ti ricordi quante volte te l'ho pagato da Aragno?

Ugo, aspetterò il tuo *sì* — poichè deve essere un *sì* — due mesi, sino a mezzo settembre. Scrivimi a Frascati, ove, nella più stretta economia, mi apparecchio a diventare, fra sessanta giorni, un ardimentoso *self-made-man*.

Anche come facchino, sai? Ho una salute, una salute, perdinci...

Ti abbraccio.

PIERO.

**GIULIO DE FRENZI.**

# VERSO LE GRANDI VELOCITÀ

QUANTO deve l'umanità all'incognito inventor della ruota!

La macchina a vapore, la trasmissione della energia elettrica a distanza, e tutte le altre conquiste che hanno assicurato all'uomo il dominio sulle forze naturali non giungono, prese insieme, a eguagliare in valore gli effetti dell'umile invenzione. Quando il carro sostituì la slitta e il trasporto a schiena, si ridusse enormemente la quantità di energia necessaria allo spostamento delle cose da un punto all'altro, e l'uomo potè su una più larga zona della terra profittare dei frutti che la natura gli offriva.

La resistenza che si oppone al movimento è costituita principalmente dall'attrito: ridurre l'attrito significa eliminare una parte della resistenza; rendere il movimento più facile, cioè meno costoso. Le tappe nel progresso della locomozione sono rappresentate da tante vittorie sull'attrito.

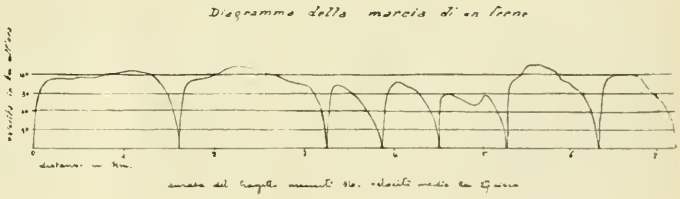
Prima della ruota, un qualsiasi mezzo di trasporto doveva radere il suolo, e ben si comprende come l'attrito, detto appunto *radente*, che si sviluppava fra le due superfici a contatto, dovesse riuscir superiore di molto a quello *volvente* che si crea colla ruota, una successione di leve, mediante la quale si riduce a un punto solo il contatto tra il veicolo e il suolo.

Alla ruota tenne dietro la *strada*, che alla superficie irregolare, scabrosa, cedevole del terreno naturale sostituì una base spianata e resistente, su cui l'attrito veniva ancora a diminuirsi. Alla strada successe infine la rotaia che l'attrito ridusse al minimo, offrendo alla ruota un piano di contatto ancor più eguale, solido e levigato.

Chi vuol avere un'idea della portata di queste successive vittorie dell'uomo sugli ostacoli naturali, tenga presente che un cavallo, il quale percorra un metro al secondo (andatura al passo), trasporta a schiena 150 chili, trascina su una strada ordinaria 1,500 chili e 15,000 su una strada munita di rotaie. Quale rapida progressione!

L'invenzione della ruota si perde nella notte dei tempi, ma le prime vere e proprie strade furono costruite dai romani che se ne servirono a conquistare il mondo, sebbene la regolarità dei tracciati con gli sviluppi in curva, atti a vincere i dislivelli delle strade moderne, sia stata introdotta soltanto a principio del secolo scorso.

Molto più recente è l'impiego della rotaia. Malgrado della invenzione delle ferrovie l'umanità si mostri grata al genio di Stephenson, è fuor di dubbio che senza la rotaia avremmo avuto la locomotiva stradale e l'automobile, non la ferrovia vera e propria. Eppure l'idea della rotaia doveva nel suo embrione esser nota molto prima che Trewitik, alla fine del XVIII secolo, adottasse guide metalliche per farvi correre una




prima imperfetta locomotiva: noi vediamo spesso, nei lavori di sterro, il bracciante disporre sul suolo una tavola per farvi scorrere con fatica minore la pesante carriuola, e molte antiche strade di città italiane presentano due strisce di pietra che ne segnano la carreggiata.

Ma l'attrito non merita l'ingiustizia di esser considerato come nemico di questo gran bene dell'umanità, il moto, perche esso ne è, per una strana antitesi, impedimento e causa nel tempo istesso. E' l'attrito che crea quella che i meccanici chiamano *aderenza*, senza la quale nè alle macchine, nè all'uomo riuscirebbe spostarsi. Sappiamo tutti quanto riesca difficile camminare su pavimenti molto levigati o coperti di materie untuose e la favola c'insegna che l'orco faceva sorgere montagne di sapone per interrompere la marcia dei suoi inseguitori. La bicicletta, l'automobile, la locomotiva slittano, cioè funzionano senza progredire quando trovano uno strato troppo liscio, sul quali manchi l'attrito.

Le progressioni della velocità in Francia.

Vi è perciò un limite oltre il quale non possiamo andare nella distruzione dell'attrito, giacchè senza di esso verrebbe a mancarci anche l'aderenza.

Il perfezionarsi e l'estendersi dei mezzi di trasporto sono l'indice del cammino della civiltà umana: per la stessa diffusione delle idee è necessario il trasporto di un oggetto materiale, il libro, lo scritto. E difatti il progresso umano ha una preoccupazione costante: costruir strade, crear nuove forme di veicoli, e specialmente rendere il trasporto più rapido, perchè la rapidità è la misura sulla quale si calcola il valore di un trasporto.

Nel secolo scorso i continenti si son coperti di una fitta rete di strade ordinarie e ferrate, con un'attività di cui non si riprodurrà l'esempio, perchè si calcola che molti paesi abbiano raggiunto il punto di saturità, dispongano cioè di tante vie quante ne occorrono ai loro bisogni, fino a quando la vita non subirà radicali modificazioni.

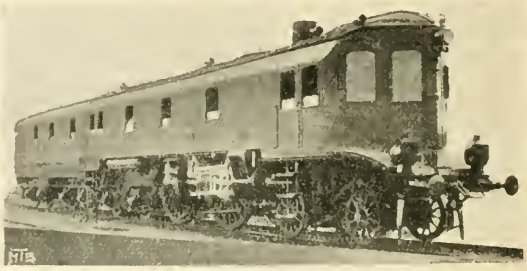
Ora gli sforzi si concentrano nella ricerca di una maggiore rapidità e di un maggior buon mercato. Colla rapidità sempre maggiore si vuol vincere più presto una certa distanza colla stessa somma di sforzi. Col buon mercato si riduce la somma di sforzi per superare la stessa distanza. Ma l'economia di tempo e di spesa che nella pratica si manifestano separate hanno uno scopo unico e un unico termine di confronto. Noi siamo disposti a pagar di più un trasporto più celere e tra due trasporti che costano egualmente e superano la distanza medesima noi troviamo più a buon mercato quello che richiede tempo minore.

In un campo limitato si sono già raggiunte velocità vertiginose, ma sono velocità da *sport* che ben poca influenza hanno sul perfezionamento economico dei trasporti. Non bisogna dimenticare che con l'automobile tutto si sacrifica alla velocità: non si tien conto nè della spesa, nè del peso trasportato, anzi si sopporta una spesa massima e ci si contenta di un peso minimo. Ma ben altro è il problema quando lo si voglia considerare nel caso di un esercizio veramente industriale e commerciale, come quello della ferrovia, che non si propone il trasporto di pochi privilegiati, ma il trasporto di tutti.

Bisogna altresì distinguere fra la tendenza umana a raggiungere velocità straordinarie, come bisogno morale paragonabile a quello che ci spinge verso le ignote regioni del Polo o alla ricerca delle lontane scaturigini dei fiumi, del bisogno economico di rendere più rapidi e quindi più profittevoli i trasporti in comune di persone e di cose. Noi di questa seconda categoria vogliamo brevemente occuparci e specialmente delle grandi velocità sulle ferrovie.

***

Conviene anzitutto farsi un'idea chiara della velocità. Allorchè sentite parlare di un treno che marcia a cento chilometri all'ora, dovete chiedere se tal cifra si riferisce alla velocità *assoluta*, quella cioè che il treno assume in piena linea, oppure alla velocità che risulta tenendo conto della distanza superata e del tempo impiegato fra due stazioni estreme.



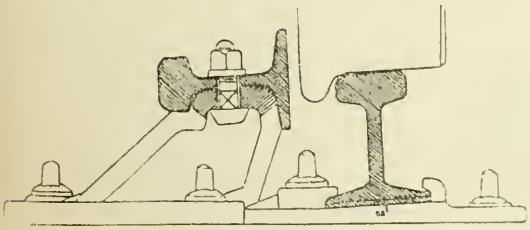
Aspetto di una locomotiva moderna da 1400 cavalli per 130 km. l'ora.

Un treno che parte va gradatamente accelerando la marcia fino a raggiungere una data velocità, che, salvo l'influenza delle accidentalità della linea e le variazioni eventuali dello sforzo fornito dalla locomotiva, rimane durante il percorso all'incirca costante, e nella fermata si va gradatamente spegnendo. Se noi calcoliamo la velocità media fra una partenza e una fermata, la velocità *start to stop*, come dicono gl'inglesi, otteniamo evidentemente una cifra inferiore a quella massima raggiunta nel percorso.

Se infine, anzichè considerare lo spazio compreso fra due fermate, consideriamo tutto un tragitto, con più fermate intermedie, quello cioè che in linguaggio comune può chiamarsi un vero viaggio, la velocità che si ottiene dividendo tutto il percorso fra la stazione prima ed ultima pel tempo impiegato, dicesi velocità *commerciale*. L'attributo è molto adatto perchè è di questa velocità che noi teniamo conto nell'assegnare il valore ad un viaggio, venendo essa a calcolare il tempo effettivo che occorrerà consumarvi. Se dico che i nostri treni diretti hanno la velocità commerciale di 40 chilometri l'ora, voi potrete subito calcolare in quanto tempo supererete la distanza di 265 chilometri che corre da Milano a Venezia, ma a nulla vi gioverebbe, commercialmente parlando, sapere che quei treni, in alcuni punti della linea, fanno in un minuto secondo perfino 25 o 30 metri, in ragione cioè di 90 e 100 chilometri all'ora.

Ecco il diagramma della marcia di un treno, rilevato con uno di quelli apparecchi detti *tachimetri*, o misuratori della velocità che ormai si vanno applicando a tutte le macchine. Il lettore comprende che siamo nel caso di un treno a fermate frequenti e brevi: esso ha spesso in linea superato i 40 chilometri l'ora, ma poichè in 10 minuti ha percorso circa 7250 metri la sua velocità media o commerciale è di soli 27 chilometri l'ora.

Questa idea della velocità commerciale si può applicare ad un trasporto qualsiasi, anche se fatto con più treni e con più mezzi. Così sentirete dire che la velocità commerciale delle merci trasportate, come si dice, *a piccola velocità*, non



Binario rinforzato per alte velocità.

Linea percorsa a 200 km.

supera in Italia i *tre* chilometri l'ora; cifra molto bassa, ma che non differisce molto da quella raggiunta in altri paesi. Nè deve far meraviglia che allo stato attuale del progresso dei trasporti le merci viaggino con tale lentezza, paragonabile a quella degli ordinari carretti, perchè le merci esigono manipolazioni, verifiche, ecc., e molto tempo va perduto nel comporre e scomporre i treni, nel portare i carri in prossimità dei magazzini e via dicendo! E' vero che con gli antichi carri e cavalli la velocità dei tre chilometri si poteva raggiungere e anche superare, ma solo per una quantità molto più piccola di merci e con una spesa molto superiore.

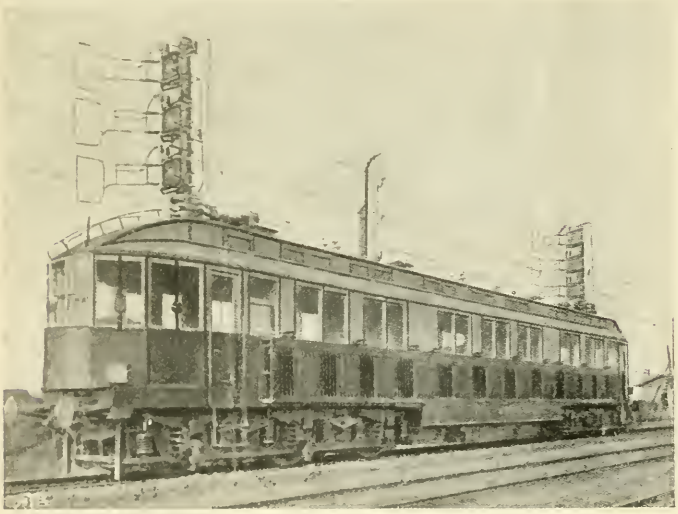
Ma più che per le merci è per i viaggiatori che interessa aumentare la velocità, e si può dire che in questo campo il progresso è continuo e rapido. Molto suggestiva è questa carta della Francia in cui i diversi contorni concentrici dànno l'idea della progressione con la quale è cresciuta la velocità dei viaggi. La linea che lega Parigi a una stessa città nelle diverse carte rappresenta il tempo che rispettivamente s'impiegava a compiere il tragitto nella metà del secolo XVII, nel 1732, nel 1814, 1834, 1854, 1887 e 1900. Mentre nella prima di dette epoche la velocità commerciale era di due chilometri, attualmente si superano anche gli 80.

***

Vediamo ora con quali mezzi si può aumentare la velocità commerciale di un treno.

Anzitutto con la riduzione del numero delle fermate. Si sa che i treni celeri si fermano solo nelle stazioni più importanti, malgrado ciò limiti l'utilità del treno per le stazioni ove non esiste la fermata.

Ma contro la limitazione del numero delle fermate vi sono varie ragioni, a prescindere da quelle..... elettorali, che in Italia preponderano notevolmente sulle altre. I treni hanno bisogno di fermarsi per motivi di servizio, come per incrociarsi con un altro su una linea a semplice binario o per passar davanti ad un treno più lento che lo precedeva. L'esistenza del doppio binario, indipendentemente da altre considerazioni, è utile alla velocità perchè elimina lo scambio dei treni nelle stazioni; tuttavia con i moderni apparati di sicurezza si può anche evitare la fermata di un treno in una stazione ove è già fermo l'altro che l'attende per l'incrocio o per la precedenza.



Veduta della vettura che raggiunse la velocità di 207 km. l'ora.

Le fermate occorrono altresì pel rifornimento delle locomotive. Queste consumano una notevole quantità di carbone, ma ancor più d'acqua e se del primo possono portarne con sè quanto basta ad un lungo viaggio, lo stesso non può dirsi della seconda. Una locomotiva ha bisogno di circa 200 litri di acqua per ogni chilometro di percorso: dopo 100 chilometri ne ha consumato 20 metri cubi, quanti ne possono contenere i tender più grandi. Di qui la necessità di fermarsi nelle stazioni munite di rifornitori, i quali non possono essere naturalmente distribuiti a distanze eguali, giacchè non sempre l'acqua si trova disponibile.

Gl'inglesi che hanno il primato nei percorsi senza arresto si servono da tempo di una ingegnosa disposizione che permette ai treni di approvvigionarsi d'acqua senza fermarsi. A fianco al binario, in determinate stazioni, esistono delle lunghe vasche, nelle quali il macchinista passando immerge un tubo ricurvo all'estremità: la stessa velocità con la quale il tubo collegato al treno cammina produce un'aspirazione che fa salire l'acqua automaticamente nel tender.

Tempo addietro un giornale registrava che un treno della *North Eastern Railway* aveva superata la distanza di 482 chilometri da Early sino a Londra senza fermarsi. Se la notizia è esatta questo sarebbe il *record* dei percorsi senza arresti. In Francia si va normalmente senza fermate intermedie da Parigi a Calais (298 km.).

Influisce in genere sulle fermate la ricchezza degli apparati di sicurezza. Così sulle linee non munite di blocco se un treno ritarda, quello che segue è obbligato a fermarsi per tenere dal primo una certa distanza di tempo; esistendo invece il blocco la fermata si può sopprimere o ridurre di molto perchè il treno davanti è subito coperto con i segnali.

Il forte numero delle fermate è la causa maggiore si può dire della inferiorità del nostro servizio con treni diretti rispetto a quello di altre nazioni. Da un confronto fatto su 32 treni diretti di percorso pressochè identico, sulle ferrovie d'Inghilterra, Germania, Francia e Italia, si è trovato che mentre i treni inglesi fermano in tutto 97 volte, quelli francesi 130, e i tedeschi 220, gli italiani invece fanno ben 682 fermàte!

Altro mezzo per accrescere la velocità commerciale è quello di render rapidi gli avviamenti e gli arresti.

Si comprende di leggeri come il perditempo sia minore se la velocità massima di corsa si raggiunge prontamente. La rapidità dell'avviamento (i francesi dicono con una parola adoperata anche da noi, *démarrage*, ahimè, guardatevi dal tradurre *demarraggio*!) si misura con una quantità fisica detta accelerazione; più rapido è l'avviamento se maggiore è l' accelerazione. Questa si esprime in metri al secondo per secondo: voi direte di aver raggiunto un metro di accelerazione quando in un secondo la velocità sarà cresciuta, per es., da 5 metri a 6 metri il secondo. Per ottenere un'alta ac-

celerazione occorre un grande sforzo e perciò sentirete dire che un automobile si trova pel *démarrage* in condizioni migliori di un altro, avendo la macchina di potenzialità eccedente i bisogni normali. Una vettura elettrica è in condizioni molto migliori di una locomotiva quanto a rapidità di avviamento, perchè la locomotiva attinge la sua energia da una fonte limitata qual'è la sua caldaia, mentre la vettura elettrica si avvale di un serbatoio relativamente molto più grande qual'è l'officina generatrice. E' così che l'energia elettrica ci ha fatto fare un gran passo verso le alte accelerazioni: infatti con una locomotiva a vapore si accelera di circa m. 0,25 al secondo per secondo, mentre colle vetture delle tramvie si raggiungono i 75 centimetri, cioè il triplo e il viaggiatore se ne accorge da quel balzo che la vettura sembra dia nel mettersi in moto.

Se noi supponiamo che per tutto un avviamento l'accelerazione resti costante, potremo calcolare in quanto tempo si raggiunge la velocità massima. Le vetture delle tramvie cittadine circolano a velocità di circa 20 chilometri l'ora, cioè m. 5,55 al minuto secondo. Se l'accelerazione è di 0,75 occorrono circa sette secondi e mezzo per raggiungere la velocità massima.

Qualche volta per accelerare prontamente manca non lo sforzo, ma l'aderenza: noi abbiamo già detto che senza l'aderenza non si camminerebbe; ora aggiungeremo che l'aderenza dev'essere tanto maggiore quanto più alto è lo sforzo che facciamo per camminare. Se salite una montagna con un carico sulle spalle, sentite bisogno di creare un maggiore attrito col suolo munendo di chiodi le vostre scarpe e cercando di aumentare artificialmente il vostro peso con una pressione dall'alto in basso.

Per ottenere una grande aderenza con i treni elettrici si ricorre al sistema detto delle *unità multiple*, vale a dire invece di fare un treno con una sola vettura motrice e tante rimorchiate, si compone il treno di tutte vetture motrici, le quali si possono paragonare ai componenti di una comitiva che ascendano ciascuno con la sua parte di carico, anzichè lasciarlo sulle spalle di un solo, utilizzando così l'aderenza di tutti.

Il caso del frenamento è precisamente l'inverso di quello dell'avviamento: usando mezzi potenti di frenatura passiamo rapidamente dalla velocità di corsa a quella zero, riducendo così il perditempo della fermata. Anche in questo caso l'unità di misura è l'accelerazione, la quale sarà però negativa in quanto influirà a far decrescere non a far salire la velocità.

Una delle vittorie della moderna tecnica dei trasporti consiste appunto nella creazione di freni potentissimi, capaci di arrestare un treno in pochi secondi. L'effetto si ottiene ricorrendo alla forza meccanica anzichè a quella dell'uomo, la quale ha il difetto non solo di essere limitata ma anche di non agire continuamente e simultaneamente, come è necessario allorchè i veicoli da frenare sono molti. La forza meccanica più adoperata finora pel frenamento è quella data dall'aria compressa, ma si presta altrettanto bene l'elettricità, pronta, come sappiamo, a tutti gli usi cui vuole assoggettarla l'ingegno umano. I freni ad aria compressa, che hanno assicurato, oltre a infinite ricchezze, la gratitudine e l'ammirazione di tutto il mondo all'ingegnere Giorgio Westinghouse, un prototipo dello spirito inventivo americano, permettono di raggiungere accelerazioni negative fino a m. 2 per secondo, in modo che un treno a 100 chilometri all'ora, può esser fermato in soli 15 secondi.

Ma neanche nel frenamento è possibile andar molto oltre, dovendosi pure per esso rispettare il limite dell'aderenza; se questa si sorpassa le ruote s'inchiodano e strisciano sul terreno, diminuendo così di circa un terzo l'efficacia della frenatura. Avrete sovente notato che i tramvieri quando loro occorre di frenar prontamente, per aumentare l'attrito spargon la sabbia sulle rotaie servendosi di una sabbiera che hanno a portata di mano. Del resto se si riuscisse a frenare istantaneamente un treno, esso risentirebbe lo stesso dannoso effetto dell'urto contro un ostacolo che lo arrestasse di colpo.

***

Ma, ben s'intende, il vero problema è quello del modo di accrescere la velocità assoluta.

La vettura in corsa a 200 km. all'ora.

La locomotiva di Stephenson, prima macchina degna di tal nome, che vinse il premio indetto dalla ferrovia Liverpool-Manchester nell'anno 1829, correva a 20 chilometri l'ora, velocità che a quell'epoca doveva esser considerata ben grande se l'illustre inventore non si peritò di dare alla sua macchina il nome di « The Rocket » *il razzo!* Le moderne locomotive inglesi e americane toccano senza sforzo 130 chilometri l'ora. Ma non basta, oggi si parla dei 200 chilometri già superati nella esperienza fatta con treni elettrici presso Berlino da una Società che, manco a dirlo, è stata ispirata e favorita dall'Imperatore di Germania.

Vediamo un po': che cosa si oppone all'aumento della velocità? In teoria nulla, almeno, entro certi limiti ancora molto lontani a raggiungersi.

A misura però che la velocità cresce, sale rapidamente la resistenza al movimento, non più per l'attrito che non varia, ma per una causa che, per piccole velocità si può quasi trascurare, ma per grandi assume quantità elevatissime. E' la resistenza dell'aria, che cresce con i quadrati, cioè diventa quadrupla solo che la velocità raddoppi. Tutti gli oggetti destinati a correre nell'aria vanno assumendo quella stessa forma che hanno le navi per fender l'acqua; lo vedete nei palloni dirigibili e negli automobili. Così le moderne locomotive hanno sul davanti una lamiera a petto di uccello che ne costituisce la prua e riduce la resistenza dell'aria.

A misura dunque che cresce la velocità occorre una più forte spesa di energia, cioè il trasporto diventa più costoso. Non solo, ma nel caso della locomotiva poichè questa per essere più potente, deve essere più grande e quindi più pesante, viene un punto in cui crescendo la velocità, la locomotiva assume tale peso da non poter trascinare che sè stessa. A 150 km. occorre una potenza di circa 10 cavalli per tonnellata; a 200 chilometri 18 cavalli. Una locomotiva che dia 1800 cavalli non peserà meno di 100 tonnellate, ecco dunque che a 200 chilometri una locomotiva non riuscirebbe più utile al rimorchio dei treni.

Ben diverso è il caso della trazione elettrica. Una vettura può prendere dalla linea che l'alimenta una quantità di energia pressochè illimitata, e i motori elettrici di cui dev'essere munita hanno un peso modestissimo rispetto alla potenza che possono sviluppare. E' perciò che la soluzione del problema di velocità elevata sulle ferrovie bisogna ricercarla non nella trazione a vapore, ma in quella elettrica.

Da Marienfeld a Zossen, presso Berlino, esiste una ferrovia militare di 23 km., che rimarrà consacrata alla storia dalla riuscita degli esperimenti a grande velocità eseguitivi dal 1900 in poi. Nei primi anni si raggiunse la velocità di 150 a 160 km.; oltre questo limite occorse render la via più robusta e munirla di controrotaie per prevenire gli sviamenti. Sulla nuova strada si potè elevare ancora la velocità, e il 27 ottobre 1903 i tachimetri segnarono 207 km. l'ora!

Le vetture usate per gli esperimenti furono due, poco differenti l'una dall'altra nelle dimensioni e nelle caratteristiche relative ai mezzi di propulsione: si servivano entrambe di corrente trifase a tensione di 14,000 volts, abbassata al limite corrispondente alla tensione dei motori per mezzo di trasformatori posti nelle vetture stesse. I motori erano 4 per vettura, e ciascuno da 750 cav. Il peso complessivo delle vetture 94 tonn., la loro capacità 40 persone.

Il von Borries, celebre ingegnere tedesco, dichiara che considererà come una delle più grandi soddisfazioni della sua vita aver potuto esser fra quelli che per primi toccarono questa velocità, che è superiore a quella degli uccelli più rapidi. Funzionava da manovratore della vettura che superò i 200 km., Walter Reichel, ingegnere capo di una casa mondiale di elettricità, la Siemens e Halske, cui spetta il merito principale di queste prove, da non considerarsi come un *tour de force* sportistico, ma come un successo definitivo dello spirito umano sulle forze naturali, ottenuto, a simiglianza di tutti i grandi successi, a costo di sforzi più considerevoli di quello che possa apparire dai risultati. L'andamento del veicolo, a sì straordinaria velocità, si mantenne dolcissimo, tanto che riusciva possibile agli sperimentatori di leggere comodamente gli strumenti di misura, come in un comune treno diretto.

E' così completamente risoluto il problema delle grandi velocità?

Questioni di simil genere presentano varî aspetti. Uno è quello della frenatura. Sta bene correre, ma occorre anche poter prontamente arrestarsi. Pare che la grande velocità faccia diminuir l'attrito dei ceppi dei freni sulle ruote, e perciò marciando a 170 e 180 km. non fu possibile arrestarsi in meno di 1300 a 1400 metri, spazio troppo elevato pel caso di un pericolo. Bisogna a questo riguardo osservare che la lunghezza dello spazio di arresto è legata alla visibilità dei segnali: si può dire anzi che a prescindere del tempo necessario alla percezione, un treno deve fermarsi in tanto spazio quanto ne corre dal punto in cui trovasi un segnale a quello in cui esso può esser chiaramente scorto.

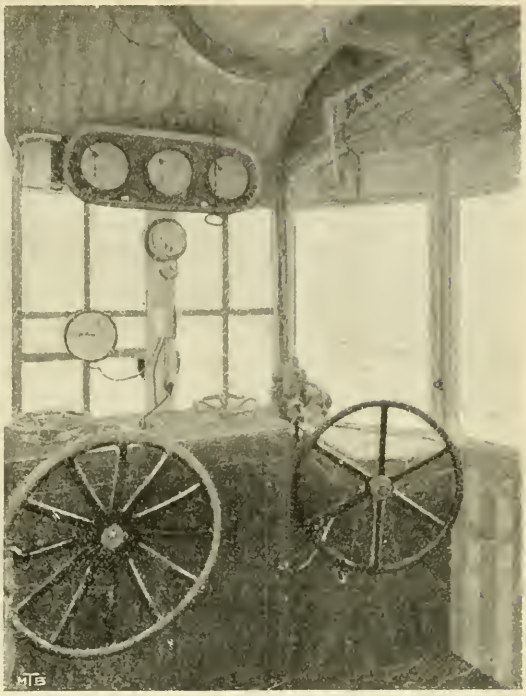
Ma, correndo a velocità così elevate, i se-

gnali si scorgono egualmente? Pare di sì, nel caso però che nulla turbi la visibilità normale. Ma se cade neve o v'è nebbia, la visibilità si abbassa notevolmente.

Queste questioni accessorie non alterano però l'importanza del risultato, nè ci impediscono di dire che la trazione elettrica permette fin d'ora di adottare praticamente velocità doppie di quelle ordinariamente usate. L'eccezione che rimane è quella della spesa. A 200 km. la vettura con 40 viaggiatori assorbì la potenza di 1680 cavalli, quanti ne occorrono per trasportare a 100 km. un pesantissimo treno diretto con 400 viaggiatori. E' disposto il pubblico a sopportare una spesa decupla per superare in un'ora una distanza che ora ne richiede due? E non a caso ho detto 2 ore, perchè così grandi velocità non si potrebbero adottare in lunghi percorsi, data la necessità di costruire strade apposite, con curve larghissime di non meno di mille metri di raggio; mentre attualmente anche le linee principali han curve di cinquecento metri e meno.

Vi è però un mezzo per sfuggire alla difficoltà delle curve: queste creano grande resistenza e il pericolo di sviamenti, perchè la vettura è costretta a muoversi entro due rotaie. Lo stesso non avviene se si adotta una rotaia sola, il *monorail.* Ecco un altro sistema di strada sul quale l'ingegno umano si è fermato per aspirare all'audace conquista del tempo. Se il mondo nel secolo scorso, dice uno scrittore inglese, ha in grazia della ferrovia, trottato, nel secolo presente, in grazia del *monorail*, galopperà.

Di ferrovie a rotaia unica se ne son proposte di svariatissimi tipi; ma non sempre il loro scopo era quello di superare le difficoltà che oppone il binario al raggiungimento di velocità elevate. Il Behr, un ingegnere inglese, cerca da tempo di lanciare un suo progetto, già sperimentalmente adottato in non so più quale esposizione. Si tratta di vetture che rimangono a cavallo di una rotaia corrente su una serie di trespoli piantati sul terreno, e durante la marcia stanno in equilibrio come le biciclette, salvo ad appoggiarsi leggermente sui fianchi dell'armatura, allorchè si arrestano. La velocità che si promette è appunto dei 200 km., e i vantaggi che si ascrivono al sistema sono quelli di non richiedere un tracciato a larghe curve e di evitare gli ostacoli che si possono presentare nelle ferrovie che corrono sul suolo. Ma la spesa di trazione, poichè la resistenza dell'aria sussiste sempre, non potrà esser che rilevante, a prescindere dal notevole costo dell'impianto dell'armatura in ferro costituente la strada.



Interno della cabina di manovra.

***

Non è molto un fantasioso economista collegava l'idea della *ferrovia gratuita,* sogno degli spiriti vagabondi, coll'adozione della rotaia unica: che il vaticinio si verifichi e l'umanità corra gratis attraverso il mondo, colla velocità degli uccelli, su una leggera rotaia. Ma quel che ancora per un pezzo ci obbligherà a contentarci dei 60 chilometri l'ora di velocità commerciale offertaci dai migliori treni diretti in Italia (di 80 o poco più negli altri paesi e su quella fortunata linea Milano-Varese, che congiunge la metropoli commerciale ai suoi attivi sobborghi), sarà sempre, checchè ne dicano gli economisti di fantasia, l'alto costo delle grandi velocità.

**Ing. JACOPO TROCHIA.**

LA FINE DI UNA MATTANZA. — Tonnara Isola Piana, march. Villamarina. Maggio 1905.

# L'Italia sconosciuta e i suoi spettacoli

## I TONNI

C'È un'isoletta all'estremità meridionale della Sardegna, poco discosta dall'isola maggiore, montuosa e nuda. Se ne fa il giro con un vaporino in cinque o sei ore. La costa occidentale che affronta i venti e le grandi onde che traversando la maggior lunghezza del Mediterraneo vengono da Gibilterra è tutta una costiera di grandi mura di basalto, a colonne, a grotte, che s'alzano verticali dal mare sempre agitato. Offre solo qualche raro approdo, a cui si accede per tortuose vie fra gli scogli. La costa orientale s'immerge mollemente nel mare come per riposarsi e compensarsi delle violenze dall'opposto lato.

L'estuario tranquillo che la separa dalla Sardegna, è chiuso al sud da un'altra terra ma più grande, più deserta, più nuda, che usurpa il nome di isola poichè è unita alla Sardegna per un ponte; al nord, in faccia alle coste che fuggono verso Alghero, è un'altra isoletta bassa che riceve l'urto delle onde che nel golfo del Leone traggono la loro violenza. Così chiuso da ogni lato il queto seno di mare è come un lago, e vi si rifugiano barche e bastimenti dai marosi che si vedono da lontano avanzarsi in linee bianche di spuma, e che si sentono urlare nel rompersi contro la scogliera che li affronta.

Le acque senza onde sono azzurre e trasparenti sì che ficcando lo sguardo verso il fondo si scorgono giardini di alghe immerse in una luce verdognola che ha della fosforescenza, e oscuri recessi fra i sassi, fioriti di attinie fra cui s'aprono i ventagli madreperlacei delle gniacchere; pesci variopinti guizzano rapidamente; oscillano antenne di aragoste al varco; palpitano tentacoli di polpi e s'aggrovigliano viscide e marmoree le murene.

La spina dorsale dell'isola si innalza in vette tondeggianti; la più alta è coronata da una torre; si chiama la Guardia del Moro; Guardia di nome, perchè scomparso il pericolo per cui fu eretta essa ha perduto la sua guarnigione; in luogo suo un'altra torre vigila sempre e scatta sul mare dei lunghi raggi ritmici che segnalano le scogliere pericolose e promettono il sicuro porto che si cela a ridosso di loro. Dall'altro lato, nelle acque del placido lago si specchiano invece gli edifizii bianchi di una cittaduzza festosa e ordinata; è un ammasso di piccole casette basse, quadre, pulite che salgono lentamente al monte diradandosi e sparpagliandosi su di esso, fra il verde dei prati e delle vigne come se una mandra di pecore dai poggi si ammassasse alle rive per abbeverarsi. Daccanto alla città un'al-

tra grande torre mozza, tonda, costrutta di grandi massi squadrati; anch'essa vigilava notte e giorno il mare d'Africa per sovvenire alle sorprese dei corsari; ma oggidì essa non ha perduta la guarnigione; una guardia l'occupa ancora, ma essa non spiana più i suoi cannocchiali a spiare l'orizzonte, ma li appunta in alto, verso le stelle per scrutare le oscillazioni dell'asse su cui ruota la terra, *polus dum sidera pascet.* I nomi delle vedette, quello della cittadina linda, Carloforte, compendiano la storia di quel lembo di terra.

Spopolato e deserto per secoli, esso fu da un Re di Sardegna, che lasciò nella storia poche tracce di sè, concesso a una piccola colonia di genovesi che abitava nell'isoletta di Tabarca, sulla costa d'Africa, dove erano continuamente insidiati dai pirati di Barberia. Dopo una razzia compiuta da quei predoni, ottenuta a stento la restituzione dei prigionieri, il Re Carlo Emanuele IV indusse i Tabarchini a lasciare l'isola infida, ultimo ricordo di quel dominio che un giorno l'Italia aveva esercitato sulle provincie nordiche dell'Africa, ed edificò loro la cittaduzza che in riconoscenza porta il fiero nome di Carloforte. La munì di difesa, ma i Corsari mori audaci e feroci più volte ancora riuscirono a sorprendere di notte la piccola industre cittadina che non fu mai sicura dai loro colpi di mano, finchè le marine dei popoli civili non li distrussero per sempre. A Carloforte i Tabarchini, che come tutte le colonie piccole e isolate, mantengono immutato il loro carattere, che li fa diversi anche ora dalla popolazione della vicina isola, custodiscono gelosamente il loro dialetto genovese antico, continuano l'esercizio della pesca che era la loro occupazione quando vivevano sulla costa africana, e se hanno frequenti relazioni coi sardi delle terre vicine, non vogliono a nessun costo essere confusi con loro, gelosi di loro schiatta e fieri del gran nome genovese.

..... le onde si scagliano impetuose.

Questa condizione di cose ormai non ha più ragione d'essere e scomparirà certo; e così si perderà questa curiosa contraddizione (tanto caratteristica dell'Italia che ha stirpi tanto dissimili) di una colonia italiana in Italia.

***

La maggiore attrattiva di Carloforte e della isola di S. Pietro, su cui esso sorge, è la pesca del tonno. Essa ha luogo in fin di maggio e in giugno, nell'epoca in cui tutta quella regione è più magnifica e ridente. Ed è davvero da meravigliare come in questi tempi di oziose ricchezze avide solo di nuovi spettacoli e nuove emozioni, la fama di Carloforte e delle mattanze non abbia attirato numerosi forestieri. Per ora essi avrebbero la fortuna di trovare una regione che conserva il suo carattere intatto, senza quella odiosa vernice di uniformità, che fra cento anni avrà cacciato dalla superficie della terra ogni poesia. Dovrebbero vivere sul battello o cercare ospitalità presso qualche famiglia di Carlofortini, in una di quelle casine piccole e linde che sanno di olandese nello scrupolo della pulizia, o attendarsi sulla spiaggia su qualche spianata rocciosa al riparo dei venti. Alberghi non ne esistono. Ma troverebbero tutte le delizie che può offrire un mare ricco, vario, di pesce, berrebbero uno schietto vino paesano

..... gli scogli scendono al mare in vasti gradini...

e avrebbero a tavola i bei legumi, le frutta e le squisite aragoste di Carloforte; e assaggerebbero anche certi deliziosi dolci che le donne vi sanno preparare e che sentono ancora l'influenza araba. E non sarebbero poi neppure così lontani dal consorzio umano, visto che a Carloforte e nei paesi vicini c'è il telegrafo, ci sono buone strade e a Portovesme è una ferrovia che in poche ore vi porta a Cagliari, in piena civiltà.

INIZIO DI UNA GROSSA MATTANZA.

Certo, la miglior ventura fu la nostra di poter alloggiare nella più bella casa di quei paraggi. E' la villa del marchese Salvatore di Villamarina, all'isola Piana, a mezzora di barca da Carloforte. L'isola Piana si traversa in lungo e in largo in non più di 20 minuti. E' un piccolo cocuzzolo di terra che esce dal mare e al centro si innalza alla grande altezza di forse 14 metri; ma è così vario, così mosso, così diverso, che forma un piccolo mondo che fa da sè e di cui non ci si sazia mai. Dal lato che guarda Carloforte, la capitale del luogo, è una piccola cricca dove sorge la palazzina e sono le officine per la preparazione del tonno e i magazzini. Al di qua e al di là comincia una cintura di basalto, rotta da qualche golfo, dove s'adagia una ghiaia fine e variopinta fatta tutta di frammenti di corallo bianco e rosa, che scende e sale coll'onda. Gli scogli scendono al mare in vasti gradini e si rompono in massi, che lasciano fra di loro degli stretti canali, piccoli fiords in miniatura, dove nelle acque chete e azzurre brilla il rosso delle oloturie. In un punto la rupe è come un castello; gli scogli spezzati si ergono con figure di minaccia, si scoscendono in burroni, invadono con massi enormi le acque, e scesi in mare si rizzano ancora fra la spuma come se volessero invadere l'Oceano e punirlo dei suoi oltraggi. Questa è la spiaggia che guarda verso nord. Le onde si vedono venire di lontano all'assalto in schiere parallele che s'avanzano rapide, e sempre più furenti, finchè ai piedi della scogliera si scagliano impetuose, rimbalzano muggendo e lanciando getti di spuma che salgono fino alla sommità dell'isola, dove fra il verde pascolano alcune pecore. Fra le scarse e magre graminacee serpeggia un'erba bassa, dalle foglie tumide tutte tempestate di gocce cristalline trasparenti. Si direbbe che gli spruzzi delle onde, le miriadi di goccioline che vi piovono ad ogni ondata si siano cristallizzate su quelle foglie.

***

La famiglia Villamarina è indigena sarda, e vi possedette e vi possiede larghi dominî; un

SALPATA DEL CORPUS (Camera della Morte).

marchese di Villamarina fu vicerè di Sardegna e ancora adesso il suo nome è ricordato con riconoscenza paurosa, tanta è la severità spiegata da lui nel reprimere il malandrinaggio che infestava l'isola. Il nostro ospite ha concentrato ora tutta la sua attività nell'esercizio delle tonnare, che egli, a ragione, considera come la più proficua e la più vitale delle industrie paesane; ma non si tratta, come potrebbe credersi, di una impresa cieca, di un giuoco che può riescire o mancare; uno studio diligente delle abitudini dell'animale, un uso giudizioso degli apparecchi per catturarlo, una sorveglianza costante di tutta la tonnara sono necessarii per giudicare del momento opportuno per la mattanza e infine una buona tecnica scientifica per confezionare il prodotto delle migliori sue condizioni. Tutte queste condizioni, tutte queste attività deve possedere chi vuole esercitare con profitto una tonnara. La tradizione sempre tenacissima aveva tramandato sistemi non sempre buoni; conveniva perciò mutare molte cose, il che non è facile quando si deve operare col concorso di molti uomini, in genere poco colti e quasi tutti interessati materialmente ai profitti della impresa E' lo scoglio che si incontra pure nella agricoltura. La concorrenza con altre tonnare poi, le quali possono profittare degli errori, rendeva ancora più arrischiato l'innovare i sistemi tradizionali per sostituirvene dei nuovi. Infine doveva anche tenersi conto delle attuali esigenze scientifiche ed igieniche, che hanno messo l'industria delle conserve alimentari in tutt'altra via che non fosse quella battuta anticamente. A tutto questo pensò e pensa il proprietario della tonnara dell'isola Piana, e se una sua mattanza gli frutta in poche ore vistose somme, bisogna pensare che in quelle poche ore si compendiano i lavori, le preparazioni di mesi e mesi.

MATTANZA DI 408 TONNI.

***

Il tonno, come si sa, si pesca in alcune località fisse del Mediterraneo e nelle regioni dell'Atlantico poste in immediata vicinanza dello stretto di Gibilterra. I pescatori dicono che il tonno è oriundo dell'Atlantico e che nel Mediterraneo non fa che un viaggio di nozze, come i forestieri in Italia; e a sostenere la loro opinione fanno notare come la pesca s'inizî prima in Portogallo, poi nel golfo di Cadice per continuare in Sardegna, in Sicilia, sulle coste settentrionali dell'Africa e terminare in ultimo nel bacino greco del Mediterraneo, seguendo il giro tortuoso di questi pellegrini d'amore.

Gli zoologi sostengono, e con buone e salde ragioni, che il tonno è un pesce prettamente mediterraneo, che appena appena esce fuori di Gibilterra, dove non può sopportare le acque torbide e violente dell'Atlantico; che il tonno abita sempre il più profondo dei mari, tranne che nel periodo della riproduzione, durante il quale sale in grandi frotte a cercare noti punti dove il fondo marino è alto e sabbioso e tranquille le onde. La lite non è decisa, anzi si disputa più che mai; quello che è certo è che la pesca è quasi completamente limitata al Mediterraneo, e che il fatto di trovare un tonno, un vero tonno, nelle acque atlantiche al di sopra del Portogallo è una grande rarità, nè più nè meno di quella di pescare una balena dei mari boreali da noi. Si tratta di individui che si sono smarriti, che lasciarono la numerosa compagnia e i dolci paraggi temperati, sviatisi per qualche terrore o per qualche incognita oscura velleità di indipendenza.

Chi ha scoperto l'ingegnoso congegno di reti colle quali si pesca il tonno doveva conoscere a fondo le abitudini di questo pesce, il più colossale e il più innocuo fra quanti popolano

LA *Musciara* COL REIS.

L'INIZIO DELLA MATTANZA.

il Mediterraneo. Vi sono dei tonni che misurano fino a tre metri di lunghezza e che a fatica due uomini riescono a trasportare. Poderosi muscoli al dorso, ai fianchi, al ventre, comunicano al loro corpo una agile flessuosità di movimenti, che dà alle pinne e alla coda acute e possenti, la forza necessaria per governare e dirigere la corsa di così poderosa massa. Nel profondo delle acque, i tonni che nuotano nella così detta camera del ballo, dalla quale non sanno più uscire se non per penetrare in quella della morte, splendono di un riflesso argenteo dimesso, e danzano continuamente in giro raccolti fittamente insieme, evitandosi, sorpassandosi, scavalcandosi con agili, flessuose evoluzioni senza scompigliarsi l'un l'altro. Il marchese di Villamarina ha saldato nel fondo dei suoi battelli una lastra di vetro; chinandosi sopra di essa, il capo coperto da una tela oscura, come per fare una fotografia, si vede il profondo del mare, come in un acquario. Egli può così assistere al riempirsi delle sue reti fino a che giudica del momento utile per la mattanza.

Il complesso delle reti che costituisce una tonnara, si cala in località determinate dove è il passaggio del pesce. E' un apparecchio complicato, che consiste in una lunga rete che parte dalla spiaggia e s'inoltra nel mare formando una chiusa o siepe che scende dai sugheri della superficie verticalmente al fondo tesa da piombi. Il pesce, arrestato nel suo cammino da questo ostacolo, invece di ritornare indietro nel vasto mare libero che gli è tutto aperto, segue la rete e giunge ad un punto in cui essa si innesta con un altro sistema di reti, messe di traverso alla prima e disposte in modo da costituire vere camere. La prima grande camera a cui fa capo la rete di guida o coda della tonnara in un punto detto la croce del bordonaro, mette in altre a destra e a sinistra. Essa si chiama il grande, a cui segue la camera di levante; dal lato opposto del grande segue il bastardo, la camera del ballo, e ultima quella della morte.

Sapienti aperture conducono il tonno, questa pecora del mare, di camera in camera fino a quella del ballo, dove la mandra, sempre più fitta, gira e rigira lungo le pareti cercando un'uscita, che non si presenta mai.

Insieme al tonno si vedono spesso dei pesci-spada, essi pure vittime degli avvolgimenti della tonnara. Quando si giudica venuto il momento della mattanza, s'alza una porta nella parete di questa stanza per cui i tonni penetrano nell'ultimo comparto. Questo è una camera che differisce dalle altre in ciò che la rete, detta il corpus, non forma solo le pareti verticali dell'ambiente, ma anche il fondo, sì che sollevandola, tutto ciò che si contiene nella camera stessa deve venire a galla. E' come un enorme lenzuolo calato in mare, un lenzuolo fatto di una solida e fitta rete di corde robuste, che a sè sola costa migliaia di lire. Quando i tonni vi sono penetrati, intorno alla periferia di questa camera segnata dai soveri che la reggono, si dispone la flottiglia di barche e barconi, dove gli uomini poco a poco, a forza di braccia, devono alzare la poderosa rete che chiude il gran bottino.

La camera è un parallelepipedo; i due lati corti a levante e ponente sono chiusi da due

grandi barche senza ponte, chiamate vascelli, che sono divisi in otto comparti profondi da travi che li traversano; ogni comparto o stellato ha il suo gruppo di pescatori, che vi gettano dentro il pesce che riesciranno a prendere. Lungo i lati a nord e a sud sono barchette varie; due così detti palischermetti che fiancheggiano il vascello di ponente; poi alcune lance pesanti dette bastarde, la così detta musciara e il battello di rimorchio, e così si viene a raggiungere il vascello dal lato opposto. In mezzo al laghetto così circoscritto è una barca piccola e agile, il così detto barbareccio, sulla quale si tiene il comandante in capo della impresa, il Reis, nome di conio arabo.

La mattanza s'incomincia col tirare la rete in alto a principiare dal vascello di levante, il quale man mano che il fondo del così detto *corpus* si alza si va avvicinando verso quello opposto e accorcia così il parallelepipedo. Dapprima l'operazione si fa placidamente senza che nulla indichi la presenza di tanta massa di smisurati pesci in quella sacca. Poi man mano che i tonni salgono, cominciano ad agitarsi, le acque si muovono e sommità aguzze, plumbee di pinne dorsali e caudali, dorsi immani, appariscono e scompaiono in rapidi guizzi. La rete s'alza sempre più faticosamente, rimboccata largamente sui fianchi delle imbarcazioni; cresce il tumulto: si intravedono i corpi azzurrigni dei tonni smarriti correnti in giro; fra loro qualche pesce spada fende più agile le acque e colla sua arma s'apre la via, s'irrigidisce e cozza contro le reti e le barche; poi sciami d'altri pesciolini minori, qualche grosso pesce San Pietro scioccamente natante a fior d'acqua. Continua lo sforzo degli uomini a sollevare il pesante *corpus* che si tende sempre più; lo spazio si restringe e schiumeggia fra l'apparire di dorsi e di pinne fuggenti. Un fischio del Reis avvisa gli uomini di sospendere i loro sforzi. Nella voragine si sente l'ansia di tutte queste masse spaventate; ad un tratto ecco tutto lo spazio ribollire furiosamente; non si scorge più nulla, gli spruzzi salgono alti fra le barche, che cozzano fra di loro, tutto è un velo di schiuma, un gran fragore di immensa cascata. Dura qualche minuto e poi si calma. E' la battaglia dei pesci che, stretti dalla rete, impossibilitati a calare, sentendosi mancare l'acqua, con sforzi disperati cercano di fuggire, e cozzano e lottano gli uni contro gli altri, ciechi, furiosi, assestandosi colpi tremendi, per cui si stordiscono a vicenda, si feriscono e si paralizzano. Questa lotta è l'inizio della mattanza; quando il Reis giudica che i tonni sono abbastanza spossati ed esausti, dà un altro fischio, a cui risponde un urrà della ciurma. Ed ecco un affannoso riprendere della rete che si alza, mentre dai due vascelli si rizzano gli uomini cogli arponi lunghi e azzannano i pesci che hanno a portata. Il lago si tinge in rosso; il sangue come un olio si stende sulle onde e le placa: in mezzo all'Oceano agitato in lunghe onde azzurre, questo piccolo spazio rosseggiante è più sinistro ancora. Succedono ancora lotte, ma sono più fra gli uomini che urlano, imprecano, insultano, cercando di azzuffare quanti più tonni possono per arricchire il proprio stellato. Gli animali ormai sono vinti; molti sono issati inerti, come corpi morti; ma guai al colpo formidabile di coda che possono lanciare nel momento in cui sono sospesi. Un tanfo nauseabondo di pesce comincia a salire e man mano che la rete apparisce e che gli ultimi pesci sono uccisi, le masse plumbee splendenti, rigate di rosso, si accumulano inerti nei grossi vascelli. In 30 minuti sono talora più di mille tonni che si uccidono, finchè tutta la rete è alzata. E allora la flottiglia si riordina, si allaccia al rimorchiatore e riprende la via dell'isola. Nel viaggio si sven-

Trasporto dei tonni allo stabilimento.

Trasporto dei tonni allo stabilimento.

Un tonno gigantesco.

trano i tonni e si butta in mare, ai pescicani, che avidi seguono il corteo, il cuore e i visceri. Il grande pesce robusto muore rapidamente. Quasi tutti quelli che vedevo aprire immediatamente dopo pescati, avevano il cuore immobile.

***

Se, come accade nelle buone tonnare, lo stabilimento è vicino, in due o tre ore il pesce che nuotava calmo nelle camere della rete, è già ridotto in minuti frammenti, bollito e riposto in latte, ricoperte d'olio e saldate a fuoco. Tutta questa operazione si fa rapidamente ma con ordine. Mentre gli operai su grandi tavole squarciano il tonno e con tagli larghi e sapienti separano le porzioni diverse di carne che sono subito gettate nelle caldaie che bollono daccanto, altri appendono ai ganci i nuovi pesci che man mano si scaricano dai vascelli. A sera, alle fiamme d'acetilene la vasta tettoia mostra le schiene fitte lunghe dei grandi corpi inerti penzolanti, che si perdono nel buio, mandanti riflessi d'acciaio, mentre innanzi, sui lunghi tavolati che tratto tratto si inondano con getti di acqua marina, gli operai squartatori, rapidi, in pochi minuti, da questa enorme massa, staccano lunghi lembi di carne, incidono, separano capo, pinne, spolpano la colonna vertebrale; e ogni pezzo trova subito l'operaio che se ne impossessa. La carne alle caldaie diverse secondo la qualità; una per la ventresca che è la carne dei muscoli dell'addome più fine, più grassa; una per il tarantello, la carne del fianco; una per i muscoli del dorso più asciutti e compatti. Altre parti si coprono di sale, si impastano, si piegano e si appendono. Le ossa si gettano in un mucchio. Quanto alle preziose ovaie e ai lattumi, essi furono già separati durante il tragitto, poichè costituiscono una regalia che si divide fra la ciurma e il proprietario. Altri organi, fra cui il fegato così prezioso, si buttano a mare.

***

Ho nominato il fegato che si getta via; ma un altro prezioso prodotto del tonno è pure misconosciuto e se lo non si butta via, quanto meno lo si trascura, lo si lascia deperire e lo si impiega a scopi assai meno importanti di quelli a cui dovrebbe servire. Voglio dire il grasso, o per meglio dire l'olio, poichè i grassi dei pesci si mantengono oleosi alla temperatura usuale. Quest'olio è sparso in tutto il corpo del pesce. e soprattutto abbonda nelle carni tenere della così detta ventresca; si ammucchia intorno alla colonna vertebrale, si annida nel fegato e persino nel sangue è tanto abbondante che al riposo si solleva e si stratifica come fa la crema sopra il latte. E' un olio giallo citrino, trasparente, che non sa punto odore di pesce nè di rancido; il sapore ricorda la carne del tonno. E' facilmente digeribile; e quello che è più, come medicamento vale meglio ancora dell'olio di fegato di merluzzo e sotto la sua influenza i bambini denutriti, pallidi e malaticci ingrassano, si colorano, s'inrobustiscono. L'idea di impiegare quest'olio come medicamento venne spontanea allorchè Piero Giacosa lo analizzò nel corso di studî sulla chimica dei pesci e rico-

I tonni già aperti sui vascelli sono buttati alla spiaggia.

nobbe la strettissima parentela, se non è forse assoluta identità, coll'olio di merluzzo.

Da quel momento s'incominciarono le prove ed ora il rimedio è già distribuito largamente negli ospizi, negli asili e negli ospedali e farà la sua strada.

I vantaggi di questo prodotto sull'olio di merluzzo sono grandi; l'olio di tonno è fresco, genuino, sapido e non rancido, non sofisticabile non essendoci da noi altro pesce che possa dare olii. Purificato secondo un sistema razionale, costituisce quello che si chiama Tinnoleum, ed è un medicamento di prim' ordine. L'Italia può dunque liberarsi da un grave tributo all'estero, sostituendolo con un prodotto suo, più puro, più sano, più efficace: bastano poche modificazioni agli attuali sistemi usati nelle tonnare per avere il Tinnoleum in maggior copia e ad uno stato di massima purezza; in alcune tonnare l'opera si è già iniziata e tutto fa credere che dappertutto si abbandoneranno i vecchi sistemi che consistono nel lasciar ammucchiare i carcami di pesce fino a che infracidiscano per poi farli bollire, sottoporli al torchio e estrarne l'olio. Questi olii così ottenuti sono neri, acidi, puzzolentissimi. Essi servono a conciare i cuoi, soprattutto gli scamosciati. Ma non mancano altri olii da impiegare a questo scopo senza che sia necessario sciupare un prodotto puro e prezioso per adibirlo a così umile servigio. Sarebbe come chi avendo un'uva che può dare un vino squisito si divertisse a fabbricarne aceto. Colla applicazione nuova del Tinnoleum la pesca del tonno in Italia ha acquistato una importanza ancora maggiore, e una proficua fonte di salute e di ricchezza si è aperta fra noi.

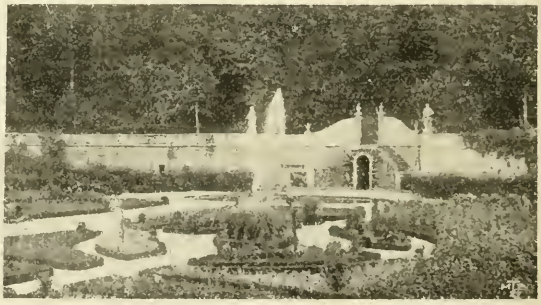
**Dott. MARCO SOAVE.**

Il molo d'approdo all'isola Piana.

Il monastero del Sacro Speco.

# I PAESAGGI DEL FOGAZZARO

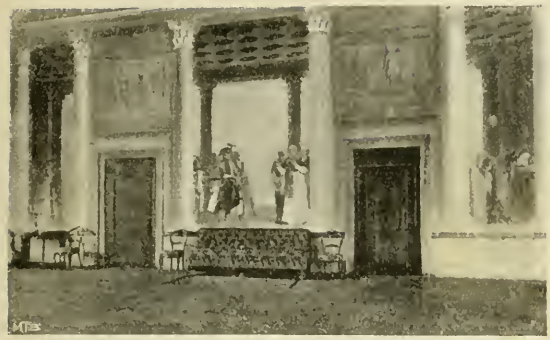
Tra pochi giorni uscirà — editori Baldini e Castoldi di Milano — il *Santo*, di Antonio Fogazzaro. Sarà questo l'avvenimento artistico più importante dell'anno che cade. *Piccolo Mondo antico* e *Piccolo Mondo moderno* si chiuderanno con il dramma altissimo contenuto nelle pagine ardenti di passione mistica e di austera polemica di questo libro. Parlarne non è concesso; mentre la *Lettura* esce, il *Santo* è ancora un mistero; solo qualche pagina se ne conosce,



Il giardino francese.

La villa Cornis.

pubblicata dai giornali, ma l'ombra che s'addensa nelle ultime pagine di *Piccolo Mondo moderno* non è per nulla squarciata. E' però lecito supporre — e lo scrittore l'ha confermato — che questo libro, opera di un cattolico e di un pensatore, è nato tra le forti e nobili battaglie che si combattono nel campo dell'esegesi biblica, e in nome della scienza contro la tradizione ostinata, e in nome della vita contro la fredda immobilità secolare, porterà il segno di questa crisi del pensiero e dell'attività religiosa, e sarà insieme un'opera d'arte e un'opera di



La sala delle pitture.

combattimento. Aspettando di incontrar ancora Piero Maironi, di vedere per quali vie, attraverso quali rinuncie, e per quali opere, diventi il *Santo,* non è forse inutile ricorrere oggi tutta la produzione del Fogazzaro; non rievocare fatti e figure, ma i luoghi nei quali i romanzi si

Il lago della villa Cortis.

sono svolti. Ecco qui raccolta una larga serie di paesaggi, che sono gli scenarî di *Daniele Cortis,* di *Malombra,* di *Mistero del Poeta,* dei due *Piccoli Mondi,* e infine dello stesso *Santo.* Nessun lettore del Fogazzaro ignora l'importanza che hanno i luoghi e le cose nell'arte sua. Pare che un'anima profonda e sonante palpiti in essi; pare che una intima concordia leghi i personaggi ai muri, agli alberi, alle fonti, ai cimiteri, al lago di Lugano tacito e verde; il paesaggio non è un contorno all'azione, ma quasi un dilatarsi dell'azione stessa, o quello che è l'ampio flutto orchestrale per il canto; e in verità c'è una tale ricca e remota e segreta musica nel paesaggio di Fogazzaro, che il paragone un poco barocco ha qualche virtù di verità. Vediamo dunque questi luoghi; e non è inopportuno passare dal *Cortis* al *Santo.* C'è

Lo studio di Elena.

L'orrido di Malombra.

sempre una unità organica nell'opera d'un artista; e forse nel *Cortis* sono le radici della più recente trilogia; e ad essa non poteva l'artista giungere, senza passare attraverso certe attuazioni del suo pensiero, che sono in *Malombra* e in *Mistero del Poeta.* E' probabile che se Piero Maironi avesse la possanza di mettersi alla testa d'un movimento oltre che religioso anche politico, sarebbe il Cortis che rappresenterebbe il nuovo partito alla Camera; ed Elena anche potrebbe trovar grandi conforti per Jeanne. Elena che ha la fede, che Jeanne non ha, e porta nel sagrifizio del sublime sogno d'amore, una parte

di volontà propria, che la più ardente e debole Dessalle non conosce. Ed ancora Elena, forse, imparerebbe da Jeanne a comprendere Marina. Ci son poi altri e molti rapporti tra le figure dei varî romanzi. Esse si devono esser incontrate, portando la loro passione nel cuore cocente e sulla fronte pallida per le serene campagne venete, o per i clivi della Valsolda, dove le campane si ricantano parole di pace e di ricordo, o a Roma, meditando l'avvenire tra le immani ombre del passato. Tutte han percorso vie che si incrociano, cittadine non soltanto dello stesso mondo ideale, ma anche della stessa terra, e percosse tutte, nelle ore più profonde e lucenti dalle stesse voci soavi o severe parlanti da bocche d'acqua, o da respiri di foglie, o dalla muta eloquenza delle pietre; destinate molte a riposar le ceneri stanche sotto croci poco discoste. Ora, queste pagine non hanno altro còmpito che di descrivere una patria; la patria d'un bello ed esiguo popolo, nato dalla fecondità infiammata e vigorosa d'un grande poeta.

La sala del trono.

***

La villa di Daniele Cortis è a Velo d'Astico nel Vicentino, ed è nota col nome di Villa di Velo. Le nostre fotografie coincidono esattamente con la pittura che ne fa il Fogazzaro:

Panorama d'Eichstätt.

Panorama d'Eichstätt.

Eichstätt (a destra l'Aquila nera).

è l'ampio palazzo antico « con le sue solitudini di boschi e prati »; davanti le si distende il giardino francese, con « il meraviglioso getto d'acqua », che parla « invisibile nella notte » alle

Markplatz ad Eichstätt.

angosce di Cortis. E' il giardino dove sopra un'antica colonna mozza sta inciso il *dum vivam et ultra*. Si entra nella sala delle pitture, « la sala con le sue quattro porte laterali accigliate ». E' là che in una notte convulsa Daniele Cortis

La villa di Franco.

L'orto di Franco.

ha sbigottito l'anima angusta e faccendiera del dottor Grigiolo, dettandogli il programma politico; e veniva il febbrile, innamorato di Elena dal lago ovale di Villa Cortis, davanti il quale s'era fermato nella notte, ad ascoltare chissà

Albogasio visto da casa Puttini.

La Valsolda dalla stradicciuola di Albogasio presso il cimitero.

che parole dalle acque, dalle tenebre, dalle frasche dei carpini. Ecco per ricostruire il quadro degli elementi di verità precisa. Non c'è che da pensare, con gli occhi fissi su queste immagini; e tosto sorgono figure, e passano, e dileguano. E' la visita alla Villa del senatore.

Valsolda.

La villa di don Giuseppe Flores.

Doppio chiostro nel monastero di Praglia.

dello zio, della marchesa: è il sostare, remoti dagli altri, di Elena e di Cortis, è l'affanno d'un colloquio decisivo. Tutto questo si ridesta nel ricordo, e vi palpita vivo. Via di qui, via dalla villa che porta sul primo gradino scritto «Villa Cortis» via dal lago, intorno al quale « non si muove un filo d'erba, non si muove una fogliolina », via dal giardino, con i suoi aspetti di vecchia signorilità, con i suoi riflessi malinconici d'una vita gaia e raccolta, svanita con gli anni, ecco la casa di Elena, ecco il suo studio, che l'ha vista curva sulle *Memoires d'outre tombe*, a cercarvi fra le righe quasi i proprî fati.

***

L'orrido descritto in *Malombra* non può certo venir dimenticato da chi ha letto quel libro mirabile di tenebre e di luci. « Si passa tra due rupi nere, qua rigonfie come strane vegetazioni, gemme enormi della pietra; là cave stillanti come coppe capovolte; tutte rigate ad intervalli eguali, scolpite a gengive su gengive dal fondo alla cima. In alto, il cielo si restringe via via tra scoglio e scoglio, e scompare. La barchetta salta in una fessura buia, piena d'urla, si dibatte, urta a destra, urta a sinistra, folle di spavento, salta gli archi echeggianti della pietra che, morsa nelle viscere dal flutto veloce, si slancia in alto, si contorce. Dal sottilissimo strappo che fende il manto boscoso di quelle rupi filtra nelle tenebre un verdognolo albore, un lividore spettrale che macchia cadendo le sporgenze della roc-

Chiostro di Santa Scolastica (Secolo XIII).

La loggetta nel monastero di Praglia.

Santa Scolastica. Piazzale d'ingresso.

Subiaco e monastero di Santa Scolastica.

Santa Scolastica. Chiostro davanti alla chiesa.

Niente di più interessante del contatto tra un cervello potente e le cose; dello scintillamento che spruzza e sprizza fuori da questo contatto. In *Malombra*, come si sa, il paesaggio è tutto immaginazione; solo l'Orrido è vero; lo strano romanzo non poteva aver miglior legame con la realtà, che questa fosca e tragica bellezza di rupi scoscese, di oscurità, d' acque cieche; qualche cosa dell' anima di Marina aderisce a questi negri macigni tra i quali rugge un'acqua che vien dai chiari monti, e tende al chiaro lago; ma tra una luce e l'altra ha da patire la violenza spaventosa di questo abisso, di questa angoscia, e urlarvi dentro con tutte le sue voci formidabili e disperate.

Santa Scolastica. Chiostro dei Cosmati.

Ingresso al Sacro Speco.

cia, vien meno di sasso in sasso e si perde prima di toccar l'acqua verdecupa, si direbbe un raggio di luce velata di nuvole, sull'alba. Da quell'andito si entra nella — sala del trono — rotondo tempio infernale con un macigno nel mezzo, un deforme ambone per la messa nera, ritto fra due fasce enormi di spume che gli cingono i fianchi e gli si spandono davanti in una gara larga, tutta bollimenti e spume vagabonde, levando il fracasso di due treni senza fine che divorino a pari una galleria ». E' mirabile l'evidenza e la precisione di questa descrizione; il valore di verità che ha l'arte di Antonio Fogazzaro, di verità che passa attraverso una immaginazione calda e creatrice, senza perdere la sua essenza, ha qui un esempio singolarissimo.

Sacro Speco. Strada attraverso il Boschetto.

***

Eichstätt! Il nome della piccola città a poche miglia da Norimberga suscita il ricordo di Violet Yves del *Mistero del Poeta*.

E' mezzanotte, al mio passo
La strada nota risuona
Mentre men vo lento, lasso
E ai sogni il cor s'abbandona.
Le nere alte case gotiche
Sfolgora un lume d'argento:
Non so che peso di secoli.
Che stanco dolor vi sento.

Sacro Speco. Altare Maggiore (affreschi del secolo XVI).

Eccole le case gotiche della città antica e deserta; ecco l'Hôtel dell'Aquila Nera, dove il protagonista di quel romanzo di spasimo sottile, sosta, nel suo inseguimento dalla dolce immagine bionda. La città appare tra i faggi e gli abeti. Una delle fotografie che pubblichiamo ha l'aria di una stampa antica, tanto la linea degli alberi, del fiume, l'arrotondarsi dei colli son ben disposti, regolari, precisi, quasi acconciati da mani che sanno la grazia, ma anche l'ordine. Nell'altra fotografia è più chiaro e solenne l'aspetto selvaggio delle boscaglie. L'una e l'altra riassumono il colore psicologico di alcuni personaggi del *Mistero*... Certo il poeta è in quella più vasta e solitaria, tutto percosso da un pensiero grave ed alto. La sua passione è con il nero fosco e vivo della selva.

***

*Piccolo Mondo antico* ci conduce in Valsolda. La villetta dello zio ingegnere (Villa Fogazzaro ad Oria), è là tra i cipressi, tutta vestita di verde, a specchio dal lago. Si distingue il giardino pensile, con gli aranci, attraverso il quale bisogna passare. Dall'altra parte, non visibile, c'è la terrazza, sulla quale s'era esercitata la fantasia architettonica di Franco, a costruire archi di ferro per fiori arrampicanti, mentre lo zio ingegnere scuoteva la testa, un po' stupito, un po' malcontento, un po' soddisfatto. Sotto la villetta si apre la darsena dove annegò l'Ombretta Pipì. La graziosa villa, dove un mese all'anno va ad abitare la famiglia Fogazzaro, se non è stata il teatro degli avvenimenti del celebre romanzo, ha accolto nelle sue stanze chete e vecchie gli uomini principali di esso: giacchè in Franco è il padre dello scrittore che si riconosce; e nello zio, c'è uno zio vero, che da un ritratto nel mezzo della sala guarda bonario e insieme severo, con un viso aperto e limpido di bontà e di saggezza. L'orto di Franco con i due cipressi e il pino, è oltre la villa. Una bella fotografia nostra lo mostra. E un'altra riproduce un più largo tratto della Valsolda; è presa dalla stradicciuola di Albogasio presso il cimitero, dove sono sepolti Franco e Luisa, lo zio Piero e l'Ombretta. Tre generazioni lontane, vissute in tempi più chiusi e tempestosi, quando il lago menava contro la riva d'Oria non soltanto schiume pettegole, ma spie austriache e gendarmi, e anche da Lugano l'ostilità fredda della zia marchesa. Non bisogna dimenticare in questi luoghi il signor Giacomino Puttini, che li calcò tanto spesso con la sua gran tuba cortigiana, la sua voglia di bene altrui, e la sua paura di male proprio; ombra intemerata, che ancora deve andar ricercando la sua casa perduta, sopra la chiesa di Albogasio, dove lo andarono a svegliare la notte delle nozze di Franco e Luisa, e dove anche

Statua di S. Benedetto.

la terribile fantesca gli rinnovò in domestiche proporzioni il mito delle Erinni.

Da *Piccolo Mondo antico* al *Moderno* non c'è distacco; la vita che incomincia sul finire dal primo, si svolge tra angosce, febbri, cadute e salvezze nel secondo. La scena di *Mondo Moderno* è posta a Vicenza, troppo nota perchè sia il caso di rievocarne qui la sonnolenta e deliziosa fisionomia. Poco lontano è Montegalda, dove sorge la Villa Fogazzaro, che nel romanzo è la villa di don Giuseppe Flores, tutta piena di rose; là don Giuseppe Flores sorresse Piero cadente sotto il peso della passione e del dubbio; là accolse Jeanne spasimante sulla perduta traccia dell'amato; là morì, con dolcezza sublime, e tutta la sua vita, candida come i suoi capelli, gli passava forse davanti, nell'ora suprema. Ma l'antico monastero di Praglia ha in *Piccolo Mondo moderno* una importanza grandissima. Piero vi ha avuto la prima volta il senso del proprio avvenire, quando gli vampò per la prima volta sulla fronte la fiamma della volontà altissima che lo chiamava a sè, per vie aspre ed alte. La linea che conduce al *Santo* comincia qui; passa ancora per l'orto di Valsolda, e finisce a Subiaco.

Perchè è il monastero di S. Scolastica a Subiaco che vede svolgersi gran parte dell'azione del *Santo*. Qui è necessario arrestarci. Ma le foreste, i monti, il Sacro Speco, la chiesa frescata con ingenua virtù di espressione e di commozione, il chiostro solenne, i cortiletti a colonne, e tutta quella severità di sassi nudi e di mura tacite saranno presto animati dal lettore con i nuovi personaggi che incontrerà nel romanzo. E nella statua di S. Benedetto che guarda alla croce nel Sacro Speco, troverà i segni dell'ansia mistica di Piero Maironi, che ha gettato via il suo nome mondano, come le sue mondane passioni, e ha preso per la sua lotta per la Chiesa, la verità e l'amore, appunto il nome di Benedetto.

**RENATO SIMONI.**

Sacro Speco. Affreschi nella cappella della Madonna.

# QUISQUILIE DI STORIA VENEZIANA

GIUSEPPE BARETTI, nel suo libro *Gl'italiani o sia relazione degli usi e costumi d'Italia* (Milano, Pirotta, 1818, trad. dall'inglese), così tratteggia il carattere dei nobili veneziani nel settecento: « ..... se volessero *(i forestieri)* « entrare in famigliarità con essi *(nobili)*..... vi « riconoscerebbero un sì bizzarro miscuglio di « confidenza e di circospezione, di sagacità e di « imprudenza, di coraggio e di timidezza, di « avarizia e di prodigalità, di sapere e d'igno- « ranza e di altre qualità contrarie e sì perfetta- « mente mescolate nello stesso individuo, che « io non conosco corpo in Europa più degno « dell'attenzione dei curiosi della nobiltà vene- « ziana ».

Leggendo questo giudizio tosto pensai che se tali erano i patrizî veneziani nel secolo XVIII non diversi dovevano essere i non patrizî, che avevano altra origine nè certamente potevano essere diversi per l'esclusione dal potere politico; e così pensando mi risovvenni d'aver trovato nell'*Esatto diario di quanto è successo dalli 2 sino a' 17 maggio 1797 nella caduta della Veneta aristocratica Repubblica* (Basilea, 1797) qualche cenno sul contegno del popolo veneziano il 12 maggio 1797, quando il Maggior Consiglio abdicò il potere e segnò il principio della fine della repubblica, che ben mostra i popolani di Venezia non meno bizzarri per contradditorietà di sentimenti dei nobili che li reggevano. E' noto che i veneziani, nella grande maggioranza avversi alle novità che i democratici inspirati e spalleggiati dai francesi introdussero nello Stato gridando libertà, fratellanza ed uguaglianza, all'annuncio dell'abdicazione dell'antico governo tumultuarono in segno di protesta, si affollarono in tutte le vie e in tutti i *campi* o piazze, alzarono dovunque il vessillo nazionale, gridarono a squarciagola: Viva S. Marco! e anche minacciarono nella persona e danneggiarono negli averi coloro che sapevano d'animo democratico. Ma ciò che non è generalmente noto è quel che narra l'anonimo autore del *Diario* su citato, il quale scrive, che « a vedere la letizia di quella « moltitudine innocua, a tutti quelli che anda- « vano per le strade non sembrava altro che « un baccanale », e più avanti, che la folla correva le strade armata di pezzi di legno, di sciabole e di coltelli, « ma sempre ridente ».

Non so per qual suggestione o concatenazione d'idee, il Baretti e l'anonimo diarista mi fecero venire la curiosità di vedere se in un qualsiasi giornale veneziano del tempo mi fosse dato di ritrovare una qualche traccia dell'impressione genuina che un grande avvenimento quale pare a noi la caduta della Serenissima fece su quel che oggi chiamasi il pubblico; e avendo fra i miei libri la *Gazzetta urbana veneta*, che visse dal 2 giugno 1787 al 30 giugno 1798 uscendo il mercoledì e il sabato, mi posi a scorrere i numeri del maggio 1797. Certamente non mi aspettavo di trovarvi l'abbondanza e la vivacità di notizie, di osservazioni e di previsioni di un giornale odierno, ma qualche cosa di più e di meglio di quel che vi trovai, sì. Udite.

Il numero 35, del 3, comincia, nel posto oggi assegnato al così detto articolo di fondo, con la continuazione della traduzione dell'articolo sulla pittura presso gli antichi. « La traduzione « da noi fatta del grand'articolo sulla scultura, » diceva il numero 23 del 22 marzo, « che ri- « trovasi nell'*Enciclopedia metodica* ove tratta « delle *belle arti*, e che fu inserita periodica- « mente in molti di questi fogli dell'anno pas- « sato, chiamava a titolo conveniente anche « quella dell'articolo sulla pittura, non meno « interessante, erudita e piacevole ». Poi viene la nota, dico nel numero del 3 maggio, dei protesti delle lettere di cambio dal 20 al 27 aprile di quell'anno. Seguono le nomine a pubbliche cariche fatte in Senato e in Maggior Consiglio nel mese d'aprile. Indi si legge: « Siamo pre- « gati di riprodurre la seguente bellissima com- « posizione del celebre sig. Ab. Monti al sig. « di Mongolfier »; la qual composizione resta sospesa con la quartina: *Ma già di Francia il Dedalo — Nel mar dell'aure è lunge; — Lieve lo porta zeffiro, — E l'occhio appena il giunge*, e il lettore è rimandato pel seguito al foglio venturo. Il numero della *Gazzetta* è compiuto coi morti del 29 e 30 aprile, del 1° e del 2 maggio.

Nel num. 36, del 6, è ripresa la storia della pittura che continua nel numero seguente, non si arresta neanche nel num. 38 uscito il giorno dopo l'abdicazione del Maggior Consiglio, e prosegue, ma non più in prima pagina, nel n. 39. Qui, chiusa con un *si proseguirà*, resta interrotta, sopraffatta da cose politiche, a Eufranoro dell'istmo di Corinto. Per il resto del mese non ricompare nè mi sono curato di vedere dove rispunti. Dopo la storia della pittura vengono, nel num. 36, i protesti cambiarî e l'avviso delle opere in associazione uscite in quei giorni dal negozio di Antonio Zatta fu Giovanni e di altre in vendita presso il medesimo. Fra questo avviso e la nota dei bastimenti arrivati dal 17 al 25 aprile stanno la continuazione e fine della *composizione* del Monti. Il foglio si chiude coi cambi, i prezzi delle biade e dell'olio, il necrologio, e i numeri del lotto.

Non diversi argomenti riempiono il num. 37, e siamo così giunti al 13 maggio, all'indomani della grande catastrofe. Fin qui il giornale non s'era occupato di cose politiche, non vi aveva neanche lontanamente accennato, perchè il governo, come è ben noto, era molto rigoroso nel non permetterlo. Ma neanche il giorno 13, già proclamata la libertà, l'autore del giornale, che era Antonio Piazza, notato nella *Bibliografia veneziana* del Cicogna quale scrittore facile nello stile drammatico, romanzesco, poetico, e lodato gazzettiere, fa sentire un'opinione qualsiasi sui fatti accaduti e sull'avvenire, nè in modo alcuno si fa portavoce del pubblico. Di cose politiiche non si leggono che queste, sotto la rubrica: *Carte pubbliche esposte questa mattina del sabbato, 13 maggio corrente, ne' siti più frequentati di questa Metropoli;* un proclama del Serenissimo Principe che deplora i disordini accaduti, invita alla quiete, e commette al nobiluomo deputato alla custodia interna di « fare « irremissibilmente moschettare tutti quelli che « fossero colti col furto e coll'armi in mano »; un secondo proclama che annuncia l'abdicazione del Maggior Consiglio, con invito ad ubbidire alle leggi dovendo restare intatta la religione cattolica ed essere garantite la vita e le proprietà dei cittadini, e con l'avvertenza, che ad impedire ai malintenzionati di profittare della scarsezza del presidio per turbare la pubblica tranquillità « sarà ammesso in alcuni fissati luo- « ghi della Capitale un determinato numero di « truppe francesi, le quali entrando amichevol- « mente dovranno essere corrisposte in modi « ospitali ed amici »; un terzo proclama che minaccia della pena della fucilazione il reato di calunnia, « gli orribili effetti del quale si sono « purtroppo fatalmente esperimentati in ieri da « molti individui, e particolarmente dai Gio. An- « drea Spada e Tommaso Pietro Zorzi (erano de- « mocratici e furono membri della Municipalità « succeduta al governo aristocratico), che spo- « gliati furono delle loro proprietà, e denigrati « nella fama come capi d'una faziosa rivoluzione « quando al contrario si prestavano d'intelli- « genza col governo ad allontanare i pericoli « di tumultuose insurrezioni, e quindi merita- « vano la più premurosa pubblica protezione »; finalmente un quarto proclama il quale avverte che si sarebbe proceduto col massimo rigore contro coloro che non avessero prontamente e integralmente restituite le cose rubate il giorno avanti, anche se le avevano comperate, non potendo il compratore ignorarne la provenienza.

Erano, questi proclami, le ultime voci del governo caduto. Nel num. 39, del 17, cominciano i proclami dei nuovi reggenti: uno della Municipalità di Treviso; due manifesti coi quali la Municipalità di Venezia dichiara l'avvento, l'indole, la formazione, le aspirazioni del nuovo governo, e promette con generose parole un'êra di pace, di concordia e di felicità; due proclami della Municipalità di Bassano; un altro della veneziana coi primi suoi provvedimenti amministrativi; e fra tutti questi, quasi sperduto, l'estremo del Serenissimo Principe, con cui si facea noto che d'ora innanzi il governo sarebbe stato amministrato da una municipalità provvisoria installata nella sala del Maggior Consiglio, cui in giornata, era il 16, tutti gli ufficiali militari veneziani dovevano prestare il giuramento di fedeltà. Dopo gli atti ufficiali si legge una traduzione delle « Notizie Storiche sulla vita di « *Boezio* autore della *consolazione della filosofia*, « opera di sollievo alle anime sventurate ». In cotesta traduzione si potrebbe sospettare, conoscendo l'avversione dei veneziani ai democratici, una intenzione ironica o pietosa, se non si sapesse dal Piazza stesso che fu sostituita in fretta ad altra cosa. Il Piazza infatti così diceva agli associati e lettori suoi:

« Esce ad ora tarda il presente foglio, per- « chè s'è dovuto disfar tre pagine, e sostituirvi « altre cose.

« Abbiamo levato, non senza rincrescimento, « il racconto degli orrori dello scorso venerdì, « giorno che sarà sempre di trista memoria per « tutte le anime oneste. La volontà d'una mu- « nicipalità, i cui primi passi nella più difficile « ed aspra carriera, sono misurati con tanta « equità, giustizia e grandezza, ci servì di legge « salutare e prudente; e bastar poteva per noi « anche il solo esempio della sua moderazione, « per tirar un velo su tutto ciò che ha prece- « duto gli atti della sua autorità.

« D'ora innanzi non ci mancherà materia in-
« teressante da empir queste pagine, e soddi-
« sfare i nostri associati colla introduzione di
« articoli che non erano in prima per esse.

« Secondando intanto i sensi magnanimi del-
« l'illustre nostra Municipalità, preghiamo tutti
« i nostri concittadini ad unirsi in uno spirito
« di fraterna concordia, a lasciarsi penetrare
« dalla dignità d'uomini liberi, e a non turbare
« con contrasti e diversità d'opinioni la gioia
« dell'ombra di Bajamonte, riportata dopo cinque
« secoli a vagheggiare la ristabilita *Eguaglianza*
« *Democratica* ».

La volontà dei democratici con che si giustificava il giornalista era espressa nel secondo dei due manifesti su citati, dove dicevasi, che per la solenne amnistia concessa « per tutte le « opinioni, scritti, discorsi, condotta e fatti po- « litici che potessero nel nuovo sistema sem- « brare errori o delitti », dalla libertà della stampa doveva essere logicamente « eccettuato « e inibito tutto ciò che potesse aver relazione « alle opinioni, scritti, discorsi, condotta e fatti « politici anteriori alla installazione » della municipalità.

E' molto probabile che sotto colore d'instaurare il regno della concordia, i democratici mirassero a far dimenticare più che fosse possibile il tumulto del 13, ben sapendo che i tumultuanti, detti facinorosi, non avean volto l'ira che contro i fautori di democrazia; ma il buon Piazza, ossequente alle nuove autorità com'era stato alle antiche, e maldestro in retorica, preferiva fare credere che la Municipalità andasse secondata per non turbare la gioia dell'ombra di Bajamonte Tiepolo! La prudenza del giornalista, la poca o nessuna preparazione e attitudine della maggioranza dei veneziani al nuovo regime, e il sospetto in che vivevano i nuovi reggitori verso il popolo, s'intravedono nel num. 40 della *Gazzetta urbana* del 20, ch'è quasi tutto preso da atti ufficiosi, ma dove anche si leggono due fatterelli di cronaca ed una *correzione* degni di nota. Il primo fatterello è intitolato: *Un tentativo*. Il compilatore del giornale avea saputo da persona degna di fede che un giovane, già pattugliante, o sia democratico, aveva fatto cenno al parroco di S. Agostino di una congiura ordita per spogliare e mandare all'altro mondo la patrizia famiglia Donà, offrendosi, mediante conveniente ricompensa, di palesare il nome de' rei. I Donà, pel rifiuto del giovane di accettare la somma propostagli e quindi di palesare i rei, avevano ottenuto che fosse imprigionato nella susta o galera ancorata dinanzi alla Piazza, di dove avrebbe provata la verità dell'asserto o confessato se trattavasi di un ricatto. E il giornalista chiude la breve narrazione con queste parole: « Se manca qualche cosa in questa nar- « rativa, o c'è qualche cosa di non vero, accet- « teremo le correzioni: soddisfazione a cui tutti « ci troveranno pronti, giacchè ora non potreb- « bero averne d'altra natura da farci sospirare « per le relazioni più innocenti ». Si deve riconoscere, che anche pel linguaggio involuto, il giornalista non poteva essere più leggero di così nel dare una zampatina al cessato aristocratico tirannico governo e una carezza al nuovo liberale.

L'altro fatterello è intitolato: *Pericolo per una mala intelligenza*. Un ufficiale francese si dirige di notte alla sua abitazione e non pratico delle vie entra in una calle senza uscita. « Avvertito « col *per de quà no se passa* (1), credette che « ciò gli fosse impedito da qualche ostile dispo- « sizione, e chiamò de' soldati per aprirsi il cam- « mino ». Fin qui niente di notevole; notevoli sono i commenti e i consigli del giornalista. « Conobbe lo sbaglio (l'ufficiale) e non nacque « alcun male, ma si sparse della confusione e « della paura. Chi ha giudizio e prudenza sa « farsi intendere anche a cenni: la rozzezza delle « maniere può dare un senso diverso alle pa- « role verso di chi le capisse poco. Stimiamo « dovere del nostro uffizio d'esortare il popolo « ad avere tutti i riguardi d'ospitalità verso la « truppa francese, la cui disciplina allontana da « noi ogni pericolo ed ogni violenza, e dalla « quale temer non dobbiamo un altro 12 mag- « gio ». O anima di coniglio! Una simile paternale perchè a qualcuno parve bene di avvertire un ufficiale straniero che sbagliava la strada! E appuntare di rozzezza di maniere chi non avea che parlato, e naturalmente nel proprio dialetto, perchè a un ufficiale andò il sangue al cervello dinanzi a un imaginario pericolo! E consigliare i cenni in luogo delle parole, come se i cenni non avessero potuto far credere all'eccitabile ufficiale non lo volessero bastonare!

Passiamo alla *correzione*, che a me pare mirabile. « E' difficile », scriveva il giornalista veneziano, « che una penna avvezza ad una mano « tremante passi ad un tratto alla sicurezza di « scrivere, e alla proprietà di quei termini che « convengono alla democrazia, escludendo quanto « esige (sic) le altre forme di governo. Si passi « come un errore di consuetudine l'*illustre* da « noi usato addiettivamente parlando della nostra « Municipalità all'ultima pagina del Foglio pre- « cedente. Questo corpo d'uomini, che diviso « ne' suoi Comitati, veglia ed occupasi inces-

(1) I veneziani avvertono ancor oggi con queste parole il forestiero che vedono inoltrarsi per una via senza uscita nel gentile timore non si smarrisca.

« santemente al miglior essere della popolazione, « ha de' gran diritti alla gratitudine e alla sti- « ma comune, ma non dobbiamo manifestar- « gliela con espressioni che sentino l'equivoco « della passata servilità ».

Finalmente, nel num. 41, del 24, il coraggioso giornalista si decide, dopo dodici giorni dalla nefanda giornata, a narrarla, e fa precedere la narrazione con la confessione della propria eccessiva prudenza. « Dopo avere condannata al « silenzio », comincia egli, « la narrazione de' « funesti avvenimenti del giorno 12 maggio cor « rente, che empieva tre pagine del Foglio nu- « mero 39, eravamo fermamente risolti di nulla « più parlar del passato, a norma del senso di « un paragrafo del manifesto di questa Muni- « cipalità provvisoria del giorno 16, da noi in- « serito nel passato Foglio numero 39, ma ve- « dendo che il *Monitor Veneto* liberamente ne « parla nel primo Foglio (1), e che a precipizio « succedansi altre carte tendenti a far conoscere « con dei confronti il bene che ha da godere « questa popolazione rimessa alla sovranità de' « suoi diritti, accusiamo la nostra timidezza di « averci fatto mal intendere l'accennato passo « del manifesto, e di essersi lasciata dirigere da « troppo cauti consigli. Perciò diamo in luce « quanto da noi fu taciuto finora per l'indicato « riguardo, onde non manchi a questa Gazzetta « quello che più le conviene per la sua istituzione ».

Ora che il prudente Antonio Piazza s'è finalmente deciso ad entrare nel campo oramai invaso da tutti, io l'abbandono e a mo' di conchiusione dirò quale importanza possono avere queste quisquilie storiche.

Narra il Romanin nella sua storia di Venezia, togliendo dalla cronaca Dolfin, che il giorno della deposizione del doge Francesco Foscari, « in sul partire dei consiglieri e dei capi della « stanza, egli (il doge) accorgendosi come Ja- « copo Memmo, capo dei Quaranta, lo guardava « fisso e in atto di compassione, lo chiamò a « sè e prendendolo per la mano gli disse: Di « chi estu fio (sei figlio)? Rispose: io sono fi- « glio di messer Marin Memmo. Al che il doxe: « L'è mio caro compagno, dilli da mia parte « che averò caro ch'el ne vegna a visitar, acciò « el vegna con mi in barca a solazzo, andaremo « a visitare i monastieri ».

Questo aneddoto getta una grande luce sulla vita veneziana nel secolo XV, giacchè oggi non si arriva a comprendere come un doge di Venezia, vale a dire il capo di uno Stato ch'era in fondo un comune dominante e la cui autorità era ripartita in un relativamente limitato numero di persone patrizie, non conoscesse neanche di vista il capo dei Quaranta, alta magistratura, e per di più figliuolo d'un suo caro amico; il quale amico non vedea certo di frequente nè forse mai visitava se non ne conosceva la famiglia e avea bisogno di rammentargli l'amicizia che a sè lo legava a mezzo del figlio.

Simili aneddoti fanno comprendere un uomo, un popolo, un'epoca meglio degli aridi documenti ufficiali e degli storici in troppo grave paludamento; ragione per la quale mi venne la curiosità di scorrere la *Gazzetta urbana veneta*. Come s'è visto, non vi trovai quel che speravo. Se si dovesse giudicare la rivoluzione veneziana del maggio 1797 o sia la fine della Serenissima, da quanto ne scrive quel giornale, si dovrebbe credere, cosa non vera, ch'essa sia stata per i veneziani di un'importanza mediocre, simile a quella, a parte la paura del saccheggio, che può avere oggidì una crisi ministeriale. Ma la stessa circospezione del Piazza getta un qualche lume sulla catastrofe. L'autore dell'*Esatto diario* narra, che essendosi il Donà recato a S. Moise dove abitava l'Emo, uno dei capi dei Dieci che aveano l'alta polizia e sono rimasti terribilmente famosi, con la credenza di trovarlo almeno molto agitato, poi che la folla rumoreggiava e tirava schioppettate anche sotto le sue finestre, lo trovò che dormiva tranquillamente. Ebbene: il popolo che protesta schiamazzando e ridendo come di carnevale; un capo dei Dieci che dorme nell'ultimo giorno della Serenissima; l'autore d'un giornale che confessa di scrivere con la mano ancor tremante pel ricordo, dice lui, della passata tirannia, in realtà perchè ancora temeva, mostrano che veramente l'egoismo, l'indifferenza, la sventataggine e la paura fecero cadere l'antica Venezia e offuscarono il dolore che innegabilmente i veneziani sentivano per la rovina del vetusto glorioso edificio da loro innalzato. Ma non importa. Cinquant'anni dopo i veneziani ritrovarono sè stessi, scrissero una delle pagine più splendide nella storia del risorgimento italiano, e meritarono che la loro bandiera fosse decorata della medaglia d'oro al valor militare.

**SILVIO SARDAGNA.**

(1) Lo stampatore Giustino Pasquali fu Mario aveva deciso di pubblicare il *Monitore*, giornale politico, fin dal 12 maggio; poi, « il rilevante oggetto esigendo qualche dilazione per meglio sistemare il piano politico », ne tardò la pubblicazione. Così leggesi nell'*avviso tipografico* inserito nella *Gazzetta urbana* del 20.

SOMMARIO

Da Lecco a Venezia in barca — Gli ultimi scavi della Missione Archeologica Italiana in Creta — Il mostro più antico e più grande — Gli abitatori delle caverne — Gli occhi degli animali — Usanze e cose comuni a tutti i popoli — I balli spagnoli — I miracoli del selenio — Bambini e bambinaie — Il rocketball.

# Da Lecco a Venezia in barca

## (21-27 LUGLIO 1904)

Il desiderio di toglierci, anche per poco, alle monotone occupazioni giornaliere, per respirare a proprio agio in ambiente più puro che non sia quello di un'afosa metropoli, fece sì che l'alba del 21 luglio 1904 ci trovasse pronti ad intraprendere un viaggetto di piacere. D'altra parte un articolo letto poco prima sul *Corriere della Sera* a proposito di un progetto di navigazione fluviale che dovrebbe congiungere Milano e i Laghi a Venezia, e l'allettamento di compiere cosa, se non nuovissima, certo poco comune, ci decise per una gita in

*Figura 1.*

*Figura 2.*

barca da Lecco a Venezia. Il corso impetuoso dell'Adda, la laguna eventualmente agitata esigevano un'imbarcazione solida e capace; ma, a queste due doti, era necessario aggiungerne una terza, con esse non troppo compatibile « la leggerezza », dato che eravamo solo in due a manovrarla ed, eventualmente, a trasportarla. Corrispose benissimo al nostro scopo una comune lancia da passeggio, quali usano abitualmente nei nostri laghi, avente chiglia non molto pronunciata colle dimensioni seguenti: m. 6 per m. 1,30 per m. 0,70 e del peso complessivo di 200 chilogrammi, 4 remi e una vela.

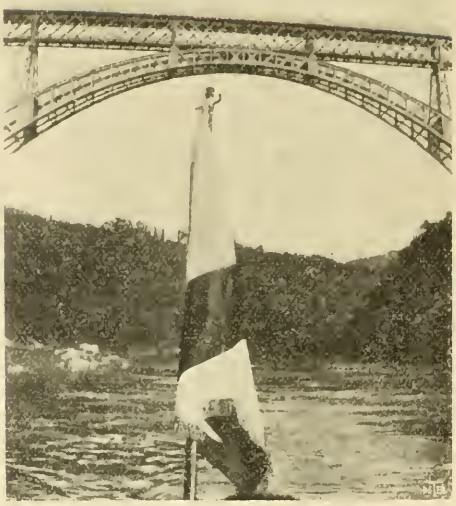


*Figura 3.*

Partimmo da Lecco il 21 mattino alle ore 5. Imboccata l'Adda e passato il ponte Azzone Visconti il fiume si allarga tosto formando il lago di Pescarenico che noi si attraversa a vela, indi si restringe di nuovo e ingolfato fra canneti si stende queto e melanconico fino a Brivio. Sostati per informarci, ci fu consigliato seguire la scia di un grosso barcone carico di pietre che prendeva in quel punto le mosse per Paderno. Appena passate le prime case di Brivio il fiume scende con dislivello fortissimo ed acque impetuose incassate fra rive ripide e rocciose. La nostra barchetta presa nel filone della corrente non corre più, vola, sobbalzando da tutti i lati, imbarcando acqua e spume. Tutti i nostri sforzi sono diretti a tenere la scia della nostra guida che malgrado il carico e la mole fila come un diretto (figure 1, 3, 4).

In pochi minuti siamo al ponte di Paderno (fig. 5) ed alle Conche (fig. 6). A questo punto sorgono difficoltà, necessitando un permesso che noi non avevamo. Ci aggiustiamo alla meglio col padrone del burchiello che ci fa passare al suo seguito. Però dobbiamo fare i suoi comodi e non ci muoviamo che dopo cinque noiose ore di attesa! Passato il naviglio di Paderno che sostituisce il fiume, in quel punto impraticabile (fig. 2), si rientra nell'Adda che qui corre con minore dislivello, ma non meno veemente. Si giunge in vista del castello di Trezzo (fig. 7). Qui è giuocoforza chinare il capo e rassegnarsi a mettere la nostra lancia nel burchiello il quale, malgrado sia cinque volte più grande del nostro, abbisogna di parecchie corde e di una ventina di uomini che dalla riva, con non poca fatica, lo immettono nel naviglio sulla riva destra impedendogli che la forza della corrente, qui impetuosissima e formante un angolo retto, non lo butti sugli scogli dell'opposta riva o lo sprofondi in un salto di parecchi metri. Rimessa in acqua l'imbarcazione si rema di lena fino a Cascina Volta tra sponde ombrose e cosparse di ville. Qui è d'uopo levare nuovamente la

*Figura 4.*

*Figura 5.*

barca, caricarla su un carro e con un tragitto di pochi minuti scendere a Cassano d'Adda e rimetterla nel fiume. L'Adda è in magra ed il passare il ponte di Cassano presenta qualche difficoltà. Imbocchiamo la seconda arcata a sinistra quasi ad angolo retto e per poco non saltiamo sui prismi del pilone. La corrente si mantiene rapida, difficile il percorso, data la poca acqua che minaccia di rovesciarci sui bassifondi ghiaiosi. Passiamo il ponte di Rivolta alla destra; un mulinello ci prende e per uscirne spacchiamo un remo. Alle 7,45 siamo alla diga del Canal Marzano ed affidata la barca al custode della diga pernottiamo a Spino d'Adda.

Il 22 alle 6 saltiamo felicemente la diga in cemento del canale e scendiamo rapidamente fra

*Figura 7.*

*Figura 6.*

rive boscose fino a Lodi passando la prima arcata a sinistra del ponte. Ricevuti cordialmente dalla Società *Fanfulla* ci fermiamo fino alle 12. Presso Cavenago troviamo un trasbordo di barche. Di questi trasbordi se ne trovano parecchi, tutti simili, anche in Po. Una barca è fissa nel mezzo del fiume: da questa, parte un lungo cavo metallico che poggiando su altre barche si annoda ad un pontone di legno ancorato ad una riva. Appena reso libero, il pontone cerca seguire la corrente, ma trattenuto dal capo fisso, facendo perno su di esso, descrive un semicerchio toccando la riva opposta. L'Adda si è fatta meno impetuosa e il suo letto più largo. Si arriva a Pizzighettone dopo aver preso un temporalone indiavolato.

Il 23 si parte alle 6 da Pizzighettone e poco dopo siamo a Castelnuovo Bocca d'Adda. Il fiume sbocca in Po formando un immenso ghiaieto sul quale, malgrado i consigli dei barcaiuoli di tenerci alla destra, ci areniamo. Il Po è calmo e maestoso; scorre tra rive boscose e piane. Si sente il bisogno di un timoniere, visto che il fiume, essendo scarso d'acqua, troppo spesso ci arena quietamente sui sabbioni. Si decide di remare un' ora per ciascuno e regolarmente ci diamo il cambio. Alle 9 siamo a Cremona cortesemente ricevuti dalla Società Canottieri Baldesio. Alle 12 si riparte.

Qui la vita di bordo diventa molto metodica e il panorama un po' noioso. Il caldo è terribile; al sole siamo a 55 gradi, il costume di canottieri è già pesante ed adottiamo la.... camicia da notte. Fortunatamente le acque delle fontane e dei poggi lungo la riva si mantengono buone. La magra del Po, mettendo allo scoperto le sabbie, ci obbliga a giri viziosi, lunghi e noiosi. Arriviamo alle 7 a Casalmaggiore (fig. 10) grossa borgata sulla destra del fiume.

*Figura 8*

*Figura 9.*

*Figura 11.*

Ripartiamo il 24 mattina alle cinque. Un forte temporale ci ferma dalle 6 alle 8. Siamo al principio dell'Emilia. Si rema fino alle 24 e si giunge a Borgoforte; fatta colazione si riprende e alle 7 siamo alle foci del Mincio. Si crede dover dormire all'aperto; ma giunge in buon punto un rimorchiatore del servizio fluviale Mantova-Venezia. Con un po' di buona volontà lo abbordiamo e gettatagli una corda risaliamo con esso il Mincio fino a Governolo che dista 5 chilometri dalla foce e qui pernottiamo. Il Po fino a questo punto è larghissimo con parecchi rami. E' bene tenere sempre il maggiore e la riva più alta. Da Borgoforte cominciano i mulini galleggianti (figure 8 e 9) che ci indicano dalla loro ubicazione il luogo di maggior acqua e più forte corrente. Questi mulini, così bene illustrati da Sezanne, poggiano su chiatte ancorate alla riva e spesso il Po in piena ne trascina parecchi nei suoi gorghi.

*Figura 12.*

Si parte da Governolo il 25 mattina e si riprende il Po che qui comincia ad essere incanalato da alti argini al di là dei quali numerosi

*Figura 10.*

*Figura 13.*

*Figura 14.*

paeselli fanno capolino col rosso dei tetti. Le rive sono animate ed offrono spettacolo vario ed attraente. Il nostro costume preadamatico suscita i lazzi e le risate delle belle lavandaie sparse numerose sulle rive. Passiamo successivamente Ostiglia, Massa, Ficarolo, Occhiobello (fig. 11) e alla sera siamo a Pontelagoscuro, a pochi chilometri da Ferrara. In questo tratto le acque del sottosuolo sono fortemente ferruginose e pesanti. Si parte il 26 mattina da Ponte e alle 15 siamo a Cavanella di Po (fig. 12). L'unica cosa noiosa di questo tratto ultimo di Po sono gli innumeri ponti di chiatte che, non aprendosi per piccole imbarcazioni, siamo costretti a passare fra una chiatta e l'altra. Meglio passarli alla sponda. A Massa la nostra barca presa dalla corrente è gittata di traverso sotto una chiatta. Degli scricchiolii ci mettono in pensiero, ma arriva in buon punto il guardiano che con un rampone ci rimette sulla diritta via. Passata la conca di Cavanella entriamo nel monotono canale di Loreo poco largo e pieno di erbe e giunchi. Pernottiamo a Loreo e il 27 mattina

*Figura 15*

si riprende il canale di Loreo e si raggiunge il sostegno di Tornovo. Una conca ci rimette nell'Adige, che corre tranquillo fra verdi rive. Dopo un paio di chilometri si tocca Cavanella d'Adige e un'altra conca ci porta in canale di Valle (fig. 13) più stretto di quel di Loreo e più monotono, che ci rimette nel Brenta a Porta di Brondolo (fig. 14). Tutti questi canali sono percorsi da numerose barche da trasporto, che fanno servizio da Venezia per Mantova. Notiamo che da Pontelagoscuro il poter bere dell'acqua possibile diventa un problema difficile.

A Porta di Brondolo una conca ci rimette nella Valle di Brenta unitamente a moltissime

*Figura 16.*

barche cariche delle più belle frutta e verdure che mi sia stato dato vedere. Lasciamo queste barche e arriviamo circa a mezzogiorno nel tratto di laguna tra Sottomarina e Chioggia. A Chioggia ci rifocilliamo (fig. 15 e 16). A mezzogiorno si salpa da Chioggia. Il primo tratto di mare aperto ci fa danzare un poco; ma poi la verde laguna ci indica la via coi suoi pali. A Malamocco alziamo la vela, avendo vento in favore e così veleggiando passiamo a fianco l'isola di San Giorgio mentre i mori della torre dell'orologio battono le quattro e Venezia si svolge come una visione d'oro e di azzurro davanti ai nostri occhi rapiti da tanta festa di luce e di colori. Sbarchiamo alla Società *Bucintoro* che ci fa segno delle più gentili accoglienze. Abbiamo percorso circa 550 chilometri.

EMILIO SONCINI.
AUGUSTO VIGORELLI.

Fra gli scavi di Festòs.

# GLI ULTIMI SCAVI DELLA MISSIONE ARCHEOLOGICA ITALIANA IN CRETA

Or sono due anni in questa stessa *Lettura* venivano illustrati i primi scavi che la Società archeologica italiana — mercè l'aiuto del Governo e delle nostre Accademie — era riuscita a compiere nell'isola di Creta, a non molta distanza da Candia, verso l'interno, ove nella remota antichità sorgeva la magnifica Festòs, la città mitica di Minosse e dei discendenti d'Ercole.

Mentre i non lontani scavi di Cnossos sono affidati alla Missione archeologica inglese, questi vengono esclusivamente condotti da archeologi nostri con a capo il prof. Federico Halbherr, insegnante di archeologia all'Università di Roma.

Festòs, « la ben costrutta città » cantata da Omero, pareva definitivamente scomparsa dalla faccia della terra, malgrado nelle remote età dividesse con Cnossos e Cidonia la fama d'essere una delle tre più cospicue città dell'isola. Vinta e distrutta dagli abitanti di Gortina, che distava oltre una decina di chilometri, un popolo frenetico di conquista, vi cosparse la desolazione edificando poi sulle rovine dell'acropoli delle case povere e anguste.

Così gli antichi splendori, la cui gloria si protrasse per quaranta secoli nella storia, rimasero sepolti, e neppure dopo il 1211, quando Venezia s'impossessò dell'isola, si pensò a discoprirli, chè si credeva leggenda l'esistenza d'una ricca città sotto sì povero villaggio e, d'altronde, l'attenzione degli studiosi fu subito attratta dagli avanzi dell'antica Gortina, le cui « infinite colonne di marmo » ed i colossali edifici diruti cosparsi d'iscrizioni misteriose davano già abbondante alimento allo spirito di ricerca.

Fu solo nel 1856 che la sede di Festòs venne determinata mercè gli studî del capitano di marina inglese Teodoro Spratt; ma la esattezza di tali studî non ebbe conferma che trent'anni dopo col ritrovamento casuale di alcune ricche tombe dell'età preellenica. Da allora la scuola archeologica italiana iniziò i suoi lavori; ma

dovette troppo spesso interromperli causa i continui fermenti rivoluzionarî dell'isola, finchè nel 1900, dopo l'assunzione del principe Giorgio di Grecia all'Alto Commissariato dell'isola sotto la vigilanza di quattro potenze europee, parve tornata la tranquillità ed i lavori vennero ripresi con lena vigorosa.

Appunto di essi dava conto ai nostri lettori nel maggio 1903 il prof. Giuseppe Gerola, incaricato dall'Istituto Veneto per lo studio delle memorie veneziane nell'isola di Creta. Pareva che l'aire fosse preso, tutti gli studiosi se ne allietavano, quand'ecco nell'aprile di quest'anno scoppiare una nuova rivoluzione intesa a cacciare dallo Stato prima il segretario del principe, signor Papadiamontopulos e poi il principe stesso. L'isola è per nove decimi in mano degli insorti, i quali dominano il territorio a pochissimi chilometri dalla stessa capitale, La Canea; delle quattro potenze, l'Italia solo ora

Gli scavi di Haghia Triada.

riuscì a conquistare una località — Kissamo Castelli — nel settore ad essa affidato: mentre le altre Potenze nei rispettivi settori non dominano che breve spazio al di là dei capoluoghi che sono: Retimo pei russi, Candia per gl'inglesi, Sitia pei francesi. Le località degli scavi si trovano fuori dalla cerchia di difesa ed ecco gl'inglesi abbandonare Cnossos e gli italiani allontanarsi da Festòs.

In due anni, però, dal maggio 1903 all'agosto di quest'anno molto lavoro si era fatto. La reggia di Minosse — scaglionata a terrazze su quattro differenti livelli al sommo ripiano di un colle e sul primo suo declivio meridionale — apparve nelle sue linee principali, malgrado la sua estensione abbracci una superficie di diecimila metri quadrati.

Nè a Festòs circoscrissero le proprie ricerche gli studiosi italiani, chè anzi altre ne intrapresero ad Haghia Triada e a Gortina.

La villa micenea ad Haghia Triada.

***

Quando ai primi d'agosto la Missione archeologica italiana rientrava nella città di Candia per ben tre mesi aveva continuate le proprie esplorazioni in quei territori.

Quantunque le condizioni politiche del paese fossero sfavorevoli al lavoro scientifico, la Missione ha potuto esaurire per intiero il suo programma, terminando gli scavi della villa micenea di Haghia Triada. Fra il grande edificio scoperto nel 1903 sulla collina sovrastante al casale veneziano, e la necropoli preistorica, trovata l'anno passato sullo sperone settentrionale della collina stessa, è venuto ora in luce un nuovo palazzo di dimensioni minori, ma di costruzione più robusta, fabbricato a terrazze su per la china del poggio e collegato alla villa per mezzo di un portico, davanti a cui si stende un vasto piazzale. L'avancorpo del palazzo ha l'aspetto di una piccola fortezza o d'un bastione, costrutto forse appositamente per difendere le

Altri scavi nella villa micenea.

reali dimore dalle scorrerie dei pirati, che venivano dal mare libico. I trovamenti fatti nel nuovo edificio consistono soprattutto in ceramiche, tutte dell'epoca preellenica, ma di tipo

Gli scavi di Gortina.

e carattere vario a seconda della profondità dei varî strati in cui si rinvennero. Esse mostrano che l'edificio, sorto probabilmente nell'età, che gli archeologi chiamano di Camares, ossia verso la fine del secondo millennio a. C., durò attraverso varie trasformazioni fino al termine dell'età micenea, quando, per una catastrofe che sembra coincidere colla venuta in Creta delle stirpi greche, tutte le costruzioni dei re aborigeni del territorio festio furono incendiate e distrutte. Sono ancora visibili i segni del fuoco su varî punti dello scavo, specialmente nel quartiere dei magazzini e delle dispense della villa, che quest'anno fu ulteriormente esplorato. Colà si trovano resti di travi carbonizzate, stipiti di

Avanzi di statue negli scavi di Gortina.

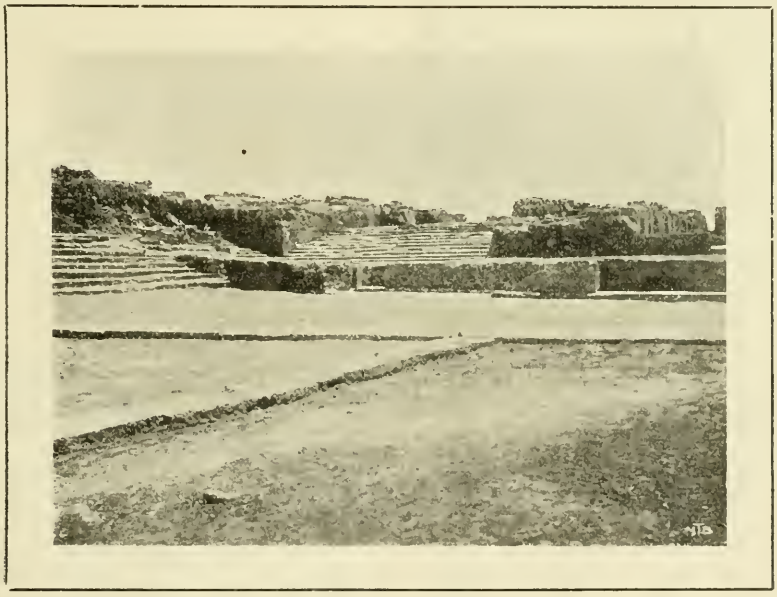
porte e davanzali di finestre anneriti dal bruciamento degli infissi, e, come a Pompei, giarre e vasi con entro semi carbonizzati, ceci, piselli, e frumento in quantità. Uno di questi vasi porta un'iscrizione in quei caratteri ancor illeggibili, che racchiudono il segreto della lingua parlata dai cretesi dell'età preistorica. Alla rovina del palazzo sopravvisse però il santuario, che era annesso alla residenza campestre. La scoperta dell'abbondante corredo votivo prova che esso conservò un culto più o meno vivo attraverso almeno dieci secoli, fino all'età ellenistica.

E' molto curioso vedere nella grande colmata di terra, che in alcuni luoghi raggiunge lo spessore di quattro o più metri sopra il livello preistorico, il succedersi degli strati delle diverse epoche colla loro suppellettile. A un metro e mezzo sopra il pavimento del portico miceneo vennero in luce i resti di un sacello ellenico con relativa ara: le iscrizioni di questo strato hanno un'importanza particolare e rappresentano una delle scoperte più notevoli dello scavo, perche portano il nome del nume indigeta di Festòs, il succedaneo di quel Giove miceneo, che si adorava ora sotto la forma del betilo o e del feticcio, ora nel simbolo della doppia ascia nei grandi spazi ipetrali o nelle sale a pilastri delle reggie cretesi. Lo strato che è sopra il sacello greco è occupato da una casa rustica romana, che si trovò quasi perfettamente conservata col suo pigiatoio per l'uva, il tino in muratura per il mosto, i serbatoi delle olive e la mole in pietra del trapeto; in uno strato ancora più alto erano infine alcune tombe del periodo bizantino e veneziano, e più presso la su-

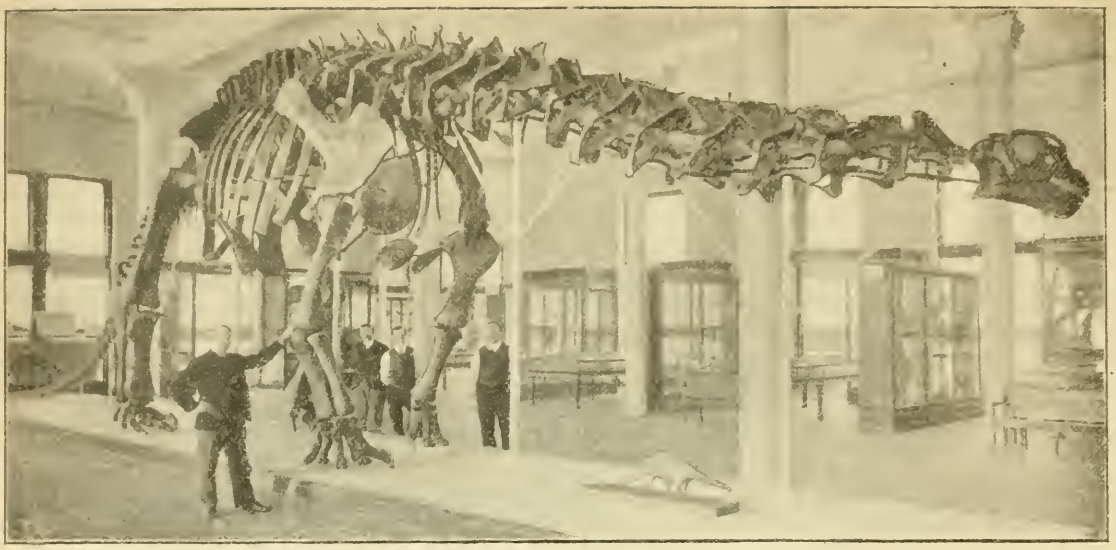
perficie gli ultimi seppellimenti del secolo passato: resti di sette civiltà, memorie di almeno quattro millennii, che questa terra delle lotte e delle distruzioni perpetue ci ha pur conservato sotto il verde manto delle sue feraci campagne.

***

Anche quest'anno gli scavi della Missione italiana ebbero numerosi visitatori, prima di tutti i membri del Congresso di Atene, venuti con due vapori speciali in numero di centotrenta; poi parecchie comitive di archeologi e di viaggiatori di varie nazioni, fra cui non mancarono, sebbene in piccolo numero, i dotti italiani. Lo scoppio dei recenti disordini ha però impedito agli ultimi venuti di traversare l'interno del paese per raggiungere gli scavi di Festòs e di Haghia Triada ed ha altresì destato nella Missione qualche inquietudine per l'integrità dei due insigni palazzi preistorici messi in luce. Fortunatamente, l'occupazione del settore di Candia, avvenuta per opera delle truppe inglesi, permette di essere abbastanza tranquilli a questo riguardo.



Gli scavi di Festòs. Gradinate del palazzo di Minosse.



Lo scheletro del Brontosaurus.

# IL MOSTRO PIÙ ANTICO E PIÙ GRANDE

La natura, quale a noi sorride nelle primavere del tropico, non è sempre rimasta eguale a sè stessa. Come le stelle e come il pensiero, essa ha subìto delle modificazioni profonde, e la vita sulla terra nell'anno di grazia 1905 è ben diversa da quella che qui si viveva fra i grandi cataclismi dei giovani anni del nostro mondo.

Nessuno è rimasto della grande famiglia vivente a raccontarci i drammi delle epoche ternarie; ma fortunatamente la scienza geologica ha potuto navigare a ritroso per il cammino del mondo e ritrovare le tracce almeno di alcuni rappresentanti della vita preistorica. La terra ha sepolto nelle sue viscere stesse le pagine del gran libro della sua storia. Nel lento svolgersi degli anni la natura ha collocato fra gli strati più profondi del nostro pianeta, foglio sopra foglio, questo libro misterioso che la scienza oggi ritenta di leggere. Tutti gli animali, o terribili o mansueti, che hanno pascolato le felci antichissime del mondo, sono stati l'un dopo l'altro raccolti nel grembo della madre comune, che li aveva prodotti, rinserrati fra le strette conservatrici delle rocce a costituire il gigantesco archivio del mondo.

Le mummie dei Faraoni, che hanno precorso di 5000 anni la nostra civiltà europea, sono di ieri, in confronto a queste tombe antichissime della natura. Certamente in questo grande archivio della storia mondiale non tutte le pagine sono rimaste chiare e leggibili. Alcune rappresentano ancora un mistero, e forse mai la scienza riuscirà a svelarle.

Disgraziatamente nessuna scoperta ci ha finora portato a stabilire con assoluta certezza il primo essere vivente che ha passeggiato nel nostro mondo planetario, nel quale l'uomo è solo una piccola parte. Noi, la cui comparsa al mondo non rimonta molto probabilmente che a parecchi secoli, non siamo che l'ultima e forse più povera pagina del gigantesco archivio sepolto nelle viscere della terra. Noi non siamo che un brano della creazione mondiale.

Una straordinaria scoperta fatta, ci permette però la speranza di possedere se non il primo, almeno uno dei primi rappresentanti della vita sulla terra.

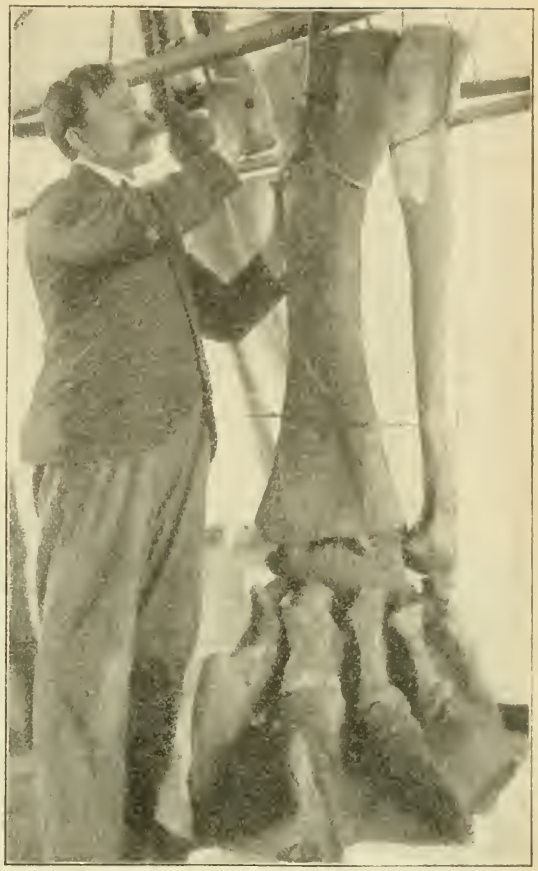
Nel 1898 un geologo americano, facendo i suoi studî tra le viscere delle Cordigliere, fece una scoperta straordinaria. Imprigionata fra le rocce schistose, a una profondità enorme, gli

appariva improvvisamente una testa di un essere sconosciuto e certamente scomparso da secoli dalla faccia della terra. Gli studî e le ricerche aumentarono, e dopo sforzi infiniti e un lunghissimo lavoro, che costò all'erario degli Stati Uniti migliaia e migliaia di dollari, si riusciva a scavare un ammasso disordinato di ossa gigantesche che, attraversando tutto il continente, vennero spedite a New York.

In quel grande Museo di storia naturale si tentò l'opera della ricomposizione del piccolo animaletto, che dalla testa alla coda misurava una ventina di metri, così da assomigliare all'armatura di un piccolo bastimento in costruzione o di una piccola casa di campagna. La sua altezza era di quattro metri e mezzo. All'ombra di questo sauro gigantesco potrebbero sdraiarsi comodamente un paio dei più belli elefanti che si conoscano.

La sala, destinata a reggia del mostro, dovette essere costruita espressamente; e tutto ciò, quantunque all'animale ritrovato mancassero ancora alcune parti, come qualche costola e qualche vertebra, che ne riducevano in modo sensibile la lunghezza.

Dalle nostre incisioni il lettore può farsi una idea comparativa delle dimensioni del mostro. Nel ventre dell'animale possono stare comodamente una ventina di uomini, e due uomini, l'uno sulle spalle dell'altro, arrivano appena al punto dove la gamba si congiunge al resto



Piede anteriore.

Un confronto.

dello scheletro. Giudicando dalla mole del mostro e dalla sua immensa cavità toracica, si potrebbe dire che esso, allevato in uno dei nostri giardini zoologici, avrebbe consumato tranquillamente da 800 a 1000 chilogrammi di pane al giorno.

Eppure, di fronte a tanta mole, la testa dell'animale appare relativamente piccola. La dentatura assomiglia molto a quella del bue domestico, per cui si deduce che esso era costretto a mangiare bocconi ed animali relativamente piccoli in confronto della vastità del suo apparato digerente. I nemici contro i quali era costretto a lottare e delle cui carni assai probabilmente si cibava, esso doveva atterrarli con la mole del suo corpo, non avendo nella bocca alcun'arma da presa. Assai probabilmente il mostro doveva abitare nelle vicinanze di grandi corsi d'acqua, conducendo una vita anfibia come il coccodrillo.

Quando si rizzava sui terribili piedi e camminava, il suolo doveva traballare sotto il suo peso, perchè, come si suppone, esso non pe-

sava meno di 100,000 chilogrammi. Alle scosse e al mugolio di tuono che risuonava sulla terra al suo passaggio, si deve anche il nome che il geologo scopritore gli diede, quello di *brontosaurus*, parola derivata dalla traduzione greca di tuono.

Il suo piede è larghissimo, e le cinque dita egualmente lunghe dovevano potersi allargare a piacimento, offrendo all'acqua una specie di remo propulsore.

Il mostro, librato sulle acque stagnanti, doveva sembrare un bastimento, mentre col lungo collo sprofondato nel fango delle acque di palude, cercava il suo nutrimento.

Ai nostri giorni di questa famiglia di animali giganteschi ed orrendi non esiste più alcun rappresentante. Questi dinosauri furono probabilmente gli animali più colossali della creazione, e certamente il *brontosaurus* era fra essi il più gigantesco.

La ricostruzione dello scheletro trovato e la sua posa in opera in una sala del Museo di New York rappresentò una impresa difficilissima, alla quale lavorarono naturalisti di sommo valore.

Quando visse questo mostro? Naturalmente non sappiamo nulla con certezza; ma ad ogni modo il *brontosaurus* forma certamente uno dei primi capitoli della storia del mondo.

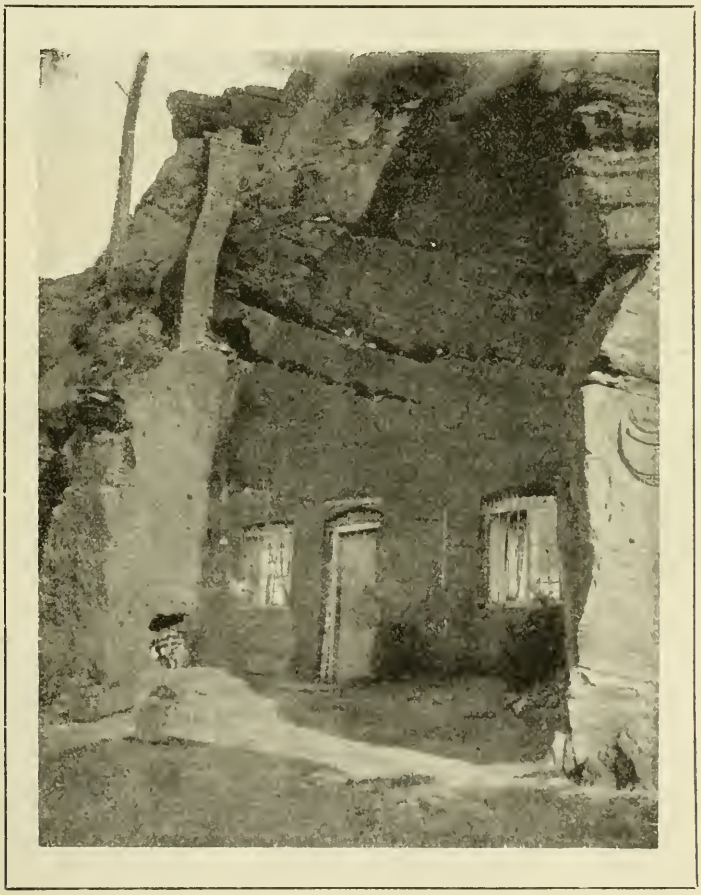
*(Über Land und Meer).*

Una vertebra del mostro.

# GLI ABITATORI DELLE CAVERNE

Tutto il mondo è paese; e a certi miseri contadini di Sicilia, che abitano in tane scavate nel macigno, si possono contrapporre i moderni abitatori di caverne della moderna Inghilterra. Troviamo notizie di essi in un articolo del *Wide World*, che riassumiamo:

Si potrebbe pensare che nella civile Inghilterra dei nostri giorni la razza degli abitatori di caverne sia estinta, o si riduca a poche tribù di zingari nomadi, o a certi gruppi di pescatori delle coste, che sono lieti di trovar senza spesa dei ripari dal vento e dalla pioggia sotto le rocce. Così vivevano i nostri remoti antenati; ma di mano in mano che il genio inventivo dell'uomo ha trovato i mattoni, la calce, le tegole, le finestre, le porte, tutto quell'insieme di cose che debitamente organizzate costituisce una casa, le caverne furono lasciate agli echi e alle belve. Eppure c'è ancora chi rinnova la lontana antichità.



Una tipica casa-caverna.

Poco lungi da Kidderminster, nel Worcestershire, sorge una catena di colline di tufo che vanno ripidamente a declinare sulla Stour. Sulla loro sommità ci sono i resti di un'antica fortificazione che risale al 650 circa. Sparse fra questi colli ci sono delle ampie caverne scavate

La roccia di S. Agostino.

dalla mano dell'uomo. Alcune di esse sono ormai cadute in abbandono; altre sono state evacuate per ordine dell'autorità sanitaria; ma un certo numero ce n'è ancora di abitate, e coloro che vi dimorano dichiarano che difficilmente potrebbero trovare altre abitazioni altrettanto comode. E infatti chi vi penetra non vi trova certo gli aspetti di squallore e di rovina che a tutta prima potrebbe supporre. Il tufo è soffice a scavarsi; quindi non è impresa difficile aprirvi delle camere, dei passaggi, inciderví delle scale.

Viene lasciata intatta la parte esterna; si taglia appena un foro che abbia le proporzioni d'una porta; ed è entrando per quello che si scava la intera stanza, ampia, comoda, con porte e finestre, cui si adattano solidi usci e telai. Dentro non occorrono opere di muratura. Il tufo, per quanto relativamente docile al taglio e allo scavo, è però tenace, e non son neces-

« Meg-a-fox Hole ».

sarie travi, o chiodi. Tutto viene intagliato nella viva pietra: ripostigli, cassettoni, persino gli zoccoli dei letti. Alcune hanno piantata internamente una cucina di tipo moderno, aprendo nel sasso la via alle canne pel fumo, o scavando dei fumaioli che ascendono sino alla sommità del colle. Generalmente i muri delle stanze sono imbiancati con della calce diluita nell'acqua; qualche volta si applica un pavimento in legno; provvedimento questo che non è necessario, perchè la pietra è singolarmente secca.

In questo modo si hanno delle abitazioni nel vivo sasso, comode, pulite, secche, capaci in ogni tempo di essere allargate e aumentate nel numero delle stanze; ciò che costituisce una bella comodità per i padri di famiglie prolifiche; fresche d'estate e calde d'inverno; tutto per una somma che va da un franco a un franco e mezzo alla settimana. Che si può chiedere di più?

Una delle più notevoli tra le caverne abitate che si trovano nei paraggi dei quali parliamo, è quella che si chiama Roccia di S. Agostino; è una gobba di sasso che si alza isolata, poco lontano dal paese di Kinver. L'origine del suo nome è sconosciuta; o forse si riferisce a qualche comunità di frati Agostiniani che nel passato abbiano posseduto questo colle.

Vista in distanza, la Roccia di S. Agostino sembra una casa solita; perchè l'intera massa è nella parte anteriore coperta da murature, con tetti; bisogna avvicinarlesi molto per scoprire il suo distinto carattere; allora si vede che si tratta d'una altura montuosa, tutta incavata in stanze, passaggi, eccettera, con tre corpi di case, dove talvolta hanno abitato anche dodici famiglie. Il dorso di questa casa-monte è coperto di bei giardini rampicanti; sulla sommità allarga i suoi rami un bel pino. La vista che si gode di là è magnifica.

Poco lontano dalla Roccia di S. Agostino si trovano le rovine di una serie di caverne comunicanti tra loro, conosciute col nome di Mega-Fox Hole, che si allargano alla base d'un picco mozzo, noto per le storie dei briganti che si collegano ad esso. Infatti, queste caverne sembrano fatte a posta perchè una banda di sanguinarî vi riposi d'ira, di paura e di cupidigia sanguigna. C'è una tradizione che afferma che un passaggio sotterraneo partiva da queste caverne e si spingeva in là più d'un miglio.

Procedendo ancora, si arriva alla Roccia del Corvo: un'altra gibbosità del terreno ridotta ad abitazione umana. La base di questo piccolo colle è circondata da un grazioso frutteto; in alto si apre una serie di piccole finestre.

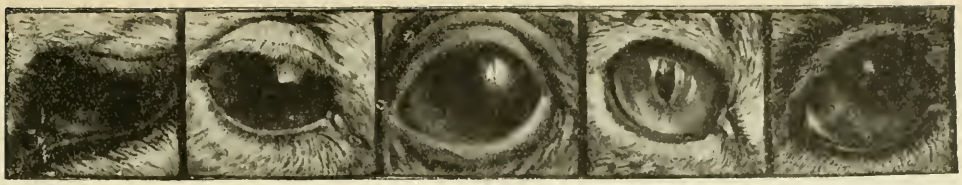
Le rocce del corvo.

Tutti i dintorni sono ricchi di caverne; ci sono delle vere strade fiancheggiate invece che da case da grotte scavate nel sasso ed ora abbandonate. Esse furono visitate da intere generazioni di viaggiatori; sulle pareti sono incisi nomi in tutte le lingue, anche in latino; e alcune iscrizioni risalgono al 700. Fin da allora dunque quelle caverne non eran più abitate.

Un *Folklore* abbondantissimo ha trovato un terreno fecondo in questo territorio romantico di antichi e nuovi trogloditi. Si parla di giganti che abitarono le caverne, di amori adulteri tra essi, e di vendette compiute con sassi colossali, scagliati dai mariti oltraggiati. Il tempo tutto ciò ha ricoperto di un carattere pauroso e venerabile. I giganti sono scomparsi, e invece delle loro voci rauche e possenti, si sente il rombo del vento che s'ingolfa nelle grotte.

(Dal *Wide World*).

Una strada di caverne abbandonate.



Vacca. Antilope. Chimpanzè. Gatto. Cane.

Un confronto d'occhi.

# GLI OCCHI DEGLI ANIMALI

Gli occhi delle diverse razze di mammiferi sono stati l'oggetto d'una bella e interessante serie di studi d'uno scienziato inglese, il sig. G. Lindsay Johnson, il quale per sette anni s'è dedicato ad esaminare gli occhi di quasi tutte le classi e famiglie degli animali che hanno il sangue caldo e che producono prole viva. Questi studi vennero compiuti sopra animali vivi, e senza recar loro alcun danno, sebbene per vedere nell'interno degli occhi degli animali quel delicato istrumento che si chiama ophthalmoscopio dovesse venir posto assai vicino all'occhio, mentre l'interno dell'occhio stesso veniva illuminato da un raggio di luce artificiale.

L'Johnson ha esaminato non meno di 183 specie.

Alcuni degli animali che egli osservava erano tenuti chiusi in reti, oppure assoggettati all'azione di un anestetico. Ma la maggior parte venivano tenuti tranquilli con le blandizie e le carezze, e mentre si tenevano loro aperti gli occhi veniva usato l'ophthalmoscopio. La pupilla veniva allargata, come in un ordinario esame di oculista, con delle gocce di cocaina.

Siccome tutti gli animali esaminati erano mammiferi, c'era da credere che i loro occhi non differissero gran che dall'occhio umano; che la loro forza e la loro struttura fossero molto simili. Invece si trovarono delle intensissime differenze. Forse la parte più importante dell'occhio è la retina, o superficie interna, sulla quale le immagini sono proiettate dalla lente. Paragonando l'occhio a una ghianda rotonda con la sua capsula, la ghianda corrisponderebbe al bianco dell'occhio, con la pupilla e l'iride, contenente una combinazione di lenti e di parti liquide; mentre la parte superiore dell'occhio, o retina, sarebbe rappresentata dalla capsula. Il peduncolo per mezzo del quale la capsula è attaccata al ramo rappresenterebbe il nervo ottico che trasporta le immagini al cervello. La parte interna della capsula è quella che riceve le immagini.

La giraffa ha gli occhi sporgenti.

Degno d'ogni attenzione è un esame comparativo della retina dei varî mammiferi. L'ophthalmoscopio mostra che essa è colorita in modi curiosissimi, con variazioni enormi negli animali diversi, ma con forti somiglianze negli animali affini; tanto che se c'è un organo che possa sinceramente dimostrare l'affinità tra animale e animale, quest'organo è la retina.

La retina dell'occhio d'un bianco è scarlatta, arancia o vermiglia: di un nubiano è di una tinta cioccolata scuro; ma l'una e l'altra sono segnate da un numero di linee, o vasi sanguigni, esattamente uguali. La retina dell'occhio d'un chimpanzè è quasi uguale a quella del nubiano, il colore è lo stesso; questa stessa somiglianza è in tutte le scimmie antropoidi. C'è ancora un'altra assai interessante affinità tra gli occhi dell'uomo e quello delle scimmie. Sulla parte posteriore dell'occhio umano c'è una macchia circolare d'un color più scuro che il resto. In un europeo questa macchia è simile a un'ostia scarlatta sopra un campo d'un color meno oscuro; e in un nubiano è d'un color cioc-

colata denso, mentre intorno il colore è più chiaro. Ebbene, tra i mammiferi solo l'uomo e le scimmie possedono questo disco, il quale è l'unica parte dell'occhio che riceve immagini esatta-

Un girino di ascidiano e un girino di rana.

mente vere. Forse gli altri mammiferi non lo hanno, perchè non hanno bisogno di adoperar l'occhio per esami minuti. Ma rimane il fatto che solo l'occhio dell'uomo e l'occhio della scimmia hanno la possibilità di vedere e di raccogliere con assoluta verità visuale.

Quanto siano differenti gli occhi di alcuni animali da quelli dell'uomo è dimostrato da un ulteriore esame. La retina dell'occhio d'un pipistrello australiano è d'un color giallo-rosa uniforme segnata con delle macchie scure, ed è così diversa dalla corrispondente parte dell'occhio d'un uomo, quanto un bersaglio di carta rosa sforacchiato da una scarica di pallini è diverso da un'agata rossa venata di scuro. La retina di una foca è d'un giallo pallido, quella di una iena d'un verde smeraldo venato di rosso, mentre quella d'un elefante è somigliante a un piatto di riso bruno bollito.

Parlando in generale, i risultati d'un accurato esame sembrano dimostrare che l'uomo ha di gran lunga la vista migliore tra i mammiferi e che le scimmie e le bertucce vengono subito dopo, ma che nè la forza visiva, nè l'apparato visivo dell'uomo non sono uguagliati in grado e in perfezione da quelli di ciascun altro animale, quantunque, per esempio, la foca abbia un eccellente meccanismo che rende capace i suoi occhi di vedere sott'acqua e fuor d'acqua, meccanismo che agisce istantaneamente.

Tra i mammiferi, tranne l'uomo e le scimmie, assai pochi muovono gli occhi quando vogliono veder qualche oggetto nuovo o qualche cosa che si muova. Essi invece girano il capo. Talvolta come nella giraffa l'orbita è così sporgente che l'animale può con l'occhio abbracciare una gran distesa intorno, mentre il cranio ha delle scanalature laterali all'occhio che permettono all'animale di veder dietro di sè. Ora se gli occhi non si muovono sul loro peduncolo essi non possono mettersi tutti due in fuoco sullo stesso oggetto, quindi la loro capacità di giudicare delle distanze deve essere minima. Molte volte quello che è per gli animali una condizione propria dell'occhio, rappresenterebbe per un uomo una vera imperfezione. Un curioso difetto che spesso appare negli occhi dei gemelli, ma che scompare dopo un paio di settimane dopo la loro nascita, si trova in tutti gli animali ungulati, e in quasi tutti i grandi roditori. Molti degli animali notturni perdono la vista se sono esposti alla luce; la cecità è in loro causata da un graduale oscurarsi della retina.

Un fatto straordinario è questo: che mentre alcuni animali, procedendo dall'uovo e dall'embrione a forme perfette sviluppano gli occhi, ve ne sono invece che, per un processo diverso e per degenerazione li perdono, cosicchè quando sono in pieno sviluppo rappresentano degli animali assai inferiori nella scala zoologica a quelli che rappresentavano nei primi tempi della loro vita. Uno degli esempi di queste degenerazioni e dato dagli ascidiani che finiscono di essere press'a poco dei sacchi viventi che si muovono nel mare. Ora questi ascidiani cominciano come girini, ed hanno in apparenza tutta la possibilità di diventare rane, di perdere la coda e di metter le zampe, e invece precipitano a forme animali inferiori. Ma la perdita degli occhi in questi animali rappresenta un processo curioso.

Occhio d'aquila con le membrane pulitrici.

Essi cominciano la vita da vertebrati; ora i vertebrati dall'uomo alla rana avevano originariamente tutti o due o un occhio, ma quest'occhio era nel cervello. Tutti gli altri animali non ver-

tebrati, come procedono dall'uovo originario, sviluppano i loro occhi all'esterno, sulla pelle. E' evidente che un organo che ha da essere colpito dalla luce deve trovarsi sulla superficie del corpo sul quale la luce cade; eppure è una particolarità dei vertebrati che la retina o parte sensitiva dell' occhio cresca nell'embrione come un bottone sul cervello, cioè si forma sotto la superficie, e lontano dalla luce. L'ascidiano ci permette di capire perfettamente questo, perchè è un animale interamente trasparente, ed ha anche attualmente gli occhi nel cervello. Noi dobbiamo dunque giungere a questa conclusione, che nei primi tempi del mondo il vertebrato originale deve esser stato un animale trasparente, ed aver avuto un paio d'occhi nel cervello come i girini di un ascidiano. Ma di mano in mano che i tessuti di questo vertebrato remotissimo crescevano in densità e in opacità, la parte del cervello che portava gli occhi era costretta a crescere fuori verso la superficie, fino a collocarsi in posizione tale da ricever la luce.

Una libellula che insegue un'ape.

***

L'uso degli automobili ha rivelato che non esistono nell'occhio umano certi apparecchi che si trovano in modo perfettissimo negli occhi degli animali e servono a proteggerli e a tenerli puliti dalla polvere e dal sudiciume, e a rendere capaci — gli uccelli specialmente — a viaggiare attraverso l'aria a grandi velocità, senza che la pressione dell'aria sull'occhio arrechi disturbo. Nei nostri occhi ci sono parecchie forme di apparati pulitori. Le palpebre alzandosi ed abbassandosi respingono i corpi intrusi e tengono l'occhio umido; inoltre i nostri occhi sono forniti di copiosi distillatori d'acqua che agiscono automaticamente a lavarne via i corpi estranei. Ma quando la pressione è continua, come nel caso d'una corsa veloce in automobile, questi lacrimatoi agiscono troppo in fretta, così gli occhi si riempiono d'acqua.

Gli uccelli che hanno da correre assai più rapidi che gli automobili sono forniti di una pellicola leggerissima che scatta su automaticamente, scorre sull'occhio e lo deterge rapidamente. Queste membrane sono poste sull'angolo dell'occhio. Alcuni uccelli hanno una palpebra più bassa che alzano sull'occhio, quando dormono.

Ci sono anche dei mammiferi — posti sotto le scimmie nella scala animale — che hanno una pellicola simile a quella degli uccelli, mentre investigazioni dimostrano che tutti i mammiferi marini la possiedono; nei mammiferi terrestri o non c'è, o è priva di movimenti; l'hanno solo gli ungolati, che pascolano piante spesso spinose, o semi d'erbe e han bisogno per questo d'un rapido ed energico apparecchio pulitore dell'occhio.

Il colore che dà una così grande bellezza all'occhio è confinato nell'iride. Gli uccelli e i rettili hanno iridi di tutti i colori, spesso brillantissimi. Ma i mammiferi hanno invariabilmente l'iride o bruno, o arancio, fatta eccezione per gli uomini, per pochi cani e per i gatti domestici. La gazza ha gli occhi azzurri chiari, i pappagalli verdi hanno gli occhi cremisi, i piccioni coronati, d'un carminio scuro. Falchi e falconi rispettivamente iridi nere e iridi gialle. I mammiferi come le gazzelle, le giraffe, ecc., che sembrano aver gli occhi neri, hanno l'iride di un bruno scuro, ma con una grande pupilla nera.

Aquila al volo che scorge la preda.

La vista corta sembra un difetto assolutamente mancante negli animali selvatici. Invece è comune tra gli animali domestici. Così si dica degli uomini. Nessun viaggiatore ha notato casi di selvaggi che abbiano la vista corta e quindi bisogno di occhiali.

Gli uccelli non solo non hanno vista corta, ma possono distinguere i più minuti oggetti; i loro occhi, in proporzione della testa, sono più grandi degli occhi dei mammiferi. Solo una parte dell'occhio di essi noi vediamo, ma l'orbita nella quale giace l'occhio degli uccelli è enorme, in confronto alla grandezza generale del cranio. Essi hanno il potere di distinguere oggetti microscopici. Se ne vedono a beccare tra la sabbia bianca, nella quale un uomo non scorgerebbe niente, neanche avvicinandola agli occhi, ed essi vi scorgono semi impercettibili.

Che gli uccelli abbiano la vista lunga è noto. Basti l'esempio delle aquile che distinguono la preda da alture enormi.

Degli insetti molti sono ciechi, come molte formiche che hanno dei sensi sostitutivi probabilmente sulle loro antenne straordinariamente sensitive con le quali sentono, odorano e forse odono.

Ma degli occhi degli insetti poco sappiamo, cioè conosciamo come sono fatti, ma non come si usano.

Sappiamo però che molti insetti hanno una vista acutissima, che serve loro a distinguere e a cacciare la preda. Chi scrive ricorda il caso di una libellula azzurra che inseguiva un'ape. L'ape per sfuggirla si pose a volare in cerchi: la libellula si fece da un lato, si fermò un istante, poi, come calcolando la distanza e misurando il tempo, si slanciò in diagonale attraverso i cerchi disegnati dall'ape, in modo da incontrarsi con essa; l'urlo delle loro teste e delle ali metalliche si potè sentire distintamente.

La costruzione degli occhi degli insetti è conosciuta perfettamente. Essi hanno due specie d'occhi. Alcuni hanno occhi formati d'un grande numero di cellule, ciascuna delle quali contiene un occhio microscopico e queste cellule possono andare da 2,500, come nelle mosche, a 12,000 come nelle libellule. Ciascuno di questi occhi microscopici si crede porti una parte dell'oggetto visibile alla retina; così per un sistema di mosaico l'insetto può ricevere un'intera impressione del mondo esterno. Quale sia l'organo che interpreti le immagini noi non sappiamo; ma l'occhio dell'insetto ha un nervo ottico alla parte posteriore, simile a quello dei mammiferi.

Oltre agli occhi composti gli insetti hanno da due a cinque occhi semplici posti qualche volta tra gli occhi composti e qualche volta in modo diverso disposti. Una cavalletta, per es., ha due occhi composti e due occhi semplici. I ragni che non sono insetti, ma piuttosto della famiglia dei granchi, hanno solo occhi semplici, persino otto occhi di varie grandezze.

Quanto a trovar la via, sembra che questo sia un senso separato negli animali. I cani questo senso l'hanno perfetto, e serve loro per trovar la strada che conduce a casa, o le persone alle quali sono affezionati. Si cita il caso d'un cane che era stato portato a Londra da un'isola. Nella grande città non conosceva che il suo padrone e un amico del suo padrone. Venne per un caso smarrito. Ebbene, l'amico del suo padrone un giorno si trovò davanti la bestia che lo festeggiava. Dei due soli uomini che conosceva a Londra, ne aveva trovato uno.

(Dallo *Strand*).

L'occhio d'un'ape. Una testa di farfalla. Porzione d'un occhio d'ape.

Occhi d'insetti (assai ingranditi)

# USANZE E COSE COMUNI A TUTTI I POPOLI

Vi ha in tutta la natura e in tutto il mondo qualche cosa che è altrettanto immortale quanto lo spirito umano.

Ciò che è passato una volta nel cervello dell'uomo, rimarrà per sempre nella memoria e nel patrimonio dell' umanità. Nessun pensiero, per quanto rapido e breve, andrà perduto, ma resterà come un prodotto immortale ad accrescere lo scibile umano dei successori.

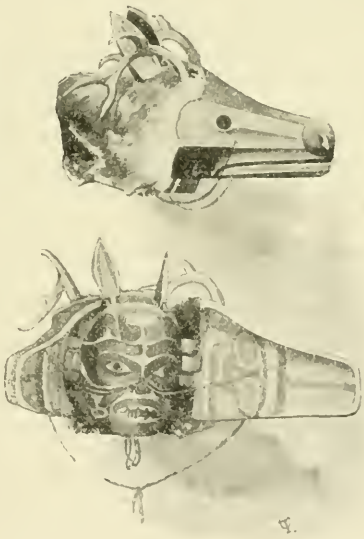
L' avaro della leggenda accumula nello scrigno l'oro e le gemme e più non li estrae per timore di perderli: così l' umanità accumula nello scrigno della storia scientifica, politica e letteraria e nelle vecchie pergamene e nei codici miniati i geroglifici misteriosi che vi hanno scritto in tanti secoli di storia gli uomini che ci hanno preceduto nella vita.

Io penso e parlo. Il mio pensiero e la mia parola non morranno, ma passeranno ad accrescere il patrimonio della cultura e a costituire quello che l'inglese Edoardo Tylor chiamava *Survivals*, sopravvivenza.

Vi sono infatti alcune idee che noi troviamo nella più remota antichità e che non si poterono spegnere mai. Per esempio, la maschera. Essa è tanto antica che nessuno risalendo la storia può assegnare un anno qualsiasi alla sua nascita, nascosta dall'antichità più impenetrabile.

Le elegantissime coppie di domini e di pierrots, le brigate allegre di mascherine nere, che passano come fantasmi di mistero nella nube d'oro e di luce accecante di un salone da ballo, non pensano certo che la loro maschera era, tempi addietro, null'altro che la parte anteriore del teschio umano conservato per un atto di culto funerario.

Il selvaggio perduto nelle grandi foreste, alla presenza del proprio padre cadavere, credette opera di culto e testimonianza doverosa di affetto conservare presso di sè quel povero cranio dalle occhiaie profonde e spaventose.



Doppia maschera indiana.

Maschere di morti nella Nuova Pomerania.

Questo concetto abbastanza primitivo e barbaro non è del resto ancora scomparso del tutto dai popoli del continente nero. Alcune tribù antropofaghe, sopravvissute alla penetrazione dei fucili congolesi, lungo qualche piccolo affluente del Livingstone, divorano ancora con sapiente voluttà il cuore del nemico ucciso, credendo di impossessarsi così del suo coraggio e della sua forza.

Del resto ciò che fa il selvaggio, è nel fondo

Uno stregone durante lo scongiuro.

dell'animo di tutti noi, popoli più o meno civili: noi pure abbiamo il culto delle memorie e delle reliquie.

Questi concetti e queste credenze si trovano ancora esistenti, in un modo assai curioso, presso alcuni popoli neri della Nuova Pomerania, nell'arcipelago della Papuasia.

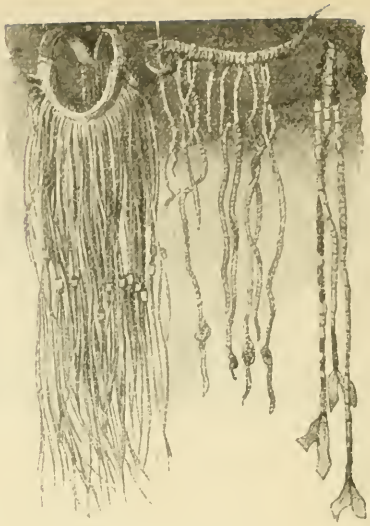
Gli abitanti dell'isola di Papua staccano la testa ai cadaveri, la sottopongono ad uno speciale processo di mummificazione, ne segano quindi tranquillamente la parte anteriore e ne fanno macabre visiere, cui aderiscono ancora i capelli e la barba del defunto. Con queste visiere orrende essi corrono alla battaglia.

Queste maschere spaventose vengono anche appese come trofei funerari alla porta delle capanne, come una protezione e un sortilegio di negromante. Allora vengono rivestite internamente, nella cavità cranica, di un mastice, che meglio ne trattenga le ossa sotto la pioggia e il vento.

Tale fu la maschera in origine. In seguito la maschera di ossa umane venne lentamente sostituita da una riproduzione in legno scolpito.

Queste sculture assai primitive tentarono però sempre di copiare le fisionomie di defunti noti ed ancor oggi, presso gli indiani degli arcipelaghi australiani, hanno una parte importante nelle pratiche del culto. Tali maschere acquistarono in seguito figurazioni convenzionali, e vi fu la maschera della virtù, la maschera della intelligenza, la maschera della gloria e della morte.

Più terribile è la maschera degli esseri infernali. Un tipo curioso e abbastanza caratteristico di tali maschere infernali è rappresentato da una nostra incisione. Si tratta veramente di un apparecchio ingegnoso in legno che si può aprire e chiudere a mezzo di due rozze cerniere pure di legno. La maschera chiusa rappresenta la testa di una bestia strana, che sembra un ibrido del lupo e del cervo. Il muso è appuntito con larghe narici e con occhiaie vuote e profonde, piene di mistero. Ma per mezzo di una cordicella attaccata ai due lembi dell'apparecchio, questo si apre improvvisamente e dietro la porticina così spalancata appare una maschera di demonio, con l'enorme bocca semiaperta a guisa di maciulla. L'indiano così mascherato poteva a piacimento sembrare una belva od un demonio con grande terrore dei bambini e anche dei nemici superstiziosi.



I nodi-decorazione.

Egualmente caratteristica è la danza dei morti o meglio la danza delle maschere funebri, che esiste tuttora presso gli indiani del Nord-America e — strano a dirsi — anche in un piccolo villaggio della Germania, ad Imst, dove si celebra come una festa di tradizione antichissima, ogni tre anni, con grandi solennità e con grande richiamo di forestieri.

Lo strumento dello stregone indiano.

Fischietti australiani per imitare il sibilo del demonio dei boschi.

Il ballo delle maschere mortuarie si rappresenta fra due persone di statura gigantesca. Ognuna di esse è addobbata con simboli di paura e di morte. L'una ha il viso coperto da una maschera funebre maschile e l'altra osserva impassibile gli spettatori, attraverso le vuote occhiaie di una maschera di donna. Entrambe sono ricoperte di un mantello rosso di sangue e sono tutte coperte di tibie snodate e di altre ossa umane. L'acconciatura della testa termina in un ciuffo di grandi penne di uccelli, scarmigliate come gli ornamenti dei Pelli-rosse.

Una nostra incisione mostra appunto un medico indiano che compie i suoi scongiuri, velato da una maschera funebre e coperto dagli emblemi sacri della morte. Il ballo dei teschi si svolge fra grida selvaggie e fra una ridda macabra e disordinata fino a che la maschera femminile cade spossata fra le braccia dell'altra.

Come si accende il fuoco nell'Annover.

Un'altra superstizione curiosa che esiste ai nostri giorni in pari tempo fra i selvaggi delle isole oceaniche e fra alcuni abitanti di villaggi germanici, è il concetto del demonio dei boschi. Ogni fanciullo tedesco ha imparato a conoscere dalle favole delle vecchie nonne il grido di questo demonio solitario, che esce dai boschi nelle grandi notti invernali. Il suo grido è noto. Quando il vento infuria e sibila come un lamento di morti fra i boschi della Selva Nera, la nonna stringe a sè il nipotino e gli dice: « Questo è il pianto del demonio dei boschi ».

Ora alcuni popoli dell'Africa e dell'America hanno eguale superstizione ed anzi riproducono con strumenti speciali il sibilo del vento, che simboleggia il grido di questo demonio e a quel suono le donne ed i fanciulli si curvano a terra immobili e terrorizzati: nel loro cervello è la morte che passa.

Un altro concetto che esiste presso i selvaggi ed ha un riflesso anche frammezzo alla civiltà europea, è il simbolismo dei nodi. Fra le tribù barbare, il nodo ha una significazione di potenza e negli eserciti si distinguono i capi e i sottocapi dal numero dei nodi, precisamente come nei nostri eserciti si distinguono dal numero di certe strisce decorative. Una nostra incisione riproduce varie collane di corde a nodi, che servono appunto come distintivo di potenza fra gli indiani.

E' poi strano come sia nella Germania di 100 anni fa, sia al polo fra gli esquimesi esistano gli stessi sistemi per produrre il fuoco. Si tratta sempre di un torno a cui si imprime un rapido movimento di rotazione.

Nulla insomma sulla terra è nuovo o unico e tutte queste piccole usanze e idee comuni a diversi popoli dovrebbero cooperare almeno al grande concetto della fratellanza mondiale.

*(Die Gartenlaube).*

Come accende il fuoco l'esquimese.

# I BALLI SPAGNOLI

Avverto subito il lettore delle mie modeste pretese: non intendo trattare diffusamente delle danze caratteristiche spagnole, ma soltanto riunire diverse interessanti notizie e osservazioni sull'evoluzione dell'abbigliamento della ballerina spagnola; quindi non mi occuperò del teatro spagnolo, bensì della ballerina da teatro, del suo vestire come fu e come è ora usato dalle nostre danzanti, e tanto graziosamente caratteristico, tanto ammirato e imitato dalle donne di altri paesi.

E non creda il lettore che questa sia impresa da poco; ma è come dire cacciarsi in tutti gli angoli della storia per vedere come e quando il ballo entrò nel teatro e nei nostri costumi.

Le rappresentazioni teatrali ebbero la loro origine in certe pratiche religiose già in uso nelle antichità, nelle quali si mettevano in azione i misteri religiosi e le parabole bibliche meno comprensibili, allo scopo di divulgare il significato delle nostre dottrine. Sarebbe però mala fede il voler attribuire agli iniziatori di quei sacri spettacoli tutte le forme licenziose che ne derivarono col tempo. I sacerdoti, trasportati dai gusti dell'epoca e allo scopo di rendere comprensibili a tutti la verità del dogma e con l'intenzione di istruire divertendo, dovettero allentare un po' i freni in queste rappresentazioni e adoperare un linguaggio alla portata di tutti. L'arte della danza era tanto in voga nel medioevo ed esercitava un tal impero nella Spagna, che ne usò perfino la Santa Chiesa di Toledo per dare maggiore splendore alle sue feste solenni, e farse e balli erano in uso in tutte le chiese e cattedrali.

Un passo delle « seguidillas boleros » (1795).

Si trovano ancora conservati negli archivî della cattedrale di Toledo documenti assai interessanti che descrivono l'ordine nel quale devono procedere alcune danze sacre, il nome delle virtù che le comparse, maschi e femmine, dovranno rappresentare, e i vestiti, gli ornamenti e i simboli che dovranno indossare, e perfino il prezzo che sarà loro pagato per la loro prestazione. Questi documenti gettano una ombra di grottesco su questi spettacoli sacro-teatrali, che costituiscono l'origine dell'arte scenica, ma non ebbero mai il carattere licenzioso e dannoso alla morale che molti vollero a quelle feste attribuire. Nella stessa Roma i misteri della religione venivano rappresentati in una forma assai più libera e grottesca dalle Compagnie religiose.

In Toscana si dava, pochi anni dopo, una spettacolosa rappresentazione dell'*Inferno* e nel Friuli della *Creazione di Adamo ed Eva*. E in Germania e nelle Fiandre si faceva uso e abuso delle farse sacre. In Inghilterra i coristi di S. Paolo e i ministri delle parrocchie di Shimer-Well rappresentarono misteri, al cui confronto diventavano innocenti quelli che in Spagna suscitavano maggiore scandalo. In Francia diedero queste rappresentazioni nel 1350 ponendo in scena, senza freno nè vergogna, *La lotta di Lucifero e Satana, La Maddalena* e molte altre in forma assai volgare e licenziosa. In tutte queste feste aveva grande parte la danza, che più tardi, passando dalle chiese alle piazze pubbliche o a luoghi chiusi, provocò lo sdegno di Alfonso X, che dichiarò: « infami quelli che esercitavano per denaro il mestiere

della pantomima, del ballo e del canto »; così sappiamo che a quell'epoca tutta la Castiglia era già piena di trovatori, giullari, ballerini, menestrelli, mimi, saltimbanchi e altra gente della medesima specie. Ma ciò che si condannava non era la danza, ma sibbene l'esercitarla per ritrarne denaro, tanto era ritenuta cosa sacra.

Nell'incoronazione di Don Alfonso IV d'Aragona (1328), lo stesso infante Don Pedro conte di Ribagozza e fratello del Re e i signori di Corte ballarono e cantarono molte strofe composte dall'Infante. Parte principale di tutte le feste di Corte furono le danze; citeremo quelle presenziate nel 1436 in Soria e Logrogno dal Re di Castiglia e dalla Regina d'Aragona, quelle

Altro passo delle « seguidillas boleros » (1795).

organizzate da Pedro Velasco conte di Ilaro, e se ne organizzarono perfino per il vescovo di Burgos in Brivusca.

Nel 1473 e nel 1565-66 fu emanato un decreto che proibiva l'intervento femminile nelle funzioni religiose e riduceva le rappresentazioni alla forma puramente sacra. Poi il teatro spagnolo si avviò per un cammino più nobile per mezzo di autori rinomati, come Villena, Juan de la Encina, Rodrigo de Rota, Fernando de Rojas, Francisco Villalobos, e molti e molti ancora, fino a colui che Cervantes chiamò « mostro della natura », il grande Lope de Vega, che riempì il mondo di commedie a mille a mille, e tutte bellissime.

Torniamo ora alle nostre danze spagnole. Non

Altro passo delle « seguidillas boleros » (1795).

vi sarebbe nè spazio, nè pazienza sufficienti per enumerare tutte le danze che dal secolo XV in poi andarono nascendo ed entrarono nel teatro. Noteremo fra i più celebri la *Zaragatira Zarabanda* che, come afferma Casiano Pellicer, fu con la *Chacona* il ballo più famoso e provocante. Ebbe origine la *Zarabanda* nel 1588, e dissero che fu un'invenzione diabolica di una donna di mala vita. Juan de Mariana insinua che fu opera d'una istriona di Siviglia.

Altro passo delle « seguidillas boleros » (1795).

Altro passo delle « seguidillas boleros » (1795).

La *Zarabanda* arrivò a tale eccesso di scurrilità, che venne proibita o relegata in certi luoghi innominabili.

Andava invece prendendo sempre più voga la danza in forma castigata e artistica. La *Pavana* divenne la danza ufficiale in tutte le riunioni dell'alta società e perfino nel reale Alcazar, dove in una grande solennità ballarono una

Altro passo delle « seguidillas boleros » (1795).

« Pavanilla de tres » Filippo III, il duca di Cea, il conte di Saldana, la Regina, dona Margarita, dona Catilina de la Cerda duchessa di Lerma e dona Inana de Portocarrero. Ma, per quanto si cercasse di imporre serietà alla danza e di toglierle ogni carattere disonesto e lascivo, non si poteva pretendere che il popolo spagnolo rinunciasse a quanto era sua creazione, ai balli che si chiamarono « de cascabel » (dei sonagli).

Con alternative di persecuzioni e di trionfi, queste danze, con tutte le loro infinite risorse, fioretti e capriole, pizzi e campanelli, volteggi rapidi, graziosi, insinuanti, con infinite combinazioni e trasformazioni, vennero perpetuandosi

Ritratto di madame Gui Stéphan mentre balla il *Jaleo*

fino ai nostri giorni, definite con i nomi: *La Chacona, Tarraga, Gaetado, Jácara, Pedro, Martin, La Marinapalos, La Gallarda, El Rugero, El Bran Inglaterra, El Canario, La Capona, El Pie de Gibao, El Escarraman, Zapatetas, Zarambeque* e altri ancora. Tutte queste danze però non sono che variazioni, derivazioni di *Las Seguidillas*, fonte di tutte le danze spagnuole e fra tutte la più caratteristica.

Disse Selgas che per danzare *Las Seguidillas* e *Los Boleros* bastava non esser zoppi; però è anche necessario non esser monchi, perchè oltre ad una grande agilità delle gambe occorre saper muovere rapidamente e con grazia le braccia e tutto il corpo. Un elegante scrittore e musico, D. Felipe Pedrell, in un suo recente scritto cita come maestri nell'arte dei

volteggi e delle capriole Juan de Pastrana discepolo di Almenda, Antonio Burgos. A metà del secolo XVIII alcune variazioni delle *Seguidillas* presero nome di *Boleros*, e raggiunsero tale rapidità di volteggi, da raffigurare l'apparenza di un volo, e nel 1770 ballarono alla perfezione *Los Boleros*, la Galguilla, la Chasciut e altre, che facevano le delizie degli amici di Don Carlo III. A. Morel-Fatio, nel suo libro *Etudes sur l'Espagne,* cita gli amori del principe Manuel de Salan con una tale Manolita, Andalusa, la Nardeta e altre, Goya e D. Ramon de la Cruz, nei quadri e acqueforti, hanno riprodotta tanto viva quell'epoca, che pare di averla noi stessi vissuta. In seguito *Las Seguidillas* e il *Fandango* furono ballati in tutti i balli, e tutte le feste si chiudevano con queste danze. Poi, a poco a poco, vennero assai meno usate, e probabilmente per mancanza di buoni ballerini; e le caratteristiche danze spagnole hanno perso il loro splendore molto prima delle corse dei tori. Queste sono decadute per man-

Riproduzione di una scena di Becguer.

e del conte di Aranda y Castelfiorito, ambasciatore di Spagna a Parigi, che conduceva una vita scandalosa e dissipata con la celebre mademoiselle Lolotte e poi con mademoiselle Marin, bellissima bruna; erano queste due ballerine rivali nell'assiduità e abilità di danzare *seguidillas-boleros*, e avevano trasportato a Parigi gli scandalosi costumi dei soci della Bella Union, un gruppo di aristocratici, come il marchese de Peralada, il conte de Clavijo-Melgarejo e altri che lanciarono alla celebrità *los boleros* Gertrudis, Mariquita, la canza di buoni *espadas*, e quelle per la diserzione dei ballerini, che trovarono troppo faticosa l'arte in proporzione del misero guadagno. Però ancora oggi il *bolero* e la *seguidilla* si ballano a Parigi, a Londra, a Vienna, come si ballano in Castiglia e Andalusia, perchè si sono esportate come gli aranci valenziani, l'uva di Malaga e il vino di Yerez.

Ora, quanto vi era di più puro stile spagnolo si è cosmopolizzato. Del celebre Gorito, gran maestro bolero delle coppie del Rondeno e la Celinda, della Almanzoza, della Nena, di Perez,

Pepita Vargas nell'*Olè*.

di Riccardo Moragas, della Estrella, della Monterito, della Stephan e tante altre, che diedero fama alla danza spagnola, non restano che l'Otero, Gracia Vargas, la Tortajadas, la Chavita, la Rocca, la Guerrerito, le sorelle Saharet, alcune celebri per i loro gioielli e le loro ricchezze.

Da quanto abbiamo potuto riprodurre qui da stampe e disegni antichi, osservi il lettore la grazia delle gonnelline di seta, le voluminose cuffie del *fandango*, i corpetti scollati e i ciondoli e gli orologi attaccati alla cintola, le graziose mantiglie, le pettinature originali. Potrà osservare come il tempo abbia fatto cadere in disuso la mantiglia di pizzo che, bianca, adornava il capo come una nube, e nera, si confondeva con i capelli neri e lucenti come l'ebano, e i gioielli hanno preso il posto dei fiori naturali.

Dalla tipica ballerina spagnola, che balla con la propria ombra e vibra e vola e ondeggia, alla ballerina spagnola moderna, c'è una grande differenza: quella resta genuinamente spagnola, e questa, con la sua ambizione cosmopolita cominciando dall'abbigliamento fino al modo di danzare, non è che una imitazione mal riuscita di un'arte che muore.

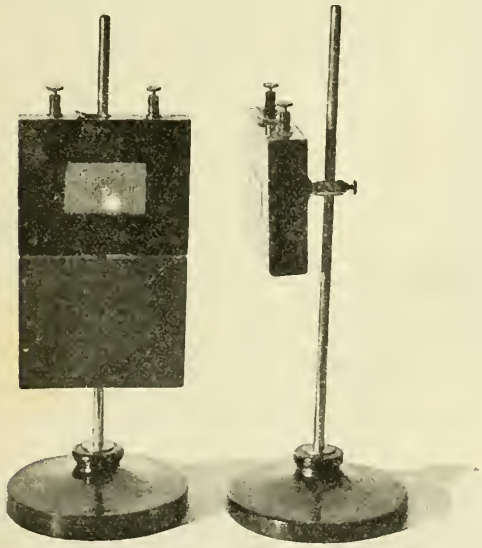
*(Hojas Selectas)*

Tipo di flamenca.

# I MIRACOLI DEL SELENIO

In tutto lo sviluppo e nelle varie manifestazioni delle cose, la materia prima ha una parte importantissima. Come pure nello studio dei varî fenomeni e nella scienza fisica l'esperienza rappresenta un fattore importantissimo di successo. La pietra filosofale o della sapienza, che ci hanno insegnato a conoscere nella nostra gioventù, disgraziatamente non è che una favola dell'ignoranza e nessuna scienza si può acquistare con amuleti o con superstizioni.

Tuttavia esiste una pietra, cui in realtà si potrebbe applicare il nome di pietra della sapienza, una pietra misteriosa dagli effetti curiosissimi. E' uno degli elementi piuttosto rari

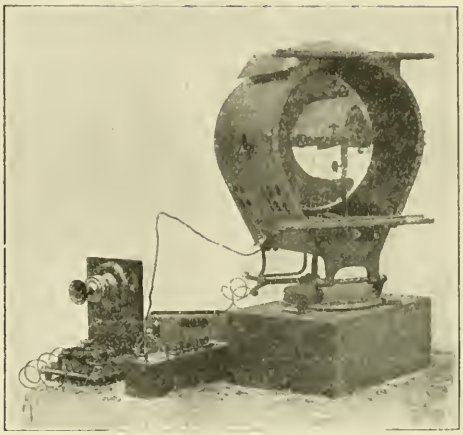


Apparato sostenitore del selenio.

sulla terra, e venne scoperto e studiato fin dal 1817. Questa pietra misteriosa è il selenio.

Tale corpo ha un potere finora sconosciuto a tutti gli altri corpi studiati nel nostro pianeta. Fra le molecole vibranti di esso la luce e l'elettricità trovano accordi, intrecci e rapporti ancora sconosciuti alla scienza e vi producono reazioni vicendevoli, capaci delle più grandi applicazioni nell'elettrotecnica e nella telefonia moderna.

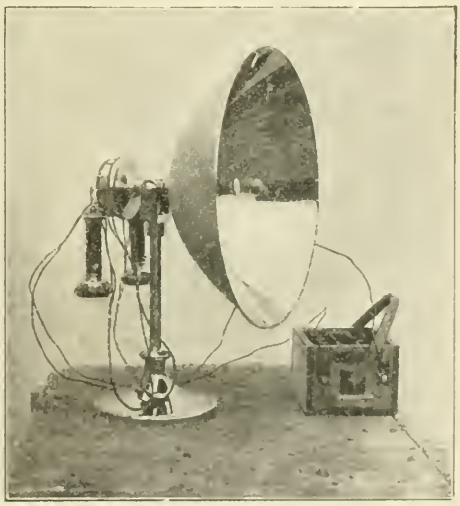
Il selenio si trova in piccola quantità in molti corpi e parecchi sono i metodi per ottenerlo puro. Spetta al celebre chimico svedese Berzelius la gloria di averlo studiato a fondo allo spettrometro, e di averlo battezzato.



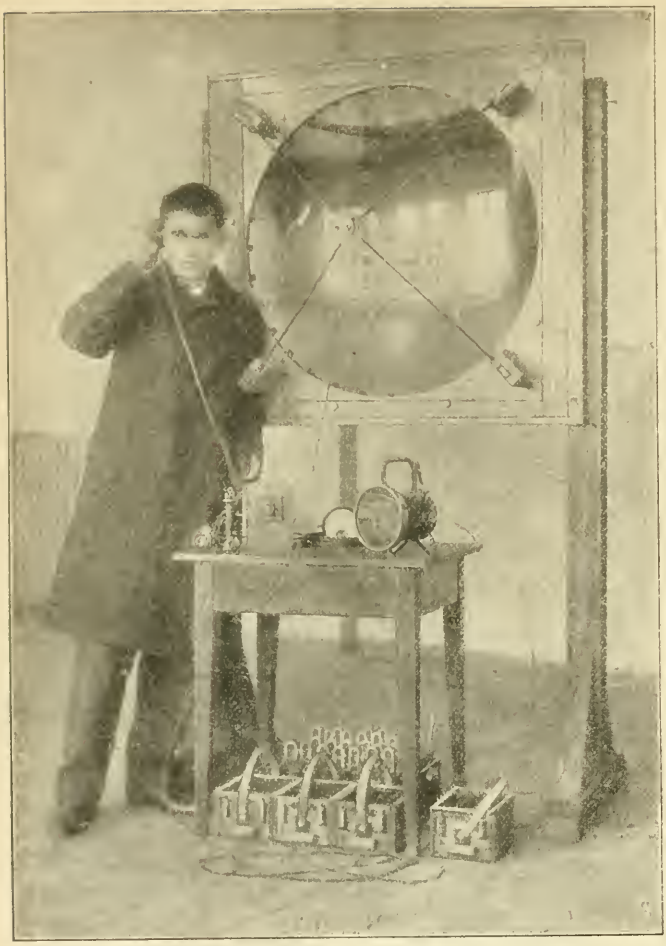
Stazione telefonica mittente.

Di preferenza tale metalloide si trova nei residui della preparazione dell'acido solforico e fu appunto da questi residui che Berzelius lo estrasse la prima volta. La maggior quantità che è in commercio proviene dalla Repubblica Argentina e dai vari processi di trattamento delle piriti. Si può estrarre anche dalla zorgite con un processo abbastanza semplice, trattando la zorgite con l'acqua forte e con gas solforoso che precipita il selenio puro.

Il selenio ha parecchie varietà, non tutte egualmente interessanti nè tutte suscettibili ai



Apparato primitivo per la fototelefonia.



Un grande apparato ricevente.

fenomeni fotoelettrici che vedremo più sotto. Esiste il selenio nero che si deposita per effetto dell'aria sui seleniuri alcalini; il selenio rosso amorfo e solubile nel solfuro di carbonio e il selenio rosso cristallizzato.

Tale metalloide si fonde ad una temperatura di poco superiore a 200 gradi e brucia a 665. Si infiamma assai difficilmente e brucia con una fiamma blu producendo anidride seleniosa. Esso si combina a freddo al cloro e a caldo allo zolfo, al fosforo e ai metalli.

Se si porta il selenio rosso alla temperatura di fusione, esso si trasforma nel selenio nero che si produce sotto forma di piccole laminette cristallizzate. E' in questo stato che il selenio acquista le proprietà mirabili rispetto alla luce e all' elettricità che lo rendono così prezioso e che forse gli riserbano un grande avvenire nella storia della telefonia.

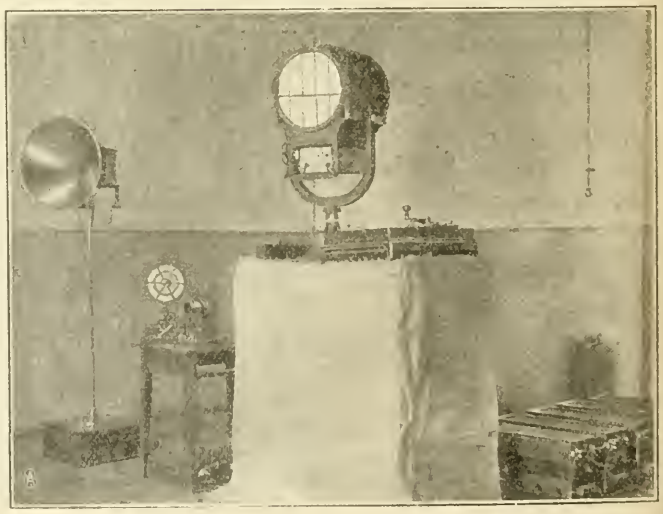
Il merito speciale del selenio è infatti quello di possedere una conducibilità elettrica che può variare in condizioni enormi sotto l'azione della luce.

E' questo il principio del fotofono, immaginato da Graham Bell, che permette la trasmissione dei suoni per mezzo della luce.

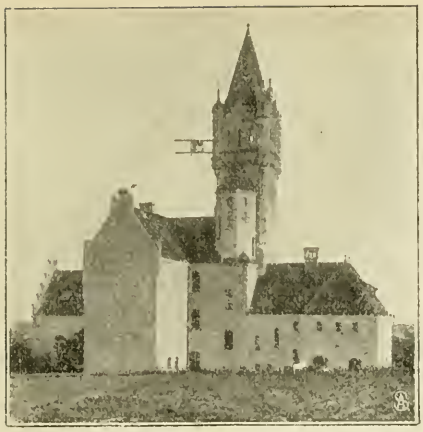
Però il grande merito della scoperta di questo principio prezioso, spetta all'ingegnere e telegrafista Smith, che attorno al selenio fece degli studî pazienti ed importantissimi. Disgraziatamente egli non riuscì a dare nessuna applicazione pratica che potesse aver valore sul mercato industriale, ma il grande principio era scoperto. Dopo i suoi studî, il selenio divenne uno dei più preziosi e curiosissimi metalloidi che esista sulla terra. A lui si deve il grande principio, che « la resistenza che una massa di selenio oppone al passaggio di una corrente elettrica, diventa tanto più piccola, quanto più fortemente tale massa viene illuminata ».

Si era così scoperto un rapporto fra la luce e l'elettricità.

Una prima esperienza curiosissima compì lo Smith. Mediante uno speciale sistema di sua invenzione, egli pose in congiunzione un filo applicato ad un telefono con una massa di selenio. Nella camera dove il prodigioso esperimento si è compiuto tutto era nel silenzio più



Una doppia stazione di selenotelefonia.



Uno specchio di selenio ricevente collocato su una torre.

sepolcrale ed erano scrupolosamente eliminate tutte le cause di rumore. Ebbene, ogni volta che l'operatore illuminava con una qualsiasi fonte luminosa il selenio, l'apparecchio telefonico produceva dei piccoli suoni, che divenivano distintissimi e assai robusti se l'illuminazione era intensa.

Il miracolo era compiuto: la luce si trasformava in suono.

Gli studî attorno al metalloide meraviglioso continuarono, e il primo problema che si risolse fu quello di dare una sede o sostegno conveniente al selenio. I primi sostegni furono assai imperfetti e non erano certo un miracolo di precisione, perchè permettevano il passaggio a correnti e a fasci di luce estranei che disturbavano le esperienze e creavano difficoltà e confusioni nelle prove. Finalmente il fisico berlinese Ernesto Ruhmer riuscì a trovare il sostegno migliore, sostegno che noi riproduciamo in una doppia incisione, una parte della quale mostra l'apparecchio chiuso e l'altra aperto, pronto per le esperienze.

Un altro passo importante sulla via delle scoperte si deve al fisico inglese Bidwell. Il suo processo è abbastanza semplice. Su un filo, attraverso il quale passa una corrente elettrica, il Bidwell inserì una massa di selenio sorretta dal sostegno che abbiamo descritto e un piccolo campanello elettrico. Nelle vicinanze si trovava una lampada a gas: e ogni volta che essa illuminava il selenio, la campanella squillava allegramente.

Ma il più curioso fu che questi effetti si producevano anche in senso inverso. Applicando tali principî, il Bidwell riuscì a costruire una lampada singolare, che durante il giorno non dava luce, ma che alla sera, quando la notte cominciava con le nere nebbie di Londra a spargere le tenebre nel gabinetto dello studioso, si illuminava da sè. Era un altro miracolo del selenio.

Sfortunatamente tutte queste esperienze non sono rimaste che curiosità di gabinetto e finora non sono ancora riuscite ad ottenere quello sviluppo pratico che possa introdurle nella pratica.

Tuttavia alcuni tentativi abbastanza fortunati nei fari e in varie stazioni fanno ben sperare dell' avvenire.

Un'altra applicazione nuova è il fotometro, costruito circa 30 anni fa da Werner Siemens, ultimamente perfezionato ed ora applicato con crescente fortuna nell'astronomia.

Ma l'applicazione più misteriosa rimane sempre la selenotelefonia, o telefonia senza filo. Da quanto abbiamo esposto, il lettore comprenderà come da una doppia combinazione di masse di selenio in congiunzione con due telefoni a distanza si debbano ottenere gli effetti di suono che ordinariamente si ottengono col semplice passaggio della corrente elettrica. E' chiaro che se io parlo in un microfono congiunto col selenio, al passaggio della corrente subirà trasformazioni che per mezzo della luce si rifletteranno a distanza sull'opposta massa di selenio congiunta con l'altro telefono, nel quale quindi si intenderanno distintamente le parole da me pronunciate nel primo apparato. Le nostre incisioni mostrano le varie modificazioni introdotte nella telefonia per renderla capace di tale applicazione.

Certo, il selenio ha dinanzi a sè un avvenire meraviglioso. Il grande e misterioso principio delle sue reazioni è oramai accertato. E' da augurare ora che il fiore dell'ingegneria elettrotecnica del mondo si applichi a studiarlo profondamente, perchè da esso possono scaturire applicazioni e miracoli impensati.

*(Die Gartenlaube).*

Ritratto del professore Korus ottenuto col selenio.

Nel parco Monceau a Parigi

# BAMBINI E BAMBINAIE

Un bimbo nato e cresciuto in città risveglia per lo più negli uomini forti e liberi dei campi, cresciuti di fronte ai venti e al sole forte della campagna, un senso di profonda commiserazione. E nella immaginazione dei coloni, avvezzi alla libertà dei boschi e dei prati immensi, i bambini della città si disegnano, come una lunga schiera pallida di esseri immiseriti, povere vitine, destinate ai pallori dello spleen e alle nostalgie vane dell'aria e della luce.....

Ed è sempre un pensiero di sconforto e di tristezza immensa quello di bimbi condannati dalla civiltà delle grandi città manufatturiere a vegetare scoloriti e malaticci dietro il reticolato di una finestra chiusa, che ne vela i contorni e ne impallidisce i bei colori primaverili, confondendoli colle tinte smorte e cadenti di una vecchiaia precoce.

Che cosa è pur troppo la città? Alte mura, caserme gigantesche, piccionaie umane, strade strette, cortili bui, scale oscure, e un desiderio vano di luce che mai sarà appagato.....

Ma fortunatamente questa concezione della città non risponde più alla realtà. Una igiene più perfezionata e una coscienza sociale più evoluta hanno fatto sì che il sole della civiltà e della salute è finalmente entrato trionfatore, spazzando come una scopa benefica i microbi e le esalazioni mefitiche che vegetavano all'ombra amica di angoli tenebrosi. La grande rivoluzione benefica, destinata a rinnovare igienicamente le città, sta compiendosi. Certo essa è ancora troppo lontana dall'avere raggiunto tutta la sua vittoria, ma è da sperare che presto le ombre dell'ignoranza e della miseria spariranno, dinanzi al raggio trionfatore del sole, che penetra attraverso gli sventramenti di case luride e inabitabili.

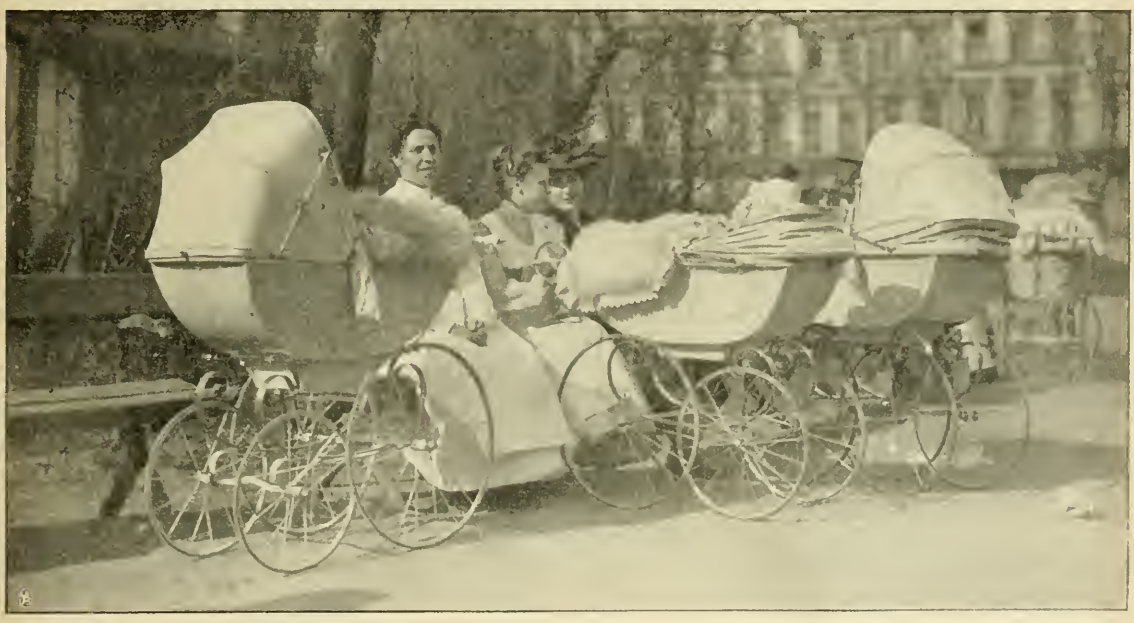
Le grandi capitali sono state naturalmente le prime nell' igienica innovazione. Chi attraversasse Berlino da nord verso sud, dove si trovano i grandi alveari umani della capitale che lavora e che produce, oppure chi si dirigesse verso est, dove si raccoglie l'eleganza ed il lusso più sfrenato, resterebbe sorpreso di vedere piccole schiere di bimbi spensierati, rincorrersi per le larghe strade, pulite, ombreggiate da grandi alberi. Colà i bambini della città, anzi di una delle più dense e popolose città manifatturiere, godono, nel bel centro di un enorme ammasso di case, tutti i vantaggi della campagna. Quanti scherzi, quanti canti e quante liete corse per le aiuole verdi, si intrecciano nel frastuono lontano della città manifatturiera.

Nè si deve credere che i bimbi siano colà abbandonati fra i pericoli della via. Tutte le possibili protezioni, tutte le cautele che una mente di mamma possa immaginare, vengono adoperate per proteggerli e preservarli da ogni pericolo.

Il concetto di educare l'infanzia e la gioventù alla vita forte ed aperta, va sempre più diffondendosi e le municipalità più evolute ed intelligenti consacrano a questa alta finalità umana ogni sforzo consentito dalle finanze del Comune. Tutti comprendono oramai l'importanza d'avere una generazione crescente forte e sana. Così nulla si risparmia, che possa servire al benessere dei giovani e dei bambini.

Agli occhi dei passanti che attraversano i viali ed i giardini delle capitali europee si offrono spesso quadri deliziosi, pieni di idillî primaverili. Seminascosta fra una macchia di bambù, o velata dallo spruzzo scintillante e lontano d'una cascatella d'acqua, sorge una panca per fanciulli. Essa porta a grandi caratteri questa scritta e non può essere usata per nessun altro scopo.

Mammine e bimbi là siedono in intimità. E dietro le spalle della madre, curva sulla testina bionda dell'angioletto, si profila il lontano mattino di Berlino, un mattino pieno di caminiere e di lavoro..... e dietro i fanciulli, ma completamente dimenticata, almeno per un'ora, sta la scuola, quella scuola inumana che affatica così crudelmente quelle piccole testine.



Un piccolo bivacco.

Le mammine raccontano storielle e fiabe, raccontano vecchie memorie della loro gioventù, passata forse in una cittadina di provincia, o in mezzo ai campi, in un paese incantevole, sorriso di fiori e di luce.

E ciò vuol veramente dire raccogliere le forze sotto gli alberi verdi del parco, per il lavoro successivo della scuola e per i suoi doveri, che non possono ancora sembrare, per le piccole intelligenze dei nostri bimbi, pieni di rose e di oro. Questo svago, se è necessario per le fanciulle, è ancora e assai più necessario per i maschietti, chiamati dalla loro futura posizione sociale a più alti e severi e faticosi studî. Le ragazze hanno infatti generalmente una vita più agevole

e meno laboriosa. Ad esse non è necessario una lunga carriera di studî e di notti sudate sui libri, come troppo spesso si richiede dai giovanetti.

Istitutrice giapponese.

La società moderna, di fronte alla vita, che si fa sempre più rapida ed intensa, ha compreso la grande e vitale funzione sociale del giardino nella vita e nelle funzioni fisiologiche delle generazioni crescenti e mai come ora la professione di educatrice, di istitutrice o di signorina di compagnia per bimbi e fanciulle venne diffusa e praticata.

La professione di istitutrice richiede una gran quantità di cognizioni teoriche e pratiche, unite a molto cuore e a una vera passione per la missione educatrice. L'istitutrice preferita oltre alla moda deve conoscere poi anche un pizzico della teoria di Froebel se vuol avere la preferenza sul mercato del lavoro.

Bambinaia alsaziana.

Certo la domanda più imbarazzante che può rivolgersi un padre o una madre, impediti dalla necessità o dai doveri sociali di sorvegliare i proprî bambini, è appunto questa. — A chi dovrò io affidare i miei piccini? Chi me li condurrà sicuramente e tranquillamente fra il verde dei parchi e i viali ombrosi dei giardini?

Ai genitori ricchi, la risposta però non può essere molto difficile. Sono a loro disposizione educatrici di bambini e bambinaie istruite mirabilmente, che hanno completata la loro educazione in collegi e in scuole-modello, mirabilmente diretti.

Ma anche alle povere madri, costrette disgraziatamente dai bisogni tiranni della vita al lavoro quotidiano, è ora in certe grandi città dato il sollievo dell' istitutrice.

Nelle grandi città si sono create apposite istituzioni d bambinaie gratuite e caritatevoli. Ricche dame e signorine dell'aristocrazia del blasone e del

Bambinaia russa.

denaro si sono unite a Berlino in una federazione altamente civile e filantropica, diretta a procurare aria, sole e custodia ai poveri bimbi, ai quali la mamma non può essere larga delle medesime cure. E' una specie di grande asilo all'aria aperta, i cui alunni microscopici restano disseminati per tutti i giardinetti della capitale, uniti in un solo organismo dal filo invisibile, ma potente dell'amore per l'infanzia.

E non è raro il caso di trovare ferme per i grandi viali dei parchi, carrozze superbe, da cui sono discese splendide signorine che si divertono ad accompagnare ad un' ora di sole e di verde un povero bimbo raccattato per via. Così la ricchezza inerte e sonnolenta, che regnava una volta nei salotti mondani, va sempre più scomparendo ed anche la plutocrazia femminile sente alto e fiero il suo dovere di maternità e l'orgoglio di tutto ciò che ne è la manifestazione.

Il mondo delle bambinaie è un mondo tutto affatto speciale. Il contatto continuo, immediato con l'infanzia, coi suoi piccoli sorrisi e coi suoi piccoli vizietti, la segregazione completa dal resto dell'umanità, creano nell'istitutrice e nella custode dei bambini un'anima speciale che ha istanti di grazia o di infantilità, che invano si cercherebbero in altre classi sociali. E' un'anima materna che si risveglia in esse, con tutte le trepidazioni e le ansie per le piccole creature altrui, che faranno belli altri focolari, ma che vivranno sempre per lunghi anni ancora nel cuore di queste seconde madri.

L'istitutrice e la bambinaia debbono avere una vocazione speciale per la loro missione. Esse non si improvvisano e coloro che, strette dal bisogno, battono alle porte dei ricchi, domandando i loro bimbi da custodire ma senza avere nell'animo quel fondo di maternità buona e generosa che solo ne può rendere tollerabile il duro mestiere, appena trovano altre vie d'uscita o altre occupazioni, abbandonano i bimbi capricciosi per il nuovo e men duro mestiere.

Nel giardino di Lussemburgo a Parigi.

La bambinaia è fiera del suo padroncino in fasce o in gonnella e ne vanta presso le amiche e le compagne le piccole prodezze. Ma essa è altrettanto fiera del suo costume.

Le famiglie signorili usano nelle grandi capitali di Parigi e di Berlino vestire le balie del loro costume paesano, naturalmente più ricco e sfarzoso. E' spesso una rinascenza delle mode di vecchie montagne e di antichi villaggi dimenticati nei Vosgi o nei Carpazi, è spesso uno sfolgorìo allegro dei più vivaci colori, di sete rosse fiammanti, di azzurri intensi, di orec-

chini filigranati e di grandi collane preziose, che ricordano le vecchie castellane di secoli passati.

Nè meno ricche e superbe sono le carrozzelle destinate ad accogliere fra i bianchi cuscinetti i piccoli eroi al passeggio. Ve ne hanno di tutte le fogge, dalle linee eleganti e slanciate, veri capolavori della carrozzeria moderna, ricche di tutte le comodità che la pratica e il lusso può suggerire. Le scosse sono scrupolosamente evitate per mezzo di molle di acciaio e per mezzo di grandi cerchioni di gomma alle ruote; le piccole testine dormienti sono difese dal sole e dalla pioggia improvvisa dei temporali da un soffietto di pelle ripiegabile e da un fitto velo, che può alzarsi ed abbassarsi a piacimento. Tutto insomma è studiato per offrire all'infanzia tutto il comfort desiderabile.

Nessuna scena è più pittoresca e caratteristica di certi angoli ombrosi dei parchi e dei giardini in quelle giornate di sole, che seguono a un lungo periodo di piogge o di nebbie. Il giardino del Lussemburgo a Parigi è celebre convegno di balie e di bambinaie. Tutti i dialetti della Bretagna e della Linguadoca, tutti i tipi così caratteristici delle montanare francesi vi passano innanzi come in un gigantesco caleidoscopio, spingendosi innanzi le eleganti carrozzine, dai cui cuscini occhieggiano i bimbi semidormienti. Le grandi cuffie bianche delle popolane bretoni e i candidi grembiuli mettono una nota di festività anche sulla tavolozza triste di certi pomeriggi autunnali, quando le foglie cadono morte.

Le istitutrici e le bambinaie hanno nel giardino, per così dire, i loro punti di convegno e di bivacco. Spesso, attorno ad una panca, voi troverete raggruppate una ventina di carrozzelle, come ad un posteggio di salmerie militari e nel centro del piccolo bivacco una schiera di allegre signorine che giuocano anch'esse coi bambini. E non è raro il caso di trovare fra i visini forti e rosei delle belle balie europee, anche il viso piccolo e sentimentale di qualche istitutrice giapponese.

(Dal *Weite Welt*).

Bambinaia indiana.

# IL ROCKETBALL

Lo *sportman* del continente europeo ed americano è abituato da una convenzione, giustificata del resto dalla realtà dei fatti, a far arrivare i suoi giuochi preferiti dall'Inghilterra, la quale in tale materia è riguardata come la migliore e più competente produttrice di giuochi ginnastici. Infatti quasi tutti i giuochi all'aria aperta hanno veduto la luce al di là della Manica e al di là hanno mosso i loro primi passi verso le Società sportive del mondo.

Il *lawn-tennis* è creazione inglese, come pure è creazione inglese il *football,* che ha raccolto tanta simpatia vivissima e, quasi direi, trionfale nella gioventù, così da far dimenticare il giuoco, altrettanto forte e certo esteticamente migliore, del pallone nazionale. Il giuoco del pallone italiano, che ha una tradizione lunghissima di anni e che è mirabile per equilibrio e varietà di mosse nei giuocatori, ha disgraziatamente sentito l'influenza di questa importazione straniera, non sempre ottima, nè migliore, ed accenna a scomparire per lasciare il campo indisturbato alla nuova terminologia inglese, che ha invaso epidemicamente tutta la buona società. E forse invano gli sferisteri e i totalizzatori cercano di ritornarlo popolare come un tempo.

Sono pure importazione inglese il *golf* e il *kricket,* sebbene non abbiano avuto la fortuna colossale del *lawn-tennis.* Sono creazioni venute a noi dal di là della Manica il giuoco del *polo,* che va oggidì sempre più diffondendosi, il giuoco del *jockey,* e l'aristocratico e ricco giuoco della *gimkana,* che è entrato oramai nell'ippica, nell'automobilismo

e in tutte le riunioni sportive di lusso; e finalmente è inglese il giuoco che tanto entusiasmo ha destato nei salotti invernali, il giuoco del *ping-pong*, attorno alle cui piccole palle rimbalzanti si affaticano con le microscopiche racchette tante manine aristocratiche di signorine in attesa di marito.

Sono questi tutti giuochi sportivi che hanno visto la luce e hanno subìto le prime battaglie

sulle rive del Tamigi, sino a che noi pure, abitatori continentali, ci siamo decisi ad adottare e ad accogliere gli ospiti stranieri.

Dapprincipio qualche vecchio conservatore delle tradizioni e delle usanze nazionali ha tentato una campagna proibitiva contro l'importazione in massa di questa copiosa merce straniera. In alcune teste, più politiche e razionalistiche che sportive, il trionfo del giuoco inglese rappresentava una nuova specie di asservimento intellettuale allo straniero e un grande pericolo per i buoni costumi nazionali.

Ma l'esperienza di alcuni anni ha dimostrato il contrario, ed oggi oramai più nessuno nutre di tali timori. La pratica anzi ha mostrato il contrario, e le prove fatte, specialmente in America, e certe curiose statistiche raccolte, hanno dimostrato che i nuovi giuochi sportivi, abituando la gioventù alle piccole battaglie dei muscoli, a nessuno hanno nuociuto, ma a tutti hanno giovato.

Gli inventori britannici si interessano essi stessi alla diffusione sul continente dei loro giuochi, pronti da loro parte a introdurvi quelle modificazioni che vengono suggerite dai desiderî e dagli usi svariati nei diversi paesi. Così ora vediamo l'impassibile cittadino inglese, abituato fino a pochi anni fa a stare spettatore indifferente, lavorare con entusiasmo al trapiantamento delle sue idee sportive sul terreno continentale, dopo che dei vantaggi di tale campagna egli si è finalmente accorto appunto all'estero.

L'inglese però non è esclusivista in questa materia e, pur avendo la palma per la prodigiosa facoltà inventiva e per la pratica commerciale con cui ha saputo lanciare sul mercato i suoi giuochi, sa all'occasione adottare ed apprezzare quegli altri giuochi che gli possono presentare gli altri popoli. Così l'inglese ha accolto con entusiasmo dalla Svizzera lo splendido ed insuperabile giuoco invernale dello slittaggio e dalla Norvegia il giuoco affatto nuovo e divertentissimo dello *ski*. La Francia e la Germania portarono di nuovo all'Inghilterra il gusto da tempo dimenticato della lotta e la lotta svedese, e i nuovi metodi tedeschi della ginnastica razionali e dell'allenamento mattutino dei muscoli con tiranti di gomma e col sollevamento di pesi hanno trovato al di là della Manica seguaci altrettanto convinti quanto accaniti.

In breve lo scambio di *sports* sani e di metodi di allenamento e di irrobustimento del corpo fra il mondo sportivo al di qua e al di là del mare si è fatto attivissimo. Però su questo terreno, almeno sino ad ora, la testa è sempre tenuta dall'Inghilterra.

L'autorità e il giudizio britannico in tale materia sono così alti ed indiscussi, che gli inventori di giuochi di altre nazionalità, affinchè i loro giuochi possano diffondersi ed abbiano fortuna, sentono il bisogno di affibbiare loro nome inglese. Pare infatti che il mondo moderno non voglia adottare nessun nuovo giuoco sportivo, per quanto bello ed attraente, se non ha subìto il battesimo al di là del Tamigi.

Per tale motivo anche il giuoco nuovissimo che oggi illustriamo con copiose incisioni agli

occhi dei nostri lettori si chiama *rocketball*. Però il *rocketball* non esce dal genio inventivo inglese, ma è il risultato di lunghe esperienze di alcuni parigini, e la Francia deve meritamente riconoscersi come sua patria.

Per chi bene osserva il *rocketball*, non è però un giuoco del tutto nuovo, perchè forse non è che il rinascimento e la correzione dell'antico giuoco conosciuto sotto il nome di *diable*. Il vecchio e povero giocattolo è stato ora così migliorato da diventare uno dei più attraenti ed insuperabili giuochi dello *sport* moderno.

A Parigi esso ha trovato già larga diffusione, e così pure nelle principali stazioni balnearie della costa oceanica della Francia. A Trouville, la più celebre e più aristocratica rotonda balnearia di Francia, quest'anno non si voleva giuocare che il *rocketball*. Del resto, il secreto della rapida diffusione di questo giuoco sta nel fatto che pochi altri *sports* potrebbero riunire in sè tanti vantaggi e tante bellezze estetiche.

Il *rocketball* richiede abilità in modo grande, esercita l'occhio alla pronta intuizione delle distanze e delle parabole dei proiettili, rinforza tutti i muscoli ed è abbastanza svariato e capace di sufficienti variazioni di movimenti per allettare continuamente e formare il visibilio del mondo femminile, che ha campo in esso di mo-

strare tutta la sua seduzione e la sua grazia di movimento.

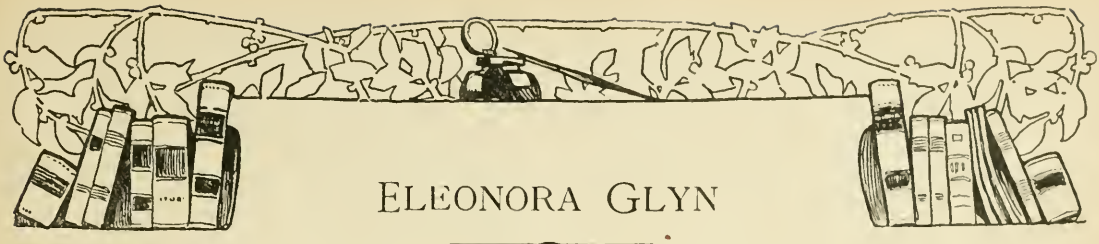
A ciò si aggiunge il vantaggio non indifferente che il *rocketball* ha sul *lawn tennis*, il quale importa molte difficoltà per la scelta del campo di giuoco, che deve essere di una estensione non indifferente e di un livello a tutta prova. Per il *rocketball* invece ogni campo che sia appena livellato è buono.

In complesso, però, si tratta sempre della medesima idea fondamentale del giuoco del *lawn-tennis*. Però gli strumenti sono affatto differenti, perchè la palla lanciata dalla racchetta è qui sostituita da un apparato in forma di rocchetto vuoto, fabbricato in celluloide, e la racchetta è sostituita da due bastoni congiunti per mezzo di una corda che funziona a modo di fionda. Qui pure esiste una rete che separa un campo neutro o di fallo.

Il giuoco consiste appunto nel sapere lanciare il rocchetto con la corda da un campo all'altro senza cadere nel campo neutrale. Il giuoco, in apparenza semplicissimo, richiede invece un'abilità certo maggiore di quella che richiegga il *lawn tennis*, e si presta a una infinità di graziosi movimenti che sarebbe impossibile descrivere. Le nostre incisioni danno un'idea della grazia fine ed elegante di questo giuoco adattatissimo in special modo per signore e signorine.

*(Die Woche).*

MILANO, 1905. — Tip. del *Corriere della Sera*. GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.



ELEONORA GLYN

# LE VICISSITUDINI DI EVANGELINA

*(Continuazione, vedi numero precedente).*

## Il principio del giornale di Evangelina

— Ben se lo meritava, vile, affascinante, abbietto demonio! — Poi si mise a ridere e cambiando tono:

— Avete visto Charlie? — mi chiese.

— Sì, abbiamo fatto colazione insieme.

— Una persona piacevole, geniale, non è vero?

— No, non lo posso dire. Aveva l'aria di cattivo umore, l'aria di star poco bene.

— Ammalato? disse con un'ombra d'ansietà. — Non si tratterà che di dispepsia.

— Può darsi.

— Succede sempre così, quando torna da Parigi. Se vedeste in camera sua, quale quantità di fotografie ha sparpagliate di qua e di là, ve ne immaginereste la ragione.

— Sì, dei dipinti di « Sogliole di Dieppe », o di Polli Victoria ai tartufi, — azzardai.

Si pose a ridere.

— Per l'appunto, — disse. — Del resto, egli mi vuol bene a modo suo. Per esempio, sono convinta che oggi a colazione mi presenterà un bell'anello di Cartier.

— E' un marito modello, allora.

— Tale e quale come sarebbe Cristoforo; con questa differenza che Cristoforo dapprincipio sarà un marito innamorato perfetto; non c'è cosa che egli non sappia, mentre Charlie non aveva idee su questa parte. Dio sa quale noiosa luna di miele fu la mia!

— La signora Carruthers le paragonava tutte colla visita al dentista o al fotografo. Necessità da subirsi tutte, pensando al risultato da ottenersi.

— Quale risultato?

— Sì, una bella casa, dei gioielli, e altre cose ancora.

— Sì, forse aveva ragione; ma chi sposasse Roberto avrebbe entrambe le cose. — Non spiegò cosa volesse dire entrambe, ma io lo so.

— Voi credete dunque che il signor Carruthers sarebbe un buon marito? — le chiesi.

— Non riuscirete mai a farvi un'idea chiara di Cristoforo. Lo conobbi per anni ed anni e sentii sempre che nelle sue parole non c'era sincerità. E' un epicureo, un analizzatore di sensazioni. Non so se abbia una fede, non crede essenzialmente che in sè stesso. In questo momento arde di amore per voi e vuole sposarvi perchè non può ottenervi altrimenti.

— Voi mi adulate! — dissi alquanto urtata dalle sue parole.

— Sono sincera. Chissà però che vi troviate bene con lui, che sappiate tenervelo devoto per anni ed anni; non essendo innamorata di lui, vi sorveglierà perchè non v'interessiate ad altri. Non è certo tipo da struggersi d'amore per la persona amata, come fece per lui la povera Alice Verney.

— Tutte sciocchezze! Al giorno d'oggi nessuno muore più d'amore; voi ripetete quello che raccontano i libri, lady Ver.

— Ve ne sono pochi di questi casi, è vero; e non sono per le ragioni che si leggono, cioè per morti, per tragedie, ecc..., ma perchè non si ha quanto si vorrebbe, o non ci si contenta di quanto abbiamo.

E si pose a sospirare.

Stemmo in silenzio per qualche minuto: poi tutta animata riprese:

— Mi avete fatto del bene; la testa mi duole meno assai. Nonostante tutto, vi voglio bene, ragazza serpente, e non si trova tanto facilmente un tipo come voi.

La lasciai per andare in camera mia dopo esserci baciate.

Sì certo, la miglior cosa che io possa fare, è di sposare Cristoforo. Mi è talmente indifferente che la presenza di quella signora a Parigi non mi turba. Egli

è un gentiluomo e quanto meno sarà premuroso e corretto con me. Gli smeraldi dei Carruthers sono splendidi, e per l'appunto sono le pietre che preferisco. Ed egli me li farà rimontare alla moderna da Cartier. I merletti pure mi devono star bene, e le pelliccie... E avrò tutto l'appartamento che aveva la signora Carruthers a Branches, rimesso a nuovo, d'un verde pallido..... E' certo che la mia esistenza sarà piena di trionfi e di piaceri.

Però, però, Dio mio, se fosse possibile vorrei avere entrambi.

PARK STREET, 300.

*Venerdì sera.*

La colazione andò benissimo. Sir Charlie tornò dalla City molto più rialzato di spirito, e, come aveva predetto lady Ver, le offrì un bel gioiello di Cartier. Una spilla, e non un anello, come aveva supposto, ma essa la gradì molto e lo ringraziò affettuosamente.

La sera tardi, mentre eravamo in salotto, in un crocchio di sette od otto persone, entrò anche lui. Tutti si posero a stuzzicarlo ed a tormentarlo a proposito di Parigi; egli prese tutto bonariamente, quasi mostrandone piacere. Non ha certo inventato la polvere, ma ha l'aria di un gentiluomo, e credo che, su per giù, è come tutti i mariti.

Mi sento perfettamente disinvolta in società, e parlo e discorro con tutti. In genere ascolto assai più di quanto parli, e lo faccio solo per dire qualcosa che possa far pensare.

L'altro giorno ero seduta accanto a un bell'uomo che mi ricordava uno dei vecchi generali di Branches. Cominciammo tosto a spiegare entrambi il nostro spirito, cosa che mi eccitava.

Fra le altre cose, quando seppe chi ero, mi disse che aveva conosciuto papà: papà era nello stesso reggimento delle Guardie con lui, egli era il più bel giovane che si potesse incontrare. Tutte le donne erano innamorate di lui, ma egli ci credeva poco e le sfuggiva.

— Probabilmente però si divertiva, non credete! ed ebbe la fortuna di morire nel suo zenith, — dissi.

— Egli, come saprete, era fidanzato con lady Merrenden, allora lady Sophia Vavasour, innamoratissima di lui, quando entrò in scena la signora Carruthers, e glielo portò via. Essa era di parecchi anni più vecchia di lui, e maestra nel dipingersi.

— Povero papà; a quanto pare era un uomo debole.

— Tutti gli uomini sono deboli, — disse.

— Dunque dopo si sposò, e lasciò la signora Carruthers, non è vero? — chiesi ansiosa di avere dei ragguagli il più che potevo.

— Sì, sì, sì,.... — rispose il vecchio colonnello. — io ero come testimonio al matrimonio...

— Che tipo era mia madre?

— La più bella creatura ch'io abbia mai visto, — rispose. — Altrettanto bella e graziosa quanto voi; voi però siete tutto il ritratto di vostro padre, tranne i capelli; egli li aveva biondi.

— Nessuno finora mi disse mai che ero bella e carina, e sono così contenta di farvi questa impressione, — dissi. — Mi sentii dire molte volte che sono seducente, straordinaria, magnifica, divina... ma mai bella, carina; e ciò mi fa piacere. — Non mi disse più nulla riguardo ai miei genitori, senonchè non avevano quasi di che vivere, e non erano molto fortunati; la signora Carruthers s'interessava a loro.

Al momento di andarsene, mi disse:

— Sono sinceramente contento di avervi incontrata: noi dobbiamo essere buoni amici, in ricordo dei tempi passati: — e mi diede la sua carta di visita per avere il suo indirizzo: Colonnello Tom Garden, The Albany, nel caso che avessi avuto bisogno di lui.

Glielo promisi.

— Verrete al mio matrimonio, — gli dissi scherzando. — Un qualche giorno mi sposerò.

— Benissimo, ve lo prometto; e mi congratulo finora con quel fortunato mortale.

Dopo colazione lady Ver ed io andammo a fare qualche visita e per l'ora del the ci recammo dai Montgomery; dopo ci recammo all'albergo Browen, per fare alcune spese.

— La zia Katherine tutti gli anni a questa stagione conduce qui queste povere ragazze; lungo il giorno le porta in giro nei magazzeni di mode i più impossibili; la sera al concerto o alla tragedia e ritornano in campagna equipaggiate nel modo più curioso immaginabile. — Così mi diceva lady Ver mentre salivamo le scale del loro appartamento.

Le trovammo tutte sedute attorno alla tavola del the, proprio come a Tryland. Kirstie e Jeanne ricamavano e facevano calza e le altre due leggevano dei nuovi cataloghi di libri sui loro lavori.

Lady Ver cominciò col punzecchiarle. Fece loro una quantità di domande sulle loro toelette nuove, e le consigliò di andare una volta a farsi vestire a Parigi. Lady Katherine taceva, fredda come il ghiaccio. Si capiva ch'ella disapprovava fortemente che io fossi in compagnia di sua nipote.

Essa sperava che i rapporti colla sua famiglia fossero cessati colla mia visita a Tryland. Seppimo incidentalmente che Malcolm era venuto con loro, e lady Ver le incaricò di invitarlo a pranzo a casa sua, per quella stessa sera. Dopo una breve visita ce ne andammo.

— Se una di quelle insulse di mie cugine avesse un tantino di spirito, andrebbe dritto al diavolo —, diceva lady Ver, mentre scendevamo le scale. — Intente a ricamare delle tovaglie d'altare ed a fare delle cravatte a Londra in questi pochi giorni! Meno male che stasera non sono a pranzo da me! Tutti gli anni quando vengono qui, le debbo invitare una sera; e mi ci vuole fatica a raccogliere quattro giovanotti, se appena appena capiscono le ospiti che offro loro! Generalmente mi accaparro una coppia di israeliti in erba, perchè hanno più probabilità di tirare loro fuori qualcosa, per le loro opere filantropiche (di cui tempestano subito il loro vicino), che da un giovane tenentino.

Al ritorno, lady Ver fu meco d'una gentilezza squisita; mi disse che era desolatissima di dovermi lasciare sola l'indomani, e che voleva assolutamente sapere prima quali fossero i miei progetti, altrimenti non si sarebbe mossa.

Le dissi che sarei andata all'hôtel Claridge, dove la signora Carruthers ed io avevamo l'abitudine di andare, e dove me ne sarei stata tranquilla e sola con Veronica, finchè i miei mezzi me lo avessero permesso.

— Ma è impossibile che possiate andare avanti così, bimba mia. Dovete procurarvi una dama di compagnia, essendo assolutamente troppo bella per starvene sola in un albergo. Che cosa posso fare per voi?

Mi sentivo così male, senza sapere dove battere della testa, sola nel mondo! Oh! non è allegro essere un'avventuriera e tenersi fedeli gli amici!

— Che importa se non vedrò gente per qualche tempo, — dissi. — Più tardi scriverò a Parigi. La mia vecchia mademoiselle sposò un poeta in voga, mi pare; chissà che non m'accetti a casa sua pagandole una pensione.

— Ma figuratevi se è mai possibile! Un poeta

francese! Un'orribile creatura, coi capelli lunghi... Ora capirete la necessità di sposare Cristoforo il più presto possibile, Evangelina, non è vero? — mi disse, e fui costretta ad ammettere che aveva ragione.

— La verità è che non potete permettervi di essere menomamente eccentrica e originale essendo bella e non maritata, — continuò ella. — Potete infischiarvi della società, ma non ci troverete gusto. Tutti gli uomini vi tratteranno da nemica o da impertinente.

— Eh! lo so, e me ne rendo perfettamente conto, — dissi con un nodo alla gola.

— Domani scriverò a Cristoforo, — continuò, — per ringraziarlo del pranzo dell'altra sera, e intanto gli parlerò di voi, della vostra solitudine, e lo consiglierò a venirvi a trovare domenica; nella sua qualità di mezzo parente, lo può fare senza spregiudicarvi. Naturalmente non lo riceverete in camera vostra all'albergo; ma andrete, per esempio, al giardino zoologico; ciò lo incoraggerà nella sua idea. Dapprincipio vi mostrerete tutta compunta e riservata, poi animata dalla vista dei leoni e delle tigri nelle loro gabbie: finirete per giurarvi un amore eterno. In tutto ciò non vi è nulla di riprovevole. Mi telegraferete tosto a Sedwich, appena la cosa sia combinata; io ritornerò qui, e verrete ospite in casa mia.

La ringraziai il meglio che mi riuscì. Era davvero molto ingenua e sincera! Come fidanzata di Cristoforo sarei un'ospite gradita, è naturale; quindi perchè tanta amarezza in fondo all'animo?

Appena strinsi la mano scarna di Malcolm in sala da pranzo, mi consolai pensando che il fato non mi aveva legata a lui. Preferirei di essere di nessuno, e sola al mondo piuttosto di sposarlo.

Feci di tutto a tavola per essere gentile con sir Charles; non eravamo che in sei. Una miss Harpenden, che si trova in tutti i luoghi dove si giuoca il « bridge », Malcolm, ed uno dei tanti giovanotti che frequentano lady Ver ed io. Sir Charles era distratto, non parlava quasi; si gingillava colle posate, e di tanto in tanto guardava con ammirazione sua moglie. E' dunque vero che negli intervalli di Parigi essa può fargli battere il cuore? Dopo pranzo, mentre gli altri erano nel salottino intenti a giuocare al « bridge », Malcolm mi venne accanto a farmi la corte.

— Quanto terribilmente sentii la vostra mancanza, voi partita, — cominciò con quella sua espressione insulsa. — Solo allora capii quanto posto tenete nel mio cuore!

— No, non lo dite, — dissi innocentemente. — Chi ci crede a queste cose?

— Sì, sì, credetelo.

— Siate cauto nelle vostre parole! — dissi voltando il viso, perchè non vedesse ch'io ridevo. — Sapete, questi complimenti a una persona coi capelli rossi, come me, possono dare al cervello.

— Oh! non voglio punto agitarvi, — continuò affabilmente. — Forse vi sono stato un po' troppo dietro per reclamare quanto mi avevate promesso; ma ora sono disposto a deporre tutto ai vostri piedi, solo che mi vogliate sposare.

— Tutto? — domandai.

— Sì, tutto.

— Siete troppo buono, signor Montgomery; ma cosa direbbe vostra madre?

Imbarazzato e quasi tremante, disse:

— Mia madre, sapete, ha delle idee un po' antiquate, forse... ma sono sicuro che se vi vestiste dalla sua sarta, sareste diversa....

— E vi piacerebbe che fossi diversa? Allora non mi riconoscereste più se andassi dalla sua sarta.

— Mi piacete come siete, — disse con aria di grande condiscendenza.

— Voi mi adulate! — dissi umilmente; — ma cos'è.... cos'è quella storia che si sussurra di miss Angela Grey? Dai giornali vidi che è una signora che recita al Gaiety, non è vero? Siete ben sicuro che vi permetta questa dichiarazione a sua insaputa?

Rimase pietrificato.

— Chi vi ha parlato di lei? — domandò.

— Nessuno. Jeanne mi disse che vostro padre era inquieto con voi a proposito di un cavallo di questo nome; ma per caso vidi questo stesso nome fra gli attori del Gaiety, per cui conchiusi che non si trattava di un cavallo; quindi, se voi vi siete legato con lei, non mi par bello che tentiate di spezzarmi il cuore.

— Oh? Evangelina.... miss Travers, — balbettò confuso. — Io sono sinceramente innamorato di voi... l'altra non è che un passatempo, un... Noi uomini, sapete... giovani e... corriamo dietro... insomma abbiamo le nostre tentazioni. Voi non dovete pensare a ciò. Io non la vedrò più se non per salutarla per sempre; ve lo prometto.

— Non vorrei mai essere causa di un'azione così bassa, signor Montgomery, — dissi. — Non dovete, per riguardo mio, agire così. Il mio cuore non è ancora spezzato; difatti, dovete sapere che probabilmente mi sposerò presto.

Egli sussultò.

— Dunque mi avete ingannato! — esclamò con ira. — Dopo quanto vi dissi a Tryland e mi avevate promesso! Sì, mi avete vilmente ingannato!

Non potevo mica dirgli che quella sera non avevo dato ascolto ai suoi discorsi. e neppure mi ricordavo di quanto inconsciamente gli avevo promesso. La sua stessa presunzione non si meritava un simile colpo, per cui cercai di nascondere l'irritazione che le sue parole mi avevano svegliato, e con voce dolce dissi:

— Calmatevi! Sono dolentissima di avervi dato inconsciamente una cattiva impressione. Quanto all'ingannarvi, voi pure mi avete ingannata circa a miss Grey, per cui non se ne parli più. Siamo pari. Continueremo ad essere buoni amici come dianzi, non è vero? — E in così dire gli porsi la mano. Egli si rabbonì tosto, la sua figura s'illuminò, e rispose calorosamente alla mia stretta. Dal che capii che Angela Grey teneva assai più posto nel suo cuore di quanto volesse far apparire.

— Evangelina, — disse, — vi vorrò sempre bene, ma credetelo, miss Grey è una persona stimabilissima, sulla cui onestà non si può dir nulla, ed io... le promisi di farla mia,... per cui sarà meglio che ci diciamo addio per sempre.

— Addio, — dissi. — Da quanto vedo, avevo ragione di sentirmi offesa della vostra offerta, la quale, giudicando dalle vostre parole, non aveva nessun fondamento di verità.

— Eppure, Evangelina, vi amo!

— Essendomi accorta dall' espressione della sua faccia che forse in quel momento era sincero, non dissi più nulla; ci alzammo ed andammo a raggiungere i giuocatori in salotto. E feci di tutto perchè non ci trovassimo più soli prima che uscisse.

— Malcolm vi ha forse chiesto la mano? — mi domandò lady Ver, mentre andavamo a letto. — Mi parve di leggervi quest'intenzione negli occhi mentre eravamo a pranzo.

Le dissi di sì, ma che lo aveva fatto in modo però da riservarsi il diritto di continuare la sua corte a miss Grey.

— E' orribile! E' una vera epidemia in alcuni reggimenti delle Guardie, di sposare queste povere creature, rispettabilissime sotto ogni riguardo! Povera zia Katherine, Iddio la protegga!

CLARIDGE

*Sabato, 26 novembre.*

Stamattina ebbi appena il tempo di salutare in fretta lady Ver, perchè andò presto alla stazione per prendere il treno del Northumberland. Pareva un po' concitata nel leggere in fretta un biglietto. Non mi disse di chi fosse, nè cosa contenesse, ma dopo averlo letto, mi disse:

— Mi raccomando, non continuate a divertirvi ed a stuzzicare Cristoforo, se no lo perderete. Egli verrà domani senza dubbio da voi; me lo scrisse stamane, in risposta alla mia di ieri sera. Mi dice però che non andrà al giardino zoologico... per cui lo riceverete nel vostro salotto; non v'è nessun male... Egli sarà da voi verso le quattro.

Non dissi parola.

— Evangelina, promettetemi che non sarete una sciocca...

— No... non lo sarò, — risposi.

Mi baciò, poi uscì; e dopo pochi minuti partii io pure per Claridge.

Ho un bell'appartamentino su in alto, e, se agli occhi del mondo fosse ammesso che una signorina potesse stare all'albergo, farei patto di vivermene qui sempre, tanto mi ci trovo bene.

Alle due meno un quarto suonavo il campanello della casa di lady Merrenden, « Carlton House Terrace, 200 », nervosa e piena di curiosità. Ci entrava per molto l'idea che essa era stata una volta fidanzata con papà mio, e poi lord Roberto, a Branches, quando gli avevo parlato del mio progetto di venirmene qui sola a Londra, mi aveva proposto di condurmi ed affidarmi a lei....

Dio mio! a quest'ora sarà in treno, accanto a lady Ver, diretti a Northumberland. Che stilettata!

Che splendido ingresso! Una bellissima hall con due scaloni che conducono al primo piano, le pareti tappezzate di quadri d'autore, di arazzi.

I domestici sono alti, non più giovani, con capelli incipriati anche in questa stagione.

Lady Merrenden stava nel suo salottino al primo piano. Appena mi annunziarono, mi venne incontro tutta festosa, un libro in mano. Ha dei modi così distinti, gentile, senza l'ombra d'affettazione e di protezione.

— Sono così contenta di vedervi, — disse. — Spero che non vi annoierete troppo; non ho invitato nessuno; mio nipote Torquilstone verrà forse.... è un grande infelice, poveretto! e il trovarsi in mezzo a tanta gente, alle volte lo irrita.

Le risposi che ero felice di trovarmi con lei sola. Che espressione di bontà nella sua figura! Essa ha gli stessi segni di alta nascita di lord Roberto; orecchie minuscole, piedi, mani e testa piccoli... Si vedrebbe la gran signora, ancorchè fosse vestita da contadina.

Ci mettemmo tosto a chiacchierare piacevolmente, senza parlare nè degli uni, nè degli altri, nè di cose profonde. Nei suoi discorsi si capisce una persona elevata, che legge molto e pensa assai. Ah! come mi ci affezionerei facilmente!

Stavamo chiacchierando da un quarto d'ora, quando mi chiese incidentalmente dove stavo in quel momento, e non si mostrò punto sorpresa e urtata quando intese che ero sola all'albergo.

Non mi disse altro: — Povera piccola solitaria! Però alle volte un po' di solitudine neanche è spiacevole, non è vero? D'altronde spero bene che permetterete ai vostri amici di venirvi a trovare.

Non credo di averne nessuno; ho visto sempre così poca gente; ma se voi verrete qualche volta a trovarmi, vi sarò tanto, tanto grata!

— Allora mi calcolerete come una delle vostre rare amiche. Siamo intesi.

Non vi è nulla di tanto caro e dolce quanto il suo sorriso. Come mai papà potè lasciarla per la signora Carruthers! Gli uomini sono decisamente delle creature inesplicabili!

Le dissi che sarei stata onorata di averla per amica; essa mi prese la mano:

— Voi mi fate tornare di tanti anni indietro. Mi chiamo Evangelina anch'io. Sofia Evangelina... qualche volta penso che vi avranno messo questo nome in ricordo mio.

Quale strano e potente fattore è amore! Ecco due donne, la signora Carruthers e lady Merrenden, affatto opposte l'una all'altra, entrambe innamorate di papà, le quali, ciascuna in ragione della sua natura, si interessavano di me; di me, figlia di una terza donna, la quale aveva preso il loro posto. Papà doveva essere pieno di fascino, giacchè fino al giorno della sua morte la signora Carruthers tenne sempre davanti alla miniatura di mio padre, sul suo scrittoio, una rosa fresca. La sua memoria era l'unica cosa buona e gentile che avesse nel suo cuore.

E gli occhi di questa dolce signora si riempiono di tenerezza quando parla del suo passato, ancorchè, conoscendomi appena, non mi raccontò tutto. Per conto mio nel ritratto di papà non ci vedo che un bel giovane, cogli occhi della forma dei miei, grigi però, e dei capelli biondi leggeri e ricciuti. Egli doveva avere « un modo di fare tutto suo », come dice la servitù.

In quel momento entrò il duca di Torquilstone. Che spettacolo!

Un povero gobbo con una testa grossa e robusta, un'espressione dura, sospettosa, mordace. Evidentemente, se non fosse per la sua deformità, sarebbe alto; ma nel bel mezzo della schiena spicca una gran gobba, che ricorda quella di Punch. Egli non può avere più di quarant'anni, ma ne dimostra assai più, ed ha i capelli tutti grigi. Nulla nella sua espressione che ricordi lontanamente lord Roberto; sono felice di constatarlo.

Lady Merrenden ci presentò l'un l'altro; poco dopo entrò pure lord Merrenden, e tutti insieme andammo giù pel *lunch*.

Eravamo tutti attorno a una piccola tavola, locchè è piacevole, perchè si può chiacchierare insieme. La sala da pranzo è immensa.

— Quando siamo in pochi, mi servo sempre di questa piccola tavola, — disse lady Merrenden. — E' più simpatico, ci si sente meno isolati.

Ero perfettamente del suo avviso.

Il duca mi fissava, di tanto in tanto, coi suoi occhietti furbi e indagatori. Non capivo che impressione gli destassi, se di simpatia o di biasimo.

Lord Merrenden parlava di politica e delle questioni del giorno; ha dei bei modi cortesi, e la sua voce è dolce e armoniosa. Il servizio era fatto lentamente e in silenzio.

Il *lunch* era assai semplice, ma molto buono; la tavola non ingombra di mille oggetti come a Branches o da lady Ver.

Sulla tavola non vi era che un grosso vaso di viole; ma il vaso era in oro, d'una bellissima forma. I miei occhi correvano da una tela di Gainsborough ad un Reynold, ad un Romney.

— Avete conosciuto quell'altro mio nipote, lord Roberto, non è vero? — mi chiese lady Merrenden. — Mi disse di avervi incontrata a Branches, dove voi abitavate.

— Sì, — risposi, e con mia grande umiliazione debbo dire che a questo nome mi sentii venir rossa come un papavero. Che cosa avrà pensato di me? Cosa può esserci di più infantile, di più ridicolo?

— Egli venne con noi all'Opera, due sere fa, — continuai. — Il signor Carruthers aveva un palco, e lady Verningham ed io andammo con loro. — Poi, pensando quanto potesse apparire strano, col mio lutto stretto, aggiunsi: — Adoro la musica.

— Così pure Roberto, — essa disse. — Sarà stato contento di trovare una persona che dividesse i suoi gusti.

Cara, buona, gentile signora! Se avesse saputo quali diverse emozioni si passavano nel mio cuore quella sera; l'amore della musica certo c'entrava ben poco!

Durante questa conversazione e fin da quando si menzionò Roberto, il duca non cessò dal guardarmi in viso, cosa che mi sconcertava assai, tanto più che il suo sguardo non diceva nulla di favorevole a mio riguardo.

Si prese il caffè di sopra, in certe deliziose tazze di Dresda; lord Merrenden mi fece vedere una raccolta di miniature; poi, non so come, mi trovai alla finestra sola col duca. I suoi occhi continuavano a squadrarmi dalla testa ai piedi. Sì, sì, fortunatamente il mio naso, le mie orecchie, i miei polsi sono altrettanto aristocratici quanto quelli di lady Merrenden; grazie a Dio, non si vede nulla della schiatta di mia madre, esteriormente! Egli non mi disse gran che, salvo due o tre banalità, sulla vista che si godeva dalla finestra. Mi fa quasi paura quest'uomo; istintivamente sento che non gli sono simpatica.

— Posso accompagnarvi in qualche posto, — mi chiese la mia ospite gentile, — oppure, se non avete nulla di speciale, volete venire con me?

Accettai felice quest'ultima proposta. Cercavo in tutti i modi di allontanare il momento di entrare all'albergo, perchè mi pigliava una specie di sgomento pensando alla mia solitudine. Volevo distrarmi per non pensare al domani, al mio incontro con Cristoforo. Dio mio, che cosa saprò dire? Lady Merrenden ha dei cavalli bellissimi e un equipaggio elegantissimo; ma essa stona quasi in mezzo a questo lusso colla sua aria semplice, buona, modesta. Forse è per questo che papà le preferì la signora Carruthers. La bontà e la semplicità non attraggono gli uomini.

Essa fu meco così buona, gentile e affettuosa, che mi fece dimenticare di essere una povera viandante sbattuta di qua e di là, per cui entrai all'albergo col morale molto alto.

— Ricordatevi che io sono una delle vostre amiche, — mi disse lady Merrenden, mentre la salutavo ringraziandola.

— Non dubitate, ci tengo troppo. — E mi lasciò sorridendo.

Chissà cosa penserà del mio matrimonio con Cristoforo!

E' notte. Poco fa pranzai tutta sola e malinconica nel mio salottino; Veronica è tutta gentile e premurosa; fiuta nell'aria il signor Cristoforo, e se ne rallegra... ed io... Io vado a letto.

Oh! perchè non sono felice! Perchè non trovo deliziosa questa mia libertà, questa mia situazione, che tanto vagheggiavo! Mi sento giù giù di morale, sconfortata; vorrei che Cristoforo fosse inabissato in fondo al mare. Cerco di ricordarmi la sua bella presenza, la buona impressione che mi fece a Branches... ma tutto ciò prima, prima... tanto vale scriverlo: prima che arrivasse lord Roberto. Ed ora, ora in questo momento sarà seduto accanto a lei su un bel sofà, in un salone bene illuminato,.. Dio, Dio, come mi pento della promessa fatta a lady Ver. Forse ora... in questo caso... Basta, vedremo.

*Domenica, dopo pranzo.*

No, è inutile, non posso pensarci! Ebbi la febbre tutta la mattina, prima calda e poi fredda. Come sarà con me? Sento che mi verrà male, quando farà l'atto di baciarmi. Perchè è capace di farlo, lo capii dai suoi occhi. Sono persuasa che lo odierò. Nessuno mi baciò mai in vita mia, quindi non posso dire; ma mi pare che deve essere orribile, a meno che... Se rimango qui rinchiusa un altro po', impazzisco. Non posso starmene qui tranquilla ad aspettare. Ho bisogno d'aria. Voglio uscire, uscire, affogarmi in questa nebbia fitta che ci avvolge e perdermici dentro... No, questo no; ma voglio uscir sola. Non voglio essere accompagnata da Veronica, me ne andrò da me nel Parco. Sono appena le tre, ed è quasi buio. Ho ancora un'ora davanti a me. Quel non so che di misterioso che ha la nebbia mi tranquillerà, e tornerò a casa calma, serena, pronta a sopportare coraggiosamente baci e tutto.

HÔTEL CLARIDGE

*Domenica sera, 27 novembre.*

Ho una quantità di cose da scrivere, benchè siano passate appena poche ore da quando chiusi questo mio quaderno, e rimisi la chiavettina al mio braccialetto.

Alle tre e un quarto ero a Grosvenor Square. La nebbia era meno fitta di quanto apparisse da casa; quando giunsi nel Parco la temperatura si era alquanto rialzata e faceva meno freddo, per cui mi sentii un po' meno sconfortata. Non ero mai andata fuori sola, e ciò mi divertiva per la novità.

L'immagine di Cristoforo mi stava sempre davanti agli occhi, coll'espressione di un satiro. Ad ogni modo egli non potrà mai spezzarmi il cuore colle sue infedeltà a venire. Cercavo di pensare a tutti i vantaggi che avrei guadagnato concludendo quest'affare... a Branches, che tanto amo.

Camminavo svelta svelta; di tanto in tanto scorgevo una persona, che poi si perdeva tosto nella nebbia. Intanto cominciava a farsi notte, ed io, sentendomi stanca, mi sedetti su una panca. In faccia a me stava seduto un povero diavolo dall'aria stanca, abbandonata. Chissà quali pensieri gli attraversavano la mente! Chissà se si sentiva infelice quanto me! Io pure dovevo aver l'aria abbandonata!

Intanto la notte era quasi calata; i passeggeri si facevano sempre più rari. In tutta la mia vita, neanche quando la signora Carruthers mi torturava sparlando di mamma mia, mi ero sentita tanto infelice e sola! Le lagrime mi salivano agli occhi, e neanche mi davo la pena di asciugarle.

Improvvisamente mi accorsi che una persona si avanzava verso di me, in mezzo alla nebbia, ma non mi accorsi chi fosse se non quando, fermatasi davanti a me, con voce piena di meraviglia, mi disse:

— Evangelina! Voi qui? Che è successo?

Era la calda voce di lord Roberto. Io non riescirò mai a capire come non mi abbia scambiato per una miserabile, come quel poveraccio in faccia a me, e non abbia continuato il suo cammino.

— Nulla, — dissi il meglio che potei, cercando di cacciarmi il cappello sugli occhi. Fortunatamente non avevo il velo. — Venni qui per fare una passeggiata. Perchè mi chiamate Evangelina, e perchè non siete nel Northumberland?

Era così alto e bello! Sulla sua figura non l'ombra di sdegno, di collera, solo sorpresa e simpatia.

— Ieri venni scelto di guardia e non potei allontanarmi. — rispose eludendo la prima mia domanda. — Ma non posso, non posso assolutamente soffrire di vedervi qui seduta sola, con un'aria tanto abbandonata! Posso accompagnarvi a casa? Poverina, vi piglierete un malanno con questa nebbia.

— No! no! non ancora! Non voglio ritornare a casa, — dissi senza ben rendermi ragione delle mie parole.

Egli si sedette accanto a me, mise piano piano la sua mano nel mio manicotto, e strinse la mia in un modo carezzevole e gentile, come si farebbe ad una bambina. Qualche cosa in me della natura della povera mamma mia, poco elegante ed elevata, mi fece scordare ogni sentimento di amor proprio, di rispetto per me stessa, e tocca da quella carezza fraterna, scoppiai in pianto, in pieno Parco, in faccia a lord Roberto, in faccia a tutto il mondo! Vergogna!

— Cara, cara piccina! — disse. — Ditemi, ditemi, — e teneva la mia mano nel manicotto stretta dentro la sua.

— Non ho... non ho nulla da raccontarvi, — dissi fra i singhiozzi. — Sono vergognata di farmi vedere così da voi; ma sono... mi sento tanto disgraziata!

— Poverina! Ma io non voglio che siate così. Qualcuno vi ha trattato male, è stato scortese con voi? — E la sua voce tremava dall'emozione.

— No... non è nulla, — mormorai sommessamente.

Non osai guardarlo in viso, perchè sapevo che i suoi occhi mi avrebbero subito soggiogata.

— Sentite, — bisbigliò chino su di me. — Voglio che diventiamo di nuovo amici, per potervi aiutare. Voglio tornare indietro, al tempo in cui mettevamo via i libri insieme. Dio sa quello che successe di poi!... La colpa non è mia certo... ma io non posso abbandonarvi... voglio occuparmi di voi oggi, cara piccina; mi fa troppo pena vedervi piangere!

— Vorrei tanto che ridiventassimo amici! Non ho mai desiderato altro... ma non dovevo... non potevo... e neanche lo devo fare ora.

— Per quale ragione? — mi chiese supplichevolmente. — Mi avete fatto tanto male, mi sentivo tanto infelice! Ho pensato inutilmente a molte cose! Sono terribilmente geloso io!

Al mondo non vi può essere una voce più calda, più appassionata, più attraente di quella di lord Roberto; ha un modo di dire così sincero, che vi conquista. Chi può fingere con lui, non mostrarsi sincero! Mentre stavo seduta una folla di emozioni diverse mi agitavano; avrei voluto stringerlo fra le braccia... Potrò durare nella mia promessa? Ah! è terribile!

— Ora mi direte tutto, — mi disse in tono di comando. — Tutto per ordine, a cominciare da quel primo dopo pranzo a Tryland, che improvvisamente vi mostraste così diversa, fino alla ragione che vi rende oggi tanto infelice.

— Non posso dirvi nè una cosa, nè l'altra, — dissi sottovoce. Dio voglia che il sangue materno non mi faccia tradire bassamente lady Ver.

— Ah! mi avete fatto perdere la testa! — esclamò abbandonando la mia mano e appoggiando i gomiti sulle ginocchia, mentre spingeva il cappello indietro sulla testa. — Ero pazzo dalla rabbia e dalla gelosia. Quel brutale di Malcolm! E quei vostri sguardi a Campion durante il pranzo, e peggio ancora, quella sera a teatro con Cristoforo! Cattiva, perfida! Eppure che volete, sento che in fondo a tutto ciò ci deve essere un malinteso; voi non agite così per cattiveria; se lo credessi, farei di tutto per allontanarmi da voi. Lo pensavo mentre sentivo la *Carmen*.

— Sì, è vero, — dissi.

— Che cosa *è vero?* — soggiunse guardandomi sorpreso, poi mi prese di nuovo la mano e si accostò a me.

— Per carità, per carità, lord Roberto! — dissi. Mi sentivo tutta agitata dalle sensazioni più belle che io avessi mai provato; sentivo che avrei ceduto alla promessa se egli continuava. — No, no, non stringetemi la mano, se no, non mi sento più la forza di condurmi come devo.

— Cara, — mormorò, — allora mi volete bene; non vi lascerò finchè non mi abbiate detto ogni cosa!

— No, non posso. — Mi sentivo alla tortura; ma una gran gioia mi riempiva l'animo.

— Evangelina, — mi disse con aria severa, — rispondete a questa mia domanda: mi volete bene o mi odiate? Perchè, lo sapete, io vi amo!

Chi può esprimere l'immensa felicità che provai nell'udirlo dire queste parole! Per un breve istante sentii zufolarmi le orecchie, dimenticai tutto, non esistevamo che noi due. Ma tosto mi balenò alla mente che Cristoforo stava aspettandomi, con quel suo viso freddo e cinico, gli occhi furenti di passione, e mi ricordai pure dello sguardo scrutatore e poco benevolo del duca, e senza accorgermene misi fuori un lamento come un animale ferito.

— Cara, cara, che c'è? Vi ho forse fatto male alla manina? — esclamò lord Roberto teneramente.

— No, — sussurrai tutta turbata; — ma non posso ascoltare le vostre parole. Devo tornare all'albergo, dove troverò il signor Carruthers, col quale mi devo sposare.

Roberto lasciò andare la mia mano.

— Dio mio! Allora è vero! — E non disse altro.

Lo guardai impaurita; in mezzo a quella nebbia il suo viso pareva color grigio.

— Oh, Roberto! — dissi con voce angosciosa, non potendone più. — Non è ch'io lo voglia, no, no! Io... io vi amo probabilmente... ma lo devo fare, non c'è mezzo, non posso altrimenti.

— Davvero! — esclamò col viso raggiante di gioia. — E voi credete ch'io permetta a Cristoforo o a qualsiasi altro di sposarvi, ora che mi avete confessato che mi amate!

Fortunatamente non vi era nessuno in vista, perchè mi strinse nelle sue braccia e mi baciò sulle labbra. Oh! la gioia, la felicità di quel momento!

Dopo pochi secondi di quel sogno incantevole, mi svegliai conscia di quanto dovevo fare.

— Ora voi mi appartenete, — disse cingendomi la vita, — perciò raccontatemi tutto dal principio alla fine.

— No, no, — dissi, tentando debolmente di svincolarmi dalla sua stretta, felice come ero di sentirmi vicino a lui. — La cosa è impossibile, ed è tanto più terribile dopo che vi ho visto; ma Cristoforo deve venire da me alle quattro, ed io... ho promesso a lady Ver che non avrei fatto la sciocca... che l'avrei sposato.

— Se non si tratta che di ciò, non vi curate di lady Ver, — disse colla massima calma; — con me essa non discute.

— Ma non si tratta di questo solo. Io... io le ho promesso che non avrei mai scherzato con voi.

— Ah! sì? — disse. Ma dal suo tono di voce, dal suo sguardo, dal suo bacio capii che non aveva dato la sua giusta interpretazione alle mie parole. Ah! la dolcezza di posare la testa sulla spalla di Roberto!

— Ah! sì, non lo farete mai, mai! — disse più volte fra un bacio e l'altro. — Vi sorveglierò io, signo-

rina cara, non dubitate! E' finito il tempo di scherzare cogli uni e cogli altri... Guai a chi oserà volgere lo sguardo a voi, quando sarete mia moglie!

— Ma non potrò mai sposarvi, Roberto! — dissi, mentre continuava a tenermi stretta fra le braccia, godendomi ancora quei pochi minuti di felicità. Come ero riconoscente alla nebbia che ci avvolgeva togliendoci di vista alla gente. L'adorerò sempre, d'ora in avanti, la nebbia.

— Sì, mi sposerete certo, — disse con voce ferma e sicura; — spero fra una quindicina di giorni, non di più. Non mi piace sapervi da Claridge tutta sola; oggi stesso vi condurrò da zia Sofia, e stabiliremo il da farsi. Ora, tutto quello che voglio sapere è che mi volete bene, e che vi pentite di avermi trattato male finora.

— Veramente... non mi sono mai interrogata finora; ma probabilmente vi amo, Roberto!

Egli mi teneva con una mano stretta alla vita, mentre mi stringeva l'altra nel manicotto, proprio come avrebbe potuto fare una Susanne Yane e un Thomas Augustus qualunque; eppure ero completamente felice, e trovava la cosa naturalissima.

Vedemmo avvicinarsi una persona; subito ci scostammo.

— No, davvero, — dissi col cuore in bocca; — dobbiamo... dovete comportarvi diversamente.

Si chinò ridendo.

— Cara piccola mia! Sapete quello che dobbiamo fare? Ora prenderemo una vettura, una vettura colla sua brava luce dentro, e faremo una passeggiata. Albert Game è a due passi di qui; venite!

Si alzò, infilò il suo braccio nel mio e ci avviammo lungo il viale.

Chissà quanti si scandalizzerebbero leggendo queste mie pagine; ma se conoscessero Roberto penserebbero diversamente. Egli è così sicuro di sè, così semplice, così franco; non è avventato nelle sue parole, ma va dritto al punto.

Lungo la strada tentai di convincerlo dell'inutilità delle sue parole; era impossibile; dovevo per forza trovarmi all'albergo per ricevere Cristoforo, se no lady Ver direbbe che ho mancato alla parola data. Naturalmente non gli raccontai della promessa fattale riguardo a lui; ma probabilmente se l'immaginò, perchè prima ancora che fossimo saliti in carrozzella mi aveva assalita con un mondo di domande per avere delle spiegazioni sulla mia condotta a Tryland, a Park Street e all'Opera. Mi sentivo intimorita come una bambina davanti a un uomo, e il mio amore per lui cresceva di minuto in minuto.

Diede ordine al cocchiere di condurci ad Hammersmith, e una volta seduti in vettura rimise il suo braccio attorno alla vita, e mi strinse la mano dentro il manicotto, dopo averla sguantata. Che bella cosa avere un bel manicotto grande; me lo regalò la signora Carruthers il giorno del mio compleanno. Non mi sarei mai immaginata a quale dolce uso avrebbe servito!

— Ora che abbiamo spianato tutte quelle gravi difficoltà che mi fecero tanto infelice, — disse, — quale altra metterete fuori per non sposarmi fra una quindicina di giorni?

Stavo zitta, non sapendo come dire la ragione principale.

— Evangelina cara! — diceva in tono supplichevole, — perchè volete farci infelici tutti e due? Via, parlate!

— Vostro fratello, il duca, — dissi a bassa voce, — non acconsentirà mai al vostro matrimonio con una persona come me.

Stette in silenzio per due o tre secondi, poi: — Mio fratello è un buon diavolo dopo tutto, nonostante le fissazioni dovute alla sua infermità. Non abbiate paura; lo conquisterete subito appena vi vedrà.

— Lo vidi ieri, — dissi.

Roberto fu sorpreso.

— Dove?

Gli raccontai dell'invito a *luncheon* di lady Merrenden, del suo amore giovanile per papà mio, del mio incontro col duca, il quale non aveva mai cessato dallo squadrarmi con aria poco benevola.

— Ho capito, — disse Roberto tenendomi sempre più stretta. — La zia Sofia ed io siamo buonissimi amici; essa fu sempre amorevole con me fin da bambino quando perdetti la mamma. Tornando da Branches le parlai di voi, pregandola di trovare il modo perchè potessi rivedervi a Tryland. Così fece. Al mio ritorno indovinò che ci doveva essere stato qualche cosa fra di noi, perchè mi vide triste e di cattivo umore, e nella sua bontà cercò il modo di venirmi in aiuto. E' tanto, tanto buona e cara, povera zia!

— Sì, davvero!

— Si capisce poi, come avendo voluto bene a vostro padre, s'interessi tanto più a voi. Noi le racconteremo tutto quanto riguardo alla vostra famiglia, perchè ne possa parlare con Torquilstone. Perciò, non abbiamo da temere nulla.

— Sì, abbiamo di che temere! — dissi. — Lady Ver mi raccontò delle idee di vostro fratello, della sua fissazione per un gran nome... Ora, la cosa è impossibile, non avendo io famiglia, perchè i genitori di mia madre si scordarono di sposarsi, benchè essa fosse bellissima e fosse stata allevata da due distinte signore di Brighton. La signora Carruthers mi diceva sempre che fu una vera disgrazia per mio padre l'averla sposata.

— Cara, cara, — mi disse interrompendo il mio discorso e stringendomi sempre più a lui. — Ora, appena vi avrò accompagnata all'hôtel, andrò direttamente dalla zia Sofia.

— Che ora è? — domandai dopo un poco.

Accese uno zolfanello e guardò l'orologio.

— Le cinque e dieci, — rispose.

— E Cristoforo doveva venire da me alle quattro! Pensare che se non vi avessi incontrato nel Parco, a quest'ora sarei sua fidanzata, e in questo momento forse dovrei subire i suoi baci!

— Dio mio! — esclamò Roberto —; sento che non saprei padroneggiarmi a quest'idea. — E mi strinse con tanta forza, che mi sentii mancare il respiro.

— Ricordatevi bene che d'ora in avanti non riceverete baci da nessuno, — mormorò a denti stretti.

— Io... io non li vorrei, — soggiunsi accarezzandolo, — e mai ne ebbi da nessuno, salvo che da voi.

— Cara, quanto sono felice!

Dovrei scrivere pagine e pagine per raccontare le dolci cose dettemi in quell'ora indimenticabile; ma a rileggerle mi sembrerebbero insulse. D'altronde, come poter descrivere la dolce e calda voce di Roberto, i suoi sguardi, i suoi modi affascinanti? Una quantità di emozioni a me ignote, come non avrei potuto sognare, assalivano la mia anima in uno slancio di amore e di gioia. Oh! meglio, meglio chiuder tutto nel mio cuore!

Mentre stavamo insieme, tutto ci pareva facile, tutte le difficoltà appianate. Il destino non poteva certo esserci avverso.

Giungemmo a Claridge verso le sei. Prima di lasciarmi salire su, Roberto volle informarsi se Cristoforo fosse già uscito.

Sì, egli era venuto alle quattro ed era partito dopo venti minuti d'attesa, dicendo che sarebbe ritornato verso le sei e mezza.

— Allora voi gli scriverete subito due righe, che consegnerete al portiere, dicendogli che vi siete fidanzata a me, e che non lo potete ricevere, — mi disse Roberto.

— No, è impossibile! Io non posso essere vostra fidanzata, finchè non abbiate ottenuto l'acconsentimento dei vostri e sappia di essere ben ricevuta.

— Tesoro mio! — balbettò con voce tremante. — L'amore è più forte di tutto! Di qualunque genere siano gli ostacoli, in qualunque modo possano andare le cose, vi giuro che non ci divideremo più per tutta la vita. Scrivete dunque a Cristoforo.

Sedetti a una tavola nella *hall*, e scrissi:

« Caro sig. Carruthers,

« Sono spiacentissima di non essermi trovata in casa », (breve pausa e rosicchiamento della punta della penna). « Stasera non venite da me. Fra due o tre giorni vi dirò il perchè.

« Evangelina Travers. »

— Può andare? — dissi a Roberto, porgendogli la lettera, e mi misi a fare l'indirizzo sulla busta.

— Sì, — rispose, e aspettò che io l'avessi chiusa per consegnarla al portiere. Poi, dopo avermi data una furtiva stretta di mano, se ne andò da lady Merrenden.

Eccomi qui nel mio piccolo salottino, un'altra persona da quella di stamattina. L'intero mondo pare che giri per me su un altro asse. E tutto ciò nel breve spazio di tre ore!

Hôtel Claridge

*Domenica sera, 27 novembre.*

Questa sera, verso le otto, mentre mettevo sotto chiave il mio giornale, ricevetti un biglietto da Roberto. Stavo appunto per andare a pranzo.

L'aprii tosto; dentro la busta ve n'era un'altra. Non guardai di chi fosse, troppo impaziente di leggere la sua.

« Carlton House Terrace.

« Carissima,

« Ebbi un lungo colloquio con zia Sofia; essa è sempre quella creatura dolce e buona che noi conosciamo; ma teme che Torquilstone farà delle difficoltà (non importa, amore, *nulla* può separarci ora). Essa mi consigliò di non venire da voi stasera; non è bene per voi di ricevere gente di sera all'albergo. Cara, leggete la sua lettera, vedrete quanto è gentile. Domattina verrò a trovarvi appena mi sarò sbrigato dalla stupida ispezione delle scuderie, cioè verso le dodici. Statemi bene, abbiate cura! Che differenza da ieri sera! Ero così infelice e disperato. Stasera invece sono l'uomo più felice. Non mi pare di essere degno di voi, mia splendida regina... ma spero di farvi felice. Vi amo!

« Buona notte, amor mio.

« Roberto. »

« Vi prego, mandatemi due paroline dal domestico. Gli dissi d'aspettare la risposta. »

E' la prima lettera d'amore ch'io ricevo. Che bella cosa! Capisco ora, dal modo in cui mi sento, che è un pezzo che ero innamorata di Roberto; ma non me ne rendevo conto. Mi svegliai da quella specie di sogno in cui mi aveva messo la lettera di Roberto per leggere quella di lady Merrenden; non la trascrivo perchè troppo lunga; mi diceva un mondo di belle cose; Roberto le aveva raccontato tutto; era felice di accogliermi come una cara nipote, e fare quanto poteva per noi. Sperava che non l'avrei giudicata troppo antiquata e severa nel dissuadère Roberto a venirmi a trovare la sera all'albergo, e mi diceva che l'indomani mattina sarebbe venuta da me per combinare sul da farsi.

Veronica venne ad avvisarmi che il domestico di lord Roberto stava aspettando in anticamera la risposta, per cui corsi a scrivere. La mano mi tremava talmente, che cominciai subito col fare una macchia d'inchiostro sul foglio; ne presi un altro; ma mi sentivo imbarazzata, non sapevo scrivere delle parole d'amore, gliene avevo dette così poche anche a voce!

*(Continua).*

*(Proprietà letteraria ed artistica — Riproduzione proibita)*

# Sale e salotti nei palazzi veneziani

SE noi pensiamo a tutto ciò che intorno alla città di Venezia per tanti secoli è stato scritto, ci parrà quasi impossibile che ancora se ne abbiano a trarre interessanti e nuovi argomenti. Ma se di Venezia fu trattata dapprima classicamente la storia delle glorie maggiori, poi furono illustrati gli insigni monumenti artistici, da un tempo relativamente breve si è cominciato a comprendere quanto essa meriti di essere anche studiata nei particolari minori, i quali tutti concorrono ad illustrarne la grande arte. Nessuno, che io sappia, ha fatto, ad esempio, uno studio particolare dei suoi palazzi patrizî, i quali, sorgendo dalle acque della Laguna, si trovano in condizioni particolari, anzi uniche, ed hanno forma e struttura diverse da quelli delle altre città.

Ora, non è mio intendimento di fare uno studio architettonico di questi edifici dalle facciate magnifiche, o per antichissimi pregi, o per ricchezza di marmi; ma poichè ho avuto campo di visitarne gl'interni, e per l'amabilità squisita dei proprietari, di farne le fotografie, mi limiterò a riprodurne qui alcune delle più interessanti, acciò voi possiate ammirare le artistiche bellezze di queste sontuose dimore, delle quali il Franco al principio del secolo XVII ebbe a dire: « le fabbriche di questa città meravigliose si apprestano agli occhi di chi le mirano di fuori; ma viste di dentro apportano maggior stupore e meraviglia per essere ornate di bellissime pitture, sculture, fregi, tappezzerie, ori, argenti, et in tanta copia d'altri ornamenti preziosi, di modo che, se si volessero raccontare potriano parer menzogne a chi non l'hanno vedute ».

Fingete adunque di arrivare a Venezia per mare, d'incontrare, appena sceso in Piazzetta, una di quelle *Guide* o *Ciceroni*, che si attaccano al forestiere che arriva. Io fingerò, a mia volta, di essere proprio quella *Guida*. Mi presento; e, levando il mio cappello, vi offro i miei servigi.

Voi abboccate all'amo, esprimete i vostri de-

siderî, ed io vi accompagno alla gondola, o se vogliamo fare più presto, ad una lancia della S. V. A. N., e via pel Canal Grande.

## Chiesa della Salute — Palazzo Corner — Palazzo da Mula.

I Da Mula o Da Muglia, come indifferentemente erano chiamati nel secolo XIII, costituirono una delle più antiche e nobili famiglie della città, compresa nella famosa serrata del Maggior Consiglio del 1297. Essa diede alla Repubblica procuratori, ambasciatori e condottieri; abitava in parrocchia S. Vito fino dal secolo XV.

— Ed ora chi abita il palazzo?

— Come non lo sapete? Ma, scusate, di dove venite? Lo abita la contessa Annina Morosini.

— Quella bellissima signora? Ho sentito molto parlare di lei, della sua amabilità, e soprattutto dello splendore dei suoi occhi.

— Credo infatti che nessuno ne abbia mai avuti di più belli e di più luminosi.

La contessa, che sente tutto il fascino dell'arte, ha diretto con intelligente cura i restauri di questo palazzo, che si trovava in uno stato deplorevole, e con quella passione che è propria di chi è fiero di portare un nome illustre per nobiltà di sangue e di imprese, vi ha raccolto una quantità di preziosi ricordi della famiglia patrizia dei Morosini; ricordi, nel tempo stesso, delle grandi glorie della Repubblica di Venezia.

*Palazzo Morosini.* — SCALONE.

*Palazzo Morosini.* - SALA DA BALLO.

*Palazzo Morosini.* — SALOTTO DELL'AMMEZZATO.

E' da notarsi in questo palazzo la grandiosità dello scalone, cosa assai rara, anzi posso dire unica in Venezia. Voi ne vedete uno dei rami, quello dell'atrio, ove, all'uso antico veneziano, sono appesi intorno allo stemma i tradizionali elmo e stocco, emblemi del e famiglie patrizie, e gli antichi fanali di galere; un altro ramo, salendo dal cortile interno, a questo si unisce sul pianerottolo in un'unica scala, che, ornata di statue e balaustrate sansovinesche, conduce al primo piano.

Dobbiamo questa grandiosità al fatto che la scala è in un'ala laterale del palazzo, aggiunta certamente dopo la costruzione primitiva, che ha la solita pianta degli antichi edifici di Venezia: nel mezzo la gran sala d'ingresso, che attraversa la casa in tutta la sua lunghezza, dà accesso alle altre stanze, disposte simmetricamente ai lati.

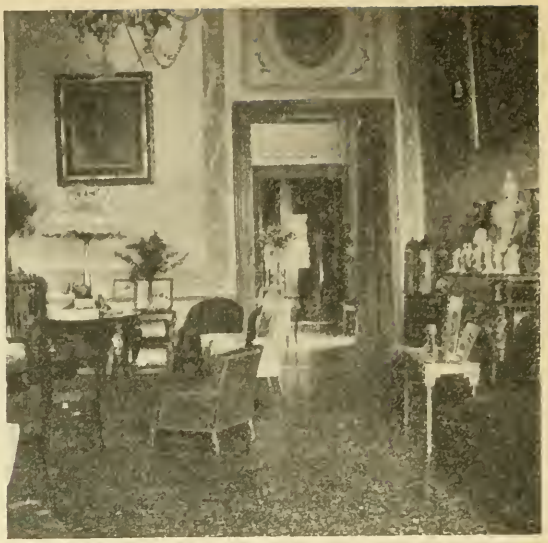
In quest'ala è inoltre la magnifica sala da ballo, della quale credo meglio non dir nulla per non guastare con povere parole l'impressione di grandiosità che ne riceverete vedendola; e sotto, nell'ammezzato, una graziosissima stanza tutta a stucchi del secolo XVIII ed a pennelli tiepoleschi, con un'alcova nel fondo, che dà all'ambiente tutta la grazia civettuola del Settecento, e che dicesi fosse abitata da un abatino Da Mula vissuto a quel tempo, testimone discreta di chissà quante *galanterie,* degna cornice davvero alla figura elegante ad azzimata del nobile abate, profumato colle *essenze de Franza*, ornamento desiderato dei salotti d'allora, disputato cavaliere delle nobili dame.

*Palazzo Morosini.* — SALOTTO GIALLO.

*Palazzo Morosini* — SALONE D'INGRESSO.

Al primo piano, la lunghissima sala di mezzo è pure ornata di stucchi e di dipinti a chiaroscuro, ed ha i mobili bianchi e dorati; sul canale a sinistra, è un salotto giallo dalle pareti ornate d'oro, di seta e di stucchi, che col color pistacchio dei mobili dalle gambe ricurve, formano un insieme di tinte simpaticissimo. Qui la contessa Annina ha raccolto i preziosi ricordi dell'imperatore Guglielmo. Seguitando il nostro giro, entriamo nel salotto dalla stoffa rossa, che forma l'ammirazione degli appassionati raccoglitori di antichi tessuti ed anche dei profani.

*Palazzo Morosini.* – SALOTTO ROSSO.



*Palazzo Morosini.* — SALOTTO DI CONVERSAZIONE.

Sul fondo rosso si stacca un disegno, unico in tutta l'altezza della parete, a fili gialli dorati ed a fiori di un bianco d'argento, protetto al disopra da una specie di baldacchino che raggiunge la cornice d'oro.

Negli angoli, entro due cantonali settecenteschi, tante statuette di Sax par che si muovano nei loro aggraziati atteggiamenti di minuetto.

Per una lunga galleria, ove sono raccolti moltissimi ricordi napoleonici, fra i quali una curiosa collezione dei bottoni delle uniformi militari e civili dell' Impero, si va nella sala da pranzo, dalle pareti a stucco bianco, ornate di grandi specchi, poi in un altro salotto, ove la contessa sta abitualmente a dipingere, a far musica, a ricevere gl' intimi, e per il piccolo *boudoir* verde si torna nel salone di mezzo.

***

Ma il tempo passa: affrettiamoci adunque a rimontare in lancia, e sempre per il Canal Grande arriviamo al palazzo Giustinian dei Vescovi, ora dei Brandolin, famiglia patrizia discesa dagli antichi conti di Bagnacavallo, e pas-

*Palazzo Morosini.* — GALLERIA.

*Palazzo Morosini* — SALA DA PRANZO.

*Palazzo Morosini.* — « BOUDOIR » VERDE.

*Palazzo Brandolin.* — (AMMEZZATO). SALOTTO ROSSO.

sata a Venezia col celebre capitano d'armi che fu compagno di Gattamelata.

Questo palazzo è composto di due fabbriche erette nel secolo XV, e pare si debbano attribuire a Giovanni e Bartolomeo Buoni, quelli stessi che fecero la porta *della Carta* in palazzo Ducale.

Nella sala d'ingresso dell'ammezzato di uno dei due palazzi, una tela ricorda l'arrivo in Venezia di Enrico III re di Polonia, che nel 1574, andando ad assumere la corona di Francia, ebbe in Venezia festosissime accoglienze, ed il Senato ordinò che gli si preparassero « li due soleri delle case Foscari in volta di Canale con li quatro soleri delle case Giustinian a quelle contigue ».

In uno dei due palazzi Giustinian Enrico III, il Doge e la Signoria assistettero ad una straordinaria rappresentazione che i comici della città avevano preparata in onore del Re.

Ci fermeremo a metà della scala moderna, ricca di fregi ed arabeschi a stucco nelle pareti e nel soffitto, per chiedere alla contessa Gabriella, la signora finemente aristocratica, dama di S. M. la Regina, moglie all'on. conte Girolamo Brandolin, il permesso di dare un'occhiata al suo appartamento del mezzanino.

*Pal. Brandolin.* — (AMMEZZATO). SALA D'INGRESSO.

*Palazzo Brandolin.* — SALA DA BALLO.

*Pal. Brandolin.* — SALOTTO DEGLI ARAZZI.

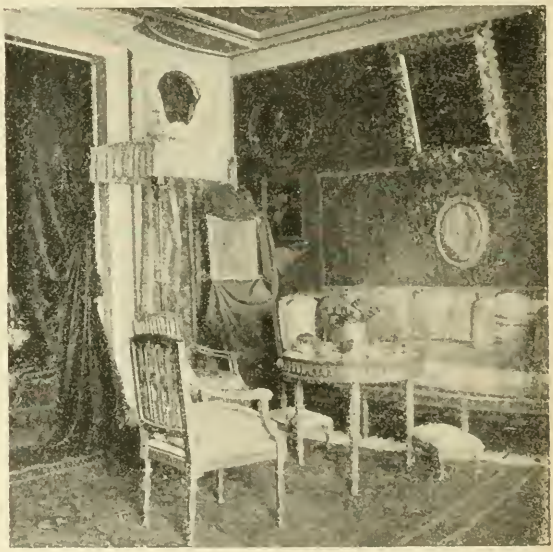
Attraversiamo la vasta sala d'ingresso, ove figura la ricordata tela che rappresenta l'arrivo di Enrico III, per entrare nei due graziosi salotti che hanno luce sul Canal Grande, il primo di un verde-chiaro, l'altro tappezzato di stoffa rossa ove Wagner, che abitò per qualche tempo nel palazzo, compose in parte il *Tristano e Isotta.*

Vi sarà facile vedere con quanto gusto siano arredate queste piccole sale ove la semplicità fine fa maggiormente risaltare la signorilità dell'ambiente. I libri, i giornali, quei cento ninnoli che sono abitualmente fra mano delle signore eleganti sparsi sui mobili, fanno comprendere, a chi entra, che la contessa abita preferibilmente queste stanze.

*Palazzo Mocenigo.* — SALA D'INGRESSO

Il primo piano è abitato dalla contessa Leopolda Brandolin d'Adda, la colta gentildonna milanese per nascita, che Venezia è fiera di considerare veneziana di cuore, una fra le dame della Regina Madre maggiormente prediletta dalla affascinante Sovrana.

Dalla sala da ballo tappezzata di damasco rosso, adorna nelle pareti e nel soffitto di stucchi, ove pregevolissimi vasi *Vieux Japon* attirano l'attenzione del visitatore, si va nel salotto degli arazzi. Qui, di sera, la contessa raccoglie gli amici, e qui noi ci fermeremo alcun poco per ammirare questi preziosi ricami, che quasi interamente coprono le pareti della sala. Sono quattro grandi rettangoli, che in mezzo ad un



*Palazzo Mocenigo.* — SALOTTO NERO E ROSSO.

fregio di fiori e di frutti, contengono rappresentazioni di fatti della storia antica; tutti quattro hanno la sigla dei due B maiuscoli con in mezzo lo scudo di forma sannitica, secondo la famosa prescrizione reale del 1528, che obbligava tutte le fabbriche di Bruxelles ad adottarla. Nè usciremo di qui senza avere anche ammirata una splendida collezione di antichi ventagli.

Avanti ancora per il Canal Grande: facciamo fermare la lancia ad uno dei quattro palazzi Mocenigo a San Samuele. Il Tintoretto, il Giorgione, Palma il Giovane ed altri insigni maestri lavorarono ad abbellirne l'interno, a ritrarre le sembianze degli antichi Mocenigo, ora avvolti nel manto dogale, ora sotto la toga senatoria o colla stola di procuratori o nell'armatura di condottieri; ed ancora le classiche

*Palazzo Mocenigo.* — SALOTTO BIANCO.

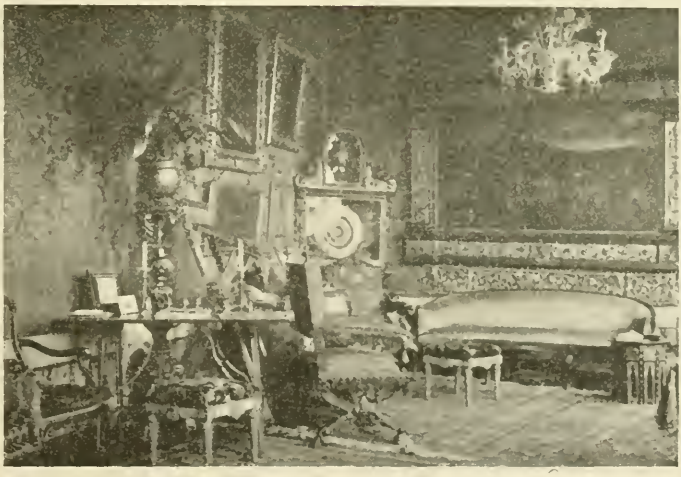
*Palazzo Mocenigo.* SALA DA PRANZO.

tele sono qui conservate. Si racconta che nel 1788, quando Alvise Mocenigo fu eletto procuratore di San Marco, messi in comunicazione i tre palazzi Mocenigo *Casa Nuova*, quaranta sale furono splendidamente addobbate in sole sette ore, per darvi una festa magnifica; nelle stesse sale fu accolto nel 1784 Gustavo III di Svezia, che dai balconi aveva assistito alle regate. Dal 1818 al 1820 lord Byron abitò uno dei tre palazzi Casa Nuova, e fra l'uno e l'altro intrigo amoroso, orditi prima colle dame più in voga, poi colle *belle avvolte nei fazioli*, vi compose i primi canti del *Don Giovanni*, una parte del *Marin Faliero*, il *Sardanapalo* e le *Visioni del Giudizio*.

Il Fontana, scrivendo dei Mocenigo, così si esprime: «..... educati sempre alla grandezza, furono eroi nei più ardui cimenti di guerra, politici nelle più gravi missioni di Stato, ambasciatori alle Corti più eccelse d'Europa, della patria nerbo e salute, alla testa ben sette volte del principato ».

Il grande appartamento del primo piano è solamente in parte abitato. Al principio del secolo XIX subì anch'esso la sorte di molti; fu cioè completamente *restaurato*, e fu tolto tutto ciò che allora era considerato vecchio e fuori di moda. Staccati dalle pareti i preziosi soprarizzi furono barbaramente tagliati per farne tende e coperture di seggiole; spregiati gli antichi soffitti a cassettoni, furono coperti da altri ad intonaco e mal dipinti; ammonticchiati gli antichi mobili nelle soffitte, furono sostituiti da altri di nessun valore artistico. Ora però sono a buon punto i lavori per rimettere com'erano in antico queste magnifiche sale.

Fortunatamente però è rimasto intatto l'appartamento del mezzanino: questo ammirabile gioiello, ove il lusso è accoppiato alla gaia eleganza del Settecento. Per un tempo troppo lungo la luce calma riflessa dalle acque del Canal Grande, non può penetrarvi, ed il palazzo ammutolisce, giacchè soltanto nei crudi mesi d'inverno la duchessa Maria di Noci Mocenigo e la sorella contessa Amelie Wallis Mocenigo vengono



*Palazzo Lavard.* — SALONE ROSSO.

*Palazzo Miari.* — STUDIO.

ad abitarlo, e queste loro prolungate assenze sono rimpiante dalla società veneziana, che si vede privata delle due amabilissime dame.

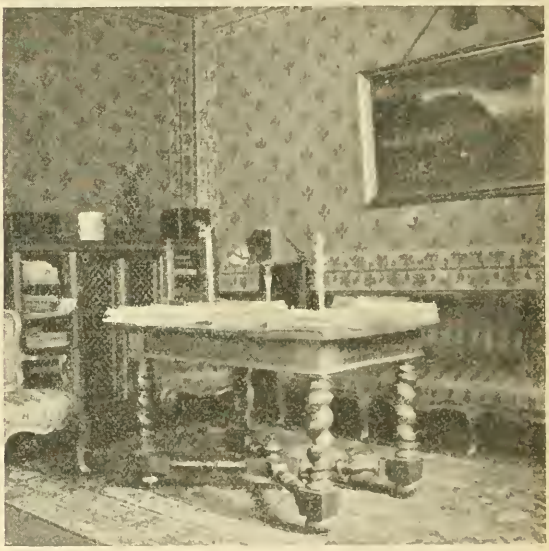
Attraversiamo la sala d'ingresso, tappezzata di damasco color granata, ed entriamo in un salottino nero e rosso, ove risaltano i piccoli mobili dorati; poi in un altro ove l'occhio si diletta e riposa sulla stoffa quasi bianca delle pareti, sui mobili a bianco e oro, coperti da preziosi ricami antichi. Nel soffitto i leggeri elegantissimi svolazzi di stucco incorniciano una deliziosa tela del Tiepolo. La sala da pranzo, divisa da un'alcova, ci ò che lascia supporre osse

*Palazzo Miari.* — SALOTTO LUIGI XV.

in altri tempi una stanza da letto, è tappezzata di una stoffa fra il verde chiarissimo ed il celeste, ed arredata con quella semplicità che è indice della più alta eleganza.

***

Nè passeremo innanzi a Ca' Cappello a S. Polo, ove sir Austin Layard ha raccolto tanti tesori d'arte, senza visitarne l'interno. La galleria, che contiene opere di Giovanni e di Gentile Bellini, del Carpaccio, di Cima da Conegliano, di Palma Vecchio e del Moretto da Brescia, è nota in tutta Europa ai cultori dell'arte, come quella che non solo si forma di quadri dei più grandi maestri delle principali scuole italiane, ma che di ognuno di essi ha qualche opera



*Palazzo Miari.* — GABINETTO DI LETTURA.

delle più famose; basti che io citi il ritratto di *Maometto II* e l'*Adorazione dei Magi* di Gentile Bellini.

S. E. lady Layard, la dama inglese dall'austera figura aristocratica, custodisce con intelligente amore queste insigni ricchezze. Ella, dopo aver seguìto il marito, lo scopritore ed illustratore di Ninive, ambasciatore del Governo inglese, a Madrid e a Costantinopoli, scelse a preferita dimora Venezia; e la nostra città, fiera di ospitarla, è grata a lei per l'intelligente e benefica attività che spiega nelle opere più utili e caritatevoli. Fu amica intima dell'imperatrice Augusta e spesso ne ospita la sorella e la figlia.

Nel salotto d'angolo, dove si nota il ritratto di sir Layard del Passini, è da osservarsi l'o-

riginale tappeto che ne ricopre l'intero pavimento; è un sol pezzo di feltro bianco tutto ricamato ad arabeschi di varî colori e delicate sfumature, formanti uno stranissimo disegno alla foggia d'Oriente. Questo tappeto, di straordinario valore, è un dono del Sultano di Costantinopoli.

Il gran quadro che si vede nell'attiguo salone, è l'*Adorazione dei Re Magi,* che ho già citato.

Un altro palazzo Cappello sorge al ponte di Canonica a San Marco, ed è uno dei più begli esempi che ci rimangono di stile lombardesco; anzi è opinione di molti che sia opera di uno dei fratelli Lombardi. Tutta la facciata, finissimamente lavorata di scalpello, è di marmo d'Istria con incrostazioni di preziosi marmi orientali. Credette taluno che nella notte del 28 novembre 1563 Pietro Bonaventura, fiorentino, rapisse di qui la famosa Bianca Cappello, che divenne amante, poi moglie di Francesco De' Medici granduca di Toscana; ma i documenti provano invece che Bianca fuggì dal palazzo Cappello a Sant'Aponal, mentre questo del ponte di Canonica fu ad essa venduto dal patrizio Domenico Trevisan solo nel 1577, e Bianca, nell'anno successivo, ne faceva dono al fratello Vittore.

*Palazzo Miari.* — SALA DA PRANZO.

Il conte Lodovico Miari, al tempo delle sue nozze colla contessa Teresa Pelli Fabbroni di Firenze, restaurò l'interno di questo palazzo sotto la guida del suocero conte Giovanni Fabbroni, che seppe, con gusto squisito, adattare all'ambiente veneziano lo stile fiorentino del secolo XVI.

*Palazzo Albrizzi.* — SALONE D'INGRESSO.

Nello studiolo ove la contessa Teresa, scelta da S. M. il Re fra le dame di palazzo, si trattiene di preferenza dedicandosi con ammirabile attività ed abnegazione a sollevare e beneficare chi soffre, sono appese pregevolissime tele, ove il Guardi con pochi colori, e direi quasi con molti toni di una sola tinta, ma con tanta vivezza di verità, ci ha posto dinanzi la Venezia del Settecento sopra uno sfondo di cielo luminoso quanto l'acqua che lo riflette.

Nell'attiguo salotto Luigi XV, dai mobili

*Palazzo Albrizzi.* — SALONE D'INGRESSO.

*Palazzo Albrizzi.* — SALOTTO ROSSO.

dorati scintillanti sul fondo chiaro di broccato a fiori, sono dei pastelli attribuiti a Rosalba Carriera. Di qui e da un'altra grande sala passiamo per recarci nel gabinetto di lettura, poi nella grande sala da pranzo, di stile prettamente fiorentino. Da una parte di contro ai finestroni, che si aprono su tutta una parete, corre una galleria a balaustrata all'uso del Cinquecento; alle altre due pareti, in faccia ad un lungo mobile sul quale posa la brillante argenteria, sta una grande caminiera in legno.

I seggioloni a bracciuoli compiono l'arredamento severo di questa sala veramente magnifica.

*Palazzo Albrizzi.* — SALA DA BALLO.

***

Ed ora torniamo a San Polo, e per il rio della Madonnetta saremo presto alla riva del palazzo

*Palazzo Albrizzi.* — SALA DA BALLO. DETTAGLIO DEL SOFFITTO.

Albrizzi a Sant'Aponal. Fu eretto dalla famiglia Bonomo dei Pelizzoni, e Maffeo Albrizzi ne acquistò una parte nel 1648, ed il resto acquistarono i figli di lui nel 1692.

Maffeo si rese benemerito della patria per averne messo a disposizione molti navigli nelle guerre contro i turchi, e ciò valse ai figli di lui l'iscrizione fra i cittadini originarî della Repubblica nel 1661, ed al Maggior Consiglio nel 1667, entrando così gli Albrizzi nel patriziato veneziano.

Gli stucchi magnifici che adornano le sale di questo palazzo, si credono opera del Vittoria e dei discepoli di lui.

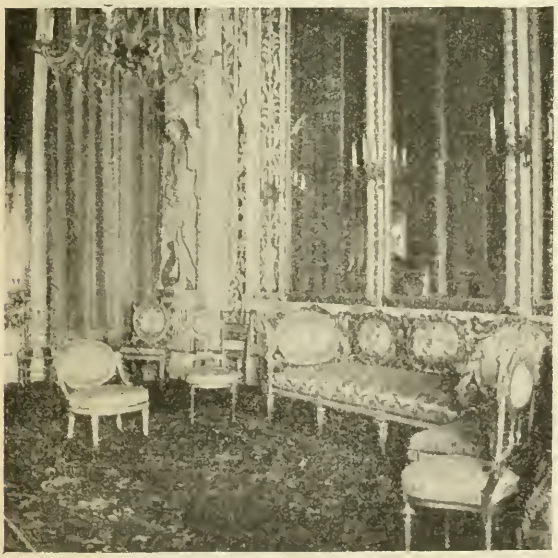
Nel 1771, altri valentissimi artisti ne completarono l'arredamento trasformando il palazzo in un monumento d'arte tuttora completamente conservato. Il salone del primo piano ha un aspetto davvero grandioso. Entrandovi, correrà il vostro sguardo dal soffitto alle pareti, dalle pareti ai mobili senza potersene distaccare; e proverete quella sensazione di godimento che soltanto si prova innanzi a ciò che è veramente bello. Il soffitto, a tre grandi centri dipinti a fresco dallo Zanchi, sembra sostenuto dalle alate figure di candido stucco, che da quello si staccano; sulle pareti fregi ad alto rilievo fanno cornice ad otto pregevoli tele; i mobili, dalle curve leggere, sono bianchi a contorni dorati. La tappezzeria di damasco rosso dell'attiguo salotto fa risaltare l'intaglio artistico dei mobili sotto il vecchio oro di zecchino, e le quattro grandi cimase di stucco, raffiguranti le quattro stagioni, che, appoggiate sull'architrave delle porte, vanno fino al soffitto, dipinto nel centro dal Bambini.

*Palazzo Albrizzi.*
L'ELENA DEL CANOVA.

Nella magnifica sala da ballo è soprattutto degno di ammirazione il famoso soffitto simulante nello stucco una stoffa drappeggiata che, riunita nel mezzo entro una cornice ottagonale dorata, termina dietro il cornicione ed è sostenuta da più di venti putti alati, ognuno in differente atteggiamento di volo, reso con meravigliosa verità ed eleganza. Sul bianco delle pareti risaltano i semplici fregi di stucco dorato, ed i mobili ad intaglio pure dorati. In un angolo, su di una colonna, posa una testa scolpita nel marmo da Antonio Canova, rappresentante *Elena*, dall'autore stesso donata alla contessa Isabella Teotochi Albrizzi « la più colta ed amabile fra le donne », come ebbe a scriverle il Monti.

Ella, fiera del possesso dell'*Elena*, la mostrava a quanti la visitavano, ed a questo proposito, scrivendo Giuseppe Bossi al Canova nel 1812 diceva: « la tua *Elena* fa l'ambizione e la felicità dell'Albrizzi ».

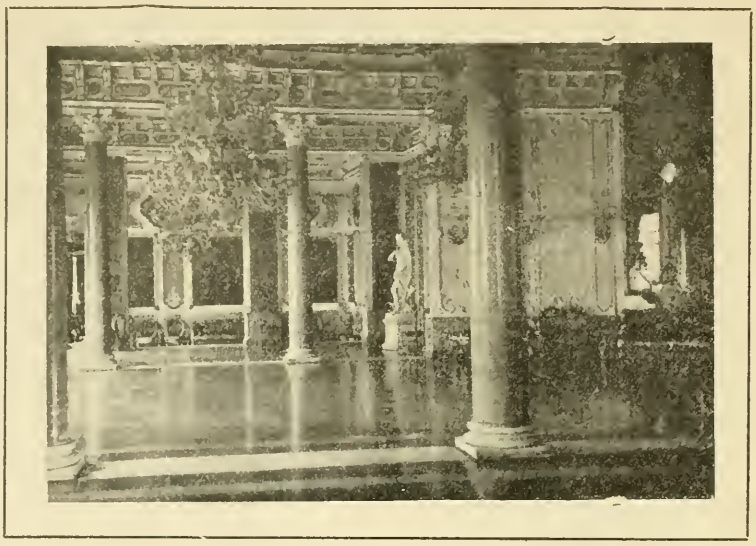
Entrando nel salotto detto degli Specchi, perchè le pareti ne sono quasi interamente rivestite, proviamo un certo senso di gaiezza pel tono chiaro del soffitto, e di quelle strisce di parete, d'oro a candeliere di stucco bianco, che incorniciano le grandi specchiere ove all'infinito si riflettono i graziosissimi e ricchi mobili bianchi e oro, vere opere d'arte nel loro genere, per la sorprendente eleganza delle linee e dei fregi. Due grandi statue, pure di stucco, rappresentanti figure allegoriche, escono dalle nicchie, dando alla sala maggior ricchezza e ornamento. Troppo lungo sarebbe dire di altre stanze, sebbene tutte abbiano merito artistico. Voglio però accompagnarvi al salotto di angolo.



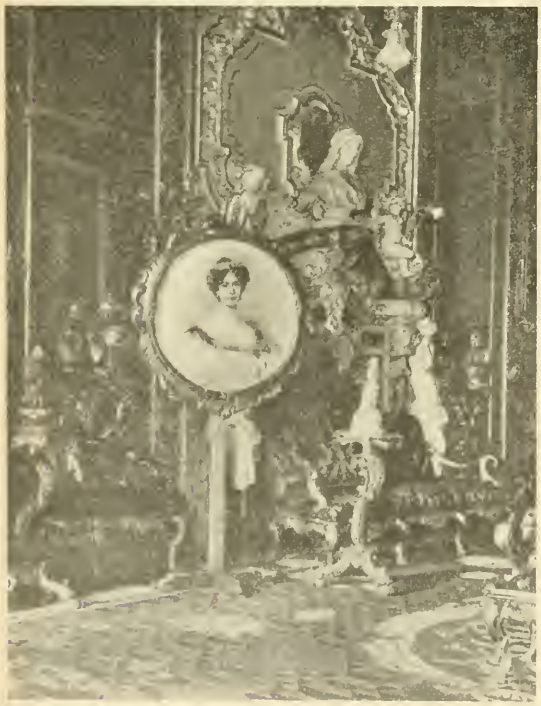
*Palazzo Albrizzi* — SALOTTO DEGLI SPECCHI

*Palazzo Albrizzi.* — SALOTTO DI ANGOLO

ove, sulla tappezzeria di damasco grigio di argento, sono appesi graziosissimi quadri del Longhi, rappresentanti le caratteristiche scene della vita del Settecento. Sopra un tavolo da scrivere vedo ammucchiate lettere e giornali, sul piano sta aperto un quaderno di musica, fasci di fotografie sono sparsi quae là sui mobili, fra i libri, su alcuni dei quali ancora si legge « *vien de paraître* ». *Glory* cessa di rincorrere un gomitolo di lana, arruffa il bel pelo candido e ci guarda miagolando come per chiederci: « Che volete? »



*Palazzo Giovanelli.* — SALA DA BALLO.



*Palazzo Giovanelli.* — UN SALOTTO DI RICEVIMENTO

E' qui ove si trattiene più spesso la contessa Elsa Albrizzi, vero tipo della dama intellettualmente moderna, che allo spirito d'iniziativa unisce un'anima d'artista; è qui ove ella fa e discute quegli attraentissimi progetti che, messi ad effetto, fanno accorrere tutta l'alta società nel suo magnifico palazzo, nella certezza di trascorrervi ore indimenticabili.

Pel rio di Ca' Pesaro usciamo in Canal Grande, imbrocchiamo quello di San Felice, ed eccoci al palazzo Giovanelli.

E qui dovrei parlare della ricca galleria, che è la più forte attrattiva del palazzo; ma vi contenterete di attraversarla, per andare nella sala da ballo, fermandovi un momento innanzi alla *Tempesta* del Giorgione, al *San Girolamo* di Gian Bellini, alla *Madonna col frutto* di Cima da Conegliano, ed alla *Sacra Famiglia* di Paris Bordone.

Questa sala è divisa in quattro parti dalle quattro lucenti colonne di marmo rosso e dai due pilastri che vedete coperti di antiche strisce di arazzo; la parte di mezzo assai più grande delle laterali, è la vera sala da ballo, le altre sono salotti di conversazione, a stucchi, che incorniciano pregevoli paesaggi del Marieschi. Ritornati per la galleria, entriamo nel salotto tappezzato col soprarizzo veneziano, e ci fermiamo subito innanzi al ritratto della principessa Marianna Giovanelli del Corcos. Non

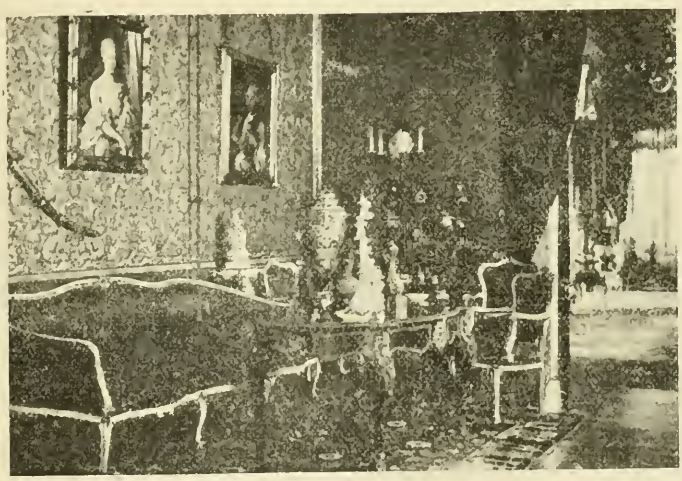
se ne abbia a male il valentissimo artista, se ammireremo ancor più della pregevole opera d'arte, la giovanile bellezza delle sembianze ritratte. Quanto contenti sarebbero i veneziani se invece del ritratto potessero ammirare più spesso, nel suo palazzo, la graziosa persona della principessa. Se Roma, la città più antica e dove più modernamente si vive, ce l'ha rapita, non vogliamo ancora rinunciare alla speranza di farne una *veneziana*, come ne abbiamo il diritto.

Altre sale ci resterebbero da visitare, ma il tempo stringe, e noi ci fermeremo soltanto in quella dal magnifico broccato a fiori biancastri su fondo rosso per ammirare i pastelli pregevolissimi appesi alle pareti.

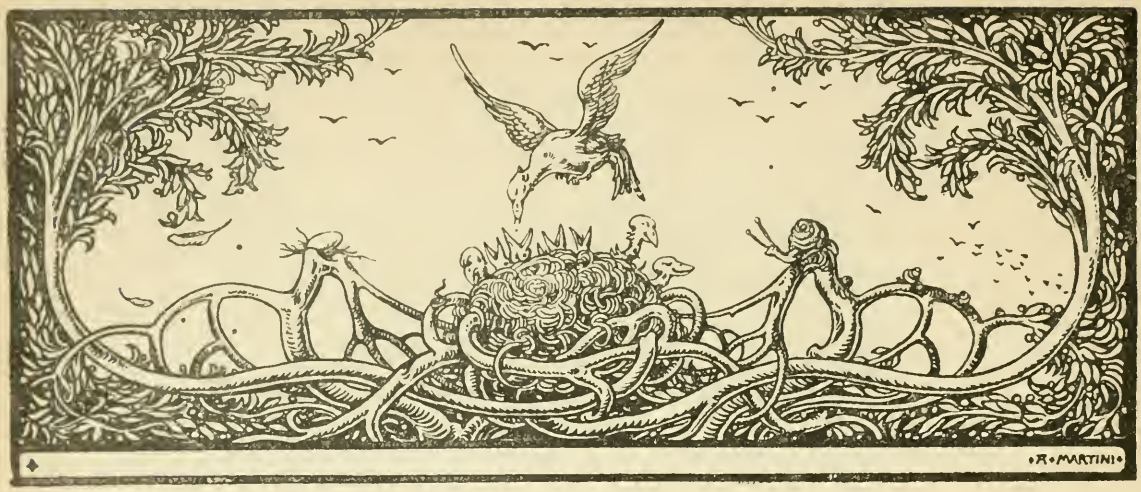
Già la giornata volge al fine, ed io, da Cicerone di coscienza, vi riaccompagno fino al Molo, senza turbare con inutili parole quel senso di benessere e di riposo che dà lo spettacolo del tramonto ricco di mille luci fuse nell'atmosfera di pace del Canal Grande. Le barche, le gondole passano silenziose sull'acqua ove alla superficie, scintillante pei riflessi di fuoco e d'argento, si rispecchiano le tremolanti immagini dei palazzi dalle cime leggermente dorate dagli ultimi raggi di sole.

Agosto 1905.

**GUIDO MALAGOLA.**



*Palazzo Giovanelli.* — SALOTTO TAPPEZZATO DI BROCCATO.




# ODI

## PRELUDIO

Segno dell'uomo, che in informe gola
Fosti grido all'uscir dalla caverna
E poi, foggiato da una legge eterna,
Canto e parola:

Tu mi sei sacro! Tutte le promesse
Rechi ma serbi tutte le memorie
Nel tuo profondo, più che in mille istorie,
Per sempre impresse.

Ti sperperi lo stolto ne' suoi ciechi
Impeti vanamente come pula,
E l'artefice accorto, che t'adula,
T'insegua in echi.

Ma li punisci: tentano un accordo,
Sperano un raggio a gloria fra gli umani...
E inesorabilmente tu rimani
Opaco e sordo.

Io — che, temendo, sento quanta forza
Nel tuo suono più semplice stia chiusa
E quanta luce che, una volta effusa,
Più non si ammorza —

I veementi spiriti raffreno
E avaro sopra il ritmo ti misuro;
Sorridendo la Musa inclina il puro
Fronte sereno.

---

## A MARIA

Se tu mi fossi schiava
Fida, come t'invoco
Quando il senso è men pio:
Se il tuo cuor fosse mio
Come il ceppo è del fuoco
Che lo avvolge, lo scava
Senza più tregua, tutto,
In fin che l'ha distrutto:

Forse non t'amerei
Così; la prima brace
Sarebbe sotto molta
Cenere già sepolta...
Ma tu stai senza pace
Ne' miei sogni, tu sei
L'enigma che mi tenta:
L'ombra che mi tormenta.

Così t'amo e ti voglio.
Il desìo, che in me grida,
Ha sete di conquista;
Vuole un cuor che resista;
E sentirne la sfida
E abbatterne l'orgoglio
E tenerlo in sua preda
Senza che si conceda.

---

# ONOMASTICA

Il tempo, che mozzò la freccia e l'ali
Al Cupìdo marmoreo nel parco
Settecentesco, ha insieme chiuso il varco
Dei madrigali.

Cruda è l'età che romba e incalza, e il tosco
Del desiderio illividì lo stile:
Amor più non ripara in cuor gentile,
Ma in chiuso e fosco.

Ond'io — che fremo nel pensar la gola
Non mai baciata e i caldi occhi soffusi
D'un vel di tenerezza in cui m'illusi —
Finger parola

Non so che vi rallegri d'una lode,
Nè m'inchino adorando nè mi prostro:
Rigido io resto e il cuor, che è tutto vostro,
Dentro si rode.

*Grugliasco*

FRANCESCO PASTONCHI.

NEI BOSCHI DEL TICINO

# LE GRANDI RISERVE DI CACCIA

I MESI di ottobre, novembre e dicembre sono quelli destinati alle grandi cacce alle lepri, ai fagiani, alle pernici, alle beccaccine, senza calcolare le grandi « passate » soprattutto di uccelli acquatici, come anitre e garganelli, passate più o meno grandiose secondo le annate, ma che in questa nostra attuale stagione si preannuncia ottima per le speciali condizioni climatologiche del centro dell'Europa e dell'Italia superiore.

Tutta la selvaggina sopra enumerata si trova allo stato selvatico, all'infuori dei fagiani di cui si fa l'allevamento: in questi ultimi anni si è pure tentato con successo l'allevamento razionale delle pernici, che si ottiene però con molte cure e molte fatiche. Gli allevamenti delle lepri sono più facili, perchè, lasciate tranquille solo due anni, si riproducono in tale quantità da necessitare una graduale decimazione per impedire prima di tutto i danni non indifferenti che arrecano ai boschi ed alle campagne circostanti, e poi per evitare le malattie che si manifestano in questi animali per la troppo consanguinea riproduzione e per la vita in comune troppo affollata.

Queste malattie sono attualmente studiate con profondo interesse, essendo della più grande importanza lo stabilire la qualità della malattia ed il modo di poterla evitare con una razionale profilassi, tanto più, come è risultato da recenti Congressi, che molti altri animali all'infuori della specie umana e bovina possono andar soggetti alla tubercolosi e trasmetterla per diversi tramiti.

Frattanto interessante a sapersi è questo, che la forma morbosa che attacca qualche volta le lepri si manifesta con una specie di indebolimento generale, per il quale l'animale anche

APPOSTAMENTO IN UN ANGOLO DI PALUDE.

allo stato libero non ha la vivacità e la prodigiosa sveltezza così caratteristica, dimagra gradatamente, tantochè quando capita di uccidere qualcuno di questi soggetti ammalati, facendo scorrere la mano sul dorso si sente pronunciatissima la colonna vertebrale e sono deficienti i muscoli lombari che scorrono precisamente ai lati della colonna vertebrale, muscoli che costituiscono colle gambe posteriori la parte più forte e la parte migliore della lepre.

Esaminati poi questi soggetti internamente, oltrechè presentare tutti gli organi poveri di sangue, i muscoli tutti in generale sono flosci, l'intestino è assottigliato, e soprattutto i polmoni presentano in alcuni punti una colorazione grigio-perlacea, qualche volta appena accennata, altre volte così pronunciata, da lasciar dubitare una forma bacillare. Fortunatamente questa malattia è rara, e, sia per una naturale rapida selezione, sia per altre cause di distruzione, come gli uccelli di rapina, che causa l'indebolimento e l'impossibilità a sfuggire loro, trovano la preda molto facile, questa malattia, dico, non assume carattere veramente epidemico: tuttavia i proprietarî delle grandi riserve di caccia faranno ottima cosa di esaminare di tanto in tanto i capi di selvaggina uccisa, per portare, ove occorra, un rimedio radicale alla malattia che si manifesta specialmente in primavera.

Chi, viaggiando soprattutto nell'Italia settentrionale, non ha fatto attenzione a quelle interminabili distese di boschi lungo i nostri grandi fiumi? Ebbene, ormai si può dire che le rive del Po, del Ticino, dell'Adda, ecc., oppure le rive boscose dei nostri grandi e piccoli laghi, sono tutte adibite a grandi riserve di caccia, nelle quali abbonda la selvaggina appunto perchè si fanno allevamenti sopra vasta scala.

Queste riserve, sulle quali si è tanto discusso dal punto di vista legale e pratico, sono ormai sanzionate anche da una legge approvata quest'anno, e checchè si dica hanno servito a preservare non solo le diverse qualità di selvaggina da una distruzione inevitabile, ma hanno servito ad alimentare grandi tratti di terreno extra-riserva di selvaggina stessa.

Il numero di individui che richiedono annualmente il permesso di caccia è cresciuto in modo esorbitante, rispettivamente al numero di cacciatori che si avevano solo 20 anni addietro; inoltre i facili mezzi di comunicazione permettono di recarsi a grande distanza per sfogare più o meno brillantemente la passione della caccia. Era quindi naturale che molti sentissero il bisogno di raccogliersi in società di diversi individui per costituire le riserve, con o senza allevamento; le seconde hanno meno ragione di esistere che non le prime; ma qui non è il caso di discutere sopra la loro legalità o meno, e ci interessa solamente esporre il modo col quale vengono creati e mantenuti questi grandi allevamenti di fagiani, pernici, lepri.

*Impianto di una riserva.* — In generale si prende per centro della riserva la riva di un fiume coperta da grandi boscaglie, che dànno sicuro rifugio alla selvaggina. Vi sono riserve grandiose che occupano 20, 25 ed anche 30 mila pertiche di terreno; naturalmente le rive dei fiumi non bastano, ma occorre anche una grande estensione di terreno coltivato limitrofo, di cui la parte più eccentrica serva, diremo, quasi di zona neutra, dove in generale non si caccia per non disturbare la selvaggina e mantenerla in casa propria.

Per istituire un allevamento si sceglie un ampio bosco che abbia una parte centrale libera senza piante di alto fusto, ma con poco ceduo,

LA CASA DEI GUARDACACCIA A S. MARTINO DI TRECATE.

in modo che possa essere bene sorvegliata e non irrigata da grandi corsi d'acqua, ma con pochi ruscelli fatti anche artificialmente. Stabilito così il campo di operazione, si impiantano poche baracche, di cui una serve per gli attrezzi ed un'altra per dormitorio di una guardia, che deve sempre rimanere sul posto anche di notte per l'attenta sorveglianza dell'allevamento. Le volpi, le faine, i grossi topi sono sempre pronti ad invadere il campo e far man bassa sopra la piccola selvaggina; inoltre i temporali che si scatenano durante la stagione estiva lungo la notte, portano lo scompiglio nella numerosa colonia di animali, ed occorre proteggerla nel miglior modo possibile.

Tutte le grandi riserve di Trecate, del Capannone di Spino d'Adda, di Besate, della Zelada, di Belgioioso, ecc., ecc., sono fatte sullo stesso sistema, e ne prendiamo una come tipo per descriverle tutte.

*Raccolta delle uova.* — Verso la fine di marzo, quando le condizioni climatologiche sono molto favorevoli, e nei mesi di aprile e maggio, squadre di persone pratiche della bisogna girano continuamente nei boschi rovistando attentamente tutti i cespugli dove i fagiani hanno fatto il nido in libertà, e raccolgono giornalmente le uova tanto dei fagiani che delle pernici. Queste uova vengono tenute in luogo asciutto ed elencate in modo che le prime centinaia trovate sono quelle che saranno messe a covare in antecedenza. Vi sono covate di fagiani nelle quali si possono raccogliere fino a 15 o 20 uova, e covate di pernici ancora più numerose.

Questo lavoro di raccolta dura circa un mese e mezzo, ed in alcune riserve, come in quella di Trecate, che è tenuta in modo veramente esemplare dal capo-guardacaccia signor Carlo Zappa, si raccolgono, nelle buone annate, fino a 5 o 6 mila uova ed anche più.

Una domanda che nascerà spontanea al lettore è questa: perchè mai tutte queste uova sono levate dal loro nido, dal loro posto naturale, mentre lasciate liberamente alla cura dei loro genitori risparmierebbero tempo, fatica e denaro ai riservisti? Sono molte le ragioni in favore di questa raccolta artificiale: prima di tutto i bracconieri, che sotto diversi pretesti s'infiltrano nelle riserve e raccolgono di nascosto uova che vendono poi privatamente; in secondo luogo così facendo, si sottrae almeno un quinto del prodotto agli uccelli di rapina, che

LE RIVE DELL'ADDA A SPINO D'ADDA.

IL RIPOSO DI MEZZOGIORNO.

LE BARACCHE DI UN ALLEVAMENTO DI FAGIANI.

LA GRANDE « VOLIÈRE » DEI CAPRIOLI ALLA RISERVA DEL CAPANNONE.

aggrediscono i piccoli nati, e ad altri animali di cui abbiamo già parlato, che si nutrono anche delle uova. Inoltre, siccome questi allevamenti si fanno lungo i grandi corsi d'acqua, ci sono le probabili piene che distruggono una grande quantità di nidi, senza notare le altre intemperie, come freddi improvvisi, temporali, grandinate, che mandano a male un numero non indifferente di covate. Quindi, tutto ben calcolato, la raccolta delle uova si rende necessaria, avvertendo che per quanto le squadre del personale adibito a questo lavoro procurino di cercarne la più gran parte, pure vi è sempre una discreta quantità di nidi che sfugge alla ricerca e costituisce un allevamento naturale del prodotto.

*Covatura.* — Nella seconda quindicina di maggio comincia la covatura delle uova; a questo scopo si adoperano le tacchine per le uova dei fagiani, e per le uova di pernici le galline di qualità molto piccola, che sono per la loro bontà e dimestichezza di una pazienza veramente esemplare nel loro lavoro. Bisogna provvedere il campo di allevamento di gabbie di sufficiente ampiezza per contenere la tacchina con una cesta come si vede nelle fotografie presentate: queste gabbie vengono convenientemente riparate ed allineate in modo di lasciare davanti a loro uno spazio libero, che sarà occupato dal recinto per i pulcini che nasceranno. Le tacchine stanno per ore ed ore accovacciate sulle loro ceste, nelle quali non si dovranno deporre più di 30 o 40 uova per volta: esse, con movimenti delicati delle zampe e delle ali, voltano e rivoltano queste uova in modo di dare a tutte un eguale grado di calore, e dopo 12 giorni nasce la prima covata; a questa prima covata seguono contemporaneamente sotto altre tacchine altre covate, e così si prosegue fino a che tutto il prodotto è nato. Vi sono tacchine così esemplari in questo lavoro che riescono ad allevare 3 o 4 covate di fila, non permettendosi che pochi minuti di riposo al giorno per scendere dalla loro cesta e nutrirsi quel tanto che basta per vivere; anzi vi sono tacchine e gallinette che bisogna levarle di forza dal loro nido perchè abbiano a provvedere alla loro nutrizione.

Come si vede dalle fotografie, ogni gabbia è circondata da una piccola palizzata, che sostiene una tela dell'altezza di 30 o 40 centim., che permette ai neonati irrequieti e vispi di correre e cercare il nutrimento, che viene loro somministrato abbondantemente, come vedremo più avanti.

Questa tenda isolatrice di mano in mano che la colonia diventa di età più avanzata la si alza a grado a grado, per impedire che impari troppo presto a prendere il volo ed andarsene: i fuggiaschi innanzi tempo ci sono però, ma sono rari, ed in generale se non vengono disturbati escono dal loro recinto, corrono per il bosco ceduo circostante, ma verso sera ritornano al loro recinto, riconoscendo perfettamente la loro casa e la loro madre adottiva.

Per le pernici, che sono più irrequiete e più difficili da allevare, conviene preparare dei recinti completamente chiusi in luogo molto tranquillo ed appartato e coprirlo di un tetto leggero di paglia.

*Nutrimento.* — Il principale nutrimento di questi animali è costituito dalle uova di formica. Tutti sanno che l'odore ed il sapore della carne di fagiano è dato soprattutto da quel gusto leggero e delicato di acido formico che si trova appunto nelle uova di formica e nelle formiche

UNA COLONIA DI 300 FAGIANI DELL'ETÀ DI UN MESE

UNA COLONIA DI 400 FAGIANI DELL'ETÀ DI UN MESE E MEZZO.

stesse; se si prova a schiacciare una formica fra due dita, si sente distintissimo questo speciale odore. Giornalmente sono migliaia di uova che mangiano, e la loro ricerca costituisce qualche volta un inconveniente ed una difficoltà non facilmente superabile; le uova di formica si fanno arrivare anche in casi di bisogno dalla montagna, ove esistono degli enormi formicai che rimangono indisturbati per anni nelle pinete. Normalmente però le uova di formica sono raccolte nei boschi stessi della riserva e nelle campagne circostanti: squadre di operai, muniti degli ordigni necessarî, percorrono i boschi e, trovato un formicaio, lo depurano di tutto il materiale inutile, poi con cura raccolgono la terra che contiene le uova ed assieme le industriose formiche, ed introducono il tutto in grandi sacchi, che vengono portati alla sede dell'allevamento. Tutto questo nutrimento viene immagazzinato in grandi casse di robusta quercia, o meglio ancora in casse di zinco, perchè la terra non abbia a perdere quel leggero grado di umidità che è necessaria per mantenere in vita i formicai: non si deve mai spruzzarli di acqua, perchè tutto il materiale nutritivo muore e marcisce.

Presentiamo appunto un curioso « attelage » adoperato nella riserva del Capannone per la raccolta delle uova di formica. Sono due caproni aggiogati ad un piccolo carro che gira continuamente per le strette stradicciuole di campagna e dei boschi e ritorna due volte al giorno carico di materiale nutritivo per l'allevamento.

Non è possibile descrivere quanto sieno ghiotti questi animali di tale nutrimento; è sufficiente che vedano la persona conosciuta muover loro incontro col secchio pieno di terra, che si raccolgono a frotte a frotte correndo come sanno correre i fagiani, oppure venendo a piccoli voli, ed in un batter d'occhio spazzano il terreno di formiche e di uova; con questo mezzo appunto si sono prese le fotografie che hanno permesso di ritrarre dei gruppi di fagiani giovani di 300 od anche 400 insieme riuniti.

Questo solo nutrimento non basterebbe: bisogna giornalmente prepararne un altro così formato: si prende dell'insalata giovane e tenera

UNA LUNGA DISTESA DI GABBIE COLLE TACCHINE (RISERVA DEL CAPANNONE).

della qualità così detta « cicoria », e la si taglia finamente con una tagliuola speciale, e nello stesso tempo si sminuzza con un trita-carne a piccoli pezzetti del cuore di bue molto fresco e crudo, e si fa un miscuglio; si aggiunge qualche rosso d'uovo indurito colla cottura, e due volte almeno al giorno queste « pasture » vengono date ai piccoli fagiani ed ai perniciotti, non già buttata a terra, ma mantenuta delicatamente sopra assicelle di legno circondate da un lieve riparo.

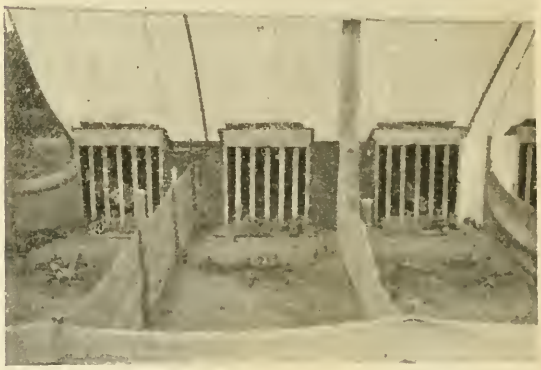
*Durata dell'allevamento.* — L'allevamento così installato dura circa due mesi; durante questo tempo i fagiani sono sempre tenuti colla tacchina, la quale li segue, li chiama, li difende anche, ed alla sera li raccoglie nel piccolo serraglio; le pernici sono preferibilmente tenute colla gallinetta, che essa pure compie perfettamente le sue funzioni di sorvegliante.

Naturalmente i più vispi ed i più forti cercano di emanciparsi dalla tutela e girano solitarî, oppure a piccoli gruppi, tutta la giornata per il bosco limitrofo all'accampamento; ma fino a che non hanno superati i due mesi di età, tornano alla sera richiamati dalla voce della tacchina ed anche spinti dal desiderio di avere un buon nutrimento senza fatica. In tal modo si abituano a non allontanarsi eccessivamente dal campo di allevamento, il che costituisce precisamente lo scopo di avere a suo tempo la selvaggina sotto mano durante il periodo della caccia.

*Inselvamento.* — Di mano in mano che le covate sono allevate vengono « inselvate ». La tacchina viene loro ritirata, ed instintivamente i fagiani e soprattutto le pernici, che hanno un grado di selvatichezza superiore, se ne vanno. Prima con piccoli voli, poi con voli più lunghi, girano per i boschi, e si nascondono nelle alte erbe o nei folti delle macchie, stando alcune volte solitarî, altre volte raccogliendosi a gruppi di 15 o 20 ed anche più nei boschetti di robinia durante le ore calde del giorno nei mesi di luglio ed agosto. Si dice che le pernici ed i fagiani dove nascono, muoiono; difatti non abbandonano di troppo i luoghi dove furono cresciuti ed allevati; nell'epoca degli amori però percorrono lunghi tratti ed escono dalle riserve per andare ad alimentare riserve vicine e per cader sotto i colpi di cacciatori che, conoscendo queste abitudini, gironzolano attorno alle grandi riserve.

Il fagiano corre con una velocità straordinaria, cercando di sfuggire al cane che ne ha scovata la pista; poi si nasconde sotto ai cespugli, oppure cambia completamente la direzione della sua fuga per far perdere le tracce; infine quando proprio si vede scovato, si alza a volo facendo un tratto di diversi metri in linea verticale, facendo cioè quello che i cacciatori nel loro gergo chiamano « campanile », poi con volo meno rapido si dirige orizzontalmente, ed è appunto in questo secondo tempo del volo che il cacciatore cerca di colpirlo.

La pernice corre « pedona » anch'essa velocissima, ma non si nasconde nei cespugli, anzi ama star in terreno un po' scoperto per potersi difendere col volo veloce; questo volo differisce da quello del fagiano, perchè si inizia subito orizzontalmente tenendosi in generale all'altezza del bosco ceduo per presentare più difficile bersaglio al cacciatore.



DISPOSIZIONE DELLE GABBIE COLLE TACCHINE E DEI RECINTI IN TELA (RISERVA DI TRECATE).

Quando si inizia il periodo delle cacce, si procura sempre di procedere cacciando dalla

periferia al centro, perchè il minor numero di selvaggina possa esulare dalla riserva, ma viceversa si deve tenere attorno al campo di allevamento una « zona neutra », nella quale non si deve sparare un colpo di fucile e non si debbono introdurre cani per non spaventare e mettere in sbaraglio tutta la colonia, che evidentemente si trova più numerosa in quella località. Inoltre durante i primi anni di un allevamento tenuto modernamente si deve obbligare i cacciatori a tirare solamente sopra i maschi, i quali, quando sono bene sviluppati, si distinguono facilmente dal mantello più vistoso e colorito, poichè per quanti maschi si uccidono, ne rimarranno sempre a sufficienza per bastare alle femmine della colonia.

Inutile aggiungere che nell'allevamento deve entrare il minor numero di persone possibile, e che non dovrà essere « istallato » vicino a case o cascinali per non disturbare il paziente e lungo lavoro che siamo andati descrivendo.

Nella riserva del Capannone abbiamo potuto vedere pure un gruppo di anitre selvatiche e di anitre domestiche che vivono tranquillamente senza troppo temere la vicinanza dell'uomo. E' curioso vedere queste anitre che vanno girando tutto il giorno pei ruscelli dei boschi o nei paludi, dove cercano il loro nutrimento favorito; come rimangano sempre divise per razza e qualità, facendosi buona amicizia, ma rimanendo ciascuno nel loro campo senza confondersi; quando poi i due gruppi sono ricondotti nel campo d'allevamento per il pasto, si vede precisamente questo fatto, che i due gruppi stanno perfettamente distinti e ad una certa distanza, riconoscendo facilmente le due differenti specie dal differente piumaggio.

Queste anitre selvatiche prendono facilmente il volo e se ne vanno, ma qualche volta ritornano alla loro palude conosciuta, al loro ruscello, alla sponda del loro fiume, ed è curioso osservare invece come alcune anitre domestiche, più forti ed intelligenti per richiamare le selvatiche al domestico loco, si alzano esse pure a volo, si frammischiano al gruppo delle selvatiche e riconducono al momento opportuno tutto il volo al luogo dove il cacciatore appostato sta appunto aspettandole.

Tutto questo si ottiene con una grande selezione e con una grande pazienza, e questi così detti « stelloni », così bene ammaestrati, sono tenuti in gran conto, lasciandoli alla vita completamente libera, tantochè nidificano in primavera lungo le rive dei fiumi dando luogo ad una razza domestica in apparenza, ma di istinti selvatici e di difficile cattura.

In Francia ci sono foreste estesissime, come quelle di Chantilly, di Compiègne, di Rambouillet, dove, oltre a tutti questi allevamenti, si fanno allevamenti speciali di cervi e daini. Così pure in Ungheria ed in Stiria nei grandi boschi di faggi e di pini, i daini si trovano in buon numero, e tutti gli anni vengono organizzate cacce grandiose; inoltre, pagando una somma determinata ai diversi Comuni, questi permettono due, tre o più giorni di caccia secondo il prezzo stabilito.

Da noi si comincia a tentare l'allevamento del daino; ma, e per la mancanza di grandi foreste non disturbate e per la necessità di tenerli in luogo circoscritto, non si è ottenuta

UN CURIOSO « ATTELAGE » PER LA RACCOLTA DELLE UOVA DI FORMICA NEI BOSCHI.

la formazione di importanti colonie di questi animali.

*Ibridismo.* — Il fatto che andremo accennando è del tutto nuovo, poichè non ci risulta che sia stato osservato prima d'ora; avvenne precisamente questa primavera nella riserva del Capannone, posta sotto la solerte direzione del signor Oreste Scandola e del signor De Magistris di Spino d'Adda.

Questa curiosa storia d'amore merita di essere raccontata. Un fagiano maschio adulto inselvato lo scorso anno e cresciuto quindi in libertà nei boschi dell'Adda, questa primavera aveva l'abitudine di venire tutte le sere nelle vicinanze dell'accampamento e di far sentire inappuntabilmente il suo grido (una specie di *crôc-crôc* alquanto gutturale), al qual grido rispondevano le tacchine custodite nelle gabbie per essere addestrate alla loro funzione. Una sera i guardacaccia della riserva, che continuamente

erano nei dintorni per le loro mansioni e che avevano notato il fatto, osservarono il fatto ancora più strano che il fagiano, senza spaventarsi, si avvicinò ad una di queste gabbie, che racchiudeva una bellissima tacchina giovane, e sussurrò misteriose parole d'amore alla giovane compagna, che sembrava assai contenta di questa visita. Per diverse sere il fagiano continuò queste passeggiate amorose spingendo il suo desiderio col tentare persino di penetrare nella prigione della tacchina, finchè il capo-guardia-caccia intelligente lasciò nelle sere susseguenti la tacchina in libertà, e, tenendosi nascosto in modo da poter attentamente osservare, notò con grande stupore l'accoppiamento.

UN GRUPPO DI PERNICIOTTI COLLE GABBIE PER LE GALLINETTE.

CURIOSO CASO DI IBRIDISMO PER ACCOPPIAMENTO TRA UN FAGIANO MASCHIO E LA TACCHINA.

Avvertiti del fatto, le uova prodotte da questa tacchina furono tenute in disparte e segnate — l'uovo non presentava gran che di diverso dall'uovo della tacchina, forse era un po' più piccolo ed il guscio di colorito più pallido. Queste uova furono date a covare alla stessa tacchina; ed i prodotti, tutti vivi e belli, rappresentano un caso affatto nuovo di ibridismo dovuto all'accoppiamento fra il fagiano e la tacchina. Il fatto sembrava alquanto strano, ed il prof. dott. Giacinto Martorelli, direttore della sezione ornitologica del Museo di storia naturale di Milano, venne a vedere col sottoscritto quei prodotti, e riconobbe trattarsi di una forma di ibridismo interessante. Per curiosità riproduciamo la fotografia della tacchina coi tre ibridi all'età di un mese e mezzo, quantunque così a vederli riprodotti non si possa comprendere gran che, trattandosi di differenze non già grandiose, ma tenui e delicate. Il prof. Martorelli ne rilevò i connotati e ne fece anche uno schizzo. Ora questi animali sono cresciuti e presentano i caratteri seguenti: la grossezza è press'a poco eguale a quella dei tacchini normali, il becco è simile a quello dei fagiani, cioè più adunco di quello dei tacchini, il collo è lungo come quello dei tacchini. Il colore delle penne è strano: mentre la tacchina madre è grigio-pallida ed il maschio fagiano presenta i colori

vivaci che tutti conoscono, questi animali sono di color bleu-nerastro con qualche riflesso purpureo. Sul collo vi è una piccolissima corona di coralli giallastri, le zampe sono dello stesso colore di quelle del fagiano, forti e robuste, e la coda presenta al centro le penne corte e larghe che guardano in basso come quella dei tacchini, ma lateralmente vi erano due penne di poco più lunghe, che ora sono cadute senza apprezzabile ragione, e che forse rappresentavano rudimentalmente la superba coda del fagiano padre.

Questi animali hanno però la docilità dei tacchini, e la voce è pure eguale, ma un po' più aspra; il movimento è vispo e spigliato, e fino all'epoca attuale non hanno grande tendenza al volo, cosa difficile che si verifichi, data forse la conformazione delle ali. Di questo caso si occuperà il prof. Martorelli con quella competenza scientifica che in lui si riscontra, poichè un maschio ed una femmina saranno messi a sua disposizione, per studiare le fasi successive e per arricchire la collezione del Museo di Milano.

Frattanto si è voluto brevemente accennare a questo fatto per dimostrare come le riserve oltrechè servire di divertimento e di sfogo alla passione della caccia, oltrechè procurare una abbondante ed ottima selvaggina, possono servire in determinati casi anche alla scienza, per quegli studi di ornitologia che si possono eventualmente presentare.

**Dottor RICCARDO CURTI.**

ANITRE DOMESTICHE DA RICHIAMO IN UNA « LAUCA » DEL TICINO.

# ENRICO PANZACCHI

UN sonetto, tra quelli di *Intima vita,* ci rappresenta il Panzacchi quale appariva a chiunque lo avesse incontrato, ed apparve tante volte a me pei le vie di Bologna, quale egli era nella maggior parte di sua vita.

Quando i tetti s'ascondon ne la vôlta
Del cielo, e semispento il giorno piove.
Godo a tuffarmi entro la nebbia folta
E andare e andar, senza ch'io sappia dove.

Allor la mente un vivo aiito muove.
E i ricordi del cuor chiamo a raccolta
E torno sognator come una volta
Seguendo fantasie balzane e nuove.

Alberi intanto e uomini e vetture,
Simili ad ombre erranti in vacuo fondo,
M'appaion per le strade umide e scure.

Questo mi piace; e torno a amar la vita
Vista dentro il mio capo; ed amo il mondo,
Perchè somiglia una larva infinita.

Sognatore ambulante, dunque, cui piace d'avvolgersi, di perdersi nella nebbia; mentre, dalla moltitudine delle nozioni acquistate, delle sensazioni provate, su' libri e su gli uomini, su le tele e su i marmi, e su per le onde sonore della musica, l'intelletto e il cuore gli traggono mille voci armoniche, mille pensamenti geniali, mille fantasie vivaci e graziose. Così gli piace la vita; tra la nebbia, vista entro il suo capo. E tale imagine ci risorge sempre dinanzi, ogni volta che consideriamo l'assieme delle sue azioni e de' suoi scritti. Di un tal mondo fantastico egli si circonderà sempre: anche quando, in un'azione o in uno scritto, sembrerà uscirne un momento, egli vi tornerà dentro in tutta fretta. Poichè la natura lo avea fatto artista sognante; la società, le condizioni d'ambiente proprie a lui gli avevano effuso attorno un'atmosfera favorevole, tiepida e velata.

La sua figura alta, massiccia, ben complessa — gli si leggeva in faccia l'origine campagnola — si aggirava lenta, dinoccolata, placida per le vie di Bologna, più spesso di notte; con le mani nel taschino del panciotto, con l'eterno sigaro su le labbra. La testa espressiva, di bellezza virile, quasi imponente, avea sempre eretta: gli occhi bruni fissavano il vuoto o vi guardavano obliquamente: e tutto dava l'impressione di persona che vivesse fuori della comune atmosfera; perfino quando era dagli amici richiamato in terra, o quando egli stesso vi rivolgeva la parola, nell'argomento fatuo o grave della conversazione, nella voce baritonale bellissima, egli non sembrava di questo mondo.

Eppure, in questo mondo visse; ed osservò con acutezza e penetrazione; ed operò con serietà e genialità; e non inutilmente, per noi.

Nato il 16 dicembre del 1840 ad Ozzano, entrò giovanetto nel Seminario, il solo organo d'istruzione media ne' bei tempi passati. « Allorchè il « Panzacchi entrò in camerata, — scrive il Borgo- « gnoni — tutti fummo colpiti dalla sua figura « di campagnuolo mezzo selvatico: impacciato « nelle mosse, con una gran testa di capelli « arruffati, col mento inchiodato sul petto, e « gettando occhiate di sotto in su con due oc- « chi spauriti ».

Questo selvaggio impacciato, questo contadinotto, non passeranno quindici o venti anni, e diverrà uno degli uomini più amabili in società, dalla conversazione fine ed attraente, un vero fascinatore dell'arte della parola, sia che parli in pubblico, sia che si diletti con gli amici, sia che corteggi le artiste ne' camerini o le signore nei palchetti. E saprà vivere senza urtare nessuno; e saprà diventare a tempo debito uomo di parte e di governo, e saprà guidare l'opinione pubblica, massime in arte. E' una trasformazione profonda, esteriore ed interiore, avvenuta nel contadino, ricco di vero ingegno, al contatto di tutto quello che vi ha di educativo, che sviluppa ed affina gli spiriti, nel mondo degli scrittori antichi e moderni, delle arti plastiche e melodiche. Per effetto di questa trasformazione, ed anche in grazia di una meravigliosa virtù di assimilazione — onde nell'animo gli si chiudeva, sempre facile a scaturire, una fonte ricchissima di pensieri, ricordi, imagini — il Panzacchi, a Bologna, si trovò ben presto in vista, collocato ben alto nella stima di tutti.

Laureatosi in filologia, nominato nel '66 professore di storia al Liceo di Sassari, poi di filosofia a Bologna, nel '70, dopo aver pubblicato un genialissimo discorso intorno all'*Arte moderna*, passò ad insegnare Storia delle Arti ed Estetica presso l'Accademia di Belle Arti. Di questa fu poscia presidente benemerito. Negli

ultimi anni lo nominarono professore di Estetica all'Università. Nessuno meglio di lui meritava il posto; ma nessuno meno di lui faceva lezione. Ogni tanto: magari una volta all'anno, ed erano discorsi splendidi; ma lo sforzo ordinato, minuto, paziente di chi deve insegnare gli facea difetto. La vita gli piaceva così, nella nebbia, « vista entro il *suo* capo »; non nella dura realtà, nel forte ostacolo da superare. E gli uomini, la società, lo lasciavan fare; perchè egli si rendeva utile con altre forme di vita, più geniali, più rispondenti ad un voluttuario dell'arte.

Nel 1868 egli cominciò a mischiarsi tra le lotte politiche, e traverso a queste passò dall'amministrazione del Municipio e della Provincia di Bologna fino al Parlamento, fino alla Minerva. Con quali idee e con qual colore? A que' tempi imperava in Bologna il partito *verde-malva*, ovvero moderatissimo; gli contrastava, con poca fortuna, un partito avanzatissimo, color di rosa a petto dei nostri partiti estremi, ma allora di un *rosso-scarlatto* fiammante. Si formò, come avviene spesso, una tendenza media, di quelli che odiavano gli eccessi reazionarî e rivoluzionarî, e, fermi ne' principî fondamentali dell'unità e della monarchia, avevano l'animo aperto e pronto ad ogni ragionevole temperato progresso.

Tra il *verde-malva* degli uni e il *rosso-scarlatto* degli altri, questi si dissero gli *azzurri:* un'audace schiera di giovani, che conquistò ben presto il Municipio. Il Panzacchi ne fu l'assessore per l'istruzione.

L'ULTIMO RITRATTO DI ENRICO PANZACCHI.

Il migliore ordinamento alla scuola elementare di Bologna si deve a lui: e allora e poi questa ed ogni altra istituzione cittadina di cultura e di arte il Panzacchi curò con amore e sorresse ne' momenti in cui pericolavano. Singolar ricordo, istruttivo anche oggi, merita l'opera dell'assessore per la *laicità della scuola*. Egli aveva escluso l'insegnamento religioso, restituendolo al suo terreno naturale, la casa e la chiesa; e così rimase fino al 1895; quando, per un'ordinanza ministeriale, la questione fu riportata in Consiglio. Egli difese l'opera sua con una dichiarazione che in Bologna rimase celebre, e da cui traspare quale anticlericalismo fosse il suo; razionale e niente fegatoso.

La moderazione fu, del resto, la nota costante del temperamento politico del Panzacchi. La fede devota nell'avvenire dell'Italia e della Dinastia, il patriottismo ardente che gli animava l'eloquenza dello stesso vigore che l'amor delle arti, egli improntava di una temperanza, di un rispetto per gli avversarî, e di una serenità e lucidità intellettuale rarissime negli uomini e nei partiti d'ogni colore e d'ogni tempo. Tra l'urto villano dei partiti, tra i contrasti rudi e feroci, egli non vide quasi mai quel che giova praticamente alla vittoria immediata; ovvero, se lo vide, non seppe torcere gli occhi dalla luce di equità e di civile educazione da cui fu informato il suo spirito, illuminato quel mondo di sogni entro cui vivea più spesso. « Nelle discussioni — egli diceva — io mi sento a disagio, perchè sento quasi sempre di essere un

CASETTA PRESSO IL PONTE DI S. RUFFILLO, DIMORA SECOLARE DELLA FAMIGLIA PANZACCHI.

poco dell' opinione del mio avversario ». In un sonetto al Milelli, protestando l'incapacità sua di pensare o seguire novità audaci in poesia od in altro, usciva in una confessione preziosa a conoscere quella natura:

> Sai ch'ogni ribellion mi fa ribrezzo:
> Che avvolgo tutti del mio gran rispetto.
> Per fin le donne, per fin la questura.

Ecco perchè, quando gli *azzurri* cominciarono a dividersi, e da una parte il Baccarini e il Cairoli con i così detti progressisti formarono il partito democratico, dall'altra i meno avanzati si fusero con il vecchio partito moderato, il Panzacchi rimase con questi ultimi; anzi de' liberali monarchici bolognesi, a poco a poco, divenne e rimase, fino alla morte, il capo riconosciuto, l'oratore ufficiale. Ciò non ostante, dovè stentare ad entrare in Parlamento. Fu due volte sorteggiato. Poi, perchè scrittore, non era sempre preso sul serio nè dagli elettori, nè da qualche prefetto manipolatore di elezioni Basti, a conferma, un solo aneddoto, che riporto dal *Resto del Carlino:*

Nel 1895 fu portato candidato al collegio di Guastalla, contro Prampolini. Egli dunque, candidato ministeriale, credette opportuno, prima di cominciare il suo giro elettorale, di abboccarsi col rappresentante del Governo per aver qualche indizio, qualche dato sugli umori dei diversi luoghi del collegio.

Il prefetto gli fece le più cordiali e festose accoglienze... e con non poca sorpresa del Panzacchi si mise a parlare di Orazio... non senza escludere Omero... Insomma, un perfetto letterato.

Dunque poesia latina e greca, ma niente elezioni..... E quando Panzacchi volle tirarlo al sodo e all'argomento che gli stava a cuore si sentì rispondere:

— Ma le pare, professore! Un uomo come Lei, coi suoi meriti, la sua fama! Ma non ci pensi nemmeno, la cosa è fatta!...

— Uhm! pensò Panzacchi, si mette bene... Ma però coscienziosamente si fece il suo bravo itinerario, si prese una brava carrozza e via alla conquista degli elettori.

Al primo punto d'arrivo, sala affollata, accoglienze simpatiche, cordiali. Panzacchi parla, e secondo il solito è eloquente... Applausi, strette di mano, congratulazioni.... poi lo scoppio di un'acclamazione enorme, generale:

— Viva Prampolini!!

Via, avanti per la seconda tappa. Panzacchi monta in carrozza. Fatti cinquanta metri, vede passarsi davanti una squadra di ciclisti che lo salutano rispettosamente. Panzacchi pensa:

— Sono i miei amici che vanno a preparare il terreno. Bravi ragazzi!

Alla seconda fermata: pubblico enorme, accoglienze anche più calorose e cordiali, applausi, strette di mano, congratulazioni... poi ancora lo scoppio formidabile — Viva Prampolini!!

E così di seguito per tutto il viaggio... Esito della elezione: un fiasco completo... Il partito socialista aveva imitato il prefetto: i pretesi amici erano galoppini avversari che andavano a dare la parola d'ordine: accoglienze cordiali, festose anzi al letterato, all'oratore brillante, ma niente elezione...

E Panzacchi, nel raccontare, concludeva:

— Oh Dio! il mio viaggio è stato lusinghiero per l'uomo di lettere e per l'oratore, sì, ma per l'uomo politico non è stato una gran cosa!...

Entrato, adunque, piuttosto tardi in Parlamento, egli vi si fece ascoltare e stimare non poco; ma non vi meritò gran lode di attività; in mezzo alle questioni più gravi, si astraeva maledettamente; e agli appelli nominali rade volte rispondeva, non certo per opportunismo. Tuttavia, nella corta vita del Ministero Saracco, fu sotto-segretario per l'istruzione: ed in quei pochi mesi preparò, tentò... e non potè far altro. Ne fece però una delle sue, che rivela il

ENRICO PANZACCHI A TRENTADUE ANNI.

sognatore ambulante non solo per le vie di Bologna, anche per i corridoi della Minerva. Mancava ne' Licei l'insegnamento della Storia dell'Arte; e manca tuttavia. Un bel giorno, con una più bella circolare, il Panzacchi ordina che in tutti i Licei i professori di lettere impartiscano lezioni di Storia dell'Arte. S'intende, senza che nè i professori avessero mai studiato, se non per caso, la nuova materia; nè lo Stato li provvedesse almeno di riproduzioni fotografiche, nè molto meno si accrescesse di un soldo lo stipendio agli improvvisati critici e storici della pittura, della scultura e dell'architettura.

E poco altro rimane a dire dell'uomo. Quando avessi aggiunto che era equilibrato pur nel fantasticare, che era d'una modestia e sincerità a tutta prova, che non soffriva d'invidia per nessuno, che la intima tranquillità serena, la giocondità connaturata dello spirito non gli fu che rare volte intorbidita dal dolore, che non ebbe nulla di amaro, di iroso; quando avessi aggiunto che amava e proteggeva i giovani artisti e scrittori con affettuosità paterna, con sollecitudine innamorata, ed era generoso di consigli, di avvertimenti a tutti, e difficilmente negava discorsi, articoli o versi, che in fine fu anche un gaudente, io avrei compiuto questa figura di uomo; se non mi sovvenisse che, a delinearla intera, mancano ancora due note caratteristiche, una seria ed una comica, ma tutt'e due fatte apposta per accrescergli simpatia.

Quante volte su l'orizzonte dell'arte sorgeva alcuna opera nuova, si affacciava alcun autore ignoto o mal noto, dalla nuova bellezza o grandezza egli si sentiva prontamente soggiogato; e se ne faceva banditore sincero, appassionato, senza nessun rammarico per sè, senza nè pur l'ombra dell'invidia. Così, quasi sostenuti dal braccio e dalla voce poderosa del Panzacchi, entrarono nella conoscenza e nella estimazione del pubblico bolognese ed italiano Giosuè Carducci, Riccardo Wagner, il pittore Luigi Serra, il Segantini, e tanti altri minori.

Era una specie di effusione artistica di quell'animo buono, che sentiva e praticava davvero la fratellanza in arte.

Questa la nota seria: la nota comica è data dalla continua, fenomenale distrazione, che gli acquistò fama proprio meritata. Sentiamo l'articolista del *Resto del Carlino:*

Moltissime delle sue distrazioni sono troppo note e oramai di dominio pubblico; nè starò qui a narrare dei pubblici aspettanti una conferenza, mentre il Panzacchi dimentico dell'ora passeggiava tranquillamente per le vie di Bologna; della sua signora dimenticata una sera a teatro...

Più tipico è il suo viaggio in non so quale paese del suo collegio. Da quasi un'ora gli elettori che volevano festeggiarlo aspettavano, e stanchi si erano recati con bande e bandiere alla stazione dubbiosi di un ritardo...

Ed ecco difatti il treno sbuffante arriva in stazione: il Panzacchi è allo sportello: le bandiere sventolano, la banda suona... ma il treno va, va, e passa volando sotto il naso degli elettori stupefatti. Panzacchi aveva sbagliato treno, e preso quello in partenza pochi minuti dopo e che non si fermava a quella stazione.

Si racconta anche questo altro caso.

Panzacchi è invitato a pranzo da una signora e non si fa vedere. Pochi giorni dopo la signora lo vede per la via, lo saluta, lo ferma... Niente del pranzo: nè una parola, nè una scusa. Allora la signora glielo ricorda, e gli rimprovera la sua distrazione.

— Ah! cara signora! io non dimentico che le cose che non voglio ricordare!

Un nuovo accesso enorme di distrazione, o un grido dell'anima contro le odiose *corvées* dei pranzi di società?! Non indagliamo il mistero!

Un ultimo ricordo ci mostra che squisita gentilezza albergasse in quell'animo. Quando il Carducci scrisse l'*Ode alla Regina,* l'Ode che fece epoca in Italia, mentre da ogni parte piovevano lodi, rallegramenti, omaggi, il Panzacchi seppe esprimere il suo entusiasmo nella forma più bella ed efficace: mandò al poeta un mazzo di rose.

IL P. TRA I SANTI DELL'ESPOSIZIONE DI BOLOGNA. — DA L'*Ehi! ch'al scusa...* 26 APRILE 1888.

***

Tale figura d'uomo, tale carattere bisogna tener presente per spiegarci lo scrittore.

Nessuna opera complessa, nessuna opera organica ci è rimasta di lui. Egli si fermava quasi sempre a disegni astratti; e (lo sentiva e lo diceva con amarezza) il lavoro dei suoi anni migliori si potrebbe paragonare ad una serie lunghissima di tele di ragno appena cominciate e distrutte da un colpo di vento. Come nessuna opera organica, così non ci lasciò nessun sistema, nessun organismo di idee nuove o di verità nuove da collocare nel patrimonio prezioso delle conquiste umane. Ce lo confessa amabilmente nella *Prefazione* ai *Nuovi versi:*

Forse ella non ignora, signor Zanichelli, che molti de' miei migliori anni io spesi, ohimè! negli studi filosofici. Gli studi sarebbero andati innanzi abbastanza bene senza quella sciagurata necessità di scegliere una scuola. Sei tu

hegeliano, giobertiano, herbertiano, rosminiano o tomista? E' mestieri che ti decida, a meno che non voglia fondare tu una scuola nuova. Ed io ci mettevo tutta la buona volontà del mondo, ma a decidermi non riuscivo. E la faccenda si metteva male, perchè, agli occhi della gente, che cos'è un filosofo che non appartenga ad una scuola o non ne stampi una propria?.... Sfiduciato, lasciai di affaticarmi il cervello sull'ente, sul divenire e sulla monade e, riannodando un mio dolce amore infantile, mi rimisi alla disciplina delle Muse.

Ed anche del suo ritorno alle Muse, della sua devozione all'arte, non menava gran vanto, nè teneva un conto sperticato. Difatti conchiudeva:

Coloro che fossero per giudicare fiacche le mie liriche e noiosi i miei racconti, non temano ch'io li chiami eretici ed empi e ignoranti e mascalzoni. Ho sortito da natura una passione per le cose belle del pari forte che disinteressata; e i capolavori, desidero vivamente che altri li scriva e dia a me il piacere tranquillo e pieno di leggerli.

IL P. COMMENDATORE. DA L'*Ehi! ch'al scusa...* 21 LUGLIO 1888.

L'uomo fu in lui nemico all'artista. Il giudizio non è mio, ma di un suo discepolo, il Lipparini, a cui in un momento di abbandono, diceva: « Io ho vissuto molto; e non ho scritto quello che avrei potuto; perchè non ho voluto mai sacrificare la mia vita alla mia arte ».

Ecco il segreto di questo carattere di scrittore. Ecco spiegata la varietà dilettosa della sua produzione e la qualità di ciò che scrive. Lo studio è per lui un godimento, un modo di godersi la vita. Egli trova interessante e dilettevole gustare le opere immortali degli scrittori antichi e moderni, e con quelle le figurazioni armoniche de' grandi maestri di pennello o di scalpello, e le sinfonie e le melodie rapitrici dei grandi musicisti. E trova interessante e dilettevole ammirar la natura e studiar l'uomo — e le donne in special modo — e trarne impressioni. E siccome qualunque soddisfacimento ci procurino simili diletti non è pieno, se non quando vien comunicato altrui, così egli trova di buon gusto fermar su la carta o lanciare nella parola alata quanto lo ha commosso. Per questo, egli diventa novelliere, poeta, giornalista, critico di ogni arte plastica, musicale e letteraria, oratore di ogni bella occasione.

La coltura era per lui un godimento vitale: e volle farne per noi un godimento vero.

In ciò egli si stacca nettamente dall'affannosa e faticosa critica italiana; in ciò forse si rivela l'influsso francese e la somiglianza che han voluto trovare tra lui e il Coppée.

Dato questo concetto fondamentale, s'intende bene così la natura di quello che è la materia dei suoi scritti, come il carattere della forma del Panzacchi, nella prosa e nella poesia. La tranquilla serenità de' pensamenti, dei godimenti estetici si rispecchia intera nella esecuzione formale. O prosa o poesia, tutto e sempre procede con disegno sicuro, con limpido ordine, con chiarezza e semplicità (qualità ormai rarissime), con un'andatura piana, senza scosse, con una frase pura, corretta, italiana, con linguaggio spesso luminoso di imagini facili a cogliere: nulla di forte, nulla di aspro, nulla di rotto e violento; niente densità e intensità: sempre scorrevole armoniosamente, sempre composto, felice nell'espressione.

Per questo assieme di qualità felici, rare a trovarsi tutte conserte in uno solo, il Panzacchi è originale; di un'originalità non grande, ma tutta sua. Su l'arte sua di scrivere non ebbe efficacia nessuna delle forme affacciatesi con vigore e con novità su l'orizzonte letterario italiano. Ammirò, favorì la fama del Carducci; ma non imitò nessun atteggiamento nè di lui, nè di alcun altro. « Se i poeti moderni (egli scrisse), potessero come gli antichi far voti e domande a Giove, io gli avrei chiesto; un'arte nè vile, nè plagiaria: di bere a nappo non grande, ma mio ».

Il Panzacchi fu soddisfatto senza dubbio.

Il Panzacchi fu novelliere, critico, oratore, poeta. Da qualunque dei quattro aspetti lo si osservi, il carattere d'uomo e di scrittore già disegnato non si smentisce mai.

Meno importante riesce come novelliere; eppure i suoi racconti ebbero edizioni molteplici. Gli argomenti sono leggeri e leggiadri, ma di scarsa originalità; in qualcuno c'è dell'assurdo; per esempio, nel racconto di due innamorati, i cui

occhi neri nell'una, azzurri nell'altro, a poco a poco si scambiano il colore. Ma egli racconta sempre senza fatica, amabilmente, descrive, dipinge con garbo le scene della vita, gli aspetti delle cose. Qualche novella, come *Fra Ginepro*, *Povero Guermanetto*, è ritenuta classica e proposta modello nelle antologie.

Ma il critico si deve giudicarlo superiore di gran lunga, e non perchè il Panzacchi critico riesca profondo, nuovo; ma perchè svariato, molteplice, eclettico qual'egli è, passa con disinvoltura dall'analisi di un romanzo a quella di un quadro, e dallo studio di nuove poesie a quello di musica nuova: e Glück e Piccinni, il Leopardi e mons. Golfieri, il Muzzioli e il Segantini, il Rossini e il Wagner, il Tommasèo e il Carducci, e il Verdi oggi e il Galileo domani, ed oggi l'arte del Duecento e domani quella di Roma antica o del Seicento; tutto si rimescola nell'opera di lui e dà luogo a pagine bellissime di critica. E queste pagine si staccano sempre dal fondo comune dell'odierna critica per il retto senso, per il buon senso, e per un gusto raffinato, sicuro, che vi dominano sovrani: e si fanno leggere per l'abilità da lui posseduta di afferrare due o tre buone impressioni, due o tre fili orditori, e lavorarli con un linguaggio tanto piano quanto aristocratico.

Nè gli manca la nota originale. Egli ebbe di mira un'idealità, che in sè attuò pienamente e si sforzò che fosse seguìta dagli intellettuali del tempo nostro. Mentre oggi tutto si specializza, e fuori, non del proprio campo, ma del breve solco scavato nel sapere da ciascuno, di solito, non si capisce nulla; mentre un poeta, ad esempio, è capacissimo di non saper niente di musica, ed uno storico solenne confonde una statua del più bel Quattrocento con una del più oscuro Medioevo; il Panzacchi sostenne la necessità che queste parti dello spirito così divise debbano per la coltura ricongiungersi in noi, che il senso dell'arte e delle arti debba ugualmente diffondersi, che le nostre facoltà artistiche e scientifiche debbano tornare, per godimento nostro, ad armonizzarsi in noi, come erano mirabilmente armonizzate ad unità nel luminoso Cinquecento.

Tale il critico, che ad una simile bella idealità congiunse un senso della modernità sviluppatissimo: onde ben si comprende come il Carducci gli abbia dato quella lode superba, « io debbo non poco... al senso acuto e retto di Enrico Panzacchi, che mi ha emendato ».

***

Nel Panzacchi il critico si fonde con il conferenziere, con l'oratore: la miglior produzione di tal genere è tutta ne' discorsi. Anche quando scrive un semplice studio di analisi attorno alcun argomento, egli si sente come dinanzi un uditorio; ed atteggia la materia e la forma così da renderla intelligibile, immediata, attraente. Da *Teste quadre*, al libro su *Riccardo Wagner*, a *Conferenze e discorsi* è tutta un'ascensione per questa via. Chiunque abbia sete di cultura legga l'aureo libriccino *L'Arte nel secolo XIX*, dove si passa in rapida rassegna quanto l'Ottocento ha prodotto di grande, di singolare nelle manifestazioni letterarie, plastiche, musicali. Che pienezza e larghezza di comprensione, che sicurezza nell'indicare tutto quello che vi ha di rilevato nel moto moderno! e quanta signorilità e compostezza di stile! In questo discorso tipico si rivela meglio l'ufficio proprio cui adempì il Panzacchi, il tipo di letterato cui corrispose.

Egli è l'aristocratico volgarizzatore dell'arte e della storia dell'arte: e non si confonde nè col povero professore che vi riduce in moneta spicciola una particella di sapere, nè col professore universitario che vi analizza profondamente e noiosamente un fenomeno qualunque, nè col ciarlatano che cerca l'applauso sbracciandosi dietro i paradossi, o correndo a caccia della frase meravigliosa, nè molto meno con quei microcefali che tuttodì si espongono alle folle o per ricantare peggiorato quanto si legge nei

IL PANZACCHI ORATORE ALL'INAUGURAZIONE DEL BUSTO DI GARIBALDI IN BERTINORO — SETTEMBRE 1903.

migliori, o per pavoneggiarsi di una scopertina, di un'ideuzza scovata da loro e che sembra loro una almeno delle due Americhe.

Il Panzacchi, anche semplice commemoratore, rimane sempre artista, nemico di volgarità, signorilmente composto pur ne' momenti in cui trascina gli ascoltatori.

Diceva egli cose nuove, straordinarie? No. Ho sempre innanzi alla fantasia una commemorazione del XX Settembre da lui tenuta dieci anni addietro nel popolare teatro Brunetti. Io non so descrivere il silenzio ansioso della folla: come non so rendere lo slancio di commozione intensa, l'uragano di applausi, gli urli in cui la folla ogni tanto prorompeva. Parea che un soffio di potenza divina, spirando a intervalli, ora sedasse, ora agitasse quel mare di spiriti in tempesta.

Uscito di là, rimessomi da quella specie di turbamento, mi domandavo: « ma che cosa ha detto? » E mi si schieravano innanzi ad una ad una le idee, le imagini: e non una mi riusciva nuova o di ignota bellezza. Eppure, tanta era la felicità e la forza che tutto prendeva nell'architettura artistica del discorso, tanta era l'impressione che ogni concetto faceva su di noi traverso la parola vivificante, la voce calda, misurata, potente, che tutto sembrava nuovo e grande.

Avevo letto tante volte il *Paradiso;* ma soltanto quel giorno compresi l'efficacia meravigliosa dell'invenzione dantesca, per cui tutto il cielo e la moltitudine de' beati si tinge di rossore e rompe in un tuono di indignazione a sentire San Pietro noverar le vergogne della Curia romana.

IL PANZACCHI ORATORE ALLA INAUGURAZIONE DEL BUSTO DI GARIBALDI IN BERTINORO — SETTEMBRE 1903.

Il Panzacchi possedeva tutte le doti più felici dell'oratore: la figura imponente, la testa espressiva, una voce d'oro, di pienezza calda e sonora, la misura e l'eleganza del porgere pur nel gesto largo e magnifico, la prontezza dell'imagine, della parola, della frase più atta a commovere: e possedeva il senso musicale del periodo, il periodo gli fluiva ritmicamente dalle labbra.

E pe', pareva che improvvisasse. Di certo, la parola, il periodo era improvvisato; ma la tela dei pensieri, le imagini culminanti dovevano esser preparate da lunga mano. Ogni costruzione organica, sia pure di picciola mole, non balza su come i castelli di neve.

IL PANZACCHI ORATORE ALL'INAUGURAZIONE DEL BUSTO DI GARIBALDI IN BERTINORO — SETTEMBRE 1903.

Ecco difatti quel che ci racconta un geniale architetto bolognese, Tito Azzolini, che nell'Accademia di Belle Arti conviveva quasi con il Panzacchi e gli era amico intimo e devoto:

Quando doveva preparare una conferenza, egli si astraeva dal mondo; i colleghi, gli amici lo vedevano passeggiare nel cortile grande dell'Istituto, adorno di verde per suo desiderio, con la pipa in bocca, pensoso, incurante di tutto, ed a tratti rientrare nello studio per fermare sulla carta alcune idee: indi riprendeva la passeggiata.

E non di rado il bisogno di seguire il corso delle idee lo teneva nello studio giorni interi, nè era infrequente il caso che egli vi trascorresse anche la notte.

Altre volte se ne udiva la voce che ripeteva le frasi pensate per il discorso che componeva, finchè, pago dell'opera sua, ritornava alle domestichezze abituali con chicchesia.

E del discorso scritto, o degli appunti riassuntivi era notevole che egli non facesse più alcun uso per la recitazione della conferenza o della lezione, poichè la carta pareva avesse contro-stampato nella sua memoria il lungo, paziente, assiduo lavoro di preparazione, di cui niuno aveva cognizione e che mostrava quale studioso egli fosse, anche quando apparentemente girellava per le vie o per il cortile dell'Accademia.

Egli era troppo cosciente che la parola dell'oratore — come dice il Montaigne — appartiene metà a chi la dice, e metà a chi l'ascolta; e però era restìo a pubblicare i suoi discorsi; e troppi di essi furono perduti per noi.

Ma in Bologna, e per l'Italia, la sua maggior popolarità il Panzacchi dovette appunto a sè stesso oratore. Il saluto su la salma di Marco Minghetti, le parole sgorgategli dal cuore per la morte di Vittorio Emanuele, al popolo, in piazza San Petronio, meriterebbero d'essere eternate in tutta la potenza e l'illusione della realtà.

***

Rimarrà nella storia il nome del Panzacchi poeta? Io penso francamente di sì; non ostante che il lirismo eccessivo, cui si sono abbandonati alcuni elogiatori su per i giornali, susciti naturale la reazione; non ostante che noi, a prima vista, abituati alla poesia dai significati riposti profondi, dall'artificio raffinato faticoso, ci sentiamo un po' delusi dinanzi a quei versi dalla contenenza talvolta leggera, non mai densa e grave, dall'espressione così facile, così poco sfarzosa. Eppure, quando la critica avrà ordinato e sceverato quel che vi ha di più espressivo, di più tipico tra le molte liriche del Panzacchi, forse il suo valor poetico apparirà non scarso, o ch'egli si guardi nei rapporti con il tempo suo, ovvero da sè, come individuo.

Nella storia della poesia non si ammira soltanto l'aquila che vola sovrana e fissa la pupilla intrepida nel sole: si pregia anche la lodoletta che « in aere si spazia » e ricade e si abbandona inebriata della dolcezza del sole. Accanto a Pindaro v'è Anacreonte, e accanto al Carducci v'è il Panzacchi.

L'ultimo trentennio del secolo XIX si può dir pieno dell'opera di reazione contro il romanticismo snervante e chiacchierone, contro la retorica patriottica e la sentimentalità svenevole, contro il manzonianismo degli stenterelli e la soverchia facilità e la trascuratezza della forma, contro quella deficienza di coltura storica ed artistica che ai nostri uomini di lettere derivò il moto febbrile del risorgimento. E quest'epoca è tutta una serie di studî severi e larghi, di tentativi faticosi e geniali, per sapere, per riportare la sanità e la classicità, per tentar nuove vie e nuove forme. La sorte ha voluto che di questa reazione Bologna fosse il centro poetico.

Quivi appunto operarono e fiorirono il Carducci, il Panzacchi, lo Stecchetti, e talvolta lavorarono insieme a scrollare certi « Dei falsi e bugiardi ». Come si unirono nel pubblicare un periodico di arguta fama, *Il Matto*, così un giorno saranno dagli storici uniti in questa opera di reazione della poesia e della critica poetica. Tutti e tre curarono indistintamente (per quanto sia diversa la materia trattata e la potenza di ciascuno) la sanità e la sincerità dell'impressione, la correttezza del disegno, la purezza, la classicità della forma. Nè si creda che scarso e ristretto sia l'influsso esercitato dal Panzacchi poeta. « A petto del Carducci — egli diceva con modestia — io sarò sempre un gran malvone » in politica ed in poesia; e così fu senza dubbio; ma l'editore Zanichelli può anche ricordare che, nell'Italia meridionale specialmente, per qualche decennio, le liriche del Panzacchi erano ricercate e lette assai più che quelle del Carducci. E di certo, prima che le signore e i giovani dallo stomaco delicato si fossero avvezzi al forte cibo carducciano, essi leggevano e gustavano molto meglio il Panzacchi.

Questo per la storia. Meno facile riesce de-

BOLOGNA TURISTICA ALL'INAUGURAZIONE DELL'ESPOSIZIONE TURISTICA - BOLOGNA 28 MAGGIO 1904

terminare i caratteri individuali per cui la sua poesia si stacca dal fondo storico del secondo Ottocento. Per intenderla, bisogna tener presente quale fu l'uomo, e ricordare la natura artistica di quel che formò la sua coltura.

Anche la poesia è per lui un godimento della vita; ed il Panzacchi ce ne fa un godimento. L'arte poetica è una voluttà per lui. Preferisce i soggetti che gli procurano impressioni gradite: perciò egli o ne rappresenta bei fantasmi plastici tratti dalla mitologia, dalla leggenda, dalla storia, o ci descrive brevi scene o paesaggi di natura, o le sensazioni gradevoli delle arti belle, ovvero — ed è il caso più frequente — gli effetti dell'amore, la donna innamorata, che sorride sempre di un sorriso misterioso, fascinatore. Di aver preferito la donna come fonte di poesia non gli saprei dar torto.

Anche se tratta soggetti dolorosi, il turbamento dello spirito non è mai così grave che ne rompa l'armonia composta, o gli strappi dall'interno un grido d'angoscia. Quanto vi ha di forte, di troppo forte, di cruccioso, di amaro è bandito da quella poesia. Sembra davvero ch'ella non appartenga ai nostri tempi. Il Panzacchi, così moderno nella coltura, nel modo di pensare e di scrivere, non sente che ben di rado l'angoscia, lo sgomento, il tedio della vita; la lotta per l'esistenza non gli solcò mai la fronte di forti rughe.

Come poeta-artista, il Panzacchi eccelle nel cogliere e fermare momenti brevi gai, o mesti, della natura, dell'anima; la cima dell'arte sua conquista allor che i momenti resi sono avvolti in una nebbia di sogno. I versi mostrano raffinati i pregi di forma, che ho detto già si riassumono nella limpidezza del disegno, nella immediata intelligibilità del concetto, nella pura felicità della frase. Qualità più proprie e singolari di lui mi sembrano la *scorrevolezza* e la *musicalità;* onde il primo vero saggio poetico fu *Il Piccolo Romanziere*, versi tutti per musica; ed altre ancora, come la *sincerità* e la *spontaneità,* per cui non si potrà mai dire che egli abbia cercato la Musa: l'ultimo volume di versi s'intitola appunto *Cor sincerum*. Si aggiunga l'*abilità pittorica* di lineare il paesaggio, entro cui inquadra il soggetto. E su tutto domina una delle qualità sovrane in arte; la *grazia,* nel senso più classico e greco della parola, la *grazia*, che è necessaria alla bellezza, alla stessa dea della bellezza.

Hanno detto che in lui rivive il trovatore provenzale, che in lui vigoreggia un felice innesto di romanticismo e di classicismo, che egli sta tra i seguaci del De Musset ed i nuovi *parnassiani*. Giuochi acrobatici di parole! Egli non è altro che un voluttuario sincero della poesia. La sua opera poetica è tenue, leggera, fatta di ricami un po' frastagliati, sempre graziosi: musica francese alla Massenet. Manca di potenza, ecco tutto. Ma anche il Panzacchi poeta, come il novelliere, il critico, l'oratore, rimane pur sempre una luminosa figura tutta italiana, di una tempra armonicamente equilibrata.

Voglio ricordare qualcuna delle liriche che rimarranno, senza dubbio. Poesia di sensi veramente umani, e profonda, pare a me il *Prometeo liberato:* quivi s'imagina che il centauro Chirone rinunzi all'immortalità per sciogliere dai ceppi Prometeo, il liberatore degli spiriti: il centauro getta lungi da sè la *metà bestia*, (direbbe il Machiavelli), per salvare ed elevare la *metà uomo*. L'invenzione, per altro, appartiene alla mitologia.

Attraente nell'umorismo malinconico e nella sana morale, *Accanto al fuoco:* dove Don Giovanni Tenorio è rappresentato vecchio, mentre passa in rivista i ricordi d'amore: una lettera ancor sigillata, che gli capita tra le mani, gli suscita curiosità vivissima; ma egli resiste, e la dà alle fiamme. La fanciulla, rimasta incontaminata per una distrazione di lui, lo ringrazia nel sogno. Ma la bella invenzione non è tutta originale: deriva di certo dal Baudelaire.

Il massimo della forza plastica di rappresentazione il Panzacchi raggiunge nei primi versi del *Centauro:*

Così le reni e il petto ampio e possente
Inalberando sul gran dorso equino.
E d'un riso ridente
Tra l'umano bellissimo e il ferino,
Ratto, come se i piedi avesser ali,
Per le balze del tuo Pelio selvoso
Correvi a le fatali
Cene di Piritoo, mostro formoso;
E in groppa a te, data la chioma ai venti,
Dainaira dalle bianche braccia
Con lunghi allettamenti
Ti cingeva amorosa; e tu la faccia
Cupida ai baci rivolgevi. Il sole
Ti dava in fronte il trionfal suo raggio:
E questa umana prole
Trepida, invidiante al tuo passaggio
Dai tuguri guatava....

Il massimo impeto lirico si manifesta in quelle tra le poesie patriottiche che a me sembra la migliore: *Makallè*.

Una specialità del Panzacchi si può ritenere la poesia dalle poche strofette brevi; anacreontiche perfette. Ricordo, a modello, due bellissime, meste: *Epigrafe* e *Notturnino;* ed altre due assai significative, lievemente comiche: *Cose che succedono*, *Dal vivo*. Quest'ultima merita d'esser riportata.

Ne la testina bionda
I sogni han reo fermento:
Mutabil come il vento,
Perfida come l'onda

Sorride a la gioconda
Idea d'un tradimento:
Perfida come il vento,
Mutabil come l'onda,
Ella i miei sogni ha morti
E le speranze care....
Ma, con tutti i suoi torti,
Se vuol ricominciare,
Che il diavolo mi porti,
La tornerò ad amare!

La perfezione del suo genere raggiunge il Panzacchi in altre due liriche, dove il sognatore rapito si manifesta intero.

Una s'intitola *Sognando*. Il poeta cammina sui margini del fiume dell'Oblio; di mezzo alla corrente vede la testa bionda di Ofelia, addormentata, che nuota e canta:

Su flutto che mi porta
Non splende mai l'aurora:
Vo come foglia morta
Verso ignota dimora....
Dolce l'oblio: di Lete
Alle dolcissime onde
Su traete, traete,
Anime vagabonde.
Quante la vita ha glorie,
Quanti ha sogni l'amore,
La voluttà non valgono
Del mio divin sopore...

L'altra, che riferisco intera, e non finisce mai di piacermi, è *Mentre tu canti*. Qui armonizza la vaghezza del fantasma sognato con la pittoresca lineazione del personaggio: e ne nasce un effetto strano di musica e poesia insieme:

La voce tua m'arriva
Di sopra la muraglia umida e nera,
La tua voce pel caldo aere giuliva
Sotto il nitido sol di primavera.
Nell'aria si diffonde
Una gentil soavità d'amore,
Sulla nera muraglia che t'asconde
Spuntan le rame d'un mandorlo in fiore.
Mai non t'ho vista in volto,
Non so s'abbi nel cor gioia o tristezza.
Ma nelle note tue, mentre t'ascolto,
Mi sembra di sentir la tua bellezza.
Quel mandorlo io vorrei
Essere, un'ora, per virtù d'incanti;
E sulla testa tutti i fiori miei
Ti lascerei cader, mentre tu canti.

* * *

Questi fiori che piovono dal mandorlo, quel mazzo di rose che egli mandava al Carducci, sono il simbolo più espressivo e più degno dell'arte del Panzacchi.

Con una generosità da gran signore, egli effondeva, dovunque gli fosse richiesta, la vena della larga cultura, del senso critico sicuro, del buon gusto e della poesia e dell'arte. E una pioggia di articoli, saggi, bozzetti, relazioni, novelle, liriche brevi, amabili conferenze, discorsi solenni, si riversò per più di trent'anni nelle riviste, ne' giornali, negli *albums* delle signore, e nelle aule e nei teatri e per le piazze.

Il Panzacchi spezzò, diffuse, disperse tutta una molteplice multiforme attitudine ed attività in brevi creazioni: carattere frammentario, come di incapacità a creare l'opera organica, che si riscontra del resto in quasi tutti gli scrittori contemporanei. Egli stesso, per quanto abbia molto studiato e scritto, confessò di non aver mai sacrificato all'arte sua la vita sua. Questo difetto di forte pazienza — e la pazienza è condizione necessaria del genio — gli tolse di conquistare le cime concesse al genio.

Ma chi potrà negare un omaggio di fiori, di rose a questo simpatico complesso, di bell'anima e di bell'ingegno, di uomo e di artista, che tanti fiori, tante rose seppe godersi e seppe spargere sul nostro cammino?

Che se tale omaggio gentile fosse dovuto a mani di belle signore e donne innamorate, noi forse udremmo (ci sia lecito anche a noi sognare col Parini), noi forse udremmo del Panzacchi

Le commosse reliquie
Sotto la terra argute sibilar.

*Milano, novembre 1905.*

**GIUSEPPE LISIO.**

PANZACCHI SUL LETTO DI MORTE — 5 OTTOBRE 1904.

# LA BAMBOLA

NOVELLA

ERA in ritardo. Correndo, si diresse verso un carrozzone di seconda classe; non v'era peranco salita, quasi, che il conduttore chiuse lo sportello dietro a lei, con gran fracasso. Uno squillo, un fischio; il treno si mosse e sbuffando si slanciò veloce verso la campagna tutta nera, andando a Roma.

Silvia Donardi, disposti nella reticella gli oggetti che per la fretta del salire aveva gettato alla rinfusa sul divano, sedette in un angolo della carrozza vuota e guardò l'orologio. Erano le sette; in meno di due ore avrebbe percorsa la distanza che separa Orte da Roma, arrivando a casa giusto per l'ora della cena. Un sorriso di gioia le schiuse la bella bocca: dopo otto giorni di separazione — si era recata a Orte per visitarvi la vecchia madre — avrebbe finalmente riabbracciata la sua bimba! Otto giorni soltanto, o non piuttosto cento, mille? Ah, anche la madre sua lo aveva notato, con un sorriso non scevro di amarezza: « Il tuo cuore, figlia mia, non è con me; troppo ti costano queste gite! » E aveva pur soggiunto, spronata dall'ossessionante pensiero della prossima dipartita, particolare nei vecchi: « Ma presto finiranno ».

Era vero. Il cuore di Silvia, chiuso a ogni altro sentimento che non fosse quello della maternità, era rimasto presso la piccola figlia. Aveva tanto pregato suo marito perchè le concedesse di prenderla seco; ma egli, sgomentato al pensiero di rimanere solo nella casetta vuota a un tempo dei due esseri che aveva più cari al mondo, vi si era opposto; e a lei era toccato rassegnarsi e partir sola.

L'avrebbe trovata alzata, la bimba! Certo: la birichina non voleva saperne di desinare sola, prima dei grandi; perchè era grande anch'essa, asseriva con intima convinzione. Ah, cara quella bambolina, che riusciva a pena a pena, rizzandosi sulla punta dei piedi e purchè la mamma si chinasse, a gettarle le braccia al collo! Che trilli di gioia, stasera! E con gli occhi del desiderio impaziente Silvia vide il momento del suo arrivo a casa: le piccole finestre del loro pianterreno in via Salaria, remota strada e tranquilla, da essi prescelta perchè poco discosta dal Ministero dov'era impiegato suo marito; e, fra tutte le finestre, quella della stanzetta da pranzo gaiamente illuminata, proiettante un quadrato di viva luce sul marciapiedi oscuro, donde avrebbe forse potuto scorgere suo marito e la bambina seduta davanti alle scodelle fumanti, la vecchia Marta affaccendata a servirli. Che gioia, irrompere in quella serenità di pace e portarvi un lieto scompiglio! Ella non si era annunziata apposta. E le pareva di sentirsi intorno alla persona le care manine, cercanti avidamente le sue se contenessero il promesso tesoro, la speranza del quale aveva avuto potere di asciugare sul visetto infantile le lacrime dell'ultimo momento prima della partenza: una bella bambola che chiamava « papà » e « mammà » e a cui sasebbe stato fatto un corredo da principessa. Giusto, ci dovevano essere, in casa, due vecchie borse di raso che avevano contenuto i confetti di nozze di due amiche sue... Che ne era avvenuto, di queste? Tanto tempo era passato; e il destino le aveva portate lontano. Ma ora ricordava, ricordava..... L'una era morta di parto, un anno dopo il matrimonio; l'altra: — l'altra si era uccisa, gettandosi dalla finestra; e non si era mai saputo perchè. No, no, le borse per il corredino della bambola; bisognava cercare qualche altra cosa. E pure, come è strana la vita! Cresciute insieme, quasi contemporaneamente avevano sposato; e delle tre ella sola, Silvia, restava. E ancora, e ancora!... Si oscurò improvvisamente in viso, chinò la testa sul petto e sospirò.

Ora il treno volava come freccia drizzata a meta sicura; e Silvia, rannicchiata in un angolo, le mani fortemente puntate contro il piano del sedile per sentir meno le scosse, gli occhi perduti sulla campagna che non vedeva, ma che indovinava soltanto, pensava che anche la vita è una freccia scoccata chi sa da quale mano, chi sa da quale volontà, verso una meta altrettanto sicura, inevitabile, fatale.

A un tratto, dalla reticella cadde un involto, e nel cadere si schiuse, scoprendo un fulgore di capelli biondi, una soavità di occhi azzurri, meravigliati ma non spauriti per l'improvviso salto. Silvia si scosse, raccolse la caduta, la liberò dalla carta ond'era avvolta, e ne premette col pollice il ventre, che traspariva roseo sotto la camicia di velatino. « Pa-pà, ma-mà » chiamò quella con vocetta metallica; e Silvia ripensò l'altra piccola voce lontana che del pari così pronunziava, intrecciandoli i due nomi, i due mondi.....: « Pa-pà, ma-mà ». Com'erano dolci, com'erano dolci anche sulla bocca di cera, i due

..... rizzandosi sulla punta dei piedi e purchè la mamma si chinasse, a gettarle le braccia al collo!

nomi; dolci e pur tristi, e pur..... Ella li ascoltava macchinalmente, ora, non più guardando quella che li pronunciava, ma gli occhi fissi lontano, il pensiero anch'esso lontano; intanto che il pollice seguitava a premere il roseo ventre di stoppa. Se non che, a un tratto, la bambola ammutolisce. Che è avvenuto? Silvia la esamina attentamente, la palpa per ogni dove: nulla trapela al di fuori dell'occulto male interiore. Pur il silenzio perdura ostinato per alcuni minuti che a Silvia, fatta puerilmente impaziente, sembrano secoli; finchè la piccola voce si fa riudire, chiama « pa-pà ». Una pausa, poi ancora « pa-pà ». E « ma-mà? » Niente; per la bambolina dagli occhi azzurri mammà è morta.

Il treno correva pur sempre, fra due siepi che s'illuminavano al passaggio di un vivo sprazzo di luce a guisa di lampo; correva verso un gruppo di luci annunziante un paesello, e che, di lontano, somigliava una costellazione in un cielo opaco. Infatti, poco dopo, rallentò la sua corsa per sostare al fine, quasi impaziente e contro voglia, davanti a una piccola stazione; una casetta a due piani, cui due enormi lampade a riverbero collocate ai due estremi lati della facciata davan l'aspetto di un viso che spalancasse nella notte gli occhi attoniti. Silvia, protesa fuor del finestrino, si divertiva a osservare il via-vai della stazioncina improvvisamente destata dal sonno; e quando il treno si mosse di nuovo e i due occhi si chiusero l'uno dopo l'altro, ella vide i pochi lumi del paesello, che sul posto non aveva quasi avvertiti tanto erano rari, riacquistare, via via che il treno si allontanava, l'unità di prima e di nuovo splendere a simiglianza di stelle: eterno miraggio delle cose lontane.

A poco a poco, però, la piccola costellazione finì con l'impallidire e lo spegnersi, inghiottita dalle tenebre; e Silvia, dopo aver istintivamente guardato nella direzione del treno se mai un'altra ne apparisse nel cielo nero, si ritrasse perchè l'aria era fredda. Allora, nel punto che i suoi occhi si posarono nell'interno della carrozza, un grido soffocato le uscì dal petto.

Non era più sola. Seduto di contro a lei, un uomo la fissava, immobile. Di dov'era entrato? Come? Quando? Ella prese a tremare tutta, e così forte, che un sorriso di scherno si stese sulla faccia di colui, come una cinica maschera.

Un silenzio: breve, ma intollerabile. Poi:

— Ti faccio paura, dunque? Nient'altro che paura? — egli mormorò con amara irrisione.

Come fosse rotto il pauroso incanto che aveva affascinati i suoi occhi e intorpidita la sua lingua, Silvia gridò:

— Che fate, qui? Andate via! Andate via! Andate via!

Egli ebbe un riso tranquillo.

— Andarmene! Ma se sono partito apposta da Roma, contemporaneamente a te! Non mi hai veduto? Ma se mi sono trattenuto a Orte tutto il tempo che c'eri tu! Non mi hai veduto?

No, ella non lo aveva veduto; no, ella non voleva vederlo e si copriva gli occhi con la mano, e non sapeva se non ripetere, angosciata e smarrita: — andate, andate! — Finchè, come compresa a un tratto dell'ineluttabilità del colloquio, radunò le proprie forze e con voce fredda — la voce di chi si accinge a stipulare un contratto — disse:

— Ebbene; sentiamo. Che volete da me?

E l'uomo, con voce fredda e tagliente del pari:

— Che si compia la promessa.

— La promessa... la promessa... — balbettò lei sbarrando gli occhi, quasi un fantasma di terrore si drizzasse davanti ad essi.

— La promessa, sì! — ripetè quello con forza. — Tu la facesti: a te ora il mantenerla. Non te ne ricordavi più; è vero? Solo per liberarti di me promettesti, allora: è vero? Solo per questo! Ora lo comprendo. Ma non importa. Ho vissuto di quella promessa, per quella promessa, quattro anni; e non posso rinunciare, ora, al suo adempimento soltanto perchè hai dimenticato. No: non posso; nè voglio. Non si allontana da sè un uomo, quando più intenso è il suo amore; non lo si sprona a lanciarsi nella lotta sorretto da una speranza sicura; non gli si dice: « va a lavorare, va a conquistarti il diritto di portarmi via teco, un giorno; torna fra un anno, fra due, fra tre, mi troverai pronta »; tutto ciò, per il semplice desiderio di liberarsi di lui! E non è lasciando senza risposta le sue lettere (dieci, venti, cento ne scrissi in questi due mesi!) che si evita ciò che fatalmente dev'essere! Ah, no, mia cara: no.

Aveva parlato con accento fermo, sicuro, dominando la donna cui un pallor terreo ricopriva il viso.

— Non so che vogliate — balbettò questa, com'egli tacque, senza guardarlo. — Non so...

Allora lui, con un balzo, le afferrò i polsi:

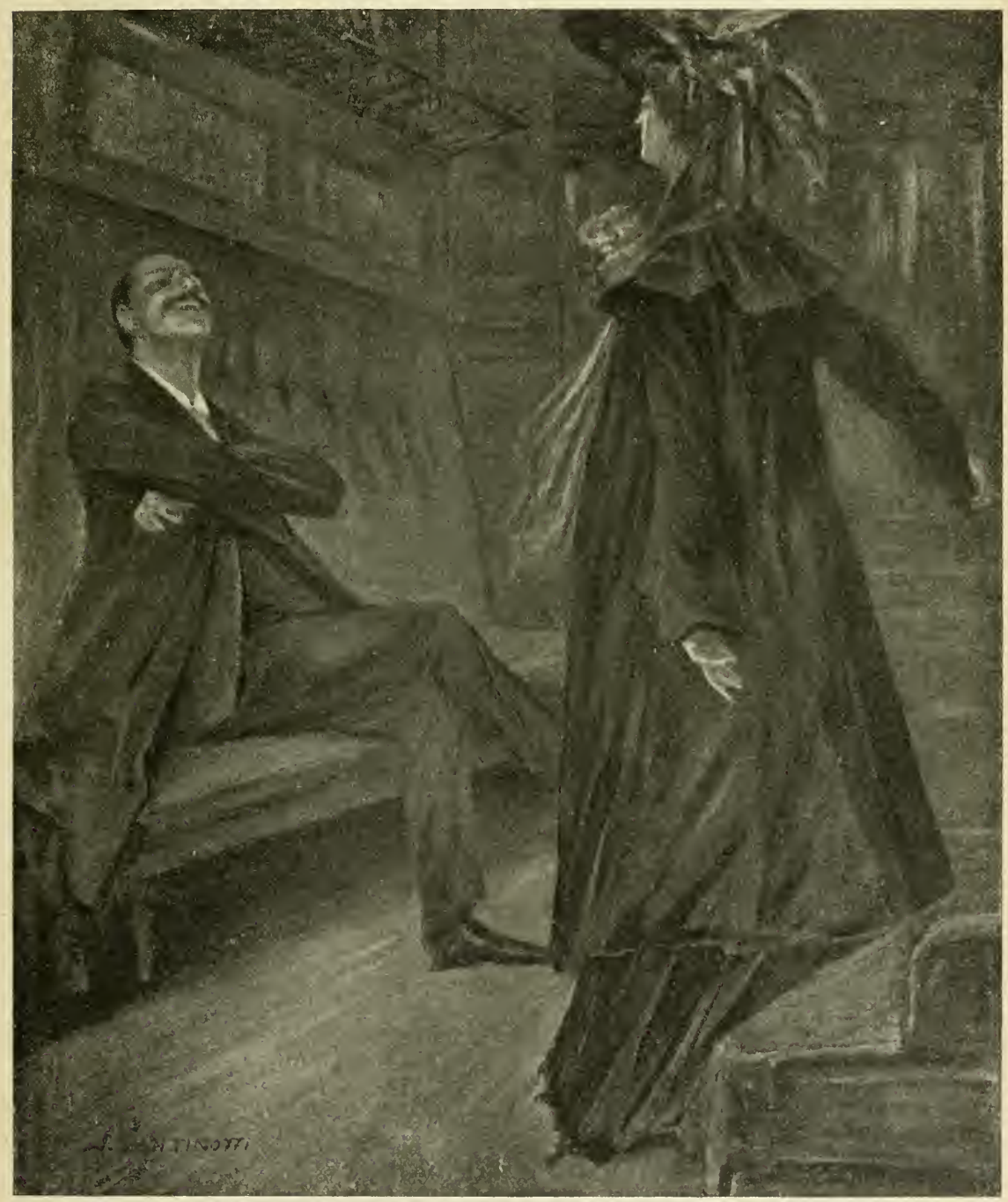
— Ah, non sai che voglio? — gridò. — Ebbene, te la dirò dunque anche una volta, mille volte: voglio te, voglio lei, mia figlia! Perchè voi due siete mie, mie, mie! Perchè io ti amo ancora come prima, più di prima; perchè io, *allora*, ho lasciato tutto e tutti per te; la mia casa, la mia donna, i miei figli! — singhiozzò con voce improvvisamente velata. — Perchè io non posso più vivere così, solo e disperato, fra queste due famiglie che non mi appartengono, fra questi figli dei quali gli uni mi maledicono e l'altra m'ignora! Perchè la voglio, essa almeno, la mia creatura, il sangue del nostro sangue,

che un altro accarezza e bacia! Intendi, cosa voglio? Intendi? — E le stringeva i polsi come in una morsa.

Ma ella, che sino allora aveva solo potuto, col capo, fare cenno di no, disperatamente, si liberò dalla stretta con uno sforzo; e balzando in piedi:

— No — gridò, — mia figlia, mai! Piuttosto morire! Morire — ripetè dopo una pausa, con voce a pena udibile.

— E credi tu che si possa morire quando si voglia? — egli esclamò con un cattivo riso. Non invocai io pure la morte, allora: e pur non



— Che fate, qui Andate via Andate via Andate via!

morii? Vivere, devi: per me, per lei. Andremo via, lontano, dove vorrai, Ah, so bene — soggiunse a voce bassa con amarezza piena di dolore — non m'aspettavi più. Ero scomparso dal tuo orizzonte; e tosto s'inabissò nel tuo cuore tutto il passato. Ma non nel mio! Ah, e quando penso — la guardò con occhi sfavillanti — quando penso che oggi mi è dato offrirti, come lui, più di lui, ogni agiatezza al mio fianco; quando mi dico che siamo liberi al fine, amore, unico amore della mia vita...

Fuori di sè, la faccia ardente, egli ora si chinava sulla bocca chiusa come su di un frutto lungamente desiderato.

Ma ella, irrigidendosi e sporgendo le mani:

— Non mi toccare! — disse. — Indi, guardandolo fisso negli occhi, soggiunse: — Io mentii *allora*. Tu non hai nessun diritto su mia figlia: nessuno.

La faccia di lui si trasecolò. Le posò ambe le mani sulle spalle, la scosse come un fuscello.

— Hai mentito, veramente? — sibilò con voce rauca. — Giuralo sul capo della nostra creatura, se ne hai il coraggio.

Ella non lo ebbe, infatti; e un silenzio tragico seguì a quelle parole.

Allora egli, con voce mutata, con voce d'uomo che ha un piano prestabilito, del quale nessuna umana forza può variare pur una linea, riprese:

— Tutto è pronto. Stasera, alle undici, quando in casa dormiranno, prenderai teco la bimba e insieme ne verrete fuori di Porta Pia. Troverai una carrozza chiusa, presso l'arco. Io sarò là dentro ad aspettarvi. Partiremo per Napoli col treno delle undici e venticinque. Da Napoli sta per salpare un vapore diretto a Buenos Aires; c'imbarcheremo su quello. Hai capito? Mi hai inteso?

E poi ch'ella taceva, immobile, come colpita dal fulmine, egli, con molta calma, aggiunse:

— Se rifiuti..... senti bene: se rifiuti, svelo tutto a tuo marito.

Un brivido lungo la scosse dal capo alle piante.

— No, no, Andrea, te ne scongiuro! Puoi darle un nome, tu, alla nostra creatura? Non comprendi che la menzogna è necessaria, per il suo bene? E' vero, è vero; fui cattiva, infame, verso di te! Ebbene, puniscimi. Mi metto nelle tue mani: prendimi, uccidimi, ora, subito; ma essa!... Essa non ti ha fatto nulla! E tu non puoi volere la sua rovina, è vero? Non puoi volere, non puoi...

Singhiozzava, buttata sul petto di lui; ed egli aspirava freneticamente il profumo dei suoi capelli, come quello di un fiore; sentendo solo quel profumo, godendo solo di quella testa contro il suo petto.

— Non puoi volere — ripeteva ella con voce monotona, smarrendo il senso della frase, lasciandola uscir dalla bocca macchinalmente; mentre il pensiero, in una rapida sintesi dolorosa, ricostruiva il breve dramma del loro amore.

Ah, perchè si erano essi incontrati quando i loro reciproci destini erano ormai irrevocabilmente fissati? Perchè aveva ella peccato, se della sua colpa doveva ora così amaramente espiare la dolcezza? Perchè dal loro amore era nata quella creatura: onde, prima ancora che venisse al mondo, ella comprendesse la necessità della menzogna; e scacciando l'amante con le lusinghe di una promessa fallace, si ridasse al marito che non amava, che non aveva mai potuto amare, benchè di amore fosse pur tanto degno? E perchè in Andrea la passione durava tuttora; mentre in lei era spenta, naufragata nell'onda irrompente del suo affetto di madre? E perche ancora e sopra tutto: perchè era essa vissuta fino a questo giorno, per questo giorno?

— Non puoi volere — ripeteva la bocca dolente; ed egli taceva, ascoltando la cara voce, tanto cara anche in quel punto; mentre gli stessi perchè — questa gran parola che apre la nostra vita e l'accompagna e la chiude — martellavano a gran colpi pur nel cuore di Andrea, che a quarant'anni chiedeva alla vita, violentemente, il suo avere, con il coraggio disperato dei vinti.

Poi, un torrente di preghiere, di comandi e d'insulti uscì di nuovo, scomposto, dalla contratta bocca di lui, coprì la voce querula e lamentevole della donna, s'impietrò alfine in due ultime parole;

— Voglio, e sarà.

Ella alzò gli occhi su di lui; gli lesse in fronte la volontà imperiosa; le forze le vennero meno a un tratto; e piegò tutta su sè stessa, come canna travolta da un vento d'uragano.

E il treno intanto correva, seco portando con la stessa indifferenza il vario suo peso: fatto di dolcezza e di amarezza, di foschi drammi e di gioconde commedie; e al suo ritmo, come a quello del destino, si accordavano tanto il singhiozzo del vinto quanto il grido del vincitore.

***

Quando Silvia tornò in sè, il ferreo mostro riposava, un poco ansante, sul cuore di Roma. Volse lo sguardo intorno: egli non c'era più. Soli, pieni di muto stupore, i due occhi azzurri della bambola la fissavano, interrogando. Ella se la prese fra le braccia, scese, uscì dalla stazione, e per le strade già silenziose e deserte si avviò verso la sua casa: senza pensare, istintivamente, come belva ferita torna alla tana e uccello al nido. Invero, il colpo improvviso aveva attutito in lei ogni facoltà di pensiero. Soltanto

brani di pensieri già pensati, di idee già formulate le ritornavano senza nesso alla mente: nella stessa guisa che, dopo un naufragio, tornano a galla i resti della nave spezzata e sommersa. « Le due borse di raso.... L'amica che si era uccisa... ». Oppure erano le imagini delle cose circostanti che dagli occhi passavano al cervello, trasmutandosi in parole: « I fanali della strada.... Una carrozza ferma.:. ». E qui, per una spaventosa associazione d'idee, il ritorno del pensiero: « La bimba.... la bimba... ». Che mai significava questa parola? Niente, in prima: la vedeva, davanti a sè, spiccare in color rosso sul cielo nero; e la compitava macchinalmente, con persistenza infantile. « La bimba... ». Ma mentr'ella, il viso levato, camminava dietro le tracce di quella parola, ecco le lettere perdere a poco a poco il loro primitivo disegno, e confondersi e fondersi l'una nell'altra; finchè non è più una parola, quella che brilla davanti a lei sul fondo opaco del cielo, ma la bimba, la bimba tutta bianca e rosea, in una luminosità di sogno! Silvia vorrebbe stender le mani, afferrarla, stringersela al petto: non può. Un peso enorme grava sulle sue braccia, le intorpidisce; intanto che un cerchio di ferro, dai contorni prima vaghi ed incerti, indi a mano a mano più forti e decisi, si va formando intorno alla infantil figura che fugge, si fa baluardo insormontabile al suo disperato desiderio. Poi, a una svolta di strada, il tutto sparisce, si sprofonda nelle tenebre; ed ella, come in un sogno, si ritrova, sola, all'angolo di via Salaria. Un passo: e la nota strada appare ai suoi occhi lunga, dritta, oscura. Soltanto, cinquanta metri più innanzi, un quadrato vivo di luce si proietta sul marciapiedi rompendo l'oscurità. La sua casa! La sua casa!.... Corre, giunge sotto la finestra illuminata, si ferma, si rizza sulla punta dei piedi, guarda dentro, avidamente. Non scorge che la parte superiore della credenza, il portagiornali fatto con le sue mani, di vecchi ritagli di stoffa cuciti insieme; la lampada a petrolio appesa al soffitto, tutta ornata in giro di variopinte rose di carta. Ode due voci: l'una profonda e maschia, di suo marito; l'altra, stridula, di Marta. Tende l'orecchio.... ed ecco una risatina limpida e schietta, una risatina che pare un getto di perle, una cascatella d'acqua scherzosa e vivace. Allora, con moto improvviso, Silvia attraversa correndo la strada: e là, dal marciapiedi opposto, vede la tavola apparecchiata, e due sottili colonne di fumo biancastro alzarsi dalle colme scodelle; vede, ah, vede il roseo viso della sua creatura la quale, ridendo, scuote al padre il braccio per impedirgli di recarsi alla bocca il cucchiaio, non curante delle scherzose minacce di lui; e rimane immobile a guardare, addossata contro il muro, le braccia lungo la persona, bassorilievo scolpito sulla pietra viva da doloroso artista.

Il pranzo si svolge davanti a lei nella sua parca frugalità. Vede suo marito rivolgere tratto tratto la parola a Marta, e la bimba gioisce del semplice pasto; poi, più tardi, corre sulle ginocchia del padre, e questo baciarla e baloccarsi con essa, e per essa, l'intrusa, la straniera, la incarnazione vivente della colpa, farsi umile e fanciullo, tenero e scherzoso. Ah, come sente viva in quell'attimo, la madre colpevole, la necessità che quella menzogna continui ad avvincere nel presente e nel futuro, con indissolubile nodo, per il bene di entrambi, i due esseri di un diverso sangue!

Vede, infine, l'uomo levarsi da tavola col caro peso; e sul punto che sta per varcare la soglia della stanza, vede per l'ultima volta biancheggiargli sulla nuca le due manine intrecciate, e sul dorso le due gambette nude che non riescono ad incontrarsi: le due gambette rosee e sode, da lei tante volte coperte di baci! Poi, più nulla. Solo Marta, ella vede, rientrata un momento per spegnere il lume.

Allora, con passo malfermo, Silvia riattraversa la strada e va a sedere sullo scalino del portone chiuso, come una mendicante. In grembo le sta la bambola. La preme ella lievemente col pollice: e quella, pronta, risponde con vocetta fessa: « pa-pà ». Ah, aveva ragione, la piccola bambola dagli occhi azzurri: la mamma è morta!

Se la reca alla bocca due o tre volte, freneticamente; indi la posa sullo scalino, ritta contro lo stipite del portone chiuso; e, rigida, risoluta, per Porta Salaria che drizza contro il cielo senza stelle l'arco pieno di tenebre, si avvia per una strada ch'ella sola conosce, e che la menerà lontana.

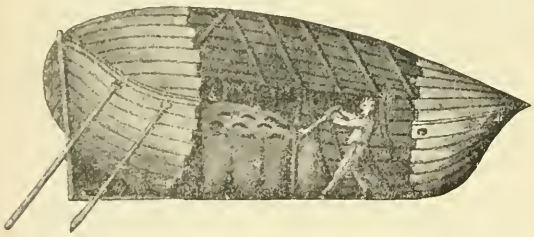
Suonano le undici. L'uomo che attende nella carrozza chiusa, attende invano; la bimba che chiama nel sonno la mamma, invano chiama; mentre che nella via deserta e addormentata sola rimane a vegliare la creatura di stoppa, che nel congegno delle viscere racchiude l'enigma di una vita di donna.

**AMELIA ROSSELLI.**

# I BATTELLI SOTTOMARINI

SECONDO alcuni scrittori, il primo che abbia fatto navigare un battello sott'acqua sarebbe il matematico inglese Guglielmo Bourne (nel 1580), ma nulla prova che egli, dopo aver discusso e studiato la questione, sia passato dalla teoria alla pratica ed altrettanto dicasi di Magnus Pegelius, al quale si attribuisce la costruzione di un piccolo sottomarino, nel 1605.

Il *padre della navigazione subacquea* è, secondo ogni probabilità, Cornelio Drebbel, nato ad Alkmaar in Olanda nel 1572 e morto a Londra nel 1634, giacchè molti documenti stanno a provare, che un sottomarino da lui costruito per il re Giacomo I, fece il tragitto da West-



Il più antico disegno che si conosca rappresentante un sottomarino (probabilmente quello di Drebbel).

minster a Greenwich sul Tamigi, con ottimo successo. Se ne legge diffusamente in un curioso libro dell'onorevole Roberto Boyle esq., intitolato: « New Experiments Physico-mechanical touching the Spring of the Air and its Effects »; ne scrisse C. van der Vonde (1645) in una cronaca olandese di Alkmaar, citata da W. B. Rye in una nota del libro « England as seen hy Foreigners » (1865); se ne occupò Harsdoffer, il quale racconta come il Drebbel fu condotto alla costruzione del suo sottomarino ed asserisce che lo stesso re Giacomo volle fare il tragitto subacqueo da Westminster a Greenwich e finalmente Ben Johnson, nella commedia « The Staple of news », recitata per la prima volta nel 1625, mise in burletta l'invenzione di Drebbel accomunandola ad altre contemporanee, quali il moto perpetuo ed il modo di trasportare truppe per mare ponendo calzari di sughero ai fanti ed ai cavalli.

Certo si è che Giacomo I accordò la sua protezione a Drebbel, gli diede alloggio nel palazzo di Eltham, gli elargì denari e gli salvò la vita con la sua personale intercessione quando fu posto in carcere a Praga.

Per quanto si rileva dalle citate pubblicazioni, sembra che il battello subacqueo di Drebbel, capace di dodici vogatori e di alcuni passeggeri, avesse abbastanza luce da consentir la lettura e fosse provveduto di un mezzo per rinnovare l'aria e purificarla.

Il già citato Boyle dice che il Drebbel aveva capito « non essere l'intero corpo dell'aria, ma una certa quintessenza o parte spirituale di essa che la rende atta alla respirazione; la quale parte essendo consumata, la rimanente più grossolana è inatta a mantenere accesa la fiamma vitale », e che perciò egli aveva inventato un liquore capace di rinnovare la predetta « quintessenza ».

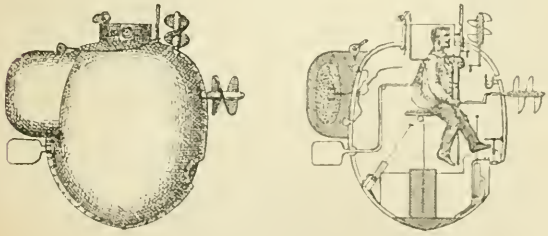
Come fosse composto questo liquore ed in qual modo agisse nessuno potè mai sapere, perchè il Drebbel ne custodì gelosamente il segreto; è probabile però che si trattasse puramente e semplicemente di qualche ciarlataneria per nascondere il vero sistema di ventilazione adottato, che secondo l'abate di Hautefeuille (Manière de respirer sous l'eau, 1680) era composto di un mantice con due valvole e due tubi, i quali arrivavano alla superficie dell'acqua e servivano, uno per introdurre l'aria buona, l'altro per espellere quella guasta. Giova avvertire che il professore Bradley, premesso che la *quintessenza dell'aria* suggerisce alla mente l'ossigeno, scoperto soltanto un secolo e mezzo dopo Drebbel, esclude la possibilità che costui abbia inventato un liquido produttore del prezioso gas, ma ammette invece che il liquido potesse assorbire l'acido carbonico.

Il Drebbel fu senza dubbio un uomo di straordinario ingegno, ed i suoi biografi gli attribuiscono l'invenzione di un telescopio, di un microscopio, di un termometro, di un'incubatrice per far schiudere le uova, di una macchina frigorifera e finalmente l'apparecchio per far apparire l'immagine di persone lontane; però, come

portavano i tempi, volle anche occuparsi di magia nera e di alchimia, sicchè uno dei biografi suddetti scrive « Cornelius van Drebbel ein Charlatan ».

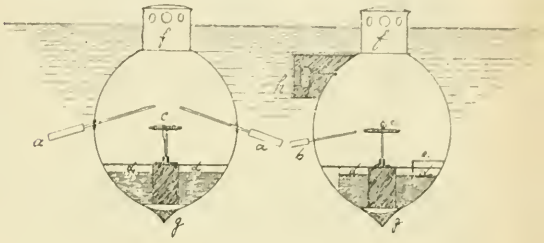
Mersennus o Mersenne, monaco che visse dall'anno 1588 al 1648 e fu grande amico di Cartesio, scrisse sulla navigazione subacquea e progettò una nave sottomarina da costruirsi con lamiere di rame od altro metallo, di forma simile a quella di un pesce e con le estremità aguzze per impedirle di girare sopra sè stessa. La nave doveva servire a scopi guerreschi; essere armata di grossi cannoni la cui bocca, chiusa da una valvola, si sarebbe aperta solo al momento di far fuoco e rinchiusa automaticamente subito dopo; essere mossa da un propulsore a ruota e da due remi. Il ricambio dell'aria si doveva ottenere usando la macchina pneumatica ed acconci ventilatori; l'illuminazione usando sostanze fosforescenti; la direzione mercè la bussola. Mersenne affermò per il primo, che anche le più violente tempeste non possono mettere in pericolo un sottomarino, giacchè il loro effetto si fa sentire solo a poca distanza dalla superficie del mare. Anche il padre Fournier, noto scrittore di cose navali, espose, nell'anno 1640, le sue idee sulla navigazione subacquea ma le più originali e curiose sono quelle espresse dal molto reverendo John Wilkins, nella sua opera filosofica e matematica pubblicata a Londra l'anno 1708.

L'opera, intitolata « Mathematical magic, or the Wonders that may be perform'd by Mechanical Geometry », è divisa in due parti: « Archimedes, or Mechanical Powers » e « Doedalus, or Mechanical Motions », ed il quinto capitolo della seconda parte tratta della « possibility of framing an Ark for Submarine Navigation » e delle difficoltà e conseguenze di tale invenzione. Sarebbe troppo lungo il riassumere tutti gli espedienti escogitati dal dotto vescovo per dar modo alla gente di entrare ed uscire dal sottomarino lasciando questo sommerso; per imprimere alla nave moto e direzione; per fornire all'equipaggio l'aria, il fuoco, l'illuminazione, ecc.; basterà ricordare che egli ha proposto la zavorra pesante manovrabile dall'interno ed ha compreso, che se la sua arca fosse stata zavorrata in modo di essere per peso uguale « with the like magnitude of water » (con la stessa quantità di acqua) avrebbe potuto muoversi facilmente in ogni senso.



Il sottomarino di Bushnell, *la Tartaruga* (1795).

Un francese, il cui nome è rimasto sconosciuto costruì a Rotterdam, nel 1653, un sottomarino mosso da una ruota a palette, lungo 72 piedi



Sezione del sottomarino di Bushnell.
*a*). Remi — *b*). Timone — *c*). Sedile — *d*). Cisterna d'acqua per far immergere il sottomarino — *e*). Tubo d'immissione — *f*). Torricella di governo — *g*). Zavorra di sicurezza — *h*). Torpedine.

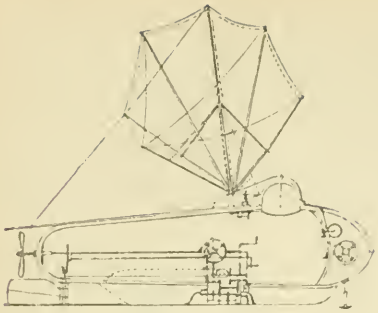
alto 12, largo 8. Il battello doveva, abitualmente, navigare a fior d'acqua e la piccola porzione del suo dorso che ne emergeva era corazzata con spesse lamiere di ferro.

Davide Bushnell, di Saybrook negli Stati Uniti (Maine), inventore delle torpedini, costruì nel 1795 il primo sottomarino che abbia effettivamente servito in guerra, benchè con risultati negativi. Il sottomarino di Bushnell era assai piccolo, conteneva una sola persona, aveva foggia esterna simile a quella di due gusci superiori di tartaruga posti a contatto.

Un'occhiata alle figure che lo rappresentano servirà meglio di qualunque descrizione.

La stabilità verticale del battello si otteneva mercè una zavorra di piombo fissa sul fondo di esso; la immersione avveniva quando l'operatore, chiuso prima ermeticamente il cappello del foro d'ingresso, apriva una valvola ed ammetteva nel sottomarino una certa quantità d'acqua, la quale poteva poi essere espulsa parzialmente o totalmente mediante due apposite pompe. Ottenuto l'equilibrio, l'operatore poteva far salire e discendere il battello, oppure farlo avanzare od indietreggiare, movendo opportunamente dei remi elicoidali, posti uno verticalmente e due lateralmente.

L'apparecchio offensivo era una cassetta ripiena di polvere e munita di un congegno di orologeria, che ne determinava l'accensione dopo un tempo prestabilito, la quale era disposta esternamente al sottomarino in guisa che l'operatore potesse lasciarla libera a suo piacere. Una trivella, manovrabile dall'interno ed unita alla cassetta con una forte fune, serviva per fissarla ai fianchi della nave che si voleva affondare. Non



Il *Nautilus*, sottomarino di Fulton (1801).

potendo il Bushnell, per la sua cagionevole salute, manovrare personalmente il suo sottomarino, dovette affidarlo al sergente Lee, il quale tentò, nel 1776, di affondare con esso una nave inglese di 50 cannoni, senza però riescirvi perchè la trivella non penetrò nei fianchi della nave attaccata. Forse essa incontrò una delle bandelle di ferro che sostengono il timone; ma se il Lee, invece di abbandonar l'impresa, si fosse spostato lateralmente anche soltanto di pochi pollici, la nave sarebbe certamente calata a picco.

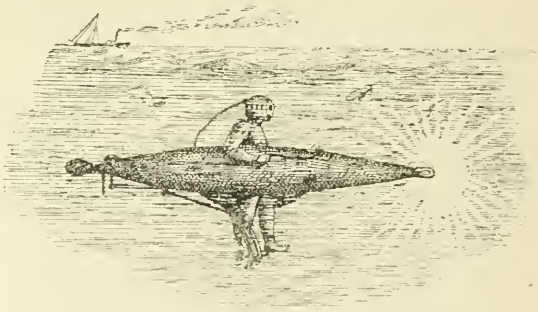
Roberto Fulton propose, nel 1787, la costruzione di un sottomarino al Direttorio; ma inutilmente, perchè il ministro della marina non volle sentirne parlare. Tre anni dopo (1800) Fulton ripresentò la sua proposta a Napoleone il quale gli diede 10,000 franchi a titolo di incoraggiamento e delegò La Place, Monge e Volney ad esaminare il progetto.

Nel maggio del 1801 il primo subacqueo di Fulton, il « Nautilus », fece alcune prove nella Senna e le ripetè poi, il 3 luglio dello stesso anno, a Brest: Fulton con tre compagni discesero alla profondità di 23 piedi e vi rimasero per un'ora. Successivamente i quattro audaci passarono sei ore alla profondità di cinque piedi, uscirono dal porto, vi rientrarono, si immersero ed emersero; mostrarono insomma che il « Nautilus » serviva allo scopo pel quale era stato immaginato. Ma ad onta di ciò, nè il Governo francese, nè quelli cui Fulton successivamente si rivolse, vollero occuparsene, specialmente perchè era unanime l'opinione che si trattasse di un modo di guerreggiare indegno e sleale.

Nel 1804, quando Napoleone meditava d'invadere l'Inghilierra, i fratelli Coessin costruirono un secondo « Nautilus », che non servì a nulla; alcuni anni dopo un capitano americano, certo Johnson, concepì l'ardito progetto di liberare l'Imperatore, prigioniero a Sant'Elena, mediante un sottomarino ad elica; ma quegli morì prima che l'impresa fosse tentata.

Il capitano di fregata Montgéry propose, nel 1823, la costruzione di un sottomarino che avrebbe battezzato col nome di « Invisibile » il quale doveva essere di ferro; avrebbe un'alberatura leggera e facilmente scomponibile da adoperarsi per la navigazione quando emerso: essere armato di cannoni e di torpedini; essere provvisto di serbatoi d'aria. La parte più originale ed ardita del progetto Montgéry è quella relativa alla macchina ed al propulsore per la navigazione subacquea. La macchina, precorrendo le moderne a gas, doveva agire per la forza dei gas prodotti dall'accensione della polvere; il motore era un prisma triangolare, chiamato *martenote*, il quale doveva avere un movimento alternativo di rotazione intorno alla verticale condotta per il mezzo di una delle sue facce.

Dopo il progetto Montgéry ricorderemo quello di Alvaro Templo, che propose un apparecchio misto, scafandro e battello, cui diede il nome di « Acquapede » ed anche « Le Diable Marin » di Bauer, con motore a ruota centrale. Durante la guerra di Crimea, un ufficiale della marina russa, il signor Spiridonoff, propose allo Zar di fare camminare un sottomarino mercè una macchina ad aria compressa, alimentata da una pompa posta sopra una nave uguale. Macchina e pompa dovevano essere collegate da tubi flessibili; l'organo di propulsione doveva essere costituito da due corpi di pompa, disposti a poppa parallelamente alla chiglia, ed i cui pistoni, movendosi, avrebbero impresso al sottomarino la voluta velocità.



L'*Aquapede* di Alvaro Templo (1826).

Nella guerra di secessione d'America, durante la quale ebbero origine tutti i moderni mezzi di guerra navale, anche i sottomarini fecero la loro parte, ed uno di essi riuscì anzi ad affondare una nave da guerra; fatto finora unico nei fasti navali.

Il sottomarino in questione si chiamava « David », a ricordo del pastorello ebreo che vinse Golia; era stato costruito a Mobile dalla Ditta Mc. Clintock ed Howgate e trasportato per terra

a Charleston; era lungo 60 piedi e di sezione elittica; non aveva serbatoi d'aria, motivo per cui lo chiamavano « peripatetic coffin » (cassa da morto ambulante); conteneva nove uomini, uno dei quali lo governava, mentre gli altri otto

Le *Diable Marin* di Bauer (1855).

lo facevano muovere mediante manovelle calettate sull'asse dell'elica. In origine doveva rimorchiare una torpedine fino a portarla sotto la nave attaccata, in seguito ebbe una torpedine ad asta. Come vedesi, non potevasi fare un congegno più semplice e più rozzo ad un tempo.

La storia di questo « David » (chè il nome fu poi ripetuto dandolo a piccole barche torpediniere) è un documento dello straordinario e fatalistico coraggio dei confederati e vale la pena di ricordarla brevemente.

Durante la sua prima crociera sotto gli ordini del luogotenenente Payne, il « David » passò vicino ad una nave nemica, che non avvertì la sua presenza, ma le onde sollevate dalle ruote della nave fecero affondare il sottomarino la cui ciurma perì ad eccezione del Payne. Costui, ricuperato il « David », trovò otto marinai che acconsentirono ad accompagnarlo in un secondo tentativo; ma un colpo di vento fece riempire il sottomarino e lo mandò a fondo, salvandosi soltanto il comandante e due marinai. Il « David » fu ripescato, Payne ne riprese il comando e non ebbe difficoltà a trovare otto compagni, ma la terza crociera non fu più fortunata delle precedenti. Esso si capovolse una notte al largo del forte Sumter e solo quattro uomini, fra i quali il Payne, si salvarono. I confederati non credevano certo alla iettatura, perchè ricuperarono il « David » e lo rimisero in servizio sotto il comando di Aunley, uno di coloro che l'avevano costruito; ma questa volta il battello, essendosi infisso colla prora nel fondo, non potè risalire a galla e tutti coloro che erano a bordo annegarono. In un quinto tentativo, il « David » urtò contro le catene di una nave all'ancora e si perdette per la quinta volta.

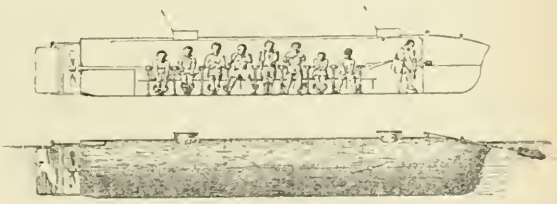
Benchè già trentacinque marinai avessero perduto la vita in questi vani tentativi, il comandante Carlson, il luogotenente Dixon ed altri cinque prodi, si offersero, non appena il « David » fu rimesso a galla, di portarlo contro le navi nemiche ed attaccarono con esso, il 17 febbraio 1864, la corvetta federale « Housatonic » affondandola. La concussione dello scoppio fece pure affondare il « David », che non ricomparve mai più e tuttora giace in fondo al mare, tomba dei suoi eroici marinai.

Anche i federali, dopo la perdita dell'« Housatonic », rivolsero la loro attenzione alla guerra subacquea e costruirono una nave a vapore, lo « Stromboli », la quale non era però un sottomarino propriamente detto, perchè navigava a fior d'acqua lasciando emergere una torricella di comando. Lo « Stromboli », comandato da Giovanni Lay, partì da Fairhaven il 18 novembre 1864 ed arrivò a Hampton Roads il 6 dicembre: si ignorano le sue operazioni, se pure ne ha compiuto.

Un altro semisottomarino, che fu usato nella guerra di secessione, è lo » Sputyen Duyvil » che era di legno, lungo 74 piedi, largo 20, con 7 e mezzo di pescagione. In assetto di combattimento esso si immergeva in guisa da lasciare fuori soltanto una piccola parte del suo ponte, protetto con corazze di tre pollici, e la torre di comando: il suo armamento era di torpedini ad asta. Si sa che fu attaccato dal « James River's squadron » nel 1865, ma non si hanno prove che sia mai stato adoperato in imprese di guerra.

Per descrivere, anche brevemente, tutti i sottomarini che furono progettati e costruiti dalla guerra di secessione in poi fino ai dì nostri ci vorrebbero un paio di volumi in-folio; è perciò giocoforza accontentarci di ricordarne soltanto alcuni fra i più importanti, quali quelli del Payerne, del Riou, di Alstitt, di Halstead, di Waddington, di Peral, di Goubet, di Holland, di Nordenfeld e di Lake.

Il sottomarino di Payerne fu il primo ad avere un propulsore mosso meccanicamente anzichè a



Il sottomarino *David* dei confederati che il 17 febbraio 1864 affondò a Charleston la nave da guerra dei federali *Housatonic* di 1264 tonn. perdendosi nell'impresa.

forza d'uomo; esso possedeva due caldaie a vapore, una ordinaria per la navigazione emersa; l'altra, per la navigazione subacquea, disposta in modo che potesse consumare, entro un forno ermeticamente chiuso, un combustibile chimico contenente in sè l'ossigeno necessario alla combustione. Questo sottomarino, che si chiamava « L'Hydrostat », non diede risultati soddisfacenti.

Nel 1861 Riou costruì due sottomarini, uno a vapore (generato dalla combustione di etere) ed uno ad elettricità, che fu il primo del genere; mentre quello di Alstitt (1863) fu il primo che avesse due distinti mezzi di propulsione, uno per la navigazione ordinaria, l'altro per la subacquea.

Il battello « Intelligent Whale » (balena intelligente) di Halstead, costruito a Newark nell'anno 1872, aveva due porte nel fondo che servivano ai palombari per uscire da esso, o rientrarvi, quando era immerso; una volta il generale Sweeney discese in esso in 16 piedi di fondo, ne uscì, collocò una torpedine sotto un pontone e la fece scoppiare dopo essere entrato nel battello ed essersi con questo allontanato a prudente distanza.

I semisommergibile *Sputyen Duyvil* (1865).

Il sottomarino costruito da Waddington nell'anno 1886 aveva un motore elettrico azionato da 45 accumulatori della capacità di 660 amp. ora e faceva 8 miglia; quello dell'ufficiale di marina spagnuolo Peral valse al suo inventore lettere di nobiltà e mezzo milione di premio, ma non corrispose in guerra alle speranze che le ottime prove fatte in tempo di pace avevano destato.

Il signor Goubet ha costruito diversi sottomarini a propulsione elettrica; il primo di essi il « Goubet I » era lungo 16 piedi ed era manovrato da due uomini, i quali sedevano dorso a dorso in uno scompartimento che conteneva i serbatoi d'aria ed i macchinari. Le dimensioni dei successivi Goubet furono aumentate; però l'inventore si attenne sempre al sistema di farli in guisa che il loro peso, quando sono immersi, sia uguale a quello dell'acqua che spostano.

Il primo sottomarino di Holland (1875) era tanto piccolo da contenere soltanto un uomo, che lo faceva muovere con un apparecchio a pedale; dopo venticinque anni di studi e di esperienze egli è ora alla testa di una potente Compagnia la quale fabbrica e fornisce a molte nazioni dei sottomarini, che possedono un notevole grado di perfezione.

I sottomarini di Nordenfeld, il primo dei quali fu esperimentato nel Sund di Landskrova, in Isvezia, nel settembre 1885, diedero a tutta prima dei risultati che eccitarono l'ammirazione generale; ma caddero ben presto nel dimenticatoio perchè, crescendo di dimensione, si mostrarono di maneggio pericoloso: spetta però al loro inventore il vanto di aver precisato i principî ai quali deve informarsi la costruzione dei sottomarini.

L' « Argonauta » dell'americano Lake è un sottomarino il quale, invece di navigare fra due acque, corre sul fondo del mare mediante tre o quattro ruote, delle quali è all'uopo provveduto; naturalmente la profondità non deve eccedere un certo limite dipendente dalla resistenza dello scafo. Esso è specialmente studiato per fare operazioni subacquee e per ricuperare avanzi di naufragio; ha porte che si aprono per dar passaggio ai palombari incaricati di tali lavori.

Gli esperimenti fatti finora hanno dato ottimi risultati; l' « Argonauta II », lungo 36 piedi, largo 9; del dislocamento, quando immerso, di 59 tonnellate; provveduto di ogni perfezionamento quali serbatoi d'aria, pompe a comprimere, illuminazione elettrica, ecc., ha percorso in due mesi, con un equipaggio di cinque uomini, mille miglia marine, parte alla superficie e parte sul fondo. E' curioso ed interessante leggere la relazione di questo viaggio, che ricorda un poco le fantastiche imprese del capitano Nemo.

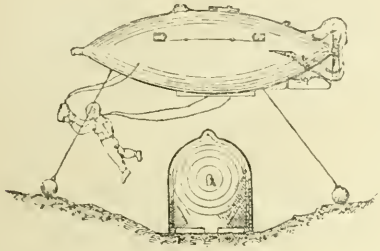
***

Tutte le grandi nazioni marinare sono ora provviste o si provvedono di battelli sottomarini, o meglio ancora di sommergibili e non tralasciano studi, spese e fatiche per migliorarne il funzionamento e perfezionarne ogni singola parte, ma come è ovvio, tutte circondano del più geloso segreto quanto ad essi si riferisce. Pur tuttavia i criterii direttivi essendo sempre gli stessi ed una sola la meta a cui si mira, non è intempestivo, e neppure difficile, il dirne qualche cosa.

Il sottomarino ideale dovrebbe avere, quando emerso, velocità uguale a quella della più rapida torpediniera; immergersi prontamente; navigare sott'acqua con velocità notevole; posseder grande raggio d'azione, ottime qualità nautiche, inesauribili riserve d'aria e mezzi per dirigersi con

la visione oculare pur essendo immerso; essere infine abitabile confortevolmente per lungo tempo. Il sottomarino moderno è più o meno deficiente di tutte queste qualità; se però lo si paragona al « David » dei confederati, si vedrà che il progresso finora conseguito è tale e tanto da fare sperare che fra trenta o quarant'anni l'ideale sia realizzato.

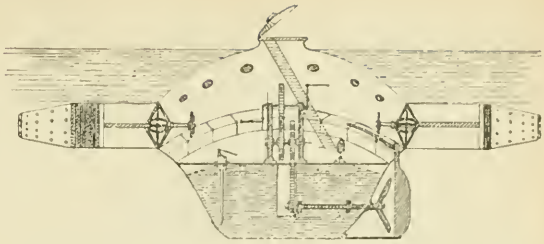
E' ovvio che ogni sottomarino debba essere capace di galleggiare alla superficie dell'acqua, perchè la sua ciurma possa entrarvi ed uscirne, per conseguenza il primo problema che si presenta agli inventori è di trovare il miglior modo per farlo discendere alla profondità prestabilita e non oltre. La legge fondamentale dell'idrostatica, la quale si applica ad ogni corpo galleggiante, ed è ugualmente vera per qualsivoglia corpo immerso a qualsiasi profondità, stabilisce che una nave galleggiante sull'acqua debba spostarne un volume uguale al proprio peso. Lo



La *Balena intelligente* di Halsteerol.

« spostamento » di una nave è il peso d'acqua uguale alla somma dei pesi della nave stessa e del suo carico; perchè essa si affondi bisogna o aumentarne il carico oppure diminuirne lo spostamento. Nel caso dei sottomarini, l'aumento di carico si ottiene facendo penetrare, in appositi compartimenti, una certa quantità d'acqua; allora essi si immergono finchè il loro peso ritorni ad essere uguale a quello dell'acqua che spostano; invece il cambiamento di spostamento si consegue facendo rientrare delle sporgenze, cilindri e tamburi, che modificano la superficie esterna, ed anche in tal caso i sottomarini s'affondano finchè il loro peso si equilibri col volume d'acqua spostato.

Il primo ad usare questo sistema è stato Andrea Constantin e lo adottarono pure i signori Campbell ed Ash per il loro « Nautilus » (1888), ma i risultati furono così sfavorevoli che nessuno penserebbe ora a proporre tale sistema di immersione ed emersione. Tutti i moderni sottomarini si immergono mediante l'immissione di acqua in cisterne *ad hoc* e possono essere divisi in due classi secondochè, quando sott'acqua, con-



Il sottomarino di Andrea Constantin (1874). Le sporgenze laterali rientrando nel battello ne modificavano lo spostamento e lo facevano immergere.

servino ancora, o pur no, una certa spinta di galleggiamento; giova però avvertire che quasi tutti appartengono alla seconda classe che ha grandi vantaggi sull'altra.

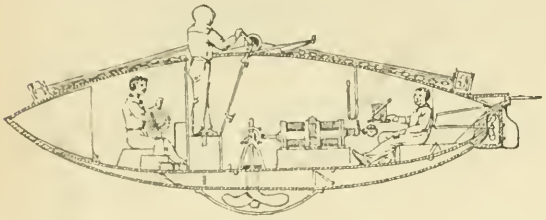
I sottomarini senza spinta di galleggiamento pesano, quando immersi, come l'acqua che spostano; è risultato anzi conveniente di farli un poco più pesanti, benchè questo eccesso di peso produca un movimento in basso, che se non fosse frenato prontamente ed automaticamente, si accelererebbe ben presto e trascinerebbe il battello ad una profondità superiore a quella per cui è stato studiato ed alla quale sarebbe schiacciato. Il Goubet è sempre stato partigiano di questo sistema, che però non è accolto favorevolmente. In teoria è possibile di far navigare un sottomarino, che spostando, immerso, una quantità d'acqua pari al suo peso, si mantenga perciò ad una determinata profondità senza salire o discendere; ma in pratica è risultata l'impossibilità di ottenere il perfetto equilibrio fra i due pesi, che è disturbato dalle correnti sottomarine, dai cambiamenti della pressione atmosferica, dai movimenti nell'interno del battello, ed infine dalle piccole ed inevitabili filtrazioni d'acqua. Questi inconvenienti dimostrano come sia preferibile che il sottomarino abbia sempre una certa spinta di galleggiamento la quale tenda a riportarlo a galla; ma in tal caso è necessario ricorrere a mezzi meccanici per ottenere la sua completa immersione, beninteso dopo aver riempito d'acqua gli appositi compartimenti ed averlo fatto discendere fino a tanto che ne emerga soltanto la torretta.

L'immersione completa si ottiene o mediante eliche disposte verticalmente, oppure mercè l'uso

Il primo sottomarino di Holland (1875) motore a pedale.

di timoni orizzontali, che però servono soltanto quando il sottomarino è in moto.

Il primo sistema, come abbiamo visto, è stato adottato da Bushnell; le eliche *avvitano* il battello nell'acqua e gli imprimono un movimento



sottomarino *Tuck* (1884). L'elica inferiore serve per far immergere il battello.

verticale, così come quella, o quelle, messe di poppa comunicano ad una nave il moto orizzontale, e per lo stesso motivo. Il metodo delle eliche è stato adottato dal professor Tuch (1884), da Nordenfeld, da Waddington e da Baker; ma ormai sembra che sia stato abbandonato.

Come un timone posto verticalmente serve a far muovere una nave a destra od a sinistra, così un timone orizzontale serve a farla salire o discendere nel piano verticale; ma in ambo i casi è necessario che essa si muova. Per ottenere maggior prontezza di manovra è preferibile usare più di un timone orizzontale; molto si è discusso e si discute tuttora sulla posizione che debbono avere; giacchè alcuni vogliono che siano messi a poppa del sottomarino ed altri li preferiscono di fianco, a destra ed a sinistra. A loro volta poi i partigiani dei timoni laterali discutono se sia preferibile porli verso poppa, oppure in mezzo, oppure a prora del battello. Il « Gustavo Zédé », francese, ha sei timoni orizzontali, due a prora, due a poppa e due in centro; i sottomarini tipo « Narval » ne hanno quattro, due a poppa e due a prora; quelli di « Holland » ne hanno due soltanto, a poppa.

Il maneggio dei timoni orizzontali si può ottenere automaticamente, oppure fare a mano; mentre la stabilità nel senso orizzontale si consegue o collo spostare convenientemente appositi pesi, o coll'immettere acqua in apposite cisterne di assestamento; oppure col pompare acqua da una cisterna prodiera in una poppiera o *viceversa*, ecc.

Mentre è relativamente facile far immergere il sottomarino ad una certa profondità preventivamente determinata, non lo è altrettanto il mantenervelo per tutto il tempo dell'immersione ed ottenere che esso stia in posizione orizzontale, e la maggior difficoltà contro cui gli inventori devono combattere è precisamente questa. L'uso difettoso dei timoni orizzontali; la penetrazione d'acqua nell'interno, quasi inevitabile; l'espulsione dell'aria viziata o dei prodotti della combustione; il lancio dei siluri; il movimento delle persone; quello dei pesi mobili, quale ad esempio la gazolina; i cambiamenti nella spinta di galleggiamento dovuti a differenza di densità dell'acqua del mare; il toccare il fondo; l'investire altri galleggianti, i cambiamenti di velocità sono anche cause di pericoli alle quali importa provvedere.

Non piccola difficoltà si incontra per dirigere il sottomarino, quando, immerso, verso una meta prefissa, giacchè in tale caso la bussola serve poco, e ciò non deve meravigliare qualora si rifletta che essa viene a trovarsi in un guscio metallico ed in prossimità di potenti generatori elettrici, i quali ne influenzano l'ago; sembra però che il giroscopio serva bene per indicare la rotta da seguire, perchè lo hanno adottato i francesi ed altri.

Anche la questione del motore da preferirsi merita attento esame e deve essere considerata sotto due punti di vista, secondo che si tratti di far muovere il battello emerso oppure immerso. Il miglior motore, e da preferirsi, sarebbe quello che servisse ugualmente bene in ambo i casi, e, per molte ragioni, non potrebbe essere che elettrico; ma finora tutti i tentativi fatti hanno dato scarsi risultati. Infatti il motore elettrico per sottomarini deve agire necessariamente per mezzo degli accumulatori, i quali sono ben lontani dalla perfezione; per conseguenza esso può funzionare durante un periodo di tempo limitato ed è perciò riservato soltanto alla propulsione del battello immerso; il quale deve avere un altro e ben diverso motore, che lo faccia muovere quando è emerso.

Molti tentativi sono stati fatti per costruire

Un'utopia: il sottomarino proposto da Apostoloff in regata con uno dei *levrieri dell'Oceano*.

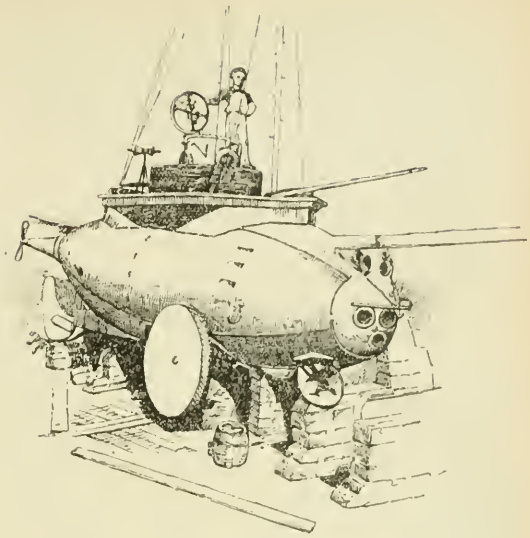
macchine che potessero agire con l'acido carbonico liquido, con l'aria compressa e con l'aria liquida, ma finora con risultati poco soddisfacenti; perciò tutti i moderni sottomarini hanno un potente motore, analogo a quello delle au-

tomobili, che serve ad essi non solo per navigare quando sono emersi, ma altresì per azionare le dinamo che caricano gli acumulatori destinati a fornire la forza alla motrice elettrica. Si credeva che per imprimere al sottomarino immerso una certa velocità fosse necessaria una spesa di energia superiore a quella occorrente per imprimergli la stessa velocità quando naviga emerso; ma invece sembra che si verifichi proprio il contrario.

I sottomarini sono armati di siluri, che lanciano mediante appositi tubi, ed è naturalmente necessario che il peso del siluro lanciato sia subito rimpiazzato da altrettanta acqua; giacchè altrimenti la stabilità del battello sarebbe gravemente perturbata.

Già abbiamo enunciato alcune delle cause che possono mettere in pericolo un sottomarino, e fra esse la più temibile è forse quella di una discesa a profondità superiore a quella che lo scafo può sopportare; è quindi studio di costruttori di dare a questo una grande resistenza allo schiacciamento. Si dice che il *Goubet* può resistere alla pressione delle acque ad un miglio di profondità; i battelli Holland possono discendere con sicurezza alla profondità di 150 piedi; il sommergibile francese *Silure* è disceso a piedi 134 1[2 senza che la sua gente ne risentisse danno ed incomodo. In pratica non è necessario scendere a profondita maggiore di 10 metri.

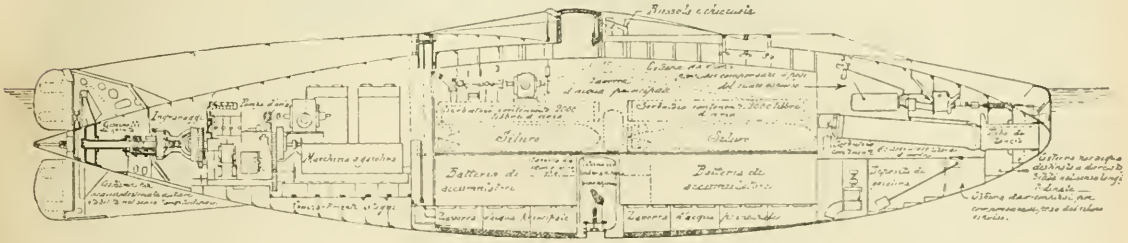
La recente tragedia del *Farfadet* ha confermato la necessità, già prima riconosciuta, di fornire alla ciurma del sottomarino un mezzo di salvezza nel caso che questo, per una qualsiasi impreveduta circostanza, non ritorni a galla;



L'*Argonauta* di Lake in bacino. Le ruote servono per correre sul fondo del mare.

ostacolo che improvvisamente gli sorgesse davanti. Si credeva una volta che alquanta luce solare filtrasse attraverso l'acqua e potesse essere sufficiente per aiutare il timoniere, ma è ora noto che il sottomarino, quando è immerso, è circondato da una impenetrabile tenebra. Alcuni hanno proposto di porre sulla prora dei sottomarini un proiettore elettrico abbastanza potente per illuminare la rotta fino a 50 o 60 metri in avanti, ma disgraziatamente la cosa non è fattibile in pratica; sia perchè un proiettore capace di tanto dovrebbe essere di grande mole e pesante; sia perchè richiederebbe un consumo di energia elettrica di gran lunga su-

SEZIONE DI UN SOTTOMARINO INGLESE




è però spiacevole il dover riconoscere che finora non si è riusciti nell'intento.

Il sottomarino, quando è completamente immerso, si può paragonare ad un cieco che cammini per strade a lui sconosciute; giacchè il timoniere non può veder nulla attraverso l'acqua, e non gli sarebbe possibile di evitare un

periore a quella di cui il sottomarino può disporre, sia infine perchè il riflesso della luce, mentre abbacinerebbe gli uomini posti dietro il proiettore, potrebbe tradire e denunziare al nemico la posizione del battello.

Quando il sottomarino naviga a piccola profondità, chi lo dirige può servirsi del tubo ot-

tico o del periscopio; ma se la profondità deve essere superiore a cinque o sei metri, non vi è altro mezzo che prendere la rotta essendo alla superficie del mare, mettere in azione il giroscopio, immergersi, e di tanto in tanto emergere per verificare la rotta.

Il periscopio (dal greco *peri*, intorno, e *scopein*, sguardo), è uno strumento mercè il quale gli oggetti posti in un piano orizzontale possono essere veduti attraverso un tubo verticale. In questo tubo vi è, all'estremità superiore, un prisma lenticolare a totale riflessione, il quale proietta in basso i raggi orizzontali e li guida attraverso un punto focale, dopo cui essi sono ricevuti da una lente, il cui foco principale coincide con detto punto. Il fascio di raggi verticali così ottenuto è quindi, facendolo battere in uno specchio inclinato di 45° sull'asse del tubo, trasformato in un nuovo raggio orizzontale e portato attraverso ad un oculare. Facendo rotare il periscopio intorno al suo asse verticale è possibile esplorare successivamente tutti i punti dell'orizzonte; ma ciò non basta, come lo ha dimostrato il tragico fatto del sottomarino inglese, che mentre si dirigeva sopra un presunto nemico servendosi del periscopio, non si accorse di un piroscafo che gli veniva di fianco e che lo tagliò in due. Importa quindi moltissimo di poter avere uno strumento che permetta la simultanea visione di tutti i punti dell'orizzonte, ed a questo risultato sembra siano giunti gli ingegneri Russo e Laurenti, della R. Marina italiana, col loro cleptoscopio, del quale fece cenno la *Lega navale*.

Dalle brevi e necessariamente incomplete notizie, che ne abbiamo dato, i lettori possono farsi un'idea della somma di lavoro e di studio che è stata necessaria per raggiungere l'attuale progresso dei sottomarini. E' certo che molti altri progressi si potranno conseguire; ma l'ingegno umano, per quanto acuto ed audace, trova nelle leggi naturali delle colonne d'Ercole che non gli è dato superare, e perciò non sarà mai possibile, per esempio, che diventi una realtà il fantastico *Nautilus* uscito dalla fertile penna del Verne ed i cui viaggi sottomarini fecero la delizia di tanti giovani lettori.

**E. BRAVETTA.**

Il sottomarino italiano *Delfino* mentre naviga alla profondità di quattro metri.

SOMMARIO

Canzoni popolari russe — L'abbigliamento artistico — I meccanismi per imparare la pronuncia francese — Le gemme artistiche — La forza dell'uomo e degli animali — I sordo-muti e i ciechi, loro educazione e istruzione — Calamite ed operazioni chirurgiche — L'ibernazione degli uccelli insettivori — Gli effetti della dieta e del clima sulla faccia — La pesca all'amo in California — Il quartiere latino a Parigi.

# CANZONI POPOLARI RUSSE

Per caratterizzare qualche momento di particolare importanza nella storia del popolo, oltre i dati scientifici degli storiografi vi è un'altra fonte, che ci dà, in forma breve e precisa, il riflesso d'un dato periodo storico: sono le poesie e le canzoni popolari, create da autori ignoti, oppure scritte da poeti conosciuti. In tali produzioni si riflettono, più o meno, diversi avvenimenti della vita del popolo, come la guerra, l'invasione dei nemici, l'epidemia, il cambiamento di governo, ecc.

Naturalmente i fatti sopportati dal popolo con maggior pena e dolore, trovano un riflesso più marcato nelle poesie e nelle canzoni di quella data epoca. I tempi delle sommosse popolari e delle rivoluzioni, perciò, sono specialmente ricchi di produzioni di questo genere. E non c'è da meravigliarsi. La canzone ha una parte enorme in ogni sommossa ed in ogni rivoluzione. Basta ricordare la Marsigliese (1789) o l'Internazionale (1870). La gente andava ad affrontare la morte al suono delle canzoni. Era più facile, per loro, morire avendo nelle orecchie l'appello alla lotta contro il nemico..... La rivoluzione russa, le cui pagine sono rosse di tanto sangue, abbonda specialmente nei momenti più tragici di produzioni poetiche. Diversi avvenimenti e caratteri del movimento rivoluzionario russo sono impressi o nelle poesie o nelle canzoni. In una di esse, per esempio, c'è il drammatico racconto della morte prematura di un noto rivoluzionario in seguito a maltrattamenti in prigione; in un'altra si celebra un attentato che ha avuto risultati atroci; in un'altra si dipinge il risveglio del ceto operaio; un'altra invece incita alla lotta contro le violenze del governo, ecc.

Per questa ragione le canzoni sono un materiale prezioso per lo studio della storia del movimento rivoluzionario russo. E a questo scopo presentiamo qui tradotte — con iscrupolosa fedeltà — alcune delle più importanti e più note canzoni della Russia. Gli studenti sono tra i più

Tipi popolari russi

decisi fautori della rivoluzione russa. Da più che un anno i giornali parlano di loro, della loro attività, dei loro risoluti atteggiamenti di protesta, dell'impulso che hanno dato al movimento rivoluzionario. Si può dire che le università sono state durante l'ultimo anno più spesso chiuse che aperte. Scegliamo alcune delle canzoni che gli studenti appunto riguardano. Eccone una popolarissima sino a poco tempo fa, cioè a prima della Costituzione proibitissima. Gli studenti la cantano in tutte le loro adunanze.

I.

Fra i formalisti disanimati e insensibili, fra i sacerdoti di ogni violenza ed oscurità, fra la burocrazia e gli scienziati egoisti, siamo costretti a viver noi, i nostri ingegni giovani e vivaci.

II.

Non possiamo intenderci l'uno con l'altro. Ma che perciò? La strada che noi seguiamo, ci dicono che è falsa, ma noi non lo crediamo.

III.

Siamo felici di poter arrischiare la vita pur di difendere la verità! E con tutto lo slancio della nostra giovane anima, prendiamo, sdegnati, coraggiosamente le armi!

IV.

Non ci duole che il veleno della vita sciocca, non abbia toccati la nostra mente e il nostro cuore. Per noi la verità, l'uguaglianza e la libertà, valgono molto più, e sono più nobili d'ogni carica, d'ogni ricompensa.

V.

Noi siamo per gli altri dei ragazzi ingenui, dei lusingatori, dei sovvertitori dell'ordine. Loro sono per noi degli affaristi ingordi.

VI.

Due generazioni sono oggi sollevate, una contro l'altra. Chi vincerà? Spunterà il giorno tanto agognato della libertà, oppure tornerà di nuovo il fosco regno delle tenebre?

VII.

Amici! Se il fosco regno delle tenebre dovesse anche tornare, non perdiamo la speranza! Lottando lungamente, potremo vincere i nostri nemici. Solo così!

***

La canzone scende anche giù giù, naturalmente, negli strati inferiori, tra il popolo. Non c'è mestiere, si può dire, che non abbia la sua; e tutte fiammeggiano d'un istinto di rivolta, o sono tristi del senso amaro e pesante della vita attuale. Ecco la canzone dei muratori. Si immagini che chi la canta stia costruendo una prigione.

Fratello! ora sono tempi difficili. L'operaio ha già protestato; si vede che egli non ha più pazienza di sopportare in silenzio tutte le ingiustizie. Vuole egli stesso cercare il suo destino. Con le voci di nuova libertà, tutti fummo

Tipi popolari russi. Un pellegrino.

felici.... ma venne l'ordine del governo per far paura ai disobbedienti. Coloro che difendono il popolo affamato sono mandati dallo Zar in una nuova prigione.... A lui non basta la Siberia; ora ha scelto questa nuova cattiva prigione. Sarà una tomba pei vivi. In essa non si vedrà la luce del giorno, non si udiranno che singhiozzi e lamenti. Tu pure, fratello, sarai sepolto vivo qui.... Noi costruiamo la cassa maledetta dei vivi: una cassa di pietra per la libertà della gente, la cassa di pietra, infine, per tutti gli amici del popolo.

Giacchè parliamo di prigione, notiamo che la prigione è uno spunto frequente nella poesia popolare russa, come è stato un elemento quotidiano della vita russa. Ecco due saggi. Un prigioniero politico vede in sogno la madre.

Sognavo oggi. In un paese sconosciuto ho veduto mia madre piangente. Essa mi ha domandato: quando.... quando, o figlio mio, tesoro mio, tornerai a casa? Guarda: i miei occhi sono orbi per il pianto e i miei capelli più bianchi della neve. Sempre sogno, quando dormo e quando sono desta, le tue sofferenze e i tuoi dolori. Parmi di sentire il rumore delle tue pesanti catene, parmi di vedere i catenacci sulla grossa porta di quercia della tua cella. Figlio mio, non posso morire senza di te.

— O madre! come tornerei a casa! Non una ma anche se avessi tre vite, tutte le darei per te, per poterti rivedere. Potrei sì vendere la mia anima, vivo, ma tu stessa non lo vorresti.

— E' vero, figlio mio! e così dicendo dagli occhi le scendevano abbondanti lagrime e la sua vecchia testa dondolava in un segno di consenso e di approvazione.

Ecco un'altra canzone popolare russa che esprime il tedio di una vita affranta da maltrattamenti. Canta un prigionero:

Pensieri! voi siete pesanti, tristi e neri come la notte! Di nuovo voi tormentate il mio cuore malato, dilaniate l'anima mia. Di nuovo turbinate come le foglie secche in autunno turbinano col vento per i campi appassiti. Voi mi parlate di luce, di libertà, di felicità, dello spazio ampio, del cielo azzurro, delle tempeste, degli uragani spaventosi, della vita bollente che non conosce riposo.... Nel mio cuore invece si nasconde una angoscia infinita, un dolore cattivo; le mie mani deboli si stringono con stizza, con avidità di vendetta. .. Ma sulle mani ho queste catene maledette; brancolando nel buio ho incontrato i muri della prigione.... O pensieri! pensieri pesanti, tristi e neri come la notte! Perchè mi strappate il cuore malato, perchè tormentate l'anima mia? Celebrate voi forse la messa funebre della mia volontà?....

***

Naturalmente in un paese così vasto e formato di popoli diversi ogni regione ha le sue poesie popolari, con un suo carattere. Le canzoni della *Piccola Russia* sono tutte fresche di aria campestre o eroiche, giacchè cantano le gesta degli antichi cosacchi del Dnieper che erano campioni di libertà, guerrieri eroici, e dolci e baldi amatori.

Ecco alcuni saggi di poesia della *Piccola Russia:*

— Il cuculo grigio cantava — nella prim'ora dolce del mattino — e i giovani cosacchi il lor destino — piangevano assai tristi al suo cù cù: — eran lungi di casa, eran prigioni, — in paese straniero in servitù!

— E soffiò il vento sul mare.... — pareva un pianto sperduto, — il vento sarebbe venuto — a trarli dal carcere su.... — Ma il russo Sultano lo seppe, — restrinse i lor ceppi di più!

Ecco un mazzetto di deliziose canzoni amorose:

Soffia il vento indomabile, facendo piegare gli alberi. O quanto duole il cuore mio e le lagrime cadono nel fiume. Dove sei, caro dolce, sopracciglia nere, dove sei, rispondi. E vieni ad ammirare la tua amata.

Il sole tramonta, la sera è vicina, vieni fuori, vieni da me, o mio piccolo cuore. Deh vieni, vieni, non aver paura del gelo, riscalderò i tuoi cari piedini nel berretto di pelo.

Il cocchiere russo.

I cosacchi suonavano la marcia per la mezzanotte. La povera Mariussenika ha gli occhi rovinati dalle lagrime. Non piangere, o Marussia, non piangere, non affannarti, ma prega Iddio per il tuo caro.

— Là in fondo oltre il bosco, il bosco verdeggiante — una fanciulla arava, lenta, coi neri buoi, — e il lavoro era molto, ed ella era coi buoi — e non sapeva chiamarli nel lavoro pesante....

— Ora disse al cosacco: suona sulla tua viola! — E il cosacco suonava, e ad ogni tratto gli occhi — ammiccava guardandola.... Che il diavolo lo tocchi! — chi lo sa perchè ammicca mentre suona la viola?....

— Sarà per i miei buoi, per le mie vacche forse.... — o per le brune ciglia, per la forma dell'anca — che ammicca oggi il cosacco che sta suonando, forse?....

— I tuoi buoi, o fanciulla, e le tue vacche nere — ed ogni cosa insieme la morte un dì vorrà — ma la tua fac

Una notte nella Piccola Russia.

cia bianca con le tue ciglia nere — da miei occhi, o fanciulla, giammai non passerà!

***

Il popolo russo conserva molte canzoni di origine remota e certo popolare, che sono cantate da vecchi ciechi coll'accompagnamento di strumento speciale, chiamato *lira, bandura*, sul genere della cetra e della ghironda.

Eccone una che si canta sulle rive del Volga.

L'episodio di cui si parla in questa canzone si riferisce alla vita di Stefano Rasin, famoso brigante, eroe di tante leggende popolari del Volga e che per parecchi anni atterrì tutte quelle popolazioni. Era uno spirito ribelle, che non poteva rassegnarsi alla schiavitù in cui allora gemeva la maggior parte del popolo russo. Fuggì, raccolse intorno a sè una compagnia d'altri mi-

Prima della perquisizione.

seri come lui, avidi di libertà sfrenata; su di essi prese un ascendente illimitato, e con essi saccheggiò persino delle città. Il governo arrivò a gran pena a prenderlo ed allora lo mise in una gabbia di ferro e così lo portò a Pietroburgo, dove fu giustiziato. Ecco la canzone:

**Stefano Rasin**

— Dietro dell'isola rapide spuntano — sull'onde mobili e al largo volano — le lancie adorne per festa. — Sta sulla prima stiva Rasin.

— La bella abbraccia principessina, — per nozze in gioia, ebbro ed immemore; — « io darò tutto, tutto! egli grida, — anche il mio capo folle darò! »

— Suona la voce tonante e impera — via per le sponde; la bella pallida — trema, con gli occhi bassi, — ascolta e osserva l'ebbro che fa

— E sulle lancie si sente un murmure: — « men d'una donna, capo, ti piacciono — « oggi i tuoi fidi! tradisti — per una donna, donna anche tu! »

— E il capo ascolta: gli occhi gli brillano, — ardon di rabbia; le ciglia corruga, — minaccia minaccia il suo sguardo, ecco, la folgore scoppiata è già....

— « O madre Volga, ampia, che generi — Volga, i gran fiumi, oggi ti mancano — Volga, i tuoi doni di nozze! — Dona il cosacco figlio del Don!

— « Io non vergogna voglio dai sudditi, — non dalla madre Mosca, su, prenditi — madre!... La bella afferra, — senza uno sguardo, la getta giù!

— Gorgoglian l'onde rapide.... o diavoli, — o voi, bricconi, perchè sì taciti? ... — e tu, Filippo, canta, tu balla... — allegri!.... è in pace l'anima già....

Ecco un'altra canzone dove si celebra lo scoglio sul quale riposava e amava stare solo coi suoi pensieri Stefano Rasin:

Vi è sul Volga uno scoglio tetro e coperto di muschio dall'alto in basso; e sta questo scoglio per anni e secoli senz'altra veste che il muschio, senza pene e senza lavoro. Sulla sua cima non cresce nessuna pianta, solo l'aquila fiera vi ha posto il nido e vi strazia le sue vittime.

Se vi è in Russia un uomo al quale sia ignota la cupidigia umana, che non abbia oppresso il misero, che abbia amato la libertà come una carissima madre, che in nome suo abbia lavorato? Ebbene, vada senza paura su questo scoglio e vi appoggi l'orecchio attento E lo scoglio gigante dirà all'intrepido tutti i pensieri di Stefano.

Il prigioniero.

# L'ABBIGLIAMENTO ARTISTICO

In questi ultimi tempi si è entrati in pieno periodo di riforma della moda femminile. Dall'epoca del crinolino, di orrenda memoria, ad oggi è stato un progresso continuo e coraggioso verso la purezza della linea femminile, trionfo della semplicità e nello stesso tempo della civetteria. Si tratta però realmente di un ritorno all'antico. Per un fine osservatore la moda nuova, che entra quest'anno nelle sale dorate delle feste da ballo e nelle camerette ric-

Abito moderno per solennità.

sfrondando e sacrificando eroicamente ogni ingombro, ogni fioritura, sia pure sfarzosa, che alterasse tale linea meravigliosa.

Ed ora siamo venuti ad una foggia di abiti femminili, veramente artistici, abiti che sono il che di ninnoli delle nostre signore, non è che la risurrezione di uno stile che ebbe già fortuna un secolo fa e fu celebre sotto il Direttorio. Si tratta appunto di un abito diviso architettonicamente in due parti assai sproporzionate fra

Abito grigio per visita.

di loro. La parte superiore, molto breve e ricca, ha al disotto, a guisa di piedestallo, una gonna assai lunga e semplicissima, la cui semplicità anzi che parere povertà, dà maggior rilievo e risalto bellissimo alla prima parte sulla quale generalmente si è sbizzarrita l'arte della decorazione e del ricamo.

L'abito, che pomposamente si chiama quindi abbigliamento artistico, non è che un rimaneggiamento dello stile che furoreggiò durante il Direttorio e l'Impero. Solo la parte decorativa in puro stile liberty è nuova.

La decorazione nell'abito femminile ha una parte preponderante. Ma se essa era ingombrante, enorme nei vecchi abiti a crinolino che portarono le nostre nonne, è diventata leggera e sobria negli abbigliamenti moderni. La decorazione dell'abito femminile del 1905 cerca l'effetto più nell'armonia dei varî toni di colori e in qualche curioso contrasto di tinte che non in ricche e pesanti guarnizioni di pizzi e di ricami. Tanto che, secondo un artista germanico disegnatore di mode di una fra le più grandi sartorie femminili, l'abito della signora moderna deve essere la sinfonia dei colori e delle linee.

Non si deve credere però di poter ordinare uno qualsiasi degli abiti di stile moderno ad una celebre sartoria e di poterlo indossare tranquillamente, sicuri che vi stia bene. Esso potrà adattarsi a perfezione alle misure centimetriche del vostro corpo e può nello stesso tempo essere una stonatura e un controsenso. L'abito moderno è diverso di linea e di modellatura, a seconda della persona che lo indossa, e l'artista deve crearlo dopo avere studiato le mosse, l'andatura e persino quei piccoli atteggiamenti che formano il carattere quasi di una signora. L'abito moderno, insomma, non è un organismo

a sè, ma deve costituire un organismo col corpo femminile e formare con esso un tutto armonico. Questo principio, del resto abbastanza noto, deve essere anche applicato nella scelta dei colori. Per certe signore pallide può essere di magnifico effetto una tinta di stoffa soffusa di vermiglio o di rosso vivo, mentre la stessa tinta sarebbe volgare per altri volti più ricchi di sangue e di salute.

Generalmente, però, l'abito moderno si compiace delle tinte pallide e delicate, delle sfumature più gentili dei colori. Si direbbe una tavolozza dei colori primaverili, in cui il verde è chiaro come le foglioline nascenti e il rosso è tenero come una boccuccia di rosa appena aperta al primo saluto del sole.

Nelle nostre incisioni riproduciamo alcuni modelli di abiti moderni, che meglio di qualsiasi descrizione ne daranno alla lettrice un'idea completa ed esatta. Si tratta realmente di una vera rivoluzione nella moda, rivoluzione tanto più importante in quanto che è generale, giacchè l'abito moderno è entrato nelle sale di ricevimento, nei balli, nelle visite e anche fra la pace domestica con graziosissimi modelli di abiti da mattina.

Abito per casa.

L'abito per casa si distingue subito per un grande contrasto fra la sottoveste e la giacchettina. Un abito di superbo effetto per casa è di stoffa giallo-chiaro. La sottoveste scende con una linea ardita e semplicissima dalle spalle ai piedi; è leggermente scollata ed è stretta in alto da un breve corsetto di una tinta celeste-grigia.

Il corsetto ha due brevissime maniche, dalle quali scende a larghi sbuffi la sottoveste terminante in polsini semplicissimi. Il corsetto a ricami e trine delicate è molto ornato specialmente nella parte posteriore, dove anche la sottoveste è assai abbondante e forma larghe e ricche pieghe di stoffa.

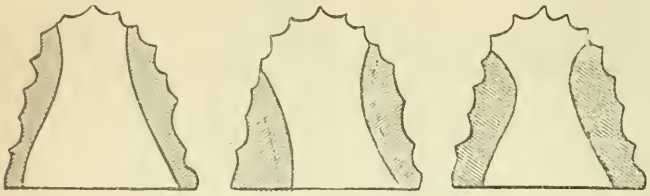
Altro abito moderno elegantissimo è l'abito nuziale. Nessun artista ha immaginato fino ad ora un abito così vaporoso, così liliale.

(*Uber Land und Meer*).

Abito per ballo.

# I meccanismi per imparare la pronuncia francese

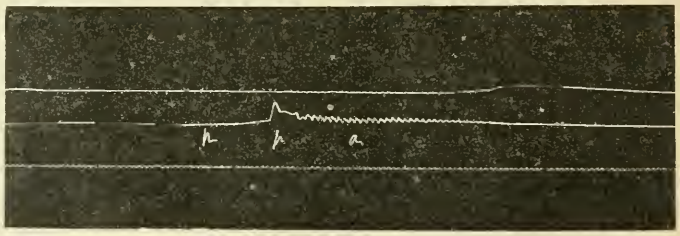
L'ABATE Rousselot a Parigi ha costituito un vero laboratorio per lo studio delle lingue, con mezzi meccanici. Per quanto curiose possano essere le sue invenzioni, e per quanto ci sia un poco da dubitare della loro utilità pratica, giacchè le riviste estere se ne occupano largamente, crediamo opportuno di consacrare anche nella *Lettura* un rapido esame ai metodi Rousselot. Lo facciamo sulla traccia dello *Strand* londinese.



Primo tentativo. La lingua troppo allungata. — Secondo tentativo. La lingua troppo corta. — La pronuncia corretta.

Il palato artificiale. — La pronuncia del *ch*.

Bisogna tenere in mente che parlare ed udire sono strettamente alleati. L'abate Rousselot, osservando che l'orecchio è un organo naturalmente pigro e che deve esser spinto a lavorare, dice che per fare il primo passo in questo senso bisogna ricorrere agli occhi. Ed eccolo a costruire dei palati artificiali, fatti press'a poco come le piastre che si adoperano per i denti falsi, sopra un modello in gutta-perca della bocca. Questi palati sono neri e vengono cosparsi di polvere di caolino. La maestra di lingue e l'allievo pronunziano la stessa lettera. Poi si confronta la traccia lasciata dalle lingue sul caolino; e finchè la traccia che lascia l'allievo non sia eguale a quella lasciata dalla maestra, la pronuncia non è esatta. Ecco che le differenze che l'orecchio spesso non rileva sono constatate per mezzo della vista. Gli schizzi che noi pubblichiamo spiegano chiaramente queste nostre parole. Un'allieva ha da pronunziare il *ch* francese. Essa è inglese. Comincia con allungare troppo la lingua; avvisata dell'errore, cade nell'eccesso opposto: l'accorcia troppo; il terzo disegno mostra l'esatta posizione della lingua per una pronuncia corretta. Non è questa la sola macchina inventata e costruita dall'abate Rousselot. Egli ha tutto un sistema di apparati delicati e complessi. Una volta fece degli studî in Germania. Con questi suoi apparati potè constatare come i tedeschi respirino largamente nel pronunciare le mute, con che forza straordinaria essi pronunciano le sillabe accentate, la insufficiente nasalità nei suoni nasali e paragonare poi i risultati di questi esperimenti con quelli di altri esperimenti fatti con inglesi, russi, danesi e ungheresi.



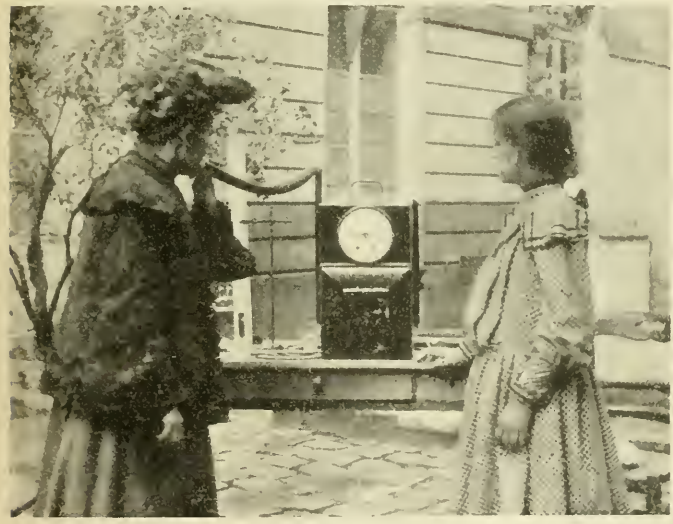

Un esempio di scrittura sulla carta affumicata ottenuta pronunciando le lettere *p a*.

La macchina per scrivere discorsi.

La macchina ch'egli adopera per scrivere i discorsi, è assai interessante e ingegnosamente costrutta. Come si può rilevare dalla illustrazione che pubblichiamo, la persona che fa l'esperimento è seduta di fronte a un cilindro girante, il quale è coperto con della carta bianca annerita con del fumo. Il suono ricevuto dalle labbra passa per una stretta imboccatura, ed è

condotto attraverso un tubo di gomma in una cassa d'aria dai fianchi elastici, o tamburo, che è chiamata il *tamburo inscrittore*. Questo tamburo obbedisce a tutte le differenti pressioni mettendo in lavoro una sensibilissima leva, che è una specie di freccia, con punta fatta a penna, la quale segna ogni suo spostamento sulla carta annerita dal fumo. Il suono ricevuto dal naso, passa attraverso una piccola oliva di vetro, e da un altro tubo di gomma è condotto in un altro tamburo inscrittore, simile al precedente; un terzo tubo di gomma con tamburo inscrittore è tenuto contro la laringe da una cravatta di gomma. Così possono essere simultaneamente registrati tutti i movimenti della lingua, delle labbra e del petto, ed ogni vibrazione della laringe. Il cilindro è messo in moto da un meccanismo di orologeria e il movimento è regolato da due piccole ali.

Il confronto tra due palati.



Allo spirometro.

Con questo apparato è possibile determinare la quantità di fiato che si impiega a pronunciare una lettera, e mediante il confronto con dei modelli perfetti, determinare se l'allievo deve accrescere il respiro o moderarlo. Noi pubblichiamo una illustrazione nella quale la maestra, per mezzo di un comune spirometro, va mostrando a una allieva quale quantità di fiato debba impiegare per pronunciare in una data lingua certe consonanti. La constatazione fatta con la macchina da scrivere i discorsi, è tradotta per mezzo dello

Pronuncia errata.

Pronuncia esatta.

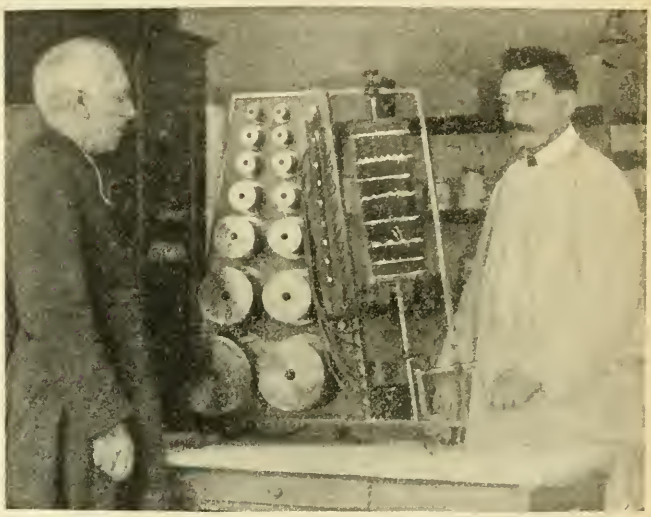
La macchina per correggere l'eccessiva nasalità.

Il segnale della laringe.

spirometro che misura l'intensità del fiato, in una evidenza pratica, che riesce chiarissima a chi impara.

Un altro istrumento, che è soprattutto utile per correggere le debolezze dell'articolazione labbiale comune a certi popoli (gli inglesi, per esempio, e i veneti tra gli italiani), è il manometro. Una palla di gomma è posta all'estremità di un tubo di gomma, che è attaccato a un tubo di vetro che ha la forma di un J ed è riempito di un liquido rosso, posto in fronte ad un registratore bianco. La maestra pone la palla di gomma in bocca, e il movimento della sua laringe e delle sue labbra spinge il liquido verso il braccio lungo del tubo. L'allievo fa lo stesso, e quando il liquido sale esattamente quanto l'ha fatto salire la maestra, la pronuncia è esatta.

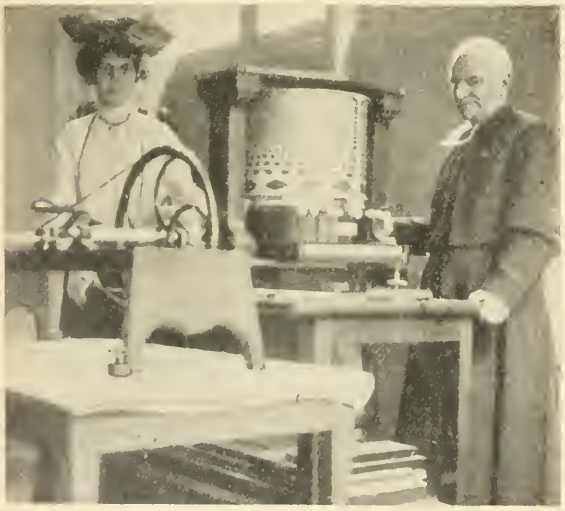
Il tamburo inscrittore è usato per guarire dalla eccessiva nasalità. L'apparato consiste in una palla di gomma, congiunta con un tamburo per mezzo d'un tubo di gomma. Una leva attaccata al tamburo fa che un puntatore segni i suoi spostamenti sopra un quadrante: e basta la più piccola quantità d'aria per mettere in moto la leva. La maestra ordina all'allieva di pronunziare una frase nella quale non c'è neanche una nasale, per esempio: « Papa part ce soir pour Paris ». Sulle prime qualche suono nasale è segnato sul quadrante; ma l'errore è presto corretto, e dopo un poco la leva non si muove più.



Il congegno dei risuonatori.

Questo è il modo di trar partito dalla vista per indurre gli allievi a correggere la loro cattiva pronuncia. Ma ci sono strumenti nei quali la vista non serve; per esempio il segnale della laringe. Il segnale della laringe è un istrumento di metallo, al quale è attaccato una piccola campana per mezzo d'una minuscola molla. Questo strumento è tenuto fermo contro la cartilagine della laringe, e quando il suono *ou* è pronunciato esattamente, la campana suona.

Uno strumento assai curioso è la sirena a onde, basata sopra un principio semplicissimo. Il tracciato della vocale ottenuto con la macchina per scrivere i discorsi viene ripro-



La sirena a onde.

dotto, intagliato, su di un disco di metallo, che viene poi fatto girare in presenza d'una cassa d'aria. L'aria, uscendo dalla cassa e passando sul disco, riproduce il suono della vocale in tutte le sue modulazioni.

Interessante è anche lo strumento rappresentato nella penultima delle nostre figure. Esso consiste in una serie di risuonatori, ciascuno dei quali è intonato ad un suono diverso e vibra soltanto quando viene prodotto questo suono. Insieme colle vibrazioni di ciascun risuonatore, per mezzo di una tubazione di gas si fa in modò che vibri anche una fiammella di gas accesa, e allora le vibrazioni di questa fiammella si possono vedere fedelmente riprodotte in uno specchio.

Sullo stesso principio è basato anche il congegno che si vede nell'ultima figura, che serve per trasformare in vibrazioni di una fiammella di gas le vibrazioni che si producono nella laringe quando si pronuncia una lettera dell'alfabeto.

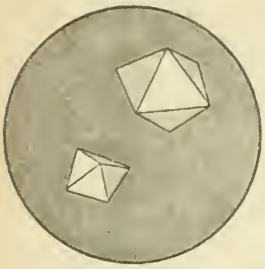
(Dallo *Strand*).

Il manometro fiamma.

# LE GEMME ARTISTICHE

Anche in questa parte assai importante del mercato del denaro, la scienza moderna ci ha portato a delle rivelazioni nuove ed impensate.

I nostri gioiellieri di un secolo fa erano persuasi che i loro diamanti fossero non solo sostanze semplicissime ed irriducibili, ma insieme che fossero i corpi più compatti e più omogenei dell'universo. Si credeva che la materia di tali pietre fosse di una conformazione continua ed eguale in ogni sua piccola parte e si attribuiva il potere della loro meravigliosa rifrangenza della luce a tale continuità che permetteva la creazione di piccole faccette perfettamente piane.



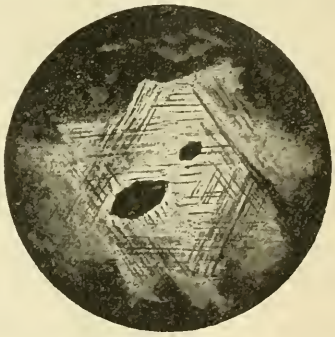
Ciò che contiene un rubino ingrandito 105 volte.

Ma la scienza moderna ha segnato una vera delusione per tale opinione creduta per secoli interi. La chimica e la fisica, applicate allo studio delle gemme più preziose, ci hanno scoperto orizzonti nuovi, che forse in un avvenire non remoto potranno essere un punto di partenza per la creazione industriale dei rubini e dei diamanti.

Naturalmente non tutte le pietre esaminate presentano così spiccatamente le particolarità che qui diremo, ma solo alcune più belle. Anzi il fatto che la maggior lucentezza delle gemme è in proporzione a tali caratteri particolari, ha indotto i gioiellieri ad alzare rapidamente i prezzi per tali pietre artistiche. Così il rubino artistico, dal quale sono tratte le illustrazioni, naturalmente ingrandite enormemente, che chiariscono questo articoletto, venne pagato sul mercato di Parigi lire 125 al carato. Tale rubino era di un purissimo rosso carminio ed esaminato sotto l'ingrandimento di un microscopio ha rivelato nella sua compagine la presenza di minutissimi cristalli tetraedrici di uno splendore e rifrangenza meravigliosi.

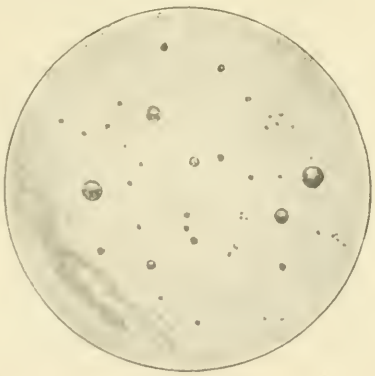
Un'altra particolarità ha rivelato il microscopio, che cioè la massa del rubino non è compatta, ma interrotta a capriccio da minutissime bolle d'aria invisibili ad occhio nudo che ne accrescono la lucentezza e il potere di rifrazione.

Eguali studî applicati alle altre gemme hanno dato risultati identici. Così il diamante migliore contiene una vera pioggia di cristalli infinitesimali, disposti sporadicamente e di grossezze diverse, mentre l'Acquamarina contiene delle vere strisce serpeggianti di faccette cristalline tutte rispondenti naturalmente ad un sistema geometrico perfettissimo. Le nostre incisioni danno un'idea abbastanza chiara di questa singolare conformazione delle gemme.



Un diamante ingrandito 200 volte.

*(Aus der Natur).*



Bollicine d'aria in un rubino 235 volte il naturale.

Ciò che contiene un'acquamarina ingrandita 83 volte.

# LA FORZA DELL'UOMO E DEGLI ANIMALI

L'uomo è dinamicamente uno degli esseri più poveri della creazione mondiale. Anche gli atleti più straordinari, gli eroi della forza barbara, sono una quantità affatto trascurabile di fronte alla potenza di certi animali.

Non parliamo degli animali antidiluviani, di quei mostri immensi un cui colpo di mascella poteva valere quanto l'urto di una nostra corazzata. Parliamo degli animali tuttora viventi sulla terra ed assoggettati al dominio nostro.

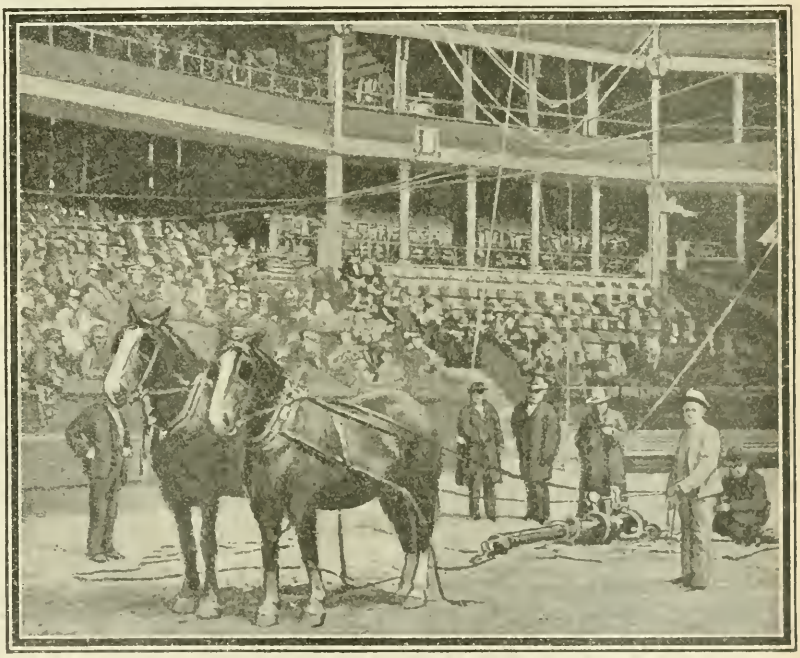
Chi ha visto al lavoro un elefante, chi ha visto quei muscoli contrarsi spaventosamente sotto la pelle dura, chi ha visto lo sforzo dinamico immenso di quelle gambe che una volta piantate su un buon terreno vi lavorano come una leva irresistibile, sa che quello sforzo potrebbe benissimo trascinarsi dietro in un crollo spaventoso anche una piccola casetta a cui l'animale fosse assicurato.

Delle esperienze interessantissime ed abbastanza curiose vennero fatte in un grande serraglio americano.

Lo spettacolo nuovo ed emozionante aveva attirato nelle gallerie della gigantesca costruzione in legno una folla numerosa ed irrequieta. Per gli esperimenti era stato costruito un apparecchio speciale di misurazione. Si trattava di un misuratore sul quale doveva esercitarsi lo sforzo di migliaia di chilogrammi sia in un senso che nell'altro ed occorreva uno strumento di straordinaria robustezza. Non si potè costruire di meglio che un gigantesco dinamometro fondato però su di un principio nuovo.

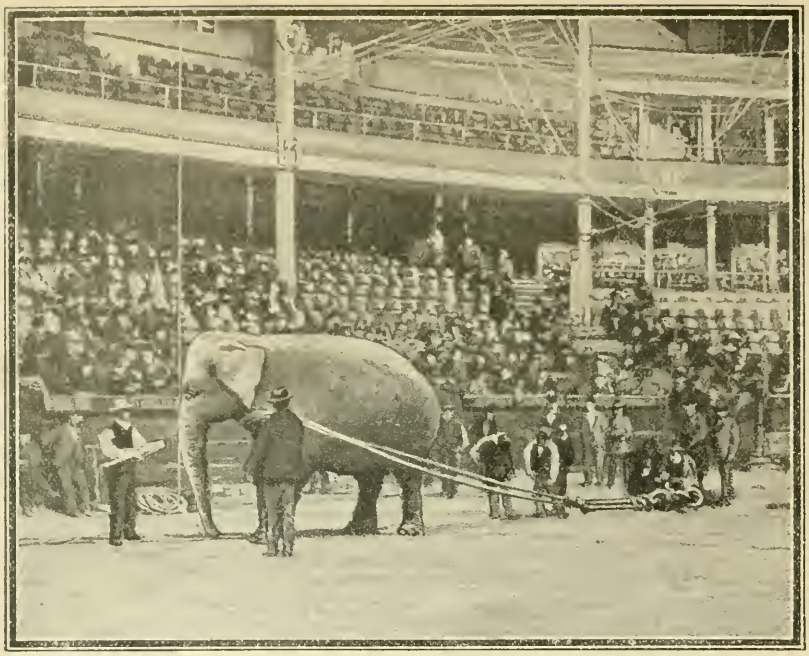
Si trattava di un enorme cilindro cavo le cui pareti erano di acciaio finissimo e robusto. Per accrescerne la resistenza allo scoppio il cilindro era stato fasciato da alcuni anelli pure di acciaio che lavoravano come contrafforti. Nel cilindro funzionava uno stantuffo a perfetta chiusura il cui braccio recava infisso un indice che poteva scorrere a seconda della corsa fatta su una scala numerica. Ogni divisione della scala corrispondeva a circa 10 chilogrammi di sforzo. Nel cilindro era stata versata della glicerina, la quale si trovava così chiusa da un lato da una faccia dello stantuffo e dall'altro dalla culatta del cilindro stesso. L'apparecchio era disposto in modo che ogni sforzo esercitato sul braccio dello stantuffo nel senso della trazione si ripercoteva sulla glicerina comprimendola più o meno fortemente nel corpo di tromba.

Tale dinamometro si prestava a pressioni colossali ed era assicurato fortemente al terreno per mezzo di numerose corde metalliche che alla loro volta andavano ad assicurarsi alle fondamenta di tutto l'edificio. Costruito così l'apparecchio si venne agli esperimenti. Da prima si constatò che l'animale attaccato direttamente ed in vicinanza dello stantuffo esercitava uno sforzo utile minore e che l'effetto migliore si otteneva allungando la catena che univa la bestia al dinamometro.



Due cavalli aggiogati al dinamometro.

Due enormi cavalli aggiogati al dinamometro e del peso di circa 8 quintali esercitarono uno



La forza dell'elefante.

sforzo complessivo di 80 quintali. Un cammello del peso di 9 quintali esercitò una trazione corrispondente a 13 quintali.

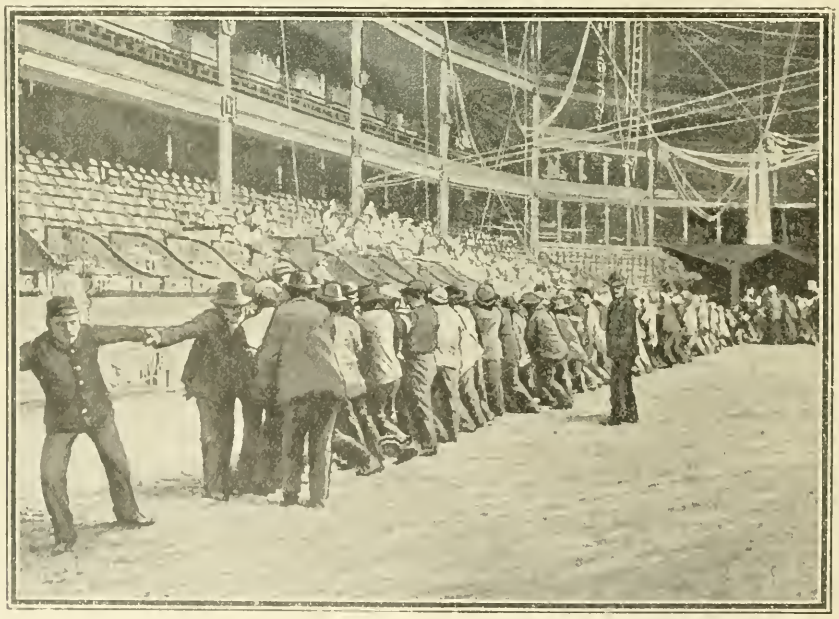
Un elefante del peso di sei quintali fece oscillare l'indice fino ai 60 quintali.

Gli esperimenti furono continuati con altri animali, con l'asino, il toro, la renna, ecc.

E infine si provò lo sforzo muscolare esercitato dall'uomo.

La forza umana occupa nella scala dinamica animale un posto davvero infelice. Cinquanta uomini di circa 75 chilogrammi ciascuno di peso esercitano uno sforzo complessivo di circa 47 quintali.

*(Für alle Welt).*



Cinquanta uomini esercitano una trazione di 47 quintali.

Una classe di scolari ciechi.

# I sordo-muti e i ciechi, loro educazione e istruzione

Conobbi tempo fa un dottore in medicina che era stato muto. Era sordo dalla nascita e aveva ricevuto la sua educazione nei collegi di Spagna e dell'estero. In quell'epoca il suo nome era pronunziato con rispetto: del dottor X si parlava dappertutto come di una indiscutibile autorità in medicina; era studioso, molto colto e straordinariamente simpatico. Era anche un grande filantropo, e nella sua casa accoglieva, nutriva e istruiva sette sordo-muti; tutti i suoi allievi erano privi dell'intelligenza, dell'udito e della parola, i mezzi di comunicazione fra gli uomini.

Il buon dottore li educava con gran cura e affetto, come figli, e quando avevano appreso a farsi intendere da tutti e comprendere tutti, trovava loro del lavoro, e li sostituiva in casa propria con altri infelici.

E nella Spagna, dove vi sono 10,880 sordomuti e di questi ne vengono educati solamente 414, non è strano che il dottor X trovasse notati nella sua lista, come concorrenti ai posti vacanti nella sua casa, migliaia e migliaia di questi infelici.

Onorato dell'amicizia dell'uomo benefico e del celebre dottore, dalle conversazioni avute con lui, che egli *udiva* perfettamente con i suoi *occhi*, posso rievocare oggi queste note per rendere interessante questo articolo.

E' fuori di dubbio che per l'insegnamento tattile il cieco è in migliori condizioni del sordomuto. I ciechi educano solamente l'udito e il tatto. I ciechi dalla nascita — e di essi soltanto parleremo — non avranno mai l'idea della linea, nè del colore, non potranno esser giammai nè scultori, nè pittori, e, per quanto contro questa opinione si voglia opporre il caso di Gambasius di Vatterre, che senza conoscere la scultura e la pittura modellò una statua e fece il ritratto a molti personaggi — fra i quali a Carlo I d'Inghilterra e a Papa Urbano VIII — si è posto in chiaro che egli non era cieco che dai diciotto anni, e non è strano che, conservando l'idea delle figure impresse nell'immagi-

nazione, potesse poi riprodurle con fedeltà. E' questo un fenomeno molto frequente; quasi tutti i ciechi sanno disegnare delle figure e molti disegnano nei minimi dettagli il viso della madre, dei figli, delle persone care.

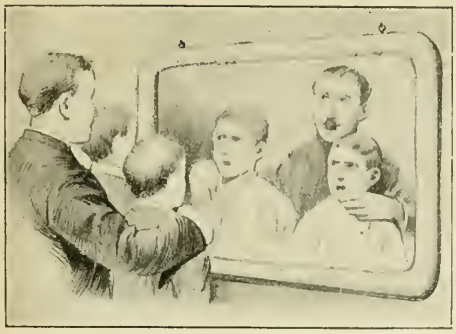
Si è osservato nei ciechi di nascita che, sebbene non conoscano la linea, nè il colore, sono più artisti dei sordo-muti. Si spiega questa superiorità col fatto che i sensi utili dei ciechi, il tatto e l'udito, li rende capaci di istruirsi fin dai primi anni prima di entrare nelle scuole, ascoltando conversazioni e letture. Nei muti la sordità tiene imprigionata le facoltà intellettuali dell'individuo. Il cieco, che sente l'arte, ha più tempo per comprenderla e apprenderla che il muto; la vita per il cieco vale il doppio, perchè mentre il muto sta risvegliando la sua intelligenza e prima che arrivi a funzionare armonicamente, il cieco è già arrivato a sentire e ad esprimere l'arte, è già un artista. Il muto vuole esprimerla come la vede, ma non la comprende, perchè le delicatezze, i dettagli e le perfezioni sfuggono ai suoi sensi.

Chi è più infelice, il cieco o il muto? Molti scrittori hanno discusso la questione. M. Berthier, cieco dalla nascita e professore dell'Istituto di Parigi, ne scrisse così: « I ciechi sono naturalmente allegri e possono evitare l'isolamento, perchè anche i più poveri trovano sempre con chi parlare, e trovano sollievo alle proprie pene comunicandosele scambievolmente, mentre i sordo-muti sono sempre in un completo isolamento e abbandonati a sè stessi anche nel seno della società. Le loro idee, acquistate con grande fatica, non raggiungono mai una perfezione, e mentre il sordo-muto rimane triste e mortificato in una riunione, il cieco è raggiante di allegrezza e dimentica la sua infelicità nel piacere della conversazione. I ciechi sono capaci di una pazienza a tutta prova e di una costanza inalterabile vincente tutti gli ostacoli. Essi odiano ogni schiavitù e amano l'indipendenza; dimostrano sempre maggiore intelligenza dei sordo-muti.

« Sono pochissimi i sordo-muti che riuscirono a pubblicare qualche opera; i ciechi si sono fatti conoscere nelle matematiche, nella poesia, nella musica, nella letteratura, e fra di loro si contano professori sapienti e profondi in metafisica ».

A queste asserzioni risponde con non minore sicurezza il sordo-muto M. Rodembach: « Non esiste una sola persona che goda del dono della parola che non preferirebbe di essere sordo-muto piuttosto che cieco. Il cieco è una vittima disgraziata della sorte, che la morte accompagna in mezzo ai vivi. Il sordo-muto, al contrario, gode come tutti gli uomini dello

Classe generale di sordo-muti e ciechi a Madrid.



L'insegnamento ai sordo-muti davanti allo specchio.

splendore del cielo, dei brillanti colori dei fiori, della ricchezza dei campi e di quanto costituisce i più grandi incanti, le maggiori attrattive della natura e della vita. In lui traspare il pensiero come attraverso a un vetro. Il suo viso non solo è espressivo, ma ha l'impronta della dignità umana. Egli può essere indipendente. Il cieco avrà sempre bisogno di un fanciullo o un cane per guida e di un bastone per appoggio; il sordo-muto non ha bisogno nè di appoggio, nè di guida, basta a sè stesso. Se il cieco dominasse colui che vede, che diventerebbe questi? uno schiavo; succedendo il contrario, compiangiamo il povero cieco, che alla più piccola disputa con il compagno può rimanere solo e abbandonato all'orlo di tutti i precipizî. Oh, natura! Quale penna potrà mai descriverti in tutta la tua bellezza e la tua poesia? Giammai il cieco potrà aver idea di questa armonia che nessun linguaggio può esprimere. E' quindi preferibile esser sordo-muti all'esser ciechi ».

Da ciò si conclude che ogni infelice cerca di rassegnarsi e crede la propria disgrazia meno peggiore di altre. E' certamente difficile decidere in tale questione se il muto o il cieco hanno vantaggi maggiori; la rassegnazione degli uni e degli altri è estremamente edificante e dimostra che a questo mondo non c'è disgrazia che non ne abbia una maggiore!

Pare stabilito, da chi si è occupato della materia, che i matrimoni fra consanguinei generano il maggior numero di sordo-muti, e che quanto maggiore è il grado di parentela, maggiori sono le probabilità che si produca il disgraziato fenomeno. E le statistiche ne dànno prove sconsolanti. Il dottor Berniss osservò 34 matrimoni fra parenti, dei quali sette furono sterili e gli altri 27 ebbero figli quasi tutti imperfetti.

M. Bondin, che fece estese osservazioni in Francia, dice che il numero dei sordo-muti nati da questi matrimoni è tanto maggiore quanto più è stretto il legame di parentela dei coniugi. Il dottor Howe osservò 17 matrimoni fra parenti, che ebbero 95 figli, dei quali ne classifica 58 così: 12 scrofolosi o rachitici, 1 sordo e 45 idioti. Il dottor Verines constatò che i bambini ammessi negli ospitali degli Stati Uniti il 10 o|o sono sordi, il 5 o|o sono ciechi e il 15 o|o sono idioti, essendo tutte queste percentuali figli di primi cugini. Altra sorgente di queste infermità sono le febbri eruttive, particolarmente la scarlattina, la polmonite, il tifo, la difterite, e specialmente la meningite.

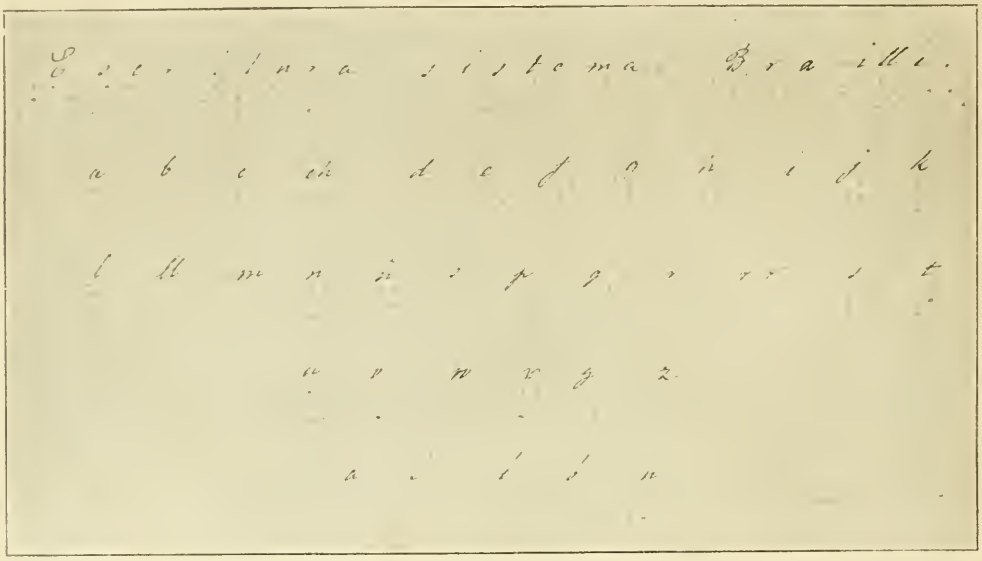
Nei bambini succede spesso che in seguito ad uno spavento ebbero convulsioni, poi perturbazioni cerebrali e infine rimasero sordi. Si cita il caso di un bambino che, avendo perduto l'udito dopo una febbre persistente e grave, lo riacquistò improvvisamente nella pubertà in uno scoppio di rumori acutissimi.

Varî sono i sintomi che rivelano ai genitori se il loro bimbo è nato sordo-muto. Nei primi mesi di vita il sonno profondo del bambino in mezzo al rumore, la fissità dello sguardo, i movimenti continui delle braccia sono i segni annunziatori della terribile disgrazia, che va accentuandosi sempre più con l'età; poi a poco a poco l'espressione speciale della fisionomia, lo sguardo incerto, inquieto, ma analizzatore, i movimenti delle braccia, che vogliono esprimere qualche cosa, il pianto gutturale e disperato confermano ai parenti la dolorosa certezza. La mancanza di igiene, la sporcizia, l'abitazione insalubre, il freddo, l'umidità, la mancanza di alimento sono altrettante cause che possono dare per risultato il sordo-mutismo. Il dottor Co-

Un maestro che insegna la pronuncia a un sordo-muto.

guillot fa notare che solo il 20 o|o dei sordomuti lo sono dalla nascita, il resto dei casi provengono da lesioni nei primi mesi di vita o da mancanza di cure. Perciò si notano i casi più frequenti fra i poveri. Nelle zone temperate si osserva il maggior numero di casi di sordo-mutismo, che vanno diminuendo a misura che si va verso l'Equatore e i Poli. Nei ciechi succede il caso opposto.

L'educazione fisica consiste nell'igiene e nella ginnastica, necessarissima nei muti, che hanno il petto e i polmoni poco sviluppati e la loro respirazione è difficile e accelerata. Si usano per lo sviluppo dei polmoni e cavità toraciche degli apparati chiamati *aspirometro* e *toraxometro*. Al cieco pure è necessaria la ginnastica per la mancanza di esercizio. La educazione intellettuale del sordo-muto è difficile. Il pro-




Alfabeto sistema Braille per uso dei ciechi.

Il seguente quadro dà un'idea esatta dei sordomuti di alcune nazioni, i loro istituti e maestri.

| *Paesi* | *Istituti* | *Discepoli* | *Maestri* |
|---|---|---|---|
| Germania | 96 | 4133 | 563 |
| Stati Uniti | 73 | 8372 | 606 |
| Francia | 70 | 3619 | 364 |
| Inghilterra | 49 | 2675 | 247 |
| Italia | 35 | 1491 | 238 |
| Svizzera | 13 | 429 | 44 |
| Belgio | 11 | 931 | 87 |
| Spagna | 7 | 222 | 16 |
| Messico | 3 | 30 | 7 |
| Giappone | 2 | 65 | 7 |
| Portogallo | 1 | 8 | 1 |

Alla Spagna, e precisamente alla provincia di Burgos, era riserbata la gloria di dare i natali all'inventore del metodo per istruire i sordomuti e i ciechi, togliendoli dalla perpetua ignoranza alla quale erano condannati. Questo filantropo fu lo spagnuolo frate Pedro Ponce de Leon, monaco benedettino.

L'insegnamento nelle scuole dei sordo-muti e ciechi si divide in fisica, morale, intellettuale, industriale, artistico e religioso.

fessore va insegnando a poco a poco come deve muovere la lingua e le labbra per produrre i suoni delle parole. Le consonanti *c, z, j, k,* sono le più difficili e costano infinito tempo e fatica per essere apprese. Per facilitare questo studio si usano gli specchi. Pronunciata e conosciuta la lettera, il discepolo deve scriverla sulla lavagna; poi con il metodo intuitivo ne apprenderà il vero valore. Dopo due anni di insegnamento un muto già può pronunciare e scrivere correttamente, eccettuato dalla regola il 15 o|o, che entrano nell'istituto in età troppo avanzata.

Il cieco scrive il suo abecedario, che è composto di lettere con tanti punti in rilievo; questi punti, collocati in quadrati, triangoli e paralleli, rappresentano le figure delle lettere (sistema Braille).

Tutti i loro libri sono scritti con questo procedimento, anche i libri di musica. Leggono rapidamente, percorrendo colle dita le parole con prontezza prodigiosa.

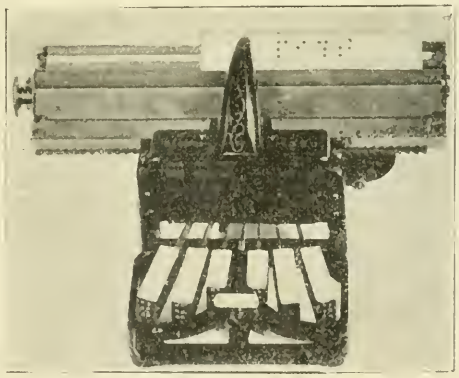
I progressi della scrittura dattilografa sono arrivati pure fino ai ciechi grazie alla macchina da scrivere inventata dal dottor Oscar Pitch,

maestro dell'Istituto Reale dei ciechi in Steglitz presso Berlino. La tastiera raggiunge una velocità cinque volte superiore a quella degli altri sistemi e permette la produzione simultanea di due esemplari. Il suo uso è tanto semplice che si può insegnare a bambini ciechi. Ciascun tasto porta un segno percettibile al tatto, che indica quale lettera produce. Vi sono due modelli della macchina Pitch: il primo per l'uso dei non ciechi che vogliono scrivere per i ciechi; il secondo specialmente per questi. Questa macchina è strata costruita da una delle migliori ditte di Berlino, che ha posto il maggior impegno nel farla resistente e di facile maneggio. Sebbene da poco tempo conosciuta, la macchina ha una gran diffusione, perchè presta ai ciechi grandi servizi, e specialmente per le traduzioni fatte dai non ciechi di libri e documenti scritti in caratteri Braille e per formare una letteratura speciale per i ciechi.

Grazie a questa invenzione, fra poco sarà aperto un larghissimo campo all'intelligenza dei ciechi.

(Dalle *Hojas Selectas*).

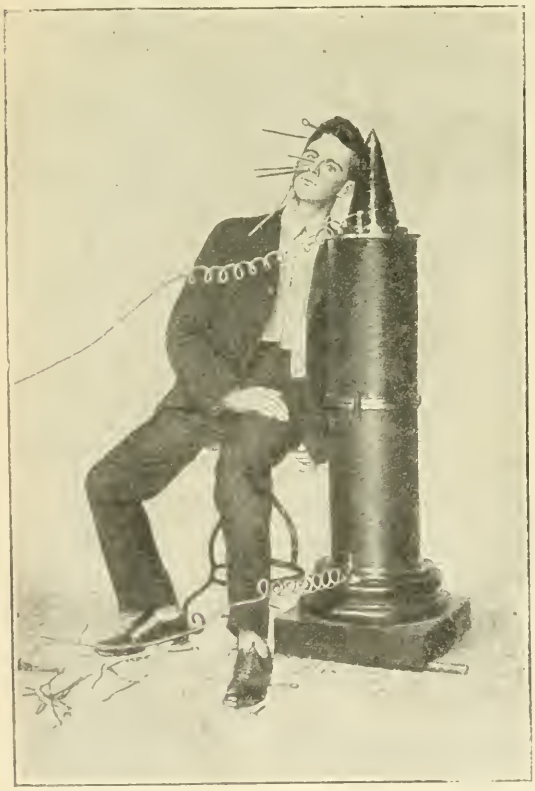
Scala comparativa del numero dei sordo-muti nei paesi d'Europa per ogni diecimila abitanti.



Macchina da scrivere per i ciechi.

# Calamite ed operazioni chirurgiche

Capita molto spesso che un pezzetto di metallo si stacchi da un arnese di ferro o d'acciaio e vada a penetrare nelle carni di colui che maneggia questi arnesi. Gli occhi sono soprattutto aperti a questo pericolo, nei fabbri per esempio, negli operai dei grandi stabilimenti metallurgici, dove le schegge di ferro volano un po' da per tutto; o negli scalpellini,



Attrazione magnetica d'oggetti di ferro a distanza.

che con i loro robusti picchi fan scattare dal martello delle particelle d'acciaio. Altre volte è un ago che penetra per accidente nelle carni e che bisogna estrarre subito, per evitare delle complicazioni.

In questi diversi casi la difficoltà è tanto più grande, che molte volte non si scorgono i corpi metallici penetrati così in qualche parte del corpo. Il chirurgo è allora costretto a far subire al paziente delle incisioni più o meno dolorose per cercare il pezzetto di metallo. Quando si tratta di aghi, che per la loro forma e la loro superficie liscia scivolano facilmente per i tessuti, forse spesso sotto l'influenza della circolazione del sangue, spesso in seguito a movimenti del paziente, la ricerca diventa quasi impossibile; specialmente se gli aghi si sono molto sprofonditi, o penetrati in qualche articolazione.

Ma poichè la calamita eserciti una attrazione sulle particelle di ferro e d'acciaio, e anche quando sono molto potenti, su degli oggetti fatti di questi metalli, e presentanti un volume relativamente considerevole, era naturale di pensare a impiegarla per attirare, per esempio, fuori dell'occhio le particelle metalliche, quando esse sono solamente poste sotto la palpebra; si doveva in egual modo potere, sotto l'attrazione magnetica, far muovere, anche nel mezzo dei tessuti, i corpi metallici che vi si sono introdotti, e arrivare a questo: che un ago sollevi la carne nel punto dove è posta in modo da rivelare la sua presenza ed indicare il posto dove si deve andare a cercarla.

Per dire il vero, uno scienziato del secolo XVII aveva segnalato il partito che si può trarre dalle calamite naturali; e da allora si è sempre ricorso ad esse, quantunque le calamite naturali abbiano una forza assai relativa. Oggi però le cose sono cambiate, perchè si sanno fabbricare delle calamite artificiali, che sono le elettro-calamite, e possono raggiungere una potenza enorme. Basta farle di dimensioni sufficienti, e disporre d'una corrente abbastanza forte.

Diciamo, per coloro che lo ignorano, che queste elettro-calamite sono costituite da una sbarra di ferro — d'un ferro speciale chiamato ferro dolce — intorno al quale si avvolge un filo conduttore; quando la corrente elettrica passa attraverso questo, la sbarra di ferro, il nocciolo dell'apparecchio, diventa calamitata; e si ottengono così, dando loro delle proporzioni sufficienti, delle calamite capaci di sollevare dei bloc-

chi di ferro o d'acciaio pesanti delle centinaia di chilogrammi.

Le elettro-calamite chirurgiche sono costituite in tal modo; il nocciolo è generalmente acuminato ad una estremità, affinchè si possa più facilmente avvicinare al punto dal quale si vuole estrarre una scheggia d'acciaio. Queste schegge hanno una gran forza di proiezioni quando si staccano dall'utensile dal quale provengono; se ne vedono talora che attraversano tutto lo spessore dell'occhio e vanno a collocarsi nella retina; ciò che produce dei turbamenti assai gravi, anche nell'occhio non colpito, e può causare la perdita totale della vista. Ora, basta allargare un poco la piccola ferita prodotta dall'ingresso della scheggia metallica, introdurvi con precauzione la punta dell' elettro-calamita; e quando questa punta si ritira, si trova, quasi sempre, la scheggia attaccata dalla calamitazione. Dalla piccola ferita non sgorga che qualche goccia di quel liquido che riempie l'occhio, e si chama l'« umore vitreo ». Si copre l'occhio d'una benda antisettica, e dopo qualche tempo il paziente può riprendere il libero uso dei suoi occhi.

Per mostrare le proporzioni che bisogna dare a queste elettro-calamite, noi riproduciamo la fotografia d'un apparecchio di questo genere, costruito per il dottor Wilson, chirurgo in capo dell'ospedale di Bridgeport nel Connecticut. Per farsi estrarre dall'occhio una scheggia metallica per mezzo di questo apparecchio, bisogna tenersi dritti davanti ad esso; piegar la testa, perchè l'occhio venga a contatto con la punta, mentre il chirurgo sorveglia il modo in cui l'operazione avviene. Presso le punte c'è un supporto metallico, al quale la faccia del paziente si può appoggiare.

Si giudicherà facilmente della potenza d'una simile elettro-calamita, da due altre fotografie che presentiamo. Nell'una, vi è tutta la punta estrema dell'apparecchio (il quale si può smontare per pulirlo), e si è posato sull'estremità piatta un grande foglio di cartone. Se su quel cartone si sparge della segatura di ferro, si vede che essa si dispone per mucchietti, come mostra la fotografia, perchè le particelle si allineano le une vicine alle altre, sotto l'attrazione della calamita, seguendo ciò che si chiama le linee di forza. Se si mette la mano — coperta anch'essa di segatura di ferro — sopra del cartone, ma ad una certa distanza, si vedrà che anche questa segatura di ferro subirà potentemente l'influenza della calamita, attraverso lo spessore della mano.

Osservate l'altra fotografia: vi vedrete una persona di buona volontà seduta, con la testa appoggiata all'estremità dell'elettro-calamita; l'attrazione di questa sarà sufficiente a mantenere attaccato alla sua figura delle piccole sbarre di ferro, talora piantate verticalmente sulla sua pelle.

Si possono compiere delle meraviglie con degli apparecchi d'una simile potenza. Tra le operazioni più interessanti che si riesce a compiere ora con la elettro-calamita e senza il soc-

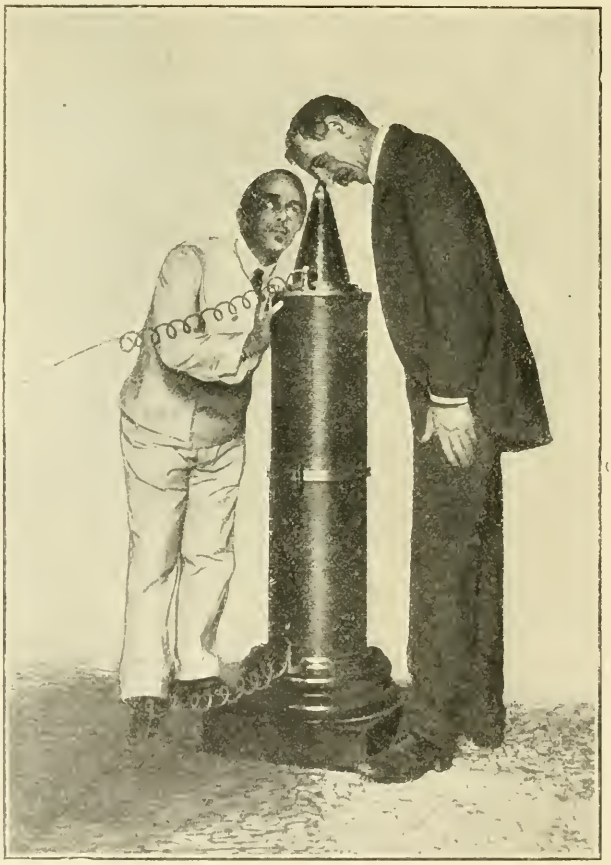
Attrazione d'una elettro-calamita sulla segatura di ferro.

corso del bisturi, possiamo segnalare l'estrazione, compiuta dal dottor Radigent, d'un pezzo d'ago che s'era introdotto nel piede d'un disgraziato e che lo faceva atrocemente patire. Una prima seduta d'un'ora spostò l'ago solo di pochi millimetri; ma l'azione ripetuta dell'elettro-calamita fece spuntare l'ago fuori della carne, come se si fosse ricorso alla bacchetta d'un prestigiatore. E' uno dei mille prodigi della scienza. Naturalmente se si tenta di estrarre dalle carni un pezzo di metallo che vi è penetrato di recente, e cioè quando la ferita non è ancora chiusa, il corpo estraneo uscirà più facilmente, seguendo in senso inverso la via per la quale è penetrato.

Questo genere d'operazioni senza ricorrere alla chirurgia reale, riesce assai bene con l'enorme elettro-calamita di Clarence Sterling, che noi mostriamo riprodotta. In ogni caso, anche quando la ferita prodotta dal corpo estraneo è chiusa, basta una leggera incisione praticata nel posto conveniente, perchè la scheggia, il pezzetto di metallo si presenti rapidamente alla porta d'uscita che si offre loro, chiamati dall'attrazione magnetica. Si è potuto estrarre dalla mano d'un operaio un pezzo d'acciaio che vi si era piantato da nove anni, e che attaccatosi a una articolazione cominciava a produrre dei fieri dolori.

Non occorre insistere sui vantaggi che può offrire un simile metodo chirurgico; è probabile che esso renderà dei servigi in tempo di guerra, per liberare i feriti dalle schegge d'obice o dalle palle rivestite d'acciaio che si adoperano sempre di più.

*(Journal de la Jeunesse*



Estrazione magnetica d'una scheggia d'acciaio dall'occhio.

# L'ibernazione degli uccelli insettivori

L'AIUTO migliore e più intelligente nella caccia invernale contro gli insetti, l'uomo lo trova nei piccoli uccelli non migratori, i soli che non lo abbandonano quando cala il freddo.

Essi saltellano a frotte sulle zolle in cui si svincolano dal torpore gli insetti e ne fanno i migliori pasti dell'annata.

I passeri, le cingallegre e tutti i piccoli uccelli invernali sono i veri protettori delle messi future. Essi penetrano col loro beccuccio fra zolla e zolla, con il piccolo occhio sicuro misurano dall'alto il colpo e scendono fulmineamente sul grillo e sulle larve, sorprendendoli nel salto

Un buon nido d'inverno.

o nel movimento strisciante e lento attorno ad una piccola radice di frumento.

Ma disgraziatamente i piccoli uccelli cacciatori hanno durante l'inverno troppi nemici ed assai spesso cadono anch'essi vittime di altri agenti distruttori. E non è solo il freddo o la fame che li decima.

Spesso di notte scendono gli uccelli rapaci sui poveri nidi, sconquassandoli con un colpo di becco e lacerando quelle minuscole membra strillanti. L'attacco è fulmineo. Un volo rapido e pesante di gufo passa nella notte: s'ode uno

Un cattivo nido d'inverno.

strido di passero ferito, poi il grido si perde lontano trascinato via dal rapace vincitore.

L'uomo ha quindi sentito il bisogno di proteggere i piccoli animali suoi ausiliarî, di fornir loro alimento durante i giorni di neve in cui morrebbero a centinaia di fame, e di fornir loro anche un ricovero sicuro che li proteggesse contro gli attacchi degli sparvieri e delle faine.

La scelta del luogo in cui fabbricare questi

Il nido invernale della cingallegra.

Nido invernale dei pettirossi.

nidi speciali di ibernazione non è tanto facile e deve essere fatta solo dopo una profonda conoscenza delle abitudini e dei gusti dei vari uccelli. Ogni individuo della grande classe alata ha i suoi gusti e i suoi capriccetti e l'abilità del contadino consiste appunto nell'assecondarli in modo che l'uccello accetti volontieri la casetta che il contadino gli offre, vi si affezioni e vi trovi quindi un asilo sicuro. I nidi che gli uccelli stessi costruiscono non sarebbero abbastanza solidi per resistere a tanti nemici. I materiali di costruzione da essi impiegati sono generalmente piccole pagliette, ramoscelli, fango, crini, piume, spine, licheni, il tutto intrecciato abbastanza bene. L'architettura dei nidi degli uccelli, se è grossolana presso alcuni uccelli rapaci, è delicatissima e squisita per gli altri uccelli più piccoli. Alcuni sono veri giocattoli miracolosi, ma troppo delicati per resistere a tutti gli attacchi nemici.

Il contadino, quindi, ha dovuto studiare un tipo di nido che, non allontanandosi di molto dalle costruzioni della natura, fosse nello stesso tempo solido contro i venti e contro gli avvoltoi. I nidi migliori per l'ibernazione degli uccelli insettivori vengono costruiti rozzamente in legno. Anzi l'esperienza ha mostrato che gli uccelli amano di più un rozzo tronco d'albero scavato che una cassetta troppo levigata e che troppo tradirebbe l'arte dell'uomo.

Quasi sempre si scava internamente un tronco di legno, vi si fa un foro circolare per il passaggio dell'uccellino, si copre il tutto con una piccola assicella a modo di tetto e si inchioda la rozza costruzione ad un albero qualunque.

Il nido d'inverno in tal modo è fatto e voi potete essere sicuri che presto sarà rallegrato dal trillo di qualche piccolo abitatore contento.

*(Die Gartenlaube).*

Il refettorio degli uccelli.

# GLI EFFETTI DELLA DIETA E DEL CLIMA SULLA FACCIA

Noi possiamo trovare infiniti esempi nella storia moderna del modo nel quale la dieta abituale d'un uomo reagisce sopra il suo carattere e sull'indirizzo della sua vita. Meno accettata, meno conosciuta, disgraziatamente, è la teoria che insegna l'esatta relazione che passa tra la dieta, un igienico sistema di vita e i caratteri fisici della razza. Niente è più sicuro che un cibo conveniente è essenziale alla salute, e che la salute è essenziale per avere un bell'aspetto fisico. Ma la scienza antropologica comincia solo ora a constatare come la dieta ed altri fattori — tra i quali principalissimo il clima, l'occupazione abituale, l'esercizio e l'ambiente — esercitano una influenza sopra le fattezze umane.

Molti sono rimasti colpiti dagli straordinarî cambiamenti somatici e fisionomici avvenuti in famiglie europee che han risieduto per due o tre generazioni in America, e in minor grado in Russia, in Africa o in Australia. Un irlandese dagli occhi azzurri, e la sua sposa dalle guance

Bambini americani con grande mento (dieta amidata).

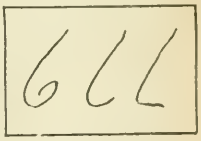
di pomo, vanno a New York. Si tuffano in una vita d'attività; avviene una rivoluzione nella loro dieta e nelle abitudini di vita; i loro bambini assumono un aspetto diverso da quello dei bambini inglesi; il clima reagisce sull'epidermide e sui centri nervosi. Certi muscoli facciali si rilassano; altri diventano più compatti; il tessuto grasso si accumula in certe parti e diminuisce in altre.

Uno scrittore recente ha notato i grandi menti e le guance sviluppate degli americani, che son già notevoli fin dalla loro infanzia; egli attribuisce gli uni e gli altri alla dieta troppo amidata; ma probabilmente si tratta insieme d'un effetto del clima. In ogni modo quando questi ragazzi son diventati uomini maturi essi raggiungono un

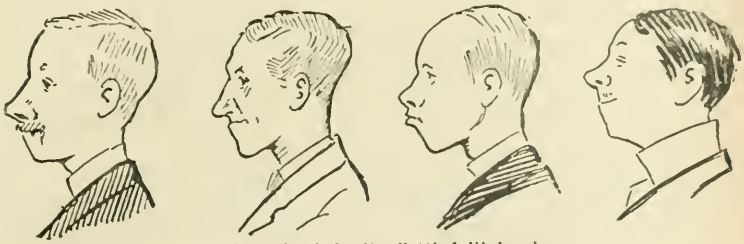
Effetti della sedentarietà su tre generazioni.

tipo che è assai diverso da quello dei loro genitori.

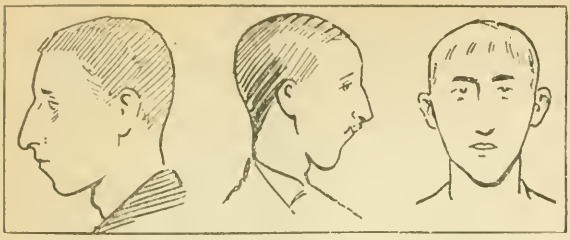
Noi dobbiamo tener in mente che le anormalità nel viso umano possono coesistere con delle condizioni di perfetta salute fisica. L'antropologia si prefigge solo di scoprire a quali cause le variazioni anormali sono dovute. Quando una famiglia che ha avuto il naso corto per delle generazioni, è subitamente alterata dall'apparire di un discendente che ha il naso lungo, si attribuisce generalmente questo fatto a un ghiribizzo della natura. Ma la natura non ha mattie. Ogni effetto ha la sua causa; e la causa è questa: se i matrimoni tra gente di naso corto possono far permanere questo tipo di naso in una famiglia, una volta che i discendenti si trovino rimessi in quelle condizioni di dieta e d'ambiente, nelle quali si trovavano i loro antenati che avevano il naso lungo, il naso lungo riapparirà.




Il naso ebraico.



Tipi prodotti dagli effetti dell'alcool.



Il mento prodotto dalle cipolle tra i baschi.

Il viso umano non è per nulla un buon rivelatore dell'organismo umano, e molto meno del carattere. Ma come dall'odore o dall'aroma del vino un perfetto conoscitore può indurre dove l'uva è maturata e quali processi enologici sono stati impiegati, così un certo tipo di faccia può dire a un antropologo quale dieta, quale clima, quale causa fisiologica l'abbiano formato. « La bellezza fisica, scrive il Ranke, è il risultato di una felice vittoria sulle condizioni avverse ». Se contro di noi non ci fossero condizioni avverse in forma di malattie di dieta, di clima, noi saremmo tutti così perfetti come l'Apollo del Belvedere.

***

In questo articolo noi vogliamo limitarci ad esaminare le cause che — secondo le ultime teorie — contribuiscono di più a cambiare i caratteri della faccia. Cominciamo dal dire che la maggior propagatrice di bruttezza, è la malattia.

Ecco una lista di malattie e delle parti del viso sulle quali hanno maggiori effetti.

| | |
|---|---|
| Vajolo . . . . . | Occhi e naso. |
| Tifoide . . . . . | Orecchi. |
| Scarlattina . . . . | Tessuti delle guance. |
| Enterite . . . . . | Bocca. |
| Scrofola . . . . . | Capelli e occhi. |

Questo quadro è il prodotto di osservazioni fatte su più di cinquecento persone e sui loro discendenti. E' stato provato all'evidenza che l'effetto di queste malattie è d'indebolire e pervertire le influenze formative, se non nell'individuo stesso, nei suoi immediati discendenti. Ma bisogna stare attenti e non illudersi. Molte volte si crede d'essere immuni dai germi, o dai risultati della malattia, perchè i primi discendenti presentano un aspetto normale. E' un errore. Essi possono avere un aspetto normale, eppure aver indebolite le influenze formative rispetto a due o tre generazioni precedenti.

La graduale degenerazione facciale d'una famiglia, è stata osservata dal dottor Forster, il quale ha mostrato come una vita accurata, una sana attività, un ambiente igienico, possano portare una famiglia malaticcia a produrre dei figli veramente belli A questo miglioramento segue un cambio di abitudini e di abitazione, e un deterioramento incomincia. La seconda generazione ha il capo che pesa troppo, ha delle grandi cavità nella regione ovale e un più acuto angolo frontale. Nella terza generazione questi tratti s'accentuano, come mostra l'immagine che pubblichiamo. Eppure l'impulsione formativa verso un tipo più puro, era probabilmente solo indebolita; e con un rinnovamento durante un paio di generazioni, dalle vecchie condizioni di vita e di dieta, questo impulso riprenderebbe il primo vigore.

Le orecchie dei fumatori.

D'altra parte, le forze formative possono essere rinvigorite in un individuo senza che di esse appaia traccia. Un uomo con un naso mal fatto e con il mento che scappa in dentro può benissimo portare in sè le forze, in virtù delle quali egli trasmetterà alle successive generazioni il bel naso di Dickens o il superbo mento di Napoleone.

La Natura è guidata sempre da considerazioni di utilità; un senso o un organo che viene usato, sarà maggiore d'un senso o d'un organo caduto in disuso. Un oratore può avere una piccola bocca, ma una serie successiva di oratori avrà una grande bocca; un musicista può avere delle piccole orecchie: ma una successione di generazioni di musicisti avrà grandi orecchi.

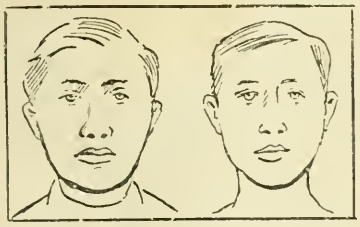
Il naso della razza semitica è celebre, ma il dottor Jacobs ha dimostrato, per mezzo del diagramma che pubblichiamo, che non è la mole quella che distingue il naso ebraico, oppure la sua forma convessa, ma invece

Labbra dei consumatori di patate.

l'angolo delle narici. Il naso d'un israelita può benissimo esser dritto; è la direzione obliqua delle narici che gli dà un particolare carattere. La Natura provvede i nasi per il senso dell'odorato, e la vita degli ebrei nei ghetti sudici, tra una miscela acre d'odori orientali, ha avuto grande parte nella formazione della fisonomia israelitica.

Denti dei bevitori di the.

Dopo le malattie, un altro grande fattore nella formazione dei tratti del viso, è l'alcool. La sua azione — per esempio sul naso — è diretta e immediata; ma i suoi risultati sono soprattutto trasmessi alla generazione successiva. I figli d'uomini dediti all'intemperanza hanno evidentissimi caratteri facciali. A Dresda vivevano due coniugi ubbriaconi; le famiglie dell'uno e dell'altra erano caratterizzate per la lunghezza del mento; ebbene i sei figli di questa coppia modello nacquero con dei menti indicibilmente piccoli e sfuggenti. In altri casi, dove la regola famigliare erano forti capelli e folte ciglia, i figli erano spelati nel capo e nelle ciglia. Se le leggi di natura continuano ad essere violate, la terza generazione mostrerà pari



Effetti dello zucchero sulla bocca.

segni di decadenza sul viso o nel corpo. Ma il maggior effetto che l'alcool ha sulle linee del viso, è sul naso. E i differenti liquori producono diverse deformazioni nasali. Così c'è il naso dei bevitori di whisky, quello dei bevitori di gin, di vino, di birra, ecc., ecc.

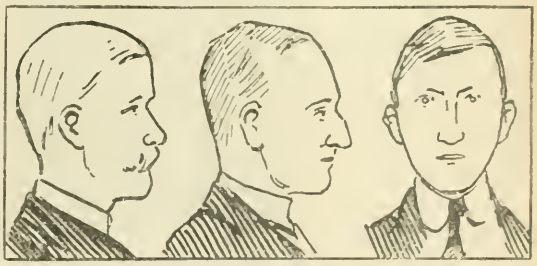
L'azione di certi cibi sulla formazione delle linee del viso è stata osservata con grande interesse. L'eccessivo sviluppo del mento, è provato che ha strette relazioni con il consumo d'amido. D'altra parte s'è verificato che le piante alliacee, come le cipolle, hanno una forte tendenza a far rilassare i tessuti del mento; così le famiglie che si sono per lunghe generazioni nutrite di cipolle — i Baschi, per esempio — possiedono un mento completamente diverso da quello comune.

L'idea che il nutrimento pisceo aumenti le proporzioni e le funzioni del cervello, ha origine nella leggera quantità di fosforo che il pesce contiene. Quello che è più certo si è che la dieta piscea restringe le secrezioni mucose degli occhi, e anche l'impulso formativo, tanto che tra le popolazioni che si nutrono esclusivamente di pesce noi troviamo occhi piccolissimi. Invece chi mangia molta carne aumenta le proporzioni degli occhi, o, per meglio dire, delle palpebre o della regione ottica. Noi, naturalmente, qui parliamo di tendenze, che da altre influenze al lavoro possono essere combattute, o neutralizzate.

E' stato dimostrato all'evidenza che una dieta carnea, o grandemente mista, genera delle angolosità in tutta la faccia; mentre un nutrimento fatto di un tipo solo — generalmente di natura amidata — ingrassa la faccia. Così abbiamo il labbro dovuto alle patate; il labbro dovuto alle biade, ai cereali. Dobbiamo qui notare che le razze che dalla povertà sono costrette a nutrirsi di un cibo unico, sono spesso le più forti; esempio gli irlandesi e gli scozzesi. Noi qui parliamo di bellezza e non di forza.

E' provato che una dieta vegetariana favorisce lo sviluppo delle rughe, che sono causate dalla diminuzione delle particelle grasse nella pelle. Schufeldt invece sostiene che le rughe sono il prodotto dell'astinenza alternantesi con l'intemperanza.

Gli effetti sugli orecchi del fumar tabacco forma l'oggetto di interessanti investigazioni antropologiche in Germania. Tra un migliaio di persone esaminate, 760 erano fumatori. Tra essi 696 erano figli di fumatori e circa 350, cioè la metà di questi figli di fumatori erano anche nipoti di fumatori. Di questi ultimi 300 erano distinti da una disposizione degli orecchi più o meno ad angolo retto con la testa, un particolare che si osserva solo nel 7 per cento dei



Le teste lunghe degli abitanti della città.

Indiani aborigeni e americani moderni.

nati da non fumatori e nel 25 per cento dei non fumatori. Tutto ciò sembra provare che c'è una qualche azione della nicotina sopra i muscoli auricolari.

In America è notevole una eccessiva mobilità della bocca in tutti due i sessi, e ciò pare si debba ascrivere a una condizione dei nervi prodotta dalla dispepsia. La bocca ha una diretta affinità con lo stomaco. Le famiglie eupeptiche sono distinte da una bocca perfettamente foggiata. L'abitudine di respirare attraverso la bocca, contribuisce del pari a formare un tipo ovale anormale.

La bocca ghiotta dello zucchero è facilmente riconoscibile. L'abuso di dolciumi nell'infanzia, dà alle labbra pienezza, sensualità, altera le loro linee, e col tempo distrugge la loro simmetria.

Pochi attributi facciali sono stati alterati più largamente — e non certo nel senso migliore — nelle ultime decine d'anni, che i denti. Si vedono frequentemente delle dentature prominenti sopra il labbro superiore. Ciò si deve all'azione del tannino. Il bere eccessivamente the rammollisce le gengive.

Se passiamo ad esaminare le influenze d'altro genere, come il clima, le occupazioni e l'ambiente, noi troviamo un larghissimo campo aperto davanti a noi; tanto che in un articolo di riviste non possiamo certo percorrerlo.

Le teste più grandi, secondo il Ranke di Monaco, sono proprio degli abitanti della montagna. Le città, invece, producono gente dalla testa lunga. In linguaggio antropologico si chiama pigmentazione il processo di colorazione della pelle, dei capelli, degli occhi. Nessuna spiegazione soddisfacente è stata trovata per le variazioni di colorito tra i membri della stessa famiglia. Waitz osserva fiduciosamente che gli abitanti di paesi montagnosi tendono ad avere la pelle più chiara che quelli dei piani; da ciò fu indotto che i biondi abbiano un'origine alpestre, e i bruni nella pianura. E' certo ad ogni modo che la pigmentazione ha stretti rapporti con i climi e l'ambiente. La famosa teoria di Huxley che ammette due razze continentali — la chiara e la scura — mescolatesi in tutta Europa, è soddisfacente se si suppone che nessuna altra influenza sia in lavoro. Ma è impossibile che le cause che producono variazioni nella pigmentazione nei primi tempi della razza, possano produrre tali variazioni anche adesso.

Un altro fattore importante è l'occupazione. Mantegazza dice che la vocazione ha una influenza modificatrice sull'espressione del viso. Egli crede, per esempio, che un falegname acquisti per l'abitudine di segare, piallare, disegnare delle linee simmetriche, un particolare carattere nei muscoli della faccia, carattere che a poco a poco diventa permanente.

Ma c'è un fenomeno ancor più curioso. E' stato osservato che gli anglo-sassoni d'America vanno avvicinandosi nel corpo e nel viso agli indiani aborigeni. L'abbondante energia nervosa che ha contribuito fortemente a formare la faccia del pellirosse, agisce ora sugli uomini che si trovano nelle stesse condizioni di clima d'ambiente di quei primitivi.

(Dal *The Strand*).

Confronto tra il viso di un americano moderno e quello d'un pellirosse.

La rivista dopo una buona giornata di pesca.

# LA PESCA ALL'AMO IN CALIFORNIA

Il grande, anzi il gigantesco, è l'ossessione dell'americano. Il *record*, lo sbalorditivo è sempre la grande attrattiva dei popoli oltre l'Oceano atlantico, e a questa concezione abbastanza curiosa e discutibile essi sacrificano assai spesso il bello e l'utile.

Prendete un giornale americano: tra le notizie della cronaca quotidiana, fra i commenti più o meno paradossali alla politica del mondo, vedrete qua e là far sempre capolino l'orgoglio e la compiacenza del *record*. Si tratta di un nuovo ponte gettato con ardimento americano su un fiume finora ribelle? E il giornale vi dirà che si tratta del ponte più gigantesco del mondo; le misure geometriche del ponte hanno sorpassato tutti i calcoli fatti finora dall'ingegneria idraulica mondiale. Si tratta invece di una di quelle case *foranubi*, che sono una prerogativa non invidiabile del nuovo mondo? E il giornale aggiungerà che l'architetto di quell'alveare umano lanciato alle nuvole ha battuto tutti i costruttori antichi e moderni, superandoli di tante decine di metri.

Tale è la mania dell'americano. Arrivato ultimo alla festa della civiltà, egli ne ha l'ostentazione più che il dominio, e sente il bisogno di affermarla in faccia ai popoli dai quali l'ha appresa. Così in America non bastano le società anonime, povera creazione europea di poche centinaia di milioni, ma occorrono i *trusts*, vere voragini di miliardi. Così in America l'orgoglio più grande non è di essere ricco, ma il più ricco uomo del mondo, il re del petrolio, il re dell'acciaio, magari il re dei fiammiferi.

Questa sete del grande, questa caccia al *record* e allo sbalorditivo arriva anzi fino al grottesco e alla caricatura.

Alla passione per i numeri alti e per le cifre più grosse, si deve appunto la creazione di un *club* curiosissimo, il *Tuna club*, creato oramai da alcuni anni su una delle coste più deliziose della California, nell'isoletta di Santa Catalina.

E' un *club* di pescatori all'amo, che si propongono di pescare col fragile strumento i pesci più grossi dell'Oceano. Nessun membro dell'autorevole *club* può assolutamente permettersi di pescare con la sua cordicella di seta un pesce così miserabile da pesare meno di un quintale.

Il *record* del pesce: Pesce nero di 5 quintali

L'indiscreto socio, che avesse un gusto così limitato e borghese da stare al disotto di tale cifra, sarebbe senz'altro squalificato. Un pesce che pesi meno di un quintale è infatti una cosa che contrasta assolutamente con la ricchezza e la signorilità di un membro del *Tuna club*.

Le acque di Santa Catalina sono celebri oramai in tutto il mondo anglo-sassone. Esse sono il regno favorito di una razza assai strana di pesce, il pesce volante, pesce enorme, talvolta veramente gigantesco, che tiene abbastanza alto il suo nome anche di fronte a pesce nero, altro pesce gigante di quei mari.

Il pesce volante ha preso il suo nome da un gusto abbastanza capriccioso, per il quale si permette, quando la gioia gli riempie il cuore, di spiccare allegri salti e capriole sulla superficie del mare.

Il pesce nero si contraddistingue invece per la sua enorme grossezza e per il color nero, che specialmente nella parte posteriore del corpo è assai intenso.

La celebre isola di Santa Catalina, sede dell'eccentrico *club* di ricchi e felici, è proprietà dei fratelli Guglielmo e Hancock Banning, che l'hanno acquistata tempo fa per una somma trascurabile e che, abilmente sfruttandola, sono diventati milionari. Ora l'isola è affittata alla Santa Catalina Company, che vi ha eretto celebri hôtels, pensioni, stabilimenti di bagni e di villeggiature, tutto quanto insomma può richiamare i forestieri. Il felicissimo clima e una primavera perenne vi costituiscono il miglior richiamo per tutti i gaudenti degli Stati Uniti. Nell'isola sono fiorite parecchie società e *clubs* di divertimento; ma il più originale e curioso è certamente il *Tuna club*, che riunisce nelle sue sale, o meglio nelle sue imbarcazioni elegantissime, i più grandi milionari degli Stati Uniti.

Scopo del *club* è la pratica e la diffusione sempre maggiore dello *sport* dell'amo. Come si vede, si tratta di uno *sport* abbastanza pacifico e tranquillo, ma che pure è esercitato con tanto spirito di battaglia e di esclusivismo, che a noi europei parrebbe una caricatura.

I membri del *Tuna club* debbono pescare solo il pesce volante e il pesce nero. Ogni altro pesce è indegno delle loro lenze.

Detentore del *record* è sinora il signor Llewellyn di New York, che nel 1903 riuscì a pescare un pesce nero gigante del peso di più che cinque quintali. Il tempo trascorso dal mo-

mento in cui la bocca del mostro marino afferrò l'amo al momento in cui la bocca spalancata e sanguinante apparve a bordo fu di 41 minuti.

Anche parecchie dame dell'aristocrazia dorata di New York hanno preso i primi premî del *Tuna club*. I primi anni le signore del *club* non ebbero fortuna, tanto che era opinione generale che nessuna dama potesse pescare un pesce volante delle dimensioni prescritte dal *club*. Pareva che l'enorme pesce sdegnasse cadere vittima di una debole mano femminile e preferisse morire sotto l'amo di un uomo.

Ciò fino a che un bel giorno una signora non riuscì a trascinare a bordo un esemplare che superava il quintale. L'odiosa leggenda era sfatata. Quel giorno fu una festa nel ricchissimo mondo femminile d'oltre Oceano. L'emulazione muliebre divenne allora febbrile, e la signora Dickerson pescava un magnifico esemplare di tre quintali, ottenendo così il *record* fra il suo sesso.

Il pesce volante e il pesce nero si mostrano presso le coste fortunate di Santa Catalina di California in giugno, e la stagione di pesca dura circa sei settimane. In quel periodo il pesce volante si esercita in sforzi acrobatici impressionanti e qualche volta anzi cade da sè sulla tolda delle leggere imbarcazioni, minacciando di sconquassarle con grande terrore delle pescatrici.

Abitualmente tali pesci vivono a profondità che variano da 50 a 500 piedi.

Lo *sport* della pesca all'amo va ora sempre più diffondendosi, e oramai un altro pesce è la vittima ricercata di esso, il pesce dorato gigante, un enorme pesce che abita presso le coste della Florida e che dà riflessi d'oro nei magnifici tramonti estivi di quella terra incantata....

*(Uber Land und Meer).*

La migliore pescatrice colla sua preda di 3 quintali.

# IL QUARTIERE LATINO A PARIGI

Il Quartiere Latino gode fama di una regione oscura e tenebrosa di Parigi, dove si maturano i delitti e dove stanno appiattati gli assassini col pugnale e col revolver.

E la fantasia popolare vi ha ricamato leggende paurose e fosche, racconti truci di vendette misteriose, compiute appunto nelle notti oscure del disgraziato quartiere.

Si dice che quelle strade siano percorse giorno e notte da frotte ambigue di studenti e di pittori in compagnia di ragazze troppo allegre. Si dice che nei caffè i giovanotti, con la pipa fumante appoggiata all'angolo della bocca o con l'arco delle labbra attraversato da un leggero fischio canagliesco, passino il miglior tempo della gioventù a discutere oziosamente di letteratura, di politica, di furti, di ghigliottina e di altri temi possibili ed impossibili. Si dice che nelle strade si sentano le parole più orrende del vocabolario della canaglia....

Invece nel Quartiere Latino abitano le migliori personalità di Parigi, vere illustrazioni dell'arte o della politica: vi sono le case di una grande quantità di professori di Università, membri dell' Istituto di Francia, cavalieri della Legion d'Onore, cavalieri dei varî ordini dell'istruzione pubblica e onorati di medaglie, di titoli e di decorazioni di Stato.

In verità, il Quartiere Latino è una piccola città attraversata da due sole grandi arterie, il boulevard Saint-Germain e il boulevard Saint-Michel. Fra gli abitanti di questo quartiere curioso ed originale non ve ne sono pochi che solo una volta al mese passano il ponte della Senna ed entrano in Parigi. I cittadini del Quartiere vi dimorano a loro agio, vi leggono il proprio giornale assai più volontieri dei giornali parigini, e si conoscono a dozzine le persone che ogni giorno immancabilmente voi incontrate al giardino del Lussemburgo. Anche i poveri e disgraziati venditori ambulanti, che con la cera aflamata vi offrono le matite nella via Gay Lussac, difficilmente abbandonano il vecchio e popolare quartiere; e voi ogni giorno li potete ritrovare seduti alle ampie tavole delle *brasseries* di via dei Carmelitani, dove spendono in una zuppa di castagne i pochi soldi guadagnati.

Ma giacchè questo quartiere è il più originale e il più calunniato di Parigi, facciamovi noi pure una rapida corsa.

E' buon mattino. Lontano si profila vagamente l'ardita cupola di Val-de-Grâce con le sue nere volute sul tamburo.

Alla mia destra è il Pantheon con le colonne gigantesche di stile severamente classico, e sull'enorme cupola è sempre la grande croce cristiana, eterno pruno degli occhi anticlericali.

A me, di fronte, sono le scuderie veramente mostruose della Società degli omnibus di Parigi, e me ne arriva l'eco del risveglio con un suono e una musica mista di trilli allegri e di battere di ferri sull'acciottolato. I bruni cavalli vengono ora appaiati ai timoni dei grandi carrozzoni che correranno Parigi, ed ogni due minuti passa dinanzi alla porta un Pantheon-Courcelles o un Clichy-Feuillantines, diretti al loro servizio.

Al balcone del quinto piano appare un placido borghese, buon padre di famiglia, che tiene fra le mani il giornale del mattino, l'immancabile *Petit Parisien*. Alle sue spalle è la figlia maggiore, che getta di nascosto occhiate birichine sull'ultima pagina alla rubrica matrimonî e delle *maisons des modes*.

Una nuvoletta indiscreta di polvere discende dal quarto piano, dove una brava donna batte furiosamente i tappeti. Naturalmente il battere i tappeti dalle finestre a Parigi, come altrove, è rigorosamente vietato.

E' l'ora della colazione: una colazione rapida con un uovo e caffè, condita con *petit beurre* di Nantes, due frutta candite di Bar-le-Duc e chiusa con un ottimo mandarino di Palermo o una rubiconda melagrana.

I muratori cominciano a recarsi al lavoro, ed anche noi scendiamo diretti al Pantheon. Sulla porta il postino ci saluta cortesemente consegnandoci la corrispondenza. In questo piccolo quartiere ci conosciamo tutti come buoni amici, ed abbiamo l' illusione di vivere in un grande villaggio.

Eccoci in pochi passi alla chiesa di Santo Stefano ai Monti. Impossibile non arrestarsi almeno un momento, ammirati, di fronte alla magnifica facciata del Rinascimento. Lì sotto, in un'urna d'oro, sono le ossa di Santa Genoveffa, patrona storica di Parigi.

Il Pantheon, il vecchio Liceo di Enrico IV e Santo Stefano si ergono l'uno di fronte all'altro sulla vetta di una collina, la montagna di Santa Genoveffa.

Al caffè.

La parte del quartiere che sorge fra questi edifici e la Senna, che si profila lontana, è certamente la migliore di tutte e la più pittoresca. In nessun angolo di Parigi si trovano tanti motivi ad ispirazioni artistiche, quanto in questa.

Le vie non sono certo un modello di regolarità e di modernità. Ma appunto per ciò sono una delle caratteristiche più pittoresche del quartiere. Voi non le potete vedere che per qualche centinaio di metri. La vostra visuale è costretta a voltare bruscamente a destra ed a sinistra, seguendo gli andirivieni capricciosi delle strettissime vie.

Vi sono però alcuni punti di prospettiva veramente meravigliosi per un pittore; e non è raro trovare, accoccolato in un angolo del marciapiede, fra una cesta di uova e un'altra di cavoli, qualche pittore entusiasta che tenta ritrarre una scena fuggente di quel dramma pittorico così vario e così strano, che è il Quartiere Latino. Le vie non sono mai deserte, ma sempre piene di una folla rapida e ciarliera. Sono le donne di casa che escono o tornano dalla spesa, sono ragazze di servizio che tornano dall'aver accompagnato alla scuola i bimbi della padrona.

Ecco la mia fornaia: madame Durand, con un enorme cesto di pane sotto le ascelle, in una *blouse* di antico violetto, con un grembiule azzurro che tradisce al disotto due ciabatte birichine, che sorridono maledettamente dalla punta semiaperta... Sulla cesta del pane essa reca un piatto fumante di cotolette, e madame Durand cammina in una nube di ammirazione e di moscerini. Il profumo ghiotto delle carni arrostite le ha attirato dietro una colonia intera di piccoli parassiti dell'aria. Nessun pittore potrà mai ritrarre la polvere dorata di Parigi, che si agita frammezzo ai mille infusori attorno alla pittoresca figura di madame Durand!

Eccoci dinanzi al mercante di vino, il cui negozio è il convegno di tutti i cocchieri di Parigi, secondo un'antica consuetudine che conta secoli di storia. Sulle varie tavole di zinco allineate sono i litri che vanno man mano vuotandosi del buon vino piemontese. E i bevitori non hanno ancora trincato interamente il loro aperitivo, che nuovi cocchieri entrano, magari in cilindro bianco e in guanti, a domandare il rituale bicchierino di assenzio. Del resto, con 35 centesimi voi avete un litro di ottimo vino rosso e il diritto di sedervi a tavolino, e tutto ciò è il colmo del buon mercato.

Col cerimonioso « bon jour, madame », si

bottega del Quartiere Latino.

saluta madame Dufour, l'ostessa rubiconda e cortese. In questo momento essa sta mostrando a tutti un acquisto fortunato: un salotto formato di guarnizioni stile Luigi Filippo, un sofà stile Re Sole e quattro sedie stile... economico, tutto per duecento lire. Ed oggi essa è di umore eccellente.

Ma sono la undici, l'ora della colazione, e noi domandiamo alla felice ostessa la minuta dei piatti del giorno. E' quanto di più bello e di più ghiotto si possa immaginare: rapanelli, uccellini allo spiedo o accompagnati da una fetta di polenta fumante, insalata rossa, insalata nera, insalata amara, cavoli neri, radicchio, pomodoro e certe fette nere nere di carne, che si dice siano squisite.

Una vecchia donna vi passa vicino mentre voi mangiate. Porta una gabbia con due uccellini delle Canarie; e vi ripete piagnucolosa il vecchio ritornello: « Date le briciole ai poveri canarini! » Dietro di essa è un venditore di pesce fresco.

E la processione dei venditori e degli offerenti entra ed esce dalla bottega in una ridda continua. Ecco i saporiti formaggi svizzeri: « Du gruyère, seize sous la livre! » E intanto con una vecchia roba usata di militare entra il mercante di abiti vecchi. Ma non avete il tempo di contrattare: « A la verduresse, deux sous mes bons artichauds! » Ma anche la voce dell'erbivendola è coperta da altre, e vi rintrona nell'orecchio la tromba dei venditori di trecce di paglia e il corno dei pastori che si cacciano innanzi una mandra belante di pecore e di caprette, che per due soldi vi scodellano un bianchissimo latte tiepido tiepido.

Nel mezzo della via si avanza intanto il venditore di marroni e di aranci. Una dozzina di portogalli non costa che 50 centesimi. E' davvero un peccato morire di fame!

Una via del Quartiere.

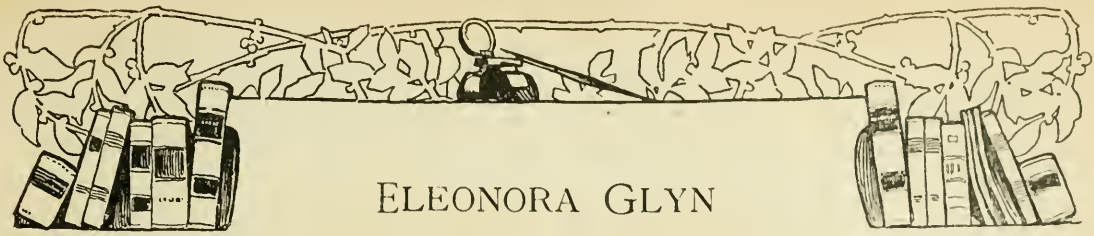
Vi sono però altri ristoranti dove mangiate più tranquilli e dove anzi regna un tono di signorilità e di pulizia davvero confortante. Sul tavolo sono dei piccoli manifesti con pro-

grammi dei varî divertimenti della serata. Vi si propone una corsa nel centro di Parigi, una serata all'Opéra.... ma dove passare meglio le ultime ore del crepuscolo e le prime ore della notte se non in questo curioso quartiere, che alla luce dei fanali ancor timidi nel bagliore del crepuscolo ha riflessi ed effetti quasi teatrali?

*(Uber Land und Meer).*

Sulle banchine della Senna.

MILANO, 1905. — Tip. del *Corriere della Sera.* GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile.*



ELEONORA GLYN

# LE VICISSITUDINI DI EVANGELINA

*(Continuazione, vedi numero precedente).*

## Il principio del giornale di Evangelina

« La vostra lettera mi piacque tanto », cominciai; « credo che lady Merrenden ha perfettamente ragione. A mezzogiorno sarò a casa, felice di vedervi ». Avrei voluto dirgli che gli volevo bene, e che trovavo le dodici molto lontane ancora; ma queste cose naturalmente non si scrivono. Così finii colla mia firma senz'altro.

Rileggendola, la trovai così insulsa e stupida, che avrei voluto scriverne un'altra; ma come fare, sapendo che di là il domestico stava aspettando la risposta, e col via-vai di Veronica e dei camerieri che portavano in tavola? Prima però di chiudere la busta, presi una bella viola da un mazzo di fiori e la misi dentro. Chissà se non la prenderà come una sentimentalità? Scrissi il suo nome sulla busta; ma al momento di fare l'indirizzo mi trovai imbarazzata, perchè non sapevo dove dirigerla. La sua veniva da Carlton House Terrace; ma evidentemente egli non era più là, se il suo servitore me l'aveva portata. Mi sentivo nervosissima, io sempre tanto calma. Chiamai il domestico e gli domandai dove fosse il suo padrone in quel momento. Non volevo dirgli che non sapevo dove abitava.

— Sua eccellenza è a Vavasour House, signorina, — disse rispettosamente, non senza mostrare un'ombra di sorpresa per la mia ignoranza. — Questa sera egli pranza con lady Merrenden.

Scarabocchiai due righe a lady Merrenden, dicendole che ero felice di vederla l'indomani mattina all'ora che meglio le conveniva, non contando io di uscire. Quanto più facile mi riusciva di scrivere a lei che a Roberto!

Quando tornai ad essere sola e mi misi a tavola, non potevo mangiare. Veronica entrò poco dopo e cercò di persuadermi a prendere qualche cosa. Ero così pallida, mi disse, temeva ch'io mi fossi raffreddata. Era nei suoi momenti *materni*, quando lasciava la terza persona e mi chiamava *mon enfant*.

— No, Veronica, non temete, non mi sono presa nessun male, sono solamente pazzamente felice!

— *Mademoiselle* si è senza dubbio *fiancée* col signor Carruthers? *Oh mon enfant adorée*, — gridò, — *que je suis contente!*

— No, grazie a Dio! — esclamai. E mi sentii scorrere un brivido pensando a quello che avrebbe detto Cristoforo a questa notizia.

— Mi sono fidanzata con uno assai meglio, Veronica; con lord Roberto Vavasour.

Veronica si interessò vivamente alla cosa. Essa avrebbe forse preferito per me il signor Carruthers, perchè gli pareva un uomo più sicuro, *plus rangé, plus à la fin de ses bêtises;* con tutto ciò *mylord* era pure molto simpatico, senza contare che un giorno o l'altro *mademoiselle* diventerebbe duchessa. — Nel frattempo quale genere di corona *mademoiselle* sceglierà pel suo corredo?

Fui obbligata a spiegarle che per ora non era il caso di parlare nè di corona, nè di corredo, perchè la cosa non era ancora conchiusa. Questo la scoraggiò un po'.

— *Un frère de duc, et pas de couronne!* Dopo sei anni che è in Inghilterra, ancora non aveva potuto capire queste abitudini, — mi disse.

Insistette perchè andassi subito a letto, per essere l'indomani più bella per « mylord! » Poi, dopo avermi salutata, abbassò la luce in mezzo alla camera e si ritirò.

CLARIDGE

*Lunedì, mattina.*

Non so come facessi a vivere, prima di aver incontrato Roberto, e come passassero le mie giornate; e mi chiedo se avrò la forza di rinunciare a Roberto per non rovinargli l'avvenire, se il duca continuerà ad essere inflessibile.

Da quanto poco tempo (quattro settimane appena, ero ancora a Branches), mi domandavo pensosa cos'è che fa camminare l'orologio, il grande orologio della vita.

Ora lo so, ora. E' l'amore, è l'essere innamorati come lo siamo noi. Debbo però fare il possibile per tenere la testa a segno, e ricordare tutte le osservazioni di lady Ver, e sulle cose e sugli uomini. Bisogna tenerli sempre nell'incertezza; ma ciò sarà molto difficile con Roberto, tanto franco e sincero; eppure credo che bisognerà provarmici. Forse, bella come sono, e con tutti gli uomini ai miei piedi, sarà sufficiente per far disperare Roberto, senza bisogno di rendermi intollerabile io stessa.

Lo spero, perchè l'amo tanto, e mi piacerebbe tanto di essere con lui naturale e carina quanto vorrei.

Mi sorprendo a fare tutte le cose che prima mi parevano ridicole! Baciai la sua lettera e me la posi sotto il guanciale; stamattina poi, verso le sei, toccai il bottone della lampada elettrica per rileggermela ancora. La parola « cara mia » è mezzo cancellata. Dai baci, scommetterei.

Sono indifferente a tutto e a tutti. Neanche il pensiero di lady Ver, del suo astio verso di me, vale a turbarmi. Non poteva mica immaginarsi ch'io continuassi a fingere di non accorgermi dell'amore di Roberto, quando egli lo aveva proclamato piano e forte! Ciò nonostante credo che sarà furiosa, e che l'avrò per nemica. Fra un giorno o due, appena vedrò come si avviano le cose, le scriverò raccontandole la verità pura e semplice. Del resto, il fatto stesso di non essere andato a Sedywick le lascerà supporre qualche cosa.

CLARIDGE

*Lunedì, dopo pranzo.*

Questa mattina, alle undici e mezza, lady Merrenden venne da me. La stanza era piena di fiori, che mi aveva mandato Roberto, un'infinità di mazzi di viole e di gardenie. Essa mi baciò e mi tenne stretta un momento senza proferir parola nè l'una, nè l'altra. Poi, con voce leggermente tremante, mi disse:

— Roberto, lo sapete, mi è caro come un figliuolo; perciò non desidero altro che di farlo felice, e così pure voi, Evangelina! Mi permettete, è vero, di chiamarvi così?

Le strinsi la mano.

— Voi siete come l'eco della mia gioventù; mi ricordate il tempo felice in cui amavo... E' inutile dunque ch'io vi dica che potete contare su di me.

Poi cominciammo a parlare, a parlare.

— Devo dire che ero già disposta in vostro favore per essere figlia di vostro padre... ch'io conobbi. Ad ogni modo ho una tale idea sul giudizio, sul discernimento di Roberto che, sono persuasa, mi sareste piaciuta egualmente. Egli possiede le più rare qualità; è la creatura più sincera, nobile e retta ch'io conosca. Con tutto ciò, non voglio dire che non sia come gli altri giovanotti della sua età e della sua condizione. Non è un santo, come non credo possa esserlo chi vive in questo mondo ed ha del sangue nelle vene. Sono persuasa che troverete subito degli amici cortesi che v'informeranno delle sue vicende con attrici, ecc. Ma io che lo conosco bene, posso assicurarvi che vi siete conquistata l'affetto del più buon ragazzo di Londra.

— Oh! lo so, ne sono sicura! — dissi. — Non so perchè mi voglia tanto bene, avendomi vista così poco. Io credo che ci volemmo bene fin dal primo momento che c'incontrammo. Che bel ragazzo, ben proporzionato!

Si mise a ridere; poi mi chiese se non sbagliava attribuendo tutti questi contrattatempi a lady Ver.

— Non è necessario che rispondiate, cara, — disse. — Conosco Yanthe, essa è innamorata di Roberto; non lo nasconde, ma in fondo non è una cattiva creatura, non ci mette del male in questo suo sentire, e cerca di vincersi. Io la credo sinceramente affezionata a sir Charles.

— Sì, — dissi.

— Viviamo in un mondo così curioso! E' una vera combinazione incontrare un amore sincero e due caratteri che s'accordano! Da quanto posso capire, voi e Roberto andrete d'accordo.

— Quanto bene mi fate colle vostre parole! — esclamai. — Così, nonostante la mia carnagione, non credete ch'io debba essere tanto cattiva?

— Che idea ridicola, piccina mia! — disse ridendo. — Chi vi mise in testa queste cose?

— Oh! la signora Carruthers me lo diceva sempre, e così pure... quei... vecchi signori... Perfino il signor Carruthers accennò a qualche mia probabile strana qualità. Ma voi invece credete che saprò essere buona, non è vero?

Io parlavo sul serio, ma essa aveva l'aria di divertirsi.

— Se aveste sposato un uomo del genere del signor Carruthers, molto probabilmente sareste stata un po' cattiva, — disse sorridendo —; ma con Roberto sono più che persuasa che sarete buona. Egli non vi lascerà mai un momento; vi vorrà sempre tanto bene, che non vi darà tempo di pensare ad altro.

— Questo, questo io voglio!

— Tutte noi lo vorremmo! — disse sospirando.

— Tutte saremmo buone se la persona a cui vogliamo bene continuasse a dimostrarcelo. Quello che ci uccide è l'affezione fredda dovuta al sentimento del dovere, e ciò ci spinge a cercare quello che abbiamo perduto.

Quindi parlammo delle possibilità riguardo al duca. Le dissi che sapevo della sua *toquade*. Naturalmente essa è perfettamente al corrente della storia di mamma mia.

— Non mi nascondo, cara, che temo incontreremo molte difficoltà. E' una persona impastata di strani

pregiudizî, ostinatissimo nelle sue idee; e nonostante questo, egli adora Roberto quanto tutti noi.

Non le domandai che impressione gli avevo fatto, perchè lo sapevo perfettamente, e non volevo metterla nell'imbarazzo.

Essa continuò:

— Sabato lo invitai apposta, sperando che la vostra grazia naturale lo avrebbe conquistato, come conquistò me e mio marito; ma capisco che avrei fatto meglio ad aspettare. Uscita voi, mi disse che eravate troppo bella per la pace di una famiglia, e compiangeva Carruthers, nel caso che vi avesse sposata. Non me ne vogliate se vi dico francamente come sono le cose: ma è meglio che sappiate tutto per combinare insieme il da farsi.

— Certo; d'altronde già me l'immaginavo, — le dissi stringendole nuovamente la mano.

— Come mai sapeva di me e del signor Carruthers? — le chiesi.

Ebbe l'aria un po' confusa.

— E' difficile dire di dove arrivano le notizie. Egli era impazientissimo di conoscervi, e pareva assai più addentro nelle cose di me. Non mi stupirei che attingesse dalla servitù le sue informazioni.

— Il sangue non è acqua, e ciò prova la sua origine. Poveraccio! Egli non lo può nascondere, come non seppi io, quando ieri mi misi a piangere davanti a Roberto, in pieno Parco. Certamente nè l'uno, nè l'altro, se non vi fosse nel nostro passato una *tache*, non avremmo fatto così. Fortunatamente la mia non era una cameriera, ed è di una generazione più indietro della sua, per cui non ho di queste bassezze.

Si appoggiò allo schienale della sedia ridendo:

— Cara, cara la mia furbetta, — disse.

In quel momento, erano appunto le dodici, entrò Roberto.

Altro che battere il cuore! Me lo sentivo addirittura scoppiare; se dovrò sentire quest'impressione ogni volta che lo vedo, un altr'anno non sarò più al mondo.

Egli era più seducente che mai; ben vestito, la faccia raggiante, gli occhi brillanti.

Fummo perfetti. Si contentò di baciarmi la mano, mentre lady Merrenden guardava in giro per non metterci in soggezione. Quanto tatto!

— Non è forse carina, la mia Evangelina, zia Sofia? E non sono forse belli i suoi capelli rossi?

— Splendidi, — rispose lady Merrenden.

— Quando sarete uscita, glieli scioglierò; — poi a mezza voce, colla bocca che sfiorava le mie orecchie, bisbigliò: — Cara, ti amo! — Sì, Roberto ha dei modi che sedurrebbero un'immagine di pietra.

— Come stava ieri sera Torquilstone? — gli chiese lady Merrenden. — Gli avete detto qualche cosa?

— Non una parola; volevo aspettare per decidere insieme la miglior cosa da farsi. Devo andare da lui subito, oppure aspettare che... veda... Evangelina un'altra volta, conquistarlo, come non può a meno, e poi dirgli tutto?

— No, diteglielo subito! — esclamai, ricordandomi la sua familiarità colle persone di servizio, e come Veronica fosse al corrente. — Così non potrà dire che lo abbiamo ingannato.

— Sono perfettamente del vostro avviso, — disse Roberto. — Voi, zia, condurrete con voi Evangelina a far colazione. Io andrò difilato da lui, mangerò con lui, gli racconterò ogni cosa, e dopo verrò subito a raggiungervi.

— Certo, è il meglio che si possa fare, — disse lady Merrenden, e decise di uscire subito per tornare a prendermi dopo un'ora, quando Roberto si sarebbe recato a Vavasour House. Egli l'accompagnò fino all'ascensore, poi tornò indietro.

No, neanche in questo quaderno chiuso a chiave, scriverò e descriverò quell'ora. Era troppo divina! Mi pareva di salire, di salire al settimo cielo!

*Lo stesso pomeriggio di lunedì.*

Mi scordavo di dire che stamattina colla prima posta giunse un biglietto di Cristoforo, che mi divertì assai. Poi, non so come, mi uscì di mente, e non fu che al ritorno di lady Merrenden, quando noi due eravamo più o meno ritornati in noi, che me ne ricordai nel momento stesso in cui Roberto mi diceva:

— A proposito, sapete che Cristoforo abbia ricevuto il vostro biglietto ieri sera?

Andai di là a prenderlo, mentre mi mettevo il cappello. Roberto lo lesse forte.

TRAVELLER'S CLUB

*Domenica, sera.*

« *Souvent femme varie, fol qui se fie!* » Sperando che la « variazione » ne valga la pena.

« C. C. »

— Vada al diavolo, imbecille! — gridò nel suo solito modo energico e poco parlamentare, gli occhi sfavillanti d'ira. — Cristoforo farà bene ad occuparsi di sè. Ora poi mi dovrà dare delle spiegazioni!

— Siate prudente, Evangelina mia cara, — disse lady Merrenden scherzosamente. — Del resto, Roberto romperà la testa a tutti gli uomini che per la strada oseranno alzare lo sguardo su di voi! Egli è di una gelosia tremenda.

— Sì, lo sono — disse egli, aggiustandomi il nodo della cravatta, con quel fare *sans gêne* e di possessione che mi piace tanto.

Ora gli appartengo, e se il mio nodo di cravatta non gli piace, è padronissimo di legarla come gli pare alla presenza di chiunque, non importa. Egli è fatto così, non sa cosa sia il sussiego, il cerimonioso; è la semplicità e la naturalezza in persona!

E' perfetto in tutto. Quando io ero la signorina Travers ed egli lord Roberto, era sempre rispettoso (tranne quella sera in cui in un momento di rabbia mi pizzicò il dito). Ma ora che sono la sua Evangelina ed egli è il mio Roberto (così mi spiegò in quell'ora divina), ora che sono la sua regina, e la sua piccina cara ad un tempo, gli appartengo come la sua catena da orologio o il suo abito. Lo adoro questo modo di ragionare e non mi sento menomamente « offesa », come qualcuno potrebbe supporre.

— Venite, venite ragazzi! — disse finalmente lady Merrenden — se no faremo tardi!

Partimmo, lasciando per via Roberto a Vavasour

House. E' un posto splendido! In una di quelle vie laterali che mettono al Green Park, circondato da un piccolo giardino. Non ero stata mai fin là, ma naturalmente molte volte avevo osservato la bella casa da St. James Park ignorando che fosse Vavasour House.

— Buona fortuna! — gli sussurrò lady Merrenden mentre Roberto scendeva di carrozza, poi proseguimmo avanti.

A colazione vi erano parecchi invitati, segretari di ministero, un distinto scrittore di voga, un famoso pittore e due o tre simpatiche signore. Una sola fra queste aveva l'aria distinta ed elegante di lady Ver: le altre erano modeste, alla buona, senza però per nulla ricordare le signore volgarucce di casa Montgomery. La colazione fu piacevolissima; io facevo di tutto per parlare il meglio che sapevo per far piacere alla mia cara ospite. Quando gli invitati ci ebbero lasciati, cominciammo entrambe a sentirci un po' inquiete per il lungo ritardo di Roberto, e per svagarci ci mettemmo a parlare degli invitati.

— Mio marito si diverte un mondo a trovarsi fra gente diversa, — mi disse la mia ospite. — Oggi però non era una società tanto esilarante. Devo dire che alle volte gli autori e le autrici mi annoiano, al punto che non ho più per nulla il desiderio di leggere i loro libri dopo averli conosciuti.

Le dissi che lo capivo perfettamente.

— Non mi piacciono i genî nascenti, — continuò. — Li preferisco quando sono arrivati alla maturità; allora qualunque sia la loro origine, si sono già inciviliti e non ci urtano più coi loro modi. Lord Merrenden è un gran conoscitore della natura umana, e si piace nella varietà. Se potessi fare a modo mio, credo che mi accontenterei di persone meno superiori, più semplici e del mio mondo.

In tutto quanto dice si vede il suo pensiero e la sua considerazione per lord Merrenden, per i suoi gusti e i suoi desiderî.

— Penso sempre che deve essere così triste per lui il non aver figli, — disse; — con lui si estingue la contea; perciò cerco di renderlo felice il più che posso.

Che buona e cara creatura!

Finalmente parlammo di Roberto; essa mi raccontò della sua infanzia, delle sue scappate ad Eton e negli anni giovanili, del suo valore e coraggio nell'ultima guerra, quanto tutti lo amassero a Torquilstone, della sua popolarità ed influenza. — Voi lo indurrete ad andare in Parlamento, non è vero?

In quel momento entrò Roberto. Il suo buon viso diceva tutto, senza bisogno di pronunziare una parola. Si capiva che il duca era irremovibile nel suo rifiuto.

— Dunque? — chiese lady Merrenden.

Roberto venne difilato da me, e mi prese il viso fra le mani:

— Amor mio, — egli disse, — prima di tutto voglio dirvi che vi amo più d'ogni altra cosa, e che nulla potrà cangiare il mio amore, — e mi baciò risolutamente in presenza di sua zia. Aveva la voce tremante, e noi tutti eravamo commossi: rimase in piedi davanti a me colla mia mano nelle sue.

— Torquilstone è stato spietato, nevvero Roberto? — disse lady Merrenden. — Che cosa ha detto? Raccontateci tutto; sono certa che anche Evangelina lo desidera.

Roberto era pallido e serio colle labbra serrate ed i suoi cari occhi azzurri lampeggianti.

— Gli dissi che amo Evangelina, che egli ha veduta ieri, e che voglio sposarla.

— Ed egli rispose?... — domandò lady Merrenden ansiosamente.

Io strinsi soltanto la mano di Roberto.

— Egli bestemmiò come un villano; sbattè il bicchiere sul tavolo e lo ruppe; uno scatto di collera; me ne vergognavo per lui. Poi disse: « Mai, finchè avrò vita e potrò impedirlo ». Aggiunse che aveva domandato informazioni sulla famiglia, ed erano cattive. Allora era venuto apposta per vedervi, cara mia, — rivolgendosi a me, — ed aveva giudicato da sè. La ragazza era « una bellezza diabolica » (sono le sue parole), « con occhi terribilmente provocatori ed una bocca... » No! non posso ripetere le sue parole, mi fanno troppo arrabbiare! — Gli occhi di Roberto fiammeggiavano.

Lady Merrenden si alzò, e venne a prendermi l'altra mano. Io mi sentivo come se non potessi tenermi mai abbastanza eretta e superba.

— La conclusione è che egli ha assolutamente rifiutato di immischiarsi in questa cosa, che io non debbo più aspettarmi nulla da lui, e ci siamo lasciati per sempre!

— Oh, Roberto! — esclamò lady Merrenden.

Roberto mi cinse col braccio, e il suo viso s'illuminò.

— Ebbene, non me ne importa niente. Si tratta soltanto di alcune tenute e di alcune migliaia di lire di là da venire; non mi curo di perderle se posso avere ora la mia Evangelina.

— Ma, caro Roberto, — disse lady Merrenden, — voi non potete assolutamente vivere senza l'assegno che egli vi fa; che avete voi del vostro? Circa mille e ottocento lire del vostro all'anno, mi pare, e fate sovente dei debiti. Egli ne ha pagato per voi cinque mila soltanto a Pasqua. Oh, che cosa si può fare! — ed ella giungeva le mani nervosamente.

Io mi sentivo impietrita. Stava dunque per sfuggirmi dalle mani quella divina felicità?

Sì, lo sentivo, perchè non potevo trascinare Roberto nella miseria, e rovinare il suo magnifico avvenire.

Lady Merrenden continuò:

— Egli non può disporre per altri del castello di Torquilstone, e di quelle terre che non rendono niente; ma per sfortuna può disporre della tenuta di Londra. Oh! bisogna che io vada a parlargli!

— No! — disse Roberto. — Sarebbe inutile e sembrerebbe che lo pregassimo.

La sua faccia era divenuta ben triste mentre lady Merrenden parlava di denaro.

— Mia cara, — egli disse con accento commosso. — No, non sarebbe onesto il trascinarvi nella miseria, e sarei un vile se lo facessi. Dobbiamo trovare un mezzo per calmare mio fratello!

Poi io parlai.

— Roberto, se voi foste soltanto John Smith vi direi che sarei felice di andare a vivere in una capanna

con voi, ma non lo siete, e per tutto l'oro del mondo non voglio farvi discendere dal posto che vi compete nella società; sarebbe un meschino amore il mio. Oh, caro, se non troviamo un rimedio, dobbiamo separarci e voi dovete dimenticarmi.

Egli mi prese nelle sue braccia, ed udimmo la porta chiudersi. Lady Merrenden ci aveva lasciati. Oh! quella mezz'ora di dolore e di felicità insieme!

— Io non vi dimenticherò mai, e giammai sposerò un'altra donna; lo giuro dinanzi a Dio, — conchiuse Roberto. — Se dobbiamo separarci, per me la vita non avrà più gioie.

— E neanche per me, Roberto!

Ci siamo fatti i più caldi giuramenti d'amore, ma non i voglio scrivere qui; li tengo scritti in un libro chiuso, il libro dell'anima mia.

— E se il colonnello Tom Carden andasse a parlargli? — io domandai poi. — Egli fu testimonio per il matrimonio di papà, sa tutto quello che riguarda la povera mamma, e siccome il padre di mamma era lord de Brandeth, una baronia molto antica mi pare, credete voi che..... oh, che differenza può fare nella educazione presente dei loro figli, che i parenti non abbiano compiuta la cerimonia del matrimonio? Io... io... non me ne intendo molto di tali cose!

— Mia dolce, mia dolce Evangelina! — disse Roberto, sorridendo e baciandomi malgrado il suo dolore.

— Ma il duca conosce tutti i particolari di questa storia?

— Anche i più minuti, pare. Egli dice che non vuole neanche entrare in discussione su ciò perchè io già conosco i suoi principii; ma se questo non bastasse, basterebbe la vostra selvaggia, terribile bellezza. Secondo lui, voi non mi potreste esser fedele neanche per un anno. Non so come mi sono trattenuto dall'ucciderlo quando mi scagliò quest'ingiuria.

Sentivo sollevarsi la mia collera. Che orribile ingiustizia! Andai davanti uno specchio, un grande specchio fra le due finestre, trascinandomi dietro Roberto.

— Oh! ditemi, ditemi che cosa c'è. Son io così brutta! E' una maledizione che mi perseguita?

— Certamente non siete brutta, amor mio! — esclamò Roberto. — Siete perfettamente bella, una slanciata, imponente, squisita figura, ma... ma... non avete un'espressione pacifica e con questi capelli rossi, cogli affascinanti occhi verdi, col meraviglioso candore della carnagione, con queste ciglia nere, voi, voi..... oh! amor mio, voi fareste girar la testa a tutti!

Mi ricordai la serata della *Carmen*.

— Si, sono cattiva, lo so, ma non voglio esserlo mai più, o appena tanto che basti per farmi sempre amare da voi, giacchè lady Ver dice che la certezza genera noia. Però anche i cattivi possono sentire un grande, grande amore; e questo sentimento può farli diventar buoni. Oh! se egli sapesse quanto vi amo, Roberto, son certa che si mostrerebbe buono verso di noi!

— Si, ma come faremo per dirglielo?

Allora mi venne un'idea che fece scorrere un fremito in tutta la mia persona.

— Vi prego di non fare alcun passo presso di lui fino a domani, — gli dissi —; ho un progetto che non voglio rivelare ad alcuno. Torniamo a Claridge ora e non venite da me fino a domani alle dodici. Se questo non riesce, dobbiamo lasciarci; voglio giocare l'ultima carta.

— E non mi volete dire di che si tratta?

— No, vi prego, fidatevi di me. Pensate che si tratta della mia vita e della vostra.

— Mia regina! — egli rispose. — Si, farò tutto quello che volete, ma non vi lascerò mai, mai. Dopo tutto sono un uomo che può occuparsi in modo più utile che nel reggimento delle Guardie; ho molte relazioni influenti e guadagnerò abbastanza danaro da poter essere felici insieme, anche senza essere molto ricchi. Non vi abbandonerò mai! Promettetemi che neanche vo non mi lascerete.

Io non rispondevo.

— Evangelina! — egli esclamò col volto contratto, mentre due lagrime gli velavano gli occhi bellissimi. — Dio mio, non mi rispondete?

— No, non vi lascerò mai, mai! — gli dissi, dimenticando ogni ritegno e gettandogli le braccia al collo.

— Vi amo con tutta l'anima mia e prego Dio che non ci dobbiamo mai separare.

Quando ritornai a Claridge's, mi sentii, per la prima volta in vita mia, alquanto sfinita. Lady Merrenden mi aveva accompagnata, facendomi tante proteste di affetto. Avevo salutato Roberto a Carlton Terrace.

Essi non mi conoscono ancora bene, e non sanno ciò che sono capace di fare, quando voglio.

CLARIDGE'S, *lunedì sera.*

Sentivo che per maturare il mio progetto avevo bisogno di calmarmi, e perciò incominciai collo scrivere il mio giornale; e ciò mise un poco d'ordine nei miei pensieri. Di una cosa ero certissima, cioè di amare tanto Roberto da non voler in alcun modo far danno al suo avvenire; ma però mi pareva troppo doloroso per tutti e due, il rinunciare a lui, senza tentare tutti i mezzi possibili. Se la madre di mia madre era una persona qualunque, tutti gli altri della famiglia erano stati gentiluomini e prodi cavalieri, ed io invocai le loro ombre perchè venissero in mio aiuto. Suonai ed ordinai un bicchiere d'acqua ghiacciata, e mentre la sorseggiavo pensai bene al da farsi; quindi sedetti alla scrivania. La mia mano non tremava, benchè mi sentissi eccitata. Incominciai dall'indirizzo, per darmi coraggio:

A sua grazia il Duca di Torquilstone, Vavasour House, St. James's, S. W.

Poi misi da parte la busta.

« Sono Evangelina Travers, — scrissi senz'altro esordio — vorrei vedervi. Ditemi se volete venir qui da me nel mio salotto all'albergo, o se preferite che io venga a Vavasour House. Vostro fratello, da quanto ho potuto capire, deve avervi parlato del suo amore per me, e della sua intenzione di sposarmi. Voi gli avete negato il vostro acconsentimento, e per gli antecedenti della mia famiglia ed essenzialmente perchè vi dispiace il genere della mia figura. Pel passato la prerogativa di un nobile signore consisteva nel dispensare giustizia. La prerogativa vostra, nel caso mio,

deve essere la cortesia, e ve la chiedo. Dopo avere parlato un po' insieme, se continuerete a serbare di me la stessa opinione e se mi convincerete che lo fate per la felicità di vostro fratello, vi giuro in parola d'onore che non lo rivedrò mai più.

« Credetemi sinceramente vostra.

« EVANGELINA TRAVERS ».

La chiusi in fretta nella busta, poi suonato il campanello la consegnai ad un fattorino perchè andasse in vettura a portarla a destinazione coll'ordine di aspettare la risposta.

In vita mia credo che non passerò mai più venticinque minuti in un'ansietà tale da paragonarsi a questa, nell'attesa della risposta.

Non posso a meno di trascriverla qui, nel mio quaderno:

« Vavasour House, St. James's, 28 novembre.

*Cara signora.*

« Ho ricevuto a vostra lettera. Vi prego di scusarmi se non posso recarmi stasera da voi, ma non sto punto bene. Se mi farete l'onore di venire da me, a Vavasour House, al giungere di questa mia, discuteremo su questo argomento, e spero vi convincerete della mia giustizia.

« DEV. TORQUILSTONE ».

— La carrozza di Sua Eccellenza sta aspettando sotto la signora, — disse il servitore. E corsi da Veronica.

Mi feci vestire in fretta, la stessa toeletta che avevo il giorno in cui lo incontrai da lady Merrenden, in lutto stretto, che mi sta assai bene. Dieci minuti dopo, Veronica ed io eravamo sedute nel *brougham*. Io tacevo.

Evidentemente ero aspettata, giacchè quando la carrozza si fermò, le grandi porte si aprirono e potei vedere la splendida hall, un po' buia. Un vecchio domestico dai capelli d'argento mi condusse davanti ad una schiera di servitori incipriati, lungo un corridoio illuminato da lampade coperte da un fisso paralume. Veronica era rimasta indietro colla servitù. Il vecchio che mi accompagnava aprì una porta, e senza annunziarmi col mio nome, disse semplicemente:

— Eccellenza, ecco la signora.

E si ritirò dopo avermi introdotta dentro.

Era una bellissima stanza, coperta da *boiseries* scolpite alla Luigi XV, le più belle che io abbia mai visto; ma sfortunatamente la camera era così debolmente illuminata con quelle stesse lampade coi paralumi, che non si arrivava a vedere negli angoli.

Il duca era seduto su una sedia, mezzo curvo, spaventosamente pallido e l'aria sofferente, lo sguardo inscrutabile. Possibile che questa povera creatura, tanto deforme, possa essere anche solo fratellastro di Roberto!

Mi diressi verso di lui; egli si alzò con molta difficoltà. La nostra conversazione cominciò tosto.

— Vi prego, non alzatevi, posso sedermi vicino a voi, — dissi.

— Perdonatemi la poca cortesia, — replicò, accennandomi una sedia, — ma oggi la mia schiena mi fa molto soffrire.

Aveva l'aria così sofferente, un'espressione così triste e cupa che non potei a meno di sentire pietà per lui.

— Quanto me ne duole! Se avessi saputo che non stavate bene non vi avrei disturbato.

— Giustizia deve esser fatta subito, — rispose con uno strano sorriso tra mordace e triste —: Esponete il caso vostro.

Poi toccò d'un colpo una lampada elettrica che stava accanto a me, la cui luce mi cadde direttamente in viso. Per fortuna ho dei buoni nervi, che non tradirono l'effetto provato.

— Ecco il mio caso: per prima cosa amo vostro fratello più di qualunque altra cosa al mondo.....

— Sarà benissimo, molte donne sentono come voi — disse interrompendomi. — Poi?

Senza quasi por mente alla sua interruzione, continuai:

— Ed egli mi ama.

— D'accordo. E' una situazione che succede tutti i momenti fra giovani. Vi conoscete da circa un mese, mi pare?

— Da meno ancora, da poco più di tre settimane, corressi io.

Si pose a ridere amaramente.

— Allora non può essere di una così vitale importanza, se è da così poco tempo!

— Per me lo è; quanto a vostro fratello, voi conoscete il suo carattere, e saprete giudicare se è, o non è, di vitale importanza per lui.

Corrugò la fronte.

— Bene, avanti.

— Prima di tutto vorrei sapere per cosa mi condannate come: « bellezza indemoniata » e perchè presagite ch'io sarò infedele a Roberto, prima che passi un anno?

— Sono un buon giudice di caratteri, — disse.

— No, non lo siete..... altrimenti avreste letto attraverso quest'apparenza mia funesta, l'*io* buono e onesto che è in me, che non mancherà mai alla sua parola.

— Io non vedo che i capelli rossi, gli occhi verdi e l'espressione diabolica.

— Sareste contento che vi si giudicasse dall'apparenza? — continuai. — Se così fosse in voi, io non vedrei che l'uomo pieno di pregiudizi, dalla mente ristretta, crudele, cinico, geloso della gioventù e della felicità altrui. Ma non sarò mai tanto ingiusta tenendomi alla pura apparenza!

Egli mi guardò fissa.

— E se non v'ingannaste nel vostro giudizio su di me?

— Oh! fate di no! — continuai. — Siate buono! Noi siamo giovani, vogliamo essere felici! La vita sarebbe finita per noi, se voleste separarci!

— Chi ha mai detto di separarvi. Mi limitai a non dargli il mio assentimento ed a privarlo della mia sostanza. Ma se desiderate unirvi, padronissimi!

— No, amo troppo Roberto per rovinargli l'avvenire. Il destino volle che c'incontrassimo; io non l'aiutai per nulla, anzi tentai di sfuggirlo (Dio sa con quale dolore), perchè lo avevo promesso ad una mia

mica che si era preso di una passione per lui. Finalmente ieri, quando credevo che si fosse allontanato per sempre da me, lo incontrai nel parco, e non potemmo più nascondere il nostro reciproco sentimento. No, non dovete spezzarci la vita, perchè ho i capelli rossi! Sarebbe troppo ingiusto!

— Bellissima sirena! — disse, — voi cercate di sedurmi. Come sapete approfittare della vostra bellezza procace, delle vostre arti seduttrici! Quale uomo potrebbe resistere al vostro viso tentatore?

Mi alzai in piedi in preda al più vivo sdegno.

— Come osate dirmi queste parole! Non mi abbasserei mai per sedurvi... e non vi chiederò più mai nessuna grazia. Speravo solo che vedendomi, parlandomi, vi persuadereste d'avermi giudicata male, rendendo giustizia a vostro fratello sulla persona da lui scelta. Serbateli per voi i sentimenti bassi e volgari, perfida e crudele creatura! Roberto ed io possediamo qualche cosa che vale assai più delle vostre terre, dei vostri denari, un amore puro e grande, e sono felice, felice pensando che mai in avvenire riceverà in dono qualcosa da voi. Gli darò in dono me stessa e faremo benissimo senza di voi. — E uscii dalla stanza.

Così finì il nostro discorso sulla giustizia! Cleopatra portata in trionfo da Augusto, sono persuasa non avrebbe potuto camminare con un incesso più fiero e nobile di quanto feci io nell'attraversare la hall di Vavasour House.

Il vecchio servitore, Veronica ed il brougham stavano aspettandomi.

— Chiamate una carrozza, vi prego — dissi, e rimasi immobile e silenziosa come una statua aspettando che giungesse il cab che un domestico era andato a cercarmi in St. James Street. Appena giunto entrammo dentro e ci facemmo ricondurre all'albergo. Le guance mi scottavano come il fuoco e i denti battevano insieme. Quale esito aveva avuto il mio disegno, d'un probabile successo!

Cretino, imbecille, crudele, miserabile! No, no, non mi lascerò separare da Roberto, mai, mai! Egli non se lo merita. Lo aspetterò tanto che basti, e se realmente mi ama, un giorno saremo felici. E se ciò non fosse? No, non è possibile! Perchè avere di queste idee? Continuo a tremare tutta dall'emozione... voglio andare a letto, tanto non mi sento di pranzare.

*Martedì mattina, 29 novembre.*

Veronica non volle ch'io mi coricassi, e mi persuase a prendere qualche cosa. Dopo pranzo mi sedetti accanto al fuoco, e Veronica cominciò a spazzolarmi i capelli, mentre io cercavo di starmene tranquilla, senza pensare. Ci si sente così sfiniti dopo una scena di questo genere!

Verso le nove, sentii dei passi lungo il corridoio, ed un momento dopo, senza farsi annunciare, mi vidi entrare in salotto Roberto e lady Merrenden. Mi alzai su; Veronica lasciò la sua toeletta e uscì di stanza.

Entrambi avevano l'aria raggiante; Roberto pareva scoppiasse dalla gioia; mi prese fra le sue braccia e mi baciò replicatamente, mentre lady Merrenden diceva:

— Cara, cara Evangelina nostra, tanto brava e intelligente! Via, raccontateci tutto.

— Che intendete dire? — dissi, appena mi sentii di parlare.

— Sì, come ve ne siete cavata?

— Oh! zia, lasciate ch'io la baci prima! — interruppe Roberto. — Avete mai visto nulla di più divinamente bello, coi suoi bei capelli sciolti... e pensare che tutto ciò mi appartiene.

— Sì, — dissi tristamente.

— Sedete qui vicino a me, — soggiunse Roberto, — Evangelina mia cara, e leggete.

Così dicendo trasse fuori dalla tasca una lettera, che riconobbi tosto dalla calligrafia essere del duca, e me la pose sotto gli occhi. Mi sentivo tremare dalla testa ai piedi.

« Caro Roberto, — cominciava. — L'ho vista. Essa mi conquistò. Sarà una duchessa ideale. Conducetela domani a colazione da me.

« Il vostro TORQUILSTONE ».

Mi sentivo così profondamente commossa che non potevo parlare.

— Diteci, diteci, bimba mia, come andarono le cose, dove vi siete trovata? Cosa gli avete detto? — disse lady Merrenden.

Roberto mi teneva stretta la mano nella sua.

Cercai di raccontare per filo e per segno il nostro colloquio, mentre essi mi ascoltavano ansiosi.

— Temo di essere stata molto sgarbata, — finii col dire —; ma ero così indignata.

— Vi comportaste magnificamente, — proruppe Roberto. — Ma la cosa migliore in tutto ciò, gli è che voi eravate disposta a sposarmi, nonostante che egli mi privasse della sua fortuna. Amore mio, questo è il dono più bello.

— Forse ebbe la sua parte un sentimento di egoismo — soggiunsi, — perchè quando vidi vostro fratello così macilento, triste, di cattivo umore, sgarbato con tutta la sua *grandeur*, sentii che nessuna ricchezza al mondo vale quanto il volerci bene e il viver insieme.

Dopo un momento lady Merrenden ci lasciò, dicendo che doveva andare a far visita a degli amici che erano qui nello stesso albergo a pian terreno, e che avrebbe aspettato Roberto giù nella hall. E dopo avermi abbracciata, se ne uscì.

Cara lady Merrenden, che buona idea fu la sua di lasciarci soli.

Roberto ed io passammo di nuovo un'ora incantevole; mi pareva di essere giunta al di là del sesto cielo davvero; Roberto dice che il settimo lo raggiungeremo quando saremo sposati... dunque tra poco... Sono troppo felice per scrivere con coerenza.

L'indomani mattina mi alzai molto tardi; Veronica venne ad avvisarmi che in salotto mi aspettava una quantità di mazzi di fiori.

Stando a letto, dopo aver sorbito una tazza di cioccolata, scrissi a Cristoforo e a lady Ver, raccontandole semplicemente la verità: come Roberto ed io ci fossimo per caso incontrati nel parco e avessimo scoperto che ci volevamo bene. La ringraziavo quindi di tutte le sue cortesie. Povera lady Ver! Davvero provavo un senso di tristezza scrivendole! Spero che non se la prenderà troppo a cuore, e mi perdonerà.

A Cristoforo scrissi che la « variazione » pareva valesse la pena, e l'invitavo a venire poi alle mie nozze.

Oggi andrò a Carlton House Terrace. Che giornata emozionante! E fra una quindicina di giorni, o tutto al più tre settimane, Roberto dice che saremo marito e moglie.

Oh! la gioia di essere al mondo, in questo bel mondo!

CARLTON HOUSE TERRACE.
*Giovedì sera.*

Roberto venne da me alle dodici e mi portò in dono più bello e splendido anello di brillanti e di smeraldi che io abbia mai visto. Mi misi a saltare per la camera dalla gioia, come una bambina. Roberto possiede i più squisiti sentimenti; in ogni menoma cosa si vedono in lui i più delicati pensieri. Stando insieme ad ogni momento scopriamo in noi qualcosa che risponde a ciò che desideriamo.

Egli è così deliziosamente geloso e padrone di me! Lo amo tanto!

Sto imparando un mondo di cose e credo che ne avrò ancora tante da imparare!

All'una e mezza lady Merrenden venne a prenderci nella sua carrozza, ed insieme andammo a Vavasour House, con sentimenti ben diversi da quelli della sera innanzi.

I servitori in pomposa livrea stavano schierati ad aspettarci. Salimmo tutti e tre nella stanza del duca. Egli stava, come al solito, rannicchiato nella sua poltrona; al nostro giungere si alzò. Quest'oggi si vede che sta meglio.

Lady Merrenden si diresse verso di lui, e lo abbracciò.

— Caro Torquilstone, — gli disse.

— Buon giorno Roberto, — mormorò dopo avere salutato sua zia. — Presentatemi alla vostra fidánzata

Roberto fece la presentazione con grande cerimonia.

— Ora non vi dirò più delle brutte cose — dissi, e gli risi in viso. Si chinò e mi baciò in fronte.

— Siete una splendida tigre — disse — ma varrebbe la pena di star con voi, anche solo per un anno.

Roberto lanciò uno sguardo di fuoco; io mi rimisi a ridere, poi andammo a colazione. Dopo tutto, questo duca non è poi così cattivo!

CARLTON HOUSE, *21 dicembre.*

Ecco tre settimane che non apro più questo mio quaderno; ebbi tanto da fare, d'altronde non ho più testa per scrivere; sono troppo felice. In tutto questo tempo mi occupai del mio corredo. Veronica si è fatta all'idea ch'io non abbia una corona sulla mia lingeria.

E' la cosa più bella al mondo essere fidanzata con Roberto! Egli mi adora, si lascia comandare da me, come io mi lascio comandare da lui.

Se per la strada qualcuno si arrischia a guardarmi, e ciò succede assai sovente, egli lo fulmina con uno sguardo che mi riempie di gioia.

Lady Merrenden ci colma di cortesie e di benevolenza, con un tatto al di là di ogni parola. Cosa può esservi al mondo che valga la gioia di essere sinceramente innamorati l'uno dell'altro!

Decisamente tutti scoprono in me una bellezza ed una intelligenza straordinaria. Molto meglio venire così giudicata che essere un'avventuriera dai capelli rossi.

Lady Katherina stessa mi mandò in regalo una spilla accompagnata da una lettera gentilissima. Ora sarò di nuovo ammessa nel suo circolo.

Il duca ed io siamo nei migliori rapporti di amicizia. A forza di ricerche riuscì a scoprire che la mamma di mia madre era una veneziana, una certa Tonquini, mi pare, maestra di musica, la quale dette lezioni alle sorelle della signora Brandeth, per cui dopo tutto, lady Ver, dicendomi che lontano, lontano nella mia parentela ci doveva entrare un amico di un doge, non aveva torto.

Povera lady Ver Essa fu assai buona dopo la prima sua lettera crudele ora credo che si stenterebbe a trovarle una lacrima negli occhi.

Lady Merrenden pretende che questa è la stagione in cui cambia amico, perciò ora ne avrà uno nuovo. Meglio così.

Il serpente di diamante che mi regalò ha due smeraldi per occhi e una linguetta sottile a punta.

— Proprio come voi, ragazza serpente — disse; — mettetelo il giorno del vostro matrimonio.

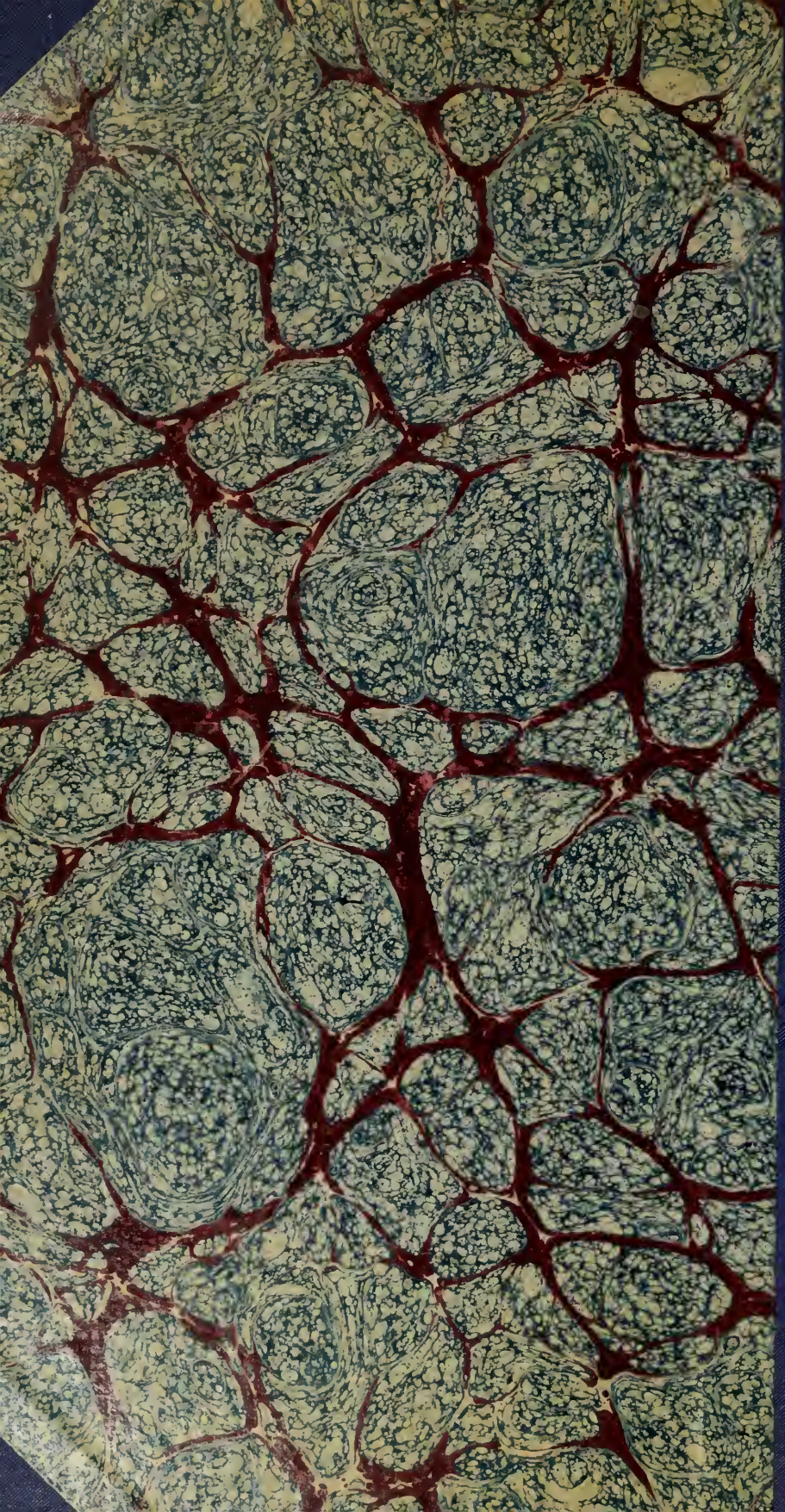
Roberto mi colma di regali, ed il duca mi lascerà portare tutti i gioielli di famiglia quando sarò sposata, oltre agli smeraldi che mi regalò.

Gli voglio molto bene davvero.

Cristoforo mi mandò questo caratteristico biglietto, che accompagnava il suo regalo; un paio di orecchini in grossi smeraldi, montati con diamanti.

« Spiacentissimo di non vedervi nel giorno felice; sono però lieto di scoprire che Parigi ha ancora per me delle attrattive. C. C. ».

« Portateli, faranno risaltare i vostri occhi! ».

Domani, celebrate le nozze, partirò con Roberto per una luna di miele, lontano nel settimo cielo. Sono certa certissima che nessuno di noi sbadiglierà.

FINE